Vide pure su questo D. Hieronimum Epist. XXXI lib. i. in ... a Petro Canisio. Et i. lib. 2. ex eodem Canisio ... in Psyche[?]. ... ut nihil aliud, nisi varietas ipsa ... sententias fortiter ...

De lectione librorum gentilium auctorum vide Pererium in c. i. Danielis ad illa verba: Pueris autem his dedit Deus scientiam in omni libro et sapientia.

C. i. st. i

Io canto l'armi, che ne' suoi furori
Perse Sassonia, e poi compunta appese
come trofei degli abbattuti errori,
segni di Fede alle romane chiese.

Sogliono i Poeti cominciare dall'argomento, che anno a trattare diffusamente nell'opera, annunciato sul principio in ristretto. Così Virgilio: Arma virumque cano. Sebbene Servio ci avvertisce che tale non fù il suo principio, ma que' quattro versi vi andassero inanti: Ille ego qui quondam &c. Ma perchè il Poeta avendo lasciata l'opera senza darglì l'ultima mano, e come imperfetta avendo comandato, morendo, che s'abbruggiasse, Tucca, e Varo per ordine d'Augusto vi mosso cercava[?], che non si perdesse, l'emendarono, non aggiungendo però cosa alcuna, ma solo levando il soverchio. Così non si vedono in le volgari edizioni uniti que' quattro versi, ma posti inanzi separati, come quasi ridondanti. Sicchè Virgilio comincia la sua Eneide, come io diceva, dall'argomento in ristretto di tutta l'opera. Il che anno fatto gli altri antichi verseggiatori: Bella per Emathios plusquam civilia campos, così Lucano. Fraternas acies, alternaque regna, così Statio, imitati in ciò da' nostri Toscani. Le Donne, i Cavalier, l'armi, gli amori, così il divino Ariosto. Canto l'armi pietose e 'l Capitano, così il Tasso. e tanti altri ancora; onde seguendo l'altrui pedate qui parimenti si comincia dall'argomento col dire: Io canto l'armi &c.

Che ne' suoi furori Perse Sassonia. La guerra, che ebbe Carlo Magno in Sassonia fù delle sue più illustri avendola presa con gente sì fiera, e sì intrattabile, che nè da Martello, nè da Pipino avevan per anco potuto essere pienamente domata. Anzi rivoltatasi contro Carlo ebbe a tener occupata la virtù di questo gran Principe più, e più anni, in varie guerre sempre da esso vinta, mai stabilmente soggettata. Onde qui si dice, che l'armi, che essa prese, furon perse ne' suoi furori, mentre pareva che Carlo non avesse da combattere con uomini, ma con furiosi, ed irati. Talmente[?] questa spositione Francesco Belleforest negli annali di Francia Tom. i. Lib. 2. cap. 6 nella vita di Carlo. Ecco le sue parole medesime, sebbene non anno la grazia, e limatura, che anno nella sua lingua i moderni Francesi. La guerre Saxonique a esté la plus longue, la plus furieuse, et difficille qui fut une de celles, que Charles a eu contre les Nations estrangeres, et y fussent les Huns et Avars les Lombards, les Grecs, et les Mahometistes d'Espaigne. E ci assicura Eginardo, che fù secretario di Carlo, presso lo Spondano an. Chris. 782, che per trenta tre anni durasse la guerra sassonica, mentre quasi ogni tre anno ribellandosi, obbligavano i Francesi colla guerra a rimetterli in soggezione.

E poi compunta appese &c. Questa spositione è poetica, fondata però su la conversione che fecero alla fine i Sassoni abbattuti da Carlo. Ed abbenchè in varie occasioni se ne battezzassero in parte, cioè secondo che andava Carlo colle battaglie vincendoli, quivi non si distinguono parti, ma di tutte se ne fà una conversione generale, espressa coll'allegoria di appendere l'armi alle Chiese Romane. Il che però non si deve intendere, che l'appendessero come vincitori assolutamente, ma con figura, che le diedero, le deposero acciò che l'appendessero, come fanno i vinti che depongono l'armi in mano de' vincitori, quali poi appendono ai tempij. E se pure come vincitori abbia l'espositione questo senso, che vinta da essi la nativa ostinazione nell'idolatria, coll'abbattere gli Idoli, e le altre loro superstizioni, mantenute sino allora coll'armi e sostenute col ferro alla mano, quest'armi, e questo ferro come trofei degli abbattuti errori, l'appendessero segni di fede alle Romane Chiese. Vedilo Spon.

Spondano all'anno di Cristo 780, ove si trova il fondamento dell'una, e l'altra spiegazione. Mentre il Rè Carlo dopo fatto uno de' tanti suoi Concilij in Lippia in Sassonia risolve andare ad limina Apostolorum, e comunicare col Papa Adriano gli atti di quel Sinodo. In questo viaggio intrapreso d'Autunno, e compiuto coll'arrivo in Roma ~~[illegible]~~ alla Pasqua dell'anno seguente, portò ~~[illegible]~~ ricchi doni, cioè probabilissimamente di spoglie nemiche, com'è costume de' Vincitori, alla Chiesa di S. Pietro, di cui era divoto, per cui mezzo professava avere prosperità nelle guerre, come notò in una Lettera agli Imperadori Costantino, e Irene il medesimo Papa Adriano. Ed ecco il fondamento per la prima spiegazione, cioè che diede la Sassonia l'armi, che poi dal Vincitor furono appese. Per la seconda spiegazione, cioè che abbattendo i Sassoni nella loro conversione gli errori dell'Idolatria, vennero ad esser vincitori, onde l'armi sostenitrici dell'infedeltà fossero da essi appese, dallo stesso Spondano ~~[illegible]~~ si osserva, che sebene tante volte ribellanti, pure alla fine si convertissero sì interamente, ed abbatissero con tal vigore i loro Idoli, che oltre all'aver gettato a terra la statua di Krodo ~~[illegible]~~ uno de' loro Dei figurato in sembianza di vecchio sedente sopra un pesce, tenente nelle mani una ruota, creduto da' Latini Saturno, in detestazione dell'errore antico, quando volevano dire alcuna cosa nefanda, dicevan Krodo. Di quest'Idolo co' questi simboli attorno ne parla anco il Bellet-Forest l. c. c. 10.

Fra comune era dire alcuna cosa dell'antichissimo rito d'appendere ~~[illegible]~~ le spoglie, e l'armi ne' Tempj. ~~[illegible]~~

~~per cominciare dalla divina Scrittura, abbiamo [illegible]~~ ~~[illegible]~~. Altro però era appendere le spoglie de' nemici, altro appender le proprie armi. Diciamo del primo ora, e poi del secondo. Le spoglie de' nemici vinti, ed abbattuti in guerra troviamo nella divina Scrittura esser talvolta state offerte al Signore anco di suo comando. Così nel cap. 6 di Giosuè tutta la Città di Gerico è sotto l'Anatema, cioè a dire donata a Dio, non solo perchè la volle di suo comando abbruciata, ma perchè anco le spoglie, cioè l'oro, l'argento, i vasi di rame, ed altro dovevano a lui offerirsi. Sitque civitas hæc anathema — Quidquid autem auri, et argenti fuerit et vasorum æneorum, ac ferri Domino consecretur repositum in thesauris ejus. Sul qual luogo il P. Cornelio a Lapide dice così: Jericho enim facta erat cherem, idest anathema; Tota ergo Deo sibi addici debebat, scilicet urbs per incendium; aurum vero, argentum, et æs per oblationem in tabernaculo. Nel cap. 16 ancora di Giudit si legge: Porro Judith universa vasa bellica Holofernis, quæ dedit illi populus, et conopeum quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in anathema oblivionis. Ove Nicolò di Lira commenta: Obtulit anathema, scilicet sacerdotibus, ut de cetero nullus uteretur eis, sed servarentur in loco cultus divini, ad memoriam beneficij; e nella sposizione morale spiega la parola anathema così: dicitur enim anathema ~~[illegible]~~ ab ana quod est sursum, et thesis quod est positio. Quasi posto in alto, e avanti gli occhi de' concorrenti, onde così servisse a tener lontana l'oblivione del benefizio ricevuto, come osservò in questo luogo il Castaliano. Fecit ea suspendi, ut observarentur in templo, ut filij Israel ea intuendo, memores semper essent beneficiorum istorum. Ma non solo le spoglie de' nemici, ma sino le loro tronche membra solevano appendersi. Nel lib. 2. de' Maccabei cap. 15. Præcepit Judas caput Nicanoris, et manum cum humero abscissam Jerosolymam perferri, et contra templum suspendi.

Vedi

Vediamo questo istesso rito presso i Gentili. Valerio Massimo lib. 7. c. 6 de necessitate ec. i. de populo Rom. post cladem Cannensem scrive così: Cannensis autem clades adeo urbem nostram vehementer confudit, ut M. Iunij opera dictatura Rempub. administrantis, spolia hostium affixa templis, deorum numini consecrata, instrumenta militiæ futura convelleret. ed Oratio lib. 4. od. 15, lodando Augusto dice:... tua, Cæsar, ætas

Fruges et agris rettulit uberes,
Et signa nostro restituit Iovi
Direpta Parthorum superbis
Postibus &c.

ed Ovidio lib. 3. Tristium eleg. i. chiama il Palazzo di Cesare per l'armi che vi pendevano casa degna di Dio, e casa di Giove. Vidi fulgentibus armis

Conspicuos postes, tectaque digna Deo.
Et Iovis hæc, dixi, domus est...

Ma udiamo Tito Livio Dec. i. lib. i. ove ci mostra l'origine di questo rito presso i Romani, e la formola di questa consecrazione, od oblazione di spoglie nemiche fatta da Romolo, che passò poi in esempio agli altri vincitori, e trionfanti. Inde exercitu victore reducto (Cæcina vinto i Ceninensi mossi a vendicar l'ingiuria per le figliole Sabine rapite, sotto il loro Re, che Plutarco ~~ed altri~~ in Romul. ed altri chiamano Acrone)..... spolia ducis hostium cæsi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium ascendit, ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis fines, cognomenque addidit Deo. Iupiter Feretri, inquit, hæc tibi victor Romulus Regia arma fero, templumque iis regionibus, quas modo animo metatus sum dedico, sedem opimis spoliis, quæ Regibus, ducibusque hostium cæsis me auctorem sequentes posteri ferent. Hæc templi est origo, quod primum omnium Romæ sacratum est, ita deinde Dijs visum, nec irritam conditoris templi vocem esse, qua laturos eo spolia posteros nuncupavit.

A questo nume offrì Marcello le spoglie di Viridomaro, come ci attesta Lucio Floro lib. 2. c. 4. Rex quoque eorum Viridomarus Romana arma Vulcano promiserat. Aliorsum vota ceciderunt; occiso enim eo Marcellus tertius post Romulum Patrem Feretrio Iovi spolia suspendit.

Platone però nel dialogo 5 de Republ. non vuole porre ne' tempj l'armi de' vinti, massime se sono de' Greci. Neque enim in templa arma transferemus, ~~Deo~~ ea Deo sacraturi, præsertim ea Græcorum... Maxime vero formidabimus ne scelus inquinet sit talia a propinquis in sacra transferre, nisi quid aliter Deus dixerit.

~~Veduto abbiamo il rito d'appendersi l'armi, le spoglie de' vinti ai Tempj. Vediamo ora come solevano appendere i Vincitori le proprie~~

Questo costume, che dagli Ebrei, e da' Gentili fu praticato, continua tra' Cristiani ancora, nè ~~ci [illegible]~~ occorre fermarsi ~~in~~ ad allegare testimonianze de' tempi passati, quando tutto dì le abbiamo negli occhi. Sappiamo, che nelle guerre de' due ultimi anni passati, nelle quali vittoriosa l'armata dell'Imperador Carlo sesto contro Turchi, accompagnata dalla resa di due gran piazze, una di Temisvar nel 1716, l'altra di Belgrado nel ~~[illegible]~~ 1717 sotto la condotta del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia, furon mandate sino a' ~~Roma~~ tempj di Roma delle ~~[illegible]~~ code di Cavallo Bandiere, ed altre insegne Turchesche. e sino nella nostra Chiesa d'Udine vediamo appese di simili spoglie, come nel tempio de SS. Gervasio, e Protasio, alla Capella della miracolosa imagine della Madonna delle grazie se ne vedon parecchie.

Il P. Atanasio Kircher nella sua China illustrata par. 2. cap. 4. figura 9. mostra tra' chinesi in cima a' monti portarsi certi trofei consacrati al loro nume Lama per la conservazione degli uomini e de' cavalli.

Vedi Cornelio a Lapide in c. 21. v. 9. lib. 1. Regum

Ora vediamo come anco i Vincitori appendessero le proprie. Tra gli ~~[illegible]~~ più celebre è la Spada di David; che sebbene fu di Golia, colla quale anco troncogli il capo, non par che servisse come trofeo altrui, ma come oblazione propria, mentre nel cap. 17. del 1.° de Re v. 54 si dice che l'armi portolle prima in casa sua: arma vero eius posuit in tabernaculo suo. e nel cap. 21 dello stesso Libro, ricercando David il Sacerdote Achimelech di esser provveduto di qualche spada, il Sacerdote gli rispose: Ecce hic gladius Goliath Philistæi, quem percussisti in valle Therebinti, est involutus pallio post Ephod. Ove il a Lapide in hunc locum, ~~[illegible]~~ dice, David gladium hunc quo Goliath truncaverat, obtulerat, et consecraverat Deo, quasi victoriæ auctori in tabernaculo. Il che par certissimo esser stata offerta quella spada come in rendimento di grazie, non in trofeo. Avrebbe però maggiore probabilità tutto questo, quando questa offerta fosse stata l'ultima delle vittorie di David. mentre l'offerire le proprie armi a' tempi ~~[illegible]~~ era azione di chi veniva a riposar dal travaglio, e come rinunziava al mestiero militare. Stazio, non che lasciava dall'armi ~~[illegible]~~ quel giovine Thebano presso Stazio lib. 9. in fine, che pregava ~~[illegible]~~ l'altro o bruciar l'armi, o appenderle al tempio di Diana, sebben ingrata in non secondarlo nella vittoria.

Hæc autem primi arma infelicia casus

Ure, vel ingratæ munus suspende Dianæ.

Ed Ovid. Epist. 13 introducendo Laodomia desiderosa del ritorno di ~~[illegible]~~ Protesilao allude a questo rito, ove la fa dire: ~~[illegible]~~

Et suadet reduci ut mens arma Jovi.

e nella stessa Epistola più abbasso fa che dica una spoglia al marito, et dica: referat arma fac ista Jovi.

Pausania vedi sopra

Pausania in Phocicis dice che a Giove liberatore si sospendevan l'arme, e singolarmente parla di quelle di Cidia ucciso da' Galli, cui ha posta anco l'inscrizione. Cuius (Cydiæ) a' Gallis occisi cum hac inscriptione propinqui scutum Jovi liberatori dicarunt. Cydiæ erat forma hoc juvenili corpore clari,

Atque quod sacrum conspicis ipse Jovi:

Huic cubitum invenit flammato corde sinistrum

Cum premeret saevos armipotens Galatas.

Mansit ea inscriptio usque dum Syllæ milites, et alia Atheniensium insignia et scuta Liberatoris Jovis porticu sustulerunt.

Ne solamente l'armi, ma anco altri strumenti, che avessero servito a qualche officio, in cui fossero lodevolmente spuntati, solevano appendere gli antichi. Virgilio lib. 6 Æneid. finge Dedalo consacrare al Sole l'ali, onde già felicemente volò:

Redditus (cioè Dedalo) his primum terris tibi Phœbe sacravit

Remigium alarum, posuitque immania templa.

O Il luogo poi dove appendevano questi strumenti ne' tempij era quello, che da' Latini chiamossi Tholus tratto da' Greci e noi possiamo chiamar chiave della volta, ove vanno a congiungersi come in centro gli angoli d'essa, o le travi del tetto. L'Hofmanno nel suo Lexicon universale alla dizione Tholus così dice: Proprie umbilicus testudinis in templis, e quo donaria olim suspendi solebant. e parlando di queste offerte segue dicendo: Erant autem hæc velut argumenta casuum præteritorum. Sic enim emeriti milites sua arma, qui naufragium evasissent, vestes in tabula depictas, qui a morbo liberati essent ex auro vel argento membrum sanitati restitutum; vel etiam remedium quo saluti fuerat, inscriptum Diis dedicare publiceque exponere solebant.

+ Giustino in Trogo Pompei Historias lib. 20 scrive nell'uno, e nell'altro proposito così: Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum eius visitur, et Herculis sagittæ in Apollinis templo, quæ fatum, o meglio dovea dirsi fatum Trojæ fuere. Metapontini quoque in templo Minervæ ferramenta, quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant. O

A questa volta aveva appesi i suoi doni Niso presso Virgilio lib. 9. onde chiama sospenderli, ed ~~[illegible]~~ al colmo del tetto

Si qua tuis unquam pro me pater Hirtacus aris

Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi

Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi.

E perchè ~~una~~ talvolta i successi dell'armi, o delle altre imprese solevano dipinti recarsi in questo luogo,

Statio abbraccia il tutto nel 2. della Tebaide verso il fine, cioè ed il rito di appendere le spoglie de' vinti alla Quercia, e consacrarle agli Dei, come abbiamo anco accennato di sopra col testimonio di Livio nel trionfo di Romolo e quello d'appendervi le proprie, e l'immagini de' vincitori, e ~~collocarne~~ [illegible] ed il luogo, ove aveano ad appendersi, e riportavano nei tempij.

Quercus erat tenerae iam longum oblita iuventae...
Huic leves galeas perfossaque vulnere crebro
Inserit arma ferens, huic truncos ictibus enses
Subligat, et fractas membris spirantibus hastas,
Corpora tunc atque arma simul cumulata superstans
Incipit. - - - - - - - - - - - - - - -
Nunc tibi fracta virum spolia, informesque dicamus
Exuvias, at si patrias Parthaonis arvis
Inferar, et reduci pateat mihi Martia Pleuron:
Aurea tunc mediis urbis tibi templa dicabo
Collibus etc.
Hic ego maiorum pugnas vultusque tremendos
Magnanimum effingam regum, figamque superbis
Arma tholis, quaeque ipse meo quaesita revexi
Sanguine, quaeque dabis captis Tritonia Thebis.

A questo rito allude anco il nostro Tasso negli ultimi versi del suo Goffredo dicendo di lui:

Ne pur deposto il sanguinoso manto
Viene al tempio con gli altri il sommo Duce.
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran sepolcro adora, e scioglie il voto.

Ecco dunque ~~come~~ sfondandosi che la Storia o come vinta diede l'armi che si appendessero, o come vincitrice di noi avremo ottenuto colle armi, alla fine convertita ritirando dalla sua ostinata impresa le appese.

Come trofei degli abbattuti errori. Solevano gli antichi inalzar ai vincitori alcuna mole in testimonio della vittoria ottenuta, che adornata delle spoglie de' vinti, chiamavano Trofei. Già da quanto si è detto qui sopra, puossi conoscere come da principio s'ergessero i Trofei, cioè a dire ad una quercia, troncatigli i rami, s'appendevano l'armi de' nemici, come si è detto di quel primo trionfo di Romolo, ed ultimamente col testimonio di Statio. L'abbiamo anche chiaramente espresso in Virgilio lib. 11 con questi versi:

Ingentem quercum decisis undique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma
Mezenti ducis exuvias, tibi magne trophaeum
Bellipotens, aptat rorantes sanguine cristas
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum
Perfossumque locis, clypeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Ove Servio osserva, che dice: Constituit tumulo, i.e. in colle, quia trophaea non figebantur nisi in eminentioribus locis. Salustius de Pompeio: Devictis Hispanis trophaea in Pyrenaei iugis constituit. Ex quo more in urbibus figebantur trophaea in arcubus aedificatis. Tutto questo è di Servio.

Erano ancora trofei quelli, che s'inalzavano ad onore del vincitore abbenchè l'armi nemiche non fossero appese, ma solo effigiate. Lucio Floro lib. 2. c. 4 chiama trofeo quello, che de monili de' nemici fece Flaminio a Giove: Item Ariovisto duce, vovere de nostrorum militum praeda Marti suo torquem. Intercepit Iupiter votum, nam de torquibus eorum aureum trophaeum Iovi Flaminius erexit. Fu di metallo quello, di cui parla Tullio lib. 2. de Inventione, che piantarono i Tebani vittoriosi ~~sopra~~ de' Lacedemoni, per cui da essi furono accusati al generale concilio di tutta la Grecia: Cum Thebani Lacedemonios bello superavissent, et fere mos esset Graijs, cum inter se bellum gessissent, ut ij qui vicissent, trophaeum aliquod in finibus statuerent victoriae modo in praesentia declarandae causa, non ut in perpetuum belli memoria maneret, aeneum statuerunt trophaeum. Accusantur apud Amphictyonas, idest apud commune Graeciae concilium. Che fossero simili moli effigiate l'abbiamo da' versi poc'anzi citati di Statio: Hic ego maiorum pugnas vultusque tremendos
Magnanimum effingam regum. . . .

Nelle Esequie di Pallante lib. 11. v. 83.

Indutosque iubet truncos hostilibus armis,
Ipsos ferre duces, inimicaque nomina figi.

e al 3. dell'Eneide &c.

e Valerio Massimo lib. 6. c. 9. ex. 14. C. Marij, e dice di questo Mario: Cuius bina trophaea in urbe spectantur. L'Ofmanno alla parola Trophaeum dice che que due, che si vedono in Roma all'Esquilino, si anno per questi di Mario, e segue descrivendoli così: Moles ibi est lateritia in qua bina trophaea ex marmore, quae corpora trunca sunt ex spoliis. Eorum alterum thorace squamoso indutum, ac clypeis, et ornamentis militaribus, aut se captivum iuvenem manibus ad tergum religatis, et undique alatas victorias habens. alterum armis ornatum, clypei, non usquequaque rotundi, galeis duabus altera aperta ac cono et cristis, altera clausa sine cristis, in eodem iuxta forma clarendis, et alia quaedam vetustate nimis agresta tia. Quì si raccoglie fossi i trofei di marmo, ciò che in essi si effigiava. Il fatti però così descritti non era applaudito come abbiamo veduto sopra de Tebani con Cicerone, e Plutarco ancora ci dice nelle quest. Roman. c. 37. Apud Graecos parum laudi adscripti sunt qui primi lapidea, aut aerea statuerunt trophaea. e nelle stessa questione ci insinua, come le spoglie si lasciavano corrompere, e consumare nei tempi, senza ripararsi giammai. Abbiamo però da Svetonio in Julio. 11. che Giulio Cesare rimise gli accennati trofei di Mario già da Sulla atterrati. Trophaea C. Marij de Jugurtha, deque Cimbris, atque Theutonis olim a Sulla disiecta restituit. Non mostrò però di farne gran conto di queste memorie, o se ne faceva più mostra di fumo della pietà Nicia lodato da Plutarco (in eod.) che per non lasciare due de' suoi concittadini insepolti, rinunciò alla vittoria, ed al diritto del trofeo, chiedendo al nemico i cadaveri. Era questo lo stile di dichiararsi vinto quando chiedevasi alla parte avversaria il poter sepelire i cadaveri de' suoi. Diamo Plutarco come il tutto compendiò: In fines Corinthiorum facta descensione acie victor magnum eorum numerum cum pretore Lycophrone occidit. Ibi illo duos forte ex suis, dum sustollit cadavera, mortuos reliquit ingrederer; quod ubi rescivit inhibito statim cursu, caduceatorem misit ad hostes recuperandorum cadaverum causa: quamvis de more, et iure, qui per inducias eorum corpora petissent, renunciare videbantur victoriae; neque legitimum erat, ut id a qui fuisset, erigeret trophaeum. Quippe victores eos esse qui praevaluerant, non praevalere, qui petendo quod non possent. Maluit tamen ille profundere laudem, et decus, quam duos cives relinquere inhumatos.

Troviamo ancora dei testimonij come solevano gli antichi porre alcuna iscrizione ~~posta~~ attorno i trofei, in cui accennavano con brevi note il ~~nome del~~ vincitore, e del vinto. ~~Vedi~~ Tacito Annal. lib. 2: Strues in loco pugnae Tiberii Imperatoris. L'abbiamo in Virgilio [symbol] lib. 3 dell'Eneid. al v. 286, ove afferma ~~gesta~~ lo scudo, che già portava Abante, che il Farnabio in questo luogo pensa fosse nome d'alcun Greco. Abantis, dice egli, Graeci alicuius ab Enea victi, et spoliati, e ne scrive ancora d'intorno: Aere cavo clypeum, magni gestamen Abantis, Postibus adversis figo, et rem carmine signo: Aeneas haec de Danais victoribus arma.

(margin:) sub tumuli tumulique aggestum ... in modo trophaeum arma subscriptis vel gentium nominibus impressis. Vide eius l. c. pag. 79

ove Servio dice: Consecravit, intelligendi. Il Tasso allude a tal rito, se pur non volle ancor imitare il Poeta latino, come in altri luoghi, nel cant. 19. stanz. 63 ove fa parlare Ormondo congiurato contro la vita di Goffredo così:

Premio ben altro, che nessun fosse
Al congiurare, e premio altro non chiedo,
Se non che possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottoporvi tai carmi.

st. 64 Queste armi in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell'Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma, e le sospese
Perchè memoria ad ogni età ne passe. X

Possiamo chiamare anche noi oggidì trofei quelli, che vediamo nelle nostre chiese; massime attorno certi nobili sepolcrali, che chiamano volgarmente Memorie, ove effigiati o sculti si vedono arnesi militari indizij delle vittorie, e valore de' personaggi, in onor di cui sono eretti. Due tali nobili ~~[struck]~~ sepolcri eccellenti a due gloriosi nostri antenati la generosa pietà della Famiglia Manina nella Capella maggiore del nostro Duomo di Udine, da esso contemporaneamente rifatta.

X Omero Iliad. lib. 16. — dicendo ad Apollo quel sarebbe il sepolcro, che i Licij avrebbero drizzato a Sarpedone morto nella difesa di Troia dice così: Et cum facient pulcherrima funera fratres,
Et tumulum statuent, et iuxta trophaea locabunt
Aeterno positum signantes carmine marmor.

in cui con varie figure di marmo vengono espresse le virtù de' loro maggiori; e non è senza mistero l'avere fatta l'iscrizione in una come pelle di Leone, che n'è ciò indizio della nobiltà, e generosità del lor sangue, e delle eroiche loro gesta. Solevano gli antichi come insegne delle loro imprese portare le pelli delle fiere uccise, e per fermarmi solo a quella del Leone, oltre ciò, che sappiamo d'Ercole vestito della pelle del Leone Nemeo, abbiamo in Virgilio varj luoghi. lib. 9. v. 306. Dat Niso Mnestheus pellem, horrentisq. Leonis Exuvias. — — —
e nel lib. 2. v. 721 Enea a portar il vecchio Padre co' gli Dei Penati prima s'indossa la pelle del Leone.

Haec fatus, latos humeros, subjectaque colla
Veste super, fulvique insternor pelle Leonis,
succedoque oneri. — — — —

e finalmente nel lib. 8. v. 177 da Evandro viene accolto Enea colla pelle del Leone ... Villosi pelle Leonis
Accipit Aeneam. — — —

Stazio nel 4 della Tebaide chiama simile insegna, onor Gentilizio .. Flaventi capiti, tergoque Leonum
Exuvias, gentilis honos. — — — —

Or tornando al nostro proposito appendendo l'armi la Sassonia alle chiese romane servivano come trofei, e memorie della Idolatria, e degli errori abbattuti.

Pegni di Fede &c. Non solo pegni di Fede cristiana da essi abbracciata, e perciò appese alle Romane chiese, quasi dir si voglia, che quest'armi così appese servissero di testimonj, e segni della credenza Evangelica abbracciata dalla Sassonia; ma ancora in senso allusivo all'antico rito di deporre l'armi in mano de' vincitori come pegni della loro perfetta dedizione. Non solo l'armi, ma quanto avevano e di sostanze, e d'utensili diedero i Collatini in mano di Tarquinio in pegno della loro dedizione, come ci dice Tito Livio Dec. 1. Lib. 1., ove ci mostra la formola di questa dedizione con queste parole: Sabini iterum fusi ... pacem petiere. Collatia, et quidquid circa Collatiam agri erat, Sabinis ademptum.... Deditionis formulam esse. Rex interrogavit. Estisne vos Legati, Oratoresque missi a populo Collatino, ut vos populumque Collatinum dederetis? Sumus. Estne populus Collatinus in sua potestate? Est. Deditisne vos populumque Collatinum urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia divina, humanaque omnia in meam, populique Romani ditionem? Dedimus. At ego recipio. ~~[illegible]~~

Pegno di fede, e d'amicizia presso gli antichi era non solo il cedere l'armi, ma anco il cambiarle. Polidoro Virgilio nella sua raccolta de' proverbj antichi spiegando quello: Haec est permutatio armorum Glauci cum Diomedis armis dice così: Hoc ex Homerio primum sumptum est, namque in 6. Ilia. scribit Glaucum, et Diomedem in medium prodiisse, ut singulari certamine confligerent. Glaucum deinde post enarratos suos natales invitatum a Diomede, ut ex hostibus hospites fierent, et hospitii necessitudine invicem copularentur. Quod ut caeteri, inquit, intelligant, armatura permutemus. Et ita inter se arma permutarunt. ✕

L'armi dunque deposte dalla Sassonia, ed appese &c. chiamansi pegni di fede, cioè di fedeltà, e di leal soggezione, non discostandosi con questa spiegazione dal rito antico de' medesimi Sassoni, che giuravano per le loro armi istesse. Così da Aimone Scrittore citato il Belle-Forest ne' suoi annali di Francia lib. 1. c. 34 Voyci comme Aymon dit: cest accord (parla ~~[illegible]~~ d'una composizione, ed aggiustamento fatto tra il Re Dagoberto, ed i Sassoni) fut confirmé par serment fait, et iuré sur les armes, car c'est ainsi que les Saxons ~~[illegible]~~ souloyent iurer.

✕ Anche pegni di fede e d'amicizia, erano anco pegni di pentimento il deporre l'armi. Arriano lib. 7. de reb. Alexandri dice, che i Macedoni per placare Alessandro, che contro essi era sdegnato per non so qual sedizione, gettarono l'armi alla porta della reggia. Concursu in regiam facto, arma ante januam, poenitentiae signum projecerunt.

Io canto l'armi, e i ~~[illegible]~~ trionfali allori
Di quel gran Rege, e Imperador Francese,
Che ancor d'un sacro ~~orror~~ di lui ripalto
M'empie, o se sciolse Ed il gran nome e Carlo.

Io canto l'armi &c. Non solo sono sogget-
te di questo poema l'armi già prese, e poi de-
poste da' Sassoni, ma l'armi ancora trionfali
di Carlo Magno. E perciò si replicò: Io canto
l'armi.

E i ~~[illegible]~~ trionfali allori. Per figura di Metonimia si pren-
de l'insegna della vittoria per la vittoria, e si chiamano
questi allori trionfali, perchè anco a' scienziati venivan-
no dagli antichi destinate le Laure, onde ancor oggidì si
dice la Laurea del Dottorato. ~~[illegible]~~ Il Ofmanno alla paro-
la Laurus dice: Laurus scientiæ simbolum, unde quibusdam
arbor ea credita, in qua primi nostri Progenitores peccarunt.
Parmi però assai mal fondata ~~[illegible]~~ l'opinione di questi tali, sa-
pendo, che la pianta della Scienza del bene, e del male ave-
va frutto tale, che di esso si dica: Pulchrum visu, et ad ve-
scendum suave. Gen. 3. Il che mal si confà colle bacche dell'
alloro. Che che sia di ciò, era pianta presso gli antichi a
significar ancor le scienze. Onde ad Apollo era sacra, come
a Nume tutelare de' scienziati. Pierio Valeriano lib. 50. De
Lauro dice così: Vulgatum illud et Laurum Apollinis insigne potis-
simum, sicuti Ficum Palmæ, id est Palladi, et Hedera Bacchi, tanquam
Musarum, et eruditorum Corona. E più abbasso: Hinc Vaticinantes Lauro coronari soliti. E più ab-
basso ancora: Laurus una cum hedera Poetis dedicata sunt. Potrebbe
~~[illegible]~~ per questo capo ancora a Carlo Magno l'alloro attribuirsi
essendo stato de' migliori scienziati di quel secolo, come a suo
luogo si farà vedere. Ma non essendo l'intenzione di fermar-
si precisamente su le sue scienze, ma su le sue opere mi-
litari, perciò questi allori si chiamano qui trionfali.

Conviene dunque sapere, che agli Imperadori Trionfanti
si facevano le corone di Lauro, come possi vedere in tante
medaglie, ed imagini antiche. Tertulliano lib. De Corona Militis
cap. 12 scrive così: Triumphi laurea foliis struitur, hinc
adversus Lemnios, inauratur Lamnulis, unguentis distinguitur &c.
Ed Ovidio lib. Metam. 1. fab. 9. v. 560 l'assegna ai trionfi

Tu ducibus Latiis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.

Per intelligenza di queste ultime parole d'Ovidio, adduremo Pierio
Valeriano al loc. cit. Satis constat
Imperatorum triumphi laurum ad Jovem
Capitolinum ferri solitam, atque eam
in eius gremio collocari. Ma udia-
mo lo stesso come ci esponi il luogo
ove prendevano l'alloro, e come indi traevano buon augurio.
Non incongruum fuerit ea, quæ de Laureto, unde triumphatores
Lauros sibi decerpere consueverant, memoriæ prodita sunt
repetere. Liviam quippe olim post Augusti statim nuptias Ve-
jentanum suum revisisse, ibique tum illi Gallinam albam, quæ
ramulum Lauri rostro tenebat, a prætervolante Aquila, quæ
illam rapuerat, et in gremium demissam, cumque nutriri alitem,
pangique ramulum placuisset, tantam pullorum sobolem provenisse
ut Tranquillus ad sua usque tempora villam eam Ad Gallinas
vocitatam attestatur. Tale vero Lauretum fuit, ut triumphatu-
ri Cæsares inde Lauros bacci omnino gratia decerperent:
Fuitque mos triumphantibus, alias confestim eodem loco pange-
re. Adeo vero Laurus triumphantium propria fuisse videtur, ut
observatum sit in huiusmodi Laureto sub cuiusque obitum arbo-
rem ab ipso institutam elanguisse. Ex quo etiam prodigij cau-
sam intelligas, quod Julij Cæsaris ædem præmonstravit, cum pri-
die Idus Martias avis Regaliolus cum Laureo ramulo Pom-
peianam curiam sese inferens, a varij generis volucribus ex
proximo nemore persequentibus ibidem discerpta est. No-
vissimo vero Neronis anno, in quo Cæsarum progenies defe-
cit, silva illa Vejentana radicitus omnis exaruit, et quid-
quid ibi Gallinarum erat interijt. Tutto questo è di Pierio
che per esser degno di sapersi è qui ~~tutto~~ ~~a~~ ~~lungo~~ alquan-
to a lungo trascritto.

Non solo però i Trionfanti, ma i loro ministri ancora
e sin le lettere ~~[illegible]~~ nunzie di vittoria erano laureate. Giulio Capitoli-
no nella vita de' Due Massimini dice di Gordiano, che
dagli Affricani fu salutato Augusto, inde per Carthaginem
venit cum pompa regali, cum protectoribus, et fascibus lau-
reatis. E più abbasso parlando di Massimo, che si trovava
a Ravenna quando intese la morte de' due Massimini sotto
Aquileia, dice che come di faustà nova mandò a Roma
le lettere laureate. Maximus ubi cognovit . . . occisos
esse Maximinos . . . Romam laureatas litteras misit, quæ
in urbem ingentem lætitiam fecerunt.

Di tal sorte dunque sono questi allori, e perciò si chiamano
trionfali.

Vedi annot. al v. 5. st. 17. MC. 8.

v. 6. Di quel gran Rege, e Imperador Francese / Veramente quando Carlo Magno cominciò la guerra coi Sassoni non era per ancor Imperadore. [cominciò la guerra secondo il Crantz presso il Belleforest l'anno 772, il 3° del suo regno] Era però già coronato quando la compì. Il fine di questa guerra l'abbiamo dal nostro Baronio all'anno di nostra salute 804, di Papa Leone terzo il 9. e di Carlo Magno Imperadore il 4. Come poi finisse, ecco presso lo stesso Baronio da Eginardo: Omnibus qui resistere solebant profligatis, et in suam potestatem redactis, decem hominum millia ex iis, qui trans ripam Albis fluminis incolebant, cum uxoribus, et liberis sublatos transtulit, et huc, atque illuc per Galliam, et Germaniam multimoda divisione distribuit, eaque conditione a Rege proposita et ab illis suscepta, tractum per tot annos bellum constat esse finitum, ut abiecto Daemonum cultu, et relictis patriis caerimoniis, Christianae fidei, atque religionis sacramenta susciperent, et Francis adunati unus cum eis populus efficerentur. Sin qui Eginardo, qui numerat, (segue il Baronio) spatium belli huius annos triginta tres. Ma Carlo fu dichiarato Imperador d'Occidente l'anno di Cristo 800 secondo noi che cominciamo l'anno al primo di Gennaio. Secondo quelli poi, che lo cominciano dal Natale, l'anno 801. Segue questo computo il Belleforest, che in tal anno pone la Coronazione di Carlo.

Ma converrà dir alcuna cosa di questa coronazione, che per essere tratta dal Baronio in brieve dalle sponde non potranno se di lui parole. All'anno dunque di Cristo 800 di Leone terzo il 5. al n° 3 margin. dice così: Celebrandum qui annos Redemptionis a Natali die Domini auspicari sunt soliti, in reparatam Christi annum octingentesimum primum referunt coronationem Caroli Magni in Imperatorem, quae ipso die Natali Domini facta est. Qui autem a Calendis Januarii initium anni sumere consueverunt (ut et nos facimus) hoc anno Domini octingentesimo ipsam ponunt. Namque Theophanes factam scribit ipsis Calendis Januarii, Latinos omnes adversantes habet. Porro de ipsa agens Anastasius ait, Natali die Domini in Ecclesiam B. Petri universo Clero, et populo, atque optimatibus congregatis dum ante confessionem B. Petri ab oratione Carolus surgeret, Leonem Pontificem propriis manibus coronam Imperialem eius capiti imposuisse, et Imperatorem Romanorum pronuntiasse; Tuncque universos adstantes una voce exclamasse Carolo Piissimo Augusto a Deo coronato, Magno, Pacifico, Imperatori Romanorum Vita, et Victoria: et mox eundem Pontificem unxisse cum oleo sancto. Nec omisit Imperator iuramento sese, ut obligaret Romanae Ecclesiae defensorem: quod iusiurandum iisdem verbis conceptum a posteris etiam solitum ita scriptum habetur in eo, quem diximus, libro sacrorum rituum: In Nomine Christi spondeo, atque polliceor ego Carolus Imperator coram Deo, et B. Petro Apostolo, me protectorem, et defensorem fore huius S. R. E. in omnibus utilitatibus, quatenus divino fultus fuero adiutorio, prout sciero, poteroque. Porro dum agit de eadem coronatione Eginhardus, qui affuit, eam confectam affirmat non solum ipso Carolo nihil praesciente, sed etiam adeo adversante, ut diceret se eo die, quamvis praecipua solemnitas erat, Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis praescire potuisset. Sì che dunque tutta questa guerra non fu fatta da Carlo essendo Imperadore, perchè in questa forma di tante spedizioni non fu ancora una volta, si può dir con ragione che Carlo Re, ed Imperadore anco nella guerra sassonica.

Che ancor d'un sacro orror di lui si pasto &c. Termine dovuto alle cose, che instillano grande venerazione, e riverenza, adoperato da Lucano al 3° della Farsaglia ove d'una selva sacra, e dedicata a Dei dice:

Arboribus suus horror inest - - - [sua venerazione consacrata l'Omnibonus in questo passo.]

e Virgilio Eneid. l. v. 165 - - - Tum, sylvis scena coruscis

Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.

Ove Servio: Horror plerumque ad odium pertinet, plerumque ad venerationem, ut hoc loco. Ed in tal senso è quivi posto, e perciò anco è detto sacro.

Odi il gran nome è Carlo. Nella acclamazione che fu fatta in Roma alla sua coronazione, come abbiamo veduto qui sopra gli viene dato il nome di Magno. L'opponanno alla parola Magnus scritta alcuni versi d'Egidio Parisiense, in cui si mostra, che avendo Pipino padre di Carlo due figliuoli a tutti due avendo posto il nome di Carlo, (Carlomanno è lo stesso che Carlo) per distinguerli dal Pontefice Stefano nella Cresima aggiunto al nostro Carlo il Cognome di Magno come di corporatura maggiore di Carlomanno. Quel nome poi, dice, che se lo verificò ancora coll'opere eroiche, e generose. Ecco i versi

parlando di Stefano Pontefice.

Augusti quarta Nonarum luce ...
Concilium fuit, ad quod cum Coniuge Regem:
Et cum recepta de Coniuge pueri vocavit.
Tunc missam incipiens quando concedit ad aras
Regificus ultro apparuit utrique Parenti,
Cum quibus in proprio natorum crinibus auro
Inter utrumque dum chrismavit vertice fratrum,
Nominis eiusdem, nisi quod de fratribus alter
Dignoscendus erat Carolus, cognomine Magnus
Corporis ex habitu meritus cognominis omen.
Qui bene Magnus erat, quia sicut corpore seque
Illius aetatis primaeque debita magnus
Sic animo, maiorque fuit virtute futurus.
Iam tunc Magnus erat cognomine, deinde futurus
Magnus divitiis, et fama magnus, et actis:
Praeter quod stamma sibi cognomen alius
Gratia, quae multo plus affuit, addidit usum
Nominis et Carolo fecerat Carismata nomen.

Per queste ragioni dunque si dice il gran Nome.

L'invocazione nel poema è parte da non ommettersi, vedendola ~~adoperata~~ usata da ciascuno sì de' Latini, come de' nostri Toscani. Agostino Dato sendo uno degli interpreti di Virgilio di quel verso, che è l'invocazione nel principio della sua Eneide: Musa mihi causas ~~esse~~ memora. dice così: Moris est Poetis cum homines scribunt et precationibus Deorum Dearumque, carmina exordiri, ~~ad~~ sed plerumque Musas invocare. E dopo avere di ciò ~~per~~ portato varj esempli, dice: Sed illud in his precationibus optissimum videri debet, si qui eius rei de qua agendum sit, praefuerint, ij a poetis Dij, Deaeque invocabantur. In oltre da' Poeti Cristiani si ha creduto adempiere a questa parte dell'invocazione d'alcun soggetto venerabile per vera santità, ~~escludendo~~ senza anco il profano [illegible]; Così, se non fosse altri, il Tasso, nel II. 2 del 1.o can.

O Musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona &c.

Stanza 2.

Carlo te dunque invoco, e furor pii
All'opre tue ch'io da ~~te~~ inspirar, e attendo.
Che esser al merto tuo scarsi ed avari
I fiumi d'Aganippe io ben comprendo.
Non dall'arco Febeo, ma da' tuoi altari
Presa l'eburnea cetra al collo appendo.
Tu il metro indrizza, ed il tuo genio pio
Mi istilli estro miglior, che Apollo, e Clio.

~~Carlo~~ Dunque invoco ancora Carlo, che n'è il soggetto dell'opra, e l'oggetto ancora dell'invocazione attesa massime la sua santità, come più abbasso ~~a suo luogo~~ ora dimostrassi, avendo anco contribuito all'opra che si prende a narrare, che è ciò, che par notarsi dal Dato.

E furor pii all'opre tue &c. Non è nuovo l'estro poetico chiamarsi ~~ad~~ furore. Ambrosio Calepino alla parola Furor dice così portando anco il sentimento di Democrito, che diceva non poter esser taluno mai gran poeta senza furore: Aliquando accipitur pro mente in quandam divina concitata, qualis est furor poetarum. Negat quippe Democritus quemquam Poetam magnum esse posse sine furore. Da questa divina mente investiti i poeti vengono detti anco furor poetico, e divino, quindi ~~sono~~ sono detti anco fatidici, ed annunciatori di cose divine. La Sibilla, che n'è tale, vien detta dal Poeta ~~[illegible]~~ nel 6. dell'Eneide v. 262: Tantum effata furens antro se immisit aperto. Anzi tal furore passò col nome di fatuità, e d'insania. Porsio

Giustino Istoric. Lib. 43 La moglie di Fauno, che dopo Saturno regnò terzo in Italia, ed eccitò furendo, aveva nome Fatua, e perchè n'era colma di questo furore diede anco il nome di Fatuità a quest'estro. Fauno fuit uxor nomine Fatua, quæ assidue divino spiritu impleta, veluti per furorem futura præmonebat. Unde adhuc qui inspirari solent, fatuari dicuntur. Orazio lib. 3 Ode 4 chiama questo spirito amabile insania, e se stesso da quello investito chiama errante.

Auditis? An me ludit amabilis
Insania? Audire et videor pios
Errare per lucos.

Seneca nell'ult. cap. del Libro de Tranquillitate animi porta di tre grandi maestri tre grandi sentenze in questo proposito. Sive Græco Poetæ credimus: Aliquando et insanire iucundum est. Sive Platoni: Frustra poeticas fores compos sui pepulit. Sive Aristoteli: Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit. E poi segue egli con sentenze nulla inferiori alle accennate: Non potest grande aliquid, et supra cæteros loqui, nisi mota mens. Cum vulgaria, et solita contempsit, instinctuque sacro surrexit excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali. Questo spirito, che si solleva dall'umano chiama Statio i Teb. v. 3. calor Pierio. Pierius menti calor incidit... Un non so che di simile, se non affatto divino, e con virtù tutta celeste era quello spirito, onde Davide era preso quando scriveva i suoi Salmi, che, secondo la miglior opinione, comune, erano in metro. Vedi il P. Giovanni Lorino nella prefazione de' Salmi al cap. 7. Pare che non oscuramente esso Salmista l'insinui massime nella prima parola, onde comincia il Salmo 44, che è un nuziale Epitalamio, dicendo: Eructavit cor meum verbum bonum. Ove il citato Lorino spiegando il senso fa dire al profeta così: Cor, cogitationque cantici abundat, ac redundat quasi dapibus divinis. . . de reg. . . ut ea cogar eloqui, ac veluti effundere. . . ut solet stomachus gravatus. . . ructus emittere. . . . Ego certe in hoc carmine divini spiritus veluti dictamen sequar, motus instinctu impulsuque &c. Vedi Lil. Gr. Girald. Dial. 1 pag. 13. e Platone in Ione, ove [illegible] di furor Poetico. Di questo furore dunque poetico quivi si parla, e s'implora condegno alle gesta del soggetto, di cui si tratta. come il Tasso cant. 6 st. 39 Or qui mestier [illegible] e furor pari a quel furor m'inspira

Non dall'are Febee. Questo nome di Ara viene preso da alcuni per non so che differente dall'altare. L'Ofmanno alla parola ~~Ara~~ Scrobiculus scrive così: ~~[illegible]~~ Tria apud illos (cioè Romani) distincta fuere loca, seu in templis, seu in lucis, in quibus sacra obtulere, nomine Scrobiculus, Ara, et Altare, in quarum illo Diis infernalibus, isto Diis terrestribus, et hoc Diis cælestibus fecere. Et quidem Altare locus erat altior Ara, quod quidam vel humo æqualem, vel paulo eminentem faciunt. Scrobiculus vero fovea erat, aram intra se continens, in quod victimarum cruor vel mella, lacte et vino infusa stabat. Tutta via si prendono questi termini anco indifferentemente, e massime Ara, e Altare vengono presi per sinonimi. Questo è certo, che a Febo, o Apollo si modellavano dedicate[+] Lilio Greg. Giraldo nella istoria de' Poeti Dialog. 6. scrive così: Qui comœdias celebrabant in Apollinis honorem. . . aram constitutam solitos legimus. I Rutuli, ed i Troiani in mezzo al campo dispongono l'are agli Dei comuni. Virg. Lib. 12. v. 118 et Diis communibus aras. Al qual luogo questo termine alcuni per Dei comuni intendono non solo i Dei comuni di queste due nazioni interessati nella protezione de' loro cultori, ma ancora quelli che presso tutte le ~~nazioni~~ altre sono in venerazione, che tale è il Sole, cioè Apollo: Alij communes Deos volunt Solem, Lunam, Plutonem, Martem: Hi enim apud omnes homines inveniuntur, et sunt in omnibus terris. Questo basti per ora delle Are, poichè occorrerà in altri luoghi ancora parlarne.

+ Arnobio lib. 4. dice are ad Apollo secondo così detta l'epitome di Colmadio: Lub Apollinis arula [illegible] indicat?

Ara da tuoi altari. Con queste parole si vuol insinuare la santità, anzi canonizzazione di Carlo Magno. Vedi il nostro Baronio, e lo Spondano all'anno di Cristo 814. Il P. Geronimo Bascapè dell'Oratorio di Napoli nelle sue Effemeridi sacre a di Gennaio, nel qual giorno morì, ne pone la sua vita. Io riporterò quanto ultimamente ha scritto Nicolò Maduzzo mio zio nel 2. Tomo de' suoi viaggi nell'Idilio di Fiandra, Olanda, e Germania al num. 1069. Quel sacro Eroe, su le cui tempia auguste

Risorgerà l'occidental diadema.

„ Io do il titolo di sacro (dice egli) all'Imperador Carlo Magno
„ di cui qui si parla, perchè molte Chiese di Germania, e di
„ Francia lo riconoscono veramente per santo, come Aquisgrana,

„ Colonia, Minda, Osnabruc, Parigi, Roano, Tornai, ed altre
„ registrandolo nei loro Martirologi, ed officj, e la sua ve-
„ nerazione va più tosto diffondendosi, che altrimente, non
„ essendo molti anni, che la vicina Carintia lo hà an-
„ noverato tra i suoi tutelari per attestato di Giovanni Val-
„ vasor, che scrive i fasti, e le glorie di quella Provincia.
„ Fù canonizato 166 anni dopo la sua morte da Pasquale
„ Terzo Antipapa creato dalla fazione di Federico Barba-
„ rossa in luogo dell'empio Ottaviano. E sebbene un tal at-
„ to per se stesso è invalido, non essendo però stato rinovato
„ nè annullato da' Legitimi Pontefici, come dice il Baronio
„ all'anno 810 (è error forse di stampa, e deve dire 814) eo
„ sic tacita permissione, et tolerantia perseverat, ut colitur
„ in propria Ecclesia in Galliis, ubi sepultus fuit, et Her-
„ E così anno dichiarato due insigni Glossatori de' Canoni il
„ Cardinal Ostiense, e Giovanni Andrea nel Capitolo primo
„ de reliquiis, et veneratione Sanctorum. Dicono che il Di-
„ ploma della sua Canonizazione si conservi nella Chie-
„ sa maggiore di Aquisgrana, nella quale è pure conser-
„ vato il suo corpo. Nella sontuosissima Capella del Regio
„ Ospitale degli invalidi di Parigi in un sito cospicuo
„ della facciata anteriore vi è da una parte la statua di
„ S. Luigi, dall'altra quella di S. Carlo Magno, come di-
„ con essi, con la sottoscrizione a lettere grandi: Divus
„ Carolus Magnus. E nella Biblioteca Cesarea di Vien-
„ na si trova un libro scritto a penna con questo titolo.
„ De sanctitate meritorum, et gloria miraculorum Beati Ca-
„ roli Magni ad laudem, et gloriam nominis Dei. Ottone
„ Terzo nel passar, che fece per Aquisgrana volle vedere
„ il corpo di questo Imperatore, ed entrato nel sepolcro
„ con due Vescovi, &c come narran le cronache della Novale-
„ sa, sentita una maravigliosa fragranza si mise di vene-
„ rare adorandolo con ginocchia piegate. &c. Sin qui Mezzio.

Suona l'eburnea cetra. La cetra si prende per fi-
gura in questo luogo significando l'argomento poetico, che
si vuol trattare, quale non è affatto profano, e gentile,
ma sacro ancora, trattandosi delle gesta d'un santo, cui sono
dedicati altari. Onde non dalle are Febee, ma dagli altari
di Carlo è presa la cetra. Confondono spesso i Poeti la
Cetra con altri strumenti musicali, come Leuto, Lira, ed egual-
mente li rifferiscono ad Apollo, secondo che il metro, o il
genio, o la rima più richiede. La cetra però esser dedicata
ad Febo ne abbiamo varie autorità, anzi che esso ne fosse
l'inventore. Polidoro Virgilio de Invent. rer. Lib. 1. c. 14
porta le parole di Diodoro lib. 5. in prova di ciò. Eccole: Apol-
lo primum cithara ~~[illegible]~~ simplici usus est. Marsias nervo ti-
bijs. E Lilio Giraldo Dial. 2. de Poetarum Historia porta il
parere di Pausania in queste parole: Pausanias Lyram a
Mercurio, citharam vero ab Apolline inventam prodidit. Ovi-
dio Lib. 4. de Ponto Eleg. 8 da la cetra ad Apollo:

Vox quae nec ad citharam, nec ad arcum segnis Apollinis,
Sed venit ad sacras nervus uterque manus.

E nel 1. delle Metam. fab. 9. v. 559. prendendo il Lauro per
pianta a se sacra dice Apollo così a Dafne cangiata nel Lauro

Arbor eris certe, dixit, mea, semper habebunt
Te coma, te Citharae, te nostrae, Laure, pharetrae.

Servio a quel verso di Virgilio del lib. 4 della Georgica.

Ipse cava solans aegrum testudine amorem

ci dà l'origine della Cetra scrivendo così: Cava testudi-
ne) Periphrasis Citharae, cuius usus repertus est hoc modo.
Cum regrediens Nilus in suos meatus varia in terris reli-
quisset animalia, relicta etiam testudo est, quae cum putrefa-
cta esset, et nervi eius remansissent extenti intra corium,
percussa a Mercurio sonitum dedit, ad cuius imitationem
cithara est composita.

Ed il tuo Genio pio. Censorino de die natali cap. 3
definisce il Genio così: Genius est Deus, cuius in tutela, ut
quisque natus est, vivit. Chi non vede, che in questa definizio-
ne si mostra ~~[illegible]~~ chiaro: i Gentili avessero non so che di cognizio-
ne di quella natura invisibile a noi data da Dio per custo-
dia, e guardia da' nostri natali, che diciamo Angelo Custode. Plu-
tarco lib. 1. c. 8. de placitis Philosoph. scrive così: Thales, Pythago-
ras, Plato, Stoici esse aiunt Genios, substantias animae praeditas.
E nel lib. de Iside, et Osiride: Genios et Plato, et Pythagoras, et
Xenocrates, et Chrysippus priscorum Theologorum imitatione homi-
nibus robustiores extitisse aiunt, et potentia nostram naturam longe
superare: Divinam autem naturam non sinceram, aut puram praeditos.
Che ben tutto si può dire degli Angeli; sebbene secondo Plutarco e
falsi Demonij, ed or Genij buoni, ed or cattivi. Vedi il lib. cit.
de Iside, et Osiride. Perchè occorrerà in altri luoghi parlar del Ge-
nio non diciamo altro per ora, se non che solevano gli antichi
applicarlo ad ogni cosa. Enrico Lindembrogio nelle note, che fà

nel cap. 3. di Censorino lo dice chiaro: Genius cuique est tributus, eoque id, quo ille maxime valet, potius quam. Così riconoscevano il Genio degli Imperatori con riverenza, giurando per esso. Tertulliano lib. ad Scapulam c. 2. dice che non erano i Cristiani nemici degli Imperadori, ma ben anzi quelli, qui per Genios eorum in perditis neque iuravant... horum eorum expositi sunt. E nell'Apologetico cap. 32. Sed et iuramus, sicut non per Genios Caesarum, ita per salutem eorum, quae est augustior omnibus Geniis. Ma non male anco dice del Genio quelli, che anno ~~detto~~ voluto esser l'animo ragionevole di ciascuno, se poi non gli avessero dato carattere di divinità: ~~del quale~~ del che li riprende S. Agostino lib. 7. de Civit. Dei cap. 13. onde il giurare per il Genio de' Principi fosse il giurare per le loro menti. Qui dunque, che s'implora l'assistenza del Genio pio di Carlo e può intendersi del di lui Angelo custode, ove per Genio s'intenda sostanza separata da lui, o quel suo Spirito stesso, che come già fatto celeste può meglio favorire implorato, che non Apollo, e Clio. Vedi del Genio Ravitale b. di infra 18. 20. in fine; e Can. 2. st. 12. / e v. 6. st. 6. c. 6. o questo ivi posto, o quello quivi e amor. al v. 1. st. 54. c. 10. o sia nella penult. pag. del Tev. regn. c. 10. 6

† onde anco Polinice presso Euripide in Phoenissis diceva:

Oratio veritatis simplex est
et non habet opus multis hinc inde interpretationibus.
Recipe pro se dicit.

Stanza 3

Nuda è la Verità. Vedi l'Iconologia di Cesare Ripa, ove di cinque imagini della Verità, che descrive, quattro ne forma ignude. Pierio Valeriano al Geroglifico del Sole, o sia nel lib. 44. spiegando come anco il Sole era simbolo della Verità, dice così: Simplex igitur est, nuda est, quod verum celari debeat. Hinc nudam effingi ipsius veritatis signum est, quia omnia habet in conspicuo, et eo praecipue veritas est. Questo è il proprio della verità non ~~...~~ abbisognare d'altri ornamenti, che di se stessa. (nudità quindi segno) † Ma perchè per vana sorte, come or ora diremo, non può star la poesia senza finzione, solo quivi si chiede poter tanto velare questa nudità del vero, quanto comporta l'onesto della Poesia, sicchè tra le finzioni dell'arte ne traspaia come tra velo il bello della verità, non altrimenti, che tra non densa nube si vede, e si vede con più agio il Sole, come si esprime nella stanza stessa con questa medesima somiglianza. Ma udiamo Plutarco qual sorte di verità ricerchi da Poeti, e vedremo che appunto è quella, che quivi s'insinua. Nel libro, o commentario De Audiendis Poetis scrive così: Primum ergo introducamus

di quel Pseudolo di Plauto nella Commedia appunto Pseudolus act. 1. scen. 4 come parla de' Poeti:

Sed quasi Poeta tabulas quom cepit, sibi
Quaerit quod nusquam est gentium, reperit tamen:
Facit illud verisimile quod mendacium est. E più a proposito Plutarco l. c.

in formata hominum, cui nihil ita meditatum in promptu sit atque illud
.... Permulta canunt mendacia vates.
id quod partim coacti, partim sponte faciunt. Sponte quia ad delectationem auditionis et gratiam quam plurimi captant ob austeritatem suam Veritas mendacio minus ipsis esse commoda videtur. Quod enim re vera fit, id, tametsi exitum habet tristem, non mutat. Quod autem commentum est, id facile cedit, et de tristi in iucundum mutatur. Nam neque numeri, neque troporum immutationes, neque dictionis maiestas, neque translationis opportunitas, neque concinnitas et compositio tantum habet blanditiae atque gratiae, quantum fabulae apte connexa dispositio. Quinimmo sicut in picturis color plus afficit, quam lineae, propter similitudinem corporis, et fallendi aptitudinem, ita in poematibus mendacium probabilitate temperatum magis percellit, et gratius est apparatu carminis, et dictionis fabula et figmento carenti. Itaque Socrates quibusdam somniis ad scribendum carmen impulsus, cum ipse, ut qui per omnem vitam pro veritate decertasset, facultate probabilia mendacia fabricandi destitueretur, Aesopi fabellas argumentum sibi delegit, Poesim non putans eam, a qua abesset mendacium. Etenim sacrificia quaedam novimus choris, et tibiis carentia. Poesim fabularum, et figmentorum expertem non novimus. Sin qui Plutarco, che non può dir meglio all'intento. Con tutto che

Vedi la sentenza di Regino in Epistoli pag. 152.

però si voglia velare di tal guisa la verità, e però è stessa atta a farsi conoscere sempre per quello, che è superiore ad ogni invenzione, e vincitrice forte d'ogni arte usata a coprirla. Zorobabele, come abbiamo nel lib. 3. di Esdra cap. 3. e 4., che, và in fine de' sacri libri non essendo ricevuto per canonico, sebbene però sono di grande autorità: Tre de' Cortigiani di Dario scrissero il loro parere circa la cosa più forte, che fosse al mondo. Unus scripsit: Fortè est vinum. Alius scripsit fortior est Rex. Tertius scripsit fortiores sunt mulieres. Super omnia autem vincit veritas. Questo Terzo fù Zorobabele come si dice al c. 4. v. 13. Tertius, qui dixit de mulieribus, et veritate, hic est Zorobabel. e questi ne riportò applauso, e vittoria, cosicchè dal Re, e da' Principi udite le ragioni degli altri, onde sostentavano i loro pareri, ed udite ancora quelle di Zorobabele sclamarono d'accordo: Grande è la verità, e prevale di tutto. v. 41 dello stesso cap. 4. Et omnes populi clamaverunt, et dixerunt: magna est veritas, et praevalet.

Di quei semplici fregi ed innocenti. La verità, sebbene è nuda in se stessa, non può però stare presso i poeti senza esser vestita. Lilio Greg. Giraldo al Dialogo p.° de Historia poetarum fingendo aver veduta l'imagine della Poesia la descrive così: Veneranda quaedam mulieris moles in solio sedentis imago visebatur, florenti quadam aetate perfulgida, cuius ipsius facies tenuissimo erat flammeo velata, manus dextera complura volumina, undique vinculis, et corallijs ac aureis labris dependentibus. Sed quaedam quasi favore mulier ipsa convita videbatur, et eius vestis mirum in modum subtilissimo videri facile dabatur; e spiegando perchè sia velata, dice così: Quod vero ea matrona velatam faciem habere videatur, ipsius poetices arcanos sensus, et abdita, ut dixerim, mysteria significare existimo; in poetica enim unum plerumque dici videtur, aliud vero significatur, et sensus quidam, ut ita dicam, velamine occultatur. Segue poi portando autorità, ed esempli non che de' profani, anco de' sacri Vati, onde và provando il suo detto. Più abbasso ancora spiega gli altri ornamenti così: In ipsius Poetices imagine, vel utique, vel capitis ornatus, elocutionis est elegantia, aptaque verborum compositio, quae margaritis, et inauribus, idest tropis, et figuris, et id genus ceteris ornatur. Questi ornamenti sono quelli, che qui si chiamano semplici fregi ed innocenti. Semplici, che non l'ascondino, innocenti, che non la deformino, onde si segue

Tutti in Pindo da musa alma, ed onesta. Le muse si fanno gelose Donzelle, cui è propria l'onestà. Ma perchè per maggiore

dono de' grandi abusi in questa parte servendosi alcuni di sì bel dono di Dio con poco onore del donatore, per non dir con offesa di lui, qui si vuol far sapere aver procurato, che questa composizione vada esente da simil nota, e perciò la musa, che hà intessuto questi fregi, onde si veste la verità, non solo si dice averli intessuti semplici, ed innocenti, ma che n'è stata musa ancora alma, ed onesta. Oltre il lume, che il Signore Iddio ne hà dato, a conoscere questo disordine, ed oltre l'abborrimento, che avemi instillato mai sempre a composizioni, che nulla nulla declinassero dall'onesto, avemi ancora provveduto d'esempli, onde e per ragion di sangue, e per debito di professione me ne dovessi astenere. Niccolò Ludovici mio Zio nelle sue Poesie toscane dirizza un Ode al Sig.r Co. Sebastiano Petrucci, che è la seconda col titolo: Il Rogo delle poesie amorose, ove con sentimenti non da uomo di secolo, ma di Religioso detesta i componimenti amatorj, che pure i suoi non erano stati de' più netti, come egli dice alla stanza XI.

> Sò, che impuri, o miei fogli,
> Quanto vi chiedo il secol mio non siete.
> Ma modesti io pur anco odio gli amori.

e nell'ultima stanza conchiude con questa riduzione:

> E questa, che ritoglio
> Dagli altari d'amor, vuò che si dica
> Se non cetra famosa, almen pudica.

Il P. Piermatteo Petrucci della Cong.ne nostra dell'Oratorio di Iesi, che poi fù Cardinale di Santa Chiesa oltre al porre in fronte al suo libro delle poesie un Angiolo col motto: Nil nisi sacra cano, ed essere sparsi i suoi fogli de' più spirituali, e devoti sentimenti, mette in capo alla sua quarta parte una bellissima Ode, co' cui detesta le follie de' Poeti profani dicendo loro nella stanza 7 così:

> Nè di voi degni oggetti, o musiche altere,
> Offre dunque la fè? Più bel decoro
> Che d'Idumea le palme
> Reca forse ad un crin tessalo allora?
> Hà men pure a rigar labbro Cristiano,
> Che il Caistro, e 'l Permesso, onde il Giordano?

Or con esempli di persone a me sì congiunte qual per sangue, qual per condizione, non avrei mai potuto dilungarmi dalle loro pedate.

+ e tale incomodo porta col suo bianco la neve che fa perdere gli occhi. Senofonte de Cyri minoris expeditione lib. 4. Relicti de nostris multi sunt, qui oculos ex perpetuo nivium aspectu amiserant. — Hic unicum erat oculis praesidium, si quid ante eos nigri praeferrent.

e sol possiam mirar chi senza velo
a lungo non vogliam fissarlo in viso.

La similitudine pare, che quadri all'intento. La ragione poi naturale, perche il Sole si veda meglio coll'interposizione di qualche leggera nube, che non affatto celato si cava dalla dottrina della Fisica, e Perspettiva. La natura provvida madre ci ha posto nell'occhio sotto la membrana dura che chiamano Cornea, un'altra, che è più molle, e chiaman Uvea. Questa non affatto inviluppa l'occhio, ma dalla parte inanzi è traforata, anzi per essere, come vogliono, un processo di quella che chiamano nel capo Pia madre, di sostanza arrendevole, e molle, viene ad essere nell'orifizio del foro come un certo corpo atto ad allargarsi, e restringersi, non altrimenti, che si vede, e si prova della bocca d'una qualche borsa, o sacchetto. Questa membrana Uvea si dilata, e restringe secondo il bisogno. Or perche come dice Aristotile: Omne excedens corrumpit sensorium, quando incontra lume troppo eccedente conviene, che se ne ristringa, non ammettendone, che quanto alla visione presente gli è bisognevole, e non l'offenda. Ma perche il Sole colla piena de' suoi raggi portagli più luce di quello possa soffrire, conviene che non solo si restringa l'Uvea, ma che coll'aiuto delle palpebre affatto ancora si chiuda l'occhio, oppresso a quel primo incontro di luce troppo eccedente. Quando però la luce del Sole viene moderata da qualche mezzo ch'abbia dell'opaco, che s'frapponga, come [sarebbe] da qualche nuvola, o da' vapori, che sogliono essere al mattino, ed alla sera, nelle quali ore di fatto meglio si può vedere il corpo solare, allora l'Uvea può dilatarsi, o ristringersi al bisogno, ed ammettendo tanto di luce, che già è moderata, quanto gli basta, può senza tanta difficoltà vedere il Sole, che per altro noi potrebbe fissare. Questa dottrina è ~~tratta~~ [dedotta] da quello, che scrive il P. Cabeo Tom. 3. del Comento al lib. 3 delle Meteore d'Aristotile text. 8. quaest. 1. ecco ~~delle~~ alquante delle sue parole. Foramen hoc Uveae dilatatur, et constringitur manifestissime... si enim contra lumen aspicias clarum, foramen hoc manifestissime constringitur, si autem convertas obtutum ad obscurum locum, aut colorem nigrum dilatatur illico hoc foramen. Ne igitur nimio lumine laedatur oculus fenestra clauditur a natura, per quam lumen intrat. In nigris vero dilatatur, ut tantum luminis ingrediatur quantum sufficit ad visionem. Sin qui ~~del~~ il Cabeo omettendo alquante parole. Quindi si

Stanza 5. Se in queste carte il metro mio pur viene
Da man severa non ancor combuste.

Per due capi s'avrebbe a temere questa pena, e per l'onore della Poesia, e per la materia non affatto sacra. Pel primo me ne rimetto all'altrui discrezione, e compatimento [scribimus indocti, doctique Poemata passim.] Pel secondo parmi di poter valermi con più verità, che non Ovidio di que' due suoi versi nel 2. Tristium.

Nec liber indicium est animi, sed honesta voluptas,
Plurima mulcendis auribus apta refert.

al più mulcendis sì; non depravandis. Onde quando anco incontrassero queste carte Censor sì severo e giudice sì rigido non saranno ~~[illegible]~~ combuste con quella giustizia lodata dal Giovio in Elogiis virorum litteris illustrium d'Andrea Navagero, quale fù adeo Martialis severus hostis, ut quotannis stato die Musis dicato, multa eius volumina tam quam impura, ad execrationem Vulcano dicaverit. Che se pur questo avesse a temersi dall'altrui mano, vorrei imitare ora Platone, di cui scrive Laertio in Vita: Ante Dionysiacum theatrum audito Socrate igni poemata exussit dicens:

Huc ades, o Vulcane, Plato nam te eget in hac re.

e che fossero opre sue questi poemi, lo dice chiaro Lilio Greg. Giraldo de Historia Poet. dial. 1. Ne quis nobis objiciat Platonem ad modum iuvenem ea carmina scripsisse, quae matura mox aetate igne abolenda dixerit: Hic o Vulcane tua opera Plato indiget etc. e gettarle al fuoco di propria mano udirei il sentimento di mio Zio nelle ode di sopra lodata alla

Stanza 20: Dunque ogni vana rima
Al suo furor già consegnata, e rea
L'eccitato Vulcano arda, e consumi.

di sapeo conoscere il perche e chi viaggia per continue nevi soglia tenere agli occhi un velo di color oscuro, o negro, + e chi fissa troppo gli occhi studiando su carte bianche abbia bisogno d'occhiali coloriti. Poiche come il bianco riporta più luce all'occhio col suo riflesso, che non fà il negro, o altro color oscuro, di quello gli abbisogni, l'offende, e perciò conviene tal copia di luce temperata colla interposizione di qualche corpo che abbia dell'opaco. Ond'è che il medesimo P. Cabeo l.c. non sà intendere come il bianco sia disgregativum visus, mentre più tosto fà restringere la membrana Uvea col troppo lume, che portagli. La dove il negro, che gliel porta moderato, falla anzi più tosto dilatare. Hoc autem posito, dice egli, non video quomodo dicatur album esse disgregativum visus, ut potius constringat pupillam, quod visuales radii ingrediantur, et nigrum dilatet. Hoc autem verum quod album constringat pupillam et nigrum dilatet, patet manifestissime ad sensum: quod vero album disgreget, et nigrum congreget, non sane percipio: sentio quidem oculum laedi a nimio lumine, et ab albo, at quod haec sit disgregatio, non sentio.

Contiene questa stanza la dedicazione, e St. 5
conservazione dell'opera. E vuol dire,
che o buona, o cattiva che sia è dedi=
cata all'onor di Carlo a lui dovuto
ed in riguardo della sua pietà, e delle
sue ~~opere~~ gesta marziali. E come oblazione
fatta a suoi altari egli dal cielo ne è
pregato ad averne protezione, e tutela.

Né sol te invoco, e il tuo favore aspetto
Perchè degni di te siano i miei carmi,
Ma 'l plettro mio qual sia colto, o negletto
Consacro a tua pietà, consacro all'armi
Da mai sempre dal ciel t'abbi protetto,
Che degli altari tuoi l'appendo ai marmi
E accetta il don, che fia tuo dono; e intanto
Sotto gli auspicj tuoi comincio, e canto.

Che se nell'invocazione da lui s'implora l'estro conveniente
e degno dell'assunto, e da lui si attende, l'offerta presente
non verrà ad essere, che un dono già da esso donato. Co=
me gli antichi non mancavano nell'invocazione, così non
li vediamo troppo solleciti della dedicazione delle loro opere
come fanno i moderni. Virgilio se l'ha nella Georgica, non
l'ha nell'Eneide; come ancora non la vedo in Lucano,
ed in tanti altri. ~~Lucano~~ Né si può chiamar dedicazione il dirsi
che fa a Mecenate, ~~al~~ o ad alcun altro alcuna delle sue odi
Orazio. Lucrezio lib. i però non l'ommette.

> Quod superest vacuas aures mihi Memmiades, et te
> semotum a curis adhibe veram ad rationem;
> Ne mea dona tibi studio disposta fideli
> intellecta prius quam sint, contempta relinquas.

I nostri Toscani non sogliono però ommetterla. L'Ariosto al Card.
Ippolito da Este Cant. i. St. 3

> Piacciavi generosa Erculea prole
> Ornamento, e splendor del secol nostro
> Ippolito, aggradir questo, che vuole
> E darvi sol può l'umil servo vostro.

Il Tasso

> O magnanimo Alfonso –
> Queste mie carte in lieta fronte accogli,
> Che quasi in voto a te sacrate io porto.

St. 8

Era Carlo in Italia, e la sua mano
Da per tutto coglieva lauri non tardi;
E non lungi il Ticino ad Adriano
Più soggetti rendea i Re Lombardi.
Quando di nuovo dispiegò l'insano,
Orgoglio Vittichindo i suoi stendardi
Vittichindo Sig.r della Vestfaglia,
Che contro il suo sovrano ora si scaglia.

Desiderio Re de' Longobardi mancator
di fede, ed usurpatore delle città e terre
della Chiesa minacciava anche l'assedio
di Roma nell'anno primo del Pontifica=
to di Papa Adriano primo di questo
nome, che fu l'anno di Cristo 772. Il
Papa l'intimorì col mandargli per tre Ve=
scovi la scomunica mentre era in Viter=
bo incamminato coll'esercito verso Roma; Ma nol fermò
Ne potè – E quali
dalle ostilità. Onde vidde ricorrere con Legati
in Francia a Carlo Magno. Quale dopo invia=
ti Ambasciadori a Desiderio, perchè si sottomettesse
al Papa, ed avendo scoperto che sebbene inti=
morito da' Francesi diceva di farlo, poi restava,
vidde venire con due eserciti in Ita=
lia dopo avere tenuto un parlamento in Ge=
nova. Conduceva un esercito Rolando suo
passò per il monte di S. Bernardo, detto già Mon=

le Riviere, e Fiume, l'altro condusse egli medesimo per il monte Senese. I passi stretti di queste montagne erano guardati assai dalla gente di Desiderio. Ma alla venuta de' Francesi furono sorpresi da tal timore, che si diedero a precipitosa fuga; e si salvò Desiderio col meglio de' suoi in Pavia, ed Adalgiso di lui figlio coi figliuoli di Carlomanno, e rispettivamente nipoti del nostro Carlo, si chiuse in Verona. Carlo Magno venne sotto Pavia, e vedendo per l'ostinata difesa morir molti de' suoi, si guardò dagli assalti, e solo si contentò di stringere la città coll'assedio, da ogni parte levandogli il soccorso. Ed intanto avendo intesa la fuga di Adalgiso a Verona, colà rattamente si portò, e la prese, accogliendo umanissimamente i figli di suo fratello Carlomanno. Mentre Carlo in Italia era occupato in questa guerra, i Sassoni novamente si ribellano. E sebbene Vitichindo si fu quivi signor della Vestfaglia, quale provincia presentemente ora non è compresa nella Sassonia, lo era però a quei tempi. Ma ecco di tutto questo le sue autorità. Lo Spondano all'anno di Cristo 772. n° 2 scrive così: Sub initio Pontificatus initio (cioè di Adriano) cum Desiderius Longobardorum Rex foedifragus pacem, quam Legatos suos ~~pacem~~ Hadriano offerre simularet, interim occupasset multas ex civitatibus Romanae Ecclesiae, et nec litteris, nec Legationibus, nec precibus resipiscens eidem Hadriano iteratis a coeptis dimoveri potuisset, quin immo se progredi ad obsidionem urbis venturum minaretur: Tunc idem Pontifex ad in extremas redactus angustias Legationem maritimo itinere ad Carolum magnum Francorum Regem Christianissimum, et Romanorum Patricium direxit, quem rogavit, ut sicut eius Pater Pipinus, ita ipse subveniret Sanctae Dei Ecclesiae, et afflictissimis Romanorum urbi. Quali fossero le città sorprese, e molestate da Desiderio l'abbiamo dagli annali di Francia del Belleforest Tom. i. Lib. 2. Chap. 7. A ces menaces le Lombard adiousta soudain l'effait, car dressant deux armées, il en conduit l'une vers Ravenne, gastant tout, et se faisant seigneur des villes de Ferrare, de Faënce, et de leurs finages, s'apprestoit d'aller assieger Ravenne pour la tollir au Pape, a qui le Roy Pepin l'avoit donnée. L'autre armée Lombarde se rua sur la Toscane et ayant ravagé le plat pays, et prins quelques villes, elle s'alla ioindre a Didier, affin que toutes ensemble fussent au siege de Ravenne. Lo Spondano all'anno seguente n° 1 parlando della venuta di Desiderio così: Romam ipse (cioè Desiderio) cum exercitu procedere statuit. Sed accepta in civitate Viterbiensi excommunicationis sententia per tres Episcopos ad eum a Pontifice missa, qua eum constrictum declarabat, nisi a Romanorum finibus abstineret, illico idem Rex cum magna verecundia ad propria confusus reversus est. Quali fossero questi tre Vescovi l'abbiamo dal Belleforest l. c. Il envoia (cioè il Papa) vers leur armée, qui approchoit du terroir Romain trois Evesques, a sçavoir celuy d'Albe, de Palestrine, et de Tivoli avec charge de commander sur peine d'excommunication &c. Ora vediamo ristretto in poco il rimanente di quanto di sopra abbiamo accennato, da Anastasio presso il Card. Baronio all'anno 773. di Papa Adriano il I°. n° 8 magg. 17. Ille de Ant=italliis pervenit (cioè Carlo Magno) ad hiemandum in Theodonis villa. ibi venit ad eum missus domni Apostolici Hadriani Petrus per mare Arelatum, et inde per terram. et invitavit gloriosum Regem, et Francos eius pro divino servitio et iustitia Sancti Petri contra Desiderium Regem, et Longobardos. et ideo maritime venit, quod Romanis clausae fuerant viae a Longobardis. et praecellentissimus Rex sumpto consilio una cum Francis quid ageret, promisit se auxilium Romanis praebiturum. Tenuit cum Francis generaliter synodum in Genua Civitate, ibique exercitum dividens, pervenit ipse per montem Cinisium, misitque Bernardum avunculum suum per montem Iovem (il Belleforest ha così: Il en envoia une partie par le mont S. Bernard (dit iadis mont Iouë) et d'icelle estoit general Roland son nepveu) cum aliis eius fidelibus, et tunc ambo exercitus ad Clausas se coniunxerunt. At Desiderius Rex obviam venit Domno Carolo Regi. Domnus vero Carolus una cum Francis castrametatus est ad easdem Clausas, misitque scaras suas per montana. Hoc sentiens Desiderius Clausas reliquit, et Domnus Rex Carolus una cum Francis auxiliante Deo, et intercedente B. Petro, sine laesione, vel aliqua conturbatione Clausis apertis Italiam intravit et Papiam usque pervenit. E poco avanti il Baronio aveva portate queste altre parole n° 16. magg.: Et dum cognovisset fugam arripuisse Veronam praenominatum Adalgisum, relinquens plurimas partes ex suis exercitibus Papiae, ipse quoque cum aliquantis fortissimis

Francis in eandem Veronam properavit Civitatem, et dum illuc pervenisset, protinus Autcharius et uxor, et filii prænominati Carolomanni propria voluntate eidem benignissimo Carolo Regi se reddiderunt, atque Regibus eius excellentia, continuo reperdavit Papiam, idemque consistens dirigens cunctos exercitus bellatorum comprehendit diversas Civitates Longobardorum ultra Padum constitutos, suique ditionis subiugavit. e dopo al n.º marg. 18. Et dum per defensionem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Carolus ibi intenderet: dimissa marca, et contra Saxones nulla federatione suscepta; ipsi Saxones cum magno exercitu exierunt super confinia Francorum &c. Tutto questo presso il Bavario.

Come poi anco la Vestfalia appartenesse già alla Sassonia canta presso l'Ofmanno alla parola Saxonia: Alios amplior fuit et complectebatur etiam Westphaliam tempore Caroli Magni, qui Saxonum ducis debellavit. . . sed nunc extra Saxoniam censetur. E Vittichindo da alcuni presso il Biblio-Franz è fatto Re della Sassonia, e Westfalia principale nella Sassonia. Tom. i. liv. 2. chap. 8. Wittechind (que aucuns appellent Roy de Saxe) estoit le principal des Ducs, et Seigneurs de Saxe, et Westphalie. E l'Ofmanno pure alla parola Wittechindus I. dice così: Wittechindus I. filius Wernechini Saxonum Regis. . . bella patris cum Albione (altro della che noi con altri chiamemmo Abrone) contra Carolum Magnum continuavit, donde hi ambo potentiæ maiori cesserunt, ad obsequium, et fidem adducti A. C. 785. Duravit autem bellum hoc Saxonicum Caroli M. 32 annos. Onde segue

St. 9 Questi è colui, che sette lustri in piede &c. Certo è che tutta questa guerra Sassonica sì lunga non fu colla direzione, e condotta di Vittichindo, quale se si converti l'anno 785, come pone l'Ofmanno ora lodato, non è dubbio, che durasse la guerra anco dopo la sua conversione, mentre era ancora in piedi quando Carlo M. fu fatto Imperadore, che fu l'anno 804, come di sopra abbiamo detto. Ma perchè de' successi di tutta questa lunga guerra, se ne forma un corpo, che serva al Poema, perciò si fa comparire in quelle azioni, che di fatto non fu. E ciò è lecito al Poeta, che cammina più coll'invenzione, che colla verità della storia. Questo sia detto una volta per sempre, mentre occorreranno degli altri successi rapportati dagli storici in anni diversi, che quivi si combinano, e leganoinsieme.

St. 10 L'Idolatria &c. In queste stanze si mostra il zelo, che Vittichindo aveva per l'Idolatria, effetto dell'Idolatria medesima, e modo di vedere che difendeva egli qual zelante i riti pagani, e riconoscendolo l'Idolatria per questo suo zelo si mostrava con lui amorevole, facendo, che per questo fusse renduto, e stimato per zelante, ed onorato da' suoi come ~~prodigiosa~~ difensore interessato nel suo culto, e vero figliolo di quella religione. Il zelo della propria religione ha una arcana forza sui petti umani; e perciò osserviamo che quando in una guerra si fa la causa di Religione, sono esse delle più fiere, e mortali. Una volta che gli uomini siano persuasi di non errar nel loro credere, ~~mentre~~ massime ove veggono, che così anno creduto i loro maggiori, non lasciano la credenza, che con la vita. E da quindi è nata la grande difficoltà nel disseminar la legge Evangelica, e le tante contradizioni, che ha incontrate, che l'averle superate è uno de' maggiori argomenti della sua credibilità. Labano perseguita Giacobbe, e sebben si doleva perchè è partito senza congedarsi da lui, non s'acquietava però per il furto de' suoi Idoli fatto da Rachele. Gen. 31. 33. Mica non temé univa di tro a seicento soldati, e rinfacciarlono il furto de' suoi Dei, ed esporsi ad una probabilissima morte, reso ardito dalla sua religione. Qui cum respicissent (cioè i soldati) dixerunt ad Michah: Quid tibi vis? cur clamas? Qui respondit: Deos meos, quos mihi feci, tulistis et sacerdotem; . . et dicitis quid tibi est? Jud. 18. 23. Da un tal zelo pieno si conosceva l'Apostolo per la sua legge Giudaica, come egli scrive ai Galati c. i. 13. Audistis conversationem meam aliquando in Judaismo, quoniam supra modum persequebar Ecclesiam Dei, et expugnabam illam, et proficiebam in Judaismo supra multos coætaneos meos in genere meo abundantius æmulator existens paternarum mearum traditionum. E ciò che dice S. Paolo di aver perseguitato la Chiesa per zelo del suo Giudaismo, è quello, che aveva Gesù Cristo predetto agli Apostoli, ed agli uomini Apostolici. Joan. c. 16. 2. Venit hora, ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se præstare Deo. Il che vuol anco qui insinuarsi col dire che l'Idolatria infondesse in Vittichindo forze, e valore, da muoversi contro i Cristiani, per far cosa grata a' suoi Dei.

Ecco guardava lei colle sue squadre. L'armi allora sieguono ben impiegate quando sono in difesa della religione, mentre anco i Gentili si persuadevano esser più sicuri colla religione, senz'armi, che coll'armi alla mano, ma con tutto della sua religione. Onde Giustino Lib. ii parlando della religiosità, che stata ammostrata da Orfeo introdurre nella Frigia dice, Quibus tutior omnis vita, quam armis fuit. Quante poscia presso i soldati per farli animosi l'amore

qualche sentimento dell'approvazione della divinità da loro adorata n'è in fede il fatto di Sertorio presso Aulo Gellio lib. 15. c. 22. Fugli donata da un Portoghese una bianca cerva. Hanc sibi oblatam divinitus, et instinctam Dianae numine colloqui secum, monereque, et docere quae utilia factu essent, persuadere orsus instituit. Ac si quid durius videbatur, quod imperandum militibus foret, a cerva se monitum praedicabat. Id ut dixerat, universi tanquam si Deo, libenter parebant. E questo non era che finzione, ma pure si valeva di questo mezzo, sapendo quanto sia efficace nel cuore de' soldati. Lo dice Aulo Gellio nel principio del cap. cit. Sertorius vir acer, egregiusque dux belli, et utendi regendique exercitus peritus fuit. Is in temporibus difficillimis mentiebatur ad milites.... et falsas religiones conferebat ecc. E C. Pontio Erennio Imperador de' Sanniti, come è chiamato da Tito Livio Dec. 1. Lib. 9, per confortare i suoi a far guerra a' Romani, adduceva per motivo l'importar molto il sapere nelle ~~[illegible]~~ azioni massime militari se s'abbiano i Dei propizj, o contrarj, che se nelle guerre passate gli avevano avuti avversi, nella presente, intrapresa sol per necessità, tanto era lontano dal temere contrarj i Dei, che anzi se li prometteva conduttori del campo. Justum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes. Proinde cum rerum humanarum maximum momentum sit quam propitiis rem, quam adversis agant Diis, pro certo habete adversus Deos magis, quam homines, gesisse. Hoc quod instat duci ipsis Diis gerimus. ~~Un eclisse di Luna presso Tacito~~ E se questi animavano animati dall'approvazione degli Dei all'imprese militari, il vedere che non l'approvassero i Numi valse a fermare quegli altri soldati presso Tacito Annal. Lib. 1., che per un Eclisse sopravvenuto alla Luna fermarono l'armi in una sedizione, pensando che quel deliquio fosse un testimonio della disapprovazione degli Dei: Noctem minacem, et in scelus erupturam fors lenivit. Nam ~~Luna~~ claro repente caelo visa languescere. Id miles rationis ignarus omen praesentium accepit.... Utrum mobiles ad superstitionem perculsae semel mentes.... sua facinora aversari Deos lamentantur.

E quasi estinta pur dal Tago all'Indo
Presa all'ombra posar di Vittichindo.

L'idolatria a questi tempi era così depressa, che ben può dirsi quasi estinta. Scorriamo brevemente le nazioni ~~confortate~~ convertite alla Fede Evangelica sino a' tempi di Carlo Magno, e vedremo quanto sia giusta questa espressione. Prendiamo la scorta in ciò del P. Tommaso Bozio della nostra Cong.ne Romana nel Lib. 4 de Signis Eccles. Dei, sig. 6. Propagatio Fidei. E prima diciamo un poco le conversioni da S. Pietro come padre degli altri, e poi anderemo pel mondo abitato notando le provincie, ed i tempi. Ad Ortum (Bozius l. c. c. 1.) Antiochiae Evodium Episcopum creavit (vivente S. Pietro), cui totius orientis Episcopi parebant olim. Ad meridiem Marcum discipulum suum transmisit Alexandriam, cuius civitatis Episcopus Aegypto, Arabiae, Aethiopiae, et Africae Cirenensi praeerat. Ad Occasum praecipuas Galliarum, Hispaniarum, Africae, Italiae, et adiacentium insularum Ecclesias constituit... Ad septentrionem primarias in Ponto, Cappadocia, Bithynia, Phrygia, Illirio, Dalmatia, Germania.. Ecclesias constituit. Romanam voluit esse in medio positam, velut omnium principem ac matrem. Questo solo basterebbe ad autorizzare l'accennata espressione. Ma vediamo alcuna cosa più in particolare, e perchè il P. Francesco Arias della Compagnia di Gesù ci ha prevenuto con una simile fatica, senza portare quanto il nostro P. Bozio ha sopra di ciò lasciato scritto nelle sez. 1. 2, 3, 4, e 5 del lib. cit., che sarebbe troppo lungo se si volesse trascriver tutto, e confuso se si volesse andar ammettendo, trascriviamo quanto succintamente il d.o P. Arias nel lib. 1. dell'imitazione di Cristo tratt. 2. del titolo di Re cap. 30, e 31 ha compilato. Dice dunque così: "Diremo fra de' tre primi secoli congiunti, che "furono prima di Costantino, nei quali durarono le per"secuzioni della Chiesa, e fu più difficile la predicazio"ne dell'Evangelio, e così fu maggior miracolo di Cristo "che si facesse in essi la principal conversione del mondo "e restasse fondata la Chiesa nei principali paesi, e Pro"vincie di esso, ed appresso diremo di ciascun secolo in "particolare, e delle conversioni delle genti, che in "esso si fecero.

„ S. Pietro Principe degli Apostoli, e capo della Chiesa predicò l'Evangelio nella Giudea, in Antiochia, Ponto, Galacia, Cappadocia, Asia, e Bitinia.... Dopo lo predicò in Italia, e principalmente in Roma, ove pose la sua sedia. S. Giovanni Evangelista predicò l'Evangelio nell'Asia minore, ed in Frigia, e si trovano testimonianze fedeli d'aver egli seminata la fede ne' Parti, e d'aver convertiti i Battri. S. Andrea convertì alla fede genti di Scitia, e d'Epiro di Cappadocia, Galacia, Bitinia, e de' Sogdiani, Saci, ed Etiopi, del Ponto Eusino, e delle parti settentrionali, e piantò la fede in Bizanzio, Tracia, Macedonia, Acaia, e Tessalia provincie della Grecia. S. Filippo predicò l'Evangelio nell'Asia maggiore, in una parte di Scitia, ed in Galacia. S. Tommaso piantò la fede ne' Parti, Indi, Persi, Medi, ed Etiopi. S. Bartolomeo seminò la fede in Licaonia, nell'India Citeriore, negli Albani, ed in Armenia. S. Matteo piantò la fede in Etiopia. S. Giacomo il maggiore predicò in Giudea, ed in Spagna.... S. Giacomo minore predicò nella provincia di Giudea. S. Simone Cananeo seminò la fede in Egitto, Mesopotamia, Persia, ed Africa. Giuda Taddeo predicò in Arabia, Idumea, ed altri paesi adiacenti. Un altro Taddeo, che fu del numero dei settantadue discepoli, predicò in Siria, ed in Edessa. S. Mattia piantò la fede in Etiopia, e predicò anche nella Giudea. Questi sono i paesi, e provincie nelle quali si sa, che predicarono gli Apostoli. Ed oltre queste regioni, nelle quali essi predicarono, ebbero cura insita loro di mandar ministri Evangelici nelle provincie, e popoli, ove essi non potevano predicare, ed ove avevano predicato per portare avanti la conversione dell'anime. Così fece S. Pietro, che mandò molti uomini Apostolici in diverse parti del mondo per governare i convertiti, e perchè in altri luoghi, ove non s'era cominciata la predicazione, piantassero di nuovo la fede. In Antiochia costituì Vescovo Evodio, al quale, ed ai successori suoi obbidivano i Vescovi dell'Oriente. In Alessandria d'Egitto costituì Vescovo S. Marco, ed a lui come a Metropolitano, ed ai successori suoi obbidivano i Vescovi d'Egitto, Arabia, Etiopia, ed Africa Cirenaica. Ed in Cesarea costituì Vescovo Cornelio Centurione. Costituì anche Vescovi, siccome afferma Innocentio primo, in chiese di Francia, d'Africa, e d'alcune isole, ed anco nella Sicilia, che si convertì a tempo suo; ed in diverse provincie di Spagna mandò per ministri, e Vescovi Cecilio, Torquato, Eufrasio, Secondo, Indaletio, Tesifonte, ed Esichio, i quali convertirono in esse innumerabili moltitudini d'infedeli alla fede di Cristo, e lasciarono piantata la Chiesa. Mandò anche i ministri dell'Evangelio in diverse parti di Francia: Crescente, che in essa fu Vescovo, siccome dice Eusebio, Adventino, e Sabiniano; ed Eutropio discepolo del medesimo Apostolo predicò in Francia l'Evangelio. Ed in diverse parti d'Alemagna mandò S. Pietro ministri, che furono Materno, Eucario, Valerio, Mannio, che predicarono l'Evangelio ai Coloniensi, Treverensi, Albani, e Leodiensi. Ed Apollinare discepolo di S. Pietro predicò l'Evangelio in Missia, e la convertì alla fede di Cristo. S. Lazaro, e S. Marta cominciarono la predicazione dell'Evangelio in Francia, e convertirono Marsiglia. L'Apostolo S. Paolo Dottor delle genti predicò l'Evangelio con incomparabile profitto d'innumerabili genti, che convertì a Cristo in Damasco, Arabia, Gerusalemme, Cesarea, Tarso, Antiochia, Seleucia, Cipro, Panfilia, Pisidia, Licaonia, Misia, Cilicia, Frigia, Galacia, e Missia parte di Frigia, in Troade, Macedonia, Attica, Beozia, Acaia, Epiro, ed Italia, e (come dicono S. Atanasio, S. Geronimo, S. Crisostomo, ed altri santi), venne anco in Spagna, ed in essa convertì molti alla fede di Cristo. E (come dice S. Anselmo) dal mare Rosso scorse sin all'oceano, predicando l'Evangelio, e seminando la fede, imitando il corso del sole, sì come dall'Oriente all'Occidente. Tito discepolo di S. Paolo, e Vescovo di Creta, convertì (come dicono alcuni autori) la provincia di Dalmatia. S. Marco oltre la Chiesa, che piantò in Alessandria, convertì alla fede, e tirò alla Chiesa molti infedeli di Tebaide, Marmarica, Pentapoli, e di tutto l'Egitto. L'Eunuco della Regina Candace (come dice Doroteo) predicò l'Evangelio nell'Arabia felice, nell'isola Taprobana, ed in tutta l'Eritrea. S. Dionisio Areopagita discepolo del medesimo Apostolo S. Paolo, mandato da S. Clemente con Rustico, ed Eleuterio, predicò l'Evangelio, e

„piantò la fede di Cristo in Francia, ed Eusebio, e Vicenzio, continovarono anco in Francia la fede, mandati dal medesimo Pontefice, e furono anco Vescovi in Francia. S. Eugenio discepolo di S. Dionisio predicò l'Evangelio in Ispagna, fu primo Arcivescovo di Toledo, e ritornò insieme la fede in Francia, dove fu martirizzato. S. Marcio, che fu nell'anno centesimo dell'incarnazione, predicò l'Evangelio di Cristo in Europa, ed ivi fu martirizzato. Clemente uomo santo, che fu zio di S. Clemente papa (secondo molti scrittori) con la predicazione dell'Evangelio convertì alla fede i Belgi, gli Elvezij, e gli Allobrogi, che sono provincie d'Alemagna, e di Francia. Panteno uomo apostolico, e sapientissimo, maestro di Clemente Alessandrino con gran fervore di spirito andò nell'Indie orientali, ove piantò la fede di Cristo, specialmente (come dice S. Geronimo) negli Indij chiamati Bracmani. Tra le molte altre bande, nelle quali Origene predicò l'Evangelio, una fu l'Arabia, che è parte dell'Asia, ove lasciò fondata la Chiesa di Cristo. S. Gregorio Taumaturgo Vescovo, ed operatore di grandi miracoli convertì alla fede tutta la provincia di Neocesarea di Ponto, che era molto piena di popolo. S. Narciso convertì alla fede la Città d'Augusta in Alemagna, e molti infedeli in Ispagna, ove fu martirizzato nella persecuzione di Aureliano.

„Nel quarto secolo che fu dall'anno trecentesimo sino all'quadringentesimo dell'incarnazione si convertirono alla fede molte provincie, e regni. Perciocchè sebbene nei trecento anni, che durarono le persecuzioni della Chiesa si convertì la principal parte del mondo suddetto, come abbiam detto, restavano tuttavia molti regni da convertirsi, i quali in questo secolo, che fu più pacifico con l'imperio di Costantino, il cui imperio cominciò l'anno trecento dodici, e durò trenta un anno, e negli altri secoli seguenti si convertirono, e si fecero soggetti al regno di Cristo. Nel principio di questo secolo il mirabile Gregorio convertì tutta l'Armenia maggiore, col suo Re Tiridate, e fondò in essa con grandi miracoli ~~la fede~~ la chiesa di Cristo, e da essa si cominciò a comunicare la fede ai Persi, Assirij, Unni, e Medi, che erano paesi confinanti all'Armenia, e si convertì ancora quel che restava dell'imperio romano coll'esempio di Costantino, e con la predicazione de' ministri Cattolici. Frumentio uomo santissimo predicò l'Evangelio nell'India ulteriore, che sta tra l'India citeriore, e la Parthia, ed essendo ordinato Vescovo da S. Atanasio convertì in quelle parti numero incredibile di Gentili alla fede di Cristo. Una schiava, che stava in cattività, con miracoli, che Dio operò per mezzo di essa, convertì alla fede il Regno d'Iberia, che è in Asia ai confini di Sarmacia, e dell'Armenia maggiore. Mosè monaco di mirabile santità convertì alla fede la gente ferocissima dei Saraceni. Maruta Vescovo di Mesopotamia convertì alla fede i Persi col loro Re Isdegerde, proseguendo la conversione, che si era cominciata coll'esempio dell'Armenia. S. Grisostomo essendo Prete d'Antiochia mandò ministri dell'Evangelio agli abitatori del monte Amano, ed essendo gente ferocissima si sottomessero al giogo di Cristo, e dopo essendo Arcivescovo di Costantinopoli mandò ministri ai Sciti, che gli convertirono alla fede, e così anco agli abitatori del monte Casio, ed al paese vicino a Seleucia, e Tricia. Il santo Vescovo Partenio convertì gl'infedeli di Lampsaco in Ellesponto, ed ivi fondò la Chiesa di Cristo, e fu Vescovo di essa. Abraamo Eremita santissimo patendo travagli grandi convertì gl'infedeli di Lama nel medesimo Ellesponto. Niceta Vescovo santo convertì alla fede i Bessi. In questo secolo ancora si convertirono i Celti, gli abitatori del fiume Istro, i Sarmati, e molte altre nazioni, che abitavano di qua del fiume Reno.

„Nel quinto secolo, cioè dai quattrocento sino alli cinquecento anni S. Patrizio convertì l'isola d'Ibernia, che è Irlanda, e parte delle isole di Scozia. S. Remigio convertì la Francia col suo Re Clodoveo: ed i Borgognoni, gli Alani, ed i Suevi ricevettero la fede.

„Nel sesto secolo S. Eligio sparse la fede in molte provincie di Alemagna. In questo secolo ricevettero la fede gli Unni, Alani, Abasgi, Zechi, che sono genti di Scitia, e d'Asia, ed altre genti di Tanais, e della palude Meotide, e gli Eruli, i Lazi, i Bojj, i Bavari, gli Armeniti, gli Omeriti, ed i Goti, che si chiamano anco Visigoti, che avevano la loro stanza in Ispagna, che furono convertiti da S. Leandro.

„ Nel settimo secolo con l'instruzione d'alcuni Cattolici
„ Cesarea Regina de' Parti andò in Costantinopoli a tempi di Co-
„ stantino secondo, e si fece Cristiana, e la seguitò suo marito con
„ quaranta mille Parti, ed egli con la maggior parte di essi si
„ battezzò in Costantinopoli. In questo secolo Agostino co' suoi
„ compagni mandati da S. Gregorio convertirono l'Inghilterra;
„ e gran parte dell'Alemagna alta, e bassa ricevè la fede.
„ e S. Barbazio Vescovo convertì i Longobardi.

„ Nell'ottavo secolo, che cominciò nel fine dei sette-
„ cento anni, S. Bonifacio Vescovo di Magonza, posto-
„ da Gregorio secondo insieme con altri Santi convertì
„ la Germania inferiore, e si piantò la fede in tutte quel-
„ le parti. Vulfrano predicò ai Sassoni; Wilibrordo ai Frisoni,
„ e Batavi; Medardo ai Tornacesi; Lugdero in Frisia, e
„ Sassonia, e perciò si chiama Apostolo dei Sassoni. Carlo
„ Magno costituì molti Vescovi in Sassonia, ed in altre parti
„ d'Alemagna per conservare, ed aumentare in essa la reli-
„ gione. In questo secolo si convertirono molti degli Unni, Dani,
„ Moslavi, e Suevi.

Tutto questo è del P. Arias. Che ben considerato mostra la vanità della espressione essere a tempi di Carlo l'Idolatria quasi estinta dal Tago all'Indo. Che sebbene molte altre nazioni furono anco dopo convertite, però non si dice semplicemente estinta, ma quasi estinta. Ed abbenchè i Mori a quei tempi infestassero le Spagne, non erano però le Spagne del tutto infette di quell'empia setta. ~~Regnava~~ era a tempi di Carlo, Re di Galicia, e d'Asturia Alfonso il Casto, quale quanto era nemico de' Mori, tanto era amico di Carlo, e ben se l'intendeva con esso. Da lui ottenne soccorso contro i Saraceni, e ne fe' parte con esso, ~~del bottino~~ della Vittoria, anzi del bottino, mandandogli varij doni di ciò, che aveva levato a' nemici nel cacciarli da Lisbona. Cre-diamo al Belleforest, questo Alfonso per impegnare Carlo nella difesa delle Spagne contro i Maomettani, chiamollo Erede, non aven-do egli successori. Ecco le sue parole al lib. 2. del 1° Tom.
„ cap. 23. Vous avez ouy cy dessus le secours, que Charles a-voit donné a Alphons surnommé le Chaste Roy d'Oviede, et de Leon, des Asturies, et de Gallice, et comme l'Espagnol luy envoyoit en partie du butin, et des presens en re-connaissance de cette faveur, et ayde contre les Maures. Ce Roy Espagnol estant sur l'aage, et n'ayant aucun enfant pour luy succeder, voyant son pays environné de toutes parts de Mores, qu'il souhaitoit du tout chasser d'Espagne, ne veit expedient meilleur pour venir a ce poinct, que s'il faisoit Charles empereur son heritier et successeur, pourveu qu'il le vint ~~...~~ secourir avec ses forces contre les Mahometistes. Il nostro Baronio all'anno di Cristo 812, nel marg. 23. dice così: Misit Adelphonsus nuntios de expugnata Ulyssipona et a Saracenis vendicata ad domnum Carolum, captivos Mauros, loricas, atque mulos.

Questo sia detto per mostrare, che sebbene ci fosse era l'Idolatria nelle Spagne, non era però da per tutto, e dove era, era combattuta da Alfonso, e da Cattolici, onde anco quivi era quasi estinta, come si vede dai varij regni che teneva Alfonso il Casto, e singolarmente dall'espugnazion di Lisbona da esso fatta, che ben si esprime nel verso per il Tago. Tagus (dice il Cluverio lib. 2. c. 4. Introduc. Geograph.) in Tarraconensi provincia ortus, Oceanum intrat, medias Lusitaniae secans. Della qual Lusitania, o Portogallo è capo Lisbona.

Petronio Arbitro ~~...~~ Satiricon pag. 126. edit. Elzevir.
Vid. Descrive pur bene questi sogni così:

Somnia quae mentes ludunt volitantibus umbris
Non delubra Deûm, nec ab aethere numina mittunt,
Sed sibi quisque facit. Nam cum prostrata sopore
Urget membra quies, et mens sine pondere ludit,
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammis miserandas eruit urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera Regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent, legesque forumque
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit. Eripit undis
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix. Dat adultera munus.
Et canis in somnis Leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

Con figura di familiare a' Poeti, st. ii. Questa s'è cava a Plutone

che le umane passioni, o affetti sogliono animare come vediamo far dell' Eco, e singolarmente da Ovidio nel lib. ottavo delle metamorfosi della fame, e da Camillo Camilli dell' invidia. Ma se alcuna passione, o affetto, o che che sia, può entrare in questa figura, nessuna a mio giudizio meglio dell' idolatria, che appunto non è altro, che un dare ~~nessun quel culto~~ il capo e spirito a creature con carattere di divinità, che al solo, e vero Dio compete. Tertulliano cap. 3. nel lib. dell' idolatria trae dal nome stesso l'interpetrazione: εἶδος Græce formam sonat, ab eo per diminutionem εἴδωλον deductum, æque apud nos formulam facit. Igitur omnis forma, vel formula idolum se dici exposcit. E S. Tommaso 2. 2. q. 94. a. 1. ad 4. dice, quod ex cõi consuetudine, qua creaturas quascumque colebant Gentiles sub quibusdam imaginibus, impositum est hoc nomen idololatria. Ecco dunque in questa voce l'imagine, la forma, o diciamolo idolo dentro dell' idolatria. Una più particolare descrizione della stessa figura di si può vedere nel cap. 17. dell' Apocalisse di S. Giovanni, ove secondo il P. Cornelio il P. Emanuel Sà, il P. Biagio Viegas tutti e tre della Compagnia di Gesù, con altri, ~~anzi tutti comuni~~, per quella Donna meretrice ivi descritta con tanto lusso, e pompa, sedente sopra quella bestia rossa, s'intende l'idolatria di Roma

che noi Furie appelliamo, gli siano Ancelle. Vedi infra alla stanza 40, ed il Testore part. 1. verbo Furie

& 1. Gian-Grisostomo parla di se stesso nell' omilia decima de pænitentia in proposito de' sogni così: Somni mollities palpebras ipsas contraxit. Tyranni vero amoris vestri oculos nostros mentis excitat atque expergiscens per somnum vobiscum loqui visus sum. Etenim consuevit anima, quæ interdiu cogitat, eadem in somnis per phantasiam cernere. Quod et nobis nunc accidit. Et vos carnis oculis minime videntes, oculis charitatis inspicimus, corporeque absentes, dispositione præsentes fuimus, neq aures semper clamore vestro calleant. Quare ... non prius vis amoris vestri .. noctis tandem extraxit, quàm nobis ante præfixum tempus surgere suasit. &c.

Non è a mio parere, sì facile il rendere la vera cagione de' sogni, e massime in particolare, perchè in uno stesso tempo ci si rappresentano in imagini si varie, e si diverse, che se per un verso ci obbligano a riconoscerle per effetto d'una tal causa per un altro ci si fanno conoscere per effetti d'un' altra. E la cagione ancora generale perchè, e come ci sogniamo non è uniformemente assegnata da' Filosofi, ma secondo i varj loro principj. Diciamo però alcuna cosa di ciò, che ci sembra più probabile in generale, e vediamo se possiamo giungere a rintracciare la causa poi, perchè uno che si sogna d'esser punto da qualche biscia, o aspide, si sveglia subitamente, e con timore. Ciò che in noi forma i sogni, sono gli spiriti animali, che investiti da quelle imagini, o specie, che fran l'di ritrattero degli oggetti esteriori, o pure ~~affetti~~ eccitati dalla commozione di qual

Vedi annot. al v. 5. st. 26. C. 6.

St. 15 Come tatte si sveglia alcun, che sogna esser d'Aspe, o Colubro offeso, e punto

che ancor predominante nel nostro corpo, scorrono senza regola, o legge per le sedi del cervello, e formano quelle incomposte, e disordinate rappresentanze nella fantasia, che chiamiamo sogni. Non altrimenti, che ~~vediamo~~ nel volto del picciol mondo che è l'uomo, cioè nel suo capo, avviene di quello veggiamo nel ^cielo del^ mondo grande ^fatti^ dalle nubi, e vapori, che sollevati in aria formano anco a nostri occhi or questa, or quella figura, or una torre, or un castello, or un cavallo, or un cane, e che so io. La dottrina, e la somiglianza è del P. Pererio sopra il cap. 1. di Daniele Comment. Lib. 1 disput. de somnijs q. 1. Quis alio est ejusmodi somniorum causa, nisi quia spiritus sentienti animæ, præsertim autem phantasiæ, cujus est fingere somnia, deservientes, in quibus insident, atque inhærent, eorum in vigilia perceptarum reliquiæ ac vestigia, quas in scholis appellamus species, ejusmodi inquam, spiritus, in somno vaporibus ubi, porrusque caput subeuntibus agitati, et huc illucque iactati, varia reddunt visa, et somnia, sed propter inordinatam eorum spirituum iactationem, valde incomposita, sæpe etiam turbulenta et distorta, denique talia, ut nullo

C. 1.
2

vim significandi aliquid habere putant. Sic profecto sunt somnia ut quae in nubibus variis figurantur vel animantium, vel aliarum rerum similitudines, et imagines, quas cernimus brevissimo tempore in alias, atque alias commutari, et mox distrui omnino, ac penitus evanescere. Ne in ciò discorre tra moderni il Du Hamel nella sua Filosofia in regia Burgundia pertractata Physicae par. 3. tract. 1. dissert. 1. c. 7. ove dice: Cum spiritus nimio cerebri calore agitati, et succo nervoso, qui illis est vehiculo, destituti tenuescunt, citius soluti, intra cerebri meditullium huc illuc sine ordine errant aut tritas vitae semitas repetunt, tum cogitationes inconditas et plerumque absurdas fingunt, quae insomnia dicuntur.

Questo sia detto della causa de' sogni in universale. In particolare poi veggiamo perchè si sogniamo più queste che quelle, e poi perchè talvolta si conformano, e vegliamo. Parlando nell'ordine naturale, e tralasciando quei sogni, che o per opera del demonio, o ancor di Dio stesso, avvengono a taluno, a due cagioni questi riduco il perchè sogniamo più questo, che quello, una tutta attenentesi dalla parte del corpo, l'altra dalla parte dell'animo. E quanto alla parte del corpo sono singolarmente gli umori in noi predominanti, che agitati dalla loro asprezza, e fervore, tramandano al cervello quegli spiriti animali imbevuti delle loro qualità. Ond'è che i medici con ragione ne fanno osservazioni arguendo il predominio del tal umore dall'effetto riconosciuto nel sogno del paziente. Sognerà incendj, risse, quistioni, chi dalla flava bile sarà predominato. Chi dalla fredda pituita nevi, ghiacci, annegamenti, naufragj, inondazioni. E così con proporzione degli altri umori. Ed è cosa sì chiara anche questa nostri umori connessione colla fantasia per mezzo di spiriti animali ascendenti al cervello, che se ne vedono gli effetti ancora esteriori, e patenti conformi alle rappresentanze dell'immaginativa. È accaduto più volte ad alcun paziente, mentre il suo male risolvevasi con un'improvvisa crisi di sudore, sono egli sognandosi d'essere in qualche bagno, o fiumana. O di ritrovarsi in mezzo ad un incendio quando di fatto nel suo sangue era concitato uno straordinario calore. Anzi dalle passioni che dormendo soffre il nostro corpo, si eccitano per la stessa via nell'immaginativa tali rappresentanze, che si conformano in tutto colla verità del fatto, che accade. Onde non s'ha a dire che perchè così sogna questo accidente gli avvenga; ma perchè questo accidente gli avviene per questo appunto così sogna. Plinio lib. 7. c. 50 ne da un esempio in questo fatto: Publius Cornelius Rufus, qui Consul cum Mario Curio fuit, dormiens oculorum visum amisit, cum id sibi accidere somniaret. Il Pereiro sopra lodato al luogo cit. q. 2. Dubium, dice egli, in libro de presagijs, quae ducuntur ex somnijs narrat quendam somniasse alterum suum factum pedem lapideum, mox autem coepisse illum ex ea parte corporis fieri paralyticum. ~~[illegible]~~

~~[illegible]~~

L'altra poi cagione de' nostri sogni attenentesi dalla parte dell'animo, si è in quella porzione di noi che abbiamo inferiore, ed in cui risiedono le passioni. Ma perchè ancor queste alterano le disposizioni del nostro corpo, ne siegue che per la stessa via de' tramandamenti degli spiriti al cervello cagionino rappresentazioni, e sogni conformi alle passioni, ond'siamo agitati. Non è dubbio alcuno, che la passione del timore faccia veder i suoi effetti ancora nel volto col rabbuffarlo, ed impallidirlo; la passione dello sdegno coll'infiammarlo, ed accenderlo; l'allegrezza col renderlo sereno, ed affabile, e così delle altre. Onde se questi effetti palpabili si vedono nelle nostre passioni, segno è che operano materialmente nel nostro composto. Se dunque operano sensibilmente così in noi le passioni dell'animo, non è punto meraviglia, che ancora ~~tramandino~~ al cervello vengano da quegli umori, che nella tale passione restano commossi, tramandati quei spiriti, che sieno capaci introdur immagini, o di timore, o d'allegrezza, o di giubilo giusta la qualità delle passioni, che li commuovono. L'allegrezza dilata il cuore, e mette il sangue in un più libero corso. Laddove il timore lo stringe, e contrae il sangue, ond'è che veniam pallidi in faccia ad alcuno spavento. Ed il sangue contratto lascia più libero il moto agli umori melancolici, ed ipocondriaci. Da quindi ne siegue, che per la ragione di sopra addotta, ~~[illegible]~~ gli spiriti, che ascendono al cervello, essendo affetti delle qualità degli umori agitati, cagionino sogni o mesti, o allegri, o d'altra natura. Or ecco il perchè uno che vive con inimicizie, si sogna facilmente di risse, d'incontri d'inimici, oggetti o di furore, o di timore, secondo la passione, che nella sua condotta predomina. Chi ama, sogna d'amore; chi gode, sogna piaceri. Ond'è che disse l'Ecclesiastico cap. 5., che alle molte cure, e sollecitudini della giornata sogliono seguire sogni conformi. Multas curas sequuntur somnia.

Resta ora a vedere come ne' sogni ancora ci contorciamo, e svegliamo. Non si fa questo dunque per altro, che per il copioso afflusso de' sopradetti spiriti animali, quali ove nel solo cervello contenghinsi, e non commovino che gli organi destinati alla memoria, o immaginativa, non danno più che un sogno ordinario, e ~~[illegible]~~ del quale ancor svegliati si ne ricordiamo. Che se poi questi spiriti o troppo fervidi, o troppo copiosi sbocchino con empito nella medolla del dorso, che chiamano spinale, onde anno la loro sede, ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ pervenuto i nervi allora causano contorcimenti, e moti tali, da quali uno resta svegliato, non essendo altro lo svegliarsi, che l'esser posti in libertà gli spiriti, già rattenuti da certo umore, ond'erano come ostrutte le vie de' nervi qual umore o attenuato nel tempo del dormire, o vinto da qualche violenta impressione fatta negli organi ancora de' sensi esterni, e scosso, e rimosso, come avviene in una gagliarda voce, o tuono, o in una puntura, ribattono le loro vie del moto gli spiriti; ed ove non succede ciò, che con moderazione, fassi uno svegliarsi tranquillo, ove sia poi come con irruzione, e con empito, fassi uno svegliarsi turbolento, od agitato. ~~Il Lord~~ Edmondo Purcelio Phy. p. 3. ~~[illegible]~~ sect. 3. c. 2. propos. 4. parlando de' spiriti animali dice così: Quod si in medullas spinales tamen irrumpant, et nervos ac musculos subeant, tum incompositis motibus, et subsultibus membra concutiunt. Lo stesso troverai ancora, e più chiaro presso il du Hamel l. c.

Or posto ciò, ecco ~~il perchè~~ in parte perchè il perchè uno si sogni d'esser punto da biscia, o serpente, e perchè ciò sognandosi si smova, e svegli. Perchè gli spiriti animali, che sono i fabbri de' nostri sogni, se riguardiamo la disposizione del corpo, paiono venire commossi, ed incitati da umor malinconico, ed ipocondriaco, se dell'animo, perchè ne' quel tempo avrà avuta alcuna precedente paura sendo~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~, od avevano con alterazione ritratte le specie sanguigne, perchè tali spiriti malinconici sendo in gran copia, ed in mossa, entrano con empito la spina del dorso, onde i nervi ne restano commossi talmente, che del tutto si svegli dimora alle sentimento ingombro, ~~[illegible]~~

St. 16. v. 5. Svegliasi in se stesso colla lunga coda,
il dispetto furor, battendo il fianco.

Omero Iliad. lib. 20. paragona Achille ad un Leone, ma Virgilio a lui famigliari, ed ha ~~[illegible]~~ nel 12 delle di simile sentimento de' nostri versi; dice così:

Tum demum fremit, ira avunque incenditur eque
et caudam mouet, et latera, atque immania terga
In pugnas sese irritans exasperat ira.

C. i 3 Noi seguiamo la traduzione del Tasso d'Elio Cobano Hesso.

St. 19 Tutto il mondo dormiva, e dormia ancora
Di Wittichindo la consorte Pena,
Che da privata in Quimburgo allora,
Lontano il caro sposo, a se viveva.

Pena con tal nome è chiamata dal P. Geronimo Bascapè nelle sue effemeridi sacre nella vita di S. Wittichindo sotto li di Gennaro, la moglie d'esso Wittichindo. Il Bilsfordt To. i. lib. 2. chap. 8. dice che Wittichindo sposasse la figliola di Sigifredo Re di Danimarca, ma non mette il nome di questa sposa; e pare che dica, che colà la prendesse, quando andò a chiedere soccorso da questo Re. Ma o sia altra moglie, che avesse avuto, o sia che prima d'allora la sposasse, noi per l'intento del poema ~~la facciamo~~ si fa comparire in di presente per sua moglie, e ~~la nominiamo~~ si nomina del Wittichindo nel c. 10. st. 3. per Genero di Sigifredo. E di presente si dice starsene da privata in Quimburgo, Castello, o città, attorno cui si uniscono le impresse mentovate nel poema, abbenchè i fatti non tutti ivi si fussero compiti. Chiamasi poi Quimburgo questo Castello, così chiamato ancora dal P. Caussino nella sua Empietà domata, quale però dal Baronio all'anno di Cristo 772 ~~[illegible]~~ viene chiamato Ersburgo, come altresì dal Bilsfordt l. c. c. 6. Hersbourg. * Ci ho posto non so che di meno aspro nella parola del Caussino, onde a quella si siamo attenuti.

St. 20. Del Leonio maritus gestat l'imago
A costei che dormia s'appresta Aletto.

Non è senza il suo fondamento, che io si faccia comparir qui ivi il Demonio, che è Aletto, nel sogno, a visitare più tosto la Donna, che il marito Wittichindo, servendo primieramente la debole fantasia delle Donne più comodamente alle impressioni de' spiriti cattivi, ed essendo come indole di natura più timide, più atte ancora ad ingerar i loro timori a quelli, d'onde sperano alcun rimedio. Nella storia Evangelica è famoso il sogno della moglie di Pilato nella notte della passione del Signore, del quale (apud Sponner nostro somnia) dice il Silveira sopra queste parole: Multa passa sum hodie per visum (Somnium hoc a demone fuisse immissum iam agnoscente Christi mediae) cinque morte impedire volente docent S. Cyprianus, Bernardus, Lyran, Beda, Chartusianus. Non è dunque fuori di proposito, che il Demonio nell'sogno visiti Pena, quale poi mova il marito alla difesa della sua religione.

Che ~~siano~~ molti sogni effetti [sopra: possono esser] opera del Demonio non è da dubitarsi. S. Tommaso ~~p.~~ 1. p. q. 111. a. 3. c. mostra come possano sì gli Angeli buoni, che i cattivi operare nella nostra fantasia rappresentanze, ed immagini. Poiche avendo egli provato nella quest. precedente a. 3. che gli Angeli anno potestà movere localmente le cose corporee, ne deduce nel q. presente, che possano movere ne' nostri corpi que' spiriti animali, ed alterar quegli umori, che bene spesso concorrono, che sono cagioni di produr in noi i sogni od essi prodotti. Ecco la sua dottrina: Angelus tam bonus quam malus virtute naturæ suæ potest movere imaginationem hominis. Quod quidem sic considerari potest. Dictum est enim supra (q. præced. a. 3) quod natura corporalis obedit Angelo ad motum localem. Illa ergo quæ ex motu locali aliquorum corporum possunt causari, subiacent virtuti naturali Angelorum. Manifestum est autem quod apparitiones imaginariæ causantur interdum in nobis ex locali mutatione corporalium spirituum, et humorum. E nella 2. 2. q. 95. a. 6. c. insegna che di fatto dal Demonj si causano de' sogni. Quandoque operatione Dæmonum aliquæ phantasiæ dormientibus apparent. E parla pur ivi de' sogni. Il Pererio sopra il primo cap. di Daniello nella disputazione de vanitate et utilitate somniorum quæst. 2. la terza cagione de' sogni l'assegna ai Demonj, ed è che per ciò nella sacra scrittura ne viene dannata l'osservazione di essi, e non per altro motivo dice egli portando il sentimento di S. Gregorio lib. 4. Dialog. c. 48. nisi quia Dæmon plerumque se somniis immiscet. Il P. Martino Del Rio lib. 4 disquis. Magic. c. 3. quæst. 6 ~~[illegible]~~ suppone opera del Demonio senz'altro alcuni sogni. Diabolica somnia sunt, quæ mali spiritus insidiose dormientibus immittunt, e ne porta in prova varij avvenimenti. Per questa via tenea ingannati il Demonio i miseri Gentili, ond'era tra essi costume di stavarne a dormire ne' tempj di quegli Dei, da quali speravano in sogno esser avvisati del rimedio di qualche male, come abbiamo presso il Pererio l. c. da Filostrato, Pausania, e Strabone essersi osservato ne' tempj d'Esculapio, Serapide, e Amfiarao: Fama erat inter illos vulgo vestinatos Deos singulorum morborum curationes per somnia præscribere consuevisse. Il Del Rio lib. 4. c. 1. q. 2. sect. 2. dice che questi tali tempj chiamavansi Psichomanteia. Ed ivi aggiunge, che Giuliano Apostata prendesse argomento di calunniar di simile superstizione i buoni Cristiani, perchè celebravano far le loro vigilie a' sepolcri de' Santi Martiri, onde ne vien ~~assi~~ confutato da S. Cirillo. Nel settimo dell'Eneide abbiamo ~~abbiamo ette~~ tal costume descritto, e come si praticasse nella selva a Fauno sacra, e ne aspettasse le risposte il Re Latino. v. 80.

At Rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, ...
Hinc Italæ gentes, omnisque Œnotria tellus
In dubijs responsa petunt; huc dona sacerdos
Cum tulit, et cæsarum ovium sub nocte silenti
Pellibus incubuit stratis, somnosque petivit,
Multa modis simulacra videt volitantia miris
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.
Hic et tum pater ipse petens responsa Latinus, &c.

I Giudei, che n'erano sì proclivi all'idolatria, par non abbiano mancato d'infettarsi di tale rito, ed Isaia c. 65. v. 3. [sopra: Si riferisce] Populus, qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam semper. Qui immolant in hortis, et sacrificant super lateres. Qui habitant in sepulchris, et in delubris idolorum dormiunt. Ove i Settanta leggono In sepulchris, et in speluncis dormiunt propter somnia. S. Geronimo sopra di questo luogo d'Isaia scrive così: Nihil fuit sacrilegij quod Israel populus prætermitteret. Non solum in hortis immolans, et super latera thura succendens, sed sedens quoque vel habitans in sepulchris et in delubris idolorum dormiens, ubi stratis pellibus hostiarum incubare soliti erant, ut somniis futura cognoscerent. Quod in phano Æsculapij usque hodie error celebrat ethnicorum, multorumque aliorum.

In questo sogno si finge Aletto aver prese le sembianze del Genio maritale. Vero è che ne' matrimonj ~~del canto delle Donne~~ n'era tutelare Giunone ond'è che è detta Pronuba Juno, ~~nelle nozze~~ e della Eneide nel congresso di Didone, ed Enea; non ostante però anco nelle nozze v'era il suo genio. Georg. lib. 6. v. 603

. . . Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris. . .

ove il Servabio: ad instar lectorum, qui nuptijs sternuntur in honorem Genij. Arnobio lib. 2 adversus Gentes,

Cedo si in matrimonia conveniris, toga stravitis lectulos et maritorum Genios advocatis. Giuvenale sat. 6. v. 22. il Genio del matrimonio chiama Genio del sacro letto.

---adspiraci Genius conamine facili:

Onde Giovanni Britannico commentatore di Giuvenale dice: In lecto Genij lectum nuptialis sternebat, qui Genialis nominabatur. Meglio ed in meno parole il Tornabio a questo luogo del Satirico, chiamando questo Genio coniugalis tori praesidem.

St. 21 Lodo la tua pietà, che dagli altari

Del patrio Irminsul non mai si parte.

Non è da stupirsi, che quivi con voce adulatoria s'introduca lo spirito infernale lodare una donna pagana di pietà religiosa, mentre l'essere le donne inclinate alla pietà è effetto in loro ancor di natura. Poiche come sono di natura timide più degli uomini per la debolezza del loro sesso, più facilmente ancora ricorrono a qualunque potenza superiore, che ~~loro giova~~ credono lor possa prestare aiuto. Il P. Cornelio a Lapide sopra il cap. 27. ~~ver~~ v. 55 di S. Matteo dopo aver mostrata la maggior compassione mostrata dalle donne nella passione di nostro Signore sopra gli uomini, conchiude con sentimento universale: Solent enim foeminae ~~viri~~ viris esse pientiores. Onde non hanno molto le donne di che gloriarsi di quel titolo di devoto che loro da S. Agostino, e spesso è ripetuto dalla Chiesa ricomandò alla Vergine perchè intercedat pro devoto foemineo sexu, mentre la loro divozione, e pietà n'ha grande fondamento nel loro naturale. Ma poiche la grazia che perfeziona la natura, si serve della natura medesima alle sue belle opere, n'hanno esse ocasione di ringraziar Iddio con distinzione, che se loro ha dato una natura pieghevole alla pietà, l'ha esse così anco atte a più facilmente salvarsi, se non con più merito, almeno con più ~~facilità~~ sicurezza degli uomini. Or tornando all'intento, s'è naturale la pietà nelle donne, non è punto di ridicolo, che Decia si faccia quivi come pietosa ricorrere agli altari d'Irminsul. Vedi Diz. universale t. 5. pag. 131

Irminsulle era il principale Dio de' Sassoni. Ma è molto varia la derivazione di tal nome presso i scrittori. Primieramente il Belle-forest tom. 1. liv. 2. chap. 6. scrive così: L'idole Irminsul, de la quelle le lieu portoit le nome, signifioit autant que Colomne universelle, comme si ce beau Dieu eut esté le soustien de toutes choses; et estoit cecy un gros tronc d'arbre fiché en terre, et en lieu descouvert, a cause que ce peuple avoit en opinion qu'il n'estoit loisible de faire des temples, esquels on enfermast les dieux, leur maiesté estant incomprehensible. Cest Irminsul estoit le principal Dieu des Saxons. Più abbasso poi portando i sentimenti del Cranzio nella sua Sassonia dice così: Or Charles ayant vaincu les Saxons, il vint au mont de Mars, là où il abatit le Temple des habitans du pays, et leur idole nomé Irmensuel: cette montaigne, où estoit la ville dicte Marsberg, se nomoit ~~Eresburg~~ Eresberg, car c'estoit là que les Saxons adorayent leur Irmensuel..... Les anciens pensent qu'Eresberg a pris son nom de Junon deësse, que les Grecs ont nommee Here, laquelle encore les paysans croyent fabuleusement aller par l'air volatant: et estiment qu'Irmensuel se doive interpreter la statue de Mercure d'autant que Mercure a esté nomé Hermé par les anciens: mais l'honneur fait a Mars a gaigné que le lieu a retenu le nom de Marsberg iusques à present. Apres cecy adiouste le mesme Krantz. Quelques uns interpretent le mot Irmensuel comme ~~s'il~~ s'il vouloit dire statue publique, et ainsi il est permis de coniecturer que cest idole estoit comme un commun refuge, et retraicte de touts, et qu'il fut dedié a Mars.... ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ L'Ofmanno nel Lexicon universale alla parola Irmin porta il sentimento d'Enrico Spelmanno, che l'intende piuttosto di Marte, che di Mercurio: Ecco le sue parole. Henr. Spelmann. Erminsul, de columna Martis potius, quam Mercurij interpretatur; in primis cum refugij illa columna fuerit. Unde ut Irmin è Graeco Ἑρμῆς Mercurium significat: ita Er, inquit, ab Ἄρης Martem. Nam Saxonibus tutelam, perfugium, et Sul columnam denotat. Sic Eresberg mons in quo fanum stabat, quasi Martis mons; et Mersburgum ubi praecipua urbes sedes, quasi Martis ~~urbs~~ urbs, videtur dictum.

Più abbasso porta l'opinione dell'Aventino, anzi le sue parole così: Heresburgium primo impetu cepit (cioè Carlo M.) erat templum Hermionis Saxonibus veteri religione augustissimum... Saxones Hermanni salam vocabant, i. e. aulam sive basilicam Hermanni, Hermionisul. Is fuit quintus Germaniae nostrae Imp. pronepos Regis Manni, filij Tuisconis patris et autoris nostri.

aggiungi qui anco Credonti del quale vedi an. alv. 2. 11. 1. 6. 1. e an. alv. 1. 11. 13. 6. 6

Che però la voce Sul più colonna, che sala debasi interpretare n'è in fede anco un Poeta Sassone presso il medesimo Osmano, che scrive così:

> Tum eadem colebat simulacra, quod vocitabant
> Irmensul miro factura, simulque columna
> Non operis parvi fuerat, pariterque decoris &c.

Ecco le varie opinioni, e le diverse interpretazioni circa l'Idolo, e la parola d'Irminsul. Ma udiamo la descrizione colle sue stesse parole dal Cranzio al luogo citato dell'Osmanno. Erat autem armata toto corpore effigies, cuius in dextra signum militare (vexilli vocabulo vocant) praeferens rosas, cuius breve momentum esse fragilis ortus et interitus, ita earumdem perficerentur. In sinistra libram expendit, dubiam pugnantium sortem facile huc aut illuc inclinantem. Pectus inerme Ursus praeferebat, intemitem bellatorum animum repraesentans. In clypeo leo, quem bestiis imperitat, invictum ad fortia facta impetum monstrat, floribus consito campo, quod nihil incundius videri solet fortibus, quam in acie virtutem ostendere. Queste sono le parole, e l'interpretazioni di que' segnali del Cranzio lib. 3. c. 9. Che sia o vogliamo intenderlo per Marte come par più probabile, o vogliamo aver riflesso alla foggia guerriera, ond'è adorno, ben gli conviene il titolo di potente.

Lascia i patrij Lari. I Lari erano creduti Numi presidi e delle case, e delle vie, [illegible], ond'è si trovano coll'epitteto di privati, e Compitali, o viali. [illegible] Ovidio lib. 2. Fastorum tocca [illegible] loro incumbenze [illegible], [illegible], cui dice di Lara loro pugnante de' Mercurio. Utque gravis, geminosque parit qui compita servant.

> Et vigilant nostra semper in aede Lares.

Giovenale sat. 12 da loro il titolo di paterni

> — — — — Larisque paterni
>
> Thura dabo — —

Tibullo lib. 1. eleg. 10. da' loro ancora il titolo de' patrij: Sed patrij servate Lares...

Arnobio lib. 3. adversus Gentes producendo opinioni de' Gentili circa i Lari, dice però a nostro proposito: Lares arbitrantur vicorum, atque itinerum Deos esse, eo quod Graeci vicos cognominant Lauras. E soggiunge: In diversis Nigidius scriptis modo tectorum domuumque custodes, modo Curetas &c. chiama i Lari. Svetonio in Oct. Augusto c. 31 chiamali Compitali. Compitales Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus et aestivis. S. Geronimo sopra quelle parole del c. 57. v. 8. d'Isaia, et post ostium et retro postem posuisti memoriale tuum in poche parole ce ne da una piena contezza. [illegible] Nullus fuit locus, qui non idololatriae sordibus inquinaretur; in tantum ut post fores domorum idola ponerent, quos domesticos appellant Lares. et tam publice, quam privatim animarum suarum sanguinem funderent. Hoc errore, et pessima consuetudine usque hodie vestustatis multarum provinciarum urbes laborant. Ipsaque Roma orbis domina in singulis domibus tabulae simulacrum cereis venerans, ac lucernis, quam ad tuitionem quidam istro appellant nomine, ut tam intrantes, quam exeuntes domos suas inoliti semper commoneantur erroris. Così il Dottor Massimo Lib. 16 [illegible] comm. in Isai. c. 57.

> Che io ben lo so, che il tuo pietoso petto
> Talor per troppo affetto pugnar anch'esso.

Il contrapposto di pugnar al titolo di pietoso non c'è quivi una accusa universale dell'iracondia del sesso donnesco, ma lasciandogli intera la gloria, che [illegible] ha dalla natura d'esser pietoso, come sopra abbiamo detto, si dice solo, che talora e si è mostrato pugnace. ~~Non est ira super iram mulieris~~ [illegible]. Non est caput nequius super caput colubri, et non est ira super iram mulieris, dice il Savio Eccli. c. 25. v. 22. et 23. il qual paragone è molto proprio motrando con ciò il genio crudele, e fiero d'alcune donne, che poco non cede punto al veleno dell'serpente portano nel capo. Fa a questo proposito l'osservazione di S. Epifanio lib. 2. cont. haeres. sub finem, in Brevi [illegible] cathol. fidei expositione n.º 20, portato dal P. A Lapide su questo luogo dell'Ecclesiastico. [illegible] Parlando egli de' sacerdoti di Bacco furiosi nelle loro orgie, dice così: Sunt [illegible] Dionysiaci, qui Curetum sacris, et carminis Arcanis initiari solent, coronati serpentibus, evantes, et Eva Eva vociferantes, hoc est Evam illam, quam serpens decepit, invocantes, sive aspirata voce serpentem hebraica lingua ad fraudes, et errorem vocantes. Nam Eva si tenui spiritu pronuncietur feminam significat: sin aspiretur Hebraei hoc vocabulo Hevia serpentem intelligunt. Plinio lib. 7. c. 3. scrive una schiava aver partorito un serpente: Et serpentem peperit inter initia Marsici belli Ancilla. [illegible] ~~un certo di queste indole [illegible] d'alcune [illegible] [illegible] ma scrittura Atalia, Gezabele, Erodiade~~. E Plutarco nel libro cui pose per titolo: Terrestria ne, an aquatilia animalia sint callidiora, racconta d'una Donna, di cui s'n'era inamorato un Dragone: Draco, qui Aetolicam feminam amavit, noctu ad eam ventitabat. e l'abbracciava senza fargli alcun male. Ma ciò avvertito da' parenti, fu ero allontanar la donna, ed il Dragone ne andò d'ira in traccia per tre, o quattro di, sin che rinvenutala, dice Plutarco, non pro more blanditus, sed asperior accessit et cum manus eius illiquis voluminibus corpori alligasset, suras extrema cauda flagellavit, lenem quamdam, et amatoriam iram ostendens, quae plus indulgentiae habent quam poenae. Quand'anche questi casi fossero mere favole, che ben può essere, mostrano

☿ St. 24. v. 5. Dieta(?) je scorgea il giogo, e non più mordea
sotto straniera mano il freno indegno

Vedi il P. Lorino in psal. 9. v. 9. In camo et freno &c.
pag. 435. col. 1. B.

però il fondamento della somiglianza, onde ne vennero le Donne iraconde paragonate ai serpenti. In prova di ciò senza por mano altri esempi dalle storie profane, abbiamo nella divina Scrittura Atalia, Jezabelle, Erodiade, come molti di su detti, ed idea d'un'ira [illegible] e domestica le due mogli di Giobbe, e di Tobia. Vedi annot. al v. 5. st. 29 del c. 7.

Generoso per epiteto di guerrier non importa particolarmente [illegible] come sin ora l'abbiamo definita, ma cuore ancor generoso, ed atto alle azioni militari: Nella qual intenzione abbiamo esempli, e tanti, e sì manifesti, che ci [illegible] dar di vantaggio, non essendo Poeta, che nelle spedizioni guerriere non metta in campo una Donna come fa sua Camilla Virgilio, il Tasso la sua Clorinda, dando fondamento alle finte invenzioni de' Poeti quello che si legge in gli Storici, e massime presso Diodoro lib. 2. delle Amazoni, ed in Plutarco sopra un particolare libro de Virtutibus mulierum. Nell'arsenale della nostra Aquila è somministrando le turcie agli archi de' nostri guerrieri le donne annoverate d'argento ad un poema latino di Ricardo(?) Andreini mio zio, che intitolollo: Mulierum Aquileiensium [illegible].

✱ St. 25. E in sembianza senil.

La [illegible], che fa Aletto in questo canto sì nella sogno di Gena, come nel cangiar ora sembiante, ed lasciar lo campo da Vittichindo è una somiglianza di quello abbiamo in Virgilio lib. 7, ove dopo aver fatta visitar da Aletto, Amata moglie di Latino, e concitatala contro i Troiani a disdire le nozze della figlia Lavinia, le fa prender sembianza senile simile a Calibe sacerdote di Giunone, e comparir da Turno, sollecitandolo contro i Troiani medesimi.

St. 27 . . . e che davanti
Scolpite tiene ancor le bianche imprese

Vedi Emblemi Alciati in principio de' simboli

Senza i gigli d'oro NB. Stemma(?) le nazioni anco antiche avevano le sue imprese, o segnali, che le contradistinguessero dall'altre. Plutarco nel lib. de Pithiis oraculis narrando d'aver veduto in Corinto una Palma con a piedi delle rane, soggiunge a nostro proposito così non sapendo egli intendere come le rane [illegible] essere [illegible] segno di quella città: Neque Corinthii [illegible] rani quicquam [illegible] per notam aut signum [illegible] habuere debeant, quemadmodum Selinuntii aureum apium (Selinon) dedicasse dicuntur, et Tenedii securim a cancris, qui apud eos nascuntur ad locum cui Asterium nomen, soli in testa formas securis expressas gestantes. Ove vedi L'Apio d'oro insegna di Selino, la scure di Tenedo, non altrimenti che poi l'Aquila di Roma. Vedi il Moreri l'arme di Francia, e i dottori che portano [illegible] della confermazione, massime [illegible] nel catechismo. Il P. Mario Bettini

15✱ In Jul. Caesar. Suetonio c. 24 dice che aggiunse una Legione con un Gallico vocabulo perciò Gallico, Alauda [illegible] appellata. Da ciò anno pensato alcuni, che l'antica insegna de' Franchi fosse la Lodola. E si deduce non essere [illegible] ciò che dice Thuano L. 56. apud Offman V. Alauda. A cantoribus observatum [illegible] in summo [illegible] Alauda [illegible] Gallorum insigne, in summo malo [illegible] cantu [illegible] orationem [illegible] cum eo [illegible].

St. 30. Qual egro, che arda d'importuna sete &c.

Per esprimere il veemente desiderio di Vittichindo di sapere la cagione della venuta di Gena al campo, si piglia il paragone della sete, e non di qualunque, ma di quella d'un infermo, che sì come questa è la più veemente, così la più tormentosa, ed in conseguenza la più impaziente, ed ansiosa di refrigerio. Due sorti di sete riconoscono i medici in noi una impropria, o vogliam dire imperfetta, ed un'altra perfetta, e propria. La prima è allor quando nella bocca si sente bisogno d'umido per essere ostrutte per qualche accidente le vie, onde dalle glandole salivali ne proviene per altro incessantemente l'umido [illegible], che si è la nostra saliva. Questa è una sete impropria, che tal volta cessa facilmente, allor che con qualche mezzo s'aprino le dette vie della saliva, onde avviene talvolta, che allor mastica chi che sia [illegible] pel moto delle fauci le vie chiuse dell'umido, e cessa il bisogno. Ed io ho provato talvolta, che ove mi sia trovato arido le fauci, col prendere tabacco, come dicono in foglia, che pure par dovesse pel calore [illegible] maggiore il bisogno dell'umido, sono trovato libero da quell'arsura, non per altro a mio credere, se non per la detta ragione d'avere con quel mezzo levate le picciole ostruzioni alle glandole salivali, onde poi n'è provenuto l'umido sufficiente. L'altra sete propria, e perfetta nasce dallo stomaco, o vogliam dire ventricolo, quale, ~~ove gli manchi l'umido necessario~~ ove da soverchio calore vengli inaridito, come s'induriscono le fibre e le membrane, che lo compongono, e vanno il loro debito umido toglionsi stesse dilatate, mancando loro se ne raggrinzano, e s'arrugano a proporzione di quello vediamo far d'una pergamena, che se bagnata, è ammollita, ove si asciughi al sole, o al fuoco, s'increspa, e s'avvoglie. Come poi si comunichi quest'effetto alle fauci, e se ne risentano anche le parti lontane dallo stomaco, si è perchè il ventricolo per soccorrer alle sue arsure attrae l'umido dalle parti vicine, e queste dalle altre più remote, onde avviene che così si senta alla bocca, e lingua, quali come più avanzate dell'altre parti a conservarsi nell'umido, ove questo manchi, sono più facilmente atte a risentirsene. Da qui di anco si deduce la ragione perchè i cibi salati inducano sete.

Della Compagnia di Gesù nel suo Clodoveo Re [illegible] Tragicomico [illegible] dice nell'atto 2. scena [illegible] Clodoveo parlando [illegible] de' Gigli:

Signum [illegible] et inventi Clypeo
(sic ominis est) reciperes [illegible]
Regale germen nostro praedat symbolo
Et liliorum quisquam germen aureum

Candor [illegible], Gallicus
Regale germen [illegible]

Vedi segno a questo segno ✱ e carta

vero ad rispondere *
Paolo Emilio in Carlo M. in fine lib. 2. fù chi un Ambasciadore di Spagna, che fù soccorso da Carlo contro i Saraceni ringraziandolo. Tua absenti bibia cadat fortuna, sequitur quae praesentem. Dunque i Gigli erano anco allora l'insegne di Francia. Vedi il Clodoveo del Baldi[illegible] lib. 1. c. 8. pag. 24 in principio. e Paolo Emilio lib. 1. Clodoveus pag. 17. tergo

od è perchè essendo il solo umido solutivo del sale, conviene che la natura ne somministri quanto basti al suo scioglimento. Passi nel nostro stomaco dopo il mangiar de' cibi salsi quello, che vediamo farsi in una pignata, ove si rimette ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ acqua salata al fuoco, e si lasci ben bollire, che si riduce al fondo fissato il sale. Così dopo il mangiar de' cibi salati fassi questa deposizione del sale al fondo del ventricolo, ed acciò ivi non si fissi, e tartarizzi, come dicono, ma si sciolga, vi è duopo di umido abbondante, quale traendo la natura dalle parti vicine, e queste dalle altre, ne viene sino alle fauci a cagionar quel prurito, che chiamiamo sete. Vedi in ciò il P. Cabeo sopra le meteore d'Aristotele lib. 2. tex. 19. q. 3. Ove poi questo umido sia scarso a' bisogni del ventricolo, sia o per lo scioglimento dell'~~[illegible]~~ particole saline deposte da' cibi, o per reprimere l'adustione, che gli cagiona il calor febbrile, ne nasce la sete ardente, e focosa, che in questa similitudine si chiama importuna, mentre egualmente rende importuno agli altri chi ne la patisce. Da questo ne siegue, che la sete di nostro Signore non fù punto miracolosa, poichè si inducevano in esso tante cagioni, per le quali non potesse avere allo stomaco umido sufficiente, non che a rattemperare gran calore, quale per altro ne doveva avere di molto per l'agitazione, e moto penoso del suo santo corpo in quella notte di passione ma a solo conservarsi nel suo debito naturale, che ~~[illegible]~~ egli bebbe sonnolenza, ricorreva a miracoli. Non aveva mangiato nè bevuto dalla cena precedente, aveva avuto tanto dispendio d'umido nel sudore dell'orto, tanto nella flagellazione, coronazione, e crocifissione, onde ben si verificasse di lui quello che a suo nome predisse il Profeta Reale: Psal. 21. v. 16. Aruit tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhaesit faucibus meis. Dionisio Cartusiano de passio. Dñi ar. 12 dice che non fù metaforica, fù vera la sete di Cristo in croce: Sed sitieram Christus vehementissimè, ac gravissimè sitiebat, quia sanguis eius erat exhaustus, et ex suppliciis fuit totaliter fatigatus ac desiccatus in ore. In tantum ut dicat in psal. Aruit tamquam testa virtus mea, et lingua mea adhaesit faucibus meis. Quali parole dice il P. Cornelio a Lapide in c. 19. v. 28. Joan. usurpans Cancellarius Lovaniensis, me praesente ante 40 annos nominavi aiebat, numquam se illa ita intellexisse, uti tum ad vivum intelligebat, cum simili siccitate faucium et siti se laborare sentiret, ut ex illa metiretur quanta fuisset Christi sitis, et siccitas.

Fù nonchè special lume di Dio, ma anco specialissima assistenza a poter fare quello, che si legge nel To. 2 delle memorie storiche delle nostre Congregazioni dell'Oratorio lib. 3 cap. 6 del P. Tomaso Caracciolo, che fù poi Vescovo di Larino. Questi per amore di patire si privò per ~~[illegible]~~ dodeci anni continui di ogni sorta di bevanda, ~~[illegible]~~ solo talvolta per non rendersi impossibile ne metteva un poco nella minestra od insalata ~~[illegible]~~, ed era ridotto a segno, che se poneva talvolta le mani in un secchio d'acqua sensibilmente se ne inzuppavano come una spongia, e se ne conosceva l'effetto ancora nell'acqua, che calava nel vaso. Questo prova quello che sopra abbiam detto risentirsi le parti ancora rimote in una gran sete, abbenchè sia propriamente risieda allo stomaco. Di questa sete propria, e perfetta, che è la più comune, quivi si parla, quale suol essere quella d'un febbricitante, e perciò si dice Qual egro chi arde &c.

St. 32 E crede dalla sua, che la favella
Degli Oracoli ancor non sia disretta.

Vuol ~~[illegible]~~ supporsi in questi nostri parlar Elena per una di quelle donne, che anticamente i Demonj dagli Idoli che occupavano, ~~[illegible]~~ si privilegiavano per annunciatrici ~~[illegible]~~ delle loro risposte. Nè è famosa presso gli antichi storici la Pitia in Delfo all'oracolo d'Apollo, che a nome di quel Dio dava risposte, come ci dice Plutarco aver fatto con Teseo (in eundem) a cui suggerì doversi fondare una Città quale egli in onor della ministra di quel nume chiamò Pitopoli. ~~[illegible]~~ E da quindi si crede esser nato ~~[illegible]~~ il nome di Pitoni, e Pitonesse a quelli, e quelle che davano risposte a curiosi interrogatori ed anco nella divina scrittura anno gli traduttori usato di simil appellazione ~~[illegible]~~ tal appellazione. Nel Deuteronomio c. 18. v. 11. Non sarà fra te, diceva il Signore al suo popolo, nec incantator nec qui pythones consulat, nec divinos. Ed in Isaia ancora c. 8. v. 19. Et cum dixerint ad vos: Quaerite a Pythonibus, et divinis &c. Ma tornando al proposito delle Donne, sono famose nella medesima scrittura e quella Pitonessa di cui si parla al c. 16. v. 16 degli atti Apostolici: Factum est autem, dice S. Luca euntibus nobis ad orationem, puellam quamdam habentem spiritum Pythonem obviare nobis &c. E nel 1. de' Re c. 28. v. 7 quella, che Saule andò a trovare per saper l'esito de' suoi affari, che è chiamata: Mulier Pythonem habens. Ma udiamo il P. Martino del Rio Disq. Mag.

lib. 4. c. 2. quæst. 6, che così scrive: Dæmon hæc oracula plerumque per maleficas fundebat. Tales enim fuere illæ fœminæ dictæ Dodonides columbæ... Tales Gallinacæ (sic dictæ mulieres antistites Gallici Numinis in Sena Britannici maris insula... Tales Pithia Delphis... Talis fatidica Branchidarum... Talis fœmina Pythonissa, quæ ~~[illegible]~~ Samuelem devocavit. Tales etiam Pythonici, qui et Ventriloqui dicti (eo quod ex imo ventre voce prodirent) [illegible] &c. Se non vogliamo però Sena ancella per una di queste occupate da Spirito predatore sino dal ventre, possiamo ben considerarla come una che se l'intendesse col nume alle [illegible] e ne fosse come enunciatrice de' suoi oracoli, convenendo anco alle donne, quale si suppone questa, che fra l'armi ignuda sul spesso [illegible], come quivi si dice, quei titoli di Fatidica di Profetessa, d'interprete di misterij, e de' quanti si soglino dare agli uomini in questo proposito, come dice Giulio Polluce lib. 1° c. 1. n° 17. Fœminæ vero prophetisse, sacerdotes, mysteriorum interpretes. Tum etiam alia quæ viris communia sunt nomina, sortiuntur. Plutarco, che nel lib. de Oraculorum defectu non approva il credere parlar il Nume dal ventre di uno: est enim nimis quam futile, et fatuum opinari ipsum Deum in corpora vatum, quos olim Engastrimythos (Euricleas), qui e ventre sermones fatidicos promerent, nunc Pythones nominant, se insinuare, eorumque ore loqui, et voce pro instrumento uti; nel lib. de Pythiæ oraculis dice però, che la voce non è del nume, ~~ma però~~ il nume suggerisce, e mostra alla donna fatidica ciò abbia a dire: Non enim Dei est vox, non sonus, non dictio, non metrum sed fœminæ; ille duntaxat visa suggerit, lumenque in animo excitat ad videndum futura. Tale dunque si vuol credere questa Sena, la cui favella si pensa conforme, e concorde a quello ad era usavan dettar gli oracoli.

St. 36 Ma il Re immortale &c. Questa stanza, che riguarda il nostro neve &c, è fondata sui termini della divina scrittura. Iddio si chiama da S. Paolo Re immortale; così egli nella Epist. 1. ad Timoth. c. 1. v. 17 Regi sæculorum immortali.

Da cui pendon le nostre umane sorti. Davide nel Salmo 30. ... In manibus tuis sortes meæ

Contro la cui sapienza umana prevale Arte nessuna,

X Nelle esposizioni del simbolo tra l'opere di S. Cipriano, che è di Ruffino come pensarono al n. + 98. Ap. C. 8. si dice a questo proposito così: In bellis hoc observari ferunt, quoniam et armorum habitus par, et sonus vocis idem, et mos unus est, atque eadem instituta bellandi, ne qua doli subreptio fiat, symbola discreta unusquisque Dux suis militibus tradit, quæ latine vel signa, vel indicia nominantur, ut si forte occurrerit quis, de quo dubitetur, interrogatus symbolum prodat, si sit hostis an socius.

Il Tomio Prov. c. 21. v. 30 Non est sapientia, non est prudentia non est consilium contra Dominum. S. Gregorio lib. 16 Mor. ... sed plus divina ordinatio humana ratione valet...

Arte nessuna de' superbi, e forti; Forti qui si prendono per arroganti, e temerarj, come si vede che Ezechiello non ha disgiunto questi termini di superbia, e di fortezza, massime nel c. 7. v. 24. et quiescere faciam superbiam potentium, e più chiaro nel c. 33. v. 28. et deficiet superbia fortitudinis eius.

E che rovinate al lanciator le strale
Tal, che in capo ritorni, e piaga apporti
Come si vede in varij esempli della divina scrittura, massime in quello de' fratelli di Giuseppe, come abbiamo nella Genesi, e singolarmente in quello di Amano nel libro di Ester, ove vediamo esso Principe appeso a quel patibolo istesso, che da lui fu preparato a Mardocheo. Nel salmo 7 v. 16 lo dice pur bene Davide ~~[illegible]~~ Lacum aperuit, et effodit eum: et incidit in foveam quam fecit. ~~Ma più espressione al nostro intento~~ lo savio ~~[illegible]~~ detto l'Ecclesiastico nel c. 27. v. 29 ~~[illegible] Qui in altum mittit lapidem super caput eius cadet~~ ~~[illegible] et~~ Et Qui foveam fodit incidet in eam; et qui statuit lapidem proximo, offendet in eo, et qui laqueum alii ponit, peribit in illo. Facienti nequissimum consilium, super ipsum devolvetur. ed avanti detto sopra quasi co' termini qui adoprati: Qui in altum mittit lapidem super caput eius cadet.

Quella nella taglio &c. Si vuol adoprare il traslato dalla tela e dalla trama in significando alcun trattato, o maneggio. Così Isaia c. 30. v. 1. Væ filij desertores, dicit Dominus, ut faceretis consilium, et non ex me, et ordiremini telam. Così anco il Tasso C. 4. St. 24 Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita (ordire, ... tela, ... mente) sicchè tagliar la tela vuole significar mandar a male il negozio.

St. 37 Francese ha l'armatura, e porta il brando
Alla Francese, e nelli sopravvesti &c. NB
Nella foggia del vestire, o dell'armi, o nella maniera del procedere, o da altri esterni segnali sogliono conoscersi i soldati anco chiusi nell'armi, e contradistinguersi da soldati d'altre nazioni. X Abbiamo questo costume, fra gli altri storici, notato da Tito Livio lib. 2. Dec. 3. ove si mostra e la maniera del vestire, e dell'armi di tre nazioni cioè Africani, Ispani, e Galli appunto, sennonchè gli Africani per ~~[illegible]~~ essersi vestiti coll'armi prese al Trasimeno in altre battaglie, parevano dice egli Romani; Ecco le sue stesse parole. Afros romanam magna ex parte crederes aciem: ita armati erant armis et ad Trebiam, ceterum magna ex parte ad Thrasimenum captis. Gallis, Hispanisque scuta eiusdem formæ

feri erant. dispari, ac dissimili gladj. Galli praelongi, ac sine mucronibus. Hispano punctim, magis quam caesim assueto petere hostem, brevitate habiles, et cum mucronibus. . . Galli super umbilicum erant nudi. Hispani linteis praetextis purpura tunicis candore miro fulgentibus constiterant.

. . . E spiritoso pur Francese il Corridor sin nell'andar. È qualità così propia de' Francesi lo spirito, e la disinvoltura, che sembrano in ciò contradistinguersi da tutte l'altre nazioni d'Europa. E tanto è ciò vero, che dal loro nome è originato un termine nel parlare, che lo dinota. Onde diciamo d'un uomo libero, e disinvolto, che è Franco, e trattar una cosa con ispirito, e disinvoltura diciamo trattar con Franchezza. Anzi nel loro linguaggio è lo stesso Franchir le mot, che appresso noi dir liberamente. Fece l'osservazione di ciò pure l'Ofmanno nel Lesicon Universale alla parola Franci: A Francis deducunt verbum Francir, Franchir, pro transilire ~~transilire transili~~ ut Franchir le pas h.c. difficilem locum saltu superare: Franchir le fossé, i. e. fossam transilire. Franchir le saut, i. e. saltum periculosum, atque arduum non tentare modo, sed ex qui Francica alacritate. Nimirum fere Francorum, ut fortis, audax et aspera, ita velox in primis, pernix, atque agilis erat, quemadmodum praefatio legis salicae docet. Quindi dunque, che può anche non si dice esser il Cavallo Francese, ne che i Cavalli Francesi abbiano questa singolarità di spirito, vuol però dire, che dimostrandone molto nell'andare, par che emuli lo spirito di quella spiritosissima nazione. Vedi Claramontius de conjectandis animi morib. lib. 2. c. 6. D. 5. nel pag. 65.

St. 40. v. 8. Questi al suo uso l'occulta sua facella

Tre, come è noto, sono le Furie quali anno sortito diverso nome ~~nell'inferno~~ chiamansi in inferno Canes Stygiae, inter ~~tra~~ mortales Eumenides, e Furiae, onde sopra alla stanza 11. v. 8 dicesi, Che quelle che noi Furie appelliamo . . . apud superos Dirae Furie si chiamano tra' mortali per significar sotto il velo della favola i mali effetti che fanno in noi tre capitali appetiti, L'appetito della vendetta, l'appetito dell'oro, l'appetito de' piaceri. Lattanzio lib. 6 de vero cultu presso il Testore Dict. i. alla parola Furie, scrive così: Tres sunt affectus, qui homines in omnia facinora praecipites agunt. Propterea Poetae tres furias esse dixerunt, quae mentes hominum exagitent. Ira ultionem desiderat, Cupiditas opes, Libido voluptates. Cicerone nell Orat. p. 1. nell'orazione, che fa pro Sexto Roscio Amerino, ha ciò notato, ove dice: Suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, sui mali cogitationes, conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae, domesticaeque Furiae. Or perchè chi da tali passioni n'è tocco ~~agitato~~, par non si diporti altrimenti che uno che è da interno calore molto agitato,

però si fanno con in mano le faci. Il medesimo Cicerone poco sopra aveva detto: Nolite enim putare quemadmodum in fabulis videtis, eos, qui aliquid impie scelerateque commiserint, agitari, et perterreri Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus, et suus terror maxime vexat. Suum quemque scelus &c. Lucano lib. 3. v. 14 da loro in mano le faci: F. . . Vidi ipsa tenentes

Eumenidas, quaterent quas nostris lampadas armis.

Ovidio anche lib. Metam. 10. v. 348

Nec metuis atro crinitas angue sorores,
Quas facibus saevis oculos atque ora petentes
Noxia corda vident? . . .

singolarmente però Virgilio lib. 7. v. 325 parlando d'Aletto la fa ministra d'ira, e rancori e dagli le faci:

. cui tristia bella
Iraeque, insidiaeque, et crimina noxia cordi. e poco sotto
Tu potes unanimes armare in praelia fratres,
Atque odiis versare domos, tu verbera tectis
Funereasque inferre faces.

Per esprimere dunque l'ira, il furor di Vitichindo diasi incitato da Aletto colla sua occulta facella.

St. 43. v. 5 Sacro un bosco a' Pirenei lungi non era.

È rito presso quasi ogni nazione antichissimo il dedicar agli Dei boschi, e selve. Gli Ebrei qualora andavano piegando all'Idolatria, andavano i suoi riti religiosi ne' boschi, ond'è che nella divina scrittura ~~viene~~ alcuni Re' dello popolo di Dio lodato perchè lucos succendit, altro biasimato perchè excelsa non abstulit, termini adoperati pure i spazij de' suoi libri, co' quali ci viene significato il rito Idolatro passato tra gli Ebrei di sagrificar agli Idoli nelle selve. Presso i Romani era famoso il Tempio ~~vicino~~ di Diana, che Ovidio lib. 1. de Arte amandi per ~~non~~ dirci un bosco, chiamollo Nemorale. alii.

Ecce suburbanae templum Nemoralis Dianae

E Plinio lib. 35. c. 7 senz'altro lo chiama Bosco, ove dice, che C. Terentio Lucano Tabulam pictam in nemore Dianae posuit. E Svetonio in Calig. c. 35 chiama il sacerdote di questo luogo sacro, Re Nemorense. Nemorensi Regi, quod multos iam annos potiretur sacerdotio, validiorem adversarium subornavit, cioè Caligola. E per dir breve con Giulio Polluce in Dict. lib. 1. capo 1. no. 9. ~~[illegible]~~ Dijs consecrati ~~[illegible]~~ loci sunt, nemora, luci, et sacra septa. Venendo poi al nostro particolare più presso, Tacito nella sua Germania ci parla di questi boschi ove dice. Lucos, ac nemora consecrant, Deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident. E parlando altrove nel lib. stesso degli

~~antichi Suevi, dice essi~~ Semnoni, che ora sono quei della marca Brandeburghese (secondo il Ofmanno alla parola Semnones), che sono degli antichi Suevi, dice così: Stato tempore in silvam auguriis patrum, et prisca formidine sacram omnes eiusdem sanguinis populi legationibus coeunt, caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Est et alia luco reverentia. Nemo nisi vinculo ligatus ingreditur &c. Uno di questi boschi era quello della Savonia, del quale quivi si parla.

St. 44 Era offesa dell'Idolo, si rompia,
Salvo dell'orride ne, qui si facea:
Ne mai soffrì religione, e zelo
Suddetti rami, od isfiorar stelo.

Tale venerazione verso de' sacri boschi l'abbiamo ancora in Lucano lib. 3. ove comandando Cesare troncarsi gli alberi per bisogni dell'armata, tocchi da religione rispettosa non ardivano i soldati porvi mano all'accette:

Tunc iubet immisso silvam procumbere ferro....
Sed fortes tremuere manus, motique verenda
Maiestate loci, si robora sacra ferirent
In sua credebant redituras membra secures.

Ed Ovidio lib. 4 Fastorum nelle feste Palilie da celebrarsi in onore di Pale dea pastoreccia (quale conviene dire non avesse altro tempio, che alcuna selva e per quello che or dirassi, e per quello, che ne scrisse Lucio Floro lib. 1. c. 20, cioè, che pel soccorso dato nella vittoria, e battaglia Salentina, stava chiedere la dedicazion d'alcun tempio: In hoc certamine victoriae pretium templum sibi pastoria Pales ultro poposcit. Segno dunque, che prima d'altri non ne avesse.) insegna a chiedere perdono d'alcuna irriverenza usata contro de' sacri arbori in questa maniera:

Sive sacro pavi, sedive sub arbore sacra,
Pabulaque e bustis inscia carpsit ovis.
Si nemus intravi vetitum, nostrisque fugatae
Sunt oculis Nymphae, semicaperque Deus
Si mea falx ramo lucum spoliavit opaco,
Unde data est aegrae fiscina frondis ovi.
Da veniam culpae: nec, dum degrandinat, obsit
Agresti fano supposuisse pecus.

In simile venerazione era adunque il bosco, di cui quivi si parla. Vedi Dyckis Carmina lib. 1. paulo ante finem.

St. 46 La Croce di Gesù da' tempij e marmi
Sapea ben cancellar questa mano

La venerazione al santissimo segno della Croce è d'instituto sì antico, che ha preceduto anzi ogni positiva instituzione, mentre ~~prima il Bozio all'anno di Cristo 330~~, insegna S. Giovanni Damasceno oration. 2. de Imaginibus, che non vi è stato d'uopo di scritti per insegnar tal culto. In universo terrarum orbe sine scriptis ita constitutum, ut Christum Deum carnem indutum, et sanctos homines imaginibus exprimeremus, sicut etiam ut crucem adoremus. Onde conviene dire che il decreto di Costantino, di cui si parla nelle Lezioni del Breviario il giorno dell'Invenzione di S. Croce, non fusse che per una più pubblica, ed universale venerazione, o meglio, a levare l'uso di punire con essa i malfattori. Vedi infra segno + segni ad ⊙ Non è bisogno dunque fermarsi a dimostrare come, e quando sia la croce stata collocata ne' nostri tempij, da che abbiamo da S. Efrem lib. de poenit. c. 3 presso il Bozio de signis eccles. To. 1. lib. 2. c. 8. questa bella esortazione: Pingamus in ianuis, ac in fenestris nostris &c. vivificum signum. E da Tertulliano lib. de Corona militis c. 3. il costume di portarla da per tutto, e d'usarla in qualunque azione: Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum, et exitum, ad vestitum et calceatum, ad lavacra ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quaecumque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus. Ma per dir alcuna cosa della croce posta ne' sacri ~~che poi si scolpisse ne' marmi~~ templi, abbiamo da Teofane presso lo Spondano all'anno di Cristo 643. n°. [illegible] che nell'anno secondo di Costante Imperadore volendo Aumaro Prencipe de' Saraceni rimettere in piedi il Tempio Gerosolimitano, cum aedificium coeptum saepius corrueret, Iudaei causam rogati, asseruerunt id accidere ob crucis intus positae. Itaque Saraceni Crucem, quae templo montis Oliveti imposita erat deposuerunt, sicque demum aedificia ipsorum firmata sunt. Ea vero res Christiani nominis inimicis occasionem praebuit multas ubique cruces deturbandi.

Che poi si scolpisse ne' marmi è ugualmente soverchio il comprovarlo vedendosene antichissimi i vestigi nelle lapidi fin de' sepolcri. Racconta S. Orosio lib. 4 presso il Bozio, che ove fu martirizato l'Apostolo san Tommaso in Malipuro nell'Indie Orientali, eravi una croce di pietra ⊕: Inter alias causas, quibus innumeri adducti quotannis in Indijs Orientalibus, quarum latissima sunt confinia, concurrant ad Christi fidem, est illud, quod

⊕ di questa croce vedi S. Francesco di Sales nello stendardo della Croce liv. 2. chap. 2.

Vedi annot. al C. 6. St. 42 C. 8

Reliquias, sive Cimitate S. Thomæ, cum illa lapidea, ad quam Ea-
genuflexerunt Apostoli, est intus posita in dicto Festo ipsius Sancti, ubi veri-
tate Evangelium in missa solemni splenduit, ac liquorem fundit,
perinde ac si oleo distillata esset. Così il Bozio To. i. lib. 2. c. ii.
Ed il medesimo Bozio To. i. lib. 5º c. 9. ne porta un' altro fatto
così: Scribunt Socrates ~~et Sozomenus~~ (lib. 7. c. 15) et Sozomenus
(lib. 5. c. 17) Theodosio magno imperante eversum fuisse templum
Serapidis Alexandriæ, inventosque lapides, quibus erat Crux insculpta:
quod cum plurimi e gentibus a Christo alieni vidissent, agnoscentes Hiero-
glyphicum signum Christo nomen dederunt.

\+ Della Croce ne' tempj posta parla il Baronio nelle annotazioni
al martirologio Rom. sotto il dì 13 di Maggio. In Oriente etiam Theo-
dosius iunior sanctionem de his ipsis promulgavit ~~(cioè di non atterrare~~
~~affatto i famosi templi degli Idoli, ma di santificarli)~~ in qua hæc in-
ter alia leguntur: Cuncta eorum fana, templa, delubra, si qua etiam
nunc restant integra, præcepto Magistratuum destrui, collocationeque
venerandæ Christianæ religionis signi expiari præcipimus. &c. l. ult.
de Pagan. Cod. Theod. E nell'al di 26 Luglio parlando nelle anno-
tazioni scrive così: Titulus, quod memoria, seu Ecclesia sic dicta, quod
in loco, ubi erat Ecclesia erigenda cruce præfixa intitulabatur. +

Vittichindo dunque, che aspirava alla distruzione dei Tempj Cri-
stiani si fa qui dire, che da Tempj, e Fanali avrebbe scan-
cellata la Croce, Non tanto presa in figura di sineddoche per
il significato, cioè a dire per la nostra sacra religione, quanto
perchè veramente quelli, che chiama S. Paolo inimicos crucis
Christi, anno mostrato una somma avversione a questo santis-
simo segno. Racconta lo Spondano all'anno di Cristo 1126
nº marg. vi. che il pessimo Eresiarca Pietro de Bruis insegnò
va fra gli altri errori anco il non doversi adorare la Santa Croce
ed in conferma della sua empietà raccolte molte croci, ne fece
un gran fuoco, ne fece ~~co~~ cuocere delle carni, e lo stesso venerdì
precedente alla pasqua, che è pure il Venerdì Santo, invitato il ~~Po-~~
~~polo~~ popolo, ne fece un pranzo; ma ne sentì la divina vendetta
mentre egli dai fedeli Cristiani ne fu ~~vivo~~ abbruciato. Ecco
le sue parole: Qui dignum impietate sua finem consecutus, quod S. Æ-
gidio a fidelibus igne crematus est. ita ulciscente numine nefan-
dissima nefarissimi hominis sacrilegia, cum inter alia (ut habet Petrus
Cluniacensis) ad inauditam divinitatis contumeliam magno de Crucibus
aggere instructo ignem immisisset, pyram struxisset, carnesque coxisset, et
ipso Passionis Dominicæ die paschalem Dominicam præcedente, invitatis
publice ad talem esum populis, comedisset. A uno consimile empietà
qui si dice, che andasse Vittichindo.

\+ Nel Decret. p. 3. de Consecratione distinct. i. c. 9. ex
Concilio Aurelianensi, c'è un canone così: Nemo Ecclesiam
ædificet, antequam Episcopus Civitatis veniat, et ibidem Crucem
figat. &c.

\+ Polidoro Virgilio de invent. rerum Lib. 5. c. 6. delle croci dip-
pinte ne' marmi, massime de' sepolcri scrive così: ~~Vide quod impe-~~
~~rator~~ Theodosius (ut in codice iuris civilis est) lege prohibuit
signum Salvatoris in solo, vel in silice aut in marmore hu-
mi posito insculpi, ne hominum pedibus terantur. Vide quam importunum
sit videre passim hodie in templis...in quibus vel lapidibus, quibus
mortuorum sepulcra teguntur, crucem ~~an~~ ac divorum imagines im-
pressas. Vedasi S. Gian Grisostomo To. 5. demonstrat. quod Christus sit Deus circa medium
ed il Gretsero nel To. 6. [illegible]

St. 57 E con nuovo amor, che spirto tolse
Aver delle sovrumane, e dell' divine
Che de' nemici suoi, si dovrà male
Lui sforza a persegiù i due vicino:
Fuggiranno i Franchi &c.

Vedi annot. al. v. 8 st. 82. del C. 2.

Erano gli antichi sì dediti alle vane osservanze, che per
ogni leggera occasione affettavano ancora di esser pieni dello
Spirito fatidico, e dove loro avesse mancato, nè si sentissero
in seno lo stesso desiderato, speravan promuoverlo col ~~mangiar~~ bere
l'infusione d' ~~ar~~ una erba, che portavano addosso cotal virtù. Plinio allo
aveto, e notata anco l'erba lib. xi. c. 31: Halicacabi radicem
bibunt, qui sunt vaticinando callentes, qui furere ad confirmandas
superstitiones aspici se volunt. Tale si ne mostra quindi Vittichindo
che il furore, onde è preso, gli dà argomento di credersi atto a pre-
dire in favor delle sue armi, e della sua religione, la fuga de' ne-
mici.

Il suo presagio poi era fondato sull' incontro, e fuga del Cava-
liere ignoto in abito franco. Questi incontri avano in alta
osservazione tra' Gentili, anzi tra gli Ebrei ancora, sebbene guida-
ti però da Dio. Eliezer servo d' Abramo Gen. 24 v. 14 si mette
in capo di dovere distintamente il accoglimento, che gli avrebbe fat-
to alcuna delle fanciulle, che fossero uscite a tignere acqua, e da
ciò conoscere la destinata da Dio sposa ad Isacco. Tra se diceva:
Igitur puella, cui dixero: inclina hydriam tuam, ut bibam; et illa
responderit: bibe, quin et Camelis tuis dabo potum; ipsa est quam
præparasti servo tuo Isaac; et per hoc intelligam quod feceris mi-
sericordiam cum Domino meo Abraham. Nel 1º de' Re c. 14. v. 9.
Gionata mette in attenzione al suo scudiero qual sarebbe stato l'
incontro, che avrebbono essi due avuto de' Filistei, e qual sarebbe
stato il loro parlare: Si taliter locuti fuerint ad nos: manete do-
nec veniamus ad vos, stemus in loco nostro, nec ascendamus ad eos.

li autem dicerent: ascendite ad nos; ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manibus nostris. Hoc erit nobis signum. Anzi il sogno, ch'egli a Gedeone (Judic. c. 7. v. 11) disse, che dal nemico, ed osservare quanto avesse udito parlar da taluno nelle tende Madianite, avrebbe preso vigore per l'altra azione, a cui era mandato. Et cum audieris quid loquantur, tunc confortabuntur manus tuæ, et securior ad hostium castra descendes. ed udì il sogno, e l'interpretazione, che annunciavagli vittoria. Il Signore, che come assoluto padrone d'ogni evento poteva conformare i fatti avvenire alle parole ed incontri presenti, e colui che ne fissava tra essi connessione, inspirava per anticipata consolazione de' suoi buoni servi tali osservazioni. Per altro sono illecite, e vane, come ognuno sà. Ma vediamo quelle de' Gentili, che più fanno al nostro intento, che il ridirle tutte sarebbe mezzo impossibile, tante mai ve n'erano. Racconta Svetonio, che Ottavio Augusto prese per buon augurio l'avere incontrato un uomo, che Eutico (che vuol dir Felice) aveva nome, guidante un ~~Somaro~~ somaro che chiamava Nicone (che vuol dir Vincitore), e ~~[illegible]~~ ne prese buon augurio, anzi ritornando vincitore ne pose nel tempio le statue di bronzo d'entrambi. Apud Actium (Suet. in eumd. c. 96.) descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit. Eutychus homini, bestiæ Nicon erat nomen. Utriusque simulacrum æneum victor posuit in templo, in quod castrorum locum vertit. Lucio Floro lib. 4. c. de Bello Cassii, et Bruti, narra un incontro, che fù infausto, cioè mentre calavano in battaglia le genti di Cassio, e Bruto ebbero innanzi un Etiope, che sarebbe per cattivo indicio della sconfitta, che poi sostennero dall'armi di Cesare. In acie prodeuntibus obvius Æthiops nimis aperte ferale signum fuit. Vedi in ciò, oltre questi due scrittori a' luoghi citati, singolarmente Valerio Massimo Lib. 1. c. 4, et 5. ove ne sono in copia gli esempli. E per passare alcuno ancor de' Poeti, è famoso quello de' quattro ~~bianchi~~ bianchi Cavalli, che alla prima occhiata che diedero all'Italia i Troiani, ebbero in faccia, e ne trasse indicij e di guerra, e di pace poi il Padre Anchise come dello descrive il Poeta Eneid. l. 3. v. ~~5~~ 537. così:

Quatuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
Tondentes campum late, candore nivali.
Et pater Anchises: Bellum, o terra hospita, portas:
Bello armantur equi; Bellum hæc armenta minantur.
Sed tamen iidem olim curru succedere ~~[illegible]~~
Quadrupedes, et frena jugo concordia ~~ferre~~ ferre:
Spes et pacis, ait. — —

Auxilia Herculis fuisse concessa fuit nimi Publicani ab Erasmo recognita vide artt Herculem pag. 41. [illegible]

Or l'incontro del caduto Tancredi, che poi fuggì, diede argomento a Vitichindo di prender buoni augurj per la fuga de' Tancredi nelle future battaglie.

St. 60 v. 7. Supplir dovrai ben coll'ingegno in parte
Ch'ove forza non val soccorra l'arte.

Questo sentimento è appoggiato al detto proverbiale antico di cui fà mentione Polidoro Virgilio negli Adagj, che diceva Quo non pervenit Leonis pellis, vulpina assuenda est. Ed ~~[illegible]~~ era familiare a Lisandro, da cui forse ancora hà avuto origine, come si può vedere Plutarco (in eumdem). Egli certo non solo era all'occasione accorto, e sagace, ma ne faceva professione di ingannare l'inimico, e se ne rideva di chi avesse avuto sentimento contrario. Ecco le parole di Plutarco: Illos vero qui negabant decere Herculis progeniem in bello adhibere dolos, ridiculos existimabat. Quo enim pertingere Leonina nequitat, ibi assuendam vulpinam. Tale era ancora in questa occasione l'intenzione di Vitichindo.

St. 61. v. 8. Pur anche il poco la concordia cresce.

Questa sentenza, che uscì dalla bocca di Micipsa successore e figlio di Massanissa Rè de' Numidi, ~~[illegible]~~ qualora vedendo lo Spirito fervido, e valoroso di Giugurta figlio di ~~[illegible]~~ Manastabale suo fratello, e volendo congiungerlo co' suoi due figli Aderbale, ed Iempsale per loro appoggio, e maggior sicurezza, disse ~~[illegible]~~ a tutti tre, che eran presenti sul fin de' suoi giorni come abbiamo da Salustio de Bello Jugurthino: Equidem ego ~~[illegible]~~ regnum vobis trado firmum, si boni eritis, si mali, imbecillum. Nam concordia parvæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur. questa bella sentenza dico, hà piaciuto tanto per attestato di Seneca Epist. 94 a M. Agrippa, che diceva aver da essa imparato i buoni officj di ~~[illegible], e d'amico~~ fratello, e d'amico: Marcus Agrippa vir ingentis animi . . . dicere solebat multum se huic debere sententiæ: Nam concordia parvæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur. Hac se aiebat et fratrem, et amicum optimum factum. + Ha piaciuto ancora modernamente agli Olandesi, che sottratti dal dominio de' Spagnoli, quelle provincie, che compongono i loro stati chiamano Provincie unite, e portano nelle loro monete, ed insegne il motto: Concordia res parvæ crescunt.

+ Valentiniano Imperadore diceva presso Ammiano Marcellino lib. 26: Studendum est concordiæ maxime totis, per quam res quoque minimæ convalescunt. Paolo Orosio l. 6. c. 12: Sapientissimi omnium Achæi erant, etiam cum malis satis docti, concordia minimas res crescere, discordia maxima labi. &c.

C. i
3

St. 63. v. 7. E se contro il Sovran l'elsi stringete,
Il fodero gettar lungi dovete.

Detto proverbiale ad insinuare, che se una volta si prendono l'armi contro il proprio Re, o Sovrano in qualche ribellione, non si ha da' prenderle con poco coraggio ed ardire, perchè se facilmente si torna alla soggezione di prima, i Principi non sogliono lasciar invendicate tali rivolte, e perciò per ogni leggera occasione non conviene l'armarsi contro di lui. Ma fatto che s'abbia la risoluzione conviene far di tutto per non ricadere in loro mani a man salva, e sostenere l'impegno fino con la spada alla mano, quale non può rimettersi in fodero, che si è se lontano gettato. Si vale di questo detto proverbiale il famoso Arrigo Davila nel lib. 9 delle sue guerre di Francia ad esprimere l'imprudenza del Duca di Guisa in un attentato o da non intraprendersi, o intrapreso da non lasciarsi imperfetto, scrivendo così: „Giudicarono molti, e lo disse partico„larmente Alessandro Farnese Principe non solo d'incompara„bile valore, ma anco d'altissimo intendimento, che il Duca „di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco, non „si ricordando di quel proverbio, che chi mette mano alla „spada contro il suo Principe, deve nello stesso tempo gettar „il fodero, perchè così ardito intraprendimento o non si doveva „tentare, o tentato si doveva ad ogni partito seguire. Sin qui il Davila.

St. 65. v. 7. Ma tra gli altri Albione il vecchio zio &c.

L'Ofmanno, come sopra abbiamo notato alla St. 8, chiama questo Principe Albione, come anco il Baronio, ma noi seguitiamo il nome, che dagli il P. Bosc...: Chiama anco l'Ofmanno questo Albione Patruele di Vitichindo, che vuol dire propriamente figlio del [fratello] di suo Padre, cioè cugino, ma anco in ciò seguitiamo il Bosc..., che chiamalo zio.

St. 67. v. 5. Perciò con replicati sagrifici
Il nume guerrier grato si rendi,

Ogni nazione, che ammette alcuna divinità, ha mostrato all'occasione di guerra aver bisogno del favore divino, e perciò non solo gli Ebrei, come abbiamo nella divina scrittura in più luoghi, ricorrevano al Signore Iddio per i prosperi esiti delle loro battaglie, come nell'asportar l'arca al campo, nel sagrifizio di Saule in luogo di Samuello, nel il Lib. p.° de' Re; ma ancora ~~come~~ li gentili ricorrevano a loro Dei, che in le guerre credevano presenti Marte, Bellona, ed al supremo di tutti Giove ancora, perchè loro fossero propizij nelle spedizioni campali, o navali ancora. Di Lucio Silla ci narra Valerio Massimo lib. i. c. 2. n.° 3. L. Sylla quoties proelium committere destinabat, parvum Apollinis signum Delphis sublatum in conspectu militum complexus orabat, uti promissa maturaret. ~~Del quale anco si parla S. Agostino lib. 2. de Civit. Dei c. ... che ... ciò per lui sagrificava, e che esaminate le viscere dell'ostie diceva capitis applicium subitumque, in ea quae in animo Sylla habent Dij immortalibus, impleverit.~~ Livio ancora lib. 7. dec. 4. ci accenna il rito di promettere il sagrificio alla spedizione navale ove dice: Tamen postquam ventum est, acceptu a Livio classe, et sagrificio, ut assolet, rite facto, Aemilius consilium advocavit. A questo dunque tendeva il consiglio suggerito da Albione a Vitichindo ne' mentovati versi.

St. 68. v. 6. Ora dirai al sovruman furore

Giulio Polluce lib. i. c. i. n.° 18. a' Sacerdoti, che si fanno pieni di spirito, ed estro divino assegna ancora il furore, dicendo così: Ipsius vero rei appellationes (cioè di ciò che avviene a costesti Sacerdoti) sunt----- furor, motus divinus, raptus &c. a tal furore era destinata la vittima, di cui si parla.
De' Sacerdoti quel che nella selva
Poco d'anzi fuggi da noi qual belva.
Il sagrificarsi da' Gentili gli uomini è rito sì conosciuto, che non v'è luogo fermarsi a dimostrarlo. I Giudei, che prevaricavano i costumi de' loro confinanti, ne' sono per questo ripresi in tanti luoghi delle divine scritture. Nel Salmo 105. v. 38. Sanguinem filiorum suorum, et filiarum suarum, quas sagrificaverunt sculptilibus Chanaan. Tra Gentili non diciamo, che della stessa Germania, in cui verte la presente materia, ed abbiamo in ciò il testimonio di Tacito de morib. Germ. dove dice: Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostijs litare fas habent. A questo costume è appoggiata la destinazione al sagrifizio, di cui quivi si parla.

St. 69. v. 7. E godrà d'un suo nemico dunque
Bever per man degli amici offerto il sangue.
Paolo Orosio lib. 7. cap. 37. parlando di Radagaiso Capitano de' Goti scesi in Italia. Hic paganus et Scytha erat, qui ut mos est barbaris hujusmodi gentibus omnem Romani generis sanguinem Diis suis propinare devoverat.

Cap. 2.do
i

§1.4. n. 5. . . . ma del materno seme l'idea porta della conserva

La figlida . .

Vedi Levino Lemnio l. 6. p. c. 4. de occultis miraculis

Così varietà delle facce umane nella stessa disposizione delle medesime parti è un valido argomento a conoscere la suprema sapienza di Dio, che ad ogni a ciascuno de' quali ha dato allo stesso luogo, la bocca alla stessa distanza del naso, e gli occhi &c. ne faccia nulla di meno risaltare un aggruppato tale, a cui appena simile un altro in tutta la natura non si ritrovi. Dissi appena, perchè l'andargli presso, ed averne alcuna somiglianza non è sì raro, raro però ~~nella dimana~~ che tal volta non succeda; non è però sì frequente, che qualunque volta, come di cosa strana non se ne facciano le meraviglie. Come poi ciò succeda, è arduo l'intenderlo da' Filosofi. ~~Per questo ecco~~ Diciamo alcuna cosa con quelli, che par più probabilmente discorrino. Francesco Vallesio, che fu primo medico di Filippo secondo Re delle Spagne, nel cap. 20. de sacra Philosophia, ~~riportato dal P. Lessio nel cap. 30. e 35. della sacra~~ disput. 4. ~~n. ...~~ discorre così: Semen habet a generante animal quandam vim fingendi omnia membra, et faciendi tale, quale est ipsum generans, non modo secundum qualitates specificas, verum etiam nonnunquam secundum individuales. Est enim semen potentia totum animal et quia ex omnibus corporis partibus deciditur, omnes quoque partes corporis similiter ut illae erant, efficiendi habet potestatem. Talis porro seminis potestas, data est a generante non ratione corporis, sed ratione animae, siquidem facere, et movere ad formam spectat, pati, et moveri ad materiam. . . Consentaneum igitur est, ut ea potius ex generante deferat semen, et conferat in foetum quae formae, quae gerendi insunt secundum animam, quam quae illi insunt secundum corpus, eaque potius in corpus rei generandae transferat quam in animam, quocirca in corpore geniti fiet corporaliter, quod in generante quodammodo erat spiritualiter. Atque hinc fiet, ut animal album in actu ipso generandi vehementer imaginans nigrum quippiam, generet nigrum potius quam album. Hoc autem tunc potissimum contingit, vel tam maris, quam foeminae in ipso actu generandi vehementer eiusdem rei imaginatio simul accidunt. . . et hoc valde urgent eam opinionem medicorum arbitrantium tam marem quam foeminam et vim efficientem, et materiam conferre ad generationem prolis. Prima però prodi passar oltre conviene notare, che il dice il Vallesio, che semen ex omnibus corporis partibus deciditur, abbenchè abbia dalla sua Ippocrate, Galeno però, Aristotele ed altri sono di contrario sentimento, osservando i vasi propri e per fabricarsi, e per perfezionarsi il seme in noi dalla natura destinati. Quamvis Hippocrates (dice il P. Gabriele Boyvin To. 2. p. 3. Physic. de corp. animato disput. 2. cap. 3.) semen ex singulis corporis partibus decidere voluerit, ita ut alia pars ex manibus decidat ad formandas manus &c. probabilius tamen Galenus cum Aristotele l. de gen. animal. c. 4 docet semen efformari in certa tantum parte corporis ad hoc destinata per naturam, ubi cor vel secus per arterias, venas sanguinem nutritioni necessarium distribuit, et quidem est calidi humoris existens per arterias spermaticas ad vasa seminaria transmittitur, quorum officium est elaborare semen ex superfluitate purissimi sanguinis. Si potrebbe però in ciò dire, che abbenchè lo sperma non venga, che da suoi propri vasi, nell'atto però della generazione ricevere una particolar impressione da ciascuna delle parti del corpo, nelle quali gli spiriti, ed umori tutti generalmente commuoversi, e così portare seco copia di spiriti conformi alle parti corporali de' generanti, dalle quali provedono. Certo è che l'emissione dello sperma porta seco tale dispersione di spiriti, che se ne ~~...~~ che n'è debilitamento ~~più~~ somministrando a coloro i sfoghi ne ~~...~~ invecchia ben presto come dice Aristotele lib. de longitud. vitae (apud Boyvin l. c.) animalia salacia cito consenescunt. Ed Avicenna ~~...~~ dice il Boyvin l. c., afferma, che plus quadraginta debilitatur, et dissolvitur corpus per evacuationem seminis, quam sanguinis.

Da quanto si è detto, si possono cavare questi supposti dal Vallesio.

1.° che sì il maschio, che la femina concorrino col loro seme* efficacemente alla generazion della prole. sebbene Aristotele contrario ha però dalla sua Ippocrate e Galeno, ed presente medicorum agmine come dice il Ovieto de gener. Cons. 7.

*quasi...

2.do che il seme sia, come egli dice, potentia totum animal, e che nella maniera spiegata resti effetto de' spiriti commossi in ogni parte del corpo nell'atto della generazione.

3.° che la virtù, informatrice, che il seme porta seco, l'abbia dall'anima a cui compete l'operare, più che dal corpo, che ha in ciò più del passivo, ed in conseguenza ~~più~~ quasi al modo, anzi all'impulsione, che ha dall'anima.

Ciò supposto ecco probabilmente il perchè i figlioli rassomiglino talvolta i Padri, talor le Madri, talor ~~...~~ ~~li rassomiglino~~ né l'uno né l'altro, ma talun altro benchè sebbene strano, ~~pur lo rassomiglino. Rassomigli in genere figlioli alla Madre qualora il Padre~~ In oltre lasciando parte varie opinioni de' Filosofi, dir si può col Boyvin loc. cit. che mas in generatione efficacius si abundet vigo-

Vedi Cursonio de dis Natali c. 6. pag. 40

teroni seminis. Si praevaleat in maternum, calidiusque sit ac minus humidum. Or per queste tre ragioni nascerà un figliuolo v. g. ad un Padre, più che una figliuola, ma porterà le sembianze della madre, e ne sarà la cagione l'affetto intenso, con cui si accosta alla consorte, e la potente immaginazione nelle di lei sembianze, onde l'anima sua, da cui pende per l'atto della generazione, ne resta in quel frangente commossa. Per le stesse ragioni, ma contrarie nascerà una figliuola somigliante al Padre, cioè per la maggior copia del seme materno sopra il virile, e per l'affetto, ed imaginazione potente della madre inverso il marito, contrarrà le somiglianze del Padre. Nascerà poi una figliuola somigliante alla Madre, e dell'esser sì femmina darem la cagione all'abbondanza del seme materno, e dell'esser alla madre somigliante, all'imaginazione, e fantasia del Padre verso la moglie. Nascerà un figliuolo somigliante al Padre, e ne sarà la cagione la copia del seme paterno sopra il materno; e sarà simile al Padre per la maggior intensione d'amore, e per la più viva immaginazione, e fantasia della madre nelle fattezze del proprio marito. In somma alla virtù maggiore, o maggior sodezza del seme paterno, o materno ascriverassi la varietà del sesso. All'affezzione poi, che imprime la fantasia, o immaginazione ne' spiriti, ~~[illegible]~~ che in tutte le parti si commuovono nella generazione e che accompagnano il seme, ascriverassi la varietà delle sembianze, che nelle membra, e nel color del parto vedransi. Che se poi queste immaginazioni o fantasia resta affetta d'altre rappresentanze, che non sono rispettivamente o del Padre, o della madre, allora è, che si veggono de' parti dissimili ad entrambi, anzi simili ~~[illegible]~~ a persone affatto straniere. Marsilio Ficino lib. 13 de Platonica Theologia cap. 1. ascrive la varietà delle sembianze all'immaginazione varia de generanti dicendo così: *Quam varios filios viri gerunt, figurasque parentes, et quantum sibi dissimiles imprimunt? propter vehementem nimis diversamque imaginationem* ~~[illegible]~~ *qua dum coeunt cum aliquo afficiuntur. Quo fit ut dissimiliores sint admodum inter se homines figura, gestibusque, et moribus quam quaevis inter se, in quavis specie bruta.* Non voglio lasciare di rapportare un grazioso fatto riferito, anzi cantato in versi dal famoso Cavaliere d'Inghilterra Tommaso Moro, i cui versi porta il Pennio al luogo citato della Genesi disput. 3. n.º marg. 51. Il fatto fu questo: Una donna ebbe quattro figliuoli con altr'uomo, che il suo marito. E perchè questi non lo rassomigliavano punto, egli non li volea riconoscer per suoi. Ne ebbe altresì anche uno per dello stesso adultero, quale rassomigliava al proprio marito. E questo lo teneva per vero suo figliuolo. La cagione di questa somiglianza si era, che avendo mancato alla fede maritale, quando il marito era assente le prime quattro volte, poteva liberamente, e poteva con libertà darsi a suoi ingiusti sfoghi; onde i figliuoli riportavano più l'altrui sembianza, che quella del marito. Ma finalmente essendo accortosi, pose colle minaccie in soggezione la moglie, quale non cessando dalla infame pratica, restò ancor incinta la quinta volta, ma perchè stava con apprensione del marito, che potesse sopraggiungere, e sorprenderla sul fatto, avvenne, che per questa potente immaginazione il parto contrasse le sembianze del marito, abbenchè come gli altri fosse adulterino. Ecco i versi:

Quos ante coniux quatuor
Natos, Sabine, protulit
Multum ecce, dissimiles tui
Tuos nec ipse deputas.
Sed quem tibi pertulit
Quintum iam nuperrime est,
Solus tibi simillimus
Pro quatuor complecteris.
Adulterinos quatuor
Vocas, repellis, abdicas.
Atqui graves tradunt sophi
Quodcunque matres interim
Imaginantur fortiter
Dum liberis dant operam,
Quasi latentes et notas
Certas, et indelebiles
Modoque inexplicabili
In semen ipsum congeri,
Quibus receptis intime
Simulque concrescentibus
A mente matris insitam
Natus refert imaginem.
Quod tot abesses millibus
Dum gignit uxor quatuor,
Quod esset admodum tui
Secura, dissimiles parit.
Sed unus omnium hic puer
Tui refert imaginem,
Quod mater hunc dum conciperet
Sollicita de te plurimum
Te tota cogitaverat,
Dum pertimuit anxia
Ne tu, Sabine, incommodus
Velutque lupus in fabula
Supervenires interim.

Vedi Marziale lib. 6. epig. 39.

Altri effetti di questa potente imaginazione, e fantasia massime nelle donne ponno vedersi ~~[illegible]~~ oltre il Pennio l. c., il P. Martino del Rio disq. mag. lib. 1. c. 3. q. 3 ove fra gli altri racconta, che una donna in Paderborna di professione Eretica partorì un figliuolo *modo Catholicorum palliatum, et pileatum, quos ex vehementi odio in Papistas ut vocant, obviis semper maledicebat.* Ma forse, soggiunge, ciò fu divino gastigo. Ne rapporta poi due successi in persone a se congiunte e per sangue e materno, e paterno. *Fuit in materno genere*, dic' egli, *Antverpiae, quae uterum gestans, simiam in delicijs habebat, unica ei nata filia, multa simiarum retinuit, nam et pedes labia, et gesticulari, et similia non pauca. Ex paterno Ludovicus del Rio vir honoribus clarus, ob fidelem Regi navatam operam a perduellibus Bruxellis captus in plano servatu, uxor*

gravida, ut in domum irrumpentes seditiosos duces vidisset exterrita, post peperit, quod de fonte lustrali surrexit. Is infans semper oculis exterritis maternum pavorem, id adolescens emo-tæ mentis perdidit.

Or tornando all'intento, e conchiudendo a nostro proposito, da quanto sopra si è detto si conosce la ragione, onde la figliola di Clodoardo fosse alla madre somigliante. Cioè nel sesso per la copia del seme materno, nelle sembianze per l'affezione, onde verso la consorte s'era portato Clodoardo, la quale viene insinuata nelle ~~stanze~~ ottave seguenti, onde poi d'amor tanto arde. Per significare l'amore, onde amava la figliola essere sì intenso per le rappresentanze della madre, che pur interamente amava.

St. 8. v. 7 Ch'un leggero dolore è ben loquace,
Ma s'egli è grande istupidisce, e tace.

Questo sentimento è quello stesso di Seneca Tragico nel suo Ippolito al verso 604. Curæ leves loquuntur, ingentes stupent. ~~Simile~~ Un altro esempio di dolor simile abbiamo in Giustino lib. 42. ove Orode Padre di Pacoro Re de' Parti ucciso dall'armi Romane condotte da Ventidio mostra per eccesso dell'~~dolor~~ afflizione una somigliante mutolezza alla nuova della morte del figliolo: Horodes pater Pacori... repente filii morte et exercitus clade audita ex dolore ad furorem vertitur. Multis diebus non alloqui quemquam, non cibum sumere, non vocem mittere, ita ut mutus factus videretur. Ad esprimere ~~mai~~ il dolore interno di Clodoardo, tanto è di tal qualità da prima mostrollo. E poi dopo ~~[illegible]~~ mitigato l'affanno allora querelandosi, come abbiamo dallo stesso ~~Pac~~ Orode presso l'istorico citato, che segue così: Post multos deinde dies, ubi dolor vocem laxaverat (che è quello, che si dice nella stanza seguente: Ma poichè si scosse, e che la piena

St. 9
Della sua acerbitade il duol rimise,
E dell'afflitto cor sfogar la pena
Qualche spazio di tempo alfin permise,
Trasse dagli occhi inesplicabil vena,
E le querele in libertade mise.)

NB Vedrai Lucano lib. 3. in fine

nihil aliud quam Pacorum vocabat: Pacorum illi videri, Pacorum ~~illi~~ audire videbatur, cum illo loqui, cum illo consistere: interdum quasi amissum flebiliter dolebat. Che sono quegli affetti, che nelle seguenti stanze vanno esprimendosi, massime st. 13. v. 8

~~La cui però spesso chiamando a nome.~~
Tu che spesso però lo chiami a nome.

[Margin note:] Così Livio lib. 9. Dec. 1. parlando di Fabio console, e mostrando un molto disgusto per [illegible] come sforzasse il Senato a creare Dittatore Papirio cursore suo nemico [illegible] al dittatore [illegible] ringraziarlo [illegible] detto i Legati del Senato [illegible] lui non rispose [illegible] ut appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo. Nel silenzio

St. 10. Ma sentimento io mi torni, se 'l figlio
Fia morto, in cui io bipartito vivo.

Se degli amici può dirsi, che sono la metà di noi, come disse Orazio lib. 1. ode 3. del suo caro Virgilio parlando alla nave, che lo conduceva

Et serves animæ dimidium meæ,

e come disse S. Agostino lib. 4. Confess. c. 6. n.° 2 intendosi di questo stesso luogo d'Orazio: Bene quidam dixit de amico suo: Dimidium animæ meæ; Nam ego sensi animam meam, et animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus, quanto più si può ciò dire d'un Padre rispetto al figliolo? dicendo Aristotele lib. 8. Ethic. c. 8. che Parentes amant natos quasi suum quoddam existentes. e più abbasso: Parentes enim natos amant ut seipsos. Qui enim ex his sunt velut alteri ipsi sunt separati. E Latino Pacato nel panegirico di Teodosio, lodandolo d'aver preposto al Consolato gli amici a' propri figlioli, dice così: Sed quem instituerat natura plus facit filios, quam nosmetipsos diligamus, eo vicit exemplum, qui amicos his prætulit, quos sibi præferebat. Non è dunque strano, che questo Padre dolente si chiami bipartito col figliolo, nè manco sembri morto con esso. Il medesimo Santo Agostino di sopra citato seguendo a parlare della morte di quel suo amico dice: et ideo ~~mea~~ mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius vivere. Et ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. Al qual ultimo sentimento non è dissimile in tutto quello, che qui soggiungesi

E credo ben con sovrumano consiglio
Che il dolor per metà mi tenga vivo,
Perchè un dì in tutto le mie nobil ossa
Stian non senza l'onor di tomba, e fossa.

E sebbene S. Agostino lib. Retract. 2. c. 6. abbia come inetto ritrattato questo sentimento con queste parole: Cum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus, et ideo, inquam, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram; quæ mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit hæc ineptia in eo, quod additum est: forte. però pare, che possa l'accennato passo in racconto, ed espressione di poesia, tanto più che del Padre dice l'Ecclesiastico, mostrando come la vita di lui è nello stesso figliolo: c. 30. v. 4. Mortuus est pater eius, et quasi non est mortuus (legge il [illegible] et idem est ac si non esset mortuus) similem enim reliquit sibi post se.

St. 12. O buon Genio del mio figliol rapito.

Qui si dice buono il Genio, che viene invocato dal Padre,

perchè gli antichi come un Genio buono si avevano riconosciuto, così anco ne annoveravano de' cattivi. Plutarco nel lib. de Oraculorum defectu lo riconosce parlando di certi sagrifizj: His ego nullum deum coli puto, sed placandorum et placandorum malorum geniorum gratia instituta ea dixerim. E nel lib. de Iside et Osiride parlando d'un'appellazione data da Omero ad uomini virtuosi dice: appellationem a Geniis (ex qua Graeci δαίμονας) promiscue uti de bonis et malis. Qui il genio invocato è il buono, il quale, come che di esso scrive Censorino lib. de die natali cap. 3., che sta sempre con noi: Genius autem ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat, sed ab utero matris acceptos ad extremum vitae diem comitetur, Clodoaldo raccomanda il figliolo rapito.

E a te Nettun, cui quando ora prometto
Alzarti altari, e Tauri offrir al lito

Nettuno, come ognun sa, era presso i Gentili il Dio del mare, e perciò invocato da questo afflitto Padre, a cui promette sagrifizio, ed altare. Nè è senza il suo esempio il fargli alzare altari e sagrifizj di tori alla spiaggia della marina. Stazio nell'Achilleide lib. 1. gli Dei del mare, e singolarmente alle Dio, che è Nettuno, lungo gli stessi flutti, coll'immolazione di un toro gli fa ossequiati:

Tunc ex more Deis (ita namque monebat Ulysses)
Aequoreis, Austrisque litant, fluctuque sub ipso
Caeruleum Regem tauro veneratur. - - -

e Virgilio lib. 2. Aeneid. v. 201 fa Laocoonte sacerdote uccider un Toro a Nettuno, e non lontano dal mare, ove vedersi venir quei serpenti, onde ei vittima ivi: Laocoon ductus Neptuno sorte sacerdos

Solemnes taurum ingentem mactabat ad aras.

al qual luogo il P. Carlo Rueo Gesuita nelle note, che a fatto a Virgilio per uso del serenissimo Delfino di Francia, mostrando che questi avevano al lido del mare diversi Rati (cioè i Troiani) Graecos abiisse, sacra Neptuno facienda putaverunt ipso in litore.

Così gli Dei del mar avanti, e Forco
Ino invocando con Tritone, e Glauco.

Sono molti gli Dei, che al mare s'ascrivono, come Dori, Anfitrite, Salacia, Venilia, delle quali vedi S. Agostino lib. 7. de civit. Dei c. 22. Così pure Cimotoe, Panope, Ino Melicerta, Glauco finalmente, e Tritone, de' quali ne sono pieni i Poeti antichi. Or questo Padre si fa quivi, che invochi gli Dei marini a pro del figliolo, a quali una dirà sagrifizj, come abbiamo non so che di simile in Virgilio Georg. lib. 1. v. 436.

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopeae, et Inoo Melicertae.

St. 16. v. 3 Era dell'infanzia il quasi inutil corso
~~[illegible]~~ Tempestiva ragion ~~[illegible]~~ entro in impero.

Si vedono non di rado de' figlioli, che anco avanti il tempo dell'uso della ragione, che suol essere ai sett'anni, abbenchè tra' moralisti, chi lo faccia più tempestivo, chi più serotino, danno mostra di vivacità, ed ingegno superiore alla loro età. ~~[illegible]~~ Quale si fa quivi questa fanciulla di cui si dice, che in essa entrò più tempo l'impero della ragione. ~~[illegible]~~

È una formola usata in simil occasione dall'Ecclesiastico capit. 51. v. 18. Cum adhuc iunior essem - - quaesivi sapientiam - - - et efflorebit tamquam praecox uva. Ma se vogliamo star fuori delle grazie straordinarie di Dio, delle quali una ne era questa dell'Ecclesiastico, diremo che di ciò ne sia la cagione la miglior conformazione degli organi corporali, che avanzandosi nell'età perfezionandosi servono meglio quali instrumenti alle funzioni dell'anima, ed ove in taluno sia più per tempo, più per tempo ancora apparirà l'uso della ragione. Quale dice S. Agostino lib. 22. de civit. Dei. cap. 24, negli infanti si trova sino dal nascere; ma sino a certo tempo resta sopita. Ipse, dice il santo, cioè Dio, animae humanae mentem dedit, ubi ratio, et intelligentia in infante sopita est quodammodo quasi nulla sit, excitanda scilicet, atque exercenda aetatis accessu. Onde è che quivi per esser così la ragione nell'infanzia sopita, si chiama il suo corso quasi inutile. Tertulliano nel libro de carne Christi cap. 5 chiama i trattenimenti di quella età: Infantiae imaginaria, et vana ludibria. E S. Agostino parlando della sua infanzia dice vincrescergli il computarla in porzione di sua vita, così egli lib. 1. confess. cap. 7. Hanc ergo aetatem Domine, quam me vixisse non memini - - piget me annumerare huic vitae meae - - - Quantum enim attinet ad oblivionis meae tenebras, par illi est, quam vixi in matris utero. Ecco dunque in tal caso di vita non può chiamarsi quasi inutile.

Colla tenera mano il dolce morso
Reggea sulle di picciolo destriero.

Esercizio non disdicevole anco alle donne, massime di nobil sangue, quale è questa, che si fa applicata ancora ad altre occupazioni regali, come si dice ne' due versi seguenti. Platone Lib. 7 delle Leggi non disapprova alle donne l'uso del cavalcare e dell'armi. Post annum sextum (parla egli dell'educazione de' fanciulli) foeminae a maribus discernantur, pueri quidem deinceps cum aequalibus pueris, et puellae cum foeminis aequalibus conversentur. Et ad scientiam utrique se vertant. Mares quidem ad magistros equitandi, arcuum et telorum, et fundae, foeminae quoque ad eadem si concedatur usque ad scientiam tantum, et maxime ad armorum usum. E Propertio lib. 3. Eleg. 13. canta gli esercizij militari, e cavallereschi ancora delle donne di Sparta così:

Multa tuae, Sparte, miramur iura palaestrae,
Sed mage virginei tot bona gymnasij.
Quod non infamis exercet corpore ludos
Inter luctantes nuda puella viros.
Cum pila veloci fallit per brachia iactu,
Increpat et versi clavis adunca trochi.
Pulverulentaque ad extremas stat foemina metas,
Et patitur duro vulnera pancratio
Nunc ligat ad cestum gaudentia brachia loris,
Missile nunc disci pondus in orbe rotat.
Gyrum pulsat equis, niveum latus ense revincit.
Virgineumque cavo protegit aere caput. &c.

~~A questi esercizij pur ... erano simili quelli tutti di questa Giovinetta ...~~

Per mostrare però quanto con ragione si faccia questa giovinetta intenta sin dalla fanciullezza ad addestrarsi negli esercizij cavallereschi, e militari, udiamo ciò, che scrive Tacito de' costumi dell'antica Germania ne' loro matrimonj, e vedremo non disconvenirsi questi impieghi a donzella e di sangue illustre, e come degnissimo atta ad apprendere le usanze dei popoli vicini, se pur non vogliam credere, che questi fossero anco propij del suo paese. Scrive dunque Tacito così: Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes, et propinqui, ac munera probant: munera non ad delicias muliebres quaesita, nec quibus nova nupta comatur, sed boves, et frenatum equum, et scutum cum framea, gladioque. In haec munera uxor accipitur, atque invicem ipsa armorum aliquid viro offert. Hoc maximum vinculum, haec arcana sacra, hos coniugales Deos arbitrantur. Ne se mulier extra virtutum cogitationes, extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonij auspicijs admonetur, venire se laborum, periculorumque sociam, idem in pace, idem in praelio passuram, ausuramque. Hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum. Sin qui Tacito nella sua Germania. Enea Silvio, che fu poi Pio Secondo &c.

Il sommo Pontefice nell'istoria Boemica parlando de' costumi delle donzelle Boeme cap. 7. dice così: Mos Virginibus erat equos ascendere, fatigare cursu, flectere in gyrum, hasta contendere, gestare pharetras et arcus, sagittare, iaculari, venari, nihil virilis officij ommittere. E lo conferma colla ribellazione di Valasca, fanciulla, che per non soggiacere al dominio degli uomini si fè capo di molte altre e si sostenne con esse un tempo. Vedi ivi. Ricordati anco delle Amazoni.

St. 20. v. 5. Che se pur morti sieno, io col mio pianto &c.

Quest'espressione non è dissimile in tutto a quella, che fa quel Padre presso Quintiliano declam. 6. in fine, quale ricusa di far seppellire il figliuol morto naufragato, contradicendo la propria moglie, chiamandosi dallo stesso figliuolo già abbandonato in vita, stando alla legge: Qui in calamitate parentis deseruerit, insepultus abjiciatur. Dice dunque così: ~~ibo in litus miser, plangentibus ante abigar, aut me corpori filij mei velut tumulum imponam. Iacebimus duo insepulta cadavera.~~ Non leges sententias nostras sequuntur; gratulatio, non ad exempla deducar, sed ad sepulcra. Etiam cum vicero, flendum est. Sin vero vincimur, ibo in litus miser, plangentibus ante abigar, aut me corpori filij mei velut tumulum imponam. Iacebimus duo insepulta cadavera. Me feris objiciam, aut circa singulorum domos ad genua prosternentium ibo, et accepto iam miseris more, supplex non cibos petam, non stipem; mendicabo sepulturam, et collatam misericordiam manu glebas: aut (quod certe licet) filium in mare projiciam. Iam credo las aquas, et venti male servant. Vado nobis nostrum beneficium. Ferte quo libet, ad barbaros licet, ad hostes licet, ad piratas. Fortasse aliquis iubebit sepeliri; certe (spero) nemo prohibebit.

Questo amore di trovarsi insieme sepolti non che presso la nazione ebrea ~~colta~~, ma anco presso le pagane pare abbia altamente inserito la natura. Giacobbe Gen. 49. v. 29 ordinando della sua sepoltura dice così: Sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici . . . quam emit Abraham cum agro ab Ephron ~~Hetheo~~ Hetheo in possessionem sepulcri. Ibi sepelierunt eum, et Saram uxorem eius. Ibi sepultus est Isaac cum Rebecca coniuge sua; ibi et Lia condita iacet. E Berzellai pregando Davide (2. Regum 19. v. 37.) a permettergli andare alla sua città, a

Vedi Amad. al C. 7. St. 30. Can. 12.

richiedere il contento d'esser sepolto nella sepoltura de' suoi maggiori: Obsecro ut videar servus tuus, et moriar in civitate mea, et sepeliar iuxta sepulcrum patris, et matris meæ. Presso Quintiliano per Declam. ii perque finem quel Padre si lagna, che essendogli stati ammazzati i figliuoli, mentre egli era in campo per la patria non habbia potuto seppellirgli nel sepolcro de' suoi antichi. Miserere dicebam, nec ad cadavera accessi, non in sepulcra maiorum meis manibus intuli. E Cicerone in lib. 2. de Legibus ~~dice parlando della~~ sepoltura ~~della Famiglia de' Cornelij di Roma, mostra che prima era dentro della Famiglia de' Cornelij~~, portando la legge di Solone mostra, che ogni famiglia aveva i suoi sepolcri, mentre con tal legge si proibiva il seppellir degli stranieri: De sepulcris autem nihil est apud Solonem amplius, quam ne quis ea deleat, neve alienum inferat. Ond'è che si trova nelle antiche iscrizioni con varie guise del volere per sé i sepolcri, e dell'escludere gli stranieri:

SIBI. CON. vel VXOR., et LIBB., et LIBERT.
LIBERTABVSQ. POST. EOR. H.M.H.N.S.

che ponno leggersi così: Sibi Coniugi vel Uxori, et Liberis et Libertis Libertabusque, Posterisque eorum. Hoc monumentum heredes non sequitur. Vedi il Kirchmanno de Funeribus Romanorum lib. 3. c. 12. Sertorio Ursato nel Comentario de Notis veterum Romanorum, e quanto noi abbiamo scritto in questo proposito de' Dei Mortis. Da questo instinto, che possiam chiamarlo di natura, era mosso questo Padre ~~a dir che~~ a far l'espressione che sta ne' due ultimi versi:

E non dovrommi allor s'io poi soccomba,
Che comune con loro aver la tomba.

St. 23. v. 7 E'l Britanno dal nostro orbe distinto

Dar titolo di distinto dal nostro orbe alla gran Bretagna è comunissimo tra scrittori, ~~come~~ massime poeti. Virgilio Nella Bucolica Egl. 1. v. 67

Et penitus toto divisos orbe Britannos.

E Claudiano in Panegyri Mallij Theodori v. 50

— — Hispana tribus, Germanaque Tethys
Paruit, et nostro diducta Britannia mundo.

~~Anzi~~ da altri vengono i Britanni chiamati gli ultimi abitatori del mondo. Orazio lib. 1. car. ode 35. pregando la Fortuna a conservare incolume Cesare navigante alla volta dell'Inghilterra, dice: Serves iturum Cæsarem in ultimos

Orbis Britannos. . .

E Catullo nell'Epig. 11 ad Furium, et Aurelium dagli il nome d'ultimi: — — — — — horribiles et ulti-
mosque Britannos.

Vedi quanto dottamente ne ha scritto Niccolò Madrisio mio Zio nel Viaggio To. 2. nella Fiandra, Olanda, Germania, al verso 101.

St. 24. v. 1. E dopo il lungo errar di notte e giorno Ec.

Simile era il viaggio di quel Menecmo, presso il quale fa lagnarsi il servo Plauto nella Comedia Menæchmi a. 2. sc. 1. v. 237. onde gli diceva quel suo servo Messenione

Hic annus sextus est, postquam rei hanc operam damus:
Istros, Hispanos, Massilienses, Illyrios,
Mare superum omne, Græciamque exoticam,
Orasque Italicas omnis, qua adgreditur mare,
Sumus circumvecti, si acum, credo, quæreres,
Acum invenisses. Ec.

St. 27. Noi siamo quivi in tempo, in cui diserra

Il fatal tempio il Bellicoso Giano.

Volle dire con questi versi, che si risveglia la guerra, alludendo al rito antico de' Romani, che il Tempio di Giano teneano chiuso in tempo di pace, e in tempo di guerra stava aperto. Di questo tempio ne parla Livio Deca 1 lib. 1. dicendo in poche parole perchè fine fosse fatto, da chi fosse fatto, e sino a' suoi tempi quante volte chiuso, ed aperto. Numa regno potitus. . . . — — mitigandum ferocem populum armorum desuetudine ratus, Ianum ad infimum Argiletum indicem pacis, bellique fecit, apertus ut in armis esse civitatem, clausus, pacatos circa omnes, populos significaret. Bis deinde post Numæ regnum clausus fuit: semel Tito Manlio Consule post punicum primum perfectum bellum, iterum quod nostræ ætati Dij dederunt, ut videremus, post bellum actiacum ab Imperatore Cæsare Augusto pace terra marique parta. Dall'aprirsi dunque, e serrarsi s'attribuivano a Giano i due nomi di Patulcio, e Clusio, di cui Ovidio Fast. lib. 1. v. 66

— — — modo namque Patulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

e nello stesso lib. al ver. 171 interroga lo stesso Giano della causa dello serrarsi, ed aprirsi il suo tempio, e n'ha anco la risposta

At cur pace lates, motisque recluderis armis?
Nec mora quæsiti reddita causa mihi est.
Ut populo pateant ~~redit~~ reditus ad bella profecto,
Tota patet dempta ianua nostra sera.
Pace fores obdo, ne qua discedere possit,
Cæsareoque diu Numine clausus ero.

col qual ultimo verso secondo i suoi scoliasti vuol accennare la pace, che fu al tempo d'Augusto, di cui Livio ancora di sopra accennato, ha fatto menzione. A questo rito dunque si allude negli versi mentovati.

v. 9 E voler è del ciel, che questa terra
Secondi il fin— — —

Facilmente tiravano gli antichi, come suol dirsi Deum per machinam, e ~~quando~~ potevano accreditare alcuna loro intenzione col volere de' Numi, non se ne risparmiavano. Vedi Valerio Massimo lib. 1. c. 7. et 8., e ne troverai d'ogni sorta. Presso T. Livio nel ~~Libro~~ sopra citato si racconta, che uno dopo la morte, o ratto di Romolo (se lo credevano ~~tra~~ trasportato in cielo in un turbine, vedi l. c.) consolò il popolo col narrare una apparizione avuta di Romolo stesso, ed averegli detto: Abi, nuntia Romanis cælestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit.

Così questo Principe si fa franco a dire che la sua guerra è di volere del cielo.

St. 32. v. 8. Da sì santa cagion tragge gli auspicj.

Gli antichi solevano prender augurio da ogni evento, che massime nel principio delle opra loro accadesse. Ond'è che Giano ~~risponde~~ ad Ovidio lib. 1. Fast. v. 171, che l'interrogava perchè al primo dell'anno si soglia pregarsi scambievolmente il buon anno. At cur laeta tuis dicuntur verba Kalendis?

Et damus alternas, accipimusque preces?

risponde: Omnia principiis, inquit, inesse solent.

Ad primam vocem timidas advertitis aures,

Et primum visa consulit augur avem.

Presso T. Livio lib. 9 Dec. 1. leggiamo un passo alquanto difficile, che poi ben inteso, fa al nostro intento: Papyrius C. Junium Bubulcum magistrum equitum dixit, atque ei legem curiatam de imperio ferenti, triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit principium duabus insignis cladibus, captae urbis, et Caudinae pacis, quod utroque anno ejusdem curiae fuerat principium. Conviene sapere, che si chiamava Curia, o Tribù prerogativa quella, che prima uscita a sorte doveva nelle cose da deliberarsi ne' Comizj romani dare il suo voto prima dell'altre, che poi chiamavansi per ordine, e si dicevano Jure vocatae, ed era in tanta venerazione quella, a cui toccava la prerogativa, che spesso ancora seguivan le altre i suffragi di lei senza cercar altro. (Vedi Ofmanno verbo Praerogativa) E perchè, come poc'anzi si è detto, attendevano ad ogni principio per prenderne buon augurio, dall'uscire più una Curia, che un'altra, prendevano argomento di predire l'esito dell'affare. Ora l'istorico dice che Papirio dittatore C. Junio stabilì un dì di cattivo augurio per dar la Legge. Giorno, in cui una tal Curia uscendo prima aveva dato indicio di due gran mali. Ora questo principio Clodoaldo osserva pel suo figliuolo, e considerando, che la prima volta che entra in campo a combattere, lo fa per zelo della sua religione, dice che ne gode, che da cagione sì santa tragga i suoi auspicj nell'arte militare.

St. 34. v. 3. Ed offra per le man del sacerdote

Vittime tal, che ad [illegible] aggrada,

E da lui si sappia a chiare note

Qual esito destini alla sua spada. &c.

Plutarco nel lib. de Oraculorum defectu (paulo ante finem) ci avvisa, che qualora si accostavano gli antichi per ottener dagli oracoli alcuna risposta, solevano premettere il sagrifizio con tutte quelle cerimonie, che egli in tal luogo descrive. Ecco a nostro proposito dice così: Antequam Oraculum petimus, victimas immolamus, coronamus, libamus. Di questi sagrifizj fatti ad intendere l'esito dell'armi era quello di Sylla, di cui abbiamo detto sopra al c. 1. st. 6. v. 5, e di cui in questo presente proposito parla S. Agostino Lib. 2. de Civit. Dei cap. 24, dicendo: Sylla cum primum ad urbem contra Marium castra movisset, adeo laeta exta immolanti fuisse scribit Livius, ut custodiri se Postumius Aruspex voluerit capitis supplicium subiturus, nisi ea, quae in animo Sylla haberet, Diis juvantibus implevisset. L'Aruspice Postumio, che si era lasciato carcerato, e che dava il capo, se stante la bella mostra delle viscere dell'ostia, non andasse Sylla prosperato nel suo intento, ci fa conoscere, che egli aveva a questo fine sagrificato, cioè per sapere l'esito, come qui si dice aver voluto Vitichindo, che si faccia in questo sagrifizio.

St. 36. v. 3. Anzi quel, da cui mente il nostro ingegno

A spiar ha' pupille ottuse, e corte.

Già si sa, che occhio corporeo non giunge a veder Dio, ma senza imbrogliarsi nella questione della Teologia, se possa esser elevato a giungere a tanto, diciamo solo, che il nostro intelletto a conoscere i secreti della divinità ha corte, ed ottuse pupille, cioè a dire che se per ragione delle cose divine, non ne penetra però gli arcani. Ond'è che l'Apostolo ha detto abitare una luce, cui non è possa che possa mente alcuna accostarsi: Lucem (1. Timoth. 6. 16.) inhabitat inaccessibilem, quem nullus hominum vidit, sed nec videre potest. Le quali ultime parole commenta a nostro proposito il P. Cornelio a Lapide: Nemo potest videre Deum sua acie mentis, seu naturali acumine sui ingenii. Questa luce inaccessibile, che è la casa, e l'abitazione di Dio, meglio rispetto a noi si può chiamare caligine, non lasciandoci giungere a penetrare al di dentro. Che così anco si chiama

nel 96. u. 2. *Nubes, et caligo in circuitu eius.* E nel salmo 17. u. 10 quand'anco s'abbassa a noi, ha la caligine sotto ai piedi. *Inclinavit cælos, et descendit, et caligo sub pedibus eius.* e nel u. 12. *Posuit tenebras latibulum suum.* Vedi su questo passo il P. Lorino, che dottamente, e con copia de' Padri espone al nostro intento questo luogo, portando fra gli altri Origene, che rifonde la cagione di questa inaccessibilità di Dio, che si dice involto fra tenebre, e nuvole alla nostra mente impura, e tarda. *Causam reddit Origenes*, dice il Lorino, *mentis nostræ imperitatem, vinctæ corpori, eiusque angustias non capaces tanti numinis.* S. Paolo ancora esaltando l'impenetrabilità della grandezza di Dio, e de' suoi divini giudizj dice, Roma. cap. 11. u. 33. *O altitudo divitiarum sapientiæ, et scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, et investigabiles viæ eius* (Tertulliano nel lib. *adversus Hermogenem* cap. 44 legge questo luogo così: *O profundum divitiarum et sophiæ, ut ininvestibilia iudicia eius et ininvestigabiles viæ eius*) certo è che il termine della nostra Volgata vuol esser preso per negativo, che sia come non vestigabiles) *Quis enim cognovit sensum Domini?* (Dal greco legge l'a Lapide *mentem, cogitationem*) *aut quis consiliarius eius fuit?* Non che per dargli consiglio, ma nè meno per essere partecipe, e consapevole. Vedi l'A Lapide su questo luogo. Dal che tutto si viene a conoscere come si dica con ragione, che ~~[illegible]~~ su cui mente il nostro ingegno

A spiar lui pupille ottuse, e corte.

St. 39. u. 8 Gli ultimi baci, o serrar gli occhi almeno.

Due riti quivi s'accennano l'uno che riguarda i morienti, l'altro i già morti. A morienti si davano i baci; ai già morti si serravano gli occhi. Diciamo alcuna cosa dell'uno, e dell'altro. Sia perchè credessero i gentili, che materialmente uscisse da essi l'anima col dalla bocca, e volessero cogli ultimi baci mostrarsi d'accoglierla entro se stessi, ~~come pare accenni Virgilio d'Anna sorella di Didone, che baciatala morta si legna Eneid. lib. 4. u. 684~~

~~— — — et extremus si quis super halitus errat~~

~~ove il Ruèo: Mos Romanorum veterum, ut amici, ac cognati admoto ad os morienti ore extremum eius spiritum quasi excipere, et tamquam vellet videbant~~: O sia perchè il morire così congiunti co' suoi cari pensassero rendere loro più facile, e più soave il morire, come accenna Svetonio nella vita d'Augusto c. 99, che muore nelle braccia, anzi ne' baci di Livia: *Repente in osculis Liviæ et in hac voce defecit: Livia nostri coniugij memor vive, ac vale. sortitus exitum facilem, et qualem semper optaverat.* Sia dico per l'uno, o per l'altro motivo a moribondi soleuan darsi dai congiunti i baci. Oltre quanto s'è qui detto, Seneca nel lib. de Consol. ad Marciam ~~[illegible]~~ cap. 3. parlando appunto di Livia poc'anzi mentovata, e della morte di Druso di lei figliuolo, dice: *Non licuerat matri ultima filij oscula, gratumque extremi sermonem oris haurire.* Questo costume pare sia stato santificato dalla Chiesa, che porge a baciare a moribondi l'amoroso Crocefisso, onde ben si persuadino morire dolce in osculo Domini. ~~Non è pe~~

Non è però che solo ai morienti si davano i baci, e non soleuan anco ai già morti. Giuseppe, come abbiamo nella Genesi cap. 50. u. 1. vedendo ~~già~~ spirato Giacobbe ~~[illegible]~~ *ruit super faciem patris flens, et deosculans eum.* Ne tra Romani ciò era ommesso accennandolo Tibullo lib. 1. Eleg. in quel verso

Flebis et arsuro positum me Delia lecto

Tristibus et lacrymis oscula mixta dabis.

Quanto poi all'uffizio di pietà di prestarsi a' già morti, era il primo quello di serrar loro gli occhi, che da più cari, o congiunti soleua farsi. Ovidio Trist. lib. 3. Eleg. 3 ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ si lagna colla consorte d'esser stato moribondo, e se fosse morto non aver ~~[illegible]~~ avuto chi gli chiudesse gli occhi: — — — Nec mea clamore supremo

Languentes oculos claudet amica manus.

E lo stesso nella 1 Epistola delle Eroidi fa scrivere Penelope ad Ulisse, ~~che essendogli venuto Laerte, spera che~~ preghi i Dei; acciò facciano che il loro Telemaco lor chiuda gli occhi:

Dij precor hoc iubeant, ut euntibus ordine fatis,

Ille meos oculos comprimat, ille tuos.

Presso Virgilio nell'Eneide lib. 9 u. 486 si lamenta la madre d'Eurialo d'non esser stata alla morte del figliuolo a chiudergli gli occhi:

— — — nec te tua funera mater

Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.

Quella matrona altresì, di cui parla Valerio Massimo lib. 2. cap. 6. parag. 8. che all'ultima udienza veduta chiese dal Magistrato dell'isola ~~[illegible]~~ Zea in cui trovavasi, il veleno publico, che conservavasi ad per chi avesse alcuna ragione d'accelerarsi la morte, adducendo essa ancora i motivi di far ciò, e venendo esaudita, preso il veleno e sentendo che cominciava a far il suo effetto, *filiarum manus ad supremum opprimendorum oculorum officium advocavit.* Vedi oltre a ciò il Kyrchmanno de funeribus, e quanto noi altrove abbiamo scritto de dìe morti. Su questi riti è fondata l'espressione accennata nel verso: Gli ultimi baci, e chiuder gli occhi almeno.

St. 46. u. 3. In questa a coglier solitaria avena

Gli ultimi fiati, e le mie voci estreme.

Virgilio Eneid. 4. u. 684 induce Anna sorella di Didone ~~[illegible]~~ sollecita a coglier l'ultimo fiato della ~~[illegible]~~ spirante:

— — — et extremus si quis super halitus errat

Ore legam. — —

ove il Rueo commenta: *Mos Romanorum veterum, ut amici, et cognati admoto ad os morienti ore extremum eius spiritum, quasi ex*

rigenti, et haurire nelle videant. Erano solleciti alcuni degli antichi nostri, come abbiam veduto sopra d'Augusto, e di Livia. A questa sollecitudine anno allusione i versi qui posti.

St. 48. v. 1. Vi lascio armi infedeli, armi infelici

Quel Turno presso Stazio lib. 9. in fine morendo, sdegnava le sue armi, che chiamava appunto infelici, pregando così l'altro

Fige autem plenis arma infelicia castris

Ver. — —

V. 8. Se meco averne alla mia tomba io voglio.

Ciò si fa dire perchè era rito tra gli antichi di por l'armi de' guerrieri seco nel sepolcro, o sopra il suo sepolcro. Virgilio fa fare questo uffizio da Enea nella sepoltura di Miseno Eneid. 6. v. 232

At pius Aeneas ingenti mole sepulcrum
Imposuit, suaque arma viro &c. — —

Questo è il fondamento dell'osservazione, che qui fa costì.

St. 52. Aveva in questi instillato il nostro Dio
Con sua grazia soave, e forte insieme
Nel fanciul nuovo un certo affetto pio
Di futura credenza occulto seme.

Si vuole mostrare con questi versi l'ordine mirabile, che volentieri tiene nelle opere sue la grazia, che senza lesione della natura, si serve della stessa natura alle sue sante intenzioni. Ond'è che quivi si chiama la grazia forte e soave, termine tratto dall'cap. 8. della Sapienza, ove d'essa v. 1. si dice: Attingit ergo a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter. Sul qual luogo dice il P. Cornelio a Lapide: Fortitudo gratiae Dei cernitur in hoc, quod ipsa suam voluntatem certissime impleat, et finem intentum obtineat. Suaviter vero in eo quod nostram libertatem minime laedat, nec naturae conditionem inversat. S. Agostino To. 4. lib. 1. quaest. 2. ad Simplicianum paulo ante finem, spiega il modo, che tiene Iddio nel tirare a se anco per la fede senza lesione della nostra volontà, scrivendo così: Praecipitur ut recte vivamus — — Sed quis potest recte vivere, et bene operari nisi iustificatus ex fide? Praecipitur ut credamus — — sed quis potest credere, nisi aliqua vocatione, hoc est aliqua rerum testificatione tangatur? Quis habet in potestate tali viso attingi mentem suam, quo eius voluntas moveatur ad fidem? Quis autem animo amplectitur aliquid quod eum non delectat? Aut quis habet potestatem ut vel occurrat quod eum delectare possit, vel delectet cum occurrerit? Cum ergo nos ea de-lectant, quibus proficiamus ad Deum, inspiratur hoc, et praebetur gratia Dei, non nutu nostro et industria, aut operum meritis comparatur, quia ut sit nutus voluntatis, ut sit industria studii, ut sint opera charitate ferventia, ille tribuit, ille largitur. E nel trattato 26 in Ioan. per tutto mostra la soavità anzi il piacere con che la grazia ci tira a Dio. Noli cogitare, dice il Santo, te invitum trahi; trahitur animus et amore. E più sotto: Porro si poetae dicere licuit: Trahit sua quemque voluptas; non necessitas sed voluptas, non obligatio sed delectatio, quanto fortius nos dicere debemus trahi hominem ad Christum qui delectatur veritate, delectatur beatitudine, &c. E il sacro Concilio di Trento sess. 6. cap. 5 ci avvisa della maniera soave con cui ci tira a se Iddio colla sua grazia preveniente così che non ci sforzi, e che anzi possiamo liberamente resistere, dicendo così: In sacris litteris ~~[illegible]~~ cum dicitur: Convertimini ad me, et ego convertar ad vos, libertatis nostrae admonemur. Cum respondemus: Converte nos Domine ad te, et convertemur, Dei nos gratia praeveniri confitemur.

Conviene dunque dire, che colla l'efficacia dell'operar della grazia, e la libertà salvata in tutta quella del nostro arbitrio, sia forte insieme, e soave.

Ad esprimere questa stessa soavità, e dolcezza quivi si dice che Iddio aveva instillato &c. È vero che Iddio quando vuole si è valuto di modi strepitosi per le conversioni, come quando gettò Saulo a terra presso Damasco (Act. 9. v. 3.), per altro pare regola universale tenuta da Dio cogli uomini, che molto viene a sé, quello ordine che descrive l'Angelo del Signore ad Elia 3. Reg. 19. v. 11. Ecce Dominus transit, et spiritus grandis et fortis subvertens montes, et conterens petras ante Dominum: Non in spiritu Dominus; et post spiritum commotio; Non in commotione Dominus; et post commotionem ignis; non in igne Dominus; et post ignem sibilus aurae tenuis. Quindi è che la divina grazia viene rassomigliata nelle scritture all'acqua. Ioan. 4. v. 14. Aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam, diceva il Signore Gesù alla Samaritana. E parimente Ioan. 7. v. 37 diceva il Signore: Si quis sitit veniat ad me, et bibat. Qui credit in me, sicut dixit scriptura flu-

flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ. E nell'Apo=
calissi c. 21. v. 6. *Ego sitienti dabo de fonte aquæ vitæ gratis.*
Onde del Signore, che colla grazia discende soavemente, e senza
strepito nelle anime s'intende quello del Salmo 71. v. 6. *De=
scendet sicut pluvia in vellus, et sicut stillicidia stillantia
super terram.*

Ma oltre alla soavità, e riverenza, per parlare co' termi=
ni della scrittura Sap. c. 12. v. 18 *cum magna reverentia disponit
nos*, colla quale tratta il nostro libero arbitrio, ed oltre alla ma=
niera, con cui dolcemente s'insinua ne' cuori, e stilla la ruggiada
della sua grazia, servendi altresì della nostra natura stessa, e
delle corporali nostre abitudini alle sovrane sue intenzioni. Che
però S. Tommaso 1. p. q. 1. a. 8. ad 2. scrive così: *Cum igitur gra=
tia non tollat naturam, sed perficiat, oportet quod naturalis ratio subser=
viat fidei, sicut et naturalis inclinatio voluntatis obsequitur cha=
ritati.* E questo si vuole ne' versi insinuare con quelle parole;
Nel facil core, cioè mostrare la naturalezza di questo giova=
ne, che aveva sortito un cuore naturalmente ben inclinato, e
pieghevole al bene morale. Certo è, che più facilmente rie=
sce uno nella virtù, ove dalla natura sia favorito d'indole
aggiustata all'opre virtuose, che uno che abbia in tutto a pu=
gnare e coll'ardue della virtù, e colle inclinazioni della na=
tura. Non è però, che uno mai si possa chiamar atto al=
le azioni soprannaturali con tutto il favor della natura, per=
chè queste di troppo eccedono la sfera dell'opere nostre.
Vedi il pº 2., e 3. Canone della sess. 6, che è della giustifica=
zione del sacro Concilio di Trento. Questo solo si vuol dire,
che più facilmente serve agl'intenti della grazia uno che
abbia sortito dalla natura inclinazione alla pietà, che non
un altro, che non sia nella dalla stessa natura in ciò favorito.
Questo è ciò, che il Savio ~~diceva aver~~ chiamo sortir anima buona
Sap. 8. v. 19. *Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam
bonam.* Onde noi in questo senso possiamo dir ciò, che diceva
nel suo della trasmigrazione dell'anime Pitagora, come abbiamo
in Laerzio lib. 8. in eundem. *Felices, et beatos esse homines
quibus bona anima advenerit.* Di simili naturali condizioni si
suppone questo Giovine, in cui tale grazia sua forte e soave istig=
gava dolcemente aveva instillato una pia affezione, che perchè an=
cora a venire a questi più che la grazia di poi a suo tempo avea per

volere di lui, cioè di conversione alla Fede Cristiana, si chia=
ma seme di futura credenza.

St. 53. E se non è che lo trattiene, e doma
Troppo tenero amor verso del Padre
Già al Battesmo offriria l'augusta chioma &c.

L'amore del proprio sangue è così potente a trattenere, ed
a mandar a male le magnanime risoluzioni, che quando i Ti=
ranni non potevano vincere la costanza de' Martiri ne' coi tormen=
ti, nè con lusinghe, speravano espugnarla coll'esporre agli occhi
de' Santi Confessori le lagrime, i pianti, le miserie de' loro con=
giunti. Così fece Enrico secondo Re d'Inghilterra col glorioso Ve=
scovo di Cantuaria S. Tommaso, come abbiamo nelle Lezioni del
suo Uffizio. *Inde propinquos ejus ~~omnes cives~~ omnis gradus ejecit, ami=
ci, fautores omnes ejus, quibus per ætatem licuit jure jurando adstri=
ctis, ut ad ipsum Thomam adirent, si fortasse miserabili eorum cala=
mitatis aspectu moveretur, qui a sancto proposito privatis incommodis
deterreri minime potuisset. Non respexit carnem aut sanguinem &c.*
Chi ancora non sapesse da Tranquillino Padre, e Marzia loro Ma=
dre, e dalle loro Mogli venute a visitarli alla Carcere di Nicostrato co' figli=
li pendenti al collo i due gloriosi Confessori di Cristo Marco, e
Marcelliano? Sicchè correva grande pericolo la loro fede, se
non gli avesse confortati, e resi animosi in assalti quanto
più teneri, tanto più forti il gran Martire Santo Seba=
stiano, come si può veder negli atti della sua vita, e ne'
Collettori delle vite de' Santi, massime Villegas, e Ri=
badeneira al dì 20 di Gennaro, e 18 di Giugno.
Che però il Signore conoscendo il pregiudizio, che nasceva a' pro=
fessori della sua fede dall'amore a congiunti, intimò che era
venuto a far separazione, e che portava ancora spada dal
cielo, e non pace. *Nolite arbitrari* (Matth. 10. v. 34) *quia
pacem venerim mittere in terram; non veni pacem mittere
sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem suum
et filiam adversus matrem suam, et nurum adversus socrum suam: et
inimici hominis domestici ejus. Qui amat patrem, aut matrem plus
quam me, non est me dignus.* Ma ~~altrove~~ S. Luca porta ancora
il Signore più innanzi, e dove quivi protesta non esser di
se degno chi più ama il Padre che lui, nel cap. 14. v. 26
di S. Luca dice non poter esser suo discepolo chi ancora non l'
odia. *Si quis venit ad me, et non odit Patrem suum, et matrem
et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et ani=
mam suam, non potest meus esse discipulus.* Al qual proposito è

degnissimo d'esser quivi rapportato uno squarcio di lettera del dottor massimo S. Geronimo, che è la sesta del 1. lib. ad Eliodoro, ~~[illegible]~~ come secondo la raccolta del P. Pietro Canisio; serviva dunque così sebben in altro proposito: Quid facis in paterna domo delicate miles?... ... Recordare tyrocinii tui diem, quo Christo in baptismate consepultus, in sacramenti verba iurasti, pro nomine eius non te patri parciturum non matri. Ecce adversarius in pectore tuo Christum conatur occidere... Licet parvulus ex collo pendeat nepos, licet sparso crine, et scissis vestibus ubera, quibus te nutrierat mater ostendat: licet in limine pater iaceat, per calcatum perge patrem, siccis oculis ad vexillum crucis evola. Solum pietatis genus est, in hac re esse crudelem..... Neque vero nescio, qua te dicas nunc compede praepediri. Non est nobis ferreum pectus, nec dura praecordia. Non ex silice natos Hyrcanae nutriere Tigrides. Et nos per ista transivimus. Nunc tibi blandis vidua soror haeret lacertis, nunc illi quibus adolevisti, vernaculi aiunt: Cui nos servituros relinquis? Nunc et gerula quondam ~~[illegible]~~ iam anus, et nutritius secundus post naturalem pietatem pater clamitat: Cui nos morituros relinquis? Expecta paulisper, et sepeli eos forsitan morituros. Et laxis uberum pellibus mater, arata rugis fronte, antiquum referens mammae lallare, congeminet. Dicant si volunt, et grammatici: In te omnis domus inclinata recumbit. Facile rumpit haec vincula amor Christi &c.. Leggasi tutta questa lettera, che ella è bellissima. Da questo amore adunque, del quale voleva invitto S. Geronimo il suo Eliodoro, era rattenuto Giacinto, che non si fosse prima volto all'abbracciare la Cristiana religione, per cui ne ~~[illegible]~~ della inclinazione, e de' stimoli.

St. 57. Del salubre liquor, che alquanto inciso

Legno sudò su la Giudea contrada &c.

In questi versi si accenna la virtù del Balsamo, il luogo, onde viene, e la maniera onde si cava. Plinio lib. 12. c. 25. scrive così: Sed omnibus odoribus praefertur balsamum, uni terrarum Iudaeae concessum.... Inciditur vitro, lapide, osseisve cultellis. Ferro laedi vitalia odit. Emoritur protinus. Eadem amputari supervacua patitur. Incidentis manus libratur artifici temperamento, ne quid ultra corticem violet. Succus e plaga manat, quem opobalsamum vocant, eximiae suavitatis, sed tenui gutta, ploratu lanis parva colligitur in cornua. ~~L'Adricomio nel Teatro Terra Santa~~

Giustino lib. 36 dice, che la vendita del Balsamo è stato il primo fondamento delle ricchezze degli Ebrei, scrivendo così: Opes genti (cioè Giudei) ex vectigalibus opobalsami crevere, quod in his tantum regionibus gignitur. Statio lib. 5. silv. 1. intende ancora del Balsamo, allora che annoverando odori d'altri paesi pose in fine i liquori che chiama Ebrei.

... Quis illic stipatus examine longo
Ver Arabum, Cilicumque fluit, floresque Sabaei,
Indorumque arsura seges, praereptaque templis
Thura, Palaestini simul Hebraeique liquores,
Coryciaeque comae, Cynyreiaque germina...

L'Adricomio però nel suo Teatro della terra santa nella tribù di Giuda n.° 116 due cose ci fa vedere ed il luogo dove singolarmente nasceva, che eran le vigne d'Engaddi, e come anco fosse trasportato in Egitto, ond'ora più la sola Giudea ne fosse la produttrice di ~~tanto~~ sì ottimo liquore. Ecco le sue parole. Engaddi quae et Engadda Iosepho, prius dicta Asasonthamar, idest urbs palmarum, eo quod floruit palmis, et ~~balsamis~~ balsamis. E più abbasso dopo aver detto, che queste sono le vigne d'Engaddi di Salomone ne' Cantici, e mostrato colle parole quasi medesime di Plinio sopracitato la singolarità della Giudea in prodotto, e la maniera di cavarlo segue così: Hunc hortum seu vineas balsami, tempore Herodis magni Cleopatra Aegypti Regina, consilio Antonii sui Amatoris, vel Mariti, invidens tantam felicitatem Herodi, transtulit in Aegyptum, ubi irrigatur a fonte parvo, abundantius tamen fluente, in quo fama est ipsam beatam Virginem puerum Iesum, aliaque ex eo pannos sibi et sponso suo sancto Ioseph paravisse, cum in Aegypto esset, atque ideo ab incolis in veneratione et cultu haberi maximo. Sunt tamen adhuc reliqui quidam balsamorum in monte Engaddi, sed nullius valoris, nullius pretii: videlicet hoc est iustitiae Dei iustissimum iudicium, qui se ulciscitur de peccatoribus, et persequentibus nomen suum, ut quoniam Herodes olim balsami possessor puerum Iesum persequebatur, Iesus fugiens in Aegyptum post se traxit balsami hortum. Est autem hortus hic in Aegypto situs inter ~~[illegible]~~ Heliopolim et Babylonem. Segue poi portando le parole del Saligniaco, che dice così del raccogliere il balsamo: Decerpimus folium ex stipite contra solem, moxque gutta lucida, et nimis fragrans scaturit ex ruptura, et hic balsami pretiosissimus liquor vitreis vasis colligitur: minime fluxurus, nisi ad ortum solis fiat ruptura.

Dice poi del fonte di Gesù, che avendolo i Saraceni in venerazione non bastando ad irrigar tutto il giardin del balsamo, trovaro a lui vicina un'altra fonte, sperando dalla vicinità di quello aver acqua salubre, e copiosa. Ma avvenne il contrario, sin a tanto che con canali non facessero passar la nuova acqua pel fonte di Gesù, ed allora contrasse salubrità, e perennità. Ma a trar queste acque dalla nuova fonte quattro bovi essendo destinati a girar la ruota, gran cosa, da' vespri del sabbato sino all'aurora del lunedì non è possibile nè con pungoli, nè con nerbate farli muovere un passo al lavoro, testimonio celebre di nostra santa fede. Lavansi in questo fonte i Saraceni, e i loro fanciulli, non già al battesimo, ma d'altra lavanda, non però senza venerazione. Tutto questo è del Saligniaco.

Or ritornando al balsamo si dice ne' versi, che legno di quanto inciso lo tramanda, a significare come una leggera ferita, e non di ferro. S'esprime poi l'uscire colla metafora di sudore, che s'adoprava ancora da Giustino l. c. 42 (cioè le pianticelle del balsamo) certo tempore anni balsamum sudant. E Claudiano in Epithalamio Palladij, et Celerinæ poco avanti il fine accenna l'Egitto, ond'è trasportato, e lo chiama sudare sebbene si faccia ferito, così:

Gemmatis alij per totum balsama testis
Effundunt cadis, duro quæ saucia ungue
Niliacus pingui desudat vulnere cortex.

Che il balsamo poi si portasse da Giacinto, e che fusse atto a svegliare uno spirito tramortito non c'è in proprio l'asserirlo, perchè il balsamo è di acutissima [illegible], e spiritosa, e come tale da non soffrirsi anzi nelle delizie donnesche, ond'è che fra gli antichi solo i maschi valevansi del balsamo, lasciando alla delicatezza del sesso gli amomi, ed altri unguenti più [illegible]. Può bene però essere adoperato in simile congiuntura. Ecco Marziale lib. 14. epig. 59. come l'accenna: Balsama me capiunt, hæc sunt unguenta virorum.
Delicias Cosmi vos redolete nurus.

E Strabone Geograph. lib. 17. dopo aver mostrato ove fusse in Giudea il Giardin del balsamo, ne mostra le sue virtù scrivendo così: Is capitis dolores, et suffusiones oculorum incipientes, et hebetudinem mirifice solvit, quam ob rem pretiosus est, eo præsertim quod hic solum nascitur. Vedi ancora il Matthioli sopra il lib. 1. di Dioscoride c. 18. È dunque, stante le virtù accennate massime da Strabone, ben adoperato nello svenimento di Gesù.

St. 58. Alza il capo gentile, e il braccio manco
soppone, come al [illegible].

Ovidio lib. 3. de Ponto. Eleg. 3. v. 12 narrando lo spavento che ebbe in un suo sogno, e la positura in cui svegliatosi si pose, dice che fu nel braccio sinistro:

[illegible] in cubitum [illegible] membra sinistrum.

Onde poi nasca, che uno s'appoggi più su'l sinistro, che su'l destro braccio naturalmente, lo cava di Aristotile, nel lib. de animalium incessu cap. 4. ove dice così: Unde enim mutationis loci corporis naturaliter est initium, id unicuique dextrum est. Oppositum vero, et quod hoc consequi natum est sinistrum. E poco sotto mostrando che uno movendosi localmente il principio di questo moto sia dal lato destro, dice così: Quod autem a dextris motionis est initium, indicium est, quod sive onera in sinistris. Sic enim moveri contingit illud quod fert, ut absolutum sit ipsum movens. E porta in esempio che chi va saltellando su un piede solo, più facilmente lo faccia sul sinistro, che sul destro, quale ha ragion di movente, ove il sinistro è il mosso. E perciò restando in libertà il movente che è valido, più facilmente ne siegue il moto del corpo tutto sul paziente che è il sinistro. Quapropter, soggiunge, onus non in movente gestum, sed in moto incidere oportet. Or se da ciò dedurre si può che uno svegliandosi, o da sonno come Ovidio, o da svenimento come Gesù naturalmente si ponga sul braccio sinistro, perchè cominciandosi il moto dal destro nello svegliarsi, ne resta che venga poi tantosto a giacere sul sinistro. Sì perchè ancora il peso deve giacere su la parte che ha da muoversi, qual'è il lato manco, non su la movente che è il destro.

⊕ Omero parlando di Nestore visitato di notte mentre era a letto dormendo da Agamennone, fa che in svegliarsi si ponga sul braccio sinistro, e con esso sostenti il capo. Iliad. lib. 10: Nunc ubi per [illegible] pervenit adesse, levatus

In cubitum, lævaque tenens caput: [illegible] ad istum
Noctivagus, inquit, [illegible]

E Apollonio Rodio Argonaut. lib. 3. v. 53. descrivendo Medea cogitabonda fa che appoggi la guancia alla sinistra mano.

Sed sedebat in humili scabello, lecto infra,
Ex obliquo innixa sinistræ manui maxillam.

Filone Ebreo lib. de vita contemplativa parlando degli ubbriachi, che non possono reggersi in piede dice così: Qui vero videntur moderatius agere, quasi pro mero bibissent succum mandragoræ, incumbunt læso cubito, et obliquata cervice.

Canto 3.°

i

St. 2. Come il Pavon quando l'aurate piume
Dispiega all'aura, insuperbisi nole,
E come di se vago ha per costume
Quinci, e quindi girar l'occhiute rote.

Il Pavone, nella maniera che gli animali possono mostrare i loro affetti, ci fa vedere come egli abbia della vaghezza, e compiacimento nella sua bella coda, onde è, che viene posto per simbolo di superbia, come puossi vedere nell'Iconologia del Ripa all'imagine appunto della Superbia. Canta però la maravigliosa bellezza di questo uccello, che Tertulliano nel lib. de Pallio nel principio del cap. 3. ne tesse un bell'elogio, scrive dunque così nella sua frase Africana: Mutant et bestiae pro veste formam. Quanquam et Pavo pluma vestis, et quidem de cataclistis, immo omni conchylio depressior qua colla florent, et omni patagio inauratior, qua terga fulgent, et omni syrmate solutior, qua caudae iacent, multicolor, et discolor et versicolor; nunquam ipsa semper alia, si semper ipsa quando alia, totiens denique mutanda, quotiens movenda. Ed Orazio Serm. lib. 2. Sat. 2. parlando di taluno ghiotto, che mangiasse anco i Pavoni, lo punge col dir non amar a fasto col gusto del palato il bello delle piume ---- quia veneat auro

Rara avis, et picta pandat spectacula cauda,
Tanquam ad rem attineat quicquam num vesceris ista
Quam laudas, pluma? ---

Essendo dunque sì bello, non è maraviglia che si faccia superbo, e vago di se medesimo, mentre è nato dal suo vagheggiarsi il termine di Pavoneggiarsi, che vuolsi adoprar d'un superbo, o vagheggiator di se stesso.

v. 4 O come amante Colombina al fiume
Che con mille color dipinge il collo
Si specchia, e guarda.

L'uccellarsi le amar alle colombe è sì proprio, che erano dagli antichi consecrate alla Madre d'Amore. Onde Enea vedendo le due colombe (Eneid. 6. v. 190) dice il Poeta: Maternas agnovit aves. ---- E Seneca Epist. 114 adopra ad esprimere i baci, che sono segni sì vivi d'amore, e Cn. Mazio presso Gellio lib. 20 c. 9. Columbatim, labra conserens labris. in questa frase di Columbari. Quid si qui feminae cirro crispatae labris columbatur? De' loro varj colori qui accenna alcuna cosa lo stesso Seneca nelle questioni naturali lib. 1. cap. 7. parlando de' varj colori delle nubi, o dell'Iride, e porta un verso ~~distinto~~, in cui si chiamano appunto le colombe di Venere: Columbae non imagines ducunt, aliquin ut ait Nero Caesar disertissime

Colla Cytheriacae splendent agitata columbae;

et variis coloribus pavonum cervix, quoties aliquo deflectitur, nitet. Numquid ergo dicemus specula eiusmodi plumas, quarum omnis inclinatio in colores novos transit? ---- positione lucis, quam prout rectam, vel obliquam receperint, ita colorantur. Il Tasso nel canto 15. st. 5. elegantemente pur la descrive così:

Così piuma talor che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge.
Or di accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

Si dice poi che si specchia, e guarda all'acque del fiume, naturalezza delle colombe, notata da Salomone nella Cantica al cap. 5. v. 12. ove dice parlando degli occhi della sposa: Oculi eius sicut columbae super rivulos aquarum, quae lacte sunt lotae, et resident iuxta fluenta plenissima. Sul qual luogo il P. Michele Ghislerio Teatino facendo la prima esposizione del detto iuxta romanae litteram scrive così: Idcirco nonnulli hoc adiiciunt, ut significetur columbas in similitudinem assumptas, nedum esse ex natura sua candidissimas (questo vuol dire con propria perifrasi il testo; quae lacte sunt lotae, conforme a quell'altro: pennae columbae deargentatae), fluentibusque aliquando lavari aquis, sed tali quoque praeditas esse candore, qui et nitidissimus sit, et deturpari ullatenus nequeat, ut resideant iuxta fluenta plenissima, ad eaque et demergantur, abluanturque frequentissime, et ex fluentorum reflexione eximio splendeant nitore.

v. 7 ------ O come l'Angue striscia
Lieto di nuova spoglia, e al Sol si liscia.

Similitudine adoperata anco dal Tasso Can. 5. st. ove dice

Tal di novella gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuovo or s'adorna.

È graziosissima la favola, che della rinovazion del serpente racconta Pierio Valeriano ne' Geroglifici lib. 14 al paragrafo: Iuventutis Redditae. Scrive dunque così: Libet vero fabellam super huiusmodi renovatione, ex Nicandro, et eius interpretibus recitare. Mortales enim, aiunt, impetrasse olim a Diis multis precibus, ut perpetuo iuventutis munere donarentur, atque ita nunquam in posterum senio contabescerent, sed quamdiu unicuique vivere permissum esset in regnis divinis, et florenti semper aetate, agere perseverarent. Hoc igitur munus a benignitate Iovis acceptum, impositum adeo asino fuisse, ut eum asino vectandum commendarint, hunc vero siti confectum ad fontem quemdam pervenisse, in quo serpens loci custos stationem habebat custodiae: cumque inde bibere tentaret, a serpente prohibitum, negasse

conditione bibendi facultas illi facta, quiam ut idem cibus habat omnes, Angui maledixit nomine contristiliat: ex eo inde tam pro omnes Angues senectute singulis annis abiecta iuventutem, homines vero senio confectos emarcescere, ac stoliditati poenas luere, quod iuventutis tanto expetitus studio negligenter custodisset. Hinc illa Tibulli querimonia.

Anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas,
Cur nos angusta conditione sumus?

Ma udiamo la storia naturale della spoglia del serpente portata da Tertulliano nel citato cap. 3. de Pallio. Nominandus est et serpens licet pone pavendus: nam et ille quod sortitus est convertit corium et aevum. siquidem ut senium persensit, in angustum se stipat, pariterque specum ingrediens, et cutem egrediens, ab ipso statim limine exutus, exuvias ibidem relictis, novum se explicat, cum squamis et anni renovantur. (credo si debba leggere renovantur) Ma ciò, che egli soggiunge da poi, dice del Camaleonte, di cui si potrebbe ancor del serpente. Ed quod vulgo dictum est: De corio suo ludere.

St. 3. Così Giacinto di quel senno privo
che disegna il dono aver senza sospetto. &c.

Di tal senno erano privi i Troiani, che i doni de' Greci sì facilmente accettavano entro le loro mura, a loro ~~[illegible]~~ nel pro; ancorchè ne venissero avvisati da più saggi come abbiamo nel lib. 2. dell'Eneide.

At Capys, et quorum melior sententia menti,
Aut pelago Danaum insidias, suspectaque dona
Praecipitare iubent. - - -

e poco più sotto Laocoonte gli chiama pazzi, ed insani, perchè sì facilmente credono ancor a donatori nemici:

- - - - - O miseri, quae tanta insania cives!
Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
Dona carere dolis Danaum? - - - - - - - -

e poco sotto Quidquid id est timeo Danaos ~~et~~ et dona ferentes.

St. 14. v. 8 - - - - - - e la Licisca latra

E' tratta questa espressione da quel del Poeta nella Bucolica Eclog. 3. v. 18. - - - - multum latrante Lycisca.
al qual luogo Servio: Lycisce sunt, ut etiam Plinius dicit, canes nati ex lupis, et canibus, cum inter se forte miscentur.
Vedi però il lib. 8. cap. 40 di Plinio, ove parla di questo genere di Lupi, e cani: e dice che sono atti alla caccia.

St. 15. v. 7 - - - - - poichè anzi giunge
Un Danese Molosso - - -

I Molossi non sono propriamente di Danimarca, ma dell'Epiro; che anno tratto il nome dalla regione Molossia così detta da Molosso figlio di Pirro, e d'Andromache, detta già anco Caonia da Eleno, che così chiamolla dal nome dell'estinto Caone, che in caccia inavvedutamente ammazzò. De' questi Cani detti Molossi, e Caonidi scrive Giulio Polluce lib. 5. c. 5. n.o marg. 12. aver tratto l'origine da quello, che di bronzo fabbricò Vulcano. Chaonides, Molossicique canis patriam esse ait (Colophonius) Nicander (Colophonius), quem Vulcanus ex aere fabricatum, anima indita, Iovi dono dedit, hic vero Europae, illa Minoi, Minos Procridi, Procris Cephalo. De questa sorta di Cani dice Aristotile de Historia animalium lib. 9. cap. 1. che sono atti alla caccia, ed alla custodia delle greggia, massime perchè sono grandi, e forti ancora contro le fiere. Molossicum enim genus venaticum nihilo a ceteris discrepat, pecuarium longe et magnitudine et fortitudine contra belluas praestat. Claudiano de laudib. Stiliconis lib. 3. a Diana cacciatrice dà Cani molossi. - - - - - immortalesque Molossi

Latrantes medijs circumdiga nubibus ibant.

Ed Seneca Trag. nell'Ippolito, fa che a cacciatori dica come tra i Cani d'altra sorte abbiano franca cura de molossi cioè Act. 1.

Teneant acres lora Molossos

Abbenchè dunque i soli cani dell'Epiro siano propriamente Molossi, ove però siano straordinariamente grandi, Molossi ponno chiamarsi; come fa Lucrezio lib. 5. parlando delle varie voci de' Cani ~~detti~~ grandi a spiegar la voce d'un gran Cane, e sdegnato, a differenza d'una Cagnolina, che come dice egli: Baubantes in aedibus, quella de' molossi:

Irritata canum cum primum magna Molossum
Mollia ricta fremunt duros nudantia dentes.

Onde è che ~~[illegible]~~ questo Cane per mostrarlo grande qui si chiama Molosso, nè si teme ~~[illegible]~~ a farlo Danese, perchè sappiamo quel Paese, ~~da~~ d'onde era Cladoaldo, dà Cani molto grandi. Ne diede una Cagna ~~di Danimarca~~ il Re Federico IV. di Danimarca all'Eccellmo Sig.r Giovanni Dolfino, quando esso Re fù in Venezia l'anno 1709, che in nero non era inferiore a qualunque bel vitello.

St. 17. Questo è l'antro fatal &c.

Nel bosco, che tutto era consacrato ad Jemiamo, si pone un'antro, da cui esso Nume, come da luogo più venerando, e più interno, dava le sue risposte. Che gli antri fossero talvolta luoghi sacri, e più religiosi e da cui attendessero i popoli gli Oracoli ne è in fede Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 6. cap. 2. In Cythaeronis montis speciosum Nympharum antrum celebratur. E poco sotto parlando d'un Tempio, da cui uscivan risposte, lo descrive qual antro: Templum vero intra urbis ambitum, quod penitus non manu extructa, sed nativa praecipitia immanibus aditu difficili, et angusto: quippe quem saxa quaeque lapidibus tantum, velut moles obiecta obstructum fuerant: In medio autem exigua planities, et in ea hiatus, ex quo nascens, et aer spiritus manans mentes vatum in vecordiam vertit. Eoque spiritu ex infimo specu edito, quasi divino afflatu Phoebas in tripode sedens, mente furibunda, statis diebus, quibus fari licet, consulentibus responsa canit. E nel medesimo capo parlando d'un altro antro di Trofonio, da cui usciva una risposta, dice così: Fuit Trophonii Jovis oraculum in Lebadia Boeotiae, in hiatu subterraneo, atro, et horrido, immo et angusto recessu, ad quem solis descensus erat, quo consulentes magnis difficultatibus descendere nudos, aut in veste alba, et linteo vel purpureo amictu, placentasque luminibus offerre oportebat, ut quo periculo forent aut noscerent, haustoque oraculo, per aliud tamen hiatum ad superiora niti. Dell'antro, o speco di Mitra, che è il Sole vedi la dissertazione di Filippo della Torre nostro Friulano, che fu già Vescovo d'Adria nel cap. 6. Primi de Persfugio, dice egli, Zoroastrem primum omnium montibus Persidis vicinis antrum nativum floridum, fontibusque irriguum in honorem Mithrae consecrasse. Hoc more simul cum religione Mithrae a Persis in Romanam urbem inducto, passim antra, et spelunca dedicata, et condita sunt, quae Templorum vice sacris peragendis deputabantur. Che da questi antri poi ne uscissero le risposte di quei Numi, a cui erano consacrati, è da leggersi in ciò Plutarco de Oraculorum defectu, ove assegna all'evaporazioni della Terra riscaldata dal Sole gli entusiasmi, e spiriti fatidici, da' quali sorpresi i Sacerdoti, da questi antri cavavano le risposte de' loro Oracoli. Non enim Dii, dice egli, aut rationis expertem facimus divinationem. Sed ei pro subiecto animum humanum, spiritum autem seu vaporem enthusiasmos cientem instrumenti plectrive loco tribuimus. Jam primum terra, quae exhalationes istas parit, tum qui ad temperationem ac mutationis facultatem tribuit Sol, Dij maiorum nostrorum instituto caerem e nello stesso libro di sopra avea detto: Qui unum eundemque Deum esse censuerunt (parla del Sole, e d'Apollo) probabili ratione moti Apollini, et Terrae commune oraculum adscripserunt, arbitrati Solem terrae ingenerare affectionem illam et temperationem a qua vapores ad divinandum facultatem exhalant. Ecco dunque e gli esempli antichi, che ci mostrano esser sacrati degli antri ed essi, secondo alcun d'essi ancora la cagione naturale onde dagli antri ne uscissero le risposte, il tutto in prova e confermazione di quanto è detto nei versi portati di sopra.

St. 18. Qui l'Ara, onde talor vittima offerta
Coronata di fior svenar si mira.

Abbenchè sopra al C. 1. St. 20. v. 5 abbiam assegnata alcuna divisione dell'ara, ed altare, qui però colla scorta de' scrittori si dice essere il luogo, sopra cui si solevano svenare le vittime. Virgilio in più luoghi l'accenna. Eneid. lib. 2. v. 202. dice di Laocoonte

Sollemnes taurum ingentem mactabat ad aras.

E nel lib. 3. v. 119

Sic fatus meritos aris mactavit honores
Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo
Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

Ecco non fosse, che sulle are si svenassero l'ostie, non si distinguerebbono dall'altre quell'are, di cui parla Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 6 cap. 2. dicendo che Pitagora s'accostò ad un Ara d'Apollo, et ne aram sanguine foedaret hostiam immolare noluit. E poco sotto: In Attica aram Jovis superni... nihil animati immolari... In Paphi quoque Veneris ara... sanguinem offundere non licebat. Segno dunque è che all'altre are comunemente si svenassero le vittime. Al che certo allude Arnobio adversus Gentes lib. 7. quando dice de' Gentili: Nisi poculum sanguinis delibatis aras conspexerint avulsas, iras deserunt abjiciunt praesidatus. Ma venendo al particolare delle vittime umane svenate alle are presso della Germania il detto Alessandro ab Alex. lib. 6. c. 26. dice così: ... Germani statis diebus humanis litant hostiis, et cruore captivorum adolent aras, tunc propitiatis Deos maxime arbitrati, quum per cruciatum hostes excarnificarent. Che è quello, che di ciò è detto nella stanza preced. v. 7. Che ricorda al suo Dio l'ostia immolata

Quanto nobile più tanto più grata.

V. 2. Coronata di fior &c. Solevano per maggior solennità gli antichi coronar le loro vittime. Tertulliano l'accenna nel lib. de corona militis cap. 10. Ipsae denique fores, ipsae hostiae et arae, ipsi ministri, et sacerdotes eorum coronantur. e Polidoro Virgilio de invent. rer. lib. 2. cap. 17, dice delle corone: Deorum honori sacrificantes sumpserunt, victimis simul coronatis. Alessandro ab Alexand. Genial. dier. lib. 3. cap. 12 fa menzione e di corone e di fiori ne' sagrifizj usati così: In Graecorum sacris multo liberius, et pro coronis floribus uti permissum. Victimae majores ad immolandum auratis cornibus prodibant: minores coronatae offerebantur. È benvero che si coronavano ancor di Cipresso, pianta funesta, come l'abbiamo da Prudenzio Apotheosi v. 521. perciò l'ofmanno alla parola cupressus in questi versi:

Pontificum festis feriendo muneribus illic
Agmina vaccarum cedebant, vittataque vincta
Fronte coronatas umbrabat torta cupressus.

v. 3 E da quinci non lungi eccelsa ed erta
Onde molti bruciar, sorge la pira.

Forse ad imitazione degli olocausti degli ebrei anco i Gentili bruciavano ~~[illegible]~~ le loro vittime. Che adoperassero fuoco ne' loro sacrifizj è manifesto. L'abbiamo da Virgilio in più luoghi. Eneid. lib. 3. v. 279.

Lustramurque Jovi, votisque incendimus aras.

e nello stesso lib. v. 177 — — et munera libo
Intemerata focis. — —

Nel lib. 6. v. 149. ~~[illegible]~~ apparisce chiaro che le vittime ancor si bruciavano:

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis.

Che si chiamasse per Pira il luogo dell'abbruciamento è chiaro altrove ancora che dal nome [illegible] Virgilio Eneid. 4. v. 494

Tu secreta Pyram tecto interiore sub auras
Erige. — —

Ove Servio commenta: Sub specie sacrificii parabat mortis exequias. ~~[illegible]~~ cioè Didone Dal che si vede che la pira era anco de' sagrifizj. Talvolta si prende per l'Ara, abbenchè da essa distinta. come Eneid. 6. v. 177.

— — — — Aramque sepulcri
Congerere arboribus, caeloque educere certant.

Pyram, dice Servio, dicit quae in modum arae construi lignis solebat. Certo è che in Geremia cap. 36. v. 22 parlandosi d'un braciere posto avanti del Re Joachimo si chiama pire l'ara: Et posita erat arula coram eo plena prunis. Servio al v. 185 del lib. 11 dell'Eneid. spiega qui particolarità de' nomi, che si davano a questi ~~[illegible]~~ fuochi nell'abbruciar i cadaveri, e le cava dal Poeta, che or chiama Pira, or rogo, or busto al luogo cit. Constituere pyras — — così al verso 185.

Decurrunt rogos — —

così al v. 189.

— — — Semiustaque servant

Busta — — —

così al v. 200. Scrive dunque Servio così: Pyra est lignorum congeries. Rogus cum ardere coeperit, dicitur. Bustum vero jam exustum vocatur.

V. 5. Cade ~~[illegible]~~ il cenere e il sangue in una aperta
Fossa dell'antro, ond'è gran puzzo uscia.
Quinci di tronchi secchi, e quindi d'ossa
Mucchi vedeansi senza le carni di fossa.

Conviene sapere, che in questa stanza non si descrive partitamente l'apparato dell'esequie d'alcun morto, in cui in uso le ceneri si raccoglievano dal busto in urne, anzi prima si lavavano col vino, come ha notato Virgilio nel funerale di Miseno Eneid. 6. v. 224.

Postquam collapsi cineres, et flamma quievit,
Relliquias vino, et bibulam lavere favillam.
Ossaque lecta cado texit Chorinaeus aheno.

Ma il sagrifizio di vittime d'animali, o d'alcun supplicante ~~[illegible]~~, ~~[illegible]~~ il di cui cenere è sangue, le di cui ossa ancora incontravano un sì mal governo, d'esser lasciate diverse ~~[illegible]~~ ed insepolte. Ma ad intelligenza di tutta questa stanza ecco un ~~[illegible]~~ passo d'Arnobio lib. 7., in cui più o poco si parla di tutto quanto si ha in questo proposito detto fin ora a questo luogo: Et tamen ut videamus istud quod dicitis quale sit, quod est istud honoris genus, vervecem, arietem, taurum, Deorum in conspectu concidere, conspectuque in eius occidere? Quod est honoris genus, Deum invitare ad sanguinem, quem cum canibus videas eum sumere, et habere communem? Quod est honoris

genus lignorum struicibus incensis, cujus fumo subtrahere et effigies numinum nigrore offuscare fas est? Quod si ea quae fiunt, propria vi pendere, non ante sumptis placet opinionibus existimari, arae istae, quas dicitis altariaque hic pulcherrima, infelicissimi animalium generis cruoribus, rogi sunt et bustuaria in opus structa fidissimum atque in eadem fabricata ustorum. Quid dicitis, o isti! ergone ille putor qui ex corporibus tollitur atque exspirat ardentibus, qui ex ossibus, qui ex setis, ex agnorum lanitiis, gallinarumque de plumis, Diis munus, et honor est? tantaque hoc illi, quorum templa cum adire disponitis, ab omni nos labe puros, lautos, castissimosque praestatis? Et quid esse his potest coinquinatius, infelicius, spurcius, quam si ita facti sunt natura, ut in amoribus habeant tam saeva, itaque illis in voluptate ponantur, quos neque ipsi sacrificantes ferre, nec ingenuae sustinere tractus valent per spiritus nares? Quod si animantium carne honorari, et affici superorum animos existimatis, cur non eis et mulos, et elephantos mactatis, et asinos? Cur non &c.

St. 19. n. 7 Ode una voce, onde quell'aer cieco
D'indistinto risuona in quello speco.

Questa è una voce formata nell'aria dicino alla statua entro l'antro di Giminiello dal Demonio, quale può ben volgere l'aria sicchè risuoni anco con voce umana, ma fare, che veramente la statua parli non può. L'accenna S. Tommaso 2. 2. q. 165. a. 2. ad 4. parlando del serpente che parlò a nostri primi padri nel paradiso terrestre, e dell'Asina di Balaamo. Dicitur prudens vel astuta lingua, quam prudens vel astutus movet ad aliquid prudenter, vel astute loquendum. Neque etiam serpens vocum sonos intelligebat, qui ex illo fiebant ad mulierem, neque enim conversa credenda est anima ejus in naturam rationalem, quandoquidem nec ipsi homines, quorum rationalis natura est, cum Daemon in eis loquitur, sciunt quid loquantur. Sic ergo locutus est serpens homini, sicut asina, in qua sedebat Balaam locuta est homini; nisi quod illud opus diabolicum, hoc angelicum. E tanto vale d'animali, che non hanno organi atti a parlare, quanto d'una statua, come osserva il P. Martin del Rio Disq. Mag. lib. 2. q. 19. Come poi facciasi questa voce nell'aria lo stesso Dottore lib. cit. q. 28. sect. 3. lo dichiara così: Cum loqui sit actio vitalis, sequitur loqui cum videntur Daemones non loqui proprie, et vitali actione, sed producendo sonos in aere humanae voci similes, et adstantium auribus insonantes, ad eum fere modum quo quis artificiose quodpiam instrumentum, puta tibia vel tuba, sonum vocis humanae exprimat, vel quomodo cavae valles acceptas et repercussas voces articulate admodum resonant. Ha' permesso il Signore Iddio in gastigo della loro ostinazione, che in ciò venissero spesse fiate ingannati i miseri Pagani da' Demonij, quali con queste voci maravigliose li tenevano più stretti nell'idolatria. Valerio Massimo lib. 1. c. 8. n° 3. Racconta della Dea Giunone della Moneta, che era velata tra gli Veij, che dal luogo ond'era adorata, volendo portarla a Roma i Romani, un soldato per ischerzo l'interrogò: An Romam migrare vellet. Velle respondit. E nel no. 4 Dice ancora che parlò il simulacro della Fortuna, quando alle preci della madre Coriolano perdonò a Roma, dicendo: Rite me, matronae, vidistis, riteque dedicastis. Or anco questa statua di Giminiello si fa ad imitazione di questi altri parlanti; sennonchè osservo il P. del Rio nel l. ultimamente cit. che nel parlare in queste occasioni i Demonij usano voce stridula, sibilante, confusa, obscura, debili, pusilla, et quasi ex dolio vel per testam sonora; onde si dice ne' versi, che quell'aer cieco indistinto risuona.

St. 21. n. 3 E imparerai più religioso mero
A contenerti, e rispettar i Numi.

Questa espressione è fatta sulla aria di quella del Poeta, che mette in bocca a quell'infelice, che nell'inferno gridava Eneid. lib. 6. v. 620.

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

St. 22 E l'infelice Clodomiro allora
Della luce restò privato appunto.

È stata la potenza agli Angioli conferita su queste cose materiali come l'anno ancora i Buoni. Nella Genesi cap. 19. v. 11. gli Angeli, che volevano liberar Lot dall'incendio di Sodoma, acciecarono quegli insolenti, che molestavano la sua casa: Et eos, qui foris erant percusserunt caecitate a minimo usque ad maximum, ita ut ostium in

venire non poterant. Così pensano fare anche gli Angeli cattivi. Le varie maniere però, colle quali ciò facciano, [illegible] P. Martino del Rio Disq. mag. lib. 2. q. 8. che sono ovvero pure aliis modis, impediendo ne species ad oculos efferantur, o pure ex parte organi, quando cioè il Demonio [illegible] inspissando sensationis evacuatione aliquo humore obstruens viam, ne species ad oculos perveniant, vel alia ratione vim sentiendi hebetans, qua forte ratione Angeli Sodomitas caecitate [illegible] [illegible]. Quest'ultimo modo è più adattato all'accecamento di Clodoaldo.

St. 23. v. 6. - - - - - aggiunge un voto

Il primo, che in avvi dal loro luogo
Incontri, d'offerir vittima al rogo.

Nel lib. de' Giudici a cap. 11. si racconta il voto di Jefte che fece di sagrificare il primo, che ritornando vittorioso degli Ammoniti, gli venisse incontro di sua casa. v. 30. votum vovit Dño dicens: si tradideris filios Ammon in manus meas, Quicumque primus egressus fuerit de foribus domus meae, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon, eum holocaustum offeram Dño. Ritornando poi vittorioso incontrò l'unica sua figliola, che lieta gli venia incontro, quale in vedendo restò afflittissimo. Il Padre pel voto fatto. Pure essa conoscendo l'impegno paterno, non ricusò d'essere sagrificata. Se peccasse in far questo voto Jefte, o in eseguendolo vedi il P. Cornelio in questo luogo, ed il P. Stefano Menocchio nelle sue Stuore part. 1 cent. 1. cap. 48, ove porta varie opinioni e per l'una parte e per l'altra. Gioseffo Ebreo però lo condanna scrivendo così Antiq. Judaic. lib. 5. c. 9. Pater mactatam holocaustum obtulit, neque legitimum neque Deo gratum sacrum faciens, nec quicquam pensi habens quid fama de hoc facto locutura esset. Cicerone nel lib. 3 de Officiis condanna ancora Agamennone pel sacrifizio d'Ifigenia da se promesso a Diana col titolo d'immolare il più bello, che nel suo regno fosse nato in quell'anno, che già fu sua figlida. Promissum potius non faciendum, quam tam tetrum facinus admittendum fuit. I Poeti però inventarono il dì primo [illegible] voto d'Agamennone, ci fanno vedere come se ne sono abusati della sacra storia di Jefte nella favola d'Ifigenia, anzi pensa l'Offmanno in verbo Syria, che non solo la storia, ma anco il nome sia tratto dal sacro testo, e che sia Iphigenia quasi Jephte-genita, corruzione di parole che facilmente passa negli idiomi. Quia genita ex Iphi h. e. Jephte dicta est Iphigenia, quam Homero fabule de Agamennone, filiam Iphigeniam sacrificare passum, occasionem praebuisse videtur. Certo è che la favola assai più presso alla nostra sacra storia, che non l'opinione di Cicerone. Mentre quella ci dice che avendo Agamennone uccisa una Cerva consacrata a Diana, la Dea per bocca degli Auguri ~~[illegible]~~ disse non poter avere le greche navi vento da partire, se non fossegli offerto del sangue d'Agamennone, onde andando Ulisse da Clitennestra sua madre col pretesto di condur la figlida per moglie ad Achille, glie la levò dalle mani, che dal Padre poi fosse sagrificata, o almanco offerta. Perchè altri dicono che di fatto fosse svenata dal Padre, come Virgilio Aeneid. lib. 2. v. 116

Sanguine placastis ventos, et Virgine caesa

e Properzio ancora lib. 4. Eleg. 1. v. 111.

Idem Agamemnonias ferrum cervice puellae
Tinxit, et Atrides vela cruenta dedit.

Altri dicono, che Diana accettasse l'offerta, ma non permettesse il sagrifizio, ma surrogasse una cerva. Così Ovidio Met. lib. 12. v. 34

Supposita fertur mactasse Mycenida cerva

e Giovenale Sat. 12. v. 118. allude alla supposizion della cerva dicendo

- - - - - et si qua est nubilis illi
Iphigenia domi, dabit hanc altaribus, et si
Non sperat tragicae furtiva piacula cervae.

~~L'imprudenza poi (che così conviene chiamarla) d'offrir in voto il primo, che s'incontri~~ si legge un non so che di simile presso il Testore in Officina Poet. al paragr. Parentes liberorum interfectores, n.° 35. che essendo l'Isola ~~[illegible]~~ Pireo molestata da fiera peste (altri dicono da fame), per avere ucciso gli Ateniesi un Cignial di Diana chiese l'oracolo a dar fine a quel male in sagrifizio la figlia d'alcun cittadino; e trovossi Embaro, che sagrificogli la propria. L'imprudenza poi (che così conviene chiamarla) d'offerir in voto il primo, che s'incontri, che quivi singolarmente si nota in Clodoaldo, non è senza il suo esempio, poichè oltre alla storia di Jefte, ne porta uno il P. Cornelio a Lapide seguendo [illegible] lo cit. cap. de' Giudici ex Alessandro ab Alexandro in Anno, che scrive così: Alexandro Macedoni cum reddita sors esset, eum qui primus occurrisset interimeret, ubi quendam prae se agentem asellum vidit, ac ipsum confestim ex oraculo imperavisse trahunt. At cum iam cum ingulandum interfecto mortis

vatione proclamavisse: Ambulatorem meus non esse petiit ex responso, quando ei obvius occurrisset prior, puta asinus suus. Un altro esempio di simile imprudenza l'abbiamo da' scoliasti di Virgilio al verso 120 del lib. 3. dell'Eneide:

Fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretae.

Pulsus, dice il Zarnabio in questo luogo, Regno a suis, quod a Troia redeunti sibi filium gratulatum progressum immolaverat; ex voto, oblaturus se quod primum occurrerat. Ecco dunque come con questi avvenimenti viene spalleggiato il successo di Cloraldo nell'imprudenza del voto, e nell'orrore atrocità della esecuzione dello stesso, come nelle stanze seguenti si va narrando.

✗ st. 42. v. 6. Per questa aura, e questo vital giorno
Vedi de' giuramenti Ammiano Marcellino lib. 24. pag. 426.

st. 31. v. 7. — — — — — — chi di ragione il lume
Contro la verità mai non perdono
Le presunzioni sono tutte, ove manchi chiarezza di verità.

st. 24. 5. Coll'atto religioso un laccio indegno
Ne forma — —

Per la soverchia religiosità, anzi per la superstizione in osservare anco giuramenti mal fatti, quivi si dice formarsi da stesso un laccio, ed un inciampo a troppo l'incauto Cloraldo nell'atto religioso del voto. Non sono grati a Dio voti sì imprudenti, nè obbligano all'osservazione, almeno d'ordinario, perchè il giuramento non è vinculum iniquitatis. Anno conosciuta questa verità gli antichi ne' fatti di Jefte, e d'Ifigenia sopra portati. Gioseffo Ebreo Antiq. Judaic. lib. 5. cap. 9. disapprova il giuramento, e l'esecuzione di Jefte, scrivendo così: Pater mactatam holocaustoma obtulit (cioè la figliola) neque legitimum neque Deo gratum sacrum faciens, nec quicquam pensi habens, quid fama de hoc facto locutura esset. E Cicerone, che porta il fatto d'Ifigenia alquanto differente da' Poeti, non loda punto Agamennone nel voler eseguire il suo voto, scrivendo così nel lib. 3. de Officijs. Agamemnon cum devovisset Dianae, quod in regno suo pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius; promissum potius non faciendum quam tam tetrum facinus admittendum fuit. I Cretesi ancora, che scacciarono Idomeneo per tentare il sagrificio del figliuolo mostrano quanto esecrabile fusse tale azione.

st. 27. v. 1. Della barbara voce &c. vedi in ciò quello che diciamo Canto 8. st. 3.

st. 38. v. 7. — — — e tu potesti
Ira durar cotanto in cuor celeste?
Questo stesso disse Virgilio in meno parole Eneid. lib. 1. v. 15. — — Tantae ne animis caelestibus irae?

st. 41. v. 7. Brama l'uom vil ne' casi avversi morte;
Ma chi star può infelice opra da forte.
È questo il sentimento stesso di Marziale lib. 11 Epig. 57, che può vedersi. Rebus in angustis facile est contemnere vitam,
Fortiter ille facit qui miser esse potest.

✗ st. 43. v. 6 — — I sacerdoti, i quai de' tempi
sono superstiziosi, e sono avari.

L'avarizia ne' ministri della Legge Giudaica riprese il nostro Signore in più luoghi, massime in S. Luca cap. 20. v. 47. dicendo di essi: Qui devorant domos viduarum simulantes longam orationem. Quella de' Gentili poi viene notata nella lettera di Geremia scritta di suo ordine da Baruc ai cattivi Israeliti in Babilonia, come abbiamo Baruc cap. 6. v. 9. Subtrahunt sacerdotes ab diis aurum, et argentum, et erogant illud in semetipsos. Ed in Daniele cap. 14. v. 20. sono scoperti i sacerdoti di Bel per rapaci delle offerte fatte all'Idolo.

St. 54. v. 4. il Lampo scintillante e sta chiara.

Similitudine adoprata da Valerio Flacco Argon. lib. 1. v. 569.

— — ingens flammantem nubila inter
Dirigit per inane facem.

E da Ammiano Marcellino lib. 25. Flagrantissimam facem cadenti similem visam, aeris parte sulcata, evanuisse existimavit, parlando di Giuliano.

Tunc apprehendit (il Rè) sacerdotes, et uxores, et filios eorum, et ostia devenit ei absconditum ostiola, per quae ingrediebantur, et comedebant quae erant super mensam. + L'avarizia però il vizio dominante nelle persone dedicate a servizij del tempio, mentre anco nella nostra religione santissima Cattolica sappiamo, che grandi danni abbia fatto la simonia, che è l'avarizia negli Ecclesiastici qualificata con tal nome. Se dunque questo vizio si è lasciato scoprire tra noi ne' nostri sacerdoti, ~~non è da stupirsi se lo [illegible]~~ che meraviglia, che si faccia quivi Arsaldo persona supposta e di sola invenzione ~~[illegible]~~ avere lo sospetto ne' suoi sacerdoti, e chiamarli avari.

St. 45. v. 7. — — — — — le bende care,

Alludesi con questo detto al rito di bendare le tempia alle vittime ne' sacrificj, del qual rito abbiamo più testimonj. ~~Varrone lib. [illegible]~~ Ovidio Metam. lib. 15. v. 128. parlando di una vittima dice — — — — — Vittis praesignis et auro

Sistitur ante aras.

Ma delle vittime umane chiaro lo dimostra Sinone nel lib. 2. dell'Eneide v. 132, dicendo di se, che era stato destinato in sagrifizio. Jamque dies infanda aderat, mihi sacra parari

Et salsae fruges, et circum tempora vittae.

Varrone lib. 6. ci dice di che materia fossero queste bende, che egli chiama infulae, scrivendo così: Infulae dictae apparent in hostijs quod velamenta e lana quae adduntur, infulae, inter Vestianos cornua velamenta erant. Itaque nunc ad sepeliendos ferunt frondes atque flores, addunt nunc lanas, sed vittatas frondentes comas. Alcuni distinguono infulae e vittae, che le infule sian le bende che involgono il capo, le vitte, le bende che da tal involto ne pendono. Se questa distinzione è nel latino, nel nostro italiano però col nome di bende uno e l'altro può spiegarsi.

St. 56. v. 5. — — — — — a un infernal congresso

Qui raccolto intervenne.

Si suppone quivi la verità di questi congressi diabolici, in cui co' Demonij vengono quelli, e quelle, che a Satanasso anno giurato fedeltà, che noi diciamo Stregoni, Streghe, negromanti, incantatori, maghi. Che vi siano poi luoghi prescritti a questi conciliaboli, e più in uno, che in un altro convengano ne abbiamo in testimonianza varj casi rapportati dal P. Martino del Rio, che in queste stanze ci servirà di scorta all'intelligenza di quanto vassi dicendo. Nel libro dunque 2. Disqu. Mag. quest. 16. si fa vedere in più

+ De' Bracmani scrive il P. Gianpietro Maffei nella sua istoria indica lib. 1. che cavano emolumento dal loro officio: Horum scitis omnia publica, et privata sacra subiecta sunt. Hi ceremonias, et certa funebria suo arbitratu praescribunt. Idem magno suo quaestu prodigia, sortes, auguria, et omina interpretantur.

annoverandi, che egli narra questa verità, che come anno tempi determinati a queste adunanze, così anco deve dirsi aver luoghi. De' tempi scrive egli così: Abenaqua scribit a magis certos dies, et horas observari. Nostrae striges videntur in diversis regionibus varios habere certos dies. In Italia frequentant noctem quae feriam sextam praecedit — — idque circa noctis medium. — Lotharingicae striges conveniunt noctibus quae praecedunt ferias quintas, et diem dominicam, scribit Remigio lib. 1. cap. 14. quod alios legi notatum, quae praecedit feriam tertiam. E ciò quanto al tempo. Quanto al luogo poi si deduce da varj casi, che riferisce. Da uno, che il marito d'una Donna Sabinensis Diquesis scoperto la moglie rea di tal misfatto non lasciò di battella sino, che non gli promise di condurlo seco ad uno di questi congressi, in cui non essendo sale nella mensa, (in questi conviti dicono non esservi mai posto sale) avea importunito egli ne chiese, quale per liberarsi da quelle importune instanze finalmente ~~[illegible]~~ venuto dagli recato: Sia lodato Dio, disse, che pur viene il sale, e queste voci di lode di Dio svanì il congresso, ed egli trovossi solo, e nudo sin al mattino, ed allora vidit quosdam pastores, quos interrogavit, quaenam esset illa patria in qua erat, illi vero respondebant esse agrum Beneventanum in regno Neapolitano. D'un altro narra così: Quidam Antonius Lor carbonarius Ferrariae habitator de Valle Tellina narravit ~~[illegible]~~ mihi (questi che di se parla presso il del Rio è Bartolomeo a Spina, o Spinaeo Maestro del Sacro Palazzo) hoc anno, se in patria sua a Deo, cui infra scripta contigerunt cognovisse. Cioè che il marito d'una Donna scoperto che era congiunta, quando egli dormiva, unto d'un unguento, del quale egli aveva si unse, e tosto fu portato per dove gli parve, che pure anzi fosse stata portata la moglie, invenitque per cammino, ~~[illegible]~~ in quandam civitatem Nobilis Comitis ~~Vitelli~~ vinarias, quae loci erant uxori suae, cum alijs pluribus reperit. D'un altro ancora, tratto da Remigio lib. 1. Daemonolatr. c. 14. Lutzeij (cujus civis non ignobilis est in vicinia) Vogesi montis Maio mense anni 1589 pagana a vi:

illa quae [illegible] applicant, addiscunt: [illegible] ad ammetata, et ambis fabulas addunt..

cini, celebrabant. Ex eo enim Claudius Chorier [?] in vicinia
cui nomen est Wirembach appellant noctu vidisse [illegible]
accidit in vicum quendam [illegible] appellant
locavit mulieres [?] [illegible] instructas multo auro, atque argento
ubi quandam saltando circumcirca &c. Dallo stesso Remigio ne porta
un altro d'un giovine, che dalla madre strega venne una sera
condotto a queste adunanze, quale perchè non sapeva [?] fu destinato
a salir una pianta, e sonar il flauto alle loro danze, nelle
quali vedendo tante stravaganze, uscì una volta in queste esclamazioni: Bone Deus, unde istuc nobis tam stultae amensque turba? e
tantosto cadde, e si ritrovò in una valle. Ritornato poi a casa
narrando il fatto non gli veniva creduto, ma dopo alquanto
tempo per sospetti di fattucchierie furono prese tre donne, le [?]
senza saper di quanto aveva detto quel giovine, confessarono fra gli altri loro misfatti anco il narrato, ed una d'esse
disse anco il luogo del fatto: Locum praesenti illa, ubi id evenisset, [illegible] quo id tentatur fuerit nomine Mayerbach appellavit. Ne aggiunge pur un altro successo non di notte, ma di
giorno: Rediens Nicolaa Lagbernhard e [illegible]
in Assenuncuriam ante [illegible] cal. Augusti ann. 1590, ac iter
remeandi sepem sinistram aperto meridie [illegible], advertit in
avio finitimo choros in orbem saltantium [illegible] virorum tum
mulierum, [illegible] quod postea [illegible] aliorum hominum [illegible]
audiri, tergaque ostendentes [illegible] faciebant, adeunter [illegible]
[illegible] qui [illegible] caprini, bubulique pedibus deformem una
intermiscuit saltatoriam illam orbem [illegible]. Tum [illegible]
d'un salutare nomen &c. E finalmente dopo avendo portato
un altro caso successo in pago Oostbroeck non longe procul a
Traiecto fa alcune annotazioni al lettore, e nella seconda
dice così: Nota secundo solere Daemones certa sibi loca deligere ad saltationes, et conventicula malefica. Nam anno
quoque superiore Joannes ille de Vaulx Stabuleti de villa
fatebatur ex praecipuis locis generalium congregationum [illegible]
in ditione Ultraiectina, et eo se non semel Stabuleto delatum.
Ecco dunque i testimonj de' luoghi fissi di queste adunanze;
questo però, onde nei nostri si prende si finge nel bosco, si
perchè ivi era solito il demonio [illegible] rispetto,
che come abbiamo ora veduto nei boschi ove sono raccolte
di queste adunanze, e finalmente perchè anco il Tasso nel
bosco suo disse avvenir questi congressi: Can. 13. st. 4

Quivi s'adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene &c.

⊕ Si dice ancora volendo allegare tal arte in persone invecchiate cogli anni nella malizia. S. Gian Grisostomo hom. 3 in cap. 3 Epist. ad Coloss. parlando contro le superstizioni, s'introduce sempre una vecchia: [illegible] Christiana [illegible] Christus [illegible] e già vecchia ancora. [illegible]

Sestino per questo d'avviso è mago [illegible] dove che nel Poema, in cui si discorre una fanciulla gravida e un parto, non si possano ammettere quegli avvenimenti, che si traggono dalla magia, o naturale, o diabolica. Così l'Ariosto massime nella sua Alcina fa vedere, così il Tasso in Armida, Idraote, ed Ismeno. Ora chi però anco quivi s'introduce in persona di Sestino, che è un nome d'invenzione, come anco tutta la sua conversazione in questo poema, uno di questi Maghi, ma di Magia diabolica. Quale si dice ⊕ che è meglio Mago, che non Sacerdote, distinguendo le due professioni, che presso i Persiani una volta erano il medesimo. Laerzio lib. 1. de vit. Philosoph. notando i loro impieghi scrive così: Magos Deorum vacare cultui et precibus ac vota et sacrificia quasi ipsi soli ab iis exaudiantur, offerre. E Cicerone nel lib. 1. de divinatione ci dice in che riputazione ne fossero presso i Persiani: In Persis augurantur, et divinant Magi. ... Nec quisquam Rex Persarum potest esse, qui non ante Magorum disciplinam, scientiamque perceperit. Ma il nome di Mago, che presso i Persiani era lo stesso, che sacerdote e Teologo, coll'andar del tempo è passato a significare chi è dato non solo a contemplazioni naturali, ma quasi solo a significare chi è dato ad arti diaboliche. [illegible] S. P. Martino del Rio disq. Mag. lib. 1. c. 2. con queste parole: Magorum nomen a Barbaris ad Graecos, Latinosque traductum initio Persis, et Chaldaeis in honore fuit, et propriis Sacrorum Antistitibus, Regum moderatoribus, Philosophis atque Theologis, in infamiam coepit vergere, et cunctis malis artibus attribui. In questo ultimo senso si piglia quivi il nome di Mago, e come ad uomo di tal setta s'attribuisce poi a Sestino.

St. 57. v. 1. La sua stanza è una grotta alla radice
D'un colle, che nel bosco a mezzo giorno.

Come che tra gentili erano tenuti i boschi consacrati, così i sacerdoti vi dimoravano tra essi come in luoghi proprj del loro ministero. Così i Druidi abitavano almeno certo tempo dell'anno tra selve, come scrive Giulio Cesare ne' Commentarj lib. 6. Hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in luco consecrato. Alcuni leggono in loco consecrato, ma meglio altri in luco, mentre abbiamo anco

da Lucano lib. 1. . . . Nemora alta remotis
incolitis lucis.
e da Plinio lib. 16. cap. 44. Iam per se roborum eligunt lucos, nec ulla sacra sine ea fronde conficiunt, ut inde appellati quoque interpretatione graeca possint Druidae videri.
Ad imitazione di questi tali, si finse anco questo sacerdote abitare nelle selve.

v. 7. E si lascia veder le braccia, e 'l viso
Talor di piaghe volontarie inciso.
Vedi Geremia c.
I sacerdoti de' Gentili avevano ~~[illegible]~~ familiare questo rito d' incidersi con rasoi, e coltelli. Nel lib. 3. de' Re de' sacerdoti di Baal si dice che in quella contestazione, che ebbero con Elia alzavano la voce, e conforme al loro costume si tagliavano le carni. così nel c. 18. v. 28. leggiamo: Clamabant ergo voce magna, et incidebant se iuxta ritum suum cultris et lanceolis, donec perfunderentur sanguine. Il dire iuxta ritum suum, fa vedere, che era il far ciò loro costume. Tertulliano nell' Apologetico cap. 9. accenna questo rito ne' sacerdoti di Bellona. Hodie istic Bellonae sacratus sanguis de femore proscisso in palmulam exceptus esui datus signatis. Per intelligenza del qual passo conviene udire Lattanzio lib. 1. instit. divin. cap. 21., che più chiaramente ciò dice: Ab isto genere sacrorum non minoris insaniae iudicanda sunt illa sacra, quorum altera sunt Matris Deum, in quibus homines suis ipsis virilibus litant. Amputato enim sexu nec viros se, nec feminas faciunt. Alia virtutis, quam eandem Bellonam vocant, in quibus sacerdotes non alieno, sed suo cruore sacrificant. Sectis namque humeris et utraque manu districtos gladios exerentes currunt, efferuntur, insaniunt. Tertulliano nel lib. ad Senatorem cap. 1. ridice in un verso con più chiarezza, che non nell' Apologetico sopra citato questo rito:
Mente furunt, lacerant corpus, funduntque cruorem.
Ne udiamo in ciò alcune testimonie da' scritt. Gentili. Apuleio lib. 8. dice d'un tal sacerdote della Dea Syria: Cernens porrecta gladiorum ictuque flagrorum solum spurcitie sanguinis effeminati madescere. Tibullo lib. 1. Eleg. 6. parlando d'una sacerdotessa di Bellona, ci fa veder anco le donne ~~[illegible]~~ bagnate e tinte del proprio sangue:
Haec ubi Bellonae motu est agitata, nec acrem
Flammam, non amens verbera torta timet.
Ipsa bipenne suos caedit violenta lacertos,
Sanguineque effuso spargit inulta Deam.
Statque latus praefixa veru, stat saucia pectus,
Et canit eventus, quos Dea magna monet.
Anzi i giorni assignati a queste sanguinose cerimonie chiamavansi giorni di sangue, dies sanguinis. Abbiamo un passo a questo proposito di Trebellio Pollione in Claudio, ~~che~~ ove si legge così: Cum dies nunciatus nono Kal. Apriles ipso in sacrario Matris sanguinis die Claudium imperatorem factum, neque cogi potuisset sacrorum celebrandorum causa poneret, sumptis togis itum est ad Apollinis templum &c.
Questo giorno è chiamato da Macrobio saturnal. lib. 1. c. 21. con voce greca catabasi, mentre dice egli, che a questo seguiva il dì, che chiamavano Hilaria, che era a' 25 di marzo, ove li altri era a' 24. Ritu eorum ΚΑΤΑΒΑΣΗ finita, simulationeque luctus peracta celebratur laetitiae exordium ad octavum Kalendas Aprilis, quem diem Hilaria appellant, quo primum tempore sol diem longiorem nocte protendit. Allude a questo giorno Tertulliano ~~nel~~ nel verso citato ad Senatorem, mentre segue dicendo, che i sacerdoti della gran madre de' Dei, de' quali ivi ragiona, colle sparsione del loro sangue danno il nome a un giorno ~~[illegible]~~ sacro.
Mente furunt, lacerant corpus, funduntque cruorem.
Quale sacrum est vero, quod fertur nomine sanguis?
Ma è da notarsi con distinzione quella parola, che dice Macrobio: simulatione luctus peracta, mentre se alcun tempo si straciavano in sì fatta maniera, coll' andar poi degli anni fatti più indulgenti con se stessi fingevano solamente ferirsi; che pare Elio Lampridio in Commodo avverti, che questo imperatore, volle, che non fintamente, ma davvero ~~[illegible]~~ essere si incidessero. Bellonae servientes vere exsecare brachium praecepit studio crudelitatis. Uno di questi tali sacerdoti, che tali si finse, era è questo, che qui si adduce.

St. 58. E questa notte è quella, in cui raduna
L' inferno. ~~alcuna de' mormoranti carmi.~~
Il tempo per tali azioni magiche ordinariamente è stato prescelto quel della notte. Seneca nell' Oedipo parlando del mago Tiresia nell' atto 3. v. 549. dice:
. . . . Possidet noctem locus.
v. 2. . . . Al suon de' mormoranti carmi.
Le formole usate in questi incantesimi sono perciò i Poeti chiamate carmi. Orazio Serm. lib. 1. Saty. 8 introducendo Priapo a lamentarsi non solo d'esser infestato il suo luogo da' ladri quanto dagli incantesimi; che chiama carmi:
Quum mihi non tantum furesque, feraeque suetae
Hunc vexare locum, curae sunt atque labori,
Quantum carminibus quae versant atque venenis
Humanos animos.
Statio lib. 4 della Tebaide fa ben vedere quanto siano stimati di questi carmi appunto di Tiresia, mentre dice, che al suono ne nasce il fuoco sull' ara accese.
Tiresias
Declamat (Phoebumque vocat, et voce impelligerat)
Tartareos [illegible] &c.
~~[illegible] che [illegible] il [illegible]~~ Dallo stesso Tiresia poscia sempre e dicendo che ispirò i carmi dell' incantesimo adopera la frase di cantare . . v. 467 . . Carmina [illegible] . .

avendo detto prima u. 561. Carmen, magicum volvit, et validi minax
e Lucano lib. 6 parlando di Eritto una delle Tessale maghe — Decantat ore — — — —
dice ~~che~~ Omne nefas superi prima iam voce precantis

Concedunt, carmenque timent audire secundum.

u. 3. Par che turbasti il ~~sol~~.

Nota Lucano l. c. lo stesso effetto negli incanti ~~delle~~ delle maghe di Tessaglia:

Terra quoque immoti concussit ponderis axem
Et medium vergens nisu titubavit in orbem.
Tantae molis onus percussum voce recessit
Prospectumque dedit circumlabentis Olympi.

— — — Sfuggia la Luna

Oratio disse arrossirsi la Luna per non esser testimonio delle esecrabili magie: l. c.

— — — — — atque videres
Infernas errare canes, Lunamque rubentem,
Ne foret his testis. — — —

u. 4 E d'un più tetro orror il bosco si armi.

Seneca l. c. u. ~~574~~ 574.

Subsedit omnis sylva, et erexit comas;
Duxere rimas robora, et totum nemus
Concussit horror.

u. 5. Non qui luce d'età, ne face alcuna,
Salvo ~~di ossa incappate, e tolte a' marmi~~;
~~Che per incanto~~ &c.

Anco Lucano descrivendo l'orrore e tenebre d'una tal selva frequentata co' suoi incanti da Eritto l. c. disse non esservi mai luce alcuna se non a forza d'incanto:

— Marcentes inter tenebras, pallentique sub antris
Longa nocte situs, numquam nisi carmine factum
Lumen habet. —

u. 6 Salvo d'ossa incappate, o tolte a' marmi.
~~Che per incanto un braccio ardi~~,
~~Là cinque faci in una man scoperse~~.

Il valersi ~~.......~~ de' morti per loro incantesimi è familiare alle streghe, e maghi. Apuleio lib. 2. fa narrare Telefrone, quello gli avvenne in Larissa, in cui mentre andava vagando da forastiero conspicio, dico, medio foro procerum quendam senem, insistebat lapidem, clara voce praedicabat: si qui mortuum servare vellet, de pretio liceretur. Et ad quempiam praetereuntium: Quid hoc, inquam, comperior? hiccine mortui solent aufugere? Tace, respondit ille. Nam oppido puer et satis peregrinus es, meritoque ignoras Thessaliae te consistere, ubi sagae mulieres ora mortuorum passim demorsicant, eaque sunt illis artis magicae supplementa. Segue poi a narrare come esso fu scelto, e destinato custode, ecc.

ne male riuscì in questo fatto, che vinto dal sonno dopo lunga vigilia trovossi con orecchie e naso di cera sostituiti in luogo de' suoi veri, mozzicatigli dalle streghe in vendetta della troppo diligente custodia del morto, contro cui avevano disegnato i mal governo. Lucano descrive l. c. quest' infame uso di rapire i morti parlando appunto d'una di quelle di Tessaglia — Eritto:

Percussa funera pompa
Praetulit a tumulis: fugere cadavera lectos.
Fumantes iuvenum cineres, ardentiaque ossa
E mediis rapit illa rogis, ipsamque parentes
Quam tenuere facem: nigroque volantia fumo
Feralis fragmenta tori, vestesque fluentes
Colligit in cineres, et olentes membra favillas.
Ast ubi servantur saxis, quibus intimus humor
Ducitur, et tracta durescunt tabe medullae
Corpora tunc omnes avide desaevit in artus
Immersitque manus oculis: gaudetque gelatos
Effodisse orbes: et siccae pallida rodit
Excrementa manus: Laqueum, nodosque nocentes
Ore suo rupit: pendentia corpora carpsit.
Abrasitque cruces: percussaque viscera nimbis
Vulsit, et incoctas admisso sole medullas
Insertum manibus chalybem, nigramque per artus
Stillantis tabi saniem, virusque coactum,
Sustulit, et nervo morsus retinente pependit.
Et quacumque iacet nuda tellure cadaver,
Ante feras volucresque sedet: nec carpere membra
Vult ferro, manibusque suis, morsusque luporum
Expectat, siccis raptura e faucibus artus.

Ad intelligenza dell'ultimo sentimento osserva il Barnabio, che expectat morsus luporum ad maiorem in veneficiis efficaciam. E così vedi ancora Apuleio lib. 3. et extorta dentibus ferarum trunca calvaria. Nei marmi dunque di Lucano trovandosi ossa insepolte de' giustiziati, crocefissi, o d'altri tali supplici, e di quelli chiusi ancora ne' marmi de' sepolcri, viene ad esser confermata ~~la sentenza~~ l'espressione adoperata.

u. 7. Che arsi per incanto un braccio ardi;

~~Là~~ Qua cinque faci in una man scoperse.

Il P. Martino del Rio lib. 3 disq. Mag. part. priori, qu. 2. de maleficio scrive in questo proposito così: Ut plerumque solent sagae ad hoc certis luminibus uti — — Interdum accendunt pedes, aut manus mortuorum inunctos prius oleo quodam a Daemone accepto, vel ad singulos digitos can

C. iii

2

Ddelubis, annulis, affixis, interdum fruig. incantatis &c. Ne porta poi in prova varj avvenimenti di questi incantesimi, che sogliono farsi per far che alcuno non si svegli dal sonno. In Flandria occidentali, dice egli, haud procul Ballisto, superioribus annis fur unus comprehensus fuit, et apud eum repertus truncus pes patibulati, quo ad huiusmodi soporiferum lumen abutebatur articulis incensis. Ne racconta sotto un altro così: In Leodiensis ditionis oppido Huyo (ut quidam) vel Dinanto (ut alij) nocte ad diversorium venere duo. Quali ottenuto dal locandiere di stavvene alla cucina al fuoco, dalla serva, che non gli piacevano, furono osservati cavar una mano di morto, unger le dita, ed accenderle, quali tutte presero fiamma, salvo che uno. Di che stupiti, disse un d'essi, tutti dormono in casa salvo che uno, ed attaccata al camino la mano, quatuor digitis, come dice egli, velut candelis obviam flammam attollentibus, escono alla strada per chiamar i compagni, e spogliar la casa. Corse la serva a chiuder loro dietro l'uscio, e poi corse a svegliar i Padroni, quali non era possibile che si destassero. Và a spegnere quelle fatali candele, ed allora si svegliavono. ~~Ne aggiunge poi ancora un altro d'un Realmediatore di Spagna, che per vedere la moglie d'un Cavaliere, ~~talora~~ segue~~ soggiunge più sotto poi il del Rio così: Remigio nuno addit quidam, quibus hæc explicant, confitentur quoties sibi is ad soporiferum facinus strigis usurpare cadaveris aborsione egestum, erecto inde una cum humero, continue continentibus dextro brachio in usum luminis, et ardere eius membri quatuor digitos flamma sulphurea ac nidlacta, tantisper, dum perfectum quod cuperent; et hac flamma extincta tam integros, et illibatos manere digitos, quam si luminis fomitem nullum præbuissent. Idque confessos maleficos Freveningæ 14 Kal. Januar. 1589. Sic Remigius lib. 2. c. 3. Da questi avvenimenti vien confermato quanto si dice appunto ne' due versi e del braccio, e delle dita accese.

59 E prese in man la lunga barba — —

Perchè le azioni, alle esibizioni delle quali il Demonio rende obbedienza a maghi, sono tante, e si varie, in questa stanza se ne registrano alquante, che se non sono appoggiate a qualche Scrittore di formale incantesimo, come le sopranarrate, sono però nel registro delle superstizioni. Si dice ~~pri~~ primieramente che costui si prende in mano la barba, ~~[illegible]~~ radunanza pure, e stretta di malefiche ab- biamo, che anco ne' peli del corpo fanno costoro ascendere la loro malie. Onde ne' tribunali dell'inquisizione prima che si venga alla tortura di tali rei, si usa di radere loro tutti i peli del corpo, e nominatamente del capo e della barba. Tondendi debent (dice il P. Martino del Rio, lib. 5. disq. mag. sect. 9 de Tortura), capilli capitis, et barbæ abradi imo et per totum corpus. Che si faccian delle malie co' peli del capo, o della barba, o d'altra parte del corpo lo abbiamo dal P. Giorgio Gobat ne' suoi Trattati moral. To. 3. part. 4 de superstit. sect. 2. n° marg. 949. dove fra moltissime altre azioni superstiziose, registra anco questa: Si uxor, ut deligatura marito accipiat de crinibus omnium ipsius corporis partium, et illos cum ad altare cum cereo ardenti ferat supra suum caput.

n. 2 — — — — — — — — in seno

Tre volte si sputò la sozza bava.

Il numero ternario è il numero de' misteri. Aristotile lib. i de cælo. tex. 2. doppo aver detto alcuna cosa d'esso, soggiunge: Quare propter a natura accipientes tanquam leges illius, et ad sacrificia Deorum hoc utimur numero. Il P. Ruo alli Scoliaste 8. di Virgilio n. 75 — — — Numero Deus impari gaudet scrive così: Hoc autem loco per numerum imparem ternarium significat, principe omnium, tum quia ex Arist. et Platone, continet in se principium, medium, et finem, tum quia potestatem Deorum tam superorum, quam inferorum significandæ adhibetur. Iovi enim trifidum est fulmen, Neptuno sceptrum tridens, Plutoni Canis triceps, Parcæ tres, Furiæ tres, Apollo idem Sol et Liber dicitur, triplici virginis ora Dianæ quæ Diana est in terris, Luna in cœlo, Hecate in inferis, eademque colitur in triviis. Ora vediamo tutto insieme l'uso del numero ternario, e dello sputo nelle azioni superstiziose. Virgilio ~~nell~~ in Ceyri lib. chiaro per un incanto amatorio. — — Ter in gremium mecum, inquit, despue virgo, Despue ter virgo. Deus numero impare gaudet. Tibullo lib. i Eleg. 2. parlando di simili incantamenti non osservanza l'accenna in questo verso.

Ter cane, ter dictis despue carminibus.

n. 3. Tinto il pollice in bava

Persio nella satira 2. v. 31 parlando d'una tal vecchia la fa toccar il dito nella saliva in simil azione:

Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis
Exemit puerum, ~~[illegible]~~ frontemque atque uda labella
Infami digito, et lustralibus ante salivis
Expiat urentes oculos inhibere perita.

Dello sputo, e saliva adoprata in mascinei, che sono affatto superstizioni, vedi Plinio lib. 28. cap. 4.

Canidia presso Orazio Epod. 5. del pollice si vede l'ungia ~~fu-~~ ~~[illegible]~~ ~~Ant. [illegible] inquation formarum~~

Hic irresectum sæpe dente livido
Canidia rodens pollicem

ove il Bond nota così: Unguem pollicis non resectum. Namque hiems veneficæ ungues suos nutriunt, non secant.

+ Del latte mancato del Rio disq. mag. lib. 3. quaest. 4. sect. 3 fra altri casi, narra anche questo: Bibracte Laudunensis saga solis minis ubera cuiusdam mulieris sic exsiccavit, ut ad obitum usque sagae, quamvis multos pepererit, lacte semper caruerit.

C. iii
3

St. 64. v. 3 Chi da monton portato, e chi da Veglie,
Chi da augelli notturni in varie forme.

Virgilio Eneid. lib. IX v. 860, et seq. fa prendere una delle Furie sembianza d'uccel notturno, che io crederei Nottola con alcuni, se non dicesse che canta, sebbene importunamente.

Alitis in parvae subito collecta figuram
Quae quondam in bustis, aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras.
Hanc versa in faciem &c.

La sembianza poi di Dragone è sì propria del Demonio che nella divina Scrittura con tal nome è frequentemente chiamato, ed esso ancora ne ha preso alle occasioni le sembianze come abbiamo dai Scrittori delle vite de' Santi nella vita di S. Margarita V. M. li 20 Luglio. La più frequente figura però, che soglia prendere il Demonio nel portare a questi conventi tal canaglia si è di montone, o di becco. Il P. del Rio disq. mag. lib. 2. q. 16 narrando varj casi di tal sorte dice d'uno tratto dal Grillando colle di lui parole a nostro proposito così: Adveniente nocte, et hora evocabatur voce quadam, velut humana ab ipso Daemone, quem non vocant Daemonem, sed Magisterculum, alii Magistrum Martinettum, sive Martinellum. Quae sic evocata mox surgebat, pixidem unctionis, et liniebat corpus suum in quibusdam partibus, et membris: quo linito exibat ex domo, et inveniebat semper Magisterculum suum in forma hirci illam expectantem apud ostium, super quo mulier ipsa dicit se equitabat, et apprehendens solebat fortiter manu ad crines, et statim hircus ille ascendebat per aerem, et brevissimo tempore deferebat ipsam usque ad Nucem Beneventanam, et ibi eam iterum deponebat. &c. Poco sopra avea detto d'un altro, che eum (cioè il Demonio) in Arietis specie advenisse, a quo porrecta dextra receptum inter femora equitis instar ponere, brevi momento quo volebat transvehebat. Nè solamente vien da costoro cavalcata la scopa, ma la conocchia, ed altri sì fatti ~~la forca, il bastone~~ stromenti. Solent diaboli, (lo stesso del Rio l. c.) insidentes baculo, furcae, vel colo, vel scopae, impositio uno pede, vel insidentes scopi, aut arundini, vel Tauro, sui, Hirco, aut cani (quorum omnium exempla profert Remigius lib. 1. cap. 14) sic, inquam, solent ad ludos bonae societatis (sic in Italia vocant conventus) deferri. Onde essendo oltre quelle degli animali tante altre maniere, si trova questo stesso ne' versi dicendo che dette Streghe in varie forme sono portate.

St. 65. Ma sorge innanzi al soglio eccelso altare

In questa stanza si vede esprimere i cattivi trattamenti, che più ordinariamente sogliono far accadere ne' corpi umani i maliardi, quali sono il fermar il latte alle madri e nutrici, onde il bambino se ne muoia; la morte de' stessi bambini; come d'altri uomini ancora espresso nelle tazze di sangue. Le sterilità de' matrimonj massime per frequenti aborti.+ Ma perchè si veda che la figura presa d'oblazione di tali cose al Demonio, non è senza il suo fondamento d'autorità, non solo d'altri, ma ancora di Stella (tanto il Demonio vuol far da simio di Dio, ma con derisione di lui) si parla in quello estratto di Florimondo Remondo presso il P. del Rio disq. mag. lib. 5 in append. En cette assemblée on dirit la messe a leur mode tournant le dos a l'autel. Lo stesso del Rio lib. 2. q. 16. scrive così: Ibi Daemon, conventus praeses, in solio sedet forma terrifica, ut plurimum hirci, vel canis &c... cum candelis piceis oblatis, vel umbilico infantuli ad signum homagii, eum in podice osculantur... Nunquam libentius diabolo illic offerunt. &c. Tali enormi, e barbarismi già non erano ignoti agli antichi, onde Lucano nel lib. 6 tante volte cit. non oscuramente accenna e infanticidj, e sangui, e aborti, e altri scrivendo così d'Eritto Maga:

---- Funestos avis imponere flammas
Gaudet, et accenso rapuit quae thura sepulchro. &c.
Viventes animas, et adhuc sua membra regentes
Infodit busto, fatis debentibus annos
Mors invita subit. &c. &c.
Nec cessant a caede manus, si sanguine vivo
Est opus, erumpat jugulo qui primus aperto.
Nec refugit caedes, vivum si sacra cruorem,
Extaque funereae poscunt trepidantia mensae.
Vulnere sic ventris, non qua Natura vocabat
Extrahitur partus, calidis ponendus in aris.

v. 7. Ma chi offre de' Bambin la fresca salma
Egli è più accetto, ed ha più nobil palma.

Tutto che sia detto ancor con Lucano qui sopra degl'infanticidj procurati dalle streghe, per far vedere però la verità di questa espressione, cioè che il Demonio gradisca con distinzione tali offerte di detti bambini, diciamo un distinzione alcuna cosa. Oltre quello che sappiamo delle vittime che venivano offerti agli idoli i figli loro ancor teneri, in ordine però delle streghe nota il del Rio lib. 3 part. 4 sez. 2

La maniera particolare che anno di mandare a male i bambini: *Hinc referenda strigatio, quando puerulorum exugunt sanguinem, vel suis unguibus, aut acu, aut aliter ope Daemonis apertis. quod constare scribit Sprenger q. 8. de strigib. ex parvis cicatricibus relictis, et interdum post cultorum apparentiam fugam, guttis sanguineis prope pueros asservatis remanentibus.* Ma vediamo cogli esempj confermata questa asserzione tratti dallo stesso del Rio l. c. poco ant. *Narrat Sprengerus in Mall. par. 2. duas in Episcopatibus Basileensi, et Argentinensi concrematas obstetrices, quia una earum quadraginta altera innumerabiles pueros, recens in lucem editos, necasset, indita etiam in eorum capita grandibus aciculis. — — Scribit Joannes Nider Formicarij lib. 5. in territorio Bernensi quosdam maleficos utriusque sexus proprios infantes occisos devorasse; idemque factum ab alijs in ditione Lausanensi. Et J. C. quidam Francofurtensis Praeterito anno, inquit, Comes quidam superioris Germaniae octo veneficas quae CXL interfecerant infantes, vulcano tradidit.* Da questi, e da altri esempj, che qui ed altrove narra il Delrio, e che si credono in altri sì fatti autori resta chiaro, che quest'infanticidio procurato con tanta sollecitudine ai Demonio da' suoi ministri gli sia molto accetto.

Ma che poi vi sia questa distinzione di ricognizione nelli chi più, e meno chi meno ha operato a favor del Demonio, lo dice lo stesso P. del Rio lib. 2. q. 16. *Denique adduntur quaedam narratiunculae ab ultimo conventu facinora, quae quo graviora et magis execranda* (tali sono al certo le morti degl'infanti incapaci di offender alcuno, e di meritarsi tale fine crudele) *fuerunt, eo collaudari uberius, si nulla sint vel non satis atrocia, verberari signos atrocissime a Daemone, vel a malefico quopiam seniore.* ~~[illegible]~~ La ragion però perchè i malefici aspirino con tanta avidità agl'infanticidj, l'adduce il P. Candido Brugnolo nel suo Manuale Exorcistarum Par. i. ~~[illegible]~~ Cap. 2. art. 2. quest. i. §. 4. con queste parole: *Maxime autem, ac saepius nocent infantibus, quia hoc seniores praestant, vel illi eos Deo offerre, et delicto accusare non valeant.*

St. 66. v. 5. A chi dona poter sciogliere la pace
Nel sacro nodo maritale inserta.

L'conosciuto da tutti i Dottori Moralisti, e Canonisti massime in tit. de frigid. et malef. un impedimento nel matrimonio, che chiamano d'impotenza, quale fra l'altre maniere, colle quali nel procurarsi a danno altrui da' malefici, una si è l'odio, ed avversione reciproca. Gli esempj di ciò puoi vedere nel del Rio lib. 3. q. 4. sect. 8. et 9. ove ne narra singolarmente uno mirabile: *In oppido Lappino ditionis Neapolitanae, erat quidam Jacobus nomine, cuius uxor tantum odium ad eo exarserat, ut a primo die, quo inter ipsos matrimonium contractum fuit simul habitare non potuerint, tantum abest, ut se invicem copulaverint. Et si quando Jacobus ad uxorem accedere voluisset, tanto furore ac rabie percita uxor erat, ut se per fenestram potius praecipitem daret, quam illum pateretur potiri.* &c. &c. *Et tandem post tot annos mulier quaedam in veneficijs versata, quae Jacobi matrimonium cum illa uxore graviter molestaque tulerat, maleficium quod patraverat solvit, et ita Jacobus uxore potitus est, et in summa pace, atque otio tranquillissime vixit.*

Nella Mitologia di Natal Conti si narra non so che di simile fatucchieria fra le tante della Famosa Medea, onde uscì le Donne ~~di Lesbo~~ Lenniadi odiose a mariti, col far loro putire il fiato. *Medea cum in Lemnum applicuisset* (scrive egli lib. 6. c. 7.) *Lemniadum mulierum zelotypia capta, pharmacum quoddam in Lemnum iecisse dicitur, quod gravem odorem faeminis eius loci impresserit, atque maritis postea illo consuevisse dicitur, ut filijs et mariti sunt quodam anni die Lemniades gravedolentes viderentur. ut in primo libro rerum Colchicarum scribit Myrsylus. Sed alij tamen Veneris favorem illud fuisse maluerint, ut sensit Hymaeus Stesichorus. Quia illae parum vice fuissent Veneris curae, aut divinos honores Deae tribuere, illa facit utique ob gravitatem odoris, essent invisae.*

v. 7. A chi accender in ciel folgori e lampi;
E devastar colle gragnuole i campi.

Seneca lib. 4. quaest. natural. cap. 7. si ride della credenza troppo buona di quelli che asserivano per incantesimi potersi venire le gragnuole, e si fonda sino delle leggi per altro venerabili delle XII Tavole. *Apud nos in duodecim Tabulis cavetur Ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat et attrahi imbres cantibus et repelli; quorum nihil posse fieri tam palam est, ut huius rei causa nullius Philosophi schola intranda sit.* Rida però egli quel che si vuole, ci sono per noi tanti argomenti in contrario, che omai non puossi negarlo. Oltre che S. Paolo chiama Potestà aerie i Demonij, al che sappiamo essere ripiena questa aria, David nel salmo 77. v. 48. parlando appunto della grandine, ~~[illegible]~~ e d'altri sì fatti disgrazie chiamale immissiones per Angelos malos

Di più le tante preci, ed esorcismi instituiti dalla Chiesa, le confessioni di tanti malianti sforzati a dir la verità in giudizio dell'Inquisizione non ci lasciano ombra di dubbio. Che se vogliamo opporre a un Gentile altro Gentile, oltre che Seneca per sua confessione conosceva il sentimento de' suoi antichi Legislatori, per cui doveva avere più di rinomanza e di credito, Virgilio lib. 8. v. 69. dà facoltà sin negli orbi celesti agli incanti, e massime in quei della Luna

Carmina vel cœlo possunt deducere Lunam.

E l'ha detto anche Orazio Epod. 5.

Quæ sydera excantata voce Thessala
Lunamque cœlo deripit.

Che difficoltà sarà dunque ad ammetterla anco nelle infernali meteore? Ma l'ha detto Lucano chiaro d'Erittò lib. 6. et tonat ignaro cœlum Jove. e così Eug. in Medea v. 773. Et excussis ... [illegible] aquas.

St. 67 Ed a chi potea far, che si consumi
Altrui nelle follie d'insano amore,
Ed oscurato di ragione il lume
Perde la sanità, perdea il cuore.

Con questi versi viene esposto l'incanto amatorio, del quale ne abbiamo riprove negli autori sacri, e profani in abbondanza. Negli atti de' SS. Cipriano e Giustina Mm. ne abbiamo un chiaro testimonio, mentre leggiamo così nelle lezioni del Breviario sotto il dì 26 di settembre: Cyprianus primum Magus, postea Martyr, cum Justinam Christianam virginem, quam impense quondam ardenter amabat, cantionibus ac veneficiis ad suas libidines allicere conaretur, dæmonem consuluit, quonam id consequi posset. Cui Dæmon respondit nullam illi artem procedere adversus eos, qui vere Christum colerent. Quo responso commotus Cyprianus vehementer dolere cœpit vitæ superioris institutum. Itaque relictis magicis artibus se totum ad Christi Domini fidem convertit. + Il P. Ribera sopra il c. 3. v. 4. della profezia di Naum, ove si leggono queste parole: Propter multitudinem fornicationum meretricis speciosæ, et gratæ et habentis maleficia etc. intende (secondo il Delrio lib. 3. q. 3. sez. 3.) questo luogo degli incantesimi amatorj tanto non solo conosciuti, ma usati da' Gentili. Le parole del Ribera sono queste: et habentis maleficia. Idest magicis artibus et maleficiis deditæ. Hæc enim plurimum erant in usu apud Ethnicos. Ma non tanto ci chiara la intenzione del Ribera, come riferisce il P. Delrio, non parlando di magie amatorie precisamente. Onde il padre S. Geronimo, che in questo luogo spiega più chiaramente, parlando di Ninive, di cui s'intende secondo la lettera la profezia. Scrive dunque lib. in cap. Nahum. Nec mirabitur Niniven vocari esse gratissimam, quæ tantam hominum multitudinem ad se videtur fornicari, et maleficiis illius, et quibusdam cantionibus ad amorem eius gentes innecti ... Dal qual parlare si vede che il Santo riconosceva questi incantesimi. E tanto è vero, che li riconosceva, che nella vita di S. Ilarione ci narra un bello esempio in questo proposito: De Gazensis emporii oppido Virginem Dei vicinus iuvenis deperibat. Qui cum frequenter tactu, iocis, nutibus, sibilis, et cæteris huiusmodi, quæ solent moriturae virginitatis principia esse, nihil profecisset, perrexit Memphim, ut confesso vulnere suo, magicis artibus rediret armatus ad virginem. Igitur post annum doctus ab Esculapii vatibus non remediantis animam, sed perdentis, venit præsumptum animo stuprum gestiens. et subter limen domus puellæ tormenta quædam verborum, et portentosas figuras sculptas in æris Cyprii lamina defodit. Illico insanire virgo, et amictu capitis abiecto rotare crinem, stridere dentibus, inclamare nomen adolescentis. Magnitudo quippe amoris se in furorem verterat. Segue poi a mostrare come il Santo Romito la liberasse prima, che fossero andati a rimuovere il magico segno di sotto la porta. Nel qual racconto si do notarsi come questa giovine diventata come frenetica, che è la potenza di tali magie espressa da noi nei versi coll'oscuramento della ragione, colla perdita della sanità. Arnobio ancora lib. 1. tra le altre fattucchierie de' Maghi pone anco questa: Uxoribus, et liberis alienis, sive illi mares sint, sive feminei generis, inconcessi amoris flammas, et furiales immittere cupiditates. Sul qual luogo d'Arnobio l'Elmenhorstio porta questa vecchia inscrizione:

Qui. Me. Colent. Valete. Matronæ.
Matroq. Familias. Vixi. et. Ultra.
Vitam. Nihil. Credidi. Mo-Venti.
Alumnæ. Addisci. Quos. Potui. Pelleri.
Filtris. Et. Astu. Vivo. Humato. Non.
Vidua. Fui. Nec: Maritæ. Nomen. Adepta.
Quæso. Ne. Invidete.

Ma udiamo oramai i testimonj de' Gentili, presso quali questi incantesimi amatorj, che in questa inscrizione sono chiamati Filtri, erano tanto in usanza.

+ In Leggenda vero sæculi Divinam æque ... Lunam quondam spiritus esse dicerat. Cassiano coll. 9. cap. 32.

Q Coniugalia praecepta d'Olimpiade moglie di Filippo Macedone, cui essendo stato riferito che il Marito amasse sforzato da incanto una Donna, vedutala, che era andava(?) ornata di qualità amabili: Facessant, inquit, calumniae: tibi tua in te ipsa sunt reposita veneficia.

Virgilio nell'Ecl. 8. v. 64. et seq. narrando uno di questi incanti amatorj ci descrive la maniera, e di più molti degli ingredienti in esso, fatti da una maga per tirare al suo sogno l'amore di Dafne. Ma per intelligenza de' versi da soggiungersi è da sapersi, dice il Rueo (h. l.), che Saga praecipit haec suae Amaryllidi famulae.

Effer aquam, et molli cinge haec altaria vitta,
Verbenasque adole pingues, et mascula thura,
Coniugis ut magicis sanos avertere sacris
Experiar sensus: nihil hic nisi carmina desunt.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

Questo è il verso d'incanto, che va ripetendosi con intercalazione usata in questi incanti.

Terna tibi haec primum triplici diversa colore
Licia circumdo, terque haec altaria circum
Effigiem duco. Numero deus impare gaudet.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores.
Necte Amarylli modo, et Veneris, dic, vincula necto.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Limus ut hic durescit, et haec ut cera liquescit
Uno eodemque igne, sic nostro Daphnis amore.
Sparge molam, et fragiles incende bitumine laurus.
Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quae nunc ego limine in ipso
Terra tibi mando; debent haec pignora Daphnin.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Has herbas, atque haec Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Moeris. &c.
Fer cineres Amarylli foras, rivoque fluenti
Transque caput iace: nec respexeris. His ego Daphnin
Aggrediar. Nihil ille deos, nil carmina curat.
Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.
Aspice, corripuit tremulis altaria flammis
Sponte sua, dum ferre moror, cinis ipse. Bonum sit!
Nescio quid certe est, et Hylax in limine latrat.
Credimus? an qui amant ipsi sibi somnia fingunt?
Parcite, ab urbe venit, iam parcite, carmina, Daphnis.

Così dal principio sino all'effetto seguito meravigliosamente al suo solito descrive quest'amatorio incanto il Poeta. Propertio ancora lib. 3. eleg. 5. parlando di questi filtri aggiunge non so che sopra quelli di Virgilio:

Improba non vicit me moribus illa, sed herbis,
Staminea rhombi ducitur ille rota.
Illum turgentis ranae portenta rubetae,
Et lecta exsectis anguibus ossa trahunt.
Et strigis inventae per busta iacentia plumae,
Cinctaque funesto lanea vitta viro.

Allude ancora a questi incanti Tibullo lib. 1. eleg. 8. v. 24. che dice

Quid queror, heu misero carmen nocuisse? quid herbas?
Forma nihil magicis utitur auxiliis.

Ma sì come facevano questi incanti per far amare, così ne usavano per far sciogliere l'amore, lo stesso Tibullo l. 1. eleg. 2. v. 64. l'accenna: Quid credam? nempe haec eadem se dixit amores,
Cantibus aut herbis solvere posse meos.

Giovenale Sat. 6. v. 610. ci dice, che se ne vendevano di questi filtri in vendita per servizio di chi ne abbisognasse.

Hic magicos adfert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeant mentem vexare mariti.

Ma di ~~tutti~~ questi incanti amatorj non è sì infallibile l'esito ~~loro effetto~~ che se ne debba loro dar fede dice Ovidio lib. 2 de arte amandi, v. 100, et seq., i cui versi non tanto perchè ben confermano l'effetto dell'insania, e perdita della sanità, toccato nei nostri, quanto perchè sono meravigliosamente belli, eccoli:

Fallitur Haemonias si quis decurrit ad artes,
Datque quod a teneri fronte revellit equi.

accenna con questo verso un incanto amatorio, che facevasi colla pelle della fronte d'un puledro da poco nato, che chiamavano Hippomanes. Di che vedi Plin. lib. 8. c. 42. e Arist. de Histor. Anim. lib. 6. c. 18.

Non facient ut vivat amor Medeides herbae,
Mixtaque cum magicis naenia Marsa sonis.
Phasias Aesoniden, Circe tenuisset Ulyxem,
Si modo servari carmine posset amor.
Nec data profuerint pallentia philtra puellis.
Philtra nocent animis, vimque furoris habent.
Sit procul omne nefas. Ut ameris, amabilis esto.
Quod tibi non facies, solave forma dabit.

[Margin: Equis, dice Plinio, amoris innasci veneficium, Hippomanes appellatum, in fronte. &c. quod statim edito partu devorat foeta. E Arist. Hippomanes [illegible] ad amoris [illegible]]

Q Aggiungi quello che leggesi in Plutarco nel lib. Coniugalia praecepta

[illegible] 5. Ch. chi cangiar il natural costume
Delle stagioni, e tor il brumal vigor
Nati racconi(?), ed annular d'Agosto
Le pingue notti, e di [illegible] il mosto.

Seneca nella Tragedia di Medea v. 758 fa che questa maga dica questo canto. - - - - Temporum flexi vices.
Aestiva tellus floruit cantu meo.
Messem coacta vidit hybernam Ceres.

Che è quello che si dice nei versi.

St. 68. v. Ed a chi gode far che per dispetto
Sia la propria presenza altrui mortale,
Ed affascini altrui coll'occhio aspetto,
E infetti nell'alito l'aura vitale.

Questo fascino, i cui effetti qui tocchiamo, ~~[illegible]~~ in tre sensi si vuol prendere: uno naturale, l'altro volgare, o poetico, e'l terzo magico, o diabolico. Il naturale, che propriamente non è fascino, è una ragione fisica divinamente spiegata da S. Tommaso 1. p. q. 117 a. 3. ad 2. Dicendum est quod ex forti imaginatione animae immutantur spiritus corporis coniuncti. Quae quidem immutatio spirituum maxime fit in oculis, ad quos subtiliores spiritus perveniunt. Oculi autem inficiunt aerem continuum usque ad determinatum spatium. Per quem modum specula si fuerint nova, et pura contrahunt quandam impuritatem ex aspectu mulieris menstruatae, ut Aristoteles dicit in lib. de somn. et vig. Sic igitur cum aliqua anima fuerit vehementer commota ad malitiam, sicut maxime in vetulis contingit, efficitur secundum modum praedictum aspectus eius venenosus, et noxius, et maxime pueris, qui habent corpus tenerum, et de facili receptivum impressionis. Questa malignità d'aspetto anno alcuni sortito dalla natura, come ci dice Plinio lib. 7. c. 2. In Africa familias quasdam effascinantium Isigonus, et Nymphodorus tradunt, quarum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse eiusdem generis in Triballis, et Illyriis adjicit Isigonus, qui visu quoque effascinent, interimantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis, quod eorum malum facilius sentire puberes. Geronimo Fracastorio nel lib. de Sympathia cap. i. registrando di queste simpatie, ed antipatie naturali, pone anco questa d'alcuni di Tessaglia, e di Creta. Thessalos, et quasdam familias in Creta legimus laudando afficere fascino consuevisse, intuendo vero infantes in tabem deducere. Senonchè pare più di ridursi alla seconda sorte di fascino, che questi chiamano volgare, quella del lodare accennata da Plinio, e dal Fracastorio. Volgare, perchè presso il volgo vien creduto che alcuno nel lodare solo, e collo guardo massime invidioso, e livido mandi a male il guardato. Onde la parola fascinare non viene, come vogliono alcuni da fando quasi imprecando le parole dell'incanto, ma dal Greco βασκαίνω, e in greco βασκανία propriamente è quello che diciamo latino invidentia.

Varie opinioni sono sparse tra 'l volgo circa del fascino, che più nuoca a' giovani, che a' vecchi; più a' belli, che a' brutti, e de' più ridicoli sono i rimedj, che così chiamolli S. Gian Grisostomo Hom. 8. in cap. 3. Epist. ad Coloss. Quid vero et alia ridicula commemorem? Cinerem, fuliginem, et salem, et vetulam rursus in medio producunt. Revera ridiculum, et dedecus. At oculus quispiam, inquis, fascinavit puerum. Quousque satanica haec &c. mostrando il Santo, che in questi rimedj vi aveva del superstizioso. Aristotele nei problemi sect. 20. problem. 34. dice che la ruta era rimedio pel fascino. Ma egli da filosofo va rendendo la ragione naturale, onde ivi parla non del fascino volgare, ma di quella infezione, che con altro di nome è detta fascino. Può chiamarsi anco Poetico questo fascino volgare, mentre i Poeti ne fanno sù i suoi bei commenti. Virgilio Ecl. 3. ~~Bucol.~~ v. 103. induce il Pastore Menalca a lagnarsi che sia gli Agnelli gli abbino affascinati

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

E nella Ecl. 7. v. 27. fa Tirsi sollecito a cingersi il capo di Nardo selvaggio, o vertice detto Baccar in latino, per guardarsi dal fascino, che temeva nell'esser lodato.

Aut si ultra placitum laudarit, Baccare frontem
Cingite, ne vati noceat mala lingua futuro.

Plutarco nelle quest. conviviali Sympos. 5. quest. 7. porta non so che versi, in cui mostra, che Eutelida affascinasse se stesso nel guardarsi al fonte.

Quondam pulchras erat crines Eutelidas.
Sed sese ipse videns placidi in fluminis unda
Livore infami perdidit invidiae.
Fascinus attraxit morbum, formamque perdidit.

E' degna in questo proposito del fascino quella settima questione d'esser letta, in cui parla del fascino filosofico, che sopra abbiam dichiarato noi cercando le naturali cagioni. Ne è da ommettersi che credendo il volgo dal solo sguardo esser stati fascinati i bambini, solevano appendere loro dal collo il Dio Priapo, o Mutino, anzi tal figura di membro osceno, onde ne cavavano gli spettatori de' fanciulli distratti dal fissarli in faccia, il che si raccoglie da Varrone lib. 6. de ling. lat. spiegando questa parola Obscenum. Obscenum est dici in scena palam dici non debet. Potest vel ab eo quod pueris turpicula res in collo quaedam suspenditur, ne quid obsit bonae scaevae. cioè sinistrae, e la parte sinistra era di buon augurio.

S. Gian Grisostomo Hom. 12 in c. 4. Ep.ae ad Corint. p.e

~~Luto~~ Luto mulieres in balneis accepto, et nutrices item et ancillae digito medio frontem ungentes signant. Quod si quis eas interrogaverit quid sibi lutum illud velit, quid coenum: Malum oculum avertit, inquiunt, et fascinum et invidiam.

al che forse ora eran sostituiti i sonagli, ed altri pendenti dal collo dei bambini. Ma quello però, di cui qui principalmente si parla, è il fascino magico, che l'ha considerato S. Tommaso l.c. di sopra, dicendo esser Possibile est etiam quod ex Dei permissione, vel etiam ex aliquo facto occulto cooperetur ad hoc malignitas daemonum, ut quibus vetulae sortilegae aliquod foedus habent. Dis. P. D. Del Rio Disq. Mag. lib. 3. q. 4. sect. 1 ove dopo aver conchiuso che frequentior fascinatio pendet a daemonis maleficio, qui magi, vel sortiario morem volenti cooperatur, ~~[struck]~~ non solent pacisci istis horis nefarijs, ut quos lividi vel irati aspexerint, ijs daemon perniciem inferat. Ignari postea putant hoc ipsa visione perfectum; porta alcuni versi di Girolamo Vida Bombycum lib. 2. che lo confermano.

Quandoquidem nonnulli Turis alta in rupe Vitelli
Spirarunt (?) videre domus, nil dira nigebant
Ora graviaque oculi suffecti sanguine circum
Frontique obliqua situ, biliquae in vertice cani:
Ille (?) (rutlos) obtutu genus omne necabat
Reptantum, ...ue animos, praecaeque volunt.
Quin etiam si quando hortos ingressus ubi annus
Duxit (?) ... turpem
Floribus, et passim per agros incanuit arbor,
Ille hortis stragem dedit, arboribusque minas
Spemque anni agricolae misero flendum caducam.
Nam quacumque aciem intendisset, ibi omnis
Corruerat subito afflatus languescens flos.

Di questa malignità d'aspetto, che per concorso del Demonio causa sì mali effetti, ne' versi si parla.

u. 5 A chi introduce le smanie altrui nel petto,
E alle antiche adunanze il mal fatale.
A chi l'ambascia, a chi la renella, e magra
Etica, e Tisi, ed a chi la Chiragra.

Senza andar spiegando uno per uno questi malori, che oltre tanti altri possono esser introdotti ne' nostri corpi per opera dei maghi agitati dal Demonio, basta quello che di essi Lucano (?) lib. 1. parlando di costoro. Quis enim hos vocat... mortiferum immisceat quibus libuerit tabem? Ma degno però di particolar considerazione è il u. 6 in cui si tocca un male, che era infausto alle adunanze degli antichi; e s'annica per cattivo augurio, ove uno nei comizj veniste sorpreso, onde era appunto detto comiziale, che noi diciamo mal caduco, i Greci Epilepsia. + ~~Hic~~ Di questo male conviene intendere ~~che parla~~ Alessandro ab Alex. Genial. dier. lib. 4. cap. 3. mentre adducendo le cagioni per cui si potevano ~~[struck]~~ dirimere i comizj, una tra le altre ne porta: Si in frequenti multitudine quispiam morbo concideret comitia removeri (?). Ma Paolo Manuzio lo dice più chiaro nell'aggiunta al Dizionario Verbo Comitia. Impediebantur comitia multis modis... Tum si quis eo morbo, quo impetatur corruisset, ex quo comitialis morbus dictus est. E nel Calepino Verbo Comitialis alcuni versi di Sereno, che ciò spiegano:

Est subiti species morbi, cui nomen ab illo
Quod fieri nobis suffragia iusta recusat.
Saepe etenim membris acri languore caducis
Concilium populi labes horrenda diremit.

Questo è il male, di cui s'intende nel verso sesto.

+ Solino dice cap. 17. che nessuno animale patisce di questo male salvo che l'uomo, e le guaglie o coturnici. Solae hoc animal (cioè la coturnice) praeter hominem morbum patitur comitialem. Così egli, non so però se con verità.

St. 69. u. 6. Unghie, e crini recisi a chi conviene.
A chi il teschio d'un morto, ed a chi 'l braccio,
A chi d'un malfattor punito il laccio.

Questi versi vogliono significare i segni, che per lo più sogliono essere adoprati da maghi, e streghe, alla posizione o uso de' quali il Demonio concorre a' patteniti prestigj, e malie. Si toccano però solamente i più principali, e più usati quali sono unghie, e capegli tagliati, ossa di morti, laccio d'appiccati dalla Giustizia per loro misfatti. Oltre che è assai noto dell'unghie, di ciò quello ho udito narrar più volte dalla bocca del nostro P. Lorenzo Bandi accaduto ad una Giovane sua penitente, che molestata dall'~~[struck]~~ importune impertinenze d'un Ciurmatore, venne un giorno alla di lei casa una vecchia, e chiamatala da parte, Prendete, disse, porgendogli un piattinetto di carta. Quale essa non volle prendere per molte instanze che li fossero fatte. Finalmente glielo gettò buttar il seno, ma cadde in terra, che poi da essa raccolto fu mostrato al detto Padre, e trovato in esso involto punte d'unghie tagliate, capegli, ed altre sì fatte quisquiglie. Il che tutto mostrato al P. Inquisitore ebbe a conchiudere, che ciò fosse certo alcun segno di fattucchieria. De' capegli poi l'abbiamo anco da Apuleio lib. 3 Capillos eius, quia iam caede cultrorum desecti tonsoris iacebant, clanculo praeripit Panfile, cioè la maga Panfile.+ Dell'ossa de' morti si è detto anco sopra. Solo diremo del laccio. Non sono molti anni che

+ Il Demonio pare abbia voluto, che queste vane superfluità ~~[struck]~~ imitassero dell'idolatria, e sacro; mentre per testimonio d'Agellio Noct. Attic. lib. 10. cap. 20 ~~[struck]~~ tra le cerimonie di quello chiamavano Flamine Diale e v'era anco questa: Capillum Dialis, nisi qui liber homo est, non detonset. E più sotto: Unguium Dialis et

in questa nostra città d'Udine nacque una contesa tra la Confraternita di S. Tantino, e'l Boia. Hà questa pia Confraternita l'incombenza dell'accompagnamento, e sepoltura de' Giustiziati. Essendo stato appiccato un malfattore, nel deporre il cadavero dalle forche, viddero que' Confratelli se v'era il laccio, ond'era stato strozzato, e trovando, che gli era stato levato, non volevano mai dar sepoltura, nè levare di là il Cadavero, sinochè il Boia, che levato gli'l'aveva, non gli ebbe l'istesso loro restituito. Non v'hà dubbio da costui levato per venderlo a taluno di questi stregoni, o per le mere superstizioni, mentre tra costoro si crede aver fortuna in trovar danari, chi hà il laccio di un appiccato. Sono non sò che versi in Lucano lib. 6. che simil cosa assai chiaramente dimostrano. Parla d'Eritto Maga.

------ Laqueos, nodosque nocentes
Ore suo rupit, pendentia corpora carpsit.
Abrasitque cruces. &c.

Plinio lib. 28. c. 4 pel dolor di capo da un rimedio superstizioso, che vuol: Laqueus suspendiosi circumdatus temporibus.

St. 70. Dopo i bei doni a satollar la fame
S'imbandire una nuova e scelta cuccagna.
Ma in essa non avvien, che alcun si sfame
De' Convitati, che di fumo, e d'aria.
In questo nuzzial convito infame
Nel corpo assunto ogni Demon si varia
Ad appagar col nuovo aspetto, e voglia
D'una maga, o strega l'indegna voglia.

Per intelligenza di questa stanza non farò altro, che portar un passo del P. Martino del Rio disq. Mag. lib. 2. quaest. 16. che tutto questo abbraccia dicendo così: His et similibus flagitijs et abominationibus (parla delle offerte) exercendis commissis, incipiunt mensis assidere, et convivari de cibis, quos Dæmon suppeditat, vel ijs quos singuli attulere. Interdum tripudiant ante convivium, interdum post illud. Solent diversæ mensæ esse, tres, vel quatuor cibis interdum delicatissimis, interdum valde insipidis, et insulsis onustæ, quisque pro dignitate, aut opibus singuli locantur, aliquando suus cuique Dæmon assidet, aliquando malefici una ex parte, et suus cuique Dæmon ex adverso. Nec mensæ sua deest benedictio, cibus hoc digna, verbis constans plane blasphemis, quibus ipsum Beelzebub et creatorem, et datorem, et conservatorem omnium profitentur. Eadem sententia est actio gratiarum quam solebant mensis sublatis. Legi foeminas manu cuiusdam famosissimi malefici notatas. Convivio intersunt facie interdum aperta, interdum velata larva, linteo, vel alio velamine, aut persona. Sic etiam personati frequentius post convivium quisque Dæmon suas quasi custodiæ discipulam manu prehendit, et, ut cito fiant ritus, quo possunt absurdissimo, dorsis invicem obversis, et in orbem innexis manibus iactantes capita more fanaticorum, choreas ducunt, nonnunquam candelas accensas manu tenentes, quibus ante Dæmonem osculanter adoraverant, et cantant spurcissimas in honorem Dæmonis obscenissimas, vel ad tympanum, fistulamve alicuius sedentis in bifida arbore saltant, omniaque ridicula, et contra ceterorum morem peragunt. Tum sui amasijs Dæmonibus spurcissime commiscentur. Se più si desidera su quest'ultimo, che da' nostri si chiama indegna voglia, leggasi lo stesso del Rio l. c. quaest. 15. de' Demoni succubi, ed incubi.

capilli sequina subter arborem siliquas cerva aperiunt.

St. 72. v. 2 --------- L'empia Masnada.

Il Vocabolario della crusca prende il nome Masnada in questi significati, che appunto quivi è posto, per truppa di gente semplicemente. Per altro questo nome presso noi altri Furlani hà un origine assai più recondita. Che Monsig. D. Giusto Fontanini ora Prelato d'onore di N. S. Papa Clemente XI viene spiegata in un ragionamento o sia lettera al Sig. Geronimo de' Puppi, intitolata delle Masnade. Ecco le sue parole, ommettendone alquante: Masnada quantunque molte si incontra nelle scritture della nostra Provincia "sempre si piglia per una sorta di servi propria de' vassalli della "Chiesa d'Aquileja, e de' più riguardevoli sudditi, i quali ne "venivano investiti da' Patriarchi, come di feudo nobile... Nelle "nostre carte frequentissimamente si trova fatta menzione de' Mansi "come di cosa, che componeva il Dominio, e le Giurisdizioni de' Feudatarj, essendo essi un tale adunamento di poderi, che poteva esser lavorato da una famiglia di Coloni, onde venivano pur anco per "Colonia, e Curia e Casis eziandio s'appellavano, e da' Franchi "Mas secondo il Du Cange, come pure da' nostri antichi, ed oggi "giorno tuttavia in Friuli continuano col medesimo nome. Certo è "che in questi Mansi abitavano i Servi anche negli altri paesi... "Quindi io deduco, che questa gente di condizion servile chiamavasi, e si propagava ne' Mansi, fosse ella detta Mas-nata, cioè "nata ne' Mansi; e la voce Mas può esser passata dalla Francia "in Friuli sin d'allora, che Carlo-Magno in Pavia, e in Cividal del "Friuli vi pose gente Franca... Questi Mansi medesimi dagli scrittori dell'età barbara sono detti Massæ, e Massari oggidì

" nelle nostre parti son detti gli abitatori, che comunemente si chiamano
" Coloni, o sian Villici, nome scimante domandato da' Longobardi, come
" ne si ha nelle loro Leggi lib. 1. Tit. 8. 11 parag. 5. Si quis alienum ser-
" vum rusticanum, qui sub massario est occiderit, componat sol. XVI.
" ed ivi parag. 8. Si quis infantem parvulum de servo massario cum
" faciente occiderit, arbitretur a Judice &c. Tale io mi figuro ancor l'ori-
" gine delle Masnade, o Masnate (che nell'uno, e nell'altro modo
" si trovano scritte) le quali erano razze di servi tenute da Padroni
" nei loro poderi sotto la custodia dei Coloni &c. Tutto questo è del
Fontanini. Legga quell'opera chi brama saper come venissero
poi manomessi, e liberati cotali servi. A noi basta aver da ricavarne
la l'origine delle nostre Masnade. purchè sia la verità.

St. 74. n. 2 Che al sol Giove, e Nettun tu sei secondo.

Fingono i Poeti Saturno aver avuto tre figliuoli, Giove, Nettuno e Plutone. E che questi si abbiano diviso il governo del mondo. toccato la parte Orientale à Giove, quale per esser respettivamente più alta, e sollevata, egli viene detto Signor del Cielo, l'Isole sparse nel mare a Nettuno, onde è fatto Signor dell'acque, La parte occidentale a Plutone, quale per esser respettivamente alla parte orientale più bassa viene detto Signore non che della terra, ma dell'inferno. Lattanzio Firmiano lib. 1. divin. institut. c. ii ne dà la favola, e la storia ancora, su cui è fondata. Aiunt enim (cioè Poeti) Jovi cælum obtigisse, Neptuno mare, inferna Plutoni... Ergo illud verum est, quod regnum orbis ita partiti, sortitique sunt, ut Orientis imperium Jovi cederet. Plutoni, cui cognomen Agesilao fuit, pars occidentis obtingeret. Quod plaga orientis, ex qua lux mortalibus datur, superior: occidentis autem inferior esse videatur. Sic veritatem mendacio velarunt, ut veritas ipsa persuasioni publicæ nihil derogaret... Neptuno maritima cum insulis obvenerunt. &c. Gerardo Vossio lib. 1. de orig. et progressu idololatriæ cap. 18 applica ingegnosamente tutto questo a Noè, e suoi figli, dalla storia dei quali probabilmente è tratta la favola di Saturno, e de' suoi figliuoli, convenendo questi massime nella divisione della terra. Ecco le sue parole: In Saturno conservatæ nobis reliquiæ quædam de Patriarca Noe... Saturni tres filii divum. Totidem sunt Noachi. Distribuere illi inter se orbis imperium. Hi item, ut eorum posteri distribuere orbem universum. E venendo a parlar di Plutone dice non doversi avere per Sem, ma o per Japeto, o più probabilmente per Cam. Verum autem Plutonis nomen, si consistimus in tripartita orbis divisione, univeri fuerit è liberis Noachi: Non Semi quidem cui Oriens obtigit; sed vel Chami, unde Ægyptii, et Libyes, vel Japeti à quo Europæi. Nam ambo hi ad Occidentem ratione Asiaticorum. Commodior tamen Chamus cedat Plutonis... ut inferior illi sortitur sit nomen inferni Numinis. Japetus vero diceretur Neptunus quia ejus posteri primi occuparunt mare, et insulas Asiæ vicinas, quam Europæ continentem. Beroso Anniano portato dal P. Pereria sul cap. 9. n. 28. e 29 della Genesi, lib. 14. disput. 5. n. marg. 206 accenna questa divisione del mondo fatta sotto Noè; e perchè dice alcune particolarità curiose (se poi abbiano tutto il peso della verità veda il Leggitore) non rincresca il trascrivere le sue parole, dice dunque così. Finito diluvio cum Arca in Gordio monte consedisset, descendit Noè in loca plana, et brevi mirabiliter multiplicata progenie (Semper enim geminos edebant, marem, et feminam) adeò completa sunt hominibus ea loca, ut necesse fuerit multos inde recedere. Sed Noè diu ibi mansit et Armenos (sic eos nunc appellamus, nam id nominis postea eis est inditum) primum docuit agriculturam, artemque colendi vites, et conficiendi vinum tum sacrorum ritus, et ceremonias colendi Deum: multa item naturalium rerum secreta mandavit literis, quæ apud Scythas Armenos soli sacerdotes legunt, docent, dicere fas est. Docuit præterea cursus astrorum, et distinxit annum ad solis cursum, et menses duodecim ad motum Lunæ, multaque in posterum ventura Astronomiæ scientia prædicabat. Quam ob rem quasi Deum quendam illum venerabantur, eumque Solem et Cœlum cognominabant. Adhortabatur autem hoies familiarum principes, ut novas sedes quærerent, conderentque civitates: designavitque tres orbis partes Asiam, Africam, et Europam, ut ante diluvium viderat. et singulis principibus familiarum partes, ad quas irent, distribuit, se per totum orbem colonias traducturum pollicitus. Tandem petijt Kitim, nunc Italiam nominant: ibi regnavit, multaque docuit Italos quæ ad Theologiam, Physiologiam, Politicam, artesque degendæ vitæ necessaria pertinent, earumque rerum refertissimos libros reliquit scriptos. Quam ob rem tantum apud eas gentes honorem meruit, ut eum Chaos, semen mundi, Patrem Deorum majorum, et minorum, animamque mundi appellarent, ipsumque signarent in sculptis cursu solis, motu Lunæ, et sceptro dominij. Denique in illis locis mortalitatem exuit. Tutto questo è di Beroso, ove oltre la divisione delle tre parti del mondo tra' principi delle famiglie che erano i suoi figliuoli, dal fatto esser portato in Italia chi non s'accorge della relazione con Saturno istesso, che quivi venne, onde l'Italia Saturnia fu' detta. Come ancor dell'esser chiamato Padre de' Dei.

Or posto ciò ~~nascono questioni, perchè sia Plutone il terzo figliuolo di Saturno~~ ecco il perchè noi diciamo, che è secondo solo a Giove ed a Nettuno, che ne sono i primi figliuoli di Saturno. Che se pur si volesse stare su la figliolanza di Noè, in cui pare che Cam non sia il terzo, ma il secondo genito, mentre sempre che si nominino insieme [illegible] questi tre, Cam si pone in secondo luogo dalla divina scrittura; Nulla di meno però non parmi improbabile il dir, che Cam esser stato veramente il terzo, e più giovane degli altri, mentre così non oscuramente l'accenna il sacro testo, dicendo di Noè, che si accorse della petulanza del suo figliuol minore Genesi cap. 9. v. 24 cum didicisset quae fecerat ei filius suus minor. altri leggono come fà il Pereria: iunior. Che se si volesse dir chiamarsi minore rispetto al primogenito, Filone Ebreo leva questa comparazione, e legge ~~[illegible]~~ minimus natu. Così egli in quel libro, che è intitolato: de his verbis: Resipuit Noë, o vero de sobrietate. Resipuit Noë a vino, et cognovit quicquid fecerat ei filius natu minimus. e di ciò ancora Aug. lib. 1. cap. 7 in [illegible] 13 [illegible] Che che sia di questo però poco ci cale, bastandoci l'aver mostrato, che Plutone come il terzo figliuolo di Saturno vien da noi detto con ragione dopo al solo Giove, e Nettuno secondo.

[margin: nel filo. [illegible] minimus [illegible]]

St. 77. v. 7. E te lo giuro per lo Stigio fiume
Di cui violar unqua non lice il Nume.

È nota la religiosità, che anco gli stessi Dei osservavano per questo stagno dell'inferno, invocandolo ne' loro più solenni giuramenti. Lattanzio lib. 1. divin. instit. cap. 11 ha detto di Giove. Per Stygiam paludem sanctissime iurat. Claudiano ancora fà dir da Plutone de raptu Proserp. lib. 1. v.

——— primordia testor
Noctis, et horrendae stagna intemerata paludis.

Dice intemerata per l'alta osservanza, in cui erano quei giuramenti, che per la Stigia palude facevansi. Onde Virgilio Eneide lib. 6. v. 323. fà dir dalla Sibilla ad Enea

Cocyti stagna alta vides, Stygiamque paludem
Di cuius iurare timent, et fallere numen.

La pena de' suoi spergiuri ~~[illegible]~~ mostra in questo luogo Servio, dicendo: Dicitur statuisse Jupiter, ut si quis periurasset eius numen, uno anno, et novem diebus ab Ambrosia, et Nectare prohiberetur.

Vedi di più della Stige Natal. de Comit. Mythol. lib. 3. c. 2.

St. 72 v. 1. Ma chi mai potrà andar contro del Fato.

La definizione del Fato, che dà Severino Boezio lib. 4. de consolat. prosa 6., e che è tale: Fatum est inhaerens rebus mobilibus dispositio per quam providentia suis quaeque nectit ordinibus, è abbracciata da Cattolici universalmente con S. Tommaso 1. p. quaest. 116. a. 1. c. E secondo Boezio ~~[illegible]~~ altro è providenza, ed altro Fato. Ne distingue egli le qualità d'entrambi: Providentia namque cuncta pariter, quamvis diversa, quamvis infinita, complectitur. Fatum vero singula digerit in motum, locis, formis, ac temporibus distributa: ut haec temporalis ordinis explicatio, in divinae mentis adunata prospectum, providentia sit: eadem vero adunatio digesta, atque explicata temporibus, fatum vocetur. S. Agostino però, che era uno di quei santi Padri, che voleva levar da' fedeli ogni segno di gentilesimo, temendo che col nome di fato non volessero intendere quella disposizione, che gli Etnici riconoscevano nelle stelle, nel lib. 5. de civit. Dei cap. 1. ~~[illegible]~~ ricusa dar nome di fato a quella invariabile ordinazione ovvero detta della divina providenza, scrivendo così: Quis si propterea quisquam fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat. Ma vediamo i sentimenti de' Gentili. I Stoici, come abbiamo dal Laerzio de vitis Philos. lib. 7. in Zenone davano questa definizione del Fato: Est Fatum connexa rerum series, sive ratio per quam mundus administratur. E Pitagora ancora, come abbiamo dallo stesso Laerzio lib. 8 in eiusdem non s'allontanava da questa dicendo: Fatum omnium et eorum quae sunt per partes administrandorum causam esse. Osservò poi Cicerone nel lib. de Fato essere stati tra' Stoici, chi facesse l'uman volere soggetto alla necessità del Fato, altri nol dicevano. Crisippo stesso, che ne volle in queste sentenze entrar come arbitro piegò come quasi non volendo al soggettarlo. Nihil quidem videtur, dice Cicerone, cum duae sententiae fuissent veterum philosophorum, una eorum, qui censerent omnia ita fato fieri, ut id fatum vim necessitatis afferret, in qua sententia Democritus, Heraclitus, Empedocles, Aristoteles fuit, altera eorum, quibus videretur sine ullo fato esse animorum motus voluntarios, Chrysippus, tamquam arbiter honorarius, medium ferire voluisse, sed applicat se ad eos potius, qui necessitate mo

+ E se ora questi vogliamo due luoghi ad Ammiano Marcellino, egli nel lib. 23 parlando degli avvenimenti, onde s'incamminava alla sua morte Giuliano Apostata, dice così: Posthabito seniorum cautissimo prudentium ultra tendebat, quoniam nulla vis humana vel virtus meruisse unquam potuit, ut quod praescripsit fatalis ordo, non fiat.

tos animos liberatos volunt. Dum autem verbis utitur suis, delabitur in eas difficultates, ut necessitatem fati confirmet invitus. Lo stesso Cicerone nel lib. I de Divinatione dà una bella definizione del Fato, o sia descrizione. Fieri omnia fato ratio cogit fateri. Fatum autem id appello, quod Graeci εἱμαρμένην, id est ordinem seriemque causarum, cum causa causae nexa rem ex se gignat. Ea est ex omni aeternitate fluens veritas sempiterna. Quod cum ita sit, nihil est factum, quod non futurum fuerit; eodemque modo nihil est futurum, cuius non causas id ipsum efficientes natura contineat. Ex quo intelligitur, ut fatum sit non id quod superstitiose, sed id quod physice dicitur, causa aeterna rerum, cur et ea quae praeterierunt facta sint, et quae instant fiant, et quae sequuntur futura sint. + Anco Seneca ove ha parlato del fato, ha parlato da Stoico. Quid enim intelligis fatum dice egli Natural. quaest. lib. 2. c. 36. Existimo necessitatem rerum omnium actionumque, quam nulla vis rumpat. Anzi egli ha avuto l'onore d'essere citato da S. Agostino lib. 5 De Civit. Dei cap. 8. quando in quel capitolo il Santo Padre va concordando la sentenza de' Stoici colla verità cattolica in ordine al Fato. Qui vero, dice il santo, non astrorum constitutionem, sed omnium connexionem, seriemque causarum, qua fit omne quod fit, fati nomine appellant, non multum cum eis de verbi controversia laborandum atque certandum est, quandoquidem ipsum causarum ordinem, et quandam connexionem Dei summi tribuunt voluntati, et potestati, qui optime, et veracissime creditur et cuncta scire antequam fiant, et nihil inordinatum relinquere, a quo sunt omnes potestates, quamvis ab illo non sint omnium voluntates. Ipsam itaque praecipue Dei summi voluntatem, cuius potestas insuperabiliter per cuncta porrigitur, eos appellare fatum sic probatur. Annaei Senecae sunt nisi fallor hi versus: Duc me summe pater alti dominator Olympi

Quocumque placuerit nulla parendi mora est.
Adsum impiger: fac nolle, comitabor gemens,
Malusque patiar facere, quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

Nempe evidentissime hoc ultimo versu, ea fata appellavit, quam supra dixerat summi patris voluntatem. Cui se paratum obedire dicit, ut volens ducatur, ne nolens trahatur, quoniam scilicet: ducunt volentem fata, nolentem trahunt. Sono questi versi dello Stoico Cleante portati in latino da Seneca nell'Epistola 107. Il primo de' quali, per error servaij, va letto forse meglio così, come lo trovo nell'edizioni corrette di Seneca: Duc me parens, celsique dominator poli, come nota anco il Vives in questo passo.

Sennonchè se in questi, ed in altri non ha parlato male Seneca, pare a me però, che talvolta s'abbia contraddetto a se medesimo. Nella Epistola 93 scrivendo al suo Lucilio della morte del giovane filosofo Metronatte pare che voglia le azioni dell'animo nostro fuori della giurisdizione del fato: Obiurgamus quotidie fatum, dice egli, Quare ille in medio cursu raptus est? quare ille non rapitur? . . . Non ut diu vivamus curandum est, sed ut satis. Nam ut diu vivas fato opus est, ut satis, animo. Longa est vita si plena est; impletur autem, cum animus sibi bonum suum reddidit, et ad se potestatem sui transtulit. Chi non vede che in questo luogo fa l'animo nostro padrone di se medesimo, ed indipendente dal fato? Altrove poi, cioè nel lib. de Providentia cap. 5. dice bene forse per esaltare la sua rassegnazione o indifferenza: Nihil cogor, nihil patior invitus. Per altro segue: Fata nos ducunt. E più sotto non che noi, ma i Dei fa soggetti al fato: Eadem necessitas et Deos alligat, irrevocabilis humana pariter ac divina cursus vehit. Ille ipse omnium conditor, ac rector scripsit quidem fata, sed sequitur. Semper paret, semel iussit. ~~Que~~ Se non avesse detto legare questa necessità anco i Dei, non avrebbe queste ultime in mal senso. S. Agostino l. c. cap. 9. ha notato dal salmo 61 v. 12 simile espressione: Ordinem causarum, ubi voluntas Dei plurimum potest, neque negamus, neque fati vocabulo nuncupamus, nisi forte ut fatum a fando dictum intelligamus, id est a loquendo; non enim abnuere possumus esse scriptum in litteris sanctis: Semel locutus est Deus. Quod enim dictum est, semel locutus est, intelligitur immobiliter, hoc est incommutabiliter est locutus, sicut novit incommutabiliter omnia, quae futura sunt, et quae ipse facturus est. È un simile sentimento in Giobbe cap. 33. v. 14. Semel loquitur Deus, et secundo idipsum non repetit. Il Vives ne' commentarj di questo luogo di S. Agostino alle avvertito così: Uno que loco (cioè o del salmo, o di Giobbe) unica Dei locutione stabiliter definita eius scientia significatur. A noi però Cattolici non è possibile il dire essere e Dio, e noi legati dalla stessa necessità mentre se almeno avesse a legarci, questi sarebbe lo stesso Dio, dunque lo avrebbe legato con noi, quale bensì prevede le nostre azioni, e le ordina, senza lesione però della nostra libertà. Ma perchè ne' versi si parla alla poetica, ed alla pare de' Gentili viene quel di Seneca: Eadem necessitas et Deos alligat, a confermare quello che noi diciamo nel verso seguente.

v. 2. Le cui leggi ancor Giove adora, e inchina.

E se ne' Fati è scritto &c.

Per maggior confermazione però d'esso ecco alcuni altri passi. Ovidio Metam. lib. 9. fab. 11. v. 430 fa rispondere da Giove a varj Dei nelle loro querele per diversi avvenimenti non conformi a' loro desiderj: — — — Tantum ne aliquis sibi posse videtur?

Fata quoque et superet?

Nel lib. 2. Tebaid. [illegible] fors, dice che è scritto ne' Fati il mio consiglio che ~~[illegible]~~: né le muse ne' Apollo m'aiutano? Ergo erat in fatis, sylvestris quum miser armis?

~~[illegible]~~

Nec [illegible], nec [illegible]

~~Nec nostrae sui [illegible]~~

[illegible] opem.

E nel lib. 15 Metam. v. 780 rimostra questa fatale insuperabile necessità, a cui gli Dei stessi sono soggetti, parlando di Venere.

— — Superosque movet, qui rumpere quamquam

Ferrea non possunt veterum decreta sororum

Signa tamen luctus dant. — — —

e nel v. 807 dello stesso libro Giove risponde a Venere così:

— — — sola insuperabile fatum

Nata movere paras? Intres licet ipsa sororum

Tecta trium, cernes illic molimine vasto

Ex aere, et solido rerum tabularia ferro,

Quae neque concussum coeli, neque fulminis iram,

Nec metuunt ullas tuta, atque aeterna ruinas.

Invenies illic incisa adamante perenni

Fata tui generis. — — — —

Per intelligenza de' quali luoghi del Poeta è da sapersi come facessero ministre del Fato ~~le Parche~~ le stelle, che sono le sfere, ed esse ne scrivessero gli immutabili decreti degli avvenimenti futuri. A ciò allude Marziano Capella lib. 1. de nuptijs Philologiae quando dice: Clotho vero, Lachesis, Atroposque sanctae Jovis ~~[illegible]~~ orthographiae studio veritati excipiunt, atque librariae superum, Archivumque custodes. Platone nel 10. della repubblica verso il fine dà in mano alla Necessità un fuso di diamante, a cui applicano le loro mani ancora le tre sue figliuole, che sono le Parche. Cujus (fusi cioè della Necessità) fusus quidem et cuspis esse adamante, verticulus vero ex hoc aliisque generibus mixtus. Che è un significare, che sebbene gli eventi del nostro mondo sono varj, sono però fissi ed immobili, come pendenti dal fuso adamantino, quale si gira intorno alla Necessità: Fusum in Necessitatis genibus circumverti. Questa Necessità riconosce S. Agostino nelle cose fatali secondo i Gentili, scrivendo così di costoro lib. 5. de civit. Dei & cap. 1.

~~[illegible]~~ Ea fatalia dicunt esse, quae praeter Dei et hominum voluntates cuiusdam ordinis necessitate contingunt. E se non de' Gentili precisamente, di quelli però parlando, che non anno giusti sentimenti di Dio, tocca questo stesso nel lib. quaest. 83. quaest. 82 scrivendo così: Qui putant injustum Deum, vel iniquos in doloribus et laboribus videant, aut certe si non audent injustum Deum dicere, vel res humanas non curare arbitrantur, vel semel statuisse necessitates fatorum, contra quas nec ipse aliquid faciat, ne ordinem rerum a se dispositum inconstantia turbare credatur; aut aliquid aliud opinantur, quod Deus in aliquo invalidus, non possit à justis ista mala prohibere &c. Ma conchiudendo al nostro proposito, Ovid. Metam. lib. 9. v. 435 fa confessare Giove stesso esser soggetto a' Fati:

Me quoque fata regunt, quae si mutare valerem

Nec nostros sui curvarent Aeacon anni &c.

v. 5. E del cognito mondo a questo lato

Ch'abbi a fuggir idolatria regina

Son segni, altri, troppo chiari, ed ho' previsto

Ch'ancor qui regnerà la fè di Cristo.

In molte occasioni gli stessi Demonj anno testificato in favore della nostra santa fede, e religione. Oltre quelli, che abbiamo nelli sacri Evangelj resi a Cristo Signore nostro se ne trovano frequenti nelle storie Ecclesiastiche. S. Agostino nel lib. 19 de civit. Dei cap. 23. ne apporta alcuni d'Apollo, e d'Ecate per relazione di Porfirio nemicissimo per l'idolatria. Ma al proposito de' versi presenti fa meglio degli altri quello, che narra d'Ermete Trimegisto, le cui parole porta nel lib. 8 de civit. Dei cap. 23. Et tamen (sono parole d'Ermete con Asclepio) quoniam praescire cuncta prudentem decet, istud vos ignorare fas non est. Futurum tempus est cum appareat Aegyptios incassum pia mente divinitatem sedula religione servasse, et omnis eorum sancta veneratio in irritum casura frustrabitur. Segue poi S. Agostino a notare come con ciò predicesse agitato da' Demonj a qui terminerà la deposizione dell'idolatria, e l'esaltazion della fede cristiana. Sed vel Hermes, dice il Santo, ista praedicit, velut amicus eorundem ludificationibus daemonum loquitur. Dalla certa confermazione potrà in tal luogo Aletto far la predizione, che è contenuta ne' versi.

C.iii
3

N. 85. u. 7. E si chiamò Dio di saper ripieno

Apollo altrove, in Aquileja Beleno.

Questo è un Dio, che nella nostra antica Aquileja aveva culto e venerazione distinta. Tertulliano c'insegna, che oltre a' Dei communi, ed universali a cui forse allude Virgilio, quando dice nell' dell' Eneide u. et Dijs communibus aras. ogni Provincia, e città avevasi i suoi Numi municipali. Nel cap. 24 dell' Apologetico scrive così: Unicuique etiam Provinciæ et Civitati suus Deus est, ut Syriæ Astartes, ut Arabiæ Disares, ut Norico Belenus, ut Africæ Cælestis, ut Mauritaniæ Reguli sui. Romanas, ut opinor, provincias edidi, nec tamen Romanos Deos earum quia Romæ non magis coluntur, quam qui per ipsam quoque Italiam municipali consecratione censentur: Crustuminensium Delventinus, Narniensium Viridianus, Asculanorum Ancaria, Volsiniensium Nortia, Ocriculanorum Valentia, Sutrinorum Hostia, Faliscorum in honorem et Pater Curis, unde accepit cognomen Juno. Che poi Beleno sia lo stesso che Apollo, e che in Aquileia si adorasse, l'abbiamo da Capitolino in Maximino, quale scrive così: Cum igitur frustra obsiderent Aquileiam Maximinus Legatos in eandem urbem misit, quibus populus pene consenserat, nisi Menophilus cum collega restitisset dicens etiam Deum Belenum per aruspices spopondisse Maximinum esse vincendum. Unde etiam postea Maximini milites iactasse dicuntur Apollinem contra se pugnasse &c. Sebbene però Tertulliano ponesse Beleno culto nel Norico, non osta, che principalmente in Aquileia non avesse il suo seggio, anzi la vicinanza del Norico al nostro Paese fa credere a Monsig.^r Filippo del Torre nella Dissertazione de Beleno, et Dijs Aquilejensibus, che da questa a quella provincia sia passato. A Carnis, ubi Aquileia, dice egli, ad finitimos Noricos Beleni religionem migrasse credendum videtur. Veda quella erudita dissertazione, chi di più in questo proposito desidera sapere, che merita d'esser letta. Intanto sappiamo che Apollo è il Dio delle scienze, onde si fa in mezzo alle muse, per esser da noi chiamato Dio di sapere ripieno.

N. 86. u. 1. Né vi dirò, che del Timavo &c.

Il Timavo pare il punto d'onore di questa nostra provincia, mentre tra scrittori d'ogni età, e d'ogni nazione viene nominato sempre con del riguardo, e riputazione. Virgilio Ecl. 8. u. 6

Tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi.

e nel 3. della Georg. fa onore a tutta la nostra provincia, in cui le Castella son sì frequenti, scrivendo così al u. 474.

Tum sciat aerias Alpes et Norica si quis

Castella in tumulis, et Iapidis arva Timavi &c.

Nel lib. i. dell' Eneid. u. 246 ne accenna il suo corso

Antenor potuit, medijs elapsus Achivis

Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus

Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:

Unde per ora novem vasto cum murmure montis

It mare proruptum, et pelago premit arva sonanti.

Dagli nove bocche ancora Claudiano de 6 consul. Honorij u. 197.

. Quinque novem consurgens ora Timavus.

Per la venuta d'Antenore per esso, che poi fondò Padova, lo chiama Antenoreo Lucano lib. 7. u. 194.

Atque Antenorei dispergitur unda Timavi.

~~E sebbene Plinio lib. 3. c. 18 parlando della nave degli Argonauti dice esser ben stata riportata sulle spalle passato l'alpi vicino a Trieste, e rimessa in un fiume che non si sa qual sia: Argo Navis flumine in mare Adriaticum descendit non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. Humeris travectam Alpes &c. Marziale però lib. 4. epig. 25 dà questo Honore al nostro Timavo chiamandolo Ledeo, da Castore, e Polluce due degli Argonauti figliuoli di Leda, a cui Giove in forma di Cigno accostossi: Et tu Ledæo felix Aquileia Timavo.~~

~~Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.~~

~~Cillaro cavallo di Castore. Castor, et Pollux, dice in questo luogo il Farnabio Ledæ filij cum Argonautis Timavum pertransiere.~~ Sannoché è da notarsi che Marziale (lib. 4. epig. 25) degli sette bocche, il che ha fatto anche (Strabone Geog. lib. 5. vedi annot. al u. 5. lit. 27. Cant. 6.) Filippo Cluverio in Introduc. Geog. lib. 3. cap. 24 ove per ciò conchiude così: In primis celebratur in hac ora fuit Græcis pariter, ac Latinis monumentis Timavus amnis inter Aquileiam et Tergeste septem capitibus exoriens, uno ostio post mille haud amplius passus in mare emissus.

u. 8. ~~E i Carnici nel paese abitante~~ E i Carni col suo nome illustrò tanto

Il Torre circa il fine della Dissertazione de Deo Beleno, cava una congettura dell' origine del nome nostro antico di Carni (che oggidì si dava ignominiosamente agli Carnia) dallo stesso Beleno. Coniecturas, coniecturis addo. Pars Venetiæ quæ circa Aquileiam est, Carnia, populique Carni vocati sunt. Carnutum eadem regio appellatur in meditullio Galliæ sita, et quidem ea præcipue sedes Druidarum, qui, ut diximus, Beleni sacerdotes erant. Nonne is consensus appellationis communem aliquam originem designat? Hanc ex eodem principio petimus. Apollo antiquissimis temporibus, ante Troianum bellum, apud Græcos Carnei cognomen obtinuit &c. Hinc festa in eius honorem instituta Carnea dicebantur &c. et sacerdotes Carnei memorantur &c. Igitur suspicabar Troianos, et Henetos partem earum regionum ad quas beneficio Apollinis delati fuerant in eius memoriam nomine ex Græcorum sacris petito dedicatam appellasse. &c. Habes hic obiter nostræ gentis Carnorum priscam originationem, in qua deducenda cum ipsi scriptores nec specierum veritati sint secuti, mihi etiam coniectandi licentia esse debuit. L'autorità, onde prova le sue congetture vedansi da chi brama pascer lo stesso, onoriamo da noi però buona! Ecco il fondamento dell' esposizione, sebbene sol fondamento congetturale.

C. 4
i

C. 4. st. 2. L'infernal furor baccante, e insano &c.

Affettavano, come abbiamo veduto altrove, i sacerdoti de' Gen-
tili questo loro furore per conciliarsi maggior rispetto, e credito
nel popolo. In questa stanza si descrive Sestino in tal positura
di furioso, e come chiamavano Fanatico gli antichi dall'andare
attorno a tempj che dicevan Fani così sclamando. E' la no-
stra una copia di quello leggiamo in Apuleio lib. 8. ecco
le sue parole d'alcuni tali ministri: Brachijs suis humero
tenus renudatis attollentes immanes gladios, ac secures evantes exi-
liunt, incitante tibiæ cantu lymphaticum tripudium, ~~[illegible]~~
~~[illegible]~~ nec paucis pervasis casulis ad quandam villam possessoris
beati perveniunt, et ab ingressu primo statim absonis ululatibus
constrepentes fanatice pervolant; diuque capite demisso cervices
lubricis intorquentes motibus, crinesque pendulos in circulum rotan-
tes, et nonnunquam morsibus suis incursantes musculos, ad ~~postea~~ postre-
mum ancipiti ferro quod gerebant sua quisque brachia dissecat. Inter
hæc unus ex illis bacchatur effusius, ac de imis præcordijs anhelitus
crebros referens, velut numinis divino spiritu repletus simulabat
sauciam vecordiam --- infit vaticinatione clamosa, conficto men-
dacio semetipsum incessere atque criminari, quasi contra fas sanctæ
religionis designasset aliquid, et insuper iustas pœnas noxij facinoris
ipse de se suis manibus exposcere. arrepto denique flagro, quod semivi-
ris illis proprium gestamen est, contortis tænijs lanosi velleris prolixe
fimbriatum, et multiiugis talis ovium tessellatum, indidem sese multi-
nodis commulcat ictibus, mire contra plagarum dolores præsum-
ptione munitus. &c. Lucano lib. 1. v. della Farsaglia tra
preamboli di quella guerra, che prende a descrivere, mette anco
il furor concitato de' ministri di Bellona, e de' Galli, che erano
i sacerdoti di Cibele.

--- Tum quos sectis Bellona lacertis
Sæva movet, cecinere deos, crinemque rotantes
Sanguinei populis ulularunt tristia Galli:

Anzi da questi Galli, che erano ~~ministri castrati di Cibele~~ nella Fri-
gia è passato il nome di Galli, e Gallanti a furiosi anco nelle
altre nazioni, come abbiamo da Ovidio lib. 4. Fast. ver. 183.
il quale dà l'origine del nome da un fiume detto Gallo, da cui
chi beveva diveniva furioso.

* St. 6. v. 12 --- avverso Marte
Quando la sorte della guerra non vale hai detto come Vir-
gilio avverso Marte. Æneid. 12. v. 1.
Turnus ut infractos adverso Marte Latinos &c.

Cur igitur Gallos, qui se excidere, vocamus?
Cum tantum Phrygia Gallica distet humus.
Inter, ait, viridem Cybelen, altasque Celænas
Amnis it insana, nomine Gallus, aqua.
Qui bibit inde furit. procul hinc discedite, queis est
Cura bonæ mentis. Qui bibit inde furit.

St. 6. v. 3.* Ma nel libro degli astri altro incontro
Letto da me posso predirti in parte.

Quelli, che prestano alle regole dell'Astrologia più fede
di quella meritano, chiamano il Libro degli avvenimenti futuri
il cielo, ove gli aspetti, e figure del quale traggono le loro pre-
dizioni. A signis, egli, dice però il Signore al suo popolo
nolite metuere, quæ observant gentes. Ma non è già
che degli avvenimenti naturali, non se ne possano conoscere gli
indizj dagli aspetti celesti. Leggi i versi d'Arato, che van
fra l'opere di Cicerone, come opera di sua traduzione, ed ivi
troverai curiose, e belle osservazioni. [Plinio lib. 18. c. 35.] E Virgilio nel 1. della
Georgica v. 351. dice così:

Atque hæc ut certis possemus discere signis,
Æstusque, pluviasque, et agentes frigora ventos
Ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret,
Quo signo caderent Austri. &c.

Or perchè la ricordare, che certe predizioni erano dipendenti dalle
posizioni, ed aspetti varj del cielo, e delle stelle, si dice che vengo-
no da lui predette come se lette l'avesse in la forma degli astri.
Vedi il lib. 1. della Georgica ove troverai di questi segni natu-
rali, che indicano i tempi avvenire. ~~[illegible]~~

v. 6 E già veggio ~~la terra~~ [che il secco], aperte, e sparte
~~[illegible]~~ [Spalanca] mille bocche, e per mercede
A un ciel di bronzo alcune stille chiede.

Noi vegghiamo la terra quand'è troppo secca aprirsi in
fessure, che qui con traslato chiamansi bocche. Ma perchè così
l'apre? Se ben si intende la natura della siccità, tosto se ne
capirà la ragione. E' vero che delle quattro primigenie
qualità accidentali alla terra l'essere secca. Ma perchè noi
non abbiamo gli elementi nel loro puro essere, ma sono mi-
sti, la terra secca n'è molto imbevuta dell'umido. Or per-
chè l'umido, di cui qui parlasi, è lo stesso che sciogliersi, e
farsi liquido, viene coll'umido la terra ad essere nelle sue parti

non disgiunta, anzi continua. Ora poi da' venti, o dal ~~calore~~ sole questo umido si attenua, così che ridotto in vapori, o per altra via si parta dal corpo della terra, conviene che la terra si riduca alle leggi del secco, che è d'esser tenace della propria terminazione, o confine. Ma perchè talvolta s'unisce l'umido col secco, che difficilmente possa separarsi perfettamente ancora da un calore ostinato, ne segue che le parti secche seguano talvolta la sostanza, che provano le parti umide, che staccandosi queste tra sè, staccano le parti secche, ed unite ancora, onde così si veggiano le fessure nel terreno. Cava questo discorso da quello che dice il Card. Contarini lib. 3. Element. Siccum definiunt esse illud quod terminatur proprio termino, difficile vero alieno termino definitur... Cum siccitas per se insit terrae, utique terram constituat. E nel lib. 4. de Elementis siegue così: Quoniam sicci est terminari, definirique, sicuti contra humidi est diffluere, et proprio termino non contineri. Necesse igitur est, ut id, a quo res coagulatur, siccitatem faciat. Siccitas vero duobus modis in aliquo effici potest: vel scilicet alteratione quadam nova inducta siccitate, vel per ablationem partium humidarum quae scilicet aut lateant conspersae, et contentae a tenuioribus partibus siccioribus, aut evolent resolutae in vaporem, atque evanescant. Il Cabeo però in lib. 4 Meteor. Aristot. text. 17. q. unica, meglio spiega tutto questo così. Duobus modis pot. fieri exsiccatio, vel nimirum materialiter auferendo humidum, sicut dum exsiccant paludem educta aqua... vel per calorem... calor autem exsiccat, quia hoc caloris est proprium, quod humidum attenuat, et subtile reddat, et consequenter dilatet, et cogat diu magnitudinem excedere; et haec fere est unica caloris vis in operando humidi. Dum autem humidum illud est factum magis subtile et factum maius, magisque expansum, consequenter est factum magis leve data paritate molis. Illa enim quantitas quae erat in humore de digitali, illa sola est etiam in vapore palmari, ergo digitalis magnitudo illius vaporis levior est quam sit digitalis magnitudo humoris. ergo vapor ille iam quaerit locum superiorem et vult esse supra humorem. Illa enim quae sunt leviora data paritate molis, locum quaerunt superiorem, et ideo avolat ille vapor, et pro ratione attenuationis longius recedit, et sic fit omnis exsiccatio per calorem. &c. Ad hoc autem ut fiat talis exsiccatio per calorem non debet illa humiditas nimis esse unita cum sicco... Nihilominus si obstinata sit caloris actio, attenuatur tandem vero quia medio glutine associatur cum sicco, non solum non avolat, sed ipsum siccum trahit secum ad extremitatem. E sebbene queste ultime parole sono da intendersi dello squagliarsi, che fanno certi corpi misti come cera, sevo &c. al calore, il cui umido pur non vola, però servono ad intendere come probabilmente facci il fendersi della terra ne' gran secchi, per la diminuzione cioè delle parti umide attenuate, per altro troppo attaccantisi alla terra. Ma tanto è proprio ~~[illegible]~~ il fendersi la terra secca come colla bocca aperta a chieder acqua, che il P. Francesco Titelmano sopra il salmo 142. v. 6 a quelle parole del Profeta reale: Anima mea sicut terra sine aqua tibi: commenta così: Anima mea tibi est, ad te sitit, te desiderat et modo quodam prae aviditate tibi est aperta, aquis gratiae et consolationis tuae percupiens humectari, atque refocillari: quemadmodo terra arida, et sicca non habens aquae humorem prae siti, et aviditate fissa aperitur, sititque et anhelat ad pluviae irrigationem vel potus, et humectari ab ea.

St. 7. n. 3. E di soverchio umor piene le fonti
Scorrean senza [illegible] le [illegible] correnti.

~~Una opposizione in fine a questa legge può farsi, cioè che le fonti non son per torrenti, ma per fiumi.~~

Il dire che le fonti de' gran fiumi, quali sono per cagion d'esempio Po, Danubio, Reno, ed altri sì fatti non abbiano altra origine, che l'acque che chiamiamo piovane, pare alquanto fuori di probabilità. Primieramente perchè pare incredibile, che un ~~ben ampio~~ territorio ampio quanto si voglia bagnato da pioggia sola possa mantenere le fiumane, che corrono indeficientemente, stando talvolta lunga stagione senza piovere, come abbiamo provato in quest'anno 1718, ~~che~~ in cui scrivo queste cose, che per mesi interi nel fervor dell'estate non è caduta stilla d'acqua dal cielo. In oltre nascono delle fontane ancora in cima ad alti monti, che non ne hanno vicini altri maggiori, onde possa derivar loro tanta copia d'acque. Di più, se crediamo a Seneca, nel

Vedasi de' Fonti Plutarco in Paulo Quirino pag. 150
vol. 1. in princ.

l. lib. 3. quaest. natur. cap. 7. niuna pioggia passa mai il
terreno più di dieci piedi. Affirmo, dice egli, nullum pluviam
esse tam magnam, quae terram ultra decem pedes in altitudinem
madefaciat. Il che però sebbene credo debba intendersi riguardo alla
qualità della terra, che forse se fissa, ed argillosa meno, se
giarosa, ed arenosa più, tuttavia non par probabile, che
ricavandosi de' pozzi all'altezza di 15, di 20, di 30, e
più passi, sia quell'acqua colà venuta, e mantenutasi inde-
ficiente sol dalle pioggie. Qual dunque ne è la cagione della
perennità delle Fonti? ~~Alcuni~~ Vi sono stati alcuni, che anno
filosofato così: Non ci ha dubbio esservi delle grandi cavità
nel grembo di questa terra, alle quali non altrimenti, che
si fa per un panno fitto, o un setaccio, colate passano
indesinentemente l'acque del mare, che l'ambisce, ed abbrac-
cia. Queste acque così colate per le fornici, dicon così di
queste caverne, quivi racchiudonsi. E perchè il sen della
terra è altresì ~~pr~~ gravido di fuochi, come si può conoscere
re da' tanti Vulcani, che tramanda, viene a farsi di que-
ste caverne quello si vede in un Lambico, a cui posto fuo-
co, si disperde in vapori la materia, che vuolsi stillarsi;
sinchè allontanata tanto dal calor, e ridotta alla cima del
coperchio viene dal freddo ambiente, di cui è proprio la
spessire, a densarsi, sicchè si riduca in goccile sensibili, che
poi l'una all'altra unendosi, trovano il loro sito per le
coste del Lambico in ~~a~~ come patentemente fluido, in acqua.
Così, data la proporzione maggiore, dal fuoco interno della ter-
ra sollevandosi questi vapori, vengono impediti dal freddo, che
è nella superficie, e ridotti in acqua, che poi trovando il suo
sito nelle spine di monti, o scogli, cui sbocca in fonti, on-
de fansi i fiumi. Così il Cabeo meth. lib. 1. text. ~~47~~ 62 quaes.
quaest. 1. ~~il Dre~~ così Gio. Gioachino Bechero physic. subter.
lib. 1. sect. 2. cap. 2., et 3. ~~ed~~ appresso lo stesso Fromondo, Aristot.
e Cardano, senonchè il Cabeo par che appoggi queste evaporazioni

ai fuochi interni nel sen della terra, il Bechero sup-
pone nel colar l'acque dal mare, il suo fondo dice egli
esser bituminoso, portar seco particole sulfuree, e tal
calor natio, che da esso vengli attenuata in vapori, ed
elevata dal centro alla circonferenza. Ma udiamo le
parole di Fromondo presso lo stesso Bechero l. c. Mons
instar capitis Elambici in destillationibus Chymicorum
est, in quo vapores a lento supposito igne in altum
expulsi refrigerantur, et tam ab interna forma aquae,
quam frigore ambientis aeris ad naturalem densi-
tatem se reducunt: guttatim quidem primo, sed plures
per modum imbris in unum torrentem confluentes et
prolisione invicem incumbentia colligentes, plena tan-
dem vena ebulliant. De quo liquet fontium gene-
rationes imbribus plane esse affines &c. Così questi
grand'uomini vennero speculando. Ma queste ultime pa-
role mi muovono una difficoltà, che parmi indeboli-
sca le loro ragioni; Perchè se l'origine de' fonti non
è dissimile dall'origine delle pioggie, supponsi, che le
pioggie facciansi per questa attenuazione, ed elevazione
zione di vapori, sino alla regione fredda dell'aria, che
li addensi, e termino in pioggia, così nel luogo citato
il Cabeo. Sia pur così delle pioggie. Ma come accadrà
ad dire lo stesso delle fonti? Quando l'acque, che da
vapori ascesi si fissano ne' fornici delle caverne fredde
della terra, perchè non ricadono più al centro della terra
tratte dal loro peso natio, come fa la pioggia? Perchè
continuano ancora unite, che vuol dire dopo aver
acquistato e mole, e gravità ben grande, ad andare
non al centro, ma alla circonferenza? Chi le spinge
alle fonti, che come sono nella superficie esterior
della terra, e talvolta in cima a' monti ben alti
sono in conseguenza tanto più alte dalla superfi-
cie di queste caverne onde questi vapori addensansi
in acqua? Questa difficoltà dileguandosi, che però già-

nata. Per altro l'opinione è plausibile, ed è accennata dal Tasso nel Canto 14. st. 37. e seg. in questi versi:

Ma più grandi d'acque ampie caverne
Veggion, onde tra noi sorge ogni vena
La qual rampolli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, e si dilati in lago.
E veder ponno ond' il Po nasca, e d'onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,
Onde esca pria la Tana, e non nascondi
Gli occulti suoi principij il Nilo quivi.

e pare secondata dalla Sacra Scrittura. Dove nella Genesi cap. 2 senza pioggia ascende un fonte dalla terra: Non enim pluerat Dominus Deus super terram, così si dice al v. 5. e al v. 6. Sed fons ascendebat de terra irrigans universam superficiem terræ. E nel cap. 7 della stessa Genesi v. 11. espressamente si distingue a far il diluvio acqua piovana, da acqua di fonte, e dicendosi: rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ, et cataractæ cœli apertæ sunt, fa vedere, che oltre l'acque, che ci portan le pioggie dal cielo, ne dà le sue dai suoi abissi per fonti la terra. Che se le fonti non avessero d'altronde a prender le loro acque, che dalle pioggie, sarebbe bastato il dire: Cataractæ cœli apertæ sunt. Or perchè minacciava costui oltre alle disgrazie della siccità anco quella delle inondazioni, perchè a far queste possono venire e dalle pioggie, e dall'ascenza dell'acque dei fiumi, perciò dopo aver detto, che sopirà l'infestazione delle pioggie frequenti, s'aggiunga, che pel soverchio umore, che riceveranno dalle fonti i fiumi, e le correnti scorreranno senza freno, e senza legge.

St. 8. v. 5. Nei bruti infierirà l'orrenda spada
D'un maligno contaggio.

La peste degli animali è uno de' più temuti gastighi, che dal cielo sdegnato ci venghino. Fra le dieci piaghe dell'Egitto, per quinta s'annovera la mortalità de' giumenti. Exod. cap. 9. v. 3. Ecce manus mea erit super agros tuos, et super equos, et asinos, et camelos, et boves, et oves pestis valde gravis. Ed a Leviti per bocca d'Abacucco Profeta minaccia il Signore questo sterminio. Abac. c. 3. v. 17. Abscindetur de ovili pecus, et non erit armentum in præsepibus. Gli anni passati, cioè nel 1710, 1711, e seguenti questo contagio ha invaso malamente non solo le nostre parti del Friuli, dell'Italia ancora, e della Francia, e d'altre provincie d'Europa. Il male viene creduto portato dall'Ungheria coll'occasione de' Bovi, che colà si traggono pel vitto d'Italia. Come cominciasse ne' territorj di Vicenza, e Padova notollo l'erudito Bernardino Ramazzini Professore primario di medicina pratica nell'università di Padova, in una dissertazione, che fece in questo proposito il di nove di Novembre dell'anno 1711, con queste parole: Satis constat, et in acta publica relatum, ex Bobus nonnullis, quos e Dalmatia, et conterminis regionibus mercatores in hæc loca solent adducere, Bovem unum a cæteris secessisse, qui a Bubulco relictus, et perductus in latifundium Illustrissimi, et Reverendissimi Comitis Trojani Borromæi Canonici Patavini, suo hospitio, eadem labe, qua erat infectus, hospites suos donavit. Lo stesso nella medesima dissertazione avendo prima descritto in poche parole il male così: Affectiones, quibus Bubulo generi bellum ad internecionem usque videtur indixisse, ex rigore, vigore, horripilatione, mox ex calore acri, et vehementi per universum corpus diffuso ad pulsus frequentia, febrem esse satis liquebat malignam vero, continuam, pestilentialem etiam, si mali diroque de testantur quæ illam comitantur symptomata; qualia sunt magna anxietas, et gravis anhelitus, etiam cum stertore, et in principio febris stupor, et gravis quidam oculorum, continuus ex ore, et naribus graveolentis materiæ decursus, fœtidissima alvi profluvies, interdum etiam cruenta, anorexia et abolita penitus ruminatio, pustulæ quinto, vel sexto die per totum corpus erumpentes, ac tubercula variolarum speciem referentia, communi tandem omnium eodem modo circa quintum et septimum interitus. E se non è che questo male si fermò solo ne' buoi, per altro si avrebbe potuto dire ciò, che di simile disgrazia cantò appunto il Poeta nel 3. della Georgica v. 474 delle nostre provincie:

Tum sciat, aerias Alpes, et Norica siquis
Castella in tumulis, et Iapidis arva Timavi
Nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
Pastorum, et longè saltus, lateque vacantes.
Hic quondam morbo cœli miseranda coorta est
Tempestas, totoque autumni incanduit æstu:
Et genus omne neci pecudum dedit &c.

Sul qual luogo Servio ci mostra come l'originasse tal peste. Describit Pestilentiam Venetiæ, Galliæ, Illyrici, nam quondam tempore cum Nilus plus æquo occurrisset, et diu permansisset in campis ex aqua fluminis, et calore provinciæ, diversa et plurima animalia sunt creata, quæ recedente in alveum suum Nilo et integra, et quæ semiplena fuerant putrefacta sunt. Inde corrupto aere nata pestilentia est, quam Auctor

v. 6 ——— non mite, come quel di Virgilio per dire un vitello (?) Dello, quem non vimuti (?) ... così non mite per dir fiero, crudele.

Flaus primo ex Egypto ad Atticam provinciam perculit. Inde inde in tractus Venetiæ et Illyrici, usquequaque universa vastavit. Questo è il Flagello, che esterminava ciascuna; Ma perchè suole seguire alla mortalità degli animali quella degli uomini ancora, perciò si soggiunge.

v. 8 ——— e il vieco etc.

Non si asterrà di fulminar non mite
Dei figliuoli d'Ebr non le nobil vite.

Che ciò sia vero l'abbiamo da poeti. Ovid. lib. 7. Metam. conosce la peste prima negli animali, poi passare agli uomini. così v. 537.

Strage canum primo, volucrumque, oviumque, boumque,
Inque feris subiti deprehensa potentia morbi est. etc.

e poi v. 553. Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, et in magnæ dominatur mœnibus urbis.

Seneca nell'Edipo v. 145

Incubant prati pecudes relictæ
Taurus armento pereunte marcet.
Deficit pastor grege diminuto
Tabidos inter moriens iuvencos.

Ciò è stato notato anco dagli storici. Dionisio Alicarnasseo lib. 9. paulo ante finem fa menzione d'una tal peste sotto ~~[illegible]~~ Lucio Ebuzio, e Publio Servilio Prisco, unendo così: Sequenti vero anno Lucio Ebutio, et Publio Servilio Prisco imperium accipientibus, nullum bellicum aut simile opus gerere memoratu dignum Romani ... peste quanta numquam prius. Ea enim equorum primum armenta, boumque invasit, et abiit in ovium caprarumque greges penetravit. Corruptique omnes fere quadrupedes. Deinde pastores, colonosque attigit, ac pervagata regionem omnem in urbem incidit, ubi quantam multitudinem famulorum, et mercenariorum, turbæque pauperis corripuerit haud facile est invenire. Ma Omero Iliad. lib. 1. ci dà innanzi in questa esposizione da esemplare, mentre non solo fierce questo ordine, che cioè la peste assalga prima i giumenti, e poi gli uomini, ma servesi ancora della metafora delle saette, e del dardo, a spiegarne le stragi. Così egli facendo questo saette scoccate da Apollo in vendetta dell'offeso Crisa ministro ministro di Febo d'aver. 72.

Principio iumenta ferit lethalis avendo,
Impigrosque canes, hominum mox corpora, fœda
Strage vorans, totis cumulabat funera castris.

che è quello aggiunto, che si dice nei nostri versi.

Vedrai dei spiegazioni alla nota del v. 3. 54. 83. del C. XI.

St. ii. Tu lo sai pur, che non mai si vale
Da chi non merita aver ciò, che non lice
Romper la data ai Dei santa parola.
E d'ingiusta avere bugiarda, e mentitrice.

Sono stati così gelosi gli antichi pur idolatri di mantenere le loro promesse massime fatte agli Dei, che si ebbe ancora per una necessità il mancar di parola. E sebbene vi ne sono stati di quelli, che an fatto professione di non servar fede, sono però rimasti in esecrazione nella memoria degli uomini. Quei di Tessaglia, non meno, che quei di Sparta sono notati di mancatori di parola da scrittori; e massime Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 5. cap. 10. ove dice, che all'antico proverbio Tessala fides, o sia dolus Thessalicus an dato argomento quei di Tessaglia: ... Peloponnesiaco fidem, et ... obliti, in ipsa acie ab Atheniensibus ad Lacedæmonios mutatis ordinibus transfugerint. Quare Thessala fides, velut vana et fluxa in proverbium venit; che, poichè Tessalia da un suo Re detto Greco, Grecia fu detta è il proverbio lo stesso, che anche oggidì deva di Fede Greca. Lo stesso Alessandro lib. 3. cap. 22. rimproverando Arato come mancatore di parola ai Tunni per un voto non adempito gli rinfaccia la fede Tessalica: Aratus Sicyonius qui CCCCCC hominum capita, ne ab adversariis victo vinceretur, se Deo immolaturum vovisset, voti compos, exoluere votum Thessalico dolo recusavit. (La stessa taccia anno incontrato anco i Cretensi, ed anno dato motivo ai giusti insulti, che loro fa l'Apostolo delle genti col proverbio tratto da Epimenide seminando S. Paolo ad Titum cap. 1. v. 12: Dixit quidam ex illis proprius ipsorum propheta: Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri. Testimonium hoc verum est. Riconosciuti per tali ancor da poeti Latini: Lucano lib. 8. v. ult. ... ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ... gli Egizi ... ~~[illegible]~~ di vendicar una quella sepoltura, quanto i Cretesi circa quella di Giove

——— veniet felicior ætas
Qua sit nulla fides saxis mortuumque ... iterum;
Atque erit Ægyptus populis fortasse ...
Tam mendax magni tumulo, quam Creta Tonantis.

Era però d'altro sentimento Dario presso Erodoto in Thalia lib. 3. che diceva ad Otane, e compagni nella congiura contro Smerde Mago Re di Persia: Ubi expedit mendacium dicere, dicatur. Nam idem optamus quique mendacium dicimus, qui veritatem. Quippe vel hi qui mentiuntur, tunc mentiuntur, ubi persuadendo sunt quid boni facturi. Et qui verum dicunt, ideo dicunt, ut verum dicendo aliquod lucrum consequantur. Ea alias hac, alias illac magis proprensum est. Ita non idem facientes, idem tamen obtinemus. Quod si nihil lucri faciendum esset, perinde et verax foret mendax, et mendax verax. Sofisma è questo d'un animo avaro.

B. lib. 18. v. 5. Quale macchia altro nome anco ne' fatti, Cicerone nel lib. 3. de offizij mette sotto gli occhi la difformità del mancar di parola così: Cadit ergo in virum bonum mentiri emolumenti sui causa criminari, praeripere, fallere? Nihil profecto minus. Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni nomen, et splendorem amittas? Quid est quod afferre tantum utilitas ista quae dicitur possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit, fidem iustitiamque detraxerit? Che è l'ammonizione fatta a costui.

Polidoro Virgilio negli adagij spiegando questo di Cretesi pensa abbia dato fondamento al proverbio il vantar Creta il sepolcro di Giove, che però ciò è Dio vivo non convienegli. onde è questo sepolcro mai gli è stato creduto e s'anno acquistato il nome di mentitori. ~~Alche credo alludesse Statio nel lib. 1. della Teb. quando disse~~ ... mentitaque manibus ... Così Carnabio a questo luogo di Lucano. Lattanzio però fa comparire la bugia loro anzi in questo, che diceva di lui il sepolcro, poi lo predicano Dio vivo Lib. 1 cap. 11. Cuius, cioè di Giove, in illa insula, cioè in Creta, sepulcrum ostenditur. Quomodo igitur Deus potest esse alibi esse vivus alibi mortuus? alibi habere templum alibi sepulcrum? In comparazione de' Pagani, i quali ancor i Cristiani si traevano bugiardi. Ovidio motteggiandoli ~~[illegible]~~ nel lib. 3. amorum Eleg. 9. ha detto

Cretes erunt testes, nec fingunt omnia Cretes.

~~[illegible]~~ altrove nel lib. 1. artis amandi

Nota cano, non hoc quae centum sustinet urbes,

Quamvis sit mendax, Creta negare potest.

~~[illegible] nel libro della [illegible] degli [illegible] mentitoque esempio~~

~~Creta [illegible]~~

v. 5. Che mentre a' Dei sempre tirar si suole

De' Dei sdegnati in capo quel'ira ultrice.

Se a' mancatori di fede agli Dei sopravveniva alcuna disgrazia, la rifondevano anco i Gentili nella colpa del mancamento di parola. Laomedonte promise a Nettuno, ed Apollo non so che oro per loro impiego nella fondazione delle mura di Troia, e perchè mancò al voto, e promessa ne sentì il gastigo. Ovid. Metam. lib. 11. fab. 6. v. 202. ne descrive l'impresa, l'opra giuro, e 'l gastigo così:

Cumque Tridentigero tumidi genitore profundi
Mortales induitus formas (cioè Apollo) Phrygiae tyranno
Aedificat muros, pacto pro moenibus auri.
Stabat opus: pretium rex infitiatur, et addit
Perfidiae cumulum, falsis periuria verbis.
Non impune feres, Rector maris inquit, et omnes
Inclinavit aquas ad avarae litora Troiae,
Inque freti formam terras convertit, opesque
Abstulit agricolis, et fluctibus obruit agros.
Poena neque haec satis est. Regis quoque filia monstro
Poscitur aequoreo, quam dura ad saxa revinctam
Vindicat Alcides, promissaque munera dictos
Poscit equos: tantique operis mercede negata
Bis periura capit superatae moenia Troiae.

Siccome presso Oratio lib. 3. Carm. ode 3. se ne rammenta di ciò con isdegno. - - - ex quo destituit Deos

mercede pacta Laomedon. - -

E Didone con esecrazione Ovidio lib. 4. v. 541.

nec dum

Laomedonteae sentis periuria gentis?

Mostra Virgilio nella Georg. lib. 1. v. 501. esser passato il gastigo anco a' posteri d'uno in lor nome.

- - - satis iampridem sanguine nostro

Laomedonteae luimus periuria Troiae.

v. 7. Ed è non mal promettere nella al cielo

Chi il voto poi non adempir con zelo.

Il lume di natura ciò insegna, e gli uomini allordi non si risentono se non anno alcuna cosa, quale se loro poi è promessa, e non data, molto si sdegnano. Questo è ciò che anco ~~[illegible]~~ Salomone disse nell'Ecclesiaste. cap. 5. v. 3. Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere, displicet enim ei infidelis, et stulta promissio: sed quodcumque voveris redde. Multoque melius est non vovere, quam post votum promissa non reddere. La qual verità, perchè resti ciò detto col discorso naturale si conosca, non ~~[illegible]~~ dem parve strano, che si ponga in bocca di costui.

~~lib. 18. v. 5. vedi sopra al segno~~ ⊗

lib. 20. v. 3. Sorge ciò questi ancor ragion di stato

Che si guarda talor più che del cielo.

Pur troppo è vera questa espressione, ed è questo lo scoglio de' Politici. Ond'è che il Cavalier Ripa dipingendo la Ragion di stato, gli mette sotto a' piedi un Libro coll'iscrizione IUS, per dimostrare come la ragione di stato si mette sotto a' piedi, e calpesta il retto ed il giusto. Questa massima aveva in capo Eteocle presso Euripide in Phoenissis, che diceva:

Si enim iniuste sit agere, dum regni causa

Pulcherrimum est iniuste agere, in aliis opus est ut pietas.

Qual sentimento Giulio Cesare al rapportar di Svetonio in eund. cap. 30 solo aveva rapportito, ~~in latino~~ ad interpretati così: Euripidis versus sic ipse convertit:

Nam si violandum est ius, imperii gratia

Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

Di ciò non occorre recare esempi, che pur troppo è nota la politica di Jeroboamo per idolatrar il popolo per distorlo da l'andare ... Qual sentimento Dionisio Alicarnasseo lib. 4 mostra avere avuto Tullia quando persuadeva l'usurpazione del regno al Cognato Tarquinio, dicendo: Nam si in ceteris rebus aliquis iniuste agere, regnandi causa haud reprehensibile est audere omnia.

✝ Onde ~~diceva~~ Atreo presso Seneca in Thyeste v. 216 a quel servo, che gli avea detto.

- - - - - - Ser. Ubi non est pudor
Nec cura iuris, sanctitas, pietas, fides
Instabile regnum est. *risponde*
Atr. Sanctitas, pietas, fides
Privata bona sunt; qua iuvat Reges eant.

Così in Gerusalemme, ove vedendo i riti antichi della sua Legge presso di innamorarsi del nuovo governo e della Fede[?], come abbiamo 3. Reg. 12. e *quella di Amanno nel lib. di Ester:* quella de' Giudei, che per non incorrere ~~lo sdegno~~ il disgusto de' Romani, stabilivan la morte di Cristo. Joann. 11. Nel secolo passato si vide quella del Volsey, che la perse[?] ~~e tanti altri delle ... confermata l'esposizione de' versi~~. In questo luogo di S. Giovanni, che disgustatosi da Carlo Quinto persuase ad Enrico Ottavo Re d'Inghilterra il repudio di Catterina sua vera consorte, e zia di Carlo, il che cagionò lo smembrarsi del Re, nella cui disgrazia poi, così permettendolo Dio, venne anco a cadere, onde diceva: Iuste haec patior, quia dum Regis gratiam cum offensa Dei aucupatus sum, Dei gratiam amisi nec Regis gratiam acquisivi. ✝ e tanti altri ben saputi, onde resta confermata l'esposizione de' versi.

St. 21. v. 5. È verso quella ragione che i tiranni
De' popoli c'insegna a governar,
Che talor per salvare un regno intero
S'esponga un solo, o quanto più un straniero.

Questa si fu di punto la politica di Caifasso nella morte del nostro Signore. Vos nescitis quidquam, diceva al Concilio, come abbiamo Joan. 11. v. 50. Nec cogitatis, quia expedit ut unus homo moriatur pro populo, et non tota gens pereat. Politica detestabile all'ultimo segno quella degli Ebrei, che sagrificavano al loro furore un tal innocente affettando un amico de' Romani in quelle parti a devastarli[?]. Tra gentili si trovano alcuni con non minor empietà essere giunti a scannare i proprj figliuoli. Nel lib. 4. de' Re cap. 3. v. ult. si legge ~~del~~ *di essa* Re di Moab, che svenando su le mura il suo figlio primogenito, liberò la città tutta dall'assedio che gli facevano il Re d'Israele, il Re di Giuda e il Re d'Edom. Arripiensque filium suum, dice il sacro testo, primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum: et facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, et reversi sunt in terram suam. Diversamente ove su questo fatto gli espositori. Pare molto probabile quella, che dice S. Alfonso[?] (Ab.) Israelitae indignati sunt ob tam crudele et inauditum facinus. Silio Italico poco avanti il fine del lib. 4 de Bello Punico ci racconta una usanza de' Cartaginesi, in cui venivano cavati a sorte i fanciulli per esser immolati per l'impetrazione della grazia degli Dei al popolo, e che essendo toccato ad un figlio[?] d'Annibale non soffrisse il Padre tal sagrifizio. Ecco i suoi versi:

Mos fuit in populis, quos condidit advena Dido
Poscere caede Deos veniam ac flagrantibus aris,
Infandum dictu, parvos imponere natos.
Urna reducebat miserandos annua ~~...~~ casus
Sacra Thoantei, ritusque imitata Dianae.
Cui fato, sortique Deûm de more petebat
Annibalis prolem, discors antiquitus Hanno.

Dopo aver il poeta narrata la guida[?], e disperazioni d'Imilce moglie d'Annibale, ~~risentita~~ *a questo capitano* da chi gli chiedeva il figliuolo a nome della patria, per combattere *mi* in Italia, fa dare questa risposta da Annibale:

His anxie auditis ductor, sic deinde profatur:
Quid tibi pro tanto non impar munere solvat
Annibal aequatum rependi? quae praemia digna
Inveniat Carthago parens? noctemque diemque
Arma ferant? templisque tuis hinc plurima saxo
Hostia ad Ausonio veniat generosa Quirino.
At puer armorum et belli servabitur heres.

E così dello non volle. Di questo costume de' Cartaginesi parla ancor Q. Curzio lib. 4, ove dice, che assediati da' Siracusani i Cartaginesi, narrò uno d'essi un sogno, in cui parendogli che ~~il~~ simulacro d'Apollo ivi venerato si levasse di là, e se ne andasse altrove, ~~di~~ presero ciò per sinistro augurio, e di paura con una catena d'oro legarono la statua e raccomandarono la catena all'ara di Ercole, a cui era la città dedicata, poi soggiunge, che fu suggerito quest'altro partito del sagrifizio d'un fanciullo innocente, ad esso vietato[?], come ne parla con disapprovazione lo stesso gentile. Sacrum quoque, quod quidem Diis minime cordi esse crediderim, multis saeculis intermissum repetendi auctores quidam erant, ut ingenuus puer Saturno immolaretur; quod sacrilegium verius quam sacrum Carthaginienses a conditoribus traditum usque ad excidium urbis suae fecisse dicuntur; ac nisi seniores obstitissent, quorum consilio cuncta agebantur, humanitatem dira superstitio vicisset.

L'iniquità di questa massima conosciuta dai Gentili, non si manifesta se da cattolici venga costantemente rigettata. I nostri autori morali fanno questione, se sia lecito ~~dar in mano~~ mandar ad istanza d'un tiranno, che ~~il chiede a~~ lo vuol morto, un innocente, per liberare una città assediata dallo stesso tiranno minacciata. E rispondono che no. Così il Lessio de Iust. et iur. lib. 2. cap. 9. dub. 7. Così il Busembaum lib. 3. tract. 4. cap. 1. dub. 6. n.° 1. Così il Giuliano tract. 8. n.° 129. È ben vero, che in tal caso essendo l'innocente tenuto ad esporre la vita propria pel ben pubblico, potrebbe esser costretto da' Magistrati, o dal Principe a presentarsi al Tiranno, e non volendo allora diverrebbe reo, e potrebbe quindi essere consegnato in mano. Così gli autori citati ed altri. Ma il Lessio però presso il Lessio l. c. non accorda nemmeno questo, ne par a me, senza probabilità. ~~Che che si sia però di ciò, sarebbe certo esser degno di commendazione, e di lode se avvenisse, che alcun tal innocente si offerisse, come~~. Certo è che i naviganti che gettavan Giona in mare, con tutto che vedessero la giustizia divina svelata, si dolevan del timore d'offender Dio, e perciò dicevano: Jonae 1. v. 14. *Quaesumus Domine ne pereamus in anima viri istius, et ne des super nos sanguinem innocentem, quia tu Domine sicut voluisti fecisti.* quasi dir volessero, dice il Padre Ribera in questo luogo: *Tametsi deprecationem nostram Domine, ne nunc pereamus propter peccatum animae viri istius. Ne punias nos, quod hominem in mare projicimus innocentem, hoc est qui nulla in re nos laesit. Non quidem inviti facimus, sed hoc omnia digni sumus, quod id facimus, quod tu te indicio voluisti.* Che che sia però di ciò, sarebbe certo esser degno di commendazione, e di lode se avvenisse, che alcun tale innocente andasse ad offrirsi. E S. Geronimo su questo cap. di Giona commenda la generosità del Profeta in esporsi alla sua ammazzazione per salute altrui con queste parole: *Sed est advertenda fugitivi nostri magnanimitas. Non tergiversatur, non dissimulat, non negat. Sed qui confessus fuerat de fuga, poenam libenter suscipit, se cupiens perire, ne propter se caeteri pereant, et ad peccatum fugae, aliorum quoque homicidium addatur necis.* Da ciò ne segue non esser meraviglia se il P. Eusebio Nieremberg nel suo manuale, ovvero *Occupazioni Quotidiane per ogni stato di persone* cap. 44. commendi tanto l'azione d'Alfonso Perez per

Difficilmente senza Dio può vedere, e qui pure annot. al v. 3. st. 46 di questo 4. Canto, e annot. al v. 7. st. 73. del C. 6.

che non si curasse di liberare il figliuolo dalle mani de' mori. "Ecco il fatto colle sue stesse parole: Non si può proporre più "eccellente esemplare di eroica lealtà nelle istorie de' cristiani, e "de' nostri, sì nelle antichità, come in questi secoli, che quello, che "diede al mondo Alfonso Perez di Guzman chiamato il buono. "Occorse, che difendendo Tarifa circondata da' mori, in mano de' "quali veniva il suo unico figlio, gli inviarono a minacciare, "mettendogli avanti gli occhi l'innocente giovine, quale avrebbero "subito decollato, se egli non consegnava la fortezza, alle "quali minacce l'intrepido Padre rispose: *La macchia di traditore* "*non viene colla morte e col sangue di cento figliuoli si lava.* "E buttando loro dalle muraglie il pugnale, acciocchè se dice"davvero il suo unico figlio decollato, egli senza parlar se n'andò a "tavola. All'esecuzione crudele de' Pagani rammaricatosi il popolo "di sì orrendo spettacolo, alzò le grida: alle quali accorso il Padre "a vedere quello che era, intese essere altra cosa: ma saputa poi "la verità, disse con volto sereno, ed animo posato: Io pensava "che i mori fussero entrati nella città; e con la medesima pace "se ne tornò a mangiare. Azione veramente Cristiana. Sin qui il Nieremberg. Dai quali avvenimenti, i dottori si possono facilmente raccogliere e ciò che ~~proprio~~ sia commendabile, e ciò che sia vituperevole. Il Perez, che già vedeva il figliolo in man de' nemici espose da eroe in lasciarlo morire per esser fedele al Principe, e salvar la città. Giona fece da magnanimo in lasciarsi gettar in mare per salute de' suoi compagni di barca. E quì calza assai la sentenza del Salvatore Nostro che disse: *Maiorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam* (cioè vita sua) *ponat quis pro amicis suis.* Ma il costume de' Cartaginesi era barbaro, il fatto di Mesa fu empio, e quello de' Giudei contro Cristo Signor nostro fu diabolico, perchè tutti questi direttamente sacrificavano, ed intendevano, e volevano la morte d'un innocente in nulla colla loro vita ad essi, od al loro pubblico obbligato. Tali si vede intendessero la massima di ragion di stato, che noi si condanna.

St. 25. v. 3. Qual Magnete, che ancor guardava il Polo
sebben lungi da lui ~~fiso~~ fiso che non vedi.

Questo è il mirabil uso di quella che chiamano bussola della Calamita nell'arte nautica. Il nome di Magnete lo vuol Lucrezio derivato da Magnesia, paese onde tal sasso si cava, così egli lib. 6. v. 908.

Quem Magnêta vocant patrio de nomine Graij:
Magnêtum quia sit patrijs in finib. ortus.

Plinio natural. Hist. lib. 36. cap. 16 la chiama con Nicandro Magnete dal nome dell'inventore, nome che ha portato seco ovunque poi ne sia stata trovata. Magnes, dice egli, appellatus est ab inventore, ut auctor est Nicander in Ida repertus. ~~Invenitur autem~~ Namque et passim inveniuntur ~~...~~ ut in Hispania quoque. Invenisse autem fertur clavis crepidarum, et baculi cuspide haerentibus cum armenta pasceret. Platone in Dialogo Jonis, ove di furore poetico, facendo veder la somma una somiglianza, annovera due note qualità di tal pietra, così: Similis enim est quae te movet, sicut in lapide, quem magnetem Euripides nominavit, nonnulli Heracleum vocant. Qui lapis non solum ferreos annulos trahit, sed etiam vim annulis ipsis infundit qua hoc idem efficere possint, ac perinde ut lapis alios annulos trahere. Unde longa plerumque concatenatio ferri et annulorum invicem pendet, et omnibus his ex illo lapide vis attrahitur. Oltre però queste due note proprietà di tirare il ferro e di comunicare al ferro stesso virtù attrattiva d'altro ferro, ne ha una terza più nobile, più utile al commercio umano, ed è quella accennata ne' versi, di volgersi cioè sempre al polo, che guarda i poli del mondo. Questo uso ignorato ha portato un comodo incredibile alla navigazione per dirigere con essa i suoi corsi sul mare. Viene comunemente riconosciuto per inventore di questo bell'uso un tale Giovanni Goja, ~~che altri~~ d'Amalfi, ond'è quel verso d'Anton. Panormitano presso l'Offmano Lexic. Pyxis Nautica:

Prima dedit nautis usum Magnetis Amalphis.

Altri chiamano quest'inventore col nome di Flavio Gioia. Ed Alessandro Sardi nel lib. 2. de inventorib. rerum cap. 8. lo chiama Flavio Campano, scrivendo così: Magnetis lapidis olim inventi in Idae monte a pastore Magnete, usum a Petris in pyxide posuit Flavius Campanus ex oppido Amalphio: ut semper septentrionibus cogniti nautae quo vellent, cursum dirigerent. Questo Giovanni Goja che (così più univocamente è chiamato e per) viene creduto comunemente l'inventore di quest'uso, si fa l'anno 1302. Tuttavia si trovano degli altri, che si usurpano questa gloria; ed altri, che vogliono l'invenzione e d'altro paese, e d'altro tempo. Ecco ciò che scrive l'Offmano alla parola Nautica ars. Goropius Becanus inventum id Cimbris, Teutonibusque vindicat, ut videre est apud Ortelium Geog. tab. 6. Sed et apud Arabes Sezar anno Hegirae 670 nautas Mecha per mare rubrum in Hardi ita Indias vocant proficiscentes, magnetico quodam instrumento quod Canopum semper ostenderet, navim cursum direxisse. ---
Voss. docet Europaeos hunc acus usum non invenisse sed didicisse a barbaris. Sane Vascus Gama (NB. se trovi ciò nel Maffei) qui primus duxit promontorium bonae spei in nautas barbarorum, quibus acus magneticae usus fovet, incidisse legitur. Apud Sinenses etiam iam A. C. 1260 obtinuisse colligi videtur ex Marco Paulo Veneto. E lo stesso Offmano alla parola Magnes porta i versi d'un antico poeta Francese, che d'essa ne parla chiamandola Marinetta. Memorabile enim est, dice egli, Poetam Gallum nomine Guiot de Provins id circa ~~annum~~ A. ~~Christi~~ 1200 pyxidis nauticae mentionem fecisse verbis, postquam de polo arctico locutus fuerat, sequentibus.

Icelle estoile ne se muet
Un art font qui mentir ne puet,
Par vertu de la marinette
Un pierre laide, e noirette
Ou le fer volentiers se joint.

Edmondo Purchotio nelle sue istituzioni filosofiche To. 3 Part. 2. Physic. Sect. 3. cap. 4. oltre il dire che alcuni asseriscono esser stato portato tal uso da Paolo Veneto, aggiunge: Sed quod Europaeos tamdiu latuit, id Asiaticis notissimum fuisse testantur Patres Jesuitae Confucij interpretes. Referunt enim in proemio ad huius Philosophi librum, edit. Paris. ann. 1687 pag. 14. instrumentum aliquod magneticum a Sinarum Imperatoribus dono datum Legatis Cochinchinae Regis, ut hoc duce iter, quo tendebant

Il guardar il polo de' Naviganti fu sino presso gli Argonauti, come si vede in Apollonio Rodio lib. 3. Argona. v. 981. in questi versi:

Nautae ad Helicen simul, atque ad astra Orionis
Respexerunt ex navibus.

indicante. Reanus, costrutque in patrias remigrarent. Illud instrumentum qd adhuc in ultimo Oriente visitur, ante annos bis mille, et quadringentos fuisse elaboratum. Questo stromento però va con tal regola, che noi nel nostro mare, e dirò così nel nostro mondo riguarda il polo Artico, passata da' Naviganti la Linea dell' Equatore al polo Antartico si [struck] volta 190. E perche a chi si volta al polo ha in prospetto l' Orse, ed altre stelle polari, si ha creduto un tempo che queste imagini attestassero le direttrici della calamita. Onde è che mirano al Polo antartico rispondesi dopo varcata la Linea un aspetto di quattro stelle che poste formino una croce, queste che chiaman Crociera, si sono credute le stelle, che nel polo al nostro opposto dirigano i corsi de' Naviganti, perche allora d' esse la calamita dicono voltarsi. Monsig.r Paolo Vescovo di Tortona nelle sue imprese del Lib. 4. impr. 52. ne forma una di questa Crociera riguardata da naviganti, e delle così come a nome della nave.

Fur già splendenti del mio corso guide
Per l' immenso Ocean Orse, e Serpenti;
Or varcato il confin, che il ciel divide
In bella Croce ho' il cuor, e gli occhi intenti.

Nel progresso poi del ditto sopra la detta impresa cioè al ... marg. 12. dice che non fu noto quest' aspetto celeste, se non da chi gli rispetto il mondo nuovo, e crede che ciò che ha scritto Dante nel Canto 1.o del Purgatorio, l' abbia detto come profetizzando. Dante cantò così:

Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro Polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito
Poichè privato sei di mirar quelle.

Or ritornando alla Bussola della calamita lo stesso Autore nel lib. 5. in una figurazione immediata all' impresa 152 [struck] si mette di proposito a resistere al P. Pineda che nel lib. 4 de reb. Salomonis si sforza di provare i Naviganti di questo Re, a cui erano noti i secreti di natura più reconditi, aver usata la Bussola per direzione de' loro lunghi viaggi in Tarsis, ed in Ofir. Ma qual ne sia nevante la ragione di sì prodigioso evento in natura, e chi diriga quella saetta sempre al polo se non dritto come si ha creduto un tempo, a quel della terra stessa come vogliono i moderni, io penso ne sia ancora a scoprirsi. Cui enim respicit Cardanus, dice il Parcozio l. c., a stella polari; Conimbricenses ab aliqua celi parte non longe a Polo remota. Vulgares scholastici qualitates occultas causant, quas demum vani nos volunt, sive volunt. Recentiores Physici ad profluvia aliqua substantialia e terra profluentia confugiunt. Quae postrema opinio verisimillima est, quamvis in speciali modo singularum explicationis multae occurrant difficultates, quibus satisfacere est operosum. E di fatti i Filosofi moderni, che si sono accinti all' impresa d' indagarne la ragione, ne parlano con tanta oscurità, e perplessità, che meglio era saperne nulla, che saperne sì poco, e sì poco chiaro. Vedi in ciò oltre il Parcozio cit., la Filosofia del du Hamel, Burgundica Physic. part. 2. de fossilibus cap. 6. E ciò basti aver detto della Calamita, o magnete guardante il polo.

St. 28. v. 4. E si ferm' al travaglio il basso verno

Operazione, di cui si è servito Virgilio in due occasioni di mostrare [struck] diligenza, e sollecitudine. In una colla comparazione dell' api intente alla fabbrica del mele conchiudendo la descrizione delle lor fatiche così Eneid. lib. 1. v. 440.

Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.

In un' altra colla comparazione delle formiche sollecite nella state a porre nelle lor cave il grano per l' inverno conchiudendo con simil epifonema così Eneid. 4. v. 407

- - - - - opere omnis semita fervet.

ai e ogni parte del Nort a lor s' ascende.

I nomi delle quattro principali parti del mondo, che da Latini sono chiamati Aquilo, Auster, Oriens, Occidens, e dagli Italiani; settentrione, mezzo di, Levante, e Ponente, da che le Nazioni settentrionali anno preso sì spedita mano nella nautica, vengono quasi presso ogni Nazione oggidì riconosciuti co' nomi, che queste nella loro lingua anno loro imposti. Questi sono Nort, che è lo stesso, che settentrione; Sud che è Mezzodi; Est che è Levante; Ouest o pure Vest che è Ponente. E tanto è

chiaro, che con questi nomi (comunemente detti per buttori) vogliamo significare le quattro piaggie del mondo, che per esprimere alcuna parte, o altro che appartenente ad alcuna di esse parti, congiungono il nome d'esso con qualcuna di queste loro dizioni, che alla positura loro conviene. Così Norvegia, cioè in quella lingua Norweg, è lo stesso che septentrionalis via. Nort settentrionale, weg, via. Così Nortgovia, o Norgoia, vuol dire terra settentrionale, perchè Gou ai Germani è terra. Normanni, cioè uomini settentrionali. Ed hanno so nel proprio questo vocabolo anco preso i nostri mercadanti italiani, che i Panni, che da queste parti loro vengano, chiamano Panni del Nort. Vedi in queste dizioni l'Offmano. Così parimente congiungono col termine Suth altri nomi di luoghi australi; come Suthsexia, o Sussexia è nome d'una provincia dell'Inghilterra, posta dalle parti meridionali; come accenna in questa voce l'Offmano, che anche chiamasi una porta in Cantuaria Suthdoon, cioè a dir porta Australis, perchè Suth agli Anglo-sassoni è lo stesso, che austro. Altresì la voce Est che presso questi oltramontani significa Levante viene in composizione con altra dizione. Sia in fede il Dionomio presso l'Offmano, che in verbo Osterlingus, De Pecunia veteri lib. 3. cap. 6. dopo avere portate varie opinioni circa l'etimologia del nome di questa moneta propria degli Inglesi, scrive così: Aliquo ex Osterlingis a populis Orientalibus, qui Britannis, apud quos frequentissima in usu moneta, Easterlings, Belgis Oosterlingen dicuntur, denominatas volunt. West, o sia Ouest finalmente viene in composizione con altri nomi di luoghi occidentali; come in Westerburgum hoc est Occiduum castrum. In Westerwaldia h. e. Occidua silva. In Westmonasterium, quasi occidentale monasterium. Westfalia, dal Canale chiamato d'origine detto nella lor lingua phalen, o falen, e West per essere ai Sassoni questo paese occidentale. Vestfrisia è lo stesso, che Frisia occidentale, come Ostfrisia, Frisia orientale, trovandosi spesso l'Est passato in Ost, forse per corruzione di linguaggio. Da questi termini derivarono presso gli eruditi i nomi di Ostrogotti, o sia Ostrogotti, e Visigotti, o per Westgotti, cioè Ostrogotti popoli della Gotia al Levante; e Visigotti popoli della Gotia a Ponente. Vedi l'Offmano in queste dizioni. Dicendosi dunque, che a questi cartoni mancando ogni porto del Nort, vuol dire che ogni porto dal settentrione, massime rispetto ad essi.

St. 29. v. 3. E giunge là dove la pingue Olanda
Mette in fuga con sue Dighe il mar vicino.

L'Olanda, come ne fanno fede gli scrittori massime il Cardinale Bentivogli nel principio del lib. 2. del Trattato della Guerra di Fiandra, e Niccolò Madrisio mio zio ne' Dialoghi de' suoi Viaggi To. 2. della Fiandra, Olanda, e Germania a. 372, non è sì copiosa di biade native, ma ben molto di paschi. Ci affermano però gli stessi scrittori che dal suo commercio colla navigazione viene talmente provveduta, che non mai si risente per penuria; e questa navigazione gli porta tanti agi, e tanti comodi in ogni, può darsi il nome di pingue almeno a' nostri giorni. Ma se dal mare ha questo gran bene, ha però da esso sofferto assai altissimi incomodi per le grandi, e formidabili inondazioni, onde più volte fu rovinata. Per ovviare a questo infortunio ha inalzati argini maravigliosi e per l'altezza, e per la loro ampiezza, che chiaman Dighe, per mezzo di cui oggidì si crede se non affatto sicura, almeno molto ben riparata dalle inondazioni dell'Oceano. Di queste Dighe parla mio zio l. c. a. 363. assai copiosamente. Ed a queste ancora comuni non solo all'Olanda ma al resto della Fiandra, che è sul mare, alludendo Dante in quella comparazione che usò nel Canto 15 del suo Inferno st. 2., a cui aggiunse anco quei ripari, che fanno su la Brenta de' Padovani per guardarsi dalle piene di quel fiume. Scrive così:

Quali i Fiamminghi tra Guizante, e Bruggia
Temendo il fiotto, che inver lor s'avventa
Fanno lo schermo perchè il mar si fuggia,
E quali i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville, e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta.

X Dello stretto di Sicilia vedi ancora Ovid. Met. lib. 15 v. 290 Lucan. Pharsal. lib. 3. v. 59. Valer. Flac. Argon. lib. 1. v. 587. Idem, lib. 2. v. 617. Silio Ital. de bello Punico 2. lib. 14. v. 11. Claudian. de raptu Proserp. lib. 1. v. 140. Statio Theb. lib. 3. v. 593. Idem lib. 1. Silv. 3. v. 32.

C. 4
i

st. 31. v. 4. – – – – e gira intorno
Agli antichi confin di nostra terra

Quivi s'accenna quel promontorio notato in le carte geografiche avanti gli ultimi del regno di Gallicia col nome di Capo Finis terrae, perchè come gli antichi più oltre nell'oceano non avanzavansi colle loro navigazioni a scoprir altre terre, questo luogo come il più ultimo di quanta allora conoscevano così chiamavano. Solino cap. 26 lo chiama con alcuni Artabrum promontorium, ed è lo stesso, dice l'Ortelio in hac voce, che quello che chiamasi ora Capo di Finis terrae. Udiamo Solino come d'esso parla: In Lusitania promontorium est, quod alij Artabrum, alij Olyssiponense dicunt. Hoc caelum, terras, et maria distinguit. Or perchè credevano gli antichi esser questo l'ultimo termine della nostra terra, conviene anche quivi chiamato confine antico.

v. 8. Co gli aurei flutti suoi nel vende il Tago.
E' si noto presso i Poeti il chiamarsi il Tago aureo, che nulla più. Tagus, dice ancora Solino Ovid. lib. 1. amor. eleg. ult. Cedat et auriferi ripa beata Tagi.
Martiale lib. 10. Epig. 96.
Auriferumque Tagum sitiat – – – – – –
e nello stesso lib. Epig. 16
Aurea quidquid habet divitis unda Tagi.
E tanti altri, che così lo chiamano. Ma ancora gli storici gli anno riconosciute queste arene d'oro. Solino cap. 26. Tagus ob arenas auriferas caeteris amnibus praetulerunt. Pomponio Mela lib. 3. c. 1. Sinus intersunt, et est in proximo Salacia: in altero Ulyssipo, et Tagi ostium amnis aurum gemmasque generantis. Il Cluverio lib. 2. introduc. Geograf. cap. 4. Tagus vulgò accolis Tajo – – auriferis quondam arenis celebratus. Or per queste ed altre innumerabili testimonianze anco quivi i flutti del Tago si chiamano aurei.

st. 32. v. 2. Alla cui capital diè il nome Ulisse
Questa è la Città di Lisbona, detta in latino Ulyssipo, che come si vede prese il nome da Ulisse. Strabone lib. 3. la chiama Ulyssea scrivendo così: Etiam in Hispania urbs Ulyssea, et Minervae templum, et cetera plura vestigia infinita illius (cioè Ulyssis) erroris et Trojani indicant bellum fuisse. E Solino Polyhistor. cap. 26 nel dar i confini così: Hispaniae latus finit, caelum et maria hoc modo dividit, quod a circuitu eius incipiunt Oceanus Gallicus, et frons septentrionalis Oceano Atlantico, et occasu terminatur. Ibi oppidum Ulyssipo, ab Ulysse conditum. Ibi Tagus flumen. Oceanum

v. 5. E presso dove l'Ocean coll'onda
Del nostro mare il destro e unisce
Quando rotto, s'è vero, il giogo all'Alpe
Spagna, e Libia disgiunse Abila, e Calpe.
Questa esposizione ho relazione a quella dello Tasso Canto 15. st. 22. Sor già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver ch'una continua sponda
Fosse che alta ruina in due distinse
Passovvi a forza l'Oceano, e l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna, e Libia partio con foce angusta
Tanto mutar può lunga età vetusta.
Ed egli in ciò ha imitato Virgilio nella descrizione dello stretto della Sicilia lib. 3. v. 414. conservandone in riguardo
Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina
(Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret, venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abscidit, arvaque, et urbes
Litore diductas angusto interluit aestu.
Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis
Obsidet. – – X

st. 36. v. 3. Avea Toa il Pastore e lui simile
Claustino.
I nomi di questi personaggi sono quegli stessi, che anno preso il P. Cassino, come nella stanza seguente quello di Lichinione. Onde egli se gli abbia presi, non saprei. Questo è certo, che Toa fu un personaggio che tutt'altro il poeta di tutt'altro che di pastore, di cui Ovidio lib. 3. de Ponto Eleg. 2
Regna Thoas habuit Maeotide clarus in ora
Nec fuit Euxinis notior alter aquis.
Ma perchè si parla di gente non che di culto, anco di pastor barbaro, non vi ho posto il nome di Faustino, d'originale il P. Cassino, il barbaro, come par ricercarsi, onde s'abbia preso licenza d'alterarlo, e rendutolo più aspro col dire Claustino.

℞ Solino c. 13. Thebas condidit Amphion, non quod Lyra saxa duxerit, neque enim par est id ita gestum videri, sed quod efferos suavitate Loquii rupium incolas, et incultis moribus vagos, ad obsequia civilia pellexerit disciplina.

C. 4
ii

St. 40. v. 7 Che come è dolce, è così forte al cuore
E della Patria sua, e de' suoi l'amore.

Questo è un detto proverbiale, tratto da due sentenze d'Euripide in Phœnissis. Che sia dolce l'accenna Jocasta in quel verso: Patria, ut videtur, carissima est mortalibus. Che sia forte Polinice l'avea detto nella stessa tragedia poi anzi chiamandolo non che forte, necessario:

— — — — — — sed necesse est
Omnes amare Patriam — —

Vedi Ovidio Trist. lib. 3. Eleg. 8. che in ci dà un esempio di questo.

St. 46. v. 3 O tu, diceva, nel cuor di reo che porti!
Che ti siegue del ciel sì l'ira ultrice.

Anco i naviganti, che conducevano Giona in Tarso, riconobbero quell'alta tempesta mandata dal segno divino, che seguitava il profeta fugitivo. Onde per meglio chiarirsene della cagione gli chiedevano, come abbiamo nella sua profezia cap. 1. v. 8. Indica nobis cuius causa malum istud sit nobis: quod est opus tuum? quæ terra tua, et quo vadis? vel ex quo populo es tu? S. Geronimo sopra questo luogo dopo aver ammirato la maniera laconica di chieder tanto in sì poche parole, ciò che una volta, dice egli, abbiamo stupito in quel di Virgilio: Et notanda breviter, quod admirari in Virgilio solebamus — — — Juvenes, Quæ causa subegit
Ignotas tentare vias, quo tenditis, inquit,
Quod genus, unde domo, pacemne huc fertis, an arma!
soggiunge così: Interrogatur persona, regio, iter, civitas, ut ex his cognoscatur et causa discriminis. Cioè a dire conoscessero esser peccatore o dalla professione o dalla condizione, o dal paese. Sive volunt, dice il Ribera qui, an arte sua vel opera in Deum peccaverit. Quod si id arte cognosci non posset, patria sæpe indicat qualis quisque sit, vel genus, vel locus qui petitur. Ed il Padre Cornelio a Lapide portando la mente dell'Autore su questo luogo dice così: Omnis hæc nautarum inquisitio eo spectat, ut Jonam ingenti aliquo scelere aut privato, aut publico obligatum esse suspicentur, sive illud sit Jonæ, sive patriæ, et populi, quo ea tempestas ulciscatur. Ita Autor. Negli atti ancora Apostolici ancora cap. 28. v. 4. vedendo i Maltesi S. Paolo morsicato dalla vipera, argomentavano esser egli un micidiale, seguito dalla vendetta del cielo, onde dicevano: Utique homicida est homo hic, qui cum evaserit de mari, ultio non sinit eum vivere. Questi, sebbene gli abbiamo nella divina scrittura, erano però sentimenti di gentili, che conoscevano, e confessavano la divina vendetta seguitar i delinquenti; ciò che poi anco un altro gentile, Seneca in Hercule furente v. 381, disse in quella bella sentenza

Sequitur superbos ultor à tergo Deus.

Or questi due vedendo questo infelice ferito fuori di loro intenzione, si fanno argumentare in lui esser alcun misfatto occulto, per cui la vendetta gli venga dal cielo quella disgrazia.

St. 48. v. 3. Nè il Cantor Anfione unque sì presto
Vide fendersi marmo ed alzarsi pietra.
Non fece mai sì violento ardito
All'Asfirarch, ed alzar ~~al~~ ~~centrale~~ d'Orfeo la cetra.

Sono noti ad ogni uno, che come si suol dire, s'è fatto una sol volta alla soglia della poesia, queste favole onde ~~io~~ non conviene trattenersi, che in apportare ~~due~~ una spiegazione di Solino di ciò che si dice d'Anfione ℞ ~~due~~ una testimonianza di queste particolari espressioni, ~~una~~ cioè della pronta ubbidienza delle pietre ad Anfione nell'edificar le mura di Tebe, ~~e~~ e dell'ardito, che cagionava alle fiere, ai fiumi la cetra d'Orfeo. Ella è di Properzio lib. 3. Eleg. 1.

Orphea detinuisse feras et concita dicunt
Flumina Threicia detinuisse Lyra:
Saxa Cithæronis Thebas agitata per artem
Sponte sua in muri membra coisse ferunt.

Chi più ne desidera, n'incontrerà pressi in ogni Poeta.

St. 50. v. 1. Ma come volle il ciel, che anco almen forte
La Vittoria talor dona, e comparte.

Ciò che si fa dire da costui per render più compassionevole la sua disgrazia, è una patente verità, che si può riconoscere colla testimonianza di mille storie anco sacre. Giuda Macabeo vedendo interrogato da suoi, come ardito

St. 53. v. 3. Ne la faccia di morte, ove di rado
Visto talor d'un uom colmo d'affanni.

In Euripide nella Tragedia *Hippolytus* dice il Testo così:
Destinata mors est gratissima infelici homini.

fatto a udir loro con sì pochi alla gran moltitudine de' suoi nemici, rispose come abbiamo 1. Machab. 3. 18. Facile est concludi multos in manus paucorum: et non est differentia in conspectu Dei coeli liberare in multis, et in paucis: Quoniam non in multitudine exercitus victoria belli, sed de coelo fortitudo est. Che la vittoria sia dono del cielo concesso talvolta anche ai men forti vedi il P. Cornelio a Lapide sul cap. 17. dell'Esodo, ove con varj esempli ciò dimostra commentando quel luogo, in cui si dice, che Mosè stando sul monte se alzava le mani vinceva Israello gli Amaleciti, se le calava giù gli Amaleciti vincevano Israello. Il che è un manifesto argomento dipender dal cielo gli eventi delle vittorie.

St. 51. v. 5. Io fui sopra al mio Signor Maniaca.

Questo nome, che l'abbiamo dal P. Causino, non saprei da qual istoria fosse da lui preso. Nelle lezioni del Breviario di S. Placido, e compagni martiri al dì V d'Ottobre, si dice, che questi gloriosi Santi furono martirizzati da un certo Corsaro, che sbarcò al loro monastero presso Messina nella Sicilia, che si chiamava Manucca. Ma ~~come~~ questo Manucca viveva del cinquecento e trenta nove, in cui furono martirizati questi Santi, come in quelle lezioni si dice, cioè più di dugent'anni prima del tempo de' nostri avvenimenti.

St. 54. v. 5. Fui condotto, o Eccellenti a questa volta
Perchè servissi di spettacol strano
Colle fiere in lottar nudo, e senz'armi.

~~Ma~~ Si insinua con questi versi ~~[illegible]~~ quello spettacolo ~~[illegible]~~ che di sè davano ~~[illegible]~~ alcuni ~~[illegible]~~ o sforzati, o volontarj ~~[illegible]~~ Gli sforzati, che per lo più erano rei già condannati, ~~[illegible]~~ in due maniere venivano esposti alle ~~[illegible]~~ fiere, alcuni ligati a' pali, o a croci. Al palo fu ligato quel Mnesteo promotore della morte d'Aureliano Imperadore, come ci dice Flavio Vopisco in eundem. Mnestheus postea subreptus ~~ad stipitem~~ ad stipitem bestijs obiectus est. Alla Croce quello, di cui dice Marziale aver portato in sè la pena di Laureolo, essendo esposto ligato non ad una finta, ma vera croce. Lib. spect. Epig. 7.

Nuda Caledonio sic pectora praebuit urso
Non falsa pendens in cruce Laureolus.

Alludeva a questa pena la barbara incontinenza di Nerone, quando come ci dice Suetonio in eundem cap. 29. ritrovò questa nuova maniera di sfogar il brutale, e ferino appetito; quasi ferae pelle contectus emitteretur e cavea, virorumque, ac feminarum ad stipites deligatorum inguina invaderet. Altri poi de' condannati erano lasciati nell'arena disciolti, onde potessero difendersi. Ma che? Non giovava a questi infelici l'haver prostrata, o vinta una, o due fiere, ~~gli~~ (abbenchè di rado ciò avvenisse, bastando anzi a più condannati una sol bestia, come disse Cicerone nell'orat. pro Sestio, che è la 32. secondo l'emendazione del Navagero ove si mostra ~~[illegible]~~ il loro ~~nome~~ di Bestiarj, che così eran costoro chiamati: Do, inquit, bestiarios. e poco sotto. Praeclara aedilitas, unus Leo, ducenti bestiarij. insinuandosi che sin a ducento condannati un Leone bastasse), mentre stando la lor condanna di morte, ~~tanto~~ pugnar dovevano sino ~~[illegible]~~ che morissero. Ciò si raccoglie da quel fatto, che Appione presso A. Gellio lib. 5. c. 14. ci riferisce come testimonio di veduta successo in Roma, in cui dal venir fatta grazia della vita per uno strano accidente ad un tal infelice si raccoglie, che per altro morir doveasi. Il fatto fu tale. Fra molte fiere, e singolarmente fra molti Leoni uno ve n'era terribile sopramodo. Essendo introdotto un tale, Androdo di nome, di nazione Daco, di condizione servo, perchè pugnasse, il Leone, allor che il vide, ristette alquanto guardandolo fisso; Poi fattoseglì presso cominciò ad accarezzarlo, e farli vezzi qual cane. [illegible] allora Androdo corrispondeva anch'egli con altrettante carezze al Leone, onde il popolo maravigliato cominciò a far plauso a tal novità, in cui il servo, e il Leone mostravano di riconoscersi per alcun antico mutuo favore. E di fatto chiamato Androdo da Cesare, ed interrogato perchè a lui solo perdonasse il fier Leone, narrò il seguente accidente. Essendo, diceva il mio Padrone Proconsolo d'in Africa, annojato del mal governo che di me faceva, me ne fuggj per quelle solitudini

risoluto ancor di morir più tosto, che tornargli in mano. Un giorno per ascondermi alquanto da' fervori del mezzodì mi ritirai in una caverna, ove poco dopo venne questo Leone, con un piede offeso gemendo. Vedendomi egli in quella sua tana, in cui stava rimanendo(?), mansueto a me si accostò, e mi porse alle mani il piede offeso, da cui io gli cavai uno stecco, che l'affliggeva forato(?), gli spremei la marcia, e liberato dal dolore col piede nelle mie mani si acquietò, e riposò per un poco. Da quel giorno in poi per tre anni continui sono stato in questo speco in compagnia del Leone, quale mi portava dalla sua caccia il miglior boccone delle fiere, che prendeva, che io senza fuoco le esponeva al cocente ~~sole di~~ meriggio, e così mi sostenni. Finalmente stanco di quel vivere ferino, essendo il mio albergatore un giorno fuori, me ne partii; e caminate quasi tre giornate, fui scoperto da' soldati, e dall'Africa a Roma sono stato condotto al mio antico Padrone, quale tantosto mi destina in pena della mia fuga alle bestie. Ora intendo come questo Leone stato anch'esso separatamente da me preso, ancor si ricordi dell'antico mio servizio, e mi renda la pariglia con questa carezza(?), che voi vedete. Haec Appion dixisse, soggiunge Gellio, Androclum tradit; atque ideo cunctis petentibus dimissum Androclum, et poena solutum, Leonemque ei suffragiis populi donatum. Postea inquit, videbamus Androclum et Leonem loro tenui revinctum urbe tota circum tabernas ire: donari aere Androclum, floribus spargi Leonem, omnesque fere ubique obvios dicere: Hic est Leo hospes hominis, hic est homo medicus Leonis. Dal che si vede che se il popolo non avesse intercedute a suo favore, doveva per altro [illegible] contro altra fiera, e morire. A questa morte, che era sol di gente vile, ed abietta erano si spesso dati i Cristiani che eran tenuti per la feccia del mondo, onde leggiamo in Tertulliano in lib. Exhortat. Castitatis. cap. 12 essere familiar aclamazione questa: Christiani ad bestias. O quell'altra nell'Apologetico cap. 40. che per ogni disgrazia che fosse avvenuta si incolpavano i Cristiani, e si gridava, al Leone i Cristiani. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad Leonem acclamatur. Per questo nel martirologio leggiamo tanti santi condannati alle bestie, quali talora deposta la nativa fierezza, lambivano i piedi de' martiri, e facean loro carezze, come canta la chiesa nel dì di S. Venanzio M. il dì 18 di maggio.

Longa fame frementibus
Cibus datur Leonibus
Sed eius innocentiae
Parcit Leonum immanitas
Pedesque lambunt martyris
Irae, famisque immemores.

Il Corifeo di tali martirizzati possiam mettere il glorioso martire S. Ignatio se non per essere il primo, perchè anche S. Paolo ne fu esposto come egli dice 1. Cor. c. 15. v. 32: Ad bestias pugnavi, almeno per l'eccelsa virtù, che dimostrò. Di lui parla S. Geronimo con ammirazione nel lib. de Scriptoribus Ecclesiast. così: Dignum autem videtur, quia tanti viri fecimus mentionem, et de Epistola eius, quam ad Romanos scribit, pauca ponere: De Syria usque ad Romam pugno ad bestias in mari, et in terra, nocte dieque ligatus cum decem Leopardis, hoc est militibus qui me custodiunt . . . Utinam fruar bestiis, quae mihi sunt praeparatae, quas et oro mihi veloces esse ad interitum, et ad supplicia, et allici ad comedendum me, ne sicut et aliorum martyrum non audeant corpus attingere. Quod si venire noluerint, ego vim faciam, ego me ingerò ut devorer. Ignoscite mihi filioli, quid mihi prosit ego scio. Dalla qual lettera si vede l'animo generoso di questo gran santo. Siegue in fine S. Geronimo. Cumque iam damnatus esset ad bestias, et ardore patiendi rugientes audiret Leones, ait: Frumentum Christi sum, dentibus bestiarum molar, ut panis mundus inveniar. Passus est anno undecimo Traiani. Il tempo di questo, che Seneca chiama nell'Epist. 70 ludus bestiarium era la mattina, e però lui con antonomasia veniva detto: matutinum spectaculum. In quella lettera due fatti si rap-

porta, ne' quali due di questi sgraziati stimarono men male il darsi di propria mano la morte, che essere esposti alle fiere. Nuper in ludo bestiariorum, scrive Seneca, unus e Germanis, cum ad matutina spectacula pararetur, secessit ad exonerandum corpus. Nullum aliud illi dabatur sine custode secretum. Ibi lignum id, quod emundanda obscena adhaerente spongia positum est, totum in gulam farsit, et praeclusis faucibus spiritum elisit. E nella stessa lettera più sotto ne narra un altro, che essendo condotto uno sul carretto, cacciò il capo ne' raggi della ruota, e morì prima di giungervi, così: Cum adveheretur nuper inter custodias quidam ad matutinum spectaculum missus, tamquam somno premente nutaret, caput usque eo demisit, donec radiis insereret, et tamdiu se in sedili suo tenuit, donec cervicem circumactu rotae frangeret. Eodem vehiculo quo ad poenam ferebatur, poenam effugit. Non erano però questi spettacoli così crudeli, che in lor paragone molto più non fossero quei che al mezzodì si facevano, in cui gl'infelici rimasti dalle fiere o non affatto finiti, o non per anco esposti, venivano miseramente scannati in quell'ora, dum vacat arena come dice lo stesso Seneca Epist. 7. nella quale chiama i spettacoli matutini tratti di misericordia e di pietà a paraggio de' meridiani. Casu, scrive egli, in meridianum spectaculum incidi, lusus expectans, et sales, et aliquid laxamenti, quo hominum oculi ab humano cruore acquiescant. Contra est. Quidquid ante pugnatum est misericordia fuit. Nunc omissis ~~nugis~~ nugis mera homicidia sunt. Nihil habent quo tegantur... non galea, non scuto repellitur ferrum... Mane Leonibus, et ursis homines, meridie spectatoribus suis objiciuntur. Interfectores interfecturis jubent objici, et victorem in aliam detinent caedem; exitus pugnantium mors est. Ferro et igne res geritur. Haec fiunt dum vacat arena. etc. Segue poi disapprovando tale barbarie.+ Tertulliano ha' però anco notato, che nelle occasioni de' funerali veniva accompagnato quest'atto da questi giochi bestiarj scrivendo nel lib. de spectaculis cap. 12 ~~così, e spiegando~~ ancora quella cerimonia, che chiamavano munus, ~~così~~ cioè l'uccidersi col morto alcuno sgraziato, che poi fu cangiato nel gioco de' gladiatori, e finalmente nell'esporli alle bestie: Munus dictum est ab officio... Officium autem mortuis hoc spectaculo facere veteres arbitrabantur, postea quam illud humaniore atrocitate temperaverunt. Nam olim quoniam animas defunctorum humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel malo ingenio servos mercati in exequijs immolabant. Postea placuit impietatem voluptate adumbrare. Itaque quos paraverant armis, quibus tunc, et qualiter poterant eruditos tantum, ut occidi discerent: mox edicto die inferiarum apud tumulos erogabant. Ita mortem homicidijs consolabantur. Haec muneris origo, sed paulatim provecti ad tantam gratiam, ad quantam et crudelitatem, quia ferarum voluptati tantum non fiebat, nisi et feris humana corpora dissiparentur. Ma oltre questi condannati altri ve n'erano, che per ostentazion di bravura, o anco per stipendio s'esponevano alla lotta colle fiere. Cassiano ci dà il nome di questo esercizio scrivendo così nella col. 5. c. 14. Ut fieri solet ab his, qui curas regiae huius muneris di omnigenis congredi bestijs prae nimia contemplatione curaverunt, quod spectaculi genus vulgò Pancarpum nuncupatur. Hi inquam feras quaslibet fortiores robore, vel feritatis rabie compererint diriores, adversus eas primum congressionis certamen arripiunt, quibus extinctis, et reliquas, quae minus terribiles, minusque vehementes sunt exitu faciliore prosternunt. Nelle quali parole si ha' il nome di Pancarpo, che ad esporlo dal greco, onde deriva, vuol dire d'ogni sorte di fiere, e come s'esponessero per mercede, e stipendio a questa pugna. Ci conferma questo quel fatto grazioso, che ci dà Trebellio Pollione in Gallieno. Parla di questo Imperadore così: Cum taurum ingentem misisset in arenam, exissetque ad eum feriendum venator, neque productum decies potuisset occidere, coronam venatori misit. Mussantibus quoque cunctis quid rei esset, quod homo ineptissimus coronaretur, ille per Curionem dici jussit. Taurum toties non ferire difficile est.

+ Dell'uno e l'altro di questi spettacoli si compiaceva Claudio come dice Suetonio in eundem Cap. 34. Bestiarijs, meridianisque adeo delectabatur, ut a prima luce ad spectaculum descenderet, et meridie, dimisso ad prandium populo, persederet, praeterque destinatos etiam levi, subitaque de causa quosdam committeret.

†

Dal che abbiamo ancor osservo si chiamavano ancora Cacciatori. E Flavio Vopisco in Probo li chiama ~~simili~~ simile spettacolo Venationes ~~amplissimas~~. Tale fu quella che diede al popolo costui, che dallo stesso Vopisco viene descritta così: Venationem in circo amplissimam dedit, ita ut populus cuncta diriperet. Genus autem spectaculi fuit tale. Arbores validae per milites radicitus vulsae, connexis longe lateque trabibus affixae sunt: terra deinde superiecta, totusque circus ad silvae consitus speciem gratiam nobis virorum obtulit. Immissi deinde omnes aditus struthiones mille, mille cervi, mille apri, mille damae, lybicae oves ferae, et caetera herbatica animalia, quanta vel ali potuerunt, vel inveniri. Immissi deinde populares, rapuit quisque quod voluit. Addidit alia die in amphiteatro una missione centum iubatos Leones, qui rugitibus suis tonitrua excitabant. Qui omnes contigiis interempti sunt ~~sed~~ non magnum praebentes spectaculum, quo occidebantur. Neque enim erat bestiarum impetus ille, qui esse ab eis egredientibus debet. Occisi sunt praeterea multi, qui diligere nolebant, sagittis. Sed ibidem immissi centum Leopardi Lybici, centum deinde Syriaci, centum Leaenae, et ursi simul trecenti, quarum omnium ferarum magnum magis constat fuisse spectaculum, quam gratum. Suetonio in Augusto cap. 43 li chiama costoro Confectores ferarum. In Circo aurigas, cursoresque, et Confectores ferarum -- produxit, cioè Augusto. Di questi spettacoli con sì gran lusso al popolo esibiti se ne facevano delle copie in pittura, e conservavansi in memoria della grandezza d'animo di quello, che l'aveva ~~[illegible]~~ concessi, e fatti. Ce n'è in fede Giulio Capitolino de trib. Gordianorum, ove parlando de' spettacoli da lui fatti in tempo che era Edile (dà questo, e dal luogo di Cicerone sopra pro Sestio, che di sopra abbiamo portato si conosce che era parte del loro officio il trattenere il popolo con questi spettacoli; il che è lo dice manifestamente L. Fenestella lib. de magistrat. Roman. cap. 13. Ludos instituere, quaesque causa, quibusve in spectaculis fierent, ad Aedilium partes pertinet. Anzi soggiunge che dovevano, ~~[illegible]~~ creati Edili, farli in quelle occasioni a proprie spese. (Id etiam erat haud leve Aedilitatis munus, ut sua quisque Aedilis factus impensa ludos pro modo patrimonii, ac dignitatis suae celebrandos procuraret.) Dice così: Feras Libycas una die centum exhibuit, Ursos una die mille. Extat silva eius memorabilis, quae picta est in domo rostrata Cn. Pompeii, quae ipsius, et patris eius, et proavi fuit.... In qua pictura etiam nunc continentur Cervi palmati ducenti mixtis britannis, Equi feri triginta, Oves ferae centum, Alces decem, tauri Cypriaci centum, struthiones mauri miniati trecenti, Onagri triginta, Apri centum quinquaginta, Ibices ducenti, Damae ducentae. Haec autem omnia populo rapienda concessit die muneris, quod sextum edebat. Sinonchè da queste autorità conviene notarsi una distinzione, che non sia lo stesso la Selva, che il Pancarpo, mentre nelle Selve qui innanzi addotte non si esponevano che bestie se non in tutto innocenti, almeno non in tutto nocive, quali sono quelle, che Vopisco sopra citato chiama herbatica animalia e questo spettacolo era di ricreazione insieme, e di utile al popolo, cui era concessa la caccia, e la preda. In oltre dal medesimo si conosce questa distinzione, che la Selva pone nel Circo, sed ivi quella sorta d'animali ov'era detti. Ma ove mostra la magnificenza di Probo nell'esporre Leoni, Leopardi, ed altre bestie sì fatte, dice che fu un'altro giorno, e nell'Amfiteatro, e questo propriamente è il Pancarpo, secondo l'intelligenza di Cassiodoro sopra portato. Resta in fine il notare, che giunse tant'oltre la perizia di questi, che Claudiano in Paneg. Manl. Theod. paulo ante finem, chiama Audaci dicendo della pompa amfiteatrale

Audaces legat ipsa viros, qui colla ferarum
Arte ligent, certaque premant venabula nisu.

che si ne sono provate con buon esito sino le donne, onde

C. 4

Marziale nel lib. de spectac. Epig. 6 ci propone: Foeminae in Amphitheatro cum Leone certamen, qual Epigramma conchiude così parlando a Cesare.

Prostratum Nemees et vasta in valle Leonem
Nobile et Herculeum fama canebat opus.
Prisca fides taceat; nam post tua munera Caesar
Haec iam foeminea vidimus acta manu.

Da quanto quivi a lungo si è detto si può conoscere se di questi audaci, e volontarj, o pure de' sforzati fosse quello, che posta ne' nostri versi. Questo spettacolo viene più diffusamente descritto nel Canto seguente. X

St. 60. Alle capre montane, allorchè colte
son per la man di cacciator avviero,
insegna la natura a trar da molte
erbe possenti il lor rimedio vero.

È questa una imitazione di quel di Virgilio Aeneid. 12. v. 414. - - - Non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

Usurpata anco dal Tasso Cant. 11, st. 73. che da Virgilio è quel che prende, e quel che sceglie, hà ~~fatto~~ tolto di peso.

E ben mostra natura alle montane
Capre ne insegna la virtù celata,
Qualor vengan percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata. *

St. 71. v. 8. Come la danza al suon scelti concenti
i moti accompagnando o gravi, o presti.

Hà detto anco il Tasso in simil paragone Can. 15. st. 64. v. 3. Si come al suon de le canore corde
s'accompagnano i passi or presti, or tardi.

X St. 44. v. 8. Ma i sacerdoti di fanciulli compravano:

Plutarco ci assicura che ove non ne avessero avuti de' propri, ne compravano de' stranieri. Così egli nel lib. de superstizione in fine. Ipsi liberos sacrificabant, et quibus nulla erat proles, ii a pauperibus infantes tanquam agnos aut pullos avium ad eam rem emebant.

* Tertulliano lib. de penitentia cap. 12. accenna si non precisamente delle capre, però ne' cervi questi ammaestramenti di natura scrive così: Hunc quidem animalia et irrationalia medicinas sibi divinitus attributas in tempore agnoscunt. Cervus sagitta transfixus, ut ferrum, et irrevocabiles moras eius de vulnere expellat, scit sibi dictamno medendum. Hirundo si excaecaverit pullos, ~~sit~~ novit illos oculare rursus de sua chelidonia. Ed Eliano var. histor. lib. 1. c. 10. scrive de' Cretesi, e delle capre da lor ferite così: Cretenses sagittandi peritissimi. Quando iaculis petunt capras silvestres in montium cacuminibus, percussae illae cum fuerint, repente comedunt herbam dictamnum. Et simul ac gustaverunt, iacula tota excidunt. Il che è detto anco da Aristotile nel lib. de admirandis auditionibus nº 4.

C. 5.
i.

St. 2. In sembianza senil cominciò Aletto &c..

Le cerimonie, che in questa occasione vengono da noi accennate, sono prese da due riti degli antichi, dal rito cioè de' sagrifizj, e dal rito de' funerali, mentre trattandosi e di sagrifizio, e di morte, parmi non si potesse di meno di non confondere a bella posta quelle osservanze, che per altro erano separate. Se dunque sembrerà a taluno che parlando di sagrifizio, si vagliamo di riti di funerali, avvertà che si tratta di morte. Se a taluno altro sembrerà, che parlando di morte, s'usassero termini di cose sagre, avvertà altresì che si tratta insieme di sagrifizio. E ciò sia detto prevenendo la censura, che a tal luogo potesse venir fatta. Or condiscendendo alle osservazioni particolari, abbiamo una ~~nostra~~ impronta dist. ~~Lesto, come dottrina~~ di questa, che noi tra noi diciamo Processione. Nè di simili maniere di supplicazioni, quali i Cristiani usiamo nelle Litanie, v'è penuria trovarne esempli anco tra' riti de' Gentili. Dionisio Alicarnasseo lib. 4. ha' non so che parole, che non possono più al vivo dipingere un rito simile alle nostre processioni parlando d'una lustrazione, o purgazione, che fece dell' esercito Tullio. Eccole: Tunc igitur Tullius ... iubens cives omnes convenire in maximum ante urbem camporum habentes arma, et ordines ... purgationem eorum fecit Tauro, Ariete, et Hirco. Hecque sagrificia circum duci ter iubens circum exercitum immolavit obtinenti campum Marti. A questo luogo si possono ridurre le Supplicazioni, che facevano in occasioni di Vittorie, quando cioè avute dal Console, o Pretore le lettere laureate, di cui altrove abbiamo parlato, con la nuova del buon avvenimento della battaglia, andava pubblicamente, e con solennità il Senato a' Tempj a render grazie co' sagrifizj. Per la doppia vittoria avuta de' Sabini, stentò avevano il Senato a concedere le supplicazioni anco un sol giorno, ed il popolo però non curando la renitenza del Senato, un altro giorno altra ne fece con maggior pompa, e concorso, come ci dice T. Livio lib. 3. Dec. 1. Sabina victoria, duobus hisforiae publicis [?] prostrata maligne Senatus in unum diem supplicationes Consulum nomine decrevit. Populus iniussu et altera die frequens ipse supplicatum ivit, et haec vaga popularique supplicatio studiis propè celebratior fuit. Ove notisi la parola ivit che da se indica processione. E nel lib. 5. della Decade stessa per la vittoria de' Veij, dice che non aspettarono il decreto del Senato per questa cerimonia, quale poi (cosa non per l' addietro praticata) decretolla per quattro giorni: Priusquam Senatus decerneret, plena omnia templa romanarum matrum gratias Diis agentium erant. Senatus in quatriduum, quot dierum nullo ante bello, supplicationes decrevit. Il decretarsi dunque queste andate a' Tempj dal Senato ci mostra che non era un andar privato, ma con solennità, e pompa; Quali supplicazioni sono un' imagine di quelle processioni, che anco noi facciamo pro gratiarum actione. Un' altra sorte di processioni, che possiam dirle simili a quelle che noi chiamiamo votive, quando cioè alcuna o più communità, o di Città, o di Ville, vanno a qualche luogo di devozione, e fanno a nome del suo pubblico ognuna le sue oblazioni, ci fa vedere l' Alicarnasseo lib. 4. cit. di sopra, ove Tarquinio composte le cose co' popoli vicini, fece un tempio commune ad essi, ed a Romani a Giove Laziale, in cui ogni anno queste città convenissero ad un commune sagrifizio, e tutte portassero la sua particolar offerta. Vobisque compositis providentiam adhibens Tarquinius designavit templum statuit Romanis, et Latinis, atque Hernicis, et Volscis ... sacrificia perfici communia Jovi Latiali, epulas idem quoque statuens,

X ripetere buon esito a' Troiani sopra i Greci:

Ipsa ferens quibus donum portabat Athenae
Foeminei vestes, matronarumque catervae
Et nervus stipante manu contendit in aedes
Palladis armisonae - - - - - - - - -
Et sumptos manibus fulgenti murice peplos
Obtulit ante pedes divae, genibusque dicatos
Affixit; palmas multi ... tecto tetendit
Auxiliumque omnes poscunt ac numina poscunt.

Ove vedesi la veste donata a Pallade, e si concilia un rito somigliante delle nostre donne di portare alcuna veste in dono a qualche miracolosa immagine di Maria Vergine, o d'alcun altro santo.

Quas exhibere oportet unamquamque urbem, et quam partem unamquamque accipere. Quae vero participes erant huius solemnitatis, et sacrificij urbes fuerunt, tribus demptis, quinquaginta. Has autem solemnitates, et sacrificia Romani usque ad haec nostra tempora perficiunt Latinas eas vocantes. Feruntque in eas hae quae participes sunt sacrorum urbes, aliae agnos, aliae caseos, aliae lactis mensuram quandam, aliaeque his simile aliquod velut genus. etc. Alla processione, che noi facciamo nella traslazione d'alcun santo, o imagine divota è ora somigliante quella, che fu fatta della statua di Giunone dai Veii a Roma per opera di Camillo, che poi avevagli votato un tempio nell'Aventino, della quale Livio lib. 5. dec. 1. parla così: Delecti ex omni exercitu iuvenes, pure lautis corporibus, candida veste, quibus deportanda Romam Regina Iuno assignata erat venerabundi templum iniere, primo religiose admoventes manus, quod id signum more Etrusco nisi certae gentis sacerdos attrectare non erat solitus. Deinde cum quidam seu spiritu divino tactus, seu iuvenili ioco, visne Romam ire Iuno? dixisset, annuisse ceteri deam conclamaverunt: inde fabulae adiectum est vocem quoque dicentis Velle auditam. Motam certe sede sua parvi molimenti adminiculis, sequentis modo accepimus levem, ac facilem translatu fuisse, integramque in Aventinum aeternam sedem suam, quo vota Romani dictatoris vocaverant, perlatam, ubi templum ei postea idem, qui voverat, Camillus dedicavit.

Possiamo ancora chiamare imagine delle processioni, che noi cristiani facciamo in occasione di qualche pubblica urgenza, o calamità in rito penitenziale, quella di cui parla Giulio Cesare nel lib. 2. de bello civili, ove ci mostra la costernazione degli animi de' Massiliesi per timore del cattivo esito della battaglia navale che era allora per seguire tra le loro navi, e quelle de' Romani condotte da Bruto.

X E noi abbiamo un testimonio più antico da Omero, che nel 6. lib. dell'Iliade ci mostra Ettore a persuasione di Eleno esortare Ecuba a portarsi accompagnata da altre matrone al tempio di Pallade, che al leggere questi due versi: - - - - Tumultusque per urbem

Proximus accitas mittit, matresque nurusque.

Mi è venuto subito in mente il costume delle nostre Gentildonne Urbinati, che quando taluna eletta a andare col nome di Capitania le donne della sua contrada processionalmente alle 40 ore o al Duomo la settimana santa, o in altre solennità alle ospitali processioni mandano le loro serve, e camerieri ad invitare l'altre femmine della loro Parrocchia, o contrada ad intervenire a questa processione. Or ecco quella d'Omero fatta ad X

In queste occasioni fa vedere una tale specie di Processione scrivendo così: Facile erat ex castris C. Treboni, atque omnibus superioribus locis prospicere in urbem, ut omnis iuventus, quae in oppido remanserat, omnesque superioris aetatis cum liberis, atque uxoribus, publicisque custodijs, aut ex muro ad coelum manus tenderent, aut templa Deorum immortalium adirent, et ante simulacra proiecti victoriam ab Dijs exposcerent. Lucano nel 2. lib. della Farsaglia ha una simile dimostrazione di lutto insieme e di supplicazione, che così la descrive v. 16.

Ergo ubi concipiunt quantis sit cladibus orbi
Constatura fides superum, ferale per urbem
Iustitium: latuit plebeio tectus amictu
Omnis honos: nullos comitata est purpura fasces:
Tum questus tenuere suos, magnusque per omnes
Erravit sine voce dolor - - - - - - &c.
- - - - - - - - cultus matrona priores
Deposuit: maestaeque tenent delubra catervae.

Per intelligenza di quali versi, che a mio parere non sono sì facili, udiamo Sulpizio un de' suoi commentatori: Postquam ingruit adversae mala fortuna indicto luctu, templa frequentarunt (cioè della legge si institio) ~~templa frequentarunt~~ per quel che segue) Iustitium fuit. Iustitium est iuris dicendi intermissio ob publicas calamitates, aut luctus dicitur quasi iuris statio, solebat autem id in publico luctu indici. Omnis honos, hoc est omnes magistratus vulgares, et pullas togas induti. Purpura vestis consularis nullos fasces, idest Consules. Fasces enim consulum sunt insignia. il rimanente non è sì difficile ad intendersi. Or chi non vede da ciò un'imagine delle nostre preghiere in occasione d'alcuna pubblica calamità? X Polibio nel fine del lib. 3 della sua istoria narrando le angustie de' Romani quando intesero la vicinanza del suo, e dell'esercito d'Annibale presso Canne, ce li mostra intentissimi a queste supplicazioni, mentre scrive così: Cum interea Romae nunciatum esset exercitus quam quod non aequis locis, tamen adversus se inimicos oppositos esse et singulis quibusque diebus una congredi, ingens moeror ac sollicitudo animos omnium cepit. - - - Quamobrem precibus, sacrificijs, deorum supplicationibus universa urbs erat intenta.

Ma ciò basti aver detto delle supplicazioni degli antichi fatte in somiglianza delle nostre Processioni, che se si chiamano

con appellazione greca Litanie, in latino non si chiamano negosii, che col nome appunto di supplicazioni quali anco le noi chiamavano i Gentili, come abbiamo veduto. Vedi il Baronio nelle annot. al Martirol. 25 di S. Marco Evang.

Or tornando alla nostra processione che esce da Grimburgo incontro il bosco, si fa Aletto prima in comparsa, e come condottiera, in figura senile, come età più propia a quel ministero, che ha del sacerdotale, onde anche Virgilio Eneid. lib. 7. v. 415 facendogli prendere la sembianza di sacerdotessa di Giunone la mostra vecchia, ma però con decoro, e maestà, così:

Allecto torvam faciem, et furialia membra
Exuit: in vultus sese transformat aniles.
Et frontem obscenam rugis arat; induit albos
Cum vitta crines: tum ramum innectit olivae.
Fit Calybe, Iunonis anus, templique sacerdos.

v. 2. Alzando un sanguinoso atro stendardo.

Ha ~~fatto~~ dato la cura de' stendardi alle Furie anco Statio lib. 12 della Tebaide in quel verso

- - - - - et anguicomae ducunt vexilla sorores.

E singolarmente ad Aletto gliela posto in mano il Tassoni Cant. 9. st. 13. v. 5. Da' il segno Aletto de la tromba, e spiega

Di sua man propria il gran vessillo al vento.

Non è dunque fuor di proposito, che quivi ancora ella lo porti; tanto più che abbiamo delle autorità, che ci fanno vedere non solamente nelle battaglie, ma in altre occasioni essersi adoperati i vessilli, e massime Trebellio Pollione descrivendoci un'andata solenne, che fece Gallieno per Roma al Campidoglio, che potressimo chiamarla processione da quest'imperadore fatta quando celebrò i giuochi o feste decennali per il suo ritorno da Bisanzo, ci fa vedere gli stendardi sino de' collegij particolari, forse nulla meno che v'è tra queste nostre cristiane confraternite. Convocatis Patribus, dice questo scrittore, in eundem decennia celebravit novo genere ludorum - - - populo praecedente, servis etiam prope omnium et mulieribus cum cereis facibus, et lampadibus praecedentibus - - - ipse medius cum picta toga, et tunica palmata inter Patres, omnibus sacerdotibus praetextatis, Capitolium petiit. Vexilla centena, praeter ea quae collegiorum erant, dracones, et signa templorum omniumque Legionum ibant. Ove notisi darsi le insegne a collegij, e a' templi. Quelli poi che chiama dragoni era un insegna presa da Romani come già aveva prese le aquile, di cui parleremo nel C. 9. st. 13. v. 2.

v. 3. Su cui stava dipinto in torvo aspetto

Della atra Insania il Dio bugiardo

È ragionevolissimo il credere che in questi vessilli, massime de' Templi fosse dipinto il nume, a cui era sacrato quel tempio, o qualche simbolo che l'esprimesse. Tertulliano nel cap. 16 dell'Apologetico ci fa vedere dipinto ne' loro stendardi, ed adorato il Sole da Persiani con queste parole: Alii plane humanius et verisimilius Solem credunt Deum nostrum. Ad Persas si forte deputabimur (licet Solem non in linteo depictum adoramus) etc. Così ~~quivi~~ in questo stendardo fosse dipinto il Dio della Insania.

v. 7. Poi venian dietro il Lutto, ed il Dolore,

L'Insania furiosa, il rio Timore.

Questo accompagnamento è molto propio d'una Furia, e d'un tal ministro, e ministero. Abbiamo imitato Ovid. Metam. lib. 4. v. 480, che l'ha dato altresi ad una Furia.

Nec mora Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue;
Egrediturque domo. Luctus comitatur euntem
Et Pavor, et Terror, trepidoque Insania vultu.

St. 3. v. 3. Chi tiene in man legni odorosi, e pesta

Del rogo a conciar gli ardor cocenti.

Il rogo, o pira, che vogliam dire, che così si chiama prima che s'appicci il fuoco si faceva grande, o picciolo, alto o basso secondo la dignità della persona d'abbruciarsi. Omero nella combustione di Patroclo Iliad. 23 fa la pira ordinarsi da Achille di cento piedi per quadro.

- - - - - - congesta protinus omni
Materia struxere pyras, quae partibus essent
Quatuor aequalis, sed quolibet ordine centum
Longa pedes. - - - -

Virgilio Eneid. 6. a Miseno fa una gran pira v. 215

Ingentem struxere pyram. - - -

e Ovidio in Ibin ha conosciuta la distinzione, che ho detto.

et dabit plebeio corpus inane rogo.

Trovandosi però, o piccola che fosse la pira, era composta di legna rozze, ed impolite presso i Romani, cui le XII tavole vietavano: Rogum ascia ne polito al rapporto di Cicerone 2. lib. de Legib. tali legna poi erano e facili ad accendersi, ad ardere. Non dirò già che tutto il rogo venisse di queste composto, perchè Omero l. c. oltre al Pino, che ha queste qualità, annovera l'Elce, e la Quercia.

- - - sonat icta securibus Ilex
Glandiferaeque cadunt Quercus, et ardua Pinus.

Legna destinate alla combustione di Patroclo. E Virgilio l. c. per quella di Miseno v. 180.

Procumbunt piceae, sonat icta securibus Ilex
Fraxineaeque trabes, cuneis et fissile robur
Scinditur; advolvunt ingentes montibus ornos.

~~anzi~~ Ma vi aggiunge sotto al v. 215 i cipressi, che sono pur odoriferi: Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
Intexunt latera, et ferales ante cupressos.

Al qual verso Servio porta l'autorità di Varrone, perchè il cipresso s'adoperi alla pira: Varro dicit pyras ideo cupresso circumdari propter gravem ustrinae odorem, ne offendatur populi circumstantis corona. Sofocle nella Tragedia intitolata Trachinie verso il fine induce Ercole ad ordinare ad Illo il suo rogo così:

- - - - - Her. Supremum Oetae Jovis
Nosti ne verticem? Hy. Novi: et in eo saepius
Qui sacra fecimus. Her. Illuc oportet ergo te
Tuis, amicorumque manibus, quos voles,
Corpus meum portare. Post e robore
Querno resectis plurimis lignis, simul
Silvestri oliva mascula quam plurima
Caesa, ita meum injicere corpus, atque tum
Piceae face accepta rogum succendere.

Ove osservisi quivi ordinato pel rogo ancor l'olivo. I rami ancora del quale servivano per l'ufficio, che soggiungesi:

v. 5. Chi di fulva oliva ad esso ~~[illegible]~~ innesti
Tien ramoscelli, onde l'accorse genti
Sien lustrate in partendo.

E l'abbiamo chiaro da Virgilio, che nel funeral di Miseno fa come un aspersorio di rami d'olivo, che dà in mano a Corineo, onde asperge i circostanti: v. 229.

Idem (Chorineus) ter socios pura circumtulit unda
Spargens rore levi, et ramo felicis olivae
Lustravitque viros. -

Ma conviene sapere, che acqua ancor fosse quella di questa lustrazione. Ateneo lib. 9. cap. 27. parlando d'essa, dice che nel vaso in cui era raccolta, spegnevansi alcuni carboni dell'ara, ond'era bruciata la vittima, e poi ne aspergevano appresso, e purgati gli astanti: Est autem aqua, in qua torrem ex ara capientes tingebant, super qua sacrificia peragebant. Hac aqua circumstantes aspergebant, et purgabant.

v. 7. - - - - e chi il fatale
Ferro tien nudo.

Sia questo poi la scure, o pur ~~[illegible]~~ quel ferro, che ~~[illegible]~~ i Latini chiamavano Secespita di cui ~~[illegible]~~ dice così: Secespita cultrum ferreum oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, vincto ad capulum auro argentoque fixo clavis aeneis, aere Cyprio, quo Flamines, Flaminicae, Virgines, Pontificesque ad sacrificia utebantur. dicta autem Secespita a secando. Vedi le figure d'entrambi presso il Rosino l. c. Svetonio ci significa come si chiamasse con appellazione propria da' Romani questo ferro, cioè Secespita, ... in Tiberio cap. 25. così: Inter Pontifices sacrificanti simul pro Secespita plumbeum cultrum subjiciendum curavit. E da Sparziano abbiamo, che a' sacrifici non un solo, ma molti portassero de' coltelli; così egli in Hadriano: In Achaja quoddam illud etiam observatum ferunt, quod cum in sacris multi cultros haberent, cum Hadriano nullus armatus ingressus est.

v. 8. - - - - e chi l'incenso

Non è da dubitarsi punto, che sì ne' sagrifici, come ne' funerali si adoprasse l'incenso. Arnobio lib. 7 adversus Gentes dice non farsi da' Pagani alcuna sacra funzione senza incenso, ed avere anzi il primo luogo tra gli altri libamenti. Del che egli se ne maraviglia molto, poichè non essendo anticamente adoperato ne' sagrifici, non essendo nemmeno conosciuto (come osserva Plinio lib. 13. cap. 1. per sin dai tempi di Troia: Iliacis temporibus nec thure supplicabatur. Cedri tantum, et citri suorum fruticum in sacris fumo convolutum nidorem verius quam odorem noverant.⊖ E come d'osservazione degli Eruditi non mai nominarsi da Omero + per altro diligentissimo nelle sposizioni di questi riti) ora, dice egli tanto, e sì frequentemente s'adopri.

⊖ Ovid. lib. i. Fast. v. 172 parlando de' sagrifici antichi
Thura nec Euphrates, nec miserat India costum
Nec fuerant rubri cognita fila croci.
Ara dabat fumos herbis contenta Sabinis
Et non exiguo laurus adusta sono.

\+ Io però ho trovato nel lib. 8. dell'Iliade questo verso, in cui parla Agamennone a Giove: Thuriferas quotidie ego tuas venerator ad aras. Se non ci vedesse dire ciò un epiteto aggiunto dall'interprete Latino, che è altare odoroso.

Neque temporibus quemadmodum vetustis et priscis heroicis, quidnam esset thus scitum est, scriptoribus ut comprobatur a priscis, quorum in libris posita nulla eius mentio reperitur. Neque genitrix et mater superstitionis Etruria opinionem eius novit, aut famam, sacellorum ut indicant ritus: Neque quadringentis annis quibus Albana res viguit, in usum cuiquam venit, sacra cum res fieret. Neque ipse Romulus aut religionibus artifex in comminiscendis Numa aut esse scivit, aut nasci, ut pia far monstrat, quo peragi mos fuit sacrificiorum solemnium munia. Unde igitur coepta est usurpatio eius assumi: Aut in antiquas et veteres consuetudines quaenam irruit novitas, ut quod temporibus tantis necessarium non fuit locum sumeret in caeremoniis primum? Nam si sine thure religionis officium claudicat, nec id tanquam eius est quod propitios faciat, nullaque hominibus coelitis, peccatum est ab antiquis &c. Nell'occasione poi de' funerali l'abbiamo da Virgilio nella morte di Miseno Eneid. lib. 6. v. 224.

— — — — Congesta cremantur
Thurea dona.

Di ciò credo opportuno sia pago. Sol resta a vedersi alcun'altra particolarità intorno alla maniera d'usarlo. Primieramente non altrimenti, che da noi, v'era il suo vaso, ove portavasi l'incenso, che da noi chiamasi Navetta, o Navicella, dal Latino ... Navicula; ma presso gli antichi che forse non era della figura, ch'oggidì s'usa, era detto Acerra. Da poveri, e da chi andava con avarizia cogli Dei si prendeva dall'Acerra con tre dita pochi grani d'incenso, e gettavansi nel fuoco dell'Ara. Al che allude Lattanzio div. instit. lib. 5. cap. 19. dicendo che de' Cristiani il sangue stava per poco da' Pagani, perchè volessero più tosto esser lacerati ne' tormenti, che far la minima offerta d'incenso agli Dei: Leviter opinor, cum populus noster apud stultos stultus habetur, qui cruciari, atque interfici malit, quam thura tribus digitis comprehensa in focum jactare. Ovidio ha notato la distinzione dell'offerire de' poveri, e de' ricchi, ed ha detto esser grata a' Numi quella ancor del mendico, non procedendo la sua scarsa oblazione dall'avarizia, ma dalla sua povertà lib. 4. de Ponto Eleg. 8.

Nec quae de parva pauper Dis libat acerra
Thura minus grandi quam data lance valent.

Qui è da notarsi che i gentili non solo portavano dell'incenso in copia in gran bacino come quivi da Ovidio si dice, ma solevano ancora gettare così incenso nel fuoco il bacino, ~~...~~ e l'Acerra ancora: si raccoglie ciò da quello d'Arnobio lib. 2. prope finem: Cum ... acervos omnes thuris plenis conjiciatis altaribus, vel non immensas &c.? al qual luogo Desiderio Eraldo spiega così: Totas acerras ipsas thuris in aras infunditis, nec tantum eminulis digitulis injiciatis. Io intenderei in questo senso quello di Virgilio lib. 5. v. 745. ove dice che Enea supplicato riconobbe i suoi Dei domestici con offerte &c.

Farre pio, et plena supplex veneratur acerra.

E ben vero, che secondo Festo, ed altri ha un'altro significato questa voce Acerra, cioè l'ara stessa, su cui soleasi gettare al fuoco l'incenso, che solevano erigersi vicino a' sepolti ne' funerali. ~~...~~

— — — — — — — — e il sale.

Anco il sale era usitatissimo ne' sagrifizj. ~~...~~ Omero Iliad. lib. 1.

— — — — et mox sacrorum
7 Farra spargentes multo sale liba tulerunt.

Plinio lib. 31. cap. 7. ci attesta non farsi sagrifizio senza sale: Maxime tamen in sacris intelligitur auctoritas quando nulla conficiuntur sine mola salsa. Cosa sia questa, che chiama mola salsa il Rueo a quel luogo di Virgilio lib. 2. v. 133. et salsae fruges &c. ce lo mostra così: Mola placentae genus, ex farre, sive frumento salso, tosto, ac molito unde mola appellabatur, et victimae, quarum fronti ante sacrificium imponebatur, dicebantur immolari. Aggiunge Servio che con questa fronte victimae, et foci aspergebantur et cultri. Ond'è che Arnobio lib. 7. si ride degli Dei de' gentili, che non sapevan beneficare senza queste offerte di incenso, e sale: Nisi enim thura, et salsas acceperint fruges benefacere Dii nequeunt? Anzi nel lib. 2. tal religiosità riconosce nel sale che dice con esso pretendere gli idolatri santificar le loro mense: Sacras facitis mensas salinorum appositu et simulacris Deorum!

X dopo aver scritto ciò, mi è venuto di veder la stessa opinione nel Pignorio de servis cap. 16., che dice così: Hoc praeterea habeo etymon habet vox ecclesiastica Intortitia, et Italica Torcie et Torchj, imo et Hispanica, Antorcha. Funalia enim funes intortos referebant. Addamus etiam fomitem gossypinum, quem hodie cera superinducimus à nostris appellari Pavero, corrupte Papyri, cuius meminit Servius, nomen Latinum.

C. 5.

St. 4 v. 1. E chi tenea in man vicchi ~~doppi~~ incensieri:
Onde fuma raccolta aura Sabea.

~~[illegible] si bruciava l'incenso nelli altari [illegible] fizii, ma ancora andandovi, e si può raccolto dall' appellazion di quel vaso~~

Quivi si vogliono accennar i Turiboli usati dagli antichi, de' quali Giovanni Rosino antiq. Rom. lib. 3. cap. 32. ne dà l'imagine, che è ben differente dai nostri d'oggidì. essendo presso de' Romani un vaso, come noi sogliamo usare da metter fiori, colle sue maniche d'ambidue i lati. Forsi che a questo fine di bruciar aromi odorosi servivano quelli di Dario, di cui parla Plutarco in Alexand. Ut hydrias vidit, cados, ampullas, alabastros ex auro fabrefacta omnia domusque excitatissimo odore ex aromatibus et unguentis fragravit. --- Hoc nimirum, inquit, erat regnare. Qui da noi non si pretende accennar più una forma di vaso che un' altra. Solo significarsi l'uso di bruciar di questi odori in ricchi vasi. Statio Silv. lib. 3. de lacrimis Etrusci ci fa veder bruciarne in copia d'ogni sorta, massime nei funerali: --- Tu largus Eoa
Germina tu messes Ciliciumque, Arabumque superbi
Merge rogis: ferat ignis opes heredis, et alto
Aggere missuri nitida pia nubila caelo
Stipentque vicentes ---

v. 3 E chi tenea in mano alti doppieri
Onde fiammeggia temperata face.

De' candelieri che adopravano ne' sagrifizj i Romani ne dà il disegno il ~~sopra~~ Rosino al lo c. ~~[illegible]~~ Candelabra dice Varrone lib. 4. de lingua latina, a candela. ~~[illegible]~~ Ex his enim funiculi ardentes figebant. Perche dice funiculi, si evidenti derivasse ciò dall' uso antico di cui parla Servio a quel di Virgilio Eneid. lib. 1. v. 731.
--- et noctem flammis funalia vincunt
Funalia sunt quae intra ceram sunt, dicta a funibus, quos ante usum papyri cera circumdatos habuere maiores. Unde et funera dicuntur, quod funes incensos mortuis praeferebant. Da questo si cava l'origine ancora, onde si dicano Intortitia in Latino, in Italiano Torcie, e Torchj; dalle funi

cioè torte, onde questi funali eran fatti. In oltre dall' essere sottentrato il Papiro di Servio alle funi antiche, chi non può accorgersi essere poi venuta a noi dalla corruzione del nome antico l'appellazione di Pavero a quelle stoppine di Bambace, onde accesa arde la candela.X Ma tornando all' intento Giulio Polluce in diction. lib. 1. cap. 1. n° 31. facendo il registro ~~degli intervenienti a quelli~~ di simili ministri, ci pone di questi portatori di Faci. Ceremoniarum Doctores, Faciferi, Pugiones, Caduceatores &c. Questi, che Polluce chiama Faciferi, i Greci dicono Δαδουχοι, Daduchi, ed intervenivano massime nelle feste Eleusine, che colle faci accese si celebravano, di cui ne dà la ragione Lattanzio Firmiano lib. 1. cap. 21. Quia facibus ex Aetnae vertice accensis quaesisse Proserpinam in Sicilia Ceres dicitur, idcirco sacra eius ardentium taedarum iactatione celebrantur. Allude a questo costume Giovenale sat. 15. v. 140
--- Quis enim bonus, aut face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos.
Ci avverte però Tommaso Dempstero Paralipom. in cap. 11. lib. 2. Joan. Rosini antiq. Roman., che anco in altre solennità usavano le faci. Atheniensis tria festa agebant lampadis, Panathenaeis, Vulcanalibus, Prometheis; et primus quidem lampadis in sacrificiis usus Vulcano tribuitur, quod is ignis usum primus reperisset, et mortalibus ostendisset.

St. 5 v. 1. Di Vergini una coppia indi s' adduce.
Vedi anot. al v. 3. della St. 10 di questo canto. e v. 4. St. 29. dell'atto, e
S' insinuano quivi le Vestali, delle quali chi ne brama l'instituzione, e la maniera di prenderle veda A. Gellio noct. Attic. lib. 1. cap. 12. Solo diciamo alcuna cosa perchè dunque si chiamano Vergini, e che tali appunto dovevan essere. Qui de Vestali virgine capienda scripserunt --- minorem quàm annos sex, maiorem quam annos decem natam negaverunt capi fas esse. per assicurarsi della sua pudicizia, così A. Gellio. Ma da Dionisio Alicarnasseo lib. 2, che anche egli differente nel dirsene d'esse, abbiamo quanto tempo avessero a conservarsi si pure, cioè trent'anni, che era il tempo del loro ministero. Viginti annorum [illegible] est eas manere innuptas et castas, sacrificiaque, et alias ceremonias peragentes ex lege; quo in tempore oportet eas decem annis discere, decem sacra perficere decem alios docere

v. 5
St. 14
del C. 7
c. v. 3.
St. 27
del C. M
10 C. 7.

C. 5
2

altrimenti alias edocere: Expleto autem anno tricesimo nihil prohibebat eas, quae vellent nubere, vittas quidem deponentes, et reliqua sacerdotij insignia, quamquam tamen fecere paucissimae. Da Ovidio poi lib. 6 Fast. abbiamo perche si volessero femine Vergini al servizio di Vesta; Perche altresi ella Vergine, ed il fuoco, che n'è il suo simbolo, è uno sterile elemento.

Quid mirum, Virgo si Virgine laeta ministra
Admittit castas in sua sacra manus.
Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.
Jure igitur Virgo est, quae semina nulla remittit
Nec capit, et comites Virginitatis habet.

Il loro ufficio era custodire il fuoco, che perciò chiamavano eterno. Virgilio parlando di Ettore, che portollo da Troia in Italia lib. 2. v. 297. chiama questo fuoco eterno.

— — — — Vestamque potentem
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

Valerio Massimo lib. 5. c. 4. exempl. 6. Ignemque aeternum [illegible] ignis.
Da Lucano nella Farsaglia lib. 1. v. abbiamo come in una Provvisione solenne suggerita da Arunte Vate Etrusco comparissero appunto anche le Vestali.

Hos iubet (Aruns) et totam pavidis a civibus urbem
Ambiri, et festo purgantes moenia lustro,
Longa per extremos pomoeria cingere fines
Pontifices, sacri quibus est permissa potestas.
Turba minor ritu sequitur succincta Gabino.
Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,
Troianam soli cui fas vidisse Minervam.

Della qual Provvisione è una copia la nostra.

v. 3. E ancor altar ~~[illegible]~~ coronato, onde riluce
Il bel fuoco vestal piegan le turga

Però avvegnachè alcuno condanni questa espressione perche Valerio Mass. lib. 4. c. 3. exempl. 11 in fine ha detto: Per aeternos Vestae focos, fictilibus etiamnunc vasis contentos, iuro. dicendo ancora il Dempstero Paralip. ad Rosin. lib. 2. cap. 12. Illud notatu dignissimum ignem hunc non in focis, aut altaribus, sed in ipsorum in vasculis quibusdam fictilibus. Tra noi però camminiamo colla scorta de' Poeti, che non anno dubitato di porlo nell'are, e negli altari. Silio Italico lib. 1. de Bello Punico

Aeterno, Virginea lucentes semper in ara
Laomedonteae Troiana altaria flammae.

Lucano lib. 9. v.

— — — — et quorum lucet in aris
Ignis adhuc Phrygius — —

E lo stesso nel lib. 1. v. di sopra detto.

— — — — Vestali raptus ab ara
Ignis. —

Se non altro il fuoco, che conservavasi negli atrij, che pur era sacro alla Dea Vesta, onde gli Atrij sono detti Vestiboli secondo Ovidio lib. 6. Fast. v. 301.

At focus a flammis, et quod fovet omnia dictus
Qui tamen in primis aedibus ante fuit.
Hinc quoque vestibulum dici reor: inde precando
Affamur Vestam, quae loca prima tenet.

eravi, dico, nelle are, anzi l'ara stessa Vesta chiamavasi. Nonnio Marcello ~~[illegible]~~ v. Vestibula: Vestibula quidam putant sub ea proprietate distincta, quod in primis ingressibus, et in spatijs domorum Vestae hoc est arae ac foci soleant haberi. E presso i Moderni scoliasti di Ovidio l. c. v'è il testimonio d'Eugrafio Gramatico antico che in Andria Terentij act. 4 scen. 4. scrive così: Romanis omnibus mos est in atrio, hoc est in Vestibulo habere Vestam, quippe unde Vestibulum nominarunt, cui sacrificium quotidie faciebant. Da questo luogo di Terenzio, le cui parole son queste: Davus: ... accipe a me hunc ocyus

Atque ante nostram ianuam appone (Mysis) obsecro
Humi ne? D. ex ara hinc sume verbenas tibi:

si cava essere costume di coronarsi gli altari, e l'are, insinuando che questa era coronata; e ciò già conoscere il suo scoliaste Donato. Verbenae quasi Herbenae nominatae sunt Aracum. e poco sotto. Verbenae sunt omnes herbae, frondesque festae ad aras coronandas. Che però anco questo altare portatile si dice coronato. Nell'occasion de' funerali però si coronavano l'are di cipresso. Così Virgilio lib. 3. v. 63. nel funeral di Polidoro.

— — stant manibus arae
Caeruleis moestae vittis, atraque cupresso.

Che se vuoi una descrizione di simil processione usata da Gentili, in cui i riti accennati di sopra, e da accennarsi di sotto vengono toccati, e massime quello di portare i sonatori de' numi sulle spalle, come noi qui diciamo, odi Dionisio Alicarnasseo lib. 7. paulo ante finem *Citharoedi congregati, et tibicines multi procedebant; post eosque illos ibant ferentes thuribula, in quibus aromata et thus per omnem viam adolebant. et qui pompalia vasa ferebant, ex argento auroque elaborata, et sacra et publica; ultimo vero omnium simulacra Deorum mittebant humeris virorum &c.*

v. 6 Precedendo col vaso, onde si asterga
L'ostia d'offizii.

Che lavassero per segno di maggior religiosità le vittime prima d'immolarle, acciò fossero del tutto monde, e che anzi i medesimi ministri si lavassero le mani prima di ingerirsi nel sagrifizio, l'abbiamo parimente da Dionisio Alicarnasseo l. c. che dice in ciò i Romani aver presa l'imitazione dal loro modo di sacrificare de' Greci: *Hoc idem erat qui apud nos. Loti enim et ipsi manibus, et sacra pura circumspergentes aqua.... immolare ministros tunc iubebant.* Il vaso, che a quest'uso serviva forse è quello che il Rosino lib. 3. cap. 32. chiama *Aquiminarium*, o pure *Amula*, di cui egli dice così. *Aquiminarium sive Amula vas lustrale deportandae aquae religiosae, expiationique ergo deputatum.*

v. 6. via. Ma dopo questi, ecco vestito a bianco
Intrepido sen viene il bel Giacinto.

Il color in occasion di lutto oggi è nevante il ~~negro, e lutto~~ bianco, ed oscuro ~~oscuro chiamavasi~~ onde chiamavansi *atrati* quei che erano in lutto. Macrobio lib. 3. Saturnal. cap. 15. ci dice di Crasso, che *Murenam in piscina domus suae mortuam atratus, tanquam filiam luxit.* Ovidio lib. 11 Metam. fab. 1. v. 48. nella morte d'Orfeo vestita a bruno, le Naiadi, che ciò dicendo si chiamavan pullo, così ---- *obstrusaque carbasa pullo*
Naiades, et Dryades, passosque habuere capillos.
Giovenale sat. 10 v. 243 lo chiama negro.

---- ut coronata
Semper claude domus, maestis in luctibus, ingens
Perpetuo nigror, et nigra veste sedeat.

Tutti questi colori presso ~~oscuri~~ lugubri Ovidio lib. 11 Metam. fab. 10. v. 669. col chiamar in una sola parola *lugubria*.

Surge, age, da lacrimas, *lugubriaque* indue, nec me
Indeploratum sub inania Tartara mitte.

Essendo dunque il color bruno, o negro più proprio di questa pompa, che finisce poi colla morte; perchè Giacinto non si fa vestito a negro, ma a bianco? Per due ragioni. Primieramente per mostrar l'allegrezza, colla quale andava alla morte. In oltre perchè se vogliamo stare nei funerali, abbiamo esempi, che i morti si vestissero a bianco. Certo è che doveva questa vittima umana comparire senza tristezza, che avevano a mal augurio il ricalcitrar de' bruti ne' sacrifizj: ~~inoltre~~ Di più nei sacrifizj non si ha a comparire come ne' funerali, che sono anzi solennità, ed in conseguenza portano non so che di festivo. Cicerone Orat. 33. in *Vatinium* si lamenta, anzi rimproverava costui perchè in occasione di festa fosse comparso vestito a bruno. *Illud etiam scire ex te cupio quo consilio, aut qua mente feceris, ut in epulo Q. Arrij familiaris mei cum toga pulla accumberes? quem unquam videris? quem audieris? quo exemplo, quo more feceris? Dices supplicationes te illas non probasse. Optime.... Sed sit supplicatio fuerit. Cedo. Quis unquam coenavit atratus? Cum tot hominum millia accumberent, cumque ipse epuli Dominus Q. Arrius albatus esset, tu in templum Castoris te cum C. Fibulo atratum, caeterisque tuis furijs funestum intulisti. Quis tum non ingemuit? quis non doluit Reipub. casum?* Da Marziale ancora lib. 4. epig. 2. viene motteggiato un certo Orazio, che essendo tutti gli altri dell'Imperadore ad un certo spettacolo festivo intervenuti vestiti a bianco, egli solo fosse comparso con abito negro. Ma venendo la neve comparve anche egli alla fine candidato.

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius Lacernis,
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum Duce candidus sederet.
Toto nix cecidit repente caelo:
Albis spectat Horatius Lacernis.

Questo era il colore, che solevano usar ne' sacrifizj anco il ministro, che chiamavan Flamine Diale. Hic solus, ut Varro ait, dice il Fenestella de Sacerdotij Rom. cap. 5. album habet galerum, vel quod is maximus est, vel quod Jovi immolationes alba fieri victima (hostia ne' sacrifizj) oporteat. Anzi nelle solenni preghiere ancora fatte a' Numi come colore proprio si usò il bianco, e l'abbiamo da Persio sat. 2. v. 39.

negato

Jupiter, huic illi, quamvis albata rogarit.

Parla di una Nutrice ~~[illegible]~~ di bassa condizione, del qual stato le persone non vestivano sempre a bianco, ma però in occasione di feste, o preghiere pubbliche cercavano di comparire anch'essi così vestiti. Sordida toga, dice Giovanni Rosino de Rit. Rom. lib. 5. cap. 32. erat fere vulgi vestis, propterea sordidatus interdum dicitur, quia sordida veste utebatur. Qui vero erant ditiores et elegantiores, ij semper nivea toga vestiti erant, quae si interdum sordes aliquas traxisset, erant Romae fullones (questo mestiere, che siccome si nomina sovente nella sacra scrittura fù veduto simile uso ancor tra gli Ebrei) qui eas maculas ac sordes togae eluebant, et addito sulphure, ac creta iterum eam candidam reddebant. Hinc tam crebro usus fullonum apud veteres. Vulgus vero, ut iam dixi, toga sordida utebatur. Pecudis autem vel privatim, vel publice lugentes, togas candidas summovebant, et usu veteres sordidas, et obsoletas. Ma questa osservazione de' colori massime ne' sagrifizj era tutta appoggiata all'opinione che avevano essere il bianco color di buono, e il negro di cattivo augurio. Onde i giorni fausti li annotavano e segnavano col sassolino bianco, gli infausti col negro. Della cui origine scrive Plinio così: (lib. 7. c. 40 Varo ... [illegible]) Laudatur mos Thraciae gentis, quae calculis colore distinctis pro experimento cuiusque diei in urnam condit, ac supremo die separato

E le sentenze ancora d'assoluzione davanti col sasso bianco posto in un sacchetto, come le condannatorie col negro. Ovidio Metam. lib. 15. v. 41. parlando della assoluzione d'Alemonide per opera occulta d'Ercole dice così: Mos erat antiquis niveis atrisque lapillis
his damnare reos, illis absolvere culpa.
Tunc quoque sic lata est sententia tristis, et omnis
calculus immitem demittitur ater in urnam:
Quae simul effudit numerando versa lapillos,
omnibus e nigro color est mutatus in album,
candidaque Herculeo sententia numine facta
solvit Alemoniden &c.

dinumerat, et ita de unoquoque pronunciabat. A che alludeva Persio sat. 2. v. 1.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo
Qui tibi labentes apponit candidus annos.

Le vittime poi anco degli animali solevano notar la varietà del loro colore, e le bianche a certi Numi mattutini i celesti, ai Numi poi d'inferno le negre. Virgilio Aeneid. 9. v. 627. a Giove fà promettere un toro bianco.

Et statuam ante aras aurata fronte juvencum
candentem.

a quei del mare parimente bianco lib. 5. v. 236.

Vobis laetus ego hoc candentem in litore taurum
constituam.

E Giovenale sat. 10. v. 65 a Giove Capitolino per lode ~~[illegible]~~ con insieme della statua di bronzo di Seiano disfatta e ivi imitando a far feste, e sacrifizj come nella sconfitta de' nemici, anzi nella deposizione de' malfattori, che coll'uncino si traevano alle scale Gemonie, dice, che si conduca un bove bianco al campidoglio, e perchè il bianco si faceva ad arte colla creta nelle vesti, come ora diremo, perciò lo chiama cretato.

Pone domi laurus, duc in Capitolia magnum
cretatumque bovem. Seianus ducitur unco.

Agli Dei poi inferni, di color negro. Virgilio Aeneid. 6. v. 243. in un sagrifizio fatto dalla Sibilla vicino al Lago d'Averno quattro bovi negri fà offrire, così:

Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos
constituit.

e nella v. 249. Enea — — Ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum, magnaeque sorori
ense ferit.

e nel 3. dell'Aeneid. v. 120 Enea sacrifica

Nigram Hyemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

Che se poi si vuole star alle cerimonie de' funerali, sebbene in essi gli astanti vestissero a negro, o bruno, il defunto però era vestito a bianco. Di Nerone scrive Suetonio in Nerone cap. 50. Funeratus est impensa ducentorum millium, stragulis albis auro intextis, quibus usus Kalendis Januarii fuerat. Omero lib. Iliad. 18 fà sopra tutte le altre vesti coprire il corpo di Patroclo d'una bianca. Omnibus addentes his vestibus albis

sed pectore renovant, lamentant, sicut et [illegible]

X St. 6. v. 3 Con catene avvinte le braccia, ed i fianchi
(Che amor costantino), e i piedi le unte.

Alessandro ab Alex. Genial. Dier. lib. 4. cap. 17. ha osservato non solo nelle umane, ma ancor nelle ostie d'animali non doversi legarle: Hostia --- ante aras nullo vinculo ligata sistebatur; neque enim in sacris vinctum quid esse patiebantur. Così ricercando nell'atto stesso del sacrifizio, che per ... o necessario il legarle, convien dunque dire ufficio di Poeti. St. 8. v. 5

Per tutte queste ragioni, e massime per quelle riguardanti i sagrifizj abbiamo fatto questa vittima vestita a bianco, dicendo Cicerone lib. 2. de Legib. Color albus praecipue decorus Deo est, cum in ceteris, tum maxime in textili; tincta vero absint. X

St. 7. v. 5. Ma quivi e quindi lo stillar risuona
Di sette unite in un canne palustri.
Vedi annot. al v. 1. St. 84. del C. XI

Che accompagnassero queste loro funzioni i gentili col suono, e col canto ancora, l'abbiamo da Plutarco nel fine del lib. de superstizione ove dopo aver detto, che si comperavano talvolta de' figlioli per sacrificarli, soggiunge: Astabat mater sine luctu, aut gemitu; quem si ederet, aut fleret, pretio mulctabatur, et ante simulacrum omnia strepitu fistularum tympanorumque opplebantur, ne ejulatus mactati exaudiri possent. Dionisio Alicarnasseo lib. 7. quasi al fine parlando dei costumi de' Romani ne' giuochi, e ne' sacrifizj vi pone l'uso de' strumenti musicali, e quello che fa a nostro proposito, pone cetre di sette corde. ~~Romani~~ Sequuntur tibicines multi inflantes tibicinulas breves, ut fit et nunc. Citharoedique Lyras septichordes eburneas, et quae barbita dicuntur, pulsantes, quorum usus apud Graecos obsolevit aetate mea, patrius vero est, apud Romanos custoditur in omnibus antiquis sacrificiis. Facciamo noi ancora sette canne unite in un solo strumento non tanto per quello che ora si dice delle Lire di sette corde dall'Alicarnasseo, quanto perchè vediamo questo numero sette nominato posto da' Poeti, che anno accennato alcuna cosa di musica, come numero necessario nell'armonia e fondamento delle proporzioni musicali. Virgilio nella Bucolica Ecl. 2. v. 36.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula &c.

E nella Eneid. lib. 6. 645. riduce il canto a sette voci

Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

Vedi Ciceron. de Legib. lib. 2. pag. 1253. severa illa Lacedaemon nervos jussit, quos plures quam septem haberet, in Timothei fidibus demi.

Orazio parlando a Mercurio lib. 3. carm. Od. 11.

Tuque testudo, resonare septem
Callida nervis.

Ovidio ancora nel lib. 2 delle Metam. Fab. 11. v. 684.

--- dispar septenis fistula cannis

E di fatto si risolvono in sette voci o suoni tutti gli andamenti della musica, massime diatonica, mentre toccandosi l'ottava, che è la Diapason camminasi in tutta corrispondenza colla prima, ed in conseguenza chi sempre accordasse due voci o due suoni che procedessero in ottava sempre tra loro, non avrebbe più armonia, che se andassero unisoni. Onde Guidone Aretino con giudizio facendo quella sua mano famosa, che serve d'introduttorio alla perizia del Canto, ha distribuito le sette voci alle sette prime lettere dell'Abecedario, ~~quali~~ replicandole poi o verso il grave, o verso l'acuto secondo che occorre, ma non mutandole, sapendo che in verità è la stessa voce, o suono il Re v. g. dell'Are, quanto il La dell'Alamire, sennonchè quegli è nel grave, o basso questi otto voci sopra nell'acuto, o sottile. La qual piena consonanza, ed uniformità non si trova in altre corrispondenze o sotto l'ottava, o sopra l'ottava sino ad un'altra ottava intiera, ch'è la decima quinta. Chi ne vuol sapere la ragione di ciò veda il P. Cabeo Meteorol. lib. 2 tex. 56. q. 6. ed il dottissimo nelle musiche Giuseppe Zarlino da Chioggia nelle sue instituzioni armoniche, massime nella seconda parte, cap. 28. e seg. Che se alcuno dicesse esser fatto da Teocrito nell'Idilio 8. dire da que' due Pastori Dafni, e Menalca, che anno ambidue una sampogna di nove voci, così.

Me. Fistulam quam feci bonam ego novem vocum
Albam ceram habentem, aequalem deorsum, aequalem sursum
Hanc deponam, haec autem patris non deponam.

cioè le pecore, che non voleva scommettere, ma bensì la sampogna; soggiunge poi Dafni

Dulcem quidem et ego fistulam habeo novem vocum
Albam ceram habentem, aequalem deorsum, aequalem sursum.

risponde il Zarlino l. c. cap. 30. così queste parole: „Credo io che questo abbia fatto ~~Terpandro~~, perchè Terpandro scrisse nella lingua Dorica le sue Poesie, le quali cantandosi alla Cetera, ovver Lira, si cantavano nel modo Dorio, che procedeva dal grave all'acuto, o per il contrario, per un tal numero di Corde. Quello dunque che abbiam detto delle sette voci, o suoni s'intende del genere Diatonico; perchè come dice in questo cap. 30. il detto Zarlino; se alcuno dicesse, che nella Diapason si trovano non solo sette suoni, o voci differenti, ma di più ancora come si può vedere negli instrumenti artificiali... si risponderebbe, che... tali voci non sono ordinate secondo la natura del genere Diatonico. Or più per l'esempio de' nostri Poeti Latini sopra addotti che per la leggerezza delle proporzioni musicali ~~che altri~~, si fa uno Strumento di sette canne.

N.° 7. E l'insano ulular d'un rio ministro
Spaventa accompagnando il ~~[illegible]~~ mesto sistro.

Il sistro era uno strumento di metallo fatto come in cerchio ovale, tra cui erano tirate alcune verghe di ferro, o acciaio, quali poi percosse, rendeva il suo suono; ma era fatto in modo che aveva il suo manico, come ne da la figura Lorenzo Pignorio nel Comment. de Servis ~~pag. a me [illegible]~~ capite, ove tratta di varj strumenti musicali degli antichi; ed è la figura a mio parere simile assai a quella racchetta, co' cui giocasi a palla, salvo che non sono le verghette in croce nello sistro, ~~[illegible]~~ come nella racchetta sono le corde; ma solo a traverso. Lo distingue dal Crotalo, ed insieme lo descrive il detto Pignorio l. c. così: Crotalum per errorem confundit cum Sistro Vir doctus. Figura primum variabant omnino. Hoc enim erat oblongum, manubriatum in ima sui parte, cum collatum traiectis virgulis, et, ut uno verbo dicam, laminis, et praeterea nihil. Illud vero e testa, ligno, ~~[illegible]~~ aut aere, manibus tundebatur; videtur autem collisum sonitum edidisse. Ci è venuto questo strumento dall'Egitto, onde Virgilio lib. 8. Eneid. v. 696. parlando di Cleopatra, che al suono di questo strumento adunava le sue squadre, la chiama rispetto ad esa Regina d'Egitto, Patrio.

Regina in mediis patrio vocat agmina sistro.

Ed Apuleio lib. 11. Asini aurei, fa che uno scongiuri misericordia per sistri Faraiaci, cioè d'Egitto come potesse religiosa: Iniecerat per caelestia sydera ... et per incerta nilotica, et arcana memphitica, et sistra phariaca. ~~Ed tutti di oro~~ ~~Apuleio nel lib. 11 come un sacro segno lo pone in mano ad Iside, e ce lo descrive così~~: Ed Ovidio disse ancora Ovidio lib. i. de Ponto Eleg. i.

~~[illegible]~~ Pharia tinnula sistra manu.

Al qual luogo d'Apuleio il Beroaldo nel fa conoscere come segno sacro in mano ad Iside Dea dell'Egitto scrivendo così: Sistrum instrumentum est stridulum, et sonabile, Isiacorum peculiare, qui ob id sistrati nominantur. .. Isis maxima Egyptiorum Dea sistrum in dextra gerens figuratur. Ed in vero Apuleio stesso nel lib. ii dice così d'Iside, e descrive anco il sistro: Dextra quidem ferebat aereum crepitaculum, cuius per angustam laminam ~~[illegible]~~ in modum baltei recurvatam traiectae mediae paucae virgulae, crispante brachio trigeminos iactus, reddebant argutum sonum. Plutarco nel lib. de Iside, et Osiride dice in questo strumento figurarsi talvolta ~~[illegible]~~ de' gatti; anzi della stessa Iside: Curvamini sistri in vertice insigunt Feles humana facie, ima parti infra eas quae quatiuntur, aliquando Isidis, interdum Nephthyos faciem. La spiegazione di questi segni vedi presso di esso. ~~Dall'Egitto venendo nelle Deità di quel Paese anco i sistri. Lucano lib. 8 paulo ante finem~~

~~Nos in templa tuam Romana accepimus Isin~~
~~Semideosque canes, et sistra iubentia luctus.~~

Properzio ha ~~[illegible]~~ mostrata opposizione tra Roma, e l'Egitto nel ~~[illegible]~~ anelarsi l'ingrato di Cleopatra così lib. 3. Eleg. 10.

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubin,
et Tyberim Nili cogere ferre minas.
Romanamque tubam crepitanti pellere sistro. Ec.

Ma finalmente ricevuto da' Romani nelle Deità Egiziane come abbiamo da Lucano lib. 8o. prope finem.

Nos in templa tuam Romana accepimus Isin
Semideosque canes, et sistra ~~[illegible]~~ iubentia luctus.

per le quali ultime parole, chiamiamo anco noi ~~vanno~~ mesto il sistro quale uno detto del Poeta, perchè i sacerdoti d'Iside al suono del sistro piangevano ad imitazione del Pianto d'Iside, quando perdette Osiri. Lattanzio Firmiano lib. i. cap. 21: Sacerdotes eius (Isidis) proprio deglabrato corpore sua pectora tundunt, lamentantur, sicut ipsa, cum perdidit filium (Osiridem) fecerat.

St. 8. v. 3. Qual ministro feral si rasgiunge,
Ch'è destinato all'opera esecranda.

Cioè a dire quello che doveva ammazzarlo, mentre non era costume, che i Sacerdoti di loro mano scannassero le vittime, ma da essi dedicate alcune come primizie della Vittima al fuoco, uccidevano poi da ministri svenate. Odasi Giovanni Rosino antiq. Rom. lib. 3. cap. 33. ora faceva il Sacerdote prima che la vittima fosse morta. Cum Sacerdos victimam ad aram adduxisset, stans manu aram prehendebat, et preces fundebat. Principium precationis a Jano et Vesta fieri oportebat, quae in omnibus sacris principua numina erant, et in iisdem nuncupandis compellationem primam merebant. Inde quod per eos aditus ad ceteros pateret origo erat. et observabatur in ea precatione, ut Jupiter pater Opt. Maximus omnesque Dii ceteri patres adorarentur. Nequid vero verborum praeteriretur aut praepostere diceretur, de scripto praeire aliquem, rursusque alium custodem dari, qui attenderet sedulo; alium qui favere linguis iuberet, et tibicinem canere, ne quid infaustum exaudiretur, oportebat. Quod ubi dira obstrepentes nocuissent, aut precatio errasset; operientes capita adibant vel corda, geminabantque stante adhuc victima compertum est. His peractis sacrorum ab immolatione Sacerdos inchoabat. Fruges, aut molam salsam in caput victimae deponebat, addito thure masculo. Vocabaturque ista Immolatio, quasi molae in caput victimae collocatio. Deinde vinum aspergebat: sed prius quam id effunderet, simpulo, aut simpuvio ligneo, vel fictili admodum parvo, et ipse leviter delibabat, et astantibus gustandum deferebat, ut pariter libarent. Vocabaturque hic ritus Libatio. Quo facto setas inter cornua victimae manu evulsas tanquam prima libamina proiiciebat in ignem, cultrumque ad aram obliquum a fronte victimae ad caudam ducebat, tandem victimam Diis exhibitam, et dedicatam iubebat iugulare ministros, qui quod mactarent eos Cultrarii, et Victimarii, a nonnullis Popae, et Agones vocabantur. Sin qui il Rosino. Dai nomi onde costoro venivano chiamati, vengono ad intendersi alcuni passi negli scrittori per altro di non sì facile intelligenza. Svetonio nella vita di C. Caligola parlando della sua crudeltà non che ne' spettacoli, anco agli altari dice, che un dì ammazzò uno di costoro. così egli al cap. 32. Admota altaribus victima succinctus Poparum habitu, elato alte malleo Cultrarium mactavit. Anco Giuliano, come ci dice Ammiano Marcellino lib. 22 c. 32, per le tante vittime, che offeriva agli Dei, non venerator, e cultore de' Dei, ma uno di questi Vittimarij veniva detto dagl' Antiocheni: Idem (Julianus) Victimarius pro Sacricola dicebatur ad crebritatem hostiarum alludentibus multis. Convien dire però, che costoro fossero e di condizione, e di mestiere abbietto, e vile, mentre avendo L. Petillio d'ordine del Senato a far bruciare non so che libri antichi trovati presso il sepolcro di Numa Pompilio, che trattavano di Religione, acciò il popolo non si divertisse con nuove cerimonie dalle già abbracciate, dice Valerio Massimo lib. 1. cap. 1. ex. 12 che ne diede di ciò la commissione ai Vittimarij. L. Petillius Praetor Urbanus ex auctoritate Senatus per Victimarios igne facto in conspectu populi cremavit. E ciò parimente si può vedere da quello che scrive Sparziano di Antonino Geta, che s'ebbe per augurio infelice, che avesse il nome di Antonino anco simil persona qual era un di questi Popi: Fuit etiam aliud omen ingens postea, ut exitus domini hilius fuinoni et evenit. Cioè della sua morte, che avvenne gli per mano d'Antonino Bassiano suo fratello. Nam cum infantis Getae natalem Severus commendare vellet, hostiam Popa, nomine Antoninus percussit. Ma meglio si conosce la viltà di costoro dal sordido loro vivere. mentre del buono, e miglior delle vittime ingrassavansi, onde gli Scrittori venivano motteggiati col chiamarli Popi e Ventri da Popa. Così Persio sat. 6. v. 74 facendo la comparazione di se stesso magro, ed asciutto qual se gli vedessero le coste come l'ordito, e trama della tela con uno di questi dice così --- mihi trama figurae
Sit reliqua: ast illi tremat omento popa venter?

al qual luogo dice il Farnabio: Pinguis, obesus ut Popa: idest Victimarius minister hostiarum, viscerib. probe saginatus. Tali erano certo i soldati di Giuliano ingrassati dalla copia delle vittime da questo Imperator sacrificate, come abbiamo da Ammiano Marcellino lib. 22. c. 4. Hostiarum sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundebat, tauros aliquoties immolando centenos, et innumeros varii pecoris greges, aviumque candidas terra quaesitas, et mari: adeo ut in dies paene singulos milites carnis distentiore sagina victitantes incultius, potusque aviditate corrupti, humeris impositi transeuntium per plateas ex publicis aedibus, ubi vindicandis potius quam edendis conviviis indulgebant, ad sua diversoria portarentur. Chiamavansi costoro finalmente anco Agones, che viene dal modo che tenevano in chiedere licenza al sacerdote di ferir la vittima dicendo: Agone? L'abbiamo insinuato da M. Seneca lib. 2. Controv. ii. Belle deridebat hos Asinius Pollio. Liber inquit cervicem porrigat, carnifex manum tollat, deinde respiciat ad Patrem, et dicat: Agone? quod fieri solet victimis. Da ciò ~~[illegible]~~ trae anco origine secondo una delle opinioni d'Ovidio il nome d'Agonali a quelle feste che si facevano a 9 di Gennaio in onor di Giano. lib. i. Fast. v. 161

Quatuor adde dies ductis ex ordine Nonis,
Janus Agonali luce piandus erit
Nominis esse potest succinctus causa minister,
Hostia caelitibus quo feriente cadit
Qui calido strictos tincturus sanguine cultros
Semper agatne, rogat; nec, nisi iussus, agit.

Uno di questi tali, è quel ministro destinato all'opera esecranda.

v. 5 Sebben è mezzo ignudo

Costoro per esser più spediti nel loro ufficio andavano nudati sino a' fianchi, come ci dice il Rosino antiq. Rom. lib. 4. cap. 31. Popae minimi sacerdotes erant, qui hostias, et victimas ligabant, et lavabant, succinctique, atque ad ilia usque nudi eas ante aras deducebant, feriebantque. E Suetonio come abbiam veduto sopra, insinua questo vestire di Caligola, quando dice in eundem cap. 32 Succinctus Poparum habitu — cultrarius mactavit. Quello che dice il Rosino, che costoro hostias ligabant forse non contradice a quello d'Alessandro ab Alex. Genial. lib. 6. c. 3. che non si sacrificasse vittima ligata, perchè il Rosino intende del condurle ligate, e l'altro dell'attuale sacrificio, in cui erano sciolte. Così penso dover accordarsi questi due grandi uomini.

— — — ma al più pur giunge
v. 6 La veste sua che gli intessesti o Olanda
Al fior più gentil rapito il lino.

L'Olanda oggidì è famosissima per le sue tele, ed è stata ancor per l'addietro, che non avendo lino almeno in copia, pur abbia tanti lavori così dilicati. Giuseppe Scaligero (presso l'Osmanno Verbo Hollandia) cantando le prerogative d'Olanda ad Dousam, ne pose anco questa fra l'altre:

Hic nulla, aut certe seges est rarissima Lini
Linificii tamen est copia maior ubi?

Or dovendo fare a costui la veste del sacrifizio di lino per le ragioni ancora da addursi, non si potea provvederlo da paese più proprio rispetto alla Sassonia, ed in quest'ad[illegible]ne più noto, e famoso.

~~La fai poi di lino la veste~~, che io non avrei difficoltà a dire in latino questa veste Supparum (che così è descritto dal Rosino lib. 5. cap. 31. Supparus est linteus femoralis, usque ad talos pendens dictus quod subtus appareat. Non so però come sotto stia, e apparisca; Meglio Varrone lib. 4 de Lingua latina distinguendolo a Subucula così: Alterum quod subtus, a quo subucula, alterum quod supra, a quo supparus), se non venisse creduto vestimento da Donna, ~~Plauto~~ Perchè ~~su~~

Plauto nel registro che fà nella Commedia Epidicus act. 2. scen. 2. v. 46. degli abiti feminili, pone anco questo.

Quid istæ, quæ quotannis nomina inveniunt nova.
Tunicam rallam, tunicam spissam, linteolam cæsiam.
Indusiatam, patagiatam, caltulam, aut crocotulam,
Supparum, aut subnimiam, ricam, aut basilicum, aut exoticum,
Cumatile, aut plumatile, aut cerinum? &c...

Che se non lo vogliamo chiamare col latino supparum, che pur si potrebbe coll'autorità di Varrone, che lo vuol nome d'abito che sopra apparisca, non più ad uomo, che a donna; si potrà dire essere di quelle vesti, che chiama Bracche Alessandro ab Alexand. e dice essere stato antico vestimento de' Galli non solo, ma de' Medi, e Sciti, e d'altri popoli Barbari. Così egli Genial. dierum lib. 5. cap. 18. Gallis nobilissi. tinctas gestare vestes --- et brachas longis femoralibus varie pictas... perpetuum mos fuisse traditur. Quas quidem Brachas non apud Gallos modo, sed apud Medos, et Scythas, aliosque barbaros in usu comperimus. E nel medesimo cap. poi anzi aveva detto esser in uso tra barbari le vesti manicate, e sino ai piedi, che presso i Romani n'eran in dileggio: Talares vero, et manicatas tunicas (quas Græci Chirodotas vocant) aut sinuosas induere pro flagitio fuit. Quod erat barbaris proprium talares ferre, et manicatas tunicas. Or in vestendo costui si hà fatta talare pel costume de' Barbari lor nativo, e s'hà fatta succinta, cioè da' fianchi in giù per ragione ~~delle officii~~ del ministero suo nel sagrifizio.

Per questa stessa ragione si fà vestito di lino, dicendo il medesimo Alessandro Napolitano, (che così anco viene chiamato) lib. 4. cap. 17. che il sacerdote, e chi uccide la vittima solevan comparire in veste di bianca tela, e col [illegible] più ricca di porpora, e d'oro. Sacerdos autem, et qui victimam facit, pura in veste, et candida (nam color albus Deo gratus ingenuis in textili tela), nec maioris operæ quam mensuræ, nonnunquam in purpura, et auro. Ma ciò che egli hà detto in generale vediamolo in alcun particolar esempio. Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo lib. 3. cap. 4. in fine parlando de' costumi de' Brammani, ed Indi dice, che la lor veste sacra era di bianco lino: Vestis eorum in superhumeralis formam composita est, ipsius vero materia linum est, quod sponte sua in illis locis nascitur, album quidem veluti quod in Pamphylia nascitur, mollius autem propter pinguedinem quæ ab ipso quasi oleum stillat, ex eo sacram vestem conficiunt.

Era adoperato però il lino ~~singolarmente~~ particolarmente nelle vesti de' sacerdoti d'Egitto. Plinio lib. 19. c. 1. parlando del lino d'Egitto: Vestes inde sacerdotibus Egypti gratissimæ. Così Apuleio fà comparire questo sacerdote Egiziano lib. 11. Linteis amiculis intectum. il che spiegando il Beroaldo dice così: Ut significet sacerdotem linea veste et candida indutum. Linteis enim sacerdotes vestiuntur. Est enim lineum textum purissimum rebus divinis velamentum, quod non modo indutui, et amictui sanctissimis Egyptiorum sacerdotibus, sed opertui quoque in rebus sacris usurpatur. Idque ex Orphei, et Pythagoræ decretis. Lucano lib. 9. v. 159. fà vestito di lino Osiride:

Et tectum lino spargam per vulgus Osirim.

Ove il Farnabio: Osirim a fratre Typhone dilaniatum Isis uxor (chi la fà madre, chi moglie d'Osiri) et tabulis recepit. Hinc statuæ eius, et sacerdotibus lineæ vestes. Era singolarmente appresso ne' sagrifizj, e da sacerdoti d'Iside, anco in Roma, ove fù trasportata, ~~che ed ora, ed ... detti li nigeri~~ Onde Suetonio scrive d'Ottone imperador in eundem cap. 14. Sacra Isidis sæpe in lintea, religiosaque veste propalam celebrasse. E Tibullo accenna il rito più dicendo d'accostarsi i supplichevoli a questo nume vestiti di Lino, dicendo lib. 1. Eleg. 3. v. 30

Ut mea votivas persolvens Delia voces
Ante sacras lino tecta fores sedeat.

Quindi vien ancora chiamata ~~i sacerdoti~~ Iside Linigera da' Poeti. Ovidio lib. 1. de Ponto Eleg. 1. v. 26.

Vidi ego linigeræ numen violasse fatentem
Isidis, Isiacos ante sedere focos.

Lo stesso Amor. lib. 2. Eleg. v. 13.

Nec tu linigeram fieri quid possit ad Isim
Quæsieris...

E la ragione si è, perchè si hà per inventrice del lino, come dice Marziano Capella lib. 2. de Nuptiis Philologiæ: Quid loquar eos, qui primi mortalibus usum rerum, maiorumque

commoda praestiterunt? Ut vitem Dionysius apud Thebas.
— — — Isis lini usum, sementemque monstravit. Così anco i suoi sacerdoti sono detti Linigeri dal vestito di lino che usavano. Ovidio Metam. lib. i. fab. 14. v.

Nunc Dea linigera colitur celeberrima turba.

e Giovenale sat. 6. v. 531.

Ergo hic praecipuum, summumque meretur honorem,
Qui grege linigero circumdatus, et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.

Grege linigero, idest religiosis sacerdotibus indutis veste linea. Grege calvo, hoc dicit quia caput deradebant. commenta Giovanni Britannico su questo luogo del Poeta. Marziale ancora così ne intese quando lib. 12. Epig. 29. dice, che tutti fuggivano da un tal Ermogene per tema, che loro non rubbasse senza che s'accorgessero, essendo finissimo Ladro.

Linigeri fugiunt calvi, sistrataque turba
Inter adorantes cum stetit Hermogenes.

Apulejo lib. ii descrivendo una diciam così, processione di questi sacerdoti, e popoli in onore d'Iside dice così: ibant et dicati magno Serapidi tibicines, qui per obliquum calamum ad aurem porrectum dexteram familiarem templi deique modulum frequentabant, et plerique, qui facilem sacris viam dari praedicarent. Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae viri, feminaeque omnis dignitatis, et omnis aetatis linteae vestis candore puro luminosi: illae limpido tegmine crines madidos obvolutae, hi capillum derasi funditus, verticem praenitentes, magnae religionis terrena sydera, aereis, et argenteis, imo vero aureis etiam sistris argutum tinnitum constrepentes, et antistites sacrorum proceres illi, qui candido linteamine cinctum pectoralem ad usque vestigia strictim iniecti potentissimorum Deum proferebant insignes exuvias. Ne qua li parole oltre che vi è la autorità delle vesti di lino, e di tant'altro, che di sopra abbiam detto, si rinostra ancora quel che chiama cinctum pectoralem ad usque vestigia, che il Beroaldo da Porfirio descrive su questo luogo così: Cinctum pectoralem non tam cincturam quam vestem hoc in loco accipimus. Nam et Porphirio docet cinctum Tunicae genus esse infra pectus aptatae, a quo Cinctutos Cethegos Horatius nominaverit. M. Varro Cinctus, inquit, et cingulum, et a cingendo, alterum viris, alterum feminis attributum. Videtur autem donare id genus vestis sacerdotalis, quae ex lino fuerit, idest talaris. Della qual materia, e della qual figura, o forma abbiamo vestito questo ministro del sagrificio di Licinio.

St. 9. v. i. Come Tindaree faci, ove rimbomba
Il mar, più chiare appar sovra le antenne.

Con questa, e colle seguenti comparazioni non si vuol far altro che far vedere esser vero quel detto ~~proverbiale~~: Contraria iuxta se posita magis elucescunt. e per conoscer meglio la grazia, la modestia, la virtù del personaggio che segue, posto in mezzo a questi ribaldi. Questo è il fine di queste somiglianze, delle quali però nell'ordine ~~fisico~~ poetico, e naturale conviendire alcuna cosa. Le faci Tindaree sono i due famosi figli di Leda sposata a Tindaro Re di Sparta, e di Giove, che a Lei accostossi in forma di Cigno, Castore, cioè, e Polluce. Detti dal nome del marito della madre Tindaridi, come è detta anco Elena loro sorella. Perchè siano questi Tindaridi detti facelle sul mare, eccolo dalla Mitologia di Natal Conti lib. 8. cap. 9. Cum ingens tempestas Argonautas e Sigeo digressos invasisset, atque pro illorum incolumitate vota Orpheus concepisset, geminae flammae circa Castoris, et Pollucis capita apparuerunt. Secuta est paulo post admirabilis maris tranquillitas, et clementia ventorum, quamobrem credita fuit inesse quaedam in his iuvenibus divinitas, et ignes illi qui postea navigantibus apparuerunt, Castoris, et Pollucis arbitrio apparere crediti fuerunt. e poco più sotto. Hae flammae cum geminae apparent, salutiferae putantur navigantibus. at si una tantum, periculosa est naufragii. et eo magis si terribilis illa, et dira pestis, quam nautae vocant Helenam suo adventu geminas flammas fugaverit. Quindi è però in Orazio la ricordo per egualmente salutari quella d'Elena, e quella de' Fratelli:

Castor, et Pollux in volumine aeris
Consorserit, nautis salutaris.

Sebbene sono tre fiammelle, Orazio però ne fa una idea almeno poetica, che si vale or del singolare per numero del più, ed or

Virgilio 1. Georg. v. 365. dando di questo ... la cagione a' venti chiama però questi fenomeni stelle:

Saepe etiam stellas vento impendente videbis
Praecipites caelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longos a tergo albescere tractus.

all'oggetto, il che ancor io ~~allorum~~ fatto quivi, è chiamata stella l. i. Carm. Od. 12.

Dicam et Alciden, puerosque Ledae,
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor:
Concidunt venti, fugiuntque nubes
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.

Plinio lib. 2. cap. 37. dopo aver detto ~~...~~ che talvolta negli eserciti si vedono aver su le punte de' legni, ond'è chiuso il campo dal vallo, e che van volando su l'antenne, e prore delle navi, Graves ut solitariae venere mergentesque navigia. et si in carinae ima deciderint exurentes. Geminae autem salutares, et prosperi cursus praenunciae quarum adventu fugari diram illam ac minacem appellatamque Helenam ferunt. Et ob id Polluci et Castori id numen assignant, eosque in mari deos invocant. Hominum quoque capita vespertinis horis magno praesagio circumfulgent. Conclude quel capitolo così: Omnia incerta ratione, et in naturae maiestate abdita. Seneca però pretende darne la ragione lib. i. Natural. quaest. cap. i. In magna tempestate apparent quasi stellae velo insidentes. Adiuvari se tunc periclitantes existimant Pollucis, et Castoris numine. Causa autem melioris spei est, quod iam apparet frangi tempestatem, et desinere ventos.

V. 3. Ostella in ron se d'atro notte piomba
Più vivace ~~...~~ raggi di quel chi pria si tenne.

Si parla alla poetica, come disse il Tasso C. 9. st. 62. v. 7.

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

Chi per altro è più che vero il detto di Seneca nat. quaest. lib. i. cap. i. Stultissimum est existimare aut stellas decidere aut transilire, aut aliquid illis auferri, ~~aut~~ et abradi, nam si hoc fuisset, iam defuissent. E pure si è dato chi ciò abbia creduto, ed asserito, ma in che maniera? Ecco cosa dice di ~~Teofr~~ Teofrasto Paracelso il P. Niccolò Cabeo Met. Tom. i. ...

Diu anceps fui, et adhuc fere nihil statuo, utrum Theophrastus Paracelsus in suis meteoris serio loquatur, an animi causa quaedam iocose proferat. — — Videtur enim stellis omnia ad sydera referre, ut causas ante oculos positas habeamus. Dicit enim ut sunt arbores in terra quae producunt poma, pyra, cerasas, amygdalas, et cetera, ita esse alia astra quae producunt pluvias, alia nives, alia grandines, nebulas; ita ut singula harum sint diversarum stellarum fructus; et sicuti ex arboribus decidunt fructus, cum maturi sunt, ita suis temporibus ex istis stellis decidunt nives, grandines, et alia huiusmodi. Delle stelle poi cadenti soggiunge alcun che di più grazioso: Sed ridiculus prorsus est, dice il Cabeo, quod asserit de stellis cadentibus, capra saltante, et aliis, de quibus hic satis Aristoteles. Dicit enim, sicuti animalia cibum sumunt, non tamen quidquid assumunt, id totum convertunt in suam substantiam, sed partem convertunt, partem rejiciunt a se, et projiciunt ut excrementum, ita stellas lucem, et partem aetheream comedere; at vero ex assumpto cibo, quod non convertunt in suam substantiam secernere, et rejicere tamquam excrementum, et ex hoc fieri stellas cadentes, quare illae apparentes luminosae stellarum imagines sunt excrementa stellarum. Questa è la dottrina di Paracelso al rapporto del P. Cabeo. Più compatibile nella sua ignoranza era quel Contadino di cui scrive il P. Cesare Calino (De Casat. de igne par. post. dissert. 2) Tom. 6 delle Lezzioni sopra il lib. i. de' Re' Lez. 9. sopra il cap. 6. n° 9. ~~...~~ ecco la ~~...~~ sostanza del fatto: Guardava di notte tempo un Cavaliere in un suo cortile di Villa con un cannocchiale fissamente una stella. Un villano suo di casa, che pel caldo dormiva all'aria, svegliatosi vide il Padrone applicato in questa osservazione, e però che stasse colla cerbottana attento per fare qualche colpo in una nottola, o in un allocco. Quand'ecco vide cadere uno di questi fuochi fatui, detti dal volgo stelle caden-

Vide infra X: Erat autem nitor igneus iste, quem discurrentem nos appellamus, nec cadit unquam, nec terram contingit. Corpora enim qui credit caelitus posse labi, profanae mentis indicatur et demens. Fit autem hic habitus modis complurimis, e quibus sufficiet pauca monstrare. Scintillas quidam putant ab aethereo candenti rigore, paulumque provectas tenuitate sufficientium extingui, vel certe radiorum flammas incitatas nubibus densis acri scintillare contactu: aut cum lumen aliquod cohaeserit nubi. Id enim in stellae speciem figuratum, dum cursus quidam ignibus sustentatur: amplitudine nimii spatii exinanitum in aeris volvitur corpus, ad substantiam migrans, cuius attritu incaluit nimio.

Si: O che colpo, o che gran colpo! cominciò a dir tra se stornaro, che di fatto il Padrone uccise colla Cerbottana colto la stella, e fatta venir giù. La mattina andato al mercato fermava questo, e quello raccontando la prodezza del Padrone, e ripetendo o che gran colpo ha fatto il Sig.r Marchese. L'ho veduto con questi occhi proprj. Con una Cerbottana hà fatto cader una stella. Così il semplice Contadino si persuadeva. ~~[illegible]~~ Questi era un Villano rozzo, e goffo. Ma il Poveretto fù da Filosofo. Ond'è di gran lunga meno compatibile la semplicità di questi che di quegli. Quello poi che racconta Landolfo di Sassonia Certosino nella vita, che scrisse di nostro Signore Gesù Christo cap. 9. un poco lontano dal fin del Cap. descrivendo la Città di Betlemme, m'hà più dell'apocrifo in ordine alla storia, che dell'improbabile nel fisico. Dice egli, che nella ~~Cattedrale~~ Chiesa di Betlemme edificata da Elena madre di Costantino oltre il luogo del Presepio di nostro Signore, vi è la cisterna, dice egli, nella quale la stella, che guidò i Magi, si dice, che cadde. Perche se è vero quello, che lo stesso Autore dice nel cap. 10. poco lontan dal principio, che questa stella era diversa dall'altre 1.o per esser di sostanza corruttibile, ~~per~~ 2.o perche fatta da qualche Angelo, 3.o perche di breve durata, 4.to perche situata nella bassa region dell'aria non molto lontana dalla terra, 5.o perche non era maggiore di tre, o quattro braccia, 6.o perche il suo moto era d'Oriente a mezzo dì, e non a ponente, 7.o perche ora andava, ed ora fermavasi. ~~Ag~~ ~~giungo~~ e per altri motivi, che sono fuora del fisico; se, dico, tutto questo è vero, come non avrei difficoltà in ammetterlo, questa in rigor era un fuoco, ed un fenomeno temporaneo, che avendo servito al disegno della providenza, senza alcun miracolo poteva venir a cader in quella cisterna. Ammiano Marcellino pretende di dar la ragioni fisiche di questi fenomeni, che sembran stelle cadenti nel lib. 25, ove parlando d'un tal fuoco, che vide cader Giuliano poco prima della sua morte dice così: Vide supra X

V. 8. O se vola tra corbi alma colomba
D'un argento più bel spiega le penne.
O come ~~più splende~~ in mezzo a' nembi agli occhi nostri
L'Iride più gentil par che si mostri.

La similitudine della colomba, e de' nembi posta all'intento medesimo, che l'altre, non serve ad altro, che a dir spiccar meglio il bianco fra 'l negro. E la ragione si può dedurre da quello, che col P. Cabeo detto già abbiamo C. 1. st. 3. n. 7, che essendo il bianco, come che porta troppo lume all'occhio, ~~ed in conseguenza fà che costringa la vista~~, alquanto offensivo, come si vede dal restringersi la vista, ed al contrario di lasciarsi al negro come che porta sol poco lume, venendo dalla base d'un oggetto misto di bianco, e negro, a formarsi il cono visuale, questi viene a terminar nell'occhio di luce contemperata, non obbligando il negro a troppo ~~[illegible]~~ dilatarsi la vista, perche contemperato dal bianco, nè obbligando il ~~negro~~ bianco a troppo stringersi perche contemperato dal negro. Vi s'aggiunge poi, che essendo il bianco colore che più s'accosta alla luce, ed in conseguenza più allegro, e geniale, restando quel che hà d'offensivo, cioè l'eccesso del ~~luminoso~~ lucido contemperato dal negro giusta l'esigenza della potenza dell'organo visivo, viene ad introdursi nell'occhio così questo colore con quanto hà di grato, e giocondo, escluso, e mortificato quanto hà di molesto. E questa credessi la ragione perche il bianco ci paia più bello sul negro. La qual ragione vale con proporzione per tutte l'altre similitudini quivi addotte. Onde è che dell'Iride non diremo altro, se non ciò, che ben eruditamente scrisse Ammiano Marcellino lib. 20. circa finem. Accedebant autem caelestis conspectus assidui, quae species unde ita figurari soleat, expositio de colore ostendet. Halitus terrae calidiores, et humoris

C. 5
2

spirationes conglobata in nubes, eisdemque disiecta in aspergines parvas, ac radiorum fusione splendida facta, supinantur volubiliter contra ipsum igneum orbem, sinusque conformant; ideoque spatioso curvamine sinuosam, quod in nostro panditur mundo, quem sphaerae dimidiae facti rationes physicae superponunt, cuius species quantum mortalis oculus contuetur, prima lutea visitur, secunda flavior vel fulva, punicea tertia, quarta purpurea, postrema caerulo concreta et viridi. Haec autem mixta pulchritudine temperatur ideo ut terrenae existimant mentes, quod prima eius pars dilutior cernitur aeri concolor circumfuso: sequens fulva, id est paulo excitatior quam lutea, punicea tertia, quod solis obnoxia claritudini ex exceptione spiritus fulgorem eius purissimum e regione defluerat. quarta ideo purpurat, quod intermicante aspergine densitate per quas oritur, radiorum splendorem conspicuus ostendit aspectus flammeo propiorem: qui color quanto magis diffunditur, concedit in caeruleum, et virentem. Arbitrantur alii tunc Iridis formam ~~tunc~~ orbes apparere mundanis, cum aeris dilatae nubi crassae radii solis infusi lucem inicerint liquidam, quae non repperiens exitum in se conglobata nimio splendescit attritu, et proximos quidem albo colore a sole sublimiore decerpit, subviridis vero a nubis similitudine superiectae, ut in mari solet usu venire, ubi candidae sunt undae quae litoribus ~~illi~~ illiduntur, interiores sine ulla concretione ceruleae. Fin qui Marcellino, che, perchè dottamente, ed elegantemente parla dell'Iride, ci contentiamo per ora della sua sola autorità; la quale da noi è stata portata per non esser sì ovvia, ~~anzi essendo rara~~ come d'altri Filosofi più antichi, e de' moderni de' nostri tempi. La verità però di ciò essi disaminino.

St. 10. v. 3 La ministra maggior della Dea Vesta

Si nota questa distinzione di grado tra le Vestali, delle quali una era in maggior dignità, da quello che scrive Svetonio in Julio Caesare del cap. 83, dov'ei ricordando parlando di ciò che fu già da lui dato alla Massima delle Vestali: Postulante L. Pisone socero testamentum eius aperitur, recitaturque in Antonii domo, quod Idibus Septembris proximis in Lavicano suo fecerat, demandaveratque Virgini Vestali maximae. E lo stesso scrittore in Domitiano cap. 8. perchè non resti il dubbio se quel maximae sia nome proprio, o pur del grado, ci fa vedere altra vestale chiamata di nome Cornelia, e Massima appellata dal posto, parlando del rito che (?) venisse in piedi Domiziano di far seppellire viva una Vestale, quale si avesse trovata mancante de' suoi doveri della rigorosa pudicizia. Incesta Vestalium Virginum a patre suo quoque, ac fratre neglecta varie, ac severe coercuit, ... more veteri. Nam cum Oculatis sororibus, item Varronillae liberum mortis permisisset arbitrium, corruptoresque earum relegasset, mox Corneliam Virginem maximam absolutam olim, deinde longo intervallo repetitam, atque convictam defodi imperavit. Dicendosi dunque ministra maggior della Dea Vesta, si vuole intendere con questa distinzione, che essa ne sia la principale.

St. ii. u. i. Lascia libero il crine, e par ch'innodi
Cioè non inodato affatto, ma sibben legato alquanto, [lo con fascia d'oro la testa, e 'l manto]
però pendente. ~~Lo capi~~ Come diceva Ovid. i. Metam. di
Dafne u. 477. Vitta coercebat positos sine lege capillos.
O come diceva Tibullo lib. i. eleg. 6, ch'eran ligati sì,
ma non impediti - - - quamvis non vitta ligatos

Impediat crines.

E ciò così deve esser inteso, perchè da una parte sappia-
mo, che nelle pubbliche preghiere, ed urgenti biso-
gni solevano le donne andar co' crini sciolti. Onde
Tibullo lib. i. eleg. 3. u. 32. parlando d'una supplicante.

Bisque die resoluta comas tibi dicere laudes
Insignis turba debeat in Pharia.

anzi Claudiano de laudib. Serenæ, non solo pare i ca-
pegli sciolti, ma talmente sciolti, onde possa esser scopa-
to il tempio.

Numinibus, votisque vacas, et supplice crine
Verris humum. -

vedi Polibio lib. 9. pag. 713. e Drideri (?) tradotto in Arnob. lib. 6. pag. 29. ad verba: Crinibus ipsa convenerat audis (?)

E dall'altra parte sappiamo, che le Vestali portavano in
capo le bende, onde sono dette Vittatæ. Lucano lib. i. u.
parlando appunto della Vestal principale dice:

Vestalemque chorus ducit vittata sacerdos.

anzi se non avessero alquanto ligati colle bende i cri-
ni, non avrebbero potuto attaccar al capo quel manto, o
velo che vogliam dire, che dal capo pendeva loro, ed
attaccato con fibbia di sotto ~~[illegible]~~ [che perciò è detto suffibulum], di cui servivan-
si ne' tempi sol del sacrificio. Abbiamo la descrizio-
ne, e l'uso di esso da Alessandro ab Alexand. Genial.
dier. lib. 5. cap. 12. Si quando Vestales sacra Diis libarent,
aut alia rem divinam facerent, eo velo ornataque erant,
ut licet vittatæ incederent, album tunc vestimentum, quod suffibu-
lum vocant, oblongum, prætextum, quadrangulum in capite ges-
tarent, illudque fibula subnecterent. A me pare la descrizio-
ne d'uno di quelli che portavano non ha molt'anni anco le nostre signore

C. 5.
3.

X St. ii. u. 7. Ma ben s'accorge ognun che altro ornamento
aver di ciò non debbe, che la natura.

Ovid. lib. 2. Fast. u. 247 descrivendo Lucrezia Ro-
mana piaciuta a Tarquinio dice appunto così:

Forma placet, niveusque color, flavique capilli;
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

di finissima tela di Cambrai, detti da Veneziani Toccada
Fia, da nostri Furlani Rasadori, che li ritengono ancora
le contadine, ma di tela grossolana. E questo è quello
che qui da noi chiamasi manto. X

St. 12. u. i. Ha solo in capo, onde la chioma adorna
Mitra gentil, che pochi crini stringe.

Basterebbe quanto abbiam detto di sopra delle vitte per
salvar quest'espressione, adoprandosi talvolta pure l'un per l'altro
Vitta, mitra, tiara, redimiculo; ma perchè in rigor redi-
miculo, e Vitte sono le fascie o bende onde si cingono [la mitra e tiara] in
tal modo fatte pendenti come quelli di Virgilio, Æneid. lib. 9. u. 616.

- - - et habent redimicula mitræ

s'aggiunge anco una gentil mitra, perchè questo è uno de'
propri ornamenti donneschi, dicendo Servio al verso citato
di Virgilio: Pilea virorum sunt, mitræ feminarum, quas cala-
ticas dicunt. E si dice che stringe sol pochi crini, perchè così
conveniva, che fosser le mitre; non che da pienamente stringer
sovra il capo, avendo bisogno d'esser raccomandate colle
bende ancora di sotto al mento, perchè non cadessero, ond'
Virgilio lib. 4. Æneid. u. 216. l'ha ben notato.

Mæonia mentum mitra, crinemque madentem
Subnexus. - - -

Leggi col P. Ruæo subnexus, che è meglio, che il subnixus che leg-
gon altri senza significazione propria. E perchè soleano [forse] por-
tarle in cima del capo, dice Statio Thebaid. lib. 9. u. 795.

- - Haud unquam deformis vertice mitras
Induimus. -

nelle funzioni sacre erano adoprate. Statio lib. i. Silv. eleg. 2.

Nunc opus Aonides vocemque producentibus ipsi
Diversis certare modis. eat enthea mitris
Atque hederis redimita cohors - -

Leggi col P. Delrio mitris, non vitris come male altri
posero il Dempstero paralip. ad Ros. lib. 5. cap. 35.

u. 3. Qual della Luna coll'argentee corna
La cacciatrice Dea l'arte ci pinge.

Così suol dipingersi Diana, cioè con in capo una mezza
Luna. Vedi Vicenzo Cartari nelle immagini degli Dei anti-
chi, ove troverai varie figure di Diana, e quasi tutte colla Lu-

na in capo. Ad esprimere il mezzo di quest' ornamento la similitudine non pare impropria, tanto più che se vogliamo prendere il nome di mitra nella sua ampiezza, può confondersi colla Tiara, che era ornamento e quanto all'uso, e quanto alla forma non dissimile dalla mitra; sol che la tiara faceva come mezza Luna. Era questo ornamento ancor da donna, onde Tommaso Dempstero libr. di cui si è stato notato da Luitprando in Legatione sua: Mulieres notri tiaratae, et tristratae, viri equitant pileati. Ma vediamo come fu anco usato ne' sagrifizj, e di che figura fosse, come si portasse, e come si attaccasse al capo da Giovanni Britannico a quel di Giovenale sat. 6. v. 413:

--- et phrygia vestitur bucca tiara.

che colle autorità d'altri ci fa vedere tutto questo. Dice dunque così: Tiara genus pilei, quo peculiariter Persae utebantur... Lunatae formae indicat fuisse Sidonius in panegyrico:

Flectit Achaemenius lunatam Persa tiaram.

Servius quoque declarans illud Virgilianum: Sacerque tiaras, dicit pileum fuisse phrygium, quo ipsi sacerdotes utebantur: qui in Phrygia prius sunt instituti ipsi matri Deum, unde nunc dicit:

--- et phrygia vestitur bucca tiara

De tiara ita scribit Divus Hieronymus ad Fabiolam: Quartum genus est vestimenti rotundum pileolum, quasi sphaeram mediam sit divisam, et pars una ponatur in capite. Hoc Graeci et nostri tiaram nonnulli galerum vocant. Non habet acumen in summo, nec totum usque ad comas caput tegit, sed tertiam partem frontis inopertam relinquit, atque ita in occipitio vitta constrictum est, ut non facile labatur ex capite. Est autem byssinum et sic fabre opertum linteolo, ut nulla acus vestigia forinsecus pateant. Sol'è da notarsi per conoscere un'altra convenienza, e similitudine colla mitra, che quel vestitur bucca tiara, vuol dire appunto anco questa legarsi di sotto al mento. E lo stesso Giovanni Britannico l'avea innanzi detto: Vestitur bucca, idest os vestitur, nam redimicula a pileo dependebant, quibus maxillae et mentum vestiebantur. Nam bucca pro buccis dicit, et proprie bucca appellatur ea pars oris, quae infra malas inflari solet. Ecco dunque la buona convenienza della Tiara colla mitra. Che se si vuole più l'una, che l'altra, soggiungo finalmente, che da' Poeti si prendono fa-

cilmente per sinonimi, anzi oggidì si prendono a significare tutt'altro di quello si fu la loro prima instituzione, dandosi le mitre a' Vescovi, e la Tiara al sommo Pontefice. E noi non pretendiamo sia inteso più l'una che l'altra; solo che vogliamo spiegare un ornamento di capo proprio di donna proprio dell'azione, e fatto con mezzo, e ci siamo serviti del nome di Mitra come appellazione comune a significare simili ornamenti rilevati sul capo.

v. 5. E 'l seno, ove il pudico amor soggiorna

La fascia virginal gelosa cinge.

E' noto il costume delle Vergini antiche d'andare cinte al petto con una fascia detta pettorale per sino che fosse sposa, e condotte in casa del marito, veniva loro dallo stesso sposo slegata in segno del dominio maritale, che su di sé prendeva. E questo è quel zonam solvere detto antico proverbiale. E perchè nulla movevano senza il loro Dio, o Dea, presiditrice a questo scioglimento era la Dea detta Cinxia, della quale Arnobio lib. 3. ne parla con dell'altre, e poi ne soggiunge il costume così: Unctionibus, inquit, superest Unxia, Cingulorum Cinxia replicatiani, Victa et Potua sanctissimae celebres, potuique praesunt. O egregia numinum et singularis interpretatio potestatum! nisi postes uxores adipali unguine oblinerent, absponsis nisi virginalia vincula iam fervente dissolverent atque imminentes mariti, ni potarent, et manderent hosti, Dij nomina non haberent. A questo rito allude Geremia cap. 2. v. 32. Numquid obliviscetur Virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciae pectoralis suae! Anco in Isaia cap. 3. v. 24. facendosi un certo registro degli ornamenti massime delle Vergini figliole di Sion, si pone la fascia pettorale: et erit... pro fascia pectorali, cilicium. Tra' profani poi Ovidio ne parla spesso, e pone la fascia, o vitta come distintivo delle Vergini, e come segno d'onestà. Così egli lib. i. de arte amandi, v. 32.

Este procul vittae tenues, insigne pudoris,
Quaeque tegis medios instita longa pedes.

E nel lib. 4. Fast. v. 134. con ciò distingue le Vergini dalle madri.

Rite Deam colitis Latiae matresque, nurusque,
Et vos queis vittae, longaque vestis adest.

Così io leggo presso il Dempstero paralip. ad c. 35. lib. 5 Rosini, e penso, che così sia per distintivo delle Vergini dalle già sposate maritate. Trovo però altri, che leggono in vece di adsit, absit con annotarvi sotto. Vel Virginis vestalis, vel meretricis ꝗ magis ar- ridet. Colli adsit non saprei accordare l'uno, e l'altro. Se delle Ve- stali ~~pena onda~~ pro'vien' chi vada adsit, se delle meretrici andrà posto absit. In ~~tanto~~ se delle Vergini, coll'adsit ecco il suo testimonio; se delle meretrici, coll'absit venendo così segnate per quelle che sono, vieta, che quelle che tali non sono, ne maritate, abbiano questa fascia. E si risolve con quello che lo stesso dice in fin del lib. i. de remed. amor. Nil mihi cum vitta. Thais in arte mea est.

Sennonchè anco questo resta resta dubbio leggendo il Dempstero ~~cum vitta~~, ed un Ovidio d'antichissima edizione cum nupta. Ma per risolvere questo dubbio collo stesso Ovidio, ecco che lib. 3 Fast. a Silvia Vestale congiunta dormendo con Marte, fa riferir un sogno, in cui dice aver veduto cadergli la benda, contrasse- gno della perduta Virginità. v. 28

— — — — — — — — Lapsa capillis

Ante sacros lanea vitta focos.

Questa veramente è posta a' capegli; ma chi sa che in vece di dir lapsa capillis, non si abbia a legger lapsa papillis? tanto poco è da fidarsi di queste edizioni. Abbiamo altri testimonj, che solevano portarsi al petto queste bende, o fascie. Lo stesso Ovid. lib. i. de remed. amor. v. — — — — — — omnia papillæ

Pectus habent tumidæ? Fascia nulla tegat.

e lib. 3. de arte amandi v. — Angustum circa fascia pectus eat.

altri leggono Angustus. In ambidue i luoghi parla di Giovanette. Marziale lib. 14. Epig. 134. è chiaro che parla d'una Pulcella; e pone anco il titolo all' Epigramma: Fascia pectoralis.

Fascia crescentes Dominæ compesce papillas.

Catullo nell'Epitalamio di Giulia, e Mallio ad una novella sposa fa sciogliere la fascia al seno.

— — — Tibi Virgines

Zonula solvunt sinus.

E quello fa ~~de~~ presso Apuleio lib. 2. con fascia rossa viene descritta così: Ipsa linea tunica mundule amicta, et rubea fasciola præminente

\+ Marziano Capella lib. 2. de nuptiis Philologiæ fa che ella sciolga la madre, e la porga alla figlia, così: At cingulum quo pectus annectitur, sibi prudens mater exsolvit; et in Philologia ipsius Phronesis castum ornatibus, eius pectori, quo vestis commoda, apparuit.

altiuscule sub ipsas papillas succinctula &c. Così il Beroaldo: Vi- detur significare strophium, hoc est fasciam pectoralem, qua papillæ colli- gebantur. Ode in... strophium aut vinis papillis... Non neghiamo però non poter essere anco la fascia ornamento di Donna maritata; dicendo massime Catullo in Argonautica d'una tale, che non era cinta collo strofio le ~~poppe~~ lattanti:

Nec tereti strophio lactentes vincta papillas.

Il che sarebbe ~~stato~~ detto di soverchio ~~il dire~~ se non fosse mai stato costu- me, che anco le maritate, e ~~non vergini~~ lattanti si cingessero.+ Si cin- gevano poi (che bisogna sia stata sempre questa bizzarria delle femmine) per parer più gracili. Terenzio in Eunuco Act. 2. scen. 3. fa descriver da Cherea una giovane da se veduta, e dice così:

Haud similis virgo est virginum nostrarum, quas matres student

Demissis humeris esse, vincto pectore, ut graciles sient.

E Claudiano facendo una certa comparazione in quel libro, che è de sexto Consulatu Honorij, che alla venuta dell'Impe- radore, Roma ~~sarebbe~~ era fatta più bella, come una madre accon- cia una figlia ~~alla venuta dell'~~ a quando è per esser veduta, vi pone questo stringer di seno. Ecco i versi

Ac velut officiis trepidantibus ora puellæ

Spe propiore tori mater solertior ornat

Adveniente proco, vestesque et cingula comit

Sæpe manu, viridique angustat iaspide pectus &c.

In confermazione di che servono anco i versi d'Ovidio del lib. i. de remed. amor., e del lib. 3. de arte aman. portati di sopra. Or questo basti delle fascie pettorali, che come contrassegno di Ver- ginità ~~abbi~~ si sono poste a questa Vestale, cui incombeva per propria condizione esser di tal pegno onorato gelosissima.

v. 7. ~~Ed or prema col piede alto coturno~~ Dove or sia bianco il piè, che socco eburno ~~Quel piè per altro sopra socco~~ Guerneggia per altro, o non umil coturno.

Chi dice coturno, e socco, per metonimia vuol signifi- car tragedia, e comedia, perchè in queste come erano racconti umili, e di persone plebeie conveniva loro il socco, che era un calzare piano, comodo, e popolare adoprato massime dalle donne per andar con agio. In quella, che si rappresentavano fatti d'Eroi, e di grande condizione, si facevano col coturno, che è un calzare alto

Socchetto, adoperato anco questo dalle Donne, massime per parer più grandi. Ne' sagrifizij poi i Sacerdoti usavano i calzari di lino, e non di pelle, che non avesse nulla da morto. Secondo le autorità di tutti. Claudiano lib. 1. in Eutropium dicendo che la mostruosità di veder un Eunuco Consule, che non mai più s'era veduta al mondo. — — Nunquam spado consule in orbe, avrebbe vinto ogni esempio più ridicolo per le commedie, ed ogni più ferale, e lugubre per le tragedie, e si fa intendere col Socco, e col coturno; così:

— — — — — — exempla creantur

Quis socci superent risus, luctusque cothurni.

Apuleio nel principio quasi del lib. 10. conferma questo chiaramente dicendo: Iam ergo lector optime scito te tragœdiam non fabulam legere, et a socco ad cothurnum ascendere. Giovanni Rosino spiegando lib. 5. cap. 8. cosa fosse il coturno, e perchè questo alle tragedie, qual il socco alle commedie s'assegnasse, dice così: Comœdia socco attribuitur, Tragœdia vero cothurno. Erat autem cothurnus calceamentum quadrangulum, quod utrique pedi aeque accomodari poterat, adeo crassum, ut eius accessione heroum magnitudinem aequaret prodat. Heroas enim omnes miræ fuisse proceritatis legimus. Soccus vero erat calceamentum humile populo commune, a Thracijs acceptum. Che il socco adopravassero le Donne lo mostra Svetonio in A. Vitel. cap. 2. parlando di L. Vitellio padre di quest'Imperadore, che conoscendo il genio di Claudio, e l'amore, che aveva per la moglie Messalina, per incontrar l'amore del Sovrano chiese di scalzarla ~~mediolino~~, e riposto sotto la toga il socco lo andava sempre baciando. Claudium uxoribus, libertisque addictum, ne qua non arte demereretur, pro maximo munere a Messalina petijt, ut sibi pedes præberet excalceandos, detractumque socculum dextrum inter togam tunicasque gestavit assidue, nonnunquam osculabundus. Properzio ancora lib. 2. Eleg. 23 parlando di tal Donna gli dà il socco, così:

Cui sæpe immundo sacra conteritur via socco.

Ond'è che il socco portarlo gli uomini poneva sconvenevole delizia, ed effeminatezza. Quindi Seneca il Tragico racconta nell'Ippolito act. 1. Chorus v. 230, come una delle debolezze d'Ercole anco calzasse il socco: ~~Cum~~ Crura distincto religavit auro

Luteo plantas cohibente socco.

E Seneca il Morale lib. 2. de Beneficijs cap. 12. disapprova il lusso di Cesare nel portar il socco. Cæsar dedit vitam Pompeio Penno, si dat, qui non aufert; deinde absoluto et agenti gratias porrexit ad osculandum sinistrum pedem. Qui excusant eum, negant id insolentiæ causa factum: aiunt socculum auratum, imo aureum margaritis distinctum ostendere eum voluisse. Quest'eccesso di mollezza, a cui giunsero gli uomini, non è meraviglia, che s'indrizzasse ben avanti nelle donne, e Plinio lib. 9. cap. 35 ne esaggera molto dicendo: Nec crepidarum tantum obstragulis, sed totis socculis addunt. Parla di margarite, e perle, poichè siegue tosto: Neque enim gestare iam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est. E Tertulliano lib. de Idolol. cap. 8. dice farsi più servizio a' socchi, che a' Numi. Quelli ogni dì s'indorano, e questi no. Soccus et baxea quotidie deaurantur. Mercurius, et Serapis non quotidie. E Plauto act. 2. scen. 3. Bacchidum allude forse a questo gran lusso quando fa chiedere ~~[illegible]~~ da Crisalo a Nicobolo — — — — — etiam rogas

Qui socci habeat auro suppactum solum?

Qui solum è lo stesso che solea. Or se in questi calzari giunse tant'oltre la pompa, e vanità non che delle donne, degli uomini ancora, che vi ricamavano l'oro, e le gemme, non è eccesso, che ne' nostri versi loro gli sia posto l'avorio.

De' coturni poi sappiamo, che erano in uso non solo nelle tragedie, ma da' Viandanti ancora per star alti, onde non s'infangassero, e da' Cacciatori; e massime dalle Donne per parer più elevate di statura. Fallitur tamen Isidorus lib. 19. c. 34 (dice il Dempstero in Rosin. lib. 5. cap. 8), qui putat solis tragœdijs comœdijs cothurnos, nam et puellarum erant, quæ grandiores videri volebant, et viatorum, ut a luto defenderentur, et venatorum. Che li adopravassero le femine, e nelle caccie l'abbiamo in un sol verso da Virgilio Eclog. 7. v. 32, che lo dà a Diana:

Puniceo stabis suras evincta cothurno.

Ove Antonio Mancinelli su questo luogo: Cothurni sunt calceamentorum genera venatorum, quibus crura etiam muniuntur, cuius calceamenti effigies est in simulacris Liberi, et Dianæ. Il

NB. che de' sandali e scalzi si parla al v. 6. St. 116 del C. 12. coll' occasione della lavanda de' piedi

Però Marziale nel lib. i. n. 340 fù costume usuale delle Vergini di Tiro il portar i coturni:

Virginibus Tyrijs mos est gestare pharetras,
Purpureoque alte suras vincire cothurno.

il P. Carlo Ruéo però al luogo dell' Eclog. cit. fà una distinzione dal Coturno tragico al venatorio, ed tragicus dice egli, speciem subere suffultus est ad augendam scenicis staturam. il che è molto probabile. Sennonche questa industria era usata dalle donne ancora per parer più grandi. Onde Giovenale sat. 6. n. 504 allude non hò dubbio a questo, quando dice di una femina curta di statura.

– – – – – – – – Breviorque videtur.
Virgine Pygmaea nullis adiuta cothurnis.

sublevata calce cothurnis, i.e. calceamentis, qualia fiunt ex cortice suberis in usum mulierum. dice qui Giovanni Britannico. Non neghiamo però che le donne non portassero ancora altra sorte di scarpe. Una sorta n'era di quelle, che chiamavano sicionie, dette quali così da Sicionij, o dal loro Rè, e per la grande loro mollezza anno dato occasione al proverbio: Calcei Sicyonij. di questi parla Lucrezio lib. 4. n.

Unguenta, et pulchra in pedibus Sicyonia videt.

e Cicerone nel lib. i. de Oratore loda tanto Socrate, che essendo vecchio, e dovendo dir sua causa avanti a' Giudici in propria difesa, un grand' orator detto Lisia compostone da se un orazione gliela diede, acciò egli potesse la mettesse a mente, e la recitasse avanti a' Giudici; la lesse, e lodò lo scrittore: Sed, inquit, ut si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles, et apti ad pedem, quia non essent viriles, sic illam orationem disertam sibi, et oratoriam videri, fortem et virilem non videri. Colla qual similitudine si fà conoscere un calzare proprio da donna, e nulla convenient agli uomini. Altra sorte n'era di quelli, che chiamavano Sandalia, de' quali era calzata Giudit Iud. c. onde dice nel suo cantico: Sandalia eius rapuerunt oculos eius. Conviene, che fosse anco questo un vestir da lusso, perchè Eliano var. hist. lib. i. cap. 18. fra le bizzarrie delle donne pone i Sandali: Quae coronas sublimem capiti imponebant, pedes vero sandalijs induebant, ex auribus longas inaures dependentes habebant etc. Non senza difficoltà si confonderebbe i sandali con quella, che diciamo solea, perchè Luciano in quel libretto de Historia conscribenda parlando d'Ercole effeminato ne' servizij d'Omfale dice così: Illum (Herculem) in crocea, et purpurea veste lanas carminantem, soleaque ab Omphale percussum. al qual fatto alludendo Terenzio in Eunucho act. 5. scen. 8. facendo dir Trasone

T. Qui minus huic, quam Hercules servivit Omphalae.

fà che Gnatone risponda:

G. Exemplum placet.

Utinam tibi commitigari videam sandalio caput.

. Ove quello, che uno dice Solea, l'altro dice Sandalium. Ma udiamo Guidone Giovenal Cenomano un de' commentatori del Comico, che ci fà veder i Sandali usati nella Chiesa Romana, di quante foggie si pigli questa parola, dice dunque così (in hunc locum Terentij). Dicuntur nostra tempestate sandalia, illi calcei, quibus utuntur Papae, et Episcopi in celebranda Missa, quibus nec per totum regitur, nec totum tegitur. Tali crederei, che fossero quelli degli antichi ancora, vedendosene gli esempli nelle medaglie, e pitture, e statue antiche. Poi segue così: Dicuntur insuper quidam Sandalia ex pannum quo operiunt equi magnatum, ut Papae, Cardinales ac ceteri. Item ex panno quo muliere, vel corpora mortuorum teguntur. Questi erano i più usuali calzari delle donne. Non è però, che non si trovino delle autorità presso gli scrittori, in cui si vedono calzate con altra sorta di scarpe. Noi alla nostra abbiamo dato d'ordinario il Socco, ed il Coturno. Ma in questa occasione del sacrificio noi l'abbiam calzata di bianco panno lino, perchè abbiamo trovato esser religione tra gli antichi il non toccar alcuna cosa da morto; onde A. Gellio tra le cerimonie d'osservarsi da' sacerdoti lib. 10. c. 14

pone al n.° 22, che è l'ultima: Nattenus nunquam attingit. E Marziano Capella lib. 2. de Nuptijs, facendo comparire come in atto religioso la sua Filologia, mentre gli dà l'incensiere in mano, gli pone calzari di Papiro tessuti; e ne dà la ragione, perchè non fosse contaminata col toccar morte, quali sono le pelli, onde fansi le scarpe. Calceos praeterea ex papyro textili subligavit, ne quid eius membra pellicea morticinum. Acerra autem multo aromate grandata etc. Erodoto ancora in Euterpe, cioè lib. 2. parlando de' Sacerdoti d'Egitto dice: Vestem tantummodo lineam, calceos papyraceos gerunt. Il Dempstero de paralip. in Rosin. lib. 5. cap. 36 porta il testimonio d'Erodiano Hist. lib. 5. in Heliogabali brevi, che fossero adoprati anco di lino in occasion di sacrificij: Extra porro vicki-narum - gestabant - praefecti exercitibus - - - sed et linteis calceamentis utebantur quemadmodum vates in ijs regionibus consueverant. Per queste ragioni noi abbiam vestito di lino i piedi di questa Sacerdotessa in questo sagrifizio. Che se c'è ancora alcuna difficoltà in ciò, Alessandro ab Alex. lib. 5. cap. 18. annovera i calzari di lino tra que' delle donne. Quorum mulieribus calcei gracis varia; nam et gallicae, et soleae et cothurni; tum mullei albi, hederacei, cerei, et lintei calceorum species sunt, qui cum antea communis civis usus ... liceribus forent, sequenti Caesares, inter quos Aurelianus, illos viris ademere, et feminarum calceis addidere.

st. 13. v. 2 - - - (e tiene il vaso come
Tiene il coppier de' Numi)

Si vuol quivi insinuare Ganimede, che così viene chiamato presso i Poeti. Omero Iliad. lib. 20. ne dà l'origine, il casato, e l'ufficio in questi versi.

Natus Erichthonio Tros est, qui nomina Troiae
Indidit, huic nati tres sunt post fata relicti,
Ilus, et Assaracus, formaque bonus Ganimedes,
Pincernam Jovi hunc superi rapuere futurum.
Ut cum Dijs ageret longum immortalibus aevum.

Teocrito nell'Idilio 15 con questo nome l'appella

Aquilae Pincernam Saturnide Jovi puerum ferentes.

Anzi il nome di Ganimede, par che passasse (dopo il suo ufficio in cielo), ad ogni coppiere. Vedi Marziale lib. 2. Epig. 43 motteggiando un certo Candido, di cui avea ben una bella compagnia di paggi; ma però nell'occasion di bere, alla propia sua mano gli conveniva far di Ganimede:

Grex tuus Iliaco poterat certare cinaedo,
At mihi succurrit pro Ganimede manus.

Più chiaro Giuvenale sat. 5. v. 59. parlando d'un certo Getulo, e motteggiando dice

- - - Tu Getulum Ganimedem
Respice cum sities - - -

Cicerone però nel lib. 1. Tuscul. quaest. riconosce da saggio tutte queste cose per favole. Non enim, dice egli, ambrosia Deos, aut nectare, aut Juventute pocula ministrante (questa è Ebe, che scacciata da Giove, sostituì in suo luogo Ganimede, vedi Natal Conti in Mythology. lib. 2. c. 4. et lib. 9. cap. 13.) laetari arbitror. Nec Homerum audio qui Ganimedem a Dijs raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret. Non iusta causa, cur Laomedonti tanta fieret iniuria; fingebat haec Homerus, et humana ad Deos transferebat; divina mallem ad nos. Viene tassato Cicerone in questo luogo, perchè suppone fatta ingiuria a Laomedonte come Padre di Ganimede, di cui non Laomedonte, ma Troio fu Padre. Questo Ganimede è in cielo il segno d'Aquario, che porta un vaso, od urna. Or l'ufficio di costui ha dato argomento alla comparazione de' versi.

v. 3. - - - - onde le piene
All'ostia tagli, e ridondanti chiome.

Non tagliate veramente, ma svelte colla mano, dice Giovanni Rosino lib. 3. cap. 39. antiq. Roman. erano le setole degli animali che scannavano in sagrifizio, che poi gettavano il Sacerdote come primizie nel fuoco. Setas inter cornua victimae manu evulsas tanquam prima libamina proijciebat in ignem. E n'è in fede anco Virgilio che lib. 6. Eneid. v. 245.

Et summas carpens media inter cornua setas
Ignibus imponit sacris libamina prima.

Ed in un altra Tragedia, Electra, dice Oreste.
Itaque nocte profectus ad tumulum Patris
Lacrymas impendi, et primitias comæ
Persolvi, pyramque mactata ove imbui
Sanguine &c.

A questo alludeva Euripide in Iphig. in Tauris, quando la fà dire esser stata fatta sacerdotessa di Diana, e che era il suo uffizio tor le primizie; così: Facio tantum primitias, sed victima aliis est curæ.

Noi però ~~senza~~ abbiamo in riprova Omero nel 3. dell'Iliade, che in un sagrifizio fatto a nome comune de' Troiani, e de' Greci, in cui venivano ad una convenzione, o patto, fù col ferro tagliar i peli a due Agnelle da Agamennone.

Hic ex Atrides cultrum quem forte pendebat
Maioris gladij vaginæ in parte repostum
Exuit, et media villos de fronte recidit
Ambarum pecudum. . .

Questo rito d'offrire i peli tagliati, o svelti quali primizie a' Numi, hà dato argomento a quel de' Poeti antichi non morire alcuno che prima non gli venisse tagliato da Proserpina, da Caronte, o da chi sia i capegli, considerandosi i morti come vittime degli Dei infernali. L'hà notato il P. Rueo in fin del lib. 4. dell'Eneide, ove Didone stentando a morire, perchè non essendo fatale, nè meritata la sua morte, Proserpina non per anco avevagli tagliato i crini, onde fusse [illegible] quest'ultima vita questo ufficio gli presta l'Iride mandata da Giunone. I versi son questi: v. 695.

Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem
Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
Quæ luctantem animam ~~nexosque~~ resolveret artus.
Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
Sed misera ante diem, subitoque accensa furore:
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum roscida pennis
Mille trahens varios adverso sole colores
Devolat, et supra caput ~~adstitit~~ astitit: Hunc ego Diti
Sacrum iussa fero, teque isto corpore solvo.
Sic ait, et dextra crinem secat, omnis et una
Dilapsus calor atque in ventos vita recessit.

Mos fuit, dice in questo luogo il Rueo, ut pariter è sacrificiis, ubi setas aliquot è media victimarum fronte decerpere et in ignem conjicere solebant. Ita et in hominibus putabant fieri, quos Orco quasi secet. victimas mors devovebat. Ed in vero il passo d'Euripide in Alcestim, da cui, come ora diremo, è tratta l'espression Virgiliana, favorisce la riflession del Rueo. Dice dunque così Caronte ad Apollo, che s'interponeva per la vita d'Alceste:

~~Etiam~~ Etiamsi multa dicas, nihil tamen obtinebis,
Certe hæc mulier descendet ad inferos.
Accedo ad eam ut gladio primitias decerpam.
Iste fit sacer Diis inferis
Cuius hic culter consecrat capillum capitis.

Macrobio nel lib. 5. de' Saturnali cap. 19 hà notato aver Virgilio preso da Euripide questo luogo, e non inventato questo rito, come hà pensato Anneo Cornuto. Hanc Virgilius de nihilo fabulam fingit, sicut Annæus (vir alias doctissimus) Cornutus existimat, qui adnotationem ejusmodi apposuit his versibus: Unde hæc historia ut crinis auferendus sit morientibus, ignoratur. Sed assuevit poetico more aliqua fingere, ut de aureo ramo. Hæc Cornutus. Sed me pudet quod tantus vir Græcarum etiam doctissimus litterarum ignoravit Euripidis nobilissimam fabulam Alcestim. In hac enim fabula ~~Alcestim~~ in scenam Orcus inducitur gladium gestans, quo crinem abscidit Alcestidi. Così io leggo Orcus nel mio Macrobio, altri leggono Charon, come nel fonte d'Euripide portato veramente io leggo. Antonio Muretto però variar. lection. lib. 4. cap. 16 nota di trascurato, o mal avveduto Servio, che abbia detto non nè Orco, nè Caronte, ma Mercurio aver tagliato quei crini, interpetrando il luogo portato di Virgilio: Hoc è quanto Æneidos veterus Servius grammaticus oscitanter interpretatus est. Ita enim scribit: ~~H~~ Trahit hoc de Alceste Euripidis, qui induxit Mercurium ei comam secantem, quia fato peribat mariti. Sed apud Euripidem nullo prorsus hac quidem in re Mercurij mentio est. Introducitur quidem Mors quæ se venisse ait, ut illi optimæ mulieri crinem secet. Ed in fine del cap. Hæc igitur apud Euripidem ὁ Θάνατος loquitur, qui tamen ille quoque librariorum vitio falso Dite putatur. Charon.+ Sia o questo o quello, ecco il perchè si dipinge a costui le forbici, onde si taglino le chiome alla vittima.

+ Hò parlato io stesso con una Giovanetta di Spalato, che descrivendomi una sua malattia pericolosa mi disse: m'avevano già tagliato i capegli. Perchè? io gli dissi. Per farmi la Shitlanda, rispose. Ma perchè voi tagliate i capegli massime alle donzelle moribonde prima che spirino. Questo, io dissi tra me, è un avanzo [illegible]. Tagliarli dopo morte, io soggiunsi. Ed essa mi disse: no no. Da noi si pratica a

N. 14. n. 8. Che natura talor sente il suo sangue.

Questa sentenza è detta con modificazione, che talvolta natura ne dà segni patenti, mentre si sa che sono stati degli uomini ribelli alla natura, che senza molto d'orrore si sono contaminati nel sangue di Padri, o Figli. Ma perchè quest'ultimo è una orrenda mostruosità, perciò ~~dirimo~~ quel Padre presso Valerio Massimo lib. 5. cap. 9. n. 4. ~~che era odiato a morte del~~ non potendosi accertare del proprio figliolo, quello, da cui era odiato a morte, e ne chiedea alla morte, se l'aveva al loro matrimonio supposto. Cum à filio necti sibi insidias comperisset, nec inducere in animum posset, ut verum sanguinem ad hoc scelere progressum crederet: seductam uxorem suppliciter rogavit, ne se ulterius celaret, sed diceret sive illum adolescentem subiecisset, sive ex alio concepisset. Per conoscere però vera l'asserzione di questa sentenza basterebbe il riflettere a varij casi, che son per soggiungere, in cui quantunque il furore, la passione, la simulazione, la frode avesse impegnato taluno all'odio, ed avversione verso i congiunti di sangue; all'incontro però non hanno potuto dimeno di non mostrare del risentimento, e cedere ancora sforzati agl'impeti di natura. Nella sacra scrittura, Esau odia Giacobbe, e pure vedendolo ritornare dalla Mesopotamia l'incontra, e per tenerezza ne piange: Genes. 33. 4. Currens itaque Esau obviam fratri suo amplexatus est eum, stringensque collum eius, et osculans flevit. Giuseppe era entrato in impegno di mostrarsi duro co' Fratelli, che lo visitavano in Egitto, e non può contenersi dal pianto. Con tutto che uscisse dall'aula lavandosi la faccia per non parere piangente, Genes. 43. n. 31. dice il sacro testo: non se poterat ultra cohibere Joseph. Genes. 44. 1. Il che fu notato ancora da Filone nel libro che intitolò de Joseph, quando ~~dice Filone~~ disse di lui: Succumbens charitati domesticæ - - urgente profusis tanquam è fonte lacrymis - - cor allevatum est. Da questi indizj di natura conobbe Salomone 3. Reg. 3. n. 27. la vera madre del figliolo conteso in quel suo famoso giudizio. Onde s. Ambrogio lib. 3. de Spiritu Sanct. c. 7. (presso l'A Lapide hic) dice di Salomone Naturam in affectibus quæsivit, quæ latebat in visceribus, et pietatem interrogavit, ut proderet veritatem. E per addurne esempli da profani ancora, dice Svetonio di Claudio Imperadore in eiusdem cap. 15. che feminam non agnoscentem filium suum, dubia utrinque argumentorum fide, ad confessionem compulit, indicto matrimonio iuvenis. Questa bella sentenza di Claudio, che per conoscere colla proposta del matrimonio la verità negata dalla donna, condannolla a sposare il Giovane da essa non conosciuto per figliolo, sapendo, che la natura avrebbe dato indizj d'orrore per un tal incestuoso accoppiamento, come felicemente gli avvenne, fu imitata da Teodorico Re de' Goti, come ex Joan. Magno lib. hist. Got. cap. 29. racconta il P. Martino Delrio disq. mag. lib. 4. in proœm., avanti a cui venne una donna Italiana, che aveva promesse le sue seconde nozze ad un altro, col quale aveva ancor preso impegno di scacciare il figliolo avuto dal primo matrimonio di casa. Il figliolo contendeva voler stare in casa del Padre, ed alimentarsi del patrimonio suo. Essa negava esser suo figliolo, ma supposto. Entrò in sospetto il Re Teodorico la donna, e cominciò a ~~proporli~~ consigliarla che per spedirsi da quella molestia poichè non era suo figliolo, lo prendesse in marito, miglior incontro, più giovane, più costumato, che non l'altro. Restò sorpresa a quest'inpensata proposta, sicchè il Re potè accorgersi del gabbo ~~del~~ alla sua giustizia. Essa affettando altre scuse, ed interpellando pretesti, il Re finge imporgli una grossa pena se non consente. Quod metuebat incestum ut vellet fugiat tandem, filium agnovit. Racconta un simile successo Anton. Panorm. in gest. Alphonsi Reg. Aragon. lib. 2. cap. 39. portato dal A Lapide nel luogo del lib. de' Re sopraddetto, e dal Delrio l. c. che avendo concepito col suo Padrone, e partoritogli un figliolo una schiava conforme alle leggi di Spagna instava essa per la sua libertà, quale conveniagli accordarla, e negata dal Padrone dicendo quel putto non esser suo figliolo. Comanda Al-

ferro, che si uccida all'incanto, ed ~~avendo~~ avendo per dazi ad uno, che più aveva offeso ecce paterni animi, dice il Delrio, erumpunt invito lacrymæ, subsequitur lingua confessionem oculorum & il A Lapide: Pater naturali pietate victus a lacrymis temperare non potuit, et sic reus filius factus est. Entrambi questi scrittori raccontano altresì ex Andrea Barbat. in cap. Pervenit de Purgatione a' luoghi ora citati, un giudizio del nostro Carlo Magno, in cui anch'egli per indizj di natura venne in cognizione d'un omicidio, quale era stato fatto da un Padre, o pur dal ~~un~~ figliolo d'esso. Non potendo sapersi qual de' due fosse veramente l'omicida, comandò Carlo, che ambidue siano appiccati. Il Padre allora, che veramente aveva commesso il misfatto vinto dall'amor naturale del figliolo innocente confessò il suo delitto. Pater victus amore filij dice Delrio se reum, filius vero ex pietate silentio profitetur. In tutti questi avvenimenti, se ben si osserva, la natura hà mostrato le sue evidenze ad onta di quante precauzioni, ed impegni ~~fossero~~ fossero stati posti per impedirlo. Onde sarebbe sufficientemente provata l'asserzione del Negro, se non fosse forse che taluno dicesse ne' casi allegati essere stati conducenti per congiunti quelli, invece de' quali natura risentissi; il che forse non si suppone nel Negro, ma più tosto il contrario. Che però mi prendo licenza di portare alquanti passi di Seneca il Tragico nel Tieste, che se nol confermano colla ragione naturale, ci servono però d'autorevole esempio nella poesia. A Tieste dunque Atreo suo fratello aveva occultamente fatto ammazzare i figli, e ~~[illegible]~~ cotti fattigliene in pasto. Il povero Padre mangiava nulla sapendo di tanta empietà i propri parti. Di tale fatto parla quel Nuncio act. 4. v. 782. mostrando risentirsi natura.

——— saepe præclusit cibus
Tenuere fauces.

nell'atto 5. poi il medesimo Tieste in quel suo banchetto cantando, fà vedere, che tutto che sforzato godere non può: così al v. 943.

Quid me revocas, festumque vetas
Celebrare diem? quid flere iubes
Nulla surgens dolor ex causa?
Quis me prohibet flore recenti
Vincire comas? Prohibet, prohibet.
Vernæ capiti fluxere rosæ;
Pingui madidus crinis amomo
Inter subitos stetit horrores,
Imber vultu nolente cadit.
Venit in medias voces gemitus.
Mæror lacrymas amat assuetas.
Flendi miseris dira cupido est.
Libet infaustos mittere questus,
Libet et Tyrio saturas ostro
Rumpere vestes. ululare libet.
Mittit luctus signa futuri
Mens ante sui præsaga mali.
Instat nautis fera tempestas
Cum sine vento tranquilla tument.
Quos tibi luctus, quosve tumultus
Fingis demens? Credula præsta
Pectora fratri. Iam quidquid id est
Vel sine causa, vel sero times.
Nolo infelix. Sed vagus intro
Terror oberrat. Subitos fundunt
Oculi fletus, nec causa subest.
Dolor an metus est? an habet lacrymas
Magna voluptas.

Non si può al certo meglio mostrare i contrasti di natura in questo povero Padre. Al v. 985 poi essendogli porto da bere dice Tieste così: --- sed quid hoc. Non vult manus

Parere. crescit pondus et dextram gravat.
Admotus ipsis Bacchus a labris fugit,
Circaque rictus ore decepto effluit.

E più sotto al v. 1000, mentre stava aspettando i figliuoli dal Ptto, a cui avea chiesto vederli, ed esso era andato a prenderne gli avanzi, cioè i capi, e le mani, fa comparire ivi al vivo questi impeti occulti di natura, che nulla più è così.

Quis hic tumultus viscera exagitat mea?
Quid tremuit intus? sentio impatiens onus,
Meumque gemitu non meo pectus gemit.
Adeste gnati, genitor infelix vocat.
Adeste visis fugiet hic vobis dolor.
Unde obloquuntur?

E finalmente dopo averegli per maggior suo dolore dall'empio fratello il tutto scoperto, mostra allora di non istupidirsi per le ripugnanze sofferte in cibandosi, e dice v. 1041.

Hoc est quod avidus capere non potuit pater.

Quest'autorità, ed esempio perchè è sì bello, e prova sì bene quanto dice la sentenza del nostro si è portato un poco disteso.

St. 18. v. 4. Non torrente così mai sotto la riva
Più impetuoso.

Similitudine usata in non dissimil proposito da Virgilio Æneid. lib. 2. v. 496.

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis
Exiit, oppositasque evicit gurgite moles,
Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes
Cum stabulis armenta trahit.

v. 5. — — — o come da fionda pietra

Similitudine usata da Lucano lib. 1. v. parlando di Cesare, che passato il Rubicone entra sollecito in Rimini, e furioso:

Sic fatur noctis tenebris rapit agmina ductor
Impiger, et torto Balearis verbere fundæ
Ocior, et missa Parthi post terga sagitta
Vicinumque minax invadit Ariminum etc.

Chiama Baleare la fionda per la perizia degli abitatori di quest'isole Maiorica, e Minorica in tirar di fionda, de' quali dice T. Livio Dec. 3. lib. 8. Funda ut nunc plurimum, ita tunc solo eo telo utebantur; nec quisquam alterius gentis unus tantum ea arte, quantum inter alios omnes Baleares excellunt. Il nome poi stesso di Baleari venne dato per eccellenza a questi isolani, mentre io ~~leggo~~ deduco da Polibio esser lo stesso il Greco Βαλιαρεῖς, che Fonditori, scrivendo così lib. 3. hist. Annibal -- Baliares, quemque armaturae permittit. Onde chiaro apparisce parlar d'una sorte di milizia × più, che d'una nazione di gente. Questo nome dunque se l'aveano acquistato colla somma perizia in tirar di fionda, al che s'applicavano sin dalla fanciullezza, scrivendo L. Floro lib. 3. c. 8. Ad unum ab infantia studium. Cibus puer a matre non accipit, nisi quem ipsa monstrante percussit. Nulla però inferiori a questa loro perizia erano quegli Tirrenidi Indiani ×

× di cui parla Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo lib. 2. cap. 12: Funda etiam adeo subtiliter iaculantur, ut emisso lapide aut glande possidentium durataque capitos attingant.

v. 6. O Folgore cadde mai con più furore

Similitudine usata nell'Iliad. lib. 13. v. da Omero, paragonando ad esso Idomeneo, così:

Qualis solet fulgur vibranti mittere dextra
Jupiter in terras e summi vertice Olympi,
Ostendens rapido signum mortalibus igni. Etc.

St. 29. v. 4. La Vestal Odegarde a destra mano.

Per la destra prendiamo il luogo più degno, che appunto anco sopra i magistrati secolari aveano le Vestali. M. Anneo Seneca lib. 6. Controv. 8. contro una Vestale declama così: Tibi magistratus sua fasces submittunt. Tibi Consules, Praetoresque via cedunt. Anzi appunto da Suetonio abbiamo il luogo onorifico, e distinto loro segnato da Augusto nel Teatro: così egli in Augustus cap. 44. Solis Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim, et contra Praetoris tribunal dedit. Fra le sedie delle quali volle Tiberio avesse la sua anco Augusta, come scrive Tacito Annal. lib. 4. Quoties Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestalium consideret. Per questo noi gli abbiam dato tal luogo alla nostra Vestale.

St. 27. v. 4. E che di due non fia il miglior rimedio.

Quest'astuzia d'Abramo viene comprovata con quel detto proverbiale antico di cui fa mentione Seneca lib. 3. de ira cap. 10. Verum dictum est: A lasso rixam quaeri. Che viene spiegato da Polidoro Virgil. negli Adagi così: Quoties quispiam seu dictis, seu viribus praestans hominem pauperem irritat, vel imbecillem aut defatigatum ad pugnam provocat, eleganter dicimus: A lasso rixam quaeri: quippe qui reluctari nec potest, nec omnino audet.

St. 30. Come vola di Vespe avido sciame &c.

Le similitudini, che in questa stanza sono addotte, che tutte anno lo stesso fine, vengono protette dall'autorità del maggior de' Poeti Omero, che nell'Iliade lib. 2. v. esprime senon non dissimili somiglianze alto concorso di popolo, e di soldati. Ecco come parla:

Atque ut sæpe avium per nubila pura volantes
Sive gruum turmæ, cygnorum sive canorum
Edentum per collamodos longissima cantu
Circum latiflui numquam non unda Caystri
Fluminis, nunc cœlos, nunc terras ore petentes
Clangores emittunt unde Asia prata resultant
Talis erat immensi gressus pinora Scamandri
Littora complentes campos, castrisque manentes
Auditur sonus. Ecce ipsa pedum perculsa tumultu
Quadrupedum, atque hominum tellus horrore remugit
Terribili: tot enim stabant tot millia Grajum
Florigero in campo, quot ad ipsas prona Scamandri
Nascuntur folia, et flores pubentibus herbis.
Qualia vere novo muscarum examina densis
Agminibus confusa ruunt, ad plena volantes
Mulctra levis tuguri, et libantes munera lactis.
Talis erat Danaum pulcris exercitus armis &c.

St. 32. v. 2. Attendeano i Guerrier sedi in arena

Non sarà chi non abbia cognizione di questo detto proverbiale latino: In arenam descendere, ma forse che la sua origine non sia sì nota. Soleano gli antichi negli anfiteatri, ed altri luoghi destinati a' giuochi pubblici massime di lotte, e caccie spargere il pavimento d'arena. Il perchè lo dice Giovanni Rosino antiq. Roman. lib. 5. c. 4. descrivendo gli anfiteatri così: Amphitheatra circulari integra forma construebant, aut ovali, et oblonga, in quibus gladiatorii ludi, et condemnati ferarum venationes exhibebant. [illegible] dicebant Cavea et Arena, quod arena spargerent, ut certantes sine offensione caderent. E forse a questo fine ebbe la mira Galeno, quando scrisse dei Lottatori lib. 2. de tuenda sanitate: Qui vero Luctantes inter se molimentur, quod robori augendo student, hæ aut pulvere albo, aut pulvere desiderant. Senonchè una più recondita cagione può darsi ancora, che cioè non solo per essere sparso il pavimento d'arena, ma perchè dell'arena stessa servivansi gli atleti a rendersi forti. Certo è, che Galeno lib. 5. de sanit. tuend. a consolidar i nervi assegna l'uso della polvere: Aliquando vero et pulvere prius inspersis corporis, oleum infunde, more fricabis. Ed egli stesso lib. 2. pur de tuen. sanit. descrivendo il luogo di questi esercizj pone che colà facevasi codesto rimedio: Gymnasion locus est in publica aliqua urbis regione extructus, quo ungendi fricandi luctaturi, discum iacturi, aut tale quippiam facturi confluunt. E con ciò si può intendere quel passo per altro oscuro di Tertulliano lib. de Pallio cap. 4. Viden' gentilis in provinciis nullis exercitiis, quas natura agro potius eluctando commodavit, studia palæstræ male sana sententia, et incassum laborantia, et luteam unctionem, et pulveris volutatio, et arida saginatio. Poco sotto nelle note in Tertul. ci fa sapere cosa sia lutea unctio, et Pulveris volutatio così. Lutea unctio. Ceroma intelligit, quo Palæstritæ, et Athletæ ungebantur. Erat autem unctio ex luto, et terra, ut luteam imitantes, ex quo luti dicti. Pulveris volutatio] uncti Athletis mos erat in pulvere volutari. Utrumque morem Statius notavit:

Postquam oleo gavisa cutis, petit æquor atque
Pro cura medius, atque hausta vestibus arena.
Tum madidos artus alterno pulvere siccant.

Seneca in epist. Et luto, et pulvere laboravimus. Tutto questo è del Mercero. Non dubiterei punto, che anche si adattasse a ciò Lucano, quando nella lotta d'Anteo di cui prender egli aiuto, e vigor dall'arene lib. 4. v.

Auxilium membris calidas infudit arenas.

Sia però per quest'uso dell'arena, o per lo spargimento, che d'essa facevasi pel pavimento dell'anfiteatro, passò il nome d'Arena a luoghi destinati a questi spettacoli, e dove ne sieno rimasti dei vestigj di queste fabbriche

C. 5a
3

antiche, anco oggidì loro è rimasto tal nome, come sappiamo esser celebri presso noi quella di Verona, e di Pola nell'Istria, ed altre altrove. Ma tal nome anno avuto gli Afiteatri anco a' tempi della loro fondazione, come abbiamo da Suetonio in Augusto capit. 43., quale volendo dire che Augusto per onorar gli ostaggi, che seco avea de' Parti, gli fece passar per mezzo l'anfiteatro, dice per mezzo l'arena. Quodam autem muneris die Parthorum obsides tunc primum missos per ~~...~~ harenam mediam ad spectaculum induxit, superque se subsellio secundo collocavit. Dalle lotte, e contrasti, che in queste arene facevansi, è passato il nome d'arena a qualunque dibattimento ancor di parole. Onde M. Seneca il Retore in Excerptis Controv. lib. 3. in princip. parlando delle dispute della scuola, e del Foro, diceva: Hoc ita semper arbitratus est scholas quasi ludum esse, forum arenam. Ora però un'altro luogo posto a coperto, in cui d'inverno, che per l'aria cruda non si può stare all'aperto, ed in altri tempi ancor piovosi ~~si esercitavano gli Atleti~~ stavano gli Atleti, detto Xisto, descritto così dal Rosino antiq. Rom. lib. 5. cap. 4. Xystus Graeca appellatione locus dictus, in quo sub tecto hybernis temporibus exercebantur athletae. Che anco quivi s'esercitassero nelle lotte l'abbiamo da Suetonio in Aug. cap. 45. Nec tamen eo minus aut Xysticorum certationes, aut gladiatorum pugnas severissime semper exegit. Ove dal Xisto chiama Xistici. Conviene dir che fossero luoghi ~~appartati~~ ancor di delizie, mentre lo stesso in eundem cap. 72 pone i Xisti per ornamento de' pretorj d'Augusto: Sua (Praetoria) quamvis modica — — xystis, et nemoribus excoluit. E di fatto ~~e quelle~~ quivi solevano gli Atleti ungersi, e tosarsi, da prima per rendersi forti, e spediti alla pugna, poi per lusso, e delizia, onde Tertulliano rimproverava a' suoi Cartaginesi cotesta effeminatezza lib. de Pallio cap. 4. Quid tibi Lybia, et Europa cum Xysticis munditijs, quas vestire non nosti? E perchè egli avea relazione al lusso in questo de' Greci soggiunge: Re vera enim quale est Graecatim depilari magis quam amiciri? E ciò basti per ora dell'arena, in cui ora senti attendono lo scontro delle fiere i nostri Guerrieri.

v. 7. Veggendo che da un pugno andare, e forte
Colto l'Arco alla tempia è tratto a morte.

Chi non vede, che questa è una di quelle bravure, onde si soglion render gloriosi gli Eroi de' Poemi? Che perchè l'Ariosto al suo Orlando, e massime al suo Rodomonte ne appone di sì strane, anno preso comunemente il nome di Rodomontate. Non sarà poeta, che non adorni con simili prodezze i suoi componimenti. Noi ne prendiamo gli esempli dagli antichi. Virgilio parlando di Turno nell'ult. XII. Eneid. v. 896, gli fa trarre un sasso, che dodici uomini appena l'avrebbono alzato in collo, e che serviva di termine, e segno di confine a' campi:

Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens,
Saxum antiquum, ingens campo quod forte iacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, et cursu concitus heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem,
Tollentemque manu, saxumque immane moventem.

Anco Omero ha un simile che di Diomede appunto contro Enea lib. 5. Iliad. v. 302.

Corripit hic ingens immani pondere saxum
Tydides, quod nec lecti duo tollere possent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus.
Hoc vel tunc facile ille manu, illudque tulisset
Misit in Aeneam.

Se per questo non è il luogo che ha preso ad imitare Virgilio, come anco quel passo del lib. 21 dell'Iliade, ove in quel tumulto de' Dei Pallade prostra Marte con un gran sasso, che dava confine a' campi v. 405.

Saxum antiquum ingens, nigrumque, quod forte iacebat
Limes agro positus, quod rapta vindice dextra
Misit in adversum meliori robore Martem,
Cervicemque ferit &c.

Lucano lib. 6. ha le prodezze d'Aside contro Antto.
Giovenale Sat. 1. v. 11 parla d'un certo Monico, che per frecce adoprava le piante intere.

— — Quantas iaculetur Monychus ornos.

al quale

C. St.
4

al quale ha' certo relazione anco Ovidio in Ibin v. .

Quique trabes pressas ab humo mittebat in auras.

E per udirne anco da quelli, che passan per istorici, narra di alcuni cose maravigliose ~~[illegible]~~ Plinio lib. 7. cap. 20. A. Iunius Valens meruit in pretorio Divi Augusti centurio vehicula cum culleis onusta donec exinanirentur sustinere solitus. Carpentum una manu retinere obnixus contra nitentibus iumentis. Et alia mirifica facere quae insculpta monumento eius spectantur. Idem M. Varro, Rusticelius, inquit, Hercules appellatus mulum suum tollebat. Fusius Salvius duo centenaria pondera pedibus totidem manibus et ducenaria duo humeris contra scalas ferebat. Nos quoque vidimus Athanatum nomine prodigiosae ostentationis quinquagenario thorace plumbeo indutum, cothurnisque quingentorum pondo calciatum per scenam ingredi. Solino Polist. cap. 4. prima di portare gli esempli di queste forze prodigiose, ne assegna la cagione, e la rifonde nella fortezza de' nervi. Animal, dice egli, unius substantiae nervos facere validissimos, et quanto fuerint densiores, tanto propensius augere firmitatem. Varro in relatione prodigiosae fortitudinis, annotavit Tritanum gladiatorem natura (altri leggono armatura, e forse meglio) Samnitem fuisse, qui et rectis et transversis nervis non modo crate pectoris, sed manibus cancellatis, et brachiis omnes adversarios levi tactu, ac pene securis congressionibus (penso abbia a dire securis, e non secunis congressionibus) vicerit; eiusque filium militem Cn. Pompeii pari modo natum ita sprevisse hostem provocantem, ut inermi eum dextra et superaret, et captum digito uno in castra imperatoris sui deportaret. Milonem quoque Crotoniensem ferunt egisse omnia supra quam homo valet. De quo etiam hoc proditur, quod ictu nudae manus taurum fecit victimam, eumque solidum qua mactaverat die, absumpsit solus non gravatus. Super hoc nihil dubium. Nam factum elogium extat. Vuol forse alludere alla statua di Milone, di cui parla Filostrato nella vita d'Apollonio Tianeo lib. 4. cap. 9. La statua di bronzo era tale: Milo super discum positus simul iunctis pedibus insistere videtur. Sinistra autem malum punicum tenet, dextrae autem manus digiti recti, et superioribus similes apparent. Qui autem in Arcadia, Olympiisque sermones secuntur, ij sunt. Aiunt enim hunc Athletam fuisse adeo robustum ut in loco ubi semel constitisset firmus, immobilisque ita permaneret, ut inde nulla posset vi dimoveri. Mali vero punici compressione firmitudinem, tenacitatemque digitorum ostendere. Quod autem digiti ab invicem distrahi non possent, si quis etiam summis viribus certaret, declarari aiebant ex venis, quae ad certam normam compositae inter distantes digitos conspiciuntur. Per la sua consimile fortezza veniva anco Massimino chiamato il Milone de' suoi dì, come abbiamo da Giulio Capitolino in eundem, di cui fra l'altre cose si dice anco questo: Erat magnitudine tanta, ut octo pedes digito videretur egressus; pollice ita vasto, ut uxoris dextrochario (diciamo noi braccialetto) pro annulo uteretur. Iam illa prope in vulgi ore sunt posita, quod amaxas (cioè gran carri) manibus attraheret, rhedam onustam solus moveret, equo si pugnum dedisset dentes solveret, si calcem crura frangeret. Lapides tophicios friaret, arbores teneriores scinderet. Alij denique eum Crotoniatam Milonem, alij Herculem, Antheum alij vocabant. E se non fosse che ~~potrebbono essere~~ sono ascritte a miracoli, potressimo ancora addurre a nostro proposito le forze stupende di Sansone, di cui si dice nel sacro testo Iudic. cap. 14. v. 6. Irruit autem Spiritus Domini in Samson, et dilaceravit leonem quasi hoedum in frusta discerpens, nihil omnino habens in manu. Nè forse meno miracolose erano quelle di David nella sua adolescenza, delle quali egli vantandosi contò di se, dicendo a Saule 1. Reg. cap. 17. v. 34. Dixitque David ad Saul: Pascebat servus tuus patris sui gregem, et veniebat leo, vel ursus, et tollebat arietem de medio gregis: et persequebar eos, et percutiebam, eruebamque de ore eorum: et illi consurgebant adversum me, et apprehendebam mentum eorum, et suffocabam, interficiebamque eos. Nam et leonem, et ursum interfeci ego servus tuus. Perciò è lodato dall'Ecclesiastico cap. 47. v. 3. Cum leonibus lusit quasi cum agnis, et ~~[illegible]~~ in ursis similiter fecit sicut in agnis ovium in iuventute sua. Ma basterà per noi quello che è addotto da' scrittori profani e Poeti: se non volessimo aggiungere quello che scrive Giustino lib. 15 di Lisimaco che è assai conforme al fatto da noi già toccato alla p. 40. Cum ad conspectum eius concitus leo impetum fecisset, manum manipulo involutam Lysimachus in os leonis immersit, arreptaque lingua feram exanimavit.

N. 40. v. 5. Gli avvolge il capo entro la sua bizzarra
Clamide militare.

Si dice con ogni ragione forse il soprannome di militare, perchè se trova la Clamide usata si può dire da ogni sesso, e condizione. Le Donne l'usavano, e lo dice Tacito d'Agrippina, che intervenne ad una Naumachia, o sia pugna navale, spettacolo dato da Claudio, colla Clamide. Lib. 12. Annal. Ipse insigni paludamento neque procul Agrippina Chlamyde aurata praesedere. Sargunio Lipsio osserva a questo luogo di Tacito chiamarsi da Plinio Paludamento quella veste, che qui Clamide è detta. Nos vidimus Agrippinam Claudii principis, edente eo navalis proelii spectaculum adsidentem ei indutam paludamento auro textili, sine alia materia. Sono le parole di Plinio. E per ciò Nonnio Marcello dice: Paludamentum est vestis, quae nunc Chlamys dicitur. Onde non è maraviglia se abbiano questi nomi potuto confondersi; e da ~~ci~~ si vede, chi si servivano della Clamide non che gli uomini anco alle Donne. Virgilio la dà a Didone che va a caccia Eneid. 4. v. 137.

Sidoniam picto chlamydem circumdata limbo.

Era veste ancor de' fanciulli, onde Suetonio parlando della fanciullezza di Tiberio in eundem cap. 6. dice, che negli abiti donati, che ebbe fanciullo in Sicilia fu una Clamide. Munera quibus a Pompeia Sexti Pompeii sorore in Sicilia donatus est Chlamys et fibula. item bullae aureae durant ostenduntque adhuc Baiis. Virgilio pure al fanciullo Ascanio fa donar da Andromache una Clamide Eneid. lib. 3. v. 479.

Et Phrygiam Ascanio Chlamydem.

Plutarco in Catone minore c'insegna esser pur io gli Antiochesi la Clamide abito per ogni età scrivendo così di Catone: Antiochiam petens extra portas catervas hominum perspexit ex utraque parte viae digestorum. Inter quos in chlamydibus stabant seorsum adulti, seorsum pueri. Ma singolarmente la Clamide par propria de' soldati, onde è pur io Virgilio quel Vate, ~~[illegible]~~ sacerdote di Cibele ~~[illegible]~~ Cloreo comparendo armato, gli dà ancora la Clamide. Eneid. lib. 11. v. 775.

Tum croceam chlamydemque sinusque crepantis
Carbaseos fulvo in nodum collegerat auro.

così pure lib. Eneid. 8. v. 587. Pallante soldato colla Clamide

— — — — Ipse agmine Pallas
In medio, chlamydeque et pictis conspectus in armis.

Così lib. 9. Eneid. v. 582. il figliolo d'Arcente, che è soldato

Stabat in egregiis Arcentis filius armis,
Pictus acu chlamydem, et ferrugine clarus Ibera.

Perchè qui dice pictus acu chlamydem, si cava come soleano lavorarsi a ricamo queste vesti; e non vuol dir altro quel Phrygiam Chlamidem portato di sopra, se non clamide ricamata, dicendo Plinio lib. 8. cap. 48. Acu facere id Phryges invenerunt, ideoque Phrygiones appellati sunt. E sia in esempio della curiosità di questi ricami quella, che fu data da Enea in premio a Cloanto, perchè prima degli altri colla sua barca giunse al segno, su cui era dipinto ad ago il ratto di Ganimede, di cui Eneid. lib. 5. v. 250. così:

Victori Chlamydem auratam, quam plurima circum
Purpura maeandro duplici Meliboea cucurrit.
Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo cervos, cursuque fatigat,
Acer anhelanti similis, quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis.

~~[illegible]~~ Dunque è propria de' soldati la Clamide, che dice Giovanni Rosino antiq. Rom. lib. 5. cap. 31. ~~[illegible]~~ abbenchè Ulpiano la ponga tra gli abiti de' fanciulli, ~~[illegible]~~ è però altro per ~~[illegible]~~ veste militare. Chlamys a Ulpiano inter vestimenta puerilia refertur, alias est vestis militaris. Ma alcuni è uso convenirsi ad altri ancora fuori de' soldati come abbiamo osservato, alcuno forse avvertendo Trebellio Pollione in Claudio, volle distinguere la Clamide militare dalle altre coll'aggiunta del Sago, di cui Nonnio Marcello: Sagum vestimentum militare; mentre egli dice in una lettera che porta di Valeriano diretta a Zosimione procuratore della Siria, che avesse a dare a Claudio annualmente fra l'altre così: Tunicas russas militares annuas, Sagochlamydes annuas duas. E questo basti aver detto della Clamide militare, che porta questo Atleta.

* e Ovidio Epist. 12. Phillide Demofoonti u. 1723.

Perfide sensisti. Quis enim bene celat amorem?
Eminet indicio prodita flamma suo.

e nell'Epist. 15 Paridis Helenae u. 2211

Sed male dissimulo; quis enim celaverit ignem
Lumine qui semper proditur ipse suo.

e più sotto al u. 2441

Qua licet et possum luctor celare furorem
Sed tamen apparet dissimulatus amor.

e Tibullo nel lib. 1. Achilleidos dovendo perchè le compagne sue

St. 42. u. 2. Ma mal si asconde amor benchè ingegnoso.
(Vedi questo all'ott. 4. st. 44. del C. 9.)

Tanto è ciò vero, che Anacreonte in un Oda, qual nella Versione dal Greco d'Enrico Stefano in Latino è l'ultima, protesta di conoscere chi ama, come i Parti si conoscono dalle tiare, che portano in capo, anzi quasi all'esso il segno al di fuori, come anno il loro marco i Cavalli alle coscie. * Oda è leggiadra, ed è tale.

Equi solent inustas
Coxis habere signas.
Parthique de tiaris
Plerumque noscitantur.
At intuens amantes
Mox noscitans amo.
Nam noscio quod omnes
Signum ostentant minutum
Inustum habere cordi. *

St. 44. u. 5 O qual nel Vulcano, che alcune stille piove
Perchè il ferro s'infiammi.

Non cavò chi non abbia veduto i Fabri spruzzar dell'acqua attorno le brace, ma la ragione non sanla i Fabri già. La ragione si è, perchè col freddo dell'acqua, che si versa attorno al fuoco, si tiene più unito il calor del fuoco stesso, impedendo le particole dell'acqua fredda, che costringe di natura sua, l'afflusso delle particole calde. onde restando più unito il calor del fuoco, riesce in conseguenza più attivo, e così il ferro più facilmente s'infiamma. Deduco ciò da Aristotile nel lib. 4. Meteorol. tex. 16. che dice così: Aliquando et ignis et calefaciens dicitur frigidum, non ut calidum, sed quia congregat, aut quia circumobsistit calidum. il qual testo dal Cabeo è inteso così: Alio modo agit frigus per accidens, hoc est circumobsistendo, vel per antiperistasim, vel quia obsidendo calidum impedit respirationem, et non permittit effluvium particularum calidarum, imo efficit ut partes calidiores refugientes a suo contrario introrsum se recipiant, et consequenter intus calor magis intendatur,

così:

Nec latet haustus amor, sed fax vibrata medullis
In vultus atque ora redit, lucemque genarum
Tingit, et impulsam tenui sudore pererrat.

quae rationes, quibus intenditur calor, nel lib. 1. de' consigli Aristotelici dal dice frigus congregat, hoc enim est repulsio caloris ad interiora; et circumobsistere, et hoc est impedimentum effluvij. sic ego intelligo text. Da questa dottrina comunemente si deduce la ragione addotta.

St. 50. u. 4. Era la notte, e il lume del fiero Arturo
Di compagnia sol vide la pigra stella.

* L'Arturo è una stella nel segno di Boote alla coda dell'Orsa maggiore. (Cicer. lib. 2 de Nat. Deor. Arctophylax vero, qui dicitur Bootes quod ...) perciò detta Arturo quasi coda dell'Orsa, che chiamasi in Greco ἄρκτος. Plauto nella Commedia Rudens nel prologo, che fa fare da Arturo, fa a lui dire, che così descrive se stesso.

... ... sum splendens stella, candida
Signum quod semper tempore exoritur suo:
Hic, atque in caelo nomen Arcturo est mihi.
Noctu sum in caelo clarus, atque interdius.
Et inter mortales ambulo, et inter Deos
et alia signa de caelo ad terras occidunt.

Perchè poi questa si pigra stella, perchè, per l'elevazione del Polo in cui noi siamo qui fiero, è per la natura tempestosa ed in conseguenza del suo nascere e del suo moto. che tale egli più sotto espone.

Nam Arcturus signum sum omnium quod acerrimum
Vehemens sum cum exorior, cum occido vehementior.

(Cicerone ... signum ... dicendo ... Arcturus ... nomine clarum)

V. 8. Ogni lasso mortal dormia sicuro
e d'Idaspe ancor dormia l'ancella.
Era sola, ella sol sorge, e non dorme
Dal suo amor agitata in vane forme.

Anacreonte Ode 3. descrivendo non so che di simile, con non dissimile maniera per le descrive, così:

Nuper silente nocte
Quum iam rotatur Ursa
Circa manum Bootae,
Et cuncti omnes somno
Fessi labore carpit:
Superuenit foresque
Meas Cupido pulsat.

St. 60. u. 7. O l'uomo il suo pensiero osai portarne
Dal cielo, e l'uso voler si fa un Nume.

Pur troppo è vero, che l'amor di noi stessi c'infinge talvolta sì bene, che ci fa credere venir dall'alto quelle inclinazioni,

* Ecuba in Troadibus d'Euripide dice pur bene che il proprio furore, e capriccio dell'umano che si fingono massime gli amanti. Dice ad Elena: — — Ne fac Deas stultas

Tuum peccatum ornans, non enim persuadebis sapientibus.
Venerem porro dixisti, id quod valde ridiculum est.
Venisse meo cum filio ad Menelai domum. &c.
Sed meus filius fuit forma praestantissimus
Tua vero mens facta est Venus videns ipsum.
Sane unique furor est hominibus Venus.

che non son altro, che effetti della soggestiva passione della speranza del bene, a cui aspiriamo. Virgilio ha ciò ben conosciuto, che però lib. Aeneid. 9. v. 184. fà che Niso voglioso di segnalarsi con alcun fatto contro i Rutuli dica all'amico Eurialo così:

Nisus ait: Dine hunc ardorem mentibus addunt.
Euryale an sua cuique Deus fit dira cupido?

Luogo troppo bene imitato dal Tasso nel canto 12; non solo quest'espressione, ma quella spedizione ancora di Niso ed Eurialo hà portata di peso in Clorinda ed Argante. Dice dunque Clorinda nel Tasso c. cit. st. . v. 3. così

La mia mente inquieta, o Dio l'inspira
O l'uom del suo voler suo Dio si face.

* Ecuba in Troadibus

st. 67. v. 3. Tu il frutto non raccor se non matura. Con questo detto si vuol significare ogni cosa ~~dover~~ aver il suo tempo opportuno, in cui ora hà la sua perfezione, che fuori d'ora, o prima o poi, non l'hà. Questo è l'avviso, che Argante vuol dare prudentemente ad Aladino. Quale perchè è saviissimo non solo si può confermare con quel d'Euripide in Phoenissis, ove Jocasta frena il furor d'Eteocle con questa bella sentenza:

Respecta. Celeritas non iuste agit.
Tarda consilia efficiunt multam sapientiam.

Ma co' sentimenti ancora di Boezio, quale nel lib. 1. de consol. philosoph. metr. 6. dice così:

Signat tempora propriis
Aptans officiis Deus,
Nec quas ipse coercuit
Misceri patitur vices;
Sic quod praecipiti via
Certum deserit ordinem
Laetos non habet exitus.

Ma meglio a nostro proposito Tertulliano, quale lib. de Virgin. velandis cap. 1. leggendo quel dell'Ecclesiaste cap. 3. v. 1. Omnia tempus habent. Tempus omni rei e ciò spiega appunto colla somiglianza del maturare il frutto sulla pianta. Dice dunque così: Nihil sine aetate est, et omnia tempus expectant. Denique Ecclesiastes Tempus, inquit, omni rei. Aspice ipsam creaturam paulatim ad fructum promoveri. Granum est primo, et de grano frutex oritur, et de frutice arbuscula enititur. Deinde rami, et frondes invalescunt, et totum arboris nomen expanditur, inde germinis tumor, et flos de germine solvitur, et de flore fructus aperitur, is quoque rudis aliquando et informis, paulatim aetatem suam dirigens, eruditur in mansuetudinem saporis.

st. 69. v. 3. Non ti chiedo ragion, non chiedo tempi
Chiedo, che tu m'aiuti in quel che puoi.

Fece una simile espressione Patroclo a Merione presso Omero l'Iliad. lib. 16, sebben in altro proposito.

In manibus belli ratio est, et finis armis;
Consilij in verbis. Non est opus ergo loquacem
Nunc nobis esse; sed ea ut nostra gerenda est.

v. 8. Talor l'oprar da disperato giova.

La disperazione non è stato talvolta il più disperato rimedio. Anzi diceva M. Anneo Seneca Contr. lib. 4. contr. 5. Remedijs rimedijs grande mortis invenitur. Anzi è massima nelle guerre non ridurre mai l'inimico a tanta strettezza, che gli si convenga appigliare alla disperazione, essendo avvenuto più volte, che per questa via anno avuta la sconfitta quei, che si credevano in pugno la vittoria. Giustino lib. 20. ci racconta che soli quindici mila Locresi sconfissero cento venti mila Crotoniati, perchè questi gli avevano ridotti alla disperazione. Cum in aciem processissent et Crotonienses centum viginti millia armatorum constituissent, Locrenses paucitatem suam circumspicientes (nam sola quindecim millia militum habebant) omissa spe victoriae in destinatam mortem conspirant, tantusque ardor ex desperatione singulos cepit, ut victores se putarent si non inulti morerentur. Sed dum mori honeste quaerunt, feliciter vicerunt. Nec alia causa victoriae fuit, quam quod desperaverunt. Onde Virgilio fà animare dall'Enea i Troiani sorpresi nel loro incendio con quel tanto noto che è lib. 2. v. 354. Una salus victis nullam sperare salutem.

Ciò è stato notato molto bene da Seneca in due luoghi singolarmente. L'uno si è nel lib. 1. de Clementia cap. 12. ove dopo aver lodata la clemenza d'allora di Nerone, a cui dirizzava que' libri, ed esaggerata la vir-

Vedi Giustino lib. 20. c. 3. Nec alia causa victoriae fuit, quam quod desperaverunt

+ Paolo Orosio lib. 6. cap. 19. Cleopatra postquam se ad triumphum servari intellexit, voluntariam mortem petens, serpentis (ut putatur) morsu in sinistro tacta brachio exanimis inventa est, frustra Caesare etiam Psyllos admovente, qui venena serpentium e vulneribus hominum haustu revocare atque exugere solent.

Senza de' Tiranni, che purchè sian temuti non curano d'esser odiati, ripetendo quell'esecrabil detto: Oderint dum metuant; soggiunge ottimamente così: Temperatus timor cohibet animos; assiduus vero, et acer, et extrema admovens, in audaciam iacentes excitat, et omnia experiri suadet. Sic feras lineis, et pinnae clausas continent. Easdem a tergo eques telis incessat, tentabunt fugam per ipsa quae fugerant, proculcabuntque formidinem. Acerrima virtus est, quam ultima necessitas extundit. Relinquat oportet securi aliquid metus, multoque plus spei, quam periculorum ostentet. Alioqui ubi quiescenti paria metuuntur, incurrere in pericula iuvat. &c. L'altro luogo non men bello si è lib. 2. naturat. quaest. cap. 59. ove animando il suo Lucilio allo sprezzo delle calamità, e della morte stessa, gli suggerisce la disperazione, come che all'occasione dia animo, e vigore: Animus ex ipsa desperatione sumatur. Ignavissima animalia, quae natura ad fugam genuit, ubi exitus non patet, tentant corpore imbelli. Nullus perniciosior hostis est, quam quem audacem angustiae faciunt, longeque violentius semper ex necessitate, quam ex virtute concurrimus. Maiora, aut certe paria conatur animus magnus, et perditus. Cogitemus nos tanquam ad mortem proditos esse, et sumus. Ita est, Lucili. Si considerava l'Apostolo S. Paolo, ma però co' dettami de la sapienza celeste uno di questi disperati soldati, che come nulla gli calesse della sua vita, e della sua morte, diceva. Rom. 14. 7. Nemo nostrum sibi vivit, et nemo sibi moritur. Sive enim vivimus, Domino vivimus, sive morimur, Domino morimur. Sive ergo vivimus, sive morimur, Domini sumus. Vedi le belle riflessioni che fa' su questo passo a questo proposito il P. Paolo Segneri nella sua Manna dell'anima al dì 14 di Dicembre. Or tornando all'intento, vedendosi priva di libertà la nostra Sidgarde, e senza speranza, appigliossi alla disperazione, ~~stolta~~ non restandole più alcun timore. Lo disse anche Ovid. Met. lib. 14. fab. 10. v. 494.

—— spes autem ubi pessima rerum est
Sub pedibus timor est, securaque summa malorum.

St. 70. v. 3. Qual aspide o schernir potrà il mago
Voce d'incantator da sè s'allarda.

In questa similitudine si suppone che si possano talvolta incantar delli serpenti; ma che quello, che è detto Aspide talvolta non si possa incantare, perchè egli si rende sordo alle voci del Mago. Basterebbe a comprovar tutto questo quella similitudine usata da David nel Sal. 57. v. 5. Sicut aspidis surdae, et obturantis aures suas, quae non exaudiet voces incantantium, et venefici incantantis sapienter. Ma per maggior intelligenza Che si possano talvolta incantar gli angui, e le bisce, massime per opera del Demonio non è da dubitarsi. Vedi Martino Delrio Disq. Mag. lib. 2. q. 13. Dico massime per opera del Demonio, mentre taluno ha pensato, che in alcuni possa darsi qualità naturale quello, che noi diremo dono del Signore promesso Marci cap. 16. v. 18 con queste parole detto de' veri credenti: Serpentes tollent. + Così è che Plinio, e Solino anno giudicato esser virtù, che passi da padre a figliuoli quella de' Marsi, Psilli, ed altri sì fatti, de' quali anno scritto aver proprietà contro i serpenti. Plinio nel lib. 7. cap. 2. Marsorum ... serpentes ~~cap. 28. ... etiam serpentes ...~~ cantu et in nocturna quiete. E nel ~~...~~ cap. 3. Quorundam hominum tota corpora prosunt, ut ex iis familiis, quae sunt terrori serpentibus: tactu ipso levant percussos, suctuve modico. Quorum e genere sunt Psylli, Marsique (Ophiogenes legge Arduino lib. 23.), et qui Ophiogenes vocantur in insula Cypro. Ex qua familia Legatus Exagon (Evagon il Turnebo l. c.) nomine a Consulibus Romae in dolium serpentium coniectus experimenti causa, circummulcentibus linguis miraculum praebuit. Solino Polyhistor. cap. 17. ne vuole addurre la ragione di ciò dicendo così: Tantum Marsorum serpentibus illaesos esse nihil mirum. A Circes filio genus ducunt, et de avita potentia debitum sibi sentiunt servitium venenorum, ideoque venena contemnunt. A ciò allude Ovidio nelle Epod. 17. Caputque Marsa dissilire nenia ~~ma la ragione ... a Santo Agostino lib. ... de ...~~ e Virgilio ancora Aeneid. lib. 7. v. 750. che parla di un tal ~~lib. cap. 28, non altri che il Demonio.~~ Umbrone il santo sacerdote, che era di questa sorte di gente de' Marsi.

Quin et Marrubia venit de gente sacerdos &c.
Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat,
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit, neque eum iuvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus herbae.

La vera cagione però ne dà S. Agostino lib. 11 de Genesi ad litter. cap. 28. che non riconosce altro che il Demonio. Nam, dice il Santo, Et qui putant audire, et intelligere serpentes verba Marsorum, ut eis incantantibus prosiliant plerumque de latebris etiam illic diabolica vis operatur. Ma contro questo si può addurre, che di queste incantazioni parli la divina scrittura, come nel Salmo citato, e in Geremia cap. 8. v. 17. Ecce ego mittam vobis serpentes regulos, quibus non est incantatio. ed altrove . Quis miserebitur incantatori a serpente percusso? Dal che pare esser la cosa naturale, e non diabolica, quando la divina scrittura ne parla senza positiva disapprovazione. Perchè conviene sapere che il portare alcuna cosa il sacro testo o per somiglianza, o solo enunciativamente non gli dà già tosto approvazione di buona. Anco nell Evangelio di S. Luca cap. 16. ~~si loda l'attitudine~~ non si loda ma si loda l'astuzia di quel Fattore, perchè in quell'ordine, ed in quel frangente fù una buona pensata per suoi interessi il rendersi con quei del Padrone amici i debitori di lui. Laudavit Dominus villicum iniquitatis quia prudenter fecisset. e non per questo è lecita tale azione. Così questa degl'incanti de' serpenti è diabolica, sebbene ne parla la sacra Scrittura. Ed è avvertito dal Lorino al luogo del Salmo citato di sopra: De rebus non laudandis trahi secundum quemdam modum similitudines in scripturis divinis. Questi incanti singolarmente si fanno co' versi, e canti, onde incanti appunto sono detti: ~~Veggiamdolo~~ S. Agostino l. c. di sopra lo dice chiaro: Hoc magis habet vim serpentes moveri carminibus hominum, quam nullum aliud genus animantium. Etiam hoc enim non parva testatio est naturam primitus humanam serpentis reductam esse colloquio. Veggiamolo anco dai Poeti: Lucano lib. 6. v. . parla de' serpenti ---- gelidos his explicat orbes

Inque pruinoso coluber distenditur arvo.
Viperei coeunt abrupto corpore nodi:
Humanoque cadit serpens afflata veneno.

e per mostrare che siano canti questi così potenti, segue

Quis labor hic superis, cantus, herbasque sequendi
Spernendique timor?

Tibullo lib. 1. Eleg. 8. v. 20.

Cantus et iratae detinet anguis iter.

Seneca ~~[illegible]~~ in Medea act. 4. v. 684.

---- Tracta magicis cantibus
Squammifera latebris turba desertis adest.
e sotto v. 699. ---- Adsit ad cantus meos
Lacerare ausus gemina Python numina.
et Hydra, et omnis redeat Herculea manu
Succisa serpens, caede se reparans sua.
Tu quoque relictis pervigil Colchis ades
Sopite primum cantibus serpens meis.

Virgilio nelle Eclog. 2. v. 71.

Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.

Ovidio nel lib. de medicamine faciei:

Nec media Marsis finduntur cantibus angues.

Ora l'Aspide a questi canti si dice che ~~resista~~, rendendosi sordo. il che secondo i varii pareri fa' in più maniere. Il P. Lorino in Psal. 57. v. 5. col Nisseno, ed altri naturalisti dice quando si accorge dell'incantatore sdegnarsi, e gonfiarsi per la grande ira col reprimere il fiato entro le fauci. e così assordirsi. Testatur Nyssenus (trac. 2. in Psal. 15.) tali natura praeditam prodi Aspidem a Physiologis, ut ira turgens, et incredibiliter faucibus spiritum comprimat, nec emittat, utris instar obspirationis receptionem intumescat; itaque fieri ut omnia inefficacia, et inutilia sint quaecumque sapientes ad demulcendam et deliniendam ipsam excogitant. Apollinarius etiam ait quod ira obturat aures Aspidi:

Aspis est surda, cui ira aures obturavit.

Altri dicono (ed è la più volgare) che l'aspide pone un'orecchia alla terra, e colla punta della coda si chiude l'altra e così s'assorda. Il Vescovo Giacomo Perez de Valentia nell'esposizione del Salmo 57. v. 5. porta questa opinione, e dipinge con più particolarità degli altri la qualità di questo serpente, e di questo incanto. E perciò ecco le sue parole: Aspis surda est serpens venenosus, et astutus et malitiosus, cuius carnes remoto veneno sunt aptae ad medi

dicunt quia quidam Aspis maxime vivit in Arabia, et Ethiopia in locis calidis. et ideo venefici volentes capere aspides vivas dicunt quaedam carmina cantando, quae si audit aspis, illico redditur immobilis, et sic venit sapiens, et prudens veneficus, et occidit aspidem, et removet venenum, et de carnibus conficit medelam, et miscet cum theriaca sua, et illa theriaca fit valde salubris. Sed quandoque aspis est ita astuta, et malitiosa, quae cum est in caverna, figit unam aurem in terra, et ponit caudam intra aliam aurem, et sic habet ambas aures clausas, ne audiat vocem incantantis, et sic manet in suo [illegible], et evadit incantantem. Tutto questo è del Valenzia.

Altri dicono che l'aspide ricanti all'incanto, e così resista. Plinio lib. 28. cap. 2. l'insinua con queste parole: Non pauci credunt etiam serpentes ipsos recantari, et hunc unum esse ipsis intellectum. Leggo presso Adriano Turnebo Adversariorum lib. 23. cap. 11 in questo passo di Plinio recantare, onde c'è errore il recantari passivo, e va almeno recantare. Ma molti di questi libri anno bisogno di lima. Recedo dallo stesso Turnebo la spiegazione del luogo di Plinio, ed insieme la confermazione di quanto stiamo dicendo della maniera di resistere gli aspidi agli incanti col ricantare, o rifischiare all'incantatore. Dice dunque così: Recanere dicitur apud Plinium incantationes retorquere, et dissolvere; quod et recantare fortasse dici potest. Ut enim cantu magi angues prius cogebant, sic angues ipsos existimabant, si id praesentirent, recanere, et incantationes refringere ac diluere. Verba Plinij sunt: Non pauci etiam serpentes ipsos recanere, et hunc unum illis esse intellectum. Aggiungono che con col risibilare rendino i serpenti vani gli incanti del mago, e lo ca[illegible] in pericolo di rimanere ucciso. ~~dal serpente~~ Aristotile in libro de admirandis auditionibus n.o 147. che è l'ultimo numero di quel libretto porta un caso, che tutto questo conferma. Dice così:

In Thessalia serpentem, sacrum nomine, [illegible] non solum qui momorderint, sed etiam qui tetigerint, interficere fama est. Qua de causa cum apparuerit, ac sibilus eius auditur, tametsi id raro videatur, serpentes, et viperae, ac caetera omnia belluarum genera fugiunt. Magnitudo huic non ad amplitudinem, sed ad mediocritatem tendit. Verum in Veno ipsius Thessaliae oppido tandem a muliercula hic occisus fuit, hoc maxime (ut dicunt) modo. Mulier orbem in terram descripsit, veneficiaque in eo deposuit, ac ad eum una cum filio introivit, moxque eius ferae sibilum imitata est. Ille vero adversus eam resibilavit, et ad orbem accessit. At cum illi quamproxime adventaret circulo, sopor mulierem labefactaret, adeo ut illa ferae ~~sopori~~ minime sopori resistere posset. Ceterum puerum iuxta illam sedentem, dormientemque verberibus excitavit, seque increpabat et filium. Ac asserebat si dormire pergerent, facile interituros: At si coacta in bestiola orbem ingrediatur, ambo salutem consequentur. Cum vero serpens in circulum se coniecisset, ipsum quidem primum mortuum esse memoriae proditum est. Ecco in questo racconto il risibilare, o ricantare del serpente, ed il pericolo d'addormentarsi della donna, e del fanciullo, ed in conseguenza di restarne anco morti. Come morto restò quello infelice Mago di Salisburgo, di cui parla il P. Martino Delrio Disq. Mag. lib. 2. cap. quaest. 13. Qui cum omnes ad unum milliare serpentes in ~~[illegible]~~ quandam foveam ~~[illegible]~~ cogere niteretur, tandem ab ingenti uno et annoso in eum exsiliente necatus fuit. Nimirum caeteros daemon eo compulerat: hunc noluit cogere, sed in magum concitare maluit.

Alcuni finalmente presso il Lorino al luogo del Salmo 57. cit. anno pensato esser sordo l'Aspide naturalmente, mentre si chiama anco dal sacro testo: aspis surda; ed il contrasto che fa all'incanto sia puro, che si ottura le orecchie. Ma questa opinione è detta gratis, e poi come si contrasta all'incanto se non lo sente. Tanto più che i Naturalisti dicono esser più valida d'orecchie, che d'occhi l'aspide. Plinio lib. 8. c. 23. Ita excitatur, sed saepius auditu, quam visu. E ciò basti dell'Aspide.

St. 70. v. 6. Passion, che con ragion non mai s'accorda.
Vero è, che le passioni non sono di lor natura contrarie alla ragione così che non mai insieme convengano. E passione viva l'amore, la speranza, il timore; e pure se ne serve la ragione a suoi intenti lodevoli d'esse senza contradizione. Ma perchè ciò è proprio di virtù eximia, e che perciò si vede di raro al meno seguito con perfezione, ~~perciò~~ quindi si dice non mai con iperbole per esprimere la rarità. Boezio ancora lib. 1. de Consol. philosoph. metr. 7. dà per avviso che a voler aver intelletto puro, ed atto alle contemplazioni della verità, conviene cacciar le passioni, che ove queste regnino, la mente è al buio.

Tu quoque si vis
Lumine claro
Cernere verum,
Tramite recto
Carpere callem:
Gaudia pelle,
Pelle timorem,
Spemque fugato,
Nec dolor adsit.
Nubila mens est
Vinctaque frenis
Haec ubi regnant.

St. 72. Non parlar con nessuno, e solo basti
Aver a me la mente tua scoperta.
Dai molti consiglier son assai guasti
I consigli talora, e non s'accorta.

E' vero pur troppo, che i molti consultori mandano a male i negozj, se non altro per la difficoltà, che v'è di durar il secreto in bocca di molti. Onde l'Ecclesiastico cap. 6. v. 6. avvertendo non vi ha dubbio a questi pregiudicj ristringe il numero de' consiglieri ad un solo. <u>Multi pacifici sint tibi, et consiliarius sit tibi unus de mille.</u> E fra l'altre ragioni, che di sì importante avviso dà il P. Cornelio a Lapide <u>hic</u>, in quinto luogo è questa. <u>Quintus dat hic Syracides, quod consiliarij non possint esse multi, sed unus de mille; tum quia</u> ~~difficile est plures reperire tantae prudentiae~~ <u>inter plures servari secretum; tum quia difficile est plures reperire tantae prudentiae, magnanimitatis, rectitudinis, virtutis quanta requiritur in consiliario.</u> E sebbene è vero, che dice Salomone ne' proverbj cap. 15. 22. <u>Dissipantur cogitationes ubi non est consilium, ubi vero sunt plures consiliarij confirmantur;</u> il P. Cornelio però ~~fidò~~ dopo aver portata la version Caldea, che legge questo passo così: <u>Franguntur cogitationes, ubi non est secretum, et in multitudine consiliariorum consilium confirmatur</u>; avverte ricercarsi in ciò due cose dall'uom prudente secreto, e consiglio. Ma far sì che l'uno non guasti l'altro, mentre il consiglio vuole la communicazion del secreto, ed il secreto non vorrebbe communicazione, è parte difficile d'uomo di senno. Sicchè, dice egli, bisogna ridurre il numero de' consiglieri a soli necessarj savj, ed in conseguenza a' pochi: <u>Prudentis est haec duo ita associare, ut nec secretum cavat consilio, nec consilium propalet secretum. Id fiet, si fidi consiliarij deligantur, ijque duntaxat necessarij, qui consilium sibi communicatum velut se datum secretum servent.</u> Furono anco di sommo avviso, benchè non fossero che due soli quelli, a cui, come in questo luogo dice il detto P. Cornelio, Alessandro Farnese Duca di Parma ed a suoi di Governatore di Fiandra, confidò il secreto di sorprendere una città d'importanza. Mentre scoprì dall'evento stata la sua intenzione svelata, andato a vuoto il suo disegno, così disse a quei buoni consiglieri. Uno di voi mi è traditore. O voi, o io. Io sono a me consapevole, che no. Dunque uno di voi ci ha tradito. E perchè ognun d'essi negava, non potè scoprir la verità. Dunque talora non s'accerta nell'aver molti consiglieri.

C. 5ª
4

C. 6
i

Ct. i. v. 7. E dolce la mirò con quegli sguardi
onde previene i cuor rubelli, e tardi

Era fuori della Chiesa la Sassonia, quando diciamo, che
il Signor Iddio così amorosamente la mirò, perchè sappiamo non
mancare il Signore della sua grazia anco a quei che son fuori
della Chiesa contro quelli, che anno insegnato essere questi in=
felici in un totale abbandono da Dio senza l'aiuto di mini=
ma grazia, ~~che lor basti a salvarsi~~ pur solo sufficiente. Il che però è stato pro=
fondamente condannato da Papa Alessandro Ottavo in un suo de=
creto de' 20 Dicembre dell'anno 1690, nel quale al n.° 5. ... v.
v'è questa proposizione: Pagani, Iudei, Heretici, aliique
huius generis, nullum omnino a Iesu Christo accipiunt influ=
xum. adeoque hinc recte inferes, in illis esse voluntatem nudam
et inermem sine omni gratia sufficienti. E modernamente siccome
è stato lo stesso insegnato dal Quesnello in quella sua morale
sul nuovo testamento, così è stato parimente dal Regnante Pontefice
Clemente Undecimo di nuovo dannato ~~~~ in quella sua
famosa Bolla Unigenitus anno Incarnationis Dominicae Millesimo
Septingentesimo decimo tertio sexto Idus Septembris. Nella qual Bolla
al n.° 29 v'è questa proposizione: Extra Ecclesiam nulla conce=
ditur gratia. La Sassonia dunque sebben fuori della chiesa, dicia=
mo esser mirata da Dio con quegli sguardi, onde previene
i cuor rubelli, e tardi, volendo con ciò significare la di lui
grazia preveniente significata per gli sguardi per quello, che il
Signore usò col suo Apostolo S. Pietro che negato l'aveva, di
cui dice S. Luca c. 22. 61. Et conversus Dominus respexit Petrum et re=
cordatus est Petrus verbi Domini... et egressus foras Petrus flevit ama=
re. E per quello, che si dice Ezechiello cap. 16. v. 8. di Gerusalem=
me abbietta, e spregevole da Dio veduta, e d'indi poi ornata: Et tran=
sivi per te, et vidi te: ecce tempus tuum tempus amantium. Così quando
chiamò gli Apostoli S. Pietro, e S. Andrea, come anco gli altri due
fratelli S. Giacomo e S. Giovanni dice S. Matteo cap. 4. che
li vide. Vidit duos fratres. Di questa grazioso guardatura di
Dio, onde previene i languidi nell'anima, si può intendere
massime secondo la Vulgata quello dell'Ecclesiastico cap.
11. v. 12. Est homo marcidus egens recuperatione, plus defi=
ciens virtute, et abundans paupertate, et oculus Dei respexit
illum in bono, et erexit eum ab humilitate ipsius &c. Anco
la Vergine Maria Santissima la preveniente innanzi sì del
la grazia chiamò guardatura benigna del Signore: Qua=
... Quia respexit humilitatem ancillae suae. Or
di questa grazia, che previene, e che tutta tutta è
di Dio senza che vi poniamo nulla del nostro, viene
spiegata per preparazione di nostra volontà, e nel
cap. 8. de' Proverbj v. 35 ove la nostra vulgata
legge: Qui me invenerit inveniet vitam, et hauriet
salutem a Domino. I settanta presso il P. Cornelio lì in lo=
co che leggono: Egressiones meae egressiones vitae, et prae=
paratur voluntas a Domino. Della qual versione se ne ser=
vono S. Fulgenzio lib. 1. Ad Monimum, ove dice: Dicit
Scriptura: Et praeparatur voluntas a Domino. Non autem
ob aliud praeparata dicitur, nisi quia danda praedi=
citur. A quo enim praeparatur per bonitatem, impleti=
nus ab ipso datur per indebitam gratiam. E Santo Agosti=
no nel lib. de grat. et lib. arb. To. 7. nel cap. 16 ove
parla appunto di questa grazia preveniente. Certum
est nos mandata servare, si volumus; sed quia prae=
paratur voluntas a Domino, ab illo petendum est, ut tantum
velimus, quantum sufficit ut volendo faciamus. Cer=
tum est nos velle cum volumus, sed ille facit ut
velimus bonum, de quo dictum est, quod paulo an=
te posui, quia praeparatur voluntas a Domino. E nel
cap. 17. volendo mostrare, che il principio della no=

nostra giustificazione non procede dal libero arbitrio, ma dalla grazia, quale distingue in operante, e ciò quando previene, e cooperante, e ciò quando accompagna l'opera, parlando di quella operazione che fece S. Pietro al Signore: Animam meam pro te ponam ~~dice queste degne parole~~ che era un indizio di carità, sebben poca, ed ancora scarsa, dice così: Et quis istam etsi parvam dare cœperat charitatem nisi ille qui praeparat voluntatem, et cooperando perficit, quod operando incipit? Quoniam ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.... Ut ergo velimus sine nobis operatur, cum autem volumus et sic volumus, ut faciamus, nobiscum cooperatur. Che sia lo stesso grazia operante, e grazia preveniente, e che non si distinguano, che per varj rispetti si raccoglie da S. Tommaso 1. 2. q. 111 ar. 2., et 3. e lo dice chiaro tra moderni Monsig. Luigi Abelly Vescovo di Rodez ~~nella sua~~ medulla theolog. part. 1. tract. 6 de Gratia cap. 2. sect. 1. n.o 2. col Tammacheo, in definendo la grazia eccitante, così: Gratia excitans (quae eadem est cum praeveniente, et operante, ut recte observat Tammacheus in 2. 2. q. 111. cap. 3., et ratione tantum ab illis distinguitur) nihil est aliud quàm motus aliquis bonus
R. tam intellectus quàm voluntatis in nobis a Deo sine nobis productus, quo nos excitat, vel ad bonum liberè prosequendum, vel ad malum fugiendum. E dopo aver spiegata questa definizione fa vedere come sia lo stesso grazia preveniente, eccitante, ed operante, così: Ex dictis patet qua ratione eadem gratia dicatur praeveniens, excitans, et operans. Dicitur enim praeveniens, quatenus non solum omne meritum nostrum, sed etiam omnem libertatis usum praevenit. Dicitur excitans, quatenus potentias animae nostrae excitat, et per modum vocationis impellit ad bonum, vel retrahit a malo.—Dicitur denique operans, quatenus operatur in nobis, ut velimus, sine consentiamus, inclinando, et movendo voluntatem ad volendum, sive et ipsa consensum obtineat, sive non, qui enim alteri aliquid made-

re nititur, dicitur operari, et laborare, ut alter id velit et praestet, sive persuadeat ille, sive non persuadeat. Questa è la grazia preveniente, che nor qui si volle intesa per la guardatura di Dio.

St. 2. v. 1. Trino sedea su quella sede eterna
Onde una ~~[illegible]~~ corona orna ne' tempie

Così lo vide Isaia come abbiamo nel suo lib. cap. 6. v. 1. ~~[illegible]~~ Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, et elevatum. Così lo vide nella sua Apocalissi S. Giovanni. Cap. 4. v. 2. Ecce sedes posita erat in coelo, et supra sedem sedens. Anzi e l'uno e l'altro non solo sedente, ma Trino lo videro, cioè una specie, ed imagine della Trinità, mentre l'uno, e l'altro in queste occasioni rapportano d'aver udito dagli Angeli il Trisagio: Sanctus, Sanctus, Sanctus. vedi gli Espositori su questi luoghi, e massime l'a Lapide sopra Isaia. e il Toledo sopra il cap. 12 di S. Giovanni v. 41. a quelle parole: Haec dixit Isaias quando vidit gloriam eius, et locutus est de eo; che da esse, e da quello che dice S. Paolo Act. cap. ult. v. 25. dicente Paulo unum verbum: Quia bene Spiritus Sanctus locutus est per Isaiam prophetam ad patres nostros, dicens: Vade ad populum istum, et dic ad eos: Aure audietis &c. che sono le parole udite da Isaia in quella visione. Adunque se da S. Giovanni viene riferita al Figliuolo, da S. Paolo allo Spirito Santo, non resta da dubitare, che tutta la SS.ma Trinità non si desse a vedere al Profeta. Si de visione Isaiae loquamur, existimo speciem illam, quae in solio sedebat non unam solam personam, sed tres repraesentasse, et non imago Patris, aut Filij tantum, sed totius Trinitatis fuisse. dice il Toledo nell' annotazione 24. sopra il cap. 12 di S. Giovanni.

A significare però l'unità della essenza, anzi l'egualità delle perfezioni delle divine Persone, sebben Trino gli diamo però una sol sede, che così ed

Profeta Isaia, e S. Giovanni parlano in singolare, dicendo quegli: super solium, e questi: supra sedes. Per altro sappiamo darsi ancora i suoi troni particolari a ciascheduna persona. E la divina sapienza, che è la seconda, parla nel cap. 24. v. 7. dell' Ecclesiastico del suo trono particolare. Et thronus meus in columna nubis. Sul qual luogo il P. Cornelio a Lapide mostra, che con proprietà a ciascuna persona si può assegnare il suo particolar trono parlando figuratamente. Throni ergo significant, dice egli, ipsam trium Personarum hypostasim, sive subsistentiam, eiusque dignitatem, et excellentiam. In hac subsistunt, et quasi in throno gloriæ suæ resident. E più sotto: Unus igitur est Deus, unum Numen, unicusque Divinitatis est thronus, una pariter essentialis adoratio: At Personæ sunt tres, æque divinæ, et infinitæ, ideoque singulæ latria colendæ: illæ ergo triplicem habent personalem subsistentiam, et, ut ita dicam thronum, consequenter et adorationem. Pare che avesse relazione a questa multiplicità di troni, ed insieme alla unità del sedente il Profeta Daniello cap. 7. v. 9. dicendo Aspiciebam donec throni positi sunt (~~in plurali~~ nel numero del più) et antiquus dierum sedit. in singolare. Qui però si fa una sede comune, anzi anco una comune corona, poichè significando sì l'una come l'altra eccellenza, e maestà, essendo siccome l'essenza così la bontà, la sapienza, la maestà, la grandezza ec. comune a tutte e tre; a tutte e tre si fa la sede stessa, e la stessa corona. Riserbandosi a spiegare la distinzione delle Persone nelle tre tempie, o vogliam dire tre fronti, o faccie cinte dalla medesima corona, solendo noi anzi meglio riconoscere una persona dall' altra dalla faccia, che per altra via. Tanto più che presso il P. Lorino sul salmo 26. v. 9. Isidoro Pelusiota dal ripetersi nel salmo tre volte faccia, v. 8. Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea, faciem tuam Domine requiram. Nè avertas faciem tuam

ate

deduce ancor il ragguardevol Commentatore, che sotto di Persona la Trinità delle divine Persone. Isidorus Pelusiota, dice il Lorino, ex repetita ter facie Dei, quam ipsa vocabulum græcum πρόσωπον interpretari (personam) licuerit, colligit Trinitatem. E il P. Cornelio su quello dell' Ecclesiastico cap. 27. v. 22. Precare ante faciem Domini, dopo aver detto che Hebræi panim, et Græci πρόσωπον, tam faciem quam personam, quæ ex facie a ceteris distinguitur, et dignoscitur, significat, soggiunge a nostro proposito: Ubi nota panim Hebræis esse numeri pluralis, et carere singulari, ut significet plures, puta tres in Deo esse personas. Presa dunque qui la parte del tutto per sineddoche, cioè le tempie per la faccia, anzi per le Persone, col dire che una sol corona cinge le tre tempie, vuolsi significare nell' unità dell' essenza, ed uguaglianza della maestà, la distinzione delle divine persone.

v. 3. E la sua santità con voce alterna

Canta il cielo, e di gloria il mondo s'empie.

Nella visione di ~~Isaia~~ Giovanni Apoc. cap. 4. v. 8. que' quattro misteriosi animali incessantemente lodavano la santità di Dio Quatuor animalia... requiem non habebant die ac nocte dicentia: Sanctus, sanctus, sanctus Dominus Deus omnipotens. Ma meglio per questo luogo è quello, che leggiamo nella visione d' Isaia cap. 6. v. 3. di que' serafini: Et clamabant alter ad alterum, et dicebant: Sanctus sanctus, sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria eius. Che è tutto quello che si dice ne' versi. Il Damasceno, al rapporto del Lapide hic, dice che da questo cantare ~~alternatamente~~ alter ad alterum de' serafini è proceduto l'uso di cantare alternatamente ne' chori: Damascenus trac. de Trisagio docet ab his Seraphinis Ecclesiam didicisse chorum, idest modum alternis canendi et psallendi. Questo è cantare antiphonatim; che però Guglielmo Durante Rational. lib. 5. cap. 2. dandoci l'origine, e gli autori nella chiesa di questo modo di can=

cantare, dice così: Ipse Damasus instituit ut chori in duas partes divisi psalmos canerent alternatim... Prius namque temporibus confuse et quasi in chorum dicebantur, ideoque sancti Patres ordinaverunt, ut alternatim dicerentur, et diceret una pars chori unum versum, et altera alium diceret. Quod Beatus Ignatius primus statuisse fertur in Ecclesia Antiochena pro eo quod in visione audivit angelos antiphonatim psalmos psallentes. E lo stesso dice lib. 1 cap. 1. dando l'etimologia di questa voce Coro, così: Dictus est autem chorus a chorea, vel corona. Olim enim in modum coronae circum aras stabant, et ita psalmos concorditer concinebant: Secundum Flavianus, et Theodorus alternatim psallere constituerunt edocti ab Ignatio, qui super hoc fuit divinitus edoctus. E per verità a questo che dice il Durando rende peso quello, che di questa visione di S. Ignazio Walafrido Strabone de rebus Ecclesiasticis cap. 25. delle quali parlando non fa mentione, che d'Antifone. Dice dunque in questi termini estratti dalla Storia tripartita: Ignatius Antiochiae Syriae Tertius post Apostolum Petrum episcopus, qui etiam cum ipsis degebat Apostolis, vidit Angelorum visionem, quomodo Antiphonas sanctae Trinitati dicebant, et hymnos. Ignatius modum visionis Antiochenae tradidisse probatur Ecclesiae, et ex hoc ad cunctas transiit Ecclesias. In occidente per testimonio di S. Agostino lib. 9. Confess. cap. 7. il primo ad abbracciare questo rito fu la Chiesa Milanese sotto santo Ambrogio. Parla di questi cantici: Non longe coeperat Mediolanensis Ecclesia genus hoc consolationis, et exhortationis celebrare magno studio fratrum concinentium vocibus, et cordibus. Nimirum annus erat, aut non multo amplius, cum Justina Valentiniani regis pueri mater hominem tuum Ambrosium persequeretur haeresis suae causa, qua fuerat seducta ab Arianis. Excubabat pia plebs in Ecclesia... e poco sotto: Tunc hymni, et psalmi ut canerentur secundum morem orientalium partium ne populus moeroris taedio contabesceret institutum est.

E nel cap. 12. del medesimo lib. n° 3. mostra come da esso fu posto in pratica questo rito nella morte della sua santa Madre Monica: Cohibito ergo a fletu illo puero, psalterium arripuit Evodius, et cantare coepit psalmum, cui respondebamus omnis domus: Misericordiam, et judicium cantabo tibi Domine. Il Breviario Romano nelle lezioni di S. Damaso agli 11 di Dicembre lec. 6. dice di questo S. Pontefice: Statuit, ut, quod pluribus jam locis erat in usu, Psalmi per omnes Ecclesias ab alternis canerentur. il che ha dato a credere a taluni che non S. Ambrogio, ma S. Damaso fosse l'inventore in Occidente di tal forma di canto. Ma Polidoro Virgilio de inventor. rer. lib. 6. cap. 2. accorda la cosa così: Cum ambo per idem tempus fuerint, et quod unus coepisset, ab altero ratum haberi oportuerit, non injuria et ambo ejus rei autores dici possunt. Il P. Lorino nella prefazione de' salmi cap. 14. dice di Papa Celestino, che fu dopo S. Damaso, che ordinasse il cantare alternatamente a coro il salterio prima del sacrifizio: In libro de Romanis Pontificibus Celestino Papae primo tribuitur decretum anno circiter CCCCXXVI, vel 430 editum, ut psalmi David CL ante sacrificium psallerentur antiphonatim, cum prius recitarentur duntaxat Epistolae Pauli, et Evangelia... Sed Clichtoveus ait ad vitandum prolixitatis taedium, recitationem psalmorum integrorum permutatam in Introitus ex institutione S. Gregorii; eademque videtur ratio de Graduali, Offertorio, et Communione. Non par però che i Monaci d'Egitto avessero questo rito di cantare sempre a coro i salmi, ma piuttosto da un solo si cantassero, mentre Giovanni Cassiano de institu. coenob. lib. 2. che è de nocturnis orandi modo cap. 5. rapportando il vario parere che era tra quei monaci circa il numero de' salmi da recitarsi, chi ne volendo più chi meno, Unum in medium psalmos Deo cantaturus surgit ; Cinque

sedentibus cunctis (ut est moris nunc usque in Egypti partibus) et in psallentis voce omni cordis intentione defixis, undecim psalmos orationum interjectione distinctos contiguis versibus pari pronunciatione cantasset, duodecimum sub alleluia responsione consummans, ab universorum oculis repente subtractus, quaestioni pariter ac caerimoniis finem imposuit. Exin (cap. 6) venerabilis patrum senatus intelligens angelico magisterio congregationibus fratrum generalem canonem non sine dispensatione Domini constitutum, decrevit hunc numerum tam in vespertinis quam in nocturnis conventiculis custodiri. Dall'esser non due Angeli, ma un solo compar-so ad dar loro norma del canto, non pare che più che uno ~~un~~ cantasse. Ma al cap. 8. si dice chiaro, che un solo fosse il cantore del salmo, ma che solo gli altri rispondessero in fine appiano col Gloria Patri: Illud etiam quod in hac provincia vidimus, ut uno cantante, in clausula psalmi omnes adstantes concinant cum clamore: Gloria Patri, et Filio, et Spiritui Sancto, nusquam per omnem Orientem audivimus, sed cum omnium silentio, ab eo qui cantat, finito psalmo orationem succedere: Hac vero glorificatione Trinitatis tantummodo solere antiphonam terminari. E ben più chiaro che cantassero ~~a coro quelli, de' quali parla Filone Giu-deo nel lib. de vita contemplativa~~, sive supplicum virtutibus ~~paulo ante finem. Qui egli parlando que' ritirati uomini ad Alessandria, che non pochi parevano~~ un solo cantando gli altri nel c. 12. così: absque eo qui dictarum in medium psalmos succinerit, cuncti sedilibus humilibus insidentes ab ore psallentis omni cordis intentione dependent. Ma quel-li di cui parla Filone Giudeo lib. de vita contemplativa sive de supplicum virtutibus circa finem, che nel princi-pio di quel libro chiama Therapeutas therapeutridasque, hoc est Curatores et Curatrices, sive Cultores et Cultrices,

si scorge chiaramente che cantassero a ~~due~~ coro: Sexu utroque Duo chori fiunt in medio coenaculo alter virorum, alter foemina-rum, utrique suus praecentor praeficitur honore primus, et canendi peritia. Deinde cantant hymnos in laudem Dei compositos variis metrorum, carminumque generibus nunc ore uno, nunc alternis, non sine decoris ac religiosis gesti-bus atque accentibus, modo stantes, modo prorsum retror-sumve gradus moventes, utcumque res postulat. Deinde postquam uterque chorus seorsum se explevit his deliciis, velut amore divino ebrii unum chorum faciunt promiscuum ad imitationem illius olim instituti in rubri sinus littore post mirandum prodigium, vuol dir della sommersione degli Egizij, allorchè occasione resero gli Ebrei grazie al Signore cantando come egli segue, praecinente vi-ris Mose propheta, mariamne vero prophetide femi-nis. ad horum maxime imitationem hic therapeuta-rum therapeutridumque chorus compositus, et mixtis ad gravem virorum, acutis feminarum vocibus concinne temperatus, concentum reddit suavissimum, vereque musicum. Sin qui Filone. Quale cosa dir, che questi suoi contemplanti al cantare a coro andavano an-co movendosi ci fa intendere, che erano bensì can-ti ad alterum, ma insieme drammatici cioè d'azio-ne dal greco δραω, cioè faccio. Onde i Dialoghi di Platone, che fu l'uso introdotto di recitarli ~~insieme ed accompagnarli col gesto, e moto~~ ne' conviti di Ro-ma, furon detti Dramatici, presso Plutarco lib. 7. Sym-posiacon quaest. 8. perchè ricercano gesto, e moto: Ce-tera in orchestram, ac scenam rejicio, id vero introdu-co quod nuper Romae irrepsit in convivia, neque adhuc apud multos receptum. Nosti nimirum Platonis dialogos partim narratione, partim actione quadam constare, qui ideo Dramatici dicuntur. De his facillimos

NB del Drama vedi il Sermone 6. del C. 12 pag. 2. del ...

quae docentur, ita ut memoriter recitent. Adiungunt autem gestus convenientes personarum moribus, et veris affectibus, atque forma, et affectionis dictis congrua. Ma che non facciano questi tali, costoro cui si legge nell' Antologia degli Epigrammi greci lib. 2. cap. 38 Epigram. 2. questo Epigramma di Lucillio:

Cum iuxta historiam saltares, unam maximam
In operibus negligens, dolorem intulisti nobis valde.
Nioben enim saltans, ut lapis stetisti,
Et rursus existens Capaneus, statim concidisti.
Sed in Canace ineptè, quod etiam ensis aderat tibi,
Et vivus exiisti, hoc contra historiam.

Or da ciò viene a comprendersi l'intelligenza di quell' Antifona nel matutino delle Vergini: Ante thorum huius Virginis frequentate nobis dulcia cantica Dramatis. Cioè che essendo il canto Ecclesiastico non solo a coro, e dulcisonus ad alterum, ma accompagnato da azioni esteriori, come sono or andare a mezo il coro, or tornare, come si fa agli Invitatorj, ora stare come agli Evangelj, e Cantici Evangelici, or sedere come agli altri salmi, e lezioni, ed altre si fatte azioni, e moti, gesti, inchinazioni or di capo, or profonde, or genuflessioni, or prostrazioni, per questo dicesi chiamarsi Cantico di Drama. E questo basti dell'uso di cantar con voce alterna, colla quale maniera, che udita una volta da Esaia di cantarsi ora venir laudato il Signore, dicendo Procopio presso l'A Lapide in questo cap. 6. v. 3. d'Esaia. Seraphini sanctus laudes non semel, sed saepe imo etiam infinitis vicibus iterant. Il Caldeo ancora presso lo stesso portando così il passo del Profeta: Sanctus in coelis excelsis, domo maiestatis eius. Sanctus super terram, quae est opus potentiae eius; Sanctus in saeculum, et in saecula saeculorum, Dominus exercituum; da ciò viene a dire che ancora in questa occasione fosse così lodato. E che la terra ne fosse piena della sua gloria, essendo Dio mai sempre opera di sua potenza.

V. 5. Ma il tempo ai piè, che ne vien alterna
~~Afferma~~ Ha suoi mai per Dio.

Cioè a dire, che per Dio non vi sono vicissitudini, e mutazioni. Ed il tempo, che le patisce ~~presso di Dio~~ gli stà a' piedi cioè colla legge da lui prescrittagli, non le patisce ~~presso di Dio~~ per lui, che egli mai si cangia. Disse pur bene S. Dionisio Areopagita de Divinis nominib. cap. 4. parlando appunto del nostro Dio: Ipse enim qui est, saeculum est, et essentia, et ens, et tempus, et generatio, et quod gignitur, et ea quae in existentib. sunt, et quae quomodolibet subsistunt, atque extant. Nam Deus non quoquo pacto est ens, sed simpliciter, et incircumscriptè totum in se esse prius ambit, et praeambit superapprehendens. Idcirco etiam rex saeculorum dicitur, ut in quo, et circa quem totum esse, et est, subsistensque versetur.
E Tertulliano lib. 1. adversus Marcionem cap. 8 parlando della bontà di Dio la fa superiore al tempo, col farla prima d'ogni principio: Si enim ipsa (Bonitas Dei) constituit initium exinde quo coepit operari, non habuit initium ipsa cum fuit. Initio autem facto ab ea etiam ratio temporum nata est, utpote quibus distinguendis et notandis sidera, et luminaria coelestia disposita sunt. Erunt enim inquit in tempora, et menses, et annos. Ergo nec tempus habuit ante tempus, quae fecit tempus, sicut nec initium ante initium, quae constituit initium. Atque ita carens et ordine initij, et modo temporis, immensa, et interminabili aetate censebitur. S. Agostino ancora lib. 11. confess. cap. 13. n.° 2. parlando della superiorità di Dio sopra il tempo, così: Praecedis omnia tempora praeterita celsitudine semper praesentis aeternitatis, et superas omnia futura: quia et illa futura sunt, et cum venerint praeterita erunt. Tu autem idem ipse es, et anni tui non deficiunt. Anni tui nec eunt nec veniunt: isti autem nostri et eunt, et veniunt, ut omnes veniant. Anni tui omnes simul stant, ~~quia~~ quoniam stant, nec euntes a venientib. excluduntur, quia non transeunt: isti autem nostri omnes erunt, cum omnes non erunt. Anni tui dies unus, et dies tuus non quotidie, sed hodie, quia hodiernus tuus non cedit crastino, neque succedit hesterno. Hodiernus tuus aeternitas, ideo coaeternum genuisti, cui dixisti: Ego hodie genui te. Omnia tempora tu fecisti, et ante omnia tempora tu es, nec aliquo tempore non erat tempus. Platone pure in Timeo dando l'origine del tempo parla divinamente, e non da Gentile così: Imaginem quamdam mobilem effingere decrevit, ac dum

cœlum exornaret, facit permanentis in unitate manentis æternam quandam in numero fluentem imaginem, quam nos tempus vocamus. Dies namque, et noctes, et menses et annos, qui ante cœlum non erant, tunc nascente mundo nasci iussit, quæ omnia temporis particulæ sunt. Atque erat, et erit, quæ nati temporis species sunt, non recte æternæ substantiæ assignamus. Dicimus enim de illa est, erat, et erit. Sed illi vera solum esse competit. Fuisse vero et fore deinceps, ad generationem temporis procedentem referre decebit. Motus enim quidam duo ista sunt. Æterna autem substantia, cum eadem semper, et immobilis perseveret, neque senior se ipsa fit unquam, neque iunior, neque fuit hactenus, neque erit imposterum, neque suscipit eorum quicquam, quibus res corporeæ, mobilesque ex ipsa generationis conditione subjiciuntur. Or questo è per noi l'avere il tempo, e le vicissitudini di lui a' piedi, parlando con proprietà. Che se poi vogliamo parlare alla poetica, perchè il tempo comunemente lo misuriamo co' rivolgimenti del primo Mobile, essendo questa sfera di sotto all'Empireo, viene ad essere a' piedi di Dio. Non diciamo già che i rivolgimenti del primo mobile siano precisamente il tempo, o quelli dell'altre sfere, ~~fugendo~~ dicendo S. Agostino lib. 11 Confess. cap. 23. An vero si cessarent cœli lumina, et moveretur rota figuli non esset tempus? E più sotto nello stesso cap. n.° 3. Nemo mihi dicat cœlestium corporum motus esse tempora, quia et cuiusdam voto sol stetisset, ut victoriosum prœlium perageret, sol stabat, sed tempus ibat. Ha questo testo fine, ma perciò nel supposto l'argomento ancora di Temistio nella parafrasi al 4. Physicorum Aristotelis ~~tex~~ tex. 94. che è tale seguendo la versione del Turco d'Ermolao Barbaro: Super hæc, si verum est ante conditum cœli motum aliquem inordinatum et inconditum fuisse (cui sententiæ contestatur Plato alioquin authore adesse) nonne tempus ante conversionem cœli fuisset? Ma perchè conveniva, che per la direzione del commercio umano fosse un mobile universale, da cui si prendessero le misure del tempo, tutti convengono a prenderle da' rivolgimenti del primo mobile, che in ventiquattro ore si volge, e ci fa un dì intiero, dalla luna che ci fa un mese, dal sole, che ci fa un anno, dagli altri pianeti ancora, che ci dan altre quantità di tempo, che sono però ~~solo~~ osservate non dal volgo, ma sol dagli studiosi. Onde disse bene Platone poco sotto del luogo sopra allegato: Tempus vero cum cœlo factum est. . . Hac ratione, consilioque Dei temporis ortum volentis sol, et Luna, et aliæ quinque stellæ, quæ erraticæ vocantur, factæ sunt quo temporis numerus distinguatur, atque observetur. Or tornando al nostro Dio, cui sta a' piedi questo tempo, come a lui disse Boezio lib. 3 de consolatione met. 9.

— — — — Qui tempus ab ævo
Ire iubes.

conchiudiamo con Manilio lib. 1. (quem vide) che la sua immutabilità regola le vicissitudini del tempo, e'l suo governo inalterabile degli orbi celesti dicendo così

— — Deus est qui non mutatur in ævo
Numquam transversas solem decurrere ad Arctos:
Nec mutare vias, et in ortum vertere cursus,
Auroramque novis nascentem ostendere terris
Nec lunam certos excedere luminis orbes.
Sed servare modum quo crescat, quove recedat.
Nec cadere in terram pendentia sidera cœlo.

n. 6. — — — — e quivi il Moto adempie
L'imposte leggi.

Il moto va sì connesso col tempo, che di lui n'è la sostanza, non essendo altro il tempo al parer del Filosofo Aristotele lib. 4. Physic. tex. 101 che numero di movimento rispetto al prima, e al poi. Hoc enim est tempus, numerus motus secundum prius et posterius. Or facendo a' piedi di Dio il Tempo, camina sotto gli dunque anco il Moto, che le leggi ricevute da Dio come autor di Natura, esso come primo ministro di Dio nelle cose di natura, le adempisce puntualmente. Non è Filosofo, dice Aristotele, che indaghi le cose di natura, che non affermi darsi il moto per necessità stante la generazione, e corruzione da sè contemplate in tante cose del Mondo. Esse motum, dice egli lib. 8. Physic. tex. 1, omnes affirmant de natura aliquid dicentes, propterea quod mundum faciunt, et de generatione et corruptione est contemplatio ipsis, quam impossibile est esse, nisi sit motus. Or in questo in cui tutti convengono, discordano quasi dissi per tutti. Cioè circa la maniera del moto. Lucrezio lib. 2. da Epicuro fa ~~[illegible]~~ casuale il moto in natura, e senza ~~[illegible]~~ legge, e dopo essersi servito degli atomi che si urtano altrove d'una similitudine a spiegare il suo sentimento, segue poi così:

Prima moventur enim per se primordia rerum;
Inde ea quæ parvo sunt corpora conciliatu:

Et quasi proxima sunt ad viris principiorum.
Ictibus illorum caecis impulsa cientur:
Ipsaque, quae porro paulo maiora, lacessunt.
Sic a principijs ascendit motus, et exit
Paulatim nostros ad sensus ut moveantur
Illa quoque in solis, quae lumina cernere quimus,
Nec quibus id faciant plagis apparet aperte.

Questa è la rotazione fortuita degli atomi d'Epicuro, che anco Lucrezio poco sotto toglie ogni divinità alla produzione, e governo del mondo:

Nequaquam nobis divinitus esse creatam
Naturam mundi, quae tanta est praedita culpa.

Virgilio nell' Ecloga 6. v. 31. pare che abbia seguito questa opinione, mentre dice così d'esso:

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
Semina, terrarumque, animaeque, marisque fuissent,
Et liquidi simul ignis, ut his exordia primis
Omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis.

Questi semi sono gli atomi. ~~Ora questa filosofia~~ degli Epicurei è rimessa in piedi da' Moderni, e levatogli quanto aveva d'empio. Sicchè sebben abbracciano la sentenza degli atomi, la loro rotazione non la fanno casuale nè fortuita, ma regolata dall' eterna sapienza; ~~Vedi il Purchotio Instit. Philosoph. Tomo 2. Physic. part. 1. sect. 2. cap. 4. Anzi presso il Du Hamel nella Filosof. Burgund. Physica General. tract. 2. dissert. 2. cap. 2. de causa continuati motus trovo che il Cartesio insegna certam motus quantitatem in ipso mundi exordio a Deo fuisse procuratam eamdem nunc manere quae tunc fuit, eam a Deo conservari, et quantum uni corpori accedit, tantum alteri detrahi.~~ Or fra gli antichi udiamo Temistio nella parafrasi d'Aristotile lib. 8. Physicorum, come porta varij pareri del moto. Ij quidem qui innumerabiles mundos haberi constituunt, quorum alij assiduè oriantur alij occidant, quia videbant generationem illam, et obitum sempiternos sine motu esse non posse, motum quoque arbitrabantur esse perpetuum. Idem sentiunt et alij qui unum sempiternumque ponunt mundum. Qui verò unum quidem esse, sed non aeternum concedunt, motum quoque genitum aliquando esse fateri coguntur. Duo autem genera eorum feruntur, qui negant mundum esse perpetuum, neque praeter hos est alius modus. Porrò quidam fuere, qui ut Anaxagoras dicebant, cum omnia aliquando simul essent mixta, confusaque tempore infinito, admolitam manum esse mentem adornasseque mundum, et motum. Quidam qui ut Empedocles, longis intervallis moveri per vices, et quiescere omnia credebant: moveri tunc cum concordia, aut discordia haec cogeret, illa dissolveret. Quiescere temporibus medijs. Quamobrem ex Anaxagorae sententia motus sumit initium, quemadmodum et mundus semper duraturus videtur. At secundum Empedoclem alternat vicibus intercapedinibusque aliquando ut sit, aliquando ut non sit. Questi due Filosofi però, al vers. 14, e 15. fa poco sotto dicendo che non anno assegnato la ragione de' loro sentimenti. E massime d'Anassagora dice così: Sed neque Anaxagoras rationem adhibuit, quamobrem aeterna, et sedentaria illa mora, quae innumerabilibus saeculis obtorpuerat, atque inanimatis moribus cessaverat, tunc demum de repente divisis ferijs miscellam movere, agitarique coeperit. S'era però ben esso accorto, che da tutti questi imbrogli si spiccierebbe chi ammettesse la creazione dal nulla, ~~come noi al tri filosofi cattolici facciamo~~. Che però dice al vers. 6. Ijs qui mundum constitui, aedificarique faciunt, principiumque primordium aliquod motus inducunt, unum modo suffugium tuendi se ab ijs angustijs relictum est, si de nihilo creata esse omnia initio fateantur. Tutto questo è di Temistio, del quale si siamo compiaciuti più che d'Aristotile, parendoci di questi più intelligibile, e meno oscuro. Platone, e Pitagora, che anno dato anima al mondo, conviene che quindi gli traessero l'origine del moto. Ma Platone come appar dal suo Timeo, e da quello che avanzi ad esso ha' posto il suo Marsilio Ficino cap. 26. assegnava una ~~spirito~~ sostanza distinta da Dio per anima del mondo, ma' attribuiva intelletto, virtù motrice ~~anima~~, natura, e vita, che chiamava anima del mondo. La dove Pitagora per anima del mondo, e nelle parti del mondo diffusa, poneva lo stesso Dio. Ma ecco che Virgilio in due luoghi pare che abbia seguito questi due Filosofi. E secondo Pitagora ~~Platone~~ quello, che dice al 4. della Georgica v. 221. rendendo ragione perchè l'Api abbian del divino.

— — — Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, caelumque profundum.

Ed è secondo Platone quello che dice nel 6. dell' Eneide v. 724: Principio caelum, et terras camposque liquentes
Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.

Or col dire che quivi, cioè nel tempo, sotto Dio, il moto adempie le leggi a se imposte, vogliamo a contrastare queste opinioni che già son false. Se il moto pende immediatamente dalle leggi di Dio per la economia del mondo, e della natura, dunque non c'è bisogno darsi anima apposta al mondo, con^tro^ Platone. ~~Dunque tanto meno sarà anima del mondo Dio, contro Pitagora.~~ Se il moto pende da Dio, dunque Dio ~~è mondo~~ non ha moto. Ma l'anima si move movendo ciò, che anima; dunque Dio non è anima del mondo, contro Pitagora. Se il moto stà alle leggi di Dio, dunque non v'è bisogno niente a Concordia, e Discordia, ad amore e lite contro Empedocle, che sempre è moto regolato, sebben da noi non inteso. Se il moto adempie le imposte leggi, una delle leggi imposteli è esser misura del tempo; come dunque cominciò il moto quando la Mente eterna pose mano al mondo, se il tempo, che non può esser senza moto precorse per infinito spazio nella miste^ra^ delle cose, che stavano insieme confuse prima che cominciasse il moto? Contro Anassagora. Se il moto pende da Dio, dunque il moto degli atomi non è stato ab eterno contro Lucrezio, Epicuro, e Democrito. Dunque altresì contro essi non è casuale, se stà alle leggi. Conferma più forte la nostra esposizione il parere de' moderni Filosofi, che rimettendo essi in piedi la filosofia degli atomi, anno però ad essa levato quanto aveva d'empio. Quapropter Gassendus dice il Purchozio instit. Philos. To. 2. p. 1. sect. 2. cap. 4. ac recentiores Epicuri omnem atomorum motum in Deum creatorem refundunt, nec eas providè ceco impetu agitari, sed a sapientissimo motore continenti, certoque motu cieri. E del Cartesio dice il Du Hamel Philosoph. Burg. Phys. gener. trac. 2. disert. 2. cap. 2. de causa continuati motus, che insegna certam motus quantitatem in ipso rerum exordio a Deo fuisse procreatam, eamdem nunc manere quae tunc fuit, dum a Deo conservatur, et quamvis uni corpori accedit tantum alteri detrahitur. Or questo è quello, che vogliam dire che il moto adempie le imposte leggi. Il Tasso descrivendo anch'esso il trono di Dio, gli pone a piedi il moto, e il tempo così Can. 9. st. 56.

Ha' sotto i piedi il Fato, e la natura
Ministri umili, il moto, e chi il misura.

v. 7. – – – – Ecco quelli eccelsa nella
Sono seggio i Cherubini, scabello il sole.

Alla sede del Signor Iddio, che è detta eccelsa perchè Dio non sia visibile, diciamo che facciano il sedere i Cherubini, e lo scabello faccia il sole. Il seggio sono i Cherubini, perchè si dice nel Sal. 79. v. 3. Qui sedes super Cherubim. E in Daniello cap. 3. v. 55. Qui intueris abyssos et sedes super Cherubim. E in Isaia 37. 16. Dice ~~exercituum~~ Deus Israel qui sedes super Cherubim. Ed in molti altri luoghi il Signore si dice sedere sopra i Cherubini. Ne vanno cercando la ragione i Padri scritturali perchè si dica il Signore sedere sopra i Cherubini più tosto, che v. g. sopra i Serafini. E quella, che fra le altre è la genuina, e la vera, si è perchè avendo comandato il Signore a Mosè di far il propiziatorio con due Cherubini, come abbiamo Esod. c. 25. v. 18. Duos quoque Cherubim aureos ~~facies~~ et productiles facies ex utraque parte oraculi. Ed essendo solito il Signore dar da questo luogo le sue risposte, si diceva comunemente sedere sopra i Cherubini. Tanto più che essendo li suoi oracoli pieni di divina sapienza, dava queste risposte da un propriissimo luogo, quanto quello de' Cherubini, che s'interpreta il mare di Scienza di ~~queste~~ ~~Questa ragione viene confermata da quello che viene~~ Filone Giudeo de vita Mosis ~~il quale~~ dice così: Haec Arca vero est destinata legibus. In hanc enim praecepta reconduntur accepta dictante ipso celesti numine. Nam operculum arcae quod vocatur propitiatorium, basis est duarum imaginum volucrium, quae sermone vernaculo nominantur Cherubim, hoc est multa scientia. Giuseppe l'Ebreo antiq. lib. 3. cap. 6. dice che erano d'una figura non più veduta. Operculo autem Arcae impositae erant effigies duae, quas Hebraei Cherubes appellant, ea sunt animantia volucria, nova specie, nec unquam cuiquam hominum visa, quam Moses in Dei solio viderat figuratam. Tuttavia il P. Cornelio sul cap. 25. dell'Esodo, il P. Lorino sul Salmo 17. il P. Mendozza sul 1. de' Re cap. 4. v. 4. n. 2 ma ... da me veduti, ed appresso quest'ultimo Rabbi Salomone, e Abenezra, e i Talmudisti citati, e seguiti dal Genebrardo, il Lirano, il Burgense, l'Abulense, il Caietano, il Ribera, il Barradio, il Prado, il Villalpando, l'Alcazar, il Suarez, et altri

tengono, che avessero faccie umane. Vedi presso il d.° Mendozza i luoghi, e le loro ragioni. Presso il quale, come anco presso il Lorino l. c., trovo che Arias Montano ha insegnato, che erano distinti sin d'Abito l'uno di Fanciullo, di Fanciulla l'altro, per significare che a quei che avessero soggettato l'Intelletto intero pel maschio, e la Volontà intera per la femina all'ubbidienza della divina legge, Iddio avrebbe fatto la grazia di ... a riposarvi, e sedere in lui. Ma questa distinzione di sesso se ha per ridicola dal Ribera presso il Mendozza. Non si però, che d'essa non se ne sia servito in una pia considerazione il nostro P. Tommaso Bozio lib. 9. de sign. Eccl. sign. 36. cap. 6. nu. mag. V. intendendo per l'uno Cristo Gesù, per l'altro la Vergine Madre. Alterius e duobus Cherubim effigies erat maris, alterius erat foeminae, quod in Apparatu suo Benedictus Arias docet; ut et Christum, ac Mariam per utrumque significaret, per quos Deus est propitius, et votis nostris respondet. S. Geronimo sopra il cap. 6. d'Isaia a quel: Seraphim stabant super illud, fa vedere che alcuni erravano dire che il Signore Dio sedesse ancora sopra i Serafini, il che egli disapprova dicendo così: In septuagesimo nono psalmo legimus: Qui sedes super Cherubim manifestare. Qui in lingua nostra interpretantur multitudo scientiae. Unde et Dominus in aurigae modum super Cherubim aperte sedere ostenditur. Seraphim autem praeter hunc locum in scripturis canonicis alibi legisse me nescio, qui stare dicuntur super templum, vel in circuitu Dei. Ergo errant qui solent in precibus dicere: Qui sedes super Cherubim, et Seraphim, quod scriptura non docuit. In oltre secondo il Mendozza l. c. nu. mag. 46. si dice che ~~i Serafini~~ su i Cherubini ~~siede~~, e si manifesta. Ma non ~~siede~~ sui Serafini, da quali anzi è velato, perche interpretandosi Seraphin secondo S. Geronimo l. c. incendentes, sive comburentes, vengono a significare l'opre dell'amore di Dio. Quia opera divini amoris qualia sunt opera redemptionis, et passionis adeo excedunt opera divinae sapientiae, qualia divinae opera creationis, et gubernationis, ut facilius haec a nobis, quam illa cognoscantur. Aggiungiamo anco questa, perchè siamo in ragioni mistiche, che più contribuisce alla gloria di Dio il sedere, sovra ~~e soggettare~~ gli intelletti de' scienziati, che d'ordinario sono restij alla soggezzione, per quello che dice l'Apostolo che scientia inflat, che non sui cuori degli amanti,

che facilmente si rendono alla soggezzione dell'amato, dicendo S. Agostino: Qui amat non laborat. Or alludendo allo stile sublimissimo della divina scrittura, che dice Dio sedere sopra i Cherubini dell'arca, diciamo anco noi che il sedere del trono di Dio lo fanno i Cherubini anco in Cielo, seguendo in ciò l'esempio di Monsig.r Niccolò Madasio, che parlando a Dio Padre nella parafrasi all'Orazione Dominicale st. 2. dice pure così:

> Tu, che formando a' Cherubini il tergo
> Abiti immenso, incirconscritto i cieli.

ver. — — — — Scabello il sole

Nel salmo 18. v. 5. dice il salmista di Dio: In sole posuit tabernaculum suum. Per Hypallage, è questa dice il Genebrardo in questo luogo, volendo dire: Solem posuit in tabernaculo suo. Onde non è maraviglia se entrando anco il Sole nella costruzione del Tabernacolo di Dio, noi gliello pogliamo scabello a' piedi, tanto più che nel sal. 88. v. si paragona il trono di Davide che è di Cristo ivi predetto al sole. Et Thronus eius sicut sol in conspectu meo. Se le creature sono vestigij lasciati dalla divinità creatrice, onde si vò in traccia di Dio, il Sole che è creatura sì nobile non deve dirsi solo vestigio, ma luogo stabile de' piedi divini, e tale è lo scabello. In sole ammoneamur Deum, dice su questo verso del sal. 18 il Card. Bellarmino, tempore peregrinationis nostrae, quo dum videmus per speculum creaturarum. Inter corporales autem creaturas sol obtinet principatum. E con più enfasi ancora Cornelio Iansenio nella sua parafrasi a' salmi su questo istesso verseto del sal. 18. Non enim alibi gloriam maiestatis suae gloriosius, et clarius spectandam exhibuit, quam in sole prae aliis maxime glorioso: in quo sic conspicitur velut si gloriosissimus Imperator videat spectabilis, et admirandus, in suo proprio tabernaculo. In hoc, quasi e regia sua, omnia supera, et infera mirabiliter regit. Due scabelli trovo di Dio nella sacra scrittura. L'uno è l'arca del patto, ~~su la quale~~ su i Cherubini della quale dicendosi che Dio sedeva veniva essa ad essere rispetto all'ale loro come scabello della sedia. Vedi il P. Cornelio sul cap. 25 dell'Esodo. Onde si dice nel salmo 98. v. 5. Adorate scabellum pedum eius, quoniam sanctum est. Il che viene inteso dell'arca dal Genebrardo, Bellarmino, e Giansenio.

Or se il Salmista, che prevedeva alla poesia (mentre i Salmi erano in versi, come mostra il P. Lorino nella prefazione de' Salmi cap. 7) facendo sede di Dio i Cherubini dell'Arca, ha fatto scabello della sede l'Arca stessa, che stava loro di sotto; anco in cielo facendo i Cherubini il trono a Dio, non è improprio dargli per scabello il sole, creatura di sotto alle spirituali la più nobile, e la più degna, diciam così, tra le corporali di questo mondo. D'un altro scabello di Dio si legge in Isaia cap. 66. v. 1. *Haec dicit Dominus: Coelum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum.* S. Agostino sopra il verso del Sal. 98. cit. per questa terra, che è scabello della divinità, intende l'umanità di nostro Signore Gesù Cristo, massime nell'Eucaristia, il che fanno pure il Card. Brardo l. c. anco S. Ambrogio, e S. Cirillo, movendosi al solito suo uno scrupolo da sé, come si possa lecitamente adorare lo scabello di Dio, come dice il Salmo, se lo scabello di Dio è la terra, come dice Isaia? e risponde così in enarrati. psal. cit. ~~Invenio quomodo~~ *Fluctuans converto me ad Christum, quia ipsum quaero hic. et invenio quomodo sine impietate adoretur terra, sine impietate adoretur scabellum pedum eius. Suscepit enim de terra terram, quia caro de terra est, et de carne Mariae carnem accepit. Et quia in ipsa carne hic ambulavit, et ipsam carnem nobis manducandam ad salutem dedit: nemo autem illam carnem manducat nisi prius adoraverit, inventum est quemadmodum adoretur tale scabellum pedum Domini, et non solum non peccemus adorando, sed peccemus non adorando.* Se dunque scabello di Dio è Cristo, e secondo la Chiesa Cristo è Sole di Giustizia; *Sol iustitiae Christus Deus noster*, ecco il Sole scabello di Dio. Noi si contentiamo dell'appropriamento del nome di Sole a Cristo e non come i Manichei, che ne volevano la sostanza del Corpo di Cristo posta nel sole. Lo dice S. Agostino tract. 34. in Joan. *Manichaei Solem istum oculis carneis visibilem, expositum et publicum non tantum hominibus, sed et pecoribus ad videndum, Christum Dominum esse putaverunt.* Anzi i Seleuciani, ed Ermiani dicevano nell'ascender il Signore al cielo aver deposita la sua carne nel sole. S. Agostino medesimo registra l'eresia nel lib. de Haeresibus ad Quodvultdeum Haeresi 59. con queste parole: *Seleuciani, vel Hermiani ab auctoribus Seleuco, et Hermia ---- Negant Salvatorem in carne sedere ad dexteram Patris, sed ea se exuisse perhibent, eamque in sole posuisse, accipientes occasionem de psalmo ubi legitur: In sole posuit tabernaculum suum.* Ma con tutto che i Manichei adorassero il sole come quello, in cui risiedeva la virtù del Figliuolo di Dio, che di empio però, e di nefando non aggiungevano a questa adorazione? Ecco S. Agostino nel lib. 20. cap. 6. contra Faustum Manichaeum come ben ciò dipinge, e condanna. *Primo eum (Solem) navim quandam esse dicitis: Ita non tantum ut diximus, toto caelo erratis, sed et natatis. Deinde cum omnium oculis rotundus effulgeat, eaque illi figura pro sui ordinis positione perfecta sit, Vos eum triangulum perhibetis, idest per quandam triangulam caeli fenestram lucem istam mundo terrisque radiare. Ita fit ut ad istum quidem solem dorsum cervicemque curvetis: non autem ipsum tam clara rotunditate conspicuum, sed nescio quam navim per foramen triangulum micantem atque lucentem, quam confinxit cogitatio, adoretis. Quam profecto fabri illi non facerent, si quemadmodum emuntur ligna, quibus navigiorum tabulae compinguntur, sic emerentur et verba, quibus haereticorum fabulae confinguntur. Verum haec tolerabiliter vel ridentur, vel flentur in vobis; illud est intolerabiliter sceleratum, quod de ipsa navi puellas pulchras, et pueros proponi dicitis, quorum formosissimis corporibus* (forse che va letto *formosissimi*) *inardescant principes tenebrarum, ad feminas masculi, et ad masculos feminae: ut in ipsa flagranti libidine, et inhianti concupiscentia de membris eorum, tamquam de teterrimis sordidisque compedibus Dei vestri membra solvantur: et his sacrilegissimis pannis vestris conamini asserere ineffabilem Trinitatem, dicentes Patrem in secreto quodam lumine habitare: Filium autem in sole virtutem, in Luna Sapientiam, Spiritum vero sanctum in aere.* Cristo adunque nel senso de' Manichei, o de' Seleuciani, ed Ermiani non è nel sole. Nè il sole in questo senso è scabello del trono

C. 6

di Dio. Ma scabello in quanto trae la sua causa dalla terra, di cui sta scritto: Terra scabellum pedum nostrorum. E dicendosi figuratamente Cristo Sole di Giustizia, viene così a potersi dire scabello questo sole della sede di Dio. Ma più rettamente si può le intendere del Sole materiale, che se essendo l'ale de' Cherubini il seggio, l'arca n'era lo scabello, come sopra è detto. Adorate scabellum pedum eius, quoniam sanctum est, dicendosi che anco in cielo siede su' Cherubini, non è improprio assegnarsi l'ufizio di scabello al Sole che tra le creature corporali è la più nobile. Certo è, che, se come insegna S. Tommaso d'Aquino 1. p. q. 45. a. 7. c. In creaturis rationalibus, in quibus est intellectus, et voluntas, invenitur repraesentatio Trinitatis per modum imaginis, in quantum invenitur in eis verbum conceptum et amor procedens. Sed in creaturis omnibus invenitur repraesentatio Trinitatis per modum vestigii, in quantum in qualibet creatura inveniuntur aliqua, quae necesse est reduci in divinas personas sicut in causas; e il Sole fra le creature, che sono vestigi di Dio può ben passare per il luogo ove più le abbia fissate e dove, dirò così, più soglia fermarsi. Tal è lo scabello, rispetto a chi siede in trono. Scabello dunque del Trono di Dio è il Sole. Mio Zio, che nella parafrasi all'Orazione Domenicale ha fatto pure in Cielo Dio sedente sopra i Cherubini, ha fatto altresì pavimento il Sole. St. 2. Ora. Dom.

Ai cui passeggi in su l'eterna mole
Son tetto gli astri, e pavimento il Sole.

St. 8. v. 1. E fra tanti che tien ministri alati

Quanti siano gli Spiriti celesti, cioè quelli che con nome troppo comune noi chiamiam Angeli, non si sa: dice Santo Agostino lib. 15. de Civit. Dei c. 1. Quorum numerus ignoratur a nobis. S. Dionisio Areopagita cap. 14. de coelest. hierar. gli ha per innumerabili a noi altri appoggiato a quello della scrittura: Millia millium ministrabant ei; e dice così: At hoc item spirituali dimensione, et magisterio dignum puto, quandoquidem scripturae sanctae traditio de Angelis loquens millia millium esse dicat, et decies millies dena millia supremos humanos numeros in se ipsos involvens, atque multiplicans, perspicue hos coelestium substantiarum ordines nobis esse innumerabiles apertis rationibus pandat. Sunt enim profecto plurimae coelestium militiae spirituum, quam mortalium nostrorum numerorum infirmum brevemque modum longe transcendant. S. Tommaso, che di questo passo di S. Dionigi si vale p. 1. q. 50. a. 3. c., ivi appunto dice eccedere gli Angeli tutta la moltitudine delle sostanze corporee. Unde dicendum est, quod etiam Angeli, secundum quod sunt immateriales substantiae, in quadam multitudine maxima sunt, omnem materialem multitudinem excedentes. E nella q. 112. p. 1. a. 4. ad. 2. parlando di quel numero della scrittura: Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei, dopo aver fatto vedere, che quanto più nobili le creature spirituali tanto sono in maggior numero, che però più gli Assistenti, che non i ministri, soggiunge, che questo parlar della scrittura non è tassa, o limite. Nec tamen hoc pro tanto dicitur, quia tantus solus sit Angelorum numerus, sed multo maior quia omnem materialem multitudinem excedit. Quod significatur per multiplicationem maximorum numerorum supra se ipsos, scilicet denarii, centenarii, millenarii, ut Dionysius dicit. che anco quivi si rapporta al passo allegato di sopra, in cui questi numeri chiama il Santo Vescovo supremos humanos numeros. Questo è certo che tanti non sono i Demonij; che ciò insegna il medesimo S. Tommaso p. 1. q. 63. a. 9. c. E ricavasi da ciò, che insinua S. Agostino ancora lib. 22. cap. 1. De Civit. Dei, il quale dice così: Tantum populum per gratiam suam colligit, ut inde suppleat, et instauret partem, quae lapsa est Angelorum, ac sic illa dilecta et superna civitas non fraudetur suorum numero civium, quin etiam fortassis et uberiore laetetur. Se dunque gli uomini che si salvano, suppliscono, e forse con vantaggio, al numero degli Angeli caduti, gli uomini che si salvano sono pochi, dunque pochi i Demonij. Più. Gli uomini che si salvano, non (sparlando de' cattolici) ~~[illegible]~~ sono come ognun consente ~~[illegible]~~ piccol numero rispetto quelli che si dannano più piccolo saranno rispetto a tante altre moltitudini d'enti corporei, dunque piccolissimo rispetto agli Angeli beati, che con S. Dionisio e S. Tommaso superano ogni numero, e moltitudine nostrale.

C. 6
2.

Se dunque con S. Agostino gli uomini, che si salvano superano forse i Demonij in numero, i Demonij rispetto agli Spiriti beati sono pochissimi. Più. S. Tommaso insegna p. 1. q. 113. a. 3. c. che sol dell'infimo coro, da cui sono gli Angeli si destinano i custodi agli uomini. Dunque sono tanti Angeli almeno, quanti sono stati, sono, e saranno uomini. Se non sono più Demonij di quelli che sieno uomini che si salvino e questi sono sì pochi, dunque con una sola picciola parte dell'infimo Coro di que' beati spiriti si assorbe il numero de' Demonij. In oltre pongasi questa dottrina di S. Tommaso p. 1. q. 50. a. 3. c. come premessa accettata anco nelle scuole, Quanto aliqua sunt magis perfecta, tanto in maiori excessu sunt creata a Deo. Così i corpi celesti, e le sfere, dice il Santo sono tanto maggiori de' corpi sublunari corruttibili, perchè più perfetti di essi. Sicut autem in corporibus attenditur excessus secundum magnitudinem, ita in rebus incorporeis potest attendi excessus secundum ~~magnitudinem~~ multitudinem. Or posto ciò gli Angeli, che devono essere in tanto maggior numero degli uomini perchè d'essi più perfetti, di quanto saranno vinti dagli Arcangeli, e questi da' Principati, e questi dalle Podestà, e queste dalle Virtù, e queste dalle Dominazioni, e queste da' Troni, e questi da' Cherubini, e questi finalmente da' Serafini. Onde sì quelle parole che dice in Giobbe c. 25. v. 3. Baldatte Suite, Numquid est numerus militum eius? dice il Principe de' Morali S. Gregorio lib. 17. Moral. cap. 7. In cognitione humanae rationis supernorum spirituum numerus non est.

In questo istesso luogo S. Gregorio fa una distinzione di Angeli Assistenti, ed Angeli Ministranti, che non è da sorpassarsi affatto da noi che chiamiamo gli Angeli ministri del Signore. Aliud est assistere, dice il Santo, aliud ministrare. Assistunt enim illae procul dubio potestates, quae ad quaedam hominibus nuncianda non exeunt; ministrant vero hi, qui ad explenda officia nunciorum veniunt; sed tamen ipsi quoque contemplatione ab intimis non recedunt. E perchè si leggeia Daniello c. 7. v. 10. Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. Quel primo numero Millia millium viene preso dal Santo come una quantità indefinita, e senza tassa, e 'l secondo numero Decies millies centena millia per numero determinato, e fisso, e da quindi egli ricava esser maggiore il numero degli Angeli Ministranti, che non degl'Assistenti. Et quia plures sunt qui ministrant, quam qui principaliter assistunt, assistentium numerus quasi definitus, ministrantium vero infinitus ostenditur. S. Tommaso però p. 1. q. 112. a. 4. ad 2. non accetta nè l'opinione, nè la maniera del computo di S. Gregorio, scrivendo così: Cum Assistentes sint superiores ministrantibus, plures erunt Assistentes, quam ministrantes. Unde secundum hoc millia millium legitur multiplicative, ac si diceretur millies millia. Et quia decies centum sunt mille, si diceretur decies centena millia, daretur intelligi quod tot erant assistentes, quot ministrantes. Sed quia dicitur decies millies centena millia, multo plures dicuntur Assistentes, quam ministrantes. ~~Il Ferreira~~ E Tertulliano ancora lib. de Trinitate adversus Praxean cap. 3. mostra aver creduto più essere gli ~~ministri~~ Assistenti di Dio, che non quelli che chiama Apparitori, cioè ministri, leggendo così il luogo di Daniello: Monarchia divina per tot legiones, et exercitus Angelorum administratur, sicut scriptum est: Millies centies centena millia adsistebant ei, et millies centena millia apparebant ei. Sebbene però più sono gli Assistenti, che i Ministranti, cioè per la ragione addotta di sopra perchè sono in maggior numero i più perfetti. Per altro occupano più cori i Ministranti, che gli Assistenti. ~~Tra~~ Gli Assistenti sono i Serafini, i Cherubini, i Troni, e le Dominazioni; i quali o non mai secondo alcuni, o di raro secondo altri vengono mandati in ministero. ~~Tra~~ I Ministranti poi sono gli altri cinque Cori inferiori Le Virtù, le Podestà, i Principati, gli Arcangeli, e gli Angeli. Vedi S. Tommaso p. 1. q. 112. a. 4.

Il Perrerio sopra il cap. 7. v. 10. di Daniello riconosce i ministerj, a cui sono mandati questi cinque Cori di spiriti beati, scrivendo così: Sunt igitur quinque ordines propriè ministrantium Angelorum: nam qui divina nuncia ferunt hominibus, propriè dicuntur Angeli; et eorum Principes, in signioribus nuncijs deputati, Arcangeli: qui miracula, et prodigia faciunt, Virtutes nominantur; sicut qui plurimum pollent potentia, ut qui Egyptiorum primogenita omnia et centum octoginta quinque millia ~~hominum~~ Assyriorum una nocte occiderunt, Potestates nominantur: denique Principatus vocantur Angeli, qui provincijs, et regnis præsunt... Qui autem cœlestes orbes perpetuò circumagunt, Virtutum, aut Potestatum ex ordine, et numero esse creduntur. ~~Il P. Cornel~~ Vi è pure chi non accetta questa distinzione di Assistenti, e ministranti, perchè si trovano de' Serafini mandati come a Esaia cap. 6., de' Cherubini, come quello a custodire il Paradiso terrestre, Genesi cap. 3. In oltre di S. Michele ~~in luogo~~ che si crede de' primi, se non il primo ancora di tutta la corte Angelica si legge, Dan. c. 10. v. 13. Michael unus de principibus primis venit in adiutorium meum. S. Gabriello, e Rafaello, che pure essi si chiamano Assistenti a Dio, sono mandati. E S. Gabriello presso S. Luca cap. 1. v. 19. parla a Zacaria: Ego sum Gabriel qui asto ante Deum, et missus sum loqui ad te. E S. Rafaello dice a Tobia, a cui era mandato, Tob. 12. v. 15. Ego sum Raphael Angelus unus ex septem qui astamus ante Dominum. E finalmente dice S. Paolo ad Hebræos cap. 1. v. 14. Nonne omnes sunt administratorij spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis? e la chiesa prega indistintamente: Ut a quibus tibi ministratur in cœlo, ab his in terra vita nostra muniatur. Ben è vero, che quanto più addetti sono, tanto più di raro sono mandati. Vedi su questo luogo dell'Apostolo ad Hebræos il P. Cornelio a Lapide.

Finalmente questi ministri del Signore noi li diciamo esser alati, perchè così vengono dipinti comunemente, ed ancora descritti nella divina scrittura. Della pittura dà la ragione Guglielmo Durante Rational. divin. offic. lib. 4. cap. 33. così: Quibus ideo pictorum licentia pennas facit, ut celerem eorum in cuncta discursum significet. Nella divina scrittura poi vengono espressi coll'ali, o col volo. Daniel. cap. 9. v. 21. Gabriel ... cito volans tetigit me. Apocal. 14. 6. Vidi alterum Angelum volantem per medium cœli. Vediamone la ragione da S. Dionisio Areopagita de cœlest. Hierarch. cap. 15, quale ci fa saper darsi l'ali agli Angeli ancora e piedi, non che agli omeri. Sanctorum spirituum pennatos theologia pedes effinxit; quippe alis significatur celeritas alta conscendens, et cœlestis vitæ cursus iter in anteriora semper ac celsiora contendens, et quod ad superiora feratur, mortalibus, atque infimis omnibus exceptus. Sed enim alarum levitas id in sanctis angelis indicat, quod terreni corporis sarcina liberi, toti absque ulla admixtione vel ponderis ad celsa ferantur.

Quattro ali avevano i Cherubini d'Ezechiello come dice cap. 1. Quatuor facies uni, et quatuor pennæ uni. Dal qual luogo ricavano alcuni argomento presso il A Lapide hic, di credere non solo quattro, ma sedeci, ma sin 64. ed in tutti ducento cinquanta sei ali aver avuto questi quattro animali, che erano Cherubini. Quatuor pennæ uni, scilicet ~~uni~~ faciei, inquit Chald. R. Salomon et Maldonatus. Putant enim ipsi quamlibet faciem habuisse quatuor alas, duas ad volandum, duas ad tegendas partes corporis faciei illi subiectas, ac proinde quemque Cherubim constantem quatuor faciebus habuisse sedecim alas. Immo Chaldeus, et R. Salomon unumquodque animal putant fuisse quadrifaciatum, ac proinde sexdecim habuisse facies, quarum cuilibet dant quatuor alas. hinc consequenter asserunt unumquodque animal habuisse 64 alas, omnia vero simul habuisse 256 alas. Verum hæc sunt ridicula, et paradoxa. Dico ergo uni scilicet animali &c. Sei ali avevano i Serafini d'Esaia, giusta cap. 6. v. 2. Seraphim stabant super illud: sex alæ uni, et sex alæ alteri. Da questo numero di sei deduce lo stesso P. Cornelio hic la somma loro velocità a' sei termini d'avanti, e dietro, di sopra, e sotto; di destra, e sinistra. Sex alæ significant eos agillimos, et maxima vi motiva præditos esse, ut ad sex differentias positionum, scilicet sursum deorsum, ante, retro, dextrorsum, sinistrorsum celerrimè moveri ac volare possint, ita ut celeritate superent ventos, fulmina, soles, cœlosque omnes. ---- Rursum sex differentiæ positionum oriuntur ex ternario, sicut ex trina dimensione quantitatis et corporis, puta ex longitudine, latitudine, et crassitie.

horum enim sunt termini. Nam ante et retro sunt termini longitudinis; dextrum et sinistrum latitudinis; sursum et deorsum, seu situs sive profunditatis. Ove dunque comandi loro il Signore che vadino avanti o dietro, sopra o sotto, a destra o a sinistra sono speditissimi, che a questo fine an l'ali, e perciò quivi puoi soggiungersi

v. 2. A far sue voci ubbidienti e pronti.

è tratto ciò dal Salmo 102. v. 20, 21. Benedicite Domino omnes Angeli eius potentes virtute, facientes verbum illius, ad audiendam vocem sermonum eius. Benedicite Domino omnes virtutes eius, ministri eius, qui facitis voluntatem eius. Filone Giudeo, che sebbene era Platonico, onde di lui parlo S. Geronimo in catalogo script. ecclesiast. avanti to un detto volgare: Aut Plato Philonem sequitur, aut Platonem Philo, e mal distingueva le anime dalle sostanze angeliche, però ne descrive pur bene le funzioni di queste. Nel lib. de Gigantibus dice così: Quemadmodum vulgus dicit bonos malosque genios, et similiter animas, sic etiam Angelos, alteros qui boni vocant, Legatos quosdam ultro citroque commeantes inter Deum, et homines, sacrosanctos propter hoc inculpabile pulcherrimumque ministerium, alteros e diverso profanos &c. che sono i Demonij. Nel lib. altresì de plantatione Noe sebbene più chiaramente mostra la confusione che fa d'anima, e genio, pur ne ricorda il ministero. In summo autem prope ipsum ætherem esse purissimas (animas) quas Græcorum philosophi heroes vocant et genios. Moses ex re nomen facit eis Angelis quod bonarum rerum internuncii sint a summo Rege ad subditos, ac rursum pro eorum necessitatibus legatione ad illum funguntur. Ma meglio, che altrove nel lib. de somnijs: Sunt item quædam purissimæ optimæque omnium, quæ altius diviniusque sapiunt, aspernatæ ista terrestria, et humilia, ministræ omnipotentis, tanquam magni Regis aures et oculi, videntes audientesque omnia. Has generis philosophi, Angelos vocant sacræ literæ nomine aptissimo. Sunt enim internuncii patris mandata perferentes ad filios, et ad illum vicissim preces filiorum; ideo inducuntur ascendere et descendere, non quod indicibus opus habeat Deus, qui ante scit omnia, sed quoniam id conducit nobis mortalibus habere mediatores istos, et arbitros, quoniam gi veneramur rerum omnium præsidem, et eius maximam potentiam. La voce dunque di Dio, a cui sono ubbidienti e pronti gli Angeli rendono al ben nostro; che però si dice nel Salmo Qui habitat: Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Sul qual salmo scrive così meravigliandosi S. Bernardo: Mira dignatio, et verè magna dilectio charitatis... Quis enim mandavit? quibus sunt Angeli? cuius mandatis optemperant? cuius obediunt voluntati? Nempe Angelis suis mandavit de te ut custodiant te in omnibus viis tuis. E S. Ilario in Matth. can. 18. ne esprime il loro ministero da Dio loro ingiunto così: Angeli parvulorum præsunt fidelium orationibus. Præesse angelos absoluta auctoritas est. Salvatorem igitur per Christum orationes Angeli quotidie Deo offerunt. Ergo periculose ille contemnitur, cuius desideria ac postulationes ad æternum et invisibilem Deum ambitioso Angelorum famulatu ac ministerio perveniunt. A far questi, e simili uffizij in nostro favore loro commessi dalle voci di Dio sono gli Angeli ubbidienti, e pronti.

v. 3. Parla a un di quei che stangli presso a lato A uno di que' sette cori, che stanno avanti il trono della divinità con distinzione di servizio più intimo da tutti gli altri non che ministranti, ma assistenti ancora. Abbiamo dalla divina scrittura, e singolarmente dal lib. di Tobia cap. 12. v. 15 che sette sono i Principali spiriti che assistono al Signore. Ego sum Raphael Angelus unus ex septem qui astamus ante Dominum. Ben è vero che alcuni per questo numero di sette, che si prende nella scrittura per termine d'universalità come septies cadit iustus et resurget. Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies: che è lo stesso che dire Quoties, anno detto significarsi tutti gli Angeli, ma questi sono degli altri che io non sono più che sforzati a dare altro peso alle parole della scrittura dall'intenzione d'essa, che si vede, come ne' testi allegati, prendono il numero settenario in proprio

significato, e dicono sette nè più nè manco essere i principali Assistenti tra gli Angeli al trono di Dio. Il che si hà anco da quello dell'Apocalisse cap. i. v. 4. Et a septem Spiritibus, qui in conspectu throni eius sunt. Il culto di questi sette beati Spiriti non è ignoto nella Chiesa, e nel 1561, a di 5 d'Agosto il Pontefice Pio Quarto consacrò una Chiesa cavata nelle Terme Diocleziane da Michelangelo Bonarota, e dedicolla ~~a sette~~ in onore di S. Maria degli Angeli, con ~~tutte~~ sportarvi dalla Chiesa di S. Croce in Gerusalem i P. Certosini, la qual chiesa fù fatta prima a sommossa d'un tale sacerdote Panormitano chiamato Antonio Duca, che era Rettore d'una Chiesa in Palermo dedicata a questi sette Angeli pri= de quali in esso chiesa si trovavono l'effigie l'anno 1516. marij. Questo buon sacerdote più volte ne fù da Dio animato a venire a Roma, e promovere il culto di questi Spiriti beati. Venne finalmente nell'anno 1527, dove dopo molta orazione, e penitenze intese esser le Terme Diocleziane il luogo, ove avesse ad ergersi la Chiesa. Purgato dunque il luogo fù prima da Filippo Archinto Vicario di Papa Giulio III nel 1551 dedicato col titolo di S. Maria degli Angeli, o di Maria circondata da sette Angeli. Ma restando il luogo in occasion di guerre profanato, di nuovo il Signore nell'anno 1555 fece sapere la sua intenzione voler libero nè Diocleziane ad onore di questi sette Angeli fosse un Tempio consacrato. Il che fù fatto sotto Pio IV, come s'è detto. Vedi il A Lapide sul cap. i. v. 4. dell'Apocalisse. I nomi di questi sette beati Spiriti sono questi. Michael, Gabriel, Raphael. Questi soli sono riconosciuti dalla Chiesa, e di essi ne abbiamo i riscontri ne' libri Canonici della Scrittura. Gli altri quattro sono Uriel, di questo si parla nel lib. 3. e 4 d'Esdra, che non è tra canonici; Sealtiel, che dicono cavarsi dal cap. 16. del Genesi, Jehudiel, che lo cavano dal cap. 23. dell'Esodo, e Barachiel, che dal cap. 18. del Genesi si cavano dedurlo. Le loro significazioni si cavano da loro uffizj, che i nomi non servono tra gli angeli, come noi all'appellazione, ma ad indicare il ministero. Michael s'interpreta Quis ut Deus, Gabriel, Fortitudo Dei, Raphael medicina

Dei, Uriel, Lux, vel ignis Dei, Sealtiel, Oratio Dei, Jehudiel, Confessio vel Laus Dei, ~~Benedictio~~ Barachiel, Benedictio Dei. Il primo perche pugnando, e vincendo Lucifero, che volle cozzar con Dio, gli fà capire che altri non è come Dio. Il secondo, perche annuncia le opere più forti di Dio a Daniele, ed alla Vergine, cioè l'incarnazione. Il terzo perche guarisce Tobia dalla cecità. Il quarto, perche illumina ed infiamma gli uomini nell'amore, e servizio del Signore. Il quinto perche più gagliardamente ci muove a pregare. Il sesto perche ci spinge a lodare Dio. Il settimo perche ci procura le divine benedizioni, e ci spinge ancora a benedire, e render grazie a Dio per le ricevute. Vedi il P. Cornelio l. c. Questi sono quei che si dicono quivi stare presso i lati di Dio.

v. 4. e tra spiriti maggior par che sormonti

Si dice, che par che sormonti, perche ci pare più probabile l'opinione, che asserisce essere S. Michele, di cui quivi si parla il primo di tutti gli Spiriti celesti che non quella che stima Suarez Rap. divin. off. lib. 1. c. 12. de ultima Hierarchia ~~de~~ infimi sibi et ordinagà. come S. Dionigi Areopagita cap. 9. celest. hierarch. non par che lo ~~faccia~~ anch'egli più che dell'infimo coro, cioè degli Angeli, mentre ~~rendendo~~ riconoscendo gli uffizi de' spiriti dell'ultima, e più bassa Gerarchia, che è de' Principati, Arcangeli, ed Angeli, e dicendo che gli Angeli anno la cura ~~della~~, direzione, e custodia umana, adduce in esempio S. Michele: Hinc profecto humanas istas sacrasque functiones Angelis sacra scriptura distribuit, quae Michaelem principem iudaicae gentis appellat. Il Cardinal Toledo però, che in cap. i. Lucae annot. 45. insegna essere S. Michele dell'ordine de' Principati, dice che anco S. Dionisio ciò dica nel cap. 9. citato. S. Tommaso ancora non saprei ben dire se lo lasci nè men tra' Principati. Egli 1. p. q. 113. a. 3. c. dice così: Sic igitur custodia humanae multitudinis pertinet ad ordinem Principatuum, vel forte ad Archangelos, qui dicuntur principes Angelorum. Unde et Michael, quem Archangelum dicimus, unus de principibus dicitur Dan. cap. 10. Tuttavia altri insegnano essere egli il primo fra tutti. Tale pare il sentimento della chiesa, che lo chiama Preposito a tutto il Paradiso. Egli come capo della milizia celeste combatte contro il Dragone, che è il Demonio Apoc. cap. 12. v. 7. Egli

viene chiamato Dan. 10. v. 13 Michael unus de principibus primis. Ma si sà che nella lingua santa si adopra spesso il numero cardinale per l'ordinale, e dicesi uno in vece di dir primo. Et factum est vespere et mane dies unus, Genes. I. v. 5. Così s. Marco c. 16. v. 2. Una sabbatorum. s. Luca c. 24. v. 1. Una sabbati valde diluculo. s. Gio: vanni Evang. cap. 20. v. 1. Una autem sabbati Maria Magdalene &c. parlando della risurrezione del Signore, e si sà che volevano dire il primo de sabbati, che così talvolta chiamavano i dì della settimana riserbandosi di dire l'ultimo: Sabbato, senza aggiunta di primo, o secondo, e l'abbiamo da s. Matteo cap. 28. v. 1. Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati &c. Dunque anco quivi unus de principibus primis fra le stesso, che primus de primis. ~~Cornelio Lapide in questo luogo di Daniele~~ s. Lorenzo Giustiniani ser. de sanc. Michaele è di questo parere, che sia il primo di tutti. Celebramus quamvis omnes caeli militias maxime ad honorem debeamus excolere, praecipue tamen gloriosissimum Michaelem caelestis exercitus primatem et ducem. e più sotto parlando della pugna tra' spiriti buoni, e mali, Sane in huiusmodi spirituali conflictu caeteris spiritibus sanctis praelatus est Michael, quemadmodum Lucifer malis. il che è stato sottilmente anco ponderato dal Cardinal Bellarmino Tom. I. Controv. De Romano Pontif. lib. I. cap. 9, che dopo aver detto, che ~~da principio~~ prima della ribellione degli Angeli n'era di tutti capo Lucifero, siegue così: Post casum vero Diaboli s. Michaelem principem esse omnium Angelorum colligitur ex cap. 12. Apocal., ubi dicitur: Michael, et Angeli eius. Quid enim est Michael, et Angeli eius, nisi Michael et exercitus eius? Ut enim cum ibidem dicitur Diabolus, et Angeli eius, intelligimus omnes Angelos malos Diabolo esse subiectos, ut militem imperatori: Ita cum dicitur Michael et Angeli eius intelligere debemus omnes Angelos bonos Michaelem principem suum agnoscere, quo circa recte in Ecclesiastico officio s. Michael paradisi praepositus, et princeps caelestis militiae nominatur. Dello stesso parere è s. Lapide nel cap. di Daniello citato, presso del quale il Giovanni Milano dice: Quindi da' Greci è detto Ἀρχιστράτηγος Archistrategus che vuol dire: Princeps militiae.

ter Lucanius lib. 3. de sic., et imag. cap. 39. ci insegna come dobbiamo intendere quel passo di s. Giuda Apostolo nella sua epistola v. 9. Cum Michael Archangelus cum diabolo disputans &c. dicendo così: Michael dicitur Archangelus, non quod sit de ordine Archangelorum, sed quia omnium Angelorum caput, et dux est. E di fatti chiamandosi comunemente, e, come si suol dire, latamente do, tutti gli spiriti celesti Angeli, non è maraviglia, che il principale tra essi spiriti si dica Arcangelo. Tutta via per l'autorità de' sacri Dottori, che stanno per la parte negativa, come abbiam detto di sopra, non si dice assolutamente che sormonti gli spiriti maggiori, ma sol che pare.

v. 5. Michel preposto a' regni miei beati,

Cui gli altri Angeli ancor chinan le fronti.

Questo è il sentimento della chiesa nella seconda antifona del notturno secondo della sua officio li 29 settembre: Michael praepositus paradisi, quem honorificant Angelorum cives. Guglielmo Durante rat. divin. offic. lib. 7. cap. 12. dice che in questa solennità di s. Michele la chiesa intende venerare tutta la milizia celeste, e di fatto la maniera di procedere della chiesa in quell'officio, e tutta, non ostante, lo dimostra a chi fa riflessione procedere quasi sempre per il numero del più. Così nell'orazione non parlandosi di s. Michele si dice: Ut a quibus tibi ministrantibus in caelo semper assistitur &c. Nella benedizione all'ottava legione, non si dice eius, ma quorum festa colimus &c. E la ragione, che egli di ciò adduce si è quella, che abbiam detto di sopra, e che egli vende a questo quesito: Cum hoc festum sit commune omnium Angelorum quare specialiter denominatur festum sancti Michaelis, et non Gabrielis, vel Raphaelis? Respondeo Michael... ipse est Praepositus Paradisi. ~~...~~ Confermando ancora il Durante, che è Preposito del Paradiso di esso, ~~e confessando~~ ancora che è Principe della celeste milizia contro Lucifero, mi dà stupore come egli nello stesso capo scriva un poco sopra. Huius autem belli Princeps est beatissimus Michael, et ideo fit ei festum, licet sit de ultima Hierarchia, de inferiori scilicet ordine.

che io non so come intendere che sia dell'ordine infimo nell'ultima Gerarchia, cioè dell'ordine degli Angeli, e sia capo di ~~tutta~~ la Milizia celeste, e Preposito del Paradiso.

n. 7. Fù della Sinagoga, or della Chiesa
Da' me dato Tutore a lor difesa.

Era S. Michele dato da Dio Tutore alla Sinagoga, cioè al popolo Giudaico, e l'abbiamo da Daniello cap. 12. v. 1. *In tempore autem illo consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filijs populi tui.* Fù detto in una visitazione al Profeta. e prima al cap. 10. v. 21 l'Angelo che parlava a Daniello lo chiamò ~~lor~~ Principe della nazione di lui. *Nemo est adiutor meus in omnibus his, nisi Michael princeps vester.* S. Dionisio Areopagita allude senza dubbio a questi passi di Daniello nel lib. cel. Hier. cap. 9. quando dice: *Hinc praefectos in humanas sacrasque functiones angelis sacra scriptura distribuit, et Michaelem Principem Iudaicae genti appellat, et alios ceterarum nationum.* E nel fine dello stesso cap. *Ceteros ipsos quoque populos (cioè Giudei) ignorare, aequali ut ceteris gentibus iure, aliquibus sanctorum Angelorum fuisse assignatos -- Michaelem ait (cioè la divina Scrittura) Iudaeorum praefectum esse genti.* S. Gregorio Papa lib. 17. moral. cap. 7. pare che riconosca due Angeli Tutori del Popolo Ebreo massime quand'era cattivo in Babilonia, mentre parlando ~~del~~ sul passo allegato di Daniello, dice prima così: *Is namque Angelus qui Danieli loquebatur, captivi Israelitici populi in Persida constituti praelatus agnoscitur. Michael autem eorum, qui ex eadem plebe in Iudaeae terra remanserant, praepositus innuitur.* Sennonchè però dopo su quello che si dice in Daniello: *Ecce Michael -- venit in adiutorium* &c. lo pone chiaro come universal Tutore di quella nazione: *Qui (cioè Michael) dum nequaquam simul esse, sed venire in adiutorium dicitur, aperte ei populo praelatus agnoscitur qui captivus in alia parte tenebatur.* Se dunque è Prefetto e dei Giudei che sono in Palestina, e de' Giudei che sono cattivi, ne siegue che ne sia universal Prefetto di tutta la nazione. Che egli poi avesse mandato alcun altro Angelo in sua vece all'assistenza de' Giudei cattivi non è punto improbabile.

Presso il P. Cornelio a Lapide in cap. 12. v. 1. Danielis trovo varie dimostrazioni ~~raccolte~~ della Tutela, che ha ~~dimostrata~~ avuto della Sinagoga, e della Chiesa S. Michele raccolte dallo Omilio di Pontaleone Diacono, che sono presso il Lipomanno *in festo S. Michaelis*. Diciamo ~~prima~~ quelle della Sinagoga. Primieramente S. Michele fù, che ad Adamo scacciato dal Paradiso insegnò il lavorare, e coltivare la terra, il seminare, e il mietere. 2. egli ~~trattò~~ trovò il braccio ad Abramo, che non ferisse Isacco nel nettare Genesi 22. 3. Egli che apparve a Mosè nel roveto Exodi 3. 4. che apparve a Balaam, e lo ~~tra~~ tenne dall'andare a maledire Israello Numeri 22. 5. Michele diede a nome di Dio la legge agli Ebrei nel Sinai Exodi 20. 6. Egli apparve a Giosuè colla spada sfoderata, e l'animò a combattere, chiamandosi *Princeps exercitus Domini* Iosue 5. v. 14. 7. egli fè accendere le carni del sacrifizio di Gedeone Iud. 6., e diriggè lo stesso contro de' Madianiti. Iud. 7. 8. Egli uccise in una notte i 185 mila Assirj di Senacherib 4. Reg. 19. 9 egli ~~discese~~ con Azaria e compagni nella fornace di Babilonia, e li guardò dal fuoco. Dan. 3. 10 Egli salvò Daniello da' Leoni. Dan. 6. 11 Egli portò Abacucco pe' capegli Dan. 14. 12. Egli moveva le acque della Probatica Piscina Ioan. 5. Or questo patrocinio, che egli aveva un tempo per la Sinagoga l'ha ora per la Chiesa Cristiana dicendo Guglielmo Durando lib. 7. cap. 12. *Michael fuit Princeps Ecclesiae Iudaeorum -- modo est Princeps Ecclesiae Christianorum. In Iudaeis enim fuit aliquando Ecclesia, quae nunc est in Christianis.* Ed il Pererio lib. 15. com. in Daniel. cap. 12. v. 1 ~~[illegible]~~ *Michael -- olim custos fuit Synagogae, curatorque ac defensor populi hebraei, postea vero, quoniam Iudaeis reprobata est ~~[illegible]~~ eiectaque Synagoga, in tutelam, et defensionem transijt Ecclesiae.* Questa tutela, e difesa della Chiesa l'ha dimostrata in più occasioni, che il ridirle tutte sia impossibile. Mentre quante grazie, e benefizij anno ricevuti i Cristiani dagli Angeli, si possono tutti rifondere in S. Michele, in quella stessa maniera, che le azioni delle squadre degli eserciti si ascrivono al capitano, ed inoltre perche di fatto vengono mandati gli spiriti inferiori dal Superiore, ed in conseguenza da S. Michele a nostro benefizio, come si dirà più sotto. Ond' la Chiesa ne ha avuto sempre per esso lui un antica vene=

razione. Dice il sopracitato Pantaleone Diacono, che S. Giovanni Evangelista fù un gran promotore del culto di S. Michele nelle sue Chiese dell'Asia, forsi per le rivelazioni Angeliche della sua Apocalissi. La S. Chiesa ne fà in due giornate dell'anno la festa, cioè li 8 Maggio per la di lui apparizione nel monte Gargano, e l'altra li 29 settembre per la dedicazione d'una chiesa nello stesso monte nihil quidem ~~facta~~ schemate, dice il Martirologio Romano in questo dì, sed coelesti prodita virtute. Ove il nostro Baronio nelle annotazioni ci fà vedere un culto più antico ~~della universale~~ di tutta Corte celeste dicendo di questa chiesa così: Facta videtur hac die, qua omnium Angelorum solemni memoria consuevit antiquitus in Ecclesia celebrari. Ma nominatamente di S. Michele n'era il culto ancor più antico massime in Roma ~~[illegible]~~ per un'apparizione d'esso glorioso spirito, come egli stesso ricava al dì 8 Maggio da Gaudenzio poeta Cristiano antichissimo, che dice così:

Clarent Angelici sublimia festa diei
Allatura piis dona beata animis.
Hunc etenim Michael aulae coelestis alumnus
Conspicuo nobis consecrat ore diem.
Dignaturque Petri, Paulique invisere sedem,
Impetriumque fovens inclyta Roma tuum.

E nel fine della stessa annotazione mostra, che a' tempi di Diocleziano aveva chiesa in Bitinia, e che sotto Giustiniano Imperadore ben sei gliene fece edificare. Temporibus etiam Diocletiani Imperat. iam dedicatae S. Michaelis nomine Ecclesiam in Bythinia, fidem faciunt acta S. Autonomi Episcopi quae recitat Surius tom. 5. Procop. lib. de aedif. Iustiniani Imper. sex numerat basilicas ab eodem Imperat. in honorem S. Michaelis excitatas. In questo stesso luogo fà il medesimo Baronio relazione d'altre apparizioni fatte di S. Michele, per cui poi gli furono chiese erette. Facta est in Galliis apparitio S. Michaelis Archangeli anno a Christo Dño septingentesimo nono ubi ad similitudinem montis Gargani erecta est insignis Ecclesia curante S. Authberto Episcopo, ut scribit Sigebert. in chron. dicto anno.

E nel 1469 da Ludovico XI è stato instituito un ordine militare sotto il nome di S. Michele composto di 36. persone nobili, di cui è capo il Re: vedi Pietro Mattei nella Istoria di Ludovico XI. Onde è ~~[illegible]~~ che i Francesi se l'anno preso per particolare Protettore della loro Nazione bellicosa, dicendo il P. Cornelio l. soprac. Daniel: Quod Gentilibus fuit Mars scilicet dux et Praeses bellorum, Christianis est S. Michael. Qua de causa templa, et Oratoria, quae olim Gentiles Marti dedicaverant Antverpiae, Leodij, Luneburgi, Bonnae, Coloniae et alibi Christiani expulso Marte in honorem S. Michaelis dedicarunt, et cognominarunt, ut annotavit D. Beaunnius Tom. 8. et ex eo noster Serarius in Iosue c. 5. q. 14 in fine. E par che la Chiesa universale approvi questo sentimento chiamando S. Michele Alfiero di Dio. Così dice nell'Offertorio della messa de' Morti dice: Sed signifer Sanctus Michael &c. Al qual proposito fà quello, che si hà degli Imperadori Greci che avevano un vessillo coll'imagine di S. Michele in somma venerazione, che con particolari cerimonie veniva portato detto Ἀρχιστράτηγον, Archistratigon, chiamando essi S. Michele Ἀρχιστράτηγος Archistratigus, cioè princeps militiae. In oltre credesi da alcuni, che il segno della Croce, che comparirà il giorno del giudizio, sarà portato da S. Michele. E quello dell'Apostolo 1. Thessal. cap. 4. v. 15. Quoniam ipse Dñus in iussu, et in voce Archangeli, et in tuba Dei descendet de coelo, viene inteso di S. Michele, che sarà il Trombettiere principale di Dio. Presso il P. Cornelio in c. 12. v. 1. Daniel. io trovo un nome, che egli indica averlo preso da Niceforo, che mi hà dello strano assai. Dice così: S. Michael Constantino magno apparuit, indicans se olim Argonautas ad nelius auxilium divenisse, eique dixit: Ego ~~sum~~ Michael archidux Dei sabaoth, Christianorum fidei tutor qui tibi contra impios tyrannos belligeranti, fideli et germano illius ministro, auxiliaria arma contuli. Unde Constantinus fanum ab Argonautis erectum numini quod ipsis salutem attulerat, indeque Sosthenium dictum, in Michaelium idest S. Michaelis templum convertit, in quo S. Michael saepius deinde apparuit. Ita Niceph. l. 7. c. 50

NB ~~o~~ il qual luogo di Niceforo e' da vedersi ovviamente ed è in Patriarcato &c. ove si vedrà che così non dice Niceforo.

Casaubono [illegible] poco sotto questo istesso ridicendo il lib. 7. c. 40. di Niceforo, ma non fa' menzione degli Argonauti; che è il punto preciso ne da difficoltà considersi. E più strano mi sembra il dire che S. Michele sia stato il direttore del viaggio degli Argonauti, che il ~~[illegible]~~ dire che i Turchi n'abbiano per ciò venerazione dopo che si sono dati a credere aver una volta S. Michele volando urtato coll'ali la Luna, e sfregiatala, che poi da Maometto rattoppata fu riposta in cielo, conservando però ancora le macchie, che sono quelle, che in essa si vedono. Lo stesso P. Cornelio alieato l. c. ne accenna la venerazione che hanno ~~[illegible]~~ principali de' Angeli i Turchi, dicendo così: ~~[illegible]~~ Turcae venerantur S. Michaelem, nam in lib., cui titulus Doctrina Mahumet pag. 190. sic habetur: Michael, Gabriel, Seraphael (idest sar, hoc est Princeps Raphael) Arcangeli, secretarij Deitatis. Di questa chiesa ~~[illegible]~~ di Costantino non v'ha' dubbio, e non d'altra parla il Baronio agli 8 di Maggio, dicendo: Facta est alia eius apparitio prope Byzantium, in cuius memoriam amplissima illic basilica est erecta, quae et multis est miraculis illustrata, ut scribit Sozom. hist. lib. 2. c. 2. et Niceph. lib. 8. c. 32. ea ecclesia Sosthenium est appellata. Così il Baronio che non fa menzione degli Argonauti, ne conviene col P. Cornelio nella citazione di Niceforo. Che che sia per ora di questo basti il sapere quello che dice il medesimo Baronio l. c. Michael Archangelus universalis Ecclesiae a Deo Patronus atque protector est institutus. Che è quello che si dice ne' versi.

St. 5. v. 7. – – – e alla grand'opra

Sotto ne' Casti, i tuoi ministri adopra

Il bell'ordine, che nelle angeliche Gerarchie si trova, richiede questa soggezione ad un capo non solamente universale che è Dio, ma particolare di ciascuna Gerarchia. E la ragione ce la dice S. Tommaso, che p. 1. q. 108. a. 1. c. dice così: Hierarchia est sacer principatus. In nomine autem principatus duo intelliguntur scilicet ipse Princeps, et multitudo ordinata sub principe. E nel a. 2. c. si spiega colla similitudine d'una città, in cui Quidam sunt supremi ut optimates, quidam autem sunt infimi ut vilis populus, quidam autem sunt medij ut populus honorabilis. Sic igitur et in qualibet hierarchia angelica ordines distinguuntur secundum diversos actus, et officia. et omnis ista diversitas ad tria reducitur scilicet ad summum, medium, et infimum. et propter hoc in qualibet Hierarchia Dionysius ponit tres ordines. Se dunque tre sono le Gerarchie, tre ne saranno i suoi Principi; anzi mi persuado che negli ordini inferiori vi sieno i suoi capi, mentre questo istesso veggiamo nelle ben regolate città, che prese prende in similitudine il Santo Dottore. E poichè gli spiriti celesti soglion chiamarsi la milizia di Dio, come sopra abbiam veduto intender degli Angeli S. Eugenio quando dice e la chiesa in varie prefazioni alla messa: Cumque omni militia coelestis exercitus si dice in Giobbe: Numquid est numerus militum eius? possiamo immaginarsi la milizia degli eserciti celesti non altrimenti che la milizia di quà giù, che così apparente si fecero vedere gli Angeli in favore d' Eliseo Profeta 4. Reg. 6. 17. cioè a dire che siccome in un ben ordinato esercito v'è oltre all'universal Re, o Signore che manda a combattere, il suo Generalissimo, che ha' il supremo comando di tutto l'esercito, e sotto a lui sono altri Generali, e sotto a questi altri Colonnelli, e sotto a questi altri minori Ufficiali; Così nelle celesti Gerarchie ~~[illegible]~~ è da credere vi sieno i suoi Principali Spiriti, de' quali tutti come Generalissimo, e Luogotenente di Dio noi ci persuadiamo essere S. Michele. Or siccome il Generale nella milizia comanda agli altri inferiori, e gli inferiori vengono in conseguenza ad essere suoi ministri, così S. Michele manda come suoi ministri gli Angeli inferiori a diverse spedizioni. Anzi non solo S. Michele come capo universalissimo di tutti i beati Spiriti, ma quelli ancora che sono d'ordine superiore mandano quelli, che ne sono minori. Onde se alcuna volta occorre, dice S. Tommaso p. 1. q. 113. a. 8. ad 3. che per la custodia d'alcun uomo particolare il suo Angelo custode che è dell'ultimo coro, faccia alcun miracolo, o fughi alcun demonio, ciò fa di commissione, e come delegazione de' Spiriti superiori, cui ciò incombe, come alle Podestà fugar i Demonj, alle Virtù il far miracoli. Quod inferiores Angeli exercent officia superiorum, inquantum aliquid

+ Quindi ne viene effetto strano ciò che scrive S. Girolamo in c. 24 d'Isaia, su quelle parole: Visitabit Dominus super militiam cœli in excelso, et super reges terræ, qui sunt super terram &c. intendendo per questi Regi della terra i Demonii, e portando il luogo di Daniello in suo favore: Visitabit, inquit, Deus super reges et principes terræ virtutes contrarias istarum, et spiritualia nequitiæ in cœlestibus. De quibus principibus diversis provinciis præsidentibus et in Daniele scriptum est: Veni in occursum mihi princeps regni Persarum, et princeps regni Græcorum. Hos igitur principes, qui suum non servaverunt gradum, congregabit Deus in die judicii quasi in uno fasce pariter colligatos, et mittet in lacum inferni.

de dono eorum participant, et se habent ad superiores sicut executores virtutis eorum. Et per hunc modum etiam Angeli infimi ordinis purgant et arcent Dæmones, et miracula faciunt. E questo istesso avea spiegato ancora nella quist. precedente a. 2. ad 2. dicendo che quello spirito, che toccò col carbone Isaia profeta non fu propriamente un Serafino del nono coro, ma un Angelo inferiore, detto Serafino con S. Dionisio l. cœl. Hier. c. 13. dall'officio d'incendere, mentre Serafino è lo stesso che incendente. O pure dice S. Tommaso al nostro intento: Dicendum quod superiores Angeli communicant propria dona, a quibus denominantur mediantibus inferioribus Angelis. Sic igitur unus de Seraphim dicitur et purgasse incendio labia prophetæ, non quia hoc ipse immediate fecerit, sed quia inferior Angelus virtute ejus hoc fecit. Sicut Papa dicitur absolvere aliquem, etiam si per alium officium absolutionis impendat. È ben vero, che S. Tommaso vuole con ciò provare, che gli spiriti superiori non sono mandati in ministero, ma però tanto a noi serve per provare, che ~~dal~~ da' superiori sono mandati gli inferiori, ed in conseguenza da S. Michele, e perciò vengono ad essere di lui ministri.

§. 6. v. 5. Sono altri Angeli ai Regni, ed altri sono dati custodi all'alme.

Questa è una verità, che non hà bisogno di prova presso i Cattolici. Præesse Angelos, dice S. Ilario (Comm. in Matth. can. 18 post initium) absoluta auctoritas est. Ben è vero che gli officj di questa custodia sono distribuiti ordinariamente all'ultima Gerarchia, e sicchè quanto l'officio loro si attiene più all'universale, tanto d'ordine superiore è lo Spirito Custode. Così ove agli Angeli dell'infimo coro si assegna la custodia degli uomini in particolare, agli Arcangeli la custodia delle Diocesi, e Provincie, ma ai Principati i Regni, e Monarchie. Ciò si accenna da S. Tommaso 1 p. q. 113. a. 3. Della custodia de' Regni si parla in Daniello cap. 10, ove dagli Espositori quelli che chiamansi v. 13. uno Principe regni Persarum, e da altri v. 20.

come altresì S. Michele Principe de' Giudei
Principe de' Greci, sono intesi per gli Angeli tutelari di queste nazioni. † Si legge del P. Pietro Fabro primo compagno di S. Ignazio di Loiola, che entrando per l'occasione delle missioni in alcuna Diocesi, subito si metteva ad adorare l'Angelo custode di quella per averlo propizio presso Dio nella conversione de' Diocesani. Ma S. Dionisio Areopagita nel lib. de cœlesti Hierarchia cap. 9. con dottrina universale ciò tutto comprende, dicendo così: At vero Principatuum, Archangelorum, Angelorumque personarum distributionem annunciandi munus adjectum, humanis ordinibus, ac functionibus cæteris vicissim præesse credendum est . . . Alias perfecto humanarum istarum sacrarumque functionum Angelis sacra scriptura distribuit, quæ Michaelem Principem Judaicæ gentis appellat, et alios ceterarum nationum. Statuit enim Altissimus terminos gentium, juxta numerum Angelorum Dei. Così egli legge quello del Deuteronomio cap. 32. v. 8. Constituit terminos populorum juxta numerum filiorum Israel della nostra volgata, che così l'anno letto i Settanta, come dice il P. Cornelio in cap. 10 Danielis v. 13, onde Giacopo Fabro Stapulense, o chiunque sia lo Scoliaste di S. Dionisio, ecco dicendo di questo passo allegato dall'Areopagita: Hoc oraculo caremus.

Della custodia poi particolare, che è prestata dagli Angeli dell'infimo coro a ciascun degli uomini, oltre mille, e mille apparizioni da non porsi in dubbio, come quella familiare che aveva del suo buon Angelo S. Francesca Romana, di cui nella sua colletta dice la Chiesa: Deus, qui B. Franciscam famulam tuam inter cætera gratiæ tuæ dona familiari Angeli consuetudine decorasti. Di S. Wenceslao difeso in duello da gli Angeli nei custodi, che ~~forse~~ ne aveva più d'uno forse perchè era Duca, e Prencipe, che in duello ~~[illegible]~~ ad di lui [illegible] gridavano: Ne ferias, lec. Brev. Rom. 28 septemb. Di quel Penitentiere di S. Francesco di Sales, che vedeva il suo Angelo andarsi avanti prima che fosse sacerdote, ma fatto sacerdote venirgli dietro, e di tanti altri innumerabili,

che puossi vedere nelle storie ecclesiastiche; S. Geronimo lib. 1. Comm. in cap. 18. Matth. lo dice chiaro: Magna dignitas animarum, ut unaquæque habeat ab ortu nativitatis in custodiam sui Angelum delegatum. Dice ab ortu nativitatis, perchè è probabile dice S. Tommaso p. 1. q. 113. a. 5. ad 3. che stando il parto ancora nell' utero della madre, e come una stessa cosa con essa non altrimenti, che il frutto ancor attaccato alla pianta, sia dall' angelo custode della madre guardato. Dice poi animarum, non che non abbiano cura ancora di tutto l' uomo, leggendosi nel Salmo 90. Angelis suis mandavit de te --- Ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. ma perchè la principal loro cura, e zelo è diretto alla salute dell' anima di quello, di cui sono custodi, e perciò, è detto anco da noi che sono dati custodi alle Anime prendendo la denominazione dal fine, e dalla parte più nobile. Vedi S. Agostino Solilog. cap. 27.

c. 6. v. --- e ed il bugiardo

Paganesmo tal nor conosce in parte,

Ch' a ogni Regno il suo Genio, a ogni uom comparte,

Non è da dubitarsi altrimenti, che molte notizie delle divine nostre scritture abbiano presi i Pagani, da essi poi stravolte al loro sentimento. Or una di queste ~~...~~ si è quella della custodia Angelica, mentre ciò, che noi diciamo degli Angeli rispetto a' Regni, città, ed uomini particolari essi altresì dicono de' Genij; ma, come è loro solito, vi si inseriscono mille inezie. Che ciò, che noi diciamo Angeli, essi dican Genij l'abbiamo da Filone ne' passi sopra allegati nelle annotazioni al c. 2. st. 3. di questo canto, e singolarmente in lib. de plantatione Noe: Quos vero Philosophi heroas vocant et Genios, Moses eo de nomen facit usus Angelis. e nel lib. de Somnijs. Genios Philosophi, Angelos vocant sacræ litteræ nomine aptissimo. Poichè già abbiam detto del Genio de' Principi nelle annotaz. al c. 7. st. 2. e 1. e del Genio nativale al c. 1. st. 20. e 1. ~~e~~ del Genio buono e cattivo ~~...~~ al c. 2. st. 12. e 2. ~~...~~ rimane quivi a dirsi degli altri Genij. I Regni aveano il suo Genio, e l'accenna

Senofonte nel principio del lib. 2. de Pedia Cyri dice di Cambise e di Ciro, che passavano dalla Persia alla Media: Cum ad fines usque Persidis venissent Deos heroasque precati eorum, qui tenent Persida, ut se propitii mitterent ac mitte, ita fines superavarent. Hi vero superatis eos rursus orationem habuissent ad Deos qui Mediam habitant, ut se propitii vicissim excipiant, mutuo se amplexi, ut decet, complexi, Pater Cambises rediit in Persas, Cyrus filius in Medos ad Cyaxarem proficiscitur.

Claudiano Epist. ad Serenam v. 49.

Vel Genius regni, vel pietatis amor.

L' aveano le Colonie, onde Tertulliano in lib. de Idololatria cap. 22. diceva: Si cui dedero eleemosynam, vel aliquid præstitero beneficij, et ille mihi Deos suos, vel Coloniæ Genium propitios imprecetur, iam oblatio mea, vel operatio idolorum honor erit, per quem benedictionis gratiam compensat. Il suo i Popoli, onde ne' marmi antichi GEN. P. R. Genio Populi Romani. In numis Maximiani, dice Ottavio Rossi? de Nummis Romanorum, e quest' altra iscrizione G. P. R. Lo stesso Ottavio del Genio del Popolo Romano l'intende, e dice trovarsi: In imperatorum nummis post Gallienum, et triginta tirannos non raro. Vedi lo stesso in que' suoi comentarj de Nummis Roman. littera G. e troverai iscrizioni Genio Patriæ, Genio Populi, Genio Romani Senatus, Genio Loci Sacrum, ed altre sì fatte. Del Genio delle Città parla Arnobio lib. 1. adversus Gentes. Prudentissimi nobis videntur --- qui --- Civitatum Genios --- venerantur &c. Quella ~~s~~ amaggiore che leggiamo in Giuseppe Ebreo de bello iudaico lib. 7. cap. 12. con queste parole: Festo die quem Pentecosten vocant noctu sacerdotes intimum templum more suo ad divinas res celebrandas ingressi, primum quidem motum, quemdamque strepitum senserunt, postea vero subitam vocem audiere, quæ diceret: Migremus hinc. Era un prenuncio della vicina distruzione sotto Tito, che assediava Gerusalemme, nel cui tempio udissi tal voce. di cui parla anco Tacito lib. 5. histor. Expassæ repente delubri fores, et audita maior humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium. alcuni spiegano ciò colla andata del Genio di tal città infelice: Observa Hierosolymis audita vox est, numen ostri alio migrare, id est Genium. Vedi Tommaso Dempstero Paralip. ad cap. 14. Ioan. Rosini lib. 2. Antiq. Roman. Anzi presso Sesto Pompeo io trovo, che alij Genium esse putarunt uniuscuiusque loci Deum. Enea saluta il Genio del luogo ove approdò quando venne in Italia ~~...~~ Eneid. 7. v. 136.

--- Geniumque loci, primamque Deorum

Tellurem, Nymphasque et adhuc ignota precatur

Numina.

Prudenzio lib. 2. contra Symmachum (quem vide si potes; celebrum est apud Lindenbrogium in notis ad Cap. 3. Censorini et apud Desiderium Heraldum in notis ad lib. 1. Arnobij) rinfaccia non un solo ma più genij nella sola Roma con questi versi:

Quamquam cur Genium Romæ mihi fingitis unum
Cum portis, domibus, thermis, stabulis
Assignare suos Genios? perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere, ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

Ma, perchè, come io diceva, stendevano i Gentili insanie dello inezie nelle loro religioni, i Genj ~~etc.~~, e massimamente de' luoghi se gli immaginavano in certi animali. Silio Italico lib. 13. v. 124. presso Capua ci fa vedere una bella Cerva essere creduta il Dio del luogo.

Numen erat iam Cerva loci, famulamque Dianæ
Credebant, ac thura deûm de more dabant.

Ma singolarmente ne' serpenti. Properzio lib. 4. Eleg. 8. v. 4 alludeva a ~~Lanuvio~~ questo, quando diceva

Lanuvium annosi vetus est tutela Draconis,
Hic ubi tam raræ non perit hora moræ.

e Persio ancora quando sat. I. v. 113. scrisse:

Pinge duos angues. pueri, sacer est locus: extra
Meiite. Discedo.

Ove il Farnabio ci fa vedere come a proposito adopri il Poeta questa espressione contro i componimenti Poetici di Nerone, e della Nobiltà romana. Ut nefas ducitur, dice egli, in sacro loco alvum exonerare, vel meiere, ejusque religionis symbolum appingunt Angues tamquam Genij loci, et qui inde terrerent, et submoverent pueros, ita (inquit) sacrosancta sunt Neronis, et nobilium carmina: cautum sit, ne quis satyrico sale aspergat aceto, vel urina. Discedo itaque. Stazio parimente lib. 5. Thebaid. riconosce un serpente tutor del luogo ec.

Interea campis, nemoris sacer horror Achæi,
Terrigena erigitur serpens &c. . . .
– – – Inachio sanctum dicebant Tonanti
Agricolæ, cui cura loci &c.

Ma più chiaro di tutti Virgilio Æneid. lib. 5. v. 95. parlando di quel serpente comparsogli mentre faceva le sue offerte alla tomba d'Anchise suo Padre:

Incertus Geniumne loci, famulumne parentis
Esse putet.

Diciamo ora alcuna cosa de' Genj particolari, che riconoscevano in ciascheduno, dicendo Servio al I. della Georgica ver. 302. Genium dicebant antiqui naturalem Deum uniuscuiusque loci, vel rei, aut hominis. Nonio Marcello. Genius generis Deus. e poi siegue. Laberius in imagine: Genius generis nostri Deus venti parens. Così si conferma Aufustio presso Festo: Aufustius Genius, inquit, est Deorum filius, et parens hominum, ex quo homines gignuntur, et propterea Genius meus nominatur, quia me genuit. Censorino de die natal. cap. 3. Genius est Deus, cuius in tutela, ut quisque natus est, vivit. Hic, sive quod ut genamur, curat, sive quod una genitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit ac tuetur: certe a genendo Genius appellatur. Ne abbiamo una bella descrizione in Ammiano Marcellino lib. 21. de' Genj; ed è tale: Ferunt ~~enim~~ Theologi, in lucem editis hominibus cunctis, salva firmitate fatali, huiusmodi quædam velut actus rectura numina sociari, admodum tamen paucissimis visa quos multiplices auxere virtutes. Idque et oracula, et auctores docuerunt præclari. e poco sotto. Idque ex sempiternis Homeri carminibus intelligi datur non deos cœlestes cum viris fortibus collocutos, nec adfuisse pugnantibus, vel iuvisse, sed familiares Genios cum iisdem versatos, quorum adminiculis freti præcipui Pythagoras enituisse dicitur, et Socrates, Numaque Pompilius, et superior Scipio, et, ut quidam existimant, Marius, et Octavianus, cui Augusti vocabulum delatum est primo. Al Genio proprio sagrificavano il giorno natalizio senza spargersi sangue però, ma col versar vino. Onde Persio sat. 2. v. 1.

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo,
Qui tibi labentes apponit candidus annos.
Funde merum Genio.

Del qual luogo servendosi Censorino de die natali cap. 2. rende la ragione di questo rito. Hic forsitan quis quærat, quid causæ sit ut merum fundendum Genio, non hostiam faciendam putaverint? quod scilicet, ut Varro testatur in eo libro cui titulus est Atticus, et est de numeris, id moris institutique maiores nostri tenuerant, ut, cum die natali munus annale Genio solverent, manum a cæde ac sanguine abstinerent, ne die, qua ipsi lucem accepissent, aliis demerent. Vi aggiungevano ancora l'incenso, ed oltre il buon augurio di prosperità per gli anni ventur, che facevano a chi celebrava così il suo natale, che era quel Favete verbis, onde Fave, che si trova negli antichi scrittori in quest' occasioni, il vino, e gli odori spargevano ~~[illegible]~~ al loro Genio. Lo ricavo da quello, che dice Tibullo lib. 2. Eleg. 2. con questi primi versi:

C. 6.

2

Dicamus bona verba; venit natalis ad aras
Quisquis ades, lingua, vir, mulierque fave.
Urantur pia thura focis, urantur odores
Quos tener a' terra divite mittit Arabs.
Ipse suos Genius adsit visurus honores
Cui decorent sanctas florea serta comas.
Illius e' puro distillent tempora nardo,
Atque satur libo sit, madeatque mero.

Di questi riti vedi anco Ovidio Tristium lib. 3. eleg. 13. e lib. 5. eleg. 5. Sennonche mancavano gli eruditi, che al Genio de' Maschi, ed a Giunone le Donne sagrificavano. Tibullo, che sopra al Genio, poi lib. 4. eleg. 6. parlando del di' natalizio d'una donna, indica sagrificarsi a Giunone:

Natalis Juno sanctos cape thuris acervos
Quos tibi dat tenera docta puella manu.

Così questo rito seguendo il Sannazaro parlando del suo di' natalizio, che era appunto il giorno di S. Nazario Martire, sagrifica al Genio. Eleg. lib. 2. eleg. 2.

Ecce mihi optata lux expectata per annos
Jam redit, Aoniae sacra novate Deae. &c.
Sic Genium coluisse decet Geniumque, Laresque,
Festa coronato thura, merumque foco.

Nello stesso lib. poi eleg. 8. pone per titolo: In Dominae natalem ad Junonem e comincia così:

Junoni fer sacra, novas lege Musa coronas.
Natalis Dominae jam mihi festus adest.

A questo proposito portano quel di Seneca Epist. 110, che parlando de' Stoici dice così: Singulis enim et Genium, et Junonem dederunt.

E perchè noi diciamo, che i Gentili in parte conoscevano la dottrina vera degli Angeli custodi, oltre ciò che in questo proposito appare da quanto abbiamo detto, Seneca in questo luogo poco avanti alle ora citate parole pur bene l'accenna così: Seponite in praesentia quae quibusdam placent: Unicuique nostrum pedagogum dari Deum, non quidem ordinarium, sed inferioris notae. Quel, che ora Seneca si proprio chiama Pedaggo, chiamò Censorino Continuo osservatore de' fatti nostri lib. de die natali cap. 3. Genius ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne punctum quidem temporis longius abscedat, sed ab utero matris acceptos, ad extremum vitae diem comitetur. Che è appunto quanto noi Cristiani diciamo degli Angeli custodi. Onde secondo questa dottrina di Censorino si ingannava chi presso Ammiano Marcellino credeva esser rimasto Costanzo senza il suo Genio, da lui partito in segno della sua morte vicina, non altrimenti, che abbiamo mentovato sopra del Genio della Città di Gerusalemme quando era per esser distrutta. Leggiamo di Costanzo in Marcellino lib. 21. così: Post haec (cioè dopo varj altri segnali della sua morte) confessus est junctioribus proximis, quod tamquam desolatus secretum aliquid videre desierit, quod interdum affuisse sibi squalidius aestimabat, et putabatur Genius quidam tutelae saluti appositus eum reliquisse mundo citius digressurum. Ma noi diciamo con S. Tommaso 1. p. q. 113. a. 6. che gli Angeli custodi non mai abbandonano, che però si dice ne' versi, che questa verità è conosciuta da' Pagani, ma solo in parte.

St. 7. v. 1. Un tra' primi Michel custodito appella

Tra' primi cioè dell'infima Gerarchia, del coro de' Principati, mentre come di sopra dicemmo nell'annot. al v. 5. st. 5 di questo canto, il coro de' Principati è destinato alla custodia de' Stati, e Regni.

v. 2. Al cui zelo Sassonia in guardia è data

Che anco le nazioni pagane, e a Dio nemiche qual'era la Sassonia abbiano il suo Angelo custode, si conosce da quanto è detto sopra nell'annot. ov'era citata degli Angeli tutelari della Persia, e de' Greci, nazioni al tempo di Daniello, aliene dal culto del vero Dio.

v. 3. E sebbene al Vangelo, al Re rubella
Pur ne ha' cura di lei costante, e grata.

Parer potrebbe che si avesse domenticato la Sassonia questa tutela per la sua tanto volte replicata ribellione al Re, ed alla Fede. Ma quello, che abbiam detto nel fine dell'annotat. al v. 6 della st. precedente, che gli Angeli cioè non abbandonano mai i loro clienti, come insegna S. Tommaso, si deve intendere ancora de' Regni.

finzioni, non mai però in quel senso, [in cui] un mese fa cioè li 26 Genaro di quest'anno, in cui ciò scrivo, 1719, [dell] quegli empij ateisti ne furono l'abiura in Roma nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, che deridevano i misterj di nostra fede come invenzioni poetiche, per alcuni de' termini della Relazione uscita fuori del loro Processo, e sentenza; ed in particolare di Giulio Regni d'Arezzo che parlava con deriso, e disprezzo del simbolo dello Spirito Santo 6.
e della imagine di S. Michele Arcangelo. 3

St. 8. v. 3. Te' questo scudo, ond'al gran nome eterno

Che sculto vi trova, ogni Demonio aggiaccia.

La sacra Scrittura col dire Apocal. c. 12. v. 7. Praelium magnum apparuit in caelo, Michael, et Angeli eius praeliabantur cum Dracone ci dà motivo di ragionare degli Angeli milizia celeste, come delle fazzioni della milizia di quaggiù, anzi la poesia ne fa ragione anco per le finzioni. Onde se si dà quivi scudo, ed alta non è meraviglia, che anco il Tasso [buon Cattolico] Cant. 7. st. 81 dall'Angelo custode di Raimondo fa che si vada nell'alta rocca del cielo a prender uno scudo di lucidissimo diamante per custodirlo. Dassi dunque da S. Michele lo scudo a questo Angelo non a difesa, ma a terror de' nemici Demonij, [mentre chiamansi] scudi anco quelli, che s'anno finto da Poeti portati ad altrui spavento, o confusione. Scudo chiama il Tasso Cant. 16. st. 77 quello che diede il Vecchio a Carlo, e Ubaldo, onde Rinaldo in esso specchiatosi, si confondesse della sua vita troppo molle. Lo scudo di Pallade è famoso [per lo spavento che recava], descritto da Virgilio lib. 8. v. 435 come una delle opere di Vulcano, e de' suoi Ciclopi:

Aegidaque horrificam, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant;
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

Questa non era che a terrore, dice Natal Conti Mythol. lib. 4 cap. 5 [parlando di Pallade] Nam ubi illud scutum concuteret, mirificum terrorem illis incutiebat contra quos in bellum prodibat. Segue poi a dire perche si dicesse Egida Dictus est is clypeus idest Aegis quod ita vocaretur aut scutum Iovis, quia e pelle caprae factum fuerat. Nam postea obtinuit consuetudo, ut omnia Deorum scuta [Egide] vocarentur. [Intendasi] della capra Amaltea, come [dice] Servio a quel verso di Virgilio lib. 8. v. 354

Aegida concuteret dextra nimbosque cieret.

Hic distinguendum, dicit Servio, nam Aegida, idest pellem Amaltheae caprae, a qua nutritus est in sinistra Iupiter tenet, et de dextera fulmina commovere. nam modo nimbos pro fulminibus posuit, quae de dextera iacit. Aegidi autem concussio commovet pluvias. Esiodo ha un poema col titolo Scutum Herculis di cui recarò alcuni versi secondo la traduzione dal Greco di Giovanni Ramo:

Manibus autem scutum cepit undique varium, neque aliquis ipsum
Neque rupisset vulnerans neque fregisset, mirabile visu.
Totum quidem in circulo gypso albo, et ebore,
et electro subsplendidum erat, et auro lucenti
Splendens: nigro autem circuli discurrebant.
In medio autem Draconis erat terror non narrabilis
Retro oculis igne splendentibus aspiciens.
Cuius et dentibus quidem implebatur bucca albicantibus discurrentibus.
Candelibus, inplacabilibus. In terribili autem aspectu
Frontis Lis volabat, qualiter perturbatione hominum
Quicunque obviam bellum Iovis filio ferrent.
Quorum et animae quidam terram ingrediuntur intra in infernum
Ipsorum. Ossa vero ipsi, carne corrupta,
Sirio sub arido nigra putrefacit terra.
Ibi expulsatioque, utroque fugatio picta erat:
Ibi et tumultus et terror, et hominum caedes ardebat.
Ibi discordia, ibi fragor discurrebat: ibi perniciosa Parca
Alium vivum habens noviter sauciatum, alium non sauciatum.
Alium mortuum in conflictu trahebat per pedes. &c.

Da questa descrizione, che è pur bizzarra, e da quello che vi si segue si vede quant'era atto questo scudo a render timore. Perchè dunque da' Poeti s'inventano questi scudi terribili diciamo opportunamente che a questo di S. Michele ogni Demonio aggiaccia. In oltre è da notarsi, che questi scudi erano effigiati, come può osservarsi dalle recate loro descrizioni, e perciò anco in questo di S. Michele vi si pone un non so che di scolpito, che ora spiegaremo. Di più gli scudi effigiati non convenivano che a guerrieri gloriosi per portate imprese, e chi tali non potea portar per tali portava uno scudo schietto, e puro. E questo è quello, che dice Virgilio lib. 9. v. 548 d'Elenore che l'aveva bianco, e perciò gli da' il titolo d'inglorio.

Ense levis nudo, parmaque inglorius alba.

E di Camilla novizia nell'armi lib. 11. v. 711

Ense pedes nudo, puraque interrita parma.

Servio qui: Tunc enim primum in bella descenderat. Et Ascanio: Parma pura, idest nondum depicta aliquo insigni. Ma Servio

a quest... et picti scuta Rabini.
Ausonio lib. 7. n. 796 Quid. lo dice più chiaramente. Picti scuta, idest in bello frequenter probati. Nam apud maiores virorum fortium picta erant scuta, è contra inertium, et Tyronum pura erant. Ma ecco uno squarcio dell'eruditissimo Alessandro ab Alexand. Gen. dier. lib. 6. cap. 22, in cui varie usanze di pingere, e incidere gli scudi secondo diverse nazioni egli annovera. Dugi frequenter versatis, Carthaginenses albis, nonunquam clypeis diversa insignia ferentibus utebantur. Corinthij rubris. Alba vero scuta Romanis erat ignominiae loco: nam fortes utebantur pictis. Persi ni auro sculptis imaginibus. Germani scuta lectissimis coloribus distinxere. Graeci quoque diversa insignia, et numina addidere: quippe Graecorum clypeis Neptunum inerat, Troianorum Minerva, Ulysses Delphinis insigne in scuto pertulit, Agamemnon Formi dinis capite Leonino cum epigrammate. Niciae scutis auro fulgebat et purpura. Lacedemonij λ, Messenij μ, literas descripsere. Alcibiades Cupidinem cum sagittis, Neronis Aliorum draconem. Demosthenes in scuto aureis literis Bonae Fortunae inscripsit: Legio ad Cordubam Pompeij nomen. Persis vero civatis erat in manu lævæ gladius cum scutis in dextris. Testes Alexander Magnus Argyraspides ab argenteis clypeis, sicut Alexander Severus Imperator chrysaspidas ab aureis nuncupasse: id quod a Samnitibus fuit usurpatum ut argenteis auriquæ scutis ornarentur. Galatæ animalium formas quas scuto effinxere; sicut Lacedemonius quispiam in ingenti scuto muscam effictam habuit: et Hanno Carthaginensis argenteo clypeo cum imagine Barchini Hasdrubalis conspicuus erat. Dal che si vede quanto universale fosse l'uso di fare gli scudi non che dipinti, e scolpiti, ma inscritti ancora col nome o della Patria propria come i Lacedemoni, e Messenij; o d'alcun Duce come gli di quei di Pompeio.× Per questo dunque si fa lo scudo di S. Michele con inscrizione del nome eterno, che si può intendere del nome ineffabile di Dio Jehovah, ~~[illegible]~~.

Questo nome Jehova è quel Tetragrammato, cioè scritto con quattro lettere, per cui avevano tanta venerazione gli Ebrei, che nessuno ~~alcuno~~ si faceva lecito il proferirlo salvo che il sacerdote in occasione

× a questo alludeva Pendazio lib. i. circa epigrammata n. 871. parlando degli scudi de' Cristiani — Clypeorum insignia Christus scripserat.

di benedizione, e quando astretti dalla necessità entravano in esso giurato, lo facevano così: Juro per Jod, He, Vau, et He, che sono le quattro lettere del nome tetragrammato, e quest'era il più solenne loro giuramento. Anzi è avvenuto, che nella divina Scrittura occorrendo questo Nome, per non nominarlo, ne sostituissero un altro. v. g. Adonai, o Elohim. ~~[illegible]~~ Dieci nomi danno a Dio. 1. El, che vuol dir Forte. 2. Eloha, che importa Dio in quanto provvido governante, giudicante, e vindice. 3. Elohim è il numero del più di Eloha 4 Sabbaoth cioè degli eserciti, delle milizie, ma è più cognome, che nome, non dicendosi mai solo, ma in aggiunta: Adonai Sabbaoth. cioè Dominus virtutum. 5 Elion, che vuol dire Eccelso. 6 Eie ascer eie, che è quello che si dà nell'Esodo cap. 3. Ego sum qui sum, o Qui est. che Filone lib. de nominum mutatione non lo ge a principio esporre così: Natura mea est esse. 7 Adonai, che è lo stesso che Dominus Signore. 8 Ja, che è un accorciato di Jehova, come appare in questa ebraica dizione Halleluia, che vuol dire Laudate Deum. Composta di Hallelu Laudate, e Ja Deus. 9 Saddai, che importa Liberale, munifico, onnipotente. anzi pare ad alcuni che voglia dir quasi Mammoso, come pien di mammelle per la sua graziosa beneficenza. che se si deriva da quest'altra dizione Scadad ha forza di Vastante, o Predante. 10 Finalmente è l'ineffabile e tetragrammato, che volgarmente si pronuncia Jehova. Dico volgarmente, perchè non è chiaro qual ne sia veramente la sua pronuncia originale, nè come l'abbia pronunciato Mosè, e i sacerdoti antichi degli Ebrei. Dicono che l'ultimo che lo pronunciasse si fosse quel Pontefice, che noi dall'Evangelio chiamiamo il Vecchio Simeone, che ricevè Gesù nelle sue braccia al Tempio. e che dopo non sia stato pronunciato, ma quando verrà il Messia loro insegnerà la genuina pronuncia. Così gli Ebrei. Inoltre in questo nome trovano i sacri misteri, ed oltre che mostrano non esservi un nome più proprio, e più sostantivo a spiegare l'essere di Dio ~~[illegible]~~, ne ricavano ancor che significhi la Trinità delle Persone. Per Jod che è la prima lettera, e s'interpreta Principio, vogliono significarsi il Padre. Per He che significa esser, o vivere significa il Figliuolo. Quod factum est in ipso vita erat. e perchè l'he è doppio (leg-

gendosi senza error e Jehovah, e Jehova) s'intendesse le due nature del Figliuolo divina, ed humana. Per Vau, che è lo stesso che appresso i latini la particola copulativa et, atque, significasi lo Spirito Santo, che è congiungimento d'amore del Padre, e del Figliuolo. Onde il Greco scoliaste quello Exod. 6. v. 2. et nomen meum ~~Adonai~~ Adonai non indicavi eis. (Adonai è posto in luogo di Jehova per riverenza come sopra si è detto) legge: Non indicavi eis nomen Patris, et Filij, et Spiritus Sancti. Questo nome Jehova, o Jihova era quello, che portava scolpito in una lamina d'oro pendente dalla Tiara su la fronte il sommo sacerdote, conforme al comando di Dio Exod. cap. 28. v. 36. Facies et laminam de auro purissimo in qua sculpes opere caelatoris: Sanctum Domino; Ligabisque eam vitta hyacinthina, et erit super tiaram imminens fronti Pontificis. Che ciò s'intenda del ~~quale~~ nome di Dio, oltre gli espositori su questo luogo, lo dice Gioseffo Ebreo Antiq. Judaic. lib. 11. cap. 8 parlando dell'incontro che fece Jaddo Pontefice ad Alessandro il Macedone, da cui questa lamina fu adorata pel nome che in essa vide scolpito. Dice così: Alexander ut vidit è longinquo candidatum populum, et sacerdotes ante agmen in amictu byssino, Pontificemque in stola hyacinthina auro distincta tiaram in capite cum purpurea aurea lamina insculpta Dei nomine, solus accedens nomen illud adoravit, et salutavit Pontificem. Vedi di tutto questo il P. Cornelio in cap. 28. Exod. v. 14. et cap. 6. v. 2. et 3. et cap. 28. v. 36. e il P. Biagio Viegas in Apocal. cap. 2. Com. 2. Exeget. de Virgine Maria sect. 1. Che ~~quale~~ detto nome sia formidabile agli spiriti infernali si scorge dalle pratiche degli Esorcisti, che ne persuadono agli ossessi l'invocazione, anzi ne commendano l'uso di portarlo scritto, ma scritto, ed invocato appunto nella lingua santa, cioè Ebrea. Vedi il P. Candido Brognolo Manuale Exorcist. part. 3. cap. 2. art. 2. parag. 2. n° mang. 598. E massime si adopra nelle conjurazioni ad fugandas tempestates, come si vede in certe aggiunte al Rituale Romano. Ponga il fine a tutto quanto abbiam detto sin ora un invenzione del famoso Pittor Rubens, che dipingendo il combattimento degli Angeli con S. Michele contro gli spiriti ribellanti, fa S. Michele con uno scudo lucidissimo nella sinistra, in mezzo al cui splendore stà scolpito a caratteri Ebraici יהוה Jehovah.

il che ~~hanno~~ hà dato argomento al pensiero espresso ne' nostri v. 5. Tè questa lancia, al cui vibrar l'inferno

Ben la conosce, e tu' un dì il caccia.

Vuolsi alludersi alla pugna, vittoria, e scacciamento accennato di sopra nell'annotaz. al v. precedente, e gli si è dato scudo, meglio ancora gli si può dar lancia. Questa dunque è quella onde fu il Demonio la prima volta cacciato dal Paradiso, di cui parla il Tasso cant. 7. st. 8.

Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque.

E meglio a nostro proposito il Sig.r Capoleone Ghelfucci da Città di Castello nel suo Rosario, Poema a mio parere eruditissimo, nel cant. 1. st. 37. v. 5.

Colla sinistra di due gran punte un'asta,
Contro s'anzi Lermano, suo Nimico,
E l'urta, e'l fiede, e fà piagata e sozza
Del sangue suo la maledetta strozza.

Con ragione dunque si dice che al vibrar ben la conosca.

St. 9. v. 7. Un'alma buona egli sortì &c.

S'allude a quel detto del savio di se stesso Sap. cap. 8. v. 19. Puer autem eram ingeniosus, et sortitus sum animam bonam. Ma di questo, e della natura docile che serve alle intenzioni della grazia abbiamo parlato nell'annotaz. al v. 3. della st. 52. del cant. 2. ove rimettiamo il lettore.

St. 10. v. 3. Tu gli annuncia colui, ch'al cielo è Via
Dal ciel che è Verità, nel Ciel che è Vita.

Questo come ognun vede è nostro Signore Gesù Cristo, che di se stesso disse nell'Evangelio, Joann. cap. 14. v. 6. Ego sum Via, Veritas, et Vita. Di questa sentenza parlando i Santi Padri, ed esponendola, quasi tutti anno la mira a quello, che è ~~detto~~ accennato ne' versi cioè; Che nostro Signore è Via al cielo mediante la sua conversazione, ed esempio, che da noi seguito ci salviamo. Verità, ma dal cielo venuta nelle dottrine, e nelle pro

mezzo, onde come è Verità eterna, e che errare non può di lui dobbiamo fidarsi, ed a lui dobbiam credere. Vita singolarmente nel cielo, che sebbene il Verbo è Vita non solo nostra, ma di chiunque hà vita in questo mondo universo, anzi le creature che non an vita, in lui ne anno come dice S. Giovanni cap. 1: Quod factum est, in ipso Vita erat; in Paradiso però è in maniera particolare Vita dei suoi Beati. Onde S. Leone de Passion. et Resurrect. Dñi Ser. 18. circa medium commenta così il detto del Salvatore. Ego sum Via, Veritas, et Vita. Via scilicet in forma conversationis iustæ. Veritas in expectatione rei certæ. Vita in perceptione felicitatis æternæ. S. Giovanni Grisostomo Homilia 72. in cap. 13, et 14 Joannis non si discosta punto quasi dal sentimento di S. Leone dicendo così: Ego sum via, hoc est quia per me venietis. Veritas, quia sine dubio hæc erunt, neque in me mendacium est. Vita, quia neque mors prohibere poterit, ne ad me veniatis. Quod si ego sum via, duce minime indigetis, si Veritas, non loquor falsa. Si vita, etiamsi moriemini, consequemini quæ vobis pollicitus sum. S. Agostino ancora non si dilunga da quest'intelligenza. In più luoghi delle sue opere se condo che gli occorre parla di questa mirabil sentenza del Salvatore. Noi ne sciegliererno alcuni passi, che anno questa sposizione, o gli van presso. Nel Lib. de Doctr. Christ. c. 34. Ego sum Via, Veritas, et Vita. Hoc est per me venitur, ad me pervenitur, in me permanetur. Cum enim ad ipsum pervenitur, etiam ad ipsum Patrem pervenitur, quia per æqualem ille cui est æqualis agnoscitur, vinciente et tamquam agglutinante nos Spiritu Sancto, quo in summo atque incommutabili bono permanere possimus. Lo stesso ridicesi nel Lib. delle Sentenze nello stesso To. 3. senten. 268. Nel To. 9. poi nel Tratt. 13. in cap. 3. Joan. l'espone così: Ego sum Via Veritas, et Vita. Si veritatem quæris, viam tene: nam ipsa est via, quæ est veritas. Ipsa est quo is, ipsa est qua is; non per aliud is ad illud, non per aliud venis ad Christum. Per Christum ad Christum venis. Quomodo per Christum ad Christum? Per Christum hominem ad Christum Deum. Per Verbum carnem factum ad Verbum quod in principio erat Deus apud Deum. E nel Trattato 69 ridica lo stesso. Quid autem opus erat ut diceret: Ego sum Via, Veritas, et Vita, nisi Via cognita qua iret, restaret nosse quo iret, nisi quia ibat ad veritatem, ibat ad vitam? Ibat ergo ad seipsum per seipsum. Et nos quo imus nisi ad ipsum? et qua imus nisi per ipsum? ~~[illegible]~~ nel Lib. dei Sermoni de Verbis Dñi To. 10. Ser. 54. dice così: Ego sum Via, Veritas, et Vita: Tamquam si diceret: Qua vis ire? Ego sum Via. Quo vis ire? Ego sum Veritas. Ubi vis permanere? Ego sum Vita. Ridice lo stesso nel Lib. 50 Homiliar. Homil. 34. Ma quanto decorosamente mi parla e tutto veramente mi dà ~~[illegible]~~ S. Bernardo Ser. 7. in Cœna Dñi: Ego sum via per quam est eundum, et veritas ad quam veniendum, et vita, in qua permanendum. Ego sum Via sine errore, Veritas sine falsitate, Vita sine morte. Ego sum Via in exemplo, Veritas in promisso, Vita in præmio. Ego sum Via habilis, Veritas immutabilis, Vita interminabilis. Ego sum Via lata et spatiosa, Veritas potens et copiosa, Vita delectabilis et gloriosa. Ego sum via incipientium, Veritas proficientium, Vita pervenientium. Ego sum via lucis, et serena, Veritas vivens absque pœnas, Vita felix et amœna. Ego sum via in patibulo, Veritas in inferno, Vita in resurrectionis gaudio. Ego sum Via in qua non est spina ulla tribulus, Veritas in qua non est falsitatis stimulus, Vita in qua vivificit mortuus. Ego sum via recta, Veritas perfecta, Vita sine fine mansura. Ego sum Via reconciliationis, Veritas retributionis, Vita æternæ beatitudinis. Tutto questo è di S. Bernardo. E S. Dionisio Cartusiano in cap. 14 Joan. dice così: Itaque Christus est via qua imus, Veritas in qua ambulamus, Vita ad quam pertingimus. Via est in quantum nos Deo reconciliat. Veritas in quantum nos sua visione felicitat. Vita in quantum nos sua fruitione perfundet. E di nuovo S. Agostino quanto affettuosamente espone questa mirabil sentenza ne' Soliloquj cap. 4. Væ mihi misero toties infatuato, quia tu es Veritas, et ego sine te. Væ mihi misero toties obliterato, quia tu es Via et ego sine te. Væ mihi misero toties mortuo, quia tu es Vita et ego sine te.... O Domine Verbum, o Deus Verbum!... qui es Via, Veritas, et Vita, in quo non sunt... error, vanitas, neque mors... Via sine qua error, Veritas sine qua Vanitas,

Q st. iii. 7. Rimanti perchè prima dovrò il Paganesimo
del Paganesimo vedi annot. al C. 8. st. 3. v. 1. in fine.

Vita sine qua mors. Sic nostras Domine... ut videam Viam, et vitem invium; videam Veritatem, et vitem vanitatem; videam Vitam, et vitem mortem. Questa sentenza del Salvatore servisa ancora di frequente aspirazione al nostro P. S. Filippo Neri da lui convertita in una delle sue ferventi orazioni giaculatorie, come abbiamo dal P. Giacomo Bacci nella vita del santo Padre lib. . cap. . parag. . dicendo S. Filippo così al suo Gesù: Tu sei la Via la Verità la Vita, o mio Signore che da noi venendo esposte in parafrasi con altrettanti sonetti queste sue orazioni giaculatorie, questa esponiamo così:

Nella via di quaggiù fallace e torta
Chi mi trae per pietà fuor di periglio?
A qual destra fedele cauto m'appiglio,
Che me lasso sollieva, e mi conforta.
Chi all'ignoranze mie la luce apporta?
Chi al mio timido cuor porge consiglio?
Chi nell'ombre ed error di quest'esiglio
Colla face del ver mi guida e scorta?
Chi, se nel mondo è compassion più viva,
Nel mio carcer mortal mi presta aita,
Onde sciolti quest'alma ancor cattiva?
Ah tu la via mi insegna, il ver m'addita
O mio Signor, tu me spirante avviva
Che sei la Via, la Verità, la Vita. Q

st. ix. v. i. — Quegli che udiro
Nelle voci di lui di Dio le voci.

Q D'ordinario si è, che agli Angeli inferiori non Dio da se stesso comunichi i suoi ~~voleri~~ segreti, ma per mezzo degli Angeli superiori. E questa chiamano illuminazione che fa un Angelo superiore ad uno inferiore. Illuminare, dice S. Tommaso p. 1. q. 106. a. 1. c. nihil aliud est quam ~~quod~~ manifestationem agnitae veritatis alii tradere. Sic igitur unus Angelus dicitur illuminare alium, in quantum ei manifestat veritatem quam ipse cognovit. Dissi d'ordinario, perchè però è incredibile che Dio talvolta non faccia sapere immediatamente ad alcun Angelo inferiore la sua volontà, perchè è ben vero che ~~quello~~ quello multifariam multisque modis olim loquens Deus Patribus in Prophetis, si abbia ad intendere ~~[illegible]~~ per mezzo d'alcun Angelo, e non immediatamente per sè; però non si può negare che ~~ma~~ novissimè diebus istis ~~[illegible]~~ come dice S. Paolo ~~[illegible]~~ ad Hebr. c. 1. v. 1. 2. locutus est nobis in Filio. Or se agli uomini per se stesso nel Verbo, che è una cosa con Dio Padre, ha parlato, ~~[illegible]~~ perchè no talvolta ancora agli Angeli sebben inferiori agli altri, non però mai quanto gli uomini agli Angeli? Tuttavia S. Tommaso q. cit. a. 3. c. dice che no, e quell'ordine che uno dipenda dall'altro nell'illuminazione, non mai si altera. Ordo, dice il Santo, qui convenit spiritualibus substantiis nunquam a Deo praetermittitur, quin inferiora ~~superiora~~ moveantur per superiora. Il che è ancora seguito ed esposto dal Mauro Theol. To. 1. L. 6. 3. q. 195. n.° 7. Veramente ancora ciò dice S. Dionisio Areopagita de coelest. Hierarchia cap. 7. col sentimento degli antichi Teologi, o sia de' Sacri Profeti, che egli chiama Teologi: Istud nempe Theologi apertius indicant, inferiores scilicet coelestium spirituum ordines a superioribus divinorum operum scientias honestissimè discere; qui vero celsiores omnibus sunt, a Deitate ipsa, ut fas est, secretum sacratius erudiri.

Sennonchè noi propriamente non parliamo di sola illuminazione, ma nei nostri versi insinuiamo locuzione ancora con quei termini: Nelle voci di lui. E i Teologi fanno due cose differenti illuminazione, e locuzione angelica, attenendosi sempre l'illuminazione dalla parte dell'Angelo superiore, che illumina, ~~[illegible]~~ non dalla parte dell'Angelo inferiore illuminato, là dove la locuzione può essere vicendevole d'Angelo inferiore a superiore, e di superiore ad inferiore. Se però la locuzione importa manifestazione d'alcuna verità allora è congiunta coll'illuminazione, e chiamasi locuzione illuminativa, e non conviene che agli Angeli superiori rispetto agli inferiori, e non al contrario. Spiega S. Tommaso la locuzione angelica p. 1. q. 107. a. 1. c. così: Nihil est aliud loqui ad alterum quam conceptum mentis alteri manifestare. Il che non in altro modo si fa, dice

iddanto, che col vedere l'Angelo che parla, che il suo concetto sia noto all'Angelo che ascolta. Ex hoc vero, quod conceptus mentis angelicae ordinatur ad manifestandum alteri per voluntatem ipsius Angeli, conceptus mentis unius Angeli innotescit alteri, et sic loquitur unus Angelus alteri. Il P. Silvestro Mauro To. , et lib. cit. sup. q. 196. n.° 42. questa dottrina dell'Angelico intende così: Hanc doctrinam, dice egli, ego ita intelligo, ut sicut Angelus dum vult loqui sibi ipsi vult obiectum considerare consideratione absoluta; sic loquitur alteri dum vult obiectum considerare consideratione relativa, cioè ad alcun altro ~~ascoltante~~ angelo ascoltante, e questa chiama attual locuzione.

Questo termine di locuzione, che ognun vede, che è metaforico, per quanto io mi accorgo, ha' preso motivo da quello di S. Paolo i. Cor. 13. v. i. Si linguis hominum loquar, et Angelorum, in cui dà lingua agli Angeli, e dalle visioni di Daniello, Zaccaria, ed altri Profeti, in cui si introducono Angeli a parlare assieme. E S. Dionisio Areopagita coelest. Hierar. cap. 7. ne ha' fatto l'osservazione su quel d'Isaia cap. 63. v. i. et seq. Quis est iste qui venit de Edom &c. dicendo. Non enim ad ipsum statim verba dirigunt interrogantes, quare rubra sunt vestimenta tua, sed prius inter se haesitantes inquirunt. Del qual luogo d'Isaia, e del Salmo 23. a questo passo di S. Dionisio ne forma un bel Dialogo tra gli Angeli assieme, e tra Loro e gli Angeli lo Stampatore sublime di ~~Dionisio~~ lui, ed dice così: Ex quibus ergo (cioè dai passi d'Isaia, e di Davide) talis divinus colligitur Dialogus, cuius interlocutores: Angelicus ordo. Ecclesia. Medius coelestium ordo. Supremus ordo. Iesus mundi autor, et salvator, qui iste a terris rediens in coelum assumitur.

Angelicus ordo ad Ecclesiam: Ecce salvator tuus venit ecce merces eius cum eo, et opus eius coram illo, et vocabunt eos: populus sanctus redempti a Domino, tu autem vocaberis quaesita civitas, et non derelicta.

Medius virtutum ordo ad Principatus et Angelicum ordinem: Attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae.

Angelicus ordo ad Medium coelestium superiorumque ordinem: Quis est iste Rex gloriae?

Medius ad Angelicum: Dominus fortis et potens, Dominus potens in praelio.

Supremus coelestium ordo ad Medium ordinem: Attollite portas Principes vestras, et elevamini portae aeternales, et introibit Rex gloriae.

Medius ad Supremum: Quis est iste Rex gloriae?

Supremus ad Medium: Dominus virtutum ipse est Rex gloriae.

Supremi inter se: Quis est iste qui venit de Edom, tinctis vestibus de Bosra? Iste formosus in stola sua, gradiens in multitudine fortitudinis suae?

Iesus autor superioribus ad eos: Ego qui loquor iustitiam, et propugnator sum ad salvandum.

Supremus ordo ad eundem: Quare ergo rubrum est indumentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari?

Iesus salvator ad eosdem: Torcular calcavi solus, et de gentibus non est vir mecum. Il Dialogo è bello a meraviglia, e mostra come ha' dato motivo la divina scrittura alla sacra Theologia di parlare della Angelica locuzione, a cui pure siamo appoggiati noi nel far parlare a questi Angeli di S. Michele.

St. 13. v. i. E dai delubri, e dagli altari, e marmi
Ogni spirto volubil scaccia, e rimove,
Onde non rendan più risposte o carmi
Sminteo, Crodon, Venere, e Giove.

Plutarco in quel Commentario, che intitolò Cur oracula edi desierint, porta di ciò varie ragioni, ed sbagli. La vera ragione si è quella, che dice Prudentio in Apotheosi v. 438 (quam vide risposta) parlando dell'Oracolo Delphico

- - - - - ex quo homo Deus induit artus
Delphica damnati tacuerunt sortibus antra.

Ed Arnobio al principio del lib. i. dice, che venendo imputata la Religion cristiana da' stessi Gentili, perchè ne fosse la cagione, che i Dei si ne fossero ritirati dal mondo. Postquam esse in mundo Christiana gens coepit ... ipsos etiam coelites derelictis curis solemnibus, quibus quondam solebant invisere res nostras, terrarum ab regionibus exterminatos. E nello stesso lib. i. parlando di Cristo dice, cuius nomen auditum fugat noxios spiritus, imponit silentium vatibus &c. Dice ~~fugat~~ imponit silentium vatibus, e non Daemonibus, perchè forse anche egli credeva ciò, che molti poi hanno pensato, che gli Oracoli altro non fossero che invenzione de' sacerdoti, che fingevano tali risposte per mantenere in credito i loro Numi.

Di questo sentimento è Celio Rodigino ~~Lect.~~ antiq. lib. 1. cap. 33.
Quod si unde inspirarint oracula primum indagare cupidus sit scrutandum, videor lectionis iugi comperisse, non ab Diis, non ab Daemonibus instituta vel propagata, sed ab vafris quibusdam et quaestuariis initio inchoata. In quam sententiam celeberrimi è Graecorum sapientibus iere pedibus, Peripatetici, Cynici, atque Epicurei; à quibus non solum vanitas oraculorum vanitas est palam facta, sed commonstratum quoque quae malorum soboles inde pullularit.
Tuttavia seguendo lo stile poetico supponiamo almeno quello, che noi già abbiam detto al C. 1. annot. alla st. 32. v. 3. e 4. e perchè d'Irminsullo abbiamo già parlato C. 1. st. 21. v. 2. diremo solo di Crodone, che era uno de' Numi particolari della Sassonia. Venerati erano ancora Venere, e Giove, ma come Dei universali, e perciò di questi se ne sa abbastanza. Crodone adunque era un vecchio ~~[illegible]~~ [illegible] su' un pesce con una rota a canto. Lo descrive il Belle-Forest negli annali di Francia To. 1. liv. 2. chap. 10. così: Adoroient les Saxons se leur Idole Krodo, qui representoit le mesme faux Dieu des anciens que les Latins appellent Saturne: La figure et forme du quel estoit un vieillard se tenant de bout sour un poisson, ayant une roüe, et une urne pour cruche en main. Altri vi aggiungono la falce (Offmanno verb. Crodus) per farlo meglio conoscere per Saturno, e perchè Saturno era preso pel Tempo, che perciò gli si dà la ruota, e falce, pensano, che Krodo sia una corruzione di vocabolo del Greco Κρόνος. Lo Spondano all' anno del Signore 780 n.° marg. VI. aggiunge ex Crantz lib. 2. Hist. Saxon. cap. 7. un uso rimasto tra' Sassoni anco dopo lasciato il culto dell' idolatria, ed è tale. Factumque est, dice egli, ut cum probe imbuti sunt Evangelio, pristini errores poenitentes et erubescentes, in detestationem prudenti impietatis, vim loquendi receptam fuerit inter eos, ut in execrationem rei nefandae solerent dicere, Krodo. E ciò basti di Crodone.

v. 7. E non senza in cadauno ordine, o guida.
A mostrare la confusione di questo principio non servirebbe punto il dire che andassero i Demonj senz'ordine, e senza guida, quando comunemente ne avessero. Anno i Demonj anco nell' inferno le loro partizioni, ed ordini come noi abbiamo detto con S. Tommaso all' annot. al v. 3. e 4 della st. 60. C. 3. essendo loro state conservate anco dopo la caduta le qualità naturali; e tale è quella della partizione, ed ordinanza, onde è che nell' Evangelio in S. Matteo cap. 26. v. 53 assegnansi Legioni agli Angeli buoni, dicendo il Signore a S. Pietro: An putas quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim Legiones Angelorum? ed ancora nell' Evangelio in S. Marco cap. 5. v. 9 assegnansi Legioni a' Demonj, mentre interrogato il Demonio ~~[illegible]~~ che avesse nome, rispose: Legio mihi nomen est, quia multi sumus. E nelle Legioni v'è ordinanza, ~~ed ordine~~ partizione, come ognun sa, essendo disposizion militare, anzi forse dalle Legioni de' Romani, che ~~[illegible]~~ di Legioni componevano il loro esercito, famose allora per tutto il mondo, e massime in Giudea, ov'era la Legione Ferrea, o Ferrata, o Ferratense, (che con questi soprannomi si trova scritta) invalse l'uso di chiamarsi la milizia degli eserciti Legioni a' tempi di Cristo nella Palestina, che però il Signore seguì l'uso, e il nome comune quando chiamò Legioni le squadre ~~[illegible]~~ degli Angeli, ed e per la bocca ~~[illegible]~~ dell' ossesso spiegossi anco il Demonio colla voce volgare, e nota di Legione. Che però anco noi seguitiamo nella

St. 14. v. 1. O Legioni ribelle
Vario è stato il numero de' soldati presso i Romani, che componeva la Legione secondo il variar de' tempi. Ecco però da quello che da Modesto, e Vegezio scrive il Rosino Antiq. Rom. lib. 10. cap. 5. una descrizione, che riduremo anco in computo: Constabat Legio, dice egli, ex peditibus, et equitibus copiis. Pedestres copiae in cohortes et manipulos; Equestres in Turmas, et Decurias dividebantur. — In una Legione decem cohortes erant, Modesto, et Vegetio auctoribus, quarum tamen prima reliquas et numero militum, et dignitate praecedit. ~~Haec enim suscipit Aquilam~~ Nam genere atque institutione litterarum (Modesti verbis utar) viros doctissimos quaerit. Haec enim suscipit Aquilam, quae praecipuum signum in Romano

anno est semper exercitui, et totius Legionis insigne, imagines Imperatorum: has enim imagines tanquam divina et præsentia signa singuli venerantur. Habet pedites mille centum quinque, equites loricatos centum viginta duos, et appellatur cohors milliaria, quæ caput est totius legionis. ab hac, cum pugnandum est, prima acies incipit ordinari. Secunda cohors habet pedites 555, equites loricatos 66, et appellatur cohors quinquagenaria. Tertia cohors similiter habet pedites 555, equites 66, sed in tertia validiores probatiores esse, quia in media acie consistit. Cohors quarta habet pedites 600, equites 66. Cohors quinta habet totidem. sed strenuos desiderat milites, quia sicut prima in dextro, ita quinta in sinistro ponitur cornu. Hæ quinque cohortes in prima acie ordinantur. Sexta cohors habet pedites 555, equites 66. In ipsa quoque enucleati adscribendi sunt iuniores, quia in secunda acie post Aquilam, et imagines cohors sexta consistit. Cohors septima habet pedites 555, equites 56, sed et ipsa animosos desiderat viros, quia in secunda acie consistit media. Octava cohors totidem animosos viros. Nona totidem. Cohors decima habet pedites 555, equites 56. et ipsa bonos consuevit accipere bellatores, quia in secunda acie sinistrum possidet cornu. Hactenus traditur, eumque secutus Vegetius. et hæ fuerunt maiores legionis partes. --- minores aliæ, Centuriæ scilicet Manipuli, Turmæ, et Decuriæ. Pedites quidem copiæ in Centurias, et Manipulos, equites in Turmas, et Decurias dividebantur. De quibus in hunc modum Varro. Centuriæ, inquit, quæ sub uno centurione sunt, quorum centenarius iustus numerus. Hæ in Contubernia dividebantur, ita ut decem militibus sub uno papilione degentibus unus quasi præesset Decanus, qui caput contubernii nominatur. Contubernium autem Manipulos vocabant. ab eo quod coniunctis manibus pariter dimicabant. Vegetius, Varro Manipulos vocant exercitus minimas manus quæ unum sequuntur signum. Plutarchus aliam huius vocabuli originem et etymologiam affert, nam in Romulo ita loquitur. Ipse (Romulus scilicet) suam magnam manum educebat in Centurias distributam, quarum unamquamlibet vir unus ducebat, manipulum fœni, et herbarum conto erectum gestans, unde hodie quoque militibus manipularibus nomen est. Cincius apud Agellium scribit legionem cohortes decem habuisse, Manipulos viginta, Centurias sexaginta, ex quibus nostri intelligimus manipulos maiorem partem fuisse ipsis centuriis, et singulos binos Centuriones habuisse. Turma Terma est, e in V abijt, quod terdeni equites ex tribus tribubus Tatiensium, Rannensium, et Lucerum fiebant. Dividebantur hæ in Decurias, quæ inde nomen habebant, quod decem equites singulæ continerent. Hæ partes Legionis fuerunt. Questa è la descrizione, divisione e lo computo del Rosino, che ridotto in somma è tale

P.a Coorte	Pedoni	n.o	1105
	Cavalieri	n.o	132
2. C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	66
3 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	66
4 C.	Ped.	n.o	600
	Caval.	n.o	66
5 C.	Ped.	n.o	600
	Caval.	n.o	66
6 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	66
7 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	56
8 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	56
9 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	56
10 C.	Ped.	n.o	555
	Caval.	n.o	56

Summa di Pedoni -- n.o 6190

de Cavalieri -- n.o 686

Summa in tutto -- n.o 6876

Questo è detto secondo il Rosino, che per altro il P. Cornelio al l. c. di S. Matteo dice che alcuni anno pensato che sia la Legione di 6000 soldati; altri di 12000. e al l. c. di S. Marco dice così: Legio propriè continebat milites 6666. Ma ciò basti aver detto delle Legioni.

v. 6 --- alla seconda morte.

Cioè allo ~~[illegible]~~ stagno eterno di fuoco, come ciò si spiega nell' Apocalissi c. 20. v. 14. Infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Hæc est mors secunda. Si chiama morte seconda rispetto a quegli, che morti prima a questa vita temporale, vengon poi da Xo giudicati degni di quella morte eterna per le loro colpe. In oltre si dice morte seconda rispetto

all'andarvi i dannati anco col corpo il dì del Giudizio, ~~che~~ la prima morte non gli portò altro che dell'anima. Così ~~[illegible]~~ v. 6. di questo stesso cap. dell'Apoc. il P. Emmanuele Sa: In his secunda mors non habet potestatem; dicendo così: scilicet per supplicium æternum animæ, et corporis, nam prima (mors) per animæ solius.

St. 65. v. 7. Che deh lui dee bastare il vostro inferno

Nocte tua contentus abi

diceva anco Pallade a Plutone quando rapiva Proserpina, e ne voleva difenderla, ma in darno, presso Claudiano lib. 2. de raptu Proserp. Ma io voglio portarne il contrasto di Pallade con Plutone come esemplare del nostro contrasto dell'Angelo co' Demonij. Eccone i versi: — — — Rapitur Proserpina curru

Imploratque Deas; iam Gorgonis ora revelat
Pallas, et intento festinat Delia cornu.
Nec Patruo cedunt; stimulat communis in arma
Virginitas, crimenque feri raptoris acerbat. &c.
Ignavi domitor mundi, terrime fratrum,
Pallas ait, quæ te stimulis facibusque profanis
Eumenides movere tuæ, cur sede relicta
Audes tartareis nostrum incestare quadrigis?
Sunt tibi deformes diræ, sunt altera Lethes
Flumina, sunt tristes Furiæ te coniuge dignæ.
Fratris linque domos, alienam desere sortem.
Nocte tua contentus abi, quid viva sepultis
Admisces? nostrum quid proteris advena mundum?
Talia vociferans avidos transire iugales
Cornipedes umbone ferit, clypeique minaci
Obice, gorgoneisque premens assibilat hydris,
Protentasque aperit [illegible]itas, libratur in ictum
Fraxinus, et nigros illuminat obvia currus. &c.

Và però più presso, che a questo di Claudiano il nostro contrasto a quello del Tasso C. 9. st. 63. e seg. che taluno forse direbbe copia, taluno altro con più verità imitazione, non altrimenti, che il Tasso ha fatto in tanti luoghi di Virgilio.

St. 61. v. 4. Dà l'ali al dorso, ed i talari al piede.

Delle ali degli Angeli abbiamo detto sopra in questo Canto. all'annot. al v. 1. st. 3. Qui si aggiunge con particolarità non che ali al dorso talari a' piedi per quello che si legge de' Cherubini in Ezechiello c. 1. v. 7. et planta pedis eorum quasi planta pedis vituli, ove i settanta leggono: pennati pedes eorum, e S. Dionisio ne dà la ragione de cælest. Hierar. cap. 15 con queste parole: Sanctorum spirituum pennatos Theologia pedes effinxit quippe alis signatur celeritas alta conscendens. Ed il P. A Lapide in questo luogo d'Ezechiello portando la versione accennata de' settanta dice così: Pennati pedes eorum hoc est agiles, et celeres, ut pennati et alati esse videantur, sicuti Gentiles suo Mercurio nuncio velori in pedibus addiderunt Talaria; conforme a ciò disse Virgilio Eneid. lib. 4. v. 239. et — — Ille patris magni parere parabat

Imperio, et primum pedibus talaria nectit.

Ed è avvenuto, che agli Oratori de' Principi, che comunemente chiamansi da noi Ambasciadori, per riguardo all'uffizio di Mercurio Caduceatores anco da Latini sieno chiamati, massime ove trattino accommodamenti di pace, ~~[illegible]~~ per la verga di Mercurio detta Caduceo, colla quale toccati due serpenti, che tra se pugnavano, tosto li rapacificò, onde poi la verga co' serpenti gli è data per insegna. Così Ovidio chiama Mercurio arbitro della pace tra Dei lib. 5. Fast. v. 336.

Pacis et armorum superis, imisque Deorum
Arbiter, alato qui pede carpis iter.

Natal Conti lib. 5. Mythol. cap. 5. spiegando la favola di Mercurio, e riportando al naturale il simbolico dice così: Ad huius (Mercurij) intellectus velocitatem, vel ingeniorum quibus dominatur, celeritatem explicandam (era creduto Dio della facondia ancora) illi talaria velocia et alata tribuerunt antiqui, quæ illud fertur una cum ventis: quæ omnia non minus oratori, et sapienti, quam planetæ ipsi conveniunt, nam acutissimum et oratione et ingenio ad res celerrime inveniendas et explicandas oratorem esse convenit. Onde lui

Zio Nicolò Stradiso parlando in un sonetto della Legazio-
ne di Francia, a cui era mandato da Papa
Monsignor Mario Delfino, che poi fu Cardinale, disse:

Dirigli il volo, e per le vie degli Dei
Novo Nunzio del Ciel talari impenna.

ove diceva una volta, ma oggi dice: Nunzio d'un Dio gli [illegible] impenna

E perchè Angelo, come dice S. Gregorio Hom. 34. in Evang.
Nomen est officij non naturae, ed è lo stesso che nunzio, perciò
a quest'Angelo che veniva nunzio di Dio a Giacinto, non che
l'ali al dorso, diamo ancora talari al piede.

v. 7. Come il carcere già passò d'Erode
Senza ostacol di Pier l'Angel custode.

La storia è negli Atti Apostolici al cap. 12. ed è notissima.

St. 17. v. 1. E d'ond'il giorno il Sole a noi conduce
Da magion di Cristal de' sogni albergo

In questo imitiamo il Tasso C. 14. st. 3., che forse perchè
parla d'un sogno da Dio mandato al Buglione trasferì-
sce da luogo più nobile, che non ordinariamente fanno gli
antichi poeti. Dice egli così:

Non lungi all'auree porte, ond'esce il Sole
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.
Da questa or quel, che al pio Buglion discende
L'ali dorate inverso lui distende.

Per altro la reggia e casa del sonno, ed in cui stanno i sogni
la descrive ben d'altra forma Ovidio lib. 11 Metam. v. 592.

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu
Mons cavus, ignavi domus, et penetralia somni;
Quo numquam radijs Oriens, mediusve, cadensve
Phoebus adire potest &c.
Janua, ne verso stridorem cardine reddat,
Nulla domo tota est &c.
Hunc (somnum) circa passim varias imitantia formas
Somnia vana iacent.

Non dissimile è la descrizione di Luciano presso Natal Conti Mythol.
lib. 3. cap. 14. Noi parlando d'un sogno da Dio per l'Angelo mandato a
Giacinto, abbiamo stimato meglio allontanarci in parte dagli
antichi coll'esempio di Torquato Tasso, e dargli albergo cristallino.
Dico in parte perchè poi seguiamo quanto già i Poeti aggiungono
della porta de' sogni dicendo:

v. 3. per la porta di Corno un sogno adduce.

Habet Reg. vicinas (dice presso il Conti l. c. Luciano lib. 2. verae
historiae) duas portas, alteram Corneam miro quodam ar-
tificio constructam, in qua omnia pulchre expressa sunt tamquam
in pictura, quae dormientibus vera insomnia occurrunt: alte-
ram ex ebore candidissimo in qua et ipsa sunt somnia, sed non
expressa, at adumbrata tantum. Anzi non che non espressi, ma
falsi diceano i sogni che uscivano per la porta d'avorio.
Virgil Ausonio in quell'Ecloga, che intitolò in qua Cupido
cruciatur allude a ciò finendola così:

Quae postquam multa perpessus nocte Cupido
Effugit pulsa tandem caligine somni,
Evolat ad superos, portaque evadit eburna.

Orazio pure lib. 3. carm. od. 27. ne parla con allusio-
ne a ciò dicendo.

- - - An vitijs carentem
Ludit imago
Vana quae porta fugiens eburna
Somnium ducit?

Come ancora Claudiano in Praef. in sextum Honorij
Augusti Consulat. v. 22

Additur ecce fides, nec me mea lusit imago
Irrita, nec falsum somnia misit ebur.

Ma Virgilio comprende l'uno e l'altro al 6 dell'
Eneide v. 893. così:

Sunt geminae somni portae, quarum altera fertur,
Cornea qua veris facilis datur exitus umbris:
Altera candenti perfecta nitens elephanto
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia manes.

Due ragioni a questo luogo adduce Servio perchè i
veri per la porta di corno, e i sogni falsi per la porta
d'avorio escono; la prima perchè per corno significandosi
le membrane degli occhi, e per avorio i denti e la bocca
ha più del vero ciò che si vede, che ciò che si dice.

La 2da perchè i sogni che si fanno più secondo la propria condizione anno più del vero, e perciò meglio spiegati colla semplicità del corno. La dove i sogni che sorpassano la propria condizione, e mostrano grandezze significati pel lustro e candore dell'Avorio han più del falso. Ecco le sue parole: Physiologia hoc habet. Per portam Corneam oculi significantur, qui et cornei sunt coloris, et duriores ceteris membris, nam frigus non sentiunt. Per eburneam vero portam os significatur a dentibus. Et scimus quia quæ loquimur falsa esse possunt, ea vero quæ videmus, sine dubio vera sunt. est et alter sensus. Somnia vacuima ad cornu fingi; et qui de somniis scripserunt dicunt ea quæ secundum fortunam et personæ possibilitatem videntur, habere effectum, et hæc vicina sunt cornu. Unde Cornea vera fingitur porta. Ea vero quæ supra fortunam sunt, et habent nimium ornatum, vanamque iactantiam, dicunt falsa esse. Unde eburnea quasi ornatior porta fingitur. Macrobio però coll'autorità di Porfirio ne adduce un altra ragione, e dice così in Somnium Scipionis lib. 1. cap. 3. in fine: Si quis forte quærere velit cur porta ex ebore falsis, è cornu veris (somniis) sit deputata, instruetur auctore Porphyrio qui in commentariis suis hæc ... dicit. Latet, inquit omne verum. hoc tamen anima cum ab officiis corporis somno eius paululum libera est, interdum aspicit, nonnunquam tendit aciem, nec tamen pervenit. et cum aspicit tamen non libero et directo lumine videt, sed interiecto velamine, quod nexus naturæ caligantis obducit ... Hoc velamen cum in quiete ad verum usque aciem introspicientis admittit, de cornu creditur, cuius ita natura est, ut tenuatum visui pervium sit. Cum autem a vero hebetat, ac repellit obtutum, ebur putatur, cuius corpus ita natura densatum est, ut ad quamvis extremitatem tenuitatis erasum, nullo visu ad ulteriora tendente penetretur.

Or perchè in questo sogno si fà una rappresentanza di cose vere, si finge venire dalla porta di corno. Ne è strano che ne' sogni s'introduchino gli Angeli, sapendo dal Vangelo, che l'Angelo del Signore tante volte apparve a S. Giuseppe in somnis. Matth. cap. 2.

v. 6 E come fende l'aria, e 'l mar lo smergo

E' posto in similitudine un uccello, che essendo d'aria insieme, e d'acqua, coll'uno e l'altro elemento, che non serbano vestigio di chi gli fende, o vola, viene a formare doppia comparazione e dell'acqua, e dell'aria all'intento di mostrare come il sogno s'insinui nella mente di Giacinto. Lo smergo da Varrone lib. 4 de lingua latina è posto tra gli Anfibij; Ex his, dic'egli, ea (animalia) quæ in aqua et terra possunt vivere, vocant amphibia. e quivi --- Mergus, quod mergendo in aquam captat escam. Questa etimologia segue ancora Ovidio, che nell'ultimo verso del lib. 11 Metamor. dopo avere portata la di lui favola, conchiude così:

Æquor amat, nomenque manet, quia mergitur illo.

st. 20. v. 3. Dille se amico tu sei novello o antico.

Questa distinzione d'amicizia nuova, ed antica, s'è presa da quello dell'Ecclesiastico cap. 9. v. 14. et 15. Ne derelinquas amicum antiquum. novus enim non erit similis illi. Vinum novum amicus novus; veterascet, et cum suavitate bibes illud. Si vede che il savio prepone al nuovo amico il vecchio, mentre è vero che assolutamente nella nuova ~~il nuovo~~, ma però vuole che si faccia ciò che si fà da chi vuol bevere buon vino che lo lascia venir vecchio. Anco Cicerone nel suo Lelio sive de Amicitia ha' risolto il dubbio se s'abbia a preporre l'amico nuovo al vecchio colla somiglianza del vino. Dubbio però di' egli indegno d'un uomo. Existit quædam quæstio subdifficilis, num quando amici novi digni amicitia, veteribus sint anteponendi, ut equis vetulis teneros anteponere solemus. Indigna homine dubitatio. Non enim debent esse amicitiarum, sicut aliarum rerum satietates. Veterrima quæque, ut ea vina quæ vetustatem ferunt, debent esse suavissima: verumque est illud quod dicitur, multos modios salis simul edendos esse, ut amicitiæ munus expletum sit. Novitates autem, si spem afferunt, ut tanquam in herbis non fallacibus fructus appareat, non sunt illæ quidem repudiandæ: vetustas tamen loco suo conservanda.

Or questo è il fondamento dell'esposizione vostra ne' versi.

C. V.
3

St. 21. v. 7 La Giustizia è del ciel, che sebben tarda,
Pur coglie i perfidi di sfuggirla.

E pur quanto sia tanto vera questa sentenza che si leg-ge ~~in~~ 2 Machab. cap. 6. v. 13, et 14 a questo proposito: Etenim multo tempore non sinere peccatores ex sententia agere, sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium. Non enim sicut in aliis nationibus Dominus patienter expectat, ut eas cum judicii dies advenerit in plenitudine peccatorum puniat. Così diceva lo scrittore di quel libro de' Macabei della sua ~~...~~ allora vera religione rispetto alle Genti. ~~...~~ con ragion può ben dir l'Angelo de' perfidi (?) della ~~...~~ religioni pagane rispetto al Cristianesimo. Aque(?) ita tardanza ~~...~~ di Dio in non punire avea riflesso Davide, e l'avea per segno di maggior ira, dicendo nel salmo 9. Exacerbavit ~~...~~ Dominum ~~...~~ peccator: secundum multitudinem iræ suæ non quæret. Sul qual luogo S. Agostino To. 8. in psal. 9. Nemo gratuletur homini, qui prosperatur in via sua, cuius peccatis deest ultor, et adest laudator. Maior hæc ira Domini est. Irritavit Dominum peccator, ut ista patiatur, idest ut correptionis flagella non patiatur. Multum irascitur Dominus dum non ~~exquirit~~ exquirit, dum quasi obliviscitur, et non attendit peccata. Plutarco in quel suo libro, che è tutto in questo argomento, ed ha per titolo: De his, qui serò à Numine puniuntur, dopo avere recate varie ragioni perchè la Giustizia del Cielo non sempre gastighi i malfattori tantosto, porta in fine un curioso avvenimento, che sebbene ~~in molte delle circostanze~~, ~~che~~ è favoloso, nulla di meno fa vedere come anco i Gentili conoscevano la giustizia divina ~~...~~ nell'altra vita. E perchè serve all'intento, ed ha del simile a questa visione di Giacinto la ridurremo in breve la narrazione ~~la narrazione~~, ommettendo massime ciò, che quivi non serve. Thespesius Solensis vir Protogenis familiaris dum nulla turpi se abstinet, quæ voluptatem aut quæstum videretur conciliatura, brevi temporis spatio opes non sane magnas, opinionem autem malitiæ summam sibi paravit. Maxime autem cum retulit Oraculum ab Amphilocho allatum: cum enim (ut fertur) misisset ad Deum, sciscitatum an aliquam vitæ melioris ~~...~~ melius, respondit fuit, melius habiturum postquam mortuus fuerit. Ac sane illi quodammodo non post multum temporis accidit. De sublimi enim in cervicem delapsus, ictu absque ullo vulnere accepto, mortuus est, tertiaque post die sub ipsam funerationem revixit. Mox recuperatis viribus ad se reversus incredibilem quandam vitæ mutationem instituit. Quo factum est ut quibus ex eo ipso erat curæ cognoscere tantæ diversitatis causam, non nihil, aut vulgarem eam fuisse arbitrarentur. Quam eorum fuisse veram opinionem intelligi potest ex his quæ ipse Protogeni aliisque bonis amicis narravit. Nam simul atque mens corpore excidit, principio eiusmodi sensit mutationem, qualis evenit gubernatori e navi in profundum mare abiecto. Deinde paululum elatus visus est sibi totus respirare, et animo veluti unico oculo aperta undequaque circumspicere. Conspexit autem nihil eorum quæ ante id stellas ingentes &c. Prosequendo hic plurima spectacula ab eo commemorantur. Ibi vidit quandam cuiusdam cognatorum animam, quam ipse puero mortuam, non satis bene agnoscebat, propiusque audivisse, atque dixisse: Salve Thespesi. Miratum se respondisse: Non Thespesius ego sum, sed Aridæus. Tum Animam intellexisse. Prius quidem Aridæus fuisti, postmodo autem Thespesius (nox ea divinum significat) eris. Non enim mortuus obiisti, sed divino quodam fato tua huc venit mens, reliquis animæ facultatibus veluti anchora in corpore relictis. His auditis Thespesius se et magis colligere se, ac ad rationis usum redire cœpit. Cæterum singula enarrans Thespesio ille Cognatus docuit Adrasteam Jovis, et Necessitatis filiam sublimem flagitiis vindicem supremo loco collocatam esse, neque malorum quempiam ita vel magnum vel parvum unquam fuisse, ut aut latendo aut vim faciendo pœnas subducere se potuerit. Porro alios aliter puniri et ipsas tria suppliciorum genera tueri atque exequi. Quosdam enim (aiebat) statim in corpore, et per corpora plectendos pœna velox accipit miti quadam ratione, et quæ multa omittat expiationis indigentia. Quorum vero malitia operosiorem flagitat medicinam, eos Genius post mortem Justitiæ tradit. Prorsus autem insanabiles, Justitia repellente, tertia et sævissima Adrasteæ administrarum Erinnys hinc inde vagantes atque fugientes cursu adsequens, miserabiliter atque immaniter universos abolet, inque locum demergit, qui neque cerni oculis, neque vim adiri potest. Hic tertius(?) Thespesius celeriter sane, cæterum per immensum spatium, ut apparebat productus facile, atque expedite pergentes, quippe qui plane luminis tanquam alis veheretur, donec ad magnum quendam hiatum deorsum penetrantem fuit perventus. Ibi desertus a vi eum tenente, vidit alias adesse animas. Secundum hæc ad spectanda supplicia se converterunt. Atque initio

C. 6.
4

Atque initio quidem tantum difficilia, et miserabilia visa ipsi sunt oblata. Post in amicos etiam, familiares, et socios pravitatis omnes, nec expectationem, incidit Thespesius, qui graves cruciatus ac foedat supplicia durissimaque perferentes ipsum cum lamentatione, et ploratu compellarent. Denique etiam Patrem suum conspexit è quadam voragine quadam emergentem plenum puncturarum atque cicatricum, manus adversus se intendentem, ac silere non passum, sed coactum à praefectis suppliciorum fateri, infami se hospites quosdam auro praeditos veneno sustulisse, et cum istic latuisset, hic convictum partim dedisse poenas, et iam duci ut aliqua patiatur. De precari ibi aut intercedere pro patre non ausus prae metu, et terrore Thespesius, cum referre pedem, et fugere vellet non iam amplius benignum illum et familiarem vidit ductorem, sed aliis quibusdam aspectu terribilibus propulsus, aliqua spectavit. Questa narrazione presso Plutarco, nella quale molte particolarità io ho ommesse, che non fanno al nostro intento, è secondo una buona parte come l'originale, onde la nostra visione n'è il ritratto parlandosi in essa, come nella nostra si fa, d'un anima alienata da' sensi, e condotta da altra sostanza spirituale a mirare e la Giustizia divina assisa in alto, e voragini di tormenti, e d'altro che si può comprendere da chi ne faccia il confronto.

St. 22. v. 5. Che ne è centro là giù dell'ampia terra
A punir gli empi è un altra stanza stetta.

Nel lib. 4 de' dialoghi di S. Gregorio, Pietro suo Diacono fà questa interrogazione al Santo Pontefice: Ubi nam esse infernum putamus super hanc terram: an subter hac terra esse credendus est? Alla qual proposta risponde il Santo nel capitolo 42 di quel lib. quarto. Eccone alquante delle sue parole, in cui ben si vede la modestia, con cui propone il suo sentimento. Hac de re temere diffinire non audeo. Nonnulli namque quandam terrarum partem infernum esse putaverunt. Alii vero hunc esse sub terra aestimant. Sed tamen hoc animum pulsat, quod si idcirco Infernum dicimus, quia inferius iacet: quod terra a coelo est, hoc esse debet infernus à terra. Unde et fortasse per Psalmistam dicitur: (Psal. 85) Liberasti animam meam ex inferno inferiori: ut superius infernum superior in terra, Infernus vero inferior sub terra esse videatur. Porta poi quello di S. Giovanni Apoc. c. 5. in cui si dice che nessuno fu trovato degno d'aprire il libro segnato de' sette sigilli, salvo il Leon di Giuda, nè in cielo, nè in terra, nè sotto terra, ed in fine conchiude così: Cum ergo ad aperiendum librum nullus sub terra inventus dignus dicitur, quid obstet non video, ut sub terra infernus esse credatur. Seconda all'opinione del Santo il fatto che egli racconta al c. 30 del medesimo lib. 4 de' Dialoghi di Teodorico, che da un servo di Dio, che abitava nell'isola di Lipari fu veduto giù esser gettato nella bocca del vicino Vulcano. S. Agostino ancora in ciò era andato con tanta ritenuta, che avendo nel lib. 12 de Genesi ad literam preso a provare l'inferno esser sotto terra con queste parole che sono al cap. 33. del d.o lib. Unde autem sub terris esse dicuntur inferi, si corporalia loca non sunt? Aut unde inferi appellantur si sub terris non sunt! Se ne pentì d'aver ciò fatto, e come se ne ritratta nel lib. 2. delle Ritrattazioni cap. 24. In duodecimo (i. e. de Gen. ad lib.) de inferis magis mihi videor docere debuisse quod sub terris sint, quam rationem reddere cur sub terris esse credantur.

È dunque l'inferno sotto terra, che più non se ne dubita. E dove i Santi antichi esponevano la loro mente con questa circospezione, i moderni ne parlano ben con altra franchezza, giungendo a fermarne sin le misure. Il P. Leonardo Lessio lib. 13. de Perfect. divin. cap. 24 portato dal P. Cornelio su quello dell'Apocalisse c. 14. v. 20. Et calcatus est lacus extra civitatem, et exivit sanguis de lacu usque ad frenos equorum per stadia mille sexcenta. Dice che l'inferno è quello stagnum ignis, che s'accenna Apoc. 20. 15. In oltre (serviamoci delle parole del P. Cornelio) Hoc stagnum esse in medio terrae, ita ut centrum stagni, centrum inferni, et centrum terrae sit unum idemque. Insphaerico illo stagno circa centrum se in orbem colligente.

est stagnum ambitus a superficie terrae, quae a centro ad superficiem plusquam mille leucas continet. Tertio cavitatem inferni esse circiter unius leucae, seu quatuor milliarium italicorum. Ratio eius est, quia damnati in inferno non insistent pedibus, nec huc illucque discurrent, sed stipabuntur in cumulum instar carbonum. Iam enim singulis corporibus damnatorum dentur sex pedes quadrati (qui abunde sufficiunt) tamen una leuca (idest mensura viginti millium pedum) cubicata, seu cubice multiplicata capere poterit plusquam octingenta millia millionum corporum cum tamen certum videatur facta subductione non futuros centies mille milliones. Addit deinde: Verum, inquit, quia ibi quoque ingens stagnum erit ignis et sulphuris, et daemones omnes igneis corporibus includentur, fortasse erit capacior. Sit ergo diameter duarum leucarum, seu octo milliarium italicorum, tunc superficies concava terrae ambiens infernum erit sex leucarum. Unde facile poterit cavitas inferni in medio sui continere stagnum cuius profunditas sit unius mediae leucae, quanta vix [struck out] usquam est profunditas maris, et supererit adhuc media leuca vacua inter concavam superficiem terrae et superficiem stagni. Haec ipse probabiliter, et erudite. Quest'è l'opinione del Lessio. Vediamo quella dello stesso à Lapide. Ponit hic (cioè nel passo dell'Apocal. portato di sopra) propriè accipi de capacitate totius inferni. q. d. Impiorum in fine mundi sanguis et cadavera decurrent et spargentur per totam capacitatem, et longitudinem inferni. Infernus enim in longum (uti et in latum, et in profundum quaquaversum) extenditur ad mille sexcenta stadia, idest ad Leucas Hispanicas quinquaginta. Ita Ribera. Probabile ergo est hoc spatium 1600 stadiorum esse mensuram inferni, tum quia id hic innui videtur, tum quia hic locus satis capax est, ut capiat omnes omnium temporum reprobos, et damnatos. Est enim hoc spatium 1600 stadiorum circiter tantum quantum est Roma Bononiam, aut Bruxellis Parisios: quod plurimos, et quasi innumeros hominum milliones complecti potest, praesertim accedente iusta et proportionata tali latitudini quoque profunditate, qualis est in inferno. Nam ut ait Isaia cap. 30. 33. Praeparata est ab heri Topheth (idest ab aeterno gehenna) praeparata profunda et dilatata. Nam 1600 stadia faciunt ducenta milliaria italica. Milliare enim continet mille passus, indeque dictum est milliare. Passus continet quinque pedes; pes quatuor palmos, palma quatuor digitos transversos. Stadium autem est octava pars milliarii, continetque passus 125. Ergo 1600 stadia faciunt ducenta milliaria, haec enim sunt octava pars mille sexcentorum. Porta poi altre ragioni in confermazione della sua sentenza, ma nessuna a mio parere tale che tolga il nervo, e ragione alle erudite congetture del Lessio, se non fosse questo stesso passo dell'Apocalisse, in cui parla dell'inferno lago dell'ira di Dio, e par che se gli assegnano i 1600 stadj. [struck out] Ed in vero quanto più si pensa, si ha da stare all'importar delle parole, ed alla proprietà d'esse nell'intelligenza della divina scrittura. Segua però ognuno qual opinione gli aggrada, che sono di due grand'uomini, e con ottimi fondamenti. A noi poco cale della misura, basta saper che è l'inferno sotto terra, il che è stato conosciuto da' Gentili ancora, che tra essi sin quelli, che si persuadevano che non vi fosse, parlando d'esso però lo supponevano sotto terra. Plinio (che era uno di questi) lib. 2. cap. 63. Penetramus in viscera (terrae) auri, argentique venas, et aeris, et plumbi metalla fodientes... Si ulli essent inferi, iam profecto illos avaritiae, atque luxuriae cuniculi refodissent. Pindaro Olymp. Od. 2. secondo l'interpretazione dal Greco d'Enrico Stefano dice così: Mortuorum hic mox intractabiles mentes poenas luunt, et quae fiunt in hoc Iovis imperio scelera, sub terra iudicat aliquis, hostili sententiam pronuntians necessitate. È ben vero che fingendo i Poeti molte inezie circa le pene dell'inferno anno dato argomento a molti saggi de' Gentili di mostrar di non crederlo punto. Tali appariscono in due occasioni Seneca, e Cicerone. Questi nel lib. 1. de Finibus ove in quel suo dialogo dice Marco a quel suo Auditore: Dic quaeso num te illa terrent? Triceps apud inferos Cerberus? Cocyti fremitus? transvectio Acherontis? ... Adeo me delirare censes ut ista credam? E Seneca de consolatione ad Marciam cap. 19. Nullas scimus imminere mortuis tenebras, nec carcerem

nec fluminia flagrantia igne, nec oblivionis amnem, nec tribunalia, et reos, et in illa necessaria libertate tam laxa illos iterum tyrannos. Dissi: avrò mostrato di non crederlo punto, perchè par che solo non credano l'inferno all'idea de' Poeti. Onde l'Auditore di Marco Tullio soggiunge: Quid negotii est haec poetarum, et pictorum portenta convincere? E Seneca parimente siegue: Luserunt ista Poetae, et vanis nos agitavere terroribus. Sennonchè verità prosiegue: Mors omnium dolorum solutio est, et finis, ultra quam mala nostra non exeunt. il che fa vedere che egli non credesse l'inferno assolutamente. Platone ben n'era persuaso, che nel dialogo 9. de Legibus sub fine parlando di chi empio ardisce stender la mano contro i propri parenti, dice così: Mors autem ultimum non est, sed extrema magis sunt inferorum supplicia, quae licet verissime narrentur, nihil tamen huiusmodi animos deterrent. Quod si deterrerent, nulla quippe parentum caedes perpetraretur. E come gran savio sapeva far distinzione da ciò che fingevano i Poeti, e da ciò che in verità era, onde nel dialogo 3. de Republ. in principio dopo aver portate varie esposizioni intorno a ciò d'Omero, dice così: Bona Homeri et aliorum Poetarum venia haec abjiciamus, non quia poetica non sint, et apud multos audita iocunda, sed quoniam quanto magis poetica sunt, tanto minus audienda pueris atque viris, quos liberos fore oportet, servitutem magis quam mortem timentes. Sic est omnino. Nonne insuper nomina, quae his imposita sunt horrenda terribiliaque abjicienda sunt? Cocytos inquam, et Styga et inferos mortuos, aliaque eiusdem generis nomina. Terrent enim vehementer quippe omnes quicumque audiunt, ac forte ad aliud quippiam conferunt. Nos autem custodibus nostris ab huiusmodi horroribus valde metuimus, ne ex hoc pavore molliores quam decet reddantur. Et merito formidamus. Auferenda sunt igitur? Auferenda. Forma vero his contraria dicenda, et inducenda est? Videlicet. Catone ancora mostra d'essere persuaso della verità dell'inferno, mentre in un'orazione che fece in Senato par che motteggi Cesare che le avesse per falso. Bene, et composite C. Caesar paulo ante in hoc ordine de vita, et morte disseruit, credo falsa existimans ea, quae de inferis memorantur: diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda, atque formidolosa habere. Così abbiamo in Salustio de Coniuratione Catilinae. Giovenale stesso pur Poeta nella Satira seconda v. 149. conoscendo il pregiudicio, che faceva alla credenza dell'inferno la vita molle, e rilassata de' suoi tempi, diceva che oramai non si credeva l'inferno, se non da quelli, che a lavarsi alle terme non pagavano, cioè i fanciulli di non ancor quattro anni, che questi lavavansi senza paga, che per altro era pur troppo vero. Dice così:

> Esse aliquos manes, et subterranea regna,
> Et contum, et Stygio ranas in gurgite nigras,
> Atque una transire vadum tot milia cymba
> Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
> Sed tu vera puta.

Ecco come anco questi fa l'inferno sotto terra, chiamandolo regni sotterranei; come pure anco noi detto abbiamo ne' nostri.

St. 23. v. 1. Ma a che ricerchi tu del nome mio,
Che mirabile egli è.

Nel lib. de' Giudici Manue Padre di Sansone ricerca all'Angelo apparsogli, e che gli prometteva il figlio, qual fosse il suo nome, a cui l'Angelo rispose come abbiamo Iud. cap. 13. v. 18. Cur quaeris nomen meum quod est mirabile? Niccolò di Lira qui osserva che in ebreo è celatum, occultum. Perchè prendendo gli Angeli i nomi secondo le missioni, a cui sono destinati, poteva dire questo Angelo che il suo nome era celato, ed occulto, non sapendo egli a qual ufficio fosse per essere in avvenire da Dio impiegato. Ecco le sue parole: In Hebraeo habetur quod est celatum vel ignotum. Quod exponunt Hebraei dicentes quod nomina Angelorum qui mittuntur in ministerium variantur secundum legationes, ad quas mittuntur. Angeli autem de futuris, ad quae mittendi sunt non habent praecognitionem, nisi quando Deus revelat eis, quae revelatio

fit secundus formas rei voluntatis. Et ideo Angelus dixit nomen suum esse occultum quia nuntiabat ad quid de futuro mittendus erat. Ma riguardo la nostra intitolata, che legge mirabile, porta il Padre Cornelio varie ragioni, perchè il nome di quest'Angelo si dica mirabile. Non già perchè Pele in ebreo (che è lo stesso che mirabile, o arcano) sia il nome proprio di quest'Angelo, come anno pensato alcuni, non avendo gli Angeli nomi propj da chiamarsi in cielo l'un l'altro, che non anno bisogno tra se di tali appellazioni; ma se talora apparendo gli anno assunti dall'ufficio che faceano, come Michael, Gabriel, Raphael, ciò anno fatto per dar facilità agli uomini d'esser da loro invocati. La prima ragione adunque perchè è mirabile si è perchè non avendo gli Angeli nomi vocali come noi, anno il loro distintivo, e diciamo così caratteri proprj spirituali, che lor servono di nome, la qual sorte di nome agli uomini avvezzi ai nomi vocali viene ad esser mirabile. Seconda è mirabile per la significazione, significando, ed importando tal nome i doni di natura, di grazia, e di Gloria da Dio conferiti alle sostanze Angeliche, che eccedendo tali doti la cognizione umana, ~~[illegible]~~ viene agli uomini ad esser affatto mirabile cotal nome. Terza fu mirabile per l'efficacia nell'operare, facendo col Padre, e Madre di Sansone, e collo stesso Sansone loro figlio molte meraviglie. che fecondasse una sterile, che s'accendesse l'olocausto col trar fuoco miracoloso dalla pietra, che egli ascendesse colle fiamme in cielo &c.; Quarta ~~[illegible]~~ fu mirabile per la rappresentazione, mentre rappresentava il Signor Iddio, come un Ambasciadore rappresenta il suo Sovrano. ~~[illegible]~~ Del nome di Dio disse Davide Psal. 8. v. 1. Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra. Per tutte queste ragioni il nome dell'Angelo, che apparve a Manue, era mirabile, quali ragioni potendo esser comuni a consimili apparizioni d'Angeli, non è improprio, che si faccia da noi quest'Angelo apparso a Giacinto rispondere d'avere nome mirabile. Anch'egli ha il suo nome spirituale ignoto, e perciò mirabile agli uomini; anch'egli porta nel nome l'eccellenze della sua natura Angelica, e le doti di grazia e di gloria, superiori alla umana capacità, e perciò mirabile; anch'egli fa' meraviglie con Giacinto in questo sogno, ed anch'egli rappresenta Dio come suo Nunzio. Onde anch'egli ben dice, che ha nome mirabile.

St. 26. v. 5. Vien, l'Italia, onde ricondotti i sensi,

E si incagli d'intizion la forma,

Nuovamente a mirar

~~[illegible]~~

E ordinario che non si sogniamo di ciò che abbiamo veduto, o udito, come abbiamo osservato all'annot. alla i. v. 2. della st. 15. del C. 1. ~~[illegible]~~ Eccone in oltre alcune autorità. Claudiano praef. in 6. Consul. Honorij lo dice chiaro così:

Omnia quae sensu volvuntur vota diurno
Pectore sopito reddit amica quies.
Venator defessa toro cum membra reponit,
Mens tamen ad sylvas, et sua lustra redit.
Judicibus lites, aurigae somnia currus
Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
Furto gaudet amans, permutat navita merces
Et vigil elapsas quaerit avarus opes.
Blandaque largitur frustra sitientibus aegris
Irriguus gelido pocula fonte sopor.
Me quoque musarum studium sub nocte silenti
Artibus assuetis sollicitare solet.

Ma meglio Petronio, o altro Poeta incerto in fragmentis Petronianis (quem vide si potes; si non potes est apud Dempsterum paralip. ad Rosin. lib. 2. ad c. 2.)

--- Nam cum prostrata sopore Vide Petron. pag. 126
Urget membra quies, et mens sine pondere ludit.
Quidquid luce fuit, tenebris agit. Oppida bello
Qui quatit, et flammas miserandas saevit in urbes,
Tela videt, versasque acies, et funera regum,
Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui causas orare solent, legesque, forumque,
Et pavidi cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit. Eripit undis,
Aut premit eversam periturus navita puppim

Scribit amatori meretrix, dat adultera munus;

Et canis in somnis leporis vestigia latrat.

In noctis spatium miserorum vulnera durant.

Ciò ha notato anco Cicerone nel lib. 2. de divinatione, ove parlando de' sogni dice così: Maxime reliquiae earum rerum moventur in animis, et agitantur, de quibus vigilantes aut cogitavimus, aut egimus. Il che, oltre a queste autorità, potendosi anco conoscer dalla propria sperienza esser certissimo abbiam fatto, che il sogno di Giacinto rappresenti le imagini delle cose già da lui vedute, e l'Angelo si conformi all'impressioni, che già riceuute aveva la fantasia di lui; essendo ciò più naturale che non insegnargli un sogno di cose affatto nuove, e non mai conosciute. Il che sebbene può avvenire, massime ne' sogni che vengon da Dio (e perciò gli abbiam prima fatto vedere la Giustizia divina, e l'inferno), tuttavia anco Dio suole d'ordinario valersi dell'ordine consueto in natura per i fini della grazia ancora, qual si è questo. Come poi gli Angeli sì buoni, come cattivi abbiano potere su la nostra fantasia, ed in conseguenza ne' nostri sogni l'abbiam detto all'annot. della st. 20. del Can. I. Vid. Eliano Var. Histor. lib. 9 cap. 16.

St. 27. vers. E sen posano in cima a un erto monte,

Onde il Regno Giapidio è a noi congiunto.

I Giapidi sono i nostri antichi confinanti a sol Levante, ed è quel Paese, che noi ora diciamo il Carso, quale è all'oriente del nostro Friuli. Plinio ne dà questo confine lib. 3. cap. 18. Carnorum haec regio iunctaque regioni Iapidum. E Strabone lib. 7. Geograph. ne descrive il monte, che è molto erto, e ne dà il nome ancora: Carusi Iapidicus stadiis M. continentur. Iapides enim in Albio monte siti sunt, qui Alpibus postremus est, excelsus admodum. Hinc quidem ad Pannonios, Istrumque pertinentes, Hinc autem ad Adriaticum mare. Su di una cima di questo monte adunque si finge questa fermazione di Giacinto portato dall'Angelo a scoprire più per minuto i pregi dell'Italia nel culto del vero Dio.

v. 5. Quivi sbocca il Timavo

Del Timavo abbiam detto già nell'annot. al vers. della st. 86. del C. 3. Che il Timavo venga da questi monti, che separano i Carni da' Giapidi, cioè il Friuli dal Carso, oltre che noi altri Furlani lo sappiamo colla propria sperienza, lo conobbero anco gli Antichi; che però Virgilio nel 3. della Georgica v. 474. lo chiama Giapide.

— — — Et Iapidis arva Timavi.

Plinio ancora registrando i luoghi di queste provincie nostre nel lib. 3. c. 18 dice così: Carnorum haec regio, iunctaque regioni Iapidum. Amnis Timavus. Castellum nobile vino Pucinum. Noi diciamo, che sbocca, perche veramente ivi vicino al mare non nasce il Timavo, ma come abbiamo notizia da testimonio oculato, che pochi mesi fa lo ha veduto, cioè il novembre passato del 1718, e fu il Co. Geronimo Manini, circa 16 miglia sopra S. Giovanni di Duino il Timavo corre, e si perde tra gli antri de' monti, e correndo per quindici miglia sotto terra. Non è stato ignoto ciò ne manco a Plinio, che nel lib. 2. cap. 106, lo annovera tra que' fiumi, che alcun tratto scorrono nascosti, e poi tornano a lasciarsi vedere. Dice così: Subeunt terras, rursusque redduntur Lycus in Asia, Erasinus in Argolica, Tigris in Mesopotamia. Et quae in Aesculapii fonte Athenis immersa sunt, in Phalerico redduntur. Et in Atinate campo fluvius mersus post XX millia passuum exit. et in Aquileiensi Timavus. E Possidonio ancora portato da Strabone lib. 5. Geog. ne dice quanto tratto di terra scorra sotto, cioè circa cento, e trenta stadij, che sono, a dare 8 stadij per miglio, circa 16 miglia appunto. Ma udiamo da Strabone ciò che dice del Timavo, in cui anco questo congiunge. Dice dunque così: In ipso

P. 28. v. 2. — — — avvalorato il guardo
internamente, e di materia nudo
scopre gli altri confin senza ritardo.

Si va cercando da' scritturali come il Demonio abbia potuto mostrare a Cristo omnia regna mundi et gloriam eorum come abbiamo Matth. 4. v. 8. il che propriamente non può farsi che da Dio, il quale come dice il P. Cornelio hic: potest primo confortare, acuere et actuare oculos et visum hominis, ut objecta quantumvis remota, etiam per muros et petras in sejuncto sive [illegible] videat, vel confortare lumine gloriae mentem videntis, ut sine speciebus [illegible] intelligat. Secundo potest Deus conformare et multiplicare species visibiles [illegible] [illegible] ab objecto non elicere, sed visibilibus producere. Sic habet P. [illegible] [illegible]. Si portano varie opinioni circa il fatto del Demonio sul monte, abbraccio quella [illegible] mortales interspicientis omnium regnorum imagines in uno ictu oculi condensato rappresentare et quasi pingere. A me però soggiunge molto quella di S. Tommaso 3. p. q. 41. a. 4. ad 7. Dice tale: Quantum dicitur ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum non est intelligendum quod videret ipsa regna, vel civitates eorum, vel populos, vel aurum et argentum, sed partes terrae, in quibus unumquodque regnum, vel civitas posita est Diabolus Christo digito demonstrabat, et uniuscuiusque regni honorem et statum verbis exponebat. Una simil mostra si suppone qui più vicina dall'Angelo con [illegible], e però si dice di materia nudo. In altro anco. di materia nudo, non era con rappresentanza esteriore, ~~[illegible]~~ come l'ostensione del fuoco a Cristo, perchè il Demonio o come quella che ebbe S. Benedetto, di cui parla S. Gregorio nel lib. 2. de' Dialogi cap. 35, che stando svegliato di notte in orazione ad una finestra: Omnis mundus velut sub uno solis radio collectus ante oculos eius adductus est. Non in sogno, e però ~~[illegible]~~, perchè i sogni naturalmente anno della sregolatezza nelle loro rappresentanze; perciò anco il dice: Avvalorato il guardo internamente della fantasia

[illegible] sinus Diomedis est templum, opus sane memorabile, et Timavus portus, et Lacus miro decore. Septem adsunt fluviatiles aquae fontes, mare mox irrumpentes, lato et profundo sane flumine. Robigius, uno duntaxat excepto, salsas habere aquas Polybius auctor est. Locumque ipsum maris fontem, et matrem ab indigenis vocari. Timavus (ut ait Posidonius) e montibus delatus, decidit in profundum. Deinde infra terram abreptus stadiis circiter C. et XXX erumpit in mare.

v. 5. — — — — alla cui fonte
Cillaro bevè allor che quà fu giunto,
E nuovo corso al mar dal di lui margo
Trovò quinci in passar la nave d'Argo.

Plinio lib. 3. c. 18 parlando della nave degli Argonauti dice essere stata riportata sulle spalle passando l'alpi vicino a Trieste e rimessa in un fiume, ma che non si sa qual sia. Argonavis flumine in mare Adriaticum descendit, non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. Humeris travectam Alpes diligentiores tradunt. Marziale però lib. 4. Epig. 25 non lascia dubitare, che questo fiume non sia il Timavo, chiamandolo Ledeo da Castore e Polluce figliuoli di Leda, che furono due degli Argonauti, il cavallo di Castore appunto detto Cillaro dice anch'egli, che bevette a queste acque.

Et tu Ledaeo felix Aquileia Timavo
Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

al cui luogo di Marziale abbiamo allusione nei versi

P. 28. v. 1. Dall'alto monte, ond'è il confin ~~[illegible]~~ rimoto
Hue l'Italia.

Si prende questo confine non già di punto, e come conviene a un accurato Geografo, ma dal più al meno, sapendo che l'alpi ne sono il confine, come dice Solino Polyh. cap. 8. Italia universa consurgit a iugis Alpium. Anzi da' Geografi antichi Trieste, che v'è in queste vicinanze, viene assegnato per luogo di termine all'Italia. Pomponio Mela l'accenna lib. 2. de situ orbis sul fine di quel capitolo che fa di Macedonia, così dice: Tergeste intimo in sinu Adriae situm finit Illyricum.

Tolom. lib. 3. Tab. 5. Europae

e l'Illirico non appartiene all'Italia. Anzi da Tolomeo abbiamo che la Iapidia sia una parte della estrema Schiavonia, che è pure l'Illirico. Post flexum intimi Adriatici sinus, Sclavoniae pars, olim Iapygia. Dice dir Iapidia, per non confondere con altra Iapigia negli estremi d'Italia ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ cosa che ben avvertito Servio a quel v. 474 del 3. della Georgica di Virgilio da noi sopra allegato — — — et Iapidis arva Timavi
Male quidam, dice egli, Iapygis legunt, cum Iapigia sit Apulia. Pierio però fa probabile anco la lezione di Iapygis, ed in conseguenza quella di Tolomeo scrivendo così al luogo ora citato di Virgilio. Non negarim Iapidis legendum, et Iapidas Venetiae proximas regiones appellatas, quo vocabulo etiam Sallustius est usus. Non tamen reiciendum est quod in Romano codice, atque etiam in Medicaeo legitur Iapygis, quamvis improbetur a Servio, qui Iapygiam ab Iapidia scriptione distinguit. Nam Hecataeus duas ponit Iapygias, quarum una sit in Apulia, altera in Illyrico, e quarum utraque Iapyx et Iapygius derivetur. Che che sia di tal nome, poco per ora ci cale. Anzi basta il porre in queste parti il termine d'Italia da ~~[illegible]~~ tal banda; il che pure anco accennato da Plinio che quinci pone con cento ottantanove miglia da Ravenna il termine antico dell'Italia ampliata. Ecco le sue parole lib. 3. cap. 18. Tergestinus sinus colonia Tergeste XXIII m. pas. ab Aquileia, ultra quam sex milia passuum Formio amnis, Ab Ravenna C.LXXXIX m. pas. antiquus auctae Italiae terminus.

P. 29. v. 1. Ci la guarda, e difende appunto come
Fosse degli occhi suoi gentil pupilla.

L'Italia è quel paese, che fra tutti gli altri si ha con distinzione acquistata la commendazione universale di tutti gli scrittori, onde dice Solino Polyh. cap. 8. Italia, cuius decus id in alio continuatur, tanta cura ab omnibus dicta est, ~~Plinio lib. 3. cap. 5. la chiama~~ ~~Terra omnium terrarum alumna eadem et parens, Numine~~ ~~deum electa, quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa~~ ~~congregaret imperia, ritusque molliret. et [illegible] populorum~~ ut quicquid ab illa [illegible] non est [illegible] [illegible] autorum prosequitur diligentia, largiter in laudes [illegible] materiam suppetente. Plinio lib. 3. cap. 5. la chiama: Terra omnium terrarum alumna eadem et parens, Numine deum electa, quae caelum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret

ingenia, ritusque molliret, et tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret, breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Dal qual luogo di Plinio ha desunto i suoi elogi per questa regione senza dubbio Filippo Cluverio Introd. Geog. lib. 3. cap. 22. Virgilio nel 2. della Georgica n. 136, e seg. ne compendiò i suoi pregi così:

Sed neque Medorum sylvæ, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiæ certent: non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaia pinguis arenis.
Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus Hydri:
Nec galeis densisque virûm seges horruit hastis.
Sed gravidæ fruges, et Bacchi Massicus humor
Implevere; tenent oleæque, armentaque læta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxima taurus
Victima, sæpe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa Deûm duxere triumphos.
Hic ver assiduum, atque alienis mensibus æstas.
Bis gravidæ pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidæ tigres absunt, et sæva leonum
Semina: nec miseros fallunt aconita legentes.
Nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbes, operumque laborem:
Tot congesta manu præruptis oppida saxis:
Fluminaque antiquos subter labentia muros.
An mare quod supra memorem, quodque alluit infra?
Anne lacus tantos? te Lari maxime, teque
Fluctibus, et fremitu assurgens, Benace, marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra?
Atque indignatum magnis stridoribus æquor,
Julia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur æstus Avernis?
Hæc eadem argenti rivos, ærisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Hæc genus acre virûm, Marsos, pubemque Sabellam,
Assuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit: hæc Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te, maxime Cæsar:
Qui nunc extremis Asiæ jam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum.
Salve magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virûm.

Non è meraviglia dunque se il Petrarca parlò p.º in quel Sonetto che comincia: O d'ardente virtute, la chiami per Antonomasia - - - - il bel paese

Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe.

E da altri venga chiamata il Giardino del mondo, come ha fatto mio Zio Nicolò Madrisio nel To. i. de' suoi viaggi al n. 60 del p.º Idilio, ove parlando di Venezia dice così:

- - - - Il suo Leon possente
Da ostili insulti il bel Giardin del mondo
Rende sicuro.

Noi la chiamiamo Occhio d'Europa per più cagioni. Principalmente per l'eccellenza di questa parte del mondo, che siccome l'occhio è uno membro, di cui disse Plinio lib. 11. cap. 37. che è sede dell'animo, e ne dimostra le bellezze di lui: Profecto in oculis animus inhabitat. Hos ut osculamur animum ipsum videmur attingere. Animo videmus, animo cernimus. Oculi ceu vasa quædam visibilem ejus partem accipiunt, atque transmittunt. Così se l'Europa in alcuna parte di se mostra vivo così l'animo suo sia nell'arti, sia nelle scienze, sia nella politica, non par che lo faccia meglio che in Italia, onde disse il Cluverio Introd. Geog. lib. 3. cap. 22. Jam vero locorum salubritatem, cœli temperiem - - - coloniarum frequentiam, tam assiduam novarum urbium gratiam, tam claros denus veterum oppidorum, virorum denique ingenia, mores ac ritus, linguasque ac manus ad gerendas aptas, nihil toto orbe terrarum commemorari quod huic conferri, nedum præferri queat. Così disse di lei il Cluverio non Italiano, ma Tedesco di nazione. La seconda ragione per cui la chiamiamo Occhio si è, perchè par che la natura abbia creato quelle gelosie per custodirla, che ha creato nel per difendere gli occhi in noi. Il P. Lorino nel Salmo 16. n. 8 colla scorta d'alcuni santi Padri, che ivi allega, ha notato queste premure della natura intorno le nostre pupille: Nam tunica, dice egli, super tunicam, et alia quædam tegumenta eam muniunt, quarum alia tenuia, et transparentia, ne pupillæ suapte natura humidæ mollique asperitatem inferant.

alia exterius evaginata, ut palpebrarum tunica, quae tenditur semicirculis distincta, ad pulveris, et aeris lesiones ac parvula quaeque animantia repellendas, et pilis quibusdam vallata ad sudorem prope fluentem prohibendum, qui amitus, et molestus est. Praetenta supercilia ~~superne~~ pro tecto sunt, pilis quoque multis, et condensis ornata, ac munita, ne sudor etiam desuper cadens incidat in pupillam, sed in tempora devolvatur, genasque. Or simil cura hà mostrato la natura, che è Dio, in guardare l'Italia, cingendola massime colle Alpi, che sono ~~il riparo~~ la sicurezza della tranquillità di lei perchè sono argine, e riparo all'inondazioni delle nazioni straniere. Quali sebbene parecchie volte anno superati questi ostacoli di natura, ed anno portato stragi, e ruine all'Italia, non è però che non siano l'alpi loro di ritegno; e se tanto anno fatto con tutti questi impedimenti, che non avrebbon fatto, se non ne avessero incontrati? ~~Che~~ È questo anzi un testimonio della bellezza d'Italia, che abbia potuto render di se sì innamorati i Barbari, che abbiano stimato nulla questi passi sì disastrosi per venir ad essa, come dice mio zio in quel sonetto All'Italia, che comincia Fertili di sciagure, così

E ma' sanguigno il genial tuo suolo
Perchè egli è reo d'innamorar nemici?

Dallo stesso mio zio questa providenza gelosa della natura è descritta in quel sonetto: Siam, Vittorio, sull'alpi, diretto al Sig.r Vittorio Secanti, col quale viaggiava per le nostre alpi [illegible].

Siam, Vittorio, sull'alpi: or con quai baci
Noi le nubi segniam vicine al cielo?
Come applaudiam della natura al zelo
Che assicura sì ben l'itale paci!
Spuntansi dal nemico arco de' Traci
In queste pietre ogni vibrato telo.
E l'assiduo rigor di questo gelo
Spegne a Bellona in man tutte le faci.
Sono dai monti i nostri pian guardati,
E di queste ermi grotte il pianto eterno
Sparge un rio immortal su' nostri prati.
Così un pallido orror pende in governo
Fra le delizie, e de' giardin beati
Le Primavere han per custode il Verno.

Or perchè s. Ambrosio lib. 6. Hexaem. c. 9. presso il Lorino l. c. rendendo la ragione per cui David in quel salmo, e versetto chieda a Dio d'esser custodito, come la pupilla degli occhi: A resistentibus dexterae tuae custodi me ut pupillam oculi, dice: Unde totius auxilii postulans propheta ait: Custodi me Domine, ut pupillam oculi, ut protectionis divinae fieret ei tam sollicita, et tuta custodia quam pupillam oculi tutissimo quodam naturae vallo munire dignatus est. e vedendo ~~[illegible]~~ Iddio aver la stessa providenza usata colla sua Italia, non abbiamo avuto difficoltà a paragonarla all'occhio, di cui le ciglia son l'alpi, come detto abbiamo di sopra al n. 7 della stanza antecedente, ed ora per la stessa ragione a dire che è guardata da Dio qual occhio; similitudine in uso nelle divine scritture. Nel Deuteronomio cap. 32. v. 10 parlando Mosè della cura del Signore pel suo popolo nel deserto, disse: Circumduxit eum, et docuit, et custodivit quasi pupillam oculi sui. E per Zaccaria cap. 2. v. 8. diceva allo stesso popolo il Signore: Qui ~~tangit~~ tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. E finalmente la Santa Chiesa non vuole che andiamo ~~mai~~ a letto la sera, se prima alla Compieta non ~~[illegible]~~ chiediamo a Dio il custodirci nella notte, che la pupilla degli occhi, facendoci dire il versetto ottavo del salmo 16 allegato di sopra. V. Custodi nos, Domine, ut pupillam oculi. R. Sub umbra alarum tuarum protege nos. Finalmente simile all' ~~[illegible]~~ occhio per la rara religione che in essa alligna, anzi per averne posta in essa la primaria sua sede. Simbolo della contemplazione delle cose celesti è l'occhio, ~~[illegible]~~ onde dipingendosi la Teologia si fa con uno scettro in mano, in cima a cui è un occhio. Ed a qual Provincia del mondo meglio può assegnarsi questa prerogativa, che all'Italia? E di cui sin Plinio di sopra hà dato quel bel testimonio: Numine Deum electa, quae coelum ipsum clarius faceret. Il che vedesi farsi dall'Italia mandando dalla sua Roma l'interpretazioni dei voleri del cielo a tutto il mondo. Ed in questo senso non diceva male Narsete, quando volendo incoraggiare Alboino alla conquista d'Italia, mandandogli un saggio de' vini generosi e della frutta di questo paese, invitandolo a venire co' suoi: Viveres esse terram melle, et lacte abundantem, et qua neque Deum habere meliorem existimaret. come abbia

mo da Costantino de ammnistr. Imper. c. 26 portato nelle annotazioni, al Regno d'Italia lib. 2. in principio del Tesauro. di D. Valeriano Castiglione.

Certo, che ciò che una volta dicevano gli Ebrei, noi possiamo dire della nostra Italia: Non est alia natio tam grandis quæ habeat Deos appropinquantes sibi sicut adest nobis Deus noster. e quello di David Psal. 147. v. 20. Non fecit taliter omni nationi, iudicia sua non manifestavit eis. E se tanto gloriosa è stata un tempo per le sue vittorie, onde si haveva rese soggette ~~tutte~~ l'altre genti: molto più gloriosa si è fatta da che fu da Dio eletta per sede della sua vera religione, come dice di Roma suo capo S. Leone Ser. i. in Natali Apostolorum Petri et Pauli parlando ad essa di questi Principi degli Apostoli. Isti sunt qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput Orbis effecta latius præsideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis enim multis aucta victorijs, ius imperij tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subdidit. Il che fu come esposto di tutta l'Italia in quel Sonetto: L'Italia io son da Niccolò Madrisio mio zio così:

L'Italia io son, che oltre l'Erculeo segno
L'Aquile mie vittoriose ho' scorte;
Che oltre l'Esperia, e le Caucasee porte
Stesi con l'armi in altri tempi il regno:
Porto in vece dell'elmo ora il Triregno
Rea più augusta in diverso men forte.
Che, qual già dal Tarpeo, con miglior sorte
Dal mio gran Tempio, e dagli altari io regno.
Altre volte fui fiera, e fui pugnace:
Or nulla men della fatal mia guerra
Fatale, e trionfante è la mia pace.
Più grande è il braccio, or che le Chiavi afferra:
Soggiacque al mio valor, ma non soggiace
Oggi alla mia pietà tutta la Terra.

E queste son le ragioni, onde e per capo d'eccellenza, e per la sua natural positura, e per l'alma sua religione noi chiamiamo l'Italia Occhio d'Europa.

v. 5. Co' sua Croce adornan l'auguste chiome
Prigionieri i Regi.

Allo detto S. Agostino in Psal. 54. v. 10. Attende gloriam Crucis ipsius. Iam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insultaverunt. e ser. 63. de diversis in fine. D. Qui gemma pretiosior in diademate, quam Crux Christi signantis in fronte. S. Geronimo ancora Epist. 7. ad Lætam de institut. filiæ dice: Regum purpuras, et ardentes diadematum gemmas, patibuli salutaris pictura condecorat. Cl. Sig. Cristoforo Hon. de Pontecorvo in fine: Antehac impij et persecutores erant regis ... nunc deponunt coronas et crucem Christi depingunt in suis frontibus.

St. 30 v. 1. Rieva come tra l'Alpi, onde si fiede
Da Francia Italia, decimata cade
La Legione Tebea

Veramente il martirio de' Santi Soldati Tebei sotto S. Maurizio non è seguito entro i confini d'Italia, ma in quel Paese, che ora è detto Valesia, al luogo prima nominato Agauno, ed ora S. Maurizio, che è tra l'Alpi, che tagliano l'Italia dalla Francia. Onde parlando del loro martirio Venanzio Fortunato lib. 4. eleg. 8. ne canta così colle voci delle Alpi, e del rapido corso del Rodano, che quinci nasce:

Adiunxit rapidas Rhodani fons sanguinis undas,
Tinxit et Alpinas ira cruenta nives.

Noi ne facciamo però pregio dell'Italia per varie convenienze. Primieramente perchè le Legioni Romane, qual era questa, ~~nondimeno~~ erano composte di soli Cittadini Romani, se crediamo al Rosino Antiq. Rom. lib. 10. cap. 4. che dice: Nemini in jis (Legionibus) militare licebat, nisi civibus Romanis ingenuis. E sebben questa è detta Tebea, si può credere, che prima saranno stati questi soldati ascritti alla Cittadinanza Romana, sebben fossero, come ~~dice~~ narra il P. Pietro Ribadeneira li 22 settembre, della città di Tebe, e battezzati da Zambda Vescovo di Gerusalemme, il che sappiamo esser fatto da Roma ancor con S. Paolo, che era pur Giudeo della tribù di Beniamino, e nato in Tarso di Cilicia (Act. Apost. cap. 22. v. 3.) e pure chiamasi nello stesso cap. cittadino Romano v. 28. ove anco il Tribuno, che senza rispetto, l'avea condannato a' flagelli, dice: Ego multa summa civilitatem hanc consecutus sum. et Paulus ait: Ego autem, et natus sum. Tal che si vede la Cittadinanza Romana comunicata anco a' stranieri, nella qual maniera forse puonno esser fatti del

Fra altri per la ragione che di sotto dirassi al n. 7 di questa st. corpo Romano questi santi Tebei, o pure meglio diremo dir e con più probabilità, che non Tebei di origine, ma Tebea si chiamasse questa Legione, perchè i nomi delle Legioni erano posti ad arbitrio degli imperadori, che ora dal loro nome, ora da altro luogo, o quanto nominavanle, l'abbiamo dal Rosino l. c. Quae cognomina ad imperatorum arbitrium plerumque imponi solebant: vel ab eorum nominibus qui eas instituerant, ut Augusta, Claudiana, Galliana, Flavia, Ulpia, Traiana, Antoniana: vel à Provinciis devictis, ut Parthica, Scythica, Gallica, Arabica, Macedonica, Hispaniensis: vel a locis, in quibus primum institutae manserunt, ut Italica, Forensis, Cyrenaica: aut à nominibus Deorum, quibus imperatores earundem auctores addicti erant, ut Minervia, Apollinaris: aut postremo ab aliis eventibus, ut Gemina, Adiutrix, Martia Victrix, Ferrata, Fulminatrix, Alauda, Rapax, Primigenia et alia huiusmodi. Così dunque da consimil ragione sarà stata detta Tebea questa Legione, sebben composta di cittadini Romani, e gli imperadori solevano mandare queste Legioni or in questa parte, ed or in quella anco senza occasione di guerra, ma per tener in quiete l'impero; e questa era in Oriente; onde però bene stare, che colà venisse il Baltrino da Zamba, come dice il Ribadeneira, anzi S. Eucherio Vescovo di Lione di Francia, da cui il Ribadeneira ha tratto questa leggenda. Ecco ciò che dice lo Spondano all'anno di Cristo 297. Legio Christianorum militum Thebaeorum ab Oriente Romam evocata et à Marcellino Papa exhortatione firmata, missa est a Diocletiano Imperatore in supplementum exercitus ad Maximianum Herculium collegam in Gallias adversus rusticanos, quibus ducibus Amando et Aeliano tumultuantes, factioni suae Bagaudarum nomen imposuerant.... Cum in lustratione exercitus prisca militum consuetudine iuramentum, eadem legio contra morem ad Diis sacrificandum compelleretur, eam ipsa impietatem abominata, iussu Maximiani semel atque iterum decimatione passa est. Omnesque tandem eius milites qui tunc adfuere, una cum Tribuno Mauritio, a reliquo exercitu interempti, mira patientia martyrium consummaverunt decimo Calendas Octobris in loco Agauno in finibus Sedunorum. Come dunque non sarà pregio d'Italia questa gloriosa Legione, che quando ben anco per nascita a lei non appartenessero, fu però mandata dal suo imperadore a combattere, ma meglio nel suo sommo sacerdote a trionfare dell'empietà col martirio su' suoi confini?

Quello poi che dice lo Spondano: semel atque iterum decimatione passa est, l'accenna ancora il Breviario: Immissa parte exercitus in Thebaeos, decimum quemque eorum primum occidi iussit. Il che, benchè non venga detto dal Martirologio Romano, il Baronio però nelle annotazioni lo scrive; e però da noi viene detta nei nostri decimata. Che pena fosse la decimazione l'abbiamo da Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 2. cap. 13. Nonnunquam ubi multitudo obnoxia foret, auctores turbarum ad palum deligare aut securi percutere, reliquae vero multitudinis decimum quemque sorte ductum ad supplicium petere, pervulgata poena fuit. Il fine, che intendevano in dar questa pena, è accennato da Cicerone in orat. pro Cluentio così: Statuerunt maiores nostri, ut si a multis esset flagitium rei militaris admissum, sortitione in quosdam animadverteretur, ut metus videlicet ad omnes, poena ad paucos perveniret. Non dice egli precisamente il decimo, perchè ancora talvolta si prendeva il vigesimo, il centesimo, quando il mancato era minore. Onde leggiamo presso Giulio Capitolino, che Opilio Macrino si chiamava Clemente quando solo anche centesimava i delinquenti degni per altro di vigesimazione, o decimazione ancora. Ecco le sue parole in eundem: Cum seditiones militum pateretur, multos saepius decimavit. Aliquando etiam centesimavit, quod verbum proprium ipsius est, cum se clementem diceret, quando eos centesimaret, qui digni essent decimatione, atque vicesimatione. Non erano però senza il loro gastigo quelli, che dalla decimazione restavano superstiti, quali erano cibati di pane d'orzo in penitenza del loro mancamento. Così leggiamo presso Suetonio in Augusto cap. 24. Cohortes si quae cessissent loco decimatas hordeo pavit. Combina al rapportar di Seneca lib. 3. de Ira cap. 20, trovandosi coll'esercito in parte deserto, e senza vettovaglie, volle il decimare i soldati per aver cibo, cibo però peggior della fame: Postquam inter arenas radices quoque et herbae defecerant, approximitque inopia etiam animalium solitudo, decimum quemque sortiti alimentum habuerunt fame saevius. Or questa decimazione soffrirono questi santi

soldati una e due volte. nè per questo si mossero punto dal luogo, onde dagli altri soldati erano appartati. Contro de' quali mandato da Massimiano l'esercito tutto quando avrebbon potuto difendersi per resistenza, non vollero „ prender l'armi; ma, come dice il Ribadeneira, inanimiti sempre „ da Maurizio loro Capitano, senza pure alzar la spada per „ difendersi inginocchiati, ed alzate le mani al cielo ricevevono „ tutti quanti la morte. Il che viene da noi espresso co' versi seguenti

v. 3. - - - - Che per la fede
Non che il Cinto guerrier lascia, e le spade;
Anzi al Tiranno volontaria cede
La vita sua con piena libertade.

Poichè a differenza degli altri martiri che erano legati, questi non che sciolti, ma armati, e capaci a difendersi rinunziarono a questi vantaggi, ed accettarono la morte per la fede del Signore. Onde d'essi cantò pur bene Venanzio Fortunato Lib. 2 in quel carme che è de Sanctis Agaunensibus Mauritio, et socijs eius:

Quos pie Mauritius ductor Legionis opimae
Traxit ad astra, sub hoc culmine martyrii,
Quos positis gladijs, armarent dogmata Pauli
Nomine pro Christi dulcius esse mori.
Pectore belligero poterant qui vincere ferro,
Invitant jugulis vulnera cara suis.

Ne' quali versi s'insinua non che la loro piena libertade in morire per Christo, ma la deposizione ancora dell'armi, e del cinto militare, alludendosi al rito sovente notato nel Martirologio Romano in occasione di S. Martiri soldati, a quali era lo stesso deporlo, e dichiararsi Cristiani. Così di S. Marina leggiamo agli 11 di Novembre: Postquam abiecto militiae cingulo mansit exlesti Regis secreto conversatione in ordine militare, procedens in publicum, et se Christianum libera voce declarans &c. Così a' 24 di Giugno si legge di que' sette Sette soldati Orenzio, Eroe, Farnacio, Firmino, Fermo, Ciriaco, e Longino, qui a Massimiano Imperatore eo quod Christiani essent cingulo militari privati sunt. e così d'altri.

v. 7. Le vicine città serban le salme
Per avere nel ciel propizie l'alme.

Queste città vicine all'alpi, che conservano l'ossa d'alcuni de' santi Tebei sono italiane, quali sono il Latino Albintimilium, cioè Ventimiglia nella Liguria, e Bergamo, de' quali il Martirologio Romano assegna sotto il dì 26 d'Agosto due santi della Legione Tebea: Apud Albintimilium Liguriae civitatem Sancti Secundi martyris viri spectabilis, et ducis ex Legione Thebaeorum. Bergomi in Gallia Cisalpina Sancti Alexandri Martyris, qui et ipse unus ex eadem Legione, ad nomen Dni Jesu Christi constantissime fatebatur, martyrium capitis abscissione complevit. Come altresì vi è Torino, che conta i suoi santi Protettori Solutore, Avventore, ed Ottavio. De' quali il Martirologio Romano a 20 di Novembre dice così: Taurini Sanctorum Martyrum Octavij, Solutoris, et Adventoris Thebanae Legionis militum, qui sub Maximiano Imperatore egregie decertantes, martyrio coronati sunt. De' quali santi è un bel Panegirico del P. Giampaolo Cagnoli, che è il terzo in ordine de' suoi panegirici, nel quale cita gli atti di questi santi, e dice che si conservano in Torino nell'archivio del collegio della Compagnia, la cui chiesa è a questi santi dedicata, ed in essa conservansi le loro reliquie, come di santi Protettori della città, e perciò noi diciamo, che tali città conservano le loro salme, per avere l'anime loro sopra di se in cielo propizie. Ed essendo queste città senz'alcun dubbio d'Italia ecco la vera ragione, perchè questa Legione la consideriamo come pregio riguardante d'essa.

N. 31. n. 1. Riva il Terreno Partenopeo felice,

Non si prende qui in ampiamente tutto il Regno di Napoli come si potrebbe prendere sotto il Nome di Terreno Partenopeo, poiche essendo Partenope Napoli, e Napoli dando la denominazione odierna a tutto il Regno, a tutto il Regno ancora converrebbe il nome di Partenopeo. Ma noi più strettamente per terren Partenopeo intendiamo quello, che un tempo fu detto Campagna Felice, ed ora Terra di Lavoro, in cui Napoli è posta. Perchè questa sia detta Partenope, chè è il nome d'una delle Sirene l'abbiamo da Plinio lib. 3. c. 5 in queste parole: Neapolis, Chalcidensium et ipsa, Parthenope á tumulo Syrenis appellata; e da Strabone ancora ne viene accennata tal causa, dicendo Geogra. lib. 1. Neapoli Parthenopes unius ex Sirenibus monumentum ostenditur. — Quod autem hoc in sinu, quem Cumanum appellavit Eratosthenes, quem Sirenusæ efficiunt, ædificata est Neapolis, firmius his in locis Sirenas extitisse credimus. Le quali dell'autorità di Strabone anco Natal Conti nel lib. 7. cap. 13. aggiungendo il perchè sia poi detta Nuova Città, o pur alla greca Neapolis, Napoli volgarmente. Parla delle Sirene: Nomina illarum fuerunt ista, Aglaope, Pisinoe, Thelxiopia: ut voluit Chærilus Thelxiope, Molpe, Aglaophonos. Clearchus vero Atheniensis in Amatoriis lib. 3. unam illarum Leucosiam nominat, aliam Ligeam, tertiam Parthenopem, quare ait Strabo etiam lib. primo Geog. nobilissimam Italiæ civitatem Neapolim dictam fuisse Parthenopem de nomine unius Sirenum quæ in Regiis locis mortua est. Eam vero civitatem Phalaris Siciliæ tyrannus instaurasse fertur per bella prope eversam, ac Novam civitatem nominasse, sive Neapolim, ut tamen Diodorus Siculus et Appianus illam ab Hercule conditam fuisse, et ita appellatam auctores sunt. Altri però sono d'altro parere, ma vediamo il perchè Solino cap. 8. Parthenope a Parthenopes Sirenis sepulcro, quam Augustus postea Neapolim esse maluit. Sia detto questo terreno Felice.

Felice veramente chiamasi questa Campagna di Napoli per l'amenità del suo sito, per la fertilità del suo terreno, per la salubrità del suo cielo. Plinio ne fà le sue commendazioni lib. 3. cap. 5. così: Est qualiter Campaniæ ora per se, felixque illa ac beata amœnitas, ut palam sit uno in loco gaudentis opus esse naturæ. Iam vero tota ea vitalis ac perennis salubritas cœli, tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora. E più sotto circa la metà dello stesso capitolo: Hinc felix illa Campania est, ab hoc sinu incipiunt vitiferi colles, et temulentia nobilis succo per omnes terras inclito, atque, ut veteres dixere, summum Liberi patris cum Cerere certamen. L. Floro ancora lib. 1. cap. Bellum Samniticum che è il 16. accenna questa gara tra Cerere e Bacco in felicitar questo paese. Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est. Nihil mollius cœlo, denique bis floribus vernat, nihil uberius solo, ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. Solino Polyhist. cap. 8. la chiama: Amœnissimus Campaniæ tractus. Pomponio Mela lib. 2. cap. 4. Amœna Campaniæ litora. Tacito lib. 1 Histor. nel principio: Fecundissima Campaniæ ora. Ne d'altro sentimento sono i Poeti. Silio Italico lib. 8. Belli Punici v. 526 la chiama: Dives opum.

Iam vero quos dives opum, quos dives avorum,
Et toto dabat ad bellum Campania tractu.

Statio Sylv. lib. 3. v. 490

Linquerit hic molles Campani litoris oras.

Properzio lib. 3. Eleg. 3. v. 143

Nec mihi mille iugis Campania pinguis aratur.

Da quali testimonj si può conoscere con quanta ragione altri abbiangli dato titolo d'oziosa, volendo i molti agi render l'uomo sciopérato. Così Orazio Epod. 5. v. 169

Et otiosa credidit Neapolis.

Ovidio Metam. lib. 15. v. 711.

Herculeamque urbem, Stabiasque, et in otia natam
Parthenopen.

Mio Zio Niccolò Madrisio nel To. 2° de' suoi viaggi nell'Idilio secondo, in cui descrive la parte inferiore d'Italia canta le sue delizie così:

— — — Vorrai tarde
Dal Liri tornando entrar poscia
Nelle pianure di Campania amene
Gloria maggior dell'Universo, e i siti

C. 6.

5.

Avventurosi io trascorsi, ove vedea
Un diluvio di grazie il cielo a piena:
Tutto brilla colà, tutto di frutti,
Tutto è colmo di fior, tepido è sempre
L'anno benigno, ogni suo mese è ricco
Di vari don, due volte l'agne, i solchi
Son due volte fecondi, i lieti boschi
Spiran fragranze, e col soave aspetto
Di Primavera mascherato il Verno
Non teme il fischio d'Aquiloni ignoti.
Sui lidi del Vulturno
Dal primo sito ove la trasferita
Capua io volsi vedea. &c.

Capua avvanti ha' dato il nome alla Campania, ed una volta n'era la principale, ma non quella che s'è oggi eretta, essendo lontana dall'antica quasi una lega, come dice il P. Rueo a questo di Virgilio lib. 10. v. 145.

Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur urbi.

Capuæ, quæ Campaniæ caput fuit, nunc quæ extat huius nominis, ab antiqua fere leucæ spatio diversa est. Onde ben dice mio zio chiamandola: la trasferita Capua. E perchè Napoli è nella Campania felice, ed n'è il capo ancora al presente, ed l'attribuiscono da' suoi alla Capitale le delizie di tutta la provincia, chiamandola felice.

v. 2. Col sangue, che gli diede il gran Gennaro
Come ferma del cielo ogni ira ultrice,
E al Vulcano vicin fassi riparo.

In questi, e ne' seguenti versi si accennano due notissimi, ed insigni miracoli di S. Gennaro, cioè del fermare le crudeli eruzioni orrende delle fiamme del Vesuvio, e dell' ebullizione mirabile del suo sangue. Del primo dice così il Breviario lect. 6 nella festa di lui: Sed illud in primis memorandum, quod erumpentes olim e monte Vesuvio flammarum globos, nec vicinis modo, sed longinquis etiam regionibus vastitatis metum afferentes extinxit. Quanto lontano si stendessero i segni di questo incendio lo raccoglie il Baronio nelle annot. del Martirol. al dì 19 settembre da una antica

Cronica, che nella Biblioteca Vallicellana si conserva. Habemus dice egli, in nostra bibliotheca homiliam pervetustam in eiusdem S. Ianuarij solemnitate ad populum habitam... Recensetur ibi immensa illa flammarum eruptio e Vesuvio monte, ex qua quidem non tantum proxime adiacentis civitatis, ac circumcirca positarum regionum, sed totius ferè Europæ conflagratio imminere videbatur, quæ tamen S. Ianuarij est virtute compressa. Ecco la descrizione, che ne fa mio zio al v. 1325. del l. c. alle annot. preced., parlando del sangue di S. Gennaro dice così:

Io il vidi, e lo ~~bacia~~ baciai nel puro vetro,
Che racchiude il sacrato
Portentoso liquor più d'una volta
Di tenerezza pia lagrime sparsi.
Questo è l'Ancile, e questo
È il Palladio invincibile, e fatale
Della bella Partenope. Se mugge
Dalle falde vicine, e se da tutta
La terra paventata
Sparge ceneri, e globi il fatal monte,
Di questo sacro inviolabil pegno
Di nostra fede testimon sì chiaro
La sola vista lo raccheta, e placa.

Siegue poi descrivendo le furie di questo monte acceso, e come lontane porti le sue ceneri, così:

Quai talvolta sintomi, e qual grand'ira
Covi nel sen l'infausto giogo, e quante
Vomiti orrende fiamme, il sa' non solo
La nostra Italia, ma lo sa' pur anco
La bella Europa, e nei confin d'Europa
Il lontano Bisanzio, il sa' la sitia
Di vicina Libia, ove talor son giunte
Sovra le tempestose ali de' venti
Le ceneri minute
A mescolarsi all'Affricana arena.

Ma vedansi a questi luoghi le sue annotazioni al v. 1335,

e al n. 1343. nella prima delle quali disse, che pochi anni sono trovarsi a Napoli in una notte continuata di due giorni interi, quali non uscì sino che non fù esposto il sangue di S. Gennaro contro il Vesuvio, dal cui fumo ~~...~~ era cagionata.
Ed ecco il fondamento dell' espressione de' nostri versi.

n. 5. Sin quel sangue oggidì stupor elice
Da' spettator, ~~...~~ posto del teschio a paro,
Che (miracol del ciel) liquido, e molle
Nel sacrato cristal gorgoglia, e bolle.

Il Martirologio Romano il dì 19 settembre nella memoria di S. Gennaro, ne fà menzione di quest'altro miracolo. Corpus S. Januarij Neapolim fuit delatum, atque honorifice in Ecclesia tumulatum: ubi etiam beatissimi Martyris sanguis in ampulla vitrea adhuc servatur, qui in conspectu capitis illius positus, adhuc rubens liquescere, et ebullire conspicitur.
~~...~~ Ne occorre riportarne autorità di ciò, poichè non è da dubitarsi quando ogni dì si può vedere ~~...~~ ciascuno. Ma oltre al sangue di S. Gennaro, si conserva in Napoli anco il sangue di S. Giambattista, e di Santo Stefano, quali dimostrano all' occasione lo stesso scioglimento, ed ebullizione miracolosa che quello di S. Gennaro. ~~...~~ Eccone la relazione del P. Tommaso Bozio de signis Ecclesiae Dei ~~...~~ To. 1. lib. 9. c. 8. sign. 36. di tutti e tre questi miracoli. Nemo non scit Neapoli adservari ampullam sanguinis Sancti Januarij: illa quotannis publica supplicatione nobilissimae civitatis defertur ad locum, in quo est caput Sancti; ubi ad illud appropinquavit, sanguis concretus incipit effervescere, et cunctis videntibus, ac stupentibus ebullit. Quonam tempore huius rei sit factum initium, nondum mihi satis est exploratum. Baptista Fulgosius libro rerum memorabilium meminit huius rei a se visae. Antiquiorem nullum novi. Is vero Genuae Dux erat anno millesimo quingentesimo quadragesimo octavo patria pulsus est. Sed Alexandro Sexto sedente facta est translatio corporis Sancti è Monte Virginis, ut vocant, Neapolim. Creatusque est Alexander anno millesimo quadringentesimo octuagesimo secundo. Post haec anno millesimo quingentesimo quinquagesimo quarto, cum iam è monasterio S. Archangeli translatae fuissent in monasterium S. Gregorij, in quo Virgines sacrae morabantur, ampulla sanguinis, quae martyris cuiusdam dicebatur esse, sed ignorabatur cuiusnam. Abbatissa monasterij, de consilio religiosi presbiteri, ut cognosceret cuiusnam martyris ille sanguis esset, apposuit devotissime supra altare ampullam sanguinis, Deum rogans, ut qua die celebrabatur memoria martyris, cuius ille sanguis esset, motionem aliquam sanguinis, aut miraculo id proderet. Igitur quotidie observabat prudentissima Virgo an daret ampulla, quod petierat, indicium. Dedit tandem die, quo cultus anniversarius redit, cum caput Joanni Baptistae obtruncatum fuit: idcirco quotannis visitur ea die sanguis effervescere, cum sit alioquin instar lapidis aridus concretus. In eadem civitate habebatur in monasterio Sancti Gaudiosi ampulla sanguinis, qui instar saxi obriguerat, omnes latebat cuius esset martyris: Abbatissa idem consilium secuta quod supra diximus, vidit anno millesimo quingentesimo sexagesimo primo sanguinem effervescere festo die inventionis Sancti Stephani, dum sacratissimam missam celebraret Lucianus ~~...~~ Roppulus Neapolitanus: et ex eo sanguis ille agitatione celerrima fervere conspicitur non modo die dicato inventioni Sancti Stephani, sed saepe etiam cum recitatur animo, quo decet, oratio Sancti Stephani: et ego duos allocutus sum quibus id contigit.
E ciò basti aver detto di questi sangui, e massime di quello di S. Gennaro, che non è duopo di prove ove la verità è sì patente.

N. 32. n. 1. Discendi in Puglia, e 'n Bari attento mira
L'ami d'ossa stillar perenne manna
Di Nicolò!

Con tal nome viene chiamato comunemente quell' oglio, o unguento, che miracoloso scorre dalle ossa di questo gran Santo. Così anco lo chiama il Vescovo di Tortona Monsignor Paolo Aresi nel lib. 4. vol. 2. all' impresa 87. n.o 16. Ecco le sue parole colle quali racconta un mirabile successo avvenuto sin quando era il corpo di questo Santo in Mira, prima della sua traslazione in Bari di Puglia. Dicendo egli così avendolo rassomigliato ad una ~~lucerna~~ facella, o lucerna, che coll' oglio mantiensi, e si conserva:

,, Quanta fosse grande l'abbondanza di questo suo oglio,
,, volle Dio con un bellissimo miracolo, che sino a' tem-
,, pi nostri perseverava, dimostrarlo, facendo dall'ossa di lui
,, spolpate, e secche scaturire continuamente un abbondante
,, ruscello di purissimo liquore. --- Et acciocche a qual
,, che altra causa estrinseca non si attribuisse, si legge, che
,, un dente di lui posto dentro un vase colà nelle alture
,, di Mirea, ancora che fosse legato, e stretto con molti pan-
,, ni, pure fuori mandava con tanta copia quel pretiato
,, liquore, quasi fosse un vivo fonte, che furono costretti i
,, Canonici di quella Chiesa a rimetterlo nel sepolcro. Stupendi-
,, ssimi sono parimente gli effetti, risanando egli incurabili mali,
,, e facendo mille altre gratie, onde ben con ragione viene
,, dimandato Manna, non solamente perche a somiglianza di
,, quella hà l'origine sua dal cielo, ma ancora perche sico-
,, me la Manna ogni sorte di sapore rendeva, così questo liquo-
,, re fà ogni sorte di gratie. Sin qui l'Autore. Il Cardinal
Baronio nelle annot. al Martirol. sotto il dì 9 di Maggio che è quello della sua traslazione
è quello d'oggi in cui ciò scrivo l'anno 1919, fà menzione
di questa scaturigine miracolosa, come altresì sotto il dì 6 di De-
cembre, ove porta una constituzione d'Emmanuelle Imperad.
nella quale ciò si accenna. In Constitutione Emmanuelis
Imp. apud Theodor. in Nom. Phot. tit. 7. cap. i. hæc verba
scripta sunt: Sexta dies Decembris festiva est propter mira-
culis insignem, et unguentorum fragrantia scatentem Nicolaum.
E più sotto porta una strofa d'un inno del Breviario Roma-
no, in cui però con licenza di Poesia s'ascrive al sepolcro
ciò, che è effetto delle sue ossa. Dice così:

Cujus tumba fert oleum,
Mattos olivæ nesciunt,
Quod natura non protulit
Marmor sudando parturit.

v. 3. --- che già Peltato in Nicea
D'Ario segnò in Nicea la gran condanna.

Lo Spondano avverte che veramente S. Niccolò non si trova nella sottoscrizione (~~~~) di que' 318 Padri, che intervennero al concilio Niceno,
abbenchè non sia da dubitarsi e che v'intervenisse, e che
lo sottoscrivesse, sapendosi che altri Padri ancora, il nome
de' quali in quella sottoscrizione non trovasi, pure v'interven-
nero. Onde parlando di Pafnuzio an. Chri. 325. n.o maug. 8.
dice così: Ceterum cum hunc (Paphnutium) omnes testentur Ni-
cænæ Synodo interfuisse, nec tamen ei subscriptus reperiatur,
hinc planè, sicut ex aliis inferius recensendis, intelligas permultos
in illa serie Episcoporum desiderari. Più sotto poi cioè all'n.o
X. di S. Niccolò dice così: Adstitisse quoque omnibus specta-
tissimum in eodem Conventu, Nicolaum Myræ in Lycia
Episcopum, testantur eius acta cum a Methodio, tum ab aliis
scripta, licet non reperiatur inter alios subscriptus. Pia-
cemi qui rapportare parte degli atti di quel Concilio
conforme ce gli dà Rufino nel lib. ~~i~~ decimo, che
egli hà aggiunto a' primi nove della storia Ecclesi-
astica d'Eusebio Cesariense, del quale testimonio,
anzi delle parole di Rufino si vale il P. Frà Barto-
lomeo Cavanza ~~nella sua~~ in summa Conciliorum. Dice dunque
Rufino nel cap. 5. del lib. io così: Tales igitur in
illis adhuc temporibus permulti viri in Ecclesiis Dei
refulgebant, ex quibus plurimi in illo Concilio fuerunt.
Sed et Athanasius eodem tempore Alexandri Diaconus
Alexandrini Episcopi aderat, consiliis senem quam plu-
rimum iuvans. Interea per dies singulos agitabatur
conventus, nec facile, aut temere de re tanta sta-
tuere audebant. Evocabatur frequenter Arius in
Concilium, et assiduo tractatu assertiones eius discutie-
bantur. Et quid adversum hoc tenendi deberet, aut
statui summam cum deliberatione quærebatur. Verum
post diutinum multumque tractatum placet omnibus,
ac velut uno cunctorum ore et corde decernitur
Homousion scribi debere, idest eiusdem cum Patre
substantiæ Filium confiteri; idque firmissima omnium
sententia pronunciatur. Decem et septem tantum soli
tunc fuisse dicuntur quibus Arii fides magis pla-
ceret asserentes creatum Dei Filium ac nullis sub-
stantiis.

stantibus, et non ex ipsa Patris Deitate progenitum confirmantes. Defertur ad Constantinum sacerdotalis concilij sententia. Ille tamquam a Deo prolatam veneratur. Cui si quis tentasset obniti, velut contra divina statuta venientem in exilium se protestatur acturum. Sex igitur soli cum Ario se patiuntur expelli, reliqui vero universi concilio inter se habito, acquiescunt ad subscribendum manu sola, non mente. Cuius simulationis auctor praecipuus extitit Nicomediae Episcopus Eusebius. Ec.

Nel capitolo poi seguente, che è il sesto mette la formola della credenza, che fu stabilita nel Concilio, e la sentenza condannatoria dell'eresia. Ecco la prima. Exemplum autem expositionis fidei eorum qui convenerant infra scriptum est. Exemplum fidei Nicenae cap. 6. Credimus in unum Deum Patrem omnipotentem omnium visibilium, et invisibilium factorem. Et in unum Dominum nostrum Iesum Christum Filium Dei: de Patre natum unigenitum. Hoc est de substantia Patris. Deum ex Deo. Lumen ex Lumine. Deum verum ex Deo vero. Natum non factum. Homousion Patri: hoc est eiusdem cum Patre substantiae, per quem omnia facta sunt et quae in caelo, et quae in terris. Qui propter nos, et propter nostram salutem descendit. et incarnatus est, homo factus passus est. Et resurrexit tertia die, et ascendit in caelos. Inde venturus est iudicare vivos et mortuos. Et in Spiritum sanctum. Quello che segue è la sentenza di scomunica. Eos autem qui dicunt: Erat aliquando quando non erat: et antequam nasceretur non erat, et quia ex nullis existentibus factus est, aut ex alia substantia dicunt esse aut, convertibilem, aut mutabilem Filium Dei, anathematizat Catholica, et Apostolica Ecclesia. Tutto questo abbiamo preso da Rufino nell'aggiunta dei due libri decimo, e undecimo alla storia d'Eusebio Cesarien.

Nella somma de' Concilij del Carranza dopo aver posto XX Canoni, che sono portati anco da Rufino, si dice così: Et subscripserunt trecenti decem et octo Episcopi, qui in eodem Concilio convenerunt. Or uno di questi era il nostro santo Niccolò; di cui diciamo che in Nicea segnasse la gran condanna di Ario.

n. 7. L'alta Donzella, onde la lite è sorta
Tra Palermo, e Catania

Questa è la gloriosa S. Agata, di cui il martirio è notissimo, e questi versi alludono alle pretese di queste due Città Palermo, e Catania, che ogn'una d'esse la vuole sua cittadina. Quam Panormitani, et Catanenses civem suam esse dicunt, come abbiamo dalle Lezioni del Breviario a' dì 5 di Febraro. Il Metafraste portato dal P. Pietro Ribadeneira sotto questo istesso dì nella Leggenda di S. Agata, la fa nata in Palermo. Il suo martirio però è seguito in Catania.

st. 33. E Lucia morta; nè il Tiranno oscura
L'onestade di lei &c.

S. Lucia parimente è gloriosa Martire della Sicilia. E questa stanza è tutta tratta dalla 6 Lezione del suo offizio nel Breviario Romano. Che dice così: Paschasius ira inflammatus, Luciam eo trahi iussit ubi eius virginitas violaretur. Sed divinitus factum est, ut firma Virgo ita consisteret, ut nullo inde loco dimoveri posset. Quamobrem Praefectus circum ipsam picem, resinam, ac ferventi oleo perfusam ignem accendi imperavit: Sed cum ne flamma quidem eam laederet, multis tormentis excruciatae guttur gladio transfigitur. Quo vulnere accepto, Lucia praedicens Ecclesiae tranquillitatem quae futura erat Diocletiano, et Maximiano mortuis, Idibus Decembris spiritum Deo reddidit. Cuius corpus Syracusis sepultum &c.

X Dice così il P. Geronimo Plato de bono statu Religiosi lib. 3. cap. XI. De miro dulcedine quod maius dici potest quam quod ab ipso Deo grandi prodigio praesignificatum est, iam tum, ut accepimus, cum infantis in ore apum examen consedit. E nel Baronio

ll. 34. n. 1. — — — e il dolce nettare

Mira d'Ambrogio distillar la penna.

La facondia di questo grande Dottore della Chiesa latina fu pronunciata in quell'Api, che fanciullo andavangli a posare in bocca. Del qual fatto X nel Baronio si dice così: In huius infantis os examen apum convolasse dicitur: quae iam divinam viri eloquentiam praemonstrabat. Marsilio Ficino nel c. 2. della vita di Platone, che premette alle di lui opere, pone un simile avvenimento nella fanciullezza di questo Filosofo: Ferunt cum in cunis esset, labiis infantis apes mel infudisse, eloquentiae futurae praesagium. Nel fine del lib. 23. di Giustino si legge di Ierone, che esposto dal Padre fu nudrito dall'api. Ex ancilla natus, et propterea a Patre velut dehonestamentum generis expositus fuerat. Sed parvulum et humanae opis indigentem, apes congesto circa iacentem melle, multis diebus aluere. Ob quam rem responso aruspicum admonitus pater, qui regnum infanti portendi canebant, parvulum recollegit. Ma d'altra ragione furono le api d'Ambrogio, ne s'dà dubbitarsi, che fossero miracolose, poiché dopo aver posato su le labbra di lui furon vedute volarsene al Cielo. Lo dice S. Tommaso d'Aquino in quel Sermone di S. Ambrogio, che è tra i Festivi il trigesimo terzo. Quando iacebat in cunabulis, venit examen apum, et intravit in os eius, et post visum est volare ad caelum. In quel Sermone ragiona il Santo al Leone ~~...~~ di Sansone, in cui l'Api fabricarono il miele, ~~di S. Ambrogio~~, e dopo aver fatte ~~alte~~ osservazioni su le proprietà del Leone, che convengono al petto generoso di S. Ambrogio, si ferma a riconoscere come per quattro ragioni convengagli in bocca il miele. Quadruplicitas favi mellis fuit in ore eius. Primo sanctarum scripturarum expositio. Secundo mentis devotio. Tertio dulcis allocutio. Quarto divinitatis fruitio. Singolarmente però il miele d'Ambrogio significa la di lui eloquenza, quale spiccò nella espugnazione di S. Agostino; ~~onde~~ di qui sieguesi:

v. 3. Ond'è preso Agostin.

Quale S. Agostino ne confessa i pregi, e l'efficacia nel lib. 5. cap. 13. delle Confessioni sue. Et veni Mediolanum ad Ambrosium Episcopum, in optimis notum orbi terrae, pium cultorem tuum, cuius tunc eloquia strenue ministrabant adipem frumenti tui, et laetitiam olei et sobriam vini ebrietatem populo tuo. Ad eum autem ducebar abs te nesciens, ut per eum ad te sciens ducerer. E nel cap. 14 seguente dice il modo onde rimanesse preso dai discorsi di S. Ambrogio: Veniebant in animum meum simul cum verbis, quae diligebam, res etiam quas negligebam. Neque enim ea dirimere poteram. Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat et quam vere diceret, gradatim quidem. Ma circa ciò che della sua stessa bocca e penna scriveva il medesimo S. Ambrogio in una Epistola che è la 45ª lib. 7. ad Sabinum (quam vid. si potes, si non potes, est apud Baronium ad annum Christi 220. n.º marg. XI.) dice dunque così: Non dictamus omnia, et maxime noctibus, quibus nolumus aliis graves esse ac molesti: Tum quia ea quae dictantur impetu quodam proruunt, et profluo cursu feruntur. Nobis autem, quibus curae est senilem sermonem familiari usu ad unguem distinguere, et lento quodam figere gradu, aptius videtur propria manu nostro affigere stylo, ut non tam deflare aliquid videamur, quam abscondere, neque alterum scribentem erubescamus &c. Noi dunque riguardo alla sua eloquenza diciamo che stillava miele questo suo stilo, o penna

n. 3. — — — Chè poi prodotte

Agli migliori all'alta mente insegna.

Non c'è chi non sappia quanto fosse vasta la mente di S. Agostino anco prima della sua conversione, e di quanto sublime talento da Dio dotata. Ma quello stesso ingegno naturalmente sì perspicace, convertito che fu, quanto giovolli alle celesti dottrine, che ci lasciava! ~~Al~~ S. Tommaso nel sermone di S. Agostino, che è tra gli altri il 61 su quel di Giobbe cap. 28. Profunda quoque fluminum scrutatus est et abscondita in lucem produxit, mostra che gran mente fosse quella di S. Agostino nell'uno e nell'altro ordine, cioè umano, e divino. Ecco alquante ~~[illegible]~~ parole di quel sermone. Satis pro praesenti conveniunt haec verba B. Augustino, et notantur hic duo, primo scrutatorum perscrutatio, secundo eorum manifestatio. Circa primum sciendum quod B. Augustinus scrutatus est profunda quatuor fluminum, scripturae, creaturae, culpae, et gratiae. Scrutatus est autem profunda triplicis scripturae, scilicet philosophorum, haereticorum, et sanctorum propter primum fuit philosophus, propter secundum fuit haereticus, propter tertium fuit catholicus. Quod scrutatus sit ipsos libros philosophorum, dicit ipse in lib. Confess. quod libros haereticos, dicit ipse in eodem libro; quod catholicos tractatur ibidem. Scrutatus est quoque profunda triplicis creaturae, spiritualis, corporalis, et compositae, hoc est angelicae, humanae, et corporeae. Primum patet in libro quem fecit de hierarchia angelica, secundum in libro de spiritu et anima, tertium in lib. Gen. ad litteram. Scrutatus est etiam profunda tertii fluminis idest culpae, et triplicis, scilicet originalis, actualis mortalis, et venialis. De primo dicit in lib. 1 Confess. De secundo a secundo lib. usque ad nonum; de tertio in decimo lib. Item scrutatus est profunda quarti fluminis hoc est gratiae, triplicis scilicet praevenientis, subsequentis, et perficientis. De qua loquitur in lib. de gratia de his omnibus. Secundo commendatur ab absconditorum manifestatione scilicet Trinitatis, caelestis civitatis, et scripturae veritatis. Primum patet in lib. de Trinitate, secundum in lib. de Civitate Dei, tertium in expositione Psalmorum, Joannis, Canticorum et Genesis et aliorum multorum. Multorum quoque alia abscondita produxit in lucem cognitionis, sicut patet in libris multis quos fecit.

Ma meglio dalle sue confessioni si fa quanto anco prima di convertirsi fosse perspicace. Nel lib. 4. delle Confess. cap. 16. parla così di se stesso, magnificando i doni del Signore. Et quid mihi proderat, quod annos natus ferme viginti, cum in manus meas venissent Aristotelica quaedam, quas appellant decem categorias (quarum nomine cum eas rhetor Carthaginensis magister meus buccis typho crepantibus commemoraret, et alii qui docti habebantur, tamquam in nescio quid magnum et divinum suspensus inhiabam) legi eas solus, et intellexi; quas cum contulissem cum eis, qui se dicebant vix eas magistris eruditissimis non loquentibus tantum, sed multa in pulvere depingentibus, intellexisse, nihil aliud mihi dicere potuerunt, quam quod ego solus apud me ipsum legens cognoveram. ~~[illegible]~~ Et quid mihi proderat quod omnes libros artium, quas liberales vocant, tunc nequissimus malarum cupiditatum servus per me ipsum legi, et intellexi quoscumque legere potui. Quidquid de arte loquendi et disserendi, quidquid de dimensionibus figurarum, et de musicis, et de numeris sine magna difficultate, nullo hominum tradente intellexi, scis tu Deus meus, quia et celeritas intelligendi, et dispiciendi acumen donum tuum est. Non sentiebam illas artes etiam ab studiosis, et ingeniosis difficillime intelligi, nisi cum eis easdem conabar exponere: et erat ille excellentissimus in eis, qui me exponentem non tardius sequeretur. Quid ergo mihi tunc proderat ingenium per illas doctrinas agile, et nullo adminiculo humani

mani magisterij tot nodosissimi libri enodati sunt? deformitate, et sacrilega turpitudine in doctrina pestis errores? Aut quid tantum obstat parvulis tuis longe tardius ingenia, ut a te longe non recederent: ut in nido Ecclesiae tuae tuti plumescerent et alas charitatis alimento sanae fidei nutrirent. Per le quali ultime parole si dice ne' versi che fatto fedele ingegno alla mente migliori ale.

n. 5. Indi scendi a mirar qual fu crudele
L'emulatrice d'Aquileia Ravenna
Strazio d'Apollinare.

Il martirio del glorioso S. Apollinare a chi fosse ignoto, che sarallo a pochi, può vedersi ne' leggendarj e nelle Lezioni del Breviario al dì 23 di Luglio. Noi che non pretendiamo scrivere le vite de' Santi, che quindi pigliamo i nomi, nè darne gli atti, ci contentiamo accennar solamente le glorie del suo martirio colle parole, che S. Pier Crisologo successore di lui nella Chiesa di Ravenna scrisse nel Sermone 123. Beatus Apollinaris primo sacerdotio solus hanc Ecclesiam Ravennatem vernaculo, atque inclyto martyrii honore decoravit. Poco sotto alludendo alle tante volte, che fu posto a tormenti, ed al multiplicato suo martirio, dice: Fenit moni perva est eius, qui potest Regi suo gloriam ipse de hostibus referre victoriam. A riguardo poi dello strazio che ne' tormenti di lui fu fatto soggiunge: Vivacit illa quid potuit, et omnium armorum nova genera callidus exegit inimicus. Nec tamen fortissimi ductoris movere mentem potuit aut temerare constantiam. Ma se lo strazio fatto di Santo Apollinare è noto al mondo, non sarà forse così noto a tutti l'importar di quell'espressione da noi data a Ravenna, chiamandola emulatrice d'Aquileia. Che però conviene in ciò un poco spiegarsi.

È stata sempre una gran gara tra queste tre Chiese di Aquileia, di Milano, e di Ravenna per la preminenza; e ne sono, non che delle ragioni, che fanno per ognuna di esse, delle determinazioni ancora Pontificie. Monsig.r Filippo del Torre, che fu Vescovo d'Adria, in una dissertazione manuscritta, che mi è venuta alle mani, De Patriarchatu Aquileiensi, sostentando in essa, che il titolo di Patriarca non abbia cominciato a' Vescovi nostri d'Aquileia nell'occasione dello scisma di Paolino, che morì nel 570, ne fa questa riflessione: "Gli Arcivescovi di Milano, e di Ravenna "Emuli perpetui de' Patriarchi d'Aquileia nelle frequenti, "e fervide contese, che per cagion del primato, e della "precedenza ebbero con essi, non si ritrova, che mai oggettassero questa origine dello scisma; e pure fondando "gli Aquileiesi il maggior momento della loro preminenza sopra il titolo di Patriarca, nulla avrebbe maggiormente loro giovato per distruggerlo, che assegnarlo "scismatico. Favorisce questa opinione del Torre, cioè che l'origine del titolo di Patriarca sia più antico dello scisma accennato quello che leggo nel Barbosa de Jure Ecclesiast. universo. lib. 1. De Patriarchis et Primatis cap. VI. n.° marg. 41. ove parlando del Patriarca d'Aquileia dice così: De Aquileiensi Patriarcha, qui alius est a Gradensi, notandum quod ante Longobardorum in Italiam adventum, qui accidit anno salutis 566 Aquileiensis Archiepiscopus more Graecorum et Orientalium Patriarcha nominabatur. Ma tornando alle contese tra Ravenna ed Aquileia Natale ab Alexandro To. 5. Histor. Eccles. saecul. 6. cap. 6. art. 22. n.° 2 in poche parole ne racconta varj successi, e mostra qual veramente ne sia stata poi coll'onore della preminenza sopra le altre. Dice dunque così:

Patriarchatus honorem quendam, et consessum super caeteros
Italiae Metropolitanos Aquilejensibus Episcopis concesserunt
Leo VIII anno 980, et Joannes XX anno 1023.
Sed Clemens II orta lite de primatu honoris, et consess=
sus inter Metropolitanos Ravennatem, Aquilejensem,
et Mediolanensem primum Ravennati locum dedit in Syno=
do Romana anno 1047. Tandem Theobaldus Aquilejen=
sis Antistes honore Patriarchico ab Alexandro II adau=
ctus est, et Forojulii, atque Istriae dominio ornatus, ac
inter Imperii Romani Principes conscriptus anno 1049,
et primus locus tum ipsi, tum ejus successoribus supra
omnes Metropolitanos, et post maiores quinque Patriarchas
collatus est. Forojulii aliquando sedit, unde et Forojuliensis
Patriarcha dictus est; nunc Utini sedet, ac Utinensis etiam
appellatur. Tutto questo è del P. Natale Alessandro, che
par solo accenni queste cose. Meglio, e più diffusamente
portate sono dal Cardinale F. Enrico de Noris in dissert.
Historic. de Synodo V Oecumenica cap. 10. Noi ne
prenderemo, che quello che più fa al intento, ommetten=
do il soverchio. ~~Sunt ergo metro~~ Dice dunque così:
Jure ergo Metropolitico Primati Aquilejensi demonstrato,
alterum dubium nobis solvendum est, utrumne idem secundus
an tertius a Romano Pontifice in Italia Metropolita?
~~Ego quidem arbitror~~ e più sotto. Ego quidem arbitror
olim de Primatu Aquilejensem, et Mediolanensem Metro=
politas litigasse, sedem vero Apostolicam eorundem paritatem pro=
nunciasse. E lo deduce dall' ordinarsi l' un l' altro questi
due Prelati. Hinc cum Mediolanensis, ac Aquilejensis de
Primatu contenderent, factum est ut ex Apostolicae sedis de=
creto unus alterum vicissim ordinaret. Ed ivi ne porta
un Epistola di Pelagio I Papa ad Joannem Patri^{ciu}m, e poi
dopo. At cum neutrum ordinatori suo subdendum dicit, antiqui=
tatem Aquilejensis Metropolitae aperte demonstrat, nullamque
fuisse Mediolanensi in Aquilejensem jurisdictionem. Postea

vero cum Metropolita Ravennati Ecclesiae Exarchorum
patrocinio infultus esset, Mediolanensi, et Aquilejensi lo=
cum eripere pertentavit, ac plane Episcoporum C-P. (Constan=
tinopolitanorum) vestigia secutus est. Etenim cum Ravenna
Honorii, ac Valentiniani Imperatorum, dein Theodorici, ac
aliorum Gothorum Regum, et postremo Graecorum Exarchorum
sedes evaserit, ejusdem urbis Episcopus non modo supra Me=
diolanensem, atque Aquilejensem se extulit, verum etiam
autocephaliam sibi usurpans jure Patriarchali Romani
Antistitis se subducere aequi prorsus ambitione conatus
est. Neque vero id illi difficile fuit, Aquileja ab
Hunnis, Mediolano a Gothis, ac Longobardis everso,
ita ut earundem urbium Episcopi procul ab antiquis sedi=
bus degerent &c. e più sotto. Verum id aegre tulere
Patriarchae Aquilejenses. Quare Rothaldus Aquilejen=
sis vir summi ingenii, ac rerum gestarum gloria insignis
ad Ecclesiae suae privilegia adversus Ravennates Antisti=
tes a rapinis separanda animum convertit, atque a Leo=
ne VIII anno 964 diploma impetravit, quo primus
Italiae Metropolita post Romanam sedem declarabatur.
Verba Leonis apud Ughellum To. 5. Ital. sacr. in tabulis
Aquilejensibus haec sunt: Volumus siquidem, et Aposto=
lica auctoritate jubemus, ut inter omnes Italicas Eccle=
sias Dei sedes prima post Romanam Aquilejensis cui
Deo auctore praeest, habeatur. Verum quod Leo ille
Schismaticus fuit, Poppo Aquilejensis a legitimo
Pontifice literis obtentis vetera Ecclesiae suae jura
acerrime tutatus est. Etenim non modo avitis ejus=
dem jurisdictionem asseruit, ac nobilissimo templo, quod
etiamnum extat eandem exornavit, verum etiam a
Joanne XIX novo diplomate impetrato illius prima=
tum confirmavit, in quo haec leguntur: Inclinati namque
precibus vestris Apostolica auctoritate concedimus, et
per hujus nostri privilegii paginam confirmamus vobis
vestrisque successoribus Patriarchatum sanctae Aquilejen=
sis Ecclesiae fore caput, et Metropolim super omnes

Italiæ Ecclesias, quarum ante omnes constitutam et in
fide fundatam esse cognoscimus, atque volumus sanctam
Aquilejensem in cunctis fidei rebus peculiarem, et spe-
cialem, et secundam esse post hanc almam Romanam Sedem, sicut
olim à B. Petro Apostolo concessum fuisse videtur. &c. Dat.
mense septembris indictione decima in sacratissima sede B. Pe-
tri Apostoli anno quarto Deo propitio Pontificatus Domi-
ni Joannis Summi Pontificis, et Universalis Nonidecimi Papæ.
e più sotto. Cæterum post viginti annos de more Italiæ
Metropolitanorum præcedentia iterum lis agitata fuit coram
Clemente II in Synodo Romana celebrata ineunte anno
1047, in qua Pontifex Decessorum sententiæ non stetit, sed
primum locum Metropolitæ Ravennati, secundum Aquilejensi,
tertium denique Mediolanensi adjudicavit. Ughellus To. 2. Ita-
liæ sacræ in tabulis Ravennatis Ecclesiæ Clementis diplo-
ma ex Archivio Vaticano depromptum refert. e nel fi-
ne di quel capo decimo hà così: Cum Aquilejensis Pa-
triarcha, qui anno 1047 à Clemente II Ravennati de-
cedere jussus fuit, successisset Eberhardus (Gotepoldum vocat
Sabellicus lib. 5 de antiq. Aquilejen.) nempe anno 1049
ab Alexandro II Ecclesiastica jurisdictione adauctus Forojul-
lij, et Istriæ dominio ornatus, ac Romani quoque Imperij
Principibus adnumeratus est, et primum locum tum ipse, tum suc-
cessores ob utriusque imperij civilis, et ecclesiastici amplitudinem
inter reliquos occidentis metropolitas obtinuere, et etiamnum
obtinent, licet Provinciarum dominio exclusi, et in synodis Oecu-
menicis cum alijs Patriarchis ante omnes Archiepiscopos sedent.
Tutto questo è del Cardinal Noris. In cui detti però avvertirò la
discrepanza di lui dal P. Natale ab Alexandro, che suppone
Leone VIII concedere la preminenza ad Aquileja dell'anno
964, e il P. Natale l'anno 980. Di più egli dà Giovanni
XIX, e il P. Natale dà Giovanni XX d'averla confermata, e sta-
bilita tal preminenza. Noi, che quivi non esaminiamo i punti
di Cronologia, ci contentiamo di aver portato l'istoria della con-
tesa di Ravenna con Aquileja, per chiamarla con fondamento emulazione.

v. 7. — — — e qual nei campi
Di Camerin Venanzio insigne stampi.

S'allude con questa espressione a quello che di questo glorio-
sissimo Martire si dice nella lezione sesta del di lui officio:
Per loca aspera ad mille passus trahitur, ubi militibus siti
æstuantibus in proxima convalle ex lapide, in quo et genu-
um formam reliquit, sicut etiam nunc in ejus Ecclesia videre licet,
crucis signo à Venantio facto aquæ manarunt. Non è solo
di S. Venanzio che si legga aver lasciate queste orme ve-
nerabili nelle pietre, o nel terreno, ed oltre d'altri Santi
che ciò si scrive, si dice ancora del nostro Salvatore
Gesù, che nell'orto di Getsemani, e sul monte Oli-
veto ne siano le vestigia delle ginocchia qualora orò,
e de' piedi quando ascese al cielo. Delle vestigia nell'
orto leggiamo così nello Spondano compilatore del Baro-
nio all'anno di Cristo 34. n.° marg. XX. Addit Beda
(de loc. sanc. cap. 6.) petram ipsam super quam Dominus oravit
flexis genibus innixus est, quasi mollem ceram cessisse,
et genuum ejus in se vestigia recepisse: ipsumque lapi-
dem intra Ecclesiam translatum, et parieti affixum esse.
Sed et accepimus ab his, qui hæc viderunt etiam in
imo vallis, quam torrens Cedron præterfluit, in la-
pidibus ipsis ejusdem Christi Domini vestigia impressa
remansisse, hactenusque servata esse. Sotto l'istesso
anno 34 di Cristo al n.° marg. CLXIV leggiamo
pure così: Cæterum egregium plane monumentum suæ ad
cœlos ascensionis Dominus non modo suis Apostolis, sed
posteris quoque spectandum reliquit, nimirum sacrorum
pedum suorum impressa terræ vestigia eo loco quo è
monte Oliveti elevatus est in cœlum: In tantum ut
cum ea terra quotidie à fidelibus devotionis ergo ha-
uriatur, nihilominus eadem vestigia pristinum statum
continuo recipiant. Denique cum Ecclesia eo loco con-
deretur, summum tantum cæmenti propter Dominici
Corporis meatum nullo modo contegi potuit, sed transitus
ejus

duxit a terra ad caelum usque patuit semper apertum. et locus vestigiorum continuari pavimento cum reliqua stratorum parte non potuit: siquidem quaecumque applicabantur, insolens humana suscipere terra respuebat, excussis in ora operantium saxis marmoribus. Habentur quidem haec exposita apud Hieronymum, Paulinum, et Sulpitium Severum &c. Non è dunque meraviglia se tra noi sia passato il costume d'adorare le vestigia, o del Signore, o de' suoi Santi, quando se le anno lasciato impresse con sì patenti miracoli. Senonchè io trovo un origine più antica d'adorare le vestigia d'alcuno, e di baciarle. In Isaia cap. 60. v. 14 si predicono le glorie della Chiesa futura così: Et venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes qui detrahebant tibi. E nel lib. di Ester cap. 13. v. 12. Mardocheo protesta al suo Dio, che per salute del suo popolo si sarebbe umiliato sino a baciar le vestigia de' piedi di Amanno. ~~Libenter enim pro salute~~ Scis, quia non pro superbia fecerim hoc ut non adorarem Aman superbissimum. Libenter enim pro salute Israel etiam vestigia pedum eius deosculari paratus essem. Ne a' Gentili era ignota tal umile adorazione. Apuleio lib. 6. Tunc Psyche pedes eius advoluta, et uberi fletu rigans Deae vestigia humumque verrens crinibus suis, multijugis precibus editis veniam postulabat. E nel lib. 11: Exosculatis vestigiis Deae, quae gradibus haerebat argento formata ad suos descendunt lares.

Statio nel XI della Tebaide v. 688.

Incipe. an expectas ut pronus supplice dextra
Sternar? et invicti Domini vestigia quaeram?

E nel fine del lib. XII cioè al v. 827. parlando colla sua Tebaide, dicendogli che gli prometteva dell'applauso, ma che però non mai si pareggiasse coll'Eneide di Virgilio, e si pigliasse coll'adorarne le vestigia.

Vive precor, nec tu divinam Aeneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora.

E ciò basti coll'occasione de' segni adorabili di S. Venanzio accennati della adorazione delle vestigia.

A 35. v. 1., Nel Piceno [illegible] quasi [illegible]
Come dal nome suo la patria noma.

Piceno è il nome antico di quel paese, a cui da che i Longobardi inondando l'Italia, e volendo sovvertire ogni ordine d'antica Polizia, diviso in sei prefetture il loro Dominio, cioè in quattro Ducati Beneventano, Spoletino, Foroiuliese, e Torinese e due Marchesati Anconitano, e Trevigiano, restò da questa alterazione il nome di Marca d'Ancona. La ragione perchè si chiamasse Piceno la dà Festo in questi termini: Picena regio, in qua est Asculum, dicta quod Sabini cum Asculum proficiscerentur in vexillo eorum Picus consederat. In questa Provincia oltre Camerino, di cui abbiamo riconosciuto S. Venanzio nella stanza precedente, v'è ancora altra Città detta ora S. Severino, ma anticamente Septempeda, ed i suoi cittadini Septempedani. Hò veduto Plinio, Strabone, Tolomeo, Cluverio, Ferrario, Baudrand ed altri Geografi che parlano di questa Città per conoscere l'origine di questo nome, non m'è andato fatto rinvenirla. Dirò dunque solo perchè ora si chiami S. Severino. Il Baronio solo l'accenna nelle annot. del Martirol. al dì 8 di Giugno, nel quale si legge: In Piceno S. Severini Episcopi Septempedani; dicendo: Celebris fuit memoria S. Severini apud Septempedanos, adeo ut etiam suam ipsorum civitatem eius nomine appellari voluerint. ~~All~~ Alcun che di più chiaro abbiamo ritrovato nel P. Giovanni Marciano dell'Oratorio di Napoli nel To. 2. lib. 2. cap. 6. quale avendo a parlare della Congregazione nostra colà fondata sino a' tempi di S. Filippo, premette una breve notizia della Città di S. Severino. Scrive dunque così: La Provincia della Marca, da' Latini chiamata „Picenum — fra le molte, e nobili città, che fra i suoi limiti abbraccia, non ha l'ultimo luogo la Città di S. Severino, detta da' Latini Septempeda. Fu questa da' Longobardi, che s'impadronirono della maggior parte d'Italia, distrutta: ma fra poco tempo per comandamento di S. Severino fu riedificata; il quale siccome mentre fu Vescovo di essa predisse la sua distruzione, così dopo la morte apparendo ad alcuni Cittadini, ordinò loro che la riedificassero, disegnando

egli

» egli vedesse il luogo, dove voleva che si gettassero i fonda-
» menti della nuova città; che però giustamente da lui
» prese il nome, chiamandosi S. Sendino. Questo è il
Santo dunque, la cui memoria onoriamo co' nostri versi.
Che se alcuno dicesse, perchè portando i pregi d'Italia
essendo ora nel Piceno non parliamo del maggiore, che
essa abbia, cioè della santa Casa di Loreto, rispondo
che è vero, che questo è il suo maggior pregio, ma
a' tempi che si finge succeduta questa visione non era
per anco trasportata in Italia, che lo fu solo l'an-
no 1294, che se vuoi vedere tradotta la relazione, leg-
gasi il P. Odorico Rinaldi nella continuazione degli anna-
li del Card. Baronio agli anni 1294, e 1295.

v. 3. --- Ma là tra l'Apennino,
Che par le nubi urtar coll'ardua chioma.

Questo monte, che divide, e parte per lungo l'Italia,
viene qualificato massime da' Poeti per l'alto suo giogo.
Ovidio lo chiama nubifero lib. Metam. 2. v. 226

Aeriasque Alpes, et nubifer Apenninus.

Lucano nel lib. 2. della Farsalia v. 395 lo descrive così:

Umbrosis mediam qua collibus Apenninus
Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus
Altius intumuit, propiusque accessit Olympo. &c.

Virgilio lib. Aeneid. 12. v. 701.

----- aut ipse, coruscis
Quum fremit ilicibus, quantus, gaudetque nivali
Vertice se attollens pater Apenninus ad auras.

e Silio Italico Pun. Bell. lib. 4. v. 743.

Horrebat glacie saxa inter lubrica, summo
Piniferum caelo miscens caput Apenninus.
Condiderat nix alta trabes, et vertice celso
Canus apex structa surgebat ad astra pruina.

Con queste autorità noi ancora diciamo che urti le nubi.

v. 5 Firenze hai fior di santi.

Noi seguendo il volgo, che Firenza pensa derivar-
ne dal Fiori, o da Flora, scherziamo sul nome di lei
dicendo, che in essa v'è fiore di santità. Per altro
sappiamo, che il suo prisco nome latino non Flo-
rentia, ma Fluentia egli era. Così anco è noma-
ta da Tolomeo Geogr. lib. 3. cap. 1. e la ragione la
abbiamo da Plinio, ove chiama i Fiorentini Flu-
entini lib. 3. cap. 5. Fluentini profluenti Arno
appositi cioè dal confluenza dell'Arno, che per
Firenza trascorre. Quanto poi alla santità di que-
sta non men bella, che pia città, parve che l'es-
pressione de' nostri versi meglio, che a quel tempo
di Carlo Magno, si convenisse a' nostri, ne' quali
vediamo essere usciti da quella uomini di singolar
bontà, e santità canonizzata, S. Podio Vescovo, che morì nel 1003, S. Giovanni Gualberto
che morì nel 1073, S. Filippo Benizi, che morì nel
1285, S. Andrea Corsino, che morì nel 1373. S. An-
tonino, che morì nel 1459. S. Filippo Neri nel
1595. S. Maria Maddalena de' Pazzi nel 1607, ed
altri ancora. Tutta via anco prima ne contava
di santità riguardevole, quali furono S. Miniato
Martire nell'anno 254, S. Zenobio Vescovo nel
370. S. Crescenzo discepolo di S. Zenobio nel 423,
S. Andrea Vescovo, e successore di S. Zenobio nel 424
e S. Eugenio che fu Diacono dello stesso S. Zenobio
nello stesso anno 424, ed altri. In oltre ~~la città~~ i Cittadini di Firen-
ze per testimonio di chi ne ha pratica pare che
naturalmente inchinino alla pietà, e divozione, onde
si vedono in quella loro città magnifichi tempj,
così che perciò il Cluverio Introd. Geogr. lib. 3.
cap. 37 la decora con distinzione per questo capo. Vide-
si una Antuerpiae exemplar, totius Europae pulcherrimam

templorum maxime splendore conspiciunt. Il che tutto hà dato argomento di dire che in essa è fiore di santità.

n. 7. Quà sotto i piedi per ovunque passi
Tanti saluti hai d'eroi, quanti fai passi. qui si ponga quello che si dice del Cimiterio di Callisto n. 9. 11. 37. di questo Cant.

Tanto è sincera questa espressione, che non hò bisogno di pruova, e solo basta avere alcuna idea di Roma per rimanerne chiariti. Prudenzio nell'inno di S. Lorenzo si duole d'essere nelle sue Spagne così rimoto da Roma, che la fama stessa non gli dia notizia della gran quantità di santi, che sono in Roma nascosti. Dice egli così al n. 777 del Peristephanon.

Nos Vasco Hiberus dividit
Binis remotos Alpibus
Trans Cottianorum juga,
Trans et Pyrenas ninguidos.
Vix fama nota est, abditis
Quam plena sanctis Roma sit.
Quam dives urbanum solum
Sacris sepulchris floreat.

E nel n. 3333 dopo aver veduto da se questa Roma scrivendo al Vescovo Valeriano di S. [illegible] chiama innumerabili i corpi, e difficile da vedersi i soli titoli, e nomi, che su le tombe sono incisi.

Innumeros cineres sanctorum Romula in urbe
Vidimus, o Christi Valeriane sacer.
Incisos tumulis titulos, et singula quaeris
Nomina, difficile est ut replicare queam.
Tantos iustorum populos furor impius hausit
Quum coleret patrios Troia Roma deos.
Plurima literulis signata sepulchra loquuntur
Martyris aut nomen, aut epigramma aliquod.
Sunt et muta tamen tacitas claudentia tumbas
Marmora quae solum significant numerum.
Quanta virûm iaceant congestis corpora acervis
Nosse licet, quorum nomina nulla legas.
Sexaginta illic defossa mole sub una
Reliquias memini me didicisse hominum etc.

et ut lignum in Domo Domini fervent, martyrii supplicium pro Christi nomine pertulerunt. Se dunque nelle sole Catacombe di S. Sebastiano vi sono 174000 martiri, quanti ne saranno ancora nel rimanente? ecco dunque che non è esagerazione quello che si dice ne' versi.

C. 6. 5

Il P. Tommaso Bozio de signis Ecclesiae lib. 9. sig. 35 dice così: ex una Roma numerantur supra ducenta millia martyrum. e lo stesso avea detto lib. 7. sig. 29., e lib. 8. sig. 32.

Il Petrarca portato dal mio Zio nel T. 1. 2. To. 2. n. 974. fà, che parli Roma a Clemente VI, esortandolo a tornar d'Avignone a risiedere ~~in Roma~~ in questa Città ricca di tanti pregi sacri, fra quali pone la copia de' corpi santi.

— — — — Quis cuncta Calixti
Funera dinumeret cumulis surgentia miris?
Obsidet ... est Paulus illic, ubi terra cruentis
Imbribus, et sacra destillant tabe cavernae:
Quisve Vaticano latitantia corpora claustro
Expediat? — —

E dopo aver portati altri pregi, soggiunge così:

Nec tantum veteris mea pignora quot sint
Quotque novi monumenta sequar, prius astra sereni
Noctis, et Oceani numero stringenda arenas.

E lo stesso mio Zio al n. 958 del l. c. descrive e le strade e le caverne così:

Questa è l'arena, ove alle fiere esposti
Tanti santi venian, queste le strade,
Che già ornan del loro sangue i calli
Son questi, che venian già lastricati
Con le lor ossa, queste
Sono agli occhi del ciel le cose belle
Caverne oscure, ove abitò la fede. etc. ~~[illegible]~~

E più sotto

Spirano in me queste romite cave
Alta religion. Tornan le piante
Quasi indietro per pietà, nè sanno
Dove posar, dove girar sicure
Di non calcar al fine
O cenere santa, o venerabil ossa
O da martiri insanguinate arene.

Hà dunque ben ragione il Martirologio Romano al dì 24 di Giugno parlando di que' santi martiri, che incolpati dell'incendio di Roma, furono da Nerone fatti morire, di chiamare Roma fertilem agrum martyrum. Nel To. 2 della Descrizione di Roma antica, e moderna stampata in Roma per Michel Angelo, e Pier Vincenzo Rossi l'anno MDCCVIII parlandosi delle Catacombe di S. Sebastiano dicesi, che a mano sinistra v'è questa inscrizione. Hic est Cemeterium B. Calisti Papae, et Martyris inclyti, quicumque illud contritus, et confessus ingressus fuerit, plenam remissionem omnium peccatorum suorum obtinebit, per merita gloriosa centum septuaginta quatuor millium martyrum, quorum ibi corpora in pace sepulta sunt, una cum 46 summis Pontificibus Beatiss. qui ex magna tribulatione venerunt

C. 6.

Ps. 36. v. 1. Questa è Città di Dio.

Ogn'uno forse si penserà, che noi chiamiamo Roma Città di Dio, per essere stata da Dio prescritta ad esser capo della sua vera religione, ornata con tanti pregiatissimi pegni di nostra fede, arricchita con tanti testimonij, che ne fanno ~~fede~~ indubitata evidenza della divina ~~assistenza~~, e parzial dilezione per essa lei. E chi così crede, coglierà ~~dice~~ il vero, ma non tutto, nè toccherà la ragione principale ed intima. Chiamasi da noi Roma Città di Dio per l'interpretazione, che egli dà nella lingua santa, cioè Excelsa, sublimis, come perciò vedesi nel fine delle Bibbie all'interpretazione de' nomi Ebraici, Caldei, e Greci. Dal Greco è lo stesso, che Valentia, o Valens. In un indice alfabetico di questi nomi che trovansi nelle ~~S~~ divine scritture, pare che si faccia questa distinzione, che il nome di questa città venga dal Greco, e non dall'Ebreo. Dice così l'autore, il di cui nome è a me ignoto. Roma, Reuma Excelsa, sive sublimis, aut Rhinoceros, aut sitiens nimis. Concubina Nachor fratris Abrahae. Genes. 22. D. e poi: Roma Civitas Italiae Valens, vel Valentia, aut fortis, vel Robusta. Di cui Graecum nomen. Ma noi non diciamo, che ~~questo~~ nome di questa città venga precisamente dall'Ebreo, o dal Greco, sapendo, che dice Festo Pompeio: Romam Romulus de suo nomine appellavit, sed ideo Romam non Romulam, ut ampliori vocabuli significatione prosperiora patriae suae nominarentur. Ed a questo allude S. Leone Serm. 1. in Natal. Apostol. Petri, et Pauli parlando con questa città: Is, dice, qui tibi nomen dedit fraterna te caede foedavit. Ma diciamo, che questo termine Roma che in greco si interpreta Valens, in Ebreo s'interpreta sublimis. ~~[illegible]~~

S. Geronimo, lib. 2. contra Jovinian. (quel che vide si potrà, sin minus et apud Cornelio a Lap. in Epist. ad Roman. cap. 1. v. 8.) che dice così: Roma vel fortitudinis nomen apud Graecos est, aut sublimitatis apud Hebraeos. Or nella lingua santa, cui mancano i superlativi, a spiegare alcuna cosa, che abbia del grande, e del sublime, si suole apporre questo aggiunto Dei, di Dio. Ciò è avvertito dal P. Lorino nel Vo. 1. sopra il Sal. Ps. 35. v. 7. in quello, Justitia tua sicut montes Dei: ove dal Caldeo prima leggesi Justitia tua Deus excelsa sicut montes fortes. Altiores montes. e poi più sotto ne porta varij esempli tratti dal corpo delle scritture. ~~[illegible]~~ Nomen Dei, vel Domini additum ~~[illegible]~~ indicat esse magnas, ac dignas illius maiestate. Sic domini Psal. 28. v. 3. Vox Dei. Eadem phrasi loco superlativi, quo carent Hebraei dicuntur psal. 79. v. 11. Cedri Dei. Ezechiel. cap. 1. v. 1. ~~vid~~ visiones Dei. Jonae cap. 3. v. 3. Civitas Dei (quam interpres magnam vocat, quae est Ninive). 1 Thessal. cap. 4. v. 15. Tuba Dei. Genes. cap. 6. v. 2. Videntes filij Dei, hoc est ut quidam explicant (Oleaster) proceri et robusti. Job. cap. 6. v. 4. Sagittae Domini. 1. Reg. cap. 26. v. 12. Sopor Dei. Genes. 32. v. 2. Castra Dei. Psal. 86. v. 3. Civitas Dei, etiam ab interprete. Genes. c. 28. v. 17. Domus Dei. Exodi c. 8. v. 19. Digitus Dei. Psal. 67. v. 18. Currus Dei. Genes. c. 35. v. 5. Terror Dei. Exodi c. 12. v. 41. Exercitus Dei. Gen. cap. 13. v. 10. Paradisus Dei ~~Paradisus Dei~~ et Ezechiel. cap. 28. v. 13 Paradisus Dei. Genes. cap. 1. v. 2. Spiritus Dei ferebatur. id est ut nonnullis placet (Tertul. contr. Hermogen., Theodor. Basilius, et Diod.) Ventus magnus seu excitatus ab illo. Job. cap. 6. v. 4. Terrores Dei. Poteva mettere ancora quello della Genesi cap. 23. v. 6., che dissero i figli di Heth ad Abramo. Audi nos Domine: Princeps Dei es apud nos. Or significando in Ebreo Roma, sublime, ed eccelsa, e spiegandosi l'Ebreo coll'aggiunto di Dio per questo principalmente si chiama ~~Roma~~ Roma Città di Dio.

Anco i nostri Toscani hanno nel parlar esaggerativo questa aggiunta di Dio, ed è lor frase il dire d'una bella casa v.g. Casa di Dio, d'una bella campagna, Campagna di Dio, ec. ed è la cosa sino all'abuso intollerabile, onde tal volta sentasi da' ghiotti, e golosi dirsi d'un buon mangiare, ò che mangiar di Diò?

v. 1. — — — Questa che diede

Non che a' suoi Tempij, ad ogni Dio straniero.

Per intelligenza di cui bisognerebbe ~~basta~~ quello che abbiamo detto all'annot. del v. 7. st. 61. del Can. 3. Aggiungiamo però ancora ciò ~~quello~~ che osserva S. Agostino lib. 1. de consensu Evangelist. cap. 17. che era tratto d'uomo saggio presso i Romani l'adorar tutti i Numi. Ecco come egli parla: Verumtamen diligentius ab istis quaerendum est, quemnam putent esse Deum Israel, cur eum colendum non receperint, sicut aliarum gentium Deos, quos Romana subegit imperii potentia, praesertim cum eorum sententia sit, omnes Deos colendos esse sapienti? E quello che disse Tertulliano massime del Campidoglio, che per la moltitudine degli Dei nell'Apologetico cap. 6. chiamollo Curiam Deorum, nel lib. de spectaculis cap. 12. di lui disse: Capitolium omnium daemonum templum est. Tot illic immundi spiritus considunt quot homines capit. Arnobio lib. 6. chiamò Roma come abbiam detto nell'annot. ora cit. Cunctorum Deorum cultrix. Ove nelle sue Osservazioni in Arnobij lib. 6. Geverhardo Elmenhorstio scrive così: Romani (ut ait Caecilius apud Minutium) universarum gentium Deos colebant, et undique hospites Deos quaerebant, et suos faciebant. Aras etiam extruxerant ignotis numinibus, et manibus. Notò anco Tertulliano lib. 1. adversus Marcionem cap. 9. come i Romani drizzassero altari a Dei incerti, e non conosciuti. Invenio ~~[illegible]~~ plane dice egli, ignotis Deis aras prostitutas; sed Attica idololatria est. Item incertis Deis: sed superstitio Romana est. Al che fà quello che leggiamo in Aulo Gellio lib. 2. cap. 28. che non sapendo allo stesso di qual Nume particolare ascrivere le subite mozioni della terra, intimavano sacrifizj a placare quel Dio, o quella Dea, che ne fosse l'autore. ~~Romani~~ Veteres Romani cum in omnibus aliis vitae officiis, tum in constituendis religionibus, atque in Diis immortalibus animadvertendis castissimi, cautissimique: ubi terram movisse senserant, nuntiatumve erat, ferias eius rei causa edicto imperabant. Sed Dei nomen ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere, et edicere quiescebant, ne alium pro alio nominando, falsa religione populum alligarent. Eas ferias si quis polluisset, piaculoque ob hanc rem opus esset, hostiam si Deo, si Deae immolabat. Abbiamo da Macrobio lib. iii Saturnal. cap. 9. il rito de' Romani di evocare a se (così chiamavano tal rito) i Dei delle Città, e Provincie, che andavano prendendo. Est autem carmen huiusmodi, quo Dii evocantur, cum oppugnatione civitas cingitur: Si Deus, si Dea est, cui populus, civitasque Carthaginiensis est in tutela, teque maxime ille, qui urbis huius populique tutelam recepisti, precor, veneror, veniamque a vobis peto, ut vos populum, civitatemque Carthaginiensem deseratis: loca, templa, sacra, urbemque eorum relinquatis, absque his abeatis, eique populo, civitatique metum, formidinem, oblivionem injiciatis: proditique Romam ad me, meosque veniatis: nostraque vobis loca, templa, sacra, urbs acceptior, probatiorque sit: mihique, populoque Romano, militibusque meis praepositi sitis, ut sciamus, intelligamusque. Si ita feceritis, voveo vobis templa, ludosque facturum. Ma perchè credevano, che come essi facevano alle altre Nazioni di evocar loro i Numi, così l'altre Nazioni della loro Roma gli evocassero i proprj, perciò celavano, dice Macrobio nello stesso capitolo, ipsi Romani et Deum in cuius tutela urbs Roma est, et ipsius urbis Latinum nomen ignotum esse voluerunt.

v. 3. Questa che si pregiò d'esser la sede
Anzi la mente del più saggio impero.

Non occorre fermarsi negli encomj di Roma, di cui ne parlano tutte le lingue, e ne scrivono tutte le penne. Solo noi addurremo alcune autorità, che faranno ~~fede~~ dimostrazione di ciò che noi diciamo ne' versi nostri. Virgilio nell'Ecloga 1. v. 20.

Urbem quam dicunt Romam Meliboee putavi
Stultus ego huic nostrae similem etc.

Ove Servio dice così: Vult autem Romam non tantum magnitudine, sed etiam genere differre a ceteris civitatibus, et esse velut quendam alterum mundum, aut quoddam caelum. Putabam, inquit, antea Romam comparandam esse aliis civitatibus, ut solent haedi capris comparari. Nam quamvis maior esset, tamen eam civitatem esse dicebam; Nunc vero probavi eam etiam genere distare, nam est sedes deorum. E nel 6 dell'Eneide v. 781:

— — — Illa incluta Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo.

E Marziale lib. 12. Epig. 8. v. 1.

Terrarum Dea, Gentiumque Roma
Cui par est nihil, et nihil secundum.

Properzio lib. 3. Eleg. ad Tullum v. 17

Omnia Romanae cedent miracula terrae;
Natura hic posuit quidquid ubique fuit.

Giustino Istorico lib. 18. la chiama quel Cinea Ambasciador di Pirro, Città dei Re. Cyneas --- interrogatus a Pyrrho qualis Roma esset, respondit: Regum urbem sibi visam. Qual cosa di Roma dica Dionisio Alicarnasseo lib. 1. nel principio: Si quis mentem adhibens ad principatus civitatum et gentium cuiusque saeculi memoriae traditos, postea que consideraverit unumquemque seorsum, et inter se comparans discernere velit quis eorum maximum sit adeptus imperium, resque gesserit bello, pace que clarissimas, omnes ante se memorabiles principatus Romanum imperium longe superasse inveniet. La qual autorità importa appunto quanto è detto da noi. Il che abbiamo ancora in Claudiano lib. 3. de Laud. Stiliconis v. 136.

Armorum legumque parens, quae fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula iuris.

E forse che per la saviezza del suo governo è chiamata Capo così frequentemente dagli scrittori; come che in essa risiedesse non altrimenti che nel nostro capo la mente di quell'impero. Plinio lib. 3. ~~cap~~ cap. 5. la chiama Roma rerum caput. Solino nella prefazione all'opera sua Polyhistor. lo mostra chiaro, che quindi ha dedotto l'appellazione, dicendo così: Sicut hi qui corporum formas aemulantur, postpositis quae reliqua sunt, ante omnia effigiant modum capitis ---- Ita nos quoque a Capite orbis, idest ab Urbe Roma, principium capessemus. Quindi vi scherzano ancora i Poeti su questa denominazione. Virgilio nell'Ecloga 1. v. 25.

Verum haec tantum alias inter Caput extulit urbes
Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Ovidio ancora lib. 1. Fast. v. 209.

At postquam fortuna loci Caput extulit huius
Et tetigit summo vertice Roma Deos.

E nel lib. 4 v. 253.

Post, ut Roma potens opibus iam saecula quinque
Vidit, et edomito sustulit orbe Caput.

In questo argomento delle lodi di Roma possonsi vedere Plutarco nel lib. de Fortuna Romanorum, Ateneo Dipnosophist. lib. 6. cap. 8. S. Agostino ne' libri de Civitate Dei, ed altri senza numero. A noi bastano le apportate autorità, che danno peso alla nostra espressione.

v. 5. Prostra ogni Nume, anzi se stessa al Piede
Del Pescator di Galilea, che è Piero.

Ciò spiega S. Leone Ser. 1. in Natali Apost. Petri, et Pauli così: Beatissimus Petrus Princeps Apostolici ordinis, ad arcem Romani destinatur imperii, ut lux veritatis, quae in omnium gentium revelabatur salutem, efficacius se ab ipso Capite per totum mundi corpus effunderet. -- Hic conculcandae philosophiae opiniones, hic solvendae erant terrenae sapientiae vanitates, hic confutandus daemonum cultus, hic omnium sacrilegiorum impietas destruenda, ubi diligentissima superstitione fuerat collectum quidquid usquam fuerat variis erroribus institutum. Ad hanc ergo Urbem tu beatissime Apostole Petre venire non metuis, et ... silvam istam frementium bestiarum, et turbulentissimae profunditatis Oceanum constantior, quam cum supra

S. Gian-Crisostomo in Demonstrat. q. Christus sit Deus. To. 5. parlando del Signore e del suo Apostolo arrestato da Regi... poi soggiunge: Non ipso tantum, sed et in discipulis ejus hoc contigit. Nam — ubi defuncti sunt, Regibus ipsis evasere magis venerabiles etiam Romae quae nobilissima est Regia Urbium, relictis omnibus ad sepulchrum Piscatoris, et Pellionis currunt et reges, et praesides et milites. Et in Constantinopoli Regia nostri magnam gratiam putant, non si prope Apostolos, sed si vel extra eorum vestibula, conjuncta sepeliantur, fiuntque piscatorum ostiarii Reges.

Supra mare gradientis, ingredimini. Nec mundi Dominam tenuit Romam &c. E S. Agostino Ser. 4. de SS. Apostolis Petro et Paulo, che è il 28 de' Santi scherza sull'arte di pescare di S. Pietro così: Reliquit ergo salum fluctuantem, et coepit ambulare post Piscem (Christum). Similitudo artis inflammat desiderium audientis, ut qui ante capturam latebat in salo, verbi nunc retia spargat in mundo. Tunc enim pisces induxit, nunc autem homines sagenis spiritalibus involvit. Ma sopra tutto fa a nostro proposito quello che dice verso il fine del d. quel Sermone: Nunc ad memoriam Piscatoris fulgescunt gemmae Imperatoris. Ibi radiant gemmae diadematis, ubi fulgent beneficia Piscatoris.

v. 7. E la nave di lui quà si ricetta,
E in mar sebben di sangue ancora getta.

Per la Nave di S. Pietro è chiaro, che si intende la santa Chiesa. Beda lib. 2. c. 26 in cap. 6. Marci To. 5. che è l'Omilia del 1º sabbato di Quaresima, ove descrive le procelle delle persecuzioni che soffrì così: Bene dicitur quia navis erat in medio mari, et ipse solus in terra, quia nonnunquam Ecclesia tantis Gentilium pressuris non solum afflicta, sed et foedata est, ut si fieri posset, Redemptor ipsius ad punctum deseruisse ad tempus videretur. E S. Ambrogio ancora con ciò insinua i principj combattuti della Chiesa Lib. 4. in Lucae cap. 5. presso fine lib. che è l'Omilia della Domenica 4 dopo la Pentecoste. Haec est illa navis, quae adhuc secundum Matthaeum fluctuat, secundum Lucam repletur piscibus, ut et principia Ecclesiae fluctuantis, et posteriora exuberantis agnoscas. E più abbasso osserva, che dopo lui, il Rettore di questa Nave è solo Pietro. Et si aliis imperatur, ut laxent retia sua, soli tamen Petro dicitur: Duc in altum. Il P. Cornelio in cap. 4. Matthaei v. 18. spiega le parti di questa mistica nave in questi versi:

Sunt illic merces plagae; sunt retia verbum,
Mors portus, virtus prora, carina salus.
Vincla fides, malus pietas; suspiria venti;
Spes velum, remus gratia, rector amor.

E soggiunge: Haec est navis Ecclesiae Christi, qua in coelum remigamus. S. Agostino ancora Ser. 14 de verbis Domini ne dà alcune significazioni mistiche parlando così: Naviculam istam, fratres, Ecclesiam cogitate, turbulentum mare hoc saeculum. Quando aliquis impiae voluntatis, maxime potestatis persecutionem indicit Ecclesiae, et quantum in ipso est Christianum nomen conatur extinguere, super Naviculam Christi grandis unda consurgit. Sed in his tentationibus erigatur antenna, ut suspensa arbori crucem figuret. ... Huic ergo antennae, idest cruci Christi, simplex conversatio, et pura confessio tamquam candentia vela religentur. E più sotto mostra come in mezzo ai flutti abbia gettata l'ancora in ogni lido, ed i venti solo abbiano servito a fargli prender porto, e sbarcar le sue merci celesti in ogni spiaggia. Denique posteaquam Navis haec aedificata est in Jerusalem, atque inde in medio pelagi hujus frementis immissa est, exurgentium volumina undarum, et furentium flabra ventorum, dum eam hinc, atque illinc circumferunt, omnium gentium litoribus appulerunt, peregrinas merces quamcumque innavit, advexit. Ciò, che avendo fatto più che altrove, in Roma, si dice quì abbia gettata l'ancora ad onta d'un mare tempestoso di sangue per le persecuzioni, delle quali diremo or ora.

N. 37. v. i. In mar di sangue sì, che ~~angusti di~~ ben ire dice
Persecuzion l'idolatria lo cava.

Non conviene, che mi si dica come S. Pietro abbia potuto gettar l'ancora della sua Navicella, e fattagli prendere stazione in un mare, a formare il quale altro a concorse il sangue sparso poi nelle dieci persecuzioni, che sopravvennero alla Chiesa, quasi non fosse da noi avvertito, che queste persecuzioni, salvo la prima, tutte furono dopo S. Pietro. La prima persecuzione sola può dare fondamento all'espressione, che fosse allora un mare di sangue. Il Martirologio Romano a' 24 di Giugno dice così: Romae commemoratio sanctorum plurimorum Martyrum, qui sub Nerone Imperatore de Urbis incendio per calumniam accusati diverso mortis genere ab eodem jussi sunt saevissime interfici: quorum alii ferarum tergis contecti laniatibus canum expositi sunt; alii crucibus affixi, aliique incendio traditi, ut ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis deservirent. Erant hi omnes Apostolorum discipuli, et primitiae Martyrum, quas Romana Ecclesia, fertilis ager martyrum, ante Apostolorum necem transmisit ad Dominum. Ma udiamo anco Tacito

come ne parla, e sarà gradita l'autorità, come testimonium ab adversario. Dice dunque così Annalium lib. 15. post medium. Non ope humana, non largitionibus Principis, aut Deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos, vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus, qui Tiberio imperitante per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat. Repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Judaeam originem eius mali, sed per Urbem etiam, quo cuncta undique atrocia atque pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti, laniatu canum interirent, aut crucibus affixi, aut flammandi; atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et Circense ludicrum edebat habitu aurigae permixtus plebi, vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur. Questo solo basterebbe a dire con fondamento fermarsi la navicella della fede condotta a Roma da S. Pietro in un mare di sangue. Di questa persecuzione di Nerone, che non solo tol-se quelli mentovati, ma tanti altri, e singolarmente S. Pietro e S. Paolo, dice pur bene Tertulliano nell'Apologetico cap. 5. Consulite commentarios vestros (parla a' Pagani) illic reperietis primum Neronem in hanc sectam tunc maxime Romae orientem Caesariano gladio ferocisse. Sed tali dedicatore damnationis nostrae etiam gloriamur. Qui enim scit illum, intelligere potest non nisi grande aliquod bonum a Nerone damnatum. Il dire poi che in più di dieci persecuzioni siasi cavato il sangue Cristiano, non vuol dir altro, che mostrar l'indole dell'idolatria di essere stata sì lungo tempo infesta alla Chiesa, e mantenuto con le sue persecuzioni, anzi accresciuto quel sangue, che in tanta copia da prima sparse, che potrebbe sì d'altra chiamarsi mare.

Delle dieci persecuzioni della Chiesa ne fa il registro S. Agostino nel lib. 18 de Civitate cap. 52. dicendo così: Primam computant à Nerone quae facta est, secundam à Domitiano, tertiam à Traiano, quartam ab Antonino, quintam à Severo, sextam à Maximino, septimam à Decio, octavam à Valeriano, nonam ab Aureliano, decimam à Diocletiano, et Maximiano. Siegue poi S. Agostino a dire il pensiero d'alcuni, che riconoscono queste dieci persecuzioni nelle dieci piaghe dell'Egitto, ma egli non approva tal riscontro. E sebben dieci furono le persecuzioni principali, più di dieci furono i Persecutori, seguendo i quali gli storici di ~~non convengono~~ perchè ~~...~~ parlarono, e da quindi è nato, che discordano gli scrittori nel registro ~~...~~ ponendo S. Agostino, ed Orosio la quarta sotto Antonino (intendasi di Antonino Filosofo adottato da Antonino Pio, che questi non mosse persecuzione), e Severo la quarta sotto Adriano, dando la quinta ad Antonino, come si può vedere nell'annotaz. del Baronio al Martirol. Romano il dì p.o Genaio lit. K. ~~...~~ Nell'istoria d'Eusebio Cesariense senza computarvi quella di Giuliano Apostata, che è scritta da Ruffino nel lib. 10 cap. 32. di quella storia continuatore, nè quella di Valente Imperador eretico, della quale lo stesso Ruffino parla lib. 11. c. 2. ne sono registrate ben dodici. Eccole secondo Eusebio. Della p.a sotto Nerone parla egli, lib. 2. cap. 24. e 25. Della seconda sotto Domiziano lib. 3. cap. 14. Della terza di Traiano lib. 3. cap. 26. et seq. Della quarta sotto Antonino lib. 4. cap. 13. et ~~...~~ lib. 5. cap. 1. 2. et 3. Della quinta sotto Severo lib. 6. cap. 1. Della sesta sotto Massimino lib. 6. cap. 19. Della settima sotto Decio lib. 6. c. 28. Quivi Eusebio comincia a variare ~~...~~ nel numero de' persecutori, ponendo Gallo ottavo persecutore. Dell'ottava dunque ne sotto Gallo ne parla lib. 7. cap. 1. Della nona sotto Valeriano lib. 7. cap. 9. Della decima sotto Diocleziano lib. 8. cap. p.o ~~e di Massimino (con gli chiama il ... compagno)~~ ~~lib.~~ Di quella di Massimino ne parla lib. 8. cap. 17. e di quella di Licinio lib. 9. cap. 10. che farebbono dodici persecuzioni; ma perchè queste furono più fuori di Roma, che dentro d'essa, essendo succedute al tempo di Costantino, viene comunemente accettato il computo di dieci principali persecuzioni mosse dagli Imperadori in Roma. Il qual numero è da noi seguitato.

v. 3. Ma mira Paolo ancor di sangue in vece
Che manda latte, ond'ei la nutre, e lacca.

Di questo miracolo ne parla S. Gian Crisostomo apud Metaphrastem come abbiamo nelle Lezioni del Breviario nell'Ottava de' SS. Apli. Pietro, e Paolo Lect. 6. Quinam locutum sanguinem excepit, lactis specie in eius, qui te percussit, tunica apparentem? qui animam illius barbari supra modum dulciorem reddens, fidelem effecit cum sociis. Ma S. Agostino ~~lib.~~ Ser. 2 de Sanctis Aplis. Petro, et Paulo, che è il 28 de Sanctis scherza pur bene a nostro proposito così: De Pauli cervice, cum eam persecutor gladio percussisset, dicitur fluxisse lactis magis unda quam sanguinis, et mirum in modo sanctum Apostolum baptismi gratia in ipsa vere fuit glorificare potius, quam cruentare. Quae quidem res in Sancto Paulo stupenda non est. Quid enim mirum si abundat lacte nutritor Ecclesiae, sicut ipse ad Corinthios ait: (1 Cor. 3.) Lac vobis potum dedi, non escam. Questo sermone io lo leggo nel luogo citato di S. Agostino. Trovo bene in margine di esso notato così: Hic est inter Ambrosianos 26. il che sia avvertito(?) da chi pretendesse esser più di S. Ambrogio che di S. Agostino. Sia di quale si voglia di questi due Santi Dottori, a noi per ora poco vale, provandone egualmente all'intento. E perchè non solo il sangue comparve in latte cangiato, ma spiccato il capo dal Carnefice dando tre salti in terra, fè nascere tre fontane miracolose d'acqua la prima delle quali, ove diede il primo salto, ha sapore di latte, perciò diciamo che oltre il nutrire Roma la lacca ancora. Ecco di ciò l'autorità del P. Cornelio a Lapide Comment. in Epist. divi Pauli in proemio cap. 6. Resectum Pauli caput ter in terra quasi saltus dedit, ex quolibet saltu è terra fontem elicuit, unum lactis, alios alterius saporis, unde(?) hanc dant causam quod Pauli cervix recisa primo lac, deinde sanguinem dederit. Per distinguere la prima dalle altre il Cardinale Pietro Aldobrandini Commendator ~~della chiesa~~ della chiesa che è in questo luogo nell'anno 1600 fece porvi vicino la colonna, a cui fù ligato il S. Apostolo quando fù decollato, e chiamasi oggidì ancora tal Chiesa S. Paolo alle tre Fontane. Vedi la descrizione di Roma To. 2. pag. 181, e 183.

v. 5. Ascolta ed udirai di Santa pace
Di Calisto echeggiare ancor la cava,
Onde la Fè sepolta sì, non doma
Qui di Roma salvossi in mezzo a Roma.

Questo è il famoso Cemeterio di Calisto, o sian le Catacombe di S. Sebastiano, di cui mio zio To. 2. de' viaggi n. 962.

— — — — Queste
Sono agli occhi del ciel le cose belle
Caverne oscure, ove abitò la Fede
Ne' primi tempi; ove i suoi gran misteri
Bambina celebrò, dove gli stessi(?)
Folgoranti [illegible] il primo
Sagrato lustro, ove deposte in pace
Stanno ancora le spoglie
Di tanti eroi pel vero Dio svenate.
Spessi(?) io le mistiche dietro i vestigi,
Che il Dalmata famoso
Già vi imprimeva, e riverente e chino
Pellegrinai la sotterranea Roma.

Vedansi le annotazioni corrispondenti a questi versi; ~~che~~ Noi porteremo la descrizione, che d'esse ne fa il P. Cornelio a Lapide in Epist. D. Pauli ad Heb. cap. 11. v. 38. a quelle parole: In solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et in cavernis terrae. Ecco dunque quello che dice co' suoi propri occhi aver veduto: Saepe miratus sum et sacro horrore eque ac commiseratione et devotione perfusus, cum iuxta Romam in S. Sebastiano vidi Catacumbas, in quibus corpora SS. Petri, et Pauli Apostolorum ad ducentos et amplius annos delituerunt: ubi Pontifices celebrabant, concionabantur, faciebant ordinationes in cathedra lapidea, quam ibidem vidi. Item cum ibidem subterraneos specus longo spatio partim eundo, partim rependo, nunc ascendendo, nunc descendendo, nunc gyrando praeeunte candela ~~[illegible]~~ transgressus sum. Specus hi ad multa millia a Christianis excavati usque ad hanc provin-

prominent: plateas et diverticula quaquaversum habent infinita instar labyrinthi (in quibus plures et se perdiderunt, et perierunt, unde etiam iussu Pontificis obstructa sunt) ut videatur esse subterranea Civitas, immo Provincia. Conspexi ibi passim in lateribus viarum loculamenta et sepulcra Martyrum vel in terra, vel in rupe ita ordine gradatim excisa, ut singula caperent singula tantum corpora, magna pro magnis, parva pro parvis. Vocatur hoc Cœmeterium S. Calixti, in quo centum, et septuaginta quatuor millia Martyrum et Virginum sepulta sunt. Virginum figura Columbæ. Martyrii figura palmæ sepulcro incisæ denotantur. Numquam credidissem tantum fuisse laborem, afflictionum, constantiæ et zeli primorum Christianorum hæc latibula effodientium, adaptantium, sustentantium, ibique instar talparum, et ferarum habitantium, nisi oculis lustrassem. Porro hæc non tantum fuisse mortuorum sepulcra, ~~quin~~ sed et vivorum perfugia, et domicilia patet ex actis SS. Martyrum. &c. Tutto questo è del P. Cornelio, che ~~ben~~ si vede quanto bene comprovi quanto si è detto ne' versi.

St. 38. v. 1. Qui in Sedia di Pier la Chiesa adora
il Pontefice massimo Adriano.

Era ne' tempi della guerra Sassonica, ed in conseguenza di questi accidenti, che quivi fingonsi, Sommo Pontefice Adriano I. di questo nome, che fu creato li 9. di Febb.o dell'anno 772, visse anni 23. m. 10. g. 17. nel Pontificato, e morì nell'anno 795. Gli atti gloriosi di questo gran Pontefice, che tanto se la intendeva col nostro Carlo Magno vedi nella serie di questi anni il Baronio, che ~~mai~~ non è nostra intenzione il rapportargli.

v. 3. Ma verrà un dì che da bell'Alba fuora
Spunti un sole Clemente al Vaticano &c.

Questi è il Regnante a' dì nostri gloriosissimo Pontefice Clemente XI, detto prima Gian Francesco Albano, creato li 23 di Novembre giorno di S. Clemente Papa, e Mart. l'anno 1700. Scherza anco mio zio sul nome di Clemente, e sul cognome d'Albano in quel sonetto Cogli aspetti più lieti ~~così~~, che fece nella di lui assunzione al Pontificato così:

Cogli aspetti più lieti il Cielo arrida,
Che la Clemenza in Vaticano è assunta,
Ed or che un'Alba sacra al Lazio spunta
Spegna i perfidi rai l'aurora infida
Aurea virtù, che un Sol d'or affida,
Alba dal vero Sol non mai disgiunta,
Che sul nostro Orizonte appena giunta
Clementissimi giorni annunzia, e guida.

Se si vogliono più alla distesa vedere le sue ~~lodi~~ lodi, veggasi lo stesso mio zio nel To. 2. de' Viaggi dal n. 1038 sino al n. 1148.

v. 5. E illustrerà co' sue virtù la Pietra
Commessa a se, non che coll'alta mano
La reggerà de' tempi scabbri all'urto

Le virtù di questo glorioso Pontefice non anno bisogno d'encomij, che troppo son note, dicendo S. Ambrogio lib. 1. de Virginib. post init. Publica laudatio est quæ non quæritur, sed tenetur. Nemo est laudabilior quam qui ab omnibus laudari potest. E come dice mio zio l. c. de' Viaggi:

Non ha' mutato il grado
Le virtù doti sue, le ha' fatto solo
Splender più belle, e comparir più illustri.

A queste sue virtù, che adornano il suo governo della Navicella di S. Chiesa, sono accoppiate al zelo, e petto forte dimostrato appunto nel più immediato governo di questa mistica Nave, cioè nelle occasioni di rilasciar Bolle, e fulminar sentenze contro i contumaci. Tali sono quelle, che egli ha rilasciato nell'anno a di per fermare le famose controversie della China, tali quelle contro il Quesnello in quella che comincia Unigenitus dell'anno adi , ed altre per sostentar la.

Tali ancor quelle, onde ha' interdetta la Sicilia per ostare alle pretensioni del Duca di Savoia Re di quell'Isola, come pregiudiciali alla S. Chiesa, e perchè questa assunzione al Trono della Sicilia è avvenuta dalle guerre d'Europa mosse tutte sotto il suo Pontificato, perciò da noi si aggiunge:

n. 8 Quando de' Re d'Europa un l'altro affronta.

Le guerre d'Europa dichiarate sotto il Pontificato di N. S. Papa Clemente XI sono queste: Per la Morte di Carlo II Re delle Spagne degli Alleati cioè d'Inghilterra, e Olanda contro la Francia 15 Maggio, e quella di Francia 3 Luglio, e dell'Imperio contro la Francia 22 Ottobre 1702. Del Re di Francia contro il Duca di Savoia 4 Dicembre 1703; e contro il Re di Portogallo 30 Aprile 1704. Del Re Augusto di Polonia contro il Re di Svezia 8 Agosto 1709. Della Porta Ottomana contro il Czar di Moscovia 20 Novembre 1710. Della Porta Ottomana contro i Veneziani 7 Dicembre 1714. De' Veneziani contro alla Porta 10 Maggio 1715. Del Re di Prussia contro alla Svezia 28 Aprile 1715. Dell'Imperadore contro alla Porta Ottomana 4 Agosto 1716. Ma nel 1717 mentre l'Imperadore Carlo VI proseguiva le sue vittorie nella Servia sopra i Turchi, la Spagna nuovamente gli move la guerra, e gli ripiglia la Sardegna; e nel 1718 le migliori Città della Sicilia ripiende al Duca di Savoia e durano queste guerre ancora in quest'anno 1719, ch'io scrivo. Or per tanti avvenimenti militari, chi non può dire essersi reso scabbrosissimo il peso del governo di Santa Chiesa al Sommo Pontefice?

n. 2. Mira di Pier come al sacrato legno

Porge alle occasion braccio gagliardo

L'eccelsa Donna dell'Adriaco regno.

La Città di Venezia è questa, che fondata da' Padovani intimoriti per l'invasioni de' Barbari in Italia l'anno di nostra salute 421 li 25 di Marzo, (come appare dall'instrumento, parte posto, che vogliam dire, li 16 del medesimo mese da me veduto autentico estratto ex Archiviis Patavinis antequam concremarentur, come ivi si dice in fronte) sino al tempo corrispondente agli atti, ed avvenimenti del nostro Poema ha prestato tali servigj alla S. Chiesa, che fù onorata sino dall'anno 630 coll'appellazione di Christianissima da Papa Onorio, come si vede nel fine d'una di lui lettera scritta a' Veneziani per le facende de' Patriarchi di Grado, e d'Aquileia riferita in un manoscritto del Doge Andrea Dandolo, e rapportata dal Baronio all'anno di Cristo 630, n.° XIX. Il qual Baronio poi a commendazione di questa Repubblica soggiunge così: Sic videre est . . . Venetorum Rempublicam Gradensis Ecclesiae occasione a Romana Ecclesia hausisse plurimum adiumenti; cuius ex ipsa optime conscia ad nutum Romani Pontificis parata semper fuit in Longobardos insurgere. Ma tra le altre, due singolari imprese furon fatte da' Veneziani in servizio della Chiesa dalla sua fondazione sino a' tempi del nostro Carlo Magno, ed ambidue contro i Longobardi. La prima si fè nell'anno 726. quando in ubbidienza alle insinuazioni di Papa Gregorio II che non volena dar ansa alla malignità di molti, che spargevano essere sottratti dalla [illegible] degli Imperadori Greci gl'Italiani a sommossa de' Papi, ma anzi far vedere quanto premeva anche di conservar loro le Città che avevano in Italia, abbenchè essi avessero voltate le spalle alla Chiesa colla persecuzione delle imagini sante, i Veneziani dalle mani de' Longobardi ricuperarono all'Esarco Imperiale la Città di Ravenna. Di quest'azione memoria Pietro Giustiniano, presso il quale nella storia Veneziana lib. 1. viene portata la lettera del Pontefice, ma perchè quella storia è tradotta dal Latino, in cui fù scritta dal suo autore, in lingua volgare da messer Lodovico Domenichi, a noi piace più il riferirla latina come l'abbiamo dalla Cronica d'Andrea Dandolo presso il Baronio anno Christi 726. n.° mag. XVII. La lettera dunque Pontificia è tale: Gregorius Episcopus servus servorum Dei.

Dilecto Filio Ursoni Duci Venetiarum.

Quia peccato faciente Ravennatium Civitas, quae caput extat omnium, a nec dicenda gente Longobardorum capta est, et filius noster eximius Dominus Exarchus apud Venetias (ut cognovimus) moratur: debeat nobilitas tua ei adhaerere, et cum eo nostra vice pariter decertare, ut ad pristinum statum sanctae Reipublicae in imperiali servitio Dominorum, filiorum nostrorum Leonis, et Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatium Civitas, ut zelo et amore sanctae fidei nostrae in statu Reipublicae et imperiali servitio firmi persistere, Domino cooperante valeamus. Deus te incolumem custodiat dilectissime Fili.

Ma la seconda fu bene come di maggior merito, così di maggior gloria al nome Veneziano, perchè col loro mezzo restò tutta l'Italia libera per sempre dalla soggezione de' Longobardi, a domare i quali era stato da Papa Adriano I. chiamato il nostro Carlo allora solo Re di Francia. Di questa impresa ne parla il Sabellico To. 2. Ennead. VIII lib. VIII in questi termini: Carolus octavo quam Romam venerat die a Pontifice digressus Ticinum redijt. Nec longior fuit inde obsidio. Quinimo Carolus viginti Venetorum navibus usus, quas pro suis, et Hadriani Pontificis Legatis, ut Iustinianus scribit a Principe, et Veneto nomine impetravit, hostes terra et aquis clausos, brevi ad deditionem compulit. Questo fatto viene portato con alcuna maggior particolarità ~~dal~~

,, da' Niccolò Doglioni così: Guerreggiava a quel tempo Car=
,, lo magno, chiamato dal Papa in Italia contro a' Longo=
,, bardi, et avendo posto l'assedio d'intorno a Pavia, dove s'era
,, ridotto il Re Desiderio, ma veggendo non poter per lo fiu=
,, me Tesino, che ivi è molto grosso, sforzar quelli di dentro
,, ad arrendersi, dimandò a' Veneziani soccorso di Barche
,, per questa cagione; Li quali vi mandarono Giovanni figlio=
,, lo del Doge con trentacinque legni ben armati; con li quali
,, assaltando la città dalla parte del fiume, e gli altri dalla
,, parte di terra, fu costretto Desiderio ad arrendersi, che finì
,, con tal via il dominio, e signoria de' Longobardi, tutto
,, che rimanendovi i popoli, s'acquistasse la regione, ove stava=
,, no di essere poi nominata (come anco ora) Lombardia, et
,, per tal buon soccorso i Veneziani conseguirono presso l'
,, Imperadore onoratissimo nome.

Sin qui il Doglioni, che se per Imperadore intende Carlo, che lo chiama; meglio averebbe fatto a dire presso il Re; ~~Imp~~ che Carlo non fu Imperadore che nel 800, e la sconfitta de' Longobardi colla presa di Desiderio loro Re fu l'anno 774 il terzo del Pontificato di Papa Adriano I. Vedi il Baronio a quest'anni. Or perchè, come ognun vede, era causa di S. Chiesa questa di queste guerre, ricevendo tal aiuto da' Veneziani, ben da noi si dice, che all'occasione porga braccio gagliardo a favore della Navicella di S. Pietro.

v. 5 Come vittorioso il suo Stendardo
Passava il mare; ed il Cristiano regno
Ardia a portar di là di Sesto, e Abido
Costringendo adorando il Turco infido.

Lo Stendardo che prima alzarono i Veneziani secondo il Candido & ~~Con prevenzione si tocca quivi~~ quell'avvenimento, che non succedè che nell'anno 1203, quando Enrico Dandolo Duce de' Veneziani, co' Francesi, ripose Alessio il Giovine, ed Isacio suo Padre dal Zio di lui Alessio deposto ~~dal trono imperiale~~, ed acciecato, sul trono imperiale di Costantinopoli. Di questo fatto ne parlano il Giustiniano lib. 2., ed il Doglioni lib. 3. dell'Istoria Veneziana. Questi ultimo tocca una particolarità, che dà forza a quello che noi diciamo dello Stendardo,

,, o Gonfalone dei Veneziani, dicendo così: Fu miracolo
,, grande, che si vide il Gonfalon di S. Marco sopra una
,, delle torri di dentro posto senza sapersi da chi, nè in che
,, modo, La qual cosa smarrì tanto quei difensori, che
,, lasciando le mura, si cercavan timorosi di salvarsi la vita.
,, e così i Veneziani presero prima dal loro canto venticinque
,, torri della città &c.

Questa vittoria colla riposizione del Giovine Alessio sul trono fu seguita da una più gloriosa azione l'anno seguente 1204. quando sdegnati i Latini della poca

& Il Candido Comment. Aquil. lib. 2. fa quello di S. Ermagora ricevendo dal Vescovo di Grado: Non omittam quod in Venetorum annalibus legitur sub Petro Urseolo Duce sub Hermagorae vexillis, quod primum Venetos gestasse constat a Gradensi Antistite acceptum, universam Dalmatiae oram excurrisse. Questo Orseolo, che fu il Doge XXVI, fu creato l'anno 991, come dice Pietro Marcello nel compendio delle vite de' Dogi Veneziani. Onde ciò è detto con prevenzione, come anco

gratitudine d'Alessio, e della mancanza di fede alle promesse fatte per indurli a recargli soccorso, vennero in deliberazione di fargli guerra, e stringerlo entro la città. Ma i Costantinopolitani vedendosi dell'imperizia del giovine loro Imperadore ridotti a mal partito, diedero il peso dell'armi a Marzuffle che così nominato dai Sopraccigli, il quale rivoltosi contro il vero Imperadore, e l'uccise nel proprio Palazzo. Allora fu, che i Latini scacciarono il tiranno di Costantinopoli, e ne vennero in pieno possesso, colla creazione di Balduino Co. di Fiandra in Imperador d'Oriente, e per ristabilire il vero culto della Cattolica religione vollero far un Patriarca Cattolico, che fu Tommaso Morosini. Questo zelo di religione viene ~~espresso~~ accennato da noi ne' versi col dire, che costrinse i Greci all'adorazione del segno Cristiano. Sennonchè vi si aggiungeva altro fondamento più adattato, ed è tratto da quello che lo stesso Balduino creato Imperadore scrisse a Papa Innocenzo III. che i primi vessilli su le mura espugnate furono quelli de' Prelati, e Vescovi, che erano in quella spedizione, che destinata alla ricupera di Terra santa, s'era diretta nell'impresa di Costantinopoli; sicchè essendo la croce il segno de' Vescovi, e tutta quella armata essendo detta crociata, ed i soldati croce-segnati, ben si dice, che il Greco fu costretto a piegarsi. La lettera di Balduino viene portata per disteso dal P. Oderico Rinaldi negli annali Ecclesiastici seguenti al Baronio To. 13. anno Christi 1204 n.o marg. 6, et seguent. nel fine del n.o 12 dice così: Prima nimirum obtinent vexilla Pontificum ministri quae caelestium secutorum prima conceditur de caelo victoria. Irruentibus igitur nostris cedit Deo iubente multitudo infinita Graecorum, et propugnacula relinquentibus Graecis, nostri audacter militibus portas aperiunt. Queste due vittorie sono pure bene in ristretto portate da Pietro Marcello nel compendio dei gesti de' ~~Dogi~~ Dogi Veneziani nella vita di Enrico Dandolo Doge XLI. così: Veneti, Gallique --- Constantinopolim classe profecti terra marique urbem oppugnant, Theodorum Alexij Tyranni generum erumpere conantem intra moenia cum ingenti caede rejiciunt, urbemque biduo continuata oppugnatione vi capiunt. Aufugerat nocte Alexius, magno auri pondere apud Hirenem filiam Deo dicatas Rhedesti deposito. Introducitur in urbem Alexius puer, et ~~Isa~~ Isaacius ex vinculis in medium productus, magno populi favore imperium recipierunt. Qui non diu superstites, Pater enim senio morboque confectus, filius autem Marzuffo quodam auctore primum veneno petitus, postea gladio confectus interiere. Bizantio recepto, Imperatoribusque defunctis Balduinus Flandrensis Venetorum, Gallorumque auxilio Imperator declaratus est. Cui Veneti Thomam Maurocenum Antistitem subjecerunt. &c.

Perchè finalmente sia detto infido da noi il Greco, oltrechè questo è il solito carattere di quella nazione, la nostra espressione si appoggia anco a quello, che nella lettera citata dice l'Imperador Balduino al Pontefice. Sicut non opera hominum fuere, sed Dei, quae Graecis intulimus, ita non hominum opera fuere, sed Daemonum, quae nostro Imperatori novo Graecique per omnia Graecia nobis ex perfidia consueta exhibuit. Così in quella lettera portata dal Rinaldi l.c. n.o marg. 6.

St. 40. v. 1. O Venezia immortal! Tra Piero e Marco
Si scorge ben, ch'è relazione antica.

I servizj prestati in ogni tempo a S. Piero, cioè alla Chiesa Romana, da S. Marco, cioè dalla Repubblica Veneziana, come sopra abbiam veduto, ci fanno aver riflessione quivi a quella dipendenza filiale, che ebbe S. Marco a S. Pietro, ed a quell'amor paterno, che ebbe S. Piero a S. Marco, parlandone sempre gli scrittori come di Maestro e Discepolo, o di Padre e figliuolo. Figliuolo S. Piero stesso lo chiama nella sua prima Pistola cap. ult. v. 13. Salutat vos Ecclesia, quae est in Babylone collecta, et Marcus filius meus. Il qual luogo secondo Papia Vescovo di Ierapoli come riferisce Eusebio Cesariense Histor. lib. 2. capit. 15. s'intende di Roma, e del nostro S. Marco: Hierapolitanus Episcopus nomine Papias hoc dicit, quod Petrus in prima Epistola sua, quam de urbe Roma scribit, meminerit Marci. In qua tropice Romam Babyloniam nominavit, cum dicit: Salutat vos ea, quae in Babylone electa est Ecclesia, et Marcus filius meus. Pure lo stesso Eusebio lib. 6. cap. 14. dice Clemente chiamarsi S. Marco sectator Petri; e pure nella stessa storia lib. 5. cap. 8. dice S. Ireneo chiamarsi: Marcus discipulus et interpres Petri. Col qual nome viene appellato anco da S. Geronimo nel lib. de scriptoribus Ecclesiasticis, e dal Martirologio Romano a' 25 d'Aprile. Onde di lui intendo quel verso del Salvatico nel poema de Venetae urbis apparatu.

Clavigerumque senis dextras nomenque magistri
Mirator servans tui.

St. 41. v. 7. Ma quel che ti dipingo attento osserva
Quante insegne di gloria in se conserva

Quest'invenzione di far vedere scolti, o dipinti gli avvenimenti passati, o futuri non è ~~lusinghi~~ si rara, anzi è fa d'uso frequente. ~~migliori tra i Poeti~~ È famosa quella che si chiama Cebetis tabula, nella quale questo Filosofo Tebano espone non accidenti storici, ma savj precetti di morale disciplina. Egli pure nel tempio di Saturno finge d'aver veduto una Tavoletta votiva, tra quelle cose che chiamavano Donarj, quale descrive così: In æde Saturni deambulantes, cum alia complura donaria spectabamus, tum tabulam quandam ante sacellum dedicatam, quæ peregrinas quasdam, et peculiares fabulas depictas haberet. Quæ cuiusmodi, et unde essent conjicere non poteramus. Pictura enim neque urbem neque castra præseferebat: sed erat septum quoddam alia duo septa continens, alterum maius, alterum minus. Erat et porta in primo septo, cui magna turba astare videbatur. Intra septum vero mulierum complures conspiciebantur. In aditu primi vestibuli et septi, senex quidam stabat eo gestu et habitu ut ingredienti turbæ præcipere aliquid videretur. Nel progresso poi di questa operetta, che il p.o de' suoi tre Dialoghi, come dice Laertio lib. 2. de vit. Philosoph. in avvenire va spiegando questa pittura, cavandone ottimi avvisi pel vivere morale. Ma venendo ai Poeti Virgilio lib. 1. Æneid. v. 457, et seqq. fa che Enea trovi nel tempio, che Didone a Giunone stava facendo impresse le imprese della sua Troia.

Namque sub ingenti lustrat dum singula templo &c.
--- videt Iliacas ex ordine pugnas
Bellaque iam fama totum vulgata per orbem,
Atridas, Priamumque, et sævum ambobus Achillem.
Constitit et lacrymans: Quis iam locus, inquit, Achate,
Quæ regio in terris nostri non plena laboris?
En Priamus: sunt hic etiam sua præmia laudi,
Sunt lacrymæ rerum, et mentem mortalia tangunt.
Solve metus, feret hæc aliquam tibi fama salutem.
Sic ait atque animum picturâ pascit inani. &c.

Geronimo Fracastorio nel Poema di Gioseffo lib. 2. in fine si serve di questa invenzione, ma su gli arazzi, e tapeti delle stanze di Giuseppe Vice-Re in Egitto.

-------. Hæc inter Joseph
Multa super regno et populis disponit alendis.
Deinde redit ad fratres, magnamque educit in aulam
Regales ubi monstrat opes, vasa aurea signis
Cælata, argentumque abacis, stratosque tapetas,
Nec non parietibus circum pendentia longis
Aulæa, intextis auro et bombyce figuris,
Quas dicat spirare; illic divina ferebat
Jussa Abraham, quum in silva ducebat Isaac
Mactandum: puer iliginis onerabat acervum
Fascibus, ipse pyram genitor, cultrumque parabat.
Ille idem dextram vicina in parte levabat,
Condebatque ensem demissus lumina Isaac,
Et flexis genibus fortunas ultima parenti
Precabat: Cæli demissus ab arce vetabat
Nuncius, et dextram sublatam, ensemque tenebat.
Parte alia fratrem fugiens tendebat Jacob
In Patris antiquas sedes, cognataque regna
Euphratem, Tigrimque inter: potantibus inde
Virginibus hauribat aquas: tum pastor ad undas
Euphratis dum pascit oves per littora Laban,
Rachelem vocat, et dulces decantat amores.
Talia dum lecti spectant Isacide Vati &c.

Il Tasso nel Canto 16 st. 2. e seg. nelle porte del Palazzo d'Armida scolpisce gli amori d'Alcide con Iole, e la pugna di Marc'Antonio con Augusto, e la sua sconfitta, e la sua fuga con Cleopatra. E nel Canto 17 stan. 65. et seg. nello scudo il Mago mostra a Rinaldo le glorie del suo casato. Mio zio Niccolò Madrisio nelle sue Poesie ha un'Oda, che è la XI, per la liberazione di Vienna al Sig.r Co. Ermes di Colloredo, cui da egli il titolo: Il tempio del Dio delle Vittorie, nella quale segue questa invenzione, di cui parliamo, e incide in questo tempio i fatti più memorandi tratti anco dalle divine scritture, onde si vede la destra del Dio degli eserciti in pro' de' suoi fedeli, ed in fine vi esprime quello di Leopoldo Cesare nella liberazione della sua Vienna. Noi ancora nelle stanze seguenti ~~ad esempio~~ usiamo questa invenzione.

C. 6.
6.

St. 42. v. 1 Mira Ermagora sorto in quel vasto
Campo, che vien col Pastoral di Roma.

Non si aspetti da noi una narrazione istorica de' santi d'Aquileja, che tale non è il nostro intento, e oggimai esser noi così scabrosi a scioglierli, che anno sudato, e su dano tutto di' de' grand'uomini in questo. Basterà a noi il dimostrare i fondamenti di quanto andiamo dicendo, tratti da' migliori autori, e più accreditati, non solo calendari che ai loro pareri non si acquieti il secolo moderno sì vago di novità, e di censure. E quando ben anche fossimo destituti d'autorità, la sola incorrotta tradizione, ed immemorabile giustificar dovrebbe non solo ogni nostra esposizione, che a lei si appoggi, ma metter alcun ritegno ancora alla troppo ardita critica di quest'ultimi tempi. S. Ermagora dunque è il primo Vescovo d'Aquileja. Così lo chiamano tutti nostri scrittori, così lo chiama anco il Martirologio Romano a' 12 di Luglio. *Aquilejæ natalis S. Hermagoræ discipuli Beati Marci Evangelistæ, et primi ejusdem civitatis Episcopi.* In un antico Breviario della Chiesa d'Aquileja stampato in Venezia l'anno 1496 per Andrea de [illegible] de Asola, della cui autorità si vale anco Enrico Palladio degli Olivi, sono gli atti di S. Marco Evangelista, e di S. Ermagora suo discepolo e fra l'altre cose dopo aver narrato la missione di S. Marco da S. Pietro in Aquileja, e l'amico di lui accompagnato da un miracolo onde guarì della lebbra un giovine detto Ataulfo, figliolo d'Ulfio principale della Città, e la dimora per alquanti anni, volendo rivedere S. Pietro a Roma si dice ivi, che il popolo Aquilejese gli chiedesse un Pastore, che restasse nelle sue veci: *Cumque per annos aliquantos prædicaret B. Marcus, concivit in cor ejus desiderium vultus B. Petri videre voluit occulte dimittere populum, et ire ad urbem Romam. Tunc Dei nutu audientes populi concurrerunt diluculo, et vociferabant clamore dicentes: Quid mali egimus, quid peccavimus quia tu nos vis derelinquere? Da nobis Pastorem. Tunc B. Marcus dixit ad populum, ut eligerent sibi quem voluissent virum christianissimum. Turba populi elegerunt sibi elegantem personam nomine Hermagoram. Tunc iter faciens cum B. Marco ad urbem Romam, et à B. Petro baculum pontificatus, et velamen sacramenti suscipiens factus est Proto-Episcopus Provinciæ Italiæ. Et regrediens ad urbem civitatis Aquilejæ Ecclesiæ sub moderatione composuit. Seniores, et Levitas ordinavit &c.* Questa semplicità di stile narrazione ha tutta l'aria della Verità, che non abbisogna d'ornamenti. E perchè noi accenniamo ne' versi il Baston pastorale, udiamone la descrizione da Enrico Palladio Rerum Forojuliensium lib. 6. in princip. *S. Petrus à S. Hermagora dignitatis insignia adjicit baculum, et velamen. quorum utrumque inter potiora Aquilejensis Ecclesiæ supellectilem religiose custoditum nostram ætatem attigere. Baculi materies lignea, nulla carie, nullo situ confecta. altitudinem habet pedum IV, cujus pars superior inflectitur ad lituri, quo cernitur similitudinem. Pedum etiam dixere antiqui; et proprie fuit baculus, quo pastores capras, aut oves humi iacentes sub[illegible] &c. Nec minori mirandum velum intuentium oculos torquet, quod ab hinc mille sexcentos annos baculo superpositum, sive colorem aspicias candidum, et cum nivibus certantem, sive senii operis pulchritudinem et subtilitatem nebulas æquantem admiraris, nunc primum artificis manu emissum, et pectine recentissime possis affirmare: adeo cuncta in eo texentis studium videntur exprimere.* Della qual verità io ne sono testimonio di veduta. E questo è il Pastorale, co cui viene S. Ermagora da Roma.

v. 3. E sebbene in prigion lo tenesse Sebasto,
Non però sua virtude estingue o doma.

Quanto ciò fosse vero lo abbiamo sommariamente raccolto da Giovanni Candido Comment. Aquilejen. lib. 2. in queste parole: *Invitati Gentilium sacerdotes Sevastum pro tempore Præsidem Aquilejensem excitaverunt, ut in Hermagoram animadverteret. Quamobrem eum asperimis cæsum flagellis, candentique ferro exustum in Carcerem conjicit: Hunc sacro ibi coruscantem fulgore, [illegible] odoris suavitate fragrantem admiratus Pontianus Aquilejen. custos cum uxore, liberis, familiaque Christi cultum suscepit, quam plurimis catervatim in ejus sententiam confluentibus. E quibus Gregorius Aquilejensis senator liberato ab illusionibus dæmonum filio, Alexander præfecto luminibus orbatæ ejusdem opera visus restituitur.* Dalle quali conversioni, e miracoli si prende argomento di dire, che abbenchè posto in prigione da Sebasto, non però l'efficacia della sua virtù restò oppressa, od estinta.

Quivi forse dirà taluno perchè si chiami Sebasto questo Presidente, chiamandosi Sevasto dal Candido? Sebasto ancora è chiamato nell'antico Breviario citato di sopra. *In Aquilejensem civitatem directus est Præses Sebastus nomine.* Sevasto dal Sabellico de vetustate Aquilejæ, lib. 3. *Reclamantibus in Sevastum civitatis Præsidem gentilium deorum sacerdotibus &c.* Primieramente diciamo che

C. 6.

7.

A che non Seuasto, ma Sebasto è chiamato nelle moderne Lezioni di S. Ermagora, che si recitavano nella diocesi d'Aquileia: Apud Sebastum praesides accuratius &c. Sebasto è chiamato ancora da Enrico Palladio: La rex vel a Sebasto rectori[?] mederatur &c. Onde poi sia nata questa varietà di lezione, che altri leggano Sebasto, altri Seuasto, non è difficile a ritrovarsi, sapendo che sovente la B passa in V consonante, ciò che è stato avvertito dal Cardin. Baronio nelle annotaz. a' 2 di Dicembre sul nome di Santa Bibiana. Apud Bedam, et aliqua manuscripta Viviana pro Bibiana, sicut ipse Savinus pro Sabino idque orthographiae vitio, ut notat Cassiodorus lib. 1. divinarum lectit. ubi ait: B pro V; V pro B; O pro U; V pro O contra orthographiae praecepta vitiose positas ne relinquas. Questa stessa osservazione ne abbiamo da Prisciano lib. 1. cap. de accidentibus litterae il quale dice così: Apud nos quoque est inveniri quod pro V consonante B ponitur, Celebs caelestis vitam ducens per B scribitur, quia V consonans ante consonantem poni non potest. Sicut etiam Burgos, et Belenas antiquissimi dicebant teste Quintiliano qui hoc ostendit in primo Institutionum Oratoriarum, nec mirum cum B quoque in V euphoniae causa converti invenimus, ut aufero pro abfero. I Guasconi anco oggidì adoprano una per l'altra queste consonanti; onde dicono Vivere per Bibere, e Bibere per Vivere, quindi è quel bel motteggio dello Scaligero: Felices populi quibus vivere est bibere. I Tedeschi ancora le sue due W incrocichiate leggono per B. Non è dunque meraviglia se per l'affinità di queste due lettere, e per la scambievole mutazione alcuni leggano Sebasto, altri Seuasto.

v. 6. — — — — — E Fortunato noma

Già suo Levita, or successor, ma l'Alme

Van di Martiri insieme a cor le palme.

Di questa nominazione che fece S. Ermagora in suo successore S. Fortunato non ne parlano gli scrittori Sabellico, Candido, Palladio, nè manco le antiche Lezioni del Breviario d'Aquileia, e mi si rendeva anco sospetta, perche altrimenti bisogna dire, che il santo Pontefice non sapesse, che anche il Diacono ad esso gli compagno nel martirio; La qual ignoranza d'una cosa, che quasi la ragione e l'umano discorso ne poteva giungere, non è molto decorosa al Santo, solendo anzi Iddio rivelar a' suoi servi simili avvenimenti. Che se poi lo sapeva, a che nominarlo? Or questa congettura, e più il silenzio che di tal fatto fanno gli accennati scrittori, me lo rendeva alquanto dubbio. Tuttavia perchè le Lezioni moderne, che si recitavano nella diocesi d'Aquileia il dì della festa di questi Santi lo dicono con queste parole: Presbiteri et clerici Hermagoram — — rogabant quid facturi essent eo sublato, et responsum acceperunt, quod Fortunatum suum Archidiaconum in Episcopum eligerent. Lo dice il P. Giacobo di Voragine nella leggenda loro al detto giorno duodecimo di Luglio così: Instando dunque i Cherici, che avendosi detto il martirio, almeno li costituisse un pastore, ordinò Fortunato Archidiacono suo. Lo dice ancora il P. Filippo Ferrario nel Catalogo de' Santi d'Italia a' 12 Luglio, così: A Presbiteris, et Diaconis rogatus, illis Fortunatum discipulum, et Archidiaconum Episcopum nominavit. Che morisse poi martirizzato con S. Fortunato oltre che tutti gli scrittori qui sopra citati convengono, si dice ancora nella iscrizione, che è sotto alla sua figura nel Palazzo Patriarcale d'Udine, ove sono l'imagini di tutti i Patriarchi con particolari iscrizioni sotto esse, opera che per commissione del Patriarca Francesco Barbaro di gloriosa e sempre venerata memoria tra noi, intraprese Giambattista Scarabozza, come dice Enrico Palladio nel fine del lib. 5. nel tomo 1. L'iscrizione, che contiene i principali atti del martirio di questo glorioso Santo, è tale

S. Ermagoras Aquileiensis à S. Marco

Alexandriae Itum Ductus Romam

A S. Petro Principe Apostolorum Antistes

Aquileiensis Consecratus

Velamine sacro, ac Pastorali Baculo insignitus

Atque Italiae factus Proto-Episcopus,

Missis Vicinis SS. Siro, et Inventio

Aquileiensibus Discipulis,

et Post Ticini Episcopis ad Fidem

in Insubria Praedicandam,

Cohorte SS. Martyrum, Confessorum,

Atque Virginum

Tum Insubrium, tum Aquileiensium

Praeeunte Comitante, et Prosequente,

Miraculis Clarissimus

Una cum Fortunato Aquileiensi Diacono

Gloriosissimo Martyrio Triumphavit.

St. 43. Ilario siegue a lui nell' altra mano
Ad occupar i seggi un tempo nudi:
Che seco hà il suo Levita Taziano
E danno ambo al martirio i petti ignudi.

Mi hà favorito il nostro P. Agricola Agricola d'un antico Breviario manuscritto, che, per quanto egli, e chi ne hà una particolare cognizione, perchè ne hà in grande numero scritti un distinto diletto, giudica dal carattere, egli è del secolo decimo terzo. In esso hò trovato gli atti di questi due Santi Ilario e Taziano. Ilaro, che così è in questo Breviario, così il Candido, e così anco oggidì la gente nostra Friulana, tra cui è restato col nome alcuna divozione al santo Vescovo, quale non si vadopera[?] a' suoi figli il nome di questo santo, e chiamali: Helarus. Io non mi asterrò di porli quivi abbenchè sian di difficile intelligenza per carattere antiquato, e non lasciato anco in tutto illeso dal tempo. Eccoli: Lect. pa. Auxiliante Domino Patre, et filio eius domino nostro yhesu christo, fratres dilectissimi magnum vobis referimus Dei misterium, quod ipse de superno regno celorum generi humano concedere dignatus est. ille qui neminem hominem vult perire, sed quod ipse suis manibus in mundi principio fabricavit, custodit, et celestia premia repromittit, qui dixit nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat. ipse suis famulis in se credentibus talem gratiam donat, quam hodie vestris auribus intimat quanta dominus solatia prestat in se credentibus. Lec. secda. Beatissimus helarus ab infantia sua eruditus fidei armis se circumdans, misericors, et benignus separatus ab omni actu huius seculi, divinis scripturis ita eruditus est, ut sensum memorie pro libris haberet. Qui cum adhuc in iuvenilis annis esset etatis, raptusque à populo dyaconus est ordinatus, et insistente plebe post aliquantum tempus ordinatus est Episcopus. Qui precepta Domini fideliter adimplebat nullius favens adulationem, nec personarum acceptionem, sicuti est consuetudo hominum habitantium in hoc seculo. Lect. tria. Cum ergo in vita sua domino --- ant --- suos ----- filios, habebat discipulum nomine tatianum. Videns ergo illum bone conversationis esse, ad dyaconatus honorem promovit, qui postea archidiaconus post ordinationem eius effectus est. Eodem vero tempore cum à Numeriano cesare iussio advenisset, ut christiani sacrificarent ydolis; apud civitatem aquilegiam ordinatum est. Beronius preses sedens pro tribunali iussit sibi presentari christianos ad sacrificandum, qui in carceris custodia detinebantur. Lec. iiij. Erat quidam Monofantus nomine, qui fuerat sacerdos ydolorum, plenus malitia. hic veniens ad Beronium presidem dixit ei. Non est equum preses, sed iube ut adducatur tuis aspectibus helarus episcopus christianorum, ut ipso tormentato universi eius exemplo corrigantur. Quo audito iussit preses beatissimum helarum adduci. Et cum audisset monofantus, mox abijt, et veniens invenit sanctum helarum legentem cum dyacono suo tatiano. Qui dixit: venite. preses vos vocat. Quid adhuc moram facitis. Lec. v. Tunc dixit ad eum sanctus helarus respiciens eum: Quid est amice. At ille. Iam dixi vobis, quia preses vocat. Sanctus helarus dixit: eamus in nomine domini nostri yhesu christi. Hoc autem ut venerunt ad auditorium obtulit se cum gaudio presidi. At vero videns eum preses illari vultu cum nimia admiratione dixit ei. Quis vocaris? Sanctus helarus respondit: Helarus vocor episcopus christianorum. Lec. vi. Preses dixit: Quia perdixisti te christianum esse, sacrifica dijs secundum precepta imperatorum. Sic enim iussere, ut homines christiani sacrificent dijs. Qui autem noluerint, diversis penis afficiantur. obedientes autem magnum honorem consequantur. Proinde ergo acquiesce et sacrifica dijs. Sanctus helarus episcopus respondit: A pueritia mea sacrificare didici domino deo vivo, et filium eius yhesum christum adorare puro corde non cesso. Vacuis autem, et inanibus demonijs non sacrifico qui dicuntur dij vestri. Lec. vij. Alia die suggestum est presidi ab officio dicentibus esse cum eo alium archidiaconum eius quem iussit preses adduci. Cumque fuisset ingressus ait ad eum beronius preses. Dic nomen, vel religionem tuam. Tatianus archidiaconus respondit: Nomine carnali dicor tatianus, spirituali vero christianus. Archidiaconus sum ecclesie Aquilegiensis à domino patre meo helaro episcopo ordinatus. Preses dixit sacrifica dijs: Nam sicut episcopum tuum, ita et te faciam tormentari, et ambo perpessi crudelissima tormenta iam defecerit[?], et negabitis crucifixum. Lec. viij. Beatus tatianus respondit: Numquam tibi bene sit insipiens, quia deos tuos cadentes per orationem patris mei helari episcopi non adoro. iam non erubescis. Tunc preses iussit eum similiter extensum virgis cedi. Cumque diu cederetur, iussit preconem dicens: si mihi non acquiescis, et non obedis imperatorum preceptis sicut illum inimicum videbis cruciatus veteres, et sic vos [illegible] [illegible]. Sin qui le lezioni di quel manuscritto Breviario, nelle quali la semplicità dello stile, e la inettezza dello scrivere da me nel copiarle seguita salvo le breviature, fà conoscere non esser opera de' nostri tempi sì colti.

Ma convien sapersi che ponendo questi atti il martirio di questi Santi sotto Numeriano, che non fù che nell'anno di nostra salute 284, il che fà anco il Martirologio Romano, ci hà fatto probabile il credere che da S. Ermagora sino a S. Ilario vi sia stato sede vacante; ~~tutto~~ abbenche il Candido lo ponga successore di S. Ermagora, ~~ma~~ e che abbia sofferto il martirio sotto Domiziano, non però assegna l'anno. ed anco Enrico Palladio, ~~al delle~~ cui opinioni per altro io ~~dovrei~~ ne dovrei esser parziale per l'attinenza di sangue, essendo fratello di mio Bisavo dà canto di madre, sebbene congettura che possa esser stato il di lui martirio l'anno del Signore 96, o 97; non però à me che s'ingannò talmente, che s'abbia ad allontanarsi da que' universali fondamenti, a cui siamo appoggiati. Ne sarebbe alcuna meraviglia, che ~~questi grandi uomini~~ in l'amor della propria patria non avesse fatto essere questi grand'uomini alquanto più del dovere gelosi dell'interrotta successione della loro Chiesa. Che che si sia, noi abbiamo esposto il fondamento, perche diciamo, che S. Ilario fosse assunto ad occupare i seggi Aquilejesi un tempo vuoti. cioè perche pensiamo aver patito non sotto Domiziano, ma sotto Numeriano. Il che è detto ancora dal Ferrario in Catal. SS. Italiæ Martij die 16. il quale dice essere nel martirio stati loro i petti trafitti: Persecutoris iratus spiculatorem misit, qui sanctorum gladio pectora transfigerent. Il che dà noi s'esprime col dire che Veniambo al martirio i petti immoti.

In 5 Lira cadeo di Valentiniano

Da una torre le figlie, e le nipoti:

E sul fiume apparir splendenti segni;

E due Tiranni del ciel vaccone i pegni.

Queste sono quelle Sante, che in Aquileja con nome comune vengon dette & senz'altra aggiunta le Vergini, di cui eccone brevemente il martirio tratto dal Ferrario in Catal. SS. Italiæ 3. Septemb., da Enrico Palladio rer. Foroiul. lib. 6., dal Candido Comment. Aquilei. lib. 2., e dalle Lezioni proprie del loro ufficio concesse già per la Diocesi di Venezia, e l'anno 1707 con decreto della sacra Congreg. de' Riti all'istanze di Monsig.r Illmo., e Revmo. Dionisio Delfino Patriarca d'Aquileja sotto il dì X Dicembre esteso à tutta la nostra Diocesi; è da noi compilato così. Furono a' tempi di S. Ermagora due detti Valenzio, e Valentiniano. (Valenziano dice il Ferrari, e il Palladio, Valentiniano il Candido, e le Lezioni dell'Officio) che avevano due figliole per ciascuno. Eufemia, e Dorotea Valenzio; Tecla, ed Erasma Valentiniano. Questi era cristiano, quegli Gentile, il quale per custodir le figliole sino al loro matrimonio aveva fabricato sopra un ponte, sotto cui correva la Nadissa fiume, una torre in cui pose le figliole Eufemia, e Dorotea. Queste dalla compagnia delle buone cugine, che per opera del loro Padre Valentiniano erano state già da S. Ermagora instrutte nella fede cristiana, e battezzate, concepirono ~~ardore~~ desiderio di farsi cristiane; ed essendo Valenzio andato per suoi affari à Trieste, mentre egli colà dimorò, fecero fare una terza fenestra nella torre per poter orare all'Oriente al costume de' Cristiani; e di più ancora mentre un giorno sono visitate dalle cugine Tecla, ed Erasma sopravenendo Valentiniano con S. Ermagora accompagnato da S. Fortunato Diacono, e da tre chierici Amato, Benigno, ed Onorato, chiedono con instanze importune ~~il battesimo~~ d'esser colle acque del fiume allora allora battezzate, quale in prova esser accetto presso Dio il loro fervore, fermò il suo corso miracolosamente. il che avvertito da S. Ermagora, furono tantosto consolate col battesimo, ed in suo mano tutte fecero una solenne oblazione della loro Virginità al Signore. Ritornato Valenzio va' a trovare alla Torre le figlie che interrogate della terza finestra risposero per aver più lume. Ricercava poscia i Genari, che loro avevan trovati Sposi. Ma esse perche erano di già aver colla fede cristiana abbracciata, offerta ancora la loro castità al Signore, diede nelle manie Valenzio, e portando mano alla spada le avrebbe trafitte, se trattenuto da' Servi non avessero esse in tanto ~~avuto~~ avuto campo di salvarsi dal Zio; da cui furono nascoste colle altre due sue figliole. Ma da una serva scoperte, che tantosto pagò la pena dell'infedeltà sua, mentre invasato dal Demonio si gettò nella Nadisa (non Nadisone come dice il Ferrario, che Nadisone non giunge con 10 miglia in Aquileja) ed affogossi; ~~furono da Valenzio tutte~~ mentre Valentiniano era di ciò andato a ragguagliar S. Ermagora, furono da Valenzio presentate à Seberto, o Sevasto, (non Severoste come dicono le Lezioni dell'Officio) il quale prima colle carezze, poi colle minaccie instette a lasciar la fede di Cristo; ma in vano. Quindi comandò che nude fossero flagellate, poi sospese ad una trave col capo in giù, e con martelli tanto ammaccar loro i volti, sino che in copia uscisse sangue dalle bocche, e narici. Indi così semimorte fè chiuderle in carcere. Ove quella notte rimasero miracolosamente guarite dalle piaghe. Nel dimani presentate a Seberto

sentono da esse esortate a sagrificare agli Dei, come da essi avessero ricevuta la sanità. Ma non avvicinando esse ad altri che a Dio la loro salute furon poste all'equuleo, ed i loro fianchi abbrustoliti con faci accese; e le poppe tagliate, e gettate a' cani, che non solo non furon da essi toccate, ma guardate come con riverenza, e rispetto. Riposte in prigione, il dì seguente comandò il Prefetto che nude fossero per la città condotte, la qual ignominia riuscendo alle onestissime donzelle più gravosa d'ogni tormento, alle preghiere di S. Eufemia comparve l'Angelo del Signore, che tutte le coprì con candido manto, onde ne rimasero con più decoro e grazia agli occhi degli attoniti circostanti. Il Presidente Sebasto finalmente sentenziolle ad esser loro tagliato il capo; la qual sentenza si offrì d'eseguire Valentio stesso, tutto sangue perchè ai tormenti delle figliuole, e nipoti. Quali da esso condotte sulla alta torre, che un tempo aveva loro servito di custodia, di sua mano tagliò loro il capo, e gettò i cadaveri nella Natisa, che sotto correva. Tantosto il cielo vendicò l'empio parricidio, che con tremendo improvviso balzò dai fondamenti la torre, e con fuoco, e fulmini bruciò il sacrilego co' suoi compagni. Ma Valentiniano mosso per questo avvenimento la notte seguente con S. Ermagora discende al fiume per cercar de' sacri corpi. Ed ecco una navicella fra molte lume guidata da due giovani venir dal fiume alla riva co' i sacri pegni. Qui il santo Vescovo avvisato a dar onorevole sepoltura a que' santi corpi sparirono gli Angeli, ed egli nella casa di Valentiniano, che poi fu consegrata in chiesa all'onore di queste sante Vergini, coll'accompagnamento de' chierici, diede loro sepoltura. Questi sono gli atti di queste sante Vergini, e Martiri tratti dagli autori sopra citati; da quali si vede tutto il fondamento dei nostri versi

N. 44. v. 1. Mira in quel cocchio lì, che d'oro sfavilla

Dell'Anicia famiglia il chiaro sangue

In Canzio, in Canziano, in Canzianilla

Per lor fu lungo il mar, che sparse sangue.

S'accenna quivi il Martirio di questi santi, il quale tratto dalle Lezioni dell'uffizio loro, che nella Diocesi d'Aquileia si celebra, e da quanto dicono Enrico Palladio, Giovanni Candido, ed il Ferrari fu tale. Della preclara famiglia Anicia (di cui diremo più sotto) nacquero questi santi, che sin dalla loro fanciullezza educati da S. Proto loro Pedagogo nelle cristiane virtù, concepirono poi cresciuti gran desiderio di sollevare i poveri cristiani perseguitati da Diocleziano, e Massimino Imperadori. Al qual effetto venduto il loro patrimonio portarono in varie città d'Italia il loro soccorso ai prigioni per la fede. Finalmente giunsero in Aquileia, ove era Preside in Aquileia Dulcio, o Dulcidio, come l'appellano le Lezioni dell'Uffizio, e suo Collega, o Legato Sisinio, o Sisennio, che così lo chiama il Palladio. In questa città animavano, e confortavano i Cristiani contro i persecutori a mantenersi nella fede, quale da essi veniva senza riguardo predicata, e confermata ancora con miracoli, dal che ne nacque grande acquisto di cristiani. Quali cose portate a Dulcio, fatti arrestare, con minacciati tormenti, e morte se non rinunciassero a Cristo. Non ardì però procedere alla esecuzione col mettere mano in sangue sì illustre senza ragguagliarne gli Imperadori. Da quali fugli rescritto doversi decapitare i confessori di Cristo, ove non rinunziassero al battesimo. Il che inteso da' santi, ed essendo loro da persone amiche somministrato il comodo di fuggire, se ne andavano, quando ciò inteso da Sisinio, mandata una mano di soldati gli tenne dietro sino alle acque di Grado oggi dette S. Canziano ove essendo voler del Signore, che ricevessero la palma del Martirio fece sì, che uno de' due cavalli, che tirava il cocchio in cui sen andavano inciampasse, e cadesse, e così costretti a fermarsi vedendo venire i persecutori, alzate le mani al cielo cominciarono a ringraziare il Signore, che gli desse quest'occasione di spargere il sangue per la sua fede, e pregarlo a mandare in quell'ora in loro ajuto il suo buon Angelo, onde restassero confusi gli adoratori degli idoli. Così confortatisi l'un l'altro si inginocchiarono aspettando i loro carnefici, quali col Prefetto colà giunti, tantosto di lui ordine furono loro tagliate le sacre teste, dalle quali dice il Ferrari uscì latte per sangue. I corpi di essi raccolti dal sacerdote Zenone furono decorosamente seppelliti in Aquileia, ove anco oggidì si conservano. Onde io non so come il Ferrari dica che sono stati portati i loro corpi a Milano, se a' dì nostri sono in Aquileia, e dica anco Venanzio Fortunato presso il Baronio annot. Mart. 31 Maj:

Aut Aquileiensem si forte accesseris urbem

Cantianos Domini nimium venereris amicos. &c.

Certo è che S. Ambrogio ne fa un sermone in di essi che è il 75. ma per questo non si può dedurre, che colà siano, facendone d'altri santi, come di S. Lorenzo, di S. Cipriano &c. che si sa non esser in Milano. Vedi questo sermone che è nel To. 3. delle sue opere

Erano questi santi della nobilissima famiglia Anicia, di cui tre per capo di santità, tre per capo di dignità secolari ~~non capaci [illegible]~~ si sono ritrovano una maggiore. Ogni scrittore ne parla d'essa con sentimenti di stima, e venerazione. Il Candido ~~[illegible]~~ lib. 2 parlando degli antenati di questi santi, li chiama Illustrissimi ~~[illegible]~~ Progenitores, e quibus Caninus Cesarem produxisse. Ed il Palladio ~~[illegible]~~ chiama questi martiri: Canini Imperatoris Gentiles. ~~Aniciorum sanguinis genus, in quo aut nullus, aut rarus non meruit Consulatum.~~ Claudiano nel Panegirico di Olibrio, e Probino, che erano di questa casa, ne parla d'essa ~~[illegible]~~ così v. 9. Sui genus Auchenium, nec te latuere potentes

Anniadae, nam saepe soles ductoribus illis
instaurare vices, et cursibus addere nomen.
Hi neque per dubios pendet fortuna favores,
Nec novit mutare vices, sed fixus in omnes
Cognatos procedit honos. quemcunque requires
Hac de stirpe virum, certum est de Consule nasci.
Per fasces numerantur avi, semperque renata
Nobilitate virent, et prolem fata sequuntur,
Continuum simili servantia lege tenorem.
Nec quisquam procerum tentat, licet aere vetusto
Floreat, et claro cingatur Roma senatu,
Se iactare parem, sed prima sede relicta,
Auchenijs de iure licet certare secundo.

Questa è la famiglia Anicia, come si comprende da Prudenzio lib. 1. in Symachum v. 633 et seq. ove si mostra non solo la collegazione degli Olibrij, e Probi nella famiglia Anicia, ma il primo pregio cristiano di quella gran casa essendo stato tra i senatori Romani un Anicio il primo a ricever il Battesimo.

Iamque ruit paucis Tarpeia in rupe relictis
Ad sincera virum penetralia Nazareorum,
Atque ad Apostolicos Evandria curia fontes
Anniadum soboles, et pignora clara Proborum
Fertur enim ante alios generosus Anicius urbis
illustrasse caput: sic se Roma inclyta iactat.
Quin et Olybriaci generisque et nominis heres,
Adiectus fastis, palmata insignis ab aula
Martyris ante fores, Bruti submittere fasces
Ambit, et Ausoniam Christo inclinare securim.

S. Agostino nella Epist. 179 ad Probam et Julianam, che erano di questa prosapia, dice ad esse così: Quis digno praeconio prosequatur quantas incomparabiliter gloriam atque fructuosius habeat de vestro sanguine feminas virgines Christus, quam viros consules mundus? Generositas quippe velit Aniciana posteritas tam illustri familiae beare nuptias nesciendo, quam multiplicare pariendo. Epist. 180: Virgines quae sibi optant Aniciorum claritatem, diligant sanctitatem.

E S. Geronimo nel lib. 3. delle sue Epistole secondo del Canisio Epist. XI ad Demetriadem parlando dell'illustre casato, ond'era questa Vergine, che grande a lodare, dice chiaro così: Scilicet nunc mihi Proborum, et Olibriorum repetenda sunt nomina et illustre Anitij sanguinis genus, in quo aut nullus aut rarus est qui non meruerit Consulatum. E perchè la nobiltà si sostenta in splendore dalle ricchezze, ne era questa casa dotata tanto, che era come passata in proverbio la loro fortuna; onde quel secondino manicheo in quella lettera, che scrisse a S. Agostino, che si ne premessa nel To. 6 delle opere d'esso santo al libro, che egli gli scrisse contro, lusingando con adulazioni il santo Padre dicea: Ego namque fateor non tali diligentia, nec tanta industria Anicianae domus micare marmora, quanta tua scripta perlucent eloquentia. Il Card. Baronio nelle annot. al Mart. 31 Maij dice di questa famiglia così: Fuit autem ea familia illustrata non tantum consulibus, et Imperatoribus, sed et nobilitata Martyribus et Confessoribus. Nam praeter martyres de quibus hic agitur (cioè de SS. Canziano, e fratelli) ex ea etiam prosapia illae sanctissimae mulieres Proba, Iuliana, et Demetriades prodiere. Illa item pietate atque doctrina celeberrimus Severinus ordinarius, et Confessor illustris Anicius Manlius Severinus Boetius, et alij. Ed il P. Cornelio à Lapide sul v. 3 del cap. 37 della Genesi Israel autem diligebat Ioseph super omnes filios, eo quod in senectute genuisset eum, ne dà l'origine di questa famiglia e come da essa molti santi gli siano usciti. Exemplum clarum est in illustri familia Anitia (quae deinde Frangipani est dicta) quae ab anu originem et nomen accepit. Anitius enim eius parens et conditor ita nuncupatus est, quod à matre anu, idest vetula, genitus esset. Haec enim familia in lucem edidit S. Paulinum Nolae Episcopum, S. Benedictum, S. Scolasticam, S. Placidum, Severinum Boetium, S. Sylviam, S. Gregorium Magnum, S. Thomam Aquinatem, aliosque plurimos ~~[illegible]~~ castitate, sapientia, omnique virtute conspicuos. Che se è vero quello che dice il P. Cornelio esser la Casa Frangipani la stessa colla Anicia, anno ben molto da gloriarsi

la famiglia de' Frangipani di questa nostra Patria per essere d'una schiatta sì illustre, onde non è meraviglia se il Regnante sommo Pontefice Clemente XI abbia l'anno ~~[illegible]~~ dato il posto di Senatore di Roma al Sig.r ~~[illegible]~~ de' Sig.ri Frangipani di Tarcento, rimettendo questa famiglia negli antichi splendori, che un tempo ebbe in Roma. Questa dunque è la famiglia de' nostri Santi Canzio, Canziano e Canzianilla, ~~quali~~ perchè nelle lezioni dell'officio si dice, che furono sorpraggiunti, e martirizati eodem in loco ad aquas Gradatas, ubi Grisogonus martyrij cursum feliciter consummaverat, però siegue.

c. 5. Dei quinci non ritrar la tua pupilla:

Vedi di Grado al mar, che vista sanguę
Grisogono, ~~in prigion che stea pria~~ che per lettere pria
~~Consolar con sue lettere~~ Prigioniera animata Anastasia.

di Grado c. 9. st. 57. c. 2. in ~~[illegible]~~

Queste lettere sono portate da Niceforo Callisto nel fine del lib. 14 dell'Historia Ecclesiastica, ma perchè ivi nulla aggiunge di più degli atti di S. Grisogono, e di S. Anastasia noi ~~le~~ prenderemo da un antico Breviario Romano, ~~in cui~~ gli atti di questi Santi. Il Cardinal Baronio nelle annot. al Martir. li 24 Novembre fra ~~tutte le storie~~ tutti gli atti di questi due Santi stima ~~[illegible]~~ fedelissimi ~~[illegible]~~ quę habentur in ~~[illegible]~~ vet. manuscripto, quorum exordium est: Pretextati illustris viri &c. Or perchè in questo Breviario a' 25 di Xembre io li ritrovo, Eccoli: Lec. pa Pretextati illustris viri filiam Anastasiam Reginam a' beato Grisogono eruditam: ad viri notitiam hoc occasione pervenit. Cum nobilis nata, ita plurimum pietati, ut vilę parem inter matronas habere permitteret induebat se vilissimo habitu; et sola unius puellę consortio carceres circuibat. Lec. ij. Erant autem in vinculis, et in carceribus milites Christi, quos ita aliter visitare non poterat, nisi plebeio cultu paupercula demonstraretur esse, ut celestis divitias compararet. Ibat ergo per custodias publicas, et custodes carcerum prout poterat, pecunijs redimebat. Lec. iij. Ingressa vero, licet omnibus tribulatis ministraret, sanctis tamen, qui pro Dei nomine erant in vinculis, sollicita satis cura erat, et abluta lavare pedes, ungere capita, pectere crines, quos longa carcerum claustra nutrierant. Interea dum hęc assidue ageret, pervenit ad notitiam zelanti viri, hanc plebeio cultu circuire carceres, et Dei confessores omni sollicitudine visitare. Lec. quarta. Tunc indignatus vir eius Publius tales domui suę custodes instituit, ut Anastasiam non permitterent nec fenestellę cuiusquam aditum aspectare. Interea dum ista agerentur, Publius vir eius in senatu sedens, legationem suscepit invitus ad Persidis provinciam profecturus. Tunc severus domum tristi, sanctę Anastasię triplicavit custodiam, et posuit illi custodem unum ex parasitis suis, qui illi et lucem ipsam negaret et victum. Lec. v. Agebat enim ut Anastasia moreretur, et ipse omnium facultatum eius dominus permaneret. Veritus autem ne eo absente Anastasia eadem faceret quę solebat. Et ita profectus est quo dicebat: Reversus si eam vivam invenero, omnes eos puniam, et ita cepit agi cum Anastasia, ut aqua ipsa vix ei pro misericordia traderetur. Lec. vj. Transactis itaque tribus mensibus, eo quod Publij viri sui mortuus renunciatus est nuncius, et omnes qui eam custodiebant per diversa fugerunt. Egressa igitur sancta Anastasia libera, pergit ad domum suam, venditisque omnibus facultatibus suis vilissimo satis habitu solito more perrexit, et diversas custodias circuiens, duos nomine eorum, qui in vinculis erant, invenire cepit amarissime flere. Lec. vij. Quam cum flentem attenderent quidam, dicunt ei: Quid ploras? At illa respondens ait: Servos Dei confessores quęro, qui in vinculis habebantur, et nescio ubi duxerunt eos. Qui dixerunt ei: Tu ergo Christiana es? Quę intrepida respondens ait: Ego Christiana sum. Et apprehensam duxerunt eam ad Probum iudicem. Lec. viij. Probus vero interrogans eam dixit: Quę vocaris? Respondit: Anastasia. Probus dixit: Vere ut asseris Christiana es? Anastasia dixit: Christiana sum, me aliud me esse confiteor, et Christi amorem habens, vendidi omne patrimonium meum circa iussum eius, et secuta sum eum. Lec. ix. Probus dixit ubi est Christus vester? Anastasia respondit: In cęlo ad dexteram Patris, et in terra ubicumque fuerint sancti, et innocentes atque eum colentes. Hos ego cura diligenti suscepi, quibus ita serviebam, ut nulli aliquid deesset. Et quos dubios videbam, corroborabam; quos tristes, consolabar. Probus dixit: Ut video non sunt tibi lenia preparanda tormenta. Sin qui gli atti di questa Santa in quelle Lezioni. Convengono il Ferrari, il Candido, ed il Palladio in questo che Santa Anastasia liberata dalla prigione per la ~~morte~~ [illegible] del marito, seguisse il ~~[illegible]~~ confortatore della sua prigionia S. Grisogono, che allora era stato fatto venir da Diocleziano. Ma non convengono nell'assegnare il Prefetto, da cui fu condannata, ~~nell'assegnare~~ nè il luogo ove soffrì il martirio, abbenchè si accordino in dire, che fu viva abbruciata, e che morta ~~[illegible]~~ commendando.

I nostri storici, cioè Candido, e Palladio la fanno condannata da Lucilio, e morta in Aquileia, e che le sue reliquie siano nell'Abazia di Sesto. Il Ferrari col Martirologio Romano dice che fu condannata da Floro Prefetto dell'Illirico (NB che questi poteva avere la sua sede in Aquileia, sicchè non discorderebbe che nel nome del Prefetto), e fu mandata poi doppo con altri ga prigioni con ducento uomini, e settanta femine nell'isola Palmaria, dove furono tutti abbruciati. Il Ferrari dice che il corpo sia in Troia di Puglia. Ponderi il lettore la cosa, e si appigli a ciò, che gli sembra più probabile. Intanto dallo stesso antico Breviario trarrò cogli atti di S. Grisogono, le lettere scambievoli di questi Santi, che abbiamo veduto più sincere, che non quelle di Niceforo, in cui la traduzione dal greco può aver cagionata alcuna alterazione. A dì 24 dunque di Novembre si legge in esso così: Lec. 1a Romae natalis Sancti Grisogoni Martyris, qui per biennium iussu Diocletiani coniectus est in vincula, ubi multa perpessus, sanctae Anastasiae alimoniis fovebatur. Cum igitur beatam Anastasiam zelator nimius Publius custodibus adhibitis ita clausisset, ut nec minimumque fenestellae aditum aspectaret, ad hunc Confessorem Christi Grisogonum, qui eam in Christo erudierat, talia scripta dirigit. Sancto Confessori Christi Grisogono, Anastasia. Licet Pater meus sacrilegus cultor fuerit idolorum, Mater tamen Fausta christianissima semper vixisse probatur et casta; ac me inter ipsa cunabula fecit fieri christianam. Lec. ij. Post cuius decessum sacrilegum maritum suscepi. Cuius Deo miserante thorum, mentita infirmitate declinans, die noctuque Domini nostri Jesu Christi amplector vestigia. Cumque iste patrimonium meum, ex quo illustratur, cum indignis ac turpibus idolatris exhauriat, me quoque velut magam ac sacrilegam custodiae tam gravissimae mancipavit, ut vitae tempore valeam amittere suspicer. Nihil enim superest, nisi ut amisso spiritu morti succumbam. In qua morte licet glorier de confessione Domini nostri Jesu Christi: tamen in eo mens mea valde contristatur, quia opes meae, quas ego ex arce Deo voveram, alienis a Deo et turpibus inserviunt. Lect. iij. Et ideirco deprecare homo Dei, ut instanter Dominum deprecetur, ut aut ad fidem suam venturum si praevidet Publium, sinat vivere: aut si praevidet eum in hac incredulitatis perversitate mansurum, iubeat eum dare locum suis cultoribus. Melius est enim ei exhalare spiritum, quam Dei Filium denegare, et eum confitentes impedire. Etenim omnipotenti testis est Christus, quoniam si liberata fuero, sanctorum vestigiis adhaerebo, et curas omnium sollicite exercebo ut coepi. Vale vir Dei, et memento mei. Lec. iiij. Quum hanc epistolam legisset Grisogonus, oratione ~~pr quum hanc epist~~ facta cum multis confessoribus, ita rescripsit: Fluctuanti tibi inter procellas, et turbines mundi cito super undas deambulans Christus adveniet; et diaboli adversum te flante spiritu, uno iussionis suae sermone compescet. Patienter ergo, et quasi in medio maris posita crede ad te Christum esse venturum; et ad temetipsam conversa exclama cum propheta dicens: Quare tristis es anima mea, et quare conturbas me? Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi salutare vultus mei et Deus meus. Lect. v. Geminum divini muneris probatur indicium, cum tibi et terrena redduntur, et donabuntur caelestia. Deus enim beneficium suum ad hoc extremitatibus probavit, ut non sit nobis vile quod praestat. Vide ergo ne conturberis in hoc quod pie viventi tibi inferuntur adversa. Non enim deciperis, sed probaris. Non est tuta defensio quam putas per hominem posse constare. Audi scripturam dicentem: Maledictus homo qui spem suam ponit in homine, et benedictus homo qui spem suam ponit in Domino. Lect. vj. Cave fortiter, et vigilanter et strenue unindura peccato, et a Deo solo quaere solatium, cuius iussa conservas. Cito enim ad placitum tempus convertetur, et quasi post noctis tenebras floridum diei lumen aspicies. Atque post glaciei frigus hyemis transeuntis aurea tibi tempora et serena succedent, ut omnibus qui pro Christi amore affliguntur, praestat temporalem laetitiam, per quam sine dubio consequeris aeternam. Vale in Domino, et ora pro me. Lec. vij. Hanc epistolam legens Anastasia fortiorem sibi animum accepit, et tantam de patientiae virtute gloriam cepit, quantum prius de oppressione infidelissimi viri se cruciabatur affligi. Igit.

beata Anastasia cum ita in custodia astringeretur, ut vix ei panis quadra daretur, existimans se in ipsa tribulatione deficere, scripsit epistolam. Beato Martyri Confessori Chrisogono, Anastasia. Ti: mis urruit corporis: memento mei, ut qui dederit animam meam ipse suscipiat, pro cuius amore ita sustineo, quae ex ore huius nebulae recognoscis. Lect. VIIj. Ad haec sanctus Chrisogo: nus talia remisit scripta. Chrisogonus Anastasiae. Semper est ut tenebrae lumen antecedant. Sic etiam post infirmitatem salus restituitur, et vita post mortem promittitur. Uno fi: ne concluduntur et adversa huius mundi, et prospera, ne vel tristibus desperatio, vel laetis elatio dominetur. Unum mare est in quo naviculae corporis nostri velificant, et sub uno corporis gu: bernatore animae nostrae nautico funguntur officio. Quarumdam igitur navium fortissimis carinarum nexibus solidatae, tenditoque aequoris concitatos fluctus illaesae pertranseunt. Quarumdam navium fragili iunctura lignorum, etiam in tranquillo vicinam mortem confi: ciunt ex vento. Propterea est enim ut pereant, qui non cogitant qua: liter ad salutis portum pertingant. Lect. IX. Tu autem ô Chri: sti incomprehensibilis famula, crucis trophaeum tota mente constringe et tempora prepara ad opus Dei. In quo tuis desideriis dum provenis cum martyrii palma ad Christum attinges. Igitur Diocletianus in Aquileiae partibus positus, interficiens Christianos, iussit sibi adduci Sanctum Chrisogonum. Cui sic dixit: Accipe praefecturae di: gnitatem, suma etiam consulatum generi tui, tantum ut adores Deos. Beatus Chrisogonus respondit: Unum Deum mente adoro, corde colo, sin: ceris actibus veneror. Istorum autem deorum vestrorum simulacra, quae omnino ibi esse daemonum novi esse, execror atque abjicio. Tunc iussu Diocletiani ductus est ad Aquas Gradatas, et ibidem decollatur. Corpus autem eius in mare proiectum post modicum in possessione quae dicitur ad Saltum inventum est. Questi sono gli atti di S. Chri: sogono, e di S. Anastasia tratti da quell'antico Breviario, e da ciò apparisce il fondamento de' nostri usi.

St. 45. v. 1. Ma guarda come un bel coro di santi

Sotto Valerian sembra Aquileia.

Questo è l'elogio, che fà S. Geronimo al nostro San Va: leriano, della cui virtù, e zelo egli ne fù spettatore, e di cui aveva sì alto credito, che scrivendo à Cromazio, Gioviniano, ed Eusebio quella lettera che comincia: Non debet charta di: videre &c. che è la 37 nella raccolta del Canisio lib. i. pub li prega a voler procurare alcuna lettera da Valeriano per con: fortare una sorella nel divino servizio, come da uomo di grande spirito, e prudenza. Et quia charitas omnia sustinet, obsecro ut etiam à Papa Valeriano ad eam confortandam litteras exiga: tis. Il titolo di Papa era a que' tempi comune à Vescovi, co: me si raccoglie dalle Epistole di S. Agostino, anzi S. Geronimo stesso Epist. 57 del lib. cit. scrivendo a S. Agostino conchiude così: Incolumem, et mei memorem te Christi Domini clementia tueatur, Domine venerande et beatissime Papa. E Prudenzio scrivendo pure nel Peristephanon la passione di S. Ippolito Martire ad Valerianum Episcopum nel v. 3459 dice così:

Roranti sacrorum apices vidi, optime Papa.

Era dunque questo Santo di tanto spirito, e zelo, che non solo purgò la Chiesa d'Aquileia dall'Arianismo, che sotto il suo Antecessore Fortunato, o Fortunaziano, che altri leggono, era entrato ad infettarla, ma la ridusse à tal fama, che si meritasse l'accennato elogio. Il Baronio nelle an: not. al Mart. sotto il dì 27 di Novembre così dice di lui: Sedit post Fortunationem Arianum, ecclesiamque illam non solum omni labe Ariana expurgatam reddidit, verum ec: clesiastica disciplina adeo illustravit, ut (quemadmodum idem S. Hieronymus scribit) habita sit quasi chorus san: ctorum. Interfuit, primusque ponitur ordine in Concilio Aquileiensi adversus Arianos Gratiano Imp. coacto. E il Ferrari allo stesso giorno parlando di questa precedenza nel Concilio annovera i Vescovi, che v'intervennero. Interfuit concilio Aquileiensi adversus Arianos Gratiano Imp. coacto, primum locum tenens, in quo aderant SS. Ambrosius Episcopus Mediolanensis, Eusebius Bononiensis, Limenius Vercellensis, Philastrius Brixiensis, Heliodorus Altinas, Eventius Ticinen: sis, et Bassianus Laudensis. Dal Ronico Palladio si aggiunge ancora Anemius Sirmij Episcopus, et Sabinus Episcopus Pla: centinus. Dice ancora S. Cromazio più sotto così: Claudat

coeptus Chromatius tunc Presbiter, mox Aquileiae Episcopus et sanctus futurus. Ecclesiae [illegible] qua tot simul virorum decora enituere. E posto lo fondano all'anno di Cristo 381. n° XII legge che in tutti ne furono 32. Cui (Concilio) interfuerunt Episcopi triginta duo, et inter eos Valerianus Aquileien. Ambrosius Mediol. Eusebius Bonon. Anemmius Sirmien. Philastrius Brixien., aliique religiosissimi simul, et sanctissimi viri, adeo ut vix sit reperire aliam synodum, in qua tam exiguo Episcoporum numero tot comprehensi habeantur viri sancti et eruditi famaque celebres. Noi ~~udiamo~~ da Ruffino lib. I. nel bel principio delle controversie con S. Geronimo, o sia Invectivarum, ci fa vedere il zelo di S. Valeriano nella purità della fede mantenuta in Aquileia, col dire ciò che egli stesso nella sua gioventù aveva appreso. Ego ante annos ferme triginta in monasterio iam positus per gratiam baptismi regeneratus signaculum fidei consecutus sum per sanctos viros Chromatium, Iovinum, et Eusebium opinatissimos, et probatissimos in Ecclesia Dei Episcopos, quorum alter tunc Presbiter beatae memoriae Valeriani, alter archidiaconus, alius diaconus, simulque pater mihi et doctor symboli ac fidei fuit. Illi ergo sic mihi tradiderunt, et sic teneo quod Pater et Filius et Spiritus Sanctus unius deitatis sint, unius substantiae &c. E più sotto dice come la S. Chiesa d'Aquileia fosse munita contro gli errori in ordine alla futura ~~resurr~~ risurrezion della carne coll'aggiungere al carnis resurrectionem questa particola huius, dicendo huius carnis resurrectionem. Ad maiorem vero fidei praesumptionem Ecclesiae nostrae mysterium pando. Etenim cum omnes Ecclesiae ita sacramentum symboli tradant ut postquam dixerint peccatorum remissionem, addant carnis resurrectionem. Sancta Aquileiensis Ecclesia Dei spiritu futuras adversum nos calumnias praevidens, ubi tradit carnis resurrectionem addit unius pronominis syllabam, et pro eo quod ceteri dicunt: carnis resurrectionem, nos dicimus: huius carnis resurrectionem, quo scilicet frontem ut mos est in fine symboli signaculo contingentes, et ore carnis huius videlicet quam contingimus, resurrectionem fatentes, omnem venenatae adversum nos linguae calumniandi aditum praestruamus. Tutto questo è di Ruffino, dalla cui narrazione si conosce chiaramente il zelo di S. Valeriano, sotto cui la fede era sì pura.

n. 3. Siegue Cromazio i suoi vestigj santi
A' Geronimo insin noti in Giudea.

~~Io non mi stupisco se il Candido non abbia tutto il credito presso gli antiquarj più ~~minuti~~ sottili, che lo trovano mancante in tante minuzie, mentre in una cosa da non sbagliarsi erra di tanto, quanto è nella successione di S. Valeriano e di S. Cromazio. Primieramente egli mette un solo Valeriano che fu nono Vescovo d'Aquileia successore di Fortunato. E poi mette Benedetto, Quirino, un altro Fortunato, e decimo terzo Vescovo Cromazio. Sicchè se quel Valeriano che egli pone, è il nostro S. Valeriano, come può dirsi stato di lui Poste S. Cromazio, che doppo quattro Vescovi a lui successe? Che se poi è vero ciò che in suo manuscritto lasciò notato ~~Domenico~~ Giacomo Valvasone circa la successione dei ~~Patriarchi~~ Vescovi Aquileiesi, quale siegue l'ordine del Candido, e solo vi pone gli anni, che sedettero, si conviene manifestamente, che l'asserzione del Candido è impossibile a sostentarsi. Valeriano, dice il Valvasone, siede anni 18. Benedetto il seguì, che visse similmente anni 15, e secondo altri 25. Quirino anni 6. Fortunato anni 20. Cromazio anni 18, mesi 8.~~

Convengono pur poco gli storici nel registro de' Vescovi d'Aquileia. Il Candido seguito da Giacomo Valvasone in un manuscritto, che m'è venuto alle mani, da esso fatto su le vite de' Patriarchi nostri, diane questa serie. I Marco. II Ermagora. III Ilario IV Grisogono. V Teodoro. VI Crisocoma. VII Agapito. VIII Fortunato p.° IX Valeriano. X Benedetto. XI Quirino. XII Fortunato 2.do e XIII Cromazio. Enrico Palladio va' colla stessa serie sino a' Benedetto, ed in decimo luogo non Benedetto, ma Massimo ripone undecimo Quirino, XII Benedetto. ~~Fortu~~ XIII Fortunato 2.do XIV S. Valeriano 2.do XV S. Cromazio. Che che sia della verità di tal registro, ci appigliamo a questa ~~opinione~~ opinione seguita ancora dal Baronio, che S. Cromazio seguisse tosto a S. Valeriano, di cui dice nelle annot. 27 gbre

Habuit successorem æque sanctus, et eruditus Chromatius. Ne stiamo alla censura, che fà al Baronio il Ferrari, che nelle sue annotazioni alla vita di S. Valeriano 27 di Novembre, dice che ~~la Cronica d'Aquileia pare fa questi due santi~~ Cron. Aquileiensis. repugnat cum inter Valerianum, et Chromatium, Benedictus annos quinque Patriarcha sederit. Mentre abbiamo veduto che in questi Cronisti o tra Valeriano 1º e Cromazio ve ne sono tre, Benedetto, Quirino, e Fortunato col Candido, e Valeriano; o tra Valeriano 2do e Cromazio non ve n'è nessuno col Baronio, e Palladio.

Or tenendo S. Cromazio per successor di S. Valeriano diciamo, che la di lui santità era nota à S. Geronimo sino in Giudea, ove egli dimorava, e di lui non solo quando S. Cromazio fù fatto Vescovo, e le sue virtù poste sul candegliere, gli mandava lettere, come è quella, che è di Prefazione al lib. di Tobia, e si stampa in principio alle bibie, e nella raccolta del Canisio lib. 1. Epist. 12. in cui mostra la stima che fà di S. Cromazio Vescovo d'Aquileia, e di S. Eliodoro Vescovo d'Altino con queste parole: Orationibus vestris mercedem hujus ~~libri~~ operis compensabo, cum gratum vobis didicero me quod jubere estis dignati complesse. E quella che è altresì in risposta ai detti santi, che lo ricercavano della sua mente circa un libro dell'infanzia di Maria &c. ed è la 24 del Trattato 2. part. 2. Epistolarum S. Hieronym. in cui pur loda la pietà d'essi così: In quo opere non tam jussis Episcopis obtemperamus, quam impiis hæreticis obviamus. Ma prima ancora, che S. Cromazio fusse fatto Vescovo, gliene mandava, ~~come~~ e ben dileggiadre e confidenziali, come è quella bellissima, Ad Chromatium Jovinianum, et Eusebium, che è la 50 trac. 10 par. 3. Ecco con che dimestichezza egli ~~ragiona~~ scrive. Non debet charta dividere quos amor mutuus copulavit, nec per singulos officia mei sunt partienda sermonis, cum sic invicem vos ametis ut non minus tres charitas jungat, quam duos natura sociavit. Quin potius si rei conditio pateretur, sub uno litterulæ apice nomina indivisa concluderem. Vestræ quoque ita me litteræ provocantibus, ut et in uno tres, et in tribus unum putarem. Nam postquam Sancto Evagrio transmittente, in ea ad me eremi parte delatæ sunt, quæ inter Syros, ac Saracenos vastum limitem ducit, sic gavisus sum, ut illum diem romanæ felicitatis, quo primum Marcelli apud Nolam prælio post Cannensem pugnam Hannibalis agmina conciderunt, ego vicerim. Et licet supra dictus frater sæpe me visitet atque ita ut sua in Christo viscera foveat, tamen longo à me spatio sejunctus non minus mihi reliquit abeundo desiderium quam attulerit veniendo lætitiæ. Nunc cum vestris litteris fabulor, illas amplexor, illæ mecum loquuntur, illæ hic tantum latine sciunt. Hic enim aut barbarus semisermo discendus est, aut tacendum. Quotiescumque mihi vultus, notæ manus referunt impressa vestigia, toties aut ego hic non sum, aut vos hic estis. Credite amori vera dicenti, et cum has scriberem vos videbam. De quibus hoc primum queror, cur tot interjacentibus spatiis maris atque terrarum tam parvam epistolam miseritis, nisi quod ita merui qui vobis (ut scribitis) ante non scripsi. Chartam defuisse non puto, Egypto ministrante commercia. Et si alicubi Ptolomæus maria clausisset, tamen Rex Attalus membranas à Pergamo miserat, ut penuria chartæ pellibus pensaretur, unde Pergamenarum nomen ad hunc usque diem tradente sibi invicem posteritate servatum est. Quid igitur arbitror? Bajulum festinasse? Quamvis longæ epistolæ una nox sufficit. An vos aliqua occupatione detentos? Nulla necessitas major est charitate. Restant duo, aut aut vos piguerit, aut ego non meruerim. In quibus magis volo vos incusare tarditatis, quam me condemnare non meritus. Facilius enim negligentia emendari potest quam amor nasci. &c. Questo è uno squarcio di quella lettera, di cui non si può sentire un miglior misto di stima, d'amore, d'erudizione, e di confidenza. E in essa oltre all'insegnarci l'origine delle Pergamene, oltre all'accennare la carta egiziana, cioè il Papiro, ci fà vedere i confini del paese ove stava, cioè tra Siri, e Saracini, che è appunto la Giudea, come noi diciamo ne' nostri versi.

v. s. ma quel che ved' illeso uscir da tanti
Unni guerrieri d'Attila, è Nicea.

Di questo S. Nicea dice il Baronio nelle annot. 22 Junij del Martir. che fu successor di S. Cromazio, di cui fu suddiacono, quando S. Geronimo. S. Cromazio, secondo esso Baronio, morì nel 388 e S. Nicea ~~fiori~~ circa il 458, dunque avrebbe tenuto la sedia incirca 70 anni, che ~~[illegible]~~ par troppo. E di fatti i nostri storici Candido, e Palladio fra S. Cromazio, e S. Nicea, o Niceta, che così essi lo chiamano, pongono uno quattro, l'altro cinque Vescovi. Il Palladio pone Agostino, Adelfo, Gennaro, e Secondo; ed il Candido nel fine del lib. 2. dice così: Chromatio successit Augustinus Quartus decimus Aquileiensis Antistes qui Ecclesiae vixit annis XIX. Adelphus quintus decimus novem. Maximus XX. Januarius octo. Secundus Decimus octavus annis tribus. Secondo la cui cronologia viene ad essere S. Nicea almeno 59 anni lontano da S. Cromazio. Dal che si raccoglie probabilmente non essere questo stesso Nicea, a cui scrisse S. Geronimo la lettera 49 par. 3. trac. X. Ad Niceam hypodiaconum Aquilejae, con quello, a cui scrive S. Leone la lettera 77. Ad Nicetam Episcopum Aquileiensem. Anzi il medesimo S. Leone scrive una lettera ad Julianum, nel[?] Januarium Episcopum Aquileiensem, ed è la terza in ordine nel fine della summa de' Concilj del Caranza, il quale a quella lettera premette quest' osservazione Cronologica. Calipio et Ardabure Consulibus, circa annum Christi, ut Cassiodoro 446. secundum autem Marianum Scotum, ad nativitatem Domini 468, iuxta vero Dionysij cyclum 446, qui fuit pontificatus Leonis Papae annus octavus scripta fuit praesens epistola. Se dunque del 446 era Vescovo d'Aquileja Giuliano o Gennaro, non può esser stato successore immediato di S. Cromazio S. Nicea. E quando ben anche non sussistesse il computo portato dal Caranza, l'avere scritto S. Leone una lettera ad un Vescovo d'Aquileja tra S. Cromazio, e S. Nicea manifestamente lo prova. Or essendo la lettera di S. Leone al nostro S. Nicea data Duodecimo Calendarum Aprilium Maioriano Aug. primum Consule, come in fine d'essa lettera si dice, e cadendo col

anno secondo il Baronio in ann. Martyr. 22 Junij, secondo la supputationem vulgarem nel 458, si deduce con evidenza, che il nostro S. Nicea era superstite alla rovina d'Aquileja, che avvenne nel 452. Anzi la stessa lettera lo dimostra che è tutta sul regolare i disordini cagionati dalla guerra ne' matrimonij, e nel concedere la penitenza a' cattivi, che in tempo della loro cattività avevano mangiato carni immolate. Adunque sotto il Vescovato di questo Santo successe la distruzione d'Aquileja, e colla medesima lettera si rigetta l'opinione di quelli che lo fanno morto nell'occasione di quella guerra, mentre è scritta sei anni almeno dopo la distruzione di questa Città; e così si conferma, ciò, che diciamo ne' nostri versi: esso illeso da tanti Unni. Quanti questi ne fossero lo dice il Sabellico de Vetustate Aquilejae lib. 3, cioè sopra cinquecento mila. Inter omnes ferme constat obsidionem ipsam in tertium annum dilatam, quod pene incredibile dictu est ut urbs ---- quingenta et amplius barbarorum millia tam diu sustinuerit. Quum pauci ante annos Urbs ipsa gentium Domina à Gothis et Visig. et numero Hunno inferioribus capta et direpta fuisset. Il qual errore è stato schifato da Enrico Palladio, colla scorta del Sigonio che scoprillo. Dice il Palladio lib. XI che convengono Marcellino, Cassiodoro, e Giornande esser l'anno antecedente combattuto nelle Gallie, ed in questo seguente Aquileja ~~[illegible]~~ preda. Dunque, dice egli, in Paolo Diacono che è stato il primo a dire tre anni, forse si averà a dire tre mesi. E per verità per le ragioni del Sabellico par più probabile. Qui mi piace rapportare la preda d'Aquileja colle parole di Procopio lib. 3. quasi a' principio de Bello Vandalico. Sublato Aetio Attila, ut qui nullum amplius adversarium haberet, nullo negotio municipia populabatur Europae. Occidentisque imperium tributarium constituerat. Nam et imperatores quotannis tributum ei dare perseveraverunt. Talem ei felicitatem Aquileiae direptio praebuit, civitas potentissima, simulque frequentissima, posita iuxta Adriaticum [illegible] littora. Tenuit enim longa ipsam obsidione; sed cum iuberet exercitus urbem infestis desidere, indictique potestas eo in exorta sibi, quodam permotus auspicio obstitisse.

siquidem Ciconias in turri quadam civitatis animadvertevant inde pullos suos paulatim asportantes quod non satis firmi adhuc ad volandum quique supra praecedenti dorsum innitentes ex successione una omnes evolaverunt. Quod Attilas inspiciens (erat enim in auspiciorum coniectura ingenio perspicaci) iussit exercitum sistere. Non enim frustra, inquit, hae aves nidos deserunt, nisi malum quoddam imminere civitati eventurum praesagirent, quod postea evenit. Nam post paulo ea turris pars ubi nidus fuerat sponte nullaque vi corruentem conspexerunt. Unde Barbari ingressi sunt, et Civitas tota direpta. Et haec circa Aquileiam hoc modo contigerunt. Sin qui Procopio. Quanti degli Aquilejesi morissero lo dice il Candid. lib. 3. Traduntur ergo illic supra septem et triginta hominum millia, Viri nobiles, et matronae cum pueris quamplurimi navigia ascendentes, pretiosis rebus onusti ad Gradensem insulam aufugere, oppidum Gradense condentes. L'ordine di questa fuga viene descritto dal Palladio così: Occupato il luogo dai genti d'Attila, ove la Torre, da cui la cicogna se n'andò, era caduta, Menapo che era il Capitano difensore della Città col parere degli altri Cittadini risolse d'abbandonar la difesa, e ritirarsi coi Cittadini in Grado. Aquilejenses, dice egli, navim adornant. Quidquid in urbe reliquum fecerat fortuna superimponunt, et per tenebras Gradum deportant, imprudente Attila non modo, sed nec suspicante quidem, qui tunc nihil minus, quam hostium fugam credidisset. Addunt ad fallendum dolus, sub eam noctem, quam diem postremam in Urbe habuerunt, statuas ligneas armatas in stationibus murorum disponunt, quarum desertorum specie hostes decepti, ab omni facti suspicione quam longe aberant. Ubi diluxit, silentium primum Hunni admirari, mox ubi propius subeunt, simulacra immobilia etiam animadvertere. Interim aves circa ea concertantes hastis capitibusque rursus insidere. Infremuere Barbari suo errore et hostium fallacia cogniti, et confestim ab ea parte, ubi rarum murum fecerat Menapus, in vacuam urbem impetum facto, cuncta ruinae modo secus traverso. Trà quelli che si salvarono colla fuga in Grado, fù il nostro S. Nicea.

n. 8. Città cui Roma stessa il nome prestò.

È stata in tanto splendore, e riputazione mai sempre la Città di Roma, che ove alcuna città si distinguesse notabilmente dall'altre per alcuna eccellenza o di grandezza, o di ricchezze o di magnificenza, facilmente era chiamata un altra Roma. Costantino diede questo nome alla sua Costantinopoli, e duravagli un tempo. L'accenna Eutropio nel lib. 10 cap. 2. della sua Storia: Primus urbem nominis sui ad tantum fastigium evehere molitus est, ut Romae aemulam faceret. Lo dice Can. Generaliter 16. q. 1. così dice: Non solum in veteri Roma, vel in hac regia civitate, ci si mostra esser Costantinopoli la nuova, e Roma antica la vecchia Roma. Così la glossa ivi l'accenna. Ecco imperator praecipit observari non solum in Romana civitate, sed etiam in Constantinopolitana, la legge che dà l'immunità alle persone Ecclesiastiche. Questa appellazione durò a questa Città sino nell'anno 1439. il che si raccoglie dagli atti del Concilio Fiorentino nella professione della Fede, che fece morendo Giuseppe Patriarca Costantinopolitano. Il medesimo preso dalla somma de' Concilj del Caranza Concil. Florent. fu tale: Dum haec Florentiae agerentur in ultima sessione subita morte defunctus est Patriarcha Constantinopolis, et graeci contiguo Graecis, et Latinis causam tam subitae mortis eius famuli responderunt, ipsum postquam coenasset, in penetrale domus scribendi causa (ut sui moris erat) intrasse, et dum scriberet tremore ac animi languore affectum statim occubuisse. Literae autem sequentia continebant.

Joseph miseratione divina Constantinopoli et Novae Romae Archiepiscopus, ac Oecumenicus Patriarcha: quoniam ad extremum vitae meae perveni, idcirco pro meo munere dilectis filiis benignitate Dei meam sententiam hic liberam palam facio. Namque Domini nostri Jesu Christi catholica, et Apostolica Ecclesia Romae veteris sentiat, ac celebret, omnia quae ipsa quoque sentire credereque profiteor, ac ipsius plurimum acquiesco. Beatissimum autem Patrem Patrum ac summum Pontificem Romaeque veteris Papam Domini nostri Jesu Christi Vicarium esse concedo, atque animarum Purgatorium eo non inficior. Datum Florentiae die octavo mensis Junij anno 1439.

C. 6.
8

Dalla qual confessione si conosce il distintivo di Roma vecchia, e Nuova, cioè Costantinopoli. In Francia ancora la Città d'Arles ha sortito sì bella nominazione, ed Ausonio De Nobilibus Urbibus n. 74 la chiama Gallica Roma.

Pande duplex Arelate tuos blanda hospita portus
Gallula Roma Arelas. &c.

ed altre ancora furono così chiamate, fra le quali l'antica nostra Aquileia, della quale F. Leandro Alberti nella descrizione d'Italia, il Durante della decima ottava regione d'Italia dice così: „Per questa era tanto ella accresciuta „così negli edificij come nelle ricchezze, che acquistò il nome „di Roma seconda. Il Card. Baronio a 22 di Giugno nelle annot. al Martirol., che dice di S. Niceta: Nicetae Romatianae civitatis Episcopi pensò quivi insinuarsi Aquileia, e cavo le sue congetture: Quaenam fuerit ista civitas, cujus Nicetas fuit Episcopus, diu, multumque, fateor, quaerens laboravi, ac tandem (ni fallor) rem mihi videor assecutus. Censeo enim illam esse Aquileiam, Nicetamque, eum Nicetam esse ejus civitatis Episcopum, de quo infra. Cur autem Aquileiensis Episcopus Romatianus, sive Romanae, vel Romaniae inscriptus Episcopus, ea ratio esse videtur, quam ex perdita historia Aquileiensi depromimus: nam ex eo quod Aquileia fuisset nobilissima Romanorum colonia, Romana, seu Romatiana dicta civitas reperitur. Sicut Ausonius in carm. de nobilibus urbibus, Arelatem nominat Romam Gallicam. Suffragatur maximopere huic veritati, quod S. Chromatius praedecessor S. Nicetae, de quo agimus, in egregio commentario quod inscripsit de octo Beatitudinibus, in ejus titulo inscriptus reperitur Chromatius Episcopus Romanus. Il P. Pagi all'anno 396 portato dal Niccolò Madrisio nelle annot. al n. 99 dei viaggi della parte inferiore d'Italia &c. To. 2. crede che S. Niceta sia Vescovo d'una città detta Romatiana nella Dacia meridionale, del quale Santo parla Gennadio. Ma posto che egli s'apponga al vero, che un S. Niceta sia Vescovo d'una città così detta, non parmi però sufficiente fondamento di levare un S. Niceta alla sede d'Aquileia, a cui abbiamo la lettera di S. Leone, e quale è posto nel numero de' nostri Vescovi, e Patriarchi da tutti i nostri storici; di cui la chiesa d'Aquileia ne fa l'ufficio a' 22 di Giugno, a cui ancora fuori lontano d'Aquileia drizzata una chiesa cioè a dire nella Villa detta Villa-Vicentina tre o quattro miglia sole distante da Aquileia, della cui chiesa è titolare S. Niceta, senza dubbio, l'Aquileiese. Onde essendo sì chiaro che S. Niceta è d'Aquileia, e sapendosi che Aquileia passava per altra Roma, o Roma seconda, parmi più tosto validata, non che indebolita la congettura del Card. Baronio. Però se Romatiana non vuol dirsi, basta a noi che egli appropij in alcun modo l'appellazione di Roma per istrada nell'esposizione de' nostri versi.

St. 46. v. 1. Mira colui, che al liminar vicino
Del tempio sta, come d'uscir in atto.
Egli è il buon Patriarca Paolino,
Che al suo gregge sarà presto sottratto.

Regeva la chiesa d'Aquileia a' tempi di Carlo Magno S. Paolino, quale secondo l'Abbate Gianfrancesco Palladio nelle istorie del Friuli Parte I. lib. 4., fu per opera d'esso Carlo assunto a quella Sede l'anno 776, e la governò per anni 27, essendo morto l'anno 803. Or perchè quei santi, di cui sin ora si è fatta menzione nella descrizione di questo tempio, erano già morti, e perciò sono dipinti fuori del tempio, questi, che ne' tempi, in cui si fingono in fantasia questi avvenimenti, ancor viveva, si descrive non uscito ancora, ma vicino al liminare per uscire, insinuandosi così come presto egli sarebbe passato ancora nel numero de' già defunti.

Ma per dire alcuna cosa di S. Paolino, dice il Palladio l. c., che nacque di bassi parenti nella Villa di Sciano presso Cividale, e fu un tempo maestro di Grammatica, professione a' quei tempi esercitata da uomini distinti, per cui fu molto caro al nostro Carlo Magno, dal quale ebbe in dono la villa di Labariano, da noi detto Lavariano, che come signore allora del Friuli, ne dispose d'essa a favo=
re

di Paolino. La scrittura di tal donazione è portata dal Palladio l. c. Il Candido però lib. 4 de' Commentarj, non a S. Paolino, ma a Paolo Diacono dice fatto questo dono. Noi seguiamo il Palladio, non per esser nostro Zio, perchè Ello di nostro Avo materno, ma perchè di tale opinione è ancora il Card. Baronio all'anno di Cristo 801. ~~n. ult.~~ Il P. Filippo Ferrari agli 11 di Genaro dice di S. Paolino così: Paulinus ob eius vitæ probitatem, et doctrinam ad Episcopatum, sive Patriarchatum Aquileien. Carolo magno Imper. assumitur. (Avvertasi che quando fu assunto S. Paolino al Patriarcato, Carlo non era per anco Imperatore, ma è detto con anticipazione perchè fu poi, il che da noi altrove è stato notato) cui Imper. ita charus fuit, ut urbes non Italia solum, verum et in Gallia ac Germania componendis eius opera uteretur, et multas opes, quas tamen ille pauperibus distribuit, elargiretur. Adversus hæreticos strenuè certavit, maximè verò in Concilio Francofordiæ Hadriano primo Pontif. Max. adversus Felicem Urgellitanum coacto. Ipse Concilium Foroiuliense, in quo plura contra hæreses, et pro morum reformatione sanxit, indixit et celebravit. In iis occupatus haud tamen de vitæ suæ austeritate aliquid remittebat. Cum ieiunia, vigilias, pias meditationes, et cæteras exercitationes spirituales assiduè prosequeretur. Prædicationi quoque Evangelicæ vacabat, qua Carinthiæ populos, et nationes finitimas ad fidem Christi perduxit. Martyrij cupidus fuit; licet autem voti compos non fuerit multas nihilominus à Barbaris perpessus est iniurias et molestias. Multis etiam claruit miraculis, quibus doctrinam à se prædicatam confirmabat. Qua causa Carolus Imperator multis muneribus ac privilegijs Aquileien. Ecclesiam decoravit. Multis tandem laboribus pro Ecclesia perfunctus, senio confectus migravit ad Christum an. sal. DCCCIV. Foroiulij in maiori Basilica sepultus. Cuius natalis 3 non. Januarij ab Ecclesia Aquileien. celebratur. Questo autore non fa mentione, che del Concilio Forogiuliese, e pure ne fece un altro come ora vedremo in Altino. ~~E questo da noi si riguarda~~ Walfrido Strabone nel libro de exordijs, et incrementis rerum Ecclesiasticarum cap. XXV dice che S. Paolino fosse autore di cantare inni circa la consecrazione della messa, il che forse è l'origine di quell'uso ritenuto ne' nostri villaggi, ove cantatosi dal coro il Sanctus col versetto seguente, aspettasi di cantare il Benedictus qui venit &c. all'Elevazione. Ecco le parole di Strabone:

Strabone: Tradimus Paulinum Foroiuliensem Patriarcham sæpius, et maximè in privatis missis, circa immolationem sacramentorum hymnos vel ab alijs, vel à se compositos celebrasse. Ego verò crediderim tantum tantæque scientiæ virum hoc nec sine auctoritate, nec sine rationis ponderatione fecisse.

N. 8. Egli al Concilio fu capo in Altino
Come fu in quel del Foro-Giulio fatto.

Il ristretto di questo Concilio Forogiuliese eccolo dallo Spondano all'anno di Cristo 791. n.º marg. 11. Quo ipso anno (Christi 791) qui et numeratur vigesimus tertius Regis Caroli magni, celebratum est in Italia Concilium Foroiuliense sub Paulino Patriarcha Aquileiensi pietate et doctrina conspicuo, sub cuius Metropoli ~~Forum~~ Foroiulium continebatur. In eo verò actum est de processione Spiritus Sancti à Patre, Filioque, et de Sanctissima Trinitate, atque incarnatione Verbi, quarum quæstionum prior in Oriente agitabatur, posterior in Hispania ubi (ut vidimus) Elipandus Archiepiscopus Toletanus Nestorii animum restituere tentasset, asserens Filium Dei secundum humanitatem dicendum esse filium adoptivum, et non proprium ac naturalem; ac proinde duos constituens Dei Filios in Christo, naturalem alterum, alterum adoptivum. Deinde verò post confirmatam de his quæstionibus Catholicam fidem, et confutatas hæreses, sanciti sunt quatuordecim canones ad disciplinam Ecclesiasticam spectantes: cuius quidem accuratus fuerit restitutor et custos Paulinus, vel ex eo quisque poterit intelligere, dum nec ut permissi à Niceno Concilio mulieribus matre et sorore, permiserit suos clericos cohabitare.
Fra del Concilio d'Altino parla all'anno 802 n.º 11 così: Interea in Occidente hoc pariter anno (idest 802) celebrata reperitur Synodus Altinensis ab Episcopis eius Provinciæ, præsidente ipsi Paulino Patriarcha Foroiuliensi, sive Aquileiensi, a quo scripta extat Synodalis Epistola ad Carolum Magnum Imperatorem. Causa autem celebrandæ Synodi fuisse videtur immane scelus à Joanne Duce Venetiarum perpetratum: nam in Gradensem furens Patriarcham nomine pariter Joannem, oppido ui capto, eundem è turri præcipitem dedit, aliosque eiusdem Ecclesiæ sacerdotes interemit, quod videlicet idem Joannes Patriarcha Christophorum quemdam hominem Græcum vocatum Tribunorum Venetiarum excommunicasset, quem Joannes Dux in gratiam Nicephori

Imper. Episcopum constituisset Ulricum Aquileiensem. Atque quod producat annales Veneti. Paulini vero studio Carolum Magnum implorantis, illud fuisse redditum, ut eius adventus ultores in ultionem tanti sceleris procuraret. ~~Quod quidem Paulinum pontificatus hoc ipso anno defunctum sit, habeant veteres annales Francici a Pithaeo editi, Condemque~~ Come abbia ad intendersi che S. Paolino abbia fatto un Concilio in Forojulio, cioè se questo Forogiulio s'intenda Udine, o Cividale ~~non~~ è difficile, e pericoloso a risolversi, difficile per le ragioni, che porta una Città e l'altra a provare che ognuna d'essa sia il Forogiulio antico, come per l'autorità di pregiatissimi scrittori; gli Udinesi volendo con gran probabilità che sia Udine, quei di Cividale volendo non senza ragione che sia Cividale; ed ultimamente Monsig. Vescovo d'Adria Filippo del Torre ne ha composta una dissertazione erudita a favore delle pretese della sua Patria. Pericoloso poi essendo un'antica emulazione tra queste due Città, onde il professare in ciò la sua sentenza ~~dubbia~~ renderebbe una delle due parti necessariamente ad inimicarsi: sicchè fia meglio lasciarle loro libero campo di credere a suo talento le proprie eccellenze.

N. 4 e. v. 8. Egli è Poppone.

In questa stanza si toccano alcune opere insigni, che fece questo gran Patriarca, dal cui zelo, ed industria ha avuto la chiesa d'Aquileia quasi il suo maggior lustro. Egli fu Archigrammatico, come l'appella il Candido, cioè (il Paladio fu e d'Enrico) ei dice gran Cancelliere di Corrado Imperad., sotto i cui auspizj fu promosso al Patriarcato d'Aquileia, e da cui ottenne privilegj, e doni per la sua chiesa. Egli s'invogliò di rimettere in piedi la sua Città d'Aquileia distrutta dalle passate ~~prima degli~~ incursioni de' Barbari, e però cinsela di nuove mura, ed edificò il Tempio, che oggi ancora sussiste ad onore di Maria Vergine, e de' Santi Ermagora, e Fortunato. Alla cui dedicazione intervennero molti Prelati di Chiesa, che da Roma a lui portarono i corpi de' Santi Quirino Mart. e Marco Confes. Sommo Pontef. inviatigli da Papa Giovanni XIX, da cui aveva anco ottenuto il primato sopra tutte le Chiese d'Italia, come altrove abbiamo detto. Ecco l'iscrizione che sta vicino alla porta Australe d'essa Chiesa, che ~~tutto~~ questo comprende:

M. XXXI. Indictione XIII. Id. Julij.
Ego Popo huius Aquileiensis Ecclesiae Patriarcha una cum nobis Romanis Episcopis Cardinalibus et XII Coepiscopis, Praesidente Domno Ioanne Papa XIX, et Imperatore Conrado Augusto consecravi hoc templum in honorem Sanctae Mariae Genitricis Xti, et Sanctorum Martyrum Hermagorae et Fortunati. Ob cuius solemnitatem idem Romanus summus Pontifex de gratia Apostolica concessit indulgentiam C annorum, et C dierum singulis annis omnibus vere poenitentibus, et confessis dictam Ecclesiam visitantibus causa devotionis. Et in festo dictorum Martyrum Hermagorae et Fortunati et per octavam eorum singulis diebus XVIII annorum, et totidem quadragenarum. Iidem dicti Cardinales auctoritate Apostolica, ob reverentiam S. Quirini Martyris, cuius corpus portaverunt de Urbe, et condiderunt a parte dextra in altari parvo iuxta altare maius, et ob reverentiam B. Marci Papae, et Confessoris, cuius etiam corpus de Urbe portaverunt, et collocaverunt a sinistris in altari parvo iuxta maius altare concesserunt indulgentiam X annorum, et X quadragenarum ~~tam~~ in supradictis solemnitatibus, quam etiam in ~~refectionibus~~ solemnitatibus eorundem.

Col fondamento della qual inscrizione hà scoperto l'Abbate Gianfrancesco Palladio lo sbaglio del Sabellico, che nel l. 6. sc. de Vetustate Aquileiæ, dice che alla dedicatione di questo tempio vi intervennero perdo il Papa, e l'Imperadore. Dell'Imperatore dice lo stesso anco il Candido, cioè che fusse da Popone invitato alla dedicatione. Ma non pare che personaggi di tal portata vi dovessero apposta intervenire per una funzione, che nella dipendeva dal loro grado, e ad essi poco era rilevante. Il dirsi poi nell'inscrizione Præsidente Domno Papa Joanne XIX, et Conrado Augusto, non vuol dir al tro, che allora essi regnavano, e si sà che è stata ed è tutta via usanza di distinguersi gli anni anco da Pontefici, e Cesari, Consoli, ed altre si fatte dignità. Ebbe questo Patriarca oltre la dilatazione della dignità spirituale dal Papa, della temporale dall'Imperadore, anco dallo stesso autorità di coniar moneta. Le azioni di questo Patriarca al lumemento di questa sede Patriarcale sono compresse in ristretto nel suo Epitaffio, che per testimonio del Palladio l. c., e del Candido lib. 6. sc. fù posto da di lui tomba in Aquileia, ed è tale.

> Post cineres quod habet mundi Aquileia, quodingens
>
> Stat Templum, Turris celsa quod astra petit;
>
> Quod dos ampla datur Conrado à Cesare, et Cura
>
> Sub Patriarchali videre posse nova;
>
> Delong. macta hæc illi, qui clauditur arca hac,
>
> Popo, sacerdotes huic date thura, fuit.

11. 49. v. 3. Solti basti saper che questo vito

Vago non avrà mai d'uomini illustri.

Quel privilegio concesso da Leone VIII, di cui fà menzione l. Ughelli To. 5. Ital. sacr. portato dal Card. Noris in dissert. histor. de V. Synodo Oecumenica, cap. 10. come abbiamo noi detto all'annot. del v. 5. della st. 34 di questo Canto è portato per disteso dal Candido comment. Aquil. lib. 4. non longe à principio. nel fine di esso fà un espressione quel Pontefice, che conferma appunto questa nostra. Dopo aver egli vietato, che al Patriarcato d'Aquileia non si promovesse in avvenire alcuno d'altra Chiesa, sed ex proprio sinu, per valersi delle parole del Breve, tam Clerici quam Laici eligant, quem legaliter sibi Pastorem constituant. Ne rende di ciò la ragione, soggiungendo: Fidelis est Deus, qui nunquam deficere patietur, ut in Aquileiensi Ecclesiæ extra talis possit inveniri, qui merito ejusdem Episcopatus dignitate possit præponi. Che viene equivalentemente a dire quanto da noi si dice nel testo.

v. 5. Guarda del quel che trò l'ovvero nello

Inudtto è ancor di più centro lustri.

D'Udine egli è il Beato Bertrando.

Dall'anno 780 sino all'anno 1335 sono lustri 111. perche sono anni 555. e tanto spazio di tempo (che circa quell'anno 780 si considerava) trascorre dalla guerra Sassonica sino alla assunzione del B. Bertrando, in Patriarca d'Aquileia, che avvenne l'anno di nostra salute 1334, ma non giunse a prender il possesso coll'arrivo personale nel Friuli, che nell'anno 1335. E così viene a formare la verità della nostra espressione che era inudtto nelle vulve di più di cento lustri. Di questo nostro Beato Bertrando ne parlano tutti i nostri scrittori. Ma perche vanno alquanto diffusi, basterà il recar quanto hà detto in succinto il P. Filippo Ferrari, che riscontrato coi nostri, non potrei in ristretto dir nè più nè meglio; tanto più, che portata ancor avanti queste notizie da un manuscritto vicentino appesta da Udine. Dice adunque così nel catalogo de' Santi d'Italia l. 6. di Giugno.

Bertrandus claro genere ortus à teneris in literis eruditus, cum iuris utriusque Doctor celeberrimus evasisset, sacri Palatij annos 17 auditor fuit. Factus deinde post Paganum Aquileiensis Patriarcha anno hum. sal. 1223 (questo è manifesto errore di stampa dovendo dire 1333, mentre anche poco dopo mette la morte l'anno 1350, il che non potrebbe essere, se non fosse tal fallo) tanta in Episcopalem curam incubuit vigilantia, ut nihil quod ad boni Pastoris officium pertineret, omittere videretur. Erat enim horis canonicis assiduè intentus, in Dioecesis visitatione frequens, frequens in orationibus et ieiunijs; cum saepius noctem orando insumeret, et in Ecclesiam nudis pedibus pergeret ad orandum à familia, et Canonicis deprehenderetur, quos invento adigebat, ne cui ista patefacerent. Curam gregis sibi commissi sollicitus gerebat, saepissimè enim ad populum in solemnitatibus maximè sermonem habebat. Synodum coegit Provincialem Episcoporum, in qua multa pro Ecclesiasticae disciplinae restitutione constituit. Is tamquam verus pauperum Pater in illos, et in loca pia liberalis et munificus fuit: nam multas ecclesias suis refecit sumptibus et muneribus exornavit, praesertim Utini S. Mariae Maioris, Coenobia duo, unum virorum, alterum Virginum construxit, et redditibus donavit. Numerum Canonicorum auxit, auctis etiam eorum distributionibus, Fratribus Praedicatoribus bibliothecam largitus est. Cum fames maxima urgeret, omnem opem alendis pauperibus impendit, ex quibus toto tempore quo vixit in Pontificatu duodecim de propria mensa pavit. Cum Bohemorum Rex cum septuaginta equitum millibus in Italiam descendisset, S. Episcopus ei obviam factus adeo sua sanctitate et eloquentia effecit, ut ille in Germaniam rediret. Ecclesiae suae fuit acerrimus defensor. Cum enim Goritiae Comes, et alij Ecclesiastica bona invasissent, ipse coacto milite ad eos arcendos profectus est. Cumque de Concilio Patavij celebrato Sacilum rediret ad suos, tempusque muniis in sua Metropolitana Ecclesia obeundorum instaret, admonentibus illum suis [illegible], se pro Ecclesia sua mori paratum esse, quare iter aggressus ab hostibus captus est suis fugam arripientibus, et vulneribus confossus, cum illis veniam precatus fuisset, atque verba pronuntiasset: In manus tuas Domine commendo spiritum meum, expiravit 8 Idus Junij Ann. D. 1350 apud Spilimbergum.

Cuius corpus Utini in Ecclesia maiori sub pedibus celebrantium ut ipse vivens mandaverat, sepultum est. Ex eius Vita M. S. ad nos Utino transmissa. Tutto questo è del Ferrari. A cui come in annotazione aggiungiamo alcune particolarità tratte dagli altri autori, tra da esso ommesse. Primieramente dice il Candido nei Commentarij lib. 7. che clarus fuit natalibus oppido Divi Genesij Caturcensis Dioecesis. Il Sinodo Provinciale è conservato nell'archivio dell'insigne Collegiata di questa nostra Città d'Udine, e da me è stato veduto in forma autentica, quale confermando i Sinodi de' Patriarchi precessori suoi Bertoldo, Gregorio, e Raimondo fra le altre cose dà un nuovo vigore alla costituzione di Raimondo Patriarca, che comincia Horribilium scelerum, nella quale prescrive le pene à chi uccidesse il Patriarca d'Aquileia, od alcun altro Prelato, stabilendo il B. Bertrando, che il Patriarca successore possa à spese della Provincia procedere contro il reo. Il che si vide confirmato nella propria sua morte, di cui ne prese esemplare vendetta il Patriarca suo successore Nicolò, ~~fratello del Re~~ figlio di Giovanni Re di Boemia e fratello di Carlo IV Imperadore. In questo sinodo, che fu fatto li 25, 26, e 27 d'Aprile nei giorni di Lunedì, Martedì, e Mercoledì dell'anno 1339 intervennero col Patriarca Bertrando i seguenti Vescovi, cioè Ildebrandino di Padova, Gorzia di Feltre e Belluno, Benedetto di Como, Guidone di Concordia, Biagio di Vicenza, Pietro di Trevigi, Natale d'Emonia o sia Città nuova, Giovanni di Parenzo, Marco di Giustinopoli, o sia Capodistria. Gli altri Vescovi che non intervennero personalmente, mandarono i loro Vicarij e Procuratori cioè per Nicolò di Trento comparve Ermanno di Parma, Frà Filippo per il Pace di Trieste, Prè [illegible] pel Sergio di Pola, Francesco di Bologna pel Francesco Vescovo di Ceneda, e Guglielmo Preposito di Pirano, ad nome della sua Chiesa di Pedena, essendo allora sede vacante. Furono ancora gli Abbati Lodovico di Sesto, Odorico di Beligna, Bertoldo di Ortestagno, Zgualberto di Santa Maria degli Organi che à nome proprio, e come Sindico a nome dell'Economo, e Capitolo di Verona comparve. Finalmente vi fu Guglielmo Decano col suo Capitolo d'Aquileia. Al quale Guglielmo è diretta, secondo il Candido quella lettera, di cui parlano i nostri scrittori, nella quale

il B. Beltrando lo va' ragguagliando dell'opere singolari da se fatte dopo la sua assunzione al Patriarcato, e dalle quali andiamo cavando l'autorità delle esposizioni da noi addotte, e per maggior intelligenza di quanto succintamente ha detto il Ferrari. Ed in proposito de' Concilij Provinciali dice così: Duo Provincialia Concilia habuimus, sicut scis, in quibus multe constitutiones reformate, et edite fuerunt in favorem Ecclesie nostre, et Ecclesiastice libertatis.

St. 50 v. 1. La mitra adora, onde di santi tempi
E d'altre virtù splendor vedrassi:
Eretti monasteri, alzati tempi
Ad onestà, e pietà [illegible] ricovrassi:

Per la mitra vogliamo significare le azioni proprie d'un Vescovo. Il B. Beltrando operò come tale. Per il brando le azioni che come Principe temporale ancora lodevolmente, e santamente operò. Si accennano da noi queste due sole molto proprie d'un Vescovo. L'erezione di Monasterj, e la costruzione di Tempj, onde la pietà, e la religione in questi, in quelli la pudicizia, e l'onestà delle Vergini abbian ricovero. Monastero eretto, e dotato dal B. Beltrando si è quello di S. Niccolò in Porcelle, del quale egli medesimo parla nella lettera sopra citata: De Monasterio Monialium S. Nicolai de Utino ubi posuimus viginti Moniales, et cui annuum redditum comparavimus etiam tibi dicimus. E fra le chiese, è la capella maggiore del Duomo d'Udine da lui alzata ~~a fondamenti~~ di pianta, e dalla quale egli pure dice così: Capellam Ecclesie S. Marie de Utino cum pictura constitui nobis plusquam quadringentis marchis.

v. 5. il brando adora, ~~onde i superbi, e gli empi~~
~~A sua chiesa terrà soggetti, e bassi;~~

Il portar la spada è ~~insegne~~ segno di mero imperio, mostrando la potestà d'adoperarla ne' delinquenti. Il qual segno, quando hanno giurisdizione temporale, è concesso ancora agli Ecclesiastici: e nelle insegne de' nostri Patriarchi d'Aquileia si costuma. A ciò dunque si hà allusione da noi con questi versi, cioè à commendare la virtù di questo Beato dimostrata nella rettitudine delle azioni, ancor militari, ~~giudizj~~; e non precisamente nell'adorazione di questa spada, che è nell'urna sepolta, la storia della quale ho intesa così: che il Conte di Gorizia dopo avere ammazzato il B. Beltrando, si ritirasse in Lubiana, ed ivi da Dio toccato si ravvedesse del suo eccesso, e si desse alla penitenza. E giunto vicino a morte, ne fù dal Preposito di quella chiesa ragguagliato con lettera il Patriarca Niccolò successore del Beato, e gli fosse mandata la spada d'esso Conte, colla quale uccise ~~il Patriarca~~ avea Beltrando, che da esso Niccolò gli fosse posta nel di lui sepolcro, ed è quella che ivi ora si vede, e si venera. Il Sig.r Co. Lorenzo Aquini mio Cugino mi asserisce d'avere esso veduta questa lettera del Preposito di Lubiana in Roma in mano di Monsig.r Abbate Fontanini. Or questa spada, che è degna di tutto l'ossequio per essere stata intrisa in sangue sì sacro, non è quella, a cui alludiamo, ma più tosto la spada, che teneva sovente alla mano il d.o Santo per reprimere l'ardire degli offensori de' diritti della sua chiesa, e perciò soggiunsi:

v. 5. — — — onde i superbi e gli empi
A sua chiesa terrà soggetti, e bassi.

Sarebbe narrazion troppo prolissa il raccontar tutte le azioni del B. Beltrando, che intraprese coll'armi alla mano per difendere le ragioni della S. Chiesa d'Aquileia dagli ingiusti usurpatori: Vedansi Franco Palladio lib. 8. p. 1., e il Candido Com. lib. 7., e massime in prova di ciò vedasi la lettera sopra citata del medesimo Beato, che à Guglielmo Decano d'Aquileia dà ragguaglio di non poche. Si accenna in generale questo nella sua iscrizione, che sta nel palazzo Patriarcale d'Udine con queste parole: Ita sacro muneri necessarias armorum tractationes adiunxit, ut hostes debellaret.

v. 7. Ma più il corpo incorrotto [illegible] e palma
Da cinque piaghe uscita a cor sua palma.

È meravigliosa l'incorruzione, che mantiene il corpo del nostro B. Beltrando, perchè come ho inteso, non fù egli imbalsamato allora della sua morte, nè con balsami

ed avanti preservato, ma così com'era, sepolto prima a' piedi dell'altare, che come egli aveva ordinato, vo=leva, che il sacerdote nel far la confessione, venisse a stargli sopra, e poi l'anno seguente posto nell'ar=ca, in cui s'apprì. Onde riuscì affatto prodigioso il vede=re come il petto ancora è rimasto sano, ma molle, ed arrendevole, e salve le mani e il volto, quali la poco accurata direzione de' concorrenti nel toccarle le corone l'anno alquanto logorate, per altro è affatto intiero. Cinque poi furono le ferite che mortali ricevette da' congiurati contro la sua persona nella cam=pagna d'Archinuolde, come dice Paolo Carlo Guardo nostro Udinese scrittore della sua vita. Ed aggiunge il Fabbrico di Udine A quil. lib. 5., che fama tenet eo loco, ubi eius sanguis fusus est, solum perpetuo ~~arenam~~ exaruisse.

St. 2. v. 1. Vedi come in morir riguarda l'Etra
Onde sempre fù volto il martir forte.

„ Di questa postura è descritto dal Guardo con tali parole: Sceso
„ con gran prontezza da cavallo, et inginocchiatosi in terra con
„ le mani giunte, e cogli occhi fissi al Cielo ad imitazione di Ste=
„ fano Santo pregava con affettuose e calde lagrime per li scelle=
„ rati suoi uccisori. E datosi a raccomandare la propria anima con
„ quelle parole del Salvator nella croce: In manus tuas, Dñe, com=
„ mendo spiritum meum, fù da quelle infelici, ed arrabbiate ma=
„ ni con cinque mortali ferite sanguinente ucciso nell'ora
„ quasi vespertina d'età d'anni 90, avendo retta l'Aquilej=
„ ese Chiesa per il corso di diciotto.

v. 3. E poi l'accolse quella sacra pietra
Che ad Ermagora già disposta in sorte.

Fù sepolto il B. Beltrando, come si è detto, in terra appiè dell'altare maggiore ove stà il sacerdote quando fà la confes=sione, qualora che comparve il suo sacro cadavero nella città di Udine ~~se~~ mandato da' suoi uccisori per maggior dileggio sopra un carro da contadino con due donne da partito ac=canto. Ma dal Patriarca Nicolò suo successore dopo due anni nel giorno anniversario della sua morte fù riposto da esso in quell'arca di marmo, che il B. aveva preparata per ri=porvi le reliquie del glorioso S. Ermagora, di cui aveva an=co intorno ad essa fatto scolpir gli atti del suo martirio. Di questa arca egli nella sopracitata lettera parla così: Arcam ~~marmoream~~, in qua recondi deberent Patronorum nostrorum reliquiae ~~[illegible]~~ cum cruce, et capite argenteis et mitrhae campanilis ecclesiae no=strae, non fecimus fieri gratis. Questa arca sino nel 1599 era nella capella dell'antico titolare della Chiesa d'Udine S. Odorico, come si scorge dal decreto del Patriarca Francesco Bar=baro de' 17 Aprile di ~~[illegible]~~ quello stesso anno 1599, che comincia: Pa=trum nostrorum etc. il qual decreto toglie l'uso di celebrare mes=se anniversarie pro defunctis nel dì 6 Giugno, ma surrogandovi altre messe pro gratiarum actione, disposizione da se fatta come ivi dice, non senza l'assenso del Sommo Pontefice. E stata giacente sino a' nostri dì, cioè sino all'anno nel quale i Nobili Uomini Conti Manini Patrizj Veneti, ed Udinesi anno intrapresa la riforma della capella maggiore e delle due laterali del nostro Duomo con spesa veramente regia, ed anno finalmente in quest'anno 1719 riposta la medesima arca antica dietro l'altare maggiore, e riposto novamente in essa il corpo dello stesso Beato, quale per il corso di questi anni era stato nella sacristia de' Cano=nici. A questa deposizione novissima, a cui anch'io volli intervenire, ~~a cui fù~~ e che seguì li 17 Aprile passato, vi fù Monsig.r Ill.mo e Rev.mo Dionisio Delfino Patriarca, con Monsig.r Daniello Delfino Eletto, l'Ill.mo, ed Eccell.mo Sig.r Antonio Loredano Luogotenen=te, il Magistrato degl'Ill.mi Sig.ri Deputati della Città, e concorso numeroso di Nobiltà, e di Popolo, ed alla presenza di dodici Gentiluomini chiamati testimonj fù dal Cancelliere del Capitolo rogato pubblico instrumento in ordine à questa traslazione, e deposizione. Ma l'ab=bozzo dell'arca stessa in cui era prima, non è però ora sostentata da quelle ~~[illegible]~~ cinque statue in figura

di donzelle, come era sculpito nell'antica capella di Santo Donico. Quali volendo spiegare i Collettori degli atti di San ... ex actis sanct. Tianij To. i. ... dicono, che significano cinque principali luoghi di questa Provincia, e Patria, cioè: Belgrado, Gemona, Cividale, Palma, e Udine. Ma s'ingannano à partito; primieramente perche Belgrado non hà mai fatto figura di passare pel luogho principale del Friuli, non essendo che un ordinario Castello. E poi Palma è piantata solo nell'anno 1593, come dunque poteva esser intesa dal Patriarca Beltrando in una di quelle statue da lui soprapposte all'arca di S. Ermagora? Meglio a mio parere dicono il Sabellico de vetust. Aquileiæ lib. 5. parlando di quest'arca: Marmorea arca ... quatuor lapideis statuis virginali habitu sculptis fulta est. Ferunt ea simulacra esse quatuor Virginum Euphemiæ, Dorotheæ, Theclæ, et Herasmæ, quæ Divi Hermagoræ temporibus martyrium passæ sunt. L'opinione è plausibilissima, solo hà una insuperabile difficoltà, che cinque, e non quattro sono. Onde resta libero ancora ad ogn'uno di pensare e credere ciò che meglio li sembra. Haveva fatto questa arca il B. Beltrando, poiche come egli haveva l'animo all'esaltazion d'Udine, voleva quivi trasportare colle reliquie di quella Chiesa d'Aquileia anco il Capitolo, anzi il nome, come dice il Candido Com. lib. 7. E ritornava con queste intenzioni dal Concilio di Padova, quando per viaggio restò dagli invidiosi, e nemici ucciso. Pontifex noster, dice il Candido l. c.) à Concilio Patavino non multis comitantibus rediens, ... Aquileiensis civitatis ob aeris insalubritatem penè destitutæ Reliquias Utinum sic transferendas censuisset, ut abolito prorsus Utinati nomine Aquileia Nova urbs nuncuparetur. E sebbene non potè conseguire queste sue intenzioni, non è però che presso gli Udinesi si guadagnasse i loro amori, e grati affetti come d'opera compita. Onde oggi di ancora, e durerà mai sempre grata la memoria verso sì benefico Principe, come la venerazione verso sì santo Pastore.

N. 52. n. 8. ------- Egli è il Dolfin Giovanni.

Giovanni Dolfino nacque nell'anno 1616 à dì 22 d'Aprile da Nicolò Dolfino, ed Elisabetta Priuli, che gli posero il nome di Giovanni à contemplazione di Giovanni Cardinale zio del Padre, e Prelato di gran portata, sotto la cui direzione fù educato in Roma ne' suoi più teneri anni; ma dopo la di lui morte ritornato alla Patria seguitò i suoi studj in Venezia ed in Padova, ove si rese peritissimo delle due lingue Greca e Latina, e ricevè ancora la laurea dottorale in ambe le leggi. Indi dalla sua Repubblica fù promosso alle cariche del governo, egli fatto Savio degli Ordini, poscia ebbe la carica di sopra Pregadi. E negli anni trentatrè di sua età fù fatto Senatore perpetuo. Fù Savio di Terra ferma, e cinque volte Savio alla scrittura. E continuto sopravanzando abile alle funzioni, e cariche pubbliche, fù ancora eletto Ambasciadore in Francia, ma non intraprese la carica occupato nelle faccende della casa, al cui governo l'haveva lasciato il Padre, che era fuori in pubblico servizio. Dà Girolamo Gradonigo, che succedè a Marco, fù eletto in suo Coadiutore, e futuro successore nel Patriarcato d'Aquileia, perchè in lui oltre il merito, concorreva l'attinenza delle due Case Gradeniga, e Delfina, quali come dice Galeazzo Gualdo nel Teatro degli uomini illustri, nella vita del nostro Giovanni, sono una stessa Casa dell'antica Acquileia, e solo prese il nome di Delfino uno d'essi per la perizia nel nuotare, e così diede il nome, e l'insegne alla sua discendenza. Ov concorrendo l'approvazione di Papa Alessandro VII il Patriarca suo Elettore, nell'anno 1656 subito dopo la morte di Marco Gradenico che succedè in quest'anno à dì 10 di Febrajo nominollo alla sedia d'Acquileia, e perche poco

durò il Patriarca Gradenigo, cioè nell'anno 1658 adì 12 d'Aprile, dopo aver egli fatto la nomina di suo Zio Daniello Delfino in Eletto successore, che fu Vescovo di Filadelfia, fece il suo solenne ingresso da Patriarca nel Duomo d'Udine, e la Città tutta posta in festa applaudendo al nuovo Prelato scrisse sonetti d'uno de' molti archi che aveva in tal occasione eretto questa bella inscrizione: rapportata dall'Abbate Palladio Hist. Friul. lib. 10. p. 2.

Joanni Delphino Patriarchæ
Utinensem ingredienti Basilicam Palliato
Romanam ingressuro Arcus Purpurato
Utinenses erexere.

E s'indovinarono, perchè il Pontefice Alessandro VII nell'ultima nomina de' Cardinali l'anno 1667 lo dichiarò Cardinale, e ne giunse in Udine la nuova il dì 7 di Marzo con indicibile giubilo ricevuta da tutta la Città, che sebbene era tempo di Quaresima, non potè contenersi di non dimostrare il suo contento con feste, e suoni. Ebbe allora il Titolo Presbiterale di S. Salvadore in Lauro, quale poi col tempo mutò in quello de' SS. Vito, e Modesto. Intervenne (come dice il Ciacconio nelle Vite de' Pontefici, e Card. all'anno 1667 di lui parlando fra i Cardinali creati da Alessandro VII,) a due Conclavi, cioè di Clemente IX, e Clemente X. Ma perchè il Ciacconio non iscrive oltre al 1670, non fa menzione d'altri, che se sino al fine di quel secolo avesse scritto avrebbe avuto a dire ancora quanto egli fosse stato vicino al Papato nel Conclave, in cui poi eletto Innocenzio XII Pignatelli: onde ben dopo la sua morte (che seguì l'anno 1699 li 22 di Luglio alle 22 ore, avendo prima ~~della~~ successore l'anno antecedente per la morte del detto suo che seguì

, Monsig.r Dionisio suo

nipote) fu scritto dall'autore del suo elogio nella sala Patriarcale, che fu il P. D. Vittorio Meschiari Barnabita: Ad supremum solium vix non evectus.

Ecco tutto il suo Elogio.

Joannes Delphinus
Omnigenæ Minervæ Oraculum
A Senatorijs Laticlavijs ad Aquileiensem Thiaram
Inde ad Laticianam Purpuram evectus,
Excelsæ mentis felicitatem,
quam Patriæ inauguraverat,
Ecclesiæ impertivit
Utrique natus, toti indoli ostensus,
Ad supremum solium vix non evectus,
Zeli Vigilantia candor Pontifex
Morum suavitate optimus
Virtutum cultura Maximus
Ingentem sed perenni beneficentia sibi devinctum
Sed se ipsum prius
ingemino' ivit.

Dal che tutto si vede fondato quanto da noi si è di lui detto in questa stanza.

St. 53. ver. 1. D'accordo meritato a lui sol basta,
Che il ben oprar è assai premio a se stesso.

Scriveva S. Geronimo à Pamachio nelle pistole raccolte dal Canisio lib. 2. Epist. 5, che dal popolo era chiamato al sacerdozio, con non dissimil sentimento chi è meno assai l'essere sacerdote, che il meritarlo. Audio totius in te urbis studia concitata, audio Pontificis et populi voluntates pari mente congruere. Minus est tamen sacerdotium quam mereri. E di fatti presso i saggi della virtù si lui da oprar bene non per altro fine, che per aver ben oprato. Questo è virtù, oprar per la virtù, oprar per altro fine, è interesse. L'esser degno di premio è da virtuoso, il conseguirlo è da fortuna.

il che disse il Card. Bona in libel. manuduct. ad cœl. cap. 20. in fine: Recte enim facti fecisse premium est. X ed Epitteto nel suo Enchiridion cap. 30: Si aliis videri philosophus cupis, tibi videri; idque tibi satis esto. ed Alcmena presso Plauto nel Comed. Amphitruo (?) diceva: — Virtus premium est optimum &c. Vid. inscriptam Rutilij Galli p. lib. 1. v. 91. et in eum G. Barthius pag. 188

onde diceva Scipione presso Macrobio in somnio Scipionis lib. 1. cap. 4. Sapientibus conscientia ipsa factorum egregiorum amplissimum virtutis est premium. e sembra meglio ancora nell'Epistola 81: Virtutum omnium pretium in ipsis est. non enim exercentur ad premium. Recte facti fecisse merces est. Le quali gravissime sentenze danno peso alla nostra.

St. 57. Di Dionisio padre.

Tutto quanto si è detto nelle stanze antecedenti è meno del vero rispetto a quello che di fatti opera il nostro presente Patriarca Dionisio Delfino, quale da che agli otto di Settembre dell'anno 1699 prese il possesso della Patriarcale dignità sino a questi tempi non ha lasciato di dare gloriosi esempi di santo Pastore. Non erano che sedici mesi che reggeva questa Diocesi quando il P. Enrico Bartoli Barnabita fece un Panegirico alle sue virtù, cui diè il nome: Le prove della ~~gesta~~ carità, e del zelo, in cui si scorge come sin d'allora non andò lasciato che desiderarsi in un Prelato perfetto di vita, e consumato di virtù. Un altra orazione Panegirica ha fatto Niccolò Madrisio mio zio in ringraziamento della famosa sua Libreria, che a beneficio publico, e perpetuo della sua Diocesi ha aperto nel suo Palaggio, nella quale dopo aver parlato del materiale dell'opera, passa al formale cioè alle virtù di Monsignore. Ora non essendo si libero il discorrere d'un che già vive, e cui è tormento le proprie lodi, si contentiamo d'averle accennate solamente le sue virtù, ed azioni nelle stanze antecedenti, rimettendosi per ora a quello che di lui anno detto nelle loro orazioni i due sopradetti Panegiristi.

v. i. e— — — e Fanciulletto
Daniello seguiva l'orme del zio &c.

Parlasi quivi di Monsig.r Eletto d'Acquileia Daniello Delfino, Nipote di Monsig.r Dionisio Patriarca. Questi veramente si può dire che da fanciullo abbia tenuto dietro alle pedate gloriose del zio, mentre fra tutti gli altri Delfi, che educati furono in Udene sotto gli occhi gelosi di lui ~~del Zio~~, ha tutti gli altri sopr'avanzato in sodezza, e gravità, sicche si vedeva sino negli anni suoi più giovenili mostrare prudenza, e tratto senile. Onde essendo stato promosso alla sede di Verona Monsignor N. Fradonico, che era Eletto d'Acquileia con universale contento non che dell'Eccellent.ma sua Casa, ma e del Serenissimo Dominio, ma ancora di Nostro Signore Papa Clemente XI Regnante, fu Eletto dal Zio in Coadiutore, e Successore alla Sede Aquileiese. Egli vince tutte le speranze di lui concepite colla gravità del tratto, coll'affabilità dei discorsi, col zelo delle prediche, colla maestà delle funzioni; Non lasciando che desiderarsi nella sua persona, e nella sua condotta. Il Signore Iddio per a lunghe età lo conservi assieme col degnissimo Zio a suo onore, e servizio, a prò di S. Chiesa ad esempio della sua Diocesi, a consolazione de' suoi devotissimi popoli, e servidori.

C. 6.
8

C. 7.
1

St. 5. n. 3. fra quel primo timor, che pur sovente

Ci tocca ancor non vil uom di gran senno

Aulo Gellio Noct. Attic. lib. 19. c. 1. racconta un suo viaggio che fece pel mar Jonio, e fra gli altri ch'erano in nave, si ritrovava ancora un filosofo. Questo alla fiera tempesta che insorse, non udito, e schiamazzo come gli altri, pure impallidì alquanto, a cui uno degli astanti dopo cessata la burrasca ebbe a dire, perchè uno stoico quale egli era, avesse dimostrato paura? Tacque alquanto il filosofo come pensando se meritasse risposta una sì impertinente interrogazione, e soggiunse, che se gli avesse dovuto rispondere, come in simil occasione interrogato rispose Aristippo, che pure aveva temuto. Quoniam quidem erat non magno opere solicitus pro anima nequissimi nebulonis; ipse autem pro Aristippi anima timebat. E poi soggiunge Gellio. Sed postea cum Brundisium adventaremus, tranquillique essent venti mare, percunctatus eum sum, quaenam illa ratio esset pavoris sui, quem dicere is supersedisset, a quo fuerat non satis digne compellatus. Atque ille mihi placide et comiter, Quoniam, inquit, audiendi cupidus es, audi quid super isto brevi quidem, sed necessario et naturali pavore maiores nostri conditores sectae Stoicae senserint, vel potius, inquit, lege. Nam et facilius credideris, si legas, et memineris magis. Atque ibi coram ex sarcinula sua librum protulit Epicteti philosophi quintum Διαλέξεων, quas ab Arriano digestas congruere scriptis Ζήνωνος et Chrysippi non dubium est in eo libro scilicet Graeca oratione scriptum ad hanc sententiam legimus: Visiones animi, quas φαντασίας philosophi appellant, quibus mens hominis prima statim specie accidentis ad animum rei pellitur, non voluntatis sunt neque arbitrij: sed vi quadam sua inferunt sese hominibus. Noscitandae probationes autem quas συγκαταθέσεις vocant quibus eadem visa noscuntur ac dijudicantur, voluntariae sunt, fiuntque hominum arbitratu. Propterea cum sonus aliquis formidabilis, aut e caelo, aut ex ruina aut repentinus nescio cuius periculi nuncius, vel quid huiusmodi factum est, sapientis quoque animum paulisper moveri, et contrahi, et pallescere necessum est, non opinione alicuius mali percepta, sed quibusdam motibus rapidis et inconsultis officium mentis atque rationis praevertentibus. &c. Così Epitteto.

C. 7.

i

St. 14. v. 5. Non so se con violenze, o con inganni
Anch'io rapita fui da' rei ladroni.
E furo d'innivallo i Sacerdoti;
Che vergine ma mi fer d'altri ignoti.

Aulo Gellio Noct. Att. lib. 1. cap. 12. dice esser stato il capere Virginem, e ne descrive il rito, e la solennità: ciò era quando ~~ete~~ eleggevasi una Vestale, poichè da Numa, che ne fù l'introduttore in Roma di queste sacre Vergini, la prima fù rapita. Onde sebbene poi per vigor della Legge Papia se ne facesse scelta, e si ammettessero ancora le liberamente offerte da' Parenti, nulladimeno, si osservava la cerimonia di rapirle, non altrimenti che in occasion di guerra. Ecco le parole d'Aulo Gellio. De more ritaque capiendae Virginis literae quidem antiquiores non extant: nisi quod capta fuisse fertur, quae capta prima est a Numa rege. Sed Papiam Legem invenimus, qua cavetur, ut Pontificis maximi arbitratu virgines e populo viginti legantur, sortitioque in concione ex eo numero fiat. Sed ea sortitio ex Lege Papia non necessaria nunc videri solet. Nam si quis honesto loco natus adeat Pontificem maximum, atque offerat ad sacerdotium filiam suam, cuius dumtaxat salvis religionum observationibus, ratio haberi possit, gratia Papiae Legis per senatum fit. Capi autem Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis maximi manu prehensa, ab eo parente in cuius potestate est, veluti bello capta abducitur. In lib. 1. Fabij Pictoris quae verba Pontificem maximum dicere oporteat, cum Virginem capit, scriptum est. Ea huiusmodi sunt: Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae ioui siet sacerdotem Vestalem facere pro populo Romano, Quiritium ut ei quae optima Lege fouit, ita te Amata capio. E in fine di quel capitolo. Amata inter capiendum a Pontifice maximo appellatur: quoniam quae prima capta est, hoc fuisse nomen traditum est. Questo era il rito di prender le Vestali, e perciò si dice che questa così fù rapita da' Sacerdoti, ma con verità, ove l'altre sebben offerte si dicevan rapite.

St. 19. v. 8. Che tra cuori inequali amor non cade.

Non si dice semplicemente tra inequali, perchè l'amore se non trova uguaglianza, la fà: e spesso si vede questo, che persone di disparatissima condizione pur s'amano. Ma si dice tra cuori inequali volendo significare, che ove sia disuguaglianza, e dissimilitudine d'affetti, di volontà, e di costumi non alligna l'amore, nè si oppiccia l'amicizia. Onde diceva Plutarco nel lib. de discretione amici ab adulatore: Principium amicitiae, ut plurimum, in similitudine studiorum ac morum maxime consistit, earumdemque omnino rerum appetitio, aut aversatio ob affectuum animi similitudinem primo homines coniungit ac continet. e più sotto: Diximus autem principium amicitiae esse plerisque animi inclinationem affectionesque similes, qua eosdem mores eademque consuetudines amplectimur, iisdem rebus, studiis, occupationibusque capimur. in quam sententiam etiam haec dicta sunt:

Seni senilis vox est iucundissima,
Puero puer, mulieri mulier congruit,
Aegrotus aegrotanti, miseris aspera
Sunt, is experto calamitates convenit.

Or per la ragion de' contrarj ove manchi questa uniformità d'affetti, e di costumi amore, ed amicizia non fanno radice.

St. 21. u. ibi. Come il sovrano Olimpo ai più si vede &c.
Questa descrizione dell' Olimpo molto famosissimo tragli storici e poeti è confermata da quella che di lui anno fatto Lucano, e Claudiano. Il primo d'essi lib. 2. v. 267 il quale in non dissimile occasione dalla nostra di questo stesso paragone così:

— — — — sicut celestia semper
Inconcussa suo volvuntur sidera lapsu.
Fulminibus propior terrae succenditur aer,
Imaque telluris ventos, tractusque coruscos
Flammarum accipiunt: Nubes excedit Olympus
Lege Deûm: minimas rerum discordia turbat.
Pacem summa tenent.

E il secondo parimente allo stesso nostro intento si serve della stessa somiglianza nel Paneg. di Mallio Theod. Consul. v. 204. così:

— — Nec te tot limina rerum
Aut tantus turbavit onus, sed ut altus Olympi
Vertex, qui spatio ventos, hiemesque relinquit,
Perpetuam nulla temeratus nube serenam,
Celsior exurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat.
Sic patiens animus per tanta negotia liber
Emergit, similisque sui, iustique tenorem
Flectere non odium cogit, non gratia suadet.

Che tale nella stanza seguente si descrive la nostra Ildegarde. Ma per dire anco alcuna altra cosa dell' Olimpo abbiamo da Plutarco la misura della di lui altezza nella vita di Paolo Emilio. Olympus supra decem stadia assurgit: quod ille qui ita dimensus est hoc epigrammate ostendit.

A Fano Pythij vertex sublimis Olympi
Mensuras studij decies surrexit in altos et
Sexcentis, perpendiculo ut dimensio facta est
At pedibus quatuor est tamen illa minor.
Filius Eumeli mensuras prodidit istas
Xennagoras: at tu rex bone Phoebe adsis.

Dametsi nec montis altitudines fuisse geometris nec profunditates maris decem stadia excedere: at Zennagoras non obiter sed via et ratione, atque instrumentis inisse apparet mensuras.

St. 22. u. 4. &c.

☒ St. 22. u. 4. — — — e le sue nozze ambisse
Le Vestali, come altrove abbiam detto non erano obligate a perpetua Virginità. Ma dopo i trent'anni di servizio nel tempio era lor libero il maritarsi: Post vigiata annos nubendi potestas fit, dice di loro Pomponio Leto nel lib. de sacerdotijs al § de Vestalibus. Onde non è impertinente che questa Vestale compagna d'Ildegarde attendesse a trattar di nozze con Sandolfo.

St. 24. u. 3 O come a un tempo stesso e splende e scoppia
Un archibuso, e si vede il tuono.

Chi volesse pesare questa espressione colla bilancia rigorosa della verità naturale non la troverebbe vera. Perchè lo splendore, ed il lampo che diciamo più presto giunge agli occhi, che non lo scoppio, ed il tuono. E la ragione si è che per comunicarsi la luce non riceve alcun ostacolo dall'aere, che anzi come diafano la trasmette prontamente, la dove per comunicarsi il suono vi è della difficoltà a separarsi nell'aere, che non giunge all'orecchio se non gradatamente tremolando, anzi il tremolio che s'imprime nell'aria, e giunge all'organo dell'udito è il suono. Ma perchè anco questo è vicinissimo al lampo nello sparasi d'un archibuso, o bombarda, perciò si dice che a un tempo stesso succede. Come si faccia il tuono nelle ~~archibuso~~ bombarde lo dice in poche parole il Cardinale Giambatta Tolomeo nel suo Curso filosofico Physic. particul. de corpore animato dissert. XII de Auditu sect. 3. parlando della varia generation de' suoni fatti co' strumenti al parag. VII, così: II. In explosione Bombardae novae particulae elasticae ex accensione exortae dum explicant se se, circumstantem aërem comprimunt, qui secundas innumerabiles particulas celeriter terruit et vibrat, et inde sonitus si spezza un po' più diffusamente in ciò il P. Niccolò Cabeo in Meteorol. lib. 2. tex. 56. quest. 1. se non che ciò che dice il Tolomei di particelle elastiche che si spezzan fuori, il Cabeo dice col termine antico di rarefazione.

Dice dunque egli parlando de' tuoni dell'aria: Fit autem eodem bene proximus modo, quo fit in bombarda, seu sclopo. Siquidem, ubi nitratus pulvis ignem concipit, et consequenter toto impetu rarescit, catervatim ex bombarda exit, et dum ad quietem aërem impellit, retardatur non nihil à medio, vibratur, et sonat. Nec enim puto sonum causari à metallo, nec à spiritu ad metallum allisio. Et in sono illo exiguam habere partem metallum crediderim; nisi quatenus dum exit spiritus et vibratur ac tremit, vibret etiam metallum, ex qua vibratione proinde fit sonus. Sed bombus fit, dum flamma à metallo unita vomitur, et tota simul exire contendit. Aer enim oppositus tremorem quendam, et vibrationem in flamma illa fluente imprimit, dum retardat, et hinc proinde est sonus ille. et ideo dum magna nitrati pulveris pars simul accenditur, etiam sub aperto cœlo, fit sonus aliquis, nullo metallo tremente, aut sonante. Quoties enim aer, et corpus tenue tali modo movetur ut tremat et vibretur, fit sonus. Immo corpora dura et friabilia in tantum dicuntur sonora, in quantum percussa sic vibrantur, et tremunt, et tremorem eundem in aerem imprimunt, qui tremor in aere dicitur sonus. Tutto questo è del Cabeo che molto bene esprime come si faccia lo scoppio o tuono della bombarda o archibuso, soggiungendo che l'arte in null'altra cosa va più presso a' fulmini dell'aria, che in questo, la quale se fosse stata a' tempi di Virgilio, non avrebbe si facilmente scritto de' fulmini di Giove, che sono affatto inimitabili. ~~Allude~~ egli al ~~luogo~~ v. 590 del 6. dell'Eneid., ove il Poeta parla de' Giganti, e singolarmente di Salmoneo, che secondo Servio hic apud Elidem urbi regnavit, fabricato ponte quo super eum agitabat currus, ad imitanda tonitrua et in quem fuisset iaculatus facem eum iubebat occidi.

Ecco i versi v. 585.

Vidi et crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iovis, et sonitus imitatur Olympi. ec.
ec. v. 590. Demens! qui nimbos, et non imitabile fulmen
Ære, et cornipedum cursu simularat equorum.

Sicut enim, dice il Cabeo, nostro quo bellico fulmina, ita et tonitrua imitamur. quod quia fortasse non noverat Virgilius, ideo dixit: non imitabile fulmen.

14. 26. v. 6. Com'è l'uffizio mio, altri soggiunge,
Veggio se son costor vittime monde.

È stata sempre cura particolare che le vittime da offerirsi fossero appieno perfette, e monde. Oltre ciò che abbiamo nella divina scrittura in questo proposito da Dio ricercato ne' sacrifizj de' Giudei, Filone ancora lo dice nel lib. de Victimis in principio con queste parole: Requiruntur autem integra hæc omnia illæsa partibus omnibus, et maculis etiam, vitiisque carentia. Tanta enim cautela utuntur in hoc negotio et qui offerunt victimas et ipsi sacrifici, ut probatissimi sacerdotum peritissimique ab externis pedibus exorsi per totum corpus inquirant quæ sunt conspicua ne ventre feminibusque celatur vel minima labecula. Adhibetur autem hæc cura non propter victimas sed ut sine omni culpa sint qui eas mactandas offerunt.

Ed i Gentili ancora avevano questa stessa sollecitudine, onde Giulio Polluce lib. 1. c. 1. n.° 26 dice che dovevan essere le vittime addotte al sacrifizio: Sacra, integra, indivisa, perfecta, sana, innocua, aut et certa membra habentia, non mutila, nec imperfecta, nec nociva, neque cornibus carentia, neque contorta. Or dovendosi costoro sagrificare, non senza proposito allega il Bojardo in sua mira esser venuto a far tal osservazione.

St. 27. v. 3. E l'onor di Vestal candido e bianco
Te macular con compagnia sì rea!

Questo era il maggior eccesso che potesse apparire ad una Vestale, e qualor accaduto fosse che alcuna in ciò mancasse, si aveva per orrendo portento, ed ~~come di mal augurio~~ il giorno destinato alla punizione dell'errore come di mal augurio metteva la città in lutto. Ea die silentium et maestitia in tota urbe est, dice Pomponio Leto lib. de sacerdotij, parag. de Vestal. I Romani avevano sì alto orrore per la deflorazione d'una Vestale, come grande riputazione avevano per la loro Virginità. E quanto loro concedevano d'onori stando Vergini, tanto d'infamia loro procuravano col punirle se avessero mancato. Plutarco in Numa ne adduce ~~gl'onori~~ le prerogative, che loro Numa donò, e i gastighi ancora: Tribuit (Numa) his ingentes praerogativas, inter quas testamenta vivo superstite patre nuncupandi ius, et sine tutore, sine curatore liberum rerum suarum arbitrium, ut quibus sunt liberi. Prodeuntibus in publicum lictores apparent. Si cui forte occurrerit ad supplicium rapto, is mortis poenae eximitur. Iusiurandum autem exigitur a Virgine fortuitum fuisse et inconsultum, nec praemeditatum occursum. Si, qui sellam curulem earum subit dum vehuntur, necatur. Questi sono gli onori, che godevano le Vestali mantenendosi stabile nel loro instituto. Che se poi mancavano nei loro doveri, venivano gastigate dal Pontefice colla sferza. Ob alia peccata Virgines Vestales caeduntur a Pontifice Maximo. Interdum nudam, quae deliquit, loco obscuro, et obtento velo castigat. Ma la orribile punizione si era quella, che loro veniva data in pena della perduta Virginità. E questa era tale: Stupri vero compertae iuxta portam, quae dicitur Collina, vivae defodiuntur. Tumulus ibi intra muros terreus est in longum porrectus, Agger latino sermone vocatur.

In eo aedicula subterranea extruitur modica, gradus habet, quibus descenditur superne. In ea lectus ponitur stratus et lucerna accensa; eorum quoque, quae ad victum sunt necessaria, pauca, ut panis, aqua in ampulla, lac, oleum: quasi corpus abominantur maximis consecratum caeremonijs fame consumere. Damnatam lecticae indunt, atque undique obnubunt eam, vinciuntque loris, ut ne vocem quidem mittere illa, quae valeat exaudiri, queat. Ita eam per forum devehunt. Decedunt autem viis omnes taciti, prosequunturque sine voce, atque ingenti cum maestitia. Neque est spectaculum ullum magis horrendum, nec tristiorem facies civitati ulla alia est dies. Ubi ad locum illum est lectica delata, apparitores vincula demunt: Pontifex maximus ante supplicium preces quasdam arcanas tensis ad caelum manibus peragit. Inde eam uti est obvoluta, atque in scalis, qua descensus est in domum, illam constituit: tum avertit se cum alijs sacerdotibus. Postquam illa descendit, retrahuntur scalae, et aedicula multa iniecta desuper humo contegitur, donec complanatum solum aggeris sit. Ad eum modum plectuntur, quae sacram Virginitatem imminuerunt. Tutto questo è di Plutarco. La qual descrizione abbiamo portato per disteso, perchè si conosca l'enormità dell'errore, di cui veniva intaccata la nostra Ildegarde.X Che per essere in Sassonia

X Che per essere in Sassonia oltre all'esser Vestale veniva ad incontrare una pena gravissima, quale è descritta in una lettera di Bonifacio Arcivescovo diretta ad Etelbaldo Re degli Angli, ed è portata dal Lipsio nelle note della Germania di Tacito a quelle parole: Adulteram accisis crinibus nudatam per om. vicum verbere agit. ed è tale. In antiqua Saxonia, ubi nulla Christi cognitio, si virgo in paterna domo, vel maritata sub coniuge sit adulterata, manu propria strangulatam cremant aut cingulo tenus vestibus abscissis flagellant eam castae matronae, et de villa in villam missae occurrunt novae flagellatrices, et cultellis pungunt donec interimant.

St. 29. v. 5. E fe' veder quant'ira femminile
Concitata sia dira in sua favella.

Non est ira super iram mulieris, dice l'Ecclesiastico cap. 25. v. 23. Questo difetto è da tutti notato nelle donne: essere sdegnose. Ovidio lib. 2. de arte amandi v. 155 chiama le contese dote ordinaria, che portan seco le donne.

——— Dos est uxoria, lites.

E Giovenale nella satira 6. v. 242.

Nulla fere causa est, in qua non femina litem
moverit.

e più sotto al v. 267.

Semper habet lites, alternaque iurgia lectus
In quo nupta iacet.

A questo proposito è pur leggiadro l'epigramma 129 d'Ausonio, che è De infausto matrimonio Grammatici. ed è tale:

Arma virumque docens, atque arma virumque peritus
Non duxit uxorem, sed magis arma domum.
Namque dies totos, totasque ex ordine noctes
Litibus oppugnat meque meumque Larem.
Atque ut perpetuis dotata à Marte duellis
Arma in me tollit, nec datur ulla quies.
Iamque repugnanti dedat me, ut utrique victa
Surget ob hoc illud iurgia quod fugiat.

Nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 1. cap. 13. epigram. 3. si paragonano al fuoco le donne, perchè sono irose.

Jupiter pro igne ignem dedit alium, mulieres.
Utinam autem nec mulier nec ignis apparuisset.
Ignis tamen statim extinguitur: mulier autem ignis
inextinguibilis, flagrans, omnia ubique comburens.

~~Che se al naturale sdegno vi s'aggiunge il motivo del loro ve-~~
~~nire, allora, dice Giovenale Sat. 10. v. 328 nota il comm. della ...~~
~~— — — mulier saevissima tunc est~~
~~Cum stimulos odio pudor admovet.~~
~~che tale quale è la nostra Ildegarde.~~ Ma per qual cagione sono mai le donne cotanto irose? Seneca lib. 1. de Ira ascrive ciò alla debolezza del loro sesso, che siccome toccandosi una piaga, o alcuna parte indebolita del corpo si fa più sentimento che non toccando alcun membro sano, così toccata la donna come più debole si risente, e sdegnasi più che l'uomo. Ut exulcerata, et aegra corpora, quae ad tactus levissimos gemunt, ita ira muliebris maxime, et puerilis vitium est. At incidit et in viros. Nam viris quoque puerilia, ac muliebria ingenia sunt. La stessa ragione è portata da Plutarco nel lib. De cohibenda ira. Sicut enim oedema (i. e. tumor) nascitur in carne à magno ictu, sic in mollissimis animis ad laedendum facta inclinatio maiorem excandescentiam à maiore profert imbecillitate. Itaque et mulieres magis iracundae sunt quam viri, et aegroti quam sani, et senes iuvenibus, et hi adversam quam prosperam habentibus fortunam.✓ Il P. Cornelio à Lapide nel Comment. sopra il cap. 25. v. 29. dell'Ecclesiastico porta la ragione, che di ciò dà un Levino Lennio medico lib. 4. de occultis naturae miraculis cap. 13. che io penso che sia la vera, ed è tale: Ego, (dice il Lennio) huius rei nullam causam propiorem excogitari posse video, quam humorum vitium ac colluviem quam mulier singulis mensibus ex Lunae decursu congerit atque expurgat. Ubi enim illud initium contingit, ut levis sinus adolet, tota illa humorum sentina agitata effumat, ac per corpus diffunditur, sic ut cor et cerebrum huius fuligine ac fumidis affici contingat, ac spiritus tum vitales tum animales, qui iis partibus deserviunt, inflammari; eoque fit, ut mulieres iratae, iuniores praesertim (nam aniculae effoetae pacatiores sunt ob menses aridos), rabiosae latrent ac vociferentur, complosisque manibus indecoros gestus ac fremitus proferant. et ubi ratio in iis minus vigeat, iudicium debile sit et exile, mens invalida, acrius efferantur, nec pravos impetus animi cohibere possint. Et quo quaeque in eo sexu vilior est, eo magis tumultuatur, atque effervescit ira implacabili. Hinc plebeiae, et prostitutae (nam patriciae aliquando decoro inveniunt tandem plerumque corrugatis naribus obmutescant, nec viros responso dignantur, Pronken Belgae vocant) quoniam corpus fere obtinent vitiosis humoribus contaminatum, summa impudentia cum malitiae coniuncta est, ita ut velut furiis agitatae, nec consilio, ratione, pudore, monitis, blandimentis, quibus etiam ferae mitescunt, revocari possunt, quo minus fremant, atque ab insanis clamoribus desistant adeo

Neque ius, neque bonum, aut aequum sciunt,
Melius, peius, prosit, obsit, nihil vident
Nisi quod libido suggerit

ait Terent. Heautont. act. 4. scen. 1. sic sui oblitae fidem, decus, pudorem, famam, probitatem, pudicitiam, existimationem vilem habent, ac periclitari patiuntur. Haec Lemnius.

✓ Aggiungi anco da Ammiano Marcellino lib. 27. Prudentes definiunt nasci ex mentis mollitie (malum irae) consuetum, idque asserentes arguendo probabili, quod iracundiores sunt incolumibus languidi, et feminae maribus, et iuvenibus senes, et felicibus aerumnosi.

Che se a queste debolezze di natura fomenti dello sdegno donnesco vi s'aggiunge il motivo dell'onore, allora dice Giovenale sat. 10. v. 328. sono al non più oltre dell'ira.

— — — Mulier saevissima tunc est
Cum stimulos odio pudor admovet. — —

~~Che~~ tale si considera quivi la nostra Ildegarde.

St. 33. v. 3. Ne senza già si può di gran difetto
Verginella sortir di notte fuora.

Questo sentimento, che si mette in bocca a' Pagani, conviene dimostrarlo coi sentimenti degli stessi Pagani. Quali sebbene in molti luoghi mostravano di non conoscere onestà, nè modestia, in altri però ne erano squisitamente delicati, e la custodia delle loro figliole era una faccenda sopramodo gelosa. Onde bene Euripide nella Tragedia d'Ifigenia in Aulide fa' dire da Agamennone a' Clitennestra in ordine alle figliole:

Honestum est enim puellas non sint solae domi.
e Clitenn. Bene custodiuntur firmis gynaeceis.

Il Turnebo dice Mario Grapaldo de Partibus aedium lib. 2. cap. 5. Locus est in aedibus solis mulieribus ad habitandum deputatus et Gynaeconitis . . . Dicit autem ab Oeco quod est habitatio (unde Oecus domus dicitur, hinc Oeconomus administrator rei familiaris, et Oeconomia administratio rei domesticae) et Gyne γυνή mulier est. L'uscire poi di casa senza buona guardia era inconveniente ben grande, onde presso lo stesso Euripide in Andromache quella ancella rampogna la figliola Ermione così:

Sed vade intro, neque conspiciaris aedes
Ante has, ne afficiaris aliquo probro,
Conspecta ante hanc aulam, o filia.

Anzi non che di casa, dallo stesso Ginecèo non uscivano senza la permission della madre. Onde presso lo stesso Euripide in Phaenissis, Antigone che con licenza della madre uscì a vedere dall'alto della casa l'esercito Argivo, avanti del Pedagogo, che prima che s'affacci la figliola osserva se v'è alcuno in istrada che possa vederla. Ecco i versi, in cui parla il Pedagogo:

O Antigone egregium germen patri in domo,
Postquam te mater gynaecaeum relinquere
Permisit, in extrema contignatione domus,
Vt videas exercitus Argivorum propter preces tuas
Experta donec investigavero viam,
Ne quis civium in semita cogitabundus vagetur,
Et mihi ut servo veniat mala reprehensio,
Tibi vero tanquam Reginae. — — —
Sed nemo civium appropinquat his aedibus.
Supera pedibus veteres scalas ex cedro factas
et considera campos ad Ismeni fluvium
et fontem, quantus exercitus hostium &c.

Così ancora lo stesso Poeta in Oreste chiedendo Elettra ad Elena: Cur non mittis filiam Hermionem? Elena risponde: Non est honestum Virginibus venire in publicum. Da questi luoghi appartati che avevan le donne detti Ginecèi è nata la favola che Elena fosse nata d'un ovo. Poichè queste parti superiori, ed alte della casa da' Greci si dicono ὦα, che però con accento differente cioè ὠὰ, significano le ova. Ateneo Dipnosoph. lib. 2. cap. 17 scrive a questo proposito così: Clearchus in amatorijs Helenam in ejusmodi palatijs scribit educatam fuisse, et idcircò famam apud multos increbuisse quòd ex ovo esset genita. Non bene igitur à Neocle Crotoniate dictum est, quia ovum ex Luna ceciderit, ex quo nata sit Helena. Platone ancora nel dialogo 7. de Legibus insinua questa istoria, che dentro andavano delle fanciulle nel separarle per tempo dal consorzio dei maschi: Post annum sex aetatis foeminae a maribus discernantur, pueri que deinceps cum aequalibus maribus, et puellae cum foeminis aequalibus conversentur. Per servizio di questa custodia furono inventati gli Eunuchi, come persone, in cui per nullità non cadesse sospetto.

& Ovidio Heroid. Hipermnestra Lynceo v. 2124
Femina sum et virgo, natura mitis et annis;
Non faciunt molles ad fera tela manus.
&c. 2134. Quid mihi cum ferro? quid bellica tela puellae?
Aptior est digitis lana, colusque meis.

detti così dal Greco, εὐνὴ quod est cubile, et ἔχω custodio, perchè usavansi tal sorte d'uomini salariati per custodia delle stanze, quasi Eunoechus, et per syncopsim Eunuchus. Onde leggiamo negli atti di S. Flavia Domitilla, ch'era nipote di Tito, e Domiziano Imperadori, che aveva due Eunuchi, cioè Nereo, ed Achilleo, che furono martiri con essa. E per non omettere la testimonianza de' nostri antichi latini, ancora Statio lib. 1. Thebaid. v. 533. chiama Arcano per la loro ritiratezza il Talamo, ond'uscirono due Verginelle, che s'avvidero ~~alla faccia~~ all'aspetto degli uomini non prima veduti.

— — — Cui prodeunt utraque virgo
Arcano egressae thalamo (mirabile visu)
Palladis armisonae, pharetrataeque ora Dianae
Aequa ferunt, terrore minus, nova deinde pudori
Visa virûm facies, pariterque pallorque ruborque
Purpureas hausere genas; oculique verentes
Ad sanctum rediere patrem.

Ovidio lib. 3. Amor. Eleg. 4. alludendo alla custodia delle Zitelle dice contro un troppo geloso.

Dure vir imposito tenerae custode puellae
Nil agis, ingenio quaeque tuenda suo est.

Vedasi ancora lib. 2. Amor. Eleg. 2. et 3.

Lo stesso Poeta nel lib. 8. delle Metam. dice che la Zitella di Niso guardava da un'alta Torre ~~il campo di battaglia~~ la campagna, facendo con ciò vedere che solo da luogo eminente, e per diletto aveano libertà le Zitelle per simili occhiate, così v. 14. et seq.

Regia turris erat, vocalibus addita muris,
In quibus auratam proles Latonia fertur
Deposuisse lyram: saxo sonus eius inhaesit.
Saepe illuc solita est ascendere filia Nisi,
Et petere exiguo resonantia saxa lapillo,
Tunc cum pax esset; bello quoque saepe solebat
Spectare ex illa rigidi certamina Martis.

A questo effetto era anco quella Torre, in cui tenne Valenzio in Aquileia racchiuse le sue Zitelle, di cui abbiamo parlato nel Cant. preced. alla St. 43. v. 5. Or questa gelosia che aveano per le loro Zitelle anco i Gentili, fa vedere la ragionevolezza di chi condannava l'Azzarde volente di notte a trattar con uomini, mentre la notte dice Ovidio è senza rossore. Amor. lib. 1. Eleg. 6. v. 59.

Nox, et amor, vinumque nihil moderabile suadent,
Illa pudore vacat, Liber, Amorque metu.

St. 37. v. 1. Siegue all'esser d'ognuna l'oprar d'ognuno.
Ne pensiero è di Donna un tal pensiero.

Quell'assioma, che corre nelle scuole de' Filosofi: Operari sequitur ad esse, abbenchè abbia presso loro altra intelligenza, è però, se ben si riflette una sincera verità nel morale non men che nel fisico. Che, cioè, soglion esser le operazioni umane conformi alla condizione delle persone. Quindi nelle cose generose, ed eroiche non riescono i plebei, nelle valorose le donne, nelle prudenziali i fanciulli, e così del resto. E se questa universale asserzione ha le sue eccezioni, da quindi appunto ne nasce il maraviglioso. Onde è che ci meravigliamo qualor sentiamo uno di vil condizione oprar da ingenuo, una donna oprar da forte, un fanciullo oprar da assennato. Non poco conferisce alla stima di Temistocle l'esser nato bastardo, come dice Plutarco in eundem, ed a C. Mario l'esser di sì bassa condizione, che lo stesso Plutarco nella sua vita de' suoi parenti lasciasse scritto: Parentes eius prorsus obscuri, operarii, et inopes fuere. Questa è la maraviglia anco de' nostri dì il vedere il Cardinal Giulio Alberoni di condizione più giù dell'ordinaria esser fatto la mente della Monarchia

Spagnola, e reso tutto il mondo d'Europa in nobil di guerra. Debbora, e Giuditta nelle divine scritture non sarebbero forse sì celebri, se donne non fussero, nè di Camilla, nè delle Amazoni, nè della Pulcella d'Orleans si farebbe gran caso, quando l'opre virili che fecero, fussero accompagnate ancor dal sesso. Catone minore e Cicerone sono commendati da Plutarco (in eorum vita) ancor fanciulli, quello perchè a prima statim aetate moribus tandem voce, vultu, et per ludos perpetuo se exhibuisse ubique inflexibilem, infractum, et stabilem, questi perchè tantum nomen inter pueros et laudem compararunt, quod parentes eorum excitaret, ut ad ludum pergerent, ad Ciceronem videndum contemplandum. Che se non avessero fatto mostra di nulla di più raro nella loro età matura non si avrebbono acquistato il gran nome di savj, ed eloquenti, che sin oggi di lor dura. Dal che tutto si deduce vedersi dalla regola universale, ed avverarsi come molti questi accidenti. Ogn'uno dunque fa di quello che è. Perciò S. Paolo diceva pur bene di se stesso, sebbene con altra intenzione I. Cor. 13. 11. Cum essem parvulus loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus. Quando autem factus sum vir evacuavi quae erant parvuli. I discorsi, i gesti, le occupazioni, e sino i pensieri in un fanciullo son di fanciullo, e per la stessa ragione in una donna saran di donna, cioè deboli, e molli. In Esaia cap. 32. v. 8 si promette un buon Principe, che non solo opererà, ma penserà da par suo: Princeps ea quae digna sunt Principe cogitabit. E perchè tale non può essere un fanciullo, perciò si dice nell'Ecclesiaste cap. 10. v. 16. Vae tibi terra cujus Rex puer est, cujus Principes mane comedunt. Beata terra, cujus rex nobilis est, et cujus Principes vescuntur in tempore suo ad reficiendum, et non ad luxuriam.

Ove si deve notare, che oltre al pregiudizio dell'età, che hanno per operare, e pensare da senno il Re e i Principi, che sono fanciulli (tanto vuol dire quel mane comedunt, come fanno i putti) s'insinua la nobiltà della nascita conferir molto al pensare, ed operare degnamente in ordine al buon governo in quelle parole: Beata terra, cujus Rex nobilis est. Alcibiade fu ancora quello che leggiamo in Platone lib. 4. Alcib. sive de natura hominis, ove Socrate ed Alcibiade sono introdotti in quel dialogo, e dicon così: Socr. Verum consentaneum est meliores esse naturas nobili genere, quam in ignobili? Alcib. Manifestum est quod in nobilibus. Socr. Nonne bene nati, si bene etiam educantur, ita demum ad virtutem perveniunt? Al. Necesse est. Così anco Ovidio notò esser pregio dei nati grandi l'esser clementi lib. 3. de Trist. v. 309. Eleg. 5.

Quo quisque est maior, magis est placabilis irae,
Et faciles motus mens generosa capit.

Anzi l'esser nati grandi porta seco impegno di virtù tale, che sia sol degna di loro, e sia mancamento nella loro condizione, che in un altra è operazione lodabile. Polidoro Virgilio spiegando ne' suoi proverbj un detto d'Aristotile, che è tale: Iupiter non cantat, nec citharam pulsat, soggiunge poi questa storia: Non immerito Philippus Macedonum Rex Alexandrum filium justa castigatione increpuit, cum accepisset illum quondam in loco suaviter cecinisse: Non te pudet, inquiens, quod tam pulchre canere scias. Quod nos elegantissime proverbij loco, in eos principes vertere valemus, qui quod se parum decet, studium exercent. Or se la condizione, se l'età, se il sesso contribuiscono tanto su l'opere non solo ma su' pensieri di ciascuno, ben argumentava [illegible], che non poteva esser invenzione di

α Sofocle in Antigone che la sollecitava contro le divieti del tiranno a seppellir Polinice: --- sed hoc expendas

Oportet ergo nos creatas feminas e più sotto

Nam quippiam agere supra vires caret

Ratione prorsus.

X La commedia di Plauto Aulularia è mancante. Nell'aggiunta però fatta da Codro Urceo dice quel servo Strobilo così:

— Omnes natura parit liberos

et omnes libertati natura student

Omni malo omnis ditio peior servitus

et quem Jupiter odit, servum hunc primum facit.

donna, e Giovinetta ~~ben nata, di Giovinetta~~ ben nata un ardimento. Al qual proposito diceva pur bene Ismene alla sorella Antigona presso α

St. 40. v. 1. Tentai fuggire, ed il rizzo, e quell'istinto

Seguitar, che natura addita, e insegna,

L'addita insino a un augellin, ch'avvinto

E la sua libertade a perder sdegna.

La libertà si prende in doppio senso da Servio al v. 28. dell'Ecloga 1. di Virgilio. Aliter dicit servus: libertatem cupio, aliter ingenuus. Ille enim carere vult servitute, hic habere liberam vitam, pro suo, scilicet, arbitrio agere. La prima esclude la servitù materiale, non già la soggezione alle leggi dell'onesto, ma da questa prescinde. La seconda ~~[illegible]~~ non prescinde da questa soggezione, ma la include, e suppone, escludendo solo quella soggezione che gli viene fuori delle leggi. Di questa s'intende la definizione, che gli dà Giustiniano lib. 1. instit. tit. 3. n.° 1. Et libertas quidem (ex qua etiam liberi vocantur) est naturalis facultas eius, quod cuique facere libet, nisi quid vi aut iure prohibetur. Dal che si vede che questa libertà è quella propria degli uomini, che hanno a vivere secondo leggi, e non a capriccio, le quali leggi non sono contro questa sorte di libertà, che anzi la promovono, e conservano; onde diceva Cicerone Orat. pro Cluentio post medium. Legum idcirco omnes servi sumus, ut liberi esse possimus. Ora prescindendo da questa soggezion delle leggi sì propria degli uomini, e solo parlando dell'appetito che ognuno ha di fare a suo modo, e di non dipendere da altrui, ben si dice che questo è insito della natura, perchè è ancora negli animali. Baldo nel lib. 1. decret. cap. Quoniam. n.° 13. dice che lo stato naturale di ciascuna cosa è quello della libertà, e prima sempre si ha da supporre, e presumere libera: Libertas est naturalis status omnis rei, et ideo omnis res praesumitur libera. E parlando dello uomo dice nel proemio Digestorum n.° 4. In statu innocentiae creatus est homo, quod proprie dicitur ius naturale, datumque est ei pro summo bono libertas. Alla qual libertà mai sempre aspira, come portato dall'istinto di natura, onde diceva Cesare lib. 3. de bello Gallico: omnes homines natura libertati studere, et conditionem servitutis odisse. Che se dalla natura siamo portati all'amore della libertà, è contro natura la condizione servile, come lo dice ancora Giustiniano nelle instit. l. c. n.° 3. Servitus est constitutio iuris gentium, qua quis dominio alieno contra naturam subjicitur. ~~[illegible]~~ Che però Cicerone nel lib. 1. de Offic. pare abbia stimato più contra natura la servitù, che la morte stessa insegnando a preferir questa a quella: Cum tempus necessitasque postulat, decertandum manu est et mors servituti, turpitudinique anteponenda. Diceva pur bene Elena presso Seneca in Troad. Act. 4. v. 908.

---- Durum, et invisum, et grave est

Servitium ferre. X

Non è dunque maraviglia, se seguitando gl'istinti di natura, non altrimenti che gli uccelli, cercasse questa Giovine la sua libertà. Di questa similitudine si vale anco Plauto nella Commedia Captivi Act. 1. sc. 1. v. 116.

Liber captivus avis ferae consimilis est.

Semel fugiendi si data est occasio

Satis est, numquam postilla possis prendere.

che è la similitudine da noi ancora adoprata ne' versi.

St. 41. v. 1. Ecco a quel lume di sua legge eterna

L'uomo amar l'altr'uomo insegna, e istilla

Francesco Piccolomini nella sua Filosofia de moribus gradu 7. cap. 6. move una quistione se l'amicizia convenga all'uomo per fato, o per elezione. E dopo avere portate ragioni ed autorità per l'una e per l'altra parte, spiega la sua sentenza così: Nos primo consideramus quod natura ducimur, et reddimur faciles ad amandum, et appetendum id omne, quod nobis

propriũ, cognatũ, bonumque est. ac insuper consi-
deramus quod bonũ cui natura est amabile et quia
homo est animal per naturã variis modis ad socie-
tatem natũ, sic facto et natura amare dicimur.
Quatenus autem nosmetipsos quærimus amare viditatis
sine quibus amicitia consistere nequit, et alteros nos
similes ceteris viris probis præelectioni subijcitur.
et præsertim quia sicuti naturã ducem in nostris manib.
nostraque facultate est positũ, ita amor ex prælectio-
ne, nostraque libera voluntate ortũ ducit. Ora che
cos'è questo istinto di natura in ordine ad amare,
che noi chiamiamo legge, è legge eterna? S. Tomma-
so 1. p. q. 60. a. 1. ad 3. Amor naturalis nihil aliud est
quam inclinatio naturæ indita ab auctore naturæ. Dicere
ergo quod inclinatio naturæ non sit recta, est derogare
auctori naturæ. Or se è retta l'inclinazione ancor
naturale d'amare, dunque è conforme all'eterna
divina legge; non essendo altro la legge naturale
che quel lume divino, di cui disse il Salmista nel psal.
4. v. 7. Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.
Del qual luogo si vale appunto S. Tommaso * 1. 2. q.
91. a. 2. c. a questo proposito, che dopo averlo citato
siegue così: Quasi lumen rationis naturalis, quo discer-
nimus quid sit bonũ, et quid malũ, quod pertinet ad
naturalem legem nihil aliud sit quam impressio divini
luminis in nobis; unde patet quod lex naturalis nihil
aliud est, quam participatio legis æternæ in rationali
creatura. E nell'artic. preced. aveva detto che ipsa ra-
tio gubernationis ~~[struck]~~ rerum in Deo, sicut in Principe
universitatis existens legis habet rationẽ, e si dice eter-
na quia divina ratio nihil concipit ex tempore, sed habet
æternum conceptum. Or questa legge, o vogliam dire istin-
to di natura, di cui non conoscevano i Gentili i nobili
principij, era però pur d'essi in riputazione, onde riputa-
vano alcuni il maggior degli eccessi l'infierire contro la pro-
pria specie, ciò che non vedevano farsi dalle fiere. ~~[struck]~~

Giovenale fu uno di questi, che conclude la satira 15 con
questi bei versi:

Sed iam serpentum maior concordia parcit
Cognatis maculis similis fera; quando Leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper maioris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est, cum rastra, et sarcula tantum
Assueti coquere, et marris ac vomere lassi
Nescierint primi gladios excudere fabri.
Aspicimus populos, quorum non sufficit iræ
Occidisse aliquem: sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo
Vel quo non fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pythagoras: cunctis animalibus abstinuit qui
Tamquam homine, et ventri indulsit non omne legumen.

~~Questo~~ Il rito di sagrificar gli uomini era in Cartagine al rife-
rir di Giustino lib. 18. Cum inter cetera mala etiam peste labo-
rarent, cruenta sacrorum religione et scelere pro remedio usi
sunt. Quippe homines ut victimas immolabant, et impuberes
(quæ ætas etiam hostium misericordiam provocat) aris admo-
vebant, pacem Deorum sanguine eorum exposcentes, pro quo-
rum vita Dij rogari maxime solent. Ove notisi come anco
l'autore della storia la riconosce per empia, e di fatti
nel lib. 19. racconta, che Dario scrisse agli Africani:
Legati a Dario Persarum rege Carthaginem veniunt, afferen-
tes edictum, quo Pœni humanas hostias immolare, et canina
carne vesci prohibebantur. Di questo rito nefando con espressione ne parla anco
Silio Italico Bel. punici lib. 4. v. 767.

Mos fuit in populis, quos condidit advena Dido
Poscere cæde Deos veniam, ac flagrantibus aris
(Infandum dictu) parvos imponere natos.

Q. Curzio parimente parlando di questa cerimonia de'
Cartaginesi altramente la disapprova. Egli lib. 4. cap. 3 parla
così: Sacrum quoque, quod quidem Dijs minime cordi esse credide-
rim, multis sæculis intermissum repetendi auctores quidam erant,

ut ingenuus puer Saturno immolaretur. Quod sacrilegium ~~pe~~ veteris quidem sacri, Carthaginienses a conditoribus traditum usque ad excidium urbis suae fecisse dicuntur. ac nisi seniores obstitissent, quorum consilio cuncta agebantur, humanitatem dira superstitio vicisset. Lattanzio Firmiano lib. 1. cap. 21. divin. instit. annovera varie altre nazioni presso cui questa inumanità era introdotta. Apud Cyprios humanam hostiam Jovi Teucrus immolavit, idque sacrificium posteris tradidit, quod est nuper ~~ab~~ Hadriano imperante sublatum. Erat lex apud Tauros inhumanam et feram gentem uti Dianae hospites immolarentur; et id sacrificium multis temporibus celebratum est. Galli Esum, atque Theutatem humano cruore placabant. Ne Latini quidem huius immanitatis expertes fuerunt. Siquidem Latiaris Juppiter et nunc sanguine colitur humano. Quid ~~ab~~ ab his boni precatur qui sic sacrificat? Aut quid tales Dij hominibus praestare possunt, quorum poenis propitiantur? Sed de barbaris non est adeo mirandum, quorum religio cum moribus congruit. Nostri vero qui semper mansuetudinis et humanitatis gloriam sibi vendicarunt nonne sacrilegis his sacris immaniores reperiuntur? Isti enim potius scelerati sunt habendi, qui cum sint liberalium disciplinarum studiis expoliti ab humanitate discedunt, quam qui rudes et imperiti ad mala facinora bonorum ignoratione labuntur. Tutto questo è di Lattanzio. Il che può muovere quistione come essendo legge di natura, che gli uomini s'amino l'un l'altro, ed in conseguenza è contro natura l'omicidio, abbia potuto non che nei barbari, come dice Firmiano, ma anco nelle nazioni più colte perdersi questa legge, anzi invenirsene una si opposta? Alla qual quistione risponderei colla dottrina di S. Tommaso 1. 2ae q. 94. a. 4. c. Che la legge di natura è ben una sola in tutte le nazioni, nè quanto ai suoi principj può essere alterata in se stessa; ma però quanto alla notizia e cognizione sua può questa essere impedita dalle passioni, e mali abiti de' soggetti particolari. Potest deficere quantum ad notitiam propter hoc quod aliqui habent depravatam rationem ex passione, seu ex mala consuetudine, seu ex mala habitudine naturae. Sicut apud Germanos olim latrocinium non reputabatur iniquum, cum tamen sit expresse contra legem naturae, ut refert Julius Caesar in lib. 6. de Bello Gallico. Anzi per la stessa ragione era non solo non male, ma onesto creduto sino il parricidio presso i Triballi, di cui fa menzione Aristotele l. 6. ~~2~~ Topic. c. 4. in fine, abbenchè egli consideri che semplicemente ciò non era buono. Alicubi bonum est quidem Patrem sacrificare, ut in Triballis, simpliciter autem non bonum. Or la nostra Ildegarde come di mente pura, e non depravata dai passioni conosceva questa naturale verità, e rettitudine, e perciò coraggiosa rinfacciava a coloro la propria ignoranza.

St. 45. v. 3. E credersi, ch'una tal discolpa
Non richiesta da voi, mi fosse in danno.

È questa di punto quella volgare espressione: Excusatio non petita, accusatio manifesta. A cui dissimile non è in tutto quello di Creonte, che presso Seneca in Oedipo v. 700 dice così: - - - Qui pavet vanos metus
Veros fatetur - - -

Così Ildegarde quando scusandosi ultroneamente avesse mostrato timore d'altro impostore, avrebbe dato indizio di timorlo come vero.

St. 46. Come dall'alto talor, che da sublime
Rupe lunga stagion distacca, e fende &c.

~~St. 47. Così vedi &c.~~

~~È questa una somiglianza, di cui si valse ancora Stazio nella Teb. 6. v. 647. parlando appunto delle donne così:~~

~~- - - Quantus facit ira morantem~~
~~Hunc [illegible], et nubis iterum incumbens furentis~~
~~Praecipites, cui sana jugis abrupta, quibus mons~~
~~Subtrahitur, cuicumque latet pendente [illegible]~~

~~An~~ Se vogliamo dir alcuna cosa della cagione perchè il sasso, di cui parliamo, corra giù più veloce qualora è alla radice del monte, che non sul principio, entriamo nella famosa quistione dei Filosofi, perchè causa il moto naturale sia più veloce sul suo fine, che nel principio.

C. 7.
i

varie opinioni. Il P. Cabeo Meteor. lib. 2. tx. 5. q. 14. dice d'Ipparco ancor avanti questa sentenza, che spiegava così: Quando si getta in aria un sasso con moto violento, che lottando prima così colla innata gravità di lui, perchè questa non mai manca, ma' esso mancando, e riducendosi solo senza violenza al punto del suo scendere; dal qual punto viene tratto giù per la sua gravità. Ma perchè l'impulsione violenta, onde fù portato all'insù, non manca in un' attimo, quanto più va' dilungandosi dal violento, tanto va' ripigliando del naturale, ed in conseguenza essendo vicino à terra nella maggior distanza dal moto primo innaturale, e violento, ivi viene ad essere ancora più veloce. La sentenza è bella, ma non spiega il moto più veloce che hanno non solo i proietti con violenza, ma ancora quelle cose gravi, che non furono prima inalzate con violenza. Come V. G. un sasso, che non si getta prima colle mani, o colle fionde in aria, ma da una torre si lascia cadere. Jamblico, e Ariano presso Simplicio portati dallo stesso Cabeo l.c. dicono esser di ciò la causa perchè quanto più d'alto cade un grave, tanto maggior difficoltà deve avere à fendere l'aria, che è il mezzo per cui deve passare. E quanto più si avvicina alla terra, tanto minor aria resta da fendere, ed in conseguenza più velocemente la scorre. Contro questa opinione dicono, che l'aria non si fende che quanto comporta il commensurarsi al corpo che cade, e non già dal punto del cadere sino alla terra. Onde non è come si accetta nel fendere un legno, che nel principio hà bisogno di maglio pesante perchè entri, che poi senza il legno va' senza difficoltà; ma del tanto d'aria si fende quanto va' successivamente occupando il corpo, che cade; sicchè è la stessa difficoltà nel primo palmo d'aria che fende onde si parte, che nell'ultimo che fende in arrivando alla terra.

Il Cardinale Gaspare Contarini lib. 1. de Elementis paulò ante finem è di questa opinione, che il sasso fendendo l'aria, mette essa aria in un moto concitato di correrli dietro per impedirgli il vacuo, che se non fusse questo moto dell'aria à tergo potrebbe per alcun momento seguire. Il qual moto concitato dell'aria che viene dietro al sasso, caccia anco il sasso più che non fà dalla sua gravità, e così successivamente quanto più il sasso movendosi fassi largo nell'aria, tanto più l'aria seguendo lo caccia, e quindi avviene che più che è vicino al fine sia più veloce. Contro questa opinione, che è del Contarini, e d'altri ancora, porta il Cabeo l.c. un esperienza, che affatto la riprova. ed è che gettandosi un tizzone fumante da un alta torre, o finestra dovrebbe il fumo andar in giù non meno, anzi più che il legno gettato, poichè l'aria che venendo dietro al legno dagli del pregiudizio maggior molto dunque maggiormente al fumo. Ma vediamo, che nulla di meno il fumo siegue ad andar in sù, tutto che il tizzone precipiti all'ingiù, dunque non è buona ragione lo spingere a tergo dell'aria ad impedire il vacuo. Soggiunge, che ove noi si moviamo con velocità sia correndo, o à cavallo, o in sedia sentiamo l'aria sempre percuoterci la faccia; il che dovrebbe farci alle spalle, ove fusse così sollecita d'impedire il vacuo. Il Cabeo si spiega coll'impeto, che riceve il sasso dal suo cadere, poichè dice egli vediamo colla sperienza prodursi dal moto naturale tal forza. Così quando vogliamo dare colla mano una percossa, alziamo, e slontaniamo il braccio, perchè sappiamo, che nel permuoverlo riceverà maggior peso la mano, e la percossa riuscirà più valida. Quando i montoni vogliono arietarsi, si ritirano in dietro quasi per ricevere dal moto empito più valido per fare il loro cozzo più forte, e di fatti lo ricevono, come anco noi lo proviamo, che volendo saltare alcun fosso, si ritiriamo alquanto, per ricevere empito, e spinta dal moto. Così anco nel cadere del sasso dal suo moto riceve egli più empito, e quanto è il moto più ~~diuturno~~ lungo, più d'empito si comunica, ed in conseguenza coll'andar giù, accresce, ed è più veloce. Questa è l'opinione del Cabeo. Ma come ad esso non hà piacciuta quella del Contarini, così

C. 7.
2.

così al Contarini questa dell'impeto non piace. Nell'lib. i. de Elementi sopra citato la prima opinione, che rigetta ella è questa. Huius rei causam nonnulli ascribunt impetui. Augescunt enim maiori semper impetu haec omnia fere, ideoque etiam celerius moventur. Sed ut eos magis urgeam, interrogarem quidnam sit hic impetus? quae qualitas? unde veniat in Elementa? vel tacent, vel confingunt commenta quaedam, quae non satis intelligi queunt, neque sunt. E di fatti il Plateo, che forse poteva vedere queste opposizioni, è uno di quelli che tace, non la promovendo, ma che risolvendola, che se egli dicesse onde viene quest'impeto, e che cosa lo faccia la posizione sarebbe risolta. Trai moderni il Gassendo, portata dal Purchotio Phy. p. i. sect. 4. cap. 10. ricorre a certi effluvij uncinati, ed amati, che uscendo dalla terra tirino ad essa i corpi mobili. Non dissimile a questa è l'opinione di quelli, che da effluvij magnetici pretendono ciò avvenire. Toncistio in 8. Physic. text. 76. dice che ciò avviene, quia quo propius accedunt ad calcem, eo iunctiora sunt cognatis et sibi similibus locis. Sicchè egli rifonderebbe in un certo ingegno del sasso di conoscere la vicinanza del suo centro, in cui ha la sua quiete. Ma tornando al Gassendo dico che gratuitamente si finge questi effluvij amati, ed uncinati, che se escono dalla terra più tosto dovrebbono spingere lontano che tirare, e se tirano ecco nuova difficoltà come si muovano, e si determinino a tirare in giù, essendo sempre in moto contrario. Inoltre perchè non tirino con più velocità una piuma, che un sasso, che più ha di resistenza ad esser tirato, che non una piuma. E però la cosa è in contrario. Lo stesso dicasi degli effluvij magnetici. Al Tonistio non si può ammettere da buoni fisici la sua ragione che è più un osservazione, e bel detto d'oratore, che di Filosofo. Il Purchotio l. c. cap. 11. vuole spiegare questa accelerazione colla materia sottile di Cartesio, e il suo argomento è tale: Ea corpora motum suum inter descendendum accelerant, quae ab incumbente materia subtili, a qua gravitatem ducunt, indesinenter urgentur. Atqui corpora gravia inter descendendum ab incumbente materia subtili indesinenter urgentur. Sin qui non appare difficoltà strana. Ma ecco come prova questa minore: Nam cum materia subtilis motus semper feratur, nulla est ratio, aut causa, cur illius vis seu efficacia ad urgenda deorsum corpora gravia minuatur vel extinguatur. Ergo corpora gravia motum suum inter descendendum accelerant. Confesso il vero, che non so intendere la forza di questa ragione. Poichè se la materia sottile si porta sempre in su, come poi incumbit, et urget i gravi, che scendano? E se incumbit, et urget i gravi perchè discendano, come va sempre in su? [illegible] In questo modo di filosofare credo vi sarà il suo probabile, ma da questo discorso non apparisce.

Oltre a queste opinioni ve n'è un altra, ed è tale: È certo che una cosa mobile si move con più velocità passando per un mezzo che sta fermo, che non per un mezzo che si move di moto opposto al suo; così anco è certo che più veloce va, se il mezzo, per cui passa, sia mosso a seconda del suo moto. Ciò si conosce dall'esperienza in una nave, che va più veloce in uno stagno, che non contro la corrente d'un fiume, e più veloce ancora va, quando va a seconda della corrente. Or posto ciò un sasso v.g. cadendo da alto move alquanto sotto a se l'aria, per cui comincia a cadere, ma la move poco, perchè essendo rispetto a quel moto in quiete gli fa resistenza di qualche sorte. Ma però movendosi questa prima parte d'aria non può di meno di non muovere un altra parte sotto di se dello stesso moto, ond'ella è mossa. Alla qual parte pervenendo il sasso, e trovandola mossa a seconda del suo andare scende più veloce non trovando quella resistenza, che nel primo suo movimento incontrò; e così questa seconda parte più mos-

sa

sa della prima, move con più forza la terza, ed in conseguenza ad essa premendo il sasso, come in mezzo che più della seconda il suo moto, ma con più velocità che non nella seconda. Così la terza move la quarta parte d'aria, e così la quarta la quinta &c. e sempre una con più forza dell'altra, ed il sasso sempre pas=sa con più velocità nella seguente, che non nella an=tecedente, dal che ne viene à seguire un moto velocissimo fine molto più veloce, che non nel principio. Questa è la opinione del Zabarella lib. 1. de motu gravium, et levium cap. 16. che soggiunge: Non tamen quod gravitas seu vis lapidis motrix fiat maior, haec enim eadem manet. sed quia continue imminuitur resistentia medii. Di questa opinione ancora, (presso lo stesso Zabarella l.c.) è il Durando, cioè che ciò proceda dall'imminu=zione della resistenza del mezzo, per cui passa. Solo in que=sto non piace, che dice per esser l'aria più lieve in alto resister più, e perchè più grave verso terra resister meno. il che è falso. Or in prova dell'opinione del Zabarella si può addurre l'esperienza, che si sente manifestamente l'aria mossa precorrere lo venuto del mobile, che scende, e quanto scende da più alto, più si rende sensibile, anzi chi mettesse sotto la mano, sentirebbe manifestamente prima premersi ed urtarsi la mano dall'aria mossa, che non dal sasso, che gli vien dietro. Oltre queste, ed altre sentenze, dalle ~~Con questa sentenza meglio che nelle~~ quali ~~a mio giudizio~~ l'ultima ~~[illegible]~~ più m'appaga, v'è ~~[illegible], a mio giudizio, [illegible]~~ l'invenzione del Galileo, che dice procedere con questa proporzione la velocità del mo=bile che cade, cioè pe' numeri dispari 1. 3. 5. 7. 9. &c. così che se da un altezza di ~~cinque~~ più palmi cade un sasso nello spazio di tre battute di polso, nella prima battuta scorre per un palmo; nella seconda non già due, ma tre palmi scorrerà; e nella terza, non tre, nè quattro, ma cin=que; e così sempre crescendo. La ragione che di ciò ad=duce no si è questa. Il sasso cadendo in una battuta di polso fa v. g. un passo. Se avesse avuto da principio la ve=locità che ora hà dopo fatto questo passo, averebbe fatto il doppio di via, cioè due passi. Or fatto questo passo primo in una battuta di polso egli è in dop=pia velocità, che non era nel primo movimento. Dun=que per ragione di velocità acquistata dal moto nella seconda battuta farà il doppio di via che non nella prima. Or si aggiunga oltre alla velo=cità che acquista nel moto, della velocità che gli viene dalla propria gravità, che però sempre è la stessa, sì come essa da prima hà fatto un passo nella prima battuta di polso, nella seconda ne deve fare un altro, quale aggiunto alli due della velocità acquistata saranno non due pas=si, ma tre. Per la stessa ragione nella terza battuta farà cinque passa, uno per la propria gravità, che è sempre la stessa. Quattro perchè se nella prima battuta hà acquistato il doppio di velocità per la seconda battuta, ed hà fatto in essa due passi; per la stessa ragione questi due gradi di velocità acquistata nella terza battuta raddoppiati gli danno il quadruplo della prima, cioè il loro doppio, che è quattro. E così del rimanente. Questa sottilissima speculazione del Galileo è abbracciata da' moderni, massime dal Purcozio l.c., e dal du Hamel nella sua Filosofia in Regia Burgundia pertractata Phy. Gen. trac. 2. cap. 3. E sebbene il P. Cabeo non si può dar pace in molti luoghi, ~~[illegible]~~ come nelle lib. 1. trac. 17. q. 3. e lib. 3. trac. 6. q. 9. come egli si spacci per inventore di questa mi=

sura del moto; tuttavia viene come tale rinomato dal Purcozio, e lodato ancora. Il quale aggiunge questa osservazione, che nella proporzione di questa misura di spazio si conforma il mobile alle quadrature del numero del tempo. Poichè se il grave che cade va cadendo con questa proporzione che in una battuta di polso faccia un passo, nella seconda tre passi, nella terza cinque, ne siegue che alla seconda battuta abbia quattro passi scorsi. Uno nella prima, tre nella seconda. Facciasi che trova cinque nella terza battuta, che aggiunti agli altri quattro faranno nove; nella quarta battuta ne scorra sette, che uniti alli nove fanno sedici; e così del resto ed ecco sempre camminare la cosa del numero quadrato. Mentre ~~due~~ la seconda battuta fa quattro passa. Ed ecco il quattro numero quadrato del binario, mentre il binario per se multiplicato fa il quadernario cioè due e due fa quattro. Nella terza battuta essendo nove passi scorsi, il quadrato è manifesto, essendo il nove il numero quadrato del tre, mentre il tre per se multiplicato fa nove, tre via tre nove. Nella quarta essendo sedici passi scorsi è il suo quadrato, mentre quattro via quattro fa sedici; e così del rimanente; conoscendosi da ciò chiaramente conformarsi il numero delle misure dello spazio alle quadrature de' numeri del tempo. Or intendendosi sempre più la velocità del mobile nel cadere sia in una maniera, o nell'altra delle molte di sopra apportate abbiamo noi l'intento della nostra comparazione.

St. 47. Così cotesti &c.

Di questa similitudine del sasso che cade dal monte si è servito ancora Giovenale nella sat. 6. v. 647. parlando appunto delle donne così:

— — — Quoties facit ira nocentes
Hunc sexum, et rabie iecur incendente feruntur
Praecipites, ut saxa iugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.

St. 54. v. 5. Un tempo costumò l'idolatria
Far con tal prova ogni dubbiezza aperta.

Per venire in cognizione d'alcuna cosa dubbia non solo questa prova del fuoco, ma ~~un~~ altre ancora usò l'antichità superstiziosa. Diciamone alcune dell'acqua, e poi verremo al suo contrario elemento che è il fuoco. Solino Polyst. cap. 10 dice ~~dell~~ di certe acque di Sardegna, che coarguendis valent furib. Nam quisquis sacramento rapinam negat, lumina aquis attrectat. Ubi periurium non est, cernit clarius. Si perfidia abnuit, detegitur facinus caecitate, et captus oculis admissum tenebris fatetur. Filostrato ancora nel lib. 1 cap. 4 della vita d'Apollonio Tianeo dice presso Tiana trovarsi un'acqua di simil virtù. Est autem iuxta Tyana aqua Jovi (ut perhibent) sacrata, quam indigenae extinguibilem vocant. Fons eius frigidus sane scatet: ebullit autem non secus atque igne calefactus lebes. Hanc puris et iuramenti fidem servantibus viris aspectu placidam et gustu dulcem esse perhibent; periuris vero et infidis palam adversari. Oculos namque, pedesque, ac manus peierantis invadit, pustulis ac vomicis totum corpus inquinans: neque illis discedendi facultas datur, sed ibidem permanentes coram aqua ipsa suas deplorant calamitates, palam quod peieraverunt profitentes. Fa menzione Aristotele nel libro de admirandis auditionib. nega d'un simil fonte in Sicilia: In Sicilia Palicorum fons est — — — quem iurisiurandi in se divinitatem detinere autumant. Nam si quis tabellas inscriptas iurisiurandi in eum deposuerit, si recte iuraverit, tabellas supernatare affirmant: sin secus, tabellas gravitate affectas in profundum aboleri, hominemque periurum comburi. Quocirca sacerdotem

+ Uno di questi era Aruncte, che presso Virgilio lib. xi. v. 785.
dicevasi: Summe Deûm, sancti custos Soractis Apollo
Quem primi colimus, cui pineus ardor acervo
Pascitur, et medium freti pietate per ignem
Cultores multa premimus vestigia pruna.

ab ipso fiduciam de expurgatione impetrare suscipere, cum factum quod insimulabatur expurgare voluerit. Ma venendo ad alcun fatto particolare abbiamo da Dionisio Alicarnasseo antiq. Rom. lib. 2. la prova, che diede della sua innocenza coll'acqua del Tevere Tuccia Vergine Vestale, che ingiustamente accusata, iussa respondere Virginem hoc solum dixisse, dicturam se se non verbis, sed rebus calumnias: quaequum dixisset, invocassetque Deam ejus ducem fieri, progressa est ad Tiberim permittentibus Pontificibus, comitanteque per urbem turba; proximeque flumen facta id quod proverbio dicitur aurum impossibile subiisse, hausta enim ex flumine cribro novo, et ad forum usque delatam ante pedes Pontificum aquam effudit. Ma venendo al fuoco abbiamo in Strabone lib. 5. Geografi. che gli invasi del nume della Dea Feronia camminavan illesi su le brace. Sub monte Soracte urbs est Feronia. Quo nomine et Dea quaedam nuncupatur, quam finitimi miro dignantur honore. Quo in loco ipsius templum est, mirificum sacri genus habens. Nam qui eius numine afflantur, nudis pedibus prunas, et cineres inambulant sub hac daemone nella lezione incerta. D'alcune famiglie non lungi da Roma asserì questo stesso Plinio lib. ~~7~~. cap. 2. Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpiae, quae sacrificio annuo quod fit ad montem Soractem Apollini super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur.+ Ma perchè questi non erano giudiziamente ~~anche~~ in prova di verità ricercata, abbiamo da Sofocle nella Trag. Antigone come i custodi del Cadavero di Polinice si offerirono a questa prova in testimonio della verità d'averlo ben guardato:

Parati eramus autem, et ignitum manu
Levare ferrum, perque flammas ingredi,
Juraeque Deos, quod nec ipsi author fuit
Quisquam, neque sciret qui patrasset alterum.

Il P. Martino del Rio Disq. Mag. lib. 4. c. 4. q. 4. sect. 3. parlando della prova, o sia purgazione pel fuoco dice, che ~~dura~~ tra' ~~quelli gentili~~ Giapponesi questo costume, e lo conferma con una lettera del P. Luigi Frois scritta l'anno 1595, in cui narrasi questo miracolo. Che essendo imputato un Cristiano di quella novella Cristianità di furto, e non potendo sapersi la verità, quei Gentili lo costringono a dare la solita prova del ferro rovente coll'invocazione de' Camis, che sono i minori loro Dei, come dice il P. Gian-pietro Maffei Hist. Ind. lib. 12. Questa purgazione si faceva così: scrivesi in un foglio ciò che si giura, e si sottoscrive; poi si depone il foglio nella palma della mano, e sopra vi si pone il ferro rovente, e stringendolo chiama sopra di se l'inesorabile l'indignazione de' Camis, e degli altri maggiori Dei del Giappone; se la mano e il foglio si abbruciano, l'hanno per reo, se no, per innocente. Or al povero Cristiano non essendo lecito giurare per falsi loro Dei, si offerì di giurare in nome di Gesù Cristo come buon Cristiano, il che accordato da' Pagani, fatto egli il segno della croce nel foglio, ~~[illegible]~~ e postosi sopra il ferro, nè esso nè la mano restò in nulla offesa. Itaque, conchiude la lettera, non solum solutus est poena, quam gentiles illi minabantur, verum etiam culpa, quam falso illi impingebant. Che poi nella Svezia e negli altri paesi settentrionali ~~[illegible]~~ essendo ancor idolatri fosse questa pruova in uso si conosceva chiaramente dalle reliquie di tal rito rimaste ne' tempi, che avevano pur abbracciata la Cattolica religione, come dirassi nella esposizione del verso seguente.

n. 7. E tra' Cristiani ancor durò tal uso.

Non conviene quivi rapportare certi casi, in cui il Signore volle con miracolo manifesto dimostrare la verità impugnata di nostra fede, e religione, o per testimonianza d'alcuna altra virtù. Tali sono que' due, che narra Niceforo Callisto Eccles. Histor. lib. 14. cap. 23. con queste parole: ~~[illegible]~~ Evenit ut duo Episcopi, quorum alter Arii rabie infectus, dicendi et disputandi arte instructissimus, alter virtute, religione et recta fide ornatissimus erat, de doctrina religionis concertarent. Porro orthodoxo, et recte sentienti visum est, verborum contentione relicta, ad rem ipsam descendere, et veritatem explorare: videlicet ut rogo ingenti accenso, se in ignem conjicerent. Quod ubi Arianus detrectavit, orthodoxus in ignem se commisit, atque inde cum impio sermonem conferre disputavit, salvusque etiam vestibus intactis permansit. Archisynagogus quoque inter Judaeos quidam cum pueris duobus.

in tumultu concitato, perinde atque is auctor eius fuisset, correptus, crudeliter à viro consulari excruciatus est, multis hominibus præsentibus. Is autem inter tormenta varia illud tantùm vociferatus est. O Deus Sancti Sergii adiuva me. Sancte Sergi, tu nosti. Judices porrò fingere, et assimulare hæc maleficos putantes, ad ignem, ut vivus combureretur, qui verba ea protulisset, condemnaverunt. Et ecce in media flamma equites duo candidis induti stolis apparentes, hominem multis illum ab igne intactum conservarunt, et multitudo in flammas insiliens, hominem inde eripuit. Qui deinde baptizatus Sergius nominatus est: atque ille non minus mente quoque illuminatus, substantia sua, quam multam habuit vendita, in pyræ eius loco amplissimum Sergio Martyri templum extruxit, ubi capite raso, reliquam iuxta Dei beneplacitum exegit vitam. Idem duo eius fratres pueri, nominibus suis in Sergii, et Bacchi nomen mutatis. Tale è quello ancora di S. Briccio Diacono, e successore di S. Martino, come racconta Gregorio Turonense lib. 2. cap. 1. portato dal P. Martino Delrio disq. mag. lib. 4. c. 4. q. 4. sect. 3. che infamato di stupro, non solo miracolosamente il figliuolo di non più che d'un mese che udiva creduto suo, parlò e disse non esser egli suo Padre, ma il Sant'uomo ancora prese bragi accese nella veste senza lesione sua, nè della medesima portolle per tutta la città. Come parimente di quello Abbate Fiorentino della religione di S. Giovanni Gualberto, che poi fù Vescovo Albanense, detto perciò Pietro Igneo dal fuoco, per cui passò per far conoscere come il Vescovo di Firenze, detto pure anch'esso Pietro, simoniacamente era entrato in quella dignità. E fatta prima questa Orazione: Domine Jesu Christe lux vera omnium in te credentium, peto misericordiam tuam, oro clementiam tuam, ut si Petrus Ticinensis, qui dicitur Florentinus Episcopus, pecunia Florentinam sedem occupavit, tu æterni Patris Filius, tu mea salus in hoc tremendo iudicio ad me adiuvandum festines, et me illæsum sine ullis adustionis vestigiis conserves, sicut olim tres pueros in fornace Babylonica servasti. Così dalla vita di S. Giovanni Gualberto il Delrio l. c. Ma lasciamo dico i fatti esempi,

e vengbiamo ~~esempi~~ a testimonj di storie. Tra moltissimi che si potrebbono in ciò addurre, ne sceglierò alcuni d'autori di questi paesi settentrionali, e massime della Sassonia. Primieramente ecco come Tommaso Dempstero Paralip. ad Joan. Ros. Antiq. Rom. ~~cap.~~ lib. 8. cap. 24. 26. 29. 34. ci fà vedere come il Parricidio venisse ragguardato sino a' tempi del nostro Carlo Magno, e quali ne fossero le determinazioni sopra ciò delle leggi presso i Cristiani di quei tempi, e di quei paesi. Præclarissima disquisitio Parricidii si negaretur hæc invaluit, ut pedibus ignitos vomeres calcarent, quod probationis genus Joannes Busch præsumptionem vocat. Karoli Magni Capitular. Append. sec. ad lib. 4. c. 3. Et in Synodo Bavarica coacta sub Tassilone Duce temporibus Caroli Magni pag. 143. Si quis de libertate sua fuerit interpellatus, et timens, ne in servitium cadat, aliquem de propinquis suis, per quem se in servitium casurum timet, occiderit, idest patrem, matrem, patruum, avunculum, vel quamlibet huiusmodi propinquitatis personam, ipse qui hoc perpetravit moriatur, agnatio eius, et consanguinitas in servitutem cadat, et si negaverit se illud occidisse, ad novem vomeres ignitos iudicio Dei examinandus accedat. D'altri paesi ancora settentrionali fa mentione il Delrio l. c., che tal prova avevano in legge. Nominare huius varias leges Septentrionalium, omnes, occupatores à Barbaris Italiæ, et Galliæ, latæ. Apud Radevicum [illegible]tio legis militaris, qua servus non deprehensus in furto, sed accusatus, iubebatur vel Domini iuramento, vel igniti ferri iudicio se expurgare. Leges Franciæ, et Longobardicæ iubebant per novem vomeres ignitos homicidii accusatum se expurgare. Slavi postquam veram amplexi sunt religionem in arboribus, fontibus, lapidibus iurare desierunt, recepto usu examinandi per sacerdotes suspecti, adhibito ferro, vel vomere candenti. In Flandria quoque hanc legem Philippus Comes tulit anno 1164: Si quis vulnus in nocte acceptum alii imputaverit, si Scabinis dignum videtur, ferro candenti se excusabit accusatus, si aufugerit, manum perdet.

⊗ Presso lo stesso Paolo Emilio lib. 4. sotto Filippo I. si trova un avvenimento che fa a questo proposito. Era nel Campo de' Cristiani andati alla guerra di terra santa un tal sacerdote di Marsiglia detto Pietro, che in Antiochia aveva avuto rivelazione dal Signore in qual luogo era la lancia onde fu ferito il Salvatore in croce, e fu anco trovata. Or questi, perchè era compagno del Conte di Tolosa, che di mal occhio era guardato incontrò l'malevolenza che fu anche stato intaccato nella religione. E per giustificarsi, passò il fuoco acceso senza ledersi il di lui habito, tenendo colla lancia in mano, ma dalla calca oppresso però tantosto morì. Il che quasi fe' rinascere il sospetto, che avea il fuoco deciso. Ecco le parole di Paolo Emilio: Massiliensis author sacrosanctae lanceae effodiendae, quia Comiti Tolosati erat, ad normam invidiam illi conflandam accusari coepit falsae religionis. Is ut se purgaret ad iudicium flammae descendit: et aderat dies parasceve sanctus. Circumfuso exercitu sanctam lanceam nudato corpore manu gestans per concervatorum late lignorum struem ardentem, medioque igne illaesus evasit. Morte ad id miraculum venerabile turba oppressus periit. Apud multos mors magis ambiguum fuit, quod igne decretum videbatur.

Item: Si fur vocatus accusatus fuerit, ferro candenti se excusabit, si culpabilis permanserit suspendatur. In hoc iudicio non fuit certus vomerum numerus, ut nec formae ferri certa species nec pondus praescriptum, ut ex varietate iudiciorum patet. Ut plurimum Francica consuetudine usus fuit in ferri consecratione sine imprecatione quae fuit talis: Deus iudex iustus, qui auctor es pacis, et iudicas aequitatem, te suppliciter rogamus, ut hoc ferrum ordinatum ad iustam examinationem cuiuslibet dubitatis faciendam benedicere, et sanctificare digneris, ita ut si innocens (de praenominata causa, unde purgatio quaerenda est) hoc ignitum in manus acceperit illaesus appareat et si culpabilis atque rerum iustissima sit ad hoc virtus tua, in eo cum virtute declaretur, quatenus iustitiae non dominetur iniquitas, subdatur falsitas aequitati. Per Dominum nostrum &c. Ma venendo alle storie racconta Paolo Emilio ~~[illegible]~~ de Gestis Franc. lib. 3 che sotto il Regno di Carlo secondo detto il Calvo non vedendo i Germani luogo d'accomodamento co' Franchi, si offrirono al giudizio del ferro acceso. Cum Germani nihil aequi se ne dum impetrare posse crederent, Francos ad iudicium candentis laminae provocarunt: et sunt qui eos illaesos discessisse scribant. ⊗ Purgò così l'accusa d'adulterio, ond'era intaccata, Riccarda moglie di Carlo Terzo Imperadore, come pure Cunigunda moglie d'Enrico Secondo, sebbene vi è dissensione tra' storici, che alcuni dicono aver camminato sul fuoco, altri portato successivamente sei vomeri infocati in mano. ~~e Cunegonda Pastessia~~ Emma parimente Regina d'Inghilterra a piè nudi su' vomeri infocati camminò in testimonio di sua pudicizia, come narra Polidoro ~~[illegible]~~ Angl. hist. lib. 8. presso il P. Martino Delrio &c. presso il quale sono questi storici, ed altri, che per brevità si ommettono. Solo ~~[illegible]~~ numererò due casi per essere di Sassonia, e d'autore sassone, qual'è il Cranzio storico di quelle parti rapportati, dal quale tratti lo stesso Delrio così li racconta: Iudicium duodecim vomerum interfectorem Christiani Comitis de Oldemburg in Saxonia prodidit, et in rotam misit. In Saxoniae quoque oppido Wittembergo excitati publici incendii crimen impactum

fuit cuidam. Ille iusiurando, et iudicio se innocentem probavit. Cum enim longo itinere ferrum candens manu detulisset illudque illaesus in terram deiecisset, ecce tibi ferrum ex omnium oculis fugit. Sed ex ferme anno exacto, cum quidam alius, qui incendii conscius erat, sitibus viam publicam in oppido paviret, ferrum in arena additum prodit, manumque valide ambusit. Mirantur omnes, et vomerem illico recognoscunt, et reum ad iudicem abripiunt, qui quaestione admota verum excussit, et omnibus fractis novam rotae imposuit. Or se in tempo del Cristianesimo n'erano i popoli settentrionali, e massime la Sassonia sì tenaci di questo rito, chi non vede, che maggiormente saranno stati non aver da essi abbracciata la legge evangelica? Ma per vedere con quanta solennità tali prove venivano eseguite nelle Chiese settentrionali non mi nuò' lasciar ricercare il tracciamento il rito, e la propria Messa, che in occasione di queste prove usavano, come per lungo, e disteso è portato il tutto dallo Spelmanno in Glossar. Archeol. presso l'Offmanno verbo: Ordalium è l'Ordalio come il genere rispetto a' varj giudizj di tal sorte come sono di ferro, d'acqua, di fuoco, di duello &c. Eccone la forma:

Incipit examinatio aquae ad iudicium Dei demonstrandum.

Peractis coram sacerdote tribus diebus ieiuniis, cum homines vis mittere ad iudicium aquae frigidae, ad comprobationem, ita facere debes. Accipe illos homines quos vis mittere in aquam et duc eos in ecclesiam, et coram omnibus illis cantet Presbiter missam, et faciat eos ad ipsam missam offerre. Cum autem ad communionem venerint, antequam communicent interroget sacerdos eos cum adiuratione, et dicat: Adiuro vos N. per Patrem, et Filium, et Spiritum sanctum, et per vestram Christianitatem, quam suscepistis, et per unigenitum Dei Filium, et per s. Trinitatem, et per s. Evangelium et per istas sanctas reliquias quae in ista ecclesia sunt, et per illud Baptismum, quo vos sacerdos regeneravit ut non praesumatis ullo modo communicare, neque ad altare accedere, si hoc fecistis, aut consensistis, aut scitis quis hoc egerit.

Si autem tacuerint, et nulli hoc dixerint accedat sacerdos ad altare et communicet. Postea vero communicet et illos quos vult in aquam mittere.

Incipit Missa Judicii

Justus es Domine, et rectum judicium tuum; fac cum servo tuo secundum misericordiam tuam.

Psal. Beati immaculati in via.

Oratio

Absolve quaesumus Domine tuorum delicta famulorum, ut a peccatorum suorum nexibus, quae pro sua fragilitate contraxerunt, tua benignitate liberentur, et in hoc judicio prout meruerint, tua justitia praevaliente, ad veritatis censuram pervenire mereantur. Per Dominum nostrum.

Lectio libri Levitici

In diebus illis, locutus est Dominus ad Moysen dicens: Ego sum Dominus Deus vester. Non facietis furtum, nec mentiemini, nec decipiat unusquisque proximum suum. Non perjurabis in nomine meo, nec pollues nomen Dei tui. Ego Dominus. Non facies calumniam proximo tuo, nec vi opprimes eum. Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque mane. Non maledices surdo, nec coram caeco pones offendiculum: sed timebis Dominum Deum tuum, quia ego sum Dominus.

Alia

Ad Ephesios.

Fratres: Renovamini spiritu mentis vestrae, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, et sanctitate veritatis. Propter quod deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo, quoniam sumus invicem membra. Irascimini, et nolite peccare. Sol non occidat super iracundiam vestram. Nolite locum dare diabolo. Qui furabatur jam non furetur. Magis autem laboret operando manibus suis, quod bonum est ut habeat, unde tribuat necessitatem patienti.

℟. Propitius esto Domine peccatis nostris, ne quando dicant gentes ubi est Deus eorum?

℣. Adjuva nos Deus salutaris noster, et propter honorem nominis tui Domine libera nos. Alleluia.

Deus judex justus fortis et patiens numquid irascetur per singulos dies?

Secundum Marcum.

In illo --- Cum egressus esset Jesus in via, procurrens quidam genu flexo ante eum rogabat eum dicens, Magister bone, quid faciam, ut vitam aeternam percipiam? Jesus autem dixit illi: Quid me dicis bonum? Nemo bonus nisi solus Deus. Praecepta nosti? Ille dixit, quae? Ait: Non occides. Non adulterabis. Non furaberis. Non falsum testimonium dices. Non fraudem feceris. Honora patrem tuum et matrem tuam. At ille respondens ait: Magister, haec omnia custodivi a juventute mea. Jesus autem intuitus eum, dilexit eum, et dixit ei: Unum tibi deest. Vade quaecumque habes vende, et da pauperibus, et habebis thesaurum in caelo, et veni sequere me.

Offerto. Immittet Angelum Dominus in circuitu timentium eum et eripiet eos: gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.

Hic offerant. Secr.

Intercessio sanctorum tuorum misericordiae tuae, Domine, munera nostra conciliet, et quae merita nostra non valent, eorum deprecatio indulgentiam valeat obtinere. Per Dominum &c.

Praefatio.

O aeterne Deus, qui non solum peccata dimittis: sed ipsos etiam justificas peccatores, et eis non tantum poenas relaxas, sed dona largiris et praemia. Cujus nos pietatem supplices exoramus, ut famulos tuos N. non de praeteritis judices reatibus, sed hujus culpae veritatem spectantibus insinues, quatenus et in hoc populus tuus praeconia nominis tui efferat, et te vitae praesentis et perpetuae auctorem cognoscat per Christum &c.

Benedictiones ad iudicium.

Deus de quo scriptum est, quia iustus es, et rectum iudicium tuum, fac ut his servis tuis secundum misericordiam tuam, ut non de pristinis iudicentur reatibus, sed in hoc prout meruerunt, tua benedictione perveniente veritatis subsequatur iudicium. Amen

Et qui iustus es, et amator iustitiae, et a cuius vultu videtur aequitas, fac in conspectu populi tui, ut nullis maleficiorum praestigiis veritatis tuae fuscentur examina. Amen.

Petitiones nostras placatus intende, et culpam omnium poenitentium eis veniam clementer attribue, et si culpabiles sunt tua larga benedictio non eis ad suffragium, sed huius culpae ad insinuandam veritatem proficiat. Amen.

Quod ipse.

Hic communicent post sacerdotem, et dicat sacerdos:

Corpus hoc, et Sanguis Domini nostri Jesu Christi sit vobis ad probationem hodie.

Comm. Iustus Dominus et iustitiam dilexit aequitatem vidit vultus eius.

Post communionem.

Percepti, Domine Deus, sacris muneribus, suppliciter deprecamur, ut huius participatio sacramenti, et a propriis nos reatibus indesinenter expediat, et in famulis tuis veritatis sententiam declaret. Per Dominum.

Expleta missa faciat ipse sacerdos aquam benedictam, et pergat ad locum ubi homines probentur. Cum autem venerit ad ipsum locum, det illis omnibus bibere de aqua. Postea vero coniuret aquam, ubi culpabiles mittat.

Incipit adiuratio aquae.

Deus qui per aquarum substantiam iudicia tua exerces, diluvii inundatione millia populorum interemisti, et Noe iustum cum suis salvandum censuisti. Deus qui in mari rubro cuneos Aegyptiorum inclusisti, et agmina Israelitica imperterrita abire iussisti, virtutem tuae ✠ benedictionis his aquis infunde, et novum ac mirabile signum in illis ostendere digneris: ut innocentes a crimine, cuius examinationem agimus more aquae, in se recipiant et in profundum pertrahant, conscios autem huius criminis a se expellant, atque reiiciant, nec patiantur recipere corpus, quod ab onere bonitatis evacuatum ventus iniquitatis allevavit, et in hanc constituit; sed quod caret pondere virtutis, careat pondere propriae substantiae in aquis. Per Dominum nostrum.

Alias duas adiurationum formulas habes ibidem.

Post has autem coniurationes aquae, exuantur homines, qui mittendi sunt in aquam, propriis vestimentis, et osculentur Evangelium et Crucem Christi, et Aqua benedicta super omnes aspergatur. et qui adsint omnes ieiunent, et sic proiiciantur singuli in aquam. et si submersi fuerint, inculpabiles reputantur. si supernatauerint, rei iudicentur.

Incipit adiuratio Ferri, vel Aquae ferventis ad iudicium. In simplo unum pondus. In triplo tria ferrum aequiparet pondera. et in illa adiuratione qui adsint, uti praediximus sint ieiuni, et dictis Letaniis, sic sacerdos in loco, ubi ferrum accenditur, vel aqua infervescat, adiurationem initiando inchoet.

Deus, qui per ignem signa magna ostendens Abraham puerum tuum de incendio Chaldaeorum eripuisti: Deus, qui rubum ardere ante conspectum Moysi, et minime comburi permisisti: Deus, qui ab incendio fornacis Chaldaicis plerisque succensis, tres pueros tuos illaesos eduxisti: Deus, qui incendio ignis populum Sodomae, et Gomorrae involvens, Loth famulum tuum cum suis saluti donasti: Deus, qui in adventu Sancti Spiritus tui illustratione ignis fideles tuos ab infidelibus secrevisti: ostende nobis in hoc parvitatis nostrae examine virtutem eiusdem S. Spiritus, et per huius ignis fervorem discerne fideles et infideles; ut ad tactum eius rei, cuius inquisitio agitur (Furti, Homicidii &c.) conscii exhorrescant, et manus eorum vel pedes comburantur aliquatenus: immunes vero ab eiusmodi crimine liberentur, et penitus illaesi permaneant. Per &c.

Habes ibidem alteram quoque, et tertiam.

His peractis aqua benedicta cunctis adstantibus detur ad degustandum, et aspergatur per totam domum et ferrum praeparatur, quod a culpato coram omnibus accipiatur, et per mensuram novem pedum portetur, manus sigilletur, et sub sigillo servetur, et post tres noctes aperiatur; et si mundus est, Deo gratuletur;

si autem insaniis crudescens in vestigio ferri inveniatur, culpabilis, et immundus reputetur. In aqua ferventi accipiat homo lapidem, qui per funem suspendatur in simpla probatione per mensuram palmæ: in tripla vero, unius ulnæ: manus vero sigilletur, et aperiatur ut supra.

Hactenus Spelmannus ex textu Roffensi.

Abbiamo ommesso un'altro esorcismo del pan d'orzo per mancar si prolissi, e per non avervene esempio come degli altri. Vedansi varie formole di queste prove presso il P. Martino del Rio l. c. Noi con un sol fatto confermiamo tutto questo. Tale si è quello che racconta Franco Belle-Forest, che non l'abbiamo sopra che accennato colle parole di Paolo Emilio. Egli lib. 2. cap. 57. nella vita di Carlo il Calvo, dice che per venire alla cognizione della giustizia della causa di Ludovico di Germania, questo mandò dieci uomini alla prova dell'acqua calda, dieci alla prova del ferro, e dieci alla prova dell'acqua fredda. Ecco le di lui parole: Louys envoya dix hommes avec de l'eau chaude, et pareil nombre avec du fer tout ardent, et autant avec de l'eau froide pour comparoistre en jugement selon la coutume d'alors et cecy en la face et presence du camp de son oncle, afin qu'il pleust a Dieu de monstrer par ce jugement s'il avoit raison &c. - - - et est dit que tous ces hommes s'en retournerent sans lesion aucune, comme par un signe evident, que la cause de Louys estoit plus juste que celle de Charles. Qui ne fait penser que cecy se faisoit avec certaines oraisons imprecatrices, et telles que on fait en l'Eglise avec excommuniaments &c. Sin qui il Belleforest. Dal che tutto si vede quanto nella Chiesa fosse il costume di queste probazioni ne' giudicij ~~fo~~ inoltrato. Vedi il P. Martino Delrio l. c.

V. 8. Ma Roma ne' danno quale empio abuso.

In questo proposito sono più Canoni, e decreti, co' quali viene dannata ogni sorta di probazione volgare. Probazione volgare è detta a distinzione della canonica ogni una di quelle che di sopra abbiamo toccate sia di acqua, di ferro, o duello, o di pane. Eccone varij canoni a questo proposito. Nella 2. part. del Decreto c. 2. q. 5. Can. Mennam, che è uno squarcio di lettera di S. Gregorio Magno a Brunechilde Regina di Francia, v'è un paragrafo, che come osservasi nelle ~~ad~~ note Rom., non è altrimenti di S. Gregorio, ma di Alessandro II, e và aggiunto a quella lettera che scrive questo Pontefice al Vescovo Cumano detto Rainaldo, che nella stessa Causa 2. q. 5. con. Super causa, parte del Canone è tale: Vulgarem denique, ac nulla canonica sanctione fultam legem, ferventis sive frigidæ aquæ, ignitique ferri contactus, aut quaelibet popularis inventionis (quia fabricante hæc sunt omnino ficta invidia) nec ipsum exhiberi, nec aliquo modo consulimus postulari, immo Apostolica auctoritate prohibemus firmissime. Nella stessa parte C. 2. q. 5. Ca. consuluisti S. Stefano V. ad Umberto Vescovo di Magonza scrive così: Ferri candentis, vel aquæ ferventis examinatione confessionem extorqueri à quolibet sacri non censent canones, et quod sanctorum Patrum documento sancitum non est, superstitiosa adinventione non est præsumendum. Ne' Decretali poi lib. 5. tit. 35. de purg. vulgari can. Dilecti filij il Pontefice Onorio III. in questo proposito scrisse così Dilecti filij neo: viter in Livonia baptizati gravem ad nos quærimoniam destinarunt, quod Fratres Templariorum et alij qui temporalem in eis potestatem exercent, si quando de aliquo alio crimine infamantur, eos ferri candentis iudicium subire compellunt, quibus si qua exinde sequatur adustio, civiles pœnas infligunt. Cum igitur huiusmodi iudicium sit penitus interdictum, utpote in quo Deus tentari videtur, mandamus quatenus dictos fratres, et alios, ut ab huiusmodi conversorum gravamine omnino

desistant, per censuram ecclesiasticam appellatione remota compellas. Ecco dunque i canoni, co' quali Roma providamente ne ha vietato l'uso di questi giudizj, in cui non era che un tentare Dio, e pretendere miracoli. Tanto più che nel tempo, che erano tollerati, dice S. Ivo (presso il Delrio l. c.) epist. 74. erano incerti: Cauterium militis, dice il Santo in quella lettera, nullum tibi certum praebet argumentum, cum examinatione ferri candentis occulto Dei iudicio multos videamus nocentes liberatos, multos innocentes saepe damnatos. Praeterea cum talis examinatio sit in Deum tentatio, non est nimium si divino iudicio deseritur, cum incaute et sine iudiciali sententia ab aliquo suscipitur. Dalle quali ultime parole pare che il Santo solo disapprovi tal prohazione fuori di giudizio. Ma la verità è, che è ora proibita; e questo è quello che dana è detto nel verso.

St. 49. n. 4. Non credia' a' detti, che tiene accanto
Sempre un Demonio a secondar sue brame,
Che ci fa travedere, o la sua piaga
Non lascia comporre per arte maga.

Questo è stato sempre il solito intacco delle opere maravigliose siano sovranaturali, o naturali ancora, ma [illegible], il dire che ne ha parte il Demonio in esse. E perciò quivi ancora Sertolino ricorre a questo scampo, e dice che il Demonio famigliare di questa strega fa travedere, o non lascia comporre la piaga, e combustione. Di questo Demonio famigliare, che hanno le streghe, e che lo chiamano Martinetto, o Martinello ne abbiamo portato l'esempio al C. 3. st. 64. n. 3. Quivi dunque non s'accennano che tra le molte maniere, onde il Demonio può far simili effetti, che due sole. L'una dalla parte della potenza visiva, dicendosi che fa travedere, l'altra dalla parte dell'oggetto, dicendosi, che non lascia comporre la piaga. Può far travedere, alterando il sito dell'organo, come quando noi ci premiamo con un dito un occhio, le cose ci paiono doppie, o d'altro colore da quello che sono, il che avviene ancora quando taluno ha gli umori molto in iscompiglio, come agli ubbriachi, a cui gli oggetti sembrano, o doppj o capovolti. Non lascia poi comporre, quando in vece d'un oggetto ne mette un altro, o ingombrando l'aria sicchè non apparisca l'oggetto, che vuol vedersi, almeno in quella positura che si ricerca. S. Agostino nel lib. 18. de civit. Dei cap. 18. move la quistione se il Demonio possa veramente in queste occasioni creare alcuna cosa da nuovo, che prima non fosse, e così dare l'effetto in sostanza, e non in apparenza; e risponde con una ragione che si tiene dalla parte dell'oggetto: Nec sane Daemones naturas creant, si aliquid tale faciunt de qualibus factis ista vertitur quaestio, sed specie tenus, quae a vero Deo sunt creata commutant, ut videantur esse quod non sunt. Più chiaramente ancora Lattanzio Firmiano lib. 2. c. 15. con una ragione, che si tiene dalla parte della potenza visiva: Magorum, dice, ars omnis ac potentia horum (i. e. Daemonum) aspirationibus constat, a quibus invocati, visus hominum praestigiis obcaecantibus fallunt, ut non videant ea quae sunt, et videre se putent illa quae non sunt. E perchè una gran parte delle opere maravigliose della magia demoniaca si riduce a queste apparenze, però i santi Padri, e dotti uomini sono stati soliti chiamarle col nome di prestigie, di giunterie, di fantasmi, ed altri sì fatti nomi, che indicano la loro vanità, ed inconsistenza. S. Agostino nel cap. ora cit. la chiama fattura di giuochi: Sed de ista tanta ludificatione Daemonum nos quid dicamus? Arnobio lib. 1. sgridando quelli, che dicevano Cristo esser stato mago, e l'opere sue magiche, dice di sì fatte opere così: Ergone illa quae gesta sunt, (a Christo) Daemonum fuere praestigiae, et magicarum artium ludi? Ma ecco come parla di quest'arte Tertulliano nell'Apol. cap. 23. Si magi phanta-

ornata edunt... si multa miracula simulatorij prestigiis ludunt. &c. e nel lib. de anima cap. 57. Quid ergo dicemus magiam? Quod omnes pene, fallaciam. Ma non che i nostri Cristiani, i Gentili ancora ne parlano come d'una vanità, e gioco. Q. Curzio lib. 7. parlando di Cobare mago, che era in un convito d'Alessandro dice così: Erat in eo convivio Cobares natione Medus, sed magicae artis (si modo ars est, non vanissimi cuiusque ludibrium) magis professione quam scientia celeber, alioquin moderatus et probus. Quel vanissimi non si creda un titolo a caso, o ridondante, poiché ~~[illegible]~~ Vani erano chiamati i maghi stessa la vanità de' loro effetti consistenti ~~nelle~~ ne le più volte nelle apparenze. Così Giulio Capitolino nella vita dell'Imperadore M. Antonino il Filosofo parlando della clemenza di questo Principe massime inverso uno di questi maghi, ~~che prediceva la fine del mondo, e fuoco dal cielo, se egli cadendo da la pianta d'un Caprifico, d'indi ne fosse uscita una cicogna~~, dice che perdonò ad un Vano. Ma ecco il fatto ~~e la~~ che contiene appunto una giocoleria vanissima. Tantaque clementia fuit, ut semper publico vulgaria funera iuberet ex eo fieri; et Vano cuidam, qui diripiendae urbis occasionem cum quibusdam consciis requireret, de caprifici arbore in campo Martio contionabundus ignem de coelo lapsurum, finemque mundi affore diceret, si ipse lapsus ex arbore in ciconiam verteretur; cum statuto tempore decidisset, atque ex sinu ciconiam emisisset, perducto ad se atque confesso veniam dedit. Per verità questo era un giuoco troppo quotidiano. Sono però giuochi, ed apparenze anco molte di quelle de' maghi, che s'hanno per mirabili, sol perchè fatte con grande prestezza. E come costui sostituiva a se una Cicogna per far credere se mutato in quel volatile, così, dice S. Agostino nel lib. 18. c. 18 de civit. Dei, fu sostituita una Cerva ad Ifigenia; e degli uccelli a' compagni di Diomede. Diomedeas volucres ~~non~~ --- non mutatis hominibus factas, sed subtractis credo fuisse suppositas, sicut cerva pro Iphigenia Regis Agamemnonis filia. Neque enim daemonibus iudicio Dei permissis huiusmodi praestigiae difficiles esse potuerunt, sed quia illa Virgo postea viva reperta est, suppositam pro illa cervam esse facile cognitum est. Socij vero Diomedis, quia nusquam subito comparuerunt, et postea nullo loco apparuerunt, perdentibus eos ultoribus angelis malis, et quo eis ante occulte esse aliis locis, ubi et hoc genus avium ad ea loca perductae sunt, ac repente suppositae, idest creduntur esse conversi. Or tali essendo per lo più le azioni maravigliose de' maghi, cioè apparenze, e come giochi di mano, può fare dunque il demonio, che il ferro acceso toccato non scotti, prima facendo parere, che sia acceso non essendo; secondo rimovendo nell'atto del toccarsi tutto il fuoco, come si fa d'una candela, che con un fiato si estingue, e ciò può fare coll'adunare nell'ambiente umido e freddo in gran copia, e sottratto all'altrui veduta. Terzo può instupidire, e come venir di gelo la mano, che tocca, e così che non ~~[illegible]~~ s'impiaghi; può finalmente, se contrae piaga la mano, celarla agli occhi altrui, e sopra quel colore di abbrustolito stendere una superficie di apparenza di fresca carne. E poichè siamo in discorso di fuoco, non altro che simili prestigj possono credersi quelli, che leggiamo avvenuti tra gentili. T. Livio Dec. 1. Lib. 1. racconta il successo di Servio Tullio come un miracolo, e fu tale: Eo tempore in regia prodigium visu eventuque mirabile fuit. Puero dormienti, cui Servio Tullio nomen fuit, caput arsisse ferunt multorum in conspectu. Plurimo igitur clamore ad tantae rei miraculum orto excitos reges, et cum quidam familiarium aquam ad re-

C. 7.

2.

extinguendum ferret, ab Regina retentus, sedatoque iam tumultu, mouere uetuisse puerum, donec sua sponte experrectus esset. mox cum somno et flammam abiisse. Di questo accidimento ne parla anco Plinio lib. 36. cap. 27., e lib. 2. cap. 110. oue aggiunge anco quello di L. Marzio nelle Spagne: Servio Tullio dormienti in pueritia ex capite flammam emicuisse. L. Martium in Hispanijs, interfectis Scipionibus concionantem, et milites ad ultionem exhortantem arsisse. Simili modo Valerius Antias narrat. E finalmente abbiamo anco quello di Iulo figlio di Enea, di cui Virgilio Eneid. lib. 2. v. 680.

Ecce leuis summo de uertice uisus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.

Non diversi da questo pensa circa questi fuochi il P. Martino Delrio Disq. Mag. lib. 2. q. 10., ove aggiunge anco un'altra cagione: Sic forte Diabolus gentiles decepit quando fecit ne flamma exurerent capillos Iuli, aut Servij Tullij, aut L. Martij, aut tunicam Servij Anagnini. Potest tamen et diu prodigij tam celebris causa reddi. Nempe hic ignis ex illo flammae genere fuisse, quem vulgo uocant ignem fatuum. Dopo tutte queste ragioni ed esempi resta provato poter il Demonio far travedere, o non lasciar comparire la piaga d'Ildegarde, quando fosse stata Maga, e Strega come gli rinfacciava il suo Avversario. Per altro non si può già dire, né deve si dire per alcun conto, che la prova del fuoco qualor non bruciasse, fosse per questo atto dannata. Altrimente se fosse stato creduto universalmente potersi ~~con questo atto~~ sì facilmente eludere la giustizia ricercatrice della verità a che avrebbe servito tal prova? Né si può dire che sia stato dalla Chiesa dannata per questo capo privatamente, ma perché si aspettava da Dio un miracolo, come abbiamo veduto ne' Canoni allegati di 10-

✕ Frigent rigentque odio, beneficiorum carentes, uelut prunarum aceruo calefaciendi sunt, ut frigus odij mutent in calorem amoris. E questa è la piaga fatta dalla mansuetudine d'Ildegarde nel cuore dell'inimica.

pra; il che veniva ad essere una tentazione di Dio. Si vede anzi dal sapersi che è stata dannata perché l'effetto maraviglioso s'attendesse da Dio fo chiaramente conoscere, che si credeva il fuoco aver ad operare colla sua virtù naturale non impedita, né alterata da alcun prestigio diabolico.

St. 63. v. 2. Dell'interne sue Furie onde si sface.

Anco Cicerone nell'orazione che fa pro Sexto Roscio Amerino ha conosciuto che le vere Furie non sono altro, che gl'interni rimorsi della coscienza macchiata: Suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suae malae cogitationes, conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impijs assiduae domesticaeque Furiae.

St. 66. v. 3. Com'è quella, che in se ritorta serra
Trattagli da sé dolce, e pia favilla.

Ecco la maniera più generosa, e nobile da vendicarsi conosciuta anco da' Gentili, la mansuetudine, o pur anco la beneficenza. Plutarco ha fatto un trattato intiero De capienda ex hostibus utilitate. In esso mostra i vantaggi, che si traggono da un generoso perdono. Parlando di Cesare che fè rimettere le statue già levate del suo nemico Pompeo, porta questo bel detto di Cicerone: Pompeij statuis erigendis tuas defixisti; volendo dire che erano d'onore più che a Pompeo, a Cesare quelle statue per la sua generosità. Lo stesso Cicerone viene lodato da Valerio Massimo lib. 4. c. 2. n.o 4. perché difese Aulo Gabinio, dalla cui opera era stato cacciato di Roma, e P. Vatinio che sempre gli fu infesto, conchiudendo così il nostro proposito: Quia speciosius aliquanto iniuriae beneficijs vincuntur, quam mutui odij pertinacia pensantur. E Seneca pare che abbia letto il Vangelo allor che scrisse lib. 4. de benef. cap. 26.: Si Deos quid imitaris, da et ingratis beneficia. Nam et sceleratis sol oritur, et piratis patent maria. Questo è quello che dice Salomone ne' Proverbj cap. 25. v. 22. Prunas congregabis super caput eius. Ove il P. Cornelio: Alludere uidetur ad medicos, qui phrenesi, uel apoplexia ex frigore laborantibus, rigentibus, et torpentibus ad frigus hoc diluendum, capiti fomenta calida, ac subinde etiam uelut aceruum prunarum adhibebant. Simili modo inimici, qui

P. Enea Silvio, o sia Pio II nella sua descrizione dell' Europa cap. 39. non Mogo ma Mogano l'appella e se bene altera il nome, dice però aver dato il nome a Magonza. Moganus ex montibus Bohemiæ ortus à regione Maguntiæ in Rhenum exoneratur. Ob quam rem non defuerunt, qui Maguntiam Moguntium à Mogano fluvio dicerent. C. 8. i.

S. 1. v. 8. Di città dove il Meno al Ren s'aggiunge.

Cioè à dire fra quel tratto che v'è dal Meno ~~[illegible]~~ ~~Reno~~ sino alla Mosella. Da Francfort sino à Coblenz, città che dicesi in Latino Confluentia non per altro, che per il concorso, e confluenza de' due fiumi. Francfort ancora hà tal nome per il passo de' Francesi, che appunto sotto Carlo Magno fecero contro i Sassoni sul Meno, essendo lo stesso ~~Furt~~ in lingua Allemanna, che passaggio, o tragitto. Così il passo de' Franchi al Meno hà dato il nome di Francfurt alla città vicina, come un altro passo de' Franchi all' Odra ad un altro Francfurt su quel fiume. Il mio zio To. 2. de Viaggi a c. 704 idilio i. Guntero Ligurin. lib. i. pure ~~l'Ofranno l. Francfurtum~~ ne rende questa ragione in quei versi: — Si dicat sermone latino

Francorum ~~dovis~~ vadum quia Carolus illic

Saxonicis indomita nimium feritate rebelles

Oppugnans rapidi latissima flumina ~~Mogi~~ Moeni

Ignoto fregisse vado, mediumque per amnem

Transmisisse suas neglecto ponte cohortes

Creditur. inde loci mansurum nomen inhæsit.

Nel quarto verso trovo posto altri libri Mogi e non Moeni. Egli è però ~~Questo, che chiama egli Mogo è la stessa che~~ il Meno, detto anticamente Mogo, dà cui questo Poeta vuole che abbia preso il nome Magonza, perchè à lei vicino giunge ad unirsi al Reno. Eccone i versi di esso Guntero portati da mio zio ne' viaggi To. 2. a c. 673 dell' idilio i. nella descrizione della Germania.

Hic Mogus tumido miscet sua flumina Rheno,

Qui licet ipse suum perdat ibi gurgite nomen,

Dat tamen egregiæ primordia nominis Urbi.

Illaque maior eo sit populatior amne

Negligit, et fluvio dignatur ab hospite dici,

Namque prius Rhenum, si credimus omnia famæ

Nomen ab influxo recipit Moguntia Mogo.

P. Enea Silvio

Ov'ne' nostri versi si accenna questo tratto di Paese non preso in rigor di Topografia, ma in circa, e come dicesi grosso modo. Dalle stazioni de' Sassoni in questa occasione è restato ad un Borgo di Francfurt di là dal Meno il nome di Saxen-hausen, che vuol dire Casa de' Sassoni.

S. 3. v. i. E Ren dalle sue fonti ~~Ruvido Ren dalle sue~~ sfende

Il Reno fiume nobilissimo d'Europa al solo Danubio secondo viene descritto da Giulio Cesare lib. 4. de Bello Gallico così: Rhenus oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nantuatium, Helvetiorum, Sequanorum, Mediomatricum, Tribocorum, Trevirorum citatus fertur, et ubi Oceano appropinquavit, in plures diffluit partes, multis ingentibusque insulis effectis (quarum pars magna à feris barbarisque nationibus incolitur, ex quibus sunt qui piscibus, atque ovis avium vivere existimantur) multisque capitibus in Oceanum influit. Tacito però non più che in due parti diviso dice che entra nell'Oceano, Annal. lib. 2. Rhenus uno alveo continuus, aut modicas insulas circumveniens, apud principium agri Batavi, velut in duos amnes dividitur, servatque nomen, et violentiam cursus, quâ Germaniam praevehitur, donec Oceano misceatur. Ad Gallicam ripam latior et placidior adfluens, verso cognomento Vahalem accolæ dicunt. Mox id quoque vocabulum mutat Mosâ flumine, eiusque immenso ore in Oceanum effunditur. A queste due foci allude Claudiano nel lib. 6. de Bello Getico v. 335.

— Te Cimbrica Tethys

Divisum bifido consumit Rhene meatu.

E prima di lui Virgilio nel fine del lib. 8. cioè v. 727 chiamandolo bicorno.

Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis

Ove Servio ne da di punto questa ragione: Bicornis autem quia per duos fluit alveos, per unum qua Romanum imperium est, per alterum qua interfluit Barbaros. Sennonchè non solo queste due Rami del Reno dividevano i Romani da' Barbari, tutto il corso suo n'era il confine dell' impero. ~~Romano~~ Onde Cesare che chiedeva a' Sicambri la dedizione di quelli che avevano molestata con guerra la Gallia, sentì rispondersi che l'impero Romano finiva al Reno, e di là egli non aveva che fare. Lo dice egli stesso de Bello Gallico lib. 4. Ad quos (Sicambros) cum Caesar nuncios misisset, qui postularent eos qui sibi Gallisque bellum intulissent, uti sibi dederent, responderunt Populi Romani imperium Rhenum finire.

X ~~[struck]~~ e bensì i Greci l'avranno ~~appresa~~ appresa dagli Egizj, de' quali dice Erodoto lib. 2. Euterpe. [come tanta la chiama]

Ægyptii barbaros omnes vocant, qui non ipsorum lingua loquuntur.

O che ancora venga dal Caldeo בר bar, che vuol dir extra, o foras. quelli che fuori del loro distretto erano, Barbari venissero detti. Nel salmo 113. v. 1. rispetto agli Ebrei gli Egizj detti son Barbari: In exitu Israel de Egypto, domus Jacob de populo barbaro. La voce Ebrea לעז Loez come osserva il Card. Bellarmino bene importa stranezza di lingua. il che ha dato argomento al nostro interprete di voltar: Barbaro

Si se invito Germanos in Galliam transire non posset sustineret cur sui quicquam esse imperii, aut potestatis trans Rhenum postularet? Da questo confine è nato che le rive di questo fiume abbian sortita appellazion differente l'una Latina, e della barbara l'altra, come avverte mio zio l. c. u. 609. quale con ciò ci fa intendere quel verso di Marziale nel epig. 7. lib. 10. diretto a questo fiume: Et Romanus eas utraque ripa.

e quello di Claudiano de Consul. Mallij Theod. v. 54

O quoties doluit Rhenus qua barbarus ibat,
Quod se non geminis frueretur indice ripis.

8 ed Ammiano Marcellino allude a ciò quando di Valentiniano

Queste rive dunque per esser il confine di sì grande impero, quel era quel de' Romani l'una era detta Romana, e l'altra Barbara e perciò sembra come noi diciamo nel nostro.

Solevano i Romani chiamar ogni altra nazione, che fosse fuori del loro impero, ~~[struck]~~ Barbara, imparato il costume da' Greci, che con tal appellazione distinguevano le nazioni, che Greche non fossero. Questo vocabolo Barbarus che i Latini lo ricevettero dal Greco βάρβαρ, è una di quelle voci, che secondo Strabone per quella figura, o tropo che chiamano Onomatopeja, si tira dal suono naturale non altrimenti, che del verso che fanno i cavalli caviamo questo termine hinnire, o da quel de' Bovi mugire. Or perchè l'altre nazioni, che Greche non fossero, non potevano incontrare sì perfettamente la lingua Greca, che non si facessero ben conoscere nella pronuncia, che rivenivano non so che di questa voce βάρβαρ, però nacque, che Barbari fossero detti. Ecco tutto questo dotto Strabone lib. 14. quale cercando per qual causa Omero Poeta abbia chiamato i Cari, cioè i popoli di Caria Barbaronici sermonis, vuole questa ragione: Ego arbitror ab initio conficto nomine eos Barbaros appellatos, qui difficulter, aspere, ac duriter loquerentur, ut blesos, balbosque dicimus. Sumus enim ad confingenda cognata vocibus nomina ingeniosi; qualia apud nos permulta sunt, ut Murmur, Clangor, Strepitus, Crepitus, Vox, quorum plurima iam proprie proferuntur. Omnes itaque qui crasse loquerentur

8 ed Ammiano Marcellino allude a ciò quando di Valentiniano dice l. 18. 28. Nonnunquam etiam ultra flumen (Rhenum) ædificiis positis subradens barbaros fines. e più sotto: Trans Rhenum in monte Piri, qui barbaricus locus est, munimentum extrui disposuit.

Barbari dicunt, quales sunt nationes omnes praeter Graecos, quam illos proprie Barbaros appellavit, ac in initio quidem per convitium quasi duriloquos et crassilinguos, postea vero eo nomine abusi sunt tanquam communi ac gentili, distinguentes eos a Graecis. Nulla enim multa consuetudo, et commercium erat cum Barbaris, quod ex crassitudine linguae, et quadam vocalium instrumentorum ineptitudine, et non ex linguarum varietate proveniebat. Alia quaedam, et quasi barbara loquendi gravitas in lingua nostra videbatur, si quis non perfecte graeca pronuntiaret, sed ita nomina proferret quemadmodum Barbari solent, qui ad Graecam ditionem introducti expedire linguam non possunt, quemadmodum nec nobis Latinam orationem quod apprime Caribus contigit. S. Paolo allude a questo quando nella 1. Corinth. cap. 14. v. 11 dice: si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei cui loquor Barbarus et qui loquitur, mihi Barbarus. Per la stessa ragione della difficoltà di parlar dicea Ovidio che era reputato Barbaro tra' Geti Trist. lib. 5. u. 557.

Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli,
Et rident stolidi verba Latina Getae.

I Latini stessi presso Greci eran Barbari non che le altre nazioni d'accento più strano. Onde Marco Plauto nel prologo della Comedia Asinaria dicendo aver egli portato dal Greco tal nome in Latino dice averlo portato in Barbaro. v. 10.

Dicam: huic nomen Graece Onagos est fabulae
Demophilus scripsit, Marcus vortit barbare. X

Non può esser la testimonianza migliore perchè d'un autore Latino. E S. Paolo stesso scrivendo pur a' Romani cap. 1. v. 14. e dicendo ~~[struck]~~ che non era men debitore ad essi che a' Greci dice: Graecis et Barbaris, sapientibus et insipientib. debitor sum. e che egli intendesse de' Romani si vede chiaro da quello che immediatamente soggiunge: Ita (quod in me) promptus est et vobis qui Romae estis evangelizare.

X e ripete lo stesso nel prologo della Comedia Trinummus

Nomen huic Graece est Thensauro fabulae
Philemon scripsit, Plautus vortit barbare:
Nomen Trinummo fecit &c.

Ma poscia i Latini seguendo il costume de' Greci cominciarono a tenersi fuori del numero delle nazioni Barbare, e Cicerone nel lib. 2. de divinatione concordando due Poeti Ennio Latino ed Omero Greco, che l'uno disse esser di buon augurio i lampi che si vedevano à mano manca: Ennio

Cum tonuit laevum bene tempestate serena.

e l'altro disse à man destra: Omero

Prospera Iupiter his dextris fulgoribus edit.

soggiunge, e fa tre classi di Latini, Greci, e Barbari: Ita nobis (Latinis) sinistra videntur, Graiis, et Barbaris ~~dextra~~ dextra meliora. Anzi questi due termini Latino, e Barbaro passaron come per opposti. Onde Ovidio lib. 3. Trist. Eleg. 1. v. 17. parlando di se stesso

Siqua videbuntur casu non dicta Latine,

In qua scribebat Barbara terra fuit.

e nel lib. 4 Trist. Eleg. 1. v. 21 pregando che quel libro sia accolto in Roma, scherza sulla Barbarie ~~del~~ del paese, dov'era esso:

Ipse quidem hoc munus, sed et huc deductus Byzantio.

Non erat illa suo barbarior loco.

~~Tertulliano cap. 4. de Pallio parlando à suoi Cartaginesi distingue il ~~nome~~ costume Romano da tutte l'altre nazioni, e lo chiama Romanità. Quid nunc, si est Romanitas omni salus, nec urbis? e vuol dire: se in tutto siete Romani salvo che nel vestire, perchè no anco in questo?~~ Ma presso Elio Lampridio nella vita d'Alessandro Severo si vede applicato il nome di Barbaro appunto à Germani. Si predisse ad Alessandro da Trasibulo: ~~ut gladio~~ necessitatem esse ut gladio Barbarico periret. Egli pensando anco à morire da glorioso in battaglia, più tosto godeva di questa predizione. Sed non est factum. Non est gladio barbarico, et suum barbari manu, verum non in bello, sed belli tempore periit; perche morì tradito nel suo padiglione dopo pranzato. Ma chi fù il traditore, che era Barbaro? Et unus sic Germani qui scurrarum officium sustinebat, come poco sopra ivi si dice. In somma tutto quello che era rispetto à Romani fuori del loro dominio era Barbaro. ~~[illegible]~~ Come già nel popolo Ebreo quelli tutti, che non erano d'Israelle, gli chiamavano Genti, e Gentili. La qual consuetudine hà durato ancora nella Cristianità, che per un tempo non distingueva se' dal rimanente, che col nome o di Genti, o di nazioni, come abbiamo i libri d'Arnobio adversus Gentes, l'Apologetico di Tertulliano adversus Nationes. Ma anco il nome di Barbaro hà durato un tempo a contradistinguere i Cristiani dai Gentili. Onde Prudenzio lib. prior adversus Simmachum v. 532

Sint haec Barbaricis gentilia numina pagis.

Da questi, che chiama Pagi Barbarici, è venuto il nome di Pagani secondo Desiderio Eraldo in princip. animad. ad Arnob. ove mostra che il nome di Gentili, Etnici, Nazioni durò nella Chiesa sino che fù in condizione depressa, ma migliorando di condizione sotto gl'Imperadori Cristiani, e riducendosi l'idolatria al verde, dal ritirarsi che facevano gl'idolatri nei pagi, cioè nelle ville alle loro cerimonie omai cadenti, cominciò a chiamarli Pagani. Vetus Ecclesia appellationes illas (i.e. Gentes Nationesque) retinuit, donec vincente idololatria, et Christiana fide tunc longe lateque diffundente se, facies rerum mutari coepta est. Tunc enim cum Christiani Imperatores terrarum orbi praesiderent, et Ecclesiae Christo ubique conderentur; contra Idolorum templa clauderentur et everterentur, simul cum appellationis causa appellatio quoque ipsa mutata est, et pro Nationibus, Gentibus, Ethnicis, Pagani appellari coeperunt, quippe non amplius terrarum orbem occupantes, sed in angustum coartati, et quasi pagis tantum quibusdam conclusi. Ed mostra che il nome di Pagani non era in uso prima degl'Imperadori Cristiani. Qual nome però siccome è restato alle Genti nel paesi Cristiani, non è però restato in tutto quello di Barbaro. Wallafrido Strabone de Rebus Ecclesiasticis cap. 7. cercando l'etimologia del vocabolo Kyrica che in lingua Tedesca è Chiesa comincia quel capitolo così: Dicam tamen etiam secundum nostram Barbariem, quae est Theotisca, quo nomine eadem domus Dei appellatur. E più sotto:

Ab ipsis Graecis Kyrica à Kyrios ... idest Dominica à Domino nuncupatur... Si autem quaeritur qua occasione ad nos vestigia haec linguae advenerint, dicendum est Barbaros in Romana Republica militasse &c. E ciò basti aver detto della Barbarie coll' occasione delle viti del Reno, di cui ~~...~~ là di quà Romana, là di là Barbara è detta.

n. 2. Le gradite sue vigne ardo vedervi:

Le vigne del Reno sono sì gradite ed accette pe' loro vini, che Enrico Stefano portato dall' Offmano V. Ara Bacchi, non dubitò preporli à vini de' più famosi paesi in questi versi:

Haec mihi pocula sint, contemnam Gallica quotquot,
Graecia quotquot habet, quicumque dat Itala Tellus.
Nec sitiam vinos mihi quos lautissima Roma
Saepe ministravit latices, nec iudice, quamvis
Romanae Bacchi sint maxima gloria mensae.
Nam varia ob varios passim celebrantur honores
Vina, sibi proprias poscentia singula laudes.
At tua cunctorum cumulata videmus honore,
Cunctorumque simul titulos, laudesque mereri.
Bacchi igitur merito tribuit tibi nomen abava
Baccara quicumque est primus tibi nominis author.

Questo luogo, di cui in questi versi parlasi, è Bacchavach, detto in latino Bacchi Ara dalla squisitezza de' vini, luogo tra Magonza e Coblenz lungo il Reno, di cui parla mio Zio nel To. 2. de' Viaggi lib. i. n. 630

— — Oltre ogni sede
Copioso e benigno ama que' gioghi
Bacco, che templi alla lor falda ed are
Ebbe altre volte, e memorabil nome
Diè con l'Are ottenute alla vicina
Terra famosa.

Cioè Bacchavach, e sebbene nelle annotazioni ad esso paia un poco troppo esagerato l'encomio d'Enrico Stefano, da cui egli porta alcuni de' sudetti versi, pure dice che sono assai squisiti, e non indegni del conto della loro fama, e soggiunge che i convivi de' Principi vicini sarebbero difettosi, „ quando non ne fossero provveduti. Oggi anco quelli de' Principi „ Italiani, e Francesi anno cominciato à farsi gloria d'averne: „ Portano il vanto non solo tra quei del paese, ma anco tra molti „ de' forestieri. Il passar avanti Baccarac con le barche, e non „ mettervi piede à terra per gustare de' suoi vini, sarebbe (dicono „ questi nocchieri) un fuori cattivo augurio, ed un voler rendere „ mal avventurato il viaggio. Or per questo noi come compatiamo al Reno, che abbia veduto così mal governo delle sue vigne sì gradite, e stimate.

St. 6. n. 1. Ornavi un Tempio là, che già costrusse
Il grande Bonifaccio &c. &c.

Questo è quel glorioso Apostolo della Germania, che sotto il Pontificato di Gregorio secondo, intraprese per di lui commissione d'annunciar l'evangelio à que' popoli. Di lui parlano il Surio a 5. di Giugno, il Baronio negli annali Ecclesiastici sotto il Pontificato di Greg. II, e nelle annot. del Martirologio a' 5 Giugno. Nel Martirologio ha questa memoria. S. Bonifacij Episcopi Moguntini, qui de Anglia Romam veniens, et à Gregorio secundo in Germaniam missus, ut fidem Christi illis gentibus evangelizaret, cum maximam multitudinem, praesertim Frisonum Christianae religioni subiugasset, Germanorum Apostolus meruit appellari; novissime in Frisia à furentibus Gentilibus gladio peremptus martyrium consummavit cum Eobano et quibusdam alijs servis Dei. In un libro intitolato: Speculum antiquae devotionis circa Missam in cui sono su questo argomento varie opere di più autori raccolte da Giovanni Cochleo, e per lui opera stampato Apud S. Victorem extra muros Moguntiae De officina Francisci Behem 1549. pone esso Collettore nel fine di questo libro un libretto della vita di S. Bonifaccio excerptus come egli ivi dice nella dedicatoria, ex duobus libris de vita S. Bonifacij primi Moguntinae sedis Archiepiscopi, quos ante 30 annos ex Italia vexerus, Nurembergae

Bambergae exscribi mihi curavi ex vetusto quodam codice cuiusdam ibi monasterij. E da questo libro, per dir alcuna cosa di questo santo, ecco la lettera di sua spedizione a quella missione. Committitur ei (Papa) incredulis Germaniae populis verbum praedicandi tradidit potestatem, cuius exemplar tale invenitur.

Gregorius, servus servorum Dei, Bonifacio Religioso Presbytero.

Exigit manifestata nobis propositi tui, piae in Christo flagrantis intentio, et approbata sincerissima fidei tuae prolata relatio, ut ad dispensationem verbi divini, cuius per gratiam Dei curam gerimus te comministro utamur: Experientes proinde, te ab infantia sacras literas didicisse, profectumque indolem ad augmentum crediti coelitus talenti, propositum divini amoris extendere: Videlicet gratiam cognitionis coelestis oraculi, in laborem salutiferae praedicationis, ad innotescendum gentibus incredulis mysterium fidei, instanti conatu expendere: Collaetamur fidei tuae, et adiutores effici cupimus gratiae prorogatae. Igitur quia piissimi conatus pium affectum usque ad Apostolicae sedis modesta provisione providenti consultum: ut membrum ex membro proprij corporis caput requirens, motum mentis probaret; capitisque arbitrio humiliter se submittens, et eius directione iusto tramite procedens, solidati compaginis plenitudo occurret. Ideo in nomine indivisibilis Trinitatis, per inconcussam authoritatem Beati Petri Apostolorum Principis (cuius doctrinae magisterio fungimur, et locum sacrae sedis administramus) modestiam tuae religionis instituimus, atque praecipimus, ut in verbo Dei, quo igne salutifero, quem Dominus mittere venit in terram, eminere videris: Ad quascumque gentes infidelitatis errore detentas, properare Deo annuente potueris, mysterium regni Dei per insinuationem nominis Domini nostri Jesu Christi, veritatis ratione designes, et per spiritum virtutis et dilectionis, ac sobrietatis praedicationem utriusque Testamenti, mentibus indoctis consona ratione transfundas. Disciplinam denique sacramenti, quam ad initiandos Deo praevie credituros tenere studeas ex formula officiorum sanctae nostrae Apostolicae sedis, instructioni tuae gratia praelibata volumus ut intendas. Quod vero actioni susceptae tibi deesse perspexeris, nobis, ut valueris, intimare curabis. Bene vale. Data Idus Maji, Imperante Domino piissimo Augusto Leone, a Deo coronato anno XXX Imperij eius, indictione secunda.

Questa lettera abbiamo tutta trascritta, perchè è un chiaro testimonio del zelo, e virtù del santo ancor prima che s'accingesse alla sua missione. Ma per vedere della sua stessa confessione il testimonio della sua fede trascriveremo ancora il giuramento che fece in mano del Papa quando ritornato in Roma a dar conto del operato, fu rimandato col carattere di Vescovo, e col nome di Bonifacio, chè prima chiamavasi Winfrid. Ma forse questa mutazione di nome fu fatta la prima volta che fu mandato, mentre nel Breve apportato di sopra con tal nome è chiamato. Che che sia di ciò, basta a noi avere per ora avvertito il lettore. Adveniente ergo, dice il Cochleo, ordinationis eius die (quae erat pridie Calendarum Decembrium, hoc est in natali Sancti Andreae Apostoli) imposuit ei Venerabilis Papa et Episcopatus ordinem et alterius nominis, quod est Bonifacius, dignitatem; nam antea Winfrid dicebatur. Deinde ut eum ad obedientiam sibi ac successoribus suis exhibendam, necnon ad omnium sacrae disciplinae traditionem observandam arctius constringeret, exegit, et accepit ab eo iuramentum. Quod sub antiquis exemplaribus invenitur ita scriptum.

In nomine Domini Dei, Salvatoris nostri Jesu Christi. Imperante Domino Leone, magno Imperatore: Anno septimo post consulatum eius, sed et Constantini magni Imperatoris eius filij, anno quarto indictione sexta: Promitto ego Bonifacius, Dei gratia Episcopus tibi Patri, Beato Petro Apostolorum Principi, Vicarioque tuo Beato Gregorio Papae, et successoribus eius per Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, Trinitatem inseparabilem, et per hoc sacra-

tissimum

NB. st. 8. v. 5. Di qualche apparizione delle comete
[illegible]
se si parla delle comete vedi Ammiano Marcellino lib. 25
pag. 483

tissimum corpus tuum, me omnem fidem, et puritatem sanctae fidei Catholicae exhibere, et in unitate eiusdem fidei, Deo operante, persistere: in qua omnis Christianorum salus esse sine dubio comprobatur: Nullo modo me contra unitatem communis et universalis Ecclesiae suadente quopiam consentire, sed, ut dixi, fidem et puritatem meam, atque concursum tibi et utilitatibus tuae Ecclesiae, cui a Domino Deo potestas ligandi solvendique data est, et praedicto Vicario tuo, atque successoribus eius per omnia exhibere. Sed et si cognovero Antistites contra instituta antiqua sanctorum Patrum conversari, cum eis nullam habere communionem aut coniunctionem, sed magis si valuero prohibere, prohibeam: sin minus, hoc fideliter statim Domino meo Apostolico renunciabo. Quod si (quod absit) contra huius promissionis meae seriem aliquid facere quolibet modo seu ingenio vel occasione tentavero, reus inveniar in aeterno iudicio, ultionem Ananiae et Sapphirae incurram, qui vobis etiam de propriis rebus fraudem facere praesumpserunt. Hoc autem indiculum sacramenti Ego Bonifacius exiguus Episcopus, manu propria scripsi, atque ponens supra sacratissimum corpus Sancti Petri ita ut scriptum est, Domino teste, et iudice, feci sacramentum; Quod etiam servare promitto.

Da questo testimonio si vede di che zelo e purità di fede fosse questo santo Prelato, onde non è da stupirsi, se lo stesso Gregorio ~~con~~ inviasse a ~~con~~ commendazione di lui sue lettere ~~accompagnate~~ a Carlo Martello, Al Clero, e magistrati fedeli, e massime al Clero, ed al popolo di Turingia, ed una a' Principi di colà ancora, quali lettere, che sei ne sono, registransi in quel lib. di sopra cit. dal Cocleo, e da Carlomanno e Pipino di lui Martello fosse desiderato anzi promosso alla sede Moguntina, e resa quella con autorità Pontificia Arcivescovile, anzi come vi si dice Metropolim omnium in Germania positarum Ecclesiarum. E dove prima con sedici Vescovi era passata sino a S. Bonifacio; d'indi in poi col titolo d'Arcivescovo entrato ~~S. Bonifacio~~ il Santo, che risiedè in essa 36 anni, e morì nel 755, entrò in altissima riputazione sopra tutte le Chiese della Germania. Vedi in ciò la Cronica, che de' Vescovi ed Arcivescovi Moguntini pone lo stesso Cocleo dopo la vita di S. Bonifacio.

Or questo Santo come che diretto nelle sue missioni dalla sede di S. Pietro, di cui egli era divotissimo, sta legato presso lo Spondano all'anno di Cristo 724, che la prima chiesa da lui eretta, fosse dedicata a S. Pietro. Tanti autem fecit velut Apostolicum Petrum, ut primam omnium ibi inter Saxones erectam Ecclesiam, eius nomine atque memoria insignitam voluerit. Nell'anno poi 773 si parla di quel fatto che da noi è rapportato ne' nostri versi: In vita ipsius Caroli --- additur hoc ipso tempore absente Carolo Saxones iterum rebellantes confinia Francorum devastasse. Sed dum quandam Christianorum Ecclesiam, quam olim S. Bonifacius Martyr consecraverat, et per spiritum prophetiae praedixerat numquam fore igne comburendam, incendere vellent, apparuisse duos iuvenes in albis, qui ipsam basilicam ab igne protexerunt, ipsosque Saxones divinitus perterritos, nemine persequente fugam arripuisse. Se alcuno dicesse che da ciò non appare che sia la stessa questa della chiesa di S. Pietro, dirò che ciò non importa, e che devesi rapportare la verisimilitudine passare per verità ne' versi, ove nella storia non sarebbe da soffrirsi. E ciò basti per intelligenza maggiore della presente e delle seguenti stanze, in cui ognuno vede che si procede cogli ornamenti e fregi della Poesia.

St. 11. v. 3. E Desiderio in Francia allor tenea
Condotto da Pavia seco cattivo.

In Francia, dice lo Spondano an. 774. num. 2. Ipse Carolus universo Longobardorum Regno potitus est, ubi relictis Francorum militum praesidiis, Desiderium unà cum eius coniuge secum in Franciam duxit. Presso Paolo Emilio lib. 2.

si dice che il luogo di sua relegazione fu Liege: Longobardus cum uxore parvisque Liberis Leodium Eburonum exilij causa missus, ac dissimulanter custodiri iussus. Se la Germania si prende nella sua maggior ampiezza, Liege ancora comprendesi, [illegible] il Cluverio introd. Geog. lib. 3. c. 9. ~~[illegible]~~ parlando de' d'imperij Germanici Provincijs citra Rhenum in Gallico solo sitis, mette la prima ~~[illegible]~~ Liege, facendo ancora cenno delle città appartenenti alle Gallie. ~~[illegible]~~ Ma di questa città occorrerà forse parlarne più sotto. vedi annot. alla st. 52 di questo C. 8.

st. 5. In magnifico tempio un dì sacra
Degli eserciti al Dio grato e festivo
Rendimento di grazie, e di vittoria
Dal ciel venuta al ciel renda la gloria.

Questa funzione sacra, che non è che una nostra invenzione, è però degnissima d'un Principe sì pio, e sì santo, quanto era Carlo Magno, quale non è dubbio alcuno, che o nella maniera da noi accennata ~~maniera~~, o in altra sarà mostrato grato al Signore Iddio datore delle vittorie, nè si averà lasciato vincere non dico da cultori di vera religione, de quali ne sono tanti esempli nelle istorie del Popolo Ebreo prima, e poi in quelle del Cristianesimo. Ma da' popoli, e persone idolatre, di cui perchè forse non creduti in tal genere ~~[illegible]~~ ne adduremo gli esempli di solenne gratitudine. Ovidio lib. Met. 7. v. 424 fa comparire in Egeo la gratitudine per la liberazione di Teseo suo figliolo, che poco andò che non morisse avvelenato, in questi versi:

At genitor quamquam laetatur sospite nato ~~[illegible]~~
Attonitus tamen est ingens discrimine parvo
Committi potuisse nefas, fovent ignibus aras,
Muneribusque Deos implet, feriuntque secures
Colla torosa boum vinctorum cornua vittis.
Nullus Erechthidis fertur celebratior illo
Illuxisse dies, agitant convivia patres &c.

Nell' Eleg. 4. lib. 4. de Ponto accenna il rito di gratitudine nell' occasione del Consolato di Sesto Pompeio parlando a lui v. 183.

Egeris et meritas superis cum Caesare grates.

Ma sopra tutto al nostro proposito fa spesso Ovidio nell': la prima dell' Eroidi Penelope Ulyssi v. 25, ove parla appunto di pubblici rendimenti di grazie de' Greci per' buoni successi della guerra Troiana, così:

Argolici rediere duces: altaria fumant.
Ponitur ad patrios barbara praeda Deos.
Grata ferunt Nymphae pro salvis dona maritis,
Illi victa suis Troica fata canunt.

In T. Livio ancora lib. 1. Dec. 1. abbiamo Romolo grato a Giove per la vittoria de' Ceninensi portargli nel Campidoglio le spoglie, e dedicargli il primo Tempio di Roma: Exercitu victore reducto, ipse (Romulus) ... spolia ducis hostium caesi suspensa fabricato ad id apte ferculo gerens in Capitolium ascendit, ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Iovis fines &c. E nel lib. 6. Dec. 3. parlando di Scipione dice che dopo avere espugnata Cartagine nelle Spagne, detta nuova Cartagine: Postero die militibus navalibusque socijs convocatis, primum Dijs immortalibus laudes gratiasque egit. Or perchè non avremo a darsi a credere, che il nostro Carlo per' felici successi delle sue armi sopra de' Longobardi, che allora furono per sempre privati di dominio, non si sia con maniera non dissimile all' accennata ne' versi mostrato grato al suo Signore?

st. 13. v. 1. Era in foggia guerriera &c.

Questi simboli, che comunemente vengono nelle immagini affissi a S. Michele, sono da' noi spiegati al nostro intento nella st. 22. e 25 di questo canto. Ma però qual intento abbiano presso la Chiesa, e suoi fedeli credo da' sacri Dottori.

Primieramente S. Michele si dipinge da Guerriero, perchè nelle divine scritture in più luoghi si accennano

i suoi misteriosi combattimenti con Lucifero in Daniello cap. 12. v. 1.; nell' Epist. di S. Giuda nell' Apocalisse in più luoghi, come in altri libri della scrittura. Secondariamente come abbiamo osservato nelle annot. al v. 5. st. 3. del C. 6. è stata in ciò disposizione divina, che singolarmente à lui sieno stati consecrati que' tempj, che già de' Gentili furono dedicati à Marte. Di più si chiama Alfiero di Dio dalla S. Chiesa nella messa de' Defunti ~~sancta~~ sed signifer sanctus Michael. Con ragione adunque accordasi à pingersi si dipinge in foggia guerriera.

v. 1. — — — E una bilancia

Tenea in man di ponderar' in atto.

La bilancia si pone in mano à S. Michele per la ragione che adduce il Viegas sul cap. 12. dell' Apocal. coment. 1. sect. 8. n.° 7. Michael creditur animarum è corpore discedentium particularis iudicii exercere, quem ob causam Ecclesia eum vocat præpositum à Deo animas suscipiendi, et in missa pro defunctis ita precatur Signifer sanctus Michael repræsentet eas in lucem sanctam. Inde est quod cum gladio, et statera depingitur, ut summa sua potestas, iustitiaque æqualitas declaretur in nostris sive meritis sive demeritis ponderandis.

v. 3. E nella destra ancora acuta lancia

Tenea sovra un demon posto affetto.

Chi colla lancia fa S. Michele, chi colla spada, come qui sopra abbiam veduto, chi con un fulmine, chi ancora con in mano una palma, tutti simboli di milizia, e di vittoria. Colla Lancia comunemente si pinge, e così era in quel Tempio di Palermo dipinto cogli altri sei Angeli assistenti al Trono di Dio come riferisce il P. Cornelio à Lapide sul cap. 1. dell' Apocalisse v. 4. Di cui non sarà discaro l'udire, quanto à lui fu riferito da' suoi Padri di Palermo. Eadem (nomina) eorum imaginibus adscripta inventa sunt in templo eorum Panormi anno Dñi 1516 cum proprio cuique ~~epitheto~~ epitheto hoc modo: Michael victoriosus, Gabriel nuncius, Raphael medicus, Uriel fortis socius, Iehudiel remunerator, Barachiel adiutor, Sealtiel orator. Quin et emblemata cuique propria appicta videbantur. Michael enim pedibus calcans Luciferum, læva virentem palmam gestabat, dextera lanceam, in cuius summo vexillum candidum, rubra cruce intertexta, vexillo conducebat. Gabriel facula laterna inclusam dextera gerebat, sinistra speculum ex viridi iaspide, rubris maculis immixtis. Raphael sublata sinistra pyxidem sustinebat, puerum Tobiam dextera manu ducens, piscem ex ore pendentem gestantem. Barachiel in sinu pallii albantes flores vehebat. Iehudiel dextera coronam ex auro præferebat, sinistra flagellum tribus nigris funiculis distinctum. Uriel dextera eductum gladium stringebat ante pectus ~~transf~~ transversum, et læva prone pedes flamma collucebat. Sealtiel vultu oculisque demissis, et palmis ad pectus iunctis, precantis speciem exhibebat. - - - Hæc oracula ex actis publicis perscrutati nostri Patres Panormitani fere' ad me perscripserunt. Sin qui il P. Cornelio. Ora di tutti questi sette principali Spiriti vedi i simboli; ma che del nostro S. Michele, à cui appunto in mano è data la Lancia, ed a' piedi è posto il demonio. Ma di questa Lancia, anzi ancora dello scudo di S. Michele vedi quanto abbiamo detto sopra ~~altrove~~ v. 3, e 5. della st. 8. del canto 6.

v. 8. — — — E il piè ignudo.

I Latini, che nel C. 6. st. 15. v. 4. e di cui abbiamo parlato nelle annot. ivi, non vestono talmente i piedi, che anzi non sieno nudi, che tali mai sempre dipingonsi gli Angeli, per la ragione che da S. Dionisio Areopagita De cœlest. Hierarch. cap. 15. Quod autem nudi, et discalceati describuntur hoc signat quod liberi, et absoluti et expediti, atque extrinsecus omni adiectioni labe sint puri, et ad divinæ simplicitatis similitudinem pro viribus tendant.

St. 14. v. 7. Ma non qui il tempo o qui la meta segna,

Chè impero senza meta il ciel t'assegna.

Qual è quest' impero? Quello di cui si parla nella st. 17. v. 5. e seg. quello de' Romani, del quale disse Virgilio lib. 1. Eneid. 282.

His ego nec metas rerum, nec tempora pono,

Imperium sine fine dedi.

(1) Beda nel fine del To. 2. in quell'opuscolo de Sibyllinis oraculis, porta la profezia di Cassandra Sibilla Tiburtina che nel fine a questo proposito dice così: Et cum cessaverit imperium Romanum tunc revelabitur manifeste Antichristus, et sedebit in domo Domini in Hierusalem.

Ne è stata questa del Poeta esaggerazione, mentre la durata di questo impero anco nelle sacre scritture è creduta dover essere per sino alla fine del mondo. S. Paolo 2. ad Thessalon. cap. 2. v. 6. parla d'un misterio d'iniquità, ma molto misteriosamente, dicendo: Et nunc quid detineat scitis, ut reveletur in suo tempore. Nam mysterium iam operatur iniquitatis: tantum ut qui tenet nunc, teneat, donec de medio fiat. Et tunc revelabitur ille iniquus, quem Dominus Jesus interficiet spiritu oris sui. Sul qual luogo S. Gio. Crisostomo Hom. 4. dice così: Non immerito quæsierit quispiam quid illud sit quod detinet et postea cognoscere velit, quamobrem tam obscure posuit Paulus. Quid ergo est quod detinet ne revelandum ipsum, hoc est quod prohibet ne reveletur? Alij quidem dicunt spiritus esse gratiam. Alij vero Romanum imperium, quibus ego potissimum adstipulor. E più sotto: Ita sane et hic dicit: Tantum qui tenet in præsentia donec e medio fiat: Hoc est, quando e medio sublatum fuerit Romanum imperium, tunc veniet ille. Et non abs re. Donec enim imperij illius timor fuerit, nemo Antichristo statim subdetur; quando vero illud fuerit destructum imperium, vacantem imperij principatum invadet, et tentabit ad se rapere et hominum et Dei imperium. Quemadmodum enim regna illa destructa sunt quæ ante Romanum imperium fuerunt, utpote Regnum Medorum a Babylonijs, Babiloniorum a Persis, Persarum a Macedonibus, Macedonum a Romanis; ita et Regnum Romanorum ab Antichristo, (1) et ille a Christo, et postea non amplius obtinebit. Dunque l'Impero Romano deve durare sino ad Antichristo. Tertulliano nell'Apolog. cap. 32. sebbene non meno oscuro di S. Paolo, insinua però questo stesso con questo sentimento: Est alia maior necessitas nobis orandi pro Imperatoribus, etiam pro omni statu imperij, rebusque Romanis, quod vim maximam universo orbi imminentem, ipsamque clausulam seculi acerbitates horrendas comminantem, Romani Imperij commeatu scimus retardari. Il qual luogo si spiega ad intendere Nicolò Rigaulzio in notis hic così: Paulus cum ad Ecclesiam Thessalonicensem scriberet, non narravit diem Domini priusquam Romanum imperium desijsset, cum quo illa abominatissima rebus quæsitissimis observavit. Eodem consilio Tertullianus hoc ad proceres Romanos Apologeticum eamdem significationem, tum ingeniosiore colore obduxit ut etiam placere potuerit. Ma nel lib. ad Scapulam c. 2. più chiaramente, e senza bisogno d'interpreti dice lo stesso. Christianus nullius est hostis, nedum Imperatoris, quem sciens a Deo suo constitui, necesse est ut et ipsum diligat, et revereatur, et honoret, et salvum velit cum toto Romano Imperio quousque seculum stabit. Tamdiu enim stabit. Anzi nel lib. de resurrect. Carnis cap. 24 si fa egli espositore del luogo di sopra allegato dell'Apostolo così: Donec de medio fiat. Quis? nisi Romanus status, cuius abscessio in decem Reges dispersa Antichristum superducet. Dello stesso sentimento è Lattanzio Firmiano divin. institut. lib. 7. cap. 25. e si spiega molto chiaramente così parlando della fine del mondo. Res ipsa declarat lapsum ruinamque brevi fore, nisi quod incolumi Urbe Roma nihil istius videtur esse metuendum. At vero cum caput illud orbis occiderit, et ῥύμη esse cœperit, quod Sibyllæ fore aiunt, quis dubitet venisse iam finem rebus humanis, orbique terrarum. Illa est civitas quæ adhuc sustentat omnia, precandusque nobis, et adorandus est Deus cœli, si tamen statuta eius et placita differri possunt, ne citius quam putemus Tyrannus ille abominandus veniat, qui tantum facinus moliatur, ac lumen illud effodiat, cuius interitu mundus ipse lapsurus est. E questa opinione è tanto ricevuta presso i Dottori sacri, che il P. Cornelio à Lapide nel cap. 2. dell'Epist. 2. di S. Paolo sopra cit. dice esser tradizione comune de' Padri, e ~~[illegible] tradizione Apostolica~~ soggiunge: Et videtur Apostolica.

Or posto ciò che l'Impero di questa gran Città, dico Roma, abbia a durar quanto il Mondo, ~~[illegible]~~ per sentenza, ed opinione de' Santi Padri, e Dotto-
ri

ni Cattolici, che non si lasciano nelle loro asserzioni gui-
dare da passioni, e vanità, non è poi meraviglia, che gli
scrittori profani siano indotti à parlare di Roma, e del Ro-
mano Impero come di ~~una~~ Città, ed Impero di durata al
pari del mondo, e dargli sì facilmente, e sì spesso il titolo
di eterno. Eccone alcuni testimonj. Ovidio lib. 3. Fastor.
v. 72. parla di Roma, e la chiama eterna:

— — æternæ vos pater urbis ait.

Marziale nel fine del lib. degli Epigram. v. 804.

Ignota æternæ ne sint tibi tempora Romæ

e v. 816. Hæc erit æternæ series ab origine Romæ.

v. 817. Urbis ab æternæ deductas Rege Quirino.

Andrea Alciato ancora nell' Emblema CXV.

Æternæ tantus te capit Urbis honor.

Ma per quanto nel volger de' libri hò potuto scorgere, ne
ritrovo uno, che più spesso usi tal epiteto, d'Ammiano
Marcellino. Che ~~per quanto ho potuto osservare~~ dal lib. XV. nel lib. 28 la chiama: Victura cum sæculis Roma.
sino al XXVIII almeno undeci volte gli dà tal titolo.
Eccone i luoghi. lib. 15. Urbem æternam Leontius regens etc.
nello stesso lib. più sotto. Authoritate qua potiuntur æter-
næ Urbis Episcopi. nel lib. 16. Aliaque inter hæc decora
Urbis æternæ. Nel lib. 19. Difficultatem adventantis ino-
piæ frumentorum Urbs verebatur æterna. Nel lib. 21.
In locum Tertulli Maximum Urbi præfecit æternæ. Nel
lib. 23. poco dopo il principio. Iisdem diebus Legatis ad re-
missos ab Urbe æterna. Nel lib. 25. Præfectaberetur Tri-
bunis intersecans Urbem æternam. Nel lib. 26. Apronianus
regens Urbem æternam. Nel lib. 28. ben tre volte io lo
ritrovo. Nel principio. Sequitur per Urbem æternam ve-
xabat cuncta Bellona. E più sotto: Per hæc, et alia
similia mœrore deflenda, quæ dehonestabant speciem Urbis
æternæ, grassabatur etc. Ed ancor più sotto: Funera de-
ploravit Urbs æterna. Augusto presso Plutarco negli

Apoftegmi in fine ~~si rallegrava, perchè Pisone fabricava non altrimenti, che fosse~~ prese in buon augurio una fab-
brica di Pisone, che dinotava l'eternità di Roma. Piso-
ne domum à fundamentis usque ad summum tectum ac-
curate exædificante: Animum, inquit, exhilara, cum ita æ-
dificans, ac si Roma sit futura sempiterna. Ma come
bene ~~[illegible]~~ lo stesso Plutarco nel lib. de Fortuna Populi
Romanorum, descrive l'ingresso della Fortuna in Roma, ma
per fermarvisi; così: Fortuna Persis, et Assyriis derelictis
cum leviter pervolasset Macedoniam, celeriterque abiecisset
Alexandrum, Ægyptumque deinde et Syriam peragrando re-
gna distulisset, et sæpe conversa Carthaginienses sustulisset,
postquam transmisso Tibri ad Palatium appropinquavit, alas
deposuit, talaria exuit, ac infideli et versatili illo globo
misso facto, ita Romam intravit ut mansura. Ma ~~del~~
onde nascesse presso i Gentili questa credenza, ~~di volere~~ che la
loro Roma fosse per esser eterna l'abbiamo da Lucio
Floro lib. 1. de Tarquinio superbo. il qual Re edificando
un Tempio, cum inaugurarentur, cedentibus cæteris Dijs (mirum
est dictu) restitere Juventa, et Terminus. Placuit Vati-
bus contumacia Numinum, siquidem omnia firma et æterna
pollicebantur. Or chi non sà che l'Impero di Roma
è quello, che passato nell'anno 804 nel nostro Car-
lo Magno oggidì dura nell'Imperadore Carlo VI.
Austriaco, e durerà tal impero senza meta, e sen-
za fine come noi diciamo ne' versi ad imitazione
di Virgilio. Non che in verità abbia da esser eterno
ma avrà quella durata, che avrà il mondo. ed un
Impero che duri quanto il mondo, non hà suo fine,
o meta propria, ma la meta universale del finir di
tutte le cose, e perciò ben si può dire secondo il nostro
parlare ancora eterno.

St. 15. v. 1. Nuovamente l'Italia avrà mestiero
Delle tue invincibili armi non tarde,
Andrai, vincerai Rogando il fiero
Delle Provincie usurpator Lombarde.

Vedi annot. al v. 7. st. 23 C. 9

Paolo Emilio lib. 2. dice, che rimpetrate le città de' Longobardi da Carlo Magno pose al governo di esse alcuni de' stessi Longobardi, fra' quali Rogando del Ducato del Friuli. Dice questo stesso il Belleforest negli annali di Francia to. 1. lib. 2. c. 7. solo in cui variano, che questi fa comparire tal distribuzione di prefetture dopo la presa di Desiderio Re de' Longobardi; e quello mentre durava ancora l'assedio di Pavia e la cattività del Re non era per anco seguita. Pare questa seconda più probabile, non essendo parte di prudente Principe affidare a persone esacerbate il suo. Ove il credito in queste cariche, non seguita per anco la ruina della loro potenza, poteva renderseli ben affetti, e distorgli alquanto dall'inclinazione pel loro sovrano. Questo motivo viene insinuato da Paolo Emilio. Et ne odio gentis bellum geri videretur, Vinigisio Spoletinus Ducatus, Rhogando Forojuliensis, Arogisio Beneventanus redditi, fide tantis iurisiurandi obligata. Or questo Rogando sollecitato ancora per lettere di Adalgisio figliolo di Desiderio, che nella presa del Padre, da Verona, ove era salvato, fuggito s'era in Costantinopoli, nulla memore della munificenza di Carlo in avergli fidato il Ducato del Friuli, a lui ribellossi, e il fresco dolore d'aver perduto i Longobardi la regia autorità, acquistogli del seguito. Rogandus (dice Paolo Emilio lib. cit.) Forojuliensis dux ex praefecto Desiderii, exercituque coacto se ducem profitebatur, si quis rem Longobardicam salvam vellet; et regii decoris amissi ereptique dolor quam plurimos armabat. Questa ribellione fu il motivo a Carlo di ritornare con sollecitudine in Italia l'anno 776, che per la via della Baviera venne a passar l'Alpi, ed entrare nel Ducato del Friuli. Quivi vinto Rogando, e preso da Rolando nipote di Carlo, fu ucciso in [illegible] secondo P. Emilio, secondo il Belleforest menato a Carlo, da lui come traditore fu condannato a morte. E secondo l'Abbate Gianfrancesco Palladio degli Olivi p. 1. lib. 2. "Sopra il fiume Alsa in questa Provincia (del Friuli) si conservano le vestigia d'un ponte, che ancora si nomina dal corrotto nome di questo Duca, o del Co. sudetto (Rotlano, cioè Rolando) il ponte di Orlando." Ma perche tutti i tre sopra citati storici Emilio, Belleforest, e Palladio commendano sopra modo la celerità, colla quale l'armi francesi vennero questa volta in Italia, perciò lor vai con ragione nel verso sono chiamate armi non tarde.

v. 5. E 'l Friuli godrà, sebben straniero
Che il Vincitor lo custodisca, e guarde.
E in testimon conserverà il Paese
Un commisto linguaggio del tuo Francese.

In questa occasione Carlo magno chiarito per la passata ribellione di Rogando (altri leggono Rotgando) del partito Longobardico, non affidò più a' tal gente la guardia di questa Provincia, ma vi lasciò i suoi Francesi sotto Errico Duca, di cui altrove occorrerà far menzione. E da questa dimora de' Francesi in Friuli è nato probabilmente, che la nostra lingua abbia contratto molto della Francia. Eccone alcuni esempli posti secondo le lettere dell'alfabetto, in cui con nessuno, o con poco divario s'accordano o nella pronuncia, o nello scrivere, o nell'uno e nell'altro i Francesi, e i Furlani.

C. 8.

Fran. Abbatis. Furl. Abbatùt. Fr. Abbreviation così ancor i Furlani in tutte le simili desinenze di tali nomi Composition, Opinion, Provision &c. Fr. Abondance, Abondant. Abu e simili in if. ~~Accent~~ Abus. Accent. Accès. ~~il Furl. Accès~~. Accompagnement. Accord. Accusant, e simili desinenze, che noi Toscani usiamo in Ante, o in Ando. Affront. Agent. Aguelet. Aguetin. Agonie. Agriculture. Aguerri. Furl. Aguerit. e simili desinenze osservate in tali parole. Ail, Aglio, il Furl. Aì. Aile, il Furl. Ale. Alegre, Alegresse il Furl. Alegri, Alegrezze. così le desinenze in esse ne' femminili si cangiano in ezze in Furlano. Altier. Appartament. Apostolat. Apostolique. il Furl. dice Apostolich secondo la pronuncia Francese, che in simili casi osserva cangiando il que in ich. Arc. Archet. Archiduc. Archiduchesse. il Furl. Arciduc, Arciduchesse. Arme. Arquebuse, Arquebusier. Furl. Arcibus, Arcabusier. Arr. Brucciato. Art. Arte. Assefetide. Astuce. il Furl. Astucie. così anco Avarice, e simili. Avis. Avocat. Avril. Azur.

Babouin, Bai, cavallo. Balon. Balotte, Balotte così dicono i Francesi, e Furlani il votare ne' consigli. Bande de soldats, si dice nell'uno e nell'altro linguaggio una schiera di soldati. Bas, là bas, il Furl. vi aggiunge un à, e dice là_à_bas per colà giù. Blanc di lessive, il Furl. Blanc di lissie per Bianco di Bucato. Bont de bon, dice il Francese. Si di bon, o di par bon, dice il Furlano per di davvero. ~~Braves~~ de Capelline dicono entrambi ~~per~~ uomo di bravura. Cas. Fair cas, il Furl. fâ cas, per il toscano far conto, e stima. À cause, cioè Perchè. Cents, quatre cents, cinqeants. il Furl. Cent, quatricent, cinchcent. Ceps. i ceppi. Cerfs. Christ. il Furl. ~~Ch~~ Christ. Cinquante. Cignes. Clemence, Clement. Deplié, detaché, e simili, che l'italiano pronuncia senza la preposizione de, i Furlani al modo de' Francesi colla de li pronunciano come displeât, distaccât. &c. spiegato, staccato.

Dresser, drezzâ dice il Furl., onde ciò che dice il Fran. Le cheveux me dressent de peur. il Furl. dice: mi son drezzatz i chiaveli di paure. Mi s'arrizziano i capegli. Dur d'oreille dicono l'uno e l'altro per un poco sordo. Eglise dice il Fran., ed il Furl. la Glesie la chiesa. Elite, e il Furl. Lete. onde Elite des soldats. Lete di soldatz. Scelta di soldati. Il en enfile, dice il Franc. quando uno si dà gran vanti, ed il Furl. an infilze. Bon par excellence dice il Franc., ed il Furl. leva la ex dall'excellence, e dice anche egli così di una qualche cosa molto squisita. l'uno e l'altro dicono Flac ad un uomo, o animale lasso. Foin scritto ma pronunziato in Franc. è Fen in Furl. il Fieno. Fracas, Franc. Frit; Front. Fr. il Furl. Gaban. Gabelle. Galant, Galop. Gamme, General, Generalat. Glace, Gland, Gote, Grif, Gris, Impertinent, Importun, Imposteur, Incarnat, Indices, Infant, Infecond, Infamie, Ingrat, Juppe, il Furl. come molti altri vocaboli che cominciano per la G leggendo per la Z dice Zuppe, Veste da donna. Latin, Ligal, Lint, Lent, Ligne, con questo termine il Franc. vuol dire Linea; in poco diverso è preso dal Furl., che volendo dire v. g. una filza d'uccelli, o d'altro posti un dietro l'altro sopra uno spago dice: une Ligne d'ucîi. Louis, Marzo, Mal, Maladie, il Furl. cangia la d in t. Mal patient. Par le menu, dice il Franc. v. g. spilucciare, a parte a parte, ed il Furl. par minût. Moral, Morel, Moscardelle, il Furl. in vece del o dice a Muscardele. Mener par le nez, cioè girare uno, e farlo far a suo modo, dice anco il Furl. mena pal nas. Nomante. Odorat, Official, Ointure, Olive, il Furl. ~~ch~~ cangia in questi voci la prima O in U. così Ufficial, Unture, Ulive. Omnipotent, Ongle. Oreille, il Furl. ommette la i, ed una L e dice orele. Panade. Par questa preposizione c'assai comune a' Franc., il Furl. volendo dire v. g. davanti dicono par devant, e così d'altre maniere. Poupine. Prise. Profond. Scienze profonde. Restant, Reste, au Reste, il Furl. da Rest in più modi usato da entrambi, come in somma, o in fine dagli Italiani. Salut sang. Souflet, il Furl. leva la V. Souris, e qui leva la O. Tabac, Trippe, Triste, Trombe, Turc. Vacance, Vent. Verité il Furl. leva l'e; cond. Vil, Vin, Vomit. Vs. e mille altri termini, in cui o incominciando, o in parlando, convengono queste due lingue. onde si può conoscere vera l'opposizione de' metri.

C. 8.

2.

St. 16. ~~E~~ ritornato un altra volta in Roma &c.

Gli avvenimenti che contengonsi in questa stanza successero nell'anno 781, quando ritornato per la terza volta Carlo in Italia, andò a Roma, fatto prima il Natale 780, e passato tutto l'inverno a Pavia, colla Moglie, che aveva nome Ildegarde, e con Pipino, e Luigi suoi Figlioli. Abbiamo l'istoria in poche parole presso lo Spondano all'anno di Cristo 781. n.º marg. 1. Anno Christi septingentesimo octogesimo primo, Indictione quarta, Carolus Magnus Romam una cum Coniuge ac filijs veniens, ibi sanctum Pascha celebravit, et ab Hadriano Papa Pipinum filium baptizari curavit, eundemque simul et eius fratrem Ludovicum Reges ungi; Pipinum quidem majorem natu Longobardorum, Ludovicum autem Aquitaniae. Dice il moderno Franco Belle-Forest To. 1. liv. 2. chap. xi. solo che pensa in tal occasione essere stato battezzato ancor Ludovico, che era più giovine. Je pense que Louys le fut aussi (baptisé), veu qu'il estoit plus ieune que l'autre, ce que le Pape feit, leur confirmant le nom, qu'on leur avoit donné à leur naissance. Più ancora dice della loro unzione in Re, Pipino di Lombardia Luigi d'Aquitania, ciò che noi in somma diciamo ne' versi.

St. 17. v. 3. E avverrà ch'anco un dì richieda Irene

Sposa al suo Costantin la tua Rotrude.

Rotrude era Figliola di Carlo primogenita d'Ildegarde sua moglie. Teofane scrittore Greco fu che in quest'anno stesso 781, che era il secondo dell'impero d'Irene, ~~vedova di Leone Porfirogenito~~ e di Leone Porfirogenito, e di Costantino di lei Figliolo, fosse mandata dall'imperatrice a Carlo un'ambasciata, colla quale gli chiedeva questa figlia per Costantino suo figlio. Ecco il tutto presso lo Spondano, della cui autorità volentieri mi servo, perchè è quella stessa del Baronio, ed è succinta. Dice così all'anno 781. no. marg. 2. Desideratur autem in Francorum annalibus quod hoc anno Constantini et Irenes secundo Theophanes ponit, nimirum directos Irenes Legatos ad Carolum Magnum, quibus filiam eius peterent uxorem Constantino Imperatori: contractisque sponsalibus, relictos in Gallia quosdam Graecos, qui puellam docerent linguam, et mores Graecorum. Quam quidem Rotrudim dictam, eamdemque primogenitam fuisse Caroli ex Hildegarde, auctor est Eginhardus. Il Belle-Forest l.c. sovranotato non parla di questa ambasciata che coll'autorità d'Aventino l. 6. 3. Hist. Bavar. e dice che questa si fu in Roma, prima che di là se ne tornasse Carlo in Francia. Il fault que je vous spécifie ce qu'en dit Aventin en son histoire, du quel telles sont les paroles. Charles le Grand ayant asseuré l'Italie &c. — — — Peu d'années apres il vint à Rome pour traiter avec les Embassadeurs de l'Empereur de Rome, qui se tenoit pour lors en Constantinople, et y mena sa femme, et enfans tant masles que femelles, et ayant ouy la charge des messagers imperiaux il accorda sa fille Ruthrude pour Constantin fils de Leon, et Hirenée. Il che vedasi come possino accordarsi Aventino e Teofane circa il fermarsi de' Greci in Francia, se ~~[illegible]~~ avessero fatta la loro ambasciata in Italia, e in Roma. Se non si volesse dire, che dopo i sponsali contratti partissero insieme colla corte per Francia. Ma il fatto si fu, che questo matrimonio non sortì effetto. Altri dicono, che Irene pentita si invogliasse d'aver per Nuora una Maria Armena Nipote di S. Filareto detto il Misericordioso per la fama della santità del di lei zio, e ruinasse il Figlio a rinunciare a' primi sponsali col pretesto d'aver Carlo invaso il Ducato di Benevento, che era in protezione degli Imperadori di Costantinopoli, perchè

ai Greci hà sempre dispiaciuto la vicinanza de' Franchi, sicchè è nato quel Proverbio: Τὸν Φράγκον φίλον ἔχῃς, γείτονα μὴ ἔχῃς, cioè: Francum amicum habeas, vicinum ne habeas. Altri anno pensato, che non lasciata da Costantino, ma negata fusse da Carlo, e perciò mossa questa guerra. Però l'architetto di questo inconveniente si fù Adelgiso, figlio di Desiderio Re Longobardo, che fuggito in Costantinopoli sconvolse tutte le cose contro i Franchi domma-tori della sua Nazione. Vedi lo Spondano, o meglio il Baronio all' anno di Christo 788. A noi basta che avesse richiesta per la confirmazione di quanto diciamo nei versi.

n. 5. Ma a lo scettro d'Occidente sceso ec.

Dell'assunzione del nostro Re Carlo all'Impero ne abbiamo parlato nel C. 1. st. 1. n. 4 et seqq. e perciò colà rimettiamo il Lettore. Ci contenteremo qui di por solo il testimonio di Paolo Emilio, che di ciò dà nella vita del nostro Carlo. de gestis Franc. lib. 3. Octingentesimus salutis annus agebatur, et vere divinum natali Dñi ac Dei nostri Leo in æde Petri faciens, ingenti assensu procerum, qui undique in Urbem admiratione Caroli Francorumque convenerant, Carolum Augustum appellatum, infulis ac cæteris Imperij insignibus exornat. Acclamavit populus, Carolo Augusto divinitus coronato, magno, et pacifico Imperatori Vita, et Victoria. Cum deinde templa circumiret, effusæ in publicum Virgines matronæque ac pueri continari non poterant, quo minus propius adire, salutare, contingere conarentur. Certatim urbes, certabatque semper turba. Nummus procul sparsus in vulgus, et tandem multi divisa in aulas, ædesque sacras, ubi in conspectum se oculis omnium daturus erat, ac sui appellandi, dextræque contingendæ copiam facerent. Roma et cæteræ Italiæ urbes incredibili lætitia afficiebantur quadringentesimo duodeseptuagesimo circiter anno quam insignia Imperij Romani in Thraciam delata fuerant, velut postliminio rediisse, summique nominis decus in Italiam revocatum.

st. 21. n. 2. Un nostro ti verrà del gran Ludgero.

Questo è un Santo, che per esser celebre ne' tempi di Carlo Magno si introduce a far alcuna uccisioni la figura in questa opera. Sappiamo che egli molto si maneggiò per la conversione della Sassonia e fù molto accetto al nostro Carlo. Ecco i testimonij succinti, ma pieni d'onore, che di lui trovo. Il Martirologio Romano à 26 Marzo hà così: Sancti Ludgeri Episcopi Monasteriensis, qui Saxonibus Evangelium prædicavit. Il Cardinal Bellarmino nel lib. de Scriptoribus Ecclesiasticis lo pone all' anno 812, e di lui dice così: Sanctus Ludgerus ~~primus~~ primus Episcopus Monasteriensis vixit tempore Caroli Magni Imper. De quo illud insigne narratur, quod cum ab Imperatore vocatus semel atque iterum renuisset, quod in Dei laudibus recitandis occupatus esset: et ipse apud Imperatorem se purgavit, quod maiori Domino obsequium tunc præstaret, et à pio et religioso Imperatore magnifice inde laudatus fuit. Scripsit post Sanctum Marcellinum epistolam egregiam de vita et miraculis S. Suiberti, quæ extant apud Surium die 1. Martij. Dicitur etiam scripsisse res gestas S. Bonifacij Episcopi et Martyris, atque Apostoli Germaniæ. In ristretto abbiamo dal Baronio presso lo Spondano all'anno di Cristo 778. no. marg. 111. questo testimonio. S. Ludgerus genere Frisius, Frisiorumque Apostolus iure dicendus hoc ipso tempore virtutibus pollens, eorum conversioni ac Saxonum Gentilium destructioni gnaviter operam dabat, ut narratur in Actis vitæ ipsius à Werdenis Monachis scriptæ (apud Sur. 26 Martij). Ex quibus etiam constat ipsum sub disciplina S. Gregorij discipuli S. Bonifacij Germanorum Apostoli educatum, missum ab eo in Angliam, aliquot annis operam ibi dedisse Abbati Albino Flacco

Flacco, sive Alcuino, Eboraci publice summa cum laude sacras litteras profitenti: sed et postea ad cenobium Carinense peregrinatus est; ibique annis duobus et sex mensibus apprime monastici instituti excultus, eadem propagasse in Frisios, atque Saxones. Chi di lui ne brama sapere maggiori particolarità e più distesamente, veda gli autori che cita il Card. Baronio nelle annot. al Martirol. 26 Martij g. e massime il Cranzio, che lo chiama Apostolum Saxonum. Fù egli Vescovo di Munster nella Westfalia, città, che ~~....~~ detta già Miningroda, ha preso il nome che porta da un celebre monastero. Giovanni Luyts introduc. ad Geograph. sect. 2. cap. 27. Germania, dà di essa questo testimonio. Monasterium Munster, Urbs Episcopalis, cujus Episcopo hic Episcopatus obedit, hujus et totius Westphaliæ clarissima, magnifica, amœna, munita, insigni gaudens monasterio, quod toti Provinciæ appellationem præbuit.

St. 23. v. 1. Và, ma prima in Wormazia il Clero aduna. Non era solito d'intraprendere quasi mai, spedizione, o affare alcuno di momento questo grande Imperadore, che non ~~....~~ convocasse un Concilio. Dico Concilio, che così, o Sinodo viene chiamato da' Storici, sebbene alcune volte forsi non era più di quello, che portano quelle adunanze, che oggidì in Francia chiamansi Parlamenti, ne quali intervengono i Corpi ecclesiastici, e Laici del Regno o Provincia. Quello però che fece in Francfort, a cui intervenne S. Paolino Patriarca d'Aquileia, come dice il Trevani da noi portato nell' annot. al c. 1. st. 46 del c. 6. era più, che un semplice Parlamento, mentre in esso fù disputato contro gl' Iconoclasti. Ecco la serie, ed il tempo de' Concilij, che trovo nel Baronio aver celebrati Carlo Magno. Nell' anno 770 uno in Wormazia. Un altro in Wormazia nel 772.

X il decimo in Francfort al Meno nel 794, ed è quello di cui parla il Trevani cit. L'undecimo nella Villa di Teodone l'anno 806. E finalmente il duodecimo in Aquisgrana, nell' l'anno innanzi che incoronasse ~~....~~ cioè l'anno 813. Anzi in questo anno per lasciar in miglior ordine le cose Ecclesiastiche oltre questo d'Aquisgrana, in cui coronò Imperadore Lodovico, che solo gli era restato d'Ildegarde, fè in varie parti delle Gallie 4 Concilij nel maggio. Unum Moguntiaci, alterum Rhemis, tertium Turonis, et Cabiloni, 5.m Arelate.

Nell' anno 775 ne fece uno in Duria. L'anno seguente 776 un altro in Wormazia. Il quinto nel 777 a Paderbona. Il sesto nel 779 in Duria. Il settimo nel 780 in Lipsia. Nel 782 un altro che è l'ottavo in Colonia. Il nono nel 785 in Paderbona. Or essendo sì frequentemente celebrati questi Concilij sotto il Rè Carlo era il dovere, che se n'inventasse la verisimilitudine d'alcuno in questo poema. Noi fingiamo questo fatto in Wormazia, perchè quivi più che in altra città ne fece.

Di questa città rende questo testimonio il P. Filippo Ferrari in Lexico Geograph. Vormacia Worms, urbs clara Germaniæ superioris Episcopalis sub Archiepiscopo Moguntino, Ortelio lib. 7. Itinerarij: Angusta Vormaciæ nominis turba coriat. Che sia lo stesso cogli antichi Vangioni, de quali parla Tacito Annal. lib. 12. Histor. lib. 4. e massime nella sua Germania ~~....~~ con queste parole. Ipsam Rheni ripam haud dubie ~~....~~ Germanorum populi colunt, Vangiones, Triboci, Nemetes. e Plinio ancora lib. 4. cap. 17., lo dice chiaro Raimondo Marliano nell' indice a' Commentarij di Cesare così: Vangiones populi Germani inter Belgas numerantur finitimi Treverensibus, Metensibus, Spirensibus, Moguntinis, ac Rheno fluvio, omnes fere Germanica lingua utentes: Civitas et Episcopalis Provinciæ Moguntinæ, nunc Vormaciensis dicti Halsatiæ (olim Helvetiæ: tunc Gallici, nunc autem Germanici iuris) adscripti etc. Il lor nome fù notato da Lucano lib. 1. v. 430. erano simili ai Sarmati:

Et qui te laxis imitantur, Sarmata, bracchis, Vangiones.

V. 3. Anzi Ludger ecco Pastore il chiamo. E molto credibile, che questo santo Imperadore, che aveva tanta divozione per la Gerarchia

chie ecclesiastica, avendo in questi Concilj più che mai dimostrata la stima d'essa, ~~ed in conseguenza non l'averà intermesso in queste autorità, che a lui non si spettavano~~. Ciò che rende probabile, che la appellazione de' Padri a questo Concilio sia stata fatta da alcuno appunto de' Prelati. Ma quale abbia più ragione per poter essere stato chi può indovinarlo precisamente? A noi ci ha paruto oppor- tuno l'aver incaricato di ciò S. Ludgero, avvegnachè tanto interessato nella conversione della Sassonia, ed a cui era diretto, ed a cui aveva da ritornare questo Messo. Perchè non sono lecite queste verisimilitudini ad un Poeta? Io mi sono in questa persuasione più che mai confermato da che ho veduto nella vita del Principe de' Poeti Omero scritta da Erodoto, e portata dal Greco da ~~[illegible]~~ Cor- rado Heresbachio, che va posta in fine alle nove Mu- se di questo Storico, che questo Poeta nelle sue opere met- teva in comparsa sin quelli, che a lui avevano fatto al- cun leggero servizio, facendoli comparire in fatti, ed avve- nimenti sopra la loro condizione, e fortuna. Poeta, dice Ero- doto, manum admoditus(?) gratiam habuit benemerentibus. Egregi- um quidem Mentori Ithacensi in Odyssea, ut qui laborantem se oculis sustinuerit in Ithaca, cujus beneficij gratia eum- dem ampliter postea insignire, Ulyssis fingit socium cujus fidei Ulysses Trojam navigans, domum familiamque crediderit, tamquam Ithacensium praestantissimo atque aequissimo. Aliis etiam plerisque locis eumdem laudibus extulit. Siquidem Minervam quo- ties ad aliquo humana specie congredi fingit, Mentori iden- tidem reddit assimilatam Deam. Ad haec Phemio praeceptori si- mul et eruditionis, et nutricationis gratiam in Odyssea retulit. --- Meminit et nauclerij, in cujus comitatu ultro citroque navigans, urbes locaque plurima collustravit. Hujus nomen e- rat Mentes, cujus commeminit --- Habuit etiam Tychio cori- ario gratiam, nimirum qui venientem ad sutrinam apud Neontichum hospitio exceperit. Hunc Iliadi inseruit. --- Commodumque intelligens Argos multis egregiisque elogiis celebravit, Athe- nas non item, proinde hanc potissimum affingens, in majori Iliade, namque navium catalogo, Erechtheum magnificis laudibus extulit. --- Menestheum etiam praetorem Athenien- sium tradit in exercitu tam pedestri quam equestri ordi- nando peritissimum. --- Aiacem vero Telamonium ipsosque Salaminios in navium nomenclatura adnume- ravit. --- Postremo in Odyssea Minervam postquam cum Ulysse in colloquium venerit, ad Atheniensium urbem, quam praecipue colebat, concessisse fingit. Or se questo gran Poeta, che è la norma degli altri tutti, non ha dubitato mettere in mostra sino chi lo accolse, e sostenne quando si accecò, se sino il Pilota della nave, se sino il Calzolaio che gli diede una volta albergo; perchè avrò io a temere, che non sia sopportato in questo Poema la verisimilitudine nell'introduzio- ne di quei Personaggi che erano non che contem- poranei, ma interessati in qualche forma negli avvenimenti, che in esso si racchiudono? Or ecco giustificata la causa, per la quale si dia a S. Lud- gero l'assunto di convocare il Concilio, e di quanto ~~altro~~ ancora da gli altri Personaggi si farà in esso rappresentare.

N. 24. v. 5. Parte per Francia a' Galli servi s'aggiunga;
Parte disposto per Germania reda.

Dice tutto questo Carlo magno, vedendo, che la Sassonia non finiva d'acquietarsi dopo tante sconfitte. Il Belle-Forest To. 1. liv. 2. chap. 19. mette questa dispersione nell'anno 803. L'empereur pour les empescher de plus se revolter les chassa touts hom- mes, femmes, petits enfans, libres, et serfs, nobles et roturiers de leur terre. Et de tant plus il esto- yent de maison, et plus aussi les envoya il loing de leur terre, veu qu'il en choisit de chacune dixaine un, le quel avec sa femme, enfans et

famille il envoia en Gaule, et au pays, qui ores se nomme Brabant, qui fut iadis le siege et demeure des Ambianaites et Aduatiques. ---- Et non seulement fut semé le pays Flammant, et Brabançon de ceste graine issue de Saxons, ains encor' en envoia Charles quelques troupes au pays des Helvetiens, et de ceux cy estime l'on que sont descendus ceux que nous appellons Suisses, quoy que d'autres leur donnant origine des Sueves occupans la terre Helvetienne. Questa dispersione è raccontata dallo Spondano l'anno di Cristo 782, sebbene non in quell'anno, ma assai dopo succedesse. Factis his profligatis, multa reliquorum millia cum uxoribus et liberis per Gallias et Germaniam divisa sunt. Sicque tandem bellum quievit, quod ponunt Annales contigisse anno Christi octingentesimo quarto.

v. 7. Passò ancor per Italia, e diei in Roma
Di Sassia il nome alla Sassonia doma.

Ex iisdem vero Saxonibus, dice lo Spondano l. c. Romae quoque dicebatur esse colonia, apud Anastasium legis; datusque est illis ad incolendum locus prope basilicam S. Petri Apostoli, qui ab iis nominatus est Vicus Saxonum: ubi nunc est celebre Hospitale, dictum S. Spiritus in Sassia, pro Saxonia. Paolo Emilio però de reb. gestis Franc. lib. 2. dice che non mandati, o sforzati, ma volontarj venissero ad abitare in Roma alcuni de' Sassoni: In gente tam indomita erant tamen aliqui religione vere sancti, qui tedio domesticorum malorum Romam migrarunt, et his Vaticani partem habitandam Pontifex attribuit. Dalla denominazione di questo borgo di Roma nacque il credere alcuni, che S. Trifone, e Respicio martiri abbiano sofferto il loro martirio in Sassonia, cosa, della quale nessuno autore di questa nazione, o storico, che abbia scritto d'essa accuratamente, ne fa menzione. Ma bensì anno sofferto la cattura in Apamea di Siria, ed il martirio in Nicea di Bitinia. Come poi sia intruso l'errore in alcuni Atti di questi Santi, che in Sassonia fossero martirizati, errando in Roma Lindano eruditissimo Vescovo di Ruremonda manifestollo al Card. Baronio, ed esso la di lui opinione inserisce, e segue nelle annot. al Martirol. Romano a 10 di Novembre. ~~Quod~~ Sed et quod habetur in aliis Martyrologiis, in Saxonia, quonam fuerit sententia Reverendissimi Lindani Episcopi Ruremundensis, ut de his certam agremus, paucis perstringam. Dum enim occupationes Ecclesiasticae Romae eum detinerent, inspiceretque in ecclesia S. Spiritus in Saxia maiori sub altari summo cum honore praedictorum trium martyrum veneranda corpora asservari: mox in eam perductus est sententiam, ut locus sepulturae martyrum pro loco passionis in praedictis Actis sit positus. Cum enim nullus antiquorum vel recentiorum auctorum, qui res Saxonum sunt prosequuti, de praedictis Martyribus vel leviter saltem meminisse reperiatur, adduci minime potuit, ut ipsi in Saxonia passi fuerint, sed ex loco eorum sepulturae errandi acceptam esse occasionem: existimans locum illum inter Tiberim et basilicam S. Petri, qui nunc Saxia nuncupatur, olim Saxoniam a Saxonibus illic degentibus esse dictam. In prova di che porta la loro trasmigrazione sotto Carlo Magno, e poi conchiude: Haec est accuratissimi ac discretissimi R. D. Lindani sententia, cui et ego perlibenter adstipulor.

St. 25. v. 3. Su di questa bilancia e colmi e pieni
Veggio ben di virtude i giorni tuoi.

È frase usitatissima nelle divine scritture il cavarsi dell'allegoria delle bilance a spiegare la giustizia de' divini giudizj. S'appellava a questa stadera Giobbe allor che diceva cap. 6. v. 2. Utinam appenderentur peccata mea, et calamitas, quam patior, in statera. E cap. 31. v. 6. Appendat me in statera iusta, et sciat

Delle bilanzie vedi Salomonio in Vespasian. c. ult.

Deus simplicitatem meam. Ne prouerb. cap. 16. v. 2. Dio si chiama pesatore di spiriti: Spirituum ponderator est Dominus. e nello stesso cap. v. 11. Pondus et statera iudicia Domini. Nella Sap. cap. 11. v. 21, si dice che Dio tutto hà fatto in numero, peso, e misura. Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti. In Esaia ancora si usa tal frase, cap. 28. v. 17. Et ponam in pondere iudicium, et iustitiam in mensura. ~~Ego venire agli esempli, è famoso in Danielle quello di Baltassare~~ Anco i Gentili anno spiegato la giustizia de loro Dei colle bilancie. Omero Iliad. 22. v. ~~...~~ il fato d'Ettore e Achille pone in bilancia, e fà piegare quel d'Ettore.

Tum Pater ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum,
Hectoris hoc domitoris equûm, magni illud Achillis,
Lancibus aptatis, fatum stetit Hectoris imos
Deflexum ad manes.

Luogo imitato al solito da Virgilio Eneid. lib. 12. v. 725. nella ~~battaglia~~ pugna di Turno, e Enea, così:

Iuppiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet et fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, et quo vergat pondere lethum.

In Danielle cap. 5. abbiamo l'interpretazione della misteriosa inscrizione veduta da ~~Danielle~~ Baldassare, mentre mangiava, e beveva ne' vasi del Tempio di Gerusalemme. ~~Tale si fù~~ v. 25: Haec est autem scriptura quae digesta est: Mane Thecel, Phares. Et haec est interpretatio sermonis. Mane; numeravit Deus regnum tuum, et complevit illud. Thecel; appensus es in statera, et inventus es minus habens. Phares; divisum est regnum tuum, et datum est Medis, et Persis. Ov'ecco anco questo Re posto al peso, e trovato mancante. Il P. Cornelio commentando eruditamente al suo solito questo luogo di Danielle porta varij esempli d'uomini, i cui meriti si videro pesati su la bilancia di Dio. Tal fù di Pietro Telonario, che in sogno vide alcuni Mori, altri Bianchi pesare i meriti, e demeriti suoi. E pesando soprammodo da l'una parte i peccati, non avevano gli Angeli buoni con che fare dall'altra parte il contrapeso salvo ch'un pane dato da lui sdegnato una volta ad un povero. Quel pane fè per allora parità di peso. Ma gli Angeli li dissero va', e fà con sollecitudine delle opere buone, altrimenti quei Negri ti piglieranno. Svegliossi, e di grande avaro che prima era, divenne un grande Elemosiniere. Tale si fù ancora l'esempio di S. Enrico Imperadore, che sebbene nel matrimonio vissuto celibe con S. Cunegunda, e fatte tant'altre opere pie, e sante, nulladimeno alla morte tra gli Angeli, e Demonij nata contesa, e litigio per la di lui anima, perchè su la bilancia di Dio andava del pari il bene col male operato. Sopravvenne S. Lorenzo, e finì la lite, ponendo dalla parte dei meriti di lui una coppa da esso donata alla sua chiesa, quale fece preponderare la ~~bilancia~~ lance de' meriti, e così la di lui anima fù presa, e condotta dagli Angeli all'eterno loro consorzio. Il primo fatto leggesi nella vita di S. Giovanni Elemosinario scritta da Leonzio, il secondo nella vita di S. Enrico c. 28. Ma io non posso di meno di non narrare colle stesse parole dell'autore la ponderazione che fù fatta appunto del nostro Carlo Magno. Porta lo stesso P. Cornelio, cui ~~porta~~ Giovanni Turpino Arcivescovo di Rems nella vita di Carlo cap. 32. fà questo racconto. Cum apud Viennam in Ecclesia ante altare die quadam raptus in extasi, psalmis insisterem, taetrorum agmina innumerabilia militum ante me praeterire, ac versus Lotharingiam tendere agnovi. Qui cum omnes pertransirent, -

st. 27. v. 3. e ciò che era della più trista
Nobiltà della Francia assisa à mensa
A sedere come gli antichi Latini, di cui Virg. Aeneid. lib. 7. v. 175.
Hae sacris sedes epulis, hic ariete caeso
Perpetuis soliti Patres considere mensis.
Vedi Servio hic omnino: ma il lusso s'introdusse di stare a letto mangiando. Vedi Val. Mass. lib. 2. c. 1. Ovid. de arte amandi lib. 1. Rosinus Antiq. Rom. lib. 5. c. 28. Ma vedi nel Terzione segnato C. 8. 4. nel principio, e qui a questo segno X porrai quanto ivi si dice.

intuitus sum quemdam illorum Aethiopum consimilem, retro lento gradu alios insequentem. Cui dixi: Quo tenditis? Aquisgranum, inquit, ad Caroli mortem tendimus, ut eius spiritum ad tartara rapiamus. Cui dixi, Adiuro te per nomen Domini Dei nostri Jesu Christi, ut peracto itinere tuae dispositionis, ad me redire non venias. Tunc modicum commorati, vix expleto psalmo, eodem ordine ad me redierunt, et dixi novissimo, cui prius locutus fueram: Quid egistis? Et Daemon, Gallicianus, inquit, sine capite, tot ac tantos lapides ac ligna basilicarum mearum in statera suspendit, quod magis appenderunt bona, quam eius mala et idcirco eius animam a nobis abstulit. Et his dictis Daemon evanuit. Itaque intellexi eadem die Carolum ex hac luce migrasse, et subsidijs B. Jacobi, cuius ecclesias multas aedificaverat ad superna meritis regna subvectum. Soggiunge poi in confermazione della visione. Transactis post eius mortem diebus quindecim, per nuntium didici ab ipso tempore quo ab Hispania redierat, usque ad diem mortis suae assidue aegrotasse, atque eadem die et hora, qua visionem ego videram scilicet quinto Kalendas Februarij, anno Domini 814 ab hac vita migrasse, et apud Aquisgranum in B. Mariae basilica rotunda, quam ipse aedificaverat honorifice sepultum fuisse. Così questo autore; ma perche tal narrazione ha dello strano, ecco la censura, che subito d'esso ne forma il P. Cornelio. Ita Auctor hic, penes quem sit fides: nam inscribit se Turpinum Rhemensem Archiepiscopum, atqui quem constat ante Carolum Magnum esse defunctum. Quocirca Papyrius Massonus censet, libellum hunc ab homine otioso esse conscriptum in gratiam iuventutis, paulo post Carolum Calvum: eius tamen vestigio servatur in Bibliotheca regia in Gallia. Hinc et Card. Baronius anno Christi 814 agens de morte Caroli Magni, Anton. Possevinus in Bibliotheca

nomine Turpinus et alij eum vocant fabulosum, imo mendacij insimulant. Or il nostro Lettore creda come più li piace, a noi basta aver abbondantemente spiegato come s'intenda l'essere appeso su la bilancia di Dio.

Resta a vedere come s'intendano i giorni pieni. Nel Salmo 72. v. 10 dicesi: Ideo convertetur populus meus hic, et dies pleni invenientur in eis. Per intender quanto sopra ciò dice il Cartusiano, conviene avvertire, che ne' versi antecedenti ha parlato della prosperità de' peccatori: dice dunque così: (Ideo convertetur populus meus hic) i. quoniam tanta iniquitas atque damnatio comitantur temporales prosperitates impiorum, idcirco populus salvandus convertetur ad me, hic, i. in hac consideratione praesenti, quia perpendet quam periculosa sit mundana prosperitas, et carnalis voluptas, et ideo eas abhorrebit et fugiet, nec amplius super iniquos zelabit, sed condolebit, atque ad spirituales ac arduam conversionem se dabit (et dies pleni) fructibus poenitentiae et bonis operibus (invenientur) a Deo iudice (in eis) ad Deum conversis. Plenitudinem enim, ait Ambrosius, vita sanctorum habet; inanes autem sunt dies malorum. Tali erano l'opere del Vescovo di Sardi, che perciò viene sgridato nell'Apocal. cap. 3. v. 2 Non enim invenio opera tua plena coram Deo meo. Ma tali non erano l'opere, e i giorni del nostro Carlo; ma pieni anzi di virtù cristiane, e di generose operazioni. Vedi Advers. Barthii pag. 1582. ss. plenitudo

X

st. 28. v. 2. Le pregiate sue fiere Ercinia manda

È famosa la selva Ercinia per molti capi, fra quali non è l'ultimo la rarità delle sue fiere. Plinio lib. 10. c. 47. la esalta per la stranezza degli uccelli. In Hercinio Germaniae saltu invisitata

genera alitum accepimus, quarum pennae ignium modo
collucent noctibus. Solino ~~Polyh.~~ cap. 23. oltre questi
uccelli, che più accuratamente descrive, parla ancora d'al-
tri quadrupedi. Saltus ~~&~~ Hercynius aves gignit, quarum
pennae per obscurum emicant, et interlucent, quamvis
densa nox obtegat, et denset tenebras. Unde homines
loci illius plerumque nocturnos excursus sic destinant, ut
illis utantur ad praesidium itineris dirigendi, praeiactisque per
opaca callium rationem viae moderentur indicio plumarum
refulgentium. Di questi uccelli parlando nostro mio zio di
non avere per vera tal relazione, sebbene egli dice, ma
però come si spiega nelle annot., alla poetica avevali ridotti.
Ju. 2. del maggio n. 829.

Vidi sgombrar quei foschi orrori in parte
Con fulgid'ala i rinomati augelli,
Che nel fosco entro l'Ercinia han nido.

Segue poi Solino d'altri animali quadrupedi così: In hoc tractu
sane, et in omni septentrionali plaga Bisontes frequentissimi
qui bovis feris similes, setosi colla iubis horridi, ultra tauros
pernicitate vigentes, capti assuescere manu nequeunt. Sunt et Uri
quos imperitum vulgus vocat Bubalos, cum Bubali paene
ad cervinam faciem in Africa procreentur. Istis porro quos
Uros dicimus, taurina cornua in tantum modum protenduntur
ut dempta ob insignem capacitatem inter regias mensas potuum
gerula fiant. Sunt et Alces mulis comparandae, adeo pro-
penso labro superiore, ut nisi recedentes in posteriora vestigia
pasci non queant. Di queste tre spezie d'animali parla anco
Giulio Cesare de Bello Gallico lib. 6. ma dice che abbondantemente
altrove non trovansi. Ecco come egli descrive la grandezza di questa
selva: Huius Hercyniae sylvae, latitudo novem dierum iter expedito patet.
Oritur ab Helvetiorum et Nemetum, et Rauracorum finibus, rectaque
fluminis Danubii regione pertinet ad fines Dacorum, et Anartium:
hinc se flectit sinistrorsus, diversis a flumine regioni-
bus multarumque gentium fines propter magnitudinem attin-
git. Neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut au-
disse, aut adisse ad initium eius sylvae dicat, cum dierum
iter LX processerit, aut quo ex loco oriatur acceperit.
E poi soggiunge: Multa in ea genera ferarum nasci
constat, quae reliquis in locis visa non sint. Ex quib.
quae maxime differant a ceteris, et memoriae proden-
da videantur, haec sunt &c. Cioè quelle tre spezie
portate ancor da Solino. ~~……~~ Queste autorità
sono portate in prova non precisamente che di
tali fiere fosse instrutta la mensa del nostro Prin-
cipe, ma che ne avrà avute di quelle di questa
selva, che singolarmente fra le altre ha pregio
di vedervene di rare, e pretimate. E se non
altro intendasi di que' lavori di corno, dei
quali dice Solino: inter regias mensas potuum
gerula fiant, e de' quali dice anco Giulio
Cesare l. c. Cornua haec studiose conquisita
ab labris argento circumcludunt, atque in
amplissimis epulis pro poculis utuntur. Vedi
della Selva Ercinia Strabone lib. 7, e [illegible]
coll' Madrisio ancora l. c.

n. 3. ~~……~~ ed il più pellegrin pesce che soglie
Dal ~~……~~ remoto Oceano ~~……~~ Anglia ed Olanda.

È famoso il mare tra l'Inghilterra e l'Olanda per le pescag-
gioni, quali portando sì grand'utile al Paese,
sono state motivo della guerra dell'anno
tra queste due Nazioni Inglese ed Olandese.
Noi alludendo all' ~~questa antica~~ pretese di queste
popoli, (che poi terminarono in guerra aperta, quan-
do l'Olanda co' suoi incrementi fu condotta allo
stato di far contrapeso a qualunque Potenza
d'Europa, come si mantiene anco oggidì, nonchè

(1) Dall' Inghilterra, diciamo mandar dal Caldo Oceano, non contro allora, ma dopo, cioè a dire che da quel mare, che a' tempi de' nostri avi fù contrastato, l'Inghilterra, e l'Olanda inviava alla mensa di Carlo il pesce già raro, e pellegrino. Ciò sia detto prevenendo chi volesse dire, che a tempi di Carlo magno non fù guerra tra l'Inghilterra, ed Olanda per la pesca, che ben ci è noto. Come ancor Carlo magno non era Imperad. in tutte le guerre de' Sassoni, e per congiunzione l'abbiamo chiamato c. 1. st. 1. v. 6. Re ed Imperador perchè fù dopo.

Ma perchè i pesci sianno avuto mai sempre in conto di vivande delicate, era il dovere, che la mensa di questo Re ne comparisse fornita. Quel tutto che s'aggiunge al pane in mangiando, dagl' Italiani si dice Companatico, da' Latini Obsonium dal Greco ὄψον. Ma perchè la gola hà trovato maggiori delizie ne' pesci, che nella carne, è avvenuto che per antonomasia si disse obsonium al solo pesce; ciò che fù avvertito da Mirtilo presso Ateneo Dipnosoph. lib. 7. c. 1. Cum multi cuiusque generis essent appositi --- inquit Myrtilus, apte quidem ac merito mihi omnino obsonia vocata, ob excellentiam gustus pisces superavit, soliusque legitime obtinuit ut sic diceretur, ab iis, qui huius cibi mira voluptate capiuntur. Nam obsoniorum dicimus non quaerentes carnes bovinas --- sed eos ita appellamus, qui in piscium foro versantur. E Policrate è dello stesso sentimento presso Plutarco Sympos. lib. 4. q. 4. Cum multa sint obsonia, piscis tamen obtinuit ut vel solus vel praecipue piscis obsonium appellaretur, quia virtute reliquis omnibus multo antecellat. Nam obsoniorum, et obsoniorum cupidos vocamus non qui bubulis carnibus delectantur --- sed qui subinde in foro piscario versantur. Tale era quella donna, di cui, facendo un osservazione su d'un Epigramma d'Edilo, parla Desiderio Eraldo Animad. ad Arnob. lib. 1. Videntur esse verba (quelle d'Edilo) quorum dam salsamentariorum a quibus Clio mulier ὀψοφαγίστατη congros emebat, quos ubi vocant illi salsamentarij conlos claudunt, ne nimia mulieris voracitate in stuporem dentur. Dicunt igitur: Iam Clio, devora sis congros tuos, o valvas claudimus. ---- Tu enim medusa nostra es: In lapidem iam dii mutamur: non quidem Gorgonis capite, sed congri patina. Tanta autem erat mulieris ὀψοφαγία, ut in ipso foro piscario, et inde ipsis salsariorum tabernis obsonia ea vocaret. Lo stesso Plutarco dice l. c. ~~disfatta~~, che attorno il ~~tam~~ ritratto di Scilla dipinse il Pittore del pesce molto al naturale, perchè egli dilettavasi di buoni companatici. Androcydem pictorem aiunt cum Scyllam pingeret, pisces circa eam ad vivumque studiosissime expressisse, quod obsoniis esset deditus. Quanto ne' fossero i Greci studiosi di queste vivande di pesca, gione si raccoglie bene dal lib. 7., ed 8. d'Ateneo. Ma Plutarco nel lib. de Iside et Osiride argomenta che i Greci per altro delicati, e gl' Itacensi se n'astenessero, perchè Omero non mai gli fà mangiare tal cibo come non necessario, anzi soverchio: Piscem cibi genus esse non necessarium, sed supervacaneum, et suffragatur Homero, qui neque Phaeaces istos delicatos, neque Ithacenses insulanos piscibus uti scripserit, ac ne socios quidem Ulyssis in navi tamque longa navigatione priusquam extrema adigit necessitas. Anco i Romani un tempo se n'astennero, onde Ovidio lib. 6 Fast. parlando della Dea Carna, cui sacrificavano con lardo, e farro per averla propizia agli infanti contro le streghe, adducendo di ciò la ragione dice così: v. 171.

Pinguia cur illis gustentur larda Kalendis,
mixtaque cum calido sit faba farre, rogas?
Prisca dea est, aliturque cibis, quibus ante solebat.
Nec petit adscitas luxuriosa dapes.
Piscis adhuc illi populo sine fraude natabat,
Ostreaque in conchis tuta fuere suis.

Ma poi crebbe tanto il lusso tra' Romani si venne tant' oltre nello studio di queste delizie, che se ne lagnavano altamente i più savj: Catone si dolse presso Plutarco sympos. lib. 4. q. 4. che più si pagasse talora un pesce che un Bove. Cato sane dice egli, non ultra modum, sed vere dicendo invehens in luxum Urbis dixit, Pluris vendi piscem quam bovem. Giovenale lib. 1. v. 655. sat. 4. rinfaccia Crispino aver superato Apicio famosissimo per altro in questo genere, nella compera d'un pesce.

— — — — Qui sibi multa videmus
Quae miser et frugi non fecit Apicius, hoc tu
Succinctus patria quondam Crispine papyro,
Hoc pretio squamae? potuit fortasse minoris
Piscator quam piscis emi.

Vegasi il rimanente di quella satira

Apicio era, dice Plinio lib. 10. cap. 48. Nepotum omnium altissimus gurges. I suoi costumi, e morte sono così descritti da Seneca lib. de Consol. ad Albinam matrem cap. 10. Apicius nostra memoria vixit, qui in ea urbe, ex qua aliquando Philosophi, velut corruptores iuventutis, abire iussi sunt, scientiam popinae professus, disciplina sua saeculum infecit, cuius exitum nosse operae pretium est. Cum sestertium millies in culinam congessisset, cum tot congiaria principum, et ingens Capitolii vectigal singulis comissationibus hausisset, aere alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit. Superfuturum sibi sestertium centies computavit, et velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit. Quanta luxuria erat, cui sestertium centies egestas fuit! Da Ateneo lib. 7. cap. 13 trovo citato Appione Grammatico in libro de Deliciis Apicii: quale forse è quello, colla dottrina del quale dice Seneca avere infettato il suo secolo. Sebbene però dice il Satirico, che Crispino fece ciò, che non fece Apicio, è credibile sia detto per esaggerazione, che per altro Apicio ~~ed altri~~ mostrò il suo studio ancora ne' pesci. M. Apicius, dice Plinio ad omnem luxus ingenio mirus in sociorum garo, necari mullos praecellens putavit atque e iecore eorum alecem excogitare provocavit. Di uno di questi pesci è stupenda la spesa che fece Asinio Celere. Asinius Celer, siegue Plinio, e consularibus hoc pisce prodigus Claudio principe unum mercatus octo millibus nummûm. Contento, che forse si godesse Apicio, si lasciò però vincere da Ottavio nella compera d'uno di questi pesci; dice Seneca Epist. 95. Mullum ingentis formae (quare autem non pondus adiicio, et aliquorum gulam irrito? quatuor pondo, et ad selibram fuisse aiebant) Tyberius Caesar missum sibi, cum in macellum deferri et venire iussisset, Amici, inquit, omnia fallunt, nisi istum mullum aut Apicius emerit, aut Publius Octavius. Ultra spem illi coniectura processit. Liciti sunt. Vicit Octavius et ingentem consecutus est inter suos gloriam, cum quinque sestertijs emisset piscem, quem Caesar vendiderat, nec Apicius quidem emerat. Ma se erano sì profusi nello spendere, non erano meno solleciti in procurar d'averne de' più vari; onde Giovenale lib. 1. v. 878. rinfaccia il lusso in ne= lesi sì lontani.

Mullus erit Domino, quem misit Corsica, vel quem
Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est,
et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit
Retibus assiduis penitus scrutante macello
Proxima nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.
Instruit ergo focum Provincia, sumitur illinc
Quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.
Virroni muraena datur, quae maxima venit
Gurgite de Siculo &c.

E perchè con tutto che fossero i portatori sì solleciti, che dice Seneca natur. quaest. lib. 3. cap. 18. Cum vero advehebatur, gerulis cum anhelitu, et clamore properantibus dabatur via. non potendo avere i mari vicini quanto bramavano, trovarono l'invenzione di portare i pesci lontani ne' prossimi mari ~~vicini~~, anzi nelle piscine domestiche, anzi nelle medesime mense volevano veder morire il pesce, che andavano a mangiare.

Macrobio Saturnal. lib. 3. cap. 16. dice che fù invenzione d'Ottavio il trasportare d'altri mari i pesci ignoti, e seminarli, non altrimenti che si fà delle biade in terra, nel mare fra Ostia, e la terra di Lavoro. Octavius Praefectus classis, sciens Scarum adeo italicis litoribus ignotum, ut nec nomen Latinum eius piscis habeamus, incredibilem Scarorum multitudinem vivariis navibus huc advectam inter Hostiam et Campaniae litoria mari sparsit, miroque ac novo exemplo pisces in mari tamquam in terra fruges aliquas seminavit. Idemque tamquam summa inhoc utilitatis publicae verteretur, quinquennio dedit operam, ut si quis inter alios pisces Scarum forte cepisset, incolumem confestim et inviolatum mari redderet. Plinio però lib. 9. c. 17. non Ottavio, ma Optato Elipertio dice che fù il traslatore: Scarus mari Carpathio maxime frequens. Promontorium Troadis Lectum sponte numquam transit. Inde advectos Tiberio Claudio Principe Optatus Elipertius praefectus classis inter Hostiensem et Campaniae oram sparsos disseminavit. Quinquennio fere cura est adhibita ut capti redderentur mari. Postea frequentes inveniuntur Italiae litore non ante ibi capti. Admovit sibi gula sapores piscibus satis, et novum incolam mari dedit. Ma non contenti di quello che loro porgeva il mare spontaneamente, nè di quello, che da loro portato già, poi gliel rendeva, inventarono maniere di aver peschiere ancor marine domestiche, e familiari, anzi pensili dice Valerio Massimo lib. 9. c. 1. n.° 1. parlando di Sergio Orata, del cui nome diremo più sotto. C. Sergius Orata pensilia balnea primus facere instituit, quae impensa levibus initiis coepta, ad suspensa calidae aquae tantum non aequora penetravit. Idem videlicet ne gulam Neptuni arbitrio subiectam haberet, peculiaria sibi maria excogitavit, aestuariis intercipiendo fluctus, pisciumque diversos greges separatis molibus includendo, ut nulla tam saeva tempestas incideret, qua non Oratae mensa ferculorum varietate abundaret. Aedificiis etiam spatiosis, et excelsis deserta ad id tempus ora Lucrini lacus pressit, quo recentiore usu conchiliorum frueretur. Plinio lib. 9. c. 54 dopo aver detto che questo Sergio fuisse inventore delle peschiere, o vivaj delle ostriche, soggiunge L. Murena (perchè così detto anco questo di cui più sotto con Macrobio) reliquorum piscium vivaria invenit. Cuius deinde exemplum nobilitas secuta est Philippus, Hortensius, Lucullus. Exciso etiam monte iuxta Neapolim maiore impendio quam villam aedificaverat, Euripum et maria admisit. nel cap. 55. Muraenarum vivarium privatim excogitavit ~~ante alios~~ C. Hirrius ante alios, qui cenis triumphalibus Caesaris dictatoris sex millia numero muraenarum mutuo appendit. Nam permutare quidem pretio noluit, aliamve mercem. E nel cap. 56 seq. Cochlearum vivaria instituit Fulvius Hirpinus in Tarquiniensi paulo ante civile bellum, quod cum Pompeio magno actum est, distinctis quidem generibus earum, separatim ut essent albae quae in Reatino agro nascuntur, separatim Illyricae quibus magnitudo praecipua, Africanae quibus fecunditas, Solitanae quibus nobilitas. Quin et saginam earum commentatus est sapa et farre, aliisque generibus, ut cochleae quoque altiles ganeam implerent. Nè meno però qui si fermossi il lusso de' Romani nella gola de' pesci. Perchè era strano, vollero provare anco questo, di vedere morire sugli occhi proprj il pesce, e in quella mensa, in cui allora allora avevano a mangiarlo, che però ne' vetri trasparenti, come in tante peschiere portatili, se li facevano presentare avanti, e stavano con attenzione contemplando gl'ultimi boccheggiamenti, ed agonie degl'infelici. Mullum exspirantem, dice Plinio lib. 9. c. 17. versicolori quadam et numerosa varietate spectari proceres gulae narrant, rubentium squamarum multiplici mutatione pallescentem, utique si vitro spectetur inclusus. Ma ciò abbiamo più chiaro da Seneca Nat. q. lib. 3. c. 18.

che non può tenersi che non inveisca contro un sì enorme lusso. Dice dunque così: Permitte mihi quaestione seposita, castigare luxuriam. Nihil est, inquis, mullo exspirante formosius... Quam serò experrecta (Luxuria) circumscribi se, et fraudari tanto bono sensit... Mirabamur tantum in illis esse fastidii, ut nollent attingere, nisi eodem die captum piscem, qui, ut aiunt, saperet ipsum mare. Ideo cursu advehebatur, ideo gerulis cum anhelitu, et clamore properantibus dabatur via. Quo pervenere deliciae? Iam pro putrido id piscis est, qui hodie duc[itur], hodie occisus est. Nescio de re magna tibi credere: ipse oportet mihi credas. Hunc afferatur, coram [illegible] agat. Ad hunc fastidium pervenere venter delicatorum, ut gustare non possint piscem, nisi quem in ipso convivio natantem, palpitantemque viderint. ~~ille~~ ... Illa audiebamus: Nihil esse melius saxatili mullo. At nunc audimus nihil esse moriente formosius. Da mihi in manus vas vitreum, in quo exsultet, in quo trepidet. Ubi multum diuque laudatus ex illo perlucido vivario extrahitur, tunc ut quisque peritior est, monstrat. Vide quomodo exarserit rubor, omni acrior minio. Vide quas per latera venas agat. &c. Non tempero mihi quin utar interdum temerariis verbis, et proprietatis modum excedam. Non sunt ad popinam dentibus, et ventre, et ore contenti; oculis quoque gulosi sunt. Tutto questo è di Seneca, ommesso solo alcun sentimento per non esser troppo prolisso. Ma tanto era lontano, che si vergognassero di lusso cotanto eccessivo, che sopportavano i nomi tratti da' testimonj della lor gola pe' pesci. Così Sergio Orata. Così L. Murena. Ma udiamo Macrobio Saturnal. lib. 3. cap. 15. Ad pisces marinos hunc transire Liciniorum me nomen admonuit, quos Murenas cognominatos, quod hoc pisce effusissime delectati sunt, satis constat. Huic opinioni M. Varro consentit, asserens eodem modo Licinios appellatos Murenas, quo Sergius Orata cognominatus est: quod ei pisces, qui Auratae vocantur, charissimi fuerint.

Tale, e tanto era il lusso de' Romani nella gola de' pesci; di cui abbiamo sin ora parlato coll'occasione d'imbandire la mensa reale al nostro Carlo. Che sebbene fu sentito il gusto a questo segno negli antichi Romani, trattandosi però d'un Re, non ci par nulla di soverchio, anzi pur molto proprio.

v. 5. E qui del vin che lungo il Ren si coglie,
E qui del vin, ch'ogni famosa banda
~~Manda~~ Spreme d'Italia, e qui in cristal racchiusa
La vendemmia di Creta, e Siracusa.

Del vino del Reno abbiamo parlato sopra alla st. 3. v. 3. di questo canto. Ma perchè ciò che disse Plinio lib. 14. c. 2. dell'uva: In Italia Gallicam placere, trans Alpes vero Picenam: si può dir ancora del vino, conveniva, che d'altri vini forastieri ancora fosse adorna la mensa, nè gl'Italiani dovevano avere l'ultimo luogo. Quali ~~vini~~ perchè in varie parti sono squisitissimi, e tutte le sorti non eran sì facili a numerarsi, abbiamo pensato spedirci col dire, che d'ogni banda, che abbia alcuna fama in ciò, ivi n'erano. Ma per dir alcuna cosa se non di tutti d'alcuni de' vini d'Italia T. Livio Dec. 1. lib. 5. dice che la dolcezza de' vini d'Etruria allettò i Galli a passar l'Alpi, e per animare i suoi a scendere in Italia colà trapiantarono le viti ~~Latine~~ etrusche. Eam gentem (Gallorum) traditur fama dulcedine frugum, maximeque vini nova tum voluptate captam Alpes transisse, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, et invexisse in Galliam vinum illiciendae gentis causa. Plinio nel lib. 14. cap. 7. dà il primo luogo non solo fra molti vini d'Italia, che ivi annovera, ma tra stranieri ancora, al vino Pucino, che dalla descrizione del luogo altri non può es-
sere

X Ammiano Marcellino lib. 28. registrando gli eccessi del lusso de' Romani sotto la prefettura d'Ampelio, che successe ad Olibrio, dice che a que' tempi si solevano far comparire in tavola le bilancie per pesare il pesce, e gli altri animali: Poscuntur etiam in conviviis aliquotiens trutinae, ut appositi pisces et volucres ponderentur et glires, quorum magnitudo saepius replicata non sine taedio praesentium ut antehac inusitata laudatur assidue; maxime cum haec eadem numerosi
C. 8. notarii prope triginta adsistant cum thecis et pugillaribus tabulis,
2. ut deesse solus magister ludi litterarii videretur.

C. 8.

3.

sere che il nostro Prosecco. Livia Augusta 82 annos vitae Pucino vino retulit acceptos, non alio usa. Gignitur in sinu Adriatici maris, non procul a Timavo fonte, saxeo colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras. Nec aliud aptius medicamentis iudicatur. Hoc esse crediderim quod Graeci celebrantes miris laudibus Pictanum appellaverunt ex adriatico sinu. Chi ha' vaghezza di vedere un catalogo di vini generosi, scorra quel Cap. di Plinio, anzi quel libro. Che ora piacemi co' canti più moderni annoverare alcuni col Co. Fulvio Testi. Egli in un Oda che comincia: Già l'Auriga superno nella st. 6. e 7. dice così:

Io de' colli d'Etruria
I rosseggianti umori, o le sanguigne
Lagrime di Vernaccia ora non chero,
Lungi stian di Liguria
Gli amabili liquori, e delle vigne
D'Ischia sassosa il mosto altero;
Nè per lungo sentiero
Portate quà dalle riviere Greche
Le fumose vendemmie altri mi reche.
Cari al Tebano Dio
Questi colli son anco, e non si sdegna
Far de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio
Tu mi colma le tazze, e se più degna
Di mosto pellegrin chieggo bevanda,
Mercè di quel che manda
A' noi la Dora, e che le labbra ingorde
Dir non san se più bacia, o se più morde.

Ed in un altra, che comincia: Ferma chi alla rotante empirea sfera st. 11. 12, e 13. dice così

Ma se tu vieni, io dell'Etrusco Chianti
Pari ai rubin ti mescerò ruggiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa che cada
Dolce dagli occhi tuoi gronda di pianti.

Nè dell'aprico tuo vago Spezzano
La domestica Ambrosia io vo' che sdegni,
Nè i mosti d'or, che sì salubri, e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.

Il vino poi di Creta è il moscato, che con tanta stima va per Europa tutta, vino a cui pochi contendono il primato. E questi quello che dalle riviere Greche di cui menzionò poco fa il Testi, e di lui anco in quella Ode, che comincia: Perchè mirar la maestà immortale ne sdegna st. 7. e seg.

Veder quanti non è delle Cretensi
Vigne i nobili umor le mense mie,
Che tu dell'Adria per l'ondose vie
Mandarti già sol per bearmi i sensi.
Allor dentro le vene un ardor lieve
Dolcemente mi scorre, e giurerei,
Se per bevanda in cielo erano i Dei,
Che ambrosia più gentil Giove non beve.
O fra quante Nettuno isole inonda
Quattro fiate, e sei Creta felice,
Giacchè la fertil tua ~~[illegible]~~ Gella pendice
Di celesti tesori in terra abbonda. &c.

Anco il Tasso C. 18. st. 7. pone alla mensa di Goffredo il vino Cretense:

E fra pochi sedendo a mensa lieta
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

Quanto poi a Siragusa, da noi è singolarmente nominata, perchè essendo la Sicilia feconda in più parti di vini generosi come si può vedere da Plinio l. c., per non poter dirli tutti, abbiamo detto quel solo, che oggidì è più noto per fama.

v. 29. e. i. E in coppa d'oro istoriata e tersa,

Due cose quivi sono da notarsi: l'una la coppa d'oro, e l'altra istoriata. Sì che anticamente i bicchieri furono come di varie forme, così di varie materie. La natura ci aveva somministrato le mani concave a questo effetto, il che avvertito da Diogene, fè sì che gettasse tanto sto la tazza dalla tasca come cosa soverchia. Laert. in eund. Intuitus aliquando puerum concava bibentem manu cotylam pera productam abiecit. Ma l'arte sostentando però di provvedere da' principio à sufficienza co' vasi di creta, e di legno. Tertulliano lib. Apolog. c. 25 avverti, che ne' sacrificj sacri dell'antica Roma non adopravano altri vasi, che di terra samia. Frugi religio, et pauperes ritus... et vasa adhuc samia. Tali erano quelli di Tuberone lodato da Seneca Epis. 95. in fine: Tuberonis --- ante ipsius Iovis cellam proposita convivij vasa fictilia --- e più sotto: Omnibus saeculis Tuberonis fictilia durabunt. Ma Plinio lib. 35. c. 12 s'accenna dell'uso sacro, e profano così: In sacris quidem etiam inter has opes, non murrinis crystallinisque, sed fictilibus prolibatur simpulis. E poco dopo. Maior quoque pars hominum terreis utitur vasis. Samia etiamnum in esculentis laudantur. Si vede che a' suoi tempi non era affatto introdotto il lusso in altre più ricche materie. Tibullo lib. i. Eleg. i. v. 33.

Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili composuitque luto.

Se ne fecero ancora di legno, e singolarmente di faggio. Conviene dire che questo legno sia stato sempre più atto degli altri a questa forma, perchè trà scrittori più di questo che d'altro legno io ne ritrovo; ed oggidì i pastori nostri, massime i Schiavoni delle nostre alpi, usano di tal legno le loro tazze. Ovidio Fast. lib. 5. v. 522. Terra rubens crater, pocula fagus erant. Seneca nell'Ercole Oeteo v. 653. Tenet e patula pocula fago ma perchè cominciò ad introdursi ancor in materie simili il lusso. E negli vasi di terra trovo in Ateneo una grande morbidezza di condirli con aromi nella fornace. Cognovi tamen iucundissima esse ~~pocula~~ sed (?) fictilia pocula, ~~velut~~ apud nos ea, quae ex Copto asportantur: coquuntur enim ex terra cum multis aromatibus irrigata. Così egli ~~[illegible]~~ Dipnosoph. lib. ii. c. 2. E di quel di faggio fosse rozzo, o nudità ~~[illegible]~~ acciò non ispandesero, trovo che gli avevano incerati. Ovidio Met. lib. 8. v. 672. ---- fabricataque fago

Pocula, quae cava sunt flaventibus illita ceris.

E prima di lui Teocrito nell'Idil. i. Thyrsis v. 27. in quella scommessa pastorale fà che sia proposto:

Et profundum poculum unctum dulci cera.

quale era di legno, come ivi si vede che ha il labbro di Edera. Fù ancora introdotto l'uso d'averli di Corno. (poni qui il segno di sotto ⊕) Apponio ~~Ateneo~~ lib. ii. c. 5. Appellatur quoddam poculum Dactylotum apud Ionem in Agamemnone:

Sed digna mora perfecit et munera,
Non igne tactum Dactylotum. &c.

Alcuni pensano che s'intenda coppa, o tazza colle orecchie da prendersi colle dita; altri pensano perchè si dice non tactum igne si intenda di corno. Ma forsi può essere e l'uno, e l'altro. Sunt qui cornu intelligant, nam boves qui nascuntur apud Molossos, omnique magnitudini cornua habere dicuntur, de quorum praeparatione scripsit Theopompus, quorum ipsum etiam cornua habuisse rationi consentaneum videtur. Così presso Ateneo. In Omero ancora lib. 8. dell'Iliade Ettore parlando a' suoi Cavalli, e dicendo loro il buon governo che d'essi aveva avuto la propria Consorte, dice che loro aveva ne alimenti che à se di lei marito dato il vino da bere ne' corni.

— — . Vinumque manu miscens bibendum
Cornibus infunderis.

In Senofonte de expedit. Cyri minor. lib. 6. in principio si dice dei Greci, che trattarono a pranzo i Legati di Corila Capo dei Paflagoni, nel cui paese allora si ritrovavano. Lecti fronde strati erant: poculis erant in potando corneis usi, qualia sibi licebat in ea regione invenire.

Nell'annot. al n. 2. della st. 28 di questo canto abbiamo addotto i Corni di Uri della selva Ercinia, dei quali come li chiama Plinio: Potorum gerula. E Cesare, de bell. Gall. lib. 6 di essi: Cornua haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

Ateneo dice essere molto antico l'uso del bere nei corni, Deipnosoph. lib. ii. cap. 8. Antiquos primos ex bovinis cornibus bibere solitos perhibetur. unde et Liber Dionysius fingitur, et taurus a' compluribus poetis nuncupatur, atque taurina facie conspicitur in Cyzico. Quod autem ex cornu bibere consueverint patet vel ex eo, quod nunc etiam ubi minus aquae miscetur, miscere aiunt: Chè la sua forza nel greco. Questo che io cito è della traduzione di Natal Conti, cioè in quo minus miscetur Grataeci appellant, ab aqua in eo miscenda et a' cornu, dicitur enim quasi Cerata, quoniam potus in cornu infundatur. Nostris etiam temporibus cornuum apparatus cernitur, quae rytha nonnulli appellant, atque potandi complures antiquos inducunt ex cornibus bibentes. Vedi ivi i Poeti.

E si compiacquero tanto di questi corni, che non solo gli ligavano in argento, ma cangiata materia, non cangiavano però figura, ma beveano ancora in corni d'argento, e d'oro. Athenienses, dice Ateneo lib. ii. cap. 8. argentea cornua facientes ex iis bibebant. e poco sopra aveva portato il testimonio di Sofocle in Pandora per quei d'oro.

Pleno meri cornu bibenti ex aureo.

Al tempo di Marziale era già introdotto il vetro anco presso quelli, che destinavano l'oro stesso all'uso de' vasi delle immondizie, onde egli lib. ii Epig. 38. motteggia Bassa:

Ventris onus misero, nec te pudet excipis auro,

Bassa bibis vitro;

Presso Seneca lib. 3. de ira c. 40. abbiamo in uso il Cristallo: Cum Divus Augustus cenaret apud Atedium Pollionem, fregerat unus ex servis crystallinum: rapi eum Atedius iussit, nec vulgari quidem periturum morte, murenis obijci iubebatur, quas ingens piscina continebat. --- Motus est novitate crudelitatis Caesar, et illum quidem dimitti, crystallina autem omnia coram se frangi iussit, complerique piscinam.

D'altre materie ancora se ne ritrovano, e sono fatti di gemme, e pietre preziose. ma l'uso comune ha qualificato l'accennate oltre l'argento, e l'oro. de' quali metalli non occorre portar testimonij particolari, perchè facilmente tra' scrittori s'incontrano, e da' quanto abbiam detto, e di' quanto sotto diassi si conoscerà pur troppo vero. Ma conchiudasi con Seneca Epist. 119. che in chi ha' sete; Natura hoc unum iubet sitim extingui. Utrum sit aureum poculum, an crystallinum, an murrheum, an tyburtinus calix, an manus concava, nihil refert. Finem omnium rerum specta et supervacua dimittes.

Or passando dalla materia alla figura, non ci mettiamo ad annoverarle non che descriverle tutte delle favone. Vedasi da chi n'ha vaghezza il c. 28. del lib. 5 de' Saturnali di Macrobio, e il libro xi d'Ateneo, ed ivi ne troverà ben ottanta vocaboli di vasi da bere, cioè ottanta sorte da lui descritte; ed avvertasi, che egli parla de' soli Greci, onde chi potrà dire delle forme, e de' nomi di quelli di tante altre nazioni? Ci contenteremo dunque di fermarci in quelli che portano più erudizione, quali erano i litterati, ed istoriati; il che servirà di ragione perche quella del nostro Carlo abbiamo chiamata coppa istoriata.

De' bicchieri litterati discorre Ateneo nel cap. 4. del lib. ii. Poculum argenteum litteratum ego in Capua Campaniae Palladi depositum vidi, quod Homericis carminibus est insignitum, habet enim aurea carmina, velut quod fuerit Nestoris. Poi porta

l'induzione, che gli Acheo Tragico d'alcuni Satiri che parlano su le lettere d'un bicchiere, esprimenti il nome di Dionisio, che è Bacco. Achæus Tragicus in Omphale Satyros induxit hæc de poculo literato dicentes:

Sed iam Dii dudum curvavit me septiplex, ΔΙ
Deinde altera monstrat literam, ac i. tertiam ΟΝΥ
O, n. sed y sequitur inde litera ΣΟ
Post, s, sequentem compleat more o locum.

E conchiude quel capitolo con un altro testimonio di Eubulo, così: Mentionem fecit poculi literati, quod ita dicerent, Eubulus in Neottide: Inimicum mihi sane est literatum poculum, quandoquidem huiusmodi phialam filius meus haberet, mortuus est.

Ma degli storici ne abbiamo più esempi i testimonij. Sino i Pastori di Virgilio Menalca, e Dameta nell' Ecl. 3. si pongono nelle loro contese un bicchiere ~~rotto~~ effigiato, tutto che di faggio.

v. 36. Men. — — — — — — pocula ponam
Fagina, cælatum divini opus Alcimedontis:
Lenta quibus torno facili superaddita vitis,
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.
In medio duo signa, Conon; et quis fuit alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem?
Tempora quæ messor, quæ curvus arator haberet?
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.
Dam. Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
Et molli circum est ansas amplexus acantho.
Orpheaque in medio posuit, sylvasque sequentes.
Nec dum illis labra admovi, sed condita servo.

Si vede bene che Virgilio come nell'Eneide ha imitato Omero, così nell'Egloghe Teocrito. Questi nell'Idillio pr. Tyrsis in quel bicchiere intriso nella cera, di cui sopra abbiamo parlato, fa scolpire molti lavori e di fuori e di dentro. Huius circum quidem labra volvitur superne hedera
Hedera Helichryso ornata, sed circa ipsam
Fructu capreolus volvitur lætatus croceo.
Intus autem mulier quædam, Deorum opus, fabricata est
Ornata, indumentoque et vitta, circum autem ipsam viri ecc. —

Da ciò s'intende quel di Giovenale sat. i. v. 76. ... et stantem extra pocula caprum.
Ma è più grazioso Anacreonte nell'Ode 17 richiedendo la fabbrica del suo bicchiere a Vulcano così:

Torno mihi labora
Argentum, et inde fac mi
Vulcane, non quidem arma:
(Nam quid prælium ad me?)
Sed poculum mihi fac
Quantum potes profundum.
Insculpitoque in illo
Non astra, plaustrave ulla,
Tristem nec Orionem.
(Nam Pleiades quid ad me,
Quid lucidus Bootes?)
Vitem sed et racemos
Insculpe, cumque Baccho
Uvas simul prementes
Cupidinem, et Bathyllum.

Ma però gli Eroi ne' loro bicchieri scolpivano fatti generosi, ed insegne di gloria de' loro maggiori. Nel convito fatto da Didone ad Enea negli argenti della mensa erano l'azioni de' di lei antenati segnate; Æneid. lib. i. v. 644

Ingens argentum mensis, cælataque in auro
Fortia facta patrum, series longissima rerum
Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.

E Stazio ancora nella Tebaide lib. i. v. 541. descrive apprestato una tazza con varie imprese, così:

Iasides pateram famulos ex more poposcit,
Qua Danaus libare Deis, seniorque Phoroneus
Assueti. Tenet hæc operum cælata figuras.
Aureus anguicomam præsecto Gorgona collo
Ales habet; iam iamque vagas (ita visus) in auras
Exilit, illa graves oculos languentiaque ora
Pene movet, vivoque etiam pallescit in auro.
Hinc Phrygius fulvis venator tollitur alis,
Gargara desidunt surgenti, et Troia recedit.
Stant mæsti comites, frustraque sonantia laxant
Ora canes, umbramque petunt, et nubila latrant.

v. 2. Onde i Franchi Rè di bere han' uso.

Non è questa più che un' allusione à ciò ch' hanno detto Omero, e Virgilio or ora da citarsi, nè pretendiamo, che venga ricevuta per conto di storia. E sebbene dicasi che il bicchiere di S. Luigi Rè di Francia si conservi nel tesoro di S. Dionigi, non crediamo però che ivi si conservi che solamente una reliquia di quel Rè santo, non altrimenti, che si fà in Cracovia della tazza del nostro S. Filippo Neri: e non già come bicchiere ad uso de' Rè Franchi. Ci hà però dato motivo à quest' invenzione Virgilio, il che nel lib. 1. dell' Eneide fà empiere da Didone una tazza, che fù in uso tra' suoi antenati dall' antico Belo sino a' suoi dì. così v. 732.

Hic Regina gravem gemmis, auroque poposcit
Implevitque mero pateram, quam Belus et omnes
A Belo soliti.

Così anco Omero Iliad. lib. 16. dà una tazza propria ad Achille.

Hic inter scyphos illi inerat gravis quae micanti,
Arte laboratus mirâ, quo nemo solebat
Potitus captare manu, nisi solus Achilles.

E Plauto ancora accenna un simil che nella Comedia Amphitruo Act. 1. v. 266.

Post ob virtutem Amphitruoni patera donata est aurea,
Qua Pterela potare rex solitus est. &c.
Così anco Stazio ... Qua Danaus libare deis, seniorque Phoroneus Assueti.
Or noi fingiamo una simil tazza questa, di cui parliamo.

v. 5. Il Rè la prende in mano, e poi converta
La tazza al ciel, gli occhi tenendo in suso,
Signor, dicea, così tua man conservi
Il tuo Papa Adriano, e i tuoi buon servi.

In questa stanza, e nelle quattro seguenti s'abbiamo preso ad imitare Virgilio circa il fine del lib. pº. Quivi s'hà allusione à quei versi che disse Didone v. 735.

Juppiter (hospitibus nam te dare iura loquuntur)
Hunc laetum Tyriisque diem, Troiaque profectis

X Anzi non che l'aver nominato alcun Dio nell' usanza in sostegno di questa libazione. Il testimonio è in Filostrato lib. 2. de vita Apollonii Tyanei cap. 3 che dice di Damide compagno d'esso Apollonio così: Cum apud fontem quondam prandērent, acceptis ab Indis patribus vinum porrigens Damis: Pro Jove, inquit, hoc poculum ebibe Apolloni. Neque enim hoc vinum (ut arbitror) aversabis, sicuti illud quod ex uvis exprimitur. Atque haec dicens poculum libavit, quoniam loquendo Jovis meminerat.

Esse velis, nostrosque huius meminisse minores.
Adsit laetitiae Bacchus dator, et bona Juno:
Et vos ô coetum Tyrii celebrate faventes,
Dixit et in mensam laticum libavit honorem.

Ma perchè era ciò d'applicarsi ad un personaggio Cristiano, non conveniva di porli in bocca ~~che~~ sentimenti confacevoli alla sua religione. Onde ciò che il Poeta hà fatto fare à Didone in questa offerta, e libazione (che facevasi nel versare su la mensa, o in terra alquanto del liquore offerto), noi l'abbiamo convertito in un brindisi fatto à salute ed onore del Pontefice Adriano, e de' buoni servidori di Santa Chiesa, pel qual Papa aveva Carlo tanto amore, e per la qual Chiesa aveva tanta riverenza.
X Quegli inviti dunque che noi chiamiamo brindisi sono d'uso assai antico, fatti o ad onore, ò a salute altrui. Ad onore ~~tale~~ si era quello, di cui parla Elio Lampridio in Alexand. Sever. Cum amicos militares habuisset ut avus Traiani, quem ille post secundam mensam potandi usque ad quinque pocula instituerat, revocavit: unum tantum poculum amicis exhibebat in honorem Alexandri Magni; id autem brevius, nisi si quis quod liceat, maius habere postulasset. A salute ~~Sp~~ disse Plauto nella Comedia Stichus Act. 5. v. 686 questa ~~è una~~ formola graziosa di brindisi, che fan quei due servi Stico, e Sangarino, che dice così:
~~Stich. Tibi propino decumam fonte~~
Vide quot Cyathos bibimus. Stic. Tot quot digiti sunt tibi in manu. - -
Tibi propino decumam fonte. tibi tuis indo si sapis.
San. Bene vos, bene nos, bene te, bene me, bene nostram etiam Stephanium.
che era il nome d'una fantesca. Cicerone nel lib. 1. delle questioni Tusculane parlando, e lodando la fortezza di Teramene, che di veleno morì in carcere per comando de' trenta tiranni, ci spiega un costume de' Greci sopra questo proposito: Cum (Theramenes) coniectus in carcerem triginta iussu

iussu tyrannorum venenum, ut sitiens, ebibisset, aliquantum sic e poculo eiecit, ut id resonaret, quo sonitu reddito videns, propino inquit hoc pulchro Critiae qui in eum fuerat teterrimus. Graeci enim solent nominare, cui poculum tradituri sunt. E poi assai noto l'invitarsi a bere tante volte, quante lettere havea il nome di quello, a salute di cui beveano, ed i testimonij ne sono frequenti, massime in Marziale. lib. i. v. 483. epig. 72. ad Comum.

Naevia sex cyathis, septem Iustina bibatur,
Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus.
Omnis ab infuso numeretur amica Falerno.
Et quia nulla venit; tu mihi somne veni.

e nel lib. 9. v. 767. epig. 95. ad Callistum.

Addere quid cessas, puer, immortale Falernum?
Quadrantem duplica de seniore cado.
Nunc mihi dic quis erit, cui te, Calliste, deorum
Sex iubeo cyathos fundere? Caesar erit.

Qual costume ha dato argomento a mio giorno Io. 2. de' viaggi idilio p.o v. 634. di fare questa espressione ne' suoi versi parlando di Baccarac:

Terra famosa, ove io divisi, e dove
Per la salute tua, che m'è sì cara
Tante tazze io vuotai, quante di libro,
Lettere felici il tuo bel nome accoglie.

Oggidì la maniera più ordinaria di fare questi brindisi si è colle: e Viva, dicendo alla brigata, o taluno de' commensali: Viva il tale, Viva la tale. ~~della~~ Della qual maniera ne ritrovo un testimonio assai antico, ~~rapportato~~ nel lib. 3. cap. 5 de' dialoghi da S. Gregorio Papa. Quivi narrasi come Totila Re de' Goti non essendo persuaso dello spirito di profezia che aveva il S. Vescovo Sabino, che era affatto cieco, volle farne prova. Or venuto in quelle parti di Puglia Totila, fu invitato dal S. Vescovo a pranzo seco. E mentre il servo portava da bere a Sabino, Totila senza che s'accorgesse il Vescovo, prese il bicchiere

X il che abbiamo confermato da Massifilo presso Plutarco, che in quello opuscolo intitolato: Septem sapientum Convivium, dice così: Tenendo apud antiquos moris fuisse, ut propinarent invicem, certoque mensura biberent per ordinem.

di mano al famiglio, e porgendolo. Tunc vir Dei, dice S. Gregorio, accipiens calicem, sed tamen ministerium non videns dixit: Vivat ipsa manus. De quo valde Rex laetus erubuit, quod quamvis ipse deprehensus, in viro tamen Dei, quodque volebat invenit.

H. 30. v. 3. Poscia l'accosta al labbro, e se ne prende
Dell' ambrosia divina un lieve saggio.
Al cognato Milone indi la stende,
Che gli è presso, e non pigro il valoroso paggio
All' augurio del Re lieto risponde,
E pien d'oro spumante il sen s'infonde.

Ciò, che noi facciamo quivi fare da Carlo inverso Milone, di cui parlerassi al C. 9. st. 16 v. 1, e ciò che fa poi lo stesso Milone, il nostro Poeta fa fare da Didone inverso Bitia, e poi dallo stesso Bitia a v. lib. 1. v. 741.

Primaque libato, summo tenus attigit ore.
Tum Bitiae dedit increpitans. ille impiger hausit
Spumantem pateram, et pleno se proluit auro.
Post alij proceres.

Così ancor noi nella st. 29. v. 1.

Poiché ei bevè, passò la coppa in giro
Tra quella di Baroni ampia corona. X

H. 31. v. 3. Ed il suono alle corde i plettri spira
E dell' alta armonia l'aria risuona.

I conviti de' grandi sogliono esser accompagnati ancor dalla musica, ed oltre all'esempio, che abbiamo in Virgilio l.c., e che a ora diremo i versi, ne abbiamo in copia d'altri Scrittori. fino nel viaggio degli Argonauti in una loro cena introdusse la musica Apollonio Rodio lib. p.o n.o 20: ecco i versi secondo la versione di Giovanni Hartungo:

— — — Surrexit autem Orpheus
Sinistra elevans citharam, incepit cantum.

E parimente Valerio Flacco nell' Argonaut. da' questo ufficio a Chirone lib. 1. v. 139.

— — Pulsatque chelyn post pocula Chiron.

Silio Italico lib. 6. v. 668. de Bello Punico.

Post epulas Tibicen adest, castosque Penates
Insignis laeti respectat numinis cantus.

Và Plutarco esponendo l'intenzione, che ebbero gli antichi Greci nell'introdur la musica ne' conviti, e dice, che l'avevan inserita Omero nell'Odissea in occasion d'una cena non fu senza mistero. Adhibuit enim (dice egli lib. de Musica in fine) suavitatem, et auxilium musicae opportunissimo loco, in coenas, inquam, et convivia veterum. Ideo quippe ad hoc adhiberi receptum fuit quod animos recrearet et vim caloris vini mitigare valeret.
Ella insegna ancora Aristotile lib. 8. Politicorum cap. 3.
Ma degenerò poscia talmente dalla sua instituzione, massime tra' Romani, che Seneca scrisse nell'epist. 84. In commissationibus nostris plus cantorum est, quam in Theatris olim spectatorum fuit, cum omnes vias ordo canentium implevit et cavea aeneatoribus cincta sit, et ex pulpito omne tibiarum genus, organorumque consonuit. ~~Ed A. Gellio Noct. Attic. lib. i. cap. ii. ebria~~, ed andavano poi introducendo sempre maggiori effeminatezze, così che le fanciulle ~~e fanciulli~~ in compagnia sfacciate cantavano canzoni, ed arie affatto lascive. Erano costoro di Gade ~~Gaditane, onde~~ per la maggior parte, onde diceva Giovenale nella sat. ii. lib. 4. v. 528.

Forsitan expectes ut Gaditana canoro
Incipiat prurire choro.

Gaditanae, dice quivi Giovanni Britannico, nam cantiones Gaditanae, Aegyptiaeque ex omnibus mollissimae habebantur ad saltationes, et motus impudicos puellarum. All'uno, e l'altro allude Marziale lib. 3. v. 481. Epig. 62 in Cotilum.

Cantica qui Nili, qui Gaditana susurrat.

Questa introduzione delle femmine in quest'uffizio viene chiamata da A. Gellio: Lasciviantium delitias conviviorum, Noc. At. libri. cap. ii. e ne fu confinata l'origine da T. Livio Decade 4. lib. 9. che dice così: Luxuriae peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et, quae tum magnificae supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt. Tunc Psaltriae, sambucistriaeque et convivalia ludionum oblectamenta addita epulis. Epulae quoque ipsae et cura, et sumptu maiore apparari coeptae. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. Vix tamen illa, quae tunc conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae. ~~Dalle quali ultime parole si scorge come anche egli sia da' suoi di' persuaduto donde quei lussi poi passar agli ultimi eccessi.~~ Ma o fosse il troppo amore che avevano a queste delizie, che corrompendo loro la ragione gli facesse credere si bestiali voluttà esser sin tra' loro Dei, o pur fosse che, credendole tra' loro Dei, ne affettassero essi l'imitazione (come dice S. Agostino, che faceva quel giovinastro, che dal vedere una pittura, in cui Giove discende a Danae in pioggia d'oro, prendeva argomento di commettere simili eccessi: Proponere sibi Jovem ad exemplum stupri. et se conciliat ad libidines quasi caelesti magisterio. lib. i. Confess. cap. 16. n°. 2.) io trovo questo uso applicato ancora ne' conviti de' Numi. Omero Iliad. lib. i. in fine parlando dei Dei:

Laeta frequentabant convivia partibus aequis.
Cum bene aurata citharam pulsavit Apollo,
Et laetae vicibus dulcissima carmina Musae
Aequatis canerent.

E quella Venere ancora presso Apuleio Asin. aur. lib. 6. raccontando una cena dei Dei dice così: Accumbebat --- cum sua Junone Jupiter, ac deinde per ordinem toti Dei. Tunc poculum nectaris quod vinum Deorum est, Jovi quidem suus pocillator ille rusticus puer, ceteris vero Liber ministrabat. Vulcanus coenam coquebat. Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia. Gratiae spargebant balsama. Musae quoque canora personabant. Apollo cantavit ad citharam. Venus suavi musicae superingressa formosa saltavit. Tali dunque erano le musiche ne' conviti.
Vedi st. 32. v. 5. di questo Canto, ed unisci qui

v. 7. Fu' il crinito Germon, che sciolse il canto

Quasi à Febo nel crin non che nel canto.

Vedi Annot. alv. S. 11. 56. l. 16

Perche noi ci abbiamo proposta in questo passo l'imitazione di Virgilio, come abbiam detto di sopra, ed egli ha' detto in quel crinito di Iopa Eneid. lib. 1. v. 744.

— — — Cithara crinitus Iopas

Personat aurata &c.

Così noi abbiamo fatto costui, che chiamiamo Germano nome usitato tra' Francesi, crinito, ed emulatore d'Apollo, per quello anco che dice Servio lì: c. Crinitus Iopas. Aut propter inditium, aut imitabatur Apollinis formam, cuius fuerat etiam arte imitator. Anzi oltre l'autorità del Poeta ci ha' paruto esser fondata la proprietà dell'epiteto nel costume de' Francesi, o Galli nella coltura delle Chiome dicendosi appunto quella parte delle Gallie che è abitata oggidì da' Francesi: Gallia comata, à distinzione dell'altre due Gallie, Braccata, ~~e Togata~~ che è la Narbonese, così detta dalle Bracche, o vesti propria delle sue genti; e dell'altra Togata, che è la Cisalpina, che è tra l'Alpi, e'l Rubicone antico fiume d'Italia, così detta dall'imitar nel suo vestire la Toghe de' Romani. E questa Comata dallo studio di acconciarsi la capigliatura. Vedi Cluverio e Baudrand. A' questa alludeva Lucano lib. 1. v. 442.

Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora

Crinibus effusis toti praelate Comatae.

Il secondo de' Re Francesi, che fu Clodione figliuolo di Faramondo, chiamossi per soprannome Comato, dalla lunga chioma che nudriva. Anzi anno pensato alcuni fosse esser stato esso il primo a portare i capegli longhi, fondati sul testimonio di Ottone Frisingense, che dice che essendo morto Faramondo, gli ,,successe Clodione suo figlio, che per esser ben comato ha' ,,dato origine all'uso di così nutrire i capegli, e così chiamarsi i Re Francesi. Ma nè solo, nè primo egli fu' che portasse ,,perrucca, e capigliera lunga, dice Francesco Belle-Forest, perchè ,,come dice Aimone monaco, tutti i Re di Francia andavano allora ,,ornati, e portavano i capegli sparsi su le loro spalle. E Agatia ,,autor Greco, che viveva a' tempi de' primi Re Francesi, descrive questo loro ornamento, ove parlando di Clodomiro così; ,,cioè, che non è lecito agli Imperadori, e Principi della ,,gente Reale de' Francesi il tosar, o tagliar la loro capigliatura, anzi la nudriscono senza tosarla sino dalla loro fanciullezza, che cresce talmente che loro avviene oltre quella che ,,gli pende dal collo su le spalle, anco con diligenza separata questa dinanzi, che non gli cuopra la faccia; quale ,,poi tengono ben pettinata, ed intrisa in liquori odoriferi, ,,ed aromatici. Quest'ornamento è solo pe' Re, ed a' sudditi ,,conviene portar i capegli tosati in giro, nè loro è permesso ,,portarli troppo lunghi, e distesi. Dalla quale autorità vuole concludere il Belle-Forest, che se era comune à tutti i Re tal costume, non è originato precisamente in Clodione, nè esso solo ~~è stato~~ l'ha' praticato. Vedi Francesco Belle-Forest. Annal. de France Tom. 1. liv. 1. chap. 3. dove questo si è preso. Qui ancora porta alcuni versi del suo famoso Poeta Francese Ronsardo Liv. 4. de la Franciade che riconosce questo Re dalla sua capigliatura.

Quel est ce Prince appuié d'une hache,

Qui tout son chef ombrage d'un pennache,

Au front severe, aux yeux gros et ardans,

A longue barbe, aux longs cheveux pendans?

Qui rien qu'arme ne monstre en son visage?

C'est Clodion &c.

Claudiano allude al costume di quegli antichi Re di questa nazione nel lib. 1. de Laud. Stilic. v. 203. chiamandoli

— — Crinigero flaventes vertice Reges.

E nel Panegirico de 4.to Honorij Consulatu v. 444. fosse ancora questa usanza viva, quando confondendo insieme Sicambri, e Franci diceva.

Attonitos Reges humili cervice videres.

Ante duces nostros flavam sparsere Sicambri

Caesariem; pavidoque orantes murmure Franci

Procubuere solo.

Coll'andar poi degli anni, l'ornamento ch'era solo de' Re si fece comune a' sudditi, con tanta universalità, che si potesse dalle loro chiome denominar la Gallia Comata.

Per altro a' tempi più antichi soleva la Germania provvedere il lusso de' Romani di capigliature posticcie, tagliando le proprie, onde ~~Ovidio~~ Marziale lib. 5. v. 538. epig. 69. ad Lesbiam.

Arctoa de gente comam tibi, Lesbia, misi,
Ut scires quanto sit tua flava magis.

E singolarmente i Sicambri, che erano allora di Germania, che poi venendo nelle Gallie, furono i Franchi, provvedevano di queste delizie. Ed Ovidio ne parla di ciò nel lib. 1. Amorum v. 830 Eleg. 14 consolando una, cui erano caduti i capegli.

Nunc tibi captivos mittet Germania crines;
Culta triumphatae munere gentis eris.
O quam saepe comas aliquo mirante rubebis:
Et dices: empta nunc ego merce probor.
Nescio quam pro me laudat nunc iste Sicambram;
Fama tamen memini*, cum fuit ista mea.

Anzi Claudiano lib. 1 in Eutropium v. 383 chiamò per questo la Sicambria tosata.

Militet ut nostris detonsa Sicambria signis.

NB detonsa [tosata in segno di schiavitù]

Quelle chiome, che allora si aveano dalla Sicambria ora Fiandra, si hanno oggidì, ancora, e dagli altri vicini paesi, e massime, dalla Francia per le moderne perrucche, il di cui uso venuto da' Francesi, basterebbe per far conoscere quanto almeno oggidì loro quadri il titolo di Criniti.

1832. v. 5. Canta come la notte invida e torva
s'asconda al giorno. ecc.

Ne' conviti de' libertini, ed effeminati non cantavano già le Gaditane de' Romani nulla di serio, o generoso, ma amori, ed oscenità, e ciò che chiama Giovenale ibi v. 531. sat. 11. irritamentum Veneris. E perciò queste ~~cose~~ dal nostro convito come indegne della gravità de' Personaggi, sono affatto escluse ne' versi precedenti di questa stanza. Ne' conviti però de' savij era costume di cantare l'azzioni degl'illustri Eroi, come disse Catone, portato da Tullio nel lib. 4 delle quest. Tuscula. Gravissimus auctor in originibus dixit Cato, morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad tibiam clarorum virorum laudes, atque virtutes. Noi, seguitando Virgilio, facciamo cantare cose tra le naturali delle più amene, e quali speriamo in questa, e nella st. seguente, ciò che egli disse lib. 1. v. 746.

Hic canit errantem lunam, solisque labores,
Unde hominum genus, et pecudes, unde imber, et ignes;
Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones:
Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Poco dissimile è ciò, che fa cantare Apollonio Rodio nel lib. 1. n.o 20 sopracit. dell'Argonaut. da Orfeo in quel convito. Eccolo.

— — — — — — — Surrexit autem Orpheus
Sinistra elevans citharam incepit cantum,
Lusitque quomodo terra et caelum atque mare
Primitus inter se, uno commixta vultu,
Lite ex perniciosa discreta sint seorsim singula.
Atque quomodo stabile semper in aethere signum habuerint
Astra, Lunaque, et solis viae;
Montesque ut exorti sint, ac quemadmodum fluvij resonantes
Suis Nymphis, atque reptilia omnia nata sint.
Lusit etiam quemadmodum primum Ophion, Eurynomeque
Oceanis, nivosi obtinuerunt imperium Olympi:
Ac sicut vi et potentia, ille quidem Saturno cessit gubernacula,
Illa vero Rheae, ceciderunt que in fluctus maris.
Quique tum diu immortalibus Diis Titanibus dominati sunt,
Quamdiu Jupiter adhuc puer, adhuc in mentibus puerilia intelligens,
Dictaea habitavit sub spelunca; ipsique eum nondum
Terrigenae Cyclopes munierunt fulmine,
Tonitruque et fulgure, quae certe Jovi decus addunt.
Dixit, simulque citharam cum immortali continuit voce.

Così questi due Poeti parlando d'Eroi. Ma il primo de' quali mai sempre giudiziosissimo parlando di Ninfe si accomoda al soggetto, che tratta, e fa che una d'esse canti gli amori degli Dei. 4. Georg. v. 345.

Inter quas curam Clymene narrabat inanem
Vulcani, Martisque dolos, et dulcia furta;
Aque Chao densos Divum numerabat amores.
Carmine quo captae ecc.

St. 33. v. 3. E come l'Orsa fissa all'onde porvi

Di riporsi in mar non mai si vuole.

Per dire alcuna cosa di questi due segni celesti, che noi quivi nominiamo, cioè l'Orsa, e le Sadi, oltre che dell'una, e dell'altra si profondano i commentatori di Virgilio l. c. e massime Servio, ed il P. Carlo Rueo, diremo ~~sola~~ primieramente parlando dell'Orsa, come ivi porsi e' assai tritissimo il dire, che non va mai nell'acqua, come appunto diciamo noi. E ciò, che naturalmente ed è altro, senon che per esser vicina al Polo Artico (che appunto da Orsa prende il nome, poichè ἄρκτος in Greco, è lo stesso che Ursa in Latino) che à noi è molto elevato, non va all'occaso, ma attorno d'esso s'aggira, i Poeti vanno scherzando, che essa non voglia tuffarsi nel mare, come diceno far il Sole, Luna, ed altre stelle, quali tramontano. Ovidio ne dà la favola nel 2. delle Metam., che adirata contro una delle compagne di Diana pegli amori di Giove cangiolla in Orsa, ma dal marito fu riposta in cielo. Giunone ricorse à Teti Dea del mare, che non la riceva in vendetta nel suo seno mai à posare. Ecco le sue voci à Teti, ed al Padre Oceano. v. 527.

At vos si laesae tangit contemptus alumnae,

Gurgite caeruleo septem prohibete triones,

Sideraque in caelum, stupri mercede recepta,

Pellite, ne puro tingatur in aequore paelex.

Ella prima avea nome Callisto, onde Properzio lib. 2. v. 23. Epig. 20.

Callisto, Arcadios erraverat ursa per agros.

Haec nocturna suo sydere vela regit.

Ma due sono queste Orse l'una maggiore detta da' Greci ἄρκτον, ed Elice, l'altra minore detta Cinosura. Descrive ambedue da Arato in que' versi che porta Cicerone nel lib. 2. de natura Deorum, così:

Circum quem adeo duplici de cardine vertex

Dicitur esse polus — —

Hunc circum ἄρκτοι duae vertuntur.

Nunquam occidentes.

Ex his altera apud Graios Cynosura vocatur,

Altera dicitur esse Helice,

cuius quidem clarissimas stellas totis noctibus cernimus.

Quas nostri septem soliti vocitare Triones. &c.

Che cosa poi importi questo nome di Sette Trioni, onde si fà il termine Settentrione, l'abbiamo da A. Gellio Noct. Att. lib. 2. c. 21., ove racconta un viaggio fatto in nave, e vedendo di notte le stelle polari, fu chi richiese: quid ἅμαξα esset, quid ἄρκτος &c., e singolarmente, quare quod ἅμαξαν Graeci, nos septentriones vocamus. Ove fu il dubbio, che proposto ai suoi compagni lo stesso Aulo Gellio. Fu chi rispose così: Vulgus inquit, Grammaticorum septentriones à solo numero stellarum dictos putat. Triones enim per se nihil significare aiunt, sed vocabuli esse supplementum. — Sed ego quidem cum Laelio, et M. Varrone sentio: qui triones rustico vocabulo boves appellatos scribunt, quasi quosdam terriones: hoc est arandae colendaeque terrae idoneos. Itaque hoc sydus, quod à figura posituraque ipsa, quia simile plaustri videtur, antiqui Graecorum ἅμαξαν dixerunt: nostri quoque veteres à bobus junctis septentriones appellarunt, id est à septem stellis, ex quibus quasi iuncti triones figurantur. Aggiunge poi un altro dubbio di Varrone, che pensa forse potersi dir Triones quia ita sunt sitae, ut ternae stellae proximae quaeque inter se faciant trigona, id est triquetras figuras. Or queste due Orse sono à naviganti la loro guida, perchè girandosi attorno il polo, fanno circolo si breve, che può passare per punto fermo, onde prendon le misure nelle navigazioni. Osservò Ovidio che una era osservata da' Naviganti Greci, l'altra da' Fenici, o Sidonij, nell'Eleg. 3. lib. 4. Trist. v. 1.

Magna minorque ferae, quarum regis altera Graias,

Altera Sidonias, utraque sicca, rates. &c.

ma la propria à ciascuna nazione assegna nel lib. 3. Fast. v. 107.

Esse duas Arctos, quarum Cynosura petatur

Sidonijs. Helicen Graia carina notet.

E Valerio Flac. Argon. lib. 1. v. 17.

— — Neque enim Tyrias Cynosura carinas

Certior, aut Graiis Helice servanda magistris.

Ma tornando, ove abbiamo cominciato dell'una e dell'altra disse Virgilio Georg. lib. 1. v. 246.

Arctos Oceani metuentes aequore tingi.

n. 6. Come alle Jadi piouere il ciel si crede.

Sono le Jadi sette stelle in fronte di quella figura celeste, che chiamano il Toro, quali perchè al loro nascere, e tramontare sono state accompagnate dalle pioggie, s'hanno acquistato presso i Naturalisti, ed Astronomi il nome di piovose, come anco qui son chiamate. S. Gregorio Papa ne' morali lib. 9. cap. 6. sopra quelle parole di Giobbe cap. 9. v. 9. Qui facit Arcturum, et Oriona, et Hyadas, dice così: Graeco eloquio hyetos pluvia vocatur, et Hyades nomen à pluvijs acceperunt, quia ortae procul dubio imbres ferunt. ed insinua, che la loro comparsa sia à Primavera, mentre moralizando aveva detto poc'anzi intendersi per le Jadi i santi Dottori, che successero a' Martiri, il tempo de' quali fù passato come per tempo d'inverno. Qui post Orionas Hyadas nomine nisi Doctores sanctae Ecclesiae designantur? Quibus ductis Martyribus, eo iam tempore ad mundi notitiam venerunt, quo fides clarius lucet: et repulsa infidelitatis hyeme, altius per corda fidelium sol veritatis calet. Qui remota tempestate persecutionis, expletis longis noctibus infidelitatis, tunc sanctae Ecclesiae orti sunt, cum ei iam per credulitatis vernum lucidior annus aperitur. Arato ne' versi portati da' Cicerone lib. 2. de Nat. Deor. dicendo così:

Has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt.

Cicerone soggiunge: à pluendo: ὕειν enim est pluere. Nostri imperitè Suculas: quasi à suibus essent, non ab imbribus nominatae. Ma come sia nato, che presso gli antichi Latini fusse creduto essere dette Suculae à suibus l'abbiamo da un altro Tullio alievo del primo, cioè di Cicerone. Di questo scrive A. Gellio Noct. Attic. lib. 13. cap. 9. così: Tullius Tyro M. Ciceronis alumnus et libertus, adiutorque in literis studiorum eius fuit. Is libros complures de usu, atque ratione linguae latinae, item de varijs atque promiscuis quaestionibus composuit. In his esse praecipui videntur, quos Graeco titulo πανδέκτας libros inscripsit: tamquam omne rerum atque doctrinarum genus continentes. Ibi de his stellis, quae appellantur Suculae, hoc scriptum est: Adeo, inquit, veteres Romani Graecas linguas nesciverunt, et rudes Graecae linguae fuerunt, ut stellas quae in capite Tauri sunt propterea Suculas appellarint, quod eas ὕαδας Graeci vocant: tamquam id verbum Latinum Graeci verbi interpretamentum sit, quia Graece ὕες, sues Latine dicantur. Sed ὕαδες, inquit οὐκ ἀπὸ τῶν ὑῶν, ita ut nostri opici putaverunt: sed ab eo quod est ὕειν, appellantur. Nam et cum oriuntur, et cum occidunt, tempestates, pluvias largosque imbres cient. Pluere autem Graeca lingua ὕειν dicitur. Haec quidem Tyro in Pandectis. Ma però A. Gellio segue burlando i suoi antichi, che non fussero tanto incolti, e rozzi nel parlare (tanto importa quello Opici) come Tiro gli pensa; così e ne dà un altra ragione così: Sed enim veteres nostri non usque eo opici et agrestes fuerunt, ut stellas hyadas idcirco Suculas nominarent, quod ὕες Latine sues dicantur, sed ut quod Graeci ὑπέρ, nos super dicimus, quod illi ὕπτιος nos supinus: quod ὑφορβός, nos subulcus, quod item illi ὕπνος, nos primo sypnus, deinde per Y Graecae, Latinaeque O literae cognitionem, somnus sic quod ab illis ὕαδες, à nobis primo syades, deinde Suculae appellatae. Stellae autem istae non in capite Tauri sunt, ut Tyro dicit (nullum enim videtur praeter eas stellas Tauri caput), sed eae ita circulo, qui zodiacus dicitur, sitae locataeque sunt, ut ex earum positu species quaedam et simulacrum esse videatur Tauri capitis: sicuti caeterae partes, et reliqua imago Tauri conformata, et quasi depicta est locis regionibusque earum stellarum quas Graeci πλειάδας, nos Vergilias vocamus. Sin qui parla A. Gellio. I Poeti poi al solito cavando dalla natura argomento per le loro invenzioni hanno finto, che fussero sette sorelle, chiamate Ambrosia, Eudoxa, Pasithoe, Corone, Plexauri,

Pythe, et Tyche, figliole d'Atlante, e dell'Etra, quali inconsolabilmente piangendo per la morte del loro fratello Iante, ucciso da' un Leone, Giove mosso a' ~~pietà~~ compassione cangiolle in istelle, ed in memoria della loro pietà verso il fratello diede loro il nome dal di lui derivato, e ciò per commuovere le pioggie. Ecco come canta d'esse Ovidio lib. 5. Fast. v. 165.

Ora micant ~~medij~~ Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.
Pars Bacchum nutrisse putat, pars credidit esse
Tethyos has neptes, Oceanique senis.
Nondum stabat Atlas humeros oneratus Olympo,
Cum satus est forma conspiciendus Hyas.
Hunc stirpe Oceani maturis nixibus Aethra
Edidit, et Nymphas, sed prior ortus Hyas.
Dum nova lanugo est, pavidos formidine cervos
Terret, et est illi praeda benigna lepus.
At postquam virtus annis adolevit, in apros
Audet, et hirsutas comminus ire leas.
Dumque petit latebras, fetae catulosque leaenae,
Ipse fuit Libycae praeda cruenta ferae.
Mater Hyan, et Hyan maestae flevere sorores,
Cervicemque polo suppositurus Atlas.
Victor uterque parens tamen est pietate sororum,
Illa dedit caelum, nomina fecit Hyas.

N. 40. v. 5. Musa ricorro a te ec.

Ha detto avvenente Orazio nel lib. de arte Poetica v. 192.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

Ma la spiegazione minuta di questo Concilio a lei parlando tale, quale è bene sceglierne, l'invocazione della musa sia opportuna. Queste invocazioni, massime ove sia alcun fatto da rappresentarsi, che travalichi l'ordinarie misure, sono adoperate da' migliori Poeti. Virgilio nel solo lib. 9. due volte fa queste invocazioni. La pa chiedendo chi avesse salvate le Navi de' Trojani dall'incendio. v. 77. così

Quis Deus, o Musae, tam saeva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes?
Dicite. prisca fides facto, sed fama perennis.

e al v. 525, chiedendo che gli siano spiegate le stragi fatte da Turno, così:

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti;
Quas ibi tum ferro strages, quae funera Turnus
Ediderit, quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli.
Et meministis enim, Divae, et memorare potestis.

Preceduto però da Omero, che nel ~~[illegible]~~ libro 2. dell'Iliade volendo accingersi al registro, o catalogo delle navi, e de' Duci de' Greci, dice alle muse così:

Dicite nunc Musae caelestia templa tenentes:
Vos etenim divae cui sitis cuncta videtis,
Omnia praesentes vidistis, et omnia nostis;
Ad nos vix tenuis famae perlabitur aura.
Nec scimus quinam Reges ad litora classes
Troiana appulerint, quibus aut tot millia Graium
Paruerint Ducibus, quae non ego singula possim
Dicere et immensi comprehendere nomina vulgi;
Non mihi si linguae decem sint, oraque decemque,
Voce infracta sonet, rigeant praecordia ferro:
Ni mihi caelestes Musae, Iovis aegide natae,
Omnia clarorum referatis nomina regum,
Quicunque Iliacas petierunt navibus oras,
Troiano Argivas statuentes littore classem.

Senofonte in Pedia Cyri lib. 8 fa vedere alla cena di questo Prencipe i convitati non giacenti ne' letti, ma assisi su le sedie, e distinti per ordine così: Ut venerant invitati ad cenam, non temere et inconsulto singulos (Cyrus) locabat ad mensam, sed quem maxime honorabat, ad sinistram sedere jubebat manum, quod haec insidiis magis subjecta sit quam dextera; secundum vero ad dexteram, tertium rursus ad sinistram, et quartum ad dexteram. Quod si plures erant, eodem modo.

C. 8.
4

NB. Qui va il ... sopra è questo segno X nel termine segnato C. 8. 2. nel mezzo
N. 27. 3. Ma nell'uscire della più ...

Nobiltà della Francia assisa a mensa

Gli antichi Greci, e Latini non ne' letti, ma sedendo mangiavano. Ateneo lo dice de' primi, lib. 8. Dipnosoph. c. 13. Neque decumbere mos erat apud antiquos, sed sedentes convivabantur. e de' Latini si dice in Virgilio Aeneid. lib. 7. v. 176.

Perpetuis soliti Patres considere mensis.

ove Servio. Maiores enim nostri sedentes epulabantur, quem morem habuerunt à Laconibus, et Cretensibus. Alcuni anno pensato dedurre questo costume essere stato tra gli Ebrei ancora antichissimo dal lib. di Ruth. cap. 2. v. 14. perche ivi si dice di questa Donna: Sedit itaque ad messorum latus, et congessit polentam sibi, comeditque &c. Ma à questo passo si potrebbe dire che ivi parlandosi di mietitori, che mangiavano alla campagna, ~~...~~ e che non avevano i loro comodi, non è da inferirsi dunque gli Ebrei tutti mangiar sedendo. Meglio à mio giudizio, e più evidentemente nel lib. 1. de' Re cap. 20. v. 5. ove dice Davide à Jonata: Ego ex more sedere soleo juxta regem ad vescendum. ed ancora v. 24, et 25: Venerunt calendae, et sedit Rex ad comedendum panem. Cumque sedisset Rex super cathedram suam (secundum consuetudinem) quae erat juxta parietem, surrexit Jonathas, et sedit Abner ex latere Saul, vacuusque apparuit locus David. Ma poi entrò l'usanza tra gli Ebrei, Greci, e Latini di mangiare stando su' letti. Sino à tempi d'Ezechiello cominciar dice, che fosse introdotto questo costume tra gli Ebrei, mentre nel cap. 23. v. 41. della sua profezia rinfacciando à nome del Signore l'impudizie di quella Ooliba, cioè à dire l'idolatrie di Gerusalemme, dice, certamente alludendo, non vi ha dubbio, all'uso corrente del suo tempo, così: Sedisti in lecto pulcherrimo et mensa ornata est ante te. Pare che questo stesso accenni il Profeta Amos cap. 2. v. 8. quando dice: Super vestimentis pignoratis accubuerunt juxta omne altare. Ne' Santi Evangeli poi ab

biamo frequentissimo il termine d'accumbere, e recumbere, che propriamente si dice di chi sta à letto. Matth. c. 8. v. 11. et recumbent cum Abraham &c. Item cap. 22. v. 11. Intravit autem Rex ut videret discumbentes. e nel cap. 23 seqq. v. 6. distingue luoghi da sedere, da luoghi da cenare così: Amant autem primos recubitus in coenis et primas cathedras in synagogis. In S. Marco c. 12. v. 39 [?]: ... ed in S. Luca poi cap. 14. v. 7. Dicebat autem et ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent, dicens ad illos: Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco. In S. Giovanni cap. 12. v. 2. Lazarus vero erat ex discumbentibus. Ma nell'ultima cena ancora dice di se S. Giovanni in qual positura se ne stesse giacendo, cioè col capo ~~...~~ sul seno di Gesù, La qual positura meglio s'intenderà con quello, che diremo più sotto col Lipsio. Joan. cap. 13. v. 23. Erat ergo recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu, quem diligebat Jesus. Ma che de' soli Greci, ma d'altre nazioni abbiamo in Ateneo l'uso di mangiare ne' letti nel suo lib. 4. Dipnosoph. Nel cap. 2. parlando di ~~...~~ arte cena de' Traci dice: Dicunt has elegantissimas fuisse parates, siquidem purpurea stragula in toro etiam substrata fuerunt. Nel cap. 3 si portano i versi di Matrone, co' quali descrive una cena, che chiama Ateneo: Atticam coenam, ivi parlandosi di Cherefonte Parasito si dice:

— Dorbique alieno accumbere mense

Nel cap. 4 fa menzione dell'avanze de' letti descrivendo da Erodoto lib. 9 gli apparati lasciati da Serse al suo Capitano Mardonio, quando egli sen ritornò dalla Grecia: Pausanias lectos aureos, argenteosque instratos videns, mensas argenteas, lautissimumque coenae apparatum omnia praesentia est admiratus. Nel cap. 5 dicendo: Cretenses sedentes comedunt apud, viene a mostrare che non era comune quest'uso, quando essi in ciò dagli altri si distinguevano. Nel cap. 7. parlando della cena che

diede Cleopatra a Marcantonio, si dice: Cum triclinia dudecim straviset, Antonius ubi his, quos adhibuit Cleopatra, convocavit. e più sotto. Thorus in quo quisque duum conederat... ... omnibus distribuit. Come s'intenda quel triclinia stravisset si vedrà ora colla descrizione di Giusto Lipsio. Notisi qui come dica: Thorus in quo quisque consederat o che vuol dire, che su' letti stavan sedendo ancora, e non sempre giacendo, o che s'ha da prendere quel consederat per accubuerat. Nel cap. 14. parlasi delle cene dei Parti, nelle quali il Re solo stà a letto. Qui amicus dicitur, mensa quidem non utitur communi, at humi subsidet Regi in sublimi thoro accumbenti, atque more canis ijs vescitur, ubi, qui ab ipso Rege projiciuntur. Nel cap. 16 parlasi finalmente de' Tirreni così: Invaluit apud Tyrrhenos hujusmodi consuetudo, ut singulis diebus bis mensae lautissimae parentur, lectique floridi, et varia pocula argentea magnaque formosorum servorum multitudo astat, qui sumptuosis vestibus sunt induti. Tutto questo abbiamo raccolto da Ateneo lib. 4. dal quale puossi vedere altri riti di questa e d'altre nazioni da chi n'è vago. Che noi per venirne a' costumi de' Latini, e Romani, gli serpassiamo.

Questi adunque mangiavano stando su' letti; ed un tempo durò, che solo gli uomini godessero questa delizia, sedere da era le donne, cui lo stare giacendo era disdicevole perchè immodesto; ma non ~~...~~ durò questa giustissima cautela, che poi anche esse stavano in tal positura. il tutto abbiamo da Valerio Massimo lib. 2. cap. 1. n.o 2. così: Feminae cum viris cubantibus sedentes coenitabant, quae consuetudo ex hominum convictu ad divina penetravit. Nam Jovis epulo in lectulum, Juno et Minerva in sellas ad coenam invitantur. Quod genus severitatis aetas nostra diligentius in Capitolio, quam in suis domibus servat, videlicet quia magis ad rem pertinet Dearum, quam mulierum disciplina contineri. Col motteggiamento di queste ultime parole da' a dividere, che non più osservavasi questa distinzione.

e di fatto Ovidio Amorum lib. 1. v. 127. eleg. 4. lode assai chiaro d'una amoglata, che mangia presso il marito nel di lui letto.

Cum premet ille thorum, vultu comes ipsa modesto
Ibis, ut accumbas.

Così ancor in Apuleio Asin. aur. lib. 6. Accumbebat summum thorum maritus, Psychem gremio suo complexus. era uffizio di taluno de' servi l'apparecchiar questi letti, che da Plauto viene nella comedia Pseudolus v. 193 scena 2 chiamato Lectisterniator.

Tu esto Lectisterniator, tu argentum eluito, idem extruito.

Siccome due sorti avevano di letti, l'una per mangiare, l'altra per dormire. Quelli chiamavano Tricliniares, o Discubitorij, questi cubiculares; per non dir ora d'altra sorte, che servivano in varie occasioni, come i Lucubratorij, e quelli che dalle occasion de' mortorij chiamavano Emortuales. i discubitorij erano quelli, su cui mangiavano detti Tricliniarj dal numero delle persone che in essi solevano coricarsi, che ordinariamente erano tre, quasi Letti di tre persone. κλινη ai Greci è lo stesso che letto a noi. Di queste due sorti di letti si fa menzione Elio Lampridio nella vita di Eliogabalo. Hic solido argento habuit lectos et tricliniares, et cubiculares. Ma non solo questi imperadori, ma i privati ancora giunsero à questa sontuosità, e Plinio lib. 33. cap. 11 ne dà l'autore. Lectos mulierum iam pridem totos operiri argento, et triclinia quaedam quibus argentum addidisse primus traditur Carvilius Pollio eques Romanus, non ut operiret aut Deliaca specie faceret, sed Punica, idem et auro fecit. Ed oltre all'immenso valore per la materia, che taluni erano colle incrostature di tartaruca, vi gettavano sopra tapeti di seta, in Apuleio lib. 10. Lectus indica testudine pellucidus plumea congerie tumidus, veste serica floridus. Filone Giudeo nel lib. de Vita contemplativa

Di quelle che chiamavano Ombre ne' conviti vedi Orat. lib. 1. Epistolar. v. 269. Epla. 5. Plutarco Sympos. lib. 7. q. 6.

dice a questo proposito così: Sed fortasse perturbabit aliquis morem hunc conviviorum iam vulgò receptum apud Graecos atque Barbaros, a Romanis inventum non tam ad hilaritatem quam ad ostentationem deliciarum et opulentiae, Triclinia lectos habent eburneos, aut argenteos, aut pretiosioris materiae gemmatos pluresque, stratos auro, intertexta purpura, aut aliis floridis coloribus variis oculos allicientibus &c. leggi ivi, e troverai altro lusso, e delizie. Per non sporcare queste sete solevano cavarsi i calzari. Onde quel vecchio ricordiamo presso Terenzio nella commedia ~~Eunuchus~~ Heautontimorumenos Act. 1. Sc. 1. v. 124 dice:

Assido: accurrunt servi: soccos detrahunt:
Video alios festinare, lectos sternere.
Coenam apparare. &c.

Ma è tempo ormai di porre la descrizione, che fa di questi riti antichi circa il coricarsi a mangiare Giusto Lipsio, dal quale si avrà, sebben succintamente, quanto da noi è stato per brevità ommesso, rapportandosi alla di lui autorità. Egli dunque nel lib. 3. antiquarum Lectionum dice così: Nihil vulgatum Romanorum morem requirere consilium est. Quem hunc fere quà ex libris, quà ex monumentis veterum fuisse colligimus. In coenaculo mensa collocabatur rotunda, humilis: inferiorum quidem hominum tripes et ex simplici ligno; Lautiorum citrea, aut acerna, aut lamina argenti inducta: quam pes eburneus fabrè factus, puta in modum Pardi, aut Leonis sustinebat. De priori mensa Tigellius ille apud Horat. assertator paupertatis:

— Modo sit mihi mensa tripes et
Concha salis puri &c.

De altera Iuvenalis.

— — — Putere videntur
Unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbes
Grande ebur, et magno sublimis Pardus hiatu.

Circum mensam tres, ut plurimum, lecti erant, ex quo Triclinii nomen. Vel duo etiam, quod Plautus Biclinium. Posterior aetas hoc aut aliquid simile Sigma vocavit. Quod cum esset in formam Hemicycli aut Lunatae rotunditatis extructum, vocari placuit nomine Litterae graecae: quia ut ex marmoribus liquet, illa aetas Sigma litteram ut mediam Lunam scribebat. C. Martial.

Accipe Lunata scriptum testudine sigma:
Octo capit, veniat quisquis amicus erit.

et lib. 10

Septem sigma capit, sex sumus, adde Lupum.

Lampridius: De croco sigma stravit, cum summos viros invitasset ad prandium. Iis porro lecti insternebantur aulaea, purpura, aut alia vestis stragula, pro copia aut inopia convivatoris. Id sub horam coenae fiebat. Interpellans Decimius et quae, inquit, antiquitus hora coenae? Puto fuisse dicis nonam, inquam. Nam octava hora lavabantur. Martial.

Nunciat octavam Phariae sua turba iuvencae,
Temperat haec thermas, nimios prior hora vapores
Halat.

Nona discumbebant. Idem Mart.

Imperat exstructos frangere nona toros.

Hinc intelligimus, cur repetitam et intempestivam a Satyrico sit,

Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Dis
Iratis;

Sed priusquam accumberent, togas mutabant vestibus, quas a re coenatoria dixerunt. Petronius: Coenatoria repetimus, et in proximam cellam ducti sumus, in qua tres lecti strati erant. Mart. in Apophoreto, Coenatoria.

Nec fora sunt nobis, nec sunt vadimonia nota,
Hoc opus est, pictis accubuisse thoris.

Tum etiam soleas pedibus demebant, ne lectos conspurcarent. Intelligendus ita Plautus Truculento:

Iam ridit animus, demite demi soleas, cedo vinum.

Ita enim explendus ille versus mancus est, auctoribus libris. Martialis.

Deposuit soleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber.

Horatius de Nasidieno inter cenam surgente:

> et soleas poscit.

Hic Decimius, singulisne igitur convivis, inquit, singulos lectos habebant? minime gentium, inquam. sed aut terni, aut plerumque quaterni unum lectum occupabant. Horat.

> Saepe tribus lectis videas cenare quaternos.

si plures, sordidum id et minime lautum habebatur. Cicero in Pisonem: Nihil apud hunc lautum nihil elegans &c. Graeci quini stipati in lectulis, saepe plures. Ita fiebat ut ad unam communem mensam vix supra XII accederentur. Atque nunc vero illa Augusti famosa cena apud Suetonium ΔΩΔΕΚΑΘΕΟΣ dicta. Apud Macrobium tamen in cenae Pontificiae descriptione in duobus tricliniis decem modo convivae nominantur, ut pateat in magnifico aliquo epulo vix binos lectum unum occupasse. Iam vero modus accubitus sic erat. Accumbebant reclinata superiore parte corporis in cubitum sinistrum, infera in longum porrecta ac iacente: capite leniter erecto, dorso a pulvillis modice suffulto. Ab hac ratione interpretor et emendo Plauti versum illum,

> Sed procumbunt et se porrectant dimidiati dum appetunt.

Ut enim apud Horatium fastidiens et

> Languidus, in cubitum se se conviva reponit.

Ita contra inhians et imminens toto corpore in cibum procumbebat, et a decoro illo habitu recedebat. Qualem gestum exprimere voluit Plautus. Iterum Decimius, Sed qui discubitus plurimum? aut quomodo omnes aequa parte ad mensam pertingebant? Videsis, inquam, hoc modo. Primus decumbebat ad caput lecti, cuius pedes porrigebantur pone dorsum secundi: secundus vero occiput obvertebat ad umbilicum primi, pulvillo interiecto, pedes iacebant ad tergum tertii: et sic deinceps tertius, sic quartus. Hoc iam teneris. Agite nunc de loco digniori unde hic sermo manavit. Si qui primus et ad caput lecti decumbebat, summus dicebatur: qui ad pedes imus: qui inter istos medius. Hinc illa Plautina: Da puer ab summo.

et Horat. --- secutis omnibus imis.

Tum Caesio, Nempe igitur hoc dicis, summum locum dignissimum antiquitus fuisse? Ut in illud Virg.

> Inde thoro pater Aeneas sic orsus ab alto.

Servius altum thorum locum summum interpretatur, quem ait Pontificalem fuisse. Subiicio ego, nunc et melius quam ut hoc dicam. Nam ego non summum, sed medium locum honorificentissimum habitum confirmo, quidquid illi Serviani admutilati Commentarii praeseferant. Cicero Epist. lib. IX ad Paetum, Accubueram hora nona. Ubi? apud Eutrapelum. et quidem supra me Atticus, infra Verrius familiares tui. En summus Atticus fuit, medius Cicero, quid autem clarius, quam Ciceronem consularem senem dignissimo loco accubuisse? Ita apud Virgil.

> — Aulaeis iam se Regina superbis
> Aurea composuit sponda, mediamque locavit.

ut decebat Reginam. Apud Sallust. III Hist. Igitur discubuere Sertorius inferior in medio; super eum Lucius Fabius Hispaniensis, senator ex proscriptis, in summo Antonius, et infra scriba Sertorii Versius, et alter scriba Maecenas in imo. Medius inter Tarquitium et Dominum Perpernam. Ecce e duobus lectis alterum medium Sertorius occupat ut Imp. alterum Perperna ut convivii Dominus. Puto ad hunc morem emendandum Plautum Sticho, ubi vulgo,

> Haud postulo equidem med in lecto accumbere,
> Scis tu med esse imi subsellii virum.

Scripserim, medio in lecto; Neque enim hoc Parasitus dicit se nolle in lecto accumbere, (ita enim exclusissimus a cena fuisset) sed nolle medium aut summum satis esse, si in imo sederet. Idque sequentia Plauti docent. Ut distincte igitur concludam, si tres convivae in uno lecto, medius dignissimus: proximus honore summus. Si quattuor, medium censeri arbitror proximum a summo. Si duo tantum, dignissimus summus fuit. Atque ego

quidd de hac re ita censeo, nisi quid huic Camiani nunc videatur. Nihilne? inquit ille. Tu vero Lipsi istam eum dite. Unus modo. Censes ne tam antiq. ac nunc fit, discrimen istud locorum servatum antiquis? Quippini, in quam, inprimis antiq. Audi Senecam, ut opinor, de Ira: Minus honorato loco positus irasci coepit convivatori, vocatori, ipsi qui tibi praeferebatur. Demens, quid interest quam lecti premas partem? Honestiorem te aut turpiorem potest facere pulvinus? Sed satis de

Tutto questo è di Giusto Lipsio, e di quei due suoi Convitati appunto, che seco aveva, co' quali fè quel discorso, ond'è composto il lib. 3. Antiq. Lect. &

Da questa descrizione del Lipsio si raccoglie come S. Giovanni potea stare giacendo col capo nel seno al Divino Maestro. Poichè stando esso Gesù nel mezzo, e ugualmente S. Pietro nel sommo, cioè sopra Gesù, S. Giovanni nell'imo veniva ad avere il capo nel grembo di Gesù; nella qual positura stando, potè più comodamente di ciascun altro interrogarlo del Traditore. Si raccoglie ancora come s'intenda quello passo Atteneo di Cleopatra: Tricliniis duodecim stravisse, cioè dodici letti capaci di tre persone per ciascheduno. Ma ciò basti aver detto del costume di mangiar giacendo degli Antichi coll'occasione di far sedere i Convitati alla mensa del nostro Carlo Magno.

& Se vogliamo aggiungere degli Indiani abbiamo da Filostrato in vita Apollonii il loro rito lib. 2. cap. 12. Rex in lecto e' strumenti facto accubat, juxtaque ipsum ex agnatis circa ad summum quinque; ceteri sedentes epulantur. Mensa vero sicut altare, usque ad hominis genu sublimis in medio statuitur, quae in semicirculi compositae triginta homines, quasi chorus ad manducandum circumsistentes. In ipsa vero laurus sternitur, aliique rami similes myrto, quibus unguentum stillat quo utuntur Indi. Mensae autem pisces undique imponunt. Dulcia praeterea leonis, et caprae, et apri, nec non et tigridis clunes: ceteris enim animalis hujus partibus vesci Indi postulantur. Tenent enim hoc animal ubi primum nascitur priores pedes versus solem orientem attollere. Conviviandi autem consuetudo talis servatur. Surgens enim ex propria sede convivator ad mensam accedit, et particula ab aliis quae diximus animalibus abstracta, aut avulsa in propriam sedem revertitur panemque ipse igitur comedens. Ubi vero propemodum satiati sunt, avertit crystallinum crateres afferuntur, quorum singuli potantibus decem sufficere possevidentur, atque ab his tamquam a fluminis potantes incurvati bibunt. &c.

12. 42. v. 3. Alla più nobil maniera il gran Vangelo. Tutta la Divina Scrittura è stata sempre mai in somma venerazione, e quella materia stessa, in cui fu scritta ha ottenuto un culto particolare. Le tavole della legge che pur eran di pietra, furon per comando dello stesso Dio riposte nell'arca dell'Alleanza (Exod. 25. 21.). Il Deuteronomio di Mosè trovato al tempo del Re Josia (4 Reg. c. 22.) pose in costernazione tutta la Città di Gerusalemme. I Maccabei nelle loro angustie (1. Mach. 3. 48) spiegano i libri della Legge, come memoriale, e pegno della divina assistenza. Anzi i Giudei troppo materialmente interpretando quello del Deuteronomio cap. 6. v. 8. Et ligabis ea quasi signum in manu tua (cioè i commandamenti) [illegible] eruntque et movebuntur ante oculos tuos, scrivevano in certe membrane quelle parole Audi Israel Dominus Deus noster Deus unus est. Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota anima tua, et ex tota fortitudine tua, quali attaccavano alle braccia, e chiamavano Braccialetti, ed alla fronte, e Frontali chiamavano, acciò col moversi d'esse, ed agitarsi avanti gli occhi, avessero un avviso perpetuo di custodire i precetti contenuti. Da questo monitorio di custodire i precetti, nacque che chiamassero queste membrane Phylacteria, quasi [illegible] toria dal greco φυλαττω, custodio, conservo. Così il P. Cornelio à Lapide sul cap. 23. v. 5 di S. Matteo.

Ma se quest'onore è stato dovuto, ed è stato reso alla divina scrittura generalmente per prova; con maniera però particolare è dovuto al Santo Evangelio, e con distinzione gli è stato reso. Onde diceva Tertulliano nel lib. Adversus Hermogenem cap. 22. Adoro Scripturae plenitudinem, quae mihi et factorem manifestat, et facta. In Evangelio vero amplius et ministrum atque arbitrum rectoris invenio sermonem. E S. Agostino lib. 1. de Consensu Evang. c. 1. Inter omnes divinas auctoritates quae sacris lit-

tenis continentur Evangelium merito accedit. Quod enim lex et prophetæ futurum prænuntiaverunt, hoc redditum atque expletum in Evangelio demonstratur. Da quindi è nata ~~la riverenza sì grande, che s'ebbe per esso che quando al libro materiale de' Santi Evangelij fosse dimostra si legge il Santo Vangelo &c.~~ Vedi sotto al segno ✠ ~~la grande riverenza~~, che ne' Concilj venisse posto su d'un altare, o trono eminente, come Oracolo, da cui pendevano le decisioni delle universali controversie. Ciò fu praticato ne' due Concilj Niceni, nel Calcedonense, ed Efesino che, come si legge negli Atti del Concil. Calced. act. i. e negli altri, sopra un trono reale collocavasi l' Evangelio rappresentante la persona di Christo, come se guidasse all' orecchio de' sacri Padri. S. Cirillo Alessandrino in Apologia: Justum iudicium iudicate. Vedi Menocchio Stuore To. i. Cent. 2. cap. 84. Dalla ~~quale~~ pratica di questi Concilj abbiamo anco noi preso il fondamento di porlo su l'altare in questo alla più nobil mano.

Vedi sotto, al segno ✠ ~~la grande riverenza, che~~ l'Imperador Teodosio il riferì di Niceforo Callisto lib. 14. c. 3. Manu ipse sua pulcherrime scripsit... Evangelia... aureis omnino litteris distincta. ✠ Il P. Andrea Spannero nella sua Polyanthea sacra Tit. 8. Evang. parag. 3. Racconta una determinazione dell' Ottavo Sinodo Ecumenico così: Synodus 8 Oecumenica act. 10. can. 3. Evangelij honorem æqualem illi, qui Christi effectus decrevit. Sacram inquit imaginem D. N. J. C. et omnium salvatoris æquo honore cum libro sanctorum Evangeliorum adorari decernimus. ~~Ex quo~~ mi dicevano alle mani due lettere autentiche scritte da Padre il dì ultimo d'Ottobre dell' anno 1354 da ~~giorgio & Bolland. 25 Aprilis, una squarcio di lettera colla quale accompagna~~ Carlo IV Imperadore, colle quali accompagna il libro dell' Evangelo di S. Marco di sua mano scritto, che prese da Aquileia, dove conservavasi al tempo del Patriarca Niccolò suo fratello, immediato successore del B. Beltrando, e lo mandò alla Città di Praga. Dice in una di esse ~~questa lettera~~ così: Librum sincere complectimur. Jam disponimus pulchrum, et pretiosum ex auro et margaritis pro eodem libro confici opera-

✠ S. Gianngrisostomo hom. 7. ad populum Antioch. dice così: Si Evangelium capere oportebat, manus abluebas, et cum multa reverentia, et religione tremens ac timens accipis.

✱ Devozione confermata da quello che fece S. Gregorio Papa con Adaloaldo figlio di Agilulfo, e Teodolinda Re' de' Longobardi, la qual Regina battezzato il fanciullo diede parte al Pontefice; ed egli, come abbiamo presso lo Spondano anno Christi 604. n.o marg. 8., infantulo pro munere phylacteria misit (sic vocat, quæ alias nominare consueverunt Bullas ad collum appendi solitas), nempe Crucem cum ligno sanctæ Crucis Domini, et lectionem sancti Evangelij theca Persica inclusam.

vatum pretij duorum millium florenorum &c. Quocirca devotionem vestram attente requirimus, et hortamur, volentes, quatenus cum universo Clero Civitatis, et suburbiorum nostrorum Pragensium... eidem libro obviam veniatis, et cum iucunditate et gaudio spirituali suscipiatis eundem. Da questa riverenza al materiale ancora nasceva quella fede commendata da S. Agostino di porre il Codice del Vangelo al capo del letto per guarire da alcuna malattia. Cum caput tibi dolet, dice il Santo Trac. 7. in Joan. laudamus si Evangelium ad caput tibi posueris, et non ad ligaturas cucurreris. Il qual costume viene accennato anco da S. Gian-Grisostomo Hom. 43. in Epist. i. ad Corint. con queste parole: Profecto non minus est iuxta lectum eleemosinas reponere, quam si isthic Evangelium suspendas. Siquidem Evangelium isthic suspensum si nihil agas, nec tantillum quidem utilitatis est &c. Un altro ancora di portar al collo l'Evangelio lo stesso Santo insinua nell' ~~Epis~~ Hom. 19. ad populum Antiochenum. Non cernis, dice egli, ut mulieres et parvi pueri pro magna custodia collo Evangelia suspendunt, et ubique circumferunt quocumque abierint? Anzi nell' Hom. 74 in c. 23. Matthæi spiegando quel: dilatant phylacteria spiega i costumi antichi degli Ebrei colla similitudine de' suoi giorni: Hæc phylacteria quasi quædam custodientia Latine vocabant; sicuti multæ mulieres modo faciunt Evangelia ex collo dependentes. ✱

Ma il Signore ha dimostrato approvar la venerazione anco al lib. della sua celeste dottrina, operando per esso all' occasione varj miracoli. Erasi attaccato il fuoco al tempio di S. Anastasia come racconta Niceforo lib. 15. c. 22. che fu da S. Marciano col lib. de' Vangeli estinto. Quum enim iam flamma sacræ ecclesiæ appropinquaret, accepto in manus sacro Evangelio per tegulas in tectum conscendit, precibusque et lacrymis Deum imploravit. Ignis autem ad eum accedens veluti virum sanctum veritus, atque in sublime sublatus, et in arcus speciem admodum incurvatus, eodem cum intactum prorsus relinquens transilivit. Presso lo Sponda-

no all'anno di Cristo 886. [num. 11] si racconta d'un santo Arcivescovo, Qui mirabile libri Evangeliorum in ardentem fornacem coniecto, et post aliquot horas illaeso inspecto, ad fidei professionem eosdem (Russos) pertraxit. Il Surio nella vita di S. Bonifacio Mart. (di cui noi sopra abbiamo parlato) alli 5 di Giugno, portato dal P. Menocchio Stuore To. 3. Cent. 6. cap. 99. narra come questo Santo assalito da' certi masnadieri opponesse alle loro spade il libro degli Evangelj, che sempre portava seco, ed il colpo, che cadde sul libro, lo tagliò sì per il mezzo, ma non tagliò però nessuna parola, o lettera d'esso, lasciandole tutte illese. Anco S. Cecilia soleva portare seco il Vangelo, onde di lei si dice nel suo uffizio: Semper Evangelium Christi gerebat in pectore suo. Si può ancora addurre per miracolosa la conservazione dell'Evangelio di S. Giovanni, quale racconta Niceforo Callisto lib. 10. cap. 33, e fu tale. Mentre per comando, o volere di Giuliano Apostata si rifaceva il tempio di Gerusalemme, si scoprì nel fare le fondamenta una caverna, nella quale con corde fu calato un uomo, perchè riferisse ciò, che là giù fosse. Trovò è una stanza quadra, in cui era l'acqua sino a mezza gamba, ed andando palpando, incontrò in mezzo una colonna, che non troppo usciva sopra l'acqua. Sopra essa trovò un libretto involto in un sottilissimo, e purissimo pannolino. Qual preso, diede segno a chi stava sopra d'essere tirato su colle corde. Recepto igitur, dice Niceforo, quamprimum libello ostenso, stuporem omnibus incussit: et maxime quod recens admodum et intactus is esse videretur, atque quod tam abstruso et caliginoso loco repertus esset. Porro libellus explicatus, non solum Judaeos, verum etiam Graecos consternavit. Statim enim ab initio literis grandioribus promulgavit: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Et ut simpliciter dicam, scriptura ea integrum Evangelium complectebatur, quod Theologica plane Virginis discipuli lingua auspicato annunciavit. Non è poi maraviglia se ne' concilij &c. Vedi sotto al segno ‡

‡ Quando si leggeva il santo Vangelo ha ordinato chiesa santa portar i lumi, e l'incenso (Rubric. missalis de ritu celebr. miss. cap. 6. n. 5.) e vi sono antiche costituzioni, che comandano allora il levarsi o stare in piedi. S. Clemente lib. 2. Constit. Apost. cap. 61 presso il A Lapide in Proemio ad Evangel. ha questa determinazione: Cum Evangelium legitur omnes Presbyteri, Diaconi, et Laici assurgant cum magno silentio. Vi è anco una risposta d'Anastasio Pontefice epist. a' Vescovi di Germania e Borgogna, inscritta ne' sacri Canoni de consecr. dist. 1. c. Apostolica, che dice così: Apostolica auctoritate mandamus, dum sancta Evangelia in Ecclesia recitantur, ut sacerdotes, et ceteri omnes praesentes non sedentes, sed venerabiliter curvi in conspectu Evangelij stantes Dominica verba intente audiant, et fideliter adorent. Nella storia Tripartita di Cassiodoro lib. 9. cap. 39. Sozomeno si stupisce molto del rito d'Alessandria, perchè ivi il Vescovo non stava in piedi all'Evangelio, come per tutto si pratica. Apud Alexandrinos hoc insuper commune novum est quod cum leguntur Evangelia, non surgit Episcopus: quod apud alios nunquam fieri novi. Ma è singolarmente notabile la disposizione, che fece Carlo IV Imperad. quando mandò alla Città di Praga in Boemia due Quaderni dell'Evangelio di S. Marco scritti dallo stesso Santo, che egli ebbe in dono dalla Chiesa d'Aquileja in cui conservavansi, essendo Patriarca il di lui fratello Niccolò. Egli in una delle due lettere, colle quali accompagnò questo dono, da me vedute in forma autentica, scrisse così in data di Tetschel ultimo d'Ottobre del 1354. Sincero desideramus affectu, ut per singulos annos Sancto die Paschae praedictus liber Evangelij Sancti Marci in Processione solemniter deportetur, et in ipso Evangelium eiusdem festi, quod in dictis duobus Quaternis habetur, ab uno Prelato vel Canonico Ecclesiae

in Ecclesia ipsa in maiori missa legatur. Conveniantque de singulis ecclesijs tam Regularibus, quam secularibus collegiatis, et Parochialibus in Civitatibus nostris Pragen. et earum suburbijs situatis, duo Presbyteri, seu inferioris sacrorum ordinis ministri vestibus Diaconalibus induti, quorum unus Thuribulum cum incenso, alter Plenarium ubi illud possit haberi, in processione incedant, et demum legenti Evangelium in circuitu eius assistant, totoque missae ad usque finem intersint. &c. Quello, che qui chiamasi Plenarium era il libro, che noi ora diciamo Messale, nel quale pienamente contenevansi gli Evangelij, ed Epistole, che poi per parte secondo l'occorrenze nella messa andavansi leggendo. ~~Vedi~~ Di esso fa menzione il Durando Rational. lib. 4. cap. 6. ~~[illegible]~~ illos sequuntur septem subdiaconi cum Plenarijs &c. Or tutte queste facevano, ed oggidì si ben differentemente anco fassi, perchè ~~[illegible]~~ sian persuasi di ciò che disse S. Agostino trac. 30. in Joan. Nos sic audiamus Evangelium, quasi praesentem Dominum. .. Quod enim petitum sonabat de ore Domini, et propter nos scriptum est, et nobis servatum est, et propter nos recitatur, et propter posteros recitabitur, et donec saeculum finiatur.

Questa riverenza passò anco al materiale, cioè al libro, in cui erano scritti. Il P. Cornelio in Proemio ad Evang. dice che il grande Costantino Evangeliorum codicem auro gemmisque ornatum dono misit S. Nicolao Myrensi Episcopo. Vedi sopra, e qui poni ciò che da questo segno S

‡ Non è poi da maravigliarsi se ne' Concilij abbia avuto luogo distinto, anzi altare, o trono in mezzo del congresso, in cui veniva posto. Synodi Oecumenicae, dice il P. Cornelio l.c. ambae Nicaenae, Calcedonensis, Ephesina Evangeliorum codicem in medio Concilij statuebant, ut ad illum quasi ad personam Christi convertentur, ac si Christus ipse eis diceret: Justum iudicium iudicate, ait S. Cyrillus in Apolog. Lo stesso fu praticato nel Concilio Ecumenico Costantinopolitano ~~l'anno di Cristo~~ adunato sotto Agatone Papa, e Costantino Pogonato Imperad., così detto dalla barba, che veduta ripartì dalla Sicilia, ove era andato, e amazzato aveva Mezio, o Mezzenzio tiranno, che era stato fatto Imperad. per la morte di Costante suo proprio Padre. Ob barbam dictus Pogonatus, quod scilicet Constantinopoli solummodo tenera adhuc lanugine, è Sicilia promissam barbam (ut Zonaras ait) retulisset. Spond. an. Chri. 668. n.o 11. Di questo Concilio leggo presso lo stesso Spond. anno Chri. 680. n.o marg. V. a nostro proposito così: Locus autem medius Synodi, ex antiqua consuetudine datus est Sacrosanctis Dei Evangelijs, super sedem ornatam positis, Christum ipsum repraesentantibus.

Dalla pratica dunque di questi Sacrosanti Concilij abbiamo noi ancora preso l'argomento di porlo sull'altare in questo alla più nobil mano.

v. 6. E gli altri sacri libri all'altro corno.

Ma torreggiava in mezzo il sacro legno
Di nostra Redenzione Augusto segno.

Dalla ~~disposizione~~ ordine, che usa S. Chiesa di far leggere i libri sacri nelle Epistole, o Lezzioni da una parte, riserbando l'altra al solo Evangelio, il quale viene ad essere alla destra della Croce, o Crocefisso, che pure suol porsi in mezzo dell'altare, abbiamo preso l'argomento per questa disposizione. Disposizione però anticamente ancora usata, e S. Francesco di Sales nel ~~libro~~ To. 7. delle sue opere, che in cui è quel libro che egli intitolò: L'Estendart de la sainte Croix, liv. 2. chap. 6. dice che fu consigliata dal servo di Dio Nilo in una lettera ad Olimpiodoro; ecco le parole del S. Vescovo. Le bon pere Nylus en une Epistre qui est recitée au 2. Concile de Nicée conseilloit à Olympiodorus de faire mettre la croix en l'Eglise du costé du Levant, et deça, et delà des murailles les histoires du vieil et nouveau Testament.

oltre ciò, che abbiamo detto c. 1. §. 46. u. 5. annot.

Ma ristringendosi ora alla sola croce, diciamo, che questo è stato sempre il suo luogo ~~[illegible]~~ assegnatogli della Chiesa Cattolica, ~~il più degno~~, cioè di porla sull'altare in luogo eminente. ~~[illegible] in luogo eminente~~ S. Bonaventura nell'Opuscolo in sacrae missae mysteria, statutum est, dice, a sanctis Patribus, ut quisquam sacerdotum in aliquo altari missam celebraret, nisi ibi imago posita fuerit Crucifixi. Al che alludeva S. Agostino, quando diceva, tract. 118. in Joan. Quod signum (crucis) nisi adhibeatur sive frontibus credentium, sive ipsi aquae, qua regenerantur, sive oleo quo chrismate unguntur, sive sacrificio quo aluntur, nihil eorum rite perficitur. Ma più chiaramente nel ser. 3. de Annunciatione, che è il 19 de' sancti, così: Cum crucis charactere basilicae dedicantur, altaria consecrantur, altaris sacramenta cum interpositione dominicorum verborum conficiuntur. S. Gian-Grisostomo ancora in quella dimostrazione adversus Gentiles, quod Christus sit Deus To. 5. fra molti encomj, che dà alla S. Croce, dice anco così: Sic in sacra mensa, sic in sacerdotum ordinationibus, sic iterum cum corpore Christi in mysticis coenis fulget. ~~[illegible]~~ Abbiamo presso S. Tomaso di [illegible] lib. 2. chap. 6. alcuni versi di Lattanzio Firmiano, co' quali fa parlare il Crocifisso entro il mezzo d'una Chiesa, e dichiararsi essere la insegna di lei, così:

Quisquis ades, mediique subis in limine templi,
Siste parum, insontemque tuo pro crimine passum
Respice me, me corde animo, me in pectore serva.
Ille ego qui casus hominum miseratus acerbos
Huc veni, pacis promissae interpres, et ampla
Communis culpae venia, hic clarissima ab alto
Reddita lux terris, hic alma salutis imago.
Hic tibi sum requies, via recta, redemptio vera,
Vexillumque Dei insigne et memorabile fani.

Così i Poeti antichi. Ma tra' moderni più chiaramente ciò si conosce. Le Rubriche generali del Missale n° XX, dicono così:

\+ [illegible] sapendo per testimonio del Cardinal Bona rer. Liturg. lib. 1. cap. 12, che l'uso Romano nella messa solenne sotto Pipino, e Carlo Magno fu introdotto nelle Gallie; il che fa credibile non esser nel principio di tale introduzione osservate appuntino quelle cerimonie, che l'uso Romano già teneva, o poscia ha introdotte.

Super altare collocetur Crux in medio. ~~[illegible] Gavanto [illegible], ut [illegible] crucem et cum imagine Crucifixi, et in medio altaris [illegible]~~ Il Ceremoniale Episcoporum lib. 1. cap. 12. si spiega meglio così: In quorum medio (cioè de' candelieri) locabitur Crux ex eodem metallo et opere fabricata, ita ut pes Crucis aequet altitudinem vicinorum candelabrorum, et Crux ipsa tota candelabris supereminent, cum imagine Sanctissimi Crucifixi versa ad ~~populum~~ anteriorem altaris faciem. Di cui il mistero vien dato dal Gavanto Part. 1a tit. XX sopra l'allegata Rubrica del messale, con queste parole: Mystica ratio est, quia Christus etiam in cruce maior est super omnes populos significatos in candelabris. Or per questa ragione noi diciamo nei versi, che l'Augusto segno di nostra Redenzione, cioè la croce in mezzo torreggiava.

§. 43. v. 7. Una Mitra gemmata il crin gli cinge.

Nella disposizione di quest'ufficio noi seguitiamo l'uso Romano espresso ne' Ceremoniali, e Pontificali, non impegnandosi a sostenere, che allora di questo Concilio fossero appuntino osservate queste cerimonie, e questi riti. + vide supra

Mentre, venendo al particolare della mitra, quando ben anche sia vero ciò, che alcuni anno osservato, che appena avanti l'anno millesimo si parli da' scrittori della Chiesa Romana dell'uso della mitra concesso a' Vescovi (apud Hofman v. Mitra) si sa però che l'uso d'alcun ornamento particolare in capo era presso i Vescovi antichi. In Ammiano Marcellino lib. 29 quel ~~[illegible]~~ Mauro al comando di Teodosio: Zeorum oppidum, militaria signa et Coronam sacerdotalem cum ceteris quae intercepserat, nihil cunctatus restituit. E se non fu chiamata col nome di mitra, importano però un non so che d'equivalente quelle Apex, Talea, Thiara, Infula, Cidaris, Phrygium,

ed altri simili nomi, che esprimono una stessa cosa, nella sostanza. Anco in uso era presso i Sacerdoti della Gentilità, onde S. Agostino lib. 2. de civit. Dei cap. 15. Flaminem instituerunt, quod Sacerdotij genus adeò in Romanis sacris testante Apice excelluit, ut tres solos Flamines haberent tribus Numinib. institutos. Il Vives in questo luogo soggiunge: Non dabant Apicem Romani, nisi Principibus Sacerdotum, ut nunc Mitras. Vedi ivi lo stesso Vives, che con più autorità espone il Santo Padre. Silio Italico ancora Bell. Pun. lib. 15. v. 670 descrivendo un certo Nabi fatidico lo fa infulato:

Casside Cornigera dependens infula, sacros
Pro se ferens, d'unque fundebat honorem.

Se più brami sapere delle Mitre, Tiare, Infule &c. vedi le annot. al v. 2, e 3. della st. 12. del C. 5. Or tornando à noi, perchè il Ceremoniale de' Vescovi lib. 1. cap. 31. parlando della cerimonia, o rito d'usarsi in occasione dell'aprimento d'un Sinodo, o Concilio, dice così: Episcopi capiant sacros paratus, hoc est, supra Rochettum amictus, Pluvialia, et Mitras auriphrygiatas uniformes. Archiepiscopus vero Concilij praesidens indutus erit amictu alba, cingulo, stola, et mitra pretiosa, per questo noi abbiamo posto in capo al nostro una Mitra gemmata.

v. 8. Ed il Baston Pastoral la mano stringe.

Quella Verga, o Bastone, che comunemente chiamasi Pastorale non hà sempre avuto lo stesso nome. Durante Par. 2. Tit. 1. de Praeparat. Sacerd. Celebraturi dice così: Baculus Virga Pastoralis, Pedum, Ferula, et Capuita sunt synonima. Cambucam alij vocant. Cambuttam vocat Ordo Rom. de dedicat. Eccles. sed Capuita, et Cambutta corrupta sunt voces à Cambuca voce barbara, quae significat baculum retortum. Porrò hic habet partes. Summam retortam, ut Pedum pastorum recurvum, ad colligendas, ut ait Festus, oves. Mediam rectam, imam acutam. Talis est S. Saturnini Apostolorum discipuli, qui Tolosae ad imaginem sancti antiquissima habetur - - - et sub imagine iste versus.

Curva trahit quos Virga regit, pars ultima pungit.

A spiegare i suoi misteri v'è anco quest'altro verso

Curva trahit mites, pars pungit acuta rebelles.

Il Durando Rationalis lib. 3. cap. 15 hà questi due altri allo stesso intento:

Collige, sustenta, stimula, vaga, morbida, lenta.

Vel sic: Attrahe per primum, medio rege, punge per imum.

e soggiunge, che il Papa non usa Pastorale, e ne adduce oltre la ragion mistica, questa anco istorica: Beatus Petrus Apostolus Martialem Episcopum unum, quem Dominus inter discipulos constituit ad dixerit: Mihi officia mini sunt parvulus iste, non intrabitis &c. misit cum quibusdam alijs ad praedicandum Germaniis. Quo in via ad viginti dietas defuncto, Fronto collega eius redijt ad nunciandum hoc Petro. Cui Petrus: accipe hunc baculum, et tangens illum dic: Surge in nomine Domini, et praedica. Ille vero in quadragesimo die à tempore mortis illius tetigit eum, et surrexit, et praedicavit, et ita Petrus baculum à se removit, et subditis dedit, nec recuperavit. Innocentius vero Papa III scripsit in ecclesiae speculo, quod Beatus Petrus misit baculum suum Eucharo primo Treverorum Episcopo, quem una cum Valerio et Materno ad praedicandum evangelium genti Theutonicae destinavit, cui successit in Episcopatum Maternus, qui per baculum Petri de morte fuerat suscitatus, quem baculum usque hodie cum magna veneratione Treverensis ecclesia servat, et ideo Papa in illa Dioecesi utitur baculo, et non alibi. Anticamente non solo i Vescovi, ma gli altri Cantori del Coro ancor usavano in mano i Bastoni, quali deponevano all'Evangelio. In quella raccolta del Cochlaeo da noi altrove citata, ch'hò per titolo Speculum antiquae devotionis circa missam &c. v'è quel libro, che è intitolato Gemma animae, che è tratto, o è tutto opera d'Onorio Augustodunense. In esso al cap. 18 se ne dà il mistero di questo rito in queste parole: Dum Evangelium legitur, baculi de manibus deponuntur

nuntur. Quia praedicante Evangelio legalis observantiae a populo deponebantur. Ex legis quippe praecepto baculos manibus tenebant qui paschalem agnum edentes ad patiendum tendebant. Secundum hunc morem Cantores in officio Missae baculos tenere noscuntur, dum verus Paschalis Agnus benedicitur. &c. Nelle cerimonie degli antichi Romani v'era un bastone di non dissimil figura dato agli Auguri. Fenestella de Sacerdot. Rom. cap. 4. Augur in arce, sicut in aliis quondam locis ad inaugurandum sedere debebat super lapidem, meridiem versus, atque ad laevam sedens baculum in manu retinens, quod lituum vocant, tenet. Pomponio Leto ove spiega l'ufficio de' Sacerdoti cap. 5. così: Lituus dextera tenens manu, idest curvum baculum, quo in caelo regiones dividit, et quae auguria veniant praedicit. Ma tornando a' Pastorali de' Vescovi, si trovano quelli di varie materie. Quello del nostro S. Ermagora ricevuto da S. Pietro, è di legno, ma non saprei dire di qual sorte, che dopo tanti secoli abbia potuto mantenersi così incorrotto. Quello del nostro B. Bertrando è d'avorio. Oggidì s'usano d'argento. Ne avrà veduti taluni fors'anco d'oro l'autore di que' versi francesi:

Au temps passé du siecle d'or
Crosse de bois, Evesque d'or.
Maintenant changent les loix,
Crosse d'or, Evesque de bois.

Cioè in Latino: Cum tempus erat aureum
Pedum gerebant ligneum
Aurei ministri; nunc Pedum
Tenent superbum lignei.

Apud Offmannum lib. Baculus Episcop. Ma questo motteggio chi non vede, che è una copia di quel detto di S. Bonifacio Vescovo, e Mart. riferito da Walfrido Strabone de reb. eccles. cap. 24. Bonifacius Martyr et Episcopus interrogatus, si liceret in vasis ligneis Sacramenta conficere, respondit: Quondam sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur. Nunc è contra Lignei sacerdotes, aureis utuntur calicibus. E ciò basti aver detto del Pastorale.

St. 44. Co' suoi ministri indi all'altar s'appressa,
Ma restan gli altri fissi alle lor sede.
Colà giunto, i suoi falli a Dio confessa.

Quello che in questi versi si dice, è tutto dal Ceremoniale Episcop. lib. 2. cap. 8. a cui ricorra chi n'è vago, che noi, che non tocchiamo ogni minuzia ne' versi, non ci fermiamo nelle note se non in alcuni passi di maggior merito per esser esaminati. Accenniamo dunque la Confessione che fa il Sacerdote a piè dell'altare con questo verso Colà giunto &c. Della quale chi ne sia stato l'inventore non è sì facile a definirsi. Il P. Giovanni Azorio p. i. Instit. moral. lib. 10. cap. 36. dice così: Ante introitum missae, institutione antiqua Ecclesiae, facit sacerdos generalem peccatorum confessionem, sed eam quis addiderit missae certi non liquet, quamvis quidam Damaso tribuant. Usum vero confessionis ante missae introitum antiquum esse patet ex Micrologo, qui plane testatur praemitti solitam confessionem. Et Liturgia S. Jacobi incipit a Confessione. Il Durando Ration. lib. 4. cap. 7. dice che il Salmo, che alla Confession si premette, cioè il Judica me Deus, è d'instituzione di Papa Celestino. Cum astantibus generaliter confitetur, praeluso illud praemittens ex institutione Celestini Papae, i. q. i. vide ad hoc convenientem, Judica me Deus &c. Polidoro Virgilio de inventoribus rer. lib. 5. cap. 10. dice che la maniera di sacrificare da' principio fu molto semplice, plus pietatis habens, quam apparatus. Nam satis constat Petrum qui erat primus omnium, ut apostolorum Princeps, una cum alijs Apostolis, rem divinam eo ritu, quem a Christo acceperat, identidem fecerat, post consecrationem continuo infonte solitum Dominicam precationem. Auxit inde haec mysteria Jacobus Hierosolymitanus Antistes, auxit Basilius, alijque alia subinde instituere. Celestinus missae introitum cuius initium est psal. Judica me Deus, Damasus Confessionem, quae fit a sacerdote

priusquam altare conscendat, quidam canon Pontificis ex=signant. Il Card. Bona rer. Liturg. lib. 2. cap. 2. n.° 4. porta più ~~varie~~ formole, che secondo varie Chiese furono usate in questa Confession Generale. Noi non le riferire=mo distesamente, che sarebbe troppo inutile fatica, ma solo ne daremo colle sue parole notizia delle Chiese, e porremo i principij di queste, che chiamavano (ibi) Apo=logie. Jacobus Apostolus Liturgiam suam à peccatorum accusatione exorditur his verbis: Peccatorum multitudine inquinatum me ne spernas Domine Deus noster. &c. Sic in ea quae Marci Evangelistae nomen praefert Sacerdos initio petit à Deo remissionem peccatorum. Sic Basilius in praeca=tione, qua sacris operationibus uti solebat, totus est in peten=da peccatorum remissione: Ne respexeris, inquit, ne impu=tes peccata &c. Simili modo in Ordine oblationis, quem scripsit Severus Patriarcha Alexandrinus, Sacerdos initio petit veniam peccatorum recitans psalmum quinquagesimum. Consentiunt Aethiopes, quorum Sacerdos initio Missae sic ait. Tu scis Domine, quod huic mysterio sancto, quod ex te proce=dit, immundus sum. &c. Sirorum fere verbis Basilius Ma=gnus Liturgiam inchoat --- Domine, inquit, qui nosti corda omnium --- secundum multitudinem clementiae tuae, parce mihi peccatori. Eundem ritum servant Maronitae, quorum Sacerdos in principio Liturgiae recitat ante altare hanc ora=tionem: Rogo te Deus, ut facias me dignum accedere ad altare tuum mundum --- quia semper peccator sum, et commisi peccata. &c. Postea dicit totum psalmum: Miserere mei Deus. Sacerdos quoque Armenus .. ante altare inclinatus dicit Confessionem more La=tinorum. --- Idem nos reperimus in aliis Liturgiis orienta=~~[illegible]~~ libus. --- In antiquis consuetudinibus Monasterij Cluniacensis... scribitur ut confessio verbis simplicibus quam istis dicatur. Confiteor Deo, omnibus Sanctis eius, et vobis Pater, quia peccavi in cogitatione, locutione et opere. mea culpa. precor vos orare pro me. In missali Ecclesiae Sarisberiensis

~~il quale è alquanto vario da quest'ultimo, ma la formola della confessione è quasi la stessa~~: Confiteor Deo, B. Mariae &c. Pre=cor B. Mariam, omnes sanctos et vos orare pro me. Missale Hispalense -- hanc habet confessionem. Confiteor Deo, B. Mariae, et omnibus sanctis eius, et vobis fratres manifesto omnia peccata mea, quia peccavi nimis per superbiam cogitatione, locutione, opere, et omissione, et in cun=ctis vitiis meis malis. Mea culpa. Misereatur, ut in Romano. Missale Augustanum initium Missae sic exhibet. Sa=cerdos stans ante altare --- flexis genibus sic confiteatur. Ego reus, et conscius omnium malorum meorum confiteor Deo Pa=tri omnipotenti, et B. Mariae semper Virgini, et omnibus sanctis, et vobis in Christo, quod ego miser et indignus peccator pec=cavi nimis in vita mea mala cogitatione, locutione, consen=sione, ore, opere, et omissione; mea culpa, mea gravissima culpa. Ideo precor gloriosissimam Virginem Mariam, Sanctos A=postolos Petrum, et Paulum atque Andream, Udalricum, Sebasti=anum, Vitum, Sanctam Mariam Magdalenam, Catharinam, Bar=baram, Afram cum sodalibus suis, istos, et hodiernos, et omnes Sanctos Dei et Patronos, et vos orare pro me pec=catore. Amen. Ecclesia Lugdunensis sic peragit confes=sionem. Et introibo ad altare Dei. Pone Domine custodiam ori meo. Confitemini Domino quoniam bonus. Confiteor Deo omnipotenti. Misereatur vestri omnipotens Deus. Amen &c. In Missa, cui S. Gregorij nomen tributum est Sacerdos sic incipit: Confitemini &c. Deinde dicit. Confiteor Deo, B. Virgini Mariae, et omnibus vobis fratres, quia peccavi nimis verbo, opere, cogitatione, et omissione. Ideo precor vos ut oretis Deum pro me. Missale Romanum Pauli III aucto=ritate editum hanc brevissimam Confessionis formulam habet Confiteor Deo omnipotenti, B. Mariae semper Virgini, B. Petro et omnibus Sanctis, et vobis fratres, quia peccavi. Mea culpa: precor vos orare pro me. Verumtamen in missali MS. 55. ante annum 1300 eadem prorsus legitur, quae nunc in Missali Pij V. statuta est. In vetere Mozara=bum nulla erat confessio, sed eam addidit Cardinalis Ximenes vice autem confessionis supplebant aliae orationes. Tutto questo è tratto dal Card. Bona l. c. in proposito della Confess. avanti la Messa.

C. 8
5

St. 44. v. 5. Porcia con voce ancor assai dimessa
S'accosta dell'altar là, dove siede
D'alcun martir del ciel quasi urna o fossa.
E ne bacia la pietra, e adora l'ossa.

Il nostro Messale Romano, a cui è appoggiato il testo quivi accennato, ha così: Ascendens ad altare dicit secreto: Aufer a nobis &c. Deinde manibus iunctis super altare inclinatus dicit: Oramus te Domine per merita Sanctorum tuorum (osculatur altare in medio) quorum reliquiae hic sunt, ut indulgere digneris omnia peccata mea. Amen. Il P. Tommaso Tamburino Meth. celeb. miss. lib. 1. cap. 5. n.° 10, dice che non v'è rigoroso decreto, che comandi la posizione d'alcuna reliquia: Dico non requiri ad tanto rigore reliquias. Ita Vasquez de Sacram. disp. 233 c. 2. n. 17. Suar. de Sacram. disp. 81. sect. 5 §3. aliiq. fine. Coninch. de Sacr. q. 83. ar. 4. d. 2. n. 291. Ratio est quia ut respondit Coninch. ibid. non habemus clarum decretum tantam necessitatem requirentem. Adde consuetudinem in contrarium rationabiliter in eo fundatam, quod non semper in promptu pro tanta altarium multitudine adsint sacrae reliquiae. L'Azorio però p. 1. Lib. 10. cap. 27. cercando in altro luogo: an ad substantiam consecrationis altaris pertineat, ut ea fiat sine reliquiis sanctorum? dice esser una sentenza che è ben di precetto il dovervi porle, ma se non si ponessero, sarebbe però nulladimeno consecrato l'altare. Sic Hugo, Altensis, et Angelus. Altera est opinio non solum praeceptum esse, sed etiam ad substantiam eiusdem consecrationis pertinere ita ut altare &c. Huius fuere sententiae Silvester, Tabienus, et alii plerique, qui aiunt hanc communem esse sententiam; quae sane est probabilior, magisque ipso iure consentiens. Il ius, o Canone, con cui dicono questi Dottori aver convenienza la loro opinione, non è, a mio parere, tanto loro favorevole, sebben si considera il fine, per cui fu emanato. È questo nella 3. par. del Decreto de Consecr. dist. 1. c. Placuit che è tratto dal cap. 50. del Concil. Africano, ed è tale: Placuit ut altaria quae passim per agros, et per villas tamquam memoriae martyrum constituuntur, in quibus nullum corpus aut reliquiae martyrum conditae probantur, ab Episcopis, qui locis eisdem praesunt, si fieri potest, evertantur. Si autem hoc propter tumultus populares non sinitur, plebes tamen admoneantur, ne illa loca frequentent, ut qui recte sapiunt nulla ibi superstitione devincti teneantur. Et omnino nulla memoria martyrum probabiliter acceptetur, nisi ubi corpus aut reliquiae certae sunt, aut origo alicuius habitationis, vel possessionis, vel passionis fidelissima origine traditur. Namque per somnia et inanes quasi revelationes quorumlibet hominum ubicumque constituuntur altaria, omnino reprobentur. Chi non vede, che questo Canone non vuole dir altro, che non si lasci correre la credenza tra' semplici esser alcun sepolcro di martire in que' tali altari, e perciò doversi distruggere, acciò non si fomentasse la libertà delle superstizioni? È ben vero che non d'altro pensavasi, che i semplici potessero credere, che ivi fosse alcuna reliquia di martire, e non dall'antico costume di celebrare su le loro sepolture. Ma altro è essere stata consuetudine della Chiesa, altro esser suo precetto, e tale che l'ommetterlo invalidi la consecrazione dell'altare. Nulla di meno pruova il Gavanto nella spiegazione delle Rubriche del Messale p. 2. tit. 3. monet Hier. Cantorus in ordinar. divin. Offic. quod ubi non sunt reliquiae sanctorum ex dispensatione Apostolica, in altari, omitti debent verba: Quorum reliquiae hic sunt. Ove notisi quella particola: Ex dispensatione Apostolica colla quale si insinua la necessità d'esse reliquie esser tale, che senza il placito della santa Sede non possan ommettersi. Aggiungasi ciò che nella Lezione di S. Felice Papa, e Mart. si dice nel Breviario a' dì 30 di Maggio. Constituit ut Missa super memorias, et sepulchra martyrum celebraretur. Che che sia però della validità della consecrazione, o del precetto della Chiesa, a noi basta aver portato opinioni, e ragioni pro e contra. Il certo è che tale era il rito antico, e non vi è grande difficoltà a mostrarlo.

S. Agostino ser. 11 de sanctis, ch'è il quarto de' santi innocenti accenna questo rito così: Convenienter et quasi pro quodam consortio ibi martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidie celebratur. e più sotto. Non immerito, inquam, consortio quodam illic occisis tumulus constituitur, ubi occisionis Dominicae membra ponuntur, ~~[illegible]~~ ut quos cum Christo unius passionis causa devinxerat, unius etiam loci religio copularet. S. Paolino mette in un altar maggiore d'una Chiesa di Nola il legno della santa Croce colle reliquie de' santi martiri, come egli dice in questi versi portati da S. Francesco di Sales Estendart de la Croix liv. 1. chap. 10, e sono tali:

Hic pietas, hic alma fides, hic gloria Christi
Hic est martyribus Crux sociata suis.
Nam Crucis e ligno, magnum brevis hastula pignus
Totaque in exiguo segmine, vis Crucis est.
Hoc Melaniae sanctae delatum munere Nolam,
Summum Hierosolymae venit ab urbe bonum.
Sancta Deo geminum velant altaria honorem,
Cum Cruce Apostolicos quae sociant cineres:
Quam bene junguntur ligno Crucis ossa piorum!
Pro Cruce ut occisis in Cruce sit requies.

Il Cardinale Baronio nel principio del Martirologio Romano, de martyrol. Rom. cap. 4 evidentemente al suo solito parla di questo rito così: Antiquitus veneranda, et ab Apostolis manans, semperque servata atque propagata traditio, non tantum egit ut anniversaria celebritate sanctorum martyrum commemoratio ageretur, sed etiam ut in ipsorum honorem memoriae passim erigerentur: eo quippe nomine a maioribus nominatae ~~appellatae~~ sunt Ecclesiae. ... Qui quidem laudabilis usus Apostolorum temporibus (ut dictum est) viget et duxisse principium eam nimirum occasione, quod veneranda martyrum corpora sub altari recondi consueverint. ... Cumque ipsa altaria sepulchra esse martyrum viderent, ac subinde ea sub praeclara memoria martyrum haberent: quae eadem ex causa superaedificaverunt Ecclesiae, eaque martyrum memoriae dicebantur. Accidit insuper ut piorum ardensque studium in martyres sociatum non satis esse putaret, si unius vel alterius martyris in uno tantum loco esset memoria collocata, sed plures optaret. Quamobrem factum est ut non sine reliquiis ejusdem martyris, in ejus honorem ~~[illegible]~~ altare erigere, et memoriam superstruere liceret, id legibus Ecclesiasticis prohibentibus. Concil. Afric. cap. 50. Quamobrem cum de corpore martyris sumptae reliquiae in pluribus altaribus collocarentur: id effecerunt ut plura unius ejusdemque martyris sepulchra atque memoriae dicerentur, proque numero altarium sepulchrorum numerus augeretur. Sed ex his ansam calumniandi nacti sunt Novatores, ut sicut stulte, ita et temere dicerent Catholicos quibusdam illusos praestigiis, ut frequenter unius martyris corpus diversis in locis haberent situm esse, ignorantes, vel scienter dissimulantes, nos non dicere in diversis sepulchris unum idemque integrum esse corpus, sed in singulis (ut dictum est) sepulchris unius martyris conservari reliquias, ac proinde eidem honorem eundem impendi, ac si integrum esset corpus. ... Nec esset indecens ut unius martyris plura appareant monumenta: cum alioqui (nisi lex Christiana prohiberet) nec indecens videri posset etiam sine ipsorum reliquiis eidem occiditum memorias, utpote veterum more [illegible], et [illegible] eorundem ope concelebratorum. Nam (si licet ad sacra profanorum exempla adducere) de multis Aeneae et aliorum sepulchris Dionysius Halicarnasseus hanc ipsam affert rationem lib. 1. Hist. Rom. sic dicens: Quod si quem perplexum facit, quod Aeneae sepulchra monstrentur in multis locis, nec possit nisi in uno esse conditus, cogitet hanc dubitationem esse vulgarem, et intelligat quod quamvis unicus locus capiat corpora [illegible], quod [illegible] tamen

monumenta eis facta sunt in gratiam atque utilitatem universalem. Sic qui il Baronio qualche cosa da vedersi a' 6 di Luglio nell' annot. lit. c. Cap. ad Confessionem, ove spiegando esso in parte il termine Latino Confessio dice così: Confessio apud nos idem est, quod apud Graecos Martyrium; quamvis non eadem prorsus apud illos qui apud nos, ea vox vocis sensus sit. Nam Graeci Martyrij nomine nonnunquam totam Basilicam martyribus dicatam appellant. --- Latini vero (quod videam) partem tantum illam in Ecclesia, ubi conditae sunt reliquiae sub altari, non ipsam integram Ecclesiam appellant Confessionem. --- Ea significatione ea vox (Confessio) dicta reperitur, ut locus ille intelligatur sub maiori altari positus, quo reliquiae sanctorum martyrum, seu integra ipsorum corpora conderentur; idque ex antiquo usu Ecclesiae, et Apostolica traditione, secundum illud Apocal. cap. 6. Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei, et propter testimonium quod habebant. Sul qual luogo dell' Apocal. il P. Cornelio à Lapide dice così: Corpora martyrum ex antiquo more, et sanctiorum reliquiae pene omnia solebant sepeliri sub altari. -- Id fiebat primò ne loco non suo honorarent martyres. Ita S. Ambrosius inventas reliquias S. Gervasij, et Protasij per revelationem sancti Pauli, eas sub altari recondidit, ut ipsemet asserit Epist. 54. ad Marcellinam sororem: Succedant, inquit, victimae triumphales in locum ubi Christus hostia est. Sed ille super altare, qui pro omnibus passus est: isti sub altari, qui illius redempti sunt passione. Hunc ego locum praedestinaveram mihi. Dignum est enim ut ibi requiescat sacerdos, ubi offerre consuevit. Sed cedo sacris victimis dexteram portionem, locus iste martyribus debebatur. Secundò, ut martyrum corpora et sepulchra orantibus ad altare essent continuum excitamentum devotionis et virtutis ac fortitudinis, quam imitarentur. Tertiò, ut martyres eorum preces ipsi Deo offerrent et adiuvarent. Hinc altare vocabatur sepulchrum martyris, memoria martyris, martyrium sive Confessio. Martyrium enim Graecè idem est quod Latinè Confessio, puta testimonium ut ait hic Johannes, quod martyr fidei ~~pertulit~~ perhibuit, et sua morte ac sanguine obsignavit. Nam Martyr idem est quod confessor, sive testis fidei. Hinc hisce eorum sepulchris et altaribus postea, cum scilicet sub Constantino Ecclesia pacem adepta est, superaedificarunt Ecclesiam, sive templum, quod inde pariter vocabant Martyrium. Ita in Concilio Chalcedon. vocatur Martyrium, id est Ecclesia S. Euphemiae. Rursum inde externa novis significatione, ecclesia quaevis vocata est Martyrium, quia martyrum, vel certè sanctorum reliquias aliquas eo transferebant, ibique condebant, ut ad pristinum morem aedificandi altaria et templa super sepulchra martyrum accederent quantum possent. -- Ita Ecclesia Resurrectionis Hierosolymis in Golgotha erecta vocata est Martyrium, ait Cyrill. Hierosol. catech. 14. [Vide Baron. in Martyr. 6. Julij.] Atque haec est origo et causa cur Romae in Basilicis S. Petri, S. Pauli, S. Laurentij, S. Sebastiani, S. Caeciliae, S. Susannae, et passim in alijs templis videamus gradus et descensus in cryptas, sive in sacella subterranea. In hisce enim cryptis propriè sepeliebantur martyres, unde ipsa crypta, sive sepulchrum martyris vocabatur Confessio vel Martyrium, supra quod deinde aedificabant altare et templum, quod deinde quoque Martyrium dicebatur, uti paulò ante dixi. Porrò hinc intelligimus illam phrasim, quam toties in Vitis sanctorum et Martyrologijs legimus: Hic sanctus sepultus est in Confessione S. Laurentij, S. Susannae, S. Prisci &c. nam

nae in Confessione, idest quod in crypta, ut sepulchro S. Laurentij, S. Susannae, Priscae &c. Nam enim vero templum vocabatur Confessio, sed martyrium, ut solerter annotavit Baronius. Il Durando lib. 1. [struck] cap. 7. parlando della consecrazione dell'altare, e massime del luogo, ove si anno a porre le reliquie, lo chiama quasi sempre sepolcro. Deinde in quatuor angulis sepulchri in quo reliquiae recondi debent quatuor ex chrismate fiunt cruces, et ponuntur reliquiae in capsella cum tribus granis thuris, et sic reconduntur in sepulchro. e più sotto. Sepulchrum significat urnam auream plenam manna in arca testimonij &c.; ed ancora più sotto: Apponitur ipsi sepulchro quaedam tabula &c. Il che è tutto allusivo all'antico rito d'ergere altari sopra i sepolcri de' martyri. Vedasi anco il Pontificale Romano, ove nella consecrazione d'alcuna chiesa dispone la prima cosa della funzione per la esposizione delle reliquie, che poi anno a porsi nell'altare da consecrarsi in essa Chiesa. La considerazione di quest'antico costume Ecclesiastico mi ha resa sempre più plausibile la collocazione ultimamente fatta del corpo del nostro B. Beltrando martire, e Patriarca d'Aquileia sotto l'altar maggiore del nostro Duomo d'Udine, come luogo degno del merito di sì santo Prelato, e martire glorioso. Or tutto questo è il fondamento di quello diciamo noi veneti in ordine al baciar l'altare, ove stanno reliquie di santi, fatto dal sacerdote.

St. 45. v. 1. Vedi l'Inno, che era dal Paradiso
In Betlemme intonava;

Chiamasi communemente la Gloria in excelsis Inno Angelico, perchè composto da gli Angeli, che lo cantarono nella notte della natività del Salvatore in Betlemme, e così anco è da noi detto, perchè (oltre a ciò) ha le condizioni ricercate da S. Agostino a comporre l'Inno. Questo santo Dottore spiegando il Salmo 148, e singolarmente quel versetto Hymnus omnibus sanctis eius, dice così: Hymnus scitis quid est? Cantus est cum laude Dei. Si laudas Deum et non cantas, non dicis hymnum. Si cantas enim et non laudas Deum, non dicis hymnum. Si laudas aliquid quod non pertinet ad laudem Dei, et si cantando laudes, non dicis hymnum. Hymnus ergo tria ista habet et cantum, et laudem, et Dei. Laus ergo Dei in cantico [struck] hymnus dicitur. Ma siccome è certo che gli Angeli non dissero più, che Gloria in Altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis, così è incerto chi ne sia stato l'autore del rimanente. Polidoro Virgilio de Invent. Rer. lib. 5. c. 10. dice, che fu Telesforo Papa. Di questa opinione sono Sigiberto in Chronico, ed Innocenzo III presso il Card. Bona rer. Liturg. lib. 2. cap. 4. no. 4. Altri anno fatto autore Simmaco Papa, che fiorì nell'500 di Christo. Altri anno pensato, che S. Ilario Vescovo di Poitiers abbia il restante aggiunto, seguendo essi in ciò Alcuino, Ugon Vittorino, Remigio Antissiodorense, Honorio, e Beleto portati dal Card. Bona l. c. il quale però rigetta quest'opinione così: Sed in vita, et scriptis Hilarij et in scriptoribus, qui quatuor post ipsum saeculis floruerunt, nullum huius rei vestigium exstat; atque insuper observo Athanasium, qui synchronus Hilario fuit eius meminisse lib. de Virginitate circa finem huius libri. Matutino tempore hunc psalmum dicito: Deus Deus meus ad te de luce vigilo. Ubi diluculum fuerit hunc recitabis: Benedicite omnia opera Domini Domino, hymnumque

* E queste aggiunte non sono state nè manco sempre uniformi, ma varie secondo la devozione, o l'uso delle Chiese. In un messale antico della Chiesa d'Aquileia stampato l'anno 1519 v'è una Gloria apposta per le feste della Madonna, che aggiunge così. All' Unigenite Jesu Christe. Spiritus et alme orphanorum Paraclite. All' Agnus Dei Filius Patris. Primogenitus Mariæ Virginis Matris. Al deprecationem nostram. Ad Mariæ gloriam. Al Quoniam tu solus sanctus aggiunge così: Mariam sanctificans. Tu solus Dominus Mariam gubernans. Tu solus Altissimus Mariam coronans, Jesu Christe ecc. Altre Chiese anno ammesse queste aggiunte ed altre come dice il Card. Bona l.c.

dicito: Gloria in excelsis Deo, et in terra pax, in hominibus bonæ voluntatis (così leggono ... la maggior parte de' Greci presso il P. Concilio Zuc. cap. 2.) Laudamus te. Benedicimus te, Adoramus te, et quæ sequuntur. Ex quibus liquet id eo tempore usitatum fuisse, et per varias regiones dispersum. E poi segue: Certius loquuti sunt Patres Concilii IV Toletani, qui can. 12 aiunt: Reliqua quæ sequuntur post verba Angelorum ecclesiasticos Doctores composuisse, quicumque illi fuerint. Parla con questa sua ... Walfrido Strabone de reb. Ecclesiast. cap. 22. Hymnum Angelicum, quæ ab Angelis circa Nativitatem Dominicam in laudem Dei sunt prolata, sequentes sancti Patres ad communem sanctæ et individuæ Trinitatis laudationem dulcissimas, et congruentissimas dictiones addiderunt.* Ma ad sia nato il credere o Telesforo, o Simmaco autori delle parole aggiunte alla Gloria, è molto probabile il dire dall'aver questi Pontefici fatte ordinazioni particolari intorno a quest'inno. Amalario de Officiis l. 1 cap. 8. parlando di queste addizioni dice ~~...~~ che Telesforo comandò che si dicesse il Gloria in excelsis nella messa, e Simmaco, che si dicesse ne' dì di Domenica, e ne' natali de' Martiri, ma non ~~...~~ segue da ciò che ne fossero essi gli inventori: Telesphorus, dice Amalario, natione Græcus ex Anachorita, constituit ut hymnus diceretur Angelicus, hoc est Gloria in excelsis Deo, ante sacrificium. Symmachus quadragesimusquintus post Telesphorum constituit, ut omni die Dominico, et Natalitiis martyrum idem hymnus cantaretur. E ciò fu perchè, secondo Innocenzio Terzo, presso il Card. Bona l.c. Telesforo non aveva ordinato il dire il Gloria, se non la notte della Natività del Signore, la qual messa esso aveva istituito come dice il Durando Ration. Lib. 4. cap. 13. il quale ci insegna,

che da principio non si diceva nella messa se non quanto cantavano gli Angeli. Præcedentibus (cioè all'aggiunte) solis antiquitus dicebantur in Missa. Aggiungo di dirsi un tempo facoltà dei soli Vescovi di dirla ne' dì solenni, e i sacerdoti semplici non più che il dì di Pasqua ciò che è asserito dal Card. Bona l.c. no. 5. ... la ragione d'un editto di Stefano Quarto, riferito da Anastasio così: Refert Anastasius in vita Stephani IV statutum ab illo, ut omni die Dominico a septem Episcopis Cardinalibus hebdomadariis, qui in Ecclesia Salvatoris observabant, missarum solemnia, super altare B. Petri celebrarentur, et Gloria in excelsis diceretur. E poi soggiunge: Ratio huius edicti est, quia olim a solo Episcopo dici poterat, a Presbiteris vero in solo die Paschatis dicebatur ut initio libri Sacramentorum S. Gregorij legimus. -- In Bibliotheca Vaticana Palatina Cod. 493 ... antiquissimus ordo Missæ Romanæ initio sic statuens: Dicitur Gloria in excelsis Deo si Episcopus fuerit, tantummodo die Dominico, sive diebus festis. A Presbiteris autem minime dicitur nisi in solo Pascha. Al più però dell'Autore del Micrologo andava già l'uso introducendosi di dirla non solo i Vescovi, ma anco i Preti, ed in altri giorni che negli accennati, mentre dice egli al cap. 2. ...: In omni festo quod plenum habet officium (cioè di nove Lezioni come interpreta il Gavanto p. 1. tit. 8.) excepto infra adventum Dñi, et Septuagesimam, et Natale Innocentum, tam Presbiter quam Episcopus Gloria in excelsis dicunt. Quod etiam numquam post meridiem legitur dicendum nisi in cœna Dñi, ubi Chrisma conficitur, et in Sabbatis Paschæ et Pentecostes. Questo dice che non si dica dopo mezzodì, salvo che ne' gli accennati tre giorni, ha allusione alla messa, che ne' giorni di digiuno si dice dopo Nona, che è appunto dopo il mezzodì, parlando per que' tempi, in cui i digiuni si osservavano nella loro prima antica forma di non mangiar che una volta al tramontare del Sole. Oggidì si sa quando ne detto dalle Rubriche del Messale.

Il Vescovo però di Bethlemme lo dice in ogni messa anco de' morti; ma ciò è notato come abuso dal Durando Lib. 4. c. 13. in fine: Episcopus tamen Bethleemitanus ex abusu omni die, et omni missa, et pro defunctis Gloria in excelsis decantat, pro eo quod hymnus ille, Luca teste, primo in Bethleemitica regione cantatus est. A questo proposito osservano i mistici, che il Gloria non cantasi colla faccia in altra parte che all'oriente, d'onde è venuto (se la positura della chiesa è così addattata, come qui si suppone, cioè coll'altar maggiore all'oriente) il Sacerdote quando dice Gloria in excelsis, dice Amalario verso Orientis partem solet respicere, e ne rende la ragione perchè in Michea parlandosi della venuta di Cristo, o alla Chiesa d'ogni nazione si dice cap. 4. v. 8. Et turris gregis nebulosa filiæ Sion usque ad te veniet. Da questo luogo furono uditi gli Angeli dai Pastori, come dice l'Adricomio in Tribu Juda n.° 144. Turris gregis, hebraice Ader, sive Eder &c. distat passibus mille a Bethleem — hoc ipso in loco Pastoribus, ut olim dixerat propheta Michæas, nocte vigilantibus supra gregem suum, viderunt, et audierunt Angelos canentes: Gloria in excelsis Deo: ubi postea templum extructum est SS. Angelorum a B. Helena; atque adeo sacellum hic erectum est in tantæ rei memoriam medio in agro. Or questa torre, come si vede dalle tavole dello stesso Adricomio, è all'oriente di Bettelemme. E lo dice anco Amalario l. c. Angeli ad Orientem venerunt, de quo statu dicit Michæas: Turris gregis nebulosa &c. Turris quippe gregis mille passibus a civitate Bethleem in Orientem distat. Ne solo la Chiesa ha relazione al luogo, onde primo fu udito questo cantico col fare che si canti verso Oriente ma ancora al modo; perchè siccome prima i Pastori udirono un Angelo solo, e poi tutta la celeste milizia, così ha ordinato, che prima il Vescovo, o Sacerdote solo l'intuoni, e poi prosieguisca il Coro pieno. Viene toccato questo mistero in quell'opuscolo, che ha inserito il Cocleo in speculo missæ, col titolo: Expositio missæ ex vetusto Codice, con queste parole: Postea Episcopus solus Gloria in excelsis inchoat: quia solus Angelus pastoribus annuntiavit Domini nativitatem, per quam gloria Dei declarata est. Deinde vero totus Chorus respondet: quemadmodum Angelo incipiente facta est subito cœlestis multitudo Angelorum laudantium Deum, et dicentium: Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis. E questo è quello che noi diciamo intuonare, cioè dare la voce o il tuono agli altri, che il Latino direbbe Præcinere, o Præire canendo, come diciamo fare il nostro Celebrante in questa Messa.

v. 2. — — — — — E poi legga
Di Paolo, e del Vangelo alcuno avviso,
Che, già letto da se, canta[illegible].

In questi versi ogn'un vede che noi parliamo dell'Epistola, ed Evangelio, che si cantano alla messa. Quali il Vescovo conforme al Ceremoniale Episcoporum lib. 2. cap. 8. deve leggere prima che si cantino da' Ministri, massime se si parli del Vangelo, dicendo il Ceremoniale l. c. così: Interim, cioè mentre il Suddiacono canta l'Epistola, accedunt duo ministri servientes de libro, et candela ante Episcopum, qui sedens ex libro Missali legit Epistolam, Tractum — — et alia usque ad finem Evangelii. Or procedendo con ordine conviene dir alcuna cosa pria dell'Epistola, e poi diremo del Vangelo.

S. Bonaventura nell'Opuscolo Expositio missæ dà quest'origine, o Etimologia al nome d'Epistola: Dicitur autem Epistola ab epi quod est supra, et Stola missio, quasi de superius missa. Spiritu enim Sancto inspirati Prophetæ et Apostoli locuti sunt omnes. Dal dir Prophetæ et

Apostoli si vede che il Santo col nome di Epistola volle comprendere le Lezioni dell'uno, e ~~dell'~~ dell'altro Testamento. Il qual uso quanto sia antico non ardisce precisamente definire Walfrido Strabone c. 22., ma si pensa da' più vicini successori degli Apostoli: Lectiones Apostolicas vel Evangelicas quis ante celebrationem sacrificii primum statuerit, ad nos certum est. Creditur tamen a primis successoribus Apostolorum eamdem dispositionem factam. Tuttavia parlando indifferentemente di tutta la sacra Scrittura, è molto probabile, che dagli Apostoli stessi sia proceduto quest'uso, imparato da' riti della legge mosaica, e come lodevole conservato ed inserito tra' riti della nuova Chiesa. Nel cap. 13. degli Atti Apostolici si accenna l'uso di leggere nella sinagoga li sacri libri. v. 14, et seq. Paolo e Barnaba venerunt Antiochiam Pisidiae, et ingressi synagogam die sabbatorum, sederunt. Post lectionem autem Legis, et Prophetarum miserunt Principes synagogae ad eos &c. e v. 27. diceva S. Paolo degli Ebrei, che uccisero il Signore: Hunc ignorantes, et voces Prophetarum quae per omne sabbatum leguntur, iudicantes impleverunt.

Anzi delle proprie sue epistole da' testimonianza lo stesso S. Paolo, che ricercò fussero lette nelle adunanze, quali unicamente, dice il Card. Bona Lib. 2. cap. 6. rer. liturg., non erano per altro, che per l'occasione del sagrifici~~o~~. Così egli scrive a' ~~...~~ Colossensi cap. 4. v. 16. Et cum lecta fuerit apud vos Epistola haec, facite ut et in Laodicensium Ecclesia legatur; et eam quae Laodicensium est, vos legatis. E nel cap. 5. v. 27. dell'Epistola prima a' Tessalonicensi ricerca con premura lo stesso: Adiuro vos per Dominum, ut legatur Epistola haec omnibus sanctis fratribus. Il qual esempio presero poi varie chiese, cioè di leggere non solo le lettere contenute nella sacra Scrittura, ma ancora quelle, che scrivevano i santi Pastori di que' primi tempi. Così di S. Policarpo rende testimonianza S. Geronimo nel lib. de Script. Ecclesiasticis, una cui lettera dice che nelle adunanze dell'Asia si leggeva sino a' suoi tempi: Scripsit (Polycarpus) ad Philippenses valde utilem Epistolam, quae usque hodie in Asiae conventu legitur. S. Dionisio Areopagita, che fu discepolo di S. Paolo nel descrivere l'ordine della liturgia della sua Chiesa nel lib. de Ecclesiast. Hierarch. cap. 3. part. 2. fa menzione della Lezione della divina Scrittura. Deinde ministrorum officio sanctarum scripturarum lectio suo ordine recitatur. Parimente S. Gian Crisostomo nella sua ~~Liturgia~~ Messa, secondo la versione di Erasmo Roterodamo da lui fatta in gratiam Episcopi Roffensis, che va in fine del ~~...~~ Tomo 5. delle Opere di detto S. Padre ci presenta la lezione dell'Epistola, e ne pone il principio così: Tunc dicit Epistolam ad Hebraeos. Epistola Pauli. Lectio. Fratres, si enim per Angelos dictus sermo fuit firmus &c. ~~Pari~~ Così pure quella ~~...~~ di S. Basilio raccolta dal Cocleo in speculo Missae presenta: Et sedet Pontifex cum sacerdotibus &c. inde legitur Apostolus, inde Alleluia cantatur &c.

Tra' Latini ancora non osservandosi ciò accennato da S. Leone Papa ser. 4. de Quadrag. che della Lezione di S. Paolo ~~...~~ allora letta prende l'argomento del suo discorso. Quo aptius utar exordio, quam ex verbis Apostolicis [illegible] hodie [illegible] lectum est: Ecce nunc tempus acceptabile. Ma perchè da' questi santi Padri si fa menzione del solo Apostolo? Di ciò ne adduce ~~rende~~ la ragione Walfrido Strabone cap. 22., che dice così: Videtur autem non alias Lectiones ante Evangelium fuisse tunc positas, nisi tantum Apostoli Pauli, quas solum nominavit qui gesta Pontificum scripsit, ubi de Antiphonarum mentionem subiunxit. Quod autem non fiebat,

nisi tantum Epistola B. Pauli Apostoli legebatur, et sanctum Evangelium. Quod etiam Sanctus Damasus Papa ad Hieronymum scribens penè evidentibus ostendit: Et forsitan in primis solius Pauli Lectiones eo loco legebantur. Postea autem omnibus latius augmentatis, aliae lectiones non tantum de novo, verum etiam de veteri (prout festorum ratio poscebat) intermixtae sunt testamento. E conviene dire che la cosa sia così, cioè che da principio non si leggesse, che la sola Epistola di S. Paolo, mentre è restato il nome a quella parte stessa dell'altare di Cornu Epistolae, e non Lectionis, o altro, perchè in essa parte suole leggersi. E ben vero, che significando l'Epistola la predicazion del Battista (Epistola ad praedicationem Joannis Baptistae pertinet, quia sicut Joannes fuit Praecursor Christi, ita nunc Epistola praeparatur Evangelium. in quel lib. Expositio Missae sup. cit.) il Durando Ration. lib. 4. cap. 16. dice che è meglio leggerla in mezzo perchè il Battista sta fra la Chiesa, e la Sinagoga: Legi debet Epistola secundum Magistrum Remigium Antissiodorensem in dextera parte Ecclesiae, quia Christus primò venit ad Judaeos qui dicebantur in dextera esse. Melius tamen fit in medio Ecclesiae, pro eo quod Joannes fuit medius inter Apostolos et Prophetas. E più sotto rendendo la ragione perchè si legga ora anco del Vecchio Testamento dice così: Epistola interdum sumitur de veteri Testamento, interdum de novo. Joannes enim utrumque repraesentat. Epistola cum antiquis Christum praedixit futurum dicens: Qui post me venit ante me factus est. et modernis Christum ostendit praesentem, dicens: Ecce Agnus Dei. Tutta via oggidì si suole leggere l'Epistola alla parte destra dell'altare. Dico destra rispetto à chi entra in Chiesa; per altro è la sinistra d'esso altare.

Il Ceremon. Episc. lib. 2. c. 8. gli assegna questo luogo, o pure sul Pulpito: Subdiaconus etc. à latere sinistro altaris, vel ubi ita consuetum sit, in ambone cantat Epistolam alta voce. Dice dove è consuetudine, sul pulpito, perchè colà anticamente solevasi cantare, ma non però montati tutti i gradini. Expos. Missae sup. cit. Subdiaconus etc. ascendit in ambonem ut legat, non tamen in superiorem gradum, quem solus solet ascendere, qui Evangelium lecturus est. Non soffrivasi nemmanco, che alcuno d'ordine minore del Suddiaconato cantasse l'Epistola, molto meno alcun Laico, abuso oggidì troppo introdotto dai ministri poco pratici de' sacri riti, ma da non soffrirsi. Nel stesso logo cap. 8. si dice così: Solis Subdiaconibus, inter inferiores gradus Romana authoritas concedit, ut sacris vestibus induti Epistolam legant ad Missam. Quod tamen non ex eorum consecratione, sed potius ex Ecclesiastica consuetudine meruerunt habere, et obtinere. Unde et rationabilius esse videtur, ut sacerdos sibi ipse Epistolam legat, quàm ut aliquem nondum ordinatum adsciscat sibi ad legendum. Il Durando move una questione, che insegna la maniera di cantare l'Epistola quando è del Vecchio, e quando è del nuovo Testamento. Quaeritur, dice egli l.c., quare prophetias voce inferiori flectimus, Evangelium et Epistolam vocem exaltando finimus? Respondeo per prophetiam quae est de veteri testamento Synagoga quae inclinata est, et cecidit, intelligitur. Hinc etiam est quod Synagoga depingitur quasi fracta hasta vacilli. Per Evangelium vero et Epistolam Ecclesia militans repraesentatur, quae exaltata est, et ideo vocem exal

tationis

tubicinae vocis illa finiuntur. Nella Chiesa d'Aquileia, come si vede da antico Messale, nella Vigilia della Natività del Signore, nelle tre messe di tal giorno si componeva un corpo d'Epistola d'Isaia e di S. Paolo, o vogliam dire si leggeva, o cantava rispettivamente avanti a quella di S. Paolo, che oggidì sono in queste messe, un pezzo d'Isaia Profeta, e senza interposizione d'altro si univa all'Epistola dell'Apostolo, leggendosi al fine della Lezion d'Isaia in caratteri rossi questa rubrica: *Immediate sequitur Epistola ad Romanos, vel ad Titum, vel ad Hebraeos.* Quali dal popolo non si avranno conosciuto, che nella varietà del canto, se in uso era l'uso già accennato dal Durando. Il quale dice che all'Epistola non si genuflette, ma si siede, altri però stanno in piedi, solo che dai soldati a quella di S. Paolo; e ne dà la ragione l. c. così: *Cum dicitur Epistola genua non flectimus vel ad nostram pertinent doctrinam, imo sedemus, quia doctrina in silentio et quiete audienda est. . . Milites autem stare consueverunt quando Epistolae Pauli leguntur in honorem eius, quia miles fuit, unde in signum militiae suae depingitur cum ense in manu.* O per questa ragione, trattandosi d'un Congresso che si tratta di guerra, o per l'altre accennate sopra facciamo, che l'Epistola di questa messa sia di S. Paolo.

Dopo l'Epistola accenniamo ne' nostri versi il Santo Vangelo, di cui perchè sopra abbiamo diffusamente parlato poco qui vi resta a dire. Diciamo però quanto sia antico il rito di leggere ~~cantare~~ nelle Chiese il Vangelo, quanto universale, da chi, in che luogo, in che positura, e come si debba leggere ed udire. Or quanto al primo, è più antico l'uso di quello lo faccia Polidoro Virgilio, che lib. 5. c. 10 ne fa autore S. Geronimo dell'aggiunta alla messa dell'Epistola, ed Evangelio. S. Geronimo è bene l'autore di quel libro, che è intitolato *Comes*, in cui sono disposti per l'ordine l'Epistole ed Evangelj di tutto l'anno, al qual libro diede peso l'autorità di Damaso Papa. Vedasi il Card. Bona rer. Liturg. lib. 2. cap. 6. no. 2. Ma ciò non prova, che solo al suo tempo si cominciasse a leggere nelle Chiese l'Evangelio. Anzi si crede che tantosto che fu scritto, dagli Apostoli si praticasse il farlo leggere, ne è ovvio il testimonio di S. Paolo per quel di S. Luca dicendo di lui 2. cor. 8. 18. *Misimus etiam cum illo fratrem, cuius laus est in Evangelio per omnes Ecclesias.* ~~[illegible]~~ E S. Geronimo nel lib. de *Script. Ecclesiast.* questo luogo intende di S. Luca. Il qual S. Dottore nello stesso lib. parlando dell'altro Evangelista S. Marco ci fa conoscere meglio questa verità, dicendo di lui, che *Rogatus Romae a fratribus breve scripsit Evangelium, quod cum Petrus audisset, et probavit, et Ecclesiae legendum sua auctoritate dedit.* Il che viene anco asserito da Eusebio Cesariense lib. 2. cap. 15. *Factum confirmavit, et in perpetuum legendam scripturam Ecclesiis tradidit.* Quanto sia poi universale par che il Signore stesso l'insinuasse quando della Maddalena Matth. 26. v. 13. *Amen dico vobis, ubicumque praedicatum fuerit hoc Evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam eius.* Il Gavanto mostra ~~[illegible]~~ l'universalità di tal rito Par. 2. tit. 10 ~~[illegible]~~ col dire, che ogni Liturgia lo ammette. Per verità in quella di S. Gian-Grisostomo s'apporta il d'esempio quel di S. Luc. 10. *Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit* &c. Ed in quella di S. Basilio si dice così: *Deinde descendit Pontifex de sede et inclinanti sibi Diacono dicit: Dominus dabit verbum evangelizantibus virtute multa. Et legitur Evangelium.*

Da chi poi si leggesse, o cantasse l'Evangelio già si è dai Diaconi, ma non già da principio ebbero essi quest'uffizio, ma i Lettori dice il Card. Bona lib. 2. cap. 7. no. 1. *Cum Lectiones tanquam sacrae functionis ministerium ab initio fuit ordo Lectorum, ad quos spectabat etiam Evangelium, quam utique scripturas in ecclesia recitare, dare succedente tempore munus legendi Epistolas Subdiaconis, Evangelium Diaconis tributum est.* Così vero è molti anni

X non però senza adiuationi, mentre in molti antichi Pontificali non v'è la formola, che poi fu introdotta nella Chiesa, colla quale in ordinando il Diacono gli vien data facoltà di leggere ex officio l'Evangelio, che è tale: Accipe potestatem legendi Evangelium in Ecclesia Dei tam pro vivis, quam pro defunctis in nomine Domini: come osserva lo stesso Autore.

Diaconum Evangelium legere cepisse, quod Subdiaconum Epistolam: nam de lectione Epistolæ per Subdiaconum nullum reperio testimonium, nisi circa finem sæculi octavi: et lectionem Evangelii tribuunt Diacono antiquissimi scriptores. &c.X Altro sì per l. c. dice lo stesso Card., che presso gli Etiopi interviene bensì il Diacono, ma però dal Sacerdote è cantato l'Evangelio. In Missa Æthiopum Diaconus evomit Ecclesiam elata voce dicens: Surgite audite Evangelium et bonam annuntiationem (tanto appunto importa la voce Evangelium dal Greco) Domini, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Sacerdos autem accepto Evangelio ter illud incensat, et facta ultima benedictione introitum in Ecclesiam ipse cantat Evangelium &c. In che luogo poi, ed in che positura si legga oggidì, a ognuno è noto, e il rito antico di ascendere sui pulpiti non è più in uso, dice il P. Michele Bauldri Manual. Sac. Cærem. part. 3. cap. 11. art. 5. n° 22. Siti tamen Ambones, seu pulpita nunc sunt in usu. Ideo præcipit decantari Evangelium et in Missali. E 'l Gavanto ancora par. 2. tit. 6. Hodie communiter cantatur ante altare, sed contra Aquilonem, inter altare et populum; quod idem est ac contra altare versus populum; ita ut Diaconus neque versus sit versus populum, sed inter utrumque faciem sistat suam. Questo che dice: sed contra Aquilonem, è stato sempre il rito, e positura che dal Sacerdote tenevasi all'altare, quale oggidì pur tiene, e passata per abuso a' Diaconi. Perchè anticamente non era così. Ma i Diaconi, che ascendevano il pulpito, voltavano la faccia al mezzo dì, prospetto più decoroso, ed onesto, perchè a quella parte stavano gli uomini, che non all'Aquilone, ove stavano le Donne. E 'l costume che i Diaconi cantino all'Aquilone, è stato introdotto da un abuso, nè vi sono tanti misteri, che il Durando, ed altri si pensano in questo, che sebbene, come s'è detto, il Sacerdote sempre ha costumato di dirlo alla parte dell'Altare, che riguarda l'Aquilone, ciò è stato disposto perchè sarìa più spedito colla mano destra nel far le oblazioni. Il Microlugo cap. 9 ha tutto questo: Diaconus cum legit Evangelium, juxta Romanum ordinem in ambone vertitur ad meridiem, ubi et masculi conveniunt, non ad Aquilonem ubi feminæ consistunt. Ad principalem enim sexum merito vertitur, cui (ut Apostolus instituit) infirmior sexus domi docendus committitur. Quod autem presbiteri ad legendum Evangelium non item meridiem vertunt, hoc ideo inolevisse credimus, quia necessario illis incumbit, ut in ambonem ad legendum sicut Diaconus ascenderent, ubi necessario ad masculos potius, quam ad feminas se vertere deberent. Nam juxta ecclesiasticam consuetudinem ad altare legunt, ubi nulla adversitas auditorum appropinquat, quæ legentes magis in hanc partem, quam in aliam converti exigat. Neque enim ibi feminæ, sed soli religiosi ad dexteram x et sinistram permittuntur astare. Ad sinistrum vero cornu altaris habent librum cum legunt Evangelium, cum sacrificant, ut in dextera parte sint expeditiores ad suscipiendas oblationes, sive ad conficienda altaris sacramenta. Unde ad Aquilonem magis quam ad meridiem versi videntur, cum annuntiant Evangelium. Hinc utique illa usurpatio emersisse videtur, ut etiam Diaconi in ambone, contra Romanum ordinem se vertant ad Aquilonem, potiusque ad partem feminarum, quam masculorum se vertere non verentur. Quæ usurpatio iam adeo inolevit, ut apud plerosque quasi per ordinem teneatur. Sed quia certissime contra ordinem est, et inhonesta, a diligentioribus ordinis servatoribus merito refutatur. Oggidì l'uso di cantarlo all'Aquilone l'Evangelio prevale; e la consuetudine di non introdur donne nel Presbiterio toglie quanto potrebbe essere d'indecoroso. Questo, che dal Greco Ambone chiamiamo che altro non vuol dire che luogo elevato, trovasi con altri nomi presso varij scrittori. Tribunal lo chiamano alcuni: Altri pulpitum, chi Victorium, chi Analogium, chi Lectorium, chi Umbonem. Vedi Gavanto

par. 2. n. 6. Il Durando lib. 4. c. 24 dice così: Legitur etiam de more Evangelium super Aquilam... et Aquila ipsa, seu locus in quo legitur in diebus festivis aliquo panno lineo vel serico cooperitur. Questo che egli chiama Aquila penso sia quello che noi diciamo Leggìo, o Lettorino, quale suol ordinariamente collocarsi sul pulpito per comodo maggiore di leggere. Aggiunge però che nella messa de' Greci non si diceva il Vangelo, ma in giorni solenni come offiziale. [illegible] non si soleva leggere o cantare, ed udire, cioè un qual rito, e cerimonia, raccolto in parte da quel celebre codice, da cui hà tratto il Cochleo quel lib. Expositio missae, ed hà non poco di quello che oggidì praticasi. Evangelium Diaconus Lecturus ab Episcopo, aut Presbytero benedictionem petit. At ille inquiens ait Diacono: Dominus sit in corde tuo, et in labijs tuis. Tunc demum pergens Diaconus ad altare accipit Evangelium, et non indifferenter, sed eius partem ponens in dextro humero vadit ad ambonem. et duo Acolyti eum praecedentes portant duo Candelabra idest duas candelas accensas, qui venientes ante ambonem dividunt se, et transeunt subdiaconus, et Diaconus cum Evangelio per medium eorum. Candelae autem Diacono Evangelium praedicante in pavimento de manibus Acolythorum iuxta ambonem deponuntur. Postea Thuribulum, seu Thymiamaterium ascendendo et descendendo semper praecedit Evangelium per medium pulpitum, non tamen permanens diu in ambone. Dum autem legimus Evangelium, baculi deponuntur de manibus. Capita insuper nostra, dum Evangelium audimus ab omni velamine detegimus. Diaconus autem legit Evangelium ad meridiem versus. Postea vero descendente Diacono de ambone offertur Evangelium primum Episcopo aut Presbytero ad osculandum, deinde universo Choro, necnon et populo; deinde conditur in loco suo. Tutto questo è di quel lib. ommesse le considerazioni de' mistici, che ivi fansi. Dalla Liturgia di S. Gian-Grisostomo si conosce che appresso i Greci era ancor con maggior solennità cantato. Doppo varie orazioni si giunge a questa rubrica: Sacerdos autem egreditur e sacro ostio portans Evangelium cum Lucerna, et conversus ad Christi imaginem inter duo ostia inflexo capite dicit hanc orationem: Here Domine Deus noster &c. Tunc addit sacerdos: Benedictus sit ingressus sanctorum tuorum nunc et semper, et in saecula saeculorum. Amen. Et tollens in altum Evangelium in imaginem crucis, magna voce dicit: Sapientia recta. Chorus: Venite adoremus, et procidamus Christo. E doppo altre declamazioni, ed orazioni del Sacerdote, e del popolo, ripiglia il sacerdote: Attendamus. Sapientia recta. il che fà ancor il Cantore. Tunc venit Diaconus ad sacerdotem flexo capite, sacerdos autem orat super eum: Dominus dabit verbum Evangelizantibus virtute multa, per preces Dominae nostrae Deiparae, et semper Virginis Mariae, sancti et gloriosi Apostoli et Evangelistae huius. Et Sacerdos: Sapientia recta. Audiamus sanctum Evangelium. Diaconus: Ex Lucae Evangelio. Et populus: Gloria tibi Domine. Et sacerdos: Attendamus. Diaconus: Dixit Dominus discipulis suis: Qui vos audit me audit, et qui vos spernit me spernit. Nella messa di S. Basilio ~~di S. Basilio~~ si dice: Et legimus Evangelium stantibus omnibus cum timore et reverentia. Ma tornando ai nostri Latini dice S. Bonaventura in lib. Exposit. missae: Debemus verba sancti Evangelij stando, et denudato capite ab omnibus, et sine baculo et sine reclinatorio cum reverentia et timore audiri. Unde male faciunt, qui eo tempore genua flectunt, vel in oratione procumbunt. Dello stare, e de' bastoni abbiamo detto sopra n. 5. 51. 42. e la ragione è addotta da Amalario c. 18. Ut oportet servos ante Dominum stare, humiliter stamus, deponentes baculos e manibus. che tale è la propria postura de' servi avanti il padrone; come pur il non coprir il capo. il qual rito tutto è espresso in un sol verso da Ildeberto lib. de myster. missae presso il Card. Bona l. c. no. 3.

Plebs baculos ponit, stat, retegitque caput.

a. 5. Poi della Fede udia cantare assiso

La confession de' Padi di Nicea.

Cioè il Credo, quale mentre lo recitato in piedi, poi siede il ~~Celebrante~~ Vescovo sino che dal Coro è compito. Cerem. Episc. lib. 2. cap. 8. Quo finito (cioè di recitar lo basamente) sedet Episcopus ad mitra &c. Ma come si chiami la confession della Fede de' Padi del Concilio Niceno, essendo più tosto la formola stabilita nel Constantinopolitano, conviene sapere che ciò che spiegò più distesamente il simbolo Costantinopolitano, virtualmente era nel Niceno, quale per esser stato il primo dopo quello degli Apostoli composto dalla Chiesa per regola di sua credenza, ha ritenuto, almeno presso molti, il nome antico, sebbene alterato nelle sue spiegazioni de' Concilij seguenti, che meglio andavano dichiarando il loro credere à misura dell' eresie, che andavano sorgendo. Il maestro delle sentenze Pietro Lombardo lib. 1. dist. 11. B. parlando della processione dello spirito santo dal Padre e dal Figliolo contro l'errore de' Greci, (che non accordavano la processione dal Figliolo, perche da' Padi nel simbolo non fù nominato il Figliolo, ~~ma~~ ma fù stabilito così: Et in spiritum sanctum Dominum et vivificatorem, ex patre procedentem, cum patre et filio adorandum et conglorificandum &c.) dice questo esser il simbolo Niceno. Illud est symbolum quod in missa cantatur, editum in Niceno Concilio. E pure il Concilio Niceno non hà altro in ordine allo spirito santo, se non: Et in Spiritum Sanctum. Ma quell' aggiunta fù tutta fatta nel Concilio Constantinopolitano. Dunque il maestro delle sentenze hà conservato il primo nome, che trasse dalla prima Città, ond' fù composto, il che an no fatto altri scolastici, il cui esempio è da noi seguitato. Ma ce ci giustifica per bene il Card. Bona rer. Liturg. lib. 2 cap. 8. n.° 1. così: Utrumque autem tam Nicenum quam Constantinopolitanum pro uno et eodem semper habitum fuit: et quod nunc cantamus in Missarum solemnijs, quamvis sit Constantinopolitanum, à Magistro Sententiarum lib. 1 dist. 11. et ab alijs scholasticis Nicenum nuncupatur. Utrumque etiam confundunt Patres, quia quidquid additum est à Constantinopolitano, id virtute in Niceno continebatur. E per verità il Durando Rational. lib. 4. cap. 25. dicendo che hà tre simboli di sua fede l. Chiesa, e nominandoli dice: ~~Ita~~ Primum est Symbolum Apostolorum quod vocatur Symbolum minus. 2dum Symbolum est: Quicumque vult salvus esse &c. ab Athanasio Patriarcha Alexandrino in Civitate Treveri compositum. Hoc tamen prius dicitur tertium, nam Nicenum de quo sequitur, fuit prius in prima Nicena Synodo compilatum. Tertium est Nicenum, scilicet: Credo in unum Deum, quod Damasus Papa ex condicto universalis Synodi apud Constantinopolim celebratae instituit in Missa cantari patenter. Ma quanto a quest' ultimo si conoscerà meglio il vero più sotto. Basta ora vedere come anch' egli ricorra per la denominazione del simbolo della messa al Concilio Niceno, donde prima uscì. Ciò posto ciò per procedere con ordine diciamo cosa sia simbolo. L'antico suo uso nella Chiesa. Quando introdotto nella messa. Simbolo è lo stesso che segno, o distintivo. Il Card. Bona l. c. n.° 1. Sicut symbolum apud profanos scriptores idem est ac signum, tessera, collatio, et indicium: ita regula fidei religionis nostrae signaculum est, brevis credendorum collectio, et mutua ac certa credentium contesseratio. Il Durando pure l. c. Symbolum graece latine sonat indicium, vel signum vel collatio. E più sotto: et illud dicitur à Sin quod est Con, et bolos, quod est sententia, quia compositum fuit ex diversis verbis Apostolorum. sicut pueri in festivis convivientes afferre solent bolos, idest frusta carnium et panis, quae in unum collecta symbolum vocantur, idest collectio minutiarum. Traditur enim quod postquam Apostoli spiritum paraclitum acceperunt, cum iamque forent ad praedicandum Evangelium profecturi conferentes in unum sunt de articulis fidei, statuerunt: ut sicut omnes erant in una fide concordes, sic omnes unam fidem concorditer praedicarent. et ideo symbolum nimirum componentes, unusquisque bolum, idest particulam unam apposuit. Unde secundum ipsum catalogum duodecim particulas digne in se continere. Petrus namque apposuit: Credo in Deum &c. Andreas et in Jesum Christum &c. &c.

Quanto sia antico nella Chiesa il Simbolo già si conosce, che da' stessi Apostoli, da' quali fu composto. Ma ciò che è mirabile questa formola dell'universale credenza si è conservata sempre nella Chiesa senza essere scritta. Così durò X

X Dopo l'opere di S. Cipriano, vi sono alcune quæ falso illi adscripta sunt, e fra queste vi è una in Symbol. Apostol. Expositio, che gli eruditi pensano, che sia di Ruffino Aquilejese, ed io lo credo perchè dice ~~confessione~~ sul penultimo articolo: Hæc quidem dicta sunt ad comprobationem professionis nostræ qua confitemur in Symbolo huius carnis resurrectionem. L'aggiunta di quell huius fa conoscere che è quello di cui abbiamo parlato nell'annot. alla 16. 45. C. 6. C. 8. 6. ed in questo libro si dice così: Idcirco denique hæc non scribi chartulis, atque membranis, sed retineri cordibus tradiderunt, ut certum esset neminem ex hac lectione, quæ interdum pervenire etiam ad infideles solet, sed ex Apostolorum traditione didicisse sufficeret. Così durò X.

per 300 e più anni, sino al Concilio Niceno, non trovandosi scrittore, se crediamo al Card. Bona lib. 2. cap. 8. no. 1, che la porti distesa avanti di Costantino, ed è solo Tertulliano che nel lib. de Virginib. velandis cap. 1. in iscorcio la accenna, così: Regula fidei una omnino est, sola, immobilis et irreformabilis, credendi scilicet in unicum Deum omnipotentem, mundi conditorem, et Filium eius Iesum Christum natum ex Virgine Maria, crucifixum sub Pontio Pilato, tertia die resuscitatum a mortuis, receptum in cælis, sedentem nunc ad dexteram Patris, venturum iudicare vivos et mortuos, per carnis etiam resurrectionem. Il motivo, che avevano gli antichi Christiani di non iscriverlo si era ne forte ad infideles perveniret, aut a falsis christianis depravaretur. -- Illa igitur vere fidelibus tradi consuevit ut testi possent eos dumtaxat ad communionem admittere, qui hoc signaculum Christianæ professionis tamquam arcanum, reliquis fidelibus notum tesseram memoriter proferrent, idque tanta secreti fide inviolabiliter servatum est primis ecclesiæ sæculis, ut nec quidem a Catechumenis memoriæ iuvandæ causa scribi permitteretur. Sed nec ullus scriptor ante Constantinum magnum ipsum libris suis inserere ausus est nisi solus Tertullianus, compendio tamen usus, et quibusdam articulis prætermissis. ~~Così è del Card. Bona l.c.~~ Hermias item Sozomenus symbolum Nicænum in sua historia inserere noluit, quod eius librum ab iis qui initiati non erant legendum iri timeret. Verum Athanasius, Basilius, Leo, aliique Patres illud scriptis suis inserere non dubitarunt, quia tunc pacata Ecclesia nullas a Gentilibus et Iudæis insidias metuebant. Trecentis et amplius annis solo Apostolico Symbolo usa est Ecclesia, donec Arius detestandæ hæresis impiissimus auctor emersit, pro cuius damnatione coacta Nicæna Synodus novam fidei tesseram tradidit orthodoxis, quæ ab Arianis discernerentur. --- Postquam enim publicatum fuit omnes Ecclesiæ Orientales illud statim receperunt, et catechumenis ac fidelibus ediscendum tradiderunt, adeo ut Arianus censeretur quicumque ipsum non profiteretur. In partibus vero Occidentalibus a quibusdam Ecclesiis citius, ab aliis serius receptum fuit, prout serius vel citius Ariana hæresi contaminari cœperunt. Novis postea exortis hæresibus secunda Synodus Œcumenica Constantinopoli coacta est, in cuius primo congressu aliud Symbolum editum fuit, quod Marcus Ephesinus in Synodo Florentina tamquam ex communi Græcorum Patrum sententia a Gregorio Nazianzeno compositum fuisse asserit. Queste sono tutte parole del Card. Bona l. c. colle quali si dà la storia di questi simboli di nostra fede. Sennonchè per quest'ultimo ~~punto~~ al contrario Niceforo Callisto, che lib. 12. cap. 13. in fine non il Nazianzeno, ma il Nisseno Gregorio mostra aver avuto mano nell'aggiunta fatta al simbolo Niceno, dicendo così: Etiam Spiritus sancti gloriam utpote similem, atque æqualem Patri et Filio, sancto Nicænæ fidei symbolo adiecerunt: Gregorio Nisseno id quod illi deerat supplente. Gli atti di questo Concilio Costantinopolitano furono significati con una lettera dello stesso Concilio a Damaso Papa, ed agli altri Vescovi d'Occidente, ed il Papa rispose con una lettera d'approvazione dell'operato. E l'una e l'altra sono portate da Niceforo Callisto lib. 12. cap. 15, et 17. e nella storia Tripart. lib. 9. c. 14. et 15. e questo è il motivo perciò il Durando scrivacit. Dice che Damaso ha ordinato, che si dica nella messa. Che quand'anche sia vero

, non però ancor l'uso d'esso allora in Roma, come dirassi. Dico di cantarlo alla messa. Che per altro la professione Costantinopolitana fu abbracciata, e seguita talmente, che avendo per le eresie dei Priscillianisti il p.° Concilio Toletano posto nel suo simbolo, che si legge in fine di quel Concil. cap. 21. (Sum. Concil. Caranza) queste parole: Credimus et Spiritum quoque esse Paraclitum, qui nec Pater sit ipse, nec Filius, sed a Patre, Filioque procedens, le quali ultime parole sono poi universalmente state aggiunte al Costantinopolitano, cioè Filioque procedit, e confermate dal Concil. Fiorentino sotto Eugenio quarto l'anno 1439 (Apud eundem), anzi da Leone Papa, sotto cui quel Concilio Toletano fu fatto, in una epistola, che è in ordine la 91 cap. 1. diretta ad un de' Vescovi di Spagna, cioè all'Asturicense. Leone Terzo, come dice Anastasio nella sua vita, presso il Baronio, e Sponsdano all'anno di Cristo 809. nobile monumentum erigendum putavit, quo posteris innotesceret in sacro symbolo nihil esse addendum: duas in basilica S. Petri duo centum argentea, pene tabulas affigendas curavit, in quarum altera symbolum latine in altera graece scriptum legeretur absque illa quatuor illarum syllabarum additamento. Sponsdano an. cit. N.° IV. Parla e della lettera Filioque. Tanta venerazione aveva questo Pontefice al Simbolo Costantinopolitano. Qual aggiunta poi fu ammessa ancor da' Romani Pontefici coll'occasione dello scisma di Fozio, Vid. Spondano anno 883. n.° IV. Quando finalmente sia stato introdotto il recitare il simbolo nella messa, alcuni lo riducono a Marco Pontefice successore di S. Silvestro. Così il Caranza nella summa de' Concilj nel fine de' Canoni del p.° Concilio Cartaginese. Così il Durando lib. 4. cap. 25. che dopo aver detto, che Damaso abbia instituito in missa cantari praecenter, soggiunge: quamquam et Marcus Papa primus statuisset illud alta voce cantari. Ma non essendo dalla Chiesa Romana accettato l'uso di dirlo, che solo del 1014 come dirassi più sotto, io penso che nessuno de' Romani Pontefici abbia avuto parte nell'introduzione dell'uso di recitarlo nelle messe. Ma come osserva il Card. Bona l. c., e lo stesso Durando l. c. dalle chiese d'Oriente, sia prima stato abbracciato, e dimanato tal uso, che poi dalle chiese d'Occidente fu imitato. Nella Liturgia, di cui parla S. Dionisio Areopagita Eccles. Hierarch. cap. 3. part. 2. si dice: Sanctum panem, et benedictionis calicem sacrosanctis altaribus imponunt, cum ante praecesserit ab omni choro universalis laus, et Confessio. Lo scoliaste di S. Dionigi a quel suo luogo dice: Orum catholica laus, et symboli fidei confessio canitur. Il che, se è vero, non potrebbe essere, che il simbolo Apostolico. Del quale qual aggiunta avesse fatta a' tempi di Rufino la Chiesa d'Aquileia l'abbiamo detto all'annot. all'n. 158. ~~lib. 15. cap. 15. in fine, che Pietro Cnafeo fu l'autore di recitare il simbolo ad ogni messa, ove prima non soleva farsi, che nel dì in Parasceve: Petrus cognomento fullo~~ 45. ~~... et symbolum sanctum, quod semel bonam cum magno et sancto Parasceves die dici soliti fuerat, in synaxi, et conventu ecclesiae quovis decantaretur.~~ altri però dicono che fu autore di ciò Timoteo, come abbiamo dallo stesso Niceforo lib. 16. cap. 35. e non ostante dice che questo l'introducesse nella sua chiesa di Antiochia quanto nella Costantinopolitana. Nella messa di S. Basilio v'è questa rubrica nella precat. VII. Diaconus: Intendamus, et canamus omnes symbolum. Et cantat ostium symbolum incipiente Archidiacono. S. Basilio

Ma nella messa di S. Giacomo Apostolo, che fin quasi 100 anni prima di Timoteo si faceva, già vi si mentova il Simbolo

morì l'anno 378; il Concilio Costantinopol. fù celebrato l'anno 381, ed in conseguenza allora solo uscì il simbolo Costantinopol. dunque S. Basilio nella sua Chiesa di Cesarea di Cappadocia non poteva usar altri, che il Niceno. Ma S. Gian-Grisostomo, che morì nel 407, secondo alcuni, o secondo altri nel 403, e montò la sede Costantinopol. dopo il Concilio, cioè successe à Nettario nel 396. non l'altro simbolo aver usato alcerto, che il Costantinop. Nella sua Liturgia si legge così: Sacerdos dicit: In sapientia attendamus: Lector autem dicit: Credo in unum Deum, patrem, omnipotentem, creatorem cœli et terræ visibiliumque omnium, et invisibilium; et in unum Dominum et reliqua. Post symbolum dicit sacerdos &c. Onde non so come molti presso Callisto lib. 16. cap. 35. abbiano fatto autore Timoteo di Berio nelle messe il simbolo, il qual Timoteo, che fù Patriarca Costantinopolit. morì quasi cent'anni dopo S. Gian-Grisostomo, cioè nel 511. e sebbene altri presso lo stesso Niceforo lib. 15. cap. 28. in fine dicunt Petrum Gnaphæum excogitasse ... ut symbolum sanctum quod semel tantum antea magno et sancto Parasceues die dici solitum fuerat, in synaxi et conventu ecclesiæ omni decantaretur. Ciò al più proverà che facesse nella sua Chiesa Antiochena, che per altro ancor questi fù posteriore à S. Gian-Grisostomo, mentre visse al tempo di Zenone Isaurico, che imperò dal 474 sino al 491, in cui morì. Da' Greci poi, tra cui s'era divulgato, passò l'uso tra quei d'Occidente, ed i primi che l'accettassero furono le Spagne, che nel Concil. 3. Toletano (sotto Pelagio II Papa, l'anno IV di Recaredo, Era 627. VIII Id. Maij), vedendo, che tra essi ancora disseminavasi l'error Ariano, ordinarono che al costume d'Oriente si recitasse nella prima della orazione Dominicale avanti la comunione il simbolo della fede. Il Canone 2do di quel Concilio è tale (Sum. Conc.). Petitione Reccaredi Regis constituit synodus, ut per omnes ecclesias Hispaniæ et Galliciæ secundum formam orientalium Ecclesiarum Concilij Constantinopolitani, hoc est centum quinquaginta Episcoporum symbolum fidei recitetur, et priusquam Dominica dicatur oratio, voce clara prædicetur, quo fides vera manifesta sit, et testimonium habeat, et ad Christi corpus et sanguinem prælibandum pectora populorum fide purificata accedant. Dalle Spagne si dilatò poi nelle Gallie e nella Germania, ma ciò non fù che appunto al tempo del nostro Carlo Magno, quando per opera sua fù nell'anno 794 nel Concilio di Francfort al meno dannata l'eresia di Felice Urgelitano. Lo dice Walfrido Strabone scrittor di que' tempi nel lib. de reb. ecclesiast. cap. 22 così: Apud Gallos et Germanos post dejectionem Felicis hæretici sub gloriosissimo Carolo Francorum Rectore damnati, idem symbolum latius, et crebrius in missarum cœpit officiis iterari. Il tempo ed il luogo di questo Concilio, onde seguì questa condannazione l'abbiamo dal Belle-Forest To. i. liv. 2. chap. 15. che è l'accennato. Ma ivi ancora si fà vedere, che prima in Ratisbona in Baviera ne fù convinto l'anno 791. (il Baronio lo porta all'anno 792 in Concilio Ratisponensi.) Le parole del Belle-Forest sono queste: A ceste cause il fut adiourné à comparoistre devant le Roy Charles, et fut conduit au Palais de Regenspurg en Bavière, où il fut ouy, et convaincu d'avoir erré, et pource mené vers le Pape Adrian à Rome, devant lequel encor en l'Eglise Saint Pierre

il confessa publiquement sa faute, rendit, et revoqua sa sentence, qu'il condemna de sa propre bouche, ce que fait il fut renvoyé en son eglise l'an sept cens nonante et un. Or solo allora cominciossi, almeno con libertà, a recitare nella messa il simbolo. Anzi nell'anno 809 nel Concilio d'Aquisgrana radunato pure per opera di Carlo si deliberò di mandare a Roma Legati apposta a Leone III per vedere se egli approvava il cantare il simbolo coll'aggiunta della parola Filioque ~~—~~ posta nel Concilio Toletano. Vedi i dialoghi de' Legati di Carlo col Papa presso il Baronio an. cit., e noi basterà in succinto l'autorità dello Spondano suo compilatore. Celebratum fuit hoc anno 809 mense novembri Concilium Aquisgranense occasione motae quaestionis de processione Spiritus sancti. Verum sciendum est haud ibi tunc dubitatum, aut tractatum esse, utrum Spiritus sanctus a Patre Filioque procederet, sed quod cum apud Hispanos, tum apud Francos additae fuissent symbolo Constantinopolitano quatuor hae syllabae Filioque, quaesitum modo est, num ita auctum symbolum legitime in Ecclesia cani posset, quod in Galliis usurpari coeperat. Qua re ad Leonem Papam a Carolo Imper. per Legatos delata, custos ipse antiquitatis (cum nec adhuc ipsum symbolum Nicenum, sive dicenis Constantinopolitanum, in Ecclesia Romana cani mos esset) etsi permiserit symbolum cani, prohibuit tamen ne cum eo additamento caneretur. Non perchè egli altrimenti sentisse, ma per decoro dell'antica origine, nella quale non fu quell'aggiunta, come sopra abbiamo veduto, che fece nelle tavole d'argento porre in S. Pietro. Col tempo poi anco da Roma fu ricevuto quest'uso, e l'occasione ~~fu~~ altra non fu, che l'instanze iterate d'Enrico I. Imperad. al Papa Benedetto VIII. come dice Bernone Augiense, che fu presente, lib. de reb. ad miss. pertinent. cap. 2. portato dal Card. Bona lib. 2. cap. 8. n° 11. Ecco le sue parole: Romani Symbolum post Evangelium usque ad haec tempora divae memoriae Henrici Imperatoris nullo modo cecinerunt. Sed ab eodem interrogati cur ita agerent, me coram assistente, audivi eos huiusmodi responsum reddere, videlicet quod Romana Ecclesia non fuisset aliquando ulla haereseos faece infecta; sed secundum sancti Petri doctrinam in soliditate catholicae fidei permaneret inconcussa. Et ideo magis his necessarium esse illud symbolum saepius cantando frequentare, qui aliquando ulla haeresi potuerunt maculari. At Dominus Imperator non antea desiit, quam omnium consensu id Domino Benedicto Apostolico persuasit, ut ad publicam missam illud decantarent. Il Baronio però all'anno di Cristo 1014, in cui ciò avvenne, dice che ciò stà bene, ma che nobis gratius foret si venerandae antiquitati annorum mille magis delatum fuisset, quam novitati. Ed è ben ragionevole il desiderio del Baronio, perchè anco Roma non aveva mai ammessa nessuna aggiunta nel simbolo stesso degli Apostoli, che da varie chiese secondo l'eresie che sorgevano, ed a cui dovevano opporsi, furono alle occorrenze apposte. L'abbiamo dallo spositore del simb. Apost. dopo l'opere di S. Cipriano, che senza dubbio è Ruffino, e da questo luoco anco conoscesi. In diversis Ecclesiis, dice egli nel principio, aliqua in his verbis (symboli) inveniuntur adiecta. In Ecclesia tamen urbis Romae hoc non deprehenditur factum, quod ego arbitror quod neque haeresis ulla illic sumpsit exordium, et mos ibi servatur antiquus apud eos qui gratiam baptismi suscepturi sunt, publice, id est fidelium populo audiente symbolum reddere, et utique adiectionem unius saltem sermonis eorum qui praecesserunt in

fide

fide non admittit auditus. Ma parlando delle altre Chiese, segue così: In ceteris autem locis, quantum intelligi datur, propter nonnullos haereticos addita quaedam videntur, per quae novellae doctrinae sensus crederetur excludi. Nos tamen illum ordinem sequimur, quem in Aquileiensi Ecclesia per lavacri gratiam suscepimus. Chi non vede che questo è un Prete d'Aquileia, ed appunto Ruffino, perchè in questo simbolo v'è l'aggiunta huius al carnis resurrectionem, che è di Ruffino come si è detto; in oltre si conosce che quello che oggidì è ammesso da tutta la Chiesa, cioè descendit ad inferos, allora non era che nella Chiesa d'Aquileia, come lo stesso dice a questo passo: Sciendum est quod in Ecclesiae Romanae symbolo non habetur additum: descendit ad inferna, sed neque in Orientis Ecclesiis habetur hic sermo. Nel Concilio Toletano IV can. 1. v'è l'approvazione, e spiegazione di questa aggiunta. (Vide sum. Concil. Carran.) E questo basti in ordine al simbolo.

V. 7. Sied le man di nuovo asperse e monde.

Di nuovo, perchè già nel principio della sacra funzione sogliono lavarsi de' Sacerdoti. Il rito di lavarsi prima del sacrifizio è dilatato con religiosità non solo tra gli Ebrei, e Cristiani, ma sin tra Gentili. Plauto nella Com. Aulularia v. 600 fa dire da Megadoro:

Ego, ne quid me vis, eo lavatum ut sacrificem. e più

sotto al v. 633. dice Euclio:

Nunc lavabo, ut rem divinam faciam---

Però Enea si scusa di non por mano alle cose sacre portate da Troia per non esser mondo, e non potersi toccarle sin che non si lavi. Eneid. lib. 2. v. 717.

Tu Genitor cape sacra manu, patriosque penates.
Me bello è tanto digressum et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Tertulliano lib. de Baptismo cap. 5. mostra come i Gentili in varie occasioni sacre usavano l'acqua, e il lavarsi. Sed enim nationes, extraneae ab omni intellectu spiritalium potestatum, eadem efficacia idolis suis subministrant, sed viduis aquis sibi mentiuntur. Nam et sacris quibusdam per lavacrum initiantur, Isidis alicuius aut Mithrae, ipsos etiam Deos suos lavationibus efferunt. Dice Viduis aquis perchè non feconde d'operazione divina, e santificante per la virtù dello Spirito Santo, come sono le nostre acque del Battesimo, che perciò disse S. Paolino Epist. ad Severum XII portato da Niccolò Rigalzio in notis Tertul. lib. parlando del fonte battesimale.

Sanctus in hunc caelo descendit Spiritus amnem,
Caelestique sacras fonte maritat aquas.

~~Apuleio lib. 11 volendo purgarsi si lava~~. Esiodo nel fine del lib. Opera et dies dice che non conviene offrir il vino a Giove con mani non lavate.

Neque unquam de mane Iovi libato nigrum vinum
Manibus illotis, neque aliis immortalibus.

Degli Ebrei abbiamo nel cap. 30. v. 18 et seq. dell'Esodo il comando del Signore fatto a Mosè per la costruzione di quel vaso, che chiamasi ivi Labbro, per la lavanda de' Sacerdoti, ed è tale: Facies et labrum aeneum cum basi sua ad lavandum: ponesque illud inter tabernaculum testimonii et altare. Et missa aqua lavabunt in ea Aaron et filii eius manus suas ac pedes, quando ingressuri sunt tabernaculum testimonii, et quando accessuri sunt ad altare.

Ma venendo ai riti nostri Cristiani, S. Dionisio de Eccl. Hierarch. cap. 3. par. 2. mostra che non solo il Vescovo, ma anco i Sacerdoti assistenti lavansi le mani in tempo del sagrifizio: Ubi vero manus tum Antistes tum Sacerdotes aqua laverunt, Pontifex ad medium divini assistit altaris etc. E parla della lavanda fra la terza in cui l'estremità sole delle dita si lavano, e ne dà il mistero nella terza part. dello stesso capit. Enim vero

Pontifici illa sacerdotumque sacratissima, et ad summa usque sive extrema ablutio, coram signis sacratissimis agitur, ut ostendatur sub Christo nos arbitro degere, cunctasque nostras sordidissimas cogitationes inspectante. Di questo rito di lavarsi si parla anco nella liturgia di S. Basilio. Questa lavanda ebbe an- che un altro riguardo, di mondarsi cioè d'ogni profanità ~~dal contatto~~, che dal contatto delle ~~altre~~ oblazioni ~~che~~ avesse incorso il sacerdote nel prenderle colle mani. Mentre anticamente solevano offerire al sacerdote varie offerte sì gli Ecclesiastici, che i Laici, ordinariamente però pane e vino, che non al sagrifizio, ma servivano al sostentamento del Pontefice, o sacerdoti, o de' Poveri. E questo rito parla l'ordine Romano presso il Card. Bona lib. 2. cap. 9. n.° 1. Cantores cantant offertorium cum versibus, et populus dat oblationes suas, idest panem et vinum, et offerunt cum fanonibus candidis primò masculi, deinde feminæ, (erant autem fanones sindones) novissimè vero sacerdotes, et Diaconi offerunt, sed solum panem et hoc ante altare. ~~Sub~~ — Oblationem autem à Pontifice suscipit SubDiaconus, et ponit in sindonem, quæ eum sequitur, quam tenent duo Acolyti. Tunc Episcopus redit in sedem et lavat manus, quibus lotis accedit ad altare. Dice redit ad sedem perchè a lungo tempo, ed ~~a~~ quasi in ogni Chiesa ai cancelli si facevano queste offerte. Vedi il Card. Bona ~~ut~~ l. c. Queste oblazioni si conservano ancora oggidì ne' villaggi, ove la semplicità de' loro costumi ha conservato con più onore, che nelle città, le sante costituzioni antiche sebbene anco tra essi si è andato sostituendo il danaro alle cose che prima solevano offerirsi. Onorio Augustodunense autore del lib. Gemma animæ nel cap. 58 ne dà l'origine delle oblazioni, e della sostituzione del danaro, così: Ferunt quod olim sacerdotes de singulis domibus vel familiis farinam accipiebant, quod adhuc Græci servant, et inde Dominicum panem faciebant, quem pro populo offerebant, et hunc consecratum eis distribuebant. Nam singuli farinam offerentium nomina intercipiebant, et pro his in Canone dicebatur. Et omnium circumstantium, qui tibi hoc sagrificium laudis offerunt. Postquam vero Ecclesia numero quidem augebatur, sed sanctitate minuebatur, propter carnales statutum est, ut qui possent singulis dominicis, vel in Dominica, vel summis festivitatibus, vel ter in anno communicarent, ne ante confessionem et pœnitentiam pro aliquo crimine iudicium sibi sumerent. Et quia populo non communicante, non erat necesse panem tam magnum fieri, statutum est eum in modum denarii formari: et populus pro oblatione farinæ denarios offerret, pro quibus Dominum traditum recognosceret. Qui tamen denarii in usum pauperum, qui membra sunt Christi, cederent, vel in aliquid quod ad hoc sacrificium pertineret. Dice questo stesso con meno parole il Card. Bona lib. 2. cap. 8. n.° 8. ed aggiunge il suo parere quando questo uso cessò. Cum populi communio refrigescente charitate cessasset, et ad usum celebrantis modica panis particula sufficeret, panis vero pro usu sacrificii à Clericis formaretur, cœpit populus pro oblatione panis sive farinæ denarios offerre. — Porro usum offerendi eo tempore apud Latinos desiisse existimo, quo Panis azymus à ministris altaris pro missæ sacrificio confici cœpit: Nam siquid postea oblatum legimus, id nequaquam ad sacrificium sed ad clericorum vel pauperum sustentationem, vel ad Ecclesiarum, et monasteriorum constructionem pertinebat. Or tornando al Pontefice, questi prendeva le oblazioni colle mani, dicendo il Durando Rat. Lib. 4. cap. 30, che il solo Romano Pontefice non tocca colle mani le oblazioni: Sanè Romanus Pontifex nullam oblationem manibus tangit nisi illa quæ pro defunctis offertur, et nisi oblationem panis, (cioè per il sagrifizio) et sacerdos oblationes tangit manu, post incensum illud dicit. Ponant manus supra caput hostiæ. Dunque per detergere ogni profanità contratta da tal contatto, il

celebrante si lava le mani, dicendo Amalario de offic. lib. 3 cap. 19. Lavat sacerdos manus more priorum sacerdotum, ut exterse sint a tactu communium manuum, atque tenerum pane. Abbiamo da S. Gian-Crisostomo insinuato come non solo i Sacerdoti, ma sino i Laici qualora comunicavansi, comparivano colle mani lavate. Interroga egli quelli che ardiscono accostarsi colla coscienza lorda, quando non ardiscono comparire colle mani non lavate, Hom. 61 ad popul. Antioch. Dic mihi, immundis ne manibus ad sacrificium eligeres accedere? Non (ut ipse puto) sed nec omnino malles accedere quam manibus illotis. Ita in parvo quidem es tam reverens. sordidam autem habens animam accedis, et audes tangere? Qual argomento non avrebbe avuto forza, se non fosse stato il costume di lavarsi le mani prima ~~fosse stato~~ di comunicarsi. Anzi lo stesso santo Hom. 7 ad popul. Antioch. si vede questa solennità non solo verso l'Eucaristia, ma ancora verso il libro de' santi Evangelii dicendo così: Si Evangelium capere oportet, manus abluimus, et cum multa veneratione et religione tremens ac timens accipis. Tra le Chiese latine non è uniforme l'uso di questa lavanda, altri la fanno all'Offertorio, come qui da noi si insinua ne' Rituali, ed è la più comune usanza, altri al fine della ~~Canone~~ Prefazione, altri immediatamente prima della consecrazione. Il Card. Bona lib. 2 cap. 9 no. 6 dice che è singolare il rito di Posnania. Communis est omnibus nationibus ritus manus abluendi post oblationem, Graecis, Latinis, Maronitis, et aliis orientalibus. Sed singulare est quod scribit in expositione missae Nicolaus de Plove Presbyter Posnaniensis, hanc ablutionem in Ecclesia sua dilatam usque ad finem praefationis, immediate ante Canonem, et aliquid recitasse tunc psalmum: Lavabo inter innocentes manus meas. ab aliis vero convenientius omissum propter sequentis Canonis continuationem. Il P. Lorino aggiunto su questo salmo Lavabo,

che comincia dal sesto versetto del salmo 25, e che noi lavandosi le mani recitiamo, dice che nel rito Ambrosiano si lavano immediatamente avanti la consecrazione: Ritu Ambrosiano sacerdos immediate ante consecrationem abluit manus.

n. 6. Prega che le sue preci ognun secondi. Quando nel nostro rito il celebrante al popolo dice: Orate fratres, ut meum ac vestrum sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem omnipotentem: come oggi abbiamo nell'ordinario della Messa. Nella Messa di S. Basilio Liturgia III, precat. VI si ordina a questo proposito così: Interea differuntur, et proponuntur munera a Presbiteris, et post lavationem manuum petit ministros pro se orare, et respondent: Spiritus sanctus superveniat in te, et virtus Altissimi obumbret te, et communiter tibi. Ma siccome il rito di raccomandarsi era vario, così era varia la risposta, o raccomandazione dell'assistente, o del popolo. L'autore del lib. Gemma animae cap. 32 non mostra dirsi altro che: Orate. Deinde dicit: Orate. E l'autore del Micrologo cap. 11 nessuna formola esprime: Conversus autem Presbyter populum hortatur ad orandum. Amalario però insinua la costanza, benchè non dia la formola cap. 19. Quo facto revertitur ad populum sacerdos, et precatur ut orent pro illo, quatenus dignus sit universae plebis oblationem offerre Domino. E poi più sotto soggiunge: Audivi dicere, quod plebs eadem hora tres versiculos cantet pro sacerdote: Mittat tibi Dominus auxilium de sancto, et duos sequentes. Dal che si vede, che nella sua Chiesa ~~Arcivesc.~~ di Treveri, ond'egli fu Arcivescovo non si usasse a rispondere; come fanno oggidì i Domenicani,

Guglielmo Durando nel suo rationale divin. offic. lib. 4. cap. 32. ha varie formole di risposte, ma il rito degno di riflesso di raccomandarsi è ~~da notarsi~~. Dice così: *Consequenter sacramentum incepturus orat primum pro se, deinde pro populo. Convertitur enim se ad illum sub silentio dicit: Dominus vobiscum, sicut dictum est sub tit. de salutatione, et mox voce aliquantulum elevata ut oratio omnium assistentium dimoveat illum dicens: Orate pro me fratres &c. et ego pro vobis. Monet autem orare ut sacrificium fiat Deo acceptabile, et populus debet similiter secrete orare respondere: Memor sit Dominus omnis sacrificij tui, et holocaustum tuum pingue fiat. Vel respondet: Suscipiat Dominus sacrificium &c. vel dicat: Spiritus Sanctus superveniat in te: Vel illud: Mittat tibi Dominus auxilium de sancto: Vel: Immola Deo sacrificium laudis.* Dalla qual varietà di formole da doversi dire, come egli dice, secretamente pare che si deduca non essere stata prescritta formola di risposta, e forse quella, che si usa oggidì, dallo stesso Durando insinuata, e che è tanto propria, sarà stata introdotta più dalla consuetudine che da alcun prescritto. Ma è da notarsi quel *Dominus vobiscum*, di cui egli parla, che certo oggidì al dire: *Orate fratres*, non si usa, ed egli medesimo in quel capitolo de *salutatione*, a cui egli si rapporta, che è il 14 dello stesso lib. 4. annoverando sette salutazioni di questa sorte fatte dal sacerdote nella messa al popolo, di questa non parla. Se abbia in ciò sbagliato, o no il Durando, poco non fa all'intento. È ben vero che io trovo una proibizione di S. Sotero Papa de Consec. dist. 1. c. *Hoc quoque* nella quale si vietava il celebrare la messa al sacerdote, se almeno due altri non fossero presenti, non verificandosi

ambedue formole: *Dominus vobiscum*, e *Orate fratres*, con un solo fuori presente: *Hoc quoque statutum est ut nullus presbyterorum missarum solemnia celebrare praesumat, nisi duobus praesentibus, sibique respondentibus ipse tertius habeatur, quia cum pluraliter ab eo dicitur (Dominus vobiscum) et illud in secretis (Orate pro me) aptissime convenit ut ipsius respondeatur salutationi.* Tutta via questa ordinazione è andata in disuso, e il B. Pietro Damiani in quello Opuscolo, che tutto ha fatto per questo saluto, e porta il titolo di *Dominus vobiscum*, nel fine del cap. 4 dopo avere mostrato, che come saluto tratto dalle divine scritture, e singolarmente dal saluto di Booz nel lib. di Rut cap. 4. a' suoi mietitori, che disse *Dominus vobiscum* deve stare immobile, ne alterarsi come ogni altro passo della divina scrittura, conchiude così: *Sicut ergo divinarum scripturarum authoritati nil pro varietate subtrahitur, nil augetur, sed prorsus in his Ecclesiastica consuetudo servatur: Ita nimirum athlete salutatio sacerdotalis nequaquam rerum casibus est obnoxia, ut modo proferri, modo debeat silentio praeteriri. Sed etiam si plures desint, illicitum est ut Ecclesiastica traditio permutetur.* E nel cap. 7. fa una bella induzione di varie preci, quali sebbene da' soli vero ~~in plurale~~ si recitano nel numero del più. *Venite, exultemus. Nocte surgentes vigilemus omnes. Oremus. Benedicamus Domino. Haec igitur*, conchiude, *et alia multa, quae longum est enumerare, perpendite, et Ecclesiasticae traditionis regulam sive solis, sive cum pluribus uniformiter observate.* Ma la ragione fondamentale è quella che adduce nel fine di quel capo. *Dignum ergo est, ut quicquid in sacris officiis a quibuscumque ...*

Fidelibus particulariter agitur, hoc ipsa Ecclesia per unitatem Fidei, et charitatis amorem unanimiter agere videatur.

N. 46. n. 1. Dopo taciuto e detto orato alquanto.

Và alternando le sue orazioni il Sacerdote, e parte ne dice forte e parte piano ed in secreto. Costume applaudito sin da Filone Ebreo ne' suoi significanti. Egli nel libro de Victimas offerentibus dice così: Dominus mavult piae mentis et vivae sanctitatis mediatores, -- etiamsi nihil afferant ipsos complectitur, abducens in Dei virtutem genere, prorsus etiamsi opimis adducentes hymnos in servatorem suum ac benefactorem, partim vocales, partim absque ore linguaque conceptos in animo, et sic quoque penetrantes ad Deum, quantumvis non sentiantur humanis auribus. Questo orare sommessamente era quello di Giuditta, che come si dice cap. 13. n. 6. del suo libro. Stetit Judith ante lectum, orans cum lacrymis et labiorum motu in silentio, e quello d' Anna madre di Samuele, di cui si dice 1. Reg. 1. 13. Porro Anna loquebatur in corde suo, tantumque labia illius movebantur, et vox penitus non audiebatur. Chi vuole vedere i privilegj, e lodi di questa orazione vocale sì ma secreta, veda in questo Luogo de' Re il P. Mendoza, che diffusamente ~~ne parla~~ discorre. Ma l. Chiesa hà le sue ragioni per far pregare e con voce alta, e con voce secreta, eccitando con quella il popolo à similmente pregare, ed è à sua edificazione, con questa raccogliendo il Sacerdote entro se, onde con più spirito e fervore egli ori. Questo costume è praticato nelle loro Liturgie anco da' Greci. Nella messa di S. Basilio, e di S. Gian-Grisostomo v'è sovente questa rubrica: Et dicit Presbiter hanc orationem secrete: Pontifex secrete orationem Cathecumenorum &c. Sacerdos secrete. Ma tornando a' nostri Latini vi hanno di=

si cercando varie ragioni mistiche, perchè avanti la Prefazione si ori secretamente. L'autore del libro: Expositio missae ex vetusto codice, altrove citato dà questa ragione: Quia de Gentilibus, qui erant venturi in corpus Christi antequam idem consecraverit in cruce, secretò et mysticè prophetabatur. Gemma animae cap. 32 ne porge quest' altra; quia Christus in monte Oliveti secretò prolixius oravit. E nel cap. 33: Sacerdos orationem sub silentio recitat, quia idem sacrificium in sacrificio Patrum absconditum latebat. In agno Abel, in ariete Abrahae pro Isaac, in agno paschali, in vitula rufa, in hirco emissario se velaverat. Il Durando dà varj mistici lib. 4. cap. 32., anzi aggiunge agli accennati ora questo, che significhi il ritiro, che fece il Signore in Efrem co' suoi discepoli dà che lo volevano lapidare i Giudei, dove stette sino all'ingresso che fece trionfale in Gerusalemme. S' appigli il Lettore à qual più gli piace, che siccome è stato in arbitrio de' Dottori l'esporre più questo mistero, che quello: così è in arbitrio di ciascuno il compiacersi più in questo che in quello. A noi sembra più naturale motivo il primo, e secondo addotto dallo stesso Durando, così: Orat voce demissa, primo, ne vilescat officium missae, et ideo oratio ipsa quia secretè dicitur à quibusdam secreta, a quibusdam secretella ad differentiam majoris secretae, che è il Canone. Secundò ut devotius oret, nec cogitet quomodo eius voce et corporis compositio placeant populo. Ma soprattutto ciò che dice Amalario cap. 20 in questo proposito. Secreta ideo nominatur, quia secretò dicitur. In hac primo nominatur hostia sive sacrificium, oblatio. In hac precatur sacerdos per eamdem hostiam purgari vel quoque. Sacerdotis solius est soli Deo offerre sacri=

sacrificium: ac ideo quia Deo cogitationibus loquimur non est necessaria vox verborum, sed verba ad hoc ostenduntur ut eisdem admoneatur sacerdos quid cogitare debeat. E questa penso sia la vera ragione perche il sacerdote ori tacito, e cheto, come da noi si dice nel verso.

n. 2. Con alta voce il gran Trisaggio intuona.

S'intendiamo la Prefazione, che finisce col Trisaggio, ma si intuona col finito della secreta, e comincia dal Dominus vobiscum. Perche il per omnia secula seculorum non per altro è detto forte, se non perche il coro, o popolo possa confermare coll'Amen quanto il sacerdote ha detto bassamente. Così l'Azorio Par. i. lib. 10. c. 34. q. ii. il Bellarmino Contr. To. 3. lib. 2 de missa cap. 27., e l'uno e l'altro l'hanno preso dal Micrologo cap. 7. in fine, che dice così: Omnes assentiunt per antiquam sanctorum Patrum traditionem in signum confirmationis Amen subiungere debent: ut communem orationem, quam sacerdos pro omnibus libavit, confirment. Unde et in ipsa secreta: Per omnia secula seculorum alte dicit, ut praemissa oratio per Amen a populo possit confirmari. Or questa Prefazione così si chiama dice il Bellarmino l. c. quia est praeparatio et excitatio populi ad illam actionem, in qua proprie sacrificium consistit. Così pure anco l'Azorio l. c. Quanto sia antico l'uso d'essa non è facile l'indovinarsi, trovandosi de' testimonj ne' santi Padri, che la fanno credere d'una instituzione molto lontana da' nostri tempi. S. Cipriano, che fiorì circa l'anno 260, ne fa menzione nel serm. 6 de orat. Dominic. con queste parole: sacerdos ante orationem, praefatione praemissa, parat fratrum mentes dicendo: sursum corda, ut dum respondet plebs: Habemus ad Dominum admoneatur nihil aliud se quam Dominum cogitare debere. Ed S. Agostino ne è l'incontro d'essa assai frequente; ne darò due, o tre delli luoghi: Nell'epistola 57 ad Dardanum: Notum in quo sacrificio dicatur: Gratias agamus Domino Deo nostro. E nel lib. de spiritu et litera cap. ii: Theosebia porro si ad verbi originem latine interpretaretur, Dei cultura dici poterat, qui in hoc maxime constitutus est, ut anima ei non sit ingrata. Unde et in ipso verissimo et singulari sacrificio Domino Deo nostro gratias agere admonemur. E nel lib. de Bono viduitatis cap. 16. dice così: Quod inter sacra mysteria cor habere sursum iubemur, ipso adiuvante id valemus, quo iubente admonemur, et ideo sequitur, ut de hoc tanto bono sursum levati cordis non nobis gloriam, quasi nostrarum virium tribuamus, sed Domino Deo nostro gratias agamus. Hoc enim continuo commonemur, quia hoc dignum est, hoc iustum est recordari. Chi non vede, che in questi ed in altri simili luoghi allude alle parole della prefazione. Ma se crediamo al Card. Bona rer. Liturg. lib. 2. cap. 10, n.° i. sin al tempo degli Apostoli si deve rifondere la sua origine, mentre nella Liturgia di S. Giacomo, che fu Vescovo di Gerusalemme si ha la sua praefatione, che comincia: Vere dignum et iustum est, decens est debitum ut te laudemus et hymnis celebremus etc. e finisce dopo nominati gli spiriti celesti Angeli, Arcangeli &c. clamant alter ad alterum indesinabili voce perpetuis laudibus hymnum triumphalem tuae magnificentiae gloriae clara voce canentia Sanctus, sanctus, sanctus &c. Haec est praefatio Jacobi, dice il Card. Bona. quam exponit

Cyrillus eius in throno Hierosolymitano successor. catech. 5. mystag. Ella è ancora antica di tempo, così dilatata, e fatta universale anco in ogni nazione. I Greci nelle loro Liturgie hanno la prefazione, sebbene con forme diverse. Oltre quella di S. Giacomo, di cui parla S. Cirillo ecco i principj e finimenti di quella di S. Basilio, e di S. Gian-Grisostomo. Quegli ha così: Pont. voce excelsa. Gratia Domini nostri Jesu Christi, et charitas Dei Patris, et communicatio sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Pop. et cum spiritu tuo. Pont. sursum corda. Pop. Habemus ad Dominum. Pont. Gratias agamus Domino Deo nostro. Pop. Dignum et iustum est. Pont. secreto. Qui es Dominator Domine Deus Pater omnipotens adorande, dignum vere est iustum ~~et~~ ac decens est magnitudini sanctitatis tuae te laudare &c. e conchiude così: Te enim laudant Angeli, Archangeli, Throni, Dominationes, Principatus, Potestates, Virtutes, et multis oculis Cherubim tibi adstant, in circuitu Seraphim, sex alae uni et sex alae alteri, et duabus quidem velant facies eorum, duabus autem pedes, et duabus quidem volant, et clamant alter ad alterum incessabilibus, vocibus intacibilibus theologiis, et alta voce triumphalem hymnum canentia, clamantia et dicentia: et dice il popolo col clero: Sanctus &c. come noi latini. S. Gian-Grisostomo nella sua ha così: Exclamatio sacerdotis: Gratia Domini nostri Jesu Christi, et dilectio Dei Patris, et communio sancti Spiritus cum omnibus vobis. Populus: Amen

Diaconus: Sursum habeamus corda.
Populus: Habemus ad Dominum
Diaconus: Gratias agamus Domino.
Populus: Dignum et iustum.
Sacerdos secreto: Dignum et iustum te canere, te benedicere, te laudare, te adorare in omni loco dominationis tuae. Tu enim es Deus ineffabilis &c. e finisce: et quidem tibi assistunt millia Archangelorum, et multa millia Angelorum Cherubim, ac Seraphim, seni alis, pluribus oculis, sublimia pennata,

Exclamatio sacerdotis: Victorialem hymnum canentia, vociferantia, clamantia, et dicentia

Populus. Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua. Osanna in excelsissimis. Benedictus qui venit in nomine Domini. Il Cardinal Bona l. c. porta questa stessa prefazione di S. Gian-Grisostomo, ma non si conforma in tutta la versione con quella che io leggo nella sua Liturgia, che è della versione d'Erasmo. Ciò avverto, non perchè io preferisca la versione d'Erasmo a quella onde si serve il Card. Bona, ma acciò che se alcuno notasse il divario, ne ~~possa~~ possa sapere la causa, e s'attenga a quella versione meglio li pare. Lo stesso S. Gian-Grisostomo fa menzione di questa prefazione Hom. 18. in 2. Corinth. con queste parole: In ipsis tremendissimis mysteriis bene precatur sacerdos populo, et bene precatur populus sacerdoti. Nam, cum spiritu tuo, nihil aliud est quam hoc, ea quae sunt Eucharistiae, idest gratiarum actionis, communia sunt omnia. Neque enim ille solus gratias agit, sed etiam omnis populus, prius enim accepta illorum voce, deinde congregatis illis ut digne et iuste hoc fiat incipit Eucharistiam, in modi gratiarum actionem, quale è la Prefazione. E parimente nell'Omilia 4. de incomprehensibili Dei natura allude ad essa così: Haud enim illa Diaconi exhortatio crebra cunctisque frustra et sine causa instituta sancitaque est, sed ut nostras repentes humi ~~a~~ cogitationes erigeremus. E più sotto. Cogita apud quem proxime stas, quibuscum invocas Deum, scilicet cum Cherubim, cum Seraphim cum aliis coeli virtutibus... Nemo igitur animo soluto sacras illas et mysticas laudes ineat socius &c.

C. 8.
6

È da notarsi la usanza de' Greci di dir la prefazione recitandola, ove noi Latini, se nessuna cosa cantiamo con solennità, si è questa. In oltre i Greci ne anno una sola per sempre; Noi ne abbiamo molte, ma non vogliam dir che sempre sia una stessa, perche comincia, e finisce sempre a un modo, vi si aggiungono però sentimenti, e parole in ordine al mistero. Præfatio, dice Strabone cap. 22, in quibusdam festis aliter quam diebus quotidianis dicitur. et interdum non ipsa mutatur sed inseruntur in medio speciales quarundam rerum commemorationes. Abbiamo una risposta di Pelagio II ad Episcopos Germaniæ et Galliæ registrata da Graziano de Consec. dist. 1. c. Invenimus, in cui si registrano le prefazioni da usarsi; ed è tale: Invenimus has novem præfationes in sacro catalogo tantummodo recipiendas, quas longa retro vetustas in Romana ecclesia hactenus servavit, idest unam in Albis Paschalibus, aliam de Ascensione Domini, tertiam de Pentecoste, quartam de Natali Domini, quintam de Apparitione Domini, sextam de Apostolis, septimam de Sancta Trinitate, octavam de Cruce, nonam de Jejunio in Quadragesima tantummodo dicendam. Has præfationes tenet et custodit Sancta Romana Ecclesia, has tenendas vobis mandamus. Il Card. Bona l. c. n.º 3. però hà per sospetta questa lettera, non che non sia vera, ma che non sia di Pelagio II, ma d'alcun altro più recente Pontefice. Veda chi n'è vago, ivi i suoi fondamenti; che se pur è vero, che dice, che Pelagio ciò ordinasse, usum Romanæ Ecclesiæ post eum desiisse antiquatum fuisse, etiamque decretum de novem præfationibus nullibi receptum, nec ecclesiis mandatum nisi sæculo X, vel XI. Quidem enim est in libris antiquis Sacramentorum, qui Romanæ Ecclesiæ titulum præferunt plures reperire Præfationes, nisique ulla missa est, cui propria ac peculiaris non assignetur. Ma perchè ora ne abbiamo undeci, cioè due oltre alle enumerate una comune, ed un altra della B. Vergine, ecco cosa d'esse soggiunge lo stesso Cardinale: Quo tempore tot Præfationes desierint, non liquet; nisi quod in Missalibus scriptis post annum MCC. illæ novem duntaxat reperiuntur à Pelagio enumeratæ, quibus duæ additæ sunt, una communis antiquissima, quæ Gelasii, sive Gregorii creditur esse, altera de B. Virgine ab Urbano II. instituta. Et hæ undecim sunt, quibus omnes Ecclesiæ ritui Romano adhærentes hodie utuntur. (Parmi che i Regolari, massime Agostiniani, e Francescani ne abbiano di proprie per loro santi, onde nota, ed avverti). Quante però mai sono queste prefazioni si Latine che Greche, si moderne che antiche, anno tutte lo stesso ingresso, o introduzione: Dominus vobiscum. Sursum corda &c. Le quali parole considerando Calvino lib. 4. instit. cap. 17. §. 36. portate, ed impugnate dal Card. Bellarmino contr. To. 3. de Sacram. Eucha. lib. 1. cap. 14. arg. 15. prende argomento di dire, che anco l'antica chiesa con questa formola hà potuto far credere doversi cercar Cristo non nel pane dell'altare, ma sì nel cielo, conforme a quello dell'Apostolo Coloss. 3. Quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens. Mentre stando per esporre tal pane, ancora di...

C. 8
1.

sursum corda. Ma risponde pur bene il Cardinale che S. Chiesa col dire: sursum corda, non intende dire aver precisamente la mente e il cuore al Cielo materiale, che è su di noi ben alto, ma averlo alle cose celesti, ed eterne, al Signore Iddio; altrimente gli Astrologi che sempre guardano, e pensano al Cielo, sarebbono i più pii del mondo; e soggiunge: Unde Sacerdote dicente: sursum corda, non respondemus, habemus ad firmamentum, sed habemus ad Dominum.

Ma siccome cominciano tutte con questa introduzione, così tutte proseguiscono, sebbene con maniera, e sentimenti diversi, con questo d'unirsi gli uomini ai cori degli Angeli, e Spiriti celesti, ~~così parimente~~ onde in tutte virtualmente è quel voto, che nella prefazione comune a nome di tutti i fedeli dice il Sacerdote: Cum quibus, cioè gli Angeli ecc., et nostras voces ut admitti jubeas, deprecamur supplici confessione dicentes: Sanctus. Così parimente tutte finiscono con quest'inno Angelico udito da S. Giovanni nell'Apoc. 4. 8. Quatuor animalia -- requiem non habebant die ac nocte dicentia: Sanctus, Sanctus, Sanctus. e prima da Isaia c. 6. 3. da' Serafini: Et clamabant alter ad alterum, et dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum, plena est omnis terra gloria ejus. Noi diciamo Sabbaoth in Ebreo, che è lo stesso che exercituum, o acierum in Latino. E queste sono le voci degli Angeli; quelle poi degli uomini, che ha pregato il Sacerdote, che si uniscano a quelle degli Spiriti celesti, sono tratte dagli applausi che fecero i fanciulli Ebrei all'ingresso del Signore il dì delle Palme: Osanna in excelsis: Benedictus qui venit in nomine Domini. Osanna in excelsis. Onorio Augustodunense Gemma animae cap. 35. chiama quest'inno un sagrifizio di lode degli Angeli e degli uomini, ed assegna ad ognuno la loro parte. Sacrificio Angelorum coniungitur sacrificium spirituum justorum. Hic hymnus partim ab Angelis partim ab hominibus concinitur. Haec quippe Angelorum est: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua. Haec vero hominum est: Benedictus qui venit in nomine Domini: Osanna in excelsis. L'autore del Micrologo c. ii fa autore S. Sisto Papa dell'aggiunta di quest'inno alla prefazione. Angelicus hymnus subsequitur, quem B. Sixtus in ordine octavus constituit ut ante sacrificium diceretur. Hunc autem hymnum et ipse sacerdos cum aliis mediocri voce dicere debet, ne se ipsum sua prece videatur privasse, qui et suas et aliorum voces admitti angelicis laudibus deprecatus est in prefatione. Ma se crediamo al Card. Bona l. c. n.o IV., ed al Gavanto p. i. tit. 12. Sisto I non ha ordinato altro che cominciandolo il Sacerdote, il Clero, o popolo lo proseguisca, e si dica da' tutti insieme, per la ragione che appunto ad— dice il Micrologo. Per altro nelle Liturgie antiche e sino in quella di S. Giacomo vi è quest'inno. E perchè era andato un tempo in disuso non dicendosi che in alcune occasioni pubbliche e solenni, il Concilio Vasense, cap. 3. ordinò che si dicesse insin pe' morti. In omnibus missis, sive matutinis, sive in quadragesimalibus, sive in illis quae pro defunctorum commemorationibus fiunt semper Sanctus, Sanctus, Sanctus, eo ordine quo ad missas publicas dici debet. Ma conviene notare che due sono i Trisagi uno questo di cui parliamo, usato da' Greci e Latini in fine della prefazione, e l'altro usato da' Latini

solo il giorno di Venerdì santo nella lingua latina e greca, e da' Greci ogni dì. Sanctus Deus, Ἅγιος ὁ θεός; Sanctus Fortis, Ἅγιος ἰσχυρός, Sanctus immortalis. Ἅγιος ἀθάνατος. Miserere nobis, ἐλέησον ἡμᾶς. Nella liturgia di s. Basilio, e di s. Gian-Crisostomo è posto prima della lezione dell'Epistola, ed è cantato non dal Pontefice, ma da' Cantori. L'origine di questo Trisagio ce la descrive Niceforo Callisto lib. 14. cap. 46. così: Che mentre la Città di Costantinopoli sotto Teodosio il giovine soffriva le scosse d'un gran terremoto, Proclo Patriarca unitto col popolo all'aperta faceva orazione al Signore nell'imminente bisogno. Quand'ecco d'medio inperterritis omnibus, divina quadam vi puer in aerem sublimis ad cœlestem usque tractus, ita ut iam non appareret, sublatus, divinam vocem qua Angelis Deum laudibus ferre mos est, audivit. ea que voce percepta, rursum prior per aerem via rursus descendit. Et Episcopo Proclo, ipsique Imperatori et multitudini omni supplicationibus operam dantibus, Deumque hymnis celebrantibus ab Angelis canentibus se clara voce audivisse renunciavit: Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus immortalis, miserere nostri. Quæ ubi Proclus intellexit, statim ad eum modum populum psallere iussit, et terræmotus statim etiam constitit, omninoque quievit. Ma io non so intendere come questo possa dirsi la prima origine di quest'inno; Perchè Proclo fu discepolo di s. Gian-Crisostomo, e fu dopo lui nella sede Costantinopolitana dall'anno 434 sino 446. E pure, come ho detto, nelle liturgie non solo del suo maestro, ed antecessore, ma di s. Basilio, che è più antico, vi è il Trisagio. Io non mi sono astenuto di chiamare questo miracolo origine del Trisagio, perchè così con s. Felice papa III lo chiama anco il Card. Bona. Ma o che è stato aggiunto dopo alle liturgie di questi santi, o che non fosse frequentato ed avuto in quella venerazione, e stima che si conviene, nè conosciuta la sua efficacia, e perciò il Signore volesse con quel prodigio farne concepire maggior divozione e riverenza. Che che sia, a noi basta avere proposto il dubbio, ed esposta la propria opinione. Per altro quattro inni Angelici si ritrovano. La Gloria in excelsis di cui abbiamo parlato a suo luogo. Questo Trisagio di cui ora parliamo: Sanctus Deus, Sanctus Fortis &c. Un altro usato nella messa de' Greci, che chiamano Cherubico, quale ~~[illegible]~~ trovo nelle liturgie delli s. Basilio, e Crisostomo, ~~[illegible]~~ insinuato in quell'orazione che dopo mandati fuori i Catecumeni dicevano in canto i Cantori col popolo: Qui Cherubim mystice ~~[illegible]~~ imitamur, et vivificæ Trinitati ter sanctum hymnum offerimus, omnem nunc mundanam deponamus sollicitudinem, sicuti regem omnium suscepturi, qui ab angelicis invisibiliter ministratur ordinibus. Alleluia. E il quarto il Sanctus, che da noi, e da Greci si dice dopo la prefazione, e questo detto ancora Trisagio per la trina appellazione di Santo al nostro Dio, e così da noi anco chiamato ne' messali. E perchè dalla Chiesa sì Greca che Latina è cantato a pieno coro perciò si dice, che della piena armonia Bona riceva.

n. 6. Ci rolo ed un Dio chiaro ragiona.

Eccoci al Canone della santa Messa, di cui conviene dire alcuna cosa, della sua ~~origine~~ appellazione, della sua origine, e perchè si dica in silenzio. Chi vuole vedere i misteri delle sue parti, vegga gli autori di ciò trattisi. A quella uniformità di preghiera abbracciata dalla Chiesa come regola appunto e formola onde abbiasi a fare il Sacrifizio dell'altare, con nome Greco diciamo: Canon, che Regula diciamo in Latino. Viene anco con altri nomi chiamata dagli Autori. Ottato Milevitano la chiama Legitimum, S. Ambrosio Regulam ecclesiasticam, S. Isidoro Ordinem precum tutti presso il Card. Bellarmino de Missa lib. 2. cap. 18. Più usitato però di questi è quello d'Azione, perchè in esso risolvesi l'Atto del Sagrifizio, ed oggidì anco si vede ne' nostri Messali avanti al Communicantes il titolo in caratteri rossi: Infra actionem. La sua più volgare appellazione però si è quella di Canone, contro la quale abbenchè insorga Lutero, Kemnizio, Giorgio Maggiore, Zuinglio, Illirico ed altri Eretici, che vorrebbono esser arbitrario ad ognuno il modo di quest'azione; il Card. Bellarmino però l. c. fa vedere quant'errino, e con quanta malignità parlino contro un rito che stabile e costante è stato sin dalla sua origine conservato dalla Chiesa Romana. Quale sebbene non isforza che tutte le Chiese Greche, e Latine si vagliano del suo, ma lascia a' Greci quel di S. Basilio, o Grisostomo, alla Chiesa di Milano quel di S. Ambrogio, a quella di Toledo quello de' Mozarabi, vuole però che quello che dall'antichità loro è tramandato come norma permessa da chi legittimamente presiede alle Chiese costantemente si conservi; nè sia in arbitrio de' privati l'istituirne nova forma a capriccio. Che però tal ordine stabile e fermo, e non variabile al talento di ciascuno con tutta la ragione ha nome di Canone, cioè Regola fissa e permanente dell'azione del Sagrifizio. Ed appunto nella Messa di S. Basilio, che pure non è il nostro, v'è questo titolo: Actio secreta, seu Canon.

Quanto all'origine ed antichità del Canone il Sacro Concilio di Trento sess. 22. cap. 4. Ecclesia Catholica sacrum Canonem multis ante saeculis instituit. Is enim constat ex ipsis Domini verbis, tum ex Apostolorum traditionibus, ac sanctorum quoque Pontificum piis institutionibus. Conviene dunque vedere quali siano le parole del Signore, quali le tradizioni Apostoliche, e quali le instituzioni Pontificie. Già quanto al primo tutti convengono che le parole della consecrazione sono di Gesù Cristo, abbenchè non tutti convengono in a verbale alla stessa forma. I Greci con S. Basilio, e Grisostomo ~~aggiungono~~ vi pure anno così: Accipite et comedite: Hoc est corpus meum quod pro vobis frangitur in remissionem peccatorum. ~~Amen~~. E nel Calice: Bibite ex eo omnes: Hic est sanguis meus novi testamenti qui pro vobis et pro multis effundetur in remissionem peccatorum, rispondendo al fine d'entrambi le consecrazioni il sacerdote, che con voce alta pronuncia, Amen. Ma come ognun vede non è discordante dalla nostra latina nella sostanza. E queste parole sono d'instituzione, anzi proprie del nostro Signore, onde si dice nel C. Panis est, de Consecr. dist. 2. che è tratto da S. Ambrogio lib. 4 de sacram. cap. 4. Per reliqua omnia, quae dicuntur, laus Deo defertur, oratione petitur pro populo, pro regibus, pro caeteris. Ubi venitur ut conficiatur venerabile sacramentum, iam non suis sermonibus sacerdos, sed utitur sermonibus Christi. Quanto alle tradizioni Apostoliche S. Bonaventura lib. de exposit. Missae dice così: Apostoli solummodo hanc clausulam: Qui pridie, cum Paternoster dixerunt, et sic missam celebraverunt. Ha detto anco S. Gregorio lib. 7. epist. 63., colla sola orazione Dominicale aver celebrato gli Apostoli. Ma dice il Card. Bellarmino l. c. c. 19. alcuni ciò negano, ed invero abbiamo da S. Gian-Grisostomo nell'omelia 3 in Epist. ad Philipp. doversi anco per istituto degli Apostoli nel sagrifizio la commemorazione dei defonti. Dice egli così:

Non frustra ab Apostolis sancitum est, ut in celebratione venerandorum mysteriorum memoria fiat eorum, qui hinc discesserunt. Noverant illi multum hinc emolumenti fieri multam utilitatem. Che quand'anco sia vero che gli Apostoli col solo Paternostro sagrificassero, tamen postea dice il Bellarmino, eosdem Apostolos multa alia adiecisse. A questo proposito il nostro P. Tommaso Bozio to. 1. de sig. Eccl. sig. 56. cap. 19. lib. 12. De iussu Christi dice, est ab Apostolis instituta missa sacratissima --- Hanc tenent cunctae nationes ab Apostolis traditam ut apparet è Lyturgiis à Pamelio collectis. Ma precisamente quali siano le cose avute per tradizion dagli Apostoli non ardirei asserire. ~~Perch~~ Certo che quella invocazione de' sacri Apostoli che si fa nel Communicantes non è degli Apostoli, che vivendo non avevano instituito la propria invocazione, né di quelli che tanto tempo dopo essi morirono; se non è verisimile dire, che fosse da essi stato instituito l'invocazione d'alcuni, che andavano morendo a' suoi tempi, o poco prima come fu di S. Giam-Battista, di Santo Stefano, di S. Giacomo il maggiore, onde ciò aggiunto da' loro successori fossero stati anch'essi collocati nel Canone. Ma venendo alle più istituzioni de' Pontefici Polidoro Virgilio dice così lib. 5. cap. 10. Canonis partem Te igitur, quae dein initium recepit, Gelasius dedit: sicuti ante eum Syricius Communicantes, quod nunc sexto loco ponitur. Ex quo apparet ipsum Canonem neque ab uno integrum neque in eam formam digestum, qua modo constat. cuius rei est fidem facit, quod Alexander primus, qui Gelasium et Syricium longo temporis intervallo praecessit, ob memoriam passionis Christi posuit, Qui pridie quam pateretur, usque ad illa verba: Hoc est corpus meum. Quocirca satis liquet illum eum Canonis fuisse principium; quando sicut diximus, Gelasius circiter 360, et eo amplius annos post Alexandrum sedit. Leo deinde adiecit: Hanc igitur oblationem usque Placatus accipias. Gregorius tres subiunxit postulationes: Diesque nostros in tua pace disponas, atque ab aeterna damnatione nos eripi, et in electorum tuorum iubeas grege numerari. Eiusdem quoque primi Leonis est, Sanctum sacrificium, immaculatam hostiam. Sic alij alia addiderunt. Ma il Card. Bona lib. 2. c. 11. n.° 2. a questa autorità di Virgilio dice così: Nec credendum Polydoro Virgilio, qui a multis Pontificibus compactum asserebat. Licet enim aliqui paucula ~~verba~~ quaedam verba adiunxerunt, ipsum tamen ut ait Vigilius Papa Epist. ad Eutherium, ex Apostolica traditione suscepimus. A me pare non meritarsi una sì solenne censura Polidoro, massime perchè dell'addizione d'Alessandro, di Leone, cioè Sanctum sacrificium, e di Gregorio tutti convengono, singolarmente Valfrido Strabone de rebus Eccles. cap. 22. il Micrologo cap. 12. e S. Bonaventura parla d'altri Pontefici ancora. Ecco come dice lib. de exposit. missae. Sequitur videre de Canone missae, quem diversi sancti composuerunt. Sed quidam solertius Romanae Ecclesiae ad petitionem Apostolici regulariter eum ordinavit. Nam fortissimas et sanctissimas distinctiones, quas Christus edidit, in medio Canonis, sicut cor hominis in medio posuit. --- Multi enim Sancti, scilicet Gelasius, Damasus, Gregorius, Leo, Sergius Papa et caeteri multi diversas clausulas apposuerunt. Sed Apostoli solummodo hanc clausulam: Qui pridie, et Pater noster dixerunt, et sic missam cantaverunt. Egli non ad Alessandro, ma agli Apostoli assegna il Qui pridie, ma forse che ciò che Alessandro ebbe dagli Apostoli per tradizione, avvalorò introdotto con suo decreto. Siccome anco di lui si dice nella Lez. del Breviario 3. Maij, che constituit ut tantummodo panis et vinum in mysterio offerretur, e pure si sa che dallo stesso Signore non altra materia era a ciò destinata. E finalmente dicendo il Concilio che anco delle più instituzioni de' Pontefici il Canone è stato composto, non potrea dirsi

essere composto se non per parti, come dice Polidoro, che poi egli l'indovini in assegnando il *Te igitur* a Gelasio, il *Communicantes* a Siricio, non ardisco asserire senza migliori fondamento. Ma chi è quello Scolastico, di cui parla S. Bonaventura dicendo, che ha regolato il Canone a petizione del Papa? Se si lasciano rispondere gli Eretici, ~~Lutero~~ e massime Kemnizio, dicono che fu un tale per nome *Scolastico* a' tempi di S. Gregorio Papa, di cui il Santo fa menzione nell'Epist. 9. lib. 7. Syracus. che compose, dicono essi, il Canone, come il Santo insinua in quell'Epistola. E ciò dicono per levargli ogni onore d'antichità ~~al nostro Canone~~, facendolo d'origine non più antica di S. Gregorio. Ma i Cattolici come il Bellarmino de Missa lib. 2. cap. 19. l'Azorio lib. 10. cap. 34, ed altri fanno vedere che per *Scolastico* non si intende specialmente un uomo di tal nome, ma piuttosto di professione, e sia lo stesso stato *Scolastico* a' que' tempi, quanto oggidì *Letterato*, o *Erudito*. Oltre i luoghi che in prova di ciò essi adducono, puossi vedere *Hierolexicon Dominici Macri, et Fratris v. Scolasticus*. Ciò posto, dicono essi, non altro volea dire S. Gregorio, che il Canone da un uomo Letterato ed erudito era stato ordinato, qual poi si fosse, che con tal nome poteva passare ogni un degli Apostoli, e de' Pontefici. Che se poi per Scolastico si voglia intendere alcun uomo particolare ~~[illegible]~~ ai tempi di S. Gregorio, *non respondere cogimur*, dice il Bellarmino, *S. Gregorium non loqui de Canone missae, aut certe non de toto Canone... quia orationes quae sunt in Canone, inveniuntur magna ex parte apud Ambrosium, et proinde non potest fieri, ut compositae fuerint tempore Gregorii, qui ducentis annis Ambrosio posterior fuit*. E questo basti per l'origine, ed antichità del Canone, in cui dice il Card.le Bona non è stata fatta alterazione alcuna da S. Gregorio in qua: *Observandum neminem ex Pontificibus post Gregorium Magnum quidquam addidisse aut immutasse*. Che vuol dire che sono ~~[illegible]~~ quasi mille e ducent'anni, che è tale quale oggi l'abbiamo. Nè in esso non si fa memoria d'alcun Santo, che Martire non sia stato; il che è prova della sua antichità, non solendo la Chiesa ne' primi suoi tempi venerare pubblicamente i Santi Confessori, come dice il Card. Bellarmino l. c. c. 20.

Resta ora a vedere perchè si dica in silenzio. Così veramente dicesi il ~~[illegible]~~ Canone nella ~~[illegible]~~ Liturgia S. Basilio, ~~[illegible]~~, salvo che le parole della consecrazione dicono con voce alta, forse acciò che il popolo possa rispondere *Amen* quando sono finite, come ~~[illegible]~~ usano. Ciò che forse volle insinuare anco S. Dionisio de Eccles. Hierarch. cap. 3. p. 2. con queste parole: *Et quae ante laudaverat venerandi operum atque addita signis in conspectum agit*. E nella parte 3. parlando delle parole della consecrazione, e dicendo: ~~[illegible]~~ *decenter exclamat, Tu dixisti: Hoc facite in meam commemorationem*. Fa vedere che le antecedenti erano dette con voce sommessa. Ciò posto, l'autore di quel libro *Expositio missae ex vetusto codice* interrogando *Cur Te igitur secreto canitur?* soggiunge rispondendo. *Provisum fuit sanctorum Patrum, ut ea, velut specialiter orarent, primum Deo laudes agerent, et postmodum orationes secreto perficerent. Ipse enim Christus venturus ad consecrationem corporis sui solus secreto orabat. Et ob id nos quoque in consecratione corporis eius secretam facimus orationem*. S. Bonaventura de Exposit. missae dice a questo proposito così: *Ecclesia statuit ut*

ut Canon dicatur et sub silentio legatur, quod silentium humilitatem Christi in sua passione indicat, quia coram Preside stans dijudicatus nihil dicebat, et sicut Agnus coram tondente se, sic non aperuit os suum. Il Durando ancora Ratio nal. divin. offic. lib. 4. cap. 35. adduce la ragion mistica poc'anzi addotta dall'autore Expositionis missae secundum consuetudinem dicendo, e soggiunge: Priscis temporibus antiqui Patres sub silentio sacrificabant, et communicabant, quod etiam in sabbato sancto observamus. (ciò dice per l'instituzione antica di quella messa, che ha relazione alla notte centrica della resurrezione del Signore). Ma a me più piacciono le altre ragioni che ivi allega, perché più naturali. Secundo ideo secreta in silentio dicuntur, ne sacerdos clamando his, quae aguntur, minus intendat. Tertio ne voce sacerdotis nimio clamore deficiat. Quarto ne sacrosancta verba vilescant. Questa ultima è la ragione che più appaga, in confermazione di che soggiunge: Ferunt enim quod cum antiquitus publice et alta voce Canon diceretur, omnes pene per usum illum sciebant, et in plateis et in viis decantabant. Unde cum quidam Pastores illud in agro cantarent, et panem super lapidem posuissent, ad verba ipsorum prolationem panis in carnem conversus est. Ipsi tamen divino judicio igne coelitus misso percussi sunt. Propter quod sancti Patres statuerunt verba ista sub silentio dici, inhibentes sub anathemate ne proferantur nisi a sacerdotibus super altare et in missa et cum vestibus sacris. Di tutto ciò sia la fede presso lo Scrittore. Oggidì da' Latini sacerdoti tutto il Canone si dice secretamente, come noi diciamo nel nostro, salvo che dal Vescovo in occasione di conferire il Sacerdozio, ove lo dice alto perché i novelli sacerdoti possano colla loro recitazione tenergli dietro.

n. 7. e lo gran ~~[illegible]~~ al proferir si prostra.

Cioè le parole della consecrazione, quali sopra abbiamo veduto come i Greci le dicono o soggiono come le dicono i Latini. ~~Nel tempo~~ Osserva il Card. Bona, che siccome i Greci rispondevano alle parole della consecrazione coll'Amen (come sopra abbiamo veduto nelle messe di S. Basilio, e Crisostomo e n'è anco in fede Dionisio Alessandrino presso Eusebio Cesariense lib. 7. cap. 8. insinuando tal risposta così: Dixi post eum sufficit tam multi temporis communionem quae in Ecclesia [illegible] sit per hoc quod a nobis Eucharistiae susciperet donum, respondere: Amen. (se pure non vuoli intendersi della attual communione)) così anco i Latini. Onde Tertulliano lib. de Spectaculis cap. 25. Ex ore quo Amen in sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere? Il Card. Bona lib. 2. cap. 13. n.º 1. si vale di questo luogo di Tertulliano a provare, che i Latini dicessero: Amen in fine della Consecrazione. ~~[illegible]~~ Ma io penso che tal luogo vada inteso dell'amen che dicevano alla communione, come si vede dal Rigalzio in notis a questo luogo, che lo conferma con due testi di S. Agostino ser. ad infantes de sacram. e di S. Ambrogio lib. 4. cap. 5. de sacram., ~~e così che dice Eusebio [illegible] lib. 6. cap. 3.~~ Ma col dir noi che alle ~~dire le~~ parole della consecrazione si prostra, vogliam accennare ~~dire~~ quella genuflessione, che ora si prescrivono le rubriche del Messale Rit. celeb. mis. c. 8. n.º 5. e nello stesso Canone così: Prolatis verbis consecrationis statim hostiam consecratam genuflexus adorat, surgit, ostendit populo etc. Della quale adorazione non trovo autori antichi che ne ragionino, parlo di quelli che sin ora in quest'ordine ho citati, e che ho per le mani.

Solo il Gemma animæ, e 'l Micrologo parlano di una inclinazione all' Hanc igitur, che oggidì non è in uso. Il primo dice nel cap. 38. così: Cum sacerdos: Hanc igitur oblationem dicit, se usque ad altare inclinat, quia ibi passio Christi inchoatur, qui se usque ad mortem Crucis obediens Patri pro nobis inclinaverat. E 'l Micrologo cap. 16 parla di questa ora detta, e di quella che pure oggidì fassi al Supplices te rogamus dopo la consecrazione così: Presbyter humiliationem Domini usque ad Crucem indicat, cum se usque ad altare inclinat dicendo: Hanc igitur oblationem. Statim enim insequentibus narrationem de Dominica passione ingreditur, cuius typus usque ad Supplices te rogamus, observatur. Ibi videlicet sacerdos iuxta altare inclinans, Christum in Cruce inclinato capite spiritum tradidisse significat. Può dirsi che anticamente questa genuflessione non fosse in uso, ciò dico non perchè le genuflessioni si fossero praticate dalla Chiesa, che anzi ne usò al Flectamus genua, all' Incarnatus est &c. ma perchè lo stare in piedi o il solo inchinarsi fu creduto più religioso. E trovo nel Hierolexicon Dominici Macri v. Genuflexio che i Greci una sol volta in tutto l'anno ~~[illegible]~~ s'inginocchiano, e i monaci detti Certosini rarissimo, e nominatamente meno al S.mo Sacramento. Graeci (excepto die Pentecostes, dum in officio legitur Evangelium) numquam genua flectunt, sed tantum profunde inclinantur. Idemque inter Chartusianos observatur. Raro enim genuflectunt, nec etiam ad Eucharisticum sacramentum, sed profunde inclinant tam in celebratione missarum quam in aliis functionibus. Abbenchè però io non ritrovi scrittori, che ciò m'affermino, non ne trovo nemmeno che me lo neghino, e vedendo questa genuflessione oggidì prescritta, e praticata, mi sono dato a credere poter essere stata anco anticamente usata, ed a' tempi ancora corrispondenti alla nostra funzione, che esponiamo, ne' versi, e perciò in essi l'abbiamo inserita.

v. 8. E la vittima eterna innalza e mostra.

Quanto sono scarsi gli scrittori nel parlare della genuflessione, tanto ~~[illegible]~~ convengono nella ostensione dell' Ostia. Ora ne parleremo di questo rito, sua antichità ed universalità e sua forma differente, e vario tempo in cui fassi da' Greci, e Latini. Ed aggiungeremo alcune particolari dell' Ostia.

Quanto al primo sino a' tempi di S. Dionisio era in uso il mostrare al popolo il Sacramento, dicendo egli nel cap. 3. de Eccles. Hierarch. p. 2. divina munera venerabiliter ostendens ad sacram illorum communionem et ipse convertitur &c. Parimente nella liturgia di S. Basilio v'è quest' ordinazione: Pontifex exaltans panem dicit: Respice Domine Jesu Christe &c. Come pure in quella di S. Gian-Grisostomo: Sacerdos autem elevat panem dicens: Super omnes caelos Deus, et super omnem terram gloria eius diffusa est. Il Card. Bona rer. liturg. lib. 2. c. 13. n° 2. dice questa ~~[illegible]~~ ostensione praticarsi da' Maroniti, ed Etiopi nelle loro messe. Nella Chiesa Latina sino a' tempi di Tertulliano ~~era~~ pensano alcuni che fosse quest' uso, onde ciò, che esso dice de pudic. cap. 25. Illas manus quas ad Dominum extolleris, postmodum laudandis histrionibus fatigaveris? anno ~~[illegible]~~ significarsi il tempo dell' ostensione dell' Ostia. Putant aliqui, dice Ludovico della Cerda in notis Tertull. hic, verba Tertulliani (in his est Stephanus Durant. de ritib. eccl.) capienda esse de manuum sublatione ad adorandum corpus Christi, cum in missa attollitur. Ed universalmente dice il Card. Bellarmino nelle controv. lib. 2. de sacram. Euchar. cap. 15, morem fuisse in Ecclesia veteri ut post consecrationem ostenderetur populo Eucharistia, quod etiamnunc fieri videmus. ~~[illegible]~~ Ma bisogna dire che

il Card. Bona, ~~che~~ non abbia per sufficiente a mostrar ciò il luogo di Tertulliano, dicendo l. c. Nec etiam liquet quae prima origo fuerit in Ecclesia Latina elevandi sacra mysteria statim ac consecrata sunt: In antiquis enim sacramentorum libris et in codicibus ordinis Romani tam excusis, quam MSS. nec in priscis item expositoribus Alcuino, Amalario, Valfrido, Micrologo, et aliis aliquod eius vestigium reperitur. Io però trovo in Amalario stesso queste parole al cap. 24 de officio Missae, ove parla della convenienza del Canone della messa colle parole del Signore nell'ultima cena: Hic concrepant verba Dominicae cenae cum toto officio Missae. Canitur hic, accipiens panem et reliqua. Quod actitatur a sacerdote quando suscipit oblatam in secreta Missae, aut quando hic eam elevat. Parmi che questo ne sia alcun vestigio. Or venendo alla maniera ed al tempo dell'ostensione, nelle liturgie di S. Basilio e Crisostomo non subito la consecrazione, ma poco prima della comunione mostrarsi dal sacerdote il sacramento, il che viene insinuato ancora dalle parole sopraportate di S. Dionisio. Divina munera ostendens ad sacram illorum communionem eos ipse convertitur. I Latini subito dopo la consecrazione. Per addurne un testimonio de' più antichi, oltre ciò che dice Amalario citato, Gemma animae cap. 38. parlando di ciò che si fa dopo l'Hanc igitur, e prima del Supplices te rogamus dice così: Deinde oblata cum calice in manu sacerdotis exaltatur, quia Christus pro salute nostra in Cruce levatur, et sanguis eius in redemptionem nostri immolatur. Il Card. Bessarione però per Greco ~~nel lib. de verbis consecrationis~~ [illegible] dal Card. Bellarmino de Euch. lib. 4. cap. 13. dice che anco i Greci mostrano il ~~volto~~ sacramento subito fatto. Addo ultimo, dice il Bellarmino, morem esse Graecorum, ut Bessarion Cardinalis refert in lib. de verbis consecrationis, ut verba Domini: Hoc est corpus meum, et Hic est sanguis &c. alta voce proferantur, et populus ad unumquemque respondeat: Amen. Et rursus ut verbis illis prolatis continuo a Diacono demonstretur populo oblata. Ecco che io deduco due volte mostrarsi da' Greci il sacramento. Questa dal Diacono subito fatta la consecrazione, l'altra di sopra accennata dal sacerdote poco avanti la comunione. Il Card. Bona dopo aver detto non ~~essere~~ trovarsi negli autori latini antichi vestigio d'elevazione del sacramento, soggiunge così: Ea duntaxat in Ordine Romano elevatio commemoratur, qua calix attollitur ante orationem Dominicam. Cum dixerit: Per quem haec omnia Domine, surgit et Archidiaconus solus, et cum dixerit: Per ipsum et cum ipso, levat cum offertorio calicem per ansas et tenet exaltans illum iuxta Pontificem. Ma questa elevazione non pare quella di cui parliamo. Più tosto corrisponde a quella, che a queste stesse parole prescrivono i nostri Missali nel Canone: Dicens: Per ipsum &c. bis signat inter calicem et pectus. Elevans parum calicem cum Hostia dicit: Omnis honor et gloria. Al Card. Bellarmino lib. 4 de Euc. c. 13. serve d'argomento contro gli Eretici la consuetudine della Chiesa di subito mostrare il sacramento. Patet ex consuetudine Ecclesiae, quae est, ut mox prolatis illis verbis ~~consecrationis~~ Domini, Eucharistia demonstretur populo et adoretur, quod certe nullo modo fieri deberet, si nondum esset facta consecratio. Ma come si faceva anticamente questa ostensione? Da quello che abbiamo veduto di sopra nelle liturgie de' SS. Basilio e Crisostomo colle parole exaltans panem, elevat panem ci si fa vedere un rito non dissimile in tutto

da quello che oggidì facciamo. Il che si conferma da quello che dice Anastasio Sinaita Ser. de sacra Synaxi presso il Card. Bona l. c. Sacerdos post sanctificatum sacrificium incruentum attollit panem vitae, et omnibus illud ostendit. Se da quello che oggidì costumano i Greci, si può dedurre quello che anticamente facevano, il loro rito è tale. Si volta il sacerdote colla faccia al popolo, con nella sinistra il Calice del sangue che tiene al petto, e con nella destra la patena col pane consecrato, quale si tiene sopra il capo appoggiato sui capegli; e questa è la sua ostensione ed elevazione del sacramento. Così m'è stato detto da chi v'interveniva, avere nella Chiesa di S. Maria di Castello della nostra città d'Udine ne' giorni passati di questo mese di Genaio, che ancora io scrivo a 25, di quest'anno 1720, praticato un tale D. Demetrio Bua Sacerdote Greco dicendo messa in occasione di ristorare i soldati della guardia di S. E. il Sig.r Francesco Bembo nostro Luogotenente, che erano tratti dal suo reggimento di Infanteria, di cui egli era Capellano. Noi però Latini non si voltiamo in faccia del popolo; ma con ambe le mani prima l'ostia, poi il Calice sopra il capo inalziamo, che si vede, e s'adora dal popolo. Quindi a molti hà piaciuto quel versetto 17. del salmo 71. che dice così: Et erit firmamentum in terra in summis montium, applicato a questo nostro rito, perche da alcuni Rabbini viene letto così: Et erit placenta tritici in capitibus sacerdotum. Ecco ciò che dice il Genebrardo su questo luogo in tal proposito. Veteres Hebraei, ut hic erit R. Salomon de quibusdam Chascaoth (id est placentis) tempore Messiae interpretantur (Eucharistiae haud dubie hostijs et panibus delicatissimis ubique offerendis, et percipiendis. Quam Jonathan transtulit, ut notat Paulus Burgensis: Erit placenta tritici in capitibus sacerdotum. Et Rabbi Mose Haddarsan observat istud esse mysterium Melchisedec, quo dicitur sacerdos Dei Altissimi. Cuncti enim Rabbini tradunt panem et vinum ab ipso prolatum, fuisse mystica, ac significasse partim Mosis sacrificia farinacea, et libamina, partim Messiae. In questo d'alzar sopra il capo il corpo del Signore convengano ambo le Chiese Latina e Greca. Ma quali ragioni vi sono per questa elevazione? Otto ne adduce S. Bonaventura, ma tutte mistiche nel lib. de Exposit. missae. Cinque il Guglielmo Durando Rational. divin. offic. lib. 4. cap. 42 circo finem tutte mistiche anch'esse; e la prima e l'ultima che anno più del naturale, e perciò escluse ommesse le altre. Dictis verbis illis: Hoc est corpus meum, sacerdos elevat corpus Christi, Primo ut cuncti astantes illud videant, et petant quod proficit ad salutem... Quinto ut populus non praeveniat consecrationem, sed ex hoc cognoscens illud esse factum, et Christum super altare venisse, reverenter ad terram prosternantur. E però per segno dal sacerdote che alza l'ostia, al popolo che la vede alzata, non solamente con prostrazioni come qui dice il Durando (il che non fanno i Greci, ma solo profonde riverenze) ma ancora con altri gesti accompagnavano quest'azione. Uno di questi si era quello alzar le mani inverso il Venerabile, che pensano alcuni abbia voluto insinuare Tertulliano lib. de spect. cap. 25 in quelle parole: Illas manus, quas ad Dominum extuleris, postmodum laudando histrionem fatigare? da noi già portate di sopra. Questo alzar di mani, si può questo

come dice Tertulliano, forse ha dato l'origine a quella pratica de' Maltesi, e d'altri Siciliani Contadini, descritta da Carlo Macro nell'Hierolexicon del Fratello Domenico (Dico Fratello, perchè egli l'assegna a tempo più recente) di cui dunque agg: Macro V. Hostia: In Melita et in multis Italiae locis solent rustici extendere palmas versus hostias elevatas, et tangere postea propriis oculos, quem actum faciebant Ethnici oriente sole, et Mahometani faciunt Luna recedente visa; unde inter Christianos mos iste creditur quod tempore Leonis Papae introductus fuerit, nam Romani volebant eius tempore, more paganico, hos actus in reverentiam solis agere, quos idem Papa ser. 7. de Nativit. increpaverat. Si ancora si aggiunge, che ~~Ludovico~~ vi è l'uso massime in alcune Chiese di Francia di cantare alcun metro all'elevazione dell'Ostia, e che Ludovico XII, dice il Card. Bona, per le molte occasioni di guerra che aveva allora il suo Regno fece che ordinassero i Vescovi il cantarsi all'elevazion dell'Ostia quella strofa:

O salutaris Hostia
Quae coeli pandis ostium
Bella premunt hostilia;
Da robur, fer auxilium.

Oggidì ancora nella nostra Italia, massime nelle messe solenni si cantano mottetti, ed arie spirituali su gli organi, ed è accompagnata la elevazione da i suoni di falcanelli, e artiglierie, da suoni di Trombe, e Tamburi, dal suonare appieno delle Campane. Quest'ultimo, dice lo stesso Card. l. c. era in vigore in Francia nel duodecimo secolo. Ex Guillelmo Parisiensi, et Ivone Carnotensi, di cui porta i luoghi, discimus hanc consuetudinem, di sonar la campana all'elevazione viguisse in Gallia initio saeculi XII. At vero in Germania sequenti saeculo introducta fuit a Guidone Cardinali &c. Quo vero tempore in Italia, aliisque regionibus hic mos inceperit, incertum est.

Ed in particolare dell'Ostia non ponevasi come oggidì usasi avanti al calice, ma alla banda destra, ed il Calice alla manca, come significando star ivi il calice a raccoglier il sangue, che dal lato uscì del Signor morto. Onde il Micrologo cap. 14. Congrue calix sub brachio dext (cioè rispetto alle croci che fansi super oblata, ed a suo tempo cominciano a farsi in modo, che il diritto della croce cadde sul pane, il traverso d'una parte sul calice) collocatur, quasi de latere Domini eo sanguinem Dominicum suscepturus. Dicono i Fratelli in Hierol. V. cit., che fu Onorio III il Pontefice, che ordinò che sull'Ostie si effigiasse l'imagine del Crocifisso, l'anno 1220, la qual ordinazione ha potuto esser ricevuta da' Latini per la facilità di preparare la materia in pane Azimo. Ma non da' Greci, che consacrano in pan fermentato. Riferiscono gli stessi detti Fratelli un altro rito nelle nuove novelle de' Francesi a proposito dell'Ostia, che perchè si trovano alquanto nuove dalle loro patrie: Quod etiam Galliae usus, ut Sacerdotes novelli in ordinatione eam ab Episcopo consecratam hostiam intra candidissimam pergamenam reciperent, quam ipsi postea intra quadraginta dierum spatium consumebant, quotidie, nempe particulam sumendo in eorum celebratione; in symbolum videlicet, ut Fulbertus Episcopus epist. 2. refert, quadraginta dierum, in quibus Salvator noster post resurrectionem suam cum eius discipulis moravit. E ciò basti ancor detto dell'Ostia e sua elevazione ed ostensione nella messa.

St. 47. v. 1. Da principio del ciel poi vero audace,

Al Padre che è nei cieli il canto scioglie.

Siamo all'orazione Dominicale della quale tutti sanno l'autore, cioè nostro Signor Gesù Christo. E da ciò che abbiam detto di sopra si sa la sua introduzione nella messa, che fu sin dagli Apostoli. Questi, come dice Valfrido Strabone de reb. eccl. cap. 22 in princip. dicevano la messa come oggidì noi facciamo il Venerdì santo, aggiunta però la consecrazione, cioè colla recitazione del Pater nostro. Quod nunc agimus multiplici orationum lectionum, cantilenarum et consecrationum officio, totum hoc Apostoli et post ipsos proximi (ut creditur) orationibus, et commemoratione passionis Dominicae, sicut ipse praecepit, agebant simpliciter. Unde circa domos, frangebant panem, quod etiam alia sententia Lucas declarat, dicens: Una autem sabbati cum convenissemus ad frangendum panem, et reliqua (Act. 20). Et relatio majorum est, ita primis temporibus missas fieri solitas, sicut modo in Parasceve Paschae (in quo die apud Romanos missae non aguntur) communicationem facere solemus, idest praemissa oratione Dominica, et sicut ipse Dominus noster praecepit, commemoratione passionis eius adhibita, eos corpori Dominico communicasse et sanguini, quos ratio permittebat. Dalle quali parole si vede che a quei tempi precedeva la consecrazione, ove ora siegue, ed è posta in fine del Canone, quella orazione che un tempo fu la prima. Così dice nello stesso cap. 22. Valfrido, e ne dà la ragione: Quae oratio Dominica, quia prius quam oppeteret in consecratione sacrificiorum assumpta est, in expletione eiusdem sacratissimae actionis dicitur poniter, ut per hanc purificati qui communicaturi sunt, quae sancte confecta sunt, digne ad salutem veram percipiant. Questa ragione è mistica; ma la naturale io credo che sia o perchè non si dicesse, o perchè non si dicesse alla presenza del corpo del Signore, ma o prima della consecrazione, o dopo la comunione. ~~[illegible]~~ S. Gregorio gli assegnasse luogo opportuno al fin del Canone. Chi vuol dire che ~~allora~~ non si dicesse ai tempi di S. Gregorio Magno, ha il suo fondamento; mentre può essere, che l'abuso che poi nelle Spagne si corresse nel Pontificato d'Onorio primo col Concilio IV Toletano, fosse prima sparso per l'Italia ai tempi di S. Gregorio, cioè di non dire l'Orazione Dominicale che nelle Domeniche. Onde S. Gregorio facesse che si ripigliasse quell'uso antico di dir il Pater nostro nella messa ogni dì. Il che poi ordinò ~~e~~ anco il Concilio Toletano IV al can. 9. così: Nonnulli sacerdotes in Hispania reperiuntur, qui dominicam orationem, quam Salvator noster docuit et praecepit, non quotidie, sed tantum die Dominica dicunt. Attamen quia quotidiana oratio est, quotidie quoque ut detur dici oportet. O pure che non si dicesse presente il Sacramento, e S. Gregorio gli assegnasse quel tempo che è frammezzo la consecrazione, e comunione. Ciò mi par più probabile, ed inclinano a crederlo il Card. Bellarmino, e Bona. Quegli de missa lib. 2. cap. 19. dice così parlando di quello che dice di se S. Gregorio lib. 7. epist. 63. Gregorius scribit se accusatum fuisse, quod iussisset orationem Dominicam recitari mox post Canonem, et respondet id fecisse, quia indignum existimabat orationem a Scholastico compositam super oblationem dici, et ipsam Christi orationem super corpus eius non dici. Ove si vede che trattasi non del dirla o non dirla semplicemente, ma del dirla sul Sacramento. Può ben essere dice il Bellarmino, che oratio Dominica ut diceretur post

C. 8

1

post Communionem oblatione consumpta ut non di-
ceretur. Sed Gregorius hunc ordinem mutavit, et
voluit ut Oratio Dominica diceretur more post Ca-
nonem, adhuc in altari corpore Dñi præsente. Et
il Card. Bona lib. 2. c. 15 n. 1. si attentius ver-
ba Gregorii considerentur, et eis ipsi conferantur quæ
de illo Joannes Diaconus scribit vitæ illius lib. 2.
cap. 20. nihil aliud à Gregorio statutum fuisse constat
nisi ut loco congruo recitaretur. Orationem Dominicam
vero, ait Joannes, mox post Canonem super hostiam
censuit recitari. Anco i Greci gli anno assegnato
il tempo dopo la consecrazione, e prima della
comunione; Anzi anco i Greci premettono ~~questo~~ un
preambolo come noi Latini alla recitazione del
Pater noster. S. Basilio nella sua Liturgia hà
così: Pontifex voce excelsiori: Dignare nos Domine
cum fiducia indamnabiliter audere, invocare te Patrem
~~Deum~~ cœlestem et dicere: Pater noster &c. Il simile è in
quella di S. Gian-Grisostomo. I Maroniti, e i Mozza-
rabi anno altre formole. E questi secondi le variano
secondo le solennità che celebrano, come si vede dal
Card. Bona l. c. Noi Latini diciamo: Præceptis saluta-
ribus moniti et divina institutione formati audemus
dicere: Pater noster qui es in cœlis &c. Autore di
questa aggiunta il Durando Rat. divin. Offic. lib. 4. c.
47. fà S. Gregorio. ~~Præceptis salutaribus~~ Oremus: Præceptis &c. addidit B. Gre-
gorius. Ma ciò non può essere, mentre S. Geronimo lib.
3. adversus Pelagianos (apud Bona l. c.) allude à questa
formola dicendo: Sic docuit Apostolos suos, ut quotidie
in corporis illius sacrificio credentes audeant loqui: Pa-
ter noster. E non oscuramente l'insinua S. Cipriano Ser. 6.
de Orat. Dominic. Qui nos fratres dilectissimi de divina le-

ctione discentes, perspexerimus ad orationem qualiter ac-
cedere debeamus, cognoscamus, docente Dño, et quid oravimus.
Sic, inquit, orate: Pater noster &c. Poi si dice tutto il popolo
~~dice~~ nella nostra dice il Pater noster, ove da noi il
solo sacerdote. In oltre i Greci colle mani inalzate lo reci-
tano. Clerus et populus, si dice nella messa di S. Basilio,
simul cum illo levatis manibus, cioè col sacerdote. Il che
da noi fà il solo sacerdote à mani stese. I Greci pri-
ma della ostensione dell'ostia, noi dopo l'elevazione.
I Greci concludono il Pater noster con questa solita
acclamazione: Pont. Quoniam tuum est regnum virtus et
gloria Patris et Filii et Spiritus sancti, nunc et semper
et in sæcula sæculorum. Pop. Amen. Noi Latini con la
orazione: Libera nos, detta Embolis, o Embolismus
che diressimo noi sopraggiunta all'orazione domini-
cale, quale si dice dopo il Pater noster secondo Ama-
lario, cap. 28., acciò si possa concludere colla solita
formola tanto consueta e cara alla Chiesa cioè per
meriti di Christo Gesù. Sequitur oratio, dice Amala-
rio, quæ inchoatur: Libera nos quæsumus Dñe ab om-
nibus malis, Embolis est Dominicæ Orationis, ut per illud
veniatur ad finem consuetæ conclusionis, Per Dominum
nostrum Jesum Christum. Autore di questa orazione fan-
no alcuni S. Gregorio non altrimenti che il Durando
fatto della prefazione: Oremus: Præceptis &c. perchè il
Gavanto Par. 2. Tit. 10. Libera nos, volunt aliqui
additum esse à S. Gregorio cum præfatione prædicta. Ma
certo io credo che la prefazione sia più antica
di S. Gregorio, come hò detto di sopra. Quanto al
Libera nos, può dirsi che avendo dato tal luogo al
Pater noster S. Gregorio, v'abbia aggiunto come la sua
appendice, nella quale nominandosi à distinzione d'ogni
altro S. Andrea con S. Pietro, e S. Paolo, de' quali si è
che era divotissimo S. Gregorio, serve d'argomento al
Gavanto di credere lo Autore. E ciò basti del Paternostro.

che fù dal 687 sino al 701
X Sergio I.° Papa, ordinò che si dicesse l'Agnus Dei nella messa tre volte come dicono Amalario cap. 33. Valfrido cap. 22. Micrologo cap. 18. Ma non si conchiudeva col dona nobis pacem, ma col miserere nobis. Di Innocenzo terzo che l'aggiunse dice l'Azorio lib. 10. cap. ultimo. Olim ter à populo ~~dicto~~ et Clero dicebatur Agnus Dei miserere nobis: postea vero auctore Innocentio III lib. 6. de mystr. missae c. 4 invalescentibus variis persecutionibus et erroribus coepit aliquando pacis interventu dici. Agnus Dei qui tollis peccata mundi, addi etiam illud: dona nobis pacem.

C. 8
8

M. 47. c. 3. Quindi ai ministri, al Re data la pace,
~~Il~~ Il saluto di pace ognialtro accoglie.

X Che ottenne questa aggiunta ~~fù~~ recente, la pace però dunque era avanti di Sergio
~~In~~ In questo luogo abbiamo a dicorrere quanto sia antico l'uso di dar la pace nella messa. Quando si dasse, come si dasse, cioè col bacio, del quale diremo alcuna cosa dell'uso d'esso anco fuori del sacrifizio, e tra' Gentili. E' tanto universale il rito di dar la pace nella messa, che S. Agostino Ser. 146. de temp. disse: Sine pace non suscipitur sacerdotis oratio, nec plebis oblatio. E, come il Santo ivi avverte, fu raccomandato dal Signore nell' Evangelio, Matth. 5. si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te, relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum. Dal che qual luogo forse i Greci anno preso il costume di dar la pace nella messa prima di venire alla consecrazione. Cioè prima del simbolo. Nella messa di S. Basilio si ordina così: Pontifex: Pax omnibus. Diaconus: Diligamus invicem. et dant omnes pacem. Diac. Ostia, ostia. et claudunt ostia. Dicit: Intendamus et canamus symbolum. Quivi cominciava la messa de' Fedeli, onde esclusi i Catecumeni, si serravano le porte. Della antichità di questo rito n'è testimonio S. Dionisio Areopagita, che nel cap. 3. de Eccles. Hierarch. par. 2. dice così: Adhuc venerandus Antistes orationem sanctissimam persequens, pacem omnibus nuntiat, et cum se mutuo omnes salutaverint, mystica sanctorum recitatio fit. Tra' Latini Tertulliano senz'alcun dubbio di questo rito ne parla nel lib. de oratione cap. 14. Quale sacrificium est, a quo sine pace receditur? e lo dice chiaro Nicolò Rigalzio in notis hic: Sacrificium hic intelligo orationem cum participatione ~~m~~ Corporis Christi, cuius clausula et signaculum fuit osculum pacis, osculum sanctum. Quando poi si dasse questa pace S. Dionisio l. c. seguendo così: Ubi vero manus cum Antistes sacerdotes aqua laverunt &c. fà vedere, che anco a suoi tempi prima della consecrazione da' Greci si dava la pace, costume ~~che durava ai tempi di~~ di cui parla anco S. Gian-Grisostomo, e dice che facevasi al tempo dell' offertorio. lib. 1. de compunct. cordis: Osculum pacis porrigere tempore quo munera offeruntur in usu est. E si raccoglie si dalla sua Liturgia, come da quella di S. Basilio che si dasse circa del tempo. ~~dell'offertorio~~ E ciò si ordina nel Conc. Laodicen. c. 19. Posteaquam Presbiteri Episcopo pacem dederint, tunc etiam laici dant et tunc oblatio offeratur. Ma tra' Latini dopo la consecrazione; e perchè alcuni facevano altrimenti Innocentio Papa scrisse a' Decentio Vescovo Eugubino Epist. 1. cap. 1. che non si doveva ciò fare che dopo fatto il santo mistero. E' la lettera nel decreto di Graziano dist. 2. c. Pacem. Pacem asseris ante confecta mysteria quosdam populis imperare, vel sibi inter se sacerdotes tradere. cum post omnia, quae aperire non debeo (Quae cioè s'il secreto agunt. in Canone, dice quivi la Glossa) pax sit necessario indicenda. Sino a' tempi di S. Agostino era l'uso di dar la pace, come oggi di si pratica, dopo il Pater noster, onde nel Sermone 227 secondo l'edizion di Parigi de' Padri della congregazion di S. Mauro, o pure secondo altra edizione Ser. ~~de~~ 83. de diversis, dice così: Ubi peracta est sanctificatio, dicimus Orationem Dominicam quam accepistis, et reddidistis. Post ipsam dicitur: Pax vobiscum, et osculantur se Christiani in osculo sancto, quod est signum pacis: Quod ostendunt labia, fiat in conscientia. ~~Eugenio~~ E questo segno di amore precedeva ordinariamente la Comunione anco de' Laici, non che del Sacerdote. Vedasi Tertulliano cap. 4. lib. 2. ad Uxorem, da cui ben raccoglisi. E S. Gregorio narrando nel lib. 3. de' suoi dialoghi cap. 36. come il Signore per i meriti di S. Massimiano allor monaco, e poi Vescovo di Siracusa ~~....~~ liberò dal naufragio molti passaggieri, pa-

la grandezza del loro pericolo, dice: Tunc etiam nam videntes non iam a morte vicina, sed ex ipsa eius praesentia accipione turbati omnes, sibimet pacem dederunt, corpus et sanguinem redemptionis accipientes Deo se singuli commendantes. S. Giovanni Grisostomo Hom. 30. in cap. 13. Epist. 2. ad Corinth. tocca pure il bel mistero, perchè avanti la comunione davano i fedeli il mutuo bacio di pace, e dice così: ~~Nonne videtis quod etiam vestibula templi huius osculantur~~. Templum Christi sumus. Igitur vestibula templi et ingressum osculamur mutuum osculando. Nonne videtis quod etiam vestibula templi huius osculantur, illi quidam flectentes, alii autem manu continentes et ori manum admoventes? Per has etiam ianuas ac portas et ingressus est et ingreditur ad nos Christus quando communicamus. Scitis qui mysteriorum estis participes, quid dicatur. Etenim non vulgarem honorem consequutum est os nostrum accipiens corpus Dominicum, propter hoc maxime hic osculamur. Ove egli fa menzione del bacio che davano i Cristiani a' suoi tempi dare a' liminari e porte de' tempj, rito gentilesco, di cui parla Arnobio lib. 1. Cum Deorum ante ora prostrati limina ipsa convestirent osculis. Ma santificato, come tanti altri, dalla pietà del Cristianesimo. Sino a' tempi del nostro Curto si davano la pace alla messa col bacio, perchè Amalario scrittore di quell' età nel cap. 32. che è de Pacis osculo dice così: Pacem sacerdos nunc ad memoriam reducat dicens: Pax Domini sit semper vobiscum. Eamdem populus insequitur per basia blanda. Dice bene però nello stesso capitolo, che si usava solo tra quei del medesimo sesso, e perchè non s'errasse in ciò, v'era la separazione de' luoghi per le donne, e pe' maschi: Ideo separantur viri et feminae in ecclesia, non solum ab osculo carnali, sed etiam situ locali. Ma perchè coll' andar del tempo degenerarono nel loro uso le sante costituzioni antiche, fu sostituito al bacio della bocca, o della faccia il bacio d'alcuna imagine che volgarmente chiamasi la Pace, lasciando solo al sacerdote e ministri, ed altri del Coro, come anco a' magistrati pubblici, secondo però il vario rito de' Paesi, il darsi la pace scambievolmente non col bacio formale, ma coll' accostarsi le guance sinistre una all' altra, ma agli altri laici colla tabella. Appropinquans sinistram genam sinistrae celebrantis accipit ab eodem celebrante dicente, Pax tecum, osculum Pacis, cui ipse respondet: Et cum spiritu tuo. Quam postea per chorum ordine distribuit. ~~[illegible]~~ Si adessent Laici, ut magistratus, et Barones ac Nobiles dent Pacem cum instrumento, dice il Ceremoniale de' Vescovi lib. 1. cap. 24. Ma cosa sia questo osculum Pacis si spiega lib. 2. c. 8. così: Dum ~~Dumque~~ pacem accipit appropinquat sinistram genam suam sinistrae celebrantis, ita ut se invicem leviter tangant. Dal che si vede che oggidì non è che un' apparenza di bacio.

Ma non solamente nell' occasione della messa e comunione si davano gli antichi Cristiani questo segno di amore fraterno, ma in altri incontri ancora. Dalle epistola 8. del lib. 3. di S. Cipriano si raccoglie che anticamente i battezzati solevano esser baciati, mentre rispondendo ad Fidum Presbiterum che gli aveva mossa alcuna difficoltà sul battezzarsi i fanciulli da' fresco nati, e fra l'altre ragioni gli aveva addotta anco questa, aver non so che d'orrore il baciar un bambino, che uscito dal parto non è ancor mondo, dice che ciò non deve ostare perchè non siano battezzati, nè dover alcuno aver a schifo ciò che di recente è uscito dalle mani di Dio. Ecco le sue parole: Quod vestigium infantis in primis partus sui diebus constituti mundum non esse dixisti, quod unusquisque nostrum adhuc horreat exosculari, nec hoc putamus ad caelestem gratiam dandam impedimento esse oportere. Scriptum est enim (Tit. cap. 1). Omnia munda mundis. Nec aliqui nostrum

id debet honorare quod Deus dignatus est facere. Nam etsi adhuc infans a' partu novus est, non ita est tamen ut quisquam illud in gratia danda, atque in pace facienda horrere debeat osculari, quando in osculo infantis unusquisque nostrum pro sua religione ipsas adhuc recentes Dei manus debeat cogitare, quas in homine modo formato, et recens nato quodammodo exosculamur, quando id quod Deus fecit amplectimur. Da S. Dionisio Eccles. Hier. cap. 5. par. 2. abbiamo il rito di salutar col bacio nella collazione de' sacri ordini i Promossi. Consalutatio fit unicuique sacri ordinis viri ipsoque sacratore Pontifice cum salutantibus, qui ad aliquem sacrorum ordinum ea fuerit consecratione promotus. Ed i morti ancora, come egli dice nel cap. 7. par. 2. dello stesso libro. Ipse quoque Pontifex defunctum salutat, et post illum qui astant omnes. Il qual uso però fu levato dal Concilio Antissiodorense, can. 12, che è tale. Non licet mortuis nec Eucharistiam, nec osculum tradi, nec vello, nec pallis corpora eorum involvi. Tertulliano nel lib. 2. ad Uxorem cap. 4 due baci in poche parole ci mostra, ed ambo usitati. L'uno alle piaghe de' martiri nelle prigioni, o alle loro catene, e l'altro in fine dell'orazione. Parla egli del disordine che nasce ove una donna Cristiana abbia un marito gentile, che non la lascierebbe osservar tali cerimonie, e dice così: Quis in carcerem ad osculanda vincula martyrum reptare patietur? Iam vero alicui fratrum ad osculum convenire. Questo convenire ad osculum, è lo stesso che convenire all'orazione comune, come ben si raccoglie dallo stesso Tertulliano nel lib. appunto de Oratione cap. 14. ove disapprova il rito di quelli che qualor digiunavano si astenevano dal bacio in fine dell'orazione, dicendo egli non doversi dare questa mostra e segno del proprio digiuno, salvo che nel dì della Passion del Signore, in cui non è nota il digiunare perchè universale. Ecco a nostro proposito dice così: Consuetudo invaluit; ieiunantes habita oratione cum fratribus, subtrahunt osculum pacis, quod est signaculum orationis. Quando autem magis conferenda cum fratribus pax est, nisi cum oratione commendabilior ascendit, ut ipsi de nostra operatione participent, qui audierint de sua pace fratri transigere? Quae oratio cum divortio sancti osculi integra? Quem domino officium facientem impedit pax? Quale sacrificium est, a quo sine pace receditur? Quaecumque ratio sit, non erit potior praecepti observatione, quo iubemur ieiunia nostra celare. Iam enim de abstinentia osculi agnoscimur ieiunantes. ----- Sic et die Paschae (intendosi del dì della Passione del Signore, come avvertono gli eruditi, e singolarmente Nicolò Rigalzio in notis hic) quo communis et quasi publica ieiunii religio est merito deponimus osculum, nihil curantes de occultando, quod cum omnibus faciamus. Questo era quel bacio, che raccomandava nel chiuder le sue epistole ai Romani, le due ai Corinti, e la prima ai Tessalonicensi S. Paolo, con quel, Salutate invicem, o pure, omnes fratres in osculo sancto. Ad Rom. 16. 16. 1. Cor. 16. 20. 2. Cor. 13. 12. 1. Thessal. 5. 26. Raccomandato colla stessa forma la ancor da S. Pietro 1. Pet. 5. 14. e da S. Ignazio martire, come si vede dalla lettera 2, che è ad Tharsenses ex Philippis, e dalla 8, che è ad Antiochenos pure ex Philippis. Il nostro S. Fondatore e Padre Filippo Neri, che ha preteso rimettere in piedi nella sua Congregazione tra fedeli lo spirito de' primi Christiani, ha non solo fatto impiego particolare de' nostri quello, che praticavasi da' discepoli del Signore, cioè il ministero della parola di Dio, ~~famigliare~~, la distribuzione de' sacramenti e massime dell'Eucaristia, e l'esercizio dell'Orazione, conforme a quello che d'essi si dice Act. Apostol. c. 2. v. 42. Erant perseverantes in doctrina Apostolorum, et communicatione fractionis panis, et

et orationibus, ma ancora il modo, e però ho' ve=
duto che la parola di Dio sia semplice, che la distri=
buzione de' sacramenti sia frequente, che l'orazione sia
comune e pubblica, anzi che si concluda colla stessa
formola di dar il saluto di pace, che anticamente fa=
cevasi col bacio, come abbiamo ora veduto, valendosi della
tabella, o imagine sostituita dalla Chiesa al bacio per
annunciare col Pax tecum ogni sera dopo l'orazione
a ciascun de' Fratelli la santa Pace.

Tra' Gentili era frequentissimo il bacio. Onde an=
noiato Tiberio proibì l'abuso con suo editto, come dice
Suetonio cap. 34 in Tiberio. Quotidiana oscula prohibuit
edicto. Ma però o non ebbe l'intento, o si rinnovò l'
abuso, perchè Marziale graziosamente si lagna della mole=
stia di questi baci lib. 7. Epig. 94 in Linum graziosamente così:

Bruma est et riget horridus December,
Audes tu tamen osculo nivali
Omnes obvius hinc, et hinc tenere,
Et totam, Line, basiare Romam. &c.
Quare si tibi sensus est pudorque,
Hibernas, Line, basiationes
In mensem, rogo, differas Aprilem.

E con egual grazia nel lib. 11 Epig. 99. Ad Bassum così:

Effugere non est, Basse, basiatores
Instant, morantur, persequuntur, occurrunt,
Et hinc et illinc, usquequaque, quacumque.
Non ulcus acre, pustulaeque lucentes,
Nec triste mentum, sordidique lichenes,
Nec labra pingui delibuta cerato,
Nec congelati gutta proderit nasi,
Et aestuantem basiant, et algentem. &c.

La prisca parsimonia e sobrietà de' Romani, che vietò alle donne
il bevere vino, fece che s'introducesse il rito che a' propinqui
e parenti dassero il bacio, onde venissero scoperte dall'alito
se avesser bevuto. Lo dice A. Gellio Noc. Attic. lib. 10 cap. 23.
Mulieres Romae, atque in Latio aetatem abstemias egisse, hoc est
vino semper, quod Temetum prisca lingua appellabatur, abstinuisse
dicunt, institutumque ut cognatis osculum ferrent deprehenden=
di causa, ut odor indicium faceret si bibissent. E Tertulliano
ancora Apolog. cap. 6. rinfacciando l'antica modestia e
la singolarità di questa sobrietà nel bere
Romani decaduta a' suoi tempi, dice delle matrone: Pro=
circo et oscula propinquis offerre etiam necessitas erat, ut
spiritu indicarentur. Ma oltre il baciarsi nell'incontrarsi,
come sin ora abbiam detto, si baciavano ancor nel parti=
re. Statio Theba. lib. ix. v. 717. perchè sono nel separarsi
chiamati supremi questi baci.

Iam nec coniugiis, suprema nec oscula natis
Iungit.
Ovid. lib. i. Trist. Eleg. 3. v. 72. Et quasi discedens oscula summa dedi.

Quindi si davano a' moribondi ancora, da' quali
si separavano appunto per sempre; onde quell'Argo
che ricevuta dal Padre proprio nel combattimento la fe=
rita onde moriva, al genitore sopravvenuto chiede il
bacio ed offerse, presso Lucano lib. 3. v. 737.

Ille caput labens, et iam languentia colla
Viso patre levat, vox fauces nulla solutas
Prosequitur, tacito tantum petit oscula vultu.

E presso Statio Theb. ix. v. 22. si baciano i morti an=
cora.

Itur in occursum populus &c.
— — — — Pars oscula figunt
Vulneribus magnis, et de virtute queruntur.

Resta ora a vedere qual parte si baciasse, e si può
dire che tutte, il capo, il collo, le mani, le ginocchia
e sino i piedi. Nel capo i capegli. Apuleio lib. 2.
Qua summum cacumen capillus ascendit mellitissimum sa=
vium impressi. Osservò però ancora Filippo Beroaldo tre
esser osculandi genera oscula, basia, et suavia. Oscu=
la officiorum sunt, basia pudicorum affectuum, suavia
libidinum vel amorum. Alle volte però confusi dagli
scrittori, ed Ovidio in più luoghi pone il primo pel
terzo. Dall'Epigramma 99 del lib. 11 di Marziale

+ E Plinio lib. 11. cap. 3: ~~Hosce~~ Profecto in oculis animus inhabitat. Hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere.

si vede che presso Giovenale parte del capo era sacra da questo ufficio. Giulio Polluce mostra una maniera particolare di baciare col prender per l'orecchie che non può farsi che baciando in faccia. Egli nel lib. 10 cap. 24 dice che questo bacio aveva nome particolare, ed era usato in baciando per vezzo i fanciulli: Χύτρα osculi species erat, cum Puerulos auriculis prehensos osculaventur. Venendo ora parte per parte cominciam da' capegli. Apulejo lib. 2. Qua summum cacumen capillus ascendit mellitissimum illud savium impressi. Della fronte abbiamo il costume de' Romani portato da Alessandro ab Alexand. Genial. dier. lib. 2. cap. 19. ~~Cognatos etiam quoque ... ubi diutius abfuissent, aut longius ... abfuturi se invicem ... [illegible] erat~~, quod a Romanis usurpatum invenimus, ut cognatis obviam facti frontem saviarentur. Degli occhi dice lo stesso Alessandro nello stesso cap. più sotto così: Ita oculos quoque religio fuit. Hos osculari et amplecti ac praecipua charitate prosequi solemus.+ Delle guance il medesimo autore apporta il rito de' Persiani, che erano toccate leggermente colla mano ~~ove~~ dagli inferiori a' superiori, ove tra' pari era il bacio. Persarum mos erat (idem l.c.) ut si pares essent osculo impartirent quos honorabant, inferiores vero salutando, promiscuo genus manu tangerent. Dei labbri in Plauto si accenna nella Commedia Asinaria scen. 3. act. 3. v. 676. ove si tocca il rito specificato da Polluce di prender per le orecchie:

Leonida. Prehende auriculis, compara labella cum labellis.

Argyrippus. Ten' osculer, verbero?

Verso il mento io trovo in Plinio lib. 11. cap. 45. un rito de' Greci equivalente al bacio, perchè simile a quello de' Persiani in toccar la guancia. Antiquis Graecis in supplicando mentum attingere mos erat. E per scender giù dal capo alla nuca ed al collo, Suetonio in Caligul. cap. 33 mostra questa parte baciata da quello Imperadore, che diceva però in tal atto un orrenda sentenza, così: Quotiens uxoris, vel amiculae Collum exoscularetur, addebat: Tam bona cervix, simulac iussero, demetur. Andò poi ancora calando l'officiosità de' baci dal capo alle mani. Lo stesso Suetonio dello stesso Caligola in eund. cap. 56. gratias agenti osculandam manum offerebat. E di Tiberio in eund. cap. 72. Caridis medicus — — e convivio egrediens manum sibi osculandam apprehendit. Nè solo l'altrui, ma la propria mano ancora s'introdusse di baciare in ~~atto~~ segno d'ossequio. Ed Antonio Augusto variarum lectionum lib. 10. c. 1. ne riconosce di ciò l'origine sino da' tempi, e riti dell'idolatria. Solebant illi (Gentiles) cum aut fanum aliquod praeterirent, aut lignum lapidemve aliquem aspicerent, in quo divinitatis aliquid esse opinarentur — — manum ad os referre. — Apuleius apologia prima: Nam ut audio percensentibus iis qui istum novere, nulli Deo ad hoc qui supplicavit, nullum templum frequentavit: si fanum aliquod praetereat, nefas habet adorandi gratia manum labris admovere. Minutius Felix in Octavio. Caecilius, simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosus solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit. Quo igitur gestu illi Diis suis honorem exhibebant, eodem nos hodie in potentibus ac fortunatis hominibus colendis utimur. Il che non solo co' Dei, ma cogli uomini anco anticamente praticavasi. Ed in Euripide chiede Xuto à Jone così:

Da manus mihi osculum tuae &c.

S'abbassò ancora sino alle ginocchia. L'accenna Plinio lib. 11. cap. 45. Hominis genibus quaedam et religio inest observatione gentium. Haec supplices attingunt, ad haec manus tendunt, haec ut aras adorant. Più chiaro in Ammiano Marcellino lib. 28. parlando de' Romani:

Ex his quidam ad salutari pectoribus appositis exprimunt osculanda capita in modum taurorum minacium obliquanti, adulatoribus offerunt genua exclianda alii manus. Finalmente giunse anco a' piedi, e Seneca lib. 2. de benefi. cap. 12. lo dice di C. Cesare. Caesar dedit vitam Pompeio Penno, si dat qui non aufert; deinde absoluto et agenti gratias porrexit ad osculandum sinistrum pedem. Di Massimino il Giovine dice Giulio Capitolino, che non solo al bacio offriva le mani, ma sino le ginocchia ed i piedi, il che però non soffrì mai Massimino suo Padre. Dell'uno e l'altro dice Capitolino in eodem così: In salutationibus superbissimus erat, et manum porrigebat, et genua sibi osculari patiebatur, nonnumquam etiam pedes. quod numquam passus est senior Maximinus, qui ~~sepe~~ dicebat: Dii prohibeant ut quisquam ingenuorum pedibus meis osculum figat. Lodato in ciò Traiano anco da Plinio nel famoso suo Panegirico: Non tu civium amplexus ad pedes tuos deprimis, nec osculum manu reddis. Valerio Massimo rammenta i ~~[illegible]~~ Re di Numidia, che però non stendevano mai baciare alcuno. Lib. 2. c. 6. ex. 17. Nec Numidiae quidem Reges vituperandi, qui more gentis suae, nulli mortalium osculum ferebant. ove si vede che non solo de' Re, ma di tutta la gente di Numidia era questo costume. E per finirla cogli Ebrei quasi d'ogni sorte di bacio abbiamo il riscontro nella divina scrittura. Nell'incontrarsi, come ~~[illegible]~~ Gioab ed Amasa 2. Reg. c. 20. v. 9. Dixit Joab ad Amasam: salve mi frater, et tenuit manu dextera mentum Amasae quasi osculans eum. Nel rivedersi dopo lunga separazione, come Giuseppe i fratelli. Genes. 45. 15. Osculatusque est Joseph omnes fratres suos. Nel separarsi come Gionata e David 1. Reg. 20. 41. Osculantes se alterutrum fleverunt pariter, David autem amplius. Dixit ergo Jonathas ad David: Vade in pace. Io non trovo esempi delle parti particolari del corpo nella divina scrittura, ma non vi ha dubbio, che più nella faccia che altrove si faceva anco dagli Ebrei questo ufficio. Del mento è il luogo accennato del 2do de' Re nel bacio di Gioab ad Amasa. Più testimonj trovo pel collo: Genes. 33. 4. Esau incontrando Giacobbe: Stringensque collum eius et osculans flevit. Il Padre del figliuol prodigo si getta a baciarlo al collo. Luc. 15. 20. Accurrens cecidit super collum eius et osculatus est eum. Que' sacerdoti d'Efeso chiamati da S. Paolo quando era per partir da Mileto lo baciavano al collo. Procumbentes super collum Pauli osculabantur eum. Act. 20. 37. Delle mani altrui baciate si dice nell'Ecclesiastico cap. 29. 5. Donec accipiant, osculantur manus dantis. Delle proprie in atto d'adorazione, appunto come abbiamo veduto che facevano i Gentili agli Dei, ne dice 3. Reg. 19. 18 il Signore di quelli che non avevano adorato Baal: Derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal, et omne os, quod non adoravit eum osculans manus. Al qual rito forse ^dissera a' suoi tempi^ ~~allude~~ ^attendeva^ Giobbe cap. 31. 26, volendo dire che non aveva al rito de' Gentili adorato nè Sol nè Luna. Si vidi solem cum fulgeret, et Lunam incedentem clare, et laetatum est in abscondito cor meum, et osculatus sum manum meam ore meo. Finalmente de' piedi abbiamo il glorioso esempio della Maddalena verso del Signore Luc. 7. 38. osculabatur pedes eius. Il che forse fece anco la Sunamitide ad Eliseo nel Carmelo 4 Reg. 4. 27. quando, cumque venisset ad virum Dei in montem, apprehendit pedes eius. E ciò basti ~~[illegible]~~ ^coll'occasione^ ~~detta~~ del saluto di pace che si dà nella nostra ancora detto del bacio, quale in Latino si dice osculum che è il diminutivo di os che è la bocca, perchè in baciando si stringono le labbra, e si fa bocca piccola, e questo è osculum.

v. 5. Ci corre prender dell'Agnel verace
Le carni pure, e a darle altrui si voglie.

In questo luogo si tocca il rito della Comunione, si rispetto al Sacerdote, come rispetto ai Laici. E primieramente, che il Sacerdote deve comunicarsi ad ogni messa, sebben più ne dica, e come ciò faceva anticamente. Poi, che i Laici si comunicavano ad ogni messa, ad ogni giorno, ogni otto giorni, nelle feste maggiori, poi tre volte all'anno, poi una volta. Se si comunicavano sempre digiuni. Con che formola si comunicassero, e dell'Amen che in queste occasioni dicevano. Che a tempi del nostro Carlo era l'uso di comunicarsi spesso, e perciò in queste occasioni anche egli e gli astanti comunicarsi. Prendiamo parte per parte. Primieramente deve il Sacerdote comunicarsi; poiché essendo questo vero sagrifizio, ed il Sacerdote sagrificante, partecipar deve della sua oblazione. E si dice l'Apostolo 1. Cor. 10. 18. Nonne qui edunt hostias, participes sunt altaris? Come sarebbe il Sacerdote partecipe dell'Altare, cioè del sagrifizio, se del suo sagrifizio non prendesse? La ragione, che di ciò dà S. Tommaso 3. p. q. 82. a. 4. c. ella è sottile, ed è questa: Quicumque sacrificium offert, debet sacrificii fieri particeps, quia exterius sacrificium quod offertur, signum est interioris sacrificii, quo quis seipsum offert Deo. Unde per hoc quod participat sacrificio, ostendit ad se sacrificium interius pertinere. &c. et ideo necesse est quod sacerdos quotiescumque consecrat, sumat integre hoc sacramentum. Di più aggiunge ivi un'altra ragion S. Tommaso, che dovendo il Sacerdote distribuire agli altri del suo sacrifizio è ragionevolissimo che prima esso ne prenda. ~~[illegible]~~ Questa necessità è riconosciuta dal P. Leonardo Lessio, e da altri da lui citati, De sacrament. q. 80. ar. 12. dub. 2. n° marg. 46, et 47. per necessità non solo di precetto Ecclesiastico, ma divino. Probabilius est, dice egli, iure divino sacerdotes teneri utramque speciem consecrare et sumere. At quidem de sumptione nihil potest esse dubium, si consecratio utriusque speciei est necessaria: Nam sumptio ad rationem sacrificii pertinet. E nella q. 83. a. 1. dub. 6. n°. marg. 33. con sei capi di sode ragioni mostra la necessità della consumazione del sacrifizio, che per brevità lo tralascio. Or con tutta questa necessità di consumare il suo sagrifizio, furono di quelli un tempo, che ciò ommettevano, e vi fu bisogno che il XII Concilio Toletano vi ponesse rimedio col Canone 5to quale anco è portato da Graziano de Consecr. dist. 2. C. Relatum. ed è tale: Relatum est nobis quosdam de sacerdotibus non tot vicibus communionis sanctae gratiam sumere quot sacrificia in uno die videntur offerre. sed si in uno die plurima per se offerant sacrificia, in omnibus se oblationibus a communione suspendant, et in sola tantum extrema sacrificii oblatione communionis sanctae gratiam sumant. quasi non sit toties illi vero et singulari sacrificio participandum, quoties corporis et sanguinis Dñi nostri Jesu Christi immolatio facta constiterit. &c. Cautum est quod qui sacrificantes non edunt, rei sunt Dominici sacramenti. Quicumque ergo sacerdotum deinceps divino altario sacrificium oblaturus accesserit, et se a communione suspenderit, ab ipsa, qua se indecenter privavit, gratia communionis anno uno repulsum se noverit. Nam quale erit illud sacrificium, cui nec ipse sacrificans particeps esse cognoscitur? Ergo modis omnibus est tenendum, ut quotiescumque sacrificans corpus et sanguinem Jesu Christi Dñi nostri in altario immolat, toties perceptionis corporis et sanguinis Christi participem se praebeat. Questo è il Canone, quale, come ognun vede, ha relazione a quel tempo, in cui per anco non era ristretta la facoltà a Sacerdoti di celebrare più d'una volta al giorno. La quale solo nel secolo XI da Alessandro Secondo fu limitata, ed abbiamo nel Decret. de Consecr. distinc. 2. C. Sufficit la limitazione, così: Sufficit Sacerdoti unam missam in die una celebrare. Ma nemmeno a quel tempo era si ben ristretto, come oggidì, mentre quel Canone conchiude così: Quidam tamen pro defunctis unam faciunt, et alteram de die si necesse fuerit. Qui vero pro pecuniis aut adulationibus (alias oblationibus) secularium una die praesumunt plures facere missas, non existimo evadere damnationem. Ove non disapprova il [illegible]

dire purchè non sia fine di testo. Chi vuol vedere i casi in cui oggidì si può reiterare il sagrifizio vedo i Dottori morali, e singolarmente il P. Giorgio Gobat Tract. 3. de sacram. cas. 6. Dove anco porta l'esempio di S. Udalrico Vescovo d'Augusta che or una or due, or più messe al giorno celebrava. E di Leone III, che sino sette ed otto volte al dì diceva messa. E questo Pontefice, che era coetaneo di S. Udalrico, che per ciò l'uno dell'altro è dal Gobat detto col termine Greco *Syncronos*, cioè dello stesso tempo, è quello, che coronò Imperadore il nostro Carlo; il che si è avvertito per mostrare che a' tempi di questo Principe cioè circa l'ottocento, era tuttora in vigore di dir più messe al giorno. Valfrido Strabone scrittore di poco posteriore a' questi tempi mostra nel cap. 21 de reb. Ecclesiast., che era in arbitrio il dirne o una o più. E se Leone ne diceva sin otto, all'opposto S. Bonifacio Armeniaco ~~[illegible]~~ non ne diceva che una sola. Quali dice Valfrido, non longe ante nostra fuerunt tempora, et ambo tam scientia quam gradu præcipui. Itaque unusquisque in suo sensu abundet.

In qual maniera si comunicasse il Sacerdote anticamente io non lo trovo nelle Liturgie di S. Basilio e Grisostomo, nè presso S. Dionisio Areopagita ^solo dicono: ad communionem conversis, communicat, suscipit &c.^ Ma mi do à credere, che anco presso i Greci si premettessero le parole del Centurione, dicendo Origene Homil. 5. in diversa loca Evang. presso il Card. Bona rerum liturg. lib. 2 cap. 17. nº 1. Quando sanctum cibum illudque incorruptum accipis epulum – – tunc Dominus sub tectum ingreditur. Et tu ergo humilians te ipsum imitare hunc Centurionem, et dicito: Domine non sum dignus ut intres sub tectum meum. E S. Gian-Grisostomo (apud eundem eo vide) alludeva a ciò senza dubbio allor che diceva nell'Omilia de Sancto Thoma Apostolo così: Dicamus Redemptori nostro: Domine non sum dignus ut intres sub tectum animorum nostrorum &c. Dice il Card. Bona l. c. che secondo varie Chiese vi sono anco varie formole, ed essergli stato mostrato un Missale Romano manoscritto, che aveva questa salutazione da dirsi immediatamente ~~[illegible]~~ avanti la comunione: Ave in æternum sanctissima caro Christi, mihi ante omnia et super omnia summa dulcedo. E avanti il sangue: Ave in æternum cælestis potus, mihi ante omnia et super omnia summa dulcedo. Sino a' tempi d'Amalario, che visse dice del nostro Carlo il Pontefice Romano aveva una particolar maniera di comunicarsi, ed è portata dallo stesso Amalario cap. 32. ex libello Romano così: Sequitur in libello memorato: Sed Archidiaconus pacem dat Episcopo priori, deinde cæteri per ordinem et populus. Tunc Pontifex rumpit oblatam ex latere dextro, et particulam quam rumpit super altare relinquit; reliquas vero oblationes ponit in patenam quam tenet Diaconus. Et post pauca, Tunc Acolyti vadunt dextra lævaque per Episcopos circa altare, reliqui descendunt ad Presbyteros ut frangant hostias. Patena præcedit iuxta sedem, ferentibus eam duobus subdiaconibus Regionariis ad Diaconos ut frangant. Et iterum post aliqua. Expleta confractione, Diaconus minor, levata de subdiacono patena, fert ad sedem ut communicet Pontifex. Qui dum communicaverit, de ipsa quam momorderat, ponit inter manus Archidiaconi in calicem. Si hoc ita agitur in Romana Ecclesia &c. Il qual rito si vede conservato sino a' tempi di Guglielmo Durando, che Rational. lib. 4. cap. 53. ha così: Summus Pontifex non statim particulam hostiæ permittit cadere in calicem, sed ea post trinum crucis signaculum super patenam reponit, et post osculum pacis ad sedem ascendens, ibique consistens universis cernentibus maiorem partem oblatæ recipit de patena, quam subdiaconus apportaverat de altari, ipsamque dentibus subdividens, unam particulam ejus sumit, et aliam in calicem mittit, et de sanguine cum calamo haurit. Deinde alteram particulam tradit cum osculo Diacono, aliamque subdiacono sine osculo, quem diaconus ministrans ei adalterne calicem osculatur; et tunc subdiaconus residuum sanguinis cum particula immissa in calice sumit. Venendo a' semplici Sacerdoti, o pur Vescovi da due versi del decreto da citarsi or ora si deduce, che anticamente i Sacerdoti soffrivero, che fosse loro ministrato nel comunicarsi

sacramento del Corpo del Signore da' Diaconi. Ma questo era abuso. Il calice però era loro legittimamente porto dal Diacono. Nella prima parte dunque del Decreto distinc. 93. C. Pervenit ad sanctum, si dice così: Pervenit ad sanctum Concilium (parlasi del Concilio Niceno da cui è tratto quel passo) quod in locis quibusdam et civitatibus Presbyteris sacramenta Diaconi porrigant. Hoc neque regula neque consuetudo tradidit, ut qui offerendi sacrificii non habent potestatem, his qui offerunt corpus Christi porrigant. In sua Diaconi mensura permaneant &c. Da questo Canone si vede, che se i Diaconi comunicavano i sacerdoti, ciò era abuso. Ma però che loro ministrassero il Calice, non solo era permesso, anzi voluto. Onde nella C. Diaconi sunt dist. ead. si dice così: Sacerdotibus propter praesumptionem non licet de mensa Domini sumere calicem, nisi eis traditus fuerit à Diacono. E che così lui cosa vada intesa, cioè che prendessero il corpo solo i sacerdoti, e 'l calice glielo presentassero i Diaconi lo dice anco la Glosa al C. Pervenit sopracc. e combina questi due Canoni. Sacramentum idest Eucharistiam corporis. Sanguinem autem bene porrigunt. Inf. Diaconi sunt. ubi sacerdotibus. Et haec est ratio quare sacerdos corpus Christi per se sumat, calicem autem de altari presbyteris sumere non licet sed Diaconus ei porriget, quia &c. adducendo una ragion mistica ~~sumptio corporis futuram resurrectionem corporum significat, quae fiet sua virtute sine omni ministerio. Sed sumptio sanguinis significat redemptionem peccatorum, quae fit intercessionibus aliorum.~~ Ma però questo ordine non aveva vigore al tempo del Durando, che Ration. lib. 4. cap. 43. dice: Hoc tamen etsi circa dignitati canonica cautum sit non tamen servari videmus. E poi soggiunge: Sanè sacerdos ipse duas partes hostiae comedit. In quibusdam tamen Ecclesiis ipse unam partem sumit, et reliquam Eucharistiae medietatem super patenam in duas partes dividit, quas ministris scilicet Diacono et Subdiacono communicandas impendit. ~~Anche~~ Anco ~~più~~ a' tempi ~~più moderni~~ di S. Bonaventura non era uniforme il rito di comunicarsi, dicendo egli che alcuni sacerdoti si comunicano colla mano, altri colla patena; il che se la patena, e le ostie erano a' tempi di S. Bonaventura come sono oggidì, non so come potessero fare. De exposit. miss. circa finem. Finito Canone sacerdos se applicat ad sumptionem sacrosanctae hostiae. Quidam enim sacerdotes de manu, quidam de patena sumunt. I Padri Domenicani dicono comunicarsi colla sinistra mano, e favoleggiano alcuni, che ciò sia dato loro in pena della morte d'Enrico settimo, o sesto che attossicarono Imperadore, procurategli nella particola sacra avvelenata, che gli porse il suo Confessore. Nell' Pendtoxicon de' Magni Magni v. Communio, si legge così: Quorum (Dominicanorum) missalis Rubrica haec habet verba: [Inclinato capite, dextera manu teneat calicem, de sinistra sumat sacrum Christi corpus] Qua de re invidi calumniatores, occasione arrepta, falso asserunt, id in poenitentiam eis iniunctum fuisse, ut eorum Frater Bernardus à Monte Pertulano Henricum VII Imperatorem Hostia veneno mixta in communione necavisset an. 1313. Ma il nostro Padre Oderico Rainaldi negli annal. Eccl. a quest' anno 1313. n.º 24 dice che ciò non è che una invenzione d'alcuni moderni. Scripsere recentiores necatum veneno Henricum, atque in crimen vocarunt ipsius Confessarium, virum religiosum ordinis Praedicatorum, quem aiunt a Guelpha factione subornatum sacram hostiam veneno linisse: alii venenum in calicem, cum ablutionem porrigeret, immisisse. Sed ea calumnia à piis scriptoribus aspersa tam facile refellitur, quam obiicitur, cum levi recentiorum auctoritate nitatur. Ab iis quid fingere communem ordinem lucide audierit, cur non in divinas iras caussa referri possit, cum censuras Pontificias promeruerit. Ceterum veteres historici morbo naturali ipsum periisse affirmant. Inter quos Jordanus &c. Consentiunt Ioannes Villaneus, S. Antoninus, Ptholomaeus Lucensis, Albertinus Mussatus

Ora venendo alla Comunione de' Laici, questa in ogni messa soleva anticamente praticarsi, anzi dice il Card. Bona lib. 2. cap. 17. n° 2. Nullus sacris mysteriis interesse permittebatur, nisi qui offerre poterat, et de oblatis participare. Egli è certo che al tempo degli Apostoli era molto frequente l'uso della comunione, come si ha dal lib. degli atti Apostolici. E durò un tempo, che non si diceva messa senza che alcuno si comunicasse. Che però fu instituita quella antifona nella messa da S. Gregorio, che dal tempo della distribuzione dell' Eucaristia ha sortito il nome di comunione, della quale dice il Micrologo cap. 18. secondo i suoi tempi così: Antiphona cantatur, quae de communione nomen accepit, cui et Psalmus subiungendus esset cum Gloria Patri si necesse fuerit. E dello quale Domenico Magri in Hierolex. così: Communio, ita appellatur antiphona, quae canebatur in Choro dum distribuebatur Eucharistia fidelibus, a D. Gregorio instituta. E più sotto. Sic in missa Sabbati Sancti haec antiphona ideo non dicitur, quia communio populo non fit. S. Dionisio Areopagita Eccl. Hierarch. cap. 3. p. 2. parla della comunione del popolo come d'una parte della sacra messa da non ommettersi, siccome ancora si ha nella messa di S. Basilio con queste ordinazione: Cantant Cantores communionem, et sic communicant omnes. Dal che si vede che l'uso di distribuire la eucaristia con tal frequenza era accompagnato dall'uso ancor di riceverla. Ne era distribuita con frequenza, ma ora a questo, ora a quello, o non sempre allo stesso. Ma dallo stesso era ricevuta con questa frequenza. Ancora si dice che tutti comunicavansi. Anzi si ripigliò dal tempo di Valfrido la comunione con tal fervore, che pensavano molti doversi ad ogni messa comunicare quando ben anco più d'una al dì se n'ascoltasse. Muove egli un certo dubbio nel fine del 22. cap. e lo risolve così: Quia de communicandi varietate quidam quaerimus, hoc addendum videtur: sunt quidam qui semel in die communicare, etiamsi pluribus interfuerint missis, pro dignitate sacramentorum sufficere credant. Sunt vero alii, qui sicut in una, sic in omnibus quibus affuerint missis, in die communicare velint. Quorum neutros confundendos censemus. Quia sicut Augustinus ait de his qui quotidie communicant, et illis qui rarius; illos reverentia sancta raro retrahit: illos vero amor salubris invitat sacramentum. Dissi che al tempo di questo scrittore del nono secolo si ripigliò perchè non può non dirsi, che fosse intermesso l'uso di tanta frequenza ne' secoli antecedenti. È vero che al tempo di S. Cipriano era ancora in vigore la cotidiana comunione, scrivendo egli nel ser. 6. de Orat. Dominic. così: Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus; che vuol dire nel terzo secolo. Ma andò declinando, ed a' tempi di S. Ambrogio cominciava ad aver bisogno d'esser sollecitata questa frequenza cotidiana, onde egli dice Lib. 5. cap. 4. de sacramenti (apud Spanner in Eucharistia § 27.) Accipe quotidie, quod quotidie tibi prodest. Sic vive ut merearis quotidie accipere. Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere. Il quale stimolo trovo espresso colle stesse parole da S. Agostino nel ser. 28. de Verbis Dni. Si quotidianus est panis cur post annum illum sumas, quemadmodum Graeci in Oriente facere consueverunt? Accipe quotidie &c. tutto il detto di S. Ambrogio. Ma il medesimo santo Agostino si porta con più indifferenza in questo proposito nella Epistola ad Januarium, ove mostra che a' suoi tempi non

on più condannabili chi non si comunicava ogni dì. Nel cap. 2 di quella Epistola dice così: Alii quotidie communicant corpori et sanguini Dominico; alii certis diebus accipiunt. Alibi nullus dies intermittitur quo non offeratur. Alibi sabbato tantum, et Dominico. Alibi tantum Dominico. Et si quid aliud hujusmodi animadverti potest, totum hoc genus rerum liberas habet observationes. E più sotto nel cap. 3. Faciat unusquisque, quod secundum fidem suam piè credit esse faciendum.. Neque litigaverunt inter se, aut quisquam eorum alteri se praeposuit Zachaeus, et ille Centurio, cum alter eorum in domum suam gaudens susceperit Dominum, alter dixit: Non sum dignus ut intres sub tectum meum.-- et ille honorando non audet quotidie sumere, et ille honorando non audet ullo die praetermittere. Nel lib. de ecclesiasticis Dogmatibus cap. 53. Quotidie Eucharistiae communionem percipere nec laudo nec reprehendo. Da questo luogo, e da quello dell'Epistola sopra citato di sopra fu formato il Canone Quotidie, de consec. dist. 2. Da quali luoghi si vede, che la comunione quotidiana nel secolo di S. Agostino era ormai arbitraria. Ciò che egli poi dice nel Ser. 28 de verbis Dni, che già avevano fatto i Greci, fa vedere, che nell'oriente era già decaduta la santa usanza della cotidiana comunione nel suo tempo. E S. Gian-Grisostomo si lagnava, che alla sua età solo nei dì più solenni si accostassero, (anzi solo a Pasqua), solo perchè erano solenni, ma non perchè avessero divozione. Hom. 61 ad populum Antiochenum dice così: Multos video Dni corporis participationem temere suscepisse, ut a casu et consuetudine potius et lege, quam cogitatione et mente. Si supervenerit, inquit, sancti tempus quadragesimae, qualiscumque sit aliquis, mysteria sumit. Si supervenerit Epiphaniorum dies, licet tempus Adventus, nec Epiphania, nec quadragesimae dignos accedere non facit, sed animae sinceritas et puritas. Donde si vede che questi giorni erano in consuetudine di celebrarsi colla comunione. Ma più sotto la fa vedere più rara, con queste parole: Multam video rerum inaequalitatem. In aliis quidem temporibus cum puri frequenter sitis, non acceditis: in Pascha vero licet sit aliquid a vobis patratum, acceditis. O consuetudinem! O praesumptionem! Sacrificium frustra quotidianum, incassum assistimus altari; nullus qui communicetur. Haec non ut temere communicetis dico, sed ut vos dignos reddatis. Andò poi col tempo sempre più intiepidendosi il fervore cristiano sicchè fu d'uopo colle leggi ecclesiastiche provvedere al disordine, ed obbligare i fedeli che almeno tre volte all'anno si accostassero alla santa mensa. Ed abbiamo de Consecrat. dist. 2. Can. Etsi, et Can. Saeculares lo stabilimento delle solennità, in cui dovevansi comunicare. ~~Fabiano Papa~~ Nel primo dice così: Et si non frequentius, saltem in anno ter Laici homines communicent (nisi forte quis majoribus criminibus impediatur) in Pascha videlicet, et Pentecoste, et Natali Dni. Nel secondo si dice così: Saeculares qui in Natali Dni, Pascha et Pentecoste non communicaverint, catholici non credantur, nec inter catholicos habeantur. Procedendo poi le cose con sempre più lentezza, e tiepidità nel servizio del Signore, il Concilio Lateranense sotto Innocenzo Terzo, comandò che ciascuno una volta all'anno almeno si confessasse, ed alla Pasqua si comunicasse. E' il decreto nel cap. 21 degli atti di quel Concilio nella raccolta del Carranza, ed è tale: Omnis utriusque sexus omnia sua peccata fideliter confiteatur solus semel in anno proprio sacerdoti, vel alieno; prius tamen a proprio sacerdote

C. 8
8

sacerdote impetrata licentia, quoniam aliter ille ipsum non potest absolvere, vel ligare. Et suscipiat reverenter ad minus in Pascha Eucharistiae Sacramentum: nisi proprius sacerdos ab eius perceptione duxerit abstinendum. &c. Questo Concilio viene posto all'anno 1215, quasi trecent'anni dopo di Valfrido che fiorì avanti la metà del nono secolo; dal che si vede, che sebbene da' ~~tempi de'~~ primi secoli, quando era cotidiana la frequenza della comunione, ne' secoli seguenti andò decadendo; nel nono secolo era rimessa; così che v'eran di quelli, che non solo ogni dì, ma ad ogni messa giudicavano lodevole il comunicarsi. Ma ancor questo fervore andò più brutalmente intiepidendosi così che in meno di trecent'anni vi fosse bisogno far precetto, che almeno una volta l'anno si comunicassero. Poi però, da che il Signore mandò al mondo il nostro S. Filippo Neri, con altri santi moderni S. Ignazio di Loiola, S. Gaetano, S. Carlo, S. Francesco di Sales, si è rimessa la frequenza. Ma la cotidiana si stenta a ridurla alla pratica senza contradizione di molti, che hanno zelo, ma forse non secundum scientiam come dice l'Apostolo. Con tutto che ~~nostro Signor Papa Alessandro~~ il famoso decreto dell'anno 1679. 12 Februarij ~~[illegible]~~ che comincia: Cum ad aures manifestamente la promova. Eccone alcuni passi, in grazia de' curiosi: Frequens quotidianaque sacrosanctae Eucharistiae usus a Sanctis Patribus fuit semper approbatus. — Concilium Tridentinum quid optaret indicavit, cum inquit: Optaret quidem sacrosancta Synodus ut in singulis missis fideles adstantes sacramentali Eucharistiae perceptione communicarent. — In hoc pastorum diligentia potissimum invigilabit, non ut a frequenti, aut quotidiana sacrae communionis sumptione unica praecepti formula aliqui deterreantur. &c. Nemo a sacro convivio seu frequenter seu quotidie accesserit, repellatur. —

sanctimoniales si frequenti spiritus incaluerint, ut digne frequentiori, aut quotidiana sanctissimi sacramenti perceptione videri possint, id illis a superioribus permittatur. &c. Episcopi, in quorum dioecesibus viget huiusmodi devotio erga sanctissimum sacramentum, pro illa gratias Deo agant &c. Così in quel decreto, quale quel di più che in questo proposito aggiunge non è che a raccomandare la purità della coscienza per un sì frequente uso, e svegliare i Pastori alla vigilanza perchè non si introducano abusi e scandali. Dal che si viene ben a conoscere che la comunione ancor cotidiana, ove sia fatta con ispirito di divozione, è desiderata dal sommo Pontefice, applaudita dalla Chiesa, ed in conseguenza gradita da Dio.

Se poi anticamente sempre si comunicassero digiuni io penso ordinariamente che sì. E sebbene il Signore instituì questo sacramento dopo la Cena, e comunicò gli Apostoli non digiuni, ciò fece, come dice S. Agostino Epistola ad Ianuarium cap. 6. perchè loro restasse una più viva impressione di questo sacramento. Salvator quo vehementius commendaret mysterii illius altitudinem, ultimum hoc voluit infigere cordibus et memoriae discipulorum, a quibus ad passionem digressurus erat. Per altro dice il santo Padre in quello stesso cap. poco sopra. Numquid tamen propterea calumniandum est universae Ecclesiae, quod a ieiunis semper accipitur? Ex hoc enim placuit Spiritui sancto ut in honorem tanti sacramenti in os Christiani prius Dominicum corpus intraret quam ceteri cibi. Nam ideo per universum orbem mos iste servatur. Neque enim quia post cibos Dominus dedit, propterea pransi aut coenati fratres ad illud sacramentum accipiendum convenire debent, aut sicut faciebant quos Apostolus arguit et emendat, mensis suis ista miscere. Veggasi quel cap.; o pure il Can. Liquido de Consec. dist. 2., che da quello è tratto, che è tutto a proposito.

C. 8.
9.

Hò detto ordinariamente, perche in quell'Epistola S. Agostino mostra che il Giovedì santo non si usasse universalmente così. La quistione che gli fù proposta, e che prende egli à risolvere nel cap. 5. si è questa. Quid per quintam Feriam ultimae hebdomadis Paschae fieri debeat: An offerendum sit mane, et rursus post coenam propter illud quod dictum est: Similiter postquam coenatum est. An ieiunandum, et tantummodo post coenam offerendum: An etiam ieiunandum, et post oblationem sicut facere solemus coenandum. A questo dubbio, perche, dice egli, non si hà determinazione alcuna dalla scrittura santa, ne consuetudine universalmente abbracciata dalla Chiesa, risponde: Faciat ergo quisque quod in ea ecclesia in quam venit, invenerit. E dopo aver trattato nel sesto capitolo del digiuno avanti la comunione, quale sebbene dagli Apostoli non fosse la prima volta nell'ultima cena osservato, universalmente però è abbracciato dalla Chiesa, come sopra abbiam detto; torna nel settimo capitolo à toccare le ragioni, per le quali alcuni volevano che la Feria quinta in Coena Dni si dovesse sagrificare e comunicare non digiuni. Ecco come egli dice: Sed nonnullos probabilis quaedam ratio delectavit, ut uno certo die per annum quo ipsam coenam Dominus dedit, tanquam ad insigniorem commemorationem post cibos offerri et accipi liceat corpus et sanguis Dni. Honestius autem arbitror ea hora fieri, ut qui etiam ieiunaverit, post refectionem quae hora nona fit, ad oblationem possit occurrere. Quapropter neminem cogimus Dominica illa coena prandere, sed nulli etiam contradicere audemus: Hoc tamen non arbitror institutum nisi quia plures et prope omnes in plerisque locis eo die corpora (alibi et melius, lavare) consueverunt. Et quia ieiunium etiam nonnulli custodiunt, mane offertur propter prandentes, quia ieiunia simul et lavacra tolerare non possunt; ad vesperam vero propter ieiunantes. Dal che si vede che in quel dì si celebrava altrui costume, celebrandosi la mattina per quelli che ~~digiunavano prima di ...~~ ~~niuna, ma~~ per il costume d'andarsi à lavare non potevano portare il digiuno sino à nona, e bisognava che pranzassero; e à vespro ~~alla sera~~ per quelli che portavano al solito il digiuno sin dopo nona, essendo quella la vacante l'ora della messa anco oggidì ne' giorni di digiuno, tra nona e vespro. Che costume fosse questo del ~~...~~ lavarsi il Giovedì santo e perche, e come introdotto, lo dice qui lo stesso Santo Agostino. Si autem quaeris, cur etiam lavandi mos ortus sit, nihil mihi de hac re cogitanti probabilius occurrit nisi quia baptizandorum corpora per observationem Quadragesimae sordidata cum offensione sensus ad fontes tractarentur, nisi aliquo die lavarentur. Istum autem diem potius ad hoc electum, quo coena Dominica anniversarie celebratur. Et quia concessum erat hoc baptismum accepturis, multi cum his lavare voluerunt, ieiuniumque relaxare. Vedi, se vuoi, in tal soluzione Macri V. Capitilavium. Or tornando al proposito del comunicarsi, e celebrar digiuno, abbiamo il cap. 29 del Concilio Terzo Cartaginese, che ciò ordina salvo che nella Feria quinta accennata. Ut sacramenta altaris non nisi à ieiunis hominibus celebrentur, excepto uno die anniversario, quo coena Dni celebratur. Oggidì però nè meno in tal giorno si sopporta il celebrar non digiuno. E se alcuna chiesa hà alcun privilegio di celebrar in certe occasioni sul tardi, e verso notte, come dicono essere à S. Marco in Venezia la Vigilia della Natività del Signore, conviene che il celebrante sia digiuno dalla mezza notte antecedente sino a quel punto. E se à sacerdoti in queste occasioni non è concesso il celebrar non digiuni, molto meno il comunicarsi a' Laici non digiuni.

Con che formola già anticamente si comunicassero, ~~...~~ trovo che ne' primi tempi della Chiesa, dopo che il Diacono invitava a venire alla Comunione con queste Parole: Sancta sanctis, il sacerdote o Vescovo nel dare il sacramento diceva: Corpus Christi; e chi lo riceveva, diceva: Amen. L'autore delle Costituzioni Apostoliche, (presso il Card. Bona lib. 2. cap. 17. no 3.) lib. 8. cap. 13. dice così: Episcopus tribuat oblationem, dicens: Corpus Christi, et accipiens dicat: Amen. Diaconus

cemus vero tribuat calicem dicens: Sanguis Christi, poculum salutis. Et bibens dicat: Amen. Dionisio Alessandrino tra' Greci n'è in fede, quale in una lettera presso Eusebio Cesariense lib. 7. c. 8. insinua quest'uso tra' Greci di rispondere Amen alla Comunione: Visus porro est sufficere tam multis temporibus communionem, qui in Ecclesia consecutus est per hoc quod à nobis Eucharistiae susceptionem donum responderet: Amen. L'insinua tra' Latini Tertulliano lib. de spectaculis cap. 25. Ex ore quo Amen in sanctum protuleris, gladiatori testimonium reddere? e Nicolò Rigalzio in notis hic s'intende di quest'occasione, e non d'altra dicendo così: Sanctum, intellige mysterium, sacramentum corpus Dni. Etenim fidelis quisque oblatum sibi à Pyxide Eucharistiae buccellam cum hoc verbis: Corpus Christi, accipiens dicebat Amen. [illegible] E lo conferma con due testimonij di S. Agostino, ed Ambrogio, come noi anco abbiam detto alle note del n. 7. del [illegible] antecedente. Oggidì dando l'Eucaristia diciamo: Corpus Dni nostri Jesu Christi custodiat animam tuam in vitam aeternam. Amen. il che si diceva fino a' tempi d'Alcuino, cioè avanti del 780, che vuol dire a' tempi del nostro Carlo Magno, dicendo il Card. Bona lib. 2. c. 17. n° 3. Alcuinus hanc formulam habet: Corpus Dni nostri Jesu Christi custodiat te in vitam aeternam. Anticamente comunicando non si dava il Sacramento in bocca, come oggidì, ma nelle mani, e poi i fedeli da se si comunicavano. In una Lettera di Cornelio Papa a' Fabiano Vescovo d'Antiochia portata da Eusebio Cesariense lib. 6. cap. 32., in cui si dà ragguaglio de' costumi di Novato, e fra l'altre cose in fine si dice, che quest'empio quando comunicava i popoli, dato loro il Sacramento nelle mani non gliel lasciava pigliare, se prima per esso non giuravano di non tornare più dalla parte di Cornelio. Et qui sacramenta dividens populis, accipientium manus arcens, nec prius permitteret sumere, quam sibi per ea, quae unusquisque tenebat in manibus iuravit, quod nunquam se relicto ad Cornelium venerit. Attende Tertulliano a questo rito nel lib. de Idolol. cap. 7. dicendo: Eas manus admovere corpori Dni, quae Daemonijs corpora conferunt. E S. Cipriano lib. 4. Epist. 6. ad Plebem Thibari, parlando anch'egli nel seguente così: Armemus et dexteram -- ut Eucharistiae memor, quae Dni corpus accepit, ipsum Dnum suum complectatur. Teodoreto nella Storia Ecclesiastica Tripartita da Cassiodoro, lib. 9. cap. 30. narra la riprensione che fece S. Ambrogio ~~[illegible]~~ all'Imperador Teodosio per la strage di Tessalonica, e fra l'altre cose gli disse anco questa: Quomodo manus extendes, de quibus adhuc sanguis stillat iniustus? Quomodo huiusmodi manibus suscipies sanctum Dni corpus? S. Agostino ancora nel lib. 2. contra literas Petiliani cap. 23. parlando di Ottato Donatista dice di lui: In cuius manibus Eucharistiam ponebatis, cui vicissim dantis manus porrigebatis. S. Gian-Grisostomo poi tra' Greci ci fa vedere tal rito hom. 21. ad popul. Antioch. dicendo così, parlando d'essa: Cogita quid manu capias, nec unquam illam verberando nudes. -- Cogita quid manu capias, et illam ab omni avaritia et rapina liberam conserva. Reputa quod non tantum manu capias verum et ori admoveas et linguam custodi à contumeliosis verbis et turpibus verbis. -- verum animadvertens quod primum et linguam cor suscipit tremendum illud mysterium, ne unquam in proximum vertas dolum &c. E nell'Omil. 61 pure ad pop. Ant. Dic mihi, immundis manibus ad sacrificium eligeres accedere? Non (ut ipse puto), sed nec omnino malles accedere, quam manibus illotis. Ita in parvo quidem es tam venerans, sordidam autem habens animam accedis, et audes tangere? Atqui in manibus quidem ad tempus detinetur, in illam autem totum resolvitur. Nel can. 101. del Concilio Terzo Costantinopolitano (dico Terzo, perchè questo Concilio si chiama ancora Sexta Synodus Constantinop. dal P. Cornelio nella sposizione dell' cap. 11 della pa a' Corinti in fine, e dal Card. Bona lib. 2. cap. 17. n° 3. si chiama Concilium Trullanum. Concilium Trullanum, perchè come dice Ludovico Bail To. 1. della

summa dei Concilj nel prontuario istorico a questo Concilio, fu adunato in un oratorio così detto: Fuit congregatum anno 680, et sequenti absolutum in Oratorio Palatij Imperialis Constantinop. quod dicebatur Trullus, idest capula propter fornicis rotunditatem. (Octava Synodus poi perchè tra i Sinodi Ecumenici è l'sesto in ordine, sebben il solo Terzo convocato in Costantinopoli.) Nel Canone dunque 101 di questo Concilio si prescrive il modo di ricevere nelle mani il Sacramento, e si proibisce il riceverlo in altro vaso sebben di preziosa materia. Presso il Bail in quel Canone si legge così: Quod si quis voluerit sinaxis tempore communicare purissimo Christi corpori, et cum ipso in participationem esse, manus in formam Crucis figurans, sic adeat, et suscipiat gratiæ communionem. Eos enim qui pro manu vascula quædam aurea, vel ex alia materia construunt ad susceptionem Divini Domini, et per illa immaculatam communionem volunt, nullo modo admittimus, ut præferentes materiam inanimam, hominique obnoxiam Dei imagini. Si quis sacerdos participes fecerit communionis huiusmodi vascula admovendo, excommunicetur, et qui hæc infert. Alle donne però per capo di modestia non era dato immediatamente nelle mani, ma in un pannolino o velo che chiamavano Dominicale. Nel Concilio Antissiodorense il Can. 36. dice così: Non licet mulieri nuda manu Eucharistiam accipere. Nel canone poi 39 nella summa del Caranza, e nella summa del Bail Can. 42 dello stesso Concilio si dice così: Unaquæque mulier quando communicat Dominicale suum habeat. Quod si non habuerit, usque in alium diem Dominicum non communicet. Nell' Africa anco prima di questi concilj era questa usanza, e S. Agostino nel Ser. 252. de tempore ne parla: Omnes viri qui communicare desiderant lavant manus suas, et omnes mulieres nitida exhibent linteamina, ubi corpus Christi accipiant. Questo era l'uso d'Occidente, ma l'Oriente non soffrì dadto in vaso, o materia che giudicasse più propria che nelle mani stesse, come abbiamo veduto. Per finire questa materia della comunione nella messa, resta ancora a vedere l'ordine, il luogo, il sito, e il tempo. Del primo dice il Card. Bona lib. 2. c. 17. n.º 8. così: Ordo communicandi hic erat, ut primo quidem celebrans ipse communicaret, deinde Episcopus si qui aderant, vel Presbyteros simul cum eo synaxim agentes; tum Diaconos, Subdiaconos, et Clericos, Monachos, Diaconissas, et sacras Virgines; novissime populum adjuvantibus Presbyteris, primum viros, postea mulieres. Idem in calicis distributione servabatur (comunicandosi a' quei tempi sotto ambe le spezie), nisi quod Presbyteri per se illum sumebant, Diaconi a Presbyteris, reliqui a Diaconis, ut ex Ordine Romano, et ex Græcorum Euchologio constat... Quod spectat ad locum, celebrans in medio altaris, alij presbyteri in circuitu, Diaconi retro altare, Subdiaconi et Clerici in limine sanctuarij, sive in Choro, reliqui extra cancellos. Così ancora ordinò anco il P.º Concilio Bracarense can. 31. Ingredi sanctuarium ad communicandum non liceat laicis, nisi tantum Clericis. Ma nel Can. 3. del 2.º Concilio Turonese si permette, anzi si dice che è costume. Ad orandum et communicandum laicis et fœminis (sicut mos est) pateant sancta sanctorum. Da questi Concilj si vede che non sempre, e non da per tutto era lo stesso costume. Finalmente quanto al sito, si de Græcis sermo sit, dice il Bona, nulla est dubitatio quin stantes divina dona percipiant. ita enim præscribunt eorum Ritualia.. De Latinis non audeo affirmare. Nihil enim habeo ex antiquis scriptoribus, quo id confirmem, nisi quod etiam hodie in missa solemni Romani Pontificis Diaconus communicat stans, omnino ex veteri ritu. Deinde puto ut in reliquis ita etiam in hac re similes ab initio utriusque Ecclesiæ ritus fuisse. Quanto al tempo della Comunione nella messa si sa che è dopo la comunione del Sacerdote, quando si dice l'antifona detta dal tempo della Comunione Communio. Et autem legitimum tempus, dice Valfrido cap. 22. communicandi ante ultimam

orationes, quae dicitur ad complendum, quia eius petitio maxime pro eis est qui communicant. Unde liquet eam, qui per singulas missas communicare nolunt, accedendi videtur voluntas. Quia per totas missas pro eis quam maxime, et quasi nominatim oratur, qui ibi offerunt, atque communicant. Così scrive Valfrido Strabone scrittore del nono secolo, e che mori nell'anno 849, cioè solo 35 anni dopo del nostro Carlo, ed essendo scrittore di là da monti, cioè monaco Benedittino, anzi Abbate Richinoviense nella diocesi di Costanza, viene probabile e con questa autorità ora portata, e con quella che di sopra abbiamo ~~finita~~ ripetuta parlando della comunione ad ogni ~~Tertia~~ sagrifizio, la comunione che è questa messa noi ~~si~~ faciam fare non solo dal Sacerdote, ma dagli astanti ancora; dicendo egli ancora più sotto, che sebben solo celebri, e non comunichi il Sacerdote, vengono però a fare un sol soggetto con lui gli Astanti, a nome de' quali ora ed offerisce. Tamen tenendum est, illam esse legitimam missam, cui intersunt Sacerdos, Respondens, Offerens atque Communicans, sicuti ipsa compositio precum evidenti ratione demonstrat. Or per descrivere una legittima messa abbiamo inserita in essa la Comunione.

n. 7. E finita la Messa: Ite, dice.

Siamo alla fine oramai della Santa Messa, e perciò dal Diacono si dice l'Ite missa est, quasi dicesse: Ite, iam missa est oblatio ad Deum pro nobis. O secondo taluni altri. Ite, iam missa est completa. La qual dimissione del popolo, o licenza non dassi nelle messe feriali, o da morto, ne nelle Domeniche, che anno nell'uffizio alcuna notizia, non per la ragione del Micrologo, perchè il Popolo non conveniva anco i dì feriali alla messa, e perciò allora come non presente non si avesse a licenziare, che ne' tempi di maggior fervore che non erano oggidì, conveniva il popolo anco i dì feriali, ma più tosto perchè ne' feriali soleano con-

più le stazioni, ed altri esercizj in chiesa oltre la messa; e perciò non v'era bisogno di licenziare chi non aveva a partirsi. Ved. il Card. Bona lib. 2. c. 20. n° 3. E qui fo l'osservazione che da Giovanni Beleth c. 49 Rat. divin. off. (scrittore che fiorì circa il 1153), presso i Fratelli Magri in Hierolex. V. Ite missa est, parlando della messa nella notte di Natale a cui seguono le Laudi: In prima missa Natalis Domini non debet dici, Ite missa est, ne videatur populus licentiam habere recedendi, per le Laudi che gli seguono. ~~Polidoro Virgilio~~ Anco i Greci anno la loro formola per la dimissione del Popolo ~~nel fine della messa~~, e nella in fin della liturgia di s. Basilio il Diacono dice così: In pace procedamus in nomine Domini. Trovo non so che di simile tra gli Ebrei, massime in quel famoso sagrifizio, che continuò per più giorni fatto da Salomone nella dedicazione del Tempio, dicendosi 3 Reg. 8. 66. Et in die octava dimisit populos, qui benedicentes Regi, profecti sunt in tabernacula sua. E nel Levitico cap. 9. 22. una di quelle benedizioni non è altro, che un amorevole congedo dato al popolo dopo il sagrifizio. Et extendens (tendens) manus ad populum benedixit ei. Sicque completis hostiis pro peccato, et holocaustis, et pacificis descendit. Ingressi autem Moyses et Aaron in tabernaculum testimonii, et deinceps egressi, benedixerunt populo. Ne' ~~sagrifizj~~ congressi degl'Etnici ancora si osservava simil costume di non partirsi gl'intervenuti se non licenziati. Al qual rito allude Virgilio Eneid. 6. v. 231. nel funeral di Miseno.

— — — dixitque novissima verba.

Al qual luogo il P. Carlo Rueo. Verba novissima alia erant, quibus alloquebantur cadaveris reliquias, nempe ter repetitum Vale: alia quibus dimittebant populum, nempe Ilicet idest ire licet, idque ultimum usurpabant in omnibus sacrorum ritibus, non funeribus tantum. Ed in vero Alessandro ab Alexandro Genialium dierum lib. 3. cap. 7. lo dice de' funerali: A Praefica (Praefica) dice

va

Festo, dimentae mulieres ad lamentandum mortuum conductae quae dant ceteris modum plangendi, quasi in hoc ipsum praefectae). A Servio funeralibus officiis utrinque persolutis, post lamenta et conclamationes ILICET dicebatur, quod erat missum populum faciebat. Servio lib. 4 c. 17 in fine parlando d'ogni altro sagrifizio. Re igitur divina ac caeremoniis consecratis, sacerdos tunc ILICET, inclamabat, quod erat ilico qui interfuerant, missos faciebat. Apud Graecos vero funebris mysterio sacerdos sic renunciat λαοῖς ἄφεσις, quasi populum missum faceret. Ciò che egli dice de' Greci lo trovo chiaro in Apuleio lib. 11 dell'Asino d'oro: Tunc ex his unus --- de sublimi suggestu, de libro de literis --- renunciat sermone, ritu que Graecensi ita: λαοῖς ἄφεσις, populis missio. Filippo Beroaldo a questo passo d'Apuleio si spiega colla somiglianza della nostra cerimonia dell'Ite missa est così: Interpretamentum graecanum dictionis est: Populis missio, ... sunt quae Graeci, nostrique in sacra usurpant post cuncta celebrata mysteria, ut dicatur Missio populis, scilicet Ite, vel Vag. ut tunc demum omnibus abire fas sit. Vis exemplum consimile? Proximum habes, nam quotidie in mysteriis nostris solet sacerdos post peracta solemnia dicere: Ite missa est. Ita nunc scriba graece dixit: λαοῖς ἄφεσις, idest, populis missio. Questo luogo di Apuleio ha già indotto ... in questo proposito a Polidoro Virgilio, che nel lib. 5. cap. 11 de invent. rerum se lo prende per fondamento, perchè il nostro sagrifizio si chiami messa, missa, cioè a mittendo, ut dimittendo, populo. Dopo avere egli a lungo portato questo passo, dice così: Idem igitur mos a nostris etiam servatur, ut peractis sacris, per diaconum pronuncietur, Ite, missa est: quod idem est ac Ilicet, hoc est, ire licet. Non est porro consuetudinum quod missa, non missio pronunciatur, quando nostrae religionis authores promiscue missionem, et missam usurpant, Divus Cyprianus testatur, qui remissam peccatorum, ac id genus alia multa saepe scribit ut ad Fortunatum de exhortatione martyrii (in proemio): In aqua, inquit, baptismi accipitur peccatorum remissa. Hinc ergo totum quoque sacrificium missa est nominatum. Favorisce questa opinione, anzi l'abbraccia, e sostiene soltanto come vera etimologia del nome messa, missa, il Card. Bona lib. 1. c. 1. no. IV, et VI. Cioè che dal licenziare il popolo gli è rimasto tal nome. Vedasi lo stesso Card. che molto a lungo ne tratta, e ribatte l'opinioni contrarie. Nella messa due volte si licenziava il popolo. ~~Una~~ La prima i soli Catecumeni, energumeni, infedeli, penitenti. Nella messa di s. Basilio, e Grisostomo, si replica 2 più volte ~~[illegible]~~ fra il Vangelo ed il simbolo: Catechumeni prodite. Nemo de catechumenis remaneat. S. Gregorio Papa tra l'altri accenna la formola di tal dimissione a' suoi tempi, narrando un miracolo di s. Benedetto, che avendo scomunicate due donne, ed essendo morte, la loro nutrice le vedeva uscire dal sepolcro, e di chiesa quando il Diacono licenziava quelli che non participavano, cioè Catecumeni, scomunicati ec. Cum in ecclesia (dice il Santo lib. 2. dialog. cap. 23.) missarum solemnia celebrarentur, atque ex more Diaconus clamaret: Si quis non communicat, det locum, nutrix earum -- eas de sepulchris suis progredi et exire videbat. L'altra dimissione è quella, di cui abbiamo parlato, in fine della messa diretta a tutti gli astanti. Or da queste dimissioni è probabile che sia rimasto a tutta la sacra cerimonia il nome di Messa. Anzi pare che Isidoro, presso Amalario cap. 36, dalla sola dimissione de' Catecumeni derivi tal nome. A tempore sacrificii Isidorus officium missae deputat, inquiens in lib. Etymologiarum: Missa tempore sacrificii est, quando Catechumeni foras mittuntur, clamante Levita: Si quis Catechumenus remansit, exeat foras. Et inde missa, quia sacramentis altaris interesse non possunt qui nondum regenerati noscuntur.

v. 8. Ed alzando la man li benedice.

Il congedo, che dà il Diacono al popolo coll' Ite, missa est, viene accompagnato dalla Benedizione Sacerdotale. Della ~~quale~~ che abbiamo l'esempio sopra allegato di Mosè, e d'Aronne, che licenziando il popolo finito il sacrifizio, lo benedissero appunto coll' elevazion della mano. Cap. 9. v. 22. Levitici: Et extendens (Moyses) manus ad populum benedixit ei. Siegue conformi [illegible]. Di Simone figliolo d'Onia si dice nel cap. 50. v. 22. dell'Ecclesiastico, che dopo una libazione o sagrifizio accompagnato dalle sue preghiere e del popolo: Et rogavit populus Dominum excelsum in prece, usque dum perfectus est honor Domini, et munus suum perfecerunt. Tunc descendens (Simon) manus suas extulit in omnem congregationem filiorum Israel. Nel 2do lib. di Esdra cap. 8. v. 6. ~~[illegible]~~ alzano le mani in benedicendo: Et benedixit Esdras Domino Deo magno: et respondit omnis populus: Amen, Amen: et elevans manus suas. Ma quello che ha servito d'esempio alla Chiesa, e ond'essa ha ritratto il suo rito, si fu l'atto che fece nostro Signore Gesù Cristo ascendendo in cielo, del quale parla S. Luca nel cap. 24. v. 50. del suo Vangelo. Et elevatis manibus suis benedixit eis. Quindi in poi tra Christiani è restato l'uso di dare la benedizione alzando la mano e formando la croce. Inter Christianos, dice il Magri in Hierolex. v. Benedictio, deinde ex Apostolorum traditione, manu extensa Crucis signo dabatur benedictio. Le parole che usa il Sacerdote oggidì in benedire alla messa sono note: Benedicat vos omnipotens Deus Pater et Filius et Spiritus Sanctus. I Domenicani usano questa: Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper. I Vescovi la danno con più solennità, come si ha nel Ceremoniale de' Vescovi lib. 1. cap. 25. D'una formola simile all'odierna fa menzione Tertulliano nel lib. de Testimon. Animae cap. 2. così: Etiam quod penes Deum bonitatis et benignitatis omnis benedictio inter nos summum sit disciplinae et conversationis sacramentum: Benedicat te Deus, tam facile pronuncias, quam Christianae ~~[illegible]~~ (animae) necesse est. I Greci anno ancora le loro formole. S. Basilio nel fine della sua messa dice così: Qui benedicis benedicentes te Domine, et sanctificas confidentes in te salva populum tuum, et benedic haereditatem tuam. Plenitudinem Ecclesiae tuae custodi. Sanctifica diligentes decorem domus tuae, glorifica glorificantes te divina virtute tua, et non derelinquas nos sperantes in te. Pacem mundo tuo da, Ecclesiis tuis, sacerdotibus, Imperatori nostro, et omni populo tuo. Quia tu o Deus noster, et tibi gloriam offerimus Patri et Filio et Spiritui Sancto nunc et semper, et in saecula saeculorum ~~Amen~~. Et respondent ministri: Amen. et pergunt in sacrarium tollere custodiam suam. Nella Liturgia di S. Gian-Grisostomo dopo una orazione, o benedizione che è simile a quella di S. Basilio, vi s'aggiunge così: Tunc populus dicit: Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum. Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo, et reliqua. Sacerdos autem benedicit sancta, et exit. Qui ipse es impletio Legis et Prophetarum Christe Deus noster, qui implesti omnem dispensationem paternam, imple gaudio, et exultatione corda nostra nunc et semper et in saecula saeculorum Amen. Deo gratias. I Mozarabi presso il Card. Bona lib. 2. cap. 20. n° 4. anno questa in fine della messa: In unitate Sancti Spiritus benedicat vos Pater et Filius. E i Maroniti quest'altra: Benedictio Domini nostri Jesu Christi veniat de caelo et requiescat super me et super vos, et ignoscat debitis nostris, et dimittat

defunctorum vestrorum, et requiescere faciat animas defunctorum vestrorum, et scribat nomina vestra in libro vitae coelestis, ac nos et vos eripiat Deus a confusione et damnatione in die Judicii iusti, et recti. Pater et Fili et Spiritus sancte tibi gloria in saecula saeculorum. Amen. In un Messale antico che si conserva, dice il Nostro P. Benedetto, nella biblioteca della Cattedrale di Viterbo, vi è una benedizione per la messa de' Morti, ed è tale: Deus vita vivorum, et resurrectio mortuorum benedicat vos in saecula saeculorum. Dal che si comprende, che un tempo, almeno in qualche chiesa, si dasse la benedizione anco nelle messe de' defunti. La forma che usava il sommo sacerdote nell'antica legge, quando benediceva il popolo, fu prescritta dal Signore nel cap. 6. v. 22 et seq. de' Numeri. Locutus est Dominus ad Moysen dicens: Loquere Aaron et filiis eius: Sic benedicetis filiis Israel et dicetis: Benedicat tibi Dominus et custodiat te; ostendat Dominus faciem suam tibi, et misereatur tui. Convertat Dominus vultum suum ad te, et det tibi pacem. Invocabuntque nomen meum super filios Israel, et ego benedicam eis. Resta a vedere se da' tutti, e se sempre sia stato questo costume di benedirsi il popolo dal sacerdote in fin della messa. De' Cisterciensi, e Certosini il Bona l. c. ha così: Rite vetere Cisterciensium qui paucis ab hinc annis mutatus est, nulla erat in fine missae benedictio, sed sacerdos dicta oratione: Placeat tibi sancta Trinitas, osculatus altare dicens: Meritis et precibus istorum et omnium sanctorum suorum misereatur nostri omnipotens Dominus. Amen. Signans se, et inclinans recedit. Eodem ritu utuntur Cartusiani, quia qui populum non habent, non obligantur ad huiusmodi benedictionem (ex Joanne de Indagine); Cartusiani autem non habent populum. Perchè Amalario cap. 36 parla d'una benedizione dopo la comunione e prima dell'Ite missa est con queste parole: Hunc morem tenet sacerdos, ut post omnia sacramenta consummata benedicat populo atque salutet, dein convertitur ad orientem, ut se commendet Domini orationi, deinde Diaconus Ite missa est; ma provano alcuni, e singolarmente il Magri in Hierolexico v. Benedictio, che al suo tempo si dasse la benedizione subito la Comunione. Haec benedictio, dice egli, a sacerdote dabatur immediate post communionem... Soli enim Pontifici Romano licitum erat in fine benedicere populo.. reliqui celebrantes sacerdotes finiebant ad orationem illam: Placeat tibi quod ex sequentibus nobis patet. [Finitis omnibus osculatur Presbyter altare dicens: Placeat tibi sancta Trinitas, deinde sacris vestibus se exuit. Ordo Rom.] Idem legi in quodam ceremoniali antiquo M. S. Abbatiae Miletti anno 1509 exarato. ~~Sin che dica che non si dava che dal Papa~~, ma conviene sapere che Amalario non intende precisamente ciò che noi ora intendiamo per benedizione. Ma intende l'orazione che si chiama: Postcommunio, o pure Ad complendum. Ed è chiaro da ciò che annette lo stesso scrittore, quale parlando d'una altera Benedizione nel cap. 37. seguente, dice: et ultima benedictio quam potissimum frequentamus tempore quadragesimali, hoc est post illam ultimam continuatam, in qua spiritualis refectio commendatur (che è la postcommunio, in cui sempre si accenna o in una o in un'altra forma il beneficio dell'Eucaristica refezione) e quella che si frequenta in quaresima, si è la orazione Super populum. Valfrido Strabone chiaramente lo spiega nel fine del cap. 22. Statutum est Aurelianensi Concilio, ut populus ante benedictionem sacerdotis non egrediatur de missa, quae benedictio intelligitur illa ultima sacerdotis oratio. Il decreto di questo concilio, come pure un simile del Concilio Agatense vi è de Consecr. dist. 1. in Cum ad celebrandas, e Missas die. Onde non è la benedizione di cui parliamo quella di cui parla Amalario. Ne da ciò può dedursi che si dasse al quel tempo prima dell'Ite missa est. Che poi dica il Magri che il solo Romano Pontefice benedicesse in fine

fine il popolo non hà del probabile, perchè nella dist. 5. de consecr. can. Convenit, ex Concilio Agathensi si dice, che il Vescovo in fin della messa ~~[illegible]~~ dia la benedizione alla plebe. In conclusione matutinarum, vel vespertinarum missarum — — plebs ab Episcopo cum benedictione mittatur. E il Micrologo, il cui autore viveva circa il 1090, nel fine del cap. 20, e principio del 21 dice così: Populus oblata Deo gratiarum actione ad propria cum gaudio revertitur. Prius tamen ~~tamen~~ ab Episcopo benedicitur, si adest. Dice si adest, perchè in quel capitolo si mette di proposito a provare, che convenga a' semplici sacerdoti ancora il dare la benedizione al popolo, massime non essendo presente il Vescovo. Porta egli a suo favore singolarmente una lettera di S. Geronimo (se pure è di S. Geronimo) ad Rusticum Narbonensem Episcopum, che è portata anco da Graziano nella 1.a parte del Decreto dist. 95. c. Ecce ego, nella quale si dice così: Si Presbiter Christum consecrat, cum in altario Dei sacramenta benedicit, benedicere populo non debet, qui Christum etiam meruit consecrare? E sebbene nella seconda parte del Decreto Causa 26. q. 6. c. Ministrari, par che si vieti dal Concilio Agatense, di cui è quel testo, il benedire a' sacerdoti, con queste parole: Benedictionem super plebem in Ecclesia fundere — presbitero penitus non licebit; La glossa però hic intende della solenne, quale usano i Vescovi oggidì: Benedictionem scilicet solemnem, quae fit per talia verba: Sit nomen Domini benedictum. Il che fu avvertito anco dallo stesso Autore del Micrologo, quale soggiunge: Si quis vero de ipsa benedictione, de qua agimus, dictum putaverit, sententiam tamen Provincialis Concilii tam generali Ecclesiae consuetudini praejudicare non poterit. Illa autem huiusmodi benedictio fortasse antiquitus Presbiteris interdicta est, quia ad Episcopale officium pertinere videbatur. Or posto ciò, si vede con quanto poco fondamento dica il Magri che anticamente non dava la benedizione che il Papa, essendo probabile che non solo i Vescovi, ma i semplici Preti benedicessero, e n'erano in possesso al certo di questo onore al tempo del Micrologo. Il che da noi è stato notato, acciò che taluno su le ra~~[illegible]~~gioni del Magri, e sul fondamento, che può dare in apparenza Amalario sopracitato, che era a' tempi del nostro Carlo, non si induca a dire che segui la nostra espressione (ed alzando la man si benedice) colle usanze di quei tempi; mentre anco a quei tempi almeno i Vescovi benedicevano in fin della messa, come s'è detto.

St. 49. Villario sorge che Prelato siede
Il sacro impero su di Sion la Rocca,
e quella servitude a Carlo or rende,
che già al defunto Carlomanno hà resa.

Questo Vescovo era della corte di Carlo Magno, quale prima seguito aveva il partito di Carlomanno fratello di Carlo; ma morto Carlomanno, abbracciò tosto la servitù del nostro Carlo. Di lui trovo questo poco in Francesco Belleforest Annal. Franc. To. 1. liv. 2. chap. 6. Charles ouy le trepas ~~mort~~ de son frere ne faillit aussi tost de faire venir a soy les seigneurs de la suite de son frere ~~[illegible]~~ qui estoient, Willharie Evesque de Syon, Fulrad aumonier et Chappellain du Roy deffunct, et plusieurs autres Ecclesiastiques et Comtes et Seigneurs les quels luy feirent la reverence, et jurerent fidelité ~~[illegible]~~. Questo Vescovo dunque si mette in questo congresso in mostra, con un consiglio proprio d'un Ecclesiastico.

St. 50. vi. et seq. Non già coll'armi i messaggeri di Christo
A portare il Vangelo furon mandati. &c.

Il discorso di questo Prelato si fa' collimare a questo fine, che per piantare la fede non si ha' d'andare coll'armi alla mano. Primo perche' così non furono mandati gli Apostoli; Secondo perche non è lecito il far alcuno Cristiano per forza; Terzo perche l'esempio de Santi che anno dato la vita o il sangue per piantare la fede, fa' vedere che più tosto ci ha' dato il proprio che non cavato coll'armi l'altrui. Questo perche una conversione sforzata non è durevole. E finalmente conchiude che se il Re per capo di ribellione ha' ragion di punirli, egli come Ecclesiastico non vuole entrare in queste deliberazioni troppo aliene dalla mitezza della sua condizione. Veggiamo parte per parte con quanta probabilità egli discorra. E quanto al primo, il Signore qualora mandò gli Apostoli a predicare, come abbiamo Matth. c. 10, vietò loro il portar bastone. Nolite possidere aurum &c. non peram in via neque virgam. Sul qual luogo dice il P. Cornelio a Lapide: Per virgam hic synecdochice quodlibet arma intellige, hisce enim Christus ornat Apostolos, quos iubet non armis, sed Deo fidere, ac divinae tutelae esse rectos et protectos, atque fidem non pugnando, sed patiendo propagare. E sebbene in S. Marco leggiamo c. 6. v. 8. praecepit eis ne quid tollerent in via nisi virgam tantum; accorda il P. Cornelio l'apparente contradizione, spiegando questa parola Greca ῥάβδος, che vuol dir verga, ma a' tre usi, o intenti, che anno anco in Ebreo tre nomi. Qualora è segno di comando, o dignità è in Latino sceptrum, e vien dall'Ebreo שֵׁבֶט scebet. Qualora è bastone di difesa, e vale per arma l'Ebreo dice מַטֶּה matte. Quando finalmente è bastone d'appoggio e sostegno, è l'Ebreo מִשְׁעָן mischan. Or S. Marco parla del baston di sostegno, e S. Matteo di difesa ovvero

Onde S. Gian Crisostomo nel sermone de Pentecoste dice de Santi Apostoli: Peragravant Piscatores orbem terrarum, et infirmos cum iumentis, ad sanitatem reducerunt, et in ruina positos ad stabilitatem revocaverunt, non scuta moventes, non arcus tendentes, non sagittas mittentes, non pecunias largientes, non eloquentia confidentes, et erant nudi quidem saeculo, sed induti Christo. E rendendo il medesimo santo dottore nell'Omilia 34 in cap. 10 Matthaei la ragione perche il Signore nella missione de suoi Apostoli dica di mandarli come agnelli, o pecorelle tra' Lupi, dice così: Ut videant novum quemdam atque inauditum bellandi modum imminere, ac mirabilem hanc novam militiam futuram, qui nudi una induti tunica, sine calceis atque virga, sine cingulo, atque proprio cibo in proelium descendebant. Questo andare così inermi è stato il carattere de' propagatori della vera fede, qual carattere al certo non anno avuto altri legislatori di religioni false. Non Mahometto, che ha' dilatato la sua coll'armi alla mano; Non i moderni eretici della Germania, che colle sedizioni, e cogli ammazzamenti l'anno fatto largo. Il P. Tommaso Bozio de signis Ecclesiae lib. ii. signo 47. c. 4. mostrando che la mansuetudine è il contrassegno della vera fede dice di costoro così: Numquid ita Zuinglius, qui Helvetios inter se praeliis atrocissimis adeo concitavit, ut in signis collatis haeretici adorti catholicos, et in eorum fines ingressi, maximis sint cladibus affecti, ipse vero in acie pugnans est occisus? Numquid Lutherus, cuius adhortationibus, quas postea videri nolebat non esse suas, Thomas Muncerus rusticorum perditorumque collecto ingenti exercitu supra ducenta monasteria et arces in una Franconia evertit, donec ipse cum centum millibus e suis occisus, ut scribunt Surius, et Cochlaeus? Quid vero de Calvino dicemus, qui atrocissimam coniurationem struxit in Franciscum secundum Galliarum Regem matremque et fratres eius millesimo quingentesimo sexagesimo secundo, ex quo

tempore nullo in nobilissimo regno pace, cuncta ferè vastata, et miserabiliter diruta monasteria ac templa. Atque hi sane Zuinglius, Lutherus, et Calvinus mansuetissimi inter hæreticos et Protestantes omnium magistri, qui verbo illud didicerant: discite à me, quia mitis sum, et humilis corde. E parlando de' cattolici viene al nostro particolare così: Jam vero non modo religiosis, aut esse clericis volentibus interdicta homicidia, membrorumque præcisiones, sed bella etiam Christianis, neque permissa, nisi adversus publicam causam scienter delinquentes. Quamobrem neque nos unquam adversus Judæos nostri posuerunt arma, ut doctissimè concludit Franciscus Victoria. nisi ubi illi in nos grave aliquid publicè committant, neque emendare se animo velint.

n. 3. Nè volle già il Signor che à far acquisto
i popoli del Ciel fussero sforzati.

Quanto al secondo, che non è lecito far alcuno Christiano per forza, S. Ambrogio in c. 6. v. 8. Lucæ ([illegible] et apud Spannem V. Apostoli [illegible] 3.) dice degli Apostoli, e del Signore che gli mandò: Eos misit ad seminandam fidem, qui non cogerent, sed docerent, nec vim potestatis exercerent, sed doctrinam humilitatis attollerent. Nel Decreto di Graziano 1. par. dist. 45. C. De Judæis vi è un Canone del Concilio IV Toletano, che è il quarantesimo sesto, in cui si dice a questo proposito così: De Judæis autem præcipit sancta synodus nemini deinceps ad credendum vim inferri... Non enim tales inviti salvandi sunt, sed volentes... ergo non vi, sed liberi arbitrij ~~voluntate~~ facultate ut convertantur suadendi sunt, non potius impellendi. Inoltre S. Gian-Grisostomo hom. 47. in cap. 13 Matth. à quelle parole: Vis imus et colligimus ea, et dixit: Non, ne forte colligentes zizania eradicetis cum eis simul et triticum, dice che il Signore hà con ciò voluto spiegare la sua intenzione di non violentare coll'armi alla mano i popoli alla credenza evangelica. Dominus prohibet ne forte simul cum zizaniis herbas etiam tritici evellant, quod dicebat ut bella et effusionem sanguinis prohiberet. Nam si necarentur hæretici, absque fœdere pacis atque induciis bellum orbi inferretur. E più sotto: Non prohibet autem conventicula hæreticorum dissipare, ora obturare, libertatem loquendi concidere: verum interficere ac trucidare. S. Agostino è stato un tempo di questo parere, che in materia di religione non si avesse à far violenza à nessuno, ma poi meglio consigliato cangiò sentenza. Lo dice egli stesso nella Epistola 48, che è degna tutta d'esser letta in questo proposito, come anco la 50 à Bonifacio. Or nella 48. a Vincenzo Rogatiano dice così: Mea primitus sententia erat neminem ad unitatem Christi esse cogendum, verbo esse agendum, disputatione pugnandum, ratione vincendum, ne fictos catholicos haberemus, quos apertos hæreticos noveramus. Sed hæc opinio mea non contradicentium verbis, sed demonstrantium superabatur exemplis. Nam primo mihi opponebatur civitas mea, quæ cum tota esset in parte Donati, ad unitatem catholicam timore legum imperialium conversa est, quam nunc videmus ita huius vestræ animositatis perniciem detestari, ut in ea nunquam fuisse credatur. Ita aliæ multæ, quæ mihi nominatim commemorabantur. Ec.

Vedasi anco nella 2. part. del Decreto c. 23. q. 3. et 4., ove sono varij passi tratti la maggior parte da S. Agostino à questo proposito. ~~Alla ottava q. E siccome S. Gregorio Papa scrive una lettera, che è la 32 del lib. 1. invita Gennadio.~~ Il P. Antonio Cornio Controv. lib. 5. contr. 11. de bello, cap. 1. num. marg. 25. move questa quistione: Utrum iusta causa concedenda sit inferendi bellum, si barbari sint populi ad introducendam inter illos politiam et religionem? E risponde: Negandum videtur dum nulla præcessit iniuria; Diana vero Mondoza licere inquit subjiciendo ipsos tamquam civilitati, saltem propter illos, qui vel infantes vel innocentes sunt, beneficio politiæ et disciplinæ, quod iis exhibetur, non resistunt, ad quod sat [illegible] dat humana societas et beneficientia homini debita. Hanc autem facultatem habere dum, cui primo occurrit suppetitque facultas et auctoritas summi Pontificis nutum imitare tamquam mandantis opus pietatis. Quæ doctrina ~~[illegible] habet~~ saltem locum habet, quatenus id ad libertatem dicendi humanitatem et religionem necessarium est. Ec. Sicchè per l'autorità del Cornio non è lecito il movere guerra ancor per capo di piantare la fede, ove non sia preceduta alcuna

ingiuria, in vendetta della quale il Principe intraprende la guerra. E secondo il Mariana è lecito il ridurli à servitù per incivilirli con questa intenzione di far loro un favore col porli in necessità d'incivilirsi, e d'apprendere la vera religione. E questo ~~Mariana~~ anco è stato il motivo, che hà mosso i Re di Portogallo à sottomettere i popoli dell'Indie alla loro corona, dicendo il P. Pietro Maffei Histor. Indic. lib. 1. delle intenzioni di D. Enrico nella prima spedizione pell'Indie nel 1410, Illi (Henrico) nihil anno nisi ad nomini Lusitani famae illustrius, nil immortali Deo gratius visum est, quam incognita veteribus maria, novas in Oceanum classes mittere, et veram religionem in eas partes, quoad eius fieri posset extendere. E più sotto, mostrando come intervenne l'autorità del Pontefice Romano à validare e legitimare le sue imprese e conquiste, dice lo stesso storico. Hos (cioè quelli, che erano stati i primi nella navigazione) Henricus, et qui deinceps eorum industriam subsecuti sunt, pro cuiusque meritis ac laboribus amplè remuneratus est, ac ne conquirendi ardor importunè refrigesceret, à Martino V. Pontifice maximo impetravit (quod ipsum ab aliis deinde Pontificibus confirmatum est) ut quidquid à Canaria ad ultimam usque Indiam pateficeret, id quidem optimo iure et conditione Lusitanicae ditionis esset. Con tutto questo però S. Tommaso 2. 2. q. 10. a. 8. movendo la quistione: Utrum infideles compellendi sint ad fidem, procede con una ~~propria~~ distinzione molto propria; che se una volta anno abbracciata la fede, e siano stati alcun tempo soggetti alla Chiesa, si possano sforzare anco con pene corporali à mantenere le loro promesse. Se poi altrimenti non essere lecito lo sforzarli; solo, ove occorra, mettere freno alle loro insolenze, e vietar loro il porre impedimenti à progressi della fede. Ma spingerli violentemente al battesimo, non già. E con ciò si intendono bene i luoghi allegati di S. Agostino e de' canoni, i quali in vero parlano degli Eretici, i quali ~~[illegible]~~ eran della giurisdizione della Chiesa. E di fatto il canone sopra allegato de Iudaeis, soggiunge, che se una volta l'anno ricevuta, sieno sforzati à conservarla, ancorchè l'abbiano ricevuta per forza però condizionale perchè la forza esterior o violenza non fà tal violenza alla volontà, che non possa volere e non volere liberamente acconsentire: Qui autem, dice il Concilio Toletano in quel Canone, iam pridem ad Christianitatem coacti sunt venire (Coactio conditionalis, dice la glossa hic, de qua hic loquitur non impedit sacramentum baptismi, sed si fuerit absoluta coactio, nullus caracter imprimitur) oportet ut fidem, quam etiam vi vel necessitate susceperunt, tenere cogantur. Ma ecco la dottrina degnissima di S. Tommaso, quale anco giustifica le spedizioni de' Principi Cristiani contro degli infedeli: Respondeo dicendum quod infidelium quidam sunt, qui nunquam susceperunt fidem, sicut Gentiles, et Iudaei et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est. Sunt tamen compellendi à fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christi frequenter contra infideles bellum movent, non quidem ut eos ad credendum cogant (quia si etiam eos vicissent, et captivos haberent, in eorum libertate relinquerent an credere vellent) sed propter hoc ut eos compellant, ne fidem Christi impediant. Alii vero sunt infideles, qui quandoque fidem susceperunt, et eam profitebantur, sicut haeretici, et quicumque Apostatae, et tales sunt etiam corporaliter compellendi, ut impleant quod promiserunt, et teneant quod semel susceperunt. Or ecco le ragioni pro et contra se si possano sforzare gli infedeli ad esser Cristiani; che però non dice male questo Poeta à sostenere che no, parlando in universale. Ma perchè nell'ipotesi de' nostri vi si aggiungono altri motivi, come più sotto diremo, e di religione abbandonata, e di ribellione, perciò giustissima fù la guerra contro essi intrapresa. Ma seguitiamo ad esaminare l'altra sua ragione.

v. 7. E i nostri Padri an vinto anzi col dare
Il proprio sangue, e non col nostro trarre.

Questa ragione è fondata sull'esempio de' Santi Apostoli, e Martiri, i quali tante nazioni anno espugnate, e guadagnate alla fede non colla violenza, e col ferro, ma bensì coll'esporre la propria vita ai tormenti, e col dare nel martirio il proprio sangue. Si chiamarono Vittoria, Palma, Laurea,

corona, trionfo, e simili altri vocaboli s'incontrano nelle opere della Chiesa, e de' Santi Padri. Quindi nel Martirologio è sì ~~[illegible]~~ sovente: Martyrii palmam adeptus est, Pervenit ad coronam, Triumphavit, &c. E S. Cipriano nel prologo al lib. de exhortat. Martyr. nomina soldati, pugna, inimici, e corona. Quid autem potius nostrae sollicitudini congruit, quam ut commissam nobis divinitus plebem, et exercitum in castris collocatis constitutum adversus diaboli tela et jacula cohortationibus assiduis praeparemus? Neque enim idoneus potest esse miles ad bellum, qui non exercitatus in campo prius fuerit. Aut qui agonisticam coronam quaerit adipisci, in stadio coronabitur, nisi usum et peritiam virium ante meditetur. E Tertulliano ancora lib. ad Martyras cap. 3. Bonum agonem subituri estis, in quo Agonothetes Deus vivus est: Xystarches Spiritus Sanctus, corona aeternitatis bravium... Epistates vester Christus Jesus, qui vos Spiritu unxit, et ad hoc scamma produxit &c. Or quanto le passioni dei Martiri abbiano conferito alla dilatazion della fede, anzi all'emulazione dello stesso martirio, lo dice S. Cipriano nel lib. 3. Epist. 25 a varj Vescovi, sacerdoti, e diaconi condannati a' metalli, a' quali fra l'altre cose scrive così: Nec aliud ad exemplum bonorum factorum deerat in vobis, quam nunc in confessione vocis et passione corporis, fratrum mentes ad divina martyria provocasti, duces vos exhibendo virtutis, ut dum grex pastores suos sequitur, et quod fieri a praepositis cernit, imitatur, paribus obsequiorum meritis a Domino coronetur. E S. Leone Papa nel serm. 1° in natali Apostolorum Petri et Pauli dice parimente a questo proposito: Non minuitur persecutionibus Ecclesia sed augetur: et semper Dominicus ager segete ditiori vestitur, dum grana, quae singula cadunt, multiplicata nascuntur. Unde ~~etiam~~ duo ista praeclara divini seminis germina in quantam sobolem germinaverint, beatorum millia martyrum protestantur, qui Apostolicorum aemuli triumphorum, urbem nostram purpuratis et longe lateque rutilantibus populis ambierunt, et quasi ex multarum honore gemmarum conserto uno diademate coronarunt. Quindi Arnobio lib. 2. prendeva per argomento di persuader alle genti la nostra fede la sua maggior credulenza da' stessi tormentati. Nonne vel haec saltem fidem vobis faciunt argumenta credendi quod iam &c... quod cum genera poenarum tanta sint a vobis proposita religionis huius sequentibus leges, augeatur res magis, et contra omnes minas atque interdicta formidinum animosius populus obnitatur, et ad credendi studium prohibitionis ipsius stimulis excitetur? E Lattanzio Firmiano si serve dello stesso argomento al medesimo fine Divin. Instit. lib. 5. cap. 13. Cum noster numerus semper de Deorum cultoribus augeatur, nunquam vero ne in ipsa quidem persecutione minuatur... quis est tam caecus tamque expers, qui non videat, quae in utraque sit parte sapientia? E più sotto meglio: Cum ab ortu solis usque ad occasum lex divina suscepta sit, et omnis sexus, aetas, et gens, et regio uno ac paribus animis Deo serviant, eadem sit ubique patientia, idem contemptus mortis; intelligere debuerant aliquid in ea re esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendatur. Aliquid fundamenti ac soliditatis, quod eam religionem non tantum injuriis ac vexatione non solvat, sed augeat semper, et faciat firmiorem. Tertulliano nel cap. ultimo dell'Apologetico dopo aver chiamato seme il sangue de' Cristiani, perchè dalla sua effusione altri martiri nascono alla fede, va dichiarando come si faccia questo accrescimento appunto dall'altrui tormenti e morte. Dice dunque così: Nec quicquam proficit exquisitior quaeque crudelitas vestra. Illecebra est magis sectae. Plures efficimur quoties metimur a vobis. Semen est sanguis Christianorum... Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione eius concutitur ad requirendum quid intus in re sit? Quis non ubi requisivit, accedit? Ubi accessit pati exoptat, ut totam Dei gratiam redimat. E nel libro ad Scapulam cap. ult. ricorda a' questo presidente d'Africa come mal si apponesse coll'incrudelire contro i Cristiani, che prendevano vigore ed aumento dallo stesso martirio, offerendosi

C. 8.

10

offerendosi essi spontaneamente alla morte da che avevano inteso, che era minacciata ed eseguita in alcuno per esser Cristiano. Porta qui l'esempio d'Arrio Antonino, che essendo nell'Asia e perseguitando i Cristiani, se gliene presentavono tanti al tribunale, che fattone morire alcuni pochi, disse agli altri: O infelici, se dunque morir volete, non vi mancano lacci e precipizj. Ma ecco le parole di Tertulliano che sono bellissime. Crudelitas vestra gloria est nostra. Vide tantum ne hoc ipso quod talia sustinemus, ad hoc solum videamur erumpere, ut hoc ipsum probemus, nos haec non timere, sed ultro vocare. Arrius Antoninus in Asia cum persequeretur instanter, omnes illius civitatis Christiani ante tribunalia eius se manu facta obtulerunt; cum ille paucis duci iussis, reliquis ait: Ὦ δειλοί, εἰ θέλετε ἀποθνήσκειν, κρημνοὺς ἢ βρόχους ἔχετε. i. e. O miseri si mori omnino vultis, praecipitia et laqueos habetis. Hoc si placuerit et hic fieri, quid facies de tantis millibus hominum, tot viris ac feminis, omnis sexus, omnis aetatis, omnis dignitatis offerentibus se tibi? Quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? Quid ipsa Carthago passura est decimanda a te, cum propinquos, cum contubernales suos illic unusquisque cognoverit, cum viderit illic fortasse et tui ordinis viros et matronas, et principales quasque personas, et amicorum tuorum vel propinquos vel amicos? Parce ergo tibi, si non nobis. Parce Carthagini, si non tibi. Parce Provinciae, quae visa intentione tua obnoxia facta est concussionibus et militum et inimicorum suorum cuiusque. Magistrum neminem habemus nisi Deum solum. Hic ante te est, nec abscondi potest, sed cui nihil facere possis. Ceterum quos putas tibi magistros, homines sunt et ipsi morituri quandoque. Nec tamen deficiet haec secta, quam tunc magis aedificari scias, cum caedi videtur. Quisque enim tantam tolerantiam spectans, ut aliquo scrupulo percussus et inquirere accenditur quid sit in causa, et ubi cognoverit veritatem et ipse statim sequitur. Così scriveva a Scapula Tertulliano, il che è un bel testimonio cogli altri sopra allegati di quanto dice questo Poeta, ed aggiungasi, come dice Tertulliano appunto nello stesso lib. cap. 2. Christianus nullius est hostis, e nel cap. 4. Nulli malum pro malo reddimus. Ma più a proposito Arnobio lib. 1o. Cum hominis tanta acceperimus magisteriis eius ac legibus, malum pro malo repandi non oportere, iniuriam perpeti quam irrogare esse profusius, suum potius fundere quam alieno polluere manus et conscientiam cruore: habet a Christo beneficium iamdudum orbis ingratus, per quem feritatis mollita est rabies, atque hostiles manus cohibere a sanguine cognati animantis occepit. Dal che si vede che appunto anno vinto gli antichi Santi l'idolatria ed inserita la fede col non versare l'altrui, come appunto dice Arnobio, ma col dare il proprio sangue, come sopra abbiam dimostrato.

St. § i. n. 3. — — e in vari s'aspetta

Che pertinacia intiera fe' lo scempio.

Cioè fede, e conversione sincera e durevole. Ed in vero era molto fondata questa asserzione, se non altro negli avvenimenti passati della guerra tra i Sassoni e Carlo, che tante volte da esso domati, e venuti alla dedizione con promesse di fedeltà, e ricevuto da molti anco il battesimo, pure ad ogni primo incontro cangiavano partito, e ritornavano all'antica idolatria. Tirando poi al generale questa proposizione, che qui si applica alla sola fede, è più che vero, che le cose fatte per forza, e violenza non anno sincerità nè durata. I Regni che si governano con crudeltà, e con oppressione de' sudditi, non mai anno una leale ubbidienza de' popoli, e provano sempre timor di rivolte. Dione ribellatosi contro Dionisio tiranno di Siracusa fe' dire ad Emilio Probo quella bella sentenza, che inserì nella vita: Nullum esse imperium tutum, nisi benevolentia munitum.

Onde diceva Lico presso Seneca in Hercul. Furen. v. 340.

— — — — Rapta sed trepida manu
Sceptra obtinentur. omnis in ferro est salus.
Quod civibus tenere te invitis scias,
Strictus tuetur ensis. alieno in loco
Haud stabile regnum est.

e meglio, e con men parole nella Tragedia Troas. v. 257.

Violenta nemo imperia continuit diu.

E Seneca il morale nel lib. 1. de Clementia cap. 8. ha dato la ragione perchè questi governi violenti non sono stabili, e che solo la mansuetudine assicura lo scettro a' Monarchi. Regibus certior est ex mansuetudine securitas, quia frequens vindicta paucorum odium reprimit, omnium irritat, — — regia crudelitas auget inimicorum numerum tollendo. E per dare alcuna conferma a ciò con qualche esempio, abbiamo in Ammiano Marcellino lib. 29. di quell'Africano nominato Fermo, che essendo ridotto alle strette da Teodosio, si vide di accettar le condizioni del Vincitore, ma al primo comodo mancando ribellossi. [illegible]sus comminus geminis pugnis Firmus, itaque exanimis corde, ne quid ultimae rationis omitteret. Christiani ritus antistites oraturos
Qui quoniam receptis leniter, pollicitique alimenta congrua militibus, ut praeceptum est
pacem cum obsidibus misit. ^[cetera ...] missis muneribus Mauris ipse fidentius ad Romanum processerat ducem, equo insidens apto ad ancipites casus, ubique prope venisset, fulgore signorum et terribili vultu Theodosii praestrictus, iumento desiliit: curvataque cervice humi paene adfixus temeritatem suam flebiliter incusabat pacem obsecrando et veniam. Questa umiliazione sforzata non durò molto, e credette Teodosio Firmum per species fautoris et supplicis tectiore consilio id moliri, ut nihil hostile metuentem exercitum in modum tempestatis subitae conturbaret. E così era, poichè ribellatosi di nuovo, teneva in molta l'esercito Romano sempre in continua agitazione. E come egli volesse mostrare a' suoi, che quanto aveva fatto di sommissione, l'aveva fatto sforzato dalla necessità, ricordava loro in un'occasione di nuova battaglia con ~~Teodosio~~ l'esercito Romano, che Teodosio era uomo crudele, e fiero, ed inventore di nuove foggie di tormenti per chi puniva, onde non aspettassero che la necessità gli dasse nelle mani di lui. Ma andando a rendersi, si rendessero opportunamente per non andare a provare un uomo si severo. A sole orto usque ad diei extimum ~~[illegible]~~ pugna protenta, paulo ante adspirans vires est Firmus equo celsiori insidens, sago Punicio porrectius panso, militibus clamoribus magnis hortatus, ut dedant Theodosium opportune truculentum ac asperum et dirum et suppliciorum gnarum repertorem, si discriminibus omnibus vellent, quis perferebant. Questa storia di Fermo mi pare molto del consimile a quella di Vitichindo e de' Sassoni contro il nostro Carlo. E costui soggirando la crudeltà di Teodosio, mirava come a giustificare le sue rivolte, quasi che sia sempre da ~~compatirsi~~ il mancare di parola sforzata. Nei Libri de' Maccabei sono alcune di queste mancanze di parola, e di fede umana, che furono date ~~[illegible]~~ da chi era astretto da alcuna necessità. E' a questo proposito quella, che si legge nel lib. 1. cap. 6. ed è in qualche parte meglio spiegata nel lib. 2. cap. 13. ed è tale. L'urgenze della corte chiamavano Lisia dall'esercito, che era sotto la Rocca di Sion, e la scarsezza ancora degli alimenti onde fu facile al Re Antioco Eupatore il condiscendere al consiglio di Lisia, e far pace co' Giudei ad approvare i loro riti. Ma questa convenzione, [una fatta per forza] che la necessità aveva stabilita, tantosto si sciolse, e ruppe il Re il suo giuramento. Lysias festinavit ire, et dixit ad Regem et duces exercitus: Deficimus quotidie, et esca nobis modica est, et locus quem obsidemus est munitus, et incumbit nobis ordinare de regno. Nunc itaque demus dexteras hominibus istis et faciamus cum illis pacem — et iuravit illis Rex et principes, et exierunt de munitione. Et intravit Rex montem Sion, et vidit munitionem loci, et rupit citius iuramentum quod iuravit. così nel 1. de' Maccab. c. 6. 55.

ma il

Si aggiunge con più particolarità nel 2do lib. cap. 13. 23. Iurat de omnibus quibus iustum visum est, et reconciliatus obtulit sacrificium, honoravit templum, et munera porrexit. Or con tutte queste solennità manca alla parola di Re, e fa vedere che essere non avevano sincerità nè durata le cose fatte per necessità. Ma venendo al particolare della fede di cui parla questo Prelato, si può a favore di questa parte portar quel discorso, che fa Graziano, però in modo d'obbiezione, ma che vien anco risolto al C. Ianuenses, Decret. 2. part. Caus. 23. q. 6. ed è tale. Nemo est cogendus ad id ad quod inutiliter cogitur. Ad bonum autem quisque inutiliter cogitur, ut Deus aspernatur coacta servitia. Unde Apostolus cum ad eleemosinam Corinthios hortaretur, ait: Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate; Hilarem enim datorem diligit Deus. Unde datur intelligi, quod qui invitus dat propositum praesentem perdat, et rem et meritum perdit. Item cum redderet causam, quare sumptibus abstineret, ait: Si ex necessitate evangelizavero, non erit mihi gloria. Item, si invitus evangelizavero, dispensatio mihi credita est. Si autem volens hoc ago, mercedem habeo apud Deum. ecc. e alcuni altri passi della scrittura che egli vien raccogliendo, da quali si vede che non ha spirito chi vi viene, e di costrizione non ha durata una. E finalmente è vero quel di Cicerone lib. 3 de legibus, che [una fatta per forza] la violenza sia da starsi lontana dal buon governo. Deinceps, dic' egli, sunt cum populo actiones; in quibus primum et maximum Vis abesto. nihil est enim exitiosius civitatibus, nihil tam contrarium iuri et legibus, nihil minus civile et humanum, quam composita et constituta republica quidquam agi per vim. Inimica delle leggi chiamò anco Papa Pelagio la violenza come abbiamo nel Decreto c. ii. q. i c. Christianis. Nec quid illis aut surreptio, aut inimica legibus violentia necessitatis imponat.

v. 6. l. ——— Io che nel Tempio
Servi d'amor di pace apprendo soglio
~~Apprendo ogni or servir d'amore di pace~~
Di sentenza di sangue autor non voglio.
~~Di consigliarti a ciò non son capace.~~

[illegible marginal note]

Questo Prelato dopo aver portati i motivi per dissuadere la guerra, e di ristornare i Sassoni alla fede Cristiana, soggiunge finalmente, che se poi il Re Carlo per capo di giustizia vindicativa ha motivo d'armarsi contro essi come ribelli, egli però come Ecclesiastico, a cui non convengono deliberazioni così severe, e sanguinarie, voleva tenersi fuori da questo consiglio. A' tempi del Concilio Toletano IV si erano però degli Ecclesiastici, che non si facevano nessuno scrupolo ad intromettersi non solo a consigliare, ma a definire, e sentenziare in cause di sangue, che però quel Concilio nel Can. 30 vietò sotto pena di deposizione del proprio grado, oltre la reità avanti al Signore, una tale ingerenza. Abbiamo questo Can. nel Decreto 2. par. 23. q. 8. c. Sepe Principes, nel quale non si permette accettare tali giudicature, se prima non anno giurato de' Principi dell'indulgenza del gastigo. Sepe Principes contra quoslibet maiestatis obnoxios sacerdotibus negotia sua committunt. Quia vero a Christo ad ministerium salutis electi sunt, ibi consentiant Regibus fieri iudices, ubi iurismando supplicii indulgentia promittitur, non ubi discriminis sententia praeparatur. Si quis ergo sacerdotum contra hoc commune consultum discussor in alienis periculis extiterit, sit reus effusi sanguinis apud Christum, et apud Ecclesiam perdat proprium gradum. Ma più chiaro, e con meno parole nel canone immediatamente seguente, che è del Concilio Toletano ii. c. 6. His, quibus sacra sunt tractanda, iudicium sanguinis agitare non licet. Or questo Prelato, a tempi del quale questi Concilj erano già celebrati, il primo sotto Onorio Primo Papa, l'altro sotto Vitaliano Papa che fiorì circa l'anno 656, se ne

mostrasse geloso osservatore. Sennonchè però ella è stata mai sempre pratica de' veri Ecclesiastici l'astenersi da cotali ingerenze, ed il nostro P. Tommaso Bozio, che nel To. 1. lib. 11 de sign. Eccl. signo 47. c. 4. mette la mitezza per uno de' contrasegni della vera Chiesa parla di tutti i Cristiani, e poi singolarmente de' Chierici così: Ac primum sit illud argumento, quod nulli Christiano est ex ulla causa permissum, nisi cum non possit evadere mortem ab eo qui iniuste infertur, aliquem necare, mortis in illum sententiam quamvis iustam proferre, aut esse in proxima causa ut alicui mors detur, vel ei membrum mutiletur, si velit clericis adscribi, quibus nemo potest adnumerari, per quem vita alicui, membrumve quamvis iuste est ablatum. Quod si quis est huiusmodi, eo velit in Clerum cooptari, veniam Pontificis eget, qui non nisi legitima de causa indulgere solet. Ob id nunquam permissum stringere ensem clericis, ex quo Christus Petro dixit ut illum includeret in vagina. Sed velut Parentes tradunt alijs filios suos castigandos ad hoc vocatis, ut ad huiusmodi munus electis, sic qui Clerici esse volunt, aut si Clerici sunt, officio Clericorum fungi, neque alibi profecto ipso iure spoliari, necesse habent ad ulciscendos et impios coercendos alium vocare. Colle quali ultime parole si viene a giustificare la ritrosia di questo Vescovo d'ingerirsi in causa di ribellione, e che ricercan sangue.

St. 52. v. 1. Poichè egli tregua, ripigliò Goffredo,
Che in Liege tien la nazione sua sede
Non maggior. &c. &c.

Abbiamo detta alcuna cosa di questa città al n. 3. della st. 11. di questo Canto. Dal P. Filippo Ferrari Lexic. Geograph. ella è descritta così: Leodium ac Leodicum Lipsio, quod et Legia ex vitis Sanctorum, Liege, Luyck, et Luttyck Germanis. Urbs Belgij ad Mosam in finibus Eburonum, ampla et Episcopalis sub Archiepiscopo Coloniensi, inde 12 leuc. in occ. Lovanium versus totidem, proxima Tungris et Traiecto, à quo 4. leuc. in merid. ab Aquisgrano 6 in occ. Huius urbis Episcopus amplissimam habet ditionem 24 oppidis sive (ut vocant) urbibus sibi utroque iure subiectis. Di questi Eburoni fa menzione Cesare ne' libri de Bello Gallico, e singolarmente nel quarto li chiama così: Condrusos Eburones Caeroesos Clientes. Il Cluverio Introduz. Geograph. lib. 3. c. 9. dà un insigne testimonianza della bellezza ed amenità di questa Città, che dà nome ancora alla Provincia. Leodicensis Provincia, dice egli, quamvis Belgiis undique cincta, tamen ad S. Imperium spectat, Coloniensi Episcopo subiecta. Caput eius est Leodium, urbs ampla et superba, magnificis aedificijs instructa: ob amoenitatem deliciasque varias Paradisus Sacerdotum nuncupata. Or di sì bella e vaga Città era Vescovo questo Goffredo, di cui parliamo, quale noi ci prendiamo a raffigurarcelo di spiriti guerrieri, e generosi congetturando la di lui indole dall'impiego, a cui fu destinato dal nostro Carlo Magno. Di lui dunque dice il Belle-Forest To. 1. liv. 2. chap. 7. che fu deputato a custodire Desiderio Re de' Longobardi preso da Carlo e colà condotto. Didier fut conduit au Liege avec sa femme, et enfants pour là passer en exil le reste de ses iours, la garde, et charge du quel estant donnee à Geoffroy Evesque du dict lieu, qui fit garde que ce Roy ne s'enfuit vers pas un de ses alliez pour recommencer la guerre. Che è ciò che noi di lui diciamo in questa stanza.

§. 53. n. 1. So che il Vangelo non si hà a piantar coll'armi.

Questo Dottore sostenta opinione opposta all'antecedente, e sebbene non gli contradice che la fede non s'abbia à piantare coll'armi alla mano, nè precisamente sforzare gli infedeli ad abbracciarla, pure trova altre ragioni legittime e vere, per cui sostenere il suo sentimento. E primo perchè il Re deve punire ed armarsi contro chi contrasta la propagazion della Fede. Secondo perchè un Re Cristiano non deve sopportare l'idolatria ne' regni già suoi. 3.o Perchè avendo una volta abbracciata la fede, devono esser puniti per averla abbandonata, e mancato alla loro promessa. 4.to Per vendicare i mali trattamenti fatti a chi loro predicava la verità, e per le tirannie praticate in-verso de' veri Cristiani. E 5.to conchiude che per questi motivi gli sembra guerra questa sì giusta, che in essa sino gli Ecclesiastici possono armarsi. Esaminiamo una per una queste ragioni.

Non so che il Re dee chi al Vangelo contrasta
Punir col ferro e fuoco chi dubitando

Quanto al primo che il Re deve armarsi contro chi contrasta la propagazion della Fede, egli è chiaro. Il Signore hà dato commissione agli Apostoli di predicare il Vangelo in tutto il mondo. Matth. ult. Docete omnes gentes. Marc. ult. Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae, dunque tutto il mondo ed ogni sua nazione è obbligata ad udirlo, ed in conseguenza fà contro questo comando del Signore, Padrone universalissimo di tutti, chi gli si oppone. Dunque i Re con ragione si armano contro tali oppugnatori. Ed a questo proposito fà la bella dottrina di S. Tommaso 2. 2ae q. 10. a. 8. c. Gentiles et Judaei sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant, vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christi frequenter contra infideles bellum movent non quidem ut eos ad credendum cogant (quia si etiam eos vicissent, et captivos haberent, in eorum libertate relinquerent, an credere vellent), sed propter hoc, ut eos compellant, ne fidem Christi impediant. Il P. Antonino Diana p. 6. trac. 4. de Bello resol. 15. move la quistione se per la sola infedeltà possa movere guerra un Principe Cristiano contro i Gentili, e sebbene alcuni affermano come l'Ostiense in cap. quod super his de voto, egli però con altri nega, e soggiunge: Notandum est tamen, quod licet haec opinio sit amplectenda, illa non obstante Ecclesia habet jus ad arma movenda in infideles, si vi et armis excludant ipsos Praedicatores fidei. Dico igitur primo. Infideles non permittentes in suis Regnis Praedicatores fidei, posse jure ab Ecclesia debellari. Ma sebben dice che può la Chiesa, si intende de' Principi, a cui essa suole ricorrere e commettere tali imprese. Onde S. Gregorio Papa promovendo una guerra contro infedeli lib. 1. Epist. 72. che è nel Decreto portato da Graziano 2. p. caus. 23. q. 4. c. Sicut excellentiam scrivendo a Gennadio Patrizio ed Esarco d'Africa stimolandolo ad ampliare la Chiesa: Sicut excellentiam vestram hostilibus bellis in hac vita Dominus victoriarum fecit luce fulgere, ita oportet etiam inimicis Ecclesiae ejus omni vivacitate mentis et corporis obviare: quatenus eius ex utroque triumpho magis ac magis enitescat opinio, et in forensibus bellis adversarijs catholicae Ecclesiae pro Christiano populo vehementer obsistitis, et Ecclesiastica praelia sicut Bellatores Domini fortiter dimicatis. E più sotto: Eminentia vestra conatus eorum comprimat, et superbas eorum cervices jugo rectitudinis premat. ed in fine: Paternae praeterea charitatis affectu Dominum petimus, quod brachium vestrum ad comprimendos hostes forte efficiat, et mentem vestram fidei zelo induat mucronem gladij vibrantis acuat. Così scriveva il Santo Pontefice sollecitando la guerra contro infedeli à favor della chiesa. E Bonifacio pur Papa scrivendo ad Onorio Augusto quella lettera che è nel decreto 1. p. dist. 97. c. Ecclesiae

diceva appunto a nostro proposito che era andata unita contro gl'idolatri, ed eretici nel suo Imperadore, che per lei aveva combattuto. Augeretur pluribus, Princeps Christianissime, mater Ecclesia, nisi apud te maior esset cura cavendi et nisi in oppressionibus idolorum, in hereticorum constrictionibus, fide tua, divino cultu pariter cum Imperio semper florente, invigilet. S. Agostino nell'Epistola 48 ad Vincentium loda le leggi degl'imperadori Romani che a favore della Chiesa avevano proibito sotto pena capitale gli esercizj dell'idolatria. Quis nostrum, quis vestrum non laudat leges ab Imperatoribus datas adversus sacrificia Paganorum? Et certe longe ibi poena severior constituta est, illius quippe impietatis capitale supplicium est. Ma nell'Epistola 50 ad Bonifacium Comitem non solo loda come di provvidenza supererogatoria la difesa che anno avuta della Chiesa gl'Imperadori, e Re, ma dice esser parte dovuta del loro servizio al Signor Dio. Rispondendo egli a chi diceva che gli Apostoli non erano aiutati da Prencipi della terra, perchè gli spalleggiassero nella predicazione della fede, ~~risponde~~ dice che allora non erano Re amici, e favorevoli a cui ricorrere, ed allora era il tempo che Astiterunt reges terrae adversus Dominum, et adversus Christum eius. Che poi venne quello in cui si verificò quello, che si dice nel medesimo salmo 2do. Et nunc Reges intelligite -- servite Domino in timore. Or dice il Santo qual servizio è quello de' Re, se non anche quello d'Ezechia di Josia, che distrussero i boschi e i templi degli idoli? E poi dopo questo dice così: In hoc ergo serviunt Domino Reges, in quantum sunt Reges, cum ea faciunt ad serviendum illi, quae non possunt facere nisi Reges. Cum itaque nondum Reges servirent Domino temporibus Apostolorum, sed adhuc meditarentur inania adversus eum et adversus Christum eius, ut prophetarum praedicta omnia complerentur, non utique tunc poterant impietates legibus prohiberi, sed potius exerceri. Sic enim ordo temporum volvebatur --. Postea vero quod scriptum est implere coepit. et adorabunt eum omnes reges terrae, omnes gentes servient illi, Quis mente sobrius Regibus dicat: Nolite curare in regno vestro a quo teneatur vel oppugnetur Ecclesia Domini vestri; non ad vos pertineat in regno vestro quis velit esse sive religiosus sive sacrilegus? E per questo appunto soggiungeva questo Prelato.

u. 4 Ne dee soffrir che in vizio si tratta
E sua negghienza idolatria non cada.
Anzi cacciarla &c.

Come Prencipe, a cui calesse, e fusse a cuore il mantener la verità della Cristiana fede ne' suoi stati, e tenerne lontana l'idolatria, che è la seconda ragione proposta da difendere. Ella è questa una delle principali parti di buon Prencipe Cristiano il mantenere l'unità della religione pel buon governo de' suoi ~~stati~~ sudditi, tra quali facilmente nascono dissensioni, e discordie, anzi sedizioni ove non siano d'uniforme ~~per cagion di~~ fede della vera religione. Onde si può dire ciò che della virtù morale diceva quell'ottimo padre Platone nel lib. de Regno circa finem. Ubi divinum hoc vinculum constat, facile est et invenire, et inventa perficere vincula humana, cioè i vincoli delle leggi, a cui prontamente ubbidiscono i sudditi, ove convengano nella loro credenza, e religione, che è il divino legame, onde sono uniti.+ De' Prencipi Cristiani questa è prima ~~loro~~ incombenza dice il Cotonio, il promuovere la fede, e proteggere la Chiesa. Tra gli eretici, che cercano sempre sconvolgere l'armonia del buon governo, e confondere la Ierarchia Ecclesiastica, anno dato a' Re più di possanza di quello loro convenivasi. Sono essi a servire a Dio nel difender la Chiesa, nel promuover la fede, come sopra diceva S. Agostino, non sono a governarla. Ecco le parole del Cotonio lib. 5. de sacris controv. q. de Regib. cap. 2. Haeretici postquam

+ e Valerio Massimo parlando de' suoi Romani lib. 1. c. 1. ex. 9. Omnia post religionem ponenda semper nostra civitas duxit, etiam in quibus summae maiestatis conspici decus voluit. Quapropter non dubitaverunt sacris imperia servire, ita se humanarum rerum volebant curam gerere existimantes, si divinae potentiae bene atque constanter fuissent famulata.

a' sua fide, et obedientia Romani Pontificis deducerent omnem potestatem Ecclesiasticam eis tribuerunt, imo similis impietatis adscribunt dispositionem liberam quoad omnia quae Respub. Christianam concernunt tam sacra, quam profana, faciunt Reges electores ministrorum ecclesiasticorum, eorumque institutores, doctrinae fidei authores, distributores beneficiorum omniumque causarum etiam sacramentalium judices. Hinc fanaticum errorem scripturae et Patrum testimoniis manifestis reiiciunt Catholici controversistae: docent autem Catholici contra eos laicos Principes nihil posse circa res sacras quae ad religionem referuntur, utpote quae de obiecto supernaturalia sunt, et non pertinent ad civilem politiam quae communis est fidelibus, et infidelibus. Illa enim Christus Dominus non Regibus commisit sed Apostolis, et proinde eorum Pastoribus, ut ea tanquam ipsius Legati et Vicarii extra ordinem ~~[struck]~~ naturalibus superstruerent. Unde ea ipsi etiam Principes recipere debent, si volunt esse oves Christi, et gloriam cum illo participare. Debent vero non solum ipsi recipere, sed etiam sua auctoritate promovere, et ministros protegere, et in ordine ad hoc munus Reges dicuntur Ecclesiae Nutritii Isa. 49. Fidei et Ecclesiae Protectores a Concilio Tridentino ses. 25. c. 20. e nel fine di quel Capitolo quest. 2. replica: Debet igitur Rex primo loco curare ut promoveat fidem et religionem, praebendo subsidium brachium et assistentiam Ecclesiae ministris et Pastoribus. Or dunque quanto è vero che i Re non anno tanto d'autorità quanto vogliono loro dare gli Eretici sopra la Chiesa, tanto è vero che anno l'obbligo per promovere la dilatazione di essa Chiesa ed in conseguenza di non fomentare l'idolatria, o altre credenze a lei contrarie. È pur mirabile l'argomento di santo Agostino Epist. 50 ad Bonifacium Comitem, contro quelli che disapprovavano le leggi de' Prencipi ~~[struck]~~ contro gli infedeli, volendo che ad ognuno fosse libero il credere ciò che gli piaceva: Chi non sa (così dice il santo) che ad ogni uno è libero fare ciò che si vuole, e pure sono leggi contro gli adulteri, nè si pretende in ciò violata, nè offesa la libertà dell'arbitrio, dunque a' Re non si potrà dire che lascino libertà di vivere a suo modo agli uomini, e non si potrà dire che non lascino libertà di credere a suo modo? Non si potrà loro dire che soffrino gli adulteri, e non si potrà dire che non soffrino gl'idolatri, e sacrileghi? Quindi mentre adversus dice il santo, Regibus dicat: Nolite curare in regno vestro a quo teneatur vel oppugnetur Ecclesia Domini vestri: non ad vos pertineat in regno vestro quis velit esse sive religiosus, sive sacrilegus, quibus dici non potest non ad vos pertineat in regno vestro, quis velit pudicus esse vel impudicus? Cur enim cum datum sit divinitus homini liberum arbitrium, adulteria legibus puniuntur, et sacrilegia permittuntur? Quindi ~~[struck]~~ conoscendo il loro obbligo tanti Imperadori Cristiani anno rilasciate leggi contro gl'idolatri, delle quali conviene quivi farne alcuna menzione. Nel Codice di Giustiniano lib. 1. tit. 11. de Paganis et templis et eorum sacrificiis, da' molti Imperadori sono poste le determinazioni. Eccone ~~[struck]~~ Imp. Constan. Aug. ad Tau. PP.: Placuit in omnibus locis atque urbibus universis claudi protinus templa, et accessu vetito omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificiis abstinere, quod si aliquid forte hujusmodi perpetraverint gladio ultore sternantur, facultates etiam peremti fisco decernimus vindicari, et similiter puniri Rectores Provinciarum, si facinora vindicare neglexerint. Vi è poi subito sopra l'immolazione delle vittime degli animali, rito tanto famigliare degli idolatri una orazione di Graziano, e Valen. e Teodo.

+ Vedi Paolo Orosio lib. 7. c. 32. ove parla di Valentiniano, e quanto fosse tenuto in materia di delitti di Fede anco dal ~~fratello~~ Valente.

al popolo, che lui ciò vieta, che comincia: Nequis mortalium. Ma è notabile quella di due altri Imperadori, ed è tale: Imperatores Valentinianus et Marcianus AA. Palladio PP. Nemo venerandi adorandique animo delubra, quae olim clausa sunt, reseret. Absit a saeculo nostro infandis, execrandisque simulacris honorem pristinum reddi, redimiri sertis templorum impios postes, profanis aris accendi ignes, adoleri in iisdem thura, ac victimas caedi, pateris vina libari, et religioni loco existimari sacrilegium. Quisquis contra hanc serenitatis nostrae sanctionem, et contra interdicta sacratissimarum veterum constitutionum sacrificia exercere tentaverit, apud publicum judicem, cum tanti facinoris legitime accusetur, et convictus proscriptionem omnium bonorum suorum, et ultimum supplicium subeat. Conscios etiam ac ministros sacrificiorum eamdem poenam, quae in illum fuerit irrogata, sustineant, ut hac legis nostrae severitate perterriti, metu poenae ~~[illegible]~~ desistant sacrificia interdicta celebrare. Quod si vir Clarissimus Rector Provinciae post accusationem legitimam, et post crimen in cognitione convictum tantum scelus dissimulaverit vindicare, quinquaginta libras auri ipse Iudex, et officium eius confestim fisco nostro inferre cogatur. Tale era la determinazione di questi Imperadori, ond' ~~non~~ è da stupirsi, ~~[illegible]~~ come Ammiano Marcellino ~~[illegible]~~ circa il fine del lib. 30 descriva Valentiniano per un Principe in ciò molto indifferente, e gliene faccia ancora per questo merito di lode. Scrive egli di lui così: Postremo hoc moderamine Principatus inclaruit, quod inter religionum diversitates medius stetit, nec quemquam inquietavit, neque ut hoc coleretur imperavit aut illud, nec interdictis minacibus subiectorum cervicem ad

id quod ipse coluit inclinabat, sed intemeratas reliquit has partes ut reperit.+ Ma leone un'altra. ~~[illegible]~~ Imper. L. et Anth. AA. Diosc. PP. Nemo ea, quae saepius Paganae superstitionis hominibus interdicta sunt, audeat perpetrare, sciens quod crimen publicum committit, qui haec ausus fuerit perpetrare. In tantum autem huiusmodi facinora volumus esse resecanda, ut etiam si in alieno praedio, vel domo aliquid tale perpetratum sit scientibus videlicet Dominis, praedium quidem vel domus sanctissimis iuribus fisci addicentur. Domini vero pro hoc solo quod scientes consenserint sua loca talibus contaminari sceleribus, si quidem dignitate vel militia aliqua decorantur, amissione militiae vel dignitatis, nec non rerum suarum proscriptione plectantur. Privatae vero vel plebeiae conditionis constituti, post cruciatus corporis operibus metallorum perpetuo deputentur exilio. A queste leggi s'aggiungano ancora quelle d'Onorio che sono nel Cod. Teodosiano L. si quae in agris sunt templa. tit. de Pagan. (qual Codice ora non ho alle mani cit. dal Bar. annot. Martyr. 30 August. d.) ~~[illegible]~~ quali ~~[illegible]~~ sono insinuate da S. Agostino lib. 18. de civit. Dei cap. 54. quando risponde a quel sogno, ch'era uscito fuori da' Gentili che la religione Cristiana non avrebbe durato più che trecento sessantacinque anni, facendo vedere che in capo appunto di tal tempo in cui per essi dovea esser finita, maggiormente s'accrebbe, essendo mandate le leggi dell'Imperador Onorio, in vigor delle quali si serravano i tempi degli Idoli, il che fecero in Cartagine i [illegible] Gaudenzio e Giovio il dì decimo nono di Marzo. ~~Annus~~ colligit. dic'il Santo parlando del giorno, inde si principiava l'anno primo de' 365 ex quo annus ipse sumpsit initium, scilicet quando nullus

est Spiritus Sanctus, idest per Idus Maias. Numeratis proinde Consulibus, trecenti sexaginta quinque anni reperiuntur impleti, per easdem Idus Maias Consulatu Honorij et Eutychiani. Porro sequenti anno consule Manlio Theodoro, quando iam secundum illud oraculum Daemonum aut figmentum hominum nulla esse debuit religio Christiana, quid per alias terrarum partes forsitan factum sit, non fuit necesse perquirere. Interim quod scimus, in civitate notissima et eminentissima Carthagine Africae Gaudentius, et Jovius Comites Imperatoris Honorij, quarto decimo Calendas Aprilis falsorum Deorum templa everterunt et simulacra fregerunt. E il zelo che dimostravano questi Imperadori contro l'idolatria, lo dimostravano ancora contro gli eretici, come si può vedere dalle loro leggi, delle quali dice appunto a' Donatisti il medesimo santo Agostino Epist. 167. Huic (Iuliano) successit Jovinianus, qui quoniam cito mortuus est, nihil de istis constituit. Deinde Valentinianus, legite quae contra vos iusserit. Inde Gratianus et Theodosius, legite quando vultis quae de vobis constituerint. Quid ergo de Filiis Theodosij miramini, quasi aliud in hac causa sequi debuerint, quam Constantini iudicium per tot Christianos Imperatores firmissime custoditum? Or adempiendo gli antichi Imperadori così bene i loro doveri verso la chiesa, e verso la fede, considerava che fondato su ~~[illegible]~~ tali splendidi esempli si fondasse questo Prelato ad insinuare i suoi doveri anco al nostro Carlo. Dico doveri, perchè quando i Re ciò comandano, non comandano nulla che lo stesso Cristo non comandi, dice S. Agostino nell'Epist. cit. paulo infra: Hoc iubent Imperatores quod iubet et Christus.

St. 54 c. 1. E che! Questo gran Re che soffrir deggia
Che il mancator di fede impune vada?
Che patto della fede a questa Reggia
Rotto ha' vedrà)

Ecco la terza ragione addotta da questo Vescovo, cioè per aver abbandonata la Fede Cristiana già abbracciata, mentre noi consideriamo questa spedizione di Carlo contro i Sassoni come l'ultima, avanti alla quale precedettero tante sue vittorie contro essi, nelle quali gli giuravano fedeltà, abbracciavano la Fede Cattolica, ricevevano il santo Battesimo, e poi ~~[illegible]~~ alla prima occasione si ribellavano ~~[illegible]~~ al Re, ed apostatavano dalla Fede. Or diceva questo Prelato doversi contro essi far la guerra non precisamente perchè avessero vota la fedeltà di sudditi al Principe, ma perchè mancavano di fede a Dio. E diceva vero, perchè i Sassoni non erano di quegli infedeli, che non mai avessero ricevuta la Fede di Cristo, ma erano apostati, ed in conseguenza potevano essere sforzati a mantener quanto una volta avevano promesso. La ragione è di S. Tommaso 2. 2ae q. 10. a. 8. c. Alij sunt infideles qui quandoque fidem susceperunt, et eam profitentur, sicut haeretici et quicumque Apostatae, et tales sunt etiam corporaliter compellendi, ut impleant quod promiserunt, et teneant quod semel susceperunt. E fa a questo proposito quanto di sopra abbiamo detto al n. 3. della st. 50, ed in altri incontri degli eretici, militando la stessa ragione. Ma non solo singolarmente i Re ed i Principi abbiano questo carico di ridurre colla forza all'ubbidienza una volta prestata alla Chiesa ~~da~~ simili Apostati, o siano ritornati al Paganesimo, o siano eretici, o pure scismatici, lo dice S. Agostino ~~nell'Epist. 50 ad Bonifacium comitem~~ nel trattato 11 sopra il capo 3. di S. Giovanni, registrato nel Decreto C. 23. q. 4. c. Quando vult, così: Quando vult Deus concitare Potestates adversus haereticos, adversus schismaticos, ad=

adversus dissipatores Ecclesiae, adversus exsufflatores Christi, adversus blasphematores baptismi, non mirentur, quia Deus concitat, ut a Sara verberetur Agar. -- Ad hoc affligitur ut vexetur... mirantur autem quod commoventur potestates Christianae adversus detestandos dissipatores Ecclesiae. Si non ergo moverentur, quomodo redderent rationes de imperio suo Deo? E nella epist. 50 ad Bonifacium comitem ~~attribuisce~~ riconosce queste incombenze nella potestà o braccio de' Re, quali intende significati in quel servo, che ebbe ordine dal Padrone Evangelico di sforzare quelli che erano alle vie e siepi d'entrare al convito: Compelle intrare. Luc. 14. pe' quali forzati intende i [illegible] di fede: Quapropter si potestate, quam per religionem ac fidem Regum tempore quo debuit, divino munere accepit Ecclesia, hi qui inveniuntur in viis et in sepibus, idest in haeresibus et schismatibus, coguntur intrare, non quia coguntur reprehendant, sed quo cogantur attendant. Ma concludiamo questo punto col Can. 11 del duodecimo Concilio Toletano (ex Sum. Concil. Bail. To. 2.), nel quale si prescrivono le pene che a tali delinquenti ~~non~~ di condizione servile o libera dovevan darsi. Qui dopo essersi ricordati i precetti del Signor Dio dell'Esodo c. 20, et c. 21, e del Deuteronomio cap. 7. ne' quali si proibisce l'Idolatria, poi si soggiunge: Ea vero qui ad tales errores accurrunt (si vede che parla de' già Cristiani) verberibus coerceant (i.e. i Giudici, di cui sopra ha parlato) et onustos ferro Dominis suis tradant, si tamen Domini eorum per iusiurandi attestationem promittant se eos tam solicite custodire, ut ultra eis non liceat tale nefas committere. Quod si Domini eorum nolint huiusmodi reos in fide sua suscipere, tunc ab eis a quibus correpti sunt, Regiis aspectibus praesententur, ut Princeps authoritatem, ac liberam de talibus dominandi potestatem obtineat. Domini tamen eorum, qui mancipatos sibi tales servos erroris illicitis adhaerere, et excommunicationis contagiis perspiciant, et vera servi illius, quod eos errori adhaerere se admisisse cognoscant. Quod si ingenuae personae erroribus fuerint implicatae, et perpetua excommunicationis sententia feriantur, et arctiori exilio relegentur. Così la Chiesa col braccio de' Principi, anzi i Principi in favore e a' commozione della Chiesa procedevano contro gli Idolatri, massime recidivi, e perciò anche ragione di persuadere per tal motivo Carlo alla guerra contro i Sassoni questo Prelato.

n. 5. E quella pece al vil diletta greggia
Affliga dei Cristiani ec.

Questa quarta ragione ha molto di connessione colla prima, mentre se è lecito il far guerra agl'idolatri che impediscono la dilatazion della fede, a fortiori sarà lecito ove facciano oltraggio ed ingiuria a' Professori o promulgatori di essa. L'Azorio instit. moral. p. 3. c. 7. adduce sette ragioni per cui può un Principe Cristiano muover guerra a' Pagani, che quasi tutte si riducono a quelle che adduce questo Vescovo, anzi sono le medesime. Eccole: Sexta difficultas est quae sint iustae causae quibus Pagani licite possint debellari a Christiano Principe. Respondeo esse multas. Primo, si fidem Christi impediunt, vel blasphemiis vel persuasionibus, vel persecutionibus. Tabiena, Silvester, Caietanus, Covarruvias, Armilla ubi supra ex S. Thoma 2.2. q. 10. a. 8. Item secundo si eorum subditos iam ad Christum conversos cogunt redire a religione Christiana. Tertio si Christianos offendunt. Quarto si Christum verbis vel factis exagitent et dicteriis contumeliose tractant. Quinto si Evangelicos Praedicatores impediunt, vel persequuntur, quia

ius est Christianis ubique gentium Evangelium prædicandi. Sexto, si subditos meos, vel cives, vel mandatarios deterrent à religione Christiana suscipienda. Septimò si opus fuerit bellum ad tuendos, et conservandos fideles, qui ad Christum sunt conversi, vel baptismum receperunt. Il Reginaldo to. 2. lib. 21. ca. 8. num. 94. presso il Diana da citarsi qui sotto, ne assegna ~~sette~~ sette casi (dice sette, ma non ne annovera che sei), ne' quali è lecito il mover guerra contro gl'infedeli, non quidem dice egli, ob solam infidelitatem, sed ob aliquam circumstantiam eis annexam. Quali per essere in parte differenti da quelli dell'Azorio vengono ad accrescere il numero de' motivi giusti, che possono esservi per tali guerre. Primus est quando infideles possident terras, quæ olim erant Christianorum, quo titulo Christiani inferunt bellum Turcis. Secundus quando infideles inferunt iniurias Christianis, ut ipsi Turcæ solent. Tertius quando abducunt Christianos à vera religione, quæ causa assignatur in Deuteronomio locis citatis. Quartus quando infideles impediunt liberam prædicationem Evangelij. Potest enim tunc illis inferri bellum auctoritate Ecclesiæ, quæ cum à Christo potestatem acceperit prædicandi Evangelium per totum orbem terrarum Matth. ult. et Marc. ult., is qui prædicationem huiusmodi impedit, infert Ecclesiæ iniuriam, quam bello propulsare potest. Qua de re pluribus Victoria Relect. de Indis sec. 3 n. 9 et aliquot sequent. Qua in re immorari non est necessarium ad nostrum institutum. Quintus casus, quando infideles, qui Principi Christiano subsunt leges ipsis ab eo præscriptas legis naturæ consentaneas observare nolunt. Sextus quando Princeps infidelis nulli fideli subditos committit peccata, quæ non tantum sunt contra Deum, sed etiam contra proximum.

Tunc enim Princeps Christianus potest ei bellum indicere, si admonitus nolit desistere. Hucusque Reginaldus. I quali titoli, se ben si considerano, si posssono tutti o quasi tutti riconoscere nella giustizia della guerra del nostro Carlo. Ma venendo al particolare di questo quarto motivo addotto dà Goffredo, e che hà connessione col primo, il Diana To. 2. p. 6. trac. 4. de bello resolut. 17. à questo dubbio: An sit iustus titulus bellandi, si infideles nollent recipere Prædicatores fidei, sed illos occidant, et liberum transitum eis in alias Provincias ad prædicandum denegant? Respondet affirmativè; nam licet infideles nec mediatè nec immediatè possint cogi ut fidem et baptismum suscipiant, ut supra diximus, ubi tamen coactio ad hoc non dirigitur, sed eo tantum tendit ut infideles ipsam fidem sibi a Catholicis Prædicatoribus annunciandam et proponendam, quieti et attenti animis atque auribus audiant; et suo de ea recipienda, vel respuenda deliberent, nostrisque hoc item utile et salutare commercium erga illos exercere volentes, tecto et fido hospitio recipiant, vel liberum transitum ad alias Provincias concedant, in quibus Evangelium annunciare et propagare desiderant: frequentissima et verissima est omnium ferè Theologorum et Iurisperitorum opinio, quæ docet talem coactionem licitam esse; atque adeo iure optimo posse his de causis infidelibus bellum inferri, qui prorsus fidem audire recusant, vel huiusmodi pias et laudabiles expeditiones impediunt; dum tamen prius quam ad illud deveniatur, omnia alia media tententur, quæ ad munus Apostolorum Apostolicè et pacificè obeundum conducere poterint. E conferma coll'autorità, e ragioni di tre Dottori la sua asserzione, di cui eccone in somma i sentimenti. Victoria in Relect. de Indis à num. 36 et in Relec. 2. à num. 1. usque ad 12. concludit Indis, et quilibet infi-

deles

C. 8.
10

infideles ad fidem audiendam cogi, et proinde si negat id facere nollent, hic debetur iustissimus est ad eos debellandos. Hinc Seraphinus Freitas de iusto imperio Asiatico cap. 9. num. 6, et 7. admittit quod si reges infideles praedicationem impedirent, nec sinerent Praedicatores loqui verbum Dei, iure possemus eorum violentiam etiam armis propulsare, et bello. Dicendum est igitur cum Bannez in 2.2. quaest. 10. a. 10 infideles non compelli, ne ullo modo Christi fidem impediant. Et ex hoc sequi quod si ministri Evangelii perveniant ad exteras et barbaras nationes, et impediantur praedicare populis a Principibus illarum nationum: tunc potest Princeps Christianus, vel Minister Pontificis, debellare illos Principes, ne impediant Praedicatorem: hoc enim non est compellere ad audiendum, sed defendere innocentes, quoad quidem ad praedicandum ius habentes, quoad vero, quia ius habent ad audiendum si velint. E per questo motivo espresso addusse in esempio la persona di Vidaldo, come uno di quei missionarj di Sassoni impediti della predicazione. ~~[illegible]~~ Sarà anche ad alcuni paruto, che la dottrina di questi Autori citati ~~ma~~ chi di uno solo che il Principe può muover guerra &c. non fosse per noi che diciamo ne' versi che Dee. Ma convien sapere che noi in poesia non pigliamo il deve col rigore della Teologia morale, dicendosi anco delle cose solo convenienti, esser dovute per convenienza e civiltà. E poi nel caso pratico di Carlo, massime allo specchio di tanti Missionarj strapazzati, chi in vero avrebbe potuto dimoverlo dall'obbligo di reprimerli ancor colle armi? Ed infine ~~come~~ l'opere del proprio stato sono d'obbligo a tutti; quelle di cui qui si parla erano propriissime dello stato di Re, qual era Carlo, dunque gli erano dovute, e di vera ~~obblig~~ obbligazione. Ella è dottrina di S. Agostino Epist. 50. ad Bonifacium Comitem, che tali rigori riconosce nel Re essere tanto d'obbligo, quanto an d'obbligo di servire a Dio. Quomodo Reges serviunt Domino in timore, nisi ea quae contra iussa Domini fiunt, religiosa severitate prohibendo atque plectendo? Aliter enim servit quia homo est, aliter quia etiam et Rex est. Quia homo est ei servit vivendo fideliter; quia vero etiam Rex est, servit leges iusta praecipientes, et contraria prohibentes convenienti vigore sanciendo. Sicut servivit Ezechias, lucos et templa idolorum, et illa excelsa quae contra praecepta ~~[illegible]~~ Dei fuerant constituta destruendo. Sicut servivit Iosias talia et ipse faciendo. E questo era l'obbligo che ricordava questo Prelato al suo Re, e sovrano.

~~St. 56. v. 5 Io quanto a me si giusta [illegible]~~
~~Contra gente, che già giunge il [illegible],~~
~~Ho cuore che di già il vedea [illegible]~~
~~Si [illegible] in sul di seguir del Tempio.~~

C. 8.

St. 56. v. 5. Io quanto a me si giusta determinato
Codesta guerra, che già cingo il brando:
Ne credo che disdica il nostro esempio
I ministri in tal di servir del tempio.

Vedi annot. al. v. 3. st. 75 di questo C. 8.

Si mostra supporre questo Vescovo ben persuaso, che non è lecito a' Cherici l'andar alla guerra, mentre dice che crede nel caso presente poter farsi eccezione la legge universale. Il che dà motivo alla spiegazione di queste due proposizioni. Prima, che non è lecito agli Ecclesiastici il guerreggiare. Seconda, che però in alcun caso loro non disdice.

E quanto alla prima, da che il Signore disse a S. Pietro Matth. c. 26. v. 52. Converte gladium tuum in locum suum, è restato tra' Padri questo sentimento, che con ciò volesse il Signore proibire a' suoi ministri l'uso dell'armi, e della milizia. Onde S. Tommaso 2. 2. q. 40. a. 2. movendo la questione: Utrum Clericis et Episcopis sit licitum pugnare, si vale di questo passo del Vangelo a rispondere che no. Sed contra est, quod Petro in persona Episcoporum et Clericorum dicitur Matth. 26. Converte gladium tuum in vaginam. Non ergo licet eis pugnare. E nel Decreto di Graziano p. 2. c. 23. q. 8. C. Cum a Judaeis. Papa Innocenzo su questo stesso luogo fonda il suo argomento: Cum a Judaeis Dominus caperetur, et Petrus eiusdem indole dicentis autem abscinderet, ferire prohibuit, et formam omnium sacerdotum, quorum prior erat, etiam pro se ipso capi arma carnalia prohibuit. E lo stesso Graziano nel principio di quella questione stacca come per fondamento di quante proibizioni in essa ~~contengonsi~~ continute fatte in questo proposito da' Concilij, e da SS. Padri, si vale di questo stesso luogo: De Episcopis vero, vel quibuslibet Clericis, quod nec sua auctoritate, nec auctoritate Romani Pontificis arma arripere valeant, facile probatur. Cum enim Petrus, qui primus Apostolorum a Domino fuerat electus, materialem gladium exerceret, ut Magistrum a Judaeorum iniuria defenderet, audivit: Converte gladium tuum in vaginam. Omnis enim qui gladium acceperit, gladio peribit. E S. Bernardo nel lib. 4 de Consideratione ad Eugenium allude a questo passo quando esortando il Pontefice alla correzione de' cattivi, gli dicea: Aggredere eos, sed verbo, non ferro. Quid tu denuo usurpare gladium tentes, quem semel iussus es ponere in vaginam! Da ciò anno pensato alcuni, che sia proibito di ragion naturale a' Cherici la milizia. Tra questi mostra d'essere Graziano stesso sopracitato con quelle parole: Nec auctoritate Romani Pontificis arma arripere valeant; mentre allora ciò sarebbe vero, quando naturalmente fosse ciò proibito, non ~~[illegible]~~ ingerendosi l'autorità del Pontefice ne' precetti naturali. Il Valenza ancora con altri Canonisti presso il Becano or ora da citarsi. Tuttavia non di proibizion naturale, ma sol positiva ecclesiastica è vietato a' Cherici la guerra, così il Becano cap. 25 de Bello q. 10. e presso di lui il Molina disp. 108. e il Bannez q. 50. a. 2. In oltre il Diana p. 6. tract. 4 de bello resol. 33. ed il Cornelio To. i. lib. 3. contro. ii de Laicis cap. 4. q. 2. n. marg. 118, il qual dice così: Sed neque ex his (cioè dalle parole del Vangelo sopra allegate) non colligimus bellum Clericis ex natura rei absolute ~~repugnare~~ et intrinsece repugnare: nam alioqui dispensatio Pontificis in hoc non valeret; sed, quod regulariter et seclusa urgente causa, conveniens sit et rationi magis consentaneum, ut Clerici a militia abstineant. E' dunque solo di precetto della Chiesa, e ne abbiamo più e più Canoni alla q. sopra citata. Recone un solo ex Concil. Meldensi c. 37. che è il più generale ed il più chiaro: Quicumque ex clero esse videntur, arma militaria non sumant, nec armati incedant, sed professionis suae vocabulum religiosis moribus, et religioso habitu praebeant. Quod si contempserint, tamquam sacrorum canonum contemptores, et ecclesiasticae sanctitatis profanatores proprij gradus amissione mulctentur, quia non possunt simul Deo et saeculo militare.

NB. Chi è da vedersi l'Alvarez de Paz in un certo luogo ove dice che un Generale di Religione, credo de' Francescani Minori, offerì al Papa un gran numero de' suoi Religiosi per andar alla guerra. Procurare che ciò sia ove parla della Virginità, ... che è ben professata dalla Chiesa, non ostante sia si meravigliosa. NB.

Ora posto che sia generalmente proibito a' Cherici il militare, resta ora a vedere in secondo luogo se questa legge universale patisca alcuna eccezione, e massime nel caso allegato, cioè in pro della Religione e della nostra Santa Fede. Ecco un paragrafo del P. Ferdinando di Castropalao To. 1. p. 1. tract. 6. de Charitate disp. 5. punc. 6. n.o ~~...~~ in cui trova alcune eccezioni, e singolarmente in favor della Fede. Verum negant aliqui ne possunt Clerici in sacris constituti, et religiosi propria manu pugnare et occidere, v.g. ad se suaque defendenda, quia lex ecclesiastica prohibere non debet, quod iure naturali conceditur, et à fortiori possunt pro patria, et bono communi Reipublicae, et Fidei pugnare, si aliter in periculo gravi haec constituantur. Ac denique pugnare possunt pro victoria obtinenda, à qua pace Reipublicae, Fideique propugnatio non leviter pendet: Immo in iis casibus non solum possunt, sed tenentur pugnare. Non enim Lex ecclesiastica adversari poterat legi naturali, sed potius illam perficit, sicut gratia perficit naturam et ita tradunt communiter Doctores. Mol. Valent. Bonac. Suar. Coninch. et alii apud ipsos. Sin qui il Castropalao, presso cui ivi possono vedersi i luoghi delle citazioni di questi Dottori. Il P. Martino Becano c. 25. de Bello q. 10. n.o 8. concl. tertia porta cinque casi, in cui possono lecitamente combattere i Cherici, quali sebbene in essi non si comprende quel del favor della Fede, o Chiesa si deve intendere à fortiori, quando porta altri casi di minor conseguenza, ne' quali dice ne meno ricercarsi la dispensa del Pontefice. Anzi per primo mette questo generalissimo: Quando Pontifex dispensat. Nec obstat, soggiunge ~~...~~ quod Stationes dicit Pontificem non posse dispensare, quia in hac re non sequimur illius sententiam. Ma il Diana p. 6. trac. 4. de Bello resol. 35. alla causa della fede ci trova una modificazione, dicendo così: Quando id necessarium sit ad consecutionem iustae victoriae, ex qua salus Ecclesiae, vel Reipub. Christianae multum pendet. Ordinarie autem talis necessitas in bello prosequendo offensivo non occurrit, sed plerumque milites Laici adhiberi possint. Da tutte queste ragioni si deduce, che se [illegible] non era tenuto à combattere; in tal caso però non gli era nemmeno vietato, anzi probabilmente di conveniva così dice sembrargli motivo sì giusto, che potessero imitarlo gli altri ecclesiastici.

11.57. ... tra quelli Willehado e Willeado &c.
Vedi dell'Illustr. Vescovato Bremense nell'anno 8. 14. 70. di questo Cap.

In confermazione del suo discorso avea ragione di chiamare a' ragionare questo sant'uomo, che era uno di quelli, de' quali poc'anzi diceva questo Prelato, che parte d'essi n'erano stati dai Sassoni uccisi, parte incarcerati, parte esiliati. Ed è quello stesso che dice appunto il Belle-Forest To. 1. liv. 2. chap. 12. così: Witichinde persecutoit les Chrestiens, et faisoit mourir de divers genres de tourmentes, si bien que les sainctes hommes que Charles avoit envoyez en Saxe pour y annoncer la parolle divine ou failloit qu'ils ~~..~~ se cachassent ou s'en retiravent du pays, ou qu'ils passassent sous la furieur de la glaive de ce Tyran: entre autres fut un sainct homme Anglois nommé Willebaude ou Willeald, lequel se retira à Rome et depuis revint en Gaule, que Charles le grand depuis fit faire Evesque de Bremen Cité assise sur le fleuve Aller, et dependent de l'Archevesché de Cologne, l'ayant ce Roy faicte eriger en Evesché, pour tenir les Saxons en devoir en ce qui est de l'Eglise, advenant ceste erection l'an de nostre salut sept cens quatre ~~...~~ vingt et huict. Sin qui gli annali di Francia.

Quali ~~et~~ danno quasi una sufficiente contezza di quanto si và dicendo di questo Santo nelle seguenti stanze. Tutta via non ci sarà discaro il porre in ristretto la di lui vita come dà un codice M.S. la cavata Frà Lorenzo Surio ad otto di Novembre. ~~Eccola~~ come egli la scrive, ommesse alcune ridondanze di sentimenti. Willehadus vir venerabilis ex Britannia maiori originem duxit... accessit ad Regem Fagland Alachintum... petiitque eius permissu sibi liceret praedicandi verbi vitae causa ad Frisones proficisci... Accessit ad mare, eoque transmisso venit in Frisiae locum quendam quem Dokingi vocant... ubi iam ante B. Bonifacius fuit martyrio coronatus. Cuius concionibus multi fidem edocti, et Christiana religione initiati fuere... Inde proficiscens vir Dei traiecto flumine Lavinca venit ad locum quem Huchmarche appellant. Cumque eius habitatores ab idolorum cultura ad verum Deum colendum revocaret, illi furore perciti exclamarunt virum tam prophanum prorsus e medio tolli oportere... Illinc ~~...~~ relictis venit in Drentiam, ubi multi... baptizati sunt. Porro discipuli eius... idolorum fana demoliri conabantur, sed id Barbari molestissime ferentes eos trucidare voluerunt. Caesus tum fustibus est B. Willehadus, et multae ei plagae impositae sunt. Quidam vero ex illis districto gladio in eum irruit, et caput ei amputare voluit; sed Vir sanctus thecam in qua sanctorum reliquiae inerant, ad collum suspensam habebat. Ictus igitur ille in eius caput vibratus partem quidem ligaminis thecae discidit, sed eum prorsus nihil laesit. Eo miraculo Pagani territi illum cum discipulis illaesum a se dimiserunt. Porro invictissimus Francorum Rex Carolus audita eius fama eum egregie animavit ad propagandam Christi religionem, adiiciens ut fructus immensos a praedicando verbo Dei colligeret. Tum vero in Wigmodiam se conferens ecclesias illic condidit, et populum salutari praedicatione alacriter erudiit. Denique anno Christi septingentesimo octuagesimo primo omnes Frisones circumcirca degentes Christianam fidem se complecti velle promiserunt. Sed anno tertio Wedekindus Saxonum Dux congregato exercitu adversus Carolum Regem rebellavit, Christianosque persequi, et e suis finibus profligare coepit. Id ubi comperit vir Dei Willehadus abiit in Vtriusti; sed ibi quoque imminentem persecutionem Christi benignitate evasit. Inde vero Romam proficiscens, cum sanctissimi Pontificis Hadriani consolatione animatus esset, in Franciam denuo rediit. In illo itinere sutella eius lignea confracta, creditur meritis eius redintegrata. Porro autem Carolo Francorum Rege iubente in Wigmodiam reversus Christi fidem publice et privatim praedicavit, destructaque templa instauravit. Conantibusque eis Deo adiuvante et prosperante, eodem anno Frisones fidem Christi, a qua defecerant, rursus complexi sunt, atque etiam Wedekindus ipse totius mali author Regi Carolo se submittens baptismi gratiam percepit. Carolus autem Rex cum esset Wormatiae, servum Dei Willehadum Episcopum consecrari voluit, idque factum est tertio Idus Julii. Eius autem Parochia subiecit Wigmodiam, Havas, Vtriusti, Atlegam, Wangam, et Noerdam... Cum autem corporis incommoda valetudine admodum confectus esset, Hadrianus Pontifex iussit, ut piscibus vesceretur, quibus ob studium abstinentiae uti non solebat. Nullus porro dies abiit, quo non sacra missarum solemnia cum magna cordis contritione celebraret, insuper nonnunquam duo vel tria psalteria

Sectiones. -- Bremis ædificavit templum elegantissimum, dedicavitque illud Calendis Novembris Dominica die in honorem Domini nostri Jesu Christi, et B. Petri Apostoli. Atque in ea urbe Episcopi sedem constituit. Tandem cum universam Parochiam suam studio piæ intentionis crebro perlustrasset, in locum qui Blekenstede dicitur, pervenit, ubi acri correptus est febre – et sexto idus Novembris – in Christi pace obdormivit. -- Ad Bremensem Ecclesiam, quam ipse condiderat, sacrum eius corpus deportaverunt, et in ea tumulaverunt. Fuit in Episcopatu Bremensi annos duos, menses tres, dies viginti sex. Questa è la relazione della di lui vita ~~[illegible]~~ portata dal Surio Tomo sesto. Nella quale conviene avvertire, che egli dice la prima sua venuta di quà dal mare essere stata à Dokinge, ubi iam ante B. Bonifacius fuit martyrio coronatus. Il che non è facile à conciliarsi con quello che noi diciamo quivi 14. 58. n. 1. che fu compagno di S. Bonifacio. Perchè come compagno di S. Bonifacio, se S. Bonifacio prima che S. Willealdo venisse d'Inghilterra in Germania fu martirizzato? Ma conviene sapere che noi in ciò ci siamo ~~[illegible] S. Bonifacio [illegible] nell'anno~~ appoggiati al Martirologio Romano, il quale parlando ~~[illegible] come detto abbiamo all'[illegible]~~ di questo nostro S. Willealdo adì 8 di ~~di questo canto, e S. Willealdo nel 783~~ Novembre dice così: Bremis sancti Willehadi primi eius civitatis Episcopi, qui una cum sancto Bonifacio, cuius discipulus fuit, in Frisia et Saxonia Evangelium propagavit. Io credo che si possa conciliare la cosa così: Che S. Willealdo di giovanetto, qual è l'età di scolare, seguisse S. Bonifacio nelle fatiche apostoliche nelle Provincie della Germania, alle quali poi ritornando già uomo fatto ~~[illegible]~~ per dar loro miglior cultura da Maestro, perchè essendo di spirito le anche ancora bisognevoli, approdasse colà dove il suo Maestro nel 755 morì.

St. 59. n. 1. Fuggì, che dal Vangelo appreso avea
Se caccia una città, fuggir altrove.

Il luogo del Vangelo è assai noto: Matth. c. 10. n. 23. Cum persequentur vos in Civitate ista fugite in aliam. E sebbene S. Gian Grisostomo in cap. 10 Matth. hom. 35 dice che ciò non fu ordinato che per le persecuzioni à tempi stessi di Cristo, e prima della sua morte. Non enim de his persecutionibus dicit, quæ post Crucem fuerunt, sed de his quas ante Crucem et passionem habuerunt. Tutta via altri intendono che ciò fosse una norma di come avessero à portarsi non solo gli Apostoli, ma tutti gli uomini Apostolici in avvenire in simili occasioni, tanto più che nè in licenziarsi dagli Apostoli, nè in altre instruzioni, che loro diede circa la predicazione della fede, rinnovò altro ordine, o prescrisse altra norma di contenersi nelle persecuzioni: segno dunque che questa doveva loro servire di regola universale. Tertulliano ancora prima di S. Gian Grisostomo hà detto, che non si deve ~~vuole~~ intendere il luogo allegato di S. Matteo che dei tempi della vita di nostro Signore, quando cioè mandò i suoi Apostoli per le città d'Israello. Hoc in personas proprie Apostolorum, dice egli nel lib. de Fuga in persecutione, cap. 6. et in tempora, et in causas eorum pertinere defendimus. Ma conviene sapere che Tertulliano compose quel libro dopo essere diventato eretico ~~[illegible]~~ Montanista, ed è uno di quelli che per testimonio di S. Girolamo de Scriptoribus Ecclesiasticis, ~~[illegible] contro la Chiesa [illegible]~~ seguito pure dal Cardinale Bellarmino de Scriptoribus Eccles. e di Niceforo Callisto lib. 4. c. 34. scrisse contro la Chiesa. Onde, quando anco fosse vero che la norma data dal Signore fosse solo per le persecuzioni, che fossero avvenute agli Apostoli nella predicazione per le città d'Israello, l'autorità però di Tertulliano si viene ad essere sospetta in questa interpretazione, come falsa è la sua dottrina in quel libro. Dice egli cap. 4 assolutamente: Fugiendum in persecutione non esse. E le sue ragioni si riducono in somma à questa: Si enim persecutio à Deo evenit, nullo modo fugiendum erit, quod à Deo evenit.

Sicut duplex ratio defendit, quia neque debet devitari, neque evadi potest quod a Deo evenit. Non debet devitari, quia bonum... Nec potest evitari quia a Deo evenit, cuius voluntas non poterit evadi. Igitur qui putant fugiendum, aut malum reprobant Deo, si persecutiones ut malum fugiunt; bonum enim nemo devitat: Aut fortiores se Deo existimant, qui putant se evadere posse, si Deus tale aliquid voluerit evenire. Così egli nel cap. quarto di quel libro. Ma queste ragioni non stringono punto, come ognun vede; altrimenti non si potrebbe prendere una medicina, perchè la febbre che Dio ha mandata è bene; e sarebbe in oltre una temerità il volerla cacciare quando Iddio mandolla. Lo stesso dicasi della fame, e di qualunque altro simile evento sinistro. Non dunque tutto quello che è bene appresso Dio, entra in obbligo nostro. Nè quello che come bene è da lui forse voluto sino a un tal segno, e con limitazione, e modo, ha da essere da noi voluto assolutamente, e senza condizione, e in ogni caso. Vuole egli la persecuzione, ma perchè si colga quando e come e dove egli vuole. E sino che non si sa la divina volontà in questi particolari, è lodevole la fuga. Anzi è una parte del merito de' perseguitati il fuggire, come una parte di chi perseguita, e forse la maggiore, almeno quella che dà il nome alla persecuzione, il seguire chi fugge. Tertulliano stesso nel lib. de Patientia cap. 13. ha riconosciuto il suo merito nella fuga in tempo delle persecuzioni. Quod de virtute animi venit, dice egli, in carne perficitur; carnis patientia in persecutionibus denique probatur. Si fuga urgeat, incommoda fugae caro militat. Si et carcer praeveniat, caro in vinculis, caro in ligno, caro in solo, et in illa paupertate lucis, et in illa penuria mundi. Or tra le afflizioni della carne in occasione di persecuzioni annoverava pure la fuga co' suoi incomodi. Ma con tutto che sia falso il fondamento di Tertulliano, vediamo un poco due cose: Una se sia nemmeno lecito fuggire in tempo di persecuzione. L'altra, se quello che ha detto il Signore: Cum persequentur vos &c. sia precetto, o consiglio.

E quanto alla prima, o si parla di Persone, dalla cui direzione dipende l'altrui salute, o governo spirituale come sono Parochi, Prelati, Vescovi. O si parla di persone che non anno tal carico. Se si parla de' primi, conviene rispondere con distinzione; o la loro presenza è necessaria al gregge, o non è necessaria; o pure, (che viene a esser lo stesso) o la persecuzione è diretta contro la persona del Prelato, o contro il comune del popolo. Se la presenza è necessaria al gregge, contro del quale è la persecuzione, allora il Pastore non deve abbandonarlo. Se poi è solo il Pastore il perseguitato, ed il gregge non ha bisogno della di lui personale assistenza; allora lecitamente può servirsi della fuga. Dimostra questa dottrina, e questa distinzione lo stesso Tertulliano nel cap. 11 del lib. citato de fuga in persecutione dicendo così: Sed qui gregi praesunt, fugere quum ipsi iuvent, nec decet nec licet, ideo praepositos ecclesiae in persecutione fugere non oportebit. Caeterum si grex fugere deberet, non deberet praepositus gregis stare, sine causa staturus ad tutelam gregis quem grex non desideraret ex licentia fugae scilicet. Ma S. Tommaso 2. 2ae q. 185. a. 5. assai chiaramente spiega tutto questo: In qualibet obligatione praecipue attendi debet obligationis finis. Obligant autem se Episcopi ad exequendum pastorale officium propter subditos. Et ideo ubi subditorum exigit salus personae pastoris praesentiam, non debet pastor personaliter suum gregem deserere, neque propter aliquod commodum temporale, neque etiam propter aliquod personale periculum imminens, cum bonus pastor animam suam ponere teneatur pro ovibus suis. Si vero subditorum saluti possit sufficienter in absentia pastoris per alium provideri, tunc licet pastori vel propter aliquod Ecclesiae commodum vel propter personae periculum corporaliter gregem deserere. Così S. Tommaso prevenendo l'obbiezione, che altre qualità del buon pastore però fosse, e mostrando come va inteso.

Questa dottrina è ancora ~~[illegible]~~ appoggiata dal S. Tommaso dal suo ordinario Maestro S. Agostino, che nella Epist. 180. ad Honoratum Episcopum comincia colla stessa distinzione, e dice che S. Paolo qualora per mezzo dei buoni Fedeli Cristiani fu calato dal muro, e si sottrasse nella persecuzione che fugli fatta dal Prefetto di Damasco, non però, perchè allora non era in necessità quella greggia di sua persona pericolante, e la sua persona era la perseguitata. Numquid, dice il Santo, quando Apostolus Paulus, ne illum comprehenderet inimicus per fenestram in sporta submissus est, et effugit manus ejus, deserta est quae ibi erat Ecclesia necessario ministerio, et non ab aliis fratribus ibidem constitutis quod oportebat impletum est? Eis quippe volentibus hoc Apostolus fecerat, ut ipsum servaret Ecclesiae, quem proprie persecutor ille quaerebat. Faciant ergo ministri Christi et sacramentorum ejus, quod praecepit sive permisit. Fugiant omnino de civitate in civitatem, quando eorum quisquam specialiter a persecutoribus quaeritur, ut ab aliis qui non ita requiruntur, non deseratur Ecclesia, sed praebeant cibaria conservis suis, quos aliter vivere non posse noverunt. Cum autem omnium, idest Episcoporum et Clericorum est commune periculum, ii qui aliis indigent, non deserantur ab his quibus indigent. Aut igitur ad loca munita omnes transeant, aut qui habent remanendi necessitatem non relinquantur ab eis, per quos illorum est ecclesiastica supplenda necessitas. ~~Questa è la~~ Dalla dottrina di questi Santi si scorge chiaro ciò che abbia a dirsi per l'altra parte della distinzione, cioè di quelli, al cui carico non sono poste l'anime altrui. Perchè se è lecito ad uno che pure è Pastore, il fuggire in tempo di persecuzione, quando la sua assistenza personale o non è necessaria, o egualmente può supplirsi dall'altrui opera per il suo gregge, dunque tanto più uno che non è in tal carico potrà fuggire. Ed in ciò abbiamo d'altro Santo Padre ed esempio e dottrina. S. Atanagi fuggì, e fece della sua fuga l'Apologia.

Ecco come egli stesso descrive la sua fuga nell'Apologia prima paulo ante finem: Nox erat, multique ex populo ad proximam synaxim in orationibus pervigilabant, cum dux exercitus Syrianus ingressus est plus quam quinque millibus, quorum alii arma, alii strictos enses, alii gestabant, alii arcus, jacula, fustes, et ecclesiam militibus prope inter se conjunctis manibus ne quispiam inde exiret aut elaberetur, cinxit. Ego autem, ut in tanta tribulatione populum deserere absurdum putavi, et rectius esse, ut pro aliis pericula susciperem, mansi sedens in cathedra, Diacono jusso, ut Psalmum recitaret, simulque populus auscultaret: Quoniam in saeculum misericordia ejus. et post recitationem quisque domum abiret. Ubi vero dux irrumpens cohortem in templum irrupisset, militesque sacrarium ad me intercipiendum obsiderent, quotquot ex clero populoque residui erant, clamitare, et obsecrare, ut me subducerem: ego contra, nisi omnibus ad unum digressis me recessurum pernegabam, quapropter relicta cathedra injunctisque precibus obsecrabam, ut abitum maturarent. melius enim esse, si ipse in periculum venirem, quam si quispiam eorum injuriam acciperet. Digressis igitur plerisque, caeterisque eos subsequentibus, qui nobiscum erant monachi et nonnulli ex clericis inter abeundum me secum abstraxerunt. Atque ita teste veritate, per milites, quorum alii sacrarium cingebant, alii per templum obversabant, inoffensi transivimus, Deo duce et protectore, nihilque ipsis sentientibus elapsi sumus. Deum interim magnifice glorificantes, quod neque populum prodidimus, et quod iis prius sine noxa dimissis, quaerentium manus effugimus. Così il Santo descrive la sua fuga, contro gl'impugnatori della quale ivi siegue così: Cum igitur divina providentia nos ita mirabiliter ex hoc periculo eripuerit, quis mihi id jure vitio vertendum putet, quod non alteri me in manus quaerentium dederim, aut denuo itidem me eorum oculis ingesserim? Id enim erat plane se ingratum Deo praestare. Tra le ragioni che egli adduce in sua

discolpa si riducono a questo, che se è male il fuggire, come gli Ariani dicevano, è più male il perseguitare; per altro non può esser male ciò, che il Signore ha ordinato nell'antica legge, e nello stabilire le città di rifugio a' perseguitati, e mostrato nelle fughe di Mosè da Faraone, di Giacobbe da Esaù, di Davide da Saul, di Elia da Acabbo. E poi nella sua venuta in se stesso lo ha confermato fuggendo fanciullo in Egitto, e stando ascosto in Nazaret di colà ritornato, e sottraendosi adulto dai Nazareni quando volevano precipitarlo, e dagli Ebrei, che volevano lapidarlo nel tempio, sino al tempo stabilito dal Padre per la sua morte, ed allora spontaneamente si diede in mano de' suoi nemici. Poi i successori nella nuova legge facendo lo stesso anche, e S. Pietro fuggì dalla prigione d'Erode, e S. Paolo per le mani dei fratelli dalla persecuzione del Rettor di Damasco, operando in ciò questi, e simili santi con somma prudenza, che non sapendo (come il Signor Gesù sapeva del suo) il tempo stabilito da Dio alla loro morte, non avevano temerariamente ad esporsi prima dell'ora a' persecutori; E queste loro sottrazioni si vide poi che erano secondo il beneplacito divino, per il gran bene che recavano alla Chiesa col rimaner superstiti tali santi. Queste dal più al meno sono le ragioni, che diffusamente rapporta il Santo; Ed in un luogo conclude così: Utilis igitur et non infructuosa populis fuga sanctorum, etiamsi id Arianis non videatur. Quapropter sancti (quemadmodum dictum est) fugientes sese occultabant, et per dispensationem ut medici in usus indigentium se servabant. Reliquis autem et in universum omnibus ea lex proposita est, ut fugiant dum in persecutionibus appetuntur, et occultent se se dum quaeruntur, neque praecipites temerariique sint in tentando Domino, sed expectent (quemadmodum dixi) donec definitum moriendi tempus advenerit. Con queste parole il Santo risponde all'altra parte della distinzione, anzi all'altro dubbio. Col dire che altrimenti, cioè à quelli che non anno a carico loro le anime altrui, è ciò da osservarsi, fuggire, sino che conoscono meglio la divina volontà, che li voglia al martirio, risolve l'altra parte della distinzione. Ed in vero con ragione perchè se può fuggire un Vescovo quando la sua presenza non è necessaria alla greggia, come dalla dottrina ~~e~~ d'esempio di questi santi abbiamo veduto, tanto più potrà un uomo libero, al cui carico non sieno altre anime affidate.

Col dire poi che è legge il fuggire: Omnibus ea lex proposita est ut fugiant, dum in persecutionibus appetuntur, risponde all'altro dubbio da noi ~~[illegible]~~ avanti proposto, se veramente quel del Vangelo: Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam, sia precetto, o consiglio. E dicendo che è legge il fuggire, ecco che lo ~~[illegible]~~ viene à porre tra' precetti. Ed in vero egli in quell'Apologia par che sempre cammini in questa supposizione. Cum advenisset, dice egli, Verbum Patris ... praeceptum fugiendi edidit: Cum vos inquiens, persecuti fuerint in civitate ista, fugite in aliam. Pauloque post subjicit: Cum videritis illam abominationem desolationis etc. tunc qui in Judaea sunt fugiant ad montes. — Quae igitur sanctis praecipit Dominus, ea quoque ante suum in carne adventum locutus est in sanctis. Nam quod Deus injunxerit, faciendum est. Ed altrove: Fugere siquidem Deus injunxit, et sancti factitarunt, persequi autem diaboli inventum est. E rendendo ragione perchè non era rimasto quella notte, che veniva cercato nel tempio dai Persecutori, dice più sotto: Id enim erat plane se ingratum Deo praebere, et praeter eius mandatum agere, et ut actis sanctorum pugnare. E portando della divina Scrittura esempj d'altri, che come lui non sono rimasti tra chi gli

persequitaua: Ideniim erat, dice, furor contra Dei praeceptum, ut in Scripturis habemus: Non tentabis Dominum Deum tuum. Id ut et ego cauerem, ut qui hoc a Scripturis didiceram, ad istum modum me institui. Dal che si vede aver creduto il Santo che il fuggire nelle persecuzioni fosse non consiglio puro, o permissione, ma precetto. Tuttavia conviene a ciò rispondere colla distinzione, che a questo luogo del Vangelo Math. c. 10. u. 23. Cum persequentur te ec. adduce il P. Cornelio à Lapide. Fa' egli la questione, An hoc sit praeceptum, an permissio duntaxat? e risponde: Partim est praeceptum, scilicet cum Ecclesiae et fidei necessitas fugam exigit, aut legem proprii periculum. Partim est consilium, quando scilicet ex fuga maior propria, aut aliena utilitas et perfectio speratur. Partim est permissio, ut cum quis tormenta valde metuit et horret, nec in loco ubi persecutio viget manere necessitate, aut obligatione aliqua (v. g. quia est Episcopus aut Pastor) obstringitur.

Or per S. Atanagio si potea però ben dire che fosse stato precetto per il gran vantaggio della fede, e della Chiesa dalla sua fuga, avvertendo a questo proposito quivi appunto lo stesso P. Cornelio: Si enim ipse non fugisset (Athanasius) rabies Arianorum ipsi in Oriente de fide Homousii, quae in uno Athanasio tunc nitebatur, triumphassent. Or per conchiudere questa materia del nostro S. Willealdo, dalla cui fuga abbiamo avuto il motivo, fuggì anch'egli dalle persecuzioni de' Sassoni, e singolarmente di Witichindo, e forse che anco per lui la sua fuga era in precetto per il gran bene della Chiesa, e dell'anime che poi partori questa sua sottrazione. Alberto Cranzio nella sua Sassonia lib. 2. cap. 14. presso il Surio To. 6. Novemb. die 8. dicendo di S. Willealdo che fuggì, dice che obbedì al Signore, che comanda nel Vangelo nelle persecuzioni il fuggire: In persecutione, quam excitavit Wedekindus, nec ipse (Willehadus) stabiliter, cum discipuli eius diversis locis occumberent pro Christo. Unde Dei confessor maiori sibi lucro animarum, Evangelicum complevit praeceptum de civitate fugiens in civitatem. Dispersique ad praedicandum singuli ipse Romam cum Ludgero adiit, ubi Summi Papae Adriani consolatione relevati, Ludgerus ad professionem ordinis S. Benedicti in montem Cassinum, Willehadus in Galliam ad sepulchrum sancti perrexit Willibrordi. Itaque biennio utrique conclusi contemplationi institerunt et orationi, magnitudinis futuri Apostoli. Così descrive il progresso della fuga del nostro S. Willealdo il Cranz.

St. 60. u. 4. — — Di me parlar non deggio

Abbenchè sieno molti casi, in cui possa uno parlare in lode di se stesso, e dell'opere sue, pure la massima universale de' Santi si è il tacere quanto mai più si può tutto quello, che può conciliare stima ed applauso, che però ~~per la ragion de' contrarj~~ è nato il proverbio essere la propria lode biasimabile nella stessa sua bocca. Che vi sieno molti casi in cui si possa lodevolmente parlare di se l'abbiamo da Plutarco in quell'opuscolo, che fa' De Laude sui ipsius, ove co' principj dell'etica ben fondati trova dieci casi, in cui senza pregiudizio di questa sorta di virtù, che si è modestia possa uno lodarsi. Primieramente, dice egli, quando a difendersi da alcuna impostura ciò è conducevole. Seipsum absque culpa reprehensionis laudare aliquis potest, primum si calumniis aut accusationibus defendendi gratia hoc faciat, ut Pericles. Ac mihi quidem irascimini, viro, qui nemini ulli cedo vel peritia rerum, vel eloquentia interpretandi, vel amore patriae, vel pecuniae despicientia. Secondariamente possono gloriarsi certi

miserabili soccombenti a molte disgrazie, per rincorarsi ne' loro guai, e dar su il capo dalla piena delle loro miserie: Iis qui in aliquam inciderunt calamitatem, jactantia et fastus convenit magis quam iis qui rebus utuntur secundis. Hi enim velut arripere gloriam, et ambitioni suae indulgere videntur: illi porro ab arrogantia ob temporis rationem disjuncti, emergere adversus opprimentem fortunam, ac magnitudinem animi fulcire, omninoque fugere adversarum rerum miserationem deplorationemque existimantur. Terzo, che coincide col primo caso: Quando le nostre buone opere vengono incolpate, si difendono col lodarle: Jam cujus recte facta culpantur, is ea si laudet omnino veniam meretur, et reprehensione vacat: videtur enim non exprobrare, sed defendere. Atque ea splendidam Demostheni paravit libertatem, laudumque amolita est fastidium, quas fere per totam pro corona orationem usurpavit, jactans eas, quae culpabantur de bello legationes et decreta. Quarto, pone un'arte che egli approva per lodevole di commendarsi, che non la sfuggirebbe la vera umiltà cristiana, ed è lodare un altro di quelle virtù, che conosce in se stesso, acciò da quindi ne conosca chi sente il proprio merito. Solent nonnulli iis, quibus idem studium fuit, easdem actiones, iidem denique mores, tempestive laudando conciliare sibi, et in se convertere auditorem, qui statim intelligit dicentem etiam si de alio loquatur, ob virtutis similitudinem dignum eadem esse laude. Quinto si lodano da se con virtù quelli che alcuna parte de' loro buoni operare per cui si lodano, rifondano in altri: Qui vero coguntur se laudare, eos tolerabiliores facit, si non omnia sibi arrogant, sed gloriae molestiam aliis partientes, alia fortunae, alia Deo accepta ferunt. Itaque praeclare Achilles: Hunc postquam superi nobis superare dederunt. Sesto quando la lode data per cose picciole, si converte anco da se in cose di maggior peso: Apud moderatos non est abradendum etiam conditionibus laudem uti. V. G. laudavit aliquis se a doctrina, aut divitiis, aut potentia; Hunc tu iubebis non ista de te commemorare, verum hoc potius dicere si bonus sis, si innocens, si utilis. Ut illud Periclis. Cum enim ad morientem necessarii ejus deplorarent, ac praeturas commemorarent, potentiam, et quae tropaea quasque victorias, urbesque Atheniensibus partas reliquerit, paululum sese erigens, reprehendit eos, quod communem multorum et fortunae magis quam virtuti debitam laudem extollerent, pulcherrima ac maxima, illique propria hac laude praetermissa, quod propter ipsum nemo Atheniensium nigram vestem unquam sumpsisset. Settimo quando fra le proprie lodi non si tace alcun suo difetto, che faccia come contrappeso alla bilancia: Sunt qui non laudes non omnino splendidas ac puras proferunt, sed defectus quosdam et errata aut levia peccata injiciendo, importunitatem et invidiam declinant. Ottavo fa scusabile la propria lode la confidenza, e franchezza del suo operare, che ~~[illegible]~~ ti si supporre ~~[illegible]~~ alli altri invidia. Quidam alia remedia, dice Plutarco, e parla di questa sì fatta generosità, in ipsis quodammodo insunt, qui se ipsos laudant. His Cato usus est, invideri sibi dicens, quod suis rebus neglectis, noctes patriae causa vigilaret. Ut enim domum, aut praedium, ita gloriam quoque, et virtutis laudem iis qui gratis et nullo negocio, non qui redemerint multis laboribus et periculis, invident. Nono può uno lodarsi, ove il lodarsi conduca al bene ed utilità di chi ascolta. Non modo enim dolorem aliorum et invidiam, sed etiam ad eorum utilitatem usurpandae nobis sunt nostrae laudes: ne hoc agere ut nos laudemus, sed eo ipso aliud aliquid nobis videamur, primum hoc considera, an excitandi studii aemulationisque virtutis gratia apud auditores se ipsum laudare possit. Hoc enim modo Nestor suas pugnas et praeclara facinora narrando et Patroclum ad pugnam instigavit, et novem Graecos heroas ad singulare cum Hectore praelium excitavit. Decimo, quando si conosce lodato il vizio, e perchè non abbia da' quelle lodi a partorirne scandalo, si potrebbono opporre le proprie azioni come virtuose, ed

in ciò si converebbe a parlare di se stesso con lode, perchè non in pregiudizio, ma in favore della virtù si verrebbe a parlare. Supra dominus nequaquam civile esse laudi ac gloriae aliorum se ipsum opponere. Tamen ubi fit, ut laudes noceant ac corrumpant, studiumque vendendae laudis et gloriae in rebus magnis consiliis animi generosi, non inutile est aut refutare, aut potius indicato discrimine auditorum ad meliorem avertere sententiam. Admodum venuste Crates his versibus: Haec habeo quae edi, quaeque exsaturata libido Hausit. opposuit hos: Haec habeo didici studio quae pulchra, Camenae quibus instruxere. Pulchra enim est haec laus et utilis docentibus utilia et commoda vivendi atque ampliandi, vanis et otiosis rebus posthabitis. Così da Plutarco dieci incontri sono portati, in cui o con lode, o senza colpa può uno lodarsi, da noi recati in ristretto, e confermati la maggior parte co' gli esempli più spiccanti, omandone d'altri molti. Ma come egli non ne sapeva di più, ~~ma~~ essendo gentile, della vera virtù, non era da aspettarsi da lui migliore, nè più eccellente dottrina. La Cristiana filosofia però di tanti casi, che egli novera nessuno ~~più dig~~ ne ricaverebbe che il quinto e il nono, volendo essa che tutta la gloria, o mai parte si rifonda in Dio solo; e chi se uno si loda, lo faccia ove conduca all'utilità de' suoi prossimi. ~~Uno~~ Nell'uno, e l'altro di questi casi era da S. Paolo frequentemente adoperata la propria commendazione. Oltre quelle espressioni, che sovente si incontrano nelle sue epistole, onde il tutto rifonde nella grazia del Signore, come quelle: Non ego sed gratia Dei mecum. Gratia Dei sum id quod sum, e simili, pare, che l'uno e l'altro degli accennati casi toccasse nel fine del cap. decimo, e nell'undecimo della seconda epistola a' Corintj. Primieramente premette come per regola universale, che se uno si gloria, si glorj in Dio: Qui gloriatur, in Domino glorietur. E poi considerando, che conduceva al loro vantaggio

la sua glorificazione siegue a narrare le opere sue fatte in loro pro, e le sue tribulazioni per essi sofferte, ed ancora le grazie del Signore. Ma perchè vedeva, che con ciò eccedeva dalla regola universale, chiede loro licenza, e prega a sopportarlo non altrimenti che come si sopporta uno sciocco, ed insano. Utinam sustineretis modicum quid insipientiae meae, sed et supportate me. Aemulor enim vos Dei aemulatione. E dopo avere narrato con gran modestia le opere sue, e i suoi doni, nel cap. 12. soggiunge: Factus sum insipiens, vos me coegistis. Ecco con quanta ritenenza parlava S. Paolo di se stesso, tutto che rifondesse in Dio ogni suo bene, e che ne avesse sì giusto motivo, l'edificazione dei suoi prossimi. Questi sono i casi, in cui la Cristiana filosofia fa che si parli di se con virtù, o almeno sopporta, che si parli di se senza colpa. Per altro ella è massima universale de' santi il tacere di se stesso. Il P. Giacomo Alvarez de Paz nel To. 2 delle sue opere, che è de exterminatione mali et promotione boni, lib. 4. par. 4. cap. 9. dice così: Tacet humilis, ut dona de manu Dei accepta silentio contegat et servet, ne quod multis gemitibus et multis laboribus peperit, unum verbum stultae potestatis effundat. Etenim sacramentum Regis abscondere bonum est (Tob. 12. 7.) et similiter utile est nobis ad fugiendam iactantiam thesauri in corde nostro depositi abundantiam occultare. S. Gian-Grisostomo tomo To. 1. Hom. 2. in Psal. 50. a quel rispetto: Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, dice a questo nostro proposito pur bene così: Sancti virtutes suas non meminerant, sed peccatorum suorum memoriam recordabant. Non sicut nunc homines peccata sua obliviscuntur, et celare cupiunt. Si quippiam aliquid boni fecerint, in medium proferunt, et omnibus probare festinant. Fecisti aliquid boni; cela illud, ut Dominus tuus videat, et ipse laudet. Quod si iactanter aliquid boni feceris, gloriam ab hominibus recepisti.

~~E S. Pier Grisologo serm. 7: Virtutes proditæ non manebunt. Virtutes sicut proditores non durant, sic non instant non diu custodes. In somma ella è massima comune de' santi e de' maestri di spirito il non parlare delle proprie abilità, e doni, e si reputa una ragione di stoltezza il fare l'opposto.~~ E di S. Paolo nell'Omelia in illud: Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, cap. 11 Ep.æ 2. ad Corinth. esalta e spiega alla lunga la modestia dell'Apostolo, che anda tanto riservato in parlar di sè e lo faccia contra cuore e come sforzato. Dice dunque così: Num perspicue vides prudentiam Pauli? Etenim dicens: Utinam sustineretis modicum quid insipientiæ meæ, quinimmo sustinete me; nec semel neque bis sed ter dicto, non continuo prorupit ad narrationem laudum. — Ut demum ~~multa~~ latissima excusatione, præmunitioneque præmissa, tentavit aggredi laudum suarum enarrationem. Et quemadmodum equus præcipitium aliquod præruptumque volens transiturus se colligit, quasi hunc uno saltu exsuperaturus foret: verum profundum despiciens hiatum subsistere, obstupescit mox, contrahiturque, deinde ubi sentit equitem vehementius urgere, rursus aggreditur, ideoque quod anxia prodesset, velocitatem et vim indicans, subsistit aliquandiu, hinnitum mussitans super ora fundit, rumpto tandem animo se ultro fidenter adigit: sic et Beatus Paulus vel[u]ti se deturus in præceps, in laudum suarum recitationem se[se] not atque iterum, ac tertio, et subinde sæpius retrocedit. — et ut quum se millies insipientem nominasset et stultum, vix tandem audet in proprias laudes descendere. — Ea sanctis consuetudo, quod perperam fecerunt, usquequaque quotidie deplorant, omnibusque ob oculos ponunt, quod autem ingenuum et eximium abscondunt. Talis est hic sanctus noster. Peccata sua vel nomine impudente perpetuo recitat excantatque. — Præconia vel urgente necessitate gravatur, vel potius refugit enarrare. — At nos non item &c. così S. Gian Griso-

stomo, omnendo alcune ridondanti sentenze soverchie all'intento nostro. E S. Pier Grisologo serm. 7. dice al nostro proposito. Virtutes proditæ non manebunt. Virtutes sicut proditores non durant, sic non instanter proditæ custodes. In somma ella è massima de' santi e de' maestri di spirito il non parlare delle proprie abilità e doni, e si reputa una ragione di stolto il far l'opposto. Ne abbiamo un manifesto riscontro di ciò nella parabola del Fariseo e Pubblicano Luc. 18. che il Fariseo lodandosi partì riprovato, ove il povero Pubblicano umiliandosi se n'andò giustificato. Pharisæus stans, hæc apud se orabat: Deus gratias ago tibi quia non sum sicut cæteri hominum, raptores, injusti, adulteri: velut etiam hic publicanus. Jejuno bis in sabbato: decimas do omnium, quæ possideo. Et publicanus a longe stans nolebat nec oculos ad cœlum levare, sed percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori. E soggiunse il Signor Gesù una sentenza tremenda, a comune instruzione: Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo: Quia omnis qui se exaltat, humiliabitur, et qui se humiliat exaltabitur. Descrive pur bene S. Bernardo un superbo e vantator di se stesso nel trattato de gradibus humilitatis, et superbiæ grad. 4 Jactantia, quale sebben parla d'un monaco, pure fa vedere l'arte che usasi talvolta da simil sorta di gente, che senza apparire ed ispazzarsi commendarsi, pure in verità cercano e procurano con tali maniere di suscitare la propria stima ed esaltazione. Dice il Santo Padre così: At postquam vanitas crescere, et vesica grossior cœperit, necesse est ut ampliori foramine laxato sina ventositas eructetur, alioquin rumpetur. Sic monachus inepta redundante lætitia dum vera vel signis

eas

C. 8.
2i

replere non sufficit, in turba verba prorumpit: Venter meus quasi mustum absque spiraculo, quod novas lagunculas dirumpit. Aut loquatur ergo, aut rumpatur. Plenus est enim sermonibus, et coarctat eum spiritus uteri sui. Esurit et sitit auditores, quibus suas iactitet vanitates, quibus omne quod sentit, effundat, quibus qualis et quantus sit innotescat. Inventa autem occasione loquendi, si de litteris sermo oriatur, vetera proferuntur et nova, volant sententiae, verba resonant ampullosa. Praevenit interrogantem, non quaerenti respondet. Ipse quaerit, ipse solvit, et verba collocutoris imperfecta praecidit. Cum autem pulsato signo necesse est intermitti colloquium, horam longam breve queritur intervallum: quaerit licentiam, ut ad fabulas revertatur post horam, non ut quempiam aedificet, sed ut scientiam iactet. Aedificare potest, sed non aedificare intendit. Non curat te docere, vel a te doceri ipse quod nescit, sed ut scire sciatur quod scit. Quod si de religione agitur, statim visiones et somnia proferuntur. Deinde laudat ieiunia, commendat vigilias, super omnia orationes exaltat, de patientia, de humilitate, et de singulis virtutibus plenissime, sed vanissime disputat, ut tu si audieris, dicas quod ex abundantia cordis os loquitur, et quia bonus homo de bono thesauro profert bona. Così qui S. Bernardo. Questa arroganza di lodare se stesso, e di parlare con affettato vantaggio di se fu dannata anco da' filosofi antichi, e Plutarco comincia il citato libro de sui Laude, così: Nemo est, Herculane, qui non dicat molestum atque illiberale esse de se ipso ad alios loquendo aliquam sibi dignitatem aut potentiam vindicare. Sed ipsa fama, eorum etiam qui eos ipsos vituperant, ingratam eius importunitatem devitaverunt. E pure lo stesso Plutarco un po' più

sotto Aristofonte diceva riuscir gioconda l'altrui lode, ma in bocca altrui; la dove molestissima, se nella propria. Unicuique enim, ut ait Xenophon, laus ab aliis profecta suavissima est auditu: aliis autem ea molestissima, quam sibi quisque ipse tribuit. E due ragioni che di ciò adduce sono pur vere: Primum enim impudentes esse arbitramur, qui se ipsos laudant, quia decebat esse pudor, etiam si ab aliis laudarentur. Secundo, iniustos, sibi sumentes id licet, quod tribui ab aliis debuit. Anco Persio nella Satira prima v. 41. motteggia colui che se giustificavasi di sua bocca non lodavasi, parlava però in modo, che aspettante consideravasi affettare il concetto di sapiente, e perciò diceva lui: — — — usque adeone

Scire tuum nihil est nisi te scire hoc sciat alter?

E ~~quel Pirgo~~ Perifane presso Plauto nella Comedia Epidicus v. 433. a quel soldato vantatore ottimamente diceva:

Nam strenuiori deterior si praedicat
Suas pugnas, de illius ore fiunt sordidae.

Questa verità conosciuta sì bene anco da' gentili conferma il P. Giacomo Alvarez de Paz To. 2. lib. 1. par. 2. cap. 17. così: Satis angusti cordis est, qui bona sibi data continere non valens, ea per aeterna elationis signa quasi per rimas effundit, et tanta arrogantia loqui, tanto fastu ambulare, et tanta procacitate se et sua laudare non erubescit. E perchè anco il biasimarsi con affettata humiltà, a chi ben se n'intende è un mendicar lode, anzi un quasi equivalente lodarsi, la vera si è non parlare di se stesso sì in bene che in male il meno che puossi; e chi da questa via ~~e~~ massima si diparte sa' da stolto dice Catone:

Nec te collaudes, nec te culpaveris ipse;
Hoc faciunt stulti, quos gloria vexat inanis.

Onde assolutamente diceva il nostro S. Wilibaldo, che di se medesimo non doveva parlare.

C. 8.

12.

St. 61. v. 3. Che se la Fè piantar umana potta
Non vale; però la fè va per l'udito.

Queste due verità vengono insegnate ~~[illegible]~~ dall'Apostolo delle Genti. Che la fede non venga semplicemente da noi, ma da Dio, contro l'errore de' Pelagiani, che al rapportar di S. Tommaso 2a. 2æ. q. 6. a. 1. c. ponebant causam fidei solum liberum arbitrium hominis, et per hoc dicebant, quod initium fidei est ex nobis, dice S. Paolo ad Ephesios c. 2. v. 8. Gratiâ salvati estis per fidem, et hoc non ex vobis. Dei enim donum est. Che poi questa fede venga a noi comunicata dall'ascoltare la divina parola, lo dice pure egli stesso a' Romani cap. 10. v. 17. Ergo fides ex auditu. Ambedue queste verità spiega S. Tommaso maravigliosamente al suo solito p. 1. q. 111, a. 1. ad 1um così: Ad fidem duo concurrunt, primò quidem habitus intellectus, quo disponitur ad obediendum voluntati tendenti in divinam veritatem -- et quantum ad hoc fides est à solo Deo. Secundo requiritur ad fidem quod credibilia proponantur credenti, et hoc quidem fit per hominem, secundum quod fides est ex auditu. Onde a questo proposito fa pur bene quel detto di S. Agostino in psal. 118. che è nella glossa ordinaria al luogo citato di S. Paolo Rom. 10.: Quamvis Deus doceat interius, tamen fides ex auditu est... Neque enim quia Deus dat incrementum, ideo non est plantandum neque rigandum. Ella è questa una verità così patente tra' buoni cattolici, che il nostro Padre Tommaso Bozio la pone per primo segno della vera Chiesa, aver cioè una fede a lei giunta per via dell'udito, dalla relazione, e predicazione de' ministri del Signore quali furono gli Apostoli ed i Profeti, e non già nata nella fantasia di qualche uomo privato, come sono le credenze degli Eretici. Egli dunque nel lib. 3. sign. 1. cap. 2. dopo aver portata per lungo le autorità di S. Paolo Rom. 10., e quella dello stesso Aposto ad Galatas c. 3. v. 2. Hoc solum à vobis volo discere: ex operibus legis spiritum accepistis, an ex auditu fidei? soggiunge: Audimus Paulum satis hoc esse ad ostendendam fidei veritatem, si probetur ea concepta auditu, non inventis. E Clemente Alessandrino lib. 7. Strom. da per contrassegno degli eretici il non istare alle cose udite, ma a quelle che nascono nella loro mente. Clarum est enim, dice egli, quod cum veritas sit ardua et difficilis, propterea certè fuerunt quaestiones, ex quibus qui nimio sui amore laborant, et ambitiosi sunt, et gloriae cupidi, nascuntur haereses eorum, qui non didicerunt quidem, neque verè acceperunt, sed sibi cognitionis sumpsere persuasionem. E ciò conferma la definizione, che della Fede dà S. Basilio nel Proemio in librum de moribus in quel paragrafo de vera et pia Fide. ed è tale: Est igitur fides eorum, quae dicta sunt assentiens approbatio sine ulla hesitatione, vel cum summa animi expletione de eorum veritate, quae Dei munere sunt praedicata. Ma perchè gli eretici non istanno al detto altrui, ma alla propria invenzione, anno sortito il nome d'Eretici appunto dall'eleggere per regola della loro credenza il proprio giudizio. Onde parlando di S. Paolo dicea Tertulliano nel lib. de Praescriptionibus cap. 6. Haereses tuscat, quarum opera sunt adulterae doctrinae, haereses dictae graeca voce ex interpretatione electionis, qua quis sive ad instituendas, sive ad suscipiendas eas utitur. Et ideo sibi damnatum dixit haereticum, quia et in quo damnatur sibi elegit. Soggiunge poi come contradistintivo de' veri cattolici. Nobis vero nihil ex nostro arbitrio inducere licet, sed nec eligere, quod aliquis de arbitrio suo:

induxerit. Apostolos Dñi habemus auctores, qui nec ipsi quicquam ex suo arbitrio quod inducerent elegerunt, sed acceptam a Christo disciplinam fideliter nationibus adsignaverunt. Da questa elezione in credendo o del giudizio proprio, o della relazione della Chiesa è nata questa distinzione di buona, e cattiva eresia, che dice Clemente Alessandrino lib. 7. Strom. poco sotto del l. c. di separare se ... dicere demonstrative per ipsas scripturas quomodo lapsæ sunt hæreses, et contra quomodo in sola veritate, et antiqua Ecclesia sit perfectissima cognitio, et ea quæ revera est optima hæresis, idest electio. Ed ancor più sotto dice come è passato il nome d'eresia a significare ~~l'elezione~~ l'opposizione alla verità dall'elezione de' proprij inventati in credendo. Quod necesse sit nomen hæreseon ita usurpari, ut veritati opponatur, et ab ea distinguatur, cognoscimus: a qua nos quidam ad hominum perniciem avulserunt sophistæ, humanis et a se inventis infodientes artibus, gloriantur se præesse diatribis seu scholis potius quam Ecclesiæ. E siccome l'elezione del proprio giudizio per regola di sua credenza costituisce l'eresia; così dal non aver altra regola che quella della Chiesa, e che è passata da l'uno all'altro, dall'ora che dal Signore fu rivelata per sino a noi costituisce i veri fedeli. Ed invero questa verità così tramandata costantemente da' Padri a' figli, ed uniformemente predicata chiamavano appunto regola di loro fede. Hanc porro regulam, dice il Bossuet l. c., vocarunt fidei regulam veritatis, et Ecclesiæ, ut scilicet idem crederemus quod a patribus credere audivimus, non quod nobis in mentem veniret. S. Paolo in più luoghi fa menzione di questa regola di nostra fede. Nella seconda ai Corinti c. 10. v. 15. Spem habentes crescentis fidei vestræ in vobis magnificari secundum regulam nostram in abundantiam. Secundum regulam nostram, idest, dice S. Anselmo qui, secundum normam recte vivendi et credendi quam vobis tradidimus. E più chiaro lo stesso santo Dottore sopra quelle parole del medesimo Apostolo ad Philipp. c. 3. v. 15. et 16. Siquid aliter sapitis, et hoc vobis Deus revelabit: Verumtamen ad quod pervenimus ut idem sapiamus, et in eadem permaneamus regula, dice così: Verumtamen, idest sed tamen teneamus omnes illud, ad quod pervenimus ut idem sapiamus credendo, et in eadem permaneamus regula disciplinæ, idest rectitudine vivendi. Scilicet ut nemo propter novam inventionem vel intelligentiam suam deserat communem sensum fidei seu regulam recte vivendi constitutam a Patribus. Vel ita... scilicet idem in fine sapiamus, et in eadem vitæ regula maneamus. Idest nec diversa credamus, nec diversos vivendi ritus habeamus, sed omnes uno modo sincere et munde credamus et vivamus. A questo luogo dell'Apostolo alludeva ancora S. Ignazio Martire scrivendo la Epistola 3.a agli stessi Filippensi e dicendo loro così: Commonitos vos facimus universos nostros, ut idipsum dicatis omnes, unum sentientes. In hoc ipso fidei regulam, et præcepta Domini, sicuti et Paulus erudiens vos dixit. Tertulliano nel lib. de præscriptionibus ripete sovente questa Regola. Nel cap. 3. Quid ergo si Episcopus, si diaconus, si vidua, si virgo, si doctor, si etiam martyr lapsus a Regula fuerit, ideo hæreses veritatem videbuntur obtinere? Nel cap. 13. Regula est autem fidei, ut iam hinc quid credamus profiteamur. E propone la sostanza del simbolo Apostolico ma in altri termini. Nel cap. 14. Hæc regula a Christo ut probabitur instituta, nullas habet apud nos quæstiones, nisi quas hæreses inferunt, et quæ hæreticos faciunt. E più sotto: Fides in regula posita est... Cæterum aut non obstrepant, aut quiescant adversus regulam

S. Giustino martire nella sua epistola ad Zenam et Serenum più volte ricorda questa regola: *Omnia quae fidei sunt, recta certaque agendi regula*; e più sotto: *sententias quidem meas dicerem unumquemque mundano praeditum animo, et extra rectas regulas consistentes, suo ipsius iudicio condemnatos esse*. Ed ancor più sotto: *Qui istiusmodi non est, extra praescriptas et regulas sibi proprietas dimovit*. E S. Ireneo ancora nel fine del cap. 9.° lib. 1.° adversus haereses dice così: *Sic autem et qui Regulam veritatis immobilem apud se habet, quam per Baptismum accepit, hic quidem quae sunt ex scripturis, nomina et dictiones et parabolas cognoscet*. E da' altri santi Padri ancora Regola è chiamata quella uniformità di credenza, che si ricava dalla tradizione de' maggiori, ed in conseguenza dall'udito. Conchiudiamo dunque in rinforzo dell'espressione del nostro S. Villaldo, che adducea a mostrare la necessità della predicazione per la conversione della Sassonia, che la Fede vien per l'udito, abbenchè sia dono di Dio, e superiore alla facoltà umana, con quel di S. Paolo accennato di sopra, Rom. c. 10. v. 13 et seq., che è per la bella e stringente gradazione: *Omnis quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit. Quomodo ergo invocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei quem non audierunt? Quomodo autem audient sine praedicante? Quomodo vero praedicabunt, nisi mittantur? Sicut scriptum est: Quam speciosi pedes evangelizantium pacem, evangelizantium bona! Sed non omnes obediunt Evangelio. Isaias enim dicit: Domine quis credidit auditui nostro? Ergo fides ex auditu, Auditus autem per verbum Christi*. E come dice quivi l'Estio: *Et si Deus intus doceat, tamen opus exterius annuntiat*.

N. 62. n. 5. Fulrado ed che Carlomanno servirò già di regal limosiniere.

Di questo soggetto ne fa memoria il Belle-forest To. 2. [illegible] chap. 6. da noi portato alla N. 49. di questo canto coll'occasione di Willario Vescovo Sedunense, annoverati da esso entrambi fra quelli che dopo la morte di Carlomanno, cui aveano servito, passarono poi la servitù del fratello, il nostro Carlo, e giuravangli fedeltà: *Willhaire Evesque de Syon, Fulrad aumonier et Chapellain du Roy defunt, et plusieurs autres Ecclesiastiques et Comtes et Seigneurs lui feirent la reverence, et iurerent fidelité*.

N. 63. n. 1. Tra' ministri del Re' sovra Gerardo di Rossiglione.

Si lagna il Belleforest l. c. cap. 10, come gli Annalisti di Francia abbian avuta poca o nessuna memoria di molti soggetti, che prestarono servizio al Re Carlo Magno, e gli abbia convenuto ricorrere agli storici stranieri per averne di loro alcuna contezza, e saperne almeno il nome. Uno di questi fu Gerardo di Rossiglione, di cui però anche egli non ne dà più che il nome. *Es anciens historiens est faite mention d'un Gerard de Roussillon, lequel vesquit en un bel aage, et d'un Savon Duc et Gouverneur de Bourgogne, desquels nos Annalistes françois ne disent rien, et toutefois il appert que ce Prince (fust il fils de Gerard, ou autre issu du sang illustre des maisons de Bourgogne) assista à la guerre d'Espagne au Roy Charlemaigne* etc. E questo è il Gerardo di Rossiglione che noi quivi mettiamo in mostra: ed il Savone verrà in scena nel C. 9. St. 23. n. 6.

N. 69. n. 7. Or che piegando al fin dell'anno il Sole Gioggè lunghe e ordinate il [illegible] dar [illegible].

Benchè al tempo di Tacito non distinguessero l'antica Germania in quattro stagioni l'anno, come oggidì fassi, dicendo egli nel l. 6. de mor. Germanorum, che non conoscevano l'Autunno: *Annum non in totidem digerunt species: Hyems et Ver et Aestas intellectum ac vocabula habent, Autumni perinde nomen ac bona ignorantur*, non è però che

non qui forse nel loro anno quel tempo, che ora all' Autunno nostro corrisponde, e perciò avuto ancor il nome. Ma noi abbenchè vogliamo insinuare la stagione autunnale, la lasciamo senza nome proprio, e la chiamiamo solo il fin dell' anno, avendo mira al loro antico costume, che non gli aveva assegnato vocabolo. Considerando inoltre, che la conversione di Witichindo fù alla Pasqua, come vedrassi a suo luogo, ed allora con tal azione termineremo questa guerra, conveniva talmente combinare le cose ~~che~~ in più guerre e spedizioni occorse, che in facendone di molte una sola, come facciamo noi quivi, non si imbrogliassimo in successi incompossibili col tempo che prendiamo per digerirle. La disposizione dunque del tempo supposto della è tale. Nell' principio dell' estate si fanno queste le insolenze de' Sassoni a' danni de' sudditi di Carlo, come appare dal v. 8. della st. 2. di questo canto; invero il principio ~~fin dell' anno mezzo~~ dell' autunno si celebra questo concilio come quivi si dice, stagione assai opportuna. Il tempo ~~Lunga~~ che segue sino alla pasqua dell'anno seguente passa ~~no e trova la corte in Normazia, ed al fine~~ sino al compimento dell' opera. ~~di questo fatto la campagna ..., e la spedizione come si dice nel fine di questo canto, e nel seguente~~

Che l' autunno sia piovoso tutti lo sanno, perchè lo provano; ma forse non tutti ne sanno la vera cagione. Questa è. Tutti la pioggia dalla risoluzione di quei vapori, che ascendendo da terra in alto con facilità, perchè attenuato dal calore, le minute sue parti, colle restano facilmente sostentate dall' aria, e si fanno nube. Ma ove queste dal freddo vengono inspessite, e densate, una all' altra unendosi acquistano mole maggiore, che poi non potendo essere sostentata con facilità dall' aria, convien che in goccie cadano, e questa della è pioggia. ~~Ma~~ noi fare che ~~meglio~~ si possa spiegare assai bene ciò colla similitudine del lambico da noi portata altrove parlando dell' origine de' fonti. Ognun vede che il calore del fuoco supposto al lambico attenua l' umido di ciò che pongonsi lambiccare v.g. rose, gigli ecc. ed in conseguenza diventa molto leggiero talmente che però dall' aria ambiente, che è più grave pel natural suo freddo, vien fatto ascendere sopra di sè alle parti più remote, e più alte del lambico, ove dal freddo dell' aria incontrando al coperchio del lambico, aggiuntavi anco dalla maggiore lontananza del calore supposto si unisce in goccie, che poi pel collo del lambico distillano. Così per appunto proporzionalmente si forma la pioggia ancora, e lo dice virtualmente Aristotele meteor. lib. 1. summa 3. cap. 1. Cum elevatur humidum semper propter caliditatem, et iterum fertur deorsum propter infrigidationem ad terram, propria nomina passionibus imponuntur, et quibusdam differentiis ipsarum. Cum enim secundum modica feratur, Gutta, cum autem secundum maiores partes, Pluvia vocatur. E più sotto nello stesso cap. Pluvia ex multo vapore fit, qui infrigidatur. Anzi il Du-Hamel nella seconda Parte della sua Fisica parlando di ciò, si spiega colla somiglianza ~~della distillazione~~ dell' acqua distillata così: Quod illud nominis fugit pluviam ex ea parum convenire, fere ut in aquis distillatione cernimus generari. Sublati enim vapores in sublimem aeris frigore densantur, et in guttulas abeunt, primum insensibiles, sed inter cadendum subinde augentur, dum aliae aliis consociantur. Or così supposta la formazione della pioggia è facile a conoscersi come in alcuna stagione sia più copiosa, che in altra. E ciò avviene per la disposizione dell' aria, che restando più fredda in alcun tempo che in un altro, più facilmente unisce i vapori,

che non farebbe in altra stagione men fredda, o più fervida, e tale suol essere ne' tempi di primavera e d'Autunno, aggiungendosi un'altra particolare ragione, cioè il calore del sole nè sì intenso, che disperda i vapori attenuati, come avviene nell'estate, nè sì rimesso, che per non è sufficienza gli sollevi, come nell'inverno. Media aestate, dice il Dr. Hamel, uberrimi quidem vapores sursum attolluntur, sed solis ardoribus dissipantur, nec facile coguntur in pluvias nisi vento frigidiore densentur. Contra hieme calor est debilior quam ut vapores attollat. Aestate nubes multo sunt sublimiores, hinc guttae maiores cadunt: hieme autem vel statim vapor etiam in infima aeris regione concrescit, hinc minutae guttulae: vel si altius ascendant, in nives abeunt. Vere et Autumno calor est moderatus: magna quoque diurni aestus et nocturni frigoris inaequalitas: hinc pluviae uberiores. La qual incostanza di tempo credo facesse dare l'epiteto di inequale all'autunno da Ovidio Metam. Lib. i. v. 117.

— — — et inaequales autumnos.

Questa ragione addusse anco Aristotile Meteor. lib. 2. summa 2. cap. 1. perchè più le pioggie regnino d'inverno che d'estate, e più di notte che di giorno, cioè per la freddezza dell'aria, onde restano i vapori densati. Cum itaque sol fertur circulariter, et cum quidem appropinquaverit, cioè ~~...~~ nell'estate giungendo al Tropico del Cancro, per caliditatem sursum ducit humidum. Longius autem cum fiat, cioè nell'inverno giungendo al Tropico del Capricorno, propter infrigidationem consistit iterum sursum ductus vapor in aquam. Quapropter hieme magis fiunt aquae, et nocte quam per diem; sed non videntur, quia latent nocturnae magis quam diurnae. Ma ancorchè questo accostarsi e discostarsi sia inteso per lo stesso che scaldar più, e ~~...~~ scaldar meno, che per altro nell'estate si scosta, e nell'inverno si avvicina il sole, dice il Cabeo To. 1. hic. Accedere autem solem dum calidior redditur, et recedere intelligendum est ad vulgi sensum. Hyeme enim non recedit, sed accedit; et in aestate recedit. In hyeme enim sol est vicinior terrae 80 semidiametris terrae circiter. Ma venendo al particolare dell'autunno, che è la stagione, a cui più d'ogni altra conviene il nome di fin dell'anno, giungendo dall'equinozio autunnale sino al solstizio d'inverno, o bruma, piacemi quivi addurre la parafrasi che fa il P. Silvestro Mauro To. 5. ad un luogo d'Aristotile, Problem. sect. 26. q. 20. che fa tutto al proposito, e pone in chiaro su questo soggetto la mente del Filosofo. Dice dunque così: Rationabile est ut sol moveat ventos ex ea parte orbis in qua est; sed circulus aequinoctialis est medius inter partem aestivam, in qua sunt sex signa borealia, et partem hyemalem, in qua sunt sex signa australia; ergo cum sol est in aequinoctiali, vel transgressus aequinoctialem iam moratur in parte australi, atque hyemali, rationabile est ut ex ea parte moveat ventos. Sed primus ex ventis illius partis est libycus, utpote qui spirat ex locis propinquioribus; ergo rationabile est, ut primo spiret libycus. Sed etiam rationabile est, ut cum primo sol movet ventos partis hyemalis, incipiat causare effectus hyemis: unus autem ex effectibus hyemis est pluvia; ergo rationabile est ut cum circa aequinoctium excitatur libycus, afferat pluviam. Confirmatur, nam cum bilanx est aequilibrata, quodlibet exiguum pondus additum alteri lanci, inclinat illam in alteram partem; sed cum sol est in aequinoctio, est quodammodo in aequilibrio inter hyemem atque aestatem, ergo a quolibet fit inclinatio in alteram

X Silio Italico lib. 4 Belli Punici v. 98.
Arma viri, rapit arma viri, dux instat uterque &c.

parte; sed libyus est ventus ex sua natura hyemalis, atque humidus; ergo si sole existente in equilibrio excitetur libyus, fit tempus hyemale, et humidum ac pluviosum. Or per questo discorso del Sig. Ardizzo così esposto dal P. Mauro, viene a comprovarsi come ~~nella~~ l'autunno riesca piovoso, mentre dicendo egli che il vento Libico fa pioggia se spira circa l'equinozio d'autunno. Ma così è che in quel tempo molto spirano ~~[illegible]~~ ivi per la ragione ivi addotta, che il sole move que' venti, che sono dalla parte ove egli si attrova, ed in tale parte appunto attrovasi quando va partendo dell'equinozio verso i segni australi, dunque allora deve d'ordinario seguire la pioggia. Finalmente tutto questo discorso viene, come diceva da principio, comprovato dalla esperienza, che ci fa vedere quella stagione d'ordinario molto umida, ed in conseguenza mal atta alle operazioni militari, come qui fa dire questo Signore di Rossiglione.

St. 71. v. 8. — — anzi che parmi
Già da questo gridar sentirvi: all'armi.

Si vuole intendere quivi quella voce d'incitamento a prender l'armi, che non in ogni nazione è la stessa. Nella nostra Toscana diciamo Toccare all'armi, Dare all'armi, anzi formandosi da' allarmi con licenza dalla voce all'armi un verbo, in vece di dire Gridar all'armi, diranno Allarmare. Questo dunque All'armi è voce d'eccitamento a combattere, conosciuta ottimamente da' Latini, se pure in ciò non ci furono anzi maestri, che anche essi usavano Arma arma in questi incontri.

Virgilio Eneid. lib. 2. v. 668. fa dire da Enea:
Arma, viri, ferte arma; vocat lux ultima victos.
E Stazio Thebaid. lib. 7. v. 135. vuol questo eccitamento insinuare allor che dice
— — — Clypeum tunc pectore plausit,
Arma, arma insani, sua quisque ignaraque nullo
More rapit.
E nel lib. 11 v. 305.
Non mihi difficilis poenae vindicta, sed arma,
X Arma pii famuli: coeunt in proelia fratres &c.

Ma presso Ammiano Marcellino trovo nel lib. 19 altra voce barbara a quest'uso introdotta, ma presso ~~i famuli~~ barbari appunto. Quidam ex illis (Limigantibus) furore percitus truci, calceo suo in tribunal contorto, marha, marha, quod est signum apud eos bellicum, exclamavit, eumque secuta incondita multitudo vexillo elato repente barbarico, ululans ferociter in ipsum Principem (Constantium) ferebatur. E nel lib. 31 fa menzione di questa ~~voc~~ voce d'eccitamento sì presso i Romani, che presso i Barbari, ma precisamente non assegna la formola, solo dice che tal esclamazione chiamavan Barrito. Ergo ubi utrinque acies cautius incedentes gradu stetere immobili, torvitate mutua bellatores luminibus se contuebantur obliquis. Et Romani quidem voce undique Martia concinentes, a minore solita ad maiorem protolli, quam gentilitate appellant Barritum, vires validas erigebant. Barbari vero maiorum laudes clamoribus stridebant inconditis, interque varios sermonis dissoni strepitus leviora proelia tentabant. Col far dunque che dica il nostro Carlo parergli già udire gridar all'armi, si vuol intendere dare in quella voce d'eccitamento al combattere, che i Toscani esprimono coll'All'armi.

Tom. 2. pag. 189
Vedi il P. Mendozza in c. 4. v. 5. lib. 1. Regum N e Hofman Verbo Clam[illegible]

St. 73. v. 7. Ella è nemica al Cielo, e l'altra [illegible],
Dunque il Ciel [illegible] donna, e questo [illegible].

~~È~~ questo un fortissimo argomento, e la sperienza fa vedere, che ben conchiude. Dice il Savio ne' proverbj cap. 14. v. 34. Justitia elevat gentem, miseros autem facit populos peccatum. E ne è piena la Divina Scrittura di sentenze, ed esempli a ciò confermare. Non mi pare però che alcuno più faccia al caso, che quello, che leggiamo nel cap. 5 di Giudit. Achior Capitano degli Ammoniti viene richiesto da Oloferne della condizione, e ~~[illegible]~~ delle forze del popolo Ebreo, ed egli dopo averlo appagato, soggiunge del loro Dio così: Non fuit qui insultaret populo isti, nisi quando recessit a cultu Domini Dei sui. Quotiescumque autem praeter ipsum Deum suum alterum coluerunt, dati sunt in praedam, et in gladium, et in opprobrium. Quotiescumque autem poenituerunt se recessisse a cultu Dei sui, dedit eis Deus cœli virtutem resistendi. E più sotto conchiude il suo discorso così: Nunc ergo mi domine perquire si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum: ascendamus ad illos, quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi, et subjugati erunt sub jugo potentiae tuae. Si vero &c. Ecco come per [illegible] [illegible] [illegible] i Giudei in disgrazia di Dio, era la più fondata speranza di vincerli e soggiogarli. Ciò che non fu ignoto ~~[illegible]~~ a' Madianiti, che, come abbiamo ne' Numeri al cap. 25, non per altro fecero, che le loro femmine sollecitassero a peccare i figliuoli d'Israele, che per renderli in disgrazia del loro Dio, e così vincerli. È il parere di S. Gian-Grisostomo nell' Omilia 14 ad popul. Antioch. circa medium: Hoc scientes Madianitae, et cognoscentes quod gens illa (Judaeorum) inexpugnabilis ~~[illegible]~~ erat, et machinis quidem et armis expugnari non poterat, peccato vero cuncti ipsos capere facile, virgines speciosas ornantes, et ante castra statuentes in laqueum militis eorum, per fornicationem Dei auxilium ~~[illegible]~~ auferre studentes: quod quidem et accidit. Postquam enim in peccatum ceciderunt, omnibus facti sunt expugnabiles, et quos arma et equi et milites et tot machinamenta capere non poterant, hos peccati natura ~~[illegible]~~ victos hostibus tradidit: et clypei quidem et hastae et sagittae omnes redarguebantur: verbum autem forma ~~[illegible]~~ et animi luxuria hos expugnavit, aliaque generosos. Il P. Paolo Segneri nella Par. 2. del suo Cristiano instruito Rag. 12. n.° [illegible] V. ~~[illegible]~~ dice, che Niceforo racconti questa istoria, che ora soggiungo. Ma il luogo di Niceforo egli non adduce, e da me scorso quanto Niceforo Callisto narra di Foca imperadore non l'ho trovata. Racconta Niceforo, dice egli, nella sua Istoria che ~~[illegible]~~ „Foca Imperadore vedendosi altamente odiato da' suoi, per „assicurarsi la vita fece ridurre il suo palazzo a modo di „cittadella, inespugnabile ad ogni assalto. Mamentre „si alzavan le mura, e con grande ardore si andavano „intorno a quelle perfezionando le fortificazioni e „le forze già disegnate, si udì dalla banda del mare nel „più buio della notte, una voce spaventosissima che „gridò: Ferma, ferma o Imperadore che pretendi? Quando „alzassi ben le tue mura fino alle stelle, saranno „basse se non ne scacci il peccato: Si [illegible] ad coelos „murus aedificatus, intus sedit malum, urbs capta facilis „est. E così seguì per appunto. Imperocchè l'istesso „giorno, che fu compita la fabbrica, l'Imperador „fu tradito, e tradito perdette insieme la vita. Fin qui il P. Segneri, a cui per ora mi rimetto, non trovando tal cosa di Foca in Niceforo Callisto. Ho voluto però addurne queste parole rapportate, perchè quanto d'oro ne sia la fede, e perchè fa molto bene all'intento quivi [illegible] di mostrare, come il peccato, e la disgrazia del Signore toglie ogni difesa, e rende agevole ad ~~[illegible]~~ esser espugnata ogni nazione per forte, che sia. Onde ben con ragione diceva il nostro Carlo, che dal sapere che la Sassonia era nemica al Cielo, e contrastava i progressi della Fede, si prometteva sicura e stabile vittoria.

St. 75. n. 3. E men che alcun ministro dell'altare,
O Prelato armato al campo vada
E basterà, che il sagro pan per dare
E presso de' Guerrier chi in cotta vada
Vada alcun sacerdote, e l'inimica
Nazion nell'incontrar li benedica.

Questo sentimento, che quivi noi poniamo in bocca al solo S. Ludgero, fu universale ~~deliberazione~~ petizione del Concilio, e ne' Capitolari di Carlo Magno si legge una supplica comune fatta al Re, perchè esima gli ecclesiastici dall'intervenire ~~alla~~ alla guerra. Ci contenteremo di portarne quivi quanto dal Cap. 284, e 285 del lib. 6. d'essi Capitolari riferisce il Card. Baronio all'anno di Cristo 770 n° maug. 22 et seq. rimettendo il lettore a' Canoni citati al c. 7. 54. 55. di questo Canto, ove ne sia vago di maggiori autorità. Dicesi adunque presso il Baronio così: In Capitularibus Regum Francorum digna memoria ita leguntur tunc (in Concilio Wormatiensi) suggesta a populis supplici corporis habitu coram ipso Carolo Rege. [Flexis omnes precamur poplitibus Maiestatem vestram, ut Episcopi deinceps, sicut hactenus, non vexentur hostilibus. Sed quando vos nosque in hostem pergimus, ipsi propriis resideant in parochiis, Deoque fideliter famulari studeant, et sacra sacrosancta mysteria canonice et Deo placite peragant, atque pro vobis vestroque exercitu cum clero una cum omnibus sibi commissis orationes, vigilias, ~~[illegible]~~ missarumque decantationes, litanias atque eleemosynas facere decertent. Quosdam enim ex eis hostibus in proeliis vulneratos vidimus, et quosdam periisse cognovimus. Haec vero valde periculosa, et oppido sunt cavenda, quae idcirco suggerimus, ne pro talibus nos et vos simul pereamus. Novit Dominus, quando eos in talibus videmus, tremor apprehendit nos, et quidam ex nostris timore perterriti propter hoc fugere, et terga inimicis vertere solent. Plus enim possetis habere adjutorium, si illi propriis resideant in parochiis, quam si nobiscum pergunt: quoniam illi qui eos praecedant, omnes tunc pugnabunt: quod modo nequaquam faciunt, sed eos tantummodo custodiunt. Nam sine dubio potius vobis nobisque proficere possunt, si remanserint, quam si in hostem vel ad pugnam processerint: quia tunc eorum precibus adjuvamur, et modo eorum peccatis gravamur. Quando vero Moyses expansis ad caelum manibus orabat, vincebat Israel, et quando a precibus cessabat, et manus eius gravabantur, pristinas incautius fiebant, et ipse precibus insisteret, vincebatur et terga vertebat. Talibus ~~ergo~~ ergo et multis aliis exemplis fulti, quorum prolixitatem vitantes modo non dicimus, quia sapienti pauca dicta sufficiunt, praedicta, obnixe omnes precamur, et ut concedantur rogamus, quia nullatenus volumus assentire, ut nobiscum ad proelia pergant, nisi duo aut tres bene docti electione videlicet episcoporum, ad benedictiones dandas, et poenitentium reconciliationes faciendas, ne vos et nos simul cum pluribus pereamus, sed eorum precibus (ut iam memoratum est) fulciamur. Quam formam et de sacerdotibus anxie optamus, id est, ut nec illi in hostem nisi bene addicti, et ipsi electione atque permissione propriorum Episcoporum, pergant scilicet, qui tamen tales sint, de quorum scientia et vita et conversatione securi esse possimus. E più sotto nel fine della supplica. Ut ergo haec omnia a vobis et a nobis, sive a successoribus vestris et nostris futuris temporibus absque ulla dissimulatione conserventur, scripto ecclesiastico inserere iubete, et inter vestra capitula interpolare praecipite.] Hactenus petitio populi. Sequitur ibidem concessio Caroli his verbis. Omnibus vobis notum esse volumus, quia non solum ea quae super Episcoporum et Presbyterorum hostium vexationibus, et precibus pro nobis et vobis fieri expetistis concedere optamus, sed quidquid pro sanctae Dei Ecclesiae et sacerdotum, sive totius populi et vestra utilitate et immunitatis concedere possibilem novimus: et modo ista sicut petistis concedimus. Et quando vita comite, Deo auxiliante, ad generale placitum venerimus, sicut petistis, consultu omnium fidelium nostrorum, scripto firmare nostris nostrorumque atque futuris temporibus inconfragabiliter manenda firmissime, Domino administrante cupimus.

Modo ea quae generalia sunt, et omnibus conveniunt ordinibus statuere, et uniti sanctae Dei Ecclesiae nostrisque fidelibus ob Dei omnipotentis amorem et recordationem tradere curavimus. Et ad proximum synodalem nostrum conventum, ac generale Placitum, ubi plures Episcopi et Comites convenerint, ista sicut postulastis firmabimus. Hactenus responsio et concessio Caroli magni. Or ciò che fu supplica universale del Concilio, e concessione di Carlo noi facciamo supposizione particolare di S. Ludgero per fare il contrappeso alla sentenza troppo gagliarda del Vescovo di Liege Goffredo, che come sopra abbiamo veduto alla 18. 56. n. 7. era d'opinione d'andar egli, e che potesse degli altri ecclesiastici essere inibito.

18. 76. n. 8. Vescovo, dico Willeado di Brema.

Questa esaltazione di S. Willeado in Vescovo di Brema, anzi l'erezione di Brema in Vescovato non fu che nell'anno 788. ma, come tante volte abbiam detto, non siamo legati alla cronica, onde per far un corpo più adorno d'accidenti, non siasi da noi mirato a' successi o anteriori o posteriori, e così opposti, che sembri che uno dall'altro ne sia dipendente. Ciò si ha questo bene, perchè sopra al n. 1 della 18. 57 di questo Canto abbiamo fatto introdurre S. Willeado dal Vescovo di Liege Goffredo in figura nel Concilio, di coronare questo congresso colla sua promozione al Vescovato. Ed in vero chi non ammettesse tal condotta sappia però che noi ora non facciamo che farlo eleggere, ove la sua collocazione non fu che nell'anno anzidetto 788, e perciò di ~~[illegible]~~ S. Ludgero, che perchè tosto non si potrà creare con agio Pastore, ed aspettare con tutta la facilità Chiesa nella vinta Sassonia, ex nunc pro tunc vien promosso Willeado. Or ammessa questa anticipazione, ecco il documento di instituzione, quale ce lo dà Alberto Cranzio nella sua Sassonia lib. 2. cap. 15., dà lui trascritto allo Stà Lorenzo Surio To. 6. agli 8 di Novembre, ed dal Card. Baronio all'anno di Cristo 788. n.° [illegible] ed è tale.

In nomine Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Carolus divina ordinante Clementia Rex. Si Domino Deo exercituum suffragante in bellis victoria potiti sumus, in illo et non in nobis gloriamur, et in hoc seculo pacem et prosperitatem, et in perpetuo futuro aeternae mercedis retributionem nos promereri confidimus. Quapropter noverint omnes Christi fideles, quod Saxones, quos a progenitoribus nostris ob suae pertinaciae perfidiam semper indomabiles, ipsi Deo et nobis tandiu rebelles, quousque illius non nostra virtute ipsos et bellis vicimus et in baptismi gratiam, Deo annuente perduximus, pristinae libertati donatos, et omni nobis debito censu solutos, pro amore illius qui nobis victoriam contulit, ipsi tributarios et subjugales devote addicimus, videlicet, ut qui nostrae potestati jugum hactenus ferre detrectavunt, victi jam, Dei gratia, et armis et fide Domino Salvatori nostro Jesu Christo ac sacerdotibus ejus, omnium suorum jumentorum ac fructuum, totiusque culturae decimas ac nutriturae, divites ac pauperes legaliter constricti persolvant. Proinde omnem terram eorum antiquo Romanorum more in provinciam redigentes, et inter Episcopos certo limite determinantes, septentrionalem illius partem, quae et piscium ubertate ditissima, et pecoribus alendis habetur aptissima, pro Christo, et Apostolorum suorum Principi Petro pro gratiarum actione devote obtulimus: Ibique in Wigmodia, in loco Bremen vocato super flumen Wiseram ecclesiam et Episcopalem constituimus cathedram. Huic Parochiae decem pagos subjicimus, quos etiam abstractos eorum antiquis vocabulis et divisionibus, in duas redigimus provincias, his nominibus appellantes, Wigmodiam et Lorgoe. Insuper ad praefatae constructionem Ecclesiae, in supradictis pagis septuaginta mansos, cum suis colonis offerimus, totius

huius parochię incolas decimas suas ecclesię eiusque provisori fideliter persolvere, hoc nostrę maiestatis praecepto in perpetuum, donamus, et confirmamus. Ad hoc etiam summi et universalis Papę Hadriani praecepto, necnon et Moguntiacensis Episcopi Lullonis, omniumque qui affuere Pontificum Consilio, eandem Bremensem Ecclesiam cum omnibus suis appendiciis Willehado probabilis vitę viro coram Deo, et sanctis eius commisimus. Quem etiam pridie eiusdem dedicationis, tertio Idus Iulij, consecrari fecimus Episcopum, ut populis divini verbi semina, secundum datam sibi sapientiam fideliter dispensando, et novellam hanc Ecclesiam canonico ordine, et monasteriali competentia utiliter instituendo interim plantet et riget, quousque precibus sanctorum suorum exoratus incrementum det omnipotens Deus. Innotuit etiam venerabilis vir serenitati nostrę eandem dictam Parochiam propter barbarorum infestantium pericula, seu varios eventus, qui in ea solent contingere, ad sustentacula sive stipendia Dei servorum, inibi Deo militantium, minime sufficere posse. Quamobrem quia Deus omnipotens in gente Frisonum sicut et Saxonum ostium fidei aperuit, partem pręnominatę regionis, videlicet Frisię, quę huic contigua parochię esse dignoscitur, eidem Bremensi Ecclesię, eiusque provisori Willehado Episcopo, eiusque successoribus perpetualiter delegavimus retinendam. Et quia casus praeteritorum cautos nos faciunt in futurum, ne quis (quod non optamus) aliquam sibi in eadem Diocesi usurpet potestatem, certis eam limitibus fecimus terminari, eique hos terminos, mare Oceanum, Albiam fluvium Liam, Steimbach, Haslam, Vimarcham, Snidbach, Ostam, Mulinbach, Motam paludem, quę dicitur Sigefridi moor, Quistinam, Chisenmoor, Ascbrock, Visebroch, Bivernam, Uternam, iterumque Ostam. Ab Osta vero Bivernam usquequo perveniatur ad paludem, quę dicitur Chaltembach. Deinde ipsam paludem usque in Vemmam fluvium; a Vemma vero Bivernam Trastinam usque in Visaram fluvium. Dehinc ab orientali parte eiusdem fluminis viam publicam, quę dicitur Hesseweg, Sueggesmor, et Lorgoe, determinantem Sethberam, Alapam, Chaldhona, iterumque Visaram. Ex occidentali autem parte viam publicam quę dicitur Foluech, Dernę et Lorgoe dividentem usque in Huntam fluvium. Deinde ipsum flumen et Ampiam Luedi silvestrem, quam incolę loci Vidloch nominant, Tindlam, Vollesmor, Bercepel, Eddinriad paludem, Emigoe et Ostrigoe determinantem Bunstaho, Biberlach, iterumque mare, firmos et intransgressibiles circumscribi iussimus. Et huius donationis ac circumscriptionis auctoritas nostris futurisque temporibus, Deo protegente, valeat inconvulsa manere, manu propria subscripsimus, et annuli nostri impressione signari iussimus. Signum Dni Caroli Regis invictissimi.

Hildebaldus Archiepiscopus Coloniensis, et sacri Palatij capellanus recognovi. Data pridie Idus Iulij anno Dominicę Incarnationis DCCLXXXVIII indict. XII, Regni Domini Caroli an. XXI.

Actum in Palatio Wormatiensi feliciter. Amen.

Questo è il Diploma registrato dal Cranzio. Da cui si vede come Carlo, non da se, ~~ma~~ ne dal solo precetto di Papa Adriano, ma dal Consiglio del Vescovo di Magonza, e d'altri Vescovi, e Prelati, fu mosso all'esaltazione di questo santo uomo in primo Vescovo di Brema, il che da noi è stato fatto seguire coll'occasione di questo Concilio.

St. 77. n. 1. Al parlar del Sant' com si applaude in tutto
Con mille voci di felici augurj;
E innanti al nuovo Eletto ogni un ridetto
Gli prega che di Piero gli anni maturi.

Non sono nuove à chi n'è pratico delle storie queste acclamazioni, colle quali i popoli applaudivano, ed applaudendo à quant'era proposto venivano a confermarlo, e ratificarlo. Nel Concilio Terzo Ecumenico Efesino nella Summa del Bayl To. 1. ex Tullario Cyziceno cap. 15 si legge l'applauso fatto ~~à ...~~ à Papa Celestino, e al suo Vicario, che à suo nome presiedeva in quel Concilio, cioè Cirillo Alessandrino, e fu tale: Lectis litteris Coelestini, omnes simul Episcopi simul acclamaverunt: Hoc verum judicium, novo Paulo Coelestino, novo Paulo Cyrillo, Coelestino ad Cyrillo concordi: Coelestino fidei custodi universa Synodus gratias agit: unus Coelestinus, unus Cyrillus, una fides Synodi, ~~una~~ una fides terrarum orbis.

Ma più al nostro proposito fù l'acclamazione fatta dal Concilio ~~Lateranense~~ Quarto Romano à Papa Simmaco, come abbiamo nel Canone In Canonibus, 16, q. 1. ove oltre all'applaudire a quanto egli aveva proposto, gli si prega lunga vita. Universa Synodus surgens acclamavit: Ut ita fiat rogamus. Dictum est octies. Ista serventur perpetuo. Dictum est decies. Ut in perpetuum maneant et vestra auctoritate firmentur. Dictum est duodecies. Exaudi Christe, Symmacho Papae vita; Dictum est duodecies. Ove si vede che se ne teneva conto ~~fino~~ da' notaj, o cancellieri sino ~~delle volte~~ del numero delle acclamazioni. Queste preghiere di lunga vita, venivano espresse con quel Ad multos annos, che chiamavano ancora Polychronion dal molto tempo, che auguravano; e singolarmente toccava à far questa augurazione à quello, che ~~chiamavano Domesticus~~ era chiamato nella Chiesa Costantinopolitana Domesticus. Vedasi il Magri nell'Jerolexicon a queste voci Polychronion, e Domesticus. Ma non si può di meno di rapportarne uno squarcio di quegli atti fatti in occasione di dare successore à S. Agostino, che sono posti in questa ~~Epis~~ che va per centesima decima Epistola dello stesso. Non possono essere più al caso. Ecco come cominciano. Gloriosissimo Theodosio duodecies, et Valentiniano Augusto iterum Consule VI. cal. Octobris. Cum Augustinus Episcopus una cum Religiano et Martiniano Coepiscopis suis consedisset in Ecclesia Pacis Hipponensium Regiorum, praesentibus Saturnino, Leporio, Barnaba, Fortunatiano, Rustico, Lazaro, et Eradio Presbyteris, astante clero et frequenti populo, Augustinus Episcopus dixit. Quod ~~in~~ hesterno die &c. ~~Ergo ne aliquis de me~~ Scio post obitus Episcoporum per ambitiosos aut contentiosos solere ecclesias perturbari, et quod saepe expertus sum et dolui, debeo quantum ad me attinet, ne contingat, huic prospicere civitati. — — Ergo ne aliquis de me queratur, voluntatem meam, quam credo Dei esse in omnium vestrum notitiam profero: Presbyterum Eradium mihi successorem volo. A' populo acclamatum est: Deo gratias. Christo laudes, dictum est vigesies tertio. Exaudi Christe, Augustino vita, dictum est sexiesdecies. Te Patrem, te Episcopum, dictum est octies. Cumque silentium factum esset Augustinus Episcopus dixit: Non opus est me de laudibus ejus aliquid dicere &c. A' Notarijs Ecclesiae, sicut cernitis, excipiuntur quae dicimus, excipiuntur quae dicitis, et meus sermo, et vestrae acclamationes in terram non cadunt. Apertius ut dicam, ecclesiastica nunc gesta conficimus. Sic enim hoc esse quantum ad homines attinet, confirmatum volo. A populo acclamatum est vigesies sexies. Deo gratias, Christo laudes, Exaudi Christe, Augustino vita, dictum est tredecies. Te Patrem, te Episcopum

dictum est octies. Dignus et iustus est, dictum est sexies. Bene meritus, bene dignus dictum est quinquies. Cumque reticeretur, Augustin. Episc. dixit. --- Omnes ut confitemur Deum quod operatus est in nobis. A' populo acclamatum est: Iudicio tuo gratias agimus, dictum est sedecies. Fiat, fiat, dictum est duodecies. Te Patrem, illum Episcopum, dictum sexies. Cumque reticeretur, Augustin. Episc. dixit. --- Hoc ad ultimum rogo, ut gestis istis dignemini subscribere qui potestis. Hic mihi responsione vestra opus est, tandem responsionem vestram, de hac assensione aliquid acclamate. A' populo acclamatum est. Fiat fiat, dictum vicies quinquies. Dignum est, iustum est dictum vicies octies. Fiat fiat, dictum quaterdecies. Olim dignus, olim meritus, dictum vicies quinquies. Iudicio tuo gratias agimus, dictum tredecies. Exaudi Christe, Eraclium conserva, dictum octiesdecies. Or simile a questa è l'acclamazione che dal nostro Concilio si fa alla proposta di S. Ludgero nella persona di S. Willibaldo. L'augurio poi che è fatto allo stesso S. Willibaldo, che giunga almeno agli anni di S. Pietro non è in vero di vita molto lunga, non avendo egli vissuto nel Pontificato che anni 24. mesi 5. giorni 11, secondo il computo del Card. Baronio. Ma però è spazio tale, a cui non per altro è giunto nessuno de' Romani Pontefici, come osservano gli storici. Anzi il Ciacconi nella vita dell'Antipapa Benedetto XII, altrimenti XIII; riferisce un'antica usanza praticata nella coronazione del Romano Pontefice, che lui si diceva: Pater sancte, non videbis dies Petri. Dal che egli vuol provare, che lo stesso Benedetto fosse ancor per questo capo Antipapa, perchè visse trenta anni. Ma soggiunge il Magri in Hierolexico V. Papa. Hæc siquidem ceremonia nec in Canonibus, neque in pervetustis ceremonialibus reperitur. De longitudine vero vitæ in Pontificatu successorum Petri ad eiusdem dies non æquabili, est ex communi observatione receptum, seu potius ex continua tot sæculorum experientia corroboratur. Di queste acclamazioni ne abbiamo ancora gli esempli frequenti, massime negli ~~Istorici~~ Scrittori de' Gentili della storia augusta. Vulcazio Gallicano nella vita d'Avidio Cassio paulo ante finem fa menzione delle acclamazioni fatte dal senato ad Antonino, così: Eius Clementiam Senatus his acclamationibus prosecutus est: Antonine Pie, Dij te servent. Antonine Clemens, Dij te servent. Antonine Clemens, Dij te servent. Tu voluisti quod licebat, nos fecimus quod decebat. Commodo imperium iustum rogamus: Progeniem tuam robora. Fac securi sint liberi tui. Bonum imperium nulla vis lædit. Commodo Antonino Tribunitiam potestatem rogamus, præsentiam tuam rogamus. Philosophiæ tuæ, patientiæ tuæ, doctrinæ tuæ, nobilitati tuæ, innocentiæ tuæ. Vincis inimicos, hostes exsuperas: Dij te tuentur. Et reliqua. Trebellio Pollione ancora nella vita di Claudio ci fa vedere il registro delle frasi che acclamarono. Lectis literis Claudij Principis, hæc in Claudium dicta sunt: Auguste Claudi, Dij te nobis præstent, dictum sexagies. Claudi Auguste Principem, aut qualis tu es semper optavimus, dictum quadragies. Claudi Auguste tu frater, tu pater, tu amicus, tu bonus senator, tu vere Princeps, dictum octogies. Claudi Auguste tu nos ab Aureolo vindica, dictum quinquies. Claudi Auguste tu nos à Zenobia et à Victoria libera, dictum septies. Claudi Auguste Tetricus nihil fuit, dictum septies. Da Giulio Capitolino però si scorge che vi erano alcune formole d'acclamazioni comuni per ogni incontro, ed altre per casi particolari, mentre parlando egli di Balbino, e Massimo in eodem, dice: Acclamationes primum publicæ fuerunt, quæ militibus contingerunt. Inde in Senatum itum est, ubi post illas, quæ communia esse solent, fausta, dictum est: Sapienter electi principes sic agunt; per imperitos electi principes sic pereunt. cum constaret à militibus factum esse Maximinum, Balbinum ~~autem~~ et Maximum à Senatoribus. Tertulliano nell'Apologetico cap. 35 accenna quest'acclamazione solita usarsi da' Pagani a' loro Imperadori pregando loro vita longa: Et in illa hora qua acclamant:

De nostris annis tibi Iupiter augeat annos.

E ciò basti aver detto di queste acclamazioni, e con ciò ancora sia finito questo canto ottavo adì 25 maggio 1720, attorno a' [illegible] 20 novembre 1719.

C. 9.

i.

St. 1. n. 6. — — — — ad ogni insegna

E ogni asta inanzi a lui si curva e posa

De' suoi guerrier di riverenza in mostra.

E' la riverenza un testimonio esterno della stima, in cui ab- biamo il soggetto che noi riveriamo. Sicchè due cose una interna ed è la stima, e l'altra esterna ed è la mani- festazione d'essa stima. Or sebbene la riverenza è sempre in tutti la stessa quanto al suo intrinseco consistente nel con- cetto, e stima interna; quanto all'estrinseco però può mostrarsi in più forme. Quindi secondo varie genti so- no varj i testimonj d'onore. Anzi nella stessa nazione i varj concetti della stima si manifestano non solo con varj atti esterni, ma con affatto opposti. Lo stare in chiesa col capo scoperto è segno di riverenza ne gli uomini, coper- to nelle donne. Nel sagrificare stavano col capo velato gli antichi, che pure scoprivanlo in altre occasioni d'ono- rare altrui. I Romani si levavano in piedi per testimo- nio d'onore, Persi i Persiani, Medi, ed Indiani si getta- vano per terra distesi. Alcuni (e vi han l'esempio degli Egizj e de' Romani) pretendono far onore col dar all'altro la mano destra, altri (e v'ha l'esempio di Ciro) col dar la sinistra. Alcuni prendono l'altrui mano, e la baciano, altri baciano la propria ~~I Romani prendevano la mano e talvolta baciavanla~~. Gli In- (vedasi in ciò Alessandro ab Alexan. Genial. dier. lib. 2. cap. 19. ... 5.c.24) diani cavavansi le calzari, come noi oggidì il cappello. In somma non altrimenti, che i significati delle voci, è arbi- trario il testimonio, che dassi dell'onore, e stima altrui. Or le inclinazioni, o prostrazioni, o genuflessioni e simili abbassamenti di corpo pare che ~~s'abbiano~~ si sieno abbracciate più comunemente dagli uomini, che non gli altri atti di riverenza perchè essendo ~~questo~~ l'atto estrinseco testimonio dell'altezza della sti- ma che si ha del soggetto, e come se riconoscendosi in quello inam- no a se superiore, ~~ciò~~ non pare che meglio si manifesti, che coll'abbassarsi, quasi con ciò protestando di non istarli già a paro, ma stargli sotto, e riconoscersi inferiore. E' questo

è quello, che ~~dice~~ chiamano Tertulliano nel lib. de Poenitentia cap. 11. Decumbere, ove parlando egli di quegli ambizio- si che con le riverenze vogliono guadagnarsi i Promotori a' posti aspirati, dice così: Qui non alia nocturnis et crudis salutationibus occupant? Ad omnes occursus maio- ris cuiusque personae decumbentes. Il che spiega Arnobio lib. 1. col appunto col mettersi sotto, dicendo degli adora- tori degli Dei: Si aliquis adulatoria humilitate submit- tat. Ma meglio ciò spiega nel lib. 7. così: Ut si quis species nisi potentissimi nominis atque auctoritatis viro via decedat, assurgat, caput nudet, vehiculoque desiliat, tum deinde salutet acclinis, ancillarum servuli ~~Coniuglio~~ ~~ovver legge il Selenio pallo deriderio Gualdo in annot.~~ ~~hic) ancillae aut servuli paventes~~ pavibundis trepidationi- bus imitatus. O come legge Desiderio Gualdo ~~col~~ in annot. hic col Salmasio: ancillae aut servuli pavi- das trepidationes imitatus. Ove ~~ne~~ osservisi che molti atti ne registra testificativi di riverenza, e d'essi ne ab- biamo il riscontro anco in Seneca Epist. 64 in fine: Si Consulem videro, aut Praetorem, omnia quibus honor haberi solet, faciam, equo desiliam, caput adaperiam, se- mita cedam. Ma singolarmente fa per noi, quel salutet acclinis ec. spiegandosi con ciò quella summissione di corpo che noi poc'anzi diciamo, il che può rico- noscersi in quel di Seneca, equo desiliam, che è appunto un abbassarsi, e calar giù. Questa umi- liazione dello scender di cavallo vienne accenna- ta anco da Apuleio in lib. 4 Floridorum, dicen- do così: Si quem conspicantur ex principalibus viris nobilem hominem bene consultum, bene cognitum quam- quam oppido festinant, tamen honoris eius gratia co- hibent cursum, relevant (o pure come altri vogliono reuellant) gradum, retardant equum, et illico in pedes

desiliant: fasces quem velterando eque gestant, cum virgam in laevam manum transferant, itaque expedita dextra adeunt ac salutant. Ma poichè chi porta alcuna cosa nelle mani, come armi in asta, o stendardi &c. non può inchinarsi con decoro, però è costituito × l'abbassare quegli stessi stromenti che s'hanno alla mano, come veggiamo oggidì farsi dagli ufficiali negli servizj X militari, che non potendo scoprire comodamente il capo col levar il cappello, nè piegar con decenza col corpo, fanno colle lancie, o spade, e coi baculi un certo abbassamento con garbo, che esprime la loro riverenza inverso la persona che vogliono onorare. Questo costume aveva loco anco presso gli antichi, onde ~~abbiamo che~~ i fasci, e le armi abbassavano i Romani in segno d'onoranza. Presso T. Livio Dec. i. Lib. 2. Valerio Publicola essendo Console al popolo convocato in Concione fa abbassare i fasci delle vecchie insegne del suo magistrato, la qual umiltà gli cattivò l'animo del popolo. Vocato ad concilium populo, summissis fascibus in concionem ascendit. Gratum id multitudini spectaculum fuit, summissa sibi esse imperii insignia, confessionemque factam populi quam consulis maiestatem, vimque maiorem esse, che è appunto la protestazione di maggioranza nell'onorato, che noi sopra abbiamo detto volersi insinuare chi onora abbassandosi. Quest'atto d'onore comandò Marzio Coriolano, che fosse fatto a sua madre, qualor venne da Roma a vederlo nel campo, e dice Dionisio Alicarnasseo lib. 8, che il fatto racconta, che era costume vecchio tra' Romani questa sommissione. Prodire obviam è vallo cum paucis matrem cognovit, iussit ministris secures quas mos est ducibus praeferri, ubi propinquum matri fieret, fascesque deponere. Est enim mos hic Romanis facere cum maioribus occurrunt magistratibus, his quippe honos habent, ut fit et nunc. Non è però già, che sempre debba intendersi che s'andasse a deporre cioè a lasciarli giù in terra, ma una tale funzione questo submittere fasces l'abbiamo da Tito Livio Elect. lib. i. cap. 23. In ea gestatione mos, ut si per vias maiori alicui magistratui occurrerent, statim submitterent fasces, et honoris habendi caussa inclinarent. Ma finalmente più a nostro proposito perchè in azion militare, parlava quello Sceva presso Lucano lib. 6. v. 242.

— — Pacem gladio si quaerit ab isto
Magnus, adorato submittat Caesare signa. X

A una simile riverenza diciamo noi qui fatta al nostro Carlo.

St. 3. v. 2. Guglielmo fù &c.

Di quanto si dice in questa stanza di questo Principe n'è in fede il Signor Paradino ne' suoi annali presso il Bolle-Fondt To. i. liv. 2. chap. 10. del quale leggo così: Pour ce regarde bien qu'au Seigneur Paradin en ses annales de Bourgogne, lors qu'il nous met en avant un certain Guillaume au Court-nez, le quel fut faict Connestable sur les temps de Pepin, et le quel ayant conquis la Cité d'Orenges soit sur les Gothes, ou sur les Sarrazins, en fut faict possesseur par Charles, duquel on tient que sont issus de pere en fils les Seigneurs, et Princes d'Orenges, qui jusques à notre temps ont porté le tiltre et surnom de Chalons. Or questo è il signore di cui quivi parliamo, a cui poi ad arbitrio diamo tal numero di soldati. Così, come d'uno così degli altri seguenti, ci vagliamo del nome della persona, attorno a cui poi entra l'immaginazione.

X a ciò alludeva Statio, quando diceva Lib. 4 Sylvar. v. 89. — — — — submittentque modeste
Fortunae vexilla suae.

St. 5. v. 1. Occupa diletto questi il porto Albone
Di Poitù signore e d'Angolemme.

Di questo soggetto dice il Belle-Forest l. c. così: Albon Comte de Poitou, et Angoulmois, qui estoit aussi du sang des Charlemaignes.

St. 6. St. 8. St. 9. si fa menzione da noi di tre Personaggi del Conte di Turena, del Co. d'Angraneo, e del Signor di Perigorde, de' quali non ritrovo ~~particolarmente~~ ne pure il nome nel Belle-forest l. c. ~~[illegible]~~ e parimente di quello della St. 10, ed 11. non ritrovo che il nome. Ecco come in poche parole egli tutti gli registra. Rogier Comte de Lymosin, Rithier Comte d'Auvergne, et les Comtes de Perigort, d'Armaignac, et de Touraine, lesquels quoy que ne fussent hereditaires, si ne laissoyent-ils d'estre grands seigneurs, et dignes de louange et eternelle memoire.

St. 7. v. 4. Di Bordo il duca addur, dico Seguino.

In quel cap. 10 del lib. 2. citato il Belleforest si lagna della trascuraggine de' suoi Storici Francesi come abbiano obliati tanti soggetti riguardevoli, che servirono Carlo magno, i quali da lui solo accennati sono da noi messi in mostra in questo canto. Tali sono i mentovati sin ora, e tra questi è anco il presente Seguino, del quale egli dice così: On n'a point fait compte aussi de Seguin Comte ou Duc de Bourdeaux, ayant sous son gouvernement les trois Senechaussees ores comprises sous le nom de Guienne, et ayant en leur enclos les pays de Bourdelois, Bazadois et des Landes.

St. 12. v. 1. Indi Turpino il Conte &c.

Di questo ancora il Belle-forest dice così: On sçait encor que les Historiens ont ~~mis en~~ oubly Torsin, ou Thursin Comte de ~~Tolo~~ Tholouse, lequel il appert que fut là mis par Charles le grand, quoy que l'Histoire Tholousaine me semble suspecte en ce, qu'elle dit que ce Prince fut le premier Prince Chrestien qui commanda sur leur ville: ce qui n'est vraysemblable veu que plusieurs siecles auparavant tout ce pays estoit Chrestien, sans que ~~[illegible]~~ pas un Payen y commandast, si ce n'est qu'ils voulussent dire que ce Comte estoit Wisigoth, et qu'il se ressentoit encor de l'Arianisme: mais je ayme mieux croire qu'il estoit Chrestien, et vray Chrestien: et tant plus suis-je ferme en ceste opinion, que l'histoire de Tholouse dit que ce Thursin estoit parent du Roy Charles le Grand.

St. 13. v. 2. Son tutti a piè co' lor vessil volanti,
Ma chi rosso, chi azzurro, e chi più chiaro
È pinto il Giglio d'oro in tutti quanti.

L'intenzione che ebbero gli antichi in usare ad ogni segni ne' vessilli nella milizia chi non la sapesse l'ha da Vegezio ~~(quel [illegible])~~ lib. 2. c. 13. Antiqui dice egli, quia sciebant in acie commisso bello celeriter ordines aciesque turbari atque confundi, ne hoc posset accidere, cohortes in centurias diviserunt et singulis centuriis singula vexilla constituerunt, ita ut ex qua cohorte, vel quota esset centuria in illo vexillo litteris esset adscriptum, quod intuentes vel legentes milites, in quantovis tumultu a contubernalibus suis aberrare non possent. Ma però questi segni non furono presso i Romani dal principio i vessilli, che nell'infanzia di quella gran Republica non alzavano altro che su d'una pertica un manipolo di fieno, onde eran detti manipolari i soldati che sotto esso combattevano. Ovidio descrivendo quella prima semplicità lib. 3 Fast. v. 115. Illa quidem fœno, sed erat reverentia fœno
Quantam nunc Aquilas cernis habere tuas.
Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde maniplaris nomina miles habet.

Accenna quivi come l'Aquile fossero surrogate, ma

non furon già soli. V'aggiunsero altri animali. Plinio lib. 10 c. 4. ne dà l'autore C. Mario, e dice così: Romanis eas (Aquilas) Legionibus C. Marius in secundo consulatu proprie dicavit. Erat et antea prima cum quatuor aliis, Lupi, Minotauri, Equi, Apri, singulos ordines anteibant. Col tempo poi vi alzarono ancor i Dragoni, ma sù Lini dipinti, o tessuti, che Ammiano Marcellino lib. 16 descrive per bene così: Purpureis subtegminibus texti circumdedere dracones, hastarum aureis gemmatisque summitatibus illigati, hiatu vasto perflabiles, et ideo velut ira perciti sibilantes, caudarumque volumina relinquentes in ventum. Di essi fa menzione Sidonio Apollinare nel Panegirico d'Antemio v. 262.

Hic primum vestras Aquilas provincia vidit,
Desiit hostilis confusum horrere Draconem.

e nel Panegirico di Val. Maioriano v. 400 appunto come poco fa Ammiano, ce li dipinge così:

– – – – Iam textilis anguis
Discurrit per utramque aciem, cui guttur adactis
Turgescit Zephyris, patulo mentitur hiatu
Iratam pictura famem, pannoque furorem
Aura facit, quotiens crassatur vertile tergum
Flatibus, et nimium iam non capit alvus inanem.

e Claud. lib. 2. in Rufin. v. 365. Mansuescunt varii vento cessante Dracones. Ma di queste figure diremo or ora. Questi lini dunque o panni inalzati sulle aste furon detti vessilli, o da velum quasi Velillum, o da Veho, vexi, vexum, vexulum poi, e Vexillum. E di varj colori s'ironavano. Singolarmente però degli accennati da noi; cioè rossi, Azzurri, o cerulei, e rosati, cioè più chiari del fino rosso. De' Rossi, o purpurei abbiamo in Claudiano lib. 2. in Rufinum v. 176. – – – – Lateque videns

Surgere purpureis undantes anguibus hastas.

De' Cerulei abbiamo il testimonio in Suetonio in Augustum c. 25., di cui dice: M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit. È ben vero però, che Servio nel principio dell'ottavo dell'Eneide dà il ceruleo alla Cavalleria, ma il Rosso à pedoni, la qual distinzione non si raccoglie dal luogo citato di Suetonio. Qui facturus erat bellum, exercitus dux ibat ad Capitolium, et inde proferens duo vexilla, unum Roseum, quod Pedites evocabat, et unum Caeruleum quod erat equitum – – dicebat: Qui Rempublicam salvam esse vult me sequatur. Nè manco ciò si raccoglie di Macrobio, che indistintamente pone dalla Rocca il color che i Latini chiamano Russum, che è un color come dice il Calepino che non giunge al Rosso. Quibus (diebus) exercitus imperato, Vexillum Russi coloris in arce positum est, dice Macrobio lib. 1. Saturn. cap. 16. Quanto poi a quello che sopra solevano gli antichi dipingere, io trovo che dipingevano e alcuni simboli, e facevano iscrizioni, e dipoi formavano le immagini degli Imperadori, e Numi. Delle imagini abbiamo più testimonj. Forsi anco de' Dei, ed è in Tacito Annal. lib. 15. Agmina Legionum stetere fulgentibus aquilis, signisque, et simulacris Deum in modum templi. Dico forsi, perchè Giusto Lipsio à questo luogo (in notis hic) dice: Ea simulacra neque aliud fuisse quam Caesarum ex auro argentoque imagines ut quisque imperabat. Se non ci volesse dire, che il luogo di Tacito nada intesso non delle imagini dipinte sù vessilli, ma delle statue. Ma però è chiaro pur lo stesso Tacito Histor. lib. 1. che l'imagini de' Cesari erano su i Vessilli, mentre di quella di Galba dice così: Viso comminus armatorum agmine, Vexillarius comitantis Galbam cohortis (Atilium Vergilionem fuisse tradunt) dereptam Galbae imaginem solo adflixit. Non ostante anco l'accenna Suetonio in Caligulam cap. 14. Artabanus Parthorum Rex – – Aquilas et signa Romana Caesarumque imagines adoravit. Ove tra i segni militari vi sono le imagini de' Cesari; Nota le immagini non i simolacri, che propriamente le immagini son dipinte quali sù i vessilli; i simolacri non già. X Oltre le imagini, scrivevano anco i nomi delle coorti e degli Imperad. Giusto Lipsio lo dice delle Coorti al luogo cit. di Tacito Annal. lib. 15. descrivendo questi segni così: In Legione Romana Aquila una: signa tot quot cohortes, id est decem – – –

X Aggiungi quello che il Renano per testimonio del Pamelio (nelle note ad cap. 16 Apolog. Tertull.) in quel di Tertulliano: Vexilli imagines suggestus insignes. Aquilas, dice Pam., intelligit Rhenanus vulgo [illegible], et Genios, quorum imagines in signis castrensibus depingi solitum erat.

Signa non aliud quam oblongae hastae, quibus in summo breve transversim apparet lignum, tantum non ad formam crucis. In medio titulus. COH. VI. aut quinque &c. pronunciat. De gl'Imperadori l'abbiamo in ~~Tacito Hist. lib. 3.~~ Suetonio di Vespasiano in eund. cap. 6. Nomen eius (Vespasiani) vexillis sine mora inscripserunt. E quel di Tacito Histor. lib. 3. Primores castrorum nomen atque imagines Vitellij amoliuntur, il Lipsio (in notis hic) intende di questo costume che stiamo dicendo. Pro illis et Imperatoris sui nomen tum vexillis insculpserunt, tum scutis. Da questo costume vado intendendo quel di Lampridio in Antonino Diadumeno, dove suo Padre scrive così: Hisce gestis signa in castris et vexilla fieri Antoniniana iussit. Cioè che vi si scrivesse sopra il nome d'Antonino, nome che mancando egli esser di gratitudinza all'esercito, e avendo allora allora imposto al figlio Diadumeno per allettare così ~~[illegible]~~ a salutarlo Imperadore i soldati, che ricordevoli de' passati Antonini, ad un Antonino inclinavano. Anco il Labaro famoso di Costantino avea immagini ed iscrizioni. Ecco come lo descrive Niceforo Callisto Eccl. histor. lib. 7. c. 29. Id (Labarum) prius Principibus non erat incompertum. Hasta longa ex auro elaborata cornu obliquum habet in crucis formam compacta: in eius summitate corona mediam quandam literarum P. decussatam contrahens primoribus literis Christi nomen ostendit affert. Ex obliquo autem cornu, quod per hastam est impactum velum aureum sublime dependet, in quo imago aurea pectore tenus pij Imperatoris liberorumque eius pulchre est expressa. Ove vedi e l'immagine dell'Imperatore e de' figli, e l'inscrizione del nome di Cristo. Alla qual inscrizione aveva riflesso Prudenzio allor che diceva lib. 1. contra Simmachum v. 570.

Christus purpureum gemmanti textus in auro
Signabat Labarum.

Restava a vedere de' simboli. Di questi come anco delle iscrizioni abbiamo già detto alcuna cosa alla S. 14. 27. C. 1. e al n. 3. della S. 8. del C. 6. I Persiani pingevano il Sole. Tertulliano Apologet. c. 16. Ad Persas si forte deputabimur (licet solem non in linteo depictum adoremus) habentes ipsum ubique in suo clypeo &c. I Tebani la Sfinge, gli Ateniesi il Gufo ~~la loro Civetta~~. Ciro un Falco d'oro in asta per segno. ~~[illegible]~~ Ed altri altri simboli come può vedersi presso Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 4. c. 2. il quale soggiunge in particolare: Divus Iulius vexillo quintae legionis quod contra Iubae elephantorum victrix fuerat, elephantum insculpsit. come testimonio del loro valore. Come dunque è stato sempre così è anco oggidì che ogni nazione, o Principe abbia le proprie divise, e così noi facciamo a Francesi la propria de' Gigli d'oro su i loro stendardi. Della famosa bandiera, l'Oriflamma vedi Niccolò Madrisio Viag. To. 1. p. 2. annot. al n. 929.

St. 14. c. 1. Presso il Duce ogni squadra a due insegni
D'andare, di ~~[illegible]~~ ritirarsi, e d'assalire
Tiene varj stromenti e varj ordigni
Atti a svegliare ~~[illegible]~~ nel suo bellico ardire.

Non si dà specificatamente qui il nome di questi strumenti, perchè erano anticamente, come oggidì, varj secondo le varie nazioni. Quello che io osservo in ciò si è, che sebben anco la tromba era data a' Pedoni, però pare che più propriamente fosse data

alla Cavalleria, come oggidì per fatti; e di questa nella st. seguente pertaremo. Diciamo ora d'al= cuni altri istrumenti: o comuni all'una e l'altra milizia, o pur solo della Fanteria. Sopra al n. 7. della st. 7. del c. 5. abbiamo parlato del sistro strumento proprio degli Egizia= ni, del quale servivansi nelle battaglie ancora, onde Virgilio parlando di Cleopatra lib. 8. Eneid. v. 696. dice, che anima le schiere sue al suon del sistro.

Regina in medijs patrio vocat agmina sistro.

Di Aliatte ci dice Erodoto lib. i. Clio, che contro i Mi= lesij exercitum immittebat procedens in expeditionem ad cantum fistularum, fidiumque, ac tibiae tam muliebris quàm virilis. Tucidide ancora presso A. Gellio noct. Attic. lib. i. cap. ii. ci attesta lo stesso de' Lacedemoni, ma la ragione, che ciò facessero, è un testimonio del= la loro generosità, che nelle guerre avessero bisogno non di stimolo, ma di freno. Tucidides, dice A. Gellio, Lacedaemonios non cornuum, tubarumve signis, sed tibiarum modulis in prae= lijs usos esse refert; non prorsus ex aliquo ritu religionum, neque rei divinae gratia, neque etiam ut excitarentur, atque evibrarentur animi, quod cornua et litui moliuntur, sed contra ut moderatiores, modulationesque fierent: quod tibi= cinis numeris temperatur. Nihil adeo in congrediendis ho= stibus, atque in principijs praeliorum ad salutem virtutemque aptius rati, quàm si permulti sonis mitioribus, non im= modice ferocirent. Così dice Gellio, il quale soggiunge de' Cretesi, che nelle guerre usavan la cetra. Cretenses quoque praelia ingredi solitos memoriae datum est praecinen= te ac praemoderante cithara gressibus. Giuseppe Zarlino nelle sue Institut. armoniche 2. p. cap. 4. raccoglie gli strumenti di varie nazioni in poche parole così: Usarono gli antichi ne' loro eserciti varie sorti d'istrumenti: imperocchè i Toscani usarono la tromba, della quale essi furono gl'inventori, co= me vogliono alcuni, gli Arcadi la sampogna, i Siciliani alcuni istrumenti, i quali nominavano πηκτίδας, li Cre= tensi la lira, i Lacedemonj il Piffero, quelli di Tracia il corno, gli Egizj il Timpano, et gli Arabi il Cembalo. Aggiungansi alcune altre nazioni da quello che in questo proposito scrive Alessandro ab Alexand. lib. 4. c. 2. Par= thi cornua, inquit, ingens tympanum, cui fundi instrabantur, ... pugnae acuebant animos: quod quidem lamis concava corio undique protento, et clavis quibus affixum erat, quod simul ac diverberabant, ignoto et horribili sonitu tonitrus instar intonabat. Lydi autem fistula et fidicine: Indi cum cymbalorum et tympanorum pulsu in hostes ducunt... ... Galatae barbara tuba horribili sono bellicum Cimbri protentas ... pelles tactu pulsabant ... ut ingentem fragorem redderent. Gli Ebrei nelle loro guerre usaron le trombe, come in varj luoghi si comprende della divina scrittura, ma singolarmente nelle guerre de' Maccabei. Nel primo lib. de' quali cap. 7. v. 45. si vede che davano con esse i segni della guerra. Et tubis cecinerunt post eos cum significationibus. Ma due sorti di trombe essi usava= no, e di metallo tirate a martello e di corno, e nel Salmo 97. v. 6. v'è la distinzione, dicendovi: In tubis ductilibus, et voce tubae corneae. Queste trombe di corno eran propriamente quelle, che si dicono Buccine, e delle quali si servivano nel Giubileo, e l'usarono nella presa di Gerico. Josue cap. 6. v. 12. Josue de nocte consurgente tule= runt sacerdotes arcam Domini et septem ex eis septem buccinas, quarum in Jubileo usus est etc. et v. 20. Igitur omni populo vociferan= te, et clangentibus tubis etc. Notansi ancora di costoro, che usassero di Ebrei nelle loro guerre oltre le trombe, delle quali gli anni addietro seguenti, altri strumenti, massime i cemba= li e timpani, quali sebbene espressamente non sono nomina= ti in occasioni di battaglie, pure in occasione delle vitto= rie sono mentovati. Così nella vittoria riportata da David sopra il Filisteo nella valle di Terebinto si dice i. Reg. 18. 6. Egressae sunt mulieres ex omnibus urbibus Israel ... regi Saul in tympanis laetitiae et in sistris. Così nel trionfo, in cui si riportava l'Arca dalla casa d'Abinadab i. Paral. 13. 8. David et universus Israel lu= debant coram Deo omni virtute in canticis, et in citharis, et psalterijs et tympanis, et cymbalis et tubis. Maria sorella di Mosè, nella

sommersion di Faraone, Exod. 15. v. 20. *Sumpsit tympanum in manu sua; egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, et choris.* Giudit per la vittoria d'Oloferne comincia il suo cantico con questo invito, Judith 16. 2. *Incipite Domino in tympanis, cantate Domino in cymbalis.* Or posto tutto questo, non osservandosi si può raccogliere, che il più universale stromento nelle guerre, se caviamo le trombe si era il timpano, quale sino oggidì è in uso negli eserciti. Abbenchè però io non creda, che quello che oggi ha il nome di *timpano*, e che per altro concorda colla descrizione d'Alessandro ab Alexand. sopra cit. ove parla de' Parti, e con ciò che dice Ausonio Epist. 25. v. 20.

— tenta reboant cava tympana tergis.

sia quello stesso, che usò Maria sorella d'Aronne, di cui poco fa dicemmo, mentre non è stromento tale che possa usarsi con garbo, e con leggiadria da mano di donna. e pure Davide Psal. 67. v. 26. lo dà alle fanciulle: *Praevenerunt Principes conjuncti psallentibus in medio juvencularum tympanistriarum.* In oltre il timpano è uno stromento, che nulla ha del delizioso, onde adoprarsi in concerti, ed armonie. Vedasi d'ora la figura, che è assai conforme ad alcuni da noi veduti usarsi oggidì da' Turchi, presso Lorenzo Pignorio Comment. de Servis c. 11. ove d'altri timpani militari sopra pone la descrizione, e la figura. [illegible] che i Romani l'avevano a disonore quasi stromento troppo molle, e d'effeminato come che adoperato da' sacerdoti di Cibele ne' loro sagrifizij, onde in Suetonio leggiamo d'Augusto c. 68. : *Populus... accepit in contumeliam ejus, et assensu maximo comprobavit versum scena pronunciatum de Gallo Matris Deûm tympanizante: Videsne ut Cinaedus orbem digito temperat.* E quello Stratofane soldato presso Plauto nella Comedia *Truculentus* v. 590 dicea per infamia d'un tal servo a colei:

Moechum malacum, cincinnatum, umbraticolam, tympanotribam Amas?

Conviene dunque dire che fosse differente dal bellicoso. Ma credesi perchè abbia lo stesso nome dalla maniera di sonarlo, mentre τύπτω è lo stesso che *Percutio*. Ed in vero è chiaro, che anco il Timpano delicato si suonava col battello colle mani. Di quello de' sacerdoti di Cibele dice Lucrezio lib. 2. v. 618.

Tympana tenta tonant palmis.

Ovidio par lo stesso Metam. lib. 4. v. 29. — . . .

— *impulsaque tympana palmis*

E lib. 4 Fast. v. 181. — — — *et inania tympana tundent,*

Aeraque tinnitus aere repulsa dabunt.

E in Ibin v. 455.

Deque viro fias nec vir nec foemina ut Atys,

Et quatias molli tympana rauca manu.

Catullo parlando d'Atti appunto v. 1154. lo fa' sonare stromento da' trattarsi da' mani delicate, e gentili, dicendo

Niveis citata cepit manibus leve tympanum,

Tympanum tubam Cybelles tua mater initia.

Quatiensque terga tauri teneris cava digitis

Canere haec suis adorta est &c.

Tutte queste autorità o alludono, o accennano a' riti de' Sacerdoti di Cibele, che però ora venne detta Tympanoterpe. Auctor vetus, dice Achille Stazio nel commentarij sopra Catullo l. c., in hymno portatio in Cybellem Τυμπανοτέρπη eam propterea vocat quod in ejus sacris adhiberentur tympana; ne' cui sagrifizij è credibile che i timpani non fussero altro, che alcun stromento che con facilità si sonasse anco da' mano molle e gentile. S. Agostino nel ser. 18 de Sanctis chiama Timpanistria la Madonna, e fagli toccar il Timpano colle dita. *Plaudat nunc organis Maria, et inter veloces articulos Tympana puerpera concrepent — — Audite igitur quomodo Tympanistria nostra cantaverit. Ait enim: Magnificat &c.* Che se si avesse ad intendere de' Timpani di guerra sarebbe improprietà solenne il dar tal' uffizio, e porli in mano d'una Verginella, qual' è Maria. Resta dunque il dire che abbenchè i Timpani delicati si suonassero alla stessa maniera, e fussero fatti della stessa materia e figura, che quelli di guerra, non però fussero lo stesso, ma ridotti in foggia più gentile, e delicata. E ciò basti de' Timpani, e d'altri stromenti da guerra, coll' occasione della rassegna dell' esercito del nostro Carlo. Nel quale non si prendendo a determinare di quali fussero più questi che quelli, diciamo solo varij stromenti, e varij ordigni in generale.

E Vegezio lib. 3. c. 8. assegna altro ufficio particolare alla Tromba ed al Corno. A Tubicine, dice egli, omnes vigiliae committuntur, et finitis horis a Cornicine revocantur.

St. 13. n. 2. Suonavan le Trombe i Cavalieri.

Vegezio de re militari lib. 3. c. 5. dice che sono tre i segni, che si usano nell'esercito, Vocalia, semivocalia et muta. Quorum vocalia, et semivocalia percipiuntur auribus: muta vero referuntur ad oculos. Vocalia dicuntur quae voce humana pronunciantur, sicut in vigiliis vel in praelio pro signo dicitur: ut puta, Victoria, Palma, Virtus, Deus nobiscum, Triumphus imperatoris, ~~etc.~~ &c. Semivocalia sunt quae per tubam aut cornu aut buccinam dantur. &c. Muta signa sunt Aquilae, Dracones, Vexilla, Flammulae, tufae, Pinnae. De' primi non abbiamo sin ora avuto argomento di parlarne, degli ultimi abbiamo parlato al n. 2. della st. 13. di questo C. De' secondi ne abbiamo parlato parte nell'annotazion precedente, ~~e parte in questa~~ ove diciamo de' varj ordigni, e strumenti in uso per dare i segni delle marchie, delle ritirate, &c., parte ne diremo in questa ove parlar delle Trombe, Buccine, e Corni; quali soli ~~…~~ sono nominati ~~…~~ da Vegezio, ~~…~~ ~~…~~ essere stati in uso presso la milizia Romana, di cui propone le regole, ed i costumi. Ed anzi come ~~…~~ diremo più sotto ~~…~~ nella milizia sacra Ebrea abbenchè in altre occasioni usassero altri strumenti, però nella guerra non vi son altro che Trombe, Buccine, e Corni. Della materia, forma, significazione della Tromba ne parla Giulio Polluce lib. 4. c. 11, e de' suoi ufficj, e segni così esposti. Tuba Tyrrhenorum inventum est. Forma autem, ~~…~~ est recta, et inflexa. Sed materia, aes et ferrum, lingulaque ossea est ... Pacis vero militaris tubae cantus, Incitatoria vox; unde dixerunt: Tuba signum dare et tubae signum dederunt &c. Adhortatoria vero, quae in pugnae conflictu fit. Receptus autem signum, quod e pugna revocat. Sedatoria vero, contramantantium(?) acclamatio. Ma Vegezio ne descrive i.e. tutte e tre così: Tuba, quae directa est, appellatur. Buccina, quae in semetipsam aereo circulo flectitur. Cornu quod ex uris agrestibus, argento nexum, temperatum arte spiritu, quem canentis flatus emittit, auditur. Nam indubitatis per haec sonis agnoscit exercitus utrum stare, vel progredi, aut certe regredi oporteat: utrum longe persequi fugientes, an receptui canere. Conosceva questa differenza di forma Ovidio allor che diceva lib. 1. Metam. v. 98.

Non tuba directi, non aeris cornua flexi:

distinguendo così la Tromba dalla Buccina. E servivano non solo a dare i segni, ma per mettere spirito e coraggio suonavansi le trombe negli eserciti, onde Censorino de die natali cap. 12. diceva che co' strumenti si caccia il timor sin della morte. Legionibus quoque in acie dimicantibus etiam metus mortis classico depellitur. Il qual effetto chi vol sia, dice Seneca lib. 3. de Ira c. 9. più d'ogni altro strumento ha la Tromba. Quis autem ignorat lituos et tubas concitamenta esse, sicut quosdam cantus blandimenta, quibus mens resolvatur. E Apulejo(?) Marziano Capella de Musica lib. 9 parla di Armonia così: Tubas non solum sonipedes atque bella, sed agonas etiam, certamenque membrorum nunc quoque comprobo(?). Il che conosceva sin quel Teone Pittore, di cui parla Eliano Var. Histor. lib. 2. c. ult. il quale avendo dipinto un guerriero tutto in atto di pugnare, perche maggiormente risaltasse nel cospetto degli spettatori l'opra sua, non la mostrò se non prima fatta toccar la Tromba. Neque prius artifex picturam iis, qui ad spectandum convenerant, declaravit, quam tubicinem adduxit, jussitque ipsi canere classicum cantum, et quali solent ad pugnam militum animi accendi. Eodem itaque tempore et cantus audiens est ingens et formidabilis, quasi tuba caneret repentinum armatorum ~~…~~ ex urbe erumpentium auxilium. Tunc et pictura apparebat et miles conspiciebatur, cum sonitus aspectum clariorem, quam ipso Auxiliarius in tabula expressus efficeret.* Quello poi che Censorino sopra citato chiamò Classico vogliono alcuni, che non si debba prendere talmente delle Trombe solo, segni ~~…~~

* Un simile effetto diceva Ulisse presso Sofocle in Ajace provare alla voce di Pallade. Ac mente comprehendo tubam veluti quondam Tyrrhenicam audiens.

si escludano i Corni, e le Buccine, anzi dicono che in rigore suonare il Classico era un suonare assieme tutti questi strumenti. Il che è passato anco nelle Chiese, delle cui Torri, o Campanili quando tutte le campane suonansi, è detto Classicum pulsare. Onde disse Matth. Paris. in Vit. Abb. Pulsato igitur solenni Classico ecc. presso Domenico Magri in Hierolex. v. Classicum. E così và inteso quel di Virgilio Eneid. 7. 637.

Classica namque sonant.

E così quel di Seneca Thyestes v. 972.

Jam tacet murmur grave Classicorum.

~~Lucano~~ Altri però assegnano il Classico al Corno, o Buccina. Lucano lib. 7. v. 475.

——— Tum stridulus aer

Elisus lituis, conceptaque Classica cornu,

Tunc ausae dare signa tubae.

Ove si vede distinguersi l'uffizio del Corno da quel della Tromba già quello dando il Classico, e questa dando i segni più particolari della battaglia; i quali uffizj però da scrittori, e massime dai Poeti spesso confondonsi. Resta il dire alcuna cosa anco della ~~[illegible]~~ lustrazion delle Trombe il che facevasi in due giorni particolari, l'uno era il dì 23 di Marzo, l'altro il dì 23 di Maggio. Dell'uno e l'altro fa menzione Ovidio nei Fasti. Del primo lib. 3. v. 849.

Summa dies quinque tubas lustrare canoras

Admonet et forti sacrificare Deae.

E del secondo lib. 5. v. 725.

Proxima Vulcani lux est, quam Lustria dicunt.

Lustrantur purae, quas facit ille, Tubae.

Alcuni leggono il primo verso così:

Proxima Vulcani lux est, Tubilustria dicunt.

In un antico Kalendario Romano tratto da un marmo ~~antico~~ in [illegible] dirutto, quale cita Paolo Manuzio, sono segnati nei ~~giorni~~ punti de' mesi suddetti questi giorni così: Quel di Marzo: B TVBIL·NP. e quel di Maggio così: G TVB·NP. Paolo Manuzio spiega così: Tubilustrium Nefastus primo. Cioè che questi erano di quei dì, che parte eran fasti parte nefasti; ~~ma~~ che vuol dire, che in alcune ore era lecito il dar legge, in altre no. Or questi erano di quelli, ~~che~~ nella prima ~~ma~~ parte de' quali non era legittimo il ciò fare. Vedasi l'opinione d'esso Paolo, che và dopo il accennato Calendario. Di questa lustrazione fa menzione anco M. Varrone lib. 5. de Ling. Lat. Tubilustrium appellatur, quod eo die in atrio Sutorio sacrorum tubae lustrantur. Gli Ebrei ancora usavano le trombe nelle loro guerre, come si raccoglie da varj luoghi della divina Scrittura ma singolarmente dalle guerre de' Maccabei. Nel primo lib. de' quali c. 7. v. 45. si scorge che davano con esse i segni della guerra. Et tubis cecinerunt post eos cum significationibus. Ma due sorti di trombe essi usavano, una di metallo tirato a martello, l'altra di corno. Delle quali fa menzione David nel salmo 97. v. 6. In tubis ductilibus, et voce tubae corneae. Queste Tubae corneae sono le Buccine, e così si distinguono nel cap. 5. v. 8. di Osea Profeta. Clangite Buccina in Gabaa, Tuba in Rama. Sul qual luogo S. Geronimo (initio lib. 2. explan. in Osee Prophe.) dice così: Buccina pastoralis est et cornu recurvo efficitur. Tuba autem de qua Effertur vel argento, qua in bellis et in solemnitatibus concrepabant. Aggiungasi un altra tromba, non di corno di Bove, ma d'Ariete, della quale valevansi nella solennità già detta delle Trombe, che era il primo di Settembre detto Tisri, giorno, in cui dicono gli Ebrei liberato Isacco dal sacrifizio della sostituzione dell'Ariete. Hebraei tradunt dice il P. Cornelio in c. 22. v. 13. Genes. hoc, cioè il sacrifizio, e liberazione, facta esse die prima mensis septimi, qui dicitur Tisri, indeque eo die a Judaeis celebrari festum Tubarum eo quod tunc cornibus Arietinis clangerent, in memoriam Isaac ab immolatione liberati, et arietis

confondono coi Veterani, o Veteranij. L'uno si è di quelli, che chiamavano Evocati, l'altro, che dicevano Ordinarij. Gli Evocati eran quelli che compito il loro tempo di militare, se poi o seguitavano o tornavano nella milizia lo facevano spontaneamente, Evocati, o chiamati dal desiderio delli onori, o dalla speranza della ricompensa. (Vide Ofman Verbo Evocati.) Onorò con questo titolo Galba le sue guardie, come dice Suetonio in eiusdem c. 10. Delegit et equestris ordinis iuvenes, qui manente annulorum aureorum usu Evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent. Gli Ordinarij erano quelli, de' quali dice Vegezio, l.b. 2. c. 7. Ordinarij dicuntur, qui in proelio primos ordines ducunt. Non che fossero loro Capitani, né Centurioni, di stabile dignità, ma solo per la battaglia e precedevano nel combattere, e loro facevan scorta; come si comprende meglio da ciò, che egli dice c. 15. l.c. Sed antesignani et circa signa, nec non etiam in prima acie dimicantes principes vocantur, hoc est Ordinarij, ceterique principales. E perchè questo posto portava seco conseguenza d'onori, e premij, dalla speranza de' quali ritornavano anco i già stanchi Evocati, e richiamati alla milizia, tra questi alcuni costituiscono gli Evocati, e confondongli cogli Ordinarij. (Vide Ofman V. Ordinarij, et Evocati). Mi rende probabile che questi Ordinarij non fossero dissimili da' moderni Centurioni quello, che leggo in Flavio Vopisco di Bonoso, in eiusdem. Militavit primum inter Ordinarios, deinde inter equites, duxit ordines, tribunatus egit, Dux limitis Raetici fuit. Ove notisi, che non è lo stesso esser Ordinario, e condurre gli ordini, cioè esser loro Capitano, o Centurione. Il dir dunque, che militò prima tra gli Ordinarij par che se si avesse tra i più avanzati, si dovesse dire, che militasse tra' Centurioni. Aggiungasi che questi Ordinarij venivano trattati con del riguardo, di non altrimenti che si era co' Centurioni, e si ha per decreto di rigore da Giulio Capitolino quello di Clodio Albino in eiusdem, che alzava in patibolo ancor gli Ordinarij. Atrox circa milites. Nam saepe et Ordinarios Centuriones, ubi causae qualitas non postulabat, in crucem sustulit. E questo è quello che m'è venuto alle mani degli antichi Veterani, o Veteranij nell'occasione di vestirli nel Campo di Carlo.

St. 19. n. 2. La vecchia fama un Adagio esprime

Di questo, che chiama il Bellincionte Chabellam, che vuol dire Camerlengo, o Cameriere maggiore fu' egli menzione nel c. 11 st. 2., e con esso lui noi ridiremo alcuna cosa alla st. 7. n. 8. del c. 12.

St. 20. n. 3. ——— Corrado

Questo pure dallo stesso Storico è nominato nel medesimo cap. 11., e di lui ne narra al c. 12. l.c.

St. 21. n. 3. Un Ricciardo, un Antonio, ed un Marcello,
Né de' Cavalli il domator Volrico.

Tra tanti altri, ne abbiamo introdotti anco d'invenzione, e tali sono i personaggi di questa stanza. Ad uno di questi Volrico lo facciamo Domator di Cavalli, qualità indicativa di fortezza e di cui tanto se n'è compiaciuto Virgilio, che assai sovente la appone ad alcun personaggio. Nel suo l.b. 7. ben tre volte se la ripete. n. 189. Picus equûm domitor.
n. 651. Lausus equûm domitor.
n. 691. At Messapus equûm domitor.
Due altre volte allo stesso Messapo indica lo stesso titolo, come nel l.b. 9. n. 523. e l.b. 12. n. 128. Quindi il Tasso nella st. 38. del c. 17. e noi il Tasso abbiamo in tutto imitato. Dice egli così:

Cumi, Ariodo, Arimon, Biggia, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' Cavalli, e voi dell'arte
Della lotta maestro Aridamante.

E noi della lotta o palestra facciamo maestro Ferdinando. Della quale vedasi ciò che abbiamo detto al n. 2. st. 32. del c. 5., e null'altro aggiungo che quella definizione ricavata di Plauto in Bacchid. act. 3. scena. 3. n. 24. nel 400.

Ante solem exorientem nisi in palaestram veneras,
Gymnasij praefecto haud mediocres poenas penderes. &c.
Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
Saliendo sese exercebant &c.

St. 23. n. 6. Né Sanson figlio al Borgognon Gerardo.

Tutti quelli che nelle due ultime antecedenti stanze, ed in questa sono nominati; sono soggetti di pura invenzione. Questo Sansone è quello, di cui abbiamo scritto il testimonio del Bellincionte nell'occasione di parlar di suo Padre al n. 1. st. 63. del c. 8. precedente.

C. 9
2

Stan. 23. v. 7. Nè quel che (del Friuli il Duca antico
Rotgando uccise) a lui successe, Enrico.

Della morte di Rotgando Longobardo creato Duca del Friuli da Carlo magno abbiamo detto al v. 3 st. 15. C. 8. A lui successe l'Enrico, che quivi si nomina, di cui il Belleforest To. 1. liv. 2. chap. dopo aver detto che colla morte di Rotgando fu data fine a quella guerra, e cacciati i Longobardi dal Friuli, soggiunge: Et en fut fait Gouverneur un Seigneur François nommé Henry, lequel fut tué depuis, et sa mort vengée par Charles sur les Esclavons lesquels avoient par trahison massacré ce vaillant Capitaine estant en leur ville. Di questo Duca così dice anco Paolo Emilio in Carolo magno Reg. 23. (Rotg.) Forojuliensem Praefecturam primum Comitibus Francis procurandam dedit. Henricus deinde Francus Forojuliensium Dux creatur additis finitimis regionibus sicut Stiria, Charinthiaque. D'esso e della sua morte ne parlano anco i nostri Storici Friulani.

unisci questa alla seguente annotazione

St. 24. v. 1. Ma senza molti è quel, che uccise appunto
Nei bei campi Friulani il fier Rotgando,
Figlio del Duca, ed al suo Re congiunto,
Anzi nipote al Re, dico Rolando.

Della morte, che diede questo Eroe a Rotgando si è detto al v. 3. st. 15. del C. antecedente. Di questa sua consanguinità con Carlo Magno si è detto alla st. 16. di questo C. parlando di suo Padre Milone, Cognato di Carlo, e da noi fatto Capitano de' Venturieri, uno de' quali è il nostro presente Rolando, o come altri lo chiamano Orlando, di cui io non so che di strano e mostruoso, non che di generoso a lui non si ascriva essendo fatto il soggetto di molte bizzarre invenzioni. Basta il leggere il Poema famoso di Messer Lodovico Ariosto per esserne chiarito, anzi il solo titolo d'Orlando Furioso, che gli pone, fa conoscere quante invenzioni sia per fare servire la di lui persona, ed a origine di protestare che d'Orlando dirà cose non udite mai nè in verso nè in prosa, se egli allora se le inventava di sua testa, ma delle più stravaganti, delle più mostruose, delle più chimeriche che possano venire in mente d'uomo.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto,
Cosa non detta in prosa mai nè in rima,
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima.

Dice egli C. 1. st. 2. Sono altri libri ancora d'altri Romanzieri, che lo fanno soggetto delle loro bizzarre invenzioni. Anco noi dunque lo ponemo in comparsa alquanto speciale e distinta in questo Poema.

St. 25. v. 1. Egli nell'elmo di cimiero in vece
Porta un fiero Leon sculto in argento. &c.

Questo luogo ci chiama a dire alle celate, secondo i cimieri o creste ~~delle celate~~, e loro origine, ed uso. Parlo alle insegne che su d'esse si effigiavano dagli antichi. Plinio lib. 7. c. 56. fa inventori i Lacedemonii della celata. Galeam gladium, hastam Lacedemonii. Ocreas et cristas Cares invenerunt. Ma Erodoto in Melpomene lib. 4. dice che gli Egizij si danno vanto d'avere tramandato l'uso alla Grecia. Ab Egypto affirmat et scutum et galeam ad Graecos esse tradita. Varrone lib. 4. L. L. deduce da Galero il nome di Galea: Galea a galero, quo multi usi sunt antiqui. Ma osservano alcuni, che e la Galea, che il Galero vengono dal greco γαλέη, che è il Gatto, ed in vero il Galero o sia la Galea degli antichi era di pelle d'animali. Quei due esploratori Ulisse e Diomede presso Omero Iliad. lib. 10. l'hanno di pelle di bove. Di quella data a Diomede dice così:

— Galeamque utrinque armatam —
Taurinam, non cristatam, non denique conis
Ornatam, proprio quam cassida nomine dicunt
Utilis et tantum est capiti sertata regendo.

L'altra data ad Ulisse è descritta così:

— Galeamque dedit de tergore factam

ripeta questi galeri agli mentri di Capo 14.86.
6.X

Valerio Flacco Argonaut. lib. 6. v. 226. dice
— Non flava Galeri
Cassida —
ove si vede che parla come di chioma posticcia. et.
Geronimo Epist. satir. lib. 2. Epis. 20 Bendini &c.
dissecare [illegible] capitis tunicas verticis [illegible].

Taurino, multa intexunt retinacula habenas
Intentasque rigidas. Dentes extiterunt albi
Vivebantque apri, qui densi parte ab utraque
Octabant, medius setis tenentes farinae.

Virgilio Eneid. lib. 7. v. 688. hà dato Galeri di Lupo.
— fulvosque lupi de pelle Galeros
Tegmen habent capiti.

se pur non và intesto della Celata, o Galea, e dica indif-
ferentemente Galea e Galero. Certo è che ivi parla
di armatura, tutto che semplice e rozza. Anzi è certo
il Satirico, Juven. sat. 6. lib. 2. v. 120, fà prendere il
Galero, che non vi hà dubbio era di pelli d'alcuna-
nimale, la cui pelle serviva à mentire i proprj cape-
gli. et, nigrum flavo caput abscondente Galero.
se pure anzi non vogliam dire che fusse una di quel-
le chiome posticcie, che noi oggidì chiamiamo Perruche
il cui uso non era ignoto agli antichi si uomini come
donne. di Caligola dice Suet. in eund. c. 11. Adultera
capillamento celatus et veste longa noctibus ambiebat.
E lo stesso storico di Ottone in eund. c. 12. dice che per
la varietà de capegli portava il Galericulo. Galericulo
capiti propter capillorum varietatem adaptato. Chia-
ma anco Tertulliano Galero una tal pe capi-
gliatura posticcia delle donne nel lib. de cult. Fem.
cap. 7. Affigitis praeterea nescio quas enormitates suti-
lium atque textilium capillamentorum, nunc in Galeri mo-
dum quasi vaginam capitis et operculum verticis, nunc
in cervicem retro suggestum. E più sotto fà vedere
che parla di capegli d'altrui capo, e addattati al
proprio, appunto qual è delle Perruche, mentre sog-
giunge: Si non pudet enormitatis, pudeat inquina-
menti, ne exuvias alieni capitis forsitan immundi,
forsitan nocentis et gehennae destinati sancto et Chri-
stiano capiti supparetis. Ciò che egli dice del Gale-
ro fatto di capegli posticci chiamandolo Vaginam ca-
pitis. Marziale del Galero fatto di pelle di Capro disse

Xenofonte de Cyri minor. Expedit. lib. 5. parlando de Mosi-
neci. Galeis coriaceis capita muniverant, quales ferre Paphlagonicae
sunt, in quarum vertice spicula in tiarae modum eminebat.

calza del capo, e chiamò il capo calzato. A questo egli
allude lib. 12. Epig. 45.
Haedina tibi pelle contegenti
Nudae tempora, verticemque calvae
Festive tibi, Phoebe, dixit ille,
Qui dixit caput esse calceatum.

Dal che si vede che il Galero, e molto più la Galea
s'addattava al capo non altrimenti che un fodero alla spa-
da, anzi una calza alla gamba. Il che non difficilmente
si cavava, essendo, come dicevo, i Galeri, e le Galee di pel-
li d'animali. Virgilio nel lib. 7. dell'Eneide v. 666.
ci dà campo ad ideare come fuor da principio comin-
ciassero ad usare le pelli d'animali per celate, men-
tre descrivendo egli Aventino figliolo d'Ercole lo fa
con indosso una gran pelle di Leone che la testa ed i denti
gli sia di Galea al capo.
Ipse pedes tegmen torquens immane Leonis
Terribili impexum seta, cum dentibus albis
Indutus capiti.
Il che si può conneggiare in quella maniera che si vede dipinto
o scolpito Ercole, cioè con una pelle di
Leone, le gambe d'avanti del quale vengono sulle spalle
e sino all'innanti del collo, non altrimenti che s'allac-
ciasse un mantello, o piviale. Il collo poi e la testa
dell'animale servissero come di cappuccio, o Celata. O-
mero nel lib. 10 dell'Iliade (non lungi à principio) dà una
pelle di Leone ad Agamennone, ed una di Pardo à Me-
nelao. Di quello dice così:
— Dein magni rutilantia terga Leonis
Ac humeris sibi ad usque pedes imposuit — —
Di questo poco più sotto dice:
— Humeros cui dicitur alter
~~[illegible]~~
Pardi contexit pellis, galeamque nitentem
Induitur capiti.
Ove bene vai il titolo di nitente alla Galea formata dalla
pelle del Pardo animale di belle macchie, e colori. Ales-
sandro ab Alessandro Genial. dier. lib. 1. c. 20. dacci alcuni noti-
cie e narrazioni in questo proposito, e sono tali: Romanae militiae
fuit levis armaturae militibus atque equitibus loricas et galeas vari-
is pellibus tectas, quo truculentiores visu forent, in acie differre.

Olai Magni senior de suoi popoli settentrionali lib. XI. capo 13. così: Galeis quidam eorum instar squamarum piscium ex ungulis alcium sive rangiferorum, aut boum ingeniose connexis utuntur. Quidam vero castorum vel ursorum exuviis intrinsecus filis ferreis diligenter contextis. Quidam coriaceis galeis ex spissa humidaque cute coloris decocta, super ligneam formam capitis contracta, ut que aere sensim siccata, subtilissime muniunt caput. Verum galeas hujusmodi, ne capite incalescente flaccidant, subtili arida arboris populeae intus piscium visco (qui liquoris subsidit) confirmant.

Sicut Tigurinorum veterum fluviatilibus cornis pro capitis tegumento uti et galeae detulere, equinasque jubas et caudas in galeis, aut pennas struthiocameli, nonnunquam leonis pellem pro conis apud Romanos fuisse constat, more Aethiopum, qui pelles equorum capitum cum ipsis auribus et jubis deferebant, nonnunquam pardorum pellibus leonumque amicti, a capite subeunt et pugnantur. Thracibus in more fuit e pelle vulpina cassides ferre sicut Albanis et Hiberis cum ferinis galeis pugnare. ~~Et~~ Romani non modo galeis, sed et thoracibus et scutis ex crudo boum corio uti solebant. Apud Sigurandum Romani testimonio equinae jubae pro cristis fuere. Pyrrho et Philippo hircina cornua, Hammonis arietis caput, Achaei pennae variis distinctae coloribus. Alii rubras cristas supra cassidem deferebant. Cimbri et Theutones horrentium hiatibus animalium contexere galeas. Abradatae Persarum duci cornus hyacinthinus erat. Cyrus cassidibus aureis et conis albis milites ornavit. Cares gallos gallinaceos pro conis habent. Alexandri cassidem cristae jubas et pennae candidissimae circumcingebant. Nonnunquam insigne fuit effigies Gorgonae. Galli non modo seuta sed et cornibus ornabant galeas. Galatae partim cornua, partim quadrupedum habuere effigies. Samnites cum pinnis versalibus depugnabantur, in prælio vero cristatis galeis. Sicut Lusitani, et Sacae Scythica gens, quibus narrantis simulque galeis pugnare in usu est. Teucri, Lygii, et Thraces super suas galeas bovis aures et cornua apponunt. &c. Ove si vede che le pelli degli animali o componevano ~~che maggior per~~ ~~te~~ le loro celate, o le coprivano, e la fronte d'essi pelli era la loro galea, o ~~visiera~~ ~~[illegible]~~, come più sotto vedremo, n'era la loro insegna anco quando passarono alle celate di ferro. E quando le celate di pelle dinanzi vede, che più facilmente s'accomodano ad ogni capo, che non essendo di ferro, o d'altro metallo. Al che forse ebbe allusione il Dottor Massimo S. Geronimo ponendo il titolo di Galeato al suo prologo su la divina scrittura, e l'accenna nella ragione, che di ciò in esso adduce. Hic Prologus, scripturarum quasi Galeatum principium omnibus libris, quod de Hebraeo vertimus in Latinum convenire potest. E più chiaro lo dice Sulpizio presso il Magri in Hierolex. V. Prologus Galeatus, con queste parole: Galeatum a quibusdam vocatur, quoniam ita communis esse potest, ut in omnibus conveniat quemadmodum galea uno galeato, omnibus indigentibus possit esse communis. Altri presso lo stesso Magri portano che si chiami così, perchè sicut galea caput defendit, ita prologus in principio suae tractationis appositus, totum tractatum tamquam apologia ab adversariorum detractionibus tuetur. E forse chi così pensò avrà avuto in considerazione gli elmi di ~~[illegible]~~ metallo, che invero sono di più valida difesa, che non gli elmi di pelle. Di questi però n'è l'uso ben antico. Omero Iliad. lib. 5. in principio dicendo che la celata di Diomede rendeva splendore di fuoco non lascia dubitare ch'era di metallo.

— Galeâ tum splendor ab altâ
Igneus emicuit. —

come quella d'Achille lib. 19. circumdedit. Tum galeam capiti imponit splendore micantem.

E Virgilio ~~ta~~ fa vomitar fiamme quella data da Venere ad Enea Aeneid. lib. 8. v. 620. opera del fabro Vulcano, dunque di ferro.

Terribilem cristis galeam, flammasque vomentem.

E lib. 10. v. 270. della stessa celata pur dice:

Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma
Funditur.

La qual metafora non si potrebbe sostenere, ove non fusse di ferro o acciaro, o altro metallo che riflettesse con tanta forza i raggi del sole. Stazio Theb. lib. 4. v. 129. della celata d'Ippomedonte dice esser di bronzo.

— capiti tremit aerea cassis.
Ter niveum scandente juba —

Nel lib. 1. de' Re c. 17. v. 5. si dice che di tal materia era quella del gigante Golia. Et cassis aerea super caput ejus.

Alcimo Avito Arcivescovo di Vienna nel suo poema lib. 5. de ~~fuga~~ transitu maris Rubri v. 378. arma di celate di ferro la milizia ebrea sino all'uscir dall'Egitto.

— ferreo tum vertice cassis
Fulget et ardenti ~~et ardenti~~ certat lux ferrea luna.

Oltre questi metalli, ne riscontro anche d'oro in Virgilio, ~~ma~~ non però di semplice guerriero, ma di sacerdote ancora, che tale era quel Cloreo sacerdote di Cibele, che s'arma in battaglia, Aeneid. lib. 11. v. 774. ~~di~~ con tutti gli arnesi ho d'oro.

Aureus ex humeris sonat arcus, et aurea vati
Cassida.

Tale non era al certo quella che porta Bruto, perchè era plebeia, come dice Lucano lib. 7. v. 586.

Illic plebeia contectus casside vultus,
Ignotusque hosti.

⊕ Salmasio ad quel luogo del c. 33 di Solino, ove parlando delle Gruie dice: *Capite honorato in coronæ plumis excitatibus*, dice a nostro proposito così: *Multæ galeæ absque cono vel apice, ut gregariorum militum; multæ vel cono quidem et apice, sed sine cristis et pennis, aliæ vel utroque.*

Dice *conterere cassida vultus*, perche in vero la celata serrava entro se la faccia del guerriero sicche non si potea vedere. Onde Alcimo Avito l. 6. v. 513. disse: *Inclusæ galeis facies* — E da ciò s'intende quel quattro bei versi di Sidonio Apollinare nel Panegirico detto ad Antemio. v. 164.

At postquam primos infans exegerat annos
Reptabat super arma patris, quamquam arta terebat
Lamina cervicem gemina complexus a bulna,
Livida laxatis intrabat ad oscula cristis.

Dice poi Lucano *ignotus hosti*, perche non solo non si vedeva, ma andava coperto di celata plebeia cioè senza ornamento, o insegna ~~d'alcun plebeio~~ dalla quale potesse venir scoperto dal nemico, se non per quello che era, almeno per soldato di qualità, essendo questi particolarmente soliti à portare ornamenti ~~[illegible]~~ e massime insegne. Ove i gregarii di già ⊕

Questi ornamenti, che è il secondo punto da noi proposto consistevano in quelle creste o cimieri, che varii furono non solo nelle nazioni, ~~ma~~ come abbiamo sopra veduto in passaggio, e singolarmente in Alessandro ab Alexandro; ma ancora nelle personaggi particolari. L'origine di questa creste pone Erodoto lib. 1. Clio. ~~tra~~ i Cari. *Cariæ gentis — memorantur tria inventa: quippe galeas cristas imponendas primi invenerunt Cares, et clypeis signa, et iunxera posterunt lora quoque sectores excogitaverunt.* Virgilio quasi ogni soldato di conto fa colla cresta. Eneid. lib. 1. v. 472. di Achille — *Instanti curru cristatus Achilles*
di ~~Pirro~~ Neoptolemo lib. 3. v. 468.

Et conus insignis galeæ, cristasque comantes,
Arma Neoptolemi.

Di Romolo lib. 6. v. 779.

— Viden' ut geminæ stant vertice cristæ.

Di Turno lib. 9. v. 50, cui dà celata d'oro, e cresta rossa.

— Cristaque tegit galea aurea rubra.

Di Messapo lib. 9. v. 365, cui si fa tolta Eurialo, e se la pone

Tum galeam Messapi habilem cristisque decoram
Induit.

Di Pandaro, e Bitia l. 9. v. 678.

Armati ferro et cristis capita alta corusci.

Di Mezenzio lib. 10. v. 869.

Ære caput fulgens, cristaque hirsutus equina.

X Ma d'altri colori mostra ancora che fossero quelle degli Achei Plutarco in Philopœmene, da lui posti in mano alle donne, onde entrassero allettati i Giovani alla milizia. *In manibus feminarum galeas et cristas* (altri dal greco voltano *Pinnas*) *coloribus distinctas*. Dice un Autore (Hornius Orbe Polit. Part. 2. p. 112, quem vide si potes, et etiam apud Offman V. Pavones) che gli Elvezii anno in abominio grande i Pavoni, perche gli Archiduchi d'Austria *in galea sua caudas Pavonis gerunt*. e dal suo distretto anno cacciato questi uccelli, anzi danno l'impunità a chi ammazzare alcuno, che ardisse sul suo capello portar penna di Pavone. Non cita di ciò testimonio alcuno, e dicono anzi colà vedervi non pochi Pavoni.
~~e finalmente d'Enea, [illegible] oltre gli altri luoghi, nel lib. 12. v.~~
492, cui le creste sono gettate à terra da Messapo.

— Apicem tamen incita summum
Hasta tulit, summasque excussit vertice cristas.

Ma nel lib. 9. v. 163. fa nel cimiero una banda intessa di Rubelli

Purpurei cristis iuvenes auroque corusci.

~~Ma~~ Però dallo stesso Poeta si può ricavare esser il Cimiero insegna di riguardo, e da conservarsi per argomento ~~di~~ d'onore dal Vincitore tra le spoglie del Vinto con distinzione. Onde lib. 7. v. 183. nella Reggia di Latino si vedono appese le creste tolte in guerra.

Multaque præterea sacris in postibus arma,
Captivi pendent currus, curvæque secures,
Et cristæ capitum — &c.

Veggiamo ora di che materia erano queste Creste, o Cimieri, e quanti ne alzassero in capo; e di che colore si fossero. Tralascio ora le pelli de' particolari animali, co' cui o componevano, o ornavano la celata, e questo solo del Cimiero. Or quanto alla materia, ~~[illegible]~~ io trovo che erano singolarmente di piume, e di giubbe, o code di cavallo. Delle piume abbiamo il testimonio di Silio Italico Belli Punic. lib. 2. v. 407. — *Galeamque coruscis*

Submissam cristis, vibrant cui vertice coni
Albentes niveæ tremulo nutamine pennæ.

Ma delle Giubbe, e code di Cavalli ne sono più frequenti gli incontri, massime in Omero, e Virgilio. Quegli lib. 19. v. parlando della celata d'Achille dice.

— quas caudæ insignis equinæ
Crista tegit.

e questi Eneid. lib. 10. v. 869. di quella di Mezenzio dice

— Cristaque hirsutus equina.

Quanto al colore abbiamo già veduto sopra quella d'Ippomedonte bianca, e quella di Turno rossa, e tale è il colore proprio della generazion de' soldati. Quelle però di piume, di cui abbiamo portato il testimonio di Silio Italico sono bianche qual neve. ⊗ X Resta a vedere quante ne alzassero in capo. Però Apollonio Rodio Argonaut. lib. 3. v. 1257 quelle d'Eeta ha una celata sin di quattro Coni, cioè Creste, di cui dice:

Auream que capiti galeam imposuit quatuor conis insignem.

Ma di tre Creste era quasi l'ordinario. Virgilio Eneid. lib. 7. v. 785 di quella di Turno. *Cui triplici crinita iuba galea alta Chimæram.* Estazio Theb. lib. 3. v. 130. *Ter nivea scandens iuba* e di quella d'Ippomedonte.

⊗ Virgilio lib. 10. v. 187. di Cupavone figlio di Cicno dice:

Cuius olorinæ surgunt de vertice pennæ,
Crimen amor vestrum, formæque insigne paternæ. Vedi i suoi gli interpreti etc.

QQQ De' Cimbri dice Plutarco in Mario. Galeas gerebant, quae repraesentarent rictus belluarum horrendos, et invisitatas figuras, quas alatis fastigiantes cristis apparebant eminentiores. E vedi anco il P. Cornelio à Lapide in c. 1. u. 6. Ezechielis pag. 702. col. 2. in fine.

Resta ora a vedersi delle insegne che portavano alle celate, che non sono propriamente creste o cimieri, questi essendo di piume o al più di code e giubbe d'animali, ove l'insegne erano figure d'alcun animale. Quella di Turno Virgilio ce la fa ornata colla Chimera lib. 7. v. 785.

Cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram
Sustinet Aetnaeos efflantem faucibus ignes.

Pur Valerio Flacco Argon. lib. 6. v. 706. descrive pur bene quella di Mirace ferito in era da Sione, che era una Tigre.

Nec latuere diu signum spolia illa Syenen,
Perque levem et multo maculatam murice Tygrim
Cornua inspirabit, subitos ex ore cruores
Saucia Tygris agit, virtamque effundit herilem.
Ipse quoque pacto pronum caput implicat armo;
Sanguine tunc atro clavis ignea, sanguine multus,
Et grandes maduere comae &c.

De' Cimbri dice Plutarco QQQ
Ammiano Marcellino lib. 19 in principio, descrive il Re dei Persiani con in capo una testa di monton d'oro. Insidens autem equo ante alios celsior ipse praeibat agminibus cunctis, aureum capitis arietini figmentum interstinctum lapillis pro diademate gestans. Pirro ancora nella celata corni di capro così fu conosciuto. Plut. in eundem. Cassidem cum forte detraxerat, donec animadversa re et illa cognita agnitus est ex insigni crista et cornibus hircinis. Dante d'Aquino loda quella d'Ulisse presso Omero lib. 10 Iliad.

—— Dentes ceciderunt albi
Vivebantque apri; qui dense parte ab utraque
Bibebant, medius sed tenuere faciunt.

Alcuni pensano che i Corvi avessero Galli sull'elmo per quello che si legge in Plutarco in Artaxerxe, che dà in dono di Caria uccisor Ciro, Artaxerxe pro praemio huius facinoris donavit ut in bello Gallum aureum ex summa lancea perpetuo ante signa ferret. Etenim ipsos Caras Persae Gallos cristarum causa, quibus exornant galeas, appellabant. La qual opinione è probabile, ma chiaramente non si deduce da questo luogo. Da [questo] ciò però si rende anco probabile quello che pensano alcuni, che da qualche insegna sull'elmo (e forse della detta Lodola), si chiamasse Alauda quella Legione, di cui parla Suetonio in Julio Caesare cap. 24. x e se non altro perchè alla Lodola, che si dice appunto dalla cresta Galerita, si rassomigliassero co' loro cimieri. Addidit (Julius Caesar) unam (Legionem) ex transalpinis, conscriptam vocabulo quoque Gallico, Alauda enim appellabatur. X Anco il Tasso ha seguitato questi esempi e singolarmente a Solimano da una insegna assai propria del feroce personaggio, che gli fa sostenere. C. 9. st. 25.

Porta il Soldan su l'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda
Su le zampe s'inalza, e l'ali spande
E piega in arco la forcuta coda.
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda
Et hor ch'arde la pugna anch'ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

In quest'ultima espressione imitatore al solito della Chimera di Enea presso Virgilio. Noi dunque abbiamo dato un Leone per insegna sul cimiero al nostro Rolando colla scorta di queste autorità, coll'occasione del qual cimiero siamo in queste antiche usanze così diffusi.

X Il corvo di Valerio Corvino, di cui parla A. Gellio, per anzi prova il Vossio de Idol. lib. 1 c. 27. ~~apud Afranium V. Gellium~~ non essere stato altro, che un corvo di ferro sull'elmo. Gellio porta il fatto lib. 9. c. 11. così cioè che il Duce de' Galli co' cui pugnavasi nel campo Pontino, uomo di grande corporatura, uscì ad provocare a duello chi si fosse de' Romani. Era Tribuno militare Valerio, quale chiesto il placito de' Consoli L. Furio, e Claudio Appio, si accinse alla pugna. Et conserebantque iam manus, atque ibi vis quaedam divina fit, Corvus repente improvisus advolat, et super galeam Tribuni insistit, atque in adversarii os atque oculos pugnare incipit; insilibat, obturbat, unguibus manum laniabat, et prospectum alis arcebat. Atque ubi satis saevierat revolabat in galeam Tribuni. Sic Tribunus spectante utroque exercitu et sua virtute nixus et opera alitis propugnatus ducem hostium ferocissimum vicit interfecitque, atque ob eam causam cognomen habuit Corvinus. Id factum est annis CCCC, et V. post Romam conditam. Statuam Corvino isti Divus Augustus in foro suo statuendam curavit. In eius statuae capite Corvi simulacrum est rei pugnaeque quam diximus monimentum. Così Gellio. Ma ecco le parole ~~[illegible]~~ del Vossio. Cogitanti unde ea fabula potissimum originem ceperit, nihil aliquid verisimilius in mentem venit, quam in causa esse quod Valerius galeam gestavit, cui Corvi esset superadditum signum. Is enim mos veterum fuit, ut animalis cuiuspiam pugnaces nunc Leonis, nunc alterius imagine galeam insignirent. Cum

QQQ Cum istiusmodi galea depingi, et effingi solet Valerius pugnans cum Gallo, unde progressu temporis imperitum vulgus indicavit Corvum galeae insidentem esse imaginem veri Corvi, cum esset imago imaginis, hoc est signum ferrei Corvi, quo galea Valerii fuit insignis. Sin qui il Vossio.

St. 26. v. 4. —— Egibardo e Anselmo

Di questi due fa menzione Donato Acciaioli in Vita Car. Magni, con queste parole: *Anselmus et Egibardus summi in bello Duces ceciderunt in Pyrenaei saltu.* Noi però li facciamo Capitani anco in questa Campagna, sebben la supponiamo l'ultima, o dell'ultime fatte in Sassonia, ed in conseguenza dopo la guerra di Spagna, e la battaglia di Pirenei. Ma perchè anco prima di questa guerra di Spagna ne furono delle altre in Sassonia, e noi di tutte vogliamo a fare il corpo del nostro Poema, perciò anco quivi noi li nominiamo.

Str. 6. ——— — E se non avrò Tugliedmo
Lasciar ad altra età di far palese
Che straniero seguitò il Re Francese.

Di questo Tugliedmo abbiamo questo testimonio nel Belle-Forest liv. 2. chap. 10. *Entre les estrangers, que Charles mit sur les Saxons furent les Escossois, qui avoyent fidelement servy le Roy en son voyage d'Espaigne l'an sept cens septante sept, auquel Achaie Roy d'Escosse envoya du secours, et fait cette alliance inviolable, la quelle sans se rompre ny alterer a duré jusqu'a nostre temps entre les deux maisons de France, e d'Escosse. Et a cecy semble accorder ce que l'histoire Escossoise temoigne, disant ainsi: Environ ce temps regnoit Achaie sur les Escossois, le frere du quel appellé Guillaume fut tousiours aux gages, et a la soulde de Charles le Grand Roy des François, et un des douze illustres Paladins, et vaillans Chevaliers de sa suite, que les nostres appellent Scotiggymer en leur vulgaire. Cestuy n'ayant soucy que de la guerre, ne se maria aussi iamais; ains fonda en Alemaigne quinze monasteres de l'ordre de saint Benoist, et les dota a ses despens, voulant que les Abbez fussent Escossois de nation, des quels il en a deux a Cologne, et les autres en d'autres lieux espars ça et la par la Germanie.* Parte di questa narrazione noi l'abbiamo esposta nella stanza seguente. Quanto poi alla sua predilezione sopra i Sassoni domati, di cui quivi parla il Belle-Forest noi diremo alla St. 20. v. 4. del Canto Duodecimo.

St. 28. v. 5 ——— e tra sublimi
Duci dei Cavalier son pur Tirosdo
E un altro Enrico.

Villoldo personaggio avanti di questi nominato è inventato. Di questi due trovo nell'Acciaioli questo poco. *Periere in eo bello* (intende Pannonico contra Unnos) *Henricus et Geroldus duo clarissimi Francorum Duces.*

St. 30. v. 1. ——— Ultimo venne
Avanti a Carlo il suo figliol maggiore &c.

Noi facciamo fare maggior figura in questo Poema a questo Principe, che non gli facciano fare gl'Storici nelli loro rapporti, i quali tutti parlano di lui, e tutti parlano assai poco. Il Belle-Forest liv. 2. chap. 12 lo chiama *Fils aisné*, cioè figlio più attempato degli altri secondo la frase de' Francesi. Della sua costituzione nel Regno della Germania, dice questo poco Paolo Emilio *in Carolo Magno* parlando degli assegnamenti, che fece Carlo Magno a' figlioli. *Simul filios, Carolum Germaniae praefecit. Pipinum adversus Graecos Italicarum rerum statui sollicitantes, et Aragisij Ducis Beneventani fidem suspectam, Italiae Regem creat. Ludovicum Aquitaniae donat, eique Hispaniense bellum adversus Saracenos mandat.* Di lui basti per ora questo poco, che altrove occorrerà di lui aggiungere alcuna cosa.

St. 31. v. 1. **Volante**, cui diè' vita e nome il Vento
Destrier del Tago abbandonato all'erbe, &c.

Questa stanza c'impegna in più cose. P.° al nome de' Cavalli. 2.do a' Cavalli nati dal Vento ~~in Portogallo~~. 3.° Alla velocità de' cavalli ~~ed esempj d'essa~~. 4.to alla generosità e superbia di questo animale.

E quanto al primo conveniva colla serie da' cavalli Poeti si Greci che latini e Toscani comparire fuori con un cavallo ~~che~~ cui fosse posto il nome. Tra' Greci Omero Iliad. lib. 8. fa che Ettore chiami a nome i suoi cavalli:

Ed Achille Iliad. lib. 19. così parla a suoi cavalli così:

Xanthe comans, et acute ~~[illegible]~~ Bali, praeclara Podargae

Progenies nunc auriga desiderate redux.

E lo stesso cavallo Xanto gli risponde.

Tunc Xanthus cervice vetro a temone reflexa

In terram vidente iuba sic fatur (ac illum

Reddat humano Iuno sermone loquentem)

Nunc quoque te incolumem revehemus optime Achille.

v. ——— equos quoque fabor ad ipsos:

Xanthe volans capedus, praecepsque in curru Podarge,

Quique Aethon, currus calidissime Lampe.

Ed Achille Al Cavallo di Pallante Virgilio diede nome di Etone, come Omero al terzo di quei d'Ettore, Eneid. lib. 11. v. 89.

Post bellator equus positis insignibus Aethon.

Mezenzio presso lo stesso Eneid. 10. v. 861 parla al suo Cavallo, che hà nome Rebo, così.

Rhaebe, diu (res si qua diu ~~[illegible]~~ mortalibus ulla est)

Viximus &c.

In Stazio ne abbiamo esempli ancor più spessi. D'Arione Cavallo dato da Nettuno ad Adrasto, e di Cillaro cavallo di Castore lib. 1. Sylv. in Equo Domitiani ver. 52.

Hunc et Adrasteus visum extimuisset Arion,

Et pavet aspiciens Ledaeus ab aede propinqua

Cyllarus.

Nel lib. 6. della Tebaid. v. 460. et seq. ne dà in pochi versi più nomi di Cavalli, e de' loro Padroni, che non potendoli reggere à freno, e sprone gli gridano a nome.

Nec iam sufficiunt stimuli, nec verbera, voce

Nominibusque ciet Pholoen Admetus et Irim

Thessalumque Thoan. rapidus Danaeius Augur

Aschetom increpitat, monitusque vocabula Cygnus.

Audit et Herculeus Strimon Chromin. Oenaon audit

Igneus Aethion. tardum Calydona lacessit

Hippodamus, caninque Thoas rogat in Podarcem.

Ne meno ne abbiamo in Silio Italico. Nel lib. 4. parla il Console al suo Gargano Cavallo v. 264.

Cornipedem alloquitur &c.

v. 266. Nec Gargane ~~[illegible]~~ saepius ad [illegible] &c.

ma nel lib. 16 più che altrove ne nomina. Di Lampone

v. 334. Cunctatur ante omnes, rapidoque per arva citatu

Callaicus Lampon fugit &c.

di Pancate v. 349. ——— Sed gravior illis

Astur Panchates.

Di Peloro e Campso v. 355.

Cinyphio tecter vadebat fronte Peloro

Camphasus ipse asper &c.

v. 359. At docilis frenis et melior parere Pelorus.

e v. 365. dà il nome della Cavalla che fù madre di questo Peloro

——— Tartessos ostenderat Harpe.

vedasi quel libro ove gl'esempli ne sono in copia. Giovenale lib. 3. v. 304. Sat. 8. dà il nome d'un Cavallo, e Cavalla famosi, Corita, e Irpino, ove dice che intanto si stimano i Cavalli in quanto son forti e veloci al corso, ma dove se in ciò mancano sono di prezzo ordinario, e venali quando ben siano pronati della razza d'Irpino, e di Corita.

Sed venale pecus Corythae posteritas et

Hirpini, si rara iugo victoria sedit.

Finalmente ancora à cavalli di numi anno nominati i loro Cavalli. Ovidio lib. 2. Metam. dà v. 153. di quei del Sole:

Interea volucres Pyrois, Eous et Aethon

Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras

Flammiferis inplent, pedibusque repagula pulsant

E di quei di Plutone Claudiano lib. 1. de raptu Proserpinae in fine così:

Orphnaeus crudele micans, Aethonque sagitta

Ocyor, et Stygii sublimis gloria Nictei

Armenti, Ditisque nota signatus Alastor

Stabant ante fores iuncti saevumque fremebant

Crastina venturae sperantes gaudia praedae.

Ora in prima, tornando a [illegible] Traiano e Buiscardo, li stessi cavalli Aemilio, uscendoci fuori dalla Poesia, i cui esempli appunto giustificano ogni nostra invenzione, abbiamo ancora gli Storici che molti nomi ci danno di Cavalli famosi. Del Cavallo d'Alessandro Magno detto Bucefalo abbiamo il testimonio di Plinio lib. 8. c. 42, di cui dice che così fù detto, sive ab aspectu torvo, sive ab insigni taurini capitis armo impressi. E ancora di lui A. Gellio lib. 5. c. 2. Equus Alexandri regis et capite et nomine Bucephalus. Si caro ad Alessandro si perche non soffriva che altri che lui lo montasse, si perche sebben carico di ferite, dalle quali morì, lo salvò di corso fuori del pericolo in una battaglia cogl'Indiani; che Rex defuncti ei duxit exequias, Urbem tumulo circumdedit nomine eius. Dice Plinio l. c., o come dice Q. Curzio lib. 9. n.° 3. Condidit Bucephalon, equi quem amiserat

Aristotile de Mirab. Auscult. lib. 1. c. 6. Ut equa Pharsalia cognomine Justa.

nomine ac nomini dedicare volebat. Dice Plutarco in Artaserse, che il Caval di Ciro aveva nome Pasaca. Volebat Cyrus generoso equo, sed effreni et feroci Pasaca nomine. Il Cavallo d'Adriano Imperadore aveva nome Boristene, di cui Dione Cassio (quem vedesi ci [?] petto [?] epitome [?] est apud Oisman V. Borysthenes) dice così parlando d'Adriano: Cuius ad venandum prosperrimus [?], et Borysthenes equus, quo maxime in venationibus utebatur, signum est. Huic enim mortuo et tumulum condidit, columnam erexit, et epigrammata inscripsit. E quibus hodieque extat dice l'Oisman. ed è tale.

Borysthenes Alanus,
Caesareus veredus,
Per aequor et paludes
et tumulos Etruscos
Volare qui solebat
Pannonios nec ullus
Apros eum insequentem
Dente aper albicanti
Ausus fuit nocere
Vel extimam saliva
Sparsit ab ore caudam,
Ut solet evenire.
Sed integer iuventa
Inviolatus artus,
Die sua peremptus
Hic situs est in agro.

Del Cavallo di Caligola dice Suetonio in eundem c. 54. che aveva nome Incitato. Incitato, cuius equi causa pridie Circenses ne inquietaretur, vicinia silentium per milites indicere solebat, praeter equile marmoreum, et praesepe eburneum, praeterque purpurea tegumenta ac monilia e gemmis, domum etiam familiam, et supellectilem dedit, quo lautius nomine eius invitati acciperentur. Consulatum quoque traditur destinasse. De' nomi di due Cavalli Passerino e Tigri fa menzione Marziale lib. 7. epig. 6. dicendo a Domiziano

Adeoque mentes omnium tenet unus
Ut ipsa magni turba nesciat Circi
Utrumne currat Passerinus an Tigris.

Ne in ciò inventa qual Poeta Marziale, ma parla di nomi veramente imposti a quei cavalli. Giulio Capitolino descrive la cura che aveva del suo Cavallo detto Volucre l'Imperator Vero, in eundem cap: Volucri equo Prasino aureum simulacrum fecerat, quod secum portabat. Cui quidem passas uvas et nucleos in loco hordei in praesepe ponebat, quem sagis fuco tinctis coopertum in Tiberiana ad se adduci iubebat. Cui mortuo sepulchrum in Vaticano fecit. In huius equi gratiam primum coeperunt equis [?] vel ut bravia postulari. In tanto autem equus ille honore fuit, ut ei a populo Prasinorum saepe modius aureorum postularetur. Or coll'esempio di questi, e singolarmente di quest'ultimo abbiamo chiamato il nostro Cavallo Volante [?].

Venendo ora al secondo punto proposto de' cavalli nati dal vento, molti sono gli scrittori che ciò asseriscono. Solino nel fin del cap. 47. dice: Educant equas de ventis conceptas, sed hi nunquam ultra triennium quod vivunt [?]. Ma Plinio in più luoghi. Nel lib. 4. c. 22. A Tago in ora Olysipo equarum e Favonio vento conceptu (officina [?]) nobile. Più chiaro nel lib. 8. c. 42. Constat in Lusitania circa Olysiponem oppidum et Tagum amnem equas Favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni pernicissimum, sed triennium vitae non excedere. Vedansi gli spositori di Virgilio nel luogo della Georgica or ora da citarsi, e massime Antonio Traninelli [?], presso cui Varrone lib. 2. c. 1. de re rust. e Columella lib. 7. c. 25 [?] ne fanno distinta menzione. [S. Agostino ancora lib. 21. de Civit. Dei c. 5. In Cappadocia etiam vento equae concipiunt, eademque [?] foetus non amplius triennio [?] vivunt [?]] Virgilio dunque nel lib. 3. della Georgica v. 272 et seq. non che partoriscano poltredo, ma dice che concepiscono dal vento un non so che detto da' Greci ἱππομανές, che è un umore che le rende smaniose ed inquiete, detto da ἵππος, e μανία quasi smania di cavallo. Ecco i versi.

Vere magis (quia vere calor redit ossibus) illae
Ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,
Exceptantque leves auras: et saepe sine ullis
Coniugiis vento gravidae (mirabile dictu)
Saxa per et scopulos et depressas convalles
Diffugiunt; non, Eure, tuos, neque solis ad ortus,
In Boream, Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
Nascitur et pluvio contristat frigore caelum.
Hinc demum, Hippomanes vero quod nomine dicunt
Pastores, lentum distillat ab inguine virus.

Non sono lontano a credere che in ciò Virgilio abbia seguito Aristotile, il quale nel lib. 6. de Historia animalium cap. 18. dice delle cavalle così. Equantur [?] per hoc tempus equae dicuntur [?]; quapropter in Creta insula equos admissarios minime a foeminis removendos censent. Cum vero ita affectae fuerint, currunt relicta [?] societate, non orientem aut occidentem versus,

Sed ex adverso Aquiloni aut Austro, nec appropinquare quemquam patiuntur, donec aut defatigatae desistunt, aut ad mare devenient. Tum aliquid emittunt quod Hippomanes appellatur, eodem quo illud quod nascentibus nominat. Or posta questa filosofia crederei che da quindi avesse avuto l'origine ~~[illegible]~~ la favola concepire le Cavalle dal Vento. Se non ne volessimo assegnare un altra, e si la accenna Plinio lib. 16. c. 25, che tutta la natura va disponendosi a' suoi concepimenti sì nelle piante, che negli animali al venire di primavera, ed è allora il tempo che tali venti d'Occaso escono fuori; ~~e forse perciò in ciò le Cavalle~~ Sed et autem naturae, dice Plinio, annuos iterum habet. Primus est conceptus, flare incipiente vento Favonio. Exinde fere 6. Id. Februar. Hoc enim maritantur viventia e terra. Quo etiam Equae in Hispania ut diximus. Hic est genitalis spiritus mundi a fovendo dictus. Confermasi ciò con quello che egli stesso dice lib. 10. c. 60. di cert'ova d'uccelli, che poi non nascono. Irrita ova quae Hypenemia diximus, quaeque aut mutua feminae inter se libidinis imaginatione concipiunt, aut pulvere. Nec columbae tantum sed et Gallinae, Perdices, Pavones, Anseres, Chenalopeces. Sunt autem sterilia et minora, ac minus iucundi saporis, magis humida. Quidam et vento putant ea generari. Qua de causa etiam Zephyria appellantur. Haec autem vere tantum. Or con queste osservazioni naturali che allo spirare di questi venti (che non avviene che a primavera) si muovano tutti i vegetabili, e gli animali, e più tra gli animali le Cavalle, dicendo Aristotile de Histor. animal. lib. 6. c. 22. salacissimum omnium feminarum post mulierem equa est, hoc excepto, probabilmente è nata la favola concepir del vento. Che poi di Portogallo sia ciò più facilmente stato creduto può essere, perchè di colà vi vengono tali Venti Favonio, o Zeffiro. O pure perchè colà sieno i Cavalli più veloci; ed è la ragione che dà Giustino l'istorico lib. 44. con queste parole. In Lusitania iuxta fluvium Tagum Equas vento concipere multi auctores prodiderunt: quae fabulae ex Equarum fecunditate et gregum multitudine natae sunt, qui tanti in Gallecia et Lusitania et tam pernices visuntur, ut non immerito ipso vento concepti videantur. Il Tasso ancora parlando dell'Aquilino di Raimondo C. 7. st. 76. lo fa nato dal vento e dal Tago.

Questi sul Tago nacque ove tal ora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion, che n'innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontro l'ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento.
E de' tiepidi fiati (o meraviglia)
Cupidamente ella concepe e figlia.

Con queste autorità ed esempi abbiamo fatto anco il nostro di questa nazion e di questo paese.

n. 3. Ch'al suo Rettor con presto piede o lento
Ammaestrato ubbidienza serba

Con questo noi vogliamo insinuare la terza cosa che ci siamo proposta, cioè la docilità del Cavallo. Ma con ciò non vogliamo già dare nell'errore d'Anassagora che dava intelletto anco alle bestie, rifiutato anco da Aristotile lib. 1. de anima tex. 24. Anaxagoras — dicit — intellectum ipsum esse animam: in omnibus enim ipsum inesse animalibus magnis et parvis, et honorabilibus, et inhonorabilioribus. Non videtur autem secundum prudentiam dictus intellectus omnibus similiter inesse animalibus, sed neque hominibus omnibus. Erra però anche egli in queste ultime parole. Già sappiamo, che in più luoghi la divina scrittura parlando degli animali e singolarmente de' Cavalli, soggiunge: quibus non est intellectus. Con questa formola usitata nella scrittura e massime nel salmo 31. v. 9. conferma il suo asserto non S. Agostino, ma più certo S. Fulgenzio, o chiunque si sia l'autore di quel libro de Fide ad Petrum Diaconum, che va fra l'opere di S. Agostino To. 3. dicendo nel cap. 24 così: Firmissime tene, et nullatenus dubites in omni creatura

quas spirituales atque corporeas summa Trinitas fecit, solos spiritus Angelicos, atque humanos intelligendi facultatem divinitus accepisse. Caeteros vero spiritus brutorum animalium intelligentiam non accepisse, et etiam hoc omnino habere non posse, propter quod dictum hoc: Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. Con tutto ciò non si può negare che in molti animali non vi sia alcuna natural perspicacia, ed accortezza sì nel procurare i mezzi che conducono a' loro fini, come nello schifare i contrarj. Veggasi da chi n'è vago il solo libro di Plutarco de solertia animalium, ove molti tratti di questo accorgimento sono dimostrati. Il che ha fatto che molti gli abbiano dato intelletto, come Anassagora, o alcun giudizio, ed ingegno come ne parla Solino c. 47. appunto de' Cavalli. Quorum (equorum) hoc in loco ingenia non praetereunda. Nam equis inesse iudicia dominorum plurimis patefactum est, nec iam aliquot inventi sint, qui non nisi primos dominos agnoscerent, obliti mansuetudinis si quando mutassent consueta servitia. Dimicare pariter sciunt, adeo ut inter proelia hostes morsu petant. Sed illud maius est, quod vectoribus perditis quos diligebant, accersunt famis mortes. Verum hi mores ingenere equorum praestantissimo reperiuntur. Nam qui insignia nobilitatis sunt nati, nulla domanda nisi superbiunt. Così Solino, il quale siegue à confermare quanto ho detto con varj esempli. Vedasi anco Plinio lib. 8. c. 42. A questa naturale sua docilità ove s'aggiunga l'industria dell'arte, non è meraviglia se quest'animale si pieghi all'uomo con una ubbidienza sì strana, tanto più che dice Plutarco nel lib. de fraterno Amore, che il Cavallo, e 'l Cane sono naturalmente più degli altri animali amanti dell'uomo. Est equus natura hominis, et canis domini amans animal est. Ma perchè soggiunge tosto: Sed nisi probe erudiantur atque tractentur infensa fiunt ac aliena. È sovrabbondata la pazienza dell'uomo ad ammaestrargli, e ridurli in maravigliosa soggezione. Quindi furono trovati i morsi, le briglie, gli sproni, le ferrate ed altri ordigni, ed arnesi di Cavalleria, non contentandosi ogni uomo di quella servitù, che dal cavallo ricevevano i Numidi senza questi stromenti, mentre fu un tempo, che colla sola verga guidavano essi i cavalli, non altrimenti che ora fassi degli Asini. E ciò fu osservato dagli scrittori, onde disse di loro Silio Italico lib. 1. v. 215.

Hic passim exultant Numidae, gens inscia freni,
Queis inter geminas per ludum mobilis aures
Quadrupedem flectit non cedens virga lupatis.

E Nemesiano nel Cinegetico descrivendo i Cavalli buoni per la Caccia non disapprova i Maurusj, (che sono appunto quei d'Africa intorno Tripoli, come nota il Tarvarii Lexic. Geogr.) v. 259. et seq.

Sit tibi praeterea sonipes, Maurusia tellus
Quem mittit, modo sit gentili sanguine firmus. – –
Nec pigeat quod turpe caput, deformis et alvus
Est ollis, quodque infrenes –
Non flecti facilis, lascivaque colla secutus
Paret in obsequium lentae moderamine virgae
Verbera sunt praecepta fugae, sunt verbera freni.

Ed in altre parole Claudiano de Bello Gildon. v. 439.

——— sonipes ignarus habenae:
Virga regit &c. –

Ad una sì semplice disciplina aggiunsero altre nazioni i freni, e gli sproni. De' freni e d'altri arnesi de' Cavalli dice Plinio lib. 7. cap. 56. che fu inventor Pelethronio. Frenos et strata equorum Pelethronium, [illegible], invenisse dicunt. Ma fu non un uomo, ma un paese così inteso, che ha il nome da un monte così detto nella Tessaglia, di cui i Lapiti erano abitatori. onde disse Virgilio nel 3. della Georgica v. 115.

Frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere,
Impositi dorso: atque equitem docuere sub armis
Insultare solo et gressus glomerare superbos.

Aggiunge Polidoro Virgilio de invent. Rer. lib. 2. cap. 12. che questi stessi furono i primi à mettere i ferri à piedi de' Cavalli. Eosdem Pelethronios qui Thessaliae populi sunt, primos equorum ungulas munire ferreis soleis coepisse ferunt. Dello sproni, de' pungoli al tallone, detti da' Latini Calcaria, quod ad calcem alligentur, sebbene per anco non ne ho scoperta l'origine, trovo però l'antichità. Quel figlio d'Anno fuggendo

da Camilla Æneid. lib. 11. v. 714.

Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat.

che al certo non era di altro che il pungolo, che ora dalla sua figura diciamo *sperone*. Ma più chiaramente, e col nome proprio chiamollo lib. 6. v. 881. ~~parlando del ...~~ Seu spumantis equi foderet calcaribus armos. Disse però meglio Stazio Silv. 1. v. 49 qual parte ne sia la ~~...~~ punta dallo sperone, che non gli armi o 'l dorso come disse Virgilio, ma i fianchi, o la pancia, come egli dice:

— et tenues calcaribus ilia late

Suffectura patent.

Non solo però cogli speroni o pungoli alle calcagna ma ancora cogli stimoli, quali erano come i pungoli che s'usano oggi co' Bovi, sollecitavano al corso i Cavalli. Onde lo stesso Papinio Silv. cit. v. 39. aveva detto.

Cui stimulis acuendus equum.

E perchè non si credano lo stesso *stimoli*, e *speroni*, ecco Lucano lib. 4. v. 759. che annovera tre stimoli a questo fine. *Verbera*, *stimoli*, e *speroni*.

Jamque gradum neque *verberibus*, *stimulis*que coacti.

Nec quamvis totis icti *calcaribus* addunt,

Vulneribus coguntur equi.

Tanti questi erano tutti; per altro colla industria gli riducevano a tale obbedienza, che ~~...~~ ammaezzati alla voce ne intendessero i comandamenti; onde allora presso Stazio si credevano ~~meglio~~ eccitati i nomi ~~...~~ non alle sferzate lib. 6. Theb. v. 459. Nec iam sufficiunt stimuli, nec verbera, voce

Nominibusque cient Pholoen Admetus et Irin &c.

E Silio lib. 16. v. 483. dicendo che ognuno faceva animo ai suoi cavalli che correvano, dice che gli nominavano.

Nomine quemque cient, quos inclytus equorum fervor,

Nullaque transmissa vestigia signat arena.

Altre maniere d'incitar i cavalli suggerisce Giulio Polluce Dict. lib. 1. c. 11. n.° 12. Dices etiam, *sibilatione* et *strepitu* incitavit equos. Hæc vero et hortatoria signa dicuntur. poppysmo excitare et incitare. Cursus vero signum pedibus admovere flexis, utrumque freno parcentes. ~~...~~ Quindi poi il luogo dove apprendevano questi animali la cognizione ~~...~~ di questi segni, che è quella che noi diciamo Cavallerizza, dal voltarsi, e rivoltarsi, che per apprenderli conveniva loro fare, fu detto *Volutabro*, e *Alistra* da' Greci. Lo stesso Polluce l. c. n.° 1. *Volutare etiam saltare et salire vocabis. Locum autem ipsum in quo se equi volutant, vocabis* ἀλίστρα. ove il traduttore nota al margine: *Volutatorium*, *Volutatorium*, *Volutabrum*. Ed al n.° 10. dopo aver insegnato a por il freno, dice poi così in proposito della loro instruzione, e disciplina: *Primo autem in locis patentia et plana agendus est. Progressus vero et discursus ne more faciat, sed in obliquum hinc inde equum torqueat in longitudinem nonnunquam, nonnunquam vero remissius, nunc in celeritatem, mox vero in tarditatem eius cursum permutando, frenumque in utramque trahendo maxillam. Flexus quoque fieri oportet, conversiones, et gyros, in quibus non impellendus est equus, sed retorquendus (quod et* ὑπολαμβάνειν *vocant) detinendus, impellendus, attollendusque. In obliquum vero inclinare recte, nec equum convenit, sic ~~...~~ enim utrinque procumbentur* &c. Sono mille altri precetti in questa arte; per ora e per noi questo basta. E in questa arte vogliamo dire che ammaestrato rendeva ubbidienza il Cavallo di Carlo.

v. 5. Ha non so che di grande al portamento

E un maniera timida e superba

Rodendo il fren, battendo il suol sonoro

Il suo piè ugual ... e ...

L'ultima cosa che ci siamo proposti è la generosità superbia, che mostra ancora questo Cavallo. Anco S. Agostino ha notato questo animale di superbia nel Sal. 146. v. 8. dicendo così. *Potentatus equi* (legge egli *Potentatum* ove la Vulgata ha *Fortitudine*) *est in superbia. Videtur enim equus velut ad superbiam hominis accomodatus ut altior incedat. Et venustas est in eo cervicis indicans quandam superbiam.* Il P. Lorino al v. 9. del Sal. 31 descrive pur bene l'andamento superbo di questa bestia, così: *Incedit equus erecta cervice, elato capite, iactans corpus, insolescit, gloriarique videtur specioso ac pretioso ornatu.* Questo amore alla gloria gli è stato dato ancor da' Poeti: Silio Italico lib. 16. v. 477.

C. 4.
2.

Qui postquam avertit plantis, et corpore pronis
Pulsantesque git[illegible] laudum exultantia corda
Accepere tuba spatium, exiluere per auras &c.

e Stazio nel 6. della Tebaide v. 458 parlando di Cavalli molto furiosi disse: Si fuvia in laude est.

Ma meglio Virgilio dopo aver dati alcuni saggi della loro generosità nel 3. della Georgica disse v. 112.

Tantus amor laudum, tantae est victoria curae.

L'Alterezza di questo animale ce la fa scoprire anco Polluce lib. 1. c. 11. n° 7. mostrando con che termini abbia a lodarsi: Equi vero multos dice egli, laudans vocabis animosum, tenerarium, impudentem, fervidum, ignitum, audacem, acrem, furibundum, iracundum, hinnibilem, spiritu quoque vocabis audaciorem, furiosum, et temerarium, che sono tutti termini d'alterezza e superbia. Tratto anco di superbia si è quello notato da Plinio c. 42. in molti Cavalli, che non soffricano lasciarsi montare che dai Re loro ordinarij Rettori, e se taluno se n'usurpasse il posto ne faceano alti risentimenti. Tale era il Bucefalo d'Alessandro, di cui dice: Neminem unquam alium praeter Dominum suum vehere dignatus est. ed anco di quello di C. Cesare: Equus C. Caesaris nullum praeter Caesarem dorso recepit. Altri poi anno vendicato la morte de' loro Padroni uccisi. Così quello del Re di Scitia, di cui lo stesso Solino, ibidem: Regem Scytharum ad singulare certamine interemptum adversarius victor spoliare vellet, ab equo eius calcibus morsuque laniatus est. Altri che tanto non poteron fare, procurarono ed a se, e al nemico la morte. Interfecto Nicomede Rege, equus eius inedia vitam depulit. Cum quoque Antiochus Galatas subegisset, Centoretij nomine Ducis qui in acie ceciderat, equum ovantes ~~[illegible]~~ insiliret. Itque adeo spernit lupatos, ut de industria devectus ruina et se et equitem pariter affligeret. Altri testimonij della generosità di questo animale ivi adduce. Noi ci contentiamo di questi che sufficientemente comprovano quanto abbiam detto in questo proposito, e singolarmente del riconoscere il proprio Rettore.

St. 32. v. 1. Ci dunque dal monte, che l'Istro bagna &c.

Se si andasse al rigor delle parole non si potrebbe dire che dall'Istro fosse anche questa raccolta, ma dal Danubio. Mentre sebben è vero, che questo gran fiume ha due nomi, onde binomino chiamollo Ovidio lib. 1. de Ponto Eleg. 9. v. 605.

Stat vetus urbs, ripae vicina binomini Istri.

e che indifferentemente coll'uno e l'altro è chiamato da scrittori rigorosamente però parlando lo stesso fiume per un tratto è Danubio, per un altro Istro. Di lui dice Pomponio Mela lib. 2. n° 8. nella descrizione della Scitia Europea, così: Ister in Germania fontibus alio quam desinit nomine exoritur. Nam per immania magnarum gentium diu Danubius est, deinde a Istrum appellantibus accolis Ister fit. E Strabone ancora lib. 7. dice dove cominci a mutar nome. Superiores fluminis partes versus fontes usque ad principia eius decursus, quos cataractas nominant, Danubium vocant, quae maxime per Dacorum agros delabuntur. Alias vero inferiores usque in Pontum per Getas, Istrum vocitant. Plinio lib. 4. c. 12. ne è ancora in prova dicendo. Ortus hic (Ister) in Germaniae jugis montis Abnobae, ex adverso Rauraci Galliae oppidi, multis ultra alpes millibus ac per innumeras lapsus gentes Danubij nomine, immenso aquarum auctu, et unde primum Illyricum alluit, Ister appellatus. E finalmente Tolomeo lib. 3. cap. 10. in Tabul. 9a Europae, dando il confine meridionale della Dacia dice così: A meridie autem ea parte Danubij fluminis, quae est a divertigio Tibisci amnis, usque ad Axium civitatem a qua iam Danubius usque ad Pontum et ostia Ister appellatur. Sicchè quando prende il nome d'Istro, è fuori già della Germania, essendo questa Axio, Axiopoli, detta volg. Galacz dal Ferrari, nella Mesia inferiore. E se volessimo attenerci ad Erodoto, converrebbe ancor meglio spiegarsi, mentre egli dagli un gran corso prima che entri nella vera Germania, facendolo nascere in da' Pirenei. Ister, dice egli lib. 2. Euterpe, fluvius ex Celtis atque urbe Pyrene profluens (Celtae autem sunt extra columnas Herculis, Cynesijs finitimi, omnium in Europa ad occasum habitantium ultimi) mediam Europam scindit. totamque permensus quam Istriani Milesiorum coloni incolunt, mari Euxino finitur. Lo stesso ridice lib. 4 Melpomene.

E noi non potressimo facilmente errare intendendo voler dire dalla Germania, dicendo dal monte che l'Istro bagna. Ma la verità si è, che ei non nasce ove dice Erodoto, ma nella stessa Germania, ~~e prima che giunga~~ ~~ove gli viene dato il nome d'Istro~~. Quanto alla sua origine oltre quanto di sopra abbiam detto con Pomponio Mela, e Plinio, nel principio della sua Germania anco Tacito ~~[illegible]~~ lo fa nascere ~~[illegible]~~ ~~Plinio~~ dal monte stesso che Plinio sopra citato. Danubius

C. 9.

3.

\+ Onde alcuni derivano il nome del fiume dal monte, perchè nell'antica lingua dicevano Abnatt, in lingua Abnobius. E 'l Tedesco movendo e cangiando l'Articolo in vece di dire Die Abnatt, detto avrà Danatt, onde poi Danubio.

Danubius molli et clementer edito jugo montis Abnobæ jugo effusus plures populos adit &c.+ E Seneca Natur. Quæst. lib. 4. c. 2.º contro chi diceva esser il Danubio simile al Nilo per la fonte ignota, scrisse: Apparuit falsum; Nam caput eius in Germania esse comperimus. Quindi è da stupirsi che Aristotile avendo detto Meteorol. lib. 1. sum. 4. c. 2.º che nasce il Danubio da' Pirenei come il Tartesio: Ex Pyrenæo autem (hic autem est mons ad Occidentem æquinoctialem in Gallia) fluunt Ister et Tartessus, iste quidem extra columnas, Ister autem per totam Europam in Pontum Euxinum; nel libro poi de Admirandis auditionibus dica che nasca nella selva Ercinia: Amnem Istrum nomine, qui ex Hercinijs quercetis effluens, bifidum esse proditur, et partim quidem in Pontum, partim vero in Adriaticum mare diffundi. Se non ~~[illegible]~~ avesse voluto forsi emendare nel secondo luogo, dicendo anco Strabone lib. 4. parlando de' fiumi: Istri fontes inter Suevos et Hercynias silvas sunt. Ausonio Epig. 4. lo fa parlare agli Augusti Valentiniano, e Graziano, e dice che nasce tra Suevi.

Qua gelidum fontem medijs effundo Suevis.

E Claudiano de Bello Getico v. 329. dalla selva Ercinia lo deduce. — sublimis in Arcton

Prominet Hercyniæ confinis Rhætia sylvæ

Quæ se Danubij iactat, Rhenique parentem.

E seguendo Strab. lib. 7. Cui (silvæ Hercinie) et Istri et Rheni fontes proximi sunt.

Da queste autorità si vede come anco prima di prendere il nome di Istro, che ~~era~~ allora è fuori della Germania, Istro però viene indifferentemente chiamato dagli scrittori. Anzi Marziano Capella nel lib. 6. de Geometria cap. de quatuor sinu Europæ, par che insinui essere in vero, e principale il nome di Istro, e Danubio nome adventizio. Hister Flumius ortus in Germania ad nomen (o come meglio, e con più senso altri leggono ad Renano Abnonæ, cioè dal monte Abnona, o Abnoba; B in V mutazione frequente) sexaginta amnes assumens etiam Danubius vocitatur. Il che giustifica ~~[illegible]~~ abbastanza la nostra espressione, che volendo dire dalla Germania, abbiamo detto dal tenero bagnato dell'Istro.

v. 5. Né il popolo German punto si lagna
Avvezzi agli usi militar vivetti.
Popol nato alla guerra anzi che gode
Vedersi ove più spesso è lucro o lode.

Vedi opuscolo alu. g st. 55 (. 10, cioè nel Poem. segnato C. 10. 3 in principio

Con ciò vogliamo esprimere la qualità ed indole di questa bellicosa nazione. Qualità che è stata riconosciuta dall'universale consenso degli scrittori derivandola ~~[illegible]~~ dal loro medesimo nome. Quindi alcuni perchè i Romani riconoscevo in essi molto del simile ai Galli loro confinanti, pensano che fossero detti Germani, quasi fratelli della bellicosa nazione de' Galli. S'appoggiano ad un luogo di Strabone Geograf. lib. 4. dove di entrambi dice così: Hæc de Gallis accepimus, ex permanentibus adhuc confinium Germanorum Legibus. Natura enim et similibus institutis ij persimiles et cognatione inter se coniuncti vicinam colunt agrum, quam Rhenus amnis separat pars maxima ex parte vinea fe-rentem. Altri pensano dirsi Germani perchè gli antichi Teutoni in guerra dicevansi Fratelli. E questi hanno in loro prova quello che registra Plutarco in Mario. Per Legatos à Mario sibi Fratibus agrum et oppida postulaverunt quæ ad sedes suas ponendas erant satis. Percunctante Legatos Mario de Fratribus, eos Teutones illi nuncupaverunt cæteri omnes risere. Marius vero respondit cavillo: Omittite Fratres. Habent enim à nobis illi datam terram, semperque habebunt. Percepto cavillo procididerunt eum Legati convitio, daturum pœnas confestim Cimbris et Teutonis, ubi advenissent. At, inquit, præsto sunt Marius nec decet vos nisi salutatis abire Fratribus. Sono di parere altri, che si dicano Germani dalla proprietà della lingua Tedesca ~~[illegible]~~, in cui Gar, o Ger vuol dir ~~[illegible]~~ tutto, e mann, Uomo, onde ne piglia dir tutt'uomo, cioè uomo tutto virile, e maschio. Altri e forsi meglio da Ger che presso alcuni è lo stesso che Guerra presso noi Italiani, e mann Uomo. Onde Ger mann, Uomo di Guerra. Favorisce quest'ultimo pensiero il Lipsio nella Germania di Tacito, ove dicendo lo storico: Ut omnes primum à victore ob metum, mox a se ipsis invento nomine Germani vocarentur. Legge egli: à se ipsa invento nomine &c. e soggiunge: Germani enim etymo prisco

bellaces viri sunt. Gerra enim bellum. Inuenare ergo id nomen ab ipsa re quia tales. Dal che si vede che dalla loro stessa appellazione sono riconosciuti per bellicosi, ~~ove si fosse~~ siccome ognuna delle apportate etimologie del loro nome. E questo testimonio fiero viene ancora rinforzato dal consentimento unanime degli Scrittori, che non solo bellicosi ma fieri e di grande aspetto sono detti. Pomponio nella lib. 3. nº 14. parlando della Germania: Qui habitant, dice, immanes sunt animis atque corporibus, et ad insitam feritatem vaste utraque exercent, bellando animos, corpora ad consuetudinem laborum. Solino cap. 23. parlando della Germania: Dives virorum terra, frequens populis numerosis, et immanibus. Cicerone parlando di Cesare nella orazione in Pisonem: Cuius ego imperio — non Rheni fossam gurgitibus illis redundantem, Germanorum immanissimis gentibus obiicio et oppono. Seneca nel lib. i. de ira cap. ii.: Germanis quid est animosius? Quid ad incursum acrius? quid armorum cupidius? quibus innascuntur, innutriunturque, quorum una illis cura est, in alia negligentibus. Quid induratius ad omnem patientiam &c. E nelle questioni naturali lib. 6. c. 7. li chiama Germanos avidos gerendi belli. Tacito lib. 4. Histor. dice pure d'essi: Germani læta bello gens. Ma vedasi la di lui Germania in cui ben si conosce la ferocia di questa nazione, sino nella più tenera educazione de' fanciulli, onde Seneca stesso nella Epistola 36.: Si in Germania ~~[illegible]~~ natus esses, protinus puer tenerum hastile vibrares. E perchè noi diciamo godere di convertire dai lavori d'agricoltura all'uso della guerra il ferro, noi ancor siamo appoggiati all'autorità di Cesare, e di Tacito, che ci dicono non avere molto i Germani la coltura della terra in proporzione della milizia. Questi nel lib. 6. de Bello Gallico dice così: Vita omnis (Germanorum) in venationibus atque in studiis rei militaris consistit, ab parvulis duritiæ ac labori student. — — Agriculturæ non student, maiorque pars victus eorum in lacte et caseo et carne consistit. Neque quisquam agri modum certum, aut fines proprios habet, sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus, cognationibusque hominum, qui unâ coierunt, quantum eis et quo loco visum est attribuunt agri, atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas afferunt causas, ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent &c. E Tacito ancora nella sua Germania per dire: Nec arare terram, aut expectare annum tam facile persuaseris, quam vocare hostes et vulnera mereri. pigrum quinimo et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare. E queste sono le ragioni, per cui abbiamo detto che il Popolo Germano gode di convertire in uso di guerra gli stromenti dell'agricoltura.

St. 33. v. 2. Del Duca di Baviera il caro figlio
Co' forti Bavari ancor venia,
(Teodone ha nome, e il genitor Tassiglio).

St. 34. v. 5. Il Padre alfin che di contender temea
Venne alla soggezion del Re di Francia
D'ubbidienza e in testimon di pace
Il suo Figlio mandogli ove gli piace.

Questo Principe di Baviera è da noi posto in più nobil figura, che in fatti fosse. Mentre egli non fu dato che in puro ostaggio a Carlo, qualora stretto da noi patti il Padre, fu sforzato a soggettarsi alla disposizione del Re di Francia, da cui era ~~stretto~~ rimosso di persuasione della consorte Liutpirga come la chiama il Belle-forest lib. 2. chap. ii; o Luitperga come l'appella Paolo Emilio in Carolum magnum, figliuola di Desiderio Re de' Longobardi vinto già e privato del Regno da Carlo. Questa donna di natura ~~malvagia~~ altiera, superba, ed infierita ancora per le disgrazie del Padre non cessava di stimolare il marito Tassilone, o Tassiglio alla rivolta contro Carlo per vendicarsi in parte delle sconfitte de' suoi congiunti, ed essendo morti i due dotti e santi Vescovi in Baviera Virgilio ed Arbone, senza il consiglio de' quali Tassilone non deliberava cosa alcuna, che facevano il contrappeso all'insolenza di questa femmina, essa con tutto lo sforzo, e senza alcun ritegno stuzzicava il marito a gu-

deo l'armi. Per coonestare egli la sua ribellione mandò
Ambasciadori al Papa Arnone Vescovo di Salisburgo, ed
Enrico Abbate di Mon a dolersi delle procedure de' Fran=
cesi; e trovandosi colà allora il Re Carlo potè persuadere
il Pontefice di sua ragione, e mostrare l'ingiustizia di
tali lamenti. Ritornato a Vormazia, e radunato un Con=
cilio o Parlamento fu citato Tassilone a venire a render
conto della sua rivolta. Ma egli contumace non rispo=
se, e non curò la citazione proseguendo nelle sue gu=
erre, avendosi dichiarato Re, ed il figlio Teodone succes=
sore alla affettata corona. Vedendo Carlo, che non
voleva ubbidire, ma persisteva nella sua ostinazione,
da tre parti gli mosse guerra, assalendolo da settentrione co'
suoi Alemanni Carlo Re di Germania primogenito del nostro
Carlo magno; dalla parte d'Italia Pipino pur figliolo di
Carlo, e dalla parte de' Svizzeri il medesimo Carlo magno.
Così angustiato si ravvide del suo fallo. Venne in Ausburgo
a trovare il Re, gli si sottomise chiedendogli perdono. e
vedendolo umiliato Carlo gli perdonò, solo volendone
ostaggi, tra quali uno fu Teodone uno di lui figliolo.
Vedasi il Belle-Forest. l.c. Paolo Emilio aggiunge che
questo Duca di Baviera avesse dato ricetto a Wittichin=
do ribelle di Carlo, anzi capo della ribellione sassonica.
Ecco le sue proprie parole, ma che dicono assai: Sedare
Bavarici Longobardi curam vindicis habere desinebat. Luit=
perga Desiderii filia patre Rege relegato, fratre Patricio
interempto, virum suum Bavarum Tassilonem conquiescere
non sinebat. Is Vindicandus Francorum ex professo hostem
receperat, alia etiam hostilia in Carolum ausus, deprecan=
tore Pontifice veniam impetravit, filiumque obsidem dedit.
Questo Principe però novamente alienandosi da Carlo
fu [illegible] e scomunicato prima dal Papa, e poi di nuovo
ribellatosi da Carlo, egli si fece monaco, e l'abi=
to ecclesiastico. Hæc animi nota (Paolo Emilio) fidem
dubiis criminibus fecit. Tassiloni igni et aqua Pontifex inter=
dixit. Et eundem Rex ad judicium procerum revocavit. Cui
condemnatio dubia non erat, opportune mortem vicere
Tassilo a Pontifice ignominia levatur, cenobio se dica=
vit: cui pater filius se quoque crines totondit. Con tutto ciò
noi mettiamo in campagna questo figliolo, ma però
sotto gli occhi di Carlo figliolo di Carlo magno.

14. 38. v. 1 Era Carlo di carne mortale e non divo
Figlio d'Adamo anch'egli, e anch'ei di creta,
E qual mortale al fuoco ed a tuo furo
Gli agi regali e la sua sorte lieta.

Non è scrittore della vita e degli atti di questo nostro
Imperador Carlo magno, che non gli trovi questa
macchia, l'amore. Fu questo Principe assai sog=
getto a questa passione, e ne sono in fede i tanti fi=
gli che ebbe e legittimi e bastardi, e la sollecitu=
dine in rimaritarsi qualor gli mancava la propria
consorte, non lasciando passar tre mesi dalla morte della
prima che non ne avesse un altra moglie, e n'ebbe
sin quattro. Ma oltre le legittime consorti fu però troppo
impegnato in amori stranieri, ed acquistossi il titolo
d'adoré aux femmes come dicono gli storici francesi
Belleforest liv. 2. chap. 15. e di mulierosus da' Latini.
Il dissimulare dunque in tutto questa macchia, che dal
consenso universale degli scrittori gli si appone, sino da quelli,
che pur anno scritto la di lui vita come di santo, non
era in alcuna maniera da farsi, massime in opera
poetica quale è la nostra, in cui ove tali affetti ne'
personaggi non sieno, non solo è lecito, ma sembra
dovere l'inventarli. Il punto sta in maneggiare
con bella circonspezzione la materia che abbiamo
il suo intento la poesia nella commozion degli affetti
e non ne resti in un punto pregiudicata la modestia
e l'onestà dei costumi. [illegible] giovare otte=
nere, e l'uno e l'altro, almeno confesso d'avere
usato ogni studio per ottenerlo. Quindi comincio
con questa prevenzione, che rinunzi di scusa agli amori

del nostro Carlo; prima che era naturalmente molto d'amori. seconda che era uomo fragile come gli altri. terza che era in comoda fortuna. Quali cose danno campo a discorrere un poco su questi tre argomenti. Primo che una complessione più dell'altra è soggetta ad amare. seconda che la nostra fragilità natura a quello ci porta. terzo che i comodi e gli agi sono un gran fomento d'amori. Cominciamo dal primo. Non è dubbio alcuno che le nostre passioni, tra le quali hà il primo luogo l'amore, dipendono molto dalla disposizione materiale dei nostri umori, e della nostra corporale complessione, anzi dansi mano l'una l'altra. e la [illegible] bile irritata rende sdegnoso ed iracondo, e l'iracondia fomenta la bile ancora. Vedasi in questo proposito ciò che abbiamo detto al c. i. 14. 15. del C. i. Chi l'hà ben considerata l'economia delle nostre passioni hà trovato sino nelle nostre viscere la particolar loro sede, onde sono que' noti versi, se ben me li ricordo:

Cor sitit et, pulmo loquitur, fel commovet iras,
Splen ridere facit, cogit amare iecur.

Dice: cogit amare iecur, forse per l'opinione di chi dice fosse in questa viscera il nostro sangue, o almeno addensarsi. Ed in vero quel gran medico Marsilio Ficino nel Commentario ad Convivium Platonis, sive de Amore orat. 7. cap. 7. mette la sede di questa passione nel sangue, e lo deduce dalla somiglianza delle febbri, delle quali quella che diciamo Quartana hà sede nell'atra bile, la terzana nella bile, quella che lascia più breve spazio al ritorno, nella pituita, ma la continua nel sangue. Dunque, dice egli, non rimettendo mai il suo caldo questa passione, conviene porla nel sangue. Ecco le sue parole: Esse vero hanc in sanguine passionem (Amoris) illud argumento est, quod ardor huiusmodi absque requie caret. Continua vero febris a Physicis in sanguine ponitur. quae autem horas sex quieti relinquit, in pituita; quae diem unum, in bile; quae duos, in atrae bilis humore. In sanguine igitur illam merito collocamus. E nel capo succedente trattando della cura di questa passione, dice così: Inquietudo amantium tamdiu necessario perseverat, quamdiu infectio illa sanguinis per fascinationem inserta visceribus permanens gravi cor premit cura. Vulnus alit venis, caeco membra flammis adurit. a corde siquidem in venas, a venis in membra fit transitus. Hac denique coniugata, amantium immo utroque amantium errat inquietudo. Tra' moderni il Duhamel nella sua Filosofia in Regia Burgundia pertractata To. 3. Philos. moral. tract. 3. disp. 2. q. 4. a. 2. comprende nella definizione stessa dell'amore l'agitazione del sangue. Motus itaque, dice egli, animae ad spirituum et sanguinis agitationem consequens, quo in eam ut nobis bonam, vel commodam nitimur, amor dicitur. Gervasio Fracastorio nel lib. de Sympathia c. 18. dice che gli allegri per natura sono più facili ad amare. Alij praeterea maxime amant qui hilares et laeti natura sunt, multa enim indigent ut grata: talium autem est amor. Ma quelli che sono così allegri ancora detto poc'anzi che erano quelli di buon sangue. Qui optime sani sunt, et multo abundant sanguine et eo quidem dulci ac leni, non acri et bilioso et melancholico, ij quidem, quod et maxime indigent contrarijs, et quod optime dispositi sunt, omnia facile aut uti laeta recipiunt, aut uti minus tristia ferunt et ad societates et convivia et sportula et lusus et alia id genus maxime proni sunt. [illegible] Da questi Dottori si vede manifestamente dipendere l'amore ancora dalla nostra complessione, e singolarmente dal sangue, quale per essere più fervido e meglio disposto ne' giovani che ne' vecchi, conosciamo colla esperienza, che più alligna l'amore nella gioventù che in altra età. Or il nostro Carlo da noi si dice molto d'amore per la facilità di sua natura a cedere a questa passione, ed il crederlo appunto di complessione sanguigna non è fuori di proposito, indicandolo e il fervore del suo spirito marziale, e la malattia stessa della Pleuritide di cui morì; dicendo co' medici Lazaro Riverio Praxeos medic. lib. 7. cap. 2.: Materia pleuritidis efficiens est vel plenitudo sanguinis biliosus qui facilius densam membranam penetrat. — Alij autem humores hanc affectionem producere valent — qui sub forma sanguinis continentur, et vel sanguis proprie dictus vel sanguis pituitosus, aut melancholicus nominatur.

Veggasi (se vi piace) Galeno in quel libro intitolato: Quod corporis temperiei respondeant mores animi.

La seconda ragione, o causa della fragilità del nostro Re Carlo assegniamo alla innata ribellione, che in tutti alligna delle passioni alla ragione, della carne allo spirito, che è quello che chiamano le scuole fomite; il quale in noi è trasfuso col peccato originale, anzi n'è pena d'esso come dice il Petavio in fine lib. 5. in Gener. Propter poenam amissae (iustitiae originalis) poena est quam patimur carnis rebellio. E S. Tommaso 1. 2. q. 85. a. 3. c. annovera fra le piaghe fatte dal peccato originale la concupiscenza disordinata dicendo così: In quantum ratio destituitur suo ordine ad verum, est vulnus ignorantiae; in quantum vero voluntas destituitur ordine ad bonum, est vulnus malitiae; in quantum vero irascibilis destituitur suo ordine ad arduum, est vulnus infirmitatis; in quantum vero concupiscentia destituitur ordine ad delectabile ratione moderatum, est vulnus concupiscentiae. Pare però che fra tutte queste piaghe sia questa del fomite la più cruda, come lo stesso santo dottore dice nella 3. q. 82. della stessa parte, anzi dice con S. Agostino: Concupiscentia dicitur e S. Leone nel lib. de [illegible], chiamolla: teterrima [illegible] concupiscentia originalis peccati. E [illegible] sopra quelle parole di S. Paolo Ego autem carnalis sum, del c. 7. della Epistola ad Romanos esaggerava le infelicità della nostra condizione con grande energia così: Natura haec nostra humana omnis, sive ante datam legem, sive sub lege, omnem in se vitiorum turbam recepit. Nec solum ob Adae praevaricationem sumus mortales effecti, quia natura haec ipsa condemnata et legi subiecta, tantopere vitia vincta admisit, ut nequeat respirare. Ma appunto nessuno meglio di S. Paolo nello stesso cap. 7. descrive questa lotta intestina di carne e spirito, che in noi imperversa sì fieramente; v. 14. et seqq. Scimus, dice egli di se stesso, quia lex spiritualis est: ego autem carnalis sum, venundatus sub peccato. Quod enim operor non intelligo: non enim quod volo bonum hoc ago, sed quod odi malum illud facio. — Si autem quod nolo illud facio, iam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum. — Condelector legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati quae est in membris meis. E scrivendo ai Galati c. 5. v. 17. diceva loro: Caro concupiscit adversus spiritum, Spiritus autem adversus carnem: haec enim sibi invicem adversantur, ut non quaecumque vultis illa faciatis. Se alcuno altro mai ha provato questo dibattimento di passione inferiore e superiore di carne e di spirito, è stato senza dubbio Santo Agostino. Veggasi il lib. ottavo delle sue Confessioni, e singolarmente il c. 5. 7. e gli altri sino al fine del libro, ne' quali luoghi descrive pur bene la pugna interiore, che provava nella sua conversione; ~~in cui però ne fece questo aggiunto, che oltre alla naturale inclinazione, ci era di già la prava sua consuetudine.~~ Veggasi ancora in questo proposito il lib. di Prudenzio Psychomachia, in cui parte per parte descrive i combattimenti delle passioni più formidabili in noi colle virtù opposte, e singolarmente il secondo, che è: Pudicitiae et libidinis pugna. Questa bene egli volendo ~~[illegible]~~ fare una figura poetica dice con ammirazione, v. 126: Tene, o vexatrix hominum, potuisse resumptis

Viribus extincti capitis recalescere flatu?

La verità però si è che questa nemica con noi non fa mai pace, e può bene ~~mortificarsi~~ esser mortificata, ma non già morta sin che siam vivi; onde ben gli stà il chiamarla: Vexatrix hominum. Tertulliano nel lib. de Anima cap. 38. spiega la ribellione di nostra carne rifondendola nella sua viziata origine, e i progressi della concupiscenza ~~[illegible]~~ ne' movimenti naturali, indi viziosi delle ~~[illegible]~~ membra. È alquanto oscuro al suo solito, ma però dice bene a nostro proposito: Pubertatem quoque animalem cum carnali dicimus convenire, pariterque et illam suggestu sensuum, et istam processu membrorum exurgere a quartodecimo fere anno. Non quia Asclepiades inde sapientiam supputat, nec quia iura civilia ab hinc agendis rebus attemperant, sed quod et hic a primordio ratio ~~[illegible]~~ est. Si enim Adam et Eva ex agnitione boni et mali pudenda tegere senserunt, ex quo id ipsum sentimus agnitionem boni et mali profitemur. Ab his autem annis et suffusior et vestitior sexus est, et concupiscentia oculis arbitris utitur, et communicat placitum, et intelligit quae sint, et fines suos ad instar ficulneae contagionis prurigine accingit, et hominem de paradiso integritatis educit; exinde scabida etiam in ceteras culpas et delinquendi non naturalis, quia iam non ex instituto naturae, sed ex vitio. Così Tertulliano.

Or a questa intestina ribellione sono soggetti anco i Re, e forse anche più degli altri, come or ora vedremo. S'aggiunge alla guerra intestina dell'appetito la debolezza della nostra umanità in resistere, essendo da noi nella formazione nostra di creta memento, d'onde disse Giobbe al Signore cap. 10. v. 9. Memento quaeso quod sicut lutum feceris me, et in pulverem deduces me. Veggasi l'esposizione che fa di questa sentenza il P. Ermanno Ugone della Compagnia di Gesù in quel bel libro Pia Desideria l. 1. Gemitus. Eleg. 5. fra gli altri versi eccone alcuni.

> Si [illegible] cur fingere pergis?
> Haec tua de lutea dextera fecit humo. &c.
> Hinc tibi o medicas digitis admoveris artem,
> Primaque massa mei corporis illa fuit.
> Nec primis erit his natalibus ortus impar,
> Nil nisi pulvis eram, nil nisi pulvis ero.
> Si faber argillas [illegible] dum repperit aptas,
> Aedificat facili pocula ficta luto.

S. Grisostomo ancora in Catena Greca in Job secondo l'interpretazione dal Greco del P. Paolo Comitolo, al l. c. di Giobbe appunto, spiega colla somiglianza dell'argilla, o creta. Tuae imbecillitati tibi veniat in mentem, itemque tuae ex argilla concretae naturae. E Davide nel Salmo 102. v. 13. dice che il Signore ha usato misericordia appunto perchè ha avuto riflessione alla nostra creta, alla nostra polvere. Quomodo miseretur Pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se; quoniam ipse cognovit figmentum nostrum. Recordatus est quoniam pulvis sumus. La qual ragione addusse per se stesso il medesimo Davide appunto per iscusa del suo adulterio nel Salmo 50 v. 7. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum et in peccatis concepit me mater mea. Ratio haec, dice quivi il P. Lorino, aliqua flectit Deum ad indulgentiam prona facilisque natura ad malum ex peccato contracta in quo concipimur, et est fomes ac seminarium aliorum, quae propriae deinde voluntatis ac dominae propriae libertatis committuntur. E che ciò fosse una tal quale scusa anco presso Dio si conosce appunto dalla ragione che lo stesso Dio addusse del non voler più mandare il diluvio, Genes. 8. 21. Nequaquam ultra maledicam terrae propter homines: sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Il P. Cornelio à Lapide dall'Ebreo legge al nostro proposito ~~[illegible]~~ quel Sensus et cogitatio humani cordis: Figmentum humani cordis. e soggiunge Figmentum, idest figulina et officina cordis humani prona est ad malum ut illud formet. Haec ergo figulina vel officina cordis humani est ipsa concupiscentia &c. Or anco il nostro Carlo era figliuolo d'Adamo, ed in conseguenza con la ribellione dell'appetito e delle passioni, e ~~fragile~~ debole anch'esso a resistere perchè formato della stessa creta e polvere che gli altri, il che da noi è addotto per alcuna scusa de' suoi trascorsi.

A queste due ragioni, che sono intrinseche in ciascheduno, sebbene in chi più e in chi meno massime la prima, s'aggiunge una terza, che è tutta estrinseca, ma però molto potente, ed è la vita agiata e comoda, quale suol essere quella de' Principi, e Grandi. Possono le passioni nostre e male inclinazioni, come che dipendono ne' loro atti dalla costituzione del nostro corpo come sopra abbiam detto, ricevere alcuna legge, e disciplina mediante appunto la mortificazione corporale. Quindi nacquero le tante industrie de' santi per tenere a freno le passioni, chi de' digiuni, chi de' cilicj, chi delle discipline, chi delle vigilie, chi del dormire su la nuda terra, o pur sulle asse, chi delle lunghe genuflessioni, chi del volgersi nelle spine, chi nelle ortiche, chi nelle nevi, chi immergersi nell'acque gelate, chi restarsi appesto alcun membro, e tante altre invenzioni per null'altro, che per levar gl'incentivi al fomite, e sottrar l'esca al fuoco della concupiscenza. Or posto ciò, chi non vede che una vita tutta contraria quale [mollezza] è quella de' Grandi serve appunto come noi diciamo di mantice al fuoco della libidine. Quest'è una verità conosciuta da' santi non solo, ma dagli antichi Pagani ancora. Primieramente ~~[illegible]~~ nella divina Scrittura ne abbiamo mirabili sentenze. Nel Deuteronomio Mosè nel suo Cantico cap. 32. v. 15. dice del suo popolo: Incrassatus est dilectus et recalcitravit. E in

E in Geremia si lagna il Signore de' Prencipi del suo popolo. c. 5. u. 7. Saturavi eos et moechati sunt, et in domo meretricis luxuriabantur. Ed e più sotto u. 28. Incrassati sunt et impinguati, et praeterierunt sermones meos pessime.

Salomone ne' Proverbij c. 29. u. 21. Qui delicate a pueritia nutrit servum suum (cioè il senso) postea sentiet eum contumacem. In Isaia c. 1. u. 2. Filios enutrivi et exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Ma venendo al particolare degli amori impuri, è chiaro in Ezechiello perché quei di Pentapoli dassero in eccessi così nefandi, perché eran comodi ed agiati. cap. 16. 49. Ecce haec fuit iniquitas Sodomae sororis tuae, superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius. Ed in vero era il paese di Sodoma sì delizioso, che ~~di [illegible]~~ Genesi c. 13. 10. si chiama: sicut Paradisus Domini, onde restò innamorato Lot di quel territorio per la sua amenità. S. Gregorio Papa nel suo Pastorale lib. 3. admonit. 20 cava una bella moralità sopra il fatto registrato nel c. 52. di Geremia ove si dice che Nabuzardanno, (i Settanta voltano Archimagirus cioè Principe de' cuochi, nota il P. Cornelio in 4. Reg. c. 25. u. 11) Prefetto della milizia di Nabucodonosore, distrusse le mura di Gerusalemme, ed è tale la moralità tutta al nostro proposito. Gulae deditos luxuria sequitur, Propheta testatur qui dum aperta narrat, occulta denunciat dicens: Princeps coquorum destruxit muros Jerusalem. Princeps namque coquorum venter est, cui magna cura obsequium a cocis impenditur, ut ipse delectabiliter cibis impleatur. Muri autem Jerusalem virtutes sunt animae ad desiderium supernae pacis elevatae. Coquorum igitur princeps muros Jerusalem dejicit, quia dum venter ingluvie extenditur, virtutes animae per luxuriam destruuntur. E ciò che si dice del mangiare, a cui serve il ministero de' cuochi, s'intende anco del bevere, onde disse S. Apostolo ad Ephes. c. 5. u. 18. Nolite inebriari vino, in quo est luxuria. Sul qual luogo Theofilatto ~~luxuriam [illegible]~~ non solo intende con altri quell' in quo est luxuria: Hoc est huius (vini) intemperantia et luxus, ma anco a nostro proposito dell' incontinenza così: Vel luxuriam incontinentiam dicit, quam gignit ebrietas. Friget namque sine Cerere et Baccho Venus. S. Geronimo nell' epist. 10. lib. 2. delle raccolte dal Canisio scrivendo a Furia nobil Vedova Romana abbraccia il lusso del mangiare, e del bere, e il disapprova con grande energia così: Non Aetnaei ignes, non Vulcania tellus, non Vesuvius mons et Olympus tantis ardoribus aestuant, ut iuveniles medullae vino plenae et dapibus inflammatae. Aggiungendosi poi a questi due fomenti d'incontinenza altri agi, e delizie che accompagnar sogliono la vita de' grandi, è un mezzo miracolo che si contengano.

Abbiamo i due famosi esempli di due Re Padre, e Figlio, dico di Davide, e di Salomone, quali riconobbero gran parte delle loro cadute da' loro piaceri, e comodità. Il P. Cornelio su quel del c. 11. u. 2. del 2. lib. de' Re: Accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem mostra la ragion naturale perché anco il soverchio sonno sia fomento d'incontinenze. Dice così: Surgebat David somno et cibo pastus distentusque, ideoque in venerem proclivis: huius enim stimuli sunt deliciae regales, delicia et somnus; in somno enim fit cibi concoctio, cuius ultima pars est semen, quod enim corpori alendo superfuit, vertitur in semen. Quapropter somnus matutinus castitati periculosus est, tunc enim peracta concoctione, reliquum alimenti in semen transit, quod venereas cogitationes motusque efficit. E della caduta del di lui figliuolo Salomone dice lo stesso in 3. lib. Reg. c. 11. u. 7. Causa tanti lapsus fuit nimia Salomonis prosperitas, opulentia, deliciae et libidines. Onde presso lui sono gli antichi versi:

Vestis pulchra, cocus, potus, cibus, otia, somnus
Enervant mentes, luxuriamque fovent.

S. Bernardo lib. 2. de consid. ad Eugen. sub finem dice di questi due Re così: Sapiens David, sapiens Salomon fuit, sed blandientibus nimis secundis rebus alter ex parte, alter ex toto desipuit. Sicché ben con ragione Clemente Alessandrino lib. 7. Strom. chiamò il Piacere la capitale, anzi metropoli del Vizio. Quandoquidem voluptas est vitij metropolis.

Conobbero questa verità col lume della ragion naturale anco gli scrittori profani, e Teofilatto di sopra citato si serve della famosa sentenza di Terentio in Eunuc. u. 729. detta da Cremete:

Verbum hercle hoc verum est: sine Cerere et Libero friget Venus.

Di cui si serve anco S. Geronimo nell' Epist. ad Furiam allegata di sopra. Giovenale nella Satira 6. u. 286. et seq. descrive pur bene gli effetti della moderazione, della parsimonia, e ~~della~~ del travaglio a confronto di quelli delle delizie così:

Praestabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebant
Tecta labor, somnique breves, et vellere Tusco
Vexatae duraeque manus, ac proximus urbi

Hannibal, et stantes Collina in turre mariti.
Nunc patimur longae pacis mala: saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest, facinusque libidinis ex quo
Paupertas romana perit.
et v. 298. Prima peregrinos obscena pecunia mores
Intulit et turpi fregerunt saecula luxu
Divitiae molles. quid enim Venus ebria curat?

Seneca in più luoghi delle sue tragedie ivece maravigliose sentenze a questo proposito. Nel suo Ippolito v. 203 descrivendo la libidine chiamolla compagna crudele della Fortuna;

Quisquis secundis rebus exultat nimis,
Fluitque luxu, semper insolita appetens
Hunc illa magnae dira fortunae comes
Subit libido.

E nell' Ottavia v. 562.

Vis magna mentis, blandusque atque animi calor
Amor est; iuventa gignitur, luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona.

Ovidio ne' libri de Remedio Amoris ne ha' scoperto simili origini. Nel lib. i. v. 145. oltre l' ~~ozio~~ ne riconosce altre cause.

Languor et immodici sub nullo vindice somni,
Aleaque et multo tempora quassa mero,
Eripiunt omnes animo sine vulnere nervos,
Affluit incautis insidiosus amor.
Desidiam puer ille sequi solet ~~...~~ odit agentes
Da vacuae menti, quo teneatur opus.

e lib. 2. v. 350 ~~Divitijs alitur~~

Invida fecisset inopem, sapienter amasset,
Divitijs alitur luxuriosus amor.
Cur nemo est Hecalen, nulla est quae ceperit Irum?
Nempe quod alter egens, altera pauper erat.
Non habet unde suum paupertas pascat amorem.
Non tamen hoc tanti est, pauper ut esse velis.
At tanti tibi sit non ~~sit~~ indulgere theatris,
Dum bene de vacuo pectore cedat amor.
Enervant animos citharae cantusque lyraeque,
Et vox et numeris brachia mota suis.
Illic assidue ficti saltantur amantes.
Quid caveas actor, quid iuvet arte docet.

Se tanto ~~tra altri~~ i Poeti ~~anche~~ concordemente ~~i Filosofi ancora~~ di ~~molti~~ fomite d'amore

lascivo nelle commodità delle delizie, maggiormente i Filosofi. Aristotile lib. 2. Ethic. c. 8. dice perchè l'uomo divenga si facilmente più intemperante che modesto; perchè è portato dalla natura al piacere. Ad delectationes natura magis sumus apti idcirco ad intemperantiam sumus, quam ad modestiam proclivior. Or che maraviglia se poi uno divenga affatto lascivo, quando ne vive in mezzo alle delizie, e adulto? Lo stesso filosofo riconosce in più luoghi dalle delizie, e massime dalla pienezza dei cibi gli stimoli venerei. Ne' problemi sect. 3. ii. Cibo satiati ad Venerem plane invitamur. ~~nella sect. ...~~ nella sezzione 10. 46. chiama Venere compagna della sazietà. Cum Venus comes satietatis sit &c. E spiega perchè sia fatta compagna di Bacco nella section 30. i. perchè il vino ha flato che eccita, di cui ne è indizio la spuma che fa; serve di stimolo a' moti impuri. Ecco le sue diceríe. Vinum vero flatus movere potest. - Constat vinum eam habere vim, spuma quam excitat; amplius nigrum quam album quia calidius et corpulentius est. Unde fit ut cupiditatem Veneris accendere vinum possit. Quare non inepte Venerem innectam Baccho autumant. - - Comburitur enim flatus copia agitur. - - Igitur vel omnes terrae, vel potulentorum ordine merito ea libidinem movent, quae loca genitalia flatu impleant. Ed Aristofane presso Ateneo chiamò il Vino Latte di Venere, perchè fomenta gli stimoli. Eleganter profecto, dice Ateneo lib. 10. c. 13. et Aristophanes hic vinum in his, Veneris Lac ~~...~~ appellavit;

Bibentibusque dulce vinum lac Veneris.

Quod multum nonnulli fibentes illegitimi ex Venere desiderium concipiunt. Seneca nell' Epist. 114 dopo avere detto di Mecenate che era molto dilicato e dato alle delizie aggiunge come conseguenza: Hunc esse, qui uxorem millies duxit, cum unam habuerit. Onde pregava al suo Lucilio Epist. 96. Neque Dij, neque Deae faciant, ut te fortuna in delicijs habeat. Or tornando al nostro Carlo ne diamo bene in parte la colpa ~~all~~ delle sue cadute alle delizie, onde suol esser accompagnata la vita de' Grandi, non è però che noi lo vogliamo fare immerso in tutte quelle delicatezze, e mollizie che noi abbiamo sin' ora considerate esser mantice al fuoco della concupiscenza; che sappiamo gli eccessi di gola esser indegni d'un tanto Re, ne a lui convenirsi punto l'ozio

di cui anzi era sì alieno come ne attesta la sua vita piena di gloriose gesta, e l'educazione data a' suoi figliuoli, dicendo il P. Cornelio in c. 3. Epis. 2. ad Thessal. v. 8. Carolus Magnus, teste Eginhardo et aliis in eius vita, filios suos mechanicam aliquam, et filias suas lanificium vel linificium discere voluit. Ma perchè oltre a ciò, ~~...~~ ve ne sono tanti altri esempi, e della vita nelle corti, non è da dubitarsi punto, che venisse una gran spinta da ciò alle sue cadute.

N. 39. v. 7. Ma se Davidde egli inanimò cadendo
Anco Davidde egli inanimò piangendo.

Il caso del santo Davidde è sì noto, che nulla più. Pure noi ci fermaremo in alcune particolarità del luogo, del tempo, della persona, e singolarmente della sua penitenza, che non sono sì ovvie. E primieramente quanto al luogo alcuni anno pensato, che quello che si dice 2. Reg. 11. 2. Viditque mulierem se lavantem ex adverso super solarium suum si abbia ad intendere che la donna nel proprio terrazzo si lavasse. Così l'Abulense presso il P. Cornelio hic.+ Ma la comune però si è che Davidde stando sul terrazzo del proprio Palazzo, vedesse la donna lavandosi altrove. Ed in vero è improprio ed incomodo che ella su la parte più alta di casa fosse andata a lavarsi. Meglio dunque è il dir, e più conforme alle parole del sacro testo, che Davidde passeggiando su la loggia regia di là guardasse, dicendosi ivi: Accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem, et deambularet in solario domus regiae; e quella ripetizione super solarium suum si riferisca al Vidit, non al mulierem se lavantem così il P. Cornelio hic. In che luogo poi ella si lavasse, il Vatablo presso lo stesso dice che in sua casa, il Serario, e il Pineda nel proprio Horto, e l'anno presso il padre dell'Adicomio. Questi nella descrizione di Gerusalemme ne si dice che ivi ancora si vede il fonte: Domus Uriae, unius ex fortissimis militibus Davidis cuius uxor Bethsabee in fonte (qui etiamnum ibi ostenditur) sese lavans sua pulchritudine Davidi de solario domus regiae ipsam conspicienti pellexit ad adulterium. Giuseppe Ebreo però non dice più che ~~si lavasse~~ la vedesse dalla regia loggia lavantesi nelle case vicine. Cum enim vergente iam die in solario regio, more solito deambularet, prospexit in vicinis aedibus mulierem frigida lavantem. Di così egli ~~...~~ Antiq. Iudaic. lib. 7. c. 7. E ciò quanto al luogo dell'origine del suo fallo. Quanto poi al tempo, primieramente è chiaro che era dopo mezzo giorno che egli vide questa donna. Lo dice la divina scrittura l. c. Post meridiem, e Giuseppe: vergente iam die. (dall'Ebreo e dal Caldeo leggesi Tempore vesperae) Ma di che stagion dell'anno? Convien dire che fosse d'estate quando per giorni lunghi si suol prendere di mezzodì il riposo, e pe' calori si cerca refrigerio dal lavarsi al fonte. Il P. Cornelio in v. 25. cap. seg. porta il computo, e il parere del Saliano e d'altri, e la caduta di Davidde fa succedere nell'estate. Non discorda di molto questa sentenza da quello che scrive Giuseppe Ebreo l. c. dice egli, che Davidde: Vere ineunte Ioabum ad bellum Ammoniticum misit. Qui longe lateque vastatis hostium agris compulsos eos in Rabatham gentis metropolim obsidione cinxit. Quo tempore David — in gravem peccatum incidit. Se fu la spedizione di primavera i progressi vengono ad entrare nell'estate, ed in quel tempo, che Gioabbo cingeva d'assedio Rabba, o Rabata, Davide peccò. Quanto poi all'anno della sua caduta il ~~Daniello~~ P. Agostino Torniello ne' suoi annali sacri la pone nell'anno del mondo 2994; e del regno di Davidde 15. sotto tal anno del mondo dice così: Anno proximo (cioè della vittoria sopra i Siri) qui erat regni Davidis annus decimus quintus — ineunte vere, hoc est circa anni sacri initia iterum misit David Ioabum cum &c. Dum haec in exercitu geruntur accidit ut videret mulierem &c. L'Adicomio nel suo Cronico

+ S. Agostino ancora nel c. 87. lib. 22 contra Faustum suppone che sulla propria loggia si lavasse, mentre cava questa allegoria della Chiesa: Ille desiderabilis cunctis gentibus adamavit Ecclesiam super tectum se lavantem, id est mundantem se a sordibus saeculi, et domum luteam spiritali contemplatione transcendentem atque calcantem &c.

pone l'assunzione di David al trono all'anno del mon-
do 2890, e la caduta sua con Bersabea l'anno 2901
cioè l'undecimo anno del suo regno. La cronica
però d'Eusebio Panfilo, che è il computo dei set-
tanta come si conosce dal Baronio nelle annot. del
Martirol. 25 Decemb. pone in altro anno del mondo
l'ascesa di David al trono, cioè l'anno 4126. ma
non parla dell'anno di sua caduta. Ma à noi poco
importa in che anno del mondo peccasse David, ed
è inutile il cercarne, per la grande varietà dei com-
puti sì in quelli che seguitano i settanta, come in
quelli che seguitano la ~~Ebraica~~ verità delle tradizio-
ni ebraiche. Dicere in his illud dici potest, dice il Baronio
l.c., Quot capita tot sententiæ. Quello che più fà al
caso, è quello in che discorda dal Tornielle, e dall'
Adricomio, il Saliano e il Pineda presso l'à Lapide,
~~che la~~ in v. 2. c. 11. lib. 2. Reg. Salianus et Pineda an-
no ~~ætatis~~ regni 19, ætatis vero 49 (censent Davidem
peccasse cum Bethsabee) et hoc verius videtur. La ra-
gione perchè gli sembri più vero questo computo
l'adduce al v. 25. del c. seg. Ma in proposito di quanta
ta nove anni dell'età di David ~~ecco~~ soggiun-
ge questa osservazione. Hic est annus septimus clima-
ctericus, qui magnas inducit naturæ, indeque affectuum
morumque mutationes. sicut nonus climactericus
est annus 63, qui multis magnam alterationem ac
non paucis mortem affert. Così il P. Cornelio. e ciò
basti quanto al tempo. Quanto alla persona
di David è molto conosciuta per doverci fermarsi in
d'essa. Ma quanto à Bersabea vi è alcuna cosa
da dire, e primieramente quanto al nome, non Bersa-
bee, ma Bethsabee deve dirsi, ed è errore de' Greci, e
d'alcuni de' Latini il leggere Bersabee. S. Gregorio Papa
ne' suoi morali lib. 3. c. 21. legge Bersabee, e ne ca-
va il mistero da questa lezzione. Bersabee puteus
septimus dicitur, quia per cognitionem legis, infusione spi-
ritualis gratiæ perfecta nobis sapientia ministratur. S. Agostino
ancora lib. 22 contra Faustum cap. 87. legge Bersabee da
Ber che vuol dir Pozzo, e Sabee, o Seba, che vuol dir la
zietà, o settimo. Bersabee interpretatur puteus satietatis,
sive puteus septimus, dice S. Agostino. Ma questo Bersabee
non è il nome della moglie d'Uria, ma di quel pozzo, su cui
appunto Abramo giurò, e ~~sacrificò~~ diede sette agnelle ad Abi-
melecco come si dice Genes. 21. 30, quando con esso lui ven-
ne in convenzione. Septem agnas, inquit Abraham, accipies
de manu mea, ut sint mihi in testimonium, quoniam ego
fodi puteum istum. Idcirco vocatus est locus ille Bersabee
quia ibi uterque iuravit. Si hà dà leggere dunque
Bethsabee, che così hà la nostra Vulgata, e così gli
Ebrei, e in Giuseffo ~~legge~~ Antiq. lib. 7. c. 7. legge Bethsabe.
Pensano però alcuni che tra Greci sia invalso il dire
Bersabee dalla imperizia degli Amanuensi, e dalla con-
formità che hà la lettera ~~Th~~ D ~~?~~ [ritha] colla Gro ne sia nato
lo sbaglio. Và detto dunque Bethsabee, o Bathsaba.
Ma noi ne' nostri non ne facciamo di ciò gran caso
anzi seguitiamo l'uso comune volgare, che la
moglie d'Uria chiama Bersabea, e tali noi la chia-
miamo, ~~et~~ solo quivi avvertiamo la diversità dell'
appellazione per prevenire chi ci volesse opporre alla
volgare denominazione, di cui ci serviamo, l'origi-
nale Ebraica. Vedasi chi ne vuol sapere di più circa
questo nome il P. Lorino nell'argomento al salmo 50.
Due cose attorno ad essa però ci restano ancora à vedere,
su quelle parole del v. 2. del c. 11 del 2. lib. de' Re. Bethsa-
bee filia Eliam, uxor Uriæ Hethæi, cioè circa il Padre
e circa il marito. Questo Eliammo, di cui è figlia
Bersabea pensano gli Ebrei esser quell'uno dei trenta-
sette forti registrati nel c. 23. del 2. lib. de' Re, ed al v. 34
di lui si dice che è figlio d'Achitofello. Eliam filius
Achitophel Gelonites. Tradunt Hebræi, dice il P. Cornelio
in c. 11. v. 2. lib. 2. Reg., apud S. Hieronymum hunc Eliam
fuisse filium Achitophel. ideoque Achitophel postea coniu-

† Salviano ancora lib. 2. de Providentia non oscuramente lo dice: Interfecto Uria Ethaeo homine gentis ingiis et nationi inimicis, statim fit ad David sermo divinus &c.

vasse con Absalomme contra Davide, ut initium negotii sui a Davide ictatus ulcisceretur. Il probabile che cavet ex Hugone Salviano. Poterat enim Achitophel annos 60 esse annorum. Eliam pater 40. Bethsabee filia 18. Idem censet Abul. Dionys. et alii. Quanto al marito non si vede perchè si dica Eteo, Uxor Uriae Hethaei. Forsi che fusse ^proselito, ed^ oriundo d'una di quelle sette genti Cananee dette Etei, scacciate dagli Ebrei nella conquista della terra promessa? Così ~~pare~~ ^par che pensi^ il P. Emmanuello Sa' in hunc locum dicendo: Hethaei, sed scilicet ad fidem conversi. † Procopio ed il Teodoretto sono di questo parere ancora. L'Abulense pensa che si dica Eteo dall'abitazione avuta nella regione di questi popoli Etei. Il Serario perchè o egli o suo Padre, o alcuno de' suoi abbia fatto alcuna bella impresa sopra gli Etei, come fu detto Archia Samio essendo Lacedemonio, e Scipione Africano essendo Romano. Così questi giudica il P. Cornelio l. sup. c. S. Geronimo però si pratico della lingua e terra santa per testimonio dell'Adricomio in descript. Trib. Iuda nº 128 dice che fu detto Eteo da Eth luogo del territorio di Ebron, dove Abramo da figli di Eth comprò la doppia spelonca in sepoltura de' suoi. Ecco come dice l'Adricomio: Eth, sive Heth locus in regione Hebronis, quod Ethaei, sive Hethaei populi, ab Ethaeo, sive Hethaeo filio Chanaam orti incoluerunt: a quibus Abraham speluncam duplicem emit. Ex hoc etiam loco Urias vir Bersabee fuit oriundus, qui Ethaeus, sive Hethaeus teste Hieronymo vocitatus est. Dico bene oriundus perchè aveva per altro casa fissa in Gerusalemme, come dal caso della moglie ben si comprende. Prima di lasciar questa donna, di cui abbiamo ora ~~spiegato~~ ^considerato^ il nome e i parenti, conviene considerare anco il ravvedimento del suo errore. Si conoscè dunque ancor essa seriamente al Signore, atterrita forse dal gastigo manifesto che vedeva del suo fallo nella morte repentina del fanciullo adulterino; quale gli fece tanta apprensione dello sdegno divino sopra di se, che pensò non dover per avere più prole che vendetta dal marito, onde meditava astenersene dalla sua compagnia. Tradunt Hebraei (apud a Lapide in c. 2. c. 12. lib. 2. Reg.) Bethsabee moerentem ob et aliis prolis similiter morientur statuisse abstinere a consortio Davidis, sed Davidem hunc metum ei exemisse promittendo ex Deo primum eius filium fore vivum et felicissimum, come avvenne nel parto di Salomone, dalla premura d'educare nel timore di Dio il qual figlio, ben si comprende come fusse diventata buona e pia. E' il cap. 31. de' proverbij un testimonio assai chiaro di tal ravvedimento, e mutazione. Pineda lib. 1. de Reb. Salomonis c. 4. nº 8. et seq. docet Bethsabee post adulterium cum Davide poenituisse, fuisseque foeminam probam et Deum timentem, dice il P. Cornelio in c. 31. v. 1. Proverb. In questo capo de' Proverbij del v. 1. sino al 10 sono racchiusi avvisi consigli pel figliolo da lui medesimo registrati, e singolarmente di continenza e di temperanza, contro le quali virtù vedeva troppo proclive l'indole del di Salomone. L'occasione però che prese di dar lui sì salutari avvisi è oscura, se però pur vera, o non sia alcuna delle solite favole degli Ebrei. Io la leggo in Dionisio Carthusiano in cap. ult. proverb. così: Porrò secundum Hebraeos ut fertur, mater Salomonis protulit verba haec amarosè et pie increpando filium suum, eo quod prima nocte qua cum uxore sua filia Pharaonis dormivit, nimis tarde mansit cum ea in lecto de mane, in tantum quod hora sacrificij matutini ac iugis perdormijt: sicque divinum officium fuerat impeditum eo quod claves Templi fuit in Regis cubiculo. Sia vera o no questo racconto, il vero si è, che quegli avvisi sono chiaro indicio di sua conversione, e pietà.

Or ritornando alla penitenza di Davide prima convien fermarsi alquanto nel suo peccato. S. Epifanio nel lib. de Prophetis, eorumque obitu et sepultura, in Nathan Propheta dice che da questo Profeta fu veduta in ispirito la di lui caduta, e cercando impedirla non poté per opera del demonio: Ecco come parla. Nathan hic ille est qui Davidem legem Dei perdocuit. Quem et in Bethsabee peccare cognovit. Seduam ad prohibendum Davidis flagitium è Gabath Hierosolyma properaret, obstitit Belial. Mortuum enim nudum in via iacentem ~~reperit~~, cuius illic sepeliendi gratia constitit, ac a feris laniorum. Eadem porro nocte Nathan comperit Davidem crimen illud perpetrasse. Ob id moerens Gabathan reversus est. Postea quam vero David Uriam Bersabee virum interfecit, missus à Deo Nathan ob admissum facinus illud redarguit. Così S. Epifanio, presso cui ne sia la fede della storia, non avendone riscontri nella divina scrittura. Davide dunque peccò dei due noti peccati, d'adulterio e d'omicidio. E sebbene quanto al primo i Rabbini vogliano scusarlo ~~[illegible]~~ col dire che fosse ripudiata già da Uria Betsabea, dice però il P. Cornelio in c. 4. c. 11. lib. 2. Reg. ~~Negantur~~ che è una delle solite invenzioni de' Talmudisti: Negant hic Rabbini in Thalmud, qui ut Davidem eximant a peccato, dicunt Uriam equitem ac ceteros milites ad bellum euntes, uxori dedisse libellum repudii, quasi illam repudiatam et lege solutam possuisse ducere David. Verum hoc falsum esse liquet ex eo quod David Uriam è bello accitum iusserit domum ad uxorem suam redire, idque se facturum negat Urias v. 11. Quanto poi al secondo forse che su la nota storia del dare le lettere ad Uria, perché lo volevano morto, e la commissione da lui portata à Gioabbo d'esser posto nel maggior pericolo della battaglia, ha dato origine alla favola di Bellerofonte, che portò le lettere di Preto à Giobate Re di Licia, in cui contenevasi l'imputazion del suo fallo, d'aver cioè tentata la moglie di Preto Antea, o come altri vogliono Stenobea, e l'ordine di sua morte, quale egli perché riguisse l'esporre à combattere colla Chimera, ~~colle~~ cogli Solimi popoli fortissimi, colle Amazoni, e sino degli insidie perché restasse morto. Di questo ne parla Natal Conti Myth. lib. 9. c. 4. ed Omero Iliade lib. 6. ~~Quindi è certo~~ onde poi n'è nato il proverbio: Le lettere di Bellerofonte. Questo è certo, che gli scrittori profani antichi hanno preso delle loro invenzioni da' fatti storici della divina scrittura, e lo dice chiaro Clemente Alessandrino lib. 2. Strom. di Minos, che da Greci fu creduto aver trattato a lungo con Giove, perché avevan letto che Mosè così fece con il nostro Dio vero. A Graecis celebratur Rex Minos, qui nono anno cum Iove familiariter est versatus, cum audivissent quemadmodum Deus cum Mose loquebatur, ut si quis cum suo amico loqueretur. Ed in vero nel caso d'Uria mandato con lettere à Gioabbo, non troviamo dissomiglianza né pur quasi nel nome di Giobate. Con queste lettere dunque Davide venne ad essere vero omicida del povero Uria, servendosi gli Eretici di questo fatto per insorgere contro l'impedimento ~~del~~ dirimente il matrimonio nella Chiesa Cattolica detto Criminis; ed è quando uno in matrimonio congiungesi con una, con cui abbia adulterato. Non però ciò basta, ma richiedesi, ~~almeno una di~~ che il fatto sia almeno in uno di questi tre casi come dice il Card. Bellarmino or ora da citarsi. Primo quando l'adultero procura la morte del marito dell'adultera, o vice versa con inten-

C. 9.
4

con intenzione di prendersi scambievolmente in matrimonio. Secondo se gli adulteri s'abbiano promesso, e data parola di prendersi dopo la morte del proprio marito, o moglie rispettivo. Terzo se di fatto sapendo che viveva il proprio marito, o moglie rispettiva, abbiano contratto matrimonio tra sè gli adulteri. Or col fatto di Davide pare che siamo nel primo caso. Dico pare, perchè il Card. Bellarmino Contro. To. 3. lib. 1. de sacramento matrimonii cap. 22. rispondendo a Lutero in lib. de captiv. Babil. cap. de matrimonio e a Filippo Melantone in locis tit. de conjugio, che portano in contrario il fatto di Davide, dice che forse non sarebbe stato impedimento nè pur nella Chiesa cattolica. Ecco le sue parole: Adde quod etiam secundum ecclesiasticas leges peccatum illud Davidis et Bethsabee fortasse non fuisset impedimentum dirimens. Non enim adulterium solum, neque conjugis homicidium quomodocumque animo patratum, dirimens impedimentum judicari solet, sed illud solum homicidium conjugis, quod ea intentione committitur, ut ejus uxore quis postea potiatur. Jam vero Bethsabea in adulterium quidem consensit, sed in mortem viri nullo modo quidquam legitur machinata: proinde ex parte ejus non fuit impedimentum, quominus conjugium cum Davide contrahere posset. David autem adulterium homicidium utrumque admisit, sed non est certum an eo animo, ut uxore ejus potiretur: nam antea ipse conatus erat inducere Uriam, ut ad uxorem rediret, et eo modo adulterium tegeretur. A mio parere però è miglior risposta contro gli Eretici quella che poco anzi avevamo data. Che exemplum Davidis ad rem non facit. Hoc enim impedimentum non est de jure divino, sed ecclesiastico: et in testamento veteri multa permittebantur, quae in nova lege, quae perfectior est, optimo jure interdicuntur, ut Polygamia, libellus repudii, et id genus multa. Veggasi oltre il Bellarmino l. c., il P. Gobat de sacr. matrim. tract. 9. cas. 9. il Rossi in Auctuario V. Matrimonium cas. 10. et altri moralisti che parlano di questo impedimento. Resta ora a vedere dopo del peccato la penitenza di Davide. S. Ambrogio, che ha fatto due belle apologie sulla caduta di questo Re, scrive della sua penitenza nella p.a così: Ille Rex tantus ac potens ne exiguo quidem momento ~~passus est~~ manere penes se delicti passus est conscientiam, sed praematura confessione, atque immenso dolore reddidit peccatum suum Domino. Quem mihi nunc facile reperias honoratum ac divitem, qui si arguatur alicujus culpae reus, non moleste ferat? At ille regio clarus imperio, tot divinis probatus oraculis, cum a privato homine corriperetur quod graviter deliquisset, non indignans infremuit, sed confessus ingemuit culpae dolore. Denique Domini dolor intimi movit affectus, ut Nathan diceret: Quoniam poenituit te, et Dominus abstulit peccatum tuum. Maturitas itaque veniae profundam Regis fuisse poenitentiam declaravit, quae tanti erroris offensam traduxerit. E nel cap. 4. Peccavit David, quod solent Reges: sed poenitentiam gessit, flevit, ingemuit, quod non solent Reges. Confessus est culpam, obsecravit indulgentiam, humi stratus deploravit aerumnam, jejunavit, oravit, confessionis suae testimonium in perpetua saecula vulgato dolore transmisit. Quod erubescunt facere privati, Rex non erubuit confiteri. Qui tenentur legibus audent suum negare peccatum, dedignantur rogare indulgentiam, quam petebat, qui nullis legibus tenebatur humanis. Quod peccavit conditionis est: quod supplicavit correctionis. Lapsus communis, sed specialis confessio. Culpa itaque incidisse naturae est, diluisse virtutis.

e nel cap. 9. Si exaltetur, si cogitet, si oret, ac deprecetur, ante oculos eius semper est error proprius, et momentis omnibus culpa pulsat conscientiam; nec quiescere, nec oblivisci sinit: velut gravis carnifex exagitat et terrore perfodit. Che è quello che egli medesimo dice nel Sal. 50. v. 5. et peccatum meum contra me est semper. Di questa apologia per Davide di S. Ambrogio compone Santa Chiesa le Lezioni del 2do notturno della Dom.ca 6. dopo la Pentecoste. S. Agostino ancora nel lib. 22 contra Faustum cap. 66. se la prende per David, e dice che se si legge il suo errore, s'ammira però la gran copia delle sue buone opere. Ecco i sentimenti delle sue sentenze: Regis David legimus peccata, sed legimus etiam recte facta. In quo autem praevaluerit et unde quid vicerit, satis in promptu est... Ibi est poenitentiae sacrificium, ibi est illa incomparabilis mansuetudo. — Ibi memorabilis humilitas — Ibi ingens commissae ovium dilectio pastoralis — Ibi tam religiosus Dei timor — Ibi tam prudens in filios — Haec et alia multa laudanda et imitanda in illo sancto reperimus viro — e nel c. 67. Cur autem Saul per Samuelem correptus, cum diceret etiam ipso peccavi, non meruit audire quod David, quia ei Dominus ignovisset? Num personarum acceptio est apud Deum? Absit. Sed in simili voce quod sensus humanus audiebat, dissimile pectus erat, quod divinus oculus discernebat. Salviano nel lib. 2. de Providentia dice gran cose della penitenza di David: Agnovit mox culpam, humiliatur, compungitur, confitetur, luget, poenitet: gemmas regias abdicat, superbia auro textili indumenta deponit, purpura cunctis diademate exoneratur, vultu et corde mutatur: totumque regem cum ornatibus suis abjicit: promiscua poenitentem in patrocinio ambitiosi squaloris assumit, ieiunio consumitur, aviditate siccatur, fletu effunditur, solitudine carceratur. Similmente S. Gian-Grisostomo in psal. 6. n. 2. Non solummodo laboravit, sed laboravit gemitu, nec tantum lacrymatus est, sed etiam lacrymis lectum lavit, non uno aut duobus aut tribus diebus, sed etiam singulis noctibus, et non solum dixit praeteritum, sed etiam futurum. Neque enim quod vel hoc semel fecisset, deinceps se quieti tradidit, et laxamento usus sit: sed hoc assidue fecit per totam vitam. Simili sentimenti trovansi in altri Santi Padri sulla penitenza di questo Santo Re. Ma però meglio d'ogni altro, egli medesimo ne' suoi Salmi, e singolarmente in quei sette, che si dicono appunto Penitenziali, in più luoghi esprime la sua contrizione, e penitenza. A questo Re dunque, a cui fu simile il nostro Carlo nel peccato, fu simile altresì ~~[illegible]~~ nella penitenza, come si può vedere presso chi ha scritta la vita di lui come di Santo.

St. 40. ~~[illegible]~~ v. 1. ~~Degli amori del Re fu un tempo Berta~~ Del suo amor troppo Carlo un tempo in Berta

Il nome di Berta parrà forse ad alcuno che non fosse d'apporsi a costei come nome che in quei tempi avevano le prime Donne. Berta chiamossi la madre dello stesso nostro Carlo. Mater, dice l'Acciaioli nella vita di Carlo M., ei Bertha fuit Heraclii Caesaris potentissimi Constantinopolitani Imperatoris filia. Berta chiamossi una figlia di questa, e sorella di Carlo, maritata a Milone che fu madre del famoso Rolando. Bellef.[illegible] annal. To. 1. liv. 2. chap. 4. Berta chiamossi la moglie di Carlomanno fratello del nostro Carlo. Idem ibid. chap. 6. E v'è chi dice che una figlia del nostro Carlo avesse per nome Berta, maritata in Adelberto (Offman Verbo Berta). Tuttavia rende appunto questa frequenza di tal nome scusabile la nostra invenzione, correndo, come da ciò si vede, in uso il nome di Berta. Ma però la nostra principale scusa si è, che volendo noi esporre una certa favola (chè tale anco la giudica il Petrarca ov'era da ritardi) su la vita e costumi troppo molli del nostro Eroe, nè trovando in chi la racconta il nome della donna abbiamo preso quello di Berta, che ~~[illegible]~~ così chia-

messi quella che da alcuni non viene annoverata tra le mogli di Carlo, e da altri è posta tra le sue concubine. E questo è il nostro fondamento. Plusieurs, dit il Belleforest l. c. chap. 12, n'ont point mis Berthe au rang des espouses de ce grand Roy non plus qu'a faict Richard de Wassebourg, qui faict traictee la troisiesme, où elle est la quatriesme si l'on ne vouloit dire que Berthe fut concubine de Charles. E col nome di Berta si facciano alla esposizione d'un avvenimento che è raccontato dal Petrarca Operum To. 2. de Reb. familiarib. Ep.la 3. ed è lettera scritta à Giovanni Colonna in cui dagli ragguaglio de' suoi viaggi nella Germania. Il fatto pare fatto apposta per la Poesia, ed ove non se ne avesse di simili, converrebbe inventarli. Noi l'alteriamo ancora con alcuna propria invenzione, come si potrà vedere riscontrando il nostro con quello che scrive il Petrarca, di cui reco le parole che sono la maggior parte di quella lettera. Vidi Aquisgrani Caroli sedem, et in templo marmoreo verendum barbaris gentibus illius Principis sepulcrum, ubi fabellam audivi non inamoenam cognitu à quibusdam templi sacerdotibus, quam scriptam mihi ostenderunt, et postea quod notarem, scriptoris accuratius etiam tractatam legi, quam tibi quoque ut referam incidit animus, ita tamen ut rei fides non apud me quaeratur, sed (ut aiunt) penes auctores maneat. Carolum Regem, quem Magni cognomine equare Pompeio et Alexandro audent, mulierculam quandam perdite et efflictim amasse memorant, eius blanditiis enervatum, neglecta fama, cui plurimum inservire consueverat, et posthabitis Regni curis, aliarum rerum omnium, et postremo sui ipsius oblitum, diu nullam prorsus in re nisi illius amplexibus acquievisse summa cum indignatione suorum ac dolore. Tandem cum iam spei nihil superesset, (quoniam aures regias salutaribus consiliis insanus amor obstruxerat) feminam ipsam malorum inopinata mors abstulit, cuius rei ingens primum in Regia, sed latens gaudium fuit. Deinde dolor tanto prior gravior, quanto foediori morbo correptum Regis animum videbant; cuius nec morte lenitus furor, sed in ipsum obscenum cadaver et exsangue translatus est. Dii boni quam dissidens et quam male compatiens conditio est amantis ac Regis, nunquam prorsus haec contraria sine lite junguntur. Quid est autem Regnum nisi iusta et gloriosa dominatio! Contra quid est amor nisi foeda servitus et iniusta? Itaque cum certatim ad amantem, seu verius ad amentem Regem pro summis Regni negotiis legationes gentium, proceresque et provinciarum Praesides convenirent, is in lectulo suo miser omnibus exclusis, et obseratis foribus amato corpusculo cohaerebat, amicam nam crebro velut spirantem responsuramque compellans, illi curas laboresque suos narrabat, illi blandum murmur et nocturna suspiria, illi semper amoris comites lacrymas instillabat. Horrendum sane miserumque, sed quod unus est ex omnibus, hoc aliquin (ut aiunt) sapientissimus elegisset. Addunt fabulae quod ego nec fieri potuisse, nec narrari debere arbitror. Erat ea tempestate in aula Coloniensis Antistes, Vir, ut memorant, sanctitate ac sapientia clarus, nec non consiliorum et consilii regii prima vox, qui Domini sui statum miseratus, ubi animadvertit humanis remediis nihil agi, ad Deum versus illum assidue precari, in illo spem reponere, ab eo finem mali poscere multo cum gemitu: quod cum diu fecisset, nec destiturus videretur, die quodam illustri miraculo recreatus est. Siquidem ex more sacrificanti, et post devotissimas preces pectus et aram lacrymis implenti, de coelo vox insonuit, sub extinctae mulieris lingua furoris regii causam latere. Quo laetior mox peracto sacrificio, ad locum ubi corpus erat se proripuit, et iure notissimae familiaritatis regiae introgressus, ex digito clam scrutatus, gemmam parvam annulo inclusam sub gelida rigentique lingua reperit

festinabundus accurrit. Nec multo post rediens Carolus, et ex consuetudine adoptatae mortuae congressum properans, offensus orbi(?) di cadaveris spectaculo conversus obriguit, exhorruitque contactus, auferri eam quamtocius et sepeliri iubens. Inde totus in Antistitem conversus, illum amare, illum colere, illum indies arctius amplecti. Denique nihil nisi ex sententia illius agere, ab illo nec diebus nec noctibus avelli. Quod ubi sensit vir iustus ac prudens, optabilem forte multis sed onerosam sibi sarcinam abjicere statuit, veritusque ne si ad manus alterius perveniret, vel flammis consumeretur, Domino suo aliquid periculi afferret, annulum in vicinae paludis profundam voraginem demersit. Aquis forte tunc Rex cum Proceribus suis habitabat, ex eoque tempore cunctis civitatibus sedes illa praelata est, in ea nil sibi palude gratius, ibi assidere, et illis aquis miro cum voluptatis illius odore velut suavissimo delectari. Postremo illuc Regiam suam transtulit, et in medio paludis sinu, immanibus impensis iactis molibus palatium templumque construxit, ut nihil divinae vel humanae rei eum inde abstraheret. Postremo ibi vitae suae reliquum egit, ibique sepultus est, cauto prius ut successores sui primam inde Coronam, ac prima Imperii auspicia caperent, quod hodie quoque servatur, servabiturque, quamdiu Romani frena imperii Theutonica manus aget. Longior fui in hac epistola etc. Questa è la relazione del Petrarca, su cui è fabbricato quanto si andrà dicendo nel rimanente di questo Canto.

v. 3. Ma ancor la sorte delle guerre incerta
Dalla guerra d'amor degli lo scampo.

Fra le altre occupazioni, che Ovidio insegnò nel lib. I de Remedio amoris v. 153, doversi intraprendere per tener lontano, o cacciar l'amor dal cuore, una si è la milizia.

Vel tu sanguinei iuvenilia munera Martis
Suscipe. Deliciae ~~tibi~~ iam tibi terga dabunt.

La ragione di ciò è in pronto. I travagli e patimenti che seco porta la guerra mortificano la vigoria del corpo e del sangue. Le applicazioni agli interessi della campagna distolgono l'animo dal fissarsi in oggetti aggradevoli; sì ma sopra tutto la lontananza dell'oggetto, come noi diciamo nella esposizione dei versi seguenti

v. 7. Che quel che nasce in vicinanza, amore,
In lontananza gli sparisce e muore.

Avviene dell'amore quello che avviene alle potenze dei nostri sensi, cui posto l'oggetto lor proprio in competente distanza, hanno in esso la loro attività, e valore; ma slontanandosi vanno perdendola sino alla total estinzione. Un oggetto visibile gli occhi in proporzionata distanza lo vedono bene, ma quanto più si allontana tanto meno lo veggono, sino a perderlo affatto di vista. Lo stesso dir si può degli altri sensi come dell'udito, e dell'odorato. Non altrimenti succede dell'amore, che in vicinanza dell'oggetto amabile si accende ed arde; ma allontanato l'oggetto, se non quella sensibile delinazione degli oggetti proporzionati a' sensi, pur va scemando, e svanendo come fanno le cose in lontananza. Tanto è ciò vero che per rimedio di questa passione il più valido, suggeriscono i savj tutti d'accordo la separazione, e la lontananza. Oltre che questo avviso l'abbiamo spesso ripetuto nelle divine scritture che ci raccomandan la fuga degli obbietti pericolosi, quali, non v'ha dubbio, sono quelli che ci allettano all'amore, come si può vedere singolarmente del capo nono dell'Ecclesiastico, e tanto ci viene inculcato da' Santi Padri, e maestri del buon vivere cristiano, non sono stati ancora i Gentili senza questa cognizione, e tra essi sino i Poeti: Ovidio nel lib. I de remedio amoris v. 214 tra gli altri inculca questo con energia così:

Tu tantum quamvis firmis retinebere vinclis,
I procul, et longas carpere perge vias.
Flebis et occurret desertae nomen amicae,
Stabit et in media pes tibi saepe via.
Sed quanto minus ire voles, magis ire memento,
Perfer, et invitos currere coge pedes.
Nec pluvias opta, nec te peregrina morentur
Sabbata, nec damnis Allia nota suis.

Nec quot transieris, sed quot tibi quaere supersint
Millia, nec maneas ut prope, finge moras.
Tempora nec numera nec crebro respice Romam
Sed fuge: tutus adhuc Parthus ab hoste fuga est.

E avanti di lui Properzio lib. 3. nell'Elegia ad Cynthiam riconosce come l'incentivo dalla vicinanza, così dalla lontananza il rimedio. v. 860.

Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas,
Ut me longa gravi solvat amore via.
Crescit enim assidue spectando cura puellæ,
Ipse alimenta sibi maxima præbet amor.
Omnia sunt tentata mihi, quacumque fugari
Possit, at ex omni me premit ipse Deus.
Vix tamen aut semel admittit, quum sæpe negavit.
Seu venit, extremo dormit amicta toro.
Unum erit auxilium mutatis Cynthia terris.
Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

E ciò che disse Virgilio dell'amor de' Giumenti e de' Tori, è pur troppo vero nel nostro caso, in cui gli uomini ~~tutto~~ più che in altro mostrano somiglianza co' bruti: lib. 3. Georg. v. 215.

Carpit enim vires paulatim, uritque videndo
Fœmina.

Videndo è passivo, cioè esser veduta. Ed in vero dicendo i Filosofi conservarsi le cose per la conservazione de' loro principj, onde sono costituite, e distruggendosi colla loro distruzione, ne siegue che se la presenza dell'obbietto ~~amato~~ amabile cagiona amore, tolta questa presenza, l'amore prima si scema, e poi s'estingue. Or perchè la presenza si comunica per l'ordinario per gli occhi, quindi da tutti è stato scoperto, che per gli occhi entra l'amore. Oculi, diceva Quintiliano nella 2. declamaz. intitolata: Cæcus in limine. Oculi tota nostra luxuria. Hi nos in omnia quotidie vitia præcipitant, mirantur, adamant, concupiscunt. Ed Ateneo lib. 13. cap. 5 prova con varie autorità, Quod in oculis præcipue sit amoris sedes. Virgilio Eclog. 8. v. 39. fa che Damone dia la colpa del suo amore a' suoi occhi:

Ut vidi ut perii, ut me malus abstulit error!

+ Plauto nella Commedia Mercator act. 2. v. 285 fa dire da Demifone, che s'era innamorato della mera veduta.

Quod ego postquam aspexi non ita amo ut sani solent
Homines, sed eodem pacto ut insani solent.

Aristotile nel lib. 9. c. 12. Moral. Nicomach. dice: Amantibus aspicere est amabilissimum, magisque hunc sensum quam cæteros eligunt, utpote cum ex eo amor et maxime existat et oriatur.

Tra le altre di sì moltissime Properzio lib. 1. Elegia 1.

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis.

di cui prova è quel noto.

Si nescis, oculi sunt in amore duces. +

Marsilio Ficino nel Commentario in Convivium Platonis orat. 7. c. 10 ebbe a dire Mortales summopere fascinari quando frequentissimo intuitu aciem dirigentes ad aciem, lumina jungunt luminibus, et longum miseri combibunt amorem. Huius profecto ~~m~~ morbi, ut Musæo placet, causa omnis est oculus. Ideo si quis nitore polleat oculorum, licet minus in aliquis membris compositus sit, sæpius intuentes ea ratione qua diximus, insanire compellit; e nel cap. seguente un de' rimedj che assegna si è questo non guardar occhio ad occhio: Summopere vero cavendum ne lumina oculorum luminibus coniungantur. È mirabile quello che ~~dice~~ racconta in questo proposito il P. Cornelio a Lapide in v. 8. c. 13. Prophetiæ Danielis. Audivi, dice egli, matronam gravem et castam monentem Confessarios, ut caverent ab aspectu, et colloquiis longis fœminarum: Ego enim, ait, certa sum non esse virum tam sanctum tam constantem quem non flectam quo velim, si vel eo ad quadrantem horæ colloquar, isque oculos meos intueatur. Nell'Anthologia degli Epigrammi Greci lib. 7. Epig. 26. dice Asclepiade, di cui è quell'Epigramma che dal vedere Didime si è agguagliato qual cera al fuoco.

Pulchritudine Didymes me rapuit: hei mihi ego
Tabesco ut cera ad ignem pulchritudinem videns.

Ed aggiunto come chi vuole che la cera non si struggi conviene che la tenga dal fuoco lontana, così chi non vuole ardere di fiamme impudiche deve allontanarsi dal consorzio donnesco. Onde diceva quella Fotide presso Apuleio Asini aurei lib. 2. Discede miselle, quam procul a meo foculo discede, nam si te vel modice meus igniculus afflaverit, ureris intime. Nullus exstinguet ardorem tuum nisi ego. La

Senofonte nel principio del lib. 5 della Pedia Cyri racconta, che raccomandando Ciro ad Araspe suo famigliare la custodia d'una prigioniera di guerra senza averla veduta, Araspe che veduta l'aveva, gliela lodasse per la più bella donna dell'Asia, e soggiunse: Verum eam tu omnino aspicias. Atque ait Cyrus: Ita me hercule et multo quidem minus si talis est qualis a te narratur. Cur? inquit ille adolescens. Quoniam, ait, si nunc dum abs te audio eam esse pulchram, ventitandi eo spectandi causa, cum neque satis mihi otii sit, verear ne longe celerius illa persuadeat mihi iterum, ut eo rursus spectaturus accedam, et exinde fortassis his neglectis, quæ gerere me oporteat, sedeam illam spectans. At juvenis multo cum risu ait: Putas enim tu Cyre fieri posse ut mulieris pulchritudo eum qui nolit cogat agere quod factu non sit optimum? Nam si hoc ita natura habet, omnes id eundem cogeret. Vides ut ignis omnes itidem urit?

natura eius tali est. Pulchros autem alios amant, alios non amant et alios alios. Etenim est spontaneum: et quisque amat quem vult. — Quomodo ergo, inquit Cyrus, si amor voluntarius est, non desinere quis potest cum velit. — et adolescens ait: ipse vero multorum intueor, et si admodum formosi mihi visa est, cum tamen et equum et equito, et alia quaeque mea puto ipsius. Non meditor fidus, inquit Cyrus: fortassis enim celerius abiisti, quam inquinato tempore amor possit homini sibi despondere. Nam et ignis eum qui se tetigerit, haud continuo urit, et ligna non continuo flammas tollunt. Ipse tamen neque ignem ultro tango, neque pulchros intueor, nec etiam tibi consulo Araspe, sinas in pulchris oculos versari, quia ignis quidem tantum hos tangentes, at formosi etiam accedunt, qui se procul spectant, ut propter amorem urantur. Confido Cyre, Araspes inquit. Nam si nunquam eam spectavero, nullo pacto vincar, quo aliquid quod minus deceat, faciam. Pulcherrime, inquit, dicis, quare asserva hanc, ut tibi jubeo, eiusque curam gere: fortassis enim perquam utilis erit aliquando haec mulier. Tum ipsi hi dictis abierunt. Sed adolescens cum simul mulierem pulcherrimam aspiceret — — ove captus est, et mihi fortasse, conchiude lo storico, mirabile et passus.

⊕ accenna un non so che di questo Plutarco Sympos. 1. quest. 5. Amor, aliqui loquax in laudando est verbosissimus, nec qui amant cum sibi ipsis hoc persuaserunt, tum aliis persuadere volunt esse pulchros ab se et bonos amari.

S. Cipriano nel lib. de singularitate Clericorum non che colla facilità della comunicazione che è dal fuoco all'esca, ma con quella che è in una pietra, ove l'altra sta accostata spiegossi dicendo: De carbonibus scintillae dissiliunt — — et mulier fundit concupiscentiae pestilentiam. E per rimedio aveva detto innanzi parlando di questo argomento. Separamini igitur, separamini a contagione pestifera. Sul qual argomento è degno d'esser letto il discorso 33. della 3. part. del Cristiano instruito del P. Paolo Segneri che appunto col migliore, se non l'unico rimedio, che in occasione di pericolo si adopera con qualche profitto, cioè la separazione, insinua il vero rimedio all'amore, che come nasce e cresce colla vicinanza, così soltanto vita che muoia, e sipenda colla sola separazione, e lontananza dell'oggetto.

N. 44. n. 4. Chi egli è un amor che manca amor chi è muto.

vedi august. al lib. 2. n. 42. del Cristiano

Al par d'ogni altra passione si conosce l'amore al parlare. Ex abundantia cordis os loquitur, disse nostro Signore nell'Evang. Math. c. 12. n. 34. E se è vero d'ogni altro nostro affetto, n'è senza dubbio anco di questo. Disse Ovidio nel lib. 1. Remed. Amor. n. 95. Verba dat omnis amor.

anco nel nostro senso è pur vero. Nel Commentario all'Emblema XI d'Andrea Alciati io leggo. Quicquid concipit animus aut effingit, hoc interpretes (lingua) enim manifestat et depromitur. Si rabidi ibi occulta rec. sinceritatis lacunis resistentur illic carbones, et flagrare incipiant per os egerantur sermonis indicio, qui inspectus amatoria levitate, mollis, effeminatus libidinem privat. Per quanto cerchino tutti appassionati di star occulti a chi n'è accorto non vi ha molto ad avvedersene dal loro dire. 10. Lodan l'oggetto amato con facilità; di lui intenergarsi se assente, querelarsi a titolo di compassione dei suoi travagli e guai; opporsi a chi di lui parla, difenderlo, e scusare i lui falli, e quand'anche per istare

celato di lui voglia dir male a bella posta, non lo sa per l'ordinario fare senza affettazione, che chi è savio ben se ne persuade il contrario, e conosce la sottigliezza dell'arte. Io trovo però in questa loquacità dell'Amor impreggnato facilmente con eguale facilità che pregiudicio nella rivelazion de' secreti. In oltre con eguale facilità che leggerezza non solo in parlare ma in cantare. Dicion di quanto che è Amor più massiccio. Nella divina scrittura abbiamo nel solo Sansone due chiari esempli. Egli, come si dice nel lib. de' Giudici c. 14. aveva proposto il famoso problema a' Filistei n. 14. De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo. Se voleva vincere nella convenzione, doveva tacere. Ma essi conoscendo il debole dell'avversario persuasero alla damnata, che gli cavasse il secreto. Blandire viro tuo, et suade ei ut indicet tibi problema. Quae fundebat apud Samson lachrymas, et querebatur dicens: Odisti me et non diligis, idcirco problema quod proposuisti filiis populi mei non vis exponere. At ille respondit: Patri meo et matri nolui dicere et tibi indicare potero? Septem igitur diebus convivij flebat ante eum, tandemque die septimo cum ei molesta esset, exposuit. Così il suo amore le fece rivelare quel secreto, che pur a' suoi stessi genitori aveva sin allora celato, e così cadde nella pena convenuta. Ma con suo maggior danno e vergogna si lasciò dal suo amore tirare a rivelare il secreto della sua maravigliosa fortezza alla sua amata Dalila, come si ha nel cap. 16., quale con pari lusinghe lo indusse alla confessione della verità, dopo varie tergiversazioni che però per tacer ogni cosa il ministero. n. 16. Cumque molesta esset ei, et per multos dies jugiter adhaereret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima eius et ad mortem usque lassata est. Tunc aperiens veritatem rei dixit ad eam: Ferrum nunquam ascendit super caput meum — si rasum fuerit caput meum recedet a me fortitudo mea. E per passar da' sacri agli esempli profani ne abbiamo nel

altri Giudicavi uno affatto domestico nelle nostre storie. Quello cioè dell'infame Romilda moglie di Gisulfo Duca del Friuli, quale invaghitasi di Cacano Re degli Avari ~~[illegible]~~ scoperse tutti i segreti del marito, e le forze della piazza, ond'era chiusa, e così tradito il marito, che morì, e la città, che fu presa e saccheggiata, si diede in braccio dell'inimico, che amava. Così gl'autori storici, e singolarmente Paolo [illegible] lib. 4°. ma vedi Giornande Ravennate lib. 4. c. 38. Ed quell'operetta di Virgilio de Venere et vino v. 8. si dice per fine a questo proposito un quel verso.

Multos aeque amor cogit secreta fateri.

Così Medea scoprì i consigli e le risoluzioni del Padre a Giasone, e ne somministrò il rimedio, come abbiamo in Apollonio Rodio Argonaut. lib. 3. et 4. Così Ariadne coll'opra di Dedalo insegnò col filo a Teseo uscir dal Laberinto, presso Virgilio lib. 6. Eneid. ed altri. [illegible] bi dal loro amore tirati a rivelare i secreti più gelosi dei loro genitori. Plutarco nel lib. de Garrulitate ci racconta un fatto che sarebbe da tacersi se non desse una bella moralità: Non abs re Anacharsis a Solone convivio exceptus cum postea obdormivisset, conspectus est laeva manu pudendis, dextra ori imposita. Censuit namque, utrique censuit linguam validiori coercendam freno. Dal che si conosce ancora come cadano del pari ed abbiano bisogno d'ugual riparo l'incontinenza che la garrulità, e quanto più smoderatamente si trabocchi in questa da chi in quella fu non mai ritenuto. Quanto poi all'altro disordine, questi si è non solo nel troppo parlare, e ciarlare, ma nel cantare ancora. Onde è andato in Proverbio presso Plutarco Sympos. l. 1. q. 5., et in Erotico sive Amatorio libro, quel d'Euripide: Musicam

Amor docet quemlibet etiam rudes prius.

La cagione poi di ciò pretende vederla lo stesso Filosofo, (nella sopracitata) quale dispose aver portato un principio di Teofrasto, che dice: Musicae tria esse principia, dolorem, voluptatem, et instinctum divinum, quorum unumquodque vocem a consueto modo avertat ad canendum inclinet, e dopo aver soggiunto, che nullas invenias alias animi perturbationes vel dolores afferentes, vel gaudia vehementiora, vel maiores furores mentisque abalienationes, quanto quella dell'amore, conchiude: Absurdum itaque non est aut mirum, si omnia principia musices amor in se complexus, dolorem videlicet, voluptatem, instinctum divinum, vel alias industrium et garrulum, etiam ad condenda carmina et versus magis ullo animi alio motu proclivis sit. A me però piace quello che dice fra moderni: Pauci insanientibus videre est qui non vel delirio carmine et cantu enunciant. perchè questa passione porta veramente alla insania. Quindi i Poeti, che ne hanno fatta professione d'amore, dicono che non han potuto di meno di non cantare, e comporre versi amatorij tuttochè si proponessero altri più nobili argomenti. Lo protesta Ovidio nel principio d'ognuno de' tre libri ~~che scrisse~~ Amorum che scrisse. Ed Anacreonte nella prima delle sue Ode dice così:

Cantem libens Atridas,
Cantem libensque Cadmum:
Sed barbiti mihi nervi
Nervi sonant amorem.
Mutata nuper a me
Chelys, fidesque cunctae;
Jamque Herculis labores
Canebam: at illa contra
Sonabat usque amores.
Heroes ergo longum
Mihi valete posthac.
Nam barbiti mihi nervi
Nervi sonant amorem.

non essendo per così dire padroni di se stessi, come non lo sono gl'insani

Da Plutarco ne deduco due altre ragioni, donde non si intende quanto si addita. Dice egli nella q. 5. Sympos. 1. che gli amanti per piacere all'amato vorrebbono in tutto essere giunti al perfetto. Se donano, vogliono ~~[illegible]~~ che sia il dono con tutta squisitezza adorno, e compito; così se parlano credendo di giunger al perfetto col cantare, cantano. Tanto vuol dire egli colle seguenti parole. Cum laudationes ~~[illegible]~~ scribunt, eas cantilenis et metribus exornant tamquam auro statuas, ut et audiantur et memorentur a pluribus. Atque etiam si equum, gallum, aliudve quippiam amasio donant, ut elegans sit et impense decoratum munus laborant. Quo magis orationem, quam adulandi gratia adhibent, maxime esse volunt nitidam atque elatam, qualis est poetarum. E nel lib. Eroticus sive Amatorius, ne insinua un'altra cagione coll'esempio di Saffo insigne Poetessa, che diede ~~[illegible]~~ origine, e nome ai versi ~~[illegible]~~, che diconsi Saffici, cioè a dire, che il cantare sia come uno sfogo della passione interna, e una medicina propria di tal male. Ipsa (Sappho) ~~igni~~ vere igni mixta loquitur, et per carmina calorem cordis concessum emittit, suave sonantibus musis amori medicans suo, ut ait Philoxenus. Or se tale è la natura, e condizion dell'amore di manifestarsi cantando non che parlando, ed essendo non solo loquace, ma loquace ove dovrebbe essere più taciturno, non disdiceva male costui per la ragion de' contrarj essere omai vicino all'estinguersi quell'amore, che contro alla sua natura non si andava comunicando più colle parole, ma si andava rendendo affatto muto.

NB. di porre le cose di questo luogo con miglior ordine

St. 47. v. 3. E fa portarsi in Cipro, ove era ornata
I fantasmi vacui d'un sozzo Nume. &c.

Se non avessimo parlato degli incanti amatorj detti Filtri nella esposizione del v. 1. e seg. della st. 67. del C. 3. converrebbe qui farlo, che ne abbiamo uno per le mani. Ma per non ridire il già detto passeremo ad alcuna altra particolarità inserita in questa stanza. Ora con questi mezzi e co' riguardi di questa stanza ci troviamo impegnati a dire alcuna cosa della famosa isola di Cipro, sue ricchezze e suoi costumi, di Venere ~~[illegible]~~ e perchè colà adorata, e del suo tempio ed idolo. Cominciando dal primo. Plinio lib. 5. c. 31 la pone fra le cinque maggiori isole della Cilicia, e dice che prima ebbe varj nomi. Ciliciam ex quinque maximis Cyprus ad ortum occasumque Ciliciae ac Syriae obiectam quondam novem regnorum sedes. ~~Huius circuitum Timosthenes 429 M. p. prodidit, Isidorus 375 M. Longitudinem inter duo promontoria Dinaretum et Acamanta quod est ad occasum Artemidorus 160 M. Timosthenes 200.~~ Vocatam antea Acamantida Philonides Cerastin. Xenagoras et Aspeliam et Amathusiam, et Macariam. Astinomus Crypton et Colinian. Tolomeo, che Geog. lib. 5. c. 14. tab. 4. Asiae dice che dagli Ebrei vien chiamata Chitim, ne dà i confini così: Cyprus quaquaversus pelago terminatur. Ab occasu quidem Pamphilio. A meridie mari Aegyptio, atque Syriaco; Ab oriente pelago Syriaco; A septentrionibus vero angusto Ciliciae freto. ~~[illegible]~~ Strabone paulo ante finem lib. 14. dice girare tremila quattrocento e venti stadj, che, dando otto stadj per miglio, fanno miglia . Cypri ambitus, dice egli, est trium milium et quadringentorum et viginti stadiorum sinus si inferenti. Eius longitudo est a Clidibus in Acamantem pedestri itinere mille et quadringentorum stadiorum ab oriente in occidentem progredienti. L'isola così ferace d'ogni cosa che Ammiano Marcellino lib. 14. ebbe a dire che i Romani con più d'avarizia che

di giustizia si impadronissero d'essa, come che di nulla abbisognandole, e capace di provvedersi di tutto. Tanta namque multiplici fertilitate abundat velut omnium Cyprus, ut nullius externi indigens adminiculi, indigenis viribus a fundamento ipso carinae ad summos usque carbasos aedificet onerariam navem, omnibusque armamentis instructam in mare committat. Nec piget dicere quidem magis hanc insulam populum Romanum inhiasse quam iustum. Della qual invasione parlando L. Floro lib. 3. c. 9. dice che era si ricca che il popolo Romano per altro solito donar i Regni, non poteva invogliarsi talmente, che comandò la confiscazione dell'erario grande per ricchezze e compagno il suo Re Tolomeo, che ciò prevedendo ammazzossi: e da questo trasporto di ricchezze ne ricevè tanto più l'erario Romano quanto in alcun altro trionfo. Insulam (Cyprum) dice Floro, veteribus divitiis abundantem, et ob hoc Veneri sacram Ptolemaeus regebat; et divitiarum tanta erat fama nec falso, ut victor gentium populus et donare regna consuetus P. Clodio Tribuno duce, socii vivique Regis confiscationem mandaverit. et ille quidem ad rei famam veneno fata praecepit. Ceterum Porcius Cato Cyprias opes Liburnis per Tyberinum ostium devexit, quae res latius aerarium populi Romani quam ullus triumphus implevit. ~~Virgilio ancora la chiama la Opulenta lib. 1. Aeneid. v. 625.~~

~~Genitor tum Belus opimam~~
~~Vastabat Cyprum.~~

~~ed Orazio lib. 3. Carm. Od. 26. v. 828. parlando con Venere chiamolla Beata.~~

~~O quae beatam Diva tenes Cyprum.~~

E sebbene Strabone rifonde la causa di questo grande scompiglio nello stesso Tolomeo in fine lib. 14 Geograph. con queste parole: Postquam Ptolemaici Reges potiti sunt Aegypto, Cyprum in eorum ditionem concessit faventibus Romanis, sed ubi postremus Ptolemaeus Cleopatrae patruus tunc regnantis reliquit, et adversum bene de se meritos ingratum se praebuit, et ipse sublatus est, et insula a Romanis occupata et praetoria Provincia per se facta est. Sed maxime tollendi Regis auctor fuit P. Claudius pulcher &c. Cicerone però prendendosela contro questo Claudio nell'orazione che disse avanti a' Pontefici Pro Domo sua gli rinfaccia tal fatto come iniquo, e che abbia sommosso il buon Catone ad intraprendere tale spedizione. Tua vero quae tanta impudentia est? ut audeas dicere extra ordinem dari nihil cuiquam oportere. qui eadem lege nefaria Ptolemaeum Regem Cypri fratrem Regis Alexandrini eodem iure regnantem causa incognita publicasses: Populumque Romanum scelere obligasses: cum in eius regnum bona fortunas latrocinium huius imperii immisisses, cuius cum Patre, Avo, maioribus societas nobis et amicitia fuisset: huic pecuniae deportandae et si quis suum ius defenderet, bello gerendo M. Catonem praefecisti, dices quem virum? sanctissimum, prudentissimum &c.. quem tu in eo non pro illius dignitate produceras, sed pro tuo scelere subduxeras. Dopo venuta in man de' Romani credette M. Antonio che fosse un bel dono per la sua Cleopatra, che però gliela diede, come dice Strabone l. c., ma restando esso sconfitto, furono gli atti suoi tutti annullati, ed in conseguenza anco questo. Ex illo, cioè dal scompiglio de' Romani, Cyprus praetoria Provincia fuit et nunc est, quamquam parvo tempore interiecto, Antonius eam Cleopatrae et ~~Arsinoe~~ sorori eius Arsinoe tradidit, quo sublato omnia eius acta irrita sunt. Plutarco in Catone minore ci narra l'industria di Catone per condur sicuro tanto tesoro in Roma. Amplum, dice egli, invenit et regium in poculis, mensis, gemmis, purpura instrumentum, quod distrahendum, et redigendum in argentum erat. E più sotto. Porro Cato paulo minus septem millia argenti talentum coegit. Veritus autem longam navigationem multa vasa paravit quorum

capiebant singula bina talenta et drachmas quingenas. Singulis longum alligavit funiculum, cuius capiti corticem suberis praegrandem annexuit: quo si afflicta esset navis, quid alligatum ab imo loco commonstraret. Atque argentum quidem omne paucis exceptis prorsus recuperatum est. Tanta ricchezza che poté invogliare i Romani di muoverla e Porzi ancora di chiamarla ricca, ed opulenta come Virgilio Æneid. lib. 1. v. 625.

— Genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum.

e la beata come chiamolla Orazio lib. 3. Carm. Ode 26. v. 820. dove parlando con Venere dice:

O quae beatam Diva tenes Cyprum.

Con ciò dalla ricchezza di questa isola veniamo a' suoi costumi, e massime in ordine a questa Dea nel qual proposito non conviene ommettere quello che abbiamo in Giustino lib. 18. Mos erat Cypriis Virgines ante nuptias statutis diebus dotalem pecuniam quaesituras, in quaestum ad litus maris mittere, pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas. Lattanzio Firmiano dice lib. 1. divin. instit. cap. 17, che Venere stessa ne fu di ciò l'inventrice e maestra, anzi l'istigatrice, per confondere nella pluralità delle prostitute la singolarità della sua incontinenza. Quae (Venus) prima artem meretriciam instituit, auctorque mulieribus in Cypro fuit, uti vulgo corpore quaestum facerent. Quod idcirco imperavit, ne sola praeter alias mulieres impudica, et virorum appetens videretur. Ma non una sola, ma più Veneri riconoscevano gli antichi. Cicerone nel lib. 3. de natura Deorum quattro ne mostra Venus prima Caelo et Die nata, cuius Elide delubrum vidimus. Altera spuma procreata ex qua, et Mercurio Cupidinem secundum natum accepimus. Tertia Jove nata et Dione, quae nupsit Vulcano; sed ex ea et Marte natus Anteros dicitur. Quarta Syria, Tyroque concepta, quae Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est. Di ne ne fa menzione Pausania in Beoticis (quem vide) presso Natal Conti Mythol. lib. 4. c. 13. quarum una Celeste, altera Popolare, altera Apostrofia detta est. Platone nel Convito nel de Amore nel Pausan. Pausaniae collaudatio due ne assegna: Geminam autem Deam hanc esse quis negat? Nempe una quidem antiquior est et sine matre Venus, caelo nata, tamquam caelestem Venerem nuncupamus. Altera vero iunior e Jove et Dione progenita, quam vulgarem communemque vocamus. Ma questi Filosofi co' nomi volgari e comuni che usava il popolo, forse che altro che intendevano superiore alla capacità del popolo. S. Agostino nel lib. 4. de civit. Dei cap. 10. insulta a' Gentili come posti in necessità da se stessi d'ammettere tre Veneri, una per le Vergini volendo che Vesta sia lo stesso che Venere, e Vesta è Vergine, altra per le maritate, per le meretrici la terza. Aliquando vero erubescunt etiam Venerem dicere — An Veneres duae sunt una virgo, altera mulier? An potius tres, una Virginum, alia coniugatarum alia meretricum? cui etiam Phoenices donum dabant de prostitutione filiarum, antequam iungerent eas viris. Questo costume che è ascritto a' Fenici fu d'altre nazioni ancora. Erodoto lib. 1. Clio de' Babilonj. Una quidem Babyloniis lex est, omnibus modis execranda. Nempe omnibus mulieribus indigenis commune est semel in vita ad Veneris templum residentibus cum externis viris consuetudinem habere. Vedansi presso d'esso ivi maggiori particolarità. Valerio Massimo lib. 2. c. 6. ex. 15 delle donne di Sicca nell'Africa dice. Siccae fanum est Veneris, in quod se matronae conferebant, atque inde procedentes ad quaestum, dotes corporis iniuria contrahebant, honesta nimirum tam inhonesto vinculo coniugia iuncturae. Dal che si vede che almeno presso il volgo costei era creduta preside di libidini e d'amori. Ma tornando a Cipro, ove singolarmente era venerata, fu detta Ciprigna secondo alcuni presso il Comment. d'Andrea Alciato Emb. 77.

quia in utero foem pulsat quod dicunt Graeci κυειν πορειν, quippe cum Cyprus, antiquam Venus eo appulisset diceretur Sphoria ab habitantibus ibi populis Spheribus vocatis. Al che pare che non disdica l'etimologia di Cicerone lib. 2. de Nat. Deor. Quae autem Dea ad res omnes veniret, Venerem nostri nominaverunt, e lib. 3. Venus quia venit ad omnia, significando la generazione di tutte le cose che si spiega per Venere. In Cipro particolarmente era culta in Pafo, anzi Pafo diede nome all'isola ancora. Pigmalione formata una statua di avorio si narra che poi d'essa innamorasse, e pregò Venere nel dì che era celebrata la sua festa in Cipro a cangiarla in donna. Ottenne il voto, e poi da in sposa d'essa ebbe Pafo. Vedasi a lungo la favola nel lib. 10. v. 243. delle Metamorfosi d'Ovidio, quale conchiude v. 297.

Illa Paphon genuit, a quo tenet insula nomen.

L'institutore delle sue feste fu già un tal Cinira Re d'essa, delle quali parla Arnobio adversus Gentes lib. 5. Necnon et Cypriae Veneris abstrusa illa initia praetereamus, quorum conditor indicatur Cinyras Rex fuisse, in quibus sumentes ea certas stipes inferunt ut meretrici, et referunt Phallos propitii numinis signa. Questi che qui Arnobio chiama abstrusa initia ce li mette più in chiaro Clemente Alessandrino in admonitione ad Gentes, e ci fa meglio intendere riti. Dice così: Non enim Cyprius insulanus Cinyras mihi unquam persuaserit, libidinosa quae circa Venerem fiebant orgia, ausus ex nocte diei tradere dum meretricem civem vellet in Deos referre. E più sotto: Quae ergo ex spuma et in Cypro est genita, Cinyrae amica, Venerem dico, quae φιλομηδής dicitur, quod exorta sit ἐκ μηδέων, hoc est ex genitalibus, ex [illegible], inquam, illis genitalibus, quae Caelo abscissa sunt, quae post abscissionem fluctui vim attulerunt, tamquam libidinosis istis partibus dignus fructus sit Venus in sacris mysticis. Marinae huius voluptatis generationis indicium, salis grumus et Phallus traditur iis, qui in hac moechandi arte sunt initiati. Nummum autem ei afferunt ii, qui initiantur, ut amicae amatores. E meglio ancora Firmico de errore profanae religionis pag. 34 (quem vide) citato da Sebasto Almenhorstio in observat. Arnob. l. c. Audio Cinyram Cyprium templum amicae meretrici donasse; ei erat Venus nomen. Initiasse etiam Cypriae Veneri plurimos, et vanis consecrationibus deputasse. Statuisse etiam, ut quicumque initiari vellet secreto Veneris sibi tradito, assem in manum mercedis nomine Deae daret. Quod secretum quale sit omnes taciti intelligere debemus, quia hoc ipsum propter turpitudinem manifestius explicare non possumus. Non saprei però ben dire, se questo tempio di cui parla Firmico fosse quello che accenna Erodoto lib. 1. Clio, il quale dice che è una copia di quello che già prima ebbe nella Siria in Ascalona questa Dea. In urbe Palaestinae Ascalone — pauci aliquot (Scytharum) diripuerunt Veneris Uraniae fanum, inter caetera (quantum equidem scio) huius Deae fana vetustissimum. Siquidem quod in Cypro est eiusdem Deae aedes, ex hac nata est, id quod ipsi etiam referunt Cyprii. Quin etiam illud apud Cythereos delubrum ex hoc Syriae a Phoenicibus erectum proditur. Non c'è però che questa Dea non ne avesse ben molti altri templi in altri paesi massime in Roma, ove con tanti nomi veniva chiamata di Venere calva, di Venere Capitolina, di Venere Cluacina ec. Vegasi Svet. in Calig. c. 7. et in Galb. c. 18. ed altri, fra quali S. Giustino Martire in Cohortatione ad Graecos fa menzione d'una Venere armata, e un tempio, e campo a lei dedicato in Egitto: Audiam quoque

E forse che quest' Aphron, e Aphrodite ha dato il nome al mese d'Aprile, mese dedicato a Venere. Oratio Car. lib. 4. od. 11. v. 20.

Ut tamen noris quibus advoceris
Gaudiis, idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem.

E non altrimenti dice con Ovidio Fast. lib. 4. v. 89.

Aprilem memorant ab aperto tempore dictum
Quem Venus iniecta vindicat alma manu.

C. 9
4

Veneram Homerus dixit, Aegypto peragrata atque perspecta. Cognovit enim et Locus Veneris aureae ibi appellatus, et aureae Veneris campus. Ma noi non vogliamo allontanarsi dall'isola di Cipro, alle cui acque colla scorta de' Poeti diciamo nata questa Dea. Il che da Clemente Alessandrino fu solo accennato di sopra allor che disse: Orta sit ex illis genitalibus, quae coelo abscissa sunt, quae post abscissionem fluctus vim attulerunt. &c. E questa è pur la seconda tra le quattro annoverate sopra da Cicerone. Di questa ve' inteso quello che dice Varrone lib. 4. de ling. lat. Poetae de coelo semen igneum cecidisse dicunt in mare, ac natam e spumis Venerem coniunctione ignis et humoris, quam habebat vim significant, a qua ei natis dicta Vita, ut illud a Lucilio:

Vis est vita vides, quae nos facere omnia cogit.

Platone nel Dialogo Cratylus approva la medesima finzione d'Esiodo in tal proposito con queste parole. De Venere Hesiodo repugnare non decet, sed concedere propter ipsam ex ἀφρῷ hoc est ex spuma, generationem ἀφροδίτην vocari. I versi d'Esiodo secondo la traduzione dal Greco ne' nostri esametri latini di Bonino Mombritio Milanese sono questi:

Ast ubi caesa patris adamante virilia coeli,
Aequoreasque ea Saturnus proiecit in undas,
Sanguis diu frustra pelago sunt vina natare,
Candentes circum spumae, quibus inclyta tandem
Virgo oritur, primumque sacris natat orta Cytheris,
Fluctibus augustam petit hinc Venus aurea Cypron.
Plurimus ouis honos illi, faciesque verenda
Ambulat, et teneris vestigia surgit ab herbis,
Hanc homines vanique vocant cognomine Divi,
Nunc Aphrodite, nunc ea dicitur Aphrogenia:
Quod prius a spumis illi tradatur origo.
Quod sata sit Cypri, Dea Cyprogenia vocatur.

Hanc quoque saepe legas Cytheream: causa putatur
Illa quod admotis prius appulit orta Cytheris.
Sunt et qui Divam merito Philomedea dicant
Quod Dea seminibus quondam sit nata marinis.

Arnobio lib. 4. adversus Gentes insulta agli Etnici così: Numquid ex pelagi spuma et coeli genitalibus amputatis Cythereiae Veneris concretum coaluisse candorem? Ma ciò credo non era creduto che dal vulgo, e presso i dotti si questa favola, come tante altre serviva a spiegar i loro sentimenti in mistero, come poc'anzi abbiam veduto da Varrone, e Platone sopra di questo nascimento di Venere. Ed Aristotile ne accenna un simil arcano lib. 2. de Gener. animal. c. 2. ove parlando della natura del seme degli animali dice così: Nec vero homines antiquos latuisse videtur naturam seminis esse spumosam. Deam enim quae vi venerea praeest, ab ea ipsa facultate nominaverunt. È leggiadro molto ciò che nel lib. 1. della sua Teogonia scrisse Burcardo Pilade Bresciano in questo nostro proposito con questi versi:

A venio deducta Venus, quod ad omnia Diva
(Tullius ut cecinit) prompta venire solet.
Haec eadem a spumis olim sibi nomina traxit,
E quibus in vasto dicitur orta mari.
Nam pelagi tumidas ubi demisisset in undas
Saturnus Coelo membra recisa patri.
Illorum e spumis contracti sanguine fusa
Virgo sub aequoreis orta putatur aquis.
Aphrogenia igitur dicta est hinc, atque Aphrodite
Dorica quod spumam lingua vocavit ἀφρὸν,
Et quod nata sacris primum est appulsa Cytheris
Hoc Cythereia sibi nomen habere solet.
Quod Cypron hinc petijt, sedes ubi plurima
Hinc quoque cognomen Cyprogenia fuit. E vien di questo

Questo poeta fa vedere che variano gli scrittori nell'assegnar il luogo del nascimento di Venere, mentre altri nelle
acque

C. 9.
51

nelle acque di Citera, e che di là navigasse in Cipro; così egli, ed altri che nascesse nelle acque di Cipro, e poi navigasse in Citera promontorio del Peloponeso. Come pare che dica Esiodo l. supracit.; Dico pare, perchè anche egli in ciò non è ben chiaro come siegue ivi vedersi. Ma ciò poco fa al caso. Questo viaggio dicono che lo facesse in una conca marina, mentre nata dalla spuma del mare, fu ricevuta da una gran conca come in nave, e su questa portata o in Citera od in Cipro. A questo allude Stazio Lib. 1. Sylv. 2. v. 224. mentre facendo parlar Venere d'una donna assai bella disse che era degna di montar la sua conca:

Haec et caeruleis mecum consurgere digna
Fluctibus, et nostra potuit considere concha.

Ma tornando al suo tempio, di cui abbiamo detto alcuna cosa di sopra con Firmico, e con Erodoto, Tacito lib. 3. Annalium di tre tempij famosi in Cipro due ne fa dedicati a Venere, onde ben [illegible] fisso quello che sopra dissi esser incerto di quale parli Erodoto dicendo che il Tempio di Cipro è copia di quel d'Ascalona. Vedi ivi l. c. Ma ecco Tacito come parla: Exin Cyprii tribus delubris, quorum vetustissimum Paphiae Veneri auctor Aerias, post filius eius Amathus Veneri Amathusiae et Jovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus posuissent. E nel lib. 2. delle Istorie ne discorre maggior particolarità così: Illum (Vespasianum) cupido incessit adeundi visendique Paphiae Veneris templum, inclytum per indigenas advenasque. Haud fuerit longum initia religionis, templi situm, formam Deae, neque enim alibi sic habetur, paucis disserere. Conditorem templi Regem Aeriam vetus memoria, quidam ipsius Deae nomen id perhibent. Fama recentior tradit a Cinyrâ sacratum templum, Deamque ipsam conceptam mari huc appulsam. Sed scientiam artemque haruspicum accitam et Cilicem Thamyram intulisse. Atque ita pactum ut familiae utriusque posteri caeremonijs praesiderent. Non ne honore nullo regium genus peregrinam stirpem antecelleret, ipsâ quam intulerant scientia hospites cessere. Tantum Cinyrades sacerdos consulitur. Hostiae ut quisque vovisset, mares deliguntur. Certissima fides haedorum fibris. Sanguinem arae offundere vetitum, precibus et igne puro altaria adolentur, nec ullis imbribus quamquam in aperto madescunt. Simulacrum Deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exsurgens. Et ratio in obscuro. Così Tacito. Si spiega un poco meglio Massimo Tirio portato dal Lipsio in notis ad hunc locum. Venus a Paphijs colitur, cuius simulacrum nulli rei magis assimile, quam albae pyramidi. Sebbene però tale era questo simulacro, non è però che non possa sussistere il nostro supposto, che la crede in figura umana, e ben formata, mentre sappiamo, che in tal maniera ancora fu figurata, e n'era la sua statua in questa isola di Cipro. ~~Lorenzo Pignoria nelle annotazioni che fa alle~~ Nelle Immagini degli Dei antichi di Vicenzo Cartari (edit. Patav. 1626) pag. 432. pone la figura di Venere su un carro tirato da due cigni, e due colombe, con appresso la Dea le tre Grazie, e con questa inscrizione: Tempio di Venere in Paffo Città di Cipro con geroglifico loro, e sua natura dimostrante &c. Veggasi ivi l'esposizione di Lorenzo Pignoria, del quale osservisi lo sbaglio, che pone la Città di Gnido in Cipro. Ecco le sue parole:
"Prassitele quel nobile scultore fece a quelli di Gni-
"do una Venere tutta nuda di marmo bianchissi-
"mo, tanto bella, che molti navigavano in Cipro
"tratti dal desiderio solo di veder questa statua.
Ma Gnido non è in Cipro, ma in Caria. E sebbene è vero che Prassitele fu lo scultore di quel simulacro, non è però vero che questo sia collocato da lui in Cipro. Chi vede le carte geografiche di Giovanni Luyts [illegible] sue osservazioni sect. 3. c. 2. n.o marg. 4. et 10

ben si accorge della diversanza. E fanno contro di lui tutti gli Epigrammi de' Greci che sono nel lib. 4 dell' Antologia dal settimo sino al vigesimo, in cui distinguesi Cipro, o Pafo da Gnido, e tutta la loro grazia e sale hanno da questa distinzione. Ecco il settimo: In simulacrum Veneris in Cnido

Quis lapidem animavit? quis in terra Cyprin vidit?
Desiderabilem in petra quis adeo operatus est?
Praxitelis manuum labor. At puto caelum
Caret, Paphia in Cnidum veniente.

Cypris, e *Paphia* è lo stesso che *Venus*. come meglio si conosce dal decimo, che è tale:

Cypri Cyprin in Cnido dixit videns
Vah vah, ubi nudam me vidit Praxiteles.

Cioè *Venere* vedendo *Venere* in Gnido, i quali epigrammi non avrebbero il suo garbo se Gnido fosse in Cipro, al quale non si potrebbe dire che venisse o andasse Venere, perchè in essa isola, in cui è Venere, sarebbe compreso. Si distingue anche Orazio lib. i. Car. Od. 30. v. i. O Venus Regina Cnidi Paphique sperne dilectam Cypron. Ma sebbene questa statua di Prassitele non era in Cipro, ma in Gnido, e della quale dice ~~Posidippo poeta~~ in Admonit. ad Graecos Clemente Alessandrino coll' autorità di Posidippo che era l'immagine della sua Cratina: *Praxiteles, ut declarat Posidippus in libro de Cnido, Cnidiae Veneris effingens simulachrum, Cratinae, quam amabat, formam in ea expressit, ut haberent miseri unde amicam Praxitelis adorarent*; io trovo presso d'esso una statua di all'umana di Venere in Cipro, oltre il simulacro portato da Tacito. Ed è questa quella statua di avorio, di cui ~~dice~~ favoleggiò Ovidio che Pigmalione innamorossi, ma però il Poeta per lo scioglimento di quella trasformazione alla Dea non dice che fosse Venere. Ecco l'autorità di Clemente ~~[illegible]~~ più sotto detto l. c. *Pygmalion ille Cyprius eburneam amavit statuam. Erat ea simulachrum Veneris et erat nuda. Movetur figura Cyprius, et coit cum imagine, ut quidem Philostephanus refert. Venus autem alia in Cnido, erat lapis, et erat pulchra: alius eam amavit et cum lapide Veneris habet consuetudinem, ut refert Posidippus; prior quidem in opere de Cypro, alter vero in opere de Cnido.* Ed ecco chiara la distinzione di Cipro e di Gnido, ed ecco ancora statue di Venere in un luogo, e nell' altro. Se si vuol vedere un altro innamorato di quella di Gnido, vedasi Filostrato de vita *Apollonii Tianei* lib. 6. c. 17., che fu da tal pazzia guarito da Apollonio. Molte altre cose sarebbon da dire di questa Deità antica, quale presso d'essi era però in tale discredito, che il giurar pel suo nume non induceva religione di sorte, ne lo spergiurare era mal fatto. Onde Tibullo lib. i. Eleg. 4. v. 267. dice che Giove non ha voluto che tali giuramenti fossero religiosi:

Nec iurare time. Veneris periuria venti
Irrita per terras et freta summa ferunt.
Gratia magna Jovi. vetuit pater ipse valere
Iurasset cupide quidquid ineptus amor.

Il che dice ancora Planto nel Curculio: [illegible] ... Così ne' giuramenti si prendeva gioco di Venere, ma ne' giochi vi andavano più di rispetto, onde quel punto de' dadi detto *Senio*, cioè di tutti *sei* in faccia, che era il maggiore, ~~[illegible]~~ e dava vinto, veniva anco detto *Venus*. onde s'intende quel d'Orazio Car. lib. 2. Od. 7. v. 189.

— Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi?

Ma perchè noi non vogliamo uscire dal nostro proposito cioè di dire di Venere solo in ordine alla sua dimora e religione in ~~[illegible]~~ Cipro, si contentiamo solo di quanto sin ora abbiam detto.

NB. Aggiungerai a questa annot. la seguente che è in ordine a Venere

St. 49. n. 3. Per questo segno che per sin ch' io vivo
Quanto ne mosse da Castel amor dirò &c.

È assai naturale il cavare dal simulacro di Venere un segno di venefizio amatorio, della quale abbiamo in Omero Iliad. lib. 14. il famoso cinto, detto Ceston dato a Giunone che il richiedeva per rendersi amabile, anzi amata dal suo Giove, secondo la bella descrizione.

Parla Giunone: Da mihi nunc (inquit) quo tu Dea vincis amores,
Da placidos puer lusus, da mollibus artes
Inclusos laqueos, da tela ignita venenis. &c.
Talia dicenti sic Venus est orsa vicissim,
Quae petis illa tibi nulla ratione negare
Me decet, aut aequum fuerit, quae sola Tonantis
Et soror et coniux Jovis alta cubilia servas.
Sic ait, et varium solvit de corpore Ceston
Quo praecincta fuit, quem circa pectus habebat.
Sunt in eo Veneris omnesque Cupidinis artes,
Insunt illecebrae, sunt blandae verbera linguae
Sunt ioca, sunt risus, sunt gaudia, iurgia, fraudes,
Insunt incautas capientia pharmaca mentes,
Omnia mortiferis sunt pocula plena venenis.
Hunc ubi blanda Venus Junoni tradidit, inquit,
In tacito data dona sinu fac ista recondas,
His facies quaecumque voles, his omnia vinces,
His quoscumque voles tibi conciliabis amores.

Ha imitato questo luogo il Tasso C. 16. st. 24. et seg. Ma che dalla statua di Venere ne proceda l'impedimento degli atti Venerei pare affatto strano. E pure, passando dalle favole alle storie, dal fatto seguente si conosce, che se presso i Gentili costei veniva creduta promotrice d'amore, presso i Cristiani viene comunemente creduto non esser altri che il Demonio, che faccia all'occasione quel più che gli torna conto a promuovere, ed a impedire gli atti matrimoniali anche leciti. Ecco un caso riferito da Vincenzo Bellovacense lib. 26. hist. e portato da S. Antonino p. 2. sum. hist. tit. 16. c. 7. § 4 presso il P. Martino Delrio disq. mag. lib. 3. q. 4. sect. 8. nel quale un segno cavalcante posto nella statua di una Venere cavò quel maleficio, che chiaman legamenti. Il caso fu tale. A' tempi d'Enrico terzo Imperadore fu in Roma un giovine ricco e nobile che da fresco conchiuso aveva il suo matrimonio. Invitò un giorno varj amici, e compagni al convitto nuziale, e dopo pranzo per divertirsi usciro in aperto a giocar di palla. Lo sposo novello che era capo del gioco perchè nol perdesse, ripose l'anello sponsalizio nel dito d'una statua di Venere di bronzo, che ivi era. Finito il gioco va per ripigliar il suo anello, ma la statua aveva così serrato il dito piegato sino alla palma della mano, che non potè in alcun modo ritrarlo. Torna da' compagni, cui non fa motto di ciò. Ma la notte sen torna con più agio con un servidore per cavar di mano alla statua l'anello. Ma in vano, perchè non lo ritrova più, e il dito era rimesso alla prima positura.

Cumque thorum genialem ~~[illegible]~~ ingressus sponsae se coniungere vellet, sensit impediri se, et quiddam nebulosum ac densum inter suum coniugisque corpus volutari. Sentiebat id tactu, videre tamen nequibat. Hoc obstaculo ab amplexu prohibebatur. Audiebat etiam vocem dicentem: Mecum concumbe, quia hodie me desponsasti. Ego sum Venus, cui digito annulum inseruisti, nec reddam. Territus (inquit Antoninus) ille tanto prodigio nihil referre ausus est, nec potuit. Insomnem duxit noctem illam, multum secum deliberans. Sic factum est per multum tempus, ut quandocumque hora ad sponsam accumbere vellet illud idem sentiret, et audiret. Erat sane alias valens et domi aptus et militiae. Tandem vexatus querelis conjugis rem parentibus detulit. Ed i suoi parenti fecero capo con un tal Prete detto Palombo, che era Negromante, il quale allettato dalle loro promesse, scrisse una lettera e la diede al Giovine, con dirgli che andasse alla tale incrocicchiata di strade, ed ivi si fermasse alla tal ora di notte sino che avrebbe veduto a passare uomini e donne d'ogni età, d'ogni condizione, chi a piedi, chi a cavallo, chi mesti, chi allegri. Dopo questi avrebbe veduto uno più alto di statura, e più grosso, al quale senza mai aprir bocca gli desse la lettera, e tutto sarebbe fatto. Andò, eseguì il comando. Fra questa turba vide ~~fra gli altri~~ una donna in abito meretricio sedere

sopra una mula col crine sparso, e solo alquanto legato da una fascia d'oro, con in mano una verga d'oro, con cui reggeva la sua mula, procedendo con atti molto osceni, ed impudichi, che si faceva vedere per la promotrice della libidine. Ultimo venne il Signore di quella turba assiso in trono di smeraldi e di perle ornato, quale con occhi terribili riguardando il Giovine, gli chiese della cagione di sua venuta. Ma egli senza dir altro gli porse la lettera, quale letta alzando le braccia al cielo: Deus, inquit, quamdiu patieris nequitias Palumbi presbyteri. E senza più comandò a' suoi satelliti che cavassero l'anello dalla mano di Venere. La quale molto ripugnò, e contese. Finalmente restituito l'anello fu dato al Giovine. Gito innanzi, conchiude la storia, *voti compos, sine obstaculo potitus est suspiratis amoribus. Palumbus autem, ubi daemonis clamorem ad Deum audivit de se, intellexit sibi praesignari finem dierum. Quo circa omnibus membris ultro truncatis miserabili poena defunctus est, confessus coram populo Romano inaudita flagitia.* Ed ecco maraviglia. Dalla stessa Venere uscire stimoli ~~di~~ e ~~[illegible]~~ freni alla carne. Stimoli per gli atti illeciti fuori del santo matrimonio, e impedimenti e ritardi nei leciti, e conformi alla ragione. Dal che si vede, come si disse, la malignità del Demonio volgersi a danno degli uomini ove più gli torni conto.

St. 52. v. 7. Acciò nessun d'amor non mai si fidi,
Veggendo dove i Regi, e i santi guidi.

Non occorre molto fermarsi in confermare questa verità con esempli tratti dalle storie ecclesiastiche, e sacre, trovandosi de' casi infelici, ed infausti accidenti in tal proposito quasi ad ogni tratto. Nella divina Scrittura Sichem con Dina, Giuda con Tamar, Sanson con Dalila, David con Betsabea, ~~Salomone con~~ Ammone con Tamar, Salomone colle Moabiti, Erode con Erodiade, e tanti altri che erano favoriti da Dio o del principato nel temporale, o di doni soprannaturali ancora da questa passione furono manomessi e sono rimasti a posteri infelice esempio d'ingratitudine verso Dio, e d'incontinenza ne' loro amori. Ne' secoli poi della Chiesa cristiana gli esempli de' Martiniani, de' Guarini eremiti, e di mille altri ben innanzi in santità, de' tanti Principi ch'anno dato a questo scoglio, ~~[illegible]~~ come di un Enrico ottavo Re d'Inghilterra, d'un Boleslao di Polonia, sono prova di ciò troppo manifesta e sincera. Da ciò ~~si~~ può dedursi, che in mezzo alle loro fole i Gentili non ~~[illegible]~~ parlavano tanto male quando dicevano essere domatore sin degli Dei, non che degli uomini e delle altre creature più giù dell'uomo, l'Amore. Questo è un titolo datogli assai frequentemente e secondo varie autorità. Anacreonte in una delle sue ode, che comincia: *Amorem inter rosarum.* o come volta dal Greco il traduttor di Clemente Alessandrino, qual pur si vale di questa autorità, sebben in altro proposito, ~~[illegible]~~ lib. 6. Strom. *Cupidinem multum:* dice così:

Ille Deorum dominator
Ille mortales etiam domat

o come dice il traduttor di Clemente con più enfasi:

Tyrannus hic Deorum est
Hominumque subdit unus.

Sofocle in *Antigone* dice il Coro parlando allo stesso Amore:

Te nec Deorum quisquam
Evadit immortalium
Viventium nec in diem
Hominum.

Esiodo nella sua Teogonia, che lo fa sorgere primo di tutti dal Caos così lo descrive:

Et mox pulcher Amor surgit, mediusque Deorum
Cernitur, hic illos forma superemicat omnes.
Membra Deus lassa solvit divumque virumque.
Consilium atque ipsos domitat sub pectore mentem.

Questa autorità che sollecitava Fedra ad amore coll'esempio de' Dei presso Euripide *in Hippolyto* diceva

Et desine repugnare amori: nihil enim aliud quam procacia
haec est, velle fortiorem esse Diis.

Ed innanzi di Venere aveva detto: — Venus non est Dea
sed si quid aliud maius est Dea.

Ed in quella Tragedia: Troadi Elena scusandosi con Menelao e rifondendo tutta la colpa in Venere dice:

Ipsa Deas obiurga, et Jove potentior fias,
Qui quidem in alios Deos habet imperium,
Illius autem servus est.

Un altro sentimento su lo stesso proposito vien portato da Stobeo per detto stesso Euripide, ma non dice da qual tragedia preso serm. lib. 13. c. 5. Alter hic Cupidinis in medium attulit.

Amor invictus Rex, Amor ens et Deus &c.

Ed ivi pure vien citato un' invenzione d'Aristofonte in Pythagorista, in cui si dice Amore essere scacciato dal Concilio de' Dei, perchè tra essi mettesse sempre mai confusione.

Rejectus est numquid Deorum caelestis
Ex concilio vero duodecim, quod omnia
Turbabat Amor!

Nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 4. c. 12 Epig. 63. e 64 vi sono due Epigrammi uno di Secondo, l'altro di Filippo, quali mostrano gli Dei spogliati delle loro insegne dagli amori, quali perchè sono imitati da quello di Augeriano portato dalli Commentatori dell'Alciati all'Emblema 108. m'astengo dal riferirli, e solo porto il suo che ha il suo vezzo nel nostro metro Latino più che non nella versione anneigrizi.

Omnes olim Caelites, ut fertur, cepisse arma verebat
Inter se superi duo bella gerunt.
Fortis erat Bromius thyrso, Mars ense, tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Jovis.
At vel victus Amor fuit in fulgentibus armis,
Nec non accensa lampade pulchra Venus.
Privatur thyrso Bromius, Mars ense, tridente
Neptunus, fortis fulmine dextra Jovis.

Con questo venendo ai Latini, si trovano frequenti in essi tali espressioni. Ovidio nell'Eroidi Epist. 4. v. 430

— Et in Dominos jus habet ille Deos.

E Venere vien introdotta da Ovidio lib. 5. metam. v. 369. a dire al figliolo Cupido.

Tu superos, ipsumque Jovem, tu numina ponti
Victa domas, ipsumque regit qui culmina terre.

Seneca nel suo Ippolito v. 185 fa dir Fedra:

Hic volucer omni regnat in terra potens,
Ipsumque flammis torret indomitis Jovem.
Gradivus istas belliger sensit faces,
Opifex trisulci fulminis sensit Deus,
Et qui furentes semper Aethneis jugis
Versat caminos igne tam parvo calet.
Ipsumque Phoebum tela qui nervo regit,
Figit sagitta certior missa puer:
Volitatque caelo pariter et terris gravis.

e v. 293. Et iubet caelo superos relicto

Vultibus falsis habitare terras.

Nell'Ottavia poi chiamollo Tiranno del Cielo v. 845

Quem submovere fulminis flammae negant
Caeli tyrannum, saeva qui penetrat freta
Ditisque regna, detrahit superos polo.

Nel lib. 1. della sua Teogonia Burcardo Pilade

Te peperisse volunt matrem hanc formose Cupido
Qui mentes hominum caelicolumque domas.

Che se a' Greci, e Latini vogliamo aggiungere i nostri Toscani, vaglia per tutti il Petrarca, che ne compose un opera apposta col titolo: Il Trionfo d'Amore, in cui fingendo Amore in carro trionfale, come agli antichi Imperadori Romani, fagli innanzi andar cattivi molti de' Principi più rinomati, anzi degli Dei. Eccone uno squarcio fatto di più ritagli per ommettere ciò che tanto non farebbe all'intento, ed è tratto dal primo capo del Trionfo d'Amore.

Vidi un vittorioso e sommo Duce
Pur com'un di color che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce. Ec.

più sotto: Quattro destrier via più che neve bianchi.
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano e con saette a' fianchi.
Contro le quai non val elmo nè scudo.
Sopra gli omeri avea sol due grand'ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.

D'intorno innumerabili mortali
Parte presi in battaglia e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali. &c.
più sotto: Questi che in sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar che 'n Egitto
Cleopatra legò tra fiori e l'herba.
Hor di lui si trionfa ed è ben dritto,
Se vinse il mondo ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor sia gloria il vitto.
L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui
Più giustamente: egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo dispietato e ingiusto:
Vedilo andar pien d'ira e di disdegno:
Femina il vinse e par tanto robusto:
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di Filosofia la lingua e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto.
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer a degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.
e più sotto in fine conchiude quel primo capo così:
Non poria mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dei gran parte
Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo,
E Plutone e Proserpina in disparte
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo.
Che solea disprezzar l'etate e l'arco,
Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Così il Petrarca, di cui abbiamo noi preso sol tanto che fa in qualche maniera al nostro intento, cioè gli esempli de' Principi e Imperadori, ed ancora degli stessi Dei del Cielo. Per altro a chi ben considera questa descrizione del Petrarca, non parerà che ben a lui quadri quello che d'altro poeta disse Lattanzio Firmiano divin. instit. lib. I c. 11: Non insulse, dice egli, quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Jupiter cum ceteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus. Eleganter id quidem a Poeta divinis figuratum; sed tamen non multum distat a vero. Or con le autorità di questi scrittori sebben profani, vogliamo confermare la nostra verità, che non solo i Re e Principi ci servono d'esempio a guardarsi da tal passione, ma i Dei, cioè quelli cui con più verità conviene tal nome che non a quei de' Gentili, e sono quelli, quali per l'abbondanza della grazia ~~colla grazia~~ del Signore Iddio più che ad altri conviene quel del Profeta: Ego dixi: Dij estis, et filij excelsi omnes.

St. 53. v. 2. Alla Città, cui l'Acque il nome diero.

Ella è questa la Città d'Aquisgrana; di cui conviene dire alcuna cosa 1° del suo nome ed origine. 2° delle sue Acque salutari. 3° perchè si chiami la Capella. 4° del compiacimento di Carlo in essa, e degli onori, a cui innalzolla, come delle reliquie, che in essa pose.

Or cominciando dal suo nome, già da quello che abbiam detto nel verso, si dice che proviene dall'acque. Onde questa città viene chiamata ancora Città Aquense. In una Prosa in onore del nostro S. Carlo Magno (apud Offman V. Aquisgranum) si dice: Urbs aquensis, urbs regalis &c. ~~Si legge ancora un tal nome: Aquis granum~~ Così si dicon dal P. Ricchebo da citarsi di sotto Aquae Aquenses, e il Braun pur da citarsi chiama Francesco Fabricio Medicus Aquensis. Vien

detta ancora: Aquis Granum, dall'Aventino Annal. Boiorum l. 4. ed Aquis Grani. Pensano alcuni che sia la stessa, che la Veterra di Tolomeo lib. 2. c. 9. Geograph. Io leggo però in Tolomeo così: Batavodurum, Aquisgranum, Acs, Ach. e poi: sub hac Veterra civitas &c. Oggidì si il nome latino, come il Tedesco, e Francese viene dall'Acque. Ludovico Guicciardino nella descrizione della Fiandra parlando d'Aquisgrano, che è l'ultima delle Città che descrive, dice sul suo nome così: Luitprando est Grani Palatium, Rheginoni Aquis Palatium. Ipsi incolae, et cum ipsi Germani omnes et Belgae Aken vulgò appellant, voce quasi itali vertunt Acque. Galli, contracta voce Eaux, per syncopen vocant Aix, addito fere epitheto La Chapelle, ad discrimen cognominis oppidi Aix, ubi sedes supremi Consilii (Parlamentum vulgò indigitant) Provinciae Narbonensis: quod ipsum latini Aquas sextias dicunt, a calidis illic et salutiferis aquis, itemque Sextio conditore. Ma così anco per aggiunto queste diconsi chiamarsi ~~si chiamarono~~ Aquis Granum, o Aquis Grani da' Grano, che le scoprì. Chi sia questo Grano è lite tra gli eruditi. Francesco Fabricio medico di questa Città stima che un certo Grano fratello di Nerone, qualora i Romani combattevano nella Germania, colà si fermasse, e fosse lo scopritore primario di queste acque, quali da lui prendessero in nome d'Acque di Grano. Questa opinione è riferita dall Giorgio Braun, e Francesco Hogembergio in quella raccolta da essi pubblicata delle Città, che ha per titolo: Civitates Orbis terrarum Lib. 1° n° 12, ove è posta la figura della Città d'Aquisgrano, e nella sua descrizione

al nostro presente proposito si dice così: Aquisgranum Urbs imperialis &c. - - de cuius origine D. Franciscus Fabritius medicus Aquensis hunc in modum: Romanos olim diu bellum adversus Germanos gessisse &c. His igitur temporibus ferunt historiae quemdam è Romanis Principibus Granum nomine, (quem Neronis fratrem aiunt) aquas calidas inter montes sylvestres tunc abditas invenisse - - - - Ab incolis certe Aquis Grani appellatae sunt seu Thermae, tum locus ipse deducto scilicet nomine ab aquis calidis et Grano repertore. Se dicesse che storie ciò riferiscano, darebbe maggior peso alla sua asserzione. Onde è che il Guicciardino l. c. si oppone al Munstero, che è della stessa opinione che il Fabricio, col dire di non aver certezza alcuna dalle storie di questo Grano ~~[illegible]~~ di Nerone. Aquisgranum, quam vetus fert Aquae-Grani nomenclatura, et vocabulum simul et conditum, si Munsterum audimus, acceptum fert Grano Neronis Imperatoris Fratri. Ego vero Neroni hoc nomine fratrem fuisse nusquam lego. Il P. Ferrari parla questo parere, ma nè la accetta, nè la rifiuta, sol dice: Nomen habere traditur a Grano Neronis Fratre. Ma il Baudrand la ha per comentizio: Eam a Grano quodam fratre Neronis conditam fuisse commentum puto. E ciò, non ostante che dicano esservi colà un testimonio, e fondamento di questo, un Forte detto pur Turris Grani, da questo Principe fabricato qualor fu in quei paesi. (Apud Offman, et alios V. Aquisgranum).

Altri, (ed è Paolo Emilio de Rebus gestis Francorum in Carolus Magnus Reg. 23.) non discostansi molto dalla sopr accennata opinione dicendo che un Grano la diede il nome, ma non dicono che fosse fratello di Nerone.

Parlando Paolo Emilio del famoso tempio della Vergine d'Aquisgrana dice così: Aedes Virgini magnificentissima est ad Aquas extructa, dicataque iuxta ruinas aedium Grani, qui antiquorum Procerum unus nomine suo aquas eo loco calidas erumpentes nobilitavit. Non dicendo maggiori particolarità di questo Grano Paolo Emilio, hanno pensato alcuni come lo dice nel suo Dizionario il Moreri V. Aix la Chapelle, che questo sia stato quel Serenio Granio, che circa l'anno di Cristo 156 scrisse all'Imperador Adriano dall'Asia, ov'era Proconsole a favor de' Cristiani, e a suo motivo si cominciò a mitigare la persecuzione contro i fedeli. Ma io penso che non altro che la convenienza del nome abbia servito di fondamento a questo parere, sebbene nè pur questa in tutto favorisce. Perchè Niceforo Callisto Hist. Ecclesiast. lib. 3. cap. 27. lo chiama Graniano, non Granio, e si rapporta alla relazione di Giustino Martire. E questi pure nell'Apologia 2da pro Christianis portando la lettera che scrisse l'Imperador Adriano al di lui successore Minucio Fundano, lo appella Graniano. La lettera comincia così: (Imperator Caesar Aelius Adrianus) Minucio Fundano. Literas à Serenio Graniano, viro clarissimo, cui tu in provincia successisti, ad me datas accepi &c. E sebbene Roberto Stefano in notis prioribus ad Iustinum di Federico Silburgio accenna che presso Eusebio sia col nome di Serenio Granio, io però trovo in Eusebio stampato l'anno 1533 Lugduni, che non Granio, nè Graniano, ma Graziano avesse nome. Nel fine del c. 7. del lib. 4 della sua storia, riferendo quello che dice Giustino dice così: Idem ipse vir (Iustinus) scribit Adrianum Principem, susceptis à Serenio Gratiano clarissimo viro praeside literis &c., e nel principio del c. seguente nell'esemplare della lettera d'Adriano riportasi lo stesso nome così: Accepi literas ad me scriptas à decessore tuo Serenio Gratiano clarissimo viro &c. Se dunque Graniano, e non Granio fu il nome di questo Principe, non da lui col suo nome è venuto il nome all'Acque d'Aquisgrana, e molto meno se avesse avuto nome Graziano. Altri a mio parere attennersi più alla favola che all'istoria di uno che abbia così nome da Apollo detto Granno. Così presso il Moreri Conrado Celtes dice in questi versi:

Firmat aquis calidis Granno urbs ab Apolline dicta,
Corpora quae morbis tincta liquore lavant.

Forse che la salubrità di queste acque aveva allettato a crederne Apollo principe e Dio della medicina, l'inventore. Il nome di Grino, o Grineo dato ad un bosco sacro ad Apollo si scopre in Virgilio Eclog. 6. v. 72.

Hic tibi Grynaei nemoris dicatur origo:
Ne quis sit lucus, quo se plus iactet Apollo.

E Strabone lib. 13. Geogr. del luogo dice che vien detto ancora: Apollo Grineus come con altri nomi derivanti dalli luoghi ove più era in venerazione. Per totam hanc oram Apollo colitur usque in Tenedum (parla di quella spiaggia, o mare circa Tenedo in cui son tali luoghi) Sminthaeus, vel Cillaeus, vel Gryneus, vel alio aliquo nomine vocatus. Di quest'isola fa menzione anco Plinio lib. 5. c. 30. Fuit et Grynia, nunc tantum portus, olim insula appellata. Ma per molto cercare in varj Lessici Latini e Greci ancora non m'è venuto di trovare questo nome di Granno dato ad Apollo. In oltre il Granno di Conrado Celtes viene scritto con doppia n,

ad Aquisgrano con semplice. Fra tanta varietà di opinioni siami lecito questa volta inserirvi ancora la mia. Non credo improbabile il dir schiettamente che si chiamassero Acque di Grano, perchè colà da prima fosse un luogo di tal nome, non altrimenti che un luogo verso l'isola del nostro Grado ne' tempi fu chiamato da' Latini Aquae Gradatae prendendo il nome dall'isola non molto lontana. Perchè poi questa isola sia detta Grado, pensasi essere la ragione, perchè i Romani que' luoghi che servivano di comodo sbarco, chiamavan Gradi, come oggidì i Porti che servono a' primi emporj d'Europa chiamansi Scale della navigazione, preso il nome dalla struttura di tali porti, da quali appunto con gradi, e scaglioni si scendeva comodamente alla nave. Così Valerio Massimo lib. 3. c. 6. dice che P. Scipione cum in Sicilia augendo traijciendo in Africam exercitu opportunum quaerendo Gradum Carthaginis ruinae animo volveret. Come pure lib. 7. c. 6. dice chiama la Sicilia, e la Sardegna Benignissimas urbis nostrae (Nutrices) Gradus et stabilimenta bellorum. ~~(Vide in fonte)~~ Or perchè questa nostra isoletta poteva servire a tale comodo per la navigazione a prò della vicina Aquileia, pensasi esserle rimasto il nome di Grado, come pure oggidì vegghiamo tanti altri luoghi a cui resta il nome di Porto, come tra i Latini si trova a più luoghi affisso quello d'Ostia. Non altrimenti pensasi avvenuto all'Acque di Grano, che dal nome d'alcun luogho così fussero appellate. Perchè poi colà si fusse alcun luogo di tal nome, se è lecito aggiunger congetture a congetture, dirò, che con tal nome non è chiamata questa Città nè in Tedesco nè in Francese, ma solo in questa lingua col nome di Acque come abbiamo osservato di sopra col Guicciardino, sicchè penso che il nome sia affatto Latino, dal quale poi lo assuma la nostra Italiana. Or il Grano, che è propriamente il seme delle Biade, per l'abbondanza, e fertilità del Paese, dicendo il Braun l.c. In proximo ambitu urbis agri pingues, omnisque generis fruges feraces, penso essere che abbia dato il nome al luogo ed al territorio vicino, e questo all'acque, onde ne sia risultato il nome di Acquisgrano.

Ora venendo a parlare delle Acque di questo territorio e Città, per due capi possono avere contribuito a dargli il nome, e per la copia, e per la salubrità. Lasciando ora le medicinali, di cui diremo più sotto, l'acque solo comuni tante ne sono, che fanno una principal parte dell'amenità del paese. Il Braun nella descrizione di questa città di sopra citata dice così: Nec desunt fontes tam foris quam intus, qui intus diversis locis Urbis, cum publice in plateis, tum privatim in aedibus scaturientes; sed praecipua structura et magnitudine insignis, qui in medio foro e regione amplissimae domus senatoriae perpetuas aquas ex octo canalibus ex alto diffundit. Sunt et torrentes mediam urbem perlabentes, munditiae, ac molis circumducendis servientes. Venendo poi alle Acque che sono medicinali, queste sono in molta riputazione, perchè colà non ve ne sono di una sol sorta, ma di più. Lo stesso Braun ibidem dice d'esse così: Sed alias dotes omnes, meo quidem iudicio, vincunt aquarum calidarum uberrimi simul ac saluberrimi fontes nec calore,

nec humore deficientes, tanta copia scaturientes, ut singuli plures Balneorum alveos, eosque magnos nova quotidie aqua implere queant. Sunt autem eorum quidam intra moenia, quidam non procul extra eadem in vico suburbano. Intra urbem duae praecipuae Thermae quarum altera dicitur Regiae, altera Cornelianae, quae quidem ut loci intercapedine distant, ita et aquarum qualitatibus ac facultatibus cum inter se, tum a suburbanis nonnihil discrepant. Il Padre Atanasio Kirchero non facendo distinzione di sorta alcuna le descrive così. De mundo subter. lib. 5. sect. 3. de Thermis c. 1. § 3. n° 38. Aquenses iuxta Aquisgranum, sulphure, sale et alumine tinctae: nervorum morbis potissimum sanandis opportunae. Due cose dice il Kirchero con queste parole ma molto succintamente. L'una, le miniere metalliche, per cui passa quest'acqua, e tali qualità riceve. L'altra i mali, a quali è rimedio. Più diffusamente delle prime dice il Braunlechner, che descrive così le miniere d'intorno Aquisgrana: Extra montes, infra milliaris spacium ab urbe ad hybernum occasum, effoditur Cadmiae genus (vulgus lapidem calaminarem vocat) quo aes ad auri colorem tingitur. Haud procul inde meridiem versus, ferri plumbique inveniuntur metalla. Ad Orientem ab urbe effoditur terra nigra, foco culinario admixta glebâ aptissima. E più diffusamente ancora de' secondi dice il Guicciardino l. c. così: Habet inter fonticque pul thermas quasdam balneas, sive thermae magis dicendae sunt aquarum naturaliter calidarum e terrae visceribus manantium,

quae cum aliis morbis, tum paralysi maxime et aquae intercuti expugnandae conducunt: obsunt vero maciori et omni generi febrium, aliisque inflammationibus. Quaedam aquae non appetentiam modo lavantibus acuunt, et insigniter iuvant concoctionem; sed propria quadam suavitate pollent, adeo quidem amabili, ut celebraverit eas quispiam hoc hexastico:

Unde hic fervor aquis terra erumpentibus unda?
Tela olim his ludens ignea tinxit Amor.
Et gaudens stridore novo, fervete perennes,
inquit, et haec pharetrae sint monumenta meae.
Ex illo fervent, rarusque hic mergitur hospes,
Cui non titillet pectora blandus Amor.

Se questa espressione non fosse una vivezza di Poesia, sarebbe argomento di credere, che anco da quindi ne fosse nato l'amore del nostro Carlo. Ma però possiamo ben credere, che ne fosse in lui nato il compiacimento di fermarsi colà dalla amenità di quel sito, e dalla salubrità di quest'acque. Certo è che per testimonio del Braun l. c. scrive il Cranzio nella sua Sassonia, che molto si dilettasse di queste acque calde, e spesso in esse se ne tuffasse, anzi nuotasse, essendo in ciò sì perito da non cedere ad alcun altro bravo nuotatore: Regiam statuerit eo potissimum (ut scribit Cranzius in sua Saxonia) nomine, quia vaporis aquarum naturaliter calentium delectabatur, frequenti natatu se exercens, cuius adeo peritus fuit, ut nullus ei cederet. Come noi pure diciamo nella §. 67. n. 2. E lo stesso Braun dice che l'occasione di inamorarsi di quel luogo si fu al nostro Carlo la Caccia: Cum enim ad eum locum inter venandum errabundus venisset, delectatus loci amoenitate simul et commoditate, ac

Thermarum vero, ipsas una cum aree a ruina vindicavit, Regiamque destruxit &c. Questa ruina alcuni ascrivono ad Attila, che questa con altre città distrusse in quelle parti. Destruxit eam, dice il Guicciardino l.c., et desolavit eodem cum Agrippina Colonia torquetis aliis civitatibus tempore, ut nonnulli affirmant Hunnorum Rex Attila. Altri però, prosiegue lo stesso storico, non gli accordano una tanta antichità di sua origine, che giunga sino a' tempi di Nerone, ma anzi la vogliono fatta di prima mano dal nostro Carlo. Ma o sia che egli la facesse tutta nuova, o rifacesse l'antica, i paesani, dice il Guicciardino, non riconoscono altro autore che Carlo; ed in vero egli come suol accadere per propri parti s'innamorò d'essa talmente, che oltre al degnarla ~~della~~ frequente della sua regia dimora, con molti e gran privilegi la distinse dall'altre città in modo, che ben si conosce che voleva esserne creduto l'autore. Colà pose la sede dell'impero, e volle che d'indi in poi gl'imperadori prendessero in essa la corona di ferro dalle mani dell'Arcivescovo di Colonia, a cui è soggetta. Vi sono sulla porta della casa senatoria alcuni versi che ciò dichiarano. Neque vero satis habuit condidisse (dice il Guicciardino l.c.) sed voluit insuper quibuscumque potuit modis, et illustravit, jussit inter caetera, quod ab aliquot scriptoribus notatur Beatus Rhenanus, ut ei aliquid quidem haberetur imperterum principalis atque primaria Sacri Romani Imperii, et Galliae regni sedes; utque in ea susciperet Romanorum Rex manu Archiepiscopi Coloniensis, cujus cathedrae ipsa subjicitur, coronam quam vocant ferream, sicut argenteam quidem Mediolani, auream vero Romae ab ipso Pontifice illam accipere voluit. Qua de re praeter alia quaedam documenta, extant sequentes isti versus, ac primo quidem in fronte propylaei cujusdam domus senatoriae:

Carolus insignem reddens hanc conditis urbem,
Quam libertatis post Romam constituendo
Quod sit non alias hic semper Regia sedes,
Ut caput urbs cuncta colat hanc et Gallia tota.
Gaudet Aquisgranum per cunctis muneribus clarum,
Quae prius Imperii Reges nunc laudat olim.

et in alia quadam janua.

Hic sedes Regni trans alpes habeatur
Caput omnium Civitatum et Provinciarum Galliae.

Più chiaro ~~altro~~ di quello che importano quelle parole: Post Romam constituendo, parla ~~giunge~~ S. Alcuino, che per testimonio dell'Offmano, S. Aquis Grani, che chiamolla spezialmente alteram Romam. Alcuino non sdegnò di usare pro vico aut villa magna et lata et occulta urbs, ubi non secunda Roma, ventura Roma seu secunda Roma. -- Unde colligimus loco huic Romae tunc nomen impositum, et Carolum de hacce villa regia urbem facere, atque ita vocari voluisse. Il che supposto, io penso probabilmente, che quella Neo-Roma descritta in una tavola d'argento, che Carlo nel suo testamento comandò con altre due fosse venduta, e dato il prezzo a' poveri, della quale parla l'Aventino Annal. Boior. lib. 4, fosse Aquisgrana ~~[illegible]~~ Aurum quoque mensas, dice questo cronista, item argenteas, in quarum una Neo-Roma, in altera vetus Roma, in tertia orbis terrarum descriptus erat, quas multo comparavit, vendi, pretium pauperibus distribui jussit per Archiflamines. Ma oltre a questi onori politici, a cui innalzolla, ed oltre alle fabbriche delle terme ed acquedotti, e massime della sua stessa Reggia, vi aggiunse anco i sacri, singolarmente colla costruzione del famoso suo tempio celebre e rinomato come nobilissimo fra tutta la Germania. Questi ha posto ~~l'aggiunta~~ al termine francese Aix l'aggiunta La Chapelle servendo di distintivo a questa città da Aix di Provenza. Questo nome Capella non vuol dir qui precisamente un membro di gran Chiesa come oggi di si usa, o alcun breve Oratorio, o picola Chiesetta. Ma Capella ~~qui~~ importa tutto il gran tempio d'Aquisgrano. Perchè poi si dica Capella, con

fù construito con tutta magnificenza da Carlo dicendo Paolo Emilio: Aquisgrani, ubi Regiam statuerat suam, templum Romana emulatione extruxit, ex Urbe, Ravennâque columnis, et pretiosis operibus deportatis. e fù consecrato &c.

mia ragione, che gli antichi Re' di Francia solevan portare parte della Cappa di S. Martino come preziosa reliquia nelle loro spedizioni militari, ed avevan cura i Cherici destinati di portarla con altre sante reliquie, e riporla sotto un padiglione ben acconcio, che ordinariamente soleva essere quello stesso del Re. Or dalla Cappa di S. Martino venne il nome di Capella a' quel Padiglione, in cui riponevasi, ed Capellani a' Cherici, che a lei assistevano. ~~Quindi~~ Durando Rational. lib. 2. c. 10. ~~(quale vedi in fonte)~~ dice così: Antiquitus Reges Franciæ ad bella procedentes, Cappam B. Martini secum portabant, quæ sub quadam tentorio servabatur, quod ab ipsa ~~Cappa~~ dictum est Capella, et Clerici in quorum custodia ipsa Capella erat inde Capellani dicebantur. ~~erant custodes Capellani~~. Ed un autor più antico di lui, cioè Walfrido Strabone de reb. Eccles. cap. 31. Dicti sunt primitus Capellani à cappa Beati Martini, quam Reges Francorum, ob adiutorium victoriæ, in præliis solebant secum habere, quam ferentes et custodientes cum cæteris Sanctorum reliquiis Clerici, Capellani cœperunt vocari. L'autore del lib. Gemma animæ lib. 1. c. 120 portato da' Fratelli Magri in Hierolex. v. Capella sebbene deduca il nome dalle Capre, che in diminutivo latinamente si dicono Capellæ, però insinua questi tentorij, o padiglioni. Antiqui nobiles, dice egli, Tabernaculas in itinere de pellibus Caprarum factos habebant. Certo è che nell'antico testamento leggiamo in più luoghi Padiglioni, e tende coperte di pelli. Ma o siano venuto il nome o dal farsi di pelli di Capra questi Padiglioni destinati quali chiese alla custodia delle reliquie, o cose sacre, o pure dalla Cappa di S. Martino in essi custodita, sortirono il nome di Capelle, qual nome poi è stato comunicato ad ogni luogo ~~sacro~~ destinato alla riposizione delle cose sacre ne' viaggi de' Re di Francia. E perchè spesso erano essi in moto, ovunque avessero Palagio per la loro Reggia ~~~~ (che l'avevan quasi in ogni Provincia) vollero anco avere la loro Capella. Quale in taluni luogo di Capella non hà altro che il nome, essendo sontuosissimi templi. Or tale si è quello d'Aquisgrana che col nome di Chapelle, tra' Francesi fà il distintivo di questa Città. Questo tempio fù consecrato da Papa Leone Terzo, se crediamo allo stesso Paolo Emilio in Carol. Mag., quale col pretesto di questa consecrazione venne a trattare d'altri affari coll' Imperador Carlo. Exoriens bellum dice Emilio ac motum terrarum velut è specula prospiciens Leo Pontifex Maximus — Franciam repetit specie Aquisgrani dedicandi Virginis templi, ac communicandi cum Augusto de sacrosancto sanguine Mantuæ invento. E poco sotto. Ædes Virgini magnificentissima est ad Aquas extructa, dicatque insecto visinas gdivan Franciæ. Di questa consecrazione ne parla anco in una sua Lettera S. Ludgero, quale è rapportata dal Surio, ed è presso il Card. Baronio all'anno di Cristo 804. no. marg. III. Tra le insigni reliquie, che in essa collocarsi fù la Camiscia della Madonna, colla quale fece in maggior venerazione il Tempio a nostro Signore ed a Lei dedicato, che arricchito ancora di copiose indulgenze dal Pontefice Leone, col mostrare ogni dieci anni questa insigne reliquia di nostra Donna, tirava a se numerose, e solenni peregrinazioni di tutta la Germania. Ne abbiamo il testimonio da Enea Silvio o sia Pio II nel lib. de moribus Germaniæ. Parlando egli di questa Città, dice così: Omnium Aquisgranum Germaniæ Regni sedes, ubi Palatium illud tota Germania nobilissimum Cæsarum, qui ex Theutonicis vere petiti sunt, equestres ~~statuas~~ ex lapide statuas ostentat, et delubrum insigne, in quo Reges inaugurantur, singulis decenniis B. Mariæ V. interiorem vestem, quam Camisiam vocant, venerabili sacrum populo mirandam exhibet, et magni Caroli caput inter reliquias servat. Dicono che v'è ancora dello stesso Carlo il gladius Persico non dissimile acinaci liber Evangeliorum, in aureo sepulcro repertus, et sanguis S. Stephani Protomartyris aurea capsa inclusus. Ex Ortelio V. Aquisgranum. E ciò basti aver detto di questa Città. Il che però servirà per le stanze 66, e 67. di questo canto.

C. 9.
6.

N. 57. v. 8. Ma veggio il meglio ed al peggior m'appiglio.

Non era conveniente, che l'affetto di questo Prencipe nobilissimo si possente, che affatto gli oscurasse la ragione, nè l'accecasse sì fattamente, che non vedesse almeno in parte il suo disordine. Un tale delirio giungendo sì oltre era troppo improprio per personaggio per altro sì savio, e prudente. Tanto più che veggiamo in soggetti tanto meno illuminati di lui le passioni per potenti che fossero non esser giunte a tal segno di offuscar loro appieno il giudicio. Medea hai questa sorte in Ovidio, quale nel lib. 7. delle Metamor. la fà ben discernere quello che era di indegno nel suo amore da quello che la ragione e l'onore gli proponeva. Ma perchè la passione alla ragion prevaleva, si lagnava anch'essa così v. 19.

> Sed trahit invitam nova vis: aliudque Cupido
> Mens aliud suadet. video meliora proboque
> Deteriora sequor.

Luogo che da noi è stato posto ad imitarsi, come lo pose ancora il Petrarca nel. p.a Parte in quella conclusione di quella Canzone che comincia: I' vo pensando &c. anzi tutta quella Canzone non è che a dimostrar questa pugna dell'affetto della ragione. Conchiude dunque così:

> Cerco del viver mio nuovo consiglio.
> Et veggio il meglio, et al peggior m'appiglio.

Seneca parimente in Hippolyto dopo aver fatto esporre a Fedra dalla sua Nutrice molte ragioni, per cui doveva rimuover l'animo inchinato incesto del Figliastro, fà che essa Fedra risponda così:

> —— Phæ. Quæ memoras scio
> Vera esse nutrix: sed furor cogit sequi
> Peiora: vadit animus in præceps sciens,
> Remeatque frustra sana consilia appetens.
> Sic cum gravatam navita adversa ratem
> Propellit unda, cedit in vanum labor,
> Et victa prono puppis aufertur vado.
> Quod ratio possit vincit ac regnat furor
> Potensque tota mente dominatur Deus &c.

Non dissimile a' sentimenti di questi era anco quello di Lesbonico presso Plauto nella Comedia Trinummus v. 654. che diceva a Lesbonico:

> Scio te sponte non tuapte errasse, sed amorem tibi
> Pectus obscurasse.

E quindi con queste autorità nel seguente campo ad damnare si rendeva fosse conforme in questo atto il nostro Carlo in supposizione che in lui fossero eccitate tali malie. E per procedere con ordine, e chiarezza conviene distinguere, e per in chiaro cosa possa il Demonio contro di noi. In oltre cosa possa contro la volontà la passione, e singolarmente la concupiscenza. E primieramente egli è di Fede, che la nostra volontà non può esser violentata ne' suoi atti eliciti, dico eliciti a distinzione degli atti imperati, e comandati da sè alle altre membra, nell'esecuzione de' quali comandi può esser ella impedita dalla parte della potenza esecutrice, come se volesse camminare, e debole fosse o rotta la gamba. Ma ne' suoi atti eliciti, cioè nel suo voglio, e non voglio ella è la volontà così sacra che virtù creata non può agli far contro ed impedirglieli, come diciamo ancor noi nella st. 63 v. 5. Anzi lo stesso Dio porta, dirò così tal rispetto, alla libertà del nostro arbitrio, che come stà scritto: Cum magna reverentia disponit nos; e sebbene si dice Proverb. c. 21. Cor regis in manu Dei, quocumque voluerit inclinabit illud. Lo fà però senza violenza del voler nostro, e colla sua dolce attrattiva fà che da noi stessi il vogliamo, e perciò non dice coget, ma inclinabit. Vedasi S. Tommaso 1. 2. q. 6. a. 4. e p. 1. q. 105. a. 4. Dunque nè meno il Demonio può direttamente nulla contro la nostra volontà; come lo dice pure lo stesso S. Tommaso p. 1. q. 111. a. 2. ove la dottrina che ivi porta degli Angeli, vale anco pe' Demonij, cercandosi quello possano colle loro naturali virtù, che nella loro punizione loro non fu levata. e non potendo

no gli Angeli, non possono nè pur i Demonj. Resta dunque che quello che possono contro noi sia nella nostra porzione inferiore, nelle passioni, nella nostra concupiscenza, e nel nostro corpo. Il P. Martino del Rio disq. mag. lib. 2. q. 24. n.° 6. dopo aver cercato cosa possa il Demonio in un anima congiunta al corpo, dice così: In voluntatem longe restrictior est magicæ dæmonicæque potentia. Nequeunt voluntatem movere aliter quam obiecto tamquam odibili vel amabili exterius proposito: vel excitatis imaginariis visionibus et cogitationibus: vel allecta et inclinata voluntate per passiones in parte sensitiva inflammatas, quæ quo vehementiores sunt, eo quoque et acrius inclinant, et quasi abripiunt aliquando: numquam tamen ullam voluntati necessitatem imponunt. E questa certissima dottrina è ancora di S. Tommaso nel luogo ultimamente citato, ove in corp. artic. dice così: Movetur voluntas ab exteriori, scilicet ex passione existente circa appetitum sensitivum. Sicut ex concupiscentia vel ira inclinatur voluntas ad aliquid volendum: et sic etiam Angeli inquantum possunt concitare huiusmodi passiones, possunt voluntatem movere, non tamen ex necessitate, quia voluntas semper remanet libera ad consentiendum vel resistendum passioni. Come poi mova la fantasia, e concitti ribellione ne' sensi, nelle passioni, non è difficile ad intendersi a chi riflette che tutte queste cose sono affisse all'economia materiale del nostro individuo, e su la ~~materia~~ cose corporee hanno ~~un~~ un impero ~~incontrastato~~ naturale le sostanze spirituali. S. Tommaso p. 1. q. 110. a. 3. Dunque quanto il Demonio rispetta la volontà in se stessa, che toccarla non può; tanto però si travaglia nella commozione delle passioni, in cui può tanto. Rimane ora a vedere se queste passioni commosse possan mai ne' loro disordini giungere a tanto, che tolgano affatto l'operar libero alla volontà, ed in conseguenza a renderla incapace di colpa nell'operare, poichè ove non è libertà, non è colpa.

S. Tommaso in più luoghi risponde a questo dubbio, come 1. 2. q. 6. a. 7. ed ancora 1. 2. q. 73. a. 6. ma ambidue questi luoghi riescono difficili ad intendersi per una distinzione, della quale egli poi più perchiaramente parla, e meglio si spiega nella stessa 1. 2. q. 77. a. 6. c., la qual dottrina d'esso luogo porterò come più facile all'intento. Dice dunque così: Peccatum essentialiter consistit in actu liberi arbitrij, quod est facultas voluntatis et rationis. passio autem est motus appetitus sensitivi: appetitus autem sensitivus potest se habere ad liberum arbitrium et antecedenter et consequenter. Antecedenter quidem secundum quod passio appetitus sensitivi trahit vel inclinat rationem vel voluntatem. Consequenter autem secundum quod motus superiorum virium, si sint vehementes, redundant in inferiores. Non enim potest voluntas intense moveri in aliquid quin excitetur aliqua passio in appetitu sensitivo. Si igitur accipiatur passio secundum quod praecedit actum peccati, sic necesse est quod diminuat peccatum. Actus enim in tantum est peccatum in quantum est voluntarius et in nobis existens. Esse autem aliquid in nobis dicitur per rationem et voluntatem, unde quanto ratio et voluntas ex se aliquid agunt, non ex impulsu passionis, magis est voluntarium et in nobis existens, et secundum hoc passio minuit peccatum inquantum minuit voluntarium. Passio autem consequens non diminuit peccatum, sed magis auget vel potius est signum magnitudinis eius, inquantum scilicet demonstrat intensionem voluntatis ad actum peccati; et sic verum est quod quanto aliquis maiori libidine vel ~~p~~ concupiscentia peccat, tanto magis peccat. Così ivi l'Angelico. Ma nell'artic. seguente in corp. dice così: Secundum hoc solum actus aliquis, qui de genere suo est malus, totaliter a peccato excusatur, quod totaliter involuntarius redditur. Unde si sit talis passio, quæ totaliter involuntarium reddat actum sequentem, totaliter a peccato excusat, alioquin non totaliter. E più sotto: Passio quidem quandoque est tanta quod totaliter aufert usum rationis, sicut patet in his qui propter amorem vel iram insaniunt, et tunc si talis

passio a principio fuerit voluntaria, imputatur actus pro culpa quia est voluntarius in sua causa. Si vero causa non fuerit voluntaria sed naturalis, puta cum aliquis ex aegritudine, vel aliqua huiusmodi causa incidit in talem passionem, quae totaliter aufert usum rationis, actus omnino redditur involuntarius, et per consequens totaliter a peccato excusatur. Ecco da questa bella dottrina di S. Tommaso posto in chiaro ~~come la~~ qual passione ~~antecedente~~ diminuisca la colpa, qual l'accresca, quale la tolga affatto, e quale affatto non la tolga. Se dunque non è passione che faccia impazzire, ✕ e non sia voluta nella sua causa, non toglie appieno la colpa, solo la scema. Quando alla conclusione della proposta difficoltà, cioè se il nostro Eroe posto che da tali malie fosse incaso, peccasse, convien rispondere, che sì, facendosi da noi non mai sì stolto della sua passione, che non vedesse il suo errore, come quivi diciamo. Ma perchè la veemenza di tal affetto è sì potente fa che chiamiamo talvolta violenza, quello che in vero violenza non è, e si diciamo *sforzati* per esprimere la grandezza della tentazione, sebbene liberamente acconsentiamo, onde così va inteso quello che noi gli facciam dire nella st. 7. e la stanza seguente — *Son sforzato a dir: non voglio.* E ciò facciamo perchè facciamo parlar un tentato, e che vuole scusar il suo disordine. Per altro nella st. 63. ove facciamo parlare un Santo Vescovo, che lo corregga, diciamo bene la cosa com'ella è!

~~Salvo quella di Dio~~

St. 63. Gli dicea il Santo uom: Quando ben anco
Quest'opra dei Demon fosse commessa,
Non creder tu che andar libero e franco
Però da enorme error tu possa.
Salvo quella di Dio, non avvi unquanco
Ne Angelica virtù, nè umana possa
Che sforzi il voler nostro, e in vano diamo
Colpa ~~a Stelle a Sorte~~ a Streghe a Demon qualor pecchiamo.

Erano di tale sentimento sino quelle stesse Donnicciole sedotte dall'eretico Marco, e suoi compagni, quali sebbene per opra di malie da costoro praticate venivano fatte adultere, pure venute meglio in sè non si esimevano dal farne penitenza, come avrebbero potuto esimersi, quando le fattucchierie giungessero a violentare la volontà. Leggiamo questi avvenimenti in S. Ireneo lib. 1. advers. haereses c. 9. così secondo la versione dal Greco del Billio: *Quoniam autem Marcus amatoria quaedam et illectantia pharmaca (quo videlicet earum quoque corporibus probrum et contumeliam inferat) si non omnibus at certe nonnullis adhibere soleat, ipsaemet* [illegible] *saepe, ubi ad Dei Ecclesiam redijssent confessae sunt, seque corpore ab eo contaminatas fuisse, miroque ipsius amore exarsisse: adeo ut Asianus etiam quidam ex nostris Diaconus, qui eum hospitio excepisset, in hanc calamitatem inciderit. Ipsius enim uxor, singulari pulchritudine foemina, tum animo tum corpore ab hoc Mago corrupta est, cumque eum perdiu secuta esset, postea non sine magno labore a fratribus conversa, per omne reliquum vitae tempus ad missas saltem confitari non destitit, labem eam quam a Mago accoeperat, lugens ac lacrymans prosequens. Quin ipsius etiam discipuli in iisdem studijs versantes mulierculas multas in fraudem impulsas corruperunt.* ---- *quae quidem velut cauterio quodam inustam conscientiam habentes partim publice poenitentiam egerunt, partim &c.* Alla quale penitenza pur allora sì rigorose non sarebbono state da' Prelati condannate, nè esse si sarebbono sottomesse, quando non avessero in tali malie avvenute peccato. E per questo dopo che il Prelato di Colonia ha fatto conoscere il suo errore, facciamo che anco lo stesso Carlo se ne accusi, e confessi, come diciamo nella stanza 64. seguente.

l. 66. n. 8. —— Come d'un tesoro i servi

Vogliamo intendere quel famoso Platano, del quale innaghitosi Serse viaggiando coll'armata per la Lidia, fermossi sott'esso, e non altrimenti che si fa colle spose donogli un ricco monile, con cui lo cinse, e destinogli ~~custodia~~ guardia e custodia. Il fatto viene scritto da Erodoto lib. 7. Polymnia in poche parole così: Hanc viam tenens Xerxes (cioè per la Lidia) comperit Platanum quam ob pulchritudinem aureo monili donavit, eamque tuendam viro immortali delegavit. È il Platano pianta che non pare per null'altro dalla natura prodotta, che per l'umane delizie, a cui serve colle foltissime ombre, onde a distinzione degli Olmi e d'altre piante, cui si maritan le viti, chiamollo celibe Orazio, perchè a tal uso non serve. lib. 2. Car. Od. 15. v. 4. —— Platanusque caelebs

Evincet ulmos.

~~Onde~~ chi poi sotto la sua ombra si radunavano delle conversazioni geniali, ed anco erudite. A ciò alludeva Giovenale nella sat. 1. v. 12 parlando delle adunanze de' letterati che si facevano nella casa, o nel giardino di Frontone dicendo:

Frontonis Platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptae lectore columnae.

Platone ancora nel Dialogo Phaedrus, vel de Pulchro introduce Fedro e Socrate sotto un Platano a filosofare tra loro, e fa che giunti là, Socrate lo descriva così: Platanus ista patulis admodum ramis et procera est, et vitices illius, opacitasque pulchra nimium, et amoena, ac praecipuum nunc habet florendi tempus, ut omnis circum locus ~~amplectatur~~ suavitate compleatur odoris. All'ombra de' Platani si riducevano ancora i sagrifizj. Omero Iliad. lib. 2.

Quo erat ad pulcrum Dijs immortalibus aram
Sacra parabamus, densis qua plurima ramis
Umbrabat Platanus.

Ma Plinio nel lib. 12. c. 1. ne dà una distinta relazione di questa pianta, e come sia entrata in Italia, come venuta in tale stima, che non pochi emularono le cure di sposo in allevarla. Dice dunque così. Sed quis non jure miretur arborem umbrae gratia tantum peti ex alieno orbe? Platanus haec est. Haec per mare Ionium in Diomedis insulam ejusdem tumuli gratia primum invecta. Inde in Siciliam transgressa atque inter primas donatas Italiae; et jam ad Morinos usque pervecta, ad tributarium etiam pertinens solum, ut gentes vectigal et pro umbra pendant. Dionysius prior Siciliae Tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas domus suae miraculum, ubi postea factum gymnasium: nec potuisse in amplitudinem adolescere et raras fuisse in Italia, et nominatim in Adria apud Auctores invenitur. Hoc actum circa captae urbis aetatem, tantumque postea honoris increvit, ut mero infuso enutriantur, compertum id maxime prodesse radicibus, docuimusque etiam arbores vina potare. Celebratae sunt primum in ambulatione Academiae Athenis cubitorum triginta sex unius radice ramos antecedente. Nunc est clara in Lycia gelidi fontis socia amoenitate itineri apposita, domicilii modo cava octoginta et unius pedum specu, nemoroso vertice et se vastis protegens ramis arborum instar, agros longis obtinens umbris; ac ne quid desit speluncae imagini, saxea intus crepidinis corona muscosos complexa pumices stat digna miraculo. L. Mucianus ter Consul et nuper Provinciae eius legatus prodendum etiam posteris putavit, epulatum intra eam se cum duodevicesimo comite, large ipsa toros praebente fronde, ab omni afflatu securum, optantem imbrium per folia crepitus, laetiorem quam marmorum nitore, picturae varietate, laquearium auro, cubuisse in eadem. Aliud exemplum Caij Principis in Veliterno rure mirati unius tabulata laxeque ramorum trabibus scamna patula et in ea epulati cum ipse pars esset umbrae quindecim convivarum ac ministerij capaci triclinio, quam appellavit ille Nidum. Est Gortynae in insula Creta iuxta fontem Platanus una insignis utriusque linguae monumentis numquam folia dimittens. Statim ei Graeciae fabulositas superfluit Iovem sub ea cum Europa concubuisse, ceu vero non alia eiusdem generis esset in Cypro: sed ex ea primum in ipsa Creta ut est natura hominum novitatis avida. Platani satae regeneravere vitium, quando quidem commendatio arboris eius non alia maior est, quam solem aestate arcere, hyeme admittere. Inde in Italiam quoque ac suburbana sua Claudio Principe Marcelli Aesernini libertus, sed qui se potentiae causa Caesaris libertis adoptasset, spado Thessalicus praedives, ut merito quoque dici posset is Dionysius, transtulit id genus; duratque etiam in Italia portenta terrarum, praeter illa scilicet, quae ipsa excogitavit Italia. Così Plinio.

quale non dice in particolare chi fosse quello, che tanto inna=ghito di questa pianta, l'inaffiasse sin col vino. Pietro Ramo in Praelectionib. in Ciceron. lib. de Fato post Medium, dice, che questo fù Ortensio, che ne allevava in Tusculano. Hortensius Platanos in Tusculano habuit, quas vino irrigare consueverat. Delle qualità e virtù di questa pianta ne parla Dioscoride lib. i. c. 88, e Galeno all' 8. delle facoltà de' semplici por=tato dal Mattioli sopra il detto luogo di Dioscoride. Presso lo stesso Mattioli puossi vedere la descrizione, anzi la figura ancora di questa pianta, come altresì presso Castor Duran=te nel suo Erbario, sotto cui pone questi versi, che spiegano la natura, e virtù di lei:

Flumina amat Platanus fontesque; marcaque rigata
Gaudet et humorum natura et frigora ducit,
Cortice et pilulę siccant et sordida sanant
Ulcera, tum scabies, tenerum foliumque recoctis
Ac reprimit, maculas deinde exterit, atque oculorum
Comprimit effluxus vino coctumque lituraque,
Nascentesque iuvat phlegmonas; cortice aceto
Aptato, prius et decocto compescit dolorem
Dentibus: et viridis pilulę sunt morsibus anguis
Auxilio in vino epotę; igni ambustaque sanant
Cum adipe acceptę; platani vero umbra salubris.
Pulvis et arterias vocemque exasperat oris
In foliis, visus pariterque obtundit et aures.

Quel che dice il primo verso: Flumina amat Platanus fontesque, si può ~~e questo basti della pianta del Platano coll'occasione di quella~~ confermare con quello dell'Ecclesiastico c. 24. v. 19. Quasi Platanus exaltatus ~~di cui tanto se ne compiacque il Re Serse~~ sum iuxta aquas in plateis.

Altre sue qualità ci mostra Pierio Valeriano ne' suoi Jeroglifici, e singolarmente d'esser infesto agli animali notturni, Gufi, e Pipistrelli. Nel lib. 8. § Repopulatio dice così: Aelianus primo de naturis Animalium scribit, Noctuas a Ciconijs suo nido procul submoveri, Platani eo foliis importatis, quorum contactum Noctuę ferre nequeant ex eo in torpores illabentes, Ciconiaque ita pullorum suorum incolumitati prospicere, quibus assidue Noctuę inimicabili=ter insidiantur. Ridice lo stesso nel lib. 17. § Munimentum adversus insidias e nel lib. 25. § Securitas scrive in questi termini: Si quis Vespertiliones amoliri atque arcere ab ędibus velit suis, Platani folia suspendat. Africanus enim in his quę de agricultura conscripsit Vespertiliones eo non ingredi tradit, ubi arboris huiusmodi folia suspensa conspexerit. Questa pianta per l'ampiezza de' suoi rami, e la densi=tà delle sue foglie non che di riparo a' raggi del sole, ma di tetto per la pioggia può servire. Onde Temistocle presso il P. Nicolò Causino in Polyhistore Symbolico lib. 10. c. 62 Comparabat se cum Platanis ad quas ingruente pluvia confugiunt, mox serenitate reddita, ra=mos vellicant et incessantur. E ciò basti aver detto in generale del Platano coll'occasione di quello di cui inamorossi il Re Serse, a cui proposito però abbiamo riservato qui in fine l'autorità di Eliano, che più distintamente fà venire in chiaro ~~mai~~ qual'affet=to questo Principe a quella pianta portasse. Dice dunque così lib. 2. var. histor. c. 14. Ridiculus et ille fuit Xerxes, qui Jovis arte, mari scilicet et terra contempta, novas sibi vias, et insolitas navigationes paravit, victus est tamen à Platano, et arborem cum admiratione dilexit. Narrant hunc in Lydia intui=tum insigni magnitudine Platanum eo die illic mansisse, cumque esse pro tabernaculo solitudine illa Platani, ornatus praeterea sumptuosos, torques et armillas appendisse, ramos honorantem, ibique curatorem, tamquam Amicę custodem et praesidiarium reliquisse. Sed quę ex his per Deos immortales venustas addita est Platano? Ec. E siegue Eliano a mostrare la pazzia di tal ornamento. Ma è più savia la moralità, che su tal fatto cava il Causino l. c. cap. 61. ~~e~~ fà al ~~nostro~~ intento del nostro Carlo amante del suo Lago. Dice così: Jeon humanę stultitię; homines ad maxima nati, et facti a Deo vilissimarum rerum amore cogita=tiones inquinant suas. Ea enim amant quę redamare non possunt, et singularibus ornamentis afficiunt, quę ab omni ornamento aliena sunt.

~~Narra~~ S. Gian-Grisostomo in epist. ad Ephes. cap. 3. hom. 7. fà menzione d'un Platano fatto d'oro da un ~~altro in molte questo Serse, o pur altro~~ Re Persiano e sopra un vaso d'oro, allora che scrive. Dicitur Rex quidam quod ero (Serse così di quel ivi parla) usque adeo in delicijs, petulans et luxuriam fuisse, ut Platanum etiam auream fecerit, et sursum caelum, atque ita sederit, idque in expeditione bellica cum hominibus belligerari doctis conversa=tus.

N. 72. n. 4. Lettere inscritte qual cifra in cera molle.

Delle cifre e note magiche abbiamo parlato nel n. 4. 11. sq. del c. 3. onde lasciando quello che si attiene alla Magia, prendiamo argomento di vedere in generale alcuna cosa intorno all'arte maravigliosa dello scrivere. E per procedere con chiarezza convien premettere questa distinzione. P.o Dell'origine delle lettere, e dello scrivere, e sua antichità. 2.do della maniera e forma di scrivere e di formare i caratteri. 3.o della materia su cui dagli antichi scrivevasi. E 4.to dello strumento, con cui scrivevasi.

E quanto all'origine ed antichità dello scrivere e ~~delle lettere~~ di formare caratteri per significare i concetti dell'animo penso, che non sia da porre in dubbio, che la nazione fra cui prima ~~che fra tutte~~ comparisse quest'arte, fosse l'Ebrea. ~~E quando ben anche non volessimo accettare~~ Anzi non pare improbabile quello che dice Giuseppe Ebreo lib. 1. Antiq. c. 3 che Seth figliuolo di Adamo a patre educatus — virtutis studijs se totum dedidit — et nepotes sui similes post se reliquit, qui — — — Siderales scientiam ac cœlestium rerum cognitionem excogitaverunt, ne autem inventa sua ex hominum notitia dilaberentur — sciens Adamum universales rerum interitus prædixisse unum incendio, diluvio alterum, excitatis duabus columnis utrique sua inventa insculpserunt: ut si lateritiam diluvio deleri contingeret, lapidea superstes hominibus discendi copiam faceret, et quæ inscripta continebat sperantia exhiberet. aiunt enim lapideam illam ab ipsis dedicatam quæ et nostris temporibus extat in terra Syria; ~~quando dice non si vuol bene ammettere, perchè~~ e sebbene S. Agostino ne' sette Libri delle quistioni lib. 2. in Exodum quæst. 69. dice: quando litteræ cœperint esse, non video utrum valeat indagari. Nonnullis enim videtur à primis hominibus eas cœpisse, et perductas esse ad Noe, atque inde ad parentes Abrahæ, et inde ad populum Israel. sed unde hoc probari possit ignoro. Conviene però ammettere quello che poc'anzi ivi lo Spirito santo aveva osservato in quella parte dell'Esodo cap. 18. Et ostenderis illis præcepta Dei et leges eius, et demonstrabis illis vias, in quibus ambulabunt &c. cioè: Hic sanè significatur quod ante legem datam habuerant Hebræi literas, quæ quando cœperint &c. E convien dire, che prima ancor dello stesso Mosè fossero tra gli Ebrei le lettere, altrimenti converrebbe lasciar in dubbio, se gli Ebrei, o gli Egizj fossero i primi, mentre sappiamo, che Mosè da essi apprese le discipline, come si dice negli atti Apostolici cap. 7. v. 22. Et eruditus est Moyses omni sapientia Egyptiorum. E in conseguenza da essi apprendesse colle discipline lo scrivere, essi prima di lui e degli Ebrei erano in possesso di quest'arte. Ma contro ciò vi sono delle gravi autorità d'antichi scrittori portati da Eusebio Præpar. Evang. 66. 9. che fanno maestro degli Egizj Abramo, e perciò dagli Ebrei o dal loro capo gli Egizj, e non all'opposto dagli Egizj gli Ebrei anno appreso le discipline. Le autorità portate da Eusebio sono queste. Prima cioè di Eupolemo portato da Alessandro autore della storia Giudaica, de' quali scrittori dice Eusebio cap. 17. così: Polyhistor Alexander in ea quam de Judæis texit historia, in Abrahami sic ad verbum ostequium Eupolemus inquit, in ea quam de Judæis Assyrijs habet disputatione, Auctor est — — — Abrahamum divino iussu, collocato rerum suarum in Phœnicia domicilio, Solis Lunæque conversiones ac reliqua id genus omnia Phœnices docuisse. E più sotto dopo aver detto del viaggio che fece in Egitto per occasione della fame, soggiunge: Cæterum vero apud Heliopolim Abrahamus Egyptiorum sacerdotum consuetudine plurimum utentur, multa ipsos necnon Astrologiam, cæteraque ad eam pertinentia omnia, illo docente didicisse tradit, sic tamen eorum inventionem Babylonijs atque Abrahamo ipsi attribuens, ut principem illorum Auctorem Enochum fuisse statuat, quippe qui primus omnium Astrologiam invenerit non autem Egyptij. Nel cap. 18. sq. per testimonio del lo stesso Alessandro dice un altro autore, cioè Artapano ~~ort~~ lo stesso. Jam vero Artapanus in suis Judaicarum historia scribit Abrahamum in Egyptum cum universa familia ad Pharethonem Egyptiorum Regem se contulisse, quem ~~præcepta~~ Astrologiæ præceptis instituisset &c. E più sotto dice che però andò prima in Fenicia, poi in Egitto.

Abrahamum autem Astrologiae apprime callentem, primum in Phœniciam, ubi Phœnices eadem sententia imbuerit, ac deinde in Ægyptum migrasse. Or da queste autorità si fà ben probabile che Abramo che fù maestro di tali genti nell'Astrologia, ed altre facoltà, loro fosse anco nella maniera di comunicarsi l'un l'altro i sentimenti della mente co' caratteri, o figure. E questa probabilità l'ha conosciuta anco il P. Caussino, che dopo aver accennato queste autorità, che noi abbiamo portate per disteso, ne' Proemboli al suo libro intitolato: Symbolica Ægyptiorum Sapientia §3. Credibile est, dice, ceterarum quoque scientiarum semina per Abrahamum sparsa &c. e quali altri semi delle scienze più proprij, e più necessarij sono che le lettere, o figure permanenti, da cui si apprende? Resta dunque che gli Ebrei ne fossero i primi autori, o propagatori di tal arte. Dopo d'essi vengono i Fenicj, come dalle autorità prescritte abbiamo veduto, e questo onore essendo loro assai concordemente fatto dagli scrittori profani, che non molto avendo in considerazione la scelta nazione Ebrea, non è meraviglia, se chiamino i primi in questa arte i Fenicj: Plinio lib. 5. c. 12. Ipsa gens Phœnicum in gloria magna ~~et~~ litterarum inventionis. E Q. Curzio parlando di quei di Tiro città primaria della Fenicia lib. 4. c. 4. dice: Si famæ libet credere, hæc gens litteras prima aut docuit, aut didicit. E Lucano nel libro 3. v. 220 della Farsaglia dà pure questa gloria a' Fenicj.

Phœnices primi, famæ si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.

E và seguè mostrando, che ciò fù quando non per anco l'Egitto aveva trovata l'invenzione del suo Papiro.

Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat, et saxis tantum volucresque feræque
Sculptaque servabant magicas animalia linguas.

Dal che ~~però~~ si vede, che gli Egizj non avevan libri e carta ~~lettere, e caratteri~~, avevano però sin d'allora trovata alcuna invenzione di manifestare con figure stabili i sentimenti del loro animo e tali erano i loro simboli, e Geroglifici. Onde da ciò vien anco a conoscersi l'antichità di tal arte anco tra essi. Plinio lib. 7. c. 56. vuole che dica il vero in poche parole, che le lettere siano state sempre Assirie (e ciò va a riferirsi ad Abramo per quello che abbiamo sopra veduto coll'autorità di Eupolemo che dice che questo Patriarca fù maestro tra tali genti) ma che ~~ne particolari~~ negli altri paesi varj ne sieno stati gli introduttori. Litteras, sono parole di Plinio, semper arbitror Assyrias fuisse; sed alij apud Ægyptios à Mercurio, ut Gellius, alij apud Syros repertas volunt. Utique in Græciam attulisse e Phœnice Cadmum &c. Or quello che dice Gellio degli Egizj non discorda da quello che dice Arnobio lib. 4. adversus Gentes parlando di cinque Mercurij. Quintus dice egli, Argi est interemptor, fugitivus atque exul, et proditor apud Ægyptum litterarum. Plutarco ancora Sympos. lib. 9. quest. 3. Mercurius primus Deorum in Ægypto traditur invenisse literas. Ma Cicerone lib. 3. de Nat. Deorum, da cui Arnobio citato, e Lattanzio da citarsi, ancora preso i loro pensieri, ci spiega meglio chi sia questo Mercurio. Quintus quem colunt Pheneatæ, qui et Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Ægypto præfuisse, atque Ægyptijs leges et literas tradidisse. Hunc Ægyptij Thoyth appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur. Di questo parlando Lattanzio Firm. divin. instit. lib. 1. c. 6. e rapportandosi a questo luogo di Cicerone, dice: Qui tametsi homo fuerit, antiquissimus tamen et instructissimus fuit omni genere Doctrinæ, adeo ut ei multarum rerum et artium scientia Trismegisti cognomen imponeret. Di costui ne abbiamo un testimonio molto antico presso Eusebio Præp. Evang. lib. 1. c. 9. ed è d'un tale Sancuniato, del quale fra l'altre cose di lui dice Eusebio: Sanchuniatho vir antiquissimus, quamque ante Troiana tempora floruisse — testantur. Or questo autore sì antico per testimonio di Filone Biblio, che

che le di lui opere tradusse dal Fenicio nel Greco ~~[illegible]~~, præcipuam quandam in pervestigandis Taauti rebus diligentiam adhibuit, quod sciret, omnium qui lucem hanc aspexerant, eum literas principem invenisse, ac scribendorum commentariorum auctorem fuisse: Ab illo autem auspicatum esse, quem ab Ægyptijs Thoyth, ab Alexandrinis Thoth nominatum, Græci Ἑρμῆν, hoc est Mercurium reddidere. Platone ancora di lui ha fatto menzione in due luoghi in questo proposito. Il primo nel dialogo ~~[illegible]~~ Philebo, ove o dio, o uomo divino s'appella e dice come conoscesse ed ordinasse le voci, e le lettere. Posteaquam infinitam vocem cogitavit sive Deus aliquis, sive homo divinus, qualis apud Egyptios Theuth fuisse fertur, primo in ipsa voce infinitate vocales literas consideravit, quæ non una sed plures sunt; rursus que alias, quæ non vocis sed soni participes essent, atque harum numerum certum similiter definivit: tertiam deinde speciem literarum distinxit, easdem quas nunc mutas vocamus, postremo liquidas mutasque divisit usque singula quædam, vocalesque et medias eodem modo, donec earum numero in singulis speciebus, et in universis reperto, elementa vocavit. Cumque videret neminem nostrum haud quicquam seorsum percepturum nisi universa perciperet, hoc velut vinculum unum ~~quiddam quicquam~~ quiddam existens et in unum disperse redigens meditatus, quam unam in his esse artem grammaticen animadvertit, eo nomine appellavit. Così egli dà la istoria dell'economia delle voci e delle lettere. Il secondo luogo di Platone è nel dialogo Phædrus, ove Socrate introdotto a parlare dice così: Audivi equidem circa Naucratim Egypti priscorum quendam fuisse Deorum, cui dicata sit avis, quam Ibim vocant; dæmoni autem ipsi nomen Theuth. Hunc primum omnium numerum et numeri computationem invenisse, geometriamque, et Astronomiam, talorum insuper, aleæque ludos et literas. Erat tunc ~~Rex~~ totius Egypti Rex Thamus — Ad hunc Theuth profectus artes demonstravit suas, dixitque eas ~~[illegible]~~ distribui singulis Egyptijs cęteris oportere. Verum ille quæ cuiusque utilitas foret interrogavit: et ipso referente, quod bene dictum videbatur, probabat quidem, quod contra, vituperabat. — Cum vero ad literas descendissent, disciplina hæc, inquit Theuth, o Rex sapientiores, et memoria promptiores Egyptios faciet. Memoriæ namque et sapientiæ remedium id est inventum. At ille, O artificiosissime Theuth, inquit, — contrarium quam efficere valeant, affirmasti. Nam illarum usus propter recordationis negligentiam oblivionem in animo discentium pariet, quippe qui externis literarum confisi monimentis, res ipsas intus animo non revolvant. Quamobrem non memoriæ, sed monitionis remedium invenisti. Etc. Sebbene però questo Re Tamo allora non approvava l'invenzione di Trimegisto, fu nulla di meno dagli Egizj abbracciata, e così venne ad essere rispetto a quella nazione l'inventore delle scritture. Dopo di questi sono in ordine i Greci, tra quali le lettere furon portate da Cadmo, e da cui essi le riconobbero. Erodoto lib. 5. Tersichore ne dà la storia: Phœnices qui cum Cadmo advenerunt cum alias multas doctrinas in Græciam introduxere, tum verò literas, quæ apud Græcos, ut mihi videtur, antea non fuerant. Et primo quidem illas ascivêrunt, quibus omnes Phœnices utuntur. Progressu deinde temporis una cum sono mutaverunt modulum pristinum. Et cum ea tempestate in plerisque circa locis eorum accolæ Iones essent, qui literas a Phœnicibus discendo acceperant, eas illi cum suis paucis collocantes, in usu habuerunt, ac in utendo confessi sunt, ut ratio ferebat, vocari Phœnices, quia essent à Phœnicibus in Græciam illatæ. Segue poi ivi dicendo d'aver co' proprj occhi veduto Tripodi offerte colle iscrizioni in caratteri antichi Cadmei, cioè con quella figura, che furono nella sua prima introduzione. A questo luogo d'Erodoto si rapporta Clemente Alessandrino lib. 1. Strom. dicendo: Cadmus erat Phœnix, qui fuit Græcis literarum inventor, ut ait Ephorus; unde etiam scribit Herodotus, literas appellatas fuisse Phœnicias. Alij autem dicunt Phœnices et Syros primos excogitasse literas. Lo stesso dice Eusebio

Præpar. Evang. lib. 10. c. 5. ed aggiunge, che quegli abitatori della Fenicia eran oriundi Ebrei, e così in essi rifonde la invenzione delle lettere: Syri autem illi Hebræi utique fuerunt, qui finitimas Phœniciæ regiones, quæque Phœnicia quondam ipsa quoque, tum Judæa, hodie vero a nostris Palæstina dicitur, incolebant. Segue poi a mostrare la convenienza dell'Alfabeto Greco coll'Ebraico, il che da a vedere come da questo quegli sia emanato. Ma Gioseffo Ebreo nel lib. 1. contra Apionem si mette di proposito ad impugnare quest'onore ai Greci, nè di sì antica origine vuole che fossero le loro lettere. Ecco le sue parole: Qui (Græci) omnium se primos esse credidere, sicut quia etiam sero et vix naturam potuere agnoscere literarum. Nam antiquissimum earum usum habuisse credunt a Phœnicibus, et a Cadmo se didicisse gloriantur: sed neque illo tempore poterit aliquis demonstrare servatam conscriptionem neque in templis, neque in publicis anathematibus, quando etiam de Trojanis urbibus, ubi tot annis militatum est, postea multa quæstio atque contentio facta est, utrum literis usi sint, et magis veritas obtinuit, quod usum modernarum literarum illi fuisset incognitus. Constat autem quod apud Græcos nulla invenitur conscriptio prima Homeri vetustior: et hunc etiam post bella Trojana fuisse manifestum est. Et aiunt neque hunc literis suam poemam reliquisse, sed cantibus postea memoriæ reservatam, postea fuisse compositam, et propterea multam in eo reperiri dissonantiam. Così Gioseffo, quale perchè gli si potrebbe opporre l'autorità d'Erodoto sopra allegata d'aver veduto i caratteri Cadmei nelle Tripodi, quasi prevenendo l'opposizione dice, che tutti gli dan del bugiardo. Videbor esse superfluus si explanare voluero, quomodo in plurimis Ephorum Timæus ostendit esse mendacem, Timæum qui post illum fuere, Herodotum vero cuncti. Ciò però non ostante è stato assai concordemente Cadmo creduto l'autore delle lettere tra' Greci. Onde Ausonio nel lib. delle Epistole ec. 154. Epist. 4. chiama le lettere:

Cadmi nigellas filias.

Tacito ancora lib. 11. Annal. dice: Fama est Cadmum classe Phœnicum vectum rudibus adhuc Græcorum populis artis ejus (literarum) auctorem fuisse. Ma venendo agli Italiani siegue lo stesso Tacito (ibidem) a mostrare la origine delle lettere tra essi, e d'onde le riceverono. In Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt. Et forma literis Latinis quæ veterrimis Græcorum. Sed nobis quoque paucæ primum fuere: deinde additæ sunt; Quo exemplo Claudius tres literas adjecit, quæ usui, imperitante eo, post obliteratæ, aspiciuntur etiam nunc in ære publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo. Le poche lettere degli antichi Latini, dice Giusto Lipsio (in notis) non furon che sedici: Latinis primis non nisi XVI. literæ. Kappa Salustius ludimagister invexit. Gamma Spurius Carvilius. Literam X. ætas Augusti. Quali poi fossero quelle tre aggiunte da Claudio, dice che la prima fosse un F rovescia così: Ⅎ ad esprimere quel suono che noi facciamo colla V consonante, onde anco nelle lapidi Claudiane oggidì si vede TERMINAℲIT, AMPLIAℲITQUE et DIℲI AUGUSTI. L'altra ad importare l'equivalente della ψ greca, cioè psi l'Antisigma cioè la S greca che è il Sigma ed un altro oppostogli così: ƆC. Ma per la terza non si pone a decidere qual fosse: non disapprova chi dice che fosse la Φ phi ma dice: Ego non divino. Vedi ivi. Ma singolarmente a' Latini furon autori delle lettere i Pelasgi secondo Plinio che lib. 7. c. 56. dice: In Latium eas attulerunt Pelasgi. Dionisio Alicarnasseo lib. 1. ne dà il merito non a' Pelasgi, ma agli Arcadi, che dopo de' Pelasgi vennero in Italia sotto la condotta d'Evandro e colla direzione di Carmenta di lui madre, donna fatidica, e come ivi la chiama: Dei patiente. E da ciò è nato che alcuni anno fatto autore Evandro, altri Carmenta (Vedi Lipsio l.c.). Ma Dionisio dice così: Primas

etiam literarum Graecarum usum nuper apparentem Arcadibus, hi primi in Italiam attulisse. Si lamenta però T. Livio sul principio del lib. 6. dec. 1, che non ancor si possa con maggior fede le lettere da chi furono introdotte, confondendole dalle scarse notizie rimaste di quei tempi quasi tutte salvate a memoria. Fra l'altre ragioni perchè scarsamente sia andato ne' cinque libri precedenti si è: *Quod parvae per eadem tempora literae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum.* Ma tornando all'introduzione delle lettere in Italia sia o per via de' Pelasgi, come vuole Plinio, o degli Arcadi come vuole Dionisio, in ciò devono accordarsi che gli Italiani l'anno avute da' Greci; come altresì questi da' Fenicj, ed i Fenicj, e gli Egizj dagli Ebrei.

Ma passando in altre nazioni, la Germania sino a tempi di Tacito era senza lettere, onde egli scrive nel lib. de morib. German. *Literarum secreta viri pariter ac feminae ignorant.* Anzi, ~~a tempi d'Eliano~~ se si crede ad Androzione presso Eliano non solo i Traci se non tardi ebbero ma quanti passavano in Europa per Barbari ~~erano senza~~ le lettere. *Neminem* (dice ~~egli~~ Eliano lib. 8. c. 6. var. hist.) *ferunt ex veteribus Thracibus literas scire, imo omnes Barbari Europam incolentes turpissimum arbitrantur uti literis. Qui vero in Asia erant, ut fama est, utebantur. Et propterea audent dicere Orpheum Thracem minime sapientem fuisse, eiusque poemata fabulosa esse et falsa. Haec Androtion scribit, si quis eis de Thracum imperitia et inditata fidem habendam censet.* + Ma più antica si fu l'origine dello scrivere, o formare caratteri significanti i concetti ~~della~~ della propria mente presso i Chinesi; Ivi per testimonio del P. Atanasio Kirchero nella sua China illustrata par. 6. c. 1. ~~dice che~~ soli trecent'anni dopo il diluvio furono ~~loro~~ insegnati da un loro Re Fohi. *Sinenses*, dice il Kirchero, *ex Annalium suorum, temporumque concatenatione, primam literarum inventionem ponunt trecentis fere annis post diluvium, quarum primus institutor et Rex fuit nomine Fohi: ita habetur in libro de successione Regum.* E più sotto riducendola ad altro principio cioè a Cam ed a Noè stesso dice così: *Dici trecentis fere post diluvium annis, eodem fere tempore, quo filij Noe- mi mundo dominabantur, in universi mundi fines imperium propagantes, primam litterarum inventionem ab Imperatore Fohi directam fuisse, qui haud dubie Cam à Noemica stirpe acceperat. Nam* (uti in primo tomo Oedipi ostendimus) *Cham primus ex Egypto in Persiam, et hinc in Bactriam colonias suas constituit quam et eundem cum Zoroastre Bactrianorum Rege constitui- mus. Bactriana autem ultima Persidis Regio, Mogolico seu Indostanis Regno conterminas, ea loci opportunitate sita est, ut ex ea facile in Chinam, ultimam habitati or- bis terrarum nationem, colonias, atque unam primi litera- rum elementa, quae à Patre Cham, et Mercurio Tris- megisto Nesraimi filij sui consiliario, primoque hie- roglyficorum institutore, tametsi imperfecte didicerant transferre potuerint. Certe ut ad hoc credendum inducar magni ~~argument~~ momenti argumentum sunt veteres illi Sinensium Characteres, hieroglyficorum in omnibus aemuli.* Sin qui il Kirchero, dalche si vede che egli suppone le lettere esser uscite con Noè dall'Arca, e che all'Egitto per via di Cham siano state comunicate. Ciò sia osservato acciochè il lettore da se veda ~~alcuna~~ qual opinione più gli aggrada se questa del Kirchero, o quella sopra portata, che fa Abramo autore delle lettere nell'Egitto, che ciò decidere noi non vogliamo. E ciò basti dell'invenzione dello scrivere.

+ Per testimonio però di Olao Magno Histor. septentrional. lib. 1. c. ult. pare che i popoli settentrionali sin anticchissimo l'uso delle lettere. Scrive egli così: *Ab antiquissimo tempore, ut dicunt Gigantes in septentrionalibus terris, hoc est longe ante inventas latinas literas, et antequam Carmenta ex Graecia ... habuerunt Aquilonaria propria sua literas. Cuius rei indicium praestant omnis magnitudinis saxa veterum bustis, ac speluncis affixa... His* (ut in historia charissimi fratris mei Joannis Magni antecessoris Archiepiscopi Upsalensis lib. 1. c. 7. habetur) *res gestas lapidibus imprimentes sempiternae memoriae tradiderunt. Nonnulli etiam pro privatis computis instar Egyptiorum varijs animalium figuris pro literis utebantur, et adhuc domestica sagacitate utuntur.*

+ ~~Per testimonio però di Olao Magno~~ I Goti, se crediamo à Socrate Histor. Tripart. lib. 8. c. 13. non riconoscono i suoi caratteri, che dalla singolare e distinta forma sono anco oggidì detti Gottici, che dal tempo di Valente Imperatore; e ne fu loro maestro Vulfila che fu anche loro Vescovo. *Tum* (cioè al tempo che divennero Ariani per secondar Valente) *etiam Vulphilas Gothorum Episcopus literas Gothicas adinvenit, et mysteria divina in eam convertit linguam.*

De' Venedi o Slavi abbiamo da Aventino Annal. Boiorum lib. 4. post medium, che ricevettero ben tardi le lettere da un certo Metodio. *Ea tempestate* (ciò avvenne nel nono secolo) *Methodius Philosophus Venedas invenit literas, vertitque divina oracula in vernaculum Sclavorum sermonem, persuasitque popularibus Dalmatiam incolentibus ut explosa lingua latina, exibilato ritu Romano suum concelebra- rent eloquium. Post haec in Regnum Boiariae pervenit, in Liburnia, No- rico, Pannonijs, Venedis habitantibus idem persuasurus. &c.* Ma di là fu scacciato per opera del Prelato di Salisburgo, che nelle mani (?) ... le lettere introdotte da Carlo Magno nelle sue scuole.

In secondo luogo si abbiamo proposto di dir alcuna cosa della maniera di scrivere, e con ciò non intendiamo intendere già il mostrare la varietà de' caratteri, che ciò sarebbe un opera troppo ampia, ma solo l'ordine, e forma, che tenevano in formarli. Chi ne fosse vago di vedere varj affabeti dipendenti dall'antica Lingua Ebrea, veda la tavola, in cui gli espone il P. Kirchero nel lib. Turris Babel lib. 3. c. 6. Ma addure egli pure ragioni di tanta varietà di figure di caratteri, la maniera che tenevano nello scrivere, la diversità delle nazioni, che scrivevano, e la pulizia, e comodità maggiore di scrivere. Ecco come egli parla. Causa tantæ mutationis in characteribus factæ multiplex assignari potest, quarum prima est varia apud priscos orientales scribendi ratio. aliis ex dextra in lævam contextum scripturæ prosequentibus; nonnullis contra ex læva in dextram; quibusdam uti Syris, perpendicularem scripturæ progressum servantibus; quo factum est ut literæ nunc inversæ nunc obliquo ductu transformatæ, paulatim à germana forma deflexerint. Altera ratio est varietas populorum et gentium, ad quorum diversa ingenia, usus, et consuetudines, diversitas in scribendo quoque nata, insignem literarum varietatem peperit. Quod adeo verum in hunc usque diem usu comperimus; ut quotquot nationes, tot diversæ existant characterum formæ, sive hæ Latinæ, sive Hebraicæ, aut Græcæ alteriusque universis linguæ fuerint. Tertia causa fuit velox et expedita scribendi ratio, ex qua apud Orientales natum est characterum genus, quos currentes vocant, idest velociter manu et volante, uti dici solet, calamo exaratos, et maxime in usu est apud Syros Arabes Persas, qui totum scripturæ, aut historiæ alicuius contextum, continuato literarum nexu perscribere [quaerunt]. Qui modus scribendi inter Europæos populos pariter usum invenit. Tametsi enim omnes Europæ populi alphabeto utantur ex latinis literis desumpto. Germani tamen, uti et Galli in scribendo, Arabum more singulas litteras connectere solent, non alia de causa nisi ob expeditiorem commodioremque scribendi rationem. Da queste ragioni del P. Kirchero si viene in cognizione della maniera di scrivere di varie nazioni. Gerardo Vossio però nel lib. 1. Art. Gramat. c. 34. riduce a quattro capi principali i modi dello scrivere. L'uno si è dalla destra alla sinistra parte della carta come fanno gli Ebrei, ed altri orientali. Ma questo come che è il più antico, così è il più rozzo, ed imperfetto, e si può aggiungere innaturale ancora, essendo il moto di nostra mano più disposto all'operar di fuori, e disteso, che non di dentro, e raccolto. In oltre essi medesimi gli Ebrei scrivendo nel formare il carattere formano prima la parte sinistra, e poi la destra della lettera, come noi. (Intendasi destra e sinistra rispetto a chi scrive). Di più collo scrivere di destra a sinistra, la mano viene coprendosi quanto va facendo, come può vedere chi vuol provarlo; cosa che rende men accurato, anzi più malagevole lo scrivere. Con tutti questi incomodi però tal maniera è stata abbracciata da quasi tutti gli orientali. La seconda maniera comincia dalla destra la prima linea, e va alla sinistra, ma tantosto ivi comincia la seconda linea alla sinistra, e ritorna a finire alla destra, non altrimenti che si fa in arando, che tirato un solco non si torna ove si cominciò, ma finito il primo, tantosto ivi si comincia il secondo, che si produce a finire dove col primo si cominciò. Questa è quella maniera che non è stata in tutto dispregiata da' Greci, così che chiamavano βυςροφηδον γραφειν, dalla maniera, con cui i Bovi conducono i solchi. E forse questa è la vera

Lo stesso in V. Tziporon dice con tal nome chiamarsi questo scrivere da' Greci: Tziporon appellavant Graeci genus scribendi deorsum versus, ut nunc dextrorsum versus scribimus. C. 9. 6.

* Detto scrivere come i bovi arano i solchi dice Pausania in Eliacorum priore che si vede nel Tempio di Giunone Eleo ponendo un arca così inscritta. In arca inscriptae sunt priscis literis inscriptiones recto ordine, et usitato scribentibus quidam; alij in gyros redeunt, Βουστροφηδὸν à boum opinor, vertentibus actibus in sulco, Graeci dicunt. A superiori enim versus fine continentes sinuantur ad sequentis initium versuum seriis, eo non se forma, quae est itemque curriculi, quod diaulum appellant.

~~—~~ Onde è sia uscito tra' Latini l'usitatissimo parlato [regione] di arare allo scrivere. * Terza maniera si è quella oggi di in Europa tenuta, più comoda, più naturale, di scrivere dalla sinistra alla destra. La quarta poi è cominciando dal capo, o sommità della carta e venire al piede o fondo della stessa. Di questa forma quei della Taprobana, e gli Indiani si servono, e singolarmente i Chinesi, de' quali io ne ho veduto un esempio in un libro della stampato per le famose controversie su le materie di Confucio, ed oggi mai l'Europa ne abbonda di questi esemplari. Si può ciò anco vedere nell'iscrizione tutta fatta in colonne co' caratteri su quella pietra, che spiega il P. Kirchero, e che à lui ha data occasione di fare la sua China illustrata. Vedasi in esso libro p. i cap. 3. Ma udiamo il Vossio come parla di questi quattro modi, e prendiamo alcuni de' suoi sentimenti: Modus is (scribendi) est quadruplex. Primus est à dextra sinistrorsum, qualis Hebraeorum, Chaldaeorum, Syrorum, Arabum (Nota, che il Kirchero sopracitato in lib. Turris Babel lib. 3. c. 6. mette i Siri tra quei, che scrivono perpendicolarmente) multorumque aliorum Orientis gentium. Hunc modum esse accepisse ab Hebraeis verisimile est.... Est vero hic modus ut caeteris antiquior, ita rudior atque imperfectior. — Huic modo alter successit, nam morem quidam veterum retinebant, quod primò à dextra sinistrorsum irent sed ubi ad sinistram paginae partem devenerant inde quia ibi locus primò offendit, dextrorsum in scribendo revertebant. Antiquissimis Graecorum hic mos placuit, atque id vocarunt βουστροφηδὸν γράφειν, quia lineas ducebant uti boves in arando ducunt sulcos. — Tertius scribendi modus est à sinistra dextrorsum, ut faciunt Graeci, Latini, Germani, Illyrii, alij. Quartus modus est ut à summo in imum descendatur, quomodo incolae Taprobanae, quae in australi est Oceano &c. hodieque hoc scribendi genus obtinet apud Indos &c. De Sinensibus idem memorat Nicolaus Trigautius lib. i. Sinensis expeditionis c. 5. Tziporon hoc scribendi genus dicunt Graeci. Qui abbiamo la definizione del detto: Genus scribendi deorsum versus, ut nunc dextrorsum scribimus. Lo stesso dice anco il P. Giampietro Maffei Histor. Indic. lib. 6. Ad scribendum (Sinae) neque nostro ab laeva ad dextram, ut Graeci, neque ab dextra ad laevam, ut Hebraei; sed ad imum ab summo producunt... Literis utuntur uti olim Egyptij, quas gieroglificas Graeci dixere. Eae singulae singulis nominibus serviunt, atque etiam integris interdum sensibus. Ita fit, ut ubi Sinae varia lingua, quippe tam multis regionibus tamque disiunctis, utuntur, tamen quae literis consignata sunt, peraeque omnes intelligant. Questa forma di scrivere è d'uso al basso si vede fatta adattata ad arte in que' versi, che chiamano Acrostichia, in cui dalle prime lettere di ciascun verso ~~similmente~~ lette con ordine cominciando dalla cima al fondo si rileva alcun senso. Ἀκροστιχὶς initium versuum significat, dice il Magri in Hierolex. V. Acrostichia. È famosa quell'Acrostiche della Sibilla Eritrea di cui fra gli altri parla S. Agostino lib. 18. c. 23. de Civit. Dei. Nella quale nelle prime lettere dei versi si rilevano queste parole: Iesus Christus Dei Filius Servator. Ma però nell'idioma Greco, e nel quale il Santo porta ivi tradotti i versi, non senza però l'Acrostiche, e ne fa scusa dicendo: In his Latinis utcumque de Graeco utcumque translatis ibi non potuit ille sensus occurrere qui fit, ubi literae, quae sunt in eorum capitibus, connectuntur, ubi ῦ litera in Graeco posita est, quia non potuerunt Latina verba inveniri, quae ab eadem litera inciperent, et sententiae convenirent. Io però la leggo intiera in fine a Niceforo Calisto in Acrostiche Latina perfetta, voltata dal Greco da Giovanni Lango.

Della velocità dello scrivere vedi Lorino in Psal. 44 v. 2 lingua mea calamus scribæ.

NB. che delle Acrostiche se n'è scritto nella Lezione del Zucaro notte divino N.° IX.

Q. e giacche parlasi del formare le lettere, Giulio Cesare Scaligero Poetices lib. 1. c. 18. dice che era tanta perizia d'alcuni, che noi diressimo appunto saltimbanchi, in ballare, e saltare, che formavano in ballando le lettere, e ne componevano dizioni. μορφασμὸς est plurimas subinde figuras Pestri mutationes efferebat. Sic alia omnium literarum facies repræsentabat, quamobrem στοιχεῖα voca(…) vunt, tanta sane solertia, ut etiam componerent dictiones. e qui fa ciò che insegna Beda To. 1. in opusc. de loquela per gestum digitorum, sive de indigitatione. Vide Cangius in lib. 6. Cappuccin. Palazzi &c. onde è qui graziosissimo epigramma di Ausonio Epig. lib. Epig. 34 De nomine cuiusdam Lucij scripto in marmore. ed è tale:

Anno alcuni calunniato questo maraviglioso artificio come opera superstizia ~~……~~, ma parlandone Cicero

De lib. Cappucin. Palazzi

V. Beda To. 2. in fine de Sibyllinis oraculis

De Sibylla Tiburtina ~~hæc habet~~, quæ dicta Cassandra fuit in fine hæc habet in fine: Et cum cessaverit imperium Romanum tunc revelabitur manifeste Antichristus, et sedebit in Domo Domini in Hierusalem.

Beda To. 1. de loquela per gestum digitorum, sive de indigitatione, docet artem digitis conformandi numeros, ex his autem literas; unde diversi ratio scribendi per digitos. De ratione autem formandi numeros ex eo dumus usque ad 20 quod sufficiunt pro alfabeto. Sic ipsis habet:

Quum ergo dicis Unum, minimum in leva digitum inflectens, in medium palmæ artum infigis.

Quum dicis Duo, secundum a minimo flexum ibidem imponas.

Quum dicis Tria, tertium similiter afflectes.

Quum dicis Quatuor, itidem minimum levabis;

Quum dicis Quinque, secundum a minimo eriges

Quum dicis Sex, tertium nihilominus levabis, medio duntaxat solo, qui medicus appellatur, in medium palmæ fixo.

Quum dicis Septem, minimum solum, ceteris interim levatis, super palmæ radicem pones. Iuxta quod

Quum dicis Octo, medium,

Quum dicis Novem, impudicum e regione compones.

Quum dicis Decem, unguem indicis in medio figes artu pollicis.

Quum dicis Viginti, summitatem pollicis inter medios indicis, et impudici artus immittes.

Quum dicis Triginta &c.

De manuali loquela & conformatione literarum hæc habet.

Potest autem et de ipso quem praenotavi computo, quædam manualis loquela figurari — Cuius ordo hujus est loquelæ talis est. Quum primam alphabeti literam indicare voles, unum manu teneto. Cum secundam duo, cum tertiam tria, et sic ex ordine ceteras. —

De octo numeris & digitis vide Plutarchum, Apollodorum, Oracul. Macrob. Sat. lib. 1. c. Plinius lib. 34 c. 7. Apuleius Apol. … Iuvenal. Sat. 10

…eminis sed dissita puncti
…sic L. nota sola facit.
…ento sic IVI, non tota videtur.
…gmine lapsa apex.
…, seu Marcius, anne Metellus
…nocuit indicijs.
…iacent elementa figuris:
…abentur notis.
…mini! monumenta fatiscunt.
…nominibusque venit.
…le lettere iniziali non erano igno…
…pera il P. Cornelio in c. 5. …
…i Romani l'abbiano impara…
…egli, per vasce rebot, idest
…u. g. ברא 66e, idest fit quod
…, idest, in principio creavit
…idest accepisse Romanos, su…
…udos censet noster Radevus,
…etur poi non oscuravanlo parla…
…lib. 17. c. 9. ove dice degli epi…
…In his epistolis quibusdam
…literis singularia, sine coag…
…as in puncto positas inconditas.
…literis confecerunt nella posterit.
…inter eos clandestinum de com…
…, ut inscriptio quidem alia…
…ueret, sed in legendo locus
…tas restitueretur. Ma questo
…~~……~~ quel capriccio si com…
…pechè altri non leggessero ciò
…salvo quelli a cui drizzava
…con essi era concertato del
secreto. Nulla di meno fu anco in ciò conosciuta l'arte dell'abbreviature, alle quali allude
…

Quanti frequenti nelle iscrizioni antiche si greche che latine, ove una lettera fa una parola, e massime ne' Prenomi.

+ S. Damaso ancora ne mostrò la sua perizia come si può vedere ne' suoi versi n. 99, e 105 ove dal principio, e dal fine del verso fa doppie Acrostiche nell'adorato nome IESUS.

Il Testo in V. Τέρφεον dice con tal nome chiamarsi questo
scrivere dai Greci: Τέρφεον appellavant Graeci genus scribendi:
dextrorsum versus, et nunc dextrorsum versus scribimus.

C. 9.

6.

* Detto scrivere come i bovi arano i Solchi dice Pausania in
Eliacorum priore che si vede nel Tempio di Giunone nel Scrigno
presso un arca così inscritta. In arca inscriptae sunt priscis litte-
ris inscriptiones recto ordine, et usitato scribentibus quidam,
aliae in gyros revolutae, Βουστροφηδὸν a boum opinor repeti-
tis actibus in sulco, Graeci dicunt. A superiori enim versus fine
continenter sinuatur ad sequentis initium verborum series, ea nem-
pe forma, quae est iterati curriculi, quod diaulum appellant.

regione
onde sia uscito tra Lat
cavare allo scrivere. *
oggi di in Europa tra
rale, di scrivere dalla
questa poi è comincia
della carta e venir
Di questa forma que
si servono, e singolar
ne ho veduto un e
pato per le famose
Confucio, ed oggi mai
sti esemplari si pu
tutta fatta in colonne
tra, che spiega il
data occasione di far
Vedesi in esso libro
una parte di questi qu
de' suoi sentimenti.
plice. Primus est à
rum, Chaldeorum, Syro
chero sopracitato in
i siri tra quei, che scri
rumque aliorum Orie
accepisse ab Aethyopis
dos ut ceteris antiqu
os. — Hunc modo
vertere ostendebant, qu
sed ubi ad sinistram
quia ii ut boves prim
revertebant. Antiquissim
id vocavant βουστροφηδὸν γράφειν, quia lineas du
cerent uti boves in arando ducunt sulcos. — Tertius sci

in earum capitibus, connectuntur, ubi ὑ litera in Graeco
posita est, quia non poterant Latina verba incedere
quae ab eadem litera inciperent, et sententiae constituerentur.
Io però la leggo intera in fine a Niceforo Calisto in Acrostichi La-
tina perfetta, voltata dal Greco da Giovanni Lango.

Q[uest]e e gaiche parlati dell formare le lettere, Giulio Cesare Scaligero Poetices lib. i. c. 18. dice che era tanta perizia d'alcuni, che noi diressimo appunto saltimbanchi, in ballare, e saltare, che formavano in ballando le lettere, e ne componevano dizioni. πορφασμὸς ubi plurimas subinde figuras Poesi mutationes efficiebat. Sic alia etiam literarum facies repraesentabat, quamobrem στοιχεῖα vocarunt, tanta sane solertia, ut etiam componerent dictiones. e quì [sia?] ciò che insegna Beda To. 1. in opusc. de loquela per gestum digitorum, si vede in Digitationes. Vid. [illegible] in lib. [illegible] Palat. [illegible]

Anno alcuni calunniato questo maraviglioso artifizio come opera rapportizia [illegible], ma parlandone Cicerone di proposito lib. 2. de divinatione leva ogni sospetto che fussero opera de' Cristiani non essendo a suo tempo Cristiani, che ne potessero essere gli inventori: Sibyllae versus, dice Tullio, observamus, quos illa furens fudisse dicitur. — Non esse autem illud carmen furentis, cum ipsum Poema declarat (est enim magis artis et diligentiae quam incitationis et motus) tum vero ea, quae ἀκροστιχὶς dicitur, cum deinceps ex primis versus literis aliquid connectitur, ut in quibusdam Ennianis, Q. ENNIUS FECIT id certe magis est attenti animi, quam furentis. atque in Sibyllinis ex primo versu cuiusque sententiae primis literis illius sententiae carmen omne praetexitur. Hoc scriptoris est, non furentis; adhibentis diligentiam non insani; quamobrem Sibyllam quidem sepositam, et conditam habeamus. Così egli mostrando di non credere come esser così ben ordinati uscissero da spirito concitato dall'estro e furore, ond'erano credute invasate le Sibille. ma però anch'egli confessa che nei versi Sibillini vi erano di questi Acrostichi. In quest'arte s'è segnalato il Poeta Gio. Edoardo di Monin, quale tra le sue opere poetiche di tanto in tanto fa conoscere la sua perizia col proporre Epigrammi, che non solo nelle prime lettere de' versi, ma fra mezzo ancora in croce il nome del soggetto che vuol lodare, e dall'opera di quei ch'an per titolo Macrogrammaton ile cava ben tre Acrostichi nel principio, nel mezzo, e nel fine de' versi, esprimenti ognuno d'essi il nome: Iacobus Vacius. + Ma tornando al nostro filo, resta da dire alcuna altra particolarità circa lo scrivere. (Q) E primieramente tal volta per non formare una parola intiera facevano solo la prima lettera, o talvolta solo alcune lettere con quelle che chiamavano abbreviature. Del primo ne sono testimonj frequenti nelle iscrizioni antiche si greche che latine, ove una lettera fa una parola, e massime ne' Prenomi.

+ S. Damaso ancora ne mostrò la sua perizia come si può vedere ne' suoi versi n. 99. e 105 ove dal principio, e dal fine del verso fa doppio Acrostiche dell'adorato nome IESUS.

Della velocità dello scrivere vedi Lorino in Psal. 44. v. 2 lingua mea calamus scribae.

NB. che dell'Acrostiche se n'è scritto nella Lezione del furore detto divino N.° IX.

onde è quel graziosso epigramma d'Ausonio Epig. lib. Epig. 34. De nomine cuiusdam Lucij scripto in marmore. ed è tale:

Lucius una quidem, geminis sed dissita punctis
Litera praenomen sic L. nota sola facit.
Post M. incisum est: puto sic IVI, non tota videtur.
Dissiluit saxi fragmine laesus apex.
Nec quisquam Marius, seu Marcius, anne Metellus
Hic iaceat, certis noverit indicijs.
Truncatis convulsa iacent elementa figuris:
Omnia confusis interiere notis.
Miremur periisse homines! monumenta fatiscunt.
Mors etiam saxis nominibusque venit.

Di questo scrivere colle sole lettere iniziali non erano ignari i Rabbini ancora, anzi prova il P. Cornelio in c. 5. e. 28. Daniel. che da essi i Romani l'abbiano imparato. Modum scribendi, dice egli, per vasce rehot, idest per initia dictionum, ut v. g. בבא bba, idest fit quod bereschit bara elohim, idest, in principio creavit Deus. Hunc ab Hebraeis idem accepisse Romanos, scilicet modum scribendi per notas censet noster Raderus, et alij. Dello abbreviature poi non osservante parla A. Gellio Noct. Attic. lib. 17. c. 9. ove dice dell'epistole di Cesare così: In his epistolis quibusdam in locis inveniuntur literae singulariae, sine coagmento syllabarum, quas tu putes positas incondite. Nam verba ex his literis confici nulla possunt. Erat autem conventum inter eos clandestinum de commutando situ literarum, ut in scripto quidem alia aliae locum et nomen teneret, sed in legendo locus cuique suus et potestas restitueretur. Ma questo come da quel capitolo si comprende, era fatto perchè altri non leggessero ciò che Cesare scriveva, salvo quelli a cui dirizzava tali epistole, e che con essi era convenuto del secreto. Nulla di meno fa anco in ciò conoscere l'arte dell'abbreviature, alle quali alludeva

Marziale nel lib. 14. Apophoreta. Epig. 208. ove non per altro dice, rimise la mano la prestezza della lingua dettante, che per gli accorciamenti fatti nello scrivere:

Currant verba licet, manus est velocior illis;
Nondum lingua suum, dextra peregit opus.

Una di queste lettere d'abbreviatura si è quella di cui parla Lorenzo Pignorio nelle Epist. Simbol. Epist. 24. portando un luogo di Cassiodoro, e correggendo la depravata lezione sino all'ora incalzata. Cassiodorus in libro de divinis Lectionibus de Origene scribens haec habet: Quapropter in operibus eiusdem Origenis, quantum transiens invenire praevalui, loca, quae contra regulas Patrum dicta sunt, hegusin dispunctione signavi. Ita habet postrema etiam editio ubi in margine libri annotavit editor, Achrisimi repudiatione, al. Achrisimi dispunctione. Utro modo legamus sunt mera monstra verborum nata de ignoratione notarum quibus studiosi Auctorum loca signabant. Habet illas Isidorus lib. 1. Originum cap. XX, ubi inter ceteras dedit hanc ☧, χρίσιμον, haec sola ex voluntate uniuscuiusque ad aliquid notandum ponitur. Repono igitur apud Cassiodorum Loca quae contra regulas Patrum dicta sunt Chrisimi dispunctione signavi. E più sotto dice, sebbene è stata tal lettera dunque dopo Costantino in venerazione, come composta dalle due lettere iniziali del nome Greco di Cristo Signor nostro, pertanto avanti però serviva all'espressione d'altro nome. In monetis (ed in altri luoghi ancora, che milita la stessa ragione) ante Christum genus iis poterit significare compendiaria ratione Nomen aliorum qui monetas curavit, exempli gratia Chartodori, Chriaoci, Chrimeti, Chrisanti, Chrisippi. Post Constantinum solum nomen Dñi Salvatoris. Quello però che rileva dirsi il Crisimo cioè questa figura ☧ a Cassiodoro per notare i luoghi sospetti, o cattivi nella lettura d'Origene, ad altri era l'altra lettera Greca Θ Theta, ed a ciò allude Sidonio Apollinare nel Panegirici v. 2197.

Sit qui valet sexcentioni
Visticulus bonus applicare theta.

e Persio v. 355. cioè nella Satira 4. v. 13.

Et potis es nigrum vitio praefigere theta.

se pure non volleva Persio alludere all'uso che avevano i giudici di apporre in fronte alle sentenze di morte, ed ai nomi dei rei condannati tal lettera. Onde Ausonio imprecava a colui Epig. v. 674. cioè l'ultimo verso dell'Epig. 120.

Quamque nomen Θ Theta sectilis signet.

In oltre fu l'uso di scrivere con caratteri di color vario i titoli dei libri e capitoli che componevano, e singolarmente era il minio, onde Ovidio lib. 1. Trist. Eleg. 1. v. 7. per mostrare la modestia del libro testimonio dei disagi del suo esiglio diceva:

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur.

E perchè massimamente i titoli delle leggi con caratteri rossi venivano formati, indi è nato il nome di Rubriche, alle loro classi, o ordini. Ed allude ancora a ciò Persio v. 483. nella sat. 5.

Excepto si quid Masuri rubrica vetavit.

e Giovenale lib. 5. v. 440. nella sat. 14.

Clamosus iuvenem pater excitat: accipe ceras,
Scribe puer, vigila, causas age, perlege rubras
Maiorum leges.

Ma ritornando alla varietà delle maniere dei caratteri, dice il P. Maffei Histor. Indic. lib. 12. de Giaponesi, che anno maniere di scrivere affatto particolari per le varie occasioni che gli occorrono, nè di quella che usano in scrivere lettere, si vagliono per far libri, e comentarj. Aliter loquuntur, ac scribunt; et in ipsa scriptione aliter epistolas, aliter volumina librosque conficiunt. E ciò basti delle maniere di scrivere

\+ Nel lib. de' Giosuè c. 8. v. 32. si dice che scrisse in le pietre il Deuteronomio: Et scripsit super lapides Deuteronomium Legis Moysi, quod ille digesserat coram filiis Israel.

In terzo luogo conviene dire delle materie, in cui scrivevano, e degli strumenti che in iscrivere usavano. E perchè gli strumenti hanno relazione alla materia, non si può comodamente dire degli uni senza dire degli altri. Primieramente dunque scrissero nelle pietre, ne' metalli, ne' legni, e nella cera, e su queste materie era necessario uno strumento di ferro. Poi nelle foglie di legni, papiro, ~~pergamene~~, pelli, e carta, e quivi o con canelle, o penne d'uccelli, o co' pennelli. Or conviene di tutti dare le sue autorità, ed esempli. Ma ognun vede che la prima maniera era un incidere, come la seconda un dipingere le caratteri; sicchè si può dividere lo scrivere in iscrivere inciso, ed iscrivere dipinto. Quello strumento dunque che serviva all'incisione detto da' Greci γραφίον, da' Latini Stylus, Caelum, Caelter fu di ferro un tempo, poi tra' Romani fu d'osso, ma credo sol quando lo scrivere si faceva in cera, o in alcuna materia men dura che il metallo, o le pietre. Su que' due pilastri incisi da' figli di Seth riferiti da Giuseppe Ebreo soprac. conviene dire che fosse adoprato il ferro, perchè erano di pietra l'uno, l'altro di mattoni. Giobbe cap. 19. v. 23. ne fa menzione e dello stilo, e della materia. Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei! Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo, et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice! Ove oltre lo stil di ferro, si fanno vedere le lamine di piombo atte ad incidersi e far libro, e le selci intagliate. Quello però che si dice in Geremia c. 17. v. 1. Peccatum Iuda scriptum est stylo ferreo in ungue adamantino, benchè sia detto per esaggerazione della malizia ed ostinazione della mente de' Giudei, è non che alludere ad alcuna usanza di scrivere sul diamante, pietra sì dura, se pure non anco allora fosse l'arte di incidere i diamanti, come ella è oggidì.+ Delle scritture incise sul bronzo, o rame abbiamo l'esempio nel lib. 1. de' Maccabei c. 8. v. 22. di quelle che rescrissero i Giudei da' Romani: Rescripserunt in tabulis aereis, et miserunt in Jerusalem. In oltre delle incise nel legno l'abbiamo in Isaia cap. 30. v. 8. ove si fa vedere a ciò eletto il bosso, come legno più sodo, e d'incisione più stabile. Nunc ergo ingressus scribe ei super buxum. Se poi nella scrittura vogliamo alcuna delineazione in mattoni, abbiamo quello d'Ezechiello, in cui per ordine di Dio descrive la città di Gerusalemme non altrimenti che un Pittore disegnerebbe a penna su la carta. Ezech. c. 4. v. 1. Et tu fili hominis sume tibi laterem ... et describes in eo civitatem Jerusalem. Or ecco della divina scrittura collo stilo di ferro inciso, o scritto in pietra, in mattoni, in piombo, in rame, in legno, per non dir nulla dello scritto in lamina d'oro il Sanctum Domino d'Aronne, e de' Pontefici, come si dice Exod. c. 28. v. 36. ed i nomi delle dodeci tribù nelle dodeci pietre preziose del Razionale, come ivi si dice v. 21., ed i nomi de' dodeci Apostoli dell'Agnello nelle dodeci pietre fondamentali della Santa Città di Dio descritta da S. Giovanni Apocal. c. 21. v. 14., né la scrittura fatta dal Signore in faccia dell'adultera in terra Joan. 8. 6. perchè tali scritture non sono punto secondo l'usito, ma misteri, ed eccezioni della comune. Resterebbe a vedere prima d'uscire dalla sacra scrittura lo scrivere in cera, e lo scrivere con inchiostro. Di quest'ultimo non v'è grande difficoltà a trovare l'esempio, che prova anzi essere stato antico l'uso di scrivere a penna tra gli Ebrei, e ciò si è la scrittura fatta da Baruc d'ordine, anzi di dettatura di Geremia, come si dice nella profezia di questo Profeta c. 36. In esso cap. dunque v. 18. ai Giudei diceva Baruccio di Geremia: Dixit autem eis Baruch: Ex ore suo loquebatur quasi legens ad me omnes sermones istos, et ego scribebam in volumine atramento. Volume era una lunga carta, o corteccia, o membrana, che dall'involgersi

hà preso il nome di Volumi, e ~~tali~~ cosi erano i libri degli antichi; che tali carte rinvolgevano attorno un legnetto, a capi del quale ~~ottenevano~~ tocheva per ornamento ~~[illegible]~~ ficcavano due pomoletti d'avorio detti corni. E con ciò s'intende Ovidio Trist. lib. 1. n. 7. del suo libro.

Nec titulus minio, nec cedro charta notetur,
Candida nec nigra cornua fronte geras.

Or secondo Baruco a scrivere su d'un Volume, poteva di meno di non iscrivere con qualche umore negro; dico umore negro, perchè non ardisco a dire che l'inchiostro d'allora fosse simile al nostro; ma Atramentum ogni liquor negro può significare.

Quanto poi allo scrivere in cera penso molto probabilmente, che la scrittura che fece il ~~Profeta~~ vecchio Zaccaria alla nascita del figliolo S. Giovan Batta fosse in cera. Dice S. Luca nel suo Vang. cap. 1. n.° 63. Et postulans pugillarem scripsit dicens: Joannes est nomen eius. Ove il P. Cornelio. Pugillarem Graecè πυκκιδιον, idest tabellam, in qua stylo scribitur ~~[illegible]~~ qualis apud nos sunt ex pergameno aut tegulis (olim vero erant de cera) quas mercatores circumferunt memoriae causa, ut scribant ea quorum recordari volunt. Plinio in ciò anco non discorre lib. 13. c. 11. ove dice ~~che~~ che l'uso de' pugillari era antichissimo, e prima della rovina di Troia istessa; dunque tanto più a' tempi di Zaccaria. ~~si cominciarono a fare i [illegible] aut ceris, [illegible]~~: Pugillarium ~~enim~~ usum fuisse ante Troiana tempora invenimus. ~~[illegible] la forza di quelli enim, che ragiona~~ il pugillare ~~alle cere antecedenti~~, e ~~come spiega il pugillare che era~~ ~~[illegible]~~ Ovidio lagnavasi di una mala risposta avuta su queste tavolette incerate lib. 1. Amor. Eleg. 12.

Ite hinc difficiles, funebria ligna, tabellae,
Tuque negaturis cera referta notis. &c.
Quid precer iratus, nisi vos cariosa senectus
Rodat, et immundo cera sit alba situ.

Or tale essendo il Pugillare di S. Zaccaria, resta mostrato, che anco delle scritture in cera si hanno i riscontri nella sacra Bibbia.

Ma secondo dalle sacre carte, conviene prima vedere la figura dello stilo da scrivere. Era questo uno strumento alquanto longhetto, da una parte acuto, ma dall'altro estremo ottuso, o piano, così fatto, perchè servisse mezzine per le scritture fatte in cera, dall'una parte ad imprimere, dall'altra a scancellare, ove occorresse il già scritto; non altrimenti, a mio parere, di quello che usano ne' cori i nostri Canonici per segnare colla puntatura gli absenti, e scancellare ancora i segni. Con ciò si intende quello che dice Prudenzio nel Peristephanon n. 236 del martirio di S. Cassiano, che costì stiletti, o grafii fu ucciso da fanciulli, che andava a scola.

Inde alii stimulos, et acumina ferrea vibrant
Qua parte aratis cera sulcis scribitur.
Et qua secti apices abolentur, et aequoris hirti
Rursus nitescens innovatur area.
Hinc foditur Christi Confessor, et inde secatur
Pars viscus intrat molle, pars scindit cutem.

Chi vuole vedere la figura di due di questi stili veda Lorenzo Pignorio nel Commentario de Servis cap. 15. presso cui v'è anco la descrizione molto propria, che d'esso strumento fa il Symposio Enig. 1.

De summo planus, sed non ego planus in imo
Versor utrinque manu, diverso et munere fungor.
Altera pars revocat quidquid pars altera fecit.

Gli enimmi di questo Simposio sono presso il Caussino Symbol. Egypt. lib. [illegible] pag. 200 ~~Fra questi, come ognuno vede, non potevano [illegible] doppio uso che nelle tavole cerate~~. Da questo doppio uso è nata la frase di stylum vertere per dire scancellare. Onde Cicerone nella 4 Verrina disse: Vertit stylum in tabulis suis. il che spiega poco dopo dicendo: tollit de tabulis id quod erat. Questo uso però nol potevano avere che nelle tavole cerate, nelle quali però potevan servire anco i stili d'osso. Ma

X e di Cleante scrive Laerzio de vitis Philosoph. lib. 7. in eund. Aiunt eum quae a Zenone audiebat testis boumque ossibus inscribere solitum, ob pecuniae caritatem, quibus chartas emeret.

sorti di stili avevano di ferro, o di rame, ~~[illegible]~~ d'oro forsi inusitato per levare gli inconvenienti che talvolta succedevano con quei di ferro. De' stili d'oro abbiamo il testimonio di Q. Atta in questo solo verso, che di lui abbiamo di residuo, che ci vien dato dal ~~[illegible]~~ nel Nonio, ed inserito in Corpore Poetarum.

Vertamus vomerem in ceram, mucroneque aramus osseo.

X Ma degli inconvenienti nati dallo stilo di ferro gli esempli sono frequenti. Plutarco in Tiberio, et Caio Gracchis dice che Antilio fu ammazzato co' questi stili. Ibi ... confoditur Antyllius longis stylis fodiatur ad id ipsum, ut aiunt, paratis. E Cesare al dire di Suetonio c. 82 in eundem con questo stilo forò il braccio di Cassio uno ~~di quelli~~ de' congiurati, che l'assalirono, ed ammazzarono. ~~[illegible]~~ Caesar Cassii brachium arreptum graphio trajecit. Lo stesso parlando delle crudeltà di Caligola c. 28. in eundem dice: Cum discerpi senatorem concupisset, subornavit qui ingredientem curiam repente hostem publicum appellantes invaderent, graphiisque confossum lacerandum caeteris traderent. Lo stesso pure in Claudium c. 15. dice d'un Cavaliere Romano incolpato atrocemente inanzi all'imperadore, vedendo darsi orecchie a' testimonj, Graphium et libellos quos tenebat in manu ita cum magna stultitiae et saevitiae exprobratione iecisse in faciem eius, ut ingenam non leviter perstrinxerit. Seneca ancora nel lib. 1. de Clementia c. 14 dice che un tal Erissone fu ammazzato co' questi stili dal popolo, perchè sino a morte aveva flagellato un suo figlio. Erixonem equitem Romanum memoria nostra, quia filium suum flagellis occiderat, populus in foro graphiis confodit. Quivi andrebbe anco il fatto della morte di S. Cassiano, ma già sopra con Prudenzio l'abbiamo addotto. Ma in queste autorità ed esempli vediamo osservare, e dedurre un costume, cioè che gli antichi solessero portare seco questi stromenti, e non lasciarli nello scrittorio; mentre vediamo come in questi fatti gli avevano prontamente alla mano. Ed in vero da quello che abbiamo da Marziale ciò ben si conosce; mentre ~~dicendo~~ facendo egli menzione di graphiario cioè ~~che si [illegible] in~~ vagina, o fodero, ciò ~~non~~ era ad ~~altro~~ effetto, perchè non offendessero in portandoli addosso. Apophor. Epig. 21.

Haec tibi erunt armata suo graphiaria ferro:
Si puero dones, non leve munus erit.

Suetonio chiamò questi foderi Graphiarias thecas in Claud. c. 35. parlando de' sospetti, e timori in cui viveva Claudio dice che solamente tardi anzi appena soffrì che gli venissero inanzi senza avergli fatto levare questi stromenti, de' quali forsi egli temeva la sua morte. Salutatoribusque scrutatores apposuit. — et sero ac vix remisit ne — cuius — librario calamariae, et graphiariae thecae adimerentur. Con questi stromenti dunque scrivevano gli antichi nelle materie dure, cioè nelle pietre, mattoni, metalli, legno, cera e avorio, che di tutti ne' profani scrittori abbiamo gli esempli. Delle pietre, e mattoni è superfluo il portarne autorità, prima perchè in rottami di fabbriche antiche sovente s'incontrano, secondariamente perchè trattando di parlare dello scrivere antico usuale, non servono tali materie al nostro intento, in cui più iscrizioni che scritture usuali formavansi.

Però leggo in Plinio lib. 7. c. 56. Epigenes apud Babylonios 720 annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet.

Anzi per questa ragione poco converrebbe parlar de' metalli ~~[illegible]~~ non ridotte in lamine, in cui certe pubbliche determinazioni venivano esposte. Tale si fu la ~~iscrizione~~ scrittura delle leggi nelle Basi di Bronzo, di cui parla Dionisio Alicarnasseo lib. 10. Antiq. Roman. Confirmantes vero etiam leges populo, in basis aereas ipsas inscribentes, posuere in foro positas, illustrissimum eligentes locum. In Suetonio ancora leggesi in Jul. Caesar. c. 28. more legis in aes incisa, et in aerarium condita. Ovidio lib. Metam. ... v. 93 parlando della prima aurea età del mondo, dice tra l'altre così:

— Nec vincla minacia collo
Aere ligabantur.

altri leggono — Nec verba minacia fixo
Aere ligabantur.

Se si accetta questa seconda lezione, era già scrittura in metallo. Ma se si accetta la prima, non pare si favorevole l'autorità del poeta. Però si può dire

Non altrimenti che coloro facevan i vasi, scriendo il ~~onde Plauto nella Comedia Rudens~~ nome del Padrone. Plauto parlando d'un uomo servo e vendu in Ruden. v. 473. ac. 2. sc. 5. dice

Nam huic literata est, ab se cantat cuja sit.

e in ead. Rud. v. 1150 certi arnesi domestici sono così literati, onde ~~onde l'eruditissimo Pignorio dice~~ quel Vecchio Demone interrogava Palestra. – in ensicula literarum quid est? Patris nomen Patris

Post altrinsecus est securicula anceps item aurea Litterata, ibi matris nomen in securicula est. ~~Pro~~babilmente, onde il Pignorio dice, che accade in mente l'uso de' Collari di ferro o d'altro metallo, ~~attorno~~ che facevano portare agli schiavi, attorno a' quali erano le iscrizioni del Padrone cui appartenevano, come oggidì usasi al Collare dei Cani, o pure che da questi Collari pendevano Lame con queste iscrizioni. Anzi oltre allo scrivere ne' Collari, scrivevano a' quei miseri in fronte lettere indicative della loro servil condizione. ☧ L'eruditissimo Pignorio nel lib. de servis cap. 3. dopo aver detto che taluno ha pensato che le lettere di tali iscrizioni in fronte, fossero Φ, e F, nè piacendogli in tutto tal opinione, per quello di Marziale lib. 2. epig. 29. ove parlando d'un tal servo così iscritto dice v. ult.

Ignoras quid sit? splenia tolle, leges.

e soggiunge. Splenia profecto numerosa videntur adhibita, ut ~~numerosas~~ contegerent numerosas inscriptas literas. Poi siegue. Quid ergo? Num frontem implebant repetita litera F, vel Φ? Ego quidem nihil habeo quod statuam. Arbitror tamen inscriptionem fugitivorum fuisse conceptam iisdem verbis, quae in eorumdem Collaria, et quas lamellas incisa, Romae adhuc visuntur. vidi apud Laelium Pascalinum collare antiquissimi cum huiusmodi inscriptione: TENE ME QUIA FUGI, ET REVOCA ME DOMINO MEO BONIFATIO LINARIO. A ☧ Ω.X.

Extabat apud eumdem quoque lamella utrinque inscripta. Di cui porta le figure colle iscrizioni d'ambe lamine non dissimili a quelle del Collare, e poi soggiunge. Sunt vero illae, quae in ipsa adversa leguntur, literae non prominentes, sed incisae, eo quidem non intelliguntur. At quae in eadem aversa conspiciuntur, in summa cultus urbe, vulteli acumine videntur excavata negligentius. Et ~~R~~ ex hoc damnati capite famosa erat olim collaris ferrei gestatio. Chi dunque volesse la prima lezione d'Ovidio la trova favorita da quest'uso de' Collari inscritti. Ma il più comune uso si fu d'incidere scrivendo il legno, e poi il legno cavato. Scriveva incidendo sul legno quetali puerio A. Gellio lib. 17. cap. 9. di cui dice: Pugillaria nova ...

☧ Polieno Stratagem. lib. 1. Histiaeus racconta come volendo quest'Istieo che sebben Milesio, stava alla Corte di Dario in Persia, sollecitare la Jonia a ribellarsi, non fidando il segreto alle lettere, servo fideli capillis abrasis inscripsit: Histiaeus Aristagorae. Joniam ad defectionem sollicita. Atque ita stigmata crinis texit. Hoc modo fallens custodes stigmatophorus descendit in mare, et abrasis capillis, Aristagorae stigmata monstravit, quibus lectis effecit ut Jonia ~~deficeret~~ deficeret.

+ quei libri degli arbori degli Indiani, di cui parla Q. Curzio lib. 8. c. 9. ricevevano l'impronto con facilità ancor senza cera. Libri arborum teneri, haud secus quam cerae, litterarum notas capiunt. Vedi Polieno Stratag. lib. 2. § Demaratus

Vedi Ovidio lib. Heroid. v. 615. et seq. dell'incidersi negli alberi

nondum etiam cera illita accepisse literas in lignum incidisse.

i legni più comuni, che riducevano in ~~tab~~ tavolette, onde nate le frasi di Tabulas conficere, per dire tener registro del dato, e ricevuto, quindi i nomi di Tabellarij, et Tabelliones, erano di cedro e bosso. Del cedro Marziale Apophor. Epig. 3. Pugillares citrei.

Secta nisi in tenues essemus ligna tabellas,
Essemus Libyci nobile dentis onus.

Del Bosso fa menzione Prudenzio nel Martirio di S. Cassiano Peristephan. v. 21...

Conjiciunt alii lapides, inque ora tabellas
Frangunt, relisa fronte lignum dissilit.
Buxa crepant cerata, genis impacta cruentis
Rubet et ab ictu curva humens pagina.

A queste tavole si soprastendeva la cera, onde Ovidio lib. 1. de arte amandi v. 439.

Cera vadum tentet rasis infusa tabellis.
Cera tuae primum conscia mentis eat.

+ Queste tavolette erano composte quasi come i nostri libri di più fogli, e si chiamavano tavole piegate. Polluce lib. 10. c. 14 dice che ~~li~~ chiamavano Tabellas duplices aut triplices aut plures plicas habentes, vel secundum numerum tabulas plicatas. Usavi alcuna ancora oltre la cera, che stavan sopra, anco una composizione, che chiama Maltha, in cui però forsi v'entravadina anco della Cera. Pugillaribus illita cera, aut Malthe, aut Maltha. Graeci quidem ceram dicit. Cratinus vero in Pytina Malthen vocat.

Ora passando dallo scrivere incidendo allo scrivere pingendo si può mettere primieramente lo scrivere col Carbone, o creta, o simil altra materia, come facciamo oggidì col gesso, e piombo. A questo scrivere alludeva Plauto in Mercatore v. 430.

Implentur meae fores elogiorum carbonibus.

Della creta e del Carbone Persio v. 500. sat. 5.

Quisque sequenda forent, et quae vitanda vicissim
Illa prius creta, mox haec carbone notasti.

Non era agli antichi ignoto neppur l'uso dello scrivere col piombo, perchè siccome di esso servivansi in tirare le linee, per disegnare lo spazio del margine, come usano molti fare oggidì, così potevano anco servirsi in formar lettere. Dell'uso di tirare le linee col piombo abbiamo molti riscontri nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 6. Cap. 26. ove in sette epigrammi su tal materia ~~sempre~~ il piombo sempre si nomina. Basti il primo per tutti, che è di Filippo.

Tornatae plumbum paginarum indicem lateris &c.

Non sarebbe improbabile il dire che in quei pugillari d'Avorio, di cui parla Marziale lib. Apophoreta Epig. 5.

Languida ne tristes obscurent lumina cerae,
Nigra tibi niveum litera pingat ebur.

si fosse scritto col piombo, o altra materia, quale è oggidì quella del Crocioli, perchè coi calami e penne non si suole scrivere comodamente sull'avorio. Ma venendo a maggiori particolarità conviene prima dire della materia delle carte su cui scrivevano, poi dell'umore, o inchiostro, ~~[illegible]~~ e del vaso in cui tenevasi; 3º. delle penne, cannelli o canne co cui scrivevano, 4to. della maniera di scrivere ove delle linee esemplari, carta d'Letizia, spugna &c. E quanto al primo la materia delle carte è stata varia secondo i tempi. Ne abbiamo una assai conveniente descrizione presso Marziano Capella De Nuptiis lib. 2. Carmineus erat, qui libri, quantaque volumina, quot linguarum opera ex ore Virginis defluebant. Alia ex papyro quae cedro perlita fuerant videbantur. Alii carbasinis voluminibus complicati libri; ex ovillis multi quoque tergoribus. Rari vero in Philyrae cortice subnotati. Erantque quidam sacra nigredine colorati &c. La prima dunque materia della carta è il papiro, ma ebbe nome di carta se non d'allora che cominciò a servire per le epistole officiose, e dal saluto che in esse all'amico si scrive, dal greco ~~[illegible]~~ χάρτης, che sarebbe lo stesso che salutator dal verbo χαίρειν, salvere, onde Marziale lib. 9. Epig. 101. ver. 2. a ciò allude: Charta salutatrix si modo vera refert.

Questo papiro, dice Plinio, nasce nell'Egitto, e si cavan da esso i fogli che servono alla carta. Ecco come egli parla lib. 13 c. 11. et Papyrum nascitur in palustribus Aegypti, aut quiescentibus Nili aquis, ubi evagatae stagnant duo cubita non excedente altitudine gurgitum. Brachiali radicis obliquae crassitudine, triangulis lateribus decem non amplius cubitorum longitudine in gracilitatem fastigiatum thyrsi modo cacumen includens. semine nullo. aut usu eius alio quam floris ad deos coronandos. Radicibus incolae pro ligno utuntur, nec ignis tantum gratia, sed ad alia quoque utensilia vasorum. Ex ipso quidem papyro navigia texunt. Et e libro vela tegetesque, nec non et vestem, atque stragula et funes. Mandunt quoque crudum decoctumque succum tantum devorantes. Nascitur et in Syria, circa quem odoratus ille calamus lacum, neque ad alios usus illi quam funibus. Rex Antigonus in navalibus usus est rebus, non dum sparto communicato. Nuper et in Euphrate nascens circa Babylonem papyrum intellectum est eundem usum habere chartae. et tamen adhuc malunt Parthi vestibus literas intexere. Segue poi nel cap. 12 seguente a dire della preparazione che fassi per cavarne la carta Praeparantur ex eo chartae diviso acu in praetenues, sed quam latissimas philyras. E dopo aver detto, che la migliore è quella di mezzo Principatus medio, atque inde scissurae ordine, e che secondo che si vicina più alla corteccia si diminuisce di bontà nella carta, approximando semper bonitatis diminutione ad deteriores; onde da migliore o men buona qualità sono state nominate le carte, come l'ottima Hieratica destinata alla scrittura di cose sacre di religione, ed anco della Augusta

da Augusto, come la seconda dalla di lui consorte Livia. Indi poi l'Anfiteatrica, la Saitica, la Teneotica, l'Emporetica dai luoghi, o dagli usi, cui servivan~~o di [illegible]~~. Descrive la fabbrica d'essa così: Texuntur omnes tabulae madente Nili aqua. Turbidus liquor vim glutinis praebet, in rectum primo supina tabulae scheda adlinitur longitudine papyri quae potuit esse, resegminibus utrimque amputatis. Transversa postea crates peragitur. Premuntur deinde prelis, et siccantur sole, atque inter se plagulae iunguntur. -- Numquam plures scapo quam vicenae. Magna in latitudine earum differentia; XIII digitorum optimis &c. Ove dalla tessitura di questi fogli fatta non altrimenti, che si tessono le tele, si comprende che alludeva a questi Lucano lib. 3. v. 222. dicendo:

Non dum flumineas Memphis contexere biblos
Noverat.

Notisi ancora che venti soli fogli si pongono per quello che in latino dicesi Scapus, ed ora noi diciamo Quaderno ove noi al presente ne abbiamo da' nostri mercanti di carta 25, e li chiamiamo Quinterni. Questi, che ora noi diciamo fogli, che si cavavano dal papiro, sono in latino propriamente detti libri, e βίβλος in Greco. Plinio lib. 13. c. 11 descrivendo i progressi della carta da che fu trovata sotto Alessandro Magno dice così: Hanc (chartam) Alexandri Magni victoria repertam auctor est M. Varro, condita in Aegypto Alexandria. Ante non fuisse chartarum usum. Palmarum foliis primo scriptitatum, deinde quarumdam arborum libris. Postea publica monumenta plumbeis voluminibus &c. Da' questi libri è passato il nome ad ogni corpo di scrittura, o di stampa. Era però distinzione tra gli antichi di Libro a Volume, che libro propriamente era quello che constava di più fogli piegati, Volume era quello che d'una lunga carta composta di più fogli attaccati l'un dopo l'altro si faceva ~~[illegible]~~ un involto ~~a Volume~~. Nel Volume non si scriveva d'ordinario che d'una sol parte, restando l'altra senza lettere perchè era il di fuori, e come la corteccia del Volume. Dico d'ordinario, perchè se fosse stato costume usitato lo scrivere ne' volumi in parte adversa, et aversa come dicevano, non si sarebbe posto a motteggiare Giovenale Sat. 1. v. 4. et seg. per la lunghezza della Tragedia d'Oreste Telefo compositore, così;

— Impune diem consumpserit ingens
Telephus, aut summi plena iam margine libri
Scriptus et in tergo, nec dum finitus Orestes?

Sebben dice Libri, s'intende come ognun vede del Volume pieno sin a piedi, e a tergo. Ne Marziale ancora si riderebbe di quel Picente, di cui dice lib. 8. Epig. 61.

Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
et dolet averso quod facit illa Deo.

Queste carte scritte da ogni parte si chiamavano Opistografi. E Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 2. cap. 30. dice che egli fu presente una volta ~~[illegible]~~ quando ad un tale che era reo fu fatta questa interrogazione cosa volesse dire Ulpiano l. Charta ff. de bonor. possess. secund. tabul. Proinde et si in Opistographo quisquam testatus sit &c. e dopo aver detto ciò che quegli malamente rispose, soggiunge. Opistographas dici chartas, quae utraque facie et diverso latere scriptae adnotabantur, hoc est intus et a tergo, quae plerumque non specie libelli erat, sed Voluminis instar torquebantur, quo more priscis scripta edidisse feruntur. -- Singrapha enim in uno, Opistographa in utroque exarantur latere. E conferma il suo detto con quello di Plinio il Giovine, che parlando del Zio, e delle sue opere disse nell'Epistola quinta lib. 3. scrivendo a Macro: Electorum commentarios

+ Il legno su cui si involgevano, chiamavasi Ombilico, onde Marziale lib. 4. Epig. ult. volendo dire che era giunto al fine del Volume disse: Iam pervenimus usque ad umbilicos.

Φ o nelle sindoni come d'essi dice Strabone Geog. lib. 15. Epistolas in sindonibus scribere bene fulletis, aliis literis non uti. &c.

centum sexaginta mihi reliquit Opistographos quidem, et minutissime scriptos, qua ratione multiplicatur hic numerus. Ove notisi che parlando ivi del numero de' libri di Plinio col dire, che si multiplica e cresce il numero d'essi dal riflettere, che Opistografi, cioè da ogni parte li aveva scritti, segno dunque è che d'ordinario così non si scriveva.+ I libri poi piegati, massime d'allora che si cominciarono ad usar le membrane, scriveansi d'ogni parte, e con ciò s'intende Marziale Lib. Apophor. in varj Epigrammi sopra opere scritte in membrane. Che queste membrane fussero in più tabelle si conosce da quell'Epig. 192. che ha per titolo: Ovidij Metamorph. in membranis. e dice: Haec tibi multiplici quae structa est massa tabella

Carmina Nasonis quinque decemque gerit.

che poi fussero scritte da ambi le parti convincendolo dalla maraviglia, che esprime fatti di stare opere sì vaste quali sono di Virgilio, di T. Livio in sì picciola mole. Di quelle dice Epig. 185.

Quam brevis immensum cepit membrana Maronem!
Ipsius vultus prima tabella gerit.

Del secondo dice Epig. 190.

Pellibus exiguis arctatur Livius ingens,
Quem mea non totum bibliotheca capit.

Ciò ancora provasi da quello che dice il Pignorio Epist. 18, che gl'antichi numeravano le pagine, come facciamo noi ancora. Or passando dai libri che sono l'interior corteccia, o tonaca della pianta, alle altre materie, onde scriveasi, viene quella ond'eran fatti que' libri, che chiamavali Capella ex Carbasinis voluminibus complicati libri. Plinio lib. 19. c. 1. parlando delle varie specie dei lini, annovera quel di Spagna, onde facevansi i Carbasi, per più fini. Hispania citerior habet splendorem lini praecipuum, torrentis in quo politur natura, qui alluit Tarraconem. Et tenuitas mira ibi primum Carbasis repertis. E forse che egli aveva la mente a questi lini, allorchè disse, che gli atti, e memorie pubbliche cominciarono a scriversi in volumi di piombo, ma le private in quei di lino. lib. 13. c. 11. Postea (cioè dopo lo scrivere nelle foglie di palma, e ne' libri degli alberi) publica monumenta plumbeis voluminibus, mox et privata linteis confici coepta. Certo che non poteva esser carta di quella fattura, che oggidì è la nostra essendo di tanto più recente invenzione. Anzi non dicendola Carta, pensarei, che volesse dire che su queste finissime tele si scrivesse, dategli loro massime un poi di cola. Già le tele che diciamo di Cambrai, e d'Olanda si potrebbe oggidì fare lo stesso, tanto son fine. Di questo lino sì gentile vestono gli Indiani per testimonio di Curzio lib. 8. c. 9. Corpora usque ad pedes Carbaso velant. E può essere che di simil materia fussero le vesti de' Parti dei quali dice Plinio l. c., che non scrivono su d'altra carta che su le loro vesti: Parthi adhuc malunt vestibus literas intexere.Φ se forse non le formassero coll'ago, ma le pingessero. Sul Carbaso erano gli oracoli Sibillini, che sì spesso si consultavano ne' loro eventi da' Romani, onde Claudiano de Bello Getico v. 231. allude a questo, dicendo: — quid carmine poscat

Fatidicus custos Romani Carbasus aevi.

Dice in terzo luogo il Capella: ex ovilis multi quoque tergoribus. E queste sono le membrane o pergamene. Così dette perchè essendo nata gara, e contesa fra Eumene Re di Pergamo, e Tolomeo Re d'Egitto per le loro famose biblioteche, perchè tanto non s'aumentasse quella d'Eumene, vietò

Φ Tra le membrane può passare quella sorte di libri, che erano nella Biblioteca Ulpia raccolta da Traiano, di cui parla Flavio Vopisco nella vita di Tacito Imperadore. *Habet in bibliotheca Ulpia in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc senatusconsultum perscriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit. Nam diu haec senatusconsulta quae ad Principes pertinebant, in libris elephantinis scribebantur.* Hanno pensato alcuni, che vogliansi dire libri d'avorio. Ma a questi non manca il nome d'eburnei. Onde meglio altri pensano che dell'omento degli intestini degli elefanti fossero questi libri; onde sono membrane.

Tolomeo a' suoi il trasporto del Papiro, onde i Pergameni inventarono l'uso delle membrane, e così s'intende Plinio lib. 13. c. 11. *Mox aemulatione circa Bibliothecas regum Ptolemaei et Eumenis, supprimente chartas Ptolemaeo, idem Varro membranas Pergami tradidit repertas.* S. Geronimo ancora seguendo al nostro S. Girolamo lib. 50. trac. 10. par. 3. attende a questo, dicendo: *Chartam defuisse non puto, Aegypto ministrante commercia et si alicubi Ptolemaeus maria clausisset, tamen Rex Attalus membranas a Pergamo miserat, ut penuria chartae pellibus pensaretur, unde Pergamenarum nomen ad hanc usque diem tradente sibi invicem posteritate servatum est.* Ma d'un origine più antica si pensano le membrane, che non si fu od Eumene, o Attalo Re di Pergamo. E se n'è in prova, che a questo Tolomeo detto Filadelfo, che aveva tanta vaghezza nella sua biblioteca, e che voleva non che emulare quella de' Re di Pergamo, ma superarla, la legge Giudaica co' sacri libri furono mandati scritti in membrane. Dunque, erano già in uso; non perchè egli avesse fermato il trasporto della Carta in Grecia, i Pergameni inventarono le membrane. Ma fassi, s'ho a dire, che la mancanza della Carta, di cui prima ne avevan copia, facesse che si mettesse in maggior uso le pelli degli animali, che prima non facevasi; sicchè fosse delle membrane più un'arte rinnovata, e rimessa, che inventata. Ecco il testimonio di Giuseppe Ebreo Antiq. Judaic. lib. 12. c. 2. Ove dopo aver narrato l'intenzione di Tolomeo di avere nella sua biblioteca tradotti dall'Ebreo nel Greco i Santi libri, e dopo essere stato compiaciuto da Eleazaro Pontefice che gli libri mandogli settantadue de' più anziani, sei per tribù, perchè gli interpetrassero, parlando della loro venuta dice così: *Ut vero senes illi venerunt cum muneribus a Pontifice missis, et cum membranis quae legem aureis literis inscriptam continebant, primum de libris eos rogavit. Ut vero eos involucris suis exsolverunt, multum diuque miratus membranarum subtilitatem, et commissuras, quae ita latebant, ut vix discerni non possent, gratias se illis habere dixit &c.* Ed Erodoto ancora lo scriver in pelli lo mette fra i tempi d'antica memoria: *Prisca consuetudine biblos appellant (Iones) pelles, quod aliquando penuria librorum, hoc est papyrorum, pellibus caprinis ovilibusque utebantur.* Per rendere atte allo scrivere queste pelli conveniva darli un concia particolare, e raderle i peli, onde Persio dice v. 234. Sat. 3.

Jam liber, et bicolor positis membrana capillis.

Ed in vero sogliono essere queste membrane di due colori, o almeno dall'una parte più, e dall'altra men bianche. ~~[illegible]~~ Vide supra ad signum Φ et infra ad signum ⊖

Finalmente pone il Capella in questo luogo le Filire, sebben d'uso raro. Nam vero in cortice Philyrae. ~~Che cosa siano queste Filire si vedrà da Plinio lib. 13. c. 11.~~ Le Filire sono i libri, che cavavansi dal Tiglio, che φιλύρα chiamano i Greci; onde alcuni portando dal Greco Erodiano, nel luogo che or ora apporteremo, leggono Tilia, ove Angelo Poliziano, la cui versione ora abbiamo alle mani lascia il nome di Filira. In questa corteccia adunque scrivevasi. E Comodo Imperadore in esso scrisse i nomi di quelli, che voleva quelli nelle morti. Erodiano lib. 1. paulo ante finem. *Quibus Commodus ira*

⊖ di queste membrane servivansi per quella che dicevasi charta deletitia, nella quale colla spugnia, di cui più sotto, cancellavano le parole. Onde Marziale Apophor. Epig. 7. avvisa alle membrane lo stesso uffizio che alle cere per nell'altro che perchè possi cancellarsi in esse il già scritto. Pugillares membranei. *Esse puta ceras, licet haec membrana vocetur. Delebis, quoties scripta novare voles.*

pedibus faciasse ab iis iussis, statim in cubiculum se recepit ut quemadmodum consueverat meditaretur, sumpto in manus libello, qualis de Philyra tenuissimi, atque in utramque partem plicabiles fiunt, conscribit in eo quos cumque illa nocte interficiendos destinaverat. Della tenuità e delicatezza di queste Filire parla anco Plinio lib. 16. c. 14, che dice ch'erano state adoprate negli ornamenti sino delle corone. Inter corticem et lignum tenues tunicas multiplici membrana, e quibus vincula Tiliae vocantur. Tenuissimum eorum, Philyrae coronarum lemniscis celebres. Ecc.e 30 e Alessandro ab Alex. lib. [illegible] Philyra . Di non dissimile sottigliezza sono et poesie del P. Maffei Histor. Ind. lib. 6. le pagine su cui scrivono i Chinesi: Ad scribendum, dice egli, di loro parlando, acutos et oblongos adhibent e levi admodum ac tenui papyro pugillares. Ecc. Egli non nomina in particolare che papiro questo sia (che anche il papiro d'Egitto diede materia alle carte, e divenuto nome e termine generale per ogni sorta di carta) mio zio Nicolò Manuzio nel To. 2. de' Viaggi altrimenti intitolato del c. 6. 77 dice chiamarsi Bambou, pianta non dissimile dal nostro sambuco, della cui corteccia fanno la loro carta, ma sì sottile, che non soffrirebbe le impressione dalla parte opposta, sicchè tutte le carte de' libri Chinesi sono piegate, e dirò così, di due fatta una sola, come io pure ho veduto. Vedasi lo stesso mio zio ivi, che coll'occasione dell'invenzione della stampa in Magonza, discorre eruditamente delle lettere, ed altre cose ad essa appartenenti. A noi resta a vedere degli stromenti, co' cui scrivevano degli antichi, e dell'umore che scrivendo adopravano. Do chi si parlò dallo scrivere incidendo allo scrivere pingendo, non si venne tantosto all'uso delle penne degli uccelli, che oggi di si adoprano. Ma si servivano delle cannelle delle paludi, dette in Latino Calami, e tanto durò quest'uso, che sebbene in oggi non s'adoprano, pure v'è chi non si fa scrupolo di chiamar Calami le nostre Penne de' volatili destinate allo scrivere. Queste Canelle erano di miglior uso venute da un paese che da un altro, singolarmente. Plinio fa menzione di quelle d'Egitto, e di Gnido come dessi più atte. lib. 16. c. 37. Chartis serviunt calami Aegyptii maxime cognatione quadam papyri. Probatiores tamen Gnidii, et qui in Asia circa Anaiticum lacum nascuntur. Nostratibus fungosior natura &c. Al temperare ed aguzzar queste canne aveano il loro coltello, così tuttor detto, e talora scalpendi temperarii. Nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 6. c. 26. Epig. 1. e 2.

Et cultellum calamorum acutam cuspidem habentium scalptorem.

Di più ivi si nomina la Pomice destinata a questa temperatura, atta insieme a levare ogni pelosità, che dal ferro suggerirsi in temperandosi queste canne. ibid. c. 3.

—— et irrebamovis labos pumicem.

Per tirare diritte le linee aveano la sua norma o Canone, che col quale sulla carta tirando le linee col piombo ~~[illegible]~~ assicuravano ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ la rettitudine delle righe, e col piombo ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ andavano segnando gli spazj, ed i margini. In oltre avevano ancora la sua spugna, colla quale su le carte scritte cancellavano all'occasione quando loro occorreva. Ecco un Epigramma dalla citata Antologia, ed è il 4to di quel capitolo, che di tutti questi strumenti, e del loro officio fa menzione così:

Rotundum plumbum quod semitam novit exarare,
Recte abradens recte extensum canonem,
Et crenas asperas capientes calamos, sed et ipsam
Ducem scripturae non errantis canonem
Et lapidem prominentias longas habentem, calamus
qui duplicem dentem
Acuitur obtusus esse scripturam prohibitatem,

C. 9. Vide in Verbo Encaustum, Vid. Offman, Vid. Thesaurus L. L., vid. Fac.

7

Et profundas ~~[illegible]~~ Tritonis in mari errantis humiles lictus
Spongias medicamen errantis scripturae
Et Scriniolum multiforamen atramentum capiens,
in uno omnia
Bene scribendi artis instrumenta contrahentem,
Mercurio Callimenes, trepidas ob senectutis ignavias
manus componens ex longis laboribus.

~~Resta ora a vedere dell'inchiostro. In questi Epigrammi Greci l. c. io non trovo altro che atramentum~~

Ora i Chinesi non adoprano né penne come noi oggidì, né Calami, o canelle come gli antichi, ma con leggeri pennelli dipingono veramente i loro caratteri; ~~[illegible]~~ il Kircher China illustrata Par. 6. c. 3. Quod vero manus adjectam vel penicillo intuearis (ivi pone la figura d'un Chinese che scrive) scias Sinenses non uti scriptoriis calamis, neque atramento nero in lapide marmoreo tantillum de nigro colore atterunt ad imbuendum penicillum, quem ea ratione vel scribunt aut potius vel pingunt, digitis tenent. Ferrante Imperato nella sua Istoria naturale lib. 28. pone la figura ~~dell'[illegible]~~ inchiostro indiano, e non sono dissimili alla descrizione del Kircher sol che si vedono sopra alcune parole e caratteri, dal che si conosce essere opera d'arte, e non di natura, e di fatto egli scrive così: "Sono nelle Indie occidentali in uso de' scrittori due maniere d'inchiostri, dico nero e rosso; l'uno e l'altro de' quali si serba nelle botteghe. Il rosso è composto di polvere sottilissima di vorchiatura di Verzino ammassato con certa specie di gomma; il nero è fatto di terra bituminosa nera con l'istessa maniera de glutino. Sono ammassati li detti inchiostri in tavolette, e sigillati, come nelle soggette figure si rappresenta." Ma tornando all'inchiostro degli antichi, io trovo che erano raccolti dal fumo delle fornaci, o dai carboni pestati. Plinio lib. 35. c. 6. Fit atramentum et fuligine pluribus modis, resina, vel pice exustis, propter quod officinas etiam aedificavere fumum eum non emittentes. Laudatissimum eodem modo fit e taedis. Adulteratur fornacium balnearumque fuligine, quo ad volumina scribenda utuntur. ... Fit et e taedis ligno combusto, tritisque in mortario carbonibus. Mira in hoc sepiarum natura, sed ex his non fit. Omne autem atramentum sole perficitur. Librarium, et tinctorium glutino admixto. Chi bramasse di sapere la dose e maniera di far gl'inchiostri ~~della fuligine~~ de' quali parla Plinio veda Dioscoride lib. 5. c. 140. E chi vuolesse sapere il modo di raccogliere detta fuligine, veda Vitruvio lib. 7. cap. 10, ove insegna la fabrica della fornace o fornello, dal quale si possa raccogliere la fuligine, che ~~entro esso~~ dalla resina che entro esso si abbrucia, ne viene. Olao Magno lib. 1. cap. ult. dice di certi popoli settentrionali che vel neque Gothicas neque Latinas literas unquam didicerunt, sibi ipsis ex novis figuris et inscriptis alphabeta componunt, eisque pro sublevanda memoria in pelle, charta, vel cortice singulariter scribendo utuntur. Hoc scientiam nullis nisi domesticis communicant. poi soggiunge dell'inchiostro. Atramentum fieri jubentes ex carbone trito et lacte, vel communi aqua. Ma quello che dice Plinio delle sepie, che atramentum ex his non fit, però veda inteso che non abbia bisogno d'altro artificio, ma sia bello e fatto; e non già che tali animali non abbiano somministrato inchiostro allo scrivere. Della Loligine che abbonda di simil negro umore disse pure Orazio lib. 1. Sat. 4. v. 497 — Hic nigrae succus Loliginis, haec est

Aerugo mera quod vitium procul abfore chartis &c.

E Persio v. 23 et seq. Sat. 3. parla pure di scrivere, e nomina la sepia. Jam liber et bicolor positis membrana capillis,
Inque manus chartae, nodosaque venit arundo.
Tum querimur crassus calamo quod pendeat humor,
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha;
Dilutas querimur geminet quod fistula guttas.

E Ausonio in quest'enigma posto nell'Epist. v. 15 &c. Epist. 4. che poi da' spigari dello scrivere nomina la sepia.

Aut adsit interpres tuus
Aenigmatum qui cognitor
Fuit meus, vel tibi
Cadmi nigellas filias
Mellonis albas paginas,
Mellonis i. e. Nili.
Notasque furvae sepiae
Cnidiique nodos prodidit.
Nunc adsit et certe modo
Pictas creatus litteras
Quae celabit proximus
Quod militantes scribimus.

M'è venuto di vedere un antico Epigramma, in cui erano singolarmente questi quattro versi a proposito della sepia.

Pingitat carne cibos, atque dat ille figuras,
Atque brevi specie usus ad utrumque facit.
Hanc potius doctis apponere convenit escam,
Quae sapit in mensa et probat articulos.

Apud Offman V. Sepia. Il vaso che oggi dall'uso antico de' Calami diciamo Calamaio (come apparisce alla sepia del suo inchiostro) vo[glio] ... ve ne che talora fosse di Piombo, e figurato. Nell'Antologia loc. cit. Epig. 2. Literas formantem plumbum atramento vocitandum plumbeum. e nell'Epig. 3. Et diu sculptis atramenti receptaculum vasculis. Perchè altra era la teca calamaria di cui dice Marziale Apoph. Epig. 19. in cui tenevano i calami. Sortitus thecas calamis armare memento. E ciò basti, concludendo colle parole [illegible]

C. 10

r en Dannemarch. Ecco quello che
ei verisimile, noi abbiamo fondato
ua ministro presso i Slavi, a quali
, co quali pure ebbe guerra Carlo
di lui figliuolo Pipino. Di questi d
de l. c. c. 16. così: Au reste faut
nous ayons dit que les Huns, et A
nation, nous le disons pource que
voyent le nom d'Avars, ou Warins
neantmoins les Huns à cause du
Occident, furent aussi appellez
iours parmy eux il y eut quelques
nation Warins, ou Avars. Si bien
allans à bas, et leurs forces estans
Avars se retirerent avec les Huns
vers les Bois, au pays ont
ceux qui habiterent vers le Da
qu'ils avoyent avec les Huns fu
commune Hunavars, que les La
appellerent Hungars, et à present
ngars. Et ceux qui vindrent
furent dits Boiavars, comme ca
avars, et depuis Bavars, et le
ecco da questo Autore alcuna
azioni, che oggidì non anno quasi

do a Sigifredo ancora
ni, in cui porto lui la sua spada; &c.
é ~~Re della Dania ...~~.
tichindo in Danimarca, e de' mo
ttavo secolo, ~~marino~~ della
l che noto noi parliamo in
stanze riguarda) dice così il Bell
le-forest l. c. chap. 8. Seulement se retira à Sigef
froy Roy de Danoys (que d'autres appellent Gothric)
du quel il espousa la fille, le priant de le secou
rir d'hommes contre les François, et contre les siens
mesmes, les quels laissans la Foy et Didue de

te nazionale di quella gente detto ...
che visse a' tempi di Federico Barbarossa, e poi conchiude
Ainsi par les paroles de cest ancien autheur, vous voyez que
estoyent ces Sorabes et Slaves, les quels se vuiderent sur les
pays de Saxe, à ce pousséz (comme il est assez vraisemblable) par Witi

C. 9. Vide in Verbo Encaustum Vid. Offman, Vid. Thesaurus L. L. [illegible]

7

Et profundens ~~[illegible]~~
Spongias medic
Et Scriniolum n

Bene scribendi
Marmorio Callimin
Manus compon

~~Resta ora a vedersi~~
~~Ecco l. c. io non tro~~
fra i Chinesi non
Calami, o canelle con
dipingono veramente i
China illustrata. Pav.
penicillo intinctis (cu
scias sinensis non ut
neros in lapide marm
ad imbuendos penicillu
ut pingunt, digitis tra
Istoria naturale lib.
stro indiano, e non
tol che si vedono
si conosce essere opu
" egli scrive così: Son
" tori due maniere d'
" l'altro de' quali si g
" polvere sottilissima di va
" specie di gomma; il
" va con l'istessa ma
" ti inchiostri in tavol
" ne si rappresenta. N

io trovo che usavano raccogliendo dal fumo delle fornaci, o dai carboni pestati. Plinio lib. 35. c. 6. Fit atramentum et fuligine pluribus modis, resina, vel pice exustis, propter quod officinas etiam aedificavere fumum eum non emittentes. Laudatissimum eodem modo fit e taedis. Adulteratur fornacium balnearumque fuligine, quo ad volumina scribenda utuntur. ... Fit et e taedis ligno combusto, tritisque in mortario carbonibus. Prima in hoc Rapiarum

singolarmente questi quattro versi a proposito della seppia.
Purgitat cum ciborum, a ...? dat felle figuras;
Atque brevi specie usus ad utrumque facit.
Hanc potior docti gramine convenit etiam,
Quae sapit in morsu, et probat articulos. Apud Offman V. Sepia. Il vaso che oggi dall'uso antico de' Calami diciamo Calamaio (come apparato alla seppia pel suo inchiostro) vuo-
 le che talora fosse di Piombo, e figurato. Nell'Antologia toc. cit.
Epig. 2. Literas formantes plenum atramento vasculum plumbeum.
e nell'Epig. 3. Et diu sculptis atramenti receptaculum vasculis.
Perchè altra era la teca calamaria di cui dice Marziale Apophor. Epig. 19. in cui tenevano i calami. Sortitur theca calamorum armamentario.
e ciò basti, conchiudendo colle ... (cetera non dedimus in lucem ...)

C. 10
i.

St. 2. c. 5. Ed a suo nome Maroldino accorso
dagli Unni, e Slavi.

Nel lungo tempo che durarono le guerre sassoniche ebbe a fare Carlo M. ancor contro queste nazioni, e singolarmente contro de' Slavi, quali vouversiatisi una coltra su la Sassonia, ed obbligando egli i Sassoni soggiogati, a prender l'armi per discacciarli, si unirono questi novamente ribellando, a quelli (il che noi tocchiamo nel c. 12 st. 5. e 9.) onde contro d'entrambi combatterono i soldati di Carlo. Vedasi Paolo Emilio, e Belleforest, che entrambi fanno menzione di queste guerre. Chi fossero questi Unni, e questi Slavi piacemi dirlo colle parole del Belleforest. De' Slavi dunque dic'egli cosi Anal. de Franc. To. i. Liv. 2. chap. ii. En l'an donc septcens quatre vingt deux, comme le Roy Charles eut intention de courir sus aux Slaves Sorabes, lesquels s'estoyent jettez sur le pays de Saxe, et leurs voisins: or est il certain que ces Slaves ne sont pas ceux, qui a present ont le pays Illirien, lequel d'eux porte le nom d'Esclavonie, quoyque les Esclavons ayent pris de ceux cy leur origine, ains sont ceux mesmes que nous avons cy dessus nommez Wandales, qui iadis s'estendoyent depuis le fleuve Wistule iusque en Dannemarch, et qui tenoyent les costes, ores possedees par les Polonais, Silesiens, Cassubiens, Pomeraniens, Masoviens, Prussiens, et Winides. Au reste ce mot, et appellation des Slaves et Sorabes convient à une mesme nation, il est vray que touts les Slaves ne estoyent dits Sorabes, ains ceux là seulement qui se tenoyent vers Mechelbourg, Pomeranie, et la marche nouvelle, qui avoisinent le pays de Saxe. Comprova la sua sentenza circa i Slavi coll' autorità d'un Prete nazionale di quella Gente detto Arnoldo di Lubecca che visse a' tempi di Federico Barbarossa, e poi conchiude Ainsi par les paroles de cest ancien autheur, nous voyez qui estoyent ces Sorabes et Slaves, les quels se ruerent sur le pays de Saxe, à ce poussez (comme il est assez vraisemblable) par Witikinde fugitif pour lors en Dannemarch. Per quello che poscia questo autore hà del verisimile, noi abbiamo fondato la spedizione di questo suo ministro presso i Slavi; a quali abbiamo aggiunti gli Unni, co quali pure ebbe guerra Carlo, e contro essi combatte il di lui figliolo Pipino. Di questi dice pure lo stesso Belleforest l. c. c. 16. cosi: Au reste fault noter en cest endroict que nous ayans dit que les Huns, et Avares estoyent de mesme nation, nous le disons pource que ceux qui proprement portoyent le nom d'Avares, ou Varins estans presque accablez, neantmoins les Huns à cause du voisinage venans en l'Occident, furent aussi appellez Avares, bienque toutiours parmy eux il y eut quelques bandes qui estoyent de nation Varins, ou Avares. Si bien que les affaires des Huns allans à bas, et leurs forces estans accablees, partie des Avares se retirerent avec les Huns en Sarmatie, les autres vers les Boies, au pays ores Baviers: de sorte que ceux qui habiterent vers le Danube pour la societé qu'ils avoyent avec les Huns furent appellez d'un nom commun Hunavars, que les Latins corrompans le mot appellerent Hungars, et à present nous les appellons Hongres. Et ceux qui vindrent au pays Norique, furent dicts Boiavars, comme composé des Boies et Avares, et depuis Bavares, et le pays Bavière. Ed ecco da questo Autore alcuna notizia di due nazioni, che oggidì non anno quasi più nome al mondo.

St. 3. c. i. Witichindo a Sigifredo ancora
Re de' Dani in cui porto hà la sua speme; &c.
~~Suocero suo Re della Dania ricetta~~.

Di questa andata di Witichindo in Dannimarca, e de' motivi, che addusse per ottener soccorso, massime della morte di Bertoldo (del che tutto noi parliamo in questa e nelle due stanze seguenti) dice cosi il Belleforest l. c. chap. 8. Secretement se retira à Sigeffroy Roy de Danoys (que d'autres appellent Gothric) du quel il espousa la fille, le priant de le secourir d'hommes contre les François, et contre les siens mesmes, les quels laissans la foy et Dieux de

leurs ancestres auoient embrassé le Christianisme et oubliant la liberté, en la quelle ils estoient nais, s'estoient soumis au Roy Gaulois: contre le quel bataillant iadis le bon Duc Bertold son Pere auoit esté occis ~~par~~ par ces mutins, a cause que la fortune l'auoit fait vaincre par les François. Ma però Riginone lib. 2. della sua Cronica presso il medesimo Belle-Forest, dice che non in Danimarca, ma in Normandia, ed in Norvegia egli andasse ad impetrare questi soccorsi. Noi, che non vogliamo entrar giudici nelle differenze degli storici, prendiamo queste mosse di Wittichindo dall'uno e dall'altro, e coll'uno lo facciamo andare in Danimarca, e coll'altro in Norvegia, onde diciamo

St. 6. v. 5. Wittichindo a spedir lascia Rampaldo

Quest'affare e in Normandia ei và ultore
Ed in Norvegia, e fà che Ottone mandi
In suo aiuto i Norvegi, ed i Normandi.

Ecco come parla di Reginone il Belleforest: Reginon parlant de la fuite de Wittekinde, ne dit point qu'il s'en alla vers le Roy des Danoys, ains des Normands, et nous sçauez que bien que cette nation fut presque une mesme chose, si est ce que les Roys y estoient divers, chacun ayant sa iurisdiction, et seigneurie, mais de ceci nous parlerons (Dieu aidant) lors que serons sur l'entrée des Normands en Gaule, tant y a que du temps que ce Gottrie ou Sigeffroy, qui aussi est nommé Godeffroy Prince Danois, regnoit Gothon sur les Norvegiens, et Normans, et ainsi l'opinion de Reginon seroit nulle, si on ne disoit que Godeffroy Danoys estoit souverain de l'une, et l'autre Province, et que Gothon (quoy que honnoré de tiltre Royal) lors estoit hommageable. Ove opportunamente notisi ciò che solo in passaggio promette di dir più agiatamente altrove, cioè della venuta de' Normandi in Francia, quale a' tempi della nostra guerra non era per anco seguita. Seguì ella però nell'anno 846 secondo lo stesso,

cioè a dire circa 80 anni dopo della guerra Sassonica, e con tale empito, che non che gli armenti portavano via dalle Provincie di Francia sino i tesori, ad ove dicevasi Neustria, Normandia fù detta. Vedasi il Belleforest liu. 2. chap. 48, ove tra l'altre cose dice così a questo pertinente proposito. Sont ces deux peuples unis, cioè i Danesi e Normanni qui ont couru la France si souuent, et qui ont si bien planté leurs racines, que iusqu'aujourd'huy la memoire en demeure en Gaule: de sorte que le tiltre de Neustrien, et de Galois estant assoupy, le seul nom de Normand a donné lustre à une belle Province. E un poco più sotto dice: Dieu estant contre les François courroucé, on veit l'an huit cens quarante six tomber sur la Gaule, cette tempeste &c. Or come ogn'un vede, a' tempi precedenti a questo anno hà relazione il nostro verso.

St. 7. v. 6. L'espugnazion di Sigisburgo

Di questo attentato fà menzione Paolo Emilio in Carolo magno lib. 2. dicendo che una banda de' Francesi nel lasciare la prima volta Eresburgo in man de' Sassoni, tandem in conditiones descensum, ut relicto oppido (Eresburgo) militis Sigisburgum nobilissimum, ac fortissimumque oppidum incolumes abirent, ubi alterum Francorum præsidium erat. Hoc quoque mox Saxones tentantes Francus non eruptione, sed constantia, tutaudique, ut pauci multi erant, vicissim mœnibus, re infecta, tedio discedere coegit. Or in questa sorte fingiamo l'avvenimento della prigionia di Geva moglie di Wittichindo.

St. 10. v. 1. Grida la guardia, e imperiosa chiede
il segno, ed ella tace, e non risponde.

In questo luogo intendiamo quel segno, che tra' soldati suol darsi dal Capitano, o Generale perche serve di riscontro a conoscere i proprij soldati da' nemici; e con ciò levare ~~[illegible]~~ il commodo di cacciarsi furtivamente nel campo altrui, dovendo facilmente restare sospetti come che ignari di quel segno che solo dassi la sera a' proprij soldati. (+) Perchè un tempo lo davano scritto, o scolpito in piccol legno fù chiamato da' Latini Tessera. Giusto Lipsio in Comment. ad lib. 13. Annal. Taciti dice: Olim data videtur sine voce inscripta vel insculpta breui ligno unde Tesseræ nomen. Ed in vero Tessera propriamente non è altro V. il Turnebo nel fine del cap. 35. lib. 30. Adversar. Quas duas ibidem Pomponius memorat Tesseras, unam belli alteram pacis, scitas fuisse in vestigio ligneo sculpta lata fuisse, vel tabellas ligneas, quibus nomen pacis, et belli inscriptum esset. Idoneus ubi è Tessera militum constat.

(+) Di questo parla Vegezio lib. 3. de re milit. cap. 5 dicendo: Vocalia (signa) dicuntur, quæ voce humana pronunciantur, sicut in vigiliis, vel in prælio pro signo dicitur: ut puta, Victoria, Palma, Virtus, Deus nobiscum, triumphus Imperatoris, et alia quæcumque voluerit dare is, qui in exercitu habet maximam potestatem. Sciendum tamen est, ista vocabula quotidie debere variari, ne ex usu hostes signum agnoscant, et exploratores inter nostros versentur impune. Così Vegezio

che una ~~[illegible]~~ figura sia d'oro o di legno o d'altro, quadrata per ogni sua parte dal greco τέσσαρα, cioè quattro. Di cui si servivano anticamente nei giuochi come oggidì de' Dadi. Dunque o perchè fossero di tal figura alcuna volta i segni militari, o perchè fossero dipinti o scolpiti come erano scolpite le faccie della tessera da giuoco, fu detto tessera + quel segno. Dice Virgilio Aeneid. 7. v. 637.

——— it bello tessera signum.

ove il Servio: Tessera. idest Symbolum bellicum, quod dicit aut vox quaedam inter pugnandum exprimenda, aut signum aliud in vexillo aut galea, ut olim in coronamento de' bac[…] ~~[illegible]~~ collegio t. c. conveniva distinguere dal Tessera l'uno per distinguersi da' nemici nell' ~~atto della pugna~~ ma qui ~~è preso troppo generalmente per tutto ciò, che ser~~ atto della pugna, e di questa parla Servio. L'altra notturna di cui ~~vio potrebbe a distinguere l'uno dall'altro nostri nell~~ ~~batte del combattere~~. ragionando parliamo più sotto. Polibio lib. 6., o sia nell' epitome di tal libro, descrive per bene ò la tessera, di cui parliamo, e l'uso del darla. Dice così: Nocturni signi traditionem (Romani) hunc in modum faciunt. Ex singulis generibus equitum peditumque decimi signi, quod ultimum castrametatur ad extremitates stipatum, ex iis unus eligitur, qui excubiarum ministeriis non tenetur. Verum accedit singulis diebus occidente sole ad tentorium Tribuni, et accepta tessera (ea est tabella inscripta) recedit. Cumque recesserit ad signum suum, tradit tabellam signumque, adhibitis testibus, proximi signi Principi; ille similiter proximi, idemque faciunt omnes deinceps, donec ad primo, ac prope tribunos locata signa pervenerint. Hos autem oportet tabellas nondum oborta luce referre ad Tribunos: et si relatae sunt omnes quae datae sunt, cognoscunt signum datum esse omnibus, perque omnes ad se pervenisse; at si quid defuerit, confestim inquirit Tribunus quidnam commissum sit, percipitque ex inscriptione quanam ex parte tabella venerit; atque ubi repertus fuerit impedimentum, convenienter infertur multa. + ~~Ammo~~ ~~che io penso che qualunque segno di fare alcuna cosa [illegible]~~ ~~che l'inimico non s'accorga possa passar per Tessera. Volen~~

+ Era questa spesse volte portata onde Stazio Thebaid. 7. v. 236

——— longo fugit ordine velox Tessera ——— e chi le portava Tesserarii evandum? Adrian Turnebo lib. 4. c. 7. Sunt autem Tesserarii qui Tesseras nuntiant per contubernia militum, aut contubernia Praetorianorum.

sennonchè

sennonchè io penso che ogni segno di fare nell'esercito alcuna cosa passar potesse per tessera. Tesserarii, dice Vegezio lib. 2. c. 7., qui tesseras per contubernia militum nunciant. E poi soggiunge cosa sia questa Tessera, e dice che è il comando del sommo Duce di fare alcuna cosa. Tessera autem dicitur praeceptum ducis, quo vel ad aliquid opus, vel ad bellum movetur exercitus. Il che si conosce chiaro anche ne' fatti seguenti. Volendo il Console ~~il Console~~ Emilio, che si ristorasse il suo esercito prima di combattere, T. Livio Dec. 1. lib. 9. dice, che di ciò fe' dare la tessera: Bellum gesturus Tesseram dari iubet ut prandeat miles. E lib. 7. Dec. 3. dice lo stesso autore che il Console Livio aspettando di notte la venuta dell'altro suo Collega con nuovo esercito in suo favore, fe' intendere il modo di accettarlo senza dar indizio a' nemici, colla Tessera. Tessera per castra ab Livio Consule data erat, ut Tribunum tribunus, Centurio centurionem, eques equitem, pedes peditem acciperet, neque enim dilatari castra opus esse, ne hostis adventum alterius Consulis sentiret. Inventore di queste tessere si fa Palamede secondo Plinio lib. 7. cap. 56. Ordinem exercitus, et signi dationem, Tesseras, Vigilias invenit Palamedes Troiano bello. Ma ristringendosi alle sole notturne osservò Lipsio lo. sup. cit. che però a' tempi degli Imperadori solevano esser medesime date in voce. At sub Imperatoribus vocale id signum. Dabant autem plerumque nomina Deorum, aut heroum, e ciò dice appunto sopra di quel passo di Tacito annal. lib. 13. in principio parlandosi d'Agrippina madre di Nerone il quale: Signum more militiae petenti Tribuno dedit, OPTIMAE MATRIS. E penso che Nerone, che il diede, non altra madre che essa volesse intendere per quello che leggiamo in Svetonio in Neron. c. 9. Matri summam omnium rerum publicarum privatarumque permisit. primo etiam imperii die signum excubanti Tribuno dedit Optimam matrem. Ove si vede che volle fare questo onore a sua madre. ✠ Alessandro ab Alessandro lib. 4. Genial. dier. c. 2. ne dà varj di questi segni, e nomi militari. Ecco come egli parla: Animadvertimus tesseram symbolum fuisse bellicum et signum quo socii milites dignoscebantur ab hostibus, ut pro quibus ~~[illegible]~~ contra quos arma sumerent, facile dignoscerent. Eam fuisse in castris Divi Caesaris Venerem genitricem, in Pompeii Magni, Herculem invictum: in Peraptij invenimus Pietatem: in Antonij exercitu Lar Deus fuit, in Syllae autem Apollo. Neronem vero Optimam matrem militibus tesseram dedisse tradunt. Ipseque divus Caesar quandoque Felicitatem non nunquam Victoriam militibus tesseram proposuit. Brutus in Philippis

✠ Senofonte nel lib. 3. de Pedia Cyri paulo ante finem dice che ~~Ciro~~ avendo a combattere contro gli Assirii, donde adhuc distant eminus a sagittarum jactu, Cyrus tesseram dabat: Iupiter socius et Imperator.

Apollinem. Cui autem tessera fuit Jupiter belli socius et dux; Pius vero Antoninus Æquanimitatis. C. Caligula Priapum et Venerem Cassio tanquam molli et effeminato signum dedit. adeo Severus Septimius Laboremus: Pertinax vero Militemus. Claudius Cæsar græcanico versu definivit tesseram in hæc verba: Virum ulcisci decet, quando quispiam prior iniuriatus, sive molestus est. Demetrius Jovem et Victoriam militibus edixit tesseram. Postea Antiochus cognomento Soter adversus Galatas dicturus signum proposuit, Bene valere. Et Augustus quoties in castris ducis fungebatur officio dicuntur tesseram dedisse &c.

Avverte però a questo luogo d'Alessandro il Tiraquello, che non tutti questi segni annoverati dal Napolitano erano militari, e singolarmente di' dell'Æquanimitatis d'Antonino: Sed hæc utriusque scilicet Antonini (aveva detto poi anzi che non solo Antonino Pio, ma ancora Antonino Filosofo aveva lo stesso segno), non militaria erant ut superiora, et alia inferiora, sed insignia vel sigilla imperatoria, quibus ut nos in suis literis utebantur. E in vero ciò non oscuramente si raccoglie da quello che dice Giulio Capitolino in Marcum Antoninum Philosophum, cioè che morendo Antonino Pio fe' portare nella stanza di Marco Antonino la statua dell'Aurea fortuna, e consegnò al Tribuno il segno, o sigillo Imperiale. Et Antoninus Pius cum sibi adesse finem vitæ videret, vocatis amicis et præfectis, ut successorem eum imperii omnibus commendavit atque firmavit, statimque signum Æquanimitatis Tribuno dato, fortunam auream quæ in cubiculo solebat esse, ad Marci cubiculum transire jussit. Onde si vede chiaro, che questo segno non è tessera militare.

Ma ripassando ora dalla milizia, alla polizia, col nome di tessera venivano significati non solo i Tali del gioco, ma erano segni che chi li aveva poteva estrarre del pubblico grano, e perciò dette Tesseræ frumentariæ. Adriano Turnebo adversar. lib. 19. c. 26. Erant porro tesseræ olim frustilla lignea quadrata, certa inscripta et notata forma, quæ dabantur iis quibus petendi erant frumenti publici. Di questo s'intende quel passo di Suetonio cap. 40. in Augusto.

Ne plebs frumentationum causa a negotiis avocaretur, ter in annum quaternorum mensium tesseras dari destinavit. Sed desiderantibus consuetudinem veterem, concessit rursus ut sui cuiusque mensis acciperet. Conviene dire però che fossero di più sorte questi segni, onde Persio v. 467. Sat. 5.

Publius emeruit scabiosum tesserula far.

Tessere erano anco quei segni, che si spargevano nel popolo, coll'iscrizione o figura di qualche dono da darsi a chi la prendeva. Turnebo lib. 27. c. 18. le chiama globulos inscriptos quarumdam rerum notis et nominibus, ut frumenti et aliarum rerum, quas, qui ceperant, iis illas ferebant. Onde è Marziale lib. 8. Ep. 78.

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis,
Nunc dat spectatas tessera larga feras.
Nunc implere sinus securos gaudet et absens
Sortitur dominos, ne laceretur avis.

Per intelligenza de' quali versi lo stesso Turnebo lib. 29. cap. 9. coll'autorità di Xifilino compilator di Dione in Nerone dice: Tesseræ globuli erant certæ speciei notis inscripti, quæ ei, qui iactum tesseræ rapuerat, dabatur. Dio in Nerone et Xiphilinus qui Dionem in compendium redegit συμβόλα appellant, quæ sic Xiphilinus declarat: Omnia enim lautissima quæ homines edunt, et omnia alia maximi pretii eque mancipia, iumenta, aurum, argentum, vestem variam tesseris dabat. Nam globulos parvulos eorum quidque pictum habentes in plebem mittebat, et quod quis rapuisset dabatur. — Missilia enim ipsi spargunt et mittunt; tesseræ promittunt, ita non laceratur rapientium manibus absens avis, et implet sinus securos; qui enim in sinum condidit tesseram non metuit ne avolet avis, sed securus est. Allude a ciò Claudiano de laud. Stiliconis lib. 3. v. 345.

Tum virides pardos, et cætera colligit Austri
Prodigia, immanesque simul Latonia dentes;
Qui secti ferro in tabulas auroque micantes
Inscripti rutilum cælato Consule nomen,
Per proceres et vulgus eant.

Oltre ciò tessera era ancora un certo segno di mutua ospitalità, col quale uno anco dopo la morte del suo corrispondente veniva in casa de' figliuoli, o nipoti del morto, e colla tessera veniva riconosciuto per amico

del defunto, e seco lui erano usate le dimostrazioni di amore come se fusse vivo l'antico suo corrispondente. Con ciò s'intende quel di Plauto Pœnulus Act. 5. v. 962. ove quell'Anno<u>ne</u> Peno cercando alloggio nella casa d'Agorastocle figlio d'Antidamante co' cui aveva la tessera, dice:

Eius filium hic prædicant esse Agorastoclem
Deum hospitalem ac tesseram mecum fero.

Ma più chiaro, e meglio v. 1051

— Pœ. Si ita est, tesseram
Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.
Ag. Agedum huc ostende, est par probe; nam habeo domi.
Pœ. O mi hospes salve multum; nam mihi tuus pater
Pater tuus ergo hospes Antidamas fuit
Hæc mihi hospitalis tessera cum illo fuit.
Ag. Ergo hic apud me hospitium tibi præbebitur &c.

Dal discorso di questi due si conosce che fossero due tessere, l'una presso dell'uno, e dell'altro l'altra, quali col riscontrarsi, e conferirsi insieme davano indizio della verità a chi così le incontrasse. Tanto credo che importi quel dire dimezzato <u>Est par probe</u>. <u>Nam habeo domi</u>. Cioè a dire: <u>ella è questa pari, ed uguale a quella che tengo in casa</u>. Da ciò nacque il detto <u>confringere tesseram</u>, quando taluno per qualche mal atto perdeva il gius dell'ospizio. Onde quella Meretrice dello stesso Plauto <u>in Cistellaria</u> v. 240 licenziando Alcesimarco diceva: Abi, quære, ubi iuriiurando tuo satis sit subsidii.

Hic apud nos iam Alcesimarche, confregisti <u>tesseram</u>.

<u>Queste</u> tessere d'ospizio forsi erano come quelle che i Contadini nostri, che non san lettere, chiamano <u>Scontre</u>, con cui tengono i loro conti del dato, e ricevuto. Ne sono due, una tiene chi dà, l'altra chi riceve. Ma quando si ha da notare (il che si fa col coltello facendo uno, o più tagli or retti, or obliqui, or incrocicchiati secondo il numero, o peso convenuto) si uniscono ambo insieme sì che faccia un sol legno, e si fanno con un sol taglio uniforme segnati entrambi, quali poi all'occasione di far i conti si uniscono insieme, e si rilevano da tagli i numeri, pesi, o misure date e ricevute. Certo è che tali legni chiamavansi tessere. Mario Tragaldo lib. 1. de partib. Ædium cap. 5 nel fine del § <u>Cepe</u>. <u>Tessera</u> lignum complanatum, quo numeros notant rustici idiotæ mechanici, et imprimis apud nos pagorum magistri. Ed in oltre come abbiam veduto di sopra, le tessere per lo più eran di legno, e Plinio lib. 16. c. 19 dice che il legno del Ligustro è molto atto a questo. <u>Ligustrum tesseris utilissima</u>. E ciò basti aver detto delle tessere che sono indicate coll'occasione del segno militare, che anticamente era <u>Tessera</u>; non toccando ora le Tessere da Gioco, che in nulla non fanno al nostro caso e proposito.

•..

St. ii. v. 7. ——— s'è qualche spia.

Il rapportare gli andamenti, e se si può fino l'intenzioni del nemico è un ufficio sì antico nella milizia, che io lo penso nato colla milizia stessa. La prima guerra che abbiamo nella sacra scrittura, che è il libro più antico del mondo, si è quella di que' quattro Re contro altri cinque, di cui si parla <u>Genes. cap. 14</u>, in cui restò cattivo nella mala sorte de' Sodomiti e Gomorrei il buon <u>Lot</u> con quanto aveva. Ed ecco allora ~~una spia~~, che riferì il tutto al di Lui zio Abramo. v. 13. <u>Et ecce unus qui evaserat, nuntiavit Abram Hebræo – Quod cum audisset Abram – persecutus est eos usque Dan. – Reduxitque omnem substantiam, et Loth fratrem suum</u> &c. Ma non solo il riferire quello che a sorte si sa del nemico, ma l'andare apposta per conoscere i disegni di lui è parimente d'antica istituzione. Nella stessa Genesi c. 42. v. 9. rinfacciando Giuseppe a' fratelli quest'ufficio: <u>Exploratores estis; ut videatis infirmiora terræ venistis</u>, fa conoscere chiaramente che già sin d'allora fosse l'uso di queste esplorazioni, altrimente se non si avessero sin allora praticate, a che loro rinfacciare una cosa, che il mondo ancora non conosceva? E quel dire, <u>ut videatis infirmiora terræ venistis</u>, fa vedere, che parlava di spie di guerra.

L'incombenza di queste spie viene appuntino dichiarata dall'ordine che diede Mosè a' que' dodici esploratori, che cavato uno per tribù, mandò a vedere lo stato della terra de' Cananei prima d'attaccarli colla guerra. La commissione è nel lib. de' Numeri cap. 13. v. 18. Misit ergo ~~eos~~ Moyses ad considerandam terram Chanaan et dixit ad eos: Ascendite per meridianam plagam cumque veneritis ad montes considerate terram qualis sit, et populum qui habitator est eius, utrum fortis sit an infirmus: si pauci numero an plures: ipsa terra bona an mala: urbes quales, muratæ an absque muris: humus pinguis an sterilis, nemorosa an absque arboribus &c. Benchè il mandare queste spie non sia contro il gius delle genti, vedendo però sorprese sono d'ordinario maltrattate. I Romani ad una de' Cartaginesi tagliarono le mani, per testimonio di T. Livio Decad. 3. lib. 2., nel lib. 22. c. 33. Speculator Carthaginiensis qui per biennium fefellerat, Romæ deprehensus, præcisis utrisque manibus dimissus. Ma perchè chi s'esponeva a questo ufficio conveniva che andasse guardingo, e circospetto, e provisto di quegli strumenti, che abbisognandogli all'improvviso, non avesse mestieri cercarli altrove con suo pericolo; ~~Che~~ però portava tra l'altre cose seco la pietra focaia, e l'esca per accendere il ~~fu~~ lume all'occorrenza. Plinio lib. 36. c. 19. parlando di questa pietra per il fuoco dal Greco detta Pyrite, dice così: Pyritarum etiamnum aliqui genus unum faciunt, plurimum habens ignis, quos vivos appellamus, et ponderosissimi sunt. Hi exploratoribus castrorum maxime necessarij, qui clavo vel altero lapide percussi, scintillas edunt, quæ exceptæ sulphure, aut fungis aridis, vel foliis dicto celerius ignem reddunt. (alias præbent). In oltre nel vestire io trovo le ~~[illegible]~~ scarpe talvolta prender nome da quest'ufficio. Suetonio in Calig. cap. 52. modo in crepidis, vel cothurnis, modo in speculatoria caliga, nonnunquam socco muliebri &c.

Tertulliano ancora volendo lodare un generoso soldato ~~Cristiano~~, che per aver confessato d'esser Cristiano essendogli comandato il deporre l'insegne di nobiltà, e di milizia, cavatosi le deposte, e fra l'altre le scarpe, dice lib. de Corona militis cap. 1.o Ibidem gravissimas penulas posuit relevari auspicatus, speculatoriam morosissimam pedibus absolvit. Sul qual difficil luogo il Balduino (in notis hic) scrive così: In militia id genus erat militum, qui præcipue ad hoc instituti erant, ut hostilia (tecti sunt verba) silentio perspicerent. A verbo speculor dicti speculatores. Unde caligæ quibus utebantur illi speculatoriæ fuerunt nuncupatæ. Così egli di calceis Ter. c. 13. spiegando la scarpa speculatoria, ma in quello che dà nuovo ivi (in notis) s'aggiunge per l'intelligenza di quell'epiteto morosissima non pare d'accettarsi. Dice egli: Morosissimam hoc est remorantem, quia orbibus et acutis clavis instructa admodum gravis erat et morosa ut milites minus essent ad fugam idonei, vel ut in ipso congressu firmius consisterent. Non pare che scarpe con chiodi e ferro ~~[illegible]~~ s'abbino a dare à spie, ma anzi convengono scarpe piane, e che non faccian rumore, inoltre agili ad ogni moto. Meglio (ivi pure in Notis) il Rigaltio spiega quel morosissimam, dicendo: Hæc pertinent ad caligam militarem præcipue militis illius, qui inter speculatores militaverat. quæ militia erat valde inquieta, morosa et aspera, vel hinc illucque cursitando, explorando renunciandoque vagaretur. Ed infine parlando della professione de' speculatori ~~dice~~ fa conoscere che aveva dell'infame, quæ et carnificinam ad Tribuni nutum plerumque obibat. Il che si vuol notare da chi ben distingue esploratori da' speculatori, essendo quegli in maggior onore, che questi abbassati talora all'officio del Boia. Senonchè anco gli esploratori erano talvolta destinati alla cattura de' ~~Rei~~ condannati non al supplicio. Onde il Card. Baronio all'anno di Cristo 261. no. XV et seqq.

Spiegando ciò che dice S. Cipriano Epist. ult. Cum perlatum ad nos fuisset fratres charissimi Frumentarios esse missos qui nos Uticam perducerent &c. osserva dottamente, che questi Frumentarij sono lo stesso che soldati Esploratori. ed era loro ufficio l'esplorare. che però militavano nelle Legioni Romane, ma nella Scola de' Speculatori. Fuisse in militia ordine eorum qui frumentarij dicebantur, nullo [illegible] ~~[illegible]~~ Fuisse horum militum munus explorare, idem affirmare videtur Lampridius (c'era anco Spartiano) ait (in Adrian.) Hadrianus omnia domorum arcana per Frumentarios explorasse. --- Porro militasse eiusmodi Frumentarios in Romana militia in Scola Speculatorum edocet inscriptio his verbis. (Habet Smetius lib. Antiq. Inscript. p. 146. num. [illegible])

SCOLA. SPECULATORUM. LEGIONUM. I. ET II. ADIUTRICUM. PIARUM. FIDELIUM. et in fine post recensita nomina plurimorum hæc habet. CURANTE. AUR. PERTINACE FRUMENTARIO. Da ciò si vede che in tutto non eran lo stesso Speculatori, e Esploratori, e Frumentarij. Ma però nell'ufficio di spie convenivano, e forse anco in quello di giustiziare. Il nome di Speculatori dalla Specola è detto, ond da lontano si guarda, e si scuopre il paese. Settorio Orsato nel Commentario de' Notis Roman. a questa SPEC. LEG. che interpreta Speculator Legionis, dice: A specula quæ erat Locus eminens, è quo longe prospiciebatur Speculatores sunt dicti. Il che si può confermare con quello di T. Livio Dec. 4. lib. 1. ossia lib. 31. c. 24. Et respondisset, nisi Speculator (Hemerodromos vocant Græci, ingens die uno cursu emetientes spatium) contemplatus regium agmen è specula quadam prægressus nocte media Athenas pervenisset. Qui l'Orsato porta un'osservazione del Cuiacio, in parte anco lodata da Giusto Lipsio al luogo di Tacito or ora da citarsi, nella quale osserva essere stato lo stesso Speculatore, e Tesserario ~~Observ. lib. 6. c. 33~~. Hinc Cuiacius (Observat. lib. 6. c. 33) Speculatores in exercitu eosdem ac Tesserarios fuisse notat, quosque posteriori ævo Sculcatores nuncupatos

X Pare però che favorisca il Cuiacio quello che leggiamo in Plutarco in Galbas, ove Barbio è chiamato Tesserario. Barbius hic Tesserarius. Sic enim appellantur qui pro nuntijs et Speculatoribus ministerijs funguntur.

observat, quasi Auscultatores. Essi in parte lodata dal Lipsio, perchè la lode solo quanto all'etimologia dello Sculcatores, e dell'altro tace. Ma io non so leggendo in Tacito lib. 1. Histor. Barbius Proculus Tesserarius Speculatorum chi non vede che i Speculatori anno il loro Tesserario dunque tutti Tesserarij non sono! E sebbene il Lipsio non vuol combattere chi legga Tesserarius Speculatorum dice però che i suoi esemplari tutti anno Speculatorum. X Ma la descrizione che dà Varrone lib. 5. de L. L. più d'ogni altra descrive l'ufficio de' Speculatori, o spie di guerra, perchè sebben dice che Specula ~~[illegible]~~ è il luogo onde da lontano si guarda, però Speculatori son quelli, che sono mandati inanzi à vedere e scuoprire il paese, o guardare ed informarsi di ciò che vogliamo. Specula, de qua prospicimus. Speculator quem mittimus ante, ut respiciat quæ volumus. Il Lipsio non è lontano dal credere che quest'ordine de' soldati detti Speculatori ~~non fossero altro~~ fussero le guardie degli Imperadori, che speculassero e vegliassero à loro tutela. Lic. Porius censeas fuisse inter custodes corporis Imperatorij certum genus, qui velut in specula eius salutis. Unde nomen. Fà à ciò quello che leggiamo della timidità di Claudio presso Suetonio in eius vita c. 35. Neque convivia inire ausus est nisi ut Speculatores cum lanceis circumstarent, militesque vice ministrorum fungerentur. Sebbene il dire che i soldati non erano in ufficio lor proprio, ma in luogo d'altri ministri, però dà à pensare che anco i Speculatori non per altro fussero alla sua guardia, che in grazia della sua timidità. Come anco il dire che li volleva al suo canto colle lancie pare che mostri non esser loro costume il portarle, almeno d'ordinario. Dunque, probabilmente il loro consueto ufficio non era la guardia degli Imperadori. Dico ciò, perchè non mi hà del [illegible], che i Custodi del Principe, e che

anno servizio si intimo del Padrone, siano all'occasione anco sottoposti all'infame mestiere di Carnefice, come abbiamo di sopra osservato.

Ma tornando ai Frumentarj toccati di sopra, resta alcuna cosa da dire d'essi per essere poco o nulla diversi dagli Speculatori. Questi sono d'uffizio Esploratori, ma perchè sian detti Frumentarj ce lo dice il Card. Baronio all'anno di Cristo 261. n° XX. eruditamente al suo solito così: Quod Frumentarij dicerentur, non inde certe accidit, quod hi soli frumentationi militarentur: nam id caeteris militiae ordinibus, cum opus esset imperatum esse plurima sunt exempla. Caeterum quod Delatorum nomen odiosum esset (ut pluribus docet Julius Capitolinus, dum Macrini et Diadumeni res gestas enarrat) honesto titulo Frumentariorum hos puto nominatos, quos constat tam in castris, quam in curia militasse: nisi inde fortasse nomen acceptum, quod ad singulorum explorandum frumentum, quo rei annonariae consulendum foret, excurrerent et ubique Reipublicae intervenirent: ac proinde liberum aditum habuisse ad singulorum civium domos, et alia quaecumque loca, qua occasione ad singula quaeque domestica exploranda, honesta satis facilisque via patebat. Così facevano quei soldati, de' quali parla Tacito lib. 1. Histor. paulo ante finem. Militibus sparsis per domos, occulto habitu, et malignâ curâ in omnes, quos nobilitas aut opes aut aliqua insignis claritudo rumoribus obiecerat. Vitellianos quoque milites venisse in Urbem ad studia partium noscenda plerique credebant. Unde plena omnia suspicionum, et vix secreta domuum sine formidine. Sul qual luogo il Lipsio così: Significat milites in plebeiâ, aut pacatâ veste, sine gladijs domos perlustrasse, sermones excepisse adversus Principem aut statum praesentem. Arcanus autem mos nobis

+ Da Senofonte de Paedia Cyri lib. 8. si dice che il Prencipe deve avere più orecchie e più occhi, e questi sono le spie, e con tal nome (cioè d'occhi del Re, orecchie del Re) chiamavansi quei ministri di Ciro, che gli rapportavano ciò che udivano, o vedevano, e per la sua munificenza, molti se li aveva resi tali ~~[illegible]~~. Divinum prorsus Cyrum, et regis oculos qui vocantur, et regis aures non aliter adeptum esse, quam munerando, honorandoque. Cum illos enim magnis afficeret beneficiis, qui nunciassent quaecunque sibi pro tempore erant audienda fecit ut homines multi et auscultando audirent et oculis viderent, quo nunciis suis utilitatem regi essent allaturi. Hinc etiam existimati sunt multi esse oculi regis, et multae aures.

suggerit Dissertation. Epicteti lib. 4. cap. ult. Hoc modo Romae circumveniuntur a militibus isti proclives linguae, et effutitii. Assidet miles tibi quispiam, habitu privati. is male loqui de Caesare incipit. Tu tanquam pignus fidei id accipiens quod coepit prior, ipse quoque effutis quidquid sentis. Deinde vinctus, abduceris. Et hoc fine soggiunge il Lipsio, perfectum militem, qui Frumentarij dicti. E questo è di quanto il fare la spia. + Sono descritti pur bene anco da Ammiano Marcellino costoro lib. 14. non longe a principio; ove prima li chiama Clandestinos utrubique rumigerulos. e più sotto dice così: Excogitatum est super his, ut homines quidam ignoti, vilitate ipsa parum cavendi ad colligendos rumores per Antiochiae latera cuncta destinarentur, relaturi quae audirent. Hi peragranter et dissimulanter honoratorum circulis assistendo pervadendoque divitum domos egentium habitu, quicquid noscere poterant vel audire latenter intromissi per posticas in regiam nunciabant: id observantes conspiratione concordi, ut fingerent quaedam, et cognita duplicarent in peius: laudes vero supprimerent Caesaris, quas invitis conpluribus formido malorum impendentium exprimebat. Et interdum acciderat, ut si quid in penetrali secreto, nullo citeriore vitae ministro praesente, paterfamilias uxori susurrasset in aurem, velut Amphiarao referente, aut Marcio, quondam vatibus inclytis, postridie disceret Imperator. Ideoque etiam parietes arcanorum soli conscij timebantur. Non conviene disgiungere da' Frumentarj i Curiosi, de' quali l'uffizio non era da' quelli dissimile. Erano però anco costoro gente come di costumi così pure di condizione assai vili. Tertulliano gli accoppia con certi Beneficiarj uomini tutti della stessa farina. Lib. de Fuga in persecutione cap. 13. Nescio dolendum an erubescendum sit, cum in matricibus Beneficiariorum et Curiosorum

inter

(NB di mettere le autorità pe' costumi degli Ebrei ognuna nella sua classe altri alle città altri a viaggi altri a pellegrini e non confuse come ora son qui.

inter tabernarios et Lanios &c. Curiositorumque vectigales continentur. Ove Niccolò Rigalzio, in notis hic, ci ajuta ad intendere l'oscura frase dello Scrittore: Beneficiarij dicebantur milites beneficio Principis adiuncti ad officia seu ministeria certa (così anco li chiama Vegezio lib. 2. c. 7. Beneficiarij ab eo appellati qd promouentur beneficio Tribunorum) itaque apparebant Principi, mandatis exequendis. Ex eorum schola seu corpore erant Curiosi, cursus publici curæ præpositi qui et Stationarij dicebantur, per stationes dispositi. Jis autem inter cætera hoc muneris iniungit lex prima C. de Curiosis, ut crimina Iudicibus nuncianda meminerint. Ergo reorum nomina requirebant ac deferebant ipsos reos sistebant tribunalibus et iudicio. Ma anco questi Curiosi vengono ad essere non dissimili da' Speculatori, di cui sopra abbiamo parlato, ed in vero in Suetonio non si disgiungono anco nell'esecuzione del supplicio. Nella vita d'Augusto cap. 27. scrive così: Pinarium equitem Romanum cum concionante se admissa turba paganorum apud milites subscribere quædam animadvertisset: Curiosum et Speculatorem coram se confodi imperavit. Dal che tutto si vede che poco divario era tra costoro.

18. 31. v. 3. E quei di guardia che vegliavano ec.

Conviene qui dir alcuna cosa delle Guardie, o Vigilie e de' loro varij impieghi presso gli antichi. E primieramente di quelle della milizia, loro origine, ordine, e tempo. Secondo delle Vigilie della Città, e loro ufficij; Terzo di quelle delle Case, e Camere. ~~delle segreteria~~ Sono le Vigilie di molto più antica invenzione, che non le fa Plinio, che non le fa più antiche della guerra Troiana; lib. 7. c. 56. Vigilias + sebbene Servio al v. 159. del 9. dell'Eneid. dica: Excubiæ diurnæ sunt, Vigiliæ nocturnæ. Pure dagli scrittori confondersi come si vedrà nelle autorità da portarsi qui sotto. E nello stesso libro si dice: Interea Vigiles excubijs obsidere portas.

invenit Palamedes Troiano bello; poiche nella sacra Scrittura sino al transito del Mar Rosso fatto dagli Ebrei, Esodi c. 14. v. 24. si fa menzione. Jamque advenerat Vigilia matutina, et ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis et nubis, interfecit exercitum eorum. E tra la nazione Ebrea e d'altre orientali, come si vede comprovato convien dire che l'uso fosse ben ordinario, mentre nella divina Scrittura sovente si nominano o i Vigili e Custodi, o le Vigilie, che anno preso il nome dall'ufficio di questi ministri. Nel campo de' Madianiti erano le Vigilie, cioè Guardie alla custodia del Campo. Iudic. 7. 11. Descendit ergo ipse (Gedeon) — ubi erant armatorum Vigiliæ. La distribuzione del tempo di queste Vigilie s'accenna ivi v. 19. Incipientibus vigilijs noctis mediæ. Dal che si vede che anco allora non si lasciavano tutta la notte le stesse Vigilie, ma si cambiavano come or ora diremo; della Vigilia matutina, oltre quelle che abbiamo portato dell'Esodo, si fa menzione anco 1. Reg. 11. v. 11. Ingressus est (Saul) media castra in vigilia matutina, et percussit Amon. Allude a queste Vigilie Davide nel Salmo 126. v. 1. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. A queste ha riguardo la Sposa ne' Cantici cap. 3. v. 3. Invenerunt me Vigiles qui custodiunt civitatem. E poco sotto, cioè v. 7. pare che alluda alle guardie notturne della camera di Salomone: En lectulum Salomonis sexaginta fortes ambiunt ex fortissimis Israel, omnes tenentes gladios et ad bella doctissimi; uniuscuiusque ensis super femur suum propter timores nocturnos. E nel cap. 5. v. 7. torna a parlare delle guardie della Città, e de' muri. Invenerunt me custodes qui circumeunt civitatem — tulerunt pallium meum custodes murorum. Nel Testamento nuovo poi in S. Luca abbiamo cap. 2. v. 8. i Pastori custodire le loro greggie in Vigilie. Et Pastores erant in regione eadem vigilantes et custodientes vigilias noctis super gregem suum. E quante fossero queste Vigilie si ha da quello dello stesso S. Luca cap. 12. v. 38. ove si fa menzione di seconda e di terza Vigilia. Et si venerit in secunda Vigilia, et si in tertia Vi-

[illegible]

gilia venerit. Della quarta Vigilia si parla Matth. 14. v. 25. Quarta autem Vigilia noctis venit ad eos (Jesus) ambulans supra mare. In S. Marco si fa menzione della Vigilia, e custodia della casa, ed ivi anco si accenna il fondamento della quadripartizione della notte, e sue Vigilie. c. 13. v. 34. Janitori præcepit ut vigilet. Vigilate ergo, nescitis enim quando Dominus domus veniat: sero, an media nocte, an galli cantu, an mane. Sennonchè perchè non si fa menzione di quarta Vigilia tra gli Ebrei, senon negli Evangelj, pensano alcuni, che solo d'allora che erano sotto l'Impero de' Romani, da essi avessero appreso a divider la notte, quale per altro solo due sole parti dividevano. Ma io credo che quattro parti della notte facessero anco anticamente, e lo deduco da quello de' Giudici sopracit. incipientibus Vigiliis noctis mediæ. Se era principio di Vigilia a mezza notte, dunque o la notte era divisa in due sole parti, o in quattro. Non in due sole, perchè abbiamo una Vigilia verso l'aurora detta Matutina sopra più citata; dunque in quattro; se non si volesse dire che mezza la notte si computasse per una Vigilia, e l'altra mezza in due si partisse, ma ciò è innaturale, e la distribuzione al carico de' soldati non è giusta. È ben vero che i Greci in tre sole Vigilie dividevan la notte, se crediamo al Farnabio in quel v. 799 del Tieste di Seneca. Nondum in noctem vergente die

Tertia misit buccina signum.

dicendo così (hic in notis): Buccina non dedit signum ultimæ partis diei, id est nondum est hora nona. Græci diem in stationes tres quaternis horis enumerant, noctem in Vigilias totidem dividerunt. Hebræi autem et Romani in quatuor, quarum distinctiones buccinæ tubæ sonitus indicabat. + Dunque per finirla cogli Ebrei, le loro Vigilie militari eran quattro per notte, anco avanti della loro soggezione a' Romani. Avevano Vigilie negli eserciti alla campagna, nella Città, alle porte delle case, ai letti delle came-

+ Ausonio però (se forse non alude all'uso Greco) non ne conosce che tre; in lib. Edyl. v. 934 Edyl. XI. — Noctis [illegible]

Tergeminis Vigilis.

re, che tutto ciò si raccoglie dalle accennate autorità; ed è ciò aggiunto quello, che intorno alle Vigilie si eravamo proposti di mostrare.

Ma venendo a' Romani, Vegezio lib. 3. cap. 8. descrive il tempo e l'ordine di queste Vigilie per bene così: Quia impossibile videbatur in speculis per totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in quatuor partes ad clepsydram sunt divisæ Vigiliæ, ut non amplius quam tribus horis nocturnis necesse sit vigilare. A tubicine omnes vigiliæ committuntur, et finitis horis a cornicine revocantur. Idoneos tamen tribuni et probatissimos eligunt, qui Vigilias circumeant, et renuncient si qua emerserit culpa, quos Circitores appellabant. Nunc militiæ factus est gradus, et Circitores. Sciendum tamen est, equites extraordinarios nocturnas excubias facere debere. Ecc. Polibio però ne' frammenti del lib. 6. più per minuto ne dà la distribuzione. Ecco alquante delle sue parole: Vigilias disponunt hunc in modum: Imperatorem, eiusque tentorium accubans custodit signum: Tribunorum tentoria, et Equitum turmas deputati ex singulis signis. Itidem per singulos ordines omnes ex se ipsi custodias disponunt, cæteras comparatur; fiuntque plerumque tres excubiæ: apud Quæstorem una, binæ apud Legatos Consiliariosque: exteriorem castrorum aspectum Velites complent, totum interdiu vallum circumsidentes. etenim hoc illis iniungitur ministerium. Portas singulæ ex iis decades accubantes servant: eos qui sunt vigiliis deputati, ex singulis custodiis, qui primam vigiliam acturi sunt, unus ex signis singulis Tergiductor vespere ducit ad Tribunum: is dat singulis tesseras per singulas vigilias, breves admodum, habentes characterem: illi cum acceperint, ad assignata recedunt loca. Fides circuitionis Equitibus committitur. Oportet enim primum alæ ductorem per singulas legiones præcipere uni ex suis tergiductoribus summo mane præceptum huiusmodi, ut is edicat ante prandium quatuor adolescentibus alæ suæ ad eos

8 si cavavano à sorte, onde Valerio Flacco Argonaut. lib. 3. v. 70. Dumque adeo nec porta ducem, nec pone moratur

Excubiis sortita manus.

Ad imitazione di ciò coloro, de' quali parla Apuleio Asini aur. lib. 4. facevano le loro sentinelle: Nec iuxta quicquam quod passim casula cannulis vindique contexta, quo speculatores è numero latronum sorte ducti noctibus excubabant.

pertinent circuitionem noctis proximè accurare. Post hæc oportet idem præcipiat sequenti alæ ductori ante noctem, quod illi incumbat cura circuitionis in sequentem diem: is cum audierit oportebit ut similia faciat his quæ prædiximus in sequentem diem, atque hunc in modum et cæteri deinceps. Qui vero præoptati sunt per tergiductores ex prima ala quatuor, ubi sortiti fuerint vigilias conferunt se ad Tribunum, accipiuntque in scriptis, quotæ vigiliæ circuire oporteat. Postea vero excubant ij quatuor iuxta primum signum Triariorum, cuius Princeps curam gerit, ut competenter vigiliis signum tuba detur. Cum vero tempus accesserit, primam init vigiliam, qui eam visendam sortitus est. Circuit autem prædicta loca non solum circa vallum, aditusque, sed omnia per signa singula, turmasque: et si invenerit vigiles primæ vigilantes, accipit ab ijs tesseram: sin autem offenderit quempiam dormientem aut locum deseruisse, attestatur proximos [illegible] abit. Idem fit etiam ab ijs qui deinceps vigilias circumeunt. Dandi autem signum buccina (sicuti paulò ante dixi) per singulas vigilias, quod circuitoribus conveniat cum vigilibus, ductoribus ordinum primi signi Triariorum utriusque Legionis quotidie cura incumbit. Circuitores singuli sub ipsam lucem referunt tesseras ad Tribunum et si omnes redditæ fuerint, sine delicto abeunt. At si quis pauciores attulerit quàm sit custodiarum multitudo, inquirunt ex charactere quænam custodia defecerit, qua re cognita, vocatur ordinum ductor. Is autem ducit eos, quibus est commissa vigilia, ij disceptant cum Circuitore: et si custodium fuerit derelictum, confestim profert id Circuitor, adhibitis testibus qui proximi sunt: tenetur enim hoc facere; ac si nihil huiusmodi factum sit, crimen vertit in circuitorem, statimque advocato concilio, coram Tribuno dicit causam, et si condemnetur, fuste cæditur. Sin qui Polibio. E [illegible] ~~quest' esegue chi nel desiderio~~ quelli, che chiamansi quivi Circuitori, e che noi Italiani diressimo

Nel Tesoro della lingua Greca Henr. Stephani Verbo Κωδωνοφορος si legge così: Tintinnabulum gestans, qui Nolam gerit, ut is qui in excubijs castra circumiens nolam ferebat, tanquam pulsans explorabat an ii, quorum erat excubias agere dormirent necne. Ad Nolæ enim pulsum respondere, et vigilantiæ suæ testimonium voce edere oportebat.

Ronde, i Greci chiamavano Codonofori, per il segno che davano colla Campanella nel girare, a cui le Vigilie eran obbligate tosto à rispondere, e se tosto non rispondevano, si giudicava che dormissero stati negligente, ma dal suono della campana fussero destate. Vide in Κωδωνοφορῶν ex Aristophane interprete apud Hofman v. Nola. (quem vide) Vigiles ad custodes Nolas habebant, quibus ut sonarent in palis dormientes tentarunt, et responsum petierunt. Ma come ciò facessero s'insegna, o, dirò meglio, lo congettura Geronimo Magio de Tintinnabulis cap. 10. (quem vide. sed et apud Hofman V. Vigil) Codonophorus circumcursans (hodie Ronda) tintinnabulo personabat, cui si non statim Vigiles occurrissent vel annuissent, eos minimè vigilasse, sed tinnitu è somno fuisse excitatos, erat apertum. Sono detti Codonofori, cioè portatori di campana, poiche Κωδων è quello che dicono i Latini Tintinnabulum. Or tornando à Romani in quattro parti, o Vigilie dividevano la loro notte. Censorino nel fine del c. 23. de die natali. Alij diem quadripartito, sed et noctem similiter dividebant, idque similitudo extatur militari, ubi dicitur, vigilia prima, item secunda, et tertia, et quarta. Finito lo spazio della vigilia de' primi, entravano i secondi, a questi i terzi, ed a' terzi i quarti. Onde Lucano nella Farsaglia lib. 5. v. 507. parlando di questo cambiamento di Vigilie disse:

Tertia iam Vigiles commoverat hora secundos.

E questa mutazione si faceva a suono di Corno, onde Properzio lib. 4. v. 348. Eleg. 4. parlando della quarta Vigilia, che è vicina all' aurora, dicea:

Et iam quarta canit venturam buccina lucem

chiamando quarta buccina la quarta Vigilia.

Or tornando a Romani se crediamo a Varrone ed Ovidio riconoscono il nome del loro colle Esquilino dalle Escubie antiche, quasi Excubinus, poi per corruzione Esquilinus. Varrone lib. 4. de ling. lat. Esquilijs, vicus Africus, quòd ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur custoditi. Ovidio ancor più antica origine gli assegna, cioè a Romolo lib. 3. fast. v. 246. Adde quod excubias illic Rex Romanus agebat,

Qui nunc Esquilias nomina collis habet.

+ Più severo fù quello che diede Ostilio Mancino al riferir di Giulio Capitolino, in Avidio, non al Custode, che mancò dal suo ufficio di Vegliare, ma al Tribuno, che tollerò la mancanza, facendolo arrotare vivo vivo. Tribunum, qui excubias deseri passus est, carpento rotali supposuit, atque per totum iter vivum atque exanimem traxit. E leggo in Alexand. ab Alex. lib. 1. c. 12. Torti (?) exanimandus vel custodias stationesque circuiret, [illegible] militem gladio transfixisse, asseverans quod tum eum inveneriat, talem reliquerat.

Perchè il ministero di queste Guardie è di somma conseguenza, come ognun vede, però le loro mancanze erano severamente punite. T. Livio Dec. 1. lib. 5. c. 47. racconta che quella Guardia, per incuria della quale montarono i Galli il Campidoglio, fù punita colla morte, essendo stato precipitato dal Monte. Tum Vigiles eius loci, qua fefellerat ascendens hostis citati, et cum in omnes more militari se animadversurum Q. Sulpitius Tribunus militum pronuntiasset: consentiente clamore militum in unum Vigilem conjicientium culpam, deterritus à caeteris abstinuit: reum haud dubium eius noxae approbantibus cunctis de saxo dejecit. + Ma i soldati di guardia per non incontrare si rigorosi supplicij, dormendo, solevano passarla cantando; e cantavano canzoni composte alle glorie, e felicità de' loro Comandanti; ~~e con canzone~~ Ammiano Marcellino lib. 24. Sus[p]ensis gradibus praedantes obtruncaverunt Vigiles, qui de more gentici iustitiam felicitatemque Regis sui canoris vocibus extollentes. & Gli Spartani però

+ Paolo Emilio però una volta comandò come abbiamo in Plutarco in Emilio, et nocturnas stationes sine lancea agerent quo magis essent intenti, et resisterent somno. forsi perchè non avessero a che ne' pur appoggiarsi.

C. 10.

Ma passando dalle Guardie, o Vigilie militari, che ò ne' Campi, o nelle Fortezze in tempo di guerra si disponevano, alle Vigilie nell'ordine politico della Città, di queste fù inventore Augusto, che volendo provedere agli inconvenienti che nascer di notte potevano nella Città, massime per fortuiti incendij, ordinò le Coorti de' Vigili, cui ferre era il vegliare a simili accidenti, accorrere, e ripararli. Suetonio in Aug. c. 30. Adversus incendia excubias nocturnas, Vigilesque commentus est. Eran queste coorti di quella milizia detta Urbana, onde in Tacito Histor. lib. 3. non si discompagna ge[ne]ralmente dalle coorti urbane. Erat illi (Flavio Sabino praefecto Urbis) propium militum robur cohortium urbanarum, nec defuturas Vigilum cohortes &c. Queste coorti avevano il loro Prefetto, di cui

Vedasi Cassiodoro Variar. lib. 7. Epist. 7. et 8. ove lor si ingiunge il guardar le Città Roma, e Ravenna da' Ladri.

come anco de' Vigili Paolo Giurisconsulto in Pandetti lib. 1. Tit. 15. Paolo in lib. prop. de officio Praefecti Vigilum. Apud vetustiores incendijs arcendis Triumviri praeerant, qui ab eo quod excubias agebant, nocturni dicebantur. Intervenientibus nonnunquam et Aedilis, et Tribuni plebis. Erat autem familia publica circa portam et muros disposita, unde et si opus erat, evocabatur. Fuerant et privatae familiae, quae incendia vel mercede, vel gratia extinguerunt. Deinde Divus Augustus maluit per se huic rei consuli. Itaque septem cohortes opportunis locis constituit, ut binas regiones urbis unaquaeque cohors tueatur, praepositis eis Tribunis, et super omnes praeposito spectabili viro, qui Praefectus Vigilum appellatur. Cognoscit Praefectus Vigilum de incendiarijs et effractoribus, furibus, raptoribus, et receptatoribus, nisi si qua tam atrox, atque tam famosa persona sit, ut Praefecto urbis remittatur. Et quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos, qui negligentius ignem adhibuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationem remittit. — Sciendum est autem Praefectum Vigilum per totam noctem vigilare debere et coerrare calceatum cum armis, (alias et altri hamis) et dolabris, ut curam adhibeant omnes inquilinos admonere, ne per negligentiam aliquis incendij casus oriatur, praeterea ut aquam unusquisque inquilinus in coenaculo suo habeat. Tutto questo è di Paolo in proposito de' Vigili. Cui poi soggiunge Ulpiano altro rescritto di due Imperadori così: Imperatores Severus et Antoninus Junio Rufino Praefecto Vigilum ita rescripserunt: Insularios (La Glossa idest Dominos aedium), et eos qui negligenter ignem habuerunt, [illegible] possunt fustibus et flagellis caedi. Iubere eos autem, qui dolo fecisse incendium convincentur, ad Fabium Cilonem Praefectum Urbis amicum nostrum remittere. Così Ulpiano. Da tutto questo si vede che

& Gli Spartani però rimovevano quelli che fussero Padri di tre figliuoli da questa custodia. Eliano Var. Histor. lib. 6. c. 6. Lex est apud Spartanos, ut is qui tres filios Civitati exhibuisset, immunis esset à custodia: qui quinque ab omnibus publicis muneribus.

C
io
2

Si vede che il Prefetto de' Vigili doveva accudir non solo agli incendj, ma anco ai Ladronecci, onde Giovenale a ciò alludendo lib. 5. v. 544. sat. 14. diceva: — Misera est magni custodia census
Dispositis praedives hamis vigilare cohortem
Servorum noctu Licinus iubet, attonitus pro
Electro, signisque suis, Phrygiaque columna etc.
Allude ancora Seneca Epist. 64. a questa pubblica attenzione d'assegnare Custodi e Vigili agl'incendj scrivendo al suo amico d'una certa adunanza al fuoco così: Intervenerant quidam amici, propter quos maior fumus fieret, non hic qui erumpere ex lautorum culinis, et terrere Vigiles solet, sed hic modicus, qui hospites venisse significaret. Erano questi Vigili dell'ordine de' Liberti, e lo dice Strabone Geog. lib. 5. Augustus Caesar ad vitanda eius generis defectus praecipuam curam adhibuit, instituit e Libertinorum numero militibus, qui adiutores incendia ferrent opem. Una non dissimile in tutto, e lodevole provvidenza ha la nostra Città di Udine, che dalla specola che è sopra il tetto del gran Palaggio, ove sta il Luogotenente del Principe, qual Palaggio è sopra un alto colle, dal primo de' di Novembre sino a' 25 di Marzo tutte le ore della notte cominciando dalle due sino alle 12, fa che un Vigile, o Custode da colà suoni per tutti i quattro lati della specola, e rispettivamente della Città, un suo lungo corno di legno incollato a guisa di tromba di metallo, e gridi ad alta voce ogni volta: Guarda il fuoco. Altre città ben ordinate avranno altre provvisioni, come parmi di Vienna, che ha quasi gli antichi Vigili de' Romani.

Ma venendo dalla custodia della città alle case de' Principi, od ai Tempj: Nel Tempio erano presso gli Ebrei le sentinelle come le altre del Tabernacolo. Di questi si parla in più luoghi del lib. de' Numeri, massime cap. 1. v. 53. Porro Levitae per gyrum tabernaculi figent tentoria — et excubabunt in custodiis tabernaculi testimonii. Del Tempio ancora s'accenna la stessa custodia in Ezechiel cap. 40. v. 45. Gazophilacium — sacerdotum erit qui excubant in custodiis templi. Di quelli che stavano alla guardia della porta del Palagio Reale si parla 3. Reg. 14. v. 27. Tradidit Roboam scuta aerea in manus eorum, qui excubabant ante ostium domus Regis. Ma de' Tempj de' Gentili le custodie sono nominate si presso i Greci, che i Latini scrittori. Erodoto in Melpomene racconta che Anacarsi vedendo i Ciziceni sacrificare alla madre degli Dei, fe' voto, di fare lo stesso nella Scitia sua patria, tornato che fosse, e ~~fra l'altre [illegible] solennità e annoverar~~ di instituire come quei la ~~vigilare~~ vigilia notturna. Anacharsis dum in Hellespontum navigans diverteret Cyzicum, invenit Matri Deorum (offendit enim Cyzicenos eius diem festum magnifico sane apparatu celebrantes) si salvus sospesque domum rediisset, sacrificaturum se eodem ritu, quo Cyzicenos sacrificare vidisset, et pervigilium nocturnum instituturum. Valerio Massimo lib. 1. c. 1. ex. 16. ci fa vedere ciò anco presso i Romani, dicendo che andarono male le faccende di Varrone Console nella battaglia a Canne contro i Cartaginesi per opera di Giunone isdegnata perchè nel tempio di Massimo [?] Giove aveva egli posto un ragazzo all'ombre [?] custodo. Creditum est Varronem Consulem apud Cannas cum Carthaginiensibus tam infeliciter dimicasse ob iram Iunonis, quod cum ludos circenses Aedilis faceret in Iovis Opt. Max. templo eximia facie puerum histrionem ad excubias tenendas posuisset. Di ciò parla Lattanzio lib. 2. c. 17 [?]

X al che allude Claudiano de Laud. Stiliconis lib. 2. v. 124.
Ambitio, quae vestibulis foribusque potentum
Excubat.

Tertulliano lib. de Corona militis cap. 11. ci fa vedere i soldati impegnati nelle custodie, e Vigilie de' Tempij degli Dei, dicendo d'un soldato Cristiano. Et excubabit pro templis quibus renunciavit? et coenabit illic, ubi Apostolo non placet? et quos interdiu exorcismis fugavit, noctibus defensabit, incumbens et requiescens super lanceam qua perforatum est latus Christi? E nell'Apologetico cap. 29. ~~di Tempi~~ ~~ad~~ di Morti (parla de' Numi) vivos tuentur, cum utique suas primo statuas, et imagines et aedes tuentur, quae (ut opinor) Caesarum milites excubiis suis salva praestant. Dalle mura delle città, e dalle porte de' Tempij andiamo nelli ~~case~~ palagi degli Imperadori, e de' Principi, e sino alle case de' privati, e troveremo le loro Excubie, e Vigilie; e dove queste manchino, sostituiti i cani. Gl'Imperadori d'allora che cominciavano a far da Tiranni, si videro in bisogno di guardie fedeli; e ciò che ~~fu non era~~ non doveva essere che una gelosia di rispetto, fu una custodia, e cautela necessaria, per aver guardata una vita sì odiosa al pubblico. Però Claudiano allude a questo dicendo, che ~~l'amore~~ i sudditi ben voleri è la miglior guardia de' Principi. de 4. Consul. Honorij v. 281. Non sic excubiae, nec circumstantia pila,
Quam tutatur amor.

Virgilio Aeneid. lib. 9. v. 647. dice che Butes fugia alla guardia d'Anchise, onde l'origine è assai antica.

——— Buten. Hic Dardanio Anchisae
Armiger ante fuit, fidusque ad limina custos.

Ma degli Imperadori Romani, non è oscuro quel luogo di Tacito Histor. lib. 2. nella morte d'Ottone. Noctem quietam ~~non~~ insomnem egit. Luce prima in ferrum incubuit. Ad gemitum morientis ingressi liberti, servique, ~~[illegible]~~ et Plotius Firmus praetorij Praefectus &c. Ove questi liberti vedesi chiaro esser alla guardia. (dove stavano lo dice parlando d'Annibale) ~~Ve Annibale [illegible]~~ Silio Italico lib. 1. v. 66., cioè ai liminari, o vestiboli.

Saepe etiam famuli turbato ad limina somno
Expavere trucem per noctis silentia vocem.

X Che anco queste si cambiassero come le militari, lo accenna Stazio lib. 1. v. 147. chiamandole di stazione alterna. Non impacati Regum advigilantia somnis
Pila, nec alterna ferri statione gementes
Excubiae —

Il far bene quest'uffizio era di merito per cariche maggiori, e serviva come di Noviziato a' funzioni di maggior riguardo. Di ciò ne è in pruova Cassiodoro Variarum lib. 11. Epist. 19. ove registra l'ammissione ad una carica superiore per il merito d'aver fatto bene l'excubie. Leggo così: Optatus ad optata pervenitur sui nominis sortiatur effectum. Et ideo supradictum assiduis laboribus comprobatum, Cornicularium iuniorem censemus effectum; Ut iure inter primates assistat, qui tyronum inculpabiliter egit excubias. Così io leggo nel mio Cassiodoro. Che però non so come il Dempstero in Paralipom. ad c. 8. Rosini lib. 1. per mostrare come i Principi affettando la Tirannia tirassero l'afficio destinato alla guardia della Città, al proprio servizio, ed a' propri satelliti dassero il nome d'Excubitori, si serva di questa Epistola istessa di Cassiodoro, leggendo Tyrannorum excubias, poiché oltre che io leggo Tyronum, non Tyrannorum, non pare credibile che i Principi d'allora, e singolarmente Teodorico, ch'egli di Cancelliere serviva, si lasciassero dare nell'di-
in oltre si vede il conseguente che se quel Tyronum al Primates
spacci l'odioso titolo di Tiranni. X Ma discendendo da' Principi ad altre persone di conto, ~~il Prefetto~~ ~~della Città~~ queste avevan le sue guardie di notte. Onde ~~Pedanio Secondo~~ L. Cassio che perorava contro quel servo che uccise Pedanio Secondo Prefetto della Città, dicea come abbiamo in Tacito Annal. lib. 14. Nos

X Dice il Dempstero, ad c. 4. lib. 1. Rosini che all'excubiae praeerat vir summus apud Imperatores antiquitus; postea vero translato Constantinopolim Imperio, eumque vocabant Curam Palatij — alij Curopalatam, quia cura sacri [illegible] Analogi [illegible] — [illegible] demandabatur maiorem domus dicebant. Ma Cassiodoro lib. 7. ep. 5. che è tutta de Formula Curae Palatij, non gli dà altra incombenza che le fabbriche

excubias nautiver, cubiculi fores recluderet — omnibus vestigii.
E Quintiliano ancora Decl. 1. difendendo quel cieco imputato di Parricidio contro la Matrigna diceva. Dicimus eques sine uxore — per excubantes servulos evasisse ad ferro. E parimente nella Declam. 2. difendendo altro cieco contro altra Matrigna presso la quale dormendo fu trovato ferito e morto il Marito. dice: Scis pariter an unâ quiescentiû vallaverit cura servorû. ~~Ed avvalla con privati l'excubie~~. Properzio le ha poste ~~ma~~ alle case delle donne lib. 4. Eleg. 1. v. 145.

Nec mihi excubiæ, nec te signata iuvabunt
Limina, persuasæ fallere rima sat est.

S. Bernardo allude a queste excubie nel c. 4. delle sue meditazioni. Cum Christus cordis ostium custodit, et est cordis ostiarius, ut per illud ingrediantur, et egrediantur omnes familiæ cordis, consequenter adsunt millia milium Angelorum ad fores exteriorum sensuum excubantium. Nec audet alienigena irrumpere terribiles illas acies propter ostiarij reverentiam et Angelorum custodiam. Allude il Santo a chi oltre l'excubie, teneva ancora il Portinajo; ma tutti non avevano l'uno e l'altro. Anzi Vitellio stesso Imperadore abbandonato delle sue guardie, salvossi nella cellett[a] del ^lasciata vuota^ suo Portinaio, serrandosi col solo Cane di guardia, come dice Suetonio c. 16. in eundem: Dilabentibus qui simul erant — confugit in cellulam janitoris, religato pro foribus Cane. Dunque oltre l'excubie era il Portinaio ed il Cane. Ed il Portinajo aveva ufficio di svegliare, occorrendo, il Padrone ⊠ ~~onde a ciò allude dove diceva Cicerone nell' orazione pro Plancio: Provincia nemini a congressu meo; neque janitor meus, neque somnus absterruit~~. Erano però di condizione molto servile i destinati alla porta, onde ^anticamente^ portavano la catena. Tal fu Otacilio, di cui dice Suetonio nel lib. de claris Rethoribus c. 3. Lucius Otacilius Pilitus servisse dicitur, atque etiam ostiarius, vetti-

⊠ Plutarco in Cicerone. Intempesta nocte principes et potentissimi Civitatis venerunt domum ad Ciceronem M. Crassus, M. Marcellus, Scipio Metellus. Pulsatis foribus et janitore appellato excire de somno Ciceronem, et se adesse iusserunt nunciare.

more, ~~fuisse~~ in catena fuisse. Queste catene sono quegli impedimenti, che accennansi ne' frammenti di L. Afranio v. 238. quali dice che non sonando.

Titinnire janitoris impedimenta audio.

Ovidio Amor. lib. 1. v. 208. Eleg. 6. parla più chiaro. Janitor indigne durâ religate catena

Difficilem moto cardine pande forem

Le catene però si mettevano anco alle stesse porte. Corippo lib. 1. (quem vide si potes, reperies apud Offman v. Janua.) le mette in questi versi;

Et iam crebra manus ultori concita pulsu
Lamina quassabat, ductis munita catenis
Ad strepitum custos cura est cui claustra tueri
Sic ait indignans.

Al che forse allude Arato ne' suoi versi, e sono di que' trasportati dal Germanico (in fine Philosoph. To. 2di Ciceronis) ne' quali dice così:

Qualis ferrator subicit clavicula dentes
Inventit, et foribus prodiunt vincula claustri.

Usanza di cautela anco oggidì praticata nelle porte che si guardano con gelosia, quali sono quelle delle Città, e Carceri. Ne penso improbabile il credere, che da queste catene sia venuto il nome di Catenacci, che ora servono, e muniscono le nostre imposte. In oltre sin ne' pecorili pare che vi fusse il suo portiere ~~ovvero le donne ancora destinate a questo ufficio~~, onde leggiamo in S. Giovanni cap. 10. v. 3. Huic (Pastori) Ostiarius aperit; et oves vocem eius audiunt. Erano poi anco le donne destinate a quest' ufficio; e negli Evangelij è nota l'Ancilla Ostiaria della casa d'Anna Pontefice, Joan. 18. 16. et seq. A tal servizio però destinata quella serva della casa di Maria Madre di Giovanni detto Marco, di cui si dice negli Atti Apostolici c. 12. v. 13. Pulsante autem eo (Petro) ostium ianuæ, processit puella ad audiendum

//

nomine Rhode. Trà profani ancora ne abbiamo gli esempli, singolarmente in Plauto Curculio act. i. v. 84. sc. i. Anus hic solet cubitare custos janitrix.

Congiugne però delle vigilie del Portinaio ancora essere il Cane, se pure non anzi in supplemento del Portinaio qualche dormisse. Seneca lib. 3 de Ira c. 37. non disgiunge l'uno dall'altro. Iratum vidisti amicum tuum ostiario causidici alicuius, aut divitis quod intrantem submoverat, et ipse pro illo iratus extremo mancipio fuisti. Irasceris ergo catenario cani, et hic cum multum latravit obiecto cibo mansuescit. Plauto ancora in Mostellaria v. 850. et seq.

Theuropides. Ego igitur intro. Tranio. mane sis, videamne canis? Th. Agedum vide.

v. 851. Th. ubi canis est? &c. ~~[illegible]~~

e v. 863. Th. Tranio age canem hinc a foribus abducat face.

Tabella ne avevan ~~[illegible]~~ più d'uno, s. Pietr. Grisologo serm. 122. allude, non v'hà dubbio a questi Cani di guardia, ove parlando del ricco Epulone dice. Puto, Dives, quod et aquam pauperi tu negasti, cui ne ingrederetur ianuam tuam, ne ad tuam pateret perveniret, Canes quamplurimos obiecisti.

Oltre delle case private erano anco destinati i Cani alla custodia dei Templi. Arnobio ne deride la vana cautela l. 6. Adversus Gentes, parlando massime dei Cani pubblicamente nudriti in Campidoglio. Ne forte fur aliquis, aut nocturnus irrepat latro aedituis nullo prodigio, atque excubitoribus nullis. Cur Canes in Capitoliis pascitis? &c. Indignum enim est — summorum custodiam numinum Canum sollicitudinibus credere. Cicerone stesso ne parla nell'Orazione + pro Sext. Roscio Amerino, di questo uso, e dice così:

+ Livio li accenna in Campidoglio nell'occasione della salita de' Galli Dec. i. lib. 5. Tanto silentio in summum evasere, ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent.

Come abbiamo in Petronio Arbitro pag. 73 et seq. edit. Amstelodam. 1610, de coena Trimalchionis, et lautitiis, descrive egli l'ingresso della casa così: In aditu ipso stabat ostiarius prasinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat. Super limen autem cavea pendebat aurea, in qua pica varia intrantes salutabat. Caeterum ego dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi. Ad sinistram enim intrantibus non longe ab ostiarii cella Canis ingens catena vinctus in pariete erat pictus, superque quadrata littera scriptum: Cave Canem. et Collegae quidem mei [illegible].

Canes aluntur in Capitolio, ut significent si fures venerint. At fures internoscere non possunt, significant tamen si qui noctu in Capitolium venerint: et quia id est suspiciosum, tametsi bestiae sunt, tamen in eam partem potius peccant, quae est cautior. Quod si luce quoque Canes latrent, cum Deos salutatum aliqui venerint, opinor iis crura suffringantur, quod acres sint etiam tum, cum suspicio nulla sit. Alessandro ab Alexand. lib. i. c. 3. fà menzione d'alcun altro Tempio guardato da' Cani così. In quo Templo (parla ivi d'un tempio di Vulcano) Canes pro aedituis esse, et sacrilegis tantum adlatrare fama ferebat: sicut apud Aetnam in Vulcani templo Canes lucum et templum asservare dicunt. et in Daunia, Achaiae Minervae delubro, atque in Creta Dictaeae Matris, ubi Canes excubitum [illegible] dantur, qui Graecis subblandiuntur, barbaros vero insectantur. Questi Cani che per lo più come [illegible] si tenevano alla Catena massime di giorno, ~~et~~ nel Vestibolo o ~~in alcun~~ atrio si dipingevano, così appunto in catena, ma in foggia minacciosa coll'iscrizione sopra à lettere ben grandi, sì che ognun le vedesse: CAVE CANEM, come abbiamo in Petronio ~~in raccolta dalle Satire di Petronio, Trimalchio (quindi così è posto, [illegible] apud [illegible] ostiarij cella Canis)~~. E per finire questa materia delle Vigilie, e de' Vigili, pigliamo in fine quello che dice Solino c. 16. delle Gru. Excubias sic dividunt, ut ex somnii sit tuta quaeque. Vigiles pondusculum digitis amplectuntur, quod si forte vigiles somnus conniventes [illegible]. Quod cavendum sit, clangore indicant. E ciò basti in questo proposito

v. 4. Ebbro di troppo vin stava a dormire

Il troppo bevere vino è stato sempre creduto un gran fomento del sonno. Virgilio lib. 2. Eneid. v. 265. e lib. 9. v. 236. come cosa che vada all'altro in conseguenza qualor ha fatto alcun ebbro, l'ha fatto ancor dormendo. In questo.

— Invasit somno vinoque sepultam.

In quello, luogo da noi qui in parte imitato.

Invadunt urbem somno vinoque sepultam
Caeduntur vigiles.

Nella divina scrittura abbiamo Noè, che beve vino, e s'addormenta. Gen. c. 9. v. 21. Bibensque vinum inebriatus est, et v. 24. Evigilans autem Noe ex vino. ~~Nel Salmo 77. v. 65. Et excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino. Sul qual luogo dice il Card. Bellarmino. Ebrietas enim altè dormire facit.~~ Sul qual luogo scrive così il Pererio: Solet ebrietas altissimum afferre somnum. Etenim tribus ex causis somnus homini accidit, ex nimio labore et lassitudine corporis; ex multo cibo, et ex multo vini potu, vel propter immoderatam potentis, et sit ita dicam, fermentis. His enim edunt multi et crassi vapores, vel in stomacho ex cibo potuque creati, vel ex ipso corpore quod ex multo labore extenuatum et attritum est, resoluti, subeunt caput, ibique sensuum communem originem sensuum exteriorum, eorumque actionum terminum et quasi centrum quoddam opprimunt et quodammodo ligant: quo fit cessatio sensuum exteriorum a suis functionibus, unde somnus existit.

Nel Salmo 77. v. 65. Et excitatus est tamquam dormiens Dominus tamquam potens crapulatus a vino. Ove il Card. Bellarmino nota: Ebrietas enim altè dormire facit. ~~In Judit~~ Nel lib. di Giudit abbiamo cap. 13. v. 4. dormir molto Oloferne pel gran vino bevuto. Porro Holofernes iacebat in lecto nimia ebrietate sopitus. Or supposto il fatto, non sarà senza il suo dilettevole il cercarne la cagione, ed il motivo di questo quesito si è, perchè essendo il vino di sua natura calido, possa conferire al dormire, che da infrigidazione procede. ~~Ed acciocchè questo ultimo sia spalleggiato dalla ragione e dall'autorità, aggiungiamo come si faccia il sonno, non contenti di quello che sopra ho detto il Poeta. Il sonno è~~ Poichè il sonno si fa nel cervello, ma ha origine dallo stomaco, mentre i vapori, che ~~dagli alimenti~~ ascendono al capo innalzati colà dal calore, quando sono in esso, raffreddansi ~~come fa~~ e s'addensano, come fa proporzionatamente in un Lambicco l'acqua che si distilla, o come noi sopra al c. 4. st. 7. v. 3. dell'origine de' fonti abbiamo osservato. Addensati questi vapori aggravano il cervello, ov'è il principio del moto, e così l'animale resta sopito. Aristotele nel lib. de Somno et Vigilia cap. 4. si spiega così: Ex evaporatione circa alimentum passio fit haec. Necesse enim quod evaporat aliquo usque impelli, deinde converti et permutari sicut Euripum. Calidum enim cuiuscumque animalium superiora natum est ferri. Cum autem in superioribus locis fuerit, multum simul, iterum revertitur, fertur deorsum. Et ideo maxime fiunt somni a cibo, nam inferunt tunc multa humiditas, et corpulentia sursum fertur. Consistens igitur gravat, et facit dormitare. Cum vero deorsum fluxerit, et revertendo repulerit calorem, tunc fit somnus et animal dormit. E ~~dopo aver~~ come sopra apportata la cagione perchè i molto stanchi dormano; per avere ciò colla fatica colliquefatti ed attenuati gli umori onde sieno più capaci d'ascendere al cervello; così anco de' letargici, e

de' fanciulli, che d'entrambi è la stessa ragione, cioè la maggior umidità che ascende al capo ~~cervello, in fine di quel capo verbi unde, che fa il sonno non è altro~~ ~~che~~ Ma meglio s'intenderà il Filosofo colla parafrasi del P. Mauro, lì ivi sec. 6 *Somnus est ligamen sensus communis causatus ab evaporatione alimenti,* adunque causa efficiens somni est evaporatio alimenti. Probatur explicando modum, quo ligamen sensus communis causatur ex evaporatione alimenti. Sumpto alimento, eoque recepto in ventriculo, dum calor ventriculi concoquit ~~eum~~ alimentum, partes subtiliores alimenti attenuantur in vapores et ascendunt ad cerebrum, a cerebro autem infrigidantur et repelluntur deorsum, itaque vapores cibi ascendunt sursum, ac descendunt deorsum per modum Euripi. Dum vapores alimenti à cerebro infrigidati repelluntur, ac descendunt deorsum, ac venas repellunt deorsum spiritus calidos qui ascendunt ad cerebrum, qui spiritus sunt instrumenta sentiendi, per repulsionem spirituum, et obturationem venarum per quas spiritus ascendunt, causatur somnus in animali. E più sotto sec. 7. rendendo la ragione de' cibi, dopo cui più facilmente si dorme: Post cibum vapores crassi et humidi obturant ad caput, et ubi frigore cerebri fuerint condensati, causant quandam gravedinem, propter quam incipimus dormitare; cum vero descendunt et obturant meatus venarum, atque impediunt ascensum spirituum calidorum, causant somnum perfectum, per quem animal non amplius dormitat, sed dormit. Supposta questa dottrina, e non esaminata in ogni sua parte (poichè vi sarebbe co' moderni Fisici il suo che dire su quelle parole: *Calor ventriculi concoquit alimentum*; se veramente la digestione sia concozione fatta dal calore dello stomaco, o se sia più tosto una fermentazione cagionata dall'acido del Pancreas) conviene vedere come cer-

Vedasi du Hamel Physic. par. 3. trat. 3. dissert. 1. cap. 3.

te cose per altro da se calide, e singolarmente il Vino cagionino il sonno. Questa difficoltà fu veduta anco dal Filosofo, che nel cap. 3. sop. la propone: *Quandoque utique dubitabit aliquis, quod post cibum fortissimus sit somnus, et est somniferum vinum, et alia huiusmodi caliditatem habentia.* Adduce ivi di ciò varie ragioni, ma quella che stima la propria, e potissima si è questa, che il P. Mauro ivi sec. 5. spiega così: *Vapores cibi sursum elevati à calore ventriculi cum pervenerint ad cerebrum, quod est frigidissimum, à frigiditate cerebri refrigerantur ita, ut pars excrementitia convertatur in pituitam, ac deorsum fluat per distillationem. pars vero syncera alimenti deorsum descendens, implet venas, per quas spiritus ascendunt, et talos spiritus deorsum repellat, ac refrigerat. Ad refrigerandos autem vapores cibi valde conducit angustia venularum cerebri. Hæc igitur est causa, cur vapores cibi elevantur à calore, adhuc in cerebro refrigerantur, ac per venas descendentes refrigerant spiritus quos repellunt, et somnum causant.* Ma chi non vede che questa ragione non risolve con particolarità l'opposizione fatta del Vino, e delle cose calide. Ma è solo a spiegare quanto già di sopra aveva detto della causa del sonno in generale, e a dir giusto torna a dire il già detto? o pure questa dottrina la dà per per la primaria. ~~ragione~~

Io per me a questo quesito mi sento di rispondere così, che non è vero che chi prende vino più generoso, e mangi cose più calide, dorma più profondamente. La ragione di ciò pare a me sia quella del Filosofo istesso, perchè se il sonno si fa per infrigidazione

de' vapori nel cervello, quanto men caldi sono i vapori, tanto più facilmente restarono dal cervello infrigiditi, per la minor opposizion del contrario; dunque somministrando il vin generoso e le cose calide i vapori più caldi, durerranno maggior difficoltà ad essere infrigiditi, dunque con più difficoltà si averà il sonno, ed in conseguenza osserverai vero, che ~~[illegible]~~ questi tali, che così beuono e mangiano, non profondamente dormono. Ciò io potrei confermare colla mia sperienza che non mai dormo meno, che quando per alcun accidente abbia beuuto meno acquato del mio ordinario. Sennonchè a questa ragione, ed alla mia stessa sperienza, mi si potrebbe far contro colla sperienza degli altri, e colle autorità sino della scrittura di sopra allegate. Alla esperienza degli abbriachi che dormono, e che si stenta talora a svegliarli dico che altro è dormire (dirò così) utcumque, ed altro profondamente dormire. Dormono essi, è vero, e dormono molto, ma non dormono profondamente. Dormire profondamente io intendo un dormire quieto, tranquillo, pacato, senza agitazione, senza smanie, senza storcimenti, anzi senza sogni strani veementi, e tumultuosi. Ma così non dormono già i pieni di vino. Plinio lib. 14. c. 22. fra gli effetti del vino pone le inquietudini del dormire: Hinc pallor et genae pendulae, oculorum ulcera, tremulae manus, effundentes plena vasa; et quae sit poena praesens, furiales somni, et inquies nocturna. Dormono, è vero, e qui vale la ragion del filosofo de' vapori, che ascendono, ma dormono con inquietezza; e di questa io addurrei per cagione la pugna e contrasto appunto, che è della frigidità del cervello col troppo veemente calore de' vapori del vino, quali se fussero men caldi, e meno contrastassero la attività del cervello, più facilmente si infrigidirebbero, e si addenserebbero, ed in conseguenza si farebbe sonno più tranquillo, e più profondo. Quello dunque degli abbriachi è più tosto stupore che sonno; anzi un misto di sonno e di stupidezza. E con ciò si può rispondere alle autorità allegate di sopra, nelle quali si mostra andar al vino in conseguenza il dormire. Primieramente così in generale, che se va in conseguenza il dormire, non va però il più profondamente dormire, e che in particolare ~~[illegible]~~ pare che Virgilio distingua anzi due sepolture una del sonno l'altra del vino, volendo con ciò insinuare e che altri ~~[illegible]~~ dormivano cercando le ore del sonno, e che erano altri istupiditi, e sbalorditi dal troppo vino, e così e la città di Troia, e i Rutuli fussero e nel sonno, e nel vino sepolti; poichè non è credibile, che volesse dire che tutti e poi tutti fussero abbriachi. Quanto a Noè che beuè, e s'addormentò, si può rispondere che non per questo si può dire che profondamente dormisse. O pure se veramente dormì di buon sonno, si può dir ciò che altri anno detto, perciò il P. Cornelio a Lapide in Genes. ibi; che non fosse veramente ubbriaco, ma solo allegro. Aliter nonnulli: q. d. inebriatus idest exhilaratus est. A quello del salmo: excitatus est tamquam dormiens Dominus, tamquam potens crapulatus a vino. Si può dare la spiegazione, che gli dà il Genebrardo, che quel crapulatus a vino, non abbia relazione precisamente al dormire, ma al furore, onde avrebbe gastigato; sicchè sia il senso: Dopo

stare stato il Signore quieto come chi dorme, s'è risvegliato con furia tale come fà un ubbriaco, che batte indistintamente chi gli viene alle mani. Crapulatus, dice il Genebrardo, vino madidus, qui omnia clamoribus et plagis miscet, vino enim et animus suggeruntur. Vino autem, iuxta illud: Vina parant animos. Loquitur de Deo antropopathicōs. Hebraeo sonant veluti potens, cantans, sive vociferans prae vino et exultans, qualis fortiter pericula aggreditur. Sic Chald. inebriatus à vino. ~~Riceviamo quest'opposizione che vi potebbe fare, mi piace di confermare tutto questo discorso che fece Apollonio Tianeo~~ O che dunque convien dire, che chi più beve vino men profondamente dorma. O che convien passar per vero il discorso che fà Plutarco Sympos. lib. 3. Quaest. 5a, (onde prova non esser calido, ma frigido il Vino.) ed è tale. Nam somnum plerique refrigeratione fieri putant, et medicamenta somnum inducentia pleraque frigus incutientia sunt, ut mandragoras, opium. Verum ista vehementer, vique magna comprimunt atque cogunt. Vinum paulatim frigus alliciendo, motum leniter sistit, eo quo magis, aut minus est differens ab illis.

Renderà più plausibile quest'opinione il discorso d'Apollonio Tianeo, che fece con Fraote Re dell'India, come ce rapporta Filostrato nella di lui vita lib. 2. cap. 14. ed è tale, ommesse alcune superfluità, che in tutto non fanno al caso: Postquam dies illuxit Rex ad cubiculum venit, ubi Apollonius sociique eius dormiebant: lectuloque manibus propriis aptato assidens ut salutasset Apollonium, quidnam meditaretur interrogavit: neque enim dormire te nimium arbitror, cum aquam bibas et vinum contemnas. Tunc Apollonius, an non dormire censes eos, qui aquam bibunt? Dormire inquam arbitror Rex inquit, sed perbrevem somnum, et qualem dicimus summis oculis insidere, non autem menti. Immo vero inquit Apollonius, utrique dormiunt: forte etiam mente magis. Nisi enim quieta mens fuerit nequaquam oculi somnum suscipiunt. Propterea furiosi homines dormire nequeunt propter assiduam mentis agitationem quae modo in alia, modo in alia cogitando transilit, torvique impudentesque aspiciunt, sicut insomnes Dracones --- Quod autem multis agitetur perturbationibus, et quasi furijs quibusdam vexetur ebriorum mens, recte abs te dictum esse fateor. Videmus enim ebrietate confectos geminam Lunam, geminum solem sese videre arbitrari: alios non minus sapere, et prae sobrios nihil quidquam tale cogitare— Alij futuros orationis meditantur. -- ~~Ita enim~~ Isti autem sunt, o Rex, variis morbis. Ipsa enim laetitia mentem agitat. Plures enim vidi, qui bona quadam fortuna potitos se esse arbitrantes somnum capere non poterant; sed excitati in medium prosiliebant. --- Atque autem potores singula perinde, ut sunt vident: neque sibi ipsis ea quae non vident, ut sunt, ~~figurant~~ describunt, aut figurant. --- Cum autem dormitum acciderint animâ pura, et quietâ somnum capiunt, neque prosperis successibus elati, nec adversitatibus ullis depressi. Mens enim sobria moderata sese ad utraque habet, nec ab alterutra perturbatione superatur. Propterea curis vacua dulcissimo et iucundissimo somno perfruens, nullis casibus excitatur. Sin qui Apollonio, di cui non abbiamo che ~~poche~~ alcune delle sue parole portato, ma tutto quel ch'è capitato degno d'esser letto. Con ciò sia conchiuso à favore de' Bevilaqua

(+) E questa stessa filosofia trovo in Senofonte della Ciropedia lib. 8. ove Ciro in quell'orazione, o discorso che fece instando omai la di lui morte a' figliuoli, ed amici dice così: Cogitate nihil esse morti somno similius. At hominis animus tum scilicet maxime divinus perspicitur, et tum futurorum aliquid prospicit: in somno enim, ut videtur, maxime liber redditur.

v. 7. ——— non fè varcare il passo ... ——— breve tragitto

Dal sonno a morte il picciolo tragitto.

Con ragione si chiama picciolo il varco che è dal sonno alla morte, non essendo cosa che più gli vada presso vicini, che il sonno. Pierio Valeriano ne' Geroglifici lib. 33. spiegando le cose significate per l'occhio dice significarsi anco la vita e la morte. Per adapertum autem oculum hieroglyphice vitam significari, per eum clausum mortem. Dunque se un chiuder d'occhio è la distanza della vita dalla morte, il tener sempre chiusi gli occhi, come fa chi dorme, pare che gli debba essere ancora più presso, e perciò dal sonno alla morte sia un brieve tragitto. Quindi gli scrittori per la convenienza che hanno considerato tra essi, hanno i nomi sovente confusi, ed indistintamente poste le loro qualità. Così Epaminonda come di sopra abbiam veduto, di quel soldato di guardia, che uccise perchè trovollo dormendo, quando vegliar doveva, disse: Dormientem inveni, dormientem reliqui. Nella divina scrittura non abbiamo cosa, si può dire, più frequente, che questa usurpazione di dormire a significare la morte. Dormivit cum Patribus suis si dice ne' libri de' Re nella morte di quasi tutti quei Principi. Lazarus amicus noster dormit, disse il Signore di Lazaro morto, sed vado ut a somno excitem eum, intendendo di sua risurrezione. Joan. c. 11. v. 11. E S. Paolo scrivendo a' Tessalonicensi nella 1.a epistola c. 4. v. 12. disse: Nolumus vos ignorare de dormientibus, cioè di quei che son morti. S. Agostino nel sermone penultimo de Verbis Apostoli dà la ragione perchè quei che mojono, sian nelle scritture detti che dormono, cioè per la certezza della risurrezione: Ideo dormientes eos appellat scriptura verissima consuetudo, ut cum dormientes audimus, evigilaturos minime desperemus. E Teofilatto su questo luogo dell'Apostolo dice ancora più chiaro: De dormientibus, idest mortuis. Expressit itaque futuram resurrectionem, cum dormire dixit eos vita functos. Qui enim dormit, et excitari necesse est. Questa è la ragione, per cui noi altri Cattolici diamo il nome di sonno alla morte. Ma i Gentili altre ne avevano, ed è ben nobile quella che accenna Cicerone nel lib. 1. de Divinatione, sebben appoggiato ad un falso supposto, ~~[illegible]~~ che sia chi dorme qual morto, perchè siccome chi è morto ha di lui anima separata, e sciolta dal carcere della materia, più libera, ed è atta alle funzioni affatto spirituali, e tutte sue proprie; così chi dorme sequestrato colla mente dalla compagnia del corpo, è più atto a prender le cose future, e ricordarsi delle passate. E questo è il supposto falso, supponendo egli, che in sogno l'anima faccia queste previsioni, e diventi indovina. Ecco le sue parole. Cum ergo est somno sevocatus animus a societate et contagione corporis, tum meminit praeteritorum, praesentia cernit, futura providet. Jacet enim corpus dormientis ut mortui: viget autem, et vivit animus; quod multo magis faciet post mortem, cum omnino se corpore excesserit. Ove si vede la cagione perchè egli chiami chi dorme come chi è morto, perchè l'anima opera proporzionatamente in chi dorme, come in chi è morto, cioè con maggior libertà. (+) Ma con filosofia ben del tutto opposta Lucrezio lib. 3. v. 918. et seq. accompagna il sonno colla morte. Perchè volendo provare, che dopo morte l'anima non opera, nè sopravvive, si spiega colla similitudine del dormire, in cui siccome l'uomo giace senza saper di sè, così sarà

di lui dopo morte. Tanto ~~par che voglia~~ colorisca dir con quei versi:

Tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi,
Quod superest, cunctis privatus doloribus aegris.
e v. 933. Nec sibi enim quisquam tum se, vitamque requirit,
Cum pariter mens et corpus sopita quiescunt:
Nam licet aeternum per nos sic esse soporem,
Nec desiderium nostri nos adficit ullum;
Et tamen haud quaquam nostros tunc illa per artus
Longe ab sensiferis primordia motibus errant:
Quum correptus homo ex somno se colligit ipse.
Multo igitur mortem minus ad nos esse putandum,
Si minus esse potest, quam quod nihil esse videmus.

Plutarco però nel lib. 5. de Placitis Philosoph. c. 24. apporta varj pareri de' Filosofi intorno a ciò, onde si scuopre la connessione del sonno colla morte: ed appunto quel capitolo ha per titolo. Quae causae sint somni et mortis. Ciò supponendo egli stesso, che le cause siano almeno simbole degli stessi effetti, se pur non la medesima. Dice dunque così: Alcmaeo somnum fieri ait sanguinis in confluentes venas recessu: eiusdemque diffusione nos vigilare: plenum autem abscessum mortis esse causam. Empedocles moderati caloris, qui in sanguine inest refrigeratione somnum, perfecta mortem accidere. Diogenes si universus sanguis in venas diffusus contentus in eis aerem in pectus, subiectumque in ventrem contrudat, somnum fieri, ac thoracem incalescere; quod si universus aer venas deserat, mortem consequi. Plato et Stoici somnum fieri remissione sensitivi spiritus, non relaxatione, sicut in terram; sed ut is ad intervallum superciliorum, idest partem principem, feratur. Qui spiritus si omnino remittatur, mortem subsequi. Secondo dunque questi Filosofi la cagione per cui segue e il sonno e la morte viene dallo stesso principio. Posto ciò, non è poi meraviglia che così concordemente lo chiamassero massime i Poeti or compagno, or fratello ed or immagine della morte. Orfeo in hymno in Somnum, portato da Natal Conti Mythol. lib. 3. cap. 14. gli dà per sorella la morte:

Qui mortis formam inducens, animalia servas;
Nam Germana tibi est Lethe pallida Mors est.

Omero Iliad. lib. 14. lo chiama fratello della morte

Hic Somnum Mortis fratrem convenit, et adstans
Demulsitque manu, blandaque ita voce precatur.

Così parimente Esiodo nella Teogonia, quando fa la Morte e 'l Sonno figliuoli della Notte:

Ibi autem ~~filij~~ Noctis filij obscurae domos habent,
Somnus et Mors.

Come pure tra' Latini da Seneca nella Tragedia Hercules furens v. 1069. act. 4. ~~chiamollo~~ fu chiamato

Frater durae languide mortis.

Ovidio lib. 2. Amorum v. 386. eleg. 9. chiamollo immagine della stessa morte.

Stulte quid est somnus gelidae nisi mortis imago!

Nè solo questa fratellanza e connessione tra 'l sonno e la morte ebbe luogo nelle invenzioni de' Poeti, ma anco tra' più religiosi, onde i loro simulacri non si scompagnavano. E Pausania in Laconicis avvertì, che furono da' Lacedemoni posti vicini come di Deità germane, non lungi alla statua di Venere ritardatrice della vecchiaja. Prope Pausaniae statuas est Ambologerae Veneris, quod est ac si dicas senectutem retardantis, simulachrum ex oraculo dicatum: sunt etiam sunt Somno et Morti; esse vero germanos, ex Homeri, qui in Iliade sunt versibus creditur. E nel lib. 5. sive Eliacorum priore descrivendo gli intagli d'un arca che è nel tempio di Giunone fatto da' Sillunzij nel Peloponneso, dice così: In altero vero arcae latere, quod est a laeva ordinem operis ~~quod est ad~~ in orbem circumspe-

+ Questa analogia fu senza dubbio avvertita dallo scrittore del sacro libro de' Giudici, ove cap. 4. v. 21 parlando della morte di Sisara ucciso col chiodo da Giaele quella donna eroica disse appunto: Qui soporem morti consocians defecit et mortuus est.

seguenti, fœmina augusta est puerum consopitum læva album sustinens, nigrum dextera, et hunc dormientis effigie, distortis utrinque pedibus. Indicant inscriptiones, quod facile tamen et nihil scriptum sit conjicere possis, eorum puerorum unum mortem esse, alterum somnum, mulierem illam noctem utriusque nutricem. + Or parendo tal connessione del sonno colla morte si è detto da noi che dall'uno all'altra il tragitto è picciolo.

St. 32. v. 7 E Brunone co' suoi &c.

Di questo Brunone, come anco di Allì, di cui si fa parola nella St. 35. v. 5. di questo canto, ed altrove, fa menzione il Belle-forest annal. liv. 2. chap. 8. Le Roy (Charles) s'en alla contre quelques uns des Westphales dits Angariens, ou Anglariens, lesquels contraints par la force françoise, fallut que se rendissent avec Brunon leur Duc et General Capitaine --- qui fut contraint de venir a composition, avec Halli chef des autres Saxons, lesquels s'humilions a Charles &c. Questo Allì è da noi fatto ministro dell'attentato contro una chiesa, come ora diremo.

St. 35. v. 5. Quand' Allì vede, che a una Chiesa il fuoco
Avventa &c.

Di questo riparo miracoloso dal Cielo venuto ne parlano gli Annali di Francia l. c., e da essi, e dalla vita del nostro Carlo ne ha tratta la narrazione il Baronio all'anno di Cristo 776. n.° V., il quale la porta così: Quadam autem die cum bellum præparavent (Saxones) adversus Francos, qui ipsum castrum (Sigiburgum) custodiebant: apparuit manifeste gloria Dei super Ecclesiam quæ est infra ipsum castrum, videntibus cunctis tam à foris, quam etiam deintus, ex quibus multi manent adhuc, qui dicunt vidisse se instar duorum scutorum colore rubeo flammantium, et agitantium super ipsam Ecclesiam. Cum hoc signum vidissent Pagani, qui à foris erant, statim confusi sunt, et magno timore perterriti, fugere cœperunt ad castra, et omnis multitudo eorum fugam arripiens, alii ab aliis invicem interficiebantur, et qui retro respiciebant propter pavorem ab antecedentibus lanceis confodiebantur, et diversis ictus inter se percussi sunt omnes, et divina ultione vindicati. &c. Sin qui il Baronio dalla Vita di Carlo.

St. 53. v. 4 —— Si fa ancor ben larga piazza

S. Gregorio Papa in 2. par. Pastoral. cap. 7. spiegando quel de' Treni di Geremia c. 4. dispersi sunt lapides sanctuarii in capite omnium platearum, ci fa vedere l'origine di questo nome, dicendo così: Quid platearum nomine nisi præsentis vitæ latitudo signatur. Quia enim græco eloquio Platos latitudo dicitur, profecto à latitudine plateæ sunt ~~vocatæ~~ vocatæ. Il nome dunque di piazza si può appropriare ad ogni ampiezza di luogo, come qui da noi si fa.

St. 55 v. 1. O Franchi, o gente forte &c.

La rampogna che fa Witichindo a' Franchi è fatta da noi ad imitazione di quella di Numano a' Trojani presso Virgilio Æneid. lib. 9. v. 595, et seq. e singolarmente in que' versi:

Durum à stirpe genus. Natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis. &c.
Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis:
Desidiæ cordi: juvat indulgere choreis:
Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ.
O vere Phrygiæ neque enim Phryges! ——

luogo in parte anco imitato dal Tasso nel Can. 11. St. 61. e da Virgilio in quest'ultimo Omero Iliad. lib. 2. ove dice Tersite: O Danai voi, non Danai &c. secondo la metrica traduzione dell'Esio, o meglio secondo la verbale d'Andrea Divo v. 240

O imbelles, mala vituperia: Achivæ, non item Achivi.

il che fu notato anco da Macrobio Satur. lib. 5. cap. 9.

Ora venendo a maggiori particolarità, sebbene costui con ciò volesse insultare i Francesi, non è però, che non sia più che vero essere quella una nazione bellicosissima. Se la prendiamo coll'antico nome de' Galli essi furono che portarono il terrore entro Roma stessa, e poco vi volle, che non fossero padroni sin del Campidoglio, come abbiamo da T. Livio Dec. I. lib. 5., da cui ancora è chiamata lib. 7. Gens ferox et ingenii avidi ad pugnam. E di loro pure nel libro 10 della stessa Decade, dice: Gallos inter ferrum et arma natos, feroces cum suopte ingenio, tum adversus Romanum populum, quem captum à se auroque redemptum, haud vana iactantes memorant. Tacito ancora in più luoghi fa comparire lo spirito guerriero di questa nazione; ma singolare è quel passo nel lib. 3. degli annali, ove mostra quanti nella sola città d'Autun in un'occasione prendessero l'armi, e la maggior parte della gioventù che era a studio. Augustodunum caput gentis ~~[illegible]~~ armatis cohortibus Sacrovirus ceperat, et nobilissimam Galliarum sobolem liberalibus studiis ibi operatam, ut eo pignore parentes propinquosque eorum adjungeret; simul arma occulte fabricata iuventuti dispertit. Quadraginta millia fuere, quinta sui parte legionariis armis, ceteri cum venabulis, et cultris, quaeque alia venantibus apta sunt. Adduntur e servitiis gladiaturae destinati, quibus more gentico continuum ferri tegimen (Crupellarios vocant) inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. &c. Così Cesare ancora ne' suoi Commentarj, e massime de Bello Gallico lib. 3. Ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus. Nè meno onorate autorità del loro valore si trovano da che i Franchi sopravvenuti dalla Franconia ad essi si aggiunsero, e diedero loro nuovo nome. Sidonio Apollinare v. 850 nel Panegirico Caesar. Majoriano dicto, descrive gli studj militari de' Francesi, e fra l'altre cose dice ivi così:

Excussisse citas vastum per inane bipennes,
Et plagae praescisse locum, clypeosque rotare
Ludus, et intortas praecedere saltibus hastas,
Inque hostem venisse prius puerilibus annis,
Est belli maturus amor &c.

Cassiodoro lib. XI Variar. Epist. I. per far comparire grandi i suoi Principi dice che su [illegible] de' Francesi gente si godeva, e si ferì. Franci etiam tot Barbarorum victoriis praepollentes, quam ingenti expeditione turbati sunt? Lacessiti meruerunt ad nostris inire certamen, qui praecipitati saltibus proelia semper gentibus intulerunt. Se crediamo alla fama che ne corre, ~~[illegible]~~ venir da' Trojani. Alla scorta d'un lor Capitano detto Francione si fermarono prima non lungi alla Palude Meotide, e colà fabbricarono una Città che seguitarono ad abitare sino a' tempi di Valentiniano II. Da esso furono molto onorati, ed esentati per dieci anni dal tributo per avere sottomessi all'imperio Romano gli Alani, che s'erano ribellati. Compito ~~[illegible]~~ decennio e richiamati alle solite pensioni, ricusando eglino questo carico, di là furon cacciati, ed allora sotto la condotta di Marcomiro occuparono quella parte di Germania che ora è detta da essi Franconia. Così Paolo Emilio, initio lib. I. de gestis Francorum. Di là poi discesero ad abitare le Gallie, in cui sempre si sono mantenuti con riputazione di gente bellicosa, e guerriera. Onde riguardo alla sua origine, suoi progressi, ed avanzamenti, può ben essere chiamata forte

C. 10.
3.

Ma perchè da' costumi ciò si fa dire, come nemico insultatore, con ironia, perciò ~~viene~~ oppone alla loro l'indole severa, e la dura educazione de' suoi. Ed in ciò con ragione, mentre se prendiamo tutta la Germania, è orrida sino al vedere, onde Tacito nel principio della sua Germania dice: Quis porro praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia, aut Africa, aut Italia relicta, Germaniam peteret informem terris, asperam caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit! E più sotto della ~~sua~~ costituzione corporale de' Germani dice: Truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora, et tantum ad impetum valida, laboris atque operum non eadem patientia: minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inediam caelo solove assueverunt. Quanto poi a' loro costumi basti dire ciò che più sotto scrive lo stesso Tacito. Nihil neque publicae neque privatae rei, nisi armati agunt. E Posidonio presso Ateneo lib. 4. c. 17. dice che sin ne' conviti per vaghezza di crudeltà combattevano. Posidonius, dice Ateneo, libro Historiarum vigesimo tertio Celtas ait inter coenandum singulari certamine pugnare. armati enim atque excitati in umbra pugnant, atque summis tantum manibus inter se colluctantur. Aliquando vero ad vulnera usque procedunt, et quo impulsu irritantur, ut nisi praesentes eos distraherent, ad interitum usque pugnarent. Orazio chiamò la Germania orrida, e fiera. Orrida Od. l. 4. n. 226. Quis Germania quos horrida parturit
Fetus.
Fiera Epod. lib. n. 409. Epod. 16.
Nec fera caerulea domuit Germania pube.
Ma in questo proposito si aggiunga a questo quello, che abbiamo detto al n. 5. della st. 32. del Can. 9. Che se poi vogliamo ridurci alla sola Sassonia, alcuni anno trovato la durezza sin nel loro nome, deducendo da sassi, onde è Saxis detta Saxonia. Ma ciò non credo credersi, perchè non è ~~credibile~~ probabile che da radice latina cavassero un appellazione Tedesca. Meglio, e non meno al nostro proposito, altri deducono il nome Sassonia dal nome delle loro antiche spade dette Sahs. ed è di ciò l'autorità di Windichindo Corbejense lib. 1. Annal. portata anco dal Lipsio in notis ad Germon. Taciti, a quelle parole: Rari gladiis utuntur. Dice egli così: Erat illis diebus Saxonibus magnorum cultellorum usus, quibus usque hodie Angli utuntur, morem gentis antiquae sectantes. Cultelli autem nostra lingua Sahs dicuntur, ideoque aiunt quidam Saxones nuncupatos. Così Windichindo.

n. 5. Ove i fanciulli appena nati indura
Ne' rivi de' fiumi nei nell'acque algenti. &c.

Tacito con meraviglia del Lipsio, che pure notò tante particolarità dell'antica Germania, ha omesso questo costume, di cui per altro ne sono copiose le testimonianze presso gli scrittori. Egli il Lipsio in notis ad Germon. Taciti ad illa verba: Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis (o come egli meglio legge ex gnatis) necare flagitium, illud mirum, dice, Tacitum omittere insigniorem illum ritum, et probatum Germanis de exploratione liberorum. Puellos enim natos ad Rhenum ferebant, clypeoque imponebant, si undis abriperentur, nothos censebant. Si innatabant veros. --- Nonnus in Dionysiacis ob hanc caussam Rhenum ἐλεγξίγαμον agnominat, velut indicem vindicemque conjugii. et vidi qui Rheni etymon hinc petendum adseveraret, quasi purgatoris. Purus quidem sermone nostro Reyn dicitur. Conviene però notarsi due fini aver avuto costoro in quest'immersione, da noi però ne' nostri versi accennati. Uno

di indurare, e render forti le membra del fanciullo, l'altro di provare con ciò la fedeltà del talamo, e la candidezza della Consorte. Questi stessi due fini con pari, o simili mezzi trovo procurati da varie nazioni antiche. E quanto al primo dice Aristotile nel lib. 7. Politicorum cap. 17. che fu ciò costume di molti Barbari: Confert etiam statim a pueritia frigori assuescere. Hoc enim et ad sanitatem et ad res bellicas utile est. Quapropter apud multos Barbarorum consuetudo est vel gelido amne natos immergere, vel parva veste amicire. Galeno però nel lib. 1. de tuenda valetudine circa medium disapprova tal immersione tra nazione ben culta, e da non soffrirsi il farlo, che per indurare la pelle d'un giumento. E perchè vedeva potersi lui opporre il costume de' Germani, perciò non voleva riconoscere per essi uomo non venuto per fiere e bestie selvagge. Nos neque Germanis, neque aliis agrestibus, aut barbaris hominibus hæc prodimus, non magis equidem quam ursis, apris, Leonibus, aut aliis id genus. Sed Græcis, et iis qui tametsi genere sunt Barbari, Græcorum tamen æmulantur studia. Nam quis, quæso, nostrum sustinet modo editum infantem etiam ab utero calentem, ad flumen deferri, ibique (sicuti Germanos ajunt) seu candens sit ferrum, in frigidum humorem mergendo, simul et naturæ rigorem periculum facere simul corpus ipsum laborare? — Quis igitur mentis compos, nec omnino ferus, Scytharve, propriam pignus in id agere discrimen sustineat! — Asino enim fortassis, aut id genus expertis rationis animanti utilissimum fuerit densam ira tergus duriumque effici, ut citra dolorem frigus tollerent. Homini vero ratione prædito animal, quæso, tam magno sit usui? Però tra' Barbari ebbe il suo luogo. Degli antichi Rutuli, stessi Italiani abbiamo sopra portato il testimonio di Virgilio.

Durum a stirpe genus: Natos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.

De' popoli settentrionali scrisse Olao Magno Epitome lib. 8. c. 4. Olim pueri recenter natos ejusdem rigor et mammas assuefaciebant: primum in balneis calidissimis graviter ad sanguinis effusionem cudebantur, deinde in algidissimas aquas fere ad periculum mortis detrudebantur, unde compactiora membra efficerent, quo ipsi parentes natos ad tolerandos gelus atque algores obduravant. E più sotto. Novimus etiam natos pueros ad flumina primum deferebant, sævoque gelu durabant et undis.

Valerio Flacco Argon. lib. 6. v. 336 fa dire de' suoi Sciti da Gesandro. — Subitas sequi duravimus amne
Progeniem, natosque vadis.

E de' Traci dice Sidonio Apollinare nel Panegirico detto al Console Antemio Augusto v. 65.

Thracum terra tua est, heroumque fertilis ora,
Excipit hic natos glacies, et matris ab alvo
Artus infantum molles nix Cymbrica durat.
Pectore vix alitur quisquam, sed ab ubere tractus
Plus potat per vulnus equi, sic lacte relicto
Virtutem gens tota bibit.

Così io leggo nel mio Sidonio in Corpore Poetarum. Ma il quinto verso forse che ha bisogno di lima, e dal contesto crederei, che andasse letto così: Plus potat per vulnera equi, sic lacte relicto &c. Consideri il lettore, e giudichi. M. Seneca nel lib. Suasoriarum suas. 2. accenna questo costume tra' Spartani. Omnibus sua decora sunt, Athenæ eloquentia inclytæ sunt, Thebæ sacris, Sparta armis. Ideo hanc Eurotas amnis circumfluit, qui pueritiam indurat ad futuræ militiæ patientiam. Il P. Giampietro Maffei Histor. Indic. lib. 12. mostra essere tal atto tra' Giapponesi, de' quali ivi ragiona. In lucem editi, vel hyeme summa, protinus lavandi ad flumina deferuntur. Troverassi forse tal costume tra altre nazioni; per ora bastino queste per far vedere non essere stati i soli Germani che l'abbiano praticato.

v. 7. E li conosce dalla gelida onda,
Che il ver sia in lui, l'adultera n'affonda.

Venendo ora al secondo fine preteso da quest'immersione, che era di conoscere i veri figliuoli dagli adulterini, e venire in chiaro della fedeltà della moglie, oltre quello che di sopra abbiam detto col Lipsio, se ne hanno frequenti i testimonj negli Scrittori. Nel lib. 1. dell'Antologia degli Epigrammi Greci cap. 43. in Judicio Epigr. si descrive di tutto punto questo costume. Io lo darò secondo la traduzione di parola in parola di Eilardo Lubino.

Incerti.

Animosi Celtæ fluvio zelant habena Rheno
Natos explorant, et non prius sunt parentes,
Quam viderint [puerum] ablutum flumine venerando.
Statim enim ubi matris lubricè excidens per sinum
Infans, primùm quidem profundit lacrymas, illum attollens
Ipse scuto imposuit novum puerum, neque curat.
Nondum enim genitoris fert animum, antequam intueatur
Iudicatum flumine lectum reprehendentis fluvij.
Hæc verò à partu post dolores habens
Mater, quamvis etiam pueri verum norit patrem,
Excipit trepidans, quidnam machinetur instabilis unda.

Claudiano lib. 2. in Rufinum v. 112. allude a questa prova, quando volendo dire di queste nazioni disse:

Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus.

Anche il Niccolò Madrisio chiamò anch'egli l'acqua del Reno col nome di Giudice per questo creduto discernimento della prole, Carm. ad Michaelem Capellarium, dicendo

— — Vel ad vaga flumina Rheni
Post partum celeres adeunt, undaque rigenti
Iudice Germani referunt sua pignora matres.

Questa gelosia dell'onore del proprio talamo è stata mai sempre a cuore sino alle nazioni più barbare, che per chiarirsene, mettevano a questi evidenti pericoli la propria prole, come ora veduto abbiamo degli antichi Germani. Tra i Psilli popoli pur rozzi dell'Africa, al rapporto di Plinio lib. 7. c. 2., che credevano avere da loro corpi particolar virtù ereditaria contro i serpenti, esponevano ai serpenti i loro parti, giudicandoli legittimi, ove le serpi cacciassero, ed illegittimi, ove cacciare non le potessero. In Africa, dice Plinio, gens Psyllorum fuit ... a Psyllo Rege dicta .. Horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus, et cuius odore sopirent eas. Mos verò liberos genitos protinus obiiciendi sævissimis earum, eoque genere pudicitiam coniugum experiendi, non profugientibus adulterino sanguine natos serpentibus. Una non dissimile gelosia, e non dissimile discernimento dice Plinio c. 30. che è per lo più fa stima di Plinio, come alcuni ne nominano presso Giovanni Camerte nella di lui vita in principio operis. Una non dissimile ec.

nimento è stato osservato sino negli animali, e singolarmente dell'Aquile scrivono i Naturali al riferire di S. Agostino trac. 36. in Joan. provar i suoi parti esponendoli al sole. Dicunt Pulli Aquilarum a parentibus sic probari; patris scilicet ungue suspendi, et radijs solis opponi. Qui firmè contemplatus fuerit, filius agnoscitur; si acie palpitaverit, tamquam adulterinus ab ungue dimittitur. Ma tornando all'acque il P. Martino Del Rio disq. mag. l. 4. q. 6. sect. 3. registrando le spezie varie d'Idromantia, o sia d'indovinazione per acqua, trova il suo luogo anco a questa esplorazione degli antichi Germani. Videtur, dic'egli, huc referenda Celtarum veterum, hoc est Germanorum superstitio, qui recens natos Rheno flumini commendabant, ea mente si spurij forent, absorbendos; si legitimi, innoxios supernataturos.

A questa si può aggiungere altra superstizione delle donne di Germania appunto attorno all'acque, dai moti, e vortici della quale prendevano indovinare il futuro, e la cosa è riferita da Clemente Alessandrino lib. 1. Strom. con queste parole: Sunt autem etiam apud Germanos, sacræ quæ vocantur mulieres, quæ fluviorum vortices perspicientes, fluentorumque sonitus ac circumvolutiones, futura coniiciunt et prædicunt. Una di queste indovinazioni per acqua si fù quella che usò certo Mago in grazia d'Andronico, che voleva sapere il suo Successore qual fosse per essere. Malus Dæmon, dice Niceta Coniate annal. lib. 2. presso il Delrio l. c., in aquis primas nominis Isacij literas exhibuit, sed ordine converso; SI pro IS idque secunda responsione addit fore intra exaltationem crucis; atque ita planè accidit postea intra illud tempus, iussu Isacij Angeli occiso Andronico. Di questa sorta però era quella di Numa di cui parla S. Agostino lib. 7. de Civit. Dei cap. 35. Numa — hydromantiam facere compulsus

mi.

est, ut in aqua videret imagines Deorum, vel potius ludificationes Daemonum, a quibus audiret quid in sacris constituere, atque observare deberet. Ma però diremo l'udire ciò che da varij autori sopra questo luogo di S. Agostino ha raccolto Lodovico Vives ne' commentarj in proposito di queste indovinazioni per acqua. Dice dunque così: Hydromantia non fit simpliciter: nam et in ampulla vitrea imposita aqua, quae a puero inspicitur, quam Gastromantiam dicunt, a tumore et ventricositate ampullae. Tum et in pelvim aqua infusa, quae Lecanomantia. Huius gentilissimos tradit Strabo esse in Asia illa, et plurimos. Michael Psellus de Daemonibus idem affirmat, ac quomodo fiat, docet: Daemonibus in fundo vergentibus sonitumque levem sibilumque emittentibus ac obscurum, ne plane possit percipi, nec mendacia deprehendi; sed quidquid eveniat, hoc putantur dixisse. Inspectabant et in fontibus plerique, indeque imaginibus oblatis videre sibi futura videbantur. Sic Pausanias apud Æginenses Achajæ scribit templum esse Cereris, ac fontem proximum, in quem aegri post peracta sacra despectantes, morbi valetudinisque exitum vident. Jamblicus Colophone celebratum fuisse locum narrat, in quo fons erat, de quo sacerdos statis noctibus operatus gustabat, reddebatur quod invisibilis (forse è errore, e però va da letto reddebaturque invisibilis), et consulentibus responsa dabat. Idem scribit in Branchide fatidicam mulierem solitam in axe sedere, aut manu virgulam tenere ab aliquo Deorum datam, aut pedes, limbumve in aquam tingere, vel ex aqua halitum sorbere, hisque modis divino afflatu impleri. Apulejus in apologia de Magia Varronem scribit narrare, Trallibus de eventu Mithridatici belli magica percontatione consulentibus, puerum in aqua simulachrum Mercurii contemplantem, quae futura erant centum sexaginta versibus cecinisse. Sed credo quatenus pueri meminit de Gastromantia intelligi. Hoc ultimo divinandi genere fertur inspecto usus est Numa. Ciò che detto abbiamo del Reno, in cui credevano conoscere i veri figliuoli dallo stare a galla e fior d'acqua, gli adulterini dall'affondarsi, avveniva ancora al fonte di Sicilia detto de' Palici, di cui scrive Aristotile nel libro de admirandis auditionibus n° 55. Jusjurandi in se divinitatem detinere autumant, nam si quis tabellam inscriptam jusjurandi in eum imposuerit, si vere juraverit tabellam supernatare affirmant: sin secus, tabellam gravitatem assecutam in profundum aboleri, hominemque perjurum comburi. Macrobio lib. 5. Saturnal. c. 19. ciò racconta con qualche divario. Ben differente effetto sortivano quelle purgazioni volgari introdotte anco nel Cristianesimo, ma poi opportunamente dannate dalla Chiesa, di cui abbiamo parlato nella n. 7, e 8. della st. 54. del Can. 7., e singolarmente quella delle immersioni nell'acqua fredda, nella quale gli innocenti si conoscevano dal sommergersi, e profondarsi, i colpevoli dallo stare a galla. Si summersi fuerint, inculpabiles reputantur; si supernataverint, rei judicantur, come ivi si dice. Dove quelli riputati nel Reno legittimi si conoscevano dallo stare a galla, adulterini dall'affondarsi.

St. 56. v. 5 Altro ci vuol che su le bionde chiome
Pennacchi alzar, sparger odori così.

Col mordace motteggio di costui intraprenderemo di spiegar qui gli antichi costumi intorno a capegli, ed agli usi degli ornamenti del capo, e dello spargimento degli odori. Ma prima di toccare di alcuno di queste cose, conviene dire alcuna particolarità intorno alle capigliature de' Francesi.

L'antica Gallia, che nella triplice sua divisione tre nomi ha sortito, di Togata, Comata, e Braccata; Togata, detta dal vestir romano quella di qua dell'Alpi sino al Rubicone, detta ancora Cisalpina, suddivisa poi in Cispadana, e Transpadana; Braccata detta la Narbonense dalle bracche pelose, che già usavan portare quei popoli, ha ritenuto il nome di Comata per tutto quel tratto che oggidì dicesi Francia. Lucano lib. 1. v. 442. Et nunc tonse Ligur, quondam per colla decora
Crinibus effusis toti praelate Comatae. [illegible] Gallia

† Lucano lib. 10. v. 129 parlando della corte di Cleopatra.

— Pars tam flavos gerit altera crines,
Ut nullos Caesar Rheni se dicat in arvis
Tam rutilos vidisse comas. —

†† e Tertulliano lib. de Virg. Veland. cap. 11 parlando del tempo della pubertà disse: Mater familias vocatur, licet virgo, et pater familias, licet investis. cioè fosse imberbis.

onde è dall'~~antico~~ uso degli antichi Galli, e Sicambri, ed anco da quello de' sopravvenuti Franchi son fatte notabile a tutto il mondo le capigliature Francesi. Virgilio nello ottavo dell'Eneide v. 659. diede le chiome di color d'oro ai Galli aggressori del Campidoglio. Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis. Servio, ed Acronio per la veste ivi intendon la barba. Aurea vestis, hoc est Barba, unde et contra investes dicimus imberbes, unde est: Tunc mihi prima genas vestibat flore iuventa. †† De' Sicambri poi che furono da Augusto trasportati nelle Gallie, scrivendo Svetonio cap. 21. in eundem. Sicambros dedentes se traduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris collocavit; ne abbiamo varj testimonj della biondezza de' loro capegli;† e quasi che la coltura della chioma sia il loro carattere, spesso da ciò vengono chiamati, massime da Claudiano, e da Sidonio Apollinare. Primieramente Claudiano de' Galli dice lib. 2. in Rufinum v. 110.

Inde truces flavo comitantur vertice Galli,
Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit.

e lib. 2. de laud. Stiliconis v. 240. — tum flava repexo
Gallia crine ferox &c.

De' Sicambri poi lib. 3. de laud. eiusd. Stilic. v. 18. in opposizione al crin negro de' ~~Mauri~~. — Illinc flaventes Sicambri
Caesarie, nigris hinc Mauri crinibus irent.

Nel lib. de bello Getico v. 419.

Agmina quin etiam flavis obiecta Sicambris.

Nel lib. ~~[illegible]~~ panegirico quarto de 4. Consolatu Honorij sebbene distingue Franchi dai Sicambri, che in fatti non sono lo stesso, perchè però si sono le nazioni mescolate nelle Gallie, non li discompagna, onde dice v. 446.

Ante duces nostros flavam sparsere Sicambri
Caesariem, pavidoque orantes murmure Franci
Procubuere solo.

Sidonio Apollinare poi v. 184. lib. 8. epist. 9. accenna l'industria de' Sicambri di trarsi ~~[illegible]~~ nel di dietro del capo, perchè così rinascessero capegli più belli.

Sic tonso occipiti senex Sicamber
Postquam victus es, elicis retorsum
Cervicem ad veterem novos capillos.

Ed è stato sì propria de' Sicambri questa coltura de' capegli, che quando di colà (cioè di presso il Reno, dove ~~[illegible]~~ erano trasportati già da Augusto, come di sopra abbiam detto) se ne vennero ad impossessarsi delle più intime Gallie, e dal paese della Franconia, che avevan già lasciato, venivano a portare il nome di Francia alla Gallia che occupavano; volevano, i loro Re si distinsero dalla capigliatura. Onde dice Gregorio Turonense lib. 2. histor. Franc. cap. 9. (quem vide ipsum, vel textum est apud Dempsterum paralip. ad c. 29. lib. 10 Rosini pag. 1054) Galli in Sicambria reges super se crinitos creaverunt. E d'allora in poi sempre ebbero questa usanza d'aver Re colla capigliatura distinta sino a Pipino Padre del nostro Carlo magno; ~~[illegible]~~ Adone Viennense in Chron. aetat. 6. pag. 149. (apud eundem Dempster) Post Pharamundum, dice, Franci Clodionem filium eius sibi Regem statuunt: ab hinc Franci in finibus Thoringorum habitantes, crinitos Reges habere coeperunt. Questo Re fu Clodione che chiamavano Clodione detto il Crinito. Ove notisi così di passaggio, come ~~[illegible]~~ anco d'allora chiamavansi Galli dal Turonense, quelli che da Adone eran detti Franchi. Di questo Clodione cantò il Ronsardo nel lib. 4. della Franciade, presso il Belle-forest liv. 1. chap. 3., così: Quel est ce Prince appuié d'une hache
Qui tout son chef ombrage d'un pennache,
Au front severe, aux yeux gros, et ardans
A longue barbe, aux longs cheveux pendans,
Qui vient, qui montre monstre en son visage!
C'est Clodion &c.

Osservò però Agathia nella storia de' Goti libro 1. ~~[illegible]~~ che questo costume de' Francesi si trovava ne' soli Re, essendo i sudditi obbligati a tosarsi in giro la chioma. Solemne est, dice egli parlando di Clodomiro, ucciso dai Borgognoni, Francorum Regibus nunquam tonsi.

Spiega questa distinzione Paolo Emilio Ver. Franc. lib. 1. parlando del Battesimo di Clodoveo, dicendo che la chioma de' Re era più culta, più inculta quella del popolo, ~~ma però par, come egli~~ [de' Sicambri] egli dice: Promissa, Ditta. Ad baptisterium prodiit sublimi cervice, caesarie promissa, discriminataque simul et unguentata eadem calamistro comentiumque atque per gradus in suggestum verticis canione decoraque formata. Etenim apud Francos tantum Regiae stirpis crine intonso ornatoque agebant, ut Alani, Burgundiones, Sicambri, inculti crine promiserant.

tonderi, sed a pueris intonsi manent. Caesaries tota decenter eis in humeros propendet, anterior ~~coma~~ coma e fronte discriminata in utrumque latus deflexa. Neque vero quemadmodum Turcis et Barbaris, impexa iis et squalida sordidaque est coma, vel complicatione indecenter circata, sed insignata varia adhibetur diligentiaque curant: idque velut insigne quoddam, eximiaeque honoris praerogativa Regio generi apud eos tribuitur. Subditi enim orbiculatim tondentur, neque iis prolixiorem comam alere facile permittitur. (apud Ofman v. Criniti) Di questa stessa autorità si serve il Belle-Forest l.c. portandola di parola in parola in francese, a spiegare il nome di Chevelus, dato concordemente a Clodione. Sebbene però dice lo storico citato, che ai sudditi non si permetteva chioma molto lunga, ciò non fu a' tempi del nostro Carlo in uso, dicendo il Dempstero l.c. colle autorità di Pietro Fabro Saniosiano Semest. lib. 2. c. 20, che Reges Galliae usque ad Pipinum Caroli Magni Patrem longis capillis tantum in anno tantum conspiciebantur, Comitibus Regnum administrantibus.

Inoltre abbenchè non fosse prolixior coma, come de' Rè, però non non è da dirsi che andassero ~~[illegible]~~ tosati, come andavano anticamente i servi, ed i cattivi di guerra, stanti le autorità sopra allegate, che a questi popoli indistintamente danno il loro carattere delle belle chiome o sian Galli, o Sicambri, o Francesi.

Ma, come ora dirò, i servi, ed i cattivi di guerra si tosavano. ~~Per altro molte altre nazioni~~ quelli che avevan fatto voto delle loro chiome in qualche pericolo ad alcuna Deità. Per altro molte nazioni mettevano il contrassegno della loro ingenuità nella capigliatura. De' servi parlando Persio v. 278. sat. 3., chiamali Gioventù tosata.

— insomnis quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.

T. Livio Dec. 4. lib. 4 nel trionfo di Quinzio dice che [illegible] speciem triumpho capitibus rasis secuti, qui servitute exempti fuerant. E pure volesse dire, che per esser da poco usciti dalla servitù erano costoro rasi ancora, somigliassero tanto schiavi da guerra, e ricon=

Non in tutto ma in parte si radeva il capo, onde diede il nome alla rasura Teseide; dice così Polieno Stratag. lib. 1. Theseus in pugnis anteriore ~~[illegible]~~ capitis crinem a barbaris tollebat praeparavere, ne quis eum apprehendere ac tenere posset. Post Theseum ab omnibus Graecis ea radendi consuetudo servata est, quam rasuram Theseidem appellabant. Imitantur hanc rasuram pugnacissimi Abantes. Quod etiam Homerus testatur: Abantes a tergo comati.

Vedi nella carta seguente in fronte sopra segnato [illegible] l'autorità dell'Orosio.

X Ma quando venivano a passare dallo stato di Servi a quello di Liberti, ed erano cavati dalla schiavitù alla libertà, come pure erano questi di cui parla Livio, solevano prender sopra la tonsura il capello, e questo era segno di libertà, ond'è quel voto di Sosia presso Plauto in Amphitruone v. 469.

——— ille faciat Jupiter
Ut ego hodie raso capite calvus capiam pileum.

Se pur anco in quell'occasione apposta di nuovo non si radevano.

Parimente più [illegible] il trionfo X. Cesare e che i schiavi di guerra solevano radersi i capegli; ed ~~[illegible]~~ il Signore diede tal legge agli Ebrei sino delle donne cattive. Deuter. 21. v. 10. et seq. Si egressus fueris ad pugnam &c. captivosque duxeris, et videris in numero captivorum mulierem &c. introduces eam in domum tuam, quae radet caesariem, et circumcidet ungues. Tra' Goti si conosce praticato questo rito di tosare gli schiavi sino a' tempi di Giustiniano Imperadore, sopra la cui imagine abbiamo d'incerto autore un Epigramma nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 4. c. 4. Epig. 16., che dice così degli Unni.

Aliud ex victoria spoliis onustum in Persis
Audax erigit heredis Regi statuam;
Aliud intonsus Hunnorum exercitus extra Istrum
Detondere e capite crinem demisso &c.

Tra Latini poi non sono scarse le testimonianze. Il luogo poco fa portato di Livio non osservante l'accenna, non dicendo che vedevan più spedito il trionfo i servi allora liberati colle loro teste rase, insinua come i cattivi, che solevano accompagnar i trionfi, e renderli colla loro umiliazione più augusti, fossero pur rasi. A ciò allude Claudiano lib. 1. in Eutropium v. 378. parlando de' prosperi successi d'Onorio, e del suo suocero Stilicone sopra i Germani, ed altri popoli.

Cum Stilicone gener, pacem implorantibus ultro
Germanis responsa dabat legesque ---
v. 383. Vibiat ut nostris detonsa Sicambria signis.

E Ovidio lib. 1. Amor. v. 830. Eleg. 14 allude a questo quale dice: Nunc tibi captivos mittet Germania crines,
Culta triumphatae munere gentis eris.

Oltre questi radevansi anco quelli, che in occasione di qualche pericolo avevan fatto voto delle loro chiome a qualche Nume, voto non di rado in tali frangenti concepito. Stazio Theb. lib. 6. v. 608. mostra un voto di tal sorta fatto ~~[illegible]~~ pel buon esito della guerra.

Flavus ab intonso pendebat vertice crinis,
Arcados, hoc primis Triviae pascebat ab annis
Numen et Ogygio victor cum Marte redisset
Nequicquam patriis audax promiserat aris.

Abbiamo da Tacito nella sua Germania un voto d'alcuni Germani, di non tagliarsi nè capelli nè barba se prima non si vendicavano de loro nemici. Apud Cattos in consensum vertit, ut primum adoleverint, crinem barbamque summittere, nec nisi hoste caeso, exuere votivum obligatumque virtuti, oris habitum. Voto posto in pratica da quel Civile di cui parla lo stesso Tacito lib. 4. Histor. Civilis, barbaro voto post coepta adversus Romanos arma, propexum rutilatumque crinem, patrata demum caede legionum, deposuit. Paolo Diacono ancora lib. 3. c. 7. de reb. Longobard. Caperem vide, ac sit in nostris legibus Sex millia Saxonum, qui bello superfuerant, voverunt se neque barbam, neque capillos incisuros, nisi se de Suevis hostibus ulciscerentur. A Marte era diretto tal voto, onde di quel Sarmente che morì dice Silio Italico lib. 4. Punic. v. 200.

Occumbit Sarmens, flavam qui ponere victor
Caesariem crinemque tibi Gradive vovebat.

A questo alludeva ancora Valerio Flacco lib. 1. Argon. v. 378.

Tectus et Eurytion servato colla capillo,
Quem pater Aonias reducem tondebit ad aras.

Così i Naviganti usciti dal naufragio si tosano presso Giovenale lib. 4. v. 81. sat. 12.

Tunc stagnante sinu gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.

Sebbene anco fuori di questi pericoli facean questi voti, e con religione gli osservavano. Tertulliano nel lib. de anima c. 39. mostra che sino i bambini appena nati si consacravan da' Gentili tali voti. Sic omnis idololatria obstetrice nascuntur. --- Quis non aut totum filii caput reddit voto, aut aliquem excipit crinem, aut totum novacula prosecat, aut sacrificio obligat &c. Giulio Polluce lib. 2. n. 30. dice che alcuni solevan nudrir la chioma e consecrarla a' Fiumi, cioè agli Dei, o Genj de' Fiumi, non già che se ~~intenda consecrarla a' fiumi, cioè~~ gettarla in dispersione nell'acque. Così io intendo queste sue parole: Nutriverunt vero quidam comas in obliquum vergentes, aut super tergum, aut frontem, fluminibus scilicet aut Diis consecratas. Fra questi altri Dei Giove v'era uno; Onde in Stazio Theb. lib. 6. v. 197.

— Alio tibi perfide pacto
Iupiter hunc crinem voti reus ante dicaram.

Per lo più però ad Apolline. Nonnio Marcello in voce Cirros dice: Cirros ad Apollinem ponere solent. Plutarco in Theseo dice che fu costume andar in Delfo ad offrir le primizie della chioma ad Apolline. Cum solemne etiam tum esset, ut de pueris qui excederent, profecti Delphos comae primitias Apollini sacrarent, adiit Delphos Theseus, et locus ab eo hac quoque memoria dicitur Theseus autumant. Tonsus fuit autem sincipite tenus solum, ut de Abantibus memorat Homerus, atque hoc est genus tonsurae Thesei ab illo nominatum. Abantes hunc in modum principes tonsi fuerunt. La chioma di Earino, di cui parla Marziale lib. 9. epig. 17. fu dicata ad Esculapio, onde dice:

Consilium formae speculum, dulcesque capillos
Pergameo posuit dona sacrata Deo.

Ma Stazio Syl. lib. 3. ~~v. 4~~ v. 550. syl. 4. lo fa però mostrare ad Apollo Padre d'Esculapio, così con esso parlando dice:

Accipe laudatos iuvenis Phoebeie crines,
Quos tibi Caesareus donat puer, accipe laetus,
Intonsoque ostende patri &c.

Oltre a queste osservazioni circa il taglio de' capelli, trovo che in occasione di lutto si esprimeva il travaglio colla chioma, ma, per quanto osservo, con varietà. Chi tosandola, chi lacerandola, e chi poi anco non solo non tosandola, ma lasciandola crescere. Agli Ebrei il Signore aveva proibito il radersi in occasione di morto. Deuter. c. 14. v. 1. Non vos incidetis, nec facietis calvitium super mortuo. Ma o fosse che dalle usanze apprese da' popoli vicini idolatri fosse tal legge andata in disuso, o pure che il Profeta Geremia avesse riguardo al costume di parte della cattività de' Giudei, annuncia nel cap. 16. v. 6. come per disgrazia che essi morranno, e non vi sarà chi si dolga alla lor morte col tagliarsi le carni, e tosarsi il capo. Hec dicit Dominus --- Morientur grandes et parvi in terra ista; non sepelientur neque plangentur, et non se incident, neque calvitium fiet pro eis. Lo dice della caduta della Città di Tiro, seguendo l'uso gentile, di' Ezechiello cap. 27. v. 31. Et radent super te calvitium, et accingentur ciliciis — et plangent te. Quae est ut Tyrus? Presso i Gentili, come diceva, l'uso era vario. Arriano nel lib. 7. de Rebus Alexandri dando un poche righe ci mostra, che si tagliavano i capelli in occasione di morte; Alessandro ad Achille. Sed quod ipse (Alexander) sibi capillos inciderit super amici ~~mort~~ (Hephestionis) corpore prostratus, et alia quaedam huiuscemodi fecerit, non utique inter indecora et indigna puto: praesertim cum Achillem idem fecisse in amici morte acceperimus, quem ille usque adeo a pueritia aemulari consueverat. Erodiano dice d'Antonino, che accompagnò il funerale di Festo suo caro Liberto ben tosato. Cum et ipse raro capillo, et crinem quaereret ut imponeret ignibus deridiculo erat &c. Caesariem quam habuit capillos tamen totondit. Ove notisi il rito di gettar questi capelli nel rogo del defunto. ~~Altri poi spiegavano il lor lutto col contrario.~~

Nonio Marcello in verbo Vicatim ~~porta il testimonio di Sisenna, che lo comprova. Sisenna lib. 4. Cum complures menses barba immissa intonso capillo lugubri vestitu populus vicatim fleret cum liberis circumiret.~~ Seneca lib. 5. de beneficiis cap. 6. parlando del Re Archelao, nel parlare delle cose naturali dice: Usque eo eius ignarum ut quo die solis defectio fuit, regiam clauderet, et filium (quod in luctu ac rebus adversis moris est) tonderet. Altri poi esprimevano il lor dolore collo stracciarsi le chiome, così Marzia presso Lucano Phars. lib. II. v. 332.

— sed postquam condidit urna
Supremos cineres, miserando concita vultu
Effusas laniata comas.

Ma poco sotto nello stesso libro, cioè v. 371. si esprime il dolor col non tosarsi. Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore

Caesariem, duroque admisit gaudia vultu.
(Ut primum tolli feralia viderat arma
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, maestamque genis increscere barbam:
Uni quippe vacat studiis, odiisque carenti
Humanum lugere genus) etc. Ed è questi Catone.

Così pure in Nonio Marcello v. Vicatim leggo il testimonio di Sisenna lib. 4. Cum complures menses barba immissa, intonso capillo lugubri vestitu populus vicatim fleret cum liberis circumiret. Giulio Frontino lib. 4. Stratag. cap. 5. parlando della costanza di Varrone mostrata nella giornata funesta di Canne, scrive però che sopravvisse fece vedere il suo dolore ne' capegli e barba che lasciò crescere. Non autem vitae cupiditate, sed Reipublicae amore se superfuisse reliquo aetatis suae tempore approbavit. Nam et barbam, et capillum submisit, et postea nunquam recubans cibum cepit etc. T. Livio Dec. 3. lib. 7. sive lib. 27. cap. 34 parlando di M. Livio già Console, ci fa vedere in esso capegli lunghi per dimostrar mestizia, e capegli tosati a dimostrar allegrezza. M. Livius erat multis ante annis ex consulatu populi judicio damnatus, quam ignominiam adeo aegre tulerat, ut et rus migraverit: et per multos annos et urbe et omni coetu careret. Octavo fermè anno damnationis anno M. Claudius Marcellus, et M. Valerius Laevinus Consules reduxerant eum in urbem; sed erat veste obsoleta, capilloque, et barba promissa, prae se ferens in vultu habituque insignem memoriam ignominiae acceptae. L. Veturius, et P. Licinius Censores eum tonderi, et squalorem deponere, et in senatum venire, fungique aliis publicis muneribus coegerunt. Nello stesso Svetonio trovo due ~~imperadori~~ maniere di lutto, una col lasciar crescere barba e capegli, l'altra col radersi sino alle donne. Di Augusto in eund. cap. 23. Adeo consternatum ferunt ut per continuos menses barba capilloque submisso caput interdum foribus illideret, vociferans: Quintili Vare Legiones redde. E in Caligula cap. 5. parlando del lutto che accompagnò la morte di Germanico dice: Regulos quosdam barbam posuisse, et uxorum capita rasisse ad indicium maximi luctus. Costume che fu notato da Plutarco proprio de' Greci, de' quali nel libro Problematum, sive Quaestion. Roman. c. 14. dice così: Apud Graecos, si qua calamitas incidit, tondentur mulieres, viri comam alunt: cum alioquin hi tonderi, illae crines gestare soleant. Tra questi che si tosavano e non tosavansi v'eran altri di mezzo, che tosavansi o radevansi in parte. E questi erano i poveri Cristiani, che ad obbrobrio e scherno eran così semirasi. S. Cipriano lib. 3. Epist. 25. Nemesiano et aliis in metallo constitutis etc. scrive loro tra l'altre cose così: Semitonsi capitis capillus horreat; sed cum sit caput viri Christus, qualecumque caput illud deceat necesse est, quod ob Domini nomen insigne est. Ma non per disgrazia, o occasion di lutto, ma ben più tosto per buffoneria radevansi ~~tutto~~ il capo i mimi, onde dice Artemidoro nel lib. 1. cap. 23. dell'interpretazione de' sogni secondo la versione dal Greco nel nostro Italiano di Pietro Lauro Modanese, che

Scipio cognomento Africanus triumphans ex Carthagine, [illegible] est, quem Terentius qui postea Comicus ex nobilibus Carthaginensium captivis pileatus (quod indultæ sibi libertatis insigne fuit) triumphantem post currum secutus est. Paulo Orosio lib. 4. c. 19. e nel cap. 20. seguente. Romani captivi, qui sub Annibale per Græciam venditi fuerant, universi recepti, capitibus rasis ob detersam servitutem, currum triumphantis secuti sunt.

„ quella sola vestione hò ora alle mani; sognavi d'esser ra„duto tutto il capo, fuori che à sacerdoti d'Egitto, et a co„loro che sogliono provocare à riso (questi sono i Comici „e Pantomimi) et à soliti radersi a quali è buono; agli „altri tutti è cattivo. Parlava di questi e con questi Giovenale nel fine del lib. 1. ~~sat~~ e della sat. 5. circa 95[?]

— pulsandum vertice raso
Præbebis quandoque caput, —

Singolarmente però tra questi quelli, che chiamavano Stupidi dal fingersi tali per due trastullo, de' quali parla Arnobio lib. 7. Delectantur ut res est, Stupidorum capitibus rasis, salapittarum sonitu &c. Vedansi l'Elmenorstio ~~nelle~~ e Desiderio Eraldo in notis, che l'intendono de' Mimi, o Comici. Altri però di questi portavano il Galero, o chioma posticcia, come abbiamo in Diomede Grammatico, per imitare col color della chioma l'età della persona che rappresentavano, massime prima che Roscio Gallo, comico assai deforme, per coprir le sue brutte fattezze ritrovasse l'uso delle Maschere. Questi sono quei Galeri, di cui abbiamo parlato al n. 1. 14. 25. del c. 9. Ecco le parole di Diomede, il quale dopo d'aver fra l'altre etimologie della voce Comedia addotta anco questa: quod olim in huiusmodi fabulis amantium iuvenum comæ cantabantur, più sotto soggiunge: Galeris non personis utebantur, ut qualitas coloris indicium faceret ætatis, cum essent aut albi, aut nigri, aut rufi. Personis vero uti primus cœpit Roscius Gallus præcipuus histrio, quod oculis obversis erat, nec satis decorus. Da tutto questo si vede come il radersi, e l'aver poca ulterva della chioma conveniva solo a persone o di condizione, o d'impiego assai basso, o per occasione assai mesta; sì che ben si può conchiudere ch'era indicio e segno d'umiliazione.

Ma per l'opposto presso molte nazioni indicio e segno di libertà e d'ingenuità era la chioma ben concia. Presso il popolo Ebreo era segno di consecrazione, non che di nobiltà, in quelli che chiamavansi Nazarei, quali per comando del Signore dovevano stare tutti il tempo della loro professione senza radersi, qual tempo finito bruciavano la chioma tagliata avanti la porta del tabernacolo. Num. c. 6. v. 5. et v. 18. Il che fece anco S. Paolo a persuasione de' Fratelli di Gerusalemme per non dare scandalo al popolo, che lo pensava dall'Ebraismo passato all'uso delle Genti, come abbiamo Act. cap. 21. v. 24. et 26. Nella stessa sacra scrittura è famosa la chioma d'Absalonne figliolo del Re Davide, quale ~~non perchè fosse Nazareo, come pensano alcuni, ma perchè era assai vano~~ in essa si compiaceva, e non la tosava che una volta all'anno, non perchè fosse Nazareo come pensano alcuni, ma perchè gli era d'aggravio. Semel in anno tondebatur quia gravabat eum cæsaries. 2. Reg. 14. v. 26. Se ~~[illegible]~~ però pel soverchio peso si nota che la tagliasse, dunque non era costume tra pari suoi d'andar tosati, tosandosi egli solo per necessità. Tra Lacedemoni ancora segno d'ingenuità è la chioma dicendo Aristotile Rethor. lib. 1. cap. 20. no. 35. Apud Lacedemonios alere comam honestum est. est enim ingenuitatis signum. Neque enim est ei, qui comam alit, aliquod servile opus exequi. Apollonio Tianeo nell'orazione, che preparò di recitare innanzi a Domiziano per sua difesa, come riferisce Filostrato nella di lui vita lib. 8. c. 3. dopo aver portato l'uso accennato de' Lacedemoni, scusa anco i Filosofi, tra quali egli era uno, se non tosavansi, che così faceva anco Empedocle. Dirco à sapientis viri crinibus ferrum abesse fovendum, quod illum admovere non decet, ubi sensuum omnium fons est, unde visiones omnes, unde omnis grex, et sapientiæ interpres sermo nascatur. Empedocles vero purpurea vitta crines circundatus Græcorum compita perambulabat. Ma venendo agli antichi Romani la loro ingenuità dimostravan dalle chiome intonse come dicevano. Prendiamo i più facili, e più chiari testimonj, che sono quelli di Marziale e d'Ovidio. ~~[illegible]~~
Quegli volendo dir gente nobile disse Togati e capillati lib. 2. Epig. 57.
Quem grex togatus sequitur et capillatus.
e parimente lib. 3. epig. 57. volendo dir fanciulli nobili disse capillati. v. 953.
Et pedagogo non iubente lascivi
Parere gaudent villico capillati.
come pure lib. 10. epig. 62. se te frequentes audiant capillati. Ovidio poi

Fast. lib. 2. v. 29. Denique quodcunque est, quo corpora nostra piantur,

Hoc apud intonsos nomen habebat avos.

Nel lib. 6. pur l'attorno? chioma intonsa Numa v. 263.

Hic locus exiguus, qui sustinet atria Vestae,

Tunc erat intonsi regia magna Numae.

Tibullo pure lib. 2. eleg. 1. v. 33.

Gentis Aquitanae celeber Messala triumphis,

Et magna intonsis gloria victor avis.

Questi ultimi testimonj, com'ogn'un può accorgersi, provano, che fosse usanza tra più antichi Romani d'andar così; mentre quivi è lo stesso intonsi che antiqui. Ed in vero Giovena le, posto ciò, non riesce sì difficile ad intendersi lib. 5. v. 784. sat. 15. Et credam dignum barba dignumque capillis majorum.

Cioè che l'avrà per testimonio venerabile, come ossia i testimo- nj che dall'antichità ci sono trasmessi. Così pure egli stesso lib. 1. v. 816. volendo dir vin vecchio, disse vino fatto sotto un Console non tosato.

Ipse capillato diffusum Consule potat.

Il qual sentimento espresse chiaramente Tibullo lib. 2. eleg. 1. v. 26. dicendo d'un Console antico.

Nunc mihi nunc fumos veteris proferte Falernos

Consulis.

Ed in fatti stettero i Romani quattrocento cinquantaquattro anni senza la professione de' Tosatori, o Barbieri, per attestato di M. Varrone presso Plinio lib. 7. c. 59. che dice così: In Italiam ex Sicilia venere (Tonsores) post Romam conditam anno quadringentesimo quinquagesimo quarto, adducente P. Ticinio Mena, ut auctor est Varro, ante intonsi fuere. Primus omnium radi quotidie instituit Africanus. Sequens Divus Augustus cultris semper usus. Ciò che egli dice dell'Africano fu sì vero, che nè men citato qual Reo, cui era costume di lasciar crescer la barba, lasciò di radersi. Quumque cum esset Reus, neque barbam desiisse radi, neque candi-

(b) Tra settentrionali osservò Olao Magno lib. 8. c. 9, che stipendiariis militibus prolixior coma non concedebatur, sed illis principibus, maxime filiis Regum, qui a pueritia intonsi manebant, ut a tergo iis defluerent crines, qui utrinque a fronte discriminati pendebant, non tamen more tavernarum impexi squalidi atque sordidi, vel alias calamistrati, sed pretiosis unguentis superinfusi.

Dell'uso de' Greci circa il radersi la barba dice Ateneo dipnosoph. lib. 13. cap. 6. Barbam radi, inquit Philosophus (Chrysippus lib. 4. de voluptate et bono) Alexandri temporibus fuisse repertum, cum non raderentur prius. Nam et Timotheus Tibicen cum magnam haberet barbam, tibias inflabat, et Athenis non valde antiquum dicunt, qui primus fuit tonsus, qui tonsori denominationem obtinuit. --- Cum lex esset in Rhodo ne quis raderetur, nullus est repertus qui eam esset exsecutus, quoniam omnes radebantur. Cum multa constituta fuisset Byzantii tonsoribus, qui novaculam habere comperirentur, omnes nihilominus ea utebantur. Così da Crisippo Ateneo.

da veste uti, neque fuisse ultra solito novum. Leggo presso A. Gellio lib. 3. cap. 4. quello siegue. Sed cum in eo tempore Scipionem minorem XL. annorum fuisse constaret, quod de barba rasa ita scriptum esset (in libris de eius vita) mirabamur. Comperimus autem ceteros quoque in iisdem temporibus nobiles viros, barbam in eiusmodi aetate rasitavisse. Idcirco plerasque imagines veterum non admodum senum, sed in medio aetatis ita factas videmus. Tale era a' tempi di Scipione Africano il costume de' Romani circa la barba. Ma quanto a capegli sebbene s'intro- ducessero i Tosatori, non s'introdusse però l'uso d'andar rasi il capo, massime i nobili, e senza capegli; ma costoro servivano all'acconciamento delle chiome, come più sotto vedremo, e al radere la barba come ora abbiam detto. Anco i Goti solevano portar la chioma, onde disse Claudiano de Bello Getico v. 481. parlando d'un loro consesso.

Crinigeri sedere Patres, pellita Getarum

Curia.

E Prudenzio lib. poster. contra Symmachum parlando della invasion che i Geti, o Goti fecero sopra Roma disse v. 1503. — Non armis, veste, comisque

ignotus, capta passim vagus errat in urbe,

Transalpina manu rapiens in vincula pubes.

Tentavit Geticus nuper delere Tyrannus

Italiam &c.

Pensano alcuni, che nel titolo della lettera 49. lib. 4 di Cassiodoro, ove si dice: Universis Provincialibus, et Capillatis defensoribus &c. s'intenda de' Goti.(b) ~~De' Romani~~ Un Epigramma di Marziale lib. 10. Epig. 65. l'uso di due nazioni in ciò ci mostra de' Corintj, e de' Spagnoli, mentre a quel Carmenione, che importunamente lo chiamava Fratello scrisse così:

Cum te municipem Corinthiorum

Dicas Carmenion, negante nullo,

Cur frater tibi dicor ex Iberis,

Et Celtis genitus, Tagique civis?

An vultu similes videmur esse?

Tu flexa nitidus coma vagaris,

Hispanis ego contumax capillis. &c.

Così pure i Sciti per testimonio di Clemente Alessandrino Pedag. lib. 3. c. 3.
Ex Gentibus quidem Celtæ et Scythæ comam nutriunt, sed non se immoderate ornant.
Non che ~~i Germani~~ questi [solo?], ma tutti i popoli settentrionali solevano andar criniti, onde comprendendoli ~~tutti~~ in un sol verso disse Claudiano de' laud. Stilic. lib. 1. v. 201. parlando delle potenze di là dal Reno
—— —— ingentia quondam
Nomina, crinigero flaventes vertice Reges.

Color comunemente dato dagli scrittori a capegli di queste nazioni, come abbiamo sopra veduto dato a quelli dei Galli e de' Sicambri, e Tacito de morib. German. de' Germani disse: *Habitus corporum, quamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et cærulei oculi, rutilæ comæ, magna corpora* etc. E' questo quel color, che s'accosta a quello dell' oro, onde Silio Italico lib. 3. Punic. v. 608. disse *Auricomo* un Batavo, o Olandese:
Tum pube auricomo performidate Batavo.
Color che i Greci dicono ξανθὸν, nome dato da essi al fiume Scamandro, perchè rendeva le pecore di color ~~[…]~~ biondo. *Scamandrum*, dice Aristotile de Histor. Animal. lib. 3. cap. 12. *amnis flavas reddere oves creditur: quamobrem Xanthum pro Scamandro nuncupatum ab Homero autumant.* Questo color ne' capegli è quello che più ha piaciuto, onde di queste nazioni, che in ciò dall'altre si distinguevano, procuravano aver ~~le chiome~~ i capegli per farsi le chiome posticce. Marziale lib. 5. epig. 69.
Arctoa de gente, comam tibi, Lesbia, misi,
Ut scires quanto sit tua flava magis.
E sebbene osservano i Critici quel v. 120 del Sat. 6. lib. 2. di Giovenale, ove parla dell' impudicizie di Messalina. Vedi Gio. Britannico. Et nigrum flavo ~~caput~~ crinem abscondente galero.
che fosse il color negro affettato dalle matrone, come il biondo dalle meretrici, dicendo anche Servio a quel di Virgilio lib. 4. v. 698. Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat —
parlando di Didone, ~~che il Poeta~~ Abscondente galero. Huic ~~[…]~~ ergo dat quasi turpi: + Pure il color biondo era sopra modo procurato; e ~~[…]~~ dove non l'avevano nativo lo procuravan coll'arte, non solo, come ora diremmo, colle chiome posticce di Germania, e Gallia, ma col colorir i proprj capegli col Croco, o sia Zafferano. Ter-
+ Et impudicis flavus color, est et amantibus aptus et sponsis — dice Alciati Embl. 118.
+ Anzi aggiungono Francesco Pitou, ed il Wowerio ad Petronium (quos vide sed sunt apud Offman V. Ruffus.) che questo color che i Latini dicono anco Ruffus essendo proprio delle meretrici, abbia dato il nome a' sensali dell' impudicizia detti in Italia *Ruffiani*.

tulliano de cultu femin. cap. 6. *Video quasdam et capillum croco vertere. Pudet eas etiam nationis suæ, quod non Germanæ aut Gallæ sint procreatæ; ita patriam capillo transferunt.* Forsi che il Croco è quel fiore, di cui parla Valerio Flacco, che servì a tinger d'oro la chioma di quel Fanciullo, del quale morendo disse così lib. 6. Argon. v. 709.
Ipse puer fracto pronum caput inplicat arcu,
Sanguine tunc atro clavis igneo, sanguine vultus,
Et gravidæ maduere comæ, quas flore Sabæo
Nutrierat, liquidoque parens signaverat auro.
~~Plutarco nel libro Eroticus, sive Amatorius fa menzione d'un certo medicamento, che serve alle donne per far di color d'oro le treccie. Medicamentum, quo rubentes comas inungentes faciunt auri in morem rutilas et fulvas, pinguedinem habet~~ etc. A questo penso si riduca il color del Giacinto a cui simile fa Omero le chiome d'Ulisse per arte di Pallade lib. 23. dell' Odissea secondo la traduzione dal Greco di Rafaelle Regio. Composuit Pallas formam, capitique decorem
Molliter egregiam tribuit, similemque hyacintho.
Perchè non si può già dire senza grande improprietà, che gli avesse fatti i capegli di color ceruleo, quale è quello dei volgari Giacinti. Ma perchè di questi fiori ve ne sono d'un color che non è rosso, ma s'avvicina ad esso che Virgilio chiamò *suave rubens*. Eclog. 3. v. 62
—— Phœbo sua semper apud me
Munera sunt Lauri, et suave rubens hyacinthus.
io penserei volesse intendere di questo color d'oro, ma carico, e pieno. Tuttavia me ne rimetto a migliori intendimenti. + Questo colore però sebben ordinario naturale nelle nazioni settentrionali, pure veniva anco appresso d'esse aggiutato dall'arte, e singolarmente col lavarsi col sapone, sevo e cenere. Plinio lib. 28. c. 10. *Strumas discutit* [?] *aprinum* etc. — *Prodest et Sapo, Gallorum hoc inventum, rutilandis capillis ex sevo et cinere.* Plutarco o questo, o simile artificio accenna nel libro *Eroticus, sive Amatorius. Medicamentum*, dic'egli, *quo mulieres comas inungentes faciunt auri in morem rutilam et fulvam, pinguedinem habet.* ~~Marziale nel libro~~
+ E ben vero che presso Solino cap. 55 leggo gl'Indiani affettare ne' capegli non meno il color croceo, che il ceruleo. *Indis omnibus promissa cæsaries non sine fuco cærulei, aut crocei coloris.*

e il solo lavarli con solennità distinta de' Re' Indiani. Strabone lib. 15.
Cum eorum (Indorum) Rex capillos abluit, solemnia celebrant, et maxima dona mittunt, divitias suas certatim ostentantes.
Anche Ovidio chiama medicare il tingere i capelli. Amor. lib. i.
Eleg. 14. v. i. Dicebam, desiste tuos medicare capillos.
Tingere quam possis, iam tibi nulla coma est.

Marziale nel lib.

Apophoreta. Epig. 26. ricorda ne' Teutoni quest'arte. Cioè la sapo.
Caustica Teutonicos accendit spuma capillos.
Captivis poteris cultior esse comis.

Arte però procurata su le teste chiome latine, se io ben intendo quel verso del lib. 8. Epig. 33. dello stesso Marziale.
Et mutat Latias spuma Batava comas.

E più chiaro lo dice Valerio Massimo lib. 2. cap. i. sez. 5. et quo formam suam concinniorem efficerent (parla delle Matrone Romane) summa cum diligentia capillos cinere rutilabant. Due cagioni si raccolgono da Clemente Alessandrino lib. 3 Pedag. cap. 3. che potessero avere gli antichi in affettare questo color biondo o d'oro. L'una per troppa effeminatezza, e l'altra per troppa virilità. Per la prima fanno quelle parole: Pilos tingere et canos ungere, ac coloribus oblinere, quidq. perditi, androgyni, effeminatiq. homines utrumq. muliebriaque probe omnino persequendi sunt. Putant enim se sicut serpentes senium capitis exuere, dum ipsos pingendo transformant. L'altra da quelle parole più sotto. Flavam illi colorem bellum minantes, ut qui videatur cognationem habere cum sanguine. Ma a' tempi di Salomone il lusso in questa parte passò ben più oltre, poichè la Gioventù che lo serviva non si contentava già d'usare l'accennato artifizio per far di color d'oro le chiome, ma l'oro stesso ben tritato, e polverizzato vi spargea sopra. Giuseppe Ebreo il racconta Antiq. Judaic. lib. 8. cap. 2. no. vii. con queste parole.
His decus addebant equitum flos iuventutis, procera statura, promissoque capillitio conspicui, et tunicis è Tyria purpura induti. Adstrictamentis auri capillos quotidie spargebant, ut ad solarium radiorum contactum fulgor à capitibus eorum reflecteretur. Ciò che si legge fatto anco da Gallieno Imperadore al riferire di Trebellio Pollione in eundem, di cui dice: Crinibus suis auri scobem aspersit. Di Commodo Antonino scrisse ancora Elio Lampridio in eundem; Fuit forma quidem iusta sed capillo semper fucato, et auri irradiamentis (è errore, e và letto à mio parere ramentis) illuminato adurens comas et barbas timore tonsoris.

C. 10
3

S. Gian Grisostomo nel cap. 3. Epist. ad Colos. Hom. 7. si lagnava del gran lusso de' ricchi de' suoi tempi, e della sua Città, e come l'oro fosse destinato sino a più vili uffizj, e poi soggiunge parlando delle donne, una cosa notabile del Re di Persia, che aveva la barba d'oro. Illas, dice egli, puto capillos etiam aureos concupiscere, et labia quoque et supercilia, et omnia auro leque facto circumlinire velle. Si verò non creditis, et putatis me vel dicere ridicula, ego narrabo quod audivi, imme quod et nunc quoque est. Rex Persarum barbam habet auream. Nam qui ad ista operam da apti sunt, quasi sub tegmine quodam ita ex auris laminis barbae ipsi capillos intexuerunt. ~~Ma ciò che S. Gian Grisostomo poteva bramare le sue donne Costantinopolitane~~, già s'~~erasse~~ in alcune ~~parti~~ praticato ne' tempi passati.

Veniamo ora dal color delle chiome si naturale, che artifiziato all'altre industrie praticate non che dalle donne, dagl'uomini ancora, per acconciarle. In quest'acconciamento potiamo prima vedere i ministri in 2do gl'instrumenti, e in terzo la forma.

Quanto a' ministri già di sopra abbiamo detto che i Tonsori, che noi ora diciamo Barbieri, senon molto tardi ebbero accesso presso i Romani. Prima dunque avevano altri destinati a quest'uffizio di aggiustare le chiome, che chiamavano Ciniflones, e Cinerarij, ~~perchè~~ i primi ricordati da Orazio lib. i. Sat. v. 99. Sat. 2. Custodes, Lectica, Ciniflones, Parasitae.
i secondi da Seneca nel lib. de constantia Sapientum cap. 14. Quidam se à Cinerario impulsos moleste ferunt. Ma non si può facilmente intendere il loro nome, e ministero, se non si conoscono i loro strumenti che adoperavano. Ora tra gli altri il Calamistro, cioè un cannella tonda di ferro, detta così dalla similitudine del latino Calamus, che posta nella cenere calda, colla quale così riscaldata inanellavano i capegli, e tali chiome dicevano Calamistrate, e dalla Cenere, e dal soffiare in essa detti Cinerarij, e Ciniflones. Calamistrum dice Varrone lib. 4 de Ling. lat. quod his calefactis

X detti da Tertulliano de cultu foeminarum cap. 7. Structores capillaturae. X Frustra peritissimos quoque structores capillaturae in cinere adhibetis. Ove il Rigalzio in notis hic. Hi peculiari vocabulo Cosmetae dicebantur. Sono da Columella nella Prefazione al lib. i. chiamati: Capitum, capillorumque Concinnatores.

+ Petronio arbitro la chioma: Acus comatoria pag. 15.
vide in animadversionib. ad eundem pag. 294.

Lucilio v. 69. 51. ex lib. 30. satir.

C. 10 4

Implicamo digitis discriminibusque capillo.

in cinere capillos ornaret. Qui ea ministrabat à cinere Cinerarius est appellatus. Nonio Marcello. Calamistrum fistula ferrea, qua Crines continentur. Servio al v. ovvero da vistri di Virgilio lo chiama Ago maggiore. Calamistrum est acus major quae calefacta et adhibita intorquet capillos, a differenza d'altro Ago detto Discriminale, dallo scernere e partire i capelli, Nonio; Acus est quae capillos mulierum ante frontem dividit, chiamato da Prudenzo nella Psicomachia v. 516. crinalis acus. come pure da Apulejo Metam. lib. 8. mulier acu crinali capite depromptam Thrasilli convulnerat tota lumina. + Questa distinzione d'Ago maggiore, e minore, da Calamistro, e discriminale fatta anco da Varrone l. c., vidui notato dal Beroaldo a questo luogo d'Apulejo. che chiama il Discriminale acus matronalis à discernendo dictus, e presso lui S. Geronimo scrivendo contra Ruffinum lo chiama discriminalem acum, adoperato da due donne infuriate contro le lingue di due grandi uomini, Fulvia di Cicerone, Erodiade del Battista. Fecerunt hoc, dice S. Geronimo, et Fulvia in Ciceronem, et Herodias in Joannem, quia veritatem non poterant audire, et linguam veriloquam discriminali acu confodiebant. Questo discriminale lo portavano fissi tutto di sul capo, e spesso con oggidì usano le donne civili, ed era d'oro come si vede dall'epig. 24. di Marziale lib. Apophor. tibi illum (?) aurea acus ciò l'ebbero facilmente alle mani queste furie. lo dove l'altro per esser di ferro, e maggiore, l'adoprava per ministero de' Cinerarj e Cinifloni; de' quali Elenio Acron presso il Dempstero Paral. ad cap. 35. lib. 5. Rosini, dice così: Cinifloni et Cinerarij eadem significatione apud veteres habentur, ab officio Calamistrorum, idest verum in cinere calefaciendorum, quibus matronae capillos crispabant. Dicti autem Cinifloni ab eo quod in Cinerem flant ad ferrum calefaciendum, quos Cinerarios appellant. Ovidio lib. 1 amor. Eleg. 14. mostra come non si contentavano della inanellatura naturale, che ancora col ferro e fuoco volevano sforzarli in maggiori ripieghi, sicche poi tanto tormentati avveniva, che gli cadessero.

Quam se praebuerant ferro patienter et igni,
Ut fieret torto nexilis orbe sinus.
Clamabam, scelus est, istos scelus urere crines;
Sponte decent capiti, flecte parce tuo.
Vim procul hinc removere; non est qui debeat uri;
Erudit admotas ipse capillus acus.
Formosaeque perierunt comae &c.

Nell'aggiunta a Festo Pompejo io leggo: Inuocta dicebantur sublevati pluresque Calamistris usi. Qual era quella di cui parla il Poeta Ovidio.

Ne solo le donne s'esponevano alla molestia di quest'acconciatura, ma gli uomini ancora, e sino i soldati; e l'uso è antichissimo. di ciò si raccoglie da Virgilio lib. 12. Eneid. v. 99. presso cui Turno rinfaccia tal mollezza ad Enea.

———— de sternere corpus &c.
Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crines
Vibratos calido ferro &c.

Disse anco Arnobio di quest'uso lib. 2. advers. Gentes. Nec in formis erubescerent masculorum calamistris vibrare caesariem

~~Oltre però il Calamistro, e'l Discriminale, che le nostre donne~~ quei bbandesse ~~Spadetta~~ ~~tempo fa, che in tal figura formavano questi Aghi, tra questi strumenti d'acconciar i capegli non hà l'ultimo luogo il Pettine, anzi deve occupare il primo.~~ Presso gli uomini gravi però venivano costoro in derisione, ed erano lo scopo delle satire de' Poeti. Cicerone nell'orazione 28. Post reditum in senatum sovente nota, e rinfaccia tal effeminatezza a quel suo avversario. Quo vultu, dic'egli, cincinnatus ganeo non solum civium lacrymas, verum etiam patriae preces repudiavit? e più sotto con ironia Cur in lustris, et helluationibus hujus Calamistrati saltatoris tam eximia virtus tam diu cessavit? e ancor più sotto facendo farsi vedere come talvolta dal calamistro troppo caldo restasse alcuna arsura nella fronte, appellandolo di lui fronte. Frons calamistri notata vestigiis. Plauto Asinaria v. 635. Quin ad istum accedat tibi cinaede calamistrate? Marziale lib. 3. epig. 62. motteggia Cotilo. Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines. perche questa piegatura è quella che proveniva dall'inanellamento del Calamistro. e lib. 2. epig. 36. parimente

Flectere te nolim, sed nec turbare capillos

così legge Giovanni Sarisberiense lib. 3. Policratici cap. 15. presso il Dempstero ad c. 35. lib. 5. Rosini; e credo che egli abbia maggiormente mirato dal contrapposto si vede, che il Poeta vuol persuadere a schivare gli estremi, l'incoltezza, e la coltura soverchia; che se volesse torre anco il solo semplice pettinarsi, sarebbon tantosto crini rabbuffati, e, com'egli dice, turbati

Il pettine dunque è il terzo strumento oltre il Calamistro, e Discriminalo, anzi si dove porre il primo nella conciatura del capo. Che cosa sia il Pettine ogn'un lo sa. *Pecten*, dice Varrone lib. 4. de L. L., *quod per eum explicantur capilli*. Di che materia si facesse? di quella che oggidì. D'avorio, e di bosso. Claudiano de Nuptijs Honorii, et Mariae v. 102 descrivendo Venere, cui veniva conciato il capo dalle sue ancelle, le Grazie, lo ricorda d'avorio

> —— morsu numerosi dentis eburno
> multifidum discrimen arat.

Come bene vi mostra la materia dell'avorio; così meglio non si può descrivere la forma, e l'ufficio nella moltiplicità dei denti. Di bosso sono accennati da Marziale Apophor. epig. 25. *Pecten ad calvum*.

> Quid faciet nullos hic inventura capillos,
> multifido buxus quae tibi dente datur?

Che l'adoprassero gli uomini, le donne non è d'uopo d'autorità, e se fusse d'uopo, l'accennate di Claudiano, e di Marziale basterebbero. Ma che gli uomini l'adoprassero in servizio delle donne, cioè i loro Eunuchi, lo insinua lo stesso Claud. in Eutropium lib. 1. v. 106. dicendo:

> Pectebat Dominae crines. ——

In oltre attorno le teste delle statue, e de' loro Numi. S. Agostino lib. 6. de civit. Dei cap. 10. lo accenna di Giunone, e Minerva. Sebbene da questo luogo non vedersi dedursi di più, se non che co' gesti imitassero chi loro aggiustasse il capo, e non che di fatti alle teste di queste Dee facessero tal servizio. Lo desumo da quel che ivi dice di Giove, che aveva attorno chi simulasse pur l'ufficio di ungerlo. Ecco tutto il testo del S. Padre: *Alius horas Jovi nunciat, alius Lictor est, alius Unctor, qui vano motu brachiorum imitatur ungentem. Sunt quae Junoni ac Minervae capillos disponant, longe a templo, non tantum a simulacro stantes, digitos movent ornantium modo. Sunt quae speculum teneant*.

Non siamo però in ciò senza altra testimonia, ed è di Prudenzio, che nel lib. 2. poster. in Symmachum v. 843. parlando della Vittoria, la cui statua come di Dea aveva posti vasi innanzi descritta, di lei dice.

> Vincendi quaequis dominandi sua dextera cuique est,
> Et Deus omnipotens: non pexo crine Virago.

E perchè le antiche favole dicevano che i Dei lavavansi ne' fiumi a loro sacri, v'aggiunsero al lavarsi anco il pettinarsi. Stazio lib. 2. Theb. v. 722. fa dire a Pallade

> —— sancto Lybico Tritone repexas
> Lota comas.

Il pettinarsi poscia osservato pe' giorni di solennità, quali erano i natalizij, e quando facevano alcun'azione pubblica, come la recitazione in pubblico d'alcun componimento. In prova di tutto questo v'è quel di Persio Sat. 1. v. 30.

> Scilicet haec populo pexusque togaque recenti,
> Et ~~na~~ natalitia tandem cum sardonyche albus,
> Sede leges celsa.

Alludendo a questo costume invitava Tibullo lo stesso Apollo a comparire alle sue feste ben acconcio, e pettinato lib. 2. ~~et~~ v. 225. Eleg. 5.

> Ipse triumphali devinctus tempora lauro,
> Dum cumulant aras, ad tua sacra veni.
> Sed nitidus, pulcherque veni, nunc indue vestem
> Sepositam, longas nunc bene pecte comas.

Ma in ciò ancora la soverchia cura veniva dannata, e Cicerone Orat. 20, che è 2. in Catilinam, rinfaccia a di lui seguaci questa mollezza. *Postremum autem genus est non solum numero, verum etiam genere ipso, atque vita quod proprium est Catilinae, de eius dilectu, immo vero de complexu eius ac sinu, quos pexo capillo nitidos, aut imberbes, aut bene barbatos videtis* &c. Prima che dalla pulizia s'inventasse questo ~~Questo strumento inventato dalla pulizia~~ strumento in non sarei lontano di credere, che le dita delle mani avessero potuto in alcun modo, e guarsarimente servire a quest'intento. Certo è là figura de' denti del pettine non è dissimile alla disposizione delle dita di nostre mani, ed io ho

più volte veduto alcun del volgo non provisto di pettine colle mani aggiustarsi i capegli. Ed in vero Ovidio lib. 9 Metam. v. 299. volendo dire dita d'una mano incrocicchiati nelle dita dell'altra, disse congiunti in pettine.

— digitisque inter se pectine iunctis.

e Plinio Lib. 28. c. 6. Assidere gravidis, vel cum remedium alicui adhibeatur digitis pectinatim inter se implexis, veneficium est. Idque compertum tradunt Alcmena Herculem pariente. Che è appunto la favola, che narra Ovidio l. c. Anzi quasi ogni cosa posta in ordine come sono le nostre dita, s'ha acquistato il nome di pettine, così diciamo Pettine a quello dei Tessitori per cui fanno passare i fili in far la tela, come pure a quello de' Linajoli, onde separano la porzione da filarsi della grossa, e non buona. Ed alcuni Latini dicono Pecten sino a quel Cardo, che serve a' fabricatori de' Panni per cavar fuori il pelo, e lisciare i Panni. Vedasi il Vocabolario della Crusca alla parola Cardo. Si potrebbe dare, ove non l'avessero proprio, a' Rastelli il nome di Pettini, poiche si diede a quello strumento, che è in tutto simile al Rastello, onde a' Greci il fieno, di cui si servivano i Tiranni nel tormentare i santi Martiri. Ecco come li descrive il nostro P. Antonio Gallonio lib. de Cruciatib. SS. MM. cap. 5. §. de Pectinibus ferreis &c. Ad discerpendos quoque Christi fideles carnes ferrei pectines adhibebantur. — Similes erant hi pectines, sicut nomen usuque conveniebant, illis quibus lana pecti solet. Affigebantur hi ferrei pectinibus hastula quadam convenienti longitudine &c. Se si volesse la figura, e la maniera delli medesimi vedasi lo stesso al fine di quel Capitolo fig. 17. et 18. ~~e cio basti avendo de Pettini~~. Finalmente io trovo i Pettini essere stati sepolti ~~Tornando al nostro filo resta ora a vedere qual figura dassero a loro capegli~~ nell'orso di chi li usava. Niccolò Madrisio Udinese nell'Apologia ~~[illegible]~~ per il nome di Metropoli ad contrastato alla nostra Aquileja dal Sig.r Marchese Scipione Maffei pag. 12. e 13. ricorda un Urna di Vetro ritrovata nelle terre, vicine alla stessa

„ Città, dal Sig.r Conte, e Giovanni Sozzo con entrovi un pet„tine, ed le altre suppellettili minute solite riporsi in questa
„ sorta di vasi funebri. Plinio lib. 36. c. 17. dice che Muziano perche tali arnesi non si consumassero talmente dal tempo, che se ne perdesse la memoria, fu autore di farli di pietra. Mutianus specula quoque et strigiles, et vestes et calciamenta illata mortuis lapidea fieri auctor est. Ciò che egli dice dette Strigile ~~[illegible]~~ chiamo un certo strumento di ferro, vedi Marzial. lib. 14. ep. 51 ~~[illegible]~~ di cui sè servivano gli antichi ~~[illegible]~~ per levare ogni sordidezza dei corpi ~~[illegible]~~ o uscivan dalla lotta, o dai bagni, ond' è quel di Persio v. 5 ig. lib. 5.

I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.

Si può però ancora intendere de' Pettini, si per la non dissimil figura, come anco perche abbiamo in Strabone lib. 15. che se ne facevano dette strigile gentili sin d'Ebano. Strigilibus ebeni levibus corpora expoliunt. Ma non che nelle sepolture de' Gentili, ma de' stessi Martiri Cristiani questi pettini anno avuto il loro luogo. Ed il P. Giovanni Marcioni nel To. 2 delle memorie Istoriche della Congregazione dell'Oratorio lib. 1. c. 14. parlando di S. Aligenzio ~~[illegible]~~ uno de' tre Santi Protettori della Cong.ne di Napoli, e narrando come fu con altri due Corpi, e Reliq. ritrovato nelle Catacombe Romane di S. Sebastiano a di 9. Giugno del 1637. dice che si scoprì in un'arca il corpo d'un fanciullo colle insegne di Martire, ed il nome inciso d'Aligenzio, e sopra esso corpo erano alcuni pettini d'avorio, ridotti dalla lunghezza del tempo quasi in cenere. Ne ciò può far nulla contro la fede del Martirio di questo Santo, mentre la Chiesa non ha potuto in un tratto levar tutte le costumanze Gentilesche, qual era l'accennata; ma col tempo, e colla destrezza ha tolto ~~levato~~ gli abusi; che sebbene da principio li vedeva, non li approvava, li tolerava.

Or tornando al nostro filo vediamo qual figura dassero nell'acconciamento de' capegli alle loro chiome gli antichi. ~~Alcuni~~ Fra' Romani non era l'uso uniforme, e lo fa vedere Seneca nell'Epist. 124, che è l'ultima, poco lungi dal fine d'essa dicendo. Quid capillos

* E qui deve aver luogo un'osservazione fatta da Isacco Casaubono in Athenæum lib. 15. Animadvers. c. 12. sopra un verso d'Acheo, ove una pettinatura particolare de' capegli di questi come ali si fa vedere. Cultus mollioris nescio cuius descriptio qui hæc loquitur. Ait Baccari [?] se ipsos inunxisse, et crines anteriores ornasse, sustulisseque in altum ope Crinalis: quod Poeta vocat alas: quia elata coma ab utraque parte capitis speciem alarum non male exhibet, quod et cernimus hodieque in crinium compositione nobilium feminarum; quare etiam alas vulgo coronas nostri appellitant. Etiam viros olim Ἀνδυρίας [?] capiti suo crinale aptasse, nullus dubitat. Ovidius lib. 5. Metamorphoseon de Athy:

— ornabant aurata monilia collum
Et madidos myrrha curvum crinale capillos.

quem locum non indiligenter Aldus [?] recte illustrat. At ψυκτηρίας vocat alas istas, quoniam excitatis crinibus, ut loquitur Tertullianus, flabellis similes sunt, quibus ventum faciei et frigus captare solet erant usurus [?]. Adde quod hoc modo composita coma, seu aptata velut, admisso vento caput perfrigerare. Tutto questo è del Casaubono.

pillum ingenti diligentia comis? Cum illum vel effuderis more Parthorum, vel Germanorum nodo vinxeris, vel, ut Scythæ solent, sparseris. * Col passar poi tre nazioni d'uso dissimile, tutte da Romani ~~imitate~~ all'occasione immitate, si vede che i Romani non s'erano a stabil uso alligati. Da un luogo di Svetonio, argomento però che fussero vaghi i Giovani Romani di far mostra d'una bella chioma sparsa alle spalle, mentre dice egli di Caligola in eund. cap. 35. Pulchros et comatos quoties sibi occurrerant occipitio raso deturbabat. Ed è ragionevolissimo il credere che volesse mortificargli ove più gli dolesse, e si risentissero. Dunque tagliando loro la parte di dietro, è segno che in quella parte de' capegli avessero posto la loro miglior cura. Ne ciò faceva per avversione che avesse alla bella capigliatura, mentre egli stesso ne affettava sin di posticcie (Idem Suet. in eund. c. 11.) Ganea et adulteria capillamento celatus et veste longa noctibus ambiebat. Ma solo per libidine di disgustare le persone. Al qual proposito, ed al proposito de' capegli ancora c. 35. sopracit. si dice che levò l'insegne della capigliatura alla Famiglia de' Cincinnati, così detti dall'antico Quintio Cincinnato, cui le belle chiome inanellate diedero il nome, quale dall'aratro passò alla Dittatura. Vedansi Livio lib. 3. Dec. 1. Floro lib. 1. c. 11. ed altri. Vetera, dice Svetonio, familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinnato crinem. Singolarmente osserva Seneca che i Germani ne facean nodo. Il che fu notato de' Suevi anco da Tacito nella sua Germania come distinto marco della nazione. Insigne gentis obliquare crinem, nodoque substringere. Marziale lib. spect. c. 29. ep. 3. fa dire de' Sicambri.

Crinibus in nodum tortis venere Sicambri,
Atque aliter tortis crinibus Æthiopes.

Dice con ragione aliter tortis degli Etiopi, mentre questi sono torti dalla natura. E la causa è portata da Teodatte presso Strabone Geog. lib. 15., il quale dice così:

Quibus propinquus Phœbus admovens rotas
Atra favilla corpora infecit virum.
Calentibusque adurens per potentibus [?].
Retorridas crispavit eorum comas.

E sebbene, al parer di Strabone, Onesicrito ha ragione di non approvare l'asserzione di Teodette, dicendo egli solem non esse viciniorem Æthiopibus quam aliis, sed magis perpendicularem, et propterea magis adurere, unde non bene dici solem propinquum quem ab ~~omnibus~~ omnibus æqualiter distat; ~~Non~~ Resta però nulladimeno che la ragione de' loro crespi capegli ~~non~~ sia della natura, e del Sole. ~~Là dove né capegli de' Sicambri, e de' Germani l'artifizio si aveva la sua parte.~~ E credo che di questi, o simili popoli d'Africa parlasse Lucano nella descrizione della corte, e servitù di Cleopatra lib. 10. u. 131.

——— Pars sanguinis usti
Torta caput, refugosque gerens a fronte capillos.

~~La~~ La ragione stessa è data da Aristotile ancora lib. 5. de Generat. ~~Là dove né capegli de' Suevi, Sicambri, e di tutti i Germani l'artifizio si aveva la sua parte~~ Animal. c. 3. Scythæ incolæ Ponti, et Thraces pilo sunt promisso, et simplici; nam et ipsi humidi sunt, et aer ambiens eos humidus est. Æthiopes contra, quia loca incolunt calida, crispo sunt pilo; siccum est enim et cerebrum eorum, et cælum ambiens. Là dove ne' capegli de' ~~Ge~~ Suevi, Sicambri, ed altre nazioni settentrionali v'era dell'arte. E Tertulliano mette i Cirri de' Germani assieme coll'altre sorte d'industrie d'altre nazioni lib. de Virg. Veland. c. 10. Debebunt etiam et ipsi (viri) aliqua sibi insignia defendere, aut pennas Garamantum, aut crobylos Barbarorum, aut cicadas Atheniensium, aut cirros Germanorum, aut stigmata Britonum. Tre di questi caratteri s'attengono a' capegli: Crobyli, Cicadæ, Cirri. De' primi dice il Rigalzio in notis hic. In viris crobylus erat, corimbus in feminis, et scorpius in pueris. Thucididis interpres in lib. 1. Crobylus est intortio hinc inde capilli gemina in acutum vergens. Ma poi non aggiungerei, perchè sia il Corimbo delle donne, e lo Scorpio de' Fanciulli. Corimbos è detto ancor Botronatus, dal Βότρυς Greco, Racemus Latino, e

Tertulliano de cultu foemin. c. 10. Quid nunc lanulas exprobet, nullo Borromeo [illegible] etc.

Scorpolo italiano. Da questa figura imitata nella acconciatura del capo delle donne persuadi fusse nato tal nome. Come altresì lo scorpio de' fanciulli credo sia venuto dalla figura che portava di questi mucchi di sassi, che gettati in onore di Mercurio da' passaggeri, venivano a formare i tumuli, o monticelli, basi delle Ermule cioè delle di lui statue, che ponevansi nei bivij, o trivij per indicativo della strada. Poiche i Greci dicono σκορπιος ciò che ha del rilevato ed acuto. Confermo questa mia congettura colle note di Giovanni Scaligero, a quei versi dell'Etna di Cornelio Severo.

— et qualis acervus
Exilit imparibus iactis ex tempore saxis,
Ut crebro introrsus spatio vacuata corymbos.

Dice egli così: Acervi fiebant in quadriviis et triviis ad Hermulas quas vocabant, hoc est Mercurij statuas quadratas, iactis ex tempore lapidibus a praetereuntibus, qui acervi Mercurio sacri erant, a quo dicti ἑρμακες a Graecis. Isidorus in Glossis, quae sunt adhuc in membranis: Mercurij, inquit, lapidum congeries in cacumine collium. Eos Hermacas nunc hic intelligit. .. Similiter etiam monticelli ex lapide congesto, qui pro terminis erigebantur ab auctoribus de agris limitandis, vocantur scorpiones, quia in metam desinebant. σκορπιος enim Graecis dicitur etiam quidquid in metam, ac conum fastigiatum est, ut tutulus crinium in pueris ita vocabatur. E più sotto de' Corimbi dice: Est autem corymbus quidquid in panicula, aut turbine assurgit, ut in Cinara videmus et in scolymo. Sed prima notio τῶ κορυμβῶ est in capite veterum Atticorum tutulus, seu meta rigidorum capillorum. Così poi fossero le cicade col mezzo dello stesso Scaligero l'intenderemo, quale a quel verso di Virgilio in Ciris, ove parla della chioma di Niso.

Ergo omnis cavo residebat cura capillo:
Aurea solemni comptum quoque fibula ritu
Morsiopio, tereti nectebat dente cicadę.

Dice così: Erat congestus capillorum in conum, qui mulieribus Romanis vocabatur Tutulus. Più chiaro dal Rigalzio in notis ad Tertull. l. c. Athenienses τεττιγοφόροι, crines implexos fibula in cicadam conformata nectebant. L'Ascensio al luogo di Virgilio cit. dice che questo dente era d'avorio: i. dente Cicadę Corvetti, idest qualis est apud Castellum civitatem Affricę frequens hoc est elephantis, dente igitur eburneo. Da tutto questo però si raccoglie che ~~varie forme~~ varie forme si trova che sia Crobilo, Corimbo, e Scorpio, e Cicada avevano del rilevato, ed acuto, e solo variavano nella positura, e nell'intrecciamento de' capegli. In somma si potrebbe dir di quelle nazioni, che tali foggie usavano ciò che degli Indiani in questo proposito disse Strabone Geog. lib. 15. Crinem intricantes mitrantur. Finalmente Tertulliano pone i Cirri de' Germani, e non son altro che i nodi, onde solevano questi popoli stringer le loro chiome, dal qual nodo avveniva che, poi sciolto restassero inanellati i capegli. Seneca lib. 3. de Ira cap. 26. Nec rufus crinis et coactus in nodum apud Germanos dedecet. Da questo luogo di Seneca, che dice Crinis coactus in nodum, si vede assai chiaro, a mio parere, che il nodo si faceva cogli stessi capegli. Come da quelle di sopra allegate di Marziale. Crinibus in nodum tortis. Lo stesso Poeta lib. 5. ~~Ep.~~ v. 3.12. Epig. 39.
Nodos Rheni chiamolli:

Quae vincit Baetici gregis vellus,
Rhenique nodos —

Giovenale lib. 5. v. 164. Sat. 13. dà il Cirro a' Germani, e mostra l'effetto di torcere in nodo.

Caerula quis stupuit Germani lumina, flavam
Caesariem, et madido torquentem cornua cirro.

Cornua cioè le chiocche, dice madido cirro perchè lavarsi l'ungevano; non mi persuadendo che voglia dire degli unguenti, de' cui più sotto, trattandosi de' ~~[illegible]~~ popoli settentrionali, tra la cui semplicità

non però avrebbe ancora luogo un sì alto lusso, dicendo mani-mi Clemente Alessandrino lib. 3. Pedago. cap. 3. Ex gentibus quidem Celtæ et Scythæ comas nutriunt, sed non se immodice colunt. Questi cirri, o nodi di capelli, che si consideravano quivi pregi de' Germani, furono anco familiari de' Fanciulli, e Fanciulle Romane. Orazio Epod. v. 336. Sed alius ardor aut puellæ candidæ

Aut teretis pueri longam renodantis comam.

Ammiano Marcellino lib. 14 volendo dir femine non maritate disse cirratas. Et licet quocunque oculos flexeris, feminas adfatim multas spectare cirratas, quibus si nupsissent per ætatem ter iam nixus poterat suppetere liberorum. Persio ancora v. 44. Sat. 1. i Giovinetti chiamolli Cirrati:

Ten' cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas?

E delle Vergini si può meglio dedurlo dal nuovo acconciamento che usavano in farsi spose. Tertulliano de Virg. Veland. cap. 12. A capite quidem ipso deferantur quod fuerunt, vertunt capillum, et acu lasciviore comam sibi inferunt, crinibus a fronte divisis apertam profitentur mulieritatem. Ed a ciò alludeva Plauto nella comedia Miles gloriosus v. 816.

Usque ad hunc ~~adornam~~ ornatam adducas matronarum modo,
Capite compto, crines, vittasque habeat, assimuletque se
Tuam esse uxorem.

Quello che dice Tertulliano, Crinibus a fronte divisis dal marito novello si faceva coll' asta. Chi ne vuol saper la ragione veda Plutarco Quæst. Roman. q. 87. che risponde alla questione: Cur nuptarum comas discriminant hastæ cuspide? Ovidio Fast. lib. 2. v. 559.

Nec tibi, quæ cupidæ matura videbere matri,
Comat virgineas hasta recurva comas.

e voleva dir sospender nozze per occasion de' Defunti.

Ma finalmente per dar nobil termine a questa vasta materia ed insieme mostrare come sebben per altro è segno di mollezza questo uso soverchio, pure avesse anco la sua eccezione, e Alessandro ab Alexand. Genial. Dier. lib. 4. c. 12. dice degli Spartani così: Erant Spartani milites comati omnes, sicut Brutii, Thurii, et Tarentini, ac cæteri quibus Laconica instituta placuerunt. Ideo ad Persarum Duces, milites Leonidæ comatos, et multo pectine comptos vidissent, ferunt illos despectui habuisse, velut desides et ignavos: cum vero animi vigorem et fortitudinem fuissent in acie experti, animorum præstantiam admiratos obstupuisse. Ma in essi questa coltura procedeva da tutt' altro, che da effeminatezza, dicendo lo stesso poco avanti: Apud Spartanos in usu erat, ut quoties fortiter, et magnis animique viribus decernendum foret, milites capita comerent, capillum barbamque depecterent: quo argumento periculi se animæ adire, et hostiles spiritus gerere signabant. Così sebbene il nostro Wittichindo rinfaccia a' Franchi le belle chiome, non è in vigore di pregiudicio al loro credito di valorosi in battaglia.

v. 6. Pennacchi alzar, spargere odori ecc.

Coll'occasione delle vesti degli Ebrei abbiamo parlato a sufficienza ancora de' Pennacchj al Cap. 9. 18. 29. v. 1. onde colà rimettiamo il lettore. Ma degli odori qui resta a trattare. Anderemo toccando questa materia in ordine a' vizj, mentre quivi discorriamo di lusso, e di delizie, che a' mali non convengono: pe' quali avevano pure le loro particolari unzioni ... del corpo, ... capelli, ... E più sicuramente diremo di quest'uso presso varie nazioni, scendendo a qualche particolarità circa la materia, composizione, e vasi di questi unguenti.

E quanto al primo conviensi riguardare la nazione Ebrea, presso cui era frequente quest'uso. Ed i suoi sacerdoti, ed i suoi Re si consecravano coll'effusione dell'oglio. De' sacerdoti basti per mille luoghi che possansi addurre Exod. c. 30. v. 30. ov'è un comando del Signore a Mosè. Aaron et filios ejus unges, ut sacerdotio fungantur mihi. De' Re poi, da che gli Ebrei cominciavono ad averne, cominciossi con essi questa cerimonia. Saul che fu il primo fu unto da Samuello. 1. Reg. 10. 1. Tulit autem Samuel lenticulam olei, et effudit super caput ejus. Così pure dallo stesso Samuello Davide 1. Reg. 16. 13. Salomone da Sadoc sacerdote, e da Natanno Profeta 3. Reg. 1. 45. ed altri da altri. Nè solo i Re, ma gli altri Principi eran unti. Tal era Zorobabele, che poi egli che Gesù sacerdote perchè unti si chiamano in Zaccaria c. 4. v. 14. colla frase solita della lingua santa che ad esprimere con enfasi una relazione, un rispetto, adopera quello che è il più forte in natura, della figliolanza. Filij olei. Vedi il P. Cornelio hic. Se però anco prima della unzione de' Re d'Israello non era in uso presso i Re Gentili. Mentre ne abbiamo un riscontro non tanto oscuro nel lib. de' Giudici c. 9. v. 8. ove Joatan rinfacciando a quei di Sichem l'elezione di Abimelecco suo Fratello in Re, si vale di quel bell'Apologo, che è il primo che sia stato scritto, ed il più antico, della risoluzione che fecero le piante di farsi un Re. E si dice: Ierunt ligna ut ungerent super se Regem. Non poteva Joatan, che il Re ... quest'espressione aver relazione all'unzione de' Re d'Israello, che per anco non era; dunque uso di alcuna nazione vicina. Ed in vero il Signore in Isaja c. 45. v. 1. chiama il Re Ciro il suo Cristo, cioè il suo Unto. Haec dicit Dominus Christo meo Cyro; e 3. Reg. 19. 15. comanda il Signore ad Elia l'unzione nella mano d'un Profeta, e d'un Re d'Israello, che d'un Re di Siria. Cumque perveneris illuc (Damascum) unges Hazael Regem super Syriam, et Jehu filium Namsi unges Regem super Israel: Elisaeum autem unges prophetam pro te. Dal che si vede l'unzione adoperata anco cogli altri Re che non gli Ebrei. Ma pure stando con questa nazione, ed uscendo dalle accennate unzioni, che come instituite da Dio erano affatto sacre, tra gli Ebrei anco a sola delizia usavansi le unzioni. Ed omettendo le altre unzioni, delle quali se non abbiamo il testimonio in Daniello c. 13. v. 17. della casta Susanna, che avendo a lavarsi: Dixit puellis: Afferte mihi oleum et smigmata &c. nel nuovo testamento ne abbiamo chiarissimi riscontri delle unzioni del capo. Il Signore nel sermone del monte Matth. c. 6. v. 17. insegnando a fuggir la vanagloria del digiuno, e a celare la pallidezza, che tal mortificazione può cagionare in faccia, consigliò l'unzione del capo. Tu autem cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava. E tal unzione non era a necessità, ma più tosto a delizia: Altrimenti non avrebbe avuto il suo fine questo consiglio d'ascondere i digiuni quando fosse stato necessario l'averlo, che però veniva ad essere il carattere di chi non faceva penitenza. O se non tanto, conviene poi dire, che l'uso ne fosse comunissimo, così che chi si ritirasse da esso affettasse testimonj di penitenza, come facevano gl'ipocriti.

Ma l'azion devota di ~~[illegible]~~ quella santa donna usata in Betonia, e di cui il Signore hà detto che se ne sarebbe parlato in tutto l'universo mondo, ci fà senz'altro vedere il costume di quella nazione in questo proposito. Ecco come parla S. Marco c. 14. v. 3: *Et cum esset Bethaniæ in domo Simonis leprosi, et recumberet: venit mulier habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi, et fracto alabastro effudit super caput eius.* Con tutto ciò però il P. Cesare Calino della Compagnia di Gesù (per cui hò tutta la stima, come ne hò tutto il debito, oltre quello che gli professo per l'attenzione sua in promovere alla sua Compagnia un mio diletto, che seco condusse al Noviziato ritornando dalla predicazione della nostra città d'Udine l'anno passato 1720) nel To. 8. delle sue Lezioni sopra il 1. lib. de' Re a quelle parole del cap. 8. v. 13. *Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias &c.* fà una distinzione d'odori in fluidi, in viscosi, ed in polverizati. Con questa supposta distinzione, dice egli, si rende facile ad intendersi in alcuni luoghi la sacra scrittura, che per altro è difficile. E porta singolarmente due passi. Uno del salmo 132. ove si parla dell'unguento del sommo sacerdote Aronne, e si dice v. 2. *Sicut unguentum in capite, quod descendit in barbam, barbam Aaron, quod descendit in oram vestimenti eius.* E l'altro è quello poco fà accennato della Maddalena. L'effusione, dice egli, dell'unguento d'Aronne sino à tinger la barba, e la veste, non sembra „ fargli un onore, egli è più tosto un inquietarlo con grave „ molestia. Così di quello della Maddalena, dice, che versarne in „ tanta quantità, che potesse parere scialaquanto agli Apostoli „ pare un insulto non un regalo. Il tutto, (son sue parole) riesce „ facile a spiegarsi, se dicasi che l'unguento versato su la chioma, non era oglio fluido, ma un perfumo secco ridotto in polvere.

Così egli. Ma egli solo, non citando nè pure un autore, nè moderno nè antico dalla sua. Solo pretende dare alcun appoggio al suo asserto dalla voce ebrea רקחות Rakachoth, che importa *Pigmentarias*, che la nostra vulgata legge *Unguentarias*, dalla „ radice רקח Rakach, che significa, dice egli, lavorar qualsivoglia sorta di odori. Ma sebbene è vero, che così abbia l'Ebreo, Rakachoth; il Santi Pagnino però spiegando l'importanza di questa radice רקח Rackach osserva, che propriamente ed in rigore vuol dire *Facere pigmenta unguendo* colla mistura di più specie d'aromi. In oltre porta ivi il Pagnino il luogo dell'Esodo cap. 30. 25. ove s'adopra la parola ebrea רקח מרקחת Rakach mirakachoth dalla stessa radice, che la nostra hà *Oleum* ed *Unguentum*. Anzi ivi appunto è da notarsi la composizione dell'oglio da ungersi il sacerdote, che hà questi requisiti, che dice il Pagnino importarsi dalla voce radicale רקח Rakach. Ecco come hà la nostra vulgata Exod. 30. 22, et seq. *Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Sume tibi aromata, primæ myrrhæ et electæ quingentos siclos, et cinnamomi medium, id est ~~[illegible]~~ ducentos quinquaginta siclos, calami similiter ducentos quinquaginta. Casiæ autem quingentos siclos in pondere sanctuarii, olei de olivetis mensuram hin: Facies que unctionis oleum sanctum unguentum compositum opere unguentarii.* Or la parola ebrea che hà d'ilsuo propio l'importare una composizione sì fatta d'odori, cioè a dire coll'oglio, che loro serva di glutino, poco favorisce una composizione d'odori da ridursi in polvere. Ma dato però che dal luogo citato de' Re, e dalla voce ebrea Rakach si possa arguire anco in favore delle composizioni d'odori da polverizarsi; il luogo però del salmo 132. e quello della Maddalena non fanno punto all'intento. Prima perchè in questi luoghi non s'adopra voce dalla radice

ebrea רקח Rakach. Ma l'altra שמן Schemen, che importa oglio, o unguento. [non c'è da partirsi dall'importar delle voci, la nostra versione in questi luoghi ha unguento] Secondo perchè [nel Salmo non pare che 30 sia] il luogo del Salmo ha relazione all'unzione della consacrazione d'Aronne in sommo Pontefice; così comunemente gli Espositori de' Salmi, nè credo in ciò vi sia da dubitare. Ma altresì non è da dubitare, che la consacrazione de' Sacerdoti facevasi colla reale unzione del sacro oglio, e non colla polvere. ~~Terzo~~ 4to perchè della Maddalena si dice che fracto Alabastro effudit super caput ejus; per versar polvere non era bisogno ~~aprir~~ rompere il vaso, bastava anco aprirlo sol poco. Ma per versare affatto un vaso d'unguento, che è tenace, non è in questo pietoso frangente nulla di sover-chio anco il romperlo. ~~Quinto~~ perchè gl'inconvenienti della molestia, che adduce il P. Calino non istringono gran fatto. Principalmente il dirsi che l'unguento d'Aronne discende dal capo alla barba ed al collare della veste, vuol esser inteso come vanno intese le espressioni di poesia, che tali sono i Salmi, composti in metro, ed alla poetica. (Vedi il P. Lamino ne' Prolegomeni de' Salmi cap. 7.) dunque quest'è un iperbole, che altro non importa, che voler dire capo ben unto. ~~Secondariamente un unzione di delicia sebben copiosa non può imputarsi ad aggravio, quando come più sotto andremo vedendo, era l'uso comune giunto all'eccesso.~~ ~~Terzo~~ Secondo perchè sebbene parve profusione quella della Maddalena, parve però a' discepoli, a' quali, cui non poteva parer altrimenti; primo per la loro nativa condizione di pescatori, e gente bassa, a cui ogni tratto di generosità d'una persona nobile pareva una prodigalità; secondo per la loro professione che facevano d'umiltà, e mortificazione nella scuola del Signor nostro Gesù Cristo, da cui insegnamenti sembrar poteva troppo aliena quell'azione, e perciò come avvezzi alle opere di misericordia, tra loro pensavano fosse stato meglio darlo a' poveri il prezzo. E ciò sia detto ove si dica con S. Matteo, e con S. Marco che a' Discepoli ~~di ciò spiacesse~~ paresse profusione. Che se secon-

⊕ quanto tra essi sia antico l'uso degli unguenti si può raccogliere da quello che Omero Iliad. lib. 14 finge di Giunone in questi versi:

Ambrosia primum corpus speciosaque membra
Tingit odorifera, mendas ac[?] abluit omnes.
Oblinit inde ~~x~~ oleo se ambrosio, atque suavi
Unguento, quod vere vocant Tethyominon apta.
Illius unguenti tanta est fragrantia, ut alto
E solio Jovis in terras pertingeret usque
Dulcis odor, quo tunc artus conjugue[?] comasque
Oblevit. &c.

do S. Giovanni cap. 12. 4. vuolsi intendere del solo Giuda, che meraviglia, che anco una moderata effusione d'unguento nel capo del Signore non sembrasse una profusione ad un avaro, e ad un ladro, che aspirava a rubbarne il prezzo! Terzo finalmente, perchè un unzione di delicia, sebben copiosa, non può imputarsi ad aggravio, quando, come più sotto andremo vedendo, era l'uso comune giunto all'eccesso.

Ma tornando al nostro filo, da cui s'eravamo dilungato la novità dell'opinione del P. Calino, e degli Ebrei passando a' Greci ⊕ tra questi fu creduto molto utile l'uso dell'oglio, e degli unguenti. Platone nel lib. 17, o sia Protagoras si dice che l'oglio non fu bene a' peli di veruno animale salvo che a' quei dell'uomo, ed alle erbe e piante. Oleum arboribus omnibus, herbisque maxime prodest: pilis autem animalium omnium, humanis exceptis, nocet plurimum. Nam et pilis hominum, et toti corpori confert. Atque ita varia quidam et multiformis res bonum existit. Unde et oleum exterioribus nostri corporis partibus optimum, interioribus pessimum. ~~Ad~~ questa che era in generale un utilità onesta, ne fu trovata in aggiunta un altra, che serviva a fomento dell'intemperanza nel bere, mentre pensavano, ~~che~~ colle unzioni al capo fatte ne' conviti resistere alle fumosità del vino troppo ingordamente bevuto. Ricavasi, che ciò fu insegnato, e portato da Ateneo lib. 15. Dipnosoph. cap. 18. con queste parole: Scribit Myronides in libro de Unguentis et Coronis, hinc esse ortam occasionem ut caput ungerent inter pocula, quia quod praesumptum fuerat ab iis, quorum caput est aridum, superius fertur atque attrahitur. Quare obvidit ut ne febres corpora adurant, capiti

tempora humectent, ne hunc ad siccum ac vacuum impetum suum intendant fumula prae assumpta. Hoc enim ratiocinantes, vinique halitum ad superiora in potu pertinere credentes, caput pingui perungi oportere ducebant: quia minor inferret caput ipsum invaderet, si id humectassent. A queste unzioni semplici il lusso introdusse gli odori, ed anco di ciò seppero dovane addurre un onesta ragione, il confortare gli spiriti del Cervello, e renderli più attuosi. Presso lo stesso Ateneo lib. cit. cap. 14 Massurio discorrendo così: His occurrens Massurius inquit, o felix, an non nosti quod sensus nostri, qui sunt in cerebro nostro excitantur suavibus odoribus, atque puriores, sanioresque efficiuntur? Sicuti Alexis ait in Mala, sic sanitatis maximam partem bonos odores cerebro concedere.

E tant' oltre arrivò il lusso, che ogni membro aveva la sua sorta di odori, come lo dice Antifane presso lo stesso Ateneo l. c. c. 15. Ait Antiphanes in Thoriciis sive excavante: Sed lavabantur hi duo ex gemmata pelvi, Egyptio unguento pedes et crura, Phenicino maxillas ac mammas, Sisymbrino alterum brachium, Amaracino cilia et caesariem, Serpillino genua et collum. Lasciando gli altri l'Amaracino è unguento tratto dall' erba Amaraco, che noi diciamo Majorana, di cui parla Plinio lib. xi. c. ii, e nel c. 22. dello stesso libro dice che Amaracum in Cypro laudatissimum ac odoratissimum. Ma dello spreco degli odori più sotto. È ben vero, che dalla loro Sparta cacciarono già i Lacedemoni gli Unguentarij, e Solone vietò nelle sue leggi il vender unguenti. Expulerunt ex Sparta unguentorum artifices Lacedemonii — Prohibuit et Solon in suis Legibus hominem unguenta vendere. Idem ibid. c. 14 Tuttavia nè i Lacedemoni ebbero gli Ateniesi imitatori, nè Solone gli ebbe ubbidienti. De quali eod. lib. c. 17. dice Ateneo. Semper unguenti studiosum Sardianorum genus: verum etiam Athenienses ipsi, qui aliis hominibus optimarum virtutum consuetudinum introductores extiterunt: apud quos cum intollerabile esset unguentorum pretium, non tamen idcirco ab unctionibus abstinebant. E poi soggiunge un invenzione bene strana in questo proposito, d'aspergere di varj odori l'ale di quattro colombe, dalle quali svolazzando venissero con delicatezza spruzzati. Non enim ex alabastro perungebatur, cum esset quidam temporanea, sed Columbas quatuor dimittebat perfusas non eodem, per Jovem, unguento omnes, sed singulas proprio, quae circum volitantes nostras vestes, stratasque conspergebant. Quivi le Colombe portavan l'odore, ma ove del Re di Cipro gli odori tiravano le colombe a far vento coll' ali. Nelle sentenze, o frammenti del Comico Antifane De Regum Cypri deliciis io leggo così: In Cypro ais, mihi dic, degisti,
multum temporis? Semper, quoad bellum fuit.
Quo in loco maxime? eloquere mihi. In Papho,
Ubi rem elegantem eximie videre licuit,
Alioqui certe incredibilem. Qualem? Ventilabatur
A Columbis, ab alioque nullo
Coenans Rex. Quo pacto? relictis enim aliis meis
Hoc te rogabo. Quo pacto? Ungebatur
Ex Syria delato tali unguento
Cujus sane dicunt, quod avent a Columbis
Rodi; ac hujus odoris causa volantes
Aderant, semperque insiderent
Capiti; pueri vero assidentes
Abigebant, quae paulum se attollentes, ut non multum
Nec illinc, nec illuc omnino abirent,
Ita ventilabant, ut moderatus
Ei flatus non admodum asper redderetur.

Appollonio Tianeo nell' orazione che preparò di recitare in sua difesa avanti a Domiziano come abbiamo da Filostrato nel lib. 8. cap. 3. della di lui vita, perchè venivagli rinfacciato ch'egli non curava, ma lasciava con inculta negligenza crescere i capegli, rifondeva ne' lussi della gioventù la sua accusa, così: Vocat autem in judicium Egyptius non me, sed flavos comptosque adolescentes, qui amatores et amicas habent, quarum gratia comas nutriunt

I Re di Partia per testimonio di Dinone presso Ateneo lib. 12 c. 3. aspergevano d'odori particolari sino i loro Diademi. Atque insignia sane, quæ Persarum Reges capiti imponebant, delitiis earum connexuerunt, siquidem ex myrrha, vocatoque Labyzo conficiebantur, ut scribit Dinon. Est autem Labyzus odorifer, multoque myrrha pretiosior.

Orazio lib. 2. od. 11. Cur non sub alta vel platano, vel hac
Pinu iacentes sic temere et rosa
Canos odorati capillos
Dum licet, Assyriaque Nardo
Potamus uncti?

es ipsi quidem beati putantur, et amabiles propter comas et quod ab ipsa distillat unguentum. Pare però sopportabile in codesti tali simil lusso, ma intollerabile ne' soldati. E pure Enea stesso n'è rinfacciato da Turno lib. 12. v. 97. ——— Da sternere corpus &c.

Semiviri Phrygis, et fœdare in pulvere crines
Vibratos calido ferro, myrrhaque madentes.

I Re di Partia &c. vid. supra
Venendo a' Romani, non sapersi, dice Plinio lib. 13. c. 3, dire quando tra noi cominciò tal lusso. Quando id primum ad Romanos penetraverit non facile dixerim. Certum est Antiocho Rege Asiaque devictis, Urbis anno quingentesimo sexagesimo quinto P. Licinium Crassum, Julium Cæsarem Censores edixisse, ne quis venderet unguenta exotica; sic enim appellavere. Ma però levarono questa legge, che sin da paesi Orientali venuti liberavansi gli erano, non che de' più vicini. Orazio Od. lib. 2. v. 169 si vantava con Pompejo. Od. 7.

Pompei meorum prime sodalium,
Cum quo morantem sæpe diem mero
Fregi coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.

Stazio lib. 2. Silv. 620. — et Assyrio manantes gramine succos.
L'Amomo era pur Assirio. Virgil. Ecl. 4. v. 25.

——— Assyrium vulgo nascetur Amomum

Saverio lib. Amomum est herba nascitur odoris, quæ tantum in Armenia nascitur. e nulla di meno era usitatissimo. Ovidio lib. Heroid. v. 36 ... Epist. 20.
Sidonio Apollinare l'attribuisce all'India. Panegir. v. 83. ... che amomo ...

Spissaque de nitidis tergis amoma comis.

Statio Sylv. lib. 1. ... Sylv. 2.
——— Nec cetera genasque
Comeret, nec pingui crinem deducere amomo
Cessavit mea, nate, manus.

Seneca Trag. Thiest. act. 5. v. 944
Pingui madido crinis amomo
Inter subitos stetit horrores.

e sebbene Ovidio e Seneca parlano di personaggi non Latini,

non è però da dubitarsi, che tra noi avessero tutto di ~~uso~~ ~~ordinariamente~~ questi odori dell'Amomo, che era uno degl'ingredienti principali in simili composizioni. Plinio lib. 13. c. 1. Nardinum sive foliatum constat omphatio, balanino, junco, costo, nardo, amomo, myrrha, balsamo. ——— Odoratiora fiunt costo, amomo, quæ maxime nares feriunt. &c. Vedasi ivi Plinio, e cap. seg. L'unguento nardino dalle spiche del nardo così detto vien mentovato ~~unguento nero~~ da Tibullo, lib. 2. v. 97. Eleg. 2 sparso su le chiome del Genio perchè lo solevan spargere su le chiome degli uomini.

Illius puro distillent tempora Nardo.
Ovid. lib. 3. de arte Amandi v. 423. Nec coma vos fallat liquido nitidissima Nardo
E questi l'unguento, ondè fu unto il capo del Signore ~~da~~ che S. Marco c. 14. v. 3. gli diede l'appellazione di Nardi spicati pretiosi, e S. Gio. c. 12. v. 3. di pistici. Il P. Emmanuel Sà al l. c. di S. Marco: Spicati idest ex spica Nardi facti, Græc. πιστικῆς, idest fidelis, quod Ioan. 12. vertit pistici, et etiam quidam hic legunt. Syr. præstantissimi. Forse voleva dire unguento fatto del solo solo Nardo, e non della mistura accennata da Plinio. Col nome ancora di Foliato viene, come dice lo stesso, ~~anco~~ il Nardo, di cui Marziale lib. 11. epig. 28.

At mea ne libra foliati poscat amica.
E perchè questo per dir vero svaniva presto, per renderlo più a lungo alle narici ~~Questi unzioni erano d'ordinario praticate nei conviti~~ ~~tanto~~ si servivano di congiungerlo o' guancialli, onde ... appoggiati mangiando e ~~per le ragioni di sopra addotte~~ ... dormendo. Onde Marziale Apoph. Epist. 146. Tinge caput Nardi folio cervical olebit. ... fra questi unguenti adoperati all'unzion ... degli ... interveniva anco la mirra. Oltre il testimonio di Virgilio sopraccitato per le chiome d'Enea, lo dice anco Properzio lib. 1. v. 4. Eleg. 2.

Aut quid Orontea crines perfundere myrrha?

Queste unzioni erano praticate singolarmente ne' conviti. Lucano lib. 10. v. 164 parlando del convito di Cleopatra fatto a Cesare:

Accipiunt sertas nardo florente coronas
et nunquam fugiente rosa, multumque madentes

Diffuderit omne, quod nondum evanuit aura
Cinnamon, externa nec perdidit aera terra,
Adveniunque novo vicinae mellis amomum.

Avanti di lui Lucrezio lib. 4. v. 1124 non ci tace
per de' suoi tempi:

Eximia veste, et victu convivia, ludi,
Pocula crebra, unguenta, coronae, serta parantur.

E dopo lui Claudiano lib. de Bello Gildo. v. 182.

Ut vino calefacta dolum, tum saevior ardet
Luxuries, mistis redolent unguenta coronis
Crinitos inter famulos, pubemque canoram.

nello stesso lib. più sotto v. 444.

Umbratus dux ipse rosis, et madidus ibat
Unguentis, crudusque cibo, titubansque Lyaeo.

Tralasciando de' Poeti, de' quali sono troppo frequenti in ciò le autorità; Seneca lib. 2. de Ira c. 33. parlando d'una Cena data da C. Cesare come di cosa ordinaria, disse: Unguenta, et coronas misit. E più sotto parlando d'un Padre afflitto: Cenavit sed tamen sine unguento, sine coronis. Da queste autorità notisi come non si accompagnavano gli unguenti dalle corone. Usavano talvolta questi unguenti delle cene fatti rossi di color dal minio, che vi mischiavano. Plinio lib. 33. c. 7. Invenitur in argentariis metallis minium quoque et nunc inter pigmenta magnae auctoritatis, et quondam apud Romanos non solum maximae, sed etiam sacrae religionis, ut auctor est Verrius, et cujus sit necesse credere auctoritati, Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitam, triumphantiumque corpora. Sic Camillum triumphasse. Hac religione etiam nunc addi in unguenta cenae triumphalis, et a Censoribus in primis Jovem miniandum locari. Da questo che qui dice Plinio, e da quello che sopra ~~abbiamo~~ hai detto Tibullo del Genio, si vede che praticavano colle statue degli Dei quelle carezze, e dicevo che con le istesse si pensavi

+ Anzi all'unzioni presiedeva una Dea detta Unxia. Arnob. lib. 3. Unctionibus superest Unxia. E Marziano Capella dice di Giunone lib. 2. de Nuptiis. Talibus deprecabatur: Juno pulchra licet aliud nomen ecc. Interducam, et Domiducam, et Unxiam, mortales puellae debent in nuptiis convocare, ut earum et itinera protegas, et in optatas domos ducas, et cum postes ungent, faustum omen affigas. Servio al v. 458 del 4 dell'Eneide, moris erat, inquit, ut nubentes puellae simul ut venissent ad limen mariti, postes antiquo ritu ornarent laneis vittis, et oleo ungerent, unde Uxores dictae sunt quasi Unxores.

C. 10
4

ciò fatto anco colle Erme, o sia statue di Mercurio indicatrici delle strade nei bivij, da quello che leggo in Clemente Alessandrino lib. 7. Strom. Si autem ipsi dii lignei, et omnem lapidem pinguem, ut dicitur, adorantes. E così Arnobio lib. 1. lo chiama lubricatam lapidem et ex olivi unguine sordidatam. Tibullo Eleg. 1. lib. 1. v. 17. a questo alludeva.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florida serta lapis.

È vero che il Mureto prende quello che qui dice stipes per il Dio Termine: Non dubium est, dice egli in scholiis, quin Terminum dicat, de quo Ovidius lib. 2. Fast. v. 641.

Termine sive lapis, sive es defossus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque numen habes.

Dal ricordarlo però Tibullo nei Trivij, ove solean porsi le Erme ad insegnar la via, non lascia che non si possa ragionevolmente credere ciò anco delle stesse. Tanto più che ivi porta un passo d'Apulejo Florid. lib. 1. che non si riferisce che a chi cammina per la via: Neque enim justius religiosam moram viatori obiecerit aut ara floribus redimita, aut truncus dolamine effigiatus, aut cespes libamine humigatus, aut lapis unguine delibutus. Ma o sia dell'Erme, o de' Termini vediamo colle statue degli Dei posta in uso le unzioni.+ Manco male però è questo, che poteva passare per atto di Religione fatto da' Gentili appreso, come tant'altri riti, dalle sacre carte, e dall'atto di Giacobbe, Genes. c. 28. v. 18. che tulit lapidem et erexit in titulum fundens oleum desuper. Ma Plinio ne fa un registro delle profusioni degli unguenti sin ne' piedi, sin nelle insegne di guerra, sin nel vino. Ecco le sue parole lib. 13. c. 3. ~~Lixi iam~~ Haec est materia luxus, e cunctis maxime supervacui. Margaritae enim gemmaeque ~~non solum sed et profundi unguentis gaudent.~~ ad heredem tamen transeunt. Vestes prolongant tempus. Unguenta illico expirant, ac suis moriuntur horis. Summa commendatio eorum, ut transeunte femina odor invitet etiam aliud agentes. Exceduntque quadragenos denarios libras. Tantum constat voluptas aliena. E più sotto.

C. 10

Lini id non solum, sed et perfundi unguentis gaudent. ~~&~~ 3

Vidimus etiam vestigia pedum tingi, quod M. Othonem monstrasse Neroni principi ferebant... Nec non aliquem ex privatis audivimus jussisse spargi parietes balnearum unguento, atque Caium principem solium lavari; ac ne principale videatur hoc bonum, et postea quemdam ex servis Neronis. Maxime tamen mirum est hanc gratiam penetrasse et in castra. Aquilæ certe, ac signa pulverulenta illa, et custodiis horrida inunguntur festis diebus. Utinamque dicere possemus quis primus instituisset ista. Nimirum hac mercede corruptæ terrarum orbem devicere Aquilæ. Ista patrocinia quærimus vitiis, ut per hoc jus sumantur sub casside unguenta... — At hercule ~~[illegible]~~ iam quidam etiam in potum addunt. Dal lusso notato in queste ultime parole si rende non difficile ad intendersi Marziale lib. Apophor. Epig. 110.

Hac licet in gemma, quæ servat nomina Cosmi
Luxuriose bibas, si foliata sitis.

Liquor foliata, è aver sete del nardo nel vino. Ma però come Plinio, così gli uomini più gravi e savj riconobbero del dannevole in cotal lusso. Seneca Epist. 86. dopo aver detto che i buoni antichi Romani lavavansi solo le mani e le braccia onde dall' opere avessero contratta alcuna sordidezza, e solo nelle Nundine lavavansi tutto il corpo, si fa questa obbiezione. Hoc loco dicet aliquis: liquet immundissimos fuisse. Quid putas illos oluisse? Militiam, laborem, virum. Postquam munda balnea inventa sunt, spurciores sunt. Describens infamem, et nimiis notabilem deliciis Horatius Flaccus quid ait?

Pastillos Rufillus olet.

Dares nunc Rufillum, perinde esset, ac si hircum oleret. e segue esagerando, che per sino due volte il dì rinnovavan l'unzioni, tant' era il lusso. Parum est sumere unguentum, ni bis die terque renovetur, ne evanescat in corpore. Cicerone ancora nell' orazione pro Roscio Amerino volendo discreditare quel Crisogono avanti a' Giudici, diceva: Ipse vero quemadmodum composito et delibuto capillo passim per forum volitet — videtis judices.

Marziale, che pure lib. Xenia Epig. 125 consigliava

Unguentum heredi numquam, nec vina relinquas;
Ille habeat nummos, hæc tibi tota dato.

e che pur diceva di se stesso nel lib. seguente Apophoreta Epig. 59.

Balsama me capiunt, hæc sunt unguenta virorum;
Delicias dicunt vos redolere nurus.

pure egli stesso, dico, riprende il lusso di Postumo in questo genere, e deduce una maravigliosa sentenza: Non aver odore di buona vita chi sempre olezza cotali fragranze. lib. 2. Epig. 12.

Hoc mihi suspectum est quod oles bene, Posthume, semper.
Posthume, non bene olet, qui bene semper olet.

Se tanto lo detestavano costoro, non è poi maraviglia se i Dottori Cristiani ammaestrati in iscuola di perfezione tanto lo sgridassero, e biasimassero. Basti Clemente Alessandrino per tutti, che nel lib. 2. cap. 8 Pædagogi ha aguzzato lo stilo contro tal lusso. Coronarum, dic' egli, et unguentorum usus non est nobis necessarius: ad libidines enim et voluptates impellunt. e più sotto: Nefas est enim vestes dolos et unguenta in civitatem veritatis ingredi. Oportet autem viros in primis apud nos unguenta non olere, sed vitæ probitatem. Spirent autem feminæ Christum, qui est regalis unctio, non unguenta, et diapasmata. ed ancor più sotto. Suavis odoris studium est esca odii et mollitiei, quæ ad libidinem et intemperantem cupiditatem paulatim attrahit. Ma tutto quel capitolo è degno d'esser letto in questo proposito.

Quanto poi alla varietà della materia, ond' eran composti, oltre quanto sin ora incidentemente abbiam detto lo stesso Clemente Alessandrino l. c. ne fa un breve catalogo, come anco in parte delle loro qualità. Horum autem unguentorum sunt infinitæ differentiæ. Brenthium, Metallium, et Regium, Plangonium, et Psagdæ Egyptiæ. (Ateneo lib. 15. c. 16. ha Megallio) Simonides autem in jambis non veretur dicere:

Ungebar unguine, et bonis odoribus
et Baccari.

nam quidam mercator aderat. Parvo autem utuntur etiam unguento ex liliis, et unguento Cyprio. et Nardus quidem est in maximo pretio, unguentum quoque ex Rosis &c. e più

sotto

verso il fine del capitolo: Susinum quidem componitur ex liliis
et Lorinis. Est autem calfaciens, aperiens, attrahens humefa-
ciens, abstergens, subtilium tenuiumque partium, bilem movens,
molliens. Narcissinum autem quod componitur ex Narcisso,
eque juvat ac Susinum. Myrtinum vero, quod ex myrto et
myrrhine constat est constipans. qui ex corpore autem emittuntur
odores, coercet ac continet. Quod ex Rosis autem est, est re-
frigerans. Ateneo, e Plinio ancora ne fanno il loro regi-
stro. Quegli lib. 15. c. 14. Dipnosoph. colle parole d'Apollonio
Erofilo da' paesi e luoghi ond' venivano ne fa questo Catalogo.
Optima fiunt unguenta pro certis locis, videlicet in libro de un-
guentis testatur Apollonius Herophileus ita inquiens: Iris optima
fit in Elide et Cizyco: Rosaceum unguentum optimum in Phaselide
fit, ex Neapolique et Capua asportatum: Crocinum in Solis Ciliciæ
oppulis, et in Rhodo: Nardinum in Tarso; Oenanthe Cypria unguentum
Adramittinum: Amaracinum Coum et Melinum, Cyprinum Egypti an-
teriorum judicatum fuit: secundum locum Cyprium obtinet, et id quod
fit in Phenica, post quod sequitur ex Sidone. Illud vero quod
Panathenaicum vocatur, Athenis. Metopium et Mendesium opti-
ma conficiuntur in Egypto. Conficitur autem Metopium ex oleo ama-
rum amaracum. Nam et ingressus suppeditantes, et materia, et artifi-
ces optimum unguentum efficiunt non autem loca. Ephesus egregia un-
guenta, inquit, prius conficiebat, ac Megaleum præsertim, nunc ve-
ro nequaquam. Excelluerunt ob divitias unguenta etiam in Alexan-
dria ob Arsinoes Berenicesque studium. Optimum fiebat Rosaceum
in Corynna, quo tempore magna erat Berenice. Oenanthinum
antiquitus mediocre, at primum postea in Adramyttio conficiebatur
ob Stratonicam Eumenis. Syria omnia prorsus unguenta optima
præbebat, et præcipue Telinum, nunc autem nequaquam. Excellebat
Pergami etiam nunc longe secus, ubi unguentarius elaborinum unguen-
tum excogitavit, quod a nullo ante fuerat inventum. E già sotto nello
stesso capitolo coll' autorità d'Icesio discorre d'alcuni la materia, chè diversi.

Hicesius libro secundo et tertio de unguentorum materia, inquit: Alia
sunt unguenta, alia pigmenta. Rosaceum maxime idoneum, myr-
rhinum præterea, ac Melinum, quod etiam stomaco confert, ac u-
tile est Lethargo laborantibus. Oenanthinum stomacho confert, et
etiam mentem servat minus oppressam. Sambucinum, ac serpyl-
linum ad potum sunt idonea, similiterque Crocinum, quod sine
multa myrrha sit confectum. Stacte etiam ad potum convenit, et
Nardus. Telinum dulce est, et molle. Leucoinum vero et Susi-
num quod fit ex Liliis. Sisymbrinum etiam et serpyllinum fit
Cypro vero et Lilium, optimum autem in Egina et Cilicia.
Myrtinum fit ex folijs et Oenanthinum, quæ planta in Cy-
pro nascitur montana et fecunda. Non fit in Sicilia, quia
caret odore. Irinum fit ex radicibus et Nardinum, ex Costo.
Amaracinum. Parla anco nel cap. 16. seguente d'altri unguenti,
che per averli notati sopra in S. Clemente Alessandrino, non
occorre qui nominarli. Come altresì Plinio perchè di più
ne mettendo, si contenteremo solo porne alcune sue paro-
le in ordine alla confezione. Lib. 13. c. 1. dice così: Ra-
tio faciendi duplex est, succus et corpus. Ille olei gene-
ribus fere constat, hoc odorum. Hæc Stymmata vocant, illa ~~Hedymata~~
Hedymata. Tertius inter hæc est color à multis
neglectus. Huius causa adduntur Cinnabari et Anchusa. Sal asper-
sus olei naturam coercet. Quibus anchusa adjecta est Sal non
additur. Resina autem gummi adicitur ad continendum odorem
in corpore. Celerrime is evanescit atque diffluit, si non sit
hæc addita. Ma non si può di meno di non portare le pa-
role dello stesso Plinio l. c. c. 2. ove vi registra gl'in-
gredienti che andavano in fare quell' unguento, che
chiamavano Regio, o Regale, tanto noi ne sono.
Ergo Regale unguentum appellatum, quod Parthorum Regibus
ita temperatur. Constat myro, balano, costo, amomo, cinna-
momo, comaco, cardamomo, nardi spica, maro, myrrha,
casia, styrace, ladano, opobalsamo, calamo, iuncoque Sy-
rio, oenanthe, malobathro, serichato, cypiro, aspalatho, pa-
nace, croco, cypiro amaraco, collato melle vino. Tante sorte

d'odorate materie si andavano a formare un del unguento. Siegue poi Plinio alcune altre particolarità in questo proposito, che non sono da omettersi. Siccis odoribus constant quæ Diapasmata vocantur. Nam fœcis unguenti Magmata appellant. Questi che chiama Diapasmata si riducevano in pastiglie odorose, che tenute in bocca o mangiate ungevano il l'odore d'un mal fiato o del cibo, o del vino; Onde Marziale lib. i. Epig. 88. motteggia l'ubbriaca Fescennia così:

> Ne gravis hesterno fragres, Fescennia, vino
> Pastillos Cosmi luxuriosa voras.
> Ista linunt dentes jentacula: sed nihil obstat
> Extremo ructus cum redit a barathro.
> Quid quod olet, gravius mistum diapasmate virus
> Atque duplex animæ longius exit odor?
> Notas ergo nimis fraudes, deprensaque furta
> Jam tollas, et sis ebria simpliciter.

Questo è anche il Pastillos Rufillus olet d'orazio portato di sopra da Seneca. Queste pastiglie riducevansi anco in polvere, e servivano a fermare dal troppo sudare gli Atleti, ed a chi veniva dai bagni. Lo stesso Plinio lib. 21. cap. 19. Diapasmata fiunt ad sudores coercendos, ita ut a balneis inarescant corpora, dein frigida abluantur. Gli Atleti ungevansi, in quel luogo, che Plinio 2do lib. 2. Epist. 17. chiama Unctorium. Adhæret unctorium hypocauston &c. e s'aspergevano di polvere, quale dopo la lotta, insieme coll'unzione veniva loro levato da quelli che chiamansi da Seneca Alipti Ep. 56. Cum in Aliptem incurram, et hac plebeia unctione contentum incidi &c. e lo strumento, onde levavansi, erano gli strigili, di cui parlando di sopra de' Pettini furono da noi accennati. Nei bagni ancora avevano un non dissimil costume, e come dice Plinio, con queste anche polveri odorose quasi inaridivano le troppo inumidite membra. Ma poi co' strigili le astergevano e rasciugavano; che però unti li chiama Giovenale lib. i. v. 572 Sat. 3.

— — et sonat unctis
Strigilibus.

Giovanni Britannico. Instrumenta erant ferrea quibus in balneis utebantur ad detergendum sudorem. Di queste polvere ne mettevano anco tra le vesti, per portar seco buon odore. Lo stesso Plinio lib. 21. c. 19 cit. parlando poco sotto del Baccare dice: Conditur in Diapasmate, Vestibus odoris gratia inseritur. Finalmente lo stesso Storico Naturalista lib. 13. c. 2. della composizione degli unguenti odorosi aggiunge ancor questo. Inter omnes potentissimus odor quisquis novissime additur. Unguenta optime servantur in Alabastris. Odores in oleo, quod diuturnitati eorum tanto utilius est, quanto pinguius, ut ex amygdalis. Et ipsa unguenta vetustate meliora. Sol inimicus his. Quamobrem in umbra conduntur plumbeis vasis. Experimentum eorum inversa manu capitur, ne carnosæ partis calore vitietur.

Con ciò che gli dice: Unguenta optime servantur in Alabastris, si apre la strada a dir alcuna cosa de' vasi onde conservavansi. Di questo Alabastro lo stesso Plinio lib. 36. c. 8. dice alcune particolarità così. Hunc aliqui lapidem Alabastriten vocant, quem cavant ad vasa unguentaria; quoniam optime ea incorrupta servare dicitur. Idemque jam ustus emplastris convenit. Nascitur circa Thebas Ægyptias, et Damascum Syriæ. Hic cæteris candidior. Probatissimus vero in Carmania, mox in India; jam quidem et in Syria Asiaque. Vilissimus autem et sine ullo nitore in Cappadocia. Probantur quam maxime mellei coloris in vertice maculosi, atque non translucidi. Vitia vero in iis corneus color aut candidus, et quidquid simile vitro est. Dalle prime parole di Plinio pare che si possa raccogliere, che il nome d'Alabastro sia dato a quella pietra dall'ufficio di conservare gli unguenti. A favore di questo pensiero si potrebbe dire, ciò che dice il Magri in questa parola in Hierolexico. Alabastrum in Matth. c. 26 non significat marmoris genus, hoc enim non frangitur, sicut Magdalenæ Alabastrum. Quare S. Epiphanius putat fuisse vitreum vas sine ansis nam ἀλάβαστρον sonat græce sine ansis: ansas ipsi vocant λαβὰς, unde particula negativa ἀ præposita, non ansatum significat. Confirmatur ex Græco Rituali, ubi dum agit de Chrismati sacramento ait. II Primus

sacerdos unguentum illud gestans in Alabastro, idest vaso vitreo minime aerato) ~~fra poco~~ Maria come vuole il Magri non dimeno questo vaso, come si vede dalla facilità nello spezzarlo che ebbe la Maddalena. Sia ancor vero che importi senza manichi, ~~[illegible]~~ se egli però si rapporta all'autorità di S. Epifanio nel lib. de Mensuris et Ponderibus, poco gli suffraga mentre dice bensì ch'era di vetro, che conteneva una libra d'unguento, detto dalla sua fragilità Alabastro, ma non già dal non aver manichi. Ecco le sue parole: Alabastrum unguenti ampulla est vitrea, quae libram olei capit: atque dimidii sextarii mensura. Alabastri porro nomen à fragilitate usurpavit. Ma Plinio però con se medesimo si spiega, e si fa intendere, allegando il nome della pietra dal paese onde si cava lib. 37. c. 10. Alabastrites nascitur in Alabastro Egypti, et in Syriae Damasco candore interveniente variis coloribus. Ancora più chiari confini nel lib. 5. c. 9. In Libyco Lycon, ubi montes finiunt Thebaidem. Ab iis oppida Mercurij, Alabastrum, canum, et regio dicta Herculis. Dein Arsinoe et iam dicta Memphis. Onde ha' ragione il nostro Card. Baronio all'anno di Cristo 32. n°. mag. 29. di non attenersi al parere di S. Epifanio, per questo manifesto contesto di Plinio. Ed in vero il P. Dionisio Petavio ~~nelle~~ in animadversionibus in hunc locum ~~annotazioni a~~ S. Epifanio dice chiaramente ~~a questo luogo~~: Alabastrum ex suo genere lapidis, non ex vitro fit. Come poi lo rompesse la Maddalena essendo di pietra non vi vuole molto ad intenderlo da chi considera questa pietra essere fragilissima sino se sono lavorate in vasi, e vasi tali che possano essere maneggiati facilmente da una Donna, cioè a dire ridotti molto alla sottile. A questo proposito non posso far di meno di non dire che a torto viene accusato ~~[illegible]~~ il Card. Baronio ab I. C. ~~[illegible]~~ quasi ~~che~~ fosse ~~[illegible]~~ autore di quella ~~[illegible]~~ opinione ~~[illegible]~~, che egli stesso dice essere di Suida, ed Isacco Casaubono Exercit. 14. forse non per altro che per vaghezza di contradire, di ciò senza giustizia l'incolpa. Dice egli che il Baronio doveva aver riflessione al Vangelo di S. Marco, che dice fracto alabastro; il che toglie ogni probabilità a chi dice che l'Alabastro di S. M. Maddalena fu con altre reliquie dato a Costantino, e da lui posto nel Foro Costantinopolitano, e d'indi dal gran Teodosio portato altrove. Ma il Baronio non pone nulla del suo in questo luogo, e solo rapporta l'autorità di Suida. Ecco le parole del Cardinale. At nec illud praetermisse volumus testari Suidam (verbo φόρος) urceum unguenti, quo Christus inunctus fuit depositum fuisse una cum multis aliis sacris reliquiis a Costantino Magno in foro Constantinopolitano, sed à Theodosio Magno inde sublatum, et hunc alio loco esse reconditum. Dal semplice con tale semplicità l'autorità di questo scrittore non si può inferire altro, se non che il Baronio nulla vi mette in ciò del suo, e lascia la fede presso l'autore che egli riferisce. Ma ritornando in via non era solo l'alabastro la materia di tali vasi, ma l'oro ancora. Ateneo lib. 15. c. 14. Cum pueri unguenta in vasculis aliis aureis, et in Alabastris circumferrent, etc. Io non sarei però lontano dal credere, che essendo l'alabastro il più usitato perchè il più atto a conservare gli odori, avesse dato il nome d'Alabastro ad ogni vaso ~~altro~~ a ciò destinato sebben d'altra materia. Favorisce questa ~~mia~~ congettura un'osservazione di Seneca de Beneficiis lib. 5. cap. 13., quale nota che molte cose hanno preso il nome dalla somiglianza di quelle che imitano; e singolarmente dice delle Pissidi che abbenchè non d'oro, nè d'argento, pur auree, ed argentee dicevansi. Quaedam, dice egli, etiamsi vera non sint, propter similitudinem eodem vocabulo comprehensa sunt. Sic pyxidem et argenteam, et auream dicimus. Così forse i vasi destinati all'uso degli unguenti dall'Alabastro più usitato, detti furono Alabastri. Così credo vada inteso Erodoto lib. 3. Thalia, ove dice che Cambise mandò gli ~~[illegible]~~. Oltre però questi vasi, dirò così, più minuti, conservavano in altri più grandi gli unguenti, e all'occasione ne facevan

S' mandò agli Etiopi in dono: Amiculum purpureum, aureumque torquem tortilem, et armillas, ac unguenti alabastrum, et cadum vini Phoenicii. Ove pare che ivi alabastrum non importi altro, che unguenti vas.

profusione quasi come d'acqua. Polibio lib. 26 (quem vide) riferisce d'Antioco Epifane, che sentendosi chiamar beato da perchè abbondava di queste fragranze da un tale, lui disse: Ego tecum satietatem tibi inducam; ac vas plusquam duas Choas capiens crassi unguenti in caput illius effundi jussit: lubricoque facto loco, ipse cecidit videns, et eorum complures qui una lavabantur. Un non dissimile scherzo fece Othone a Nerone come riferisce Plutarco in Galba. Fama est cum Nero aliquando pretioso unguento perunctus fuerat, Othonem aspersisse: illum contra in sequenti die excipientem Neronem repente fistulas aureas et argenteas diversis locis perpositas, quae quasi aqua magna vi fuderunt unguentum. Orazio Carm. lib. 2. Od. 7. fa menzione d'unguento tenuto sin nelle conche più capaci. — ——— funde capacibus

Unguenta de conchis.

Fra ciò basti aver detto in questa materia degli odori.

X Polieno Strateg. lib. 1. Agis. Agis, dice, Peloponnesiis adversus Lacedaemonios bellum gerentibus in Lemno, consilium dedit, ut unam diem jumenta sine pabulis essent. Noctu autem hostibus infensis volens, transfugas misit qui nunciarent magnum auxilium Laconibus proxima nocte venturum. Jumenta vero per integrum diem ligavit. Ingruente vero nocte vincula solvit: itaque jumenta fame confecta, et vinculis soluta, cum nacta fuissent herbas et pascua, hinnierunt et infremuerunt, magnumque strepitum moverunt, atque simul clamorem acceptum valles referebant. Militibus autem jussit, alios alibi dispersos, duplices aut triplices ignes facere. Peloponnesii multitudine clamoris, et strepitus magnitudine decepti, quasi magnis copiis ad opem contra se ferendam advenientibus repente fugam capesserunt.

St. 62. v. 1. Ma Wittichindo, che con arte volle
Alla forza supplir, di cui n'è senza,
Comandò che ogn'uomo Albor del colle
Coronasse con frasche all'eminenza. &c.

Sin da principio abbiamo fatto comparire questo personaggio in guerra con intenzione di valersi dell'inganno, ove mancasse le forze; Onde ora gli facciamo ordire uno stratagemma, di cui in le storie ne abbiamo più d'un esempio. Giulio Frontino Strateg. lib. 2. c. 12, ne ricorda uno quasi in tutto simile di Cares Capitano degli Ateniesi. Ed è tale descritto colle sue stesse parole. Cares Dux Atheniensium, cum expectaret auxilia, et vereretur, ne interea contempta praesentis paucitatis hostes castra eius oppugnarent, complures ex iis quos habebat, per aversam partem nocte missos, jussit qua praecipue conspicui forent hostibus, redire in castra, et accedentium novarum virium speciem praebere: atque ita simulatis auxiliis tutatus est, donec instrueretur expectatis. Pirro Re degli Epiroti ebbe in ciò una particolare felicità come dice Ammiano Marcellino lib. 24 non lungi il principio nell'occasione di riferire un'arte simile usata dall'Imperador Giuliano. Ut hostibus si erupissent usquam vel conspicantibus procul timorem multitudinis majoris incuteret, laxatis cunctis jumenta dilatavit et homines ut decimo pene lapide postremi dispararentur a signiferis primis: Quod arte mira saepe fecisse Pyrrhum illum Regem dicunt Epirotam, opportunis in locis castrametandi, armorumque speciem diffundendi ex industria vel attenuandi per quam scientissimum. Polieno X ~~Pari è l'arte del nostro Wittichindo~~ Si valse a simulare la venuta di nuovo soccorso Arta Re degl'Illirii della gente più inutile che aveva nell'esercito, delle donne e de' fanciulli, e la frode gli riuscì. Lo stesso Frontino l. 1. c. 4.

Atheas Rex Scytharum, cum adversus ampliorem Triballorum exercitum confligeret, jussit a feminis et pueris omnique imbelli turba greges asinorum ac boum ad postremam hostium aciem admoveri, et erectas hastas praeferre: famam deinde diffudit, tanquam auxilia sibi ab ulterioribus Scythis adventarent, qua asseveratione avertit hostem. Annibale altresì s'aiutò in un frangente co' Bovi, ma in altra maniera che lo sito mentovato. Venne egli attaccar faci alle corna de' Bovi, simulò un improvvisa aggressione, e costrinse i Romani, che stretto l'abbiano le avevano stretto presso Casilino, a cedergli, e dargli luogo. Il fatto è riferito da T. Livio Dec. 3. lib. 2. cioè lib. 22. c. 16. con queste parole. Fallacis consilij talis apparatus fuit. Faces undique ex agris collectae, fascesque virgarum, atque arida sarmenta praeligantur cornibus boum. Asdrubalique negotium datum: ut primis tenebris noctis id armentum accensis cornibus ad montes ageret, maxime, si posset, super saltus ab hoste insessos. Signo dato, ut accensis cornibus armenta in adversos concitentur montes, et metus ipse relucentis flammae ex capite, calorque jam ad vivum, ad imaque cornuum adveniens velut stimulatos furore agebat boves. Quo repente discursu haud secus quam sylvis montibusque accensis omnia circum virgulta ardere, capitumque irrita quassatio excitans flammam hominum passim discurrentium speciem praebebat. Qui ad transitum saltus insidendo locati erant, ubi in summis montibus, ac super se quosdam ignes conspexerunt, circumventos se esse rati, praesidio excessere. Etc. Così col fuoco, ma fatto da' suoi simulò Alessandro un esercito intiero. Frontino lib. 1. c. 5. Alexander Macedo, cum hostis in saltu editiore castra communisset, reducta parte copiarum praecepit his, quos relinquebat, ut ex more ignes excitarent, speciemque praeberent totius exercitus: ipse per avias regiones circumducta manu, hostem superiore aggressus loco depulit. Una di

queste invenzioni ed arti fu quella di Gedeone contro i Madianiti, come abbiamo nel lib. de' Giudici cap. 7. v. 16, e 19. Divisit trecentos viros in tres partes, et dedit tubas in manibus eorum, lagenasque vacuas, et lampades in medio lagenarum. — — cumque per gyrum castrorum in tribus personarent locis, et hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, et dextris sonantes tubas, clamaveruntque: Gladius Domini et Gedeonis, stantes singuli in loco suo per circuitum castrorum hostilium. Omnia itaque castra turbata sunt, et vociferantes, ululantesque fugerunt. Con arte pari, e pari fortuna ciò fece anco Pompeio combattendo contro Mitridate, come abbiamo da Dione lib. 36. (Cesar vide, ed. e sic apud A Lapide in Judicum lib. hic) Primum, dice egli, tubicines omnes ex composito simul bellicum cecinerunt, tum milites et alia quae omnis turba conclamavit, et illi quidem hastas aut pila ad scuta concutiebant, isti lapides etiam in aerea vasa. Ma è curiosissimo lo strattagemma, che usò Fredegonda Regina a favore di Clotario suo Figliolo Re di Francia contro Childeberto. Questa comandò, che i suoi soldati tutti si provvedessero di rami grossi e fronzuti d'alberi, e poi mettessero a qualche cavallo al collo le campanelle, come si usa a quelli che si lasciano alla campagna. Con questo apparato accostossi all'esercito de' Borgognoni nemici quando più dormivano; ~~ta~~ ed a questa imagine di Foresta le sentinelle mal accorte pensarono essere qualche mandra al pascolo, onde trascuravono il loro officio. Ma all'improvviso furono addosso agli incauti con furia tale, che non ebbero tempo nè pur d'armarsi, e l'esercito rimase rotto, e fugato. Il successo è raccontato dall'Annalista di Francia Francesco Belle-Forest To. 1. liv. 1. chap. 27. Una di queste tali invenzioni si è quella del nostro Witichindo.

St. 64. v. 1. Come debbe fanciul talor si a un ombra
Il senso gli altera la fantasia &c.

Perchè talvolta facciano sì grandi impressioni in alcuni, massime ne' putti certe ombre, o larve, lo deduco da ciò che dice il Filosofo lib. de Somniis cap. 2. La sua dottrina è tale: Sensibilia secundum singulum sensorium in nobis efficiunt sensum. Et quae fit ab eis passio, non solum inest in sensoriis, dum sensus agunt, sed et dum abierint. Ciò premesso siegue poi più sotto. Recedente sensibili extrinsecus, immanent simulacra, quae sensibilia sunt. Ad haec autem quam facile decipimur circa sensus in passionibus existentes: alii autem in aliis, veluti timidus in timore, et qui amat in amore: ita ut videatur a modica similitudine ille quidem hostes videre, hic vero dilectum. Et haec utique, quanto passibilior quis fuerit, tanto a minori similitudine videntur. Eodem vero modo et in ira, et in omnibus concupiscentiis facile decipiuntur omnes, et magis, quanto utique in passionibus magis fuerint. Ideo et febricitantibus interdum animalia videntur in parietibus a modica similitudine linearum compositarum.

Con ciò, a mio parere, si può spiegare come un fanciullo s'intimorisca a certe ombre, perchè d'alcuna cosa strana, o mala avendo alcuna volta impresso la debole sua immaginativa, ad ogni picciola rappresentanza si rinovano le specie terribili, e dalla rappresentanza presente, e dalle specie passate viene a formarsi in capo un idolo affatto orribile, ~~ond'egli poi tanto teme~~ e come noi diciamo v.g. maggiore assai di quello che a primo aspetto egli si fè inanzi. Ond'egli poi tanto paventa. Con tutto che ~~però~~ la fantasia tanto contribuisca in cagionar paura, non è però che non vi sia nell'ordine degli spettri la sua verità. Si danno i veri spettri capaci di far paura, e d'essi noi ne discorreremo alquanto dividendoli in tre classi. Alcuni affatto naturali, altri artificiali ma d'artificio innocente, ed altri d'artificio Diabolico.

E quanto a' primi noi potressimo riporre in quest'ordine l'apparizioni dell'anime separate dai corpi, la cui presenza resa in alcuna forma a noi sensibile naturalmente ci cagiona spavento. Ma ci riserviamo parlarne doppo tutte le altre sorte. Per spettri dunque naturali vogliamo intendere certi effetti strani, che perchè non intendiamo la cagione o l'origine, per la loro stranezza ci fan paura. E perchè pe' due sensi principali quali sono l'occhio e l'udito più ci possono atterrire, ecco di questi due soli sentimenti alcun esempio. Per tali possono passare que' fuochi che chiamano Fatui, le Comete e ~~[illegible]~~ travi che appariscono in Cielo. De' quali sebbene la Filosofia dà le ~~loro~~ ragioni, perchè però tutti non le penetrano, non restano di fare alcun timore. Di questi fuochi parla Seneca lib. 1 Natural. quaest. cap. 1. Ignium multae variaeque facies sunt. Aristoteles quoddam genus illorum Capram vocat. — Talis fuit forma eius qui bello adversus Persea Paulo gerente Lunari magnitudine apparuit. Nos quoque vidimus non semel flammam ingentis pilae specie, quae tamen in ipso cursu suo dissipata est. E nel fine di quel cap. Quandoque ignes fiunt trabes, quandoque Clypei, et vastorum imagines ignium, ubi in talem materiam incidit similis causa sed major. Tra questi mostri si possono riporre cert'isole ~~[illegible]~~, di cui parla Seneca lib. 3 Nat. quaest. c. 25. e Plinio lib. 2. c. 97. alcune delle quali sempre fluttuano, altre dette saltuari perchè saltano sotto i piedi di chi salta, altre che non mai sono il giorno ove fuor la notte, altre che ora sono d'una figura ora d'un altra. Ma singolarmente quelle settentrionali, di cui egli parla lib. 16. c. 2., che colle quercie sopra d'esse cresciute poterono atterrire i Romani, che di notte tempo comparendo loro, gl'intimorirono colla specie di classe nemica.

Littora ipsa obtinent quercus, maxima aviditate nascendi suffossaeque fluctibus, aut propulsae flatibus, vastas complexae radicibus insulas secum auferunt. Atque ita libratae stantes, navigant ingentium ramorum armamentis. Saepe terruere classes nostras, cum velut de industria fluctibus agerentur, et in proras stantes noctu, inopesque remedii illae proelium navale adversus arbores inirent.

E passando dagli occhi alli orecchie, spettri naturali possono chiamarsi le varie voci che l'Eco ci rende, ma singolarmente quelle, delle quali parla Clemente Alessandrino lib. 6. Stromatum. Aiunt ii, qui conscripserunt historias, in Britannia insula esse quamdam speluncam monti subjectam, in fastigio autem hiatum: cum autem ventus in speluncam incidit, et in fossae sinu allidtur, audiri sonum cymbalorum, qui numerose pulsantur. Saepe autem cum in sylvis moventur folia, per repentinum et derum spiritus impetum, editur sonus avium cantui similis. Caeterum ii, qui composuere Persica, in locis quae in Magorum regione sunt eminentiora, referunt tres montes in longissimo campo ordine sitos: eos autem qui locum transmittunt, cum ad primum quidem montem pervenerint, confusam audire vocem, non secus, quam si millia hominum aliquot clamorem edant in acie: ad medium autem ubi est perventum, majorem simul et ardentiorem strepitum percipere: tandem autem audire in fine canentes paeana, perinde ac si vicissent. Cujus autem soni causa est, ut existimo, et locorum levitas et concavitas. Strane ancora, e terrifiche sembravano ad essere quelle voci, che dicono talvolta essersi udite dall'utero delle donne ~~partorienti~~, delle quali così dice Corn. Gemma lib. i. Cosmocrit. c. 7. pietro Martino del Rio lib. 2. disq. mag. q. 27. sect. i. A venenato spiritu inflatae arteriae, diductaeque in amplitudinem, secundum longitudinem contrahuntur, unde uterus sit aliquando mulierum strangulari, unde et voces mirandas ex imis visceribus ~~audiri~~ exaudiri, Vedasi dell'Eco Polieno Stratag. lib. i. Pan in fine

nunc velut ranarum coaxatus, nunc serpentum sibilos, nunc crocitus corvorum, gallorum cucurritus, latratus canum &c. quae tamen pro viarum, et erumpentis spiritus proportione causa effingit. Ma siccome in questo caso questi strani effetti di voci procedon da una malattia, così procedere possono anco quelle della vista. E Plinio ha notato, che chi prende maggior dose del dovere dell'erba Strichno, o sia Vescicaria possa patir effetto di vedere specie mostruose, o siano spettri. lib. 21. cap. 31. Quippe insaniam facit parvo quoque succo, quamquam et Graeci auctores in jocum vertere. Drachmae enim pondere lusum gigni dixerunt, speciesque vanas imaginesque conspicuas obversari demonstrantes. Duplicatum hunc modum legitimam insaniam facere. frase di effetto non dissimile a quello di cui parla Seneca lib. i. Nat. quaest. cap. 3. ~~essere una specie di male di simil effetto~~. Quidam hoc genere valetudinis laborant, ut sibi ipsi videantur occurrere, ut ubique imaginem suam cernant. E questo è forse quel male, che Catullo v. 623. epig. in Acmen v. ult. chiama Imaginosum.

Non est sana puella, nec rogate
Qualis sit, solet haec imaginosa.

Achille Stazio in comment. hic ce lo fa intendere: Quasi id dicat, ne nunc illud quaerite, quo morbo haec laborat. Solet haec imaginosa, id est solet ea φανταστικόν τι νοσεῖν. A questo male d'Immaginoso, o Fantastico si può ridurre, se pure non è lo stesso, il Coribantiasmo, che agli affetti d'esso suole le imagini stravolgere onde par loro di vedere oggetti e sentire voci, che altri non vedono nè sentono. Questo male però attiene dalla parte dell'organo, onde dice Plinio, che questi tali stanno sempre cogli occhi aperti, e in dormendo come i Lepri. lib. 11. c. 37. Patentibus (oculis) dormiunt Lepores, multique hominum, quos Corybantiare Graeci dicunt. Platone nel fine del lib. 28. che è il dialogo Crito alludendo alle strane impressioni massime nell'udito de' Coribanti, fa dire da Socrate: Haec equidem, o dulcis amice Crito, audire videor, quemadmodum Corybantes tibias audire se putant. Atque in me sermonum

§ Fa menzione Plutarco lib. de Stoicorum repugnantiis, d'una sorte di questi spauracchi, che facevano i fanciulli, ove volendo dire che da molti la giustizia divina si prende in gioco, dice: Similiter faciunt Accoui et Alphitoui quam formidine pueruli mulierculae a malo sibi deterrent. Acco era una donna vecchia, che guardandosi nello specchio vedendosi si diventò impazzita. Vedi Celio Rodigino lib. 16. c. 2. (Vel lib. 17. c. 2.) Gello ancora era uno di quei nomi usurpati a minacciare i putti. Questa si fu una giovane, che morta di fresca età credevano il suo spettro errare nella isola di Lesbo a danno de' fanciulli. Se non era questa Mormo, però

huiusmodi sonitus adeo reboat ut alia audire non possim. Dallo stare cogli occhi aperti s'è venuto il nome di Coribanti a' custodi del Bambino Giove, che eran ministri della madre degli Dei, onde poi i sacerdoti di essa Coribanti furon detti. Vedi Natal Conti lib. 9. c. 7. che gli unisce, o confonde coi Cureti.

Ma tra gli artificiali de' più semplici sono quelle, che diceano Manie, onde solevano minacciare la loro venuta a' fanciulli per farli star cheti. In due sensi sono descritte da Festo, che entrambi fanno all'intento: Maniae dicunt ficta quaedam ex farina in hominis figuras, quia turpes fiant, quas alii maniolas vocant. Maniae autem quas nutrices minitantur parvulis pueris esse larvas -- sunt qui manias larvarum matrem aviamque putant. Di questo fa menzione anco Arnobio lib. 6. paulo ante finem. Neque adeo mortales [illegible] illius ac temporis corde fuerant vacui, ratione [illegible] nullius, ut ab actionibus impudentibus tanquam parvuli pusiones, [illegible] monstrosissima terrerent, sannis etiam [illegible] et maniis. La mania è far paura, la sanna è far ridere; onde Nonio Marcello: Sanniones dicuntur a sanniis, qui sunt in dictis fatuis, et in motibus et in schemis. Importa propriamente far motti ridicoli colla bocca, ossia colle mani, onde è il sannare, motteggiare con sì fatti gesti, ben descritto da Cicerone lib. 2. de Oratore: Quid enim potest tam ridiculum quam sannio est? Sed ore, vultu, imitandis moribus, voce, denique corpore ridetur ipso. §

In questo ordine si potrebbono molti sonori trovati d'invenzione ben maravigliosa. Mi contenterò di recarne uno, o due dal P. Kircher Mund. subter. To. 2. lib. 12. cap. 7. et 8. Espone egli un artificio di far parere ardente, e folgorante all'improvviso tutta una stanza, senza però lesione di chi v'è dentro, con queste parole: Illud etiam mirum, quod si in pulvis quem super ardentem aquam proiecta (camphora) ignitis carbonibus suppositis dirigatur, ubi humidus evaporat, in loco commodo amplo, et occluso bene, ut ne minima quidem remaneat rimula tam in parietibus, quam in lacunari, tota in subtilissimos vapores abiit. Cum autem in illud conclave

però come di nome così anche d'officio è assimile quelle, di cui parla Niceforo Calisto Hist. Eccl. lib. 18. c. 9. veduta dalla Libia madre di Maurizio, tra i segni prognostici del di lui imperio, quali altri dicono Empusa. Illud insuper quod annumeravit est, et nihil prope incredibile addam (Auctor) porrexit eam, quae Empusa vocatur, alius vero Gilo dixerit, infantem ex cubiculo, velutique ad devorandum, extulisse: nihil tamen detrimenti ei afferre potuisse. Pitho era ancora altro nome di terrore a' putti, di cui Lucilio usò anco de' Milanesi in frammenti lib. 30. n. 616

Illo, quod Gilo, Lamia et Pitho [illegible]
[illegible] quos omnis illa verulas impositas [illegible].

E di queste dice a nostro proposito vide infra

aperta janua, facie accensa illata fuerit, illico totus ille aer intus contentus concipit flammas, et absque omni noxa tot aedificij illius, quod spectatores conflagrat levissimis fulgoris in modum. Il formare poi un Dragone volante e che getti fuoco con terrore di chi vede, e non sol l'arte soggiunge così: Vulgo notum est quomodo multi Draconem ex levi charta effigiatum in aera conjiciunt, et quamquam chorda illi alligata ducant etiam in altissima aeris spatia, non summa ignarorum sui admiratione. Vidi qui de huiusmodi artificio in Hersungia fuisse egimus. Intra hunc itaque pauci rochette in collo potissimum et in cauda, dice le candelette intus accensa noctu per chartas oleo tinctam et rubro et igneo colore imbutas totum draconem igneum efficere, funiculum quoque accensam intus accendet, qui ad orificia rochettarum pertingat, quae ubi ignis attigerit statim Draco igneus ardet et totus spirat, ad magno eorum, qui artificium non viderant, stupori et metu, qui tanto erit terribilior, quanto nonnulla verba terrificabilibus litteris in lateribus Draconis inscripta fuerint. Debet autem hoc artificium profundo nocte et valido spirante vento celebrari; quibus deinde tempore machina non facile animatur. E per dire alcuna cosa anco degli antichi Aristotile fa menzione nel lib. 1. de anima tex. 44. come Dedalo rese mobile una statua di legno di Venere col gettarvi dell'argento. Dedalum mobilem fecisse ligneam Venerem, infundendo argentum fusile.

E passando anco in questi degli occhi agli orecchi sono in quest'ordine quelle Trombe, che chiamano parlanti, che portano pel suo lungo tubo la voce ordinaria d'un uomo a più miglia di distanza. Tra questi pure anco quelle camere fatte con tale arte, che per quanto pianamente si proferisca pure è bene udita, in luogo anco rimoto la parola. Tale era il carcere di Dionisio tiranno di Siracusa, detto l'Orecchio, perchè in forma fatto tale, faceva sentir i lai e le querele

e di queste a nostro proposito dice lib. 20. n. 345.

Terricolas Lamias Fauni quas Pompiliique
Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere et esse homines. —

al tiranno. Tali anco quelle stanze, che sono fatte in modo che raddoppiino la voce con ~~più~~ ~~...~~ avere di lei perfetta con più echeggiamenti. Tale dicono che sia appunto l'antro detto la prigione di Dionisio da che vi egli alzò un muro onde quella voce che ~~portava~~ andava al pertugio, da cui udivansi i lamenti dei prigionieri, ripercotendo in questo muro ~~...~~, fa eco tale, che spaventa. La Scienza de Kir-ch. Musurg. to. 2. il P. Calini Lez. mor. To. 3. lez. 10. Non era però ignota agli antichi l'arte di raddoppiare l'eco, e la voce. e Plinio lib. 36. c. 15. fa menzione d'una reduplicazione sino alle sette volte in due luoghi uno a caso, l'altro ad arte. Cadem in urbe (Cyzici) juxta portam, quae Thracia vocatur, turres septem acceptas voces numerosiore repercussu multiplicant. Nomen huic miraculo Echo est a Graecis datum. Et hoc quidem natura locorum evenit, et plerumque convallium; ibi casu accidit. Olympiae autem arte, mirabili modo in porticu, quam ~~...~~ quidam Heptaphonon appellant, quoniam septies eadem vox redditur. A questi, o ad altri simili luoghi aveva la mira Lucrezio lib. 4. v. 578. dicendo:

Sex etiam septem loca vidi reddere voces,
Unam cum jaceres: ita colles collibus ipsi
Verba repulsantes iterabant dicta referre.

Si potrebbono quivi anco annoverare certe machine, ~~...~~ che sono state di sommo stupore a' lor tempi, e presso le genti che non ne sapevan l'arte, passavan per miracoli. Cassiodoro il Cancelliere di Teodorico scrivendo a nome del suo Re a Boezio, e pregandolo della fattura d'un Orologio ricercato lui dal Signor de' Borgognoni nell'Epistola 45. del lib. I. Variarum molte ne annovera di simili opere. Ma prima lui dice: Quatenus inspectatis dilectationibus perfruendo, quod nobis est quotidianum, illis videatur esse miraculum. E poi dopo aver molto lodata la di lui perizia in queste, ed altre professioni, soggiunge: Facit aquas ex imis surgentes praecipites cadere, ignem ponderibus currere, organa extraneis vocibus insonare, ~~et peregrinis~~ et peregrinis flatibus calamos compleri, ut injuncta possint arte cantare. — — — ~~...~~ Ardentes fabricae in aqua marina siccantur; dura cum fuerint ingeniosa dispositione solvuntur; metalla mugiunt. Diomedis in aere grues buccinant, aeneus anguis insibilat, aves simulatae fritinniunt, et quae propriam vocem nesciunt, ab aere dulcedinem probantur emittere cantilenae. Tutte queste ed altre sì fatte invenzioni possono passare per inganni dell'orecchio, massime a quelli, cui l'arte è ignota.

Venendo ora agli spettri, ne' quali o vi ha parte, o son tutte opera del Demonio, premettiamo alcuni fatti, e riferiti secondo la divisione d'essi Demonj, che io trovo in Eusebio Cesariense de Praeparat. Evang. lib. 4. c. 9. ove in que' versi parla Apollo così:

— Qui terras, altaque caeli
Templa tenent, quique aetheria regione morantur,
Aeriosque regunt tractus, quique humida pervi
Marmora, quique umbras sortiti, Erebumque profundum.

Ciò è a dire essere Demonii in terra, nel cielo, o nell'aere, nel mare, e sotto terra. E questa è divisione secondo il luogo. Diremmo in fine d'altra divisione secondo il tempo, su quello di Davide: A negotio perambulante in tenebris, ab incursu et Daemonio meridiano, o come altri, osservando in ciò altro idiotismo, leggono, ab incursu Daemonii meridiani.

Porfirio portato da Eusebio praep. evang. lib. 4. c. 22. de' spettri che provengono da' Demonii dice così: Neque enim aut solidum corpus, aut eandem omnes formam, sed plures inter sese distinctas figuras praeseferunt. Porro suo singulis spiritu certis propriisque notis expressio Imaginis modo apparent, modo evanescunt, modo vultum speciemque mutant, ii saltem qui deteriores sunt. E poiché è vero quello che dice lo stesso Eusebio lib. 7. praep. evang. c. 16. che ex numero (Daemonum) pars quidam origine, quae pietatis Athletis materia ipsisque virtutis erat, circa terras, Lunaque inferiorem aeris regionem a Deo relicta, questa porzione, che chiama poca rispetto alla molto maggiore, che è nell'inferno, molesta all'occasione gli uomini, cagionando loro o grandi spaventi, o cercando con vane apparenze ingannarli.

Tra le apparizioni de' Demonij, quelle assegnarsi qui altri o altresì, che o furon operate nell' aria, o furon simulate esser dal cielo. Una di queste si fù quella che riferisce Antonio discepolo del Santo Simeone Stilita del suo Maestro presso il P. Cornelio à Lapide in c. 11. v. 14. Epist. 2. ad Cor., cioè che gli apparve il Demonio con carro, e cavalli di fuoco per condurlo in cielo qual altro Elia. Ma mentre alzando il piè destro per montare il Carro si fè la croce, il Demonio disparve. Qui pure il P. Cornelio altra fra molte, ne porta assai consimile, tratta ex Palladio in Lausiac. c. 46. di quel S. Giovanni, che predisse a Teodosio Imperad. la vittoria contro i Tiranni. Questi vide come un esercito d'armati, e di carri di fuoco per l'aria, ed udì una voce che gli prometteva portarlo in cielo come Elia, se l'avesse adorato. Ma non l'ottenne, e svanì. Di queste due apparizioni simulate venir dal cielo furono le operazioni nell' aria colla comparsa di carri, e gente armata. Da ciò io non sarei lontano dal credere, che tante di queste apparizioni che si leggono nelle storie di comparse di battaglia nell' aria, fossero opra de' Demonij. Eccone alquante. Giulio Obsequente nel lib. de' prodigij: Ti. Graccho. M. Juventio Coss. In Cephallenia tuba in caelo cantare visa. L. Opimio. Q. Posthumio Coss. Coruscantia arma in caelo volare visa. C. Mario. C. Flacco Coss. Arimini canis locutus, arma caelestia tempore utroque ab ortu et occasu visa pugnare, et ab occasu vinci. L. Scipione. C. Norbano Coss. Per Syllana tempora inter Capuam, et Vulturnum ingens signorum sonus, armorumque horrendo clamore auditus, ita ut viderentur duae acies concurrere per plures dies. C. Pansa. Hirtio Coss. ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ Armorum telorumque species a terra visa cum fragore ad caelum ferri. Tutti questi prodigij sono da Giulio [illegible] cavati secondo il tempo de' Consoli, che egli nomina. Gioseffo Ebreo lib. 7. de Bello Judaico cap. 12. racconta uno di questi portenti in tal forma. Post dies festos diebus paucis vicesimo primo die mensis Maji visio quaedam apparuit fidem excedens. Pro fabula autem fuisset quod dicturus sum habiturum, nisi qui viderunt referrent, et clades dignae prodigiis secutae fuissent. namque ante solis occasum visi sunt per inane ferri currus totis regionibus, et armatae acies transcurrere nubila, et civitati circumfundi. Plinio ancora lib. 2. c. 57. Armorum crepitus et tubae sonitus auditos e caelo Cimbricis bellis accepimus, crebroque et prius et postea. Tertio vero consulatu Marii ab Amerinis et Tudertibus spectata arma caelestia ab ortu occasuque inter se concurrentia, pulsis quae ab occasu erant. Chi a tanti esempli d'istoria negasse la verità del fatto, non potrebbe fuggire, a mio parere, la nota di temerità. oltrechè sarebbe contr' esso la Fede, che un tal fatto ci rapporta nel lib. 2. de' Maccabei cap. 5. v. 2. Contigit autem, dice il sacro testo, per universam Jerosolymorum civitatem videri diebus quadraginta per aera equites discurrentes, auratas stolas habentes, et hastis, quasi cohortes armatos, et cursus equorum per ordines digestos, et congressiones fieri cominus, et scutorum motus et galeatorum multitudinem gladiis districtis, et telorum jactus, et aureorum armorum splendorem, omnisque generis loricarum. Quapropter omnes rogabant in bonum monstra converti.

La comparsa di questi spettri è stata presa ordinariamente per indicio di qualche vicina calamità, massime di guerra. E S. Gregorio Papa Hom. 1. (quem vide, citatum est apud à Lapide in l. c. Macab.) in Evang. dice che quest' apparenze ~~[illegible]~~ che precedevano la venuta de' Longobardi in Italia, furono indicio del gran sangue che allora si sparse. Priusquam Italia gentili gladio ferienda traderetur, igneas in caelo acies vidimus, ipsum qui postea humani generis fusus est, sanguinem coruscantes. Che se un tal Santo Padre si chiaro asserisce esser presaghe di straggi, non fia stupore se in tal concetto le avessero i Gentili, e Ovidio manifestamente li chiamasse segni della morte di Cesare quelle che prima del suo tradimento comparvero. Ecco i suoi versi nel lib. 15. delle Metamorfosi v. 782.

Signa tamen luctus dant haud incerta futuri.
Arma ferunt inter nigras crepitantia nubes
Terribilesque tubas, auditaque cornua cælo
Præmonuisse nefas. &c.

Or posto che sieno tali apparenze indirizzate al loro fine, con ciò si dovrebbe render ognuno persuaso, che non procedono dal puro caso. Sono stati però di quelli che tutto ciò hanno attribuito a mera fortuita combinazione di vapori, ed altri, tra quali Tolomeo in Centiloquio c. 9. ed Augustino Nifo lib. 1. Meteorol. fol. 31. pag. 4 presso il P. Cornelio l. c. Maccab., alle costellazioni, ed aspetti degli astri. E Cristoforo à Castro in Prophetas minores Prolog. lib. 1. de Vat. c. 17. portato dal a Lapide l. c., e dal P. Cabeo ora ora da citarsi si è spiegato in modo che lascia da pensare non avere egli giudicato ciò improbabile. La qual indifferenza hà talmente commosso il P. Cabeo, che dopo averla chiamata tal sentenza improbabile, e ridicola, si mette a mostrare con evidenza non poter in ciò aver parte nè Caso, nè Stelle. Ecco le sue parole Lib. 6. 1. Meteorol. tex 24. q. 1. Causa materialis, ex qua fiant huiusmodi spectra, nemo negabit esse evaporationes tum exsiccationes tum humidas, quæ diverso modo formatæ et accensæ diversos ideo colores, et diversas ostentant formas. Causas vero efficientes nudas esse naturas, vel casum, omnino puto esse desipientis affirmare. — Nec enim sine numine fieri potest ut tam firmo et constanti exercitu tali se instruant acie inconstantes vapores, nisi bellicum canat hic.

——— cui militat æther,
Et conjurati veniunt ad classica venti.

Ita mihi videbatur hoc certum, ut non alia egeret probatione: Video enim mihi adeo evidens, quod huiusmodi spectra a causa naturali non possint formari, ut contraria sententia non esset pluribus confutanda. Sed quia vidi Christoph. à Castro in Comment. ad Proph. Min. lib. 1. de Vat. c. 17. sic asserere illam sententiam ut non videatur desti-mare illam omnino improbabilem, saltem concedit aliis, ut eam bene judicent, volui mutuum addere hac de re. Suppono autem hoc quod Historici tam multi etiam ipsi prodiderunt — Suppono illa spectra verè in se habuisse illam speciem et formam armatorum, navium, curruum, et similium, quo posito Dico non solum improbabile esse, sed prorsus ridiculum et puerile velle reducere ista spectra ad causas naturales et necessarias efficientes istas figuras, ut videtur velle Niphus, quem citat à Castro; quasi figura illa pendeat a consimili figura, et constellatione aliqua; et navis pendeat, et formetur a Navi, gladius ab ense Orionis, miles ab Hercule et similia. Hoc dico prorsus esse puerile. Primo enim non omnium constellationum nomina et figuræ desumptæ sunt a natura illarum stellarum; ita ut constellatio dicta sit Leo, quia habeat naturam leoninam, seu hanc inspiret, vel illa dicatur Aquarius quia aquatica sit. Esto enim hoc verum sit in multis, quod non improbo, non est tamen verum in omnibus, et hoc est certissimum. Multæ enim constellationes sunt denominatæ ab historiis, et in gratiam Principum et Regum &c. Hoc posito: Arma, enses, immo equites, et multo magis currus, naves, et similia sunt res artificiales, quæ liberè fiunt ab hominibus hoc vel illo modo, et pro diversis temporibus, diverso modo ista sunt formata. Quomodo ergo potest quis sibi fingere, a stellis formari in aere currus aut navim? formari hominem armatum? erit ne armatus scopo an arcu? an funda? ista enim sunt variata, stellæ autem non sunt variatæ. Illi pugnabant arcubus pharetris, nunc hasta et sclopetis. Quæ nunc arma producunt sydera? Naves antiquæ non sunt nostris similes et instrumenta navium sunt omnia inventa ab hominibus; ergo in cælo non formant illas stellæ instrumenta navis. Si ergo videntur in aere formatæ naves plenis et congredientes, non debet dici casu sic formatæ, quia illo modo præsertim plurium non potest esse a casu. Idem dic de curru, idem de armato &c. ergo ab aliqua causa libera &c. Sin qui il Cabeo [illegible]

C. 10.
6.

A queste ragioni sebben forti però del Calvo, si potrebbe opporre quello, che, e Kirch. art. mag. Luc. et umb. par. 2. lib. 10. c. 1. Prostas. 1. e dal Angelucci, dice il P. Casimiro Calino To. 5. lett. 6. di quel famoso fenomeno che in giorno di gran caldo sendo quieto il mare si vede nello stretto di Sicilia, detto da Paesani La Fata Morgana, in cui all'improvviso come in uno specchio si vedon sul mare ora serie di bellissime fabriche, e prospettive di colonnati, or boschi ben folti, e dense macchie, or popoli di cacciatori e soldati, or d'armenti, e greggie. La ragione naturale di ciò si pretende dedur dalla similitudine d'uno specchio fatto a più compartimenti, o distinzioni, in cui un oggetto si multiplica in tanti, in quante sono le partizioni dello specchio. Così in quello stretto di mare (sono parole del Calino) dal sole attivissimo si alza unita in vapori una polvere assai minuta di selenite, e d'antimonio, della quale abbondano quelle spiaggie. » Questi granellini lucidissimi unendosi insieme nell'aria, formano » come un gran cristallo a più facce, il quale reso opaco dal » monte Etna, che colà stendesi sino al Peloro, riflette le specie » a guisa di specchio; ma specchio lavorato a più angoli, as » più segmenti. Con tale disposizione dell'aria, di un oggetto, » che si presenti se ne fan cento mila. Una pianta son cento mila » piante, una colonna cento mila colonne, un uomo cento mila » uomini. Era unus homo, dice qui il Kircher. l. c. varie intra » speculares nubium superficies, refringens reflexus, exercitus demon» strat. Or queste ultime parole par che stringano alquanto contro il detto del Calvo, parendo che un non so chè di simile possa vedersi nelle nubi; sicchè io non credo più forte argomento per credere opere di man libera, e non del caso, quanto il conoscere, che sono fatte ad alcun fine, come nelle storie accennate si scorge, per indicio cioè delle future calamità.

Ma di chi è questa mano libera, onde sono formati? Il P. Cornelio sul cap. 5. del 2. lib. de' Maccabei, ed il P. Calvo l. c. dicono esser degli Angeli, cui la Provvidenza divina ordina tali fatture. Ma che mai sarebbe, se si dicesse che fussero fatte da' Demonj? Primo perchè sono tali comparse a far spavento, e spavento tale che genera confusione, e disperazione, non penitenza che da' Gentili non era da sperarsi. Secondo perchè con ciò i Gentili eran trattenuti nel timore delle vane deità, nelle osservazioni superstiziose delle viscere degli animali ne' sagrifici, negli auspicj ed augurj. Terzo perchè i Demonj sono in quest'aria, e non si dubita che essi cagionino all'occasione tempeste, ~~[illegible]~~ e grandini. Quarto perchè essendo essi i ministri della Giustizia divina, che con queste apparizioni si dimostra, non è punto inconveniente il dire, che ne siano anco i precursori, e gli intimatori; con ciò riuscendo anco più decoro del Signor Dio il farsi servire sino da' suoi nemici. Che se poi con tutto ciò si volesse sostenere essere gli Angeli, non mi ostinerò nel mio parere. Solo dirò che ciò fanno gli Angeli senza nulla eccedere dalla loro virtù naturale. La qual virtù naturale però non è stata levata agli Angeli prevaricatori. E che gli Angeli cagionino de' spettri terrifici in prova l'asino di Balaamo, di cui parlando il Lirano nel lib. 4. de' Numeri, Mosis dice: Obvio spectro perculsus territabatur animal, cui soli erat conspicuus, chè per ciò era un Angelo, non agli altri indicio.

Veniamo ora agli Spettri Acquatici. Ed omettendo le considerazioni ~~di nuovo~~ del potere che anno sopra questo elemento i Demonj in concitar procelle, e procurar naufragj, ci attenemo solo agli spettri. S. Agostino lib. 7. de civit. Dei c. 35 ci fa conoscere gli spettri Demoniaci nell'acqua nell'esempio di Numa, del quale parla così: Numa — Hydromantiam facere compulsus esset ut

(

in aqua videret imagines Deorum, vel potius ludificationes Daemonum, a quibus audiret &c. Ed ivi il Vives tra l'altre ne annovera una, che almeno rispetto all'udito può servire al nostro proposito, ed è tratta da Psello, che è tale: Daemonibus in fundo (pelvis) repentibus sonitumque levem silentiumque emittentibus ac observatum ne plane possit percipi, nec mandata dispositi, sed quidquid eveniat hoc pacto divisse. E più sotto d'una rispetto agli occhi, ~~tratta~~ da Varrone per testimonio d'Apulejo: Trallibus de eventu Mithridatici belli magica percontatione consulentibus puerum in aqua simulachrum Mercurij contemplantem quae futura erant 160 versibus cecinisse. Queste cose vedute, o udite nell'acqua sono tutti spetti Demoniaci. Ora conviene dire che ~~[struck]~~ fussero rare ~~tra~~ anco a' tempi degli Apostoli quest'apparenze de' Demonj sull'acque, mentre, come abbiamo in S. Matteo c.

vedendolo essi passar d'appresso il Signore, dicevano: Phantasma est. e S. P. Cornelio s'intende di quei Fantasmi, cioè spettri, di cui parla il Delrio, che sono opera del Demonio. Questo dottore lib. 2 disq. mag. q. 27. sect. 2. fa un lungo catalogo delle specie de' Demonj che infestano gli uomini, ed in quarto luogo pone gli Aquatici, e porta la descrizione che fa della loro natura il Tritemio ~~in~~ lib. Quaest. ad Maximil. Caesarem q. 5. ove di questi ha così: Quartum genus Daemonum dicuntur aquatica, quoniam in humoribus immergens circa fluvios, et lacus inhabitat, ira plenum, turbatum, inquietum, et fraudulentum, quod in mari tempestates incitat, navigiaque demergens in profundum multis vitam aufert in aquis. Et isti Daemones quando assumunt corpus visibile, in sexu frequentius apparent feminino, in masculino rarius videntur. Propterea quod in locis versantur humidis, et in molliorem vitae ducendae sequuntur, nec virile schema facile ex tenerorum consuetudine possunt assumere. Quand'anco il fatto si ammetta, la ragione però non vale, dice il Delrio l. c. ed è appoggiata a falso principio, cioè aver corpi i Demonj. Falsa ratio ex falso fundamento naturae illorum corporeae. Cur enim ex aqua ceteris elementis mixta, si spiritus sunt, ut sunt, minus ex aere virile, quam femineum schema componant? Con tutto ciò quest'autore è in tale persuasione, che siegue dicendo gli Spiriti de' luoghi aridi comparire da Maschi. Qui vero habitant in locis siccioribus et subaridis, quando hi corporaliter apparent visibiles, in viros se transformant. E dopo aver detto che anco gli Angeli non sono mai comparsi che in sembianza virile, soggiunge: At ipsi qui sunt Daemones circa fluvios et fontes in specie mulierum aliquando choreizantes, aliquando capillos more feminarum explicantes; nonnunquam vero cum hominibus loquentes, et varias ludificationes exercentes. Così il Tritemio; della cui dottrina per conoscere quello che è di poco sodo, o affatto falso vedasi il Delrio l. c.

La terza sorta di spettri Demoniaci proviene da quei Demonj, che più degli altri stanno attorno noi. Lattanzio in proposito de' Demonj tenendo ~~[struck]~~ lib. 2. c. 15. sebbene ha qualche verità che può servire quivi al nostro intento, pure ha più d'un errore intorno alla creazione, e caduta de' Demonj, errore però comune agli antichi Platonici. Ecco come egli dice: Ne Diabolus corrumperet, vel disperderet homines, quod in exordio fecerat, misit (Deus) angelos ad tutelam cultumque generis humani. Quibus praecepit ante omnia, ne terrae contagione maculati, substantiae caelestis amitterent dignitatem, scilicet id eos facere prohibuit, quod sciebat esse facturos, ut veniam sperare non possent. Itaque illos cum hominibus commorantes dominator ille terrae fallacissimus consuetudine ipsa paulatim ad vitia pellexit, et mulierum congressibus inquinavit. Tum in caelum ob peccata, quibus se immiserant non recepti ceciderunt in terram: sic eos Diabolus ex Angelis Dei suos fecit satellites ac ministros. Qui autem sunt ex his procreati, quia

neque Angeli, neque hoĩs fuerunt, sed mediam quandam naturam gerentes, non sunt ad inferos recepti, sicut in cœlum parentes eorum. Ita duo genera Dæmonum facta sunt, unum cœleste, alterum terrenum. Hi sunt immundi spiritus malorum, quæ geruntur auctores, quorum idem Diabolus est princeps. Unde Trimegistus illum Dæmoniarchen vocat. Dæmonas autem Grammatici dictos aiunt, quasi Δαημονας, idest peritos, ac rerum scios. E più sotto. Vi sua homines præstigijs obcæcantibus fallunt, ut non videant ea quæ sunt, et videre se putent illa quæ non sunt. Hi ut dico spiritus contaminati ac perditi per omnem terram vagantur, et solatium perditionis suæ perdendis hoïbus operantur. Itaque oïa insidijs, fraudibus, erroribus complent. Adhærent enim singulis hominibus, et omnes ostiatim domos occupant, ac sibi Geniorum nomen assumunt. Sic enim latino sermone Dæmonas interpretantur. — — Qui, aut (quoniam spiritus tenues, et incomprehensibiles) insinuant se corporibus hoïum, et occulte in visceribus operti, valetudinem vitiant, morbos citant, somniis animos terrent, mentes furoribus quatiunt &c. Sin qui Lattanzio; di cui ricevendo quello che è da riceversi, e rigettando quello che è da rigettarsi, possiamo comprendere alcune delle operazioni de' Demonj terrestri, e da esse dedurne anco gli spettri. Di questi Demonj terrestri, che il Psellus pone il Delrio l. c. pone in terzo luogo, dice egli così: Ex ipsarum Dæmonibus alii versantur in sylvis, atque nemoribus, qui venatoribus ponunt insidias; alii vero palustri degunt in campis, qui nocte aberrare faciunt itinerantes; nonnulli demorantur in locis abditis atque cavernis: aliqui cæteris minus fundi, ac perturbati demorari cum hoïbus in obscuro delectantur. In questa classe vanno posti quelli, che nel santo Evangelo vengono descritti come in opposto degli antecedenti, che se quelli amano i luoghi acquosi, e paludosi, questi i secchi, ed aridi. Cum immundus spiritus exierit ab hoïe, dice in S. Matteo c. 12. v. 43., ambulat per loca arida, e come dice S. Luca c. 11. v. 24. inaquosa. Questi luoghi aridi e senza

acqua sono le terre che descrive David nel Salmo 62 che ha per titolo: Cum esset in deserto Idumeæ, v. 3. non disgiunge l'un termine dall'altro. In terra deserta, et invia, et inaquosa, essendo tali luoghi deserti soliti penuriare d'umore. Or parte de' Demonj terrestri in essi soggiornano, e l'Angelo del Signore relegò Asmodeo nel deserto dell'Egitto superiore, come abbiamo nel c. 8. v. 3. del lib. di Tobia. Tunc Raphael Angelus apprehendit Dæmonium, et religavit illud in deserto superioris Egypti. E tanto d'alcuni Demonj è proprio il deserto, che Isaia volendo esprimere la desolazione, a cui sarebbe ridotta Babilonia, nel c. 13. v. 21. dice così: Requiescent ibi bestiæ, et replebuntur domus eorum Draconibus, et habitabunt ibi struthiones, et pilosi saltabunt ibi. Che è l'aria tutta d'una solitudine, o deserto. Ma ciò che quivi si dice di bestie, nell'Apocalisse c. 18. v. 2. si dice chiaro esser Demonj. Cecidit cecidit Babylon magna, et facta est habitatio Dæmoniorum, et custodia oïs spiritus immundi, et custodia omnis volucris immundæ et odibilis. E sono descritti da Isaia in sembianza di bestie, perchè nella foggia di tali animali sogliono formarsi gli spettri, onde atterriscono gli uomini. Chè se pure si vuole intendere di bestie vere; quel pilosi saltabunt ibi, non può intendersi, perchè comunemente intendendosi dei Satiri, cioè mezz'uomini, e mezzi Capri, tale specie non dassi, come ora vedrassi. Ma alludendo il Profeta alla favola, voleva dire que' Demonj che in tal sembianza sogliono comparire ne' deserti. Meglio la mente del Profeta però può intendersi con un riscontro della sua stessa profezia c. 34. v. 14., ove, secondo la comune, passa dalla desolazione dell'Idumea a parlare della desolazione di tutto il mondo nel dì del Giudizio, e delle pene dell'inferno, e dice così: Et occurrent Dæmonia onocentauris, et pilosus clamabit alter ad alterum. Ibi cubavit lamia, et invenit sibi requiem. Onocentauri, Satiri, Lamie non sono altro che invenzioni de' Poeti, e inganni della

‡ in S. Atanasio nella vita di S. Antonio. Vigilans surrexit, bestiam vidit formam humanam ad femora usque, cetera de pede asini. Ed in S. Geronimo

più volgari Gentilità. Nota, dice qui il P. Cornelio con S. Hieronymo Sacram Scripturam, vel interpretes nostros, et Septuag. hic et alibi subinde alludere ad fabulas Poetarum. Sic Judith. 16. 8. alludit ad fabulas Titanum, ait enim: Nec filii Titan percusserunt eum, (Holofernem) sed Judith. Sic Job 42. 14, pro cornu stibii, Septuag. vertunt cornu Amaltheae, quae finguntur esse capra Jovis. Sic hic nominat Lamias et Onocentauros. E più sotto: Per Onocentauros ergo hic accipe spectra talia, vel Daemones, qui haec monstra et larvas induunt, ut partim homines, partim equi vel asini esse videantur, idque ad hoc ut homines terreant, et ludificent. — Porro Pilosi sunt quidam Daemones specie hircorum hirsuti, quos veteres Faunos, et Satyros dixit, unde Caldaeus vertit: Daemones inter se colludent. Se non che contro ciò v'è quello che leggiamo ‡ in S. Geronimo nella vita di S. Paolo primo Romito degli Ippocentauri, e de' Satiri veduti da S. Antonio quando andò a visitar S. Paolo. Ecco come parla il Dottor Massimo: Nec plura his: conspicit hominem equo mixtum, cui opinio Poetarum Hippocentauro vocabulum indidit. Quo viso salutaris impressione signi armat frontem. Et heus tu, inquit, quanam in parte hic servus Dei habitat? At ille barbarum nescio quid infrendens, et frangens potius verba quam proloquens, inter horrentia ora, satis blandum quaesivit eloquium, et dexterae protensione manus cupitum indicat iter: et sic patentes campos volucri transmittens fuga ex oculis mirantis evanuit. Verum haec utrum Diabolus ad terrendum eum simulaverit, an (ut solet) eremus monstruosorum animalium ferax, istam quoque gigneret bestiam, incertum habemus. Così dell'Ippocentauro S. Geronimo lasciando in dubbio se veramente fosse o un vero animale, o pure uno Spettro Diabolico. Ma ben con più risoluzione parla de' Satiri. Segue dunque così: Stupens itaque Antonius et de eo quod viderat, secum volvens ulterius progreditur. Nec mora inter saxosam convallem haud grandem homunculum videt aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat. Infractus que et hoc Antonius spectaculo, scutum fidei, et loricam spei ut bonus praeliator arripuit. Nihilominus memoratum animal palmarum fructus eidem ad viaticum, quasi pacis obsides, afferebat. Quo cognito gradum pressit Antonius, et quisnam esset interrogans, hoc ab eo responsum accepit: Mortalis ego sum, et unus ex accolis eremi, quos vario delusa errore Gentilitas, Faunos, Satyrosque, et Incubos vocans, colit. Legatione fungor gregis mei: Precamur ut pro nobis communem Deum depreceris, quem pro salute mundi venisse cognovimus, et in universam terram exiit sonus ejus. Talia eo loquente, longaevus viator ubertim faciem lacrymis rigabat — et ajebat: Vae tibi Alexandria! — Bestiae Christum loquuntur, et tu pro Deo portenta veneraris. Necdum verba compleverat, et quasi pennigero volatu animal petulum aufugit. Hoc ne cuiquam ob incredulitatem scrupulum moveat, sub Rege Constantino universo mundo teste defenditur. Nam Alexandriam istiusmodi homo vivus perductus, magnum populo spectaculum praebuit: et postea cadaver exanime, ne calore aestatis dissiparetur, sale infuso Antiochiam, ut ab Imperatore videretur, allatum est. Questa è la citazione di S. Geronimo, in favor della quale sono e Plinio e Plutarco. Quegli nel lib. 7. c. 3. degli Ippocentauri dice: Claudius Caesar scribit Hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Aegypto in melle vidimus. E nel c. 2. dello stesso lib. de' Satiri dice: Sunt et Satyri subsolanis Indorum montibus perniciosissimum animal: tum quadrupedes, tum recte currentes humana effigie, propter velocitatem nisi senes aut aegri non capiuntur. Ed in più altri luoghi egli ne parla d'essi come d'animali di vera specie. Plutarco poi nella vita di Silla: Ibi (prope Apolloniam) captum somno Satyrum, qualem plastae et pictores adumbrant, ferunt captum. Adductum ad Syllam per multos interpretes quis nam esset? Cum vocem tandem edidisset, non quidem humanam vel claram, sed asperam et omnino ex hinnitu equi et hirci balatu confusam, obstupuisse Syllam et monstrum aversatum. Con tutto ciò parmi non è da partirsi dalla comune, che nè Ippocentauri, nè Satiri, nè sì fatti animali di doppia spe-

ciò riconosce, o ammette. Nella Instituta lib. 3. ~~tit.~~ de inutilib. stipulat. tit. XX. n.° 1. volendo dire un' impossibile, si esprime coll'Ippocentauro. At si quis rem, quæ in rerum natura non est, aut esse non potest, dari stipulatus fuerit: veluti Stichum, qui mortuus sit, quem vivere credebat, aut hippocentaurum, qui esse non possit, inutilis erit stipulatio. Ed il Filosofo e Poeta Lucrezio nel lib. 5. de rer. natur. v. 876 lo dice prima de' Centauri e poi d'altri tali con così parlare:

Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
Esse queat duplici natura et corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas.

e nel v. 888. Ne forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, neque esse.
Aut rapidis canibus succinctas semimarinis
Corporibus Scyllas, et cætera de genere horum,
Inter se quorum discordia membra videmus. Ecc.

E Cicerone ancora nel lib. 2. de Nat. Deor. non lungi al principio pone tra le menzogne più rancide questa de' Centauri, e fra quelle, di cui il mondo finalmente chiaritosi, l'ha rifiutate. Videmus cæteras opiniones fictas atque vanas diuturnitate extabuisse. Quis enim hippocentaurum fuisse, aut chimæram putat? Quæve anus tam excors inveniri potest, quæ illa, quæ quondam credebantur, apud inferos portenta extimescat? Ma alle autorità ~~di Plinio e~~ di Plutarco si risponde, che egli si rapporta alla altrui relazione e perciò dice: ferunt, nulla ponendovi del suo. Ed a quella di Plinio non vi deve essere alcuna difficoltà, o rispetto di sorte a dir che in ciò egli erri, come in tante altre cose ha errato. Quella di S. Atanasio e di S. Geronimo, è l'autorità che più stringe. Tuttavia dirò col P. Giovanni Rho nell'Oraz. 30. del suo Esamerone n.° 53, e seg. "Che o quella fu una diabolica larva, o che come già l'Angiolo aprì alla Giumenta di Balaam e sciolse la lingua governandola: così di alcuno de' mostri di quel deserto miracolosamente si valse l'Angiolo, per consolazione dello stanco vecchio, e romito pellegrino. Ma se l'Angiolo lo fè favellare come gli pose in bocca una sì solenne menzogna? Qui vedo da ogni lato difficoltà, ed io ad ogni partito mi condurrei, anzi che mai ammettere, che ordinaria stanza dell'anima ragionevole fosse un corpo, di cui giustamente si dica: Mezz'uomo, mezzo capra, e tutto bestia. Mai, no: non riconosco tra figliuoli d'Adamo le bestie, col qual titolo furono nominati li Satiri. So che vi sono delle Simie sì smisurate, ed in sembianze tali, che gli uomini rassembrano. So che alcuni popoli, come i Sanniti, vestendo tutti di pelliccie, anche sul viso, ed i selvaggi del Brasile, coperti di piume, diedero talora occasione a chi da lungi gli ebbe veduti, di credere che fossero di forma animalesca." Sin qui il P. Rho, quale di sopra ancora accenna un'altra ragione di tali mostri, la nefanda congiunzione d'alcun uomo con tali bestie, con queste parole: O nati da impurissima libidine; che anco da altri s'è addotta, e singolarmente dal P. Cornelio in c. 14. cap. 34. Esaiæ. Nisi malis hæc monstra genus esse simiarum vel satyrorum, aut esse animalia prognata ex incestu hominis vel capræ, et bestiis congressu. Le quali ragioni servono a risolvere anco quella di S. Atanagi. Comunemente dunque tali portenti sono prestigi del Demonio, il quale, come dice questo stesso S. Dottore nel lib. della vita di S. Antonio, che è degnissima d'esser letta in questo proposito. Neque enim Diabolo alias atque alias malitiæ formas excogitare difficile. Ed altrove più sotto: Sed Dæmones invalidi ad quicquam velut in scena ludunt, mutatis formis, et pueros terrent turbarum visis et figuris.

Finalmente dai montani passando a' sotterranei, con tutto che la maggior parte de' Demonii sia colà nell'inferno confinata dalla Divina giustizia, però alcuni d'essi hanno fatto conoscere ne' varii spettri essere di stanza a noi più vicini. Questi sono posti dal Tritemio in quinto luogo apud Delrio l. c. Quintum genus subterraneum dicunt, quod in speluncis et cavernis, montiumque remotis concavitatibus demoratur. Et isti Dæmones afflictione sunt pessimi, eosque invadunt maxime, qui puteos et metalla fodiunt, et qui thesauros in terra latentes quærunt, in perniciem humani generis paratissimi. Hiatus efficiunt terræ, ventosque flammivomos suscitant, et fundamenta ædificiorum concutiunt. Di questi Demonii sotterranei ne fa un intiero capitolo il P. Kirchero Mund. subter. To. 2. lib. 8. c. 4. e dice singolarmente che nelle miniere del Tirolo se ne vedono frequenti. Ma ecco le sue parole: Relatum est mihi et horum montanos Dæmunculos in Tyrolensibus fodinis spectari, quippe qui ex quotidiano commeatu portiunculam ex pulte

placentuli, caeteraque contributa certo loco deponunt, fossores ac di- periculo non carere: adeoque Daemonis astus huiusmodi superstitione fossores infatuat, ut nonnulli quoque vexationem diu sacro quodam ritu redimere non vereantur, omnibusque modis placare studeant, potissimum cum certos quosdam Daemonis malleatoris ictus audiunt: tum enim faustum id in novis venis auriferis mox detegendis signum esse prorsus sibi persuadent. E più sotto interrogati per lettere di questi spettri i Prefetti delle miniere d'Ungaria, così ~~risposero~~ gli risposero: Transactis temporibus visi fuerunt tales spiritus a fossoribus, qui etiam fossores in fugam egerunt, atque extra fossam propulerunt; aliquando magnum tumultum atque rumores excitavunt; plerumque quando qui divites appropinquavunt, omnibus similis prodiit. Ma piacemi quivi dare la relazione di Giorgio Agricola lib. de animal. subterr. portata ivi pur dallo stesso Kirchero, perche è non poco curiosa. Occurrit autem duplex horum Daemonum genus, unum asperum, truci vultu terrificum, quod Sulbergium vocant, quod ubi concitatum fuerit, maxima ruina fossores involvit. Sunt deinde mites quidam Daemones, quos Germani ut alii, uti etiam Graeci, Cobalos indigitant, eo quod hominum sint imitatores. Nam quasi laetitia gestientes rident, multa videntur facere cum prorsus nihil faciant; alii nominant virunculos montanos Bergmänlin, significantes staturam, qua plerique sunt, nempe nani tres dodrantes longi; Videntur autem esse seniculi et vestiti more metallicorum, id est vittato indusio et corio circa lumbos dependente induti. Hi damno esse non solent metallicis, sed vagantur in puteis et cuniculis, et cum nihil agant, in omni laborum genere se exercere videntur, quasi modo fodiant venas, modo in vasa quod effossum est, infundant, modo versent machinam tractoriam: quamquam vero interdum glareis lacessant operarios, rarissime tamen eos laedunt, nec laedunt unquam, nisi prius ipsi cachinno faciant, aut maledicto lacessiti, non dissimiles iis Daemonibus, quos Trullos, aut Trullas Germani vocant sexu tam muliebri, quam viri amantito, ut apud alias nationes tum apud Suecones maxime in famulatu fuisse ferunt. Così l'Agricola.

Si ascrivono ad un illusione di questi spiriti sotterranei ciò che racconta il P. Tommaso Tamburino Decalog. lib. 2. cap. 6. §. 1. n°. 22. Narravit mihi, dice egli, quidam amicus, bis vel ter admonitum se olim fuisse in somnis a puella sibi incognita ut ad certum locum accederet, ibique aliquantulum terram foderet, nam certo in ollam auro plenam incideret. Florens ergo secunda seu tertia monitione adolescens ad locum se contulit, et ollam quidem invenit, sed nigris carbonibus plenam. Nella classe de' Demonj sotterranei sono da riporsi anco quelli, che anno il loro domicilio ne' monumenti, e da colà con varie forme atteriscono chi di là passa. Erano di questa sorta quello, ond' erano infestati ~~[illegible]~~ colui di cui parla S. ~~Matteo cap. 8~~ Luca c. 8. v. 27. e dice che neque in domo manebat, sed in monumentis. Pensa il P. Cornelio colla scorta d'altri Dottori, che à costui facesse il Demonio patire quel male che chiamano Lycantropia, onde guastata la immaginativa dal Demonio, pensano d'esser Lupi, ed urlano da Lupi, e perseguitano, e mordono da Lupi. Gulielmus Eder lib. de Exorcis Evangelicis c. 5. et 11, ostendit Daemoniacum hunc fuisse Lycanthropum, ac laborasse melancholia et mania lupina, quae a medicis Lycanthropia dicitur, qua correpti imaginantur se esse Lupos, ac ut Lupi ululant, et seviunt in obvios pugnis, dentibus, et calcibus. A questo effetto cagionava in costui un Demonio sepolcrale, che lo costringeva a stare ne' sepolcri, dove egli aveva la sua consueta dimora. Che i Demonj abitino ~~[illegible]~~ ne' sepolcri da questo luogo si conosce, e da quello, che abbiamo in Isaia cap. 65. v. 4. Qui habitant in sepulchris. Septuaginta vertunt, dice il P. Cornelio hic: Qui in sepulchris et speluncis dormiunt propter somnia. Se dunque ~~da colà~~ a chi dormiva ne' sepolcri rispondevan co' sogni, segno è che colà v'abitassero. Si compiacciono i Demonj di luoghi sordidi, e fetenti, e perciò anco ne' sacrifizj de' Maghi e Streghe accettano, anzi vogliono ossa di morti, ed i congressi di questa canaglia talvolta gli anno fatti sotto le forche de' giustiziati. Vedi Delrio in più luoghi. Vi si aggiunge un' altra ragione portata da S. Gian-Grisostomo Hom. 29. in cap. 8. Matth. Sed cur nam in sepulchris versantur? Quia videlicet perniciosam opinionem ingerere hominibus conantur,

quod homines, qui abierunt, animæ Dæmones fiant. E poco sotto: Ipsos Dæmoniacos clamare nonnunquam audisti; Anima talis ego sum. Quest'errore de' Gentili veniva loro autorizzato dal Demonio colle voci che dava dagli ossessi, e colle apparizioni che facea attorno i Sepolcri, quali appunto chiamavan ombre, ed essi pensavano esser l'anime dei suoi maggiori. Ovidio lib. 5. Fastor. v. 440 fra l'altre cerimonie assegna anco il sonar istrumenti di bronzo, ovvero ~~campane~~ perchè l'Ombre si partano.

Rursus aquam tangit, Temesæaque concrepat æra,
Et rogat ut tectis exeat umbra suis.

Ma perchè i Cristiani sanno che non l'anime de' defunti, ma i Demoni fingono queste apparizioni, e compaiono talvolta questi spettri ne' cimiteri, perciò si fanno benedetti. Il P. Cornelio in c. 7. v. 14. Luc. Unde pia est Ecclesiæ consuetudo, ut fideles in Cœmeteriis, et locis sacris ab Episcopo benedictis sepeliantur, ut scilicet per benedictionem hanc ab illis locis arceantur Dæmones, utque ibidem fideles Deum pro ibidem sepultis orent. Hac ratione abiguntur Dæmones Larvæ et Spectra, uti mihi narrarunt Abbates in Belgio viri graves et experti. Cum enim vespere obirem Cœmeterium, vidi in eo multos acervos ardere candelas, ac perplures ibidem orantes. Causam sciscitatus, audivi solere ibi noctu terras apparere larvas, sed post usum luminum, ac precum pro defunctis, illas evanuisse.

Detto ora degli spettri in quanto al luogo, conviendir ora alcuna cosa degli spettri in quanto al tempo, e la divisione alla usata Davide nel salmo 90. v. 5. et seq. Scuto circumdabit te veritas eius; non timebis a timore nocturno, A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et Dæmonio meridiano. O come altri leggono, osservando esser idiotismo della lingua Ebrea usitato. Ab incursu Dæmonii meridiani. Sebben è vero però, che questo luogo non importa altro se non spiegare la protezione del Signore sui delli non giusto sì negli occulti, come ne' manifesti pericoli, insidi per la notte, e pel giorno (così il Sà hic), pure dà luogo alla nostra divisione, osservata anco da Stazio nel 4. della Tebaide v. 438. Descrivendo quel campo di Cadmo, e gli spettri in esso si di notte, ma più di giorno compariti, onde ne restavano spaventati gli Agricoltori, e i giovenchi.

— Ingentes infelix terra tumultus
Lucis adhuc medio, solaque in nocte per umbras
Expirat, nigri cum vana in prælia surgunt
Terrigenæ; fugit incepto tremebundus ab arvo
Agricola, insanique domum redeunt juvenci.

Un dei primi spettri Demoniaci diurni si è quello, che i Gentili adoravano sotto il nome di Pane. Possiamo riconoscerlo da quello che canta Teocrito nell'Idilio p.o v. 15.

Non fas, o pastor, meridie, non fas nobis
Tibia canere: Pana timemus: certe enim a venatione
Quando defatigatus quiescit, est amarus,
Et ei semper acuta bilis in nare sedet.

Dagl'improvvisi ed irragionevoli timori, che colla sua presenza credevano gli antichi questo Nume facesse, ne è nato il nome di Timor Panico. Pausania in Phocicis discorrendo della rotta di Brenno e de' Galli da un terror Panico dice che furon sorpresi sebben però di notte. La nocte Panicus illis incessit terror. Quibus enim nulla subest causa trepidationibus, eas Panos numine immitti autumant.

Era anco spettro diurno quello, di cui scrive il P. Delrio disq. mag. lib. 2. q. 27. sect. 2. In Russia orientali sub meridiem messis tempore solitus erat obambulare unus Dæmon, habitu viduæ lugentis; operariisque, nisi protinus viso spectro in terram proni procumberent, brachia cruraque frangebat. Ma tornando al Demonio meridiano di Davide presso il Genebrardo in hunc locum Psalmi io leggo: R. Selomo addit דבר Deber, קטב Keteb esse nomina Dæmonum, quorum unus noctu, alter meridie noceat. E presso S. Girolamo hic: Dicunt multi quia sunt Dæmones et meridiani. Ma il Santo non mostra di crederlo, mentre soggiunge: et hoc vulgo dicitur. Quare ego dico simpliciter, quoniam Dæmonium eo tempore habet potestatem in nos quando peccamus. Sive mane peccaverimus, sive vespere, sive nocte. Anno però ben osservato i Santi, e massime il nostro S. P. Filippo Neri come leggiamo nella sua vita l. 6. c. che pel cibo, e pel ozio anche in quell'ora sono pieni gli uomini, il Demonio più li molesta colle tentazioni.

Ed Origene Comment. lib. I in Job, dice: Haec sciunt Sancti, atque horum memores, quod ipso meridiano tempore hora prandii vitina occupati sunt filii Job, atque mortui, occurrunt ad Deum conservari sicut a negotio in tenebris ambulante, ita et a ruina et Daemonio meridiano. Sicut enim in noctis tenebris, sic similiter in medio meridie plurimi Daemonum tentationes se demonstrant quam caeteris temporibus.

Altri poi sono che pensano dirsi da Davide questo Demonio meridiano rispetto al luogo, cioè dal deserto, da dove come abbiamo di sopra osservato negli Evangelii, soleva venire il Demonio, qual deserto rispetto alla Palestina era verso il mezzo dì. Il P. Delrio l. c. videbantur in deserto versari, quod Hebraei ad meridiem, ideo sicut meridies et desertum in verbis Hebraicis tanto saepe pro iisdem ponuntur, sic puto meridianum Daemonium et Daemonium deserti esse idem. E conferma questo suo parere col luogo citato d'Origene, e singolarmente con queste parole: Tu videlicet et spiritus (fa Origene che parli ~~a~~ Giobbe) ab eremo veniens, tu quatuor angulos domus ~~...~~ tetigisti &c. Il che non mal proverebbe quando fosse la terra di Us di Giobbe nella stessa positura che la Gerusalemme di Davide. L'Adricomio nella descrizione della porzione di terra toccata a mezza la Tribù di Manasse di là dal Giordano al n° 95. pone Us patria di Giobbe nella Traconitide, e Regno di Basan. Sita est ultra Jordanem in Trachonitide regione inter Palestinam, et Coelesyriam media. Con tutto che però sia molto distante da Gerusalemme, si può salvare non ostante l'opinione del P. Delrio, massime se si prendesse tutta la parte del mondo, che riguarda Ostro per mezzo dì, come fa S. Agostino nella 9.a Concione sopra il Salmo 90, che per Demonio meridiano prende il Demonio che scalda, e brugia, alludendo alla plaga fervida meridionale. E ciò basti quanto al Demonio meridiano, anzi a' Demonii diurni.

Quanto poi a' notturni, sì è la notte tempo sì proprio degli spettri, che nulla più, ed i Demonii perchè ne sono i fabbricatori d'essi sono per questo chiamati da S. Paolo Ephes. 6. in. Rectores mundi tenebrarum harum. e 'l Signor di Gesù a' Giudei nella notte della sua cattura: Haec est hora vestra, et potestas tenebrarum. E S. Agostino Conc. 3. in Psal. 103. a quel versetto. Posuisti tenebras et facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae, catuli leonum rugientes &c. intende per queste bestie delle selve che van di notte, e per questi leoni i Demonj. Quid intelligam, dice egli, spiritualiter catulos Leonum, nisi spiritualia nequitiae! Quid intelligam nisi mala Daemonia, quae ponuntur erroribus hominum? Non si scosta questa intelligenza da quella che io leggo nel Bellarmino in v. 55. psal. 77., il quale dice che le piaghe dell'Egitto furon fatte per gli Angeli cattivi, cioè Demonii, sul fondamento di quelle parole ivi. Immissiones per Angelos malos, come singolarmente dall'Angelo percussore de' Primogeniti lo prova a lungo il Lirano in c. 12. Exodi, e poi soggiunge: Quae in tenebris (inquiunt Hebraei) immittuntur mala, videlicet demandantur malignis spiritibus, quoniam ipsi sunt spiritus tenebrarum. Hinc aliquo psalmo scriptum: In ea (nocte) reptat omnis bestia sylvestris. E per provarne alcun fatto, ~~...~~ ne scelgo fra uno d'antico secolo, ~~...~~ S. Atanasio nella vita di S. Antonio Abbate tra le molte angoscie, onde fu il Santo molestato dal Demonio pone anco questa, che fu notturna. Noctu itaque strepitus tunc excitatus ab iis fuit tantus, ut totus ille locus quassari, et parietibus dehulsis quatuor in partibus Daemones per istos intrare, in bestias ac serpentes mutari viderentur: erat igitur idem locus subito refertus speciebus Leonum, Ursorum, Leopardorum, Taurorum, serpentium, Aspidum, Scorpionum, Luporum. Horum unumquodque forma sibi propria movebatur. Leo rugiebat invasurus, taurus cornu petere videbatur, serpens repebat, lupus ad impetum ruebat, omnium denique simul apparentium sibilus formidabilis, ira vehemens. Ma oltre la sembianza di questi animali, sogliono i Demonj anche prendere quella d'animali notturni, quali sono Nottole, Barbagianni, ed altri sì fatti uccellacci, ed in Virgilio ne abbiamo un riscontro Eneid. 12. v. 862. ove una delle Furie fu prender sembianza d'uno di questi uccelli ad atterrire Turno:

Alitis in parvae subito collecta figuram
Quae quondam in bustis aut culminibus desertis
Nocte sedens, serum canit importuna per umbras.

Hanc versa in faciem, Turni se pestis ad ora
Fertque refertque sonans, clypeumque everberat alis
Illi membra novus solvit formidine torpor.
Arrectaeque horrore comae, et vox faucibus haesit.

Per mille, e mille altri possono essere gli spettri Demoniaci in tempo di notte, e la S. Chiesa contra queste notturne insolenze in più de' suoi inni mattine notturni, o ne avverte, o ne ~~prem~~ premunisce coll' invitarci all' orazione, e ricorso al Signor Dio. Nell' inno della Domenica alle Laudi ci mostra come la corte di questi spiriti erranti e vagabondi di notte si acquieta al finir di dì.

Hoc omnis erronum ~~cho~~ cohors
Viam nocendi deserit.

Nell' inno del mattino della Feria terza prega così:

Aufer tenebras mentium;
Fuga catervas Daemonum.

Parimente nell' inno delle Laudi del Sabbato

Aurora iam spargit polum &c.
Phantasma noctis exulet.

E nell' inno della Compieta ogni sera ci fa dire al Signore pregandolo;

Procul recedant somnia,
Et noctium Phantasmata:
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.

Siccome così gli spettri sì innocenti, e naturali; come anco gli spaventosi, e diabolici, o è non so che altro, che viene a noi in alcuna forma sensibile, ci cagiona paura, e tali sono le apparizioni dell' anime separate. Senonchè è ben vero che tra' Teologi Gentili anco le anime passavan per Demoni, e sin anco nel tempo che informavano il ~~[illegible]~~ corpo le credevano tali; Onde poi uscite da esso venivano ad essere que' Dei domestici e famigliari, di cui ogni stanza, non che ogni casa, ed ogni via n'era piena. S. Agostino lib. 9. de Civit. Dei c. XI. porta la dottrina di Plotino in questo proposito, che è tale: Dicit quidem (Plotinus) et animas hominum Daemones esse, et ex hominibus fieri Lares si meriti boni sunt: Lemures seu Larvas si mali. Manes autem Deos dici cum incertum est bonorum eos seu malorum esse meritorum. Non dissimile è la mente d'Apuleio portato ivi dal Vives in Comment. il quale dice che quelli ~~che~~ erano colle loro comparse a spaventare, che Larve ~~[illegible]~~ eran detti. Ex his ergo Lemuribus (non distingue egli i Lemuri dagli animi stessi o per meglio nel loro senso, da' Demoni) qui posteriorum curam sortitus pacato et quieto numine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero propter adversa vitae merita nullis bonis sedibus in terra vagatione punitur, inanem terriculamentum bonis hominibus, ceterum noxium malis, hunc plerique Larvam perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenerit, utrum Lar sit, an Larva, nomine Manium Deum nuncupant, et honoris gratia Dei vocabulum additum est. Anche io trovo, che in Marziano Capella si chiamano Manes anco prima della morte, ~~[illegible]~~ quelli che secondo essi antichi eran dati presidi alla vita di ciascheduno, cioè gli stessi Genij. Ecco come egli parla assegnando il loro luogo circa la terra, che dal suo nome antico di Era hà dato nome agli Eroj, ~~oste~~ pure ivi cos(t)ituendosi avanti le loro stanze. Medietate vero aeris usque in montium verticumque confinia, Semithei, Heroesque versantur. Qui ex eo quod Heram terram veteres dixerunt, Heroes nuncupati. Ubique Manes, idest corpori humano praesules et tribuit, qui parentum seminibus manaverunt. E poco più sotto. Verum illi Manes quoniam corporibus illo tempore tribuuntur, quo fit prima conceptio, etiam post vitam hisdem corporibus delectantur, atque cum his manentes appellantur Lemures. Qui si vitae prioris adiuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur. Si autem depravantur ex corpore, Larvae perhibentur ac Maniae. Manes igitur hic tam boni, quam truces sunt constituti, quos Agathos et Cacos Daemonas memorat Graia ~~[illegible]~~ discretio. Da ciò si può conoscere che questi termini Manes, Lemures, Demoni, Genii anno tra se nessuna, o molto poca differenza, se pure tutti non venivano a non voler dir altro che l'Animo nostro. Ciò ~~[illegible]~~ noi abbiamo voluto notare, acciò che nell' autorità quì sotto da portarsi in proposito del fare spavento le anime colle loro comparse, vedendosi or un nome or un altro, si conosca che però sempre importa lo stesso. 5.
Come altresì il nome di Ombra viene a prendersi per il medesimo. Onde Virgilio lib. 5. v. 81

—— Animaeque, umbraeque paternae.

Vedasi ivi Servio, che vuole in noi più anime, e più ombre.

che non sono, in quest'ornato che le giunge Orazio lib. 1. Epist. 5. v. 269. Epist. 5. cioè pe' luoghi vuoti del convito — Locus est et pluribus umbris. vedi però Plutarco Sympos. lib. 7. q. 6.

E queste ombre dette furono Imagini, e Simulacri. Virgilio Eneid. 4. v. 654. Et nunc magna mei sub terras ibit imago. Ove Servio và filosofando così: Bene ergo imaginem dixit. Valde enim quaeritur apud Philosophos quid illud sit quod inferos petat. Nam tribus constamus: Anima, quae superna est, et originem suam petit: Corpore quod in terram deficit. Umbra, quam Lucretius sic definit: supra spoliatus luminis aer. Ergo umbra, si ex corpore creatur, sine dubio perit cum eo, nec est quicquam reliquum de homine quod inferos petat. Sed deprehenderunt esse quoddam simulachrum, quod ad nostri corporis effigiem factum inferos petat, et est species corporea quae non potest tangi, sicut ventus — Siquidem tamen abuti Poetas, et confusè vel simulachrum vel umbram dicere. Un'altra osservazione consimile è in questi versi attribuiti ad Ovidio presso il Ruto in v. 385. lib. 4. Eneid. Bis duo sunt homini: Manes, Caro, Spiritus, Umbra.

Quatuor ista loci bis duo suscipiunt.

Terra tegit carnem; tumulum circumvolat umbra,

Orcus habet manes, spiritus astra petit.

Or posto ciò, diremo dunque primo in generale delle comparse del tempo, e del luogo ordinario 2. poi delle comparse degli uccisi, 3. degli insepolti, 4 delle comparse annunciate prima di morire, 5 delle comparse procurate da' superstiti; 6 delle maniere di cacciarle.

E quanto al primo, Orazio Epist. lib. 2. v. 478. volendo un animoso dice: Somnia, terrores magicos, miracula, sagas

Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?

E Ovidio lib. 1. Amor. ~~eleg~~ Eleg. 6. volendo dire che prima era timido disse v. 213. At quondam noctem, simulachraque vana timebam, e poi che era fatto animoso dal suo amore, soggiunge v. 221.

Nec mora, venit amor, non umbras nocte volantes,

Non timeo strictas in mea fata manus.

~~E notisi il tempo di notte~~ Plutarco ancora in Dione. Spectrum est Dioni oblatum immane, et monstrificum oblatum. Sedebat sero diei sero in portico cogitabundus. Ibi strepitu repente facto respiciens clara adhuc luce ad alteram porticus partem conspexit grandem mulierem vultu et facie nihil a tragica abhorrentem furia, quae verrebat scopis domum. Ille vehementer perculsus et trepidus &c. Ove notisi, che o di notte, o sul tardi si vedeano questi spettri. Quanto poi al luogo

Platone in Phedone vel de anima dice che d'ordinario intorno a' sepolcri, onde furon sepolti; massime l'anime de' voluttuosi. Sic autem polluta impuraque decedit (anima) — — quemadmodum fertur circa monumenta sepulchraque versari, circa quae etiam nonnulla apparuerunt animarum umbrosa phantasmata, qualia proferunt simulachra talis animae, quae scilicet non pure recesserunt a corpore. E Fortunio Liceti de recondit. antiq. Lucern. lib. 2. c. 7. dice che la cagione per cui solevano porre le lucerne accese ne' sepolcri si era questa, il persuadersi standone ivi ardesse l'anime ancora. Finis enim gratia in conditoriis priscis lucernas accendebant unus ille fuit, quoniam antiquitus opinio invaluit in hominum obitu — animas illorum corpora non sic deserere, quin in sepulchris una cum cinere, aut cadavere ossibusque conquiescerent. Non è però che anco in altro tempo, ed in altri luoghi non possano comparire, ma questo è notato come il più ordinario.

Quanto al secondo, cioè delle comparse degli uccisi. Questi con distinzione fra gli altri morti furon creduti comparire, come per lagnarsi, o pur anco vendicarsi della sua morte. (+) Così leggiamo di Virginia in T. Livio lib. 3. Dec. 1. Manes Virginiae mortuae quae vivae felicioris per tot domos ad petendas poenas vagati, nulloque relicto sonte, tandem quieverunt. E Plutarco narra di Pausania in Cimone, che ammazzò Cleonice da lui prima voltosi agli onorati, e nobili suoi parenti di Bizanzo stupri causa, ed ammazzolla per aver a caso rovesciato nella stanza di notte la Lucerna, mentr'ei dormiva, al qual rumore destato cacciogli il pugnale nel petto. Quam ex vulnere mortuam non permisisse Pausaniae quietem, sed spectrum noctu se offerens in somno haec verba cum indignatione ad illum pedetulisse.

Tu cole iustitiam, teque atque alius manet ultor.

E Valerio Flacco lib. 3. v. 389. parlando degli uccisi

Quique suos sontes, inimicaque pectora poenis

Implicat, et vanâ meritos formidine pulsant.

E gli amici o congiunti superstiti credevano non aver pace le loro anime, se non fossero tolti i loro uccisori. Onde Sinda-

(+) Ciro nell'ultimo discorso che fece a' figliuoli prima di morire, come abbiamo da Senofonte de Pedia Cyri lib. 8. diceva loro: Animos eorum qui injuriam passi sunt, nondum didicistis, quos metus sceleratis parricidis injiciant? quos ultrices afflictiones in nefarios immittunt? Vedi ancora, e qui poni quello che diciamo annot. al v. 1. st. 36. del C. 12. Ger. Lib.

parlando d'Alessandro, e delle esequie fatte al Padre lib. XI. dice: *Primus illi cura paternarum exequiarum fuit: in quibus ante omnia caedis conscios ad tumulum patris occidi jussit.* E Claudiano lib. i. de laud. Stiliconis v. 97. parlando di tal rito allude a due tali fatti antichi d'Enea con Turno, e d'Achille con Ettore, la cui morte potesse dar pace all'anime degli uccisi lor amici.

Pallantis jugulum Turno morientis piavit
Aeneas, tractusque rotis ultricibus Hector
Iratae vindicta fuit, vel questus Achilli
Tu neque terrarum raptos venalia currus
Funera, nec vanum corpus mediaris in unum
Saevitiam: turmas equitum peditumque catervas
Hostilesque globos tumulo prosternis amici.
Inferiis gens tota datur.

Quanto al terzo degli insepolti. Gli antichi ebbero per atto d'impietà il lasciare senza sepoltura i cadaveri. Onde abbiamo quel lamento presso Ennio in Cresphonte v. 443.

Neque terram injicere, neque cruenta
Convestire mihi corpora licuit,
Neque miserae lavere lacrymae salsum sanguinem.

E quello avviso d'Orazio lib. i. v. 67. od. 28.

Aut tu nauta, vagae ne parce malignus arenae
Ossibus et capiti inhumato
Particulam dare.

dice *particulam*, perche solevano singolarmente porre un poco di terra nella bocca del morto prima affatto di sepellirlo. Cicerone lib. 2. de leg. mostrando quanto eran sacri i luoghi delle sepolture, dice però che non eran tali, se non fatta questa cerimonia. *Prius quam in os injecta gleba est, locus ille ubi crematum est corpus, nihil habet religionis: injecta gleba, tum et ille humatus est, et sepulcrum vocatur.* Presso gli Ateniesi, per testimonio d'Eliano lib. 5. var. hist. c. 14., v'era una legge che comandava a chi trovasse un insepolto il gettarvi sopra la terra, e riporlo colla faccia verso occidente: *Attica lex de cadaveribus humandis &c. Si quis mortuum insepultum reperisset in via, lege jubebatur terram superinjicere, et sepelire ad occasum.* Ora quelli, verso de' quali tal pietà non fusse usata, credevano colle ombre loro andar errando, e Stazio

Theb. lib. 12. v. 245. chiamolle *animas sua membra gementes.* E lib. 2. sylv. v. 22. parlando della morte di Glaucia la fa presente a' suoi funerali, e gemente il suo fato.

Plorantemque animam supra sua funera vidi.

Ma Virgilio pur bene in ciò lib. 6. Eneid. v. 325. facendo rispondere la Sibilla ad Enea introdotto nell'antro sino a vedere attorno la palude Stigia l'anime, che Caronte aveva a tragittare, tra le quali alcune erano trasportate, altre no; e queste erano quelle, i cui corpi erano ancora insepolti. Dice dunque così:

Haec omnis quam cernis inops, inhumataque turba est:
Portitor ille Charon, hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos, volitantque haec litora circum:
Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

E quivi trovò varii amici insepolti, onde e segue ~~tra quali~~ ~~e Palinuro~~

Cernit ibi maestos, et mortis honore carentes
Leucaspim, et Lyciae ductorem classis Orontem:
Quos simul a Troia ventosa per aequora vectos
Obruit Auster, aqua involvens navemque virosque.
Ecce gubernator sese Palinurus agebat,
Qui Lybico nuper cursu, dum sydera servat,
Exciderat puppi, mediis effusus in undis.

E più sotto v. 365. d'alto stesso sente pregarsi:

Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram
Injice, namque potes —
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.

Nè solamente degli affatto insepolti, ma de' mal sepolti si vede parola simile. Svetonio racconta di Caligola in eius vita c. 59. che *Cadaver eius clam in hortos Lamianos asportatum, et tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum est. Postea per sorores ab exilio reversas erutum et sepultum crematumque. Satis constat prius quam id fieret hortorum custodes umbris inquietatos.* E Plinio secondo lib. 7. epist. 27. narra un caso simile, che è tale: *Erat Athenis spatiosa et capax domus, sed infamis et pestilens. Per silentium noctis sonus ferri, et si attenderes acrius, strepitus vinculorum longius primo, deinde proximo reddebatur: mox apparebat idolon senex macie, et squalore confectus, promissa barba, horrenti capillo, cruribus compedes, manibus catenas gerebat quatiebatque. Inde inhabitantibus tristes diraeque noctes per metum vigilabantur. Morbus, et crescente formidine mors sequebatur. Nam interdiu quoque, quamquam abscesserat imago, memoria imaginis oculis inhaerebat, longiorque causa timoris timor erat. Deserta inde, et damnata solitudine domus, totaque illi monstro relicta: proscribebatur tamen, seu quis emere, seu quis conducere ~~vellet~~ ignarus tanti mali

C. 10.
6

sollet. Venit Athenas philosophus Athenodorus. Legit titulum auditoque pretio, quia suspecta vilitas, percunctatus, omnia docetur; ac nihilominus immo tanto magis conducit. Ubi coepit advesperascere, iubet sibi sterni in prima domus parte, poscit pugillares, stylum, lumen, suos omnes in interiora dimittit. Ipse ad scribendum animum, oculos, manum intendit, ne vacua mens audita simulachra, et inanes sibi metus fingeret. Initio, quale ubique silentium noctis; deinde concuti ferrum, vincula moveri: ille non tollere oculos, non remittere stylum, sed offirmare animum, auribusque praetendere. Tum crebrescere fragor, adventare et iam ut in limine, iam ut intra limen audiri. Respicit, videt, adgnoscitque narratam sibi effigiem. Stabat, innuebatque digito similis vocanti. Hic contra, ut paululum expectaret, manu significat, rursusque ceris et stylo incumbit. Illa scribentis capiti cathenis insonabat, respicit rursus idem quod prius innuentem, nec moratus tollit lumen et sequitur. Ibat illa lento gradu quasi gravis vinculis. Postquam deflexit in aream domus, repente dilapsa deserit comitem. Desertus herbas et folia concerpta signum loco ponit. Postero die adit magistratus, monet ut illum locum effodi iubeant. Inveniuntur ossa inserta catenis, et implicita, quae corpus aevo terraque putrefactum nuda et exesa reliquerat vinculis. Collecta publice sepeliuntur. Domus postea rite conditis manibus caruit. Fin qui Plinio.

Ma venendo al quarto, ~~molti~~ alcuni a quelli da cui avevano in vita ricevuto qualche torto, o dispetto minacciavano infestarli dopo morte colle lor ombre. Così Virgilio introduce Didone a minacciare ad Enea il ~~[illegible]~~ molestarlo colle sue comparse. lib. 4. v. 384.

> Et cum frigida mors animâ seduxerit artus,
> Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas:
> Audiam et haec manes veniet mihi fama sub imos.

Luogo imitato maravigliosamente dal Tasso nel Goffredo c. 16. st. 59. facendo dire ad Armida contro di Rinaldo, che la lascia:

> Nel tosto ignudo spirto, ombra seguace
> Indivisibilmente a tergo avrai.
> Nova furia co' serpi, e colle faci
> Tanto t'agiterò quanto t'amai.

In quinto luogo queste comparse erano procurate da' superstiti e si diceva evocare l'anime. Plutarco in Cimone dopo aver narrato il fatto ~~[illegible]~~ di Pausania con Cleonice, ~~[illegible]~~ da cui di sopra por[ta]to, dice: Viso illo exterritus Heracleam confugit ad Manium Oraculum. Evocatâque Cleonices animâ offensam deprecatus est. Illa in conspectum Pausaniae venit, ac brevi eum illis malis ostendit explicatum iri, ubi Spartam venisset obscure ut conicio, imminentia ei fata designans. Questo atto da Cicerone lib. 1. Tusc. qu. 16. è chiamato Necromantia: Inde ea quae meus amicus Appius νεκρομαντεῖα faciebat: in vicinia nostra Averni lacus

> Unde animae excitantur obscura umbra, aperto ostio
> Alti Acherontis, falso sanguine mortuorum imagines.

Sul mio esemplare dice falso sanguine forsi per la somiglianza della vera carnificina. Ma in altri leggesi: salso sanguine alludendo a' ~~[illegible]~~ riti sanguinosi, che in tal evocazione facevano, quali diligentemente sono descritti da Stazio dal v. 451. sino al v. 520. del lib. 4 della Tebaide. E' però notato da Seneca tragico non esser lecito a' Regi intervenire a questi, onde ad Edippo dice nella Tragedia Oedip. v. 396 — Populus inferni Stygis

> Huc extrahendus, est, cui manifestos sacros,
> Nam te, genitor, quod summa regnum est, nefas
> Invisere umbras.

Ma per lo più i Romani erano ancor avverse quest'arti; ~~[illegible]~~ dice Servio al v. 492 del 4. dell'Eneide. Cum multa sacra Romani susciperent, semper magica damnaverunt. Due sorti però d'anime pensavano più facilmente poter rivocarsi; e di quelli che di immatura morte fossero defunti, e di quelli che di morte violenta. Quelli dicevano Ἄωροι; questi ~~Bio~~ Βιοθανάτοι. Tertulliano ne fa menzione d'entrambi lib. de anima c. 57. ove deride le promesse della magia, che si vanta non solo l'anime di coloro di morte rappellare, ma ancor quelle che di naturalezza di tarda, richiamarle. Aut optimum est hic retineri secundum Ἀώρους aut pessimum secundum Biaeothanatos, ut ipsis iam vocabulis utar quibus auctrix opinionum istarum magia sonat. — quae animas etiam, iusta aetate sopitas, etiam probe morte disiunctas, etiam prompta humatione dispunctas evocare se ab inferum incolatu pollicetur. Due ragioni credevano di questa facilità l'una sulla persuasione che tali anime non fossero ancora giunte al lor termine, e come di vaghe e non fermate fosse facile il rivocarle. Servio a quel di Virgilio lib. 4 v. 386. Omnibus umbra locis adero. Dicunt Physici Biothanatorum animas non recipi in originem suam nisi vagantes legitimum tempus fati compleverint. L'altra il desiderio di vendicarsi, che credevano in esse, onde facilmente sarebbero venute contro chi così le cacciò dal mondo. Lo stesso Tertulliano l. c. più sotto: Invocantur quidem Aori, et Biaeothanati sub illo fidei argumento, quod credibile videatur eas potissimum animas ad vim et iniuriam facere, quas per vim et iniuriam saevus et immaturus finis extorsit quasi ad vicem offensae: sed daemones operantur sub obtentu eorum. Quest'ultima opinione per questa, onde tra' Cristiani, sebbene essi medesimi fossero detti Biothanati da' Gentili, perchè morivano di morte violenta pel martirio, perchè però di questi spettri conoscevano operatore il Demonio, presso fu questo nome a non significare altro che gli spiriti maligni. Onde in un Rituale M. S. d'un Abbadia di Malta si legge un Esorcismo nel far l'acqua della Vigilia dell'Epifania presso i Macri in Hierol. v. Biothanatus, che dice così: Ut expellas omnem umbram, omnem machinationem Diaboli, sive spirituum immundorum sive Biothanatorum sive errantium. Queste anime erano principalmente perchè rispondessero a questioni proposte. Quindi Orazio lib. 1. Saty. 8. v. 29. ... animas responsa daturas. E S. Agostino lib. 10. cap. 8. le chiama animas responsa dantes. E nelle Confessioni c. 35. n. 3. dice di se stesso: Nec curiositate unquam responsa quaesivit umbrarum. ⊕ Ma tali spiriti credevano non potersi acchetare, quando i loro cadaveri si fossero mancati d'alcun debito ossequio. Che però Melissa moglie di Periandro presso Erodoto in Tersichore a' nunzj del marito mandati alla sua evocazione al Tesproti abitatori lungo il fiume Acheronte apparendo negavit se indicaturam aut dicturam ubinam depositum esset collocatum quod nuda ipsa algeret, quia nuda esset. Nihil enim sibi prodesse vestimenta quibus sepulta fuisset, ut quae non concremata.

Finalmente erano il rimedio per quietare quest'anime vaghe e non vary. Pausania lib. 6. per aver ammazzato un compagno di Ulisse quei di Temessa manes fine ullo saevientes in cuiuslibet aetatis homines fuisse, quicunque cogitarent patriam relinquere Temessenses, quod postea effugerent, Apollinis responso heroem placare iussi sunt et consecrato ei solo templum excitare. Deinceps ~~[illegible]~~ ei pactam quotannis virginem unam, quae ipsis formosissima visa esset. Quod cum illi ex oraculo facere pergerent, nihil omnino gravius deinceps passi sunt. Ma quelli che uccidevano taluno per non essere dalla di lui ombra molestati pensavano giovar loro il togliere le estremità del corpo ucciso e portarle seco come reliquie, ~~[illegible]~~ Apollonio Rodio non osservante ciò accenna nell'Argonaut. lib. 4. parlando di Iasone, che aveva ammazzato Absirto.

> Heros vero Aesonides primitias excidit mortui
> Terque exsuxit cruorem, terque sceleris expuit dentibus
> Tamquam fas est perversis caedes expiare.

E Sofocle in Elettra aggiunge, il tergere il sangue dal ferro ne' capegli dell'ucciso. — et ipsa sanguinis notas

> Cruenta quas secum ille trahebat
> Detersit illius in capite. Num tu putas
> Haec a caede ipsi illud solvere?

Stazio lib. 6. Theb. v. [illegible]4. mostra che collo spargere a quest'ombre qualche offerta del latte in faccia si facessero placare. — alios avertere gentes

> Lacte quater sparsas, maestoque sic cedere luco
> Nata jube.

E Numa per testimonio di T. Livio lib. 1. e dice: comandò ut iusta funebria placandosque manes Pontifex edoceret. Ma meglio è spiegato con più ampiezza quest'uso da Ovidio lib. 5. Fast. v. 420. et seq. ed ancora lib. 2. v. 533. et seq. (qui vide) Ma S. Agostino serm. 15. de Sanctis deride con ragione queste cerimonie. Miror, dice, cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos et vina conferant, quasi egressae de corporibus animae carnales cibos requirant. E così sia fine di parlare di questi spettri. Troppo a lungo s'erano. Ma ... nelle ...

⊕ Così Saul i. Reg. c. 28. per via della Pitonissa volle evocare l'ombra di Samuele già morto. E l'Abbate Tertul. l. c. dice: Nec minus Pythonico spiritui tunc licuit animam Samuelis effingere, post Deum mortuos consultantis Saulis. E S. Giustino M. in quaest. ad Orthodoxos q. 52. Deus potestatem daemoni permisit, ut in forma Samuelis Pythonissae appareret, et futuros eventus significaret. Tuttavia S. Agostino lib. de cura pro mortuis gerenda c. 15. dice: Samuel propheta defunctus vivo Sauli etiam regi futura praedixit. E si ... dell'apparizione dell'... incanto, dunque era quello spirito. Nulla di meno ... dell'Ecclesiastico ... Vedi Cornelio a lapide.

C. ii

i.

St. 2. v. 1. Ritrovò de' suoi guerrier i più forti
Estinti parte, ed i più vil fugati &c.

Paolo Emilio lib. 2. in Carolo Mag. descrive e la sorpresa de' Sassoni sopra i Franchi, e la vendetta di Carlo a' suoi dopo la sua assenza dal campo così: Germania et sermone et amore magna ex parte miles Caroli, atque adeo ipse Carolus utebatur: ut nullum discrimen esset inter hunc hostiumque exercitum, nisi sacrorum animorumque. Divina occasio visa Saxonibus qui in insidiis latebant, verque explorarant: et jam nox appetebat consilium mire juvabat. Insignia jam nota induunt, procedunt placide, hostique incauto et commilitones se aggregant: castra eqq. anonce simul aggrediuntur absente Rege incustodita. Franci arma ponunt: Saxones ubi tempus visum est sublato clamore cædunt, sternunt, cunctaque omnia madent. In media usque castra terror mortisque cruenta pervenit. Qui in extremis tetenderant castris, fugam circumspiciebant, sed tam propinquo hoste arma capere coacti, ut præter spem vicerant, animos colligunt colliguntque: et hostis cæde satiatus, sensim se recepit, Franco insidias adhuc verito, nec insequi auso. Regressus Rex ignominiam paucos notat quorum erat intentissima opera a morivebat: aliquos pro concione increpitat, quod se ludificandos, capiendos, cædendosque ignavissimo tradidissent hosti. virtuteque superiores furto circumventi fuerint: non vigilias actas, non custodias servatas, non stationes habitas, proditam militarem disciplinam. Francico nomini in eo diem invicto, notam turpitudinis inustam &c. Se nullam tanti flagitii purgationem excusationemque cernere. Non sibi jam militem, quin quod domita superbia victori hosti satisfacerent: committerentur ostendere hosti victorem Francorum ingenio fraude stetisse, non vi, et nusquam vicisse falli, neque vinci posse — Ita eos varie castigatos milites, consolatusque est, ac ad eluendam susceptam ignominiam excitasset, omnes ardebant cupiditate rei primo quoque tempore gerendæ. Rex quoque, qui priori expeditione non dictum ne diuturnior hosti lætitia foret, pervastabat: et nihil non hominibus, non jumentis, non penoribus, non arboribus infelicibus frugiferisve, non tectis ipsis, non tectis parcebat — quorum coacti hostes in castra supplices devenere. — Horum quamplurimi ornatione Franco rum procerum adduci sunt, ut nostri religione fierent: ab aliis obsides accepti. — Westphali quoque pugna victi in deditionem venerunt. Sin qui lo storico francese. Che è quanto noi andiamo in questa e nelle seguenti stanze di ciò.

St. 9. v. 5. Discorre qui ciascun di ciò che avvidde.

Poichè il convito è ristoro del corpo col mangiare, anno procurato gli antichi che si dovesse accompagnare da tutte quelle delizie, che giudicavano poter a ciò contribuire. Quindi le corone furono inventate, quindi gli odori, e quindi ancora la sinfonia, e la musica tutto a diletto de' sensi. Ma acciocchè non restasse ancora l'animo senza il suo sollievo, furono introdotti ne' conviti i varii ed eruditi ragionamenti, e quistioni, pensando che un mangiare assieme d'uomini ragionevoli e tacere non differisse in nulla dal mangiare che fanno i Cavalli nella lor greppia. Vedremo dunque primo la difficoltà del tacere e sotto il dovere del parlar moderato ~~[illegible]~~, 2.do delle materie di che discorrevano. 3.zo delle quistioni, ed enimmi conviviali, e della pena o premio dato rispettivamente a chi valeva, o non valeva risolvere i dubbii proposti. 4.to Come questo uso etnico sia stato santificato da' Cristiani, e cangiato nella Lezione alla mensa de' Religiosi; ed in fine di quello che in tal proposito facevano nell' antiche Agape i primitivi Fedeli.

E quanto al primo, esser difficile a contenersi dal parlare in tempo del convito lo fa conoscere Orazio in quel verso lib. 1. Epist. 5.

Fœcundi calices quem non fecere disertum?

E sebben Catone ne' suoi avvisi morali dicesse questo: Pauca in Convivio loquere. e nei versi:

Inter convivas fac sis sermone modestus
Ne dicare loquax, dum vis urbanus haberi.

Il precetto ~~però~~ tuttavia altro salutare e prudente, e sebbene da osservarsi da chi massime si eccita di cibi e del vino. Quindi an pensato i savii esser meglio regolare questo prurito inevitabile, che pensare a levarlo affatto, ed egli stesso non dice doversi tacere assolutamente, ma del parlar poco. L'Ecclesiastico nel cap. 32. v. 4. ne prescrive l'ordine, supponendo il fatto. Loquere major natu, decet enim te primum verbum. e parla de' discorsi de' conviti. E ben vero però, che io leggo nel lib. 6. 3. d'Origene sopra Giob in quelle parole del principio del c. 3. Post hæc aperuit Job os suum, che era costume di tacere nel tempo del mangiare presso varie nazioni orientali, e con tal rigore o=

osservato il silenzio, che occorrendo loro alcuna cosa, non colla voce, ma la chiedevan co' cenni. Persarum ac Medorum atque Chaldaeorum regna et gentes omnes pariter pusilli ac magni cum manducaverint non loquuntur, cum biberint non sermocinantur, maxime utentes rationabilitate; hanc esse existimantes si manducans quis loquatur vel bibens concionetur. Adeo ut in cibis et potibus os non aperiant neque qui ministrant, neque quibus ministratur, sed nutibus omnia ministrantibus praecipiunt, hanc consuetudinem pro mandato a prioribus accipientes, et adhuc legem hanc cum sollicitudine observantes, et qui hanc violaverint, tamquam maxima transgredientes jura torquentur. Sic qui Origene. Ma questo stesso rigore, sotto cui tale taciturnità veniva loro prescritta, fa vedere assai chiaro quanto sia difficile ad osservarsi, che da questi ~~legis~~ chi l'an voluta, fu sostenuta colle intimazion di gravi gastighi. Sennonchè anco contro l'autorità d'Origene, (sia pure tal libro il suo, che non senza fondamento si dubita da non pochi) sono i discorsi d'Assuero nel convito colla moglie Ester, ed Amano, Vedasi il c. 7. del lib. d'Ester, e que' di Baldassare co' suoi e sue quando massime beveva ne' vasi del tempio trasportati da Gerosolima, vedasi il c. 5 della profezia di Daniello, e pur questi sono Re, e conviti di que' paesi, che Origene dice che mangiando non parlano. Ma tornando in filo, Zenone, come scrive Laerzio lib. 7. de vit. Philosoph. in eumdem, In convivio tacitus sedebat: percontanti causam, nuncia, inquit, Regi adesse quemdam qui sciat tacere. Qui autem interroga~~verant~~bant legati a Ptolomeo advenerant, et discere cupiebant quid de illo Regi nunciarent. Se non fosse cosa malagevole il tacere in pranzando, non si avrebbe fatto capo di merito questo filosofo il suo silenzio, nè si sarebbe mostrato sì vago, che Tolomeo fosse consapevole di ~~tale~~ sua taciturnità. Per altro par testimonio dello stesso Laerzio, ibidem, era d'ilare ed amena conversazione ne' conviti. Rogatus cur severus cum esset, in convivio tamen hilarescerit, et Lupini, ait, cum sint amari, perfusi tamen aqua dulcescunt. Volendo dire che attribuiva la sua conviviale giocondità all'esca e alle bevande del convito. Non nego però già che come è difficile a ~~[illegible]~~ tacere, così è difficile a non peccare in parlando ne' conviti; dicendo S. Gregorio Papa lib. 1. moral. cap. 5. Pene semper epulas loquacitas sequitur. Cumque venter reficitur, lingua defrenatur. Tali senza dubbio erano le cene e i conviti di Verre descritti da Cicerone Orat. X et ultim. in eumd., sive Verrin. lib. 7. come il rovescio di quelli dei Pretori, e Magistrati, che con gravità e decoro facevansi. Erant convivia, dice Tullio, non illo silentio Praetorum atque Imperatorum, neque eo pudore qui in Magistratuum conviviis versari solet; sed ~~cum~~ cum maximo clamore atque convicio. Nonnunquam etiam res ad manus, atque ad pugnam veniebat: Iste enim Praetor severus ac diligens, qui populi Romani legibus nunquam paruisset: illis diligenter legibus, quae in poculis ponebantur obtemperabat. Itaque erant exitus ~~hu~~ hujusmodi, ut alius inter manus e convivio tamquam e praelio auferretur, alius tamquam occisus relinqueretur, plerique fusi sine mente, ac sine ullo sensu jacerent. Quivis cum aspexisset, non se Praetoris convivium, sed ut Cannensem pugnam nequitiae videre arbitraretur. Ciò che egli chiama nel convito dei Pretori silenzio, non credo importare propriamente taciturnità, ma parlar moderato, e grave. Ed ove la cena, o il pranzo sia condito da tali discorsi, quanto mai sono di profitto! come egli stesso dice nel lib. Cato Major, e nell'Epist. 24 lib. 9. ad Papir. Nel primo dice così: Epulabar igitur cum sodalibus, omnino modice, sed erat quidam fervor aetatis, qua progrediente omnia fiunt in dies mitiora: neque enim ipsorum conviviorum delectationem voluptatibus corporis magis, quam coetu amicorum et sermonibus metiebar: Bene enim majores ~~[illegible]~~ accubationem epularem amicorum quia vitae conjunctionem haberet, convivium nominaverunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum ~~com~~potationem, tum concenationem vocant, ut, quod in genere minimum est, id maxime probare videantur. Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector, nec cum aequalibus solum, qui pauci admodum restant, sed cum vestra etiam aetate, atque vobiscum: habeoque senectuti magnam gratiam, quae mihi sermonis aviditatem auxit, potionis, et cibi sustulit.

E nel secondo persuadendolo alla coltivazione di questo mezzo per formare del viver felice, lui diceva: *Sed mehercule mi Paete, extra jocum moneo te, quod pertinere ad beate vivendum arbitror, ut cum viris bonis jucundis amantibus tui vivas. Nihil est aptius vitae, nihil ad beate vivendum accomodatius, nec id ad voluptatem refero, sed ad communitatem vitae atque victus, remissionemque animorum, quae maxime sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus, ut sapientius nostri, quam Graeci: illi συμπόσια, aut ~~σύνδειπνα~~ σύνδειπνα id est compotationes, aut concoenationes, nos convivia, quod tum maxime simul vivitur.* Il Principe de' Poeti Omero, che, come è costume della poesia, sotto la corteccia d'un espressione, o d'un fatto ~~pretendendo~~ pretende insinuare un mistero, o alcuna men patente verità, nel lib. 4 dell' Odissea, fa gettare da Elena nel vino da bersi i mensa un certo farmaco, che lo descrive così il Poeta secondo la traduzione dal Greco di Raffaello Regio: *At Helena ad alia vertit, tum vino quod potabant pharmacum injecit, omnis irae dolorisque oblivionem inducens: Quod si quis in cibo sumpserit, eo die nunquam lacrymas fuderit, non si mater ac pater ei interierint, chariusque fratrem aut filium coram interfectum viderit.* Macrobio nel lib. 7. de' Saturn. c. 1. ha interpretato la mente del Poeta, che non altro abbia voluto intendere con questo farmaco, che in Greco chiama νηπενθές, che il dolce ragionare nel convito. *Si Homeri latentem prudentiam scrutari altius velis, delinimentum illud quod Helena vino miscuit νηπενθές &c. non herba fuit ex India non succus, sed narrandi opportunitas, quae hospitem moeroris oblitum flexit ad gaudium.* Il che fu avvertito anco da Plutarco, che nel lib. 1. Sympos. q. 1, in cui tra esso e Macrobio si vede un filosofare tutto comune ed uguale, dice pure così: *hoc enim fuit opinor illud moerorem abolens nepenthes medicamentum, omnemque amoliens dolorem oratio presenti rei, et eventibus accomodata.* Da queste autorità ben si scorge come ne' conviti è lodevole il ragionare, e con quanta ragione ~~Aulo~~ A. Gellio lib. 13. c. XI. dica M. Varrone: *Nec loquacem convivam nec mutum legere oportet: quia eloquentia in foro et apud subsellia, silentium vero non in convivio, sed in cubiculo esse debet.* Che è appunto la via di mezzo, in cui stà la virtù, che però anco da' Sentibili pro modo suo era voluta, e procurata ancor nei conviti.

Ma quanto al secondo delle materie, di cui discorrevano, siegue lo stesso Gellio colla sentenza di Varrone così: *Sermones igitur id temporis habendos censet non super rebus anxiis, aut tortuosis, sed jucundos atque invitabiles, et cum quadam illecebra et voluptate utiles, ex quibus ingenium nostrum venustius fiat, et amoenius. Quod profecto, inquit, eveniet, si de id genus rebus ad communem vitae usum pertinentibus confabulemur, de quibus in foro, atque in negotiis agendis loqui non est otium.* E sì come comunemente ognuno discorre volentieri di quelle materie, che d'ordinario ha per le mani, siano elle della sua professione o degli avvenimenti della sua vita, così pure anco ne' conviti. Sebben però Socrate, come riferisce Macrobio l. c. pregato in un convito a voler dare alcun saggio del suo sapere, rispose scusandosi: *Quae praesens, inquit, locus et tempus exigit, ego non calleo, quae ego calleo, nec loco praesenti sunt apta, nec tempori.* Questa fu a mio parere, una delle solite superbe risposte degli antichi Filosofi troppo rusticati. Onde avrà ragione di soggiungere Eustatio (ibidem) *Absit, ut Philosophia quae in scholis sollicite tractat de officiis convivalibus, ipsa convivia reformidet: tanquam non possit rebus asserere, quae solet verbis docere.* Volevano dunque dovarsi ne' conviti de' Filosofi filosofare. Onde ne abbiamo le tante quistioni conviviali sì in Plutarco come in Ateneo, ed in altri, che non lasciano luogo a dubitare, che anco la Filosofia avesse ne' conviti il suo luogo. Plutarco Sympos. lib. 1. q. 1. espone le materie da trattarsi ne' conviti con queste parole: *Existimo etiam quoddam conviviis accomodatum esse narrationum genus, quarum alias historia suggerit, alias sumere è rebus occurrentibus licet, multa philosophicae doctrinae exempla, multa pietatis habentes, studiumque aemulandi facta fortia, magnanima, benigna, humaniter ingenerantia.* Ma i Romani gente

+ E per conformazione della serietà de' conviti de' Persiani, e de' Greci ancora eccone due passi di Senofonte a favore di questi due nazioni. De' Persiani nella Pedia Cyri lib. 5. dice così: Ubi animo voluntavit (Gobrias) ciborum moderationem (in nullo enim neque ad esculenta, neque ad poculenta vir Persa ex his, qui bene instituti sunt, neque oculis commotus apparebat, neque rapina, neque mente quae minus eadem perspiciat, quae si in cibo non essent — Item illi inter epulas existimant quaerere et perdere apparere, et moderatos, at morem esculenti et poculenti videtur esse ferinum admodum et immane) cogitavit etiam ut hi invicem talia quaedam interrogabant qualia interrogari suavius esset quam non interrogari, et ut cavillabantur, qualia cavillari suavius erat quam non cavillari: et quae jocabantur ut admodum a contumelia aberant et a re turpi factu, et a mutua molestia. A favore de' Greci poi fa sì che un tempo assai semplice, lo narra più stabbore, e che lo stesso Senofonte narra nel Convivio, che comparendo in quel Convito in cui erano con Socrate altri uomini gravi e savi, che o tacevano, o parlavano di cose molto serie, un certo Buffone detto Filippo, che colle sue zannate si faceva strada ne' conviti, non poté mai introdurre il riso in quella brigata, benché uno o due volte con racconti ridicoli si provasse. Onde disperato sul letto, in cui giaceva mangiando, si coricò; e coperto co' tapeti, e si pose a piangere, ed a Callia che l'interrogò della cagione di pianto sì importuno rispose: Quoniam risus ex hominibus extra perit, actum est de rebus meis: quandoquidem ob eam causam antea ad convivia vocabar, ut convivae ridiculis meis exhilararentur: nunc vero mei causa ne riderent quisquam? Ad equidem seria tractare non magis possum, quam immortalis esse consequi. — Omnes igitur convivae consolari illum et spondere significantes se risuros rursus, et ut coenaret hortabantur. Tanto erano lontani da ogni inezia, e scurrilità quei gravi Uomini.

più ... consulta, erano i soggetti de' loro discorsi in mangiando, per testimonio di Tacito nella sua Germania. Sed et de reconciliandis invicem inimicis, et jungendis affinitatibus, et adsciscendis Principibus, de pace denique ac bello plerumque in conviviis consultant: tamquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incalescat. Costume, che era anco presso gli antichi Greci, e presso ancora i Persiani, de' quali parlando Ammiano Marcellino lib. 19 dice d'una certa loro consulta di guerra così: Hi ac talibus subinde inter epulas sobrius perfuga, ubi de apparatu bellorum et seriis rebus apud eos, Trajanorum more veterum, consultatur, Regem incitabat &c. Ma il costume de' Persiani è meglio spiegato da Erodoto in Euterpe. Poti, de rebus maxime seriis consultare consueverunt. Nam si quando ipsis consultandum videtur, tum postera die jejunant, proponitque is, qui aedibus illis, in quibus fere consultatur, praeest, et si placeant atque jejunaverint, utuntur ipso; sin minus comprobetur, abrogant, ac de quibus jejuni deliberaverint, de eodem poti pronuntiant. Lo dice de' Battriani ancora Alessandro ab Alexand. Genial. dier. lib. 5. c. 21. Mos Bactrianis ut inter pocula de bellis consultent, etsi quid complacitum est, merum largius infundant. + Puossi vedere in questo proposito le varie materie, onde solevasi discorrere ne' conviti in Ateneo, ed in Plutarco ne' Simposiaci, Platone nel convito; & de Amore lib. 25. in e singolarmente su questo punto delle consulte fatte in mangiando e bevendo lib. 7. q. 9. et 10. Ove Plutarco come piccandosi di chi voleva fare affatto Persiano tal costume, e non Greco, disse: Fuit vero Graecus qui dixit.

Consilium melius capiemus ventre repleto.

e porta il testimonio d'Omero pe' Greci antichi: Graecis quoque cum Agamemnone Illium obsidentibus, dum ederent ac biberent, cepit

Consilium sapiens primus tum texere Nestor.

cum quidem hac ipsa de causa auctor Regi fuisset, ut praestantissimos ad convivium invitaret. Tu equidem senibus praebe —

Collectis multis, qui consulet optima pare. Ilia. Lib.

Ma non meno la guerra, e le cose future erano argomento di discorso e di consulta ne' conviti degli antichi, ma gli avvenimenti già occorsi, e le guerre passate. E per esprimere più al vivo ciò che descrivevano, e metterlo più sotto gli occhi facendolo toccar con mano, segnavano i luoghi co' bicchieri, e colle tazze del vino ~~disegnavano~~ disponevano sulla mensa gli accampamenti, gli approcci, le città, le torri, gli squadroni, le tende, e che so io. Ovidio bene al suo solito ci fa intendere questo punto nella prima delle Eroidi, ove fa dire Penelope lagnantesi della tardanza del suo Ulisse dopo vinta Troia, quando l'altre spose avevano già ^in casa^ tornati i mariti v. ~~2~~ 25. et seq.

Argolici rediere duces. Altaria fumant. &c.
~~Mirantur justique senes, trepidaeque puellae~~

Narrantis conjux pendet ab ore viri.
Atque aliquis posita monstrat fera proelia mensa
Pingit et exiguo Pergama tota mero.
Hac ibat Simois: hic est Sigeia tellus
Hic steterat Priamis regia celsa senis.
Illic Aeacides, illic tendebat Ulysses,
Hic lacer admissos terruit Hector equos.

Se pure col vino stesso, tinte in esso le dita, non delineavano ciò che narravano. Alludendo a quest'uso disse già il Ciampoli in una Canzone al Sig.r D. Ferrante Cesarini st. 44. v. 10.

E chi prende dall'Ermo il greco aspro
Sui fondi argenti a disegnar col vino.

E mio zio nel Po. 2. de' suoi viaggi nelle Isole di Fiandra, Olanda, e Germania v. 1322. fingendo vedergli descritto da' Lucino il famoso assedio, e liberazione di Vienna dall'armi del Turco, poi soggiunge.

———— Non verrà molto,
Che sotto a' guardi tuoi
Di pur lo rinnoverà quando sedendo
Amena genial teco, o Fileno,
Memore quanto fu quivi
Raccolte ridirò, quando coi nostri
Più scelti vini in sui rotondi argenti
Descriverò questi bei siti illustri.

E poiché con Ovidio abbiam veduto descriversi col vino gli avvenimenti della guerra, mi cade in acconcio di far qui

menzione d'un'arte muta di parlare in tavola, ove non si voglia da tutti, ma sol da taluno esser inteso. E questa non già di soli cenni, quali anco fuori di mensa possono usarsi, ma era di scrivere col vino il suo sentimento in modo però tale, che se non quello, per cui scrivevasi, se n'accorgesse. Ovidio in più luoghi accenna tal arte. Nell'Epist. Heroid. v. 289. Epist. 16. Helena Paridi:

Orbe quoque in mensae legi sub nomine nostro,
Quod deducta mero littera fecit, amo.

Nel lib. 1. Amor. v. 132. Eleg. 3.

Verba superciliis sine voce loquentia dicam;
Verba leges digitis, verba notata mero.

Come pure nel 2. Amor. v. 187.

Non oculi tacuere tui, conscripta que vino
Mensa, nec in digitis littera nulla fuit.

Ma ripigliando il nostro filo, era incombenza di quello, che chiamavasi Magister convivii, o Rex convivii, da altri Symposiarcha, o Parochus, ovvero Pater coenae. (Marziale lib. 12. v. 349. Epig. 48. Convivas alios coenae quaere magister,
Quos capiunt mensae regna superba tuae.

Orazio lib. 2. Sat. v. 995. Sat. 8. — Ut ajebat coenae pater — e v. 1023. ibid. — vertere pallor
Tum Parochi faciem.

che si creava co' tali, o dadi. Lo stesso Orazio lib. 1. Od. v. 146. Od. 4. Nec regna vini sortiere talis.

Nell'Evangelio di S. Giovanni c. 2. è chiamato Architriclino) Or di questi Re era incombenza il regolare i discorsi ancora de' convitati, che non eccedessero in dissoluzione ed in offesa de' compagni. Plutarco Sympos. l. 1. q. 4. Quae ob ergo Praefecto convivii nequaquam negligenda arbitror, sed ex sermonibus et spectaculis, et ludicris bene dabit iis dumtaxat operam, quae usus ad scopum convivii pertingit. Is autem est amicitiae et confirmationem, aut initium conjungat quamdam inter convivas efficere. E più sotto a questo stesso dà l'assunto di premiare chi in ciò si è diportato con virtù, e modestia. At Convivii Rex merito premium et honorem detulerit ei, qui jocos contumeliae puros, et oblectationem utilem, nisumque non mori, et injuriarum, sed gratiae, et comitatis sociam in convivium introduxerit. Anco Platone nel lib. 2. De Legibus, nel lib. 34. fa ricordo di queste leggi conviviali regolatrici non meno del bere, che del parlare. Cuius in legibus compotationi modus est praescribendus, ut possint hae leges confidentem illum, audacemque, et impudentiorem, quam deceat factum, qui ordinem vicissim silentio, sermonis compotationes, et musica servare non vult, cohibere, &c. Ed era il dovere dar lui questa autorità per frenare la libidine ancora d'un molesto, e lunghissimo parlare d'alcuni, che con inezie prolisse non mai raffinavano dalle ciarle, alle quali alludendo S. Pier Crisologo ser. 164 parlando di un famiglio che serve un tal padrone a mensa disse: Ad longissimi convivii fabulas longiores stat famelicus.

Quanto al terzo, tra questi discorsi avevan luogo assai principale i dubbii, e quistioni, che noi soglian dire indovinelli, e i Greci Aenigmata, o Problemata, i Latini Scirpos, come leggiamo in A. Gellio lib. 12. c. 6. Quae Graeci dicunt Aenigmata, hoc genus quidam ex nostris veteribus scirpos appellaverunt. Celio lect. antiq. lib. 12. c. 43. vuole che si legga Scrupos, forse per la solvitudine, in cui pone l'enimma quello che resta ristretto, non altrimenti, che un piccol sassolino entrato nella scarpa fa molestia a chi cammina, onde detto Scrupulus con diminutivo, e per quest'angustia, che cagiona, trasportato a significare le sollecitudini di coscienza di quelli che appunto diciam scrupolosi. Or questi indovini erano di due sorti secondo Giulio Polluce lib. 6. c. 19. ove pure fa menzione de' premii e delle pene proposte ai solutori del dubbio. Compotatoribus inusitatae est, dice egli, Aenigma et griphus. At illud quidem jocum, hic vero et seriam habet. Atque huic quidem qui solvebat, carnium aliquod ferculum dabatur praemio: sed qui non poterat, salsuginis poculum ebibebat. Ateneo lib. 10 Dipnosofi. c. 17. racconta varie sorte di dubbii ed enimmi praticati ne' conviti, e primieramente pone la definizione d'essi di Clearco: Aenigma sic Clearchus Solensis definivit: Aenigma est quaestio jocosa, quae ingenii cogitatione inventum propositam rem vel dictum honoris gratia, vel supplicii evitandi causa. Ed altri si formavano in lettere, come trovare il nome d'alcuna cosa, che cominci o finisca in A, o

su le sillabe, come un nome che finisca in Nox. Callianax, o che cominci, o finisca in Leo. Come Leonidas, o Thrasileo. Su i nomi, come uno che abbia il nome d'alcun Dio, come Dionysius, o che da alcun tal nome cominci, come Diocles, Hermodorus. E soggiunge: Qui non dicebant, poculum bibere cogebantur. Il che ridice dopo averci po- sti molte altre sorti di Enigmi, che possonsi ivi vedere: Inter pocula quaestiones proponebant, non tamen eadem ratione, qua junio- res nunc solent inter se, quae est magis libidinem ducit, ut quispi- am sit navissimus, aut quis maxime sit, vel quis post Arcturum aut Pleiades, vel Canem sit sui aspectu. Quarum quaestionum oscula praemia victoribus proponunt — mulctam vero iis qui vincuntur ad imponunt, ut meracius merum bibant, quam sanitatis ratio postu- lat. Un enigma da convito è questo, di cui parla Platone nel Dial. 5 de Repubbl. vol. lib. 3i. Simile hoc est iis, quae in conviviis ad u- tranque partem flexunque dicuntur, et aenigmati puerorum circa Eunuchum de Vespertilionis percussione, quomodo et in quo illum avem eunuchus percusserit. Egli non fa che accennarlo, come si vede; ma il Ficino in fine argumenti ejusdem libri l'espone così: Quod Eunuchi Aenigma puerile pergit est hujusmodi: Vir non vir, videns non videns, percussit non percussit, lapide non lapide avem non avem, super arbore non arbore. Idest Eunuchus luscus pumice percussit pumice alam Vespertilionis super Sambuco. A. Gellio lib. 18. c. 2. parlando de' Saturnali celebrati in Atene, qualora colà egli trovavasi con altri Romani, dice come passavano il tempo della cena nella soluzione di varii dubbii, ed enimmi, che ivi egli porta sino al numero di sette. Il primo era la spiegazione di certi versi di Ennio, in cui la parola frustra e frustrari [illegible] volte in soli quattro versi replicata rende oscura l'intelligenza. Secondo come si intenda la mente di Pla- tone nella sua Repubblica circa la comunità delle mogli. Terzo in che consista l'inganno di questi raziocinii: Quod non perdidisti habes, cornua non perdidisti; habes igitur cornua. Come anco di questo: Quod ego sum id tu non es. homo ego sum, homo igitur tu non es. e simili. Poi si propose in quar- to luogo questa quistione: Quam ob causam patritii Megalensibus mutitare soliti sint, plebs Cerealibus? In quinto luogo, chi degli antichi Poeti abbia adoperato questa parola Verant che è lo stesso che Vera dicunt? Sesto che erba sia Asphodelus, di cui fa' menzione Esiodo. L'ultimo quesito si fu, se questi

termini: scripserim, venerim, legerim siano di tempo preterito, o futu- ro, o d'entrambi. E perchè quello che aveva cura della cena, aveva anco a proporre i premii pe' dubbii, quegli aveva proposto per premio libri di alcun vecchio scrittore Greco o Latino, e una corona di Lauro, rispondendosi al dubbio secondo che si cavavano a sorte. Ed ove il primo cavato non avesse sciolto, se ne cavava un altro e dopo questo il terzo. Che se niuno scioglieva il dubbio, il premio e la corona si offeriva a quel Nume, di cui celebra- vansi le feste. Dunque delle sette questioni proposte così Gel- lio soggiunge: Hae ubi ordine, quo dixi, propositae, atque sin- gulis sorte ductis disputata explanataque sunt, libris coro- nisque omnes donati sumus, nisi ob unam quaestionem, quae fuit de verbo Verant. Nemo enim tum commeminerat dictum esse a Q. Ennio id verbum in decimo tertio annalium in illo versu: Satin' vates verant aetate in agunda.

Corona igitur huius quaestionis Deo, cujus id festum erat, Saturno data est. Nella divina Scrittura però noi ne abbiamo un fat- to, che è tutto al proposito presente. Nel lib. de' Giudici c. 14. v. 12. si racconta che Sansone nel convito suo nuziale a' trenta convitati suoi compagni propose il famoso problema, che non l'avrebbero giammai sciolto, se non si fossero serviti dell'opera della novella sposa. Dice il sacro testo così: Quibus locutus est Samson: Proponam vobis problema: quod si solveritis mihi intra septem dies convivii, dabo vobis triginta sindones, et toti- dem tunicas. Sin autem non potueritis solvere, vos dabitis mihi triginta sindones, et ejusdem numeri tunicas. Qui responderunt ei: Propone problema, ut audiamus. Dixitque eis: De comedente exivit cibus et de forti egressa est dulcedo: nec potuerunt per tres dies propositionem solvere. Cumque adesset dies septimus, dixerunt ad uxorem Samson: Blandire viro tuo, et suade ei, ut indicet tibi quid significet problema: quod si facere nolueris, incendemus te et domum patris tui: an idcirco vocastis nos ad nuptias, ut spoliaretis? Quae fundebat apud Samson lacrymas, et querebatur dicens: Odi- sti me, et non diligis, idcirco problema, quod proposuisti filiis popu- li mei, non vis exponere. At ille respondit: Patri meo, et matri nolui dicere, et tibi indicare potero? Septem igitur diebus convi- vii flebat ante eum: tandemque die septimo, cum ei esset moles- ta, exposuit. Quae statim indicavit civibus suis. Et illi dixe- runt ei die septimo ante solis occubitum: Quid dulcius melle, quid fortius leone? Qui ait ad eos: Si non arassetis in vitula

mea, non invenissetis propositionem meam. Irruitque in eum Spiritus Domini, descenditque in Ascalonem, et percussit ibi triginta viros, quorum ablatas vestes dedit eis, qui problema solverant.

In queste luogo, come tanti altri riti gentileschi, così anco questo è stato santificato ne' costumi de' religiosi cristiani, quali a discorsi vani ed inutili, anno sostituito la lezione o della sacra scrittura o d'alcun buon libro, e la proposta di dubbj tratti o dalla morale, o dalla sacra scrittura. Io trovo però tra gentili usata ancor la lezione; più ancora: la benedizione, ed il ringraziamento. Di quella c'è l'esempio nelle cene Naucratiche, di cui parla Ateneo lib. 4. c. 9. Declinati in genua recumbunt, Deos sibi conciliantes donec sacerdos ~~[illegible]~~ preces patrias peregit. His absolutis omnes declinati duas cotylas vini singulatim capiunt. E Platone in Convivio ovvero de amore, sive lib. 25. fa vedere che di ciò era usanza almen tra savij, quali erano quelli, che in quel Convito introduce: Socrate simul et aliis discumbentibus, libare invicem, et deorum vina sacrificantium ritu, deumque cantare cepisse, et alia quædam, ut mos est, faciendo, ad potandum se convertisse. E del rendimento di grazia dopo il cibo è quello che leggiamo in Senofonte in Convivio. Sublatis autem mensis cum libassent, et cantassentque &c. Ma della lezione mi è in fede Plinio secondo lib. 9 Epist. 17. quale parlando d'una cena, annovera tra quei che ivi erano introdotti per trattenimento de' Convitati anco il Lettore: Quid multi cum Lector, aut Lyristes, aut comœdus inductus est, calceos poscunt, aut non minore cum tædio recumbunt. E lo stesso Plinio aveva un suo Liberto, che tutte queste parti solo faceva, che però gli era sì caro, che avendo gettato sangue, lo fece cangiar aria e mandollo in Egitto, e da colà tornato essendo novamente con piacere tornato anco il sangue scrivendo a Paulino volea mandarlo a rimettersi in Friuli. Quare nunc destinavi eum mittere in prædia tua, quæ Forojulii possides, audivi enim te sæpe referentem esse ibi et aera salubrem, et ad hujusmodi curationibus accommodatissimam. Or di questo suo Liberto nomato Zotimo nella stessa Lettera che fa 19. del lib. 5. dice così: Si essem natura asperior vel durior, frangeret me tamen infirmitas Liberti mei Zosimi, cui tanto major humanitas exhibenda est, quanto illa magis eget, homo probus, officiosus, literatus, et ars quidem ejus et quasi inscriptio Comœdus, in qua plurimum facit. Nam pronunciat acriter, sapienter, apte, decenter. Etiam utitur et cithara perite ultra quam comœdo necesse est. Idem tam commode orationes, et historias et carmina legit ut hoc solum didicisse videatur. Della stessa disgrazia di questo lib. 8. epist. 1. con l'ufficio d'altro suo Lettore. Encolpius ille Lector ille seria nostra, ille deliciæ exasperatis faucibus pulvere sanguinem rejecit. -- Quis deinde libellos meos sic leget, sic amabit? Quem aures meæ sic sequentur! Chiamavano questo tale col nome Greco αναγνωστης; che vuol dire Lettore, e Dominico Magri in Hierol. in hac voce dice voler significare il Lettore alla mensa presso de' Gentili: Apud Ethnicos scriptores reperitur hoc vocabulum Anagnosti, Lectorem mensæ denotantem. E Cicerone lib. 1. Epla 10 ad Atticum fa anch'egli vedere come erano tenuti cari presso di loro, mostrando un grave dolore per la morte di Sositeo suo Lettore. Nam hercule magis commotus eram; nam puer festivus anagnostes noster Sositheus decesserat, meque plus quam servi mors debere videbatur, commoverat. E quanto anco fussero in pregio si raccoglie dall'Epla 9. lib. 5. Familiar. dello stesso, mentre fra di tutto prometteva Vatinio in quella lettera, per ricuperare un tal servo a Cicerone. Dicitur mihi tuus servus Anagnostes fugitivus cum Vardæis esse: de quo tu mihi nihil mandasti: ego tamen terra marique ut conquireretur præmandavi, et profecto tibi illum reperiam, nisi in Dalmatiam aufugerit, et inde tamen aliquando eruam. Ed era, come dicea, ufficio di questi Anagnosti il leggere alla mensa. Onde presso Cornelio Nepote Attico 14. (vedi [illegible] ipsum vide etiam apud Offman V. Acroama) Nemo in convivio ejus aliud Acroama audivit, quam Anagnostem. Acroama importa tutto ciò che di diletto s'ascoltava ne' conviti sia di musica, sia di rappresentazioni, sino di Lettura. Plutarco Symp. 7. q. 8. Multa acroamata (in convivio) sunt

ed il Concilio Africano cap. 6. citato in un antico libro stampato in Venezia l'anno 1523 intitolato *sacerdotalis* nel proemio che è *admonitio sacerdotum* c. 12. stabilisce così: *Providentia Dei et sacerdotum id universa sancta Synodus statuit ut quia solent contra morem dictis fabulis interponi: in sacerdotali convivio lectio divinarum scripturarum misceatur. Per hoc enim et animae aedificantur ad bonum, et fabulae non necessariae prohibentur.*

amputanda. Primum tragedia &c. Ma Alessandro Napolitano lib. 5. c. 21, in poche parole ciò conferma con varj esempli. *Tiberius ex lectione quotidiana quaestiones frequenti convivio proponebat -- Pomponius Atticus libellos lectitabat. Quod Alexander Severus fecit, ut in mensa familiaris per libros legeret: solitus vel legentes audire, vel aliis legentibus uti. Hadrianus comoedias et lectores et poetas admittebat.* e più sotto. *Apud honoratos et doctos viros nunquam ferè sine lectione coena fuit.* Questo costume adunque trasportato ne' secoli della Chiesa ebbe luogo con particolarità nelle cene, e pranzi degli Ecclesiastici.

E S. Basilio in regulis brevioribus all' interrogazione 180 non l'ordina, ma la suppone, e solo prescrive l'attenzione con cui devesi udire, rispondendo a quest' domanda: *Cuiusmodi affectione animi, attentioneve ea debemus audire, quae ad mensam accumbentibus nobis leguntur?* R. *Majore multò cum delectatione, quàm cum quanta aut edimus aut bibimus. idque ut approbat mentem nequaquam distrahi ad corporis voluptates, sed majorem in modum se in verbis Domini oblectare.* Così pure S. Agostino nell' Epistola 109 ricorda a quelle Monache cui dirige a loro riforma questa lettera ~~e~~ il modo d'udire la Lezione, che già suppone farsi ne' loro refettorii: *Cum acceditis ad mensam donec inde surgatis, quod vobis secundum consuetudinem legitur sine tumultu et contentionibus audite. Nec solae vobis fauces sumant cibum, sed et aures percipiant Dei verbum.* E ciò che egli ricordava a queste religiose, egli stesso faceva anco Vescovo nella sua mensa, onde di lui scrive Possidonio nella sua vita c. 22. *In ipsa mensa magis lectionem, vel disputationem, quàm epulationem potationemque diligebat.* Ciò che egli dice *disputationem* fa vedere che oltre la Lezione, v'interveniva ordinaria la proposizione e soluzione d'alcun dubbio. ~~Dell' uno e dell' altro~~ Di ciò trovo testimonio in Filone Giudeo nel lib. de *Vita contemplativa*, ove parla de' pranzi e cene degli Esseni; ~~e della lezione~~ e dice così: *Dicat aliquis: Quid tum postquam convivis ordine suo discumbentibus adstiterunt ministri decenter parati ad obsequium, nulla ne sequitur compotatio? Immo silentium magis quàm antea, ita ut ne mutire quidem cuiquam liceat, aut respirare vehementius. Proponit quispiam quaestionem è sacris literis, aut solvit ab alio propositam, nihil de solutione sollicitus. Nec enim captat laudem* &c. *atque ita immorantur* ~~notionis~~ *doctrinae, subinde inculcans, imprimensque animis praeclaras sententias. Caeteri verò auditorium attentum auscultat in uno eodemque habitu, intelligere se nutu vultuque indicans, probare vero hilaritate ac serenitate frontibus: interdum et dubitare leviterque moto leniter capite summoque dextrae digito.* Il nostro Santo Padre Filippo Neri hà lasciato a noi suoi posteri con ispecialità questo costume, che oltre alla Lezione, si proponghino mattina e sera in Refettorio due dubbj. Onde leggiamo nelle nostre instituzioni capo io che la Lezione duri *altera dimidium prandii vel coenae. Quod superest in mensa temporis, in quaestione ut moris est, ponenda, ac dispositionibus declaranda traducitur.* e più sotto assegnando la materia de' dubbj, dice. *Post lectionem continuò unus aliquis ex sacerdotibus — ex libris sacris, ex moralis disciplinae, vel ex praeceptis opinionibus et conscientiae aliquid proponit, quod possit in dubium vel controversiam venire.* Ma tanto è proprio degli Ecclesiastici la Lezione della mensa, che non solo pe' Regolari, ma nel Breviario commune a tutti i Chierici prescrivendo la forma della benedizione della mensa, si suppone il Lettore, e la Lezione. E massime nelle case, e mense de' Vescovi questo una volta osservavasi ancora con più puntualità, che non al presente; e nel nostro Palagio Patriarcale, opra del grande Franco Barbaro Patriarca, si vede il Refettorio commune a Chierici di Corte, e 'l ~~suo~~ pulpito d'onde leggevasi.

Singolarmente però in quegli antichi conviti che chiamavano *Agape*, ciò osservavasi, di cui dirremo alcuna cosa non tanto per questo capo della Lezione, quanto per quest' altro, che si unì in questo convito del nostro Carlo anno luogo i poveri, così in quelli: anzi quelli più pe' poveri furono instituiti, che per altro. E prima l'etimologia 2. l'origine 3. le sue differenze 4. i luoghi dove si celebravano, 5. il modo cioè ne' letti, colla Lettura &c. 6. gli abusi introdotti, onde riprovata da' S. Padri, e vietata da' Canoni. E prima l'etimologia l'abbiamo da Tertulliano nell' Apologetico c. 39. *Coena nostra de nomine rationem suam ostendit. vocatur enim* ἀγάπη, *id quod dilectio penes Graecos* &c. Di questo specioso nome si

empiacquero tanto alcuni intemperanti, che le trasformarono sino a' più gioviali banchetti, onde Clemente Alessandrino se ne risente nel Pedagogo lib. 2. con queste parole. Audent nonnulli Agapen vocare, obtrectata lingua utentes, nempe quaedam prandiola nidorem et jus redolentia, pulchrum ac salutare Verbi opus: sacram Agapen ollis iuribus quibus, et liquido jure dehonestantes: poculisque deliciis et fumo illud nomen maledicto persequentes: falluntur existimatione, ut qui Dei promissum prandiolis se posse emere expectaverint. Quae enim laetitiae causa fiunt congregationes, ipsi quoque vocaverunt et coenulas, et prandia, et epulas, hunc ejus jure vocavimus satietatem sequentes. Has autem epulas, ἀγάπας, idest charitatis, non vocavit Dominus. E gli Gnostici ancora come abbiamo da S. Epifanio heresi 26 chiamavan le nefande loro cene Agape. Le parole del santo porremo più sotto con altre di S. Giuda Apostolo parlando degli abusi introdotti in queste cene. Per altro il nome importava amore, come da Tertulliano si vede, quale però nel cap. 2 del lib. 2 ad Uxorem lo chiama Agapen fraternam per la mutua dilezione. Il luogo meglio si vedrà più sotto, ove si dirà della causa e fine di tali conviti. E S. Cipriano nel lib. 3 ad Quirinum cap. 3. non disaccompagna la dilezione dall'Agape, come due cose in tutto uniformi: Agapen et dilectionem fraternam usurpare et firmiter exercendam. E ciò sia quanto al nome.

Quanto poi all'origine la vogliono alcuni riferita, come ad esemplare e prototipo, all'ultima cena di nostro Signore. Certo è che siccome in quella oltre la cena allo sostentamento del corpo vi fu la Santissima Eucaristia appunto allora instituita, così nelle cene dell'Agape d'ordinario vi precedeva la comunione sacramentale, o vi seguiva. Che vi fosse l'Eucaristia si raccoglie dall'Epistola di S. Paolo I Corinth. 11. ove riprende l'abuso di non aspettarsi all'Agape ed il mangiare soverchio. Onde loro diceva: Non in melius, sed in deterius convenitis. Primum quidem convenientibus vobis in Ecclesiam, audio scissuras esse inter vos — Convenientibus ergo vobis in unum, jam non est Dominicam coenam manducare. Quasi dicat, dice qui il P. Cornelio, dum convenitis tali modo ad Eucharistiam, et coenam Christi Domini, jam vestra coena non est coena Dominica uti esse solebat; et vestrum manducare jam non est Dominicam coenam ~~Dominicam~~ manducare, uti olim erat. Non instituisti coenam Domini ad Bacchi etc. E perchè il Signore prima cenò cogli Apostoli, poi comunicolli, così prima cenavano nell'Agape, poi prendevano l'Eucaristia, ai tempi di S. Paolo. Agape li chiama S. Giuda l'Apostolo come si dirà più sotto; tempore Pauli fiebat non post, sed ante sacram synaxim. ~~S. Gian Grisostomo Hom. 27 in c. 11 ad Corinth. Communes faciebant mensas institutis diebus ut debebat~~ Il qual costume fu un tempo in varii luoghi continuato, massime nella feria quinta appunto in Coena Domini. E lo dice S. Agostino nell'Epistola 118 ad Januarium: Institutum esse multis locis ut illo die post refectionem offeratur, quia scriptum est idem Dominus: Et calicem accipiens post coenam dicens et caetera. E nel canone 29 del terzo Concilio Cartaginese si fece questa restrizione: Ut Sacramenta altaris nonnisi a jejunis hominibus celebrentur, excepto uno die anniversario, quo Coena Domini celebratur. Ma che si facesse l'Agape ancora dopo l'Eucaristia lo dice S. Gian Grisostomo Hom. 27 in c. 11 ad Corinth. Communes faciebant mensas institutis diebus ut debebat; et collectione perfecta post mysteriorum communicationem ad communes omnes epulas conveniebant. Ma o avanti, come probabilissimamente ai tempi di S. Paolo, o dopo celebrassero l'Agape, si vede che sino ai tempi degli Apostoli si riferisce la sua origine. E ne abbiamo altro riscontro nell'Apostolo S. Giuda, quale nella sua Epistola v. 12 parlando dei Gnostici, che ivi riprende dice: Hi sunt in epulis suis maculae. Ove il P. Benedetto Giustiniani in Epist. Canonicas explan. dice che nel greco è ἀγάπαις, e soggiunge: Non est autem dubium graecam vocem ἀγάπαις eo proprie modo poni hoc loco ab Apostolo, quo olim initio nascentis Ecclesiae a Christianis usurpari consueverat. Da questo dunque si vede come sin da' tempi degli Apostoli aveva e forma e nome.

Ma la cagione di sua introduzione, o vogliamo dire il fine, per cui fu messo in pratica quest'Agape non fu una sola. S. Gian Grisostomo ne annovera varii l. c. Erat dilectionis argumentum, paupertatis consolatio, divitiarum moderatio, maximae philosophiae materia, doctrina humilitatis. Due fini però i più principali, che si possono anco tutti due rifondere nella sola carità, sono osservabili. Il fomento del mutuo amore ed il sollievo de' poveri. Ed il primo si scopre dallo stesso suo nome. Dilige dice Clemente Alessandrino lib. 2.

strom. quod est ἀγαπᾶν. E nel lib. 2. Pedagog. distingue le cene dette Agape colla sola carità, che in esse ha il suo fondamento. Agape autem revera est coeleste nutrimentum, rationale epulum. omnia sustinet, omnia suffert, omnia sperat, charitas nunquam excidit – et fit quidem cœna propter charitatem, sed non est cœna charitas, verum socialis benevolentiæ, et quæ sua laborat in partit[?] individ. – Hæ autem lepidiæ habent quiddam charitatis incitamentum ex nutrimento publico, quod ad æternam assuefacit oblectationem. Charitas ergo cœna non est, epulum autem à charitate pendeat. Così egli in sostanza. L'altro fine poi era il sollievo de' poveri, quali chiamavansi a queste agape fatte a spese de' più ricchi, o pure mandavasi alle loro case, e massime a' carcerati onde è Tertulliano parlando dei martiri imprigionati per la fede, e dicendo al loro corporal sostentamento anco nel carcere non mancava in tutto il suo giusto mercè alla carità della chiesa, che delle Agape de' comuni fratelli andava in parte loro provvedendo. Immo (in carcere) et quæ justa sunt, caro non amittit per curam Ecclesiæ, et Agapem fratrum. Così egli nel libro ad Martyras cap. 2. e quanto agli altri poveri lo stesso Tertulliano nell'Apologetico c. 39. pur dice. Quantiscumque sumptibus constet, lucrum est pietatis nomine facere sumptum, siquidem inopes quosque refrigerio isto juvamus. E S. Gian Grisostomo nell'Omelia 27. sopra cit. dice: Ad communem omnes epulum conveniebant ac ibi ferebantur per sumptuosos, pauperes, et qui nihil habebant, ab illis vocabantur, et communiter omnes discumbebant. Nel lib. 1. di Origene sopra Job, parlando sopra i conviti che facevano a vicenda un di per ciascheduno i figli del santo profeta fra la settimana dice l'autore che come buoni e caritatevoli chiamassero anco i loro servi, e serve ed i poverelli, e poi soggiunge al nostro proposito. Ita debemus etiam nos, o amici, in diebus festis nostris, ag... jucunditatibus – intendere, ut epulentur nobiscum et celebrent diem festum nostrum servi nostri, et ancillæ, et clientes nostri et egeni, et pauperes universi, et celebremus diem festum Domino Deo nostro. Si enim celebraverint tecum diem festum, et epulatus tecum fuerit servus tuus, et ancilla tua, et pauperes et egeni, atque inopes procerto scito, quod Domino Deo tuo festum celebras. Epulatus enim tecum Dominus Deus tuus per inopes, et pauperes ora. La qual dottazione non è probabile il credere che la facesse, se non fosse costume l'invitare tal gente, ma costume inveterato, o poco fermato. E queste convocazioni di poveri all'Agape piacquero tanto un tempo alla Chiesa, che nel Concilio Gangrense celebrato circa l'anno 324 a tempo di Papa Silvestro primo, come si legge nel To. 2. Sum. Concilior. del Bail, al canone undecimo si scomunica chi le disapprova. Si quis contemnendo despicit Agapen facientes, et propter honorem Dei fratres ad se pauperes convocantes, et noluerit communicare vocationibus eorum tamquam vilibus quod fit ducens, anathema sit. Talvolta però in luogo dell'Agape si lasciava alcuna provvisione in mano del Preposito, o Vescovo, quale ~~veniva~~ era mandata a poverelli alle loro case. Così io leggo presso S. Giustino Martire nell'Apologia seconda per ob' aut finem et distributio, communicatioque fit eorum, in quibus gratiæ sunt actæ cuique præsenti, absentibus autem per Diaconos mittitur. (Parla della carità della communione, e poi siegue) Opulenti qui copiosi sunt et volunt, pro arbitrio quisque suo quod visum est contribuunt, et quod ita colligitur apud Præpositum deponitur, atque ille inde opitulatur pupillis et viduis et his qui propter morbum aut aliquam aliam causam egent, quique in vinculis sunt, et peregrè advenientibus hospitibus, et ut simpliciter dicam, indigentium is omnium curator est. E queste eran le cagioni principali dell'Agape.

Eran poi in tre differenze, o in tre occasioni singolarmente si celebravano. L'una in tempo di nozze, e chiamavano: Agapas connubiales, la seconda ne' natali de' santi, ed eran dette: Agapæ natalitiæ, e la terza ne' funerali col nome d'Agaparum funeralium. Di tutte e tre fa menzione S. Gregorio Nazianzeno Carm. X de diversis vitæ generibus portato dal Muratori Anecd. Græc. Disq. 2. de Agapis sublatis, ove parla così di esse stesse:

Non ad aliquod sacrum epulum natale, sive funebre
sive connubiale vel pluribus mensis.

X Si facevano conviti anco nella dedicazion delle Chiese. E ne abbiamo ~~nel ... CXL ...~~ in confermazione di ciò una parte della lettera 54 del lib. 1. del registro di S. Gregorio Papa a Pietro suddiacono disponendo il convito per la dedicazione dell'Oratorio di S. Maria. Sed quia eidem ipsius Martyris oportet debere nos in ipsa die solemnitate concurrere, propterea volumus ut ad celebrandam dedicationem dare debeas ad erogandum pauperibus in auro solidos decem, vini amphoras triginta, annonae modios ducentos, olei orcas duas, vervices duodecim, gallinas centum, quae tuis possint rationibus postmodum imputari. ~~...~~ Vid.

Da questo luogo di S. Gregorio si può dedurre, come intervenisse il Vescovo agli altri conviti della ~~delle~~ nuziali avendo il Macri in Hierolex. V. Agape, ove dice che invitabatur ipse met Episcopus. Forse passato tra' Cristiani il costume degli Ebrei, che secondo S. Gaudenzio Vescovo di Brescia ~~...~~ facevano a' loro conviti nuziali presiedere un Sacerdote, e questo vuole egli che fosse l'Architriclino. Ecco le sue parole (tract. 2 de Evangel. qui est in ordine secundo nonus. ~~...~~) Mos patriae apud Judaeos erat, fieri ut unus (quantum ex traditione comperimus) dabatur de Sacerdotali ordine, qui morem disciplinae legitimae gubernaret, utrumque quidnis ageret conjugalis, sive convivium apparatum, ministros eoque ordine dispensaret; et hoc pro officio Architriclinus, hoc est triclinii praepositus diceretur. Nel Concilio Neocesariense sotto Silvestro Papa nell'anno 314 ~~...~~ al capo settimo, si vieta al Sacerdote intervenir al convito nuziale de' Bigami, dunque si soleva in que' de' non Bigami. Il testo del concilio è tale nella summa del Bail Bu. 2. Presbyterum convivio secundarum nuptiarum interesse non debere, maxime cum praecipiatur secundis nuptiis poenitentiam tribuere. Quis ergo erit presbyter, qui propter convivium illis consentiat nuptiis? In un antico libro intitolato Sacerdotali stampato in Venezia l'anno 1523 nel ~~nella~~ proemio, che è admonitio Sacerdotum cap. 12. leggo questo canone in altra forma, sebbene è lo stesso nella sostanza. Presbyter in nuptiis Bigami prandere non convenit, quia cum poenitentia Bigamus indigeat, quis erit presbyter, qui propter convivium talibus nuptiis possit praebere consensum? Ma il Vescovo o Preposito, come sopra da S. Gregorio Nazianzeno si raccoglie, a tutte quest' Agape interveniva, e non solamente alle nuziali. E S. Clemente Romano lib. 2. Constit. Apostol. c. 32 (quem vide, cautum est quod Marescalchi cent. 1 To. 1 cap. 60) ne serba la sua parte riserbata anco assente: Separatur autem in convivio quod Pastori convenit ~~...~~ dari, dico autem id quod ad primitias pertinet, velut Sacerdoti, etiamsi convivio non adsit. — Quantum autem uniquique seniori datur, tantum duplum detur Diaconis in honorem Christi. Presbyteris vero qui laborant in verbo doctrinae duplex quoque separetur pars in gratiam Apostolorum Domini, cuius locum sustinent. — Si Lector sit capiat unam partem &c. Quanto poi all'Agape natalizie per quanto io rinvengo la loro origine e cagione, non

credo che debban rifondersi ai tempi degli Apostoli, ma che già tosto da' santi Vescovi, vedendo i popoli che venivan dal Gentilesimo avvezzi a celebrar le loro feste co' conviti, esser difficile il levar loro in tutto questa profanità, fossero tollerati, ~~in~~ anzi cangiati in modeste cene ad onore de' santi Martiri. S. Gregorio Nisseno nell'orazione di S. Gregorio Taumaturgo lo dice chiaro aver avuto questo fine nel lasciare a' popoli da sé convertiti l'uso de' conviti ne' dì de' santi. Quum animadvertisset quod propter corporis voluptates simplex et imperitum vulgus in errore simulacrorum cultus permaneret, quo maxime id, quod praecipuum est, interim in eis assequeretur, utque et vanis superstitionibus relictis ad Deum converterentur, permisit eis ut in memoriam sanctorum Martyrum se se exhilararent, et oblectarent, atque in laetitiam effunderentur, quod successu temporis aliquando futurum erat, ut sua sponte homines ad honestiorem, ac exactiorem vitae rationem transirent. Così il Nisseno (quem vide, cautum est quod Muratorio l. c.) e Teodoreto lib. 8. de evangel. verit. prope finem (quem vide, sed est etiam in Marescalchio l. c., et Muratorio l. c.) conferma questo istesso: Petro, Paulo, Thomae, Sergio, Marcello, Leontio, Antonio, Mauritio aliisque sanctis Martyribus solemnitates populari epulo peraguntur. Neque illa vetera pompa, pro turpi obscenitate, atque impudentia fiunt modestiae castae ac temperantiae plenae festivitates, non illae quidem ad ebrietatem usque perductae, neque comessationibus lasciviae et cachinnis dissolutae, sed divinis canticis personantes, sacrisque sermonibus audiendis intentae, in quibus ad Deum preces non sine sanctis lacrymis ac suspiriis emittuntur. X Ma de' conviti funerali ne parla Origene, o chiunque sia l'autore di que' tre libri in Job, lib. 3. ove adducendo la ragione perchè da' veri Cristiani più tosto si solennizi il dì della morte che della natività dice: Nunc vero nos non nativitatis diem celebramus cum sit doloris atque tentationum introitus, sed mortis diem celebramus, utpote omnium dolorum depositionem, atque omni

C. II.

1.

lentationem effugationem. Diem mortis celebramus, quia non moriuntur hi qui mori videntur. E poi soggiunge in nostro proposito: Propterea et memorias sanctorum facimus, et parentum nostrorum vel amicorum in fide morientium devote memoriam agimus tam illorum refrigerio gaudentes, quam etiam nobis piam consummationem in fide postulantes. Sic itaque non diem nativitatis celebramus, quia in perpetuo vivunt ii qui moriuntur. Celebramus nimirum religiosos cum sacerdotibus convocantes, fideles una cum clero invitantes, adhuc egenos et pauperes, pupillos et viduas saturantes, ut fiat festivitas nostra in memoriam requiei defunctis animabus, quarum memoriam celebramus; nobis autem efficiatur in odorem suavitatis in conspectu aeterni Dei. E S. Paolino epist. 26 scrivendo ad Alezio, e commendando la sua pietà ne' suffragii della sua consorte Ruffina già figlia di S. Paola, celebrati nella Basilica di S. Pietro dice presso il Baronio an. Ch. 57. n.° CXXXVIII. Itaque patronos animarum nostrarum pauperes, qui tota Roma stipem meritant, multitudinem in aulam Apostoli congregasti. Pulchro equidem omni operis tui spectaculo pascor. — Video congregatos ita distincte per accubitus ordinari, et profluis omnes saturari cibis, ut ante oculos evangelicae benedictionis ubertas, eorumque populorum imago versetur, quos quinque panibus, et duobus piscibus panis ipse verus, et aquae vivae piscis Christus explevit.

Con questa autorità di S. Paolino ci si fa vedere oltre l'occasione dell'esequie, anco il luogo che era la Chiesa, con quelle parole: In aulam Apostoli congregasti. E il sito ancora, onde mangiavano, cioè posti a giacere, con quell'altre: Video congregatos distincte per accubitus ordinari. Che fosse la Chiesa il luogo destinato all'Agape sin ne' suoi principii si raccoglie da quel di S. Paolo I. Corinth. 11. v. 18. Convenientibus vobis in Ecclesia &c. et v. 22. Aut Ecclesiam Dei contemnitis? &c. Ove osservisi che non condanna precisamente il farsi nella Chiesa, ma i disordini, che introdotti nel convito, eran d'oltraggio al luogo sacro. Ecco ed questa accusatio, dice qui il Grisostomo l. c. Quando non pauperes tantum, sed et Ecclesia laeditur. Quemadmodum enim dominicam coenam privatam facis, ita et locum, tamquam domo Ecclesia uteris. Ma quanto al modo, col cui cenavasi non si può avere un miglior ragguaglio di quello che dà Tertulliano Apolog. c. 39. Nihil vilitatis, nihil immodestiae admittit. Non prius discumbitur quam oratio ad Deum praegustetur. Editur quantum esurientes capiunt. Bibitur quantum pudicis est utile: ita saturantur ut qui meminerint etiam per noctem adorandum Deum sibi esse: ita fabulantur ut qui sciant Dominum audire. Post aquam manualem et lumina ut quisque de scripturis sanctis, vel de proprio ingenio potest, provocatur in medium Deo canere: hinc probatur quomodo biberit. Aeque oratio convivium dirimit, inde discedimus non in catervas caesionum neque in classes discursationum, nec in eruptiones lasciviarum sed ad eamdem curam modestiae et pudicitiae, ut qui non tam coenam coenaverint quam disciplinam. Ma ancora meglio da S. Gio. Grisostomo [illegible] in altra Omelia, che così tratta in dictum Pauli: Oportet et haereses esse &c. che il tempo e 'l luogo, e la forma ed i fini descrive, e gli abusi ancora introdotti, dice egli, in ecclesiis convivendo quidam admirabilis. Fideles enim omnes in conventibus suis postquam audissent doctrinas post preces post sacramentorum communionem, soluta concione, non mox domum concedebant, sed divites et abundantiores alimenta et edulia a domibus suis [illegible]erentes pauperes vocabant, communesque faciebant mensas, communia prandia, communia convivia in ipsa Ecclesia. Atque ita a communione mensae et pietate loci undequaque ad charitatem accendebantur, non absque summa voluptate utilitateque maxima; Pauperes enim tum fruebantur consolatione quali obtingebat: divites vero fructum benevolentiae et ab his quos pascebant, et a Deo, propter quem illos pascebant, assequebantur. Sicque tandem domum redibant. Igitur multa quidem hinc eis proveniebant bona: summum tamen omnium erat fervens in tota congregatione amicitia, tanta ipsis inter se prudentia atque benevolentia congregatis non solum cum accipiebant sed et cum darent beneficia. Hunc morem Corinthii procedente tempore corrumpebant, et abundantiores invitantes suis similibus contemnebant pauperes, et tardius venientes utpote mox pauperum saecularibus negotiis detentos non expectabant. Unde contingebat

C. aa.

2

quod pauperes advenientes mensa sublata, aliis praevenien-
tibus, aliis tardius subsequentibus verecunde discederent. Videns
igitur Paulus mala, quae tum ex eo negotio sequebant, et postea
futura (quandoquidem contemnebantur pauperes miseri in modum
a divitibus, quorum insolens erat superbia: e diverso vero
pauperes moesti adversabantur divitibus: et qualia ex hujusmo-
di rebus mala oriri solent, tunc quoque ibi eveniebat) pro-
inde pravam hanc consuetudinem emendat. Ecco dunque
come sino ne' suoi stessi principii dell'Agape comparvero gli
abusi, onde ben disse il Grisostomo: mala qualia ex hujusmodi
rebus oriri solent; sicchè se un tempo furono questi con-
viti dalla Chiesa voluti, lodati; poi tollerati, e permessi;
alla fine vedendo essere più il male che il bene che da
essi se ne cavava, vennero affatto proibiti. Oltre questo
abuso di non aspettarsi, e di irriverenza pel luogo sacro, al-
tro ve ne aveva il fasto, onde a tali congregazioni (adunanze) si adunava-
no i popoli sin alla tromba; abuso riprovato da S. Geroni-
mo nell'Epist. 22. Cum ad Agapen vocaverint, praeco conducitur.
apud Baron. an. 57. n.° CXXXIX. Altro ne fu notato da Ter-
tulliano nel lib. de jejuniis adversus Physicos cap. ult. ed
era di soverchia delicatezza, che poi in maggior disordine ter-
minavasi d'incontinenza. Apud te, parla con un goloso, Aga-
pe in cacabis fervet, fides in culinis calet, spes in ferru-
lis jacet. Sed majoris est Agape, quia per hanc adolescentu-
li tui cum sororibus dormiunt, appendices scilicet gulae lascivia
atque avaritia est. Il che (riprese) riconobbe S. Epifanio nell'
Eresia 26. ne' Gnostici, di cui dice n.° 4. Finito convivio cum
satietate venas distenderint, ad libidinem provitantur. Tum vir ab uxo-
re discedens sic eam alloquitur: Surge et fratri charitatem exhibe.
ita ad concubitum venitur. Nel Greco è τὴν ἀγάπην. Lo stesso dice
degli Eretici Carpocraziani Clemente Alessandrino lib. 3 Strom. e che
volessero imitare la comunione dell'Agape, sebbene, dice egli, indegna-
di tal nome le loro sozze adunanze. Ad coenas convenientes (nec
enim dixerim agapen eorum congressionem) viros simul et mulieres, post-
quam satietate Venerem excitante saturati fuerint, lumine amoto quod
eorum fornicationis justitiam pudore afficiebat, aversa lucerna coire quando

velint, et cum quibus velint: meditatos autem in ejusmodi agape com-
munionem, interdiu jam, a quibus velint mulieribus exigere Carpocra-
tis (divinae enim nefas est dicere) legis obedientiam. Questi disor-
dini che in parte erano, e in parte temevansi anco ne' buoni Cristiani
commossero talmente il zelo de' Santi Padri, e della Chiesa, che quel-
li co' loro sermoni, e scritti, e questa co' canoni non cessavano
di perseguitarli. Nel Concilio Laodiceno celebrato l'anno 320
(ex summa Concil. Bail. to. 2.) al cap. 27. prima si proibisce
a' Cherici il ricever parte dell'Agape. Quod non oporteat sa-
cro ministerio deditos clericos, vel laicos ad Agapen vocatos, ci-
borum partes accipere, propterea quod hinc ecclesiastico ordi-
ni fit injuria. poi nel capitolo 28. seguente si vieta il ce-
lebrarle ne' tempii. Quod non oporteat in dominicis di-
vinis, idest Ecclesiis, convivia, quae vocantur Agapae, fieri,
nec intra domum Dei comedere, vel accubitus sternere.
e nell Conc. Costantinop. 3.° can. 74. s'aggiunge. Quibus sternentes intra sacros
E nel Concilio Terzo Cartaginese sotto Siricio Papa celebra-
to l'anno 397 (ex ead. sum. Bail.) al Can. 30 si vieta
affatto agli Ecclesiastici mangiar in Chiesa, salvo in occa-
sion di passaggio, ed al resto del popolo ordina che efficace-
mente si proibisca. Ut nulli Episcopi, vel Clerici in Eccle-
sia conviventur, nisi forte transeuntes hospitiorum necessita-
te illic reficiantur: populi etiam ab hujusmodi conviviis,
quantum fieri potest, prohibeantur. Singolarmente però
si traevano addosso l'invettive de' Santi Padri que' conviti,
che dicevano natalizii, ne' dì de' Santi. S. Ambrogio per te-
stimonio di Santo Agostino lib. 6. confess. c. 2. li aveva
proibiti nella sua Chiesa di Milano, ciò che per anco in
Africa non era fatto. Onde S. Monica stessa avezza alle usan-
ze Africane, pure con ubbidienza lodata dal suo gran
figliolo Agostino pronta se ne astenne, quando il seppe. Itaque
cum ad memorias sanctorum, sicut in Africa solebat, pultes,
et panem et merum attulisset, atque ab ostiario prohiberetur;
ubi hoc Episcopum vetuisse cognovit, tam pie atque obedien-
ter amplexa est ut ipse mirarer quam facile accusatrix po-
tius consuetudinis suae, quam disceptatrix illius prohibitio-
nis effecta fuisset. &c. Ma sebbene nelle chiese dell'Africa

era tal uso, non andava però esente dalle disapprovazioni de' santi Padri d'allora. E S. Agostino stesso scrive tutta la lettera 64 al Vescovo Aurelio su questo soggetto, mostrandone ancora i rimedii. Ecco in parte di questa lettera: Comessationes et ebrietates ita concessae et licitae putantur, ut in honorem etiam beatissimorum martyrum non solum per dies solemnes, sed etiam quotidie celebrentur. — Sed feramus haec in luxu (tamen) domestico, saltem de sanctorum corporum sepulchris, saltem de locis sacramentorum de domibus orationum tantum dedecus arceatur. — Haec si prima Africa tentaret auferre a caeteris terris, imitatione digna esse deberet. Cum vero et per Italiae maximam partem, et in aliis omnibus aut prope omnibus transmarinis ecclesiis, partim quia numquam facta sunt, partim quia vel orta, vel inveterata, sanctorum et vere de vita futura cogitantium Episcoporum diligentia et animadversione extincta atque deleta sint, dubitamus quomodo possimus tantam morum labem vel proposito tam lato exemplo emendare? —— Sed tanta pestilentia est huius mali, ut sanari prorsus, quantum mihi videtur, nisi concilii authoritate non possit. Aut si ab una ecclesia inchoanda est medicina: sicut videtur audaciae mutare conari quod Carthaginensis ecclesia tenet, sic magnae impudentiae est velle servare quod Carthaginensis ecclesia correxit. ——— Sed quoniam istae in coemeteriis ebrietates, et luxuriosa convivia, non solum honores martyrum a carnali et imperita plebe credi solent sed etiam solatia mortuorum, mihi videtur facilius illic dissuaderi posse istam foeditatem ac turpitudinem, si et de scripturis prohibeatur, et oblationes pro spiritibus dormientium, quas vere aliquid adiuvare credendum est, super ipsas memorias non sint sumptuosae, atque omnibus petentibus sine typho et cum alacritate praebeantur neque vendantur. Sed si quis pro religione aliquid offerre voluerit, in praesenti pauperibus erogetur. Ita nec deserere videbuntur memorias suorum, quod potest gignere non levem cordis dolorem, et id celebrabitur in ecclesia, quod pie honesteque celebratur. Così questo santo suggeriva un onesto partito per togliere un abuso. Il che fece anco S. Gregorio Papa nell' Epist. 71. del lib. 9. scrivendo all' Abbate Mellito circa il santificare alcuni riti degli Inglesi novellamente convertiti, presso il Baronio an. chr. 57. n° CXLII. Qui (Angli) boves solent in sacrificio daemonum multos occidere debet his etiam hac de re aliqua solemnitas immutari, ut die dedicationis, vel natalitio sanctorum martyrum, quorum illic reliquiae ponuntur, tabernacula sibi circa easdem ecclesias, quae ex fanis commutatae sunt, de ramis arborum faciant, et religiosis conviviis solemnitatem celebrent, et donatori omnium de satietate gratias referant; ut dum eis aliqua exteriora gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire facilius valeant. Veggasi in questo proposito la seconda dissertazione del Muratori, intitolata appunto De Agapis sublatis, in cui con piena erudizione trattasi questo punto, che è nel Tomo: Anecdota Graeca. E frattanto appunto abbiamo in tal soggetto quattro epigrammi di S. Gregorio Nazianzeno cioè il 218, 219, 220, e 221. tutti elegantissimi, de' quali l'ultimo è tale, secondo la ~~[illegible]~~ traduzione dello stesso Muratori.

Ne mentiamini quod ventris laudatores sint Martyres.
Gulam exstirpare haec sunt leges, o boni.
Martyribus unus sic honor esse, didicere expellere
Animae, et lacrymis consumere pinguedinem.
Testor vos certaminum victores, et Martyres; contumeliam
reddere
Honores vestros luxuriem filii istos.
Non quaesitis mensas odoras, non coquos.
Hi exhibent ventres virtutis praemium.

E nell' antecedente cioè 220, finge che vogliono scusarsi tali conviti per esser sostituiti alle ghiottonerie fatte nelle feste degli Dei antichi da' pagani, ma non resta perciò di riprenderli, e dir loro pazzi anzi, che tornino di presente a riti antichi demoniaci.

Daemonibus epulas mensas parabant, quibus antea cordi erat
Daemonibus grata offerre, nimium parvi hostias
Huius, nos Christiani invenimus finem. Martyribus
Nostris statuimus spiritales convivias.
Qui nec timor nunc habetur audite, o ~~[illegible]~~ commessatores.
Ad daemoniacas formas, rursusque transfugitis.

Ma chi non vede restar ancor oggidì tra noi di queste reliquie? Le feste di ballo ne' dì de' santi, e nelle dedicazioni delle chiese, e singolarmente il gran concorso che fassi adì 8 maggio al nostro suburbano S. Edoardo con tanti stravizzi, e crapule, e bagordi, sono a mio parere non altro che un ritaglio di queste antiche depravate usanze. E con ciò sia fine degli agape, e de' sacri conviti.

St: 1001. Abbon parlò non tacendo alcuno &c.

Il discorso di questo Principe, che noi proponiamo in questa e nella seguente stanza, è preso da un testimonio di S. Pietro Damiani portato dal Baronio all'anno di Cristo 779 n°. IV. quale dice esser parte d'una lettera d'esso santo Cardinale ad Majnardum Episcopum Urbinatem. Io, che sono solito non contentarmi delle altrui citazioni nella citazione degli autori, ma cercar provare la verità nel suo fonte, ho' scorso il catalogo dell'Epistole di S. Pier Damiani, che compone il primo tomo delle sue opere secondo l'edizione Romana dell'anno 1606 ex Typographia Aloysii Zanetti, opera ac studio Domni Constantini Cajetani; e non ritrovo alcuna lettera a Majnardo Vescovo d'Urbino, ~~solo~~ bensì una ad Majnardum Episcopum Eugubinum che è in ordine la sessagesima, e la ottava del quarto libro dell'Epistole, ma in essa nulla parlasi di questo fatto. Ve n'è un altra ad Majnardum Abbatem centesima seconda in ordine, e decimaquarta del lib. 6., ma in essa nè pure parlasi di ciò. Il che tanto più mi reca alcuna maraviglia, poiche questa edizione per opera di questo D. Costantino Caetano è quella che loda lo stesso Baronio all'anno 1072, come in principio delle opere del detto santo se ne pone il testimonio, tra le cui parole son queste: Quod autem ad eius pertinet scripta, hic ea uncta recensere non immoramur, eo modo (1604) apud nos mandato Beatissimi Domini nostri Clementis Papae octavi laborat Domnus Constantinus Caetanus, siculus, monachus Cassinensis Congregationis, ut Viri sanctissimi scriptorum monimenta undique collecta prelo subjiciat, quod propediem spero fore. ~~Se il Baronio avesse detto qual~~. Convien da ciò dedurre che l'esemplare veduto dal Baronio non sia giunto a notizia del monaco collettore, o che il collettore non abbia avuta tal lettera per legittima. Aggiungasi a ciò che sebbene nello Spondano compilatore d'esso Baronio si citi tal lettera [written above: ~~fatto~~] all'anno di Cristo 782. n°. 11., e dal Baronio n°. 1614 [written above] pongo, quale ora noi la dovemo, all'anno di Cristo 779 n°. IV. edit. Colon. an. 1624; in un edizione però antica di Venezia dell'anno 1602, nel Baronio non si trova tal lettera. Ciò sia osservato, acciò da chi avesse l'opere di S. Pier Damiani di tal edizione Romana 1606, qual è quella che io ho alle mani, o avesse Baronio d'edizion Veneta dell'anno 1602, e non trovando in essi tal lettera non sia corrivo in condannarmi, anzi da questo esame argomenti quale studio abbia posto nel riscontro degli autori citati in questa opera, prima di porre le loro autorità. Nell'edizione Baroniana dunque di Colonia dell'anno 1624, all'anno di Cristo 779. n°. marg. IV in fine leggo così: Petrus Damiani in epistola ad Majnardum Episcopum Urbinatem haec ait inter alia: Todoricus plane clarissimus dux et marchio mihi perhibuit in propriae regionis, nempe Lotharingiae historia contineri, quoniam Carolus Imperator quindecim vicibus cum Rege Saxonum, qui gentilitatis adhuc detinebatur errore, bellum commisit. et post haec: aliquando sane, dum Carolus idem occulta, ut assolet, intronizatus sede discumberet, pauperes vero, quos alebat, solo tenus ignobiliter residerent, Rex Saxonum qui tenebatur captivus, et remota procul ab Imperatore mensa prandebat, talia per nuntium legatum direxit: Deus vester, inquit, Christus vos perhibetis in pauperibus coli, quo fronte persuadetis nostra illi colla submitti, quos vos ita despicitis, et quibus nullam honoris reverentiam exhibetis? Ad quod Imperator corde compunctus erubuit, et ex ore gentilis hominis evangelicam praedicationis sententiam vehementer expavit. Sin qui il Santo Damiani. L'alterazione però che di questo racconto noi abbiamo introdotta ne' versi si abbia per una licenza della Poesia.

M. 12. v. 8. Fanne altri in Paderborna ed Ornaburgo

Il Cardinale Baronio mette la fondazione di queste chiese all'anno di Cristo 780; ma d'esse non ne fa alcun preciso ricordo al nº XIV, con queste parole: Hoc anno (780) primo jacta esse fundamenta Ecclesiae Osnaburgensis qui eius produntur de ea gestis Crantzius (in Metropol. lib. 1. c. 2) profitetur. Ipse vero Carolus extatur diplomate primus a se erectam Ecclesiam Osnaburgensem in honorem sancti Petri principis Apostolorum, et Sanctorum Martyrum Crispi et Crispiniani. — Extant acta Sancti Meinulphi diaconi (apud Surium To. 5. die 5. Octob.) in quibus asseritur hoc pariter anno ab eodem Carolo Magno primum esse constructam Ecclesiam Paderbornensem, postea nos vero quindecim datum illi fuisse Episcopum. Così abbiamo dal Baronio di queste Chiese.

M. 22. v. 1. Come gran palla, il di cui vuoto seno
L'aria cacciata a violenza impregna
Con più forza risalta, ove il terreno
Trova più duro, ond'a cader sen vegna.

L'effetto qui descritto è noto a tutti, poichè la sperienza fallo veder tutto dì. La causa poi non è altro, che l'elaterio, o forza elastica inserita dalla natura in tutti i corpi per tornare al loro sito, e grado natio, ove con violenza siano stati da quello rimossi. Quale in vero non si conoscerebbe quando due corpi o affatto affatto duri ed inflessibili, o affatto affatto molli e fluidi venissero ad urtarsi. E la ragione del primo si è, perchè in nulla cedendo, e mancando della sua costituzion naturale, non avrebbero a tornare a quel sito e grado, che non mai prima anno perduto. E la ragione del secondo si è, perchè non essendo i corpi affatto fluidi tenaci d'alcuna propria figura, s'accomodano anzi a tutte, e perciò urtando in altro corpo, s'addatterebbero alla figura di questo, nella [illegible]tisi dell'antica lor forma, alla quale non anno più determinazione che ad una novella. ~~Nel caso presente~~ Che se due corpi uno più arrendevole dell'altro vengono ad urtarsi, l'impressione dell'elaterio più facilmente si conosce nel più arrendevole, perchè in quello anco maggiore si viene a fare ~~l'impressione~~ per la sua natural sodezza. Or nel caso presente, cadendo il pallone sul terreno più duro, la forza elastica si conosce nel risalto d'esso pallone, quale cedendo nelle parti, che toccano il terreno, e comprimendosi, nel ritornare queste parti a suo luogo, imprimono un nuovo moto a tutto il corpo del pallone, e per questo risalta. E dove è il terreno più duro risalta più, perchè se fosse altrettanto molle il terreno, o pure men duro, si farebbe anco in esso maggior impressione dal corpo del pallone che cade, e così dividerebbesi l'empito in due minori elaterii, e in quel del pallone e in quel del terreno: quel del terreno sarebbe minore per la debolezza della sua costituzione presente men atta a rimettersi ~~[illegible]~~, ma altresì l'altro verrebbe ad esser fatto ~~[illegible]~~ minore perchè ~~[illegible]~~ minor resistenza averebbe incontrato nel terreno men duro, e perciò il pallone verrebbe a risaltare meno. ~~[illegible]~~ Per questa stessa ragione, che uno caminando per terreno arenoso, o fangoso, prova maggior fatica nel suo moto, cioè perchè dal terreno molle che ha sotto a' piedi, e cedente, e privo così senza o quasi senza virtù elastica, in nulla viene agitato, e spinto nel suo camino. Ove per l'opposto ognun prova coll'esperienza maggior facilità a camminare sul terren sodo, perchè col suo elaterio più valido rimettendosi il terreno nella compressione de' piedi, viene anco a spingere, per dir così, le piante di chi cammina con maggior forza, e così favorisce il suo moto. Se pur non si volesse dire che la forza di chi cammina poco o nulla comunicandosi al terreno sodo, che ha sotto a' piedi, tutta intiera resta in favore del camminare. Là dove se il terreno è molle o men duro, la forza più si imprime nel terreno, e l'empito coll'impressione dividendosi parte nel terreno che cede, parte ne' piedi di chi cammina, minore viene a restare così diviso ne' piedi, ed in conseguenza resta maggior fatica al viandante. Colla stessa proporzione si può discorrere del pallone. Solo si potrebbe avere alcuna apparente difficoltà in ammettere elaterio nel pallone (che pure è sì manifesto, conoscendosi alla compressione sin delle dita) per quel che detto abbiamo, essere i fluidi senza questa virtù. L'aria, onde il pallone è pieno, è fluidissima, dunque non ha elaterio. Ma si risponde, che l'aria è fluida, e molle si dice

non c'è sì fluida che non riceva impressione, e maggior

rispetto a tutti gli altri corpi più resistenti; Per altro, stretto nelle sue parti egli si rimette se compresso, dunque hà virtù elastica. E ciò fà proporzionalmente come si vedono a rimettersi i peli della lana, se calcati da forza maggiore vengono alla fine ad essere liberati da quella violenza, che si dispiegano, e cercano spazio più ampio. Così le particole dell'aria intruse a forza nel pallone siccome se si apre alcun picciol passaggio in esso, tosto si mettono in libertà dispiegandosi, e sbalzandosi dalle strettezze ond'eran chiuse; così se solo il corpo del pallone venga in alcuna sua parte maggiormente pesto, ed in conseguenza vengan esse ridotte in maggior angustia, cercano con più prestezza che ponno, ricuperar il primo grado di minor prigionia, e manifestamente alla mano fanno conoscere la loro resistenza, e la loro elastica virtù. Da quindi ne nasce che un pallone non gonfiato alla maggior durezza, e risalti meno in cadendo, e con più fatica sia fatto volare da' giuocatori, perchè stando più comode in esso le particole dell'aria, l'impulsione della caduta, e del bracciale di chi gioca fà meno violenza alla virtù elastica d'esse, particole non affatto prima compresse, ed in conseguenza ~~non rimettendosi esse di leggier~~ non ripigliando esse quella forma, che con violenza o in poco o in nulla fù loro levata nella caduta o nella percossa, resta il pallone senza quel nuovo impeto che dallo rimettersi nell'antica figura gli risultava, ed in fine viene à risalire meno, e cagiona maggior fatica a chi vuole spingerlo, perchè, dirò così, da sua parte o nulla o poco s'ajuta. Da ciò si vede il vantaggio dell'elaterio nelle particole dell'aria, che sebbene un pallone ben gonfio pesa più che non ~~...~~ un vuoto, come dice il P. Cabeo Meteor. lib. 1. text. 45. q. 13. e lo ne può fare la sperienza pesandolo quand'è ben gonfio, e poi dandogli alcun respiro senza ch'esca altra materia da esso che la sola aria, indi ripesandolo, e comprenderassi il maggior e minor peso; tuttavia perchè compresse dalla percossa di chi gioca, si rimettono da se nella prima forma, imprimono nuovo moto nel corpo del pallone e va più veloce con minor fatica del giocatore. In ciò non credo vi sia grande difficoltà ad intendersi.

Ma passando dalla natura a' costumi antichi, converrà dir alcuna cosa intorno a questo gioco delle vecchie usanze. Non che il giocar a palla, ma a palla gonfiata colla sola aria era noto, anzi praticato dagli antichi Greci e Latini. Tra i giochi di palla di quelli è riposta in terzo luogo la palla vuota da Girolamo Mercuriale lib. 2. de arte gymnast. c. 4 da cui coll'autorità d'Antillo è descritta così: Inanis (pila) seu vacua, quod vertice pilæ genus primus qualis fuerit, haud satis explicatum habemus: si quid tamen conjectura ex Antylli verbis assequi licet, credo hanc pilam, quemadmodum et ceteras, ex corio consutam fuisse, in hoc ab aliis differentem, quod illæ vel pluma, vel alia materia, hæc solo vento, vel aere plena foret; atque tantæ magnitudinis, ut ipsa difficulter ludaretur. Galeno nel lib. 2. de sanitate tuenda fà menzione di varj esercizij, onde s'esercitavano nel gimnasio e fra gli altri annovera questi: Pugillatu saltu, disci jactu, tum corico, folle, pila, vel parva, vel magna vel per alterna corpus fatigare. Così io leggo nel mio Galeno d'interpretazione di Tommaso Linacro Inglese. Onde io non sò come il Mercuriale lib. cit. c. 5 accusi di confusione quest'interprete quasi non distingua il Folle dal Corico, ma in traducendo gli abbia confusi: Thomas Linacer qui cum in 2. de tuen. valet. corycum follem traduxisset in sexto postmodum libro magnam pilam itidem follem transtulit, quasi corycus et pila magna non differet apud Galenum, qui corycum et pilam parvam et magnam et corycum distinxit. Non si può dire che gli abbia confusi, se entrambi gli nomina come si vede. E nel resto non pretende farvi un catalogo di questi esercizj, ma solo di quelli che più degli altri conducevano alla sanità di quello, di cui ivi parla dicendo: Tum vero exercitationibus utentur, quæ superiores partes potius exercent, cujusmodi est quæ parva pila, et quæ folle fit, et quæ per alteros. Onde io penso che o volesse Galeno dire la Pila inanis detta di sopra, o alcun che di simile, distinto però dal Corico, e dalla palla grande, e picciola.

Giulio Polluce lib. 9. cap. 7. fà anch'egli il suo registro de' giochi di palla tra' Greci, di cui mi giova trascriverne le parole, perchè si conosca anco nella maniera del gioco varie non so che di simile a' nostri giochi moderni di palla, e di pallone. Dice dunque così: Globorum sphaerae ludi nomina sunt Episcyros, Phaeninda, Aporraxis, Urania. Et Episcyros quidem etiam ephebica, et promiscua cognomento dicitur. Luditur autem juxta multitudinem paribus ad pares dispositis: deinde mediam lineam indifferenter ducentes, quam scyrum vocant, huic pila imposita est. Alias duas lineas post utrumque ordinem describentes, ad eos qui primum electi sunt pilam mittunt, quibus negotium erat pilam advolantem rejicere, donec alteri alios ad aliam lineam usque repulissent. Phaeninda autem dicitur, aut à primo inventore Phaenide, aut à φενακίζειν, idest decipiendo, quoniam aliò simulantes in aliam partem, pilam mittunt, decipientes credulum. Videtur autem minori pilae ludus, qui a rapiendo nomen sumpsit, sed et molliori pilae ludum aliquis sic nominavit. Aporraxis vero, oportebat pilam directe in solum injectam et resultantem pilae manu excipere ad contrarios mittere, et numerabatur saltuum multitudo. In Urania vero, hic quidem reclinans se pilam in caelum projicit. Occipientibus autem cura erat eam, priusquam terram contingeret, arripere. Quod et Homerus in Phaeacibus intelligere videtur. Quando porro pilam ad murum mittunt, saltuum multitudo numeratur, et victus quidem Asinus vocatur, omneque peragebat injunctum illi officium. Victor vero Rex erat, et injungebat. Da questa descrizione ognuno può accorgersi non descriversi le varie forme o sorti della palla, ma la diversità de' giochi che colla stessa palla facevansi. E quanto al secondo detto Phaeninda si può aggiungere con Clemente Alessandrino lib. 3 Pedag. cap. 10. solevasi esercitare all'aperto ed al sole, ~~[illegible]~~. Ex viris autem alii nudi luctentur: alii vero parvo quoque globo ludant, eo ludo quem Pheninda dicunt, maxime in sole. Questo tra i giochi di palla era il più praticato, per quel che m'avveggio, ed Ateneo lib. 1° Dipnosoph. cap. 8. parlando del giocar a palla in genere, però si ferma su questo. Quod harpastum per pilam dictum Phaeninda vocabatur, quod ego maxime laudo. multa et intentione et labore opus est ad ludum exercitationemque pilae et robore ad revolutionem in caput. declarat Pheninda ludum sic Antiphanes.

Capiens pilam dedit quidam mox aufugit,
Laetatus expulit simulque hunc, alterum
Exire fecit feminatis vocibus.

Appellatur Pheninda a dimissione pilae ludentium, vel quia eius inventor fuit Phenestius Paedotriba, ut testis est Jubas Maurusius.

Antiphanes.
Exercitas Pheninda apud Phenestium

Dabant operam ut concinnitas quaedam servaretur inter eos qui pila ludebant. sic enim Damoxenus.

Quidam juvenis lusit pila vix editus
Annis decem septemque Cous patria.
(Deum videtur ferre certe haec insula)
Qui desides mox respiceret hos incolas.
Nam seu pilam caperet daretve, hinc omnium
Surgebat ingens clamor: haec concinnitas
Mos, ordo, quantus explicari non potest. &c.

Così questi scrittori presso Ateneo, il quale dicendo esservi un gioco detto Harpastum per pilam detto anco Pheninda, mi fà credere voler egli insinuare un gioco della palla che fosse a un barella, e fosse quello, che è descritto di sopra da Polluce così: Videtur autem minori pilae ludus, qui a rapiendo nomen sumpsit. Così è che ἅρπαξ in greco è lo stesso che rapace in latino. Ma di questo Arpasto ~~abbiamo~~ avremo maggiori notizie presso i Latini che presso i Greci.

~~Tra~~ I giochi dunque di palla de' Latini sia o in riguardo della figura e materia della palla, o alla maniera del gioco a quattro specie ponno ridursi. Alla palla di aria, alla palla Trigonale, alla Paganica, all'Arpasto. La divisione è suggerita da ~~Cominciando da questi ultimi~~ Marziale lib. 7. v. 2551

epig. 32. Non pila, non follis, non te paganica thermis
Praeparat, aut nudi stipitis ictus hebes.
Vara nec injecto ceromate brachia tendis,
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

E cominciando dall'Arpasto con quest'ultimi versi ci fà vedere che la somma di questo gioco consisteva nel rapire la palla, onde dice harpasta rapis. il che disse anco nel

lib. 4. v. 1448 epig. 19

Hunc lentum ceroma teris, tepidumve trigona
Sive harpasta manu pulverulenta rapis.

e nel lib. Apophoreta 48. Harpasta.

Hæc rapit Antæi velox in pulvere draucus,
Grandia qui vano colla labore facit.

Ma come insinua in ognuno di questi luoghi la forma del gjoco, così insinua anco il luogo, e perciò nomisi che da per tutto facendo l'Arpasto o polveroso, o nella polvere, da a vedere che si rotasse per terra. Da ciò si può congetturare essere stato gjoco ~~[struck]~~ laborioso, come altresì dall' esercitarsi con quella positura d'abiti, come gli altri sforzi atletici, cioè a dire quasi spogliati co' sottofemorali. Onde Marziale lib. 7. v. 507. epig. 66. dice di Tiloni

Harpasto quoque subligata ludit.

ed ell' adopravasi il Ceroma ed altri unguenti degli Atleti, come si ha (da' lottatori) dallo stesso Marziale. Meglio però, e più chiaro d'ogni altro descrive l'Arpasto il Sipontino nel Tesoro della lingua Latina in v. Harpastum, così: Harpastum (ἁρπαστόν) Pila genus grandior est quam Pila paganica, minor quam Follis. E panno fere fit, aliquando ex pelle, lana, tomentove impletur. non repercutitur, sed cum multi sint ludentes, et in duas partes divisi, ita ut uni e regione sibi invicem oppositi sint, ad metam quisque transmittere pilam conatur, quam adversarii nituntur arripere. Harpastum dictum est ἀπὸ τοῦ ἁρπάζειν, hoc est a rapiendo, quia projectam pilam multi conantur arripere, neque ob eam causam invicem proterunt. Hæc Sipontinus.

Or venendo alla pila Paganica, ella è descritta da Marziale in lib. Apophor. epig. 45 così:

Hæc quæ difficilis turget paganica pluma,
Folle minus laxa est, ~~et~~ et minus arcta pila.

Questa anco era un gjoco laborioso, detta perciò difficile dal Poeta, che sebben era la palla di piuma, era però sì piena e serrata che veniva ad essere men ~~[struck]~~ molle della dello stesso pallone, che pure abbenchè sia gonfio coll' aria, se si vorrà con esso come dame giocare, conviene far che molto si induri; e perciò dice: Folle minus ~~laxa~~ laxa est. Quindi fu ella forse anco questa annumerata tra giochi del ginnasio, ne' quali prima esercitati, poi gettavano molti di sudore al ristoro de' bagni. Con ciò s'intende Marziale lib. 7. epig. 31. ove dice.

Non pila, non follis, non te paganica Thermis
Præparat.

Anzi dallo stesso suo nome si conosce la fatica del gioco, essendo detta Paganica dall' esser giocata da' rustici ed abitatori de' Pagi come da gente robusta ed indurata alla fatica. Altri però pensano ~~[struck]~~ possa aver sortito tal nome da' Pagi della stessa città, che con tal nome Tullio qualificò la divisione, che ~~[struck]~~ fece ~~Tullio~~ del Campo romano. Dionisio Alicarnasseo lib. 4. antiq. Roman. Dividens Tullius in ~~tot~~ octo partes agrum seu montana, munitionesque summitates praebituras colonis rupes, speluncas perfugiaque præparavit, quas ea nominibus appellavit Pagos.

~~Geronimo Mercuriale de art. Gymnast. lib. 2. c. 5. pensa che o la palla paganica (fosse o no la detta da' Trigonali), o gjoco non ad esso dissimile sia quello di cui~~ il gjoco di cui parla Petronio Arbitro in Satyric. così: Videmus senem calvum tunica vestitum russea, inter pueros capillatos ludentem pila. Nec tam pueri nos, quamquam erat operæ pretium, ad spectaculum duxerant, quam ipse paterfamilias, qui soleatus pila prasina exercebatur; nec eam amplius repetebat quæ terram contigerat, sed follem plenum habebat servus, sufficiebatque ludentibus. Notavimus etiam res novas. Nam duo spadones in diversa parte circuli stabant, quorum alter matellam tenebat argenteam, alter numerabat pilas, non quidem eas, quæ inter manus lusu expellente vibrabant, sed eas, quæ in terram decidebant. Io però penserei che ~~questo descrizione~~ non convenisse alla Paganica, che essendo quello un gioco laborioso, non poteva ~~esser sì facile~~ convenire a giovinetti e ad un vecchio, quali sono i qui notati. ~~Tanto più che quel~~ ~~la sua detta Paganica dal giocarsi ne' pagi~~ Da questo racconto però si raccoglie, che fosse un gioco questo, che dal restare più o meno in terra si deducesse la perdita, o la vittoria; che però non si ripigliavano le palle cadute, ma si segnavano da un Eunuco, e da un servo ~~[struck]~~ che ne aveva in pronto un sacchetto pieno, venivano altre somministrate.

Dal dirsi però che questi Ludi in diversa parte circuli stabant, si raccoglie che il luogo fosse quello, che chiama Plinio il giovine lib. 2. epist. 17. Sphaeristerium, destinato a tali giochi, e che nel lib. 5. Epist. 6. descrive però così: Non longe ab Apodyterio superpositum est Sphaeristerium quod plura genera exercitationis, pluresque circulos capit. Forsi che in uno di tali circoli era questo gioco.

Non però in circolo, ma in triangolo era l'altro gioco di palla detta Trigonale appunto dalla figura del luogo, ove ~~onde~~ giocavasi. Nel Tesoro della Lingua Latina v. Pila, del Sipontino ella è descritta così: Est pila trigonalis omnium minima, praedura, firmo pilo plena, a quo pila nomen habet. Plautina nunc vulgo dicta, quod Thermis hujusmodi pilae optime fiant. Trigonalis autem vocitata est a trigone, qui locus erat in Thermis triquetrus (hoc est triangulari figura, quam Graeci τρίγωνον vocant) ad hujusmodi pilae lusum aedificatus, et parvo calore tepidus tenebatur per hyemem solitus, ne aucti ad ludendum homines, statim rigorem conciperent, nove ludendo exerciti nimis gravarent. Mittitur pila ad unum angulum ita ut utrumque parietem contingat, redditur non minus sinistra quam dextra manu, miramque corporis agilitatem requirit. Il Mercuriale de Art. Gymnast. lib. 2. c. 4 non disapprovando l'opinione di chi la crede detta Trigonale dal luogo triangolare ove si giocava, però soggiunge: Vel potius a ludendo (quod magis credibile est) numero figura, et sim. L'agilità che si voleva in questo gioco, e massime la prontezza della mano sinistra si conosce dall'epig. 46 del lib. 14 Apophor. di Marziale, ove della pila trigonale dice così:

Si me nobilibus scis expulsare sinistris,
Sum tua, si nescis, rustice, redde pilam.

e nel lib. 7. epig. 71 loda la perizia d'un certo Polibo, alla quale però prega che giunga, e superi ancora la destrezza di Paolo, ecco scrive così:

Sic palmam tibi de trigone nudo
Unctae det favor arbiter coronae,
Nec laudet Polybi magis sinistras.

e perchè il punto stava in non lasciarla toccar terra, quest'uomo genere ~~de~~ per rendersi facile l'adito alle cene degli amici, e per cavar loro un invito a mangiar seco, vien motteggiato da Marziale, che usasse verso loro questa finezza di indirizzar loro sì bene la palla, che non adoperavano facilmente di mano. Mart. lib. 12. epig. 84.

Captabis tepidum dextra laevaque trigonem,
Imputet acceptas ut tibi saepe pilas.

Perchè dico quivi tepidum trigonem, come altresì nel verso sopra cit. lib. 4. v. 148. epig. 19

Aut lentum corona teris, tepidumve trigona.

io penserei che la più naturale ragione si fosse l'apertura di sopra, pel calore del luogo conservato in esso ad utile, acciochè i giocatori, massime d'inverno, spogliandosi per giocare, non ne risentissero danno dall'aria fredda. E sebbene il Mercuriale l.c. non sappia determinarsi per qual cagione lo chiami tepidum, pure io mi lascio indurre a crederla l'accennata, massime sul riscontro, che faccio sull'Epistola 17 di Plinio il Giovine, ove descrivendo la positura della sua casa di villa ci pone lo Sferisterio non lungi ad altre stanze calde o per unzioni o per bagni, oltre ~~l'essere~~ esposto alla plaga più calda del cielo. Adjacet, dic'egli, unctorium hypocauston, adjacet propnigeon balinei. Mox duae cellae magis elegantes quam sumptuosae. Cohaeret calida piscina mirifica, ex qua natantes mare aspiciunt. Nec procul sphaeristerium quod calidissimo soli inclinato jam die occurrit. Questa si chiama propriamente pila, e per tale si conosce anco senza l'aggiunta di Trigonale, onde Marziale annumerando questi giochi, che sono di quattro sorte, come abbiam detto di sopra, lib. 7. v. 255. epig. 31. chiamò la Trigonale semplicemente Pila.

Non pila, non follis, non te paganica thermis &c.
Non harpasta &c.

Che però se leggo in Seneca lib. 2. de Benefic. c. 32. Sicut in lusu est aliquid pilam ~~[illegible]~~ scite, ~~[illegible]~~ ac diligenter excipere, sed non dicitur bonus lusor nisi qui apte et expedite remisit quam exceperat. E in Giulio Capitolino in M. Antonino Philosopho che parlando dello stesso dice, che Pila lusit apprimè, come altresì in Valerio Massimo lib. 8. c. 8. ex. 2. di Scevola, che optimè pila lusisse ~~[illegible]~~ traditur, non avrei difficoltà d'intendere della Pila trigonale, detta, come io diceva poc'anzi, antonomasticamente Pila. Presso l'Hoffman V. Vitreus, trovo così: Trigonales pilae vitrei coloris erant, unde vitreae dicuntur in veteri inscript.

Ursus togatus vitrea qui primus pila
Lusi decenter cum meis lusoribus.

Venendo all'ultima sorte di palla, era questa quella, che dicevano *Follis* se maggiore, *Folliculus* se più picciola, ed erano gonfia non d'altro che di vento, non altrimenti che i moderni palloni. Il Folle come più grosso veniva giocato co' bracciali, come si può vedere dalle medaglie di Gordiano Terzo Imp. portate dal Mercuriale lib. 2. c. 5. de art. Gymnast., sebbene di struttura differente da' nostri. ~~Fu~~ Si crede forse anco questo chiamato col semplice nome di Pila, ed ~~adduce~~ in prova porta il Mercuriale l.c. quel di Properzio lib. 3. eleg. 12. v. 620: Cum pila velocis fallit per brachia jactus. Ma a me pare poco tal autorità fà al caso, mentre parla ivi de' giochi Laconici degli Spartani e non de' Romani, e comincia:

Multa tuae, Sparte, miramur jura palaestrae &c.

Ed il Folle latino per confessione dello stesso Mercuriale l.c. erano da' Greci non conosciuto. Colligo ex his &c., dice egli, eos (Folles) illos (Graecos) ignorasse. Il Folliculo poi era giocato col pugno, e perciò detto *Follis pugilatorius* presso Plauto in Rudente v. 718. da Tracalione ——— Tra. Ex templo faciam ego te follem pugilatorium. volendo dire che gli ammaccarebbe il volto co' pugni. Convien pensare che il gioco del folle antico non fosse laborioso a quel segno che è il pallone d'oggidì, mentre Marziale lib. 14 Apophor. epig. 47. lo considera gioco conveniente all'età più deboli, quali sono de' fanciulli, e de' vecchi.

Ite procul juvenes, mitis mihi convenit aetas
Folle decet pueros ludere, folle senes.

Se però non si volesse intendere tal luogo del Folle picciolo di cui pure si compiaceva Augusto non altrimenti che della Pila come dice Svetonio c. 83. in eumdem. Exercitationes campestres equorum, et armorum statim post civilia bella omisit, et ad Pilam primo, folliculumque transiit. Il luogo, ove si giocava come osservò il Mercuriale l.c. non è da credere che fosse selciato, ma che attrito il pavimento dal continuo moto de' piedi mandasse della polvere, onde Marziale lib. 12. epig. 84. di Menogene dice. Colliget et referet laevo de pulvere follem.

Ciò però che di questo luogo di Marziale dice il Mercuriale, cioè che il Poeta Menogenem quendam a thermis ob delectationem civis nescientem in hunc modum carpit. a mio parere non può sussistere, perchè questo Menogene non è semplicemente motteggiato da Marziale, perchè gli piacesse di stare circa le Terme per la dilettazione che prendesse o da' bagni, o dagli esercizj, che precedevano i bagni, quali erano gli accennati. Ma perchè colà trattenevasi facendo l'ufficioso a questo e a quello sino che da taluno gli fosse fatto invito d'andar seco a mangiare, quale appunto succedeva al bagno. Tale è il sentimento di quell'epigramma, e si conosce nella conchiusione, nella quale, avendo detto che ti farà questi ufficio, e quell'altro per entrarti in grazia, poi dice:

Omnia laudabit, mirabitur omnia, donec
Perpessus dicas taedia mille: Veni.

Quello che è ancora d'avvertirsi circa del folle, che convenendo tutti, che si empisse non d'altro che d'aria pure Marziale di lui parlando lib. 4. Epig. 19. dice

Plumea seu laxi partiri pondera follis.

ove quel *plumea* non vuol dire che si empisse di piuma, come si faceva delle pile trigonali, ma che per essere pieno sol d'aria non avesse peso che come piuma, cioè a dire fosse leggiero.

St. 23. v. 3. E faronne uno ch'alla tua somiglia
Da qui innanzi scelgio troncata testa.

Poichè al v. 1. st. 25. del c. 9 abbiamo parlato dell'insegne che inalzavano su le Celate, è colà vi mettiamo nelle aggiungendo quivi, se non che talvolta l'imagine di ciò, in cui si vedde il valore d'alcuno, era poi preso per insegna. Così la pelle del Leone Nemeo è divenuto l'insegna d'Ercole, e con essa dipingesi il capo coperto, così pure la Gorgone o sia testa di Medusa è fatta insegna di Pallade e così il nostro Eroe dice che doverà sua insegna la testa del nemico. Vedi Tiraq. in Alex. pag. 859. lit. K.

St. 27. v. 2. E ridir intorno la terra uno e due crolli imitazione di Virgilio nella caduta di Turno Eneid. lib. 12 v. 928.
——— ——— totusque remugit
Mons circum, et vocem late nemora alta remittunt.

St. 32. v. 5. È da gran tempo che l'etra nolle
Pioggia non dà, nel matutino gelo &c.

Questa siccità è succintamente portata nella vita di Carlo Magno presso il Baronio all'anno 772 n.° 28. con queste parole: In vita ipsius Caroli leguntur: Rex Carolus celebravit Natale in Villa Attiniaco, et Pascha in Heristallio, deinde Synodum tenuit in Warmatiam, et inde perrexit Saxoniam, et Eresburgum castrum cepit, pervenitque usque ad Ermensul, et ipsum fanum destruxit, et aurum et argentum quod ibi reperit abstulit. Fuitque siccitas magna, ita ut aqua deficeret in supradicto loco, ubi Ermensul stabat. Et dum vellet ibi stare duos dies gloriosus Rex ad destruendum fanum ipsum, et valde homines et jumenta sitirent, subito Christi gratia, media die, cuncto exercitu quiescente, apparuit eis torrens ebulliens salubres aquas, et cunctus exercitus et jumenta eorum sufficienter recreati sunt, et tandiu ebulliit aqua viva, donec fanum destructum est. Sin qui ivi. Noi abbiamo ridotto il fatto nella maniera che si vede nel poema, servendoci questo poco solo come di fondamento a più invenzioni, e successi. Ma perchè il compimento della conversione sassonica noi lo facciamo in quella miracolosa visione avuta da Witichindo, che fu alla settimana santa, come a suo luogo vedrassi, dovendo far precedere questa siccità non solo a quel fatto, ma anco all'espugnazione di Eresburgo, perchè non ci venga opposto che nella Sassonia non può essere siccità ed ardore di sole in tempo d'inverno, quale immediate precede al tempo della Pasqua, noi abbiamo preso un tempo indeterminato, che significhi non solo i mesi precedenti a questa totale vittoria, e conversione, ma anco l'anno antecedente, dicendo: È da gran tempo &c. Con questa formola si salva tutto ciò che poi segue, nella descrizione poetica di quella grande siccità. S. Gio. Grisostomo To. 1. ser. 2 de Elia fa una descrizione vaghissima della siccità successa al tempo, anzi per l'orazioni di questo Profeta, che in qualche parte ci siamo preso ad imitarlo. Dice così: Elias zelo Dei commotus Judaeis terrae siccitatis sententiam, et pluviarum sterilitate addixit. Tunc subito anhelat terra, siccatur coelum, sitiunt amnes, fontes arescunt, omnis humor ima petit, superna deserit, aer fervore, serenitas torquet, tranquillitas poena est. Aestuant noctes, dies ardescunt, sata torrentur, arbusta exurunt, prata deficiunt, nemora languent, campi jejunant, squallet terra, herbas quas produxit interimit, ira Dei universa creatura vexatur. Consigli.

St. 38. v. 1. Tu fa' che piova, come già facesti
Piover dal sino ciel pregando Elia,
Alle cui preci le orazion celesti
Per anni tre tu serrasti pria.

Il miracolo quivi accennato è tratto da' cap. 17. e 18 del III Libro de' Re. In quello fa il Profeta la minaccia al Re idolatra. Dixit Elias Thesbites ad Achab: Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto, si erit annis his ros et pluvia, nisi juxta oris mei verba; e non volle sino al terzo anno come si vede dal cap. seguente, ove si dice v. 1. Post dies multos factum est verbum Domini ad Eliam in anno tertio, dicens: Vade et ostende te Achab, ut dem pluviam super faciem terrae. e più sotto al v. 41. et ait Elias ad Achab: Ascende, comede, et bibe, quia sonus multae pluviae est. Ascendit Achab, ut comederet et biberet. Elias autem ascendit in verticem Carmeli, et pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua, et dixit ad puerum suum: Ascende, et prospice contra mare. Qui cum ascendisset, et contemplatus esset, ait: Non est quidquam. Et rursum ait illi: Revertere septem vicibus. In septima autem vice, ecce nubecula parva quasi vestigium hominis ascendebat de mari. Qui ait: Ascende, et dic Achab: Junge currum tuum, et descende, ne occupet te pluvia. Cumque se verteret huc atque illuc, ecce coeli contenebrati sunt, et nubes et ventus, et facta est pluvia grandis. Così leggiamo nella S. scrittura.

Aggiungasi anco il testimonio di S. Giacomo Apostolo, che nella sua Epistola canonica c. 5. v. 17. più specificatamente fa men=zione del tempo di questa siccità, dicendo: Elias homo erat similis nobis passibilis, et oratione oravit, ut non plueret super terram, et non pluit annos tres, et menses sex. Et rur=sum oravit, et cælum dedit pluviam, et terra dedit fructum suum. Onde non si hà da credere à Menandro, che pres=so Giosesso Ebreo lib. 8. Antiq. judaic. c. 7. accennando questo divino gastigo non lo fà durare più che un anno. Me=minit autem hujus inopiæ pluviarum, dice Giosesso, etiam Menan=der in gestis Ithobali Tyriorum regis, sic scribens: Hoc regnan=te etiam pluviarum defectus fuit ab Hyperberetæo mense usque ad insequentis anni Hyperberetæum continuus, quùm supplicatio=nes indixisset, secuta est magna vis tonitruum. Hic Botryn in Phœnice condidit, et Auzatem in Africa. Così Menandro, e segue Giosesso: His verbis dubio procul siccitatem factam sub Achabo, cujus tempore Ithobalus apud Tyrum regnavit, Menander in suos commentarios retulit. Questo Itobalo fù Padre di Jezabella moglie dello stesso Acabbo, quale dalla vera fede appresso ad adorare i suoi Dei, come ivi dice lo stesso Giosesso. Di questo Profeta S. Epifanio nel lib. de Prophetis n.º V. dice così: Elias Propheta Thesbites oriundus Arabiæ op=pido, et tribu Aaronis Levita in Galaaditano agro domici=lium habuit. Thesbis enim Sacerdotum habitationi destinata fuerat. Porrò quo tempore mater illum peperit, Saba=co patri certi homines candidati per visum oblati sunt qui eum infantem salutassent, eumdem igne pro fasciis obvolverent, et flammam pabuli loco præbuerunt. Quod cum ille Hierosoly=ma profectus Sacerdotibus renunciasset, oraculum istud acce=pit: Ne timeas. Erit enim in luce puer domicilium, ejusque sermo decretum, et judicabit Israelem in gladio et igni. Hic est Elias, qui tertiò ignem è cælo demisit, qui lingua sua pluviam prohibuit, mortuos ad vitam excitavit, et in cælum igneo turbine sublatus est. Di questo santo Profeta sono alcune cose da notarsi massime circa la persona, e circa la patria.

E quanto alla persona, Vi sono stati di quelli, che an=no pensato, che Elia fosse lo stesso che Finees nipo=te d'Aronne, e figlio del di lui figliuolo Eleazaro. E S. Ireneo colla sua autorità hà dato un gran fon=damento a questa credenza, singolarmente a S. Pietro Damiani, quale lib. 1. Epist. 6. ad Nicolaum Roman. Pontificem parlando dell'antico Finees, che uccise sù'l fatto il fornicatore Ebreo colla Madianita, dice che in premio del suo zelo, Locum illi Dominus sui fœderis dedit, quia sedata omni carnis molestia, vivere illum usque in finem mundi in paradisi amœnitate constituit. Ipse siquidem est, nisi fallor, Elias propheta, qui sub obiectu ignis equi, et curru, Eliseo suspiciente est translatus in cælum. Unde me quisquis mentiri autumat, divinæ legis inter=pretem Hieronymum, qui hoc in Hebræorum quæstio=num libro testatur, potius reprehendat. Porro autem et tempore David Regis hic Phinees superesse, ac sa=cerdotale officium gerere perspicuè reperitur, dicente scriptura (1 Paral. 9.): Hi sunt, inquit, Choritæ super opera ministerii, custodes vestibulorum tabernaculi et familiæ eorum per vices castrorum Domini custodientes introitum. Phinees autem filius Eleazar erat dux eo=rum coram Domino. Cui nimirum Phinees nomen est à parentibus inditum, Elias vero agnomen est, acci=dens per eventum. Elias siquidem interpretatur Deus Dominus, quod ex hac sibi occasione impositum fuisse cre=ditur, quia cum legationis officio fungeretur, missus ab Israelitico populo ad duas semitribus (Jos. 22) Ruben videlicet, et Gad, et dimidiam tribum Manas=se, quæ enormis magnitudinis altare construxerant, hoc ab eis exprobrasse occasionis accepit. Fortissimus inquiunt, Deus Dominus, ipse novit si prævaricationis animo hoc altare construximus. Ab his itaque ratio=

nem

C. 12.

nel vendentiam vortis Elias nuncupatus asseritur, qui Phinees antea dicebatur, ut idem nomen hujus videatur esse vocabulum. Notandum autem, quia sicut in Chronicis suis solertissimus Beda testatur, ab egressu filiorum Israel ex Egypto usque ad Eliae in caeli culmen ascensum, sexcentorum viginti annorum supputari calculus invenitur. Jam ergo qui nongentorum multis in bulis necem annorum vitae sortitus est longitudinem, quique in sortis divini zeli est ardore succensus congruenter et equis igneis elevatur in caelum. Tutto questo è di S. Pier Damiani. Ma in ciò comunemente non viene ricevuto il suo parere, ed il Torniello ad Ann. Mund. 2583 n.o 20 dottamente lo rifiuta. Ecco alcuna delle sue ragioni. Prima perchè nessuno scrittore delle vite de' Profeti e Santi antichi, quali sono S. Epifanio, e S. Isidoro, di ciò ne fanno menzione; Anzi S. Isidoro ne parla di entrambi come di due persone e di tempo, e di professione affatto distinte. 2.do Perchè il luogo de' Paralipomeni non intende non di quelli che vivevano a' tempi di Mosè, nè di Davide, ma di quelli, che ritornarono dalla cattività di Babilonia, come si può comprendere da ciò che si dice in principio di quel cap. 9. In oltre Finees il primo fu nipote, ed in conseguenza della famiglia, e successore nel Sacerdozio d'Aronne; ma Finees il secondo fu Levita, e della famiglia di Core. E sebbene convengono questi due personaggi non che nel proprio nome, anco in quello de' loro Padri; ciò non deve fare alcuna forza, quando per altro altronde si sa essere personaggi di secoli intieri distanti. Aggiunge poi altro più stringente argomento, che piacemi proporlo colle sue stesse parole. Dice dunque così: Si ergo Phinees, qui de captivitate Babylonica redit, idem fuisset qui nepos fuerat Aaronis, oporteret ab obitu Eleazari filii Aaronis et patris dicti Phinees, usque ad reditum populi de Babylone, vel saltem usque ad Eliae raptum, nullum alium extitisse apud Hebraeos summum Sacerdotem, nisi ipsum Phinees; siquidem ab Aarone usque ad dictum raptum, vel etiam usque ad dictum reditum, nusquam legimus ullum Pontificem, nisi per mortem Pontificatu fuisse privatum, uno duntaxat Abiathar excepto. — Atqui ab ipso Phinees tertio post Aaronem Pontifice ad raptum Eliae, imo ad reditum Judaeorum de Babylone et deinceps plurimos rursus alios successive Pontifices tum ex sacris scripturis, tum ex Josepho aliisque auctoribus, qui eorum indices texuerunt, certissimum est. — Sed et illud quoque evidens est, quod si Phinees idem cum Elia fuisset, utique non potuisset recenseri inter eos qui de Babylonica captivitate redierunt; constat enim Eliam multis antea saeculis in caelum fuisse translatum. Denique si Phinees loco Paralip. adducto nominatus fuit Levita ex familia Core, et ejusdem caput ut jam probatum est, procul dubio non potuit esse Elias, quem S. Isidorus Sacerdotem, et S. Epiphanius de tribu Aaronis, quod in idem incidit, fuisse testantur. Ergo luce meridiana fit clarius, eundem Phinees et ab Aaronis nepote et ab Elia omnino fuisse diversum. Audito igitur Origenes tomo 7. in Joannem, ubi et ipse obiter hujus meminit opinionis, quod scilicet Phinees idem fuerit cum Elia, quae etiam fuerat veterum quorumdam Hebraeorum: Nescio, inquit, unde veteres in [illegible] apocryphis moti Hebraei tradant Phinees illum, qui erat Eleazari filius, ipsum esse Eliam. — Neque vero praedictis officit B. Hieronymi auctoritas in libro Quaestionum Hebraicarum in Paralip. in contrarium adducta, ubi de Phinees ibidem memorato ait: Hic monstratur Phinees adhuc eo tempore vivere. Quoniam vel ille liber falso ipsi S. Hieronymo tribuitur, ut nonnulli suspicati sunt, vel necesse est dicere S. Doctorem quaedam in eo libro non ex propria, sed aliorum sententia retulisse. Il P. Dionisio Petavio in animadversionibus ad Haeresim 55. Melchisedechianorum di S. Epifanio accenna il sentimento d'Elia Levita Ebreo, quale tra quelli che scamparono la strage di cui si parla nel lib. de' Giudici c. 20. annovera anco il profeta Elia, dicendo: ~~[illegible]~~

Quorum

ℓ Ma conviene qui porre la Genealogia d'Elia secondo S. Epifanio Hæres. LV. Melchisedechian. n° 3. Fuit Elias Thesbites Jodæ Sacerdotis frater, proindeque ex sacerdotali stirpe, filius Achimaami; Achimaamus Sadoci: Sadocus Achitobi: hic Amoriæ: Amorias Moriæ: Moria Zaræ: iste Aziæ: Azias Phineæ: Phineus Eleazari: Hic Aaronis sacerdotis: Aaron Amrami: hic Caathi: Caathus Levi; qui tertius Jacobi filius fuit. At Jacobus Esau frater, Isaaci filius. Isaacus Abraami. Ove però notisi, che quivi lo fa figlio d'Achimaamo, e nelle vite de' Profeti sopracit. chiama suo padre Sobaco.

C. 11.
3.

Quorum unus ~~fuit~~ Elias fuit. Nam illis visisse temporibus argumento est, quod tum superstes erat Phinees quem eundem esse cum Elia magistris placet. Hæc Levita. Ma ecco come tratta tal opinione: Quæ sunt ineptissima. Fingamus enim Eliam esse Phineem, quomodo is quæso ad urbem ab Israelitis ac fuga lapsus credi potest, qui ab illorum patribus excessit, iisdemque præfuerit? Atqui hanc eandem de Phinee fabulam, quod idem sit cum Elia habet Hieronymus lib. Quæst. Hebraic. in Paralip. cujus auctoritate fretus Petrus Damianus Epistola VI ad Nicolaum Pontificem eandem pluribus exponit. Quodnam refutationem quidem meretur. Poi siegue su la controversia se Elia fosse Sacerdote, o no. E l'Abulense lo nega, perchè lo suppone della tribù di Gad ov'era in Galaad Tesbe, come or ora vedremo. Ma è fondamento debolissimo, mentre si sa, che non avendo i Leviti sortita porzione di terra propria nella divisione delle tribù nella terra promessa, erano indifferentemente dispersi per ogni tribù. Abulensis sacerdotem fuisse negat omnino, sed levissima conjectura, quod Galaaditis incola nominetur. Meglio è dunque seguire il parere degli antichi, che lo fanno Sacerdote e della Tribù Levitica. Così S. Epifanio l. c., S. Isidoro, ed altri che siegue il P. Cornelio a Lapide in c. 17. lib. 3. Reg. e pur io il P. Petavio l. c. ~~[illegible]~~ tale anco fu l'opinione degli Ebrei, quale febbene non è abbracciata da Rabbi David Kimchi, che porta altri aver pensato esser oriundo della tribù di Benjamino, altri della Tribù di Gad, egli però nulla di positivo in ciò asserisce. ~~Così leggo~~ Eliam e sacerdotali stirpe fuisse Hebræorum fert opinio: quia eundem illum faciunt cum Phinee Eleazari filio. Hanc opinionem refert Kimchius ad lib. III Reg. c. 17. nec in ea tamen acquiescit. Amplectitur autem Eliam in vero Thisbi. Neque vero id Hebræi veteres omnes arbitrati sunt. Siquidem e eodem Davide constat nonnullos e Tribu Gad, alios e Tribu Benjamin Eliam oriundum putasse. Ipse autem certi nihil affirmat. Così io leggo nel Petavio. Ma vedi sopra al segno ℓ

Quanto poi alla patria d'Elia par che ogni difficoltà sia tolta dal sacro testo, che lo chiama Tesbite, pure vi sono i suoi ostacoli, come or ora vedremo. Frattanto io dirò, che a mio parere il P. Cornelio e nel c. 9. v. 50 del lib. de' Giudici, e nel c. 17. del lib. 3. de' Re, v. 1. indegni a torto il Lirano quasi che faccia Elia nativo non di Tesbe, ma di Tebe città in cui Abimelecco ~~[illegible]~~ che la stringeva, fu ucciso da un pezzo di mola gettato dall'alto della torre da una donna. Ecco come parla nel primo luogo de' Giudici. Porro Thebes hæc judicum alia est a Thesba, ex qua oriundus Elias propheta cognominatus est Thesbites, uti contra Lyranum docent S. Hieron. Cornel. Adricom. Borchard. et alii. E nell'altro luogo de' Re pur dice: Falluntur ergo Abulensis, Hugo, Lyranus, qui censent Eliam oriundum ex urbe Thebe, in qua occubuit Abimelec Gedeonis filius. Jud. 9. 50. Thebe enim erat in tribu Ephraim juxta Sichem, Thesbe vero patria Eliæ erat trans Jordanem in Galaaditide, puta in tribu Gad, quam Elias videtur fuisse Gaddita. Ma il Lirano nulla ha di ciò. Nel c. 17. del 3° de' Re v. 1. ~~[illegible]~~ chiama Elia a civitate Thesba (non Thebe) oriundus, sicut dictum fuit plenius Jud. 9. E in questo luogo del c. 9. de' Giudici, a cui si rimette dice così: Sciendum autem quod alia est civitas in Egypto, quæ similiter vocatur Thebæ, de qua fuit Legio Thebæorum, cui præfuit sanctus Mauritius; et alia ~~fuit~~ in Judæa nomine Thesba (Thesba dice non Theba), de qua fuit Helias Thesbites, et alia est in Græcia quæ dicitur Thebe, a qua dicuntur Thebani; et in hac obsidione Abimelec interfectus est.

Questo è il Livano, ed in non altro. Da ciò io ne so dedurre che egli faccia patria d'Elia Thebe assediata da Abimelecco. Parmi ben anzi che la distingua. Certo è che in questo registro sarebbe desiderabile maggior chiarezza, ed annoverare in esso singolarmente quella, di cui parlava, cioè la Tebe d'Abimelecco, o in fine dire: Est in hujus Thebe, de qua hic sermo, obsidione &c. Non ostante però è evidente che dalle sue parole non può dedursi, che egli Tebe d'Abimelecco confonda colla Thebe d'Elia. Ma di ciò, che a torto incolpa il Livano con ragione però accusa Ugoni, quale manifestamente fa questa confusione. Al luogo cit. de Re dice così: Thebe vel Thesba, unde Elias Thesbites dicitur, civitas est Galaaditidis regionis. Tres sunt Thebe. Una in Grecia a qua Thebani; Alia in Egypto a qua Thebaei, unde fuit S. Mauritius cum legione sua; alia in Judaea, a qua Thesbitae, et de hac fuit Elias. E nel c. 9. de' Giudici dice lo stesso delle tre Tebe, e de loro Patronimici, e singolarmente della Giudaica dice: A Thebis Judaeorum Thesbitae: inde fuit Elias Thesbites. doveva dire: inde fuit Elias Thesbites, se questa Tebe era sua patria. L'Adricomio, a cui per altro il Padre Cornelio d'ordinario si rapporta, ed il cui testimonio in questo luogo per la nostra patria d'Elia pur porta, non pone già la Tebe di Abimelecco nella tribù di Efraimo, come di sopra dice lo stesso Cornelio: Theba erat in tribu Ephraim. Ma nella mezza tribù di Manasse intra Jordanem n.o 59. Tribù bensì a quella d'Efraimo confinante. Quale altresì nella Tribù di Gad n.o 47. pone la Tesba, o Tesbe patria d'Elia. Ma la questione che può nascere su la Tesbe patria d'Elia si è per le parole di S. Epifanio portate di sopra, ove chiama questa Tesbe Arabiae oppidum. Se è oppidum Arabiae, come s'attiene alla Tribù di Gad? Un Luterano di quelli che stanno sull'inventar calunnie contro cattolici, e massime Religiosi, si è dalla sua passione lasciato indurre a credere essere questo un errore massiccio intruso nel testo di S. Epifanio dall'ignoranza dei Monaci, che l'andavan trascrivendo. E che leggendosi nel greco così: Ἠλίας ὁ Προφήτης ξτ[illegible] ἦν ἐκ Θεσβῶν, ἐκ γῆς Ἀράβων, ἐκ φυλῆς Ἀαρῶν quello ἐκ γῆς Ἀράβων vuole egli che fosse una nota posta al margine in indizio d'altra lezione da porsi in luogo di quello ἐκ φυλῆς Ἀαρών, che poi per l'imperizia de' trascrittori fosse inserita senza ragione nel testo. E dà molto alla sua malignità il pensare essere un grande errore il porsi dal santo Padre Tesbe abitazione di Sacerdoti, e figlio d'Aronne, ed in conseguenza appartenente alla Palestina, e singolarmente alla regione di Galaad, nell'Arabia. Ma il Padre Petavio, siccome ha scoperto la calunnia, così ha sciolto anco la difficoltà; ed ecco come egli parla in Animadvers. ad Haeres. 55. Melchisedechian. S. Epiphanii, dopo aver portato il testo greco di sopra allegato del s. Padre. Quem ad locum Superintendens nescio quis e Lutheranis qui novissime librum illum de Prophetis interpolavit, mirifice aestuat ut illas voces ἐκ γῆς Ἀράβων expungat. Quas quidem parenthesi inclusit, ut alienas esse significet. Si enim, inquit, Thisben in Arabia collocabimus, non amplius ad cives Galaaditicos, vel ad regnum Israeliticum pertinebit. Hic conjecturam suam attexit: et videlicet quaerendo occasio fuit adversus Monachos declamandi, quorum inscitia in textum illas voculas suspicatur. Cum enim ἐκ φυλῆς Ἀαρών legeretur, aliaque ad marginem adnotata foret lectio, ἐκ γῆς Ἀράβων, ea excisum, inquit, Monachorum barbarie in ipsum Authoris contextum irrepta fuit. Sed in ea conjectura, inquit il Petavio, summam iste Pastor imperitiam suam, ac levitatem detexit. Atque enim scivit, Arabiam olim latissime patuisse, ut non modo

Trachonitidem, seu Pereæ optimam partem, sed etiam Coelesyriam ac Damascum complexa sit. Siquidem regio ipsa Basan, et Galaaditis Arabia continebatur, authore Hieronymo in II Esa. et in Abdiam: ubi quæ prius vocabatur Galaad, eam postea nominatam Arabiam, et proximo suo tempore Gerasam, observat. De Damasco Tertull. lib. III con. Marc. cap. XIII. Damascus inquit, Arabiæ retro deputabatur, antequam transcripta esset in Syrophœnicem. Arabiæ itaque nomine liber ille de Prophetarum vita Galaaditidem intellexit. Con ciò resta risolto come possa essere Tesbe patria d'Elia in Arabia. Ma tornando al miracolo della pioggia impetrato da questo santo Profeta, un non so che di simile riferisce Gregorio Turonense lib. 2. cap. 7. presso il P. Cornelio à Lapide in c. 18 lib. 3. Reg., cioè che essendo assediata la Città d'Orleans dagli Unni sotto la condotta del fiero Attila, Aniano Vescovo esortò i cittadini a ricorrere à Dio colle orazioni. Il che essi con fervore facendo, disse loro: Prospicite de muris, num subsidium adveniat, pensando che venisse Ezio in loro soccorso. Ma avendo riguardato, riferirono che nulla vedevano. Orate iterum, disse loro, cum fide, vos enim hodie Dominus liberabit. Il che fatto, loro disse: Prospicite iterum. Ma non vedendosi alcuno, soggiunse: Si cum fide oratis, Dominus sine dubio vobis aderit. Ed essi aggiungendo alle preghiere sino le lagrime, comandò loro che la terza volta mirassero, e videro una nuvoletta sorgere dalla terra; il che riferito al Vescovo, disse: At qui hoc Dei auxilium est. E di fatti essendo gli Unni occupati nell'assalto della Città, venne tanta pioggia dal cielo, che furono sforzati ritornar alle tende. L'altro giorno ripigliando con più ardore l'assalto, ecco comparisce Ezio Capitano di Valentiniano III, e Teodorico Rè de' Goti, e con esso lui Torrismondo suo figlio co' loro eserciti, da' quali Attila restò cacciato, e la città liberata.

N. 39. v. 3. Io che fuggo da perversa gente
Alle Ebree sentire limpida l'onda,
Prego &c.

Alla sedizione, e tumulto de' soldati di Cades per la penuria dell'acque era troppo verisimile per accrescerla ad ommettersi quella che per tal occasione appunto provò degli Ebrei più d'una volta Mosè nel deserto. La prima si fù alla pietra di Oreb, e di questo fatto leggiamo nell'Esodo c. 17. Igitur profecta omnis multitudo filiorum Israel de deserto Sin per mansiones suas, juxta sermonem Domini, castrametati sunt in Raphidim, ubi non erat aqua ad bibendum populo. Qui jurgatus contra Moysen ait: Da nobis aquam ut bibamus. Quibus respondit Moyses: Quid jurgamini contra me? Cur tentatis Dominum? Sitivit ergo ibi populus præ aquæ penuria, et murmuravit contra Moysen dicens: Cur fecisti nos exire de Ægypto, ut occideres nos, et liberos nostros, ac jumenta siti? Clamavit autem Moyses ad Dominum dicens: Quid faciam populo huic? Adhuc paululum et lapidabit me. Et ait Dominus ad Moysen: Antecede populum, et sume tecum de senioribus Israel; et virgam qua percussisti fluvium, tolle in manu tua et vade. En ego stabo ibi coram te, supra petram Horeb, percutiesque petram, et exibit ex ea aqua ut bibat populus. Fecit Moyses ita coram senioribus Israel, et vocavit nomen loci illius Tentatio, propter jurgium filiorum Israel, et quia tentaverunt Dominum dicentes: Est ne Dominus in nobis an non? L'altra si fù alle Acque della Contradizione non lungi di Cades nel deserto di Sin, e d'essa così abbiamo nel c. 20. de' Numeri: Veneruntque filii Israel, et omnis multitudo in desertum Sin, mense primo, et mansit populus in Cades. Mortuaque est ibi Maria, et sepulta in eodem loco. Cumque indigeret aqua populus, convenerunt adversum Moysen et Aaron, et versi in seditionem dixerunt: Utinam periissemus inter fratres nostros coram

Domino. Cur eduxistis Ecclesiam Domini in solitudinem, ut et nos, et nostra jumenta moriamur? Quare nos fecistis ascendere de Egypto, et adduxistis in locum istum pessimum, qui seri non potest, qui nec ficum gignit, nec vineas, nec malogranata, insuper et aquam non habet ad bibendum? Ingressusque Moyses et Aaron, dimissa multitudine, tabernaculum fœderis, corruerunt proni in terram clamaveruntque ad Dominum atque dixerunt: Domine Deus audi clamorem hujus populi, et aperi eis thesaurum tuum fontem aquæ vivæ, ut satiati cesset murmuratio eorum. Et apparuit gloria Domini super eos. Locutusque est Dominus ad Moysen dicens: Tolle virgam et congrega populum tu et Aaron frater tuus, et loquimini ad petram coram eis, et illa dabit aquas. Cumque eduxeris aquam de petra, bibet omnis multitudo et jumenta ejus. Tulit igitur Moyses virgam, quæ erat in conspectu Domini, sicut præceperat ei, congregata multitudine ante petram, dixitque eis: Audite rebelles, et increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere. Cumque elevasset Moyses manum, percutiens virga bis silicem egressæ sunt aquæ largissimæ, ita ut populus biberet, et jumenta. Di queste beneficenze del Signore ne fecero grata menzione gli scrittori de' sacri libri. E Davide nel salmo 77. v. 15. Interrupit petram in eremo; et adaquavit eos velut in abysso multa. Et eduxit aquam de petra, et deduxit tamquam flumina aquas. E nel salmo 104. v. 41. Dirupit petram et fluxerunt aquæ; abierunt in sicco flumina. E nel salmo 105. v. 32; come altresì nel 106 v. 33, e v. 35 ne fa pure ricordanza. Lo scrittore ancora del libro della Sapienza cap. 11. v. 4. Sitierunt, et invocaverunt te, et data est illis aqua de petra altissima, et requies sitis de lapide duro. Di ciò pure parla il Profeta Isaia cap. 48. v. 21. Non sitierunt in deserto, cum educeret eos: Aquam de petra produxit eis, et scidit petram et fluxerunt aquæ. L'Adricomio nella descrizione del deserto Faran mette Rafadin nella undecima posata degli Ebrei nel deserto di Sin, ed ivi la prima volta l'eduzione dell'acque. Cades poi assegna alla posata trigesima terza, ed ivi furon l'acque della contradizione. Certo è, che se Rafidimo e Cades sono tra se in sì grande distanza, pare non poter restar luogo a dubitare, che non una, ma due volte fossero date loro acque dalla Pietra. Anzi questa distanza di luogo renderebbe probabile la distanza del tempo che assegna il Genebrardo in psal. 77. v. 19 così: Bis aquas è rupe eliciuit, duobus mensibus ab exitu nondum expletis in Raphidim, deinde post annos quadraginta in Cades. Il Card. Bellarmino, sebben due volte accorda esser data l'acqua dalla pietra, non però in tanta distanza di tempo, ma non più che d'un anno. Quæ (aqua) iterum educta est de petra, ut habetur Numerorum c. 20. Nam illa prior eductio contigerat anno superiore, ut habetur Exod. 17. così egli nel sal. 77. v. 16, et seq. Ove pure dal salmo stesso ~~deduce~~ vuol dedurre prova per questa doppia eduzione, perche quel v. 20. Et apposuerunt adhuc peccare ei; et in iram excitaverunt excelsum in inaquoso, per la forza di quell'ultima parola in inaquoso, vuole che si significhi la nova mormorazione, ed in conseguenza il nuovo peccato, che commisero per appetenza d'acque. Scrive qui ibid: Et apposuerunt adhuc peccare, ~~ei~~ potest referri ad secundam eductionem aquæ e petra, ut sensus sit: olim peccaverunt murmurantes ob inopiam aquæ, et dedit illis aquam de petra Exod. 17., et obliti illius miraculi apposuerunt secundo murmurare, et de potentia Dei dubitare ob similem aquæ penuriam, ut habetur Num. 20. ubi rursus dedit eis Deus aquam de petra. E dopo aver portato altra maniera di spiegar questi versi, soggiunge ~~[illegible]~~ di questa portata qui; Sed prior expositio magis placet, tum propter vocabulum inaquoso, quod denotat carentiam aquæ; tum ne desit in hoc psalmo memoria peccati illius celeberrimi, quo populus bis murmuravit contra Deum, et Moysen ob aquæ penuriam. Ed in questa sentenza, oltre gli autori già citati, convengono tutti o quasi tutti; talche il Lorino in Psal. 77. v. 16 dopo aver detto, che Filone e Giuseffo non ne fanno più che una volta menzione, e l'Oleastro voglia assolutamente, che una sol volta sia data l'acqua, pure vinto dal maggior numero di quelli dell'opposta opinione, dice: Sed pluribus acquiesco, etiamsi quid convincat non videam, et quod in Exodo promittitur, solum in Numeris libro impletum commemoratur. Nec tamen pluris quam bis concedo, cum nulla ratione faveant divinæ litteræ.

Ma perchè si vede che questo scrittore non vuol dar di petto alla corrente, per altro mostra dell'inclinazione al parere opposto, veggiamo la ragione dell'Obbiettore portata dallo stesso in pag. 104. v. 41., e molto stringata [?] scelta. Perchè questi stessi sono che lamentansi di Mosè e nella prima, che nella seconda narrazione. Come potrebbono esser i medesimi, se in capo a quarant'anni della prima si avesse a contare l'altra sedizione, sapendosi che nel deserto quasi tutti que' che uscirono dall'Egitto in questo tempo eran morti? Che fossero i medesimi è chiaro, perchè in ambidue i luoghi e dell'Esodo, e de' Numeri si lamentano d'esser stati cavati dall'Egitto, e che loro tornava meglio esser colà morti. Questo lamento non potevan già farlo quei che dall'Egitto non eran usciti personalmente. Dunque se le persone uscite dall'Egitto lamentansi non poteron averlo fatto che una sol volta, dunque una sol volta fu dato loro l'acqua. Ma a quest'argomento la più schietta risposta al mio parere si è, che un popolo, una comunità dura ne' suoi figliuoli e nipoti; e colle lingue de' posteri parlano gli antenati, anzi co' passati i presenti facendo un sol corpo possono far degli ~~[illegible]~~ atti che abbian relazione a' tempi antecedenti. In somma i popoli le comunità fanno un corpo che non muore, ed il popolo Ebreo era lo stesso popolo ebreo qual'era uscì dall'Egitto che in capo a quarant'anni dalla sua partizione [?]. Onde questi ultimi egualmente potevan dir che erano stati cavati dall'Egitto per morire nel deserto, come lo dissero i primi. Anzi notisi che nel lib. de' Numeri c. 20. v. 4. si ha riguardo al nome comune, e non de' privati, onde si dice esser detto da' sediziosi: *Cur eduxistis Ecclesiam Dei in solitudinem?* Due dunque furono almeno le volte, che ebbero gli Ebrei acqua dalla pietra, l'una in Rafidimo, e l'altra in Cades: Ma non già dalla stessa pietra, come anno sognato gli Ebrei. *Tradunt Hebraei*, dice il P. Cornelio in c. 11. v. 4. Sapient. *et ex iis Cantacuzenus, petram hanc occursui* [?] *impositam vectamque comitatam fuisse Hebraeos per desertum quocumque pergerent ac ubique jugi sui aquae profluvio eos potasse.* E ve ne sono tra Cattolici di que' che non l'anno discreduto, persuadendosi in ciò per il luogo dell'Apostolo 1. Corinth. 10. 4. *Bibebant autem de spiritali consequente eos petra*; e pensando che loro favorisca Tertulliano lib. de Baptismo c. 9. perchè dice: *Haec est aqua, quae de comite petra populo defluebat.* Ma questi luoghi si intendono spiritualmente, e della pietra mistica ch'era Cristo, come lo dice l'Apostolo ibid: *Petra autem erat Christus.* E lo stesso Tertulliano si spiega nel lib. 3. advers. Marcion. c. 5. e dice di S. Paolo, *Petram potui subministrando comitem Christum allegat fuisse.* Il Lamberto [?] però in pag. 77. veggo questa onore agli Ebrei, che a loro favore allega il luogo dell'Apostolo citato. E perchè due volte egli accenna che mormoravano gli Ebrei per la mancanza dell'acqua (ciò che non potrebbe esser avvenuto se la pietra con iscambiezza [?] avesse avuto loro tenuto dietro) pensa salvare il tutto col dire, che la seconda volta mormoravano, perchè alla morte di Maria sorella de' detti Mosè ed Aronne, cessò l'acqua dalla pietra per meriti della quale credevasi concessa. Ecco le sue parole: *Juxta traditionem Hebraicam unica fuit petra diversis regionibus, et temporibus provocata R. Mose Naamides* [?]*, ubi addit majorem esse sententiam quoque ut hic fons ex Horeb non modo instar fluvii aquas fuderit totis quadraginta annis, quib. extiterunt in deserto, sed et illos comitatus sit per deserta quocumque tendentes demigrarent. Cui congruit Apostolus dicens: Bibebant omnes eumdem potum, de spiritali eos consequente petra. quasi petra sive rupes illa pro varietate migrationum moveretur, et consequeretur, quemadmodum de columnis nubis et ignis constat: Nisi malis consecutam petram, idest petrae fluxum, per derivationem videlicet et deductionem aquae a populo ad loca castrorum promovendam, sive per ipsius Dei transmissionem, et directionem. Nec obstat quod in deserto excitatum sit alterum murmur ob aquae penuriam, ut secundo educeretur aqua ex altera rupe post annos triginta octo. Nam de hac ipsa rupe, tempore de qua hac Rabbini veteres et recentiores intelligunt, cuius aquam tradunt defecisse propter Mariae mortem, donec secundo educeretur ex eadem ad secundam*

aqua murmur. Hinc R. Isaac: Hæc petra ~~Horeb~~ Horeb est illa Cades, namque puteus Mariæ, qui illos est comitatus quadraginta annis, sic dictus, quoniam tot annis cum illis fuit Mariæ merito. E più sotto computa questo prodigio dell'acqua perenne tra gli altri miracoli, che furon compagni della peregrinazione degli Ebrei nel deserto: Ubi nota quatuor fuisse in deserto miracula permanentia et perennia per annos quadraginta: Columna nubis, Columna ignis, Manna et Petra, sive Puteus Horeb fluens. Ma queste sono delle solite inezie degli Ebrei, ed il Santobrando impegnatosi a sostenerne una, si trova impegnato, per non ammettere contradizioni, a sostenerne un'altra, cioè volendo sostenere il seguito della pietra dietro il popolo, bisogna che accordi l'altra che ciò fosse in riguardo di Maria per potere dire che mancando l'acqua alla sua morte, potesser essere vero che per penuria d'acqua mormorassero di nuovo gli Ebrei. Ma più facilmente, che queste cose, mi accomodarei a credere ~~che~~ ciò, che dice l'Abulense quest. 3. in c. 20. Numer. che questo paese fosse prima affatto secco, che poi col passaggio degli Ebrei ~~appresso~~ queste fontane divenisse più molle, e più abitabile, che prima non era. Fuit terra Arabiæ facta habitabilis post transitum Israelitarum per illam, nam prius ex defectu aquarum habitari non poterat, transeuntibus autem ~~Is~~ Israelitis pervenit Moyses in Raphadim lapidem, ut fluerent aquæ, Exod. 17. : egressa sunt autem flumina largissima, quæ manent usque in hodiernum diem, et totam terram illam irrigant, unde et postea habitabilis facta est. L'autore de mirabilibus sacræ scripturæ, che va fra l'opere di S. Agostino To. 3. nel lib. 1. c. 24. pare che voglia della sostanza della stessa pietra venisse l'acqua, o per dir meglio, che la pietra si cangiasse in acqua. Dopo aver egli preteso provare che dall'acqua si faccia pietra, come il cristallo dall'acqua da gran tempo gelata, in fine conclude: Dum ergo ex aquæ humore lapidum naturam gigni comprobatur, quid obstat si Dei gubernatoris voluntate lapis in aquam versa vice mutetur, dum natura ad suam originem redire festinat, ut Deus aquam de petra populo suo potum jubeat? Ma perchè i miracoli non si hanno ad ammettere nè moltiplicare che per sola necessità, e dove si può con uno, non si devono assegnar di più, io crederei, che al tocco della verga si rompesse alcuna scaglia di pietra, e ~~da~~ là come ~~da~~ un buco il Signore tirasse alcuna vena d'acqua sotterranea, che poi d'indi naturalmente scorresse, sebbene miracolosamente prima dedotta. Non sono però da udirsi i Gentili, che avendo notizia di questo ~~prodigio~~ fatto, ne parlavano d'esso con poco onore. Assegnavono essi l'invenzione dell'acqua alla naturale sagacità degli Asini silvestri il passo de' quali seguendo Mosè, scoprisse l'acque: E che perciò per gratitudine del benefizio l'effigie dell'Asino ottenesse presso essi culto di religione, ed altare. Plutarco Sympos. lib. q. 5. lo dice nominatamente. Asino suus est apud eos (Judæos) honor, qui fontem aquæ eis demonstravit. Ma Tacito più diffusamente lib. 5. Histor. non lungi à principio, così parlando di Mosè che persuadeva l'uscita dall'Egitto agli altri Ebrei: Assensere (Mosi), atque omnium ignari fortuitum iter incipiunt. Sed nihil æque quam inopia aquæ fatigabat. Jamque haud procul exitio, totis campis procubuerant: cum grex Asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam concessit. Secutus Moses, conjectura herbidi soli, largas aquarum venas aperit. --- Effigiem animalis quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacravere. &c. Tertulliano nell'Apologetico cap. 16, e nel lib. 1. ad Nationes, che è come un abbozzo dell'Apologetico, riferendo Tacito in questo racconto, mostra che da quindi era poi nato, che gli stessi Cristiani venissero detti cultori d'Asini, anzi Asinarij. Ecco come egli parla nel lib. ad Nationes: Nam, ut quidam somniastis caput asininum esse Deum nostrum, hanc Cornelius Tacitus suspicionem fecit. Is enim in quarta (và ~~in~~ quinto come è nell'Apolog. ed in Tacito stesso) Historiarum suarum ubi de bello Judaico digerit — Judæos refert in expeditione vastis in locis aquæ inopia laborantes, onagris, qui de pastu aquam petituri æstimabantur, indicibus, fontibus usos evasisse, ita

Lo stesso fu imputato a Cristiani da Cecilio presso Minuzio Felice in Octavio: Audio eos, dicam, turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari. Anzi lo stesso Cristo fu dipinto quasi Asino. Tertulliano lib. Apolog. c. 16. Sed nova jam Dei nostri in ista civitate proxime editio publicata est ex quo quidam in frustrandis bestiis mercenarius noxius picturam proposuit cum ejusmodi inscriptione: Deus Christianorum ὀνοκοίτης. Is erat auribus asininis, altero pede ungulatus, librum gestans, et togatus. Vedi le note in hunc locum.

ob eam quoque consimilis bestiae superstitionem a Judaeis coli. Unde opinor praesumptum nos quoque, ut Judaicae religioni propinquos eidem simulacro initiari. Etenim idem Cornelius Tacitus, sane ille mendaciorum loquacissimus, oblitus affirmationis suae in posterioribus refert, Pompeium magnum Judaeis debellatis, captisque Hierosolymis templum adiisse, et perscrutatum nihil simulacri reperisse. Ubi ergo is Deus fuerit? O come più chiaro argomenta nell'Apologetico. Et utique si id colebatur quod aliqua effigie repraesentabatur, nusquam magis quam in sacrario suo exhiberetur. E più sotto. Vos autem non negabitis et jumenta omnia, et totos cantherios cum sua Hippona coli a vobis. Hoc forsitan improbandum, quod inter cultores omnium pecudum bestiarumque Asinarii tantum sinus. Dello stesso argomento, onde Tacito si vale Tertulliano per argumentare contro Tacito, si vale pure Giuseppe libro contro Appione a ribattere la stessa impostura, cioè dal non aver trovato Pompeo, e gli altri vincitori de' Giudei nello spoglio del Tempio immagine alcuna. Nel lib. 2. dunque contra Apionem Giuseppe scrive così: In hoc sacrario Apion praesumpsit edicere Asini caput collocasse Judaeos, eo id colere ac dignum facere tanta religione, et hoc affirmat fuisse depalatum, dum Antiochus Epiphanes et expoliasset templum et illud caput invenisset ex auro compositum multis pecuniis dignum. Ad hoc igitur primum quidem respondeo — — Et cum varij casus nostrae civitatis, sicut etiam aliorum occurrerint, et Theos ac Pompejus magnus, et Licinius Crassus, et ad novissimum Titus Caesar bello vincentes obtinuerint templum, nihil hujusmodi illic invenere, sed purissimam pietatem, de qua nihil nobis est apud alios effabile. Quia vero Antiochus — — egestate pecuniarum ad hoc (templum) accessit — non aliquid dignum derisione illic invenit, multi et digni conscriptores super hoc quoque testantur &c. Ne' frammenti di Petronio Arbitro io leggo questi due versi:

Judaeus licet et porcinum numen adoret,
Et Cilli summas advocet auriculas.

de' quali il secondo come è difficile a spiegarsi, così si rende facile, se si ammette altra lezione, che ivi in Collectaneis io trovo, ad invece di Cilli si legga Cilli, che è l'Asino. κίλλος ὄνος. Somniavunt enim nationes ca=

quod Asininum Deum fuisse Judaeorum. Or tutta questa religiosità dell'Asino venia imputata agli Ebrei da' Gentili, perchè volevano, che dalla naturale sagacità degli Asini fossero loro insegnate le acque in tempo che erano al Deserto, e ne avevano tanta penuria.

N. 44 v. 3. O Re d'ogni gran Re più forte e dotto &c.
Non si vede molto a far concepire per uomo forte un Re sì prode in guerra, e sì glorioso. Più difficile a farlo credere dotto. Sì perchè pare che ne' Principi non si veda sì sovente tanto sapere e letteratura, che possa con ragione meritar loro il nome di dotto; sì perchè fiorì in que' tempi, in cui la Repubblica Letteraria era in non poco svantaggio, e le lettere stentavano a fiorire ne' chiostri, e nelle accademie, non che nelle corti. Aggiungasi a ciò un testimonio d'Eginardo scrittore [illegible] oculato delle sue gesta, che ci fa vedere essere stato questo Re senza il più forte mezzo per la dottrina, cioè lo scrivere, non sapendo gli formare ~~[illegible]~~ caratteri, al che apprender applicossi assai tardi, e perciò senza frutto. Tentabat scribere, (dice Eginardo presso [illegible] Tom. 2. dei viag. al n. 697. dell'ediz. di Fiandra, Olanda, e Germania) tabulasque et codicillos ad hoc in lectulo sub cervicalibus circumferre solebat, ut cum vacuum esset tempus manum effigiandis litteris assuefaceret. Sed parum prospere successit labor praeposterus et sero inchoatus. Con tutti questi pregiudicii però fu uomo sì dottato, che meritossi luogo sino tra gli scrittori Ecclesiastici da più d'uno di quelli, che dopo lui ne tessevano i Cataloghi. Uno di questi è il P. Casimiro Oudin dell'antico instituto Premostratense, che nel supplemento al Bellarmino de script. Eccles. mette Carlo Magno in quest'ordine; e propone lo esempio, che in ciò gli diede Sigeberto, che per tale lo

riconosce per aver per opera di Paolo Diacono assegnate lezioni proprie a tutte le solennità dell' anno. Ecco come parla l'Abate tra gli anni 810, e 820. *Carolus Magnus Rex Francorum &c. Locum meretur inter scriptores Ecclesiasticos, utpote fautor litterarum ac litteratorum, restitutor disciplinae Ecclesiasticae, Damnorum Ecclesiae in antecessoribus regalis reparator, de quo ita Sigebertus pag. 81. de Scriptoribus Ecclesiasticis: Carolus Imperator per manum hujus Pauli Diaconi sui decerpere quaeque optima de scripturis Catholicorum Patrum, Lectiones unicuique festivitati convenientes, per circulum anni in Ecclesia legendas compilari fecit in duobus voluminibus*. (il che porta anco il Baronio an. 807. n. XV.) Ivi fa registro d'altre opere uscite per sua industria alla luce, o dall' agiuto dell suo ingegno composte. Ma per dare una contezza maggiore dell' erudizione di questo Principe mi favorisce assai copiosamente il nostro Cardinal Baronio, e procedendo secondo l'ordine de' tempi, io trovo primieramente all' anno di Christo 774 n.° XXIV, et seq. un testimonio di Leone Ostiense nel quale dopo aver narrato, come Paolo Diacono Aquileiese avesse prima incontrata l'indignazione di Carlo, poi per suo ordine cangiatagli la sentenza del taglio della mano, nella pena dell' esiglio in grazia delle sue fatiche letterarie, portato all' isola di Diomede, o sia Tremiti, indi passato a Benevento, poscia a Monte Cassino, e colà fattosi monaco, soggiunge uno squarcio di lettera in versi, scrittagli dal nostro Carlo Magno. Ecco come parla Leone Chron. lib. 1. c. 17. *Ad hunc (Paulum Diaconum) praefatus Carolus Rex, qui eum exilio relegaverat, comperto quod hujus Monasterij (Cassinensi) Monachus effectus esset, multum illi gratulatus, affabiles satis, et jucundas Epistolas versibus misit, ex quibus hic aliquid inserere placuit. Ait enim post aliquot versus eam alloquens chartulam.*

Hinc celer egrediens facili mea charta volatu
Per silvas, colles, valles quoque praepete cursu,
Alma Deo cari Benedicti tecta require.
Est nam certa quies fessis venientibus illuc.
Hic olus hospitibus, piscis, hic panis abundat.
Largus amor, cultus Christi simul omnibus horis.
Pax pia, mens humilis, pulchra et concordia fratrum.
Dic Patri et ~~[illegible]~~ sociis cunctis, salvete, valete.
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties: salve Pater optime, salve &c.

Cui ille similiter versibus rescribens, et pro visitatione et salutatione sua et fratrum, gratias refferre maximas studuit. Haec Leo. Soggiunge poi ivi il Baronio altro testimonio che fa prova della dottrina del nostro Carlo, ed è del Tritemio: *Ait Trithemius eundem (Paulum) jussu Caroli magni ordinasse historias et lectiones per totum annum singulis festivitatibus sanctorum congruentes.* Il che sopra notato fu da Sigeberto. Nell' anno poi 778. n.° XV. mostra come egli apprendesse alcune dell' umane facoltà dal grande Alcuino, o sia Albino Flacco splendore dell' Inghilterra ed onor del suo secolo. Ma che altresì questo stesso Alcuino da Carlo ricorresse per la soluzione di questioni sacre, e teologiche, e lo conferma coll' addurre Lettere scambievoli e d'Alcuino a Carlo, e di Carlo ad Alcuino. Il Baronio scrive così: *Quod vero dicatur idem Albinus Caroli fuisse magister, de eo idem Auctor (qui post Bedam prosequutus est res Anglorum) ita subjungit: Hic est Alcuinus, qui, ut dixi, provocatus Carolum dilexit, et ibi seu terrae amoenitate, seu Regis humanitate captus resedit, magnique apud eum habitus, Imperialem animum (quantum ab aulicis curis vacabat) Dialectica, Rethorica, et etiam Astronomia composuit. Erat enim omnium Anglorum, quos quidem legerim, post beatum Aldelmum et Bedam, doctissimus: multis libris ingenii periculum fecit. Haec auctor. Sed demus de Mathematicis scientiis vel Philosophicis Albinum eum Carolo Magno deservisse: certe quidem sacrarum rerum scientia adeo idem Carolus erat imbutus, ut Magistri potius quam discipuli locum teneret. Siquidem in ea famulabatur non Carolus Albinum, sed Albinus Carolum consulebat, si quod dubium esse obscurum sibi videretur, et arduum. Docent quidem id litterae ejusdem Albini ad ipsum Carolum Magnum, quibus eum consulit &c.* e porta ivi parte d'una lettera d'Albino che comincia: *Benedictus sit Deus &c.* e più sotto dando testimonio della sapienza di Carlo, parla Albino così:

Licet autem scholastica inquisitione eruditionis et ecclesiasticae disciplinae solertiam vestrae clarissimae sapientiae, et dulcissimae familiaritati gratam esse et jucundam, et quidquid urbanitatis sale conditum cognoscitur, vestris intellectualibus favorabile auribus et acutissimis scientiae oculis amabile esse probavimus. Unde et quod scholastica tyronum juventus flaccidis ingenii auribus solet vestrae sanctissimae prudentiae* dirigere ratum duximus, et inde solatia responsionis quaerere, unde sophiae flumina manare novimus. Tametsi has interrogationes vestrae sanctissimae sapientiae satisfieri posse fatemur. Et ne mea aliquid rusticitati praesumptuose responderet vestrum laudabile ingenium, et praefulgens eruditionis carmen compulere tutum esse putavimus. Ec. e nel fine conchiudendo con quelle della Regina Saba 3. Reg. 10. dice così: Mihi itaque in fine epistolae cum Regina Saba dicendum est: Beati servi tui hi, qui stant coram te semper, et audiunt sapientiam tuam. Sit Dominus Deus tuus benedictus, cui complacuisti, et posuit te super thronum Israel in sempiternum, et constituit te Regem, ut faceres judicium, et justitiam. Il Baronio poi dopo avere portato il principio della lettera responsiva di Carlo soggiunge: Pluribus quidem et quam doctissime satisfecit propositis quaestionibus, ex quibus facile judices, quantum sacrarum rerum scientia praecederet eum, quem magistrum vocat Albinum, ut intelligas magistri titulum illi potius honoris causa inscripsisse, quam ut Carolus doctrinae loco discipuli esset habendus. Porta poi un testimonio di Eginardo, dal quale si conosce la sua perizia nelle sacre salmodie. Legendi, inquit Eginhardus, atque psallendi disciplinam diligentissime emendavit: erat enim utriusque admodum eruditus, quamquam ipse nec publice legeret, nec nisi summissim et in commune caneret. E dove egli non vi metteva la mano, era però opera sua che altri ve la mettessero. Onde la spiegazione de' misteri contenuti nelle vesti sacre, e la addizione fatta al Martirologio a lui devesi riferire, quella a suo avviso fatta da certi Arcivescovi, come ivi testifica Amalario de divinis offic. lib. 1. c. 29; questa per suo comando da Vuardo monaco, come lo stesso Vuardo afferma nella sua prefazione ivi portata. Opera sua finalmente fù l'emendazione de' libri canonici della sacra scrittura, perche per suo comando fatta da Alcuino, il quale in fine v'aggiunse varii epigrammi sopra questa sua fatica, nel primo de' quali conchiude così:

Codicis istius quot sint in corpore sancto
Depictae formis litterulae variis,
Mercedis habeat, Christo donante per aevum
Tot Carolus Rex, qui scribere jussit eum.

Finalmente all'anno di Cristo 795. n° XIX abbiamo dallo stesso Baronio portato l'epitaffio, che poi si fece alla tomba del gran Pontefice Adriano il nostro Carlo, quale qui tutto volentieri trascrivo come testimonio della sua perizia anco ne' versi, quali riguardo a' tempi d'allora possono passare per ottimi. Dice dunque così:

Hic pater ecclesiae, Romae decus, inclytus auctor
Hadrianus ~~habet~~ requiem Papa beatus habet.
Vir cui vita Deus, pietas lex, gloria Christus,
Pastor Apostolicus, promptus ad omne bonum.
Nobilis ex magna genitus jam gente parentum,
Sed sacris longe nobilior meritis.
Exornare studens devoto pectore Pastor
Semper ubique suo templa sacrata Deo
Ecclesias donis, populos et dogmate sancto
Imbuit, et cunctis pandit ad astra viam.
Pauperibus largus, nulli pietate secundus,
Et pro plebe sacris pervigil in precibus.
Doctrinis, opibus, muris erexerat arces,
Urbs caput orbis honor inclyta Roma tuas.
Mors cui nil nocuit, Christi quae morte perempta est
Janua sed vitae mox melioris erat.
Post patrem lacrymans Carolus haec carmina scripsi:
Tu mihi dulcis amor, te modo plango, Pater.
Tu memor esto mei: sequitur te mens mea semper,
Cum Christo teneas regna beata poli.
Te clerus, populus magno dilexit amore,
Omnibus unus amor, optime Praesul, eras.
Nomina jungo simul titulis, clarissime, nostra
Hadrianus, Carolus Rex ego, tuque Pater.

Quisquis legis versus devoto pectore supplex,
Amborum, mitis, dic, miserere Deus.
Haec tua nunc teneat requies, carissime, membra
Cum sanctis anima gaudeat alma Dei.
Ultima quippe tuas donec tuba clamet in aures
Principe cum Petro surge videre Deum.
Auditurus eris vocem, scio, Judicis almam:
Intra nunc Domini gaudia magna tui.
Tum memor esto tui nati, Pater optime, posco,
Cum patre, dic, natus pergat et iste meus.
O pete regna Pater felix caelestia Christi,
Inde tuum precibus auxiliare gregem.
Dum sol ignicomo rutilus splendescit ab axe,
Laus tua, sancte Pater, semper in orbe manet.

Porta pure questo stesso epitafio il Belle-Forest To. 2. liv. 2. chap. 26. affin que les modernes, dice egli, voyent quel estoit le sçavoir de ce Roy. Nel qual principio del capitolo pure ci fa vedere, come la Germania tutta è obbligata al Re Carlo dal quale ha ricevuto i nomi de' mesi, e de' venti nella sua lingua dalla denominazione, che loro diede questo gran Re. Cestuy-cy se façonnant au langage du pays, qui lui estoit naturel, donna nom aux mois, et aux ventz telz qu'encore à present la Germanie luy en est redevable. Questi tutti sono testimonii dell'erudizione dell'Imperador Carlo Magno, onde da noi potea essere chiamato non che forte, anco dotto. Chi ne vuole un distinto catalogo dell'opere sue veda Guglielmo Cave

Alcinoo Re de' Feaci ricercando ad Ulisse del suo nome, come abbiamo da Omero Lib. 8. Odysseae circa finem, lui dice: Dic vero nomen, quo te mater atque pater et alii quicumque in urbe aut circa habitant, vocitant. Nullus enim est inter homines ex quo natus sive bonus sive malus, aliquo nomine incertus, sed passim omnibus indunt, ex quo a parentibus exeunt.

St. 42. v. 2. Che da noi il figlio primo il nome piglia.

Questo luogo c'invita a discorrere dell'imposizione del nome a' bambini. E 1° il tempo, in cui il nome imponevasi. 2.do ~~da chi~~ 2° dei nomi soliti imporsi. 3.° con che cerimonie.

E cominciando dal 1° primieramente io trovo in Pomponio Mela lib. 1. in Descript. particul. Africae, che quegli che egli chiama Atlanti, con rito singolare distinguendosi dall'altre nazioni solite per altro imporre a ciascuno il lor nome, essi soli non mettono a ciascuno particolar nome. E così dice egli, qui ultra deserta esse memorantur, Athlantes solem execrantur et dum oritur et dum occidit, ut ipsis agrisque pestiferum. Nomina singuli non habent, non vescuntur animalibus. ~~[illegible]~~ Egli è per altro universalissimo tal uso. Il tempo però in cui imponevasi il nome secondo le varie nazioni era pur vario. Primo ~~[illegible]~~ la sacra scrittura io trovo a non pochi dato il nome, e predetto, prima anco di nascere. Primieramente ad Ismaello, Genes. 16. 11. Ecce, ait l'Angelo ad Agar, concepisti, et paries filium, vocabisque nomen ejus Ismael. Secondo ad Isacco Genes. 17. 19. Et ait Deus ad Abraham: Sara uxor tua pariet tibi filium, et vocabis nomen ejus Isaac. In terzo luogo si può mettere Salomone, ~~[illegible]~~ di cui sta scritto nel lib. 1. de' Paralip. cap. 22. v. 9. Filius qui nascetur tibi erit vir quietissimus, et ob hanc causam Pacificus vocabitur, che è lo stesso che l'ebreo Salomon. In quarto viene Josia, di cui si dice 3. Reg. 13. 2. Ecce filius nascetur domui David Josias nomine, et immolabit etc. In quinto S. Giambattista Luc. 1. 13. Uxor tua Elisabeth disse l'Angelo al Padre Zaccaria, pariet tibi filium, et vocabis nomen ejus Joannem. Finalmente al nostro Salvatore fu prima di nascere dato il nome venerabilissimo di Gesù. Luc. c. 1. 31. Ecce concipies, disse Gabriello a Maria Vergine, in utero, et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum. Tutti questi parti però o furono circoncisi in [illegible], o furono anch-

pagnati da miracoli. Gesù nasce da una Vergine. il Batta da padri sterili; e 'l genitore sta muto dalla sua concezione sino alla sua nascita. ~~Giosia~~ La predizione del nome e della gesta di Giosia viene confermata col miracolo di inaridirsi la mano del Re Geroboamo, e dello spezzarsi da sua posta l'altare, e dispergersi le ceneri. A Salomone viene conferita una sapienza affatto miracolosa. Isacco nasce con miracolo da genitori pure sterili. Ismaello si rende singolare nella fortezza, e ferocia da prenderne la vita contro tutti come si dice Genes. 16. 12. Hic erit ferus homo, manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum. senza dir nulla di ciò che di lui dicono i Rabbini, che nell'utero di Agar fosse il feto morto, e poi da Dio resuscitato Prima morto in pena della fuga da Sara, e pe' patimenti del viaggio, poi resuscitato per l'obbedienza prestata all'Angelo, che li persuase il ritorno dalla Padrona. Vedasi il P. Cornelio, e Serario hic. Ma lasciando questi, e parlando della imposizione del nome dopo nati, questo presso gli Ebrei facevasi nel giorno ottavo dalla nascita del bambino, quando cioè si faceva in lui la circoncisione. Ne abbiamo un testimonio assai chiaro nell'Evangelio di S. Luca c. 1. ove parlando della circoncisione del Batta dice v. 59. Et factum est in die octavo venerunt circumcidere puerum, et vocabant eum nomine patris sui Zachariam. e della circoncisione di nostro Signore pure c. 2. v. 21. Et postquam consummati sunt dies octo ut circumcideretur puer, vocatum est nomen ejus Jesus. Il Serario in c. 17. v. 14. nella mag. 12. de' suoi commentarj sopra la Genesi ne adduce di ciò l'origine, e la ragione, e dice così: Impositio quidem nominum in circumcisione inde videtur a primo in morem traducta, quod Deus quo tempore legem tulit circumcisionis Abraham, quod Sarai nova quadam priorum nominum, quibus appellabantur, commutatione honoravit, atque decoravit.

X Se non che io penso che alle femine se non in capo alle due settimane si desse d'ordinario il nome, e lo deduco dal c. 12. del Levitico. Del parto del maschio si dice così: Mulier si suscepto semine pepererit masculum immunda erit septem diebus, et die octavo circumcidetur infantulus. e del parto della donna, si dice: Sin autem feminam pepererit immunda erit duabus hebdomadibus. Dunque se al maschio s'imponeva il nome nella circoncisione, cioè al tempo che fosse purgata la donna, il dì ottavo, a tal tempo si dovrà aver dato il nome alle femine, cioè in capo a due settimane.

Hinc postea natum, et inolitum est ut ponerentur nomina iis, qui circumcidebantur. Ac propter exemplum Abraham et Sara, optima quoque ratio id ipsum sic fieri oportere suadebat. Consentaneum enim fuit, ut qui circumcidebatur nomen acciperet, cum is per circumcisionem in nomen gentemque, ac religionem legemque Judaicam adsciscebatur, Judaicorumque sacrorum particeps et compos esse debebat. X Dunque gli Ebrei nel giorno ottavo in cui circoncidevano il fanciullo, davangli anco il nome. Costume tenuto da molte altre genti, come dice Franco Vallesio de sacra Philosophia c. 18. Consuetudo imponendi nomina die octavo plurimis aliis gentibus fuit. Prosiegue di ciò darne la ragione, e l'esempio. Itaque imponuntur nomina die octavo quia antequam exactus sit septimus parum constat an foetus sit perfectus et vitalis, an imperfectus, abortivus, neque vitalis. Exemplo fuit filius primus David ex Bersabee, qui die septima mortuus est, ut secundo Regum narratur. Se ciò è vero, poco fa, anzi nulla a suo favore l'autorità d'Aristotile, che ivi per sè porta, il quale non nell'ottavo, ma nel settimo giorno considera i Bambini fuori di pericolo, e a cui, come già in capo a di sorte, dice che in tal giorno s'impone il nome. L'autorità d'Aristotile de histor. Animal. lib. 7. cap. ult. secondo l'interpretazione di Teodoro Gaza ella è tale. Plurimi ante septimum diem intereunt. Unde fit ut nomina septimo die imponantur, tanquam saluti jam pueri magis credamus. Sebbene [illegible] non ritrovo giorno sì fisso, che non si adduca degli esempli in opposto. Per il settimo è l'autorità d'Aristotile ora citata. Per il decimo abbiamo Aristofane nella Comedia Aves, ove fa dire da Pistetero.

NB. che la festa del nome della Madonna si fa fra l'ottava della sua natività

Non nunc sacrificio decimam hujus ego?
Et nomen tamquam puero nunc jam posui.

E Desiderio Erasmo in Adagij Chiliadis 4. cent. 2. spiegando quello Ἀμφιδρομίαν ἄγειν Amphidromiam agere, di cui parleremo più sotto, dice: Decimo a partu die nomen indebatur infanti. E benchè il dì fosse forse il più comunemente determinato a ciò, vi sono però anco delle probabilità per il quinto. Queste amfidromia si faceva il quinto dì per confessione dello stesso Erasmo ivi, che dice: Quinta post die manus abluere solent, ac puerum cursu lectum circumferre. Eoque die munuscula mittebantur a cognatis &c. che in ciò tal festa consistesse. e si vale del testimonio di Terenzio: De munusculis hujusmodi meminit et Terentius in prima Phormionis scena. Terenzio in Phormione che è una comedia, in cui esprime a' Latini i costumi de' Greci, ed è tratta da Apollodoro, ed egli stesso lo confessa nel prologo con queste parole: — — apporto novam

Epidicazomenon quam vocant comoediam
Graeci, Latini Phormionem nominant.

Or egli nella scena prima allude a questo rito dicendo. — — Porro autem Geta

Ferietis alio munere ubi hera pepererit.
Porro alio autem ubi erit puero natalis dies
Ubi initiabunt, omne hoc mater auferet.
Puer causa erit mittundi.

Ove nota così di passaggio altro essere riguardo alla solennità il dì del parto, altro il dì del natale secondo questo Comico, benchè in verità sia lo stesso rispettivamente alla madre che partorisce, e al figlio che nasce. Di del natale dunque conviene dir che fosse quello in cui si faceva l'Anfidromia, che era il quinto dalla nascita. In quest'occasione osserva fra gli altri Pietro Marso ne' Commentarj di Terentio quivi, che vi si poneva anco solennemente il nome al Bambino. Initiabunt, hoc est ubi puero nomen solemne imponent. et Diis puerorum praesidibus, et curatoribus eum offerent. Ecco dunque che tra Greci oltre il settimo e il decimo, era anco il quinto giorno destinato alle volte all'imposizione del nome.

Tra' Romani però era più certo e fisso il giorno, ma variava rispetto al sesso del parto che nasceva. Il maschio il nono, la femina l'ottavo. Onde dal nono dì ebbe il nome la Dea Nundina. Macrobio Sat. lib. 1. c. 16. Est etiam Nundina Romanorum Dea, a nono die nascentium nuncupata, qui lustricus dicitur. Est autem lustricus dies, quo infantes lustrantur, et nomen accipiunt: sed is maribus nonus, octavus est feminis. Rendendo di ciò qualche ragione e convenienza Plutarco in Quaest. Roman. q. 102. rispondendo a questo dubbio: Cur pueris nono, puellis octavo die nomen imponitur? e dice così: An causa est naturalis, quod prius puellis? Faemina enim citius augetur, ad vigorem pervenit atque absolvitur quam mas. Dies porro post septimam sumunt. Septima enim periculosa est infantibus cum aliâs, tum quia ea die umbilicum decidit plerisque, quod antequam fiat, plantae quam animali similior est infans. Aut maribus et feminis hunc dierum numerum consueverunt congruere, Pythagoricos secuti? Hi enim marem imparem numerum vocant, parem feminam. Impar enim fecundus est, et in compositione praestat pari: divisique in unitates ambobus, par instar feminae vacuum in medio relinquit spatium, impar semper medium habet plenum. Aut quia omnium numerorum novem primus est quadratus, natus ex ternario qui est impar et perfectus: octo autem primus est cubus natus e binario pari? oportet autem marem quadratum esse et agilem, et perfectum, feminam cubi instar stabilem, domi affixam, et non facile mobilem. Hoc addendum, sicut novem quadratus est ternarii, octo cubus binarii: ita maribus, feminas duobus uti nominibus. L'importanza di queste ultime parole lo vedremo meglio or ora.

C. ii

4

Or venendo al secondo, cioè de' nomi dati ad imporsi a' bambini, e ritornando agli Ebrei, primieramente convien sapere esser questione tra' scritturali di chi fusse ufficio l'imposizione del nome se del Padre, o della Madre. E vi sono per l'una parte, e per l'altra le sue autorità, ed esempli. Sente per la Madre il ~~Maldonato~~ Montano in c. 7. Isaie, ed ha in suo pro' varii esempli nella sacra scrittura. Eva Genes. 4. 1. diede il nome a Caino. Le figlie di Lot Genes. 19. 37, et 38 a' loro figlioli Moab, ed Ammon. Rebecca, Genes. 25. 25. dà nome al figlio Giacobbe. Tutti i figlioli dello stesso Giacobbe, come si può vedere ne' capi 29, e 30 del Genesi, ebbero nome dalle madri; e sin quelli che nacquero dalle ancelle sostituite dalle Padrone, come quasi di esse parti, da esse ebbero il nome. E lo fece Rachele sino con Benjamino, ma poi il Padre cangiollo Gen. 35. 18. Fares e Zaran così sono chiamati dalla madre Genes. 38. 29. et 30. Così pure dalla sua Sansone, Judic. 13. 24. Anna nominò Samuello. 1. Reg. 1. 20. Bersabea nomò Salomone 2. Reg. 12. 24. Jabes 1. Paral. 4. 9. tolse pure il nome dalla Madre. Nostro Signore secondo la profezia d'Isaja 7. 14., che secondo la nostra vulgata ha' *et vocabitur nomen eius Emmanuel*, secondo l'Ebreo è *et vocabit*, cioè la Vergine che era per esserli madre; e di fatto Luc. 1. 31. si dà l'incombenza di ciò a Maria. *Vocabis nomen eius Jesum*. Tutte queste autorità ed esempli fan per la madre. Che competisse poi al Padre tal imposizione lo sente il Pineda in suo proprio Salomone lib. 1. c. 16. con altri. ~~Enos~~ E per esso vi sono pure i suoi esempli. Enos così fu chiamato da Seth suo Padre Genes. 4. 26. Noè così fu chiamato da Lamech Genes. 5. 29. Così Isacco da Abramo Genes. 21. 3. Così Manasse ed Efraimo da Giuseffo Genes. 41. 51. e 52. Così Gerson, et Eliezer da Mosè lor Padre. Exod. 2. 22., ed aggiungono a' questi esempli la ragione, che essendo l'imporre nome atto di dominio, come si vide in Adamo Genes. 2. 20. qualora impose il nome agli animali, e sino alla consorte, conviene dire, che fusse ufficio del Padre più che della Madre, poiché del quale il dominio e la superiorità deve vedersi. Tutta via in ciò non si può nulla definire di certo, ed è da credere quello che dice il Maldonato in Matth. 1. et Luc. 1. non vi essere di ciò alcun jus positivo presso gli Ebrei. Vedasi il P. Francesco Mendoza in l. 1. Reg. ~~Ecc.~~ c. 1. v. 19. n°. marg. IV, da cui tutto questo abbiam tratto. Ora i nomi che solevano porsi non erano un solo. Ed è chiaro in più luoghi della sacra scrittura. Le mogli d'Esau Genes. 26. 34. si chiamano una *Judit filia Beeri Hethei*, e l'altra *Basemath filia Elon* eiusdem loci; e nel c. 36. 2. si chiamano l'una *Ada filia Elon Hethei*, l'altra *Oolibama filia Anae* *Sebeon Hevaei*. Ovvero si cangiarsi i nomi non che delle figlie, ancora de' Padri. Nell'Evangelio abbiamo Matteo e Levi nomi d'un solo Evangelista, e conviene aver mente a questa pluralità di nomi, altrimenti mal si potrebbero intendere certi passi della scrittura, in cui dello stesso soggetto si parla ora sotto un nome ora sotto un altro, e singolarmente ~~[illegible]~~ ne' primi x capi del lib. 1. de Paralipomeni, ove con altri nomi si chiamano quei personaggi di quello furon chiamati nel Genesi, ed altri libri sacri antecedenti. Questi suoi nomi però solevano + d'ordinario dedursi da qualche avvenimento o fatto insigne nella loro vita, ed i più religiosi da qualche benefizio del Signor Dio a loro, o a' figlioli conferito, imparato forse ~~[illegible]~~ il costume dal primo padre Adamo, ~~[illegible]~~ che

+ Dico d'ordinario, perchè anco tra gli Ebrei solevano tal volta imporre quel del Padre. così Tobia c. 1. 9. nomen suum imponere di ciò al Figlio. così Luc. 1. vogliono porre il nome del Padre a S. Giambattista.

+ Così lo stesso Mosè sortì tal nome dall'acque onde fu tolto. Exod. 2. v. 10. Vocavit (filia Pharaonis) nomen ejus Moysis, dicens, quia de aqua tuli eum. e Clemente Alessandrino lib. 1. Strom. Proinde puero imponit nomen Regina Mosis, apta etimologia, eo quod eum ex aqua sustulisset. Aquam enim Moy vocant Ægyptii, in qua moriturus fuerat expositus. Mosen enim vocant eum, qui ex aqua educatus respiravit.

L'Autore della ~~Epistola a~~ opera de Cardinalibus operibus Christi nella Prefazione ad Virum Cornelium Papam, che và tra l'opere di S. Cipriano, dice così: Solemnitatis in familiis nuper editis in ipso ortu inventa aptare vocabula, et ex aliquibus praecedentibus vel circumstantibus causis, vel ex genere vel ex eventibus imponere nomina. — Sic in nominibus Patriarcharum Abraham, Isaac, et Jacob magnarum rerum extitere indicia, et praesagientibus futura. — Apud Gentiles etiam non in nominibus, sed in agnominibus postera a viris illustribus observata sunt, ut nobilibus generis, vel virtutis posteros illustrarent Augusti vel Cæsaris titulo ~~stare~~ succedentem honorare progeniem &c.

o come disservano gli antichi Latini Vira
chiamò Eva la consorte Virago à Viro a quo sumpta, ed egli Adamo da Dio, che ~~abitava~~ dalla terra, onde ~~tratto~~ fu fabbricato, abitatane.
Vedasi il P. Cornelio in c. 2. 23. et 5. 2. Genes. Così Lamecco diede al figlio il ~~nom~~ nome di Noè, che significa riposo, dicens: Iste consolabitur nos ab operibus et laboribus manuum nostrarum in terra cui maledixit Dominus. Genes. 5. 29. Così Mosè appellò un figlio Gersam, cioè Advena, dicens, Advena fui in terra aliena. L'altro Eliezer, cioè Dei adjutorium, dicens: Deus Patris mei adjutor meus ~~et~~ eripuit me de manu Pharaonis + Ma ciò è una cosa sì frequente nella sacra scrittura che nulla più. Vedansi i nomi de' figli di Giacobbe, che tutti anno l'impostar del loro nome spiegato dalle madri, qualora gli fu posto; così de' figli di Giuseppe Efraimo e Manasse, e di tanti altri che troppo lungo sarebbe il ridirli. Onde ben disse S. Gian-Grisostomo Hom. 21. in Genes. c. 26. Vide quantus erat priscorum intellectus, ut et mulieres natis nomina non temerè nec fortuitò imponerent, sed appellarent filios juxta futurorum praedictionem. et rarò invenies aliquos eodem nomine appellantes filios vel forte nusquam: sed sive pater sive mater nomen filio impositurus erat, rerum quoddam et novum imponebat. Ita Lamech filium vocavit Noe dicens: Hic nos requiescere faciet. Ita si singula nomina scruteris omninò in omnibus invenies aliquid insinuari, non sicut nunc faciunt simpliciter, et ut forte evenit à parentibus agnominare solent: sed omnino illud, procurabant, ut per nomen memoriam filiis inderent. e lo stesso aveva detto pure nell'Omilia 21 in Genes. c. 8. parlando del nome di Enos. Non solum hic, di

cevo egli, parentum monstratur pietas, sed et magna erga pueros diligentia. Et quomodo statim et a principio erudiebant pueros, qui ipsis nascebantur, admonentes appellationibus, quas illis imponerent, ut virtutem exercerent. Et non sicut nunc fortuitò, et absque causa nomina fiunt. Dicunt enim iuxta nomen Avi, vel Abavi nominatur puer, at prisci non ita. Sed omnem operam adhibebant, ut talibus natis imponerent nomina, quae non solum illos, qui nomina sortiebantur, in virtutem adducerent, sed et alios omnes, qui sequentibus saeculis futuri sunt, multam non sapientiam docerent. Che però Eusebio Cesariense lib. XI. de praeparat. evang. c. 6. ~~ben disse~~ che è de recta nominum apud Hebraeos impositione, ben disse: Qui Hebraeorum linguam rimari diligentius, scrutarique voluerit, is profecto summam quandam apud illos nominum proprietatem esse cognoscet. Il che egli in quel luogo fa vedere. Il che fu notato ancora da Filone Giudeo nel principio del lib. de Agricultura, ove loda Mosè ~~come~~ di molto saggio in porre i nomi, come quello che conoscendo l'essenza delle cose, imponeva loro nomi, che spiegavano la loro natura. Il che da gli altri del volgo ~~che~~ non penetravan le sostanze, non si suol fare. Vulgus hominum dice egli, rerum naturam ignorans, etiam in nominibus eis imponendis, errare oportet.... Moses vero in tanta rerum peritia nominibus rectissimis, aptissimisque et maxime perspicuis uti consuevit. Proinde saepè in libris Legum divinarum invenimus rebus convenientia nomina.

Questa proprietà d'appellazioni se è stata ~~trattata~~ usata da' Greci, l'anno per' appresa degli Ebrei, come dice Eusebio Cesariense lib. XI. praepar. Evang. c. 6. e Mosè in ciò ~~non~~ è stato il maestro a Platone. Principem hoc in genere (Mosen) ducemque sequutus Plato, eamdem prorsus institit viam, nec alio rum quam Barbarorum mentionem facit, apud quos eam nominis imponendi rationem servari statuit, Hebraeos, opinor, significans, cum apud alios sanè Barbaros hoc studii studiique genus haud facile reperias.

e porta ivi in prova un luogo del Filosofo in Cratilo, quale fra l'altre cose dice in fine così: Vim quoque nominum maximam a Barbaris ad Græcos profectam esse hi ipsi verbis ingenuè confitentur. Equidem sic existimo, inquit, Græcos eosque præsertim qui sub Barbarorum potestate vixerunt plerosque nomina a' Barbaris accepisse &c. Osservò Eusebio opportunamente che col nome di Barbari altri non poteva intendere che gli Ebrei. Ma' notato il P. Cornelio a Lapide in Canon. ante Pentateuc. can. 17. questo costume dagli Ebrei esser passato non solo ne' Greci, ma ne' Romani ancora, ne' Germani, ne' Fiamminghi. Ecco come di tutti egli parla. Deus et Hebræi suis imponebant nomina ab eventu, scilicet quæ significabant eventus vel præsentes vel futuros. et tunc nomina erant quasi omina, vel monita, aut vota rei futuræ. Imponendo enim alicui nomen portendebant vel optabant eum talem fore, qualis ille nomine significabatur. Id ita esse patet in nomine Adam, Eva, Seth, Cain, Noe, Abraham, Ismael, Isaac, Jacob &c. Ipsos imitati sunt Romani, Græci, Germani. Romani, qui Corvinus a Corvo, qui ei in castris victoriæ omen dedit, Cæsarem a Cæsarie, cum qua natus proditur. Caligulam a caliga militari, qua ipsi utebantur appellarunt. Sic Pisones quod optimè pisa serverent, ita nuncupati sunt. Sicut Cicerones a Cicere, Fabii a Faba, Lentuli a Lente optimè serenda nomen acceperunt. Sic Ancus a vitioso cubito, inquit Festus, nominatus est, cubitus enim græcè ἄγκων dicitur. Sic Servius quod e matre serva genitus esset. Paulus a parva statura, Torquatus a torque, quem Gallo in pugna detraxit. Plancus a planis pedibus vocatus est. Sic Scipio cognomen fuit Corneliorum, cui P. Cornelius Calvus P. Cornelii Scipionis Africani, qui Hannibalem devicit, initium dedit. Hic enim eo quod Patrem vice scipionis (scipio presso i grammatici è il bastone usato massime da' vecchi, che tale era il Padre di questo Cornelio. Vedasi Macrob. Saturnal. lib. 1. c. 6.) regeret et duceret, primus Scipio cognominatus est, illudque cognomen ad posteros transmisit. Græci qui appellarunt Platonem, quasi latum a latis humeris, cum antea Aristocles vocaretur. Chrysostomus quasi os aureum ab eloquentia, Laonius quasi populi, Leonius quasi Leonis. Stratonius quasi exercitus victoriam. Demosthenes quasi populi firmamentum, Aristotelem quasi optimum finem, Gregorius quasi vigilantem virum. Theodorus quasi donum Dei, Hippocratem quasi equino robore præditum. Callimachus a pulchra pugna nuncupatus. Germani et Belgæ, qui Fridericus quasi pacis divitem, idest planè pacificum. Leonardus quasi Leoninæ indolis, Bernardus quasi ursinæ indolis, Gerardus quasi vulturinæ indolis. Cunonem quasi audacem. Cunradus quasi audacis consilii, Adelgisium quasi nobilis spiritus. Canutus ob exhauriendis poculis, Pharamondus vel Vramondus a veritate oris nominarunt. Sic Guilhelmus a deaurata galea, Judita quasi bona pars aut sors, Lotharius quasi plumbeum cor, Leopoldus quasi Leoninus pes, Lanfrancus quasi diuturna libertas, Wolfgangus quasi lupinus incessus vocatus est. Senonchè però è da avvertire che quelli che meta de' Romani anche sono più tosto che nomi, prenomi e cognomi. Ed essi con più d'una appellazione chiamavansi. Dico appellazione, perchè non erano tutte nomi, Ma altro era prenomen, altro nomen, altro cognomen, ed altro Agnomen. Il prenome distingueva la persona, il nome il genere della famiglia, il cognome la famiglia di tal genere, l'agnome sopravveniva da alcuna azione. Sicchè il prenome faceva l'officio di ciò che oggidì fa il nome. Il che si vede nella famiglia di Cicerone. Questi chiamavasi Marcus Tullius Cicero, ed il Fratello Quintus Tullius Cicero, cui indirizzò i Libri de Oratore. Il nome importava il casato, onde ambi son Tulii, e passava ancor alle

donne, onde era la sua Tullia, detta da Cicerone con tenerezza di Padre, e con vezzo la sua Tulliola. Il cognome poi di Cicerone per testimonio di Plutarco, in Cicer. in princ. venne alla gente da uno, che al naso aveva come un cece, e Marco Tullio fu sì tenace di questo cognome sebben di sì ignobil origine, che entrato nelle dignità pregato a cangiarlo, non volle. anzi mentre era Questore nella Sicilia in occasione di fare incidere il suo nome sul vaso d'argento che offeriva agli Dei, fece incidere il prenome ed il nome in quelle abbreviature allora usate M. Tul., ed in luogo del terzo cognome fece incidere un Cece. Quaestor in Sicilia, dice Plutarco l. c., donum argenteum Diis consecravit, in quo initia inscripsit duorum nominum Marc. Tul. tertii loco ludens jussit artifici Ciceris proxime illas litteras incidere. Plinio lib. 2. parla a lungo di questi prenomi, nomi, cognomi, ed agnomi. E delle origine de' prenomi dice così: Praenomen est quod praeponitur nomini vel differentiae causa, vel quod tempore quo Sabinos Romani ~~adsciv~~ adsciverunt civitati ad confirmandam conjunctionem nomina illorum suis praeponebant nominibus, et invicem Sabini Romanorum. Et ex illo consuetudo tenuit ut nemo Romanus sit absque praenomine. Onde in questo proposito ben disse Plutarco in quest. Rom. q. 102. Mos tribus, foeminas duobus uti nominibus. Volendo dire che le femmine non avevan ~~né~~ prenome, ~~né agnome~~. Tuttavia però io trovo l'autorità di Festo, che anticamente anche alle donne ~~si~~ dava il prenome. Praenominibus (dice egli in hac voce) foeminas esse appellatas testimonio sunt Caecilia et Taracia, quae ambae Caiae solitae appellari. Pari modo Lucia et Titia. Quintiliano però Instit. orator. lib. 1. c. 13. osservò, che i prenomi delle donne a differenza di quei degli uomini, si scrivevano rovescj, e così conservasi l'era Caio o Caia. Quid quae scribuntur aliter quam enunciantur? Nam et Caius C. litera notatur, quae inversa mulierem declarat; quia tam Caias esse vocatas quam Caios etiam ex nuptialibus sacris apparet. Varrone nel lib. 8. de ling. Lat. ~~ne~~ dice che suo tempo non era costume di porre prenome ai servi, ed adduce per ragione perche i prenomi son posti alla distinzione delle persone nella famiglia dello stesso nome. ~~Quind~~ e questi prenomi si deducevano molte volte dal numero ne' figli o figlie, o da alcun accidente di tempo o luogo nella loro nascita. da quali prenomi non esclude le femmine. Ecco come egli parla. Instituri opus fuit de liberis, de reliquis nihil attinuit, quod in servis gentilicia natura non subest in usu. In nostris nominibus, qui sumus in Latio et liberi, necessaria. Itaque ibi apparet analogia, ac dicitur Terentius vir, Terentia foemina, Terentium genus: In praenominibus ideo non fit item, quod haec instituta ad usum singularia, quibus discernerentur nomina gentilitia, ut a numero Prima, Secunda, Tertia, Quarta. In viris, ut Quinctus, Sextus, Decimus. sic ut essent duo Terentii aut plures, discernendi causa, ut aliquid singulare haberent notabant. Forsitan ab eo, qui mane natus diceretur, ut is Manius esset. qui luci, Lucius; qui post patris mortem, Postumus. E quibus quae cum item accidissent foeminis, proportione appellata declarant praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Postuma. Videmus enim Maniam matrem Larum, et Luciam Volumniam Saliorum carminibus appellari. Postumam a multis post patris mortem etiam nunc appellari. Vuol letta in questo proposito l'Epitome di Cajo Tito Probo sul lib. 10 di Valerio Massimo, che è de Praenomine ove molte di queste etimologie, ed origini di tali prenomi ritrovansi sì d'uomini che di donne. Due o tre d'essi meritano un particolar riflesso. Caja tra le donne fu più in uso, ed ove non l'avessero imposto da' parenti, nell'entrare la casa dello sposo qualora maritavasi, dicevan d'averlo, dando con ciò speranza di buona riuscita, ad alcuna che l'antica Caia moglie di Prisco Tarquinio assomigliassi; ma a' suoi lavori, massime di lana. Cujus Caia dice Valerio cum nuper omnium celebrata est. Tectus enim Caiam Caeciliam

Tarquinii Prisci regis uxorem optimam lanificam fuisse, et ideo institutum fuit, ut novae nuptae ante januam mariti interrogatae quaenam vocarentur: Cajas esse se dicerent. Plutarco in quaest. Rom. q. 30. fa' vedere la stessa origine rispondendo a questo dubbio. Cur sponsam introducentes dicere jubent: Ubi tu Cajus, ego Caja? dando prima questa risposta. An quia hac conditione pacta intrat, ut particeps omnium rerum et gubernandae familiae sit? itaque haec verba id significant: Ubi tu dominus es et paterfamilias, ego domina ero et mater familias. — Aut quia Caja Caecilia honesta fuit ac proba matrona, uxor unius de filiis Tarquinii? Cui Caiae in Sancti templo aenea prisci temporibus posita fuit cum sandaliis et fuso; illae domi actae vitae, industriaeque sunt signa. L'altro prenome Spurius oggidì ha' un mal uso adoprandosi in significare i figli bastardi. Ma Plutarco in quaest. Rom. q. 103 ne barcolla la origine di tal significato dicendo: Spurius praenomen est, ut Sextus, Decimus, Cajus. Porro non integra scribunt Romani praenomina, sed aut unica litera notant, ut Titum, Lucium, Marcum, sic T. L. M. aut duabus, ut Tiberium, Cneum, sic Ti. Cn. aut tribus, ut Sextum, Servium, sic Sex. Ser. Spurius quoque duabus literis indicatur, Sp. iisdem literis etiam nothos significant S. P. nimirum sine Patre, quae ad errorem rem perduxit, ut Spurius et incerto patre natus iisdem elementis notarentur, ut hi quoque spurii nuncuparentur. Il terzo prenome è Publius, di cui dice Valerio Massimo l. c. Publii, qui prius pupilli facti erant, quam praenomina haberent. Per intelligenza di ciò conviene sapere, che questi prenomi non ricevevano, come il nome, l'ottavo o il nono giorno, come di sopra abbiam detto, ma gli uomini sol quando prendevan la toga, le femmine sol quando si facevano spose. Pueris, dice Valerio, ibidem, non prius quam togam virilem sumerent, puellis non ante quam nuberent praenomina imponi moris fuisse Q. Scaevola auctor est. Il prenome del Padre solevasi passare nel primogenito, quel dell'Avo e degli altri antenati negli altri figliuoli. Si raccoglie dall'Epistole di Cicerone, e lo dice ancora Tommaso Bartolino de puerp. veter. (quae vide si potes, sed est apud Offman v. praenomen) Praenomina hac sub nomenclatura eligantur, quia de eo primum sollicitudinis habebatur. Patris Romani nomen majori natu imponunt, Avi nomen reliquis. Ciò si vede anco in M. Anneo Seneca il Retore, e ne suoi figliuoli, l'un de' quali chiamossi M. Anneo Novato, l'altro L. Anneo Seneca, e il terzo L. Anneo Mela. E qui noti si la mutazione, e trasposizione del nome particolare posta in fine, mentre non si osservò sempre un ordine fisso in questo proposito, passando talvolta il prenome in fine, e prendendo luogo di nome, come osservò Prisciano lib. 2. Quae in aliis personis sunt praenomina, haec in aliis loco nominum accipiuntur. ut Tullius Servilius. hic Tullius praenomen est. M. vero Tullius hic nomen. Ciò massime si vide passata la Republica Romana sotto gli Imperadori, quando al ~~solo~~ prenome ~~ma~~ vi s'aggiunse altro nome proprio a distinguere la persona anco nella stessa famiglia, come ~~[illegible]~~ abbiamo in Svetonio cap. 1. Vespas., ove il nome proprio di Petronio, Sabino, e Vespasiano si pongono dopo quel di Flavio, che è del casato. E l'esempio di Seneca e figliuoli è tutto al caso. Anzi omettesi il prenome, e cognome, col nome solo talvolta chiamavansi. Così fa' lo stesso Seneca Padre co' figliuoli, come si scorge dal titolo del lib. 1. delle sue controversie diretto loro così: Seneca Novato, Senecae, Melae filiis salutem. L'agnome finalmente era quello, che dai alcun accidente soprarriva, come d'Africano, Eemonico, dalle azioni gloriose cotali nell'Africa, e Clemenza operate. Così Cicerone, Scipione da principio furono agnomi, posti all'uno per l'accidente del cece al naso, all'altro pel sostegno che prestava al cieco Padre, come sopra abbiam veduto. Ma perchè poi passarono a posteri per loro natura di cognomi a significare non più una sola persona, ma un casato.

Questa moltiplicità di nomi era indizio di nobiltà tra' Romani, e quando un servo veniva posto in libertà, perchè la sua prima condizione non gli permetteva che un solo, allora prendeva quello del Padrone, da cui veniva liberato. così il famoso Liberto di Cicerone chiamossi M. Tullius Tyro, come si vede nell'Epistole a lui scritte. Altri congiungevano il nome ~~proprio~~ con quel del Padrone. In servis, dice Quintiliano lib. 1. instit. orat. c. 7. jam intercidit illud genus quod ducebantur a domino unde Marcipores, Publiporesque. cioè Marci Pueri, Publii Pueri. Ma facevano gran caso gli antichi d'aver sortito bei nomi, prendendosi per buono o malo augurio un bello o brutto nome. Tacito lib. 4. Histor. nella riedificazione del Campidoglio dice che vennero soldati di ~~buon~~ lieto nome a questa funzione: Ingressi milites quibus fausta nomina, felicibus ramis — aqua perluere. E Cicerone nel lib. 1. de Divinatione dice che si faceva particolare osservazione si da' Consoli che dagl'Imperadori nell'elezion dei soldati, e nei pubblici lustri. Cum Imperator exercitum, Censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent eligebantur. quod idem in dilectu Consules observant, ut primus miles fiat bono nomine, quae quidem a se sui et consule et Imperatore summa religione esse servata. Insegna lo stesso Cicerone lib. 2. de inventione a trar argomento dal nome o cognome in favore contro un reo. Et de nomine nonnunquam aliquid suspicionis nascitur. Nomen autem cum dicimus cognomen quoque et agnomen intelligatur oportet. De homine enim certo et proprio vocabulo agitur, ut si dicamus idcirco aliquem Calidium vocari, quod temerario et repentino consilio sit. aut si eo dicamus hominibus graecis imperitis verba dedisse, quod Clodius, aut Caecilius, aut Mutius vocaretur. Questi, che qui tocca Cicerone, ed altri sì fatti, porgevano altre occasioni per cattivi nomi. Altri passavan per buoni, e tali son quelli di cui parla Festo Pompejo in Verbo: Lacus Lucrinus, dicendo ivi che questo Lago perchè nel suo cognome indi posto Lucrum, guadagno, veniva con buon augurio affittato il primo. Lacus Lucrinus in vectigalibus publicis primus locatur fruendus ominis boni gratia; ut in dilectu censuque primi nominabantur Valerius, Salvius, Statorius. come bei nomi, e da prendersene buon augurio. Che se taluno rendeva infame il suo prenome per alcuna azione indegna, veniva talmente in abominio, che non si voleva mettere a' posteri. A. Gellio Noct. attic. lib. 9. c. 2. dice: Antiquorum Romanorum praenomina patriciorum quorundam male de Republica meritorum, et ob eam causam capite damnatorum, censuisse ne cui ejusdem gentis patricio inderentur, ut vocabula quoque eorum defamata atque demortua cum ipsis viderentur. Per questo la Gente Claudia per testimonio di Svetonio in Tiber. c. 1., rinunciò al nome di Lucio, perchè due di tal nome in essa furono rei l'uno di ladroneccio, l'altro d'omicidio. Cum praenominibus, cognominibusque variis (Gens Claudia) distingueretur Lucii praenomen consensu repudiavit, postquam e duobus gentilibus praeditis eo, alter latrocinii, caedis alter convictus est. Così fu parimente ~~mutato~~ vietato il prenome di Marco alla Gente Manlia, da che M. Manlio fu ~~condannato~~ accusato di sedizione, e punito colla morte, come abbiamo in T. Livio Dec. 1. lib. 6. Adjiciunt mortuo notas, publica una, &c. gentilicia altera, quod Gentis Manliae decreto cautum est ne quis deinde M. Manlius vocaretur.

Ma altri furono, che si compiacquero tanto in alcuni prenomi, che non mai li cangiavano nella loro prosapia. Tale fu la famiglia degli Enobarbi della Gente Domizia che non altri che Gnei, e Lucj voleva, forsi Lucii per relazione al suo autore L. Domizio, cui dall'essergli cangiata la barba di negra in bionda al tocco delle mani di due Giovani (che ciò gli fecero in testimonio che era vero quanto essi gli commettevano che rapportasse al senato) provenne il ~~nome cognome~~ cognome di Enobarbo, quasi Aenobarbi che poi passò in cognome di sua famiglia. Vedi Svetonio cap. 1. in Nerone, che dice: Ne praenomina quidem ulla prae-

tamquam Cnei, et Lucii usurpavunt, eaque ipsa notabili varietate modo continuantes unumquodque per ternas personas, modo alternantes per singulos. Nam primum, secundumque, ac tertium Aenobarborum Lucios, rursus sequentes tres ex ordine Cneos accepimus, reliquos non nisi vicissim tum Lucios tum Cneos. Questa pluralità di nomi oggidì è in uso tra' Cristiani ancora, non contentandosi d'un sol nome oltre quel del casato, ma alcuno aggiungendone altri al comune, onde appellarsi, e nella vicina Germania in ciò abbondano, ove sino a cinque, sei e altre ancora più nomi impongono a' loro bambini. La cagione però è affatto da dannarsi, ov'ella si è chè non la credo universale, ed è che la gente semplice e volgo si dà a credere che nelle fattucchierie nulla possano i maghi e le streghe contro i figliuoli, se nominandoli non dicono tutti i loro nomi, così possono col metterne più, d'imbrogliare la memoria de' fattucchiari, e così rendere vane le loro fatture. Queste osservanze non sono in tutto nuove, mentre si legge in Plinio lib. 28. c. 4. avervi avuto osservazione alcuna del pari delle vocali che compongono il nome. Pythagorici inventis non amorem fallere impositorum nominum imparem vocalium numerum etc. I fattucchieri però al nome del battesimo rinunciano nella loro diabolica professione, e ne pigliano un altro, come si vede da una formola di sentenza contro certi uni d'essi uscita dal Tribunal d'Avignone l'anno 1582. riferita dal Delrio disq. mag. lib. 5. sez. 16, in cui tra l'altre empietà questa è loro anco rinfacciata: Vestro mutato nomine in sacro baptismatis fonte vobis imposito, sicque aliud commentitium nomen vobis imponi sacrilegio baptismate passi fuistis et accepistis. Questa mutazione di nome si fa' con lode da' Cristiani, qualora uno rinunciando al mondo si ritira alla religione, ove persuaso d'esser morto a tutta la vita di prima, novo nome anco si assume. Suole il Papa novellamente fatto d'altro nome chiamarsi che non prima aveva. Anno pensato alcuni, che l'origine di ciò fosse stato Sergio secondo, perche si chiamasse prima Pietro Bocca di porco, e come tal nome mal s'aggiustasse all'eccelsa sua dignità lo cangiasse in quello di Sergio. Ma ciò è rigettato dal Baronio all'anno di Cristo 844 nº. 1. primieramente perche ivi col testimonio d'Anastasio Bibliotecario scrittore di quello stesso secolo, fa' vedere che già aveva prima nome Sergio dal nome del Padre. Poi circa la mutazione del nome soggiunge: Sed neque id factum in Sergio Tertio, neque id accidisse ob turpitudinem nominis, sed reverentiae causa: cum enim ille Petrus vocaretur, indignum putavit eodem se vocari nomine, quo Christus primum ejus sedis Pontificem Principem Apostolorum ex Simone Petrum nominaverat. Oggidì è assai usitato tra Cristiani l'imporre nomi da' suoi maggiori, e d'ordinario dell'Avo al primogenito, mostrando con ciò il Padre desiderio di perpetuare il nome di quello che a se diede la vita. Nè il costume è biasimevole, perche oltre l'essere un testimonio di gratitudine e d'amore, essendo soliti i Cristiani aver quasi sempre il nome d'alcun santo, adempiscono in un tempo due doveri e rinovando il nome dell'avo, che insieme [illegible] d'alcun santo. Questi uffici d'umanità verso quelli, da cui si ha' avuto la vita, mi fa cadere in acconcio il riferire qui, come per conclusione su la materia de' nomi, quello che leggo in Alessandro ab Alexandro genial. dier. lib. 2. c. 25. de' Troglodici, che ponevano anch'essi a' figli nomi, ma degli animali, dell'uso de' quali vivendo pensavano che fossero i loro genitori: Apud Trogloditas fuit patrii moris, ut non hominum, sed animi, pecor=

vis aut avis imponant infanti nomina, quod bruta quorum ope victitabant, nos genitores duxerunt. E ciò basti aver detto della varietà de' nomi.

Veniamo ora a vedere i riti varii osservati nell' infanti. Quali negli Ebrei erano la circoncisione, ne' Greci l'Amfidromia, ne' Romani il giorno, che chiamavan lustrico. La circoncisione fu prima data ad Abramo, e si fermò un tempo nella sua famiglia Genes. 17. poi passò in sacramento universale di tutta la Chiesa, che stà si trova tra i figli d'Abramo. Il ministro della circoncisione fu per allora destinato lo stesso Abramo. Per altro, ministro proprio di essa difficilmente si può dedurre dalla sacra scrittura; mentre se quivi Abramo, colà però Exod. 4. 25. Sefora moglie di Mosè circoncide il figlio, e dal parlare della scrittura Josue c. 5. v. 7. si può non oscuramente dedurre, che non fosse stabilito veruno particolare ministro. Parlandosi ivi degli Israeliti che nel passare il deserto non furono circoncisi, e poi lo furono da Giosuè si dice così: Circumcisi sunt à Josue: quia sicut nati fuerant, in praeputio erant, nec eos in via aliquis circumciderat. Quell' aliquis pare che mostri che il ministro fosse arbitrario. Ed io trovo in Giuseffo Ebreo Antiq. Judaic. lib. 20. c. 2. adoperarsi in ciò non altro ministro che il chirurgo. Parlando ivi della conversione alla Legge giudaica di Izate Re degli Adiabeni a persuasione di due Giudei Anania ed Eleazaro, che gli dicevano, ma di questi ultimo che lo trovò leggendo i libri di Mosè; fin a quando differisse la perfetta sua conversione, legger pur in Mosè la necessità della circoncisione, non giovare sapere i comandi di Dio e non eseguirli: His auditis, dice lo storico, Rex non distulit negotium, sed secedens in aliud cubiculum accito chirurgo fecit, quod jussum est. E se il ministro non era fisso e determinato, parimente io penso che pure fisso e determinato non fosse lo strumento, col quale aveva a farsi la circoncisione. Vero è che molti an pensato, che fosse determinato un coltello di pietra. E la ragione loro è fondata su la scrittura. Nell' Esodo al c. 4. v. 25. Sefora circoncide il figlio colla pietra. Tulit illico Sephora acutissimam petram, et circumcidit praeputium filii sui. A questo esempio si aggiunge un positivo comando fatto a Giosuè dal Signor Dio. Jos. 5. 2. Eo tempore ait Dominus ad Josue: Fac tibi cultros lapideos, et circumcide secundo filios Israel. S. Agostino è stato di questo parere, ed in più luoghi lo ha detto. Nel lib. De peccato originali c. 31. che è il secondo contra Pelagium et Celestium Circumcisionem cultellus petrinus, et caro qui fuit, carnis peccati ~~praeputium~~. E nel tract. 30. in Joan. Cultellis petrinis circumcidebant, et petrae nomine Christum figurabant. E nel sermone XV. de verbis Apostoli. Cultellis petrinis circumcisus est populus, petra autem erat Christus. Contuttochè però sia vero, che le riferite circoncisioni di Sefora e di Giosuè fossero fatte in coltelli di pietra, non essendo nuovo tal uso delle pietre, e se non altro di quello di cui fa menzione Plutarco in Nicia, che dissecuit lapide pudenda sua; e Catullo v. 115. nel verso de Berecynthia et Aty. Devolvit ipse acuto sibi pondera silice. E non che di pietra, di creta furon quei de' sacerdoti di Cibele, de' quali Plinio lib. 35. c. 12 Samia testa matris Deum sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputabant; tutta via però non si può determinare che fosse in comando lo strumento, non che stabilire che fosse di pietra. S. Tommaso 3. p. q. 70. a. 3. ad 2. risponde a chi suppone che dovesse farsi in coltello di pietra. Cultellus lapideus non erat de necessitate

tale circumcisione, unde non invenitur tale instrumentum praecepto divino determinatum. Negant etiam communiter tali instrumento Judaei utebantur ad circumcidendum, sicut neque modo utuntur. Scrisse questo stesso prima di lui il S. Martire Giustino nel Dialogo contro Trifone Giudeo, cui disse, che da principio fu fatta col ferro, ed oggidì suo tempo facevasi: Vestra namque prima circumcisio per ferrum et facta est, et etiamnum fit. Le femine non erano comprese nella legge della circoncisione, e perchè la circoncisione era un sacramento della vecchia legge del rimedio del peccato originale, per due [illegible] con quel rimedio, che era per tutti prima d'Abramo, cui fu comandata la circoncisione, cioè la fede, almeno implicita del futuro Messia. L'Abulense nel c. [illegible] a quelle parole v. 12. [illegible] dice così: Feminae autem quia carebant illo membro (praeputii) in quo fiebat circumcisio, non circumcidebantur, sed in eis sufficiebat fides Messiae futuri saltem implicita. E ne dà due ragioni una delle quali si è che essendo data la circoncisione per distinguere dagli altri il popolo del Signore, bastantemente ciò si avea nella circoncisione de' maschi, come in porzion principale, in cui comprendevansi anco le femine. Et si dicas quare non fiebat aliud signum in mulieribus, per quod distinguerentur a mulieribus aliarum gentium, respondetur quod non oportebat [illegible] quia viri erant principes, et uxores [illegible] ritum virorum, facta distinctione in viris, satis apparet etiam in feminis. Erra dunque Strabone, che pur dice anco le donne essere circoncise. Parlando egli lib. 16. de' Creofagi dice: Creophagi [illegible], et mulieres judaice excisae. E nel lib. 17. d'alcuni popoli dell'Egitto: Hoc quoque apud eos est,

ut filios educant et circumcidant et feminas excidant, quod Judaei a lege habent. S'inganna, dico, in dicendo che si circoncidessero le donne. Ciò però che egli dice di questi Egiziani che circoncidessero i loro figliuoli è stato notato anco da altri Autori. Erodoto, che in Euterpe cioè lib. 2. riconosce varii popoli aver avuto la circoncisione, si conforma anch'egli cogli altri in dare le autori. Soli omnium hominum Colchi, et Aegyptii et Aethiopes ab initio statim pudenda circumcidunt. Nam et Phoenices et Syri qui sunt in Palaestina didicisse id ab Aegyptiis et ipsi confitentur. Syrii vero, qui fluvium Thermodontem et Parthenium accolunt, et horum confines Macrones a Colchis didicisse se aiunt. Hi enim ex hominibus soli sunt qui circumciduntur, et in hoc facere apparentur Aegyptii esse. Tamen Aegyptii atque Aethiopes non queo dicere utri ab utris didicerint. Nam videtur esse perantiquum. Sed quod ex Aegypto qui illic commercium habuerunt, didicerint, magnum mihi fit hoc testimonium, quod hi Phoenices, qui cum Graecia commercium habent, non amplius circa virilia imitantur Aegyptios, sed eorum qui postea procreantur, virilia non circumcidunt. Sin qui Erodoto. E Origene rispondendo a' Gentili che disapprovavano i riti Ebraici lib. 2. in c. 2. Epist. ad Romanos, mostra come presso i Gentili stessi, e massime presso gli Egizj fosse in riputazione ed onore quest'azione che presso il popolo del Signore la facevan passar per cosa biasimevole. Ecco come parla. Circumcisio apud vos, o Gentiles ita magni habebatur, ut non passim vulgo ignobili, sed solis sacerdotibus, et his, qui inter ipsos electioribus studiis mancipati fuerant, traderetur. Nam apud Aegyptios, qui in superstitionibus [illegible] et vetustissimi habentur et eruditissimi, a quibus pene omnes ubique ritus sacrorum et caerimoniae mutuati sunt, apud quos, inquam, nullus aut geometriae studebat aut astronomiae que

apud illos propter ipsa dicitur nullus certe astrologiae et geometriae, quia nihil divinius putant, secreta rimatur, nisi circumcisione suscepta. Sacerdos apud eos Aruspex aut quorumlibet sacrorum minister, vel ut illi appellant propheta omnis circumcisus est. Literas quoque sacerdotales veterum Aegyptiorum, quas Hieroglyphicas appellant, nemo discebat nisi circumcisus. Omnes Hierophantes, omnes vates, omnes coelestium putant infernique mysteriis et conscius apud eos esse non creditur, nisi fuerit circumcisus. Hoc igitur apud nos turpe et obscoenum judicatis quod apud eos ita honestum habetur etc. — Ma tuttochè fosse in tal credito presso i Gentili, non è però che quella de' Giudei non venisse pure biasimata, ~~[illegible] prima che fiorisse la religione cristiana~~, e singolarmente i Romani la deridevano. Marziale lib. 7. epig. 29. li chiama verpiti i Giudei, nome datogli ancora da altri scrittori. E da che gl'imperadori vietavono loro tal uso, come fece Adriano, e ne racconta il risentimento de' Giudei Sparziano in eiusdem: Moverunt ea tempestate et Judaei bellum, quod vetabantur mutilare genitalia, vedendosi decaduti di credito, cercavano nascondere il carattere di loro religione. Onde Marziale motteggia Menofilo, che quasi cercasse ascondere il segno lib. 7. epig. 81.

Dum ludit medio populo spectante palaestra
Delapsa est misero fibula, verpus erat.

Verpus è lo stesso che destitutus, pellem non habens, recutitus. Thesaur. Ling. in hac voce. Detti perciò Verpi anco i Giudei. Vide ibi, e lo stesso Marziale lib. 11. epig. 95. Ma ciò che in Verpus consiste lo fa veder chiaro in quel verso:

Illud ne crucient Solymis quod natus in ipsis
Pedicas pueros, verpe poeta, meos.

Ed oltre a ciò, avevano trovata ancora maniera di rifar la pelle, e coprire il primo carattere. L'invenzione, che S. Epifanio nel lib. de ponderibus et mensuris la fa d'antica origine, sino ad Esau. Ecco come egli parla: Medica quadam arte, eoque quem spathisterem vocant, glandis articulum attrahentes consuunt, ac glutino circum adstringunt, atque ita praeputium comparant. Potest hoc quod dicimus, Apostoli auctoritate comprobari, qui his verbis utitur: Circumcisus quispiam vocatus est? ne is praeputium adducat. Cum praeputio vocatus aliquis? ne circumcidatur. Quod nefarium ac detestandum artificium ab Esau Jacobi fratre repertum memorant, ut eo facilius ejuraret Deum, et acceptam a majoribus notam abolere posset. Questo riparo al segno della circoncisione lo ammette anco Teofilatto scrivendo sulle medesime parole di S. Paolo, che sono nella 1a a Corint. c. 7. e dice così: Fieri potest ut multi, quos dicere pelliculas perdiderant medicamento apposito et hanc [illegible] iterato sarcire, et obsequio illud concisum in pristinum statum redigere. Ciò che fecero quei scellerati Giudei, che si diedero sotto la protezione del Re Antioco 1. Mac. 1. 16. Et fecerunt sibi praeputia, et recesserunt a testamento sancto, come ivi si dice, ut nudi quoque, dice Giuseppe Ebreo lib. 12. antiq. c. 6. non essent Graecis dissimiles. Ma tornando in istrada, da cui coll'occasione della circoncisione, in cui ponevasi dagli Ebrei il nome ai bambini si siamo dilungati, erano presso simile alla circoncisione, così all'imposizione del nome alcuni, come oggidì sono i Compadri e le Commadri, costume oggidì praticato dagli Ebrei, se crediamo al Buxtorfio Synag. Jud. c. 2. apud Offman V. Compatres

Se ne può trovare di ciò alcun testimonio, sebben non si chiaro dalla sacra Scrittura. Nella circoncisione ed imposizione del nome del Precursore si dice Luc. cap. 1. v. 58, e seg. Et audierunt vicini et cognati ejus (Elisabeth) quia &c. et factum est in die octavo venerunt circumcidere puerum, et vocabant eum nomine Patris sui Zachariam. Quel venerunt, e quel vocabant, non può aver relazione a quelle persone, che tra vicini, e cognati presiedevano, e avevano affinio d'assistenti, e testimonj di quest'azione. Ove pur notisi che sebbene il Padre, o la madre avessero suggerito il nome da imporsi, da qui si deduce, che tal nel fatto fosse da questi tali imposto, ed affisso al bambino. Pare, che si allude a questo rito in Isaja c. 8. v. 1. et 2. ove si chiamano testimonii del nome misterioso imposti al bambino, di cui ivi si parla. Et dixit Dominus ad me: Sume tibi librum grandem, et scribe in eo stylo hominis: Velociter spolia detrahe, cito praedare. che è il nome del fanciullo. e siegue: Et adhibui mihi testes fideles, Uriam sacerdotem, et Zachariam filium Barachiae. Finalmente non vado lontano dal credere, che questa cerimonia si conchiudesse con qualche convito, o ricreazione; primo, perchè la solennità della circoncisione era la prima comparsa del pegno, e testimonio di loro felicità che davano i Parenti; ed in conseguenza come occasion d'allegrezza si santificasse ancora con qualche dimostrazione sì fatta; ed andando soliti co' conviti il dimostrarla, è probabile che con convito la facessero. Secondo perchè invitando parenti ed amici alla funzione, come abbiamo ora veduto nella circoncisione del Batta, ci par ragionevole che gli avessero licenziati senza mostrare in qualche forma il gradimento del loro uffizio. Terzo perchè essendo sostituito a' Cristiani il Battesimo in luogo della circoncisione è probabile, che vi sieno passati anco gli usi di civiltà in tal caso praticati; se tra' Cristiani si sogliono fare queste dimostrazioni, fors'anche le avran fatte anco gli Ebrei. Sennonchè S. Agostino nel 3.o Lib. che è sopra la Genesi dei sette che ne scrisse col titolo Quaestionum, nel T. 4. delle sue opere alla quistione 50 suppone che Abramo nella circoncisione del figlio Isacco non facesse convito. Merito quaeritur, dice il Santo, cur Abraham non die quo natus est ei filius, nec die quo circumcisus est, sed die quo ablactatus est (Gen. c. 21) epulas fecerit. A ciò però si potrebbe dire, che il Santo fonda il suo riflesso tutto spirituale sul tacerlo la Scrittura; così che perchè la Scrittura nol dice, si abbia a dire, dunque non fu. Ora parmi il Santo, che voleva dare una risposta morale al suo dubbio dello slattamento spirituale, venne ad essere lo stesso il non dirlo la Scrittura e il non essere stato. Che per altro per l'istoria, si cava il Santo col dire: Quod nisi ad aliquam spiritalem significationem referatur, nulla solutio quaestionis est. Ora, come ogn'un può vedere, non si può argomentare: non è scritto, dunque non fu. Molte cose possono essere state, che pure scritte non sono. E tanto basti aver detto dell'imposizione del nome nella Circoncisione degli Ebrei.

Ora venendo a' Greci oltre quanto abbiam provato di sopra osservarsi nell'Amfidromia porre il nome a' bambini, vi si aggiunge ciò che scrive il Magri nel suo Hierolexicon Verbo Baptismus, [illegible] ove

fa vedere di tal rito alcune reliquie rimaste ancora nella sua isola di Malta: Solebant Gentiles, dice egli, die quinto a nativitate infantibus maxime circa focum nomen imponere, qui dies Amphidromius dicebatur. quae superstitio adhuc inter aliquos nostrae libertatis viget. Solent enim in die Nativitatis Sancti Joannis agere cujusdam ex ... vernaculis quae ab Italis Carvoli, sive Cadvudli dicuntur. Quos etiam Cicero de Clav. Carvalos appellat. Hi siquidem pomis adornati, a pueris mulieribusque, et sericis fascibus involuti, tanquam infantuli per flammarum sim ad manus projiciuntur, et dant nomen Jo. Bosio. Desiderio Erasmo di Rotterdamo Adag. Chiliadis quartae centur. 2, spiegando il greco adagio: Amphidromian agein. Amphidromiam agis spiega con maggiore particolarità ciò che fosse Amphidromia dicendo così: Adagium ad varios usus potuit accomodari vel ad eos qui quosvis ostentant, ac circumferunt, aut munuscula captant, ambiuntque. Sumptum a prisca consuetudine, qua mulieres quae in partu assistissent, et in obstetricando juvissent, quinta post die manus abluere solent, ac puerum cursu pedibus circumferre. Eo quae die munuscula mittebantur a cognatis, ... pulmonesque et polypi. Plauto sebben Latino spiega nelle sue comedie i costumi de' Greci, e singolarmente nella Truculentus, in cui, come si può vedere dal Prologo, la scena si finge in Atene, nella scena 8. v. 20. accenna questo rito, col far dire da colei, che con un figlio supposto voleva farsi credere di parto:

Mono hercle verò quinto die, quod fieri oportet, convivio.
Non audio aliquod mihi dare munus civilem Lucrum?.

Platone in Theeteto allude a questo costume, facendo dire da Socrate: Post partum verò, ut mos est quinta die ab ejus natali solemnia celebrantes, circulum disputationis discurramus. Queste solennità erano accompagnate dal convito, e di quali vivande solesse esser ornato lo descrive Eubulo presso Ateneo lib. 2. Dipnosoph. c. 26. con questi versi:

Amphidromia de more ubi fiunt, solent
Assare casei Cherronesi tomum.
Raphanumque oleo splendidum more incoquunt.
Tum pinguium faciunt simul pectuscula
Agnorum, et spiis ubi palumbis et spinis,
Hinc vellicare suave turdorum genus.
Mollire et quas assolant ubi sepiis.
Et plurimos [illegible] cirros studiose stringere.
Meracioris et bibere sepius
Calices.

Efippo pure presso lo stesso Ateneo lib. 9. c. 2. fa quasi la descrizione medesima delle sorte de' cibi, e nonchè fa vedere un particolare in questi conviti cioè non appendersi alle porte le corone, ne spargersi odori come in altre sì fatte solennità soleva farsi, ed altre particolarità dacsi dei Carvoli. Mos erat Athenis, dice Ateneo l. c. ut iis mulieribus, quae peperissent, brassicae darentur, quasi quoddam antipharmacum ad nutrimentum. Quare Ephippus ait in Geryone:

——— Cur porta
Corona nulla est ante januam sita,
Nardive nidor nullus altus verberat
Amphidromia cum sint, quibus mos omnibus
Assare frusta casei fit Chersonesii.
Ulvisque latas brassicas lineare oleo.
Ut pinguium agnorum facere pectora.
Turdos, palumbos, vellicare passeres,
Mollire more ut sepiis loligines.
Condire cirros plurimos prudenter, et
Meracioris ebibere pocula
Permulta.

C. 11.

Le cerimonie, che facevano i Romani corrispondevano in alcuna forma a quelle de' Greci. Il giorno destinato a tal cerimonia chiamavan Lustrico, perchè in esso con rito particolare purgavano il fanciullo adoperando le donne a ciò particolarmente lo sputo, onde Persio Sat. 2. v. 180. et seq. chiamolle le salive lustrali. Descrive egli in parte questa funzione così:

> Ecce avia, aut metuens divûm matertera cunis
> Exemit puerum, frontemque atque uda labella
> Infami digito, et lustralibus ante salivis
> Expiat.

E perchè ad ogni punto, si può dire della lor vita e massime della fanciullezza aveano alcuna Deità tutrice, preside di queste azioni era la Dea Nundina di cui così Macrobio Sat. lib. 1. c. 16. Est etiam Nundina Romanorum Dea a nono die nascentium nuncupata, qui lustricus dicitur. Est autem lustricus dies, quo infantes lustrantur, et nomen accipiunt. Sed is maribus nonus, octavus est feminis. In queste atto stavano in attenzione per prendere dagli avvenimenti buono o cattivo augurio alla vita del fanciullo. Così si fece nell' imposizione del nome il giorno lustrico sopra Nerone. Svetonio c. 6. in eundem. Ejusdem futuræ infelicitatis signum evidens die lustrico exstitit. Nam C. Cæsar rogante sorore, ut infanti quod vellet, nomen daret, intuens Claudium patruum suum, a quo mox princeps Nero adoptatus est, ejus se dixit dare; neque ipse serio, sed per jocum, et aspernante Agrippina, quod tum Claudius inter ludibria aulæ erat. E perchè questa, sebben privata era lustrazione, avendo purgato e lavato il fanciullo come abbiam detto di sopra, era accompagnata proporzionatamente da quelle cerimonie e sagrifizij fatti nell' altre lustrazioni, e massime con quelle immolazione di vittime dette suovetaurilia, così chiamate dalle tre spezie d'animali, onde facevasi il sagrifizio, dette in latino: Sus, Ovis, Taurus; che tal fu il primo sagrifizio, e lustrazione insieme fatta da Servio Tullio, che di ciò ne fu l'inventore, quando fece la rassegna in Campo Marzio della milizia Romana, come dice T. Livio Dec. 1. lib. 1. Censu perfecto edixit ut omnes cives Romani equites peditesque in suis quisque centuriis in Campo Martio prima luce adessent. ibi instructum exercitum omnem suovetaurilibus lustravit. Aggiunge Dionisio Alicarnasseo Antiq. Rom. lib. 4. parlando di questa lustrazione, si girava attorno al campo le vittime prima d'esser uccise; e varia ancora nelle specie degli animali. Purgationem eorum fecit Tauro, Ariete et Hirco; atque sacrificia circumduci eo jubens circa exercitum immolavit obtinenti campum Martii. Catone però nel c. 141 de re rustica parlando della maniera di lustrare e purgare i campi, abbenchè ammetta il Porco, l'Agnello e il Vitello, non suovetaurilia come alcuni, ma li chiama solitaurilia come altri, co' quali ancora esso Catone dice così: Agrum lustrare sic oportet impera solitaurilia circumagi —— e più sotto, invocando Marte, a cui come tutore de' Romani si facea il sagrifizio: ~~Mars pater uti sies~~ Mars pater te precor uti sies volens propitius mihi domo, familiæque nostræ, cujus rei ergo agrum terram fundumque meum solitaurilia circumagi jussi: uti tu morbos visos invisosque prohibessis. Utique tu fruges grandire, beneque evenire sinas, pastores pecuaque salva servassis, duisque bonam salutem valetudinemque mihi domo familiæque nostræ. Harumce rerum ergo fundi terræ agrique mei lustrandi, lustrique faciendi ergo, sicuti dixi, macte hisce solitaurilibus lactentibus immolandis esto.

Item cultro facito struem, et fertum uti adsiet. Inde obmoveto. Ubi porcum immolabis, agnum vitulumque sic oportet &c. Festo pure abbenche nelle tre vittime ponga il Toro, l'ariete, e 'l porco, detto anco Verre da Latini, chiama Solitaurilia, e ne da l'origine (in hac voce) dall'antiqua lingua degli Osci popoli di Campania confinanti col Latio e Sabini ([illegible]), che le cose piene ed intiere chiamavano solle. Solitaurilia, dice Festo, hostiarum trium diversi generis immolationem signat, Tauri, Arietis, Verris, qui omnes solidi integrique sunt corporis. Sollum enim lingua Oscorum significat totum et solidum, unde et lana quaedam soliferrea vocantur tota ferrea, et hoc bonarum actium sollers, et quae nulla parte laxata corrupta, solida nominantur. Or questo giorno dell'imposizione del nome, col esser chiamato Lustrico, o lustrale (come vuole lo stesso Festo (in hac voce) Lustrici vel lustrati dies infantium appellantur puellarum octavus, puerorum nonus, quia his lustrantur, atque eis nomina imponuntur;) col chiamarsi dico lustrico fa vedere che tal funzione si faceva proporzionalmente come l'altre lustrazioni, sennonché quelle o pubbliche, come le lustrazioni della città, dell'esercito, o, diremo così, semipubbliche, come quelle dei campi; questa affatto privata, e che si conservava tra le domestiche mura, coll'intervento solo dei parenti, e de più intimi amici. Quelle sotto gli auspicii d'altri Dei; questa della Dea Nundina, e di que' Dei che si credevano tutori dell'infanzia. Tertulliano chiama queste solennità Nominali e dice chiaro che vi intervenivano sagrifici, mentre ivi discorre, come possa ad esse intervenire un Cristiano, cui per esser opera indifferente sponsali, nozze, imposizion di nome concede l'intervenirvi, purché poi non abbia parte nei sagrifici, de' quali non sia più che spettatore. Il luogo è nel lib. de Idololatria c. 16. Circa officia vero privatarum et communium solemnitatum, ut togae purae, ut sponsalium, ut nuptialium, ut nominalium, nullum putem periculum observari de flatu Idololatriae, quae intervenit: causae enim sunt considerandae, quibus praestatur officium. Eas mundas esse opinor per semetipsas, quia neque vestitus virilis, neque annulus aut conjunctio maritalis de alicuius Idoli honore descendit — — Nuptias quoque celebrari non magis Deus prohibet quam nomen imponi. Sed his accomodantur sacrificia. Sim vocatus, nec in sacrificium sit titulus officii, et operae meae dispunctio. Quid tum? e nel fine: Si propter sacrificium vocatus adsistam, ero particeps Idololatriae; si me alia causa conjungit sacrificanti, ero tantum spectator sacrificii. Filippo ~~Priorio~~ Priolio, in notis ad hunc locum, dice che in quell' occasione di queste solennità, e sagrifici, prendevano augurii sulla vita del Bambino. Arguit hic pro more nos Ethnicorum superstitionem adumbrari, qui ex eo die, quo puero nomen imponebant, bonum omen aut malum captabant. is autem dies erat hebdomadis septimus, licet Lacerda decimo die id fieri scribat, quem Latini Lustricum dicebant, Graeci vero Amphidromia: vocatus idem dies Nominalia propter illam celebritatem. Se s'intende de' Greci può essere il settimo, o il decimo giorno destinato a questa funzione. Se de' Latini, è troppo chiara l'autorità di Macrobio, e Plutarco di sopra citati pell'ottavo alle femine, e pel nono a' maschi. Quanto poi agli augurii che pigliavano, forse come era il più solito dalle viscere degli animali uccisi, o dal fuoco, attorno a cui portavano il fanciullo, e singolarmente da quella superstizione, che riferisce S. Gian Grisostomo Hom. 12 in c. 4. Epist. pe ad Corinth. quale non vi ha dubbio essere stata un

avvanzo della Gentilità non men Greca, che Romana. Questa consisteva in accendere varie candelle, ad ognuna delle quali applicavano un nome; e quel nome, la candela del quale avesse più durato, preferivano come caparra di vita lunga. Cum nomen filio imponendum sit, dice il santo, omissa sanctorum appellatione, quemadmodum et majores faciebant, accensis lucernis, et his nominibus impositis, quae plurimum duraverint, ejus nomine filium appellant, hinc eum diuturnioris vitae conjectantes. Con queste solennità però non si finiva tutta la cerimonia. Ma conveniva, che il Padre non differisse più del terzo dì dopo l'imposizione del nome, a farne un atto pubblico, che chiamavano, Far professione, o Profiteri, e consisteva in far registrare dal Prefetto dell'erario del tempio di Saturno su' pubblici libri il nome del fanciullo, fosse legittimo o spurio, e, per levar la confusione, anco il cognome, col dì della nascita e 'l nome del Console, sotto cui era nato. Sono in proposito di ciò due luoghi nell' istoria di Giulio Capitolino. Il primo si è in Marco Antonino Filosofo, di cui parlando dice, che primus jussit apud Praefectos aerarii Saturni unumquemque civium natos liberos profiteri intra tricesimum diem nomine imposito. L'altro si è in lib. de reb. gestis Gordianorum ove dice che il primo de' Gordiani, ~~et~~ tanto amò gli Antonini, ut sibi quoque, ut multi dicunt, Antonini nomen adscriberent. ~~Nam~~ Jam illud satis constat, ~~ut apud Praefectum aerarii~~ filium Gordianum nomine Antonini signo illustrasse, cum apud Praefectum aerarii more Romano professus filium publicis actis ejus nomen insereret. E ciò basti aver detto in proposito dell'imposizione del nome.

St. 56. v. 5. Indi col Pastoral la terra ei segna &c.

Paolo Orosio lib. 7. c. 36. parlando d'una vittoria, che ottenne Mascezel Capitano dell'Imperador Teodosio colla promessa della Vittoria contro Gildone, dice: Interea nocte B. Ambrosius Episcopus Mediolani paulo ante defunctus per somnium sibi videre visus est, significantem manu, et impacto ad humum ter baculo, dicentem: Hic, hic, hic. Quod ille prudenti conjectura intellexit, merito annunciantis fidei victoriae, verbo locum, numero diem significari.

St. 58. v. 5. Come dal Paradiso il rio che sbalza,
E diviso non più si ricongiunge,
Ma porta a più region l'acque beate
E Fisone e Geone e Tigri e Eufrate.

Questa comparazione è fondata su quello che leggiamo nel Genesi c. 2. v. 10. ove si parla del Paradiso terrestre. Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita. Nomen uni Phison, ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum; et aurum terrae illius optimum est: ibi invenitur bdellium, et lapis onychinus. Et nomen fluvii secundi Gehon: ipse est qui circuit omnem terram Aethiopiae. Nomen vero fluminis tertii Tigris; ipse vadit contra Assyrios. Fluvius autem quartus ipse est Euphrates. Ciò ci somministra ampia materia a più riflessioni, che per schivare la confusione divideremo così. Prima del Paradiso, poi del suo fonte e de' suoi fiumi. E quanto al Paradiso 1o. che importi questa parola Paradisus. 2o. Alcune opinioni de' scrittori circa il luogo dove fosse il Paradiso. 3o. se ei sia di presente, o pure se dal diluvio sia stato guastato. ~~4o. delle piante d'esso, e segnatamente del legno della vita, e dell'albero della scienza del bene e del male, e delle loro proprietà.~~

E quanto al primo A. Gellio noct. Attic. lib. 2. c. 20. dice che in latino si chiamano Vivaria, que' luoghi così detti dal tenervi in essi vive le fiere, che i Greci dicono Paradisi. Vivaria quae nunc dicuntur septa quaedam loca, in quibus ferae vivae pascuntur. e più sotto: Vivaria autem quae nunc vulgus dicit, sunt quos παραδείσους Graeci appellant. La voce però Paradisus, non è d'origine Greca, nè Ebrea da Greci usitata, ma Persiana, come dice Giulio Polluce lib. 9. c. 3. Paradisi barbaricum nomen videtur. consuetudine autem in usum Graecum pervenit, sicuti et multa alia Persica. Quindi s'inganna il Postillatore de' Canoni, che a quello dist. 4.

de Consecr. Ecclesia Paradiso, vuole cavare un'Etimologia Latina così: Dicitur Paradisus parens Deum, vel Deitatis visum, quia ibi Deum videbimus facie ad faciem. Nè meno inutilmente han fatto chi dal greco han preteso spiegare tal voce, come fanno Suida, ed altri presso il Pererio lib. 3. in c. 2. Genes. v. 8, che dice così: Suidas rationem huius vocis Paradisus, sic interpretatur: Paradisus autem dicitur a ἀρδεύω, idest irrigo, inde verbale ἄρδευσις, mutato ypsilon in iota: alii deducunt παρὰ τὴν δεῖσθαι ποτίζεσθαι collectione herbarum. Ma se la voce è d'origine persiana, non occorre perdere il tempo in cavarne etimologia quasi fusse greca o latina. Più mi appagarebbe il dedurla dall'Ebreo, sennonchè si sa che ella è posta dall'interprete Greco, e dai Settanta, a cui non è venuta che dalla Persia. Fa una riflessione il Pererio ibid. l.c. a questo proposito, ed è tale: Dignum memoratu est duo esse apud Hebraeos vocabula גן Gan, et alterum פרדס Pardes, idem fere significantia, et utrumque reperitur conjunctum in Ecclesiaste c. 2. nam ubi nos legimus: Feci mihi hortos et pomaria, sunt ibi Hebraice duae voces, quas diximus גן Gan, et פרדס Pardes — Septuaginta interpretes vocem פרדס Pardes verterunt Paradisum, sicut etiam nonnunquam vocem גן Gan. Nec mihi displicet, quod quibusdam viris doctis placuisse video vocabulum Paradisus tractum esse ex vocabulo Hebraeo פרדס Pardes, similitudine, quae inter utrumque est, fidem faciente. Uno di questi uomini dotti convien si fusse l'autore del Tesoro della Lingua Latina, che nella voce Paradisus, ha così: Vox deflexa, ni fallor, ab Hebraeo Pardes, quod hortum domesticum significat sive pomarium. Ed il P. Cornelio non dissente, il quale in c. 2. Genes. v. 8. aggiunge, che פרדס Pardes hebraice significat locum voluptatis a radice פרה Para, idest fructificavit, et הדס hadas, idest myrtus, quasi dicas hortum myrtorum, seu in quo fructificant myrti. Ma o sia Persiana la voce, o pure Ebrea, da quanto si è detto si scorge manifestamente, cosa presso noi importi Paradiso, cioè a dire orto, o giardino di delizie, e di piacere. Quindi a spiegare amenità straordinarie è entrato sovente nella Scrittura il nome di Paradiso. Così l'amenità e vaghezza del territorio di Sodoma, è detta Genes. 13. 10: Sicut Paradisus Domini. Ne' Cantici al 4. 13: Emissiones tuae Paradisus malorum punicorum. E perchè col nome di Paradiso vedesi intendere un aggregato di tutte le delizie, di cui un giardino è capace, così poi è stato trasportato a significare la beatitudine eterna, e la gloria dei Beati, che è l'aggregato di tutti i beni. A questa intenzione il primo, che l'usasse, e forse l'unico, io credo, se mal non m'appongo, che fusse nostro Signor Gesù Cristo su la Croce Luc. 23. 43. quando disse al Ladro: Hodie mecum eris in Paradiso. Perchè tutti i testi della Scrittura, che hanno questa voce Paradisus, o alludono o parlano del Paradiso terrestre, o d'altro luogo che per la sua amenità può aver nome di Paradiso. Questo solo, a mio parere, è l'unico testo, in cui il nome di Paradiso conviene portarlo all'intelligenza della gloria, e beatitudine, che consiste nel vedere Iddio, onde a quelle: Hodie mecum eris in Paradiso ~~aggiunge~~ e spiega Emmanuel Sa' hic: idest Dei fruitione. E forse perchè i Cimiteri de' Cristiani sono un depositario di que' corpi, l'anime de quali si speravano essere già a godere della beatitudine, ed alla quale essi corpi un dì saranno assunti, perciò fu dato loro un tempo il nome di Paradiso. Con tal nome chiamavano l'atrio avanti le Chiese, o vogliam dire portico, in cui seppellivano i trapassati. Paolo Diacono nel c. 8. del lib. 4 della Cronica Cassinese (cit. apud Hofmann et Macri V. Paradisus) parlando di Sichelgaita moglie di Roberto Guiscardo dice: In Paradiso Ecclesiae tumulari rogavit. E nella stessa Cronaca lib. 3. c. 28. (apud Macri ibid.) di Desiderio Abbate che poi fu Papa Vittor Terzo si dice: Fecit et atrium ante Ecclesiam, quod nos

Romana consuetudine Paradisum vocamus. Così fu 'l di Ottone secondo scrive Leone Ostiense lib. 2. c. 9. (apud Ospitib.) che fu sepolto in Paradiso B. Petri in Roma. Similmente anco senza avere questa relazione a' defunti, questi atrii o portici furon detti Paradisi, come leggiamo in Anastasio Bibliotecario in Dono I. Pontifice. Hic atrium B. Petri superius, quod Paradisus dicitur, atque ante Basilicam in quadriporticum, magnis marmoribus stravit. (ibid.) Vedi il Grutero inscript. Christian. p. 1163. et Car. du Fresne Gloss.) E ciò quanto al nome di Paradiso.

Ma restringendosi al solo Paradiso terrestre, che è il nostro presente soggetto, sono e furono sì varie le opinioni intorno ad esso, ed al luogo dove fosse che nulla più. S. Agostino nel c. 1. del lib. 8. de Genes. ad litter. riduce a tre sentenze, come a tre capi generali, le molte opinioni, e dice così: Non ignoro de Paradiso multos multa dixisse. Tres tamen de hac re quasi generales sunt sententiae. Una eorum qui tantummodo corporaliter Paradisum intelligi volunt. Alia eorum qui spiritualiter tantum. Tertia eorum qui utroque modo Paradisum accipiunt, alias corporaliter, alias spiritualiter. Breviter ergo ut dicam tertiam mihi fateor placere sententiam. E dice bene il santo, mentre da che è passato il nome di Paradiso a significare anco la gloria beata, si può d'essa spiritualmente intendersi. Per altro se si vuole parlare di quello che diciamo Paradiso terrestre, si deve intendere il Paradiso, o luogo corporale. Filone Ebreo nel lib. de mundi opificio, e nel lib. de legis Allegoriis, ed altrove vuole che il Paradiso non si intenda che allegoricamente, e tutto alla spirituale. Vero dice egli nel primo, adhuc existimandum vitalem [?] paradisum a Deo plantatum divinum, nostri huic nequaquam similem, nostrum enim inanimatum opus est, arboribus plenum omnigenis &c. — At Dei Paradisus animatas esse arbores habet, rationesque pueritiae, quarum fructus virtutes sunt &c. e più sotto: Sed ut puto indicavit per Paradisum quidem principalem vim animae, quae est plena tanquam plantis, innumeris opinionibus &c. Così con queste allegorie va spiegando quanto nella sacra scrittura si dice del Paradiso, e ~~[illegible]~~ lo stesso fa nel lib. de legis Allegor. intendendo per fiume la generale giustizia, e bontà, per quattro rami in cui dividesi le quattro cardinali virtù. Cogli stessi piedi cammina Origene nel lib. 4. Periarchon c. 2. parendogli grande assurdo il fare Iddio agricoltore da piantar arbori per formar il Paradiso. Quis vero ita idiota invenitur, dice egli, ut putet velut hominem quendam agricolam Deum plantasse arbores in Paradiso in Eden contra Orientem, et arborem vitae plantasse in eo &c. E quidem nullum arbitror dubitare, quod figuraliter per haec a scriptura proferantur, quo per haec quaedam mystica indicentur. Ma questa opinione viene da molti Santi Padri tassata d'eresia, e S. Agostino nel lib. de haeresibus haer. 59. la annovera tra gli errori de' Seleuciani, dicendo d'essi: Negant etiam visibilem paradisum. E lo stesso santo Agostino in più luoghi si duole di quelli, che tutto ciò, che è scritto nella divina scrittura vogliono tirarlo all'Allegorie, e singolarmente sul proposito presente nel lib. 8 de Genes. ad lit. c. 1. Sane dice il santo si nullo modo possint salva fide veritatis ea quae corporaliter hic nominata sunt, corporaliter etiam accipi, quid aliud remanebit, nisi ut ea potius figurate dicta intelligamus, quam scripturam sanctam impie culpemus? e nel c. 21. del lib. 13. de civit. Dei, dopo aver portate varie allegorie sul Paradiso, conchiude in fine così: Haec et si qua alia commodius dici possunt de intelligendo spiritaliter paradiso, nemine prohibente dicantur,

Vide Observationem libelli in fine Mythologiae Natalis Comitis §. 2. Adonidis horti

Dum tamen et illius historiae veritas fidelissima rerum gestarum narratione commendata credatur. E perchè S. Ambrogio nel lib. de Paradiso va seguendo l'allegoria non è però che l'abbia o credesse egli abbia ~~altro se~~ negato il senso litterale ed istorico, come in questo luogo distesamente avvertì il Vives ne' suoi commentarii, aggiungendo a ciò l'autorità di S. Giovanni Damasceno e di S. Geronimo, così: Nemo negat Paradisum ἀλληγορικῶς posse ad res spirituales transferri, ut Ambrosius facit lib. de Paradiso. Sed revera Paradisum locum non fuisse (così io leggo; ma quel non ognun può vedere che non vi va) arboribus consitum et amoenissimum sicut Damascenus scribit, et similem illis Elysiis poetarum campis, sacri scriptores magno consensu reclamant. Hieronymus in Danielem: Unde eorum deliramenta conticescant, qui umbras et imagines in veritate quaerentes, ipsam conantur evertere veritatem, ut flumina et arbores et Paradisum putent allegoriae legibus se debere subruere. Ma è gagliardo e stringente l'argomento d'induzione che fa S. Epifanio in Ancorato n.o 58. contro gli Allegorizzanti. Quamobrem, dice egli, si nullus est aspectabilis Paradisus, neque fons est ullus. Si nullus est fons, neque fluvius; si fluvius non est, neque quatuor ~~illa~~ quidem illa sunt initia. Si nusquam Phison est, neque Geon erit. Si neque Tigris est, Euphrates e medio tollitur. Euphrate vero sublato, jam neque ficus est, neque folia, nec Adamus, nec illa vetiti fructus degustatio, nec Eva, nec illa ex arbore comedit unquam: nusquam est Adamus. Adamo vero si sustuleris, nulli erunt homines, et in fabulam veritas ipsa commutabitur, omniaque ad allegoriam referentur. Atqui revera Adamus extitit. Nos enim ab illo sumus omnes generis successione propagati, eumdemque nos illum in posterorum multitudine quodamodo servimus. Ma più apertamente se la prende contro Origene in quella Epistola ad Joannem Episcopum Hierosolymorum, le cui parti aveva seguito questo Vescovo, e dice fra l'altre cose così: Aut quis audiat in tertio caelo donantem nobis Origenem Paradisum? et illum quem Scriptura commemorat, de terra ad caelestia transferentem, et omnes arbores quae scribuntur in Genesi sic allegorice intelligentem, quod scilicet arbores Angelicae fortitudines sint, cum hoc veritas non recipiat? E più sotto: Ego vidi aquas Geon, aquas, quas hic carnei oculis aspexi. — Bibi et de hoc magno flumine Euphrate aquas simpliciter quas manu possis tangere, ore sorbere, non aquas spirituales. Ubi autem flumina sunt, quae et videntur et bibuntur, ibi consequens est quod et ficus et alia ligna, de quibus dicit Deus: Ex omni ligno quod est in Paradiso comedes, similia sint lignis, et aliis arboribus, sicut flumina similia sunt fluminibus et aquis. A quello poi che dice Origene non doversi credere aver fatto Iddio l'agricoltore per piantare il Paradiso, risponde pur bene S. Gian Grisostomo Hom. 13. in Genes. c. 2. Quid dicant praeterea de his verbis, qui omnia quae de Deo dicuntur humano more recipere audent? Et plantavit Deus hortum. Quid? dic oro, fossione opus habuit et agricultura, et alia cura ut paradisi hortum excoleret? Absit. Plantavit enim etiam hoc loco verbum illud: Plantavit, sic intelligendum, quod imperavit hortum in terra fieri, ita ut produceret homo in eo versaretur. — Et idcirco nomen loci scripturae inseruit beatus Moses, ut non liceat negare volentibus imponere simplicioribus auribus, et dicere nullum esse in terra hortum, quem vocant Paradisum, sed in caelo, et fabulas quasdam ejusmodi somniare. Agostino Steuchio, detto citato comunemente col nome dell'Eugubino nella sua Cosmopeia in c. 2. Genes. egualmente si ride di questo Paradiso allegorico, che egli chiama Cabalistico.

O mirum dic ergo, quam lepidam et perspicacem quibusdam videretur absurdam: Deum quasi hortulanum fuisse quendam fabulosissimum nobis, idest Cabalisticum Paradisum dederunt plenum animorum novorum insomniis et chimaeris: pro Paradiso Dei sibi Paradisum suum: pro veris arboribus, quasdam commentitias ideas; pro homine vero ex anima et corpore constante, idealem quendam hominem, et pro fluminibus naturae, quasi quaedam quae sibi somniarunt somniata flumina. Itaque quantum distat mendacium a veritate, tantum distat paradisus eorum a paradiso Dei. In somma si può dire che tutti o quasi tutti i Padri antichi Greci, e Latini, e i moderni espositori della Scrittura stabiliscano per indubitato il Paradiso terrestre essere luogo corporeo destinato alla felice abitazione dell'uomo. Così S. Tommaso 1. p. q. 102. a. 1. Così Giuseppe Ebreo Antiq. lib. 1. c. 2. Così tra più moderni il Perezio, e il A Lapide in c. 2. Genes.

Ma quanto sono concordi in determinare che vi fosse veramente, e senza allegorie il Paradiso terrestre, tanto sono discordi in assegnarne il luogo. Cinque singolari sentenze io trovo su questo. La prima è d'alcuni per non antichi, abbenchè antica si debba dir ch'ella sia, mentre d'essa, come osserva il Pererio in Genes. 70. c. lib. 3. de Parad. q. 1. n° 19. ne fa menzione Ugone di S. Vittore nel lib. annotat. in Genes. Questi an pensato, che per Paradiso si debba intendere tutto questo mondo, quale, stante lo stato dell'originale innocenza, era per l'uomo luogo veramente di delizie; e per la facilità della terra, e per la amenità de' vegetabili, e per la soggezione degli animali all'uomo veramente ottimo e Paradiso. Pel fiume, che dicesi indi nascere, intendono l'oceano, che non altrimenti che si dice di quel fiume del Paradiso, è la fonte e sorgente di tutti i fiumi della terra, non che de' quattro mentovati nel Genesi, per essere forse i più principali. Ma quest'opinione si risolve col solo riflettere al sacro testo, che descrive il Paradiso in Eden all'Oriente: se fosse il Paradiso tutto il mondo non sarebbe [illegible] meno ad Oriente che ad Occaso, che a settentrione che a mezzodì. In oltre l'uomo fu fatto fuori del Paradiso, e poi in esso introdotto; indi pel peccato scacciato. Ma non già fu fatto fuori del mondo, e poi in esso introdotto; nè fu scacciato dal mondo per la sua colpa. Dunque il Paradiso non fu tutto questo mondo. La seconda può far di punto il contrapposto alla prima. La prima fa di tutto il mondo un Paradiso, ed un Giardino di delizie. La seconda non lascia pel Paradiso nè pure un palmo di terreno in questo nostro mondo. Ma dice che siccome l'oceano tutto cinge la nostra terra, così da altra terra sia cinto l'oceano; ed in questa terra ampissima di là dall'Oceano fosse il Paradiso terrestre. Quest'opinione viene ascritta a S. Efrem Siro da Mosè Barcefa pur Siro nel suo Libro de Paradiso, qual lib. di S. Efrem che è de' Commentariis in Genesim, come dice il Pererio l. c. q. 2. n° 21. ora non trovandosi, non ardisco affermare quale veramente fosse la mente del Santo su questo proposito. Certo è che l'opinione è ugualmente erronea che la prima. Mentre non d'altro mondo, ma del nostro sono i quattro fiumi descritti, e scorrono per

per la nostra terra. In oltre quando ne fu scacciato Adamo ed Eva con che naviglio passavono il mare? Vogliono farsi dire ciò che anno sognato alcuni ~~[illegible]~~, che i primi nostri progenitori fossero Giganti, e di statura tale, che l'acqua per alta che fosse non gli arrivasse del passarlo anco a piedi. Certo è che Giovanni Lucido de emendat. temp. lib. 1. c. 4 vuole che non solo Adamo, ma tutti que' primi antichi Padri fossero come di vita più lunga, così di statura e corporatura maggiore, ed Adamo più gigante degli altri, che n'era il capo. Ecco com'egli parla: Quia Gigantes etiam fuerunt post diluvium cum omnes ex Noe et filiis eius et uxoribus originem traxerint, oportet fateri ipsum Noe et filios atque uxores fuisse gigantes — quoniam si Noe et filii eius fuerunt Gigantes, oportet dicere etiam Adam, ex quo illi et caeteri gigantes orti sunt, fuisse gigantem, et inter omnes maximum. E del passaggio del mare troviamo To. 1. lib. 4. de creat. hominis de' Comment. sopra la Genesi del Pererio. n.° 99. così: Adstipulantur huic sententiae (cioè della statura gigantesca d'Adamo) auctores illi quos refert Moses Barcephas in lib. quem scripsit de Paradiso, a quibus proditum est, cum Adamus in Paradiso terrestri, qui immenso Oceano interfuso a nostro orbe disjunctus erat, locatus a Deo esset: eum postea propter peccatum e paradiso ejectum suis pedibus (tanta erat proceritas corporis) transmisso Oceano in hunc nostrum orbem venisse. Ma non vi vuol molto a confutare quest'opinione. Nel Genesi al 6. v. 4. si dice: Gigantes autem erant super terram in diebus illis; Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illaeque genuerunt, isti sunt potentes a saeculo viri famosi. Ove notisi quell' in diebus illis, cioè della vicinanza del diluvio. A che determinare la comparsa de' Giganti a quel tempo, se sempre fossero stati? In oltre notisi quell': isti sunt potentes &c. A che distinguerli colla particola demonstrativa isti, se tutti gli ~~[illegible]~~ uomini tali fossero stati? Uno si rende famoso per ciò, che lo distingue dagli altri. Non sarebbero dunque stati famosi i Giganti, se tutti gli altri fossero stati come essi, mentre non avrebbero avuto da chi distinguersi. La terza sentenza è d'alcuni presso il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 17. E che pongono il Paradiso sì alto che arrivi al cielo della Luna. Volunt in orientali parte (dice il Maestro) esse Paradisum longo interjacente spatio vel maris, vel terrae a regionibus quas incolunt homines secretum et in alto situm usque ad lunarem circulum pertingentem, unde nec aquae diluvii illuc pervenerunt. La quarta è d'altri Dottori presso S. Bonaventura in lib. 2. Sentent. dist. 17. dub. 3. che se non sino al ciel della Luna, però lo pone altissimo, e sotto l'equinoziale. Paradisi corporalis situs (sicut Doctores dicunt) est valde eminens et altus, et juxta equinoctialem in Oriente, quodam modo vergens ad meridiem. Est autem tantae altitudinis ut illuc non conscendant vapores in aere elevati, sed sit ibi aer mundus et purus, idoneus statui perpetuitatis: et propter puritatem aeris, ibi esse contemperantiam caloris. Et quia sunt aequinoctia est ibi magna temperies temporis. Ma [illegible] el

altra di queste sentenze non sono d'abbracciarsi. Non la prima, perchè viene a pervertire l'ordine degli elementi facendo luogo alla terra, che è il più grave, sin sopra dell'aria, e della sfera del fuoco. Non la seconda, non per la ragione d'Aristotile 2. Meteor. c. 5. approvata da S. Tommaso 1. p. q. 102. a. 2. ad 4. perche sotto l'equinoziale non vi si possa habitare, essendo il fatto in contrario, sì ma perchè se è sotto l'equinoziale, ed è sì cognito quanto sotto essa linea si comprende, andando per ogni parte gli uomini or dall'una parte or dall'altra d'essa linea, essendo in sì smoderata altezza si ~~ttu~~ avrebbe a quest'ora scoperto almeno dove fisse potrebbesi additare il luogo. La quinta finalmente considerata l'amenità d'alcuni luoghi della Palestina, massime ov'era Sodoma e Gommorra, descritta appunto nel Genesi 13. 10 sicut Paradisus Domini han pensato che fosse nella Palestina, altri nell'isola Taprobana, altri nell'America. Ma tutte queste sentenze, che sono riferite dal P. Cornelio a Lapide in c. 2. Genes. v. 8. cadono se si considerano i quattro fiumi, che dal Paradiso ~~se~~ escono, che non scorrono nè nella Palestina, nè nella Taprobana, nè nell'America.

Rigettate queste opinioni converrebbe finalmente addurne una plausibile, e d'accettarsi per almeno più probabile, se non in tutto per certa ed evidente. Ma nulla di certo si può ardire d'affermare in questo proposito, se non che ci fosse dove anno origine i quattro fiumi accennati, e dove è Eden, e quella parte che nella scrittura si chiama d'Oriente. Questo è il più probabile ~~...~~ perchè l'abbiamo dalla scrittura, che dice Genes. 2. 8. Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio — et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.

ove nell'Ebreo per quello che la nostra ha voluptatis ~~nell'Ebr~~ è in Eden, che tanto in vero può significare Delizie, Piacere, quanto alcun luogo particolare così chiamato. Pare però più probabile che voglia significare alcun luogo particolare per la lettera ב aggiunta alla parola עדן, che al costume ebraico importa così unita quella preposizione In, proprio de' Latini solita porsi ove si voglia significare alcun luogo, come in Roma, in Napoli. Non potendo altri propriet... il dire che il Signore abbia fatto il Paradiso nel Piacere, o pure in Latino se si avesse voltato ad litteram. Paradisum in voluptate. Quest'osservazione fra gli altri è fatta dall'Eugubino in Cap. 2. Genes. della sua Cosmopeja. Cum Hebraicus habeat Paradisum, sive la Gan, idest hortum in Eden, idque etiam transtulerint septuaginta παράδεισον [illegible] ἐν Ἐδὲμ κατὰ ἀνατολάς Paradisum in Eden ~~et~~ in oriente: clare arguitur, hanc esse loci descriptionem. Siquidem praepositio in Chronographiae (c'è errore, e va Chorografiae) est indicium — Quocirca et hinc probatur esse nomen loci, non deliciarum, Eden; et sermonem esse loci descriptionem. Quis enim diceret plantatum Paradisum in voluptate? An rationabilis et naturalis esset, non potius coacta et excorbitans locutio? Or posto ciò, conviene vedere, ove vi sia quest'Eden; secondo qual parte venga col nome d'Oriente presso la sacra scrittura e finalmente, ove corrano questi quattro fiumi. Quest'ultima parte meglio apparirà, ove d'ognun d'essi discorreremo più sotto. Eden era quella regione, in cui abitò Caino, dopo il fratricidio, di cui si dice Genes. 4. 16. Egressusque Cain a facie Domini habitavit profugus in terra

ad Orientalem plagam Eden. Ove qui si vede come Eden è nome di Luogo. Ed è ben credibile, che scacciati i Primi Padri dal Paradiso, per alcun tempo da esso non si dilongassero, onde la abitazione di Caino venisse ad essere alla parte orientale di quella regione, in cui era il Paradiso. D'essa si fa menzione 4. Reg. 19. 12. Isaie 37. 12. Ezechiele 27. 23. ed in ciascuno di questi luoghi viene accompagnata con Haran. Aran era nella Mesopotamia, il che apparisce dal c. 27. e 28. del Genesi, ove Giacobbe è mandato nella Mesopotamia alla casa di Labano, che stava in Aran. Là dunque, o poco lungi era la regione di Eden; ed in conseguenza il Paradiso terrestre. Così tra gli altri il Tornielli Annal. Mund. 70. c. ad Mundi Diem 3. nº 23. il Pererio, e l'A Lapide in c. 2. Genes., e prima di questo il Viegas in c. XI. Apoc. sect. 5. nº 3. il quale in una parola dice che quasi tutti convengono in porre il Paradiso nella Mesopotamia. Paradisum credunt fuisse in partibus Orientalibus, circa Mesopotamiam et Armeniam fere omnes confitentur. Il che si conferma colla seconda considerazione, che ci abbiam proposto, cioè quale parte del mondo venga col nome d'Oriente nella sacra scrittura. Anno osservato dotti scritturali presso il Pererio e 'l Viegas l. c. che col nome d'Oriente, o di terra orientale non si suole stendere il sacro testo a significare nulla più in là del seno di Persia, e quando parla di gente orientale, suole intendere gente che abita in que' contorni, come sarebbe a dire nella Mesopotamia, Armenia, Arabia, Persia, e simili parti; quali

rispetto alla Giudea erano all'Oriente. Di ciò si posson addurre molti esempli. Giobbe erat magnus inter omnes Orientales, come si dice nel suo lib. al c. 1. 3. ed ivi v. 1º si dice che era di Us. ed Us era nell'Idumea. I Magi che, Matth. 2. 1. venerunt ab Oriente, vennero da questi paesi Caldea, Arabia, Etiopia, Persia &c. Etiopia, dico, ma non già l'Africana, sede degli Abissini; ma l'Asiatica lungo il mar di Persia, della quale spesso si fa menzione nella divina scrittura. Coram illo procident Aethiopes, et inimici eius terram lingent Reges Tharsis et insulae munera offerent, Reges Arabum et Saba dona adducent. Psal. 7. 9. Pro iniquitate vidi tentoria Aethiopiae, turbabuntur pelles terrae Madian. Habacuc c. 3. 7. Sefora moglie di Mosè Exod. 2. 21. è Madianite, e pur si chiama Etiopessa, Num. 12. 1. restando con questa osservazione scoperta, se non pur falsa la relazione di Giuseppe Ebreo Antiq. lib. 2. c. 5. nº X. che dice Mosè aver avuto per moglie Tarbo figlia del Re d'Etiopia, che di lui invaghita, quando, come egli dice, fatto duce degli Egizj, e generale delle armi di Faraone, assediava la città di Meroe. E dalla quale richiesto per un suo fidato ministro in marito, promise di prenderla, se gli dava la città in mano. Il che essa avendo fatto, divenuto sua moglie. Noi di ciò non ne abbiamo verun riscontro nella sacra scrittura. E senza andar a trovar queste storie, si salva l'Etiopia della moglie di Mosè col dire la terra di Madian venire col nome d'Etiopia. Ma singolarmente la

Mesopotamia si chiama Orientale. Giacobbe và
da Labano in Aran, che è nella Mesopotamia
come abbiam detto, e si dice Genes. 29. v. 1. Pro-
fectus ergo Jacob, venit in terram Orientalem.
Ne' Numeri c. 23. 7. dice Balaamo: De Aram
adduxit me Balac Rex Moabitarum de montibus Ori-
entis; quali sieno questi monti d'Oriente, si dice
Deut. c. 23. 4. che erano cioè di Mesopotamia: Con-
duxerunt contra te Balaam filium Beor de Meso-
tamia Syriæ. In somma da questi Padri, e singo-
larmente la Mesopotamia avevano il nome d'Orien-
te in quella guisa io penso, che oggidì la Dal-
mazia, l'Albania, Morea, e l'isole dell'Arci-
pelago sino a Costantinopoli anno il nome di Le-
vante. E sebbene [vi] sono paesi più Orientali, che
non sono la Mesopotamia, Arabia, Persia &c. non
però sogliono chiamarsi nella Scrittura con questo
nome, siccome anco noi i Paesi più interni dell'
Asia non gli appelliamo col nome di Levante.
Io vedo però che in quest'osservazione Scrittura-
le vi vuol esser fatta una distinzione; che se si
parla d'Oriente assolutamente, si potrà intendere
così. Ma se si parla con relazione alle altre
parti dell'Orbe come quando si dice: venient
ab Oriente, [ab occidente], ab Aquilone, et Austro &c. o
pure: ab Aquilone pandetur malum; ab oriente portæ tres;
ab occasu &c. in questi casi non può significa-
re tratto particolare di Paesi, ma deve significar[e]
una, e la più nobile delle quattro plaghe del Mondo.

Or tornando a noi, venendo questi paesi col nome
d'Oriente, ed essendo il Paradiso in Oriente, proba-
bilmente anco per questo capo è in codesti paesi; de'
quali secondo alcuni non piccol tratto occupava.
Della grandezza del Paradiso Terrestre io leggo va-
rie opinioni nel Macri V. Paradisus. La prima
è d'Anastasio Sinaita, che lib. 9. in Hexamer.
dice, fuisse magnitudinis incomprehensibilis. Questa
è esaggerazione; Parla con più modestia S. Ago-
stino de Genes. ad lit. lib. 8. c. 10., che non fosse
piccol luogo, quem tantus fons irrigabat. Cui
non dissente Mosè Barcefa par. 1. comment. de
Parad. c. 15. che dalla grandezza del fiume desu-
me la grandezza del Paradiso. Ma il Tostato
q. 98. in c. 13. Genes. ardisce dare più precise
misure, quali dice avrebbe una moderata isola,
scilicet in longitudine tres vel quatuor leucas
in circuitu autem duodecim, ~~vel~~ aut parum plus.
L'Eugubino Cosmopœ. in c. 2. Genes. pensa
che la regione di Eden potesse essere circoscritta
con trecento miglia, o con trecento mila passi;
come egli dice. Il Malvenda de Parad. c. 25.
gli dà d'ambito quaranta o cinquanta leghe
il Suarez finalmente de opere sex dier. lib. 3.
cap. 6. n. 15. ~~alcuna~~ dice che aveva almeno
la ampiezza d'un regno. Or se [ben] si voglion pren-
dere anco le più piccole misure, si vede che
non era piccol tratto di terra, e però ora tan-
to si pena a trovarne i vestigi. Perchè io
credo, al diluvio universale, che inondollo.

C. 11.

5

Dico, io credo, perchè varie sono le opinioni. Al=
tri dicono che il Paradiso terrestre restasse desolato
dall'acque del diluvio. Altri lo negano. La
prima opinione è stata comunissima tra gli antichi,
che volevano, che a loro tempi ancor durasse, e
perchè leggevano nell'Ecclesiastico c. 44. 16. Enoch
placuit Deo, et translatus est in Paradisum, ut det
gentibus poenitentiam, volevano che questo Paradiso
d'Enoc fosse il terrestre d'Adamo, anzi perchè
sapevano essere stato tolto anco Elia con maniera
va insolita dal mondo ambi due colà li ponevano.
Ne vi hà mancato chi abbia pensato, che l'hodie
mecum eris in Paradiso del Signore Gesù al ladro in
croce, s'intenda pur di questo. Chi ne vuole vedere
una grande quantità di Padri antichi che anno tenuto
durare ancora superstite al diluvio il Paradiso terrestre
veda il Petavio lib. 3. de Parad. in c. 2. Tom. q. 5. ed
il Viegas in c. XI Apoc. sect. 5. e troverà massime
in quest'ultimo almeno venti gran dottori, e molti ancora gran san
ti, sicchè non si maraviglierà se questi due dottori
vadino con somma circospezione in insinuare l'op=
posta sentenza sopraffatti dal rispetto alla venerabile
antichità, ed alla gravità d'autori di tanto meri=
to. Il primo si difende coll'esempio di S. Agostino, che
abbenchè fosse d'unanime consenso tutta l'antichità
che l'opera della creazione del mondo fosse fatta
successivamente, pure non hà temuto il santo di uscir
fuori, e dire, che tutt'a un tratto fù fatta. Ne si
può dire che il suo parere sia improbabile, essendo anzi
d'indi in poi stato anco da non pochi seguito. L'altro
poi dice così: Atque haec quidem sententia, ut communis
est antiquorum Patrum amplectenda est. Quamquam
enim nulla pro ea firma ratio appareat, quia con=
munis veterum Patrum consensus, is tamen instar om=
nium rationum debet sufficere. — Quare quae pro=
controversia pro adversa parte disputabimus, ut de=
bita priori sententiae propter eius antiquitatem
et auctoritatem reverentia aeque volumus. Tra
le ragioni che da essi sono insinuate con tanto di rive=
renza, ed amor e di rispetto anno poi tanto piaciu
to, che da moderni comunemente è creduto non dura
re più il Paradiso terrestre, ed essere stato dal dilu
vio guastato. E le ragioni che possono per essi addursi
sono prima perchè la divina scrittura dice che il
diluvio guastò tutt'il mondo, infatti l'acque poi
valuerunt nimis super terram: operti que sunt omnes
montes excelsi sub universo coelo. Quindecim cubitis
altior fuit aqua super montes quos operuerat.
Genes. 7. 19. Secondo perchè se il diluvio non
aveva a guastare il Paradiso, non era bisogno
dell'arca, perchè potevasi colà salvare Noè
e la sua famiglia, e tutti gli animali. Terzo
perchè convien ammettere un miracolo, cioè, che
l'acque attorno il Paradiso stassero pensili, o
pure fare il Paradiso all'altezza della regio
ne suprema dell'aria, o nel ciel della Luna
che è uno spropposito, come sopra abbiam veduto,
ed i miracoli non si anno ad ammettere senza neces
sità. Quanto all'autorità dell'Ecclesiastico si rispon
de, come sopra abbiam veduto, che la voce Paradisus
può convenire ad ogni luogo ameno, ne obbliga ivi
ad intendere precisamente il Paradiso terrestre. Di più

C. II.

6

osserva il Pererio l. c., e con lui altri ancora, che il testo dell'Ecclesiastico nel greco, nel qual idioma fu prima composto, non ha' quel termine *in Paradisum*, ma precisamente *translatus est, ut daret &c.* E Ruperto presso il medesimo Pererio (*ibid.*), nel l. 6. 3. de Trin. et eius operib. c. 33. espressamente niega, che Enoc ed Elia sieno nel Paradiso terrestre d'Adamo. Scrive così: *Nusquam scriptura dat intelligi quod Enoch et Eliam Deus tulerit in ipsum Paradisum, ubi comederent de ligno vitae et viverent in aeternum: sed ita sublati sunt ut in secretam quamdam regionem terrae ducerentur, ubi in magna carnis et spiritus quiete vivere vent, quousque ad finem mundi redeant, et mortis debitum solvant.* A ciò vedo che alcun potrà dire, che siccome è ignota e secreta la regione ove sono i due santi Profeti, non sapendosi in qual regione del mondo essi sieno, così può essere oggidì ignota e secreta la regione del Paradiso, e che esso vi sia ma la Provvidenza divina non permetta lo scoprimento per suoi ~~divini~~ occulti giudicij. Ma a questo è ~~fa-cile~~ schietta la soluzione. Primieramente perchè ognun vede esser più facile celarsi nel mondo un uomo o due, che un gran tratto di terra quant'era il Paradiso. Secondariamente si sa' dov'era il Paradiso, ne' su i riscontri della scrittura si può di meno di non dire che era all'oriente, nella Mesopotamia, o circa d'essa, colà essendovi i fiumi che oggidì pur corrono collo stesso nome. Dunque se si sa' dov'era, e più non si vede in que' contorni, convien dire che sia stato distrutto. Come poi Enoc fusse salvato dal diluvio? A Dio, che salvò Giona disubbidiente in mezzo al mare già naufragato non avran mancato modi di salvare il suo servo ~~dal diluvio~~, o introducendolo in qualche antro della terra, ove l'acque non penetrassero, o sollevandolo in aria sopra le nuvole; o ritenendogli l'acque pensili sopra, che non le opprimessero. In somma a lui non mancavan maniere, e quella che ha' meno del miracoloso ha' del più probabile, che sia stata tenuta. Che se il Paradiso terrestre non fu quel d'Enoc ed Elia; molto meno fu quello del Ladro, convincendosi se non con altro colla stessa parola del testo: *Hodie*. Non andò già in quel giorno in tal Paradiso il Signore, nè il Ladro, che ambidue andarono al seno d'Abramo. Dunque il Paradiso del Ladro non è quello d'Adamo. Resta pertanto da credere che il Paradiso terrestre restasse dal diluvio distrutto. Ed il Crisostomo presso l'Eugubino in c. 2. Genes. dice che *ante diluvium cognoscebant homines et locum et viam quae ducerent ad Paradisum: post diluvium, extra paradisum ere reparati sunt, et neque Noe, neque posterioribus altera cognitus est. Immerso, ut puto*, soggiunge l'Eugubino, *aquarum diluvio arbores amoenissimas esse eversas, terram autem quae suaves herbas pareret, vorticibus rapidissimis dissipatam fuisse. atque ita locum deliciarum concidisse, ipsumque cum bis mortalibus evanuisse, ut post diluvium ne vestigium quidem appareret.*

Resta ora a vedere de' suoi fiumi, e delle lor fonti; e per non confonderci, prendiamo il testo di Mosè, ~~e vedremo fiumi le divisioni~~ dice egli così: *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.* Prendiamo ora questo in ordine al fonte, poi

il rimanente in ordine a' quattro fiumi derivati. E primieramente quella parola *egrediebatur de loco voluptatis* ha la sua difficoltà, mentre se stiamo alla nostra vulgata, perchè il *locus voluptatis* ed il Paradiso è lo stesso, come dunque esce dal Paradiso ad irrigar il Paradiso? A ciò però si può rispondere, che quello *uscire* ha la stessa forza che *scaturire*. Scaturiva l'acqua dal Paradiso ad irrigar lo stesso Paradiso. Nè in questo v'è improprietà. Quelli però, che seguono la versione dei Settanta, e l'*Eden* non prendono per *voluptatis*, ma per un nome di terra o paese; risolvono questa difficoltà col dire, che dalla regione di Eden, alla cui parte Orientale era il Paradiso, scaturiva ed usciva il fiume, che poi andava ad irrigar il Paradiso. anzi pensano che sia posto il nome singolare pel quello del più, e sia da ~~dirsi~~ intendersi fiumi e non fiume; poichè, come più sotto vedremo, i fiumi nominati e descritti da Mosè hanno origini e fonti tra se distinte, e separate. E vedendo io più lati più comodamente si può intendere come potesse essere irrigato (che sarebbe un altra difficoltà di questo luogo cioè come fosse da un sol fiume irrigato tutto il Paradiso) nella quale irrigazione è probabile che venissero ad unirsi e fare una confluenza d'acque (e di fatti la fanno per un tratto di paese il Tigri e l'Eufrate che ne sono i principali, e chi sà che appunto colà non fosse il Paradiso) e passare a modo d'un fiume solo, che poi per nuova divisione venisse ad essere l'origine dei quattro capi famosi. È però ben vero, che il corso di questi quattro fiumi è stato sempre stimato il riscontro più chiaro del luogo ove fosse il Paradiso terrestre. Onde conosciuti questi quattro capi, non resterebbe gran pena ad indovinare il luogo del Paradiso terrestre. Io leggo nel Baudrand V. *Paradisus* un non so che, che fa al caso molto bene. Dice così: *Paradisus terrestris ubi alias fuerit certo non constat. Existimant multi fuisse in Armenia majori versus montes Ararath, idque probant argumentis, ex eo quod ex illa regione profluant quatuor flumina, de quibus fit mentio in sacra scriptura, nempe Euphrates, Tigris, Phison postea Phasis, nomine leviter mutato, et Gehon qui postea Araxes, quod idem sonat. Gehon enim significat fluvium lingua Chaldaea, ut Araxes lingua Persica.* Dico dei quattro capi, perchè ~~è molto probabile~~ ~~che~~ insegna il P. Cornelio, (e però va' inteso la cosa così) che questo ~~che un due soli fiumi s'abbiano poi quattro nomi, cioè che questo~~ fiume principale vien fatto dalla confluenza di due fiumi, che sono il Tigri, e l'Eufrate, e dopo poscia si divida in due capi, che sono il Geon e il Fison della scrittura, o con altri nomi che altri gli appellino come più sotto vedremo. Così dalla parte di sopra sono due capi che vengono ad unirsi, dalla parte di sotto sono due che vanno a dividersi, e così sono quattro. Ecco come parla il A Lapide: *Paradisus videtur fuisse eo loco quo confluunt Euphrates et Tigris: ab illo enim confluxu dividuntur et discriminantur in quatuor haec flumina. Superius enim sunt Euphrates et Tigris, deorsum vero sunt Gehon et Phasitigris, sive Phison.* Nelle carte geografiche di Tolomeo nella tavola IV. e V. dell'Asia questo concorso d'acque è posto presso Apamea non lungi dall'Are d'Ercole; e così continuano uniti i due fiumi in un sol letto sino a formare l'isola Teredon sull'imboccatura del seno di Persia. Il Pererio non si diparte gran fatto da questo parere, sol che egli vuole che non s'abbiano a considerare quattro capi due sopra e due sotto, ma che di fatti dopo uniti i due fiumi, e novamente divisi, altri due come rami si distacchino, e così sien quattro capi. *Ex eo loco*, (dice egli in Genes. lib. 3. de Paradiso et de Flumine Phison) *ubi simul coeunt Tigris et Euphrates, et instar unius fluminis mixti*

aquis aliquantisper demorant, rursus facto aquarum divortio oriuntur duo principales fluvii, priora nomina Tigris et Euphratis retinentes: Post hos derivabantur duo alvei, quarum alterum Moses appellat Phison, alterum Gihon, quos recte appellaveris eruptiones quasdam seu alveos vel Tigris vel Euphratis. L'Eugubino non è di dissimil sentenza. Dice egli così: in Genes. c. 2. Hunc maximum fluvium credibile esse eum qui ex Tigri et Euphrate commiscetur. A suis enim fontibus profecti, currunt inter se, deinde Mesopotamiam efficiunt (Nota però che non dopo questa unione, ma prima è Mesopotamia, detta anzi così dallo star tra due fiumi) atque hoc est quod Heden ad haec loca esse creditum est. — Inde itaque Tigris et Euphrates dividuntur, quorum origo in monte Tauro est, ut testatur Strabo, eorum vero fontes circiter bis mille et quingenta stadia abjunctos esse tradit. Degli altri due fiumi poi più sotto così: Gehon et Phison esse duos alios fluvios, qui proximi sunt Euphrati et Tigri. Nam et Isidorus refert flumen qui Dorinx appellatur, sive Araxes e Paradiso emergere, ut scribit etiam Albertus non semper malus author: licet ejus lapsus non possit eo loco ferri, qui de rerum proprietatibus lib. 7 scribit Geon idest Nilum esse fluvium Mesopotamiae. Procopius etiam scribit Narsium flumen esse non exiguum prope Euphratem quem etiam influit. Haec inquam flumina dicerem potius esse Geon et Phison. Sin qui l'Eugubino. Che se si avesse difficoltà ad ammettere l'Arasse vicino al Tigri ed Eufrate massime dopo che sono giunti assieme, può levar questa difficoltà un osservazione, che io leggo nel Baudrand V. Paradisus. Dice egli che ~~certi Paradisum periisse ubi alibi fuerit certo non constat. Existimarunt multi fuisse in Armenia majori circa montem Ararath, idque probant argumentis, ex eo quod ex illa regione profluant quatuor flumina, de quibus fit mentio in sacra scriptura, nempe Euphrates, Tigris, Phison qui fortasse Phasis nomine leviter mutato, et Gihon, qui fortasse Araxes quod idem sonat.~~ Gehon ~~enim~~ significat fluvium lingua Chaldaica, uti Araxes lingua Persica. S'ella è così, ogni fiume presso a questi potrà aver avuto il nome di Geon, e d'Arasse, mentre secondo le due Nazioni era nome generico, non particolare. Resterà dunque solo a vedere dalle terre, per cui correva, quale veramente egli sia. Intanto è da notarsi, abbenchè oggidì non siano da cosmografi tutti questi quattro fiumi fatti dipendenti dalla confluenza del Tigri, e dell'Eufrate, come erano al tempo di Mosè, il tempo lungo averà mutato loro il corso, e fatto prendere altri alvei, che non avevano allora.

Venendo dunque al particolare di questi fiumi anno pensato d'accordo ~~tutti~~ gli antichi che Geon sia il Nilo d'Egitto, come il Fison sia il Gange dell'India. Giuseppe Ebreo antiq. judaic. lib. 1. c. 2. Fluvius qui Phison nominatur (ea voce multitudinem significat) ad terram Indiam delatus, in illud se pelagus exonerat, Graecis Ganges appellatus. Geon autem Egyptum mediam secat: id nobis ab Oriente exortum signat, quem Graeci Nilum appellare solent. S. Epifanio in Ancorato 557. Phison is est, qui ab Indis et Aethiopibus Ganges appellatur: quem Indum Graeci nominant. Hic ambit regionem Evilath, majorem videlicet ac minorem, quae est Elymaeorum Provincia, ac magnam Aethiopiam penetrans ad Austrum labitur, et intra Gades ingentem in Oceanum erumpit. Secundus fluvius est Geon. Hic est qui per Aethiopiam labitur, et minorem Aethiopiam, Aurbitium tractum, Blemyas, et Axumitidem praetervectus Thebaidem et Egyptum alluens, in mare nostrum influit. S. Agostino lib. 8. de Genes. ad liter. c. 7. parlando di questi due

e favorisce Pausania, che in Corinthiacis sive lib. 2. scrisse. Quin et Nilum Euphratem esse, qui ubi palude immersus diu latuerit, supra Aethiopas Nilus evadat.

fiumi dice: Duobus eorum nomina videntur mutata, sicut Tiberis dicitur fluvius, qui prius Albula vocabatur. Geon quippe ipse est qui dicitur Nilus. Phison autem dicebatur quem nunc Gangem appellant. In somma per dirla col Ribera in c. 6. Amos n.º 44. Geon nomine Nilus designatur ex omnium sententia Genes. 2. La ragione maggiore, e più forte, che ha' mosso gli antichi a credere si d'accordo esser questi due fiumi Gange e Nilo i fiumi del Paradiso nominati Phison, e Geon, io credo che sia stata fondata nella sacra scrittura, dove Genes. 2. 11. descrivendo questo il corso di questi fiumi, dice così: Nomen uni Phison: ipse est qui circuit omnem terram Hevilath, ubi nascitur aurum et aurum terrae illius optimum est: ibi invenitur bdellium, et lapis onychinus. Et nomen fluvij secundi Gehon: ipse est qui circuit omnem terram Aethiopiae. E di questo secondo si vede chiaro che per Etiopia non han preso altro che l'Etiopia Abissina del Preteiani. E quanto al primo il dirsi, che il paese per cui corre, fa buon oro, ed ivi trovansi delle gemme, ed altre cose pretiose, ha' fatto senz' altro pensare, che fusse l'India, che di queste cose n'è ferace. Come poi gli dian il nome di Evilat, non è per altro a mio parere, se non perche leggevano in Genes. c. 10. 29. Et Ophir, et Hevila, et Jobab, omnes isti filij Jectan. pensando che quest' Ophir abbia dato il nome a quel paese si ferendo d'oro, che lo somministrava a Salomone, quale pure credevano essere l'India. Gioseffo Ebreo lib. antiq. judaic. 8. cap. 2. no. 6. parlando di Salomone, e d'Hiram, che egli chiama Hiromo: Misit in regionem Indiae olim Sophiram, nunc autem terram nominatam. E perche non è credibile che questi due Ethi. Ofir, ed Evila abbian abitato troppo da se discosti, quindi s'han persuaso, che Evila sia l'India, ed Evilat terra dell'India. Queste sono le ragioni più forti per far credere che il Nilo sia Geone, e il Gange il Pisone della scrittura. Quali io loro vinno dopo aver proposta una fortissima obbiezione, ed è che non è punto credibile che dicendo la scrittura, che il fiume principale inde dividitur in quatuor capita, cioè che là in uscendo o dal Paradiso, od dalla regione di Eden tantosto si divida, siano due di questi capi il Gange, e il Nilo, che nascono tante migliaja di miglia discosti dagli altri due Tigri, ed Eufrate, ed in conseguenza dalla principale lor fonte. S. Agostino lib. 8. de Genes. ad liter. c. 7. risponde, che tali fiumi alicubi isse sub terras, et post tractus prolixarum regionum locis aliis erupisse, ubi tamquam in suis fontibus nota esse perhibentur. ~~Ma principalmente~~ x favorisce Pausania etc. la grande distanza, che v'è o. g. dalle fonti del ~~Nilo~~ Gange alle fonti del ~~Tigri~~ Eufrate, che è secondo Tolomeo di 70 gradi, ~~che vuol dire di più di 4300 miglia, toglie la forza a questa risposta~~ ponendo egli nell' ottantesimo le fonti dell'Eufrate, e nel centesimo cinquantesimo quelle del Gange, come appare dalla seconda delle sue tavole, toglie la forza a codesta risposta. E parimente poco meno ve ne sono dalle fonti del Nilo, o da monti della Luna, onde si crede nascere, a quelle di questi altri fiumi. Secondariamente o questi fiumi avevano al tempo di Mosè lo stesso corso, che avevano a principio del mondo, ~~o~~ e così come al tempo di Mosè erano disgiuntissimi e d'origine e di corso, così pure saranno stati disgiunti dal principio del mondo, il che però è contro la divina scrittura, che tutti e quattro li fa aver origine da un sol fiume. O che al tempo di Mosè saranno stati disgiun

* per l'universale diluvio, che tanta alterazione, e mu-
tazione cagionò in natura, è di certo e d'origine differen-
te da quella che avevano dal principio del mondo, quan-
do da un sol fiume nascevano tutti. E così pare che
Mosè abbia errato nella sua narrazione descrivendo il corso
di que' fiumi com'era prima del diluvio, e lasciando
il lettore confuso senz'avvisarlo di sua intenzione, mentre
ognun ~~credere~~ avrà potuto credere de' suoi Ebrei, cui
più da vicino scriveva, che egli volesse far loro conosce-
re il corso di questi fiumi per paesi lor noti, quand'
egli intendeva quella costituzione e di terre, e di paesi, ed
fiumi, che era dal principio del mondo. Ma non è in
veruna forma credibile, che Mosè avesse descritto questi fiu-
mi, se non come erano a' suoi tempi. a suoi tempi
uscivano da un sol capo, che poi divisi in quattro andavano per contrade
~~eran separati e disgiunti, come oggidì sono~~. dunque dicendo
egli che Phison Gehon, Eufrate e Tigri nascono da un sol
capo, non poteva intendere nè Gange nè Nilo, che na-
scono da essi sì immensamente distanti. Che se taluno dices-
se che da che Mosè scrisse il Genesi, il Gange e 'l Nilo han-
no cangiato corso, se gli potrebbe dire, che è questa un'asser-
zione gratuita, e senza fondamento, e che mutazioni di tal
fatta non si possono aspettare, che nelle universali sintomi
di tutta la natura, quale solo fu nell'universale dilu-
vio. Resti dunque stabilito che Gange e Nilo non sono Phi-
son e Gehon. E quello che si porta in contrario nella Sin-
ge. mentre sebben si dice, che Gehon scorre l'Etiopia, basta
il sapere, che ve n'è un'altra presso l'Assiria, come sopra
abbiam provato. Quanto poi alla terra Hevilat, quand'
anche fosse vero che Ophir fosse l'India, non c'è alcun biso-
gno di mettere Hevila nell'India; che se non si vuol disgiun-
ger Hevila da Ophir per esser fratelli, si può salonarlo presso

Saba, che è un altro loro fratello, come ivi Genes. 10. oggidì, da cui anno
avuto origine i Sabei, quali non spettano punto
all'India. Quest'Hevila dunque è più tosto quel
paese, che si descrive Genes. 25. 18. che fu l'abita-
zion d'Ismaello figliuolo d'Abramo; di cui ivi si
dice: Habitavit autem ab Hevila usque Sur, quæ
respicit Ægyptum introeuntibus Assyrios. Ove si vede
che di quel paese Hevila è un confine, Sur è un
altro, ed ambedue non lungi dagli Assirj, e dall'
Egitto. Se Hevila fosse l'India, da Hevila a
Sur quante regioni sarebbono mai di mezzo?
Di oltre 1. Reg. 15. 7. si dice: Percussit Saul Ama-
lech ab Hevila donec venias ad Sur, quæ est è
regione Ægypti. E chi mai può darsi a credere
che Amalecco sia stato battuto nell'India? es-
sendo chiaro dallo stesso capitolo, che Amalecco
era sul passo che facevan gli Ebrei nel ve-
nire alla terra promessa, a quali contrastò
il cammino, ed ora in pena da Saule è
sconfitto. Veggasi la Tavola dell'Adricomio, e
quella massime del deserto Pharan al n.° 43,
ed avrà sotto gli occhi tutto questo tratto
di paese. Nè a questo paese manca la condizio-
ne delle ricchezze, che copiose si vogliono nell'
India. Basta il solo testimonio di Mosè medesi-
mo nel Deuter. c. 1. v. 1. ove parlando del
loco ove ragionò loro, che era il deserto Pharan
e circonvicini, lo distingue colla copia dell'oro.
Hæc sunt verba quæ locutus est Moyses ad omnem
Israel trans Jordanem in solitudine campestri
contra mare rubrum inter Pharan et Tophel et
Laban, et Haseroth, ubi auri est plurimum.
E quanto agli altri contrasegni, anco questi a
queste terre convengono senza andar all'India.

Del Bdellio dice Plinio che se ne hà l'India ne hà ancora la Media, e l'annovera singolarmente fra le piante de' Persiani. lib. 12. c. 9. — Bactriana, in qua Bdellium nominatissimum. ~~e più sotto~~ Arbor nigra est, magnitudine oleae, folio roboris, fructu caprifici naturaque. e più sotto. Nascitur et in Arabia, Indiaque, ac Media et Babylone. Aliqui Peraticum vocant ex Media advectum. Fragilius hoc et crustosius, amariusque, at Indicum humidius et gummosum. Ove vedi come qualifica più quello che a questi paesi conviene, che non l'Indiano. Dell'Oniche ancora sia o gemma, o ~~pietra~~ marmo di stima ~~[illegible]~~ Plinio lib. 37. c. 7. la mette nell'Arabia, sebben anco nell'India Sotacus, dice egli, et Arabicam Onychem tradit. Sed eam a caeteris distare. E nel lib. 36. c. 7. il marmo Oniche lo pone pure in Arabia. Onychem tantum in Arabiae montibus, nec usquam alibi nasci putavere nostri veteres. L'Arabia è paese di questo tratto; e ciò che di essa dice, può convenire al rimanente ~~de' [illegible]~~ paesi circonvicini. Resta dunque a persuadersi che questi due fiumi Phison, e Geon non altro fossero che due altri fiumi, o rami d'acqua dipendenti dall'Eufrate, e dal Tigri, e forse che il Pison è quegli, ~~che~~ di cui Q. Curzio de reb. Alexand. lib. 5. n° 3. ~~è detto~~ dice, che Pasitigrim incolae vocant. e Plinio lib. 6. c. 27. mostra che il Tigri in due alvei dividersi, che quando poi si riunisce, da uno di que' rami gli viene ~~[illegible]~~ portato un nuovo nome sopra l'antico. Tigris ex Armenia acceptis fluminibus &c. dividitur in alveos duos — — ubi remearunt aquae, Pasitigris appellatur. Che se poi di questi non hanno nome e figura presso i Geografi, non è maraviglia, perchè essendo fiumi minori, e che meno vengono in considerazione, o sono stati ~~affatto~~ ommessi, o che anco in istabiliti avranno cangiato corso, o pure avendo da sì gran tempo cangiato natura i loro principali, da cui dipendevano, potranno facilmente essere restate distrutte le loro foci onde derivavano ad essi annullati.+ E che questi fossero fiumi minori, si può arguire dalla narrazione di Mosè, quale si diffonde assai più in far conoscere il corso di questi ~~due~~ come fiumi men noti, e che a conoscer i loro corsi vi era bisogno di più sottile descrizione, che degli altri due Eufrate e Tigri, che al solo nome venivano riconosciuti.

Per dire ora alcuna cosa anco di questi due, sono essi assai diligentemente descritti da Arriano lib. 7. de reb. Alexandri così: Euphrates ac Tigris duo ingentes amnes, Assyriam interjectam (unde et ab indigenis Mesopotamia vocatur) terminant. Sed Tigris Euphrate depressior humiliorque multas ab eodem Euphrate fossas, pluresque praeterea fluvios in se admittit: quibus auctus mare Persicum influit, grandis jam, ac nusquam vado transmeabilis: neque enim per campos effunditur, neque in fossas deducitur, quoniam terra altior est, neque aliud flumen illabitur. Euphrates vero per altiora occurrit, ubique ripis aequalis, multae fossae ab eo derivantur: aliae quidem perennes, ex quibus accolae utrinque campos irrigant: aliae temporariae. Rari in his locis imbres cadunt, quapropter et vadosus est, et haud magnam vim aquarum vehit. Convengono quasi tutti in assegnar il paese onde nascono, cioè l'Armenia, ma non così nell'assegnar il luogo particolare. ~~Procopio presso l'Eugubino in Genesi~~ cap. 2. ad ~~illa verba: Plantaverat autem Dominus Deus Paradisum~~. Strabone lib. XI. cava questi fiumi dal monte Tauro. Ecco come parla de' loro fonti, e de' lor corsi. Taurus Armeniam determinat a Mesopotamia. Hinc fluunt Tigris et Euphrates, qui Mesopotamiam circumdant, et apud Babylonem invicem cohaerent, deinde in mare Persicum se mittunt.

+ e di fatti Arriano de reb. Alexand. lib. 7 racconta, che un ramo dell'Eufrate, che qual fiume hà proprio nome, e si chiama Pollacopa, per cui l'Eufrate quando a primavera sciolte le nevi è copioso, si sgrava delle molt'acque, viene ogn'anno a tempo ostrutto da Babilonesi, perchè poi nell'inverno, quando è scarso, la poc'acqua che allor viene, non vada tutta per esso, e l'alveo dell'Eufrate resti non senza con danno degli Assirii. Nisi autem Pollacopas septus intra aggeres coherceretur, usque adeo exhauriretur omnis aqua, ut Assyriorum campos irrigare non posset. Quapropter ejus exitum in Pollacopam obstruere Babiloniorum Satrapae negotium est. Così o dal tempo, o dall'arte possono essere stati gli altri serrati. x

x dico dall'arte, perchè Pomponio Mela de Situ dice che sono due segni rimasti celebri dell'opere di Semiramide, una costituita urbs mirae magnitudinis Babylon, e l'altra siccis olim regionibus Euphrates et Tigris immissi.

e poco più sotto. Euphratis ac Tigridis fontes inter se distant ad stadia duo millia et quingenta. Lo stesso dice Filostrato de vita Apollonij lib. 1. c. 14. ove parlando della Mesopotamia e rendendo ragione perchè così detta, cioè dall'esser in mezzo ai due fiumi, dice: Hanc regionem, quæ propterea Mesopotamia dicitur, quod media inter duo flumina posita est, Tigris atque Euphrates ex Armenia et Tauri radicibus diffluentes cingunt. ~~[illegible]~~ Plinio però dà altre fonti a questi fiumi, mentre dice che quando scorrono al monte Tauro, anno già scorso più tratto di paese. Dell'Eufrate dice egli così lib. 5. c. 24. Oritur in præfectura Armeniæ majoris Caranitide, ut prodidere ex iis, qui proxime viderunt.... Fluit Derxenem primum, mox Anaitiam, Armeniæ regiones a Cappadocia excludens -- Apud Elegiam occurrit ei Taurus mons; nec resistit quamquam xij. M. pass. latitudine prævalens. Descrive egli per minuto li altri che bagna, poi nel cap. 26. soggiunge. Scinditur Euphrates a Zeugmate LXXXIIJ. M. pas. circa vicum Massicen. et parte læva in Mesopotamiam vadit per ipsam Seleuciam circa eam præfluenti infusus Tigri. Dexteriore autem alveo Babylonem quondam Chaldææ caput petit, mediamque permeans distrahitur in paludes &c. Del Tigri poi nel c. 27. del lib. 6. così: Oritur in regione Armeniæ majoris, fonte conspicuo in planitie. Loco nomen Elegosine est. Ipsius, quâ tardior fluit, Diglito: unde concitatur, a celeritate Tigris incipit vocari. Ita appellant Medi sagittam. Influit lacum Arethusam omnia illata pondera sustinentem, et nitrum nebulis exhalantem. Unum genus ei piscium est, idque transcurrentis non miscetur alveo, sicut nec è Tigri pisces in lacum transnatant. Fertur autem et cursu et colore dissimilis: transvectusque occurrente Tauro monte in specu mergitur: subterque lapsus, à latere altero ejus erumpit. Locus vocatur Zoroanda. Eumdem esse manifestum est, quod demersa perfert. Alterum deinde transit lacum, qui Thospites appellatur, rursusque in cuniculos mergitur, et post XXV. M. pass. circa Nymphæum redit. Tam vicinus Arsaniæ fluere eum in regione Arrhene Claudius Cæsar auctor est, ut cum intumuere, confluant, nec tamen misceantur; leviorque Arsanias innatat IIIJ. M. fermè spatio, mox divisus in Euphratem mergitur. Tigris autem ex Armenia acceptis fluminibus claris Parthenio, Agnice, Charione, Arabas, Orios, Adiabenosque disterminans, et quam diximus Mesopotamiam faciens, lustratis montibus Gordiæorum circa Apamiam Mesenes oppidum, citra Seleuciam Babiloniam CXXV. M. passuum, divisus in alveos duos, altero meridiem ac Seleuciam petit, Mesenem perfundens: altero ad septentrionem flexus, ejusdem gentis tergo campos Cauchos secat. Ubi remeavere aquæ, Pasitigris appellatur. Postea recipit ex Media Choaspem, atque (ut diximus) inter Seleuciam et Ctesiphontem vectus in lacus Chaldaicos se fundit, eosque LXX. M. passuum amplitudine implet. Mox vasto alveo profusus, dextra Characis oppidi infertur Mari Persico decemmo ore. Inter duorum amnium ostia XXV. M. passuum fuere, aut (ut alii tradunt) VIJ. M. utroque navigabili. Sed longo tempore Euphratem præclusere Orcheni, et accolæ agros rigantes, nec nisi per Tigrim defertur in mare. Q. Curzio poi lib. 5. S. 1. nella fertilità, che descrive del paese bagnato da questi due fiumi par che faccia ravvisare un non so che di favorevole rimasto dal Paradiso terrestre. Ecco come parla. Gentibus aperit se a læva Arabia, odorum fertilitate nobilis regio. Campestre iter est; inter Tigrim et Euphratem tam uber, et pingue solum, ut à pastu repelli pecora dicantur, ne satietas perimat. Causa fertilitatis est humor, qui ex utroque amne manat, toto fere solo propter venas aquarum resudante. Ipsi amnes ex Armeniæ montibus profluunt

cunt, ac magno deinde aquarum divortio iter, quod eo petere, permearunt. Duo millia et quingenta stadia emensi sunt, qui amplissimum intervallum circa Armeniae montes notaverunt. Iidem cum Mediae et Gordiaeorum terras secare coeperunt, paulatim in arctius coeunt; et quo longius manant, hoc angustius inter se spatium terrae relinquunt. Vicini maxime sunt his campis, quos incolae Mesopotamiam appellant: Mediam namque ab utroque latere concludunt. Eadem per Babyloniorum fines in Rubrum mare prorumpunt. Anco Gioseffo Ebreo li fà scaricare nel mar Rosso Antiq. lib. 1. c. 2. e ne dà il nome, s'io non erro, Caldeo, e l'interpretazione d'entrambi, così: Euphrates, et Tigris in rubrum mare exeunt: quorum Euphrates vocatur Phora, id significat vel dispersionem vel florem. Tigris autem Diglath, quod interpretatur angustum simul et velox. Il nome conviene con quello che al Tigri dà anco Plinio sopra citato, qualor lo chiama Diglito, ma non già l'interpretazione, che è tutt'opposta al fatto. Gioseffo dice, che Diglath s'interpreta angustus et velox, e Plinio dice, che quà tardior fluit, Diglito: unde concitatur, a celeritate Tigris incipit vocari. Solino pure stando al suo solito su le pedate di Plinio, dice c. 40. che da principio quando và tardi il Tigri, và senza il suo nome, e solo lo acquista dalla velocità del corso. Primum pigre fluit non cum suo nomine, at ubi fines Medorum invectus est, Tigris dicitur; ita enim Medi nominant sagittam. Che che sia del nome, veggo che tutti convengono in derivarli dall'Armenia, pe' lo alcuni dal monte Tauro, ed altri prima di giunger ad esso. Eratostene presso Strabone lib. 2. Tigrim autem fluvium et Euphratem ex Armenia in meridiem labentes ubi Taurinos montes perfluxerint magnum circumplectentes ambitum, permutantesque intra se circumeuntes agri, ipsam inquam, Mesopotamiam in hybernum ortum ac meridiem vertere. et amplius

quidem Euphratem. Hunc autem propius semper Tigrim constitutum, ad semiramidis murum, et vicum nomine Opin, a quo Seleucia civitas stadia ducenta distantem, et per Babylonem labentem in Persicum elabi sinum. — tradit Eratostenes. Ma non s'accordano però nel darli l'uscita. Q. Curzio, e Gioseffo Ebreo come sopra abbiamo veduto, e Strabone ancora lib. 11, che dice: exeunt in rubrum mare Euphrates et Tigris. gli danno l'uscita nel mar rosso, ove gli altri nel seno di Persia, ed è anco vero. In oltre altri vogliono, che ognuno vada per le sue foci al mare; altri vogliono che l'Eufrate vada pel Tigri; e lo dice Plinio lib. 6. c. 27. parlando dell'Eufrate: Nec nisi per Tigrim defertur in mare. altri vogliono che il Tigri si disperda nelle paludi dell'Eufrate, e lo dice Giustino lib. 42. A cuius (Armeniae) montibus Tigris fluvius modicis primo incrementis nascitur. interjecto deinde aliquanto spatio, sub terras mergitur, atque ita post XXV milium passuum grande jam flumen in regione Sophene emergit, ac sic in paludes Euphratis recipitur. Ma conviene udir ancora i poeti. E ne sia il primo Dionisio Afro nel suo libro Orbis ambitus, che secondo la traduzion dal Greco di Rhemnio Fannio dice così:

— ab eodem denique limite vastis
Viribus Euphrates descendens montibus altis
Armeniae, longumque Noton petit, et inde
Ad medium flexus Babylonis dividit urbem.
Littora deinde ruens perrumpit Persidis unde
Extrema fluvij sub parte Teredona vadens.
Huius ad auroram vijis devolvitur alvis
Tigris, aqua superans quem flumina nulla vagari;
Sed tantum superat, quantum vix septimus ortus
Conficiat pedibus spatii properantibus iter.
Atque lacum medius Thonitis intrat et exit,
Nec violatur aqua, quamvis penetrabilis illa,
Ocyor atque vadis remeans cedit amaris.

Hoc tamen omne illud fluvius quod cingit utrumque
Indigenae populi proprio dixere Medammem,
Quod medias amnes has terras flumine cingunt.

Boezio lib. 5. de Consolat. Philosoph. metr. 1. canta così:

Rupis Achaemeniae scopulis, ubi versa sequentum
Pectoribus figit spicula pugna fugax,
Tigris et Euphrates uno se fonte resolvunt,
et mox abjunctis dissociantur ~~aque~~ aquis.
Si coeant, cursumque iterum revocentur in unum,
Confluat alterni quod trahit unda vadi:
Conveniant puppes, et vulsi flumine trunci,
Mistaque fortuitos implicet unda modos;
Quos tamen ipsa vagos terrae declivia casus
Gurgitis et lapsi defluus ordo regit.

Lucano ancora nel 3. della Farsalia v. 256. così:

Quaque caput rapido tollit cum Tigride magnus
Euphrates, quos non diversis fontibus edit
Persis, et incertum, tellus si misceat amnes,
Quod potius sit nomen aquis. Sed sparsus in agros
Fertilis Euphrates Phariae vice fungitur undae.
At Tigrim subito tellus absorbet hiatu,
Occultosque tegit cursus, rursusque renatum
Fonte novo flumen pelagi non abnegat undis.

Questi due poeti, come veder si può in questi loro versi, dicono che il Tigri e l'Eufrate escono da un sol ~~fiume~~ fonte, il che quanto è conforme a quello che scrive Mosè nella Genesi, tanto è opposto a quello che scrivono ~~tutti~~ gli altri Geografi ed Istorici da noi sopra portati di sopra. In oltre quello che dice Lucano dell'Eufrate, che Phariae vice fungitur undae, vuol alludere al Nilo ~~dell'Egitto~~, che siccome questo co' suoi allagamenti feconda l'Egitto, così l'Eufrate i paesi per cui passa, come dice Arriano già citato. Multae fossae ab eo derivantur ex quibus accolae campos irrigant. E meglio, e più chiaro Cicerone lib. 2. de Natur. Deor. Mesopotamiam fertilem efficit Euphrates: in quam quotannis quasi novos agros invehit. Questo è quello che di questi fiumi ho trovato presso gli scrittori, e che fa al nostro proposito. E questo è quanto occorreva dire in ordine al Paradiso terrestre. Nella qual materia per la grande varietà delle opinioni ognun può vedere che è più che opposti per ogni parte, che stabilire di certo. Tuttavia ciò che ci è paruto meno improbabile e che meno abbia d'opposizioni noi abbiamo esposto, e non con pretesa d'evidenza, ma di congruenza. Dopo però scritto questo, m'è venuto alle mani un libro d'autor moderno, e francese, che è il Commentario litterale sopra il vecchio e nuovo Testamento del P. D. Agostino Calmet Benedittino stampato a Parigi l'anno 1707. il quale sul c. 2. v. 8. della Genesi assai diffusamente tratta questa materia. Ed il suo impegno è provare, che il Paradiso terrestre fosse nell'Armenia fra le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate del Fasi e dell'Arasse. Nous tâcherons, dice egli, de montrer ici, que le Paradis terrestre étoit situé dans l'Armenie, entre les sources du Tigre, de l'Euphrate, du Phase, et de l'Araxe. L'opinione è plausibile, non però nuova. Il Baudrand V. Paradisus l'ha riconosciuta per esser stata di molti. Paradisus terrestris ubi olim fuerit certo non constat. Existimarunt multi fuisse in Armenia majori versus montem Ararath, idque probant argumentis, et ex eo quod ex illa regione profluant quatuor flumina, de quibus fit mentio in sacra scriptura, nempe Euphrates, Tigris, Phison, qui postea Phasis nomine fuerit mutato, et Gehon qui postea Araxes, id est Araxes.

che è di quanto l'opinione del Calmet. Parmi però, che da suoi principii sorga una difficoltà insuperabile. Dice egli prima così: Nous prenons les paroles de Moïse, qui nous dit, que la source du Jardin d'Eden se partage en quatre canaux, nous les prenons dans le sens naturel qui se présente le premier à l'esprit, pour une fontaine, ou un lac qui donne l'origine a quatre fleuves. Enfin nous avons deux points fixes pour reconnôitre la situation d'Eden, et du Paradis; c'est le Tigre et l'Euphrate, qui y avoient leur source. Le bon sens et la raison veulent que l'on recherche les sources des deux autres fleuves dont parle Moïse vers le même endroit, et que on place le Jardin d'Eden entre les sources des fleuves qui se rencontrent plus près de l'Euphrate, et du Tigre &c. così egli al v. 8. poi più sotto al v. 10. che è ben credibile, dice egli, che al tempo di Mosè avessero avuto origine l'uno all'altro più prossima, che non han ora il Tigri, e l'Eufrate, essendo ora più tra se distanti, che non sono il Fasi e l'Arasse dall'Eufrate stesso. e poi soggiunge: En sorte que le mont Ararath produit quatre grands fleuves, l'Euphrate au Couchant, l'Araxe à l'orient, le Phase au Nord, et le Tigre beaucoup plus eloigné de l'Euphrate, au midi. Or se ella è così, io vorrei sapere come mai questi fiumi possano avere avuto una sorgente comune? O escono dall'alto del monte, o dalle radici. Se dalle radici, dunque è chiaro che non possono giammai aver avuto una fonte comune, mentre tra l'uno e l'altro è stato di mezzo il gran monte. Se dall'alto, è difficile a capirsi in cima a monte un fiume tale, che stando là sù sia capace di fare di se quattro altri gran fiumi, quali son questi. In oltre il così dire obbligarebbe a porre il Paradiso terrestre in capo alle montagne; il che, come abbiamo veduto non è probabile. Nè i monti anno in se giammai avuto tanto di delizioso, che si possano meritare il nome di Paradiso. Nè è credibile che Iddio anco allora abbia tenuto altro ordine, che il più naturale, di prendere cioè per fare il paradiso il luogo, che già dalla natura fusse al suo fine più addattato, e convenevole. E ciò basti aver detto del Paradiso terrestre. Che se quello che si dice ne' versi in tutto non si conforma con quanto abbiam detto in questa dissertazione, a ciò non deve farsi gran riflesso, prendendosi nella poesia le cose non quel rigore, onde poi restano minore in prosa; favorendo in oltre la nostra oppinione quello che dice la sacra scrittura: Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis -- qui inde dividitur in quatuor capita &c. mentre se si prende come a primo aspetto suonano le parole.

St. 59. v. 8 —— e ancor la via

Vedi S. Agostino To. 5 pag. 236. E e seg. e Baronio Annal. To. 8. pag. 205. E.

St. 63. v. 8. Così il sacro patto e venerando
Onde a me ti stringesti, è gito in vano.

Si vuole con questo rimprovero fatto da Carlo a Vitichindo alludere al patto o convenzione giurata tante volte nelle passate sconfitte di soggezione e fedeltà, e questa come l'altre volte violato, e rotto. Con ciò venghiamo impegnati a discorrere di tre cose, de' patti ~~degli antichi~~, de' giuramenti, e degli spergiuri degli antichi, singolarmente Ebrei, Greci e Latini. De' Patti vedremo primo cosa fussero, 2do. le loro cerimonie. De' giuramenti 1°. che cosa intendessero per giuramento gli antichi, 2do. quali persone potessero giurare. 3°. Varie formole di invocazione ~~di~~ di Dio, di creature ecc. in testimonio. 4to. Alcune azioni esteriori di mani, di petto ecc. con altre circostanze di luogo, di tempo ecc. Finalmente degli spergiuri 1°. Quanto abbominato dagli antichi. 2do. quanto creduto punito dalla Divinità. 3°. quanto, e come punito dall'umana giustizia.

E quanto al primo de' Patti. Io crederei potersi dire che il patto sia una convenzione scambievole di due o più persone sotto mutua obbligazione d'adempire le parti, in cui convengono. E perchè v'interviene la reciproca fede, Festo V. Fœdus ha pensato, che dalla Fede impegnata sia detto Fœdus. Foedus, dice egli, appellatum quia in fœdera interponatur Fides. Tre sorte di patti distingue T. Livio. Dec. 4. lib. 4. così: Esse autem tria genera fœderum, quibus inter se paciscerentur amicitias civitates, regesque. Unum, cum bello victis dicerentur leges. ubi enim omnia ei, qui armis plus posset, dedita essent, quæ ex iis habere victos, quibus mulctari eos velit, ipsius jus, atque arbitrium esse. Alterum, cum pares bello æquo fœdere in pacem atque amicitiam venirent; tunc enim repeti reddique per conventionem res: et si quarum turbata bello possessio sit, eas aut ex æquo simul, aut ex formula juris antiqui aut partis utriusque commodo componi. Tertium esse genus, cum qui hostes nunquam fuerint, ad amicitiam sociali fœdere inter se jungendam coeant. eos neque dicere neque accipere leges. id enim victoris, et victi esse.

Da ciò si vede che i patti ebbero uso nelle guerre o per occasione di guerre o fatte o da farsi. Non resta però, che anco in altri eventi non se ne potessero fare, e di fatti se ne facessero. Il primo che di questi patti ci desse esempio fu lo stesso Signor Dio con Noè come si legge nel Genesi c. 6. v. 18. Ponam fœdus meum tecum. e replicollo più volte nel c. 9. ove anco per segnale del patto contratto con Noè, e con tutti i viventi di non mandare in avvenire più il Diluvio, si dice l'Iride v. 13. Arcum meum ponam in nubibus et erit signum fœderis inter me et inter terram. Dando con ciò esempio, che nella celebrazione de' patti v'intervenisse alcun segno esterno. In quest' occasione però egli fu, che del canto suo diede il segno. In altra ~~poi~~ lo richiese dalla parte degli uomini, co' cui contraeva alleanza, e questa si fu con Abramo e suoi discendenti, volendo in essi la Circoncisione come segno del patto. Genes. 17. 11. circumcidetis carnem præputii vestri, ut sit in signum fœderis inter me et vos. — Eritque pactum meum in carne vestra in fœdus æternum. D'una solennità però maggiore, e che poi fu seguita non che dagli Ebrei, ma da altre nazioni, delle quali più sotto s'andrà facendo menzione, diede esempio il Signore nello stesso Abramo. Aveva patteggiato il Signor Dio con questo suo servo di dargli la terra di Canaam.

+ il che asserisce anco S. Cirillo Alessandrino lib. X. contra Julianum non lungi a fine, dicendo che era costume anco degli Caldei il ciò fare: Erat mos apud Chaldaeos juramenta stabilire transeundo per medias divisiones: et hac ratione Deus rem confirmabat. Hoc facere praecepit dicens: Accipe mihi vitulam triennem &c. — Itaque universorum Deus servorum indulgens pusillanimitati, juxta Chaldaeorum morem, dispensatione juramentum interponens.

C. 11.
6.

Ne richiese alcun riscontro della promessa, ed il Signore gli ordinò d'ammazzare non so che animali, quali da lui divisi pel mezzo, un certo fuoco misterioso sul tardi passò fra quelle spartiture d'animali, e così il patto fu stretto. Ecco come si parla nel Genesi c. 15. v. 7. et seq. Dixitque ad eum (Dominus): Ego Dominus, qui eduxi te de Ur Chaldaeorum, ut darem tibi terram istam, et possideres eam. At ille ait: Domine Deus, unde scire possum, quod possessurus sim eam? Et respondens Dominus: Sume, inquit, mihi vaccam triennem, et capram trimam, et arietem annorum trium, turturem quoque et columbam. Qui tollens universa haec divisit ea per medium, et utrasque partes contra se altrinsecus posuit: aves autem non divisit. --- Cum ergo occubuisset sol, facta est caligo tenebrosa, et apparuit clibanus fumans, et lampas ignis transiens inter divisiones illas. In illo die pepigit Dominus foedus cum Abram, dicens: Semini tuo dabo terram hanc. Io avrei pensato senza dubbio, che questa cerimonia potesse essere in questo ordine la prima, e l'esemplare di quante simili poi ne seguirono nelle celebrazioni de' patti; e che da quindi avessero imparato gli Ebrei, e l'altre genti ancora la solennità di simili convenzioni. Ma S. Gian-Grisostomo Hom. 36. in Genes. che è quella in questo passo esalta la grande degnazione del Signor Dio, che volesse con ciò assicurare il suo servo sino con quelle formole, che allora praticavansi dagli uomini in darsi* vicendevolmente la fede. Ecco le parole del Santo. Vide quomodo more humano init cum eo foedera. Quando aliquid promittimus, et volumus certum reddere eum, cui promissio fit, ita ut de promissis nihil ambigat, signum aliquod damus et pignus, ut ad illud spectans sciat futura promissa omnino eventura. Ita et misericors Dominus, postquam dixit Abram: Quomodo cognoscam, inquit, Ecce et hoc tibi praebeo, sume mihi vaccam triennem, et capram trimam, et arietem, et turturem, et columbam. Attende obsecro in quantam exaltitudinem descendendum sibi duxerit bonus Dominus, quo Patriarcham argumentis copiosis certiorem reddat. Nam quia olim eis ita mos erat paciscendi, et pacta firmandi, ideo et ipse via hac ingreditur.+ Sia pure però così, come ~~vuole il Santo~~ vogliono questi Santi, che allora fosse costume di ciò fare. Ciò almeno è verissimo, che questo è il primo lume, che noi abbiamo di tal rito. Or gli Ebrei o seguendo l'antico stile, o imitando questo esercitato da Mosè; e che fu praticato dal loro Patriarca Abramo, usavano, quando convenivano in qualche patto, ammazzare alcun animale, e partirlo per metà, fra le quali parti essi passavano, augurando a qualunque delle parti mancasse alla data fede un sì mal governo, come era fatto delle membra di quello animale. Ne abbiamo di ciò un assai chiaro riscontro in Geremia c. 34. v. 18. Et dabo viros, qui praevaricantur foedus meum, et non observaverunt verba foederis, quibus assensi sunt in conspectu meo, vitulum quem conciderunt in duas partes, et transierunt inter divisiones ejus: Principes Juda — — qui transierunt inter divisiones vituli, et dabo eos in manus inimicorum suorum &c. Tra Greci poi io non vo' i patti stabiliti per meno che così. Q Omero porta diligente in inserire le vecchie usanze nel lib. 3. dell'Iliade v. 268. et seq. facendo venire in convenzione Priamo co' suoi Trojani, ed Agamennone co' suoi Greci dice così:

— — — sed praecones splendidi
Juramenta fidelia deorum contulerunt, crateri autem vinum
Miscuerunt et Regibus aquam in manus fuderunt.
Atrides autem trahens manibus gladium,
Qui apud ensis magnam vaginam semper pendebat,

Q vedi Dyctis Cretensis de Bello Trojano lib. 1. pag. 16. Tum communi consilio super conditione publici jusjurandi interponendi hoc modo placuit ibi Calchas Thestoris filius, porcum marem in medium afferri jubet, quem in duas partes dissectum orientem, occidentemque dividit, atque ita singulos medio medium, gladiis per medium transire jubet. Dein mucronibus sanguine ejus oblitis, adhibitis etiam aliis ad eam rem necessariis, inimicitias sibi cum Priamo per religionem confirmant, neque prius bello desisturos, quam Ilium atque regnum evertissent.

C. 11.

Agnorum ex capitibus incidit pilos, sed postea
Praecones Trojanorum et Achivorum dederunt optimis.
His autem Atrides valde oravit, manus elevans.
Jupiter pater ab Ida imperans gloriosissime, maxime,
Solque qui omnia vides, et omnia audis.
et fluvii et terra et qui subter laborantes
Homines punitis quicumque perjurium juravit,
Vos testes sitis, observateque juramenta fidelia.
Siquidem Menelaum &c. — — — — —
v. 292. Dixit et jugulos agnorum abscidit crudeli aere.
et hos quidem deposuit in terra palpitantes
Animo privatos; enim animum abstulit gladius.
Vinum autem ex cratere exhaurientes poculis
Effundebant, et supplicabant Diis semper genitis.
Sic autem aliquis dixit Achivorum Trojanorumque:
Jupiter gloriosissime, maxime, et immortales Dii alii,
Uter priores super juramenta peccaverint,
Sic ipsorum cerebrum in terram fluat, sicut hoc vinum,
Ipsorum et liberorum: uxoresque aliis misceantur.
Sic dixerunt. &c.

Erodoto in Clio sive lib. i. dice che il rito de' Greci era comune ad altre nazioni, ma aggiunge parlando d'una convenzione, che fecero i Medi e i Lidi un atto che ha affatto del barbaro, di levarsi cioè il sangue, che si cavavano vicendevolmente dal braccio. Ineunt hae gentes (Lydi et Medi) dice egli, foedera uti cetera ritu Graecorum, tum scindendo brachia, quâ illa humeris connectuntur, ac mutuum sanguinem delingendo.× Chi ne fosse vago di sapere di queste barbare usanze, vegga Alessandro ab Alexandro Genial. dier. lib. 5. cap. 3. di cui mi piace solo per ora ritrarre, giacchè parliamo de' Greci, ciò che egli scrive degli Ateniesi. Ferunt, dice egli, Athenienses nunquam nisi in veste pulla, et malis victos pacem et foedera iniisse. Qua re significabant novam cladem admonitos et ultima ductos necessitate, post innumeras caedes viribus extenuatis pacem petere. Varie formole poi delle convenzioni fatte tra' Greci e tra Greci ed altri popoli si possono vedere in Tucidide del Bello

7. Peloponnesiaco sparse in più luoghi. Ritornando a' Romani, anco questi anticamente accompagnavano la solennità delle loro convenzioni coll'uccisione d'un animale, e questi era il Porco. Ma non si può di meno di non rapportare qui la cerimonia fatta da' Romani nella ~~alleanza~~ convenzione, che fecero cogli Albani, quando da una parte gli Orazii, i Curiazii dall'altra erano per venire alle mani in favore delle proprie patrie, che nel valore di questi suoi sudditi erano venute in compromesso. ~~Alleanza~~ Convenzione e patto della più antica memoria, dice T. Livio Dec. 1. lib. 1. Priusquam dimicarent (cioè gli Orazij e i Curiazj) foedus ictum inter Romanos et Albanos est his legibus, ut cujus populi cives eo certamine vicissent, is alteri populo cum bona pace imperitaret. Foedera alia aliis legibus, ceterum eodem modo omnia fiunt. Tum ita factum accepimus, nec ullius vetustior foederis memoria est. Fecialis Regem Tullum ita rogavit. Jubesne me Rex cum Patre patrato populi Albani foedus ferire? jubente Rege, Sagmina, inquit, te Rex posco. Rex ait: Puram tollito. Fecialis ex arce graminis herbam puram attulit, postea Regem ita rogavit: Rex facisne me tu regium nuntium, populique Romani Quiritium? Vasa, comitesque meos? Rex respondit: Quod sine fraude mea populique Romani Quiritium fiat, facio. Fecialis erat M. Valerius. Patrem patratum Sp. Fusium fecit, verbena caput, capillosque tangens. (Pater patratus ad jusjurandum patrandum, id est sanciendum fit foedus, multisque id verbis, quae longo effata carmine non operae est referre, peragit. Legibus deinde recitatis, audi, inquit, Jupiter: audi Pater patrate populi Albani: audi tu populus Albanus: ut illa palam prima postremaque ex illis tabulis cerave recitata sunt sine dolo malo: utique ea hic hodie

× [illegible] però si era un poco quella de' Nasamoni per testimonio dello stesso in Melpomene, che dice d'essi: Fidei dandae consuetudo haec est. De manu alterius uterque sumpto invicem poculo bibit. Quod si nihil humoris habeant, sumptum e terra cinerem lingunt. Degli Arabi vedi lo stesso in Thalia sive lib. 3.

rectissime intellecta sunt: illis legibus populus Romanus prior non deficiet. Si prior defecerit publico consilio, dolo malo, tu illo die Jupiter populum Romanum sic ferito, ut ego hunc porcum hodie feriam, tantoque magis ferito, quanto magis potes pollesque. Id ubi dixit porcum saxo silice percussit. Sua item carmina Albani, suumque jusjurandum per suum Dictatorem, suosque sacerdotes peregerunt. Che officio fosse dei Feciali l'abbiamo da Fenestella de' Sacerdoti Rom. c. 9. Feciales patres in eo versabantur, ut fidei publicae inter populos praeessent, neque justum aliquod bellum fore censebatur nisi id per Fecialem fuisset indictum. Quum vero pugnam [illegible] est, foedere fides pacis constituebatur, quae foedera aliunde fidera ~~abbr~~ appellata ab Ennio, quod fidei faciundae causa introducta sunt. Fecialesque ipsi a fide et faciundo dicti sunt idem existimat. Havvi ancora [illegible] pure come vuole Pomponio Leto de Sacerd. cap. de Feciali et Patre patrat. ove parla e de' Feciali, e del Padre patrato. Dicuntur Feciales a foedere faciendo seu feriendo. Pater patratus a patrando, idest sanciendo foedere: quia Fecialibus creabatur, qui tantum in foedere sanciendo praeerat ut quidam scribunt. Or a queste antiche ~~et~~ convenzioni alludeva Virgilio, quando sull'armi d'Enea finge Vulcano avere scolpite l'imprese de' primi Romani. Questa n'era una fra l'altre lib. 8. v. 639.

Post iidem inter se posito certamine Reges
Armati, Jovis ante aras, paterasque tenentes
Stabant, et caesa jungebant foedera porca.

Nel lib. 12. v. 169 et seq. in un altra celebrazione di patto fa uccidersi

Setigerae foetum suis, intonsamque bidentem

(costume che tra Romani durava sotto Claudio, onde di lui Svetonio c. 25. Cum regibus foedus in foro icit porca caesa ac vetere fecialium praefatione adhibita.)

Or dal ferirsi l'animali in occasione di celebrar alcuna allianza, è nato il dire da Latini, Ferire foedus, percutere foedus, come anco quando con altri riti contraevano, e non col ferir animali, nulladimeno ferire dicevano. Ennio in frag. annal. libri portato anco da Macrobio lib. 6. c. 1. Saturnal. Accipe daque fidem foedusque feri bene firmum

Cicerone Ora. pro domo sua: Foedera feriebantur provinciarum. Lo stesso Ora. pro C. Rabirio Postumo: Cum foedus feriri in Capitolio videat. Plinio il Giovine de viris illustribus c. 59. vit de Aulo Hostilio Mancino. Mancinus autore Tiberio Graccho quaestore in leges hostium foedus percussit. La stessa frase è ne' Greci, secondo che voltano gli interpreti il verbo ~~σπένδω~~ σπένδω che significa Paciscor, foedus ineo, seu percutio. Ex Thesauro ling. Graec. Henrici Stephani. Plutarco in Theseo secondo l'interpretazione d'Ermanno Cruserio: Quarto mense ictum, Hippolyta interprete, foedus. Erodiano lib. 5. non longe a principio secondo l'interpretazione d'Angelo Poliziano: Icto foedere ex inimico amicum reddideramus. Gli Ebrei pure avevano lo stesso modo di spiegarsi parlando di convenzioni e di patti. Ne ho l'autorità, oltre varii luoghi della scrittura tradotti col ferire, percutere foedus, di due grandi spositori della Scrittura. Uno si è il P. Lorino in v. 4. psal. 82. che dice: Disposui testamentum] Hieronymus percussi foedus. Alii pepigi, feri, incidi, excidi, fodi. — Verbum Hebraicum כרה chavah, vel כרת chavath, secundum rationem quam dixi, veterem ~~de~~ indicat ritum discindendi victimas in foedere sanciendo. L'altro è il P. Pererio in c. 15. Genes. v. 9. n° 58. ~~Hebraei foedus facere, dicunt dividere ac dirimere foedus~~ parlando degli animali divisi d'Abramo, rito poscia passato ne' posteri e tra i loro patti. Atque haec est causa, dice, cur Hebraei foedus facere dicant dividere, ac dirimere foedus. Sicut Latini quod etiam repraesentantes ritum ineundi foedera, dicebant percutere, et ferire foedus. Or tornando ai Romani in una allianza in cui convennero essi coi Cartaginesi ci fa vedere Polibio lib. 3. una maniera di convenzione senza uccisione d'animale.

La descrive così: In primo foedere jusjurandum ita factum accepimus. Primum Carthaginienses Deos patrios jurati sunt; deinde Romani per Lapidem secundum vetustissimum ritum, Martis, Quirinique nominibus additis, jusjurandum praestiterunt. Ritus vero Lapidis fuit hujusmodi. Fecialis, sumpto in manibus Lapide, postquam de foedere inter partes convenerat, haec verba dixit: Si recte, ac sine dolo malo hoc foedus atque hoc jusjurandum facio, Dii mihi cuncta felicia praestent. Sin aliter aut ago, aut cogito: caeteris omnibus salvis in propriis patriis, in propriis legibus, in propriis laribus, in propriis templis, in propriis sepulchris, solus ego peream ut hic lapis e manibus meis decidet. Nec plura locutus manu lapidem dejecit. Dal dire che ancor i Romani giuravano per Lapidem secundum vetustissimum ritum, e che aggiunsero l'invocazione di due altri Numi Marte, e Quirino fa' parere, che ivi s'abbia ad intendere alcuna Divinità, e che sia altro quel Lapis per cui giuravano, ed altro quello che gettavano. Ed invero che sia così, lo raccolgo da Giovanni Rosino Antiq. Roman. lib. 2. c. 5. ove spiegando i varii nomi di Giove, vi pone anco questo: Jupiter Lapis, e dice così: Jupiter Lapis secundum Festum, dicebatur a lapide silice, quem in sanciendis foederibus juraturi tenebant, ea verba dicentes: Si sciens fallo, ita me Diespiter, salva urbe arceque, bonis ejiciat, ut ego hunc Lapidem.

A queste aggiungerò alcune altre usanze di parecchie nazioni in contrarre alleanza, o patti. Primieramente io trovo nella Scrittura un patto, che si chiama del sale: Pactum salis. Così Numer. c. 18. v. 19. Pactum salis est sempiternum coram Domino tibi et filiis tuis. Parla ivi delle porzioni de' sagrifizj, e delle offerte che dovevano a toccare ad Aronne, ed a' suoi posteri. A questa convenzione si chiama Patto del sale. Così pure 2. Paralipo. c. 13. v. 5. dice Abia Re di Giuda ~~dice~~ a' soldati di Geroboamo: Num ignoratis quod Dominus Deus Israel dederit regnum David super Israel in sempiternum, ipsi et filiis ejus in pactum salis? Cosa sia questo Pactum salis pensano alcuni che non voglia dir altro, che patto stabile, fisso, immutabile. Quest'esposizione è probabile. Tuttavia non è senza probabilità ancor il credere, che e sia detto Patto del sale, perchè fatto ne' sagrifizii, in cui sempre il sale adopravasi. Dell'una e l'altra intelligenza fa menzione il P. Emmanuel Sa' in l. c. Paralipom. così: Salis, idest inviolabile, sal enim a corruptione servat; vel q. d. factum in sacrificiis, scilicet in his sal adhibebatur. Altri patti erano fatti coll'accompagnamento di donativi. Abramo viene in alleanza con Abimelecco Genes. 21. v. 27. Tulit itaque Abraham oves et boves et dedit Abimelech, percusseruntque ambo foedus. Nel 1.° de' Re cap. 18. v. 3. entrano in istretta alleanza Gionata e David, e Gionata si spoglia de' suoi abiti, e donali a David. Inierunt autem David et Jonathas foedus — nam expoliavit se tunica, et dedit eam David, et reliqua vestimenta sua usque ad gladium et arcum suum usque ad balteum. Ma è curiosa sopra ogni altra la cerimonia del patto, in cui convennero Labano, e Giacobbe. Ecco come è descritta nel Genes. 31. 44 et seq. Veni ergo (diceva Labano a Giacobbe) et ineamus foedus: ut sit in testimonium inter me et te. Tulit itaque Jacob lapidem, et erexit illum in titulum, dixitque fratribus suis: Afferte lapides, qui congregantes fecerunt tumulum, comederuntque super eum. Quem vocavit Laban Tumulum testis, et Jacob Acervum testimonii, uterque juxta proprietatem linguae suae. Dixitque Laban: Tumulus iste erit testis inter me et te hodie.

Divico appellatus est nomen eius Galaad, idest tumulus testis. Intueatur et judicet Deus inter nos, quando recesserimus a nobis. &c. Presso i Macedoni era in uso nelle convenzioni partire il pane. Così abbiamo in Q. Curzio d'Alessandro, quando nel matrimonio di se e di Rossane voleva unire Persiani e Macedoni, lib. 8. 4. Et Rex medio cupiditatis ardore jussit afferri panem: hoc erat apud Macedones sanctissimum coeuntium pignus, quem divisum gladio uterque libabat.

Tra' Romani io trovo una convenzione segnata col sangue, non altrimenti che usavano gli Arabi, gli Sciti, ed altri Barbari, di cui parla Alessandro ab Alexandro Genial. dier. Lib. 5. c. 3. E questa si fu la congiura di Catilina. In essa i Congiurati, per quanto allora fu detto, al riferir di Sallustio de conjuratione Catilinae convennero col sangue umano mischiato col vino nella nominata congiura. Fuere ea tempestate, qui dicerent, dice Sallustio, Catilinam oratione habita, cum ad jusjurandum populares sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse; inde, cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in solemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eo dictitare fecisse, quo inter se magis fidi forent, alius alii tanti facinoris conscii. Ma abbiamo però una maniera più universalmente abbracciata di confermare con qualche azione esteriore, oltre la parola, alcun patto, quanto il dare la ~~mano~~ destra. Ne' libri de' Maccabei è frase usitatissima il dire Dare, o accipere dextras per dire dare, o ricevere parola e patto. Nel c. 6. v. 58. del lib. 1° Lisia volendo persuadere il Re Antioco Eupatore a cessare dall'assedio di Gerusalemme e ricevere in grazia ed amicizia gli assediati dice: Demus dextras hominibus istis, et faciamus cum eis pacem. Così c. 11. v. 50 gli Antiocheni maltrattati da' Giudei, che erano iti in soccorso del Re Demetrio, contro il quale erano sollevati in sedizione, chiedendo al Re segni di perdono, e di pace, dicono umiliati: Da nobis dextras, et cessent Judaei oppugnare nos et civitatem. Così nello stesso cap. v. 62. Gionata che assediava Gaza, pregandolo i Gazeesi a riceverli si dice che loro diede la destra: Et rogaverunt Gazenses Jonathan, et dedit illis dexteram, et accepit filios eorum obsides. Come pure ivi v. 66. stringendo Simone Bethsura, gli assediati postulaverunt ab eo dextras accipere, et dedit illis; cioè volevan convenire nella resa. Ma è sì frequente in questo libro, e nulla meno nell'altro de' Maccabei questa formola, che nulla più. Ma con distinzione fa memoria Giuseppe Ebreo della fede data colla destra ad Anileo Giudeo da Artabano Re de' Parti. Questo Re bramava aver seco Anileo, ed il suo fratello Asineo, che coll'altra gente Giudaica erano in Babilonia. Asineo non fidandosi, mandò con doni il fratello Anileo. Il Re accortosi, che l'altro non veniva, perchè temeva d'alcuna insidia, affidò il fratello col dargli la destra. Ecco come parla Giuseppe Antiq. Judaic. lib. 18. c. 12. Cognitoque metu se continere intra paludes: per patrios Deos dejeravit nihil eos se laesurum in fidem venientes: idque porrecta junxit dextra sanciit, quod apud Barbaros convenientes castissimum est argumentum fiduciae, nam post datas dextras apud eos nec fallere fas est, nec diffidere, cessantibus omnino suspicionibus.+ Quel Filota presso Curzio lib. 6. c. 10. diceva ad Alessandro, che viveva sicuro, perchè esso gli aveva data la destra. Dexteram tuam amplexus, reconciliati pignus animi, convivio quoque interfui &c. e più sotto. At mihi securitatem primum innocentia mea, deinde dextera tua obtulerat. Questo contrassegno di fede, perchè tra gli assenti non può personalmente farsi, sostituirono un segno, a cui davan la destra, perchè poi egli la desse a quello, con cui entravano in

\+ Euripide in Iphig. in Aulide:
Invicem foedera, dextrasque jungere

convenzione. Così fece Dario morendo per testimonio di Giustino lib. 11. in fine ove narrando ciò che diceva ad un soldato che a caso era presente alla sua morte, da dirsi ad Alessandro, in fine dice: In quam rem unicum pignus fidei regiae dexteram se Alexandro dare. Post haec porrecta manu expiravit. Da ciò è nato il detto Pitagorico: μη παντι εμβαλλειν δεξιαν, non unicuique dexteram porrigendam. Cioè (come spiega Pierio Valeriano in Hierogl. manus, sive lib. 35.) non temere esse quempiam in amicitiae familiaritatisque fidem admittendum. Non dissimile di questo fu il fatto di Germanico, che al riferir di Tacito lib. 2. Annal. morendo raccomandò agli amici la vendetta della sua morte. Juravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros. E presso lo stesso Tacito in varii luoghi abbiamo spiegate le convenzioni colla frase di dar la destra. Così Annal. lib. 15. Et visio Corbulone Rex prior equo desiluit: nec cunctatus Corbulo; sed pedes uterque dexteras miscuere. Onde fu che presso i Romani la mano destra era sacra alla Dea Fede, come l'altre parti del corpo ad altre Deità. Giovanni Rosino antiq. Rom. lib. 2. c. 19. facendo la distribuzione delle membra, ed assegnando ognuna al proprio Dio, dice della destra. Dextera Fidei sacra est, nam in fide porrigitur. Quindi ancor presso Virgilio fallere dextras è lo stesso che aver mancato alla fede, ed al patto, quali come a mancatori di fede assegna luogo e pena nell'inferno Aeneid. lib. 6. v. 612.

quique arma secuti
Impia, nec veriti dominorum fallere dextras
inclusi poenam expectant.

E Fillide lamentandosi di Demofoonte come di mancator di parola presso Ovidio Heroid. v. 147. epist. 2. dicea:

Jura, fides, ubi nunc? commissaque dextera dextrae?

Or entriamo nell'ampio campo de' giuramenti, che sogliono accompagnare i patti. Prendendo però la materia in generale, e senza riguardo a convenzioni, due sorti di giuramenti conviene alla prima distinguere. E la distinzione è ivi data da S. Tommaso 2. 2. q. 89. a. 1. ad 3. così: Duplex est modus jurandi. Unus quidem per simplicem Dei contestationem, sicut cum aliquis dicit: Est mihi Deus testis, vel Coram Deo loquor, vel Per Deum, quod idem est. Alius modus jurandi est per execrationem, dum scilicet aliquis se vel aliquid ad se pertinens ad poenam obligat, nisi sit verum quod dicitur. Tutta questa distinzione di giuramento contestativo, ed execrativo, prendiamo prima il primo, e quivi nova distinzione conviene. Quando cioè sia contestativo della divinità vera, o creduta (dico creduta rispetto agli Etnici) immediatamente; e quando sollo mediatamente per qualche creatura, in cui risplenda la divina autorità. Questa nova distinzione è accennata da S. Tommaso pure l. c. a. 6. in corp. Juramentum principaliter refertur ad ipsum Deum, cujus testimonium invocatur; secundario autem assumuntur ad juramentum aliquae creaturae, non secundum se, sed in quantum in eis divina veritas manifestatur. Parlando dunque del giuramento, in cui immediatamente la divinità si invoca, pensarei potersegli applicare la diffinizione di Aristotele in lib. Rhetor. ad Alexandrum c. 17. che è tale: Jusjurandum est cum divina veneratione dictio probationis expers. O come altri meglio interpretano, cum divina assumptione. O come appresso Filone Giudeo lib. 2. de Legis Allegor. Jusjurandum testimonium est Dei de re, de qua ambigitur. O come egli lo definisce nel libro de specialibus legibus: Jusjurandum nihil est aliud, quam in re ambigua Dei testis citatio. E qui nasce una quistione che conviene spedita prima di passare più oltre.

Perchè nostro Signore Iddio talvolta abbia giurato.

Nelle divine scritture di ciò è frequente l'esempio. Ad Abramo Genes. 22. 16. Per memetipsum juravi, dicit Dñus. Ne' salmi 88. 36. Semel juravi in sancto meo. 94. 11. Quibus juravi in ira mea. 109. 4. Juravit Dominus et non poenitebit eum. Ed in altri luoghi spessissimo.

Pare soverchio, ed indecente, che Dio giuri. Soverchio, perchè il giuramento suo non deve darne giovamento alla sua parola, che già è parola di somma verità. E la sua parola tanto vale senza esser giurata, che con mille giuramenti. Indecente, perchè il giuramento essendo un invocazione d'autorità superiore. Il Signor Dio non hà superiore a se alcuno.

Tuttavia nè l'uno nè l'altro si hà da dire, nè dà ordine del Signore. Perchè se hà giurato, l'hà fatto ut infirmitatem creaturae erigeret, et convictam confirmaret, dice Filone lib. de sacrific. Abel. et Cain. perchè come egli segue a dire: Non potest anima nostra semper in promptu habere praecipuam illam de Deo sententiam, non esse eum homini similem, ut transcendat quidquid praedicatur de homine. E come che dagli uomini aspettiamo il giuramento per crederle con maggior fermezza, e purezza quanto dicono, perchè sappiamo, che omnis homo mendax come dice Davide. Così il Signore accomodandosi alla nostra debolezza s'è degnato interporre nelle sue asserzioni il giuramento. E dunque, se non altro rispetto a noi non è superfluo. Nè meno poi indecente, perchè non invoca autorità superiore a se stesso. E questa ragione è pur dello stesso Filone nel lib. 2. de Allegor. legis. Recte jusjurando confirmavit pollicita, idque tali quale Deum decebat. Vides enim quod non per aliud Deus jurat: nihil enim illo praestantius: sed per seipsum, qui est omnium optimus. S. Paolo nell'Epistola ad Hebraeos cap. 6. 13. accenna tutto questo parlando del giuramento fatto ad Abramo. Abrahae promittens Deus, quoniam neminem habuit, per quem juraret, majorem, juravit per semetipsum — Homines enim per majorem sui jurant, et omnis controversiae eorum finis, ad confirmationem, est juramentum. In quo abundantius volens Deus ostendere pollicitationis haeredibus immobilitatem consilii sui, interposuit jusjurandum. Ma se il giuramento è un invocazione d'autorità superiore, da ciò si vede con quanta inezia introducessero gli antichi i loro Dei a giurare, massime per la Stigia palude. Di questo giuramento abbiamo parlato alquanto al v. 7. 14. 77. del c. 3., a cui rimettiamo il Lettore.

Ma venendo agli uomini, il giurare è un atto di religione, poichè essendo un invocazione dell'eterna verità, quando Iddio chiamiamo in testimonio d'alcun nostro detto, professiamo con ciò di riconoscerlo come suprema ed eterna Verità. Onde egli medesimo comandò nel Deuteronomio, che occorrendo giurare si giurasse in suo nome. Deuter. 6. 13. Dñum Deum tuum timebis, et illi soli servies, ac per nomen illius jurabis. E nel c. 10. dello stesso lib. v. 20. Ipsi (Deo tuo) adhaerebis, jurabisque in nomine illius. Quindi per la stessa ragione vietò il giurare in nome d'alcun altro Dio. Exod. 23. 13. Per nomen externorum deorum non jurabitis, neque audietur ex ore vestro. A questa invocazione di Dio immediatamente in testimonio può farsi espressamente, e virtualmente, cioè con atto, un segno, che indichi l'invocazione della suprema Verità. Espressamente, come in quel giuramento richiesto da Abimelecco ad Abramo Genes. 21. 23. Jura ergo per Deum ne noceas mihi et posteris meis. — Dixitque Abraham: ego jurabo. Come quello che richiese Rahab dagli Esploratori. Josue c. 2. 12. Nunc ergo jurate mihi per Dominum. Come quello che fece Gioab a Davide 2. Reg. 19. 7. Juro tibi per Dominum quod si non exieris &c. E questa è una formola Jurare per Deum. Altra si è Jurare in nomine Dñi. Isaiae c. 4. 1. Qui juratis in nomine Dñi. Più chiaro in Giosuè c. 9. i Principi d'Israello a Gabaoniti giurarono in nomine Dñi.

o dicevano: Juravimus illis in nomine Domini, et idcirco non possumus eos contingere. Un'altra formola era: Vivit Dominus e così giurò Saule a Gionata in favor di Davide. Saul placatus voce Jonathe juravit: Vivit Dominus, quia non occidetur. Così Davide giurò a Betsabea per la successione di Salomone 3. Reg. 1. 29. Juravit Rex et ait: Vivit Dominus &c. Salomon filius tuus regnabit post me. Ma la formola poi, in cui virtualmente Iddio s'invoca è quella in cui si dice semplicemente: Io giuro, senza l'aggiunta del nome venerabile di Dio, quale sebben taciuto per riverenza tuttavia s'intende. Tale fu il giuramento, che fece Giuseppe al padre, Genes. 47. 31. Et ille (Jacob): Jura, inquit, mihi: Quo jurante, adoravit Israel Deum. Ove si vede che nella sola parola di giuramento riconosce Giacobbe la divina autorità, sebben non ode espressamente il nome. Tale pare anco quello, che lo stesso Giacobbe ricercò da Esaù, qualora gli vendè la primogenitura. Genes. 24. 33. Ait Jacob: Jura ergo mihi: Juravit ei Esau, et vendidit primogenita. Questa maniera di giurare viene notata da Filone nel lib. de specialibus legibus, cioè senza la nominazion del Signor Dio. Portando egli la formola, che pure oggidì s'usa: Sic Deus me adjuvet &c. loda quelli, che non sono corrivi a nominare la voce Deus. Illis quoque dice egli, laus debetur, qui quoties urgentur sacramentum dicere cunctando, tergiversandoque religionem incutiunt non solum ipsi cunctantibus, sed et ad jurandum provocantibus. Solent enim quidam ubi hoc solum pronuntiavere: Ita me adjuvet, reliquum sermonem abrupte subticere, nihil addentes amplius, nec absolvunt formulam. Potest enim suppleri si libeat, non statim addendo: Altissimus, aut summus rerum Conditor; sed ~~coelum~~ Tellus, Sol, Coelum, mundusve. Ma di queste formole, in cui si aggiungono le creature diremo più sotto. Intanto altra formola di giurare io trovo nella divina scrittura, in cui senza invocar Dio, nè dire: Io giuro, s'intendeva chiamato Dio in testimonio. E ciò era coll'alzare al cielo la mano. Per consenso comune degli espositori della scrittura giurò di vero giuramento Abramo, quando disse al Re di Sodoma, che gli offeriva le spoglie della battaglia, in cui era restato trionfante, Genes. 14. 22. Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem coeli et terrae, quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligae non accipiam ex omnibus &c. È un altro luogo nell'Esodo c. 17. v. 15. et seq. ove Mosè dopo ricevuta la vittoria da Dio sopra gli Amaleciti, edifica un altare, et vocavit nomen ejus: Dominus exaltatio mea, dicens: Quia manus solii Domini, et bellum Domini erit contra Amalec a generatione in generationem. Quel quia manus solii Domini è un insinuare il divin giuramento, cioè che Iddio (si spiega Mosè al nostro modo d'intendere, e di giurare) aveva alzato la sua mano, che è quanto dire, aveva giurato che sarebbe stata guerra irreconciliabile sopra Amalec. Altre versioni favoriscono più chiaramente. Il Vatablo ed il Caldeo son chiari presso il P. Cornelio hic. Quegli volta: Et dixit: Sublata manu super solium Dei juro. Con ciò pare che faccia Mosè giurante, il che non è contradizione. Il Caldeo ancor più chiaro: Cum juramento dictum est hoc a facie terribilis, cujus majestas est super solium gloriae, ut committatur praelium a facie Domini contra eos domus Amalec, ut consumat eos a generationibus saeculi. Ove si vede, che l'alzar di mano è preso per vero giuramento. Così il Signore, che, come sopra abbiam detto, per conformarsi alla nostra debolezza, giura, così viene spiegato il suo giurare colle maniere usate dagli uomini, nell'Esodo c. 6. v. 8. dice: et adduxi vos in terram super quam levavi manum meam ut darem eam Abraham et Isaac, et Jacob. Così nel 2. di Esdra c. 9. 15. si dice a lui, e di lui: Et dixisti eis, ut ingrederentur et possiderent terram, super quam levasti manum tuam ut traderes eis. Nel Deuteronomio però aggiunge la voce al levar della mano giurando di gastigare 32. 40.

Levabo ad cœlum manum meam et dicam: Vivo ego in æternum. Si acuero ut fulgur &c. reddam ultionem &c. A questo attende Isaia c. 62. v. 8. parlando del Signore: Juravit Dominus
e nel Sal. 105. v. 26. Et elevavit manum suam super eos, ut prosterneret eos in deserto.
in dextera sua, et in brachio fortitudinis suæ. Un'altra formola di giuramento fatto co' gesti noi abbiamo nella scrittura, e se quivi abbiam veduto levarsi la mano al cielo, altrove si legge che la ponevano sotto la coscia. Abramo Genes. 24. 2. volendo prendere il giuramento dal suo servo Eliezer in ordine al matrimonio d'Isacco, dissegli: Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum cœli et terræ ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum. Così anco Giacobbe Genes. 47. 29. volendo assicurarsi, che Giuseppe non l'avrebbe a seppellire in Egitto, ~~[illegible]~~ gli richiese un simile giuramento. Cumque appropinquare cerneret diem mortis suæ, vocavit filium suum Joseph et dixit ad eum: Si inveni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo, et facies mihi misericordiam, et veritatem, ut non sepelias me in Ægypto. Giuseppe Ebreo parlando del giuramento d'Abramo, dice che le mani d'entrambi erano occupate in tal gesto. Antiq. Judaic. lib. 1. c. 16. Modus devinciendi fuit talis. Subditis alter alteri manibus sub femora, Deum ita testem ~~[illegible]~~ invocabant eorum, quæ destinaverant. Pensano gli Ebrei, presso il P. Cornelio in c. 44. v. 2. Genes. che questa fosse una formola solenne, ed usitata de' loro antichi, ob ~~[illegible]~~ significationem et reverentiam sacramenti circumcisionis, quod in membro femori vicino celebrabatur. Verum hoc falsum esse videtur, nam soli Abraham, et Jacob hac ceremonia usi adjurarunt. Il P. Prospero però de promiss. et prædictionib. Dei par. 1. c. 19 vuol far vedere, che ciò facevano Abramo (e lo stesso si può dir di Giacobbe) per relazione al Signore massime in ordine all'incarnazione futura del Verbo ad

\+ Altro giuramento de' Giudei in questi ordini è col mettere la mano al libro della legge. A quali se non viene offerto il testamento vecchio, su cui giurino, giuravano sì, ed anco in giudicio, ma non l'osservano perchè non lo tengono per vero giuramento. Ciò che dee esser avvertito da Magistrati nel determinare le liti degli Ebrei co' Cristiani. Così il P. Cornelio in c. 5. v. 1. Levitici, quale soggiunge: Quam perfidiam ubi Norimbergenses aliæque Respublicæ olim intellexerint, Judæos ad nullum admiserunt juramentum, nisi admota manu ad librum legis in synagoga jurarent.

Abramo promessa. In femore Abrahæ Deus cœli futuri hic ordo ostendit, quod Abraham genuit Isaac, Isaac Jacob. Jacob duodecim Patriarchas, in quibus Judas, ex cujus tribu David, de quo per seriem generationum Virgo Maria quæ peperit Christum, qui est Deus cœli, quia per ipsum facta sunt omnia. + Or questo basti aver detto de' giuramenti degli Ebrei, estratti dalla divina scrittura, in cui o espressamente si invocava il nome Dio in testimonio, o virtualmente, senza dire per ora de' giuramenti sopra creature.

Venendo ora a Sciti, e popoli lor vicini, osserva Giovanni Stobeo de leg. et consuet. ser. 44. che i Sciti non davano ~~[illegible]~~, nè dimandavano giuramento. Phryges jusjurandis non utuntur, nec ipsi jurantes nec alios adigentes. E Platone ancora nel lib. 34. ovv. de leg. lat. Dial. 12. non approva l'uso dei giuramenti massime in giudicio, ed è curiosa la ragione che adduce, perchè essendo mutati ~~[illegible]~~ gli uomini circa l'opinione ~~[illegible]~~ degli Dei, più non temono mentire, se la loro perduta. ~~Quoniam, dice egli, Rhadamanthi judicandique modus ille his hominib~~ e non è più la cosa come al tempo di Radamanto, in cui per la cognizione che avevan de' Numi, non era, si vede che spergiurassero gli uomini, ed egli jusjurando in singulis causis a singulis requisito, cito simul ac ~~[illegible]~~ tuto judicare solebat. Ma oggidì, segue egli, cum opinionis hominum de Diis mutatæ sint, leges quoque commutandæ sunt. Itaque prudens legislator in judiciorum executione jusjurandum litigantium prohibebit, ut tam accusatoris intentio, quam defensoris deprecatio sine jurejurando in judiciis conscribatur. Nam si jurisjurandi licentia in civitate usque dabitur, ubi plura ad judices quotidie deferuntur, omnes pene perjuri erunt. E Laerzio asserisce, che era detto di Solone (in eundem vide) che Pietatem et virtutem supra sè esse juramentum. O come diceva Chilo presso Stobeo ser. 27. Juramenta non fidem affe

^ Onor che fu fatto a Senocrate per testimonio di Valerio Mass. lib. 2 c. 5. ex. XI. che dovendo dar giuramento in giudizio in Atene universi judices consurrexerunt, proclamaveruntque ne jusjurandum diceret, quodque sibimet ipsis postmodum dicendae sententiae loco remissuri non erant, sinceritati ejus concedendum existimaverunt. ruunt eius, ad vir juramenti.

^ Abbenchè però la cosa sia così, e che la fede greca abbia posto in discredito i giuramenti medesimi, tuttavia vediamo come si disposero qualora giuravano, e quali Dei invocassero in testimonio delle loro asserzioni. Non aspetti però il Lettore un registro di tutti i giuramenti, solo alcun esempio che abbia qualche cosa di notabile. Gli Efebi, che era la gioventù d'Atene, quando aveva da registrarsi in libro publico cioè di venti anni faceva questo giuramento ~~come~~ riferito da Stobeo de Republica serm. XLIII. Noi però lo riferiremo da Polluce lib. 8. c. 9. n°. XXX. perchè aggiunge i nomi degli Dei che invocavano. Inter ephebos recensebantur octodecim annos nati, duo vero inter circuitores numerabantur. Vigesimo autem anno in Lexiarchicum librum inscribebantur, et sic Dio jurabant: Arma non dehonestabo, nec adstantem quisquis is fuerit, socium relinquam. Pugnabo quoque pro focis et aris solus et cum multis. Patriam nec turbabo nec prodam. Navigabo contra quamcunque destinatus fuero regionem. Solemnitates perpetuas observabo. Receptis consuetudinibus parebo, et quascunque alias populus prudenter statuerit. Et si quis leges receptas sustulerit, nisi comprobaverit non permittam. Tuebor denique et solus, et cum reliquis omnibus atque patria, sacra colam. Dij Histores Agrauli, Enyalius, Mars, Jupiter, floreat, augeat, ducat. Come alla voce Agrauli trovo in margine notato Sylvestres, così alla voce Histores noto Cognitores. Non discorda in ciò Stobeo, che conchiude così: Horum Dij mihi testes et conscij sunto. I Giudici poi, secondo lo stesso Polluce l. c. n°. XXXVIII, altri Dei invocavano. Jurabant vero in Ardetto foro Apollinem Patrium, Cererem, et Jovem Regem. — Juramentum vero judicum erat se de illis rebus, de quib. leges haberentur, secundum easdem judicaturos, de quib. autem leges nullae sunt justissimam laturos sententiam. Jurantium vero simul, et judicantium omne hoc ἀμφιορκία dicitur. Dice Alessandro ab Alessandro,

Così Diodor. Sicul. lib. 1. c. 2. apud Tiraquell. in Alex. Genial. dier. lib. 5. c. 10. che a soli Ateniesi era lecito di giurare per gli Dei. Atheniensibus ex solis Graecis per Deos jurare licuit. Re di Tracia però benchè più ne adorino, non giuravano che per Mercurio al riferire d'Erodoto in Tersicore non lungi a principio. Deos hos solos colunt, Martem, Liberum, Dianam, sed Reges praeter populares alios Mercurium, eumque e Diis praecipue, per quem solum jurant, a quo progenitos quoque se ajunt. Gli Elei come abbiamo da Pausania in Eliacis poster. ossia lib. 6, avevano un solenne giuramento per Sosipoli, che era, come egli dice, Patrius Eleorum genius. Or questi fuori del luogo, ove nel tempio era l'ara di Lucina Olimpia, veniva adorato, e ivi alla sua ara giuravasi. Jusjurandum certe (dice Pausania ibid.) ad Sosipolidis aram magna religione concipiunt. Nè minore era quello, che con rito particolare si faceva de' Siracusani, chiamato anzi il gran giuramento nell'invocazione, e nel tempio di Cerere e Proserpina. Così di certe donne, cui era venuto in sospetto Calippo, che non tramasse insidie a Dione scrive (in eundem Dionem) Plutarco paulo ante finem. Illae postularunt ut magnum juramentum peragerent. Id est hujusmodi. Qui fidem daturus est templum Cereris et Proserpinae ingressus sacris quibusdam peractis vestem Deae purpuream induit, sumptaque ardenti taeda adjurat. Castore e Polluce sono frequenti ne' giuramenti. Strabone ha osservato lib. 8. che Sofocle giura per Lapersas che altri non sono che questi Dei. Lapersam a Castore et Polluce per obsidionem expugnatam scripsit commendatum est. Inde illi Lapersae appellati fuere. Apud Sophoclem per Lapersas, idest geminos juratur; sicut et per Spartanos et Argivos Deos juratur. Era anco

+ Vedi infra all' annot. al v. 3 st. 47 del C. 9

un solenne giuramento per la Dea Diana, che con più rigorosità degli altri osservavasi, perchè si credeva più risentirsi questa Dea per lo spergiuro. Onde Me-dea presso Euripide (in eadem) molto si duole, che dopo sì solenni giuramenti il marito gli manchi:

Med. O magna Themi, et veneranda Diana
Cernitis quæ patiar, magnis juramentis
Quæ illigavi scelestum
maritum?

Ma all' opposto il giuramento degli amanti per Venere + era il più facile a rompersi, e perciò creduto ~~da~~ facile come di facile trasgressione, così anco di re-missione. Quindi Platone in Convivio, sive de Amore S. Pausaniæ collaudatio, diceva: Vulgo fertur, quod so-lis amatoriis perjuriis Dii dant veniam. Venereum quippe jusjurandum nihil valere aiunt. Un giuramento fa-miliare era tra Greci per Dodeci Dei: μὰ τοὺς δώδεκα θεοὺς, per duodecim Deos. Aristofane Equit. ~~(che spesso hò per jovem atempo, fi dice da Cleone ... nelle Commedie)~~
Non per duodecim Deos gaudebitis.
Di questi Pausania in Atticis. Porticus altera ... picturas habet Deos, qui duodecim appellantur. E da Plutarco in Nicia è ricordata Duodecim Deorum ara. Ma non che dodeci, tutti in un sol fiato talvolta si voleano giurati. Ne abbiamo un bel riscontro nella Medea d' Euripide, ove essa ricercando un giuramento da Egeo, egli risponde, che vada innanzi essa nominando quali Dei vuole che giuri; essa li nomina, ed egli giura:

Æg. — — — — prænominato Deos.
Med. Jurato per Tellurem, patremque Solem patris mei, Deosque addens universum genus. &c.
Æg. Juro per Tellurem, clarumque Solis jubar, Deosque omnes.

E siccome negli Ebrei abbiam veduto alcune formalità e cerimonie di giurare come di levar la mano, o di por-la sotto la coscia, così non siamo senz' esempio tra' Gre-ci. Fa memoria Pausania in Eliac. prior. d' un Giove detto Orcio creduto vendicator de' spergiuri. Avanti a questo giuravano sopra i genitali tagliati d' un Porco. In curia Jovis est signum, quod perfidioris hominibus quam maxime formidanda. Horcius ei cognomen, id est jusjurandi vindex, idem fortasse quem Romani Dium Fidium appellarunt. Utraque manu fulmen tenet. Solem-ne vero Athletis omnibus, eorumque parentibus, fra-tribus, gymnasii magistris super exsecti suis testibus verbis conceptis dejerare nihil se fraudis facturos, quo minus Olympici ludi rite fiant. — Tum vero hos ille confecto jusjurando unicum sit mei percontari in men-tem non venit. Veteri quidem religione sancitum scio, ne victima vescerentur homines, super qua jusjurandum conceptum fuisset. Così sopra i genitali d' un cavallo fu fatto un altro giuramento come riferisce lo stesso Pausania in Laconic. Progressis paulo longius est equi monu-mentum, quo in loco Tyndareus dicitur convocatis Hele-næ procis, super exsecti equi testibus jusjurandum con-cepisse, cuicumque Helena desponsaretur, avertisse illius injuriam, si a quoquam nuptiæ illæ violatæ fuissent, vin-dicaturum.

I Romani ancora avevano i suoi particolari giuramenti, e proprie formole, oltre quel che avevano co' Greci ed altre nazioni comune, cioè riguar-do al luogo, riguardo al tempo, riguardo alle persone, poichè giurava tutto il Senato, giuravan le milizie, giuravan i Giudici, i Litiganti; per alcun Dio gli uomini, per altri le donne, per altro i fanciulli. Finalmente riguardo a Dei &c. ~~&c~~ tutto ciò perchè avevano in pregio la Verità, e Fede: Onde Dionisio &c. E riguardo al luogo era solenne presso i Ro-mani il Campidoglio. Plinio lo accenna lib. 2. c. 7. Alii in ipso Capitolio fallunt, ac fulminantem pe-jerant Jovem. Plutarco in Sylla narrando come

& Onde Dionisio Alicarnasseo lib. 2. circa finem diceva: Siquidem venerabile quiddam, et immaculatum habebat fidelitas, et jusjurandum maximum erat et testimonium validissimum sua cuique fides. Et quo-ties de contractu sine testibus dubium aliquod incidebat alteri ad altero ea quæ totam dirimebat, atque contentionem progredi ulterius sinebat fides erat alterutrius litigantium. Magistratus quoque et disceptatores plurimas litium jurejurando ex fide dijudicabant.

L. Cinna fatto console per opera di Silla giurò seguire le parti del suo promotore, dice che montò il Campidoglio per dar questo giuramento: Consulem creavit (Sylla) ex adversis partibus L. Cinnam devotionibus, et jusjurando adactum pro se facturum. Ille scandit Capitolium lapidemque manu tenens juravit etc. Tutto ciò che abbiam detto di sopra di Jupiter Lapis nei patti, e giuramento che anco da privati facevasi. Onde Cicerone scrivendo a Trebatio lib. 7. Epist. 12 gli dice: Quomodo autem tibi placebit Jovem Lapidem jurare, cum scias Jovem iratum esse nemini posse? Favorino presso A. Gellio lib. 1. c. 21. è rappresentato di giurare Jovem Lapidem, che non v'è una tal parola in Virgilio. Jovem Lapidem, inquit, (quod sanctissimum jusjurandum est habitum) paratus sum ego jurare Virgilium hoc nunquam scripsisse. Riguardo al tempo, poiché avevano un solenne giuramento al primo di dell'anno, co cui obbligavansi ad aver rati gli atti dei Principi; e la prima delle accuse contro Trasea si era presso Tacito anal. lib. 16. Principio anni vitare Thraseam solemne jusjurandum. Pensa Giusto Lipsio in notis hic che ne fossero l'origine di questo giuramento i Triumviri, e ne adduce in prova un luogo di Dione lib. XLVII. che traduce egli dal Greco così: Kalendis autem novi anni et ipsi Triumviri juraverunt, et alios jurare coegerunt omnia acta Julii rata se habituros. Quod et nunc usurpatur in omnibus, qui aut tenent imperium, aut tenuerunt, nisi forte infamia ignominiaque publice notati sint. Così Dione. Il senato poi tutto giurava talvolta, ed in queste occasioni acquistossi il nome di Senato giurato, e di Padri giurati, come in altri acquistò quel di Senato consulto, e Padri Conscritti. Tacito annal. lib. 4. Relatum de Cassio Severo exule, quia ut judicio jurati Senatus Cretam amoveretur, effecerat. In Livio n'è menzione frequente. lib. 42. c. 21. sanciebatur — ut jurati Senatus decrevere &c. Nel lib. 30. c. 40. chiama i Senatori Padri giurati. Eo deducta res est ut Senatori permitterent. Patres igitur jurati consuluerunt etc. Non però tutti, ma alcuni a nome del Senato che rappresentavano, davano il giuramento. Pare che da Livio lib. 26. c. 33. si raccolga che la maggior parte vi intervenisse. Plebs sic jussit: Quod Senatus juratus maxima pars censeat, qui assidetis, id volumus, jubemusque. A nome di tutta la repubblica giurava talvolta il solo Console, massime in convenzioni con potenze straniere, alle quali mandavano alcuni, che a nome pubblico da esse ricevendo volentieri ricevessero il giuramento. Lo stesso Livio lib. 38. c. 39. parlando della convenzione fatta col Re Antioco. Consul juravit in hoc foedus: ab Rege qui exigerent jusjurandum profecti Q. Minucius Thermus, et L. Manlius. Nei giudicii ancora le sentenze che a più suffragij si davano, eran giurate. Così nella causa di Marzio Coriolano i Tribuni della Plebe volevan dal Senato come abbiamo da Dionisio Alicarnasseo lib. 7.: Ferre omnes sententias, sicut in examine, legitimo obstrictos juramento, et quod plures probaverint sententiæ, id esse ratum. e più sotto: Quæ statuta omnibus qui adessent, sicut in examine cum juramento ferre suffragio. Sotto gli Imperadori ancora sostenne queste vicende il Senato, e Tacito lib. 1. Annal. dice che allora tutti gli ordini Romani caddero in servitù, quando giurarono a Tiberio. Romæ ruere in servitium Consules, Patres, Eques. quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne læti excessu principis, neu

C. 11.

7

neu tristiores primordio lacrymas gaudium, questus, adulationem miscebant. Sex. Pompejus, et Sex. Appuleius COSS. primi in verba Tiberii Caesaris juravere, apudque eos Seius Strabo, et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae. Mox senatus, milesque et populus. Giuravano ancora le milizie, e da principio era detto il loro non giuramento, ma sacramento. Servio al v. 1. dell'ottavo lib. dell'Eneide detto tre spezie di milizia dice che la più stimata era quella del sacramento. Apud majores nostros tria erant militiae genera in bellis gerendis. Nam aut legitima erat militia, aut conjuratio, aut evocatio. Legitima erat militia eorum, qui singuli jurabant pro Republica se esse facturos, nec discedebant, nisi completis stipendiis, idest militiae temporibus, et sacramentum vocabatur. E ciò dice Dionisio Alicarnasseo lib. XI. Sacramentum militare maxime omnium servant Romani. Jubet enim militibus sequi Ducem quocumque ducat. Si vede però da T. Livio lib. 22. c. 38., che non era giuramento, quale solo fu aggiunto in quell'occasione, che egli scrive. Milites tunc, quod nunquam antea factum erat, jurejurando ab Tribunis militum adacti, jussu Consulum conventuros, neque injussu abituros. Nam ad eam diem nihil praeter sacramentum erat. Et ubi ad decuriatum, aut centuriatum convenissent, sua voluntate ipsi inter se equites decuriati, centuriati pedites conjurabant, sese fugae atque formidinis ergo non abituros, neque ex ordine recessuros, nisi teli sumendi, aut petendi, aut hostis feriendi, aut civis servandi causa. Id ex voluntario inter ipsos foedere a Tribunis ad legitimam ~~patriam~~ jusjurandi actionem translatum. Non siamo senza esempio di questa mutua convenzione fatta tra' soldati, e Ufficiali dell'esercito che i Romani dicevan sacramentum, ne' Greci. E credo che questo stesso, o non so che di simile voglia dire Euripide nel principio della Tragedia Iphigenia in Aulide

Deventur foedera, dextrasque jungere
Procos inter seipsos

per sostentar le parti di quello, cui fusse toccata Elena in moglie caso che gli fosse rapita, poi soggiunge:

Et ut subirent militiam, et subverterent Civitatem
Graecam simulque ~~[illegible]~~, ac barbaram ad armis.

Ne abbiamo un esempio non oscuro anco in Ovidio scrittore Latino però nella persona d'un Greco, Ajace. Metam. lib. 13. v. 50.

Et nunc ille eadem nobis juratus in arma
Et pars una Ducum.

Ma stando a' Romani, sebbene quando si arruolava nova milizia nell'esercito si formava ~~[illegible]~~ il sacramento (il che tanto è vero, che per testimonio di Cicerone lib. 1. de Officijs §. Atque in Repub. M. Catone essendo dimessa la legione in cui era il figlio, scrisse a Pompilio, che se per vaghezza di combattere pur voleva restare il figlio nell'esercito, secundo eum obligaret militiae sacramento, quia priore amisso jure cum hostibus pugnare non poterat) però avevano un tempo prefisso di rinovazione di sacramento, ed era anco questo appresso quanto si raccoglie da Tacito il primo dì dell'anno. Histor. lib. 1o. Paucis post ~~diebus~~ Kal. Jan. diebus Pompeii Propinqui procuratoris e Belgica litterae afferuntur, superioris Germaniae Legiones, rupta sacramenti reverentia, Imperatorem alium flagitare. Ove si nota la mancanza alla parola data per la vicinanza del tempo, in cui si diede. Più chiaro nello stesso libro più sotto: Inferioris tamen Germaniae Legiones solemni Kal. Jan. sacramento pro Galba adactae. Lo stesso dice Svetonio

C. cc
8

Svetonio in Galba c. 16. Primi (Germani) obsequium rupere, ac pr. Calendas Januarii adigi sacramento, nisi in nomen Senatus recusarunt. Pare che questo sacramento, e questa promessa di fedeltà si desse talvolta co' segni. Così si può intender quel di Lucano Pharsal. lib. 1. v. 386.

— His cunctae simul assensere cohortes
Elatasque alte quaecumque ad bella vocaret
Promisere manus.

Oltre questo della fedeltà per le azioni militari, avevano un giuramento in ordine ai fatti, ed in ordine al dover comparire al tal giorno al luogo destinato a rispondere ai Consoli. Del che si può vedere A. Gellio Noct. Attic. lib. 16. c. 4 che a lungo gli espone. Alle consuete formole, sotto le quali si faceva qualsivoglia sacramento volle Caligola, che si aggiungesse un espressione d'amore, e di stima verso la sua persona e quella delle sue sorelle. Sueton. in eund. c. 15. De sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adjiceretur: Neque me liberosque meos cariores habeo quam Caium et sorores ejus. Si può ancor dedurre da Tacito Annal. lib. 15. che il luogo ove d'ordinario si davano questi giuramenti, o sacramenti militari fosse ove si collocavano i segni, Vessilli, Aquile &c. Adjecit Corbulo jusjurandum Paeti cautum apud signa, adstantibus iis, quos testificando Rex miserat neminem Romanum Armeniam ingressurum, donec referrentur litterae Neronis an paci annueret.

Venendo alle persone che giuravano, primieramente io trovo, che non era mai lecito a quello che era detto ~~[illegible]~~ Flamen Dialis il giuramento di qualsisia sorte. Fenestella de Sacerd. Roman. c. 5. Jurare Dialem fas nunquam est. Plutarco in quaest. Roman. q. 44 ne rende di ciò varie ragioni. Due sole ne scelgo, che più mi piacciono, l'una perchè

Giuravano i Giudici eletti alle cause. Giovanni Rosino Ant. Rom. lib. 9. c. 20 Scripsit Asconius: Subscriptione per sedem jurabant in leges judices, ut obstricti religione judicarent. Giuravano i litiganti di non produr in giudizio per calunniare. Era detto jurare calumniam. Celio a Cicerone lib. 8. Epist. famil. Epist. 8. Appius ad calumniam juravisset contendere ausus non est. Che era quel detto jurare in litem vedi Orazione 3. pro Q. Roscio Comoedo: ad in codicis injuriam referre noluit, si jurari in litem non debeat.

+ T. Livio nel fine del lib. p.o Dec. 4. racconta che essendo fatto Edile C. Valerio Flacco non potè entrar nella carica col giurar nelle leggi come era solito per esser Flamendiale, e fu convenuto dal Senato colla partecipazion della plebe, che il detto L. Valerio Flacco per lui giurasse prima che spirasse il quinto dì dalla sua creazione, tra il qual termine dovevasi dare il giuramento. Vedi ivi.

che se gli si crede il più nel suo ministero, perchè non credergli il meno nelle sue asserzioni? L'altra perchè se fosse trovato spergiuro, diventerebbe il pericolo universale, che fosse mezzano tra i Numi ed il popolo un uom sì empio. Aut quia non convenit de rebus parvis fidem non haberi, cui sacra et maxima sunt credita. — Aut quia publicum est perjurii periculum, si homo impius ac perjurus pro civitate vota nuncupet ac sacris operetur.+ Alle Vergini Vestali ancora era fatto questo onore, che loro veniva creduto su la semplice asserzione. Lo stesso Gellio l. c. c. 6. dice, che se ne faceva un pubblico editto di questo lor privilegio. Edicto Praetoris Virgines Vestales ~~[illegible]~~ non cogi jurare inscriptum est. Verba Praetoris haec sunt: Virginem Vestalem — ait preco, in omni mea jurisdictione jurare non cogam. Ma se questi non giuravano affatto, altri però giuravano ma non per ciascun Dio. Gli uomini anticamente non giuravano per Castore e Polluce, e le donne non giuravan per Ercole. Conviene qui portare il capo 6. del lib. XI. d'A. Gellio, che è tale: In veteribus scriptis neque mulieres Romanae per Herculem dejurant, neque viri per Castorem. Sed cur illae non juraverint per Herculem obscurum non est. Nam Herculaneo sacrificio abstinent. Cur autem viri Castorem jurantes non appellaverint non facile dictu est. Nusquam igitur scriptum invenire est apud idoneos quidem scriptores aut mehercule feminam dicere, aut mecastor virum. Aedepol autem, quod jusjurandum per Pollucem est et viro et feminae commune est. Sed M. Varro asseverat

Vedi Tertulliano de idololatria c. 21. Vedi du Cange v. juramentum, ubi multiplices formulae

antiquissimos viros neque per Castorem, neque per Pollucem dejerare solitos, sed id jusjurandum fuisse tantùm feminarum ex initiis Eleusiniis acceptum. Paulatim tamen ~~[illegible]~~ inscitia antiquitatis viros dicere Edepol coepisse, factumque esse ita dicendi morem. Sed mecastor a viro dici in nullo vetere scripto invenimus. Non ha però voluto osservare questa regola Apuleio, che ~~nell~~ in Asino aureo lib. 4. ~~[illegible]~~ introduce una vecchia giurar per Ercole: Suspirans anus sic incipit: Bono animo esto mehercules, nec vanis somniorum figmentis terreare. Il Beroaldi in comment. hic, dice che ~~[illegible]~~ è improprio l'indur una donna giurar per Ercole, e che Apuleio non tam inscitè però, quàm eleganter l'ha fatto. Chi vuol saper la cagione perchè le donne non entrassero al tempio d'Ercole, veda Properzio lib. 4. Eleg. de Hercule et monte Caci: perchè dalle donne non ottenne egli da bevere avendo sete, così allora predisse che non mai esse sarebbero ammesse alla sua ara, della quale dice:

Hæc nullis unquam pateat veneranda puellis,
Herculis eximii ne sit inulta sitis.

Nè solo le donne non giuravan per Ercole, ma neppure i fanciulli, come ne ~~pur~~ anco per Dionisio o Bacco che vogliam dire, se non con questa condizione, che volendo giurare ~~Plutarco in quæst. Roman. q. 27. dice che~~ uscissero dalla stanza e luogo in cui erano, ed andassero all'aperto. Plutarco in quæst. Roman. q. 27. Cur pueros Herculem juraturos non sinunt jusjurandum hoc intra domum facere, sed exire sub diu jubent? — Bacchum quoque non jurant sub tecto. Porta ivi varie cagioni che di tal uso possono essere. Quella di Favorino, sebbene non ha nulla di particolare più per questi Dei, che per gli altri, però per esser più morale mi par degna d'esser riferita. Hac ratione eos cohibere a levitate et jurandi temeritate voluerunt, sicut Favorino placet. nam illa quasi apparatus cunctationem injicit, facultatemque deliberandi præbet. Ciò però in particolare si ha acquistato Ercole per non aver mai giurato che una sol volta, tanto era in questo religioso. Così ivi Favorino. Se poi se n'astenevano i fanciulli, spessissimo era in bocca de' più provetti; ed il mehercule è così frequente in Cicerone, come il mecastor, e l'edepol in Plauto. Nè crederei che meno di questi fosse frequentato il Medius Fidius disapprovato non meno che il mehercule tra Cittadini da Castigliano lib. 1. del Cortegiano, che se crediamo a Festo in hac voce, è lo stesso che Ercole figliuol di Giove. Medius fidius compositum videtur, et significat Jovis filium, idest Herculem, quod Jovem græci Ζεὺς Διός, et nos Jovem ac Fidium pro Filio, quod sæpe antea pro L littera D usurpabant. Quidam existimant jusjurandum esse per Dii fidem; quidam per diurni temporis, idest Diei fidem. Così Festo, ~~altri però hanno pensato, che vi sia un Dio particolare detto Fidio. Si raccoglie da Plauto Asinaria v. 32. ove facendo parlar Demeneto, distingue chiaro così:~~

~~De: Per Deum Fidium quæ quæris jurato mihi.~~

Varrone lib. 4. de L. L. par che lo voglia anch'egli figlio di Giove ~~che Dius~~ cui Dius era derivato. ~~lo stesso che Giove~~. Hoc idem ostendit, dic'egli, antiquum Jovis nomen. Nam olim Diovis, et Diespiter, hoc est aer et dies pater, a quo dicti qui inde, et dies, et dius, et divus. Unde sub dio, et Dius Fidius. Itaque inde eius perforatum tectum, ut ea videatur divum, idest cœlum. E poi soggiunge che anco questo, secondo alcuni non aveva a giurarsi al coperto. Quidam negant sub tecto per hunc dejerare oportere.

Aelius Gallus dicebat Diovis filius ut Graeci Διόσκουρον Castorem, et putabant hunc esse Sanctum ab Sabina lingua, et Herculem ab Graeca. Altri però an pensato, che Fidius non importi Figlio di Giove, Ercole, ma sia un Dio particolare. Si raccoglie da Plauto Asinaria 23 ove facendo parlar Demeneto distingue chiaro così:

De: Per Deum Fidium quae quaeris jurato mihi.

Ed Ovidio Fast. lib. 6. v. 213. dice che ancora tre nomi Sanctus o come altri vogliono Sangus, Fidius, e Semipater. La cui festa si faceva alle none di Giugno, ed il suo tempio era nel Quirinale. Tutto ciò in pochi versi.

Quaerebam, nonas Sancto, Fidione referrem,
An tibi Semipater. Tunc mihi Sanctus ait:
Cuicumque ex istis dederis, ego munus habebo.
Nomina terna fero; sic voluere Cures.
Hunc igitur veteres donarunt aede Sabini:
Inque Quirinali constituere jugo.

Giuravano anche per Genii de' Principi, Tertul. Apolog. c. 32. Sed et juramus sicut non per Genios Caesarum. e ad Scapulam c. 2. Qui per Genios eorum in praediis ... juramus. finalmente, per dir tutto in breve, giuravano per tutti i loro Dei. In questo proposito non occorre moltiplicare esempli. Basterà un solo in Virgilio Eneid. lib. 12. nel cui [illegible] giuramento che fanno Latino ed Enea, ove sono notabili alcune particolarità, e cerimonie. Enea prima giura colla spada alla mano, poi Latino colla destra alzata al cielo. v. 175.

Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur:
Esto nunc Sol testis, et haec mihi terra precanti
Quam propter tantos potui perferre labores.
Et pater omnipotens, et tu Saturnia Juno.
Jam melior, jam Diva precor, tuque inclyte Mavors,
Cuncta tuo qui bella pater sub numine torques:
Fontesque fluviosque voco, quaeque aetheris alti
Relligio, et quae caeruleo sunt numina ponto. &c.
v. 197 Sic prior Aeneas, sequitur sic deinde Latinus,

Il giuramento per Diana era formidabile. onde Ovidio fa che Acontio imbrogli Cidippe a giurar per Diana vedi Epist. Ovid. 19. et 20.. e Giovenale l. 6. s. v. 80. lib. 13

+ E perchè dice Latino: Haec eadem &c. cioè che giura per quegli stessi che ha giurato Enea, pare quella una formola di quello che dicevano jurare conceptis verbis. che nel Festo della L. L. si descrive così: idest dictatis (verbis) a deferente jurandum et ex arbitrio adjurantis, hoc est adigentis ad jusjurandum pronunciatis. come sopra tra' Greci Medea prescrive la formula onde giura Egeo, ed è quello che diceva Callidoro presso Plauto in Pseudolo v. 371 a Ballione. Cal. Juravistin'— Bal. Juravi. Cal. Nempe conceptis verbis? Bal. etiam consultis quoque. Ed a questo alludeva Virg. lib. XII Eneid. v. 13. facendo dir a Turno: Concipe foedus, pater, et conjuge foedus. Vedi Festo in verbo Perjurationes.

Suspiciens caelum, tenditque ad sydera dextram.
Haec eadem, Aenea, terram, mare, sydera juro
Latonaeque genus duplex, Janumque bifrontem
Vimque Deum infernam, et diri sacraria Ditis.
Audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit;
Tango aras, medios ignes, et numina testor.

Coll'invocazione di terra sole, fonti &c. non volevan dir altro che i Numi. Spiega in una parola Asconio in Comment. Ver. Obtestor omnia numina caeli, maris, terrae, et inferiorum. E perchè dice Latino &c. +

Veniamo ora all'altra parte del giuramento attestatorio, quando cioè non immediatamente si chiama in testimonio la divina autorità; ma solo si chiamano le creature, in cui essa risplende. Dalla divina scrittura ci sono in questo varii esempli. Giacobbe Genes. 31. v. 53. giura per timorem Isaac patris sui. E Giuseppe suo figlio Genes. 42. v. 16. giura per salutem Pharaonis. Sennonchè questi due luoghi, se ben si spiegano, recano riferirsi a Dio immediatamente. In moltissimi luoghi egli si chiama la Salute degli uomini, e singolarmente in Psal. 17. in princip. chiamasi il Signore da Davide sua Fortezza, suo rifugio, corno di sua salute. Così pure in Esaia c. 8. v. 13. del Signore si dice: Ipse pavor vester, et ipse terror vester. Nè si chiama salute nostra se non perchè ci salva o spiritualmente da' peccati, o temporalmente da pericoli. Nè è nostro timore, se non perchè essendo timorati fa che lo temiamo. Dunque il dire per salutem Pharaonis, era dire per Deum salvantem Pharaonem. Come il dir per timorem Isaac, era dire per Deum quem timet Isaac. Vedasi in questi luoghi il Pererio, che da ciò non discorda. Così ancor S. Paolo 1. Cor. 15. 31. Quotidie morior per vestram gloriam fratres volendo giurare

+ Abuso conosciuto da non sopportarsi anco da Epitteto, che nel suo Enchiridio cap. 44. dicevo: Jusjurandum recusa, si fieri potest, omnino, sin minus, quantum potes.

per quel Dio, il regno il quale era la gloria de' Corinthii.

Ma tra gli Ebrei erano familiari quei giuramenti, che vieta de il Signore nell'Evangelio Matthaei 5. v. 34, non perche danni il giuramento come cosa illecita, come anno pensato, ma con errore, alcuni; ma per togliere l'abuso del frequente giurare.+ E perche si pensavano i Giudei che il giurare per le creature non inducesse loro obbligazione d'osservare il giuramento, come avverte il P. Cornelio hic ~~in Matth.~~, perciò il Signore rende la ragione di tal divieto col riferire tutte alla divina Maestà rappresentata dalle sue creature. Ego autem dico vobis, dice egli, non jurare omnino neque per coelum, quia thronus Dei est, neque per terram, quia scabellum est pedum ejus, neque per Hierosolymam, quia civitas est magni Regis; neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere aut nigrum. Soggiunge qui il P. Cornelio: Arbitrabant (Scribae et Pharisaei) juramentum esse et obligare si fiat per Deum, eumque in testem vocet. Non vero si fiat per creaturas. Christus hic contrarium docet. In creaturis enim intelligitur creator. &c. Lo stesso in parte dice S. Giacomo nella sua Epistola Canonica c. 5. v. 12. Ante omnia autem fratres mei nolite jurare neque per coelum neque per terram neque aliud quodcumque juramentum. Da ciò si vede che i Giudei giuravano pel cielo, per la terra, per la città regia, pel proprio capo nulla meno che facevano i Gentili; come ora vedremo. Giuravano altresì pell'altare e pel tempio, ma con questo di notabile, che un tal giuramento non valeva, nè obbligava che sol quando si avesse giurato pell'oro del tempio, e per l'offerta dell'altare. Il Signore dopo avergli chiamati ciechi, come per vero lo erano, disingannandoli dice loro così: ~~Qui~~ Matth. c. 23. 20.

Qui ergo jurat in altari, jurat in eo, et in omnibus, quae super illud sunt; et quicumque juraverit in templo, jurat in illo, et in eo, qui habitat in ipso; et qui jurat in coelo, jurat in throno Dei, et in eo qui sedet super eum. Il giurare pel tempio fu notato a' Giudei sin da' Gentili. E Marziale lib. XI. v. 716. cioè in fine dell'Epig. 95, che è in Verpum quendam (Verpi abbiam detto altrove, che sono i Giudei, ed è chiaro nello stesso Epig. da quel verso:

Illud me cruciat Solymis quod natus in ipsis.

e si raccoglierà da quanto siam per dire) dice così:

Ecce negas, jurasque mihi per templa Tonantis.
Non credo, jura, Verpe, per Anchialum.

Da qui si vede come fossero facili a giurare pel tempio, che il Poeta non gli crede. Ma che giuramento è quello che egli ricerca da un Giudeo per Anchialum? Il Farnabio in notis hic s'oppone al parere d'alcuni, che pensano avere usato Marziale questo termine come derivato dalla lingua Ebrea, e corrotto nell'idioma Latino, e singolarmente si sottoscrive a Giuseppe Scaligero, che in prolegom. ad libros de emendatione temporum, [illegible] parlando del dialetto de' Tirii e Sidonii, scrive così: Et sane maximum est illis sanctissimum fuisse jusjurandum Kevoon ut Judaeis חי יהוה chai adonai, vel חי אלה Chai aloah. Sed tempore Martialis pronunciabant Chiala: Jura Verpe per Anchialum, quia Judaeos audiebat chiala jurare; propterea putabat esse Anchialum, quod vox Anchialus notior illi fuerat, quam chiala. Così lo Scaligero; segue il Farnabio: Cujus ingeniosissimi viri expositioni subscribo. Pensarei però meglio il dire con Isacco Vossio in annot. ad Melam p. 48, portato dall'Offman V. Anchialus, che non Anchialum, ma Ancarium vada letto, o come

Ø Aristotele lib. 3. ex Politic. parlando de' Re de tempi antichi dice: Erat illis jusjurandum per sceptri elevationem.

un antichissimo codice scrive: Anchialum. Ancarius è l'asino. Porta ivi in prova due versi di Lucilio così:

Hic inquam vadet e nostris atque ejulitabit,

Concursans veluti Ancarius, clareque quiritans.

Ed in vero non è probabile il credere che Marziale avesse tanta erudizione nella lingua Ebrea, nè tanta fede al Dio degli Ebrei. Più probabile, a mio parere si è il credere, che avesse seguitata la solita imputazione fatta dagli Etnici a' Giudei, che adorassero l'asino, e che nel loro tempio ne conservassero il teschio. (Di ciò noi abbiamo altrove parlato) e che motteggiando, come è il suo stile, costui, gli dicesse: giura per il tuo Dio Asino. Si può aggiungere alla lezzione antica del Vossio altra osservazione, che tende a spiegare lo stesso. Angari dicevano i Persiani i Cursori, (che noi ora diressimo i Postiglioni, i Portalettere, che da una posta vanno all'altra, e da quella altri si parte e ad altra posta sen va) Erodotto in Urania sive lib. 8. Hanc equorum cursitationem Persae Angareion appellant. Voce poi passata a' Greci e Latini non solo a significare questi nunzii, ma Portatori ancora di some, e pesi. Lo Stefano nel Tesoro della lingua greca To 4. in indice V. Ἄγγαροι: Dicuntur enim ἄγγαροι ἡμίονοι, quibus utuntur ad bajulandas sarcinas et onera (Nisi forte potius sint muli, quibus nuntii isti [illegible]bantur). E nel Tesoro della lingua Latina V. Angaria. Translata vox est ad quosvis, qui servorum, aut jumentorum ritu onera bajulant. Se dunque Angario, o Ancario è l'asino, e l'asino era creduto da' Gentili il Dio dei Giudei, si rende probabile, che Marziale richiedendo un giuramento da un Giudeo, abbia detto ~~Angarium~~ jura Verpe per Angarium, vel Ancarium, e non Anchialum, perchè che inoltre trovo poi di [illegible] per un Pagano. Si oltre non era ignoto agli Ebrei il giurare pel trono e soglio proprio, come sotto vedremo che usavano i Re Gentili. Onde il Signore che si conformava alla nostra debolezza nella Esodo 17. 15. stende la mano al suo trono in giurando la distruzione d'Amalec. Quia manus solii Domini, et bellum Dei erit contra Amalec. Dall'Ebreo spiega il P. Cornelio: Extendit Deus manum super solium suum, hoc est extensione manus super solium meum juravit. Il Vatablo (ibidem) spiega le accennate parole come dette da Mosè in proprio nome, così che sia un giuramento di Mosè pel trono di Dio. Et dixit, sublata manu: per solium Dei juro. Che che sia, a noi basta aver fatto vedere non essere stato sconosciuto tra gli Ebrei questo giuramento, che era assai frequente tra i Re delle altre nazioni. Così Nabuccodonosore giura di vendicarsi. Judith c. 1. 12. Indignatus Nabuchodonosor rex adversus omnem terram illam, juravit per thronum, et regnum suum, quod defenderet se. Giura Achille presso Omero Iliad. lib. 1. v. 233. il grande giuramento, che era quello per lo suo scettro

Sed tibi edico, et super magnum juramentum juro:

Certe per hoc sceptrum

Latino nel giuramento d'allianza che fa con Enea interpone l'autorità del suo scettro. Virgil Lib. 12. Æneid. v. 206.

Ut sceptrum hoc (dextra sceptrum nam forte gerebat) etc.

Riscontrinsi in questo luogo i due Poeti, e si osserverà il primo nel secondo. Questo scettro, che ora ivi dice che fidato patribus gestare Latinis si conservava nel tempio di Giove Feretrio, dal quale lo prendevano i Romani, qualora l'avevano a fare alcun solenne giuramento. Giovanni Rosino Antiq. Rom. lib. 2. c. 5. Ex hoc templo (Jovis Feretrii) mutuabant Romani sceptrum, per quod jurarent, et lapidem silicem quo foedus ferirent. Gli Sciti al riferire d'Erodotto lib. 4. sive Melpomene giurar pel soglio del Re: Et autem Scythis mos plerumque jurandi per regias solium, cum maximum volunt interponere jusjurandum. E quando il Re s'ammala, pensano che

X ed Orazio scrivendo allo stesso Augusto Epist. lib. 2.
Epist. 1. v. 15 così diceva:

Præsenti tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per nomen ponimus aras.

Giuravano anco i discepoli nella parola de' Maestri.
Oraz. Epist. lib. 1. v. 14 Epist. 1.

Nullius addictus jurare in verba magistri.

alcuno abbia giurato il falso per lo soglio del Re. Fu più giurato molte volte per la salute del Re medesimo come sopra abbiam veduto che fece Giuseppe quando giurò per salutem Pharaonis. E lo facevano anco i Cristiani al tempo di Tertulliano, ma con intenzioni ben differenti dagli Etnici Apolog. c. 32 Sed et juramus, sicut non per genios Cæsarum, ita per salutem eorum, quæ est augustior omnibus geniis. Ma i nomi e le persone dei Cesari ebbero non di rado quest'onore d'entrare ne' giuramenti. Svetonio in Julio Cæs. c. 85. dice che morto che fu questo Imperadore di consenso mutuo si risolvevano le controversie col giurare per lo suo nome. Longo tempore Controversias quasdam interposita per Cæsarem jusjurando distrahere (Plebs) perseveravit. Claudio presso lo stesso Tranquillo in eund. c. 11. il più religioso giuramento che usasse era per Augusto. Convertit ad pietatis officia, jusjurandum neque sanctius sibi, neque crebrius instituit, quam per Augustum. Ne a morti solo ma agli Imperadori vivi quest'onor era fatto ed Orazio X. Ed alcuni d'essi per ~~mostrarsi~~ rendersi amabili al popolo nel principio del loro governo mostravano questa moderazione che lo ricusavano. Tacito di Nerone lib. 13. Annal. Cl. Nerone L. Antistio Coss. Cum in acta Principum jurarent magistratus, in sua acta Collegam Antistium jurare prohibuit, magnis patrum laudibus &c. Di Tiberio lo dice Dione lib. 57. (est apud Xiphil. in Alex. ab Alex. lib. 5. c. 10. [illegible]) Adeo popularis erat in omni re, ut neque propter contubernium fieri quicquam, neque per suam fortunam jurari unquam permiserit: neque si quis juravisset, ac perjurii reus ageretur, id prosecutus est. Lo stesso però faceva ancor de' giuramenti pel nome d'Augusto, e scrive Tacito lib. 1. Annal. che ~~Antonio~~ essendo imputato un certo Rubrio d'aver spergiurato pel nome d'Augusto, rispose scrivendo a'

Consoli, che gli Dei pensassero essi alle loro ingiurie: Rubrio crimini dabatur, violatum perjurio numen Augusti. Quæ ubi Tiberio notuere, scripsit Consulibus --- Jusjurandum perinde æstimandum, quam si Jovem fefellisset. Deorum injurias Diis curæ. C. Caligola morta che gli fu la sorella Drusilla nunquam ~~[illegible]~~ nisi per numen Drusillæ dejeravit. Svet. in eund. c. 24. E fu sì pazzo quest'Imperadore che giurava anco per salutem et fortunam sui Equi Dion lib. 59. (sed vide, [illegible] et alii supra) Ne in questo fu senza esempio, mentre leggiamo in Platone in Phædro Socrate giurare pel Cane: Per Canem ut equidem reor. quale pure in quel Dialogo giura per Giunone. Per Junonem præclara dicis. Onde non può valere la scusa di Apollonio presso ~~Filostrato~~ Filostrato, che dice aver giurato così per non aver a nominar gli Dei. In vita Apollonii lib. 6. c. 9. Tum Thespesion, fuit inquit, Socrates quidam Atheniensis senex fatuus ut vos putabatis. Is Canem, Anserem, Platanum Deos putans, per eos jurare consuevit. Minime vero fatuus habitus est, inquit Apollonius, sed divinus quidam vir et vere sapiens; jurabat autem per ea quæ dixisti, non tanquam Deos, sed ne per Deos juraret. E ciò che più indebolisce la scusa di ~~Filostrato~~ Apollonio si è che leggiamo presso Platone in Gorgia, giurare chiaramente esso Socrate pel Cane Dio dell'Egitto: Prodico tibi, o Callicles, per Canem Ægyptiorum Deum. Se non volessimo dire, che in nessuna di queste ore riconoscesse Divinità; anzi come di lui dice S. Agostino lib. de vera Religione c. 2. faceva più conto di queste creature che di ~~tutti~~ tutti i suoi Dei. Socrates, dice il Santo, audacior ceteris fuisse perhibetur, jurando per canem quemlibet, et lapidem quemlibet, et quicquid juraturo esset in promptu et quasi ad manum occurrisset. Credo intelligebat quamlibetcumque opera naturæ, quæ administrante divina providentia gignuntur, multo magis quam hominum, et quo

vumlibet opificiis esse meliora, et ideo divinis honoribus digniora, quod ea quæ in templis colebant.
Così la intese ancor Tertulliano in Apolog. c. 14. Socrates in contumeliam Deorum quercum et hircum et canem dejerabat.
Questo giuramento però, che era indegno d'un filosofo quale era Socrate, si rende credibile presso gli Egizj, presso i quali non che i Cani, e altri animali, ma l'aglio le cipolle avevan divinità. Certo è che dice Plinio lib. 19. c. 6. Allium, cepasque inter Deos in jurejurando habet Ægyptus. Onde con ragione eran motteggiati gli Egizj da Giovenale lib. 5. v. 582. sat. 15. Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens

Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat.

v. 590 Porrum et cæpe nefas violare ac frangere morsu

O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis

Numina.

Ateneo Dipnosoph. lib. 9. c. 2. parla una sorte di giuramento, che lo chiama jonico, ed era per i Cavoli: Non so che di simile è restato nel nostro volgo fiorentino, che talvolta dicono: Sì per Verzi. Ivi pur dice, che Zenone giurava per Capperi. Ecco gli esempi che adduce: Ananius, Te magis amo quam multos viros in ore per brassicas. Teleclides in Prytanensibus, juro brassicas, ait. Epicharmus in terra et mari per brassicas. Eupolis in fucatis per Brassicas, quod jusjurandum jonicum esse videtur. Neque mirabile sane videri debet, si per brassicas quidam jurabant, quando Zeno Citieus, qui porticum condidit ad Socratis jusjurandum per Canem imitatorem, ac ipse per capparim jurabat, ut inquit Empodus in memorabilibus.
e lib. 2. c. XI parla di un giuramento per l'Amandola. Eupolis, Perdiccas, juro per amygdalas.
Plinio lib. 2. c. 7. non nomina quali genti fossero, pur dice che ve ne furono, che giuravano non altrimenti che per qualche divinità per cibi già fetidi. Ferunt vero quædam animalia etiam, et aliqua obscena pro diis habent, ac multa dictu magis pudenda, per fœtidos cibos, et alia similia jurantes. Non è poi maraviglia, che altri giurassero, che gli Sciti giurassero per Ventum et Acinacem, i Massageti per Tanaim et Mæotidas paludem, i Cappadoci per montem come si può vedere in Alessandro ab Alexand. lib. 5. c. X. Il giurare però per l'Acqua credo che è stato di più d'uno. Gli Arcadi avevano per un solenne giuramento il giurare per la loro acqua Stigia, di cui Erodoto in Erato così: Cleomenes in Arcadiam profectus res novas moliebatur, sollicitans Arcadas adversus Spartam: adigensque eos jusjurando ad se sequendum quocumque ipse duceret. Quin etiam in animo habebat primores illorum ad urbem Nonacrim ductos adigere ad jusjurandum per aquam Stygis. In hac autem urbe ab Arcadibus fertur esse Stygis aqua. Gl'Indi altresì giuravano per una loro acqua maravigliosa, che descrive Filostrato in vita Apollonij lib. 3. c. 3. e dice: Putatur autem per omnem Indiam maximum esse jusjurandum, si quis per eam aquam juraverit. Ma i Pitagorici sollevandosi da queste basse creature, e passando ne' loro misteri, giuravano pel numero Quaternario. Macrobio in Somnio Scipio. lib. 1. c. 6. Quaternarium quidem Pythagorici, quem ΤΕΤΡΑΚΤΥΝ vocant, inter arcana venerantur, ut etiam et jusjurandi religionem sibi fecerint.

ὃ μα τον ἀμετέρα ψυχᾶ παράδοντα τετρακτὺν

cioè a dire Per qui nostræ animæ numerum dedit ipse quaternum.

Plutarco in Quæst. Græcis, quæst. 20. fa menzione d'un giuramento Per tenebras ad Quercum. Perchè avendo perduto una battaglia a quel luogo i Prienesi, le donne rimaste vedove, perchè si vol giurare per le cose a noi più venerate e care, cominciavono a giurare per le tenebre della Quercia indicando il fato de' loro mariti. Cum autem calamitas hæc (cioè la sconfitta) Prienæas mulieres graviter perculisset, execratio et jusjurandum maximis de rebus constitutum est Per tenebras ad Quercum, quod ibi liberi, parentes viri que eorum mortem oppetiissent. E fu comune a molte

nazioni il giurare per Defunti. Del Nasamoni scrive Erodoto in Melpomene: Jurejurando talibus utuntur. Per eos viros qui justissimi atque optimi apud illos fuisse dicuntur, jurant illorum sepulchra tangentes. Degli Etiopi scrive Strabone lib. 17. Mortuos alii in flumen projiciunt, alii circumfuso vitro domi servant, alii in fictilibus alveolis eos circum templa defodiunt. Jusjurandum per eos exigunt. Il giurare per quei che sono morti in battaglia si trova in Ateneo Dipnosoph. lib. 9. c. 6. Cum nos precaremur ut hanc nobis scientiam satisfacerent, non dicam, inquit, hoc uno per eos qui mortui sunt in Marathone, ac eos qui bello navali in Salamina decertarunt. Quibus dictis visum est omnibus ob hujusmodi jurandum hominem non esse cogendum: Ait enim alium eorum, quae lata erant, manus injicere oportere. Tunc ait Ulpianus: Nullus per eos qui periclitati sunt in Artemisio cum aliquam gustabit priusquam &c. ~~alludesse~~ A questo rito di giurare pe' morti, e per le loro ossa allude Stazio Theb. lib. 5. v. 329.

—— et mutam cineris jurare sepulti.

e quel di Lucano Pharsal. lib. 7. v. 459.

Inque Deûm templis, jurabit Roma per umbras.

Un giuramento però de' più frequenti si era il giurare pel proprio capo, o per l'altrui, massime di persona a se cara. Giunone giura presso Omero Iliad. lib. 15. v. 35. pel capo di Giove.

Sciat hoc nunc terra et coelum — —
v. 39. Tuumque sacrum caput — — —

Virgilio lib. 9. Eneid. v. 300 fa dire da Ascanio:

Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat.

Ove si vede e il figlio giurar pel proprio capo, ed il Padre pel capo del figlio, e se crediamo ad alcuni presso Servio. hic si dice Ante, quia Pontificibus per liberos jurare non licebat sed per Deos tantummodo, ut sit, Antequam Pontifex esset Julus.

E da ciò anco nasce il giurarsi pe' figliuoli, salvo che da' Pontefici. E bellissimo il giuramento di Briseide nell'epistola ad Achille terza tra le Eroidi d'Ovidio v. 367. et seq. che giura in un fiato per l'ossa de' morti, per l'anime de' fratelli, pel proprio, e per l'altrui capo, e per l'armi di lui ancora.

Per tamen ossa viri subito male tecta sepulchro,
Semper judiciis ossa verenda meis:
Perque tres animas, mea numina, fratres,
Qui bene pro patria, cum patriaque jacent.
Perque tuum nostrumque caput, quod junximus unâ:
Perque tuos enses, cognita tela meis;
Nulla Mycenaeum sociasse cubilia mecum
Juro, fallentem deseruisse velis.

E nel lib. 3. de Ponto v. 343 Eleg. ad Maximum facendosi rispondere in un suo Lamento da Cupido, l'induce a giurare per le sue armi, per la madre, e pel capo di Cesare alludendo colla favola a ciò che si faceva in verità tra 'l volgo.

Perque tela faces, et per mea tela sagittas
Per matrem juro, Caesareumque caput.

Giuramento notissimo a' Greci ancora; che però Giovenale descrivendo l'antica età di Saturno, dice che non per anco i Greci giuravano per l'altrui capo, abuso che poscia dalla malizia de' tempi ~~posteriori~~ fu introdotto. lib. 2. Sat. 6. v. 16. —— nondum Graecis jurare paratis

Per caput alterius.

Giuravano ancora per altre membra particolari, e singolarmente pegli occhi o propri o altrui. Ovidio lib. 3. Amor. v. 167. Eleg. 3.

Perque suos illam nuper jurasse recordor,
Perque meos oculos; et doluere mei.

E per la barba ancora, onde Stazio Syl. lib. 2. v. 53. Syl. 1a —— jurataque mihi

Barba tibi.

In somma sino i piedi entravan ne' giuramenti, ~~onde~~ quindi Giovenale fa toccar i piedi di Cesare non meno che l'are, che è un giurar pe' piedi, come per l'ara

lib. 5. v. 468. Talibus ait dictis, vendat perjuria merna
Sigea, Cereris tangens aramque pedemque.

In molti però di questi giuramenti ~~però~~ se ben non è espresso, vi si inseriva alcuna esecrazione, o imprecazione di male da venire posto che quello che si asseriva non fosse vero. Questo stesso giurare pel capo proprio, o altrui, che agli Ebrei, a' Siri ed a Latini era comune, come abbiam veduto, può risolversi molte volte in giuramento imprecativo. e sia un pregarsi Dio vindice nel proprio capo, e propria vita, ove quello, che si dica, non sia vero. Ma venendo agli espressi esecratori giuramenti nella divina scrittura è assai frequente quello: Hæc faciat mihi Deus et hæc addat. Io penso, che il primo esempio di questo l'abbiamo nel giuramento, che Ruth fece alla suocera di non abbandonarla. Ruth cap. 1. v. 17. Hæc faciat mihi Dominus et hæc addat, si non sola mors me et te separaverit. Così giura Saule che Gionata morirà: 1. Reg. 14. 44. Et ait Saul: hæc faciat mihi Deus, et hæc addat, quia morte morieris Jonatha. Talvolta per mitigare l'orrore di cotali imprecazioni dicevano che venga ogni ~~male~~ male a' proprij nemici, quando in vero l'esecrazione doveva cadere sopra essi medesimi. Così disse David 1. Reg. 25. 22. quando adirato contro Nabal del Carmelo per la sua rustichezza giurò di non lasciar vivo nell'indimani ne pur un cane di costui casa. Hæc faciat Deus inimicis David, et hæc addat, si reliquero de omnibus quæ ad ipsum pertinent usque mane, mingentem ad parietem. Dicendum erat mihi, nota qui il P. Emmanuel Sà, sed sic dixit ex animi turbatione, vel ut imprecationem mitigaret. Nel libro di Giobbe però quelle imprecazioni, che in questi luoghi citati si diceano solo in generale, si esprimono più chiaramente. ~~Così nel c. ... terra ne operias sanguinem meum~~ Così nel c. 31. si dà in più luoghi varie imprecazioni ove avesse detto o fatto alcuna cosa, o pure non detta o fatta. Ed è degna di riflesso la proprietà che osserva facendo corrispondere al male che niega aver fatto, o al bene che d'aver fatto ommesso, ~~la giusta~~ l'imprecazione d'un gastigo dell'ordine stesso. Così se è stato leggero e vano prega che Dio lo pesi in la sua bilancia; se avesse insidiato all'altrui onore, che venga gli disonorato. Ma ecco i suoi giuramenti colle sue parole. v. 5. et seq. Si ambulavi in vanitate, et festinavit in dolo pes meus: Appendat me in statera justa, et sciat Deus simplicitatem meam. Si declinavit gressus meus de via, et si secutum est oculos meos cor meum, et si manibus meis adhæsit macula, seram et alius comedat, et progenies mea eradicetur. Si deceptum est cor meum super muliere, et si ad ostium amici mei insidiatus sum; scortum alterius sit uxor mea, et super illam incurventur alij. Si negavi quod volebant pauperibus et oculos viduæ expectare feci. Si &c. Humerus meus a junctura sua cadat, et brachium meum cum suis ossibus confringatur. Si fructus ejus (terræ) comedi absque pecunia, et animam agricolarum ejus afflixi; Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina. E che fossero questi veri giuramenti, ma esecratorj, si raccoglie chiaro da quel voto che tra essi inserisce ibid. v. 35. Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens. Giuramento esecratorio pare anco quello di ~~Vedovi~~ quei Giudei, de' quali si parla Act. 23. v. 12, che giurarono d'ammazzar S. Paolo prima di mangiar o bevere cosa alcuna. Devoverunt se dicentes, neque manducaturos neque bibituros, donec occiderent Paulum. Che si può risolvere, e spiegare così; che giuravano d'uccidere S. Paolo, che se nol facessero, s'imprecavano il non mangiare, e il non bevere più. Ma uscendo dalla divina scrittura, in cui pure altri sì fatti giuramenti potran vedersi, io trovo in Filone lib. de special. legib. non ignota a Giudei la formola di giuramento esecrativo, che pure oggidì si usa: Sic Deus me adjuvet. Suppone egli usitata tal formola, quando loda quelli, che in pronunciare il nome di Dio van tardi. Habent enim quidam, ubi hoc solum protulerint: Ita me adjuvet, reliquum ex abrupto subticere nihil addentes amplius, ne abrumperent formulam. Post enim suppleri si libeat, non statim addendo Altissimus

+ Come quelli, che chiari abbiamo in Platone lib. 33. vel Critias, ove parlando del finora perduto de costumi de' popoli Atlantici, e d'un lor giuramento dice così: Cum forent judicium inituri, tali se juramento invicem astringebant, cioè prendendo un toro senz'armi da ferro l'ammazzavano ad una colonna, della quale poi dice: Extabat autem in columna praeter leges, juramentum exsecrationesque terribilia his, qui non paruerent imprecans.

aut summus verus Conditor, sed solus sol, cœlum, mundusve.

Tra Greci v'erano anco le loro maniere di giuramenti esecratorj. E perchè talvolta li conceppivano, e formavano su d'alcun animale, che ammazzavano, aveano in riguardo di non mangiare nè pur un bocco- ne di quella carne, su la quale fosse fatto giuramento, per null'altro, a mio credere, se non per le imprecazio- ni, e maledizioni, che su quell'animale avevano conce- pite in gastigo dello spergiuro qual'ei fosse. Pausa- nia in Eliacis prior. ove lib. 5. dice: Veteri religione sancitum scio, ne victima vescerentur homines, super qua jusjurandum conceptum fuisset. Ed ivi più sotto dice: Ante Jovis (Horcii) pedes quoque tabula est, in qua inscri elegi sunt ad pejerantium terrorem compositi. Che io penso non fosse altro che formole di giuramenti esecratorj, con cui ma concepite con tutto l'orrore si auguravasse ogni malanno, se mancasse al giuramento chi giu- rava. E per mostrare di soggettarsi con più pienezza, e risolu- zione alle maledizioni concepite sulle animale scannato, usa- vano partecipare tutti di quel sangue, e quasi suggellarsi con esso. Eschilo, portato da Natal Conti Mythol. lib. 6. c. 23. lo comprova con questi versi, così dallo stesso Conti tradot- ti:

Centurionum summi septem viri
Taurum immolavunt, inque sectum sanguinem
Tauri legentes attigere dexteris:
Martemque juravere, Bellonam, et simul
Gravem Pavorem, vel cruore mox suo
Terram rigare, funditus vel evertere
Urbem, ac populari vi satis de Agenoris.

Ove notisi i Numi quivi invocati, che sono tutti propii, per raffrenar dallo spergiuro. Talvolta avevano un giuramento misto d'assertivo, e esecrativo, qual in Euripide in Medea, quale avendo giurato Egeo per la terra, pel sole, per tutti gli Dei, lei soggiunge Med. — quid vero in hoc juranto ubi non permanse- ris, patieris?
Aeg. Ea quae impiis eveniunt hominibus.

Con ciò voleva dire, che si soggettava volentieri ad ogni male con cui possa esser punito un uomo empio. A simile generalità di mali si sottopose anco Tolomeo in un suo giuramento, nel quale con formole estremamente orrende giurò di procedere con sincera fede nel matrimonio della sorella Arsinoe. Ed è da notar- si come talvolta si offerivano di stare a quella formola che quelli, in grazia di cui giuravano, avesse voluto, cioè a formarsi, ed imprecarsi que' mali, che più fosse all'al- tra parte piaciuto. Come fece in quest'occasione Tolo- meo. Il che tutto abbiamo da Giustino storico lib. 24. In hoc mittitur (è l'offerta che fa alla sorella Tolomeo) arbitrium jusjurandi: quo jurante apud Deos patrios, qui- bus velles obsecrationibus, se obligaret. — Mittit (Arsi- noe) ex amicis suis Dionem: quo perducto in sanctissi- mum Jovis templum, veterrimae Macedonum religionis, Ptolomeus sumptis in manus altaribus, contingens ipsa simulachra, et pulvinaria Deorum, inauditis ultimisque exsecrationibus adjurat se syncera fide matrimonium sororis petere. I Romani avevano pure anch'es- si le loro formole esecrative, ed era la più frequen- tata questa, che tenendo in mano una pietra nel gettarla dicevano, come abbiamo da Festo Pompejo V. Lapidem: Lapidem silicem tenebant juraturi per Jovem haec verba dicentes: Si sciens fallo, tum me Di- espiter salva urbe arceque bonis ejiciat, ut ego hunc lapidem. Questa formola era per uso quotidiano, di cui parla Cicerone scrivendo a Trebazio Epist. lib. 7. Epist. 1., ove manca la voce su le prime parole: Veliter vero cum noster Aesopus — jurare ubi cepisset vox eum defecit in illo loco: Si sciens fallo. Conceppì in questa formola il suo giuramento P. Scipione quando volle obbligare quelli, de' quali temeva che abbandonassero il servizio della Republi- ca, come abbiamo in Livio Dec. 3. lib. 2. ma non gettò il sasso, sebbene altri mali augurasse. Pergit (P. Scipio) dice Livio, deinde in sequentibus paucis

in hospitium Metelli, et cum concilium ibi juvenum, de quibus allatum erat, invenisset, stricto super capita consultantium gladio, ~~Ex~~ animi mei sententia inquit, juro, ut ego Rempublicam non deseram, neque alium civem Romanum deserere ~~[illegible]~~ patiar. Si sciens fallo: tum me Jupiter Optime Maxime domum, familiam, remque meam pessimo leto afficias. In haec verba L. Caecili jures postulo, caeterique qui adestis. Qui non juraverit, in se hunc gladium strictum esse sciat. Haud secus pavidi, quam si victorem Annibalem cernerent, jurant omnes. L. Cinna giurò a favor di Silla, e di non abbandonar le sue parti col getto del sasso, ma dice Plutarco in Sylla, che andò a far il giuramento in Campidoglio. Ille (L. Cinna) scandit Capitolium lapidemque manu tenens juravit. Inde execratus in caput suum, ni amicitiam cum Sylla conservasset, ita urbe ut ejiceretur sicut e manu sua excidebat lapis: multis praesentibus lapidem projecit in terram. La qual cosa mi fa pensare che questa cerimonia di gettar la pietra soli si facesse nel Campidoglio inanzi a Giove fulminatore, che da ciò era anco detto Jupiter Lapis, come sopra abbiamo veduto. Nel Panegirico di Plinio a Trajano lodando questo Panegirista la moderazione di questo Principe che si contentasse giurare in man del Consolo, e col giuramento, che lui proponeva dice molto bene così: Stetisti P. C. nec dum satis auribus meis, aut oculis credo, atque identidem me an audierim an viderim interrogo. Imperator ergo, et Caesar, et Augustus, et Pontifex maximus stetit ante gremium Consulis? seditque Consul Principe ante se stante? et sedit inturbatus interritus, et tamquam ita fieri soleret? quin etiam sedens praeivit jusjurandum, et ille juravit, expressit, explanavitque verba, quibus caput suum, domum suam, si sciens fefellisset, deorum irae consecraret. Cesare de Bello Gallico lib. 7. fa menzione d'un severissimo giuramento, che fecero i Galli che d'accordo stabilirono le pene, a cui volevano soggetto chi mancava all'impegno. Conclamant equites sanctissimo jurejurando confirmari oportere, ne tecto recipiatur, ne ad liberos, ne ad parentes, ne ad uxorem aditum habeat, qui non bis per hostium agmen perequitarit. Vi erano poi anco talvolta oltre alle parole, e prima co' gesti ~~le pene~~ i gastighi, a quali volontariamente si sottoponevano in giurando, onde leggiamo in Ammiano Marcellino lib. 21. un solenne giuramento fatto da soldati di Giuliano in suo favore così: Jussique universi in ejus nomen jurare solemniter, gladiis cervicibus suis admotis sub execrationibus diris verbis juravere conceptis omnes pro eo casus quoad vitam profuderint, si id necessitas exegerit, perlaturos. Altre formole più brevi, e più familiari avevano di giuramento esecratorio. Tal era questa: Peream. Cassio scrivendo a Cicerone in Epist. famil. lib. 15. epist. 19. l'usa così: Peream, nisi sollicitus sum &c. Come pure: Dispeream. Orazio lib. 1. serm. v. 912. sat. 9. Hunc hominem velles si tradere; dispeream ni

summosses omnes.

Marziale lib. 2. v. 420. Epig. 69.

Invitum cenare foris te, Classice, dicis:

si non mentiris, Classice, dispeream.

Svetonio in Calig. c. 59. Dispeream, si te mater amare potest.

Così anco Moriar. Cicerone ad Atticum lib. 8. epist. 6. modo enim audivi quartanam a te discessisse. Moriar, si magis gauderem, si id mihi accidisset. E con ciò sia fine al trattato dei giuramenti senza entrar nell'uso de' Cristiani.

Conviene ora soggiungere alcuna cosa degli spergiuri e perfidi, cioè mancanti di parola e di fede data. E vedremo prima da' gastighi in che costoro sono tenuti dalla divinità offesa, secondariamente da gli uomini. Di ciò noi abbiamo già detto alcuna cosa al v. 1. della st. XI. del C. 4. Ora [illegible] diremo quanto ivi crediamo aver omesso. Ed in vero nostro Signore Iddio ha mostrato e dal ~~[illegible]~~ diviato, co

C. 11

cui puniti lo spergiuro, che è il secondo de' precetti
della prima Tavola della Legge sua, e da grandi ed
esemplari gastighi, co' cui all'occasione lo ha puni=
to non solo in quelli, che professavano di ricono=
scerlo come suprema Verità; ma anco negli adorato=
ri stessi degli Idoli. È notabile quello che si legge in
Giosuè c. 16. e 2. Reg. c. 21. de' Gabaoniti. A que=
sti Giosuè ed il popolo a nome universale giurarono di
non offenderli, ingannati però dal loro ricorso, co
cui si finsero di paese molto lontano. Or un giu=
ramento, sebben concepito con quest'inganno, l'ebbe in
tanta osservanza, che mormorando il popolo per l'ac=
cordo fatto, si difendono schiettamente. Juravimus illis in
nomine Domini Dei Israel, et idcirco non possumus eos con=
tingere. E piacque tanto al Signore la religiosa osser=
vanza d'un giuramento, che pure in rigore non avreb=
be obbligato, perchè fondato sull'errore, che maltrat=
tando poi Saule primo Re d'Israelle (se ben quanto tem=
po dopo! da Giosuè a Saule) i Gabaoniti, non ostante
si risentì altamente il Signore, che mandò tre anni di care=
stia ad affliggere il suo popolo. E Davide non sapendo
la cagione, interrogato l'Oracolo del Signore, gli rispo=
se che la mancanza di fede di Saul n'era colpa. Facta
est quoque fames in diebus David tribus annis jugiter, et consuluit
David oraculum Domini. Dixitque Dominus: Propter Saul, et do=
mum ejus sanguinum, quia occidit Gabaonitas -- Filii quippe
Israel juraverant eis, et voluit Saul percutere eos etc. Così
si legge 2. Reg. c. 21. in principio. In Zaccaria c. 5. v. 1. et
seq. vien mostrato al Profeta un volume ~~volante~~, o come al=
tri co' Greci, e con S. Girolamo leggono una falce volante.

della quale dice ivi l'Angelo, che è la maledizione de' ladri e
degli spergiuri. Haec est maledictio -- et veniet ad do=
mum furis, et ad domum jurantis in nomine meo mendaciter,
et commorabitur in medio domus ejus, et consumet eam, et
ligna ejus et lapides ejus. Si dice che questo volume è lun=
go venti e largo dieci cubiti per mostrare quante maledi=
zioni vi sieno scritte sopra; onde Aquila e Teodozio=
ne, porta il Ribera, hic voltarono, quello che la no=
stra ha: volumen esse διφθέρα volans. Est autem
Diphthera, dice il Ribera, membrana aut pellis A=
maltheae, in qua olim fabulabantur Jovem omnium
hominum scribere peccata, unde factum locum prover=
bio: Antiquiora Diphthera loqueris. E più sotto
applicando al luogo del profeta: Membrana quoniam
in ea erant peccata et supplicia scribenda. E senza molto
dilatarsi in narrare le pene, colle quali il Signore all'
occasione ha punito lo spergiuro, che molte, ed orrende
si leggono punite negli scrittori sacri e profani, dirò qui
solo quello che dice Filone Giudeo non che dello sper=
giuro, ma del giurar temerario ancora. Di questo dun=
que scrive così in lib. de Decalogo. Novi quosdam in
profanis impurisque locis -- dejerare -- Quod si cui haec con=
temnenda videntur sciat se primo scelestum esse impurumque,
dein obnoxium diris ultricibus, per occasionem exactoris
inclementer poenas debitas tantis sceleribus; quas tametsi
divina justitia non statim repraesentat sontibus, reddit
tamen aliquando cum foenore, quando maxime id e repu=
blica esse judicat. E dello spergiuro nel lib. de spe=
cialibus legibus. Poenae perjurii partim a Deo, partim
ab hominibus infliguntur: sed a Deo gravissimae. Non fit enim
propitius contaminato eo scelere, sed ut impurus aver=
satur perpetuo, et merito. Qui enim vos tam serias

Ed era singolarmente credevano, che Iside, il cui [illegible] e cerimonie passarono dall'Egitto, punisse chi spergiurasse pel suo nome della cecità. Ovid. lib. 1. de ponto v. 51. Eleg. 1a

Vidi ego linigerae numen violasse fatentem
Isidis, Iliacos ante sedere focos.
Alter ob huic similem privatus lumine culpam
Clamabat media, se meruisse, via.

Giovenale lib. 5. v. 90. sat. 1.

est alius metuens ne crimine poena sequatur.
Hic putat esse Deos, et pejerat, atque ita secum:
Decernat quodcunque volet de corpore nostro
Isis et irato feriat mea lumina sistro, dummodo vel caecus teneam quos abnego nummos.

C. 11

continuit vicissim continuitur et infrunitur [illegible] paribus. Homines vero aut morte mulctant hos, aut verberibus, verius dum pietatem legesque morte vindicant, verendius, dum publicis flagris eos lacerant, qui scelera ingenuo non videtur morte levior. Erano in questa persuasione anco i Gentili, onde ben diceva colui presso Senofonte lib. 2. de expeditione Cyri presso lo Stobeo ser. 28. Si quis neglecta (sacramenta) sibi conscius est, illum ego nunquam beatum existimaverim. Divinum enim illum bellum, haud scio qua quis aut celeritate effugere possit, aut quibus in tenebris latere, aut in quo munimento accedere. Etenim omnia Diis ubique sunt obnoxia, et aequali potestate reguntur ab ipsis omnia ubivis gentium. E lo stesso sentimento era de' Romani; che però nelle loro leggi ristrette da Cicerone nel lib. 2. de Legib. si dice 4 lo spergiuro hà dà Dio per pena nulla meno dello sterminio, e dagli uomini l'infamia. Perjurii poena divina, exitium; humana, dedecus. Quindi han pensato molti non convenirsi aggiungervi altra pena a quella che dalla Divinità non sarebbe mancata agli spergiuri. Così presso il Lipsio a quei di Tiberio in Tacito lib. 1. Annal. Deorum injurias Diis curae esse, e noti, hic dice il Giureconsulto lib. 2. Cod. de reb. cred. Jusjurandi contempta religio satis Deum ultorem habet. 4 Ed erano si persuasi gli Etnici, che la Divinità acremente punisca lo spergiuro, che credevano, gli stessi Dei soggetti al gastigo, qualora violassero quel solenne loro giuramento per l'Acqua Stigia. Esiodo in Theogonia descrive questa pena così: Quicunque (Deorum) perjurium libans juraverit

Immortalibus, qui tenent verticem nivosi Olympi,
Jacet expers ingenii per annum
Neque ambrosiae et nectaris accedit propius
Cibum, sed jacet non respirans et mutus
Stratis in lectis, malus autem sopor eum obtegit.

Sed postquam morbo defunctus est magnum per annum,
Aliud ex alio excipit difficilimum certamen,
Novennio autem a Diis relegatur sempiternis,
Neque unquam ad consilium includitur commiscetur, neque ad epulas
Novem totis annis; decimo tandem commiscetur iterum
Coetibus immortalium, qui coelestes domos incolunt.
Tale enim juramentum constituerunt Dii, Stygis perennem aquam.

E se non la risparmiavano agli Dei, quanto meno avean creduto, che vadan esenti i mortali? Anzi secondo la testimonianza di questo Poeta, il quinto di della Luna, o sia del mese, che colla Luna essi li accordavano, era quello, in cui pensavano, che le Furie, le Erinni girassero il mondo alla punizione degli spergiuri. Che però esso tal giorno computa tragli infausti, e di mal augurio in far nozze nel lib. Opera et Dies, così:

Quarta autem mensis uxorem domum ducito
Observatis avibus, quae ad hanc rem sunt optimae.
Quintas vero evitato, quia difficiles sunt et graves.
In quinta enim aiunt Furias obambulare,
Perjurium vindicantes, quod malum contentio genuit perjuris.

Ed oltre a malanni che credevano infallibilmente dover sopravvenire dagli Dei agli spergiuratori nella loro propria persona, credevano anco la loro posterità dover sentire la pena. Onde lo stesso Esiodo nel medesimo libro più sopra diceva. Qui vero testimoniis volens pejerans jurando

Mentitus, in jus laeserit immedicabiliter
Segnis est.
Cujus vero obscurior posteritas postea relicta est.

E Tibullo dice, che sebben tardi, perviene la pena allo spergiuro lib. 1. eleg. 10. [illegible] Ah miser, et si quis primo perjuria celat, Sera tamen tacitis poena venit pedibus.

Ed è avvenuto che non vedendo tanto presto puniti i falsi giuranti, sia giunto più d'uno a negare la Divinità. Tale fu Diagora detto Ateo, famoso, anzi infame fra scrittori Etnici, e Cristiani. Ed un non so che di simile par che ad Epicuro presso Plutarco lib. 1. de placitis Philosoph. c. 7. Cav. e che Plinio. Lo dice Giovenale lib. 5. v. 86. Sat. XIII.

Sunt qui in fortunae jam casibus omnia ponunt,
Et nullo credunt mundum rectore moveri
Natura volvente vices et lucis et anni.
Atque ideo intrepidi quaecunque altaria tangunt.

4 E senza altro la coscienza che rimorde. Giovenal. lib. 5. v. 174. sat. 13. per interrogazione, e risposta. Nulla ne perjuri capitis fraudisque nefandae
Poena erit? Abreptum crede hunc graviore catena.
v. 192. ——— cur tamen hos tu
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verbere caedit
Occultum quatiente animo tortore flagellum?

che nel principio del c. 7. del lib. 3° si fa conoscere per Ateo, quasi, dicendo: Quisquis est Deus (si modo est alius), e disapprovando poi la grande turba de' Numi, tra le ~~una delle~~ cagioni della sua poca credenza a Divinità di sorta, v'è anco questa: Alii in ipso Capitolio fallunt, ac fulminantem pejerant Jovem. et hos juvat scelera. Or da questa credenza, che la Provvidenza infallibilmente prendesse gastigo de' [illegible] ~~altri si misero in capo d'ingannarla col cercare di ingannare [illegible] non [illegible] i [illegible]~~ i spergiuri ~~[illegible]~~. ma perchè era offesa la semplice ~~[illegible] che alcune non [illegible] vitii~~ non mancò la provvidenza e di manifestare l'inganno, e di lasciar correre la pena. Conjettura Stobeo Ser. 28. colui che aveva dall'altro ricevuto il deposito, per non negare in giudizio la verità, e spergiurare, cacciò il danaro in un bastone vuoto, ferulam circumrodit, perdidolo colle sue parole, undequaque, ut dolus celaretur. Postquam vero praescriptus dies advenit, Cydias languidum quamdam curam mali fingens, fulciendo ferula corpus, accessit: et stans ante templum, quod juramenti sui conscium esse volebat, ferulam, in qua omnis ejus iniquitas latebat, Archetimo tenendam porrigit, donec absolverit juramentum: Deinde manibus elevatis dixit accepisse quidem se depositum ab Archetimo, sed id restituisse: quod mendacium erat ante confectum. His dictis graviter indignatus Archetimus, ictu vehementi ferulam in pavimentum projecit, qua dirupta, omnis auri modus effluxit. Hac quidem divinitus providentia adjutus est Archetimus. Cydias autem malum vitae exitum habuisse dicitur. Non dissimil doppiezza usarono due de' dieci Romani, che già presi da Annibale, da lui furono mandati a Roma, a trattar col Senato del cambio, col giuramento però, che tornassergli in mano, se il cambio non si conchiudeva. Usciti dal campo, tantosto ritornavano questi due, pretendendo con ciò di soddisfare all'obbligo del ritorno. Poi di nuovo cogli altri se ne vennero a Roma, e non conchiuso il cambio, tornando gli altri otto, essi non tornarono, dicendo non aver obbligo, avendo, secondo essi, pel primo ritorno soddisfatto al giuramento. Ma incontrarono l'esecrazione del popolo, anzi il gastigo. Questo, e simili, scrive il fatto A. Gellio noct. Attic. lib. 7. c. 18. Romae manserunt, solutosque esse se ac liberatos religione dicebant: quoniam cum egressi castra hostium fuissent, commenticio consilio regressi eodem die, tanquam si ob aliquam fortuitam causam issent: itaque jurejurando satisfacto, rursum injurati abissent. Haec eorum fraudulenta calliditas tam esse turpis existimata est, ut contempti vulgo, discerptique sint: Censoresque eos postea omnium notarum et damnis et ignominiis affecerunt, quoniam quod se facturos dejeraverant, non fecissent. Si può vedere anco Erodoto lib. 4 in fine di Amasi co' Barcei. Da questi fatti si vede, come fosse in orrore lo spergiurare, che cercavano di queste invenzioni per deluderlo, e quanto dalla divina ed umana giustizia sia abbominato, che scoprì, e punì se alle occasioni simili invenzioni, che mettevano(?) gli spergiuri. Racconta Strabone lib. 15 degli Indiani, che sono sì amanti della veracità, ed odiano talmente il ~~giuramento~~ falso, che de' loro filosofi nelle loro osservazioni qui ter mendax deprehensus fuerit, ei per totam vitam ex lege silentium indicunt. qui vera dixerit immunis, et omni tributo decem [illegible] censetur. E più sotto di tutti: Qui falsus testis deprehenditur extremis decurtatur. E degli Egizj dice Diodoro Siculo l. 1. c. 3., che punivano gli spergiuri col capo (Vide, sed et apud Lucianum in Phal. c. 4. v. 4. et apud Tiraquellum in Alexand. ab Alex. l. 6. c. 10.) Perjuri capite mulctabantur, tanquam qui duplici tenerentur scelere, ut qui et pietatem in Deos violarent, et fidem inter homines tollerent, maximum vinculum societatis humanae. Gli

antichi

antichi Romani avevano la sua legge, che condannava lo spergiuro ad esser precipitato dalla rupe Tarpeja. Ne parla d'essa Sesto Cecilio con Favorino presso Aulo Gellio lib. 20. c. 1. in fine così: An putas, Phavorine, si non illa etiam ex duodecim tabulis de testimoniis falsis poena abolevisset: et si nunc quoque ut antea, qui ~~qui~~ falsum testimonium dixisse convictus esset, e saxo Tarpejo dejiceretur, mentituros fuisse ~~tam multos~~ pro testimonio tam multos, quam videmus? Ma, come qui si dice, fu abolita questa legge, lasciando alla sola giustizia divina il gastigo. Soggiunge poi un' istoria così di Mezio Suffezio Albano, qui quoniam pactum atque condictum cum Rege populi Romani perfide ruperat, binis quadrigis vinctus, in diversa nitentibus laceratus est. Ma se si ritirarono dal gastigare i Romani gli spergiuri fatti con torto della Divinità, quali erano i sotto giuramenti fatti per alcuno degli Dei, perche credevano senza dubbio, che il Cielo gli averebbe puniti; non così fecero de' giuramenti fatti per gl' Imperadori. Ad Tertulliano nell' Apologetico cap. 28. diceva: Itaque majore formidine, et callidiore timiditate Caesarem observatis, quam ipsum de Olympo Jovem, — — citius denique apud vos per omnes Deos, quam per unum genium Caesaris pejeratur. E Minuzio Felice (Vide, sed est apud Desider. Heraldum in animadvers. ad Arnob. lib. 1. ad verba: ergo humana patrocinia Dii quaerunt.) est eis tutius per Jovis genium pejerare, quam Regis. Perche di questi venivano gastigati, non così di quelli. Furono bene alcuni religiosi de' loro giuramenti, che li vollero mantenere a costo del proprio pericolo. Tali furono quei soldati ricordati di sopra con A. Gellio, che tornarono ad Annibale. Tale fu M. Attilio Regulo, che tornò da Amilcare in Africa schiavo, avendo giurato il ritorno, quando mandollo a Roma a trattare

del suo cambio. Lodato però da Cicerone nel lib. 3 de Officiis, ma insieme mostrato che di nuovo non poteva lodare la religiosità Romana pe' giuramenti. Quod vero nobis nunc mirabile videtur: illis quidem temporibus fecisse aliter non potuit: itaque ista laus non est hominis sed temporum: nullum enim vinculum ad adstringendam fidem jusjurando majores artius esse voluerunt. indicant id leges in XII tab.; indicant sacrae, indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides: indicant notiones, animadversionesque Censorum, qui nulla de re diligentius quam de jusjurando indicabant — — Tantum temporibus illis jusjurandum valebat. Dice temporibus illis, perche come sopra con A. Gellio abbiam veduto, fu la legge abbolita. Pari però religiosità leggiamo degli Arabi in Erodoto Thalia sive lib. 3. de' quali dice: Arabes servant fidem inter homines ut quam maxime. Altri però sono stati che o non anno tenuto conto alcuno de' giuramenti, o anno cercato un aver deluderli. Di quel Lidia con Archetimo, e di quei due che non vollero tornare al campo d'Annibale sopra abbiam detto. Racconta anco Erodoto lib. 4. paulo ante finem d'Amasi, che venne in convenzione co' Barcei da se assediati, che tra essi l'alianza durasse sino che stesse nella sua positura quella terra, su cui convenivano. Costui aveva sotto fatta una gran fossa, e poi coperta con legni e terra, siche fece cader quel piano quando gli piacque. Pontem quem fecerant reciderunt, scrive lo storico, ut fidem observent quod ad Barcaeos perseverant, tandiu ratam fore fidem, quandiu maneret terra, ut tunc manebat. Refracto enim ponte, non manere fidem in ea regione amplius. Ma di questi direbbe Cicerone lib. 3 de Officiis: Videant ne quaeratur latebra perjurio. E questi frodi non sciolgono, ma stringono i giuramenti. Erano ~~ma~~ non isciolti [di giù sotto distinguesi]

Il nostro Carlo Magno si che si mostrò rigoroso cogli spergiuri suoi ribelli, mentre leggo in questo proposito in Enea Silvio che poi fu Papa Pio secondo in Descript. Europae cap. 36. a questo proposito così: Carolus Magnus multum cum Westphalis pugnavit, eosque magnis affecit cladibus, coegitque Christi religionem amplecti, relictis idolorum cultibus; quod cum saepius abnegassent, nec jusjurandum servarent, ut metu poenae rebellionem compesceret, occultos instituit judices, quibus potestatem dedit, ut quamprimum dejerasse aliquem comperissent, aut fregisse fidem, aut aliquod aliud flagitium commisisse, mox illum supplicio afficerent, ubi primum comprehendi posset, nulla citatione praevia, aut defensione permissa. Elegit viros graves et recti amantes, quos fallere innocentes haud verisimile fuit. Terruit ea res Westphalos, ac demum in fide continuit, ut saepe in nemoribus et pratis et mediocris viri laqueo suspensi invenirentur, nulla accusatione prius audita. Quaerentibus tamen causam, constabat fregisse fidem, aut magnum aliquod scelus commisisse, qui necati reperiebantur. Id judicium usque ad nostram perdurat aetatem, vocaturque Vetitum. Qui ei praesunt Scabini appellantur. Quorum eo praesumptio est, ut per totam Germaniam jurisdictionem extendere velint. Secretos habent ritus, et arcana quaedam, quibus malefactores judicant. Ea nondum quisquam reperire est, qui vel pretio, vel metu revelaverit. Ipsorum quoque scabinorum magna pars occulta est, qui per provincias discurrentes criminosos notant, et in [illegible] deferunt, probantque ut si mos est. [illegible] in libro et nomine [illegible] ... Reus ignarus sui damnationis, ... [illegible]

Altri poi non ne han fatto caso di sorta del giuramenti. Ed era detto proverbiale di Lisandro, o di Filippo il Macedone al dir d'Eliano lib. 7. var. histor. c. 12: Pueros oportet talis, viros jusjurando decipere. Alii Lysandri dictum esse volunt, alii Philippi Macedonis. Può dirsi detto dell'uno e dell'altro. Claudiano scrive di [illegible] lib. 2. ond'è fama che di lui aveva concetto ~~[illegible]~~ versipellem esse hominem, nihil non arte tractantem, simulatorem, dissimulatoremque idoneum, nihil pensi habentem, dum id efficeret quod sibi ~~aut~~ emolumenti crederet fore. Vizio notato in tutta la gente Africana da Livio Dec. 3. lib. 8., che la chiama Gentem ad omnem auram spei mobilem atque infidam. Il che disse anco Giustino lib. 41. De' Parti: Fides dictis promissionibusque nulla, nisi quatenus expedit. Così diceva Euclione presso Plauto in Aulul. v. 278.

— — At scio quo vos pacto soleatis perplexarier,
Pactum non pactum est, non pactum pactum est, quod vobis lubet.

Tal era Annibale secondo Livio Dec. 3. lib. 1. di cui scrive, dopo aver detto alcun bene di lui: Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti, nullus Deum metus, nullum jusjurandum, nulla religio. Fu anco chi se fece gloria mancare alla parola giurata nel giorno appunto della festa di quel Nume, per cui giurò, per aver di lui maggiore, e maggiore sprezzo. Tale fu Calippo, che avendo giurato nel tempio di Cerere e Proserpina non machinar cosa alcuna su la vita di Dione, nel giorno appunto della loro festa commise il fatto. Plutarco in Dione circa finem. Callippus usque adeo contempsit Deas, ut expectato Deae, per quam juratus fuerat, die festo, eodem patraret Proserpinalibus. Si lagnava anco de' suoi tempi Giovenale, come non si tenesse conto d'alcuna deità, nè si temesse alcun gastigo nello spergiurare, e dire il falso, massime quando non si temeva d'essere scoperti

Tanto facili erano gli uomini per mentir con spergiuri, che diceva lib. 5. v. 75. Sat. 13. così:

Tam facile et pronum est superos contemnere testes,
Si mortalis idem nemo sciat. Adspice quanta
Voce neget, quae sit ficti constantia vultus.
Per solis radios, Tarpeiaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et Cirrhaei spicula vatis,
Per calamos venatricis pharetramque puellae,
Perque tuum, pater Aegaei Neptune, tridentem;
Addit et Herculeos arcus, hastamque Minervae,
Quidquid habent telorum armamentaria coeli.

Ma piaccia al Signor Dio che il gran disordine non fosse introdotto tra quelli, che giurano pel Dio vivo, dico tra Cristiani. Su questo però non ci estendiamo.

N. 65. v. 8. E saprei indicarmi ancorchè nostro l'imitazione di Virgilio, che fa dir Didone sdegnata ad Enea, che lasciavala lib. 4. v. 384.

— Sequar atris ignibus absens:
Et cum frigida mors animâ seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero, dabis, improbe, poenas.
Audiam et haec Manes veniet mihi fama sub imos.

Ed a sua imitazione il Tasso Can. 16. Stanz. 59.

Vattene pur crudel con quella pace
Che lasci a me; vattene iniquo omai;
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai:
Nova furia co' serpi e colla face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.

N. 67. v. 5. E quei, che son di più robusta lena,
Portan molte di ferro e travi intiere
Ond' avventata la muraglia volti,
E di nuovo avventata ancor ricolti.

Non che dell' Ariete macchina antica di guerra, ma

D'altre specie ancora di questi sì fatti ordigni piacemi qui di portare la descrizione, che ne fa Ammiano Marcellino lib. 23, colle sue stesse parole, che sebbene alquanto diffuse, però sarà di giovare il supporne da avanti occhio la forma, e l'uso. Dice dunque così: Res ipsa admonet breviter quantum mediocre potest ingenium haec instrumentorum genera ignorantibus circumscripta monstrare. Et balistae figura docebitur prima. Ferrum inter axiculos duos firmum compaginatur et vastum, in modum regulae majoris extentum: cujus ex volumine tereti quod in medio ars polita componit, quadratus eminet stylus extentius, recto canalis angusti meatu cavatus, et hac multiplici chorda nervorum tortilium illigatus: eique cochleae duae ligneae conjunguntur aptissime, quarum prope unam adsistit artifex contemplabilis, et subtiliter apponit in temonis cavamine sagittam ligneam spiculo majore conglutinatam: hocque facto hinc inde validi juvenes versant agiliter rotabilem flexum. Cum ad extremitatem nervorum acumen venerit summum, percita interno pulsu à balista ex oculis evolat, interdum nimio ardore scintillans: et evenit saepius, ut antequam telum cernatur, dolor letale vulnus agnoscat. Scorpionis autem quem appellant nunc Onagrum, hujusmodi forma est. Dolantur axes duo quernei vel ilicei, curvanturque mediocriter, ut prominere videantur in gibbas, hique in modum serratoriae machinae connectuntur, ex utroque latere patentius perforati, quos inter per cavernas funes colligantur robusti, compagem ne dissiliat continentes. Ab hac medietate restium ligneus stylus exurgens obliquus, et in modum jugalis temonis erectus, ita nervorum nodulis implicatur, ut altius tolli possit, et inclinari: summitatique ejus unci ferrei copulantur, e quibus pendet stuppea vel ferrea funda: cui ligno fulcimentum prosternitur ingens cilicium paleis confertum minutis, validis nexibus illigatum, et locatum super congestos cespites vel latericios aggeres. Nam muro saxeo hujusmodi moles imposita disjectat quidquid invenerit subter, concussione violenta, non pondere. Cum igitur ad concertationem ventum fuerit, lapide rotundo fundae imposito, quaterni altrinsecus juvenes repagula quibus incorporati sunt funes explicantes, retrorsus stylum pene supinum inclinant: itaque demum sublimis adstans magister, claustrum quod totius operis continet vincula, reserat malleo forti percussum. Unde absolutus ictu volucri stylus, et mollitudine offensus cilicii, saxum contorquet quicquid incurrerit collisurum. Et tormentum quidem appellatur, quod ex eo omnis explicatio torquetur. Scorpio autem, quoniam aculeum desuper habet erectum; cui etiam Onagri vocabulum indidit aetas novella eâ re, quod Asini feri cum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant.

Hinc ad Arietem veniamus. Eligitur abies, vel ornus excelsa, cujus summitas duro ferro concluditur et prolixo, arietis efficiens prominulam speciem, quae forma huic machinamento vocabulum indidit: et sic suspensa utrinque transversis asseribus et ferratis quasi ex lance vinculis trabi alteri continetur: eamque, quantum mensurae ratio patitur, multitudo retro reflectens, rursus ad obvia

quaeque rumpenda protendit ictibus validissimis, instar adsurgentis et cedentis arietis. Qua crebritate veluti reciproci fulminis impetu aedificiis scissis in rimas, concidunt structurae laxatae murorum. Hoc genere operis, si fuerit acerto vigore ~~[illegible]~~ discursus, nudato vallo defensoribus solutisque obsidiis civitates munitissimae recludantur. Pro his Arietum machinamentis jam crebritate despectis conditur machina scriptoribus historicis nota, quam Helepolim Graeci cognominant: cuius opera diuturna Demetrius Antigoni filius Rhodo aliisque urbibus oppugnatis Poliorcetes est appellatus. Aedificatur autem hoc modo: Testudo compaginatur immanis axibus roborata longissimis, ferreisque clavis aptata, et contegitur coriis bubulis, virgarumque recenti textura, atque limo asperguntur eius suprema, ut flammeos detrectet et missiles casus. Conseruntur autem eius frontalibus trisulcae cuspides praeacutae ponderibus ferreis graves, qualia nobis pictores ostendunt fulmina, vel fictores, ut quidquid petierit aculeis exertis abrumpat. Hanc ita validam molem rotis et funibus regens numerosus intrinsecus miles languidiori murorum parti viribus admovet concitis: et nisi desuper propugnantium valuerint vires, collisis parietibus aditus patefacit ingentes. Malleoli autem teli genus figurantur hac specie: sagitta est cannea inter spiculum et arundinem multifido ferro coagmentata, quae in muliebris coli formam, quo nentur lintea stamina, concavatur ventre subtiliter, et plurifariam patens atque in alveo ipso ignem cum aliquo suscipit alimento. Et si emissa lentius arcu invalido (ictu enim rapidiore extinguitur) si haeserit usquam, tenaciter cremat, aquisque conspersa acriores excitat aestus incendiorum, nec remedio ullo, quam superjacto pulvere consopitur. Hactenus de instrumentis muralibus.

Tutto questo è di Ammiano. E dell'Ariete, che è la macchina di cui noi qui parliamo, Tertulliano lib. de Pallio c. 1º ne dà l'onore dell'invenzione alla sua Cartagine. Arietem (non quem Laberius reciprocicornem, et lanicutem et testitrahum, sed trabs machina est, quae muros frangere militat) nemini unquam adhuc libratum illa dicitur Carthago studiis asperrima belli prima omnium armasse in oscillum penduli impetus, commentata vim tormenti de bile pecoris capite vindicantis. Ora alla macchina, cui dall'uso diedero il nome di montone, e d'Ariete trovarono ancora da opporre altra macchina cui diedero il nome di Lupo descritta da Vegezio lib. 2. c. 25. e lib. 4 c. 23. Habet (Legio) tendas harpagones quos Lupos vocant ~~[illegible]~~ in modum forficis dentatum funibus illigant ferrum, quem Lupum vocant, apprehensumque arietem aut evertunt aut suspendunt ~~[illegible]~~ ita ut impetum non habeat feriendi. Il che poteva servire non solo contro gli Arieti, ma ~~[illegible]~~ per levar le scale, ed anco gli uomini stessi, e tenerli lontani dalla muraglia, che tal effetto ebbero nella difesa d'Oringa oppugnata da Scipione per testimonio di T. Livio lib. 28. c. 3. et jam qui evaserant ad murum scalas alii furcis ad id ipsum factis detrudebantur, in alios Lupi superne ferrei injecti, ut in periculo essent, ne suspensi in murum extraherentur. S'accostano a questi Lupi, se pur non sono lo stesso, quegli strumenti, che Q. Curzio lib. 4. c. 2 chiama Mani, e Corvi tratto dal rapire. Parlando degli apparecchi che facevano per la difesa della loro città i Tirii contro Alessandro dice: Omnia belli apparatu strugunt. Ferreae quoque manus (harpagonas vocant) quas operibus hostium injicerent, Corvique et alia tuendis urbibus excogitata. E sebben con tali nomi non lo chiama, fu però veduto dalli

effetto che è lo stesso quello, che descrive Tacito Histor. lib. 4. Praecipuum pavorem intulit, sed Civilis, suspensum et nutans machinamentum, quo repente demisso praeter suorum ora, singuli pluresve hostium sublime rapti verso pondere intra castra effundebantur. Di simile opera ed arte era quella machina d'Archimede, che fra tant'altre che adoprò nella difesa della sua Siracusa contro l'armi Romane sotto la condotta di Marcello, pose in opera anco questa, che gli dà appunto Plutarco in Marcello la forma di mano, o di Rostro, e veniva detta ancora Lupo dal luogo sotto, che sporgeva fuori, capace a prendere una nave, ed addentarla per la prora, ed alzarla, e rovesciarla in mare: Naves dice Plutarco, editae repente ex muris antennae ferreas partim gravi impulsu superne librato deprimebant, partim ferrea manu vel rostro ad gruini modum ut suspendissent ex prora in puppim statuebant, deinde demergebant: aut per machinas intus attractas et rotatas contra eminentes sub muris scopulos quae prominebant sub moenibus, cum magna classiariorum pernicie illidebantur. Aliquoties in sublime navis sublata visu horrendum, huc atque illuc circumvolvebatur, suspensa tamquam, donec dejectis nauticis atque confusis muro ina-nis impingeretur vel decideret vacua. Altro rimedio all'ariete è suggerito da Vegezio lib. 4. c. 23. Contra hoc remedii genus multa repperit antiquitas. Alii laqueis captos arietes per multitudinem hominum de muris in obliquum trahunt et ne [illegible] nocere impediunt. E finalmente: Interdum columnas marmoreasque vibrato impetu iaciunt e muris, arietesque con- fringunt. Che è il riparo da noi portato.

St. 22. v. 3. Che quinci or si dirupati sassi

Passar, com'è di vincitor costume.

Non per le porte comuni, ma per l'apertura del muro rot-to dalle machine, o fatto cadere dalle mine, che da gli antichi dalla similitudine delle buche che fanno in terra i Conigli eran dette Cuniculi, solevano talvolta entrare i vincitori. E ne abbiamo un chiaro testimonio in Tranquillo nella vita di Nerone ove parago-nandolo a quelli che eran vincitori ne' sacri combatti-menti, che chiamavano Hieronici, si vede, che costoro ancora veniste praticato quel rito, che si usava da' vincitori nelle piazze espugnate. Fra suo come si descrive, Svet. c. 25. in Neron., il suo ritorno dalla Grecia per Napoli sino a Roma, anzi sino al tem-pio d'Apolline. Reversus e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit, disjecta parte muri, ut mos Hieronicarum est. Si-mili modo Antium, inde Albanum, inde Romam. Sed et Romam eo curru quo Augustus triumphaverat et in veste purpurea, distinctaque aureis stellis chlamyde, coronamque capite gerens Olympiacam, dextra manu Pythiam, praeeunte pompa caeterarum, cum titulis ubi et quos, quo cantionum, quove fabularum argumento vicisset, sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, Augustianos, militesque se triumphi ejus clamitantibus. Dehinc diruto circi maximi arcu, per Velabrum fo-rumque, Palatium et Apollinem petiit. Lo scrittore della storia della Lega di Cambrai lib. 2. pag. pa. all'anno 1511 dice che espugnata dall'esercito del Papa Giulio secondo la Mirandola, volle entrare „come un altro Generale per la breccia. Eglino „sono parole dello storico, (i difensori) uscirono da que-„sta piazza adì 21 di Gennajo, e nel giorno me-„desimo il Papa vi entrò trionfante per la breccia „ostentando tutta la pompa, di cui un Generale di eser-„cito avrebbe potuto far mostra. Allude a questo costume mio Zio nell'Oda per la liberazion di Vienna st. 13.

La scitica Reggia io guardo
Ch'al ritorno d'Augusto omai converse
In sentier trionfal la breccia aperta.

Plutarco Sympos. lib. 2. q. 5. rende la ragione, perchè a' Vincitori ne' giochi militari quali erano degli Atleti, del Pugilato, della Lotta &c. si permettere, che entrassero per muro aperto, e non per la porta, quando alla propria Città trionfanti tornavano, cioè perchè mostrar volevano, che non avesse d'uopo di muro quella Città, che avea in seno Cittadini sì forti. Onde quest'era un testimonio di stima pel Vincitore. Quod triumphantibus (parla di questi, che sopra abbiamo veduto chiamarsi Hieronici) permittitur ut partem muri demoliantur, hunc habet sensum: Urbi non esse magnum usum muri viris praeditae pugnandi vincendique gnaris.

Il. 84. v. 1. Sul duro scudo, che di sette cuoi
Era coperto, il ferro ostil si franse.
Vedi Il. 7. v. 5. dell. C. 5

Anco Virgilio Eneid. lib. 12. v. 925. fu lo scudo di Turno di sette coperte.

— et clypei extremos septemplicis orbes.

come pure avea fatto di sette cuoi coperti i guanti o Cesti che dicevano, d'Erice, e muniti ancora di piombo e ferro: lib. 5. v. 404.

— — tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant.

Ma perchè si dicono sette cuoi? Anzi basta l'imitazione di Virgilio per ogni ragione. Perchè poi egli si sia tanto invaghito di questo numero, che sì sovente lo adopri, pensarci, che essendo egli non meno bravo filosofo che gran poeta, ne conoscesse la dignità di tal numero. Per dir di lui alcuna cosa comincierò colla ragione, che a questo oggetto premette Filone Ebreo nel lib. de Opificio mundi. Cominciando egli a parlare di questo numero dice così: Septenarii naturam nescio an quis satis laudare queat, cum ea sit praestantior, quam ut ulla facundia possit exprimi. Nec tamen quia miranda quaedam de eo praedicantur, ideo silere debemus: immo, audendum potius, si non omnia aut maxime propria possumus, certe ea proferre quae mente valemus assequi. I Pittagorici chiamano questo numero Vergine, perchè solo ~~tra~~ il denario da se altro numero non produca. E Pallade ancora non solo perchè questa si credè Vergine, ma perchè si fingea nata dal solo capo di Giove, così questo numero non meno gli altri non produce, che da altri non sia prodotto, ma solo derivato dalla semplice unità moltiplicata. E per spiegarsi: il sette non si divide in due parti uguali che lo compongano come il sei, che di due tre è composto, o l'otto che di due quattro, e il quattro, che di due dualità. E per questo si dice Pallade, ~~Vittoria~~ come in Som. Scip. lib. 1. c. 6. Macrobio, o Vittoria come l. c. Filone, perchè non hà altro numero, che duplicato lo produca. Perchè poi solo sotto il dieci con se stesso altro numero non fà, si dice Vergine; le quali proprietà a nessun altro de' numeri sotto il dieci convengano, ognun dei quali o compone o è composto; o, come dicono, o genera, o è generato. Quindi per la semplicità di questo numero anno creduto vedere dell'analogia coll'esser divino, che è l'Unità. Onde Macrobio l. c. Nulli enim aptius, dice, jungitur monas incorrupta, quam Virgini. Huic autem numero id est septenario adeo opinio virginitatis inolevit, ut Pallas quoque vocitetur. Nam Virgo creditur quia nullum ex se parit numerum duplicatus, qui intra denarium coarctetur, quem primum limitem constat

constat ex numeros[is]. Pallas idco, quia ex solius monadis foetu, et multiplicatione processit: sicut Minerva sola ex uno parente nata perhibetur. Ed in vero par che il Signore nella sua provvidenza abbia affettato il settenario sì nel sacro come nel naturale. Se cominciamo sì nel cielo: ~~sette sono gli Angeli, che gli assistono~~ ~~qui assistunt ante Deum~~. Nel Cielo sette sono li Pianeti, o stelle erranti. L'Orsa si compone di sette stelle, le Plejadi sono sette. La Luna in quattro sette cioè in vent'otto dì gira il suo corso, ed ogni settimana cangia aspetto. Il Sole ~~ogni sette mesi~~ varia le sue vicende al settimo segno del Zodiaco, toccando sette segni dal solstizio d'inverno a quello d'estate, e dall'equinozio verno all'autunnale. E venendo alla ~~terra~~ cose sotto lunari il mare crescendo al favor della Luna va di giorno in giorno nel suo flusso scemandosi sin al settimo; e poi corrispondendo nell'ottavo al settimo, nel nono al sesto, e così sin al decimo quarto, che corrisponde al primo, torna per sette gradi ad accrescersi; corrispondendo altresì la terza alla prima, e la quarta alla seconda settimana. In noi pure spicca il settenario. I cinque sentimenti colla facoltà generativa e vocale fan ~~sette~~ potenze materiali. In sette si distribuiscono ancora le più nobili ~~strumenti e le~~ porzioni del nostro corpo sì interne che esterne. Il capo, il petto ~~lo stomaco~~, il ventre, con due mani e due piedi fan sette parti nobili esterne. Sette nobili interne che i Greci chiamano parti [illegible] sono la lingua, il polmone, il cuore, la milza, il fegato, e due reni. Nel capo sono sette strumenti de' sensi: due occhi, due orecchie, due nari, ed una bocca. E quel che cade sotto l'occhio tutto si riduce al sette: a corpo, a distanza, a figura, a quantità, a colore, a moto, e a stato in cui esso si vede. E la voce, che è l'oggetto dell'udito, ella è in sette differenze; acuta, grave, circumflessa, aspra, molle, longa, breve. Il moto pure ne ha sette; avanti, e dietro, a destra e a sinistra, sopra, e sotto, ed in giro. Di più tutta la formazione del corpo nostro sino al suo nascere, anzi sino all'ultimo vivere si raggira

sul settenario. Se per sette ore il seme è trattenuto nell'utero suole vivificarsi. In sette dì si rende capace di forma più soda. In vent'otto dì, cioè in quattro sette è il capo e la spina del dorso. Nel quarantesimo nono dì, cioè in sette sette il corpo umano è compito, ed è capace d'animazione. In oltre nel settimo mese il parto nasce vitale, sebben non è il tempo perfetto. E quelli che a tempo giusto nascono, contano d'ordinario dal loro concepimento sino alla nascita più di ducento settanta tre giorni, cioè nel quarantesimo settenario. Nato poi il parto che sia, alla settima ora si conosce se è nato per vivere, che se la eccede è segno che non porta dall'utero la cagion di sua morte ove venga a mancare. Al settimo dì getta l'umbilico. A' due sette, cioè a' quattordici da segno di vedere, e muovesi al lume. Alla settima settimana, cioè al quarantesimo nono giorno si gira a tutto ciò che gli si pone davanti. Dopo sette mesi manda i denti, e [illegible] parte. Dopo due sette, cioè quattordici mesi siede con franchezza. Dopo tre sette cioè vent'un mese comincia a balbettare. Dopo quattro sette, cioè vent'otto mesi cammina. Dopo cinque sette, cioè trentacinque mesi comincia a lasciare il latte. Al settimo anno cangia i denti, e si raffina alla pronuncia. A' due sette anni cioè a quattordici entra in pubertà. A tre sette cioè ne mette pelo in barba, e finisce di crescere in altezza. La perfezione poi dell'uomo si conosce ne' sette sette cioè nel quarantesimo nono; come altresì par d'ordinario il compimento del vivere il decimo settenario, cioè il settantesimo anno. Tutto questo è tratto da Macrobio ~~[illegible]~~ in somn. Scipio. lib. 1. c. 6. Da A. Gellio Noct. Attic. lib. 3 c. 10. Da Filone de mundi opificio, da Clemente Alessand. lib. 6. Stromat. Questi aggiunge l'osservazione de' medici nelle malattie, che anno per critici, e gio-

diconsi il primo, il secondo ed il terzo sette, cioè il settimo, il decimo quarto, ed il vigesimo primo giorno. E Gellio, che tutto ha tratto da M. Varrone, ~~che~~ ancora dice, che quelli, quibus inedia mori consilium est, septimo demum die mortem oppetunt. Si potrebbono aggiungere altre osservazioni su questo numero, come affettato in tutto dalla natura e dall'arte, ~~sette sono le maraviglie del mondo~~, sette erano le foci del Nilo, Virgilio l. 6. v. 800.

Et septemgemini turbant trepida ostia Nili

sette del Danubio. Ovidio lib. 2. Trist. eleg. 1. v. 189.

Ister ad ingressus mittit septemplicis Istri.

sette il nostro Timavo secondo Marziale

Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.

sette le corde della lira. Orazio

Tuque testudo resonare septem
callida nervis.

sette le fistole della zampogna Virgilio Eclog. 2. v. 36.

Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.

sette i colli di Roma. Orazio in Carm. Secul. v. 7.

Dii, quibus septem placuere colles.

sette i Duci della guerra Tebea. Stazio Thebaid. v. 391.

Septena reges bella dispositi pavant.

sette ~~le ... della antica Grecia~~ le navi d'Enea, e sette i Cervi che ammazzò. Eneid. lib. 1. v. 196. Nec prius absistit quam septem ingentia victor
Corpora fundat humi, et numerum cum navibus aequet.

sette le Città che pugnan per essere credute patria d'Omero. Nell'An- E tanti altri settenarii, che non si finirebbe sì presto; ed io anco meno m'allungo dal più dire per non incontrare la taccia, che ebbe da Gellio l. c. M. Varrone di aver dato in freddure. Alia congessit (Varro) dice egli, frigidiuscula, veluti septem opera esse in orbe terrarum miranda, et sapientes item veteres septem fuisse &c. Or questo basti aver detto del numero settenario senza punto entrare nel sacro.

Nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 4. c. 27. epig. 6. e 7. leggo questi due così tradotti dal Greco:

Septem urbes certant pro stirpe insignis Homeri,
Cuma, Smyrna, Chios, Colophon, Pylos, Argos, Athenae.

L'altro: Septem urbes pugnant genus ob sapientis Homeri
Smyrna, Chios, Colophon, Ithaca, Pylos, Argos, Athenae.

Nè in questo occorre gran fatto che ci fermiamo, mentre non v'è chi non sappia quanti misteri nella scrittura sieno fondati sul sette. Sette i candelieri, le stelle, gli angeli, le trombe, le piaghe, i capi e i corni ~~i ...~~ sette della bestia, le chiese dell'Asia nell'Apocalisse. Sette i Diaconi negli atti Apostolici. Sette i pani che una volta il Signore moltiplica, e sette le sporte di frammenti che avvanzarono; sette i demonii che caccia dalla Maddalena nell'Evangelio. Sette occhi, e sette lucerne vede il Profeta Zaccaria. E Daniello ~~settanta~~ per settimane dà il tempo del futuro Messia. Salomone in sette dì celebra la dedicazione dell'altare. In sette crini da sé-gnore la fortezza a Sansone. Sette le trombe del giubileo che si suonano sotto Gerico. Sette settimane d'anni facevano il giubileo. Sette gli Agnelli nell'oblazion delle Tribù. Sette l'are, che fa erigere Balaamo dal Re Balaac. Sette le spighe e le vacche grasse e magre di Faraone, e sette gli anni di fertilità, e sette di sterilità nell'Egitto. Sette gli anni che Giacobbe serve per Lia, e sette per Rachele. A sette a sette gli animali mondi si mettono nell'arca. Sette volte la morte di Caino sarebbe vindicata, diceva Lamech, e la sua settantasette; non altrimenti che dimandando S. Pietro al Signore se doveva rimettere per sette volte le colpe, udì dirsi non sette, ma settantasette. Sette i sacramenti nella Chiesa, sette i doni dello Spirito santo in Isaia. Sette gli Angeli assistenti al trono di Dio. E sette, per ommetterne * cent'altri, i giorni della settimana, il settimo della quale perchè in esso cessò dall'opera la creazione universale e riposò il Signore Dio, da esso fu santificato, e fu avuto mai sempre in sommo culto dagli Ebrei. E qui non posso di meno di non ricordare come anco i Gentili avevano venerazione pel giorno settimo e parte d'essi ancora induceva religiosità. Il che fu notato da Aristobolo filosofo Ebreo presso Eusebio Praepar.

Evang. lib. 13. c. 7. n° 12. coll'autorità d'alcuni genti Poeti. Ecco come egli parla. Quem (diem sabbati) Hesiodus etiam atque Homerus uti id nostri hauserant ex libris sacrum esse palam cecinerunt. Hesiodus quidem his versibus:

Luna extrema dies est, quarta et septima sacra est.

Itemque: Septima jamque dies lecti luce candida solis.

Homerus autem sequentibus:

Septima sacra dies reverato illuxerat orbi. &c.

Quibus hæc Lini affinia sunt:

Omine læta dies est septima, septima rerum
Ordo, et omnias inter perfecta coruscat.

Così cantò questi poeti, ommessi però alcuni versi, portati da Aristobolo. E questo stesso fu notato da Clemente Alessandrino lib. 5. Strom. quale oltre agli apportati d'Esiodo e d'Omero, v'aggiunge di Callimaco fra gli altri anco questi due versi:

Septima inque bonis, natalis septima illi est.
Et Septima in primis, perfecta septima extat.

Ma se arrivarono ad avere della venerazione i Gentili, non arrivarono però à comprendere i misteri, poiche significando riposo il settimo giorno nelle divine scritture, osserva S. Agostino lib. 1. quest. in Genes. q. 172. che con proprietà furono fatte le esequie al Patriarca Giacobbe per sette dì. Ove i Gentili le portavano al nono giorno, perche dice il santo, non intendevano il mistero del settimo, e del riposo, che pigliavano all'uom giusto. (Genes. 50. et fecit luctum Patri suo septem dies. Cioè Giuseppe a Giacobbe) Nescio, dice il santo, utrum ~~in scripturis~~ inveniatur alicui sanctorum in scripturis celebratum esse luctum novem dies, quod apud Latinos Novendial appellant. Unde mihi videntur ab hac consuetudine prohibendi, siqui Christianorum istum in mortuis suis numerum servant, qui magis est in Gentilium consuetudine. Septimus vero dies auctoritatem in scripturis habet. Unde alio loco scriptum est (Ecclesiastici 22) Luctus mortui septem dierum, fatui autem omnes dies vitæ eius. Septenarius autem numerus propter sabbati sacramentum præcipue quietis indicium est, unde merito mortuis tanquam requiescentibus exhibetur. Quem tamen numerum in luctu Jacob deplorarunt Ægyptii, qui eum septuaginta diebus luxerunt. Sennonche par che del riposo eterno come noi Cristiani, di ~~una~~ beatitudine però consideriamo essere segno, ed indizio il settimo numero. ~~Onde~~ Unde Virgilius, ~~dice~~ dirò con Macrobio l. c., nullius disciplinæ expers, plene et per omnia beatos exprimere volens ait Æneid. 2. O terque quaterque beati.

Certo è che il settenario importa perfezione, ed universalità. Perfezione, onde un liquore, un metallo si crede ridotto alla sua perfezione, se è giunto a soffrire la settima cottura. Nel salmo XI. v. 7. Argentum igne examinatum, probatum terræ, purgatum septuplum. E quando diciamo Acqua-Vite di sette cotte, vogliamo dire perfettissima. A questo proposito fà il proverbio a significare una cosa per ogni parte accorta: Septimæ decoctionis saccharum. Poiche è stato avvertito da Pierio Valeriano in Hierogl. lib. 36. S. Perfectio, che il zuccaro più della settima ~~volta~~ cottura non può raffinarsi, e se si espone al fuoco, nihil quicquam ulterius profecit, sed lapidescit penitus, nec ulterius eliquari potest. Che si prenda poi uno per indicare universalità, e pienezza non meno che il mille, il dieci, il cento, è chiarissimo. S. Gregorio Papa Hom. 33. in Evang. parlando dei sette demonii della Maddalena dice: Quia septem diebus omne tempus comprehenditur, recte septenario numero universitas designatur. Septem ergo dæmonia Maria habuit, quæ universis vitiis plena fuit. S. Agostino lib. 3. de doct. Christian. c. 34 dice: Legitimos numeros eminentius divina scriptura commendat sicut septenarium, vel denarium, vel duodenarium. -- Plerumque enim hujusmodi numeri pro universo temporis ponuntur, sicut Septies in die laudem dixi tibi, nihil est aliud, quam

C. 11.

9.

Semper laus ejus in ore meo. tra da per uno nel lib. 5. quest. Deuteron. q. 42. ove cercando perchè si dica nell'Esodo (c. 20) che il Signore punirà le iniquità de' Padri ne' figli in tertiam, et quartam generationem, ed attendendo a quel d'Amos c. 1. Super tribus sceleribus Damasci et super quatuor non convertam eum, trova la radice della perfezione ed universalità del settenario così: Per hunc numerum (cioè tre, e quattro) generaliter septenarius intelligitur universitatem significare voluit, et ideo non ipsum potius septenarium posuit, ut diceret in septimam generationem. Ac sic omnis intelligeretur, quia causam perfectionis huius numeri hoc modo potius intimavit. Ideo namque perhibetur perfectus, quia ex his duobus constat, ternario scilicet primo impari toto, et quaternario primo pari toto. Unde est et illud propheticum celeberrimum, quod assidue repetitur: In tribus et quatuor impietatibus non avertebor; pro eo quod voluit impietates universas potius, quam tres vel quatuor intelligi. Or essendo numero di perfezione, e pienezza il settimo, non è maraviglia che abbia servito di Geroglifico alla divinità, tanto più, che questo numero a differenza d'ogni altro si rende singolare in non esser prodotto da alcuno altro duplicato, e in non produrre colla duplicazione di se stesso altro numero entro il dieci, come di sopra dicemmo. E per questa sua singolarità simbolo pregio di Dio. Non erat autem, dice Pierio Hierogl. lib. 37. Deus, ~~autem~~ alienum septenarii nomen, quod hieroglyphicum esse Dei Philolaus asseverat: quippe quod ea sit eius numeri prerogativa, ut ipse sibi similis, alter ab aliis sit veluti Deus, dux et princeps universorum solus semper singularis et immobilis. Nè pure è da stupirsi che osservassero simo nel suo greco vocabolo importare riverenza e venerazione. Macrobio in Som. Scip. lib. 1. c. 6. ~~Apud~~ Hic numerus ἑπτάς nunc vocatur antiquato usu primae literae. Apud veteres enim septas vocitabatur, quod Graeco nomine testabatur venerationem debitam numero. E Filone lib. de mundi opificio loda il linguaggio Romano, perchè pronuncii questo numero col premettere la S, che non fanno i Greci, conservando così più la maestosa sua etimologia. Quamobrem, dice egli, mihi videntur primi nominum impositores, quippe sapientes, vocare hunc numerum ἀπὸ τοῦ σεβασμοῦ, idest ab insita majestate, honestateque. Romani certe addito Sigma quod deest in Graeco vocabulo, clarius etiam exprimunt vim etymologiae, SEPTEM eum appellando, a majestate (ut dicam sic) honestateque ipsius. Oggidì tra il vulgo, e su le tavole de' contratti si forma questo numero così 7. E una simil figura era anco suo geroglifico che si faceva, secondo Pierio lib. 37. supracit. coll'abbassare il dito annulare della mano su la palma della destra, pel quale abbassamento necessariamente viene a piegarsi anco il medio, ed ove si annulare tocchi e prema la palma, l'altro sia dritto; che se ciò si faceva nella mano destra, non più sette, ma settecento significava. Questa figura pure fu un tempo il segno del Centurionato, come lo stesso Pierio ivi dice, e soggiunge esservi stato in Roma un marmo che aveva espresso questo segno, e le parole che lo spiegavano, così:

SIGNUM CENTURIONIS 7.

e porta anco quest'altra da se veduta:

M. POMPEIO. M. F. ANI. ASPRO 7. LEG. XV.
APOLLINAR. 7. COH. III.

E tanto basti aver detto di questo numero.

C. 22.

1.

St. 5. E colui mandò perchè i Sasson già vinti
Sollecitasse a suo favor allora.

Tutto questo che si dice da questa stanza sino alla decima quarta è tratto dal Belleforest Annal. de France To. 1. liv. 2. chap. XI. ove narra la venuta degli Slavi, la perdita dei Franchi, la nova ribellione dei Sassoni, la fuga da essi presa, il gastigo dato loro da Carlo, i quali accidenti sebbene nulla dipendono nella storia dalla presa d'Quimburgo, pure sono da noi accomodati a quella occasione. Altresi la ~~nova~~ sconfitta di Wittichindo, e massime la mutazione delle leggi della Sassonia, e la sopraintendenza del governo data agli Sconti; ~~questa~~ di cui noi parliamo nella st. 20, è portata dallo stesso Annalista nel c. X. antecedente, sebbene da noi sia sportata alla presa d'Esimburgo.

St. 27. v. 7. E che si scriva all'urna mia qui giace
Colui ---

Forse che taluno potrà dire che non si facevano sepolchi con iscrizioni ~~a~~ a scellerati ed infami. Ma solo a persone di merito. La cosa però in verità non è così. Se ne trovano per l'una parte e per l'altra. Discorriamo un poco dei sepolchi, veri, e finti ove posti e lo stato o l'apparenza e suoi ornamenti ed iscrizioni, che religiosità indussero, ordinati o fattisi far in vita, dagli eredi, dal pubblico &c. e con ciò si verrà in cognizione che anco i sepolchi dei viziosi avevano iscrizione.

Fanno questa distinzione gli eruditi da sepolcro, e monimento, che quello propriamente s'intende del luogo ove di fatto giaccia il cadavero; questo, del luogo ove si finga giacere. Che i Greci chiamano Κενοτάφιον. E fu questo inventato perchè credevano cosa sì mala ed infausta il giacer uno insepolto, che ove non avessero potuto dare sepoltura alle sue ossa, almeno fingevano d'averlo sepolto, e facevano a questi finti sepolcri tutti quegli onori, che al vero avrebbono fatto. Talvolta anco ergevano a quelli, che pur eran sepolti, ma in altri paesi, volendo così adempiere quei dovuti ufficii di pietà, ~~che~~ che col simulacro del defunto e del sepolcro che avrebbon fatto col vero se avessero avuto presente. Chiamossi dagli scrittori con varij nomi questi Cenotafii. Non che da Greci, da Latini ancora con questo stesso nome Cenotaphium. Lampridio in Alexandro Severo disse: Senatus eum in Deos retulit. Cenotaphium in Gallia, Romae sepulchrum amplissimum meruit. Suetonio in Claud. c. 1. parlando di Druso lo chiama Honorarium tumulum. Ad cuius describendi sepultus est (corpus eius) in campo martio. Caeterum exercitus honorarium ei tumulum excitavit. Statio disse: Sepulchra vacua, et busta inania Theb. lib. 12 v. 160. Quin fugiti, dum tuta via est, Lernaeaque revertite
Nomina, quod superest, vacuis date ossa sepulchris
Absentesque animas ad inania busta vocate.

A questi finti sepolcri si facevano le stesse cerimonie, che a' veri. Sveton. l.c. Circa quem (tumulum) honorarium statuto die quotannis miles decurreret, Galliarumque Civitates publice supplicarent. ~~Virgilio lib. 3.~~ Al sepolcro finto d'Ettore, o come egli chiama inane, ~~Andromache~~ fa lo stesso, che al vero. Virgilio lib. 3. v. 301.

Solemnes cum forte dapes et tristia dona
Ante urbem, in luco falsi Simoentis ad undam
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
et geminas, causam lacrymis, sacraverat aras.

Con ciò credevano dar quiete a loro morti, quali pensavano non avere, quando fossero restati privi di sepoltura o vera o finta. Onde Ausonio in Praefat. Parental. v. 9.

Hoc satis et tumulis, satis et telluris egenis
Voce ciere animas, funeris instar habet.
Gaudent compositi cineres sua nomina dici,
Frontibus hoc scriptis et monumenta jubent.
Ille etiam maesti cui defuit urna sepulchri,
Nomine ter dicto pene sepultus erit.

E a questi monumenti, massime se erano stabili e fissi, si aveva la stessa venerazione, che a' sepolcri, ~~onde~~ come si vede dal tumulo di Druso presso Svetonio sopracit. e da quello ~~o di Andromache~~ di Virgilio del sepolcro vacuo d'Ettore, e da quello che egli dice di Palinuro Aeneid. lib. 6. v. 380:

Et statuent tumulum, et tumulo solemnia mittent
Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.

La qual venerazione ai finti sepolcri entrata si vede ancora tra' Cristiani, ~~ed è moda~~ verso de' santi martiri, ed è ricordata da Prudenzo nel lib. Peristephanon v. 1032 nell'inno in laudem decem et octo Martyrum Caesaraugustanorum.

Hoc colunt cives, velut ipsa membra
Cespes includat suus, et paterno
Servet amplexu tumulus beati
Martyris ossa.
Noster est quamvis procul hinc in urbe
Passus ignota dederit sepulchro
Gloriam victor, prope litus altae
Forte Saguntí.

Avevano pure i Cenotafi gli stessi ornamenti, ed iscrizioni de' sepolcri. Senofonte de expeditione Cyri lib. 6. Atque eos quorum cadavera non invenerunt, inane sepulchrum excitarunt, ma ~~Quos vero non reperierunt, iis Cenotaphium ... ~~ quorum vero ... extruxerunt, coronisque eos ornarunt. ~~et magna amplissima, ut ... (vide ipsi ... apud Ofmann v. Cenotaphium ... lib. 3 ...)~~ ma elegantissimamente Ovidio delle iscrizioni lib. 11. Metam. v. 706.

at tibi nunc saltem veniam comes, inque sepulchro
si non urna tamen, junget nos littera, si non
Ossibus ossa meis, at nomine nomen tangam.

~~Dunque se a' sepolcri erano simili i monumenti convien dire che i sepolcri avessero questi ornamenti e queste iscrizioni, il che ora egli sembra meglio~~ ~~dimostrare~~ Se tanto si faceva a' finti, molto più ai veri sepolcri, de' quali diremo prima dove fossero. Gli Ebrei n'ebbero e fuori e dentro delle Città. S. Luca c. 7. v. 12. dice del figlio della vedova di Naim: Ecce defunctus efferebatur. Efferivano cioè portar fuori. De' morti resuscitati alla resurrezione del Signore si dice in S. Matteo c. 27. 53. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem eius venerunt in sanctam civitatem. Dunque, se vengono dentro i monumenti eran fuori. Ne avevano ancora dentro. I sepolcri de' Re di Giuda erano nella Città

di David, che è Sion, come si può vedere dalla morte, e sepoltura di Davide 3. Reg. c. 2. v. 10. di Salomone 3. Reg. c. 11. 43. di Roboamo ibid. 14. v. 3. di Abia ibid. 15. v. 8. e di Davide lo dice chiaro Gioseffo Antiq. Judaic. lib. 7. c. 12. Sepelivit autem eum filius Salomon Hierosolymis magnifice. I Maccabei ancora sono sepolti nella città di Modin. 1. Machab. c. 13. v. 25. Et misit Simon, et accepit ossa Jonathae fratris sui, et sepelivit ea in Modin Civitate patrum suorum. Sennonchè da ciò credersi potersi trarre questa distinzione, che assolutamente è da farsi con altre nazioni ancora; che, cioè, questi sepolcri nelle città si leggono fatti a' Re ed a' Principi, quali erano i Re di Giuda, e i Maccabei, il che alla loro dignità era concesso, non già all'universale. Questa distinzione si deve notare ne' Greci, e ne' Romani ancora. De' quali le sepolture d'ordinario erano fuori delle Città: a persone però di conto se ne trovano anco nelle Piazze. Che l'avessero fuori gli Ateniesi è chiaro da quello che scrisse a Cicerone da Atene Sulpizio circa la morte, e sepoltura di Marcello in famil. Cicer. lib. 4. Epist. 12. Locum sepulturae dice egli, intra urbem impetrare non potui, quod religione se impediri dicerent, neque tamen id antea cuiquam concesserant. De' Sicionesi afferma lo stesso Plutarco in Arato: Vetus lex humari quemquam intra muros non sinebat. E degli Smirnei Cicerone in Orat. 24. pro Flacco lo accenna: Vellem tantum haberet otii, ut possem recitare psephismata Smyrnaeorum, quae fecerunt in Castricium mortuum. Primum ut in oppidum introferretur, quod aliis non concesserant, deinde etc. Da questi luoghi si vede il comune uso di seppellir fuori delle Città. Persone però di riguardo avevano talvolta anch'essi nelle Città, e nelle istesse piazze i sepolcri. Di quello di Temistocle dice Plutarco in eundem circa finem: Cujus habent Magnetes amplum in foro conditorium. Tucidide belli Pelopon. lib. 5. della sepoltura di Brasida dice: Post haec universi socii Brasidam sub armis comitati, publice sepelierunt intra urbem ante forum etc. I Romani avevan legge di non seppellir tra le mura, ed era una di quelle delle XII Tavole presso Cicerone lib. 2. de legib. Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito. Questa legge fu rinnovata da Antonino Pio, di cui scrive Giulio Capitolino in eundem paulo ante finem: intra urbem sepeliri mortuos vetuit. Quest'uso però anticamente tra' Latini non osservossi, come ne pure cogli Imperadori, e colle Vestali. Di tutto questo abbiamo il testimonio di Servio in quel verso 206. di Virgilio dell'Eneid. lib. XI. Ch'è tale.

Finitimos tollunt in agros, urbique remittunt. Meminit antiquae consuetudinis, dicendo, nam ante etiam homines in civitate sepeliebantur. Quod postea Duillio Consule Senatus prohibuit, et legavit ne quis in urbe sepeliretur. E aggiunge: Imperatores et Virgines Vestae, quia legibus non tenentur, in civitate habent sepulchra. Denique etiam nocentes Virgines Vestae, licet vivae, tamen intra urbem in campo scelerato obruebantur. Non erano però i sepolcri di fuori molto discosti. I sepolcri che chiamavano del vulgo tra gli Ebrei erano nella valle di Cedron, che come si vede dall'Adricomio in Theatro Terrae Sanctae non è molto lontana da Gerusalemme. Ne abbiamo

il Testimonio nel lib. 4. de' Re c. 23. v. 6. Et efferri fecit (Josias) lucum de domo Domini foras Jerusalem in convalle Cedron, et combussit eum ibi, et redegit in pulverem, et projecit super sepulchra vulgi. E quello d'Ovidio tra' Romani era pure contiguo, che lo chiama suburbano in v. 182. Eleg. 3. lib. 3. Tristium:

Inque suburbano condita pone loco.

~~Quello~~ Il Corpo di Caligola ebbe sepoltura negli Orti Lamiani come abbiamo da Svetonio in eumd. c. 59. Cadaver ejus (Caligulae) clam in hortos Lamianos asportatum, et tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum est. Postea vero per sorores ab exilio reversas erutum et crematum, sepultumque satis. Constat priusquam id fieret ~~[illegible]~~ hortorum custodes umbris inquietatos. E i sepolcri della plebe erano non lungi dall' Esquilino. Varrone lib. 4. de Ling. Lat. dice che questi fossi eran detti Puticulae. Extra oppida a puteis puticulae, quod ~~ibi cadavera projecta~~ ibi in puteis obruebantur homines; nisi potius ut Aelius scribit, puticulae quod putrebant ibi cadavera projecta, qui locus publicus ultra Esquilias. Forse ha' puticuli, non puticulae. Vedi eumdem in hac voce. Licurgo però a' suoi Lacedemoni come abbiamo da Plutarco in eundem permise, anzi volle che nelle città seppellissero i suoi morti, e la ragione di ciò era, quod insuevit videre talibus spectaculis juventutem ne expavescant vel horreant mortem. Quelli però che erano fuori delle città, erano lungo le strade; che però nell' inscrizioni sepolcrali si legge sì spesso quella apostrofe al a' chi passa: Siste Viator, o Viator cave. E Varrone lib. 5. de L. L. dice che perciò si chiamano Monumenta perchè avvisano chi passa di sua mortalità.

Monent — a memoria; sic monimenta quae in sepulchris, et ideo secundum viam, quo praetereuntes admoneant et se fuisse, et illos esse mortales. Credo quindi io essere nata ~~[illegible]~~ la venerazione de' Lari Compitali, come dall' uso antico di seppellire i morti nelle case penso nata la venerazione de' Lari Domestici; mentre io leggo in Arnobio lib. 3. Lares quasi quosdam genios, et functorum animas mortuorum. E quindi ~~[illegible]~~ l'origine de' Tempj ancora, dicendo lo stesso Arnobio lib. 6. Quid? quod multa ex his templa, quae tholis sunt aurei, et sublimibus elata fastigiis, auctorum conscriptionibus comprobatur contegere cineres, atque ossa, et functorum esse corporum sepulturas. E Clemente Alessand. in Protrept. advers. Gent. Templa — speciosa quidem nomine templa dicta fuisse autem sepulchra. hoc est, sepulchra ipsa vocata fuisse templa.

I sepolcri ancora si facevano d'ordinario sotto terra, almeno quanto il Cadavero stesse coperto, e sopra poi talvolta altra mole si alzava; e ciò per la stessa ragione, perchè d'ordinario si portavano fuori delle Città, cioè per levare il fetore, il che s'intende massime di quelle genti, che avevano costume di seppellire i cadaveri senza prima abbruggiarli. Quei de' plebei erano per lo più semplici fosse. Così chiama Posidippo il sepolcro di Firomaco presso Ateneo dipnosoph. lib. 10. c. ...

Phyromachum velut cornicem multa voracem
Nocturnum tumuli fossa profunda tenet.

Gli altri sebben sotto terra erano però a volta, e capaci colle sue parte, ~~anzi altro ordinario~~

Di questo tutto questo ci è in fede Petronio Arbitro in Satyric. ove parlando di quella matrona Efesina piangente al sepolcro del marito dice che era con una fantesca, quale quotidie deficientem positum in monumento lumen, renovabat. Era dunque stanza capace, e lo chiama ivi Capulum cassa. Di più che un soldato che guardava ivi non lungi i cadaveri di non so che giustiziati descendit in conditorium. Era dunque sotto terra. E che avesse porte si conosce da quello che dice, che il soldato e la donna colà stavano praeclusis conditorii foribus. Per altro di quant' ampiezza talvolta se ne facessero si può comprendere da Cicerone circa il fine del secondo lib. de Legibus, il quale parlando delle leggi Ateniesi dice a questo proposito: Propter hanc amplitudinem sepulchrorum, quam in Ceramico videmus, lege sanctum est, ne quis sepulchrum faceret operosius, quam quod decem homines effecerint triduo. E più sotto ricordando la legge di Platone che non voleva nella terra sia di campo od orto destinata al mantenimento de' vivi, si togliesse a loro uso da' morti, quae autem terra, diceva, fruges ferre, et ut mater cibos suppeditare possit, ea ne quis nobis minuat, neve vivus, neve mortuus. E poi soggiunge Cicerone: Extrui autem vetat (Plato) sepulchrum altius, quam quod quinque diebus homines quinque absolverint.

Questa restrizione però non ebbero altre nazioni, per le quali si trovano negli scrittori memorie di sepolcri magnifici. Erodoto Clio descrive il sepolcro d'Aliatte in questi termini. Lydia nihil sane mirandum habet -- unum nobis exhibet multo maximum, praeterquam tum Aegyptiorum, quam Babyloniorum opera in primis admiranda. Namque Halyattis Croesi patris ibidem est sepulchrum, cuius basis e grandioribus est lapidibus, reliqua sepulchri pars aggestio terrae. Quod sepulchrum construxisse feruntur homines emptitii atque operarii, et una cum his adjuvantes ancillae. Ad nostram usque aetatem tumuli summitas quinque terminis distinguitur, quibus literae insculptae indicant, quae quinque hic laboraverint. Apparetque ancillarum opus esse maximum. Sepulchri huius ambitus stadiorum est sex et duorum jugerum, latitudo jugerum tredecim.

Del sepolcro di Ciro scrive Arriano de exp. Alexand. l.6.6. coll' autorità d'Aristobolo, che ebbe cura di rinovare quel sepolcro violato da' Ladri, ben assai differente da quello che scrive Cicerone lib. 2. de Leg. coll' autorità di Senofonte. Nobis quidem, dice Cicerone, antiquissimum sepulturae genus illud fuisse videtur, quo apud Xenophontem utitur Cyrus. Redditur enim terrae corpus, et ita locatum ac situm, quasi operimento matris obducitur. E questo veramente si chiama humare, ed i così sepolti humati, come lo stesso Tullio più sotto. ut humati dicantur proprium tantum bis in iis, quos humus injecta contexerit. Ma non così fu sepolto Ciro secondo Aristobolo, che di cui Arriano così: Conturbatus est autem (Alexander) vehementius sepulchro Cyri violato, quod infestum ac spoliatum Aristobulus tradit: de quo haec scribit. Sepulchrum esse apud Pasargadas in hortis regiis, circa id lucum omni arborum genere consitum, in eum per canales aquam derivari alto gramine circumfuso, quadrangulari lapide quaternorum pedum ab imo aedificium constare. In eiusdem

fastigio ædiculam lapideo fornice contectam, portulam intro angustam, vix mediocri homini capacem. In eadem ædicula auream urnam impositam, in qua Cyri corpus conditum esset, lecticam pedibus aureis miro arte elaboratis: Candym, quæ est vestis regia, lectulo superinjectam, aliorumque corporis cultus, Babylonii operis. Stolas purpureas hyacinthino colore, itemque variegati coloribus insignes, torques quoque, et armillas et gladios: aurei quoque ornamenta ex auro gemmisque composita: mensam ingentis pretii, arma lecto imposita, quibus ipse Cyrus uti solitus. Domunculam autem adjectam in eorum usum qui monumentum custodirent: filiis post parentum mortem in id munus succedentibus. Senza dir nulla di quel superbo sepolcro fatto da Artemisia al Re marito, che da lui ha portato il nome agli altri sepolcri dei Re come dice Floro lib. 4. c. 11. Cleopatra in Mausolea se (sepulchra regum sic vocant) recepit. E del quale scrive Plinio lib. 36. c. 5. che patet ab austro et septentrione sexagenos ternos pedes, brevius a frontibus, toto circuitu pedes quadringentos undecim. attollitur in altitudinem XXV. cubitis, cingitur columnis XXXVI — — supra pteron pyramis altitudine inferiorem æquavit, XXIIII gradibus in metæ cacumen se contrahens. In summo est quadriga marmorea quam fecit Pythis. Hæc adjecta CXL. pedum altitudine totum opus includit. Tra gli altri Simone Maccabeo ne drizzò uno superbo a suoi Genitori e Fratelli; che è descritto nel lib. 1. Machab. c. 13. v. 27. et seq. così: Et ædificavit Simon super sepulchrum patris sui et fratrum suorum ædificium altum visu, lapide polito retro et ante: et statuit septem pyramidas unam contra unam patri et matri et quatuor fratribus: et his circumposuit columnas magnas, et super columnas arma ad memoriam æternam. et juxta arma naves sculptas, quæ viderentur ab omnibus navigantibus mare. Hoc est sepulchrum, quod fecit in Modin usque in hunc diem. Ma tra' Romani si videro de' gran sepolcri a persone particolari e private, ed anche agli stessi Imperadori. Flavio Vopisco in Probum dice di lui che Pugnavit singulari certamine contra quendam Aradionem in Africa, eundemque prostravit, et quia fortissimum et pertinacissimum virum viderat, sepulchro ingenti honoravit, quod adhuc extat tumulo usque ad ducentos pedes uno lato. Ed all'opposto quello d'Ottone imperadore fu più che umile. Plutarco in eundem prope finem. Postquam reliquias Othonis humo mandarunt, sepulchrum nec conditorii mole, nec tituli tumore fecerunt invidiosum. Vidi ego cum Brixelli essem et modicum monumentum, et inscriptionem hujusmodi: M. OTHONIS. Così pure Trebellio Pollione in Triginta Tyran. in Victorino Juniore VI scrive de' sepolcri dei Vittorini: Extant sepulchra circa Agrippinam brevi marmore impressa humilia, in quibus unum est inscriptum: Hic duo Victorini Tyranni siti sunt. Non è però che gli Imperadori non ne avessero di sontuosi. Quello che oggi si chiama in Roma Castel S. Angelo, fu detto già Moles Hadriani, ed era il sepolcro da se medesimo fatto, di cui Sparziano in eundem. Fecit et sui nominis pontem et sepulchrum juxta Tiberim. E quello che in luogo di sepolcro al medesimo Adriano eresse Antonino Pio, scrive lo stesso Sparziano ibid. in fine, che fu non un sepolcro, ma un tempio. Templum ei pro sepulchro apud Puteolos constituit. Ma veniamo ormai agli ornamenti; che erano Piramidi;

Colonne, statue, insegne d'arti, e professioni, come di Nautica, di Guerra &c. Corone, ed iscrizioni. E quanto alle Piramidi, erano queste sopra i sepolcri de' Re d'Egitto, se pur non erano i loro stessi sepolcri; certo è che erano monumenti di que' Re. Lucano lib. 9. v. 155. Non mihi pyramidum tumulis evulsus Amasis

Atque alii Reges Nilo torrente natabunt.

Al sepolcro che al Padre alla Madre ed a quattro suoi fratelli aveva in Modin dirizzato Simone Maccabeo eresse sette Piramidi. Sette perchè forse anch'una per se medesimo. 1. Machab. c. 13. v. 27. et seq. et aedificavit super sepulchrum &c. et statuit ~~septem~~ septem pyramides unam contra unam Patri et Matri et quatuor fratribus. Plinio lib. 36. c. 13. narrando il sepolcro dell'Etrusco Re Porsenna colle parole di Marco Varrone dice così: Sepultus est, inquit (M. Varro) sub urbe Clusio, in quo loco monumentum reliquit lapide quadrato -- -- supra id quadratum Pyramides stant quinque, quatuor in angulis, in medio una, in imo latae pedum septuagenum quinum, altae centenum quinquagenum: ita fastigiatae, ut in summo orbis aeneus et petasus unus omnibus sit impositus, ex quo pendeant excepta catenis tintinnabula, quae vento agitata longe sonitus referant, ut Dodonae olim factum. Supra quem orbem quatuor Pyramides insuper singulae extant altae pedum centenum. Supra quas uno solo quinque Pyramides, quarum altitudinem Varronem puduit dicere. Alle Piramidi vengon dietro le Colonne, quali pur fece Simone Maccabeo al sepolcro di sua gente &c. et his (Pyramidibus) circumposuit columnas magnas. Tra Greci era l'uso frequente: Clemente Alessandrino lib. 5. Stromat. dice che i Pitagorici a quelli che si partivano dal loro instituto, mettevano la Colonna come a' morti, come accenna ad Ipparco. Aiunt certe Hipparcum Pythagoricum accusatum quod aperte scripsisset decreta Pythagorae, sepultum fuisse e schola, et ob id ipso tanquam mortuo impositam columnam fuisse. E Solone &c.

~~E~~ Solone per testimonio di Tullio lib. 2. de Legib. per frenar volle che fossero sacre non meno che i sepolcri. De sepulchris autem nihil est apud Solonem amplius quam ne quis ea deleat, neve alienum inferat; poenaque est, si quis bustum (nam id puto appellari τύμβον) aut monumentum, inquit, aut columnam violarit. De' Sicionii lo dice pur Pausania in Corinthiacis: Corpus terra contegunt, deinde lapidea basi extructa columnas erigunt, quibus fastigia, uti et Siculi vocant aquilas imponunt, eadem propè specie, qua sunt templorum culmina. In Roma sopravvive oggidì la famosa Colonna Trajana, che ha il nome dall'Imperador, che la fece, e di cui l'ossa in essa furono poste, come scrive Eutropio lib. 8. c. 2. Ossa ejus collocata in urna aurea in foro, quod aedificavit sibi columna ibique sita, cujus altitudo CXL. pedes habet. Donato in Terentii Phorm. v. 288. Ac. 2. scen. 1. a queste parole, colle quali da Demifo vien salutato Geta servo. Bone custos salve, columen vero familiae. Dice così: Columen, culmen, an columen columna? Unde Columellae apud Veteres, dicti servi majores domus. E porta a suo favore un paio di versi di Lucilio ~~a~~ con questo numero XXV, che ne' frammenti di Lucilio sì in Corpus Poetarum, sì in quelli che ha dati Giuseppe Scaligero io non li trovo, e sono tali:

Servus neque infidus Domino, neque inutilis unquam

Lucili columella, hic situs est Tuboro.

So bene che nella vita di lui posta avanti agli avanzi delle sue opere si ~~legge~~ dice, che Metrophanem servum habuit, cujus fidem atque industriam in Satyris commendavit. Io però ~~[illegible]~~ [illegible] maggiore &c.

L in quo jocabundo animadvertere licet ἀβλεψίαν Donati, qui ex eo Lucilii versu notat principales, et primos familiae servos vocatos Columellas. Quod est ridiculum. Così Salmasio.

Io in questa maniera il secondo:

Lucili columella hic situs Metrophanes.

e vedo dire sotto questa colonnetta giacere Metrofane servo di Lucilio. Veda un poco il lettore, se tal lezione è migliore di quella di Donato, e con ciò dia ragione a Salmasio in Solin. pag. 1220, che ~~[illegible]~~ ne lo riprende. E che fossero le colonne sepolcrali piccole si può facilmente concepire massime da chi considera che qui si parla d'un servo; tanto più che per testimonio di Cicerone sappiamo, che singolarmente agli Ateniesi era ~~[illegible]~~ stabilita a tre soli cubiti l'altezza, dalla legge da Demetrio ~~[illegible]~~. Sepulchris autem novis finivit modum, dice Tullio lib. 2. de legib. paulo ante finem nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columellam tribus cubitis ne altiorem, aut mensam aut labellum, et huic procurationi certum magistratum praefecerat. E parlando nel lib. 5 delle disputazioni Tusculane della sua inquisizione fatta del sepolcro d'Archimede, dice: Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agrigentinas magna frequentia sepulchrorum) animadverti columellam non multum e dumis eminentem &c. Quindi si chiamano da' Greci στήλη, come vediamo da Plinio lib. 6. c. 2 in quo scripsit ... lapidibus libris ... quindi che ... da στήλη colonnari. Sopra le colonne vi ponevano le statue. E nelle feste Compitali, che erano in onore de' Lari delle vie, l'origine della qual religiosità abbiam detto di sopra esser nata dalli sepolcri soliti porsi alle strade, alzavano statue, o diciam meglio Fantocci di Lana o figure, quanti erano quei di Casa, perchè si contentassero l'ombre dei Morti dei finti, nè venissero ad inquietare gli uomini vivi: Chiamavano questi simolacri Pilæ. E Festo Pompeio, in hac voce, le descrive così: Pilæ effigies viriles et muliebres ex lana Compitalibus suspendebantur in compitis, ~~quod hic~~, quod hunc Deorum inferorum, quos vocant Lares, putarent. Quibus tot Pilae quot capita servorum, tot effigies quot essent liberi ponebantur, ut vivis parcerent, et essent his Pilis et simulacris contenti. Queste Pile cioè uomini finti solevano opporsi a' Tori per irritarli ~~[illegible]~~ perchè co' corni le lacerassero, che però solevano vestirsi di stracci. Così si intende Marziale lib. 2. v. 268. Epig. 43. che volendo dire esser vestito da cencioso, dice:

At me quae passa est furias, et cornua tauri,
Noluerit dici quam pila prima suam.

e più chiaro in Spectaculis v. 121. Epig. 19.

Qui modo per totam flammis stimulatus arenam
Sustulerat raptas taurus in astra pilas. &c.

Pile però ~~sono~~ sono ancora colonne, da cui a noi probabilmente è venuto il nome di Pilastro, che però Cornelio Nepote in Alcibiade c. 4. mostrando la detestazione pubblica contro Alcibiade quanto fosse fissa, Dicendo ~~disse~~ che n'era l'esemplare scritto su d'una colonna dice: Quo testatior esset memoria, exemplum in Pila lapidea incisum esse positum in publicum. E quel chi era, come avvenne ad Alcibiade, scritto ~~posto~~ in ella colonna, dicevano i Greci ΣΤΗΛΙΤΗΣ. i.e. in stelam, seu cippum inscriptus, ~~quando~~ et de iis dicitur (dice Enrico Stefano in Thesauro l. i. in hac voce) qui ob crimina aliqua sua in cippo infamiae nota proscribebantur. Che noi oggidì chiamiamo colonne d'infamia. Ma dice però lo stesso che ΣΤΗΛΗ plerumque accipitur pro cippo seu columna quae in sepulchris statuebatur. Ma lasciando le colonne, di cui di sopra abbiam detto, e le Pile che soleano erano ne' Compiti, ove solean porsi i sepol=

chi, non erano però propriamente statue sepolcrali, e ristringendoci a queste, noi ne troviamo l'esempio frequentissimo. Vopisco in Aureliano parlando della sua morte, che fu seguita per opera di Mnesteo, e del suo sepolcro, dice che colà vi furon poste statue esprimenti il gastigo dato all'uccisore: Sane Mnestheus postea surrectus ad stipitem bestiis objectus est, quod statuae ~~in eodem loco~~ marmoreae positae in eodem loco utrinque significant. Anco la mole, o sia sepolcro d'Adriano fu ricco di statue, che Guidone Pancirolo ne annovera più di settecento, lib. 1. rer. deperditarum titul. de mole Hadriani. Habebat ultra DCC. statuas pulcherrimas, ac circumeuntibus ornata erat porticibus. In culmine seu fastigio, Hadriani statua equestris conspiciebatur. D'ordinario però le statue si collocavano sopra le colonne, onde per lo più ove si parla dell'une si parla dell'altre ancora. Vopisco al l.c. siegue del sepolcro d'Aureliano: Ubi et in columnis Divo Aureliano statuae constitutae sunt. E dunque da queste autorità, che non erano le statue sepolcrali nè tutte, nè sole esprimenti il morto, ma sole alcune, e talvolta una sola, e le rimanenti erano ad ornamento. Gli antichi Greci ponevano ne' sepolcri quelle statue, che diconsi Ermete o Hermulae, delle quali noi abbiamo parlato altrove, ed eran pezzi di marmo quadrato all'altezza d'un uomo, ma d'uomo non avevan altro, che il capo, e mezzo il busto di Mercurio. Nella moderazione però che fece Solone delle pompe, e sontuosità de' sepolcri, dice Cicerone lib. 2. de Legib., vi pose anco questa, che l'Ermete più non si ponessero. ~~Nec Hermulas hos quos vocant~~

Propter amplitudinem sepulchrorum quae in Ceramico videmus lege sanctum est ne quis sepulchrum &c. — Nec Hermas hos quos vocant licebat imponi. Pausania in Atticis sive l. 1. fa menzione d'un Satiro al sepolcro d'Asticrata e di Mantia: In primo aditu ad Liberi Patris fanum quod Dionysion appellant sepulchrum est Asticratae et Mantiae — Assistit Satyrus e pario lapide Praxitelis opus. Simolacri di varie bestie ancora vi ponevano. Plutarco in Cicerone ricorda al sepolcro di Filagro un Corvo, onde motteggia Marco Tullio il suo discepolo che ve lo pose. Cum Philagrum praeceptorum tumulasset accuratius, imposuit ejus tumulo marmoreum Corvum. Tum Cicero, intelligentius, inquit, hoc fecisti. Volare enim potius docuit te quam dicere. E delle Civette, e Baggiani si può raccorre da quello d'Ateneo dipnosoph. lib. 13. c. 22. Inscriptam quondam interrogatus quid agat Archippe, eleganter, inquit, velut noctua, sepulchro insidet. E nel sepolcro d'Isocrate, come afferma Plutarco in vit. X Rhetorum Isocr. IV fu ~~scolpito~~ posto un Ariete ed una Sirena. In ipsius Isocratis cippo positus fuit aries XXX cubitorum, eique incubuit Sirena cubitorum septem. A quello di Diogene un Cane, come dice Laerzio lib. 6. in eundem, e questo sopra la colonna. Erigentes super illius tumulum columnam Canem desuper ex lapide Pario insculpserunt. Postea et ~~illum~~ ipsius cives quasi illum statuis honoraverunt. E da quello d'Omero una Capra, onde M. Varrone (dice A. Gellio lib. 3. c. 11.) in lib. de Imaginibus pro Homeri imagini hoc epigramma apposuit.

Capella Homeri candida haec tumulum indicat
Quod aiete mortuo faciunt sacra.

Su quello di Laide menzione, dice Pausania in Corint.

nie lib. 2; v'era una Lionessa ed un montone. In eo (Ale-
xo, cui Evanto nomen) — Laidis etiam sepulchrum, cui lea ar-
ietem sub prioribus pedibus arietem tenens. Nell' Anto-
logia degli Epigrammi Greci lib. 3. c. 12. Epig. 18. ol-
tre i simolacri di bestie si pongono altri indizj del
vizio, e della Patria, e dell' impiego. Si ricorda ivi una
Pica uccel ~~loquace~~ garrulo, un bicchiere, un arco, e della
Lana e la figura d'una donna. Ecco come dice l'Epigramma, che è d'Antipatro.

Semper multiloquam loquax, o hospes, pica
Ostendit, et hanc cum ebrietate vultu hic calix:
Cretensem vero arcus: Lana vero operariam &c.

Di due altri Epigrammi per sepolcrali dello stesso Antipa-
tro porta le spiegazioni il Salmasio in Solinum pag. 2
1221, quali lasciati perciò che sono consimili all' accennata ne darò colle sue parole una
terza, che è considerata ed è tale: Alius, dice egli, cui nomen erat
Alexander, oriundo Chius, et Ephebus mortem obie-
rat: hoc ipsum in cippo tumuli expressum fuit notam
talis, quorum quatuor situ suo jactum, qui vocabatur
Alexandri referebant: alii quatuor jactum illum obli-
gebant, quo ἔφηβος dicebatur, unus unionem indi-
cabat, qui græcè appellatur Χῖος. Ma sì come alla
donna ricordata da Antipatro fu posta la Lana a si-
gnificare il suo impiego, così altri si fatti arnesi a si-
gnificare altre professioni furono posti all' occasione.
Così ~~P~~ ai libri agli eruditi, l'armi ai soldati, i remi,
e le navi a' navigatori, i trofei de' nemici a vincitori,
altri ad altri impieghi. Pausania in Corinth. fa men-
zione di Telesilla poetessa, e donna forte ancora, che armò
le donne a difesa della Patria; alla sua statua, che è pur so-
pra colonna sono posti suoi simboli libri, ed elmo. Co-
lumna surgit, cui insistit Telesilla, quæ cantica scrit: Ad pe-
des ejus carminum volumina jacent; ipsa galeam aspicit, quam

capiti impositurum manu tenet. Piuttosto fa menzione del
trofeo al sepolcro di Pirro. Ædificium è candido marmo-
re, quod in medio ferme se foro attollit, trophæum de
Pyrrho Epirotarum rege est, ut ipsi prædicant Argivi. Quo enim
in loco cadaver ejus crematum est, ibidem ei fuisse erectum
monumentum, in quo cum alia, quibus in præliis utebatur in-
sculpta, tum vero elephanti. Elpenore presso Omero nell'
Odissea lib. 12. ha al suo sepolcro, anzi su la colonna
del sepolcro e l'armi e il remo. Ubi vero corpus El-
penoris crematum, ac sepulchrum compositum, Arma re-
mumque simul columnæ summo tumulo affixæ suspen-
dimus. E a sua imitazione Virgilio fa porre da Enea al
sepolcro di Miseno le insegne, e l'armi di sua professio-
ni. Æneid. lib. 6. v. 232.

At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
Imponit, suaque arma viro, remumque tubamque.

Cicerone, come egli dice nelle questioni Tusculane lib. 5.
trovò al sepolcro d'Archimede l'insegne di questo gran
matematico. Animadverti columellam non multum e dumis
eminentem, in qua inerat sphæræ figura, et cylindri.
Ai vincitori non che l'armi de' vinti, ma sino si dipin-
gevano i paesi soggiogati. Il qual costume d'ado mo-
vo ~~all' Alciati di formare il sepolcro di Galeazzo Vi-
sconti, che spiega con queste l'Emblema, che è il cen-
tesimo nigesimo quarto, con questi epigramma.~~

~~NB. Del sepolcro de' Maccabei; et sub columnas arma ad monumentum et juxta arma naves sculptas. Ero cumulo pone Italiam, pone arma duorum~~
~~Et maw ed geminos surgit ad usque sinus.~~
~~Adde his Borbonium conantem irrumpere fratre,~~
~~Et mercede emptam in fava della manus.~~
~~Anguigeri est summo sistens in culmine draco.~~
~~Qui pavis, magnum nec super impositum?~~
~~Il che ha fatto egli dal ghirlande~~ Germanico dipingendo pel sepolcro di Temistocle l'iscrizione, che è nell'
Antologia degli Epigrammi Greci lib. 3. c. 5. Epig. 5, ed è tale.

Pro sepulchri lapide pone Trojam, pone vero super hanc
Hastas barbaricas symbola tradi navium;
Et tumulo fundamentum circumscribe Persicam magnam,
Et Xerxem. His sepeli Themistoclem.
Columna vero Salamin subjiciantur, opera, dicens,
Haec mea. Quid me parvi magnum imponitis?

Stazio Theb. lib. 12. v. 62. et seq. descrive quello che ivi egli chiama Bellicus agger, che noi diciamo Catafalco d'un Vincitore così:

——— ——— sed Bellicus agger
Curribus et Clypeis, Graiorumque omnibus armis
Sternitur, hostiles super ipse, ut victor, acervos
Pacifera lauro crinem, vittisque decorus
Accubat ———

Dopo gli ornamenti abbiamo riserbato le iscrizioni, che il più delle volte sono anch'esse ornamenti e non de' sepolcri, però de' sepolti, essendo elogij, e commendazioni delle loro gesta. Ne qui i testimonii, che si adducono si vogliono prender dalle interpretazioni di lapide antiche, essendo di ciò troppo dovizi i riscontri. Si rimettiamo in questo a quanto ha scritto il Kirchmanno ~~de Funeribus~~ ne' quattro libri, ed appendice de Funeribus. ed al ampio volume d'interpretazioni di queste ~~sepolcrali~~ inscrizioni, che ha fatto il Cavalier Settorio Orsato col titolo de Notis Romanorum. ~~[illegible] [illegible], perchè i sepol-chri erano in onore de' defunti~~ Queste note si scrivevano o sopra i sepolcri, o alla fronte e a' fianchi. Sopra, quando i sepolcri erano in piana terra, colla sua lapide sopra, come oggidì si usa, e fu costume ancora di que' popoli, che non bruciando i loro morti, ma seppellendoli interi, conoscevano, che per causa del fetore sotto terra li ponevano, e questi se-~~polcri~~ polcri erano ὑπόγεια, cioè sotto terra, o come ora li chiamiamo noi diciamo. Alla fronte e a' fianchi, quando i sepol-cri erano rilevati, ed ὑπέργεια, cioè sopra terra, come usavano quelle nazioni, che bruciando i loro morti, e li-berandosi con ciò da pericolo del fetore, potevano porre le reliquie in sepolcri rilevati. Or queste ~~iscrizio-ni~~, che dal greco chiamiamo Epitafii perchè a' sepolcri, ed Epigrammi, perchè Inscrizioni, i latini chiamano Titulos, Periculos, Monumenta, e talvolta anco Me-morie, come anco i Greci allo stesso fine dicevano Γνωρίσματα, perchè a' passaggeri ricordavano il de-funto, che ivi giaceva. Titolo fu chiamata da Ovi-dio Heroid. v. 2200. Epist. 14.

Sculptaque sint titulo nostra sepulchra brevi.

Da Silio Italico Punic. lib. 15. v. 44.

Tum cineri titulos, memorandaque nomina bustis.

Periculos chiamollo Cornelio Nepote in Epaminonda c. 8. Verum ab his petivit, ut in periculo suo conscriberent: Epaminondas a Thebanis morte multatus est etc.

D'ordinario nelle prime Lettere ponevano la con-secrazione, o dedicazione così D. M., cioè Diis Ma-nibus. A Gellio lib. 10. c. 18. allude, non vi ha dubbio, a queste iscrizioni, quando scrive: Monumentum Artemi-sia ut Diis Manibus sacrum [illegible] [illegible].
E meglio e più chiaro Prudenzio spiega in versi nel lib. ~~[illegible]~~ in Symmachum v. 485.

Cur Deos Manes ne inficiari haberi?
Ipsa Patrum monumenta probant: DIIS MANIBUS illic
Marmora secta lego, quacumque Latina vetustas
Custodit cineres, densique salaria bustis.

Poi veniva l'Elogio, o Epitafio, che conteneva il nome, e le lodi del defunto. Quale talvolta era in verso, talvolta sciolto. Si vede oltre dei marmi antichi, anco da Svetonio in Claudio cap. 1. ove distingue Elogio in versi da Memoria in prosa:

C. 12

2

Nec contentus elogium tumulo eius versibus compositis a se insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit. Ma o fosse perchè molte volte si scrivevano in versi o perchè si scrivessero come si scrivono i versi, sebben erano sciolte, solevano però versi chiamarsi. I Poeti romani per lo più fanno menzione di versi. Virgilio Eclog. 5. v. 42. Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen. Ovidio 3. Fast. v. 548.

— — tumulique in marmore carmen
Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat.

e nel lib. 14 Metamorph. v. 442.

—— Urnaque Aeneia nutrix
Condita marmoreo tumulo breve carmen habebat.

Così i Poeti, ma però ancora gli autori gli chiamavano versi sebben eran in prosa. Si può vedere quello di Atilio Calatino portato da Cicerone in Catone majore, del quale tosto soggiunge: Notum est carmen incisum sepulchro.

L'espressione del nome, come ogn'un vede, era essenzialissima. Ed io penso, che si facesse col minio, se può tal volta non tutto intiero non si scrivesse l'epitafio. Certo è per testimonio di Plinio, che s'adoprava nelle inscrizioni anco de' sepolcri a render più patenti e cospicue le lettere, quali più d'ogn'altra dovean esser patenti quelle del nome. Ecco le autorità di Plinio lib. 33. c. 7. in fine: Minium — — clariores litteras vel in auro, vel in marmore, etiam in sepulchris facit. Nè in vigore era monumento se non pel nome. Onde Virgilio lib. 7. in principio senza dubbio allude a questo quando dice: Tu quoque litoribus nostris Aeneia nutrix

Aeternam moriens famam Caieta dedisti
Et nunc servat honos sedem tuus: ossaque nomen
Hesperia in magna (si qua est ea gloria) signat.

Properzio lib. 2. v. 88 Eleg. 1. dice pure con grand'eleganza:

Quandocunque igitur vitam mea fata reposcent,
Et breve in exiguo marmore nomen ero.

E non di molto inferiore a questa è l'espressione di Laberio presso Macrobio Saturnal. lib. 2. c. 7. che esaggerando l'età sua avvanzata diceva:

Sepulchri similis, nil nisi nomen retineo.

Ma non che il proprio mettevano anco il nome del Padre, della Patria, della famiglia. Nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 3. c. 2. Epig. 4. Callimaco esprime il nome del sepolto, del di lui Padre, e della Patria così:

Brevis erat hospes, et breve sepulchrum. Non prolixa dicam:
Theris, Aristaei filius Cretensis, sub me exiguum spatium (occupavit)

La famiglia ancora veniva nominata; il che era proprio costume degli Ateniesi, non meno che di seppellire i loro morti conversi all'Oriente. Diogene Laerzio in Solone non lungi a principio. Ac ne magis vi quam jure Salaminam possidere videantur, effossis quibusdam tumulis, cadavera ad orientem solem conversa, qui Atheniensibus sepeliendi mos erat ostendit, sepulchra item ipsa ad orientem posita, insculptaque ipsis familiarum nomina, quod quidem proprium Atheniensium fuit. Aggiungevano poscia le azioni del defunto. Onde diceva Lucano Pharsal. lib. 8. v. 806. del sepolcro troppo vile di Pompeo, a questo alludendo

Quod si tam sacro dignaris nomine saxum
Adde actus tantos, monimentaque maxima rerum
Adde truces Lepidi motus, Alpinaque bella
Armaque Sertorii revocato consule victa,
Et currus quos egit eques: commercia tuta
Gentibus, et pavido Cilicas maris: adde subactam
Barbariem, gentesque vagas, et quidquid in Euro
Regnorum, Boreaque jacet. Dic semper ab armis
Civilem repetisse togam: ter curribus actis
Contentum patriae multos donasse triumphos.
Quis capit haec tumulus? Surgit miserabile bustum
Non ullis plenum titulis &c.

C. 12
2

Ed avevano tanta premura d'esser sepolti ne' sepolcri delle loro famiglie, che per poter assicurarsi di questa fortuna scrivevano talvolta, quando andavano in qualche spedizione lontani dalla patria, i loro nomi proprj e de' Padri, perchè in ciò venissero conosciuti, e quasi portavansi seco alligato al braccio il proprio epitaffio. Così facevano quelli, de' quali parla Giustino lib. 3. i quali non de salute, sed de sepultura solliciti, tesseras, insculptis sui et patrum nominibus, dextro brachio deligaverunt, ut si omnes adversum praelium consumpsisset, et temporis spatio confusa lineamenta essent, ex indicio titulorum tradi sepulturae possent. S. Girolamo in fine di quella lettera ad Eustochium, o sia Epitaphium Paulae in quell'elogio, che forma al sepolcro di questa Beata, cioè il nome d'essa, de' Parenti, la stirpe, le azioni, e sino la prole; e ~~dice~~ il luogo della sepoltura, e perchè sia sincero monumento, l'inserisce ivi in quella lettera, acciocchè tutti n'abbiano il vero riscontro. Incidi elogium sepulchro tuo, dice il santo parlando con essa sebben defunta, quod huic volumini subdidi, ut quocumque sermo noster pervenerit, te laudatam, te in Bethlehem conditam lector agnoscat. Seguitano i titoli sepolcrali:

Scipio quam genuit, Paulae fudere parentes
Gracchorum soboles, Agamemnonis inclyta proles,
Hoc jacet in tumulo: Paulam dixere priores
Eustochii genitrix: Romani prima senatus
Pauperiem Christi, et Bethlehemitica rura secuta est.

Dopo il nome del defunto, della famiglia, e de' Parenti si metteva quel Hic situs est, o pure Hic jacet, o altra simil fatta formola. Queste due però erano le più usitate. Ovidio lib. 2. Metamorph. v. 326.

Corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum
Hic situs est Phaethon.

Plinio secondo nel lib. de Viris illustribus c. 42, che è d'Annibale parlando della sua morte e sepoltura dice: Hausto quod sub annuli gemma habebat, veneno, absumptus est; positus apud ~~Lybissam~~ Libyssam in arca lapidea, in qua hodie quoque inscriptum est: Hannibal hic situs est. + Al sepolcro di Probo Imperadore dice Vopisco in eundem fu scritto così: Hic Probus Imperator et vere probus situs est victor omnium gentium Barbararum. Si dolse Plinio, come egli dice lib. 6. epist. 10 scrivendo ad Albino, d'aver trovato neglectum cinerem (Rufi Virginii) sine titulo sine nomine jacere, avendo pure esso Virginio comandato che si scrivesse alla sua tomba:

Hic situs est Rufus, pulso qui vindice quondam
Imperium asseruit non sibi sed patriae.

+ Egregio Plinio ivi c. ultimo di Pompeio. Flavio Codro — fumatus est, inscriptum sepulchro Hic situs est Magnus.

Non meno adoperato fu anco l'Hic jacet. Tibullo lib. 1. v. 209 Eleg. 3.

Quod si fatales jam nunc explevimus annos,
Fac lapis inscriptis stet super ossa notis:
Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus.

Marziale lib. 6. v. 321. epig. 52. de Epitaphio Panthagathi

Hoc jacet in tumulo raptus puerilibus annis
Panthagathus domini cura dolorque sui.

Seguitò la stessa formola S. Girolamo nel sopra accennato epitafio di S. Paola v. 3. Hoc jacet in tumulo e ne sono mille di questi esempli. Scrivevano talvolta ancora con brevi locuzioni gli accidenti della vita il tempo ~~[illegible]~~, del matrimonio, e la concordia e pudicizia in esso conservata. La causa della morte, e descrivevano ancora lo spazio di terreno, che volevano osservato attorno il loro sepolcro. E quanto agli accidenti della vita fu molto espressivo quello di Silla, di cui Plutarco in eundem in fine: Extat monumentum ejus in campo Martio. Epigramma autem perhibet descriptum ipsum reliquisse,

cuius haec summa est: Ab nemine se amicorum beneficiis, et inimicorum maleficiis superatum. Trebellio Pollione nell' ultimo de' Trenta Tiranni, cioè Censorino, dice che l'epitafio del suo sepolcro fu conchiuso con questo bello epifonema: Felix ad omnia: infelicissimus Imperator. Il tempo della vita fu scritto, e lo mostra Seneca epist. 77. in fine: Inscribi in monumento suo jussit (Sattilia) annis se nonaginta novem vixisse. In ciò si vede si pensano i marmi antichi, che anno per lo più espresso il tempo del vivere, come anco del matrimonio, e della pace in esso conservata, alla quale senza dubbio alludeva Plinio lib. 8. epist. 5 mentre porta quelle parole: sine jurgio, sine offensa, che nelle lapidi si ~~formate~~ trovan frequenti nominate, che sine querela, sine controversia ~~[illegible]~~ vedasi lo Ottavio. Vixit dice Plinio di Macrino, cum hac (uxore) triginta novem annis sine jurgio, sine offensa. Ben diverso da questo si è quello, che porta il Commentatore dell'Alciati all'Emblema 191, che per essere come dialogo e molto grazioso, e per mostrare che si esprimeva anco l'opposto della pace, e concordia qui lo trascrivo qual egli dice leggersi in Roma. E' tale: Heus Viator. Miraculum. Hic Vir, et Uxor non Litigant. Qui sumus non dico. At ipsa dicam: Hic Bebius ebrius me Bebiam ebriam nominat. Non dico amplius. Hau uxor, etiam mortua Litigas! Esprimevano ancora singolarmente le donne l'onestà del matrimonio, e la fedeltà mantenuta, massime se rimaste vedove non furono passate alle seconde nozze. Properzio lib. 4. v. 892 eleg. ult. fa ~~[illegible]~~ che una maritata dica, che alla sua tomba si scriva: Uni Nupta. In lapide hoc Uni Nupta fuisse legar. Ponevano bene spesso la cagione della loro morte, e ciò si vede massime in quegli Epitafii, che da se stessi si fecero i defunti, o da essi fatti si fingono, ne' quali per lo più essi medesimi parlano ed invitano il passeggero a pregar loro pace. Così Ovidio, che di questi esempli abbonda, di se stesso lib. 3. Trist. v. 73. Eleg. 3.

Quosque legat versus oculo properante viator
Grandibus in tumuli marmore caede notis:
Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis, ne sit grave, quisquis amasti
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.
Hoc satis in tumulo est. &c.

Alla espressione della causa della morte fu anco quello, che egli stesso nell' Epist. 2. dell'Eroidi v. 261. fa dire da Fillide:

Inscribere meo causa invidiosa sepulchro
Aut hoc aut simili carmine notus eris:
Phyllida Demophoon leto dedit, hospes, amantem.
Ille necis causam praebuit, ipsa manum.

e dell'~~[illegible]~~ epitaffio di Didone, che finge da essa composto, dice pure lo stesso Poeta lib. 3. Fast. v. 547

Componitque suis, tumulique in marmore carmen
Hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat:
Praebuit Aeneas et causam mortis et ensem
Ipsa sua Dido concidit usa manu.

Bello e chiaro è il testimonio che in questo proposito dà Tibullo lib. 3. ~~Eleg. 2~~ v. 55. Eleg. 2.

Sed tristem mortis demonstret littera causam
Atque haec in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic situs est, dolor huic et cura Neaerae
Conjugis ereptae, causa perire fuit.

Plinio lib. 29. c. 1. parlando de' disordini, che nascono dice in curando un infermo accadere, ricorda un' iscrizion sepolcrale, quale fece taluno porre al suo sepolcro: Hinc dice egli illa infelicis monumenti inscriptio: Turba se medicorum periisse. Vedi Antolog. lib. 3. c. 12. epig. 1. ove in tal epitaffio tutti quanti colle[...] Taluni ancora scrivevano la sua intenzione circa facevano testamento alla loro sepoltura la loro pecunia, e come notavano il testamento. Così fece quello Stabenio di

lasciavano soluzioni alla loro sepoltura, e massime di coronarla e spargerla di Rose. Svezio Pianio Valer. Kiedogl. lib. 55. §. 1. in due iscrizioni si legge: Ut Quot Annis Rosas Ad Monumentum Eius Deferant. e nell'altro: Et Rosa Quotannis Ornandum. e con ciò s'intende quel penultimo distico dell'elegia in Copam, in fine dell' opere di Virgilio: Quid cineri ingrato servas bene olentia serta? Anne coronato vis lapide ista tegi? cioè che si legga ivi scolpita la sua volontà, che ciò ordini e non segui; che non fu vero.

Cui Orazio sat. lib. 2. ~~sat~~ v. 306. sat. 3.

Haeredes Staberi summam incidere sepulchro —

ev. 311. — — — Quid ergo

Sensit, quum summam patrimonii insculpere saxo

Haeredes voluit?

Dal che si vede, che queste iscrizioni dovevano essere non poco prolisse. Platone però, per testimonio di Tullio lib. 2. de Leg. in fine stabilì, che l'iscrizione non eccedesse quattro versi eroici: ~~Vetat~~ Vetat (Plato) sepulchrum altius quam quod quinque ~~hom~~ diebus ~~quinque~~ homines quinque absolverint: nec e lapide excitari plus nec imponi, quam quod capiat laudem mortui incisam ne plus quatuor heroicis versibus, quos longos appellat Ennius. E più scarsi ancora i Sicioni per relazione di Pausania in Corinth. sive lib. 2. Inscribunt sepulchris plane nihil, sed viri quem extulerunt nomen appellantes, patris mentione praetermissa, illum valere jubent. Finalmente esprimevano quanto spazio di terreno attorno il sepolcro volevano, che fosse sacro, mentre i luoghi de' sepolcri erano religiosi, ne era lecito il violarli, o profanarli non meno che i templi. Quindi perchè si sapesse a quanto si estendesse questa consacrazione, ne tutto il luogo fosse soggetto, scrivevano tanto esser sacro in largo, tanto in lungo, con queste formole IN FRONTE PEDES TOT, IN AGRO PEDES TOT. Aggiungevano la loro intenzione, se volevano o no, che gli eredi, o altri estranei fossero ivi sepolti, con questa altra formola H. M. H. N. S. cioè hoc monumentum heredes non sequitur. E di tutto ciò abbiamo in fede un luogo d'Orazio lib. 1. sat. ~~sat~~ v. 8. sat. 8.

Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum,

Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum

Hic dabat: Haeredes monumentum ne sequeretur.

Conviene aggiungere alcuna cosa de' sepolcri de' viziosi, e come i virtuosi in loro onore, così in esecrazione ~~delle~~ e infamia avevano anco i viziosi le loro memorie. Ebbe colonna ed iscrizione Mene Re primo d'Egitto per la corruzione, e mollezza de' costumi introdotti tra que' Popoli. Columna erat in aede Thebis, (dice Pierio Valeriano Hieroglyph. lib. 9. de Luxuriae Ditione) Aegyptiis olim erecta, in qua fluminum in Menim Regem exsecrationes descriptae erant, qui primus omnium Aegyptios a parsimonia ad luxuriam — illexit; quapropter simulacrum eius Romae esse voluerunt. Lo stesso dice Alessandro ab Alexand. lib. 3 c. ... e Diodoro Siculo ... e quand'anche venisse contrastato, che a' persone infami ~~se solea~~ fosse solito formarsi epitaffii, non essendo questi, che elogii, e lodi de' morti; io non credo impegnarmi a sostenere co' sassi, e colle antiche iscrizioni questa verità; mi basterà solamente portare non pochi esempli ~~d'autori~~ Greci, Latini, ed Italiani ancora, quali anno con figura finto d'iscrivere al sepolcro d'un ubbriaco, d'un adultero, e d'altri si fatti, onde ~~bastava~~ perchè dica la nostra Bergamasca, che si scriva all'urna mia: qui giace [illegible] con proprietà, che se ne formino di queste iscrizioni, albenchè in vero non si incidano. Come si suol dire: Quello ha scritto sopra l'albero la tal sentenza, o detto, albenchè non gliele abbia di fatto scritto su le spalle. E ne sia il primo quello, che si legge nell'Antologia degli Epigrammi Greci lib. 3. cap. 30. che è di Cinagora:

Hac sub infelici gleba compinxit terra viri mali

Ossa odiosa, numeribus saeper caput,

Pectoraque plena doli, et male obtusum dentium

seriem, et membrorum servilem compagem;

Depilatumque caput Lucidini semimutilatas

Reliquias adhuc flava plena sanie.

✝ Cassiodoro in Oreste fa' dire da Clettra, e da Oreste così:

Cl. Heu! quando si gladius nos idem (sic tas) interficerit
Et sepulturas acciperet idas, e idoro que facto.
Or. Gratissima essent hæc. caveri aute amicis
Quod caremus, quod non communi sepulcro condi licebat.

Terra o insaliate (saturato) dispersata male Antonius
super cinerem
Vivi neque levis incumbas, neque parca.

Questi ultimi versi alludono al voto che si soleva unco:
pire in pro' del defunto, che non gli fusse di peso la ter:
ra, e si scriveva talvolta S. T. T. L. *Sit tibi Terra*
Levis. Onde Marziale lib. 9. v. 240. nell' Epitafio di F:
leno epig. 30. allude a questo voto, ma con intenzione
ben diversa dal comune, come diverso era il desiderio
da Cinagora nel citato Epigramma. Questi a qualunque
uomo prega che la terra gli sia pesante, ed egli che sia
leggera sì, ma acciocchè i cani più facilmente possano
disperger l'ossa. Ecco l'acuto motto di Marziale.

Sit tibi terra levis, mollique tegaris arena,
Ne tua non possint eruere ossa canes.

Vedasi quell' epigramma, come ancor quell' altro lib. 10.
epig. 67. *Epitaphium Vetulæ*, che è pur mordace. Nell' Anto:
logia lib. 3. c. 20. ve ne sono alcuni *In Ebrios*, come
pure nel c. 22 ve n'è uno *In Adulteros*, che per non
far altro che empier carta jo non li porto. Vuò dar quel:
lo d'Archiloco ~~o d'Andrea Alciati che è il ... notato da lui del~~
~~Greco~~, che è nell' Antologia lib. 3. c. 25. epig. 20. che
co' precedenti, e seguenti ben quadra ad un maledico.

Archilochi hic tumulus prope mare, qui olim acerbas
Musas vipereo primus tinxit veneno,
Cruentans Heliconem amabilem: novit Lycambes,
Dolens trium laqueos filiarum.
Tacite vero' accede Viator, ne forte huius
Moveas in tumulo crabrones insidentes.

Quest' Epitafio ha dato motivo all' Alciati di formar il suo
emblema quinquagesimo primo ad esprimere *la Maldicenza*
pingendo delle Vespe attorno il sepolcro d'Archiloco con questi
versi. Archilochi tumulo insculptas de marmore Vespas
Esse ferunt, linguæ certa sigilla malæ.
Il Commentatore dell' Alciati porta ivi due Epitafii di
due Poeti mordaci, ma invero fu loro fatta la pariglia,
quando eglino mordacissimi. *Lubet*, dice ivi il Tuillio, *alle:*
gare Cenotaphium Laurentii Vallæ, mordaci effectu stylo
ut mordax ille fuit in scriptis pene omnibus a se editis.

Venit ad infernos postquam Laurentius oris:
Si quæris quid agat? Nunc quoque mordet humus.

Mordacius fuit Aretini virulenti ac pestiferi scriptoris
Italici Epigramma lingua Hetrusca conscriptum.

Qui giace l'Aretin poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun fuor che di Dio,
Scusandosi con dir: Non lo conosco.

E con ciò sia ^fine^ al trattato de' sepolcri, e loro inscrizioni.

St. 30. v. 7. Quando sebben tra cave incolte e buone
Colla loro la mia fia un dì comune.

Non è nuovo il voto d'esser sepolto presso la persona
che s' amava. Ovidio lib. 4 Metam. v. 154 fa dire
Tisbe sulla morte di Piramo:

Hoc tamen amborum verbis estote rogati,
O multum miseri mei illiusque parentes
Ut quos certus amor, quos hora novissima junxit
Componi tumulo non invideatis eodem.

✝

St. 32. v. 7. O Passeggier qui la virtù dimora
La virtù stessa si fa sepolcro talvolta ne' sepolcri
de' virtuosi. Nell' Antologia degli Epigrammi greci
lib. 6. ^che è in tomba^ Epig. 41 o è questo.

Qui mortem amarunt omnes, non ut alii
columnas, sed virtutes pro virtute acceperunt.

con più grazia Marziale lib. 11 v. 113. epig. 14
che è Epitaphium Paridis, ed è tale.

Quisquis Flaminiam teris viator
Noli nobile præterire marmor.
Urbis deliciæ, salesque Nili
Ars, et gratia, lusus et voluptas
Romani decus, et dolor theatri,
Atque omnes Veneres Cupidinesque
Hoc sunt condita, quo Paris, sepulchro.

st. 36. v. 1. Nella torbida mente orrida imago &c.
Questo fanciulla si credeva aver parte nella morte d'Eurialo.
Sogliono più agitarsi questi neri fantasmi, che gli
omicidi; e sebbene è vero, che la mala coscienza è ad ogni
sorta di delinquenti il vero carnefice, e sì non altro quando
pigliano in questa vita altre pene, questa però quasi mai
non, come disse Orazio lib. 3. Car. v. 79. od. 3.

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claudo.

però con modo particolare i micidiali sono infestati. Quindi
avvenne la facile persuasione degli antichi, che l'anime
degli uccisi cercassero vendetta, e mostrassero ancor sentimento
per le trucidate lor membra: onde chiamolle Stazio Theb. lib. 12.
v. 285. — — Animas sua membra gementes.
Il primo de' micidiali Caino fu soggettato a questa pena, come
abbiamo nel Genesi c. 4. v. 7. Nerone, al raccontar di Svetonio
in eius vita cap. 34. era frequentemente infestato dall'ombra della
Genitrice ammazzata, ed abbenchè cercasse di liberarsene
con quel rito di superstiziosa religiosità, che chiamavano evocar
manes, nulla fece. Neque tamen sceleris conscientiam, dice Svetonio
quamquam et militum, et senatus, populique gratulationibus confir-
maretur, aut statim aut umquam postea ferre potuit, saepe confes-
sus exagitari se materna specie, verberibus furiarum ac taedis ar-
dentibus. Quin et facto per Magos sacro, evocare manes, et
exorare tentavit. Simile anzi più orrido di questo fu il caso di
Costante riferito da Teofane e Cedreno presso il Baronio all'
anno di Cristo 659. Anno decimo octavo Imperii, dice Teofane
Constans Germanum suum fratrem Theodosium interfecit; quem
quidem offensus ab eo antea, opera Pauli Patriarchae, attonsum
Diaconum consecrari voluisset, a quo ministrante idem Imperator
sancti sanguinis poculo in sacrosanctis mysteriis impertitus
fuisset. E soggiunge Cedreno: Is ergo Theodosius a morte sua
ipsi Constanti crebro per quietem visus est habitu Diaconi
poculum sanguinis plenum porrigens, atque dicens: Bibe
frater. Cuius visionis acerbitate victus infelix Imperator, sta-
tuit in Sicilia abire. Itaque in urbem relinquens uxorem, et tres fi-
lios celocem conscendit (est navigii genus). Cumque abiisset, conver-

Oreste che aveva ammazzato la madre dice Elettra pres-
so Euripide in Oreste.

Miser Orestes, namque lapsus in cubilibus
Decumbit: matris vero sanguis ipsum vexat
Insania: Nominare enim vereor Deas
Eumenidas, quae hunc certatim terrent metu.
Di Teodorico racconta Procopio de bello Vandalico lib. 1º che avendo ucciso
Simmaco e Boezio, nel vedersi posto in tavola la testa d'un gran pesce, gli par-
ve che fosse quella di Simmaco, e che gli rinfacciasse la sua crudeltà.
Vedi Cornel. a Lapid. in c. 36. v. 36. Levitici

suus vero urbem Imperii sedem conspuit. Sed ubi in
Sicilia quidem insomnium illud vexare Constantem desiit.
Il Tasso nel suo Goffredo cant. 8. st. 60. finge Argil-
lano agitato per opera d'Aletto dall'ombra di Rinal-
do creduto ucciso, sebben non da lui, ma per ordine di Gof-
fredo, e dice così:

Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien colla manca il teschio inciso
Di sangue, e di pallor livido e sozzo;
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo
Fuggi Argillan &c.

A su queste storie, e verisimilitudini è appoggia-
ta l'invenzione del timore d'Ildegarde.

st. 38. v. 4. Son giunte alla prigion col carceriero
Volendo qui trattar delle carceri ci proponiamo pri-
ma la loro origine. E prendendo ampiamente la materia
si scorrerà per varie nazioni, e si toccheranno le loro
maniere di tener prigioni i rei o i cattivi. Poi degli
strumenti, che oltre la clausura, eran in uso, come ceppi
manette &c. chiavi &c. In fine di oltre che a' rei la
custodia viva posta a' carcerati: E quanto all'
origine non se ne può dare una propria e partico-
lare, mentre nella sacra Genesi, che è la storia più anti-
ca che abbiamo, se ne parla come di cosa già in
uso. Giuseppe vien posto in carcere Genes. 39. 20
in quo vincti Regis custodiebantur. Al certo non
è ingiudicabile la congettura di Polidoro Virgilio de in-
vent. rer. lib. 2. c. 3. in fine, che, essendo questa pri-
vazione di libertà una delle cose che più affliggono il do-
minio di chi regna, si possa credere la sua invenzio-
ne venire da Nemrod, che come per primo che intro-
ducesse regno, e governo. Cui inventa sola sunt (parla
Polidoro delle carceri, ceppi &c.) quibus tyranni in pri-
mis ad tuendam suam dominationem utuntur, eorum
inventionem vero Nemroth primo Tyranno assignemus
licet. Nella divina scrittura chiamasi con varj nomi
la prigione, quali tutti spiegano profondità, ed oscurità.
La stessa prigione di Giuseppe si chiama Fossa nel libro

[illegible] in tenebris
della Sapienza c. 10. v. 13. Casa del Lago in Geremia c. 37. v. 14. et 15.
Irati principes contra Jeremiam, caesum eum miserunt in carcerem,
qui erat in domo Jonathan scribae. Ipse enim praepositus erat super
carcerem. Itaque ingressus est Jeremias in domum laci, et in ergastu-
lum. E qui nota questa prigione esser in una casa particolare, il che
si vide anco ne' Romani, come avea detto. Tra' quali però fu il
suo Lago, che se non era prigione vera come quelle degli Ebrei
era però luogo di punizione de' servi, che dall'Edile colti in
errore venivano posti in queste buche, che erano come Cloache.
dalla qual punizione erano immuni ne' dì de' Saturnali. Ond'è che
si può intendere quello di Marziale lib. 14. Apophor. v. 4. Epig. 1.

Nec timet Aedilem moto spectare fritillo
Cum videat gelidos jam prope verna lacus.

E lib. 5. v. 638. Ep. ult. da a conoscere, che questo era luogo assai
umido, mentre ~~dice~~ chiama udus quel servo, che sorpreso al gioco
dall'Edile veniva calato in queste fosse.

Et blando male proditus fritillo,
Arcana modo raptus e popina
Aedilem rogat udus aleator.

Ma tornando agli Ebrei, oltre all'aver prigioni ~~[illegible]~~ nelle case
de' particolari, ne avevano ne' luoghi pubblici ancora. Tale si fu
quella, in cui fu posto lo stesso Geremia da Fassur, e quella, in
cui fu posto da Sedecia. La prima era nella porta di Benjamin
superiori in domo Domini come si dice Jerem. c. 20. v. 2. E sebbene
ivi si dice, che fu posto in Nervum (che cosa fosse dirassi più sotto) for-
se, perché tale stromento in prigione s'adoprava, ho detto il più perché
s'intenda anche il meno che era la prigione. Certo è che ~~[illegible]~~
voltano i Settanta καταράκτην, idest abruptum
locum, puta foveam profundam in quam vincti demitti solent dice il
P. Cornelio h. l. La seconda fu nello stesso palagio di Sedecia. Jerem.
c. 32. v. 2. Jeremias propheta erat clausus in atrio carceris, qui erat
in domo Regis Juda. Questi luoghi o sia la casa del Re, o sia la
porta della città, detta di Beniamino, sono pubblici, come si può ve-
dere anco dall'Adricomio al n°. 4., ed al n°. 155. della descrizione
della città di Gerusalemme. E qui però nota dal dirsi che stava
in atrio carceris, una specie di prigione che chiamavan libera i Roma-
ni, di cui più sotto. Nella stessa città due altre carceri pone il
medesimo Adricomio l'una al n°. 32., che chiama Carcerem Ci-
vitatis, in quo Apostoli a Judaeis primoribus inclusi nocte ab
Angelo educti sunt. Hunc Josephus Baris vocare videtur. L'altra
al n°. 193. che pone in quel distretto che chiama Stratopedon,

e questa da lui è chiamata Carcer Regis. In essa fu posto
s. Pietro da Erode Agrippa, la quale aveva più porte, e
tra l'altre una di ferro, come abbiamo Act. 12. 10. La
prigione però di s. Giambattista, di cui si parla in s. Marco
c. 6. v. 17, secondo Gioseffo Ebreo fu in un carcere della
Fortezza Macherontina. Lib. 18. c. 7. Itaque (Herodis)
vinctus (Joannes, qui Baptista cognominatus est) missus in Machae-
runtem, illic occidi imperat. Sin quando erano pellegrini
nel deserto avevano gli Ebrei le loro prigioni, che giova
credere fosse qualche padiglione ben munito di palizzate,
e colle sue guardie vigilanti. Che avessero carceri nel deserto
è chiaro dal c. 24. v. 12. del Levitico, ove si parla di quel
bestemmiatore. Miseruntque eum in carcerem, donec nossent quid
juberet Dominus. E nel lib. de' Numer. c. 15. v. 32. et seq. Factum
est autem cum essent filii Israel in solitudine, et invenissent ho-
minem colligentem ligna in die sabbati obtulerunt eum Moysi et
Aaron et universae multitudini, qui recluserunt eum in car-
cerem nescientes quid super eo facere deberent. Ed anco
presso gli Ebrei le carceri non erano solo pe' malfattori, ma
pe' debitori ancora, come si vede dal c. 5. v. 25. di
s. Matteo, dove il Signore consiglia venire a composizione coll'
avversario, e vi soggiunge: Ne judex tradat te ministro, et
in carcerem mittaris. Amen dico tibi non exies inde donec
reddas novissimum quadrantem; e coll'esempio di que' due
servi, l'un de' quali ~~[illegible]~~ sebben graziato dal Padrone
della remission del debito, pure negò d'aspettar il compa-
gno. Matth. 18. v. 30. Ille autem noluit, sed abiit et
misit eum in carcerem, donec redderet debitum. si viene
chiaro a conoscere anco prigioni pe' debitori.
Ma forse non è credibile che fossero così orride quelle de'
debitori, come quelle de' malfattori. In queste non
bisogna che fosse lume di sorta, o molto poco, sicché
i prigionieri abitatori si potevano chiamare delle tenebre, il che molto
spesso si fa nella divina scrittura. Isaia c. 42. v. 7. Ut
educeres de conclusione vinctum, de domo carceris seden-
tes in tenebris. Ed allude a questo il santo Zaccaria
nel suo cantico Luc. c. 1. v. 79. Illuminare his qui in
conforme nel Sal. 87. v. 7. Posuerunt me in lacu inferiori, in tenebrosis et in umbra mortis
tenebris, et umbra mortis sedent. E ciò per nell'altro
se non per la grande loro profondità, che perciò tal-
volta lago, cava, fossa, e carcere sono nella divina
scrittura sinonimi. Isaia 24. 22. Congregabuntur in

in congregatione ucrius fovis in Lacum et claudentur ibi in carcere. In Ezechiello c. 19. v. 9. Et miserunt eum in caveam in catenis adduxerunt eum ad Regem Babylonis, miseruntque eum in carcerem. E se qui la custodia d'un Leone si chiama carcere, in Daniello cap. 6. v. 16. si chiama Lago, in cui esso fu posto. Miserunt eum in lacum Leonum. Questi luoghi per esser profondi, oltre allo esser oscuri, venivano ad esser umidi al maggior segno. Tal era quello, in cui fu calato Geremia c. 38. v. 6. Tulerunt ergo Jeremiam, et projecerunt eum in Lacum Melchiæ filii Amelech qui erat in vestibulo carceris: et submiserunt Jeremiam funibus in Lacum, in quo non erat aqua sed lutum. Descendit itaque Jeremias in coenum.

Di altra ragione erano però certi altri serragli, che servivano per cattivi, e prigionieri, quali non erano senza il suo lume, mentre quei che stavano dentro, dovevano lavorare. Così fu fatto da' Filistei con Sansone Judic. 16. 21, quem cum apprehendissent Philisthiim, statim eruerunt oculos ejus, et duxerunt Gazam vinctum catenis, et clausum in carcere molere fecerunt. E l'esser egli in questo caso fu per accidente. Nell'Esodo c. 11. v. 5. ciò che ivi si dice così: usque ad primogenitum ancillæ, quæ est ad molam, nel c. 12. v. 29. si dice usque ad primogenitum ancillæ, quæ erat in carcere. Ove si vede che la schiava in carcere lavora. Questi anno alcuna corrispondenza cogli Ergastoli degli antichi Romani, de' quali più sotto. Ma il Lago si frequente nella sacra Scrittura io penso aver ~~alcuna~~ similitudine con quello che i Greci dicono Βάραθρον, e dai Greci i Latini Barathrum. Del primo dice ~~..~~ lo Stefano in Thesau. L. G. che da Esichio si espone Fossa, Profunditas, Fovea in terra excavata. E del secondo scrive Festo in hac voce. Barathrum dixere appellant locum præcipitem, unde emergi non possit, dictum ab eo quod est Βαθὺς, cioè profondo. Diomede Grammatico lib. 1. c. de Nomine, dice: Barathrum locus quo inferus. Proprie autem apud Athenienses, in quem noxii præcipitantur. Questo nome che generalmente significa ma profondità tenebrosa e d'inferno profondità fu applicato, secondo Diomede, dagli Ateniesi ad una loro cava particolare in cui gettavano i rei. D'essa fa menzione Erodoto in Polymnia, dicendo che Serse non mandò ad Atene i suoi Legati ob id quod quos ante Darius ad hoc ipsum Legatos ~~miserat~~ miserat, eorum alios isti (Athenienses) in Barathrum, alios in puteum dejecerant. E Plutarco in Aristide dice che essendo antigenio tra questi e Temistocle, sicchè mai sempre l'uno all'altro contradiceva, ebbe a dire Aristide, che nisi et Themistoclem et se male perderent, non posse rempub. Atheniensem consistere. Quest male perderent lo leggo dal traduttore spiegato in margine così: In Barathrum habet Plutarchus. Videtur carceris nomen esse. Vide Suidam. Non dissimile il Baratro della Ceada de' Lacedemoni, della quale Pausania in Messeniacis, sive lib. 4 dice che fu gettato da' Lacedemoni Aristomene con altri cinquanta della patria coorte, e descrive il luogo così: Quos cum in Ceadam objiciendos censuissent (sic alte dehiscentem foveam vocant, in quam maximis criminibus damnatos præcipites mittunt) alii quidem omnes ad unum perierunt, Aristomenem, qui saepe alias, idem et tunc servavit Deus.— ut omni ex parte illæsus ad eius Barathri ima delatus fuerit. Polieno Stratagem. lib. 2. Aristomenes §. 2. adducendo la ragione, per cui non si fece male in cadendo, e la via, per cui uscì da luogo, a quo, come egli dice, nemo unquam salvus evaserat, fa vedere, che questi fosse una cava in qualche monte, o per tra montagne più dalla natura fatta, che dall'arte. Aristomenes sustulit attollens oculos, mittitur eum in terram demisit. Qui in altum inspiciens, quanquam circumdantia undique præcipitia videret, tamen non abjecit omnem spem. Sed universum montem circumspiciens, animadvertit specum, et per eum introeuntem vulpem, defringens e mortuis os, apprehensa unius vulpis cauda, quamvis ab ea morderetur, simul exiit per angustias montis quovis obvia tollens ossis beneficio, atque ita simul evasit. Plinio lib. 11 c. 37. accennando questo fatto dice che per cavernas Latomiarum evasit, angusto vulpium aditus secutus. Che cosa siano Latomiæ si ha da Festo in hac voce. Latumiæ ex græco et maxime a Syracusanis, qui Laotomias et appellant et habent instar carceris, ex quibus excisi sunt lapides ad extruendam urbem. Sicchè vengono ad esser le cave onde si cavano le pietre per fabbriche. Sicchè se le Latomie di Siracusa erano instar carceris, non così, a dir giusto, e il Bara-

ro ai le Ceadi di sopra addotti, che erano all'ultimo supplicio, non alla custodia de' rei destinati, come si vede dalle autorità sopra portate, e da quello che dice Tucidide lib. 1. de Bello Pelopon. parlando appunto de' Lacedemoni. Eundem in Fossam (così ha tradotto Lorenzo Valla) in quam noxii solent, dejectum erant, ove Pausania, che spirò prima che avessero tempo di gettarlo. E Strabone lib. 8. sebben dice che tali fosse servono di Carcere a Lacedemoni, mostra però che non dall'arte, ma da Tremuoti furon cagionate. Rendendo egli la causa perchè la regione de' Lacedemoni venga detta Caetaessa, dice che Alii a rimis appellari, quas terraemotus efficiunt, qui Caeti vocantur. Laconicam vero frequentibus terraemotibus agitari. Spelunca etiam quaedam pro carcere apud Lacedemonios est, quam Caeetam nominant. ‑ ‑ ‑ Sunt et Latomiae, idest lapidicinae. Ma oltre a questi annoverati, che propriamente non eran carceri, ben n'avevano degli altri gli Ateniesi, che erano solo a frenare la libertà de' condannati. E questi ne fà registro Platone, mentre dice lib. 34, sive dial. X. de Legib. Tres sunt in Civitate carceres. Unus plurimis communis in foro rerum venalium, ubi multi ne fugiant custodiuntur. Alter ubi coetus eorum fit, qui nocte congregantur, correctionis nomine appellatus. Tertius in media regione, ubi quam maxime desertus sylvestrisque locus est, supplicii nomine notatus. E questo ultimo forse è il Baratro. Parla poi più sotto d'altre prigioni, che chiama mediterranee, che eran per quelli, che già condannati, avevano da ricevere in pubblico il supplicio. Eorum, qui damnati fuerint, in mediterraneis carceribus vinciantur, nec ullus liber unquam ad eos accedat: sed statutum sibi à Legum custodibus cibum servi afferant. Polluce lib. 9. S. 5. dice che si chiamava ancora il carcere Publicum domicilium. Erat etiam domicilium publicum, Carcer, Ergastulum, custodiae domus, et Sorgyra, ut dicunt Iones (questo è lo stesso nel libro della Lin. Fr. in hac voce, che δεσμωτηριον ὑπογειον dimostrano hipogeion, cioè Carcer subterraneus.) Notandum vero quod non carcer modo apud Atticos Οἴκημα dicitur est, ut quidam legerunt, sed et οἰκήσιμον, quoniam et Plato in Protagora inquit: Erant autem in οἰκησίμῳ quodam, quo ante ceu granario usi fuerant, et iterum in Legibus: Publicis οἰκησίμοις, idest carceribus, occupent inquit. Questa ~~domicilio pubblico, o~~ prigione o come qui si chiama domicilio, quo ante ceu granario usi fuerant fa' sovvenire della prigionia di Filopemene tra Messenii che narrasi da Plutarco in eundem si chiama Tesoro. Tandem deportaverunt eum in cameram subterraneam, quam Thesaurum vocant, aeris luciisque externae expertem, nec habet ea fores, sed ingenti clauditur saxo machinâ superimposito. T. Livio Dec. 4. lib. 9. ~~poi che~~ insinua che questo luogo servisse forse per tesoro pubblico. Ecco le sue parole dalle quali rilevasi come anco nelle case private si custodivano gli uomini non meno che nelle carceri. Neque ipsi (Messenii) domum regere custodiendum (Philopoemenem) audebant, nec cuiquam uni custodiam eius satis credebant. Admonent deinde quidam esse thesaurum publicum sub terra, saxo quadrato septum. Eo vinctus demittitur, et saxum ingens, quo operitur, machinâ superimpositum est. Non era bisogno d'avviso se fosse stato carcere ordinario. Alessandro ab Alexandro genial. dier. lib. 3. c. 5. fra' varie sorti di carceri ne ricorda di tre nazioni in poche parole. Carthaginensibus Ancon teterrimum fuit domicilium, et apud Cyprios Ceramon, sicut Ethiopibus Macrobiis Heliotrapeza nocentium locus erat. Il Macri in Hierolexico V. Lethe, fà ricordo d'una prigione tra' Persiani di tal nome coll'autorità di S. Giovanni Crisostomo (Cioè di Leonzio, che d'ordinario cita l'autore) c. 25. così: Et ascendens in quendam turrim est in carcerem, qui appellatur Lethe, idest oblivio. Di questo vedi Procopio de Bello Persico lib. 1. c. 5. Con simil nome gl'Imperadori Costantinopolitani avevano il Carcere come abbiamo da Niceforo Gregora lib. 9. et Pachymere lib. 3. c. 38. (quos vide si potes cæterosque Auctores recitatos ab Offman V. Oblivium). Venendo a' Romani alla prima col Lipsio, anzi con un antico interprete di Giovenale da lui portato in comment. ad lib. 3. Annal. Taciti, conviene fare distinzione. Carcer triplex est (ait vetus interpres Juvenalis) urbanus, rusticus, castrensis. Urbanus ut sunt nervi. Rusticus, ut ergastula. Castrensis quando captivi durantur catenati. Altra poi divisione egli soggiunge del Carcere urbano. In urbe ipsa triplex ratio adservandi captivos. Aut enim in

in carcere habebantur, locoque conclusa, sine ullo milite: ut servi servitia, et capita viliora. Aut in custodia militari. Aut in ædibus magistratuum. Prima però di procedere più oltre alla dichiaratione di queste sorte di carceri, convien vedere dell'autore. E per testimonio di T. Livio Dec. 1 lib. 1. fù Anco, sotto del quale crescendo le fortune Romane, per tenere a freno l'insolenza del popolo fù fatta una publica prigione. Ingenti incremento rebus auctis, dice Livio, cum in tanta multitudine hominum, discrimine recti an perperam facti confuso, facinora clandestina fierent: carcer ad terrorem increscentis audaciæ media urbe imminens foro ædificatur. Si contentò un tempo Roma d'un solo. Onde lodando i tempi antichi dicea Giovenale lib. [illegible] v. 622. sat. 3.

Felices proavorum atavos, felicia dicas
Sæcula, quæ quondam sub Regibus atque Tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

Servio al v. 58. dell'Eneide lib. 1. ci dà l'etimologia del nome, e ci fà vedere applicato anche a' serragli ove si mettevano alle mosse i cavalli nel Circo, il nome di carceri, ma nel numero del più. Carcer est undecumque prohibemur exire, dictus quasi arcer ab arcendo. Locus autem, in quo servantur noxii, carcerem dicimus numero singulari. Unde vero erumpunt vel emittuntur quadrigæ carceres dicimus numero plurali. Stato quindi il proverbio: A carceribus ad calcem, o ad metas, cioè dall'un capo all'altro. Cicerone paulo ante finem del lib. Lælius, vel de amicitia. Mihi non quidem optandum est, ut cum æqualibus possim vivere, quibuscum tamquam a carceribus emissus sim, cum iisdem ad calcem, ut dicitur, pervenire. Varrone lib. 1. c. 3. de re rustica: Et a quibus carceribus decurrat ad metas. Lo stesso Varrone però nel lib. 4. de L. Lat. trova altra etimologia, sebben non molto differente da quella di Servio; e dice così: Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars, quæ sub terra Tullianum, ideo quod a Tullio Rege, quod Syracusis, ubi similis de causa custodiuntur, vocantur Latomiæ, et de Latomia translatum, quod hic quoque Lapidicinæ fuerunt. Descrive questo Tulliano Sallustio nel lib. Conjuratio Catilinæ aliquantulo ante finem così: Est locus in Carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad lævam, circiter XII. pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornicibus juncta: sed incultu, tenebris, odore fœda, atque terribilis ejus facies est. Il nostro Cardinal Baronio Notis in Martyrol. die 14 Martii Lit. 6. [illegible] di provare non esser lo stesso il Tulliano, che il Mamertino. Mentre il Mamertino era di molto posteriore all'altro come dall'inscrizione C. VIBIUS C. F. M. COCCEIUS NERVA EX S. C., i quali, come egli mostra furon creati Consoli sotto l'anno 718 di Roma, e settimo dell'Imper. Augusto. Sicchè quello che di sopra abbiam detto dell'autore Anco, che lo fece media urbe imminentem foro, e quel di Giovenale, che Roma d'un sol carcere fosse contenta, vuole egli che s'intenda di questo, la parte del quale sotterranea da Tullo, che l'aggiunse Tulliano fù detta. Colla scorta ancora di Plinio, non che nel tempo, si trova differenza nel luogo. Dicendo Plinio lib. 7. c. ult. A Columna Mænia ad Carcerem inclinato sidere supremam pronunciabant, cioè l'ultim'ora del dì, deduce, che questo carcere riguardasse l'occaso, e fosse alla parte occidentale del Monte del Campidoglio, o sia Tarpeio. Il che non conviene al Mamertino, che è all'oriente. Inoltre altra parte di tal carcere chiamavasi Robur, di cui Festo in hac voce: Robur in carcere dicitur is locus, quo præcipitatur maleficorum genus, qui ante arcis robusteis includebantur. Ma già si sà, che questi precipizj si facevano dalla Rupe Tarpeia; e noi altrove l'abbiam detto. Là dunque era il carcere, e a quella parte ove la rupe era più rigida, e più scoscesa. Convien ben dire, che fosse assai ampio essendo un tempo quel solo, e destinato a prigioni di delinquenti. Ecco alcune parole del Baronio l. c., in cui aggiunge altra sorte di carceri, ma non per malfattori. Quod autem spectat ad Romanorum antiquorum carceres, in ea sumus sententia fuisse illum amplissimum, cum non nisi unus in tanta Urbe ad detinendos capitalium criminum reos, fuisse olim carcer reperiatur. Nam carcer ille, qui dicebatur Centumvirorum, in regione nona positus, cujus meminit Publius Victor, et Sextus Rufus, et alii complures antiquorum, illos tantum continebat, qui litigarent, et obnoxii essent ære alieno.

Del Carcere Mamertino poi, quale perchè così sia detto haud facile erit assequi, dice egli, soggiunge, che negli atti di S. Lorenzo privatus carcer appellatur. Se questi era veramente privatus carcer, forsi da alcun particolare detto Mamertino, avrà sortito il nome, se non per la fondazione, per alcun altro accidente. Se congetturar non si volesse, che da principio fusse d'alcun privato (forsi detto Marcello, o Mamertino), da cui poi passasse in pubblico servizio, ed allora gli fosse stato affisso (o scritto sopra) il nome de' Consoli sopraccitati. Certo è che due sorti di Custodie avevano i Romani dice il nostro Gallonio de cruciatibus Martyrum c. 3. §. de carceribus: Carcer videlicet, et privata domus. In hanc ante confessionem reos tradere consueverant antiqui: appellabanturque autem liberae custodiae, vel apud magistratus domi, aut apud privatos nobiles ponebantur custodiendi. E di ciò abbiamo un bello testimonio e chiaro in Salustio. Parla di Lentulo e de' suoi compagni, prima consegnati a private persone in libere custodie, poi abbracciata dal Senato la sentenza di Catone, che sosteneva la parte del punirli colla morte, sono condotti in carcere, e colà soffocati. Senatus decrevit, dice Salustio, uti abdicato magistratu Lentulus, itemque ceteri in liberis custodiis habeantur. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis erat, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinius M. Crasso, Ceparius Cn. Terentio senatori traduntur. E poi dove tratta della loro condanna, e del supplicio, dice che il Console, dispositis praesidiis Lentulum in carcerem deducit, ceteris idem fit per praetores. E quest'era il Carcere, dov'era il Tulliano, mentre subito siegue: Est locus in carcere quod Tullianum &c. — In eum locum postquam demissus est Lentulus, judices rerum capitalium quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Da ciò si può chiaro vedere la distinzione dalle libere custodie dal pubblico carcere. Osserva il Lipsio in 6. Lib. Annal. Taciti, che si faceva questa distinzione a' prigionieri nobili, e porta quel di S. Geronimo contra Vigilantium: Sint ergo non atro aliquo carcere, sed amoena, et libera custodia, tamquam pars quidem ordinis senatorii. Il nostro Gallonio

benchè appare, che questa privata, o libera custodia si fusse indifferentemente sino all'esame, e confession del delitto. E porta quel di T. Livio Dec. 4. lib. 9. Consules aedilibus curulibus imperarunt, ut sacerdotes ejus omnes conquirerent, comprehensosque libero conclavi ad quaestionem servarent. E lo conferma con due testimonii di Venuleo ff. de custodia reorum: Reus confessus, donec de eo pronuncietur, in publica vincula conjiciendus. E di secondo: Reus confessus ob solam confessionem conjici in vincula constituit. Ove vedi senon dopo la confession del delitti, cacciati i rei in carcere, che tanto importa in Vincula. Il Lipsio l. c. dice che questo costume di dare il Reo in mano privata a custodirsi, si osservava massime co' quelli che avevano fatta sicurtà, in man de' quali deponeva la giustizia la libertà del debitore. E conferma il suo detto con uno di Ulpiano L. 1. de custod. reorum, che distingue così: De custodia reorum Proconsul aestimare solet, utrum in carcerem recipienda sit persona, an militi tradenda an fidejussoribus committenda. Cicerone nell'Orazione pro T. Annio Milone paulo post medium, pare che indichi che anco presso l'Accusatore si fermassero, e si deponessero quelli, che egli contro il reo produceva come o complici, o testimonii, e 'l luogo, ov'eran deposti dicevan Arca. Subito ornigli in quaestionem, tamen separantur a ceteris, et in Arcas conjiciuntur, ne quis cum his colloqui possit. Hi centum dies penes accusatorem cum fuissent, ab eo ipso accusatore producti sunt. Vedute le carceri pubbliche o private, conviendire alcun che d'altre sorti di custodie, cioè militare, e de' magistrati. Tacito ce la mostra lib. 3. Annal.: Servos Lepidae, cum militari custodia haberentur, transtulit ad Consules. E nel lib. 6. Annal. vehebatur in urbem, custodiamque domibus magistratuum. Su quali luoghi vedasi il Lipsio, il quale vuole che quest'ultima custodia sia la stessa che la Libera detta di sopra. Può essere che la custodia de' magistrati si possa dir libera; non posso

Domicilium Plebis Romanae chiamava Appio Claudio il Carcere al riferir di T. Livio lib. 3. Dec. 1. parlando della prigionia di Virginio. Illi carcerem aedificasse dicere, quod domicilium plebis Romanae vocare sit solitus.

però, che ogni libera custodia appartenesse a' soli Magistrati, mentre abbiamo veduto consegnarsi i rei a' patroni, o case private. Della custodia militare egli dice così: Ejus modus, ut is qui in noxa esset catenam manui dextrae alligatam haberet, qui eadem sinistram militis vinciret custodiae ejus praefecti. Comprova il suo detto con due passi di Seneca, che a questo allude. L'uno si è nel lib. de Tranquillitate cap. X. Sed quid refert? eadem custodia universos circumdedit, alligatique sunt etiam qui alligaverunt. Nisi forte leviorem in sinistra catenam putas. L'altro nell'Epist. 5. Quemadmodum eadem catena et custodiam (custodiam) et militem copulat; sic ista &c. Ma questa custodia militare non può in rigore venire in conto di prigione, come almeno la Colonna, che era a questa consimile, cioè come sopra colli interpreti di Giovenale egli notò, quando captivi ducebantur catenati. Resta solo delle custodie antiche il dire alcuna cosa degli Ergastoli. Questa voce Ergastulum è un diminutivo dal greco ἐργαστής, che viene dal Verbo ἐργάζομαι, che vuol dire Operor, opus facio. Steph. in hac voce. Nonio Marcello in Ergastulus dice, che neutro significa il carcere, mascolino il Prefetto, o custode di esso. Ergastulum, et Ergastulus ut genere, ita et intellectibus differunt. Nam neutro Carceris locus est, masculino custos penalis loci. Questo carcere dunque era il luogo, in cui si tenevano chiusi gli schiavi, o servi destinati all'opere, massime alla coltura del terreno, che perciò solevano essere nelle villaggi. Onde Giovenale lib. 4. v. lo stesso chiama Rusticus carcer.

Quid suadet juveni laetus stridore catenae,
Quem mire afficiunt inscripta ergastula, carcer
Rusticus?

E qui nota di passaggio chiamati gli stessi schiavi Ergastoli, quali perchè segnati in fronte, acciocchè, se fuggissero, fossero conosciuti, dice inscripta; per altro, come da qui apparisce, stavano ancora in catena. Columella lib. 1. de re Rustica c. 6. prescrive la forma, e il sito di questi ergastoli. Optimum solutis servis cellae meridiem aequinoctialem spectantes fiant; Vinctis, che sono gli schiavi, quam saluberrimum subterraneum Ergastulum. Plurimis idque angustis illustratum fenestris, atque a terra sic editis, ne manu contingi possint. Apuleio nell'Orazione prima della sua Apologia pare che insinui quanti schiavi fosse solito contenere un Ergastolo, dicendo: Quindecim liberi homines populus est: totidem servi familia: totidem vincti ergastulum. Ne tenevano ben molti di questi infelici in tali luoghi, e tanti, che Mario cavandoli fuori ne potè formare un esercito. Lo accenna L. Floro lib. 3. c. 21. sive Belli civilis Mariani, con queste parole: Redit ab Africa Marius — — ad nomen tanti viri late concurritur: servitia (proh nefas) et ergastula armantur, et facile invenit exercitum miser Imperator. E Lucano pure di tal fatto parlando lib. 2. v. 94. disse:

Vos primum fortuna dedit, servilia solvit
Agmina, conflato saevas ergastula ferro
Exeruere manus.

Molti ne aveva la Toscana. Onde Giovenale lib. 3. v. 401. Sat. 8.

Quid facias talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in Lucanos, aut Tusca ergastula mittes.

A questo proposito disse anco Marziale lib. 9. v. 161. Epig. 23.

Et sonet innumera compede Tuscus ager.

Dice ager perchè si tenevano destinati all'opre di campagna, abbenchè lo disapprovi Plinio lib. 18. c. 6. Coli rura ab ergastulis pessimum est, ut quidquid agitur a desperantibus. Erano anco destinati alle miniere de' metalli; onde leggiamo di molti santi Martiri essere ad metalla damnatos, o pure ad opus publicum, come si può vedere nel Gallonio de cruciat. Martyr. cap. ult. pag. 484. et seq. Questi si chiamavano Fossores, e la loro solita stanza era l'Ergastolo. Ma perchè in questi Ergastoli talvolta si commettevano tali ingiustizie contro anco gl'innocenti, che gli stessi Etnici se ne stomacavano, perciò gl'Imperadori talvolta vi posero mano. Svetonio in Augusto c. 32. Pleraque pessimi exempli — — Nam rapti per agros viatores sine discrimine liberi servique ergastulis sup-

scriorum supprimebant. Igitur —— ergastula recognovit &c. Lo stesso in Tiberio c. 8. Interque haec duplicem curam administravit annonae, quae arctior inciderat, et repurgandorum tota Italia ergastulorum, quorum Domini in invidiam venerant, quasi exceptos supprimerent non solum viatores, sed et quos sacramenti metus ad hujusmodi latebras compulisset. E d'Adriano scrive Sparziano in eundem, che non potendo soffrir il torto fatto agl'ingenui coll'esser posti negli ergastoli de' servi, levolli affatto. Ergastula servorum, et liberorum tulit. Presiedevano agli ergastoli ed alle carceri ancora i lor capi, o prefetti. Quel degli ergastoli da Nonnio ergastolo appunto è detto: ma in genere maschile ergastulus (masculino genere) custos poenalis loci. E porta quel di Lucilio Sat. 15. Non ergastulus unus et alius judicem apponit, ut nemo sententiam liberet quasi ergastulus possit dicere. Columella nel lib. 1. c. 8. de re rustica lo chiama ergastularo. Ut villicus operum magistris, ut ergastularius &c. Ne descrive il loro officio: Ut ergastuli mancipia recognoscant, ut explorent an diligenter vincta sint, an ipsae sedes custodiae satis tutae munitaeque sint, num villicus aut alligaverit quempiam Domino nesciente, aut revinxerit. Nam utrumque maxime servare debet, ut et quem paterfamilias tali poena multaverit, villicus nisi ejusdem permissu compedibus non eximat, et quem ipse sua sponte vinxerit, ante quam sciat Dominus, non solvat &c. E nel lib. XI. c. 1. ripete, ed aggiunge: Itemque mancipia vincta, quae sunt ergastuli, per nomina quotidie citare debebit, atque explorare ut sint compedibus diligenter innexa &c. Quello poi delle carceri chiamavasi Commentariensis presso i Romani. (detto da Plutarco [illegible] ...) Di costui ora se ne parla nel Codice di Giustiniano lib. 9. c. ad Commentariensem, ove ordina Imperator Valentinianus, et Valens A.A. ad Probum così: Ad Commentariensem receptarum personarum custodia observatioque pertineat. Ove la Glossa ivi spiega il nome così: Ad Commentariensem id est Principem carceris, qui et ponit alios custodes sub se, et dicitur Commentariensis, quia comitari debet eum quem custodit. Questa interpretazione non mi par che quadri. Meglio pensarsi dirsi Commentariensis, dal registro, che nel suo ufficio doveva tenere per la legge ivi delli, in cui ad Eutropio dagli stessi AA. si scrive: Jubemus autem, ut intra tricesimum diem (id est singulis triginta diebus, dice la Glossa) semper Commentariensis ingerat numerum personarum, varietatem delictorum, clausorum ordinem, aetatesque vinctorum. Quod si hoc praetermissum fuerit officium, viginti librarum auri quarto ejusdem poenam inferre. S. Atanasio nella sua Apologia ad Constantium poco avanti che rechi la lettera: Antigraphum Epistolae Victor Constantius &c. Alexandrinis. Civitas &c. fa menzione di questo ufficio dicendo: Tenero adhibitur fuma scriptum Tyrannis Auximis, ut Frumentium Episcopum Auximis abducerent, et me ubicumque etiam apud Barbaros perquirerent, et ad custodias praefectorum, quae commentaria nominantur, deportarent. Non par che fosse questo ufficio punto vile, mentre leggo in Cassiodoro lib. XI. Variar. il Commentariense esser lasciato come in ricognizione de' servizij prestati. Juvat benemeritorum votis beneficiis respondere vicariis, ut devotior mente possit obsequi, qui meruit anteferri. Quapropter [illegible] Commentariensium [illegible] officio. Egregie siquidem ejus integritati committimus, quae custodienda esse cernimus. Anticamente riconosceva sopra di se quest'ufficiale il Triumviro, questi il Pretore, ed il Pretore i Consoli, come si deduce da Valerio Massimo lib. 5. c. 4. exemp. 7. Sanguinis ingenui mulierem Praetor apud tribunal suum capitali crimine damnatam Triumviro in carcere necandam tradidit. quam receptam is qui custodiae praeerat (questo è il Commentariense di sopra) misericordia motus non protinus strangulavit. E più sotto dopo aver detto, che la figlia occultamente gli dava il latte dalle proprie mammelle. Quae rerum admirabilis spectaculi novitas ab ipso ad Triumvirum, a Triumviro ad Praetorem, a Praetore ad Consilium judicium perlata, remissionem poenae mulieri impetravit. Al registro, che quest'ufficiale teneva, penso alludesse Tertulliano lib. nell'Apologetico c. 44. se pur forsi non fossero gl'interi processi, quelli che ivi chiama Elogii. Vidimus enim jam constantiam aetas ... quotidie judicandis custodiis praesidetis, qui sententiis elogia dispungitis: tot a vobis nocentes variis criminum elogiis recensentur. quis illic sicarius &c.

C. 12
3

~~Aveva il Commentariense altri custodi a se subordinati, come sopra abbiam veduto della Storia~~. Svetonio in Calig. c. 27. Ex noxiis laniandos adnotavit, et custodiarum seriem recognoscens nullius inspecto elogio stans tantummodo intra porticum mediam a calvo ad calvum duci imperavit. Fa probabile, che questo elogio importi la nota del Commentariense, che come di sopra abbiam veduto, tener doveva registro non che de' prigionieri, ma anco della qualità, e gravezza de' delitti per cui eran ~~condannati~~ prigioni. Aveva il Commentariense i suoi ministri subordinati, che la legge sopracit. ad Commentariensem, chiama Adjutori, ordinando così: Si vero Commentariensis necessitate aliqua prout ab officio exegerit, Adjutorem eius pro jubemus invigilare cura, et eadem stabilimus legis severitate constringi. Questi Adjutori furon detti anco Optiones, dal verbo Adoptare, quasi Addottati, ed assunti come Vicarij all' officio del principale. Nonnio in V. Optiones. Optiones in cohortibus qui sunt honesti gradus, ut optatos quod est electos, et adoptatos quod est ascitos. Varro de vita po. lib. 2. sustinet appellatos, qui opfarenti bus Centurionibus adoptati in cohortes subibant, et semper pleni erant legiones; a quo Optiones in turmis decurionum, et in cohortibus centurionum appellati. Ove vedi essere termine generale applicato a chiunque fusse sostituito in luogo altrui; singolarmente però usato nella milizia. Festo V. Optio. In re militari Optio appellatur is, quem Decurio, aut Centurio optat sibi rerum privatarum ministrum, quo facilius obeat publica officia. Varro ne ancora lib. 1. de L. Lat. Quos hi (Decuriones) primo administros sibi adoptabant Optiones vocari cœpti, quos nunc propter ambitionem Tribuni faciunt. S. Ambrogio in c. 4. Epist. ad Ephes. parlando della sollecitudine e zelo degli Apostoli nella conversione delle genti, porta fra gli altri l' esempio di S. Paolo, e Sila, ~~che~~ da' quali quello, che negli Atti Apostolici c. 16. v. 23, et 27. ~~quello che~~ si chiama Custos carceris fu da essi battezzato, egli chiama Optionem. Omnes baptizabant, quibuscumque diebus vel temporibus fuisset occasio. Nec enim Philippus &c.; Neque Paulus, et Silas tempus distulerunt quo Optionem carceris baptizarent cum omnibus ejus. Il Macri

in Hierolex. V. Optio cita gli atti e passione delle sante Perpetua e Felicità per Holsten. edita, in cui si legge così: Deinde post dies paucos Pudens miles Optio præpositus carceris, qui nos magni facere cœpit intelligens magnam virtutem esse in nobis. e più sotto Tamen ipso Optione carceris credente &c. Nella divina scrittura di questi uffici vi sono i suoi esempli, e ben antichi, Poiché senza quello che leggiamo negli atti Apostolici poco fa citati cap. 16. v. 23, et 27. chiamarsi custos carceris quello, che in Filippi di Macedonia custodì prigionieri Paolo, e Sila, sino nel Genesi cap. 39, et c. 40. si fa menzione di questa carica. Nel cap. 39. v. 21. Fuit autem Dominus cum Joseph, — et dedit ei gratiam in conspectu Principis carceris, qui tradidit in manu illius universos vinctos, qui in custodia tenebantur. e nel cap. 40. v. 4. Custos carceris tradidit eos Joseph, qui ministrabat eis. Così chiamano questo ministro Filone, e Gioseffo Ebrei; quegli nel libro Quis rerum divinarum hæres; questi antiq. Judaic. lib. 2. c. 3. n.º marg. 4. Con questo divario, che Gioseffo suppone quella prigione custodia di servi o schiavi destinati all' opere per il Re, e la chiama anco Ergastolo. Custos carceris, dice egli, — diligentiam in absolvendis operibus pensis considerans — solvit eum a vinculis — Cæterum his qui in eodem erant Ergastulo, quotidie laboribus intermittebantur confabulantibus &c. Ma Filone suppone carcere di malfattori, e quindi ne deduce la condotta del custode che però dalla virtù di Gioseffo fu guadagnato, onde che non ritenendo, che il nome, sostituì Gioseffo nel suo ministero. Nota est custodum conditio, sono le sue parole, qui ingenio feroces magis efferantur assuetudine, in dies crudeliores, ut sæ vitia, quia nihil boni vident, nec dicunt, nec faciunt. — — Degunt ~~autem~~ carcerum custodes inter plagiarios, fures, parietum perfossores, facinorosos, violentos, stupratores, homicidas, adulteros, sacrilegos, a quorum singulis non nihil malitiæ contrahunt — — Attamen talis homo honestate adolescentis mitigatus ~~a~~ vinctis hominibus eum præfecit. ita ut penes ipsum species nominis quæ custodis esset; rem autem et officium adolescenti cederet, quod non parum carcere inclusis proderat. X questi delle chiavi furon detti anco Clavicularii. Giulio Firmico lib. 3. c. 6. (quem vide si potes) vi ebbe anche ab Antonio
X E il Portinaro qual era? Forsi o questi o altro suo ministro. Per altro anco quivi poneano il suo Dio. Giulio Polluce lib. 8. c. 7. de multa S. IIII di Hostigazione &c. Et Janarius, qui in carcere januæ assidet Deus. Et vero Marianus. Vedi le lezioni de' 11. mm. 40 del 10 Marti.

al ~~ragazzo~~ custode che teneva chiuso per suo ordine
Bdelicleone suo Padre: Puer januam impelle, pueri ipsum valde
Bene et viriliter, et ego enim huc venio
et clavem cura et serva
Custodique ut non servus stat.

e Lorenzo Pignorio Com. de servis cap. 14. A quo ghirardoval Clavium numero carcerum janitores claviculari appellabant. [illegible]. ~~vedi~~ Aristofane Vespe non lungi a principio dice far serrare da Bdelicleone

Bombardino Par. 1. de Carcere cap. 20.) tra gli altri nomi, vi aggiunge ancó questo. Quem, dice, Commentarienses, aut Commentarienses, quibus damnatorum cura committitur, seu Claviculari, vel Carcerum Custodes, et quibus catenarum cura mandatur. Lorenzo A questi Ufficiali si s'aggiungevano alle occasioni anco de' soldati di guardia e dentro, e fuori del Carcere. L'abbiamo in generale chiaro dalla lettera 19 del lib. 10 di Plinio da lui scritta sopra questa materia a Trajano, cioè se aveva a far guardare le custodie da' servi publici della città o pure da' soldati. Rogo, Domine, consilio me regas haesitantem, utrum per publicos Civitatum servos, quod usque adhuc factum, an per milites adservare custodias debeam. &c. A cui Trajano. Nihil opus sit, mi Secunde carissime, ad continendas custodias plures commilitones converti. Perseveremus in ea consuetudine, quae isti Provinciae est, ut per publicos servos custodiantur. &c. S. Pietro negli Atti Apostolici c. 12. v. 6 era guardato dentro e fuori del carcere. Erat Petrus dormiens inter duos milites vinctus catenis duabus, et custodes ante ostium custodiebant carcerem. Per maggior custodia qui due ne son posti coll'Apostolo dentro, e ~~alle~~ porte ~~eran~~ son dati a custodirli quatuor quaternionibus militum, come ivi si dice. ~~Non era però numero prefisso. Quando erano posti soldati di guardia veniva ad esser custodia militare, di cui sopra col Lipsio.~~ E questa istessa però raddoppiata, mentre ivi pure si dice: Transeuntes autem primam et secundam custodiam venerunt ad portam ferream. Quando, come qui, vi si ponevan soldati, passava ad esser custodia militare, di cui già sopra abbiam parlato col Lipsio. In essa non era numero prefisso di custodi. Ed un solo era dato in custodia Arvando, di cui Sidonio Apollinare lib. 1. Epist. 7. In Capitolio custodiebatur a Flavio Asellio hospite comite sacrarum largitionum, qui adhuc in eo semifumantem praefecturae nuper extortae dignitatem venerabatur. Se pur però questi non fosse capo d'alcuna banda di soldati, ed a lui come a principale si ascrivesse la custodia, che da essi ministri era fatta. Da questi soldati, e dal lor capo dipendeva molto il buono o mal trattamento de' carcerati. Che però Antonia compatendo all'infortunio d'Agrippa fatto incarcerare da Tiberio ~~d'Augusto~~ come abbiamo da Gioseffo lib. 18. Antiq. Jud. cap. 8. n° nostro 13. apud Macronem obtinuit, ut in custodia servandus a militibus commodis moribus praeditis, centurionemque haberet continuo cui erat subjectus, et quotidianis uteretur lavacris, et pateret ad eum libertis atque amicis aditus, quorum sublevaretur officiis. Admittebantur quoque ad eum Silas amicus et e libertis Marsyas atque Stichus inferentes ei cibos quibus delectabatur, et stragula quasi venalia circumferentes, noctu substernebant permissu militum id ante praemonitorum Macronis imperio. Atque in hunc modum sex menses exegit in custodia. A queste guardie era anco positivamente commesso dagl'Imperadori l'aver cura di far prender aria a' carcerati perché potessero durare alla prigionia. Così nel Cod. di Giustiniano lib. 9. c. de custod. reor. Interea vero reo exhibito non ferreas manicas et inhaerentes ossibus mitti oportet, sed prolixiores catenas, si criminis qualitas etiam catenarum acerbitatem postulaverit, ut et cruciatio desit et permaneant sub fida custodia. Nec vero sedis intimae tenebras pati debebit inclusus, sed usurpata luce vegetari, idest sollevari. et ubi nox geminaverit custodias in vestibulis carcerum et salubribus locis recipiatur, ac revertente die ilico ad primum solis ortum ilico ad publicum lumen educi, ne poenis carcerum perimatur, quod innocentibus miserum, noxiis vero non satis esse severum dignoscitur. Questa mitezza però s'intende ~~de~~ de' soli accusati, la causa de' quali non era chiara ancora come si conosce dal contesto. Ma quella custodia interna, cioè nella prigione collo stesso prigioniere, sebbene a S. Pietro due ne fusser posti, però ~~a~~ d'ordinario un solo vi si poneva, che Manilio lo chiama Compagno, e questi come sopra abbiam veduto con seco teneva ligata la catena dello stesso reo al suo braccio, che però Manilio lib. 5. (apud Bombardinum cap. 10. sed vide)

Vinctorum dominus sociusque in parte catenae
Interdum poenis innoxia corpora servat.

E S. Agostino a questo allude nel salmo 128. *Ligantur duo, et mittuntur ad judicem, latro et colligatus, ille scelestus, iste innocens una catena ligantur, et longe sunt a se se.* Domiziano, che viveva con sospetto di tutti, al riferir di Svetonio in eundem c. 14. quando talvolta ebbe a custodire i rei, prendeva da sua posta in mano la loro catena, non fidandosi neppur del soldato, che soleva tenerla. *Tempore quoque suspecti periculi appropinquante, solicitior in dies porticuum, in quibus spatiari consueverat, parietes phengite lapide distinxit, e cuius splendore per imagines quidquid a tergo fieret, provideret. et nec nisi secreto' atque solus plerosque custodias receptis quidem in manu catenis, audiebat.*

Ed eccoci con queste catene entrati a trattare degli strumenti, che oltre l'ambiente del Carcere, e la viva custodia di soldati, e ministri entro e fuori d'esso, furono in uso a fermare la libertà de' rei. Cosa sia la catena ognun lo sa', così detta secondo Isidoro apud Gallonium de Cruciat. Mar. c. 3. §. de catenis. *quod se capiendo teneat, quia in ea annulus annulum capit.* Sebbene ogni parte del corpo può essere stretta da catena, par però ~~propriamente~~, che fussero per le mani, come i ceppi pe' piedi. Favorisce quest' osservazione quel di Plinio Lib. 7. Epist. 27. *Post apparebat senex idolon macie et squalore confectus, — — cruribus compedes, manibus catenas gerebat.* Con più' particolarità' però quegli strumenti, che stringevan le mani dicevan *manicae*, e queste fanno la propria ~~opposizione~~ contraposto a' ceppi de' piedi come abbiamo nel salmo 149. v. 8. *ad alligandos reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* ~~[illegible]~~ Ed Orazio lib. 1. Epist. v. 762. Epist. 16.

— — — *In manicis et*
Compedibus saevo te sub custode tenebo.

~~[illegible]~~ che queste ~~[illegible]~~ fussero attaccate le catene si ~~raccoglie~~ rende probabile dall'uso d'oggidì e da Virgilio lib. 2. Eneid. v. 146. che dice

Ipse viro primus manicas atque arcta levari
Vincla jubet Priamus. Ove maniche da vincoli o catene distingue sì, che non sian lo stesso; non però le disgiunge.

E non essere propriamente vincoli, ma ferri, che stringendo si connettevano, si raccoglie da Plauto in Mostellar. v. 1058. Scen. 1. Act. 5. — *manicas celeriter connectite.* La parola *connectere* non si può propriamente applicare nè a vincoli nè a catene. Come altresì *in Asinaria v. 316* Scen. 2. Act. 2. dice lo stesso: *Ubi manus manicae complexae sunt* — — — Ove in altri testi dice *manica* in singolare, perchè forsi talvolta un sol ferro ambi le mani stringeva. Piacemi qui di portare due versi del medesimo Plauto della stessa Comedia Asinaria, che sono al n.° 559. Act. 3. Scen. 2. in cui fa' un registro di varii strumenti, onde fermavasi la libertà agli uomini, che poi per parte andavasi spiegando. — — — — — *compedesque,*

Nervos, catenas, carceres, numellas, pedicas, boias. Delle Carceri, e delle catene è già detto di sopra. Vicino de' ceppi: e crederei in prima che questo nome fusse generale per tutto ciò, che fermare o ritardare poteva il passo. Mi persuado da questo, che ceppi chiamavano certi strumenti, che non lasciavano muover punto, ed altri che ebbero con fatica pur lasciavano tanto moto, che potessero sin lavorar nel terreno e nelle miniere, ceppi pur eran detti. Ma chi non vede che tali ceppi erano da se specialmente distinti. ~~Strinxerunt~~ *Et pedes eorum strinxit ligno*, si legge di S. Paolo e di Sila negli atti Apli 16. v. 24. e quelli, de' quali fa' menzione Eusebio presso il Baronio in notis ad Martyr. 22 Januar. lit. 6. eran di legno, ma non lasciavan punto da poter muoversi. *De iisdem compedibus* Eusebi. lib. 6. c. 32. ubi agit de Origene: *Multis* inquit, *diebus pedes in compedes ligneos intrusi distractione quadam ad quartum foramen distenti fuerunt.* Et lib. 8. cap. 11. *Post verbera in compedibus ligneis positi erant et pedes alter ab altero ad quartum foramen distenti districtique, adeo ut necessario supini jacerent, nec possent propter plagarum vulnera recens toto corpore inflicta, se ullo modo commovere.* et inferius cap. 14. de *Apphiano Martyre: In carcerem concluditur, ingue unum diem noctemque utroque pede compedibus ad cruciatum parvis, longe a se mutuo distentis districtus.* &c. dice ad

quaedam foramina, perche in questo strumento v'erono i suoi gradi, onde più e meno si distendevano le gambe, che in questi fori fatti nel legno eran poste. Di questo parla Prudenzo in Peristeph. v. 1490.

Lignoque plantas inserit
Divaricatis cruribus.

Questi impedivano il moto; altri poi lo ritardavano solamente, e perciò poste agli schiavi destinati all'opera, onde Plauto in Captivis v. 723. Act. 3. scen. 5.

~~Ubi ponderosas crassas capiat compedes.~~ duas
Ubi ponderosas crassas capiat compedes.
Inde ibis porro in Latomias Lapidarias. etc.

Ponderosas crassas, cioè grossi e pesanti; sicche però anco Giovenale chiamolle grandi questi ceppi degli schiavi destinati alle miniere, lib. 4. v. 445. Sat. XI.

Ipse focis brevibus ponebat holuscula quae nunc
Squalidus in magna fastidit compede fossor.

~~Oltre~~ Oltre la differenza dei ceppi in quanto al fine, ~~ve~~ n'era anco in quanto alla materia. Di legno già sopra gli abbiam veduti. Di ferro d'ordinario. Tali eran quei di Giuseppe come abbiamo nel Salmo 104. v. 18. Humiliaverunt in compedibus pedes eius, ferrum pertransiit animam eius. Nonnio Marcello, che non da' piedi, ma dall'impedimento, che recano i ceppi vuole che sian detti Compedes, ne trova l'uso sin di Lino. Vedi lo stesso in Verbo Compedes che colle autorità di Varrone ti mostra quatuor compedes, lineam compedam e dice sino coniugiis compedire. Ma stando sulla comune accettazione di tal voce, ne furon all'occasione fatti sin d'oro. Giustino lib. 5. parlò ante finem scrive che Artaxerxes accersitum ad se fratrem et innocentiam dissimulatione belli simulantem compedibus aureis vinxit. Il qual onore fu fatto anco a Dario per testimonio dello stesso storico lib. XI. parlò ante finem, mentre scrive: Interea Darius in gratiam victoris a cognatis suis aureis compedibus, catenisque in vico Parthorum Tara vincitur. E Tertulliano nel lib. de habitu mulier. c. 7. non che a' Principi anco a' più vili schiavi dannati agli ergastoli dice, che furon talvolta fatti i ceppi d'oro. Apud Barbaros quidem quia vernaculum est aurum et compeditos auro vinctos in ergastulis habent.

e nel lib. de cultu femin. c. X. Aurum ipsum cuidam genti ad vincula servire referunt gentilium litterae. Erano anco un certo ornamento del mondo muliebre, onde ornavansi le gambe le donne detti pur compedes, quali le donne volgari avevan d'argento Plinio lib. 33. c. 12. Argentum succedit ex re aliquando et auro Luxu feminarum plebis Compedes sibi ex eo facientium, quas induere aureas mos tritior vetat. E Tertulliano pare che nel fine del lib. de cultu femin. alludesse a quelle, che più ricche portavan fatte d'oro, dicendo: Pedes domi figite, et plus quam in auro placebunt. E sebben erano indizii di servaggio, pur piacquero tanto, che non solo passarono in ornamento alle donne ma a' Dei ancora. Onde leggo in Pausania in Laconicis sive lib. 3. Venere co' ceppi a piedi. In ea (aede) est Morphus cella Veneri hoc est cognomen. Sedet ea velata cum galericulo et compedibus. Addidisse ajunt Tyndareum compedes, quo innueret vinculorum similitudine quam firma esse fide erga viros suos feminas oporteat. ~~Ma Venere pure, che se ne pose in ornamento~~ Ma qui con mistero. Altro se però in gastigo Saturno ancora sentì il peso di tali ferri. Onde motteggiava i Gentili Arnobio lib. 4. Numquid a nobis dicitur — parricidii causa vinctus esse Saturnus et ablui diebus statis, vinculorum ponderibus et levari? Dalla qual credenza era nato, che poi gli schiavi, qualora venivano liberati dalla servitù, portassero in voto all'are di Saturno i proprii ceppi. Con ciò s'intende Marziale, che punge Zoilo, quale da condizion servile era montato a ~~condizione~~ sfera più illustre. lib. 3. v. 168. epig. 29.

Has cum gemina compede dedicat catenas
Saturne, tibi Zoilus, anulos priores.

Ove qui nota insinuarsi, la forma de' ceppi, cioè come quelli, di detti, che stringevan le gambe ~~detti ai ceppi~~, come di sopra alle manette stassero attaccate le catene. E perche i servi ne' Saturnali festa in onore di questo Dio instituite, eran trattati con maniera più mite da loro Padroni, ed eran come un indizio della loro servitù, perciò a questo alludendo Statio Sylv. lib. 1. v. 694. Syl. 6. dice: Saturnus mihi compede exsoluta etc.

Addit —
Finalmente osservò Cicerone Tusc. disput. lib. 1., che qui in compedibus corporis semper fuerunt, etiam cum soluti sunt, tardius ingrediuntur.

Dopo i Ceppi diciam di quello, che chiamavan Nervo, quale quanta analogia abbia co' ceppi stessi appar dagli scrittori, che da essi non lo disgiungono, e come il ceppo, altri lo fan di ferro, altri di legno. Nelle leggi delle XII Tavole citate presso Aulo Gellio Noc. Att. lib. 20. c. 1. s'assegna la pena corporale al debitore che contumace non paga. Nisi castiti(?), utrumque juri judicati —, ni judicatum facit, aut quis pendo(?) ~~in~~ eo injure vindicit, secum ducito, vincito aut nervo, aut compedibus quindecim pondo, ne minore: aut si volet majore vincito. E nel lib. XI cap. ult. ricorda la bella sentenza di Catone, con cui punge i ministri del pubblico erario. Fures, inquit, privatorum furtorum in nervo atque in compedibus aetatem agunt, fures publici in auro atque in purpura. E' poi tra ceppi e nervo questo divario, che alcuni ceppi potevano esser seco portati dallo schiavo, come di sopra abbiam detto, il Nervo non già e perciò usato di notte ~~(?)~~ Plauto in Captivis, che v. 722 avea fatto dir da quell' Egione — dicite

Ubi ponderosas crassas capiat compedes
Inde ibis porro in latomias lapidarias.

fa' che al v. 730: Nam noctu nervo vinctus custodibitur
Interdius sub terra lapides eximet.

+ Festo vuole che sia di ferro: Nervum appellamus ferreum vinculum, quo pedes vel etiam cervices impediuntur. ~~Altri però lo pensan di legno~~. Il P. Cerutio(?) in c. 20 Jerem., il qual Profeta come ivi si dice, fu posto in Nervum, dice che questo strumento Nervo chiamossi, quia talia vincula ex duratis nervis primum olim fieri coeperunt. Altri pensano che fosse di legno, e non di ferro, come vuol Festo, perchè ove i Greci all'occasione dicono ἐν ξύλῳ δεδέσθαι, i latini d'ordinario trasportano in Nervo vinciri. E quello, che dice Festo che non solo i piedi, ma talvolta ancor la cervice si stringeva nel Nervo, vogliono che s'intenda di quel legno, che da cinque buchi, onde in essi venivan poste le due mani, i due piedi, ed il capo sicchè affatto non potesse muoversi il reo, detto ~~ξύλον~~ da Polluce lib. 8. cap. 7. § 4. de Hesti(?) ...: Πεντεσύριγγον, che noi diressimo: Quinquefistulare lignum. In carcere quoque lignum quoddam pentesyringum nominatur. Lo Stefano in Thes. L. Gr. V. Σύριγξ al composto Πεντεσύριγγος ha così: Quinque fistulas habens, seu quinque foramina, ut πεντεσύριγγον ξύλον, lignum quinque habens foramina, quorum duobus includebantur vinctorum manus, duobus pedes, quinto caput. Vogliono alcuni che fosse lo stesso il Nervo, che quella che si chiamava Mala mansio: Alii ad Nervum alii ad Numellas, et fidiculas, alii vero ad equuleum referunt(?), dice il Bombardino lib. de Carcere cap. 6. forse per quello che scrive Ulpiano citato dallo stesso ivi, L. si hominem 7. ff. depositi: Si hominem apud te deposui, ut custodia de eo haberetur, ac propterea vinctus vel ad malam mansionem extensus sequitur(?) nolentibus(?). Egli però vuole che sia Mala mansio locus in ergastulo, quo servi vincti ac custoditi detinebantur, detta così semplicemente dallo starvi male + che dentro vi stà. Ma perchè serviva a tener fermo anche il capo, e la cervice, come sopra dice Festo, più tosto direi avere qualche analogia con quello strumento, che dallo stringere il collo dicevan Collare o Columbare, che così lo chiama Plauto in Rudente v. 882. Act. 3. scen. 3. e par che col Nervo lo confonda.

Illic in columbari collo dono vortitur
Nam in columbari collum haud multo post erit,
In Nervum ille hodie nidamenta congeret.

Il Lambino a questo luogo par che non dia altro peso alle espressioni di Plauto, che d'uno scherzo di parola tra collo, e Colombajo, che però lo chiama jocus ex ambiguo. Ma però doveva avvertire ciò, che pur egli notò, che Prisciano lib. 5. de Generibus, lo chiama genus vinculi; ed egli medesimo lo scrive con doppio L.

Poco dissimile da questi era l'altro strumento detto Numella, che così lo definisce Nonnio: Numella ~~genus vinculi~~ machinae lignea ad districtendos noxios paratae, qua et collum et pedes inmittunt. Da Festo però si raccoglie

+ In Plutarco ancora nel lib. de genio Socratis pag. ... si ha insinuata questa sentenza. Captivi(?) vero agitabantur(?) ~~[illegible]~~ e stratis, in quibus humi procumbebant, ac pronipedes(?) catenas seu ... quibus vero pedes in ligno erant inclusi, ii manus intendentes obicerabant(?) ne [illegible]. Quindi s'intende di legno. Ma Festo vuole che sia di ferro.

che sia più generale che non a significare solo strumento per servi; mentre dice che si adoprava a fermare le bestie: Numella genus vinculi quo quadrupedes alligantur. Così Varrone lib. 2. de re rust. cap. 9. parlando de' Cani: Contra faciant quoque, ut possint alligari primum levibus numellis, quas si abrodere conantur, ne id consuescant facere verberibus deterrere solent. Così Columella lib. 6. cap. 19. parlando di certa machina per fermar gli animali all'occasione di medicarli, dice: Possunt etiam numellae fabricari, ut inserto capite descendentibus per foramina regulis cervix religetur. E nel lib. 7. cap. 8. Nonnulli autem quod genus numellis inducant virides pineas nuces in mulctram demittunt. Dalche si vede trasportato dalle bestie agli uomini. Turnebo Advers. lib. 23. c. 21. (Apud Offman l. Numella, sed l. l.) la definisce, e descrive così: Numella putatur vinculum ligneum quo collum insertum comprehenditur. Nomen habere videtur inde, quod qui eo vinculo constricti erant nudi demissoque capite esse cogebantur. Quare hoc vinculi genus κύφων fuisse videtur ... Numella igitur quasi Nudella in ... a Nuo, ut Luella a Luo.

Quelle poi che eran dette Pedicae altro non erano che Pastoje, o lacci a' Piedi, onde presero il nome, come le Manette dalle mani. Gallonio de cruciat. Martyr. cap. 3. §. de Pedicis. Pedicae (ut Isidorus scribit Etymol. lib. 5. cap. ult.) laquei erant quibus captivorum aut servorum pedes illaqueabantur, sic dicti a pedibus capiendis: unde sicuti manuum vincula manicae a veteribus appellantur, ita pedum vincula ab iisdem pedicae dicuntur. Non è dunque nemmeno questi gran fatto diverso da' Ceppi, mentre Pedica si può dire ogni legame, o impedimento de' piedi, traslato certo anche questo dagli animali, a cui si pongono queste Pastoie. Onde Virgilio Georg. lib. 1. v. 307.

Tum gruibus pedicas, et retia ponere cervis.

Per questo si chiamava Pedica quella che da' Greci è detta Ποδοκάκη, e quest' ancor era di Legno, onde Rutico[illegible]fano in lib. 2. 5. vuole che sia lo stesso che il Cippus de' Latini, o come il Budeo da esso portato, i Compedes. Era questi anco munito di Carcere, come dice egli col testimonio d'Arpocrazione: Harpocration scribit ita vocari τὸ ξύλον τὸ ἐν δεσμωτηρίῳ. Così Pediche potevan chiamarsi quelle Sole di Legno, che era uno de' gastighi de' Persiani, delle quali parla l'autore de Rebus ad Heren. paulo ante finem lib. pri. Malleolus judicatus est matrem necasse: ei damnato statim folliculo lupino os obvolutum est, et soleae ligneae pedibus inductae et in carcerem ductus. Adriano Turnebo mostra d'aver queste sole di Legno più in mistero che in gastigo, mentre egli ad Advers. lib. 23. cap. 13. porta tre ragioni di questo tutte morali. La prima Ne communi homines reliquorum e' corio calceatu uterentur. La 2da Neu calceamenta quibus homines uti solerent, polluerent si ea pedibus suis calcarent. La terza: Neu terram tangerent pedibus nudis omnium parentem communem. Meglio a mio parere ne' suoi Commentari a questo Luogo ad Heren. Geronimo Capiduro, il quale vuole che queste sole fossero vere Pediche, ma fatte alla maniera che si facevano le sole, sicchè si potesse muovere sì, ma non fuggire. Piacemi di portar le sue parole colle quali descrive e le suole antiche ed il fine di farle di Legno portate a' malfattori. Dice dunque così: Id genus calceorum, quibus plantarum solum tantum infirme tegantur, caetera prope nuda, et teretibus ligulis tamquam habenis juncta, soleas veteres dixerunt, nonnunquam voce graeca crepidas. Quodque à pedum digitis ad talos duobus quasi cornibus in modum Lunae porrigerentur, Luna dicta. Juvenalis in tertio Satyrarum: —— Lunam subtexit alutae

Et Lunata planta: Martialis

———— Lunata ligula planta

Coccina non laesum pingit aluta pedem.

In modum ergo solearum pedicas pedibus injiciebant quae utrumque ita laxarent pedes, ut incederet: et vincirent, ne se in pedes daret. Ma ecco anco le Pediche di Legno, e ben grave, perchè il peso non lasciasse libero il passo alla fuga.

Talvolta però ligavano ad un tronco il servo o il reo, ma tronco mobile, sicchè dietro se lo tirassero.

Questo pensa il Turnebo Advers. lib. 23. c. 21, che sia il Codice. Codex, dice egli, lignum fuit, quem alligati servi, qui deliquerant, trahebant, cuique insidebant vincti: qui hodie apud nos appellatur simili. Propert. lib. 4. Eleg. 7.

Codicis immundi vincula sentit anus.

Juvenalis Sat. 2.

Horrida quale facit residens in codice pellex.

significat a matrefamilias servam pellicem male tractari: et in vinculis habitam lanificio perpetuo fatigari.

Restan le Boie. Di queste Festo dice che eran all' occasione di ferro, e di legno. Boiæ, idest genus vinculorum, tam lignæ, quam ferreæ dicuntur. Isidoro lib. 5. origin. portato dal Baronio in notis ad Martyr. die 1.° Agosti lit. a dice che era la Boja torques damnatorum, quasi jugum Bovum. Dall' uno e dall' altro ha tratto la sua descrizione il Gallonio de Cruciat. Mart. c. 3. §. de Bojis, che è tale Bojæ erant quasi torques damnatorum ligneæ aut ferreæ, qui sic reos illaqueabant, ut ferme juga solent boves. Anco queste non pajon, almeno nell' uso, dissimili dal Collombare detto di sopra, e non si allontanano gran fatto dal Collare, che Nonnio dice: Vinculi genus, quo collum astringitur. Lucil. lib. XXIX. Cum manicis, catulo, collarique, ut fugitivum deponam. Di questi Collari abbiamo detto alcuna cosa al c. 4. della lib. 72. del c. 9. parlando dello schiavo. Vedasi anco Lorenzo Pignorio Comment. De servis cap. 8. Questo nome di Boja, che vien dai Bovi penso abbia fatto credere ~~da~~ a' ~~Sig.ri~~ Commentatori di Plauto cioè a Bernardo Saraceno, a Giampietro Valle, ed a Pilade Bresciano, a questo verso del Comico in Asinaria da noi già portato di sopra

Nervos, ~~~~ catenas, carceres, numellas, pedicas, bojas;
compedesque.

~~~~ che sieno le Boie vincoli di cuojo di Bove. Boja vinculum est ex corio bubulo, quo vinciebantur in cruce noxii. Così il primo. Quod ex corio bubulo fierent bojæ dictæ, così il secondo. Boja vinculum est ex bubulo corio, quo vinciebantur noxii, ab graeco sic. βοειος enim bubulum significat. Così il terzo. Ma ciò che reca stupore, che, oltre al dover avvertire, che dal cuojo di bovi tanti ligami ad altri usi facevansi come redini, briglie &c., e pur da' bovi non portavano il nome di Boje; anno pure ognun d'essi notato, che Festo dice eran sì di legno come di ferro, ma non di cuojo, e non ostante ciò senz' appoggio d'antica autorità, s'anno lasciato portare dall' apparenza del nome a dire che sono vincoli di pelle di Bovi, quando in vero sono dette Boje perche facevano agli uomini quello stesso che i gioghi al collo dei Bovi. Il Gallonio l. c. di sopra porta gli atti di S. Alessandro Papa, in cui si fa menzione d'esse Boje. Amplius osculans beata Christi Virgo Balbina bojas gloriosissimi Martyris Alexandri Papæ, audivit: Desine has bojas filia osculari, sed require B. Petri Domini mei vincula &c. Da questo ne inferisce il Gallonio, ibidem, che Boja fusse anco quella, che strinse S. Pietro. E in vero, dice egli, la forma non è dissimile. Igitur eum in vinculis, quibus Sanctus Christi Apostolus alligatus fuit, quæ hic in Basilica S. Petri ad Vincula adservantur, cernatur ~~usque~~ in hunc usque diem quoddam Collare ferreum, atque rotundum, quo collum eius astrictum fuit, requirere fuisse hæc vel similia, vel paululum quidem inter se differentia. Di queste boje fa menzione Prudenzio in Peristeph. v. 91. Hym. 5.°

Carcer illigata durus
Colla bojis impedit.

Confermar si può la ragionevole congettura del Gallonio con quello, che ne scrive il Mombrizio de S. Petro ad Vincula to. 2. portato dal Magri in Hierolex. V. Boja, che altri non boja, ma boga leggono. Cui Alexander ait: Noli filia has meas osculari catenas, sed bogas sancti Petri diligenter inquire, quas devote osculans recipies sanitatem. Quaerimus igitur ubi Petrus fuerat detentus in carcere bogas diligenter inquiri fecit, easque cum invenisset,
~~~~

filii sui osculandam dedit, illa mox ut osculata est vincula sanitatis est insigne beneficium assecuta. Questi stromenti come si vede, sono tra se non molto differenti o nella forma o nell'uso, e perciò credo all'occasione adoperati l'un per l'altro dagli scrittori.

N. 55. v. 2. Ed etto ancora, e in Dio, e ad Dio credo

Fanno i Teologi nel trattar della virtù della Fede, questa distinzione, qui insinuata. Credere Deum, credere Deo credere in Deum. Il Maestro delle sentenze in 3. sent. dist. 23. D. apporta questa distinzione, e la spiega così: Aliud est credere in Deum, aliud credere Deo, aliud credere Deum. Credere Deo est credere vera esse quae loquitur, quod et mali faciunt: et nos credimus homini, sed non in hominem. Credere Deum est credere quod ipse sit Deus, quod etiam mali faciunt. Credere in Deum est credendo amare, credendo in eum ire, credendo ei adhaerere, et eius membris incorporari. ~~S. Tommaso 2. 2. q. 2. a. 2. suggerisce questa distinzione, dà la ragione della convenienza d'essa.~~ Questa distinzione è presa da S. Agostino che in più luoghi l'ha insinuata. Nel Sal. 77. sopra quelle parole: Et non est creditus cum Deo spiritus eius, dice: Credere in Deum plus est quam credere Deo. Nam et homini cuique plerumque credendum est quamvis in eum non sit credendum. Hoc est ergo credere in Deum, credendo adhaerere ad bene cooperandum bona operanti Deo. E nel tratt. 29. in Joan. Si credidistis in eum credidistis ei; non autem continuo qui credit ei, credit in eum. Nam et daemones credebant ei, et non credebant in eum. -- Quid est ergo credere in eum? Credendo amare, credendo diligere, credendo in eum ire, et eius membris incorporari.

E nel serm. 61. de Verbis Dni parla della terza parte cioè di credere Deum, così: Sed multum interest utrum quisque credat ipsum esse Christum et utrum credat in Christum. Nam ipsum esse Christum et daemones crediderunt, nec tamen in Christum daemones crediderunt. Ille enim credit in Christum qui et sperat in Christum, et diligit Christum. Nam si fidem habet sine spe, ac sine dilectione Christum esse credit, non in Christum credit. S. Tommaso 2.2.ae q. 2. a. 2. suggerisce questa distinzione, dà la ragione intima della convenienza della medesima, e dice da par suo così: Obiectum fidei potest tripliciter considerari. Cum enim credere ad intellectum pertineat prout est a voluntate motus ad assentiendum, potest obiectum fidei accipi vel ex parte ipsius intellectus, vel ex parte voluntatis intellectum moventis. Si quidem ex parte intellectus, sic in obiecto fidei, duo possunt considerari, quorum unum est materiale obiectum fidei, et sic ponitur actus fidei credere Deum, quia nihil proponitur nobis ad credendum, nisi secundum quod ad Deum pertinet. Aliud autem est formalis ratio obiecti, quod est sicut medium, propter quod tali credibili assentitur. et sic ponitur actus fidei credere Deo quia formale obiectum fidei est veritas prima, cui inhaeret homo, ut propter eam creditis assentiat. Si vero consideretur tertio modo obiectum fidei, secundum quod intellectus est motus a voluntate, sic ponitur actus fidei credere in Deum. Veritas enim prima ad voluntatem refertur, secundum quod habet rationem finis. S. Agostino nuovamente ser. 181. de tempore, che è in Vigilio Pont. de exposit. symboli ser. 1. cap. 1., più chiaro, che altrove dice così: Non dicit: Credo Deum, vel credo Deo quamvis et haec saluti necessaria sint. Aliud enim est credere illi, aliud credere illum, aliud credere in illum. Credere illi, est credere vera esse quae loquitur. Credere illum, credere quia ipse est Deus. Credere in illum, diligere illum. Credere vera esse quae loquitur, multi et mali possunt. Credunt enim esse vera, et nolunt ea

facere nea, quia ad hoc pedes pigri sunt. Credere autem ipsum esse Deum, et Dæmones possunt. Credere vero in Deum soli noverunt qui diligunt illum, qui non solum nomine Christiani sunt, sed et factis et vita, quia sine dilectione fides inanis est. Cum dilectione fides Christiani, sine dilectione fides Dæmonis. Or questo è ciò che in questa stanza si va dicendo.

St. 61 v. 7: Scrissi allor nelle ferrate porte:
Ecco ben posto o libertade o morte.

Non è nuovo l'uso di scrivere, o incidere i propij, o gli altrui avvenimenti su le pareti, su le porte, su i tronchi. Il Tasso nel C. 7. 19. dice pur bene d'Erminia:

Sovente allor, che su gli estivi ardori
Giaccan le pecorelle all'ombra assise,
Ne la scorza de' faggi e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise,
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise.
E rileggendo poi le proprie note,
Bagnò di belle lagrime le gote.

Mio zio in occasione d'esser ammesso tra' Pastori d'Arcadia diceva in un sonetto

su la corteccia dura
Scrivo i miei casi, e i nomi grandi incido.

Ed io pure nella stessa occasione in un mio sonetto:

Oggi, vostra mercè, Dotti Pastori
sotto de' vostri il nome mio si mira
su la corteccia incisio degli Allori.

Di ciò n'è stato forse a tutti maestro ed esemplare Virgilio che nell'Ecl. 5. v. 13. fa dir da Mopso.

Immo hæc, in viridi nuper quæ cortice fagi
Carmina descripsi, et modulans alterna notavi
Experiar.

Su le ~~facciate~~ porte, e di notte scrivevano talvolta co' carboni. Plauto in Mercat. v. 430.

Impleantur meæ fores elogiorum carbonibus.

Il Turnebo Advers. lib. 7. cap. 15. a questo proposito e su questo verso medesimo del Comico dice: Solebant veteres si quis erat formosus aut ~~formosa~~ si qua formosa in foribus scribere — neque vero tantum nomen verum etiam aliquid laudis causa adscribebant carbonibus pingentes. eas laudes formosarum et scripturas hic carbonum elogiorum appellat. ~~Conferma il medesimo con un passo d'Aristofane in Vespis, che è~~ Da peso a ciò Aristofane nella Comedia Vespe che insinua tal uso con questi versi:

Et per Jovem si videat alicubi scriptum
Pyrilampis in janua populum bonum,
Adiens adscripsit prope, calculus bonus.

Marziale lib. XII. v. 492. Epig. 62. fa vedere che si scriveva anco nelle parti lontane delle case, e sin dove si ritiravano pe' bisogni di natura, cioè nel più rimoto, colà si scrivevan su la pareti versi colla creta e col carbone.

Qui carbone rudi, putrique creta
Scribis carmina quæ legunt cacantes.

Il Turnebio hic Versus insculpti [illegible]
Scriver sul muro era sì usitato, massime su' frontispicii delle case, i Nomi o di chi edificolle o del Padrone, che Sesto Aurelio Vittore in Constantino, dice che questo Imperadore soleva chiamar Trajano: Herbam parietariam ob titulos multis ædibus inscriptos. Su i muri poi dice Marziale, che si scriveva colla creta, e col carbone, ed in vero non pare materia più atta a far ciò di questa, servendo il carbone ove la parete sia bianca, e la creta ove sia fuliginosa ed oscura. Quando lo stesso dir Creta e Carbone presso gli antichi, che diciamo e

Negro. Onde perchè il bianco era preso in bene, in male il negro, dicevano segnar colla creta le buone, con carbone le male cose. Orazio Ser. lib. 2. v. 469. sat. 2.

Quorum abeant sani? creta an carbone notandi?

Persio Sat. v. 500. sat. 5.

Quaeque sequenda forent, et quae vitanda vicissim
Illa prius creta, mox haec carbone notasti:

Su' muri dunque, e su le porte colla creta, e col carbone scrivevasi, come altresì su le corteccie degli alberi si incideva, anzi formavasi favole e su le pareti e su le porte, come ognun può idearselo. Ciò posto, facciamo la nostra riflessione sovra i suoi sentimenti alla veduta del Re Carlo su le porte della sua prigione, non altrimenti che si legge nel Carcere illuminato d'Angelo Paracchia facendo il Prigioniero in esso descritto, singolarmente nella Notte terza.

St. 65. v. 8. E co' ministri della piaga aperta
Esaminar degli intestini il luogo.

Quivi si vuole esaminare quel rito degli antichi di osservare l'interiora delle vittime sagrificate, dalle quali desumevano, a lor parere, le notizie degli avvenimenti futuri. Vedremo 1.° della sua antichità ed origine, e propagazione tra le genti. 2.do del nome, e sue etimologie. 3.° degli augurj, che prendevano dalla vittima dal punto di destinarla al sagrifizio fino allo scoprimento delle interiora. 4.to l'esame di queste, quali i buoni, e quali i rei augurj, e da chi ~~[illegible]~~ li prendessero. 5.to dei vasi, ed istrumenti.

E cominciando dal ~~primo, Cicerone~~ nome, quest'arte fu detta da' Greci Ιεροσκοπια, cioè sacrorum inspectio, e Ιεροσκοπος, chi l'esercitava. Enrico Stefano in hac voce. Da' Latini Aruspicina, ed Aruspice ab aris inspiciendis, o come altri scrivono: Haruspice, et Haruspicina coll' H. e ne derivano il nome ab Haruga. Così Donato in Phormione Terentii act. 4. scena 4. a quel verso: Haruspex vetuit &c. Haruspex ab Haruga nominatur. Nam Haruga dicitur hostia, ab hara, in qua concluditur et servatur; hara autem est in qua porci includuntur. Lo stesso dice Guidone Giuvenale ibidem. Haruspex, idest inspector hostiarum, et divinator, idest ab extis earum; nam haruspex dicitur ab haruga, idest hostia, cuius inspiciuntur exta. Da ciò anco ~~[illegible]~~ è venuto il nome di Extispice e d'Extispicina, o Extispicium ab extis inspiciendis cioè dall'esaminare le viscere, che chiamavano Exta, così dette dice Festo, quod ea Diis prosecentur, quae maxime extant eminentque. Nonnio: Extispices proprie Haruspices dicti sunt, quod exta spiciant. Queste viscere, che dicevan Exta sono lo stesso, dice Plinio lib. 30. c. 5, ~~che quelle~~ nell'uomo che i Precordii. Praecordia vocamus uno nomine exta in homine. Queste viscere, ~~che già ampiamente che nell'uomo si prendevano negli animali~~, eran dette anco Prosicie. Arnobio lib. 7. adversus Gentes. Quod si omnes has partes, quas Prosicias dicitis, accipere Dii amant. (Vedasi ivi Arnobio e trovaransi molti nomi di parti interne di vittime, che non poco vi vorrebbe a spiegarle.) Dette Prosicie, quod prosecentur, come sopra abbiam veduto da Festo. Ed in Varrone Prosiciae, quod prosecatur porriciuntur. Dice porriciuntur parola usitata ne' sagrificj, come dimostra della prima Macrobio Sat. lib. 3. c. 2. lodando la proprietà de' termini usata da Virgilio nel parlar de' sagri riti, portando quel luogo del lib. 5. v. 238. — extaque salsos
Porriciam in fluctus.

Et primum non omittam, dice Macrobio, in quo plerique falluntur. Extaque salsos Porriciam in fluctus: Non (ut quidam) Projiciam: existimantes dixisse Virgilium projiciendo exta, qui adjicit, in fluctus. Sed non ita est. Nam ex disciplina Aruspicum, et ex praecepto Pontificum verbum hoc solemne sacrificantibus est: sicut Ve-

varius de primo libro Pictoris ita disertationem hujus verbi exequutus est: Exta porriciunto, Diis danto in altaria, aramve, focumve, eove quo exta dari debebunt. Porricere ergo non projicere, proprium sacrificii verbum est. Così anco la parola Reddi^exta^ era propria de' sacrificii. Onde Servio a quel di Virgilio lib. 8. Aeneid. v. 269.

—— Primusque Potitius auctor
Et domus Herculei custos Pinaria sacri.

spiegando questo luogo, e dicendo, che a questi due sacrifici Ercole come ottimo ospite onorato cioè con sacrificio mattutino, e vespertino, soggiungendo dice che l'un d'essi venne tardi, ciò che disse T. Livio lib. 1. Dec. 1. extis ~~redditis~~ adesis, egli dice: extis jam redditis. Perfecto matutino sacrificio, cum circa solis occasum iterum sacra reddenda Potitius prior advenit, Pinarius postea extis jam redditis. Svetonio in Augusto cap. 1. Decretum etiam publicum extabat, quo cavebatur, ut quoque anno in posterum simili modo exta Marti redderentur. Dissimulare poi era l'aprir le viscere, che è un verbale di Findo, fidi, fissum, onde Dissimulatio, e Dissimulare. Marziano Capella de nupt. Philolog. lib. 6. Denunciabat pecudum caede, dissimulatis extorum porticis viscera loquebantur. Onde Cicerone lib. 1. de divinat. Quid fissum in extis, quid fibra valeat accipio. E più sotto: Non placet Stoicis, singulis jecorum fissis, aut avium cantibus interesse Deum. Ove vedi fissum preso sostantivamente. Exta renunciare vedi infra

Spiegati così questi termini, che in quest'affare riuscir potevano alquanto oscuri, vediamo dell'antichità, origine, e propagazione di quest'arte. Plinio lib. 7. c. 56. ne fa inventore un certo Delfo. Auspicium Delphus (invenit)+, ignispicia Amphiaraus, auspicia avium Tiresias Thebanus. Pausania in Eliacis posterioribus, sive lib. 6., sebben da prima dica, che ne fu antico costume di questa osservazione, pure pare che dia il merito se non dell'invenzione, della professione però particolare a' discendenti di Jamo. Vetus est, dice egli, et ab initio instituta ex hædis, agnis, vitulis aruspicina. ~~Suam primi omnium Cyprii addidere. Cane vero ad extorum significationem nullæ omnino gentes usæ sunt. Peculiare itaque credi facile potest caninam victimam divinationem ab illo Thrasybulo instituisse.~~ Vates, qui Jamidæ nuncupantur ab Jamo oriundi sunt, quem Apollinis satu ortum, et a patre divinandi peritiam accepisse carmine prodidit Pindarus. Tra Latini comunemente è creduto inventore Tagete Toscano, da cui passò poi tal'arte ~~agli~~ Etrusci, da' quali solevano prendere i ministri di questa professione i Romani. Arnobio lib. 2. contra Gentes. Aut quum Tages Thuscus oras contingeret luminis, quisquam hominum sciebat, aut dare noscendum, condiscendumque curabat an fulminum casibus, aut extorum aliquid significaretur in venis? Censorino de die natali c. 4. in fine: In agro Tarquiniensi puer dicitur divinitus exaratus nomine Tages, qui disciplinam cecinit extispicii, quam Lucumones, tum Etruriæ potentes exscripserunt. ~~Anco~~ Anco Cicerone ha portata quest'origine nel lib. 2. de divinatione. Ma questo stesso principio d'un uomo cavato ~~fuori~~ dall'aratro della terra nel fare più giù il solco, lui serve d'argomento a deriderla. Quis est, dice egli, quisquam ita desipiens, qui credat exaratum esse, Deum dicam, an hominem? Si Deus, cur se contra naturam in terram abdiderat, ut patefactus aratro lucem aspiceret? Quid? Idem nonne poterat Deus hominibus disciplinam superiore ex loco tradere? Si autem homo ille Tages fuit, quonam modo potuit terra oppressus vivere? Unde porro illa potuit quæ docebat alios, didicisse? Nella profezia d'Ezechielle c. 21. v. 21. si fa menzione di questo rito presso i Re di Babilonia, dicendosi: Rex Babylonis stetit in bivio divinationem quærens — exta consuluit. E senza andare scorrendo per le nazioni particolari, può bastare l'asserzione di Tullio, che nel lib. 1. de divinat. dice così: Quæ est autem gens, aut quæ civitas, quæ non aut extis pecudum &c. aut vaticinationum prædictione moveatur? E più sotto con termini ancor più universali, dice: Extis omnes fere utuntur. Onde poi si pensava

+ Cicerone de divin. lib. 1. annovera alcuni luoghi ove fiorì quest'arte. Telmessus in Caria est: qua in urbe excellit haruspicum disciplina; itemque Elis in Peloponneso familias duas certas habet, Jamidarum unam, alteram Clutidarum, haruspicinæ nobilitate præstantes. Ancora Pausania &c.

dettero poter per queste vie venir in chiaro del futuro, due ragioni pensarsi potersi addurre. Una morale, o religiosa, ed è di Seneca Nat. quæst. lib. 6. c. 29. Nunquam plura exempla vaticinantium invenies, quam ubi formido mentes religione mixta percussit, rendendo facile a credersi ogni cosa che spaventa, massime ove ad essa si aggiunga alcun principio di religione. L'altra naturale, ed è di Democrito presso Cicerone lib. 1.° de divinat. paulo ante finem. Democritus autem censet sapienter instituisse veteres, ut hostiarum immolatarum inspicerentur exta, quorum ex habitu atque colore tum salubritatis, tum pestilentiæ signa percipi; nonnunquam etiam quæ sit vel sterilitas agrorum vel fertilitas futura. E par che di ciò se ne possa render in parte ragione a riguardo de' pascoli degli animali, dalla cui ubertà, o magrezza; o dalla salubrità o insalubrità di essi si deduca quello che passarà nell'universale. Lo stesso Cicerone lib. 2. de divinat. sebben pare che ammetta questa osservazione, pure appresso validamente la più sotto la riprova. Verum is (Democritus) tamen habitum extorum et colorem declarari censet, hoc duntaxat pabuli genus, et earum rerum quas terra procreet, vel ubertatem, vel tenuitatem: salubritatem etiam aut pestilentiam extis significari putat. Ma soggiunge egli avanti: tum etiam futurum id verisimile si omnium pecudum exta eodem tempore in eundem habitum se, coloremque converterent. Sed si eadem hora aliæ pecudis jecur nitidum atque plenum est, aliæ horridum et exile, quid est quod declarari possit habitu extorum et colore? La terza ragione vien accennata da Serapione presso Clemente Alessandrino Strom. lib. 1. ma ella è favolosa, cioè che la Sibilla Delfica, di cui ivi parla, non cessasse da vaticinii sebben morta e la porzione spirituale di se, cioè l'anima andar per l'aria, ed animar gli augurii presi dal volo, e dal garrito degli uccelli; e la porzione materiale, cioè il suo corpo deposto alla terra render le erbe, di cui pascenti le pecore, mostrassero poi nelle sue interiora co' segni anche gli futuri avvenimenti. Serapion in versibus dixit, ne mortuam quidem a divinandi arte cessasse Sibyllam: at id quidem quod ex ea in aerem recessit post obitum, id esse quod in vocibus divinat et auguriis. Ex eo autem quod in terram mutatum est corpore, escorta, ut consentaneum est, herba quæcumque cum bestiæ comedissent, qui in eo loco erant, exhibit perfectam futurorum cognitionem per exta hominibus significatam. Il che allegò anco Plutarco l. 6. de Pythiæ oraculis, con queste parole: Serapio mentionem fecit versuum, in quibus ipse se celebrans, vaticinandi finem ne morte quidem facturam Sibyllam se ait, sed se in Luna circumire, mutatam in eam quæ dicitur in Luna apparere faciem: spiritum autem aeri contemperatum semper omnia suo motu editurum: e corpore autem in terra mutato herbas ac materiam exstituram, quibus sacræ pecudes nutriantur, varios colores, formas, et qualitates visceribus habentes, unde hominibus futura præmonstrantur.

Or vegghiamo agli augurii che pendevano dalla vittima, e principiamo avanti d'uccidella. Era presagio di cattivo augurio, se questa fosse difettiva d'alcun suo membro, anzi per ciò non si offeriva, come cosa agli Dei. Arnobio lib. 7. adversus Gentes: Non ergo an illa læta, et sublimis magnanimitas Numinum hominum colorum offensione movetur, habetque pro vulnere si quid animal ejusdem designaverit. Osservazione tratta senz'altro da sacri libri, e massime del Levitico c. 1. e cap. 22. v. 22. ove si dice: Si cæcum fuerit, si fractum, si cicatricem habens, si papulas, aut scabiem, aut impetiginem non offeretis ea Domino. E lo scrisse anco Filone nel lib. de Victimis non longe a principio: Tanta cautela utuntur in hoc negotio et qui offerunt victimas et ipsi sacrificuli, ut probatissimi sacerdotum, peritissimique ab extremis pedibus ocyssime per totum corpus inquirant, quæ sint conspicua, ne ventre feminibusque celetur vel minima labecula. Osservavano poi se la vittima fosse ricalcitrante, e bisognosa di esser legata, mentre non si soffriva il doverla trar per forza.

+ Uno di questi mali segni era quello, di cui serve Virgilio in un certo paragone lib. 2. Eneid. v. 223.

Qualis mugitus, fugit cum saucius aram
Taurus et incertam excussit cervice securim.

Era pure vari segni il tardare in morendo. Seneca Oedip. v. 337. descrive pure bene queste osservazioni nel ragionar di Tiresia, e di Manto. Vid. infra

C. 12
4

così pure era di mal augurio se fosse scappata dalle mani de' sagrificanti; ~~[illegible]~~ o caduta lei sul fatto con qualche dispiacere, o fatto qualch'altro segno d'orrore. Giovenale però pare a ciò contrario in quel verso 5to della sat. 12a.

Sed procul extensum petulans quatit hostia funem
Tarpeio servata Jovi.

Ma sebben pare, non è. Ed avverte l'Ascensio qui, che funem extensum, idest laxum. non enim poterat arcte ligari, ne invitus videatur offerri, quod signum mali ominis credebatur. Ed in questo proposito noto qui pure Giovanni Britannico: Nec claudicans, nec aliena hostia Deos placat, nec fugiens ab aris. Ammiano Marcellino lib. 24. narra un sacrifizio di Giuliano l'Apostata, in cui questi mali indizj si videro. Dice egli così: Complures hostias (Julianus) Marti parabat Ultori: et ex tauris pulcherrimis decem ad hoc perductis, nondum aris admoti voluntate sua novem procubuere tristissimi. Decimus vero qui diffractis vinculis lapsus aegre reductus est, mactatus ominosa signa monstravit. +

Oltre gli augurj che prendevano dall'animale nella sua costituzione corporale, e da' suoi moti, e gesti; ne prendevano ancora dagli altri accidenti, che in quell'ora del sagrifizio occorrevano. Come dallo sbaglio nel recitare le precazioni, dal dire una per l'altra parola, dallo sentire alcuna voce incondita ed orrida in tempo del sagrifizio. Che però perciò erano ne' primi tenevano chi pretagesse al sacerdote le formole di preci, che egli poi recitando soggiungeva, e chi dasse mente che in ciò errato non fosse. e nel secondo, chi facesse star cheta la gente, ed un trombettiere, che alto suonasse perchè non si venisse a sentire veruna ~~[illegible]~~ strana voce. Vedi Plinio lib. 28. c. 2. in principio. Giovanni Rosino antiq. Rom. lib. 3. c. 33. ha tutto questo: Ne quid vero verborum praeteriretur aut praepostere diceretur, de scripto praeire aliquem, rursusque alium custodem dari, qui attenderet sedulo; alium qui favere linguis juberet, et tibicinem canere, ne quid infaustum exaudiretur, oportebat. Quod

ut dicit Strabo, nominarent, aut piaculo [illegible] pendere capita demissa ad corda, geminarive, stante adhuc victima, compertum est. Una voce di mal augurio era in questa occasione Jugulare, come avverte il Turnebo lib. 25. c. 12. Adversar. spiegando quel dell'Eneide lib. 6.

supponunt alii cultros.

Est enim, dice egli, cultros supponere — sub collo et jugulo ponere, quod est jugulare. Sed jugulare in sacris ne dicerent, cavebant, ut ominis mali verbum sit, et sacra essent vitiatura inauspicata voce. Inoltre che avesse buon nome chi conduceva le vittime. Cicer. lib. 1. de divinat. Bonis nominibus qui hostias ducerent, eligebantur.

Vacita poi la vittima, e venutosi allo scoprimento delle viscere, prendevansi singolarmente a considerare il fegato, il cuore, la milza, ed il fiele, abbenchè col nome di Extorum venissero anco i polmoni, lo stomaco, le vene, la lingua, e sino il cervello. Le maggiori osservazioni però si facevano sul fegato, che però Apollonio Tianeo, come racconta Filostrato nella di lui vita lib. 8. c. 3. nell'orazione, che compose in sua difesa, alquanto avanti il fine, diceva: Quae in quo vaticinii sedem esse dicunt eius artis periti, ex non puro sanguine constat &c. Anco Plinio lib. XI. c. 37. dice, che il fegato caput extorum vocant. In questo due parti distinguevano, una che assegnavano a' nemici, e chiamavano fissum hostile, o pure come fu chiamata da Cicerone, Pars inimici. L'altra fissum familiare; o pars familiaris. Cicerone lib. 2. de divinat. aut quomodo est collata inter ipsos, quae pars inimici quae pars familiaris esset; quod fissum periculum quod commodum aliquod ostenderet? Lucano lib. 1. v. 620. fa menzione di ciò. Cernit tabe jecur madidum, venasque minaces

Hostili de parte videt.

Seneca pure il Tragico in Oedipo v. 363. chiamolo Lato ostile

Hostile valido robore insurgit latus.

Adriano Turnebo lib. 5. c. 18. scrive in questo proposito così: Extispicio in extis consulendis, partem aliam inimicis, partem nobis assignabant, atque ex utriusque partis habitu, colore, plenitudine, tabe, quid adversarii, quid

Seneca Oedip. Tiresia, e Manto. Placidone vultu sacra, et admotas manus
Patiuntur? Man. Altum Taurus attollens caput
Primos ad ortus positus expavit diem,
Trepidusque vultum obliquat, et radios fugit. —
— Juvenca ferro se met opposito induit
Et vulnere uno cecidit. At Taurus duos
Perpessus ictus, huc et huc dubius ruit
Animamque fessus vix reluctantem exprimit.
Tir. Utrum citatus vulnere angusto micat,
An lentus altas irrigat plagas cruor?

Man. Huius per ipsam, qua patet pectus, viam
Effusus amnis. Huius exiguo graves
Maculantur ictus imbre; sed versus retro
Per ora multus sanguis, atque oculos redit.
Tir. Infausta magnos sacra terrores cient. Lucano altra osservazione adduce sopra il sangue lib. 1. v. 614. Non cruor emicuit solitus, sed vulnere laxo
Diffusum rutilo nigrum pro sanguine virus.

nobis eventurum esset, audiebantur. — Fissum familiare, inquit Cicero, et vitale tractant. apparet duplex fissum fuisse: unum familiare, ut opinor in jecinore: alterum vitale, ut opinor in aliis extis, ut pulmone, de quo Lucanus lib. 1.

— Parvusque secat vitalia limes.

Fissum etiam unum erat nostrum, alterum hostium et adversariorum: eratque, ut conjicio, limes ille, qui fibras in extis et jecore medio, bipartito dividebat, secabat, et dirimebat. Erat et duplex in jecore caput, unum nostrum alterum adversariorum. Lucanus ibidem.

Ecce videt capiti fibrarum increscere molem:
Alterius capitis pars aegra et marcida pendet.

A quest'ultimo non so sottoscrivermi, perchè dal luogo di Lucano non si può dedurre, che sian due capi nel fegato, uno che appartenesse agl'inimici, altro, com'egli dice, a noi. Mentre il Poeta in quell'esame d'[illegible], che ivi espone, porta la duplicazion di capi come mostro, e portento, qual non mai si ha veduto senza cattive conseguenze. La qual duplicità, se naturalmente fosse, non avrebbe luogo la stranezza del mal augurio. I versi poi del Poeta son questi v. 626. lib. 1.

Quodque, nefas, nullis impune apparuit extis,
Ecce videt capiti fibrarum increscere molem
Alterius capitis. pars aegra et marcida pendet;
Pars micat, et celeri venas movet improba pulsu.

E così va scritto, e non come nel Burmanno, che si fanno due punti dopo molem, e si leva il punto dopo il capitis, che si confonde col pars aegra, che siegue, dovendosi unire al molem precedente, come suo genitivo: e tutto questo si fa per trovare autorità a sostenere due capi naturalmente nel fegato. Ma che che sia per ora di ciò, gli augurii che prendevano dal fegato erano, secondo gli antichi, de' più veraci. Se questo si trovava doppio, o doppio ne' suoi capi o fibre era ottimo segno; se poi alle vittime mancasse il fegato, era presagito un gran male, come pure, se si trovava palido, marcido, o piagato. Plinio ne discorre per l'uno e l'altro verso lib. XI. c. 37. con varii esempli così: Jecur in dextra parte est. In eo, quod caput extorum vocant magnae varietates. M. Marcello circa mortem, cum periit ab Annibale, defuit in extis: sequenti deinde die geminum repertum est. Defuit et C. Mario cum immolaret Uticae. Item Cajo principi calend. Januariis, cum iniret consulatum, quo anno interfectus est. Claudio successori ejus, quo mense interemptus est veneno. Divo Augusto Spoleti sacrificanti primo potestatis suae die, sex victimarum jocinora replicata intrinsecus ab ima fibra reperta sunt: responsumque duplicaturum intra annum imperium. Caput extorum tristis ostenti caesum quoque est, praeterquam in sollicitudine ac metu. Tunc enim perimit curas. Tutto ciò che scoprivano attorno questa viscera del fegato era notabile, che però si osservava il colore, la positura, la pienezza, o magrezza, come si raccoglie da Cicerone lib. 2. de divinat. che impugna Democrito, dicendo che allora avrebbe avuto del verisimile la sua opinione, si omnium pecudum exta eodem tempore in eundem habitum se coloremque converterent. Sed si eadem hora aliae pecudis jecur nitidum, atque plenum est; aliae horridum et exile, quid est quod declarari possit habitu extorum et colore? Ove vedi posta in considerazione la positura, e la bellezza, ed il colore del fegato. Il mancare a questa parte il capo fu sempre creduto malissimo augurio. Caput jecoris dice Cicerone ibid. più sotto, ex omni parte diligentissime considerant: si vero id non est inventum, nihil putant accidere potuisse tristius. Onde tali auspicii chiamavan Pestifera. Festo in V. Pestifera. Pestifera auspicia esse dicebant, cum cor in extis, aut caput in jecinore non fuisset.

Tal questo, al raccontar di Valerio Massimo lib. 1. c. 4. ex. 7. nel sagrifizio di Tito Gracco per le [illegible] rapite da' serpenti, e 'l cattivo esito dimostrò essere stato pessimo augurio. Consul (Titus Gracchus) cum in Lucanis sacrificaret, angues duo ex occulto prolapsi, repente hostiae, quam immolaverat, adeso jecinore in easdem latebras se retulerunt. Ob id deinde factum instaurato sacrificio idem prodigii evenit. Tertia quoque caesa victima, diligentiusque asservatis extis, neque allapsum serpentium, neque fugam impediri potuit. Quod quamvis Aruspices ad salutem Imperatoris pertinere dixissent, Gracchus tamen non cavit, ne perfidi hospitis sui Flavii insidiis, in eum locum deductus, in quo Poenorum dux Mago cum armata manu delituerat, inermis occideretur. Ma altro-

posto fù segno di felicità a Silla il trovarsi il fegato nella vittima coronato, come scrive Plutarco in eundem: Deus ei omnia fausta clarissime pronunciavit. Nam illi sacrificanti apud Tarentum, quo devenerat, jecur coronæ laureæ et lemniscorum binorum ex illa dependentium habere visum est figuram. Queste osservazioni facevano nelle viscere ancor tremanti, e però le cavate allora dal corpo, onde ~~Tommaso ... dice che in ciò si dipartivano dall'antico rito, che cotte le esaminavano. Cum Romulo, Pompilioque regnantibus, ... concremarentur dissecta, non ne rege vel Tullio semicruda capitis et leviter animata jecoris ... observationi ...~~? ~~E~~ S. Zenone serm. de Jona portato da Gualdo in animadver. hic. dice del fegato appunto. Nec pecudum inexspectata morte rapti jecoris spirantes consulunt fibras. Ma nell'antico rito di osservarle dopo cotte, fù cattivo augurio, quello di cui T. Livio lib. 41. c. 15. sive dec. 5 lib. 1. Cn. Cornelius ... vidit confuso vultu, et aperuit Patribus conscriptis, bovis sescenarii, quem immolaverat, jecur defluxisse. Id se victimario nunciante parum credentem, ipsum aquam effundi ex olla, ubi exta coquerentur, jussisse, et vidisse cæteram integram partem extorum, jecur omne inenarrabiliter absumptum.

Dal fegato passavano al cuore, che tra gli auspici non venne in considerazione, che all'uscire di Pirro d'Italia. Plinio lib. XI. c. 37. L. Posthumio Albino rege sacrorum post centesimam vicesimam sextam olympiadem, cum rex Pyrrhus ex Italia discessisset, cor in extis aruspices inspicere cœperunt. Ed questo era buon segno, se trovavasi grasso, lo stesso Plinio ibid. In corde summo pinguitudo est quædam læti exti. ~~come pure ...~~. Mal augurio però era se mancava. Plinio pur ibid. siegue. Cæsari Dictatori quo die primum veste purpurea processit, atque in sella aurea sedit, sacrificanti bis in extis defuit. Il che viene annoverato tra i portenti indicativi di sua morte da Plutarco in eundem. Ipsi Cæsari immolanti cor hostiæ non apparuisse, idque pro tristo ostento habitum. Avvenne lo stesso poco avanti la morte violenta di Pertinace, come scrive Giulio Capitolino in eundem: Immolante Pertinace negatur in hostia cor repertum. Se il cuore ~~fu trovato~~ fosse squallido, o troppo arsiccio. Seneca Oedip. v. 356. mal segno.

Cor marcet ægrum penitus, ac mersum latet.

La mancanza di questo era un de' segni cattivi, che chiamavano anzi pestiferi, come sopra del fegato abbiamo veduto da Festo.

Dal Fiele ancora prendevano gli augurii. ~~E Cicerone lib. 2. de Divin. ...~~ parlando del fiele, ~~massime dei galli dice: Sunt qui vel augustissima hæc exta esse dicant.~~ Dagli aruspici era sacrato a Nettuno. Plinio lib. XI. c. 37. Aruspices id (fel) Neptuno et humoris potentiæ dicavere. Doppio era buon segno, siegue Plinio: Geminum fuit Divo Augusto quo die apud Actium vicit. Ed ad Arato per relazion di Plutarco in eundem fù segno di riconciliazione, e di pace tra esso e suoi nemici. Fama est sacris operantem paulo ante Aratum duplex fel in jecinore vidisse uno ~~...~~ circumjectum adipe, ac nunciasse aruspicem brevi eum cum inimicissimis et acerrimis hostibus in summam coiturum amicitiam. Mal segno però era se sparso pel fegato. Seneca Oedip. v. 358. lo ripone tra' mali auguri:

Et felle nigro tabidum spumat jecur.

Sul Polmone osservavano se fosse flacido, e se massime l'ala destra sanguigna, come mal segno. Seneca ibid. v. 367.

——— non animæ capax
In parte dextra pulmo sanguineus jacet.

come pure se le fibre di esso ascoste. Lucano lib. 1. v. 622.

——— ——— pulmonis anheli
Fibra latet.

Alessandro ab Alessandro lib. 5. c. 28. ha notato farsi altre osservazioni circa il polmone, e dice così: Pulmo sinuosus et geminus tempus dirimere, et diem differre traditur. Si vero simplex erat ac solidus, continuari tempus curricula, nullasque cunctationes et moras afferre opinati sunt. E forse alludeva con ciò a quello, che scrisse Cicerone lib. 2. de divinat. Quid enim habet aruspex cur pulmo incisus etiam in bonis extis dirimat tempus, et proferat diem?

Nella milza consideravano singolarmente la mutazion del luogo, che essendo posta alla sinistra dalla natura s'aveva per prodigio, quando piegava alla destra. Plinio lib. XI. c. 37. Huic (Ventriculo) adnectitur lien in sinistra parte adversus jecur, cum quo locum aliquando permutat, sed prodigiose.

Quando poi immolavano alcuna vittima pregnante, il che facevano nelle feste dette Fordicidia, osservavano la

positura ed il colore del feto. Di questo scrisse Varrone lib. 5. de lin. Lat. Fordicidia a fordis bubus; bos forda quae fert in ventre, quod eo die publice immolantur boves praegnantes in curiis complures. A fordis caedendis Fordicidia dicta. Ed Ovidio lib. 4. Fast. v. 629.

Forda ferens bos est, fecundaque dicta ferendo,
Hinc etiam foetum nomen habere putant. &c.

Delle osservazioni poi che facevano sul feto Seneca in Oedip. v. 371. et seq. Natura versa est; nulla lex utero manet.
— Quod hoc nefas! conceptus innuptae bovis
Nec more solito positus, alieno in loco
Implet parentem, membra cum gemitu movet &c.

Prendevano poi augurii da quanto ~~avve~~ avveniva intorno alle viscere, o alle ostie, che immolavano. Così fu di buon augurio a Cecina il vedere uscire come due Dragoni, ed all'opposto fu cattivo segno a Pirro, che tagliati i capi delle vittime lambissero così recisi il proprio sangue. Di entrambi Plinio lib. XI. c. 37. Caecinae Volaterrano dracones emicuisse de extis laeto prodigio traditur. Et profecto nihil incredibile sit existimantibus Pyrrho regi, quo die periit, praecisa hostiarum capita repsisse sanguinem suum lambentia. Come fu tristo presagio a Cimone quello che in eundem praefandum narra Plutarco. Cum Libero patri sacrificaret, et victimam aruspex percussisset: quod sanguinis concreverat, id ocius formicarum rapuit, paulatimque ad Cimonem detulit, atque eius pollicem pedis circumlinit. Diu hoc non est animadversum. Inde ut animadvertit Cimon, adiit aruspex eum et jecur sine capite ostendit. Così pure mal segno era il cader dalle mani le viscere estratte. il che avvenne a Crasso al riferire dello stesso Plutarco in eundem, rispondendo egli a chi di ciò prendeva cattivo augurio, che però non per anco gli era di mano caduta la spada. Cum lustrans solemni sacrificio exercitum porrecta ei ab aruspice exta cecidissent manibus, unde vel maxime perculsos coronam cernens risit, ac Hoc affert senectus, inquit: Verum haudquaquam elabentur manibus meis arma. X Le viscere però d'un animale più che d'un altro credevano avere questa grazia di presagire il futuro, ed oltre agli animali più nobili tra minuti eziandio ascrivevano questo con distinzione alle rane, alle talpe, ai Galli. Delle rane lo insinua Giovenale Lib. 1. v. 342. et seq. Sat. 3.

— — — — —: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera numquam
Inspexi. —

Delle Talpe scrisse Plinio lib. 30. c. 3. essere stato creduto il più atto animale a questo effetto. Nulli aeque credunt extis, nullum religionis capacius credunt animal: ut si quis cor eius recens palpitansque devoravit, divinationis et rerum efficiendarum eventus promittant. Parimente lo stesso Plinio lib. 10. c. 21. scrive dei Galli essere essi come gli arbitri sino de' Magistrati regolandosi tutti cogli augurii, che da tal animale prendevano. Hi (Galli) magistratus nostros quotidie regunt domosque ipsis suas claudunt aut reserant. Hi fasces Romanos impellunt aut retinent; jubent acies aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices: hi maxime terrarum imperio imperant, extis etiam fibrisque haud aliter, quam opimae victimae Diis grati. Ed in vero Cicerone lib. 2. de divinat. parlando delle viscere dei Galli, dice: Sunt qui vel augustissima haec exta esse dicant. Pausania in Eliac. poster. sive lib. 6. dice che fu particolare invenzione di quei di Cipro l'osservare le viscere porcine, come di Ido Trasibulo quelle de' Cani. Vetus est, et ab initio institutum ex haedis, agnis, vitulis aruspicina. Suum primi omnium Cyprii addidere. Canum vero ad extorum significationes nullae omnino gentes usae sunt. Peculiarem itaque credi facile potest caninorum viscerum divinationem sibi Trasybulum instituisse. Chiamavano queste viscere altre auguste, altre mute, altre pestifere, altre regali. Le auguste erano quelle, che con facilità davano ad intendere il futuro, come quelle de' Galli, che tali appunto sono chiamate da Cicerone: Exta augustissima. Le mute sono descritte da Festo così: Muta exta appellabantur, ex quibus nil divinationis animadvertebant. Le pestifere dallo stesso così: Pestifera auspicia esse dicebant, cum cor in extis, aut caput in jecinore non fuisset. Le regali pure dal medesimo così: Regalia exta appellabant, quae potentibus impetratum prodebant honorem, humilioribus hereditatem, filio familiae dominationem.

Fu un tempo che queste viscere non si esaminavano se non cotte a lesso. Onde Arnobio lib. 2. diceva: Cum

X Vedi Diego Cervinii de Bello Tusano lib. 5. pag. 130. &c.

e si raccoglie anco da Plauto in Poenulo v. 462. Act. 2. sc. 1. — vitulis exta prosicarier

Neque ea aspicere volui, quoniam illa non bona

Haruspex dixit; Deos esse iratos credidi.

Romulo Pompilioque regnantibus percocta plane ac madida concremarentur Diis exta, nonne Rege sub Tullio semicruda coepistis, et leviter animata porricere, prisca traditione contempta. Che perciò avevano i suoi vasi da cuocerle, che chiamavano Ollae extares. Così appunto le appella T. Livio lib. 25. c. 16. narrando il prodigio avvenuto a Gracco: Graccho priusquam ex Lucanis moveret, sacrificanti triste prodigium factum est. Ad exta sacrificio perpetrato, angues duo ex occulto allapsi adedere jecur, conspectique ~~ex oculis~~ repente ex oculis abierunt. Id cum auspicum monitu sacrificium instauraretur, atque intentius extares ollae servarentur, iterum ac tertium venisse tradunt, libatoque jecinore intactos angues abiisse. Era una di queste quella pignatta, di cui lo stesso Livio lib. 41. c. 15, da noi di sopra portato, disse che Gneo Cornelio Victimario aquam effundi ex Olla, ubi exta coquerentur jussisse &c. Qualora poi fu introdotto, che non allesso, ma arrostite si presentassero a Dii queste viscere, fu posto in uso lo spiedo. Di queste parla Arnobio lib. 7. Non enim placet carnes stribulas nominare, quae taurorum e coxendicibus demitur: pulpamenta non alia, quae in veribus exta sunt, animata prius et torrefacta carbonibus &c. Fin' sotto motteggia pur bene l'insania degli Etnici parlando con essi de' loro Dei, ed alludendo a quanto diciamo dicendo: Aversionibus stomachorum laborant, et ad expellenda fastidia saporum varietas quaeritur, ut modo his assa, modo cruda ponantur, semicocta modo et semicruda? Oltre ai vasi da cuocerle, avevano un coltello apposta per sbudellarle, e dividerle, e questo non era già quello de' Vittimarj, ma ad proprio de' Sacerdoti, che a secando era detto Secespita, di cui Festo in hac voce: Secespita cultrum ferreum oblongum manubrio eburneo, rotundo, solido, juncto ad capulum auro argentoque, fixo clavis aeneis, aere cyprio, quo Flamines, Flaminicae, Virgines, Pontificesque ad sacrificia utebantur. Dicta autem est Secespita a secando. Di tutti questi ordigni fa menzione Plauto in Rudente v. 139. — qui sacrificant semper petunt

Aquam hinc aut ignem, aut vascula, aut cultrum aut veru,

Aut ollam extarem &c.

Ma forse perchè non fussero gravati i Principi di tali indicij, entrò l'uso che gli Aruspici prima osservassero, ed esaminassero le viscere delle vittime, e poi riferissero al Re, all'Imperadore il veduto, onde ~~nacque~~ nacque la frase assai trita: Exta nunciare. Notò ciò Q. Curzio lib. 7. c. 7. Mos erat aruspicibus exta sine Rege inspicere, et quae portenderentur referre. E di fatto, come egli ivi riferisce, Aristandro notò l'osservato dalle viscere ad Alessandro, (e di ciò esso fu nunziato da Erigio al Re) ~~vedendo di trattenerlo da~~ il che poi fu sforzato a confessare per fatto con suo rossore. Interim Erigyo talem eidem Regis Aristander occurrens tristia exta fuisse significaverat. Regi ex illo comperta Erigyus nunciabat. Vedi ivi più diffuso. Lo stesso si vede de' Romani, e Svetonio lo accenna di Giulio Cesare in eund. cap. 77. Eo arrogantiae progressus est, ut Aruspice tristia, et sine corde exta nunciante, futura diceret laetiora, cum vellet; nec pro ostento ducendum, si pecudi cor defuisset. Talvolta però si trova che intervenissero in persona propria, ~~anzi che~~ come si raccoglie da Tacito Histor. lib. 4. che facesse Elvidio. Tum Helvidius Priscus praetor praeeunte Plauto Eliano pontifice, lustrata suovetaurilibus (o come meglio legge il Lipsio Suovetaurilibus) area, et super caespitem redditis extis, Jovem, Junonem, Minervam praesidesque imperii Deos precatus — vittas quibus ligatus erat lapis — contigit. Anzi talvolta immolavano di sua posta. Lo accenna Giulio Capitolino di Pertinace in eundem. Eadem die immolante Pertinace negatur in hostia cor repertum. E Svetonio in Octav. cap. 1. dice che un antico Ottavio, da cui trasse in Veletri l'origine la ~~sua~~ gente Ottavia, cum forte Marti rem divinam faceret, nunciata repente hostis incursione, semicruda exta rapta foco prosecuit, atque ita proelium ingressus victor rediit.

Avevano gli antichi tanta fede all'osservazioni delle viscere nelle ostie, che si persuadevano esservi in esse non so che del divino, anzi che in esse Dio stesso si facesse conoscere con una maniera particolare. Tibullo

Lib. 2. v. 233. Eleg. 5. parlando ad Apolline:

Tuque Regis sortes, per te praescius auruspex
Lubrica signavit quum Deus exta notis.

a questa ~~fama~~ credenza alluderà Stazio Theb. lib. 5. v. 175 — — nigro omnibus aris
Ignis, et in nullis spirat Deus integer extis.

come pure lib. 8. Theb. v. 177.

Quis mihi sidereos lapsus, mentemque sinistri
Fulguris, aut caesis saliat quod numen in extis
Prodant?

Piacemi qui in fine narrare due passi di due Poeti, quali con accuratezza anno spiegato queste osservazioni, Seneca il tragico, e Lucano. Questi nel lib. 1. v. 608. et seg. fà vedere Arunte aruspice prender augurio dalla vittima che uccide dal principio di condotta all'ara fino alla scoperta delle viscere tutte, e dice così:

— — — sacris tunc admovet aris
Electa cervice marem. iam fundere Bacchum
Coeperat, obliquoque molas inducere cultro.
Impatiensque diu non grati victima sacri,
Cornua succincti premerent cum torva ministri,
Deposito victus praebebat poplite collum,
Nec cruor emicuit solitus, sed vulnere largo
Diffusum rutilo nigrum pro sanguine virus.
Palluit attonitus sacris feralibus Arruns,
Atque iram superum raptis quaesivit in extis.
Terruit ipse color vatem; nam pallida taetris
Viscera tincta notis, gelidoque infecta cruore
Plurimus asperso variabat sanguine livor.
Cernit tabe iecur madidum, venasque minaces
Hostili de parte videt: pulmonis anheli
Fibra latet, parvusque secat vitalia limes.
Cor iacet, et saniem per hiantes viscera rimas
Emittunt, produntque suas omenta latebras.
Quodque, nefas, nullis impune apparuit extis,
Ecce videt capiti fibrarum increscere molem
Alterius capitis. pars aegra et marcida pendet:
Pars micat, et celeri venas movet improba pulsu.
His ubi concepit magnorum fata malorum
Declamat &c.

L'altro in Seneca in Oedipo v. 334, et seg. che con non minor leggiadria queste osservazioni descrivendo fà portar dal cieco Tiresia e da Manto sua figlia così.

Tir. — — — huc propere admove
Et sparge salsa colla taurorum mola.
Placidone vultu sacra et admotas manus
Patiuntur. Man: Altum taurus attollens caput
Primos ad ortus positus expavit diem,
Trepidusque vultum obliquat, et radios fugit.
Tir. Uno ne terram vulnere afflicti petunt?
Man. Iuvenca ferro semet opposito induit,
Et vulnere uno cecidit. at taurus duos
Perpessus ictus huc et huc dubius ruit,
Animamque fessus vix reluctantem exprimit.
Tir. Utrum citatus vulnere angusto micat,
An lentus altas irrigat plagas cruor?
Mon. Huius per ipsam, qua patet pectus, viam
Effusus amnis. huius exiguo graves
Maculantur ictus imbre. sed versus retro
Per ora multus sanguis, atque oculos redit.
Tir. Infausta magnos sacra terrores cient,
Sed ede certas viscerum nobis notas.
Man. Genitor quid hoc est, non levi motu, ut solent
Agitata trepidant exta, sed totas manus
Quatiunt: novusque prosilit venis cruor.
Cor marcet aegrum penitus, ac mersum latet
Liventque venae, magna pars fibris abest,
Et felle nigro tabidum spumat iecur,
Ac, semper omen unico imperio grave,
En capita paribus bina consurgunt toris,
Sed utrumque caesum tenuis abscondit caput
Membrana, latebram rebus occultis negans.
Hostile valido robore insurgit latus,
Septemque venas tendit, has omnes retro
Prohibens reverti limes obliquus secat.

mutatus ordo est, sede nil propria jacet.
Non læva cordis regio, non molli ambitu
Omenta pingues viscerum obtendunt sinus.
Natura versa est, nulla lex utero manet.
Tir. Scrutemur unde tantus hic extis rigor?
Man. Quod hoc nefas! Conceptus infaustæ bovis,
Nec more solito positus, alieno in loco
Implet parentem, membra cum gemitu movet.
Tremulo rigore debiles artus micant;
Infecit atras lividus fibras cruor.
Tentantque turpes mobilem trunci gradum!
Et inane surgit corpus, ac sacros petit
Cornu ministros. viscera effugiunt manum. &c.

Et questa arte che aveva tanto credito presso i pagani fu sempre mai derisa da veri cristiani, e fu vietata ancora dagli Imperadori, de' quali abbiamo la legge nel Codice di Giustiniano lib. 1. tit. XI. de paganis c. ~~[illegible]~~ Ne quis. che è degl'Imperadori Gra. et Valen. et Teodo. AAA. &c. Ne quis mortalium ita faciendi sacrificii sumat audaciam, ut inspectione jecoris extorumque præsagio vanæ spem promissionis accipiat, vel, quod est deterius, futura sub execrabili consultatione cognoscat. Acerbioris etenim imminebit supplicii cruciatus eis qui contra vetitum præsentium vel futurarum rerum explorare tentaverint veritatem. ~~e questa sorte dell'arte degli antichi d'esaminare le viscere delle vittime, e d'indi trarne gli augurii.~~ Così ordinarono questi ~~[illegible]~~ Imperadori. Ma il Signor Iddio ad un altro Imperadore (e si fu Giuliano l'Apostata) per quella scelleratezza che era un insulto alla nostra santa religione, predissegli l'esaltazione di quella fede, che egli tanto perseguitava, e cercava d'estinguere. Il fatto è raccontato da Niceforo Callisti Hist. Eccl. lib. 10. cap. 3. in questi termini: Solemnem Juliano hostiam mactanti, in extis ejus crucis signum corona circumdatum apparuisse dicitur. Quod eis qui illi operam dabant, non parvum incussit timorem, Christi potentiam, doctrinamque nostram perpetuo duraturam, superstitem habentibus. Quod corona victoriæ signum esset, et circulus formæ suæ ex parte initium capiens atque in seipsum desinens finem nullum portenderet. At sacerdos qui sacris præfuit, ne ea re perturbarentur illum admonuit: victimam enim novum quiddam ostendere, Christianum scilicet dogma jam compingi, et ad angustias cogi circulo, ne, limites prius finibus nullis constitutis quaquaversum vellet loco longe lateque propagaretur, in angustum redactum. E tanto basti &c.

1176. v. 2. per ispiegar quest' espression co' baci
De' Baci vedi annot. al v. 3. 1147. C8 dopo aver detto del dar la pace.

11. 87. v. 1. Poi le dispiccò dal collo un di pendente
Con la croce quando gli venni in mano
Vedi Ifman in voce Crepundia, et ubi de Crepundiis vide Plutar. in Roman. q. 53.

11. 88. v. 3. E questa la natura al manco braccio
Diè nostri primogeniti disegno.

Le storie ci rapportano di simili note, che chiamano genitive, o genitali, varij esempli. Fu tutto al caso quello di Seleuco, che, appunto come questo giovine, quelli ancora, che aveva impressa dalla natura alla coscia, l'aveva come propria insegna scolpita nella pietra preziosa del suo anello. Giustino istorico lib. 15. ne riferisce l'origine così: Hujus (Seleuci) quoque et virtus clara, et origo admirabilis fuit. Siquidem mater ejus Laodice, cum nupta esset Antiocho, claro inter Philippi duces viro, visa est sibi per quietem ex concubitu Apollinis concepisse, gravidamque factam, munus concubitus, anulum a Deo accepisse, in cujus gemma anchora insculpta esset. Jussaque id donum filio, quem peperisset, dare. Admirabilem fecit hunc visum et anulus, qui postera die ejusdem sculpturæ in lecto inventus est, et figura anchoræ, quæ in femore Seleuci nata, cum ipso parvulo fuit. ... Originis ejus argumentum etiam posteris mansit. Siquidem filii ne-

nepotesque eius anchoram in femore, velut notam generi naturalem habuere. Di questo però Ausonio de Nobilib. Urbib. n. 24. parlando d'Antiochia — illa Seleucum

Nuncupat. ingenuum cuius fuit anchora signum,
Qualis inusta solet, generis nota certa per omnes
Nam sobolis seriem nativa cucurrit imago.

Aetius lib. XI. Dipnosoph. cap. 1. dice d'alcuni popoli, che dall'~~avere~~ portare dalla natura impresso un calice tra le spalle furon detti Cilicrani. Dicuntur vero Cylicrani, quia calicem in humeris habent impressum. Queste tali note genitive sebben talvolta la natura l'ha intermesse in alcuna generazione, le ha poi rifatte nelle seguenti. Di Note così del Dari Plinio lib. 7. c. XI. abbenche non dica che nota avessero. Quarta partu Dacorum originis nota in brachio redditur. E Plutarco ancora nel lib. de his qui sero à Numine puniuntur, questo stesso avvertì nei posteri di un tal Pitone di Nisibi. Pythonis Nisibensis — filiorum quemdam hastae figuram in corpore suo in lucem extulisse, similitudine generis tam multis post aetatibus tamquam è profundo emergente. X Svetonio in Augusto c. 80. scrive di questo Imperadore che aveva il suo corpo di macchie tali, e talmente disposte segnato, che parevano formassero il segno celeste dell'Orsa. Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus, atque alvum genitivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis Ursae. Nel bove che col nome di Api adoravano gli Egizij, si vedevano note tali, che rappresentassero le corna della Luna. Tali note sono chiamate da Ammiano Marcellino lib. 22. Genitali. Est Apis bos diversis genitalium notarum figuris expressus, maximeque omnium corniculantis Lunae specie latere dextro insignis. Da Solino è detta macchia ingenita: cap. 35. Hunc (Apim) instar colunt numinis, insignem notae albae macula, quae dextro eius lateri ingenita, corniculantis Lunae refert faciem. Plinio lib. 8. c. 46. altra nota ne aggiunge sotto la lingua. Bos in Aegypto etiam numinis vice colitur, Apim vocant. Insigne ei in dextro latere candicans macula, cornibus Lunae crescere incipientis. Nodus sub lingua, quem cantharum appellant. E più sotto: Foemina bos semel ei anno ostenditur, suis et ipsa insignibus, quamquam aliis. ~~Cosa sia quel~~ Cantaro è lo stesso che lo scarabeo, animale geroglifico del Sole, come si vede in Pierio Valeriano lib. 8. de' Geroglifici scarabeo. ed a lui sacro non altrimenti che lo stesso Bove Api. Onde il Bue che di tal nota era segnato si preferiva tra gli altri come già notato d'una nota genitale per essere del Dio che rappresentar doveva. Ma tornando agli uomini, da questi segni genitivi trassero talvolta il cognome le famiglie. Così la gente Domizio in due famiglie divisa, ad una di esse diede il nome d'Enobarbi l'accidente, che avvenne a L. Domizio, ~~che~~ di cui poi passò il segno nei posteri, ed il cognome ancora. Svetonio in Nerone c. 1. racconta il fatto così. E gente Domitia duae familiae claruerunt, Calvinorum, et Aenobarborum. Aenobarbi auctorem originis, itemque cognominis habent L. Domitium, cui rure quondam revertenti juvenes gemini augustiore forma ex occursu imperasse traduntur, nuntiare senatui, ac populo victoriam, de qua incertum adhuc erat. Atque in fidem majestatis adeo permulsisse malas, ut è nigro rutilum, aerique similem capillum redderent. Quod insigne mansit et in posteris eius, ac magna pars rutila barba fuerunt. Celio Rodigino antiq. lect. lib. 29. c. 8. mette tra questi così segnati anco i discendenti di Pelopida: Gentilitiae quidam familiarum notae feruntur, ceu Seleucidarum anchora, Pelopidarum eburnus humerus, Aenobarborum rutila barba. Andrea Tiraquello lib. de Nobilitate c. 6. n.o 20. ha osservato essere questi segnali, sebben formati dalla natura, stati presi per argomento di nobiltà. Nec illud postremo, dice egli, in hac insignium sive armorum mentione praetereundum, quaedam fuisse quibusdam nobilibus naturalia, et a natura corpori infixa, atque impressa, et insculpta insignia. Scribit enim Hyginius fabularum c. 72. eos qui ex Dracon

X Paolo Trigio nell'istoria di Pillo ~~Tugione~~ descrivendo le fattezze di Ebrea notò, dice, inter duo supercilia habentem, ma non dice che nota

ra generavant, in corpore gentilitium insigne habuisse, e segue a confermar il suo detto con alcuni altri esempli parte da noi già portati come quello di Plutarco, parte da portarsi più distesamente qui sotto, come questo di Cariclea, che egli solo accenna, quale noi per essere un imagine assai viva di quanto diciamo de' figli di Clodoaldo, tratto dal lib. X.° dell' Istoria Etiopica di Eliodoro, vogliamo qui esporlo. Era per farsi un sagrificio per mano de' suoi sacerdoti dal Re Idaspe e da Persina sua moglie, a quali Regi fu intimato ricevere gli Dei più volentieri alcun'ostia umana, e massime alcun forastiere. Cariclea dunque, di cui da gran tempo non se ne aveva contezza, e che allora per straniera si credeva, fu l'infelice, su cui cadde la sorte. Condotta era al sagrificio, chiese se volevano fusse volere dei Numi, che fosse offerta la vittima d'alcun forastiero: che se tale era la mente degli Dei, guardassero bene ottimamente un naturale di non sdegnarli maggiormente, in vece di se renderli propizj. E in questo dire cavò fuori una fascia, onde esso era cinta, la quale tantosto fu riconosciuta dalla madre per alcune note, che erano in essa impresse. Indi mostrò un anello al Padre, dal qual contrassegno anco Idaspe la riconobbe. Ma Sisimitre uno de' sacerdoti non contentandosi de' testimonii, onde il Padre e la madre la riconoscevan per sua, ne ricercò uno più chiaro impresso dalla natura nel manco braccio de' figli della stirpe reale per cui evidentemente si conoscesse esser essa in diritto di successione al regno de' suoi Genitori. Ecco alcune parole di Eliodoro. Sisimithres autem. Unum adhuc desideratur inquit. De regno enim, et illius legitima successione agitur, et ante omnia de veritate ipsa. Nuda brachium Virgo. (Nigra nota pars supra cubitum maculata fuerat) Nihil dedecoris affert nudatum parentum et generis testimonium. Nudavit illa Chariclia sinistrum, et erat quasi ebenus quaedam in circuitu brachium tanquam elephantem maculans. Non amplius se continuit Persina, sed repente de throno desiliit, amplexaque lacrymabat etc.

Ma quello, che v'è di più maraviglioso in queste tali note genitive si è, che avendole talvolta in alcun nato intermesse la natura, le abbia poi ripigliate in altro de' posteri più rimoto. Plutarco nel lib. de his qui sero a numine puniuntur. Verrucae dice, naevi, lentigines parentum in filiis non visi, aliquando in nepotibus denuo apparuerunt, et quaedam mulier Graeca cum nigrum peperisset infantulum, adulterii postulata invenit se quarto gradu progenitam ab Aethiope procreatam. Ac Pythonis Nisibensis, qui dicitur ortum genus a Spartis ducere, filiorum quidam hastae figuram in corpore suo in lucem extulit: similitudine generis tam multis post generationibus tanquam e profundo emergente. Lo stesso ha insegnato Aristotile lib. 7. de Histor. animal. c. 6. Signa similiter se promunt in re, quae praeter naturam committitur, et signa habentes sibi cognata hereditaria: ut verrucas, ut naevos, aut cicatrices, aut quid aliud generis ejusdem. Iam vel aliquid vel tertia proles post regenerata est, ut, cum quidam suo in brachio puncti notam haberet, filius non id retulit, sed nepos ea corporis parte nigritiem quandam habens confusam prodiit. Sed raro haec eveniunt. Questo stesso affermò Plinio lib. 7. c. XI. Signa quaedam, naevosque et cicatrices etiam regenerari. Quarto partu Dacorum originis nota in brachio redditur. Il Budeo lib. 2. de Asse ha pensato un tempo, che Plinio non abbia fatt'altro in questo luogo, che dire quanto aveva detto Aristotile, e l'esempio de' Daci non fosse vero; ma che fosse ne' libri incorso quest'errore, che in vece di decorum o dedecorum, avessero posto Dacorum. S'è però

opportunamente ravveduto per un riscontro di Artemi-
doro. ~~[illegible]~~ Così egli scrivendo
retto lib. 2. de Arc. Plinius autem eo in loco A-
ristotelem esse secutus facile est utriusque auctoris
collatione judicare, ut fortasse non Dacorum, sed
vel decorum, vel dedecorum legendum sit pro eo quod
Aristoteles stigma dixit. Aliquando ita scribit,
quod, ut interim nihil minus cogitantibus accidit
incidi in Artemidori locum in 1° τῶν ὀνειροκρι-
τικῶν — — Stigmate et nota inurunt nobiles pue-
ri. Aristoteles de huiusmodi nota in universum lo-
cutus est, tamquam suo tempore nulli ignota. Plinius
de Dacis dixit, quod Artemidorus de Thracibus scripsit.
Ma il luogo d'Artemidoro, con pace del Budeo, non
favorisce al suo intento. Mentre ivi non parla di no-
te genitive, ma fatte ad arte, e a d'industria, come
egli traduce dal greco: Stigmate et nota inurunt.
e come io leggo nel mio Artemidoro lib. 1. c. 9.
tradotto alla nostra lingua da Pietro Lauro Mode-
nese: Appresso i Thraci i nobili figliuoli battuti
con verghe sono segnati, appresso i Geti, i servi.
ove vedrai, che parla di note artificiali. Meglio
avrebbe confermato il suo disinganno con quello di
Plutarco sopra allegato de' figli di Pitone di Ni-
sibi.

St. 93. v. 2. Pur sin che giunga il maggior dì dell'anno ec.
È questo il santissimo, e solennissimo giorno di Pasqua,
della cui grandezza conviene qui dir alcuna cosa. E prima
della sua origine e cerimonie tra gli Ebrei. 2do come da essi si diffuse la Chie-
sa Cristiana, e dove, e contese insorte per questo, sino che fu stabi-
lito farsi nel giorno di Domenica. 3° Domenica sostituita al Sab-
bato antico prende la sua solennità ancor fra l'anno dalla
risurrezione. 4° e da altre azioni misteriose in essa fatte. 5to
Quindi tanto celebrato tal giorno da' Padri. 6to alla solennità
della Pasqua battezzati i Catecumeni. E quanto al primo
senza che molto si fermiamo su le questioni del nome Pa-
scha, o Phase sappiamo sino dalla storia della sua instituzione
che vuol dir transitus. Così appunto si dice nell'Esodo c.
12. v. 12. Est enim Phase, idest transitus Domini. Ma di che
transito qui propriamente si parli è vario il parere. S. Agostino
trac. 55. in Joannem, che dà alcuna analogia misteriosa de'
nomi Ebraici, e Greci, intende del passaggio de' figliuoli d'Israello
pel mar Rosso. Pascha, dice il Santo, non sicut quidam
existimant, Graecum nomen est, sed Hebraeum. Opportunissime
tamen occurrit in hoc nomine quaedam congruentia utra-
rumque linguarum: quia enim pati Graece πάσχειν dici-
tur, ideo Pascha passio putata est, velut hoc nomen a
passione sit appellatum. In sua vero lingua, hoc est Hebraea
Pascha transitus dicitur, propterea quia tunc primum
pascha celebravit populus Dei, quando ex Aegypto fugi-
entes rubrum mare transierunt. Pare che ~~di quello ancora~~
Tertulliano ancora deduca il nome dal greco πάσχειν
il nome di Pascha nel lib. advers. Judaeos c. 10. e lib.
4. advers. Marcionem c. 40. Cuius (parla del Signore in
questo secondo luogo) passionem lex figuravit. Nam et [illegible]
[illegible] Judaeorum Paschae diem elegit. In hoc enim sacra-
mentum pronuntiarat Moyses, Pascha Domini est. E
come pure S. Ireneo lib. 4. advers. Haereses cap. 23. Cuius
et diem passionis non ignoravit, ~~sed~~ (Moyses), sed figu-
rative praenuntiavit eum Pascha nominans, et in eadem
ipsa, quae ante tantum temporis a Moyse praedicata est
passus est Dominus adimplens Pascha. Ma questi autori

più attendevano al mistero, che a seguir rettamente la vera etimologia del nome Pascha, ch'è o Ebr. come Filone dice nel lib. de Decalogo parlando di questa festa. Quod patria Hebraeorum lingua Pascha dicitur. o ~~come~~ Caldeo, come lo stesso aveva detto prima nel lib. de vita Mosis: Cum mensis die quartadecima, sub ipsum tempus quo luna suum orbem solet complere lumine, celebratur migrationis publica festivitas, quam Chaldaica Pascha nominant. né in ciò contradicendosi, poiché come osservò il P. Cornelio a Lapide in cap. 12. Exod. v. 12. populus Babylone vivens Chaldaeum nomen Pascha pro Hebraeo Pesach usu vulgari usurpabat. Or tornando all'intento, si vede da questa seconda autorità di Filone che egli intende importar la Pascha il transito, o diremo meglio l'uscita de' figliuoli d'Israele dall'Egitto, e non precisamente il passaggio del mar Rosso. Celebratur migrationis publica festivitas. Dello stesso sentimento è pur Gioseffo Ebreo, che nel lib. 17. antiq. Judaic. c. XI. scrive. Pascha vocant, monumentum nostri ex Aegypto effugii. Tuttavia più propriamente viene significato il passaggio del Signore, cioè del suo Angelo per l'Egitto all'uccisione de' Primogeniti. Il che è assai chiaro dal testo della Scrittura, che dice Exod. 12. v. 12. Est enim phase, idest transitus Domini. et transibo per terram Aegypti nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Aegypti. Il Signore dunque in memoria di questo transito dell'Angelo a punire l'Egitto, e così costringerlo a lasciar andar libero il suo popolo, comandò questa solennità, e volle che tra gli Ebrei avesse una distinta e singolar cerimonia, la quale viene descritta nel cap. 12. dell'Esodo così paucis omissis. Dixit quoque Dominus ad Moysen et Aaron in terra Aegypti: mensis iste, vobis principium mensium, primus erit in mensibus anni. Loquimini ad universum coetum filiorum Israel, et dicite eis: Decima die mensis hujus tollat unusquisque agnum per familias et domos suas. Sin autem minor est numerus ut sufficere possit ad vescendum agnum, assumet vicinum suum, qui junctus est domui suae, juxta numerum animarum, quae sufficere possunt ad esum agni. Erit autem agnus absque macula, masculus, anniculus: juxta quem ritum tolletis et hoedum. Et servabitis eum usque ad quartamdecimam diem mensis hujus: immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam. Et sument de sanguine ejus, ac ponent super utrumque postem, et in superliminaribus domorum, in quibus comedent illum. Et edent carnes nocte illa assas igni et azymos panes cum lactucis agrestibus. Non comedetis ex eo crudum quid, nec coctum aqua, sed tantum assum igni: caput cum pedibus ejus et intestinis vorabitis, nec remanebit quidquam ex eo usque mane. Si quid residuum fuerit, igne comburetis. Sic autem comedetis illum: Renes vestros accingetis, et calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, et comedetis festinanter. — Habebitis autem hunc diem in monumentum, et celebrabitis eam solemnem Domino in generationibus vestris cultu sempiterno. Septem diebus azyma comedetis — Dies prima erit sancta atque solemnis, et dies septima eadem festivitate venerabilis: nihil operis facietis in eis, exceptis his quae ad vescendum pertinent. — Primo mense quartadecimo die mensis ad vesperam comedetis azyma usque ad diem vigesimam primam ejusdem mensis ad vesperam — ~~Cumque introieritis~~ — immolate Phase; fasciculumque hyssopi tingite in sanguine qui est in limine et aspergite ex eo superliminare, et utrumque postem; nullus vestrum egrediatur ostium ~~[illegible]~~ domus suae usque mane — Cumque introieritis terram quam Dominus daturus est vobis, ut pollicitus est, observabitis caeremonias istas. Et cum dixerint vobis filii vestri: Quae est ista religio? dicetis eis: Victima transitus Domini est, quando transivit super domos filiorum Israel in Aegypto percutiens Aegyptios, et domos nostras liberans. Tale dunque era la cerimonia di questa solennità, e tale la sua instituzione.

Si possono aggiungere altre particolarità però in essa. Tale è quella notata da Filone nel libro

del Decalogo: cioè che non era d'uopo in quest'oc=
casione di Sacerdoti, ma che anco dopo l'instituzione
d'Aron, e dell'ordine Levitico, i capi di famiglia
facevano quest'immolazione. Patria Hebræorum lin=
gua Pascha dicitur, quando populariter singuli sacri=
ficant non expectatis sacerdotibus, ipsi permissu legis
fungentes sacerdotio quotannis per unum diem destina=
tum huic negotio. In oltre anno pensato alcuni, che
si dovesse intendere a' primi vesperi della giornata decima
quarta del mese, forse perchè le altre solennità erano
così d'ordine di Dio solite a cominciarsi. Ma di questa
non è così, poichè è chiaro ~~pe~~ che si debba intende=
re il secondo vespro del dì decimo quarto, prima dal
testo che dice che mangiar dovessero l'azimo sette gior=
ni, e questo sino al vigesimo primo, e che cominciassero
il giorno decimo quarto ad vesperam; se avessero avu=
to a cominciar da primi vesperi di questo dì, sarebbero
otto i giorni dell'azimo, e non sette. Vedasi questo cap.
12 dell'Esodo dal v. 15 sino al 20. Secondariamente dalla
passione del nostro Redentore, quale osservò la cerimonia
dell'Agnello la sera precedente alla sua passione. Egli
patì il primo giorno degli azimi, come si ha dagli evangelisti Math. 26. Mar. 14. nella luna decima=
quinta, cioè nel plenilunio, come ha la commune de'
Padri; fu dunque a' secondi vespri della Luna decima
quarta la celebrazione della Pasqua colla consumazione dell'
Agnello. Ed a questo proposito cadde qui in acconcio il
riferir ciò che osservò l'Eugubino ~~tom~~ in c. 12. Exod.
notarsi dallo stesso libro della Cabala Ebraica essere il Mes=
sia, che gli Ebrei aspettano, per ~~computare~~ redimerli da
servitù in questo medesimo dì decimo quinto del mese pri=
mo Nisan, corrispondente in qualche parte al nostro mese
di Marzo, come già in tal giorno liberolli dalla schiavitù
Egiziaca. Ecco le sue parole, o la sua traduzione dall'
Ebraico. Sed quod est præcipuum, et omnium eorum facile
potest convincere pertinaciam, sentiunt nobiscum eadem
die redimendum esse populum Israel a Messia, quem ventu=
rum expectant. Ponamque ipsa hebraica verba, ut facilius
intelligantur. In Libris enim Cabalæ sic scribitur. — —
— Hoc est, in eadem die, videlicet quintadecima die mensis
Nisan scilicet Martii, redimendus est Israel in diebus Mes=
siæ, quemadmodum redempti sunt eo die, de quo scribitur:
in diebus egressionis tuæ ex Egypto ostendam mirabilia.
Ecco soggiunge, segue l'Eugubino, quam pertinacissima
non potest, quin ille sit verus Messias quem colimus ipsi,
qui ea die universum redemit orbem. Condemnabuntur igi=
tur ipsi contra se testimonium ferentibus. S. Epifanio in Pa=
nario Adversus Hæresim Nazaræorum, quæ est Judaismi hæresis
5.ta in ordine XVIII, n.o III. osservò, che il rito d'immola=
re l'Agnello pasquale a questo tempo, e con non dissimili
cerimonie si continuò tra gli Egizj, e durava anco a'
suoi tempi, abbenchè non ne sapessero eglino rendere
la vera ragione. Quin etiam, dic'egli, quod ad illum
agnum attinet, in Egypto a Judæis immolatum ejus etiamnum memo=
ria apud Egyptios, ipsosque deorum cultores hodieque rema=
net. Etenim sub idem tempus quo istic olim Pascha
celebratum est, quod in Veris initium atque Equinoctium
incidit, Egyptii omnes minio oves suas inficiunt, ut et non
et arbores, uti ficus et cætera hujusmodi. Cujus ~~tamen~~
quidem ritus tametsi causam nesciant, istud tamen præ=
ferunt, ac vulgò jactitant: illo die universum terrarum
orbem incendio conflagrasse. Hujus porro calamitatis
avertendæ vim quandam in colore illo, atque igneo
colore esse positam. Quibus verò de causis, negant sibi
esse compertum. Certo è ancora che è restato tra gli
Ebrei tradizione, come riferisce S. Geronimo nel lib.
XLII mansionum ~~tract~~ ad Fabiolam mansi. p.a, in quella
notte essere stati atterrati gl'idoli e tempii dell'Egit=
to, sicchè non è meraviglia che ne sia rimasta
anco per questo tra gli Egizj la memoria di tale ster=
minio, sebben confusa. Hebræi autumant, scrive
S. Geronimo, quod nocte qua egressus est populus, omnia
in Egypto templa destructa sint, sive motu terræ, sive ictu fulminum.

C. 12.

5.

Per quanto al pane azimo, riferisce Gioseffo Ebreo lib. 2. antiq. cap. 5. che per tanti giorni ne mangiavano, perchè essendo sollecitati da Faraone e dagli Egizj ad uscire, dice il sacro testo Exod. 12. 34. tulit populus conspersam farinam antequam fermentaretur, et ligans in palliis, posuit super humeros suos. e più sotto v. 39. Coxeruntque farinam, quam dudum de Egypto conspersam tulerant, et fecerunt subcinericios panes azymos: neque enim poterant fermentari, cogentibus exire Egyptiis, et nullam facere sinentibus moram. Ecco come parla Gioseffo. Cumque nihil per viam invenirent propter solitudinem, macerata farina et modico calore in panis speciem solidata sustentabantur, quo victu per triginta dies sunt usi: quapropter in memoriam ejus inopiae festa per octo dies celebramus, quae vocamus azymorum. Come dica quivi otto giorni degli azimi, non essendo che sette non si potrebbe intendere, se non si unisse questa festa degli azimi colla antecedente della Pasca, quali sono seguentisi una all'altra sì, non però la stessa. Darà lume a questo un altro passo dello stesso Gioseffo lib. 3. antiq. c. x. in cui spiega meglio il punto e la giornata propria della Pasca ebrea, e le cerimonie degli Azimi. Mense Xanthico qui nostris Nisan vocatur, et anni est exordium, Luna quartadecima, sole autem Arietem obtinente, quandoquidem hoc mense ab Egyptiaca servitute liberati sumus, sacrificium quod tunc exeuntes litavimus divinitus pascha nominatum, quotannis instaurare lege jubemur: celebramusque id per sodalitia, nihil e victimis in sequentem diem relinquentes, quae est quintadecima et azymorum festivitatis prima. nam hoc festum priori continenter succedit, duratque dies septem, per quos panibus non fermentatis vescuntur. et per singulos dies tauri jugulantur duo, aries unus, agni septem. Atque holocautomata fiunt, additurque hedus pro peccatis in quotidianum epulum sacerdotibus. Secunda azymorum die, quae est mensis hujus decima sexta, frugibus demessis, et hactenus intactis incipiunt frui, aequumque rati Deum hujus ubertatis auctorem per gratitudinem honorari, hordei primitias offerunt in hunc modum. Spicarum manipulum igni torrent, hordeumque deinde pinsunt, atque inde in aliquem modum fracti assaronem ad aram offerunt: inde pugillo uno in eam injecto reliquum sacerdotum usui cedit: et ex eo licitum fit publicas ac privatas messes metere. Tutto ciò da Gioseffo, il quale nel lib. 7. de bello Judaic. c. 17. aggiunge che avendo comandato il Signore, che si mangiasse per le case questo agnello in compagnia e dovendo essere numero sufficiente, si chiamassero i vicini, a quei tempi era passato in uso di non mangiarsi l'Agnello pascale in meno di dieci persone. E perchè il Signore comandò poi nel Deuteronomio c. 16. v. 5. Non poteris immolare Phase in qualibet urbium tuarum, sed in loco quem elegerit Dominus Deus tuus, ut habitet nomen ejus ibi, cioè dove fosse il tempio, che fu poi Gerusalemme, servì questa adunanza a conoscere dal numero delle ostie o Agnelli, il numero dei contenuti nella santa città. Ecco come parla Gioseffo. Quod autem caperet tantam hominum multitudinem civitas, certum erat ex his qui sub Cestio fuerant enumerati. Is enim tunc vires civitatis ac florem Neroni significare cupiens contemnenti nationem, a pontificibus petiit, ut si quo modo possent multitudinem numerarent. Illi autem cum dies festus adesset, qui Pascha vocatur, quando a nona quidem hora usque ad undecimam hostias caedunt, per singula vero contubernia non pauciores quam decem virorum fiunt: solum enim epulari non licet, multi etiam viceni conveniunt: hostiarum quidem ducenta et quinquaginta sex millia et quingentas numeraverunt. Fiunt autem ut denos epulatores per singulas imputemus, viciens centena, ac septingenta millia sancti omnes et puri: nec enim leprosis sive vitiliginosis, aut semine fluentibus, quos gonorrhoicos vocant, atque mulieribus menstruo cruore pollutis, neque aliis inquinatis participare sacrificia permittebatur. Da queste relazioni si vede, che il primo Pasc fu d'esempio agli altri seguenti quanto alla sostanza, non però quanto a tutti gli accidenti di tal cerimonia, che dal tempo ne fu alterata. In oltre S. Giustino Martire nel lib. contra Triphonem Judaeum, dalli

avere il Signore comandato, che la Pasqua non si celebrasse che dove fosse il tempio, cioè in Gerusalemme, argomenta che il precetto della Pasqua fosse temporaneo, e non perpetuo. Dice egli così: temporaneas fuisse hujusmodi religiones demonstrat. Nullibi sacrificari agnum Paschæ Deus permisit, nisi in loco ubi invocatum est nomen ejus. Sciebat ille adventurum finem dies post Christi passionem, cum futurum erat, ut et locus Hierosolymorum hostibus vastis traderetur, et omnes prorsus oblationes fieri desinerent. Quindi perciò anco da riprendersi que' Cristiani, che quasi volendo perpetuare l'osservanze Ebraiche, superstiziosamente benedicono l'agnello pasquale, e vogliono come conservar il palato col far che d'esso agnello sia il primo boccone, che mangiano a Pasqua. Abuso, che riprende ne' suoi tempi, sebben per moderato alquanto Walfrido Strabone De Rebus Ecclesiast. c. 18. Unde quorumdam simplicium error de Judaicarum superstitionum seminario natus, et ad nostra usque tempora quaedam vetustatis ostendens vestigia, jam de magna parte sapientium studio compressus est. Et sicubi adhuc perniciosae hujus pesti germen residuum fuerit comprobatum, mucrone spirituali radicitus est amputandum: illum dico errorem, quo quidam agni carnes in Pascha juxta vel sub altari eas ponentes benedictione propria consecrabant, et in ipsa resurrectionis die ante caeteros corporales cibos de ipsis carnibus percipiebant. Quod quam sit superfluum, et a sacramenti Christianæ perfectionis abhorrens facile perspicit, qui veraciter intelligit quod Pascha nostrum immolatus est Christus, et ideo epulari, non in fermento veteri, sed in azymis sinceritatis et veritatis. Sin qui Walfrido. E ciò basti della Pasqua Ebraica. Venghiamo ora alla nostra.

Da che il Signore ascese al cielo, tantosto entrò in osservazione il non voler aver comuni cogli Ebrei le feste Cristiane. Onde s. Paolo scrivendo a' Galati c. 4. v. 9. riprende la loro condotta, che essendo fatti Cristiani non sapiano ancora separarsi dall'osservazione delle feste Giudaiche. Cum cognoveritis Deum, immo cogniti sitis a Deo quomodo convertimini iterum ad infirma et egena elementa quibus denuo servire vultis? e spiegando che cosa intenda per questi infermi elementi, siegue: Dies observatis, et menses et tempora et annos. Ed a' Colossensi c. 2. v. 16. persuade a non far conto di chi volesse censurarli per l'inosservanza delle ceremonie e feste Giudaiche. Nemo ergo vos judicet in cibo aut in potu, aut in parte diei festi, aut neomeniæ aut sabbatorum, quæ sunt umbra futurorum: corpus autem Christi. Una di queste, e la principale si fu la Pasqua, che non volevano che fosse nella luna decimaquarta come gli Ebrei, ma la Domenica immediatamente seguente ad essa, in memoria della risurrezione di nostro Signore, che appunto il primo de' sabbati, che noi chiamiamo Domenica, risuscitò. Onde leggiamo il Canone ottavo de' Canoni Apostolici raccolti da s. Clemente Romano, che dice (apud tom. Concil. Bail. To. 1.) Si quis Episcopus, aut Presbiter aut Diaconus sanctum Paschæ diem ante vernale Equinoctium cum Judæis celebraverit, abjiciatur. È ben vero però, che alcuni Eretici detti Audiani, che discordavano anco in ciò dalla Chiesa, portavano a loro favore altra costituzione Apostolica, quale, perchè da essi mal intesa pareva, che favorisse la loro sentenza di celebrare la Pasqua al rito Giudaico, cioè la luna XIV. Sono rifiutati, e spiegata la costituzione Apostolica da s. Epifanio Haer. 70. n°X. Tom. 3. To. 1., che prima dice che questo libro di costituzioni Apostoliche, dubiæ apud nonnullos fidei sit. e poi più sotto: Sed quod ad locum illud attinet unde illi de Paschate sentiendi affirmare conantur, hunc illi perperam interpretantur, et ad alienum sensum per inscitiam traducunt. Etenim Apostoli in ea constitutione ita definiunt: Vos, inquiunt, ne pares rationes ne inducitis, sed eo tempore celebrate quo fratres vestri, qui ex circumcisione praedicerunt. Cum iis itaque Pascha peragite. Non praecipiunt, siegue s. Epifanio,

quo tempore fratres vestri qui in circumcisione sunt, sed qui ex circumcisione prodierunt: ut illos ipsos deliberent qui ad Ecclesiam a circumcisione transierint, ex eo deinceps tempore duces et authores futuros: neque ad aliorum authoritatem adjungerent sese, ne alii alio tempore obeundum sibi Pascha crederent. Plane enim omnem illi curam, ac diligentiam impendisse videntur, ut pacem ac concordiam adstringerent, neve dissidia, atque opinionum dissensiones existerent. Ed al n.º XI. seguente stringe forte contr'essi così: Quod si cum Christi hostibus, ut illi putant, Apostoli celebrandum esse Pascha censuerunt, quanto magis ad eandem retinendam consensionem cum Ecclesia celebrare convenit, ne illius concordia laceretur? Il P. Petavio in animadvers. hic nota ~~che~~ il libro delle costituzioni Apostoliche, su cui costoro appoggiavansi, non poter essere quello, che oggi si porta in fronte il nome del Collettore, cioè S. Clemente Romano, che per altro S. Epifanio avrebbe notato la pugna che era tra costituzione e costituzione altra favorendo quelli che celebravano la Pasqua alla 14 Luna, altra essendo contraria, come è il canone da noi sopra allegato. Apparet igitur, concludit, aliud fuisse constitutionum genus, quam quibus hodie Clementis nomen inscribitur. E quando anche avesse l'asserzione degli Audiani qualche fondamento su i fatti degli Apostoli stessi; non è mai però che essi abbiano fatto di questo positivo ed universale decreto; al più per conservare l'unione e la pace (come accenna S. Epifanio) avranno sopportato, che ~~[illegible]~~ si celebri da taluni la pasqua alla giudaica. Falsum est dice il Petavio, decrevisse umquam Apostolos, ut Judaico ritu Pascha celebraretur — — Nimis hoc absurdum decretum fuisset. Non negamus aliquot saltem Apostolos initio ad Judæorum se tempus accomodasse, quod de Joanne Polycarpo, et Polycrate, Asianisque omnibus contra Romanos Pontifices excipere solebant ut Eusebius, aliique veteres testantur. Verum id ulla constitutione definitum ab Apostolis negamus omnino. Quin potius contrarium ab iisdem illis constat fuisse traditum. E poi siegue a confermar ciò col testimonio d'Eusebio, che sebben dice ~~[illegible]~~ lib. 5. c. 23. della sua storia, che gli Asiani ~~[illegible]~~ celebravano la Pasqua alla Luna 14. secondo il rito giudaico coll'esempio di S. Giovanni, di S. Policarpo, di Filippo Diacono ed altri vissuti e morti nell'Asia ~~[illegible]~~, nel cap. 22 avverte dando però avere detto, che era da tutte le Chiese ricevuto come tradizione Apostolica il celebrare la pasqua il giorno della resurrezion del Signore. Omnes ecclesiæ Asiæ, scrive egli nel detto cap. 22., antiqua quadam traditione adductæ (qual tradizione riportan nel cap. seguente a S. Giovanni, ed altri discepoli) censebant decimoquarto die Lunæ, quo Judæis olim præceptum erat, ut agnum immolarent, festum illud (Paschæ) celebrandum, et omnino eo die, in quemcumque hebdomadæ diem forte incideret, jejuniis finem statuendum. At quod non in more positum erat, cæteris Ecclesiis per universum orbem terrarum dispersis, quæ consuetudinem ex Apostolica traditione ad hoc usque tempus continuatam retinebant (nimirum ut non alio die, quam eo, quo Servator a mortuis resurrexerit, jejunia dissolverentur) istum modum observare: idcirco concilia et conventus Episcoporum in unum cogebantur, et omnes una sententia decretum ecclesiasticum, nempe ut non alio die aliquando quam Dominico mysterium Dominicæ resurrectionis a mortuis celebraretur, et ut in hoc solo jejuniorum, quæ circiter Pascha fieri solent, finem faceremus, per litteras ad omnes ecclesias scriptas ratum faciebant. Ma ~~[illegible]~~ scrisse Socrate Histor. Eccles. lib. 5. c. 21. che nessun decreto Apostolico favorisca nè l'una nè l'altra parte de' contendenti, e che la celebrazione della Pasqua sia stata ~~[illegible]~~ nelle varie chiese in uso secondo la consuetudine, non secondo alcun prescritto, ~~essendo questo anco uno di quelli~~

~~che con tanti altri sono stati inviati dall'universale opinione de' Vescovi, che reggevan le Chiese. È ben vero però, che da che il universale della Chiesa ha abbracciato il rito di celebrare la Pasqua alla Domenica seguente la luna 14 del primo mese, era il dovere che tutti ubbidissero, tanto più che di molto pochi eran quelli, che già avessero in uso il celebrarla more judaico, quali dovevano in ogni conto cedere, e conformarsi coll'universale de' credenti.~~ Che però ~~meritamente per la loro fissezza e pertinacia sotto nome di Eretici Quartadecimani, o alla Greca Tessaradecatiti furono da' Papi, e da' Concili dannati.~~

Ecco le parole di Socrate l.c. Qui quartodecimo die mensis Pascha celebrant, eum morem observandi a Joanne Apostolo ipsis traditum dicunt: qui autem Romam et alias partes occidentis incolunt, Petrum et Paulum Apostolos consuetudinem quam illi tenent, ipsis reliquisse affirmant. Verum nemo istorum omnium testimonium de his rebus scriptis proditum proferre potest. Et quod ex consuetudine potius in singulis locis, quam ex ulla alia causa coepta sit festi Paschalis celebratio, hinc facio conjecturam. Cujusque religionis et sectae varii sunt ritus, licet eadem de illis ipsis habeatur opinio. Etenim qui in eadem fide conveniunt, iidem in ritibus et caeremoniis inter ipsos discrepant. E dopo aver in prova di ciò allegato varii riti, soggiunge: Satis quidem multi sunt hi quos citavimus (ritus) ad declarandum festum Paschatis ex consuetudine quadam in singulis locis varie celebratum esse. Così Socrate di que' tempi antichi, ne' quali per ovviar maggiori inconvenienti si tollerò che da alcuni si celebrasse la Pasqua alla luna decimaquarta. Non mancarono però i Pontefici Romani di ritirare tutti ad una comune osservanza e S. Pio ne fece un decreto, in cui dice, che già era in consuetudine nella Chiesa Romana il far la Pasqua alla Domenica dopo la luna 14. ma per ritirare ~~tutti~~ alcuni da riti Ebraici, e tutti a celebrarla ad un modo, fa quella sua menzione, che posto Graziano in 3. Part. dist. 3. de consecr. c. 21, è tale. Nosse ~~autem~~ vos volumus, quod Pascha Domini die Dominico annuis temporibus sit celebrandum. Istis enim temporibus Hermes doctor fidei et scripturarum effulsit inter nos. Et licet nos idem Pascha praedicto die celebremus, quia tamen quidam inde dubitabant, ad corroborandas animas eorum eidem Hermeti Angelus Domini apparuit in habitu pastoralis, et praecepit ei, ut Pascha Domini die Dominico ab omnibus celebraretur. Unde et vos Apostolica auctoritate instruimus omnes eadem servare debere et quia et nos eadem servamus: nec debetis a capite quoquo modo dividi. Pone il nostro Baronio questa ordinazione l'anno secondo di S. Pio, che era l'anno 159 di nostro signore. Chi fosse quest'Ermete è una molesta contesa tra' dotti. Vedasi il Baronio all'anno suddetto, ed il Card. Bellarmino de Scriptoribus Ecclesiasticis de auctore libri qui Pastor inscribitur. Questa osservazione già da S. Pietro insinuata tra' Romani, era portata con S. Marco di S. Pietro discepolo agli Alessandrini in Egitto, come ne fa fede la lettera di S. Proterio Vescovo d'Alessandria scrivendo a S. Leone Papa in questo proposito del celebrarsi la Pasqua alla Domenica dopo la luna 14, portata da Beda nel lib. de ratione temporum c. 42. ed è tale: Significaverunt mihi literae ~~tuae~~ dilectionis tuae quas frater et Coepiscopus noster Nectarius pio adimplevit officio. Oportebat enim ut ab Alexandrinae Ecclesiae Praesule talia scripta ad sedem Apostolicam mitterentur, quae ostenderent magisterio Beati Petri Apostoli hoc ab initio per B. Marcum ejus discipulum didicisse Egyptios, quod constat credidisse Romanos. Quindi non accorda il Baronio si facilmente, che S. Giovanni nell'Asia sia stato autore di celebrare alla 14

giornata della Luna ~~la~~ Pasqua, in annali an. 159. n°. marg. III. poiché il medesimo S. Giovanni nell'Apocalisse cap. 1. v. 10. fa menzione della Domenica, dicendo: fui in spiritu in Dominica die, come di giorno celebre già, e distinto con particolar culto de' primi credenti. A che, dice il Baronio, distinguere questa giornata dall'altre, se non fusse pel mistero della resurrezione? Chi se si avesse avuto a celebrare la resurrezione alla luna XIV, ogni ragione per la Domenica avrebbe cessato, essendo tal giornata di Luna sempre vaga. E se la domenica si rendeva celebre e festiva per la memoria della resurrezione fra l'anno, perché poi ricorrere ad altra giornata nel tempo di Pasqua? Hæc autem, conchiude il Baronio, quantumlibet optimo jure dici posse videantur, Polycrates tamen de Joanne secus affirmat, nec non Irenæus testimonio (ut ait) Polycarpi: quibus si adversarimus, auctorem ipse libri Apocalypsis, et alterius potius auctoris esse, quàm Joannis Apostoli dicere oportebit; quod horret prorsus audire. Notisi quel quibus si adversarimus, che non accorda niente di autorità anzi la toglie ai Joanniti [?]. Ed all'anno di Cristo 158. n°. marg. 82. dopo avere portato l'uso della Chiesa Romana introdotto da S. Pietro, e portato nell'Alessandrina dal di lui discepolo S. Marco, conchiude contro ~~quello~~ Socrate, che noi sopra abbiamo portato. ~~[illegible]~~ Manifeste igitur Socrates Novatianus homo hallucinatur, dum a decreto Novatianorum confirmat, debere in cujusque voluntatis arbitrio, quando velit Pascha peragere, quod nulla dicat ratione consistere quando illud sit celebrandum. Conferma, quanto dice il Baronio del celebrarsi la Pasqua alla Domenica ciò che scrisse S. Ignazio Martire per a' Magnesiani Epist. 3. Post sabbatizationem diem festum celebret omnis Christianus dominicam resurrectionis, regalem, eminentissimam omnium dierum. E nel fine dell'Epistola 5. ad Philippenses dice così: Adhuc dico Episcopo et presbiteris in Domino: quicumque cum Judæis Pascha egerit, aut insignia dierum festorum eorum susceperit, compartecipabit eis, qui Dominum et Apostolos ejus occiderunt. S'inganna dunque, chi ~~[illegible]~~ fa autore del celebrar la Pasqua in giorno di Domenica il Papa S. Pio, ~~[illegible]~~ poiché e quivi S. Ignazio, che fiorì prima di S. Pio, cioè circa l'anno di Cristo 109, fa menzione della Resurrezione in giorno di Domenica, e lo stesso S. Pio nella sua ordinazione dice, che prima di lui tale già era il costume della Chiesa Romana. Nos Pascha, dice S. Pio, prædicto die (Dominico) celebravimus, a più sotto: Apostolica authoritate instruimus omnes eadem servare debere quia et nos eadem servamus. Eusebio scrive in Chronico ~~all'~~ anno Dñi 146, sive Olymp. 231 così: Sanctum est a Pio ut resurrectio Dominica die dominica celebretur, quod a pluribus postea Pontificibus confirmatum est. ~~[illegible] fu Papa S. Vittore Papa~~ E ciò non perché egli ne fusse il primo autore, ma per ridurre tutti ad una comune osservanza. E sebbene allora non ebbe tutto il suo effetto questa ordinazione, ed egli ed i suoi successori tollerassero per evitare maggiori inconvenienti, quei d'Asia che celebravano al tempo giudaico la Pasqua (come si vede dal congresso di S. Policarpo con S. Aniceto Papa successore di S. Pio ~~[illegible]~~ nella lettera che scrisse S. Ireneo a S. Vittore Papa posta in fine delle sue opere, e tra i frammenti, e citata anco da Eusebio lib. 5. Histor. c. 24. ove tra l'altre cose ivi si dice, che pure hoc festo observando, quod contrarietatis caput videbatur, charitatis vincula nunquam ruperunt) pure vedendo che ciò ~~[illegible]~~ veniva a fomentare le eresia, come accenna il Card. Baronio ad ann. 198. n° XVI. e non più si conteneva nell'Asia ma anco in Occidente diffondevasi fatto capo un tal Blasto, di cui Tertulliano de Præscript. Hæretic. cap. ult. Est præterea his omnibus etiam Blastus accedens, qui latenter Judaismum vult introducere: Pascha enim dicit non aliter custodiendum esse nisi secundum legem Moysi XIV mensis, perciò fù d'uopo venire a rimedi più violenti. E ~~Papa Vittore~~, come riferisce Niceforo Callisto Histor. eccles. lib. 4. c. 36. ~~scomunicò dalla Chiesa i Vescovi d'Asia~~ [illegible] celebrati più sinodi, reggendo la Chiesa Papa Vittore, finalmente uno suffragio, come dice Niceforo, ~~ab~~ sententia

omnes Dominico die Pascha celebrandum sanxerunt. Dato di questo decreto le notizie, ricusarono ciò non ostante di sottoporsi i Vescovi d'Asia, che però Papa Vittore venne al taglio della scomunica contro essi. Quam ob causam, scrive lo stesso storico ibid. c. 38. et subito litteras conscripsit (Victor Papa), quibus illos publicè notabat, omnesque simul a communione prohibebat. Parve ad alcuni Vescovi troppo rigore questo del Pontefice, e S. Ireneo sebbene era uno di quelli, che a nome delle Chiese Gallicane, a cui presiedeva, aveva sottoscritto alla celebrazione della Pasqua nel dì di Domenica, pure scrisse la lettera da noi ricordata di sopra a S. Vittore Papa, nella quale, come dice Eusebio l. c. si fa vedere studioso di pace, come era l'importanza del suo nome, Εἰρηναῖος enim pacis studiosum significat. E colla sua ~~[illegible]~~ interposizione e maneggio, secondo che scrive Niceforo l. c. cap. 39. si restituì la pace alla Chiesa. Quapropter egregius, ut aptissimo nomini suo responderet, pacificator Irenaeus fuit, qui sic interventione sua pacem Ecclesiae conciliavit, et non modo ad Victorem, sed etiam ad alios permultos Ecclesiarum Antistites congruentia convenientiaque iis quae diximus, de proposita quaestione afferendo, egerit. Ma nè il rigore, nè la saviezza giovò contro i pertinaci dell'Asia, ~~siegue Niceforo~~, ed il tempo dimostrò esser essi troppo ostinati per cedere alla pazienza altrui, ~~che anzi maggiormente si ostinarono nelle loro opinioni~~ il quale solo vinse la loro durezza. Quod vero ratio non persuasit, siegue conchiude Niceforo, id diu postea perfecit. Nam haec in Asia vix tandem cessit: et ubique tamen in orbe decretum est, ut non cum Judaeis, sed ipso Dominico die mysterium Paschae peragatur. Quamvis adhuc in Asia reliquiae quaedam maneant, consuetudinem eam in paucis prorsus inviolatam retinentes. Unde etiam Quartodecimani cognominati sunt, consuetudinem eam et alia quaedam ex illegitimis et ab Ecclesia rejectis libris servantes, et nominibus quorumdam magnorum Apostolorum ea in re abutentes. Però de Paschate quaestio jam est decisa. Ma questa ~~[illegible]~~ decisione si stabilì dal Concilio ~~una piena universal ubbidienza ne pure nel Concilio~~ Niceno, ~~[illegible]~~ poichè sebbene molti ~~[illegible]~~ arrendotti alla soggezione della Chiesa, pure per testimonio di S. Atanasio nell'Epistola de Synodis Arimini et Seleuciae durava ancora in alcune provincie l'uso Asiano, o a dir meglio, Giudaico. Nicaena Synodus, dice il Santo, non contemnenda habita est, ut quae habeat gravissimas causas, et legitimam rationem. Syri etenim, Cilices et Mesopotamioni in causa festi claudicabant, atque una cum Judaeis pascha celebrabant &c. In questo Concilio, che una delle cause per cui unissi, fu ancora questa della Pasqua, fu conchiuso e decretato, che da tutti allo stesso giorno si celebrasse la Pasqua conforme l'uso già dall'universale ricevuto, e non alla Giudaica, come si ha dalla Lettera dell'Imperador Costantino scritta a' Vescovi, che non erano intervenuti al Concilio di Nicea, ed è registrata da Teodoreto Eccl. Histor. lib. I° c. X. In essa l'Imperadore dice così: Ibi cum de sanctissimo die festo Paschatis disceptaretur, communi omnium sententia rectum esse videbatur, ut omnes ubique uno eodemque die illud celebrarent. — Ac primum omnium indignum plane videbatur ut sacratissimum illud festum Judaeorum ritum et consuetudinem imitantes ageremus. &c. E perchè i Quartodecimani non osservando la Pasqua alla Domenica come il rimanente discordavano ancora nelle altre cerimonie, ~~digiunando~~ pregando a ginocchio nelle Domeniche e nella Pentecoste, ~~e pregando a ginocchio~~, ciò che per l'allegrezza della Risurrezione non si praticava dagli altri, lo stesso concilio stabilì nel Canone XX. altro rito opposto. Il Canone (ex Concil. Nicaen. in Summ. Concil. Bail To. I.) è tale. Quoniam sunt quidam in die Dominico genua flectentes, et in diebus Pentecostes, ut omnia in universis locis consonanter conserventur, placuit sancto Concilio stantes Domino vota persolvere. Scrisse poi il medesimo concilio alle Chiese di Egitto ed altre una lettera, che è in l. c. (in 2. part. Synod. Epistolas continente) ed in ordine la sesta, in cui dice: Evangelizavimus autem vobis et de consonantia sanctissimi Paschae, quia vestris orationibus est correctum etiam hoc opus, ita ut omnes Orientales fratres, qui cum Judaeis primitus celebrabant, consone cum Romanis, ut vobiscum et cum omnibus

ab initio Pascha custodientibus, ex hoc tempore debeat custodiri. E perchè non si errasse in avvenire nella prescielta dell'annuale giornata di Domenica, fù considerato che gli Egizij mai sempre in quest'arte di computi ed osservazioni erano fiorito, però ne fù data la commissione al ~~[illegible]~~ Vescovo d'Alessandria. ~~[illegible]~~ Ne ci dà di ciò in fede il testimonio di S. Leone Papa che nella Lettera 64. che scrive all'Imp. Marziano dice così: Studuerunt Sancti Patres occasionem hujus erroris auferre, omnem hanc curam Alexandrino Episcopo delegantes: quoniam apud Egyptios hujus supputationis antiquitus tradita esse videbatur peritia, per quam qui annis singulis dies prædictæ solemnitatis eruisset Sedi Apostolicæ indicaretur, ut hujus scripta ad longinquiores Ecclesias judicium generaliter pervenirent. Allora anco fù, che si ritrovò l'invenzione dell'Aureo numero, o ciclo decennovenale, il cui uso serviva a scoprire nell'avvenire il giorno della Pasqua. S. Ambrogio in Epta ad Episc. Emiliæ Provinc. apud Baronium an. 325. n.° ~~[illegible]~~ mar. 113. l'attesta così: Non mediocris est sapientiæ diem celebritatis definire Paschalis et Scriptura Divina nos instruit et traditio majorum, qui convenientes ad Synodum Nicænam inter illa fidei vera, ita admiranda decreta, etiam super celebritate memorata congregatis peritissimis calculandi, decem et novem annorum collegere rationem, et quasi quemdam constituere circulum, ex quo exemplum in annos reliquos gigneretur. Hunc circulum Enneadecaterida nuncupaverunt. Da questa sentenza si chiara di S. Ambrogio se ne inferisce il Baronio come abbia scritto Beda lib. de ratio. temp. c. 42. ed altri, che da esso anno ciò preso, che l'inventore dell'aureo numero sia stato Eusebio Panfilo Vescovo di Cesarea di Palestina, e ~~[illegible]~~ pensando che abbia dato campo a tal opinione un libro, che de Paschate inviò Eusebio a Costantino, fà vedere dalla lettera dello stesso Imperadore, che tal libro non era sul computo Pasquale, ma a spiegare l'antico rito de fe-bratla. Ma non era di bisogno, a mio parere, d'affaticarsi molto in scoprire lo sbaglio, che è in Beda, quando dalle medesime parole si convince. Dice egli che Eusebio ne è l'inventore, e poi porta in conferma una Lettera di S. Proterio Vescovo Alessandrino, che fà vedere esser stata data la commissione a' ~~[illegible]~~ Vescovi della sua Sede d'Alessandria, non a quei di Cesarea, qual era Eusebio. Ecco le parole di Beda. Verum ut hujusmodi labor aliquando quiesceret composuit memoratus vir (Eusebius) circulum nunc longe lateque notissimum, quo decimas quartas Lunas primi mensis ex ordine comprehendens, diem Paschæ, qui more sequenti Dominica futurus erat, facillime cuilibet inveniendum distinguebat. Cujus circuli Proterius Alexandriæ urbis Antistes, ad inquisitionem sancti Papæ Leonis luculentissimam reddens rationem, tali scripto ab eo meruit tenore prædicari: Significaverunt me literæ dilectionis tuæ quas frater et Coepiscopus noster Nectarius pio apportavit officio. Oportebat enim ut ab Alexandrinæ ecclesiæ Episcopo talia scripta ad sedem Apostolicam mitterentur, quæ ostenderent magisterio B. Petri Apostoli hoc ab initio per B. Marcum ejus discipulum didicisse Egyptios, quod constat credidisse Romanos. (Videsi nel Comentario sopra Beda) Se questa lettera di S. Proterio rende ragione dell'origine del circolo decennovenale, chi non vede che più fà a favore dei Vescovi d'Alessandria, che come attesta S. Leone nell'Epta 64 sopra citata, ne ebbero commissione di fare i computi dal Concilio Niceno, che non a favore d'Eusebio Vescovo di Cesarea di Palestina? Or questi Vescovi d'Alessandria avevano commissione di participare a tempo al Pontefice Romano il giorno della Pasqua futura, acciocchè potesse poi in tempo opportuno dalla Sede Romana esser significato alle altre chiese. Lo dice S. Leone nella detta Epistola: Qui annis singulis dies prædictæ solemnitatis eruisset, Sedi Apostolicæ indicaret; ut hujus scripti ad longinquiores Ecclesias indicium perveniret. E perchè il Vescovo Alessandrino per-

filo in un suo computo, che per cent'anni serviva, nell'anno 76 di tal computo faceva la Pasqua, oct. Kal. Maji cioè a 23 d'Aprile, parendo in ciò errore al Santo Pontefice, due anni prima, cioè nel settuagesimo quarto di tal numero, scrisse le due Lettere la 64.ª e 65.ª l'una a Marciano, perchè colla sua autorità obbligasse i Computisti Egiziani a rivedere tal computo, l'altra per ad Eudochia, perchè sollecitasse il Prencipe in quest'affare per null'altro, che per avere opportunamente le Lettere dagli Egizii, onde poterle a tempo per tal anno comunicare al rimanente dei Vescovi della Cristianità il giorno preciso della Pasqua di quell'anno, che si credeva comprendere errore. Senonchè anco prima del Concilio di Nicea era in uso d'avere tal notizia dalla Sede Romana, ed è in questo proposito il ~~p.º Concordato~~ p.º Concilio Arelatense celebrato nel 314 sotto S. Silvestro Papa, a cui nel primo Canone fù scritto da' que' Vescovi così: (Apud Bail. Sum. Concil. To. 2.) De observatione Paschae Domini, ut uno die et tempore per omnem orbem observetur, et juxta consuetudinem litteras ad omnes tu dirigas. Quel ad omnes non importa tutti i Vescovi immediatamente, ma i Metropolitani, e Primati, da' quali poi ricevevano l'ordinazioni Pontificie i Vescovi delle Chiese minori. E n'è in prova l'esempio delle Chiese dell'Africa, che di ciò avevano a ricevere commissione dalla Chiesa di Cartagine, come si ha dal Concilio Cartaginese II. o volgarmente III. circa a' tempi di Siricio Papa nell'anno 397. (apud eumdem Bail. To. 2) che pure nel primo Canone ordina così: Placuit ergo in principio propter errorem, qui sepe solet oboriri, ut omnes Africanae Provinciae Episcopi observationem Paschalem ab Ecclesia Carthaginensi accipere. E nel Concilio IV Aurelianense (apud eumdem ibid.) can. p.º si ordina, che il giorno dell'Epifania se ne faccia la publicazione del giorno di Pasqua, ~~ante~~ e in conseguenza di tutte le feste mobili dell'anno allora incominciato. Placuit itaque ut sanctum Pascha secundum Laterculum Victorii ab omnibus sacerdotibus uno tempore celebretur. Quae festivitas annis singulis ab Episcopo Epiphaniarum die in Ecclesiis denuncietur. De qua solemnitate quoties aliquid dubitatur inquisita vel agnita per Metropolitanos, a Sede Apostolica sacra constitutio teneatur. E nel Concilio Toletano IV cap. 4. perchè le tabelle pasquali erano varianti intorno, si ordina che opportunamente i Metropolitani si partecipino l'un l'altro come intendono di celebrare la Pasqua della Resurrezione del Signore. Solet in Hispaniis (apud eumdem Bail. To. 2.) de solemnitate Paschali varietas oriri praedicationis. Diversa enim observantia laterculorum Paschalis festivitati interdum errorem parturit. Proinde placuit ut ante tres menses Epiphaniorum Metropolitani sacerdotes litteris se invicem inquirant, ut communi scientia diem Resurrectionis Christi comprovincialibus suis insinuent, et uno tempore celebrandum annuncient. Questo rito d'annunziare la Pasqua e le feste mobili dell'anno oggidì ancora si usa nelle Chiese Episcopali, come ordina il Pontificale Romano. Nè mancò la provvidenza divina alle occasioni d'accorrere con miracoli per far conoscere in caso d'errore quale Domenica veramente fosse quella, in cui si aveste a celebrare la Pasqua, ed abbiamo tra le Lettere di S. Leone la 63. che è di Pascasino Vescovo Lilibetano, che scrivendo al Santo Pontefice gliene ricorda uno, che è tale: Quaedam vilissima possessio Meltinas appellatur, in montibus arduis ac sylvis densissimis constituta. illic perparva atque vili opere constructa est Ecclesia. In cujus Baptisterio nocte sacrosancta Paschali, baptizandi hora cum nullus canalis, nulla sit fistula, nec aqua omnino vicina, fons ex se repletur, paucisque, qui fuerint consecratis, cum deductorium nullum habeat, ut aqua venerat, ex se discedit. Tunc ergo (sicut supra diximus) sub sanctae memoriae Domino quondam meo ac beatissimo Papa Zosimo, cum apud Occidentales error ortus fuisset, consuetis lectionibus nocte sacra decursis, cum Presbyter secundum morem baptizandi horam requireret, usque ad lucem aqua non veniente, non consecrati qui baptizandi fuerant, recesserunt. Ut ergo breviter narrem, illa nocte quae

Successit in diem Dominicam decimo die Calendas Maji fons sacer hora competenti repleri est. Evidenti ergo miraculo claruit Occidentalium partium fuisse errorem. D'altri fonti miracolosi diversi già sotto trattando del Battesimo solito darsi in questa solennità. (Vedi anco Beda lib. 2. Hist. Angl. c. 2.)

A questo giorno dunque come rappresentante un argomento di tanta allegrezza al popolo Cristiano, quanto si è la risurrezion del Signore, furono concessi, dirò così, varii privilegii, e celebrato mai sempre con eminenti encomii da' Santi. In questo giorno fa' altri fede di Guglielmo Durando lib. 6. c. 88. che dicendo in S. Maria Maggiore, in cui in tal dì è la stazione, alla messa il Magno Pontefice S. Gregorio Pax Domini, l'Angelo ad alta voce rispose Et cum spiritu tuo; onde siegue il Durando. Propter hoc ubi Papa ibi hac die celebrans dicit Pax Domini, in testimonium hujus miraculi nil sibi respondetur. In questo giorno cessano i digiuni, e l'altre penitenze della quaresima, non dovendosi pregare a ginocchio, ma stando in piedi, e si ricominciano tutti gli argomenti d'allegrezza e giubilo spirituale. Chi brama sapere riti particolari di varie Chiese in questo giorno, veda il Macri in Hierolex. V. Pascha, come pure il Durando l. c., e Giovanni Beleth cap. 110, et 113 et seq. Abbiamo un rescritto nel Cod. Theodosiano. lib. 9. tit. 38. de indulg. crimin. in onore di questo santo giorno, che è tale: Imppp. Grat. Valent. et Theod. AAA ad Neoterium PP. P. Nemo deinceps tardiores fortassis aspectus nostrae serenitatis expectet, quaequanter Judices quod indulgere consuevimus. Ubi primum dies Paschalis extiterit, nullum teneat carcer inclusum, omnium vincula solvantur. Sed abiis secernimus eos, quibus contaminari potius gaudia laetitiamque communem, si dimittantur, advertimus. Cioè quei ch'eran rei de' più enormi delitti, quali sono i sacrilegii, adulterii, incestuosi, rattori, violatori de' sepolcri, venefici, malefici, monetarii, omicidi e rei di lesa maestà, come ivi più diffusamente si dice. Di simile

Di simile editto fa menzione S. Giangrisostomo nell'Omilia XX delle 80 ad populum Antiochenum, in cui ricordando l'ufficio che a placare l'Imperadore contro gli Antiocheni sdegnato fatto avean Flaviano loro Vescovo, l'introduce ad aver parlato così: Recordare priorum, quando solemnitas haec superveniens (parla della Pasqua) per totum orbem carcerum ergastula misit, ubi vinctos carcere demitteret dimitti et ipsis ignosci crimina. Ciò che sino i Gentili Presidi di Giudea accordavano in venerazione della Pasqua a' Giudei, come abbiamo dall'Evangelio Matth. 27. 15. Per diem solemnem consueverat Praeses populo dimittere unum vinctum quem voluissent. Ed il medesimo S. Giangrisostomo Hom. 3. inter 80. To. 5. conforta il popolo d'Antiochia intimorito sopramodo allo sdegno dell'Imperadore concepito contro essi, per cui placare il loro Vescovo Flaviano s'era portato alla Corte, e diceva loro che non avrebbe mancato di suggerire al Principe e questo e quel motivo, e soggiunge. Adjiciet ad amorem patrocinium, et sacrum Pascha proponet. Argomento che poco avrebbe svolto, se non fosse in uso in tal giorno procedersi da' Giudici con clemenza verso de' rei.

Quanto poi a' Santi Padri, basta leggere le loro Omilie e sermoni in tal solennità per vedervi innumerabili encomii di tal giornata. S. Giangrisostomo tra le nove Omilie de Resurrectione che sono in fine To. 3. nella quinta dice così: Totius anni dieibus alacrius dies hodierna refulsit. Dies Dominicus, dies panis, dies lucis. Dies Dominicus, inquam, regalis, in quo Imperator ascendit ab inferis. Dies panis quia in eo novimus panem resurrectionis egressum. Dies Lucis in quo fulgorem lucis nobis exhibuit. S. Agostino Ser. 136 de tempore, che è il pr. de Resurrectione, dice cose maravigliose di questo dì. Videtur mihi haec dies caeteris diebus esse lucidior. Quemadmodum Maria Virgo mater Domini inter omnes mulieres principatum tenet, ita et inter caeteros dies haec omnium dierum mater est. E nel Ser. 154. raccoglie altre operazioni divine in esso fatte, e dice così: Venerabilis est haec dies, qui Dominicus dicitur, et dies primus atque perfectus est, et dies clarus, in quo orta est prima lux, in quo transgressi sunt filii Israel mare rubrum siccis pedibus, et in quo pluit manna filiis Israel in deserto, et in quo Dominus baptizatus est in Jordane, quo vinum de aqua in Cana Galilaeae factum est, quo benedixit Dominus quinque panes, quibus satiavit quinque millia hominum, in quo resurrexit Dominus a mortuis, quo intravit Dominus in domos clausas, ubi erant discipuli congregati propter metum Judaeorum, in quo Spiritus Sanctus descendit in Apostolos et in quo speramus Dominum nostrum Jesum Christum ad judicium venturum. E quindi tutte le Domeniche prendono + lo stesso dir S. Leone Epta 81. ad Dioscorum c. 1. Nel Concilio Ancirano cap. 5. seguito l'anno di Cristo 314. (Ex Bail. To. 2.) si dice ma senza altro il gran Giorno di Pasqua parlandosi de' penitenti racaduti dall'Apostasia, in cui per tormenti e testimonianze cedono, si dice: Placuit usque ad magnum diem inter Audientes recipi, et post magnum diem triennio poenitentiam agere. nota il Bail in margine: id est Sanctum Pascha. che era l'ultimo parlatte, si dice più sotto.

dono dalla Domenica di Redenzione la loro dignità, sendo d'essa come una replicata Ottava, come dice il Durando lib. 6. c. 86. n.° 5. et 6. Solemnitas Paschæ antonomasice dicitur solemnitas solemnitatum, eo quod octavas solemnitates hujus solemnitatis nobilitas antecedit, et omnes dies Dominici sunt octavæ hujus festi. E S. Leone Papa Serm. X. de Quadrag. dice che ogni altra solennità prende decoro da questa. Inter omnes, dilectissimi, dies, quos multis modis honorabiles habet Christiana devotio, nullus est excellentior solemnitate Paschali, per quam in Ecclesia Dei universarum solemnitatum dignitas consecratur. Così pure S. Epifanio Orat. in Sanctam Christi Resurrect., che disse di questo giorno dierum nobis omnium est Princeps, d'esso pure soggiunge: quod pars prima vera est et ara quædam festorum omnium. In esso non è mai stato solito dalla chiesa Cattolica il digiunare. Lo stesso S. Epifanio lib. de exposit. fidei n.° 22 ~~[illegible]~~ in fine p. 70. Dominicas omnes festas hilaresque Catholica esse sanxit Ecclesia, ac solemnes conventus matutinis horis indicit, nec ulla jejunia celebrat. Absurdum enim est jejunare Dominico die. Anzi S. Ignazio Martire Epist. 5. ad Philippens. scrisse. Quicumque Dominicam jejunaverit, ipse est Christi interfector. E Tertulliano lib. de Corona militis c. 3. Die Dominico jejunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare. e nell'Apologetico aveva detto: Diem solis lætitiæ indulgemus, cioè la Domenica. E 'l Concilio Gangrense celebrato sotto S. Silvestro Papa circa l'anno 324 al Canone 18 fulmina la scomunica contro chi con impertinente digiuno oltraggi la santa allegrezza della Domenica. Si quis, tanquam hoc continentiæ conveniat judicans, die Dominico jejunaverit, aut in ejusdem diei contemptum, anathema sit. Tutto questo però per dar contro a certi Eretici, capo de' quali a tempo di questo Concilio era Eustathio Vescovo di Sebaste in Armenia. Questi, come ivi si dice nell'Epistola Sinodica: In die Dominico jejunia peragunt, sanctitatem liberi diei contemnentes. Ove vedesi chiamato quivi la Domenica Dies libera; come da S. Epifanio l. supracit. μεγάλη ἡμέρα, Magna dies. S. Atanasio nel lib. de Sabbato et circumcisione dice, che 'l Domenica è succeduta a tutte le prerogative dell'antico Sabbato. Finis igitur prioris creationis Sabbatum, secundæ autem creaturæ initium Dominicus dies, in quo veterem hominem renovavit et instauravit. Sicut igitur prioris temporis Sabbati diem servari voluit in monumentum priorum, ita Dominicum diem veneramur, et monumentum secundi, secundæ regenerationis. In questo giorno solevano gli antichi Cristiani celebrare le loro collette ed adunanze, e S. Giustino Martire pare che insinui tale osservanza avuta appresso gli Apostoli dal medesimo Redentore. Nella sua seconda Apologia pro Christianis scrive di questo giorno, che gli Etnici chiamavano dies solis, così: Solis, qui dicitur, die, omnium qui vel in oppidis vel ruri degunt in eumdem locum conventus fit, et commentaria Apostolorum, aut scripta Prophetarum, quoad tempus fert, leguntur ecc. più sotto. Solis autem die communiter omnes conventum agimus, quandoquidem is primus dies est, quo Deus tenebris et materia, quam prius creaverat, versa, mundum effecit: et Jesus Christus Servator noster eo ipso die a mortuis resurrexit. Pridie enim Saturni diei ille in crucem actus est, et postridie ejusdem, qui scilicet Solis est dies, Apostolis et discipulis suis apparuit, atque ea docuit, quæ etiam apud vos, ut inspiciendo, retulimus. Anco le leggi civili degli Imperadori concorrono a rendere privilegiato tal giorno, onde abbiamo nel Cod. Theodos. lib. 8. Tit. 8. de occurrentibus et exactionibus l'editto di Valentiniano e Valente, che dice: Solis die, quem Dominicum rite dixere majores, omnium omnino litium, negotiorum, conventionum quiescat instantia. Debitum publicum privatumque nullus efflagitet, nec apud ipsos quidem arbitros, vel e judiciis flagitatos vel sponte delectos ulla sit agnitio jurgiorum. Et non modo notabilis, verum etiam sacrilegus judicetur, qui a sanctæ religionis instincto rite vel deflexerit. E nel lib. 9. dello stesso Cod. tit. 3. de custod. reorum l. Judices si comanda il trar fuori di carcere ogni Domenica i Prigionieri che si esaminino se siano mal trattati più del dovere, si espongano a ricevere l'elemosine de' Cristiani e de' sacerdoti, e si permetta loro sotto custodia d'andare al bagno.

Oltre le ordinazioni civili s'aggiungono anco le ecclesiastiche, e si possono vedere presso Graziano de Consecr. dist. 3. c. 1. ove si dice: Venerandas omnes Dominicas a vespera usque ad vesperam, ne judaismo capiamur. Vedansi ancora, perchè fanno a questo proposito i cap. 4. 9. 10. 12. 14. e 15. Ciò che nel primo dicesi a vespera usque ad vesperam si può intendere meglio con un canone del Concilio Forojuliese sotto il nostro S. Paolino Patriarca d'Aquileja nell'anno 791. (apud Bail. Vo. ...) che al n.º 13. è tale: Diem Dominicum inchoante noctis initio, quando signum insonuerit, cum omni reverentia et honorifica religione venerari omnino mandamus: abstinere primum ab omni peccato, et ab omni opere carnali, etiam a propriis conjugibus, et ab omni opere rurali, et ad nihil aliud vacare nisi ad orationem, et concurrere ad ecclesiam cum summa mentis devotione. Ciò che in questo canone si dice: Quando signum intonuerit, suppone che si usasse dare il sabbato a sera il segno, quale dall'uso che oggidì dura in parecchie chiese di questa Diocesi Aquilejese di sonare circa un'ora prima che il sol tramonti, argomento che il segno della campana non sia quel segno che si suole suonare dopo l'Avemaria le vigilie delle feste, ma questo più anteriore. Ed in vero benchè sia antiquata quest'osservanza, è restato siccome all'alcune chiese l'uso di sonare, così presso alcuni il cessare a quell'ora dall'opere servili. Si conferma quest'uso con ciò che io leggo scrivere Rogero all'anno del Signore 1201 d'un Concilio di Scozia posto dal Bail il primo del secolo XIII. cioè l'anno 1203 il quale dice così: Causa Concilii hac de re in Scotia celebrati dedisse videntur ea, quae de Dominicae diei observatione describit Rogerus anno 1201 his verbis: Eodem anno Eustachius Abbas de Flay rediit in Angliam, et praedicans in ea verbum Dei de civitate in civitatem, et de loco in locum prohibuit, ne quis forum rerum venalium in Dominicis diebus exerceret. Dicebat enim quod hoc mandatum subscriptum de observatione diei Dominicae venit de coelo, et inventum est super altare Sancti Simeonis quod est in Golgotha, ubi Christus crucifixus est. Et mandavit Dominus hanc epistolam, quae apprehensa est super altare Sancti Simeonis, quam per tres dies et tres noctes homines aspicientes corruerunt in terram rogantes Dei misericordiam: et post horam tertiam exsurrexit Patriarcha, et Acharias Archiepiscopus et expanderunt infulam, et sanctam acceperunt epistolam Dei, in qua scriptum invenerunt: Ego Dominus, qui praecepi vobis, ut observaretis diem sanctum Dominicam &c. Volo autem, ut nemo ab hora nona sabbati usque ad solem surgentem diei Lunae aliquid operetur, nisi quod bonum sit. &c. La te apud ~~Binium~~ Binium. Così il Bail, il quale poco dopo ~~[illegible]~~ però soggiunge: Non desunt autem qui hujusmodi litteras de coelo missas inter fabulas numerent.

Ma venendo al Battesimo, era questi una delle funzioni riserbate alla Pasqua dalla Chiesa Romana, e alla Pentecoste; ma primieramente a quella, poichè a questa seconda si rimettevano singolarmente quelli, quos a die Paschae aut molestia infirmitatis, aut longinquitas itineris, aut navigationis difficultas, ~~[illegible]~~ interclusit, come si dice, ~~de Consecr. dist. 4. c. 13. [illegible]~~ Nelle Epistola 4. di S. Leone a' Vescovi della Sicilia ~~[illegible]~~ poichè essendo introdotto nella Sicilia l'uso di dare il Battesimo all'Epifania forse in memoria del Battesimo di Cristo in tal giorno ricevuto dal Batista, il santo Pontefice con istile pesante scrisse quella lettera, in cui si lamenta della novità introdotta contro le instituzioni Apostoliche: Cum mihi dice egli ... innotuerit vos ... ab Apostolicae institutionis consuetudine discrepare, ita ut baptismi

Nel Concilio Toletano 17.° (apud Baif. to. 2.) nell'anno di Cristo 694 in Canone 2. statuitur ut tempore Quadragesimali ostia Baptisterii Pontificali manu obsignata maneant usque ad Coenam Domini: in quo tempore nullus absque necessitate baptizetur, sed omnes reserventur in die Paschae, ut quia consepulti sunt cum Christo in Baptismo, cum ipso pariter resurgant. C. 12

51

Sacramentum nimie vos in die Epiphaniae quam Paschali tempore celebrantis, miror vos vel praedecessores vestros tam irrationabilem novitatem usurpare potuisse. Comprovando poi nel cap. 3. colla scrittura l'uso della Chiesa, adduce l'ordine del Signore dato dopo la sua resurrezione agli Apostoli di battezzare, come si ha Matth. c. 28. Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos; e soggiunge: De quo utique eos ante passionem potuisset instruere, nisi proprie voluisset intelligi regenerationis gratiam ex sua resurrectione coepisse. Additur sane huic observantiae etiam Pentecostes ex adventu Spiritus sancti consecrata solemnitas, quae de Paschalis festi pendet articulo. Et cum ad alios dies alia festa pertineant, haec semper ad eum diem, qui resurrectioni Domini est insignis occurrit, porrigens quodammodo auxiliantis gratiae manum ut hi quos a die Paschae aut molestia infirmitatis aut longinquitas itineris, aut navigationis difficultas interclusit invitos, aut quibuslibet necessitatibus impeditos, desiderati muneris effectum dono Spiritus sancti consequantur. Porta poi in esempio per la Pentecoste il fatto di S. Pietro, che nel giorno che ricevette lo Spirito Santo battezzò tre mila persone come si dice negli Atti Apostolici c. 2. E nel cap. 5. dice: Unde quia manifestissime patet baptizandis in Ecclesia electis haec duo tempora, de quibus locuti sumus esse legitima, dilectionem vestram monemus ut nullos alios dies huic observantiae misceatis. Nel cap. 6. risolve l'obbiezione dell'esempio del Battesimo di S. Giovanni Batta, dicendo: illius baptismi aliam gratiam, aliam fuisse rationem, nec ad eamdem pertinuisse virtutem, qua per Spiritum sanctum renascuntur. Dice però ivi, che ciò si intende di chi è fuor di pericolo. Sed enim ad has duas festivitates connexas, atque sibi cognatas incolumium et in pacis securitate degentium libera vota differimus: ut in mortis periculo, in obsidionis discrimine, in persecutionis angustiis, in timore naufragii, nullo tempore hoc verae salutis singulare remedium cuiquam denegemus. Ed in fine di quel cap. 6. conchiude: Duo tantum tempora, id est Pascha et Pentecosten esse servanda, hoc vestrae indicimus charitati, ut ab Apostolicis institutis nullo ulterius recedatis excessu. Così S. Leone. Dalle sue parole, colle quali chiama questo uso instituto Apostolico, pare che si debba dedurre, che sino dagli Apostoli fusse ciò praticato. Perchè poi se la prenda contro quelli, che nell'Epifania battezzavano può darsi per quello, che scrive Guglielmo Durando Rat. divin. offic. lib. 6. c. 16. Quidam haeretici dicebant solum in die Epiphaniae baptizari debere pro eo quod tunc Christus fuit baptizatus, nec dari Spiritum sanctum baptizato in alia die. Et ipsi eadem die baptizant. Ob quam haeresim extirpandam sancti Patres decreverunt neminem nisi in articulo necessitatis eadem die baptizari debere. Del resto anco nel Concilio secondo Romano sotto S. Silvestro all'anno di Cristo 324 (ex summa Bail. to. 2.) al can. 12. si legge: Baptismum praedicantes dare omnibus infirmis: sanis autem, sicut veritas commonet, in Pascha et Pentecoste. Siricio Papa, come abbiamo nel can. Non ratione, de consecr. dist. 4. c. XI. dice che è un privilegio tutto proprio di queste due feste la collazione del Battesimo, e chi lo dà in altre solennità opera senza fondamento, e con temerità. Non ratione auctoritatis alicuius, sed sola temeritate praesumitur, ut passim ac libere natalitiis Christi, seu Apparitione, nec non et Apostolorum seu martyrum festivitatibus, innumerae ut asseris (scrive il Papa ad Imerio Vescovo Tarraconense) plebes baptismi mysterium consequantur, cum hoc sibi privilegium et apud nos, et apud omnes Ecclesias Dominicum specialiter Pascha

C. 22

6

Pascha differatur ad Pentecoste. Tutto questo asserisce Valfrido Strabone de Reb. Eccl. c. 26. Tempora autem baptizandi legitima Pascha et Pentecostes præfiguntur secundum decreta Syricii, Leonis, vel Gelasii Episcoporum: quamvis Concilio Gerundensi Natalis Domini et Paschæ ponantur. Alij quoque in Epiphania Domini baptizari volebant, quia eo tempore Dominum nostrum tradunt baptizatum; quod et ipsum ab aliis prohibetur. Queste autorità, che egli adduce sono tratte dal cap. XI. sino al seg. de consecr. dist. 4. Ma il Concilio Gerundense però non fa menzione di sorte del Natale del Signore. Dice egli così cap. 4. (Collezione Bail. To. 12.) De Catechumenis baptizandis id statutum est, ut in Paschæ solemnitate vel Pentecoste quanto majoris solemnitatis major celebritas est, tanto magis ad baptizandum veniant. Ceteris solemnitatibus infirmi tantummodo debeant baptizari, quibus quocumque tempore convenit baptismum non negari. Ognuno può vedere che si parla sempre del battesimo degli adulti, e di quelli che chiamavano Catecumeni. Che se pur si volesse dire intendersi d'ogni battesimo, onde è perchè oggidì i fanciulli ad ogni tempo si battezzino? risponderà col Durando Rat. divin. Off. lib. 6. c. 83. n.° 4. che essendo una delle cause, che dispensavano da tal tempo la malattia questa si deve prendere ampiamente, e perciò essi considerarsi mai sempre in questo stato. Quarta (causa) egritudo. Potest tamen egritudo hic late accipi pro infirmitate naturæ quæ facile dissolvi potest; ita quia nescimus diem neque horam. Et ob hanc causam singulis diebus et horis fit baptismus non solemnis. Ed è in vero, che questi canoni si debbano intendere degli adulti, e non degli infanti si conosce chiaro dal Canone Celebritatem di S. Vittore Papa de consecr. dist. 3. in cui dice parlando del tempo della Pasqua: Eodem vero tempore baptisma celebrandum est catholicum. Sed tamen si necesse fuerit, aut mortis periculum ingruerit, gentiles ad fidem venientes quocumque loco vel momento ubicumque evenerit, sive in flumine, sive in mari, sive in fontibus tantum Christianæ confessionis credulitate clarificata baptizentur. Ecco dunque chiaro, che parlasi degli adulti. E sebbene i Greci, come sopra abbiam veduto col Durando, tra i giorni destinati al Battesimo vi prendevano anco l'Epifania, que' però di Tessaglia, al riferire di Socrate Hist. Eccl. lib. 5. c. 22. talmente s'attenevano alla sola Pasqua, che lasciavano più tosto morire, che fuori di tal tempo dare il Battesimo. Aliam præterea consuetudinem, quæ servatur in Thessalia esse cognovi, nimirum ut diebus tantum Paschatis duntaxat baptizent. Ob quam causam omnes paucis admodum exceptis, absque baptismate moriuntur. Oggidì però non che questa superstiziosa osservazione di que' di Tessaglia non è tenuta, ma gli stessi antichi Canoni sono andati in disuso, ed il Rituale Romano de Baptismo adultorum, l'antico comando non l'esprime per con più, che con un Decet. Decet autem hujusmodi Baptismum ex Apostolico instituto in Sabbato sancto Paschatis, vel Pentecostes solemniter celebrari. Quare si circa hæc tempora Catechumeni sint baptizandi, in ipsos dies, nisi quid impediat, Baptismus differri convenit. Verum si circa seu post tempus Pentecostes aliqui conversi fuerint, qui ægre ferrent suum Baptismum in longum tempus differri, et ad illud festinarent, instructique ac rite parati esse noscantur, citius baptizari possunt. Ma ne' tempi da noi più rimoti la lodevole consuetudine di battezzare alla Pasqua ebbe all'occasioni le approvazioni sino con miracoli dal Cielo. Cassiodoro Variar. lib. 8. Epist. ultima ne ha uno, che è tale: Est enim locus (Lucaniæ) ipse camporum amœnitate distentus, suburbanum quidem Consilinati antiquissimæ civitati, qui a conditore sanctorum fontium Marcilianum nomen accepit. Hic erumpit Fl. Voriomus ad illud

singulare munus, sanctumque miraculum. Nam in die sacratae noctis postquam baptismatis coeperit sacerdos effundere, et de ore sancto sermonum fontis emanare, mox in altum unda prosiliens, aquam suam non per meatus solitos dirigit, sed in altitudinem cumulatamque transmittit. Origine brutum elementum sponte sua, et quadam devotione solemni praeparat se miraculis, ut sanctificatio Majestati possit ostendi. Nam cum fons ipse quinque gradus tegat, eosque tantum sub tranquillitate possideat, aliis duobus cernitur adcrevisse quos nunquam postea illud tempus cernitur occupare. Magnum stupendumque miraculum, fluenta labentia sic ad humanos sermones vel stare vel currere, ut ei credas audiendi studium minime defuisse. Fiat venerabilis omnium sermone fons iste caelestis. Habet et Lucania Jordanem suum. Ille exemplum baptismatis praestitit, hic sacrum ministerium annuae devotionis custodit. Uno non dissimile ne racconta Gregorio Turonense lib. 1. de glor. martyr. c. 24. presso il Baronio all'anno 417. n.o marg. 42. in questi termini: Est et illud illustre miraculum de fontibus Hispaniae, quod Lusitania Provincia profert. Piscina namque est apud Osen campum antiquitus sculpta, ex marmore vario in modum ~~[illegible]~~ crucis miro composita opere, sed et aedes magnae claritatis ac celsitudinis desuper a Christianis constructa est. Igitur cum dies sacer post unicuique anni decursum advenerit, quo Dominus a suo proditore, mystica discipulis praebuit coena, conveniunt in locum illum cum Pontifice cives jam odorem sacri praesentientes aromatis. Tunc data oratione sacerdos ostia templi jubet simul muniri signaculis, adventum virtutis Dominicae praestolantes. Die autem tertia (quod est Sabbati) convenientibus ad baptizandum populis, adveniens Episcopus cum civibus suis, inspectis signaculis ostia reserat clausa. At mirum dictu, piscinam quam reliquerant vacuam, reperiunt plenam, sed ita cumulo altiore refertam, ut solet super ora modiorum triticum aggregari: videasque huc illucque latices fluctuare, nec partem in aliquam defluere. Tunc exorcismo sanctificato, consperso desuper chrismate, omnis populus pro devotione haurit et vas plenum domi pro salvatione reportat, agros vineasque ex aspersione saluberrima tutaturus. Et cum deinde multitudo amphorarum sine certo numero hauriatur, nunquam tamen vel cumulum minui: licet ubi infans primus intinctus fuerit, mox aqua reducitur, et baptizatis omnibus, lymphis in se reversis, ut initio producuntur nescio, ita et fine clauduntur ignaro. Siegue poi a mostrare come furon puniti colla morte ed un Eretico per aver in dispregio introdotto cavalli in quel sacro tempio, e Teodigisilo per avere voluto con troppo temeraria curiosità esaminare la sorgente scavando attorno il recinto del pozzo e di ritrovare la vena naturale, per la quale, come egli ~~[illegible]~~ credeva, ed imponeva a' ~~con~~ fedeli, si deducevano per tal giorno quelle acque. Ma non furono senza i suoi miracoli anco quelli, che il battesimo solenne davano nell'Epifania. ~~[illegible]~~ non che questi miracoli però fussero in approvazione di quegli eretici, ~~de~~ de' quali sopra abbiamo fatto menzione col Durando, perchè non era eresia, ed error in fede il dare in tal giorno il battesimo, ma l'errore era in dire che solo in tal giorno, in cui Cristo fu battezzato, si dovesse dare il Battesimo, e che in altro tempo non convenisse, nè si desse lo Spirito Santo in altro tempo: Quidam haeretici dixerunt (replico le parole del Durando) solum in die Epiphaniae baptizari debere pro eo quod tunc fuit baptizatus Christus, nec dari Spiritum sanctum baptizatis in alia die. A quelli, che con pio instituto nell'Epifania celebravano il loro battesimo, quali erano gli Orientali, ebbero anch'essi a vedere i suoi miracoli. Narra Sofronio in Prato Spirit. c. 214, 215 (apud Baronium l. c. n. 45) un fatto che è tale: Sorubamium quidam est ad radices montis, in quo sita est Cocanensium civitas. In eo baptisterium est, quod in sanctis Epiphaniis reddat, qui sudor per tres horas continuis incrementis augetur, et post baptisma paracletus decrescere incipit. Et tribus aliis horis penitus deficit. Et in Castello Cedobrati, sub monte Aenoandro civitatis situm est baptisterium, quod in prima Paschali sanctae resurrectionis festivitate, cum sit lapis unus, ex se ipso continuo impletur, duratque aqua illa usque ad Pentecosten, transacta Pentecoste evanescit.

Utraque miracula in Provincia Lyciæ fiunt. Si quis autem hæc ita esse non credit, usque ad Lyciam non grande iter est, pergat et sibi veritas fidem illi faciat. Così Baronio, dalle cui parole si vede comprovato e l'uno e l'altro uso e di chi battezzava all'Epifania, e di chi alla Pasqua e Pentecoste.

St. 93. v. 8. A quei sacri Catecumeni fu aperto

Conviene quivi parlare de' Catecumeni, de' quali l'antica Chiesa soleva prendersi cura particolare. E 1.° dell'etimologia ed importanza del nome. 2. Varii gradi tra essi. 3.° del loro luogo circa la Chiesa. 4.to del tempo del Catecumenato, e loro istruzioni.

E quanto al primo, al solo udirla questa voce *Catecumeni* si scorge che ~~vie~~ è dal Greco, ed è un verbale di κατηχέω, che è un composto di ἠχέω, derivato da ἦχος, che significa il *suono*. Thes. L. G. in hac voce. Ma con particolar significato vien preso per *insegnare*, ed è il latino *Doceo*. Lo Stefano *ibidem*: κατηχέω peculiari significatione dicendum fuit pro doceo prima artis seu scientiæ alicuius rudimenta seu elementa. Præcepta alicuius scientiæ velut initiare. Sed peculiariter etiam pro doceo prima rudimenta religionis Christianæ. Ibidemque κατηχοῦμαι pro disco prima rudimenta etc. Ed invero il traduttore dell'Epistola di S. Paolo ad Galat. c. 6. v. 6. ha lasciato nel latino a significare l'uno, e l'altro il ~~verbo~~ grechismo *Catechizare*, dicendo: Communicet autem is, qui catechizatur verbo, ei qui se catechizat in omnibus bonis. Fu scelto questo termine derivato dalla voce *Sonus suono*, perchè non solevano i sacri misteri insegnarsi in iscritto come direbbesi in Latino: insonando auribus, e ma solo in voce sì per riverenza d'essi, come acciocchè non ne restassero scandalizzati i Catecumeni, che venendo dal Paganesimo non avean mente per tali arcani. Quindi S. Cirillo Gerosolimitano in Prologo ~~[illegible]~~ che portavano il titolo di catechesi scongiura i suoi uditori, a non far comuni le sue catechesi ~~[illegible]~~ a Catecumeni.

+ Dogmata, quæ in Ecclesia prædicantur, quædam habemus e doctrina scripto prodita, quædam rursus ex Apostolorum traditione in mysterio idest in occulto tradita accepimus. Annovera tra queste occulte il segnarsi colla croce, il pregare all'oriente, le cerimonie dell'Eucaristia, del Battesimo, del Crisma, ed altre sì fatte, quali, dice egli non sono da farsi comuni a quelli che non son per anco cristiani. Vedi ~~[illegible]~~ infra, e conchiude il Santo: Publice

Anzi quello stesso, che loro in voce insegnavano, era del sacro rito così, più triviale e men venerando. ~~Vedi~~ S. Basilio de Spiritu S. c. 27. ~~Se~~ distingue nella dottrina cristiana ciò che può dirsi, e ciò che deve tacersi. + Dogmata quæ in ecclesia etc. ~~[illegible]~~ Ed andavano i Padri con somma circospezione, quando parlavano de' sacri misteri, usando termini non comunicabili ~~on~~ fossero intesi da questi Novizi, ove per sorte si trovassero presenti. S. Gian-Grisostomo Hom. 40. in 1.a ad Corinth. aveva questo riguardo allor che diceva: Et volo quidem aperte hoc dicere; non audeo autem propter eos qui non sunt initiati; hi enim nobis faciunt expositionem difficiliorem, ut qui nos cogant vel non aperte dicere, aut eis arcana enunciare. Sed tamen dicam, quoad eius a me fieri potest, velut et adumbrate. E credevano di mancare di riverenza a' sacri misteri se indifferentemente gli avessero predicati. Quindi S. Atanasio nell'Apologia 2.da de fuga sua contra Arianos rapportando gli atti de' Sinodi d'Egitto a suo favore, viene a raccontare le iniquità de' suoi nemici in pubblicarli alla presenza di Catecumeni ~~i santi misteri~~. Nec pudet eos coram Catechumenis, et quod peius ~~est~~, coram Ethnicis ita de mysteriis tragicari. Cum oporteat, sicut scriptum est, Mysterium regis celare, et ut Dominus præcepit, non dare sancta porrigenda canibus, neque proiiciendas margaritas ante porcos. Non enim fas est mysteria non initiatis prodere, ne per imperitiam ea subsannent, aut Catechumeni per curiositatem scandalizentur. Che però quando avevano a ricordare alcun mistero, che per altro pubblicar non volevano, usavano questa formola *ciò che sanno i detti*: *Quod norunt fideles*. o pure *Norunt initiati*. S. Cirillo Gerosolimitano Catechesi 6. insinua questo scrivendo: ~~[illegible]~~ Catechumenis non adeo aperte dicimus mysteria sed ita ut obscurius dicimus, ut qui norunt fideles intelligant, et qui nesciunt, non corrumpant. ~~[illegible]~~ Singolarmente usavano tal formola ove avessero a parlar del Sacramento Eucaristico.

e conchiude S. Basilio: Publice quidem illi (cioè i Padri più antichi di cui ivi parla) minime docti arcanorum venerationem silentio conservari. Nam quæ nec intueri fas est non initiatis, qui consentaneum erat horum doctrinam publicitus circumferri scripto?

S. Agostino tract. 26. in Joan. a quelle parole del Signore in S. Giovanni cap. 6., che sono appunto del sacramento: Caro mea est pro mundi vita, soggiunge: Norunt fideles corpus Christi, si corpus Christi esse non negligant etc. E nel Ser. 40. de verbis Domini parlando a' Catecumeni su questo testo capo 6. dello Evangelio di S. Giovanni, che è del sacramento, dice: Ut forte modo cum evangelium legeretur dixistis in cordibus vestris, Putamus quid est quod dicit, Caro mea vere cibus est, et sanguis meus vere potus est. Quomodo manducatur caro Domini? etc. Accedit ad quaestionem et solvit quaestionem. Quid enim dixit Dominus? Jam fideles noverunt. S. Gian Grisostomo ha usato quanto ogni altro de' Padri tal formola. Eccone alcuni luoghi. Nell' Omilia 47. sive alt. in Genes. a quelle parole del sacro testo c. 49. v. 11 nella benedizione del vecchio Giacobbe a Giuda: Lavabit in vino stolam suam, et in sanguine uvae pallium suum, dice: Vide quomodo nobis totum sacramentum insinuavit. Sciunt qui initiati sunt quod dictum est: Lavabit in vino stolam suam. Ed avanti nell' Omilia 27. nello stesso libro del Genesi aveva detto: Si hoc fecerimus, poterimus pura conscientia ad sanctam terribilemque hanc mensam accedere, et verba illa, quae precibus nostris inserta sunt, fidenter dicere. Sciunt initiati illi quid dicam. Parimente nell' Omilia in Psal. 140, al verso: Pone Domine custodiam ori meo etc. parlando della lingua dice: Cogita quod hoc est membrum, per quod cum Deo colloquimur. Hoc est membrum, per quod in primis reverendum summa veneratione dignum sacrificium suscipimus. Sciunt fideles quod dicitur. Finalmente per lasciar altri suoi testimonii, nell' Omilia 72 in Matth. c. 22.: Ipsum autem, dico, Eucharistiae mysterium quanta misericordia plenum sit, initiati stupendo noverunt. Avevano questa cura i Padri di tacere i misteri per le ragioni di sopra addotte da S. Atanasio, cioè per non esporli alle derisioni de' Gentili e per procurare maggior riverenza a' divini sacramenti presso i medesimi Catecumeni, e finalmente per accendere in essi maggior desiderio di parteciparne, come dice S. Agostino parlando de' Catecumeni trac. 96. in Joan. Ecce non eis fidelium sacramenta produntur, non ideo fit quod ea ferre non possunt, sed ut ab eis tanto ardentius concupiscantur, quanto eis honorabilius occultantur. Questa premura di conciliar rispetto a' sacri misteri col silenzio fu ne' santi Padri un costume santificato del Paganesimo, poiché vedendo che tra' Gentili tali osservanze conciliavano riputazione e stima convenivano, che per guardarli provvedessero colla stessa via anco ne' misteri cristiani. Che tal silenzio usassero i Gentili circa delle cose sacre lo dice Arnobio lib. 5 contra Gentes. Postulat quidem magnitudo materiae, atque ipsius dispositionis officium, ut similiter ceteras turpitudinum partes persequamur: vel quas produnt antiquitatis historiae, vel mysteria illa continent sancta, quibus initiis nomen est, et quae non omnibus vulgo, sed paucorum taciturnitatibus tradita. Tertulliano ancora lib. advers. Valentinian. c. 1. parlando de' sacrificii, e misteri di Cerere Eleusina: Illa Eleusinia, haeresis et ipsa Atticae superstitionis, quod tacent, pudor est. Idcirco et aditum prius cruciant, diu initiant quam consignant: cum et epoptas ante quinquennium instituunt (Epoptae, dice il Rigalzio in notis hic, dicuntur admissi ad inspectionem arcanorum, qui jam percipiunt et contemplantur quidquid est sanctissimum in sacris) ut opinionem suspendio cognitionis aedificent, atque ita tantam majestatem exhibere videantur, quantam praestruxerunt cupiditatem. Sequitur jam silentii officium, attente custoditur quod tarde invenitur. Ceterum tota in adytis divinitas, tota suspiria epoptarum, totum signaculum linguae, simulacrum membri virilis revelatur. etc. Lo disse singolarmente degli Egizii Clemente Alessandrino Strom. lib. 5. Aegyptii non quibuslibet ea, quae erant apud ipsos, committebant mysteria, neque rerum divinarum cognitionem deferebant ad profanos, sed ad eos solos, qui erant ad regnum perventuri, et ex sacerdotibus iis, qui judicati fuerant probatissimi et educatione et doctrina et genere. Ed universalmente parlò Seneca sebben in poche parole dicendo nell' Epistola 95. Sanctiora sacrorum tantum initiati sciunt. Santificando dunque i santi Padri il rito profano, (ma con quanta maggior ragion dei Gentili!) celavano anch'essi a' Catecumeni i divini misteri. Ecco in questo proposito un luogo di S. Cirillo Gerosolimitano, che fa tutto al caso. Dice così in Procatechesi:

sive Prefatione: Cum Catechesis recitatur, si Catechumenus ex te quaesierit quid dicant Doctores, nihil dicas extra. Mysteria enim tibi, et spem futuri saeculi tradidimus. Custodi hoc mysterium retributori, nec unquam dicenti aliquid audi: quid obest si et ego didicero? Etiam aegrotantes quandoque postulant, quod si intempestive illis detur, phrenesim conciliat, et duo hinc nascuntur mala: nam et aeger interit, et medicus male audit. Sic et Catechumenus, si audiat ~~mysteria~~ mysteria a fideli, phrenesim patitur. nescit enim quid audierit, et tamen arguit rem ignotam, dicta quae irridet. Fidelis vero tamquam proditor condemnatur. Jam ergo tu in finibus nostris constitutus cave ne quid effutias. Non quod digna non sint narratione ea quae tibi dicuntur, sed quod indignus est ille audire cui refertur. Fueras et tu aliquando Catechumenus, neque tamen proposita tibi mysteria enarrabantur. Quando autem sublimitatem eorum, quae nunc traduntur, experientia didicisti, tunc plane intelliges dignos non esse Catechumenos, qui ea audiant. Dal procedere dunque con tal riserva co' i novelli convertiti alla Fede non insegnando loro che in voce alcune delle cose più piane di nostra credenza, è uscito il nome di Catecumeni.

Spiegato così il nome e l'impostare de' Catecumeni, veggiamo ora le sue differenze, e i varii gradi tra essi. In due classi comunemente si dividevano, altri erano detti Audientes, altri Competentes. Erano ~~quelli~~ i primi quelli, che venuti ~~[illegible]~~ allor allora dalla Gentilità, erano instrutti ne' misterii cristiani, onde dal loro ascoltare i catechismi erano detti Audientes. Tertulliano nel lib. de Poenitentia c. 6.: An alius est intinctis Christus (cioè a' già battezzati) alius Audientibus? e più sotto. Haec prima Audientium intinctio est, metus integer. Ivi pure ci fa vedere questi come più rimoti e lontani dal venire al Battesimo, dicendo: Audientes optare intinctionem non praesumere oportet. E meglio descrive la loro condizione sul principio di quel capitolo, ove li chiama Novizzi, e principianti sol allora ad ascoltare la divina parola. Quidquid ergo Audientibus nostra ad poenitentiam suggerere conata est, praecipue Novitiolis istis imminet, qui cum maxime incipiunt divinis sermonibus aures rigare. etc. E più sotto chiama le classi di questi Catecumeni, Auditorum tirocinia. Da ciò ~~quindi~~ si vede essere questo il primo, e più rimoto grado tra essi, ~~[illegible]~~ e di questo di questo primo ordine ~~[illegible]~~ de' Catecumeni parla S. Agostino, che nel Ser. 46. de Verbis Dñi, dicendo: Qui autem inter vos adhuc Catechumeni vel Audientes vocantur, possunt esse ad legentem audientes, numquid et intelligentes? e più sotto: Quid cavetis o Audientes, ut nemo videat, et ad epulas non accedatis? ed ancor più sotto: Tu autem Catechumenus diceris, Audiens et surdus es. Uno de' riti, e misteri, che singolarmente a questi celavano, era l'ordinazione de' Sacerdoti, come abbiamo dal Concilio Laodiceno cap. 4. (ex Bals. To. 2). Quod non oporteat ordinationes sub conspectu Audientium celebrari. E come tra' più rimoti de' Cristiani avevan luogo tra essi i Penitenti, e la prima loro penitenza si era questa. Così abbiamo dal Can. XI. del Concilio Niceno I°. Quicumque ergo veraciter poenitudinem gerunt, tribus annis fideles inter Audientes habeantur etc. Ove fosse poi il luogo di questi lo diremo più sotto. Ciò però non ostante, erano a cuore de' Santi Vescovi, che se fosse avvenuto cadervi in pericolo della vita, li si fosse nel numero degli Audienti portare a renderli ~~[illegible]~~ meritevoli del Santo Battesimo. Ciò chiaro si raccoglie dall' Epistola 17. lib. 3. di S. Cipriano, scrivendo esso al suo Clero: Audientibus etiam si qui fuerint periculo praeventi, et in exitu constituti, vigilantia vestra non desit, implorantibus divinam gratiam misericordia Domini non denegetur. Avevano questi Audienti il loro particolare Maestro per le debite instruzioni. Ed il medesimo S. Cipriano nello stesso lib. 3. Epta 22. ricorda a' suoi Preti e Diaconi d'aver costituito Dottore di questi un tal Ottato. Fecisse autem me sciatis Lectorem Saturum, et hypodiaconum Optatum Confessorem: quos jam pridem communi consilio clero

proximos speramus, quando aut sabbato de Pascha simul aquae sacrae lectionis sedimus: aut Optato inter Presbiteros doctoribus et lectoribus, Doctorem Audientium constituimus. Uno di questi tali Maestri nella chiesa d'Alessandria fu Clemente Alessandrino per testimonio di S. Geronimo nel lib. de Scriptorib. Ecclesiasticis, ove di lui rende questo testimonio. Clemens Alexandrinae Ecclesiae Presbiter, Pantaeni auditor, post ejus mortem Alexandriae Ecclesiasticae scholae rexit, et κατηχήσεων magister fuit. Che se poi avveniva che alcuno de' Catecumeni commettesse alcun fallo, o mancasse dalla buona speranza di se data tornando a' primi errori, non mancava la provvida Chiesa di correggerli ove aveano mostrato ravvedimento; che però io trovo de' Canoni, che prescrivono salutari penitenze, ed il modo di riaccettarli alle prime istruzioni. Nel Concilio Neocesariense dell'anno 314. al capo 5. io leggo. Catechumenus, idest Audiens, qui ingreditur in Ecclesiam, et stat cum Catechumenis, si peccans fuerit visus, si genu flectens audiat verbum, ut se abstineat ab illo peccato quod fecit. Quod si in eo perduret, abjici omnino debet. Quivi, come si vede, si parla d'un Catecumeno del primo ordine, e pare che voglia dire essere un di quelli che siano saliti a più intimo grado nel Catecumenato. Ma nel Canone 14 del Concilio Iº Niceno si parla de' Catecumeni più provetti, ma caduti negli antichi errori; tanto importar soleva presso de' Padri antichi il termine Lapsus, come si può vedere singolarmente in S. Cipriano. Dice dunque il Canone così: De Catechumenis lapsis sancto et magno Concilio placuit, ut tribus annis sint inter Audientes tantummodo: post haec autem cum Catechumenis orent. Ove vedi la chiara differenza di Audienti, e Catecumeni, ancor qui l'inferior posto degli Audienti, tra quali come in luogo di penitenza e di umiliazione sono fatti ritornare i Catecumeni, che erano di già avanzati. Questi due Canoni favoriscono quelli, che tra i Catecumeni Audientes e i Catecumeni Competentes trovano un ordine di mezzo, cioè di Catecumeni Genuflectentes, seu Orantes. Ed in vero anco nel Concilio Agatense c. 61. si assegna a' penitenti tra' Catecumeni il luogo d'orare. Inter Catechumenos usque ad legitimam satisfactionem manere et orare praecipimus. Anzi nel capo antecedente hanno comune co' Catecumeni non che il luogo, la condizione ancora, di dovere uscire di Chiesa all'avviso dato dal Diacono. In poenitentiae loco (parla de lapsis) standi et orandi humilitatem ita noverint observandam, ut etiam ipsi cum Catechumenis exeundi commonentur, attendant. Lo stesso ridice il Concilio Epaonense c. 29. Dovevano dunque uscire i Catecumeni. Ma non solo i Catecumeni più recenti, ma anco i più provetti, e quelli che chiamavano Competentes. Questi erano que' Catecumeni, che già da qualche tempo perseveravano nell'istruzioni, ed omai come sufficientemente instruiti dimandavano il Battesimo, detti Competentes, quasi simul petentes. Così S. Agostino ce lo fa intendere nel lib. de fide et operibus cap. 6.: An usque adeo dissimulamus a sensibus nostris, ut vel nos ipsos non recordemur quam fuerimus attenti atque solliciti quid nobis praeciperent a quibus catechizabamur cum fontis illius sacramenta peteremus, atque ob hoc Competentes vocaremur. E nel Ser. 116 de tempore, che è appunto ad Competentes dice: Primum ergo Competentes isti quare hoc nomine vocentur agnoscant. Competentes dicuntur simul petentes, quomodo consedentes nihil est aliud quam simul sedentes — ita et Competentes nihil aliud possunt intelligi quam simul petentes. Ecce jam quare hoc nomen Competentes habeant, diximus. Nunc vero isti qui simul petunt, debent scire quid petunt. Quid ergo petunt qui baptismi sacramentum desiderant? Questo è il terzo sermone di quelli in Dominica Palmarum, e parla in esso ad Competentes, come nel secondo aveva trattato de symbolo perchè in quella Domenica si dava loro ad apprendere il simbolo, che poi nel sermone gli veniva spiegato. In 4 dist. de Consecr. c. 56. v'è questa decisione del Concilio Agatense. Symbolum etiam placuit ab omnibus Ecclesiis una die, idest ante octo dies Dominicae Resurrectionis pu-

Obice in ecclesia Competentibus predicari. Questo simbolo veniva loro fatto apprendere a memoria. Lo dice S. Agostino nel lib. 1. Retractationum c. 17. De fide et symbolo Presbiter disputavi. Quam disputationem nonnulli eorum, qui nos familiarius diligebant studiosissime instantibus, in librum contuli, in quo de rebus ipsis ita disseritur, ut tamen non fiat verborum illa contextio, quæ tenenda memoriter Competentibus traditur. E perche nel battesimo si usa l'unzione del sacro oglio, solevano in questa Domenica lavare il capo a' Catecumeni per maggior decoro della futura prossima unzione. Onde fù detta Capitilavium. Il Sig.r du Cange nel suo Glossario in hac voce hà così: Capitilavium Dominica Palmarum. Ordo Romanus: Dominica indulgentiæ, quæ diversis vocabulis distinguitur, idest Dies Palmarum sive Florum atque Ramorum, Osanna, Pascha petitum, sive Competentium et Capitilavium. Appellationis rationem exponit Isidorus lib. 2. de divin. offic. c. 27. et lib. 6. Orig. c. 18. Vulgus autem ideo eundem diem Capitilavium vocat, quia tunc moris est lavandi capita infantium qui ungendi sunt, ne forte observatione Quadragesimæ sordidati ad unctionem accederent. Eadem ferme habent Alcuinus lib. de Off. divin. Rhabanus Maurus lib. 3. de instit. Cleric. c. 35. et Papias. Così presso il du Cange. Senonche il Durando Rat. divin. offic. lib. 6. c. 76. n.o 7. et 8. pone di questa funzione, come la tradizione del simbolo nel giovedì santo. Ma dallo stesso autore io leggo che si usavano altri particolari esami, che chiamavano Scrutinii prima di giungere a questa giornata. Di così ne parla egli lib. 6. c. 56. dal qual luoco noi ne traremo alcuna notizia. Scrutinium nihil aliud est dice egli n.o 2. quam fidei et religionis christianæ inquisitio. Est enim quasi quoddam iter, et præparatio ad Baptismum, et dicitur a scrutando, idest inquirendo, quia fidei religionis inquisitio fit. Incipit autem fieri scrutinium in quarta feria tertiæ hebdomadæ Quadragesimæ, sed in hac quarta (cioè quarta feria quartæ hebdomadæ di cui ivi parla) fit solemne. Fiebant enim in primitiva Ecclesia

septem scrutinia, duo scilicet in quarta feria et sabbato tertiæ hebdomadæ, et duo in quarta feria et sabbato hujus quartæ hebdomadæ, et duo in quarta feria et sabbato quintæ hebdomadæ, et unum in quarta feria [illegible] ultimæ hebdomadæ, in quibus adulti qui venturi erant ad baptismum docebantur orationem dominicam et symbolum, et in sequenti tunc sabbato, in quo baptizandi erant utrumque ante baptismum dicebant, et adhuc hodie in quibusdam Ecclesiis septem fiunt scrutinia propter septiformem gratiam Spiritus Sancti; sed tertium videlicet hac die solemnissimum, et in omnibus Ecclesiis ordine Romanum sequentibus. In quolibet scrutinio dicitur missa Scrutinii videlicet Dum sanctificatus fuero, dicuntur etiam propriæ collectæ pro Catechumenis, ut: Omnipotens sempiterne Deus Ecclesiam tuam itaque nova prole fœcunda &c. n.o 4. In primitiva Ecclesia alio tempore Baptisma non celebrabatur, nisi forte mortis periculo immineret. Omnis igitur Ecclesiæ proles, quam per annicirculum verbi pabulo generabat, hac die nomina sua dabant in quibus perscrutandum erat &c. Unde nominibus datis quilibet eorum per dies sequentes usque ad Pascham fidei regulam audiebat et sic lacteus et grandescens in plenilunio, idest in Baptismo plena fide symbolum reddens Christo in Baptismo commoriebatur et resurgebat. n.o 10. et Attende quod ante hanc quartam feriam in Dominica vel in secunda feria de hujus feriæ scrutinio populis annunciandum his verbis: Scrutinii diem, dilectissimi fratres, quo electi nostri divinitus instruantur, imminere cognoscite. Ideoque sollicita devotione sequenti quarta feria circa horam nonam convenire dignemini, ut cœleste mysterium quo diabolus cum sua pompa destruitur, et janua cœlestis regni aperitur inculpabili ministerio peragere valeamus. In hac vero feria quarta finitis missarum solemniis Presbiter annunciat ut sabbato proximo ad scrutinium revertantur, et sic iterum atque iterum annunciat, donec septima scrutinia celebrentur.

Sacro existere scrutinii dicitur missa, et qua legitur lectio et Epistola quia Baptizandus in duobus est catechizandus, idest instruendus de novo et veteri testamento maxime in illis quae pertinent ad Baptismum. In prima lectione quae sumpta est de Ezechiele 36 c. fit agitur, ubi dicitur: Tollam quippe vos de gentibus et congregabo vos de universis terris et effundam super vos aquam mundam etc. In secunda lectione Isaiae 1. c. Lavamini per baptismum et estote mundi per poenitentiam. Ab his quoque non discrepat Evangelium scilicet Praeteriens Jesus de c. Joan. 9. c. quod est de illuminatione caeci quia caeci illuminantur in baptismo. Dicto autem offertorio Archidiaconus ascendit pulpitum clamans alta voce: si quis est Catechumenus exeat foras, et tunc omnes catechumeni exeunt foras, et sic fit saepius priusquam baptizentur, videlicet in quolibet scrutinio, quia qui non regenerati sunt, nec inter filios Dei computantur, nec Christi mysteriis convenit interesse. Quidam tamen Catechumenos ante Evangelium de Ecclesia ejiciunt, quod non laudamus, cum eis sit evangelium praedicandum etc. Così parmi, ommissis, il Durando. Ciò che egli dice che in questi si davano il nome, come la maggior parte ancora di queste cerimonie, si deve intendere de' Catecumeni più prossimi al Battesimo, cioè de' Competenti. Ne abbiamo il riscontro chiaro in S. Agostino Ep.la 258 nella quale si rallegra col suo antico amico Marziano, ~~che era~~ era entrato nel Catecumeni, e brama pure sapere che abbia dato il nome tra' Competenti: Tua nomini scripta desidero, et te nomen dedisse inter Competentes, ut datum est jam jam cognoscere. E nel lib. de cura pro mortuis habenda c. 12. dice d'un certo Curma: Perrexit Hipponem. Pascha jam appropinquabat, dedit nomen inter alios Competentes. Baptizatus est etc. Quanto poi al mandar fuora i Catecumeni avanti l'Evangelio, che egli non loda; Anco Amalario Vescovo di Treviri sebbene dice così usarsi dalla sua Chiesa pure non l'approva. Consuetudo nostra tenet, dice egli de Off. Missae cap. 36, ut Catechumenos expellamus ante Evangelium. Non nihil hoc videmur a ratione incumbere, cum procul dubio praedicatoribus gentium praeceptum sit, ut Evangelium eis praedicent. In vero S. Agostino procedeva diversamente co' suoi Catecumeni, poichè lasciava che dopo l'Evangelio udissero ancora il Sermone. Così egli Ser. 137. de tempore: Ecce post sermonem fit missa Catechumenis, manebunt fideles. Cioè uscivano ~~allora~~ dopo il sermone mandati fuora, dalla cui missione è nato il nome di Messa. S. Ambrogio nell'Epistola 33. a Marcellina sua sorella fa vedere che il simbolo si dava a' Competenti dopo il sermone, il cui solamente ~~gli faceva alcuna distinzione anco in questo da' Catecumeni ed alcuni Competenti, permettendo a questi ultimi~~ per altro si sospiravano i Catecumeni, continuando i Competenti una maggior dimora nella Chiesa ~~al tempo della Messa~~. Sequenti die, erat autem Dominica, post lectiones atque tractatum, dimissis Catechumenis, symbolum aliquibus Competentibus ~~tradebam~~ in Baptisterii tradebam Basilicae. Dovevano poi ancor allora non convenendo che stessero presenti a' sacri misteri, e leggiamo che all'orazione Dominicale non eran presenti dal luogo sopracitato di S. Agostino. Fit missa Catechumenis, manebunt fideles, venietur ad locum orationis. Scitis quod accessuri sumus, quid prius Deo dicturi sumus? Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. E quest'orazione sebbene imparavano, non però prima d'esser battezzati recitavano. Onde diceva loro S. Agostino Hom. 42. inter 50. To. 10. Tenete hanc orationem quam reddituri estis ad octo dies. Quicumque autem vestrum non bene symbolum reddiderunt, habent spatium, teneant, quia die Sabbati audientibus omnibus qui aderunt reddituri estis die Sabbati novissimo quo die baptizandi estis. Ad octo autem dies a baptismate reddituri estis hanc orationem, quam hodie accepistis, cujus caput est: Pater noster qui es in caelis. E nel Ser. 126 de tempore gli avvertiva a tempo. Quoniam prope est dies quo ad caelestis regis debetis consistorium venire, monemus vos charissimi ut precem legitimam (così chiama l'orazione Dominicale sopra cui fa quel sermone) Patri et Deo offerendam ante discatis. Dovevano sapere a mente anco il Simbolo. Onde S. Leone nell'Ep.la 10 ad Flavianum, che [illegible] Eutiche cap. 1. di quest'Eresiarca dice: Qui nec ipsius quidem symboli initia comprehendit, quod per totum mundum omnium Regenerandorum voce depromitur, istius adhuc senis corde non capitur. Così legge il Chiflezio il Mascia Hic-Flor. Voce Regenerandum. Ed io noto che s'impone che i Regenerandi sapiano il Simbolo per rinfacciarlo contro Eutiche. Questi Regenerandi secondo Leone Magno sono i Competenti.

dell'orazione dominicale

Onde S. Ambrogio lib. 5. de Sacram. cap. 4. ad uno già battezzato diceva: Ergo attolle oculos ad Patrem qui te per lavacrum genuit, ad Patrem, qui te per filium redemit, et dic: Pater noster. S. Fulgenzio nel [illegible] o sermone 78. che è ad Competentes post traditum Symbolum, appoggia le dieci piaghe di Faraone e dell'Egitto ad altrettante azioni, che si fanno attorno a Competenti prima di dar loro il Battesimo, dalle quali vien come piagato il Demonio, dall'ordine delle quali si vede, che prima della tradizione dell'orazione dominicale precedeva quella del simbolo. Non mi arresterò qui a portar tutte le sue parole, perchè da esse si conosce l'ordine in quell'azioni osservato. Dice dunque così: Diabolus qui per [illegible] Pharaoni figuraliter comparatur decem quodammodo verberibus à nobis expulsus est, cujus flagello [illegible] [illegible]. Nam primam accepit plagam, quando nomina vestra dedistis, et ibi vos conscribebamini, unde ille deletus est. Secunda ejus plaga est quotidianae ejus orationis instantia; Tertia, jejuniorum. Quarta, vigiliarum. Quinta, humilitas exorcismorum. Sexta [illegible] in vobis dominicorum praeceptio sacerdotum. Septima, Apostolici symboli traditio atque confessio. Octava, orationis dominicae informatio. Nona plaga percutit eum, cum ejus pompisque ejus et Apostatici Angelis renunciatur. Decima cum [illegible] primitivis Egyptus interficitur, quando renascentis fontis proximus applicatur, vetere homine spoliatur, et ad Deum vivum tota fidei credulitate convertitur.

Nella Liturgia di S. Clemente i Competenti son detti greco Illuminandi. Le opere di S. Clemente Romano [illegible] To. 1. i Concili tom. ~~[illegible]~~ Ella è nel lib. 6. delle Constitut., dalla quale si vede l'ordine di queste esclusioni; poichè al cap. 6. dopo l'orazione per Catecumeni, si dice dal Diacono: Exite Catechumeni; nel c. 7. dopo l'orazione sopra gli Energumeni, si dice: Exite Energumeni. E finalmente nel capo 8. dopo l'orazione Pro Baptizandis [illegible], si ordina, et dicat Diaconus: Exite qui illuminandi, ove vedi gl'Illuminandi i Competenti esser gli ultimi ad uscire.

Or venendo al luogo destinato à Catecumeni, questi non stavano comune cogli altri nel tempio, con tutto che io legga ciò nell'Ottavo Sinodo, o sia nel Concilio IV. Costantinopolitano act. 1. chiamarsi il tempio di S. Sofia tempio di Catecumeni. Anno tertio Dec. [illegible] positis postibus et [illegible] lignis, et [illegible] sanctis [illegible] gelii, Catechumenorum nominatissimi templi Sanctae ac magni nominis Sophiae etc. Il nostro Cardinale Baronio all'anno del Signore 656. n. 38. spiegando cosa sia Catecuminio, dice: Nempe ubi Catechumeni instrui solebant. Anco il Macri in Hierolex. in hac voce, dice che era locus in Ecclesia pro Catechumenis separatus. Ma il Sig. du Cange nel suo Glossario a questa sentenza si oppone dicendo: Catechumena, Catechumenia porticus Ecclesiae sic dicta, non quod fuerint Catechumenorum stationes, vel locus ubi instrui solebant, ut censent Baronius an. 656. n. 38. Wolphius et Meursius, sed quod in iis mulieres sacras Liturgias audire consueverunt. — Κατηχούμενα, et κατηχουμενα vero superiores porticus appellari pluribus ostendimus in descript. S. Sophiae c. 38. Ed invero se sono luoghi superiori non pare che fussero pe' Catecumeni, che sappiamo doversi dalla Chiesa uscire all'Evangelio, o poco dopo, perchè a che intimare l'uscita a chi non era dentro della Chiesa? In oltre questi Catecumenii non erano solo nelle Chiese, ed il luogo che spiega il Baronio lo dimostra. Porta egli la commissione che ebbe Paolo Console di condurre S. Massimo già esule, nel monastero di S. Teodoro. E poi siegue: Adductum itaque eum in eo monasterio deponunt. Veniunt ad eum postridie Epiphaniae et [illegible] qui in illius mansionis Catechumenio erat. Ecco dunque il Catecumenio anco ai monasteri. Io pensarei potersi conciliare questi pareri dicendo col dire, che Catecumenio non fosse il luogo della Chiesa, ove stavano i Catecumeni a pubblici catechismi, ed instruzioni; Ma stanze separate ~~[illegible]~~, ove a parte ricevevano gli ammaestramenti, e perchè ciò si faceva vicino alle Chiese e monasteri, quindi forse nato, che anco colà si ritiravano le Donne alle sacre funzioni come in luoghi appartati. Abbiamo nel Lipomano To. 2. la vita di S. Pelagia già meretrice scritta da Giacomo Diacono d'Eliopoli, dalla cui narrazione si è ~~[illegible]~~ da porre varie cose

in chiaro di questo. Racconta ivi questo scrittore, che
mentre erano in Chiesa col S. Vescovo Nonno e li Vescovi
in sante funzioni, passò di là tutt'adorna sedendo in
di un giumento ~~[illegible]~~ Pelagia, la cui bellezza insieme e sfac=
ciataggine diede argomento di varii motteggi e scandoli ri=
flessi a quella divota brigata di Padri. Poi ritiratisi
alle loro abitazioni a far orazione, ebbe nella dimania
narrare S. Nonno al suo Diacono un sogno misterio=
so avuto, in cui parevagli di aver veduto, mentre sta=
va all'altare volargli intorno una negra colomba,
e starsegli vicino sino al tempo di mandar fuori i Ca=
tecumeni. Finita poi tutta la santa funzione nell'
uscire di Chiesa per ritornarsene a casa, tornavagli a
volare la negra e sordida colomba, che dove si pareva
fusse gettata nella conca dell'acqua vicina alla por=
ta, e di indi se ne volasse tutta candida e monda. Vi=
disse ~~[illegible]~~, diceva, in somniis quomodo ad cornu altaris
staret nigra columba — donec dimissa est oratio Cate=
chumenorum. Postquam ergo proclamavit Diaconus Cate=
chumenis: Procedite, statim nusquam comparuit. Et
post missam fidelium venit denuo ipsa columba: ego
vero extendens manum apprehendi eam, et jactavi in con=
cha, quae erat in atrio sanctae Ecclesiae et diluit in
aqua omnes sordes suas. Ed in vero mentre ritornando
stavano alla chiesa ecco, verificatosi il sogno, comparire Pelagia da Cate=
cumena tra' catecumeni. Contigit ut convenirent ad eam=
dem Ecclesiam et invenirent hic; et quod mirum est Catechu=
mena. E qui nota venire i Catecumeni nella Chiesa.
Questa Pelagia dunque manifestata la sua intenzione del
Battesimo, e dato colle lagrime evidenti segni di peniten=
za, stabilirono i Vescovi, che erano in compagnia di S. Non=
no di compiacerla. ~~Et statim, scrive Giacopo Diacono~~ di S. Nonno
~~transmiserunt me peccatorem ad Episcopum~~ e manda=
vono questo Giacopo, scrittore di questa storia, e Diacono
di S. Nonno al Vescovo della Città, perchè ~~non~~ fusse
consapevole di ciò, mandasse loro una delle più vec=
chie Diaconesse, perchè la levasse al sacro fonte, e si
prendesse la cura della sua instruzione. Fu mandata la
più vecchia delle Diaconesse per nome Romana, la quale
gli assistè come commadre al Battesimo, e poi montò
ed ascese al Catecumeno, dove S. Nonno e i suoi com=
pagni ~~erano~~ la avevano alloggiati. Et statim, scrive
l'autore, transmiserunt me peccatorem Diaconum ad
Episcopum Civitatis, ut haec omnia ei insinuarem, et unam
de Diaconissis juberet ei Beatissimo transmittere mecum.
— et statim transmiserunt mecum Dominam Romanam pri=
mam Diaconissarum — e più sotto. S. Nonnus Episcopus
exorcizavit eam et baptizavit et imposuit ei signum
Domini traditque illi Corpus Christi. (l'usanza di quei tem=
pi coi battezzati adulti). Fuitque illi mater spiritualis
sancta Domina Romana prima Diaconissarum, quae
accipiens eam ascendit in Catechumenum, eo quod et nos
ibi manebamus. Da queste ultime parole si vede po
chè il Catecumeno, o Catecumenio non era nel pia=
no, nè nel corpo della Chiesa, perchè dice ascendit.
~~che~~ 2.do che fusse luogo ed appartamento da potersi ser=
vire d'abitazione, perchè dice, che essi colà abita=
vano, eo quod et nos ibi manebamus. 3.o convien dire
però che fusse luogo d'istruzione, e che là fusse me=
nata, sebben già battezzata per supplire a quella in=
struzione, che avanti del Battesimo, perchè fatto
in un quanto e là nel fatto, non se gli potè dare.
E la ragione si è chiara, perchè a che menarla
in tal luogo, se non è a questo fine? Il Sig.r du
Cange porta di Eustochio in Vita S. Pelagiae meretri=
cis cap. 8. queste ultime parole. Quae accipiens eam
ascendit in Catechumenum eo quod et nos ibi ma=
nebamus. Ma io non vedo come possa tirarle a
provare, che non fusse il Catecumenio luogo d'in=
struzione, essendo anzi dal contesto dell'istoria
che io ho voluto vederla nel Lipomano, evidente
che era luogo di catechismo, e d'instruzione pri=
vata sì, non pubblica; quali sono oggidì quelle, che

noi chiamiamo Case de' Catecumeni. Se dunque si intende per Catecumenio il luogo ~~[illegible]~~ dove si luogo per essere a parte instruiti i Catecumeni, dice bene il Baronio, chiamandolo Locus ubi catechumeni instrui solebant. Se poi si prende per la porzione del corpo della Chiesa, che occupavano i Catecumeni stando ai pubblici catechismi, hà ragione il Sig.r du Cange, che questo luogo non era il Catecumenio. Ma ciò non hà detto il Baronio. Ed ecco conciliati questi Scrittori. Non è però, che non avesse proprio nome anco quel luogo che nella chiesa era assegnato a' Catecumeni pe' pubblici ammaestramenti che era detto da Greci Narthex. È contesa tra' dotti se questi però fosse entro, o pure fuori delle porte della chiesa. Il Salmasio ad Solinum pag. 1216 pensa che sia fuori, e lo descrive così: Νάρθηξ in Græcis templis opponitur et Sacrario, tota templi latitudine interjacente. Hæc ad Occidentem, Sacrarium ad Orientem. Νάρθηξ est porticus vel atrium ante Basilicam ad deambulandum factum tam longum quàm ipsum templum latum, continenti ædificio cum ipso templo et eodem ambitu clausum, ab ecclesia tamen veluti separatum. Nam Narthecis fores aliæ a templi foribus et qui intra Narthecem stabant extra templum censebantur consistere. Hic locus erat Audientium, et secundi gradus Pœnitentium. Latini Paradisum dixerunt voce Græca, quæ locum etiam significat ad deambulandum factum. Paulinus Epist. 33 ad Alethium Atrium vocat de Basilica loquens: Quare præfronti non Atrio fusa vestibulo est. Hic est Græcorum Νάρθηξ in Basilicis ac templis Christi nomini dicatis. Così il Salmasio. Ma se il Narthex dei Greci fosse ~~[illegible] portico, che il Paradiso de' Latini~~ fuori della chiesa, si potrebbe accordare che fosse lo stesso, che il Paradiso de' Latini. Poichè questi dicevano Paradiso l'Atrio avanti d'essa, come abbiamo veduto trattando del Paradiso c. 11. §t. 58. v. 5. vedi ivi. Se non che con più probabile fondamento altri dicono, che non fuori, ma dentro della chiesa fosse il Narthex. Primieramente perchè S. Dionisio Areopagita de Ecclesiast. Hierarch. cap. 3. part. 2. dice chiaro, che venivano mandati i Catecumeni cogli Energumeni e penitenti pubblici fuori al tempo del sacrifizio. Post hæc (cioè post lectionem scripturarum) extra Ostium Catechumeni fiunt, et cum ipsis Energumeni, et ii quoque qui in pœnitentia sunt. Manent autem intus soli, qui divina spectare merentur atque percipere. Se vengono mandati fuora segno dunque, che sono dentro. E col dire che mandati fuori questi restano i fedeli da comunicarsi, toglie ogni dubbio, che si debba intendere fuori del corpo della chiesa, e non fuori dell'atrio, poichè i fedeli da comunicarsi, che restavano, non erano nell'atrio, ma nella chiesa.+ In oltre v'è un altra autorità di S. Gregorio il Taumaturgo Vescovo di Neocesarea, il quale in una sua Lettera portata dal Baronio all'anno 263. n.o XXV. et seq. descrive chiaro il luogo de' penitenti sì fuori che dentro la Chiesa, ove si vede il luogo de' Catecumeni ed Audienti detto Narteca esser entro la porta. Prima di ammettere un peccator penitente alla partecipazione de' sacramenti doveva passare per questi gradi che chiamavano p.o Fletus. 2 Auditio. 3 Subjectio. 4 Congregatio si Participatio. Or veggiamo colle parole del santo in qual luogo si eseguivano questi gradi. Fletus, dice egli, seu luctus est extra portam oratorii, ubi peccatorem stantem oportet fideles ingredientes orare, ut pro se precentur. Auditio est intra portam in loco, quem νάρθηκα vocant, in ferula, ubi oportet eum qui peccavit stare post catechumenos usque ad Catechumenos, et inde egredi. Audiens enim post scripturas et doctrinam ejiciatur, et precatione indignus censeatur. Subjectio autem seu substratio est, ut intra templi portam stans cum catechumenis egrediatur. Congregatio seu consistentia est, ut cum fidelibus consistat, et cum Catechumenis non egrediatur (tutti avev. N.B.)

+ Nel Concilio Agatense cap. 34. de' Giudei, che si convertono si dice, che inter Catechumenos Ecclesiæ limen introeant.

Postremo est participatio Sacramentorum. così spiega il Baronio l. c. n° XXIX. S. Gregorio Taumaturgo. Da cui si vede manifestamente che il Narthece ed i Catecumeni eran dentro dell'oratorio. Perchè il Baronio aggiunga come in spiegazione νάρθηκα in ferula, forse è perchè questo luogo abbia preso il nome dalla umiliazione de' Penitenti che colà facevasi, e dalla Ferula, di cui Plinio lib. 13. c. 22. Ferula calidis nascitur locis — Duo ejus genera: Narthecia Graeci vocant assurgentem in altitudinem, Narthecia vero semper humilem. — Nulli fruticum levitas major: ob id gestatu facilius baculorum usum senectuti praebet. O sia dunque per la sua umiltà, come crede il Macri in Voce Narthex, quia poenitentes humiliori degebant, o sia perchè servendo di bastone sin d'allora anco [illegible], e pena dovuta a' peccatori penitenti; il luogo dove questi dimoravano fu detto Narthex, ed in questo stavano anco i Catecumeni. Il P. Cabassuzio in Notit. Ecclesiast. Saeculi 2. Dissertat. X. n° 3. Loda l'interpretazione del Baronio, e descrivendo le parti dell'antiche Chiese egli pure pone entro la chiesa, sebben presso alla porta il Nartece. Ecco come egli dice, dopo aver descritto l'Atrio, o il Portico. Ingressis itaque Ecclesiae januas primus occurrebat parvilla navis quae νάρθηξ dicebatur, eratque Poenitentium, et Auditorum statio. Toto enim coelo aberrarunt qui Nartheca Auditorum locum ac stationem existimarunt esse porticum extra Ecclesiae sanctae ambitum [illegible] positum locum Gregorii exponit Baronius an. 263. n° 29. Ma oggidì perchè non vi è nè Greci campo d'istruzione per Catecumeni, il Nartece serve ad altro uso, come afferma il Macri in Hierolex. V. Narthex d'aver egli co' proprj occhi osservato. Hodie tamen inter Graecos, cum amplius Catechumenos non habeant, Narthex in monachorum Ecclesiis pro monachis laicis inservit, et in Ecclesiis saecularibus pro mulieribus assignatur cancellis, transennis et cratibus obseptus: sic per totum Orientem egomet observavi. Ne' secoli men remoti da noi per conservare alcuna imagine degli antichi Catechismi cogli adulti, si solevano catechizare gl'infanti, anco da fresco nati, alla porta pure della Chiesa. Lo prova con varie autorità il Sig.r du Cange nel suo Glossario in V. Catechizari. Catechizari et Catechumeni fieri pueri recens etiam nati dicebantur sequioribus saeculis, qui antequam offerrentur ad Baptismum, ut veteris Ecclesiasticae disciplinae umbra servaretur, a patrinis in speciem catechizabantur, qui iis nomen imponebant, et Catechumenos factos ad Baptismum offerebant, tamquam eorum filii spirituales. E già solito catechizari ante fores Ecclesiae ante Baptismum jubebantur infantes in Concilio Casseliensi an. 1172 cap. 2. apud Silvestrum Giraldum lib. 1. de expugnat. Hibern. cap. 34. Questa imagine di Catechismo consisteva non in ammaestrare il Bambino, che non è capace, ma in ricordare a' Padrini il loro obbligo d'insegnare al figliolo, quando fosse fatto adulto, il simbolo, l'Orazione Dominicale, &c. ciò si prova con quei versi, che ivi porta il du Cange ex Summula Raimundi de Baptismo.

Dum catechizas puerum, tunc sed tibi sumas
Personas, et non plures, quia sufficiunt hae:
His injunge fidem puerum debere docere,
Atque Pater noster &c.

Finalmente quanto al tempo del Catecumenato non fu questo sempre della stessa maniera. Ne' tempi di S. Ambrogio di S. Basilio, de' due Gregorii Nazianzeno e Nisseno, per testimonio del Card. Baronio era consuetudine, anzi abuso introdotto, che non si battezzassero molti se non già adulti; contro qual costume i detti santi molto s'affaticavano per levarlo. In eo quoque, dice il Baronio an. 377. n° 14, parlando di S. Ambrogio, multus fuit, ut pravam illam consuetudinem, quam tum in Occidente, quam etiam in Oriente suo temporis coaluerat, qua fideles quamplurimi usque ad provectiorem aetatem baptismum differebant, penitus ut malum germen ex agro Dominico evelleret, et id se facere debuit, ob alias ne impostorum fieret, vehementer

C. 12
7

vehementer admonuit: perstiteruntque hoc ipsum apud Orientales Basilius atque Gregorius Nazianzenus, nec non Gregorius Nissenus, ut ipsorum de Baptismo editae orationes significant. Ma parlando di quelli che dal Paganesimo venivano alla Fede Cristiana, ove questi avessero manifestata la loro volontà ~~di farsi Cristiani~~ non tantosto, d'ordinario erano compiaciuti ~~d'ordinario~~ (dico d'ordinario, perchè oltre i casi di necessità e pericolo di morte, talvolta ancora per istraordinaria dispensazione erano battezzati, come sopra abbiamo veduto nell'esempio di S. Pelagia) ma vi si interponeva alcun tempo, in cui venivano instruiti. ~~Il Menardo nelle note 3. di S. Clemente (in voce catechumeni) dice che fù diminuito poi coll'autorità di S. Geronimo Epist. ad Pammachium ridotto a quaranta~~ giorni. Il Battesimo dell'Imperador Costantino, se crediamo a Niceforo Callisto lib. 7. c. 33. non fù differito dal colloquio, che fece con S. Silvestro intorno all'apparizione de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, che sette giorni. Ma se crediamo agli autori della storia Tripartita Sozomeno, e Teodoreto, d'allora che concepì gli desiderio del Battesimo, e cominciò ad udire a parlare di nostra Fede che fù subito la Vittoria promessagli nella visione del segno della Croce, differì il suo Battesimo sino al fine della sua vita, e non in Roma come vuole Niceforo, ma ~~in Roma~~ Nicomediae in suburbano sacri baptismatis dono initiatus est, come dice Sozomeno Histor. tripar. lib. 3. cap. 12. Non era però in tutto condannabile la dilazione di questo Imperadore, poichè procedeva da divota e santa intenzione. Statuerat enim, (dice Teodoreto ibidem) usque ad illud tempus, in Jordane fluvio hoc promereri desiderans. forse per ricevere il suo battesimo da quel fiume, che fù nel suo Battesimo già santificato dal medesimo institutore del Sacramento N. Signor Gesù Cristo. Penserei però, che essendo solito darsi questo sacramento a' Catecumeni alla Pasqua

cominciasse il Catecumenato alcun tempo prima dello scrutinio di cui sopra abbiamo parlato, poichè quando non è credibile che cominciasse questo, se prima non fosse passato alcun tempo nel quale avessero potuto essere o in pubblico, o almeno in privato ~~[illegible]~~ instruiti di quelle cose, sopra cui dovevano essere esaminati. Nel secondo Concilio Bracarense cap. 1. si prescrive il tempo di venire co' Catecumeni agli esorcismi, cioè ~~prima~~ di venti giorni avanti il Battesimo. Docere debent (Episcopi) ignaros, et hoc modo omnibus praedicent, ut sicut antiqui Canones jubent, ante viginti dies baptismi ad purgationem exorcismi Catechumeni currant: in quibus viginti diebus omnino Catechumeni symbolum, quod est, Credo in Deum Patrem omnipotentem, specialiter doceantur. S. Agostino nel suo Catecumenato aveva poste misure assai ampie. Nel lib. de utilitate credendi ad Honoratum cap. 8. To. 6. Decreveram, dice egli, tandiu esse Catechumenus in Ecclesia, cui traditus a parentibus eram, donec aut invenirem quod vellem, aut mihi persuaderem non esse quaerendum. il che aveva detto nel lib. 5. delle confess. cap. ult. Dalle cui parole pare che si abbia a dedurre che il tempo del Catecumenato fosse arbitrario. Io però crederei, che se pur fosse stato arbitrario il differirlo, come insinua S. Agostino, non era però arbitrario il prevenirlo, ma stava si dovere a' precetti della Chiesa. Quella secondo i tempi, e l'opportunità procedeva co' questi novizzi. Certo si è che con quelli, che già entrati tra' Catecumeni poi ritornavano all'idolatria, teneva ordine più rigoroso. come abbiamo dal Canone XIV del 1.° Concilio Niceno. De Catechumenis lapsis sancto magno Concilio placuit ut tribus annis sint inter Audientes tantummodo: postea autem cum catechumenis orent. Co' Giudei ancora fu tenuto ordine diverso dagli altri, conoscendo la Chiesa pur troppo l'innata loro perfidia aver bisogno di particolare provvedimento. Onde nel Concilio Agatense

cap. 34 si prescrive per essi il tempo ben d'otto mesi. Judaei, (quorum perfidia frequenter ad vomitum redit,) si ad legem catholicam venire voluerint octo menses inter catechumenos Ecclesiae limen introeant, et si pura fide noscuntur venire, tunc demum baptismatis gratiam mereantur. Quod si casu aliquo periculum infirmitatis intra praescriptum tempus incurrerint, et desperati fuerint, baptizentur. S. Gregorio Papa lib. 7. Regist. Indic. 1. Epistola 24. mostra esser tenuto co' Giudei di Girgento in Sicilia la dire consueto, ch'era di quaranta giorni, come ora diremo. Poiché avendo avuto notizia, che certi Ebrei di quella città chiedessero il Battesimo scrisse a Fantino quella lettera perché, partecipata la cosa col Vescovo, si venisse all'esecuzione. Quibus tamen, dic, si longum et triste videtur solemnitatem sustinere Paschalem, et eos nunc ad Baptisma festinare cognoscis, ne, quod absit, longa dilatio eorum retro animos possit revocare, cum fratre nostro Episcopo loci illius loquere, ut poenitentia ac abstinentia quadraginta dierum indicta, aut die Dominico, aut si celeberrima festivitas fortassis occurrerit, eos omnipotentis Dei misericordia protegente baptizet, quia et temporis qualitas propter eam quae illis imminet cladem impellit, ut desideria eorum nulla debeant dilatione differri. — Si vero sanctum Pascha elegerint expectare, itidem cum Episcopo loquere, ut modo quidem catechumeni fiant, atque ad eos frequentius accedat, geratque sollicitudinem, et animos eorum admonitione sua adhortationis accendat, ut quanto quae expectatur, est longa festivitas, tanto se praeparent, ut eam desiderio ferventi debeant sustinere. Se non che intanto accorda lo spazio del Catecumenato ne' soliti soli quaranta giorni, in quanto due ragioni a ciò lo movevano. L'una si era il timore, che una lunga dilazione desse campo a pentirsi della risoluzione presa. (E qui nota i vari sentimenti de' Santi. Sopra il Concilio Agatense per la facilità a pentirsi, che per l'innata loro perfidia è ne' Giudei, vuole lo spazio di prova d'otto mesi. Ed ora il Magno Gregorio per timore della loro facilità sollecita il loro battesimo, e lo permette in capo a quaranta giorni.) L'altra si era alcuna ragionevol paura, che la costituzione maligna dei tempi d'allora non impedisse tal opera in altro tempo, che però loro accorda lo spazio consueto. Dico consueto, poiché S. Geronimo nel libro, o sia Epistola ad Pammachium contra Joannem Hierosolymitanum Episcopum, quem arguit de erroribus Origenis etc. posto alunni in ordine Epistola 61. To. 2. Operum, nel mio tomo delle lettere è 22.a così la chiama. Ribattendo egli la temerità dell'espressione d'esser esposto a parlare de fide et omnibus ecclesiasticis dogmatibus, quae et semper gentia Dei indicente in Ecclesia docemus, et in catechesibus, che vuol dire trattar di cose sì sublimi, sì vaste, sì disparate materie nello spazio d'un'ora, giustamente il Santo ripiglia. Quisquamne prudentum et sani capitis in uno Ecclesiae tractatu de fide et de omnibus ecclesiasticis dogmatibus se asserat disputasse? Quaeso te ut ostendas mihi quae sit ista lectio totis Scripturarum opere condita, cuius te occasio provocaverit, ut sponte ad periculum ingenii descenderes? — Consuetudo autem apud nos istiusmodi est, ut iis qui baptizandi sunt per quadraginta dies publice tradamus sanctam et adorandam Trinitatem. Si te porrecta lectio provocavit, ut de cunctis dogmatibus una hora diceres, quid necesse fuit quadraginta dierum replicare doctrinam? Sin autem ea referebas, quae per totam Quadragesimam locutus es, quomodo te quadam die, ut de cunctis dogmatibus diceres, una lectio provocavit? Sed et hic ambigue loquitur. Potest enim fieri, ut quae per quadraginta dies tradere debebat baptizandis, haec sub unius lectionis occasione perstrinxerit. Siquidem eloquentiae est et pauca multis, et multa paucis verbis posse dicere. Così il Dottor Massimo, dalle cui parole si conosce ben chiaro lo spazio del tempo del Catecumenato, almeno pubblico, esser di quaranta giorni, e perché alla Pasqua era il Battesimo solenne, quindi anco s'insinua, che lo spazio della Quaresima fosse quello

del pubblico Catecumenato. Ne' tempi più antichi durava ancor più, e giungeva sino a tre mesi. Abbiamo di ciò un non oscuro testimonio nella Epistola 3. di S. Clemente Romano in T.° 1.° Conciliorum, che così parla: *Siquis ergo fidelis voluerit esse, et desiderat baptizari — accedat ad Sacerdotem suum, et ipsi det nomen suum, atque ab eo audiat mysteria regni cælorum, jejuniis frequentius operam impendat, ac semetipsum in omnibus probet, ut tribus mensibus jam consummatis, in die festo possit baptizari.* Oggidì come degli antichi canoni gran parte sono andati in disuso, il tempo dei Catecumeni è fatto arbitrario. E ciò è quanto di essi mi occorreva a dire.

22 Luglio 1743
S. Agostino To. VIII. et IX
portati al Co. Franco Florio

St. 123. v. 7. Wittichindo uscì pur dal vicino
Che quel gran non è pur, ma ch'è un Bambino.

Questo miracolo, anzi tutta la conversione di questo Principe, che nelle stanze seguenti vassi esponendo, è descritta dal Cranzio Metrop. Sax. lib. 1. cap. 9. et histor. Sax. lib. 2. cap. 23. presso il Card. Baronio all'anno di Cristo 785. n.° 88. portato anco dal Bail in Summa Conciliorum To. 2. de Concilio Paderbornense 2.do secul. 8. Scrive questo Autore così: *Vicina erat Paschalis solemnitas, et Rex cum universo milite pro Christiana pietate festum sacris imminentibus apparabat commemorationem Dominicæ passionis, et expurgationem criminum in purgatione conscientiæ. Widichindus mendici habitu per fluvium in navicula elabitur: et quo minus nosceretur, mendicus cum mendicis ad stipem sedebat: ingens quippe pauperum* … *illis largam stipem* … *acciperent et, dare* … *fuit inaurem in* … *Widichindus vultum* … *tur qui largiebatur.* … *ac Principe divinum* … *ad Regem se jubet* … *ches dies. Rex hila*… *quid sibi velles in* … *Volui secretissima* … *rabam) lustrare sua* … *denter aspiceram. Curiositas induxit ut latibulum quærerem, qui inter tuos nunc in gratiam receptus, praeteritum posses percontari quæ vellem. Quid igitur, inquit Rex, vidisti quod te sic delectat? Ille ut erat adhuc verum Christianarum rerum nescius subintulit: Vidi quod mirabar ante biduum te demisso vultu tristem, incertus quid contigisset quod tantum Regem contristaret (commemoratio fuit Dominicæ passionis, qua dies Paraseves Regium vultum obscuravisset) rursus inquit, vidi hodierna te die primum solicitum et ad*

cap. 34 si prescrive per essi il tempo ben d'otto mesi. Judaei, (quorum perfidia frequenter ad vomitum redit) si ad legem catholicam venire voluerint, octo menses inter catechumenos Ecclesiae limen introeant, et si pura fide noscuntur venire, tum demum baptismatis gratiam mereantur. Quod si casu aliquo praeveniente periculo infirmitatis intra praescriptum tempus inciderint, ac desperati fuerint, baptizentur. S. Gregorio Papa lib. 6. 7. Regist. Indict. 1. Epistola 24. mostra esser tenero co' Giudei di Girgenti in Sicilia la dove accennato, ch'era di quaranta giorni, come ora vedremo. Poichè avendo avuto notizia, che certi Ebrei di quella città chiedevano il Battesimo scrisse a Fantino quella lettera

perchè, partecipata [...]
ne. Quibus tamen [...]
sustinere Paschalem [...]
gravis, ne, quod ab[...]
revocare, ut fratre [...]
tentia ac abstinentia [...]
minico, aut si a[...]
omnipotentis Dei mis[...]
pris qualitas propter [...]
ut desideria eorum nul[...]
sanctum Pascha dilatum [...]
ut modo quidem cat[...]
accedat, geratque sollicitudinem, et animos eorum admonitione sua adhortationis accendat, ut quanto quae exspectatur est longa festivitas, tanto se praeparent, ut tanto desiderio ferventi debeant sustinere. Sebbene intanto accorda lo spazio del Catecumenato ne' soliti soli quaranta giorni, in quanto due ragioni a ciò lo movevano. L'una si era il timore, che una lunga dilazione desse campo a pentirsi della risoluzione presa. (E qui notar i vari sentimenti de' Santi. Sapeva il Concilio Agatense per la facilità a pentirsi, che per l'innata loro perfidia è ne' Giudei, vuole lo spazio di prova d'otto mesi. Ed ora il Magno Gregorio pel timore della stessa facilità sollecita il loro battesimo, e lo permette in capo a quaranta giorni.) L'altra si era alcuna ragionevole paura, che la costituzione maligna dei tempi d'allora non impedisse tal opera in altro tempo, che però loro accorda lo spazio consueto. Ecco consueto, perchè S. Geronimo nel libro, o sia Epistola ad Pammachium contra Joannem Hierosolymitanum Episcopum, quem arguit de erroribus Origenis etc. posto alcuni in ordine Epistola 61. To. 2. operum, nel mio tomo delle lettere è 22.a così la chiama. Ribattendo gli la temerità dell'espressione di aver esposto a parlar de fide et omnibus ecclesiasticis dogmatibus, quae et semper qua[...]

~~15 Luglio 1743~~

~~Carte Tipografiche prestate al Sig.~~

~~Giambattista Lodo~~

referebas, quae per totam quadragesimam tradebas, quomodo te quadam die, ut de cunctis dogmatibus disseras, unus lectio provocavit? Sed et hic ambigue loquitur. Potest enim fieri, ut quae per quadraginta dies audire debebant baptizandi, haec sub unius lectionis occasione perstrinxerit. Eloquentiae enim, eloquentis est et pauca multis, et multa paucis verbis posse dicere. Così il Dottor massimo, dalle cui parole si conosce ben chiaro lo spazio del tempo del Catecumenato, almeno pubblico, essere di quaranta giorni. E perchè alla Pasqua era il Battesimo solenne, quindi anco si insinua, che lo spazio della Quaresima fosse quello

del pubblico Catecumenato. Ne' tempi più antichi durava ancor più, e giungeva fino a tre mesi. Abbiamo di ciò un non oscuro testimonio nella Epist. 3. di S. Clemente Romano in T.° I.° Conciliorum, che è tale: Siquis ergo fidelis voluerit esse, et desiderat baptizari — accedat ad sacerdotem suum, et ipsi det nomen suum, atque ab eo audiat mysteria regni coelorum, jejuniis frequentius operam impendat, ac semetipsum in omnibus probet, ut tribus mensibus jam consummatis, in die festo possit baptizari. Oggidì come degli antichi canoni gran parte sono andati in disuso, il tempo del Catecumenato è fatto arbitrario. E ciò è quanto di essi mi occorreva a dire.

St. 163. v. 7. Wittichindo mirò più d'avvicino

Che questo fatto non è per, ma ch'è un Baubero(?).

Questo miracolo, anzi tutta la conversione di questo Principe, che nelle stanze seguenti vassi esponendo, è descritta dal Cranzio Metrop. Sax. lib. 1. cap. 9. et histor. Sax. lib. 2. cap. 23. presso il Card. Baronio all'anno di Cristo 785. n.° 88. portata anco dal Bail in Summa Conciliorum To. 2. de Concilio Paderbornensi 2.do secul. 8. Scrive questo Autore così: Vicina erat Paschalis solemnitas, et Rex cum universo milite pro Christiana pietate sese tam sacris imminentibus apparabat commemorationi Dominicae passionis, et expurgationi criminum in purgatione conscientiae. Widichindus mendici habitu per fluvium in navicula elabitur: et quo minus nosceretur, mendicus cum mendicis ad stipem sedebat: ingens quippe pauperum multitudo quotidie accurrebatur. Rex illis largam stipem jussit erogari. Widichindus, ubi ad eum perventum est, dextram et ipse porrexit. Attendit qui distribuit incurvum in manu digitum, qualem sciebat habere Widichindum, vultum ejus diligentius intuetur, agnoscit eundem qui largiebatur. Quid ita mendicus inter mendicos sederet Princeps ditissimus percontatur. Ille nihil ad haec, sed ad Regem se jubet introduci. Erat enim sanctissimus Paschae dies. Rex hilariter excepit venientem, percontatur quid sibi vellet indignum Principe habitus. Ille sub haec: Volui serenissime Rex, hoc habitu incognitus (ut sperabam) lustrare rerum gestarum, quae cognitum non tam fidenter aspicerem. Curiositas induxit ut latibulum quaererem, qui inter tuos nunc in gratiam receptus, prorsus possum percontari quae vellem. Quid igitur, inquit Rex, vidisti quod te sic dissi delectat? Ille ut erat adhuc rerum christianarum rudis subintulit: Vidi quod mirabar ante biduum te demisso vultu tristem, incertus quid contigisset quod tantum Regem contristaret (commemoratio fuit Dominicae passionis, quam dies Parasceves Regium vultum obscuravit) rursus, inquit, vidi hodierna te die primum solicitum et ad

rem attentissimus: porque rem mirus aderat in templo medius, ita hilari mihi conspectus est vultu, ut repentinæ in se mutationis nec caperet miraculum. Stupor autem erat videre, quod de manu porrigentis sacerdotis singulis publicis puerulus in os incideret, quem quibusdam ludibundus arridere, ultro properare: aliis vero abhorrentem avertisse vultum, et tamen in ora dominicum nec videbantur aspici. Hoc quid sit nec dum ~~capio~~ accipio. Tum Rex, Bene, inquit, profecisti: plus tibi aliquid quam cuncti sacerdotes et omnibus nobis est ostensum. Inde mutata veste, manu sua abstractus [illegible] grandi pietatis mysterium in altaris sacramento. Qua re cognita, exhilaratus Ducem voluit ut proprium illi sacerdotem permitteret, qui divinæ rei curam haberet, crebroque in conspectu peragerat altaris sacratum mysterium. Rex etiam Pontificem illi daturum promittit, modo illi habitationem Episcopo dignam provideret. Dux tum vero curtem suam ad Wiseram utrique capacem ostendisse: dedidique in ejusdem curtis non exiguo circo locum ædificandæ Ecclesiæ. Tenuit proinde nomen Ecclesiæ provinciæ quod Mindun, quasi communis duorum possessio, sonat in lingua saxona vernacula Min, dinck. Così il Cranzio; Questa è la Chiesa Mindense, cui fu dato Vescovo allora Erimberto. E questa è la Conversione miracolosa di Witikindo, da noi esposta con qualche ornamento, ed alterazione non però pregiudiciale alla sostanza del fatto.

Questa ~~miracolo~~ visione, ch' ebbe Witikindo ogni buon Cristiano e Cattolico deve avere per un miracolo. Per altro gli antichi Gentili nulla più frequente vomitavano contro i primi nostri Cristiani, che questa calunnia, che mangiassero gli infanti. Ebbevano essi penetrato, sebben confusamente, alcun mistero di nostra santa religione, e tra gli altri quello dell' Eucaristia, della quale disse nostro Signore Joan. 6. che dava la sua carne per cibo ed il suo sangue per bevanda. Nisi manducaveritis carnem filii hominis, et biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat meam carnem et bibit meum sanguinem habet vitam æternam &c. Ma perchè più di così non sapevano, essendo sommamente gelosi gli antichi Padri di celare non che agli Gentili, ma fino agli stessi Catecumeni ogni arcano di nostra Fede, e singolarmente questo del Sacramento, come sopra abbiam veduto; Quindi imputavano a' Cristiani il mangiar l'umane carni, e venivano da essi chiamate le ~~[illegible]~~ nostre adunanze con motteggio troppo pungente Epulæ Thyesteæ, come abbiamo da Atenagora in Legatione pro Christianis non lungi a principio. Teofilo ancora si lagna di questa imputazione nel lib. 3. ad Autolycum scrivendo: Dicunt profanus et crudelissimus, et immanissimus est, quod nobis intendunt crimen, dum impio ore garriunt, nos humanis visci carnibus. Parimente presso S. Giustino Martire Apolog. 2. pro Christianis si fa menzione di questa imputazione, confessando il medesimo Santo non aver potuto mai credere, che gente di sì stravolto giudizio, ~~che~~ humanarum carnium dapes per buone ducesse, potesse amare sì fortemente la virtù, che per essa esporre la vita, come facevano i Cristiani. E più sotto dice aver procurato con atroci tormenti i Gentili saper i nostri misteri; avendo però sempre virtuosamente celati i nostri Cristiani, quali pure, per salvarsi, potevano farli passare pe' sagrifici di Saturno, secondando la vulgata opinione, ammazzarsi da' nostri i Bambini, non altrimenti che facevasi dagli Etnici ne' sacrifici di questo Dio. Quando enim de arcana ista quoque bona publice non profitemur, aut dicimus ea esse philosophiam non ostendimus, dicendo: Saturni nos operari mysteriis, hominibus jugulandis, et manibus cruore implendis, eidemque, ut dicitur, quæ apud simulachrum fiunt, quod quid vos [illegible] facientes—? Quoniam disciplinam ejusmodi inquirebamus. E nel libro o sia Dialogo con Trifone Giudeo, An vos etiam, dice, de nobis creditis, homines nos vorare, et post epulas lucernis extinctis, nefario promiscuo concubitu involvi? Salviano ancora lib. 4. de Providentia scrisse de' Pagani: Initio ipsa nostræ religionis non nisi a duobus maximis facinoribus oriri arbitrabantur — incestis [illegible] sacrorum, et homicidio innocentum parvulorum, quod non occidi tantum a Christianis, sed quod magis abominandum est, etiam vorari existimabant. Più per minuto descrive questa sorte di sacrifici Cecilio presso Minucio Felice in Octavio. Infans farre contectus, ut decipiat incautos, apponitur ei, qui sacris imbuatur; is

~~Xc~~ sed voravit, e siegue: Moritudi in nonnullis Africae partibus a parentibus infantes immolabantur, blanditiis et osculo comprimentes vagitum ne flebilis hostia immolaretur. Lo disse Prudenzio delle feste di Saturno in Symmachum lib. poster. v. 1107. Cujus infantum fument Saturnia sacra
Flebilibusque truci resonent vagitibus arae.
E dei popoli d'Africa lo scrisse Silio Italico lib. 4. v. 767.
Mos fuit in populis quos condidit advena Dido
Poscere caede Deos veniam, ac flagrantibus aris
(Infandum dictu) parvos imponere natos.

infans ~~apponitur~~ a tirunculo farris superficie, quasi ad innoxios ictus provocato, caecis occultisque vulneribus occiditur: hujus proh nefas! sitienter sanguinem lambunt, hujus certatim membra dispertiunt, hac foederantur hostia. &c. Tra rigetta con efficacia la calunnia Ottavio più sotto: Illud jam velim convenire, qui initiari nos dicit aut credit de caede infantis et sanguine. Nemo hoc potest credere nisi qui possit audere. Vos enim video procreatos filios nunc feris nunc avibus exponere, nunc adstrangulatos misero mortis genere elidere. — Et haec utique de Deorum vestrorum disciplina descendunt. Nam Saturnus filios suos non exposuit, sed voravit ~~&c~~. Francesco Balduino, che colle sue note illustrò il libro di Minucio, al luogo ove obbiezione di Cecilio, dice che diede peso a alla persuasione dei Gentili contro i Cristiani Simone mago, e quegli Eretici, che dopo lui seguirono. Calumniae fundamenta aperuisse primus videtur Simon Magus: quem postmodum secuti Menander, Carpocrates, Nicolaitae et Gnostici hanc detestandam opinionem de Christianis confirmarunt. Pessimi hi mortales feralia et flagitiosa sua facta, et sacra sacrilegiis omnibus teniora Christianae eque et synaxeos nomine ornarunt. Et licet neque re neque ~~nomine~~ doctrina Christiani similes erant, nomen tamen Christianorum simulate retinebant. Inde factum, ut eque et imperitum vulgus, propter nominis communionem, et veros Christianos ab alienis criminibus alienissimos, sive divinime insimularet, quasi monstra colerent, infantes vorarent, convivia incesta perpetrarent. Ed in vero il martire e Filosofo S. Giustino nell'Apologia 2. pro Christianis dopo aver parlato di Simone Mago, Marcione, e Menandro col mostrar di non sapere ciò che essi in questo proposito facessero pur troppo li insinua. An vero etiam hi infamia illa et fabulosis in vulgus sparsa sermonibus facinora in se admittant, lucernae eversionem et promiscuos concubitus, et humanarum carnium vorationem, nescimus. ~~Il Balduino ha~~ Agostino Lib. de Haeresibus Haer. 26. dice de Catafrigi: sacramenta perhibentur ~~qui a nomini che altri Eretici, quali erano Catafrigi, Pepuziani, e Quin~~ funesta habere. Nam ~~tilliani~~ de infantis anniculi sanguine, quem de toto ejus corpore minutis punctionum vulneribus extorquent, quasi ~~Eucharistiam~~ suam conficere perhibentur, miscentes ~~sanguinem~~ eum farinae, panemque inde facientes. Qui puer si mortuus fuerit, pro martyre habetur, si autem supervixerit pro magno sacerdote. S. Epifanio più Haeresi 48. Phrygastarum n°. XV, ove ancora, parlando della Eresia ~~delle~~ dei Quintilliani, o Pepuziani aggiunto, che alla de Frigasti soggiunge, la chiama serpente, o vipera, ma di tal natura, che al sangue che dalla sua morsicatura esce, non v'è rimedio a stagnarlo, onde è detta

Emorroide, o Emorrea, di cui Lucano lib. 9. v.
At non stare suum miseris passura cruorem
Squamiferos ingens Hæmorrhois explicat orbes.
Dice dunque S. Epifanio alludendo alla natura di questo serpente così: Quam (Haeresim) enim subjicimus ~~Haemorrhae~~ Haemorrhoae viperae similis est: cujus ictus ea vi praeditus est, ut eorum quos momorderit omnem e corporibus sanguinem excernat, vitaque conficiat. Quod ipsum Quintillianorum praestat Haeresis. Innocentis enim pueruli confosso corpore, sanguinem omnem excipit quo in celebrandis participandisque mysteriis ad circumveniendos homines nefarie abutitur. & Quanto ogni altro però Tertulliano in varii luoghi fa menzione di queste imposture contro de' Cristiani. Dicimur, diceva egli, in Apologetico cap. 7, sceleratissimi de sacramento infanticidii, et pabulo inde, o come altri leggono (in nostri) crude. Nel cap. 8. appellando la natura, che tal enormità ne' petti dei Cristiani aborriva, dice che quando ben anche avessero creduto un premio eterno alle buone azioni, come credevano i Cristiani essi non avrebbono potuto seguire. Ciò che dunque essi non avrebbono potuto fare, non dovevano credere d'altri uomini. Ut fidem naturae ipsius appellem adversus eos, qui talia credenda (cioè de nobis) esse praesumunt; ecce proponimus horum facinorum mercedem. vitam aeternam repromittunt. Credite interim. De hoc quaero, etiam et qui credideris, tanti habeas ad eam tali conscientia pervenire? Veni demerge ferrum in infantem nullius inimicum, nullius reum ... excipe rudem sanguinem, eo panem tuum satia, vescere libenter. — Talia initiatus et consignatus vivis in aevum. Cupio respondeas, si tanti aeternitas, aut si non, ideo non credenda. Etiam si credideris, nego te velle; etiam si volueris, nego te posse. Cur ergo alii possunt, si vos non potestis? — qui non potest facere non debet credere. Homo est enim et Christianus, et quod tu. Sed ignorantibus subjicitur et imponitur. Nihil enim tale de Christianis asseverari sciebant, observandum utique sibi, et omni vigilantia investigandum. At qui volentibus initiari moris est, opinor, prius Patrem illum sacrorum adire, quae sint praeparanda sunt describere. Tum ille: Infans tibi necessarius adhuc tener, qui nesciat mortem, qui sub cultro tuo rideat. Item panis, quo sanguinis jurulentiam colligas. &c. Nel

Tum in unum collecto porcorum ac canum sodalitio, unusquisque e comminuto infantuli corpusculo digito delibat. Sic humanis carnibus pasti ad orandum Deum se se convertunt. Così S. Epifanio, che pure di essi Gnostici aveva detto più generalmente al n°. 3. suos ipsi conventus multiplici ac promiscuo concubitu foedatos contaminant, ubi et humanis carnibus, et turpissimis sordibus vescuntur. Ma mondo è infando questo, che de' Manichei nel lib. de Haer. Haer. 46. scrive S. Agostino Cogunt electi eorum velut Eucharistiam conspersam cum semine humano sumere.

& Orrenda invero è la nefandità che lo stesso S. Epifanio Haer. 26. n°. 5. scrive dei Gnostici: Sic libidini satisfaciunt suque impurissimam semen in adulterios usus transfigunt, neque illud ad propagandam sobolem emittunt, sed sua ipsi turpitudine perfruuntur. Quod si forte quispiam excreti seminis immissionem acceperit, et ex eo gravida facta sit mulier, audi quid deinde flagitiosius aggrediantur. Nam informem adhuc foetum ex utero detrahunt, quocumque id tempore visum est infantem, inquam, abortione projectum in mortario pistillo tundunt. Cui ut nauseam nullam pariat mel aliis aromatibus et unguentis admiscent. Tum in unum

cap. 39. di questo pur parla, mentre dice parlar tra Gentili li nostri come per infami, ed alcerto per null'altro, se non per la fama, che di ciò tra essi correva. Nam et quales nostros praetergressi solent infames, ut prodigiosos quoque nuncupant. Ma nel lib. 1. ad Nationes risponde pur bene a questa impostura. Voi dicevo, ci siete sempre addosso, ci osservate minutissimamente, e pur quando mai ci avete colti nel fatto? Scitis et dies conventuum nostrorum: itaque et obsidemur, et opprimimur, et in ipsis arcanis congregationibus detinemur. Quis unquam tamen semianimo puero supervenit? quis crudelis vagientis lucernas inruptis immunda aliqua, ut diceret incesta, indicia deprehendit? Ma nel lib. 2. ad Uxorem venendo più al particolare, insinua, che tal calunnia era diretta contro del Divin Sacramento, onde mostrando gl'intoppi, che incontrerebbe una Cristiana maritata con un Gentile al cap. 6. tra gli altri pone anco questo. Quis ad Convivium Dominicum illud, quod infamant, sine sua suspicione dimittet? ed di qual altra infamia poteva ~~potere~~ intendere, se non già questa, di cui stiamo parlando? Più chiaro nel cap. 5. seguente. Non sciet maritus quid secreto ante omnem cibum gustes? (Che era l'Eucaristia conceduta in quei tempi a' Laici ancora serbarsi in casa privatamente) Et si sciverit panem, non illum credit esse qui dicitur? E voleva dire come commenta il Rigalzio in notis hic. Non sciet ad servatas Domini Eucharistias sanctas? Non sciscitabitur unde sive quid secreto ante omnem cibum gustes? Et si sciverit panem esse, non continuo secum reputabit, panem illum esse qui dicitur infanticidii cruore tingi? Quae calumnia Christianos tum maxime urgebat. Il vedersi dunque di S. Widichindo detto Bambino nella comunione de' Cristiani viene ricordata l'antica impostura, che contro essi vomitavano i Gentili, che non capivano i nostri misteri. E pure abbiamo una bella confessione scritta da Plinio a Traiano, che libera da tal impostura i Cristiani. Ecco come nella Lettera 100 del lib. X. parla d'alcuni Cristiani ritornati poi all'Gentilesimo. Adfirmabant (questi Apostati) hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent. quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum promiscuum tamen, sed innoxium. O che bel testimonio al avversario!

St. 116. v. 6. Degli Eletti mendichi i piedi lava.

Questa azione appunto per essere molto umile la supponiamo o fingiamo nel nostro Carlo, usata non che in tal tempo (quando cioè l'anniversaria memoria di tal atto servitute già nell'ultima cena da Nostro Signore Gesù Cristo incita all'imitazione) ma anco in altri tempi fra le anime da' Santi, come leggiamo di S. Stefano Re d'Ungheria nelle Lezioni del suo Officio 2. Septembris. suis manibus lavare pauperum pedes — consuevit. Di S. Margarita Regina di Scozia 10 Junii dice pure il Breviario lez. 6. Duodenis (egenis) quotidie materna benignitate dapes praebere, flexis genibus in morem ancillae ministrare, vegetis omnibus pedes abluere et pedes eius osculis alterna fovere solemne habuit. Ma sebbene qui non facciamo menzione che della lavanda, vogliamo però intendere anco il bacio il quale dal Ceremoniale a' Vescovi, e dalle Rubriche anco del Messale è prescritto a' quegli Ecclesiastici, che in questo giorno si umiliano a quest'azione. Da ciò dunque prendevamo argomento di parlare di ~~[illegible]~~ molte officiosità, che dagli antichi si solevano praticare intorno de' piedi. ~~E prima del lavare~~ ~~poi del baciare. Terzo dell'ungere.~~ E del lavare 1. le cause e l'origine. 2 l'uso quanto antico, ed universale. 3.° massime coi pellegrini. 4.to e nell'ospitalità

il P. Cornelio in c. 5. v. 3. Cant. Cantic. a quello della sposa: Lavi pedes meos etc. dice osservo, che olim incedebant nudipedes, aut certe sola solea plantas pedis regebant, ne illas in loca illiderent, superiore vero pede nudo ambulabant. Quocirca cenaturi vel cubitum ituri pedes lavabant, ne pedis pulverulenti vel lutulentis stragula macularent.

mina. S. Quindi vedremo se l'azione di nostro Signore di lavare i piedi agli Apostoli sia mirabile per esser nuova ritrovata, o pure se essendo ritrovata da più degli altri si renda meravigliosa per essere da lui seguita.

E quanto al primo, diede origine a questa officiosità l'uso assai comune d'andare scalzi, o al più colle suole, ~~soleas~~ dai Latini, dai Greci κρηπῖδας chiamano. Che andassero ~~[illegible]~~ sovente ~~[illegible]~~ scalzi massime i plebei, già la loro povertà lo persuade. Ma ancora più illustri se ne trovano degli esempli. Di Focione scrive Plutarco ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ eodem: Peregre quidem ac in bello sine calceis semper incedere solebat, nisi gelu immodicum esset, et intollerabile: ut milites ~~[illegible]~~ per jocum pro gravis brumae nota haberent, ubi esset vestibus Phocion opertus. Catone pure usava andare scalzo. Onde Orazio lib. 1. Epist. v. 951. Epist. 19.

Quid? si quis vultu torvo ferus, et pede nudo
Exiguaeque togae simulet textore Catonem,
Virtutemne repraesentet moresque Catonis?

Tacito lib. 2. Annalium lo dice di Germanico e lo accenna di P. Scipione. Germanicus Aegyptum proficiscitur — mutaque in vulgus grata usurpavit, sine militibus incedere, pedibus intectis, et pari cum Graecis amictu, P. Scipionis aemulatione, quem eadem factitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Poenorum bello, accepimus. Anzi Licurgo volle che fosse uso universale della gioventù, che prendevasi ad educare Plutarco in eodem: Reddebant etiam eos assuetos nec calceis incedere, undique fere consuefaciebant corroborari. Tale ancora era l'uso di Socrate come prova Laerzio in eadem sua vita di lui Aristofane.

Illum farsa viae ~~[illegible]~~ terit, ~~[illegible]~~ obliqui innuit,
Et discalceatus mala multa toleraret etc.

Singolarmente nelle occasioni di sacrifici e pubbliche preghiere, come ~~degli~~ ~~Ebrei~~ leggiamo in Giuseppe lib. 2. c. 15 de Bello Judaico, che fece Berenice in atto di supplicante innanzi a Floro. Berenice Regina — nudipedes ante tribunal stetit deprecans Florum etc. Anzi i sacerdoti degli Ebrei ~~[illegible]~~ pensano ~~[illegible]~~ il Gaetano, Lipomano, Ribera presso il P. Cornelio in c. 30. v. 19 Exodi, nudi pedibus in tabernaculo ministrasse, che aggiunge: Hujus rei symbolum prius fuit Moysi in Sina, quasi in loco sancto allocuturo eum Deo deponere calceamenta Exod. 3. v. 5. E più sotto dopo ricordato l'atto di Berenice, soggiunge: Hinc illa quoque D. Leonis in quodam de jejunio sermone de Hebraeorum jejunio loquentis exclamatio: Habebant illi ~~[illegible]~~ nudipedalia sua, et in tristitia vultum ostendebant obscura jejunia. S. Giustino Martire nella Apologia seconda pro Christianis Giovenale parlando appunto di Berenice e d'Agrippa spiegando la religione della Giudea disse lib. 2. v. 159. Sat. 6. Observant ubi festa mero pede sabbata Reges mero pede cioè nudo. Lo disse ancora de' Cappadoci e de' Bitini lo stesso Giovenale lib. 3. v. 15 Sat. 7. Quod faciant Cappadoces faciant equitesque Bithyni, Altera quos nudo traduxit Gallia talo. Giovanni Britannico lic.: Nudo talo, nudis pedibus, aut ob paupertatem, aut quia moris patriae nudis pedibus incedere.

dice, che ~~fu~~ fu introdotto anco nei tempii de' Romani ~~[illegible]~~ un simile ~~[illegible]~~ officiosità. Nam et illud, quod fana eorum (Rhomanorum) ingredientes calceos deponunt, et cultores eorumdem deos facere sacerdotes jubent. Lo disse Prudenzio singolarmente ne' sagrifizii di Cibele (Peristeph. v. 2345).

Nudare plantas ante carpentum scio
Proceres togatos, matris Idaeae sacris.

Delle ministre della Dea Vesta l'accenna Ovidio Fast. lib. 6. v. 397. Hac pede matronam nudo descendere vidi.
E L. Floro pur delle stesse Vestali lib. 1. c. 13. de Bello Gallico: Virgines simul ex sacerdotio Vestae nudo pede fugientia sacra comitantur. Inoltre non usavano calzari i Cursori Strabo lib. 1. de Vitruv. Unde tabellarios videre est non uti calceamentis in viis: atque ex athletis cursores non posse servare stabilitatem si opus ~~[illegible]~~ sit ipsos currere in calceis. ~~[illegible] Tertulliano lo dice de' primi Cristiani nel lib. de Pallio cap. 5.~~ Ma quello che sin ora abbiamo osservato esser stato comune a qualche nazione, o condizione di persone, o particolare d'alcuna azione, par che Tertulliano lo faccia universale a' tutti i Cristiani, dicendo nel lib. de Pallio c. 5. così: Calceos nihil ducimus, proprium sane tormentum (tormentum pro terminum), immunditissimam pedum tutelam, vanam et falsam. Quid enim non expediat in algore et ardore rigere nudipedem, quam in calceo vinci pedem? Magnum munimentum lutinae vanitatis prospexerunt pedem effeminatos. Fassi ~~[illegible]~~ ~~Ricavato~~ vedo il costume del comando, che diede il Signore agli Apostoli ~~[illegible]~~ quando mandolli a' predicare, come abbiamo trattato ~~[illegible]~~ c. 10. v. 10. Nolite possidere aurum etc. neque peram in via, neque duas ~~[illegible]~~ tunicas, neque calceamenta etc. E nel cap. 22 di S. Luca v. 35 ~~[illegible]~~ disse pure a' discepoli ricordando questo comando: Quando ~~[illegible]~~ misi vos sine sacculo, et pera et calceamentis numquid aliquid defuit vobis? Anzi S. Geronimo in Epla ad Eustochium de Virginitate servanda, argomenta dal comando dato agli Apostoli, che nè men lo stesso Signore andasse calzato. E lo prova dal leggersi che i soldati partissero sotto la croce le sue vestimenta non facendosi ivi menzione delle sue scarpe. Discipuli, dice egli, sine calceamentorum onere, et vinculis pellium ad praedicationem novi evangelii destinantur. Milites vestimenti Jesu sorte divisis caligas non habebant quas tollerent. Nec enim poterat habere Dominus, quod prohibuerat servis.

L'andare però scalzi affatto non era sì universale, come l'andar colle suole o sandali, quali, perchè non coprivano la parte superiore del piede, in conseguenza non lo difendevano dalla polvere e dal fango, sicchè non accadesse anco questa sorta di calzari introdurre la necessità di dovere lavare i piedi. Le suole sono descritte da Festo, in Solea, così: Solea ea dicitur quae solo pedibus subjicitur. E A. Gellio Noct. Attic. lib. 13 c. 20 mostrando la forma delle suole fa vedere tal nome comune ad ogni sorta di calzare, che non copra la parte superiore del piede. Plerique ex iis qui audierant, requirebant, cur soleatos dixisset, qui gallicas, non soleas haberent. Sed Castricius profecto scite atque incorrupte locutus est. Omnia enim ferme id genus, quibus plantarum calces tantum infimae teguntur, cetera prope nuda et teretibus habenis vincta sunt, soleas dixerunt, nonnunquam voce Graeca crepidulas. Gallicas autem verbum esse opinor novum, non diu ante aetatem M. Ciceronis usurpari coeptum. Polluce in Onomastico lib. 7 c. 22 descrive la suola, e fa vedere che i sandali de' Tirreni non eran da essa dissimili. Solea autem levis (calceus), ut pes pulverem tantum non contingat. e più sotto: Tyrrhenici, quorum solea lignea, quatuor digitorum latitudinis, lora autem inaurata. erat enim sandalium. Sì le suole dunque dei Latini, come le Crepide e i sandali de' Greci lasciavano la parte superiore del piede scoperta. E la loro differenza forse non era in altro, che nella forma, e nelle legaccie, co cui stringevansi. Nelle quali v'entrò della vanità e del lusso, massime in quei delle donne, a cui singolarmente venivano adeguati i sandali; come abbiamo in Judit c. 16 v. 11. Sandalia ejus (Judith) rapuerunt oculos ejus (Olophernis). Ed Eliano Var. Histor. lib. 1 c. 18. Numquid vero plurimas antiquarum mulierum luxu diffluxisse? quae coronas sublimes capiti imponebant, pedes vero sandaliis induebant. Questi calzari venivano ornati con pietre preziose, onde Plinio lib. 9 c. 35 ne detesta l'abuso. Quin et pedibus, nec crepidarum tantum obstragulis, sed totis socculis addunt. Neque enim gestare jam margaritas, nisi calcent, et per uniones ambulent, satis est. Quindi non usavano con calzari sì preziosi uscire di casa, ed eran più tosto domestici, che di città o di viaggio. Onde passavano in contrassegno e simbolo di vita ritirata. Plutarco in quaest. Roman. q. 30. Caiae statua posita fuit cum sandaliis et fuso, quae domi actae vitae industriaeque sunt signa. E la loro preziosità faceva che non si deponessero inconsideratamente, ma avevano i loro servi ed ancelle apposta, che ne avessero cura, detti Sandaligeruli. Plauto in Trinummo v. 254, gli annovera negli altri ministri di casa. —— Ducitur familia tota,

Vestiplica, unctor, auri custos, flabellifera, sandaligerula.

Benchè fosse però calzare proprio delle donne, non è che non fosse anco usato dagli uomini, ma senza tanta vanità d'ornamenti. Strabone lib. 16 lo pone ne' piedi de' Nabatei, de' quali scrive: Tunicis in subligaculis et sandaliis regiis purpurei incedunt. Ed il Signore lo permise agli Apostoli mandandoli alla predicazione del suo Vangelo come abbiamo Marc. 6 v. 8 e 9. Et praecepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum: non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis &c. E perchè di sopra con S. Matteo abbiamo veduto vietati i calzari agli Apostoli, il P. Cornelio in c. X Matth. v. 10 accorda e spiega eruditamente la cosa così: Simpliciter dicas calceos hic vetari, qui pedes totos tegunt, non sandalia, hoc est, soleas, quae plantas pedis duntaxat muniunt, ne in saxa impingant. —— Calceos ergo vetuit Christus Apostolis per Judaeam peregrinantibus, ut expeditiores forent ad iter, utque sic nimiam pedum curam adimeret. Calceos vero Graeci vocant ὑποδήματα, id est subligacula, quia olim superne ligaculis stringebantur, uti etiam nunc apud multos fit. Porro sandaliis Apostolos post Christi Ascensionem usos, patet Act. 12. ubi Angelus ad Petrum: Calceare, ait, caligas tuas, Graece, sandalia tua. Et tale est sandalium Sancti Andreae, quod Treviris in Cathedrali Ecclesia a R. D. Praeposito mihi ostensum fuit. Talia quoque gestare Isaias, Jeremias, et Ezechiel Prophetae, ut patet ex antiquis eorum imaginibus in codice Basilii Porphyrogeniti Imperatoris, quae extant in Vaticano, quas curavi exprimi, et praefigi Prophetis majoribus. Talia denique exhibet imago B. Virginis Romae depicta a S. Luca: Puer enim Jesus in ejus brachiis pingitur cum sandaliis, quae superne per ligacula circum ligantur pedi, ita ut pedes et digiti pedum Christi sint intecti et prorsus nudi, planta vero pedum solea tegatur. Talia quoque exemplo Christi gestavit S. Franciscus, et ejus sequaces Capucini. E se il Bambino Gesù si fa co' sandali, perchè no già fatto grande? Onde è più probabile che il Signore andasse calzato almeno de' sandali o suole, che non affatto scalzo. Si raccoglie dall'espressione umile di S. Giambattista.

mente di lui disse Matth. 3. 11. Cujus non sum dignus calceamenta portare. Più a nostro proposito ~~[illegible]~~ in s. Luca, cujus non dignus solvere corrigiam calceamentorum ejus. c. 3. 16. Ed in s. Giovanni pure c. 1. v. 27. Cujus ego non sum dignus ut solvam ejus corrigiam calceamenti. Con più energia però in s. Marco c. 1. v. 7. Cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus. La qual espressione non averebbe la sua forza, se Cristo ~~non~~ fusse andato affatto scalzo. Onde s. Agostino Serm. 42. de sanctis, sive 1. de Apostolis, su questa espressione del Batta ebbe a dire: Nam de his calceamentis, quibus ~~[illegible]~~ calceati ambulamus, consolatur nos idem ipse Dominus noster. Si enim ipse calceatus non esset, non de illo Joannes diceret: Non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum. Clemente Alessandrino Pedag. lib. 2. c. XI. ci fa vedere però quanto modesti fossero i calzari del Signore dall'essere egli fatto maestro d'umiltà agli Ebrei anzi a tutto il mondo. Ecco alquante delle sue parole, che ci mostrano ciò che in questo proposito fusse più applaudito tra Cristiani. Valere ergo jubendum est aurearum et gemmatarum sandaliorum vana artificia, et crepidis Atticis, et Sicyoniis, cothurnisque Persicis et Hetruscis. Rectum autem scopum, ut constituat noster, ut est propositum, id quod est secundum naturam eligendum est: calceorum enim usus hic quidam est ad operiendum: alius autem ad propulsandas offensiones, et a montanis asperitatibus plantas pedis conservans. Sunt itaque mulieribus albi concedendi calcei, nisi iter ineant, tunc autem eis unctis utendum est. Clavis autem perforatis opus habent soleis, quae viam conficiunt: quamvis illis ut plurimum calceis utendum est. Neque enim feminae decet pedem ostendere: et alioqui mulieri tener est sexus, ut facile laedatur. Viro autem pulchre convenit nullos habere calceos, praeterquam si militet. Ὑποδεδέσθαι enim non parvam habet affinitatem cum δεδέσθαι, id est esse ligatum. Optimum quidem est exercitationis genus, nudis uti pedibus, et ad sanitatem et ad expeditam facilitatem ubi non prohibeat necessitas. Quod si iter non ingrediamur, nec nudis incedere pedibus pati possumus, soleis utendum est: eas autem Attici vocant ~~κοδ~~ κονίποδας, quod pedes, quantum ego conjicio, pulveri appropinquare facerent. Tenui ac simplici calceatui satis suffecit Joannes, qui dicebat, se non esse dignum solvere corrigiam calceorum Domini. Non enim ornatos aut superfluos is habebat calceos, qui verae Philosophiae typum Hebraeis ostendebat. I calzari dunque del Signore erano sandalii o suole, come sopra abbiamo detto. Resta però da detto questo il dedurre, che il nome generico di calzari, o calzamenti talvolta si adatta al particolare d'una specie, come si vede dalle espressioni del Batta, non intendendosi ivi, che calzari umili ed abietti, quali erano i sandali o suole, cosicché non movessero l'avarizia de' soldati a giocarli colle altre vesti sotto la croce, se pure già non gli fussero forsi nel pretorio stati levati. Da oltre sandali e suole alle occasioni si confondono e si pigliano uno per l'altro. Plinio lib. 3. c. 7. Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliotim appellavit ab effigie soleae. Così pure sandali, e caligae come il traduttore degli atti Apostolici, che ove il Greco ha sandalia, il nostro ha caligas. Act. 12. Sicché soleae, crepidae, ~~[illegible]~~ crepidulae, caligae, sandalia sono calzari, che non coprivono tutto il piede, ma lasciandolo scoperto danno luogo alla polvere ed al fango, onde inducono la necessità di lavarsi i piedi.

anco queste separava ligar colle correggie. Jan. 14. 23. Vegus ad corrigiam caligae

Fusse dunque però che o da primi più andassero ~~affatto~~ co' piedi affatto per terra, o pure con questi calzari non ben coperti, l'origine del lavarsi i piedi da quindi ne nacque.

Due fini ebbero in questa lavanda, e per ristorare, e per mondare. Il primo intese nel ricevere i Pellegrini, l'altro nel porsi a mensa per non sporcare i letti, su cui si mettevano a giacere in mangiando. I testimonii, che provano questo, provano anco l'antichità di tal uso. Nella divina Scrittura abbiamo Abramo dire a' tre Angeli, che ebbe veduti in foggia di Pellegrini Genes. 18. 4. Afferatur pauxillum aquae et lavate pedes vestros.

Lot disse pure ad due altri Angeli apparsigli, Genes. 19. 2. Lavate pedes vestros, et mane proficiscemini in viam vestram. Nell' accoglimento fatto ad Eliezer servo d'Abramo Genes. 24. 32. Dedit aquam (Laban) paleas et foenum, et aquam ad lavandos pedes ejus, et virorum qui erant cum eo. Come pure in quello fatto nella corte di Faraone a' Fratelli di Giuseppe, Genes. 43. 24. Et introductis domum, attulit aquam, et laverunt pedes suos. Nel lib. dei Giudici c. 19. v. 21. Quel buon Vecchio raccoglie in casa il Levita colla sua moglie, e gli prepara la cena, ma prima lavarsi i piedi. Postquam laverunt pedes suos, recepit eos in convivium. Questi sono i testimonii più antichi ~~di tal~~ nella sacra scrittura ove si dice lavarsi i piedi prima di mettersi a tavola, come per confortare, e ristorare l'ospite dalla fatica del suo viaggio. L'Abulense nel c. 18. v. 4 della Genesi di sopra portato, cioè nell' offerta di refezione che fa Abramo agli Angeli creduti Pellegrini: Afferam pauxillum aquae, et lavate pedes vestros. Dice a nostro proposito così: Magna refrigeratio est, quando hospitibus de itinere venientibus lavantur pedes, ut discutiatur pulvis, qui sua siccitate pedes desiccat, et comburit, et ita nunc in quibusdam terris consuetudo est hospitibus pedes lavare, maxime in terra Chanaan hoc conveniebat, cum sit terra satis calida quia multum Australis in climate quarto. Questo costume non vi ebbe solo in quella nazione, anzi dall' averlo praticato Giuseppe co' Fratelli nell' Egitto dà a pensare che anco presso gli Egizij sino a quei tempi si costumasse. Clemente Alessandrino Strom. lib. 4. fa ordine quest'uso tra' Lindii, dicendo: Cleobuli autem sapientis, et Lindiorum monarchae filiam, non pudebat lavare pedes paternorum hospitum. E tra' Latini Plauto nella Commedia Persa ~~v. 787~~. lo ricorda in questo verso, 787. scen. ult.

Locus hic tuus est, hic accumbe. ferte aquam pedibus, praeben' tu puere?

Il Card. Baronio all' anno di Cristo 34. n° marg. XXXVI. osservò ciò che da noi è stato anco altrove notato, esser stati soliti i Romani lavarsi del tutto a' bagni prima di mettersi a mensa; che se del tutto non si fossero potuto lavare, lavavano almeno i piedi. De Romanis nulli est dubium lotos prius in balneo accumbere consuevisse, quod si loti non essent, pedes saltem lavabant. Tra gli Ebrei ancora a' tempi di Cristo si lavavano almeno i piedi, onde il Signore Luc. 7. v. 44. si lamenta col Fariseo: Intravi in domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti. E tra' Greci ancora si raccoglie da Ateneo Dipnosoph. lib. 9. c. 27. ove dice: Appellabant lavacrum manuum pedumque, lotiones. Si raccoglie altresì da' vasi, in cui solevano lavarsi, detti da' Latini Pelvis, di cui M. Varrone lib. 4. de L. L. Pelvis a pedum lavatione, ut Pedeluvis. E Giulio Polluce in Onomast. lib. X. forma il capo 22. de vasibus, in quibus pedes abluant &c. nel quale dice così: Idem quoque aliquis de illo vase dixerit, in quo pedes abluunt. Pelvis enim id nominandum est, aut Lebes, secundum Homerum dicentem:

Sic sane dixit; Anus vero Lebetem cepit lucidum
Quo pedes abluit, aquamque infudit multam.

Licet etiam scapham nominare; secundum Aeschylum alicubi scapham dicentem in Sisypho: Lavacra sane ~~per~~ aptans divinis pedibus in scapha quoad. Vocatur etiam Lebes pedum Lotorius; aqua autem hinc defluens Lotio. πλυντήριον pedum lotio, ut in Heroibus dixit Aristophanes. Sciendum vero quod pelvim Tragedi πέλυν vocitant. Aeolii vero πέλυκα dicunt, imprimis signatam, a cudendo. Chiama appunto Pelvim quel vaso l'Evangelista S. Giovanni, in cui il Signore lavò i piedi agli Apostoli nell' ultima cena. Joan. 13. 5. Deinde mittit aquam in pelvim et coepit lavare pedes discipulorum. E notisi, che il tutto fa da sua posta, il che maggiormente commenda la profonda sua umiltà, mentre a quest' ufficio erano destinati i servi più abietti. Come abbiamo da Teodoreto in Histor. SS. PP. c. 83. presso il Turroultio Cap. 3. tit. 3. exemp. 5. ove Santo Serapione detto Sindonite, quia praeter sindonem nihil unquam induebat, convertiti due Coniugi marito e moglie, a cui

s'era assiduto per venti danari per servirli nel ministero di lavar loro i piedi. Tandiu autem serviunt Nimis qui eum amaverant, donec eos fecit Christianos. Longo autem tempore primum compunctus est Nimius, deinde Anima, deinde universa eorum familia. Dictum est autem quod quo tempore eum ignorabant, lavabat pedes amborum. Così ivi si legge. Ed in Omero nell'Odissea lib. 8. le fantesche d'Arete moglie d'Alcinoo Re de' Feaci lavano Ulisse. Post haec illum promo lavari jussit labro in medio posito — Hunc igitur ubi famulae lavere diligenter, et quoque oleo unxerunt, vestes ac laenam pulcherrimam amicierunt. Itaque de eo labro prodiens lotus &c. che io argomento questa fosse una lavanda di piedi. P.o perché non era decente che ancelle lo nudo vedessero, non che lo lavassero, ed egli stesso lib. 6. la prima volta che si lava non soffre la presenza delle serve di Nausicaa figlia d'Alcinoo, e loro diceva: Ministrae abscedite procul sic, donec a maris fluctibus me abluero — Coram ego nunquam lavarem; pudet enim inter puellas intervenire nudas. Sic ait. At illae abscedentes abierunt Nausicaeque nunciarunt. Secondo perché non è credibile, che fosse posto là in mezzo alla stanza un così gran vaso, che tutto un uomo capir potesse. È dunque probabile, che solo i piedi avesse lavato. Terzo poc'anzi era lavato tutto, e lib. 7. ovvero le mani; dunque ora non è credibile che rinnovasse una universale lavanda, ma solo dei piedi avendo ad entrare in convitto. Perché, come dicevamo poc'anzi, chi da fresco era lavato, o pure non avendo avuto agio di lavarsi tutto, almeno i piedi lavavasi. Con ciò si può prendere alcun lume per l'intelligenza di quelle parole del Signore dette a S. Pietro Joan. 13. 10. Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus. Su le quali il P. Cornelio a Lapide così dice: Nota, Christum hic alludere ad eos qui se lavant in balneis, qui toti quidem loti et mundi ex eis exeunt, sed quia pedibus nudis terram calcant, itaque pedes inquinant, idcirco eos tantum deinde lavant. Sennonché il Signore al suo solito può avere avuto intenzione ad altra mistica lavanda, quasi volesse dire chi era mondo da colpe per la contrizione, tuttavia gli era d'uopo ancora lavare gli affetti, che sono i piedi dell'anima, con una maggior purga per andare con più mondezza all'Eucaristia che stava allora instituendo, e con ciò prescriveva ancora la purità, colla quale avessero avuto a trattare questo sacrifizio i sacerdoti della nuova sua legge; del che n'era in figura il rito antico della legge mosaica, nella quale, come abbiamo Exod. c. 30. v. 18. et seq. comandò il Signore, che si lavassero i sacerdoti non che le mani ancora i piedi prima d'accostarsi all'altare. Facies et labrum aeneum cum basi sua ad lavandum, ponesque illud inter tabernaculum testimonii et altare. Et missa aqua lavabunt in eo Aaron et filii ejus manus suas ac pedes, quando ingressuri sunt tabernaculum testimonii et quando accessuri sunt ad altare. Anzi con ordine preciso comandò nel cap. 29. antecedente v. 17. che si lavassero ancora i piedi della vittima stessa. Lota intestina ejus (arietis) ac pedes pones super concisas carnes &c. E Filone nel lib. de Victimis ha notato il mistero. Nec mysterio caret quod jubemur intestina et pedes abluere. Pedes enim lotio significant non humi posthac incedendum, sed per aethera &c. E si pure con questo dire il Signore non volle insinuare l'altra lavanda sacramentale del Battesimo già ricevuta dagli Apostoli, mentre non è credibile, che egli gli avesse ammessi alla partecipazione d'alcun suo Sacramento, se prima non gli avesse introdotti per quello, che di tutti gli altri si chiama la porta. S. Agostino nell'Epist.la 108. ad Seleucianam è di questo sentimento, dicendo: Petenti Petro, ut non tantum pedes verum etiam manus et caput ei lavaret, respondit: Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus, ubi intelligitur quod jam Petrus baptizatus fuerat. E S. Bernardo ancora nel secondo de' quindici suoi sermoni in Coena Domini dice lo stesso: Qui lotus est non indiget nisi ut pedes lavet. Hic innuitur Apostolos esse baptizatos, sed non legimus ubi. Qui lotus est baptismo, totus est mundus. Sed quia iterum terrenae inhabitationis pulvere

inquinatur, ideo opus est pedes lavare. Nella Chiesa di Milano era il costume, che il Vescovo lavasse i piedi a' Battezzandi, e S. Ambrogio nel lib. 3. cap. 1. de Sacramentis lo difende coll'esempio di S. Pietro: Succinctus, dice egli, summus sacerdos pedes tibi lavat — Non ignoramus quod Ecclesia Romana hanc consuetudinem non habeat ut pedes lavet — Sunt tamen qui dicant et excusare conentur, quia hoc in ministerio faciendum est, non in baptismate, non in regeneratione, sed quasi hospiti pedes lavandi sunt. Aliud est humilitatis, aliud sanctificationis. Denique audi quia mysterium est et sanctificatio. Nisi lavero tibi pedes non habebis mecum partem. Hoc ideo dico, non quod alios reprehendam, sed mea officia ipse commendem. In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam. Sed tamen et nos homines sensum habemus. Ideo quod alibi rectius servatur et nos rectius custodimus. Ipsum sequimur Apostolum Petrum, ipsius inhaeremus devotioni — Ipse Petrus ait: Domine non solum pedes, sed etiam manus et caput.+ S. Agostino nelle Epistole 118, e 119 parla di questo rito scrivendo con entrambi ad Januarium, che di questo e d'altri riti gli aveva richiesto l'origine. Dice egli nel cap. 7. della prima (e penso che sia la vera ragione), che avendosi alla Pasqua a battezzare i catecumeni, si lavassero alcun giorno prima se avessero alcuna macchia contratta nella passata quadragesima per non offendere gli occhi altrui, insinuando forsi così il Battesimo allora assai usato per immersione. Si autem quaeris cur ~~consuetudinem~~ etiam (parla di questo come d'una delle altre cerimonie della feria quinta in Coena Domini) lavandi mos ortus sit, nihil mihi de hac re cogitanti probabilius occurrit, nisi quia baptizandorum corpora per observationem quadragesimae sordidata cum offensione sensus ad fontem tractarentur, nisi aliqua die lavarentur. Istum autem diem potius ad hoc electum, quo coena Dominica anniversarie celebratur. Questa però non era lavanda particolare dei piedi, ma universale, forsi introdotta in tal giorno per la relazione a quella che il Signore fece agli Apostoli. E di questa lavanda dei piedi parlando il medesimo Santo nel cap. 18. della Epistola seguente, scrive così: De lavandis vero pedibus, cum Dominus hoc propter formam humilitatis, propter quam docendam venerat, commendaverit, sicut ipse consequenter exposuit, quaesitum est, quonam tempore potissimum res tanta etiam facto doceretur, et illud tempus occurrerit, quo ipsa commendatio religiosius inhaereret. Sed ne ad ipsum sacramentum baptismi videretur pertinere, multi hoc in consuetudinem recipere noluerunt. Nonnulli etiam de consuetudine auferre non dubitaverunt. Aliqui autem, ut hoc sacratiore tempore commendarent, et a baptismi sacramento distinguerent, vel diem tertium octavarum, quia ternarius in multis sacramentis maxime excellit, vel etiam ipsum octavum ut hoc facerent, elegerunt. Ciò che dice qui il Santo non esser voluto alcuni ricevere, fu anco proibito nel Concilio Eliberitino nell'anno 305 al can. 48. colla occasione di toglier l'abuso introdotto forsi dall'avarizia de' sacerdoti, che i Battezzandi lasciassero cadere alcuna moneta nella conca del Battisterio a pro' de' sacerdoti battezzanti. Emendari placuit, ut hi qui baptizantur (ut fieri solebat) nummos in concham non mittant, ne sacerdos quod gratis accepit, pretio distrahere videatur. Neque pedes eorum lavandi sunt a sacerdotibus vel clericis. (apud Bail To. 2. Concil.) Ma quell'offizio che qui si proibisce rispetto a' Battezzandi, nel Concilio Toletano XVII.° si ordina rispetto agli altri già battezzati. Nel Canone 2. (apud Bail To. 2) Terminatur ut in die cenae Domini, ad exemplum Christi omnes Pontifices per Hispaniam et per Galliam pedes suorum lavare studeant. E questo è quello che nella Chiesa Cattolica dalle Rubriche, e da' Padri si chiama antonomasticamente il Mandato. E' questo così detto perchè quest'azione si comincia da quella antifona composta dalle parole stesse del Signore, che dice: Mandatum novum do vobis. Di questa si può vedere la pratica nelle rubriche del Missale, e nel Ceremoniale de' Vescovi lib. 2. c. 24. nel quale in

vero

+ E' oltre d'altra lavanda spirituale, pure forsi anco a questa corporale allude il medesimo S. Ambrogio in Luc. lib. 6. cap. 9. ove parla dell'ingresso nella vera Chiesa di Cristo per via delle missioni Apostoliche, dice: Quae enim dignior domus apostolicae praedicationis ingressu quam sancta Ecclesia? Aut qui praeferendus magis omnibus videtur esse quam Christus, qui pedes suis lavare consuevit hospitibus, et quoscumque sua receperit domo, pollutis non patiatur habitare vestigiis, sed [illegible] licet vitae prioris, in reliquum tamen dignetur mundare processus?

C. 12.
8.

vero si dice che non è uniforme in ogni Chiesa tal rito. *Alicubi enim est in usu vesterae, semplibus Episcopi vel Capituli tredecim pauperes, eosdemque cibo et potu reficere, et mox suo tempore eisdem pedes lavare, et eleemosynam praebere. Alibi Episcopi lavant pedes tredecim ex suis Canonicis; ideo distinguitur, hoc faciendum juxta consuetudinem Ecclesiarum vel arbitrio Episcopi.* Ma perche si prescrive il numero di tredici poveri, se dodeci solamente furono gli Apostoli? Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Bisceglia hà dato in luce un libretto sopra questa questione, e nella lettera Al pio Lettore dà ragione della sua opera, „e risolve la quistione. Nel Giovedì santo si lavano i piedi „a tredeci poveri: il primo significa Cristo Signor nostro, gli „altri dodeci gli Apostoli. Chi lava i piedi al primo rappresen„ta la Maddalena, che colle lagrime lavò i piedi a Cristo, la„vandogli agli altri dodeci, fà quell' officio di umiltà, che „fece ~~Chr~~ Cristo a' suoi discepoli. Questo è quanto si prova in „questo libretto. Nel cap. 12. poi dello stesso libro rapporta una sua lettera, colla quale ricercato aveva risposto a taldubbio, ed in essa conferma la sua opinione col fondamento, che gli dà Ruperto Abbate de divin. offic. lib. 5. cap. 22. dal quale si ricava che anticamente due lavande ed in due giorni facevansi: l'una il Sabbato delle Palme, e rappresentava la Maddalena che unge i piedi a Cristo, conforme all' Evangelio. *Ante sex dies Paschae* &c., ed in questa i Canonici lavavano i piedi a' Poveretti. L'altra nel Giovedì santo, ed in questa il Prelato lavava i piedi a' Canonici, rappresentando la lavanda del Signore agli Apostoli, conforme all' Evangelio: *Ante diem festum Paschae.* ~~[illegible]~~ Ecco alcune parole di Ruperto: *Mandatum quod agimus inter pauperes non omnino ejusdem rationis est: illud enim Christi, hoc Ecclesiae est: illud dixi praesentis, hoc praeteriti spectat historiam Sabbati. Sabbato namque, quando venit Dominus Jesus Bethaniam, Maria accepit libram unguenti Nardi Pistici pretiosi et unxit pedes Jesu, et extersit capillis suis pedes ejus. Mulierem illam imitatur Ecclesia pedes Domini ungens, idest pauperes eleemosynis refovendo* &c. *Hoc ergo mandatum Ecclesiae obsequium est, ideoque omnis congregatio pedes lavat pauperum. Quillo autem ibi, ut diximus est, fideles viri Christi discreverunt.* Ciò supposto, segue ~~[illegible]~~ il Sarnelli, hò „pensato essere verisimile, che avendo sperimentato la Roma„na Chiesa non bastare il tempo a queste due lavande nel Gio„vedì santo per le molte funzioni, che in quel dì si fanno „nelle Cattedrali, determinato avesse, che una lavanda della „ambedue esprimesse, con far che il Vescovo medesimo lavasse „i piedi a' tredici, al primo rappresentando la Chiesa, che come „Maddalena unge li piedi di Cristo, agli altri dodeci esprimen„do lo stesso Cristo lavante i piedi a' discepoli. Ed in vero anticamente, come lo stesso Sarnelli osserva ivi, nelle antifone e versetti che cantavasi al Mandato vi s'inserivano ~~alcune~~ due Antifone della Maddalena, l'una che parla della sua lavanda colle lagrime a' piedi del Signore nella Casa del Fariseo, l'altra della effusione dell' unguento fatta in Betania. Il Papa faceva queste lavande ne' suoi giorni proprii, cioè la prima nel Sabbato avanti la Domenica delle Palme, detto perciò *Sabbatum vacans*; Perche, dice il Durando Rat. divin. offic. lib. 6. c. 66. *in hoc Sabbato intendere consuevit Dominus Papa pauperibus Christi dando eleemosynam et mandatum celebrando, tum quia in Coena Domini propter officii magnitudinem hoc facere non poterat, tum quia sicut dicit Joannes: Ante sex dies Paschae* &c. *Quia ergo hac die circa praemissa charitatis opera exercenda occupatus est, ideo vacat hoc Sabbatum a proprio officio* &c. L'altra nel Giovedì, ed era di dodeci Suddiaconi; ~~[illegible]~~ oltre a questa anco un altra nello stesso giorno, ed era di tredeci poveri. Prova ciò il Sarnelli c. 16. n.° 3. con uno squarcio d'un Ordine Romano scritto da Cencio Camerario nel 1193 a tempo di Papa Celestino III. presso il Mabillonio To. 2. pag. 180. che è tale: *Missa tandem finita, Pontifex indutus cum ceteris ad Palatium in Basilica S. Laurentii*

revertitur, ibique expoliat se usque ad Dalmaticam et apponit chlamydem rubeam ipsi ad collum, sedet. Cubicularii ergo parant aquam calidam pro abluendis pedibus subdiaconorum et ponunt pelvim coram eo. Diaconus Cardinalis qui servit ei ponit tobaleam, quam Camerarius dat pro ipso servitio Domini Papae. Duodecim autem subdiaconi cum Priore remanent extra Basilicam discalceati. Scholae Ostiariorum et Mappulariorum accipiunt Priorem Basilicae et alios undecim Subdiaconos in ulnis suis, itaque per ordinem portant eos unum post alium ante Dominum Papam. Pontifex autem lavat pedes eorum, et tergit cum lintheo, et postmodum osculatur, et dat unicuique duos solidos denar. Papien. Collatione finita Dominus Papa intrat cameram ibique incontinenti facit mandatum, abluendo tredecim pauperibus pedes, et extergendo, et postmodum osculando. Ibi etiam Camerarius est paratus, qui Domino Papae porrigit marabotinos, singulis pauperibus erogandos. Hoc facto Dominus Papa dat eisdem pauperibus ad prandendum. Queste tante lavande oggidì sono compresse e ridotte in quella sola che chiamano il mandato, il quale a mio credere, nessuno meglio lo osserva, che ove è l'uso che o il Vescovo a' Canonici, e i Canonici al Vescovo, o i Canonici a vicenda lavinsi i piedi, perchè il mandato del Signore fu espresso in quelle parole: Et vos debetis alter alterius lavare pedes, come nell'Ordinario Romano compilato [illegible] Papa Leone IX [illegible] Regolamento [illegible] del Monastero di S. Paolo di Roma, [illegible] Sarnelli cap. 2 [illegible]. Dopo questo è commendabile chi osserva il numero di dodici, che tale fu il numero degli Apostoli. Questo numero tengono l'Imperadore verso dodici poveri, il Re di Spagna, e la Regina inverso dodici povere femmine. Come pure il Re di Francia. (Sarnelli c. 16), e così alli dodici [illegible] lavar dal nostro Clero. I Greci (idem cap. 20) tengono lo stesso numero, osservando questa cerimonia ed eseguendola in Drama, cioè rappresentando colle azioni le persone del Signore e degli Apostoli, e mettendo in bocca ai rappresentanti le loro parole. Il Vescovo fa la persona di Cristo, l'Ostiario fa la persona di Giuda^q, l'Economo quella di S. Pietro, altri degli altri Apostoli; e cominciando da Giuda, che i Greci pensano sia stato il primo ad esser lavato, accompagna l'Ostiario coll'atto dispettoso di mettere dispettosamente il piede nella conca, il mal personaggio che rappresenta. Così quando in fine giunge all'Economo, questi fa il renitente, come faceva S. Pietro. È questo un procedere Dramatico, non essendo altro il Drama, massime questo, che ~~chiamato attico~~ chiamano comune secondo Diomede Grammatico se non un Poema, in quo ~~[illegible]~~ poeta ipse loquitur et personae loquentes introducuntur. O come in V. Δραματουργία de Budeo dice lo Stefano: Opus dramatice scriptum, in quo personae loquentes introducuntur. E lo stesso Budeo in commentario L. Graec. parlando d'un passo di S. Gregorio famoso Padre tra' Greci; Loquitur, dice, de vita Domini, quae velut Drama fuit in orbis theatro editum et peractum ad doctrinam utique mortalium divinitus salutemque ordinatum, ubique admirandis confertum, ac perpetuo ~~[illegible]~~ contextum divinae virtutis et exemplaris. Ma conchiudendo il Sarnelli c. 23. n° 3. dice così: Il Papa adunque tre funzioni faceva. Nel Sabbato avanti la Domenica delle Palme dispensava limosine, e faceva il Mandato, cioè la lavanda de' piedi de' poveri. Nel Giovedì santo la lavanda de' dodici suddiaconi, e quella de' dodici poveri. Unì a questa quella del Sabbato, e fece tredici poveri, e poi fu che questi tredici formavo suddiaconi, Diaconi, e Preti, e così unì tre funzioni in una sola. [illegible] ed al n° 4. I Vescovi per ordine del Pontificale ne fanno anche una sola di tredici; restando a loro elezione di farla o di tredici poveri, o di tredici Canonici. Tra i monaci fu un tempo in grande osservanza il Mandato, che non solo nel Giovedì santo, ma in altri tempi ancora lo praticavano.+ Il Sig. Du Cange ne porta varie testimonianze. Io ne riferirò alcune. Mandatum dicit[illegible]

q Sebbene l'autore del Sermone de Ablutione pedum, che va tra l'opere di S. Cipriano, dice che Giuda non fosse presente, anzi che la lavanda si facesse dopo la instituzione dell'Eucaristia, e perciò Giuda non intervenisse, poichè sta scritto: Post buccellam introivit in eum Satanas. Ecco come parla: Jam lavacrum corporis sui Apostolis Dominus distribuerat, jam recesserat Judas, [illegible] de mensa magna, linteo se praecinxit. E più sotto: [illegible] participationem Judae proditoris non admisisse, [illegible] lavacrum salutare declarat. Altri però, e comunemente sono di parere, che la lavanda precedesse l'instituzione dell'Eucaristia, ed in conseguenza fosse alla lavanda anco Giuda.

Del Drama parlerò al v. 3. 14. 2. C. 6.

+ Il l'autore del Sermone de Ablutione pedum, che va tra l'opere di S. Cipriano lo chiama Lavacrum quod numquam debet intermitti.

sabbato septimanis fieri jubetur in Regula S. Benedicti c. 35. Liber ordinis S. Victoris Parisiensis MS. cap. 63. Omni sabbato faciendum est Mandatum, nisi festum fuerit novem lectionum, vel octave, aut die postero hoc Dominico festum duplex sequatur. Inter Pascha etiam et Pentecosten non fit Mandatum. — Mandatum quotidianum, quod a Monachis peragitur a capite jejunii usque ad Kalendas Novembris omni die, sive una vice, sive duabus comedatur, post cenam, ut est apud Udalricum lib. 2. consuet. Cluniac. c. 37. — Mandatum trium pauperum quod per singulos dies vel eleemosyna in Quadragesima fit. in libro Ordinis S. Victoris Parisiensis c. 14. et 64. quod in capite jejunii incipit et in cena Domini finitur. Consuetudines Floriac. Per totam Quadragesimam quotidie est dies jejunii fit Mandatum post prandium tribus pauperibus. Petrus Cluniac. lib. 1. Ep. 28. et per totius anni spatium unaquaque die tribus peregrinis hospitibus manus et pedes abluimus, panem et vinum offerimus. Subeadem pluribus. Liedal Consuetud. Floriac. p. 399. Faciuntque ibi mandatum ad duodecim pauperes. E tanto era in uso questo rito tra' monaci, che la stanza, ove solevano esercitare quest' atto d'umiltà e carità insieme ottenne il nome di Mandato. Mandatum (lo nota du Cange ivi) Domus hospitum in Monasteriis, quod hospitibus adventantibus pedes lavarentur. Chronicon Lobiense. Fabricat domus susceptionis hospitum, quam Mandatum vocant, perfecit. Questa lavanda soleva farsi coll'acqua calda, o come dice il Ceremoniale de' Vescovi coll'acqua aliquantulum calida; così pure dice Chiliano monaco in Vita S. Brigidae cap. 2. presso il du Cange l. c.

Proxima cena fuit Domini, qua sancta solebat
Mandatum Christi calido complere lavacro.

Non resta qui a vedersi, se la lavanda che fece nostro Signore agli Apostoli fosse un'invenzione della sua umiltà, o pure un'esecuzione del costume già introdotto di lavarsi a' pie' alcuno i piedi prima di mettersi su' letti discubitorii per cenare. E primieramente pare che nella fosse di più di quello che il costume di que' tempi voleva, e che tutto il maraviglioso di quest'azione fosse l'essere eseguita colle proprie sue mani del Figliuolo di Dio. Perchè, a che moltiplicare tante lavande per una sol cena? Di più, dall'Evangelista non si fa menzione che d'una sola, dunque questa era l'usitata, e consueta. Dall'altra parte dicendo l'Evangelista, che il Signore per far questa lavanda levossi dal letto ov'era a cena: ~~surgit a cena~~ et cena facta — surgit a cena &c. fa vedere, che non era l'ordinaria lavanda che si faceva agli ospiti e commensali prima di mettersi a mensa, perchè già la cena era fatta. Per risoluzione di questa difficoltà fa mestieri notare ciò che osservò il Sarnelli nel "libro tante volte citato cap. 5. n° 1. che due erano le cene, che si "facevano nella sera della Pasqua, cioè quella dell'Agnello, e quel"la degli Azimi, e due erano le lavande che precedevano, come si rica"va da un canone del Rituale Ebreo, dove si dice, che nelle altre "solennità, come della Pentecoste, e della Scenopegia, si facevano due so"miglianti cene; questa però era la differenza tra esse, che nelle "altre una sol volta si lavavano i piedi, ma in quelle della Pasqua "due, cioè prima che si mangiasse l'Agnello, e innanzi alla seconda "mensa e cerimonia degli Azimi. E secondo questo fa mestieri "dire, che gli Apostoli si erano lavati prima che mangiassero l'"Agnello, e la seconda lavanda si fece dal Signore avanti la se"conda mensa: onde disse: Qui lotus est non indiget nisi ut pedes "lavet. E che la prima mensa dell'Agnello fosse già terminata "quando il Figliuolo di Dio lavò i piedi agli Apostoli lo dimostra "S. Giovanni dicendo: surgit a cena. Imperocchè giaceva sul letto "del Triclinio: e benchè la legge ordinasse, che la cena dell'Agnel"lo si facesse in piedi, con tutto ciò tal uso giusta il Rituale de"gli Ebrei, si lasciò nella cattività Babilonese. Il P. Cornelio a Lapide (in c. 13. v. 2. Joan.) oltre alle due cene nominate, trova anco in questa sera la terza cioè l'Eucaristia, onde cibò gli Apostoli del suo santo corpo. Ma la seconda egli la chiama comune, o usuale, quia enim in amplis familiis multorum et edacium personarum agnus non sufficiebat ad explendam omnium famem, hinc post agni esum succedebat cena communis, qua aliis carnibus et cibis more aliorum dierum comedebant. Io però più tosto crederei che la seconda fosse degli Azimi, che qualificare con tal descrizione la mensa del Salvatore e degli Apostoli. Dopo dunque di queste due cene, dice egli, fu fatta la lavanda de' piedi. Itaque Christus post duas priores cenas, ante hanc tertiam (Eucharistiae) lavit Apo-

ablutionem pedum. Unde liquet lotionem ante pedum factam a Christo, non fuisse illam communem et usitatam apud Judaeos et Gentiles, qua hospitibus et convivis, ante convivium pedes (hi enim nudi incedebant) lavare solebant: sed fuisse lotionem sacramentalem, qua sibi et Christus discipulos praeparabat ad Eucharistiam sumendam: Christus enim lotionem communem traduxit ad lotionem ceremonialem et sacram. Resta dunque da ciò il conchiudere che questa lavanda non fosse la commune ed usata prima di mettersi a tavola, ma o la seconda che era particolare per la mensa degli Azimi secondo il Savelli, o instituita apposta o trasportata avanti l'instituzione dell'Eucaristia ad esprimere la maggior mondezza possibile, che a tal sacramento ricercasi, secondo il P. Cornelio.

St. 127. v. 1. Con regia pompa e trionfal decoro
Il Battesmo di lor vanti apprestando. &c.

Qui in fine tratteremo del Battesimo e suoi riti antichi, chiamandoci a ciò questa e le due stanze seguenti. E prima degli abiti, poi dell'incontro ed interrogazioni che facevansi a Battezzandi, cioè delle insufflazioni, unzioni in fronte, alle spalle, del sale, dello sputo. 2° del luogo del Battisterio. 3° de' Padrini. 4° delle maniere varie di battezzare per immersione, e per aspersione. 5° della materia e della forma. E finalmente delle vesti bianche e ceri accesi dati a battezzati, come ancora dell'Eucaristia, de' doni dati da' Padrini, ove delle siliquae.

Tutti questi riti si comprendono col nome di Cerimonie, poichè presso i Gentili tutto ciò che spettava al culto divino massime nelle azioni, ottenne tal nome, o come vuole S. Tommaso 1. 2. q. 99. a. 3. c. Cultus Dei ceremonia vocatur quasi munia, idest dona Cereris, quae dicebatur Dea frugum, eo quod primo de frugibus oblationes Deo offerebantur. O come S. Agostino lib. 2. Retract. c. 37. accennando, quasi carimonia. Vedasi. O come vuole Valerio Massimo lib. 1. c. 1. ex. x. perchè in Cere salvarono i Romani le Vestali col Palladio quando la loro città venne in mano de' Galli. L. Albanius [illegible] suis ut plaustro descenderent imperavit, atque in id Virgines, et sacra imposita, omisso coepto itinere, Caerete oppidum pervexit, ubi cum summa veneratione excepta, grata memoria, ad hoc usque tempus hospitalem humanitatem testatur. Inde enim institutum est sacra Caeremonias vocari, quia Caeretani ea, infracto Reipub. statu, perinde ac florente, coluerunt. Questo nome poi è passato ancora nella Chiesa, e significa quelle azioni, che la virtù della Religione produce nel culto esteriore del Signor Dio, o a comodo degli operanti, o a decenza delle opere, o ad edificazione de' riguardanti, o a significazione di qualche mistero. Or nelle Cerimonie del Battesimo si può primieramente considerare l'abito col quale il ministro si doveva accostare a questa azione. Il Rituale Romano d'oggidì prescrive la cotta e la stola di color violaceo, e poi in progresso bianco. Un antico Sacerdotale, che ho alle mani, che ha in fronte questo titolo: Liber Sacerdotalis

lis impressum ex libris sanctae Romanae Ecclesiae, et quarumdam aliarum Ecclesiarum, et ex antiquis codicibus Apostolicae bibliothecae, et ex juris sanctionibus, et ex doctorum ecclesiasticorum scriptis &c. collectus part. 1. tract. 1. cap. X. dice così: Minister hujus sacramenti est solus sacerdos, qui in tali actu debet habere stolam seu orarium ad collum. Quivi, come ognun vede, si prende per lo stesso Stola, e Orarium. E tra Latini in uso ebbero queste voci lo stesso significato. Walfrido Strabone, de reb. eccl. c. 24. numerando i paramenti del sacerdote non pone la stola, ma l'orario. Dalmatica, Alba, mappula, orarium (cioè manipolo e stola) cingulum, sandalia, casula et pallium. Innocenzo 3° Myster. Miss. lib. 1. c. 54. stola, quae ab antiquo vocatur orarium. E nella par. 1. del Decreto dist. 23. c. Ecclesiastica il Concilio Bracarense ordina, che dal sacerdote si porti in ogni ~~[illegible]~~ azione ecclesiastica quel contrassegno d'onore, che ricevette nella sua ordinazione. Cum sacerdos ad solemnia missarum accedit, aut pro se Deo sacrificium oblaturus, aut sacramentum corporis et sanguinis Domini Jesu Christi ~~[illegible]~~ sumpturus, non aliter accedat quam orario utroque humero circumseptus, sicut et tempore ordinationis suae dignoscitur consecratus, ita ut de uno eodemque orario cervicem pariter et utrumque humerum premens signum in suo pectore praeferat crucis. La glossa ivi Orario legge, idest stola, e questo è il fondamento ~~[illegible]~~ per cui ~~[illegible]~~ a' sacerdoti anco infermi, se hanno a comunicare, si pone loro la stola al collo. Il sig. D. Claudio de Vert nel suo libro delle spiegazioni delle cerimonie della Chiesa stampato a Parigi l'anno 1708 To. 2. pag. 300 pensa che la stola d'oggidì sia venuta dall'antico vestito aperto all'innanzi detto stola, nome per altro comune ad ogni abito lungo aperto all'innanzi. Alla cui apertura le bande ricucite, che noi in oggi diciamo mostre, anno ritenuto il nome di stola, come anno preso ancor quello d'Orarium dal termine Ora, onde ne viene ciò che si dice Orlo negli abiti, attorno a cui, perchè non si sfilassero, solevano cucire appunto altro pezzo, che serviva insieme d'ornamento e di fortezza alla veste, e con ciò veniva a formare quasi quella figura in l'abito, che oggidì la stola forma pendente dal collo de' nostri sacerdoti. E perchè talvolta col lembo della veste s'astergeva dalla fronte il sudore, conforme fanno oggidì le donne co' lor grembiali, e come dice anco Plauto in Mercat. Act. 1. sc. 1.

Sume laciniam, atque absterge sudorem tibi,

ebbe da quindi il nome d'Orarium quel panno lino, o fazzoletto, che mettevano al collo per asciugare il copioso sudore. Ma questi, come ognun può vedere, non era la stola. Il Durando Rat. divin. offic. lib. 3. c. 5. n° 6. par che giudichi detta la stola orarium, perchè non mai sia lecito senza essa fare alcuna azione ecclesiastica, in cui vi si frapponga orazione, quasi ab orando. Dicitur etiam orarium, quia quamvis sine aliis indumentis sacerdotibus baptizare, consignare, et alia plura orando facere liceat, sine orario tamen, nisi magna necessitate cogente, nihil horum facere licet. Siegue poi a dire altre erudizioni della stola, e del suo colore, e figura, ed uso. Notandum autem est quod antiquitus stola erat vestis candida, pertingens usque ad vestigia, qua Patriarchae utebantur ante legem, quam primogeniti cum benedictionem Patris acciperent, induebant, et Domino victimas ut Pontifices offerebant. Sed postquam alba coepit portari, mutata est in torquem. Talvolta però la stola anco tra gli abiti sacerdotali non è lo stesso che l'orario, e nella C. 17. q. 4. Palia c. 25. si distingue dicendosi; Ut Presbiteri non vadant nisi stola aut orario induti. E i Greci per testimonio del Macri V. Orarium assegnano la stola al sacerdote, l'orario al diacono. Vid. ing. Graeci distinguunt stolam ab orario; illud enim ἐπιτραχήλιον, hoc vero ὠράριον, nam quod est orarium est diaconorum, et stola sacerdotum. Unde Curopalata de off. Constantinop. agens de festo adorationis S. Crucis, ait quod Archidiaconus [illegible] ecclesiae [illegible] tum consuetas suas tunicam tum insuper et casulam, non tamen stolam, sed orarium.

Oltre la stola, dal Rituale Romano è prescritta nella ministrazion del Sacramento del Battesimo la Cotta, detta *Superpelliceum*. Questa veste, che conviene ad ogni grado ecclesiastico, ed è a tutti comune, fu detta *Superpelliceum* secondo il Durando Rat. divin. off. lib. 3. c. 1. n.° XI, eo quod antiquitus super tunicas pelliceas de pellibus mortuorum animalium factas induebatur, quod adhuc in quibusdam Ecclesiis observatur, repraesentantes quod Adam talibus vestitus est pelliceis. E nel n.° 13. dice della materia onde si formano in alcuni luoghi particolari. Fiunt autem superpellicia in quibusdam locis de crismalibus lineis, quae ponuntur super infantulos baptizatos. Cosa siano Crismalia si dirà più sotto. Quanto alla sua forma, conviene prima sapere della sua origine. La Cotta, a dir giusto è un accorciamento di quella veste, che noi in oggi chiamiamo Camice, detta dagli Ecclesiastici Alba, senza dubbio dalla sua bianchezza dovendo essere di lino. (Alba linea existentes dice Innocenzo III de myst. miss. lib. 1. c. 36.) Quest'Alba, che dall'esser lunga sino a' piedi è detta anco Poderis dal Greco ποδήρης, fu un tempo il vestito comune de' chierici anco fuori delle funzioni ecclesiastiche. Si raccoglie da ciò che dice S. Leone IIII nella sua Omelia portata dal Baronio all'anno 855. ove al n.° XXX dice: Nullus in Alba, qua in suo usu utitur, praesumat missas cantare. Il che però non faceva S. Fulgenzio, ma non per trascuranza, ma per ispirito di povertà, e d'umiltà, come si legge nella sua vita in fronte alle sue opere cap. 18. In qua tunica dormiebat, in ipsa sacrificabat: et tempore sacrificii mutanda esse corda potius, quam vestimenta dicebat. Fu ridotta poi pian piano di talare in veste corta, e d'Alba in Rochetto o per capo di risparmio di spesa, o per capo di maggior comodità, e speditezza nel caminare, non restando l'uso dell'Alba che quasi al solo altare. Il Sig.r de Vert Explicat. de Ceremonies de l'Eglise To. 2. Remarq. sur le Chap. 2. pag. 265. ha notato tutto questo così: Cet habillement s'étoit toujours maintenu pendant plusieurs siècles dans toute sa longueur: mais dans la suite on jugea à propos, pour la commodité, et peut-être aussi pour l'épargne, de l'accourcir hors de l'usage de l'autel. On la reduisit donc d'abord à deux ou trois doigts du bas de la robe: ensuite jusqu'à demi-jambe, et enfin jusqu'aux genoux, et en cet état on l'appella Rochet, ou Surplis. E nelle sue note ivi porta in esempio il fatto de' Monaci del priorato di Lihon en Sang-ters (Lehunum in Sanguine terso) dell'ordine Cluniacense della Diocesi d'Amiens, che avendo cura d'anime, e dovendo all'occasione di portar l'estrema unzione, e sacramenti agli infermi mettersi in Alba, veniva questa ne' suoi lembi massime d'inverno a sporcarsi nel fango, sicche riusciva indecente al sagro ministero così lordata, onde fu preso spediente d'accorciarla, e così a poco a poco d'Alba divenne Rochetto, e Cotta. Del resto questo bianco vestire era comune a tutti gli ordini ecclesiastici anticamente, e credo che alludesse a queste tonache di lino dette Albe, poi Rochetto e Cotte, S. Geronimo nel lib. 1. del Dialogo contra Pelagianos scrivendo contro quello che asseriva: Gloriam vestium et ornamentorum Deo esse contrariam, così: Quae sunt rogo inimicitiae contra Deum, si tunicam habuero mundiorem? Si Episcopus, Presbyter, et Diaconus, et reliquus ordo Ecclesiasticus in administratione sacrificiorum candida veste processerint? Onde poi abbiano avuto queste vesti nome di Rochetto e Cotta, forse quello dalla voce Germana Rok, che significa veste superiore, onde poi sia fatto il diminutivo di Rochetto. Così il Macri in hac voce Roccus. Cotta poi è nome comune tra' Toscani a varie sorte di vesti e muliebri e virili anco. Ella è veste d'armi, onde il Pulci C. 56. disse

La porpora dell'armi aurata Cotta.

Forse derivata dal Latino Crocota, o del Crocotula,

abito muliebre. Plauto tra le vesti donnesche la pone in Epidico v. 221. ac. 2. sc. 2.

Indusiatas, patagiatas, caltulas, aut crocotulas.

Cicerone Ora. de Aruspicum responsis più chiaramente motteggiando P. Clodio. P. Clodius à crocota, à mitra, à muliebribus soleis, purpureisque fasciolis, à strophio, à psalterio, à flagitio, à stupro est factus repente popularis. Nisi enim mulierem exornatus ita deprehendissent &c. Dal Latino dunque Crocota forse derivata Cotta, ed anco diminutivamente da Crocotula Cottola, nome oggidì usitato nel nostro Friuli dalle donne donnesche. Come poi sia entrato negli abiti ecclesiastici, forse dall'antica e prima figura, che ebbe d'essere senza maniche, come erano già ancora le Pianete, cioè tutte attorno chiuse, e senza lasciar luogo alle braccia, quali all'occasione di maneggiarle, dai lati sottenere dovevano la pianeta e la cotta; per levare il qual incomodo sono ridotte le pianete alla forma odierna, cioè aperte alle braccia, e nelle cotte vi si sono introdotte le maniche, sebbene in alcune Chiese, come in quella di Padova, di Concordia, ed altre ancora l'antica forma si ritiene. In aliquibus Ecclesiis, dice il Macri V. Superpelliceum, adhuc primaeva superpellicei forma retinetur, nempe ad similitudinem antiquae planetae sine manicis, sub qua ex lateribus brachia extolluntur. Or l'essere le Cotte intorno chiuse e senza maniche viene di punto a formare la figura delle Cottole, o gonne delle femmine, con questo solo tra esse di vario, cioè l'uso, portandosi le Cotte alle spalle e dal collo, e le Cottole e gonne a' fianchi ed alla cintura. Sebbene vi si trovano ancora delle autorità, che parlano di Rocchetti senza maniche, non però io li crederei, che fossero Cotte di quelle onde stiamo parlando. Più tosto io crederei, che fossero quelle Cotte o Rocchetti, che vogliam dire, di cui parla o dà la figura il Sig.r de Vert l. sup. cit. pag. 208. fig. 5. cioè senza maniche sì, ma aperti alquanto da porvi porsi le braccia per ~~fori~~ fori laterali. Tra daminiamo le autorità, che è porto il Sig.r Du Cange (Glossarii, siglorum est apud Hofman V. Rochettus) del Lindwodo ad Provinciale Ecclesiae Cantuar. l. 3. tit. 27. che sono tali: Rochettus differt à superpellicio, quia superpellicium habet manicas pendulas, sed Rochettum est sine manicis et ordinatur pro clerico ministraturo sacerdoti, vel forsan ad opus ipsius sacerdotis in baptizando pueros, ne per manicas ipsius brachia impediantur. O vuol dire dunque che è sine manicis pendulis (come di fatti sono oggi i Rochetti) a distinzione della Cotta manicata, che le ha pendenti e larghe, o vuol dire senza maniche, ma coi fori da por le braccia; poichè se egli intendesse per Rochetti senza maniche le sole Cotte senza maniche, non si averebbe l'intento d'esser spedite le braccia, massime in occasione di ministrare il Battesimo, essendo le Cotte senza maniche e senza buchi a' lati molto incomode per chi deve operare colle braccia. In questa ozione di conferire il Battesimo, perchè anticamente era uso assai comune di farlo per immersionem, come diremo giù sotto, quando solennemente si ministrava nel sabbato santo, per non bagnare e lordare le altre vesti, soleva il Pontefice prendere certi Bracciali di seta cerata, onde bagnandosi le braccia, l'acqua battesimale scorresse, e non passasse alle vestimenta di sotto. Il Macri in V. Brachialia, ne parla così: Brachialia, manicae cera circumlinitae, quibus in sabbato sancto Pontifex baptizando utebatur, ne paramenta sacra inficeret, quia tunc immersione baptizabatur. Et Hoc facto, revertitur ad eandem Ecclesiam, ibique exuit se pallio et planeta, induit Brachialia cerata, et revertitur ad fontes et baptizat tres pueros. Caerem. M.S. Cencii Camerar. E ciò basti degli abiti.

Così vestito il Sacerdote procedeva alle porte della Chiesa, ed ivi incontrava i Catecumeni, il che oggidì si fà non che cogli adulti e Catecumeni, ma cogli infanti ancora, per conservare, a mio credere, l'antico stile, che era di istruire i Catecumeni alla porta, quali come sopra abbiamo veduto, colà avevano il loro luogo; ed in oggi pure si fà a' Battezzandi una certa formola di Catechismo, coll'interrogarli non che di ciò che chiedono, ma intorno alla fede ancora. La Rubrica del Rituale Romano, che in oggi si usa, parlando del battesimo degli adulti, dice: Sacerdos procedit ad fores Ecclesiae et stat in limine, catechizandus vero extra limen. Dalle parole catechizandus, si vede un imagine degli antichi catechismi che si facevano alla porta della Chiesa. Anzi quanto ivi oltre a questo Catechismo si fà, cioè ~~[illegible]~~ la spinta del Demonio e soffiargli ~~soffiargli~~ in faccia e vestirlo co' abito del proprio stato, segnarli in fronte, nel petto, ~~negli occhi~~, nelle orecchie, negli occhi, nelle nari, nella bocca, nelle spalle, in tutto il corpo, imporre le mani nel capo, ~~la tradi~~ il porre loro il sale in bocca, le genuflessioni colla tradizione del Simbolo, e dell'orazione dominicale, gli esorcismi contro il Demonio, tutto questo, dissi si faceva prima della giornata destinata al Battesimo, nel tempo che erano ~~che erano~~ computati tra' Catecumeni. Abbiamo una lettera Catechistica ~~di Jesse Vescovo Ambianense~~ nel To. 14 Bibliothecae Patrum di Jesse Vescovo Ambianense, che fù, come in fronte d'essa si dice, Legato nell'anno 802 del nostro Carlo Magno in Costantinopoli a Niceforo Imperadore, e che nell'anno 811 segnò il testamento dello stesso Carlo Magno, nella quale nel §. Ordo traditio baptismi, riducendo in compendio quanto ne' paragrafi antecedenti aveva spiegato, fa vedere che tutte queste ceremonie si facevano anco avanti de' scrutinii. Dice in essa così: Primo Paganus, postea Catechumenus fit. Accedens ad baptismum renuntiat maligno spiritui, et omnibus damnosis eius pompis. Exsufflatur etiam, ut fugato diabolo Domino praeparetur. Exorcizatur, idest coniuratur malignus spiritus ut exeat et recedat dans locum Deo vero. Accipit Catechumenus salem, ut putrida et fluxa eius peccata sapientiae sale divino munere mundentur. Deinde symboli Apostolici traditur ei fides, ut vacua domus et a prisco habitatore derelicta, ornetur et praeparetur habitatio Dei. Tunc fiunt scrutinia, ut exploretur saepius quam firmiter post renunciationem Sathanae sacra verba datae fidei radicitus corde defixerit. Notisi la forza di quel tunc, che fà vedere tutto quello che ha detto innanzi, essere anco fatto innanzi e prima dello scrutinio. Egli scrutinii da quello che abbiam detto di sopra parlando de' Catecumeni, sappiamo che si facevano parecchi giorni prima del battesimo. S. Agostino pure parla di quest'aria nel lib. 4. c. 1. de Symbolo fidei ad Catechumenos, mostrando, che tutto ciò che oggidì si fà alla porta della Chiesa, quando si hà a battezzare alcuno, si premetteva già a' suoi tempi i giorni innanzi, chiamando egli queste cerimonie alimenti, onde sono nutriti come i feti nell'utero della Chiesa che poi al dì del battesimo debba partorire. Ecco come parla. Dum per sacramentum crucis signati vos suscepit in utero Sancta mater Ecclesia, quae sicut et fratres vestros ad summam laetitiam spiritaliter parit nova proles futura ante matris procreatur per lavacrum ~~[illegible]~~ sanctae regenerationis vere lucis nutriat congruis alimentis eos quos portat, pariat in utero et ad diem partus sui laetos laeta perducat etc. Omnia sacramenta, quae acta sunt et aguntur in vobis per ministerium servorum Dei, exorcismis, orationibus, canticis spiritalibus, insufflationibus, cilicio, inclinatione cervicum, humilitate pedum, pavor ipse omni securitate appetendus, haec omnia ut dixi escae sunt quae vos reficiunt in utero, ut renatos ex baptismo hilares vos mater exhibeat Christo. Accepistis et symbolum, protectionem parturientis contra venena serpentis etc. — Huic vos renunciare professi estis, in qua professione non hominibus, sed Deo et angelis eius conscribentibus dixistis: Renuncio etc. Chi non vede, che questi riti sono quasi di punto quelli, che oggidì si usano co' battezzandi alla porta della Chiesa nel giorno del loro battesimo, che anco noi nel battesimo di Witichindo e compagni riduciamo a quella sola funzione, non essendo sempre necessaria l'interposizione di tanto tempo pel battesimo ne' pur a questi tempi;

* che cosa pretenda. S. Dionisio Areopagita de Eccles. Hierarch. cap. 2. p. 2. fà vedere il rito che oggidì s'usa, usato sino a suoi tempi. Pontifex adveni= rum accedentem profitentur, percontaturque ab eo quidnam volens eo venerit. ille autem (juxta quod a susceptore suo fuerat edoctus) impietatem, et veri boni ignorantiam accusans, ac divinae vitae opera in se ipso penitus destitutum ingemiscens, atque orans, ut ejus sacratissima manu ad pa= ce Deo divinisque mysteriis sibi mereatur, contestatus se operosè ex integro to= toque corde accedere ad Deum per venustam perfectum et immaculatum. Tum divinae quoq. conversationis ac vitae illi explicare rationem, an ita vellet deinceps vivere sciscitatur. Id ubi ille pollicitus fuerit, imposita ejus capiti manum consignansque illum sacerdotibus, mandat ut virum Susceptoremque ~~ejus~~ describant: indi richiede ~~[illegible]~~ come altrove abbiam accennato. Or diciamo alcuna cosa in

particolare di queste cerimonie, che compongono quello, che noi chiamiamo incontro. Primieramente si chiede dal Catecumeno se rinunzi al Demonio, alle sue pompe al suo culto. E sino al tempo di Tertulliano ciò era in uso, onde scrisse nel lib. de corona militis cap. 3. Denique ut a baptismate ingrediar, Aquam adituri ibi= dem, sed et ~~[illegible]~~ aliquanto prius in ecclesia sub Antistitis manu contestamur nos renuntiare Diabolo, et pompae et Angelis ejus. S. Cipriano ancora fà menzione di questa rinuncia solenne nell' epistola 6. del lib. 1. Saeculo renunciaveramus cum baptizati sumus, sed et nunc vere renunciamus saeculo, quando tentati et probati a Deo, nostra omnia relinquentes Dominum secuti sumus. S. Agostino ancora nell' orazione o Concione contra Judaeos, Paganos, et Arianos cap. 3. To. 6. introdu= cendo figuratamente il Catecumeno, che ivi intervisse, a prender consi= glio dai Santi Apostoli, fà che ~~[illegible]~~ venga in petto, e dice: Haec est vox omnium: Quod fecimus, faciat. Quid ergo facturus est? Renunciet Diabolo pompis et Angelis ejus. Ch'è l'azione di rinun= zia solenne, che far doveva il Catecumeno prima del Battesimo. S. Gian-Crisostomo pure nell' Omelia 21. ad populum Antiochenum ricorda questa rinuncia. Vocis illius recordaris, quam, dum sacris initiareris, emi= sisti: Abrenuntio tibi Satana, et pompae tuae, et cultui tuo. A quest' atto si soleva accompagnare l'insufflazione, perche questo soffio è un azione di disprezzo, come con esso mostrando l'abominio del Demo= nio, e delle sue pompe. S. Dionisio Areopagita de Eccl. Hierarch. c. 2. par. 2. parlando di questa cerimonia dice così: Deinde occidentem versus illum (catechumenum) stantem (Pontifex) intuendentem, manusque impingentem ad eandem regionem conversas, insufflare illum ter Sathanae jubet, ac propterea abrenunciationem profiteri. Eum post trinam abrenunciationis contestationem tertio se illa abrenunciare professus fuerit, ad Orientem illum traducit, aspicientemque in coelum, atque intendentem manus, Christo sacrisque omnibus divinitus traditis consentire jubet. Quest' atto di di= sprezzo, ~~e di rinuncia~~ venne poi universalmente usato dal Sacerdote battezzan= te come un azione espulsiva del Demonio dal Catecumeno, e ciò, che era testimonio di rinuncia nel battezzando, è atto d'autorità superiore

nel battezzante. S. Agostino in più luoghi ne parla. Singolar= mente nel lib. 2. de peccato Originali c. 40. parlando del Battesimo de' Bambini dice: ~~[illegible]~~ fallaci, sed fideli misterio exceptoquod in peccatorum remissionem baptizantur, etiam prius exorcizantur, et exsufflatur potestas contraria, cui etiam verbis eorum a quibus portantur, se renunciare respondent. E nel lib. 2. de Nuptiis et concupi= scentia c. 18. mostra l'universalità di questo rito, dicendo d'uno che contro la Chiesa sentiva co' Pelagiani, sic accusat Ecclesiam toto orbe diffusam, in qua ubique omnes baptizandi infantuli non ob aliud exsufflantur nisi ut ab eis princeps mundi mittatur foras. Dello stesso sentimento è Rabano de constit. dict. 4. c. Postquam Postquam sit baptizandus — per abrenunciationem o priori possessori se abalienaverit servitio, exsufflatur ob eo rum post eos, ut per piam sacerdotis ministerium spiri= tus sancto cedat fugiens spiritus malignus. Questo soffia= re in faccia è stato giudicato dai Cristiani atto di sommo disprezzo del Demonio, e perciò da essi non di rado si legge, che soffiavano in faccia agl'idoli. Il Martirolo= gio Romano a dodici di Gennajo ha così di s. Satiro martire: In Achaia sancti Satyri Martyris, qui ante quoddam idolum transiens, cum exsufflasset in illud, signans sibi frontem, statim idolum corruit, ob quam causam de= collatus est. S. Agostino adopra questo termine exsuffla= re sovente in questo senso. Nell' Epistola 162 post me= dium parlando de' Donatisti: Sacrificant dicit, in dissensione et schismate, et pacis nomine populos salutant, quos à pace salutis exterminant. Conscinditur unitas Christi, blas= phematur hereditas Christi, exsufflatur baptisma Christi etc. E nel lib. 2. contra litteras Petiliani Donatistae c. 92 circa finem parlando ~~di Nabucodonosore~~ e di Daniello dell' obbligo che hanno i Re di pro= curare i beni della Chiesa e de' sacramenti dice: Quo= modo vindicandum est a Regibus quod Christi sacra= menta exsufflantur, si Prophetae nomina, quia in pe= culio missa sunt sic vindicari meruerunt? Parla di ~~Nabucodonosore~~ Dario che vindicò Daniello dalle calunnie de' maligni facendoli gettare nel ~~[illegible]~~ Lago. Ond'

E nel trat. XI in Joan. c. 3. ritoccando la storia di Daniello e de' tre fanciulli liberati dalla fornace, ed il giorno decreto di Nabuccodonosor, che si rispettasse da tutti il Dio di questi liberati, immediatamente, dice: Ecce quomodo egit Rex alienigena, ne blasphemetur Deus Sidrach, qui potuit tres pueros de igne liberare: et nolunt ut saeviant Reges Christiani quia Christus exsufflatur, a quo non tres pueri, sed orbis terrarum cum ipsis Regibus a gehennae igne liberatur! E più sotto: Quomodo isti Reges non moveantur, qui non tres pueros attendunt liberatos de flamma, sed seipsos liberatos de gehenna, quando vident Christum, a quo liberati sunt exsufflari in Christianis? &c.

In questi luoghi si vede che il termine exsufflare importa riprovare, rigettare, sprezzare. ~~Talvolta aggiungevano il tacere sputare, e l'atto ancora dello sputare in faccia alla cosa detestata detestavano~~. Ebbe tal vigore anco tra' scrittori Gentili, e Svetonio in Caligula c. 38. parlando delle estorsioni di questo Principe, e come per tirar danaro non volesse che la cittadinanza e nobiltà Romana passasse più che ne' soli figliuoli di chi l'avesse avuta, e chi gli portava innanzi i diplomi per essa avuti da Giulio e d'Augusto ~~gli~~ mostrava non curarli col soffiarli in faccia. Prolataque divorum Julii, et Augusti diplomata, ut vetera ac obsoleta deflabat. Così in vero va' emendato questo luogo, e non letto come volgarmente si trova deflebat. Poiche che à che fare il piangere su questi diplomi? ~~Talvolta~~ Prudenzio nel Peristepha. v. 311 parlando di S. Romano Martire condotto all'ara perche sagrificasse.

Ingressus ille, ut hos paratus perspicit
Insufflat, ignes seu videret daemonas.

Aggiungevano talvolta al soffiare lo sputare ancora. Tertulliano nel lib. de Idololatria cap. XI. Igitur fidei convictione perveniemus quo ore Christianus thurarius, si per templa transibit, fumantes aras despuet et exsufflabit quibus ipse prospexit? E qui viene in acconcio quello che leggo presso il Du Cange in V. Exsufflatio dei Moscoviti, apud quos susceptores ac fidejussores, baptizandi nomine, seu interrogati, num diabolo renuncient, toties respondentes in terram despuunt. Questa azione di rinunzia e sputare efficacemente nello sputare, hà dato il senso al Latino respuere a significare rigettare, riprovare, rinunciare. Il Rituale Romano d'oggidì aggiunge al soffio l'alito. Halat seu. La qual azione par ricordata da Tertulliano nell'Apologetico c. 23. parlando de' Demonii. Ita de contactu deque afflatu nostro — excedunt inviti. E questi soffij ed aliti sono una parte di quello, che nel battezzare si chiama Esorcismo. De consec. dist. 4. c. Sive parvuli, congiunge entrambi Celestino Papa dicendo: Sive parvuli sive juvenes ad regenerationis veniant sacramentum non prius fontem vitae adeant, quam exorcismis et exsufflationibus clericorum, spiritus ab eis immundus abjiciatur. E cominciavano anticamente questi esorcismi bene venti giorni innanzi il battesimo, come nella stessa dist. c. Ante viginti, si dice: Ante viginti dies baptismi ad purgationem exorcismi Catechumeni concurrant. La glosa ivi dice, che è il sabbato Sitientes rispetto al tempo solito del Battesimo cioè alla Pasqua. In mediana hebdomada cum cantatur Sitientes. E questi esorcismi sono stato creduti sempre efficacissimi da' buoni Cattolici, che v'è stato chi sia arrivato sin' a dire, come riferisce S. Tommaso 3. part. q. 71. a. 3. ad 2. quod pueri exorcizati si moriantur ante baptismum minores tenebras patiuntur. Ma ciò però non pare verisimile al Dottor Angelico, che soggiunge: sed hoc non videtur, quia tenebrae illae sunt carentia divinae visionis quae non recipit magis et minus. Il P. Tobat nel suo Tratt. 2. de Sacr. Baptismi caso 16. n° 500. recita un avvenimento, che fa tutto al caso, tratto ex lib. 1. c. 14 Petri ~~Rosarii~~ Rossini della vita del P. Pietro Cotoni della Compagnia di Gesù. Un figliolo di cinque anni veniva rapito e portato or in cantina, or in altro luogo profondo e oscuro da chi non si sapeva. Viene riferita la cosa al Cotoni, che interrogando com' era passato il suo battesimo si accorse, che sino

a quell' ora non era stato battezzato per aspettare la venuta d'un signor di conto per suo Padrino. Insto egli perchè più non si differisse il Battesimo, quale seguì, ma senza gli esorcismi ed altre ceremonie, ond' è accompagnata quest' azione quando si fà con solennità. (Parenti) Illi, dice lo Storico, etsi baptismum privatum illi acceperunt, tamen humanis pleni cogitationibus ad celebritatem suam respicere, dilatis eo baptismi caeremoniis non distulerunt. Sed cum paucis post diebus multo quam unquam ante incommodius, ac periculosius aegrotaret puer de medio, regustaverunt parentes Coloni verba, acceleratique il... Baptismi caeremoniis, filius deinceps extra incommodum posi... cuilibet quaeque per omnes potuere. Quod exemplum in urbe, ubi plurimi sunt, haeretica negligentia Ecclesiae veteri ritibus lustrati baptismo fuerant, et memorabile fuit et perquam utile. Sin qui il Rovero. E il Laimanno lib. 5. tract. 2. c. 8. n° 10 in fine esortando a supplire alle cerimonie, ove in alcuna urgenza si avessero omesse, dice per motivo di ciò: Compertum enim fuit saepius, qui privatim baptismum sine exorcismis, aliisque solemnitatibus acceperunt, a Diabolo magis infestari solitos esse. Con questi esorcismi non si caccia però talmente il Demonio, che se uno esorcizzato morisse prima del Battesimo non perisse, perchè il solo Battesimo è quello, che caccia il demonio in quanto impedisce per il peccato originale la conseguzione della vita eterna. S. Tommaso 3. p. q. 71. a. 2. ad 2. In baptismo excluditur per ablutionem peccati potestas daemonis ab homine quantum ad hoc quod impedit eum a perceptione gloriae. Sed exorcismi excludunt potestatem daemonis inquantum impedit hominem a perceptione sacramenti. Onde ben disse S. Cipriano lib. 4. epist. 7. Hodie etiam geritur, ut per exorcistas voce humana et potestate divina flagelletur et uratur, et torqueatur Diabolus: cum tamen ad aquam salutarem atque ad baptismi sanctificationem venitur, scire debemus et fidere, quia illic Diabolus opprimitur et homo dicatus Deo divina indulgentia liberatur. Questo termine exorcizare

non fu ignoto a' Gentili (da cristiani però prendo), e Ulpiano in Leg. 1. ff. de Var. et extraord. Cognit. presso il du Cange e il Macri (ambo in v. Exorcizare) dice: Si incantavit, si imprecatus est, si ut vulgari verbo impostorum (Christianorum spiega il du Cange. Per impostores Christianos intelligit, dice il Macri) utar, exorcizavit. E se non il termine che è greco, però il suo importare fu notissimo agli Ebrei, che secondo Giuseppe Antiq. Judaic. l. 8. c. 2. n'ebbero le formole d'esorcizzare, e scongiurare da Salomone. Mi piace qui rapportare non che la sua autorità, un suo racconto circa questo proposito in un caso da se veduto. Dice così: Conjurationum modos scriptos reliquit (Salomon), quibus adjecti daemones ita fugantur, ut impostervum nunquam revertí audeant: atque hoc sanationis genus nunc usque plurimum apud nostrates valet. Vidi enim ex popularibus meis quemdam Eleazarum in praesentia Vespasiani et filiorum, et tribunorum aliquorumque militum, multos arreptitios percurantem. Modus vero curationis erat hic. Admoto naribus daemoniaci annulo, sub cujus sigillo inclusa erat radix ex speciebus a Salomone indicatis, ad ejus olfactum per nares extrahebat Daemonium, et collapso mox homine, adjurabat id ne amplius rediret, Salomonis interim mentionem faciens, et incantationes ab illo inventas recitans. Volens deinde Eleazarus his qui aderant ostendere se tanti efficaciam, non longe inde ponebat poculum, aut pelluvium aqua plenum, imperabatque Daemonio homine exeunti, ut hoc subverso signum daret spectantibus, quod reliquisset hominem. Quo facto nemini dubium erat quanta fuisset Salomonis scientia et sapientia. Quamobrem libuit hoc quoque narrare &c. Lascio la fede presso l'autore, e solo nella sua probabilità quanto egli dice d'una radice suggerita da Salomone, atta a scacciar i Demonii, il che si può rendere probabile col more del Pesce di Tobia, Tob. c. 6. 8. il cui fumo scacciava ogni genere

demoniorum. Anco dall'Evangelio consta, che tra' Giudei si praticassero l'espulsioni di demonii, onde il Signore disse Matthæi c. 12. v. 27. Et si ego in Beelzebub ejicio demones, filii vestri in quo ejiciunt? il che ripete Luc. 11. v. 19. Negli atti poi Apostolici si fa menzione degli esorcisti Ebrei al cap. 19. v. 13. Tentaverunt autem quidam et de circumeuntibus Judæis exorcistis invocare super eos qui habebant spiritus malos, nomen Domini Jesu. Ma torniamo agli esorcismi Cristiani, quali oltre a quelli che venti giorni avanti il Battesimo solean farsi, si replicavano in altri giorni. in 4. de Consecr. c. Dehinc iterum exorcizatur diabolus. ove la glossa. Mediana hebdomada tribus diebus fiunt exorcismi, secunda iterum tribus diebus, ita ut non restet in vigilia Paschæ nisi sola immersio, secundum hoc exorcismi variantur. Parte dell'esorcismo ben principale è il segno della santa croce, che ordina il Rituale farsi e su la fronte e sul petto. Deinde cum pollice faciat signum crucis in fronte et in pectore illius dicens: Accipe signum sanctæ crucis tam in fronte quam in corde, sume fidem cælestium præceptorum, talis esto moribus ut templum Dei jam esse possis. dice Rabano de institutione Cleric. lib. 1. c. 27. in 4. d. c. Postea. ne dà la cagione: Postea signatur baptizandus signaculo sanctæ crucis tam in fronte quam in corde, ut ab eo tempore ipse Apostata diabolus in vase suo pristino, suæ interceptionis cognoscens signaculum, jam sibi deinceps illud sciat esse alienum. Nel Battesimo degli adulti solevano formarsi la croce non che alla fronte ed al petto, ma anco agli altri sensi, nell'espulsione demoniaca al senso segnato, così: Consigna eum in fronte pollice dicens: Signo tibi frontem + ut suscipias crucem Domini. In auribus: Signo tibi aures +, ut audias divina præcepta. In oculis: Signo tibi oculos +, ut videas claritatem Dei. In naribus: Signo tibi nares +, ut odorem suavitatis Christi sentias. In ore: Signo tibi os +, ut loquaris verba vitæ. In pectore: Signo tibi pectus +, ut credas in Deum. In scapulis: Signo tibi scapulas +, ut suscipias jugum servitutis ejus. In toto corpore: Signo te totum in nomine Patris +, et Filii +, et Spiritus Sancti +, ut habeas vitam æternam, et vivas in sæcula sæculorum. Amen. S. Agostino nel tratt. 118 sopra S. Giovanni in fine, allude a questi segni di croce, massime alla fronte del Battezzando dicendo: Quod signum nisi adhibeatur, sive frontibus credentium, sive ipsi aquæ, qua regenerantur, sive oleo quo chrismate unguntur, sive sacrificio quo aluntur, nihil eorum rite perficitur. E nel ser. 19. de sanctis sive 3. de Annunciatione in fine, dice: Hujus crucis mysterio rudes catechizantur, eodem mysterio, fons regenerationis consecratur, ejusdem crucis signo per manus impositionem baptizati dona gratiarum accipiunt. Con queste ultime parole insinua forse i doni particolari corrispondenti alle impressioni fatte a ciascun senso particolare, come abbiamo veduto. S. Gian-Grisostomo non osservante questo stile insinua nell'Omilia 55. in Matth.: Omnia, dice, quæ ad salutem nostram conducunt, per ipsam (crucem) consummantur. Nam cum regeneramur crux Xti adest &c. S. Cipriano nel ser. de Baptismo Christi pare che di questi segni di croce in faccia autori gli Apostoli. Verborum solemnitas, dice, et sacri invocatio nominis, et signa institutionibus Apostolicis sacerdotum ministeriis attributa, visibile celebrant sacramentum. rem vero ipsam Spiritus sanctus format et efficit. Parla ivi del Battesimo. Ma ciò che sopra dicea S. Agostino ejusdem crucis signo per manus impositionem, fa vedere che l'imposizione delle mani nel Battesimo anco a suoi tempi era in uso come oggidì, dicendo il Rituale: Tunc imponit manum super caput electi. S. Dionisio Areopagita ricordando questa azione nel lib. de Eccl. Hierarch. c. 2. p. 2. fa vedere, che [illegible] a' suoi tempi era in uso. Tum confessione peracta rursus illum (Pontifex) orans benedixit, eique manus imponit. S. Gregorio Papa ancora nell'Omilia 29. in Evang. parla senza dubbio di questa imposizione delle mani al Battesimo, dicendo: Sacerdotes ejus cum per exorcismi gratiam manum credentibus imponunt, et habitare malignos spiritus in eorum mentibus

C. 12.

9

contradicunt, quid aliud faciunt nisi daemonia ejiciunt? S. Tommaso 3. p. q. 71. a. 2. c. dice che l'imposizion delle mani è singolarmente diretta ad impedire il ritorno al demonio già scacciato cogli esorcismi. Convenienter ante baptismum expelluntur daemones per exorcismos, ne salutem hominis impediant, quam quidem expulsionem significat exsufflatio. Benedictio autem cum manus impositione praecludit expulso viam ne redire possit.

Dopo questo viene la cerimonia di porre il sale nella bocca del catecumeno, e di toccar colla saliva le narici e le orecchie, di cui S. Tommaso ibidem, siegue così: Sal autem in os mittitur, et aures et nares sputo liniuntur, significat receptionem doctrinae fidei quantum ad aures, et approbationem quantum ad nares, et confessionem quantum ad os. E quanto al sale Rabano de instit. Cleric. lib. 1. c. 27. in 4 dist. de Consec. c. 64. De hinc, adduce la ragione per cui si dà il sale a catecumeni. Tunc datur sal benedictum in os, ut per sal typicum sapientiae sale conditus foetore careat iniquitatis, et nec a vermibus peccatorum ultra putrefiat, sed magis illaesus servetur ad majorem gratiam percipiendam. Di esso fa menzione anco Beda in Esdram lib. 2. c. 9., eadem dist. c. 65. Sal caelestis sapientiae quo initiantur catechumeni, in cunctis operum nostrorum sacrificiis jubemur offerre. Origene ancora Homil. 6. in Ezechielem dice a questo proposito: Oportet eum qui renascitur — sale saliri, et pannorum involucris obligari, ne dicatur ad eum, sale non es salitus, et pannis non es involutus. E dal contesto si vede ancor più chiaro che parla del sale al Battesimo, avendo detto poco anzi: Attendite catechumeni audientes, et ex his quae dicuntur praeparate vosmetipsos dum catechumeni estis, dum necdum estis baptizati, et venite ad lavacrum, et lavamini in salutem. S. Agostino nel lib. 1. Confess. cap. XI. fa veder chiaro, che questa come le antecedenti era una cerimonia, che co' catecumeni si praticava prima di venire alla giornata del loro battesimo, dicendo di se ancor fanciullo, che con queste azioni s'andava disponendo al Battesimo: Signabar jam signo crucis ejus, et condiebar ejus sale.

Nel Concilio di Cartagine 3. celebrato a' tempi di Siricio Papa circa l'anno di Cristo 397. nel Canone quinto si fa menzione del sale da darsi a' catecumeni: Item placuit ut per solemnissimos Paschales dies sacramentum catechumenis non detur, nisi solitum sal; quia si fideles per eos dies sacramenta non mutant, nec catechumenis oportet mutari. Il canone non è di facile intelligenza, nè così di leggeri ardirei asserire, che tale sia questo. Il Bail in Sum. Concil. To. 2. lo spiega così: Nota ex Can. 3. Apostolorum multa offerebantur a fidelibus pro sacrificio, et sustentatione ministrorum, puta panis, vinum, lac, sal, etc. Ex his sal duntaxat vult Canon hic dari catechumenis, vetatque illis dari sacramentum, hoc est reliquias panis conservati: Nos hostias diceremus. Vide Petavium in animad. ad expositionem fidei n.° 22. Così egli; ma a mio parere questo non è il sale della cerimonia del Battesimo, che ha in se gran mistero, come si può comprendere dall'esser chiamato sal sapientiae. Può ben essere che il darsi sovente il sale a' catecumeni, come osservò l'Albaspina Vescovo d'Orleans abbia introdotta la formola solenne, onde s'accompagni quest'atto, e l'espressione sapientiae abbia invitato a metterlo nella bocca, come in organo, ov'essa più spicca. M. de l'Aubespine dice il Sig. de Vert explic. des cerem. de l'Eglise To. 2. pag. 42. dit qu'on donnoit souvent aux catechumenes (du sel), pendant qu'on les disposoit au baptême. C'est à dire, que la cérémonie du sel aura conduit à ces paroles: Accipe sal sapientiae, et que ces paroles à leur tour auront invité à mettre ce sel dans la bouche du catechumene, comme étant le depot de la science, et l'organe de la sagesse.

Questo sale dato a Catecumeni dà luogo a molti misteri, che in ciò possono considerarsi. Forse che è come un testimonio della fedeltà, che a Dio si promette stabile nel Battesimo. Quei Satrapi della gloria d'Artaserse, e delli intrinseci di lui gli manifestano come gli Ebrei ristoravano il sacro Tempio, e quest'accusa qualificano come un dovere di loro servitù, e come un patto indispensabile della loro soggezione, e si spiegano, Esdra lib. 1. c. 4. v. 14. Nos autem memores salis quod in Palatio tuo comedimus, et quia laesiones Regis videre nefas ducimus, idcirco misimus et nunciavimus Regi &c. Quasi fussero dire, Noi consapevoli dell'obbligo e patto nostro &c. E da spiegare ancora la stabilità di tal patto, e soggezione forse s'adoprava il sale. Certo è che nel lib. de' Numeri c. 18. v. 19. un patto durevole si chiama il Patto del sale: Pactum salis est sempiternum coram Dño. Senonchè forse dovendosi porre in ogni sacrificio il sale come ordina il Signore Levit. 2. 13. Quidquid obtuleris sacrificii sale condies, nec auferes sal foederis Dei tui de sacrificio tuo. In omni oblatione tua offeres sal; essendo questo un sagrifizio spirituale che fa di se stesso l'uomo nel Battesimo, per questo gli si dà il sale. O pure perchè nel Battesimo si fa professione della fede e legge di Cristo, la qual legge singolarmente è fondata sull'amore, e pace fraterna, dicendo il Signore, Marci 9. 49. Habete in vobis sal, et pacem habete inter vos, per questo vien dato il sale. Anco i Gentili mangiar il sale insieme usavano per argomento d'amicizia e di familiarità. Onde abbiamo in Plutarco Sympos. lib. 5. q. 10. che li loro cercando quinam essent qui in proverbio dicuntur ad salem et cuminum esse amici, rispose prontamente Apollofane Grammatico, eo adagio notari, qui ita sunt inter se familiares, ut etiam sale et cumino solo proposito una vescuntur. Si può aggiungere, che la S.

Chiesa santifichi questo rito, come fa di tanti altri nati dal Paganesimo o dalla Sinagoga. E poichè il Sacramento del Battesimo è stato sempre considerato come un novamente nascere alla grazia, quindi è sovente chiamato Rigenerazione, Rinascimento; perciò quelle usanze che si solevano praticare co' novellamente nati, credè che si praticassero, sollevate però a sublimi intenzioni e misteri, co' Rinati. Così in questo Rinascimento spirituale si adopera il sale, l'acqua in lavanda, perchè anticamente nel nascimento carnale l'acqua a lavare, e 'l sale a fortificare adopravansi. Onde in Ezechiello c. 16. v. 4. si dice sotto allegoria d'una bambina alla Sinagoga: Et quando nata es in die ortus tui ... aqua non es lota in salutem, nec sale salita. Non meno che il lavare i Bambini coll'acqua, solevano alcuni degli antichi fortificarli col sale, che adopravano, dice Emanuel Sà in questo luogo d'Ezechiello, per disseccare il soverchio umor del Bambino. Adhibetur umbilici vulneri, itemque fetui siccando. Ciò che prima di lui disse anco Galeno de sanit. tuend. lib. 1. Recens natus infantulus primum quidem fasciis obligatur, sed corpori prius toto sale modice insperso, quo cutis ejus densior solidiorque iis, quae intus sunt, partibus reddatur. Senonchè v'è questa differenza ne' due nascimenti, che nel nascimento carnale prima si lava, poi si dà il sale, e nel rinascimento spirituale prima si dà il sale, poi si lava. E ciò perchè quest'azione è presa dalla Chiesa come uno de' preparativi alla grazia del Sacramento, onde si dice nell'Esorcismo del sale, ut efficiaris salutare Sacramentum ad effugandum inimicum. Ed in vero dice il Sig. de Vert To. 2. pag. 364, i Neofiti usano dare il

sale in uscendo dall'acqua del Battesimo. Quale però pag. 361, averà anco detto, che i Maomettani, non altrimenti che noi Cattolici sogliono mettere del sale nella bocca a' loro figliuoli da fresco nati, dopo averli prima offerti a Dio.

Dopo il porre il sale nella bocca viene il toccarsi dal sacerdote col dito intinto nella propia saliva le orecchie, e le nari del Catecumeno col dire in toccando le orecchie: ~~Effeta~~ Ephpheta, quod est adaperire; e in toccando le nari: In odorem suavitatis. Il perchè lo hà detto S. Tommaso 3. p. q. 71. a. 2. c. Aurium et narium apertio significat receptionem doctrinae fidei quantum ad aures et approbationem quantum ad nares. Questa cerimonia è tratta dall'Evangelio Marc. c. 7. ove il Signore a quel sordo e muto misit digitos suos in auriculas ejus, et expuens tetigit linguam ejus. — et ait illi: Ephpheta, quod est adaperire. et statim apertae sunt aures ejus, et solutum est vinculum linguae ejus. Di questa cerimonia parla Rabano lib. 1. de instit. cleric. c. 27. portato da Graziano in 4. de consecr. c. 68. Postea tangunt ei nares et aures cum saliva: dicitur ei verbum illud Evangelicum quod Jesus dixit, quando surdum et mutum sanavit tangens cum sputo linguam ejus, et mittens digitos in auriculas ejus dixit (Ephpheta qd est adaperire) Hoc enim sacramento hic agitur, ut per salivam typicam sacerdotis et tactum, sapientia et virtus divina salutem ejusdem catechumeni operetur, ut aperiantur ei nares ad accipiendum odorem notitiae Dei, ut aperiantur illi aures ad audiendum mandata Dei. La glossa hic dice per le dita s'intendono i doni dello Spirito santo, che appunto si chiama: Dexterae Dei digitus. E per lo sputo la sapienza del divin Padre onde que' versi: Et caro nostra lutum, Patris sapientia sputum,

Creditur humanum genus hoc medicamine sanum.

~~Anco questa indica S. Ambrogio, o chiunque sia il autore del lib. de sacramentis lib. 1. c. 1, che si faceva precedentemente il Battesimo.~~

Questa cerimonia presso S. Ambrogio si chiama con proprio nome Apertionis mysterium. Lib. de iis qui initiantur mysteriis c. 1. Aperite igitur aures et bonum odorem vitae aeternae inhalatum vobis munere sacramentorum carpite quod vobis significavimus cum Apertionis mysterium celebrantes diceremus Effeta, quod est adaperire. E nel lib. 1. de sacramentis cap. 1. Quid egimus sabbato? Nempe Apertionem. Quae mysteria celebrata sunt apertionis, quando tibi aures tetigit sacerdos et nares. Ma se questa azione si prende in esempio di quello che fece col sordo e muto il Signore, non le narici, ma la bocca si averebbe a toccare. A ciò risponde il medesimo santo ibidem, che il Signore a quello toccò la bocca perchè era mutolo, ut quia loqui non poterat sacramenta caelestia vocem acciperet a Christo. Et ibi quia viri, hic quia mulieres baptizantur, et non eadem puritas servi quanta et Domini. — Ideo propter gratiam operis et muneris non os tangit episcopus sed nares. Quare nares? ut bonum odorem accipias pietatis aeternae. E con meno parole e più chiaro nel lib. de iis, qui initiantur c. 1. sed illi os tetigit, quia et mutum curabat et virum: in altero ut os ejus infusae sonum vocis aperiret: in altero, quia tactus ille si virum decebat, feminam non decebat. Secondo dunque il Santo per capo di onestà e decenza è trasportato il toccar la bocca al toccar le narici. A queste appunto d'orecchie allude S. Giandrisostomo nell'Omel. 2. in c. 1. epist. 2. ad Corinth. dicendo. Quis autem est ille? (ma dice Deprecationi pro Catechumenis) Ut Deus

aperiat aures cordium illorum: adhuc enim obturatae sunt et occlusae. A questo anco allude la S. Chiesa, che nel Venerdì santo in una delle orazioni di quell'ufficio prega così: Oremus et pro Catechumenis nostris, ut Deus et Dominus noster adaperiat aures praecordiorum ipsorum. Vi s'aggiunge poi in questo toccante la saliva per compire l'imitazione del Signore, che expuens tetigit nel guarire il sordo e muto, e forse anco perchè, facendosi questa apertione d'orecchie nella quarta feria della Quarta Domenica di Quaresima, che era detto Scrutinio, come dice Durando lib. 6. c. 50 n° 7 etc., come altrove abbiam detto, in essa feria si legge l'Evangelio del cieco nato, a cui il Signore lutum fecit ex sputo, et linivit super oculos ejus, e poi mandollo al bagno di Siloe, così prima di mandare il Catecumeno al bagno salutare del Battesimo, viene toccato dalla saliva del Sacerdote. S. Ambrogio lib. 3. Sacram. c. 2. Ergo, dice, quando dixit nomen tuum, tulit lutum et linivit super oculos tuos... et dixit: vade ad Syloam, hoc est vade ad fontem illum in quo Crux Domini praedicatur. Ma ciò che dice quivi il Santo secondo il senso mistico, eseguiva espresso con atto vero nella Chiesa di Salisburgo, ove si stemprava colla saliva della terra per imitare più vivamente l'azione del Signore praticata col cieco nato, come dice il Manuale di Gian-Giacomo Arcivescovo di quella Chiesa nel cap. del Battesimo portato dal de Vert To. 2. pag. 45. Forse che il Signore volle questo come tanti altri usi del Paganesimo santificare, che o per religiosità superstiziosa, o effetto naturale, in molti rimedi servivansi gli antichi dello sputo. Plinio lib. 28. c. 4. Hominum in primis jejunam salivam contra serpentes praesidio esse docuimus. Sed et alios efficaces ejus usus recognoscat vita. Despuimus comitiales morbos, hoc est, contagia regerimus. Simili modo et fascinationes repercutimus, dextraeque claudicationis occursum. Veniam quoque a Diis spei alicuius audacioris petimus, in sinum spuendo etiam. Eadem ratione terna despuere deprecatione in omni medicina mos est, atque effectus adjuvare. Incipientes furunculos ter praesignare jejuna saliva... Credamus ergo lichenas et lepras jejunae illitu assiduo arceri, item lippitudines matutina quotidie velut inunctione. Carcinomata malo terrae subacto, cervicis dolorem saliva jejuni dextra manu ad dextrum poplitem, laevam ad sinistrum: si quod animal aurem intraverit, et inspuatur exire. Inter amuleta est, editae quemque urinae inspuere, similiter in calceamentum dextri pedis, antequam induatur. Etc. Di questo ultimo come rimedio contro i mali auguri che prendevano in calzandosi. Svetonio in Augusto c. 92. Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum. Balduino de Calceo antiq. c. 22. (quem vide, sed est apud Offman v. Sputo) dice che a sciogliere lo stupore de' nervi de' piedi era creduto efficace lo sputare in ambe le scarpe. A cui forse è sottentrato tra Cristiani a questo effetto come più efficace rimedio il formar la croce, uso che oggidì ancor per dura presso di molti, ed era sino a tempi di Tertulliano, che nel lib. de corona milit. cap. 3. dice, ad calceatum, frontem crucis signaculo terimus.

Tre funzioni restano prima di venire al Battesimo; la prima una nuova rinunzia al Demonio ed alle sue pompe. L'altra l'ungere coll'oglio de' Catecumeni il petto e le spalle del Battezzando. La terza un nuovo interrogatorio, o catechismo, in cui rendevasi da conto della sua fede. Ma perchè la prima e la terza vengono a ripetersi? Io dirò una mia congettura. Io credo che anticamente sin dall'ora che davano il nome tra' Catecumeni facessero la rinunzia del Demonio, ma perchè da quel punto sino all'

+ Vedi anco S. Agostino lib. ad Neophi. Hom. 3. in 4. de consecr. c. 73. Prima igitur. e sopra il Vescovo d'Amiens Jesse, che dice che spesso si facevano i scrutinii, ut experiatur saepius quod firmiter post renunciationem sathanae sacra verba data cordi inhaeserint. Quest'ultimo interrogatorio che aggiungeva è quello che nell'atto del Battesimo si faceva per conoscer la fedeltà dei catecumeni.

~~[illegible]~~ del Battesimo intercedeva notabile spazio di tempo, se gli faceva novamente ricerca di tal rinuncia nell'atto di ricevere il sacramento, come per vedere se ancora fossero del medesimo sentimento. Così pure dicasi della repetizione del Catechismo, e delle interrogazioni e risposte sul simbolo, quale prima avevano in voce ricevuto; ma la repetizion presente era come una prova e se perseveravano nella ~~fede~~ prontezza di credere dimostrato in principio e se sapessero bene gli articoli di esso che come parlando de' catecumeni [illegible] abbiamo detto [illegible] nelle precedenti Catechesi erano stati loro insegnati. Tra di queste due azioni avendo detto di sopra à suoi luoghi, diremo solo della seconda, cioè dell'unzione. Parla di questa unzione S. Ambrogio lib. 1. de sacram. cap. 2. dicendo: Venimus ad fontem — unctus es quasi athleta Christi, quasi luctamen hujus saeculi luctaturus, professus es luctaminis tui certamina. S. Gio. Crisostomo è poco dissimile nell'Omelia 6. in Epist. ad Colossens. Antiquitus [illegible] lavacro, adeo facile venit (veterem hominem) atque [illegible]. Inungitur more athletarum, qui stadium jam ingressuri sunt. Questa unzione è prescritta da farsi tra le spalle, e nel petto, e ne dà la ragione Rabano lib. 1. de instit. cleric. c. 27. presso Graziano de consecr. d. 4. c. Deinde a sacerdote. ove dice: Ungitur tunc illius pectus de oleo sanctificato cum invocatione sanctae Trinitatis, ut nullae reliquiae latentis inimici in eo residant; sed in fide sanctae Trinitatis mens ejus confirmetur. Ungitur et inter scapulas de eodem oleo, ut undique muniatur, et ad bona opera facienda per Dei gratiam roboretur. Aggiunge il Vescovo Ambianense Jesse nella epistola Catechistica già di sopra ~~altrove~~ allegata, che In pectore et scapulis unctione signatur fidei firmitas, et operum bonorum perseverantia. Sembra che anticamente era questa unzione più ~~universale~~ ampia anzi universale. E S. Gio. Crisostomo nel l. c. citato dice che non alcuna parte come a' sacerdoti, ma tutto il corpo ungevasi. Non quomodo sacerdotes olim caput duntaxat, sed ~~[illegible]~~ multo amplius. Nam illi quidem caput, dexteram auriculam et manum, hic vero totum. Così pure io leggo in S. Dionigio Areopagita de Eccl. Hierarchia c. 2. p. 2., con questa aggiunta però, che della ~~sacerdoti~~ ministri spogliato il Battezzando, il Pontefice comincia l'unzione con tre segni di croce, che poi si compisce per tutto il corpo dagli altri ~~ministri~~ sacerdoti. Et cum illum ministri perfecte exuerint, afferunt sacerdotes sanctam unctionis oleum. At vero Pontifex trino crucis sanctae signaculo unctionem inchoans, inungendum jam sacerdotibus toto corpore hominem tradit. E questo pure è un rito de' Gentili santificato nella Chiesa, che due volte unge i suoi spirituali atleti, cioè prima e dopo il Battesimo, come diremo più sotto a suo luogo; che così ancora solevano fare gli antichi Pagani, che e prima e dopo del bagno solevano ungersi. Prima, e lo dice Celso nel lib. 6. de sanit. tuend. Post ejusmodi frictionem (parla di fregagion con unguenti) ad balneum perduci. Orazio ancora premette l'unzione alla lavanda ~~[illegible]~~ Sat. 6. lib. 1. v. 772. — Ungor olivo e poi v. 774. Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum Admonuit. Così di Alessandro Severo scrive pure Lampridio in eundem. Unctus lavabatur. Dopo il bagno poi abbiamo in testimonio Omero nel 3. dell'Odissea. Ove Telemaco lavato da Policasta, indi è anco unto. Tunc Telemachum lavit pulchra Polycasta ultima natarum Nestoris. Postquam autem eum laverunt atque oleo unxerunt &c. e nel lib. 4 pure dell'Odissea Telemaco e Pisistrato ospiti di Menelao prima

si lavano e poi son unti. Ad nobile lavacrum ire pergunt, lavandi gratia; quos ubi famulae laverunt, oleo unxerunt &c. Ed altri e fatti testimonii, che per l'una parte e per l'altra non mancano su questo proposito. Santificando dunque la Chiesa il rito paganico e sollevandolo a più nobil fine, unge e prima e dopo del battesimo i suoi Cristiani. S. Giustino martire nella quest. 137 del lib. quaest. ad Orthodoxos fa menzione di queste due onzioni. Primum oleo inungimur, ac deinde in sacro lavacro, quae dicta sunt symbolis peractis, postea unguento consignamur. E nella risposta dà la causa di queste due unzioni. Catechumeni oleo inungimur, ut christi unctifiamus: Unguento autem ad recordationem ejus, qui unguenti unctionem, sepulturam suam esse reputavit. Allude all'unzione della Maddalena, che praevenit ungere corpus ejus in sepulturam.

Dopo ciò si viene al Battisterio, e vediamo ove questo fosse. Già si sa, che ~~tra~~ da principio della Cristianità il fonte battesimale erano i fiumi. Si raccoglie primieramente dagli Atti Apostolici, cap. 8. v. 36. et seq. ove l'Eunuco della Regina Candace vien battezzato da Filippo alla fiumara, che per via incontravono. Et dum irent per viam venerunt ad quamdam aquam, et ait Eunuchus: Ecce aqua, quid prohibet me baptizari. Dixit autem Philippus: Si credis ex toto corde licet. Et respondens ait: Credo filium Dei esse Jesum Christum. Et jussit stare currum, et descenderunt uterque in aquam Philippus et Eunuchus et baptizavit eum. E Tertulliano scrittor sì antico pure l'accenna nel lib. de Baptismo c. 4. Nulla distinctio est, mari quis an stagno, flumine an fonte, lacu an alveo diluatur, nec quicquam refert inter eos quos Joannes in Jordane, et quos Petrus in Tiberi tinxit. Lo stesso S. Pietro battezzò i Santi Processo e Martiniano nel carcere Mamertino, come abbiamo dalla Lezione del Breviario di questi due santi il dì secondo di Luglio, coll'acqua, che miracolosamente sgorgò dal sasso della prigione. Cum repente fons e saxo extitisset baptizati sunt. ~~Et prodotto poi da tempi~~ Indi s'introdusse il santificar in luoghi destinati l'acqua, che serviva ad uso di, e già al tempo di S. Dionigio Areopagita si conservava quest'acqua in luogo proprio, e veniva santificata, e benedetta co' sagri oglj. Chiama egli quello che noi poi abbiam detto Battisterio Matrem adoptionis nel cap. 2. par. 2. de Eccles. Hierarch. dicendo: Ipse (sacerdos) ad adoptionis matrem proficiscitur, ejusque aquas sancta prece, et invocatione sanctificans, terque in eam ad crucis effigiem sanctissimum fundens unguentum, illasque hoc ritu perficiens &c. Da queste parole e dall'altre che seguono chiaro si comprende, che sino a que' tempi il Battesimo non si faceva in luogo, nè in acqua comune, ma propria, ed in luogo deputato a questo uffizio. Se crediamo a Niceforo Callisto serve di prova che l'Imperador Costantino ricevesse in Roma il Battesimo, ~~dell~~ essere stato il suo Battisterio. Quod autem Romae, dic'egli nella sua Ecclesiastica Storia lib. 7. cap. 35. a Sylvestro sacratus et dictus Constantinus baptizatus sit — a sacris ostenditur baptisterium, quod ad hoc usque tempus, ejus rei gratia in testimonium certissimum asservatur. Ed al tempo pure del medesimo S. Silvestro ~~[illegible]~~ Costanza figliola di Costantino nella chiesa di S. Agnese, dalla ~~cui santa~~ intercessione della cui santa aveva ricevuta la sanità, fece fare un fonte Battesimale, in cui ella fù battezzata. Riferisce ciò coll'autorità d'Anastasio Bibliotecario, di Beda, e d'Adone il P. Paolo Aringhi nella sua Roma Subterranea To. 2. lib. 4. c. 25. nº 6. così: Anastasius in Sylvestri Papae gestis, Beda de sex aetat. (an. 4259) et Ado in Chron. (an. 306) baptisterium ibidem extructum fuisse asserunt, in quo ipsamet Constantia Constantini filia una cum altera Constantia ipsiusmet Imperatoris germana, salutaribus aquis de novo regenerata est.

Ma ancor più antiche memorie vi sono di fonti Battisimali in Roma, mentre sino dal tempo di S. Pio I°, che governò la Chiesa dell'anno 156 di Cristo, scrive il Bibliotecario, portato dal P. Aringhi To. 2. lib. 4. c. 43. n° 1, che fece ~~[illegible]~~ egli convertire le Terme di Novato in Chiesa, ed ivi pose dedicato il sacro fonte. Hic (Pius) ex rogatu B. Praxedis dedicavit Ecclesiam Thermas Novati, in Vico Patritii, in honorem sororis suae Sanctae Pudentianae; ubi et multa dona obtulit: ubi saepius sacrificium Domino offerens ministrabat: ubi et fontem baptismatum construi fecit, manu sua benedixit, et consecravit, et multos venientes ad fidem baptizavit in nomine Trinitatis. Ed il Surio To. 1. die 16 Januarii (apud Maci in Hierolex. V. Baptisterium) recitando gli atti di S. Marcello Papa, che regnò dal 304. mostrando quanto da Dio sieno odiate le irriverenze al sacro fonte, fa vedere come sino a quei tempi il Battesimo aveva luogo proprio e ~~speciale~~ distinto. Caysarius Imperialis Vicarius, cum sequeretur Sanctorum necem in domo S. Cyriaci, quam ab Imperatore impetraverat, et fontem Baptismi a S. Marcello Papa consecratum in balneum vertisset, quidem de balneo cum sociis statim corruit extinctus. In tempi poi di maggior calma il fonte battesimale ebbe luogo proprio, e bensì distinto dalla Chiesa, però contiguo. (S. Atanasio in Epist. ad Orthodoxos distingue chiese da Battisteri: et ecclesiae et Baptisterii flammis injiciuntur.) Io penso che fosse non distante dal luogo ove solevano esser instruiti i Catecumeni, cioè vicino al portico, od atrio della Chiesa. e lo raccolgo da quello, che scrive S. Ambrogio Epist. 33. ad Marcellinam. Sequenti die, erat autem Dominica post lectiones atque tractatum, dimissis Catechumenis, symbolum aliquibus Competentibus in baptisterii tradebam Basilicae. (anche di tempi posteriori, tra quali il Muratori in Anecd. [illegible] S. Paolino [illegible] XV. [illegible] XIII. [illegible]) Se poi in Baptisterii tradebam Basilica. ogni Chiesa avesse tal luogo, non ardisco d'affermarlo per una autorità di Sidonio Apollinare lib. 2. Epist. 2. che è tale: Hic Basilicae appendix piscina forinsecus, seu si graecari mavis, Baptisterium ab Oriente connectitur. Le chiese si facevano volte all'Oriente, e la porta ed ingresso a Ponente. Questo Battisterio è all'Oriente, viene dunque ad esser dietro la Basilica. Sennonchè questo passo di Sidonio, che al proposito dei Battisteri de' Cristiani viene posto dal Maci in Hierolex. V. Baptisterium, si vada inteso così, o pure dei bagni delle case private, e che stavano con tutti i suoi comodi, le cui sale chiamavansi pure Basiliche, non ne fo [illegible] metto. Certo si è che il suo Commentatore Giambattista Pio dicendo: Baptisterium Lavacrum quod ex Spoliario ingrediebantur. e portando anco l'autorità di Plinio, fa vedere che dei bagni particolari, non del Battesimo s'intende questo luogo. Ed oltre di quello Epistola parla de' comodi d'una ~~[illegible]~~ Casa di Villa, e non delle parti di una Chiesa.

Nella Chiesa d'Aquileia di 1000 dell'atrio, che è alla porta della Chiesa, v'è un luogo, Capella, o Sacello distinto, in cui dicono esser il Fonte Battesimale al rito antico; ed in vero e il luogo in cui è, cioè alla porta della Chiesa, così che tra esso e la Chiesa non vi è di mezzo che l'atrio o portico, e la struttura lo persuadono. Si discende da' lati nel mezzo in un come gran vaso, nella terra scavato, in cui i Battezzandi calavano, e per immersione venivano battezzati. Conveniva per questo sacro rispetto appunto fare i Battisteri così profondi per render facile il discendervi dentro con tutto il corpo, non riuscendo sì facile il tuffarsi uno in vasi sollevati dal piano della terra. Oltre che vi è in ciò il suo mistero, che nei Battisteri, che van profondandosi in terra, vi viene figurata la sepoltura di nostro Signore, con cui come dice l'Apostolo ad Rom. 6. 4. siamo consepolti nel Battesimo. Consepulti sumus cum illo per Baptismum in mortem. In questi, che chiamavano con S. Ambrogio [illegible]. Basilicas Baptisterii, o come Fortunato lib. 1. Poem. 15. Aulas Baptismatis (quem vide, reddit apud Offman V. Baptisterium)

Instaurata etiam sacri est Baptismatis aula
Quo maculas veteres fons lavat unus aquis.

e nei più solennissime capelle v'ergevano talvolta i loro altari per celebrare. Lo accenna S. Paolino Natali X. con questi versi (apud Offman ibidem)

Fonte nitet mixto (medio pietatis) simul novat atque novatur.
Namque hodie bis eam geminata novatio comit,

Bis gemina Antistes genuit illic munera Christi
In geminos aditus venerabile dedicat usus
Cortifice sociare pia Sacramenta Lavacro.

Inoltre adornavano solevano tali luoghi con emblemi o immagini che o rappresentassero il sacro Battesimo, o alcuna sua figura. Egidio Mon. d'Aurea Valle in Oberto Episcopo Leod. c. 18. (ex apud Offman l. c., sed vide Cav. du Cange in Gloss.) così descrive un tal luogo.

Fontes fuit opere fabrili
Arte vix comparabili.
Duodecim qui sustinent
Boves, opus gratiae continent
Materia est de mysterio
Quod tractatur in Baptisterio.
Hic baptizat Johannes Dominum.
Hic gentiles Petrus Cornelium.
Baptizatur Craton Philosophus.
Ad Johannem confluit populus.
Hoc quod Fontes desuper operit
Apostolos et Prophetas ostendit.

Anco il Rituale Romano d'oggidì ordina ove comodamente far si possa il dipignervi l'imagine di S. Giambattista battezzante al Giordano nostro Signore. Ma ben d'altri ornamenti e figure fu segnato il Battisterio, di cui parla S. Atanagi nella Epistola citata sopra ad Orthodoxos. Descrivendo egli le ingiurie e gli strapazzi sofferti dalla Chiesa cattolica per mano degli Ariani, dice tra le altre cose così: In sacrum baptisterium (proh scelus) Christicidas Judaeos, et Ethnicos nullam cum reverentia ingressos ad verborum factorumque turpitudinem nudatis corporibus designare, ut pudendum abominandumque sit relatu.

Ma perchè al Battisterio non che a mano del Battezzante ma del Padrino ancora viene condotto il Battezzando, il qual Padrino anco in servizio alle antecedenti proteste e rinunzie, che anzi egli stesso, ove il Battezzando sia infante, e non possa fa' a nome di lui, ci riserviamo d'esso a parlare prima d'andar più inanzi. S. Dionigi Areopagita de Eccles. Hierarch. Cap. 2. par. 2. mostra che fino a' suoi tempi era introdotto questo che chiama Susceptore, e che prima di muovere il Catecumeno nel sacro fonte, uno de' Sacerdoti ad alta voce de scripto leggeva il nome del Battezzando e del suo Susceptore. Jubet (Pontifex) afferri hominem, et cum illud, ejusque susceptorem quispiam Sacerdotum ex descriptione alta voce praedicaverit, ille quidem a Sacerdotibus se tenentibus in aquam ducitur. E parlando del Battesimo degli infanti sul fine del par. 3. del cap. 7. ivi li chiama Spondenti, e descrive la loro origine, ed i loro impieghi attorno al Battezzato. Visum est Ducibus nostris, (forse allude a' Santi Apostoli) admittere infantes hoc modo, ut naturales oblati parvuli parentes, puerum cuipiam ex fidelibus tradant praeclaro divinarum rerum magistro, sub quo jam puer sit, quasi sub Patre divino sanctaeque salutis alumno. Hunc itaque Pontifex spondentem puerum juxta sanctam educaturum vitam requirit, ut abrenuntiationes profiteatur, fidemque confiteatur. E l'importanza del suo obbligo vien questo che il santo spiega poco più sotto. Spondet ille puerum inductorum, cum ad sacram intelligentiam venerit, sedulis adhortationibus suis, ut abrenunciet contrariis omnino, profiteaturque et peragat divina, quae pollicetur. Tertulliano nel lib. de Baptismo cap. 6. Sponsores gli appella: Habemus eosdem arbitros fidei quos et sponsores salutis. S. Agostino nel Serm. 116 de tempore li chiama Fidejussori, e dà loro ivi questi bei documenti. Non solum exemplis (parla a tutti de' Congregati) sed etiam verbis vos ad ea quae bona admonere dignetis; praecipue tamen qui filios aut filias excipere religioso amore desiderant, et antequam baptizentur et postquam baptizati fuerint de castitate, de humilitate, de sobrietate vel pace eos admonere et docere non desinant, et agnoscant se fidejussores esse ipsorum. Pro ipsis enim respondent, quod abrenuncient Diabolo, pompis, et operibus ejus. Et ideo tam illi qui excipiunt, quam qui excipiuntur, idest tam patres quam filii parentes, quod cum Christo in baptismi sacramento conveniunt custodire contendant: nec unquam aliquid de Diaboli pompis, vel humanis istius luxuriosis oblectationibus concupiscant, ut Deo adjuvante et illi qui filios suscipiunt pie caste et juste vivant, et illi qui

qui suscipiuntur si eos imitari studuerint, sicut credimus pariter ad praemia aeterna pervenient. Da questa cura, che prendevano nacque, che si chiamassero Compatres, et Commatres, cioè d'aver comune col Padre e colla Madre naturale il carico d'educarli. Così sono chiamati in Can. Si quis. 30. q. 4. Si quis ex uno conjugio filium aut filiam alterius de sacro fonte susceperit — ambo et vir et uxor Compatres existunt parentibus infantis. Quindi pure nato, che nel nostro volgare Italiano diciamo a questi levati al sagro fonte Figliocci, e Filioli in Latino. Così sono detti C. In Baptismate 4. de Consecr. In Baptismate, vel in Chrismate non potest alium suscipere in filiolum, qui non est ipse baptizatus et Confirmatus. Sono detti ancora da S. Igino Papa Patrini. in 4. de Consecr. c. In catechismo. In catechismo, et in baptismo, et in confirmatione unus Patrinus fieri potest, si necessitas cogit. Non est autem consuetudo romana, sed per singulos singuli suscipiunt. Dal nominarsi Padrini alla Confermazione, che è come un daone alla milizia di Cristo, ed ove sono costituiti spirituali mi fa venir in mente, che Padrini chiamansi oggidì anco quelli, che accompagnano i combattenti al campo, massime nei duelli, ed anticamente erano in uso. Nel 1. de' Re cap. 14. Gionata discende contro i Filistei con quello che chiama la scrittura armigerum ejus. Parimente nel duello di Golia con David 1. Reg. 17. 41. si dice Ibat Philisthaeus incedens, et appropinquans adversum David, et armiger ejus ante eum. Or dall'assistenza che questi tali prestavano nella milizia temporale è passato l'uso nella spirituale, ed a' soldati di Cristo sono dati anco i Padrini. Ma questo nome vogliono ~~ora~~ alcuni che sia corrotto dal Latino Patrimus, et Matrimus. E Patrimus è quello, cui per anco è vivo il Padre, Matrimus, cui per anco è viva la Madre. A. Gellio l. 1. noct. Attic. c. 12. pone tra le condizioni, che doveva avere una Vestale questa d'essere senza padre e senza madre. Quae non sit Patrima et Matrima. All'opposto Eliogabalo, come nella di lui vita scrive Elio Lampridio, volle che avessero Padre e Madre que' fanciulli che fece sagrificare, perchè fosse il dolore più universale comunicato anco a' loro genitori. Caedit et humanas hostias dice lo storico, lectis ad hoc pueris nobilibus et decoris per omnem Italiam patrimis et matrimis: credo ut major esset utrique parenti dolor. Festo in hac voce Patrimi etc. dice che Patrimi et Matrimi pueri tres adhibebantur in nuptiis, unus qui facem ferret ex spina alba, quia noctu nubebant: duo qui nubentem tenebant. Pare che questa autorità di Festo possa favorire alquanto chi pensa il Patrinus del Battesimo esser una corruzione del Patrimus de' Latini; perchè siccome quegli erano assistenti alle nozze, così questi a quelle nozze spirituali, in cui si sposa nel battesimo l'anima con Cristo. Ma con pace del Sig.r de Vert, che nella dell'explication ~~...~~ des Cérémonies de l'Eglise pag. 398 siegue quest'etimologia, ~~allora~~ convien dire che allora valerebbe questa deduzione dal Patrimus, quando tal nome fosse a spiegare l'ufficio d'assistente alle nozze. Ma questi non si dicevan Patrimi, perchè assistevano. Ma assistevano alla nozze perchè ~~erano~~ erano Patrimi ed avevano ancora il Padre e la Madre, come di buon augurio a' novelli sposi. Non si può dunque inferire Patrinus da Patrimus, perchè Patrinus è vocabolo d'ufficio, ed impiego, con cui vien obbligato ad operar quasi da ~~...~~ piccol Padre, e perciò più tosto l'avrei per un diminutivo di Pater, Patrinus: Ma Patrimus è vocabolo di condizione di persona, cioè di persona che ancora ha vivo il Padre. Questi Padrini furono introdotti sul principio della Chiesa, come ad esser testimonii del battesimo del catecumeno, mentre per le frequenti persecuzioni era spesso l'incontro di testificare della propria e dell'altrui credenza. In oltre × dopo ~~perchè~~ ~~il Padre e la madre venivano a mancare, aver~~

× riguardo a fanciulli, che da sè non possono rispondere. Valfrido Strabone de reb. eccles. c. 26. Ex hac occasione inventum est, ut Patrini vel Matrinae adhibeantur susceptores parvulos de lavacro, et pro eis respondeant omnia, quae ipsi per aetatis infirmitatem confiteri non possunt. E poi perchè se il Padre e la Madre venissero a mancare, aver=

loro i figliuoli a chi potesse ricorrere almeno per l'in-struzioni dello Spirito. Questa vicaria Paternità era conosciuta anco da' Gentili, rispetto massime a' Padri defunti; onde Plinio lib. 3. Ep.la 3. scrivendo a Corellia del figlio di lei, gli dice voler esser egli stesso in luogo del Padre: *Cujus pro genitore me superstitem amisit.* Quanti possano essere questi Padrini il Concilio di Trento Sess. 24. de Reform. c. 2. per non moltiplicare le cognazioni spirituali che in questo sacramento si contraggono, stabilisce che un solo, o una sola, o al più uno ed una siano ammessi a quest'officio. *Sancta Synodus statuit, ut unus tantum sive vir, sive mulier, juxta sacrorum canonum instituta, vel ad summum unus et una baptizatum de baptismo suscipiant.* E i Canoni che accenna sono *c. Non plures de consecr. dist. 4. & c. Quamvis de cog. spirit. in 6.* ed altri. Altri concilii come l'Eboracense dell'anno 1195 c. 4. Londinense 1217. c. 19. Wigorniense 1240 c. 5. ed altri portati dal Sig.r de Vert l.c. e dal du Cange in Glossario (quem vide) ordinarono per un fanciullo due Padrini ed una Madrina, e per una fanciulla due Madrine ed un Padrino. Dall'officio che al Battesimo prestano è nato il dire *Tenere* offerente o *Suscipere de fonte*. *Tenere* rispetto al battesimo per *effusionem*. *Suscipere* rispetto al battesimo *per immersionem*.

Con questo Padrino dunque al lato, se il battezzando è adulto, o pur da esso portato se bambino si viene all'atto del battezzare. Di tre sorti si fa questo sacramento, e per *immersionem*, e per *effusionem*, e per *aspersionem*. La prima era anticamente la più usata, e S. Dionigi l.c. bastantemente lo fa vedere, dicendo: *Pontifex autem supremo astans, aquae per aquas sub Pontificis manu sacerdotes ejus qui initiatur, inclamaverint nomen, ter illum Pontifex mergit, hac trina illius mersione et emersione tres Beatitudinis divinae personas inclamans. Assumentes autem illum sacerdotes, susceptori suo, suique accessus duci consignant.*

Questa triplice mersione non venne comunemente accettata dalle Chiese di Spagna, ma si contentavano d'una sola, e la ragione era per non aver comune cogli Eretici un costume, che gli portavano a spiegare la loro mala dottrina. Sino dal tempo di S. Gregorio Magno fu messa questa questione se con una o con tre mersioni s'avesse a battezzare, ed il Santo Pontefice interrogato sopra ciò dal suo grande amico Leandro Vescovo, lui scrisse, come abbiamo in Regist. lib. 1. Ep.la 41. in questi termini: *De trina vero mersione baptismatis nil responderi verius potest quam quod ipsi sensistis, quia in una fide nihil officit sanctae ecclesiae consuetudo diversa. Nos autem quod tertio mergimus, triduanae sepulturae sacramenta signamus, ut dum tertio infans ab aquis educitur, resurrectio triduani temporis exprimatur. Quod si quis forte etiam pro summae Trinitatis veneratione existimat fieri, neque ad hoc aliquid obsistit, baptizando semel in aquis mergere: quia dum in tribus personis una substantia est, reprehensibile esse nullatenus potest infantem in baptismate vel ter, vel semel immergere, quando et in tribus mersionibus personarum Trinitas, et in una potest Divinitatis singularitas designari.* Or attesa questa lettera di S. Gregorio i Vescovi del IV Concilio Toletano vedendo che *quod in Hispaniis*, come si dice nel 6 cap. di quel Concilio (ex Collectio. Concil. Hispan. Garsiae Loaisa) *quidam sacerdotes trinam, quidam simplam mersionem faciunt*, e che *a nonnullis schisma esse conspicitur, et unitas fidei scindi videtur*, determinarono di rendere con quel canone universale nelle Spagne l'uso d'una sola mersione. *Propter vitandum autem schismatis scandalum, vel haeretici dogmatis usum simplam teneamus Baptismi mersionem, ne videantur apud nos qui tertio mergunt, haereticorum probare assertionem, dum sequuntur et morem.* Tertulliano ancora fra' Latini fa menzione di questa trina immersione nel lib. de Corona Milit. c. 3. *Dein in Ecclesia sub Antistitis manu contestamur nos renunciare Diabolo, et pompae et Angelis ejus. Dehinc ter mergitamur &c.* E nel lib. adversus Praxeam c. 26. mostrando il mistero della trina immersione dice parlando del Sig.re *mandavit ut tinguerent in Patrem et Filium, et Spiritum*

Sanctis, non in unum. Nam non semel sed ter ad singula nomina in personas singulas tinguimur. E ne' Canoni Apostolici raccolti da S. Clemente e posti in fine della 3a. Par. del Decreto di Graziano al Can. 49. si dice così: Si quis Episcopus aut Presbiter in una initiatione non trina immersione, sed una duntaxat quae in mortem Domini datur, peregerit, deponitor. Non enim dixit Dominus: In mortem meam baptizate, sed Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Conforme a questo Canone Apostolico è quello di Pelagio Papa in 4. de Consec. c. Multi sunt, nel quale si dice: Evangelium praeceptum ipso Deo, et Domino Salvatore nostro Jesu Christo tradente, nos admonet in nomine Trinitatis trina etiam mersione sanctum baptisma unicuique tribuere. Da questi canoni pare che venga inculcata come necessaria questa trina mersione. Ma serva a rilevare tutto questo l'autorità di S. Gregorio Papa di sopra allegata, che visse dopo degli autori di tali Canoni, e vide anch'egli che non era la trina mersione alla sostanza del sacramento necessaria ma solo alla significazion del mistero. E ben credo però, che ove non si fosse data causa sì ragionevole, quanto quella, che allegavano le Chiese di Spagna di non dar aria colla trina mersione all'Arianismo, che non le ne' Persone come i Cattolici, ma ne' Nature volevano in divinis con questo significare, come poscia notò il Card. Bellarmino To. 3. Contro. lib. 1. de Baptismo cap. 26, non sarebbe stato lecito in que' tempi il dipartirsi dalla consuetudine che le Chiese d'Oriente e d'Occidente avevano concordemente abbracciato. Ed oltre quanto di sopra abbiam detto, è il testimonio per l'Oriente di S. Gian-Grisostomo Hom. 24. in Joan. c. 3. Septenario ter id fit (parla della mersione del capo nel battesimo) ut hinc Patris et Filii et Spiritus Sancti virtutem hoc ita impleri intelligas. E per l'Occidente S. Agostino che nel Ser. 201. de tempore parlando della resuscitazione del figlio della vedova di Sarepta di Sidone, sopra cui tre volte s'incurvò il Profeta, e ravvisandovi il mistero dice: Hoc etiam in Sacramento Baptismatis demonstratur, dum tertia vice corpus hominis mergitur, ut novus surgere mereatur. Da quindi è nato che il Battesimo che i Greci dicono Βαπτισμός i Latini dicono talvolta Immersio, nella qual voce il Macri in Hierolexico osservò che Graeci solent in hoc sacramento tres ministros adhibere, ex quibus dignior aquam benedicit, secundus exorcismum profert, tertius qui et Immersor dicitur, idest baptizans Sacerdos erat. Sicut Romae in baptismo Catechumenorum, cum Rector exorcismum ac alias caeremonias facit, postea Episcopus solemniter baptizat. Oggidì si conserva ancora nel rito Ambrosiano il Battesimo per immersionem. Nel Sacramentale Ambrosiano, che è inserito in Act. Eccles. Mediol. p. 4. de instruct. Baptismi §. ordo Baptismi Parvulorum ordina la rubrica: Parochus infantem susceptum a Patrino sublatum utraque manu excipit, ita ut dextera capiti ejus propior sit, tum ter excipit mergit in aqua in crucis formam. E nel § de Baptismo adultorum si dice: Baptizetur per immersionem ut ritus Ambrosianae Ecclesiae postulat, siquidem commode fieri potest. alioqui per infusionem. E ben dice si commode fieri potest, perchè non si può negare, che non sia maggior incomodo il battesimo per immersionem che non per infusionem. Anticamente sebbene era come abbiam detto in uso il Battesimo per immersionem pur talvolta anco per infusionem fu usato. come si legge negl'atti di ~~...~~ S. Lorenzo Martire; per aspersione ~~...~~ di Walfrido Strabone de reb. Eccles. c. 26. Notandum autem non solum mergendo, verum etiam desuper fundendo, multos baptizatos fuisse, et adhuc posse baptizari, si necessitas sit. Sicut in passione B. Laurentii quemdam urceo allato legimus baptizatum. Hoc etiam solet evenire, cum provectiorum grandiitas corporum in minoribus vasis hominem tingi non patitur. E questa maggior facilità diede causa ad abbandonare il rito per immersionem, ed abbracciare quello per infusionem. S'aggiunse il dover battezzare quelli che dicevan ~~...~~

Clinici, cioè in letto per occasione d'infermità; de' quali parla S. Cipriano Epist. lib. 4. epist. 7. rispondendo a Magno, che l'aveva interrogato ~~se quei battezzati solo per infusione si avessero a tenere veri Cristiani, e risponde che sì~~: An habendi sint legitimi Christiani, eo quod aqua salutari non sint loti sed perfusi. Qua in parte nemini verecundia et modestia nostra praejudicat, quo minus unusquisque quod putaverit sentiat, et quod senserit faciat. Ove vedi sino a qual tempo la libertà della maniera di battezzare. E soggiunge: Nos quantum concipit mediocritas nostra, aestimamus in nullo mutilari, et debilitari posse beneficia divina &c. E più sotto: Porro autem quod quidam non Christianos, sed Clinicos vocant, non invenio unde hoc nomen assumant, nisi forte qui plura et secretiora legerunt apud Hippocratem vel Soranum, Clinicos istos deprehenderunt. Essa fine dell'epistola intendesi [?], che tali inquisizioni che si facevano co' Cattolici, non si facevano co' battezzati dagli eretici: Tantus honor habetur haereticis, ut inde venientes non interrogentur, utrum ne loti sint an perfusi, utrum ne Clinici sint an Peripatetici. cioè o fissati in letto, o che sani e che potessero camminare. Ed oltre al dovere sovente battezzar di questi tali per infusionem non potendo per immersionem, vi si aggiunsero altri motivi perchè si abbandonasse il rito antico di battezzare per immersionem. ~~...~~ Una delle principali cagioni per cui si tralasciasse il battesimo per immersione, può essere stata ~~Altre principali cagioni perchè si lasciasse il battesimo per immersione~~ il non conoscer facilmente i proprj figliuoli dopo battezzati nella moltitudine de' concorrenti al battesimo. Poichè amministrandosi questo sacramento nel sabbato santo, ed in conseguenza molti essendo i battezzandi, e dovendo immergersi nudi i bambini nell'acqua, avveniva, che i proprj Padri e Madri non avendo alcun contrasegno di fascie o panniolino per riconoscerli, sovente fossero da Padrini colla propria prole, e contraevano l'impedimento dell'uso del loro matrimonio. Questo disordine viene portato in Can. Pervenit. 30 q. 1. ove si raccoglie che il Diacono di Gordiano Vescovo di Siviglia a nome del suo Vescovo ricorse al Papa Deusdedit rapportando che quidam viri ac mulieres praeterito Sabbato Paschali prae magna populorum incursu nescientes proprios filios susceperint de lavacro sancto. Onde perciò bramava di sapere se per tali accidenti ratione delicti [?] viri ac mulieres ad propriam redire [?] an non. E ~~...~~ che i Pontefici suoi antecessori Giulio, Innocenzo, e Celestino per simili disordini avvenuti nelle Chiese di Vienna, d'Efeso, e sin di Gerusalemme venendo di ciò interrogati, risposero che si dovessero tali conjugati separare, ed astenere dall'uso del matrimonio. Or per ovviare a questi inconvenienti fu introdotto l'uso di battezzare per infusionem, nel qual battesimo non spogliandosi l'infante, non è sì facile che, se non altro da' contrasegni de' panniolini in cui stà involto, non si conosca. Altra cagione forse fu, perchè talvolta sporcavano gli credenti [?] l'acque del Battesimo. Perciò è famoso quello che si dice di Costantino sesto Imperador d'Oriente, che nell'esser immerso nel santo fonte sporcò l'acque de' suoi escrementi, onde gli venne il nome di Copronimo dal greco ~~...~~ κόπρος stercus, e ὄνομα nomen. Dal qual fatto predisse S. Germano Patriarca Costantinopolitano che avrebbe sparato [?] e fatto di... [?] alla fede cristiana: il che avvenne colla sua persecuzione contro gli adoratori delle sante imagini, quali voleva dal mondo levare. Così il Baron. in V. Copronymus. il quale aggiunge, ex Rainaldo in annal. eccles. an. 1361. no 2., che un non so che di simile avvenne nel battesimo di Venceslao figlio di Carlo IV Imperadore, che colla urina lordò il sacro battesimo, e che posto sull'altare per esser coronato, sporcolo degli escrementi, il che fu un presagio de' suoi mali portamenti contro la

C. 12.

10

La Chiesa, e contro il di lei capo Bonifacio IX, che perseguitò. (Vedi onninamente il Rinaldi an. cit.; et 1390, et seqq.)

In oltre quando il battesimo si conferiva agli adulti, e solo ne' casi di necessità agli infanti, gli adulti, come già ben formati non risentivano alcun pregiudizio ancorchè una totale immersione nell'acqua fredda; il qual danno, e pregiudizio non è facile, che schivino gli infanti da fresco nati. E per levare un tal pericolo fu abbracciato l'uso di battezzare per infusionem; e sebbene all'incomodo del freddo si può ovviare col fare prima riscaldare dell'acqua, come prescrivono i Rituali per tali casi; questo medesimo provvedimento, che non è senza il suo disturbo, può aver dato ansa ad abbracciare il battesimo per infusionem, e lasciare quello per immersionem. Di più trattandosi degli adulti, l'onestà voleva che si abbracciasse quel rito, che era di minor confusione. E sebbene gli antichi battisteri, come sopra abbiam detto fussero in luoghi appartati, e non patenti alla vista di tutto il popolo; lo stesso battezzante, lo stesso Padrino, che almeno essi soli dovevan pure esser presenti non potevan non servire di qualche soggezione a' battezzandi. Dico solo di qualche soggezione, perchè mi do a credere che quantunque si usasse anticamente il battezzar col mettere tutto il Catecumeno nell'acqua, fosse però a sufficienza provveduto alla modestia. Il Sig.r de Vert Explicat. des Cerem. de l'Eglise To. 2. pag. 392, porta un'imagine tratta da un manoscritto antichissimo della Biblioteca del Re, posta in principio d'un discorso di S. Gregorio Nazianzeno sopra il Battesimo, nella quale sono tre sole persone. Il Catecumeno entro un vaso capace d'acqua sino alla gola. Il ministro battezzante con una mano sul capo del Catecumeno in atto di premerlo più giù nell'acqua, ed il Padrino coi pannolini alla mano in pronto a ricevere, coprire, e rasciugare il Battezzato tosto che usciva dall'acqua.

Per ragione dunque d'onestà, d'incomodo, di pericolo, e talvolta di impossibilità fu conceduto che si lasciasse il battesimo per immersionem, e si seguisse il più facile per infusionem, sapendo che non solo per infusionem anco per aspersionem è valido, e crede il Catechismo Romano, che S. Pietro così battezzasse tremila persone. Ecco come parla par. 2. c. 2. de sacramento Baptis. sez. 17. *Qui hoc sacramento initiari debent vel in aquam merguntur, vel aqua in eos infunditur, vel aquae aspersione tinguntur. Ex his autem ritibus quicumque servetur, Baptismum vere perfici credendum est: aqua enim in baptismo adhibetur ad significandam animae ablutionem quam efficit. Quare baptismus ab Apostolo lavacrum appellatus est. Ablutio autem non magis fit cum aliquis aqua mergitur, quod diu a primis temporibus in Ecclesia observatum animadvertimus, quam vel aquae infusione, quod nunc in frequentiori usu positum videmus vel aspersione, quemadmodum a Petro factum die colligitur, cum uno die tria millia hominum ad fidei veritatem traduxit, et baptizavit.* Vedasi anco S. Tommaso 3. p. q. 66. a. 7. c., ove sebben dice che *tutius sit baptizare per modum immersionis, quia hoc habet communior usus* (dal che si vede a' suoi tempi ancora in vigore l'immersione nel battesimo) nota però molti casi in cui si deve battezzare per aspersionem, quali sarebbono 1. *quia est magna multitudo baptizandorum*, 2. *quia quandoque est imminens necessitas propter paucitatem aquae*, 3. *propter debilitatem ministri, qui non potest sustentare baptizandum*, 4. *vel propter debilitatem baptizandi, cui posset imminere periculum mortis ex immersione*. Che sia poi sufficien-

X Olao magno ver. septentional. lib. XI. cap. 27 riferisce il Battesimo de' Moscoviti in questa maniera: Moscovitis hoc aquarum rubricatio pro religionis cultu deputatur, quia sub glaciem perforatam infantulos suos immergentes ritu suo baptizant. Qui si rapido fluminis impetu sub glaciem deferuntur in longum, arbitrantur eos ad Superos illico evolaturos.

In qual di queste tre maniere si sia alla validità del sacramento già l'asseriscono comunemente i nostri Moralisti. Laiman lib. 5. tract. 2. c. 3. n° 4. Bobat Theol. exam. de Sacr. Trac. 2. de Bapt. matter. c. 1. sect. 2. n° 44. quali dice che S. Tom. Scoto aliique omnes d'accordo insegnano la validità del sacramento del battesimo in qual di queste tre maniere si ministri. E soggiunge in favore del battesimo per aspersionem: suffragantur eum Divarum Diacidon, atque illorum sanctorum, qui non poterant nisi per aspersionem tam multos tam brevi tempore regenerare per aquam, et nominatim quidem Apostolus sanctus Franciscus Xaverius qui propria manu baptizat duodecies centena millia hominum ut refertur in compendiolo ejus vitae &c. Io non posso di meno di non riferire quello, che trovo in Ricardo de Mediavilla lib. 4. dist. 3. a. 4. q. 3. in proposito dell'immergere battezzando, e de' misteri che trova egli nel modo che prescrive di fare quest' immersione, perche mi hà dello strano. Sacerdos, dice egli, debet puerum tenere per latera, et versa facie ad aquam debet immergere primo ita quod habeat caput versus Orientem: secundo versus Aquilonem, tertio versus meridiem ad significandum informationem totius imaginis, quae initiatur per fidem in rationali, quod significat conversio capitis pueri ad Orientem a qua parte est origo illuminationis mundi, et initium motus coeli, sicut a dextera ejus. Et promovetur per spem in irascibili, quod significat conversio capitis pueri ad Aquilonem, ubi dicitur esse per quamdam similitudinem quasi pes coeli, et in hoc repraesentat stabilitatem irascibilis per spem, quod ibi etiam secundum Philos. 2. nobilior. et magis altius et significat irascibilis per spei elevationem. Consummatur autem praedicta informatio per caritatem in concupiscibili, quod repraesentat conversio capitis pueri ad meridiem, ubi est magna caliditas, et superius coeli secundum Philos. 2. coeli et mundi. Nulla autem trina immersione fieri debet verso capite pueri ad Occidentem, quia ibi est luminis occasus, et sinistra coeli secundum Philos. 2. de coel. et mundo. Accetti il lettore questi misteri come gli tornano a grado, a me basta averli riferiti. Soggiungerò qui

Non ritirandosi da questo che i Teologi chiamano materia prossima, l'ablutione, alla rimota, che è l'acqua quella d'allora che si cominciò a conservarla in luogo proprio, delle cerimonie particolari onde veniva sacrificata.

in fine, come alludendo al battesimo, e singolarmente al battesimo per immersionem, venner de' Padri chiamati Pesci i Cristiani, perche siccome le acque già al principio del mondo dallo spirito del Signore furono fecondate, e ricevettero virtù di produrre gli animali, e singolarmente i pesci; così dal medesimo spirito ricevono quell'ora virtù di produrre nell'ordine della grazia nove creature. Tertulliano lib. de baptismo c. 1. Sed nos pisciculi secundum ἰχθὺν nostrum Jesum Christum in aqua nascimur. S. Girolamo Epist. 43. scrivendo ad Eliodoro, Giovino, ed Eusebio di Bonoso loro dice: Bonosus ut scribitis, quasi filius ἰχθύος, idest piscis aquosa petit. E dal contesto si vede che parla del di lui battesimo. Ille inter minaces seculi fluctus in tuto insulae, hoc est Ecclesiae sedet &c. Senonche non tanto quest' ἰχθύος hà relazione al mergersi come pesci nel battesimo, quanto all'importar di ciascuna di queste lettere onde tal nome si forma, le quali presa una per una sono in greco il capo di queste parole: Ἰησοῦς, Χριστός, Θεοῦ, Υἱός, Σωτήρ, che dicono nel nostro Latino: Jesus Christus Dei Filius Servator. Ed è l'Acrostichia famosa della Sibilla, di cui parla S. Prospero de promiss. et praedictionib. par. 2. cap. 39. cavando il mistero dal Pesce di Tobia. Mysticum vero

actionis hujus hoc est, quod ex interioribus piscis et Daemon fugatus est, et Tobias illuminatus. Hoc agit Piscis magnus ex passione sua Christus purgans Mariam, ex qua expulit septem Daemonia &c.. e più sotto: Qui (Christus) tributum pro se et pro Petro, caecato lumen reddidit Paulo, satians ex se ipso in littore discipulos, et toti se offerens mundo ἰχθύς. Namque latine piscem sacris litteris majores nostri hoc interpretati sunt ex Sibyllinis versibus colligentes quod est Jesus Christus Filius Dei Salvator, piscis in sua passione decoctus, cujus ex interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur. Di quest' Acrostichio noi abbiamo parlato altrove, cioè C. 9. §t. 72. v. 4. parlando dello scrivere. Ma Ottato Milevitano presso lib. 3. contra Parmenianum (presso il Card. Bellarmino Controv. To. 3. de effec. sac. lib. 2. cap. 4. sacram. fig. pa) comprende e la relazione al nome di nostro Signore, e l'azione d'immerger nell'acqua nel battesimo, onde siamo noi Cristiani detti Pesci, così: Hic est Piscis, qui in baptismate per invocationem fontalibus undis inseritur, ut quae aqua fuerat, a pisce etiam piscina vocitetur, cujus piscis nomen secundum appellationem Graecam in uno nomine per singulas litteras turbam sanctorum nominum continet ἰχθύς, quod est latine: Jesus Christus Dei Filius Salvator.

Ma ritirandosi da questa che i teologi chiamano materia prossima, l'abluzione, alla rimota ch'è l'acqua, questa d'allora che si cominciò a conservarla in ~~loco~~ luoco proprio, ebbe cerimonie particolari, onde restasse santificata. Anticamente si soleva fare la consecrazione di quest' acqua all' occasione del Battesimo, il che oggidì si fa solo al Sabbato Santo, e di Pentecoste. S. Dionisio Areopagita de Eccles. Hierarch. c. 2. p. 2. di tutte e due in sede: Ipse (Pontifex) ad adoptionis matrem proficiscitur, ejusque aquam sancta prece et invocatione sanctificans, terque in eos ad crucis effigiem sanctissimum fundens unguentum, illamque ter sanctis perficiens, terque ad numerum sacrae effusionis carmen, quod Prophetae Deo pleni divinitusque afflati ceciniere, pronuncians, semel scilicet per sancti unguenti jactus, jubet afferri hominem &c. S. Cipriano Epistola lib. 1. Epist. 12. Oportet, dico, mundari et sanctificari aquam a sacerdote, ut possit baptismo suo peccata hominis qui baptizatur abluere. Una simile espressione abbiamo in quest' azione in S. Ambrogio lib. 1. de sacram. cap. 5. Vidisti aquam: ~~...~~ sed non aqua omnis sanat sed aqua sanat quae habet gratiam Christi. Aliud est elementum, aliud consecratio: Aliud opus aliud operatio. Non sanat aqua nisi Spiritus sanctus descenderit et aquam illam consecraverit. Non è però che vogliono dire questi santi, che non fosse valido il Battesimo senza l'acqua prima consacrata, ~~...~~ ma che seguitando l'antica ecclesiastica tradizione si doveste prima invocare lo Spirito del Signore con rito particolare, perchè se conferiva santità e grazia elevata ad essere sacramento, conveniva che fosse dalla comune acqua distinta nell' invocazione dello Spirito Santo, nell' ~~...~~ infusione in essa del Crisma, e con altri riti adattati conservata. Per altro per la santificazione della medesima quand'anche prima non fosse consecrata nel sacramento del Battesimo, riceve l'acqua la sua consecrazione allora che è posta in uso del sacramento, come dice Tertulliano lib. de baptismo cap. 4. Omnes aquae de pristina originis praerogativa sacramentum sanctificationis consequuntur invocato Deo. Supervenit enim statim Spiritus de

cœlis, et aquis superest sanctificans eas de semetipso et ita sanctificatæ vim sanctificandi combibunt. E in vero, come si può vedere nella benedizione del fonte al sab=bato santo, tutte le benedizioni d'esso sono dirette della Chiesa ad impetrare la venuta dello Spirito santo alla sua santificazione. S. Agostino nel lib. 6. contro Juliano cap. 8. ricorda l'uso della croce nella santificazione dell'acqua battesimale: Signo crucis consecratur unda baptisma=tis. E nella Omilia 27. ex 50. Sed quia baptismus, idest sa=lutis aqua, non est salutis, nisi in Christi nomine consecrata, qui pro nobis sanguinem fudit, cruce ipsius aqua signatur. E nel trattato 118. pure in Ioannem così: Quod signum (crucis Christi) nisi adhibeatur sive frontibus credentium, sive ipsi aquæ qua regenerantur, sive oleo, quo chrismate unguntur, sive sacrificio quo aluntur, nihil eorum rite perficitur. Vedasi anco S. Basilio lib. de Spiritu sancto c. 27. ove dice questa es=sere tradizione Apostolica (sed ipse vide). Questa consacrazio=ne si faceva anticamente, come abbiam veduto con S. Dionisio, ed oggidì ancora si fa coll'infusione del sacro crisma, che però in 4. de conc. c. 126. si prescrive, che chi di quell'acqua a sua divozione ne vuol prendere, lo faccia prima che in essa s'infonda il crisma. In Sabbato sancto Paschæ vel Pentecostes si quis velit aquam consecratam ad aspersionem in domo sua accipere, ante Chrismatis infusionem accipiat. Per contradistin=guere l'acque nostre del Battesimo come feconde per l'opera=zione in esse dello Spirito santo, da quelle de' Gentili chiamò queste Tertulliano Aquas viduas. Già si sa che i Gentili avevano anch'essi ne' loro Tempj le conche d'acqua per le loro lustrazioni. Festo le chiama Favissas, in hac voce. ~~Favissæ dic~~ sebben altri pensano, che fussero luoghi corrispondenti a quel, che noi nelle nostre Chiese diciamo sacrarj, ove si gettano le cose sacre rese inutili. Favissæ, dice Festo, locus sic appellabant in quo erat aqua inclusa circa templa. Sunt autem qui pu=tant favissas esse in Capitolio cellis cisternisque similes, ubi re=poni erant solita ea, quæ in templo vetustate erant facta inutilia. Or a queste acque alludendo Tertulliano lib. de Baptismo cap. 5. diceva. Sed enim Nationes extraneæ ab omni intellectu spiritalium potestatum eadem efficacia Idolis suis subministrant, sed viduis aquis sibi mentiuntur. Ove il Rigalzio in notis hic, dice a nostro proposito. Viduis ~~sibi~~ scilicet Angelo et Spiritu sancto, idque sterilibus. At nostris aquis supervenit Spiritus de cœlis, sanctificans eas de semetipso, et ita sanctificatæ vim sanctificandi concipiunt; quare et pariunt, nempe Chri=stianos, viti hominis æterni. E porta in conferma due versi di S. Paolino Epist. ad Severum XII., ne' quali, se Tertulliano chiamò vedove le acque delle lustrazioni de' Gentili, queste l'acque del Battesimo de' Cristiani chiamò maritate.

Sanctus in hunc cœlo descendit Spiritus amnem,
Cœlestique sacras fonte maritat aquas &c. Vid.

Ma acque morte chiamansi da alcuni quelle del Battesimo de' Marcioniti, ed altri sì fatti Eretici, che volevano ~~prima~~ battezzar i già morti, o un de' vivi in sua vece perchè non avessero a comparire innanzi al Signore senza battesimo. Descrive il tutto S. Gian Grisostomo Hom. 40 in 1. Corinth. c. 15. Postquam Catechumenus quispiam apud eos excesserit, sub lecto mortui abscondito aliquo qui vivit, accedunt ad mortuum et alloquuntur, ac rogant velit ne accipere baptismum. Deinde illo nihil respondente, qui est absconsus inferne, pro illo dicit se velle baptizari, ac sic eum baptizant pro eo qui excessit perinde ac si in scena luderent. Chiamò Tertullia=no de resurrect. c. 48 questo battesimo fatto per un altro: Vicarium Baptisma. Con ragione dunque acque morte son dette quelle d'un tal Battesimo, che perchè conferito a morti, o a vivi in luogo di morti nella giova=

Vedi il Macro in Hierol. v. Baptismus, ove anco trovansi, dal Vittor Uticense l. 6. 3. de persecut. Vandalorum chiamato il Battesimo degli Ariani Aqua Fallax, Aqua Mendax.

Passando dalla materia a quello che chiamano forma del sacramento del Battesimo, ognuno sà che la indubitata si è questa: Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Non si nega il suo valore anco a quella usitata tra gli Orientali, avendola accordato il Concilio Fiorentino nell'unione degli Armeni. Vien egli così: Forma est: Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Non tamen negamus, quando et per illa verba: Baptizatur talis servus Christi in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Vel, Baptizatur manibus meis talis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti verum perficiatur baptisma. Quoniam cum principalis causa, et qua baptismus virtutem habet, sit Sancta Trinitas, instrumentalis autem sit minister qui tradit exterius sacramentum, si exprimitur actus, qui per ipsum exercetur ministrum ~~ministrum~~ cum Sanctae Trinitatis invocatione, perficitur sacramentum. (ex num. Concil. Florent.). Questa espressione della santissima Trinità, da che il Signore ha detto Matth. ult. Euntes docete ~~baptizate~~ omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; è stata sempre creduta necessaria da' buoni Cattolici. S. Dionisio Areopagita de Eccl. Hierarch. c. 2. p. 2. Ter illud Pontifex emergit: hac trina illius mersione et emersione tres Beatitudinis divinae Personas inclamans. E sebbene si legge in più luoghi degli Atti Apostolici dato dagli Apostoli il Battesimo in nomine Domini nostri Jesu Christi, non è però che non pronunciassero la vera forma colla invocazione della SS.ma Trinità. Si raccoglie non oscuramente dal cap. 19. de' medesimi Atti Apostolici, ove si dice che S. Paolo interrogò certuni d'Efeso, si Spiritum Sanctum accepissent credentes? At illi dixerunt ad eum: Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus. E soggiunge opportunamente S. Paolo: In quo ergo baptizati estis? La qual istanza non avrebbe la sua forza se lo Spirito Santo coll'altre divine persone non si chiamasse nel Battesimo. Questa interrogazione dunque fa non oscuramente vedere essere stata adoperata la forma d'oggidì anco dagli Apostoli stessi. Che poi si dica avere essi battezato in nomine Domini Jesu, ciò non importa altro, che battezassero colla podestà, coll'autorità data dal Signore. In nomine significa ancora autorità e potere. In nomine meo daemonia ejicient. Marci ult. Si aggiunge che ne' Canoni Apostolici c. 48, e 49. dannandosi due forme, una di quelli che battezavano in tre Padri, tre Figliuoli ecc., l'altra di quelli che battezavano in mortem Domini, si insinua la forma comune. Ecco il primo. Si quis Episcopus aut Presbiter secundum ordinationem Domini non baptizaverit in Patrem et Filium et Spiritum Sanctum, sed in tres principio carentes, aut in tres Filios, aut in tres Paracletos, deponitor. Ecco il secondo: Si quis Episcopus aut Presbiter in una initiatione non tres immersiones, sed unam tantummodo quae in mortem Domini datur, peregerit, deponitor. Non enim dixit Dominus: In mortem meam baptizate, sed profecti docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Ma quanti errori non introdussero gli Eretici in questa forma del Battesimo? così che molti d'essi non l'hanno alterata o corrotta ma affatto cambiata. Gl'Eretici al rapportar di S. Ireneo l. 6. 1. c. 18. ne adducono di stravaganti: Alii autem adducunt ad aquam, et baptizantes ita dicunt: In nomine ignoti Patris omnium, in Veritatem matrem omnium

in nomine Ascendenti in Jesu ad unitionem et redemptionem, et communionem virtutem. Alii autem et hebraica nomina superfantur, ut stupori sint, vel perterreant eos qui sacrantur, sic: Basima cacabasa canaa, irraumista dyarbada caëstaba sobor camelanthi: Horum autem interpretatio est talis: Hoc quod est super omnem virtutem Patris invoco, quod vocatur lumen et spiritus et vita, quoniam in corpore regnasti. Alii autem rursus redemptionem profantur sic: Nomen quod absconditum est ab universa Deitate, et dominatione, et veritate, quod induit Jesus Nazarenus in zonis luminis, Christus Dominus viventis per Spiritum sanctum in redemptionem Angelicam. Nomen quod est restaurationis, Messiau Farmagno in seenchaldia mosomeda eaacha faronepcha Jesu Nazarene, et horum interpretatio est talis: Christi non divido spiritum, cor, et supercoelestem virtutem misericordem fruar nomine tuo salvator veritatis. Et haec quidem profantur ipsi qui sacrant. Qui autem sacratur respondet: Confirmatus sum et redemptus sum, et redimo animam meam ab Aeone hoc (il Billio volta ab hoc saeculo), et ab his quae sunt ab eo in nomine Iao, qui redemit animam ejus in redemptionem in Christo vivente. Deinde superfantur qui astant: Pax omnibus in quibus hoc nomen requiescit. Post deinde ungunt sacratum opobalsamo. Unguentum enim hoc typum esse dicunt ejus suavitatis, quae sit super universa. Quidam autem eorum adducere quidem ad aquam supervacuum esse dicunt, admiscentes autem oleum et aquam in unum cum quibusdam prophanis dictionibus similibus quae supra praediximus, mittunt super eorum caput qui sacrantur, et hoc esse redemptionem volunt.

Ungunt autem et ipsi opobalsamo. Queste sono le forme de' battesimi de' Gnostici. Gli Ariani, come che mal sentivano della divinità del Figliuolo in divinis, così talvolta alteravano la consueta forma nel Battesimo. Ma il Signore non mancò di scoprire l'errore e la malizia loro con un miracolo. Narra il caso Niceforo Callisto Histor. Eccl. lib. 16. c. 35. Episcopus quidam Arianus, cui nomen Deuterio fuit, in urbe Constantinopolitana, Barbam quendam cum baptizaret, veluti Domini traditionem abolens, praeter morem recepta dicere ausus est: Baptizatur Barbas in nomine Patris per Filium in Spiritu sancto. Ecco tibi autem unda quae in sacro lavacro erat, derepente disparuit. Et Barbas inde profugiens miraculum id omnibus promulgavit. Sozomeno nella sua storia ecclesiastica lib. 6. c. 26. ricorda una forma di Battesimo praticata dagli Eunomiani, cioè seguaci d'Eunomio, e secondo alcuni da esso inventata. Dicunt hi qui tradunt Theophronium Cappadocem et Eutychium istius sectae fautores eis temporibus Imperatoris, qui proxime successerat, se ab Eunomio divisisse, nonnulla cum in aliis Eunomii decreti, tum in sacro baptismate novare coepisse, non in Trinitatem, sed in mortem Christi baptizandum esse asseverantes. Gli errori de' moderni Luterani, Zuingliani ed altri si fatti intorno alla forma del Battesimo possono vedersi presso il Cardinal Bellarmino Controv. To. 3. de sacram. Baptismi lib. 1. cap. 3., quali sebben dicono che la forma usitata dalla Chiesa non è necessaria, pure perchè l'ammettono, sorpassiamo dal riferire maggiori particolarità, e venghiamo all'unzione del Crisma, che si fa dopo il Battesimo.

È il Crisma l'oglio misto col balsamo consagrato dal Vescovo il giovedì santo con rito particolare, e di cui si serve la chiesa nella Confermazione, nell'ordinazione de' Sacerdoti, nella consecrazione degli altari, delle chiese, ed anco de' Re. Sempre però l'uso di esso è riservato al solo Vescovo, salvo che in quell'occasione del Battesimo, in cui il semplice Sacerdote unge il Battezzato nella cima però del capo, a distinzione del Vescovo che unge in confermando nella fronte. S. Ambrogio lib. 3. de sacram. c. 1. ricorda questo rito, e dà la ragione perchè si unga il capo. Accepisti autem mysterium, hoc est unguentum supra caput. Quare supra caput? Quia sensus sapientis in capite ejus, Salomon ait. S. Geronimo nel dialogo contra i Luciferiani ne fa pure d'esso menzione dicendo: Sine Chrismate — — neque presbiter neque Diaconus jus habent baptizandi. Rabano de inst. cler. lib. 1. c. 28 portato in 4. de consecr. c. 88. dice ben chiaro: Postquam ascenderit baptizatus de fonte statim signatur in cerebro a Presbytero cum sacro Chrismate sequente simul et oratione, ut regni Christi particeps fiat, et a Christo Christianus possit vocari. Il Concilio d'Oranges can. 1. Nullus ministrorum qui baptizandi recepit officium, sine Chrismate usquam debet progredi, quia inter nos placuit semel in baptismate chrismari. Ecc. ed è riferito da Graziano ancora in 4. de consecr. c. 128. Ed Innocenzo I. scrivendo a Decenzio epist. 1. c. 3. ex cad. 4. dist. de consecr. c. 119. distingue l'unzione del semplice sacerdote da quella del Vescovo nella Confermazione, così: Presbyteris (enim) seu extra Episcopum, seu praesente Episcopo baptizant, Chrismate baptizatos ungere licet, sed quod ab Episcopo fuerit consecratum, non tamen frontem ex eodem oleo signare, quod solis debetur Episcopis, cum tradunt Spiritum Paraclitum. E Rabano de inst. clerici lib. 1. c. 30. in 5. de Consecr. c. Novissime dà la ragione ed i misteri così: Signatur baptizatus cum chrismate per sacerdotem in capitis summitate, per Pontificem vero in fronte, ut in priore unctione significetur Spiritus sancti super ipsum descensio ad habitationem Deo consecrandam; in secunda quoque, ut ejusdem Spiritus sancti septiformis gratia cum omni plenitudine sanctitatis et scientiae et virtutis venire in hominem declaretur. Tertulliano lib. de Baptismo c. 7. parla di questo rito: Egressi de lavacro perungimur benedicta unctione — Unde Christus dicitur a Chrismate quod est unctio, quae Domino nomen accommodavit. Sennonchè hanno non pochi pensato, che questa Crismazione del Battesimo sia la stessa, che quella che noi oggidì facciamo alla Confermazione, e portano a suo favore un passo di Beda Tract. 2. in Psal. 26. che è tale: Illa unctio, quae per manuum impositionem ab Episcopo datur, quasi alia a duabus praedictis (cioè di quella avanti e dopo il Battesimo) et vulgo confirmatio dicitur, eadem est cum secunda. Ed il Canone primo del Concilio Arausicano, che secondo il P. Sirmondo va letto così: Nullus ministrorum qui baptizandi recepit officium, sine chrismate usquam debere progredi, quia inter nos placuit semel chrismari. De eo autem qui in baptismate, quacumque necessitate faciente, chrismatus non fuerit, in confirmatione sacerdos commonebitur. Nam inter quoslibet, chrismatis ipsius non nisi una benedictio est: non ut praejudicans quicquam, sed ut non necessaria habeatur repetita chrismatio. Sono stati di gran dibattimenti tra il P. Sirmondo e Pietro Aurelio su l'intelligenza di questo Canone, come dicono gli autori del Giornale di Trevoux. Tutto

questo riferisce il Sig.r de Vert explicat. des cerimon. dell'Eglise To. 2. pag. 409 et 410. il quale soggiunge ciò usarsi ancora da' Greci, che non separando la Confermazione dal Battesimo, anno una sola Crismazione. Che che sia però; la pratica delle Chiese d'Occidente distingue due unzioni, e ne fa una al Battesimo per mano del Sacerdote nella sommità del capo, l'altra nella Confermazione per mano del Vescovo nella fronte del Battezzato. È ben vero però, che erano sì congiunti questi due sacramenti anticamente, che tantosto ministrato il Battesimo, si ministrava la Confermazione. ~~Ma ciò allora forse facevasi e perchè i Vescovi di sua mano battezzavano.~~ S. Melchiade Papa, come abbiamo C. De his vero ~~spiritus sanctus~~ de consecr. d. 5. in Epta ad Episcopos Hispan. c. 2. dice: Ita conjuncta sunt haec duo sacramenta, ut ab invicem, nisi morte praeveniente, nullatenus possint segregari, et unum sine altero rite perfici non potest. Ma ciò forse allora facevasi e perchè i Vescovi battezzavano di propria mano, e perchè i battezzati erano adulti, co' quali anco oggidì s'usa, il confermarli tantosto che sono battezzati. Per altro in penuria di Vescovi provide S. Silvestro Papa ~~ordinando~~ che il Sacerdote gli ungesse nella sommità del capo, il che poi passò a divenire una delle cerimonie del Battesimo. Ruperto Abbate lib. 5. de divin. offic. c. 16. portato dal Macri in Hierolex. V. Chrisma, lo dice assai chiaro così: Legitur inge stis Pontificalibus, quod Sylvester Papa constituit, ut baptizatum liniat Presbyter Chrismate levatum de aqua, propter occasionem transitus mortis, ne propter absentiam Episcopi, et difficultatem eum consequendi, sine manus impositione baptizati migrent. Presbyteris itaque Chrismate baptizatos ungere licet, sed quod ab Episcopo fuerit consecratum, non tamen frontem, quod solis debetur Episcopis, sed verticem. Valfrido Strabone de reb. eccles. c. 26. dice il medesimo di S. Silvestro Papa. Accenna la stessa cagione il Card. Bellarmino Controv. To. 3. de Sacr. Bapt. lib. 1. c. 27. Unctio Chrismatis in vertice introducta videtur, quia non semper adest Episcopus, qui possit continuo dare post Baptismum Sacramentum Confirmationis. Ideo enim interim ungitur a Presbytero baptizatus, non quidem in fronte, sed in vertice, Chrismate ab Episcopo consecrato. Supposto ciò che dicono questi Dottori a chi volesse contendere che le autorità sopr'allegate, massime di Tertulliano, si abbiano ad intendere ~~del~~ propriamente del sacramento della Cresima, non avrei difficoltà ad accordarmi, perchè questo sacramento soleva immediatamente conferirsi dopo il Battesimo, sempre però da' Vescovi. Onde se avveniva, che per necessità taluno non Vescovo battezzasse, gl'incombeva condurlo, uscito da quel pericolo al Vescovo. Si supervixerit, dice il Concilio Eliberitano c. 38. ad Episcopum eum perducat, ut per manus impositionem perfici possit. Il che si replica anco nel canone 77. del medesimo Concilio. L'unzione dunque del Sacerdote nel battesimo io penso che sia fatta in prevenzione del sacramento della Cresima, e per dare ~~con dett~~ col sacro Crisma la propria denominazione di Cristiano al Battezzato (non essendo questo sacramento di necessità all'essere di seguace di Cristo, ed alla nostra unica giustificazione. Quod si ante de recesserit questo sacramento, dice il Concilio Eliberit. c. 77. de saeculo, per fidem sub fide, qua quis crediderit, poterit esse justus) e non già che sia il medesimo sacramento della Cresima, quale solo amministrasi dal Vescovo. Conservando dunque quel l'antico rito, nel tempo in cui dava la Cresima, seguitò la Chiesa ad ungere per mano anco di semplici Sacerdoti il Battezzato col sacro Crisma. E talmente l'uso invalse

che l'una e l'altra unzione facevasi in conseguenza al Battesimo, almeno a' tempi di Carlo Magno, come abbiamo da Jesse Vescovo Ambianense, che visse fu suo contemporaneo e successore. Nella sua Epistola Catechistica dice egli così: Tunc sacro Chrismate caput perungitur, et mystico tegitur velamine, ut intelligat diadema regni, et sacerdotii dignitatem portare, juxta Apostolum: Vos estis genus regale, offerentes vosmetipsos Deo vivo hostias sanctas et Deo placentes. Sic corpore et sanguine Dominico confirmatur, ut illius sit membrum, qui pro eo passus est et resurrexit. Novissime per impositionem manus a summo sacerdote septiformis gratiae spiritum accipit. Ove nota prima comunicato, poi confermato. S. Dionigi Areopagita prima lo fa' confirmato poi comunicato. De Eccl. Hier. cap. 2. p. 2. Ille (Pontifex) divino ac deifico prorsus unguento virum signans, sacratissimae communionis participem facit. A questa lavanda del Battesimo, ed a queste unzioni sì del Battesimo come della cresima alludeva quella voce di scherno, che cominciossi a udire a' tempi di Giuliano Apostata contro de' Cristiani, alla presenza de' quali non potendo dar risposta i Demonii ne' sagrificii, diceva il Banditore: Procul abeat lotus et unctus, e ne fa fede anco Lattanzio nel lib. 4. de vera sapientia c. 27. Cum Diis suis immolant, si assistat aliquis signatam frontem gerens sacra nullo modo litant. Nec responsa potest consultus reddere Vates. Ciò che dice il Vescovo Ambianense sopracitato: Mystico tegitur velamine, vuol insinuare quel velo, o pannolino che anche oggidì quasi in forma di cappuccio si pone agli infanti dopo unti nel capo, detto da molti il Chrismale Crismale. Così l'Ordine Romano presso il Macri V. Chrismale: Deportantur ipsi infantes ante Pontificem, et dat singulis stolam candidam et Chrismale. Niceforo Callisto lib. 3. cap. 37. lo chiama arcanam mysticamque galeam, ove racconta che unitosi con alcuni fanciulli Cristiani un degli Ebrei, usciti per andar al mare a nuotare, fu da essi battezzato, osservando al più presso che potevano, le ceremonie della Chiesa, e questa del Crismale tra l'altre: Deinde linea veste tectum divina, et qui circa hunc figurabantur, imaginario ornatu facto, in capite ejus arcanam mysticamque galeam adumbraverunt.

Oltre questo crismale si davano ancora le vesti bianche al battezzato. E S. Dionigi Areopagita de Eccl. Hier. cap. 2. p. 2. fa vestire il suo Neofito prima d'ungerlo col Crisma. Amicientes autem (dal Battesimo) illum Sacerdotes, susceptori ejusque auctori Dei consignant, et unde ab ipso illum vestitum baptizati munditiis congruam induunt, rursusque inductum ad Pontificem ducunt. Ille divino ac prorsus deifico unguento virum signans etc. Tiene parimente questo stesso ordine il Vescovo Ambianense l. c. Tunc albis induitur vestibus propter gaudium regenerationis, castitatem vitae, et angelici splendoris decorem. Tunc sacro chrismate caput perungitur etc. Ed in vero a quelli che venivano battezzati per immersione di tutto il corpo, non si poteva fare altrimenti, che, avendo a rivestirsi, prendessero allora le vesti bianche. Oggidì però la tradizione della veste bianca s'intende nel porre il Crismale, o pannolino bianco in capo al battezzato, il che viene ad essere dopo che è unto, ed allora lui dice il Sacerdote: Accipe vestem candidam etc. Di queste bianche vesti parla S. Ambrogio lib. de his qui initiantur mysteriis cap. 7. Accepisti post haec vestimenta candida, ut esset indicium quod exueris involucrum peccatorum, indueris innocentiae casta velamina. Descrive la forma di queste bianche vesti Guglielmo Durando Ration. divin. officior. lib. 6. c. 83. n. 16. Vestis ipsa duplex est et quasi in modum capitii manicata. - - Haec alba vestis in provincia Narbonensi linea in summitate cum filo rubeo suspenditur, aut

alia varietate insignitur quodammodo purpurea corona. e dopo averlo di ciò il ministro, ripiglia. Ideo Chrismale candidum filo rubeo insignitum baptizatis datur, ut sint soliciti servare candorem virtutum, quem in baptismo per passionem Domini rubricatum acceperunt. Da questo parlare si può raccogliere, che il crismale era il cappuccio di questa tonaca o veste. Non Cav però lo stesso delle vesti quello Persecutionis Africae che al riferir di Vittor Uticense lib. 3. ~~pag Quinta ed.~~ ~~et apud de ... pag. 392.~~ il Diacono Muritta rinfacciando ad Elpidoforo la sua Apostasia dalla fede chiamò Linteamina; e rebbe in poi chiradoguino in uso di vestire, o almeno di coprire nella di mezzo però ~~...~~ ~~te immaculatum cinxerunt de fonte surgentem che~~ questi erano più tosto sciugatoj e tovaglie ad astergere l'acqua rimasta su la cute, ed appellavansi Sabana, o Sindones. Σαβανόν, dice lo Stefano in Th. L. G. in hac voce, Pannus asperior diriccandis detergendisque a balneo corporibus accomodatus, apud Acti... ser. 12. c. 11, et Trallianum, atque Nicetam... Marc. Empiricus cap. 5. Crasso sabano diligenter fricabis. Oltra ciò in Hieroteo V. Sabanum non negando, anzi accordando l'uso d'esso in astergere, lo porta all'inviluppamento de' defunti. Vox quidem Graeca σαβανόν quae proprie tobaleam rigidam significat, qua utuntur in balneis ad abstergendos balneatos. Fuerat igitur ita appellata hujusmodi sindon, quia in illis regulis defunctorum corpora lavabantur, et hoc sabano detergebantur. In questo stesso lenzuolo, onde erano dopo la lavazione asciugati, avvolgevano ancor ivi i cadaveri. S. Gregorio Papa ne' suoi Dialogi l. 6. 3. c. 17. parlando della risuscitazione fatta da un santo monaco del marito d'una buona donna defunto, di lui dice: Quem ex more lotum, vestimentis indutum et sabano constrictum supervenientem vesperi, exequias ejus ... nequiverunt. E tornando al fatto d'Elpidoforo, ecco ivi Sabano è detto questo sciugatorio del Battesimo. Piacemi di riferire alla distesa le parole di Vittor Uticense, che dice così: Hic (Elpidophorus) fuerat apud nos dudum in Ecclesia Fausti baptizatus, quem Muritta venerabilis Diaconus de alveo fontis susceperat generatum, postea vero dum apostataret tantus extitit persecutor in Ecclesia Dei, ut superior omnibus exsecutor persecutionis esset inventus. Quid multa? Dum primo Presbyteri suppliciis macerandi ordine citarentur, primo post Archidiaconum Salutarem, aptatur pignus memoratus Muritta. Fuit enim secundus officio ministrorum, qui ad Elpidophorum sedentem et frementem, honorabilis senior aspectu canitieque ... propinquat accurans, elongatus te nescientibus cunctis, illa, quibus eum suscipiens de fonte dudum texerat, Sabana, bajulabat. Quibus ventilatis, in multorum ostensione cunctis exeuntibus, his verbis totam ad fletum et lacrymas dicitur commovisse civitatem. Haec sunt linteamina Elpidophore minister erroris, quae te accusabunt, dum majestas venerit judicantis. Custodientur diligentia mea ad testimonium tuae perditionis, ad mergendum te in abyssum putei sulphurantis. Haec te immaculatum cinxerunt de fonte surgentem: Haec te acrius persequentur flammantem gehennam cum coeperis possidere, quia induisti te maledictionem sicut vestimentum, scindens atque amittens veri baptismatis et fidei sacramentum. &c. Ma le vesti bianche, che in queste occasioni ricevevano, erano palesi troppo per me ~~Lebe~~ e le porte, se crediamo a Niceforo Callisto lib. 7. c. 3. anco Costantino Imperadore e Crispo suo figlio. Una cum ipso (Constantino) Crispus etiam ejus filius divinum participavit lavacrum, et ambo candidam vestem induerunt. A quest'uso allude S. Paolino Epist. 12 ad Sever. (quem vide, sed est apud Frasi V. Boschinum) scrivendo così

Inde parens sacro ducit de fonte sacerdos
Infantes niveos corpore, corde, habitu.

E con singolare eleganza Prudenzio di ciò ne parla

nel lib. 1. contra Symmachum v. 620. et seq. ove dice del concorso al Battesimo de' Senatori Romani così:

Exultare Patres videas, pulcherrima mundi
Lumina, conciliumque senum gestire Catonum,
Candidiore toga niveum pietatis amictum
Sumere, et exuvias deponere pontificales.

Portavano queste bianche vesti per una settimana e poichè, come sopra abbiam veduto, due erano i sabbati anticamente destinati a' pubblici battesimi cioè quello di Pasqua, e quello di Pentecoste, ma quello ancora più solenne di questo, quindi è nato il chiamare il sabbato e la domenica seguente, in cui si deponevano: in albis, sottintendendosi depositis. questa è la prima ragione di tal nominanza data dal Durando lib. 6. c. 86. n.o 16: Quia baptizati deponunt in sabbato in albis albas suas seu vestes, quas in baptismo susceperunt. Ne adduce due altre non si certe, ma, a mio parere, assai proprie. Una si è, quia hoc tempore illi qui baptizati sunt in sabbato sancto, ab episcopis confirmati alias albas stolas portare usque ad aliud sabbatum solent. L'altra, quia mos fuit antiquitus ut in sabbato vestes a toto deponerent, et albas induerent, quod non fit in sabbato sancto. Dalla quale ultima ragione non si può inferire altro, se non che tantosto battezzati prendessero alcuna divisa bianca, ma tutto appieno il loro abito tale non fosse. Che che sia di ciò, quelli che ricevevano il sabbato santo, l'altro sabbato deponevano là dove le avevan ricevute. Fortun. lib. 4. de Eccles. Offi. cap. 25 (apud Marti v. Baptismus): Octavo die revertuntur ad fontes ut exuant se albis. Don Claudio de Vert Explic. des Cerem. de l'Eglis. To. 2. pag. 39[illegible] adduce una causa naturale perchè in capo agli otto giorni si deponessero, perchè in quella settimana dal portarle sudate, conveniva che si deponessero, per porle in bucata. „Comme la propreté et la netteté demandoient, „qu'en effet on quittât ce linge au bout de huit jours. On le mettoit „à la lessive le même jour, je veux dire le samedy appellé aussi de „là jour de lessive, septimus dies lavationis albarum. E porta in prova l'Ordine Romano, ed altri antichi Sacramentarj, in cui dice trovarsi una orazione, che ivi egli traduce nel suo Francese, apposta per la benedizione dell'acqua, che servir doveva per la lavanda di tali vesti. e che ha per titolo: Benedictio aquæ in despoliatione albarum; dice che in alcune Diocesi d'Allemagna [illegible] ancora al Levare il Crismale, di cui di sopra abbiam parlato. Per finire questo delle vesti, in alcuni luoghi, dice Durando ed altri davano a' novelli battezzati anco le scarpe. In quibusdam etiam locis baptizatis dantur calceamenta, quæ sunt Dominicæ mortis insignia, ut exemplo ejus, qui pro nobis passus et mortuus est, carnem suam cum vitiis, et concupiscentiis mortificet baptizatus. Dice il Durando lib. 6. c. 83. n.o 21. E Ruperto lib. 6. c. 7. apud Marti in Hierolex. v. Baptismus, aggiunge: Procul dubio calceamenta accipit in pedibus. Calceamenta namque de mortuis animalibus fiunt, et hæc manifeste Dominicæ mortis insignia sunt. Inoltre lo stesso Marti (ibid.) secondo il Rituale Etiopico si coronavano i battezzati di mirto e palme, ed ivi pure più addietro aveva portato l'autorità di Severo Alessandrino, lib. de Sacram. ~~[illegible]~~ cap. 20, che è tale: Elevant baptizatum ad altare, eique dant mysticam Eucharistiam, et sertis coronat eum sacerdos. Ma questi sono, come tanti altri, riti particolari di alcuna chiesa.

Più universale, e che anco in oggi dura si è il dare la candela accesa. Se ne raccoglie alcun vestigio da un luogo di s. Ambrogio nel lib. ad Virginem lapsam cap. 5., ove gli dice: Non es memorata diei sanctæ Dominicæ Resurrectionis, in qua divino altari te obtulisti velandam? In tanto itaque solemni conventu Ecclesiæ Dei, inter lumina illa splendida inter

inter candidatos regnis coelestis quasi Regina Reginam futura procedebat. Pare che non sia dubbio ch'egli alluda a' Neofiti, ed alle loro candele, autorizzando questa congettura il giorno santo di Pasqua, in cui, come or ora vedremo, comparivano i Battezzati novelli co' loro lumi accesi. (Vedasi S. Cirillo Gerosolimitano Catech. 3.a ... e S. Gregorio Nazianzeno sopra il Battesimo). L'origine di questo rito pensa Claudio de Vert t. 4. Explicit. pag. 399. et seq. coll'autorità d'Amalario de eccl. off. lib. 1. c. 26, et 30. et de ord. antiph. c. 44. che sia stata introdotta dalla necessità, poiche dovendo celebrarsi l'officio e messa del sabbato santo di notte, e convenendo a novellamente battezzati portarsi dal sacro fonte all'altare per ricevere la comunione, veniva loro data una candela, che allora e non prima accendevano, cioè a dire all'Agnus Dei delle Litanie, quando l'altre lampadi, e ceri della chiesa venivano accese. E' passato poi in uso e cerimonia del Battesimo, ed è posto in allusione alle lampadi del Vangelo, ed alle lucerne ardenti, de' quali si parla in S. Luca. Niceforo Callisto lib. 3. c. 37. parlando di quel fanciullo Ebreo battezzato dagli altri fanciulli Cristiani, dice che osservarono anco essi questa cerimonia: deinde pro cereo dextram ligno armi armantes, qui ejus sacri et ritus sunt, mysteria absolverunt. e poi siegue: Postremo et circum vicinum templum psallentes obambulabant. Ut vero etiam templum ingressi sunt, divinam receperunt communicationem. Nel Greco è ἀντίδωρον, che è se non l'Eucaristia medesima, quel pane benedetto almeno, da cui i Greci sacerdoti cavavano quanto volevano pel sagrifizio e conservazione. Vedi il Macri in Hierolex. V. Antidoron.

Per altro a novellamente battezzati si dava l'Eucaristia. Anco Durando congiunge col rito delle candele l'Eucaristia lib. 6. c. 89. n.o 11. Per hos dies septem baptismalis Neophyti quotidie ad Ecclesiam ducuntur. Sicut enim filii Israel, licet transissent mare rubrum in quo baptizati sunt, non tamen pervenerunt ad terram promissionis, nisi sub ducibus, Domino illos pascente ex manna, et columna eos praecedente: sic et ipsi his septem diebus sub ducibus Presbyteris, Patrinis et Matrinis ducuntur ad Ecclesiam, et pascuntur corpore Domini, et cerei praecedunt eos, et sic tandem in sabbato quasi perveniunt ad terram promissionis. Di queste candele aveva detto nel n.o antecedente: Neophiti baptizati in sabbato sancto praecedente eos lumine, idest Christo, vadunt ad fontem baptismi his septem diebus gratias agentes, quia inimici eorum submersi sunt, idest vitia et peccata. Allude egli agli Egizi del mar rosso. Aggiunge in questo n.o Cereos quos in sabbato sancto a[d] dum baptizarentur habuerunt, per hanc hebdomadam in quibusdam locis ad missas et vesperas accendunt, et in sabbato in albis ~~sancto~~ et in sequenti Dominica illos accensos offerunt sacerdoti. Ma di quella processione, che per questa settimana di Pasqua facevasi co' Neofiti al sacro fonte, di cui prima aveva parlato nel n.o 12 adduce il particolar rito d'alcune Chiese, nelle quali si porta un gran serpente in processione figura di quello di Mosè, quale figurava nostro Signore, in capo al qual serpente ponevano una candela accesa non d'altro fuoco, ma di fuoco novamente estratto dalla pietra focaja, o dal Cristallo, o berillo, come si fa al nuovo fuoco il sabbato santo; e da questa candela del capo del serpente, prendeva lume il Cereo pasquale, e tutte l'altre lampadi e candele della Chiesa, ed in conseguenza anco quelle de' Neofiti. In quibusdam ecclesiis, inquiens, porrò, in his septem diebus, quando descenditur ad fontes ante fertur quidam serpens imaginarius super virgam, et candela novo lumine accensa super caput serpentis ore ejus affigitur, ex qua cereus paschalis, et omnes aliae Ecclesiae candelae accenduntur.

C. 12

11

Davasi ancora l'Eucaristia a novellamente battezzati. Di ciò incidentemente abbiamo portato varie autorità di sopra parlando massime delle Candele. Accenna quest'uso Tertulliano lib. 4. advers. Marcion. c. 34. che non disgiungendo questi due sacramenti l'uno dall'altro seguiva nel farsi un novo Cristiano. ~~Alibi~~ Nec alibi conjunctos ad sacramentum Baptismatis et Eucharistiae admittens, nisi inter se conjuraverint adversus fructum nuptiarum &c. S. Ambrogio nel lib. de iis qui mysteriis initiantur c. 8. dopo aver parlato nel cap. antecedente dell'unzione del Crisma, e della lavanda de' piedi, cerimonia usata co' Battezzandi nel rito Ambrosiano, come sopra a suo luogo abbiamo veduto, mette poscia in ordine dopo queste la ~~[illegible]~~ Comunione, così: His abluta plebs dives insignibus ad Christi contendit altaria... Depositis autem inveteratis erroris exuviis, renovata in aquilae juventutem, coeleste illud festinat adire convivium. E nel cap. 2. lib. 4. de sacram. allude a questi due sacramenti dicendo a' novellamente battezzati. Bonae aquilae circa altare. Ubi enim corpus ibi et aquilae. Forma corporis altare est, et corpus Christi est in altari. Aquilae vos estis, renovatae ablutione delicti, cioè nel Battesimo. Non occorre in ciò multiplicare autorità più di queste che qui, e sopra abbiamo allegate, essendo la cosa manifesta, dice il Card. Bellarmino Controv. To. 3. de sacram. lib. 2. c. 27. rispondendo perchè molti santi Padri non facciano menzione che di tre sacramenti; scribunt enim, dice egli, ex professo ad Catechumenos, et eos instruunt de his rebus, quae fiunt tempore Baptismi. Porro cum baptizantur adulti, tria sacramenta eodem die illis ministrantur, Baptismus, Confirmatio, et Eucharistia: id quod certum est tum ex praxi, quae hodie est in Ecclesia, tum ex libris citatis Ambrosii, ubi eorum ordinem baptismi, et rerum consequentium describit. Unde Amphilochius in vita Sancti Basilii, cum de illius baptismo scribit: Baptizavit, inquit, Episcopus Maximinus Basilium, et Eubulum, atque ungens eos sancto chrismate, tradidit eis vivificam communionem.

E non solo agli adulti, ma ancora a' Bambini anticamente si dava la comunione. Ed il Macri V. Baptismus, porta l'autorità d'Alcuino, che ciò conferma dicendo: Illud autem de parvulis providendum est, ut postquam baptizati fuerint nullum cibum accipiant, neque lactentur sine summa necessitate antequam communicent sacramento corporis Christi. E soggiunge, che il medesimo Alcuino si duole dell'abuso introdotto di dare vino volgare a' Bambini in vece del consagrato nel Sangue del Signore, abbenchè si facesse per il pericolo, che non venisse rigettato, e consiglia in tal frangente a non dare cosa alcuna potabile più tosto, che dare vino non consagrato, quasi mentendo l'uso comune. Porta poi l'autorità d'un antico Graduale MS. conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, in cui s'ordina, che per tutta la settimana di Pasqua ogni dì si comunichino i Neofiti adulti: In omnibus diebus septimanae Paschae ad missas procedant, et offerant pro ipsis et communicent. Così ivi. Ugon Vittorino lib. 1. de sacram. c. 20. apud à Lapide in 1. Petri c. 2. v. 2. [illegible], dice à fanciulli davasi sotto le specie del vino.

Seguiva alla santa comunione uno, che potremo chiamare, contrassegno di novella natività d'infanzia de' Battezzati, poichè loro si gli dava Latte, Vino, e Miele. E S. Pietro nella sua prima Epistola cap. 2. parlando a novellamente convertiti e battezzati lor dice: Sicut modo geniti infantes rationabile, sine dolo lac concupiscite; significando egli la dottrina Evangelica secondo le sue parti più piane, e facili, delle quali ~~[illegible]~~ alludeva S. Paolo, allor che diceva 1. Corinth. c. 3. v. 1. Tanquam parvulis in Christo lac vobis potum dedi non escam. Nondum enim poteratis. Anzi, la Chiesa in capo alla settimana di Pasqua, cioè nella Domenica in albis comincia la messa colle parole di S. Pietro: Quasi modo geniti infantes sine dolo lac concupiscite. Sulle quali parole scrivendo Benedetto Giustiniano in Epistolas Canonicas no. XII dice: Non facile

autem dicenim gustantibus Petrus priscam illam Ecclesiae consuetudinem -- ut baptizati lac et mel praegustabant. -- Quod enim mox subjicit Petrus: ~~utrumque~~ si tamen gustastis, quoniam dulcis est Dominus, hoc videtur utrumque indicare. Ad hanc enim Christianae religionis suavitatem declarandam, lactis et mellis dulcedo offerebatur. ~~Di questo rito ne fa menzione Tertulliano e~~ il Card. Bellarmino To. 3. Controv. l. 6. de Bapt. c. 27. dice, che la Chiesa colle parole di S. Pietro allude appunto alla spirituale infanzia de' Battezzati. Quinta caeremonia, di quelle dopo il Battesimo, olim fuit delibatio lactis et mellis, seu vini, quae tamen hoc tempore non est in usu. e soggiunge id fieri consuevisse in signum novae infantiae in Christo, unde etiam in Missa Dominicae in Albis legitur propter Neophytos illud ex epistola Petri: Quasi modo geniti infantes lac concupiscite. Di questo rito fa menzione Tertulliano lib. de corona militis cap. 3. Dehinc ter mergitamur -- inde suscepti lactis et mellis concordiam praegustamus. e nel lib. 1. contra Marcionem cap. 14. Sed ille quidem usque nunc nec aquam reprobavit Creatoris, qua suos abluit, nec oleum quo suos ungit, nec mellis et lactis societatem, qua suos infantat, &c. S. Geronimo nel Dialogo adversus Luciferianos ripone tra le tradizioni ecclesiastiche non meno che il tinger tre volte il Battezzando nell'acqua, il dargli il latte e 'l miele. Multa, quae per traditionem in Ecclesiis observantur, auctoritatem sibi scriptae legis usurpaverunt, velut in lavacro ter caput mergitare, deinde egressos lactis et mellis praegustare concordiam ad infantiae significationem. Che è il luogo stesso di Tertulliano de coron. milit. c. 4. da noi sopra allegato. Lo stesso Santo sopra il capo 55. d'Isaia: Omnes sitientes venite ad aquas, sopra quelle parole: Venite emite absque ulla commutatione vinum et lac, che si facilmente si possono intendere del Battesimo, dice che anco a' suoi giorni durava tal rito nelle Chiese d'Occidente; ecco come parla, e ritorna all'autorità di S. Pietro, onde abbiamo noi cominciato. Non solum vinum emamus sed et lac, quod significat innocentiam parvulorum: qui mos ac typus in Occidentis Ecclesiis hodie usque servatur, ut re-~~qui nuper~~ renatis in Christo vinum lacque tribuatur. De quo lacte dicebat et Paulus: Lac vobis potum dedi, non solidum cibum. et Petrus: Quasi modo nati parvuli rationabile lac desiderate. A questi riti alludeva S. Agnese, cioè del miele e latte e dell'Eucaristia, quando diceva a quel giovane, che aspirava alle sue nozze, come abbiamo da S. Ambrogio Ser. 90. Jam mel et lac ex ore ejus suscepi: Jam amplexibus ejus castis astricta sum, jam corpus ejus corpori meo sociatum est, et sanguis ejus ornavit genas meas. Il P. Cornelio dice nel cap. 2. v. 2. Epist. Petri sopracitata ~~dice~~ che 'l Rituale Etiopico prescrive questa cerimonia.

A questa aggiungiamo in fine un'altra, ed era il ~~[illegible]~~ [illegible] alcun regalo da' Padrini al novellamente battezzato, costume che oggidì dura nella nostra Diocesi d'Aquileja, massime inverso de' Confermati, a' quali da' Padrini, da' nostri detti Santoli, si dona qualche o uffiziolo della Madonna, o anello, o pendente o alcun altro che sì fatto, corrispondente nella qualità e valore alla condizione di chi dona, e di chi riceve, ed altri regali di Ciambelle, o frutta. Dal qual costume anco in altre Diocesi praticato, e massime in quella di Padova, ha preso argomento il P. Stefano Menochio nel To. 1. Centur. 1a delle sue Stuore cap. 9. di credere essere Carobbe da darsi a fanciulle quelle che nell'Ordine Romano sono dette Siliquae. L'Ordine Romano dunque che è nel To. 13. della Biblioteca Patrum ha nel Sabbato Santo così: Egreditur (Pontifex) a fonte in Sacrarium, habens ibi compositam sedem, ut in Ecclesia ubi voluerit, sedeat in ea, et cum vestiti fuerint infantes, confirmat eos, et deportantur ipsi infantes ante eum, et dat singulis stolam candidam

et Columella, et dicono siliquae, dicendo: *Aurique vestes candidae*. Io so che siliqua significar può quel frutto, che noi diciamo *Carobbe*, e i Greci *κεράτιον*, dall'imitazione del corno nella figura, che da essi *κέρας* è detto, del quale Columella nel lib. 5. cap. 9. *Siliquas Graecas, quas quidam κεράτιον vocant, et persicas per autumnum ante brumam serito*. Plinio lib. 15. c. 24 descrivendone il frutto lo chiama appunto falcato, e falcato imita la figura del Corno. *Praedulces siliquae in his cortice ipso manditur. Digitorum hominis longitudo illis, et interim falcata pollicari latitudine*. E tali appunto son le Carobbe. Ma *siliqua* altresì non solo significa questo frutto, ma il guscio d'ogni sorta di legumi, o d'altro vegetabile, che matura il suo seme in cotal forma. Plinio parlando della Fava, e volendo dire, che il gambo e 'l guscio sono di pascolo agli animali, dice lib. 18. c. 12. *Siliquae caulesque gratissimo sunt pabulo pecori*. Preso talvolta per i stessi Legumi, come Orazio Epistol. lib. 2. Ep. 1. v. parlando dei cibi vili, onde si nutre un uomo avaro, dice:

—— Vivit siliquis, et pane secundo.

Persio ancora v. 279 ponendo tra' cibi di gente bassa Sat. 3. dice

— quibus et detonsa juventus
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.

Se non si vuol dire che alludessero a certi legumi, e massime a certa sorta di ceci, il cui guscio come che è tenero, può servir di cibo. Virgilio intende del guscio stesso 1. Georg. v. 7.

Vidi prius laetum siliqua quassante legumen.

e nel v. 195 dello stesso libro, chiamando fallaci questi gusci, qualora alla grandezza d'essi non corrisponde la quantità delle fave o ceci, dentro.

Grandior ut foetus siliquis fallacibus esset.

Oltre a questi, il fien Greco, dice Columella lib. 2. c. 13, s'ha acquistato tal nome da' Contadini. *Foenum Graecum* (quod siliquas vocant rustici) duo tempora sationis habet etc. E' questa una sorta di grano, perchè ed ivi distingue quel che si semina per coglier in erba a pascolo degli animali, da quello che *in messis seminatur*, come egli dice. Plinio fa menzione d'altra siliqua detta *Ceraunia* presso i Jonii lib. 13. c. 8. *Similis his siliqua, quam Jones Ceraunias vocant: trunco et ipsa fertilis, sed pomo siliquae. — Nascitur in Syria, Joniaque, et circa Gnidum, atque in Rhodo*. Dal dire che nasce nella Siria, mi fa venir in mente quella parabola del figliol prodigo, Luc. c. 15, che esprimendo le qualità della fame, fa veder ancor esse le siliquae date vino ai Porci: *Et cupiebat implere ventrem suum de siliquis quas porci manducabant, et nemo illi dabat*. Or di qual di queste siliquae vogliamo ora che siano quelle di cui parla l'ordine Romano da darsi dal Vescovo ai Fanciulli? Io per me con pace del Menochio direi di nessuna di queste. Primieramente, perchè il numero di dieci si ha da prendere per dar fave, o Carobbe? Se dicesse *siliquas* per poco, ma non è ragionevole il credere che s'applichi il numero ad una cosa sì vile. In oltre abbiamo dagli scrittori ~~...~~, che siliquae erano certe monete, sicchè riesce più probabile il credere che non fave o Carobbe, ma monete fussero quelle che si davano da' Vescovi, perchè alle monete si suole affiggere il numero. Di queste monete fa menzione S. Gregorio nel Registro lib. 1. Epist. 42. *Neque siliquas octo libras, neque libras majores, neque onera supra libras majorem exigi debebant*, e più sotto: *Adjectis siliquis, oneribus, et granaticis*. Il P. Petavio in animadvers. ad S. Epiph. lib. de ponderibus et mensuris Diatriba de Tollis, siliquarum et de Tollis ut est primitiae observatio, quidam ac summa distingue coll'autorità d'Isidoro lib. 16. c. 24 la siliqua dal Ceratio; e poi in fine mostra che per avere col tempo ad essere entrambi dello stesso valore, cioè la vigesima quarta parte del soldo antico.

8 Pedoff de verborum significatione t. 16. lib. 49 ad edictum n° 77. Lupinos vero et fabas fruges potius dici quia non avena, sed siliqua continentur.

antico. Ecco come egli parla: Isidorus lib. 16. c. 24. *Siliqua vigesima quarta pars solidi est, ab arboris se=mine vocabulum tenens.* Tametsi siliquam inter et ~~[illegible]~~ κεράτιον interesse videmus. Sequitur enim apud Isido=rum: *Ceratis oboli pars media est, siliquam habens u=nam et semis. Hinc Latini semiobolum vocant. Ceratis autem Graeci, Latini siliqua ~~[illegible]~~ cornuum inter=pretantur. Obolus siliquis tribus appenditur, habens ce=rates duos, chalcos quatuor. Continet ergo κεράτιον sesquisiliquam. Unde in Dracma 18 siliquae sunt, ceratia 12. In didracmo siliquae 36, ceratia 24. Quoniam ita=que stater, sive aureus primis temporibus pondus habe=bat Dracmarum duarum: ita ut quaterni duntaxat u=derentur in unciam; ideo tum ceratia 24, siliquas 36 pendebat. Postea de pondere tertia pars est deducta, ita ut seni in unciam solidi percussi sunt, ac tum sextula nuncupata. Isidorus: Solidus apud Latinos alio nomine sextula dicitur, quod de iis sex uncia compleatur. Tum ergo solidus ad 24 siliquas, κεράτια 18 redactus est. Verum κεράτια cum siliquis deinceps confusa sunt, adeoque 24 κεράτια perinde ac sili=quae 24 solido tributa sunt.* Ma per sapere ancora più minutamente il suo valore il Macri V. Siliqua spiega così: *Quae moneta (siliqua) juxta Eruditissimi Latinii opinionem erat vigesima quarta solidi pars. Solidus vero, ut idem ait, e=rat valoris Juliorum Romanorum 17. et baiocorum trium circiter; nam solidus erat tertia aurei scuti pars, quod quando Latinius scri=bebat, idest an. 1568. aureum scutum secundum illius saeculi pretium non continebat nisi Julios tredecim, licet hodie quindecim con=tineat. Igitur data proportione tempori Latinii solidus corrispon=debat Carolino Romano, nempe tribus quartis Julii: sed hodie nimirum anno 1677, in quo scribimus, solidus viginti Julios conti=net, quia scutum aureum hodie Julios quindecim continet.*

Che se vogliamo ridurre alla nostra moneta Veneziana, valen=do il Giulio Romano dieci otto soldi de' nostri ~~[illegible]~~ *[above the line:]* ed il soldo ~~[illegible]~~ *[between the lines:]* di cui ~~[illegible]~~ si parla, contenendo venti Giuli ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ ~~[illegible]~~ venti Giuli fanno 360 soldi de' nostri, che partito per 24, danno soldi quindici per ciascuna parte. Adunque se la vigesima quarta parte del soldo antico era la siliqua, secondo questo computo va=lerebbe quindici de' nostri soldi. Sicchè dando il Vescovo dieci siliquae, avrebbe dato lire sette e mezza della nostra moneta Veneziana. Io però penso che vi sia errore nel Macri almeno parlando molto congruamente. Se crediamo al Beda pu=re il Menochio sopra citato, non valerebbono più d'uno de' nostri soldi veneziani, mentre dice che diciotto siliquae fan=no un Giulio, ed il dono dieci siliquae era un dir mezzo Giu=lio. Che che sia del loro valore, Giuseppe Visconti nel 30. Tomo de ritt. sacr. lib. 5. c. 19 portato dallo stesso Menochio ivi, pensa ora ancora che le siliquae date dal Vescovo fosse=ro monete, e che si dassero per far vedere a' nemici del nome Cristiano, che calunniavano d'avarizia gli Ecclesia=stici, che i Sacramenti non eran venali, e non si davano come essi dicevano, a prezzo. Può essere che questa fosse la cagione di tal rito. Per altro ei sa, che era comune ~~[illegible]~~ in segno della novella spiritua=le figliolanza da' Padrini il farsi alcun donativo al Battezzato. Beda To. 3. Histor. Angl. lib. 4. c. 13. ne fa menzione d'uno ora ancora regio. *Erat autem Rex gentis illius (Australium Saxonum) Edilvvalch non multo ante baptizatus in provincia Merciorum praesente ac suggerente Rege Vulfhere: a quo etiam egressus de fonte loco filii susceptus est, in cujus si=gnum adoptionis duas illi Provincias donavit, Vectam

videlicet insulas et Rianuavorum provinciam in gente Occidentalium Saxonum. Questi doni erano chiamati Filiolatus, Filiologium, Filiaticum. Du Cange in his vocibus Tomo II. col. 2. Eccone da esso un esempio per sorte. Filiolatus, Filiolagium. Donum quod filiolo a susceptore seu Patrino in adoptionis spiritualis tesseram confertur. Chronicon Ademari Cabanensis an. 826. Heroldus cum uxore sua et magna Danorum multitudine veniens ad Imperatorem Moguntiaco, et apud Sanctum Albanum, cum his quos secum adduxit, baptizatus est, fuitque filiolus Imperatoris de fontibus, et multis muneribus ab eo donatus, per Frisiam, qua venerat, reversus est: in qua provincia dedit ei Imperator in filiolatum unum Comitatum qui Riustri vocatur. — Eadem notione Filiolagium. Lambertus Ardensis in Summariis capitis: Quomodo Arnoldus Balduini filius curam egit amitae suae Elstrudis, et filii ejus, et Sifridi, Arnolphi, et quomodo ei totam Burdenardam in Filiolagium contulit. — Filiaticum idem quod Filiolatus. Tabularium Ecclesiae Gratianopolitanae sub Hugone Episcopo fol. 49. Et habeo duos mansos quos dedit Episcopus Guarnerius Radulfo avo meo pro Filiatico. Vedasi ivi da chi desidera maggiori, e più pedestri autorità. Egli siegue così: Constat autem ex Scriptoribus a susceptoribus collata fuisse semper filiolis post Baptismum munera in signum adoptionis, cui ejus bonorum jure partem aliquam iis deberi existimabant. Oggidì non s'usano questi donativi nel Battesimo tra noi, che in verso i poveretti, in verso de' quali da' Padrini ricchi vengono praticati più a titolo di limosina, che di mero dono in grazia della povertà de' genitori del Figlioccio. Eccoci al fine delle ceremonie del Sacramento del Battesimo.